HAROLD B. LEE LIBRARY
HAM YOUNG UNIVERSITY
PROVO, UTAH

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Brigham Young University

http://www.archive.org/details/enciclopediadant01scar

ENCICLOPEDIA DANTESCA

Dr. Scartazzini

PQ
4333
.S3
vol.1

Dr. G. A. SCARTAZZINI

ENCICLOPEDIA DANTESCA

DIZIONARIO CRITICO E RAGIONATO

DI QUANTO CONCERNE

LA VITA E LE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

Volume I

A - L

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1896

PROPRIETÀ LETTERARIA

436-96. - Firenze, Tip. di S. Landi, *direttore dell'Arte della Stampa*

HAROLD B. LEE LIBRARY
BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
PROVO, UTAH

AI LETTORI

Durante la oramai lunga serie di anni dedicati allo studio di Dante e delle sue opere, sentii vivamente le centinaia e migliaia di volte il bisogno di un libro, che sino ad oggi mancava sempre nella straricca letteratura dantesca. Ben avevamo gli « Indici ricchissimi » del *Volpi* ed il « Vocabolario Dantesco » del *Blanc*, lavori di gran pregio, anche oggigiorno utili e poco meno che indispensabili allo studioso serio di Dante, quindi naturalmente riprodotti più volte con qualche mutamento e variazione da chi vorrebbe farla da maestro, là dove dovrebbe contentarsi di fare l'umile e diligente scolaro. Ricevemmo poi il « Manuale Dantesco » del *Ferrazzi*, il voluminoso « Dizionario Dantesco » del *Poletto* e la bella « Concordanza della Divina Commedia » del *Fay*, lavoro che a nessun uomo onesto lice censurare o criticare, a meno di contrapporgliene dal canto suo uno più accurato e più perfetto. Riconosco con una gratitudine, che durerà quanto Iddio vorrà ancora prolungare la mia povera vita, il pregio e l'utilità di questi lavori, chè io non sono di quelli, che si lusingano di esaltare le cose proprie coll'abbassare le altrui. Se però i lavori menzionati non riuscirono a soddisfarmi pienamente, o io

mi sono illuso, o il presente libro ne mostrerà ad evidenza la ragione. Che il lavoro è tutto ideato da me stesso ed ha ben poco o nulla di comune coi menzionati, parmi cosa tanto evidente, da poter dire tranquillamente, che nessuno, benevolo o malevolo che sia, potrà nè vorrà negarlo. Che esso è le mille miglia inferiore al mio ideale, non occorre nemmeno dirlo; quale scrittore serio vorrebbe mai lusingarsi, o magari vantarsi, di avere raggiunto, e fosse pure approssimativamente, il suo ideale? Però, comunque siasi, a me il lavoro sembra utile allo studioso di Dante; se tale sembrerà anche ad altri, ce lo dirà il tempo.

Non essendo mia intenzione di parlare qui della ragione dell'opera, ciò che intendo di fare a lavoro compiuto, lasciando per intanto che il libro parli da sè, mi limito per ora ad alcuni schiarimenti che mi sembrano indispensabili. Anzi tutto mi corre l'obbligo di osservare, che non fu sin dal principio mia intenzione di dare spiegazioni lessicografiche mie proprie, e nemmeno di riprodurre quelle date dal dotto e benemerito *Blanc*. Mi risolsi invece di attenermi ai Vocabolarii italiani più accreditati. La scelta non poteva essere difficile; vorrei quasi dire, che non poteva neppur essere dubbia. Suppongo essere universalmente noto che io non sono ligio alla Crusca; ma il nuovo *Vocabolario* suo parmi, e in ciò credo di non errare, di gran lunga superiore per ogni verso a tutti quanti gli altri, onde mi risolsi senza titubanza di seguire quello anche là, dove la mia opinione individuale era un po' diversa. Sventuratamente il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* non è terminato, e noi, che siamo già un po' su negli anni, non possiamo nutrire la speranza di vederlo terminato vita nostra durante. Scelsi dunque per la continuazione in primo luogo il Dizionario di *Tommaseo* e *Bellini*, detto comunemente il *Gran Dizionario di Torino*, ricorrendo eccezionalmente alla vecchia *Crusca*, al *Manuzzi*, al *Fanfani* e ad altri. Sappia quindi chi legge e confronta questo libro, che la parte lessicografica, dall'*A* sino alla voce *Impiastro* (il fasc. II del vol. VIII venne in luce quando

il presente volume era già da un pezzo sotto i torchi), è, con poche eccezioni, tolta dalla nuova *Crusca*, dalla voce *Impietrare* in poi dal gran Dizionario *Tommaseo-Bellini*. Lo dico qui una volta per sempre, poichè il citare continuamente *Crus.*, e poi *Tom.-Bell.*, mi parve e pare insopportabilmente noioso. Nella parte etimologica ho seguìto quando i due Dizionarii citati, quando il *Diez* (servendomi costantemente e con premeditazione dell'ultima edizione curata dall'autore stesso), alle volte lo *Zambaldi* e qualche volta il proprio cervello, facendo cioè tesoro di quel poco di cognizioni linguistiche che la somma Bontà mi concedette di appropriarmi. Tutto il rimanente è frutto del mio povero ingegno. Il mio sistema è sempre il medesimo: invece di spendere parole proprie, preferisco di riferire più brevemente che far si possa le chiose altrui, principalmente quelle degli antichi. Imperocchè è mia ferma convinzione che i Trecentisti, pur non essendo infallibili, abbiano inteso Dante in generale meglio che non lo intendiamo noi altri moderni, e che pertanto le loro chiose abbiano un valore le mille miglia superiore a quello delle infinite dissertazioni, interpetrazioni, osservazioni ecc. de' moderni. Quindi sono piuttosto largo nel citare gli antichi, parchissimo invece nel citare moderni.

Le molte abbreviature saranno, credo, universalmente intese. Alla fine del secondo ed ultimo volume darò naturalmente la tavola completa delle medesime; per intanto rimando a quella che sta nel principio dell'edizione Milanese del mio commento alla Divina Commedia. Alcune citazioni richiedono però una spiegazione anticipata. Inquanto al massimo Poema si cita naturalmente la Cantica, il canto ed il verso; ma concernente le opere minori di Dante il citare soltanto il relativo capitolo dà troppo lavoro a chi vuol confrontare i passi relativi, e ne faccio io stesso ogni giorno la dolorosa esperienza. Adottai pertanto un metodo, che da quindi innanzi vorrei vedere adottato da tutti, cioè di citare ogni volta non soltanto il relativo capitolo, ma anche la relativa linea. Inquanto alle edi-

ENCICLOPEDIA DANTESCA

A

A, prep. che serve principalmente e di sua natura a indicare tendenza o direzione verso un termine od oggetto qualunque, sì nelle locuzioni proprie come nelle figurate, e corrisponde all'*ad* lat. Serve pure a moltissimi altri usi, nei quali l'*A* non sempre corrisponde al lat. *ad*, ma talvolta al lat. *a*, ed altresì al lat. e prov. *ad*, nel signif. di *con*. Come ogni scrittore, Dante adopera questa prep. centinaia e centinaia di volte, e non si notano in questo luogo naturalmente che i principali usi e significati.

1. *A* talora per sfuggire l'incontro delle vocali e per miglior suono, prende la consonante *d* e diventa *ad; Inf.* II, 19; IX, 110, 112; XVI, 132, ecc. - 2. Si unisce frequentemente agli articoli, e se ne formano le prepos. articolate *al, allo, agli, alli, ai, alla, alle;* per es. AL, *Inf.* I, 31; II, 68, 101, 131, 137; III, 24, ecc. ALLO, ALL', *Inf.* II, 12. *Par.* III, 84; XXVI, 37; XXVII, 1, ecc. AGLI, *Inf.* I, 62; III, 99, ecc. ALLI, *Inf.* VII, 55. AI, *Inf.* III, 63, 68. ecc. ALLA, ALL', *Inf.* I, 24, 42, 125; III, 19, 86, 114, ecc. ALLE, *Inf.* I, 121; II, 135, ecc. - 3. Talora la prep. *a* si tralascia avanti alcuni pronomi personali, ove l'uso più comune la richiederebbe; *Inf.* I, 81; XIV, 21; XIX, 89, ecc. - 4. E parimente avanti gl'infiniti de' verbi, per proprietà di lingua, talvolta si tace, affine di schivare il concorso delle vocali, e dare al verso una migliore armonia; *Purg.* I, 69. - 5. *A* indica il termine di movimento e di direzione verso un luogo, o verso una persona o una cosa; e in questo caso equivale talvolta alla prep. *Verso, Fino a,* tanto al proprio, quanto in locuzioni figurate; *Inf.* II, 118; V, 79. *Par.* VI, 17. - 6. Posta dopo moltissimi verbi, che non hanno in sè idea esplicita di movimento, la prep. *a* serve a denotare l'oggetto, al quale si riferisce ciò che da essi verbi è significato, e forma nel costrutto un reggimento indiretto, equivalente per lo più al dativo latino; *Par.* IV, 44; XXXI, 63. - 7. Lo stesso ufficio presta la prep. A dopo moltissimi aggettivi. *Inf.* X, 47. *Purg.* XXVI, 104. - 8. Precedendo un nome o un infinito, la prep. *a* serve spesso a indicare lo scopo, il fine d'una cosa,

e in questo caso equivale a *Per; Inf.* XXVI, 119. - 9. E serve pure a indicare l'effetto, la conseguenza di checchessia; *Inf.* V, 3. - 10. Adoperata talvolta a denotare l'uso, l'officio, l'incarico, l'onorificenza o simili, al quale una persona o una cosa qualunque è destinata, è riserbata o serve, e sta in luogo di *Per; Inf.* XXII, 49. *Purg.* VII, 42.

11. *A* serve a indicare l'occasione immediata, la cagione, il motivo di checchessia; *Purg.* XII, 96. *Par.* XVI, 30. - 12. Serve ancora a indicare l'istrumento o il mezzo col quale si fa un'azione qualunque, e allora sta in luogo di *Con; Inf.* IX, 50. - 13. E serve pure a indicare le varie maniere onde altri sta, è disposto, s'atteggia, opera comecchessia; ed anche in questo caso per lo più equivale alla prep. *Con; Inf.* X, 93; XXIII, 139. - 14. *A* serve pure a denotare i segni, gl'indizi, e tutto quello da che si riconosce checchessia, o da che si trae una congettura o un giudizio, ed allora spesso equivale alle prep. *Da* o *Con; Inf.* XVI, 8. - 15. Talora serve a qualificare o distinguere persone o cose, al qual uopo più comunemente s'adopra la prep. *Da; Inf.* I, 42; IX, 36; XVI, 108. - 16. Talora si usa ad esprimere confronto, paragone, e vale lo stesso che *A confronto di, In paragone di, Rispetto a; Purg.* XI, 107. - 17. *A* serve a indicare il luogo dov'è una persona o una cosa, o dove si fa un'azione; ed in questo caso spesso equivale a varie preposizioni, secondo la diversità della situazione, come *In, Nel, Sopra* e simili; *Inf.* XIV, 123 (nel qual luogo però è probabilm. da leggere « *da* questo, » invece di « *a* questo »). *Purg.* XXIV, 32. - 18. Denota altresì la prossimità, ed allora sta invece di *Presso, Vicino a,* e simili; *Inf.* IX, 112, 113. *Par.* XXIII, 2. - 19. Si trova anche usata nella relazione opposta alla precedente, e le si potrebbe sostituire *Da; Par.* XII, 49; XXI, 107. - 20. Talora s'adopera per denotare la presenza d'alcuno a un fatto, o a un'azione qualunque, e in questo significato è sempre congiunta al verbo *Essere, Trovarsi,* od altro simile; *Inf.* XXXI, 119.

21. Accennando a persona o cosa, l'*A* vale spesso *Appresso a, Dinanzi a, In faccia a; Inf.* XX, 32. *Purg.* XXVII, 103. - 22. E talora vale l'Essere esposto ad alcuna cosa, come al sole, alla pioggia, al vento e simili; *Inf.* VI, 54. - 23. Serve altresì a indicare la situazione d'un oggetto nella direzione d'un altro, o l'esser rivolto, il guardare verso alcuna parte; *Purg.* IV, 53. - 24. Si adopera eziandio a significare il tempo, o la circostanza di tempo, in cui si fa una qualche cosa, e allora spesso equivale a *In; Purg.* XII, 104. - 25. E si adopera a denotare ordine, distribuzione di numero o di quantità; *Purg.* III, 80. - 26. *A* ripetuta avanti ad uno stesso nome numerale, indica divisione e successione di cose, per numeri e per quantità eguali; così *A uno a uno* vale Uno per volta, l'un dopo l'altro; *A due a due,* Due per volta, ecc.; *Inf.* XXXIII, 71. *Purg.* XXIX, 81. - 27. Ripetuta insieme

col nome a cui sta avanti, ancorchè non esprima numero, serve a indicare successione, divisione, reiterazione; *Purg.* v, 24. *Par.* vi, 141; xii, 121. - 28. E replicata in questa guisa medesima, serve qualche volta a formare alcune locuzioni avverbiali, che hanno quasi forza di superlativo; *Inf.* xiv, 12. xvii, 134. - 29. *A*, correlativa di *Da*, serve a indicare intervallo, spazio, tratto di luogo e di tempo; *Purg.* v, 116. *Par.* xxii, 153. - 30. Talvolta indica distinzione, differenza tra persona e persona, o tra cosa e cosa; *Inf.* xix, 113.

31. *A* preceduta dalle voci *Fino, Insino, Infino,* indica più specialmente un termine di tempo e di luogo; *Purg.* i, 120; v, 53. *Par.* i, 16. - 32. E serve allo stesso uso anco quando la voce *Fino* è taciuta; *Inf.* xxix, 39. - 33. Adoperata in certe locuzioni ellittiche per esprimere Avviso, Invito, Eccitamento a fare qualche cosa, *Inf.* viii, 61, o Augurio, *Purg.* viii, 3. - 34. Premessa a un infinito, forma talvolta una locuzione indicante la condizione o la ragione di checchè si faccia o sia per avvenire, e che potrebbe rendersi con un gerundio; *Inf.* ii, 22. - 35. Indica anche l'occasione, il motivo o il mezzo, per cui un fatto avviene; *Purg.* xxvi, 95. - 36. Premessa a un infinito, ed anche a un nome verbale, serve a denotare L'essere in atto di far quello che il verbo o il nome significa; *Inf.* xxxiv, 13. - 37. *A* per proprietà di lingua si premette in luogo di *Da* al nome che fa l'azione denotata dall'infinito, quando questo dipende dal verbo *Fare* in significato di comandare o di operare; *Inf.* xxi, 55. - 38. Lo stesso avviene col verbo *Lasciare* nel significato di Permettere o altro tale; *Par.* xix, 15. - 39. E così pure quando l'infinito è preceduto dai verbi *Vedere, Udire, Sentire; Inf.* viii, 59. *Purg.* xxxii, 37. - 40. *A*, premessa a un infinito, e specialmente dipendendo dal verbo *Essere*, forma una locuzione che ha forza di futuro, ed equivale alla prep. *Da* o *Per; Purg.* i, 60.

41. *A,* dipendente dai verbi *Avere, Reputare, Tenere* e simili, e premessa ad un adiettivo, ed anche a un sostantivo, serve a denotare l'opinione, il concetto che si ha di checchessia, la stima in che si tiene; e talvolta corrisponde a *Per; Conv.* i, 1, 20. - 42. Talora, per proprietà di lingua, viene usata invece della prep. *Di*, a dichiarare il luogo, la cosa o la persona di che si tratta; *Canz.* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 19. - 43. Si pone anche dopo alcuni avverbi, formati da un aggettivo denotante qualche relazione; *Inf.* xiii, 113. *Par.* ii, 148. - 44. E posta dopo alcune preposizioni, serve a indicare il termine delle relazioni espresse da quelle; *Purg.* xxix, 151.

A bada, da *badare,* onde Stare a bada di una cosa, vale Stare attendendola, stare in aspettazione di quella: *stava a bada di vederlo, Inf.* xxxi, 139.

Ab antico, avverbiale, vale Anticamente, In antico, Nel tempo antico: *Quell' ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico, Inf.* XV, 62.

Abate, dal lat. e grec. *abbas,* derivato dal siriaco *abbà,* padre.

1. **Abate in San Zeno a Verona,** *Purg.* XVIII, 118. Di questo personaggio non sappiamo più di quello che ne dice Dante. Ai tempi di Federigo Barbarossa imperatore era abate di San Zeno in Verona Gherardo II, morto nel 1178; cfr. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle Chiese di Verona,* lib. V, § 1, pag. 60 e seg., e di questo Gherardo II, investito dal Barbarossa della giurisdizione di molti villaggi del Veronese, credono i moderni che parli il Poeta (*Pelli, Biag., Ces., Tom., Br. B., Frat., Cam., Corn., Filalete, Francke, Plump.*, ecc.). I Commentatori antichi non ne dicono nemmeno il nome (*Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Buti, Serrav.,* ecc.). *Benv. Ramb.* lo chiama « Albertus, vir bonus moribus et vita, » e lo stesso ripetono altri (*Land., Vell., Dan., Portir.,* ecc.). L'*An. Fior.* dice che costui fu « Giovanni figliuolo non legittimo di messer Alberto della Scala Sciancato, et poco sano d'anima et di corpo » (!). *Tal.:* « Fuit vocatus Joseph. » Il BELVIGLIERI, nell'*Albo Dantesco Veronese,* Verona, 1865, p. 156: « Il personaggio che parla, per quanto n'abbiano detto, non si può accertare chi fosse. »

2. **Il calabrese abate Gioacchino,** *Par.* XII, 140; cfr. GIOACCHINO.

3. Per similit. .... *l' andare al chiostro, nel quale è Cristo abate del collegio, Purg.* XXVI, 128 e seg. dove il *Buti* osserva: « Lo paradiso è chiusura de' beati, come lo chiostro è de' religiosi chiusura consolatoria e refrigeratoria.... Come l'abbate è padre e signore dei monaci; così Cristo via maggiormente è padre e signore de' beati. »

Abati (Bocca degli), *Inf.* XXXII, 106; cfr. BOCCA (DEGLI ABATI).

Abati (Buoso degli), *Inf.* XXV, 140; cfr. BUOSO (DEGLI ABATI).

Abati, antichissima famiglia del primo Cerchio di Firenze, ebbe le sue case presso Or-Sanmichele, e tenute e castella nel contado, e consoli ed anziani innanzi l'istituzione del priorato. Trae l'origine e il nome da Abbate d'Ildebrandino della Lombarda, di cui si hanno carte del 1173, e memorie del Consolato tenuto nel 1176. Ricorda molte sventure nella storia di Firenze, delle quali fu cagione principalissima e scellerata (cfr. BOCCA, BUOSO). Nel 1301 un Neri degli Abati, essendo soprastante delle carceri dei Magnati, uccise col veleno alcuni dei Cerchi che, come prigionieri di Stato, erano affidati alla sua custodia. Nel 1304 un altro Neri degli Abati, priore di

San Piero Scheraggio, appiccò il fuoco alle proprie case, a quelle de' Macci e ad altre dei Cavalcanti, onde quasi mezza la città ne rimase distrutta. Un Lamberto di Ruffino di messer Abbate Abati si adoperò a inalzare il Duca d'Atene e fu perciò fatto morire da Gualtieri. Nel secolo XV questa famiglia sparisce di Firenze, probabilmente perchè estinta. Cfr. G. VILL., *Cron.* l. v, 39; vi, 33, 65, 78; viii, 39, 59. DEL LUNGO, *Dino Comp.* ii, p. 220, 287, 289. VERNON, *Inf.* vol. ii, p. 399 e seg.

Abbagliare, att. Offuscare gli occhi con soverchio lume; e dicesi propriamente dell'effetto che fa il Sole od altro corpo molto luminoso, quando gli ferisce sì che non possono sostenerne la luce, nè distinguere gli oggetti; *Inf.* xxiii, 64. *Purg.* xv, 28. Figuratam. *Purg.* xxxiii, 75. Neut. e Neut. pass. Restare abbagliato, *Par.* xxv, 122.

Abbagliato. *Inf.* xxix, 132 i più e più autorevoli codd. ed ediz. leggono: *E l'Abbagliato il suo senno proferse;* alcuni pochi: *E l'Abbagliato* (*abbagliato*) *suo senno proferse.* Parecchi antichi tirano via da questo verso (*Bamb., Iac. Dant., Petr. Dant., Falso Bocc., Tal.,* ecc.). Il *Land.* è inintelligibile; dopo aver parlato di Caccia Sanese, continua: « Che il suo senno proferse manifesto (? *proferse,* manifestò?), et disse ironice, quasi dica, dimostrò la sua vanità. » *Benv. Ramb.*, ed altri dopo di lui (*Barg., Dan., Lomb.,* ecc.), prendono *abbagliato* per aggettivo da attribuirsi a *senno,* riferentesi a Caccia d'Asciano. Secondo i più *Abbagliato* è nome proprio di un cittadino di Siena (*Vern. Anon., Sel. Anon., Lan , Ott., Post. Cass., Buti, An. Fior., Serrav., Vell., Vol., De Rom., Biag., Ed. Pad., Wagn., Ces., Tom., Frat., Boc., Pol., Filal., Bl.,* ecc.), nobile (*Vern. Anon., Sel. Anon.*), povero, ma saputa persona (*Lan., Ott.*), che « non avendo da potere mettere in corpo di compagnia avere, che gli mancava, missevi il senno » (*An. Fior.*). Secondo altri *Abbagliato* è soprannome di un tal Meo di Ranieri de' Folcacchieri sanese (*Carpellini, Br. B., Camer., Corn.,* ecc.), o di Folgore da San Gemignano (*Borgognoni,* ecc.). Bartolommeo o Meo dei Folcacchieri fu multato nel 1278 perchè trovato a bere in una taverna, ma in seguito ebbe ufizi onorevoli nella sua patria, fu ripetute volte dei consiglieri del comune di Siena, gonfaloniere d'esercito nel 1278 e 1280, cancelliere nel 1279, ecc. Era detto l'*Abbagliato,* onde pare che questo sia il personaggio menzionato nel verso citato; MAZZI C., *Folcacchiero Folcacchieri rimatore sanese del secolo XIII;* Firenze, 1878, p. 9 e seg. 21 e seg. ecc.

Abbaiare, neut., dal lat. *ad* e *baubari,* grec. βαύζειν, dicesi del modo con che il cane manda fuori la voce; *Inf.* vi, 28. E in forza d'*Att.* Esprimere, Manifestare urlando, quasi a modo del cane; *Inf.* vii, 43.

Abbandonare, 1. Att. Lasciare in abbandono, lasciare affatto checchessia, Allontanarsene per sempre, e per lo più di proposito deliberato; *Purg.* III, 20; VI, 97; IX, 23. *Par.* V, 117. - 2. Per *lasciare* semplicemente; *Inf.* I, 12; VIII, 109; XVII, 107. *Purg.* XXV, 12. - 3. Figuratam. s'appropria anche alle cose, sien fisiche o morali; *Inf.* V, 105. *Par.* VIII, 66. - 4. Per Desistere da fare o di dire, Lasciar di fare o di dire checchessia; *Par.* XVIII, 9. - 5. *Abbandonarsi a checchessia* vale Lasciarvisi andare senza ritegno, Darvisi ed anco Affidarvisi interamente; *Purg.* XVII, 136. - 6. Vale anco Lasciarsi andar giù, Calarsi giù senza ritegno; *Par.* XXXI, 75. - 7. Nel passo *Par.* XVII, 108: .... *per colpo darmi Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona,* la *Cr.* spiega: Si perde d'animo, Si sbigottisce, Si sgomenta. *Buti:* « A colui, lo quale più s'abbandona e non si provede, che a colui che si provede e rimediasi. » *Land.:* « Si lascia atterrar dal dolore. » *Dan.:* « A chi più si perde et teme che l'offenda. » *Bl.:* « Si lascia andare senza previdenza. »

Abbarbaglio, sost. masc. (dal ver. *Abbarbagliare* = abbagliare), Barbaglio, Abbarbagliamento, Forte offuscazione di vista; *Par.* XXVI, 20.

Abbarbicato, partic. pass. di *abbarbicare,* detto per similit. dello attaccarsi di alcuna pianta sopra altra pianta; *Inf.* XXV, 58.

Abbasso, avverb. In basso luogo; e figuratam. In bassa condizione; *Par.* XIII, 115.

Abbattere, att. Gettare abbasso, Gettar giù, Atterrare; *Inf.* IX, 70. *Par.* VI, 106.

Abbellare, att. Far bello, Adornare, Piacere, Parer cosa bella; *Par.* XXVI, 132.

Abbellire, 1. Far bello, Adornare; *Conv.* II, 7: « Pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire.... commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. »

2. In forza di Neutro e di Neutr. pass. Divenir bello, Farsi bello; *Par.* XXII, 24; XXXII, 107.

Abbicarsi da *Bica, Inf.* XXIX, 66, Mettere la bocca in terra; *Inf.* IX, 78. « Semplicemente vuol dire *si riducono* o *si ammassano,* e a dir nostro *si ammucchiano;* » BORGHINI, p. 231.

Abbisognare, Aver di bisogno; *Inf.* II, 98, dove del resto sembra che sia da leggere col più dei codd. e colle migliori edizioni: *Or ha bisogno.*

Abbo, per *ho,* forma che occorre non di rado nelle scritture antiche, usa Dante una volta in rima, *Inf.* XXXII, 5. Fuor di rima alcuni leggono ABBO *Inf.* XV, 86; ma pare che qui la vera lez. sia ABBIA.

Abborrare e **aborrare,** verbo antico, di etimologia e di significazione incerte, usato da Dante *Inf.* XXV, 144; XXXI, 24 e *Par.* XXVI, 73. L'*abborre* di quest'ultimo passo potrebbe derivare, come vuole la *Cr.* da *abborrire,* nel signif. di Avere in avversione, Schivare checchessia, Avervi repugnanza (dal lat. *abhorrere*). Così interpretano *Benv. Ramb., Serrav., Tom.,* ecc. Al. diversamente: *Lan.* e *An. Fior.* « non distingue, od avviluppa; » *Falso Bocc.* « non può guardare nel raggio; » *Buti* e *Dan.* « teme e non può sostenere ciò che vede. » Nei due altri passi la *Cr.* spiega: Aberrare, Errare, Smarrire, Confondersi (dal lat. *abhorrere,* che trovasi presso Catullo e Cicerone in un significato somigliantissimo). Veramente l'*abborri* nel passo *Inf.* XXXI, 24 può appena avere altro senso, e così intendono *Lan., Ott., Buti, Serrav., Barg , Tal., Vell., Dan., Lomb., Biag., Tom., Corn.,* ecc. Anche nel primo passo, *Inf.* XXV, 144, che è il più controverso dei tre, molti prendono colla *Cr.* il vb. *abborrare* nel senso di Aberrare. Così *Falso Bocc., Benv., Serrav., Dan., Cast., Vent., Lomb., Port., Biag., Tom., Filal., Br. B., Frit., Bl., Witte, Benn.,* ecc. Ma dopo essersi vantato nel medesimo canto, v. 94-102, di voler superare Lucano ed Ovidio, non sembra probabile che Dante volesse continuare confessando di aver forse alcun poco errato. Altri intendono: abborrisce dai fiori, dalle eleganze del dire; così *Barg., Ces., Ross., Corn.,* ecc. Ma lo stile del Poeta in questo canto non è certo meno fiorito che altrove. Altri prendono *Abborrare* nel senso di *Abborracciare, Acciabattare,* spiegando che il Poeta si scusi della imperfezione della sua descrizione. Così *Lan., Buti., An. Fior., Land., Tal., Vell., Cast.,* ecc. Ma la relativa descrizione è per avventura più accurata che non siano molte altre. Osservando che Dante ha dedicato due intieri canti alla settima bolgia, ciò che fin qui non aveva ancor fatto, pare che e' voglia scusare la prolissità e non altro. Quindi *abborrare* avrà in questo passo il valore di *Metter borra,* per *Usare superfluità di parole.* Cfr. BLANC, *Versuch* I, p. 233-35. CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 7.

Abbracciare, att. Circondare con le braccia, Stringere fra le braccia il più delle volte per cagione o a dimostrazione d'affetto; *Inf.* XVI, 51; XVII, 93 (dove *abbracce* è desinenza anticamente assai

in uso, cfr. NANNUCCI, *Voci usate da Dante,* p. 10-13); *Purg.* II, 77; IV, 107; VI, 75; VII, 15; XV, 101; XXI, 130; XXXI, 101. *Par.* XXIV, 149. - Parlandosi di spazio vale Circondare, Circonscrivere, Occupare, e anche semplicemente Stendersi da un limite all'altro, *Inf.* XII, 53.

Abbruciare, Consumare col fuoco, Ardere; *Purg.* XXV, 137.

Abbruciato, Part. pass. di Abbruciare, per Incotto, Abbronzato; *Inf.* XV, 27.

Abbuiarsi, Farsi sera, Avvicinarsi la notte; *Purg.* XVII, 62. Per similit. Oscurarsi, Farsi di colore oscuro; *Par.* IX, 71.

Abel (הֶבֶל, fiato, di breve vita), nome del figlio secondogenito di Adamo, ucciso da suo fratello Caino; cfr. *Genesi* IV, 2-8. Dante lo ricorda tra coloro che Cristo trasse dal Limbo; *Inf.* IV, 56.

Abelir, verbo provenzale, Piacere, Essere grato; cfr. alla voce TAN M'ABELIS.

Abéte, dal lat. *abies,* Albero di alto fusto, di quei che producono ragia, colle foglie sempre verdi, piccole e strette, e le fronde disposte a croce; *Purg.* XXII, 133.

Abído, Ἄβυδος, piccola città dell'Asia sulla sponda dell'Ellesponto, patria di Leandro, che annegò traversando a nuoto lo stretto per recarsi a Sesto ove dimorava Ero sua amante. Serse, figlio di Dario re di Persia, cui successe nel regno l'anno 485 a. C., costrusse tra Abido e Sesto il ponte di barche per invadere l'Europa; cfr. *Herodot.* VII, 34, 43. *Thukid.* VIII, 61. *Purg.* XXVIII, 74. *De Mon.* II, 9.

Abisso, dal gr. ἄβυσσος, lat. *abyssus,* propriamente Profondità immensa d'acque. Dante chiama così: 1. l'Inferno e le Regioni infernali; *Inf.* IV, 8, 24. *Purg.* I, 46. – 2. La più profonda e più oscura parte del baratro infernale; *Inf.* XI, 5; XXIV, 100. – 3. L'infinita superiorità che la Divinità ed i suoi attributi hanno sulla ragione e sull'intendimento nostro; *Purg.* VI, 121. *Par.* VII, 94; XXI, 94. *De Mon.* II, 8. – 4. La parte più interna e profonda della terra, piena d'acqua, giusta l'opinione platonica; *Canz.* Io son venuto al punto della rota, st. 5, v. 3.

Abitante, sost. per *Abitatore,* lat. *habitans,* Chi ha stanza in alcun luogo; *Inf.* XX, 84.

Abitatore, verbal. masc. da *abitare,* lat. *habitator,* Chi abita; *Purg.* XIV, 41.

Abito, dal lat. *habitus,* 1. Vestimento, Veste; *Purg.* XXIX, 124. – 2. Foggia, Modo di vestire; *Inf.* XVI, 8. - 3. Parlandosi di Ec-

clesiastici, così secolari come regolari, o di persone addette a Ordini civili o militari, pel nome *abito* s'intende il Vestimento, o Distintivo di ciascun ordine o regola; ed anche l'Ordine o la regola stessa; *Par.* III, 104. – 4. Disposizione, Inclinazione a far checchessia, l'*habitus operativus* degli scolastici, quella qualità che rende acconci ad operare bene o male, come la *virtù* o il *vizio*; *Purg.* XXX, 116. – 5. Cognizione di una data cosa, acquistata con l'uso continuo, Pratica, Esperienza; *Par.* XIII, 78. *Conv.* I, 6; III, 13.

Abituato, 1. Vestito dello stesso abito, alla stessa foggia; *Purg.* XXIX, 146. – 2. Assuefatto, Che ha preso o acquistato qualche abito o uso; *Conv.* I, 6.

Aborrire e **Abborrire,** *Par.* XXVI, 73; cfr. ABBORRARE.

Abraam (אַבְרָהָם = padre di moltitudine), il patriarca, ceppo della stirpe ebrea, menzionato da Dante tra que' che Cristo trasse dal Limbo; *Inf.* IV, 58.

Absalóne (אַבְשָׁלוֹם = padre della pace), che gli antichi solevano scrivere ANSALONE e ASSALONE, nome del terzogenito figlio di Davide re d'Israele, ribelle al padre suo; cfr. II *Reg.* c. XIII-XVIII; *Inf.* XXVIII, 137.

Acam (עָכָן = affliggente), giudeo, rubò una parte del bottino di Gerico, onde, scoperto il furto, fu lapidato nella valle di Acor assieme con tutta la sua famiglia, cfr. *Giosuè* VI, 17-19; VII, 1-26; *Purg.* XX, 109 è ricordato tra gli esempi di turpe avarizia.

Accademico, sost. masc. dal lat. *academicus,* Filosofo seguace della scuola accademica. « E questi furono Accademici chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati per lo luogo così, dove Platone studiava, cioè Accademia; « *Conv.* IV, 6, 92 e seg.

Accaffare, att. Acchiappare, Pigliare; dal lat. *captare,* premessavi la preposiz. *ad; Inf.* XXI, 54. BUTI: « *Accaffi,* cioè pigli, come se' usato nel mondo di pigliare li moccobelli occultamente. »

Accampare, dal lat. *ad campus,* Porre a campo, Raunare in campo. *Purg.* VIII, 80 la gran maggioranza dei codd., delle ediz. e dei comment. legge: *La Vipera che i Milanesi accampa,* onde *accampare* avrebbe qui il senso di Condurre in guerra. *Lan.:* « E dice *che i Milanesi accampa* perchè si è giurisdizione di quella arma che sempre quando li Milanesi vanno in oste, dove si pone quella insegna si pone il campo: e finechè quella bandiera non è posta, è grande bando a ponere altra insegna. » *Benv.:* « Quam mediolanenses

portant in campo. » *Serrav.*: « Cum qua vadunt ad campum. » Alcuni ottimi codd. (*S. Cr.*, *Berl.*, *Caet.*, *Antal.*, ecc.), parecchie ediz. e qualche commentatore leggono: *la Vipera che il Milanese accampa*, che il *Buti* spiega: « Che quelli di Melano tegnano per maggiore insegna, quando s'accampano in nessuno luogo per cagione di guerra. » La *Cr.* con *Br. B.*, *Bennas.*, ecc.: « La Vipera che il Visconti porta nel campo del suo Scudo. »

Accapricciare, lo stesso che *Raccapricciare*, Esser preso da capriccio, in significato di Arricciamento de' peli e tremito, cagionato da paura o simili. Dante l'usa figuratam. *Inf.* XXII, 31, nel qual passo i più leggono *il cor me n'accapriccia* (così col *Land.*, *S. Cr.*, *Vat.*, *Berl.*, *Cass.* e molti altri codd. *Falso Bocc.*, *Buti*, *a Colle*, *Land.*, *Dan.*, *Cast.*, ecc. *Prime 4 ed.*, *Ald.*, *Witte*, *Moore*, ecc.), la comune *il cor mi s'accapriccia* (*Cr.*, *Com.*, *Quattro Fior.*, ecc. con pochissima autorità di codd. e nessun comment. antico), alcuni *il cor mi raccapriccia* (*Caet.*, *Benv.*, ecc.); il BARG. *il cor me ne capriccia*, ecc. Il senso resta sempre lo stesso: « la memoria me ne spaventa; lo cuore si piglia qui per la memoria; capriccio significa paura, e però *capricciare*, o vuogli *raccapricciare*, cioè spaurire; » *Buti*.

Accarnare, dal lat. *caro*, Ferire addentro nella carne; e figuratam. per Penetrare addentro, Addentrarsi; *Purg.* XIV, 22.

Accasciare (da *quassus*, *quassare?* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, p. 116, s. v. *cass*), Infiacchire, Spossare, Abbattere, Prostrare per vecchiaia, malattia, stanchezza e simili; *Inf.* XXIV, 54. – « *Accasciare* è ottima voce e molto propria, nostra da 300 anni in qua, stata sempre in uso, e chiamasi una pecora accasciata quando per vecchiezza o infermità è molto mal condotta e quasi non si regge; e si dice tutto il giorno: il tale è molto accasciato; » BORGHINI, *Studi*, p. 238. – « *Accasciarsi* è frequente, in questo significato proprio, sulla bocca del popolo toscano; dal lat. *cascus*, che il popolo stesso traduce in *cascante*; » CAVERNI, *Voci e Modi*, p. 7.

Accattare, dal lat. *captare*, propriam. Mendicare, Pigliare in prestanza, e simili. Dante l'usa (con altri antichi) nel senso di Procacciare, Acquistare; *Inf.* XI, 84.

Accedere, dal lat. *accedere*, Accostarsi, Appressarsi; *Purg.* XXX, 74.

Acceffare, da *ceffo*, Prender col ceffo, Afferrar co' denti; ed è proprio delle bestie; *Inf.* XXIII, 18.

Accendere, dal lat. *accendere,* 1. Appiccar fuoco, Far ardere, Infiammare, nel signif. fisico e morale: *Inf.* VI, 75; IX, 119; XIX, 25; XXIII, 39; XXIV, 101; XXV, 83. *Purg.* V, 37; XXIII, 29; XXVI, 28; XXVII, 18; XXIX, 34. *Par.* I, 79.

2. Riscaldare eccessivamente: *Inf.* XIV, 38.

3. Illuminare, Rendere luminoso, Far lucente: *Par.* II, 101; III, 10; V, 129; XI, 19; XIX, 5; XX, 4, 85; XXVII, 11.

4. Riferito alle passioni, agli affetti dell'animo, come Accendere amore, ira, odio, furore, oppure, d'amore, d'ira, d'odio, di furore e simili, vale Muovere, Risvegliare, Eccitare in uno questi e simili affetti: *Purg.* VIII, 78; XV, 106; XVIII, 71; XIX, 111; XXII, 11; XXIII, 67; XXV, 13; XXVI, 29. *Par.* I, 83; II, 40; V, 9; X, 83; XIV, 50; XVIII, 115; XX, 115; XXI, 8; XX, 47; XXIV, 82; XXVII, 110; XXIX, 113; XXXIII, 99.

5. Nascere, Sorgere, Cominciar a vivere: *Purg.* IV, 6.

Accennare, da *cenno,* Far cenno; *Purg.* XXXIII, 14. – Accennare ad uno, in forza di Neut.; ed anche Accennare uno, in forza d'Attivo, vale Far cenno ad uno, Avvisare uno col cenno; *Inf.* III, 110; XVII, 5. *Par.* XXXIII, 49. – Per Dare a divedere, Dimostrare; *Par.* XXI, 45.

Accento, dal lat. *accentus,* Tono di voce esprimente i diversi affetti dell'animo; *Inf.* III, 26. « *Accento* è il profferere, il quale facciamo alto o piano, acuto o grave o circunflesso: ma qui dice che erano *accenti d'ira,* per la quale si sogliono molto più impetuosi fare, che senza ira parlando non si farieno; » *Bocc.*

Accertare, att. Fare, Render certo alcuno di checchessia, Certificare; *Par.* XXII, 58. – E in forma di Neut. pass. Certificarsi, Assicurarsi, Rendersi certo; *Purg.* XII, 130; XVII, 1.

Acceso, e poeticam. anche ACCENSO, Part. pass. di *accendere,* ne' varj significati del verbo; *Par.* I, 79. – Che arde o splende vivamente; *Purg.* XXIX, 34. – *Acceso di una cosa,* vale Desideroso, passionato di farla, o conseguirla; *Par.* XXXIII, 99. – Cfr. ACCENDERE.

Accettare, dal lat. *acceptare,* Ricevere con aggradimento una cosa, Acconsentire a ciò che ne vien proposto o dimandato; *Inf.* XXVI, 71. *Par.* III, 101.

Accetto, dal lat. *acceptus,* Caro, Grato, Gradito; *Par.* XIV, 93.

Acciaiuoli, Famiglia guelfa di Firenze. Dante accenna *Purg.* XII, 105 a messer Niccola Acciaiuoli, famoso per le sue frodi al tempo della Potesteria di messer Monfiorito da Padova (1299); cfr. DINO COMP. *Cron.* I, 19. DEL LUNGO, *Dino Comp.* II, p. 78 e seg.

Accidente, lat. *accidens,* termine scolastico onde si determina ciò che è inerente ad una sostanza, senza che faccia parte della sua essenza; quale ad esempio la bianchezza, la scienza, ecc. Onde è detto: *Accidens est entis ens;* e: *Accidentis esse est inesse; Par.* XXXIII, 88. *De Mon.* III, 4. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 5, 5; 90, 2. I2ae, 53, 2. Nella *Vit. Nuova* c. 25: « Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. »

Accidia, dal gr. ἀκηδία, Avversione all'operare, accompagnata da tedio; Pigrizia: si dice particolarmente dell'avversione a operare il bene, ed è uno dei peccati capitali; *Purg.* XVIII, 132. Nel *Purgatorio* (XVIII) gli accidiosi corrono frettolosamente attorno al quarto girone, in opposizione alla loro inerzia; piangono, cantano e si esortano a fretta, per iscontare con gentili entusiasmi l'antica fredda indifferenza delle loro anime. La questione poi, dove sia punita l'accidia nell'*Inferno* dantesco è non pur difficile, ma poco meno che insolvibile. I più si avvisano che gli accidiosi siano da cercarsi nel Cerchio quinto, e siano que' che, immersi nel fangoso pantano, sospirando fanno pullulare l'acqua al sommo; *Inf.* VII, 118-126. Così *Bambgl., Jac. Dant., Ott., Petr. Dant., Cass., Bocc., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Barg., Land., Tal., Vell., Cast., Dol., Tom., Br. B., Frat., Andr., F. Lanci, Bennas., Cam., Poletto, Fioretto* (*Quadri sinottici,* Treviso 1888), *Cipolla* (*Il passo dello Stige,* Verona 1891), *Del Lungo* (*Nuova Antolog.* aprile 1883), *Berthier, Boghen-Conigliani* (*La D. C. Scene e Figure,* Torino 1894), *Filomusi Guelfi* (*Giorn. Dant.* I, p. 341-57 e 429-47), *Kanneg., Streckf. Graul, Blanc, Witte* (nelle sue due ediz. della D. C. e nelle tre ediz. della sua traduz. con commento), *Hetting., Lord Vernon, Butl.,* ecc. L'accordo degli antichi sino al *Dan.* (chè il silenzio dell'*An. Sel.,* ed il menzionare che fa il *Lan.* i soli iracondi, non pare che voglia dire discordanza) parla assai in favore di questa opinione. Ma Dante dice (*Inf.* XI, 70-90) che nei primi cinque Cerchi sono puniti i peccati d'incontinenza, e l'accidia è per l'appunto il contrario dell'incontinenza. E l'*accidioso fummo* (*Inf.* VII, 123) non basta veramente a persuaderci, che il Poeta abbia posti gli accidiosi cogli iracondi, egli che usa sempre designare chiaramente i peccati puniti nei diversi Cerchi del suo *Inferno.* Quindi molti si avvisano che nello Stige, cioè nel quinto Cerchio, si trovino i soli iracondi. Così *Dan., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Ces., Di Siena, Corn., Bartoli* (*Lett. it.* VI, 1, p. 53-70), *Filal., Paur, Witte* (in uno de'suoi ultimi lavori, *Jahrb.* IV, p. 373-403 e *Dante-Forsch.* II, p. 121-60), *Francke, Gildem., Gietm., Bertr., Basserm.,* ecc. Di questa seconda serie di interpreti alcuni non si

curano di dirci *dove* siano da cercare gli accidiosi nell'Inferno dantesco; i più seguono il *Dan.* il quale scrive (p. 54): « Se il Poeta ha posto in questo suo Inferno gli Accidiosi, gli pone ove sono gli sciaurati, che mai non fûr vivi. » Or se veramente gli accidiosi sono da cercarsi nel vestibolo dell'Inferno, la loro pena è analoga a quella onde sono puniti gli accidiosi nel Purgatorio. Taluno si vanta di avere « dimostrato all'evidenza » quale sia, nell'Inferno dantesco, la vera sede degli accidiosi. Ma questa *evidenza* è e resterà per molti ben poco evidente, e l'Edipo si aspetta ancora, che sciolga definitivamente questo *enigma forte.*

Accidioso, dal gr. ἀκηδής, *non curans*, Add. usato da Dante nel suo Poema una sola volta, *Inf.* VII, 123. Coloro che nello Stige credono punita anche l'accidia (cfr. la voce ACCIDIA) spiegano colla *Cr.:* Appartenente ad accidia, Che viene da accidia. Altri diversamente. DAN.: « *Accidioso* altro che lento e tardo non significa. » LAN.: « *Accidioso fummo,* cioè smisurato e oltraggioso volere; e questo è ira. » SALV. BETTI: « *Accidioso,* credo derivi da *acido....* Nelle Marche e nel ducato di Urbino la voce *accidioso* è frequentissima sulle bocche del popolo, in significato di stizzoso, acre, bilioso, collerico. In questo senso l'ha certo usata Dante. »

Acciocchè, che anche disgiuntamente si scrive ACCIÒ CHE, congiunzione, denotante la cagione e 'l fine della cosa; Affinchè; *Inf.* I, 132; XIV, 35; XVII, 37; XXI, 58; XXV, 44; XXVI, 109; XXXI, 30. *Purg.* X, 54; XVII, 139; XXVI, 64. *Par.* XIII, 96; XXXI, 94. Nelle *Op. Min.* Dante usa ACCIOCCHÈ come Avverb. = Perciocchè, Perciò che; *Vit. N.* c. 14: « Non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, *acciocchè* lo mio parlare sarebbe indarno. » *Ivi* c. 29: « Conviensi qui dire alcuna cosa, *acciocchè* pare al proposito convenirsi. » *Conv.* I, 1: « Onde *acciocchè* la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. » E nello stesso senso spessissimo nel *Conv.*

Accismare (dal provenz. *acesmar,* antico franc. *acesmer,* la cui radice è il gr. κοσμεῖν = ornare, abbellire), Acconciare, aggiustare, usato figuratam. *Inf.* XXVIII, 37. Secondo altri vale Dividere, Separare, Tagliare, e deriverebbe da *Scisma,* quasi *Ascismare,* come hanno *Berl., Caet.* ed altri codd.; *Buti, Serrav., Barg.,* ecc. Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 164. - GALVANI, *Lez. Accadem.* II, 31-50. - « Nel popolo è vivo *cisma* per *scisma,* e da cisma s'è fatto il verbo *accismare;* » CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 8. BUTI: « *Che n'accisma,* cioè che divide e taglia noi. » DAN.: *Ne accisma,* ne fende et divide. »

Accline e anche ACCLINO, dal lat. *acclinis,* Che è a scesa, Declive; e figuratam. per Inclinato, Proclive; *Par.* I, 109.

Accoccare, da *cocca,* propriam. Annodare il filo a una delle cocche o capi del fuso; e per Menare, Trarre, Avventare; e dicesi per lo più del colpo, e anche talvolta dell'arme o dello strumento qualunque con cui si tira o si avventa il colpo medesimo. Modo dell'uso famigliare; *Inf.* XXI, 102. - « *Accoccarla a uno,* modo basso, Fargli qualche danno, dispiacere o beffa; onde l'adagio: *Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca;* cioè: Ti fa l'amico in faccia e dietro t'inganna e opera contro di te; » *Fanf.*

Accoglienza, l'atto e il modo d'accogliere alcuno; e per lo più con una certa dimostrazione d'affetto; *Purg.* VII, 1; XXVI, 37.

Accogliere, e per sincope ACCORRE, dal lat. *ad colligere.* - 1. Mettere insieme, Raccogliere, Adunare, così in senso proprio come figurato; *Inf.* VIII, 24. XIV, 114. - 2. Per Contenere, comprendere, avere in sè, tanto al proprio quanto al figurato; *Inf.* IV, 9. - 3. Per Cogliere, Sorprendere, *Inf.* XXX, 146: *Se più avvien che fortuna t'accoglia, Ove sia gente in simigliante piato,* cioè: se fortuna ti trovi, oppure: ti faccia capitare. - 4. Per Ricevere alcuno con dimostrazione d'affetto, e anche semplicemente Riceverlo; *Purg.* XIV, 6; XVIII, 66. *Par.* XXV, 23. E così pure ACCOLTO per Ricevuto; *Purg.* VII, 90. *Par.* XI, 12. - 5. Neut. pass. per Unirsi insieme, Adunarsi; *Inf.* XX, 89. *Purg.* XXV, 46. *Par.* XIV, 122; XXXIII, 104. - 6. Per Esser contenuto, Trovarsi dentro certi limiti determinati; *Inf.* XXVIII, 15. *Purg.* I, 14. - 7. ACCOGLIERSI A UN LUOGO, per Adunarsi in un luogo; *Inf.* XX, 89. ACCOGLIERSI A UNO, per Farglisi appresso, Accostarglisi; *Inf.* XXIX, 100. - 8. *Par.* XXII, 99 leggendo col *S. Cr., Cass., Cr., Com. Quattro Fior.,* ecc.: *tutto in su* (*in su tutto*) *s'accolse,* il vb. *accogliersi* vale Sollevarsi, ed il senso è: Si sollevò tutto insuso, ritornando nell'Empireo. Leggendo invece col *Vat., Berl., Caet., Buti, prime 4 ediz.* ecc.: *tutto in sè* (*in sè tutto*) *s'accolse* il vb. *accogliersi* vale Adunarsi, Mettersi insieme, Concentrarsi. Alcuni leggono con parecchi codd., *Benv.* ecc. S'AVVOLSE. - 9. *Par.* XXX, 53: *Accoglie in sè,* leggendo coi più: *con sì fatta salute,* il vb. *Accogliere* vale Ricevere; leggendo invece: *così fatta salute,* il vb. *accogliere* vale Contenere, Comprendere.

Accoglitore, verbal. masc. da *accogliere,* Chi o che accoglie; *Inf.* IV, 139.

Accôlo, *Purg.* XIV, 6: *E dolcemente, sì che parli, accôlo,* dove secondo i più *accôlo* è forma contratta per *accoglilo,* cfr. *Inf.*

XVIII, 18. NANNUC, *Anal. crit.* p. 44 e seg., 789 e seg. Alcuni pochi leggono *a colo,* spiegando: Parli a perfezione (*Post. Cass., Petr. Dant., Buti, Land., Costa,* ecc.), o: parli amorevolmente (*Vell., Rovill.,* ecc.), oppure: parli con riverenza (*Dol.*). Ma non si hanno esempi di *a colo* in cotali sensi. *Accólo* potrebbe derivare dall'antico *accollere* (dal provenz. *acuelhir*) = Accogliere. Cfr. *Crus Gloss.* 14 a.

Accompagnare, 1. andar con uno, Seguire alcuno, per lo più a fine d'onorarlo o di scortarlo, Tener compagnia ad alcuno, andando e anche stando con esso; *Purg.* VI, 114, dove *accompagne* è desinenza ovviá in Dante e negli antichi per *accompagni;* figuratam. *V. N.* Ball. *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore* II, 13. - 2. Accompagnar uno ad altro, o d'altro, o con altro, vale Darglielo per compagno, Farglielo compagno. Figuratam. *Vit. N.* VI, 4. - 3. Per Accozzarsi, Combinarsi, Accoppiarsi, sì al proprio come al figurato; *Par.* IX, 49.

Acconciare, 1. Mettere in sesto e in buon termine, Ridurre a buon essere, Accomodare; *Par.* XXXI, 98: *Chè veder lui t' acconcerà lo sguardo.* Così, con pressochè tutti i codd., *prime 4 ediz., Vind., Ald., Sessa, Dion., De Rom., Sicca, 4 Fior., Fosc., Witte, Fanf.,* ecc. Così pure *Benv.* (« *t'acconcerà lo sguardo,* idest, habilitabit et acuet tuam speculationem »), *Buti, Land., Wagn., Triss., Bl.,* ecc. Altri leggono (con quali codd.?) *t'accenderà lo sguardo;* così *Rovil., Crus., Missir., Comin., Pezz., Giul.,* ecc. *Vell., D'Aq., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Borg., Br. B., Giob., Greg., Andr., Cam., Corn., De Gub.,* ecc. Altri: *t' acuirà lo sguardo;* così *Dan., Costa, Ces., Frat., Mauro Ferr., Franc., Cappel.,* ecc. - 2. Per Indursi, Adattarsi, Accomodarsi a checchessia; *V. N.* c. 8: « Udendo la cagione perchè piange, si acconcino più ad ascoltarmi. »

Accoppiare, dal sost. *coppia,* Mettere insieme due persone o due cose, Appaiare, Accompagnare; ed in più largo significato Unire, Confrontare; *Inf.* XXIII, 8. *Purg.* XVI, 57.

Accorare e **Accuorare,** dal sost. *cuore.* 1. Produrre nell'animo un sentimento di dolore e di pena; Addolorare, Affliggere; *Inf.* XIII, 84; XV, 82. *Purg.* V, 57. - 2. E più in generale Stringere il cuore gagliardamente, eccitandovi dolore, ira, disperazione e simili; *Par.* VIII, 73. - 3. E Neutr. pass. Addolorarsi grandemente, affliggersi; *Purg.* X, 84. - Il BUTI spiega il passo *Inf.* XIII, 84: « *m' accora,* cioè mi trafigge il cuore, » e l'altro *Purg.* X, 84: « *m'accoro,* cioè m'uccido » (?); negli altri tre passi egli prende ACCORARE per Rincorare, Dar animo, Incitare; *Inf.* XV, 82: « *m'accora,*

cioè m' invigorisce e conforta; » *Purg.* v, 57: « *ne accora,* cioè ci conforta e muoveci a desiderare di veder lui, cioè Iddio; » e *Par.* viii, 73: « *accora,* cioè fa gagliardi li populi subietti. » La *Cr.* (*Gloss.* 15 b) osserva: « Il senso che il *Buti* dà a questi passi di Dante sembra assolutamente falso; tuttavia si può credere che ai tempi suoi il verbo *accorare* avesse veramente, almeno in alcuni luoghi, il significato d' *incuorare.* »

Accorciare, dal lat. *ad curtus,* Neut. e Neut. pass., Divenir corto, Farsi corto; ed anche Contrarsi, Ritirarsi in sè; *Inf.* xxv, 114.

Accordare, dal lat. *ad chorda,* 1. per Conformare, Far corrispondere, Porre in accordo; *Purg.* xvii, 61, dove il *Buti* spiega: « Moviamo li nostri piedi insieme, tu ed io. » *Land.:* « Andiam dove egli ci invita a salire. » *Tom.:* « Andiamo secondo l' invito. » *Bl.:* « Facciamo per modo che i nostri piedi vadano d' accordo con questo invito, cioè, obbediscano a..... »

Accordarsi, per Conformarsi, Corrispondere; detto del canto, *Purg.* vii, 112; e delle cose, *Par.* I, 127; xxviii, 8.

Accorgere, dal lat. *ad corrigere,* Venire al conoscimento di una cosa, congetturandola da un' altra; Apprendere una cosa per indizio che altra ne dia; e anche semplicemente Avvedersi, Avvisarsi. *Accorgersi di checchessia,* Scorgere, Discernere checchessia; *Inf.* ix, 85; x, 70; xiv, 84; xv, 57; xvii, 54, 116; xix, 106; xxiii, 114 (*a ciò s' accorse* = per il mio parlare interrotto si accorse. *Cast.:* « Al soffiare, che faceva il confitto in croce, il frate s' accorse che Dante lo guardava e desiderava di conoscerlo. Di' dunque: a ciò s' accorse del mio desiderio; ovvero s' accorse a ciò, al mio parlare interrotto, o al mio parlare interrotto ed al soffiar del confitto in croce »). xxv, 36; xxvi, 32. *Purg.* iv, 102; v, 25; vi, 123; vii, 65; x, 124; xvii, 14; xviii, 7, 68; xix, 128; xxii, 43. *Par.* iii, 19; viii, 13; x, 35; xiv, 85, 124; xv, 27; xviii, 60, 61; xxvi, 53; xxxii, 46. - In forma di sost. per Accorgimento; *Purg.* vi, 123.

Accorgimento, 1. capacità d' accorgersi, di comprendere, Intelletto; *Par.* iv, 70. - 2. E per Accortezza, Sagacità, Astuzia, ed anche Divisamento ingegnoso, Accorto provvedimento; e si usa così in buona come in mala parte; *Inf.* xxvii, 76.

Accorrere, dal lat. *accurrere,* in signif. di Correre al soccorso; tanto al proprio quanto al figurato; *Inf.* xiii, 118. « Nota che anticamente chiamavasi in soccorso gridando: Accorr' uomo! » *Bl.*

Accorso (**Francesco d'**) figlio del celebre giurista fiorentino Accorso da Bagnolo che visse nella prima metà del sec. XIII e venne in gran fama per le sue Chiose alle leggi. Francesco nacque in Bologna nel 1225 e fu professore di Diritto civile in quell'università. Invitato dal re Edoardo I si recò nel 1273 in Inghilterra, dove fu professore di leggi a Oxford. Eduardo re d'Inghilterra lo colmò di favori, onde nel 1281 ritornò ricco a Bologna e vi morì nel 1293. Cfr. SARTI M. *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus;* Bol., 1769. I, 176. - FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi,* I, 141. TIRAB. *Lett. it.* IV, 279-83. Dante lo pose nel suo Inferno tra' sodomiti, *Inf.* XV, 110. *An. Sel.:* « Spregiò i santi sacramenti e le cose divine. » *Lan.:* « Fu un gran legista bolognese. » *Benv.:* « Fuit etiam famosissimus doctor legum, qui laborabit morbo peioris et ardentioris febris, quam pater suus. » *An. Fior.:* « Fue messer Francesco, cittadino di Firenze, maculato ancora di questo vizio della Sodomia. » *Serrav.:* « Fuit civis Florentinus; stetit diu Bononie, legens in scholis leges et iura; valde valens fuit; glossavit leges; fecit additiones; ultra glossas, fecit multa opera. » *Tirab.* l. c., p. 283: « Dante lo ha dannato all'inferno per troppo sozzo delitto, di cui però giova il credere, che contra ragione ei fosse dall'altrui invidia gravato. » Si dovrà invece credere che Dante fosse ben informato della cosa.

Accôrto, 1. partic. pass. di Accorgere; *Inf.* IV, 16; XIV, 49; XXX, 19. *Purg.* I, 126; II, 67; IV, 16. *Par.* XVII, 79. - 2. E in forma d'Add. per Sagace, Avveduto, Attento, Destro, Sollecito; *Inf.* III, 13; VIII, 41; XII, 26; XXI, 130; XXXIV, 87. *Par.* XIV, 61. - 3. Figuratam. detto di tutto quello in cui s'adopera o apparisce accortezza; *Inf.* XIII, 120. - 4. Accorto di checchessia, per Esperto, Informato, Conoscente di checchessia; *Inf.* XII, 80. *Purg.* IX, 88; XXIV, 6. - 5. Fare accorto, vale Fare che altri s'accorga, Avvertire, Far conoscere; Farsi accorto, vale Accorgersi; *Purg.* V, 54; IX, 131; XXX, 4.

Accosciare, Neut. pass. Piegarsi sulle cosce abbassandosi; Cadere colle cosce sulle gambe; *Inf.* XVIII, 132. - *Benv.:* « Tangit morem meretricis quae unmquam quiescit in loco, imo est semper in continuo motu. » - *Land.:* « Che ora s'accosciasse, e ora stesse in piè, ha la sua allegoria; ma meglio è lasciare inviluppato nella sua oscurità quello che onestamente non si può esplicare. »

Accostare, 1. in forma di Neut. pass. vale Avvicinarsi, Appressarsi, Porsi accosto; *Inf.* X, 29; XXI, 97; XXII, 46. *Purg.* VIII, 41; X, 11; XVI, 9; XXIV, 127. *Par.* XXI, 57 (dove però è probabilmente da leggere MI T'HA POSTA, col *S. Cr., Vat., Berl., Caet., Cass., Fram.*

Pal., Vien., Stocc., Corton. e molti altri codd., *prime 4 ediz., Vindel., Witte,* ecc.). - 2. E per Essere o Stare accosto; *Par.* XX, 44. - 3. *Accostarsi ad uno* o *con uno,* vale Unirsi, Accompagnarsi; *Purg.* VII, 42. E figuratam. *Par.* XXIX, 93.

Accrescere, Neut. e Neut. pass., Aumentarsi, Farsi maggiore, Aggrandirsi; *Par.* VIII, 47; XIV, 46. *Conv.* I, 13: « Se l'amistà s'accresce per la consuetudine. » (E per Aggiungere, *Cred.* 190: « Ira all'irato sempre accresce pena »).

Accumulare, Att. Adunare in copia, Ammassare, dal lat. *accumulare;* figurat. *Inf.* XXVIII, 110.

Accuorare, cfr. ACCORARE.

Accusa, 1. propriam. Quello che è detto o scritto dall'accusatore davanti al giudice, Querela; e in più largo significato, Incolpazione, Imputazione qualunque; *Purg.* XXXI, 76. - 2. E per Dichiarazione, Confessione della propria colpa; *Inf.* XXVIII, 45; XXXI, 5. 41.

Accusare, lat. *accusare,* Att. 1. Manifestare in giudicio le altrui colpe o misfatti, Denunziare con querela; *Inf.* XXX, 97. - 2. Per semplicemente Incolpare, Imputare, Accagionare; *Par.* VI, 98. - 3. Per Rimproverare, Biasimare; detto così di cosa come di persona; *Purg.* XX, 112. - 4. E in forma di Neut. pass. per Dichiararsi, Confessarsi colpevole di checchessia; *Par.* XIV, 136. - 5. E per Manifestarsi, Darsi a conoscere; *Inf.* XXXI, 76.

Accusatore, lat. *accusator,* Chi o Che accusa; Incolpatore, Accagionatore; *Conv.* I, 10: « Mostrare il difetto e la malizia dell'accusatore può esser cosa virtuosissima nella intenzione. »

Acerbo, lat. *acerbus,* Non condotto a maturazione, Immaturo. - 1. Detto delle piante ancor tenere, e del legno verde, non stagionato; *Purg.* XI, 117. - 2. Per estensione, del corpo umano non pervenuto al suo pieno sviluppo; *Purg.* XXVI, 55. - 3. Per Imperfetto, Incompiuto, Non formato appieno; *Par.* XIX, 48. - 4. Non disposto, Resistente a checchessia, detto figuratam. *Par.* XI, 103. - 5. Per similit. Acre, Pungente, Spiacevole, Molesto; *Inf.* IX, 75. - 6. Riferito all'aspetto, agli atti, ai modi e al discorso, ed anche al naturale delle persone, vale Austero, Severo, Duro, Truce; *Inf.* XXI, 32; XXV, 18; *Purg.* XXX, 81. - 7. Per Oscuro, Difficile da concepirsi; *Par.* XXX, 79. - 8. E a modo di sostantivo, per Acerbità, Cosa o Sentimento acerbo; *Par.* XVIII, 3.

Aceste, Ἀκέστης, Troiano, figlio di Egesta o Segesta (*Virg. En.* I, 550), nato in Sicilia, ospitò Enea e dette sepoltura ad Anchise. Durante la guerra troiana si recò a Troja per prendervi parte. Ritornò in Sicilia dopo la distruzione di Troja e fondò ivi una città. Cfr. *Dion. Hal.* I, 52. *Virg. En.* V, 718. *Conv.* IV, 26: « Enea.... lasciò li vecchi Troiani in Sicilia raccomandati ad Aceste. »

Aceste, « nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del cauto padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo; » *Conv.* IV, 25; cfr. *Stat. Theb.* l. I, v. 529-39.

Aceto, lat. *acetum, Purg.* XX, 89, alludendo alla passione di Cristo.

Acheronte, gr. Ἀχέρων, lat. *Acheron* (ὁ ἄχεα ῥέων = il fiume del lutto), presso gli antichi nome di un fiume dell'Averno; cfr. *Virg. En.* VI, 295; VII, 312. *Om. Odis.* X, 513. Dante chiama con questo nome il primo dei fiumi infernali; *Inf.* III, 78; XIV, 116. *Purg.* II, 105. È pure detto *il mal fiume, Purg.* I, 88, e « la riva malvagia Che attende ciascun uom che Dio non teme, » *Inf.* III, 107 e seg., l'*onda bruna,* ibid., 118, ove d'ogni paese convengono coloro che muoiono nell'ira di Dio, ibid. 122 e seg. Cfr. *Purg.* XXV, 86.

Achille, Ἀχιλλεύς e Ἀχιλεύς, il principale eroe della leggenda Omerica, figlio di Peleo, *Conv.* IV, 27 (onde i soprannomi Πηλεΐδης, Πηληϊάδης, Πηλείων) e di Teti, *Purg.* XXII, 113, veduto da Dante nell'Inferno tra' lussuriosi, *Inf.* V, 65, la sua passione amorosa per Polissena (*Inf.* XXX, 17) essendo stata causa della sua morte (cfr. *Eur. Hec.* in princ. *Ovid. Met.* XIII, 448 e seg.). Fu nudrito dal gran Chirone, figlio di Saturno, *Inf.* XII, 71 (cfr. *Hom. Il.* IX, 444; XI, 832), abbandonò Deidamia sua sposa per prender parte alla guerra di Troja, *Inf.* XXVI, 62. *Purg.* XXII, 114; aveva ereditato da Peleo suo padre una lancia miracolosa, le cui ferite non si sanavano che colla ruggine della lancia medesima raschiata dal ferro e sparsa sulla piaga, *Inf.* XXXI, 5 (cfr. *Ovid. Met.* XIII, 171 e seg. *Trist.* V, 2 e seg. *Rem. Am.* 47 e seg.); trafugato dormente da Teti sua madre all'isola di Sciro, al suo primo risvegliarsi colà rimase assai stupefatto della novità del sito, *Purg.* IX, 34 e seg. (cfr. *Stat. Achil.* I, 247 e seg.); fu cantato da Stazio, *Purg.* XXI, 92.

Achitofel (אֲחִיתֹפֶל = fratello della stoltezza), da Gilo nelle regioni meridionali della tribù di Giuda, ond'è detto il Gilonita (II *Reg.* XV, 12), famoso consigliere del re Davide, il cui consiglio era stimato « quasi si quis consuleret Deum » (II *Reg.* XVI, 23); in-

fedele a Davide promosse la ribellione di Absalom, del quale si fece consigliere, e, il suo consiglio non essendo seguito dal figlio ribelle, si strangolò per dispetto (II *Reg.* XVII, 23). Dante lo ricorda tra' più infami seminatori di discordie, *Inf.* XXVIII, 137.

Acmenide, *Achaemenides,* Greco da Itaca, accompagnò Ulisse nel suo ritorno da Troja. Ulisse lo lasciò in Sicilia, dove Enea più tardi lo trovò e lo prese seco (cfr. *Virg. Aeneid.* III, 414); *Ecl.* II, 82.

Acone, piviere o plebanato nella Val di Sieve, fra Pistoia e Lucca; cfr. REPETTI I, 37. Di là i Cerchi vennero verso la metà del secolo XII ad abitare in Firenze; *Par.* XVI, 65.

Acqua, lat. *aqua*, liquido notissimo, formato dalla combinazione dell'idrogene con l'ossigene, che per accrescimento o diminuzione di calore passa allo stato di vapore o di gelo.

1. Nel signif. proprio, per ogni sorta d'acqua naturale, potabile o no: *Inf.* VII, 103, 118, 119; VIII, 16, 30; IX, 77; XIV, 134; XV, 3; XVI, 2, 92, 104; XVII, 20; XX, 66, 76; XXII, 24, 25; XXIII, 46; XXIV, 51; XXX, 63; XXXII, 24, 32. *Purg.* II, 42, 101; V, 110, 118; VII, 98; XIV, 2; XV, 16; XVII, 33; XX, 3; XXII, 146; XXIII, 36, 62, 116; XXVI, 21, 135; XXVIII, 28, 36, 85, 98; XXIX, 67; XXX, 73; XXXI, 12, 96, 102; XXXIII, 116, 123. *Par.* II, 15, 35; III, 11, 123; V, 75; VII, 124; IX, 47, 82, 114; X, 90; XIV, 2; XXIV, 57; XXV, 134; XXIX, 109; XXX, 73, 109.

2. **Acqua d'Elsa,** *Purg.* XXXIII, 67, per il fiume dell'Elsa in Toscana, la cui acqua ha la proprietà d'incrostare i corpi che vi s'immergono; cfr. TARGIONI, *Viaggi nella Toscana,* V, 103. LORIA, *L'Italia nella D. C.* II, 424. All'acqua d'Elsa, che ricopre di un tartaro petrigno ciò che vi s'immerge, paragona Beatrice i vani e mondani pensieri che impediscono Dante di riconoscere chiaramente ciò che gli è mostrato nella sua visione.

3. **Acqua tinta,** *Inf.* VI, 10, può essere pioggia nerastra, di che si forma poi la *sozza mistura* accennata nel v. 100 (così *Benv., Land., Vell.,* ecc.), onde *Pute la terra che questo riceve;* o potrebbe anche essere il *nevischio,* che i Senesi chiamano tuttora *acquatinta* (così *Fanf., Caverni, Br. B., Berth.,* ecc.). Ma il v. 12: *Pute la terra che questo riceve* non parla certo in favore di questa interpretazione. Il *nevischio* nè pute nè ingenera puzza.

4. **Acqua,** per qualunque Radunamento d'acqua; come Mare, Fiume, Lago, Fosso e simili; *Inf.* I, 24; XIX, 107; XXVI, 139. *Purg.* I, 131; V, 95; VIII, 57; XXVIII, 121. *Par.* XI, 43.

5. E in senso figurato, *Purg.* I, 1. *Par.* II, 7, dove la visione della Commedia è paragonata ad un viaggio sul mare; *Purg.* XV, 131, nel qual passo le *acque della pace* figurano i sentimenti e le opere

di carità, che spengono l'ira come l'acqua il fuoco; *Purg.* XXI, 2, dove l'acqua è il simbolo della scienza del vero (cfr. *Conv.* I, 1: « Coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete, » cioè il desiderio di sapere. Cfr. *Ev. Joh.* IV, 13, 15),

6. E per Umor lacrimale, Lacrima; *Purg.* XV, 94; XX, 98.

7. Al plur. ACQUE, per Sorgenti, fonti, polle; *Inf.* XIV, 98.

8. **Acqua,** termine de' medici, dicesi degli Umori del corpo animale, simili all'acqua; e tanto dei naturali, quanto di quelli prodotti da malattia; *Inf.* XXX, 122.

9. Le acque del caos, sopra le quali si moveva lo spirito di Dio prima della creazione; *Par.* XXIX, 21 (cfr. *Genesi* I, 2).

Acquacheta, nome del fiume Montone nel suo corso superiore prima di giungere a Forlì. Il Montone è il primo fiume dell'Appennino, che dopo il Po vada direttamente al mare; *Inf.* XVI, 97.

Acquasparta, villaggio nel contado di Todi nell'Umbria. Nel passo *Par.* XII, 124 Dante accenna al cardinale MATTEO D'ACQUASPARTA, come rilassatore della disciplina nell'Ordine de' Minori Francescani del quale egli fu generale. Lo dicono « molto stimato per la sua dottrina e mirabile ingegno, e scrisse molte opere degne sopra la S. Scrittura, sopra il libro delle Sentenze, e molti Sermoni di eloquenza piana » (GHIRARDACCI, *Istor. di Bologna,* I, 415; cfr. SERRAV. ad *Par.* XII, 124). Venne a Firenze « fra il 1297 e il 98 a chiedere al Comune che aiutasse papa Bonifazio nella guerra Colonnese, e n'ottenne l'invio di cento militi sotto il comando di Inghiramo da Biserno » (DEL LUNGO, *Dino Comp.* II, 95). Nel giugno del 1300 Bonifazio VIII lo rimandò a Firenze in qualità di paciaro, « e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore. E lui riposato in Firenze, richiese balìa al comune di pacificare insieme i Fiorentini; e per levare via le dette parti bianca e nera volle riformare la terra, e raccomunare gli ufici, e quegli dell'una parte e dell'altra ch'erano degni d'esser priori, mettere in sacchetti a sesto a sesto, e trargli di due in due mesi, come la ventura venisse; che per le gelosie delle parti e sette incominciate, non si facea lezione de' priori per le capitudini dell'arti, che quasi la città non si commovesse a sobuglio, e talora con grande apparecchiamento d'arme. Quegli della parte bianca che guidavano la signoria della terra, per tema di non perdere loro stato, e d'essere ingannati dal papa e dal legato per la detta riformazione, presono il peggiore consiglio e non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto legato prese sdegno, e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta; » G. VILL. VIII, 40. Ciò avvenne per l'appunto durante il priorato di

Dante, il quale fu senza dubbio uno di quelli che « non vollono ubbidire. » Il cardinale d'Acquasparta tornò a Firenze nel novembre del 1301, dopo gli orrori commessi da Carlo di Valois, in qualità di legato del papa, « per pacificare i cittadini insieme, e fece fare la pace tra que' della casa de' Cerchi e gli Adimari e loro seguaci di parte bianca co' Donati e Pazzi e loro seguaci di parte nera, ordinando matrimoni tra loro; e volendo raccomunare gli uficii, quegli di parte nera con la forza di messer Carlo non lasciarono, onde il legato turbato si tornò a corte, e lasciò interdetta la cittade. E la detta pace poco durò; » G. VILL. VIII, 49; cfr. DEL LUNGO, *Dino Comp.* I, 1, p. 296 e seg. L'Acquasparta morì poco tempo dopo, nel 1302.

Acquattare, Neut. pass., dall'add. *quatto,* Chinarsi a terra il più basso che l'uomo può, per non esser visto, senza però porsi a giacere; *Inf.* XXI, 59.

Acquetare e **Acquietare,** Neut. pass. Farsi quieto, Calmarsi, Placarsi, Trovar la pace dell'anima; *Purg.* XIX, 109 (dove però è da leggere col più dei codd. e delle ediz. NON SI QUETAVA IL CORE, come lessero *Benv.*, *Buti,* ecc.), *Par.* I, 86 (dove però invece di AD ACQUETARMI i più leggono A QUIETARMI).

Acquistare, dal partic. lat. *acquisitus,* formatone quasi *acquisitare,* 1. Venire per qualunque modo in possesso di ciò che si cerca; *Purg.* XV, 42; XXII, 147; XXVIII, 123. *Par.* XIII, 81; XIV, 117; XXII, 122; XXIV, 79; XXXI, 18; XXXII, 81. - 2. E usato assolutamente, *Inf.* I, 55. - 3. E per Conseguire, Ottenere, Guadagnare, Procurare a sè o altrui, checchessia; *Inf.* IV, 78; XXVIII, 60. *Purg.* VIII, 60; XVII, 131; XXVI, 59. *Par.* IX, 70, 123; XI, 111 (dove forse è da leggere MERITÒ invece di ACQUISTÒ), XX, 144; XXIII, 134; XXXII, 129. - E riferito ad alcun che di male, in significato di Tirare addosso, e Tirarsi addosso; *Inf.* XI, 22; XXVII, 136. - 5. Riferito a spazio ed usato per lo più assolutamente, per Avvantaggiarsi, Avanzarsi, Inoltrarsi, Procedere; *Inf.* XXVI, 126. *Purg.* IV, 38.

Acquisto, 1. l'Acquistare, Acquistamento; *Par.* XXVII, 42, 43. - 2. E per la Cosa acquistata; *Purg.* XX, 57. - 3. Per Accrescimento, aumento; *Par.* XXIX, 13.

Acri, città di Siria, altrimenti detta *Acra, San Giovanni d'Acri* e *Tolemaide,* fu l'ultima possessione dei Cristiani in Palestina, e cadde in mano ai Saraceni nel 1291; *Inf.* XXVII, 89.

Acro, più comune ACRE, dal lat. *acer,* Agro, Pungente, Piccante; e dicesi propriamente del sapore. - 1. Per similit. detto di suono acuto e penetrante; *Purg.* IX, 136. - 2. E detto delle parole, e anche degli atti, per Aspro, Pungente, Mordace e simili; *Purg.* XXXI, 3.

Acume dal lat. *acumen:* 1. Figuratam. per Vivezza, Forza penetrante di luce; *Par.* XXVIII, 18; XXXIII, 76. - 2. E pure figuratam., riferito alle facoltà dell'intelletto ed agli affetti dell'animo, per Desiderio intenso; *Par.* I, 84. - 3. Il PRIMIERO ACUME, *Par.* XXXII, 75, per La prima grazia comunicata da Dio all'uomo. *Buti:* « Ne la prima grazia, che Iddio dona a l'anima, quando la crea. »

Acutamente, Con acutezza, Con finezza, Sottilmente, Con precisione; *Par.* XXIV, 95.

Acuto, lat. *acutus:* 1. Appuntato, Aguzzo, Pungente; e riferendosi al taglio, vale Sottile. Ben affilato; *Inf.* XIV, 53; XXVII, 59, 132; XXXIII, 35. *Purg.* XXIX, 140. - 2. Dicesi di tutto ciò che termina in punta, e anche in qualche canto o spigolo, che abbia la figura d'angolo acuto; *Inf.* XXI, 34. - 3. Per similit. detto di checchessia, che, per l'impressione che fa sui sensi, sembri pungere come cosa acuta; *Par.* XXVIII, 17. - 4. Appropriato alla vista, all'udito, alla luce, ecc. serve a denotarne la squisitezza, la forza, ecc. *Purg.* XVIII, 16. *Par.* XXVI, 70. - 5. Detto d'occhio o d'orecchio, vale anche Fisso, Intento; *Par.* XXII, 126. - 6. Figuratam., riferito alle facoltà della mente ed affetti dell'animo, vale Sottile, Ingegnoso, Perspicace, Forte, Veemente; *Purg.* XVIII, 106; XXIV, 110; XXV, 84.

Ad, lo stesso che A preposizione, aggiuntavi la lettera *d* per isfuggire l'incontro delle vocali e per miglior suono; lat. *ad.* Dante l'usa sovente, e sarebbe superfluo il registrarne i passi. Per singole locuzioni cfr. la voce relativa, p. es. AD IMO cfr. IMO, ecc.

Adagiare, Neutr. pass. 1. Porsi a sedere, Coricarsi, Riposarsi, Indugiarsi, Fare adagio; *Inf.* III, 111: « Batte col remo qualunque s'adagia, » che quasi tutti intendono col *Buti,* « qualunque non va tosto, » ossia s'indugia; alcuni, men bene, intendono che Caronte battesse le anime entrate nella barca, perchè lasciassero posto alle altre. G. SENE poi (*Giorn. Dant.* I, 334 e seg.) punteggia: « Batte col remo; qualunque s'adagia, » e spiega: « Batte col remo le onde; ognuna di esse si pone a sedere. » Ma *qualunque* vale *ognuno che,* e non equivale mai, mai al semplice pronome *ognuno.* - 2. Figuratam. per Appagarsi, Acquietarsi, *Purg.* XXV, 28, dove *adage* (per *adagi*) è desinenza usata anticamente eziandio in prosa.

Adamante, voce poet., propriamente metallo, o qualsivoglia altra materia durissima; e nell'uso prendesi più comunemente per quella Pietra preziosa che si chiama Diamante. Dal gr. ἀδάμας, lat. *adamas; Purg.* IX, 105 (dove però invece di PIETRA DI ADAMANTE i più hanno DI DIAMANTE); *Par.* II, 33.

Adamo (אָדָם = *uomo,* dal verbo אָדַם = rosseggiare, essere rosso), il primo uomo, è nominato cinque volte nel *Poema sacro* (*Inf.* III, 115. *Purg.* IX, 10; XI, 44; XXIX, 86; XXXII, 37), ripetute volte nel *Conv.* e *De Vulg. el.,* le allusioni a lui sono frequenti e nel *Par.* (XXVI, 82 e seg.) Dante finge di avere avuto con lui un lungo colloquio. Le dottrine essenziali del Poeta concernenti il primo uomo sono quelle degli scolastici del Medio evo, specialmente di San Tommaso.

1. **Creazione.** Adamo è *l'anima prima* (*Par.* XXVI, 83), o *l'anima primaia* (*Par.* XXVI, 100), cioè la prima anima razionale creata da Dio; chè prima di Adamo furono bensì creati gli Angeli e gli animali, ma i primi sono spiriti e gli animali non hanno anima razionale. Creato immediatamente da Dio, Adamo fu il solo *uom che non nacque* (*Par.* VII, 26), « Vir sine matre, Vir sine lacte, qui neque pupillarem ætatem, nec vidit adultam » (*Vulg. el.* I, 6), creato « in tutta l'animal perfezione » (*Par.* XIII, 83), in età perfetta (*Par.* VII, 145 e seg.), il pomo che solo fu prodotto maturo (*Par.* XXVI, 91 e seg.).

2. **Adamo ed Eva.** La bella Eva fu formata da una costa di Adamo (*Par.* XIII, 37 e seg. Cfr. *Genesi* II, 21, 22). Adamo ed Eva furono la prima gente (*Purg.* I, 24), dai quali discende tutta l'umana famiglia (*Conv.* IV, 15). Essi furono « l'umana radice » (*Purg.* XXVIII, 142), onde ciascuna sposa è ad Adamo « figlia e nuro » (*Par.* XXVI, 93).

3. **Prima dimora.** I primi uomini furono posti nel Paradiso terrestre, dato loro per arra d'eterna pace (*Purg.* XXVIII, 93), dove vissero vita felice ed innocente, e videro quella che i Poeti chiamarono l'età dell'oro (*Purg.* XXVIII, 142 e seg.); ma per loro colpa poco tempo vi dimorarono (*Purg.* XXVIII, 94), soltanto « Dalla prim'ora a quella che seconda, Come il sol muta squadra, l'ora sesta » (*Par.* XXVI, 139-142), cioè circa sette ore (come avevano affermato Ireneo, Cirillo, Epifanio, ecc., mentre altri de' SS. Padri si avvisarono che i primi parenti dimorassero nel Paradiso terrestre 8 giorni, 40 giorni, 7 anni, 34 anni, ecc).

4. **Sapere di Adamo.** Dio infuse ad Adamo « quantunque alla natura umana lece aver di lume » (*Par.* XIII, 37-45), ond'egli fu in possesso di tutta l'animal perfezione (*ibid.* 82 e seg.).

5. **La favella dei primi parenti.** Subito che l'ebbe formato, Dio diede ad Adamo la favella, e la prima voce dell'uomo pronunziata fu EL o ELI, il sacrosanto nome di Dio (*Vulg. el.* I, 4; cfr. *Par.* XXVI, 133 e seg.), o invocandolo, o rispondendogli. Alla domanda, quale si fosse il linguaggio primitivo parlato da Adamo, Dante dà due diverse risposte: 1. *Vulg. el.* I, 6: « Dicimus, certam formam locu-

tionis a Deo cum Anima prima concreatam fuisse; dico autem *formam*, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa præsumptionis humanæ dissipata fuisset.... Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locuti sunt omnes posteri ejus usque ad ædificationem turris Babel, quæ turris confusionis interpretatur; hac formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebræi. Iis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiæ frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi Loquentis labia fabricaverunt. » - 2. *Par.* XXVI, 124 e seg.: « La lingua ch'io parlai fu tutta spenta Innanzi assai ch'all'ovra inconsumabile Fosse la gente di Nembrot attenta, » cioè, la lingua parlata da Adamo fu tutta spenta lungo tempo prima della confusione babilonica. Il voler metter d'accordo queste due risposte contraddicenti (GIULIANI, *Opp. lat. di D.* I, 98 e seg.) è fatica gettata (cfr. *Comm. Lips.* III, 714). Cfr. LINGUAGGIO.

6. **Il peccato di Adamo.** Sedotto da Satana per invidia (*Par.* IX, 129) e dalla propria superbia (*Par.* VII, 25), che « Non sofferse di stare sotto alcun velo » (*Purg.* XXIX, 27), il primo uomo peccò, e, « Dannando sè, dannò tutta sua prole » (*Par.* VII, 27). Il suo peccato consiste non già nel gustare del frutto proibito, ma nella trasgressione del divin precetto; fu dunque un peccato di disubbidienza e insieme di superbia (*Par.* XXVI, 115-117; cfr. *Thom. Aq. Sum. th.* II, II, 9, 163, art. 1 ad 1: « Primum autem, quod inordinate voluit, fuit propria excellentia, et ideo inobedientia in eo causata fuit ex superbia »).

7. **Conseguenze del primo peccato.** Per lo peccato dei primi parenti l'humanità perdette il terrestre Paradiso (*Purg.* XXIX, 28 e seg.); tutti i suoi discendenti peccarono in Adamo (*Par.* VII, 85), ond'egli fu causa e radice della dannazione di tutti i suoi discendenti (*Par.* VII, 27), e della depravazione dell'umana natura (*De Mon.* II, 12), onde il Cielo sarebbe eternamente chiuso all'uomo (*Purg.* X, 36), se Cristo non lo avesse aperto (*Par.* XXIII, 38). Adamo stesso, oltre all'essere discacciato dal Paradiso terrestre, fu punito col dover sospirare 4302 anni nel limbo la pace del Paradiso, dopo aver vissuto 930 anni sulla terra (*Par.* XXVI, 118 e seg.). Tratto da Cristo dal limbo (*Inf.* IV, 55), Adamo ottenne nel Cielo Empireo il suo posto alla sinistra della B. Vergine, « propinquissimo ad Augusta » (*Par.* XXXII, 118-123).

8. Adamo è figura dell'umanità, onde QUEL D'ADAMO (*Purg.* IX, 10) vale Il corpo umano.

Adamo (maestro) **da Brescia,** falsificatore di metalli il quale a richiesta dei conti di Romena falsificò il fiorino d'oro di Firenze, per la qual cosa fu preso ed arso vivo nel 1281; *Inf.* XXX, 61. « Fuit de Casentino, et stabat in loco qui dicitur Romena, et ibi falsificavit florinos et aliam monetam; » *Bmbgl.* - « Fu bolognese, e seppe molto d'alchimia e d'ogni metallo, e istette a Romena in Casentino con uno conte, nome Guido, e l'altro fratello Alessandro de' conti di lassù, e falsò molti fiorini, e infine fu preso a Firenze e arso; » *An. Sel.* - « A posta del conte Guido e del conte Alessandro da Romena, de' conti Guidi, fiorini d'oro falsi coniando produsse, per li quali finalmente in Firenze fue arso; » *Iac. Dant.* - « Falsificò li fiorini facendoli pure di XXI caratti, e in apparenzia pareano così buoni come li giusti; » *Lan.* - « A posta del conte Guido, del conte Aghinolfo, del conte Alessandro fratelli, conti da Romena, de' conti Guidi, coniò e fece fiorini d'oro falsi, per lo qual fallo finalmente in Firenze fu arso; » *Ott.* - *Petr. Dant.*, *Post. Cass.*, ecc. ripetono brevemente le stesse cose. - *Benv.:* « Fuit lombardus de civitate opulenta Brixiae.... Qui magnus monetarius cum venisset Florentiam, ubi fabricatur moneta aurea, quæ inde appellatur florenus, ad persuasionem et promissionem quorumdam nobilium de comitibus Guidonis venit Romenam in Casentinum, et ibi cudere cœpit florenos falsos ad similitudinem verorum florenorum de Florentia, quæ moneta cœpit expendi et seminari per regionem cum præjudicio multorum et infamia dictorum comitum; et in brevi fraude detecta, magister Adam fuit captus, et ductus Florentiam, fuit publice combustus. » - *Buti* non aggiunge nulla di nuovo. - *An. Fior.:* « Questi fu maestro Adamo da Brescia, grandissimo maestro di monete: fu tirato in Casentino nel castello di Romena al tempo che i conti di quello lato stavano male col comune di Firenze. Erono allora signori di Romena, et d'attorno in quello paese, tre fratelli: il conte Aghinolfo, il conte Guido, et il conte Alessandro: il maestro Adamo, riduttosi con loro, costoro il missono in sul salto, e feciongli battere fiorini sotto il conio del comune di Firenze, ch'erono buoni di peso ma non di lega; però ch'egli erano di XXI carati, dove elli debbono essere di XXIIIJ: sì che tre carati v'avea dentro di rame o d'altro metallo: venia l'uno a essere peggio il nono o circa. Di questi fiorini se ne spesono assai: ora nel fine, venendo un dì il maestro Adamo a Firenze spendendo di questi fiorini, furono conosciuti essere falsati: fu preso et ivi fu arso. »

Addare, Neut. pass., dal lat. *dare se ad,* Accorgersi, Avvedersi; *Purg.* XXI, 12; « quando *addemmo* non sia sincope, in vece di *avvedemmo;* » *Vol.*

Addentare, dal lat. *dens;* 1. Prendere co'denti, Mordere; *Inf.* XXV, 54. - 2. Per similit. Afferrare, Stringer fortemente; *Inf.* XXI, 52.

Addentro, che anche A DENTRO disgiuntamente si scrive, Interiormente, Internamente, Nell'interno, A fondo; usato figuratam. *Inf.* II, 85. *Par.* X, 116.

Addietro (e volgarmente per metatesi ADDRETO e ADRIETO), lat. *ad de retro*, si adopera a indicare Luogo pel quale alcuno sia passato, o che gli sia situato a tergo, ovvero Tempo anteriore, decorso. Lo stesso che INDIETRO; *Purg.* XXII, 119; XXIII, 63; XXVIII, 145.

Addimandare e **Addomandare,** lo stesso che *Dimandare,* premessavi la prep. *a;* Chiedere; *Par.* XII, 94.

Addio, locuz. ellitt. Modo di salutare nel licenziarsi, bene augurando a chi resta o a chi parte, quasi dica: Ti raccomando a Dio. Laonde, *Dire addio,* vale Accomiatarsi; *Purg.* VIII, 3.

Additare, da *dito;* 1. Mostrar col dito, accennando; e anche Mostrare a dito; *Purg.* IV, 47. XXIII, 131 (nel qual passo è da leggere *E addita'lo,* cioè Additailo, Lo additai); XXVI, 116. - 2. Figuratam. per Indicare, manifestamente; e anche semplicemente Mostrare; *Purg.* XVI, 61. *Par.* XXV, 89. Il senso di quest'ultimo verso è controverso e dipende essenzialmente dalla interpunzione di tutto il passo (cfr. *Com. Lips.* III, 680-83). Gli antichi, inquanto non osservano silenzio (come *Lan., Petr. Dant., Fram. Pal., Falso Bocc., An. Fior.,* ecc.), fanno dire al Poeta che il Nuovo e l'Antico Testamento pongono in riguardo il termine cui tende la speranza delle anime predestinate, cioè il Paradiso; e ch'esso Paradiso di per sè medesimo gli addita quel termine (*Ott., Post. Cass., Buti, Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Costa,* ecc.). *Benv.* pone il punto fermo dopo *amiche* del v. 90, facendo dei vv. 88-90 una sola proposizione, e spiega: « *Le scritture nuove e le antiche,* sicut evangelistarum et prophetarum, *pongono il segno,* scilicet, quod spes promittit mihi; *et,* supple scriptura, *dell'anime,* scilicet, sanctorum doctorum, *che Dio s'ha fatte amiche, e lo m' addita esso,* idest, ditat mihi ipsum signum. » *Serrav.:* « Nove et antique Scripture ponunt signum, et ipse michi digito monstrant (idest Testamentum novum et vetus, iste Scripture, indicant) scilicet premium, bravium, quod expecto, animarum, quas Deus sibi fecit amicas. » Secondo il *Parenti,* seguito da *Ces., Corn.* ed altri, la frase *lo mi addita* sarebbero parole di S. Iacopo, onde il senso: « Le nuove e le antiche Scritture pongono il segno dell'anime che

Dio s' ha fatte amiche. Ed esso (*ripigliò*): Additami questo segno! *Io soggiunsi:* Dice Isaia, ecc. » Il *Pederzini,* seguìto da molti moderni, tra' quali *Todesch.* e *Witte,* legge e punteggia: « Ed io: *Le nuove e le Scritture antiche Pongono il segno.* - Ed esso: *Lo mi addita. - Dell'anime, che Dio s' ha fatte amiche Dice Isaia* ecc. » Lelio Arbib (*Studi ined. su D. Al.*, Fir. 1846, p. 189) legge e punteggia: « Ed io: *le nuove e le scritture antiche Pongono il segno, ed esso lo m' addita. Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche Dice Isaia* ecc. » spiegando: « Ed io (*risposi*): le scritture antiche e le nuove pongono il segno (*l' indizio*); ed esso segno m' addita lo (*mi significa quello che mi promette la Speranza*), » interpretazione accettata da quasi tutti i moderni. Noi intendiamo: Le Scritture dell' antico e del nuovo Testamento pongono il *segno* al quale tende la speranza, e questo segno mi mostra ciò che tu domandi (*lo*), cioè « quello che la speranza *mi* promette » (v. 87).

Addivenire, Neutr., dal lat. *devenire,* aggiuntavi la prep. *ad,* Avvenire, Accadere; *Par.* iv, 100; viii, 130. *V. N.* c. 6, 16, 25.

Addobbare, Abbigliare, Adornare, Guernire ornatamente. Dal ted. ant. *dubban,* che primitivamente significava *battere, colpire;* e si disse in particolare di quel colpo che davasi al nuovo cavaliere; onde poi passò a significare *armare* o vestir *cavaliere,* e più genericamente *ornare;* cf. Diez, *Wört.* 1^3, p. 7. Zamb. *Voc.* 11. Nel suo Poema Dante usa questa voce una sol volta figuratam. o per similit. *Par.* xiv, 96.

Addolciare, da *dolce,* Addolcire, Far dolce. Voce più propria della poesia; *Inf.* vi, 84: *Se il çiel gli addolcia,* cioè, li consola colle sue dolcezze. *Buti:* « Dà loro dolcezza. »

Addolcire, lo stesso che *addolciare,* Far dolce; e figuratam. Render soave, piacevole; *Par.* vi, 121.

Addomandare, cfr. Addimandare.

Addormentare, dal lat. *dormitare,* premessavi la prep. *ad;* Indur sonno in alcuno, Far dormire. E neut. pass. Esser preso dal sonno; *Purg.* xxxii, 77. *V. N.* c. 12.

Addossare, da *dosso,* Porre addosso. E neutr. pass. Porsi addosso, Stringersi addosso, appoggiarsi al dorso altrui; *Purg.* iii, 83.

Addosso, prep. usata talvolta a modo di avv., che anche *a dosso* disgiuntamente si scrive, vale Sopra al dosso; *Purg.* x, 137. E in più largo significato, Sopra la persona; *Inf.* xxi, 68; xxii, 41; xxx, 35.

Addotto, partic. pass. di *addurre,* lat. *adductus*, Arrecato, Portato; *Inf.* XXXIII, 44.

Adduare, da *due*, Porre insieme due cose, Accoppiare, Addoppiare; e in forma pure di Neutr. pass. *Par.* VII, 6. *Buti:* « *Doppio lume s' addua;* cioè doppio splendore s' addoppia. »

Addurre, dal lat. *adducere;* 1. Arrecare, Portare; *Inf.* X, 98; XXXIII, 44. *Par.* XXII, 41. - 2. E figuratam. Produrre, Cagionare; *Inf.* XIV, 129.

Adempiere e **Adempire,** dal lat. *adimplere;* 1. Mettere ad effetto cosa debita o comandata, Compiere, Soddisfare; *Purg.* XII, 131. - 2. Neutr. pass. Appagarsi, Saziarsi, Soddisfarsi, Contentarsi; *Par.* XV, 66. XXII, 62, 63.

A dentro, cfr. ADDENTRO.

Adergere, in forma di Neut. pass., da *ergere* premessavi la prep. *ad*, Inalzare; usato figurat. *Purg.* XIX, 118.

Adescare, dal lat. *ad esca*, vale propriam. Allettare coll'esca; ma si usa per lo più figuratam. in signif. di Tirare uno alle voglie sue con lusinghe, con allettamenti, e per inganno. Dante l' usa in buona parte, per semplicem. Allettare, Invitare; *Inf.* XIII, 55, *Buti:* « *Mi adeschi*, cioè m' induci al tuo volere, come l' uccello per l' esca s' induce a fare quel che l' uomo vuole. »

Adesso, dal lat. *ad ipsum tempum*, ant. franc. *adès* o *adez.* provenz. *adès*, Ora, Presentemente, In questo stesso tempo; *Purg.* XIII, 106; XXIV, 113, nel qual passo però la *Cr.*, *Serrav.*, *Fosc.*, ecc. leggono AD ESSO, cioè *ad esso albero,* dimenticando che *esso* si ripete al v. 118, e che Dante non ripete le stesse voci in rima, se non quando le ripeta tutte, come *Par.* XII, 71 e seg. XXX, 95 e seg. *Purg.* XX, 65 e seg.

Adhæsit pavimento anima mea, *Purg.* XIX, 73, = « L' anima mia è attaccata alla polvere, » parole del *Salmo* CXVIII, 25, sospirate, cioè proferite con sospiri dagli avari nel quinto Cerchio del Purgatorio. Nel Salmo citato a queste parole succedono immediatamente le altre: *Vivifica me secundum verbum tuum*, onde il prego « pone in bel raffronto le ricchezze della terra e quella del cielo; la morte e la vita dell' anima, la ruggine del basso metallo e la luce del Verbo divino. L'*aderire dell' anima* esprime acconciamente la sede del peccato, che è nell' affetto e non già nella ricchezza: e insieme accenna la quasi materiale tenacità di quell' affetto. *Pavimento* pare ivi parola ancor più bella che *terra,* se

si riguardi alla sua origine dal verbo *pavire* o *calpestare;* chè veramente cosa degna d'essere calpestata s'offre adesso a que' contriti il tesoro ove posero il cuore; » PEREZ, *Sette Cerchi*, p. 213.

Adice o **Adige,** notissimo fiume d'Italia che nasce nelle Alpi del Tirolo, e bagnando le città di Trento e di Verona, viene a scaricarsi nell'Adriatico; *Inf.* XII, 5. *Purg.* XVI, 115. *Par.* IX, 44. Per il primo passo, dove si accenna ai così detti *Slavini di Marco* cfr. **ruina;** nel secondo passo la Lombardia, intesa nel modo antico, è detta *il paese ch'Adige e Po riga;* nel terzo passo l'Adice è nominato come confine occidentale della Marca Trivigiana.

Adimare, dal lat. *ad imus:* 1. Abbassare, Volgere a basso, Chinare; detto della vista, *Par.* XXVII, 77. - 2. Neut. pass. ed anche in forma di Neut. Discendere, Andare a basso; *Purg.* XIX, 100, dove si parla della Lavagna, il più ragguardevole dei torrenti che discendono dalla Riviera di Levante, onde i Fieschi presero il nome di Conti di Lavagna.

Adimari, famiglia delle più antiche e più rinomate che abitassero il primo Cerchio di Firenze; fu potentissima di consorterie e di aderenze; ricca di torri, castella e casamenti, che si distendevano lungo la via la quale si disse, e tuttavia si dice, Corso degli Adimari. Discesa dagli antichi marchesi di Toscana, pare si stabilisse in Firenze nel secolo XI, e si divise nelle famiglie Cavicciuli, Alamanneschi, Accorsi, Roberti, Boccaccini, Franceschi del Corso, della Trita, Rinieri, Bonaccorsi di San Cristofano e Boccacci. A questa famiglia guelfa apparteneva quel Tegghiajo Aldobrandi, che Dante pose nell'Inferno tra' sodomiti; *Inf.* XV, 41; cfr. **Aldobrandi.** Il VILLANI (IV, 11) annovera gli Adimari tra le case de' nobili del quartiere di Porta San Piero, e dice che « furono stratti di casa i Cosi che oggi abitano in Porta rossa, e Santa Maria Nipotecosa feciono eglino; e bene che sieno oggi il maggiore legnaggio di quello sesto e di Firenze, non furono però in quelli tempi (nel sec. XI) de' più antichi. » Si crede che Dante intenda di questa famiglia nei terribili versi *Par.* XVI, 115-120. « Ma questa opinione è poco probabile, perchè la schiatta degli Adimari non venne su di piccola gente, ma di famiglia antica e potente; » LORD VERNON, *Inf.* vol. II, 402. Eppure questa è l'opinione del più degli antichi commentatori, o veramente di tutti (chè i Cavicciuli nominati qui da *Lan.*, *Buti*, ecc. erano un ramo della famiglia degli Adimari, nominati come *l'oltracotata schiatta* dall' *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Land.*, *Tal.*, ecc.), onde essa è piuttosto assai probabile. *Benv.:* « Isti vocantur Adimari, et

alio nomine Caviccioli, ex quibus fuit unus nomine Boccaccinus, quem Dantes offenderat tempo quo era in statu. Quare ille post exilium autoris impetravit in communi bona eius, et semper fuit sibi infestus, et totis viribus semper obstitit cum consortibus et amicis, ne autor reverteretur ad patriam. » E il *Land.*: « Era irato a questa famiglia il Poeta, perchè Boccaccio Adimari occupò i suoi beni, poichè fu mandato in esilio, e sempre gli fu avversario acerrimo, che non fusse revocato nella patria. » Lo stesso ripetono *Vell.* ed altri.

Adirare, Neut. pass. e anche in forma di Neut., Muoversi ad ira, Sdegnarsi; *Inf.* VIII, 121. *Par.* XVIII, 121.

Adizzare, e più comunem. AIZZARE, da *izza,* german. ant. *hetzen*, propriam. Incitare il cane, ed anche altro animale, a mordere, o ad offendere comecchessia. Dante l'usa per Stimolare, Incitare; *Inf.*, XXVII, 21, nel quale passo la gran maggioranza dei codd. legge T'ADIZZO, e così *Lan.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Barg.*, *Lomb.*, *Witte*, ecc., mentre i moderni sogliono leggere con *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Ald.*, *Cr.*, *Cast.*, ecc. T'AIZZO.

Adocchiare, 1. Affissar l'occhio inverso checchessia, Mirare con occhio attento; e anche semplicemente guardare; *Inf.* XV, 22; XVIII, 123. *Purg.* IV, 109; XXI, 30. *Par.* XXV, 118; XXVIII, 15. - 2. E per Discernere, Riconoscere, Ravvisare; *Inf.* XXIX, 138.

Adolescenza, che gli antichi solevano scrivere ADOLESCENZIA, dal lat. *adolescentia,* Età intermediaria tra la puerizia e la gioventù. Secondo Dante è la prima età dell'umana vita, accrescimento di vita, dura infino al venticinquesimo anno, « e perocchè infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere; perchè la Ragione vuole che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età.... È venticinque anni che procede montando alla gioventute.... Non comincia dal principio della vita...., ma presso ad otto mesi dopo quello, ecc. *Conv.* IV, 24; cfr. *Conv.* IV, 25 e 27.

Adolfo (di Nassau), imperatore germanico dal 1292 al 1298 (successore di Rodolfo d'Absburgo padre di Alberto d'Austria, chiamato da Dante *Alberto Tedesco*). Per non essersi curato delle cose d'Italia il nostro Poeta non lo mette nel numero degli imperadori de' Romani; *Conv.* IV, 3.

Adombrare, dal lat. *adumbrare,* vale Coprire d'ombra, Oscurare, Circondare e simili, e vale pure Rappresentare, Figurare, Si-

gnificare, Simboleggiare. 1. Nel difficil passo *Purg.* XXXI, 144: « Là dove armonizzando il ciel t'adombra, » i più, in quanto non osservano silenzio (come *Lan.*, *Petr. Dant.*, *Post. Cass.*, *Falso Bocc.*, *An. Fior.*, ecc.), o si esprimono in modo assai oscuro (*Ott.:* « Quasi dica, per le armonie e sonoritadi de' cieli passando »), o prendono il verbo *adombrare* nel primo senso, differendo poi nell'interpretazione del verso. Gli uni, riferendosi alla dottrina platonica sull'armonia delle sfere, spiegano: « Là dove le sfere, risuonando colle loro usate armonie, ti facevano coperchio, ti circondavano. » Così *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Greg.*, *Cam.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, *Eitn.*, *Krig.*, *Nott.*, *Franck.*, *Has.*, *Gild.*, *Ozan.*, *P. A. Fior.*, *Briz.*, *Ratisb.*, *Ed. Dan.*, *Longf.*, *Sanj.*, ecc. *Benv.* con poca chiarezza: « *là dove,* idest, in illo loco ubi, *il ciel t'adombra,* sub nube florum, *armonizzando,* cum eius dulci harmonia, quam sequuntur angeli cantando. » E *Andr.:* « Il cielo con bell'armonia di fiori, fa campo alla tua figura, fa spiccare sull'azzurro suo fondo le tue forme divine. » Molti invece per lo *cielo* intendono il coro degli angeli, per l'*armonia* il canto angelico, per l'*adombrare* lo spargere fiori; quindi spiegano: « Là dove gli angeli, cantando, ti coprono di fiori. » Così *Serrav.*, *Torell.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pog.*, *Wagn.*, *Tom.*, *Frat.*, *Brunet.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Corn.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Gus.*, *v. Hoff.*, *Aroux*, *v. Mijnd.*, ecc. Alcuni pochi prendono il vb. adombrare nell'altro senso di Figurare, ecc., onde gli uni spiegano: « Là dove il cielo, col volgere armonioso delle sue ruote, effigia e rappresenta tutto il corpo della scienza, della quale tu sei il simbolo; » così *Dion.*, *Ed. Anc.*, *Ed. Pad.*, *Borg.*, *Tris.*, ecc. Altri: « Là dove il cielo, armonizzando con la terra dell'innocenza, appena con la sua bellezza rende imagine di tue bellezze divine; » così *Antonel.*, *Scart.*, *Bertr.*, ecc.

2. *Adombrare,* Neutr. pass. Oscurarsi, Offuscarsi, tanto al proprio che al figurato; *Purg.* III, 28, dove però alcuni leggono FA OMBRA. *Buti:* « *Se inanzi a me nulla s'aombra;* cioè se io sono trasparente e non adombro niuna cosa. »

Adonare, forse dal lat. *domare* premessavi la prep. *ad,* e per lo scambio non inusitato della *m* in *n;* prov. *adonar,* spagn. *adonarse,* franc. *s'adonner.* (Cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 3). La *Cr.* (*Gloss.* 24 a): « Si noti che in inglese il verbo *down,* derivato dal sassone *aduna,* ha lo stesso significato del nostro *adonare.* In provenz. si ha *adomniu* in significato di Sommesso. » - 1. Att. Abbattere, Prostrare, Domare; *Inf.* VI, 34. *Bocc.:* « prieme e macera; » *Buti:* « fa stare giù e doma; » *Cast.:* « raccoglie dentro da questo terzo cerchio e contiene, ed è detto *adona* per *aduna* per servire alla rima » (?). Cfr. BORGHINI

ap. *Gigli,* 257-59. - 2. Neut. pass. Cedere, Venir meno, Lasciarsi abbattere; *Purg.* XI, 19. *Lan.:* « si piega e conforma a chi, e per chi la tenta. » *Benv.:* « inclinatur et comprimitur ad terram. » *Buti:* « si vince. » *Tom.:* « doma. » *Br. B.:* « resta abbattuta. »

Adontare, Neut. pass., e talora anche Neut. Recarsi ad onta, Sdegnarsi, Crucciarsi; *Inf.* VI, 72 (*Buti:* « n'abbi onta e dispetto; » meglio *Bl.:* « se ne vergogni, o sdegni »); *Purg.* XVII, 121.

Adoperare, adoprare, e poeticam. anche ADOVRARE; 1. Att. Mettere in opera, Fare, Agire; *Purg.* XVII, 102. - 2. E per Fare effetto, Avere efficacia; *Purg.* XXVIII, 131. - 2. Neut. Fare opera, Operare, Agire; *Inf.* XXIV, 25.

Adorare, dal lat. *adorare,* Att. 1. Venerare con atti d'umiltà e di devozione Iddio; *Inf.* IV, 38. - 2. Fare orazione, Orare, Pregare per.... *Purg.* V, 71. *Par.* XVIII, 125.

Adorezzare, « Neut. Esser rezzo, Far ombra. Da *orezzo* e dallo prep. *a.* » Così la *Cr.* che del verbo *adorezzare* arreca il solo esempio *Purg.* I, 123, dove veramente quasi tutte le edizioni e quasi tutti i commentatori (*Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg.* e giù giù sino al *Corn.,* mentre i più antichi, *Lan., Ott., Petr. Dant., Post. Cass., Falso Bocc.,* ecc. non accennano alla lezione da loro seguita) lessero il verso: « Dove adorezza poco si dirada, » spiegando: Dove fa rezzo, cioè ombra. Così spiega anche *Benv.,* benchè legga *ad orezza.* Il solo *Vell.,* pur leggendo *ove adorezza,* spiega: « nel qual venteggia, perchè *ora* è vento; e siccome dal *vento* diciamo *venteggia,* così da l'*ora* diremo *adorezza* et *adorezzare.* » Veramente, se la rugiada *pugna col sole,* v. 122, il luogo non può essere ombroso. Probabilmente è da leggere:

> Quando noi fummo dove la rugiada
> Pugna col sole per essere in parte
> Ove, ad orezza, poco si dirada....

Ad orezza (che alcuni leggono anche *ad aurezza* e *ad orezo*) vale Al vento, All'aria fresca (cfr. OREZZA, e *Purg.* XXIV, 150), ed il senso è: Dove la rugiada resiste ai raggi del sole per essere in parte dove, al venticello o all'aria fresca ed umida del mare, può mantenersi più a lungo. Cfr. C. RICCI, « *Ad orezza.* » *Nota dantesca. Estratto dal giornale « Lettere ed Arti » N. 19* (s. l. et a.).

Adornamento, l'Adornare, Ornamento; *Purg.* XII, 51. *Conv.* I, 10, 66, 70.

Adornare, dal lat. *adornare;* 1. Att. Ornare, Abbellire *Par.* I, 63. IX, 106. X, 106. - 2. E figuratam. *Canz.* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 121: « L'anima, cui adorna esta bontate; » *Purg.* XII, 82. - 3. E Neut. pass. *Purg.* XXVII, 103, 107. *Par.* XXXI, 10.

Adornezza, astratto di *adorno,* Ornamento, Leggiadria, Bellezza; *Canz.* « Voi che, intendendo, il terzo ciel movete, » v. 50.

Adorno, Add. Adornato, Ornato, Bello, Leggiadro; ed usasi così nel senso proprio come nel figurato; *Purg.* IX, 54; X, 31; XXV, 93; XXX, 24, 110. *Par.* XVIII, 63; XXVII, 70.

A dosso, cfr. ADDOSSO.

Adovrare, cfr. ADOPERARE.

Adrasto, Ἄδραστος, figlio di Talao e di Lisimaca, re degli Argivi; discacciato da Anfiarao ricoverò presso Polibio, suo nonno (HEROD. V, 67. PIND. *Nem.* IX, 14), fece poi accordo col nemico, cui diede Erifile sua sorella in moglie. Le sue due figlie, Deifile ed Argia, andarono spose l'una a Tideo, l'altra a Polinice, due dei sette che assediarono Tebe, del cui numero fu pure Adrasto; cfr. HOM. *Il.* IV, 382 e seg. XXIII, 346. AESCHYL. *Sept. c. Theb.;* APOLLOD. III, 6, 7. Dante ricorda Adrasto e le sue figlie *Conv.* IV, 25; cfr. STAT. *Theb.* I, 395-681. Vedi gli art. ARGIA, DEIFILE, DIOMEDE, TIDEO.

Adriano, forma antica e poetica per *adriatico.* La « casa di Nostra donna in sul lito Adriano, » *Par.* XXI, 123, potrebbe essere, come intendono quasi tutti gl'interpetri, il chiostro e chiesa di Santa Maria in Porto o di Classe presso Ravenna. Ma questa *casa* fu fondata da Pietro Peccatore degli Onesti nel 1096; dunque Pier Damiano, morto nel 1072, non potè mai esservi. Forse v'era però già prima nel luogo stesso una qualsiasi *casa* o chiesa *di nostra Donna.* Altre interpretazioni, secondo le quali la *casa di nostra Donna in sul lito Adriano* sarebbe la Santa Casa di Loreto (MON. LEOPARDI, *Autobiografia,* p. 392 e seg.), o Maria di Portonovo sotto il monte Cònero presso Ancona (V. COTINI, *S. Pier Damiani,* ecc., Ancona 1865) sono inammissibili; cfr. RICCI, *Rifugio,* p. 124 e seg. Vedi gli art. DAMIANO e PECCATORE, PIETRO.

Adriano: Ottobone Fieschi dei conti di Lavagna, genovese, nepote di papa Innocenzo IV, nel 1264 legato di Clemente IV in Inghilterra, eletto papa il 12 luglio 1276. Si chiamò *Adriano V,* ma non tenne la S. Sede che 38 giorni, essendo morto a Viterbo il 18 agosto 1276; cfr. POTTHAST, *Regest. Pont. Rom.* Berl., 1874,

p. 1709 e seg. GREGOROVIUS, *Rom,* V, p. 464 e seg. Dante lo pone nel quinto girone del Purgatorio a purgarsi dall'avarizia, *Purg.* XIX, 84-114. « Sic Adrianus papa V, dum fuit cardinalis et in minoribus constitutus, fuit avarissimus, avaritia plenus, et semper congregavit, divitias composuit, nec poterat satiari; » *Serrav.*

Adriatico, il mare che riceve i fiumi del sinistro lato d'Italia; *Vulg. El.* I, 10.

Adro, ordinariamente ATRO, dal lat. *ater,* per Lurido, Sozzo; *Purg.* XXX, 54.

Aduggiare, propriam. Far uggia, Far ombra, Adombrare; *Inf.* XV, 2; e figuratam. *Purg.* XX, 44.

Adulatore, lat. *adulator,* chi parla od opera secondo il genio d'alcuno, a fine di piacergli; chi loda alcuno non per coscienza, ma per gratificarselo, ed anco affatto fuor di ragione. Dante pone gli adulatori nella seconda bolgia dell'ottavo Cerchio infernale, dove giacciono nello sterco, indizio dello sporco servilismo al quale si abbandonarono, e si rammaricano sommessamente; *Inf.* XVIII, 100-136. « Et hoc est quod bene advertendo et moraliter contemplando, vere in stercore possunt adaptari esse hujusmodi adulatores et in fœtore, alienum plerumque petendo, id dicendo et asserendo quod non sit.... Tamen distingue inter adulatores; nam non omnis adulatio est peccatum mortale. Nam, cum quis attribuit alicui bonum quod non habet, vel nimis extollendo bonum quod habet, peccat venialiter; sed cum, adulando, quis approbat malum quod quis habet et facit, peccat mortaliter. Et de talibus hic loquitur auctor. » *Petr. Dant.*

Adulterare, lat. *adulterare,* Contaminare con adulterio, Alterare, Falsare, Profanare; *Inf.* XIX, 4.

Adultèro, lat. *adulterium,* Violazione della fede coniugale. Dante l'usa figuratam. *Par.* IX, 142, dove parecchi codd. ed alcune ediz. leggono ADULTERIO. *Adultèro* per *adulterio* si usò anticamente anche in prosa. Con questa voce Dante significa il mal governo dei papi. Il passo citato è spiegato diversamente: 1. Presto morirà papa Bonifacio VIII che è adùltero; così *Ott., Cass., Benv., Serrav., Land., Tal., Biag.* (il quale vuole che *adultèro* stia qui per *adùltero*), *Greg., Corn.,* ecc. - 2. Dante allude qui al trasferimento della sede pontificia in Avignone per Clemente V; così *Buti, Lomb., Bennas., Witte,* ecc. - 3. Dante allude alla venuta in Italia di Arrigo VII imperatore; così *Vell., Vent., Franc.,* ecc. - 4. Il Poeta esprime anche qui, come tante altre volte nel Poema, la sua speranza in un futuro liberatore d'Italia; così *Tom., Br. B., Frat., Andr., Cam.,* ecc.

Adulto, lat. *adultus,* Cresciuto, arrivato al debito compimento del crescere. Figuratam. *Par.* VII, 60.

Adunare, lat. *adunare,* 1. Unire insieme, Ragunare, Congregare, Accumulare, Raccogliere; *Purg.* II, 125. *Par.* XIII, 58; XXVII, 94. - 2. E figuratam. *Inf.* VII, 52. *Purg.* XV, 60. - 3. Adunare in sè, o in sè stesso alcuna cosa, vale Concentrarla, Condensarla, Tenerla insieme; *Par.* I, 117. - 4. Neut. pass. Radunarsi, Raccogliersi insieme; *Inf.* III, 120; IV, 94; XXVIII, 7. *Par.* XXXIII, 20. *V. N.* XVIII, 3.

Adunque, dal lat. *ad tunc,* Particella congiuntiva, che inferisce conseguenza e conclusione; lo stesso che *Dunque.* E spesso anche s'adopera cominciando a parlare di cosa proposta, o ripigliando il discorso; *Inf.* XVIII, 7; XXIII, 133; XXXI, 82; XXXIII, 118. *Purg.* I, 81.

Aere, e precedendo le consonanti semplici AER, lat. *aer,* gr. ἀήρ, Sost. masc. e talora anche fem., Aria. Voce oggigiorno adoperata più comunemente nel verso, mentre Dante l'adopera anche nella prosa (*Conv.* II, 5 ecc.). Nella *Div. Com.* questa voce occorre sovente, ma è da avvertire che in qualche passo alcuni testi hanno *aura,* od *aria* invece di *aere; Inf.* I, 48; II, 1; III, 23; V, 47, 51, 84, 86, 89; VI, 11; VII, 122; VIII, 14; IX, 6, 82; XII, 96; XVI, 130; XVII, 105, 113; XXIV, 51; XXIX, 60, 113; XXXI, 36, 37. *Purg.* I, 15; II, 35; V, 109, 118; VIII, 49, 106; XIII, 43; XIV, 131; XV, 145; XVI, 13; XXIV, 65; XXV, 91, 94; XXVIII, 104, 107; XXIX, 23, 35, 74; XXXI, 145. *Par.* VII, 125; VIII, 126; X, 68; XIII, 6; XX, 73; XXII, 117; XXVII, 68; XXVIII, 80.

Affabilità e **Affabilitade,** lat. *affabilitas,* l'ottava delle undici virtù nominate da Aristotile, « la quale fa noi ben convivere cogli altri; » *Conv.* IV, 17, 40, e si conviene specialmente ai vecchi, *Conv.* IV, 27, 105.

Affamare, dal lat. *fames,* Ridurre alla fame, Far patir la fame; *Purg.* XXIII, 37. - *Affamato* di checchessia, vale Grandemente bramoso, Agognante; *Conv.* I, 1.

Affannare, lat. mediev. *affannare* e *ahanare,* Lavorare con le mani, prov. e spagn. *afanar,* franc. ant. *ahaner,* d'origine incerta; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, p. 8 e seg. 1. Neut. e neut. pass. per Durar fatica, Darsi travaglio, affaticarsi; *Par.* XII, 82. - 2. Travagliarsi, sforzarsi, col fine di conseguire checchessia; *Purg.* XI, 15. - 3. Part. pass. in forma d'Add. Affaticato grandemente fino a respirare con affanno, Ansante, Travagliato; *Inf.* V, 80. *Purg.* II, 111. - 4. E per *affannoso,* detto della stessa respirazione; *Inf.* I, 22.

Affanno, « da *afa,* vampa, fastidio, tedio, inquietudine, proveniente da eccessivo calore. SALVIN., *Annot. Tanc.*, 530; » *Cr.* 1. Frequenza di respiro, che nasce per lo più da soverchio affaticamento, Anelito, Ambascia; *Purg.* IV, 95. - 2. Per Fatica, Travaglio; *Purg.* XIV, 109; XVIII, 136. *Par.* XVII, 84. - 3. Per Molestia, Afflizione, Dolore; *Inf.* VI, 58. *Purg.* XXVIII, 95. - 4. E per Danno, Disgrazia; *Par.* IV, 111.

Affaticare, lat. *fatigare,* 1. Travagliare cagionando o imponendo fatica, stancare; *Purg.* VI, 50. *Par.* XIV, 58. - 2. Figuratam. per Agitare gagliardamente; *Inf.* XXVI, 87. - 3. In forma di Neut. e di Neut. pass., vale Durar fatica, Esercitarsi in alcuna cosa, Dare opera intensa a checchessia; *Purg.* XXVI, 39. *Par.* XI, 9. - Nel passo *Purg.* XVI, 76 il *Cass., Buti, Land., Lomb.,* ecc. leggono *se affatica,* oppure *s'affatica;* ma è senza dubbio da leggere coi più: *se fatica Nelle prime battaglie col ciel dura.* Cfr. la voce FATICA; BLANC, *Versuch,* II, 61-62.

Affatturare, dal sost. *fattura,* e dalla prep. *a;* Ammaliare, Stregare, Far malie; *Inf.* XI, 58.

Affermare, lat. *affirmare;* 1. Dare per certo, Asserire, Asverare; *Par.* XIII, 116. - 2. Per Assicurare, Sostenere; *Inf.* XXVIII, 98. *Purg.* XIX, 50. - 3. E in forma di sost. Il protestare, L'asseverare, Il giurare, ecc. *Purg.* XXVI, 105. *Buti:* « Co l'iuramento, che è affermare che fa credere. » *Biag.:* « Con parole impresse della stampa di verità. » Il v. 109: « se le tue parole or ver *giuraro* » conforta l'interpretazione del *Buti* e dei più. - 4. Partic. pass. *Affermato,* lat. *affirmatus;* « da viltà d'animo affermato e fortificato; » *Conv.* IV, 2.

Afferrare, dal sost. *ferro,* quasi Pigliare con grappa, o tanaglia, di ferro, o altro strumento simile, vale Pigliare e tener con forza; figuratam. *Inf.* XX, 36.

Affetto, sost., dal lat. *affectus;* 1. Passione dell'animo, Sentimento interno onde siam mossi ad amare, a odiare, alla pietà, all'ira e simili; *Purg.* XVII, 111; XXV, 107. *Par.* III, 52; VI, 122; XIII, 120; XVIII, 14, 23; XXVI, 127; XXIX, 140. - 2. Per Affezione, Amore, Benevolenza; *Purg.* II, 77. *Par.* VI, 87; VIII, 45; XV, 43, 73; XVI, 3; XXII, 52. XXIII, 125; XXIV, 29; XXVI, 98; XXIX, 66; XXXI, 141. - 3. E per Desiderio, Voglia; *Inf.* V, 125. *Purg.* XVIII, 57; XXIX, 62. *Par.* III, 52; XXIII, 8; XXXIII, 36. - Nel passo *Par.* XX, 41 dove parecchi testi leggono *affetto,* pare che la lezione *effetto,* che è dei più, sia la vera.

Affetto, pronunziato coll'*e* larga; dal lat. *affectus.* Add. Impressionato, Modificato, ecc. Dante l'usa per Intento con affetto;

Par. XXXII, 1, nel qual passo i più leggono *Affetto al suo piacer*, alcuni invece *L'affetto*, altri *L'effetto* ed alcuni *Refetto;* cfr. *Com. Lips.* III, 841 e seg. *Corn.:* « AFFETTO, applicato, intento a vagheggiare Maria ch'era il piacere del contemplativo Bernardo. »

Affettuoso, lat. *affectuosus*, Pieno d'affetto; *Inf.* V, 87.

Affezione, lat. *affectio,* Affetto, Passione, Disposizione dell'animo. - 1. Per Sentimento affettuoso, Amore, Benevolenza; e anche semplicemente Propensione o Inclinazione ad amare; *Inf.* XVI, 60. *Purg.* XX, 119; XXII, 15. *Par.* IV, 98; XXXII, 149. - 2. Per similit., detto degli animali, *Par.* XXV, 21. - 3. Per Desiderio; ma in questo senso non è ora molto usato; *Par.* IV, 121; XXIV, 7.

Affibbiare, dal lat. *fibla* per *fibula,* Congiungere insieme e fermare con fibbia; e anche con aghetti, stringhe, bottoni, gangheri e cose simili; *Inf.* XXXI, 66.

Affiggere, e anche AFFIGERE, specialmente presso i poeti, dal lat. *affiggere,* Fissare, Fissamente collocare, Attaccare. - 1. Per Fermarsi, Posarsi; *Inf.* XII, 115; XVIII, 43 (dove però alcuni testi invece di *i piedi affissi* hanno *gli occhi affissi,* accettando la qual lez. il vb. *affiggere* sarebbe qui da prendersi nel senso n. 3); *Purg.* XI, 135; XIII, 33; XVII, 77; XXV, 4; XXX, 7; XXXIII, 106. *Par.* XXV, 26. - 2. Applicarsi, Fermar l'attenzione; *Par.* XXXIII, 133. - 3. E per Affissarsi, Fissar lo sguardo, Guardar fiso, intentamente, con occhio fermo; *Par.* I, 48. - 4. E per Impressionare, Modificare, dal lat. *afficere; Purg.* XXV, 106, dove i più leggono: *Secondo che ci affiggon li disiri,* cioè Secondo che i desiderii e gli altri affetti ci impressionano, movendoci ad allegrezza, oppure a tristezza. Parecchi testi ed alcune ediz. hanno invece *affliggono;* ma l'afflizione non sembra poter indurre le anime purganti a ridere, v. 103. Cfr. MONTI, *Prop.* I, 2, p. 18. BLANC, *Versuch* II, p. 100.

Affigurare, da *figura* e dalla prep. *a*, Discernere, Riconoscere, Vedere distintamente; *Inf.* XXIV, 75.

Affinare, da *fino* e dalla prep. *a*, Purificare, Ridurre a perfezione; *Purg.* XXVI, 148. *Par.* XX, 137.

Affissare, dal lat. *fixus*, Guardar fisso, cioè intensamente e con occhio fermo. E in forma di Neut. pass., e talvolta anche di Neut., Fissare lo sguardo; *Purg.* II, 73.

Afflitto, lat. *afflictus*, Part. pass. di *Affliggere.* - 1. In forma d'Add., Addolorato, Pieno d'angoscia; *Purg.* XXX, 45. - 2. E in forza di Sost., Tormentato; *Inf.* XXVII, 10.

Affocare e **Affuocare,** da *fuoco* e dalla prep. *a*. - 1. Mettere o Appiccar fuoco, Abbruciare, Incendiare; *Inf.* XXV, 24. - 2. Far diventar come fuoco, Infocare, Arroventare; *Inf.* VIII, 74. *Par.* XXVIII, 17.

Affocato, Partic. pass. di *Affocare*, e anche in forma d'Add. - 1. Infuocato, Splendente, Fiammeggiante, Rosseggiante come fuoco; *Purg.* VIII, 26. *Par.* XIV, 86. - 2. Pieno d'ardore, di passione, d'impeto; *Par.* XXVIII, 45.

Affollare, da *folla,* propriam. Concorrere in folla; e Neut. Ansare, Respirare con forza e prestezza; *Purg.* XXIV, 72.

Affondare, dal lat. *fundus*, Mandare a fondo, Sommergere. Usato figuratam. *Canz.* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 20, e *Par.* XXVII, 121, dove *affonde* è desinenza antica per *affondi.*

Affrangere, ed anche **Affrangere,** dal lat. *frangere*, aggiuntavi la prep. *a*, Abbattere, Spossare; usato figuratam. *Purg.* XXVII, 74: « *Ci affranse la possa,* ci ruppe, o tolse la potenzia »; *Buti.* Partic. pass. *Affranto*, rotto, detto dell'animo; *Purg.* XXX, 36.

Affreddare, da *freddo,* Far divenir freddo, Indur freddo in checchessia; *Conv.* III, 9, 115.

Affrenare, dal lat. *frenum*, Raffrenare, Governar col freno. E figuratam., detto di persone e di cose, Reprimere, Moderare; *Inf.* XXVI, 21.

Affrettare, da *fretta* e dalla prepos. *a*, Accelerare. E in signific. di Neut. pass. e anche Neut., Darsi fretta, Accelerarsi. Usato figuratam. *Purg.* X, 87: « *Come persona in cui dolor s'affretta,* quia dolor faciebat eam impatientem moræ; » *Benv.* - « Come persona addolorata che desidera vendetta; » *Buti.* - « In cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera; » *Br. B.*

Affricano, soprannome di Publio Cornelio Scipione, il vincitore di Annibale; *Purg.* XXIX, 116. Cfr. SCIPIONE.

Affrontarsi, dal lat. *frons*, usato per Presentarsi, Porsi a fronte o davanti ad alcuno; *Par.* XXV, 40.

Aforismo, dal gr. ἀφορισμὸς, Sentenza espressa in brevi parole, e più specialmente d'argomento scientifico. Per *Aforismi* in antico più specialmente intendevansi gli Aforismi d'Ippocrate; *Par.* XI, 4. *Conv.* I, 8. Cfr. IPPOCRATE.

Agamennone, il « gran duca dei Greci, » *Par.* v, 69. Cfr. Duca.

Agapito, che alcuni scrivono **Agabito,** lat. *Agapetus*, figlio di Gordiano sacerdote romano, eletto papa il 3 giugno 533, dopo la morte di Giovanni II, si chiamò Agapeto I. Teodato, re degli Ostrogoti, lo inviò nel febbraio del 536 a Costantinopoli, dove morì il 22 aprile dello stesso anno, dopo aver fatto deporre il patriarca eutichiano Antimo ed eleggere in sua vece Mennas. Cfr. *Acta Sanct. Sept.* tom. vi, p. 163 e seg. Anelli, *Stor. della Chiesa* i, p. 456 e seg. Mansi, *Collect. Conc.* viii, 873. Agapito è ricordato *Par.* vi, 16. « Nota quod Justinianus, antequam poneret manus ad leges, erat hereticus, quia non credebat in Christo esse nisi unam naturam, scilicet humanam. Agapitus tamen Papa convertit eum, qui ostendit sibi quomodo in Christo sint due nature, scilicet divina et humana; qui audiens informationem Pape Agapiti, conversus est, et recte ac fideliter credidit, sicut credere tenebatur. » *Serrav.*

Agatone, Ἀγάθων, poeta tragico greco, figlio di Tisameno, nato l'anno 448 a. Cr., morto verso il 401 a. Cr. Scrisse sette tragedie, e forse più, ma nessuna è giunta a noi. Aristotile (*Poet.* 9, 15, 18, ecc.) lo ricorda con molta lode, vantando specialmente la tragedia intitolata Ἄνθος (= il fiore). Cfr. Aristoph. *Thesm.* 59 e seg., 106 e seg. Plat. *Symp.*, p. 198. Dante lo ricorda *Purg.* xxii, 107.

Agente, dal lat. *agens,* in forza di Sost. per Tutto ciò che agisce, che opera, o che ha in sè potenza di operare alcuna cosa. « L'atto dell'agente si prende nel disposto paziente; » *Conv.* ii, 10. « Le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; » *Conv.* iv, 20. Cfr. Aristot. *De An.* ii, 2.

Agevolare, da *Agevole,* Rendere agevole, facile; Facilitare. *Agevolare alcuno in una cosa* o *per una cosa*, vale Rendervelo atto, spedito; *Purg.* ix, 57.

Agevole, dal lat. *ago*, o dal basso lat. *agibilis;* Comodo, Che non ha difficoltà. E detto di Strada, Salita e simili, vale Comoda, Non faticosa; *Purg.* iii, 51.

Agevolemente, nella prosa di solito agevolmente, Avverb., Con agevolezza, Con facilità, Senza difficoltà; *Purg.* xii, 93.

Agevolezza, astratto d'*agevole,* Facilità, Agio, Vantaggio, Comodo; *Purg.* xxxi, 28. E riferito alle parole e alle sillabe, per Scioltezza, Scorrevolezza; *Conv.* i, 10, 71.

Aggelare, dal lat. *gelu*, Indur gelo, Raffreddare, Agghiacciare. Neut. e Neut. pass. *Inf.* XXXIV, 52.

Agghiacciare, e talvolta **Addiacciare,** dal lat. *glacies*, Congelare, Divenir freddo come ghiaccio; *Purg.* IX, 42.

Aggi, Aggia, cfr. AVERE.

Aggirare, dal lat. *gyrus;* 1. Girare intorno, Percorrere in giro, Circondare; *Inf.* VI, 112. - 2. Muovere in giro, Condurre in giro, Far girare; *Purg.* IV, 130. - 3. Neut. pass. Girare, Andare attorno, Muoversi in giro, Ravvolgersi; *Inf.* III, 28; VII, 120; VIII, 123.

Aggirata, Aggiramento, Rivolgimento, Giro; *Inf.* VIII, 79.

Aggiungere e **Aggiugnere,** dal lat. *adiungere;* 1. Fare aggiunta, Por d'avvantaggio, Accrescere; *Inf.* XI, 62. - 2. E per Soggiungere, Seguitare un discorso facendo altre parole; *Inf.* XXVIII, 109. - 3. Neut. pass. Congiungersi; *Inf.* XXIV, 80; XXXI, 56; XXXII, 129; XXXIV, 40. *Par.* I, 62.

Aggiustare, da *giusto* e dalla prep. *a,* Ridurre le cose al giusto e debito termine; così al proprio come al figurato. - 1. Neut. pass. *Aggiustarsi ad alcuno,* per Stargli o Adagiarvisi d'appresso; *Par.* XXXII, 121. - 2. *Aggiustare*, detto delle Monete, vale Foggiarle in modo che, sia nella forma, sia nel peso, corrispondano alla giusta misura; *Par.* XIX, 141, dove la *Cr.* con parecchi codd., *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovill.*, *Sessa*, *Comin.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Fanf.*, *Giul.*, ecc., e coi commentatori *Lan.*, *Benv.*, *An. Fior.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Borg.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Giob.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Corn.*, ecc. legge: CHE MALE AGGIUSTÒ 'L CONIO DI VINEGIA. Ma si aggiusta la moneta, non il conio, e Urosio I (cfr. l'artic. RASCIA) falsificò la moneta, cioè i grossi Veneziani, ma non ne falsificò il conio. Sembra dunque che sia da leggere col più dei codd., prime 4 ediz., *Da Colle, Ed. Padov.*, *Viv.*, *Sicca*, *Quattro Fior.*, *Fosc.*, *Witte*, ecc., e coi commentatori *Ott.*, *Buti*, *Serrav.*, *Ces.*, *Greg.*, *Triss.*, *Cam.*, ecc. CHE MAL HA VISTO, cioè per lo suo male, con suo danno; cfr. *Inf.* IX, 51; XII, 66. *Purg.* IV, 82. Secondo il MOORE (*Criticism*, p. 471) questa seconda è la lezione di 118 codd. da lui esaminati. Ma sventuratamente i più hanno *aiuusto*, e non è facile decidere se si debba leggere *à visto*, oppure *aiustò*. Cfr. GHERARDINI, *Voci e Maniere* I, 848; II, 843 e seg. PARENTI, *Annotaz. al Diz.* II, 131 e seg. DE BATINES, I, 367-68. FERRAZZI, IV, 424-25. NANNUCCI, *Anal. crit.* 40; MOORE, l. cit. *Com. Lips.* III, 532-33.

Aggradare e **Aggratare,** Essere a grado, Piacere, Sodisfare; *Inf.* II, 79; XI, 93.

Aggrappare, dal sost. *grappa;* 1. Att. Afferrare, Tener forte con gli artigli, e in più largo significato, con le mani. E per similit. parlandosi di strumenti o cose simili; *Inf.* XVI, 134. - 2. Neut. pass. Attaccarsi, Appiccarsi a qualche cosa; *Inf.* XXIV, 29; XXXIV, 80.

Aggrato, nel *Gloss.* (32 a) la *Cr.* registra questo add. per Grato, Aggradevole, citando poi l'unico passo *Par.* XXIII, 6, dove il *S. Cr.*, *Vat.*, *Cass.* e parecchi altri codd., *Folig.*, *Nap.*, *Ald.*, *Cr.* e i più degli edit. e comment. moderni leggono GLI SONO AGGRATI. E veramente *aggrati* potrebbe essere formato sulla locuzione avverbiale *a grato*, o *a grado;* cfr. *Par.* XXI, 22; XXV, 86. Ma il *Berl.*, *Caet.*, *Filipp.* e molti altri codd., *Iesi*, *Mant.*, *Nidob.*, *Benv.*, *Serrav.*, ecc. leggono GLI SON GRATI, lez. accettata da *Lomb.*, *Port.*, *Fosc.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Corn.*, ecc. E non trovandosi in verun luogo altro esempio dell'add. *aggrato* pare che questa sia la lezione da preferirsi. *Da Colle, Buti, Land.*, ecc., leggono GLI SONO AGIATI.

Aggravare, dal lat. *gravis,* Render più grave e più pesante. 1. Per Spingere in giù con peso, così al proprio come al figurato; *Inf.* VI, 86. - 2. Per Rendere torpido, detto delle membra prese da gelo, da malore, e simile; *Purg.* XIX, 11. - 3. E per Piegare; *Purg.* XV, 110.

Aggroppato e **Aggruppato,** Partic. pass. di *Aggroppare* e *Aggruppare.* In forma d'Add., Avviluppato, Avvolto come in gruppo, Raccolto in gruppo, Annodato; *Inf.* XVI, 111; XXIV, 96.

Agguagliare, dal lat. *æqualis;* 1. Att. Fare eguale, Pareggiare, Adeguare; *Inf.* XXVIII, 20. *Par.* XXII, 105. - 2. In forma di Neut. pass. e anche talvolta di Neut., Farsi uguale, Pareggiarsi; *Par.* XXV, 126.

Agguatare, cfr. GUATARE.

Agguato, e anche **Aguato,** dal ted. ant. *wahten* o *wahtan,* far la guardia; Insidia o Inganno che si tende al nemico per coglierlo alla sprovvista; e più specialmente dicesi delle insidie militari; *Inf.* XXVI, 59.

Aggueffare, dal ted. *weifen,* che vale Dipanare, Agguindolare. Att. Aggiungere, Soprapporre, e dicesi più specialmente del filo che annaspavasi; onde in qualche Statuto dell'Arte della Seta trovasi *Gueffa* per una certa misura di filo di seta e di oro filato.

Neut. pass. Aggiungersi, Soprapporsi; *Inf.* XXIII, 16. « *Aggueffare* è filo a filo aggiungere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspando con l'aspo; » *Buti.*

Aghinolfo, conte di Romena, figlio di Guido I, e fratello di Guido II e di Alessandro I, marito di Idana di Ruggero da Bagnacavallo, cugina di Caterina moglie di Guido Novello da Polenta che ospitò Dante a Ravenna. Viveva ancora nel 1338, nel qual anno fece il suo testamento. Dante lo accusa di aver avuto parte coi due fratelli nel persuadere maestro Adamo a falsare il fiorino d'oro di Firenze; *Inf.* XXX, 77.

Agio, Comodo, e altresì lo stato in cui uno trovasi piacevolmente; *Purg.* XIV, 109. - « Probabilmente questa voce ha un'origine comune col lat. *ago;* » *Cr.* « Lat. *habeo,* aggio, altri lo derivano dal got. *azéls*, comodo, facile; » *Bl.* - « Etim. ignota. Il Ménage da *otium;* il Ferrari da *ad-aptare;* il Frisch dal ted. *be-hagen*, benessere; il Périon dal gr. αἴσιος, propizio, opportuno; il Grimm da una delle forme germ. *ôsi ôdi azêts,* facile. Forse il lat. *asa* per *ausa*, cfr. *mese* da *mensem*, ebbe il significato di occasione, e da quella poterono derivare le forme *asia*, da cui il franc. *aise*, e *asium* da cui *agio;* » *Zamb.* Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 10-11.

Agiografo, dal gr. ἁγιόγραφος, Add. Aggiunto dei Libri della Bibbia non scritti da Mosè, nè dai Profeti; come pure Aggiunto di Libri, ove trattasi di cose sante. E sostantivam. Termine ecclesiast., Scrittore di cose sante. - « Scrissero per ispirazione dello Spirito Santo, onde la S. Scrittura è d'ineffabile Verità; » *Mon.* III, 15. *Epist.* VII, 3. *Mon.* I, 7. Cfr. *Somm.* II, II, 174, 2; » *Pol.*

Aglauro, figlia di Cecrope, re d'Atene, convertita da Mercurio in sasso per essersi opposta agli amori del Nume per la di lei sorella Erse, della quale Aglauro era invidiosa; cfr. OVIDIO, *Metam.* II, 708-832. È ricordata nel secondo girone del Purgatorio qual secondo esempio d'invidia punita; *Purg.* XIV, 139.

Agli, antica e nobile famiglia Fiorentina di parte guelfa, tenne parte nera ed alcuni de' suoi membri furono fatti popolani; cfr. VILL., *Cron.* V, 39; VI, 33, 79; VIII, 39; XII, 23. Messer Rinieri degli Agli Giurisperito, nel 1269 fu Sindaco del Comune di Firenze ed intervenne a far la pace in Pistoia co' Pisani. Nel 1304 Messer Ceffo d'Ugolotto degli Agli, uomo illustre per valorose azioni, fu sindaco de' Fiorentini, ed in Empoli trattò con altri Sindaci di varie città per rinnovare la lega per la pace comune della Toscana; anche nel 1312 fu ambasciadore della Repubblica per trattare de' modi di

resistere all'imperadore Arrigo VII. La famiglia si spense in Antonio di Francesco nel 1652. Cfr. LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, 403-04. Secondo molti comment. antichi (*Bambgl.*, *Lan.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Tal.*, ecc.) quel Fiorentino innominato, posto da Dante tra' suicidi, *Inf.* XIII, 130-151, fu il giurista Lotto degli Agli, « qui secundum quod fertur ex dolore pernimio cuiusdam sententie sive (sævæ) quam protulerat - in domo sua cum quodam corigia eius dicto loco (se) ipsum suspendit; » *Bambgl.* Altri invece (*An. Sel.*, *Ott.*, *Barg.*, ecc.) dicono che costui fosse Rocco de' Mozzi, « il quale fu molto ricco, e per cagione che la compagnia loro fallì, venne in tanta povertà, ch'egli stesso s'impiccò per la gola nella sua casa; » *An. Sel.* Di nuovo altri (*Benv.*, *Buti*, *Land.*, ecc.) riferiscono le due opinioni, senza voler decidere quale sia la giusta. Finalmente altri o non dicono nulla (*Iac. Dant.*, ecc.), oppure osservano che il nome del personaggio non si conosce (*Petr. Dant.*, *Bocc.*, *Vell.*, *Dan.*, *Cast.*, ecc.). « Nè è costui dell'autor nominato, credo per l'una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, i quali per avventura sono onorevoli uomini, e perciò non li vuole maculare della infamia di così disonesta morte; ovvero perciocchè in que' tempi, quasi come una maledizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccarono; acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace di que' molti; » *Bocc.* « Loquendo auctor hic a communiter accidentibus. Nam sæpe accidit in illa civitate homines se ipsos suspendentes; » *Petr. Dant.* Lo stesso dicono *Vell.*, *Cast.*, ecc.

Agnèl, nome di un Fiorentino posto da Dante nella bolgia dei ladri; *Inf.* XXV, 68. Alcuni antichi o non si fermano su questo personaggio (*Barg.*, *Land.*, *Dan.*, ecc.), oppure si contentano di osservare che fu un gran ladro, senza dire a quale famiglia appartenesse (*Bambgl.*, *Ott.*, ecc.). Secondo i più (*An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Tal.*, *Vell.*, *Cast.*, ecc.) costui fu Agnolo de' Brunelleschi, nobile famiglia fiorentina, il quale, salito ai primi onori della repubblica, ne distrasse le rendite a proprio vantaggio. « Questo Agnello fu de' Brunelleschi di Firenze; e infino picciolo votava la borsa al padre e a la madre, poi votava la cassetta e la bottega, e imbolava. Poi da grande entrava per le case altrui, e vestiasi a modo di povero, e faciasi la barba di vecchio, e però il fa Dante così trasformare per li morsi di quello serpente come fece per furare; » *An. Sel.*

Agnèl, e **Agnello,** dal lat. *agnellus:* 1. Il parto della pecora, che non è ancora uscito dall'auno; *Par.* V, 82; XVI, 71, 117. -

2. E figuratam., detto di persona mansueta; *Par.* XXV, 2. - 3. *Agnello* e *Agnello di Dio,* in senso scritturale (secondo *Isaia* LIII, 7. *S. Giov.* I, 26, 39. I *Petr.* I, 19. *Apocal.* V, 6; VI, 1, 16; VII, 10, 14, 17; XII, 11; XIII, 8; XIV, 1, 4; XV, 3; XVII, 14; XIX, 7, 9; XXI, 14, 22, 23; XXII, 1, 3) significa Gesù Cristo, il Verbo incarnato, l'*Agnus Dei; Purg.* XVI, 18. *Par.* XVII, 33; XXIV, 2.

Agno, lat. *agnus,* voce poetica per Agnello. - 1. In senso propr. *Par.* IV, 4. - 2. In locuz. figurata, Membro d'un ordine religioso; *Par.* X, 94. - 3. GLI AGNI, nel linguaggio biblico (cfr. *Isaia* V, 17; XI, 6; XL, 11; LXV, 25. *S. Giov.* XXI, 15) per I cristiani, Gli eletti di giovane età; *Par.* IX, 131.

Agnus Dei, Agnello di Dio; parole della preghiera che suolsi ripetere tre volte nella Messa, come pure tre volte nelle litanie, tolte da *S. Giov.* I, 29, 36. Le cantano gli Iracondi purganti, *Purg.* XVI, 19. - « Cantavano li tre *Agnus Dei* che si cantano alla messa; cioè *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis. Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis. Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem;* sicchè li due primi dimandano misericordia, e il terzo pace; » *Buti.*

Ago, ed in poesia anche ACO, dal lat. *acus,* il noto strumento che serve per cucire. - 1. Figuratam. per l'Arte, o l'Esercizio del cucire e del ricamare; *Inf.* XX, 121. - 2. Per il Pungiglione delle api, vespe e altri insetti; *Purg.* XXXII, 133. - 3. E per Quel piccolo ferro calamitato posto nella bussola, che si volge verso tramontana; *Par.* XII, 29.

Agobbio o **Agubbio,** oggi GUBBIO, città antichissima dell'Umbria sul Torrente Camignano, l'*Iguvium* o l'*Iginium* dei Romani, a 48 chilom. da Urbino e 36 da Perugia. Si vuole che Dante esule vi si rifugiasse in casa di Bosone dei Raffaelli (TROYA, *Veltro de' Ghib.,* p. 174. PELLI, *Mem.,* p. 136. BALBO, *Vita di D.,* p. 391 e seg. FRATIC., *Vit.,* p. 217 e seg.), dove dicono che insegnasse greco e francese ai figliuoli di Bosone. Ma come tante altre, anche questa è una di quelle ipotesi « fondate per lo più sopra alcuni versi della *Comm.* o sopra tradizioni vaghe, e fors'anche relativamente moderne; » RICCI, *Rifug.,* p. 37. Cfr. BARTOLI, *Lett.,* V, 267-71. Il nome di AGOBBIO apparisce *Purg.* XI, 80, ove si parla del celebre miniatore Oderisi, che vi ebbe i natali.

Agognare, e talvolta poeticam. **Agugnare,** dal gr. ἀγωνιᾷν, lottare, e in generale desiderare con ansietà, essere ansioso. - 1. Bramare ansiosamente alcuna cosa, e intendere ad essa con avidità; *Inf.*

XXVI, 9; XXX, 138. - 2. E in forma di Neut. *Inf.* VI, 28. - 3. E per Esprimere gran brama, desiderio intenso; *Purg.* XIII, 66.

Agosta e **Agosto,** cfr. AUGUSTO.

Agostino. 1. Sant'Agostino, il celebre Padre della Chiesa, fondatore della teologia cristiana scientifica, nacque a Tagaste nella Numidia l'anno 354, morto vescovo di Ippona il 28 agosto 430. Fu figlio di Patricio, pagano, e della pia Monica, che con amorevolissimo zelo lo educò nel cristianesimo. Cadde poi nelle reti de' Manichei, si dedicò allo studio dei Classici greci e latini, fu scettico, e poi, convertito da S. Ambrogio, si fece cristiano zelante ed uno dei massimi teologi del cristianesimo antico. Nelle sue *Confessioni* raccontò egli stesso la storia della sua vita. Cfr. PONJOULAT, *Hist. de St. Aug.*, Parigi, 1844; 3ª ediz., 1852. NAVILLE, *St. Aug.*, Ginev., 1872. BAEHR, *Röm. Lit.*, Suppl. II, p. 222-307. Dante lo ricorda due volte nella *Comm.*, *Par.* X, 120; XXXIII, 35; loda le sue *Confessioni, Conv.* I, 2, e lo cita ripetute volte; *Mon.* III, 4. *Conv.* I, 4; IV, 9, 21. Oltre le *Confessioni* primeggia tra le sue opere il libro *Della città di Dio.*

2. Il monaco AGOSTINO, nominato *Par.* XII, 130, fu uno dei primi seguaci di San Francesco, e nel 1216 eletto Ministro dell'Ordine in Terra di Lavoro. « Fuit primus magister Provincialis in Frantia, et habuit multas visiones de Sancto Francisco; » *Serrav.*

Agosto, lat. *augustus,* Nome dell'ottavo mese dell'anno, corrispondente al sesto dei Romani; così detto da Cesare Augusto, in onor del quale fu consacrato un tal mese; *Purg.* V, 39, sul qual passo cfr. CALARE e SOLCARE.

Agricola, lat. *agricola,* voce poet., Agricoltore. Così è detto per similit. S. Domenico, *Par.* XII, 71.

Agro, dal lat. *acer,* Add. Aggiunto di uno dei sapori contrarj al dolce, come quello dell'arancia forte, del limone, e simili. - Figuratam. per Aspro, Forte, Pungente, Grave; *Inf.* XXIV, 147. - 2. E per Malagevole, Difficile; *Purg.* XXV, 24.

Agrume, da *agro,* Nome generico che si dà a' limoni, cedrati, aranci, e simili piante della famiglia delle auranziacee, ed altresì a' loro frutti. E presso gli antichi era nome generico di alcuni ortaggi che hanno sapore forte o acuto, come di cipolle, agli, e simili, che oggi diciamo Fortumi. E figuratam. detto di cosa, ed anche di persona, noiosa e rincrescevole; *Par.* XVII, 117. « *A molti fi' sapor di forte agrume;* cioè, a molti dispiacerà, come dispiace lo sapore molto agro; » *Buti.*

Aguatare, cfr. GUATARE.

Aguato, cfr. AGGUATO.

Agubbio, cfr. AGOBBIO.

Aguglia, cfr. AQUILA.

Aguglione. 1. Castello posto nel piviere di S. Pietro in Bossolo in Val di Pesa, anticam. chiamato *Aquilone.* - 2. Famiglia Fiorentina, che dal detto castello desunse il cognome. « Guglielmo d'Aguglione parteggiava in Firenze per i Ghibellini, per lo che nel 1268 fu dichiarato ribelle insieme con Puccio suo figlio. Al contrario BALDO altro suo figlio fu guelfo; forse postosi da questa parte quando vide volgere al peggio le cose dei Ghibellini. Ebbe costui gran nome tra i giuristi dei giorni suoi; e s'incontra per la prima volta il suo nome nel 1293 quando ebbe mano alla compilazione degli Ordinamenti di giustizia contro i Magnati. Per tali leggi divenne accettissimo alla fazione democratica, per opera della quale ebbe incarico, nel 1295, di correggere gli Statuti del Potestà. Figurò tra i più acerbi nemici di Giano della Bella nel 1295: ottenne il Priorato nel 1298: e fu mandato a Bologna nel 1299 per aggiustare le differenze di quel Comune con il Signore di Ferrara. Dino Compagni lo rammenta come uno dei più perversi cittadini che avesse ai suoi tempi Firenze; e narra le frodi e le baratterie che, intorno al 1300, gli fruttarono condanna di 2000 lire. Esulò allora da Firenze; ma eravi tornato nel 1302, allorquando per opera di Carlo di Valois furono espulsi i Bianchi dalla città; ed egli che fin allora erasi mostrato di parte Bianca, rinnegò la sua bandiera e si fe' seguace della parte vittoriosa. Dopo quest'epoca esercitò grande influenza nel Comune; a tale che volendosi nel 1311 sopire ogni seme di discordia nella città, perchè i cittadini tutti fossero uniti a resistere ad Arrigo VII imperatore, fu a lui affidata la riforma degli Ordinamenti di giustizia che mitigasse alquanto la severità delle leggi contro i Magnati. Da questo incarico egli raccolse grande odio, perchè adoperò l'ingegno per far sì che le mitigazioni fossero apparenti e non venisse distrutta l'opera sua del 1293. Ad alcuni magnati, cioè ai più poveri, fu concessa l'abilitazione agli onori; per i più potenti fu tenuta ferma l'esclusione: taluni dei cittadini esuli per le passate vicende poterono far ritorno alla patria; altri, e tra questi Dante Alighieri e Giano della Bella, ebbero confermata la condanna di esilio. Preso da paura fuggì da Firenze quando si avvicinava l'esercito di Arrigo VII, per il qual fatto fu dichiarato ribelle ed ebbe confiscati i beni: l'avarizia lo costrinse allora a tornare,

e potè ottenere pienissima assoluzione. Morì poco dopo, lasciando più figli; ma la sua famiglia presto si estinse, essendo mancata nei suoi nipoti intorno al 1363; » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, 405-6. Dante chiama questo *Baldo* « il villan d'Aguglione, » *Par.* XVI, 57 ed accenna al delitto per cui fu condannato *Purg.* XII, 105 (cfr. QUADERNO). La così detta « Riforma di Baldo d'Aguglione » del 3 settembre 1311, in DEL LUNGO, *Dell'esil. di D.*, 107 e seg. Cfr. MANNI, *Osservaz. stor. sopra i sigilli*, XVIII, 77-83.

Agugnare, cfr. AGOGNARE.

Agurare, forma antica per AUGURARE. *Par.* XVIII, 102 la *Cr.* legge *sogliono agurarsi* col *Berl.*, *Cass.*, *Land.* ed altri codd., colle prime 4 ediz., *Vind.*, *Ald.* e moltissime altre. Ma i migliori codd., *S. Cr.*, *Vat.*, *Caet.*, ecc. hanno *augurarsi*, e così lessero, per quanto si può rilevare da' loro commenti, tutti gli antichi (*Benv.*, *Buti*, *Serrav.*, *Da Colle*, *Vell.*, ecc.).

Aguto, cfr. ACUTO.

Aguzzare, dal lat. *acuere*, Rendere aguzzo, cioè acuto, Appuntare. Detto de' sentimenti del corpo, e de' loro organi, tanto al proprio che al figurato; *Inf.* XV, 20; XXIX, 134. *Purg.* VIII, 19; XXXI, 110.

Aguzzo, lat. *acutus*, Add. Acuto, Appuntato; *Inf.* XVII, 1. E figuratam. *Par.* XVI, 57.

Ah, e **Ahi,** gr. αἴ, lat. *ah*, Interiezione e Esclamazione, che serve ad esprimere diversi affetti e movimenti dell'animo. - 1. In segno di ammirazione e di meraviglia; *Inf.* VII, 19; IX, 88; XVI, 118; XVIII, 37. *Purg.* XII, 112. - 2. In segno di aborrimento, ribrezzo, orrore e simili; *Inf.* XXI, 31; XXII, 14. - 3. In segno di lamento, rammarico; *Inf.* XIX, 115; XXXIII, 66. *Par.* IX, 10; XXV, 136. - 4. In segno di dolore, tristezza; *Inf.* I, 4 (dove però alcuni testi hanno EH, altri E, altri ET, nè è facile decidere quale sia la vera lezione). - 5. In segno di sdegno, ira, corruccio; *Inf.* XXXIII, 79, 151. *Purg.* VI, 76, 91. - 6. Come espressione di dolore, che si riferisce al pronome personale non espresso ma sottinteso; *Inf.* XXVII, 84.

Aiace, Αἴας, figlio di Telamone, prese parte giovanetto alla guerra contro Troia, e fu il primo e più forte eroe dei Greci dopo Achille; cfr. HOM., *Il.* II, 557; III, 225; VII, 206; XV, 545; XIV, 204; XV, 415; XVII. *Odis.* XI, 541. PIND., *Nem.* 7. SOPH., *Aias*. OVID., *Metam.* XIII, 1-398. Dante lo menziona *Conv.* IV, 27, 145.

Aimè o **Ahimè,** dal lat. *heu me*, sottint. *miserum* o sim., Interiezione di dolore o di compassione; *Inf.* XVI, 10.

Aitare, Provenz. e Catal. *aidar,* Dare *aita,* cioè aiuto, o soccorso; figuratam. *Purg.* IV, 133; XI, 34, 130.

Aiuola e **Aiola,** lat. *areola,* Diminut. di *aia,* lat. *area.* Piccolo spazio, detto per similit. *Par.* XXII, 151; XXVII, 86. *Mon.* III, 16. « *L'aiuola,* cioè la piccola aia, cioè la terra che appare fuor dell'acqua; » *Buti.*

Aiutare, dal lat. *adjuvare,* e *adjutare:* 1. Att., Dare aiuto, Soccorrere; *Inf.* II, 7, 69; XIV, 57; XXXII, 10, 11; XXXIII, 69. *Purg.* I, 68; V, 87; XXIX, 41. *Par.* III, 62; X, 105; XXIII, 58; XXXII, 148. - 2. Per Accrescere, Render maggiore; *Purg.* XXVI, 81. - 3. Aiutare uno da alcuna cosa, vale, Difendernelo, Salvarnelo; *Inf.* I, 89. - 4. E per Salvare, detto dell'anima; *Par.* XX, 114. - 5. Neut. pass. Dare aiuto a sè stesso, valendosi delle proprie forze, così fisiche come morali; figuratam. *Purg.* XII, 130. - 6. E per Adoperarsi, Ingegnarsi, Sforzarsi; *Purg.* XXXIII, 84. - 7. Nel passo *Par.* XII, 72: .... che CRISTO Elesse all'orto suo per aiutarlo, non è chiaro se si deve intendere (con *Pogg., Ces., Borg., Tom., Br. B., Andr.,* ecc.) *per aiutare* CRISTO, nel qual caso il vb. *aiutare* varrebbe qui Prestare aiuto, oppure (con *Ott., Buti,* ecc.) *per aiutar l'*ORTO, ed allora il vb. *aiutare* vale Ravvivare, Rinvigorire. I più non si degnano di dare una interpretazione qualunque. *Lomb.:* « O per *aiutar l'orto,* e varrà *Ripurgarlo,* o per *aiutar Cristo,* e varrà *Cooperare con esso* nella coltura dell'orto. »

Aiuto, lat. *adjutus,* Mezzo per lo quale si agevolano le operazioni, e si alleggeriscono o si scampano i mali; *Purg.* XXI, 82. *Par.* V, 39.

Aiutorio, lat. *adjutorium,* Aiuto; *Par.* XXIX, 69, dove parecchi testi leggono AIUTORO.

Aizzare e talvolta ADIZZARE, da *izza,* ted. *hetzen,* vale propriamente Incitare il cane, ed anche altro animale, a mordere, o ad offendere comecchessia. E per Stimolare, Incitare; *Inf.* XXVII, 21, nel qual passo i testi leggono quale T'ADIZZO, e quale T'AIZZO (*Viv.* T'ATTIZZO. *De Bat.,* Cod. 489: T'ADRIZZO).

Ala, lat. *ala,* Sost. femm. che al plur. fa *Ale,* e più comunemente *Ali* dal disusato sing. *Ale.* 1. Membro per mezzo del quale volano gli uccelli ed altri animali, attribuito ancora a molti esseri ideali, o personificati dalla fantasia; *Inf.* V, 40, 83; XIII, 13; XVI, 87; XXI, 33; XXII, 127, 144; XXIII, 35; XXV, 23; XXXIV, 46, 72. *Purg.* II, 26, 33, 103; III, 54; VIII, 106; IX, 21; XII, 91, 98; XVII, 67; XIX, 46; XXV, 10; XXIX, 94, 109. *Par.* IX, 78, 138; XIX, 1, 35, 95; XXXI, 141, XXXII, 96. - 2. E per similit., detto delle vele o del remeggio, che spinge in-

nanzi la nave; *Inf.* XXVI, 125. - 3. E figuratam. *Purg.* IV, 28; IX, 9. *Par.* II, 57; XV, 72, 81; XXV, 50; XXXIII, 15. - 4. E pur figuratam. per Volo; *Purg.* XI, 38. *Par.* XXII, 105; XXXII, 146. - 5. E pur figuratam. per Favore, Protezione; *Par.* VI, 95. - 6. Aprir l'ali, figuratam. per Allargarsi; *Purg.* XXII, 43. - 7. Batter l'ali, vale Moverle per volare; *Inf.* XXII, 115; e figuratam. *Inf.* XXVI, 2. *Par.* XI, 3. - 8. Star sull'ali, vale Volare, Aggirarsi per l'aria; *Inf.* XVII, 127. - 9. Trar d'ale, detto dell'occhio, vale Arrivare collo sguardo, Distendersi la veduta; *Purg.* X, 25.

Alabastro, gr. ἀλάβαστρος, lat. *alabastrum,* Pietra calcarea della natura del marmo, ma alquanto trasparente e più tenera. Ordinariamente è bianca, ma ve ne ha della macchiata di varj colori; *Par.* XV, 24. - « *Alabastro* è spezie di marmo bianchissimo e purissimo; e posto dentro in uno vasello d'alabastro un lume, riluce come una lanterna d'osso; » *Buti.*

Alagia, figlia di Niccolò di Telisio di Ugone dei Fieschi, Vicario imperiale d'Italia, nipote del papa Adriano V e moglie di Moroello Malaspina (cfr. MALASPINA). Ebbe due sorelle: *Fiesca,* maritata ad Alberto Malaspina, marchese di Valditrebbia, e *Giacoppina,* maritata ad Obizzo II da Este, signore di Ferrara (cfr. FEDERICI, *Stor. della famiglia Fiesca,* p. 59. PELLI, *Mem.,* p. 119). La dicono madre di tre figli; Manfredi, Luchino e Fiesca (cfr. *Studi ined.,* Fir., 1846, p. 197 e seg. BALBO, p. 280 e seg. FRATIC., *Vita di D.,* p. 326 e seg. FOSC., *Disc.,* § LXXV, p. 170. TROYA, *Velt. Ghib.,* p. 136. BARTOLI, *Lett.,* V, 185 e seg.). Dante la nomina con lode; *Purg.* XIX, 142. - « Ista domina multum complacuit Danti. Unde quidam volunt, quod poeta loquatur de ea ubi dicit (*Purg.* XXIV, 43-45), quod una mulier faciet sibi placere civitatem Lucanam: sed non credo; » *Benv.* - « Questa era santa e buona donna, nipote di papa Adriano dal Fiesco; » *Buti.* - « Questa fu nipote d'Adriano papa, et fu moglie del marchese Moroello de' Malaspini: ebbe nome la gran donna, di gran valore et di gran bontà; et l'Auttore, che stette più tempo in Lunigiana con questo Moroello de' Malespini conobbe questa donna, et vidde che continuamente faceva gran limosine, et facea dire messe et orazioni divotamente per questo suo zio; et però l'Auttore, come uomo che l'udì et vedea, et sapea la fama buona ch'ella avea, gli rendè questa testimonianza; » *An. Fior.* - « Non pare lodata se non perchè risalti maggiore il vituperio della sua famiglia; » *Fosc.*

Alagna, oggi *Anagni,* l'antica *Anagnia* capitale degli Ernici, città della Campagna di Roma a 22 chil. da Frosinone. Fu residenza

di molte famiglie antiche, dodici delle quali si chiamavano *le dodici stelle d'Anagni,* e fra queste vi è la famiglia dei Caetani o Gaetani, alla quale appartenne papa Bonifacio VIII, detto perciò QUEL D'ALAGNA; *Par.* XXX, 148. Il 7 settembre 1303 Bonifacio VIII fu schiaffeggiato e fatto prigione in Anagni da Nogaret e Sciarra Colonna, generali di Filippo il Bello re di Francia, al qual fatto si allude *Purg.* XX, 86; cfr. BONIFAZIO VIII. Invece di ALAGNA qualche testo ha ANAGNA; ma gli antichi dissero costantemente ALAGNA; cfr. G. VILL., *Cron.* V, 8; VIII, 63, 64. DINO COMP., II, 35. MACHIAV., *Istor. Fior.* I, 25. DEL LUNGO, *Dino Comp.* II, 252 nt. 3.

Alardo il vecchio, o Erardo di Valery (Valleri), contestabile di Sciampagna, ai cui consigli Carlo d'Angiò andò principalmente debitore della vittoria riportata a Tagliacozzo nel 1268 sopra Corradino degli Hohenstaufen (cfr. CARLO D'ANGIÒ, CORRADINO, TAGLIACOZZO). - « Il buono messer Alardo di Valleri, cavaliere francesco di grande senno e prodezza, il quale di quegli tempi era arrivato in Puglia tornando d'oltremare dalla Terra Santa, sì disse al re Carlo, se volesse essere vincitore gli convenia usare maestria di guerra più che forza: il re Carlo confidandosi molto nel senno di detto messer Alardo, al tutto gli commise il reggimento dell'oste e della battaglia, il quale ordinò della gente del re tre schiere, ecc. » G. VILL., *Cron.* VII, 26-27; cfr. SABA MALASP. IV, 3 e seg. SALIMB. 248 e seg. Dante dice che a Tagliacozzo Alardo vinse *senz'arme,* avendo la terza schiera, posta in agguato, riportato la vittoria quasi senza combattimento; *Inf.* XXVIII, 18. « *Vinse,* cioè operò col suo consiglio, non combattendo egli, che il re Carlo ebbe la vittoria contra Corradino; » *Cast.*

Alba, dall'addiet. lat. *albus,* bianco, biancheggiante, onde venne *albescere,* farsi giorno. - 1. Quel primo imbiancarsi del cielo, che apparisce tra il cessare della notte e il comparire dell'aurora; *Purg.* I, 115; XIX, 5. *Par.* XXIII, 90. - 2. Per l'Ora, il Tempo in cui l'alba apparisce: onde i modi All'alba, Nell'alba, Sull'alba e simili, che vagliono Quando spunta l'alba; *Purg.* IX, 52.

Alba Longa, nel Lazio, città fondata secondo la tradizione da Ascanio, figlio di Enea, considerata come la madre di Roma. Secondo la tradizione i discendenti di Enea vi regnarono per oltre tre secoli. Fu distrutta sotto il regno di Tullo Ostilio, nè più risorse che per essere una colonia romana; *Par.* VI, 37. *Mon.* II, 3. Cfr. *Liv.* I, 3, 30-33. VIRG., *Aen.* I, 271; III, 393 et al. Le favole, ai tempi di Dante credute storia, vedile in G. VILL., *Cron.* I, 24 e seg.

Albani, cittadini di Alba Longa, discendenti di Lavinia, « Albanorum Romanorumque mater, » *Mon.* II, 3; cfr. *ibid.* II, 10; per opera di Dio vinti dai Romani; *Conv.* IV, 5 in fine.

Albergare, da *albergo;* 1. Per Accogliere, o Ricevere in sè, detto di cosa; *Purg.* XXVI, 62. - 2. E per Abitare, Dimorare; *Inf.* XX, 48. *Purg.* XXVII, 82, 111.

Albergo, dall'ant. ted. *hariberga,* che propriamente valeva riparo o alloggiamento d'esercito (*Harji,* mod. *Heer* = esercito, e *bergen* = ricoverare, riparare); propriam. quella Casa in cui per denaro si ricevono ed alloggiano pubblicamente i forestieri. E per Casa, Abitazione, luogo qualunque ove si dimora; *Par.* XXII, 105, dove il seno della Vergine che portò il Salvatore è detto figuratamente *Albergo.*

Alberichi, o **Alberighi,** antica famiglia nobile di Firenze, nel quartiere di Porta San Piero; *Par.* XVI, 89. - « Fu loro la chiesa di Santa Maria Alberighi da casa i Donati, e oggi non n'è nullo; » G. VILL., *Cron.* IV, 11. - « Le sole memorie autentiche che di loro ne restino sono un contratto del 1147, rogato da Iacopo giudice, in cui è nominato un messer Ugolino Alberighi; e la fondazione di una chiesuola dedicata alla Vergine Madre di Dio che, da essi eretta tra le loro case, portò il nome di S. Maria degli Alberighi. Quando fosse edificata s'ignora: vi è soltanto certezza che esisteva nel 1210. Il Del Migliore parlando di questa Chiesa dice gli Alberighi spenti durante la pestilenza del 1348; ma una famiglia di questo nome, che usò eguale lo stemma e si disse della stessa agnazione, durò fin presso al fine del secolo decimosesto; » LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, 407 e seg. Secondo la testimonianza del *Villani* però gli Alberighi erano spenti già prima del 1348.

Alberigo, della famiglia dei Manfredi di Faenza, dove fu uno dei capi di parte guelfa, fece uccidere a tradimento il 2 maggio 1285 i suoi parenti Manfredo e Alberghetto dei Manfredi. Fu Cavaliere Gaudente (cfr. GAUDENTE, GODENTE) sino dal 1267, onde fu chiamato Frate Alberigo; *Inf.* XXXIII, 118. - « Vocatus est frater Albericus de Faventia civitate de Manfredis nobilibus et potentibus, qui sæpe habuerunt dominium illius civitatis; et fuit de fratribus Gaudentibus.... Fuerunt autem in dicta domo tres consanguinei eodem tempore, scilicet Albericus prædictus, Alberghettus et Manfredus. Accidit autem, quod in MCCLXXXVI Manfredus, juvenis animosus, cupiditate regnandi, struxit insidias fratri Alberico; et cum devenissent ad graves contentiones verborum, Manfredus ductus impetu iræ, dedit

fratri alapam magnam, scilicet fratri Alberico. Sed ipse frater Albericus sagacior aliquandiu rem dissimulanter tulit; et tandem cum credidit iniuriam excidisse a memoria illius, finxit velle reconciliare sibi dictum Manfredum dicens, quod parcendum erat calori juvenili. Facta igitur pace, Albericus fecit convivium, cui interfuerunt Manfredus et unus filius eius. Finita cœna cum magna alacritate, dixit Albericus: *Veniant fructus;* et subito eruperunt famuli armati, qui latebant ibi post unam cortinam, qui crudeliter trucidaverunt ad mensam patrem et filium, Alberico vidente et gaudente; » *Benv.* - « Mortui fuerunt Manfredus et Alberghettus de Manfredis de Faventia, ab Ugolino et Francisco de Manfredis, præsente Alberico de Manfredis, et ideo dicitur proverbium DE LE FRUTTA DI FRA ALBERIGO; » MATT. DE GRIFON. in MURAT., *Script.* XVIII, 131. Cfr. G. VILL., *Cron.,* X, 27. FERRAZZI, V, 368-71.

Albero, dal lat. *arbor;* 1. Nome generico di quelle piante che hanno lungo e grosso fusto, e spandono rami; *Inf.* XIII, 15; XXV, 59. *Purg.* XXII, 131, 139; XXIX, 43; XXXIII. 72. - 2. E figuratam. Il Paradiso, che Dante « paragona ad un albero, dal quale ogni grado di beati sia come un ordine di rami, ma con tre differenze dagli alberi nostri, i quali vivono delle radici, non fruttano sempre ed ogni anno si sfrondano; » *Andr.* Secondo il *Buti* quest'albero è la croce di Cristo ossia la croce luminosa formata dagli spiriti beati nel pianeta di Marte (così pure *Cass., Land.,* ecc.); secondo *Benv.* quest'albero è il Cielo di Marte. - 3. Per lo Stile che regge le vele delle navi; *Inf.* VII, 14; XXXI, 145.

Albero (secondo alcuni testi ALBERTO) DA SIENA, personaggio del resto quasi ignoto, forse quel medesimo di cui parla il Sacchetti nov. XI e XIV. I più lo dicono figlio del vescovo di Siena, altri benvoluto dal vescovo, ma figlio di un Bernardino del popolo di S. Martino. Se ne hanno notizie dal 1288 al 1294; cfr. AQUARONE, *Dante in Siena,* p. 59 e seg. Fece ardere Griffolino d'Arezzo alchimista; *Inf.* XXIX, 109. Cfr. GRIFFOLINO.

Albertini Niccolò, conosciuto sotto il nome di Cardinal da Prato, vescovo d'Ostia e di Velletri, e prima di Spoleto, e procuratore generale dell'Ordine de' domenicani. Ebbe gran parte nelle cose pubbliche duranti i pontificati specialmente di Benedetto XI e di Clemente V, e morì nel 1321 in Avignone. Nel marzo del 1304 papa Benedetto XI lo mandò suo legato in Firenze per pacificare la *città partita,* ma non ne ebbe che onta e vergogna; G. VILL., *Cron.* VIII, 69, onde ordì tradimento ai Fiorentini; *ibid.,* 72. Fu poi consigliere di papa Clemente V e di lui legato all'imperatore Ar-

rigo VII, cui coronò a Roma; *ibid.* VIII, 80, 81, 85, 91, 101; IX, 22, 43. Cfr. P. I. COLZI, *Vita del Card. Nic. da Prato* nel *Calend. Pratese* 1848-51. DEL LUNGO, *Dino Comp.* I, 544 e seg.; II, 260 e seg. Tra le epistole attribuite a Dante se ne trova una diretta al Cardinale di Prato, la quale non ha la data nè il nome di Dante, e che difficilmente può credersi roba del Poeta. Cfr. TODESCHINI, *Scritti dant.* I, 230 e seg. BARTOLI, *Letter. it.* V, 142 e seg.

Albertino Mussato, celebre scrittore, poeta ed uomo di Stato, nato a Padova nel 1261, morto a Chiozza il 31 maggio 1330; cfr. TIRAB., *Lett. ital.* V, 433 e seg. È menzionato, o piuttosto adombrato nel nome di *frigio Musone* da Giovanni del Virgilio, *Ecl.* II, 88.

Alberto degli Alberti, conte di Mangona vissuto nella prima metà del secolo XIII, avendo fatto testamento nel 1250. È nominato come padre dei due fratelli che cozzano insieme nella ghiaccia del primo giro del nono cerchio infernale; *Inf.* XXXII, 57. - « Questi furono de' conti Alberti, e fratelli, l'uno nome Alessandro, l'altro Napoleone. E sempre tradì l'uno l'altro; e uccise l'uno l'altro a tradimento; » *An. Sel.* - « Conte Alesandro e conte Alberto, frategli, del conte Alberto; » *Iac. Dant.* - « Insieme moltissimi tradimenti s'usarono. E nota, che questa casa di Mangona l'ha innato il tradimento, sempre uccidendo l'un l'altro; » *Ott.* - « Comes Napoleo expulit proditorie ejus fratrem de eorum communibus castris; unde Alexander proditorie eum occidit postea; » *Cass.* - « Venientes ad discordiam propter hereditatem, se invicem interfecerunt; » *Benv.* - « Cercando d'uccidere l'un l'altro a tradimento, s'uccisono insieme; » *Buti.* « Furono di sì perverso animo che, per tòrre l'uno all'altro le fortezze che avevono in val di Bisenzio, vennono a tanta ira et a tanta malvagità d'animo che l'uno uccise l'altro, et così insieme morirono; » *An. Fior.* Il fatto si crede avvenuto dopo il 1282. Napoleone era ghibellino, Alessandro guelfo; si odiarono però più per interessi privati che per ragioni politiche.

Alberto della Scala, signore di Verona e « grande tiranno in Lombardia » (G. VILL., *Cron.* VIII, 47), morto vecchio il 10 settembre 1301. Ebbe tre figli legittimi che l'uno dopo l'altro gli successero nella signoria: Bartolommeo, morto il 7 marzo 1304; Alboino, morto il 24 ottobre 1311 e Can Francesco o Can Grande, l'ospite di Dante. Oltre questi ebbe un figlio illegittimo di nome Giuseppe, che fu Abate di San Zeno a Verona dal 1291 al 1314. Dante biasima Alberto per aver fatto Abate quel bastardo « mal del corpo intero, E della mente peggio; » *Purg.* XVIII, 121 e seg. Cfr.

G. Vill., l. c. Biancolini, *Notiz. istor. delle chiese di Verona,* l. v, p. 210. Dalla Corte, *Ist. di Verona,* lib. ix; Dionisi, *Prep.* ii, 112. Pelli, *Mem.*, p. 121. Troya, *Veltro di D.,* p. 49, 127 e seg.

Alberto di Cologna, detto comunemente Alberto Magno, *doctor universalis,* dei conti di Bollstaedt nella Svevia, nato probabilmente nel 1193 (secondo altri nel 1205) a Lauingen nella diocesi di Augusta in Baviera. Si dedicò in Padova (alcuni dicono anche a Parigi ed a Bologna) allo studio delle Arti liberali e della medicina; ma nel 1222 o 1223 una predica del Padre Giordano, che era succeduto nel reggimento dell'Ordine a S. Domenico, lo indusse a farsi frate Domenicano. Ritornò alcuni anni dopo nella Germania, dove nel 1229 insegnava filosofia a Cologna e dove S. Tommaso gli fu discepolo prediletto che nel 1245 lo accompagnò a Parigi. Da Parigi, Alberto ritornò a Cologna, fu eletto nel 1254 Provinciale dell'Ordine a Worms, nel 1260 vescovo di Ratisbona, e morì a Cologna il 25 novembre 1280. Fu uno dei più dotti filosofi e teologi del suo tempo. Dettò una gran quantità di opere (nell'edizione del *Lammy,* Lione, 1651, esse sono comprese in 21 vol. in fol.) che abbracciano l'intiera cerchia della scienza filosofica e teologica del secolo, tra le quali la più celebre è il commento delle Sentenze di Pietro Lombardo. Dante lo ricorda *Par.* x, 98 e lo cita *Conv.* ii, 2; iii, 2, 5, 6, 7. La migliore biografia di Alberto si trova in Quetif-Echard, *Script. ord. prædic.,* Parigi, 1719, i, p. 162-71. Cfr. Pouchet, *Hist. des sciences nat. au moyen-âge, ou Albert le Grand et son époque,* Par., 1853. Sighart, *Albertus Magnus,* Ratisb., 1857. D'Assailly, *Albert le Grand,* Par., 1870. Hertling, *Albertus Magnus,* Cologna, 1880. Anon., *Albertus Magnus in Geschichte und Sage,* ibid., 1880.

Alberto Tedesco, d'Austria, figlio dell'imperatore Rodolfo di Absburgo, nato nel 1248, eletto imperatore nel 1298, ucciso proditoriamente da suo cugino Giovanni di Svevia il 1° maggio 1308. Cfr. Kopp, *Koenig Albrecht und seine Zeit,* Berlino, 1862. Muecke, *Albrecht I,* Gotha, 1866. Preger, *Albrecht von Oesterreich und Adolf von Nassau,* 2ª ediz., Lips., 1869. Non si occupò mai delle cose d'Italia, avendo anche troppo da fare in Germania, di che Dante lo biasima, accennando alla sua morte in forma d'imprecazione; *Purg.* vi, 97 e seg. E lo biasima pure per la sua invasione della Boemia nel 1304; *Par.* xix, 115 e seg. Cfr. Palacky, *Stor. della Boemia,* l. iv, c. 7. E non vuole annoverarlo tra gl'imperadori de' Romani, sebbene eletto; *Conv.* iv, 3.

Albia, lat. *Albis,* ora *Elba,* fiume della Germania; *Purg.* vii, 99.

Alboino della Scala, figlio secondo di *Alberto*. Successe nel marzo 1304 a Bartolommeo suo fratello maggiore nella signoria di Verona, si associò nel governo il fratel minore Can Grande nel 1308, e morì il 24 ottobre 1311. Dante lo ricorda *Conv.* IV, 16 con parole che suonano dispregio, benchè lo si sia negato (DEL LUNGO, *Dino Comp.* II, 583 e seg.). Secondo alcuni (*Vell., Dol., Vent., Pelli, Tirab., Pogg., G. Maffei, Arrivab., Del Lungo, Kop., Ginguené, van Mijnd.,* ecc.) Alboino è il *gran Lombardo,* presso il quale Dante trovò lo primo suo rifugio; *Par.* XVII, 70 e seg. Ma tale opinione non sembra accettabile. Cfr. LOMBARDO, GRAN.

Albóre, dal lat. *albus;* 1. Quello splendore bianco del cielo, che apparisce quando cominciano a dileguarsi le tenebre della notte; *Purg.* XXIV, 145. *Par.* XIV, 108. - 2. Per Semplice biancheggiamento di luce; *Purg.* XVI, 142. - 3. E per Chiarore di luna, di stelle e del crepuscolo; *Conv.* II, 15, 55.

Albumassar, lat. *Albumasar,* Abù Masciàr, celebre astronomo arabo, nato nell'806, morto a Bagdad, nell'885-86 d. Cr. In molti aneddoti si parla della sua arte astrologica, colla quale dicono che sapesse scoprire le cose arcane ed invisibili. Dettò molte opere, di alcune delle quali non si conosce che il titolo. Dante, il quale lo cita, *Conv.* II, 14 in med., potè conoscere le seguenti opere, che sin dai suoi tempi si avevano tradotte in latino: *Introductorium in astron.* (stamp. Ven., 1489); *De magnis conjunctionibus* (stamp. 1489); *Tract. florum astrologiæ* (stamp. Ven., 1488, 1495, ecc.). Cfr. CASIRI, *Bibliotheca* I, 351, 412. *Ibn Khallikan trans. by de Slane,* I, 325 e seg. WOLF, *Gesch. der Astronomie,* p. 71.

Alchimia, dall'arabo *al* e *kîmîa,* e questa probabilm. dal gr. χυμεία, infusione, mistura: Arte vana degli Antichi di raffinare i metalli, e trasmutarli di ignobili in nobili, e di compor medicamenti, atti a guarire ogni malattia; *Inf.* XXIX, 119, 137. - « Come scienza occulta, e producente fatti che a que' miseri tempi avevano del portentoso, l'alchimia cadde in sospetto di arte diabolica, e come tale (*fu*) proscritta dalle leggi ecclesiastiche e civili; » *Pol.*

Alcide, dal gr. ἀλκή = forza, nome di Ercole, dal suo nonno *Alkaios; Par.* IX, 101.

Alcuno, lat. *aliquis unus,* Add. partitivo di quantità indeterminata di persone o di cose; e vale Qualche, Qualcuno, Qualcheduno; e si usa anche a modo di Sost. In questo senso la voce occorre assai di spesso nella *Div. Comm.* e nelle *Opp. min.* di Dante. Presso gli antichi trovasi talvolta per *nessuno,* anche senza la particella ne-

gativa, ed alcuni dicono che anche Dante l'usasse quattro volte in questo senso, cioè *Conv.* III, 12, 39; III, 15, 24; *Inf.* III, 42 e *Inf.* XII, 9. Veramente l'*alcuno* nei due passi citati del *Conv.*, che si legge nelle ediz. Ven., 1529 e 1531, non potrebbe avere altro senso che di *nessuno*. Ma in ambedue i passi tutte le ediz. moderne leggono coi codd. *Nullo* invece di *alcuno*, ed essendo questa senza dubbio la vera lezione, i due passi del *Conv.* non hanno qui che vedere. Il verso *Inf.* III, 42: « Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli, » del quale alcuni (*An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Cast.*, *Port.*, ecc.) non credettero necessario di dare spiegazione, è interpretato dai più (*Bambgl.*, *Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Barg.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli*, *Dan.*, *Vent.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Andr.*, *Corn.*, *Berth.*, *Lord Vern.*, *Bl.*, ecc.): I dannati avrebbero qualche gloria del vedere gl'ignavi in pari pena, e dell'esser stati men vili. - *Bambgl.*: « Alij angeli tenebrosi qui fuerunt expresse voluntarieque rebelles maiestatis domini aliqualiter gauderent si viderent eos tormentari simul cum eis in profundo inferni cum ipsi maiori pena sint digni cum ipsi gravius delinquerint. » E *Gelli* (p. 252): « Nè manco gli ricevette ancora il profondo Inferno, acciò che i demoni, i quali son dentro a quello, non avessero questo contento di veder dannati insieme con loro in un luogo medesimo di quegli che non peccarono come loro. » Primi il *Lomb.* e il *Monti* (*Prop.* I, 2, p. 79) s'avvisarono che *alcuna* abbia qui il senso di *nessuna*, onde l'interpretazione: « I rei del profondo Inferno non li vogliono tra loro, quasi fossero dalla loro compagnia avviliti » (così *De Rom.*, *Biag.*, *Betti*, *Ed. Pad.*, *Wagn.*, ecc.). Hanno i rei del profondo Inferno qualche gloria? Ed hanno essi la facoltà di scegliersi i compagni a loro beneplacito? La prima interpretazione è senza dubbio la vera. - Anche dall'altro passo, *Inf.* XII, 9: « Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse, » alcuni tirano via (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *An. Fior.*, *Vent.*, ecc.), mentre i più interpretano: « Che a chi fosse su presenterebbe una qualche via, benchè malagevole, da potere scendere al basso » (così *Cass.*, *Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *Serrav.*, *Barg.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli*, *Dan.*, *Cast.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Cam.*, *L. Vent.*, *Corn.*, *Berth.*, *Lord Vern.*, *Bl.*, ecc.). Altri s'avvisano invece che *alcuna* valga anche qui *Nessuna* (*Lomb.*, *Monti*, *Prop. Append.*, p. 271 e seg., *Port.*, *Pog.*, *Betti*, *Biag.*, *Ed. Pad.*, *Parenti*, *Annot.* I, 156 e seg.; III, 411 e seg.; *Wagn.*, ecc.), interpretazione che guasta la similitudine, facendo dire a Dante che per discendere dal sesto al settimo cerchio c'era una qualche via, come per discendere dalla smotta del monte presso Trento non ve n'è nessuna. Cfr. Blanc, *Versuch* I, 34 e seg. Gelli, II, 6: « A questa

rovina assomiglia dunque il Poeta questa scesa dal sesto al settimo cerchio dell'Inferno, dicendo che come in quella la parte, che si mosse e spiccò da quella che rimase, ha la roccia sì *discoscesa,* cioè piena di rotture (e di morse, diremmo noi, o di bozzi), ch'ella darebbe via e facultà a chi fusse nella cima di scendere in giù nel fondo; così darebbe ancor similmente la scesa di questo burrato e di questa profondità la facultà a chi vuole scendere da ove ella comincia in questo sesto cerchio a ove ella finisce nel settimo. » Dante non disse dunque mai *Alcuno* per *Nessuno.*

Aldighieri e **Aldighiero,** cfr. ALIGHIERI e ALIGHIERO.

Alderotto, Taddeo d'Alderotto da Firenze, tradusse in italiano l'*Etica* d'Aristotile, la qual traduzione è biasimata da Dante, come sconcia e deforme; *Conv.* I, 10, 52. Cfr. TADDEO.

Aldobrandesco o **Aldobrandeschi,** conti di Santa Fiore, i cui possessi erano propinqui a Siena, « adeo potentes in Tuscia, quod solebant gloriari quod poterant omni die anni mutare locum et stare in loco tuto, tot castella fortia habebant; sed habuerunt diu bellum cum dicta civitate (*Siena*), per quod jam tempore nostri poetæ erant in magna ruina et hodie sunt quasi omnino exterminati; » *Benv.* - 1. Guglielmo Aldobrandesco, menzionato *Purg.* XI, 59, vissuto nella prima metà del secolo XIII, fu nel 1227 sei mesi in prigione in Siena; cfr. MURAT., *Script.* XV, 23. Appena liberato, continuò la guerra contro i Sanesi, favorito sotto mano dalla Curia Romana; cfr. MURAT., *ibid.,* p. 25. Morì tra il 1253 e 1256, dopo essere stato nel 1250 in bando dell'impero, non si sa bene perchè. - 2. Omberto Aldobrandesco, suo figlio; cfr. OMBERTO.

Aldobrandi Tegghiaio, della nobile famiglia degli Adimari, nemica di Dante, « cavaliere savio e prode in armi e di grande autoritade; » G. VILL., *Cron.* VI, 77. « Era de' migliori cavalieri di Toscana; » *An. Sel.* « Fu valorosa e savia persona; » *Lan.* « Uomo di pregio e di valore; » *Ott.* « Cavaliere di grande animo e d'operazion commendabili, e di gran sentimento in opera d'arme: e fu colui, il quale del tutto sconsigliò il comun di Firenze, che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i Sanesi; conoscendo, siccome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto nè voluto, ne seguì la sconfitta a Monte Aperti; » *Bocc.* Lo stesso raccontano *Benv., An. Fior.* ed altri; cfr. VILL., l. c. Del brutto vizio appostogli da Dante tutti gli antichi taciono. *Inf.* VI, 79; XVI, 41.

Aleppe, cfr. PAPÈ.

Alessandria, città fra il Tanaro e la Bormida, detta della Paglia, fondata dalla Lega Lombarda nel 1168 e così denominata in onore di papa Alessandro III. Per vendicare la morte di Guglielmo VII suo padre (13 febbr. 1292; cfr. GUGLIELMO), Giovanni I marchese di Monferrato mosse guerra ad Alessandria; ma gli Alessandrini, unitisi a Matteo Visconti, invasero il Monferrato, « et dopo molta guerra et molti affanni, tutto quello paese mutò signoria, et vennono sotto tiranni; chè parte ne presono i Melanesi, parte i marchesi da Esti et altri signori: onde di quello che feciono quelli d'Alessandria tutto il paese ne pianse gran tempo; » *An. Fior.* Cfr. MURAT., *Script.* XI, 169 e seg. A questi fatti si allude *Purg.* VII, 135.

Alessandro. 1. Alessandro Magno, figlio di Filippo re di Macedonia, nato il 21 luglio 356 a. Cr., educato da Aristotile, m. 11 giugno 323. « E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficj? » *Conv.* IV, 11, 89, nel qual passo non v'ha dubbio che si parla di Al. Magno, « de' cui grandi e splendidi beneficj fa così bella menzione Quinto Curzio; e Dante pur lo rammenta come uno di quei magnanimi che più si accostarono a conseguire il principato del mondo; *Mon.* II, 45; » *Giul.* Ricordando la sua spedizione nelle Indie orientali, *Inf.* XIV, 31, Dante ebbe forse sott'occhio la pretesa epistola di Alessandro ad Aristotile, nella quale si racconta che, dopo una terribile tempesta la neve cadde *in modum vellerum,* onde Alessandro dovette farla calpestare dai soldati, e che poco dopo cadde una gran pioggia di fuoco, contro la quale ordinò ai soldati di difendersi opponendovi le loro vesti; cfr. *Alex. M. epist. de situ Indiæ et itinerum in ea vastitate ad Aristot.,* Giessen, 1706, p. 42 e seg. Dei due fatti Dante ne fa un solo, seguendo forse qualche altra tradizione; cfr. P. MEYER, *Alex. le Grand dans la litér. franç. du moyen âge,* Par., 1886. G. FAVRE, *Mél. d'hist. lit.,* Ginevra, 1856, vol. II.

2. Tra' tiranni Dante nomina un Alessandro accanto a Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, *Inf.* XII, 107, e non è certo di quale Alessandro intenda parlare. Alcuni credono che parli di Alessandro re di Gerusalemme, bisavolo di Erode, che regnò dal 104 al 77 a. Cr. *Bambgl.:* « Iste fuit Alexander rex ierusalem et tirannus crudelissimus de quo dicitur quod octingentos viros cum uxoribus et filijs una vice necari fecit. » Il *Lan.:* « Questo Alessandro fu un tiranno il quale vinse tutto il mondo, fe' molte crudelitadi, com'è scritto nella sua vita; fra le quali n'è scritta una che sofferse a far morire di quelli di Ierusalem ad uno tratto LXXX milia uomini colle sue famiglie. » I più intendono di Alessandro Magno, re di Macedonia, chiamato

da Lucano (*Phars.* IX, 19) *felix prædo*. Così *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Bocc.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Serrav.*, *Land.*, *Tal.*, *Cast.*, *D'Aq.*, *Lomb.*, *Port.*, *Betti*, *Tom.*, *Bl.*, ecc. Secondo altri il personaggio è invece Alessandro di Ferea, che faceva seppellire vivi gli uomini, o vestirli di pelli ferine per farli divorare ai cani; cfr. DIOD. SIC., l. XV e XVI. PLUT., *Pelop.*, c. 29. Questa opinione, ricordata già dal *Buti* (I, 336: « Qui si dubita di quale Alessandro l'autore intendesse, o d'Al. Magno o d'Al. Fereo »), fu accettata e difesa da *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Dion.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Giul.* (ap. BETTI I, 70), *Frat.*, *Bennas.*, *Corn.*, *Berth.*, *Francke*, ecc. Altri non decidono tra le due interpretazioni; *Buti*, *An. Fior.*, *Barg.*, *Gelli*, *Ross.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Cam.*, *Lord Vern.*, *Filal.*, *Plum.*, *W. W. Vern.*, ecc. Dice bene il ROSS., *Com.* II, 9: « Non sappiamo se questo Al. sia il Macedone o il Fereo. Se rammentiamo del primo la rovina di Tebe, la morte de' prigionieri di Persia, l'assassinio di Menandro e di Efestione, e del filosofo Callistene suo condiscepolo, e del guerriero Clito suo amico, con altro che fa fremere la natura, vedremo che starebbe assai bene qui; come colui che *diè nel sangue e nell'aver di piglio;* onde Lucano lo appellò *felix prædo*. Se ricordiamo del secondo le nefande atrocità di seppellir vivi gli uomini, o di vestirli di pelli ferine per farli divorar dai suoi molossi, ecc. scorgeremo ancora che non vi starebbe male. » Ma non meno giusta e calzante è l'osservazione di *Benv.:* « Cum dicimus Alexander debet intelligi per excellentiam de Alexandro Magno. »

3. **Alessandro degli Alberti,** cfr. ALBERTO DEGLI ALBERTI.

4. **Alessandro conte di Romena,** figlio di Guido I, fratello di Guido II e di Aghinolfo, marito di Caterina dei Fantolini di Faenza, secondo alcuni documenti ancor vivente nel 1316; indusse coi fratelli Maestro Adamo di Brescia a falsare il fiorino d'oro fiorentino; *Inf.* XXX, 77. Cfr. ADAMO DA BRESCIA, ROMENA, ecc.

5. **Alessandro Novello,** vescovo di Feltre, cfr. PASTORE.

Alessio Interminei da Lucca, trovato dal Poeta nella bolgia degli adulatori, *Inf.* XVIII, 122. Intorno alla famiglia degli Interminei o Interminelli, alla quale apparteneva, cfr. **Interminei.** Alessio, contemporaneo di Dante, « comparisce in varj strumenti, l'ultimo dei quali è una cartapecora per ser Bartolommeo di Lupardo Guidolini de' 27 di dicembre 1295; » MINUTOLI in *Dante e il suo sec.*, p. 209. Morì prima del 1300, lasciando più figliuoli, l'uno dei quali, Antelminello, fu ambasciatore a Clemente V. « Del resto questo Alessio non lasciò nome di sè, nè forse sarebbe stato mai più ricordato senza i versi dell'Alighieri; » MINUTOLI, l. c., 210. Di lui *Bambgl.:* « Ex multis blanditiis coloratis et verbis ipsius

multas mulieres decepit. » - *An. Sel.:* « Tenne bordello di puttane. » - *Lan.:* « Meravigliosamente fu grande lusinghieri. » - *Benv.:* « Ex prava consuetudine tantum delectabatur adulatione, quod nullum sermonem sciebat facere, quem non condiret oleo adulationis: omnes ungebat, omnes lingebat, etiam vilissimos et mercenarios famulos; et ut cito dicam, totus colabat, totus fœtebat adulatione. » Altre notizie di costui non si trovano nei commenti antichi.

Aletto, gr. Ἀληκτώ = che non riposa mai, lat. *Alecto,* nome dell'una delle tre furie; *Inf.* IX, 47. Cfr. ERINE.

Alfa, ἄλφα, primo elemento dell'alfabeto greco, e vale Principio, secondo quel dell'*Apocalisse:* « Ego sum Alpha et Omega, Principium et Finis, dicit Dominus, » ecc., I, 8. *Par.* XXVI, 17.

Alfarabio, *Al-Farabi,* e propriamente *Abû Nasr Ibn Tarchôn El-Fârâbi,* filosofo arabo del secolo decimo, morto a Damasco nel 950 in età di 80 anni, celebre come commentatore di Aristotile. Cfr. ALPHARABII *Opera omnia quæ latina lingua conscripta reperiri potuerunt,* ed. *Camerarius;* Par., 1638. Citato *Conv.* III, 2, 27, dove alcune ediz. leggono erroneamente *Alpetragio.*

Alfergano, *Alfraganus,* e propriam. *Muhammed Ibn Kethir Al-Fergani,* celebre astronomo arabo, commentatore di Tolommeo, morto nell'830. Abbiamo di lui: *Rudimenta astronomica* (Norimberga, 1537) e *Elementa astron. arab. et lat.* (ed. *Golius,* Amsterdam, 1669). Cit. *Conv.* II, 14, 70.

Alfesibeo, *Alphesibœus,* menzionato *Ecl.* II, 7, dove l'*An. Trecentista* nota: « Magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus qui tunc morabatur Ravennæ. » Sulla credibilità di questa notizia cfr. PASQUALIGO, *Egl.,* p. 68 e seg.

Alfine, Avverb., che anche scrivesi disgiuntamente *Al fine,* Finalmente, Alla fine; *Inf.* XXIV, 41. Cfr. FINE.

Alfonso III re d'Aragona, cfr. GIOVINETTO.

Alfonso X re di Castiglia, cfr. QUEL DI SPAGNA.

Algazel, *Abu Hamed Mohammed Ibn Mohammed Ibn Achmed Al-Ghazzâli,* celebre filosofo e medico arabo, nato nel 1059, morto nel 1111; cfr. GOSCHE, *Ueber Ghazzâli's Leben und Werke,* Berlino, 1858. Cit. *Conv.* II, 14, 24; IV, 21, 11.

Algente, lat. *algens,* propriam. Partic. pres. di *Algere;* ma si adopera come Add. in signif. di Freddo, Gelato; *Canz.* « Amor, tu

vedi ben, che questa donna, » v. 25, nel qual passo però il *Giul.* col cod. Pal. legge *Ingente.*

Alì, *Ali Ebn Abi Talid,* cognominato *Assad Ollah el Ahalib* (= Leone del Dio vincitore), e *Murtadhi* (= grato a Dio), cugino e genero di Maometto ed uno dei primi suoi seguaci, nato nel 597, ucciso nel 660. Discordando in alcuni punti dalla dottrina di Maometto, fondò la setta degli Sciti, onde ha fessa per l'appunto quella parte del corpo che Maometto ha ancora intiera; *Inf.* XXVIII, 32.

Alichino (da *chinar le ali?* Infatti si mostra troppo pronto a chinarle), nome di uno dei dieci dimoni della bolgia dei Barattieri, dati da Malacoda a guida di Dante e Virgilio; *Inf.* XXI, 118; XXII, 112.

Alighieri, nome della famiglia alla quale apparteneva Dante. – 1. **Forma del nome:** Secondo la testimonianza del Poeta, *Par.* XV, 138, il *soprannome* si fece dalla moglie di Cacciaguida, che fu una donna *di val di Pado,* probabilmente una *Alighiera* di Ferrara, ed ebbe molti figliuoli, in uno dei quali, « siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi passati e nominollo *Aldighieri;* come che il vocabolo poi, per sottrazione, di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Alighieri;* » BOCC., *Vit. D.,* 2. Dunque ai tempi del *Bocc.* si diceva e scriveva generalmente *Alighieri.* I codd. danno *Allaghieri, Alaghieri, Aldighieri, Allighieri, Alighieri,* ecc. *Alighieri* o *Allighieri* hanno quasi tutti i codd. del *Villani,* l'*An. Vern.* (cioè il *Bambgl.*), *Iac. Dant., Lan., Ott., Buti,* ecc. Invece *Petr. Dant.* ha *Allegherii;* il *Falso Bocc., Benv.,* ecc. hanno *Aldighieri.* La forma *Alighieri* è oggi comunemente accettata, e lo scostarsene sarebbe una pedanteria tanto più inescusabile, inquanto, mancandoci la firma autentica del Poeta, non sappiamo con certezza approssimativa quale si fosse la forma da lui stesso adoperata. Chè se nei documenti suole leggersi *Alaghieri* o *Allaghieri,* i letterati, vale a dire gli storici, biografi e commentatori del Trecento meritano tanto più di essere seguiti, in quanto è troppo noto come i notai solevano pur troppo storpiare i nomi. Cfr. SCOLARI, *Del doversi scrivere e stampare costantemente D. Alligh. con due l,* Venez., 1841. TORRI, *La grafia del casato di D. Alligh.,* Pisa, 1853. TROYA, *Veltro de' Ghib.,* p. 369. WITTE, *Dante-Forsch.* II, 22 e seg. BARTOLI, *Lett. it.* V, 2 e seg.

2. **Nobiltà del casato.** Il BALBO affermava senza addurne alcune prove, che Dante era di un casato « di nobili o Grandi » (*Vita di D.,* p. 117 e *passim*), deducendo da questa ipotesi conseguenze importanti. Gli antichi poco si curarono della qualità del casato al

quale il Poeta apparteneva, e se alcuni lo dicono nobile (*Lan.*, *Ott.*, *Bocc.*, *Fil. Vill.*, ecc.), non è facile decidere se prendevano la voce nobile nel senso civico, o nel morale ed intellettuale. Combattendo il *Balbo*, il TODESCHINI (*Scritti su D.* I, 263 e seg., 344 e seg.) volle provare, che Dante fu di famiglia popolana. La questione è ben lungi dall'essere decisa. Da Dante udiamo che il trisavolo Cacciaguida ebbe dall'imperatore Corrado il *cingulum militiæ*, *Par.* XV, 140 (cfr. CACCIAGUIDA), ciò che voleva dire nobiltà personale ed ereditaria, ma che si spegneva, se per il corso di venti anni la famiglia non avesse avuto verun cavaliere attivo, il che potrebbe essere avvenuto appunto nella famiglia degli Alighieri; cfr. *Par.* XVI, 1 e seg. Secondo *Inf.* XV, 73 e seg. Dante sembra essersi creduto discendente dagli antichi Romani che fondarono Firenze. Da *Par.* VIII, 55 e seg. risulta che, essendo a Firenze, Carlo Martello, re titolare d'Ungheria, fece attenzione al Poeta (cfr. CARLO MARTELLO), nè è probabile che il principe si sia curato di un giovane popolano, non ancora per altro noto, che per le sue poesie erotiche. Dall'altro canto il cronista *G. Villani* non ricorda mai gli Alighieri suoi vicini nè tra' Grandi, nè tra' nobili, nè tra le principali famiglie popolane, fatto che dà da pensare. Inoltre, secondo gli *Ordinamenti di giustizia* c. 24 nessuno di famiglia grande o nobile poteva in verun modo essere membro di uno dei Consigli della repubblica, mentre abbiamo da documenti che sin dal 1295 Dante fu ripetute volte membro de' Consigli, il che è prova provata che, almeno ufficialmente, non era considerato come nobile. Bellincione, nonno di Dante è nominato nei documenti come popolano, il padre ed il fratello del Poeta presero popolane in moglie, la sorella sposò un popolano. Sembra pertanto che la nobiltà acquistata da Cacciaguida fosse andata, almeno giuridicamente, perduta. Che poi gli Alighieri fossero consanguinei, o magari un ramo della famiglia degli Elisei è possibile, ma le prove autentiche mancano. Cfr. TODESCHINI, l. c. SCARTAZZINI, *Abhandlungen*, p. 1-53 e *Dante-Handb.*, p. 37-42. WITTE, *War Dante adeliger Herkünfl?* nella *Beilage zur Allg. Zeitung*, Augusta, 1880, num. 140-142. BARTOLI, *Lett. it.* V, 8-19.

3. **Alighieri Dante**, cfr. DANTE.

4. **Alighieri**, Consanguinei di Dante, cfr. ANTENATI DI DANTE, DISCENDENTI DI DANTE.

Alimento, dal lat. *alimentum*, così chiamasi generalmente ogni cibo di che l'animale si nutre; *Inf.* XXV, 86. *Purg.* XXV, 39. - Nel passo *Par.* XXIX, 51 la *Cr.* ed i suoi seguaci leggono ALIMENTI; ma la vera lezione è fuor di dubbio ELEMENTI, come hanno quasi tutti i codd. (*Witte 4*, *Cass.*, *Pal.*, *Land.*, *Vien.*, *Cort.*, ecc.), le

prime quattro ed., la *Nidob.*, *Vind.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Missir.*, ecc. e tutti i commentatori antichi senza eccezione. Nella quinta impressione del suo *Vocab.* la stessa *Cr.* non adduce questo esempio. Del resto gli antichi dissero qualche volta *Alimento* invece di *Elemento*, pel solito scambio dell'*e* in *a*; cfr. *Voc. Cr. Gloss.* 40[b].

Alito, dal lat. *halitus*; 1. Fiato, Respiro; usato figuratam. *Par.* XXIII, 114. - 2. E per Vapore, Esalazione, Effluvio, *Inf.* XVIII, 107.

Alla, dall'ingl. *ell*, Nome di una misura inglese, che è circa due braccia fiorentine; così *Voc. Cr.* Invece *Bl.*: « È impossibile determinare qual dimensione Dante dia a questa misura. » *Ant.*: « L'*alla*, che credesi l'*aune* di Parigi, è braccia fiorentine, 2,064. » *Inf.* XXXI, 113.

Allagare, da *lago*, Coprir d'acqua un luogo sì che facciasi come un lago; Inondare. *Neut.* e *Neut. pass.* Diventare come un lago, Distendersi a guisa di lago; *Par.* XII, 18.

Allargare, da *largo*, Fare, Rendere largo o più largo, Ampliare. ALLARGARE IL FRENO, vale Allentarlo, cioè Dare maggior balìa, libertà; così al proprio come al figurato; *Purg.* XXII, 20.

Allato, che anche *a lato* disgiuntamente si scrive; *Avverb.* A fianco, Di fianco, Accosto, Accanto; ed usasi sovente a modo di Preposizione; *Inf.* XXII, 46; XXX, 145. Cfr. LATO.

Alle, cfr. ALLA.

Allegato, Partic. pass. di Allegare, in significato di Citare, usato in forma d'Add. *Vit. N.*, 31. *Conv.* III, 15, 40.

Alleggiare, dal lat. *levis*, lo stesso che *Alleviare*, di cui è forma varia; Render lieve, o più lieve, cioè leggiero, Mitigare; *Inf.* XXII, 22. *Purg.* XII, 14.

Allegoria, gr. ἀλληγορία, voce composta dall'add. neut. ἄλλο = altra cosa, e dal vb. ἀγορεύω = dire; Concetto nascosto sotto velame di parole o di figure, significanti cosa diversa da quella che esprimono o rappresentano. E dicesi anco quella figura rettorica, che consiste in una continuazione di metafore, colle quali si esprime altro da quello che letteralmente suonano le parole; *Conv.* I, 2, 94; cfr. *Conv.* II, 1, 16-31, ecc.

Allegoria della Divina Commedia. Ripetute volte Dante rende attento il lettore, che il suo Poema è allegorico e che

sotto il velame degli versi strani si nasconde una dottrina che tocca al lettore di investigare (cfr. *Inf.* IX, 61 e seg. *Purg.* VIII, 19 e seg., ecc.). Nell'*Epist. a Can Grande,* § 15 leggiamo: « Finis Totius et Partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis Totius et partis est, Removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis. » Se l'autenticità della detta epistola fosse provata, si avrebbe qui una testimonianza autentica ed indiscutibile concernente il concetto fondamentale del *Poema sacro.* Ma quand'anche l'epistola non fosse roba di Dante, il passo citato esprime brevemente in qual modo oltre cinque secoli intesero l'allegoria della *Div. Com.* Tutti gli antichi senza eccezione credettero che la *Div. Com.* sia Poema morale e religioso, il quale voglia mostrare per qual via l'uomo possa sfuggire al peccato ed alle sue triste conseguenze, e conseguire la pace con Dio e l'eterna salute. Verso la fine del secolo XVIII si cominciò invece ad affermare, e fors'anche a credere, che il concetto fondamentale del Poema fosse politico. Si hanno quindi due sistemi d'interpretazione, il morale-religioso ed il politico, mentre alcuni non a torto s'ingegnano di mostrare che il Poema mira ad ambedue fini, il politico ed il morale-religioso. Per le particolarità cfr. gli art. SELVA OSCURA, VIA DIRITTA, LONZA, LEONE, LUPA, VIRGILIO, BEATRICE, ecc. La letteratura sull'allegoria della *Div. Com.* è straricca; cfr. DE BAT. I, 467-84. FERRAZ. IV, 266-79; V, 185-206. Ne diamo qui una piccola scelta, osservando che lo studioso non dovrebbe trascurare la lettura almeno di alcune delle opere qui registrate.

1. **Sistema morale-religioso.** KARL WITTE, *Dante-Forschungen* I, 1-65 e 141-182. F. PEREZ, *Discorso sulla prima Allegoria e sullo scopo della Div. Com.,* Palermo, 1836. M. G. PONTA, *Nuovo esperimento sulla principale alleg. della Div. Com.,* Roma, 1843. L. PICCHIONI, *Del senso alleg., pratico e dei Vaticini della Div. Com.,* Basilea, 1857. V. BORGHINI, *Introduz. al Poema di Dante per l'alleg.,* negli *Studi ined.* del GIGLI, Fir., 1855, pag. 149-226. D. BONGIOVANNI, *Prolegomeni del nuovo Comento storico-morale-estetico della Div. Com.,* Forlì, 1858. FR. BERARDINELLI, *Il Concetto della Div. Com.,* Nap., 1856. D. MAURO, *Concetto e forma della Div. Com.,* Nap., 1862. V. BARELLI, *L'Alleg. della Div. Com.,* Fir., 1864. F. SCOLARI, *Il vero ed unico intento della Div. Com.,* Ven., 1864. FRANC. BERARDINELLI, *Ragionamento intorno al vero senso allegor. della Div. Com.* nel vol. *Omaggio a Dante,* Roma, 1865, p. 1-60. P. V. PASQUINI, *La principale Alleg. della Div. Com.,* Mil., 1875. ANT. FRANCO, *Esposizione dell'Alleg. della Div. Com.,* Palermo, 1875.

H. K. Hugo Delff, *Die Idee der Göttl. Komödie,* Lips., 1871. Rugg. della Torre, *Scopo del Poema Dantesco,* Città di Castello, 1888.

2. **Sistema politico.** G. G. Dionisi, *Anedd.* II e *Preparaz. istor. e crit.* II, 111-121 e 186-208. G. Marchetti, *Della prima e principale Alleg. del Poema di Dante,* Bologna, 1819. Questo lavoro del Marchetti è il Vangelo dei commentatori politici; ristampato più volte; facilmente accessibile nell'ediz. Padovana della *Div. Com.* V, 395-415. H. Grieben, *De variis quibus Dantis Aligerii Div. Com. explic. rationibus,* Breslavia, 1845. Gabr. Rossetti, *Disamina del sistema alleg. della Div. Com.* nel suo *Commento analitico* I, 331-405 e II, 349-556. Ejusd., *Dello spirito antipapale che produsse la Riforma,* Lond., 1832. Ejusd., *Il mistero dell'amor platonico,* Londra, 1840. Gius. Ricci, *L'interpretazione storica della prima e principale alleg. della Div. Com.,* Pad., 1847. Teod. Ricci, *Proposta di una nuova interpretaz. della princip. alleg. del Poema di Dante,* Rimini, 1861. G. Graziani, *Interpretazione dell'alleg. della Div. Com.,* Bologna, 1871. I. Calvori, *La Selva, le Belve e le tre Donne nella Div. Com. Idea di un nuovo commento,* Torino, 1874. G. Coltelli, *Modo nuovo d'intendere Dante,* Bologna, 1875. Aug. Ronzi, *Nuova esposiz. della Div. Com.,* Ven., 1877.

Allegorico, dal gr. ἀλληγορικὸς, di allegoria, che contiene allegoria; *Conv.* I, 1, 95; II, 1, 17, ecc.

Allegrare, da *allegro,* Rendere, far diventare allegro, Rallegrare; ed anche Allietare. *Neut. pass.* Rallegrarsi; *Inf.* XXVI, 136. E figuratam. *Inf.* VII, 122.

Allegrezza, L'essere allegro, Stato di chi è allegro; *Par.* VIII, 47, 48; XVI, 19; XXI, 88; XXV, 29 (nel qual luogo però la vera lezione è senza dubbio LARGHEZZA, non già ALLEGREZZA); XXVII, 7; XXX, 120; XXXII, 88.

Allegro, dal lat. *alacer,* Prov. e Spagn. *alègre,* Dicesi di chi ha nell'animo una contentezza, che più o meno manifestasi all'esterno, e specialmente in una certa serenità o giocondità di aspetto. E vale pure Che apporta, Che infonde allegrezza; *Inf.* XIV, 60.

Alleluja, ebr. הַלְלוּ־יָהּ = lodate il Signore, d'onde i Greci fecero ἀλληλούια; espressione che ritenne anche la Chiesa latina, e che per noi è voce d'allegrezza; *Inf.* XII, 88.

Allelujare, dal lat. *alleluiare,* usato dalla Chiesa nei bassi tempi; Cantare Alleluja; *Purg.* XXX, 15, passo del resto assai con-

troverso. Nei codd. leggiamo *alleluiando* ed *alleuiando,* la qual ultima forma può essere *alleuiando* per *alleluiando,* e può anche essere *alleviando.* Sino al *Buti* pare che gli antichi leggessero « La rivestita voce alleluiando, » o « alleuiando » che è lo stesso. Il *Buti* legge invece « La rivestita carne alleviando, » lezione accettata da *Land., Vell., Dan., Dol., D'Aq., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Fosc., Tom., Mart., Brunet., Giober., Greg.,* ecc.; mentre *Benv., Serrav., Tal., Dion., Monti, Parenti, Ces., Wagn., Borg., Br. B., Frat., Andr., Triss., Bennas., Cam., Franc., L. Vent., Corn., Bl., Witte,* ecc. hanno *alleluiando.* La lezione CARNE è una correzione, o piuttosto corruzione arbitraria. Il *Lomb.* ed il *Barlow* (*Contrib.,* p. 280) confessano di non averla trovata in veruno dei molti codd. da essi veduti; il *Moore* (*Criticism,* p. 429) non la trovò che in 15 degli oltre 200 codd. da lui veduti. Or se VOCE è senza dubbio la vera lezione, ne segue di necessità che s'ha da leggere ALLELUIANDO, e Dante mirò probabilmente a quel dell'*Apocalisse* XIX, 1: « Audivi quasi vocem magnam tubarum multarum in cælo dicentium *Alleluja.* » Come da OSANNA egli fece OSANNARE, *Par.* XXVIII, 94, così da ALLELUIA Dante fece ALLELUIARE, Cfr. MOORE, *Criticism,* p. 429 e seg. *Com. Lips.* II, 659 e seg.

Allentare, dal lat. *lentus,* Render lento, Diminuir la tensione. - 1. In locuz. figurata, *Par.* XV, 6. - 2. Per Render più lento o più tardo, Ritardare, *Purg.* V, 11. - 3. Neut. pass. Farsi, Divenire più lento. E detto di luogo ripido, vale Farsi meno erto, *Purg.* XII, 106. - 4. Per Rimettere, Scemare d'intensità, di vigore e simili, *Purg.* XXXI, 21. *Par.* XXXI, 129.

Allettare, dal lat. *allectare,* frequentativo di *allicere,* Invitare, Attirare alcuno a sè, o a far checchessia, per mezzo di piacevolezze, lusinghe e simili. Dante l'usa due volte, *Inf.* II, 122 (dove *allette* è desinenza antica per *alletti*) e *Inf.* IX, 93, ambedue volte con ardita figura volendo dire: Perchè inviti da te stesso la viltà? Onde invitate, attirate voi questa oltracotanza? - La *Cr.,* col *Parenti, Gherardini,* ecc., ammette invece due verbi ALLETTARE, derivante l'uno dal lat. *allectare,* l'altro da *letto,* quest'ultimo usato da Dante; *Inf.* II, 122 figuratam. per Accogliere, Albergare in sè; *Inf.* IX, 93 pure figuratam. per Accogliersi, Annidarsi.

Allevare, dal lat. *allevare,* dicesi di tutte insieme quelle cure che si adoperano verso i piccoli fanciulli, e specialmente dell'allattarli e del custodirli. Dante l'usa figuratam. parlando della Chiesa, *Par.* XXVII, 40.

Alleviare, dal lat. *alleviare;* 1. Render lieve o più lieve, cioè leggiero; *Purg.* XXX, 15 (? cfr. ALLELUJARE). - 2. Per Scemare di pregio, di valore, *Conv.* I, 4, 74. - 3. Neut. pass. per Sgravarsi, Partorire; *Par.* XVI, 36.

Allighieri, cfr. ALIGHIERI.

Allodetta o **Allodoletta,** Diminutivo vezzeggiativo di ALLODOLA, lat. *alauda,* Uccello di color grigio, con macchioline più cupe nel collo e nel petto, e ve ne ha di più specie. Dicesi anche LODOLA, onde la diversità di Lez. nel passo *Par.* XX, 73. Hanno *Allodetta* i quattro codd. del *Witte* (chè l'*alloletta* del *Vat.* è senza dubbio un *lapsus calami* per *allodetta*), *Cass., Pal., Vien., Stocc., Trivulz.* e molti altri codd., mentre la comune ha LODOLETTA.

Allora, dal lat. *ad illam horam,* Avverb. di tempo, In quel tempo, in quel punto, in quell'istante; ed usasi non tanto col passato, quanto col presente e col futuro. Occorre centinaia di volte nella *Div. Com.* e nelle *Op. min.*

Alloro, dal lat. *laurus,* Albero sempre verde, di bellissima forma, e di media grandezza. Dall'uso di cingere ai vincitori la fronte con una corona d'alloro, questa voce si adopera anche figuratamente per Vittoria, Trionfo, e per il Premio o l'Onore concesso ai Poeti; *Par.* I, 15. Cfr. OVID., *Metam.* I, 452-567.

Allotta, dal sost. *otta* = ora, lo stesso che *Allora*, voce rimasta al contado e anche alla poesia; *Inf.* V, 53; XXXI, 112; XXXIV, 7. *Purg.* III, 86; XX, 103; XXVII, 85, sempre in rima, ma non *per* la rima, chè si usava anticamente e fuor di rima e nella prosa.

Allumare, dal lat. *lumen* = lume; 1. Dar lume, Illuminare; *Par.* XX, 1. - 2. E figuratam. *Purg.* XXIV, 151. *Par.* XV, 76. - 3. Per Accendere, usato figuratam. *Purg.* XXI, 96. - 4. Neut. pass., e anche in forma di Neut., Illuminarsi, Splendere; *Par.* XXVIII, 5.

Alluminare, dal lat. *lumen;* 1. Dar lume, luce, splendore a checchessia, Illuminare. Figuratam. *Purg.* XXII, 66. - 2. In significato del franc. *enluminer,* per Miniare, quasi Ornare alcuna cosa di vivaci e splendenti colori; *Purg.* XI, 81.

Allungare, dal lat. *longus;* 1. Far lungo o più lungo checchessia, Accrescere la lunghezza, *Inf.* XXV, 114, dove *Allungare* è usato per *Allungarsi.* - 2. Neut. pass., Discostarsi, Dilungarsi, Allontanarsi; *Purg.* VII, 64; XIII, 32; e figuratam. *Par.* VII, 32. - 3. Detto degli occhi, vale Vedere, o Guardare più lontano che si può; *Purg.* XV, 140.

Alma, dal lat. *anima* (o dall'add. fem. *anima?*), lo stesso che *anima;* ma è voce per lo più poetica. - Per l'uomo in generale, l'uomo vivente; *Inf.* VIII, 44. *Par.* II, 133; XXXII, 110. - 2. Per l'Anima genericamente; *Purg.* XXI, 63; XXV, 96. - 3. Per l'Anima separata dal corpo dopo la morte; *Purg.* VIII, 8. *Par.* IV, 52, 75, 95; IX, 119; XVIII, 50; XXI, 91; XXX, 136. - 4. ALMA SOLA, *Purg.* XXV, 74, è detto contro l'opinione dei Platonici che insegnavano la triplicità dell'anima umana (cfr. ARISTOT., *De An.* III. THOM. AQ., *Sum. Th.* P. I, qu. CXVIII, art. 2), come pure contro la dottrina dei Manichei, che professavano l'esistenza di due anime. Cfr. *Purg.* IV, 5 e seg. THOM. AQ., l. c., I, 76, 3. OZANAM, *Purg.*, p. 94. DELFF, *D. Aligh.*, p. 96 e seg.

Almeno, dall'avverb. *meno* e dalla prep. *a,* Avverb. che costituisce termine nel meno, che restringe la cosa ne' minimi termini; *Purg.* XVI, 96; XIX, 34; XXXIII, 76. La frase *almen tre* nel passo *Purg.* XIX, 34 è una delle solite licenze poetiche, come *Inf.* VII, 28, ecc. Sennonchè la lezione dei relativi versi è tutt'altro che accertata. I più leggono: « Io volsi gli occhi, e il buon Virgilio: - Almen tre voci t'ho messe (dicea), surgi e vinci. » Così, con lievi ed irrilevanti differenze (*Maestro* invece di *Virgilio,* ecc.), *Mant., Nap., Ald., Cr.,* ecc., *Buti, Land., Vell., Dol., Dan., Vol., Vent., Dion., Lomb,* e quasi tutti i moderni sino al *Corn.* Altri leggono invece: « Io volsi gli occhi al buon Maestro e mentre Vocì come dicesse: Surgi e vieni, ecc. » Così, di nuovo con alcune differenze irrilevanti (*mossi* per *volsi, Virgilio* per *Maestro, vocìo, vocè,* ecc.), *Folig., Iesi, Benv., Serrav., Viv.,* ecc. Coll'autorità dei codd. è appena possibile di decidere quale sia la vera lezione; cfr. MOORE, *Criticism,* p. 393. Vedi VOCIARE.

Almeone, Ἀλκμαίων, figlio di Anfiarao e di Erifile (HOM., *Odys.* XV, 248). Erifile tradì il marito, scoprendone il nascondiglio, onde Anfiarao morì nella guerra contro Tebe, alla quale, scoperto, fu costretto di prendere parte. Almeone vendicò il padre uccidendo la madre (cfr. APOLLOD. III, 6, 2. DIOD. SIC. IV, 67. HYGIN., *Fab.* 30. VIRG., *Aen.* VI, 445 e seg.), onde è nominato come esempio di amor filiale, riverente, ma disordinato, *Par.* IV, 103. È pur nominato *Purg.* XII, 50. Cfr. ANFIARAO, ERIFILE.

Almi, cfr. RAFEL.

Almo, dal lat. *almus,* Che dà anima e vita; e quindi figuratam. Sacro, Santo, Divino, Eccellente; *Inf.* II, 20 (nel qual luogo parecchi testi hanno *alta* invece di *alma*); *Par.* XXIV, 138.

Alo, dal gr. ἅλως (= aia, cerchio), Quella ghirlanda di luce, che vedesi talvolta intorno alla luna, o ad altro pianeta, per la re-

frazione de' raggi loro nell'aria vaporosa, o in qualche nuvoletta sottile frapposta tra quelli ed i nostri occhi; e dicesi comunemente ALONE; *Par.* XXVIII, 23, dove i più hanno ALO, altri ALLO, al. HALO, al. AL, al. ALLOR, al. AD LO; cfr. *Com. Lips.* III, 751 e seg. MOORE, *Criticism,* p. 493 e seg.

Alodoletta, cfr. ALLODOLETTA.

Alpe, dal lat. *alpes,* adoperasi comunemente al plur., mentre Dante l'usa sempre al sing. 1. Quella Catena di montagne, che fascia l'Italia a settentrione e a ponente; le Alpi; *Inf.* XX, 62. *Purg.* XXXIII, 111. - 2. E per Montagna qualunque; *Inf.* XIV, 30. *Purg.* XVII, 1. - 3. « San Benedetto Dell'Alpe; » *Inf.* XVI, 101, cfr. BENEDETTO.

Alpestro e **Alpestre,** D'alpe, Di qualità di alpe, Montano, Aprico; *Inf.* XII, 2. *Purg.* XIV, 32. L'ALPESTRE ROCCE, *Par.* VI, 51, sono le Alpi dalle quali discende il Po, come intesero tutti gli antichi, nè pare sussistente il dubbio del *Bl.,* se Dante abbia inteso dire Rocce discoscese e selvatiche, oppure Rocce delle Alpi. *Buti:* « L'ALPESTRE ROCCHE, cioè l'altezza de l'alpi, unde si comincia il monte Appennino che viene per mezzo d'Italia, stendendosi infine a la Sicilia; *rocca* tanto è a dire, quanto luogo alto che per la sua altezza è sigura dai nimici. »

Alpetragio, cfr. ALFARABIO.

Alquanto, dal lat. *aliquantus,* esprime generalmente una quantità indeterminata; 1. Alcun poco, Un poco; *Inf.* XVIII, 45; XXV, 146; XXVII, 22; XXXI, 27; XXXII, 40; XXXIII, 103; *Purg.* I, 9; II, 109; III, 91; V, 20. *Par.* XXIV, 8; XXIX, 43; XXXIII, 73, 129. - 2. Alcun tempo, Qualche tempo; *Inf.* IV, 97; XXVII, 58. *Purg.* XXXII, 12. *Par.* II, 52; XVIII, 27. - 3. Alcuni passi, Qualche passo; *Inf.* XVI, 113. *Purg.* XIII, 98.

Altaforte, castello del Périgord in Guascogna, provincia che nel secolo XII apparteneva all'Inghilterra. « Colui che già tenne Altaforte, » *Inf.* XXIX, 29, è Bertrando dal Bornio. Cfr. BERTRAM DAL BORNIO.

Altamente, Con voce alta, Con alto suono; *Purg.* XIII, 29.

Alterazione, dal basso lat. *alteratio,* Cangiamento nella natura, o nella forma o qualità di una cosa; *Purg.* XXI, 43: « *Libero è qui,* cioè in purgatorio, *da ogni alterazione,* cioè da ogni mu-

tamento che proceda per via di natura; e questo è, secondo la lettera,... ma, secondo l'allegoria, chi è ne lo stato de la penitenzia, o vero ne l'atto, è libero da ogni mutamento e da ogni turbazione di mente: s'elli si conserva ne la grazia di Dio può bene avere mutamento di bene in mellio; ma non per contrario; » *Buti.*

Alternare, dal lat. *alternare,* Avvicendare, Mutare a vicenda. E per Cantare vicendevolmente, come si usa ne' cori delle chiese; *Purg.* XXXIII, 1.

Altero e **Altiero,** dal lat. *altus;* 1. Che ha alterezza, Superbo; *Purg.* XII, 70. - 2. E si prende anche in buona parte, e vale Nobile, Dignitoso; *Purg.* VI, 62.

Altezza, astratto di *alto;* Distanza da basso ad alto; Dimensione di un corpo considerata rispetto alla sua elevazione sopra la base; *Purg.* XXVIII, 106; XXXII, 42. *Par.* XXV, 31; XXX, 118; XXXII, 90. - 2. Per Cima; *Inf.* I, 54. - 3. Per Grandezza di stato, di condizione; *Inf.* XXX, 14. - 4. Riferito ad animo, cuore, ingegno e simili, prende il significato di Magnanimità, Fortezza, Generosità, Eccellenza e simili; *Inf.* X, 59. *Par.* X, 47.

Altiero, cfr. ALTERO.

Altissimo, superlat. di *alto,* per Eccelso, Sublime e simili; *Inf.* IV, 80, 95. *Par.* XXXII, 71.

Alto, dal lat. *altus,* Elevato dal piano, Eccelso, Eminente; il contrario di Basso; e si dice più specialmente di luoghi, monti, edifizi, piante, ecc. Questa voce occorre, o come add. o come avv., 146 volte nella *Div. Com.,* cioè 43 volte nell'*Inf.,* 46 nel *Purg.* e 57 nel *Par.* L'enumerare tutti questi 146 passi non avrebbe veruno scopo; basta registrare i diversi sensi in cui Dante prende la voce, rimandando a qualche esempio.

1. Nel signif. proprio, Contrario di Basso, *Inf.* IV, 107, 116; XI, 1; XV, 11, ecc. *Purg.* III, 71; IV, 40, ecc. - 2. Per Fondo, Profondo, Di molta profondità; *Inf.* VIII, 76; XII, 40; XVI, 114; XXVI, 100, ecc. - 3. Figuratam. per Profondo, Grave, detto del sonno; *Inf.* IV, 1, ecc. - 4. E pur figuratam. per Profondo, Imperscrutabile; *Purg.* XXX, 142, ecc. - 5. Per Molto grande; *Inf.* VIII, 99; XXVIII, 11, ecc. - 6. Per Sublime, Elevato; *Inf.* XXVII, 111. *Par.* XXXIII, 2, ecc. E nello stesso significato, detto dello stile e anche dei componimenti; *Inf.* XXVI, 82. - 7. Per Potente; *Par.* VI, 108. - 8. Per

Celeste, Divino; *Inf.* III, 4. *Par.* I, 106; XXVII, 61. - 9. Riferito a suono, tuono, voce, vale Forte, Acuto, Sonoro; *Inf.* III, 22, 27; XII, 102; XXXI, 12. - 10. E riferito a istrumento, significa Che manda un forte suono; *Inf.* XXXI, 12.

11. Riferito a giorno, significa Che la luce del giorno è ben chiara, ed il sole sta per mostrarsi sull'orizzonte; *Purg.* XIX, 38. - 12. Detto del sole, vale Elevato sull'orizzonte; *Purg.* IX, 44. - 13. Riferito al mare, vale Lontano dal lido; *Inf.* XXVI, 100. *Par.* XI, 120. - 14. *Andare a testa alta,* a capo alto e simili, vale Procedere con alterezza, Diportarsi superbamente; *Inf.* I, 47. *Par.* IX, 50. - 15. In forza di Sost., per Il cielo; *Inf.* VII, 11. *Purg.* I, 68; VIII, 25. - 16. *In alto,* vale In luogo eminente, Nella parte più elevata, e anche Insù; *Inf.* I, 16. *Purg.* VIII, 112; XXI, 124. - 17. *Gallare in alto,* vale Montare in superbia, Divenire orgoglioso; *Purg.* X, 127; cfr. GALLARE. - 18. Avverb., detto di voce o di suono, vale Fortemente, In tuono elevato; *Inf.* IX, 50. *Purg.* XX, 118.

Nel luogo *Purg.* XXX, 60, la vera lezione è probabilmente *altri.* Sul luogo *Inf.* XVII, 95: *Ad altro* (*alto?*), *forte* (*forse?*), cfr. FORTE.

Altoviti, nobili guelfi di Firenze, furono capi del popolo e congiurati contro il duca d'Atene; cfr. VILL. VI, 79; VIII, 12; XII, 16 e seg. Messer Palmieri di messer Ugo degli Altoviti, che fu uno dei congiurati contro Giano della Bella, nell'adunanza in Ognissanti per fare le leggi (cfr. DINO COMP. I, 14), fu de' Priori nel bimestre aprile-giugno 1301, mentre *Leonardo Bruni* lo dice erroneamente collega di Dante nel Priorato. Con Dante ebbe solamente comune, nel 1302, la iniqua condanna per baratteria. Cfr. DEL LUNGO, *Dino Comp.* II, 113.

Altresì, Avverb. (dal lat. *alterum* e *sic?*), Prov. *atressi,* ant. franc. *altressi,* catal. *altresì;* Similmente, Parimente, Così; *Inf.* XIX, 76.

Altrettanto, dal lat. *alterum tantum,* prov. *atretan,* ant. franc. e catal. *altretant;* 1. Add. È un correlativo che denota eguaglianza di quantità e di misura, e vale Quanto l'altro, Eguale; *Par.* XX, 42. - 2. Avverb. Nè più nè meno, Tanto quanto, in ragione del correlativo; *Purg.* III, 93. *Par.* II, 69.

Altri, dal lat. *alter,* Pronome di terza persona indeterminata, che più comunemente si usa al caso retto del numero del meno; Altr'uomo, Altra persona; e trovasi anche usato nei casi obliqui: ma talvolta non ben si discerne se questa voce appartenga al nu-

mero del meno o del più; *Inf.* II, 33; X, 56, 104; XXI, 14; XXII, 63; XXVI, 9; XXVIII, 42; XXXII, 118; XXXIII, 24. *Purg.* V, 89; VII, 96; XVII, 119. *Par.* XVIII, 12; XX, 93; XXIV, 105; XXIX, 100. - E si usa pure per indicare persona che non si vuol nominare; *Inf.* V, 81; IX, 9. - E seguito dal Che, vale Niun'altra persona che, Fuorchè; *Canz.* « Io sento sì d'Amor la gran possanza, » v. 65.

Altrieri, che scrivesi anche separatamente *Altr'ieri,* dal lat. *alterum heri;* Avverb. di tempo, usato in forza di Sost. Ier l'altro, L'altro giorno, Il giorno innanzi ieri; *Purg.* XXIII, 119.

Altrimenti e **Altramente,** Avv. In altro modo, diversamente. Seguendo una frase negativa, accenna per modo ellittico mutazione d'un consiglio, di un'opinione o di un ordine anteriore, ecc. E talora è particella che afforza la negativa, ed equivale a In nessun modo, Punto, Affatto; *Inf.* IX, 67; XVII, 49; XX, 98; XXI, 49, 55; XXII, 130; XXVIII, 60; XXXII, 130. *Purg.* IX, 34; XVII, 3; XXVI, 67; XXVIII, 56; XXX, 134; XXXI, 121. *Par.* XXVIII, 89; XXX, 10.

Altro, dal lat. *alter,* Add. che si trova naturalmente centinaia di volte nelle opere di Dante. Si notino i seguenti significati: 1. Diverso, Differente, Che non è lo stesso; ma si riferisce a persona o cosa di un medesimo genere; *Inf.* I, 91; III, 91, ecc. - 2. Per Nuovo, Aggiunto, Di più; *Par.* I, 63. - 3. E pure in questo significato, ma indicante reiterazione; *Purg.* II, 91; XX, 88. - 4. Per Rimanente, Restante; *Inf.* XVII, 12. - 5. Per Susseguente, Successivo; *Inf.* XXXIII, 65. - 6. Come correlativo del primo termine espresso o sottinteso; *Inf.* III, 86; XVIII, 80. *Purg.* III, 30. - 7. E come disgiuntivo, o termine di distinzione; *Purg.* IV, 10, 11. - 8. In forza di Sost. vale Altra cosa, Cosa diversa; *Par.* XXIII, 15. - 9. E nel significato di Altra persona; *Inf.* XXVIII, 64, 68. - 10. Per la Rimanente, la Restante parte del corpo; *Par.* XXXI, 14. - 11. E per Differenza, Diversità; *Inf.* XIX, 113.

Qualche volta Dante usa *Altro* per indicare una persona che non vuol nominare. *Purg.* VI, 15: L'altro che *annegò correndo in caccia* è Guccio (o Zutius, come lo chiama *Benv.,* mentre *Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc. lo chiamano Ciaccio o Ciacco, *Serrav.* Curtius, ecc.) della nobile e potente famiglia dei Tarlati da Pietra Mala nel territorio aretino, zio di Guido vescovo d'Arezzo. Morì nella seconda metà del sec. XIII. Sulla sua morte gli antichi non vanno d'accordo, affermando gli uni (*Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Buti, Serrav.,* ecc.), che morì fuggendo e perseguitato da' nemici, gli altri (*Benv., An. Fior., Land.,* ecc.) che morì perseguitando uno dei Bostoli suoi nemici. Già il *Vell.* non seppe decidersi:

« Costui, secondo che s'accordano tutti gli espositori, fu Ciacco de' Tarlati, e dicono che s'annegò in Arno; ma del modo si discordano, perchè alcuni dicono cacciato da' nimici dopo certa rotta seguita a Bibbiena, altri dopo quella di Monteaperti, et altri, trasportato dal cavallo nel perseguitar i Bostoli suoi nemici. »

Purg. XX, 79: *L'altro, che già uscì preso di nave,* è Carlo II re di Puglia; cfr. CARLO II D'ANGIÒ.

Altrove, dal lat. *alter ubi;* 1. Avverb. di moto a luogo, e vale In o Ad altro luogo, In o Ad altra parte; *Inf.* XI, 78. *Purg.* VI, 120. *Par.* IV, 66. - 2. E come Avverb. di stato in luogo, vale In altro luogo, In altra parte; *Inf.* VII, 25; XII, 45. *Purg.* XVI, 57; XXXIII, 99. *Par.* I, 3.

Altrui, dal lat. *alterius,* prov. e franc. ant. *altrui,* catal. *altruy;* Pronome che vale lo stesso che *Altri;* ma non si riferisce che all'uomo, e non s'adopera che nei casi obliqui. Nella *Div. Com.* si trova 54 volte, cioè 16 volte nell'*Inf.*, 23 nel *Purg.* e 15 nel *Par.* Di solito Dante l'usa senza le prepos. *Di* ed *A,* di rado colle prepos. per es. *Ad* altrui, *Inf.* XXXI, 81. *Con* altrui, *Inf.* VIII, 30. *D'*altrui, *Purg.* VII, 51. *In* altrui, *Inf.* XII, 48. *Purg.* XV, 96. *Par.* XXV, 45, 78. *Inverso* altrui, *Par.* XXII, 19. *Per* altrui, *Par.* VIII, 80.

Come *Altri* Dante usa qualche volta *Altrui* in luogo di ún nome che non vuole esprimere; *Inf.* XXVI, 141: *com'altrui piacque,* cioè come piacque a Dio; *Purg.* I, 133: *Come altrui piacque,* cioè come piacque a Catone.

Altura, dal lat. *altum,* Luogo alto, elevato; *Purg.* IX, 69. *In altura* trovasi usato avverbialm. per In alto, *Purg.* XVIII, 28.

Alvernia, (*Alvernus mons,* detto anche *Verna* e *Pietra Verna*), monte Pernice del Casentino, fra le fonti del Sieve e quelle del Sette, dove S. Francesco fondò (nel 1215?) un oratorio e ricevette (nel 1224) le sacre stigmate. Il monte è ricordato con perifrasi *Par.* XI, 106.

Alvo, dal lat. *alvus,* propriam. Basso ventre. E figuratam. per Seno, Parte intima di alcuna cosa; *Purg.* XXVII, 25.

Alzare, dal lat. *altus,* prov. e catal. *alsar,* spagn. *alzar;* 1. Levare o Sollevare checchessia da basso, e mandarlo e porlo in alto; detto delle mani, *Inf.* XXV, 2. *Purg.* XXIV, 106; del capo, *Purg.* IV, 118; XXXI, 68 (dove è detto con amara ironia *la barba,* la parte per il tutto); della fronte, *Purg.* II, 58; delle ali, *Inf.* V, 83. - 2. Per

Sollevare, Volgere in su, detto degli occhi, *Purg.* IV, 56. - 3. Detto delle vesti, vale Tirarle su, *Par.* XXI, 132; onde ALZATO per Succinto, Colle vesti alzate, *Purg.* X, 65. - 4. Riferito alla voce, vale Mandar fuori la voce, Profferir le parole, in tuono alto o più alto; *Purg.* XX, 123. - 5. Alzar le ciglia contro di alcuno, vale Rivoltarglisi superbamente; *Inf.* XXXIV, 35. - 6. Alzar le vele, vale Mettere, Spiegare le vele, e figuratam. Partire, Mettersi in viaggio; *Purg.* I, 1.

Amàno, המן (= che fa fracasso), nome del principale ministro del re Assuero, fiero nemico dei Giudei, che finì miseramente su quello stesso legno che aveva fatto apprestare per impiccarvi Mardocheo, cfr. *Esther,* c. III-VII. È ricordato come esempio d'iracondia punita, *Purg.* XVII, 26. « È notabile che Dante, sempre ligio a ritrarre anco le più minute circostanze accennate dalla Bibbia, faccia crocifisso Amàno, mentre il sacro Testo lo dice impiccato; » *Pol.* Dante lesse nel testo della Volgata, *Esther,* V, 14: « Et iussit excelsam parari crucem; » quindi dice che Amàno fu *crocifisso.*

Amante, propriam. partic. pres. di *Amare,* lat. *amans;* Che ama. Usato in forza di Sost. Colui o Colei che ama d'amore; *Inf.* V, 134. E figuratam. *Par.* XI, 74. Il PRIMO AMANTE, *Par.* IV, 118, è Dio.

Amanza, dal lat. *amantia,* prov. *amansa;* Donna amata; voce antiquata; *Par.* IV, 118.

Amare, lat. *amare,* Voler bene, Portare affezione o amore, Essere affezionato ad una persona od a checchessia, ecc. Nel suo massimo Poema Dante usa questo verbo 36 volte; nell'*Inf.,* nel regno dell'odio, tre sole volte, cioè *Inf.* II, 104 e due volte in un sol verso *Inf.* V, 103, parlando dell'amore appassionato fra persone di diverso sesso; nel *Purg.* la voce occorre 17 volte: I, 19; II, 88, 89; VI, 115; VIII, 73; XIII, 36, 146; XV, 74 (due volte), 105; XVI, 47; XVII, 113, 120; XVIII, 19, 33; XXIII, 92; XXXI, 23; nel *Par.* 16 volte: I, 15; VIII, 55; X, 11, 84, 141; XI, 63, 114; XIII, 54; XVII, 105; XXIV, 40; XXVI, 35, 65; XXVII, 133; XXVIII, 72, 111; XXXIII, 126. In quest'ultimo luogo parecchi testi hanno TE A ME ARRIDI (invece di TE AMI ED ARRIDI), lezione che non sembra accettabile, sebbene sia di molti codd. Cfr. MOORE, *Criticism,* p. 502 e seg.

Amaro, dal lat. *amarus,* Add. Aggiunto di sapore acre, pungente, e per lo più dispiacevole, come quello dell'assenzio, dell'aloè e simili. Contrario di dolce. Dante usa questa voce quasi sempre in senso figurato, per Cosa che arrechi dispiacere o dolore, Severo, Aspro, Crudo, Doloroso e simili; *Inf.* I, 7; IX, 117; XXVIII, 93. *Purg.*

I, 73; III, 9; VIII, 99; XIII, 118; XVI, 13; XIX, 117; XXX, 80; XXXI, 31. *Par.* VI, 54; VIII, 93; XVII, 112; XXXII, 123.

Amata, moglie di Latino re del Lazio e madre di Lavinia, la quale ella aveva promessa a Turno, onde si fece nemica ad Enea. Credendo Turno ucciso da Enea, si impiccò per ira disperata; cfr. VIRG., *Aen.* VII, 341 e seg.; XII, 54; 593 e seg. Ricordata come esempio d'iracondia, *Purg.* XVII, 34-39.

Ambage, dal lat. *ambages,* propriamente Circuito di strade, Giravolta; ma usasi comunemente per ogni avvolgimento di parole, di pensieri, di argomenti o di altro che generi dubbiezza; *Par.* XVII, 31.

Ambascerie di Dante. Il cronista Villani ricorda una sola ambasceria del Poeta, cioè a Venezia nel 1321, « in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; » *Cron.* IX, 136. Di questa ambasceria parla un po' più diffusamente Filippo Villani nella *Vita,* ed il Manetti ripete le stesse cose. I documenti di questa ambasceria mancano, nè a Venezia si è trovato nulla. Pare nondimeno che di questa ambasceria non si abbiano motivi di dubitare sul serio; cfr. RICCI, *Rifugio,* p. 145 e seg. - Secondo un documento pubblicato prima dal P. ILDEFONSO DA SAN LUIGI (*Delizie,* XII, 257), andato quindi smarrito, ma di nuovo scoperto e ripubblicato da G. MILANESI (*Rivista crit. della Lett. ital.,* gennaio 1885) nel maggio del 1299 Dante fu spedito ambasciatore al comune di San Gemignano, col quale stabilì un accordo concernente alcuni particolari riguardanti la Taglia guelfa. Anche questa ambasceria, del resto di poca importanza, si può considerare come un fatto accertato. - Leonardo Bruni racconta che nell'ottobre del 1301 Dante andò ambasciatore a Bonifazio VIII e ch'egli era ancora ambasciatore a Roma quando nel gennaio del 1302 gli fu lanciata contro la prima condanna, e lo stesso si legge pure nella Cronaca attribuita a Dino Compagni (II, 25). Dai seguenti argomenti risulta che questa ambasceria è da ritenersi favolosa: 1. Il Villani non fa menzione di un'ambasceria mandata allora dal Comune di Firenze a Bonifazio VIII; non avendola potuta nè ignorare nè omettere, il suo silenzio vuol dire che quell'ambasceria non fu mai mandata. - 2. Dante dice che partì da Firenze per l'appunto come Ippolito da Atene, *Par.* XVII, 46 e seg. Dunque era a Firenze, non a Roma. - 3. Il Bruni e la Cronaca attribuita a Dino Compagni fanno andare Dante ambasciatore a Bonifazio VIII *a Roma;* ma nel 1301 Bonifazio VIII era colla sua corte in Anagni, non a Roma. Dunque

l'ambasceria *a Roma* non era possibile. - 4. Anche dato, che nell'autunno del 1301 i Bianchi di Firenze mandassero ambasciatori a Bonifazio VIII, se non erano balordi del tutto non potevano mandarvi Dante, tutt'altro che *persona grata* nella Corte papale. - 5. Il Boccaccio afferma e nella *Vita* e nel *Commento* (ed. MILANESI, II, 129 e seg.) che al tempo della catastrofe, Dante era a Firenze e se ne fuggì coi Bianchi, invocando la testimonianza di Leon Poggi, figlio della sorella del Poeta. Non essendo in verun modo ammissibile nè che il Boccaccio o il Poggi mentisse, nè che il Poggi non fosse ben informato dei fatti accaduti nel gennaio del 1302, dobbiamo di necessità ammettere che Dante era a Firenze, non a Roma. - 6. Nella prima condannagione pronunciata contro il Poeta dalla Potesteria fiorentina il 27 gennaio 1302 si legge che Dante ed i suoi compagni di sventura *citati et requisiti legiptime per nuntium Communis Florentiæ* caddero nel bando *se contumaciter absentando,* cioè allontanandosi da Firenze; dunque nel gennaio del 1302, come pure nel novembre e decembre del 1301 Dante non era ambasciatore a Roma. Cfr. *Dante in Germ.,* II, 341 e seg. PASQ. PAPA in BARTOLI, *Lett. ital.,* V, 337 e seg. DIACONIS, *Nuova ricognizione,* p. 228 e seg. IMBRIANI, *Studi Dant.,* p. 148 e seg.

Quell'impostore di Giovan Mario Filelfo scrive: « Quatuor ac decem legationibus (Dante) est in Republica sua functus: ad Senenses pro finibus, quos suo nutu composuit; ad Perusinos pro civibus quibusdam Perusii detentis, quos secus reduxit Florentiam; ad Venetorum Rempublicam pro iungendo fœdere, quod effecit, ut voluit; ad Regem Parthenopæum cum muneribus contrahendæ amicitiæ gratia, quam contraxit indelebilem; ad Estensem Marchionem in nuptiis, a quo præpositus est legatis reliquis; ad Genuenses pro finibus, quos composuit optime; ad Regem Parthenopæum rursus pro liberatione Vanni Barduccii, quem erat ultimo affecturus supplicio; liberavit autem Dantis oratio egregia....; ad Bonifacium Pontificem Maximum quarto fuit orator, semperque impetravit quæ voluit, nisi ea legatione, qua nondum erat functus cum exul factus est; ad Regem Hunnorum bis missus exoravit omnia. In Galliam ad Regem Francorum orator æternum amicitiæ vinculum reportavit, quod in hodiernum usque diem radices habet. » A queste quattordici ambascerie di Dante credettero il Pelli, il Balbo ed il gran numero de' loro seguaci. Ma oramai non giova più discuterne, non essendovi più uomo sensato che invochi il Filelfo come autorità in fatto di storia; cfr. TODESCHINI, *Scritti su D.* I, 375 e seg. BARTOLI, *Lett. ital.* V, 114 e seg.

Due adunque le ambascerie esercitate da Dante che possono considerarsi come fatti acquisiti dalla storia: al Comune di San Ge-

mignano nel maggio del 1299 ed ai Veneziani negli ultimi di agosto o nei primi di settembre del 1321.

Ambascia, forse dal basso lat. *ambactia,* fran. ant. *ambacsia* (cfr. Diez, *Wört.* i³, 18 e seg.; secondo il *Bl.* dall'ant. ted. *Ambahl* = servizio, impiego; *Cr.* e *Zamb.* tacciono); 1. Travaglio, Angoscia, Dolore; *Inf.* xxxiii, 96. - 2. Le pene dell'Inferno sono dette « infernale ambascia; » *Purg.* xvi, 39. *Par.* xxvi, 133. - 3. E per Difficoltà di respirare, unita a un senso di oppressione; *Inf.* xxiv, 52.

Ambe, cfr. Ambi.

Ambedue, Ambedui, Ambeduo, Ambidue, Ambidui, Amendue, Amenduo e **Amendui,** dal lat. *ambo, ambæ* e *duo;* « tutti i mss. e tutte le ed. della D. C. variano all'infinito, nell'uso di queste varie forme che tutte significano: *tutti e due;* la Cr. preferisce quasi sempre la forma meno corretta di *Amendue, Amenduo* o *Amendui,* secondo che è richiesto dalla rima; » *Bl. Inf.* i, 69; ii, 139; ix, 66; xvii, 14; xx, 125; xxii, 140; xxiii, 130; xxv, 56, 101; xxix, 92. *Purg.* iv, 52, 70; x, 19; xii, 11; xv, 40; xix, 54; xxii, 115. *Par.* i, 17; vii, 105; xi, 40; xiii, 17; xxix, 1.

Ambi, Ambe, Ambo, Add. plur., il primo di gen. masc., l'altro fem., e il terzo comune; dal lat. *ambo* e *ambæ;* L'uno e l'altro, L'una e l'altra; Entrambi, Entrambe; *Inf.* viii, 40; xiii, 58; xiv, 82; xix, 120, 124; xxi, 35; xxv, 56; xxxi, 48; xxxii, 52; xxxiii, 58. *Purg.* i, 124; viii, 10, 37; ix, 103; xxxii, 131. *Par.* ii, 99; xxiii, 91; xxx, 96.

Ambra, dall'arabo *anbar,* Materia bituminosa, di colore più o meno giallo, trasparente come cristallo, che per distinguerla da altra materia dello stesso nome dicesi anche Ambra gialla, Succino, Elettro, Carabe; *Par.* xxix, 25.

Ambrogio (Sant'), dottore della Chiesa, nato verso il 340 a Treviri, eletto nel 374 vescovo di Milano, dove morì nel 397; cfr. G. Hermant, *Vita di S. Ambr.,* Mil., 1750. Baunard, *Hist. de S. Ambr.,* Par., 1871. Parecchi interpreti si avvisano che Sant'Ambrogio sia l'*avvocato de' tempi cristiani* ricordato *Par.* x, 119. Così *Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., An. Fior., Serrav., Vell., Dol.,* ecc. Più probabile è però, e poco meno che certo, che Dante intende di Paolo Orosio; cfr. Avvocato.

Ambrosia, gr. ἀμβροσία, lat. *ambrosia,* propriam. Quella sostanza, la quale, secondo la Mitologia, serviva di cibo e anche di

bevanda agli Dei. Per Qualunque profumo o fragranza squisita e quasi divina; *Purg.* XXIV, 150.

Amech, cfr. RAPHÈL.

Amendue, cfr. AMBEDUE.

Amerigo; 1. AIMERIC DE BELENOI, poeta provenzale del secolo XIII, autore di parecchie poesie erotiche, ricordato con onore, *Vulg. El.* II, 6, 48. - 2. AIMERIC DE PEGUILAIN, poeta provenzale del sec. XIII assai celebre, ricordato, egli pure con onore, *Vulg. El.* II, 6, 50. Cfr. DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours,* 1ª ediz., p. 423 e seg., 556 e seg. RAYNOUARD, *Choix des Poésies des Troubadours,* V, p. 5 e seg.

Amica, cfr. AMICO.

Amici di Dante. Tra gli amici del Poeta si nominano: *Guido Cavalcanti,* uno dei più celebri poeti e filosofi italiani del secolo XIII, creduto da' suoi contemporanei ateo ed epicureo; *Cino da Pistoia,* celebre poeta e giurisperito, ghibellino, che ebbe comune con Dante l'esilio dalla patria e l'entusiasmo per Arrigo VII; *Lapo Gianni,* notaio e poeta del dolce stil nuovo; *Giotto da Bondone,* il più celebre pittore del tempo; *Casella* (da Pistoia? o fiorentino?), celebre cantatore e musico; *Forese Donati,* parente di Dante, non per altro noto, che per la sua ghiottoneria. Cfr. i singoli articoli GUIDO, CINO, GIANNI, ecc.

Amicizia, lat. *amicitia,* Consuetudine di benevolenza scambievole; *Conv.* II, 16; III, 1, 3, 11, 12; IV, 1, 25. *Vit. N.,* 22.

Amiclàte, lat. *Amiclas,* povero pescatore dell'Adriatico, il quale anche durante le scorrerie dei soldati di Cesare e di Pompeo dormiva ad uscio aperto e rimase imperturbato dinanzi a Cesare, che fece paura a tutto il mondo; cfr. LUCAN., *Phars.* V, 521 e seg. *Par.* XI, 68. *Conv.* IV, 13.

Amico, lat. *amicus;* 1. Colui che ama d'amicizia; e si usa tanto al propr. che figuratam. *Inf.* II, 61. *Purg.* VIII, 3; XI, 136; XX, 57; XXII, 19, 21; XXXIII, 114. *Par.* XVII, 118. *Conv.* III, 10. - 2. E per Amante, anche in mal senso; *Inf.* XXX, 39. *Purg.* IX, 3. - 3. E Add. per Caro, Diletto, Accetto, Affezionato, Benevolo e simili; *Inf.* V, 91; XXV, 4. *Purg.* XXVI, 37. *Par.* III, 66; XII, 132; XXV, 90. Nel luogo *Purg.* XXII, 97 la *Cr.* legge col *Cass., Ald., Rovil., Ott., Buti, Da Colle, Land., Vell.,* ecc. NOSTRO AMICO, lezione accettata da *Dol., Vol., Vent., Dion., Pogg, Biag., Cost., Ces., Quattro Fior., Fosc., Greg.,*

Fanf., *Franc.*, *Corn.*, *Filal.*, ecc. Sembra però preferibile l'altra lezione NOSTRO ANTICO, che è della gran maggioranza dei codd., *4 prime ediz.*, *Benv.*, *Nidob.*, *Serrav.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Port.*, *Viv.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *M. Ferr.*, *Triss.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Witte*, ecc. Cfr. BLANC, *Versuch* II, 84 e seg. MOORE, *Criticism*, p. 410 e seg.

Amidei, antica, grande e potentissima famiglia in Firenze. « Gli Amidei, consorti dei Gherardini, si dissero di Capo di Ponte, perchè ebbero, oltre possedimenti numerosi di castella in Val di Greve, palagi e torri in quel tratto della via Por S. Maria che si accosta al Ponte Vecchio, e delle quali rimangono tuttavia le vestigia. Figurano gli Amidei nelle prime crociate; un messer Bongianni sedè console di Firenze nel 1182; un Amideo fu uno de' sette Fondatori dell'ordine de' Servi di Maria; un Gianni di M. Oddarigo si trovò alla battaglia di Montaperti nel 1260, e co' suoi Ghibellini trionfò. Ma nel 1268 fu con tutti i suoi cacciato di Firenze, e da quell'epoca incominciarono le sventure degli Amidei, che andarono dispersi. Dante parlò di essi per bocca di Cacciaguida, *Par.* XVI, 136 e seg. Così ricordò l'origine delle maledette parti che afflissero per sì lunga pezza Firenze, e nelle quali ebbe tanta parte questa famiglia; avvegnachè una figlia di Lambertuccio Amidei avesse a sposare un Buondelmonti, il quale ruppe fede a colei per la figlia di Forese Donati; fatto che costò la vita al Buondelmonti, e produsse guerre e stragi cittadine infinite per moltissimi anni, a cagione delle parti che presero nome di Guelfa e Ghibellina; » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 413 e seg.; cfr. BUONDELMONTE.

Ammaestrare, dal lat. *ad-magister*, Fare altrui da maestro, Addottrinare, Istruire; *Inf.* XII, 20.

Ammalato, dal sost. *male*, Che ha perduto la sanità; usato in forma di Sost. *Inf.* XXIX, 71.

Ammaliare, da *malia*, Affatturare; e figuratam., riferito allo spirito o alle sue facoltà, vale Rendere stupido, Accecare, Travolgere e simili; *Par.* XXX, 139.

Ammannare, da *manna*, propriam. Far manne, o mannelli, o manipoli di biade. E vale anche Ammannire, Apparecchiare; *Purg.* XXIII, 107; XXIX, 49.

Ammantare, da *manto*, propriam. Coprire con manto, o con qualsisia veste, Vestire; e dicesi tanto Ammantare uno di una veste, velo e simili, quanto Ammantare ad uno una veste, ecc. Figuratam.

Par. VIII, 138; XXI, 66. - Neut. pass. Coprirsi con manto o altra veste, Vestirsi; figuratam. *Par.* XX, 13.

Ammanto, lo stesso che *Manto;* ma è voce più solenne e quasi poetica; *Inf.* II, 27, dove per lo *papale ammanto* s'intende tutta l'autorità papale; « poichè fino a Bonifacio VIII l'*immantatio,* che tenea dietro all'elezione, era invece dell'incoronazione inventata posteriormente; » *Bl.* Cfr. MANTO.

Ammassicciare, Render massiccio, Far massa solida e compatta; e per Ammassare, Neut. pass. *Purg.* IX, 100. *Buti:* « *S'ammassiccia,* cioè è posto come d'una massa. »

Ammen, e in rima **Amme,** ebr. אָמֵן = in verità, certo, così sia; gr. ἀμήν; lat. *amen;* voce ebraica, con la quale si conferma il detto; *Inf.* XVI, 88. *Par.* XIV, 62.

Ammenda, dal lat. *emendare;* 1° Rifacimento di danno, Riparazione, Compensazione; *Inf.* XIII, 53. - 2. E per Emenda, Correzione, Espiazione; *Inf.* XXVII, 68. *Purg.* XX, 65, 67, 69, dove *per ammenda* è ripetuto tre volte per dare all'ironia maggior forza e più fiera eloquenza.

Ammendare, dal lat. *emendare,* Riparare, Risarcire, Rimediare; detto dei costumi e dell'uomo, vale Emendare, Correggere; *Purg.* VI, 41.

Ammentare, dal lat. *ad mens,* Ridurre a mente, Rammentare; e Neut. pass. Ridursi a mente, Rammentarsi; *Purg.* XIV, 56; XXV, 22.

Ammiccare, dal lat. *micare,* Neut. Accennare, Far cenno, propriam. con gli occhi, o con certi movimenti del viso; *Purg.* XXI, 109. - « Solemo ancora, quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, chiudere un occhio, il che si chiama *far d'occhio,* ovvero *fare l'occhiolino;* che i Latini dicevano *nictare,* cioè accennare cogli occhi: il che leggiadramente diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente il verbo *ammiccare* in quella stessa significazione che l'usò Dante; » VARCHI, *Ercol.,* 86.

Ammiraglio, dal lat. barb. *admiralius;* e questo dall'arab. *emir al bacher* = signore del mare, trascurata di una tal frase l'ultima voce; Titolo di capitano d'armata di mare; *Purg.* XXX, 58. Nel luogo *Purg.* XIII, 154 i più prendono *Ammiragli* nel senso proprio di Comandanti dell'armata navale, intendendo chi di uomini che

speravano di diventar ammiragli (*Petr. Dant., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb.*, ecc.), chi dei capitani e direttori dei lavori del porto, che morirono a Talamone per il cattivo aere (*Cass., Serrav., Cos., Tom., Br. B., Frat., Andr., Corn., Filal., Witte*, ecc.). Invece alcuni antichi (*Lan., Ott., Falso Bocc.*, ecc.) intendono per gli *Ammiragli* gli appaltatori o impresari, e *Benv.* osserva: « Isti, quos vocat hic admiralios, ut audivi a quodam senensi viro magno autorista et Dantista, erant quidam, qui volentes lucrari conducebant a communi tot cannas vel perticas ad cavandum pro certo pretio; quorum aliqui consumti sunt. » - Sul luogo *Purg.* XXVII, 105, dove la *Cr.* legge *Ammiraglio* = Specchio, cfr. MIRAGLIO.

Ammirare, dal lat. *admirari;* 1. Guardare o Considerare con maraviglia; *Inf.* IV, 133 (nel qual luogo parecchi testi hanno TUTTI LO MIRAN, invece di TUTTI L'AMMIRAN); *Purg.* X, 68; XXIII, 20; XXXII, 42. - 2. Neut. Stupire, Restar maravigliato; *Purg.* IV, 14, 56; VII, 61; XXIII, 37; XXV, 76, 108; XXVIII, 89. *Par.* I, 98, 136; XIII, 46; XX, 87; XXVIII, 137; XXXIII, 96. - 3. E Neut. pass. per Istupirsi, Maravigliarsi; *Purg.* XV, 47. *Par.* II, 17; VI, 91.

Ammirazione, dal lat. *admiratio,* L'ammirare; *Purg.* XXI, 123; XXIV, 5; XXIX, 55. *Par.* I, 98; II, 56; XXXII, 92.

Ammogliarsi, dal lat. *ad* e *mulier,* pigliar moglie; e per similit. Congiungersi; *Inf.* I, 100.

Ammonire, dal lat. *admonere,* Avvertire, Avvisare altrui con una certa autorità, Correggere, Riprendere; *Inf.* XVII, 77. E in forma di Sost., *Purg.* XII, 85. « Molte volte avviene che l'ammonire pare presuntuoso; » *Conv.* II, 12, 28. Cfr. *Conv.* III, 10. *Mon.* III, 4.

Ammortare, dal lat. *ad* e *mors;* 1. Spegnere; *Inf.* XIV, 90. - 2. E figuratam. *Canz.* « Io son venuto al punto della rota, » v. 35. - 3. E per Fare appassire, Disseccare; *ibid.,* v. 47.

Ammorzare, altra forma per *Ammortare,* Estinguere, Spegnere. Neut. pass., così al proprio come al figurato, *Inf.* XIV, 63. *Par.* IV, 76.

Ammusare, da *muso;* Neut. pass. Riscontrarsi muso con muso, e Darsi di muso; *Purg.* XXVI, 35. *Buti:* « *S'ammusa,* cioè tocca lo muso dell'una lo muso dell'altra. »

Ammutare, dal lat. *mutus,* e dicesi più comunemente *Ammutire,* Divenir muto, Perdere la parola per qualche passione dell'animo, ed anche semplicemente Tacere; *Purg.* XXVI, 68.

Amo, dal lat. *hamus,* propriam. Piccolo strumento di metallo, uncinato, con punte a guisa di raffio, che serve a pigliar pesci. Usato figuratam. *Purg.* XIV, 145.

Amomo, dal gr. ἄμωμον, lat. *amomum,* Arbuscello aromatico, i cui frutti si usano ne' medicamenti e ne' profumi, e ritengono l'istesso nome; *Inf.* XXIV, 110; cfr. OVID., *Met.* XV, 394.

Amore, dal lat. *amor;* parola usata da Dante nelle diverse sue opere forse più di qualsiasi altra. FIL. MARIOTTI (*Dante e la statistica delle lingue,* p. 56 e seg.) afferma che nella *Div. Com.* la parola *amore* è usata 153 volte, cioè 17 volte nell'*Inf.,* 49 nel *Purg.* e 87 nel *Par.* Queste cifre non sono esatte; la parola *amore* è usata 157 volte, 19 nell'*Inf.,* 50 nel *Purg.* e 88 nel *Par.* Citiamo i passi dell'*Inf.* dove la differenza è di due: *Inf.* I, 39, 83, 104; II, 72; III, 6; V, 66, 69, 78, 100, 103, 106, 119, 125, 128 (9 volte, non solo 8 come dice il *Mar.*); XI, 56, 61; XII, 42; XXVI, 95; XXX, 39 (dopo *Inf.* V, il *Mar.* numerò solo 4 volte, ma sono 5). Il citare gli altri 138 luoghi non avrebbe veruno scopo, onde riferiamo i diversi sensi nei quali Dante usa la parola *amore,* aggiungendo ogni volta soltanto un paio di citazioni.

1. Per Dilezione, Benevolenza, Affetto in generale; *Inf.* I, 83. *Purg.* VIII, 4 e spessissimo.

2. Per Carità, ossia Quell'affetto acceso che portiamo a Dio, ovvero, per rispetto a Dio al nostro prossimo; *Par.* V, 1, 105; XIV, 38; XV, 2, ecc.

3. Affetto paterno, materno, figliale, coniugale e simili; *Inf.* XXVI, 95. *Purg.* VIII, 120, ecc.

4. Per quell'Affetto intenso che lega l'uomo alla donna, e questa a quello; *Inf.* V, 103. *Purg.* XXIV, 51, ecc.

5. E preso in mala parte significa Desiderio libidinoso, e Appetito disonesto; Amor carnale; *Inf.* V, 128.

6. Per Quel principio che informa e attrae verso il centro tutte le parti dell'universo; *Inf.* XII, 42.

7. E per La persona amata; onde l'espressione di tenerezza *Amore, Amor mio,* che dicesi alla persona amata, al figliuolino e simili; *Conv.* III, 11, 126: « E 'l padre dice al figliuolo: *Amor mio.* »

8. Personificato, per lo Dio dell'antica Mitologia, detto anche Cupido; *Inf.* V, 66, 69, 100, 119.

9. Amore per Angelo, o per Anima beata, della quale è vita l'amore; *Par.* XIX, 20; XXIV, 82; XXXII, 94.

10. L'eterno Amore, il primo Amore, il sommo, il divino, il supremo Amore, e simili, valgono Iddio; *Inf.* I, 39. *Par.* XXIX, 18; XXXIII, 145.

11. E per lo *Primo Amore* Dante intende alle volte lo Spirito Santo; *Inf.* III, 6. *Par.* VI, 11; X, 1; XIII, 57.

Concernente le dottrine di Dante sull'Amore cfr. *Vita N.*, c. 20, 25, ecc. *Conv.* I, 10, 12; II, 2, 6, 16; III, 1, 2, 8, 14; IV, 1, 2, ecc. *Vulg. El.* II, 4, ecc.

Per il Rossetti ed i suoi seguaci AMORE nelle opere di Dante e degli altri poeti italiani antichi è « l'affetto per l'Impero! » « Questa parola offriva loro due proprietà: s'è tronca e s'inverte dice ROMA; se è intera, dice AMO RE; ed un re supremo in Roma era appunto ciò ch'essi amavano; » ROSS., *Com.* II, 355.

Amor che nella mente mi ragiona, è il principio di una Canzone di Dante, composta verso il 1294 e commentata nel trattato III del *Conv.* È citata *Purg.* II, 112, dove si dice che Casella cominciò dolcemente a cantarla. *Lan.*, *Ott.*, *Benv.* ed altri dicono che Casella l'avesse messa in musica.

Amoroso, Pieno d'amore, Che sente amore; *Inf.* V, 61. *Par.* XII, 55. - E per Amabile, Soave, Piacevole e simili. *Purg.* II, 107. *Par.* XVIII, 7.

Ampiezza, astratto di *ampio,* Larghezza; *Inf.* V, 20. *Par.* XXXII, 52.

Ampio, dal lat. *amplus,* Largo e grande per ogni verso; *Inf.* II, 84; XII, 52; XIX, 16. *Purg.* XXI, 31; XXVI, 63, 127. *Par.* XXVIII, 64. - E in forza di Sost., per Ampiezza; *Par.* XXX, 118.

Anacreonte, Ἀνακρέων, celebre poeta lirico greco, nativo di Teo, città Jonia dell'Asia minore, morto verso l'anno 478 a C. in età di 85 anni; cfr. SUIDAS s. v. Ἀνακρέων; STRABO, lib. XIV, p. 644. LUCIAN. in MACROB., c. 26. PLIN., *Hist. Nat.* VII, 7. VAL. MAX. IX, 12. Nel passo *Purg.* XXII, 106 alcuni leggono *Anacreonte,* altri *Antifonte;* quest'ultima è probabilmente la vera lezione. Cfr. ANTIFONTE.

Anagni, cfr. ALAGNA.

Anagogía, dal gr. ἀναγωγή, e questo da ἀνάγω, condurre, tirare di basso in alto; Termine teologico: Riduzione del senso letterale della Sacra Scrittura a senso sublime e divino; ed anche Elevazione della mente a Dio, mediante le parole della Scrittura, ridotte dal senso letterale al senso mistico; cfr. SENSO. Da *Anagogía* deriva l'add. **Anagogico,** gr. ἀναγωγικὸς, lat. *anagogicus,* che è il quarto senso per lo quale, secondo Dante, si possono intendere e debbonsi sponere le scritture; *Conv.* II, 1, 40 e seg.

Anania, marito di Safira, cristiano di Gerusalemme nel tempo degli Apostoli; d'accordo colla moglie vendè una possessione e frodò del prezzo, e, portatane soltanto una parte per consegnarla agli Apostoli, nascose il rimanente, onde ambedue i coniugi, rimproverati di ciò da S. Pietro, morirono improvvisamente; cfr. *Act. Apost.* v, 1-11. È ricordato con Safira tra gli esempi d'avarizia, *Purg.* xx, 112.

Anania, cristiano di Damasco che per ordine divino restituì la vista a S. Paolo, ponendogli le mani sopra gli occhi; cfr. *Act. Apost.* ix, 10 e seg. È ricordato *Par.* xxvi, 12. Il nome *Anania,* ebr. עֲנַנְיָה, gr. Ἀνανίας, significa Il protetto da Dio.

Anassagora, Ἀναξαγόρας, celebre filosofo greco dell'antica scuola Jonia, nato nel 500 a. C. a Clazomene nella Lidia, si recò dopo lunghi viaggi nel 456 ad Atene, dove divenne famigliarissimo di Pericle, e maestro di Euripide e di Tucidide. Accusato di ateismo, Pericle gli salvò la vita, ma dovette abbandonare Atene, e morì a Lampsaco in età di 72 anni nel 427 a. C. Hemsen, *Anaxagoras Clazomenius,* Goetting., 1821. Alexi, *Anaxagoras und seine Philosophie,* Neu-Ruppin, 1867. Ritter-Preller, *Hist. Phil.,* ediz. 6ª, p. 79-87. Ricordato *Inf.* iv, 137. *Conv.* ii, 15, 43.

Anastagi, nobile e potente famiglia di Ravenna, già spenta da buon tempo quando Dante vi andò; cfr. Ricci, *Rifugio,* p. 122. Ricordati *Purg.* xiv, 107. « Isti fuerunt magni nobiles et potentes, a quibus una porta in Ravenna usque hodie denominatur porta Anastasia. De ista domo fuit nobilis miles dominus Guido de Anastasiis, qui mortuus est per impatientiam amoris cuiusdam honestissimæ dominæ, quam numquam potuit flectere ad eius amorem; » *Benv.* - « Furono antichissimi uomini di Ravenna, ed ebbero grandi parentadi con quelli da Polenta; ma, perocchè discordavano in vita ed in costumi, li Polentesi, come lupi, cacciarono costoro come agnelli, dicendo che avevano loro intorbidata l'acqua; » *Ott.*

Anastasio, papa, secondo di questo nome, succedette a Gelasio II il 24 novembre 496 e fu pontefice sino alla sua morte, avvenuta il 19 novembre del 498. Al tempo del suo pontificato ferveva la lotta tra le due chiese, orientale ed occidentale, lotta che durò 35 anni, dal 484 al 519, nata dalle contese monofisitiche e dal decreto di condanna lanciato dal papa Felice II (483-492) contro Acacio, patriarca di Costantinopoli. Uomo amante della pace, Anastasio inviò nel 497 due vescovi legati all'imperatore greco, offrendo di voler riconoscere per legali le consecrazioni sacerdotali eseguite da Acacio, ma pregando nello stesso tempo l'imperatore di far cancellare dai sacri

Dittici il nome di Acacio, eretico. Verso lo stesso tempo venne a Roma Fotino, diacono di Tessalonica e seguace di Acacio; Anastasio II lo accolse amorevolmente, comunicò secolui, anzi dicono gli promettesse di desistere dalla sua istanza concernente la cancellazione del nome di Acacio dai sacri Dittici. Secondo il *liber pontificalis* il clero romano non andò in questo d'accordo col papa e si separò da lui. GRAZIANO, *Decret. I dist.* XIX, 8, 9, lo dichiarò falsamente condannato dalla Chiesa come eretico, onde tutti quanti gli scrittori ecclesiastici del medio evo e sino al secolo XVI lo dissero eretico, ciò che, come tutti i suoi contemporanei senza un'unica eccezione, anche Dante credette, onde lo menziona *bona fide* tra gli eretici, *Inf.* XI, 8, 9. In faccia a questo fatto storico le interminabili discussioni ed ipotesi sul passo dantesco citato sono oziose ed hanno la loro origine nell'ignoranza dei fatti. Sulla favola dell'eresia di Anastasio II cfr. DOELLINGER, *Die Papstfabeln des Mittelalters,* Monaco, 1863, p. 124 e seg. Sul papa Anastasio cfr. BOWER, *Unpartheische Geschichte der römischen Paepste,* 2ª ed., Lips., 1770, III, p. 149 e seg. BAXMANN, *Die Politik der Paepste,* Elberfeld, 1868, I, p. 20 e seg.

Anca, dal gr. ἄγκη = gomito, o da ἀγκὼν = piegatura del braccio (o dal ted. ant. *ancha* = nucca, coppa? o dal ted. *hanke* = femore, coscia? o dal lat. *ancus, a* = curvo? cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 20 e seg. ZAMB. 45); 1. L'osso, che è tra il fianco e la coscia dell'uomo e prendesi eziandio per ciò che al di fuori corrisponde al detto osso, ed anche per il fianco e la coscia medesima; *Inf.* XIX, 43; XXI, 35; XXIII, 72; XXXIV, 77. - 2. *Ad ogni muover d'anca,* vale Ad ogni passo; *Inf.* XXIII, 72. - 3. *Battersi l'anca,* si dice per Mostrare dolore o dispiacere d'alcuna cosa; *Inf.* XXIV, 9.

Ancella, e poeticam. anche **Ancilla,** dal lat. *ancilla;* 1. Fante, Serva, Servente; *Purg.* X, 44; XXXI, 108. - 2. E per similit. delle Ore, dette *ancelle del giorno; Purg.* XII, 81; XXIII, 118. - 3. E pure per similit., detto di esseri mitologici o personificati dalla fantasia, come dell'Iride, detta Ancella di Giunone; *Par.* XII, 12 (cfr. OVID., *Met.* I, 270. VIRG., *Aen.* IV, 693 e seg.) e dell'Aurora, detta Ancella del Sole; *Par.* XXX, 7.

Anche e **Anco,** dal lat. *ac,* o *atque* (o dal ted. *auch*), congiunzione copulativa, che importa continuazione o accrescimento, e vale Pure, Eziandio. Questa congiunzione è adoperata sovente da Dante, e nel senso di Eziandio, *Inf.* VII, 67, 117; XII, 2, ecc.; e come Avverb. di tempo, per Ancora, Tuttavia, *Inf.* XXII, 31, ecc.; e per Di nuovo, un'altra volta, *Inf.* XXXIV, 81, ecc.

Anchise, Ἀγχίσης, troiano, padre di Enea, il quale, quando Troia fu distrutta, lo salvò portandolo sulle proprie spalle. Accompagnò Enea sul mare e morì in Sicilia; cfr. VIRG., *Aen.* II, 707 e seg. III, 710. *Inf.* I, 74. *Purg.* XVIII, 137. *Par.* XV, 25; XIX, 132. *Conv.* IV, 26, 55. *Mon.* II, 7, 47.

Ancidere, dal lat. *am* = intorno, e *cœdere,* = tagliare; e forse i Latini stessi avevano tutta intiera la voce *ancidere,* come ci fa supporre il partic. *ancisus;* 1. Lo stesso che Uccidere, ma è voce poetica; *Purg.* XIV, 62, 133; XV, 107; XVI, 12; XVII, 37; XX, 90, 115; XXXIII, 44. *Par.* XVII, 32. - 2. Neut. pass. Uccidersi; *Inf.* V, 61. - 3. E figuratam. per Tormentare, Straziare; *Canz.:* « Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia, » v. 45. - 4. *Anciso,* per Ferito, Piagato; *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 77.

Ancilla, cfr. ANCELLA.

Anco, cfr. ANCHE.

Anco Marcio, *Ancus Martius,* probabilmente nepote di Numa dal lato materno, fu il quarto dei sette regi che prima governarono Roma; *Conv.* IV, 5, 67. Regnò dal 640 sino al 616 a. C.; fondò Ostia, fortificò Roma e conquistò parecchie città dei Latini. Cfr. TIT. LIV., I, 32 e seg. CIC., *De Republ.* II, 18.

Ancoi, dal lat. *hac hodie,* franc. ant. *ancui* e *ancoi,* Oggi, Oggidì; *Purg.* XIII, 52; XX, 70; XXXIII, 96.

Anconitani, « incolas Anconitanæ Marchiæ decerpamus, qui *Chignamente sciate state* loquuntur; » *Vulg. El.* I, 11, 13; cfr. *ibid.* I, 12, 44; I, 19, 13. Cfr. MARCA ANCONITANA.

Ancora, dal gr. ἄγκυρα, lat. *àncora,* Istrumento di ferro con raffi uncinati, col quale, gittato ne' fondi dell'acque, legato ad una gomena, si fermano i navigli; *Inf.* XVI, 134.

Ancòra, dal lat. *hanc horam,* Avverb. di tempo, che significa Anche ora, Tuttora ed occorre spesso nella *Div. Com.* e nelle altre opere di Dante. Notiamo le seguenti significazioni nelle quali il Poeta adopera questo avverbio: 1. Per Nuovamente, Di nuovo; *Inf.* XI, 94, ecc. - 2. Per Fin qui, Fino ad ora; *Canz.:* « Io sento sì d'Amor la gran possanza, » v. 71. - 3. Colla particella negativa vale Non per anche; *Inf.* XVIII, 77, ecc. - 4. È anco Particella copulativa, che vale Parimente, Altresì, Eziandio; *Inf.* XIX, 103, ecc. - 5. E per Ancorchè, Quantunque, Sebbene, *Inf.* VIII, 39, ecc.

Ancorachè, Ancora che, Ancorchè e **Ancor che,** Congiunzione contrariante; e vale lo stesso che Benchè, Quantunque e simili. E manda per lo più al Soggiuntivo, anzi, nella *Div. Com.* non trovasi mai all'Indicativo; *Inf.* I, 70; XXIV, 67; XXX, 106. *Purg.* III, 137; VIII, 60; XVIII, 39. *Par.* V, 53.

Ancude, poeticam. per *Ancudine,* dal lat. *incus,* Strumento di ferro, sopra il quale i fabbri ed altri artefici battono il ferro ed il metallo per lavorarlo, e che più comunemente dicesi Incudine. In locuz. figur. *Par.* XXIV, 102, nel qual luogo però alcuni testi invece di ANCUDE hanno INCUDE.

Andalò, cfr. LODERINGO.

Andare, dal lat. barb. *andare,* derivato forse da *anditus,* corruzione di *aditus;* prov. *anar,* spagn. *andar,* arab. *ānada* = andarsene, partire: Neut. Muoversi da luogo a luogo, proprio degli animali che vanno co' piedi; contrario di *Stare.* Questo verbo, difettivo d'alcune voci, si supplisce con quelle, o distese o accorciate che siano, dell'antico verbo *Vadere,* essendosi di questi due verbi formato dall'uso uno solo; presso gli antichi però trovansi parecchie uscite regolari di questo verbo, dove ora userebbonsi piuttosto quelle del verbo *Vadere,* come in Dante *andi* (*Inf.* IV, 33) per *vada.* Nella *Div. Com.* il verbo *andare* o *vadere* è adoperato non meno di 276 volte, cioè (fatto che non sembra potersi attribuire semplicemente al caso) 97 volte nell'*Inf.,* 142 nel *Purg.* e soltanto 37 volte nel *Par.* Si notino i significati: 1. *Andare* per semplicemente Camminare; *Inf.* X, 124. *Purg.* I, 118, ecc. - 2. Detto di cose inanimate; *Par.* VII, 138, ecc. - 3. Detto degli occhi, che si volgono a una cosa; *Inf.* VIII, 3, ecc. - 4. E figuratam. dicesi della mente, del pensiero e delle parole; *Purg.* VII, 124, ecc. - 5. Per Procedere oltre, Spingersi innanzi, Prolungarsi, così al proprio come al figurato; *Par.* IX, 86; XXIX, 132, ecc. - 6. Per Trascorrere, Passare, detto del tempo; *Purg.* IV, 9; XI, 140, ecc. - 7. E per Partirsene, Andar via; *Inf.* IV, 22, ecc. - 8. Per Sparire, Dileguarsi; *Purg.* IX, 63, ecc. - 9. Dicesi anche delle cose, quand'elle mancano o finiscono; *Inf.* II, 1, ecc. - 10. E per Durar poco, Dileguarsi in breve tempo; *Purg.* XI, 116, ecc. - 11. E per Far che altri passi innanzi, Rimanersi indietro ad altri; *Purg.* XXIV, 71, ecc. - 12. Aggiunto a' participi de' Verbi ed agli Aggettivi, significa *Essere;* ma ordinariamente con più d'efficacia; *Vit. N.,* 34. *Canz.:* « Quantunque volte, lasso, mi rimembra, » v. 3. - 13. In forza di Sost. L'atto dell'andare; *Inf.* V, 22; VII, 10, ecc.

Andata, l'andare; *Inf.* II, 25. *Purg.* XII, 99.

Andrea de' Mozzi, al quale si allude, senza nominarlo, *Inf.* XV, 112-114; fu fatto canonico di Firenze nel 1272; vescovo ivi nel 1287; trasferito a motivo de' suoi vizi dal vescovado di Firenze a quello di Vicenza nel 1295; morto a Vicenza il 28 agosto 1296. Cfr. UGHELLI, *Italia sacra,* V, 1057. LAMPERTICO, nel vol. *Dante e Vicenza,* p. 62 e seg. - « Que' che fu trasmutato d'Arno in Bachiglione fu, a cui papa Inocenzio avia data una chiesa molto ricca in Firenze, in su l'Arno. Il detto papa il trasmutò, e diegli una chiesa a Vicenza. E questo procacciaro i Mozzi suoi consorti, per levarsi dinanzi il vituperio suo della soddomia per non vederlo ogni dì; » *An. Sel.* - « Dicesi costui essere stato un messer Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, il quale e per questa miseria (*sodomia*), nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel vulgo, per opera di messer Tommaso de' Mozzi suo fratello, il quale era onorevole cavaliere, e grande nel cospetto del papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal papa di vescovo di Firenze in vescovo di Vicenza; » *Bocc.* - « Iste quidem vir simplex et fatuus, sæpe publice prædicabat populo dicens multa ridiculosa; inter alia dicebat, quod providentia Dei erat similis muri, qui stans super trabe videt quæcumque geruntur sub se in domo, et nemo videt eum. Dicebat etiam, quod gratia Dei erat sicut stercus caprarum, quod cadens ab alto ruit in diversas partes dispersum. Similiter dicebat, quod potentia divina erat immensa; quod volens demonstrare exemplo manifesto, tenebat granum rapæ in manu et dicebat: bene videtis, quam parvulum sit istud granulum et minutum; deinde extrahebat de sub cappa maximam rapam, dicens: ecce quam mirabilis potentia Dei, qui ex tantillo semine facit tantum fructum. Iste ergo magnus bestionus a natura, laborabat isto vitio bestialitatis contra naturam.... Semel, cum prædicasset egregie populo suo, dixit in fine: o Domini et Dominæ, sit vobis recommendata monna Thessa, cognata mea, quæ vadit Romam; nam in veritate si fuit per tempusculum satis vaga et placibilis, nunc est bene emendata; ideo vadit ad indulgentiam. Hoc scito, dominus Thomas de Modiis frater eius, magnus jurista, non volens ulterius ferre ineptias eius, et quia crescebat infamia vitii, dedit operam prudenter quod transmutaretur in episcopum vicentinum per papam Nicolaum de Ursinis; » *Benv.* E *Serrav.* ripete, ampliando, le stesse cose.

Andrea Poggi, figlio di una sorella di Dante, del quale il *Bocc.* (*Comm.* II, 129) racconta: « Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il

quale di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ne fu uno di più tempo che alcuno degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d'assai buono sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; dal quale, essendo io suo dimestico divenuto, io udii più volte de' costumi e de' modi di Dante. » Tra altre cose il *Bocc.* dice che Andrea Poggi gli raccontò il ritrovamento dei primi sette canti dell'*Inferno;* cfr. Genesi della Div. Com.

Andrea (Iacopo da Sant'), padovano, posto da Dante nel secondo girone del settimo cerchio tra' violenti contra sè, *Inf.* xiii, 133. Fu figlio di Odorico da Monselice e di Speronella Delesmanini, la quale lo lasciò erede del patrimonio di due ricchissime famiglie, impareggiabile scialacquatore; fatto uccidere nel 1239 da Ezzelino; cfr. Gennari, *Intorno a Giac. da S. Andr. Memoria,* Padova, 1831. Salvagnini, nel volume *Dante e Padova,* Pad., 1865, p. 29-74. Barozzi, nel vol. *Dante e il suo sec.,* p. 796 e seg. – « Dissipavit omnia bona sua, et inter alias prodigalitates eius de ipso fertur quod videre desiderans quemdam pulcrum et magnum ignem dictus dominus Iacobus fecit quandam villam comburi in totum; » *Bambgl.* – « Avia un podere chiamato Santo Andrea, e per questo avia il sopranome. Questi giucò il suo e scialacquollo in mal disordine, e venne in tal povertà, che morì a lo spedale in Ferrara; » *An. Sel.* – « Fusis omnibus suis bonis ut desperatus obiit; » *Petr. Dant.* – « Deductus de divitiis ad inopiam dedit causa sue morti; » *Cass.* – « Ut audivi a fide dignis de terra sua, fecit multas ridendas vanitates. Semel cum non posset dormire, mandavit, ut portarentur plures petiæ pignolati cipriani facti cum colla, et lacerarentur a familiaribus in camera, ut ad illum stridulum sonum provocaretur sibi somnus.... Alia vice cum iret de Padua Venetias per flumen Brentæ in navi cum aliis juvenibus sociis, quorum aliqui pulsabant, aliqui cantabant, iste fatuus, ne solus videretur inutilis et otiosus, cœpit accipere pecuniam, et denarios singulatim deiicere in aquam cum magno risu omnium.... Cum semel esset in rure suo, audivit, quemdam magnatem cum comitiva magna nobilium ire ad prandium secum; et quia non erat provisus, nec poterat in brevissimo temporis spatio providere, secundum quod suæ prodigalitati videbatur convenire, subito egregia cautela usus est; nam fecit statim mitti ignem in omnia tuguria villæ suæ satis apta incendio, quia ex paleis, stipulis et canulis, qualia sunt communiter domicilia rusticorum in territorio paduanorum; et veniens obviam istis, dixit, quod fecerat hoc

ad festum et gaudium propter eorum adventum, ut ipsos magnificentius honoraret; » *Benv.*

Andrea III re d'Ungheria: nel *Par.* XIX, 142, Dante scrive: « O beata Ungaria, se non si lascia Più malmenare! » Nel 1300, epoca fittizia della visione, era re d'Ungheria Andrea III, l'ultimo re della stirpe di Santo Stefano incoronato il 28 luglio 1290, morto il 14 gennaio 1301. Ma quando il Poeta dettava il *Par.* regnava in Ungheria Carlo Roberto d'Angiò (1310-42) che il VILL. XII, 6 chiama « signore di grande valore e prodezza, » e che anche Dante nel passo citato sembra voler lodare. Cfr. UNGHERIA.

Andromaca, Ἀνδρομάχη, moglie del troiano Ettore e figlia di Etione re di Tebe, una delle più nobili donne e più fedeli spose troiane. Dopo la distruzione di Troia, Neotolemo, figlio di Achille, la menò seco nell'Epiro e, dopo che ella gli ebbe partorito tre figli, la cedette a Eleno, figlio di Priamo. Morì nell'Asia, dove aveva seguitato il di lei figlio. Cfr. HOM., *Il.* VI, 395, 414. VIRG., *Aen.* III, 294 e seg. Ricordata *Mon.* II, 3, 75.

Aneddoti Danteschi: « Come intorno alla vita di quasi tutti i grandi uomini medievali andò grado a grado formandosi una saga, così anche nella vita di Dante è penetrato qualche cosa che somiglia ad un elemento leggendario » (BARTOLI, *Lett. ital.* V, 325). Abbiamo quindi una bella serie di aneddoti, che incominciano col sogno della madre del Poeta, narrato e commentato dal *Bocc.*, e continuano sin oltre la sua morte. Questi aneddoti danteschi furono raccolti con diligenza ed illustrati da G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori,* Livorno, 1873.

Anello, dal lat. *anellus,* Cerchietto d'oro o d'altro metallo, che si porta in dito per ornamento. Al plur. Dante usa *Anella* invece di *Anelli; Inf.* XXVIII, 11. *Purg.* XXIII, 31. *Par.* XXXII, 57.

Anelo, dal lat. *anhelus,* Che respira affannosamente, Anelante, Ansante; *Par.* XXII, 5. *Buti:* « *Anelo,* cioè angoscioso per lo battere del pulmone. »

Anfesibena, che dicesi pure **Amfesibena, Anfisibena** ed anche **Anfisbena,** dal gr. ἀμφίσβαινα (= che va da ambe le parti), lat. *amphisbæna,* Piccolo serpentello, creduto dagli antichi con due teste. « Amphisbæna consurgit in caput geminum, quorum alterum in loco suo est, alterum in ea parte qua cauda; » SOLIN., c. 40. PLIN. VIII, 23. *Inf.* XXIV, 87.

Anfiarao, Ἀμφιάραος, da Argo, figlio di Oicleo e di Ipermnestra (Apoll. i, 8, 2. Paus. ii, 21. Pind., *Ol.* vi, 20). discendente dall'indovino Melampo (Hom., *Od.* xv, 244), ed egli pure sommo indovino, spiegatore di sogni e grande eroe, che prese parte alla spedizione degli Argonauti e fu uno dei sette re che assediarono Tebe per rimettervi il re Polinice. Da quell'indovino che era aveva preveduto, che andando all'assedio di Tebe vi sarebbe morto, onde si teneva nascosto per non essere indotto ad andarvi. Ma Erifile sua moglie, sorella di Adrasto re d'Argo (Apollod. i, 9, 13. Paus. ii, 6), sedotta da Polinice per mezzo della collana dell'Armonia, rivelò il suo nascondiglio, onde dovette prender parte alla spedizione. Mentre combatteva, Giove aperse la terra con un fulmine, ed Anfiarao ne venne inghiottito (Apollod. iii, 6, 8. Pind., *Nem.* ix, 51 e seg. Paus. ix, 8. Stat., *Theb.* vii, 690 e seg. Ovid., *Met.* viii, 316; ix, 407, ecc.). *Inf.* xx, 34.

Anfione, Ἀμφίων, figlio di Giove e di Antiope, figlia di Nicteo, re di Tebe. Esposto con Zeto, suo fratello gemello, fu educato da pastori. Fu sommo cantore e musico. Nella edificazione di Tebe faceva discendere i sassi da sè giù dal monte Citerone al suono della sua lira, e formarne da sè le mura (cfr. Hom., *Odys.* xi, 280 e seg. Apollon., *Rhod.* i, 740 e seg.; iv, 1090. Horat., *Ars Poet.* 394 e seg. *Prop.* iii, 2, 2. Ovid., *Met.* vi, 110, 178, 271, 402). *Inf.* xxxii, 11.

Angelico, dal gr. ἀγγελικὸς, lat. *angelicus;* 1. Di Angelo, Appartenente ad angelo; *Inf.* vi, 95. *Purg.* xxx, 29, 65. *Par.* x, 117; xx, 18; xxiii, 103; xxviii, 126; xxix, 71. - 2. Per Simile ad angelo, a guisa d'Angelo; e per lo più si prende figuratam. in significato di Sommamente bello e grazioso; *Inf.* ii, 57. *Purg.* xxxi, 132; xxxii, 33. *Par.* xxviii, 53. - 3. L'*angelica farfalla, Purg.* x, 125; cfr. Farfalla.

Angelo, Angiolo e anche **Agnolo,** dal gr. ἄγγελος (= nunzio), lat. *angelus;* 1. Creatura incorporea, intellettuale, e Nunzio di Dio. « I movitori di quello (*terzo cielo*) sono Sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama *Angeli;* » *Conv.* ii, 5, 4 e seg. *Purg.* ii, 29; iv, 129 (nel qual luogo sembra però che la vera lezione sia L'UCCEL, o L'AUGEL DI DIO); viii, 26, 107; ix, 104; x, 24; xi, 10; xii, 79; xv, 34; xvi, 144; xix, 54; xxi, 23; xxii, 1, 2; xxvii, 6; xxx, 82; xxxii, 74. *Par.* vii, 130; x, 53; xiv, 36; xx, 102; xxii, 72; xxix, 38, 50; xxxi, 131; xxxii, 103, 110. Sulle dottrine di Dante concernenti gli Angeli cfr. *Conv.* ii, 5 e 6; iv, 19. Vedi pure Gerarchia. - 2. *Angeli neri, Angeli d'Inferno* sono detti i Diavoli; *Inf.* xxiii, 131. *Purg.* v, 104. - 3. Angeli neutrali sono

quelli che, come raccontano alcuni scrittori ecclesiastici, nella lotta tra gli angeli buoni ed i cattivi, rimasero indifferenti, e non vollero prendere le parti nè di Lucifero nè di Dio; *Inf.* III, 38 e seg. - 4. *Pane degli Angeli,* figuratamente detto per la Scienza e contemplazione delle cose celesti; *Par.* II, 11. *Conv.* I, 1, 39.

Angiò (Carlo d'), cfr. CARLO D'ANGIÒ.

Angiola, femm. di *Angiolo,* dal basso lat. *angela,* detto di donna, che per bellezza o per virtù paia degna d'esser paragonata agli angeli; *Canz.* « Voi che, intendendo, il terzo ciel movete, » v. 29. *Vit. N.* I, 32.

Angioletta, diminut. di *Angiola, Ball.:* « Io mi son pargoletta bella e nuova » v. 19.

Angiolello da Cagnano, invitato insieme con Guido del Cassero da Malatestino, signore di Rimini e fratello del marito di Francesca, a venire a parlamento con lui alla Cattolica, borgo sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, ambedue furono annegati dai marinai, per ordine di Malatestino. Ciò avvenne poco dopo il 1312. *Inf.* XXVIII, 77. - « Esendo da lui fidatti e faciendogli ritornando achompagniare imare sopra la Catolica tra Pesaro e Forli afogare finalmente gli fecie; » *Iac. Dant.* - « Malatestinus tyrannus in civitate Arimini.... ordinavit fallaciter unum parlamentum in vico, qui dicitur Catholica; ad quod invitavit duos præcipuos cives de civitate Fani. Qui cum venirent per mare in navi, et pervenissent ad plagiam juxta montem, qui vocatur Focaria, fuerunt præcipitati in mare, et suffocati ab iis, qui erant in navi, sicut præordinatum erat per dictum Malatestinum; » *Benv.*

Angoscia, dal lat. *angustia,* prov. e ant. catal. *angoissa;* 1. Grave travaglio, specialmente dell'animo; Forte angustia; *Inf.* IV, 19; VI, 43. - 2. E per grave dolore, travaglio, anche del corpo; *Inf.* IX, 84; XXIV, 116; XXXIV, 78. - 3. E per Grande difficoltà di respiro, accompagnata da oppressione o palpitazione; *Purg.* IV, 115; XXX, 98.

Angosciato, partic. pass. di *Angosciare,* Travagliato, Tormentato; *Purg.* XI, 28.

Angoscioso, 1. Che dà angoscia; *Par.* V, 111. - 2. E per Derivante da angoscia, Che dimostra angoscia; *Inf.* XX, 6.

Angue, dal lat. *anguis,* Serpe; ma è voce più propria della poesia; *Inf.* VII, 84.

Anguilla, dal lat. *anguilla,* Pesce apparentemente senza scaglia, di forma simile all'angue, cioè serpente, da cui ha preso il nome; sta volentieri in luoghi motosi; *Inf.* XVII, 104. *Purg.* XXIV, 24.

Anguinaia, dal lat. *inguinalia,* plur. neut. d'*inguinalis,* Quella parte del corpo umano che è tra la coscia e il ventre, allato alle parti vergognose; *Inf.* XXX, 50.

Angusto, dal lat. *augustus,* Stretto; *Par.* XXVI, 22.

Anima, dal lat. *anima,* voce adoperata da Dante 114 volte nella *Div. Com.,* cioè 44 volte nell'*Inf.,* 46 nel *Purg.* e 24 nel *Par.* Sensi: 1. Per La parte immateriale dell'uomo, Quel principio per cui egli sente, pensa, ragiona, vuole, che anche dicesi Anima razionale o ragionevole, per distinguerla da quella dei bruti e delle piante; *Inf.* II, 45; III, 88 e sovente; vedi principalmente *Purg.* XVI, 85 e seg. - 2. E per il Principio della vita e del sentimento negli animali, detta altresì Anima sensitiva; *Inf.* XIII, 39. *Par.* VII, 139, ecc. - 3. Dicesi per estensione anche il Principio, in virtù del quale si nutrono e crescono le piante; detta altresì Anima vegetale, vegetabile, o vegetativa; *Par.* VII, 139. - 4. E per lo Spirito umano quando è separato dal corpo; *Inf.* I, 122; II, 58; III, 84 e sovente. Sulle dottrine di Dante concernenti l'anima umana cfr. *Conv.* II, 9; III, 2, 6, 8; IV, 7, 12, 21, 25, 28, 30.

L'**Anima prima,** *Purg.* XXXIII, 62. *Par.* XXVI, 83, o ANIMA PRIMAJA, *Par.* XXVI, 100, è Adamo, la cui Anima razionale fu la prima creata da Dio, chè gli Angeli, creati prima di Adamo, sono *Spiriti,* e gli animali, creati anch'essi prima di Adamo, non hanno anima razionale, ma soltanto sensitiva.

L'**Anima ria,** *Inf.* XIX, 96, è Giuda Iscariotte, il traditore di Cristo; cfr. GIUDA SCARIOTTO.

L'**Anima santa,** *Par.* X, 125, è Boezio, l'autore del *De Consolatione Philosophiæ;* cfr. BOEZIO.

Anima fuja, *Inf.* XII, 90; cfr. FUJA.

Animale, dal lat. *animal;* 1. Essere dotato d'anima sensitiva; *Inf.* II, 2. - 2. E per il feto umano, prima che Dio gli abbia infusa l'anima ragionevole, secondo le dottrine scolastiche; *Purg.* XXV, 61; cfr. ARISTOT., *De an.* III, 3. *Conv.* IV, 7. - 3. Dicesi propriamente a quelli esseri che mancano della facoltà razionale, chiamati anche Animali bruti; *Inf.* I, 100; XXIX, 61. *Par.* VIII, 54; XXVI, 97. - 4. Trovasi detto anche assolutamente dell'uomo; *Inf.* V, 88. *Purg.* XXIX, 138. - 5. E detto degli uomini per cagione delle loro tendenze terrene, *Par.* XIX, 85.

6. **Animale,** è detto Gerione; *Inf.* XVII, 70; cfr. GERIONE. - 7. E animali sono detti i giganti della mitologia antica; *Inf.* XXXI, 50.

8. **Il freddo animale** nel passo *Purg.* IX, 5, è secondo l'interpretazione concorde di tutti gli antichi e della gran maggioranza dei commentatori moderni lo Scorpione, segno dello Zodiaco. Ma come Dante avrebbe detto *freddo* animale lo scorpione, chiamato invece *ardeus* da Virgilio (*Georg.* I, 35)? Nè lo scorpione *percuote* colla coda, ma *ferisce* coll'estremità di essa. Nè sappiamo figurarci una ghirlanda di gemme in figura di scorpione ornante la fronte di bella donna. Quindi alcuni pochi (*Rosa Morando, Ces., Ponta, Frat., Greg., Mossotti, Bennas., Cam., Frances., Della Valle, Corn.*, ecc.) per lo *freddo animale* intendono la costellazione dei Pesci. Ma i pesci non percuotono la gente colla coda, e Dante parla di un solo, non di due o più animali. FORTUNATO LANCI poi (*Spiritali tre regni* II, 15 e seg.) vuole che per lo *freddo animale* s'abbia da intendere la balena! Meglio forse s'intende (con *Antonelli, Br. B.*, ecc.) della costellazione del Serpente; cfr. VIRG., *Ecl.* III, 93; VIII, 71. Vedi del resto l'art. CONCUBINA.

9. **I quattro animali,** coronati di verde fronda, pennuto ognuno di sei ali dalle penne piene d'occhi (*Purg.* XXIX, 92 e seg.), figurano non già i quattro Evangelisti (nel qual caso si avrebbe nella gran visione del *Purg.* un S. Luca duplicato ed un S. Giovanni triplicato!), ma i quattro Vangeli canonici personificati. Dante attinse senza dubbio in questo passo a S. Geronimo (HIERON. PAULINO in *Biblia sacra lat. Vet. Test.*, ed. TISCHENDORF, Lips., 1873, p. XXXII): « Matthæus, Marcus, Lucas et Ioannes, quadriga Domini et verum Cherubim, quod interpretatur scientiæ multitudo, per totum corpus oculati sunt, scintillæ emicant, discurrunt fulgura, pedes habent rectos et in sublime tendentes, terga pennata et ubique volitantia, tenent se mutuo, sibique perplexi sunt, et quasi rota in rota volvuntur, et pergunt quocumque eos flatus sancti Spiritus perduxerit. » Cfr. PROCESSIONE NEL PARADISO TERRESTRE.

10. **L'animal binato,** *Purg.* XXXII, 47, è il Grifone, simbolo di Cristo; cfr. BINATO e GRIFONE.

Animale, Add., dal lat. *animalis,* Di animale, Appartenente ad animale; *Par.* XIII, 83.

Animato, lat. *animatus,* propriam. Partic. pass. di *Animare;* e in forza d'Add. Che ha anima, Dotato di anima; *Conv.* III, 2, 80; III, 3, 16, ecc.

Animo, dal lat. *animus;* 1. L'anima umana, inquanto la si considera come principio attivo della volontà e degli affetti; *Inf.*

I, 25; XIII, 70; XVI, 31; XXIII, 83; XXV, 146. *Purg.* V, 10; X, 127; XII, 75; XVII, 93; XVIII, 19, 24, 31. *Par.* I, 86; XVII, 128, 139; XXI, 2; XIII, 90, 123. - 2. E per Ente dotato di animo, ossia l'Uomo stesso; *Inf.* XIII, 67. - 3. Per Coraggio, Ardimento; *Inf.* XXIV, 6. - 4. E per Attenzione, Intendimento; *Inf.* XXIV, 131.

Animoso, dal lat. *animosus,* Pieno di bravura e di ardire, Coraggioso; *Inf.* X, 37.

Anitra, che anche dicesi **Anatra,** dal lat. *anas, anatis,* Uccello acquatico, che è anco domestico e di cui si hanno varie specie; *Inf.* XXII, 130.

Anna, la prima e più antica delle 57 sante di questo nome, nativa da Betleemme, figlia del sacerdote Mattan e sorella di Elisabetta, nonna di S. Giovanni Battista; cfr. *Menologium Basilianum* in ASSEMANI, *Calend. Eccles. univ.,* tom. VI al 25 luglio e BONAVENT., *Opp.* VI, 324. Anna andò sposa a Giovacchino; i coniugi abitarono a Nazarette, rimasero 20 anni senza prole; quindi Anna partorì Maria, la Beata Vergine; cfr. *Evang. de nativitate Mariæ* e *Protevang. Iacobi* in FABRIC., *Cod. Apocr. N. T.* I, 19 e seg., 67 e seg. Secondo un'altra tradizione Anna ebbe tre mariti, ad ognuno dei quali partorì una Maria, cioè la S. Vergine, la madre di S. Giovanni e di S. Andrea, e la madre di S. Giacomo e di S. Giuda. Quindi il distico:

Anna tribus nupsit: Ioachim, Cleophæ Salomæque
Ex quibus ipsa viris peperit tres Anna Marias,
Quas duxere Ioseph, Alphæus Zebedæusque, ecc.

Cfr. IOH. GERSONII, *De nativ. Virg. Mariæ; Opp.* III, 59. IOH. ECCII, *Opp. homil.* III, Par., 1579. EPIPHAN., *Hæres.* 78 e 79. IOH. DAMASC., *De fide orth.* IV, 14. Dante la ricorda *Par.* XXXII, 133. *Conv.* II, 6, 9 e seg.

Anna, Ἄννα, sommo sacerdote dei Giudei al tempo della vita pubblica di Cristo e suocero del sacerdote Caifasso; cfr. LUC. III, 2. GIOV. XVIII, 13, 24. *Fatti* IV, 6. Ricordato senza nominarlo *Inf.* XXIII, 121.

Annegare, dal lat. barb. *negare,* derivato da *necare,* premessavi la prep. *a;* 1. In forza di Neut. Perder la vita nell'acqua; *Inf.* XIX, 20. *Purg.* VI, 15. - 2. Att. Dar morte altrui col sommergerlo, Affogare; *Inf.* XXXIII, 84. - 3. Neut. pass. Togliersi la vita col sommergersi, Affogarsi; *Inf.* XXX, 12.

L'altro che annegò correndo in caccia, *Purg.* VI, 15, è Guccio dei Tarlati d'Arezzo; cfr. ALTRO.

Annerare, da *nero;* Neut. e Neut. pass. Farsi nero, Divenir nero, Annottare; *Purg.* VIII, 49; XXVII, 63.

Annibale, Ἀννίβας, figlio di Amilcare Barca, nato a Cartagine l'anno 249 a. Cr., accompagnò giovanetto il padre nella Spagna, combattè valentemente contro i Romani, che egli vinse nel 218 sulla Trebbia, nel 217 presso il lago di Trasimeno e nel 216 a Canne. Ritornato nel 203 in Africa, fu sconfitto il 19 ottobre 202 da Scipione e Masinissa re di Numidia presso Naragara (secondo altri presso Zama). Dopo la pace prese parte al governo di Cartagine, ma l'odio dei Romani lo costrinse nel 195 ad esiliare e rifugiarsi presso Antioco re di Siria e poi presso Prusia re di Bitinia. Ovunque fieramente perseguitato dai Romani, per non cadere nelle loro mani volle morire di veleno nell'anno 183 a. C. Cfr. CORN. NEP., *Hannib.* T. LIV., lib. XXI e seg.; XXVII, 28; XXX, 35, 37; XXXIV, 60; XXXV, 13; XXXVI, 7 e seg.; XXXVII, 23; XXXIX, 56. POLYB. III, 11; IX, 22; XV, 15. Dante lo ricorda più volte; *Inf.* XXXI, 117. *Par.* VI, 50. *Conv.* IV, 5, 121 e seg. *Mon.* II, 4, 44; II, 11, 42.

Annidare, da *nido,* Neut. pass., propriam. Farsi il nido, Porre il nido o nidio. - 1. In signif. di Eleggersi luogo per abitare, Posarsi e Fermare sua stanza; *Inf.* XI, 57. *Par.* XXIX, 118. - 2. E per Invilupparsi, Nascondersi; *Par.* V, 124. - 3. E figuratam. detto del Coricarsi del sole; *Purg.* VII, 85.

Anno, dal lat. *annus,* 1. Quel tempo (cioè 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 51 secondi) che la terra consuma nel compiere il suo giro intorno al sole, e durante il quale pare a noi che il sole ritorni allo stesso punto della eclittica; *Inf.* XV, 38; XVIII, 29; XIX, 19, 54; XXI, 114; XXIV, 1, 108; XXVI, 92; XXVII, 40; XXX, 83; XXXIII, 137. *Purg.* X, 35; XI, 106; XIV, 65; XXI, 68; XXIII, 78; XXVII, 26; XXXIII, 62. *Par.* IV, 33; VI, 4, 38; IX, 40; XI, 65, 108; XV, 92; XVI, 23; XVII, 80; XXV, 3; XXIX, 104; XXXII, 33. - 2. Anni, per Un certo spazio di tempo; *Inf.* XII, 108. *Par.* IX, 4. - 3. E per Il corso della vita; *Purg.* XIII, 114.

Annodare, dal lat. *nodus,* Legare con nodo, Unire insieme facendo un nodo. Neut. pass. Unirsi, Congiungersi; *Inf.* XXIV, 99.

Annottare, da *notte,* Neut. e Neut. pass. Farsi notte, Divenir notte; *Inf.* XXXIV, 5; *Purg.* XX, 101.

Annoverare, dal sost. *novero,* Numerare, Contare; *Inf.* XXIX, 8.

Annuale e **Annovale,** dal basso lat. *annualis;* 1. Sost. masc. per Anniversario; *Vit. N.* XXXV, 11. - 2. Add. Che si fa, Che si rinnova, Che si ripete ogni anno; *Par.* XVI, 42.

Annumerare, dal lat. *annumerare,* Annoverare; *Conv.* II, 14, 115.

Annunziare e **Annunciare,** dal lat. *annunciare,* Far sapere, Dare altrui notizia di checchessia. E vale anche Predire, Far presentire; *Inf.* XXXIII, 41.

Annunziatrice, lat. *annunciatrix,* Donna che annunzia; *Purg.* XXIV, 145.

Annunzio, dal lat. barb. *annuntium;* 1. Ambasciata, Novella, Notizia che si dà altrui d'alcuna cosa; *Purg.* XII, 94; XIV, 67. - 2. E per Predizione, Vaticinio; *Inf.* XIII, 12; XXIV, 142.

Ansalone, cfr. ABSALONE.

Ansare, dal lat. *anxiare,* Respirare con affanno, ripigliando il fiato frequentemente, Anelare; *Inf.* XXXIV, 83.

Anselmo, Sant'*Anselmus Cantuariensis,* così chiamato da Cantorbery, dove fu arcivescovo dal 1093 al 1109, nato in Aosta da nobile famiglia lombarda nel 1033. Grazie alla pietà di sua madre Ermerberga voleva farsi monaco sin da giovinetto, ma ne fu impedito dal padre Gondulfo. Mortagli la madre, menò alcun tempo vita mondana, s'inimicò col padre, fuggì dalla casa paterna ed andò errando alcuni anni per la Borgogna e per la Francia, finchè, attirato dalla fama di Lanfranco, entrò nel 1060 nel monastero di Bec nella Normandia, del quale nel 1063 fu fatto priore, e nel 1078 abate. Successe a Lanfranco nell'arcivescovado di Cantorbery nel 1093, e morì nel 1109 in età di 76 anni. La più celebre delle sue opere è il *Cur Deus homo?* il cui primo libro fu da lui scritto nel 1094, il secondo nel 1098. Il suo motto era: *Credo ut intelligam.* Delle sue opere si hanno sette edizioni, la prima Norimberga, 1491, l'ultima forma il vol. CLV della *Patrologia* del MIGNE (Parigi, 1852-54). Vedi le monografie del FRANCK (Tubinga, 1842), dello HASSE (2 vol., Lips., 1843-52), del REMUSAT (Parigi, 1854; 2ª ediz. 1858) e del RULE (2 vol., Londra, 1882). Dante lo nomina *Par.* XII, 137.

Anselmuccio, nipote di Ugolino, figlio del costui figlio, conte Lotto (cfr. MURAT., *Script.* XXIV, 655). Fu imprigionato e morì coll'avo nella torre della fame a Pisa; *Inf.* XXXIII, 50. Cfr. UGOLINO.

Antandro, ἡ Ἄνταν̓δρος, città marittima della Frigia minore (HEROD., 7, 42; 5, 26. THUC., 8, 106), d'onde Enea si partì colle sue genti per venire in Italia (VIRG., *Aen.* III, 6). *Par.* VI, 67.

Ante, voc. lat., Avanti, Prima di, ecc. *Purg.* VIII, 13; cfr. TE LUCIS ANTE.

Antecessore, dal lat. *antecessor,* Colui che è stato avanti ad altri nel medesimo grado o ufficio per lo più immediatamente; opposto a Successore; *Inf.* XXVII, 105, dove Bonifazio VIII parla di Celestino V. Cfr. CELESTINO.

Antelucano, dal lat. *antelucanus,* Add. Che Viene avanti il dì, Che precede il dì; detto dello splendore che si vede apparire avanti l'aurora; *Purg.* XXVII, 109.

Antenati di Dante. « I Maggiori di Dante furono di Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi antichi essere stati di quelli Romani che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare; » L. BRUNI, *Vita di D.* in princ. Il più antico degli antenati del Poeta che si trova nominato è quel Cacciaguida del quale si parla *Par.* XV e XVI. Dante afferma che gli *antichi* di Cacciaguida avevano le loro case nel centro della città, cioè nel sesto di Porta san Piero, dove erano pure le case degli Elisei, il che indicava antica origine Fiorentina (*Par.* XVI, 40 e seg.). In un altro luogo (*Inf.* XV, 73-78) Dante sembra veramente menar vanto di discendere dagli antichi Romani che, secondo la tradizione, fondarono Firenze. Ma forse quelle parole alludono a discendenza di virtù, anzi che di sangue. L'osservazione, che le parole « onde venner quivi » (*Par.* XVI, 44; cfr. *Com. Lips.* III, 428. BARTOLI, *Lett. ital.* V, 4 nt. 2) escludono il vanto di discendenza romana, non regge, potendo il Poeta voler dire, che quei tali suoi maggiori furono di quei Romani che « *vennero* da Roma alla cittade che Cesare edificava » (VILL. I, 28), cioè a Firenze, oppure di quegli altri Romani che « *vennono* » da Roma a Firenze quando questa città « fu redificata colla potenzia di Carlo Magno e de' Romani » (VILL. III, 1), nel qual caso le parole di Dante suonerebbero modestia di chi non vuol menar vanto di alta discendenza, - modestia veramente un po' strana appunto là dove e' confessa di essersi gloriato della sua « poca nobiltà di sangue » (*Par.* XVI, 1 e seg.). Inattendibile sembra l'opinione, che per vergogna Dante non abbia voluto parlare dei maggiori di Cacciaguida, essendo stati ignobili e vili. Comunque siasi, il fatto è, che dei maggiori suoi, anteriori a Cacciaguida, il Poeta non dice nulla affatto, che nulla affatto ne sa la storia, e che per conseguenza nulla affatto ne sappiamo noi.

Sopra Cacciaguida, la cui esistenza è storicamente accertata e che nel dicembre del 1189 non viveva più, cfr. l'art. CACCIAGUIDA; sui

suoi due fratelli, nominati *Par.* XV, 136, cfr. gli art. ELISEO e MORONTO. Ebbe Cacciaguida due figli *Preitenitto* ed *Alighiero I.* Del primo di essi non si ha memoria che in un documento del 1189 (cfr. FRULLANI e GARGANI, *Della Casa di Dante,* p. 29), nè altro ne sappiamo se non che ebbe un figlio di nome Bonareddita, ricordato in un atto del 1215. Alighiero I, che figura qual testimone in un documento del 14 agosto 1201 (cfr. PASSERINI in *Lord Vernon, Inf.,* vol. III, p. 12), e che Dante fa stare oltre cento anni nel Purgatorio a nettarsi dalla superbia (*Par.* XV, 91 e seg.), ebbe, come pare, due figli: Bello e Bellincione. « Bello trovasi qualificato col titolo di messere nelle carte che lo rammentano; ond'è che conviene ritenere che fosse giudice, come allora dicevansi li esercenti la legge, ossivvero decorato del grado equestre. Sedè nel consiglio degli Anziani, nel 1255; ma nel 1260 dovè esulare dopo il trionfo dei Ghibellini a Montaperti perchè egli con tutti quei del suo ramo era guelfo. Non ho altre notizie di lui; e certamente era morto nel 1268 quando a Geri suo figlio si diè compenso per una casa che i ghibellini vincitori avean guasta dopo la cacciata del padre » (PASSER., l. c., p. 13). Costui è quel *Geri del Bello* ricordato *Inf.* XXIX, 27 (cfr. GERI DEL BELLO). Bellincione fu egli pure guelfo, « per ciò fu tratto alle curuli quando i guelfi più ne poterono dei ghibellini, perciò provò le pene dell'esilio allorchè nel 1248 questi preponderarono in modo da rendere incomportabile ai loro avversari di restarsi più a lungo nella città. Rimesso in patria nel 1251, fu nell'anno istesso assunto al consiglio degli Anziani, e vi sedeva quando fu ratificato il patto e l'alleanza che a danno dei Pisani contrasse per dieci anni il Comune fiorentino con quei di Lucca e di Genova. Viveva tuttora nel 1260 allorchè la sua famiglia dovè ritentare la via dell'esilio; nella quale occasione ebbe ancora dalla rabbia ghibellina guasti i possessi e le case; e si può ritenere con certezza che protraesse la vita fino al 1268 almeno, vedendolo rammentato in quell'anno nell'estimo dei danni patiti dai guelfi; e che per conseguenza gli fosse dato di morire in patria, dove forse ritornò insieme coi compagni di sventura nel 1267 » (PASSER., l. c., 14 e seg.).

Bellincione fu padre di quattro figli: Burnetto, che combattè a Montaperti e nel 1278 sedeva nel consiglio del Comune; Gherardo, ricordato come vivente in un documento del 1269; Bello, del quale si ha notizia in un documento dell'11 settembre 1277, dove è rammentato insieme con Gherardo tra' principali della parrocchia di S. Martino; *Alighiero II,* il padre di Dante, il quale sembra fosse un uomo di poco valore e di nessuna importanza. Lo dissero uomo di legge, giureconsulto di professione; ma non si hanno documenti per provare che veramente fosse tale. « Tra le varie carte relative

ai suoi figli passate tra le mie mani, nelle quali è nominato qual lor padre, giammai trovasi disegnato colla qualifica di messere inseparabile a quei tempi dal nome di un giureconsulto » (PASSER., l. c., p. 15). Il *Bocc.* dice di lui, che « più per la futura prole, che per sè dovea essere chiaro, » il che avrebbe appena detto di un uomo valente. E come un dappoco è qualificato in uno dei sonetti burchielleschi di Forese Donati. Dante avealo detto « figliuol di non so cui, » e Forese gli risponde in sostanza: « Inquanto a te, la tua viltà e codardia mostra troppo bene che sei figliuolo di Alaghiero. » Pare che Forese non avrebbe usato questo linguaggio, se Alighiero II non avesse avuto fama di essere stato un dappoco. Del resto sui sonetti burchielleschi scambiati tra Dante e Forese si possono appena fondare congetture storiche. Fatto è però, che di tutti gli antenati del Poeta sino a Cacciaguida, Alighiero II suo padre è quello di cui sappiamo il meno e di cui il meno ci dicono i documenti. Se ne ignora l'anno della nascita, come quello della morte, che sembra essere avvenuta dopo il 1270 e prima del 1283.

Alighiero II ebbe due mogli: donna Bella, di famiglia sconosciuta, madre di Dante, e Lapa di Chiarissimo Cialuffi, madre di Francesco Alighieri e di una figlia che andò sposa a Leon Poggi (cfr. BELLA).

Cfr. P. P., *Notizie genealogiche della famiglia Alighieri estratte dal* LITTA *ed altri,* Fir., 1865. FRULLANI e GARGANI, *Della Casa di Dante,* Fir., 1865, p. 57. L. PASSERINI, *Della famiglia di Dante,* in *D. e il suo sec.,* p. 33-78 e in *Lord Vernon Inf.,* vol. III, p. 1-32. L. N. CITTADELLA, *La famiglia degli Alighieri in Ferrara,* memoria, con documenti e note, Ferrara, 1865. REUMONT, *Dante's Familie* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* vol. II, Lips., 1869, p. 331-53. G. POLETTO, *Alcuni studj su D. Aligh.,* Siena, 1892, p. 263-69.

Antenora, nome del secondo dei quattro spartimenti della ghiaccia di Cocito, dove sono i traditori; *Inf.* XXXII, 88. Lo spartimento è così denominato da Antenore, Ἀντήνωρ, principe troiano, che nei poemi omerici è descritto come uomo savio ed eloquente, il quale consigliando di restituire Elena ai Greci, procacciava la salvezza della patria; cfr. HOM., *Il.* III, 148 e seg., 203 e seg., 262 e seg.; VII, 345 e seg. Secondo un'altra tradizione, seguita da Dante, Antenore fu un traditore della patria, che consegnò ai Greci il Palladio (cfr. SERV. *ad Aen.* I, 242. SUID. *ad v.* Παλλάδιον), diede loro il segno con una lanterna ed aperse il cavallo di legno; cfr. TZEZ. *ad Lycophr.,* 340. STRAB. XIII, 1, 53. PAUS. X, 27. VIRG., *Aen.* I, 242 e seg.

Antenori chiama Dante i Padovani, la loro città essendo stata fondata, secondo la tradizione, da Antenore troiano; *Purg.* v, 75. Cfr. Virg., *Aen.* i, 242 e seg. Pomp. Mela ii, 4. Tit. Liv. I, 1. Tacit., *Annal.* xvi, 21. - « E dice *Antenori* per due ragioni; l'una che Antenor di Troia fu edificatore di Padoa, sì chè i padoani puonno aver nome Antenori; quindi in le braccia, nel grembo, cioè nel distretto. L'altra cagione si è che il predetto Antenore fu traditor di Troia; e però Antenore è quasi con atto di traditore, e perchè l'assassinatico modo è con prodizione, ed elli per assassini fu morto, si può dire: *in grembo alli Antenori,* cioè padovani; » *Lan.* Lo stesso ripete l'*Ott.* - « *Antenori* i. paduanus ab antenore qui paduam hedificavit. vel antenori i. proditoribus quia antenor fuit proditor; » *Cass.* Il *Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan.,* ecc. non vedono nelle parole di Dante allusione a tradimento, contentandosi di interpretare che e' chiama i padovani *Antenori* dal fondatore di Padova.

Anteo, Ἀνταῖος, gigante alto sessanta braccia (cfr. Philostr., *Ic.* ii, 23), figlio di Nettuno e della Terra (Apollod. ii, 5, 11. Hygin., *Fab.,* 31). Aveva la sua spelonca nella valle di Bagrada presso Zama, dove si nutriva di carne di leone (cfr. Lucan., *Phars.* iv, 590 e seg.) e dormiva sulla nuda terra, dalla quale, come da sua madre, riceveva sempre nuove forze, finchè fu ucciso da Ercole; *Inf.* xxxi, 100, 113, 139. Cfr. Virg., *Aen.* i, 181, 510; xii, 443.

Anteriore, dal lat. *anterior,* Che è nella parte dinanzi; *Inf.* xxv, 53.

Anticamente, dal lat. *antiquus,* Nel tempo antico, In antico; *Purg.* xxviii, 139.

Antico, e poeticam. anche **Antiquo,** dal lat. *antiquus;* 1. Che è stato gran tempo innanzi o Che ha origine da molto tempo; *Inf.* i, 116; ii, 102; v, 71; x, 121; xviii, 54; xxix, 62; xxx, 37. *Purg.* vi, 140; viii, 6; xi, 61; xx, 53; xxii, 97, 145; xxiii, 99; xxx, 52. *Par.* vi, 93; viii, 6; xvi, 91; xvii, 120; xxvi, 92. - 2. Si usa anche a significare un tempo non molto remoto in sè stesso, quantunque possa considerarsi come tale rispetto alla cosa di che si parla; *Inf.* xvi, 20. *Purg.* xxvi, 124; xxx, 39, 48; xxxi, 83; xxxii, 6. - 3. Usasi anche, parlando di cosa passata da più tempo, per opposizione a Nuovo; *Purg.* xvi, 122. *Par.* xv, 97; xxiii, 138; xxiv, 97; xxv, 88; xxxi, 26. - 4. E per Vecchio, detto di persone e di cose; *Inf.* iii, 83; viii, 29; ix, 74; xxvi, 85. *Purg.* viii, 119; ix, 1; xi, 20; xiv, 62, 146; xix, 58; xx, 10; xxi, 122; xxviii, 23. *Par.* xv, 134; xxxi, 105. - 5. E usato al plur. per Gli antenati; *Par.*

XVI, 23, 40. - 6. L'ANTICO CHE LAVINIA TOLSE, *Par.* VI, 3, è Enea che visse circa 1200 anni a. C. e sposò Lavinia, l'unica figlia di Latino, re del Lazio; cfr. ENEA, LATINO, LAVINIA. - 7. AB ANTICO, *Inf.* XV, 62, per Anticamente, In antico, Nel tempo antico.

Antictona, dal gr. ἀντιχθών, la terra degli antipodi; cfr. ARISTOT., *De Cœl. et mund.* II, 13. Dante usa questa voce *Conv.* III, 5, 13, nel qual passo parecchi testi hanno erroneamente *Antiscona.*

Antifonte, 'Αντιφῶν, tragico greco, visse prima in Atene, poi alla corte di Dionisio il tiranno che lo fece uccidere per aver censurato le miserabili tragedie composte dal tiranno. Secondo Aristotile ed i Grammatici Antifonte scrisse tre tragedie, *Meleagro, Andromaca* e *Giasone,* le quali però non sono giunte a noi. Aristotile lo nomina con lode tra' poeti, e Plutarco lo annovera tra' migliori tragici. Nel passo *Purg.* XXII, 106 la gran maggioranza dei codd. ha ANTIFONTE, e così lessero *Lan*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Benv.*, *Buti*, *Serrav.*, ecc. Altri invece (*Ott.*, *Land.*, *Vell.*, *Ald.*, *Rovil.*, *Cr.*, *Dol.*, *Dan.*, ecc.) leggono ANACREONTE. Ma non sembra probabile che Dante nominasse in questo luogo Anacreonte, poeta tutto mollezza, e il mettesse in mazzo co' grandi trattatori della drammatica, dell'epica e della lirica poesia. Del resto la lez. ANTIFONTE ha per sè l'autorità dei codd. Cfr. GIGLI, *Studi sulla D. C.*, p. 342. BLANC, *Versuch,* p. 86.

Antigone, 'Αντιγόνη, figlia di Edipo (nata dalla costui inconscia unione colla propria madre Giocasta), sorella di Ismene, di Eteocle e di Polinice, accompagnò l'infelice padre nell'Attica, rimase presso di lui sino alla sua morte, quindi ritornò a Tebe, dove Creonte la fece chiudere e morire in una caverna sotterranea, per aver ella dato sepoltura al corpo del fratello Polinice. Cfr. PROP. II, 8, 21. APOLLOD. III, 5, 8, 9. Nominata *Purg.* XXII, 110.

Antioco, quarto di questo nome, detto 'Αντίοχος 'Επιφανής, figlio di Antioco il Grande, re di Siria dal 176 al 164 a. C., famoso per aver perseguitato i Giudei, suoi sudditi. Dante accenna a lui senza nominarlo *Inf.* XIX, 87 per aver egli venduto a Giasone per danari la dignità di sommo sacerdote; cfr. *II Maccab.* IV, 7-27; V, 5-10. Vedi all'art. JASON.

Antivedere, dal lat. *ante* e *videre,* Vedere avanti, Prevedere; *Par.* VIII, 76. - E come sost. per l'Antiveggenza; *Inf.* XXVIII, 78. *Purg.* XXIII, 109; XXIV, 46.

Antonio (Sant'), il fondatore del monachismo (da non confondersi con Sant'Antonio di Padova), nato verso il 250 a Coma nell'alto Egitto, perdette ancor giovinetto i genitori che lo lasciarono erede di grandi ricchezze. Avendo udito (verso il 270) una predica sulla storia del giovine ricco (S. MATT. XIX, 16-22) donò tutti i suoi beni ai poveri e si ritirò nella solitudine, dove dovette sostenere lotte terribili contro il tentatore che gli si accostava ora in forma di bellissima donna, ed ora in forma di animale e di bestia feroce. Nel tempo della persecuzione dei cristiani (311) lasciò la solitudine, cercandosi invano il martirio. Ritiratosi di nuovo nella solitudine, morì nel 356 in età di 105 anni « senza figli, padre di una generazione infinita » (HASE, *Kirchengesch.*, 9ª ediz., Lips., 1867, p. 100). Cfr. ATHANASIUS, *Vita S. Ant. Opp.* II, 450 e seg. SOZOM., *Hist. eccl.* I, 13. HIERON., *Catal.*, c. 88. Nominato *Par.* XXIX, 124; cfr. INGRASSARE e PORCO.

Anzi, dal lat. *ante,* prov. *anz,* ant. franc. *ainz,* catal. *ans;* 1. Prep. che si riferisce a tempo, e vale Innanzi, Avanti; ed ora regge direttamente il suo oggetto, ora le si soggiunge la prep. *a; Inf.* VIII, 33; XV, 47. *Purg.* XVI, 43; XXX, 92. *Par.* X, 36; XXV, 41. - 2. E riferito a persona o cosa, vale Davanti, Alla presenza; *Purg.* XXXI, 30. - 3. *Anzi che,* che pur trovasi scritto congiuntamente, *Anzichè;* Avv. di tempo, e vale Prima che, Avanti che; *Inf.* XV, 9. *Purg.* X, 92; XXVII, 93. *Par.* XIV, 66; XVII, 17; XXIV, 6; XXV, 57; XXIX, 39. - 4. Particella avversativa, e vale Ma piuttosto, Ma invece, All'opposto; *Inf.* I, 35; XVIII, 59; XXIV, 45; XXV, 89. *Purg.* IX, 128; XXIX, 148. *Par.* III, 79; XIX, 65; XXVI, 53. - 5. Come particella congiuntiva, in significato di Inoltre, Di più; *Inf.* XVIII, 135. - 6. *Anzi che,* che pure si scrive congiuntamente, *Anzichè,* vale Piuttostochè; e spesso fra l'*Anzi* e il *Che* si pone qualche parola; *Purg.* XX, 26.

Anziano, dal lat. *ante,* prov. *ancian,* franc. *ancien,* spagn. *anciano,* Titolo dato in molte città italiane, rette a comune, a coloro che componevano il supremo consiglio della repubblica; *Inf.* XXI, 38. - « È qui da sapere che costui che non è nominato, altri voglion dire che fosse Martino bottaio il quale morì nel MCCC, l'anno che l'autor finge che avesse questa fantasia, il venerdì santo la notte sopra il sabbato santo, intendendosi del primo venerdì di marzo: e fu costui un gran cittadino in Lucca nel tempo suo, e concorse con Bonturo Dati e con altri uomini di bassa mano, che reggevano allora Lucca. Onde andato una volta ambasciadore al Papa per lo suo Comune, ragionando un dì col papa di sua condizione disse: Grollami, grollami, santo Padre, che mezza Lucca grollerai, quasi volesse dire ch'elli era uno de' due che reggevano

Lucca, e Bonturo Dati era l'altro; et allora che morì era anziano; » *Buti.* Un Martino Bottaio, notaio, viveva a Lucca nel 1325. Cfr. MINUTOLI in *Dante e il suo sec.,* p. 211 e seg.

Ape, dal lat. *apis,* Insetto alato che produce il miele e la cera; lo stesso che Pecchia; *Purg.* XVIII, 58. *Par.* XXXI, 7. Cfr. PEREZ, *Fragranze,* p. 51 e seg.

Apennino, gli Apennini, cioè quella lunga catena di monti, formata da un prolungamento delle Alpi occidentali, che traversa la penisola italica in tutta la sua lunghezza; *Inf.* XVI, 96. *Purg.* V, 96. *Vulg. El.* I, 10, 30 e seg. Accennato per circonlocuzione *Inf.* XXVII, 29. *Purg.* XIV, 92; XXX, 86. *Par.* XXI, 106. - Intorno al passo controverso *Purg.* XX, 65 il *Cast.* osserva: « Questo testo si leggeva scorrettamente: *E val camonica Apennino;* nè se ne poteva trarre sentimento niuno ragionevole. Alessandro Vellutello, o per sua industria o per l'altrui, l'ha ammendato, ecc. » Infatti il *Vell.* nota: « Qui tutti gli espositori ingannati dal corrotto et falso testo.... hanno inteso *Apennino* monte.... per *Pennino.* » Veramente APENNINO è lezione della gran maggioranza dei codd. (*Witte 4, Cass.,* ecc.; cfr. MOORE, *Criticism,* p. 144), delle prime 4 ediz., *Nidob., Benv., Buti, Da Colle, Serrav., Barg., Land., Ald., Dan., Gelli,* ecc. In nessun commentatore anteriore al *Vell.* troviamo la lezione PENNINO, tranne nel *Lan.* ediz. Bolognese, dove essa fu probabilmente introdotta dall'editore. Sembra quindi che APENNINO sia la vera lezione, cioè che così abbia scritto il Poeta. È verissimo che egli intende del *Pennino,* e non della catena degli *Apennini;* ma il *Pennino* si diceva pure *Apennino,* onde non vi è motivo di lasciare l'antica universal lezione APENNINO per la correzione posteriore PENNINO.

Aperta, Sost. da *aprire,* Apertura per dove si può passare, Valico; *Purg.* IV, 19; XIX, 36 (nel quale ultimo luogo pare però che si debba leggere coi migliori codd. LA PORTA, invece di L'APERTA. Possono però stare ambedue le lezioni, nè si tratta che dello scambio di *e* con *o; laporta - laperta*).

Aperto, propriam. partic. pass. di *aprire,* dal lat. *apertus;* usato in forma di Add. - 1. Dischiuso, Disserrato, Non impedito da cosa alcuna; *Inf.* VIII, 130; XXX, 55. *Purg.* IX, 62; XVI, 7; XXIII, 108; XXVIII, 126; XXXII, 141. *Par.* IX, 67, 113; XXII, 56. - 2. Detto di una strada, di un passo, o di un vano qualunque, vale Non chiuso, Non turato, Non impedito da cosa alcuna; *Purg.* III, 51. - 3. Detto di fiori, vale Sbocciato; *Inf.* II, 129. - 4. Per Disteso, detto di ali, braccia e simili; *Inf.* V, 83; XXI, 33; XXV, 23; XXXIV, 72. *Purg.* IX, 21; XIX, 46. *Par.*

XIX, 1. - 5. Aggiunto di paese, luogo o simile, vale Libero da ingombri, Non riparato da monti o da altro; e per estensione Alto = Ampio, Spazioso; *Inf.* IV, 116. *Purg.* X, 17. *Par.* XXIII, 7. - 6. Detto dell'aria, vale Libero, Scoperto, Non rinchiuso; *Purg.* XXXI, 145. - 7. Figuratam. per Palese, Chiaro, Manifesto, Noto; *Inf.* XI, 33. *Purg.* VI, 101; XVII, 88 (avv.); XVIII, 85; XXII, 154. *Par.* V, 52; XI, 23; XIII, 124; XXIX, 66. - 8. *Mare aperto,* vale Vasto, Spazioso; *Inf.* XXVI, 100, cfr. VIRG., *Georg.* IV, 527 e seg. - 9. *A viso aperto,* vale Coraggiosamente, Arditamente, Senza riguardo; *Inf.* X, 93. - 10. E come sost. per Apertura; *Purg.* XIX, 36 (dove la *Crus.* con poche autorità legge *L'aperto;* cfr. APERTA).

Apocalisse, gr. Ἀποκάλυψις, titolo dell'ultimo libro del Nuovo Testamento, scritto dall'apostolo S. Giovanni tra il 64 e il 69 dell'èra volgare. Dante accenna a visioni descritte in questo libro *Inf.* XIX, 106 e seg. *Purg.* XXIX, 105, e personifica il misterioso libro *Purg.* XXIX, 143 e seg.

Apollo, Ἀπόλλων, figlio di Giove e di Leto, o Latona (HESIOD., *Theog.,* 918. HOM., *Il.* I, 21, 36), nato nell'isola di Delo ad un parto con Diana, Dio della poesia, inspiratore dei Poeti; *Par.* I, 13; II, 8. Sull'invocazione di Apollo nel principio del *Par.* cfr. INVOCAZIONI. Vedi gli art. DELO, DELFICO, ecc.

Apostolico, dal gr. ἀποστολικός, basso lat. *apostolicus,* D'Apostolo, Appartenente ad Apostolo o agli Apostoli, *Par.* XII, 98; L'APOSTOLICO LUME, *Par.* XXIV, 153, è San Pietro.

Apostolo, dal gr. ἀπόστολος (= Inviato, Messo), basso lat. *apostolus;* 1. *Apostoli* diconsi propriamente i dodici discepoli che Cristo inviò a predicare il Vangelo alle genti; *Conv.* II, 1, 36, chiamati perciò *il primo convento* di Cristo; *Par.* XXIX, 109. Degli Apostoli o di alcuni di essi: *Inf.* XIX, 90 e seg. *Purg.* XI, 102. *Par.* XXI, 129; XXII, 78; XXIII, 74; XXIV, 106, 137; XXV, 17-42; XXVI, 43; XXXII, 76, ecc. Cfr. i nomi dei singoli Apostoli. - 2. *L'Apostolo* (anche L'Apostolo delle genti) dicesi per antonomasia San Paolo; *Conv.* IV, 21, 42. *Mon.* II, 11, 48; II, 13, 10; III, 10, 34, ecc. Cfr. PAOLO (S.) e POLO.

Appagare, da *pagare,* Render pago, Contentare, Sodisfare; *Purg.* XV, 82 (dove *appaghe* è desinenza antica per *appaghi);* XIX, 24; XXIV, 42; XXVII, 108. *Par.* III, 32; XXXI, 29. - Neut. pass. Rimaner pago, sodisfatto, contento; *Par.* XXIII, 15.

Appaiare, da *paio,* Formare un paio, Accoppiare. Neut. pass. Accoppiarsi, Accompagnarsi; *Par.* XXIX, 138.

Apparare, dal prov. *amparar* (che oltre il significato di prendere aveva anche quello di studiare, apprendere), Imparare; *Purg.* XIII, 93.

Apparecchiare, dal lat. *adparare,* prov. *aparelhar* o *apareillar,* catal. *aparellar;* 1. Mettere in ordine, in punto, Preparare, Apprestare. Figuratam. *Purg.* XXVI, 138. - 2. Usato assolutam. vale Preparare il convito, o simile, Porre in ordine le cose necessarie al convito. Figuratam. *Conv.* I, 1, 59. - 3. Neut. pass. Mettersi in ordine, Prepararsi; *Inf.* II, 4; XXII, 93. *Par.* XVII, 45; XIX, 31. - 4. E costruito per eleganza con la preposizione Di; *Par.* XXVII, 59.

Apparenza, dal lat. *apparentia;* 1. La Sembianza di checchessia, Quel che apparisce e può anche non essere in realtà; *Par.* VI, 85. *Conv.* III, 10, 6. 18. - 2. Per Pompa, Comparsa onorevole; *Par.* XXIX, 87. - 3. Per l'Apparire, il Mostrarsi sensibilmente; *Par.* XIV, 56.

Apparere e **Apparire,** dal lat. *adparere;* Neut. - 1. Farsi vedere, Presentarsi, Mostrarsi; ed anche Esser palese, manifesto, chiaro; *Inf.* I, 45; XIV, 123, 128; XV, 53; XX, 11; XXV, 71; XXVI, 133; XXXII, 34; XXXIV, 126. *Purg.* II, 22, 26, 38, 127; III, 58; IV, 39; XV, 94, 125; XVI, 144; XVII, 21, 72; XVIII, 34, 37; XIX, 26; XXI, 8, 10; XXII, 28; XXV, 5; XXVI, 27; XXVII, 6; XXVIII, 37; XXX, 32, 64; XXXII, 150. *Par.* II, 16, 59; III, 7; IV, 32; VIII, 28; XIV, 95, 121; XV, 74; XIX, 49; XXII, 72, 145, 153; XXIII, 117; XXVIII, 75; XXX, 51. Il perf. è talora *apparve* e talora *apparse,* onde in alcun luogo (per es. *Purg.* XXVI, 27) qualche testo ha l'una, qualche altro l'altra forma. - 2. Per Far bella comparsa, Mostrarsi orrevole, Pompeggiare; *Par.* XXIX, 94.

Apparsione, per *Apparizione,* dal lat. *apparitio,* Apparimento, Comparsa. Il *Bl.* dice che di questa voce non si ha altro esempio; uno almeno ce n'è, SPERON., *Op.* I, 114: « Veramente questa è diabolica *apparsione.* » Ma nel luogo *Purg.* XXXI, 78 non sembra doversi leggere APPARSION anzi ASPERSION, sebbene la lezione sia controversa e l'autorità dei codd. basti appena a decidere quale sia la vera. Col *Vat.* ed altri codd. leggono APPARSION *Benv., Ald., Rovill., Crus., Com., Land., Vell., Dan.,* ecc., ma da questa lez. non è facile ricavare un senso che regga. I più leggono col *S. Cr., Berl., Caet., Vienn., Stocc.,* e moltissimi altri codd. ASPERSION, onde il senso sarebbe: Come alzai il viso, vidi che gli Angeli avevano cessato di spargere fiori (cfr. *Purg.* XXX, 20 e seg.). Le varianti APERSION, OPERAZION, APPRENSION, ecc. non sembrano attendibili. In quanto al senso *Lan., Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc. tacciono. *Ott.:* « Si posarono da più dire in favore di Dante. » - *Cass.:* « APERSION, quam faciebant de floribus. » - *Benv.:* APPARSION, idest,

apparitione. » - *Buti:* « APPRENSION, cioè riposarsi e non stare più attenti ad udire Beatrice, e così si riposavano da l'apprensione loro, che prima avevano avuto in udire Beatrice; e questo fu segno all'autore che Beatrice non dovea più parlare allora. » - *An. Fior.:* « Dice che vidde posare (*da che?*) le prime creature. » - *Serrav.:* « DE EARUM ASPERSIONE, idest non plus cantaverunt, nec proiecerunt amplius lilia nec flores. » - *Land.:* « DI LORO APPARSIONE, cioè, da l'udire più Beatrice, il che fu segno che essa non havesse più a parlare. » - *Tal.* tira via. - *Vell.:* « Quetarsi da udir Beatrice ch'era loro prima apparsa, perchè havea finito di dire. » - *Dan.:* « Posarsi di loro APPARSION, cioè di lor dimostrarsi. » - *Vent.:* « Cessare dall'apparire su alzati nel Carro, essendo in quel punto scompariti, e ritiratisi dentro. » - Dal *Lomb.* in poi i più leggono ASPERSION e intendono: « L'occhio mio vide che gli angeli cessavano dallo sparger fiori. »

Appastare, da *pasta,* Neut. pass. e talvolta in forma di Neut. Addensarsi, Appiastricciarsi come pasta su checchessia; *Inf.* XVIII, 107. - « *Appastare* e *impastare,* essendo la pasta il glutine più ordinario, e che può essere alle mani di tutti; significa nel linguaggio popolare appiccicare una cosa all'altra, benchè le si possano tenere anche insieme per altro glutine che per la pasta. Anche di fogli appiccicati con la colla o con la gomma, si dice *impastati,* e *impastato* un bando, appiccicato alla colonna anche con gli sputi o con la mota; » *Caver.*

Appellare, dal lat. *Appellare;* 1. Att. Nominare, Dare un nome; *Inf.* XX, 93; XXXIII, 90. - 2. E in forma di Neut. pass. Chiamarsi, Aver nome; *Inf.* XIV, 95. *Par.* XXVI, 134.

Appena, dal lat. *pœna* e *ad,* Avv. che anche talora disgiuntamente scrivesi A PENA; 1. A fatica; *Inf.* VIII, 6; XXVI, 123. - 2. Più spesso ha forza di limitazione, o di approssimazione, e vale Non interamente, Non compiutamente; *Purg.* IV, 118; XI, 111; XXVIII, 54. - 3. Vale pure A stento, Con difficoltà; *Inf.* XVI, 93; XX, 109; XXIV, 32; XXV, 48. *Purg.* XIX, 75; XXIX, 123; XXXI, 32. - 4. E Avverb. di tempo, per indicare azione allora allora compiuta, vale Tostochè, Subito che, Sì tosto come; *Inf.* XXIII, 52.

Appendere, dal lat. *appendere,* Appiccare una cosa a checchessia perchè vi stia sospesa, Sospendere; *Inf.* XIII, 107.

Appennino, cfr. APENNINO.

Appetibile, dal lat. *appetibilis,* in forza di Sost., termine scolastico, Le cose che l'uomo desidera, *Purg.* XVIII, 57. L'AFFETTO

DE' PRIMI APPETIBILI, vale « quelle primitive inclinazioni, quegli appetiti primigenii da cui null'uomo va esente; come l'amor del vero, della felicità, del bello, del bene, la curiosità, la simpatia, e tutti i movimenti, gli effetti estetici, e morali, che formano la parte effettiva dell'anima; » *Gioberti.*

Appetito, dal lat. *appetitus,* Inclinazione, o Facoltà naturale, per cui l'anima si muove a bramar checchessia per sodisfazione de' sensi; *Purg.* XXII, 41; XXVI, 84. *Par.* XVI, 5. *Conv.* IV, 21, 22. 26. In questi tre cap. del *Conv.* si trovano brevemente esposte le dottrine di Dante sui diversi appetiti, naturale, sensitivo, ecc.

Appianare, dal lat. *planus,* Render piano, Spianare, Abbattere, Atterrare. E figuratam. per Abbassare, Deprimere; *Purg.* XI, 119.

Appiattare, dall'add. *piatto,* Sottrarre checchessia alla vista di alcuno, Occultare, Nascondere. Neut. pass. *Inf.* XIII, 127.

Appiccare, dal lat. *picare* (= impegolare), premessavi la prep. *ad* (?), Attaccare, Congiungere, Unire una cosa all'altra. Neut. pass. 1. Attaccarsi, Congiungersi, Unirsi; *Inf.* XXV, 61, 107. - 2. Allignare, Barbicare, Germogliare, detto per similit. *Inf.* XXIX, 129.

Appiè, che anche scrivesi disgiuntamente A PIÈ, Avv. Nella parte inferiore di checchessia; *Inf.* VII, 130; XX, 62; XXIV, 21; XXIX, 25. *Purg.* III, 46; V, 94; VIII, 57; XII, 34. *Par.* IV, 131. Cfr. PIÈ.

Appieno, dal lat. *ad plenus;* Avv. Pienamente, Compiutamente; *Inf.* IV, 145; XXVIII, 2.

Appigliare, dal verbo *pigliare,* premessavi la prep. *a;* 1. Neut. pass. Attaccarsi, Aggrapparsi, Stringersi addosso; *Inf.* XXV, 51; XXXIV, 73. *Purg.* VII, 15. - 2. Detto delle piante, vale Attaccarsi, Abbarbicarsi, Radicare; *Purg.* XXVIII, 117.

Applaudire e **Applaudere,** dal lat. *applaudere,* Neut. Far plauso, Dar segno di favore o approvazione ad alcuno con batter le mani, o con altri atti consimili. Per similit. *Par.* XIX, 35, nel qual luogo la *Cr.* legge col *Caet.* e con qualche altro codd. S'APPLAUDE, come hanno pure le prime 4 ediz., *Ald., Serrav., Land., Dol., Dan., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Tom., Frat.,* ecc. Ma il più dei codd. ha SI PLAUDE, e così lessero *Lan., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Da Colle,* possiam dire tutti quanti gli antichi sino al *Serrav.* ed al *Land.,* chè in verun commento del Trecento trovasi la lez. S'APPLAUDE. Veramente la lez. SI PLAUDE (accettata dai *Quattro Fior., Br. B., Corn., De Gub., Witte, Bl.,* ecc.)

non dovrebbe esser dubbia, il *si plaude* essendo l'oraziano *sibi plaudere,* per Compiacersi. Cfr. PLAUDERE.

Appo, dal lat. *apud,* Appresso, In vicinanza, Accanto; e *appo alcuno,* per Nell'animo, Nel concetto, Nel giudizio di alcuno; *Inf.* XVIII, 135.

Appoggiare, dal lat. barb. *appodiare,* derivato dal lat. *podium* = parapetto; 1. Accostare una cosa all'altra per il ritto, alquanto a pendìo, acciocchè stia sostenuta; e anche in più largo significato Posare una cosa sopra o accanto ad un'altra che le sia di sostegno; *Inf.* XXIX, 73, 74 dove la *Cr.* legge: « Io vidi duo sedere a sè appoggiati, Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia. » Altri leggono nel v. 73 colla *Nidob.* « a sè poggiati, » ed altri col *S. Cr., Vat., Berl., Cass.,* ecc.: « a sè poggiati, Come a scaldar si poggia.... » La differenza, non essendo che di sinonimi è irrilevante; però nella *Div. Com.* sarebbe questo l'unico luogo dove Dante invece di *Poggiare* avrebbe adoperato il verbo *Appoggiare;* cfr. POGGIARE. - 2. Neut. pass. Posarsi, Mettersi accanto o sopra a checchessia per Sostenersi, Reggersi su checchessia; *Conv.* I, 11, 21.

Appoggio, dal lat. *podium* = parapetto, premessavi la prep. *ad,* Qualunque cosa che serve di sostegno a checchessia. Per similit. *Purg.* III, 18.

Apporre e **Apponere,** dal lat. *apponere;* 1. Porre accosto o sopra, Aggiungere una cosa ad un'altra; *Par.* XVI, 8; IL CIBO CHE S'APPONE, *Par.* XVI, 69, è il cibo « che s'aggiunge a quello che è mangiato prima: imperò che impaccia la digestione, e così fa corrompere lo cibo che era incominciato a smaltire, e convertirsi in mali amori; unde poi si generano le infermitadi e seguitane alcuna volta la morte; e così addiviene nelle cittadi per li nuovi uomini che vi s'appongnano, che mettono divisioni e discordie, e guastanosi le cittadi, et alcuna volta si disfanno; » *Buti.* - 2. Apporre ad alcuno un mancamento, una colpa, un delitto e simili, vale Attribuirglielo, Imputarglielo; e dicesi per lo più d'imputazioni a torto; *Inf.* XXIV, 139.

Apportare, dal lat. *adportare;* 1. Arrecare; *Par.* XXVII, 138. - 2. Per Rapportare, Riferire, Annunziare; *Inf.* X, 104. *Par.* XXV, 129.

Apposito, lat. *appositus,* Apposto, Messo innanzi; *Conv.* I, 2, 2.

Appostare, dal sost. *posta,* propriam. Tener d'occhio alcuno, postandosi in luogo opportuno per ispiarne gli andamenti, tendergli insidie e simili. E per Indagare, Penetrare, Scuoprire; figuratam. *Conv.* II, 1, 33.

Apprendere, dal lat. *apprehendere,* che poeticam. si contraeva in *apprendere* = afferrare, stringere, pigliare; 1. Comprendere, Percepire, Intendere; *Purg.* XVI, 23. *Par.* XI, 21. - 2. Per Imparare, al propr. e figuratam. *Inf.* X, 51, 77. *Par.* III, 95; V, 5, 6; XX, 92. - 3. Per Scorgere, Discernere, Conoscere; *Purg.* XVII, 127; XXIX, 50. *Par.* IV, 41; XVII, 116; XIX, 30. - 4. E per Riconoscere, Trovare; *Purg.* XIV, 133, nel qual luogo QUALUNQUE M'APPRENDE è traduzione del biblico: *Omnis qui invenerit me, Genes.* IV, 14. - 5. Neut. pass. Appigliarsi, Aggrapparsi, Attenersi; *Inf.* XXXIV, 107. - 6. E figuratam. detto della passione amorosa, per Attaccarsi; *Inf.* V, 100. - 7. APPRESO, in forza di Add. per Ammaestrato, Addottrinato; *Inf.* XVIII, 60.

Apprensiva, Potenza o Facoltà d'apprendere; Termine delle scuole; *Purg.* XVIII, 22.

Appresentare, propriam. Recare alla presenza d'alcuno, Presentare. - 1. Per Metter davanti agli occhi d'alcuno, Mostrare; così al proprio come al figurato; *Purg.* XXXI, 49. - 2. Per Dimostrare, Manifestare; *Par.* VII, 107. - 3. Neut. pass. Recarsi alla presenza d'alcuno, Presentarsi; usato figuratam. *Par.* XXII, 131. - 4. Per Mostrarsi, Apparire; *Par.* X, 33.

Appreso, Partic. pass. di *Apprendere;* in forma d'Add. per Inteso, Compreso, Imparato; *Par.* V, 6, nel qual luogo però invece di APPRESO molti ottimi codd. hanno APPRESSO, che probabilmente è la vera lezione, accettata dal *Buti, Serrav., Witte,* ecc.

Appressare, 1. Att. Accostare, Avvicinare, Far che una cosa sia presso ad un'altra; *Inf.* XXXI, 38. *Purg.* XXVIII, 59. - 2. E figuratam. *Inf.* XXVIII, 129. - 3. Neut. pass. ed anche in forma di Neutro, Accostarsi, Avvicinarsi; *Inf.* X, 103; XII, 76; XVII, 126; XXII, 29, 131; XXIII, 134; XXIV, 108. *Purg.* IX, 73; X, 9; XVI, 120; XXII, 139; XXVI, 102. *Par.* I, 7; XXIV, 117. - 4. E figuratam. *Par.* XVII, 26. - 5. E detto del tempo, *Inf.* XXXIII, 43. - 6. Detto poeticam. di luogo, cui altri si reca, vale Esser vicino; *Inf.* VIII, 68.

Appresso, dal lat. *appressum,* partic. di *apprimo,* o da *pressum,* partic. di *premo,* premessavi la particella *ad;* Prepos. che serve a denotare vicinanza o prossimità, e riferiscesi a persona ed a cosa; si usa col regime diretto, ed altresì colle preposizioni *A* e *Di.* Questa parola è adoperata nella *Div. Com.* 39 volte, 12 nell'*Inf.,* 11 nel *Purg.* e 16 nel *Par.* - 1. Presso, Accanto, Allato, Vicino; *Inf.* VIII, 26. *Purg.* IV, 50; XXV, 127. *Par.* IV, 96; IX, 113; X, 106, 115; XXIII, 120; XXVIII, 22. - 2. Per Dietro; *Inf.* XVI, 40.

Purg. III, 92; XXIII, 8; XXIX, 65. - 3. Per Dopo; *Inf.* III, 113; IX, 105; XVIII, 127. *Purg.* XXII, 66; XXIX, 92, 133. *Par.* I, 100; III, 26; XXV, 97. - 4. E in forza d'Avverbio, vale Poscia, Dipoi, In seguito; *Inf.* VI, 67; X, 133; XXII, 98; XXIII, 145; XXIX, 13; XXXIV, 87. *Purg.* IV, 23; XVIII, 104; XXX, 12. *Par.* IV, 119; V, 6; XIX, 22; XX, 85; XXIV, 70, 88. - 5. Ellitticamente in forza d'Aggiunto, per Veniente, Seguente; *Inf.* XXXIII, 53. - 6. Poco APPRESSO, posto avverbialm., vale Poco tempo dopo, Indi a poco, Quasi subito dopo; *Par.* XVII, 65.

Apprestare, dall'add. *presto* = pronto, preparato; Apparecchiare, Preparare, Mettere in punto. Neut. pass. Apparecchiarsi, Prepararsi, Mettersi in punto; *Purg.* XII, 79.

Apprezzare, dal basso lat. *appretiare,* e questo dal lat. *pretium,* propriam. Dare, Assegnare il prezzo a una cosa, Valutarla. E per Aver in pregio, Tenere in istima, Far conto di checchessia; *Par.* V, 21.

Approbare, dal lat. *approbare,* Approvare; *Par.* XXII, 136.

Approcciare, dal prov. *apropchar,* o *apropjar,* che vengono dal basso lat. *appropiare;* Neut. pass. e anche in forma di Neut. Appressarsi, Avvicinarsi; *Inf.* XII, 46; XXIII, 48. *Purg.* XX, 9.

Approdare, verbo neut. che può derivare da *proda* ed allora significa Accostarsi alla proda, Venire a riva; o può derivare da *pro', prode,* e vale Far prode o pro, Recar utile, Giovare. Dante lo adopera nella *Div. Com.* due volte ed in ambedue luoghi i commentatori non vanno d'accordo se l'abbia usato nel primo significato o nel secondo. - *Inf.* XXI, 78: CHE GLI APPRODA? Questa è senza dubbio la vera lezione che ha per sè la gran maggioranza dei codd. (altre lezioni: CHE TI APPRODA? CHI T' APPRODA? CH' EGLI APPRODA?). Il senso sembra chiaro e semplice: i Malebranche si accingono ad arroncigliare i due Poeti, e Virgilio: « Adagio un po'! Venga prima uno di voi ad udirmi, e poi arroncigliatemi pure se volete. » I Malebranche vi mandano Malacoda, il quale se ne va di mala voglia, ed andando mormora: CHE GLI APPRODA? ciò che non può avere altro senso che: *Cosa gli giova?* cioè quel farmi andare da lui. Dei Commentatori *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc. non danno veruna interpretazione; *Ott.:* « CHE TI APPRODA? cioè Che ti giova, ch'io vegna qua? Questo piccolo ritardare d'andare alla pena ti fia di piccolo pro. » - *Benv.:* « CHE GLI APRODA, idest, quid prodest isti id quod petit, scilicet quod unus veniat qui audiat eum? quasi dicat: nihil; satis enim poterit adulari et perorare cum

tota eloquentia sua quod evadat a manibus nostris, certe lacerabitur et submergetur sicut et alii; ergo bene: *che gli monta, che gli vale perch' io vada?*... Aliqui tamen textus habent, *che* (*chi*) *t' aproda* in secunda persona, est tamen eadem sententia. » - *Buti:* « CHE GLI APPRODA, cioè che cagione è che lo fa venire a questa proda della Bolgia? » - *An. Fior.:* « Ciò che tu dirai sarà un perdere di parole. » - *Serrav.:* « QUID TIBI APPRODAT? idest, quid tibi placet? quid vis? » - *Barg.:* « CHE LI APPRODA? In un modo possiamo intendere, che queste parole dicesse ai compagni, e vuol dire, che li approda? *Quid prodest?* che gli giova a questo spirito ancor ch' io vada; perocchè ei pur non potrà fuggire i nostri uncini. In altro modo possiamo esporre: e venne colui a Virgilio dicendogli, *che li approda?* che cagione lo fa approdare a quel luogo? » - *Land.* tace. - *Tal.:* « Quasi dicat: nihil rogare proderit, nec preces dare, quia lacerabitur. » - *Vell.:* « Che gli accomoda, o gli giova il mio andar a lui? » - *Dan.* riferisce le due interpretazioni, senza decidersi. - *Gelli:* « CHE TI APPRODA? cioè, che pro è per farti questo? quasi mostrandogli che ei si affaticava invano; o veramente dicendo a' compagni, secondo un altro testo: CHE GLI APPRODA? » - *Cast.:* « Alcuni leggono queste parole in atto domandante, rivolgendole a' dimoni, e vogliono che questo sia il sentimento: Io andrò solo a parlargli; perciocchè nulla gli gioverà, o gli pargli io solo o tutti insieme. Adunque la mia solitudine che gli giova, non essendo egli per ottener da me più che s' otterrebbe da tutti? Ma queste parole possono ancora riguardar Virgilio, e che, come cortese, gli dicesse che cosa *gli approda,* ciò è, gli giova e desidera da lui. » - *Che gli giova?* spiegano pure *Vol., Vent., Pogg., Betti, Tom., Bennas., Corn.,* ecc. Altri: Che lo mena qui? o che vuole egli? Così *Ces., Br. B., Lord Vernon,* ecc. - Il *Lomb., Port.,* ecc. leggono CH' EGLI APPRODA, interpretando: Che arriva egli di nuovo? - *Biag.:* CHE GLI APPRODA? formula equivalente all' una delle seguenti: *che gli accasca? che gli accade? che gli occorre?* - *Ross.:* « Pari alla frase: Qual vento ti ha fatto qui approdare? cioè, qual uopo ti spinge, qual cagion ti mena? » - Alcuni, come *Frat., Cam.,* ecc. riferiscono semplicemente le diverse interpretazioni senza decidersi. Cfr. BLANC, *Versuch,* I, 195 e seg.

Purg. XIII, 67: AGLI ORBI NON APPRODA IL SOLE, alcuni spiegano: Non giova, Non fa verun pro; così *Lan., Ott., Benv., Tal., Vent., Andr.,* ecc. Altri: Non s' approssima, Non arriva a farsi vedere; così *Buti, Serrav., Vol., Lomb.* e quasi tutti i moderni. Il verso 69 parla in favore della seconda interpretazione. Il *Bl.* accettò nel *Voc.* e *Versuch* I, 195 la prima, in seguito, *Versuch* II, 47, preferì la seconda.

Appropiare, cfr. APPROPRIARE.

Appropinquare, dal lat. *appropinquare;* 1. Neut. pass. Appressarsi, Avvicinarsi; *Vit. N.* 16, 12. - 2. E figuratam. *Par.* XXXIII, 47. - 3. In forma di Neut., così al proprio come al figurato; *Conv.* IV, 28, 13.

Appropriare e secondo alcuni testi **Appropiare,** dal basso lat. *appropriare,* Far proprio, Recare in proprietà, Attribuire; *Par.* VI, 33. 101. Il primo luogo è spiegato dal *Buti:* « E colui che fa proprio suo lo gonfalone e lo sengno dell'aquila: imperò che nessuno singnore e nessuno comune dovrebbe appropriarsi lo sengno dell'aquila per riverenzia de lo imperio, se non l'avesse già di grazia dallo imperadore. » Il secondo: « Appropria la insegna dell'aquila a la parte sua, pigliando l'aquila per sua insegna che nolla debbe pigliare; ma sotto essa obediendo, seguire debbe lo imperadore e obedire. »

Approvare, dal lat. *approbare,* vale: 1. Tenere, Ammettere, Accettare per buono, o per vero. - 2. Convalidare, Ratificare, detto di leggi, ordinamenti e simili. - 3. Confermare, Comprovare, Riconoscere per prova checchessia. - 4. Accettare, Ammettere. Ma nell'uno dei due luoghi dove nella *Div. Com.* questo verbo è adoperato, *Par.* XXIV, 48, esso sembra avere il signif. scolastico di Addurre le prove, gli argomenti pro e contra, Discutere e simili. - *Lan.:* « Per dire sua opinione e tenere. » - *Tom.:* « Non sentenzia, ma dice le prove. » - *Br. B.:* « Per esser discussa e sostenuta con prove, non per esser decisa. » - *Buti* legge: PER AIUTARLA. - Nel senso ordinario: *Par.* XXIV, 121.

Appulcrare, dal lat. *pulcher,* Abbellire, Aggiungere ornamento; *Inf.* VII, 60. *Gelli:* « Senza che io lo abbellisca e lo accresca con le parole. » - *Ross.:* « Non è uopo ch'io tel descriva con belle ed ornate parole. »

Appuntare, Neut. pass.; 1. per Arrivare con l'estrema punta; *Par.* IX, 118. - 2. E figuratam. Raccogliersi, Fermarsi, Far capo in un punto; *Par.* VI, 28; XXI, 83; XXIX, 12. - 3. E pur figuratam. per Rivolgersi e affissarsi ad un punto; *Purg.* XV, 49. *Par.* XXVI, 7.

Appunto e **A punto,** Avverb.; 1. Esattamente, Puntualmente, Precisamente, Nè più nè meno; *Inf.* XIX, 9; XXIV, 77. *Purg.* IX, 142. *Par.* XIII, 73. - 2. E detto del tempo vale In quell'istesso momento, Nel medesimo istante; *Par.* XII, 25.

Appuzzare, dal lat. *putere,* Empir di puzzo, Infettare col puzzo, Render puzzolente, fetido; *Inf.* XVII, 3.

Aprire, dal lat. *aperire.* Nella *Div. Com.* questo verbo nelle diverse sue forme è adoperato 88 volte, 25 nell'*Inf.,* 37 nel *Purg.* e 26 nel *Par.* Notiamo i seguenti significati:

1. Disgiungere e Allargare le imposte degli usci e delle finestre in guisa, che sia dato l'entrare e l'uscire; e dicesi pure d'ogni altra cosa che non si vuol più chiusa. Contrario di serrare; *Inf.* IX, 90; XXXIII, 149, ecc. - 2. Riferito a un luogo qualunque chiuso, o vietato, Renderne libero a tutti l'andito e l'uso; *Purg.* X, 36, ecc. - 3. Per Dilatare, Allargare, Distendere; *Purg.* XII, 91, ecc. - 4. Detto delle piante, vale Far germogliare; *Par.* XII, 46. - 5. E detto di tinte o di colori, vale Mandarli fuori, o Farli venir fuori; *Purg.* XXXII, 59. - 6. Figuratam. per Dichiarare, Spiegare, Esporre; *Conv.* I, 8, 3. - 7. E pur figuratam. per Scoprire, Palesare, Manifestare; *Inf.* II, 81; X, 44. - 8. Neut. pass. Detto della terra, vale Fendersi, Spaccarsi, ed anche in modo da formar voragini; *Inf.* XX, 32; XXXIII, 66. - 9. E per similit., detto di aria, acqua, mare; *Purg.* XVIII, 134. - 10. *Aprirsi nelle braccia,* vale Allargare e stendere le braccia per far checchessia; *Purg.* XXXI, 100.

11. *Aprir la bocca,* vale Rompere il silenzio, Mettersi a parlare; *Par.* XXVII, 65. - 12. *Aprir la bocca ad alcuno,* vale Farlo parlare, Dargli facoltà di parlare, Concedergli il dono della favella; *Par.* XXIV, 120. - 13. *Aprir l'intelletto, l'ingegno* o *la mente* a o verso checchessia, vagliono Considerare con attenzione checchessia, porvi mente; *Par.* V, 40. - 14. *Aprir gli orecchi,* vale Ascoltare attentamente; *Inf.* XXIV, 142. - 15. *Aprire il petto,* o *l'animo,* alla verità, alla speranza, e simili, vale Accoglierla in sè; *Purg.* XXV, 67. - 16. *Aprir la strada, la via, il passo, il sentiero,* vale Sgombrarlo, Renderlo libero; *Par.* XXIII, 38. - 17. *Aprire gli occhi* ad una cosa, vale Starvi attento, Farvi attenzione; *Par.* XIII, 49. - 18. *Aprir l'occhio* ad alcuno, vale Renderlo abile a vedere; *Par.* XX, 122. - Cfr. APERTO.

Apulia, cfr. PUGLIA.

Aquario, dal lat. *aquarius,* Uno dei dodici segni dello Zodiaco; *Inf.* XXIV, 2.

Aquila e **Aguglia,** dal lat. *aquila;* 1. Grosso uccello di rapina, che ha il becco adunco in punta, le unghie grandi e inferiormente solcate, e la vista acutissima; vola altissimo, e vive per lo più nelle alte montagne: *Inf.* IV, 96. *Purg.* IX, 20. *Par.* I, 48;

XVIII, 107; XX, 26, 32. - 2. E per Quella insegna dei Romani, per lo più di rame indorato o d'argento, che portavano sopra un'asta alla fronte delle legioni, e che poi restò come segno e simbolo dell'impero; *Purg.* X, 80. *Par.* VI, 1. - 3. E figuratam. per L'impero Romano, Gl'imperatori di Roma; *Purg*, XXXII, 125; XXXIII, 38. - 4. L'AQUILA DI CRISTO, *Par.* XXVI, 53, è l'Apostolo S. Giovanni, del quale i SS. Padri credevano che l'aquila menzionata *Apocal.* IV, 7 fosse il simbolo; onde S. Agostino (in IOAN., *Tract.* 35): « Aquila ipse est Joannes sublimium prædicator. » E un inno antico, parlando di S. Giovanni:

Volat avis sine meta
Quo nec vates nec propheta
Evolavit altius.
Tam implenda quam impleta
Nunquam vidit tot secreta
Purus homo purius.

5. L'AQUILA DA POLENTA, *Inf.* XXVII, 41, per L'arme dei Polentani, che era un'aquila vermiglia in campo giallo Si allude in questo luogo a Guido Novello di Polenta, figlio di Ostasio e padre di Francesca da Rimini, che nel 1300 era signore di Ravenna. Di questo Guido cfr. RICCI, *Rifug.*, 3 e seg.

Aquileiesi, abitanti di Aquileja sul mare Adriatico; menzionati *Vulg. El.* I, 10, 51. Del loro volgare *ibid.* I, 11, 28: « Aquilejenses et Istrianos cribremus, qui *Çes fastù,* crudeliter accentuando, eructant. »

Aquilone, dal lat. *aquilo, aquilonis;* 1. Vento di tramontana, detto anche Borea, Rovaio e Ventavolo; *Purg.* XXXII, 99. - 2. Per la parte settentrionale; *Purg.* IV, 60.

Aquino (Rinaldo d'), poeta italiano del sec. XIII, rammentato da Dante, che ne reca un verso; *Vulg. El.* II, 5, 36. Di lui cfr. NANNUCCI, *Man.,* 2ª ediz. I, 94 e seg.; 525 e seg.

Aquino (S. Tommaso d'), il gran Dottore della Chiesa e gran filosofo del medio evo, alle cui opere Dante attinse quasi tutta la sua teologia e buona parte della sua filosofia. Nacque nel 1227 nel castello Rocca Sicca presso Aquino in Terra di Lavoro da parenti nobilissimi. Il conte Landolfo d'Aquino suo padre si credeva consanguineo dell'imperial Casa degli Hohenstaufen, e la contessa Teodora da Chieti sua madre si dice che discendesse da Tancredi duca di Normandia; i due fratelli maggiori di Tommaso combatterono nelle file degli eserciti di Federigo II. Il papa Onorio III gli fu patrino; fu educato dapprima nel chiostro di Montecassino, dal 1239

in poi a Napoli, dove Pietro Martino e Pietro Ibernese gli furono maestri. A sedici anni si fece frate domenicano contro il volere de' suoi genitori e fratelli che fecero ogni sforzo per sottrarlo alla vita monastica nè cederono finalmente che per l'intervenzione di papa Innocenzo IV. Fece la professione a Napoli nel 1244, quindi fu inviato nel 1245 a Cologna ed ivi affidato ad Alberto Magno. I suoi condiscepoli facevano poca stima di lui che chiamavano per dileggio *bos mutus Siculus;* ma il gran maestro Alberto si dice che osservasse: *Nos vocamus istum bovem mutum, sed ipse talem dabit in doctrina mugitum, quod in toto mundo sonabit.* Col maestro Alberto, Tommaso si trasferì nel medesimo anno 1245 a Parigi, dove nel 1248 ottenne il grado di Baccalaureo di teologia. Ritornato col maestro a Cologna vi si fermò quattro anni (1248-52) come secondo insegnante e *Magister studentium.* Ricevette gli ordini sacri nel 1251; l'anno seguente i superiori lo rimandarono a Parigi ad acquistarsi il grado di dottore in teologia, il che non ebbe luogo che il 23 ottobre del 1257, grazie alle lotte letterarie che Tommaso e l'amico suo Bonaventura sostennero in difesa de' due nuovi Ordini monastici contro gli attacchi della Sorbonna (cfr. BULÆUS, *Hist. univ. Paris.* III, 240, 345, ecc. *Hist. litt. de la France* XIX, 197). Dal 1257 al 1261 insegnò a Parigi, dove predicava pure nei tempi di quaresima nella chiesa di S. Iacopo. Papa Urbano IV lo chiamò nel 1261 in Italia, dove insegnò a Roma, Bologna, Pisa, Viterbo ed in altri luoghi. Morto Clemente IV nel 1269 e rimasta vacante la S. Sede, Tommaso ritornò a Parigi, e vi stette finchè nel 1271 papa Gregorio X lo richiamò in Italia. Dal 1272 in poi insegnò a Napoli, ma, volendo recarsi al Concilio di Lione, morì pel viaggio il 2 marzo 1274 nel chiostro di Fossa Nuova presso Terracina. Intorno alla sua morte Tolommeo suo discepolo scrive (MURAT., *Script.*, XI, 1168 e seg.): « Vocatus ad Concilium per Dominum Gregorium, ac recedens de Neapoli, ubi regebat, et veniens in Campaniam, ibidem graviter infirmatur. Et quia prope locum illum nullus Conventus Ordinis Prædicatorum habebatur, declinavit ad unam solennem Abbatiam, quæ dicitur Fossa-nova, et quæ Ordinis erat Cisterciensis, in qua sui consanguinei Domini de Ceccano erant patroni: ibique sua aggravata est ægritudo. Unde cum multa devotione, et mentis puritate, et corporis, qua semper floruit, et in Ordine viguit, quemque ego probavi inter homines, quos umquam novi, qui suam sæpe confessionem audivi, et cum ipso multo tempore conversatus sum familiari ministerio, ac ipsius auditor sui; ex hac luce transiit ad Christum. » Secondo questa testimonianza autorevolissima S. Tommaso sarebbe dunque morto di morte naturale. Ma secondo altri morì di veleno per opera di Carlo d'Angiò. Il VILLANI, IX, 218: « Nel detto

anno 1323, all'uscita di luglio, per lo sopradetto papa Giovanni e per gli suoi cardinali appo Vignone, fu canonizzato per Santo frate Tommaso d'Aquino dell'ordine di San Domenico, maestro in divinità e in filosofia, e uomo eccellentissimo di tutte scienze, e che più dichiarò le sacre scritture che uomo che fosse da santo Agostino in qua, il quale vivette al tempo di Carlo I re di Cicilia. E andando lui a corte di papa al concilio a Leone, si dice, che per uno fisiziano del detto re, per veleno gli mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al re Carlo, perocch'era del lignaggio de' signori d'Aquino suoi ribelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto cardinale. » Anche Dante accusa senz'altro Carlo d'Angiò di tal delitto, *Purg.* XX, 69, e lo stesso ripetono naturalmente gli antichi commentatori, aggiungendo alcuni particolari, attinti probabilmente alla tradizione popolare.

Tra le molte opere di S. Tommaso (edite più volte, recentemente Parma, 1852-71; una nuova ediz. si sta pubblicando sotto gli auspici di papa Leone XIII, Roma, 1882 e seg.) primeggia la *Summa totius theologiæ,* che ebbe centinaia di edizioni (la più recente curata dal BILLUART, 1884-86) e fu si può dire il Manuale teologico del quale si servì Dante Alighieri. Il Poeta lo ricorda *Purg.* XX, 69. *Par.* X, 99. *Conv.* II, 15, 95; IV, 8, 2; IV, 15, 91; IV, 30, 20. *Mon.* II, 4, 4.

Sulla vita di S. Tommaso cfr. *Acta Sanct. Martii* I, 655 *ad VII Mart.* A. THOURON, *Vie de St. Thomas d'Aquin avec un exposé de sa doctrine et de ses ouvrages,* Parigi, 1737. G. DE RUBEIS, *De gestis et scriptis ac doctrina S. Thomæ Aq.,* Venet., 1750. QUÉTIF et ECHARD, *Script. Ord. Præd.* I, 271-83. CARLE, *Hist. de la vie et des écrits de S. Thom.,* Par., 1846. BAREILLE, *Hist. de S. Thom.,* ibid., 1846, 4ª ediz., 1862. VAUGHAN, *St. Thomas of Aquin,* 2 vol., Lond., 1871-72. CICOGNANI, *Sulla vita e sulle op. di S. Tom.,* Ven., 1874. Principalmente: KARL WERNER, *Der heil. Thomas von Aquino,* 3 vol., Regensb., 1858-60. Vedi pure FR. PALERMO, *S. Tommaso, Aristotile e Dante,* Fir., 1869. A. CONTI, *S. Tom. e Dante,* nella sua *Stor. della filosofia* II, 132-243. J. FROHSCHAMMER, *Die Philosophie des Thomas von Aquino,* Lipsia, 1889.

Ara, voce provenz., Ora, Adesso; *Purg.* XXVI, 145.

Aràbi per **Àrabi** sono chiamati da Dante i Cartaginesi, *Par.* VI, 49. « Imperò che Dido.... fu edificatrice di Cartagine, venuta da Sidonia in Africa.... E perchè Siria a tempo dell'autore già era venuta sotto il nome d'Arabia, alla quale è vicina, però chiama li Sidoni Arabi e li Fenici; » *Buti.* - « Et licet Arabia multum distat a Cartagine, tamen plures Arabes venerunt cum Hannibale.... Modo

auctor volendo laudare signum aquile, dicit quod cum illo pugnaverunt illi Romani, qui expugnaverunt arrogantiam illorum Arabum, qui venerunt cum Hannibale; » *Serrav.* - « Mandò a terra, questo segno de l'aquila, l'orgoglio, e la superbia de gli Arabi, che con diverse altre Barbare nationi passaron dietro ad Annibale; » *Vell.* - « Il nome *Arabi* s'adopera dal Poeta, com'era in uso antico, ed è pur oggi, qual nome generico e significare qualsivoglia abitatore dell'Affrica settentrionale, e massime delle genti mercenarie, le quali componevano gli eserciti di Cartagine; » *Biag.* - « Arabi, chiamati così gli africani, perchè erano nomadi. Virgilio dice nel IV dell'*Eneide,* in bocca di Didone: *Nomadumque petam connubia supplex?* volendo intendere de' principi africani suoi vicini, che tante volte aveano richiesta la sua mano. Il qual passo di Virgilio è così tradotto dal Caro: *Proferirommi per consorte io stessa - D'un zingaro, d'un moro, o d'un aràbo?* Ecco chi son gli Arabi in amplissima significazione. Ed in fatti gli uomini del deserto, anche in Africa, si chiamano *arabi beduini;* » *Betti.* - « Dante con questo nome volle designare gli Africani o meglio i Cartaginesi a cagione della origine loro, poichè si vuole siano venuti dall'Arabia Felice; » *Bocci.*

Aragna, dal gr. ἀράχνη, lat. *aranea,* Insetto che forma una tela sottilissima da prendere altri insetti di cui si nutre; più comunemente si dice Ragno; *Purg.* XII, 44.

Aragne, 'Αράχνη, *Arachne,* figlia del tintore Idmone da Colofone, tessitrice rinomata in tutta la Lidia. Insuperbita sfidò Pallade a chi tessesse meglio. Minerva le si presentò travestita da vecchia, per esortarla a moderare il suo orgoglio; ma Aragne si rise di lei e rinnovò la sfida. La dea, scopertasi, accettò. Ed allora Aragne si mise al lavoro e lo eseguì in modo, che Pallade non potè non darsi per vinta. Indispettita, la dea stracciò la tela e colpì colla spola il capo di Aragne, la quale poi, disperata, s'impiccò. Impietositane, Pallade le conservò la vita e la convertì in ragno; cfr. OVID., *Met.* VI, 5-145. *Inf.* XVII, 18. *Purg.* XII, 43.

Aragona, provincia nel Regno di Spagna; *Purg.* III, 116 (sopra questo luogo cfr. ONORE); cfr. FEDERIGO, PIETRO DI ARAGONA, IACOPO, GIOVINETTO (= Alfonso di Aragona).

A randa, cfr. RANDA.

Arare, dal lat. *arare,* usato a modo di Neut., Lavorare la terra coll'aratro; *Inf.* XXVI, 30.

Arbia, piccolo fiume presso Montaperti nel Senese, dove il 4 settembre 1260 fu data la sanguinosa battaglia nella quale i guelfi di Firenze furono sconfitti in modo che, al dire del VILL. VI, 79, « senz'altro commiato o cacciamento, colle loro famiglie piagnendo uscirono di Firenze e andarsene a Lucca; » *Inf.* X, 86. - « E morivvi tanta gente, che parecchi dì (!) fu l'acqua de l'Arbia rossa; » *An. Sel.* - « Per la qualle schonfita a uno fiumiciello della detta chontrada nominato Arbia per lo sangue si vole dire che laqua in rosso cholore si turbase; » *Iac. Dant.* - « Appresso lo detto Monte Aperti è un fiume, che è appellato Arbia, lo quale, quel die che fue la rotta e 'l fracasso de' fiorentini, per la moltitudine del sangue lì sparso, si tinse tutto di rosso; » *Lan.* - « Molta gran quantità di loro (dei Fiorentini) e di loro amici furono in questa sconfitta uccisi; il sangue dei quali n'andò infino in un fiume ivi vicino chiamato Arbia; » *Bocc.* - « Ove essendo morti.... più che quattromila Fiorentini, si tinsero e fecer rosse de 'l lor sangue l'acque di esso fiume d'Arbia; » *Gelli.*

Arbitrio, dal lat. *arbitrium;* 1. Potenza che l'uomo ha di determinarsi ed operare, secondo il giudizio della propria ragione, che anche dicesi Libero arbitrio; *Purg.* VIII, 113; XVI, 71; XVIII, 74; XXVII, 140. - 2. Per Volontà, Talento, Voglia; *Par.* V, 56.

Arbore, dal lat. *arbor,* lo stesso che Albero; ma è voce più propria della poesia; *Inf.* XXV, 59. *Purg.* XXII, 131, 139; XXIII, 73; XXIV, 113; XXIX, 43; XXXII, 46, 113; XXXIII, 72. *Par.* XVIII, 29. In taluno di questi passi qualche testo ha *Albero* invece di *Arbore;* cfr. ALBERO.

Arboscello e **Arbuscello,** dal lat. *arbuscula;* Diminut. di *Arbore;* Piccolo albero; *Purg.* XXVII, 134. *Par.* XII, 105.

Arca, dal lat. *arca;* 1. Propriamente Cassa, commessa a doghe incastrate l'una nell'altra e fermate con chiodi di legno; *Par.* XII, 120, nel qual luogo Arca vale il Cassone da riporvi le biade; cfr. CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 19. - 2. Per Cassa da morto, Feretro, Deposito mortuario; *Inf.* IX, 125; X, 29. - 3. Per similit., trovasi detto per la Cassa del carro; *Purg.* XXXII, 125. - 4. Arca, e anche Arca del patto, dell'alleanza, del testamento, si disse quella ove Mosè fece riporre le tavole della legge; *Purg.* X, 56. *Par.* XX, 39. - 5. Mettere in Arca, detto per Accumular danaro; *Par.* VIII, 84. - 6. Arche sono detti gli Spiriti beati; *Par.* XXIII, 131.

Arca (dell'), nome di una nobile famiglia fiorentina, la cui origine si perde nei remotissimi tempi. I cronisti e gli storici an-

tichi fiorentini la dicono discesa da Roma. « Ebbe tenute ampie e castella in contado, casamenti e torri in città. Un Tano dell'Arca fu creato cavaliere da Carlo Magno; un altro si chiamò Filosofo, anch'esso cavaliere, e fu dei Crociati nella impresa di Terra Santa al tempo di Onorio III. Pare che questa famiglia si spegnesse negli antichi tempi, non trovandosi ricordata dopo il 1300, perchè non credonsi usciti di tale stirpe Pietro e Francesco di Andrea dell'Arca che furono squittinati nel 1381. » LORD VERNON., *Inf.*, vol. II, p. 415. Dante ricorda questa famiglia per bocca di Cacciaguida *Par.* XVI, 92.

Arcanamente, da *arcano,* Misteriosamente, In modo arcano; *Purg.* XXIX, 120.

Arcangelo e **Arcangiolo,** dal gr. ἀρχάγγελος (= principe degli angeli), lat. *archangelus,* Angelo di ordine più elevato, il secondo nella terza gerarchia degli angeli; *Par.* XXVIII, 125. *Conv.* II, 6, 32.

Arcano, dal lat. *arcanum,* Cosa segreta, Mistero; *Par.* XXVI, 44.

Archemoro, figlio di Licurgo re di Nemea; si chiamava Ofelte. Dato fanciulletto in custodia a Isifile, ella lo depose un dì sull'erba per mostrare ad Adrasto la fonte Langia, ed il bambino, morso da una serpe, finì miseramente i brevi suoi giorni. Anfiarao vaticinò ai sette re che marciavano contro Tebe la medesima sorte, onde questi lo chiamarono *Archemoro* (= precursore nel destino) ed istituirono in memoria di lui i giuochi nemei. *Conv.* III, 11, 123. Cfr. STAT., *Theb.* V, 678.

Archiano, oggi *Archiana,* torrente che si forma da due rivi negli Apennini sopra l'Èrmo di Camaldoli, forma il confine tra Bibbiena ed il Casentino e si versa nell'Arno appiè del poggio settentrionale di Bibbiena; cfr. REPET. I, 105. *Purg.* V, 95. 125.

Archimandrita, da ἄρχων τῆς μάνδρας, *Præfectus cœnobii* (μάνδρα si chiamarono i conventuali come pecore di Cristo κατ' ἐξοχήν), titolo che la chiesa greca dà a quegli abati che sono preposti a più monasteri. Dante lo dà a S. Francesco; *Par.* XI, 99. - « Archimandrita è vocabulo di Grammatica che si diriva da *Archos, quod est princeps, et mandrita quod est pastor;* lo qual nome ben si conviene a santo Francesco, ch'elli fu pastore sopra tutti li suoi frati e sopra li pastori de loro, cioè sopra li ministri delle provincie; » *Buti.*

Architettura della Divina Commedia. *Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti,* suona una sentenza scritturale (*Sapient.*, XI, 21). Anche il *Poema sacro* è nel suo tutto

e nelle singole sue parti accuratamente disposto in misura, numero e peso. La norma fondamentale per l'architettura del Poema è il simbolismo dei numeri, per il quale già nella *Vita Nuova* Dante mostra tanta predilezione. Significanti sono specialmente per lui il *numero perfetto,* cioè il dieci, il tre ed il nove (cfr. NUMERO), ed appunto questi tre numeri dominano tutta l'architettura del Poema. Esso consta di *tre* Cantiche, tre essendo i regni dell'eternità. Il *tre* domina la rima, tutto il Poema essendo dettato in terza rima. Ogni Cantica ha trentatre canti: il *tre* elevato alla dignità del *numero perfetto* ed unito con sè medesimo. Alla prima Cantica precede un canto di proemio generale, onde tutti i canti sono cento: il *numero perfetto* moltiplicato per sè medesimo. Ognuno degli spiritali tre regni ha nove regioni: il tre per sè medesimo moltiplicato; cioè l'*Inf.* nove cerchi, il *Purg.* un Antipurgatorio, sette Cerchi ed il Paradiso terrestre, il *Par.* nove cieli. Nello stesso tempo domina pure nell'architettura dei tre regni il dieci, il *numero perfetto:* ai nove cerchi dell'Inferno si aggiunge un Vestibolo; nel Purgatorio abbiamo un' « isoletta » prima di entrare nell'Antipurgatorio ed ai nove Cieli si aggiunge l'Empireo. Il *tre,* il *nove* ed il *dieci* si fanno valere anche in cose di importanza secondaria: *tre* fiere che si oppongono alla salita di Dante al monte; *tre* donne benedette che hanno cura di lui nella Corte del Cielo; *tre* guide nel mistico viaggio (Virgilio, Beatrice, S. Bernardo); *tre* faville che hanno i cuori accesi; *tre* furie infernali, *tre* facce di Lucifero, ecc. (Cfr. TRE).

L'architettura accuratamente premeditata si mostra anche nella partizione dei versi e delle parole. Veramente i cento canti sono di vario numero di versi, cioè 2 di 115; 1 di 124; 4 di 130; 4 di 133; 13 di 136; 16 di 139; 16 di 142; 13 di 145; 13 di 148; 9 di 151; 7 di 154; 1 di 157; 1 di 160. Ma in ogni Cantica si ha, ragguagliatamente, un eguale numero di versi: nell'*Inf.* 4720, nel *Purg.* 4755, nel *Par.* 4758, che insieme fanno 14,233. Ed in ogni cantica si ha pure, ragguagliatamente, un eguale numero di parole: nell'*Inf.* 33,444; nel *Purg.* 33,379; nel *Par.* 33,719, che insieme fanno 99,542, onde mancano 458 parole per 100,000, corrispondenti ai 100 canti, cioè a 1000 parole per canto. Il minimo delle parole adoperate in un canto è 802, il massimo 1107. Tenuto conto delle ripetizioni, le 99,542 parole si riducono a 5860, non compresi i nomi propri delle persone e de' luoghi, che sono 1615. Cfr. MARIOTTI, *Dante e la statistica delle lingue,* p. 25 e seg.; 57 e seg. Sull'architettura delle singole parti cfr. INFERNO, PURGATORIO, PARADISO, ecc.

Arcione, prov. *arson,* catal. *arsò,* franc. *arçon,* spagn. *arzon* (dal lat. *arcus?* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 29), quella parte della sella

o de' basti, fatta a guisa d'arco, che sta dinanzi e di dietro al cavalcatore. INFORCARE L'ARCIONE o GLI ARCIONI, vale Montare in sella; *Purg.* VI, 99.

Arcivescovo, dal gr. ἀρχιεπίσκοπος, lat. *archiepiscopus,* titolo di dignità ecclesiastica, che si dà a colui il quale governa una chiesa metropolitana; *Inf.* XXXIII, 14. Cfr. RUGGIERI.

Arco, dal lat. *arcus;* 1. Strumento piegato a guisa di mezzo cerchio per uso di tirar freccie, palle o altro; *Inf.* XII, 60, 63. *Purg.* XXXI, 17. *Par.* I, 119; XXIX, 24. - 2. E figuratam. per Attenzione, Desiderio e simili; *Purg.* VI, 131; XVI, 48; XXV, 18. *Par.* IV, 60; VIII, 103; XV, 43; XXVI, 24. *Conv.* IV, 22, 17. - 3. E pure figuratam. L'ARCO DELL'ESILIO; *Par.* XVII, 57. - 4. La curvatura dei vani, formata a guisa di qualsivoglia parte di cerchio, e dicesi anche di qualunque tratto o linea curva; *Inf.* VII, 128; XII, 52; XVIII, 102; XIX, 128; XXIV, 68; XXVII, 134; XXXIV, 15. *Purg.* XIII, 6; XXXII, 30. *Par.* XVIII, 62; XXVII 80. - 5. Dicesi anche la curvatura del sopracciglio; *Par.* XX, 50, 61. - 6. E detto della curvatura della schiena; *Inf.* XXII, 20. - 7. E della curvatura di un ponte; *Inf.* XVIII, 111; XXI, 108. *Purg.* XIX, 42. - 8. *Arco degli anni,* detto figuratam. del corso della vita che rappresentasi a guisa d'una curva; *Purg.* XIII, 114. *Conv.* IV, 23, 48 e seg. - 9. Per Arcobaleno, Iride; *Purg.* XXIX, 78. *Par.* XII, 11.

Arco (de), cfr. MORONTO.

Ardente, da *ardere,* lat. *ardens;* 1. Che abbrucia, ed anche Che è infuocato, tanto al proprio che figuratam. *Purg.* XXII, 120. *Par.* X, 76; XXI, 14; XXIII, 83. - 2. Per Lucente, Risplendente, Scintillante; *Par.* X, 130; XX, 14. - 3. Per Pieno d'ardore, d'animo, e simili; *Purg.* XXVII, 96. *Par.* XV, 43; XXIII, 8; XXIV, 29, 138; XXV, 108. - 4. *Ardente di fare* una cosa, vale Fortemente desideroso di farla, Anelante a quella; *Par.* XXXI, 142.

Ardere, dal lat. *ardere;* 1. Abbruciare, Essere infuocato; *Inf.* XIII, 40; XIV, 141; XXIV, 101; XXIX, 107; XXX, 75. *Purg.* IX, 31; XXVI, 15; XXIX, 150. *Par.* XVIII, 100. - 2. E in forza di Neut. Essere in fuoco; *Purg.* XVIII, 78. - E figuratam., usato per elissi nel significato di Ardere d'amore, d'ira, di sdegno, di desiderio e simili; *Inf.* XXVII, 24. *Purg.* XV, 57; XXIX, 61. *Par.* VII, 65; IX, 97; XV, 76; XXIII, 22; XXVI, 90; XXVII, 90; XXXIII, 28. - 4. E per Risplendere, Mandar luce molto viva; *Pur.* VIII, 90. *Par.* XIX, 5. - 5. Detto anche degli occhi, dello sguardo, del riso; *Par.* III, 24; XV, 34. - 6. Riferito ad affetti, passioni, ecc., come Ardere d'amore, di sdegno, di rabbia, di desiderio, ed anche nell'amore, nel desiderio e simili, vale

Sentire gagliardamente quei dati affetti o passioni; *Purg.* XXVI, 18. *Par.* III, 69; XXII, 32; XXVI, 15; XXXI, 100. - 7. Ardere di far checchessia, vale Averne ardente desiderio; *Inf.* II, 84.

Ardimento, l'essere ardito, ardire, *Purg.* XXIX, 24.

Ardinghi, antica famiglia di Firenze, del quartiere di Porta San Piero; cfr. VILL. IV, 11. « Iacopo Ardinghi cavaliere sedeva nel consiglio nel 1215 quando vennero ratificate alcune convenzioni con i Bolognesi. Nel ruolo dei soldati che combatterono a Montaperti è rammentato un Ardingo di Pegolotto tra i consiglieri del Gonfaloniere dei balestrieri del suo sestiere. Tenne questa famiglia a parte guelfa, e nel 1246 combattè contro le famiglie ghibelline di Por San Piero. Nel 1280 segnarono la pace coi ghibellini, Puccio e Farinata di messere Ardingo e Lotto figlio di Puccio. Questo Lotto fu uomo assai distinto, e dopo di avere per sette volte tenuta la dignità Priorale tra il 1300 ed il 1324, governò la repubblica come Gonfaloniere di giustizia nel 1318. Difese inoltre Firenze contro Arrigo VII, motivo per cui fu da quel monarca dichiarato ribelle dell'impero, nella celebre sentenza del 1313. Gli Ardinghi si estinsero nel secolo XIV, ed assai probabilmente in Antonio di Niccolò di Lotto, morto il 23 agosto 1383. » LORD VERNON, *Inf.* vol. II, p. 417 e seg. - « Questi sono al presente in bassissimo stato e pochi; » *Ott.* Dante li menziona per bocca di Cacciaguida *Par.* XVI, 93.

Ardire, dal longobardico *ardire* o *adardire,* venire a tenzone, e questo probabilmente dal ted. *hart,* duro, fermo, vigoroso (o forse dal lat. *audere* = osare?); prov. *ardir, enardir;* franc. *enhardir;* cfr. DIEZ, *Wört.* 1^3, 29 e seg. 1. Avere ardire, Arrischiarsi; *Par.* XXXI, 137. - 2. *Ardire una cosa,* in forza di Attivo, vale Avere ardimento di farla; *Inf.* XXX, 14.

Ardire, sost. Prontezza d'animo nell'intraprendere cose difficili e pericolose, Coraggio, Ardimento; *Inf.* II, 123, 131. *Purg.* XVIII, 9.

Ardito, partic. pass. di *ardire,* usato in forza di semplice. Add. 1. Che ha ardire, Animoso, Coraggioso; *Inf.* XVII, 81; XVIII. 89; XXIV, 60. *Purg.* XV, 100. - 2. E figuratam. *Par.* XXIII, 68. - 3. Vale pure Che mostra ardire; *Purg.* XIII, 121. - 4. Per Temerario, Insolente e simili; *Inf.* VIII, 90; XIX, 99; XXVIII, 102. *Par.* XXXII, 122. - 5. Ardito a fare una cosa, vale Che ha l'ardimento di farla; *Par.* XXXIII, 79. - 6. Detto di salita, e in generale di ciò che si solleva, vale Erto, Ripido, Quasi perpendicolare; *Purg.* XII, 103.

Ardore, dal lat. *ardor;* 1. Calore che arde, Arsura, Arsione; *Inf.* XIV, 37; XXV, 64. *Purg.* XXV, 122. - 2. E per Caldo intenso;

Inf. IX, 68 (cfr. VENTO). - 3. E per Passione ardente d'amore; *Purg.* XV, 70; XXI, 94. *Par.* XI, 37; XIV, 40, 41, 50, 92; XXII, 54; XXXI, 17. - 4. E per forte e vivo Desiderio; *Inf.* XXVI, 97. *Par.* XXIX, 48; XXXIII, 48. - 5. Ardore santo, divino o divo, poeticam. detto del santo Spirito o del divino Amore; *Par.* VII, 74.

Arduo, dal lat. *arduus;* 1. Malagevole a salirsi, Erto, Elevato; e figuratam. per Difficile, Malagevole a farsi o a intendersi o a conseguirsi; *Par.* XXX, 36. - 2. E per Grandioso, Magnifico, Operato con grande travaglio; *Par.* XXXI, 34.

Ardura, Arsura, Bruciore. Nel luogo *Inf.* XIV, 42 alcuni testi hanno ARDURA; la vera lezione pare però che sia ARSURA, come hanno la gran maggioranza dei codd., delle ediz. e dei comm. ant.

Arena, dal lat. *arena,* Terra arida, trita, infeconda che trovasi per lo più sul lido del mare, nel greto dei fiumi, e ne' deserti; *Inf.* III, 30; XIV, 13, 38, 74, 81; XVI, 40; XVII, 33, 35; XXIV, 85. *Purg.* XXVI, 44. In taluni di questi passi molte edizioni leggono RENA invece di ARENA. Coll'autorità dei codd. non si può decidere quale sia la vera lezione; che il **larena, sullarena, suarena** dei codd. può essere *l'arena, sull'arena, su' arena* (= sua arena), e può anche essere *la rena, sulla rena, sua rena.* Cfr. RENA.

Aretino, 1. Abitante di Arezzo; *Inf,* XXII, 5. *Purg.* XIV, 46 (cfr. BOTOLI): *Vulg. El.* I, 10, 56; I, 13, 22. - 2. L'ARETIN CHE RIMASE, *Inf.* XXX, 31, è Griffolino d'Arezzo (cfr. GRIFFOLINO). - 3. L'Aretino ricordato *Purg.* VI, 13 è Benincasa da Laterina, giudice d'Arezzo, uomo dottissimo in iure civile (*Lan.*) e dottore eccellente (*Serrav.*), valentissimo in ragione, compagno di messer Accorso da Firenze che chiosò le leggi (*An. Fior.*). Essendo Vicario d'Arezzo condannò a morte uno (*Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior., Serrav.*) o due (*Lan., Buti, Land., Vell., Dan.*) stretti parenti di Ghino di Tacco, chi dice un suo fratello Cervo (*Lan.*), o Tacco (*Ott., Dan.*), o Turino (*Petr. Dant., Buti, An. Fior., Land., Vell.*) ed un suo zio (*Lan., Buti, Land., Vell.*), chi dice un altro suo fratello (*Ott., Dan.*), oppure suo padre Tacco (*Aquarone*) essendo essi « rubatori et omini violenti, aveano tolto al comune di Siena uno castello che era in Maremma, e quive stavano e rubavano chiunque passava per la strada » *Buti.* Andato Benincasa a Roma come ufficiale (*An. Fior.*), o vicario di papa Bonifacio (*Lan.*), o giudice del tribuno (*Buti*), Ghino « transvestitus et simulatis vestibus, venit ad curiam romanam » (*Serrav.*) ed uccise Benincasa « sulla sala dove si tiene la ragione » (*Lan.*) e se ne fuggì portando seco la testa

dell'ucciso (*Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc.). Cfr. GIGLI, *Diario Sanese* II, 312 e seg. BOCC., *Decam.* II, 8; X, 2. MANNI, *Stor. del Decam.*, p. 211 e seg., 541 e seg.

Aretusa, 'Αρέθουσα, nome di una delle ninfe Nereidi, della comitiva di Diana. Invaghitosene Alfeo la perseguitò, onde Diana per salvarnela la trasformò in fonte; *Inf.* XXV, 97. Cfr. OVID. *Met.* V, 572-671. VIRG. *Georg.* IV, 344 e seg.

Arezzo, città di Toscana a 55 chilom. da Firenze; *Inf.* XXIX, 109. Cfr. GRIFFOLINO.

Argenti (Filippo), Fiorentino iroso e bizzarro; *Inf.* VIII, 61. - « Fuit unus ex potentibus popularibus Civitatis Florentie; » *Bambgl.* - « Fu degli Adimari; » *An. Sel.* Così pure *Iac. Dant.* - « Non ebbe mai alcuno atto di vertude nella sua prima vita, ma sempre fu superbo et arrogante; » *Lan.* - « Degli Adimari di Firenze, cavaliere di grande vita, e di molta spesa, e di poca virtude e valore; » *Ott.* - « De Adimaribus de Florentia, hominem multum jam superbum et arrogantem; » *Petr. Dant.* - « Divitis fortis et pulchri qui equum ferris argenti ferrari fecit; » *Cass.* - « De Cavicciuli, cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracundo, eziandìo per qualunque menoma cagione; » *Bocc.* Cfr. BOCC. *Decam.* IX, 8. - « Nimico didante perchera diparte nera edante era diparte biancha; » *Falso Bocc.* - « Vir quidem superbissimus, iracundissimus, sine virtute vel civilitate, displicentissimus, quia erat de stirpe numerosa valde, et pulcer et fortis corpore et dives valde, quæ omnia sibi materiam arrogantiæ ministrabant, habebat summe odio populum florentinum, habebat unum equum quem vocabat equum populi Florentiæ, quem promittebat omnibus petentibus eum mutuo; de mane equus erat paratus tempestive et dabatur primo venienti; postea aliis supervenientibus dicebatur: tarde, tu fuisti præventus, et sic eludebat spes multorum, et de hoc habebat solacium et risum; » *Benv.* - « Una volta, avendo questione con Dante, diede uno schiaffo a Dante perchè erano di diverse e contrarie parti. E sempre fu inimicizia massima fra loro due; » *An. Laur.* XLII, 14.

Argento, dal lat. *Argentum;* 1. Metallo di colore bianco lucido, malleabilissimo, duttilissimo, ed è il più prezioso dopo l'oro ed il platino; *Inf.* XIV, 107; XIX, 4, 95, 112. *Purg.* VII, 73; IX, 118. *Par.* XVII, 84; XVIII, 96; XXII, 88. - 2. Per Moneta d'argento, e anche per ogni sorta di moneta (come il franc. *argent*); *Inf.* XXXII, 115.

Argìa, Ἀργεία, figlia di Adrasto, re degli Argivi, sorella di Deifile e sposa di Polinice; *Purg.* XXII, 110. A quest'Argìa apparteneva « lo sventurato adornamento; » *Purg.* XII, 51, cioè l'infausta collana che piacque tanto ad Erifile, da indurla a tradire il marito Anfiarao. Cfr. ADORNAMENTO, ADRASTO, DEIFILE, POLINICE.

Argine, dal prisco lat. *arger* per *agger;* Rialto continuato di terra posticcia, fatto per tenere a freno le acque dei fiumi, dei laghi ecc.; per estensione si dà questo nome anche a un riparo consimile fatto di materiali o di legname ecc. *Inf.* XV, 3. 17; XVIII, 17. 101; XIX, 40. 129; XXI, 136.

Argo, Ἄργος, figlio di Agenore, o Arestore, o Inaco ecc. Il suo corpo era pieno d'occhi, onde fu nominato πανόπτης, cioè onniveggente. Giunone gli commise la custodia della povera Io, trasformata da Giove in giovenca; ma Mercurio addormentò Argo per ordine di Giove col suono del flauto, quindi gli tagliò la testa. Giunone raccolse allora gli occhi dell'ucciso e ne ornò la coda del pavone, suo uccello favorito ed a lei sacro; cfr. OVID. *Met.* I, 568-747. Nominato *Purg.* XXIX, 95; cfr. *Purg.* XXXII, 65 e seg.

Argo, ἀργὸς, = veloce, nome della nave degli Argonauti, la quale fu la prima nave che solcasse il mare, onde fu cagione di maraviglia a Nettuno; *Par.* XXXIII, 96; cfr. CATUL. *Epith. Pel.* 14.

Argolico, oriundo o abitante dell'Argolide nella Grecia. GENTE ARGOLICA chiama Dante i Corsali greci; *Inf.* XXVIII, 84. Alcuni antichi (*Lan., But.*, ecc.) si avvisano che per *gente argolica* siano da intendere naviganti in generale, così chiamati da *Argo,* che fu la prima nave de' Greci che andò per mare.

Argomentare, dal lat. *argumentari;* 1. Addurre argomenti o ragioni, Dimostrare per via di argomenti; *Purg.* XVI, 130. *Par.* II, 63 (nel qual luogo *Argomentare* è usato come Sost. per Argomentazione). - 2. E per Pensare, Ragionare, Divisare; *Purg.* XXV, 15. *Par.* IV, 49. - 3. In forza di Att. vale Inferire, Dedurre per via d'argomenti; *Purg.* XXXIII, 97. *Par.* IV, 19; V, 25; VII, 145; XI, 138 (sul qual luogo cfr. CORREGGIER). - 4. E in forza di Neut. pass. vale Adoperarsi, Travagliarsi, Studiarsi; *Inf.* XXII, 21. *Par.* XXV, 118. - 5. Nel luogo *Purg.* VI, 129 il significato di *Argomentare* dipende dalla lezione la quale i codd. non raffermano, il **sargomenta** o **siargomenta** potendosi leggere *s'argomenta* (*si arg.*), o *sì argomenta.* Leggendo *s'argomenta* (col *Buti, Da Colle, Serrav., Land., Vell., Rovil., Lomb., Betti, Dion., Torell., Ces., Cost., Sicca, Wagn., Mauro Ferr., Frat., Andr., Bennas., Corn., Bl., Witte,* ecc.) il

senso è: Si provvede, s'ingegna di non meritarsi tali rimproveri. Leggendo invece *sì argomenta* (col *Benv.*, *Crus.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Fosc.*, *Viv.*, *Torri*, *Quattro Fior.*, *Tom.*, *Giob.*, *Br. B.*, *Em. Giud.*, *Brunet.*, *Greg.*, *Fanf.*, *Franc.*, ecc.) il senso è: Pensa, Ragiona per l'appunto come faccio io. - *Benv.:* « Providet sibi tamquam populus sagax, cum tamen ab antiquo vocetur cæcus, quasi dicat, per contrarium, ista digressio principaliter tangit te. » - *Buti:* Si de' intendere per lo contrario, cioè che non pillia argomento contro la tirannia dei grandi de la città, come dovrebbe fare ogni virtuoso e vigoroso populo. » - *Land.:* « Per ironia, perchè danna il popolo, che non s'argomenta a insurgere contra alle tirannidi de' potenti. - *Vell.:* « Il qual si sollecita e sprona, ma intende nel mal operare. » - *Dan.:* « Che si fa così audace, che vuol reggere et governare il tutto, et havrebbe bisogno d'esser retto et governato. » - *Vent.:* « S'ingegna sì bene di mantenersi in splendore, delibera sì bene ne' pubblici consigli. » - *Lomb.:* « Che s'ingegna, che si studia (ellissi), intendi, *di farti essere di condizione diversa dalla descritta comune ad Italia tutta.* » - *Biag.:* « Adopera sì che questa digressione non ti può toccare. » - *Tom.:* « Argomenta sì bene. » - *Betti.:* « *Argomentarsi* è qui chiaramente (?) per Provvedersi, parola della bassa latinità, di cui abbiamo non pochi esempi nel volgar nostro. »

Argomento, e anche **Argumento,** dal lat. *Argumentum;* 1. Ciò che si adopera per provare una cosa di un'altra, Ragionamento, Raziocinio, Dimostrazione; *Inf.* XXVII, 106. *Purg.* XXXI, 75. *Par.* IV, 89; XXVI, 25. - 2. *Argomento,* e *Argomento della mente,* per Facoltà di argomentare, di ragionare, Ingegno, Accorgimento; *Inf.* XXXI, 55. *Par.* XV, 79. - 3. E per Espediente, Provvedimento, Rimedio; *Purg.* XXX, 136. - 4. E per Prova, Indizio, Segno, Riprova; *Inf.* XIX, 110. *Par.* XVII, 135, 142; XXIV, 65, 69, 78 (« Per argumentum intellectus inducitur ad inhærendum alicui vero; unde ipsa firma adhæsio intellectus ad veritatem fidei non apparentem vocatur hic *argumentum*.... Per hoc enim quod dicitur *argumentum* distinguitur fides ab opinione, suspicione et dubitatione, per quæ non est adhæsio intellectus firma ad aliquid; » THOM. AQ. *Sum.* II², IV, 1). - 5. E per Strumento, Arnese; *Purg.* II, 31. - 6. E per Cagione, Motivo, Subietto; *Par.* IV, 68. In questo luogo il significato di *Argomento* è però incerto. Alcuni interpretano: Che la divina giustizia in qualche caso particolare sembri ingiusta è prova di fede in essa divina giustizia in generale. Così *Ott.*, *Buti*, *Land.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Greg.*, *Bl.*, *Witte*, ecc. - Altri: Che la divina giustizia sembri qualche volta ingiusta, è quistione di fede, un pro-

blema da sciogliersi dalla fede, non già dalla ragione umana. Così *Torel.*, *Ces.*, *Kanneg.*, ecc. - Altri: Che la divina giustizia ci sembri ingiusta, è un motivo per noi di credervi. Così *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Bennas.*, *Cam.*, *Franc.*, *Filal.*, ecc. - « Però che ad alcuno paia, che la giustizia di Dio sia ingiusta,... non è argomento ch' elli erri in fede, anzi è argomento ch'elli crede che Iddio sia (poich' elli lo fa alcuna volta) meno giusto; come se io dico: quelli è uomo rigido; io non dico però ch' elli non sia uomo; » *Ott.* - « Quia bonus homo credit firmiter Deum esse semper justum, licet videat sæpe aliqua opera iniustissima; et sic credit quod non videt, quod est argumentum fidei; » *Benv.* - « È prova di fede; » *Buti.* - « Apparere iniustam nostram iustitiam in oculis mortalibus, est argumentum fidei, idest [argumentum] cum aliqua falsitate arguens contra fidem, et non heretice pravitatis (idest non induceret in heresim), vel iniquitatis; » *Serrav.* - « Dubitando, che non sia giusta cosa questo, che tiene la nostra fede, afferma la fede essere. Adunque questo dubbio è argomento, cioè dimostrazione di fede; » *Land.* - « Quamvis non cognosceres que esset causa quia minueretur meritus alicuius, hoc est signum fidei et bone credulitati et non erronee credulitatis; » *Tal.* - « Io spiegherei così in tanta lite de' comentatori, e forse oscurità del poeta: Che agli occhi umani sembri talora ingiusta la giustizia divina, ciò è segno d' una gran fede che abbiamo nella giustizia medesima di Dio, quando crediamo ch'ella tuttavia non sia ingiusta; e non è punto un segno di nequizia ereticale. Ovvero: Essendo Iddio giustissimo, il parere agli occhi umani ingiusta la sua giustizia, dee esser motivo d'aver sempre più fede, e non di divenire eretico, facendosi ardito d' investigare i divini segreti; » *Betti.* - « S' intenda *giustizia* per il luogo assegnato da Dio ai beati, e sarà facile la spiegazione. È fede che la violenza altrui non impedisce la salvazione: dunque Dante lo credeva: vede quella Piccarda che fu per violenza tolta di monastero, e che tuttavia è rilegata giù basso nella luna per non avere adempiuto in tutto il suo voto: ciò gli pare contro a quel che insegna la Fede; e domanda come è ciò. Non è questo dubbio argomento di fede? » *Fanf.*

Argonauti, Ἀργοναῦται, celebri eroi della mitologia greca che passarono a Colchide per conquistare il Vello d'oro. Cfr. Hom., *Od.* xii, 66. Hesiod., *Theog.* 992. Pind., *Pyt.* 4. Apoll., Rhod., *Argon.* Apollod. i, 9, 16 e seg. Ovid. *Met.* vii, 1-158. Ricordati *Par.* ii, 16. Cfr. Colco, Jason, ecc.

Arguto, dal lat. *Argutus;* 1. Detto del parlare, vale Acuto, Pronto, Vivace; *Purg.* xiii, 78; - 2. E detto di faccia, ch' esprime

nell'atteggiamento l'acume e la penetrazione della mente; *Pur.* XXIX, 144.

Aria, dal gr. ἀήρ, lat. *aer,* Quel fluido elastico e diafano, che avvolge da ogni parte la terra; necessario alla respirazione e alla vita degli animali. Nel suo complesso dicesi atmosfera, e dagli antichi fu considerato come uno dei quattro elementi; *Inf.* III, 29; XVII, 105. Cfr. AERE, AURA.

Ariadne o **Arianna,** figlia di Minos e di Pasife. Amante di Teseo, gl'insegnò il modo d'introdursi sicuro nel Laberinto ed uccidere il Minotauro; menzionata *Inf.* XII, 20. Cfr. MINOS, MINOTAURO, TESEO.

Arido, dal lat. *aridus,* Mancante d'umore, Asciutto; *Inf.* XIV, 13.

Ariete, dal lat. *aries,* in poesia ordinariamente coll'accento sulla penultima (propriam. il maschio della pecora o Montone); la prima delle dodici costellazioni dello Zodiaco; *Par.* XXVIII, 117. *Conv.* III, 5, 58. *Cànz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 41.

Aringo e **Arringo,** dell'ant. ted. *hring,* mod. *ring.* = cerchio o giro, Il luogo, o Il campo chiuso, dove si usava far giostre e tornei; Lizza, Steccato. Detto figuratam. *Par.* I, 18. – « Aringo è lo spazio da correre; ma qui si pone per la materia che ha a trattare l'autore, cioè la gloria dei beati; quasi dica: Infino a qui abbo trattato la mia materia co le scienzie pratiche; ma da quinci inanti m'è mestieri d'usare e le pratiche e le teoriche: imperò che sono contemplative et anco attive; » *Buti.*

Aristotele o **Aristotile,** Ἀριστοτέλης, celebre filosofo greco da Stagira (onde il soprannome *Stagirita,* Σταγειρίτης), figlio del medico Nicomaco, nato il 384 a. C., pel corso di venti anni discepolo di Platone, fu dal 343 al 340 il principale maestro di Alessandro Magno, insegnò la filosofia in Atene, dove sofferse molte persecuzioni, e morì nel 322 a. C. – « Commentationum suarum artiumque, quas discipulis tradebat, Aristoteles philosophus.... duas species habuisse dicitur: alia erant quæ nominabat ἐξωτερικά, alia quæ appellabat ἀκροατικά. Ἐξωτερικά dicebantur quæ ad rhetoricas meditationes facultatumque argutiarum civiliumque rerum notitiam conducebant, ἀκροατικά autem vocabantur in quibus philosophia remotior subtiliorque agitabatur quæque ad naturæ contemplationes disceptationesve dialecticas pertinebant. Huic disciplinæ quam dixi ἀκροατικῇ tempus exercendæ dabat in Lycio matutinum, nec ad eam quemquam temere admittebat nisi quorum ante ingenium et eruditionis

elementa atque in discendo studium laboremque explorasset. Illas vero exotericas auditiones exerciciumque dicendi eodem in loco vesperi faciebat easque vulgo iuvenibus sine delectu præbebat; atque eum δειλινὸν περίπατον appellabat, illum alterum supra ἑωθινόν; utro que enim tempore ambulans disserebat. Libros quoque suos, earum omnium rerum commentarios, seorsum divisit, ut alii exoterici dicerentur, partim acroatici; » GELL., *Noct. Att.* XX, 5. Cfr. DIONYS. HAL., *Epist. ad Ammæum* I, 5. DIOG. LAERT. V, 1-35. BUHLE, *Vita Aristot. per annos digesta,* Zweibr., 1791. La migliore edizione delle opere complete di Aristotile, delle quali lo studioso di Dante non può assolutamente far senza, è quella curata dal BEKKER e continuata dal BRANDES, dal ROSE e dal BONITZ, 5 vol., Berl., 1831-70. Altre edizioni: Lips., 1831-32, 16 vol., Lips., 1843, 1 vol. in-fol., Parigi, 1848-69, 5 vol., ecc. - Nella *Div. Com.* Dante nomina Aristotile una sola volta, *Purg.* III, 43; un'altra volta parla di lui chiamandolo « Il maestro di color che sanno; » *Inf.* IV, 131. Nel *Conv.* lo cita 53 volte, chiamandolo per antonomasia « Il filosofo » (I, 1, 1, ecc.), e « Il maestro della umana ragione » (IV, 2, 105), « degnissimo di fede e d'obbedienza, » le cui parole sono « somma e altissima autoritade » (IX, 6, 37 e seg.), le cui sentenze sono « divine » (IV, 17, 17), quindi la somma autorità. E nel *De Mon.* lo cita 41 volta e qualche volta eziandio nelle altre sue opere, chiamandolo il « Magister sapientum » (*Vul. El.* II, 10, 7), ecc.

Aritmetica, ed anche **Arimmetica,** dal gr. ἀριθμητική, lat. *arithmetica,* la scienza de' numeri, la quarta delle sette arti e prima del Quadrivio, comparata al Cielo del Sole; *Conv.* II, 14, 90 e seg.

Arli, lat. *Arelate,* oggidì *Arles,* città della Provenza, su la sponda sinistra del Rodano. Presso Arli ebbe luogo nel settimo secolo una gran battaglia tra Saracini e Cristiani; *Inf.* IX, 112.

Arma e **Arme,** dal plur. lat. *arma;* 1. Ogni arnese o strumento, per lo più di ferro, d'acciaio o di bronzo, per uso di difender sè od offendere altrui; *Inf.* XVII, 2; XXVIII, 18. *Purg.* XX, 73; XXII, 55. *Par.* XVI, 47. - 2. E figuratam. *Purg.* XXXI, 117. - 3. *Armi,* nel numero del più, dicesi per Gente armata, Milizia, Esercito; *Par.* VI, 25. - 4. *Uomo d'arme,* vale uomo che attende al mestier dell'arme; *Inf.* XXVII, 67. - 5. Per Insegna di città o di popolo, ed anche Stemma gentilizio di una famiglia; *Par.* VI, 111.

Armare, dal lat. *armare;* 1. Guernire d'armi, Vestire l'armatura; *Inf.* IV, 123; XII, 56; XVII, 27. *Purg.* XII, 32. - 2. Armarsi

di una cosa, dicesi per Provvedersi, Fornirsi, Farsi forte di quella. Ed usasi pure al figurato; *Inf.* XXVIII, 55; XXXIV, 21. *Par.* XVII, 109; XIX, 144. - 3. Armarsi, per Disporsi, Apparecchiarsi, Mettersi in ordine per fare una cosa; *Par.* XXIV, 46, 49.

Armento, dal lat. *armentum,* Branco d'animali grossi domestici, come buoi, cavalli e simili; *Inf.* XXV, 30.

Armonia, dal gr. ἁρμονία, che propriam. vale Giuntura, Unione; lat. *harmonia;* 1. Consonanza e concento sì di voci, sì di strumenti tanto a corde quanto a fiato; *Par.* VI, 126; XVII, 44. - 2. Per similit. *Par.* I, 78.

Armonizzare, Rendere armonia; *Purg.* XXXI, 144, sul qual verso abbiamo diverse interpretazioni. Alcuni antichi, *Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior., Land., Tal.,* ecc., tirano via su questo verso. *Ott.:* « Quasi dica, per le armonie e sonoritadi de' Cieli passando. » - *Benv.:* « Cum eius dulci harmonia, quam sequuntur angeli cantando. » - *Buti:* « Cantando e sonando dolcemente, cioè in quello luogo dove tratti de le cose del cielo dolcemente e dilettevilmente. » - *Serrav.:* « Armonizando, idest cantando. » - *Vell.:* « Là dove 'l cielo col dolce suono, che secondo i Platonici fa nel moto (il qual dicono esser soavissimo) ti copre. » - *Dan.:* « Là dove il cielo col dolce suono et armonia, che nasce dal moto di quello, ti vela et cuopre. » Così in sostanza anche *Vol., Vent., Biag., Cost., Ces., Br. B., Greg., Cam., Filal., Bl., Wit., Eitn., Krig., Nott., Ozan., P. A. Fior., Briz., Ratisb., Longf.,* ecc. - *Lomb.:* « Pel cielo intende gli Angeli, che gittando fiori *adombravano,* non lasciavano intieramente veder Beatrice (*Purg.* XXX, 28 e seg.): ed aggiunge *armonizzando,* inerentemente ad avere dichiarato che i medesimi Angeli sempre armonizzano (*Purg.* XXX, 92 e seg.). » - *Portir.:* « In quel luogo, dove *il ciel,* il coro degli angeli, *armonizzando,* cantando sempre dietro all'armonia delle celesti sfere, *t'adombra,* intendi, gittando fiori per ogn'intorno. » Così in sostanza anche *Pogg., Wagn., Tom., Frat., Brunet., Bennas., Franc., Corn.,* ecc. - *Dion.:* « Il Poeta dice, che il cielo col volgere armonioso delle sue ruote *adombra,* cioè effigia e rappresenta tutto il corpo della Sapienza, o della gloriosa Beatrice che togliendosi il velo si fece manifesta agli occhi dell'intelletto di Dante. » Così pure *Ed. dell'Anc., Ed. Pad., Borg., Triss.,* ecc. - *Betti:* « Là dove il cielo t'irraggia della sua luce in mezzo alle armonie angeliche. » - *Antonelli:* « Là dove il cielo armonizzando con la terra dell'innocenza, appena con la sua bellezza rende imagine di tue bellezze divine. »

Arnaldo Daniello, *Arnautz Daniel,* celebre Trovatore provenzale. Fiorì nella seconda metà del secolo XII e pare che fosse tuttora vivente nel 1200. Di lui si hanno scarse notizie e delle sue opere poche sono giunte a noi. Cfr. DIEZ, *Leben und Werke,* p. 344-60; 2ª ediz., p. 279-92. CANELLO, *La vita e le op. del trovatore Arn. Dan.,* Halle, 1883. Dante lo trova tra' lussuriosi purganti, *Purg.* XXVI, 126 e seg. e lo ricorda *Vulg. El.* II, 6, 46; II, 10, 20; II, 13, 7.

Arnese, dal prov. *arnes* o *arnei,* e questo, secondo alcuni, dal ted. *harnisch* = armatura; secondo altri, dal celt. *harn* = ferro. Nome generico di tutte le masserizie, guernimenti, fornimenti. 1. Per Strumento, Ordigno che si adopera a checchessia; *Purg.* XXIX, 52. - 2. E per Fortezza o altro Edifizio; *Inf.* XX, 70. Invece *Buti:* « Arnese tanto è a dire, quanto adornamento; quello castello è adornamento di quella contrada. »

Arnia, dal celt. *arn* = incavato, Cassetta da pecchie, Alveare; *Inf.* XVI, 3, nel qual luogo però l'*Ott.* con alcuni codd. legge *arme,* lez. difesa dallo ZANI DE' FERR., *Varie lez.,* p. 94 e seg., il quale afferma che « molti testi e il Land. hanno *arme.* » I testi hanno in generale *arme,* che si può leggere *arme* o *arnie,* e il *Land.* scrive: « Qual'è il *rombo,* cioè il confuso strepito, lo quale fanno *l'arnie,* cioè li vasi dove sono le api, overo pecchie. » Anche il GELLI legge *arme,* indotto dall'autorità dell'*Ott.* e dal non aver « mai trovato in paese alcuno che le cassette delle pecchie si chiamino *arnie.* » L'autorità dell'*Ott.* è più che contrappesata da quella del *Bambgl., An. Sel., Lan., Cass., Bocc., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan., Cast.,* ecc., e di *arnia* per *alveare* la *Cr.* arreca quattro altri esempi di scrittori antichi ed un altro è arrecato dal *Cast.* - *Iac. Dant.* legge *api,* come hanno parecchi codd. *Barg.* ha *arvie,* ma potrebbe essere un errore dell'editore che non lesse bene l'*aruie* del manoscritto (*aruie* invece di *arnie*). Vedi pure MOORE, *Criticism,* p. 312 e seg.

Arno, fiume principale della Toscana, che nasce nel pendío meridionale della *Falterona* nell'Appennino e mette foce nel Mediterraneo; *Inf.* XIII, 146; XXIII, 95; XXX, 65; XXXIII, 83. *Purg.* XIV, 24. *Par.* XI, 106; coll'articolo: *Purg.* V, 126; per Firenze, situata sulle rive dell'Arno: *Inf.* XV, 113. Il corso dell'Arno è descritto *Purg.* XIV, 16-54. Chiamato « Sarno, » *Vulg. El.* I, 6, 14; « fiume reale, » *Purg.* V, 122. Cfr. VILL., *Cron.* I, 43.

Aronta, 'Αρροῦνς (voce etrusca; così erano chiamati i figli minori, mentre il maggiore si chiamava *Lars* o *Lar*), famoso indovino etrusco, che ai tempi delle guerre civili tra Cesare e Pompeo abitava i monti della Lunigiana e presagì la guerra civile e la vittoria di Cesare; *Inf.* XX, 46; cfr. LUCAN., *Phars.* I, 586 e seg.

Arpa, dal basso lat. *harpa,* e questo dall'ant. ted. *harpha,* moderno *Harfe;* Strumento musicale a forma triangolare con molte corde, la maggior parte di minugia, che si suona pizzicando colle dita; *Par.* XIV, 118.

Arpie, dal gr. ἅρπυιαι, lat. *harpyæ,* le dee della tempesta, in forma di uccelli con viso e collo di donna; *Inf.* XIII, 10, 101. Cfr. HOM., *Il.* XVI, 150. *Od.* I, 241. HESIOD., *Theog.,* 267. VIRG., *Aen.* III, 209 e seg. Vedi pure STROFADE.

Arra, dal lat. *arrha,* Pegno in danaro, o in altra cosa di valore, che in un contratto di compra, o di opera convenuta, si dà per sicurtà dall'una delle parti contraenti, e che si perde non istando ai patti. Oggi più comunemente: Caparra. Figuratam. *Purg.* XXVIII, 93. *Par.* XIX, 145. E pur figuratam. per Vaticinio che prenunzia e garantisce l'evento; *Inf.* XV, 94. - *Gelli:* « Egli dice ch'ei non è cosa nuova agli orecchi suoi *tale arra,* cioè tal parte di pagamento (chè così significa *arra*), che si riporta dal bene operare per salute del publico » (?).

Arrabbiato, dal lat. *rabies;* propriam. Preso da rabbia o idrofobia. E figuratam. per Irato, Infuriato, Inferocito; *Inf.* XXX, 79.

Arredo, secondo alcuni dal got. *raidijan,* o dal ted. *reiten,* Fornimento, Suppellettile; e detto specialmente della suppellettile sacra; *Inf.* XXIV, 138. Cfr. SACRESTIA, FUCCI.

Arrestare, dal lat. *restare,* premessavi la prep. *ad;* franc. ant. *arrester;* Fermare per forza, Trattenere, Soprattenere. 1. In forza di Neut. pass. Fermarsi, Trattenersi; *Inf.* XIII, 24; XV, 38; XXI, 69; XXIII, 40; XXVIII, 53. *Purg.* II, 87, 90; III, 83; V, 51; VI, 7; VIII, 139; XXV, 85 (nel qual luogo però molti testi hanno SENZA RESTARSI invece di SENZA ARRESTARSI. Il **senzarrestarsi** e **senzarestarsi** dei codd. si può leggere nell'uno e nell'altro modo); *Par.* X, 80; XVIII, 81. - 2. E per Indugiare, Perder tempo; *Purg.* XIX, 139; XXVII, 62.

Arretrare, dal lat. *retro;* Neut. pass. Farsi indietro, Tirarsi addietro, Retrocedere; *Par.* XXXII, 145.

Arricciare, da *riccio* (e dal lat. *erectus?*), Avvolgere in ricci, Inanellare. E in forza di Neut. pass. dicesi del pelo o dei capelli, quando si rizzano per subitaneo spavento e orrore di checchessia; *Inf.* XXIII, 19.

Arridere, dal lat. *arridere;* 1. Neut. Mostrarsi altrui sorridente, benigno, piacevole; Sorridere; *Par.* XXXIII, 126. - 2. In forza di Att. Fare un cenno sorridendo; *Par.* XV, 71. ARRISEMI UN CENNO leggono in questo luogo con molti codd. (*Cass., Vien., Stocc., Cort., 2 Patav.*, ecc.) *Mant., Cr., Com., Dion., Viv., Fosc., Quattro Fior., Fanf., Giul.*, ecc.; *Benv., Buti, D'Aq., Vent., Lomb.* e quasi tutti i moderni. Molti codd. (*Witte 4, Palat., Chig., 1 Patav.*, ecc.) hanno invece ARROSEMI UN CENNO, e così leggono *Folig., Iesi, Nap., Vindel., Ald., Burgofr., Da Colle, Giol., Rovill., De Rom., Witte*, ecc.; *Falso Bocc., Serrav., Land., Tal., Vell.*, ecc. ARROSEMI sarebbe da *arrogere,* onde il senso: E mi aggiunse un cenno; cfr. ARROGERE. Nè questa lezione ed interpretazione merita l'epiteto di « enorme bestialità » datole dal *Betti.*

Arrigo (l'alto), lat. *Henricus,* è l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, sul quale Dante aveva fondate le sue più belle speranze di vedere ordinate le cose d'Italia e di poter dal canto suo ritornare a Firenze; *Par.* XVII, 82; XXX, 137. - Arrigo, nato nel 1262, era figlio di Enrico II conte di Lussemburgo. Dopo la morte di Alberto d'Austria fu eletto imperatore il 27 novembre 1308. Salito appena sul trono, fermò la risoluzione di calare in Italia e, data l'autenticità dell'epistola diretta all'imperatore, Dante fu uno di quelli che andarongli incontro ad inchinarlo (dove ciò avvenisse, se a Losanna, a Milano o altrove, è incerto). Disceso in Italia nel settembre del 1310, Arrigo si cinse a Milano della Corona di Ferro il 6 gennaio 1311, conquistò nel seguente aprile Vicenza e Cremona, e mosse quindi all'assedio di Brescia, che potè espugnare soltanto nel settembre 1311, dopo aver sofferto gravi perdite durante il lungo assedio. Da Brescia, si recò a Genova, da dove mandò ambasciatori ai Fiorentini, i quali non vollero riceverli. Essendo ancora a Genova, Brescia, Parma, Reggio, Cremona e Padova, istigate dai Fiorentini, gli si ribellarono. Egli andò da Genova a Pisa, dove si fermò sino all'aprile 1312, e di là a Roma, dove fu coronato imperatore nell'estate del 1312. Venne quindi ad assediare Firenze, senza verun successo. Ammalatosi ritornò a Pisa, dove fece molti processi contro a' Fiorentini e contro Roberto re di Napoli. Apparecchiandosi d'andare con tutto il suo sforzo sopra il re Roberto e torgli il regno, ricadde ammalato e morì a Buonconvento

il 24 agosto 1313. Andò voce che un frate dell'Ordine de' Predicatori lo avesse avvelenato nel dargli la santa comunione; ma tal voce non sembra avere verun fondamento storico. - Cfr. F. Bonaini, *Acta Enrici VII, Roman. Imperat.*, Fir., 1877. Rob. Poelmann, *Der Römerzug Kaiser Heinrichs VII. und die Politik der Curie, des Hauses Anjou und der Welfenliga,* Norimberga, 1875. Del Lungo, *Dino Comp.* I, 3 e seg. 608-638.

Arrigo (de' Fifanti ?), personaggio nominato da Dante una sola volta, come uno di coloro « che a ben far poser gl'ingegni, » *Inf.* VI, 80, ma del quale non fa poi più un cenno nel Poema. Non è certo chi costui si fosse. *Bambgl., An. Sel., Iac.* e *Petr. Dant., Lan., Ott., Falso Bocc.,* ecc. non ne dicono nulla, probabilmente perchè nulla ne sapevano. *Cass.:* « De Ariguciis. » - *Bocc.:* « Giandonati.... furono questi cinque onorevoli e famosi cavalieri e cittadini di Firenze. » - *Benv.:* « Istum numquam nominabit amplius, sed debet tacite poni cum Musca, quia fuit secum in eadem culpa; fuit enim nobilis de Sifantibus. » - *Buti* tace. - *An. Fior.:* « Messere Arrigo Giandonati. » - *Serrav., Barg., Dan.* tirano via. - *Land.:* « Fu nobil cavaliere de' Fifanti, famiglia antica et honorata. » - *Tal.:* « Nobilis de Sifant. » - *Vell.:* « Dicono essere stato in Firenze della nobile famiglia de' Fifanti, cavaliere magnifico, del quale non si fa più mentione in alcun luogo. » - *Gelli, Cast.,* ecc. non ne dicono nulla. I moderni s'ingegnano d'indovinare. Ma il fatto è, che non sappiamo di quale Arrigo il Poeta abbia voluto far menzione.

Arrigo d'Inghilterra, « il re della semplice vita, » *Purg.* VII, 130, 131, è Enrico III re d'Inghilterra, figlio di Giovanni Senzaterra, nato il 1° ottobre 1206, succeduto al padre il 18 ottobre 1216, morto il 16 novembre 1272. Di lui Hume (ap. *Lonf.* e *W. W. Vernon*): « This prince was noted for his piety and devotion, and his regular attendance on public worship; and a saying of his on that head is much celebrated by ancient writers. He was engaged in a dispute with Louis IX of France, concerning the preference between sermons et masses; he maintained the superiority of the latter, and affirmed that he would rather have one hour's conversation with a friend, than hear twenty of the most elaborate discourses pronounced in his praise. » E il Dickens (*Child's Hist. of England,* ch. XV): « He was as much of a king in death as he had ever been in life. » Nella *Div. Com.* avrebbe meritato un posto tra gli « sciaurati che mai non fûr vivi; » ma Dante non ne sapeva probabilmente più del cronista *Villani,* il quale si contenta di osservare (V, 4) che Arrigo « fu semplice uomo e di buona fe' e di poco valore. » Cfr.

STUBBS, *Epochs of modern History. The early Plantagenets*, Lond., 1876. PAULI, *Simon von Montfort*, Tubing., 1867.

Arrigo di Lusignano, secondo di questo nome, nel 1300 re di Cipro, uomo dissoluto e crudele, grandemente sospetto di avere avvelenato il proprio fratello. Aveva per insegna un leone. Cfr. GIBLET, *Istoria dei Re Lusignani di Cipro*, lib. III-V. Dante lo nomina velatamente *Par.* XIX, 147. - *Ott.:* « L'autore pone e descrive la vita bestiale del re di Cipri, il quale dovrebbe essere tutto santo, però che dinanzi alla fronte li siede la terra dove il suo Creatore il sangue sparse. Continuo sta sotto le minacce del Soldano.... E bene dice *bestia*, però che tutto è dato alle concupiscenze ed alle sensualitadi, le quali debbono essere di lungi dal re. »

Arrigo (Manardi), cfr. MANARDI.

Arrigo di Navarra, detto il Grasso, fratello del « buon re Tebaldo » (*Inf.* XXII, 52) e suocero di Filippo il Bello, al quale aveva dato in moglie Giovanna, sua figlia ereditaria. Morì nel 1274 a Pampelona, soffocato nel grasso del proprio corpo. Dante lo menziona senza nominarlo *Purg.* VII, 104, 109. Molti si avvisano che in questo luogo non di *Arrigo* parli il Poeta, ma di *Guglielmo* di Navarra (*Lan., Benv., Buti, An. Fior., Land., Tal., Vell., Dol., Dan., Tom.*, ecc.). « Ma se pel *mal di Francia* s'ha ad intendere, come tutti poi intendono, Filippo il Bello, il suocero di Filippo il Bello, ossia il padre di Giovanna di lui moglie, fu Arrigo, e non Guglielmo; » *Lomb.* Veramente Arrigo fu di natura tutt'altro che benigna; ma Dante non parla che dell'*aspetto*, cioè dell'apparenza esteriore, come *Inf.* XVII, 10 e seg. Un antico storico di Navarra: « Et combien que la commune opinion soit, que les hommes gras sont volontiers de douce et benigne nature, si est ce que celui fut fort aspre. » *Serrav.:* « Ille, qui habet ita benignum aspectum fuit rex Theobaldus rex Navarre, genitor regis Guillelmi, qui dedit filiam suam in uxorem Ludovico regi Frantiæ, ex qua Ludovico natus fuit Philippus rex Frantiæ, malus homo. » Ma poco dopo: « Pater et socer, scilicet Guillelmus, rex Navarre, et Ludovicus rex Frantie, fuerunt boni; licet Philippus, filius Lodovici, qui habuit filiam regi Guillelmi, fuerit valde malus. »

Arrigo (di Riccardo di Cornovaglia), cfr. COLARE, COLERE, GREMBO, GUIDO DI MONFORTE.

Arrigucci, antica e nobile famiglia di Firenze, nominata *Par.* XVI, 108. « Venuti a Firenze, si posero ad abitare nel primo cerchio, verso il mercato nuovo, e v'ebbero torri; le loro tenute fu-

rono nel Poggio di Fiesole, e più specialmente alla Lastra. Hanno gli Arrigucci avuto Consoli, e tra questi un Compagno di Arriguccio nel 1197, ricordato nella compra del castello di Montegrossoli, e poi di nuovo nel 1204. Trovaronsi alla battaglia di Montaperti nel 1260, nella persona di Neri Bordello, figlio di messer Sovelo degli Arrigucci; quello stesso che segnò poi la pace coi Ghibellini nel 1280. Le loro case furono malconcie dagl'imperiali, quando il costoro partito per alcun tempo prevalse, e le loro castella in contado distrutte. Un Alessandro di Daniello Arrigucci fu nel 1389 mandato ambasciatore al pontefice per far lega con la repubblica fiorentina. Per essere stati gli Arrigucci molto potenti, tardi furono ammessi al godimento de' supremi onori della magistratura nella Repubblica, dalla quale furono anche talvolta resi incapaci (*ammoniti*), e talora relegati fuori della città e dominio de' Fiorentini. Figurarono nel secolo XV nel partito contrario ai Medici; e a Michele Arrigucci toccò di assaporare l'amaro pane dell'esilio, e di esser poi fatto ribelle per aver impugnate le armi nel 1434 per impedire il ritorno alla patria a Cosimo il vecchio dei Medici. Si spense questa famiglia per la morte di Luigi di Andrea Arrigucci, avvenuta a Roma l'11 novembre 1656. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 419 e seg.

Arrio, il famoso fondatore della setta degli Ariani; *Par.* XIII, 127. Secondo EPIFANIO (*Haer.* LXIX, 1) era oriundo dalla Libia, e fu discepolo del celebre presbitero antiocheno Luciano. Fu Diacono in Alessandria nell'Egitto, dove si era recato al tempo del vescovo Pietro (300-311) in età già avanzata (Epifanio lo dice γέρων = vecchio), e dove nel 313 fu eletto Presbitero. Morì improvvisamente a Costantinopoli nel 336. Cfr. G. M. TRAVASA, *Stor. della vita di Ario,* Ven., 1746. Insegnava che Cristo non è eterno e consostanziale al Padre, essendo spiritualmente generato dal Padre. La sua dottrina era: Ὅτι ὁ υἱὸς οὔκ ἐστιν ἀγένητος, οὐδὲ μέρος ἀγεννήτου κατ' οὐδένα τρόπον, ἀλλ' οὔτε ἐξ ὑποκειμένου τινὸς, ἀλλ' ὅτι θελήματι καὶ βουλῇ ὑπέστη πρὸ χρόνων καὶ πρὸ αἰώνων, πλήρης θεὸς, μονογενής· ἀναλλοίωτος, καὶ πρὶν γεννηθῇ ἤτοι κτισθῇ ἤτοι ὁρισθῇ ἢ θεμελιωθῇ, οὐκ ἦν· ἀγένητος γὰρ οὐκ ἦν; *Arii epist. ad Euseb. Nicom.* in *Epiph. Haer.* LXIX, 6. Οὐκ ἀεὶ ὁ θεὸς πατὴρ ἦν, ἀλλ' ὕστερον γέγονεν· οὐκ ἀεὶ ἦν ὁ υἱὸς, οὐ γὰρ ἦν πρὶν γεννηθῇ· οὔκ ἐστιν ἐκ τοῦ πατρὸς, αλλ' ἐξ οὐκ ὄντων ὑπέστη καὶ αὐτὸς· οὔκ ἐστιν ἴδιος τῆς οὐσίας τοῦ πατρός. Κτίσμα γάρ ἐστι καὶ ποίημα, καὶ οὔκ ἐστιν ἀληθινὸς θεὸς ὁ Χριστὸς, ἀλλὰ μετοχῇ καὶ αὐτός ἐθεοποιήθη. Οὐκ οἶδε τὸν πατέρα ἀκριβῶς ὁ υἱὸς, οὔτε ὁρᾷ ὁ λόγος τὸν πατέρα τελείως· καὶ οὔτε συνιεῖ, οὔτε γινώσκει ἀκριβῶς ὁ λόγος τὸν πατέρα· οὔκ ἐστιν

ὁ ἀληθινὸς καὶ μόνος αὐτὸς τοῦ πατρὸς λόγος, ἀλλ' ὀνόματι μόνον λέγεται λόγος καὶ σοφία, καὶ χάριτι λέγεται υἱὸς καὶ δύναμις, οὔκ ἐστιν ἄτρεπτος ὡς ὁ πατὴρ, ἀλλὰ τρεπτός ἐστι φύσει, ὡς τὰ κτίσματα, καὶ λείπει αὐτῷ εἰς κατάληψιν τοῦ γνῶναι τελείως τὸν πατέρα; *Athan. contra Arian. Orat.* I, § 9. Εἶτα θελήσας ὑμᾶς (ὁ θεὸς) δημιουργῆσαι, τότε δέ πεποίηκεν ἕνα τινὰ καὶ ὠνόμασεν αὐτὸν λόγον καὶ σοφίαν καὶ υἱὸν, ἵνα ἡμᾶς δι' αὐτοῦ δημιουργήσῃ; ibid., § 5.

Arringo, cfr. ARINGO.

Arrivare, dal lat. *ripa, riva;* 1. Neut. Propriamente Giungere alla riva; ma comunemente si usa per Giungere ad un luogo qualunque; *Inf.* XIII, 1; XIV, 8; XV, 90; XXIV, 72. *Purg.* V, 98. - 2. E figuratam. *Par.* XXXI, 15. - 3. Per Accadere, Avvenire, Succedere; *Par.* XXIV, 45. - 4. Per Approdare, *Purg.* XVII, 78. - 5. In forza d'Att. vale Condurre, Accostare alla riva; *Inf.* XVII, 8.

Arrogante, dal lat. *arrogans,* Che ha arroganza, Prosuntuoso, Insolente; *Purg.* XI, 62.

Arroganza, dal lat. *arrogantia,* Il presumere di avere quelle cose lodevoli che altri non ha, o maggiori di quelle che si hanno; Prosunzione, Insolenza; *Conv.* IV, 8, 16: « Arroganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere; » cfr. *Conv.* IV, 15, 86 e seg.

Arrogere, dal lat. *arrogare,* Aggiungere. Verbo difettivo ed antiquato; *Par.* XV, 71 dove però in luogo di *arrosemi* è probabilmente da leggere *arrisemi;* cfr. ARRIDERE 2.

Arroncigliare, da *ronciglio,* e questo dal lat. *runco,* Pigliare col ronciglio; e per estensione, Afferrare con qualunque strumento ricurvo; *Inf.* XXII, 35.

Arrossare, da *rosso,* e questo dal lat. *russus;* 1. Neut. Farsi rosso in viso, per vergogna, sdegno o altra passione; *Par.* XXVII, 54. - 2. E per semplicem. Vergognarsi; nel qual significato si usa anche a modo di Neut. pass. Più comunemente Arrossire; *Par.* XVI, 105. In questo luogo QUEI CHE ARROSSAN PER LO STAJO non sono i Tosinghi, come dicono *Lan., Palat., Buti,* ecc., ma i Chiarmontesi, come giustamente dicono *Ott., Petr. Dant., Cass., Benv., An. Fior., Serrav., Land., Tal.,* ecc. Sul fatto al quale vi si allude cfr. CHIARMONTESI, DOGA.

Arrostare, dall'ant. ted. *rost, rosta* = farsi vento (cfr. ROSTA; DIEZ, *Wört.* II³, p. 59), vale propriam. Scacciare con rosta

le mosche; in forza di Neut. pass. Volgersi in qua e in là e colle braccia e colle altre membra, schermendosi e difendendosi; *Inf.* XV, 39, nel qual luogo alcuni leggono SENZA ROSTARSI in vece di SENZ'ARROSTARSI. I codd. non decidono, i più avendo **senzarostarsi**, che può leggersi nell'uno e nell'altro modo; cfr. MOORE, *Criticism*, p. 311 e seg. Le lezioni SENZA RESTARSI, RISTARSI, ARRESTARSI sono inattendibili. Lo stesso vale delle lezioni SENZA RIZZARSI (*Viv.*) e SENZA ROTARSI (*Sorio*). - « *Rosta* significa ramo o schidone; *arrostire* significa cuocere carne fitta nella rosta, o nello schidone; *arrostare* s'è girare intorno la rosta o lo schidone. Dice adunque ser Brunetto, che è posta pena di giacere cento anni qualunque volta altri s'arresta e non camina senza mutar lato e girarsi, come fa lo schidone, perchè la carne non arda stando ferma; » *Cast.* Vedi pure CAVERNI, *Voci e Modi*, p. 21 e seg.

Arsenà, per *Arsenale*, dall'arabo *sanat* = lavorío e luogo ove si lavora, e dall'articolo *al*, cambiato in *ar;* Quel luogo nelle città marittime, dove si fabbricano i navigli e tutto quello che è necessario ad armarli e guernirli; *Inf.* XXI, 7. In questo luogo abbiamo varietà di scrizione piuttosto che di lezione: ARSENÀ, ARZANÀ, ARSENAL, ARSANÀ, ecc. *Betti:* « *Arzanà* è una voce da usarsi, siccome quella che viene da *arzanar*, che in veneziano vuol dire *arginar*. Onde si è fatto l'*arzanà*, cioè l'arginato. La parola arsenale non è che una corruzione di chi volle ingentilire la lingua, senza badare alle ragioni delle etimologie. » E la *Cr.:* « *Arzanà* era forma propria del dialetto veneto. » Infatti le undici ediz. venete antiche che abbiamo sott'occhio hanno tutte *arzanà*. Ma il BAROZZI (in *Dante e il suo sec.*, p. 801): « Che debba dirsi *arsenà* e non *arzanà*, lo si rileva da molti documenti e dall'antica pianta di Venezia.... ov'è scritto chiaramente *Arsenà*. »

Arsiccio, da *arso, ardere;* 1. Alquanto arso, Abbruciacchiato; *Purg.* IX, 98. - 2. Per Riarso, Adusto; *Inf.* XIV, 74. - « L'usano ora i contadini del Valdarno di sopra, sostantivato, nella frase *fare l'arsiccio* o *l'arsiccia;* per la quale significano quell'opera, insegnata pure e descritta nella *Georgica*, del riardere le stoppie e le piote, a correttivo e ingrasso de' campi, ma più spesso delle piaggie e de' boschi; » *Caverni.*

Arso, dal lat. *arsus*, Abbrucciato; 1. Partic. pass. di Ardere; *Inf.* XIII, 40. *Purg.* XXVI, 15. - 2. E in forma d'Add. *Inf.* XIV, 141; XXX, 75. *Par.* XVIII, 100.

Arsura, l'effetto, e anche l'atto dell'ardere. 1. Per Materia ardente; *Inf.* XIV, 42. *Purg.* XXVI, 81. - 2. E per quel Senso molesto di bruciore, che è cagionato da febbre, da sete, da eccessivo calore di temperatura e simili; *Inf.* XXX, 127.

Arte, dal lat. *ars, artis;* 1. Abito acquistato coll'esperienza di poter operare con ragione intorno a qualsivoglia materia; *Inf.* IV, 73; IX, 120; X, 51, 81; XI, 103, 105; XIII, 145; XXIX, 115; XXXI, 49. *Purg.* IX, 71, 125; X, 10; XI, 80; XV, 21; XXVI, 123; XXVII, 130; XXVIII, 15; XXXI, 49; XXXIII, 141. *Par.* I, 128; II, 96, 128; X, 43; XIII, 78, 123; XXVII, 91; XXIX, 52; XXXI, 132. - 2. Per similit. dicesi Arte il sapientissimo Magistero, col quale Dio opera nella natura, e anche l'Operare della natura stessa; *Inf.* XI, 100; XIX, 10; XXI, 16. *Par.* VIII, 128; IX, 106; X, 10. - 3. E per L'effetto o Il prodotto dell'arte, sia dell'uomo, sia della natura; *Purg.* XXV, 71. *Par.* VIII, 108. - 4. E per Il modo di fare o esercitare checchessia; *Inf.* X, 51, 77; XIV, 6. - 5. E per Artificio, Accorgimento, Astuzia; *Inf.* XXVI, 61; XXVII, 77. *Purg.* X, 10. *Par.* VI, 103. - 6. E per Malìa, Incantesimo, Sortilegio; *Inf.* XX, 86. - 7. *Arte prima* fu detta la Grammatica, perchè prima nell'ordine di quelle arti che formavano la compiuta istruzione o enciclopedia dei mezzi tempi; *Par.* XII, 138. - 8. E per La scienza in generale; *Purg.* IV, 80. *Par.* XIV, 117. - 9. E per Intenzione, Mira, Proposito; *Purg.* I, 126. - L'arte è Natura; *Mon.* I, 3, 12. - « Ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, et in materia formata per artem; » *Mon.* II, 2, 8 e seg. - « Certe cose sono sì proprie dell'Arte, che la Natura è strumento dell'Arte.... E cose vi sono dove l'Arte è istrumento della Natura.... Altre cose vi sono, che non sono dell'Arte, e paiono avere con quella alcuna parentela; e quinci sono gli uomini molte volte ingannati; » *Conv.* IV, 9, 84 e seg.

Artefice, cfr. ARTISTA.

Artezza, dal lat. *arctus,* Astratto di *arto* nel significato di *stretto,* Strettezza; *Purg.* XXV, 9.

Articolare e **Articulare,** dal lat. *articulare,* Organare, Formare le membra; *Purg.* XXV, 69.

Artificio e **Artifizio,** dal lat. *artificium,* Operazione fatta con Arte, Maestria in operare checchessia; *Purg.* XII, 23.

Artigliare, da *artiglio,* Prendere o Ferire coll'artiglio; *Inf.* XXII, 140.

Artiglio, dal lat. *articulus;* 1. Unghia adunca e pungente d'animali rapaci, così volatili come terrestri; *Inf.* XIII, 14. *Par.* VI, 107. - 2. E figuratam. detto d'un demonio, *Inf.* XXII, 137; e d'un uomo, *Inf.* XXX, 9.

Artimone, dal gr. ἀρτέμων, ἀρτέμονος; 1. Vela, che nelle navi del medio evo stava sull'albero maggiore posto innanzi agli altri; ora sta su quello di dietro, e più comunemente dicesi Vela di mezzana; *Inf.* XXI, 15. - 2. E figuratam. *Conv.* II, 1, 4.

Artista (e **Artefice**), dal lat. *artifex;* 1. Colui che esercita un'arte liberale, come le arti del disegno, la musica e simili; *Par.* XIII, 77; XVIII, 51; XXX, 33. - 2. E per Colui che esercita un'arte manuale o meccanica, Artiere, Artigiano; *Par.* XVI, 51. *Conv.* I, 11, 66. - 3. Iddio è detto Artista o Artefice eterno, sovrano, allorchè si considera come creatore e ordinatore dell'universo; *Mon.* II, 2, 8-26.

Arto, dal lat. *arctus,* Stretto; *Inf.* XIX, 42. *Purg.* XXVII, 132. *Par.* XXVIII, 33, 64.

Artù, *Arthurus* (da *Art-ur* = Orsa maggiore?), re leggendario della Brettagna. Lo si dice morto nel 542 dell'èra volgare in conseguenza di una ferita ricevuta nella lotta con Mordarette, suo figlio o nepote. Dal VI secolo in poi egli è il più celebre eroe dei famosi romanzi della *Tavola Rotonda.* Cfr. SAN MARTE, *Die Arthur-Sage,* Quedlimburg, 1842. FONTAN, *Arthus, le roi-chasseur,* Par., 1874. Nominato *Inf.* XXXII, 62. Cfr. MORDARETTE, OMBRA.

Arzanà, cfr. ARSENÀ.

Ascanio, *Ascanius,* figlio di Enea e di Creusa, cfr. VIRG., *Aen.* II, 666. I Romani lo chiamarono Giulio e lo dissero capostipite della famiglia dei Giulii. Secondo alcuni fu re di Troia, secondo altri accompagnò il padre Enea in Italia e gli successe nel regno di Albalonga e del Lazio; cfr. LIV. I, 3. Alcuni lo dicono figlio di Lavinia, onde si ammisero due Ascanii figli di Enea, da Creusa l'uno, l'altro da Lavinia. Ricordato *Conv.* IV, 26, 72. *Mon.* II, 3, 75.

Asbergo, cfr. USBERGO.

Ascella, dal basso lat. *ascella* o *ascilla,* e questo da *axilla,* Concavo che è sotto il braccio nell'appiccatura di questo con la spalla; *Inf.* XVII, 13; XXV, 112.

Ascendere, dal lat. *ascendere,* Neut. Andare in su, Salire; *Purg.* XI, 129.

Ascesi, oggi *Assisi,* città nella provincia di Perugia, sul pendìo del monte Asi o Subasio e tra i fiumi Tupino e Chiassi, patria di S. Francesco. Sulle « pie memorie » di Assisi cfr. BARLOW, *Contributions,* p. 404 e seg. Ricordata con un giuoco di parole. *Par.* XI, 53. Cfr. ORIENTE.

Asciano (Caccia d'), della casa degli Scialenghi, nativo d'Asciano, borgata nel territorio di Siena, uno dei membri della brigata godereccia in Siena; *Inf.* XXIX, 131. – « Caccia consumpsit omnes possessiones et alia bona in dicta brigata; » *Bambgl.* – « Avea una maravigliosa vigna e di grande frutto e anche altre grandi possessioni assai, le quali tutte consumò in essa brigata; » *An. Sel.* Di più non ne dicono *Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti,* ecc. Sembra quindi che il personaggio fosse ignoto anche agli antichi. Cfr. BRIGATA e CACCIACONTI.

Asciolto, da *ascioglìere,* Liberato, Francato; *Par.* XXVII, 76, nel qual luogo leggono ASCIOLTO col *Cas., Stocc.* ed altri codd. *Da Colle, Ald., Burgofr., Giol., Rovil., Cr., Miss., Comin., Pezz., 4 Fior., Fanf., Giul.,* ecc. *Benv., Dan., Dol., D'Aq., Vent., Pogg., Biag., Cost., Ces., Br. B., Andr., Bennass.,* ecc. Altri leggono invece col *S. Cr., Vat., Berl., Palat., Vien., Cort., Landian., 4 Patav.,* e molti altri codd. ASSOLTO (o ABSOLTO). Così le prime 4 ediz., *Nidob., Sessa, Dion., De Rom., Ed. Pad., Sicca, Viv., Fosc., Witte,* ecc. *Buti, Land., Vell., Lomb., Port., Wagn., Borg., Tom., Greg., Triss., Cam., Franc., Corn., De Gub.,* ecc. Altri col *Caet.* e qualche altro cod. SCIOLTO (così *Mauro Ferr., Frat., Cappel.,* ecc.). Il BETTI: « Restituisco *asciolto,* in vece di *assolto,* vera parola dantesca usata pure da Gio. Villani. » E *assolto* non è dunque « vera parola dantesca? »

Ascisso, dal lat. *abscisus,* Privo, Spogliato, Separato, Disgiunto; *Purg.* VI, 123, nel qual luogo sembra però che non *ascisso* ma *scisso* sia la vera lezione. Cfr. SCISSO.

Asciugare, dal lat. *exsugere;* 1. Toglier via l'umidità, Seccare; detto figuratam. per Tormentare accendendo vie più la sete; *Inf.* XXX, 68. – 2. E per Attrarre l'umidità; *Purg.* XIV, 35.

Asciutto, dal lat. *exsuctus;* 1. Privo di umidità o di umore, Secco; *Inf.* IX, 81; XVIII, 121. *Purg.* XXIII, 49. – 2. Aggiunto di viso, occhio, ciglio, vale Non bagnato da lacrime; *Inf.* XX, 21.

Ascoltare, dal lat. *auscultare;* 1. Stare a udire con attenzione, Porgere attentamente l'orecchio; *Inf.* IX, 4; XVI, 60; XX, 57 (nel qual luogo, come pure *Purg.* XV, 124, *ascolte* è desinenza regolare antica per *ascolti*); XXX, 130. *Purg.* IV, 10; V, 45; XV, 124; XVI, 14; XXII, 128; XXVI, 51; XXIX, 15; XXXI, 46; XXXIII, 21. *Par.* VII, 23; X, 80; XVIII, 20; XIX, 32. - 2. E per semplicemente Udire, Sentire; *Inf.* IV, 25; VIII, 22; XV, 99; XXIX, 71. *Purg.* XI, 73; XIV, 68; XIX, 129; XXIV, 144; XXXIII, 5. *Par.* II, 2; XXIV, 148; XXVII, 33, 133. - 3. Per Prestare attenzione, Considerare; *Purg.* XXVI, 123; *Par.* II, 62; XXXII, 48. - 4. E in forma di Sostant. per Attenzione, Considerazione; *Purg.* VIII, 9.

Ascondere, dal lat. *abscondere,* Sottrarre checchessia alla vista altrui; lo stesso che Nascondere. 1. Figuratam. Sottrarre all'altrui conoscenza, Celare; *Purg.* XXII, 95. *Par.* XIX, 68. - 2. E per Tacere; *Par.* XXVII, 66. - 3. Neut. pass. Sottrarsi all'altrui vista; *Inf.* X, 121. *Purg.* XXVI, 148. *Par.* XXII, 115. - 4. E figuratam. Celarsi; *Inf.* IX, 62.

Ascoso, Partic. pass. di *ascondere,* e in forma d'Add. 1. Nascosto, Celato, Occulto; *Inf.* XXVI, 27; XXXIV, 133. - 2. E figuratam. *Purg.* XX, 90; XXII, 20. *Par.* II, 27; XXIV, 72.

Asdente, « il calzolaio di Parma, » visse al tempo di Federigo II e fece molto parlare di sè per l'arte, ond'egli si vantava, di sapere antivedere il futuro; *Inf.* XX, 118. *Conv.* IV, 16, 53. - « Asdente fu bolognese (?), e indivinava le venture che altri dovia avere, e in questa maniera ingannava uomini e femmine schiocchi; » *An. Sel.* - « Esendo chalzolaio per simigliante chagione molta giente grossa gia corsse; » *Iac. Dant.* - « Fu uno calzolaio che cuciva scarpe *ab antiquo;* venne auguro e predicea *de futuris,* e disse molte fiate di grandi veritadi; » *Lan., Ott.,* ecc. - « Credo, quidam Parmensis; » *Petr. Dant.* - « Cerdonem de civitate parme; » *Cass.* - « Asdente da parma uomo noliterato edera chalzolaro edisse diquesta arte dastrologia emagicha; » *Falso Bocc.* - « Iste fuit quidam calcifex de Parma, qui dimissa arte sua dedit se totum divinationi, et sæpe multa ventura prædixit, quæ ventura erant, cum magna hominum admiratione; credo ego potius a natura, quam a literatura, cum esset literarum ignarus; nam aliqui habent a cœlo, quod sint astrologi et divinatores, quales multos sæpe vidi. Asdente ergo visus est in aliquibus esse propheta; unde inter alia audivi, quod prædixit, licet obscure, qualiter Federicus II debebat facere civitatem, quæ dicta est Victoria, contra Parmam, ubi erat debellandus, sicut fuit de facto; » *Benv.* - « Asdente fu calzolaio e fu fiorentino (?), e

lassò l'arte delle scarpette e diedesi all'arte dell'augurio; » *Buti.* - « Asdente fuit ciardo de Parma, qui solebat suere sotulares et scarpas cum spachu; fuit etiam propheta Frederici; » *Serrav.*

Asia, una delle cinque parti della terra; *Vulg. El.* I, 8, 15. *Mon.* II, 3, 46, 47, 72.

Asina di Balaam, alla quale il Signore aperse la bocca, onde ebbe un colloquio in linguaggio umano con Balaam, figliuolo di Beor, il profeta da Petor; *Numeri,* XXII, 28-30. Ricordata *Vulg. El.* I, 2, 33 e seg.

Asopo, Ἀσωπός, fiume della Beozia meridionale (cfr. HOM., *Il.* IV, 383. HEROD., VI, 108; IX, 51. THUCYD., IV, 96), lungo il quale gran turba di gente, per farsi propizio Bacco, nume di Tebe e della Beozia, correva con facelle accese invocandone ad alte grida l'aiuto (cfr. STAT., *Theb.* IX); *Purg.* XVIII, 91.

Asperges me, parole scritturali, *Salm.* L, 9: « Aspergimi con isopo e sarò netto; lavami, e sarò più bianco che neve; » *Purg.* XXXI, 98. - « Questo *Asperges* si dice quando per lo prete si gitta l'acqua benedetta sopra il confesso peccatore, il quale elli assolve; » *Ott.*

Aspersione, dal lat. *aspersio,* L'aspergere; *Purg.* XXXI, 78. In questo luogo leggono ASPERSION col *S. Cr., Berl., Caet., Vien., Stocc.* e moltissimi altri codd. *Ies., Nidob., Serrav., Dion., Viv., Corn.,* ecc. Il senso è: Vidi che gli Angeli avevano cessato di spargere fiori. Altre lezioni: APERSION (*Cass., Folig., Mant., Nap.,* ecc.). OPERAZION (*Falso Bocc., Da Colle,* ecc.), APPARSION (*Vatic., Benv., Land., Ald., Vell., Rovill., Dan., Cr.,* ecc.), APPRENSION (*Buti,* ecc.). *Buti, Land., Vell., Dol.,* ecc. intendono che gli angeli cessassero di fare attenzione a Beatrice e d'ascoltarla. Altri che gli angeli cessassero di apparire sul mistico Carro. *Ces.:* « Io vidi gli Angeli posarsi da loro apparsione; cioè dall'opera nella quale m'erano appariti; che era del gittar fiori in alto, che poi ricadevano: così spiego io questa *apparsion,* senza aver ricorso ad *aspersion.* » Perchè non ricorrere ad *aspersion,* se così hanno i più e più autorevoli codd.?

Aspettare, dal lat. *aspectare* o *exspectare;* 1. Attendere persona o cosa, che deve o si crede dover giungere; *Inf.* VIII, 11; XVIII, 39; XXIII, 80; XXIX, 77; XXXII, 69, 82. *Purg.* IV, 95; VIII, 24; X, 85; XIII, 10; XVII, 59; XXIII, 89; XXVII, 139; XXVIII, 4; XXXI, 59, 61. *Par.* VIII, 60; X, 75; XV, 89; XIX, 48; XX, 25, 81; XXII, 34; XXXI, 124. -

2. Per Attendere, sperando o temendo, alcun fatto o effetto, che può o dee sopravvenire; *Inf.* VI, 111; XXXI, 128. *Purg.* III, 75; XIII, 100; XIV, 122. *Par.* VII, 54; XX, 30; XXI, 46; XXII, 18; XXIII, 8; XXVII, 145. - 3. In forma di Neut. Indugiare, Trattenersi; *Inf.* XVI, 14; XXII, 32. - 4. Aspettarsi ad alcuno, usato ellitticamente per Serbarsi ad esso, ripromettendosi di conseguirne checchessia; *Purg.* XVIII, 47. *Par.* XVII, 88.

Aspetto, dal lat. *adspectus;* 1. Propriam. Quell'essere e sembianza della faccia umana, onde s'argomentano in parte gli affetti dell'animo, Sembiante; *Inf.* X, 74; XVI, 30; XVIII, 85; XXI, 31; XXV, 76; XXXIII, 57. *Purg.* VII, 104; VIII, 83; XV, 114; XXXIII, 19. *Par.* III, 58; XXXII, 64. - 2. E semplicemente per Faccia, Volto; *Inf.* XV, 26. *Purg.* II, 79; III, 107; XXIII, 45; XXIV, 142. *Par.* IV, 46; XXIII, 4, 60; XXVIII, 104; XXX, 44. - 3. E figuratam., detto delle cose sì materiali che morali; *Purg.* I, 14; XXVI, 6; XXVII, 71. *Par.* III, 3. - 4. Per Vista, Veduta, il Vedere; *Purg.* XXV, 110; XXIX, 58, 62, 149. *Par.* I, 67; II, 111; XI, 29; XX, 131; XXI, 20; XXII, 21, 142; XXV, 110; XXVII, 137; XXXIII, 81, 101. - 5. Nel luogo *Purg.* XXXIII, 105 il senso è controverso. I più intendono: Il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi* diverso *qua e là,* da un luogo all'altro, secondo *gli aspetti,* cioè secondo gli orizzonti, o circoli limitatori della vista, ciascun dei quali ha il suo meridiano. *Buti* legge COME LA SPERA (invece di COME GLI ASPETTI, che è di quasi tutti i codd.), e spiega: « Seconda che la spera del sole si muta. » *Antonelli:* « Il quale meriggio si fa in questo o nell'altro emisfero secondo le relazioni di posizione. » - 6. Il SECONDO ASPETTO, *Par.* XVIII, 18, pare che sia la sembianza riflessa. *Lan.:* « La riflessione delli divini radii, che a me venia dagli occhi tanto mi contentavano quanto io dico. » - *Benv.:* « Hic nota quod homo non potest videre immediate divinam lucem, sed mediante Beatrice, sicut gratia exempli homo non potest videre lumen solis in ipso sole, sed videt ipsum per refractionem radiorum, et reverberationem in superficie terræ vel muri; ita a simili intellectus humanus non potest comprehendere lumen divinum in ipso Deo, sed in sacra scriptura, ubi relucet et repræsentatur. » *Buti* legge COL SERENO ASPETTO e spiega: Col chiaro vedere; e così legge pure *Da Colle.* - 7. L'UNO E L'ALTRO ASPETTO DELLA FEDE, *Par.* XXXII, 38, è il Guardare della fede a Cristo venturo ed a Cristo venuto, ossia la fede dell'antico e la fede del nuovo Patto.

Aspirare, dal lat. *aspirare,* propriam. Spirare, Soffiare. Aspirare ad una cosa, vale Anelare ad essa, Desiderare vivamente di conseguirla; *Purg.* XXXI, 24.

Aspro, dal lat. *asper;* 1. Per Scabro, Irto, Selvaggio; *Inf.* I, 5. *Purg.* II, 65; XI, 14. - 2. Per Ispido, Pungente; *Inf.* XIII, 7. - 3. E dicesi per similit. anche de' suoni che fanno spiacevole sensazione sopra l'organo dell'udito; *Inf.* XXXII, 1. - 4. Per Mordace, Che usa asprezza nel parlare, o nel riprendere; *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 1. - 5. Detto di lingua, parole, motti, riprensioni, e simili, vale Acre, Duro, Mordace, Pungente; *Inf.* XI, 72. - 6. Per Penoso, Tormentoso; così al proprio come al figurato; *Inf.* XVI, 6. *Purg.* XVI, 6.

Assaggiare, dal lat. *exagium,* Gustare, Prendere alcun poco di ciò che serve di cibo o di bevanda; e figuratam. detto di checchessia; *Purg.* II, 54.

Assai dal lat. *ad satis,* voce adoperata nella *Div. Com.* 71 volta, cioè 30 volte nell'*Inf.,* 17 nel *Purg.* e 24 nel *Par.* - 1. Per A sufficienza, Abbastanza; *Inf.* VII, 43; XXXIV, 72. *Purg.* V, 35; XXVIII, 134. *Par.* I, 17. - 2. Per Molto; *Inf.* IV, 100; VIII, 1; XI, 68 e sovente (60 volte). - 3. E in correlazione di poco; *Inf.* XXVI, 81. - 4. *D'assai,* lo stesso che Assai, Di molto, Di gran lunga, A gran pezza; *Inf.* XXIX, 123. - 5. *Più assai,* per Molto di più; *Purg.* IV, 41. - 6. In forza d'Add. vale Molto, Molti, Parecchio, Parecchi; *Inf.* XII, 123; XXIII, 143. *Par.* XXIX, 125. - 7. Nel luogo *Inf.* XXIII, 85 il senso dipende dall'interpunzione; ponendo coi più la virgola dopo *giunti,* Assai vale Molto, ponendola in vece dopo *assai,* questa voce vale Abbastanza ed il senso è: Quando furono arrivati abbastanza vicini, mi rimirarono con l'occhio bieco senza far parola.

Assalire, dal lat. barb. *assalire,* e questo dal lat. *salire,* premessavi la prep. *ad;* propriam. Andare con impeto alla volta di una persona per farle offesa. 1. Figuratam. *Inf.* VI, 63; XI, 27. *Purg.* II, 129. - 2. Detto delle passioni; *Inf.* II, 93. - 3. Detto delle malattie e in generale di ciò che offende il corpo; *Inf.* XXV, 90.

Ansalonne, cfr. ABSALONE.

Assalto, dal lat. barb. *assaltus,* e questo da *assalire,* L'assalire, Assalimento, Affrontamento, tanto al proprio quanto al figurato; *Inf.* IX, 54. *Purg.* VIII, 110. *Par.* IX, 30.

Assannare, da *sanna* o *zanna,* propriam. Pigliare e stringere colle sanne o zanne. 1. Per Addentare, Mordere; *Inf.* XXX, 29. - 2. E figuratam. *Inf.* XVIII, 99. *Purg.* XIV, 69.

Assaraco, *Assaracus,* re di Frigia, bisavo di Enea; cfr. HOM., *Il.* XX, 215-40. VIRG., *Georg.* III, 35. *Aen.* I, 284; VI, 779. OVID., *Met.* XI, 756. Ricordato *Mon.* II, 3, 46.

Assassino, dall'arabo *hasciscin,* nome dato ai seguaci del Vecchio della montagna, per l'uso ch'e' facevano d'una bevanda inebriante, tratta dall'*hascisc* o *hasciscia,* canapa; Colui che assalta, aggredisce a mano armata per uccidere o tor la roba; *Inf.* XIX, 50. In questo luogo Dante allude al supplizio della propagginazione, che consisteva nel sotterrar vivo alcuno a capo all'ingiù. A tale supplizio si usavano condannare gli assassini. - « Assassino è colui che uccide altrui per danari, et è comunemente condannato in ogni luogo del mondo a tal pena: cioè trapiantato in terra; » *Buti.*

Assedere, ed anche **Assiedere,** dal lat. *assidere,* Neut. pass. Mettersi a sedere. Alcune uscite di questo verbo prendono la loro forma dall'inusitato *Asseggere;* così il M'ASSEGGIA, *Inf.* XV, 35, che il *Bl.* dice forma poetica per *mi sieda* o *assegga.*

Assegnare, dal lat. *assignare,* propriam. Dare in assegnamento, in proprietà, Costituire in dote, in rendita, in stipendio, e simili. E per Dare, Consegnare, Rimettere; *Par.* VI, 138.

Assegnato, dal lat. *assignatus,* per Addotto, Allegato; *Conv.* II, 7, 38.

Assembrare, dal prov. *asemblar,* franc. *assembler,* Unire, Mettere, Raccogliere insieme; usato figuratam. *Canz.:* « Quantunque volte, ahi lasso! mi rimembra, » v. 4.

Assembro, Add. Assembrato, Radunato, Raccolto; *Canz.:* « Doglia mi reca nello core ardire, » v. 132.

Assemprare, la *Cr.* spiega: 1. Esemplare, Copiare; 2. Ritrarre, Rappresentare; così al proprio come al figurato; *Inf.* XXIV, 4, nel qual luogo il senso è evidentemente: Quando la brina ritrae, copia l'imagine della neve (*assemprare* da *exemplare*). E *Vit. N. Proem.,* 4, pare anche che il senso sia: Intendo di *Copiare, Ritrarre,* ecc. Alcuni vogliono invece che *Assemprare* sia sinonimo di *Assembrare,* ciò che potrebbe stare per il passo della *Vit. N.* ma non per quello dell'*Inf.,* chè la brina *ritrae* sì, ma non *Unisce, Raccoglie insieme* l'imagine della neve, a meno di intendere col *Gelli:* « Rassembra e rassomiglia la *imagine* di essa neve » (?). BETTI: « *Assempra,* cioè esempia, ritrae. »

Assennare, dal sost. *senno,* Fare avvertito, Far cauto; *Inf.* XX, 97.

Assenso, dal lat. *assensus;* 1. L'assentire, Consenso, Approvazione; *Par.* IX, 17. - 2. E figuratam. *Purg.* XVIII, 63. - 3. Dare l'assenso, vale Assentire; detto della matrina; *Par.* XII, 64.

Assentire, dal lat. *assentire;* 1. Neut. Consentire, Acconsentire; *Inf.* XVIII, 45. - 2. Attivam. per Approvare; *Purg.* XIX, 86. - 3. E per Esser contento; *Purg.* XXI, 101. - 4. E in forma di sost. per Assentimento, Assenso; *Purg.* XXII, 126.

Assenzio, dal gr. ἀψίνθιον, lat. *absinthium,* propriam. Erba amarissima, di foglie molto intagliate e bigiastre, usata frequentemente come medicinale; quindi Il succo estratto dall'assenzio, o La bevanda fatta col succo d'assenzio. Detto figuratam. *Purg.* XXIII, 86.

Assetare, da *sete,* propriam. Indur sete, Far venir sete. E figuratam. Accender di brama, di desiderio; *Purg.* XXXI, 129. *Par.* I, 33; III, 72; XV, 65; XIX, 121.

Assetato, Partic. pass. di *Assetare,* e anche in forma d'Add. Che ha sete, Che patisce sete; detto delle vene, *Purg.* XXV, 38.

Assettare, da *assetto,* e questo probabilm. dal lat. *sedes;* 1. Mettere in assetto, Disporre ordinatamente; *Par.* I, 121. - 2. Neut. pass. Apprestarsi, Apparecchiarsi, Mettersi in punto, in ordine; *Inf.* XVII, 22. - 3. Per Assidersi, Sedere; usato anche in forma di Neut. *Conv.* I, 1, 63. - 4. Per Porsi, Accomodarsi sopra checchessia; *Inf.* XVII, 91.

Assettatore, dal lat. *assectator,* Seguitatore, Seguace, Settatore; *Conv.* I, 1, 65, nel qual luogo *Frat., Giul.,* ecc. leggono SETTATORE, mentre quasi tutti i codd. e le ediz. antiche hanno ASSETTATORE, della qual voce veramente non si ha esempio, nè la *Cr.* arreca che quest'unico.

Assicurare, da *sicuro,* propriam. Render sicuro, Mettere in sicuro; 1. Per Inspirar fidanza, sicurezza; *Inf.* XXVIII, 115. *Par.* IV, 133. - 2. Assicurare una persona, vale Renderla persuasa a tenere checchessia per certo, a prestarvi piena fede; *Par.* XXIV, 103. - 3. Neut. pass. per Essere sicuro, Levarsi di timore o di paura, Pigliar sicurtà, fidanza, ardire, baldanza; *Purg.* XXV, 34.

Assidere, dal lat. *assidere,* usato per *obsidere,* Assediare; *Inf.* XIV, 69.

Assidere, dal lat. *assidere;* 1. Neut. pass. e talvolta in forma di Neut. Porsi, Mettersi a sedere; *Inf.* XXIV, 45. - 2. In forma di Neut. per Sedere, Star seduto; *Par.* I, 140; XXXII, 23.

Assiepare, dal lat. *siepes,* Cingere, Chiudere di siepe; detto figuratam. *Inf.* XXX, 123.

Assiri, discendenti di Assur (cfr. *Genes.* X, 11. 21. I *Paralip.* I, 17), nemici degl'Israeliti, cacciati in fuga ed uccisi sotto la città di Betulia dopo l'uccisione di Oloferne (cfr. *Iudith* VII, 1, 2; XIII, 6; XV, 1); *Purg.* XII, 59.

Assiso, Part. pass. di *assidere;* e in forma d'Add. Seduto; *Purg.* IV, 124; XIII, 45.

Assolto, sincope di *Assoluto,* e questo dal lat. *absolutus;* 1. Libero, Esentato, Liberato; *Par.* XXVII, 76 (sul qual passo cfr. ASCIOLTO) - 2. Sciolto dal corpo; *Par.* XXXII, 44.

Assoluto, dal lat. *absolutus,* per Sciolto, Libero da condizione, da relazione o da limite; opposto di Relativo, Limitato, Condizionato; *Par.* IV, 109, 113.

Assolvere, dal lat. *absolvere;* 1. Per Dare l'assoluzione sacramentale, Prosciogliere dai peccati; ed anche Prosciogliere dalle censure; *Inf.* XXVII, 101, 118. - 2. E, alla latina, per Compire, Dar compimento; *Par.* XXV, 25.

Assomigliante e **Assimigliante,** propriam. Part. pres. di *Assomigliare* e *Assimigliare;* usato in forza d'Add. Somigliante, Simile; *Conv.* IV, 23, 46 (nel qual luogo *Giul.* vuol leggere ASSIMIGLIATE).

Assomigliare e **Assimigliare,** dal lat. *assimulare* o *assimilare,* Paragonare, Agguagliare; 1. Neut. e Neut. pass. Esser simile, Rassomigliare; *Par.* XXXII, 86 (nel qual luogo però alcuni testi invece di S'ASSOMIGLIA hanno SI SOMIGLIA). - 2. Per Farsi, Rendersi simile, Essere paragonato; *Par.* XXI, 141.

Assommare, dal lat. *summa* e dalla prep. *ad,* Finire, Compire, Ridurre a termine; *Purg.* XXI, 112. *Par.* XXXI, 94.

Assonnare, dal lat. *somnus* e dalla prep. *ad;* 1. Att. Indur sonno, Fare addormentare; e anche Tenere assonnato o addormen-

tato; così al proprio, come al figurato; *Par.* XXXII, 139. - 2. In forza di Neut. e Neut. pass. Pigliar sonno, Addormentarsi; così al proprio come al figurato; *Purg.* XXXII, 64. *Par.* VII, 15. - 3. E in forma di Sost. L'addormentarsi, La sensazione del sonno; *Purg.* XXXII, 69.

Assottigliare, dal lat. *subtilis* e dalla prep. *ad,* propriam. Fare, Render sottile; 1. Neut. pass. Farsi, Divenir sottile, magro; *Purg.* XXIII, 63 (nel qual luogo però parecchi codd. ed ediz. hanno MI SOTTIGLIO invece di M'ASSOTTIGLIO). - 2. E per Adoperare tutto l'acume dell'ingegno, detto assolutam. *Par.* XIX, 82, e *Assottigliarsi intorno da* alcuna cosa, *Par.* XXVIII, 62.

Assuero, אֲחַשְׁוֵרוֹשׁ, gr. Ἀρταξέρξης, lat. *Assueros,* re di Persia, marito in seconde nozze di Ester, il quale fece impiccare il malvagio Amano ed innalzò il giusto Mardocheo; re della leggenda biblica (cfr. *Liber Esther,* cap. I-VII), ignoto alla storia. Alcuni lo ritengono identico con Serse che regnò in Persia dal 485 al 465 a. C. Ricordato *Purg.* XVII, 28.

Assumere, dal lat. *assumere;* 1. Prendere, Recare a sè; e riferiscesi più comunemente a uffici, incarichi, dignità, e in generale a cose morali; *Par.* XXXII, 2. - 2. Per Inalzare, Sollevare; come a dignità, a grandezza, a beatitudine; *Par.* IX, 120. - 3. E per Accogliere, Ricevere in sè; *Par.* XXI, 102 (nel qual luogo ASSUMA è il congiuntivo di *assumere.* La *Cr.* lesse ASSUMMA, da *assummare,* verbo del quale non si ha verun esempio e che nella 5ª impress. la *Cr.* stessa non registra più. Cfr. PARENTI, *Annot. al Diz.* IV, 348 e seg.).

Assunto, lat. *assumptus;* 1. Partic. pass. di *Assumere; Purg.* XXV, 66. - 2. E in forma d'Add. Preso; *Par.* VII, 41.

Asta, dal lat. *hasta,* propriam. Legno sottile e lungo, e polito, per diversi usi. 1. Per Lancia, Picca, *Par.* XVI, 153. - 2. Per Giavellotto da scagliarsi con balestra; *Purg.* XXXI, 18.

Astallare, dal lat. *stabulare* e dalla prep. *ad,* Neut. pass. Avere stanza; *Purg.* VI, 39.

Asticciuola, diminut. di *Asta,* Verghetta che si adopera a diversi usi; detto per Piccola asta armata di punta, da lanciare sia con mano sia con balestra; *Inf.* XII, 60.

Astio (dal got. *haifst-s* = contesa, discordia? o dat ted. *hass* = odio? o dal lat. *astus* = malizia, astuzia? Cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 6). Rancore, Odio contro alcuno, propriamente cagionato da invidia; *Purg.* VI, 20.

Astioso, add. Pieno d'astio; *Canz.* « Quantunque volte, lasso! mi rimembra, » v. 13.

Astore, dal lat. *astur,* Specie di Falco della famiglia degli Sparvieri, che un tempo adoperavansi assai nella caccia. Per similit. sono detti ASTOR CELESTIALI gli Angeli che scendono a difendere le anime purganti contro gli assalti del serpente; *Purg.* VIII, 104. - « Angeli merito assimilantur avibus, quia sunt alati et velocissimi.... et præcipue asturibus, quia sunt aves fortes multum; » *Benv.* - « Chiamali *astori,* perocchè lo astore è inimico del serpente; » *Ott.*

Astrarre e **Astraere,** dal lat. *abstrahere,* in forza di Neut. pass. Separarsi, Segregarsi, Distaccarsi; detto della nobile Anima, che dalle cose terrene si toglie per rendersi a Dio, *Conv.* IV, 28, 31.

Astrea, figlia di Giove, la dea della giustizia; cfr. HESIOD., *Theog.,* 901. OVID., *Met.* I, 150. Ricordata *Mon.* I, 13, 6.

Astro, dal gr. ἄστρον, lat. *astrum,* Nome generico che si dà a tutti i corpi celesti. Così è chiamata per similit. un'anima risplendente; *Par.* XV, 20. « È *astro* congregazione di molte stelle, ma qui si pone per una stella, » cioè per « uno di quelli beati spiriti, che stavano in quella croce, come le stelle stanno in cielo; » *Buti.*

Astrologia, dal gr. ἀστρολογία, lat. *astrologia,* Quella falsa scienza, che dall'osservazione degli astri pretendeva indovinare il futuro; che anche dicesi *Astrologia giudiciaria.* Presso Dante, come in generale presso gli antichi, Astrologia significa pure la vera scienza, che ora chiamasi Astronomia; *Conv.* II, 14, 164-85; IV, 15, 123.

Astrologo, dal gr. ἀστρολόγος, lat. *astrologus,* Chi fa professione di Astrologia; Dante l'usa per Astronomo; *Son.:* « Da quella luce, che il suo corso gira, » v. 4.

Astuto, dal lat. *astutus,* Che ha astuzia, cioè quell'acume della mente che rende atto così ad ingannare, come a schivare gl'inganni, Scaltro, Sagace, Scaltrito; *Conv.* IV, 27, 36 e seg.: « Non è da dire uomo *savio* chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare *astuto.* »

Atamante, Ἀθάμας, *Athamas,* figlio di Eolo re di Tessaglia, marito di Ino, figlia di Cadmo. Avendo Ino educato Dionisio, figlio di Semele, Giunone si vendicò col rendere Atamante furibondo, onde, acciecato dal suo furore, egli uccise Learco, l'uno dei figli partoritigli da Ino. Costei fuggì coll'altro figliuoletto, Melicerte, e si gittò con esso nel mare. Cfr. HOM., *Od.* V, 333. APOLLOD., I, 9, 1, 2. OVID., *Met.* IV, 416-562. Dante rammenta il mito *Inf.* XXX, 1-12, attenendosi ad Ovidio e quasi traducendone i versi.

A tanto, posto avverbialm. vale A questo punto, Qui; *Inf.* IX, 48; cfr. TANTO.

Atare, sincope di *aitare,* Aiutare, nei suoi vari significati; *Purg.* XI, 34, nel qual luogo la *Cr.* ed altre ediz. leggono con alcuni codd. ATAR, mentre i più hanno AITAR che pare la lezione genuina.

Atene, la notissima città della Grecia, capitale dell'Attica; *Purg.* VI, 139. *Par.* XVII, 46. *Conv.* IV, 27, 118 e seg. Il DUCA D'ATENE, *Inf.* XII, 17 è Teseo (cfr. *Teseo*); l'ATENE CELESTIALE, *Conv.* III, 14, 101, è il Paradiso, forse perchè in Paradiso « per l'arte dell'eterna Verità i contemplanti filosofi d'ogni setta si accordano tutti nel volere della Prima Volontà » (*Giul.*), e forse semplicemente perchè Atene fu a tutto il mondo esempio e modello di sapienti leggi civili, cfr. *Purg.* VI, 139, e perchè da Atene si diffuse la luce delle scienze ad illuminare altre nazioni.

Atlante, Re d'Africa, dal cui nome si chiamò una catena di montagne; *Mon.* II, 3, 53 e seg. Cfr. VIRG., *Aen.* I, 741 e seg.; IV, 481; VI, 797; VIII, 134 e seg. OVID., *Met.* IV, 628 e seg.; VI, 174.

Atleta, dal gr. ἀθλητής, lat. *athleta,* Colui che, presso gli antichi, combatteva nei pubblici giuochi, alla lotta, al pugilato, al corso, al salto, ecc.; e in generale Lottatore, Campione; detto figuratam. *Par.* XII, 56.

Atro, e anche **Adro,** dal lat. *ater;* 1. Aggiunto di colore scuro, che ha del tetro; *Inf.* VI, 16. - 2. E per Lurido, Sozzo; *Purg.* XXX, 54. - 3. Figuratam. per Crudo, Atroce; *Par.* VI, 78.

Atropos, dal gr. ἄτροπος = immutabile, invariabile, Quella delle tre Parche (Cloto, Lachesis, Atropos) che recide il filo della vita; *Inf.* XXXII, 126.

Attaccare, forse dallo spagn. *atacar,* franc. *attacher,* il cui radicale è il celt. *tach* = arpione, gancio (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 406, s. v. TACCO), Unire, Congiungere; Neut. pass. Attaccarsi in fare qualche cosa, vale porsi a farlo con calore, con applicazione; *Inf.* XXVIII, 28.

Atteggiato, propriam. Partic. pass. di *atteggiare* (d'origine incerta); e in forma d'Add. Atteggiato di dolore, di lacrime, vale Esprimente nel gesto, nella movenza, Mostrante nella sembianza dolore, pianto e simili; *Purg.* X, 78. - « Cioè ne lo intallio del marmo, bene scolpita, che parea che si dolesse e piangesse; » *Buti.* - « Vuol dire, che in quella vedovella, negli occhi, nelle labbra, e in ogni altro atto della faccia, si vedea il pianto e il dolore bello e miniato; » *Ces.*

Attempare, dal lat. *tempus,* Neut. pass. Procedere oltre nel tempo, Invecchiare; *Inf.* XXVI, 12.

Attendere, dal lat. *attendere;* 1. Fare attenzione, Stare attento, Ascoltare, Considerare, Osservare attentamente; *Inf.* X, 129; XI, 97; XIII, 109; XIX, 122; XXII, 39; XXVI, 46; XXIX, 14, 24; XXX, 60. *Purg.* X, 109; XII, 76; XXII, 116; XXVI, 26. *Par.* I, 77; XXVII, 77. - 2. Usato nel medesimo significato con la preposiz. A; *Inf.* XXV, 96; XXIX, 24. - 3. Per Aspettare; *Inf.* III, 108; V, 107; VIII, 106; X, 62; XIII, 79; XVI, 122; XVIII, 75 (nel qual luogo però bisogna probabilmente leggere non ATTENDI ma ATTIENTI, come hanno i più); *Purg.* IV, 125; VII, 69; XI, 127; XIII, 77; XVII, 79; XX, 41. *Par.* VIII, 71; IX, 80. - 4. Attendere vale anche Mantenere, Osservare, Attenere, e si usa così in forza d'Att. come di Neut. *Inf.* XXVII, 110. - 5. In forma di Neut. pass. Attendersi ad una cosa, vale Rivolgere l'attenzione, e anche le proprie cure a quella; *Inf.* XVI, 13. *Par.* XIII, 29; XV, 31. - 6. In forma di Sost. L'aspettare, L'aspettazione, L'atto dell'aspettare; *Inf.* XXVI, 67; XXVIII, 99. *Par.* XXIII, 17; XXV, 67. - Nel luogo *Inf.* XX, 119 invece di ATTESO è da leggere INTESO coi più e migliori codd. e comment. ant.

Attenere, dal lat. *attinere,* Neut. pass.; 1. Tenersi attaccato ad una cosa, per sostenersi; *Inf.* XXXIV, 82. - 2. Nel luogo *Inf.* XVIII, 75 i più spiegano ATTIÈNTI per Fèrmati; ma di *attenersi* usato in tal senso non si ha altro esempio. Si potrebbe preferire la lezione ATTENDI (con *Buti, Barg., Land., Viv., Cost., 4 Fior.,* ecc.), ma questa lezione è troppo sprovvista di autorità. *Benv.:* « *Attende,* idest firma te in medio huius pontis. » - *Vell.:* « *Attièntí,* cioè fèrmati. - *Cast.:* « *Attienti,* acciocchè non cadi giù dal ponte. » - E *Fosc.:*

« Virgilio raccomanda a Dante di attenersi saldo con le mani a un de' rottami dei macigni. »

Attentare, dal lat. *attentare,* Neut. pass. Arrischiarsi, Aver ardire, Pigliar animo di fare una cosa; *Purg.* XXV, 11; XXXIII, 23. *Par.* XXII, 26.

Attento, dal lat. *attentus;* 1. Add. Che tiene l'animo o i sensi rivolti fissamente ad una cosa, Che usa attenzione, Diligente; *Inf.* IX, 4; XXV, 44; XXVII, 31. *Purg.* II, 118; IX, 139; XV, 139; XVIII, 2; XX, 17; XXII, 116; XXV, 111; XXVI, 51; XXVII, 56. *Par.* XI, 134; XIX, 31; XXIII, 11; XXV, 116; XXVI, 3; XXVIII, 44; XXXIII, 98. - 2. E Partic. pass. di Attendere, Rivolto con attenzione verso checchessia; *Purg.* XV, 139; XXXII, 1. *Par.* VI, 13; XXVI, 126; XXXI, 140. - 3. E figuratam. *Purg.* XXXIII, 99. Si potrebbe chiedere, se siasi da attribuire al caso che l'usar attenzione nell'*Inf.* non occorre che tre volte, e invece 12 volte nel *Purg.* e 10 volte nel *Par.*

Attergare, dal lat. *tergus* e dalla prep. *ad,* Neut. pass. Volgere, o tener volto il tergo a checchessia; *Inf.* XX, 46. - « *Gli s'atterga,* cioè oppone il dosso al ventre di Tiresia; » *Buti.* - « Appressa e accosta *al ventre* di esso Tiresia le sue reni; » *Gelli.* - « *Aronta* avvicina il tergo suo al ventre di Tiresia; cioè prossimamente, senza che niuno sia tra loro trasposto in mezzo, lo seguita; » *Cast.*

Atterrare, da *terra* e dalla prep. *a;* 1. Gettare a terra, Abbattere; *Par.* I, 135 (nel qual luogo parecchi ottimi codd., *Vell., Viv., Witte,* ecc. leggono L'ATTERRA, TÔRTO invece della comune A TERRA È TORTO, la quale ultima lezione sembra da preferire). - 2. E figuratam. Conquidere, Distruggere, e simili; *Par.* VI, 49. - 3. Per Chinare a terra, Abbassare; *Purg.* III, 81. - 4. Neut. pass. Prostrarsi, Stendersi a terra, e anche Inginocchiarsi; *Purg.* IX, 129. - 5. E per Stare, Sedere, Essere steso a terra; *Purg.* VII, 133. - 6. Per Scendere, Venire a terra; *Par.* XXIII, 42.

Atterzare, Neut. Condursi, Giungere al terzo o alla terza parte; *Vit. N.* III, 42.

Atteso, Partic. pass. di *Attendere;* 1. Per Attento, Intento; *Inf.* XXVI, 46. - 2. Per Guardingo, Avvertito, Sollecito; *Purg.* XII, 76. Cfr. ATTENDERE.

Attignere e **Attingere,** dal lat. *attingere* = toccare, detto figuratam. per Arrivare a toccare; *Inf.* XVIII, 129, nel qual luogo *attinghe* è desinenza antica per *attinga.*

Attila, re degli Unni dal 433 al 454 dell'èra volgare; cfr. A. Thierry, *Histoire d'A. et de ses successeurs,* 4ª ediz., Par., 1874. Le leggende italiche del medio evo, confondendo Attila re degli Unni con Totila re dei Goti, raccontano che nel 450 Attila venne con 20,000 uomini a vendicar la morte di Catilina, che distrusse Firenze, e riedificò Fiesole, tradizione alla quale anche Dante prestava fede; *Inf.* xii, 134; xiii, 149.

Attivo, dal lat. *activus;* 1. Che ha potenza d'operare, Che opera; *Purg.* xxv, 52, 73. - 2. Vita attiva si dice presso gli Ascetici quella che esercitasi in operare, a differenza della contemplativa; onde Uomo attivo, per Uomo dedito alla vita attiva, opposto di Contemplativo; *Par.* vi, 113.

Atto, dal lat. *actus;* 1. L'operare, Operazione, detto più specialmente delle azioni degli uomini, *Purg.* iii, 11; xviii, 21; xxv, 84; xxvi, 88. *Par.* i, 52; v, 30; vii, 33, 46; x, 39; xviii, 35; xix, 73; xxviii, 110; xxix, 139; xxx, 48. - 2. Termine filosofico, si distingue da Potenza o Virtualità, e vale Il punto nel quale la potenza si esplica ed opera; *Par.* xiii, 62; xxix, 23, 35. - 3. Atto dicesi anche un'azione qualunque, per cui si manifesta una qualità o disposizione dell'animo; *Purg.* iv, 121. *Par.* xiv, 21. - 4. Per Esercizio d'un ufficio, Funzione; *Inf.* v, 18. - 5. Per Atteggiamento, Piglio, Sembianza; *Inf.* ix, 39; xxi, 32. *Purg.* vii, 88; x, 38, 43, 138; xii, 82; xiii, 56; xv, 88; xxiii, 29; xxv, 14; xxix, 48, 135; xxx, 70; xxxi, 131. *Par.* iii, 94; xviii, 54; xxx, 37; xxxi, 51, 62. - 6. Per Movimento qualunque della persona, del braccio, della bocca, e simili, Gesto; *Inf.* xxiii, 29, 88. *Purg.* xxiv, 27. *Par.* xx, 7. - 7. *Atto puro,* si disse nelle scuole Iddio, e talvolta anche gli Angeli, considerandoli come affatto scevri da materia; *Par.* xxix, 33. - « Actus purus est ille qui est sine aliqua materia, nec impotentia, ut fiat aliud quia non est aptus pati, ideo est incorruptibilis; et in tali est maior bonitas; » *Benv.*

Nella *Div. Com.* la voce *atto,* nelle diverse sue significazioni, è adoperata 45 volte, 6 nell'*Inf.,* 19 nel *Purg.* e 20 nel *Par.* Questa voce occorre sovente anche nelle *Opp. min.,* per lo più come termine scolastico, per cui giova conoscerne l'uso ed il significato scolastico, che esponiamo succintamente riproducendo quanto ne dice il *Diz. tomistico e scolastico* (di Franc. Dini) p. 9 e seg.: « **Actus** si denomina talora l'esistenza dell'ente. Per il che *esse actu* o in *actu, ens actuale, actualitas, habere actum* significano esistere. Per siffatta guisa il mondo già prodotto dicesi avere *actum,* che non aveva quando era puramente possibile. Si prende pure talvolta

per attributo dell'ente, da cui gli altri attributi di esso ente si intendon derivare. Così la *razionalità* nell'uomo dicesi *actus*, rispetto agli altri attributi, che da quella derivano. - ACTUS *essentialis* è, secondo i Teologi, l'atto comune alle tre persone divine, a cui è correlativo l'*Actus rationalis*. - ACTUS *elicitus* si dice l'atto che si emette dalla volontà e in lei rimane, come *l'amore, l'odio*, ecc. - ACTUS *imperatus* quello che dalla volontà pure è comandato, ma che per l'esecuzione vien fidato ad altra potenza, come il *camminare*. - ACTUS *humanus*, o libero, o morale è quello che si emette dietro prescrizione della ragione, come *il fare una elemosina*. - ACTUS *hominis* o *naturalis* è quello fatto dall'uomo senza avvertenza della ragione, come il *fregarsi la barba*. - ACTUS *formalis*, o semplicemente ACTUS, si dice la *forma substantialis* o *accidentalis*, perchè essa è che determina la cosa affinchè sia ciò che è, anzichè altro. Così la *forma sostanziale* del fuoco determina il composto nel quale sta l'*esser fuoco* e non altro. Parimente la *forma accidentale* del calore determina il corpo *ad esser freddo*, non caldo. *Actus* in tal senso ha correlativo POTENTIA, ossia la materia del composto in quanto è capace della forma. - ACTUS *informativus* è la forma, o ciò che in qualche composto sta per forma, come l'*anima* nell'uomo, la *cognizione* nell'*anima intelligente*. Correlativo ad esso è la *Potentia informabilis*, che è la materia del composto, come il *corpo*. - ACTUS *substantialis* che insieme colla materia prima costituisce di per sè un solo ente; come l'*anima* informa l'uomo e l'attua. - ACTUS *accidentalis* è quello che attua la cosa già costituita nell'essere suo, come il *colore*. - ACTUS *purus* si prende spesso per la forma sostanziale, come l'anima rispetto al corpo, in quanto lo informa e lo compie, e non già in quanto è informata e compita. Così la materia è spesso detta *Pura potentia*, in quanto l'essenza di lei consiste nel poter ricevere la forma, ed esser da essa determinata. - ACTUS *primus* è per antonomasia la stessa potenza, per es. di *vivere*, di *intendere*. - ACTUS *secundus* è l'azione emessa dalla potenza; onde dicesi che uno opera *in actu primo* quando ha potenza di operare; *in actu secundo* quando opera di fatto. - ACTUS *primus remotus* è la causa destituita di qualche condizione o prerequisito per operare. ACTUS *primus proximus* è la causa che possiede tutti i prerequisiti ad emettere l'azione. Così il *fuoco* non applicato alla stoppa è *in actu primo remoto* di bruciare; quando però è applicato è *in actu primo proximo*. - ACTUS *signatus* è l'atto accompagnato da *segni, parole, gesti*, od altro. - ACTUS *exercitus* è l'atto emesso senza segni, come il *silenzio*, quando sta in luogo di *assenso*; l'*astensione* dal fare una cosa, e simili. - ACTUS *respectivus* è l'ente incompiuto, qual la materia mancante di forma. -

ACTUS *absolutus* è l'ente compiuto, come l'*uomo,* l'*Angelo.* - ACTUS *absolutus simpliciter* è l'atto puro, nel quale non si può concepire ragione di potenzialità, o che non abbisogna di nissun altro per essere, ed esistere, quale è il solo *Dio.* - ACTUS *vitales* son quegli atti del vivente, immanenti, e, per virtù propria, eliciti dal vivente istesso, come gli atti dell'intendere, volere, vedere, ecc. I *moti locali* ad es. perchè *non immanenti* non son vitali, e in genere nissun movimento dei corpi inanimati fatti per ottenere o conservare il loro stato connaturale, a cui son estrinsecamente determinati. Laonde gli atti vitali diconsi pure *actus ab intrinseco* e *in intrinsecum,* cioè debbon provenire dal vivente istesso, ed essere immanenti. - ACTUS *prior, sive, melior est quam potentia.* Assioma: significa che per qualsiasi cosa è meglio l'essere attualmente, che il poter essere soltanto: od anco che la potenza col suo atto è migliore della potenza che ne è priva. » Cfr. POTENZA.

Attorcere, dal lat. *attorquere;* Avvolgere, e propriam. con forza e a spira, una cosa in sè stessa, o più cose insieme, o una ad un'altra; *Inf.* XXVII, 124.

Attorto, Partic. pass. di *Attorcere;* in forma d'Add. Avvolto strettamente insieme, e quasi a spira; *Inf.* XXV, 115.

Attoscare e **Attossicare,** dal lat. *toxicum* e dalla prep. *ad,* propriam. Dare altrui il tossico, Avvelenare; e figuratam. per Amareggiare, Tormentare; *Inf.* VI, 84.

Attraversare, dal lat. *transversus* e dalla prep. *ad,* Porre a traverso. - 1. Per Passare attraverso, Traversare; *Inf.* XXV, 81. - 2. E Neut. Camminare o Andare attraverso ad un luogo; *Inf.* XXXI, 9. - 3. E figuratam. Opporsi, Fare ostacolo; *Par.* IV, 91.

Attraversato, Partic. pass. di *attraversare;* in forma d'Add. Posto a traverso; *Inf.* XXIII, 118. *Purg.* XXXI, 25. - « Quali rompimenti di vie per traverso de la via: imperò che li fossi da lato a le vie non rompeno le vie; ma sì quelli da traverso; » *Buti.*

Attribuire, dal lat. *attribuere,* Riconoscere, Reputare una cosa come propria di chicchessia o di checchessia; Appropriare; *Par.* IV, 45.

Attristare, dal lat. *tristis;* 1. Att. Render tristo; e per Render malvagio; *Inf.* XIX, 104. - 2. Neut. pass. Divenir tristo, Farsi malinconico, Affliggersi; *Inf.* I, 57; VII, 124. *Purg.* XVII, 120.

Attuale, dal lat. *actualis,* Che è in atto, Effettivo, Reale; contrapposto di Potenziale e Abituale; *Conv.* III, 13, 40.

Attualità e **Attualitade,** Astratto di *attuale,* Virtù attiva, Attività, Lo esser attuale; *Conv.* II, 4, 53.

Attuffare, da *tuffo,* e questo dal gr. τύφος, franc. *étouffer,* port. *atufar* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 434 s. v. *Tufo;* 1. Immergere sotto l'acqua, o altro liquido, Tuffare; *Inf.* VIII, 53; XXI, 56. - 2. E Neut. pass. Immergersi, Tuffarsi; *Inf.* XXI, 46; XXII, 131. - 3. Partic. pass. *Attuffato,* in forma d'Add. *Inf.* XVIII, 113.

Attuiare, forma varia di *Atturare,* e questo dal lat. *obturare* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 38), voce adoperata da Dante una sola volta, *Purg.* XXXIII, 48. La *Cr.* spiega: « Turare, Chiudere; e figuratam. Offuscare, Oscurare. » - *Lan., Ott., Petr. Dant., Cass.,* ecc. non danno veruna interpretazione. - *Benv.:* « *Attuia,* idest, obturat et obscurat. » - *Buti* legge ACUIA e spiega: « assottillia et oscura. » - *Serrav.:* « *Actuiat,* idest obscurat et obumbrat. » - *Land.* legge ACCUIA e spiega: « s'assottiglia e fa assottigliar l'intelletto. » - *Tal.:* « *Attuia,* idest obscurat et obturat. » - *Vell.:* « *Attuia,* cioè offusca. » - *Dan.:* « *Attuia,* oscura et offosca. » - *Tom.:* « *Attuia,* confonde. » - *Ces.:* « *Attuia* è spiegato *intenebra,* o simile; forse fu scritto *abbuia,* e tutto era chiaro. » Ma *abbuia* non si trova in verun cod. Nel *Quadrir. del Frez.* II, 9: « E perchè ogni uomo volentier s'attuia Gli occhi per non vederla, » *attuiare* vale evidentemente *Chiudere;* ma l'esempio non prova nulla, non essendo che un'imitazione del luogo dantesco come lo mostra la rima con *fuia.* Altro esempio di *attuiare* non si conosce. Il *Fosc.* ha *abbuia,* ma non adduce per questa lez., che veramente torrebbe via ogni difficoltà, veruna autorità.

Attutare, dal lat. *tutari* nel signif. di *remuovere, tor via,* vale Calmare, Acquistare, Mitigare; e Neut. pass. per Venir meno, Calmarsi; *Purg.* XXVI, 72. - *Buti:* « *S'attuta,* cioè si spegne e vien meno. »

Audienza e **Audienzia,** dal lat. *audientia,* propriam. L'atto dell'udire, Ascoltamento. 1. Per Il sentimento dell'udito, La facoltà dell'udire; *Par.* XI, 134, nel qual luogo invece di AUDIENZA parecchi testi hanno UDIENZA. - 2. Per Moltitudine di uditori, Uditorio; *Conv.* II, 7, 42.

Audire, dal lat. *audire,* Udire; *Inf.* XXVI, 78.

Augelletto, Diminut. e vezzeggiat. d'Augello; *Purg.* XXVIII, 14; XXXI, 61.

Augello (Augel), dal basso lat. *aucellus,* lo stesso che Uccello; voce più propria della poesia che della prosa; *Inf.* III, 117 (cfr. RICHIAMO). Nel plur. fa AUGELLI, *Purg.* XVIII, 73; XXIII, 3; XXVIII, 14, ed anche AUGEI, *Purg.* XXIV, 64.

Augosta, in rima, per AUGUSTA; *Par.* XXX, 136. Cfr. AUGUSTO.

Augurare, cfr. AGURARE.

Augure, dal lat. *augur,* Colui che presso gli antichi, osservando il volo e il canto degli uccelli, il beccare dei polli, ecc., pronosticava il futuro; *Inf.* XX, 110.

Augusta, dal lat. *Augusta,* Titolo che si dava alla imperatrice. Dante dà questo titolo alla B. Vergine; *Par.* XXXII, 119. - « *Ad Augusta,* cioè alla trionfatrice, che è nostra Donna; » *Lan.* - « *Ad Augusta,* cioè alla Imperadrice di vita etèrna; » *Ott.* - « *Augusta,* idest, Imperatrix huius æternæ Romæ. Sicut enim Octavius summus et præclarissimus imperator vocatus est Augustus, quia consecratus, sub cuius imperio incarnatus est Christus; ita per quamdam similitudinem quamvis indignam, ipse beatissimus et divinissimus imperator Christus, qui interpretatur unctus, potest dici Augustus. Et sicut Livia summa et præclarissima imperatrix appellata est Augusta, quam summe delexit vir suus, ita Maria beatissima et divinissima imperatrix appellata est Augusta, quam summe dilexit ipse sponsus Christus; » *Benv.* - « Come lo imperadore si chiama Augusto e la imperadrice Augusta, che viene a dire *accrescitrice,...* maggiormente questo nome si conviene a Cristo et a la Vergine Maria, che hanno accresciuto et accresceno lo regno di vita eterna; » *Buti.*

Augusto, dal lat. *Augustus;* 1. Titolo solito darsi agl'Imperatori Romani, da Ottaviano in poi. Dante l'usa come nome proprio di Ottaviano; *Inf.* I, 71. *Purg.* XXIX, 116. *Conv.* II, 14, 128. *Mon.* I, 16, 7; II, 9, 77. - 2. E per Imperatore semplicemente, *Inf.* XIII, 68. - 3. E come Add. Insignito della dignità imperiale; *Par.* XXX, 136.

Aula, dal gr. αὐλή, lat. *aula;* Stanza o Sala di palagio o di reggia; detto per similit. *Par.* XXV, 42.

Aulico, dal lat. *aulicus,* Di Corte, Addetto alla Corte. *Volgare aulico* trovasi usato per linguaggio nobile, illustre, differente a quello che parla il volgo; *Vulg. El.* I, 16, 43; I, 17, 2; I, 18, 12 e seg.

Aulide, Αὐλίς, città e porto della Beozia, dove Agamennone radunò l'armata greca e d'onde essa partì per Troia; *Inf.* XX, 111. Cfr. HOM., *Il.* II, 304, 496, ecc. VIRG., *Aen.* IV, 426. OVID., *Met.* XII, 10; XIII, 182.

Aura, dal gr. αὔρα, lat. *aura;* 1. Leggiero e piacevole venticello; *Purg.* XIV, 142; XXIV, 146; XXVIII, 7. - 2. Per Aria, Aere; *Inf.* IV, 27, 150; V, 51 (dove però alcuni testi invece di AURA NERA hanno AER NERO), XXIII, 78; XXVIII, 104; XXXI, 37. *Purg.* I, 17; XXVIII, 110.

Aurora, dal lat. *aurora,* Splendore vermiglio, indi rancio, che apparisce in oriente prima che spunti il sole; figuratam. *Purg.* II, 8.

Ausare e **Adusare,** da *usare,* premessavi la prepos. *a,* Assuefare, Avvezzare; e Neut. pass. Assuefarsi, Avvezzarsi a checchessia o con chicchessia; *Inf.* XI, 11. *Purg.* XIX, 23. *Par.* XVII, 11.

Auso, dal lat. *ausus,* lo stesso che Oso, Ardito. Voce poetica; *Par.* XXXII, 63.

Ausonia, nome antico dell'Italia meridionale, da Ausone, figlio di Ulisse; *Par.* VIII, 61. - « Ausonia fuit olim pars Latii, ubi fuit Roma et tot populi latini vicini, sicut patet per Livium et Plinium; sed Ausonia ponitur pro Italia, sicut et Latium sæpe apud poetas; » *Benv.* - *Mon.* II, 13, 45.

Austerich leggono alcuni testi nel luogo *Inf.* XXXII, 26. La voce deve di necessità essere il ted. ant. *Oesterrîch,* mod. *Oesterreich* = Austria. Sembra pertanto preferibile la lez. *Ostericch,* come hanno *Petr. Dant., Land.,* ecc. e come scrive il *Villani* (VII, 27, 29, 42 e sovente). Il *Betti* afferma anzi che « *Osterich* è la vera lezione antica. » Sventuratamente non si può dire con certezza approssimativa quale sia « la vera lezione antica, » troppo discordanti tra loro essendo codd., ediz. e commenti. Nei codd. abbiamo *Osteric, Osterlichi, Osterlicchi, Ostericchi, Austerich, Austerricchi, Asterlicchi, Astarlichi, Esterlichi, Isterlicchi, Istralichi, Ostorichi,* ecc., ecc. Nei comm. ant. *Esterlicchi* (Bambgl.), *Ostericchi* (An. Sel., Ott., Buti), *Austericch* (Lan., Vell.), *Osterrich* (Petr. Dant., Land.), *Osterlicchi* (Cass.), *Auscicricchi* (Falso Bocc.), *Osterlich* (Benv.), *Austerich* (Dan). Quale è dunque la vera lezione antica? – In ogni caso l'ultima sillaba non è da leggersi nè *-ichi* nè *-icchi,* ma *-ich* o *-icch,* oppure *ic* o *icc,* chè il suono del ghiaccio non è *cricchi* ma *cricch.* Cfr. CRICCH.

Austro, dal lat. *auster,* Vento che spira da mezzogiorno; *Purg.* XXXII, 99.

Autore, dal lat. *auctor;* 1. Colui che genera, che produce, che è prima origine, Inventore, Ritrovatore, Promotore principale di alcuna cosa, onde Dio è detto il *verace Autore; Par.* XXVI, 40, essendo egli l'ispiratore della S. Scrittura. - 2. Colui che produce alcuna opera in materia di scienze, lettere ed arti; per ciò Dante chiama Virgilio: *il mio autore,* cioè scrittore prediletto, maestro e modello. Cfr. *Conv.* IV, 6, 11 e seg., dove tra l'altro si dice che Autore « si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obbedita. »

Autorità, Autoritade e **Autoritate,** dal lat. *auctoritas;* 1. Potere, Facoltà, Diritto, che uno può avere di fare o dir checchessia; *Conv.* IV, 6, 35: « Autoritade vale tanto, quanto atto degno di fede e d'obbedienza. » - 2. Per Testimonianza autorevole che induce credenza; *Par.* XXVI, 26. 47. - 3. Per Maestà, Gravità di contegno, che si concilia rispetto e venerazione; *Inf.* IV, 113.

Autorità Imperiale, Diritto di comandare, Imperio, Potestà. Le dottrine di Dante relative all'autorità Imperiale sono svolte ampiamente *Conv.* IV, 4-7, dove si tratta della relazione tra le due autorità, Imperiale e Filosofica, e *De Mon.* III, 1-16, dove si espone che l'autorità Imperiale dipende immediatamente da Dio e non dal Papa. Cfr. POLITICA DI DANTE.

Autunno, dal lat. *autumnus,* Una delle quattro stagioni dell'anno, che comincia quando il Sole entra in Libra, cioè verso il 22 di settembre; *Inf.* III, 112. Corrisponde alla senettute; *Conv.* IV, 23, 97.

Avacciare, dall'avverb. *avaccio,* Affrettare, Accelerare; *Purg.* IV, 116. Neut. pass. Affrettarsi; *Purg.* VI, 27.

Avaccio, Avverb. (Forse dal lat. *ocyus,* convertita l'*o* in *a,* e premessavi la prepos. *ab,* come da *ante* si fece *abante;* o da *abactus* [*abigere, abactus, abactiare,* cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 6]; o da *vivacem, vivacius, avvivacciare?*), Sollecitamente, Prontamente; *Inf.* X, 116; XXXIII, 106. *Par.* XVI, 70.

Avanti e poeticam. **Avante,** dal basso lat. *abante;* Preposiz. significante Anteriorità, Precedenza di tempo, e riceve dopo di sè anche altre preposiz.: Prima; 1. In forza d'Avverb. di tempo, In prima, Dapprima; *Par.* XI, 14. - 2. E in forza di Avverb. di luogo, Innanzi, Dinanzi; *Inf.* VIII, 66; XIII, 31; XVIII, 128. *Purg.* XXIX, 73. *Par.* III, 22. - 3. *Tanto avanti,* vale Tant'oltre, Talmente oltre misura; *Purg.* XI, 64. - 4. *Più avanti,* vale talora Più oltre, Ulteriormente; *Inf.* V, 138; XXXI, 29, 112. *Purg.* XIII, 49; XXI, 52. *Par.* XIII, 88; XXVII, 75. - 5. Andare, Tirare avanti, vale proseguire il

cammino; *Inf.* XXI, 109. - 6. Farsi, Trarsi avanti, vale Procedere, Avanzar nel cammino, *Inf.* XXXIV, 16, ed anche Venire incontro ad alcuno, Presentarsi ad alcuno; *Inf.* XXI, 74, 92, 118. *Purg.* XXVIII, 46; XXXI, 131.

Avantichè che pure **Avanti che** disgiuntamente si scrive, Avverb. Primachè, Innanzichè; *Inf.* III, 119; VIII, 55; XV, 51; XVI, 97. *Purg.* VII, 32; IX, 125; XXVII, 78.

Avanzare, spagn. *avanzar,* franc. *avancer,* da *ante* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 27), propriam. Tirare, Condurre, Spingere avanti o innanzi. 1. Per Proseguire, Far proseguire, ed anche Far progredire: *Purg.* IX, 91. - 2. Per Ingrandire, Accrescere, Avvantaggiare; *Inf.* IV, 78; XIX, 71. *Purg.* III, 145. - 3. E Neut. Avvantaggiarsi; *Inf.* XI, 108. - 4. Per Inviare, Mandare; *Vit. N.* XIX, 71. - 5. Per Superare, Vincere, in senso figurato; *Inf.* XXV, 12. *Purg.* XXVI, 120. *Par.* XIII, 24. - 6. Per Precedere, Andare avanti ad altri o a checchessia; *Inf.* XXII, 128. - 7. Per Andar crescendo, Farsi maggiore, Aumentarsi; *Par.* XVIII, 60. - 8. Per Venire, Sporgere in fuori; *Purg.* XII, 24.

Avanzo, propriam. Il residuo di checchessia, Il rimanente, Il restante. Per Acquisto, Guadagno, Profitto, Vantaggio; *Purg.* XXXI, 28.

Avarizia, dal lat. *avaritia,* Amore disordinato del danaro e degli averi; *Inf.* VI, 74; VII, 48; XIX, 104. *Purg.* XIX, 115, 121, 130; XX, 82; XXII, 23, 34, 53. *Conv.* I, 9, 11; IV, 13, 98.

Avaro, dal lat. *avarus;* 1. Add. Che ha il vizio dell'avarizia; *Inf.* XV, 68; XVIII, 63. *Purg.* XIX, 113; XX, 106; XXII, 32. *Par.* VIII, 77. - 2. E in forza di Sost. *Conv.* III, 15, 66. *Canz.:* « Doglia mi reca nello core ardire; » v. 67. 69. 126.

Ave, voce latina che vale Ti saluto, Dio ti salvi; prima parola del saluto angelico, LUC. I, 28: « Ave, gratia plena; dominus tecum; benedicta tu in mulieribus; » *Purg.* X, 40. *Par.* III, 121. XVI, 34.

Ave Maria (Avemaria e **Avemmaria),** principio della nota orazione alla Vergine; *Par.* XXXII, 95.

Avellana (Fonte), nome di un monastero sotto il Catria (cfr. CATRIA) nell'Appennino, tra Gubbio e la Pergola nel ducato di Urbino. Secondo una tradizione (la quale però non sembra risalire oltre al Cinquecento) dopo la morte di Arrigo VII Dante si ritrasse per alcun tempo in quel monastero dell'Ordine camaldolense, e secondo una iscrizione del 1622 (cfr. PELLI, *Mem.,* 135. FRATICELLI, *Vita di D.,* 218 e seg.) vi avrebbe scritto buona parte del *Poema sacro.* I biografi antichi non ne dicono nulla, ed anche gli antichi com-

mentatori, interpretando i versi *Par.* XXI, 106 e seg., dove si parla del monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, non fanno verun accenno alla dimora di Dante in quel convento. Ma il TROYA che visitò il luogo: « Aspra e solinga via tra le foreste conduce all'ospizio antico di solitarii cortesi, che additano le stanze ove i loro predecessori albergarono l'Alighieri. Frequente sulle pareti si legge il suo nome; la marmorea effigie di lui attesta l'onorevole cura che di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la memoria del grande Italiano. Moricone priore lo ricevè nel 1318 (?); e gli Annali Avellanesi recansi ad onore di ripetere questo racconto » (*Veltro alleg. di D.*, 165 e seg. Cfr. *Veltro alleg. de' Ghibel.*, 175). Ma « gli *Annales*.... dicono che Dante morì nel 1321; aggiungono ch'egli abitò Fonte Avellana, ma (si badi bene) desumendolo solo dai versi del *Par.* XXI, 106 e seg.... citano *Jacobillius* (uno scrittore del sec. XVII); e citano poi la vita di Bosone del Raffaelli. Ed ecco tutto! » (BARTOLI, *Lett. ital.*, V, 272; cfr. *Annales Camaldulenses*, Ven., 1760; V, 316 e seg.). Il TROYA (loc. cit.) aggiunge che « basterebbe aver visto il Catria e leggerne la descrizione di Dante (*Par.* XXI, 106-111), per accertarsi ch'egli vi ascese. » - « Ma quella descrizione dov'è mai? Essa si riduce tutta ad un verso solo: gli Appennini, dice il Poeta *fanno un gibbo che si chiama Catria;* e di sotto c'è il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Questa non è una descrizione; Dante dice che gli Appennini fanno un *gibbo;* ma ch'egli sia salito su quel *gibbo* non lo dice altri che il Troya » (BARTOLI, loc. cit.). Del soggiorno di Dante in Fonte Avellana nel 1318 non dubita punto il BALBO (*Vita di D.*, P. II, c. 14), il quale ne dice « antichissima » la tradizione. FRATIC. (*Vita di D.*, 219) trova questo soggiorno « molto probabile, » ma lo pone « negli ultimi mesi del 1313, o ne' primi del 1314. » Secondo il BARTOLI (loc. cit.) il soggiorno di Dante a Fonte Avellana « è più che dubbio, » ed il DIACONIS (*Nuova ricognizione*, 428) afferma che questo soggiorno è una di quelle « asserzioni che si dicono dietro i compendii delle vite degli antichi, » delle quali non giova occuparsi. Invece PLUMPTRE (*Comm. and Canzoniere* I, p. CX e seg.): « The vividness of the description of the monastery of Santa Croce di Fonte Avellana, in the territory of Gubbio, in *Par.* XXI, 106, gives some colour to the tradition, also attested by an inscription, dated 1557 (?), in what is pointed out as his cell in the monastery, that he took refuge in the wild solitude of these regions and there composed no small portion of his great work. » Il fatto è semplicemente che non vi sono documenti autentici nè argomenti stringenti per provare il soggiorno di Dante nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, nè vi sono documenti autentici nè prove indiscutibili per negarlo.

Avello, dal lat. barb. *lavellum,* e questo da *labellum,* che valeva anche piccola conca o catino, Arca o Cassa sepolcrale, Sepoltura, Tomba; *Inf.* IX, 118; XI, 7.

Aventino, *Mons Aventinus,* il più meridionale dei sette colli di Roma, situato fra il Tevere, il Celio e il Palatino, sul quale sorgevano il tempio e l'atrio della Libertà ed il tempio di Diana detto *comune.* Caco vi aveva fermato la sua stanza per rubare i passeggieri e involare gli armenti; *Inf.* XXV, 26. Cfr. CACO.

Avere, dal lat. *habere,* verbo ausiliare che si trova centinaia di volte nella *Div. Comm.* (secondo il nostro calcolo, fatto su due canti per ogni Cantica 6 $^1/_2$ volte per canto, dunque in tutto ca. 650 volte) come pure nelle altre opere di Dante. Registriamo prima le forme o antiquate o del linguaggio poetico, quindi i principali sensi diversi, nei quali Dante adopera questo verbo.

I. **Forme.** 1. *Al Presente dell'Indicativo:* Abbo; *Inf.* XV, 86; XXXII, 5. Avem, Avemo; *Inf.* XXII, 70; XXIII, 23 e sovente. Le quattro forme *ho, hai, ha* e *hanno* vogliono alcuni che si debbano scrivere *ò, ài, à, ànno.* - 2. *All'Imperfetto:* Avei; *Inf.* XXX, 110. *Par.* XXXI, 87. Avieno; *Inf.* XXXII, 82. - 3. *Al Perfetto:* Ei; *Inf.* I, 28 (? lezione controversa). - 4. *All'Imperativo:* Aggi; *Purg.* XXXIII, 55 (? lez. contr.). - 5. *Al Congiuntivo:* Aggi; *Par.* V, 127. Aggia; *Purg.* VI, 102. Aggiate; *Canz.:* « Doglia mi reca nello core ardire; » v. 129. Haia; *Inf.* XXI, 60. *Par.* XVII, 140 (alcuni scrivono *aja*). - 6. *Al Condizionale:* Averei; *Inf.* III, 56 (? lez. contr. Alcuni testi invece di *non averei creduto* hanno *non avrei mai creduto*). Averebbe; *Inf.* XIII, 49. *Purg.* XXX, 117. Averiano; *Inf.* XIX, 27; XXXI, 64.

II. **Sensi.** 1. Possedere, Tenere in sua proprietà, riferito alle qualità dell'animo o del corpo; *Canz.* « Donna pietosa e di novella etate » v. 69. - 2. Usato assolutam., riferendosi sempre a qualunque causa che travagli l'animo o il corpo; *Inf.* XXXIII, 51. - 3. Detto di regni, provincie, città, vale Tenerle sotto il proprio dominio; *Purg.* VII, 119. - 4. Per Portare allato, addosso, Tenere presso di sè; *Inf.* XVI, 106. - 5. Avere un'arte, una professione, una lingua e simili, vale Conoscerla, Saperla; *Conv.* I, 5, 65. - 6. Congiunto ad un Infinito per mezzo della preposiz. *A* o *Da,* accenna tempo futuro nell'azione significata da quell'Infinito; *Purg.* XXIV, 90. - 7. Neut. pass. Aversi una data cosa a un'altra, vale Stare quella in proporzione a questa; *Vit. N.,* 42, 19. - 8. Avere animo, ardire, coraggio, vale Essere animoso, ardito, coraggioso; *Inf.* II, 123. - 9. Aver cura, vale Curare, Aver pensiero, diligenza; e con la negativa vale Trascurare; *Inf.* XXIII, 41. - 10. Aver fine, termine, vale Finire, Terminare; *Par.* XVI, 78. - 11. Avere a memoria, a mente, vale Tenere a mente,

a memoria, Rammentarsi, Ricordarsi; *Purg.* XIII, 127; XVIII, 75. - 12. Avere a sdegno, a disdegno, a dispetto, vale Disdegnare, Dispettare, Dispregiare; *Inf.* X, 36, 63. - 13. Avere in cura, in custodia, in governo, vale Custodire, Governare; *Purg.* XIII, 87; XVI, 81. - 14. Avere in, seguìto da nomi esprimenti alcun affetto o disposizione dell'animo, prende il significato del verbo, cui quei nomi appartengono; come per es. Avere in dispregio = Dispregiare, Avere in ira, in odio, in pregio, in onore, ecc. *Inf.* XIII, 8; XXIII, 93. *Purg.* V, 77; XI, 74. - 15. Avere sopra, sotto, dietro, accanto, ecc. una persona o una cosa, significa che quella persona o cosa, resta, sta, sopra, sotto, ecc. al soggetto del discorso; *Inf.* XXIII, 23. - 16. Aver luogo, per Esser necessario, Far di bisogno, Occorrere; *Par.* XXIV, 81. - 17. Avere trovasi usato come sinonimo del verbo Essere; *Inf.* VII, 118. - 18. Oltre al servire regolarmente d'Ausiliario nelle coniugazioni dei verbi Attivi, *Avere* serve anche ad alquanti Neutri e Neutri passivi, sostituendosi al verbo *Essere*. Per es. **a**, Cogli Attivi, *Inf.* XXXIII, 33. - **b**, Co' Neutri, *Inf.* XX, 79.

Avere, Sost. Facoltà, Possessioni, Ricchezze; *Inf.* XI, 35; XII, 105; XIX, 55, 72.

Averrois, *Averroës*, chiamarono i filosofi e gli scolastici del medio evo il celebre filosofo árabo *Abu'l-Welid Mohammed ibn Ahmed ibn Mohammed ibn Roschd el-Maliki*, il celebre commentatore di *Aristotile*, il cui commento (*Averrhois Commentarius in Aristotelis libros*, Ven., 1500 e sovente) fu tenuto per più secoli in sommo pregio. Nacque nel 1126 a Cordova da parenti cospicui. Studiò prima la teologia positiva e la giurisprudenza, quindi la medicina, le matematiche e la filosofia. Fu giudice a Sevilla ed a Cordova, e dopo il 1163 protomedico del Califfo Abu Jacub Jusuf e del di lui figlio Jacub Almansur, succeduto al padre nel governo l'anno 1184. Dopo il 1195, accusato di coltivare la filosofia e la scienza antica a danno della religione maomettana, fu bandito ed i suoi scritti di logica e di metafisica furono condannati ad essere abbruciati pubblicamente per mano del carnefice. Morì nel 1198 e la sua morte segna il principio della decadenza della filosofia àraba. Cfr. E. RENAN, *Averroës et l'Averroisme*, Par., 1852; 3ª ediz., 1869. LASINIO, *Studi sopra Averroe*, Fir., 1875. M. J. MUELLER, *Philosophie und Theologie von Averrhoës*, Monaco, 1859. Dante lo chiama colui « che il gran commento feo, » *Inf.* IV, 144, e « il Commentatore » per antonomasia, *Conv.* IV, 13, 50, e lo cita *Mon.* I, 3, 52.

Averso, Partic. pass. di *avertere*, dal lat. *aversus* (da non confondersi con *Avverso*), Volto al contrario, Volto a ritroso; *Par.*

XXXIII, 78. In questo luogo molte edizioni (dalla *Cr.* del 1595 sino a quella del *Witte*) leggono *avversi* con doppia *v.* Ma, osserva il *Parenti* (ap. *Ed. Pad.* ad loc.) « era ben naturale che il verbo *avertere* dava il Partic. *averso.* Questa voce è tutto l'opposto d'*avverso;* imperciocchè quando io sono *averso,* mi distolgo, volgo le spalle, recedo dalla cosa. Così il lat. *aversus* si spiegherebbe popolarmente col *vertere se* **a** *re.* Quando poi sono *avverso,* come dicevano gli antichi *adverso,* io vado contro, mi oppongo, mi rivolgo alla cosa. Così il lat. *adversus* si spiegherebbe col *vertere se* **ad** *rem.* In somma, è la contraria forza delle due particelle *e* ed *ad.* La prima mi diparte dall'oggetto, e la seconda mi vi spinge. » Il dantesco *occhi aversi* è del resto il virgiliano *aversi tenuere facem* (*Aen.* VI, 224).

Avicenna, così nominarono gli occidentali il filosofo àrabo *Abu Ali Al Hosain Ibn Abdallah Ibn Sina,* autore di una Enciclopedia scientifica e di parecchie opere medicinali e filosofiche, le quali nel medio evo si avevano in gran pregio. Nacque nell'anno 980 a *Afsciena* nella provincia di Bochhara in Persia (onde il soprannome *Avicenna*). Si dedicò allo studio delle scienze giuridiche e teologiche, quindi alla fisica e metafisica, e finalmente alla medicina. Si dice che in giorni 41 imparasse a mente tutta quanta la Metafisica di Aristotile. Fu protomedico del Sultano Muh' ben Mansur, la cui ricca biblioteca gli diede agio di perfezionarsi ne' suoi studî. Viaggiò quindi la Persia e poi fermò sua dimora a Gorgània, dedicandosi all'insegnamento della medicina, al vino ed alle donne. Dopo essere vissuto alcun tempo alla corte della principessa di Raj e del figlio di lei Megd ed-Daula andò di nuovo errando per la Persia, sempre dedito al vino ed agli amori, e morì nel 1037 a Ispahan dopo avere scritto oltre cento opere sopra quasi tutti i rami della scienza del tempo. La sua opera principale è il *Kanun* (4 vol., Roma, 1593). Il suo *Poema de Logica* fu pubblicato dallo SCHMOELDERS nei *Documenta philosophica Arabum* (Bonna, 1836). Un catalogo delle sue opere si trova nella *Biographie médic.* I, 436 e seg. Cfr. RITTER, *Gesch. der Phil.* VII, 633 e seg. Dante lo nomina *Inf.* IV, 143, e lo cita *Conv.* II, 14, 24; II, 15, 59; III, 14, 31; IV, 21, 11.

Avo e **Avolo,** dal lat. *avus,* Il padre del padre o della madre, che volgarmente dicesi Nonno; *Par.* XVI, 63.

Avvallare, dal lat. *ad vallis;* 1. propriam. Far ire a valle, ossia abbasso, ma detto per Abbassare, Chinare, Mandar giù; *Purg.* XIII, 63. - 2. Detto degli occhi, vale Volgerli a terra, Inchinarli; *Purg.* XXVIII, 57. - 3. *Avvallarsi,* per Scendere a basso, in piano;

Inf. XXXIV, 45. - 4. E figuratam. per Piegarsi, Umiliarsi, Avvilirsi e simili; *Purg.* VI, 37. - 5. *Avvallare,* per Scendere in valle, Andare in basso, Calare; *Purg.* VIII, 43.

Avvalorare, da *valore;* 1. Render valoroso, Dar valore, vigore, forza; *Par.* X, 93. - 2. Neut. pass. Prender valore, Prender forza, Rinvigorirsi; usato anche figuratam. *Par.* XXXIII, 112.

Avvampare, da *vampo,* Levare, Mandar vampo, e anche semplicemente Infiammarsi; detto figuratam. Avvampar di zelo, *Purg.* VIII, 84. Avvampar d'amore, *Par.* XXV, 82.

Avvantaggiare, da *vantaggio,* Far progredire, Aumentare, Accrescere. Neut. pass. Avere o Pigliar vantaggio, Aver preminenza, Sopravanzare; *Par.* VII, 76.

Avvantaggio, dal prov. *avantage,* franc. *avantage,* Ciò che è utile, o profittevole, Vantaggio; *Par.* XXVI, 31, nel qual luogo alcuni testi hanno AVVANTAGGIO (*S. Cr., Vat., Pal., Vien.,* ecc. *Folig., Iesi, Nap., Ald., Cr., Benv.,* ecc.), altri VANTAGGIO (*Berl., Caet., Cass., Stocc., Cort., Vicent., Cagliar., 2 Riccard., Frull.,* ecc. *Da Colle, Mant., Nidob., Buti, Viv.,* ecc.), lezione che sembra meritare la preferenza.

Avvedere, dal lat. *videre,* antepostavi la prep. *ad,* Neut. pass. Comprendere checchessia, specialmente a certi segni esteriori, Accorgersi, Addarsi; *Purg.* IV, 9, 58. *Par.* XII, 118; XIV, 133; XXIX, 42.

Avvegnachè e **Avvengachè,** che si scrivono anche disgiuntamente *Avvegna che, Avvenga che;* 1. Congiunzione per lo più avversativa, o di contrapposizione, che si adopera col modo soggiuntivo. Comecchè, Benchè, Quantunque, Sebbene; *Inf.* XXV, 145; XXXIII, 100. *Purg.* III, 1; XII, 8; XIII, 109; XXVIII, 31, 134. *Par.* XVI, 31; XVII, 23; XX, 60, 79. - 2. Trovasi pur talora coll'Indicativo; *Canz.:* « E m'incresce di me sì malamente, » v. 54. *Son.:* « Onde venite voi così pensose; » v. 9. - 3. Talora fra *Avvegna* e *Che* è frapposta qualche altra voce, per la figura detta dai grammatici diacope o tmesi; *Vit. N.,* 25, 18 e seg. - 4. Trovasi anche *Avvegna* senza aggiunta della particella *Che,* per figura di ellissi; *Ball.:* « Poichè saziar non posso gli occhi miei, » v. 13.

Avvenente, Add. Che ha forme o maniere aggraziate e gentili; *Vit. N.,* 8, 25.

Avvenire, dal lat. *advenire;* 1. Accadere, Succedere, e ordinariamente per caso; *Purg.* XXIV, 60; XXXIII, 28. *Par.* II, 83. -

2. Imperson. Accadere; *Inf.* XXX, 146; XXXI, 24. *Par.* III, 91; XIII, 70. *Son.:* « Spesse fiate venemi alla mente, » v. 4. - 3. Per Derivare, Provenire, Nascere; *Inf.* IV, 28.

Avventare, frequentativo di *avvenire,* propriam. Scagliare con violenza, Lanciare. 1. Neut. pass. Scagliarsi, Lanciarsi con impeto; *Inf.* XXIV, 98. *Purg.* XXXII, 118. - 2. E figuratam. *Inf.* XV, 5.

Avverare, dal lat. *verum,* premessavi la prep. *ad;* 1. Per Affermare per vero, Asseverare come vero; *Purg.* XVIII, 35. - 2. Per Render certo; Accertare; *Purg.* XXII, 31.

Avversario e **Avversaro,** dal lat. *adversarius;* 1. Colui che è contrario ad un altro, che gli si oppone, che gli contrasta; e anche dicesi per Nemico; *Inf.* VIII, 115; XXII, 45. *Purg.* XIII, 116. - 2. Avversario d'ogni male, detto poeticam. per Iddio; *Inf.* II, 16. - 3. Avversario dicesi in modo assoluto Il diavolo, considerandolo come nemico naturale dell'umana generazione; *Inf.* VIII, 95; XI, 20; XIV, 146.

Avverso, dal lat. *adversus;* 1. Add. Che si oppone, Che contraria, Che nemica; *Inf.* X, 46. *Par.* XXVII, 28. - 2. Per Opposto, Contrapposto; così al proprio come al figurato; *Inf.* IX, 68 (nel qual luogo qualche testo ha DIVERSI invece di AVVERSI). - 3. Preposiz., dal lat. *adversum,* Contro, Contra; *Par.* II, 63. - 4. Sopra il luogo *Par.* XXXIII, 78, cfr. AVERSO.

Avvicinare, dal lat. *vicinari,* premessavi la prepos. *ad,* Far vicino, Appressare, Accostare. Neut. pass. Per Istare o Esser vicino; *Purg.* XIV, 5.

Avvincere, dal lat. *vincire,* antepostavi la prep. *ad;* 1. Legare strettamente, Stringere intorno; *Inf.* IX, 42; XVII, 96; XXV, 52; XXXI, 88. - 2. E per Avvolgere una cosa intorno ad un'altra; *Purg.* II, 80.

Avvinghiare, intensivo d'*Avvincere;* 1. Cingere strettamente intorno, Abbracciare; *Inf.* XXIV, 70. - 2. E per Avvinghiarsi = Cingersi intorno; *Inf.* V, 6.

Avvisare, dal lat. barbaro *avisare,* o *advisare,* e questo probabilmente dal sassone *wisan,* mostrare, ammonire; propriam. Dare avviso ad uno di checchessia; Farlo avvisato; Fargli sapere una cosa. 1. Per Osservare, Considerare; *Purg.* X, 71. *Par.* XXIII, 90. - 2. Per Adocchiare, Appostare; *Inf.* XVI, 23; XXIV, 28. - 3. E figuratam. *Purg.* XIX, 84. - 4. E in forma di Neut. per Reputare, Stimare, Credere; *Purg.* V, 35.

Avviso, da *avvisare,* propriam. Annunzio, Novella. 1. Per Opinione, Credenza, Parere; *Par.* VII, 19. - 2. Esser avviso ad uno, vale Parergli, Credere, Sembrargli; *Inf.* XXVI, 50; XXVII, 107. - 3. A mio Avviso, Per mio avviso e simili, vale A mio parere, Per quanto io penso, Secondo la mia opinione; *Purg.* XIII, 41; XXIX, 80.

Avviticchiare, Cingere intorno a quel modo che fanno i viticchi. E per Avvolgere intorno strettamente una cosa a checchessia; *Inf.* XXV, 60.

Avvivare, dal lat. *vivus,* antepostavi la prep. *ad;* 1. Rendere o Far vivo, Dar vita; *Purg.* XXV, 50 (nel qual luogo la *Cr.* con parecchi codd. legge RAVVIVA, lezione evidentemente falsa, chè *Ravvivare* vale Far tornare in vita, nè si può *Far tornare* in vita ciò che non fu ancor mai in vita). - 2. Figuratam. per Invigorire, Rianimare, Dar vivacità e brio; *Par.* IV, 120. - 3. E per simil. Dar vita, Rendere vivo e splendido; *Par.* II, 140; XIII, 5. - 4. Neut. pass. Farsi o Divenir vivo; così al proprio come al figurato; *Purg.* XVIII, 10. *Par.* XVI, 28; XXIII, 113; XXXI, 128.

Avvocato, dal lat. *advocatus,* propriam. Dottore in diritto, abilitato a difendere nelle cause così civili come criminali, che si agitano dinanzi ai Tribunali. E per simil. Difensore, Protettore, Apologista; *Par.* X, 119. L'**avvocato de' tempi cristiani** nominato in questo verso è secondo gli uni Sant'Ambrogio (*Lan., Petr., Dan., Cass., Falso Bocc., Benv., An. Fior., Serrav., Vell., Dol., V. Botta,* ecc.), secondo altri Paolo Orosio (*Palat., Buti, Dan., D'Aq., Vol., Vent., Dion., Lomb., Port., Pogg., Biag., De Rom., Ed. Pad., Ces., Wagn., Borg., Br. B., Frat., Brunet., Triss., Cam., Franc., Cappel., Corn., De Gub., Kanneg., Strekf., Filal., Gus., Kop., Bl., Witte, Eitn., v. Hoffing., Nott., Krig., Bartsch, Francke, Hasencl., Gildem., Hetting., P. A. Fior., Briz., Ratisb., v. Mijud., Sanjuan, Plumptre,* ecc.). L'*Ott.* riferisce le due opinioni, senza decidersi; e indecisi restano pure *Land., Tom.* ed altri. *Carlo Fea* in una dissertazione letta all'accademia romana d'archeologia (*Nuova interpr. di un verso di D.,* Roma, 1829) volle provare che quest'*avvocato de' tempi cristiani* è Lattanzio, e la sua opinione fu accettata dal *Betti, Andr., Bennas., Settembr.* ed altri. È difficile dire con certezza approssimativa quale sia il personaggio chiamato da Dante *avvocato de' tempi cristiani.* Per Sant'Ambrogio sta il fatto che di lui intesero quasi tutti gli antichi sino al *Buti.* Ma avendo il Poeta detto *piccioletta luce,* non sembra probabile che Dante intendesse parlare dell'arcivescovo di Milano, dicendolo con

ciò inferiore a Graziano, Beda, Dionisio, Isidoro, ecc. Inoltre non è noto che Sant'Agostino si giovasse del latino di Sant'Ambrogio. Di Lattanzio si poteva dire che fu una *piccioletta luce,* intendendo della sua povertà; « adeo in hac vita pauper, ut plerumque etiam necessariis indiguerit, nedum deliciis » (*S. Hieron. Chron.* ad ann. IX). E l'opera principale di Lattanzio, « Divinarum Institut. lib. VII, » essendo una magnifica apologia del cristianesimo, ben si poteva chiamarlo *avvocato de' tempi cristiani.* Nè si può negare che S. Agostino si giovasse *del latino,* cioè delle opere di Lattanzio. Ma appunto perchè il Poeta menziona espressamente questa circostanza, mettendo così il personaggio circoscritto in relazione diretta con S. Agostino, pare più probabile che egli intendesse di Orosio, che scrisse l'opera sua principale (*Histor. lib. VII adversus Paganos*) confortatone da S. Agostino (cfr. BAEHR, *Gesch. des röm. Litt.,* 4ª ediz., II, 315 e seg.), il quale nel *De Civitate Dei* si « provvide » veramente molto del « latino » di Orosio (cfr. BAEHR, *Christl.-röm. Theol.,* 260 e seg.). Convien del resto confessare, che non abbiamo argomenti indiscutibili per provare che dell'uno piuttosto che dell'altro Dante abbia voluto parlare. Cfr. LATTANZIO, OROSIO.

Avvolgere, dal lat. *advolvere;* 1. Volgere una cosa intorno ad un'altra o in sè, ordinariamente a più doppi; come si fa con fasce, funi, fili, e altre cose simili; *Inf.* XXXII, 103. - 2. Per Condurre in giro, Fare aggirare; *Inf.* XXXIV, 132. - 3. Neut. pass. Avvolgersi in sè, ed anco Ricingere una cosa, avvolgendosi; *Inf.* XXV, 5.

Avvolto, Partic. pass. di *Avvolgere;* in forma d'Add. Avviluppato in sè o con altra cosa; *Inf.* VII, 14; XX, 44. GAMBE AVVOLTE, *Purg.* XV, 122, vale Gambe mal sicure, vacillanti.

Azzimare, dall'ant. franc. *acesmar, acesmer,* e anche *asseymer,* e questi dal gr. κοσμέω; Acconciare con soverchia squisitezza, Raffazzonare; *Conv.* III, 4, 60.

Azzo d'Este, Azzo o Azzone VII marchese d'Este, signore di Ferrara, Modena e Reggio, figlio di Obizzo o Opizzone II, tenne il governo dal 1293 al 1308, nel qual anno cessò di vivere. Lo si credette uccisore del proprio padre, cui dicono soffocasse con un piumaccio; *Inf.* XII, 112 (cfr. FIGLIASTRO, OBIZZO). Fece uccidere proditoriamente Iacopo del Cassero da Fano, chiamato da Maffeo Visconti a podestà di Milano; *Purg.* V, 64 e seg. (cfr. CASSERO). Già avanti negli anni sposò in seconde nozze (alcuni dicono nel 1300, altri nel 1305) Beatrice, figlia di Carlo II, il *Ciotto di Gerusa-*

lemme, la quale era ancor giovanissima e che egli comprò dallo snaturato padre per denari; *Purg.* XX, 80 (cfr. CARLO II). Dante lo menziona con disprezzo *Vulg. El.* I, 12, 30. Altrove, *Vulg. El.* II, 6, 31 e seg., sembra lodarlo, ma in quel luogo Dante riferisce semplicemente una proposizione in esempio di Lingua, nè sappiamo se la proposizione sia roba sua o tolta da altri. Ed anche quando quella proposizione fosse sua propria, potrebbe essere amaramente ironica.

Azzo (Ugolin d'), nominato *Purg.* XIV, 105, personaggio d'altronde ignoto e del quale anche gli antichi non avevano a quanto sembra notizie positive. *Lan.:* « Questo fu da Faenza, probissima persona. » Lo stesso ripetono *Ott., An. Fior.,* ecc. *Petr. Dant.* lo dice « de Ubaldinis, » identificandolo forse, come più tardi fecero altri, con quell'Ugolino degli Ubaldini ancor vivente nel 1306 (cfr. VILL., *Cron.* VIII, 86), mentre questo Ugolino si suppone morto prima del 1300 (cfr. G. B. UBALDINI, *Storia della famiglia degli Ubaldini,* Fir., 1588, p. 57 e seg.). Il *Cass.* non dice nulla di questo personaggio; anche il *Falso Bocc.* tace. - *Benv.:* « Iste fuit nobilis et curialis de Ubaldinis, clarissima stirpe in Romandiola, qui fuerunt diu potentes in alpibus citra Apenninum et ultra, prope Florentiam. » - *Buti:* « Guido da Prata da Forlì et Ugolino d'Azzo da Faensa, li quali funno valorosissimi gentili omini. » - *Serrav.:* « Hic fuit de Ubaldinis, nobili domo de Alpibus. Fuit nepos domini Frederici cardinalis de Ubaldinis. Fuit etiam virtuosus et dignus magna fama. » - *Land.:* « Fu costui degli Ubaldini. Questi possederon assai circa il monte Appennino, et in Mugello. » - *Tal.:* « Ex terra vili nascitur Ugulinus de Azzo de Ribaldino, et nepos Cardinalis Octaviani. » - *Vell.:* « Dicono essere stato de gli Ubaldini. » - *Dan.:* « De gli Ubaldini. » Queste chiose mostrano che il personaggio nominato da Dante era ignoto agli antichi.

Azzolino, Ezzelino III da Romano, della famiglia dei conti di Onara, genero di Federico II imperatore, ai suoi tempi capo dei ghibellini d'Italia. Nacque il 26 aprile 1194 in Onara nella Marca Trivigiana, sposò Selvaggia, figlia naturale di Federico II, il quale nel 1236 lo fece Vicario in Padova. Morì in prigione il 27 settembre 1259. Cfr. VERCI, *Storia degli Ezzelini,* Bassano, 1779 e Ven., 1844. ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi,* 2ª ediz., Vienna, 1870. Dante lo pone nell'inferno tra i tiranni, *Inf.* XII, 110. - « Fu il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse tra' cristiani, signoreggiò per sua forza e tirannia (essendo di sua nazione della casa di Romano gentile uomo) grande tempo tutta la Marca di Tre-

vigi e la città di Padova, e gran parte di Lombardia; e' cittadini di Padova molta gran parte consumò, e acceconne, pur de' migliori e de' più nobili in grande quantità, e togliendo le loro possessioni, e mandogli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martirii e tormenti fece morire, e a un'ora undicimila Padovani fece ardere, e per la innocenza del loro sangue, per miracolo, mai poi in quello non nacque erba niuna; e sotto l'ombra di una rudda e scellerata giustizia fece molti mali, e fu uno grande flagello al suo tempo nella Marca Trevigiana e in Lombardia, per pulire il peccato della loro ingratitudine. Alla fine, come piacque a Dio, vilmente da men possente gente della sua fu sconfitto e morto, e tutta la sua gente si sperse, e la sua signoria venne meno e suo lignaggio; » G. Vill., *Cron.* vi, 72. - « Crudelissimo tiranno a' suoi nemici, del quale si tratta più novelle, fra l'altre, l'una che 'l fe' ardere a una ora xv milia uomini padovani. Era uomo di rustica persona, faccia orribile e pilosa; » *Lan.* - « Questi fu quello che 'l popolo di Padova, retto da lui con rigide leggi, fece ragunare di fuori dalla terra per via di parlamento, e ripreseli di lui dolersi a torto, in ciò che le giurate leggi elli osservava in loro; uscì del parlamento, che era chiuso di legname; giudicandoli al fuoco, gli fece tutti ardere; » *Ott.* - « Avendo egli un suo notaio o cancelliere che fosse, chiamato ser Aldobrandino, il quale ogni suo segreto sapea, e avendo preso tacitamente sospetto di lui, e volendolo far morire, il domandò se egli sapeva chi si fossero quelli che nel palancato erano legati: gli rispose ser Aldobrandino, che di tutti aveva ordinatamente il nome in suo quaderno, il quale aveva appresso di sè: adunque, disse Azzolino, avendomi il diavolo fatte molte grazie, io intendo di fargli un bello e grande presente di tutte l'anime di costoro che legati sono, nè so chi questo si possa far meglio di te, poichè di tutti hai il nome e il soprannome; e però andrai con loro, e nominatamente da mia parte gliele presenterai; e fattolo menar là col suo quaderno, insieme con gli altri il fece ardere; » *Bocc.* - « Scribunt aliqui, quod Eccirinus fuit corpore mediocris, niger, totus pilosus; sed audio, quod habebat unum pilum longum super naso, qui statim erigebatur, quando excandescebat in iram, et tunc omnes fugiebant a facie eius; » *Benv.*

Azzurro, dal pers. *lazûr;* 1. Add. Aggiunto di colore alquanto più pieno del cilestro, e alquanto meno del turchino; *Inf.* xvii, 64. - 2. E in forza di Sost. per Colore azzurro; *Inf.* xvii, 59. Cfr. Gianfigliazzi.

B

B e Ice, così hanno parecchi codd. ed ediz. nel luogo *Par.* VII, 14, mentre i più autorevoli codd. hanno PER BE E PER ICE. Vuol dire il Poeta che una sola sillaba del nome di Beatrice basta già a commuoverlo ed a raccoglierlo in sè. « Dice *per* BE *e per* ICE toccando *causa eufoniæ,* cioè per buona sonoritade, pure le estreme sillabe di tal nome; » *Lan.* - « Pone lo nostro autore la prima sillaba con parte delle due ultime, a significare tutto 'l nome, facendo sincopa dell'altro e per poterlo mettere in verso; » *Buti.*

Babbo, padre; voce per lo più dei fanciulli, e, scrivendo, dello stile famigliare e giocoso. Raddoppiamento della sillaba *ba,* ch'è uno de' primi suoni che con facilità articoli il fanciullo e che ha analogia in quasi tutte le lingue; *Inf.* XXXII, 9. - « *Babbo* è nome preso dalle nutrici che dicono, quando insegnano favellare al fanciullo *ba, ba;* » *Buti.* - « *Babbo,* voce degl'infanti, dicesi anco dai non fanciulli; e dai vecchi si sentiva dire: La buon'anima del mio povero babbo. Non solo in francese, ma in più dialetti italiani, che di lì non l'han tolto, dicesi *papa;* senonchè scompagnato dall'articolo, anco nel dialetto mi sa di francese. I greci dicono *pappos* l'avo, il *grand père;* e queste voci, e *babbo* e lo slavo *babba,* per vecchia, come per dir *nonna,* sono il medesimo suono più o men fortemente espresso dalle labbra; » TOM., *Diz. sin.* s. v. *padre.*

Babel, בָּבֶל = Confusione, nome della gran città sull'Eufrate e dell'alta torre che gli uomini incominciarono ad edificare, ma non compierono a motivo della confusione delle lingue; cfr. *Genes.* XI, 1-9. *Vulg. El.* I, 6, 38; I, 7, 22. Cfr. NEMBROTTO.

Babilon e **Babilonia,** lo stesso che *Babel,* nome della gran città sull'Eufrate, come pure della provincia e del regno, durante settant'anni (605-535 a. C.) luogo d'esiglio del popolo ebreo, onde la vita umana è detta un esiglio di Babilonia; *Par.* XXIII, 135. « Per quod quidem exilium figuraliter designatur peregrinatio huius mundi in quo sumus exules; » *Benv.* La città fu distrutta da Ciro; *Mon.* II, 9, 30 e seg.

Baccelliere, dal basso lat. *baccalareus,* formato da *bacca lauri;* oppure da *baculus,* onde la voce *bacularius;* Colui che ha ottenuto il primo grado accademico nello studio delle scienze o delle

lettere. E Baccelliere dicevasi anticamente quello Scolare che avea terminato il suo corso e poteva aspirare alle dignità accademiche d'ordine superiore, come il dottorato; era cioè un che di mezzo tra lo scolare e il dottore; *Par.* XXIV, 46. - « Nel primo senso *baccalarius* indicò il proprietario d'un fondo rustico detto *baccalaria;* poi vassallo che militava sotto le insegne altrui; poi cavaliere giovine che seguiva l'insegna d'un altro; all'università indicò il giovine che studiava per ottenere il detto grado accademico e finalmente quello che già l'ottenne. L'etim. è controversa. Alcuni spiegano *baccalaria* col lat. medioevale *bacca* per *vacca,* sicchè *baccalator* sarebbe stato in origine guardiano di buoi, poi proprietario d'una mandria e quindi vassallo superiore al servo. Altri spiegarono *bachelier* con *bas-cavalier,* con vassallo, con *baculus,* col celt. *bach,* giovine piccolo; » *Zamb.* Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 42 e seg. s. v. *Baccalare.*

Bacchiglione, fiume dell'Italia settentrionale che scende dalle Alpi, passa per la città di Vicenza e quindi presso Padova ed entra nell'Adriatico a Brondolo rimpetto a Chioggia. Dante nomina il fiume per indicare la città di Vicenza, *Inf.* XV, 113. Cfr. ANDREA DEI MOZZI.

Bacco, Βάκχος = il rumoreggiante, Divinità dell'antica mitologia, che facevasi nata da Giove e da Semele, e dio del vino; *Purg.* XVIII, 93. *Par.* XIII, 25. « Non si cantò Bacco, cioè le lode di Bacco, come si soleva cantare dai Tebani nel monte Citerone, quando facevano la sua festa e li suoi sacrifici; » *Buti.* Cfr. VIRG., *Georg.* II, 2, 243. *Aen.* VI, 657.

Baciare, dal lat. *basiare,* Applicare le labbra a checchessia, e distaccarle per modo che, aprendosi alquanto, facciano un certo scoppio; e ciò in segno d'amore, di riverenza, di venerazione; *Inf.* V, 134, 136; VIII, 44. *Purg.* XXVI, 32; XXXII, 153.

Baco, lo stesso che *Bacco.* LA CITTÀ DI BACO, *Inf.* XX, 59, è Tebe, dove Semele partorì Bacco.

Bada, da *badare,* Indugio, Ritardo. Stare a bada di una cosa, vale Stare attendendola, Stare in espettazione di quella; *Inf.* XXXI, 139. « Bada non s'usa che in modo avverbiale: Stare, Tenere a bada; e indica quella tardanza che viene dal troppo dar retta a cosa estranea all'affare nostro, non degna d'attenzione; » TOM., *Diz. Sin.* s. v. *Tardità.*

Badare, dal provenz. *badar, badeiar,* franc. *badauder,* che probabilmente ha l'origine nella voce lat. *patet;* giacchè il primo significato della voce *badare* è quello di essere aperto; e il significato di osservare attentamente non è che un traslato, quasi stare a guardare a bocca aperta; il che i Latini esprimevano col verbo *inhiare.* Così la *Cr.* Invece *Zamb.:* « Etim. ignota. Potrebbe supporsi un vb. *baare,* dalla sillaba *ba,* franc. *bayer,* anelare, o ricorrere all'antico ted. *baidôn,* indugiare, aspettare; il Caix inclina a derivarlo da un lat. *pandare,* Stare aperto, da *pandus.* » Cfr. Diez, *Wört.* I³, 44. Propriam. vale Stare attento, Riflettere, Aver cura, Custodire, Indugiare, Guardarsi e simili. E posto assolutam. per Attentamente considerare; *Purg.* IV, 75. *Par.* VII, 88.

Badia, Aferesi della voce *Abbadia* (e questa dal basso lat. *abbatia*), ma più usitata; Monastero, Luogo ove stanno i monaci; *Par.* XXII, 76.

Bagnacavallo, l'antico *Tiberium Gabeum,* o *ad caballos,* ora città, ai tempi di Dante castello, tra il Senio ed il Lamone, a sei chilometri da Ferrara. Aveva conti propri, i Malavicini, verso la metà del sec. XIII, assai potenti; *Purg.* XIV, 115. Cfr. Baccolini, *Osserv. sopra un luogo di D. ove si nomina Bagnacavallo nella Romagna,* nel *Giorn. Arcad.* XXII, 316 e seg. - « Magnum castrum est inter Imolam et Ravennam, quod habuit olim comites nobiles, curialitate plenos, *che non rifiglia,* idest, non gignit amplius dulces filios suos, quia jam sui nobiles tempore autoris pro magna parte defecerant; » *Benv.*

Bagnare, lat. *balneare,* da *balneum,* e questo derivato dal gr. βαλανεῖον = bagno; 1. Sparger acqua o altro liquido sopra una cosa, ovvero Tuffar questa nell'acqua o in altro liquido; ed anche semplicemente Umettare, Inumidire; *Inf.* III, 132; XX, 6, 24. *Purg.* III, 130; XIII, 84; XXXI, 103. *Par.* XXXIII, 108. - 2. Detto di mari, fiumi, laghi e simili, vale Toccare o Circondare un luogo colle proprie onde; *Inf.* IX, 114; XX, 64; XXVI, 105; XXVII, 52. *Purg.* XXVIII, 62. *Pag.* IX, 47. - 3. *Neut. pass.* per Stare immerso in acqua, in ghiaccio o simili; *Inf.* XXXIII, 156.

Bagnato, Partic. pass. di *Bagnare.* E in forma d'Add. Tuffato nell'acqua, Sparso d'acqua o d'altro liquido, Inumidito; *Inf.* XXX, 92.

Bagnoregio, adesso *Bagnorea,* nome di una borgata nei dintorni del lago di Bolsena, paese natale di San Bonaventura; *Par.* XII, 128. Cfr. Bonaventura.

Bailo, dal lat. *baiulus,* prov. *baile* e *bailo,* franc. ant. *bail,* Grado d'onore e di dignità, come Governatore, Castellano e simili, che anche dicevasi Balio. E per Aio, Custode, Balio; *Conv.* IV, 5, 68, nel qual luogo si hanno le lezioni *baili, balj, bajuli.* Pare che *balj* sia la vera lezione.

Baiulo, dal lat. *baiulus,* Colui che porta, Portatore; *Par.* VI, 73. « Connumera le cose che il segno dell'aguglia fece in mano del secondo imperadore, cioè Ottaviano Agusto. E chiamalo *baiulo,* da *baiulo, baiulas,* che sta per portare; e così sono chiamati in Francia gli officiali del re, ed in certi altri luoghi, che sono detti *baiuoli,* o *balii,* in ciò che portano li pesi del signore; » *Ott.* - « *Baiulo* si dice da *baiulare,* cioè da portare; e così si chiama lo bailo, perchè porta lo fanciullo, e così si chiama ora baiulo Ottaviano Augusto, perchè portò la detta insegna, e balì e governò lo imperio di Roma; » *Buti.* - Il MONTI (*Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le ediz. del Conv. di D.,* p. 135 e seg.) voleva che si leggesse non *baiulo* ma *bailo.* Ma il BETTI: « Augusto non fu il *bailo,* cioè l'aio, di quell'aquila, di quell'insegna; ma sì il *baiulo,* il portatore, colui che la condusse a Filippi, a Modena, a Perugia, ad Azio, ecc. » Cfr. MAZZONI-TOSELLI, *Dizion. Gallo-ital.* s. v. BAIULO. DIEZ, *Wört.* I³, 46 s. v. BAILO.

Balaam, בִּלְעָם, Inghiottitore, Intrecciatore, gr. Βαλαάμ, Profeta pagano chiamato da Balac, re di Moab, per distruggere il popolo israelitico con maledizioni e scongiuri e che per via ebbe un colloquio in lingua umana colla sua asina, cui il Signore aperse la bocca; *Numeri* XXII, 5 e seg. Cfr. ASINA. Dante lo ricorda per dire, che non l'asina, ma un Angelo parlò in lei; *Vulg. El.* I, 2, 33 e seg.

Balascio, da una provincia dell'Indostan, che gli antichi chiamavano *Balassia,* Sorta di pietra preziosa di color rosso paonazzo, che è una varietà di Rubino; *Par.* IX, 69.

Balbo, dal lat. *balbus,* Balbettante, Che per difetto di lingua pronunzia male le parole. La *femmina balba* apparsa in sogno a Dante, *Purg.* XIX, 7, è il simbolo dell'avarizia (*Lan., Ott., An. Fior., Vol.,* ecc.), o meglio di tutti e tre i vizi che si purgano nei tre ultimi cerchi del Purg., avarizia, gola e lussuria, cioè di quei beni fallaci che l'uomo va cercando nelle ricchezze, nei piaceri della gola e nei diletti della carne. Così *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, Serrav., Land., Tal., Vell., Dol., Dan., Vent., Lomb.* e tutti i moderni sino al *Corn.,* al *Gildem.,* al *Vern.,* ecc. Ava-

rizia, gola e lussuria, « que sunt tria vitia corporalia in quibus humana sensualitas delectatur, figurantur per feminam, cum femina generet generalem complacentiam; » *Serrav.*

Balbutire, e anche **Balbuzzire,** dal lat. *balbutire,* Proferir male le parole per difetto di lingua, Frammettere, in favellando, la lingua, Non proferire le lettere più forti o scambiarle colle labiali; il che è proprio specialmente de' fanciulli; *Par.* XXVII, 130, 133.

Balco, cfr. BALZO.

Balcone, forse una forma varia di *palco;* o dal ted. *balk?* o dall'arabo *balachanah* = casa elevata? Finestra, ma intendesi più specialmente di Finestra più grande delle ordinarie, e talvolta aperta fino al pavimento, con sporto e ringhiera. Figuratam. gli occhi e la bocca sono detti balconi dell'anima; *Conv.* III, 8, 56.

Baldanza, da *baldo,* Ardimento e sicurtà d'animo con una certa alacrità, che si dimostra negli atti e nelle parole; ed anche semplicemente ardire; *Inf.* VIII, 119.

Baldanzosamente, In modo baldanzoso, Con baldanza; *Son.:* « Per quella via che la bellezza corre, » v. 3.

Baldezza, dal provenz. *baudeza,* Astratto di *baldo,* L'esser baldo; *Par.* XVI, 17; XXXII, 109. E per Vanto, Gloria e simili, *Conv.* IV, 5, 30, dove la B. Vergine è detta « la Baldezza e l'Onore dell'umana generazione. »

Baldo, dal provenz. *baud, baut, bautz,* che da alcuni vuolsi derivare dal lat. *validus,* da altri dal ted. *bald,* onde l'antico franc. *bald;* Fiero, e anche pieno d'alacrità e d'esultanza; *Par.* XV, 67.

Baldo d'Aguglione, cfr. AGUGLIONE, 2.

Balena, dal lat. *balæna,* Pesce della specie de' cetacei, di smisurata grandezza, che si trova specialmente nei mari settentrionali; *Inf.* XXXI, 52.

Balenare, da *baleno;* 1. Venire o Apparire il baleno; ed anche Mandar baleni; *Purg.* XXIX, 18. - 2. E nello stesso significato in forma di Sost. *Purg.* XXIX, 19. - 3. Per Risplendere a modo di baleno; *Par.* XIV, 108. - 4. E in forza d'Att. Mandare splendore a modo di baleno; *Inf.* III, 134. - 5. In men che non balena, modo che vale In un attimo, e che anche dicesi in un baleno; *Inf.* XXII, 24.

Baleno (dal gr. φάω, donde φαλός = splendido, lucente? *Zamb.*: « Etim. ignota. Fu proposto il gr. *bélemnon,* dardo, ma regolarmente dovrebb'essere *balenno.* Lo *Schuchardt* lo riferisce ad un tema *bal,* vibrare, da cui trae anche *ballare, traballare.* Il *Caix* lo crede una formazione analoga a *barlume,* da *lucin* derivato da *luce,* col prefisso *bar* per *bis,* che trova nel toscano *baluginare* e *balecenare,* apparire e disparire di persona e cosa come baleno. » Il DIEZ, *Wört.* II³, 9, lo fa derivare dal gr. βέλεμνον, pur ammettendo che regolarmente dovrebb'essere *belenno*), Quella luce viva e istantanea che risplende nell'aria nell'istante dell'esplosione elettrica, ed è accompagnata per lo più dal romore del tuono e dallo scoppio del fulmine; *Par.* XXV, 81.

Balestrare, da *balestra,* e questo dal lat. *ballista,* derivato dal gr. βάλλω, propriam. Scagliare colla balestra; 1. E per similit. Avventare, Gettare; *Purg.* XXV, 112. - 2. E figuratam. *Inf.* XIII, 98.

Balestro, che più comunemente dicesi BALESTRA, dal lat. *ballista,* Strumento antico da guerra per uso di saettare, fatto d'un fusto di legno curvo che chiamasi *teniere,* con arco d'acciaio in cima, e caricavasi con arnese detto *lieva,* o *martinello,* ed anche in altri modi, come nelle balestre dette a staffa, a tornio, ad arganello, ecc. *Inf.* XXXI, 83. *Purg.* XXXI, 16.

Bália, dal lat. *baiulus,* Colei che allatta gli altrui figliuoli; *Par.* XXX, 141.

Balía, dal lat. *valeo,* potere; oppure da *baiulo;* 1. Potestà, Autorità, Signoria; *Purg.* I, 66. - 2. E per Potere; onde Avere, Essere, Tenere in balía e simili, per Avere, Essere, Tenere in potere, così al proprio come al figurato; *Inf.* XIX, 92.

Ballare, dal basso lat. *ballare,* gr. βαλλίζω; 1. Muovere i piedi, andando e saltando a tempo di suono o di canto; *Purg.* XXVIII, 53. - 2. E per semplicemente Muoversi, Agitarsi, detto in ischerzo o per ischerno; *Inf.* XXI, 53.

Ballata, franc. *ballade,* da *ballare,* Specie di Canzone che dagli antichi italiani, francesi, ecc. si cantava ballando; *Vulg. El.* II, 3, 6. 21. 23. 25. 29; II, 4, 8, ecc. *Vit. N.* XII, 57. 61. 99. 101, ecc.

Ballo, L'azione e l'arte del ballare; *Par.* X, 79; XXV, 103.

Balzo, franc. ant. *baus,* da *balzare,* e questo probabilmente dal gr. βαλλίζειν (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 49 e seg. s. v. *balzare*); 1. Luogo scosceso o dirupato, Pendice alquanto ripida; *Inf.* XI, 115; XXIX, 95.

Purg. IV, 47; VII, 88; IX, 50, 68. - 2. E per similit. Quell'estremo limite dell'orizzonte a oriente e a occidente, dal quale pare che il sole sorga e che ne discenda; *Purg.* IX, 2, nel qual passo però parecchi ottimi codd. hanno BALCO che probabilmente è la vera lezione. Cfr. BLANC, *Versuch,* II, 33 e seg.

Banco, dal lat. *planca* = tavola piana; oppure dal ted. *banch, bank* = scanno, Arnese composto d'una o più assi messe in piano, e sorrette da quattro o più piedi, coi lati o in parte o del tutto chiusi con altre assi o sportelli, del quale fanno uso gli uomini di molte arti e professioni. E si usa pure per Panca da sedere, Sedile, Scanno; *Par.* X, 22; XXXI, 16.

Banda, dal ted. *binden* = legare, o *band* = legame, nastro, usasi comunemente a denotare Una delle parti, a destra o sinistra, o dinanzi o di dietro, di un corpo o di un luogo; *Inf.* XVIII, 80. *Purg.* XIII, 79.

Bando, dal ted. *bann,* basso lat. *bannum,* Decreto, Ordine; e propriamente quello che era notificato pubblicamente a suon di tromba dal banditore. 1. Per Intimazione, Annunzio fatto al suono di tromba; *Purg.* XXX, 13. - 2. E per L'atto del divulgare, del celebrare, e anche Suono, Grido; *Par.* XXVI, 45; XXX, 34. - 3. Condanna all'esilio, e anche per l'Esilio medesimo. E figuratam. per Allontanamento, Lontananza, Separazione, e simili; ma usato per lo più nel modo avverbiale *In bando,* coi verbi Andare, Mettere, Porre, Tenere e simili; *Inf.* XV, 81. - 4. Uscir di bando, vale Essere richiamato, liberato dall'esilio; *Purg.* XXI, 102.

Bara, dal ted. *bahre,* Arnese di legname, fatto a guisa di letto, avente quattro piedi e due stanghe, e per lo più con rete di corda nel fondo, dove si mette il cadavere per portarlo alla sepoltura; Feretro; *Par.* XI, 117.

Baratro, dal gr. βάραθρον, lat. *barathrum,* Luogo profondo, oscurissimo e cavernoso. Pigliasi eziandio per l'Inferno; *Inf.* XI, 69. « *Questo baratro,* cioè questo luogo cupo et oscuro; » *Buti.* - « *Baratro* è una parola greca, che vuol dir profondità e voragine, come è propriamente l'inferno; e così scrive il Celio nelle sue lezioni antiche, che chiamavano gli Ateniesi una buca e un luogo, ov'ei gittavano i malfattori e gli scelerati, il quale era tanto profondo, ch'ei non si sentiva più di loro cosa alcuna; » *Gelli.*

Baratta, da *barattare,* Contrasto, Contesa; *Inf.* XXI, 63, detto forse con qualche allusione al luogo ove sono puniti i barattieri, e

ai diavoli che vi stanno a guardia. « *Baratta,* cioè contrasto e baratteria; » *Gelli.*

Barattare, in forza di Neut. Usar baratteria, Far il barattiere; *Par.* XVI, 57. Questa voce d'origine non peranco chiarita, quantunque comune a tutte le lingue romanze, sembra avere affinità col gr. πράττω e παραλλάττω. Alcuno la deduce dal lat. *peritare,* altri dal celt. *barad,* astuzia. Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 52 e seg. s. v. *baratto.*

Baratteria, La mala arte del barattiere; *Inf.* XXII, 53. - « *Baraiteria* per altro nome si chiama *moccobellaria;* e *moccobellaria* è vendimento, o vero comperamento di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo uficio o in cose publiche o private, per danari o per cose equivalenti. Et ha questo peccato due spezie: imperò che elli si vende o si compra quel che si dee fare secondo debito di ragione, e questo è men grave, siccome s'io giudice a una corte, do una sentenzia più tosto che non farei per alcuno prezzo ch'io ricevo della parte; l'altro modo si è, se si vende o compera quello che è contra ragione, siccome se io arbitro debbo dare la sentenzia per te, et io ingiustamente la do per altra parte, corrotto per prezzo o per doni ch'io n'abbia ricevuti. E questa spezie è molto più grave: imperò che si fa contra giustizia per avarizia; et ecci duppio il peccato d'ingiustizia e d'avarizia; e similmente se io sono anziano e debbo dare l'ufizio a chi lo merita, et io lo darò a chi lo compera, e se addiviene che tralli compratori io lo dia al meno rio, non è perciò minore la baratteria, ch'io non ho guardato quello perchè io l'avrei dato a chi più me n'avesse dato; » *Buti.*

Barattiere e **Barattiero,** Colui che traffica i pubblici uffici, o, come dicesi, ne fa bottega; *Inf.* XXI, 41; XXII, 87. 136. Nell'Inferno dantesco i barattieri piangono e zufolano, immersi in un vallone di pece bollente, attaccaticcia, simbolo delle frodi e degli inganni segreti.

Baratto, da *barattare,* Baratteria, Fraude, Inganno. E per Barattiere, Fraudolento, Ingannatore; *Inf.* XI, 60.

Barba, dal lat. *barba;* 1. I peli che l'uomo ha sulle guance e sul mento; *Inf.* XII, 78; XX, 107; XXIII, 113. *Purg.* I, 34. - 2. Per similit. dicesi anche dei peli lunghi del muso di alcuni animali, come di cani, becchi e simili; *Inf.* VI, 16. - 3. E detto figuratam. per Tutto il volto, ma parlando con intenzione di pungere e di rampognare; *Purg.* XXXI, 68, 74. - « *Alza la barba,* cioè il volto, il

viso, dicevano gli antichi ad un adulto, per farlo vergognare de' suoi errori, più dicevoli a fanciullo che ad uom fatto; » PAPIN., *Lez. Burch.*, 157.

Barba, dal basso lat. *barba, barbanus,* Zio, più specialmente paterno; *Par.* XIX, 137. In questo passo Dante intende dello zio di Federigo II, re di Sicilia, Don Giacomo, re delle Baleari, figliuolo di Giacomo I, re d'Aragona, nato nel 1248 a Montpellier. « Ricevette da suo padre nel 1262 sotto il nome di reame di Maiorca le isole Baleari, la signoria di Montpellier e la contea del Rossiglione. Forzò suo fratello maggiore Pietro III a confermarlo in questa dominazione, ma fu sempre in guerra con lui come con i due suoi nipoti Alfonso III e Giacomo II figli e successori di Pietro III. La storia lo dice principe poco guerriero, e racconta che il fratello una volta gli portò guerra tale da privarlo della sua isola, che poi gli restituì come per compassione; » *Bocci.*

Barbagia, nome d'un luogo montuoso nella Sardegna, dove dicono che gli uomini e le donne andassero quasi ignudi. Dante usa questo nome a significar Luogo disonesto, quasi Chiasso e Bordello; *Purg.* XXIII, 94. 96. - « Barbagia è uno monte che è in Sardigna, suso il quale abita gente molto disfrenata e senza legge circa lo vizio venereo, e sono tanto trascorsi in esso, che tutte le loro femmine sono comuni; » *Lan.* - « Locus Sardiniæ, qui dicitur Barbasia, ubi vadunt nudæ mulieres; » *Petr. Dant.* - « Est quedam contrata insule Sardinee, in qua mulieres vadunt seminude; » *Cass.* - « In sardignia e unamontagnia la quale e isola appellata barbagia abitata da giente barbera evennonvi adabitare quando i romani presono la barberia. Questa giente nona neleggie nechostumi esono divisi i loro modi da ogni gienerazione di giente leloro femmine sono disoneste isfacciate intanto che in quelluogo nonsi osserva matrimonio veruno ne veruna altra buona usanza; » *Falso Bocc.* - « Montanea est altissima in insula illa, in qua habitat gens silvestris sine lege, sine religione vera; quæ dicitur remansisse ibi, quando insula fuit recuperata de manibus barbarorum de Africa, quorum mulieres sunt nimis lubricæ et impudicæ, permittentibus viris. Nam pro calore et prava consuetudine vadunt indutæ panno lineo albo, excollatæ ita, ut ostendant pectus et ubera; » *Benv.* - « Sardinia insula fuit habitata per Saracenos et infedeles, et Saraceni ibi dominabantur; tamen Ianuenses expugnabant Saracenos, et acquisierunt eamdem Sardiniam, expellentes inde gentem barbaram. In aliqua tamen parte Sardinie, in Barbagia scilicet, remanserunt gentes barbare et impudice; quarum mulieres incedunt inhonestissime, por-

tando pectora discooperta, ostendentes mammillas; » *Serrav.* - « Barbaricini omnes ut insensata animalia vivunt; » S. Greg., *Ep.* III, 26.

Barbariccia, nome di uno dei diavoli custodi della quinta bolgia dell'ottavo cerchio infernale; *Inf.* XXI, 120; XXII, 29, 59, 145. « Nomen quarti dæmonis, et est inveterata dierum nequitia; nam crispedo barbæ et capillorum signum est malæ malitiæ; » *Benv.* - « *Barbariccia* ponitur hic quasi *Inveterata consuetudo,* ciò è usato et invecchiato a fare male, et barbuto in quell'arte; » *An. Fior.* - « Quella astuzia con la quale si va cercando di ricoprire quelle azioni, che sarebbero riprese e biasimate, per ciò che la barba arricciata, appresso ai fisionomisti, significa fraude e malizia; » *Gelli.*

Barbaro, dal gr. βάρβαρος, lat. *barbarus,* Add. che si usa spesso a modo di Sost. Aggiunto di popolo che in materia di istituzioni, di costumi e di cultura, sia assai poco progredito; ed è l'opposto di Civile o Incivilito. Presso i Greci e i Latini si dicevan *barbari* tutti i popoli stranieri, molto ad essi inferiori di civiltà; e in senso analogo si adoprò spesso dai nostri scrittori la voce *barbaro,* parlando dei popoli oltramontani o oltramarini; *Purg.* XXIII, 103. *Par.* XXXI, 31.

Barbarossa, soprannome di Federigo I, il primo imperatore della casa degli Hohenstaufen, nato nel 1121, regnò dal 1152 al 1190, distrusse Milano nel 1162. Cfr. H. Prutz, *Kaiser Friedrich I,* 3 vol., Danzig, 1871-73. Scheffer-Boichorst, *Friedrichs letzter Streit mit der Curie,* Berlino, 1866. Karl Fischer, *Der Kreuzzug Friedrichs I,* Lips., 1870. Dante lo chiama il *buon* Barbarossa, *Purg.* XVIII, 119, ed i commentatori non vanno d'accordo, se e' lo chiamasse *buono* sul serio o ironicamente. I più antichi (*Lan., Ott., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan.,* ecc.) tacciono, ed il loro silenzio sarebbe inesplicabile se in quel verso avessero veduto un'ironia qualunque. - *Petr. Dant.:* « Fuit magnus in probitate, sed parvus Comes natione, et electus fuit per Electores imperator, omnibus aliis discordantibus; et dum coronatus est argentea corona ab Archiepiscopo Coloniensi in civitate Aquisgranæ, venit Mediolanum ut assumeret coronam ferream ab eius Archiepiscopo in Ecclesia sancti Michælis, deinde in Roma in Ecclesia Sancti Petri ad altare Sancti Mauritii auream coronam a Papa: qui Mediolanenses sibi denegaverunt introitum. Quare dictus Fredericus dictam terram obsedit, et ibi devictus et vulneratus, rediit fugatus in Alamanniam cum propria camisia sanguinolenta super hastam pro suo vexillo. Unde commovit totam Alamanniam ad suas vires, et redit, et obsedit et vicit dictam terram Mediolani, et eam fecit arari et seminari sale, ad ostendendum quod sicut sal semenatum

non nascitur, ita nec illa gens, nec civitas. » - *Benv.:* « Vocat Fridericum bonum, quia fuit vir virtuosus, strenuus, largus triumphator et corpore pulcer. » - *Buti:* « Ben dice *buono,* imperò che tra l'altre buone cose, ch'elli ebbe in sè, fu che non fu avaro di pecunia. » Nè gli altri antichi (*Cass.*, *Falso Bocc.*, *An. Fior.*, ecc.) videro ironia nelle parole del Poeta. Primo a vedervela fu il *Vent.*, seguito da *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Giober.*, *Frat.*, *Greg.*, *Franc.*, *Bl.*, *Witte*, ecc., mentre *Pogg.*, *Tom.*, *Andr.*, *Triss.*, ecc. si attengono, senza dubbio a ragione, all'opinione degli antichi, che Dante parli sul serio. Infatti il sistema politico del Poeta non gli avrebbe mai permesso di inveire contro un imperatore e deriderlo a motivo delle sue lotte coi pontefici e del severissimo castigo inflitto ai ribelli. *Bennas.:* « Questo imperio (del Barbarossa) ebbe tre epoche: la prima buona dal 1152 a tutto il 1155; la seconda rea dal 1156 al 1177 anno della sua sommessione al papa in Venezia; la terza buona dal 1177 al 1190 in cui morì nella crociata di Terra Santa. Ebbene Gherardo fu Abate nella terza epoca, la qual sola è posteriore alla distruzion di Milano, avvenuta nel 1162, circostanza notata dall'Abate per precisare l'una delle due epoche buone. » Il *Corn.* accetta questa.... interpretazione.

Barbato, Partic. pass. di *barbare,* Abbarbicato, Radicato; *Sest.:* « Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra, » v. 5.

Barbuto; 1. Che ha barba, Barbato; *Conv.* I, 12, 48. - 2. E dicesi anche di Uno che già sia uomo fatto; ma per lo più coll'intento di mostrare che dovrebbe operare, e non opera, nel modo che ai suoi anni e alla sua barba si converrebbe; *Purg.* VII, 102.

Barca, dal basso lat. *barca;* 1. Naviglio di non molta grandezza, e per lo più da carico o da traghetto; *Inf.* VIII, 25. - 2. E in locuzione figurata; *Purg.* XII, 6. *Par.* II, 1; VIII, 80; XVI, 96; XXIII, 67. - 3. Barca di Pietro, o di San Pietro, ed anche Santa barca, dicesi figuratam. per significare la Chiesa cristiana, per allusione alla barca del pescatore di Galilea; *Par.* XI, 119.

Bardi (Simone dei), figlio di Geri dei Bardi, cavaliere fiorentino e marito di quella Beatrice figlia di Folco Portinari, che l'opinione comune crede fosse la Beatrice di Dante (cfr. BEATRICE). Nel 1290, durante la guerra guelfa contro Arezzo, era Consigliere del Comune presso messer Amerigo di Nerbona condottiero della Taglia in nome del re Carlo d'Angiò. E nel giugno del 1301 partecipava, mediante certe mene guerresche coi conti Guidi, a un tentativo dei Neri per sormontare, come poco dopo venne lor fatto, sui

Bianchi, onde fu messo in bando insieme coi due conti Guidi. Cfr. Del Lungo, *Dino Comp.* I, 68, 194. *Beatrice,* 57 e seg., 97 e seg. Ferd. Gabotto, *Il marito di Beatrice,* Bra, 1890.

Bari, città marittima con porto nella Puglia, a 225 chilom. all'E. N. E. di Napoli, e capoluogo della provincia a cui dà il nome. « Non si hanno notizie precise della sua origine, e i Romani la rammentano solo dopo la conquista della Puglia, di cui era municipio. Caduto l'impero di Occidente, Bari fu dominata ora dai Bizantini, ora dai Longobardi, e nel secolo IX fu saccheggiata dai Saraceni chiamati da Rachis duca di Benevento contro il conte di Salerno suo rivale. Fu in seguito dall'imperatore Greco dichiarata capitale della Puglia, e passata verso il 1100 ai Normanni, seguì le sorti del regno di Napoli; » *Bocci.*

Barone, dal basso lat. *baro, baronis,* di cui probabilmente è radice il lat. *vir,* e che dapprima significò signore, grande, ministro di principe, e quindi fu un titolo speciale di signore con giurisdizione. Dagli antichi il titolo di Barone venne dato anche ai Santi e talvolta pure a Cristo, onde Barone è chiamato San Pietro, *Par.* XXIV, 115, e San Iacopo, *Par.* XXV, 17. - Il gran barone, *Par.* XVII, 128, è il marchese Ugo, vissuto nel X secolo, ai tempi dell'imperatore Ottone III. « Col detto Otto terzo venne in Italia il marchese Ugo; credo fosse il marchese di Brandimborgo, perocchè in Alamagna non ha altro marchesato. A costui piacque sì la stanza di Toscana, spezialmente della nostra città di Firenze, ch'egli si fece venire la moglie, e in Firenze fece suo dimoro, siccome vicario d'Otto imperadore. Avvenne, come piacque a Dio, che andando lui a una caccia nella contrada di Bonsollazzo, per lo bosco si smarrì da sua gente, e capitò, alla sua avvisione, a una fabbrica dove s'usa di fare il ferro. Quivi trovando uomini neri e sformati che in luogo di ferro parea che tormentassono con fuoco e con martella uomini, domandò che ciò era: fugli detto ch'erano anime dannate, e che a simile pena era condannata l'anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornasse a penitenzia; il quale con grande paura si raccomandò alla Vergine Maria, e cessata la visione, rimase sì compunto di spirito, che tornato in Firenze, tutto suo patrimonio d'Alamagna fece vendere, e ordinò e fece fare sette badíe: la prima fu la badia di Firenze a onore di Santa Maria; la seconda fu quella di Bonsollazzo, ove vide la visione; la terza fece fare ad Arezzo; la quarta a Poggibonizzi; la quinta alla Verruca di Pisa; la sesta alla città di Castello; l'ultima fu quella di Settimo; e tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi colla moglie in santa vita, e

non ebbe nullo figliuolo, e morì nella città di Firenze il dì di Santo Tommaso gli anni di Cristo 1006, e a grande onore fu soppellito alla badia di Firenze. E vivendo il detto marchese Ugo, fece in Firenze molti cavalieri della schiatta de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' conti da Gangalandi, e di quelli della Bella, i quali tutti per suo amore ritennero e portarono l'arme sua addogata rossa e bianca con diverse intrassegne; » G. Vill., *Cron.* iv, 2. - « Et quia decessit in festo sancti Thomæ, omni anno fit solemnis memoria de eo, et in tali die fit eius anniversarium; » *Benv.*

Bartolommeo della Scala, figlio di Alberto, fratello di Alboino e di Canfrancesco o Can Grande, successe al padre nel 1301 nella signoria di Verona, ma la tenne soltanto tre anni, essendo morto nel marzo del 1304. Fu probabilmente l'ospite cortese, presso il quale Dante, sbandito da Firenze, trovò lo primo suo rifugio; *Par.* xvii, 70 e seg. Cfr. Lombardo (il gran).

Barucci, antichissima famiglia nobile di Firenze; *Par.* xvi, 104. « Ebbero i Barucci le case e le torri nel popolo di S. Maria Maggiore nel chiasso Padella; e talvolta trovansi nelle vetuste carte appellati Palermini e Guittoni. Rammentano le istorie Ubaldo console di Firenze nel 1195; Uberto che la stessa dignità riteneva quando giurò la lega col papa e con molti Comuni Guelfi della Toscana nel 1197; Aldobrandino che, essendo console nel 1202, guidò l'oste in Val di Marina, dove espugnò il castello di Cambiate; Pietro che ascese al seggio patriarcale della città d'Aquileia. Al suscitarsi delle fazioni aderirono i Barucci a parte ghibellina e con questa ebbero comuni i trionfi e le sventure. E per conseguenza, se dopo la battaglia di Montaperti e la cacciata dei Guelfi si trovarono così potenti da figurare tra i primi in Comune, scontarono peraltro amaramente questo momentaneo trionfo, quando tornati i Guelfi più potenti di prima nella città si vendicarono senza misura dei loro nemici. Nella qual circostanza troviamo messer Guittomanno Barucci cavaliere coi fratelli Filippo e Bindo, con Guittone ed Abate di Guido di Uberto e coi figli di Dino di Baruccio dichiarati ribelli con confisca dei beni, mentre a Neri ed a Filippo di messere Aldobrandino assegnavasi come pena minore il confine nel contado Fiorentino. La pace del 1280 riaprì ad essi le porte della città, e tra i principali ghibellini che la firmarono leggonsi Guittone di Guido e Tegliaio di Filippo Barucci. Le memorie di questa casa non oltrepassano la metà del secolo XIV; » Lord Vernon, *Inf.*, vol. II, p. 421 e seg.

Baschiera della Tosa, cittadino di Firenze, della nobile famiglia dei Della Tosa o Tosinghi, tenne da' Cerchi e fu dei con-

finati del 1300, durante il priorato di Dante, e poi degli esiliati da Carlo di Valois. E fu uno de' capi de' fuorusciti fatti venire in Firenze per la pace dal Cardinale da Prato. Capitano nel tentativo de' fuorusciti radunati alla Lastra (luglio 1304) precipitò l'impresa, alla quale si crede dai più che Dante prendesse parte. Cfr. G. VILL., *Cron.* VIII, 39, 41, 42. 49. DINO COMP., *Cron.* II, 24; III, 10.

Basilica, dal gr. βασιλική = casa regia, lat. *basilica,* Sorta di Edifizio antico, grande e sontuoso. Ed usasi oggi comunemente per Chiesa, Tempio principale, onde figuratam. è detto del Paradiso; *Par.* XXV, 30.

Bassare, lo stesso che Abbassare, ma meno usato; *Inf.* XVIII, 47.

Bassissimo, Superlat. di Basso; *Inf.* XXIV, 38. È questo uno dei pochi superlativi usati dal Poeta dal quale « se ne fa così piccolo uso, che fra 6215 aggettivi ho trovati soli 17 superlativi (e tanti ne abbiamo trovati noi pure nella *Div. Com.*). Se Dante potesse vedere i corazzieri reali non direbbe: *altissimi, bellissimi;* ma, per significare la misura e la bellezza, farebbe il paragone di quelli con qualche cosa vera o creata dalla fantasia. Quando vide Anteo lo paragonò alla torre di Bologna, chiamata la Carisenda. Sicchè i 17 superlativi sono posti di necessità, quando i paragoni non possono farsi o non sono sufficienti; » MARIOTTI, *D. e la statist. delle lingue,* 43.

Basso, dal lat. *bassus,* che trovasi spesso usato come soprannome. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 36 volte, cioè 17 volte nell'*Inf.* (I, 30, 61; III, 47, 79; V, 110; VIII, 75, 108; IX, 28; XII, 35, 124; XVI, 98; XX, 10; XXIII, 61; XXVI, 128; XXX, 13, 148; XXXII, 17), 15 volte nel *Purg.* I, 114; III, 55; IV, 55, 108; V, 90; VII, 133; VIII, 92; XI, 54; XII, 62; XVII, 12, 117; XX, 118; XXV, 129; XXVII, 66; XXX, 5), e soltanto 4 volte nel *Par.* (X, 46; XI, 3; XIV, 109; XXI, 108). Dante l'adopera nei significati seguenti: **A,** COME ADD. 1. Per Che ha poca altezza, Che poco si solleva rispetto a un oggetto o punto preso per termine di paragone; *Inf.* I, 30. *Purg.* I, 114, ecc. - 2. E figuratam. *Par.* X, 46, ecc. - 3. Per Chino, Chinato, Volto verso la terra; *Inf.* III, 79, ecc. - 4. Aggiunto d'acqua, fiumi e simili, per Che ha poca profondità; *Inf.* XII, 124, ecc. - 5. Detto di persona che canti o parli, per In voce o In tuono sommesso; *Purg.* XXV, 129. - 6. Detto d'Animo, Cuore, Voglia, Sentimento o simile, per Abbietto, Vile; contrario di Generoso, Nobile; *Inf.* III, 47; XXX, 148, ecc. — **B,** IN FORZA DI SOST. MASC. 1. Per Parte bassa o inferiore di checchessia; *Par.* XIV, 109, ecc. - 2. E

figuratam. coi verbi Volgere, Spingere, Mettere e simili, per In basso stato, In simile condizione, in scadimento e ruina; *Inf.* XXX, 13. *Purg.* XVII, 117, ecc. — **C,** COME AVVERB. per Con voce sommessa, In tuono basso; *Purg.* XX, 118, ecc.

Bastanza, da *bastare,* L'esser sufficiente, Bastevolezza, Sufficienza; *Conv.* IV, 12, 31. 35.

Bastardo, dall'ant. franc. *bastard,* oggi *bâtard,* Nato fuori di legittimo matrimonio, Spurio; e figuratam. per Degenerato, Tralignato, Corrotto; *Purg.* XIV, 99.

Bastare, dal lat. *bene stare?* 1. Essere assai, Essere abbastanza, a sufficienza; e più propriamente si riferisce alla quantità o grandezza delle cose o delle persone; *Inf.* IV, 35; XI, 20; XVIII, 98, 109; XXIV, 56; XXXII, 107. *Purg.* I, 93; XIX, 61; XXII, 60; XXVIII, 84. *Par.* I, 71; IV, 122; V, 78; XIII, 8; XVI, 43; XXI, 75; XXII, 86; XXV, 136; XXXII, 66, 76; XXXIII, 123. - 2. E nel significato di Durare, Conservarsi, Mantenersi (dal lat. *perstare?*); *Inf.* XXIX, 89.

Basterna, dal lat. *basterna,* Sorta di carro coperto o lettiga, che presso i Romani serviva specialmente alle matrone. Detto per similit. del Carro mistico, simbolo della Chiesa; *Purg.* XXX, 16.

Batista, cfr. BATTISTA.

Batisteo, cfr. BATTISTEO.

Battaglia, dal basso lat. *battualia* = esercizi militari, derivato da *batuere,* propriam. Affrontamento di due eserciti o di armate nemiche, o di una gran parte di essi. E figuratam. tanto nel significato di Combattimento, quanto di Assalto, detto di Combattimenti interni o spirituali; *Purg.* XVI, 77. *Vit. N.* XXXIX, 17; e del combattimento contro la debolezza del corpo; *Inf.* XXIV, 53; e della fatica che durano gli occhi a sostenere soverchia luce; *Par.* XXIII, 78.

Battere, dal lat. *batuere;* 1. Dar percosse, busse, picchiate, per fare altrui male; *Inf.* III, 111; XVIII, 36. - 2. Per semplicemente Percuotere; *Purg.* XII, 98. - 3. E figuratam. per Gastigare, Punire; *Purg.* XIV, 151. - 4. Per estensione dicesi anche delle cose inanimate, che cadono o si gettano con forza sopra checchessia; *Inf.* XI, 71. - 5. E parlandosi di mare, o di lago, Battere vale Arrivar coll'acqua in un luogo, comunemente Bagnare; *Purg.* I, 101. - 6. Detto di grano o di altre biade, vale Cavarle dalla paglia o dal guscio percotendole; figuratam. *Par.* XIII, 36. - 7. Detto dei me-

talli, vale Lavorarli percotendoli col martello; figuratam. *Par.* XXIV, 102. - 8. Batter moneta, vale Fabbricarla nella zecca; Coniarla; e anche Farla coniare con la propria impronta; *Inf.* XXX, 89. - 9. Batter gli occhi, e anche le ciglia o le palpebre, vale Congiungere insieme le palpebre dell'occhio, serrandolo e riaprendolo immediatamente; *Par.* XX, 147. - 10. Batter l'ali, le penne, ecc. vale Muover l'ale per volare; *Inf.* XXII, 115; XXVI, 2. *Par.* XI, 3. - 11. Battersi l'anca, il petto, la zucca, ecc. dicesi per percuotersi l'anca, il petto, ecc. in segno di dolore, di rincrescimento, di pentimento e simili; *Inf.* XVIII, 124; XXIV, 9. *Purg.* VII, 106. - 12. Battere in forma di Neut. pass., vale Battere sè stesso; *Inf.* IX, 50.

Battesimo, e poeticam. per sincope **Battesmo,** dal gr. βαπτισμός, lat. *baptismus,* Il primo dei Sacramenti della Chiesa, che consiste ordinariamente nel versare dell'acqua sopra il capo di chi si battezza, pronunziando le parole sacramentali; *Inf.* IV, 35. *Purg.* XXII, 89. *Par.* XX, 127; XXV, 9; XXXII, 83.

Battezzare, dal gr. βαπτίξειν, lat. *baptizare,* Dare il battesimo. Dante l'adopera come Sost. DINANZI AL BATTEZZAR, *Par.* XX, 129, cioè prima dell'istituzione del battesimo, prima dell'êra cristiana.

Battezzato, Partic. pass. di *Battezzare;* 1. In forma d'Add. *non battezzato,* per Che non ha ricevuto il battesimo, Pagano; *Par.* XIX, 76. - 2. E in forma di Sost. per Cristiano; *Par.* XXVII, 51.

Battezzatori, voce che occorre un'unica volta, *Inf.* XIX, 18; secondo gli antichi è il plur. di *Battezzatore,* Chi o Che battezza; invece il *Dion.,* seguito da parecchi moderni, si avvisa che debbasi scrivere *Battezzatorii* o *Battezzatorj,* plur. di *Battezzatorio,* Il recipiente che contiene l'acqua battesimale. La prima interpretazione è senza dubbio la vera. - « Dice che sono tutti simili a quelli, che sono nella pila del battesimo di San Giovanni da Firenze, nelli quali sta lo prete che battizza. Circa la qual comparazione è da sapere che sono molte cittadi che non v'è battesimo se non in una chiesa in la terra, e molte ne sono che ogni chiesa ha battesimo. Or Firenze è di quelle che vi ha pur uno ed è nella chiesa principale che è edificata a nome di San Ioanni Battista, ov'avvenne che per alcune costituzioni della chiesa vaca lo battesimo per alcun tempo dell'anno, come è nella quaresma, salvo in caso di necessitadi; e tutti quelli che nasceno sono servati al sabato santo a battezzare. Sicchè in quelle terre dov'è osservata tal costituzione, e non hanno se non un luogo da battezzare, quando vien lo sabato

santo sì v'è grande moltitudine di gente per quella cagione; ed avvenne già che v'era tal calca, che 'l prete a ciò deputato fu spinto a tal modo e soppressato, che vi misvenne molte creature. Sichè per voler schifare tal pericolo fanno li fiorentini fare una pila di pietra viva grande con otto cantoni, ed era ed è sì massiccia che nella sua grossezza sono foramini, nelli quali s'entra per di sopra; ed in quelli entra lo prete battezzatore, e stavvi entro fino la corregia, sì ch'elli è sicuro da ogni calca e spingimento, e qui entro entra al tempo della grande moltitudine a battezzare; » *Lan.* - « Cum in ecclesia prædicta circa Baptismum colluderent quidam pueri, ut est de more, unus eorum furiosior aliis intravit unum istorum foraminum, et ita et taliter implicavit et involvit membra sua, quod nulla arte, nullo ingenio poterat inde retrahi. Clamantibus ergo pueris, qui illum juvare non poterant, facta est in parva hora magnus concursus populi; et breviter nullo sciente aut potente succurrere puero periclitanti, supervenit Dantes, qui tunc erat de Prioribus regentibus. Qui subito viso puero, clamare cœpit: Ah quid facitis, gens ignara! portetur una securis; et continuo portata securis, Dante manibus propriis percussit lapidem, qui de marmore erat, et faciliter fregit; ex quo puer quasi reviviscens a mortuis liber evasit; » *Benv.* Cfr. Migliore, *Fir. illustr.*, 1684, p. 98 e seg. Dionisi, *Anedd.* v, 120 e seg. - « Il Fonte battesimale co' fori *fatti per luogo de' battezzatori* più non esiste.... fu distrutto quando fu preparato il tempio al solenne battesimo del principe Filippo figlio di Francesco I e di Giovanna d'Austria, nel 1577; » Lord Vernon, *Inf.*, vol. iii, p. 137; vedi ivi le tavole 53-56.

Battifolle, contessa, che gli uni dicono fosse Caterina moglie di Guido Salvatico, gli altri Gherardesca di Donoratico, moglie di Guido di Battifolle, figliuolo di Simone. Si hanno di questa donna tre lettere, o piuttosto biglietti, dirette a Margherita di Brabante, moglie dell'imperatore Arrigo VII. E trovandosi questi tre biglietti in un codice Vaticano in mezzo ad altre lettere attribuite a Dante, si è creduto che essi fossero scritti da lui, il quale sarebbe dimorato nel 1311 a Poppi, ospitato dal conte Guido Salvatico, alla cui moglie avrebbe fatto da segretario. Ma la cosa è assai incerta. Cfr. Bartoli, *Lett. ital.* v, 229 e seg.

Battista, dal gr. βαπτιστής, lat. *baptista,* soprannome di S. Giovanni, il precursore di Cristo, il quale predicava nel deserto di Giudea e battezzava nel Giordano a penitenza. Avendo rimproverato al re Erode il suo matrimonio con Erodiade, rapita al fratello, il re lo fece incarcerare e poi decapitare in prigione per donarne il

capo alla figliuola di Erodiade in premio del suo ballare; cfr. *S. Matt.* XIV, 3-12. Al martirio del Battista si accenna *Par.* XVIII, 134 e seg. È ricordato il suo nudrirsi nel deserto di locuste e miele selvatico, *Purg.* XXII, 151 e seg. cfr. *S. Matt.* III, 4. *S. Marc.* I, 6. PLIN., *Hist. nat.* I, 29. È il patrono di Firenze cristiana, invece di Marte, patrono di Firenze pagana; *Inf.* XIII, 143, onde il fiorin d'oro fiorentino è detto LA LEGA SUGGELLATA DEL BATTISTA, *Inf.* XXX, 74, perchè da una faccia avea l'impronta di S. Giovanni Battista. E Dante usa pure *Battista* per denotare il suo « bel San Giovanni, » *Par.* XVI, 47, nel qual luogo TRA MARTE E IL BATTISTA è detto per Tra la statua di Marte sul Ponte vecchio e il Battistero di San Giovanni, ai tempi di Cacciaguida i limiti della città di Firenze; cfr. G. VILL., *Cron.* IV, 8, 14. BORGHINI, *Orig. di Fir.*, 304 e seg.

Battisteo, forma poetica per *Battistero* e *Battisterio,* dal lat. *baptisterium*, Quel luogo in una chiesa dove si battezza, e anche L'edifizio sacro dedicato a San Giovanni Battista, dov'è il fonte per amministrare il battesimo; *Par.* XV, 134.

Battuto, Part. pass. di *Battere;* cfr. BATTERE. E in forma d'Add. per Picchiato, Percosso; *Vit. N.* XII, 8.

Bava, franc. *bave,* spagn. *baba* (dal gr. βαβάζειν? cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 60), Umore viscoso che esce per sè medesimo come schiuma dalla bocca degli animali. Voce di cui i suoni labiali esprimono la formazion della bava sulle labbra; *Inf.* XXXIV, 54.

Beatanza, lo stesso che Beatitudine; *Conv.* II, 5, 64, nel qual luogo però alcuni codd. invece di BEATANZA hanno BEATITUDINE. « Il vocabolo Beatanza deve importare il medesimo che Bontà, in cui è la infinita Virtù beatrice degli Angeli, quella che li fece e conserva beati; *Inf.* IV, 63 » (?). *Giul.*

Beatitudini evangeliche, si chiamano quelle sentenze colle quali Cristo esordì la sua predica sul monte, *S. Matt.* V, 3-7. All'uscire da ognuno dei sette cerchi del Purgatorio per salire più in su odesi cantare una di queste beatitudini. Salendo dal 1° al 2° cerchio la prima: « Beati i poveri di spirito: perchè di questi è il regno dei cieli; » *Purg.* XII, 110. I *poveri di Spirito* sono secondo S. Ambrogio (*De Serm. Dom. in monte,* 1), S. Tommaso (*Sum. th.* II, 2ᵃᵉ, LXIX, 3) ed altri molti gli umili, e l'umiltà è la virtù opposta al vizio della superbia che si purga nel primo cerchio. Uscendo dal cerchio degl'invidiosi si ode cantare la quinta:

« Beati i misericordiosi: perchè questi troveranno misericordia; » *Purg.* XV, 38, colle quali parole si accenna a uno degli atti più cari e squisiti della carità, alla compassione de' mali altrui, che è dirittamente opposta all'invidia; cfr. CIC., *Tusc.*, 10: « Quemadmodum misericordia ægritudo est ex alterius rebus adversis, sic invidentia ægritudo est ex alterius rebus secundis. » – THOM. AQ., *Sum.* II, 2ae, XXXVI, 3: « Invidia opponitur misericordiæ directe, secundum contrarietatem principalis objecti; invidus enim tristatur de bono proximi; misericors autem tristatur de malo proximi; unde invidi non sunt misericordes nec e converso. »

All'uscire dal cerchio degl'iracondi odesi cantare la settima beatitudine: « Beati i pacifici: perchè saranno chiamati figli di Dio; » *Purg.* XVII, 68, e si aggiunge: « che son senza ira mala, » distinguendo l'ira peccaminosa dall'ira giusta e santa, differenza spiegata a lungo da S. Tommaso, *Sum.* II, 2ae, CLVIII, 1-3. Lasciando il cerchio degli accidiosi risuona il canto della terza beatitudine: « Beati coloro che piangono, perchè questi saranno consolati; » *Purg.* XIX, 50. Probabilmente questa beatitudine è cantata in questo luogo, perchè gli accidiosi del quarto cerchio vanno piangendo tra il correre ed il meditare. Alla salita dal quinto al sesto cerchio odesi cantare la quarta beatitudine: « Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia: perchè questi saranno satollati; » *Purg.* XXII, 4, 5, la sete della giustizia essendo il rovescio della sete delle ricchezze. « Ubi intelligatur de iustitia spiritualis, quod est quod homo reddat unicuique quod suum est, convenienter dicitur: Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam; quoniam esuries et sitis proprie avarorum est, quia nunquam satiantur qui aliena injuste possidere desiderant. Et vult Dominus quod ita anhelemus ad istam justitiam, quod nunquam quasi satiemur in vita nostra, sicut avarus nunquam satiatur; » THOM. AQ. *in Matt.*, c. V. La stessa beatitudine si canta pure all'uscita del sesto cerchio, che è dei golosi; *Purg.* XXIV, 151 e seg. Ma qui il Poeta circoscrive la sentenza evangelica dandole il senso: Beati coloro che serbano giusta misura nel cibo e nel bere, conservandosi mondi dal peccato della gola. Finalmente all'uscita dal settimo cerchio odesi cantare la sesta beatitudine: « Beati coloro che hanno il cuor puro, perchè questi vedranno Dio; » *Purg.* XXVII, 8. La seconda beatitudine: « Beati i mansueti, perchè questi possederanno la terra, » non poteva naturalmente applicarsi agli abitatori del mondo di là, dove il *possedere la terra* non può più aver luogo.

Nei luoghi *Purg.* XIX, 50 e XXVII, 8 è detto espressamente che la beatitudine si canta dall'Angelo guardiano del rispettivo girone. Anche *Purg.* XV, 38; XVII, 68 e XXIV, 151 è fuor di dubbio che la beatitudine si intende cantata dal solo Angelo che sta all'uscita

del relativo cerchio. Sembra quindi che anche nei due altri luoghi si debba di necessità ammettere, avere il Poeta inteso che la beatitudine fosse cantata dal solo Angelo guardiano. Nè sta contro questo modo di intendere il plurale VOCI CANTARON, *Purg.* XII, 110. 111, che indusse alcuni ad intendere che cantassero le anime purganti (*Ott.*, *Vell.*, *Br. B.*, ecc.) le quali non cantano, ma curvate sotto enormi massi piangono e pregano; mentre altri vollero intendere che qui il canto fosse intuonato da più Angeli (*Lomb.*, *Tom.*, *Cam.*, ecc.) dei quali non si fa verun cenno, oppure dagl'invidiosi del secondo cerchio (*An. Fior.*, *Bennas.*, ecc.). Dante usa anche altrove il plur. per il sing. come per es. appunto nell'altro passo controverso *Purg.* XXII, 4 e seg. dove è da leggere: « *E quei c'hanno a giustizia il lor disiro* Detto n'avea *beati*, e le sue voci Con *sitiunt* senz'altro ciò forniro, » cioè L'Angelo (nominato v. 1 e 2) ci aveva detto: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam* e le sue voci (per la sua voce) non continuarono oltre, non cantarono il *quoniam ipsi saturabuntur* della vangelica benedizione, oppure omettendo l'*esuriunt*, cantato senza il *sitiunt* all'uscita del cerchio sesto; *Purg.* XXIV, 154.

Beatitudo e **Beatitudine**, dal lat. *beatitudo;* 1. Nella *Div. Com.* Beatitudine non si trova adoperato mai, e Beatitudo un'unica volta, per Moltitudine, Schiera di spiriti beati; *Par.* XVIII, 112. - 2. Nelle *Op. min.* troviamo Beatitudine per Stato di perfetta felicità una cinquantina di volte, detto e della felicità del Poeta all'aspetto ed al saluto di Beatrice, *Vit. N.* II, 10; V, 3; IX, 9; X, 11; XI, 14, XII, 1; XVIII, 25, 31, 38, ecc, e della duplice felicità umana, temporale ed eterna, come pure dello stato degli Angeli e dei beati; *Conv.* II, 5, 49 e seg.; III, 15, 29 e seg. *Mon.* I, IV, 12; III, XVI, 30 e seg. Difficilmente è da attribuirsi al caso che nella *Div. Com.* Dante non adopera mai la voce Beatitudine, che gli era tanto famigliare.

Beato, dal lat. *beatus*, Felice, Contento appieno, detto di chi è felice nel mondo, e più specialmente di coloro che godono in cielo la beatitudine eterna, come pure per estensione di Cosa appartenente a chi è beato. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 42 volte, cioè 7 volte nell'*Inf.* (I, 120; II, 53, 112; IV, 50, 61; VII, 94, 96), due volte 7 nel *Purg.* (II, 44; XII, 110; XV, 38; XVII, 68; XIX, 50; XXI, 16; XXII, 5; XXIV, 151; XXVI, 73; XXVII, 8; XXIX, 3; XXX, 13; XXXI, 97; XXXII, 43) e tre volte 7 nel *Par.* (I, 23; II, 129; III, 50, 51, 79; IV, 95; IX, 20, 74; X, 102; XI, 44; XVIII, 2, 31; XIX, 142, 143; XXI, 20, 55; XXV, 127; XXVII, 17; XXVIII, 110; XXXII, 98; XXXIII, 38). Queste cifre sono parlanti da sè. Nell'*Inf.* non si parla che delle

beate genti, alle quali il Poeta potrà salire, I, 120; della *donna beata* discesa dal cielo e del suo *beato scanno* lassù, II, 53. 112, di coloro che Cristo liberò dal limbo *e fecegli beati,* IV, 50, 61 e dell'Intelligenza *beata* che *beata si gode,* VII, 94, 96. Dal quarto cerchio in giù la voce *beato* non è più adoperata. Nel *Purg.* e nel *Par.* la voce è sempre più frequente quanto più si sale.

Beatrice (I); nome che Dante dà alla fanciulla da lui amata prima ch' egli fuor di puerizia fosse e che, dopo essergli stata rapita dalla morte sul fior degli anni, egli divinizzò, facendone il simbolo supremo del Poema sacro. Dante ne parla e nelle Rime, e nella *Vit. N.,* quasi tutta a lei dedicata, e nel *Conv.* Nella *Div. Com.* il nome di Beatrice occorre 63 volte, 2 nell'*Inf.,* 17 nel *Purg.* e 44 nel *Par.* L'enumerare tutti quei passi nei quali Beatrice è ricordata, o per nome (tre o quattro volte *Bice,* sinc. di *Beatrice;* cfr. BICE), o con perifrasi sarebbe fatica gettata. Ma l'intelligenza dell'allegoria di Beatrice e la conoscenza di quanto a Beatrice si riferisce essendo una *conditio sine qua non* dell'intelligenza della *Div. Com.,* è necessario esporre colla maggior possibile brevità e ciò che ne dice il Poeta, e ciò che ne dissero i suoi espositori.

I. NOTIZIE SU BEATRICE CHE SI TROVANO NELLE OPERE DI DANTE

1. *Nella Vita Nuova.* La sua Beatrice gli apparve la prima volta quasi dal principio del suo nono anno ed e' la vide la prima volta prima di aver compiuto il nono anno dell'età sua; era dunque non del tutto un anno più giovine di lui. Gli apparve « vestita d'un nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia; » dunque era di famiglia, se non ricca, almeno benestante. Dante se ne invaghì subito e d'allora in poi fu servo d'Amore. La andò molte volte cercando nella sua puerizia e, vedendola di portamenti tanto nobili e laudabili, il suo amore andava ognor crescendo, senza indurlo però mai ad oltrepassare i confini della ragione; era quindi un amore non sensuale ma tutto ideale, o platonico che dir si voglia. A diciotto anni Dante udì la prima volta la voce della fanciulla diciassettenne, la quale, incontratolo per via, lo salutò cortesemente, onde gli « parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. » Standogli assai a cuore di tener celato alla gente, non già il suo amore, ma l'oggetto di esso, s'infinse di essere innamorato di altre donne e questi finti amori lo fecero bersaglio ai pettegoli a segno, da indurre Beatrice a negargli il suo saluto. Intanto egli dettava componimenti poetici

e per Beatrice, e per le due *donne dello schermo,* e per un'amica di quella, morta in verde età, da lui già veduta vivente in compagnia della sua donna, e poi morta in mezzo di molte donne piangenti, segno che egli non le era del tutto estraneo. Rinunzia poi agli amori fittizi per non occuparsi che delle lodi di Beatrice, della quale non può sostenere la presenza; onde le donne il deridono, ed anche Beatrice si gabba di lui con essoloro. Quel suo tremare in presenza della sua donna fece sì, che molte persone compresero lo segreto del suo cuore (c. 18): fatto assai importante, se il senso di queste parole è, che quelle molte persone indovinarono chi si fosse l'oggetto dell'amor suo. Singolar cosa è poi, che il suo amore è turbato sin dal suo nascere da un presentimento di morte immatura della fanciulla amata, della quale si propose sin d'allora di parlare in un lavoro poetico che doveva descrivere una qualche discesa nel regno della seconda morte. E il suo presentimento si avvera. Muore prima il padre di Beatrice, quindi (dopo un tempo indeterminato, ma che non sembra fosse soltanto di alcuni mesi) Beatrice stessa il 19 giugno 1290 in età di circa ventiquattro anni. Dante la pianse, afflitto sino alla morte, oltre un anno, finchè gli sguardi compassionevoli di « una gentil donna giovane e bella molto » incominciarono a poco a poco a piacergli forse un po' troppo (cfr. DONNA GENTILE). Durante il suo lutto un suo intimissimo amico, il quale « fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era, » lo invitò a dettare qualche componimento poetico per la defunta, ciò che egli fece con fina arte. Dopo molte lotte interne la bella consolatrice incominciò ad impossessarsi del luogo tenuto già nel cuor suo da Beatrice, finchè una visione lo ricondusse pentito al culto della memoria della defunta ed un'altra visione maturò in lui il proponimento di dedicarsi con fervore agli studi e di non parlare più di Beatrice finchè i suoi studi non lo avrebbero reso abile a « più degnamente trattare di lei, » dicendone « quello che mai non fu detto d'alcuna. »

2. *Nel Convivio.* Anzi tutto è notabile il fatto, che, mentre Dante in questo lavoro allegorizza si può dire ogni cosa, a segno, che molti si avvisano, aver egli voluto protestare anche la *donna gentile* della *Vit. N.* altro non essere che una mera allegoria, il simbolo o la personificazione della filosofia, egli non dice mai, mai una sillaba dalla quale si possa inferire, che anche Beatrice sia la personificazione di un'idea, un simbolo qualunque, anzi ne parla pur come di donna reale da lui amata. Ricordando la *Vita N.* dichiara che non intende « a quella in parte alcuna derogare » (I, 1, 83), mentre invece si propone di interpretare allegoricamente le sue canzoni; dalla quale dichiarazione formale pare doversi in-

ferire che la *Vit. N.* non contiene allegorie. Parla del suo amore per « quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla *sua* anima, » ma senza il più lieve accenno che ella fosse altra cosa che una donna « col sangue suo e con le sue giunture » (II, 2). Parla del suo amore per Beatrice, lei morta, il quale « era soccorso dalla parte della memoria o di dietro » (II, 2, 25), ma senza aggiungere una sillaba che alluda ad altro amore che naturale. Dichiara quindi di voler « terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo Libro non intende » (II, 9, 38), benchè poi nel libro egli parli assai e della teologia, e delle Intelligenze, e della Chiesa e di ideali. Sembra quindi potersi concludere, che quando dettava il *Conv.* Beatrice non gli era nè un simbolo nè un ideale.

3. *Nella Commedia.* L'amore per Beatrice guidava il Poeta nella sua gioventù sulla buona via (*Purg.* XXX, 121 e seg.) ed all'amore del Sommo Bene (*Purg.* XXXI, 22 e seg.). La di lei bellezza gli era il sommo piacere (*ibid.*, 49 e seg.). Beatrice morì essendo sulla soglia di sua seconda etade (*Purg.* XXX, 124) e lasciò le belle membra in terra (*Purg.* XXXI, 51). Lei morta, l'amore di Dante s'intiepidì, ond'egli si tolse a lei e diessi altrui, e, seguendo false imagini di bene, volse i passi suoi per via non vera, e cadde a segno, che non v'era più altro mezzo di salvarlo, fuor che mostrargli le perdute genti; quindi la donna beata gli mandò in soccorso Virgilio, il quale lo guidò sino al Paradiso terrestre, dov'ella, venutagli incontro, lo menò prima alla penitenza e poi in cielo; *Purg.* XXX, 121 e seg.

II. I Commentatori antichi

1. *La Beatrice reale.* Di essa i più non si curano, nè è facile sapere, se *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Tal.*, ecc. ammettessero accanto all'allegorica anche una Beatrice reale. Lo nega senz'altro il *Buti* (II, 740): « Crederebbe forse altri che Beatrice fusse stata una donna di carne e d'ossa, come sono le altre; ma non è così. » Altri ammettono la realtà di Beatrice, ma senza darne particolari notizie. *Bambgl.:* « Ipsa domina erat olim [anima] generosa domine Beatricis et domini.... » (?) - *An. Sel.:* « Là dove Dante parla di Biatrice, avvegnachè fosse una donna fiorentina, non è Biatrice di cui Dante sentì già corale amore; egli ne parla qui pure per quella virtù che fa biate le cose. » – *Ott.* (*Purg.* XXX, 121): « Questa lettera ha due sposizioni: l'una puoi riferire, ch'elli parli di Beatrice, in quanto ella fu tra' mortali corporalmente, che aveano

tanta forza le sue bellezze in Dante, che toglievano di lui ogni malo pensiero, e inducevano e cercavano ogni pensiero buono, secondo che appare in sue Canzoni, e in suoi Sonetti, e ancora di messer Cino da Pistoia, dove elli disse di lei; e qui cadrebbe una lunga dimostrazione, la quale per brevitade è da lasciare. » - Secondo il *Bocc.*, il quale nel *Comm.* si riferisce alla « relazione di fededegna persona, la quale la conobbe, e fu per consanguinità strettissima a lei, » Beatrice fu figlia di Folco di Ricovero di Folco dei Portinari e di madonna Cilia dei Caponsacchi, andata sposa a Simone dei Bardi (cfr. BARDI), ricordata nel testamento di Folco del 1288 come « madonna Bice, figliuola sua, e moglie di messer Simone dei Bardi. » Lo stesso si legge anche nel cod. Ashburnhamiano del Com. di *Petr. Dant.* (cfr. ROCCA, *Comm. della Div. Com.*, p. 403 e seg.), ma questa testimonianza è assai problematica, il *Com.* di *Petr. Dant.* non conoscendo secondo gli altri codd. che la Beatrice allegorica (cfr. *Dantologia*, p. 76 e seg.). - *Benv. Ramb.* ammette la realtà storica di Beatrice, ma non dice chi ella fosse: « Ista Beatrix realiter et vere fuit mulier florentina magnæ pulcritudinis, sed maximæ honestatis. » L'*An. Fior.* sta col *Bocc.*: « Fue questa giovine figliuola di Folco Portinari, et moglie di messer Simone de' Bardi. » Lo stesso ripetono *Serrav.*, *Vol.*, *Vent.* e quasi tutti i moderni. *Barg.* non parla che della Beatrice allegorica. *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Cast.* sembrano ammettere la realtà storica di Beatrice, ma non dicono che fosse la Portinari nei Bardi nè che fosse altra donna.

2. *Allegoria di Beatrice.* Nel testo lat. edito dal FIAMMAZZO non troviamo che il *Bambgl.* dichiari il significato allegorico della Beatrice di Dante; invece nel volgarizzamento ital. (*Com. alla Cantica dell'Inf. di D. Al. di autore anon.*, ed. Vernon, Fir., 1848, p. 31) si legge: « Questa donna si fu Beatrice, e come è detto a dietro parla di lei Dante, avegna che fosse una donna di cui esso Dante già sentì amore; ora ne parla in questo libro per quella vertù che fa beate le cose. » Anche l'*An. Sel.* la dice « quella virtù che fa biate le cose » (p. 11), ma subito dopo la chiama « grazia di Dio » (p. 12) e « la sapienza » (p. 13). *Iac. Dant.* dice che per Beatrice nella *Div. Com.* « la divina scritura sintende sicome prefetta e beata. » Secondo i più Beatrice è il simbolo della teologia, ossia della scienza sacra; così *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Barg.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Dol.*, ecc. Il *Gelli* dice prima (I, 29) che Beatrice è intesa dal Poeta « per la teologia e per la sacra scrittura; » ma più tardi (I, 174) non parla che della sola teologia. Per il *Bocc.* Beatrice simboleggia « la grazia salvificante, » e per il *Dan.* « la grazia perficiente e la teologia. »

III. Fu la Beatrice di Dante persona reale?

Il *Buti* fu il primo a negare categoricamente che la Beatrice dantesca fosse donna vera e reale. Se gli altri antichi, i quali si occupano soltanto della significazione allegorica di Beatrice, fossero del medesimo parere, non si può decidere. Nè sappiamo con certezza, se il *Buti* intendesse soltanto della Beatrice del poema, o anche di quella della *Vit. N.* e del *Conv.* Ma già per la Beatrice della *Div. Com.* il *Buti* si accorse delle difficoltà dell'interpretazione puramente allegorica, onde si avvisò che la Beatrice di Dante potrebbe essere letteralmente la madre della contessa Matilde. Invece *Giovan Mario Filelfo* nella sua sedicente *Vita di Dante* (Fir., 1828, p. 20) negò recisamente la realtà corporea della Beatrice sì della *Vit. N.* e del *Conv.*, come della *Div. Com.* Lo stesso fece il Canonico *Anton Maria Biscioni* (nelle *Prose di Dante,* Fir., 1723), il quale primo ridusse il puro simbolismo di Beatrice a sistema. E il *Filelfo* e il *Biscioni* trovarono seguaci. Famoso tra questi *Gabriele Rossetti,* il quale, dopo avere scritto che la Beatrice di Dante fu « la fanciulla Beatrice Portinari, di cui s'invaghì *prima che ancor di puerizia uscisse;* ma la morte gliela rapì, ed ei la pianse amaramente » (*Com. anal.* I, p. XX), aggiungendo « ch'ella era di nobile stirpe, come quella che vantava in sua famiglia un ammiraglio dell'Ordine Gerosolimitano » (*ibid.* I, 44), continuò poi (nelle sue opere posteriori, *Spirito antipapale,* Lond., 1832. *Mistero dell'amor Platonico,* ibid., 1840. *La Beatr. di D.*, ibid., 1842) coll'insegnare che la Beatrice dantesca non ha nulla che fare con una donna reale qualsiasi, non essendo altro che il simbolo della Monarchia Imperiale, la *Donna* o *Madonna* degli altri poeti antichi, chiamata da Dante *Beatrice* in contrapposto di suono e di senso con *Meretrice,* che, al dire del *Ross.*, simboleggiava la Corte di Roma. *Francesco Perez* affermò non solo la Beatrice di Dante essere un ente impersonale, una pura astrazione, ma difese anche la sua tesi con gran corredo di erudizione, non risparmiando lo scherno ai credenti nella Beatrice reale (*La Beatr. svelata,* Palermo, 1865). *Adolfo Bartoli,* non l'ultimo, ma il più forte campione della Beatrice puramente astratta ed ideale, trovò non pochi seguaci, come il *Renier,* il *Gietmann* ed altri. Ma i più continuarono e continuano a credere nella realtà corporea di Beatrice, tra' quali primeggia *Alessandro D'Ancona,* che può considerarsi come il capo dei « Realisti, » come il *Bartoli* degl'« Idealisti. »

L'esporre, anche succintamente, le ragioni e gli argomenti addotti per l'una e per l'altra opinione oltrepasserebbe di gran lunga

i limiti di un articolo enciclopedico, per tacere che vogliono assolutamente essere studiati nei lavori originali, tanto più che la lite è ancor pendente, nè vi è per intanto speranza di vederla decisa. Per l'opinione degl' « Idealisti » sono da consultarsi, oltre il lavoro già citato del *Perez*, principalmente: A. Bartoli, *Stor. della lett. ital.* iv, 185-232; v, 52-81. R. Renier, nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. ii, Tor., 1883, p. 379-95. G. Gietmann, *Beatrice, Geist und Kern der Dante'schen Dichtungen,* Freib. i. Br., 1889. Per il sistema dei « Realisti: » Al. D'Ancona, *La Beatr. di Dante,* Pisa, 1865, ristampato nelle sue due ediz. della *Vit. N.,* Pisa, 1872, p. xix-lx, *ibid.,* 1884, p. xxiii-lxxxviii. R. Renier, *La Vit. N. e la Fiammetta. Studio,* Tor., 1879. A. D'Ancona, *Beatrice,* Pisa, 1889. Scartazzini, *Proleg. della D. C.,* Leipz., 1890, p. 165-189. I. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII,* Mil., 1891. R. P. Berthier, *Beatrice Portinari,* Fribourg (Suisse), 1893 e seg.

IV. Fu la Beatrice di Dante la Portinari?

I sistemi simbolici del *Biscioni,* del *Rossetti,* del *Perez,* ecc. si possono oramai considerare come antiquati; il sistema idealistico del *Bartoli* ha trovato pochi seguaci, i quali per giunta sono discordi tra loro. È quindi presumibile che anche il nuovo sistema sarà antiquato e pressochè dimenticato in non molti anni, tanto più che le opere di Dante, chi le legga senza pregiudizio, sembrano veramente escludere ogni dubbio sulla realità corporea di Beatrice. Un ideale circa un anno più giovine di Dante (*Vit. N.* i), che saluta prima il Poeta e poi gli nega il saluto, che ha un'amica la quale muore in verde età (*Vit. N.* viii), alla cui presenza Dante trema (*Vit. N.* xiv e seg.), che ha un padre il quale muore ed è dall'ideale pianto amaramente (*Vit. N.* xxii), - un ideale che è veduto per via ed ammirato da tutti, - un ideale che muore in un dato giorno e in una data ora, e in un dato luogo della città, dove visse e nacque, - un ideale che ha un fratello, il quale va a pregar Dante di alcun componimento poetico sulla morte di esso, - un ideale che, morto, ha sua sede in cielo dove era desiderato, - un tal ideale sembra veramente una specie di aborto, al quale non si possa profetizzare lunga vita. Ma se dunque la Beatrice di Dante fu donna reale, chi fu ella nel secolo? La figlia di Folco Portinari e moglie di Simone dei Bardi? Lo afferma il *Bocc.* e lo ripetono sino a quest'ora i più: quest'opinione ha quindi per sè la tradizione costante di oltre cinque secoli. Tutti coloro che ammisero l'esistenza reale della Beatrice dantesca la credettero la Portinari nei Bardi, e può darsi che

tutti abbiano attinto direttamente o indirettamente al *Bocc.;* ma è certo altresì che il *Bocc.* non inventò di sua fantasia, anzi attinse egli pure alla già vivente tradizione. E chi può sapere se l'autore del *Comm.* di *Petr. Dant.,* quale si legge nel cod. Ashburnh., abbia attinto al *Bocc.,* o, indipendentemente da lui, egli pure alla tradizione? Ma questa tradizione è essa fondata sui fatti? Si sapeva ancora chi fosse stata l'amante della gioventù di Dante, dopo che egli fu sbandito e maledetto dalla patria? Lo si sapeva prima, se egli si dava tanta premura di non rivelare il suo segreto? Quando si cominciò a chiedere, chi fosse stata nel secolo la donna divinizzata da Dante? Senza dubbio soltanto dopo la sua morte, quando la *Div. Com.* cominciò a salire in fama. Ma allora, chi poteva ancora saperlo, gli attori della scena non essendo più? Non potrebbe la sorgente della tradizione essere semplicemente il vanto infondato di chi voleva trovare nella propria famiglia la donna, della quale Dante disse quello che mai non fu detto d'alcuna? E nelle opere di Dante abbiamo noi qualche indizio che serva a rendere verisimile la tradizione? Viceversa! Se non avessimo che le opere sue, è certissimo che nessuno avrebbe mai sognato di identificare la sua Beatrice colla Portinari nei Bardi. Dalla *Vit. N.,* dalle *Poes. lir.,* dal *Conv.* e dalla *Com.* sembra risultare fuor d'ogni dubbio che la *donna della sua mente* non era, come i Portinari, vicina di casa di Dante; che egli fu da lei riamato (se così non fosse, come mai avrebbe egli scritto il verso *Inf.* v, 103, la cui sentenza è dimostrata falsissima dall'esperienza?); che ella non morì appena qualche mese dopo la morte del padre; che non andò mai a marito, ma morì nubile; finalmente, che nella vita reale poteva avere qualsiasi altro nome, eccettuato quello di Beatrice. Ad onta della tradizione pare quindi doversi concludere, che la Beatrice di Dante fu una fanciulla fiorentina, della quale s'ignora il vero nome di battesimo, il casato, le condizioni di famiglia, tutto insomma che non si trovi accennato nelle opere di Dante. Cfr. i nostri lavori *Abhandl. über D.,* Frankf., 1880, p. 127 e seg. *Convivio* di Siracusa num. 4 del 30 marzo 1883. *Dante in Germ.* II, 326 e seg. *Proleg.,* 191 e seg. *D.-Handb.,* 184 e seg. *Giorn. dant.* I, 97 e seg. Inoltre: A. D'Ancona, *Vit. N.,* 2ª ediz., Pisa, 1884, p. 77. M. Scherillo, *Quattro saggi di critica letteraria,* Nap., 1887, p. 61 e seg. Diaconis, *Nuova ricognizione,* Udine, 1887, p. 70 e seg. E. Koeppel, *Ist Bice Portinari Dante's Beatrice?* nella *Zeitschrift für rom. Philol.,* 1890, XIV, p. 169 e seg. I. Sanesi, *La Beatr. di D.* nel *Giorn. Dant.,* I, 289 e seg. F. Ronchetti, *Beatrice Portinari nei Bardi,* ivi, I, 330 e seg. A. S. Kok, *Dante's Beatrice,* estratto dal giornale olandese *De Gids,* 1894, num. 4 (opusc. di 20 pag.).

V. L'allegoria della Beatrice della Divina Commedia

Cogli antichi i più continuarono e continuano a ravvisare in Beatrice il simbolo della teologia, ossia della Scienza sacra. Invece secondo il *Biscioni,* ella è simbolo della Sapienza; secondo il *Rossetti* ed i suoi seguaci, della Monarchia Imperiale; secondo il *Perez,* dell'Intelligenza attiva; secondo il *Galanti* (*Let. V su Dante Al.,* Ripatr., 1875), della Rivelazione; secondo altri, di altre cose. Il Gietmann, al quale non mancano seguaci, s'ingegna di provare con grande erudizione che Beatrice è il simbolo della Chiesa, come se la Chiesa, per tacer d'altro, fosse stata circa un anno più giovine di Dante! Le relative discussioni sembrano superflue. L'uffizio di Beatrice nella *Div. Com.* consiste essenzialmente nel guidare Dante dal Paradiso terrestre, simbolo della felicità di vita terrestre, al Paradiso celeste, simbolo della felicità di vita eterna. Ora, secondo le dottrine di Dante, l'uomo abbisogna « di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperadore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini » (*Mon.* III, 15). Pare quindi fuori di dubbio che Dante divinizzò la fanciulla fiorentina, da lui amata nella sua gioventù, facendola simbolo della suprema autorità ecclesiastica, spirituale. Ed essendo quest'autorità in pari tempo la somma rappresentatrice della Scienza sacra, ne segue che Beatrice, appunto perchè simbolo della suprema autorità spirituale, è pure simbolo della teologia, come affermano gli antichi.

Beatrice (II); nel luogo *Purg.* VII, 128 è menzionata una Beatrice insieme con una Margherita, nè si può dire con certezza chi siano queste due donne. Tutti gli antichi, dal *Lan.* al *Dan.* intendono le figliuole di Carlo lo Zoppo, nepoti del vecchio Carlo, la prima moglie di Giacomo, la seconda di Federigo d'Aragona (il solo *Benv.* conosce un'altra interpretazione: « Alii tamen dicunt, quod istæ duæ fuerunt sorores Constantiæ, quod non credo »); e così intendono pure *Vol., Fosc., Tom.* ed altri. « E dennosi ordinare le parole in questa forma: tanto più sono stralignati li filliuoli di don Piero dal ditto don Piero, quanto più si vanta Gostanza, donna del ditto don Piero, di marito che Beatrice e Margarita, donne dei ditti suoi filliuoli, dei lor mariti; » *Buti.* Ma la moglie di Giacomo si chiamava *Bianca,* non *Beatrice,* e la moglie di Federigo si chiamava *Eleonora* e non *Margherita* (cfr. Zuritæ, *Indic.,* p. 205.

Nicol., *Spec.* in Murat., *Script.* x, 958 e seg. Mariana, *Hist.* iii, 257. Sismondi, viii, 501 e seg., ecc.). Accortosi di questa difficoltà, il *Vent.*: « Intende dunque Dante di Margherita e Beatrice figlie di Raimondo Berlinghieri V conte di Provenza, la prima a suo tempo, l'altra poco avanti quella maritata a S. Luigi re di Francia, e questa al di lui fratello Carlo I re di Sicilia, e dice essere stato migliore il re Pietro di Aragona di questi due; intendendo forse ancora la casa aragonese di quella di Francia, per isfogare la sua bile contro di questa. » Ma non si comprende come mai c'entri qui S. Luigi! Stanno col *Vent.* molti commentatori, *Lomb.*, *Port*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Borg.*, *Arrivabene* (*Sec. di D.*, 96 e seg.), *Cam.*, *Wagn.*, *Kanneg.*, *Streckf.*, *Filal.*, ecc. Nella sua *Lez. 1ª sulla Div. Com.*, Roma, 1842, p. 9 e seg. *Fil. Mercuri* fu il primo ad intendere delle due mogli di Carlo I d'Angiò, Beatrice, figlia del conte Raimondo di Provenza, morta nel 1267, e Margherita, figlia di Eude duca di Borgogna, sposata nel 1268. Quindi la comparazione (l. c., p. 10, 12): « Tanto Carlo II è inferiore a Carlo I, quanto Pietro III è maggiore di Carlo I, ossia quanto Pietro III marito di Costanza è maggiore di Carlo I marito di Beatrice e di Margherita (nominando con istrano modo di dire le mogli per i loro mariti). » Questa interpretazione è divenuta la comune, accettata da *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Corn.*, *Plumpt.*, *Vern.*, ecc., ed essa ha il vantaggio di andare d'accordo colla storia, onde sembra meritare la preferenza. Però, se tutti quanti i commentatori antichi sbagliarono i nomi delle mogli di Giacomo e di Federigo d'Aragona, non potrebbe averli sbagliati anche Dante? Intendendo di queste due, la comparazione è più semplice e più chiara.

Beatrice (III), figlia di Carlo II d'Angiò, venduta dal padre per denari al già vecchio marchese Azzo VIII d'Este; *Purg.* xx, 80. Cfr. Azzo d'Este.

Beatrice (IV), figlia del marchese Obizzo da Este, moglie di Nino Visconti e madre di Giovanna; *Purg.* viii, 73 (cfr. Giovanna, Nino Visconti). Nel luglio del 1300 si rimaritò a Galeazzo Visconti; cfr. Murat., *Script.* xv, 348: « MCCC. de mense Iulii in die S. Iohannis Baptistæ. Desponsata est Domina Beatrix soror Dominorum Marchionum Aczonis, Aldovrandini, et Francisci Fratrum Estensium a Domino Galeatio de Vicecomitibus de Mediolano in civitate Mutinæ; et magna Curia facta est ibi super pratum Lentisonis. Tunc Dominus Aczo Marchio sui manibus fecit XXXVIII. milites de Ferraria, de Mutina, de Regio, et de aliis partibus Lombardiæ ad honorem dictæ Dominæ Beatricis. » Era stata promessa ad Alberto Scotto,

signore di Piacenza; ma Matteo Visconti, padre di Galeazzo, volendo ad ogni costo imparentarsi colla casa d'Este, che dominava in quei tempi su Ferrara, Modena e Reggio, seppe trovare il modo di soverchiare il Piacentino. Lo Scotto non dimenticò l'offesa, nè tardò molto a vendicarsi. Galeazzo fu, per opera sua, cacciato da Milano nel 1302; e andato quindi ai servigii di Castruccio morì nel castello di Pescia « scomunicato, assai poveramente e vilmente soldato alla mercè di Castruccio; » VILL. X, 86. Pare che Beatrice fosse tutt'altro che felice col secondo marito, nove anni più giovine di lei; *Purg.* VIII, 75. Azzo di lei figlio le fece erigere un sontuoso mausoleo; cfr. MURAT., *Antiq. Estens.* II, 65, onde alcuni osservano non essersi avverata la profezia di Dante *Purg.* VIII, 79 e seg. Ma non pare che Dante parli di mausolei e di titoli ed onori mondani. « Loquitur subtilius, et vult dicere: maior honor erat huic illustri mulieri dici uxor unius viri tantum, scilicet primi, quam secundi; ita quod tacite tangit eam, quod nupsit secundo; » *Benv.* Così intendono pure *Serrav.*, *Tal.*, *Lomb.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, ecc.

Beccaio, da *becco,* capro, Colui che macella e vende animali quadrupedi per uso di mangiare; *Purg.* XX, 52, dove Ugo Capeto è detto *figliuol d'un beccaio di Parigi,* mentre invece discendeva dai conti di Parigi e duchi di Francia. Ma Dante seguì la leggenda popolare. « Per li più si dice, che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi di nazione di buccieri (= *beccaio di nascita*), ovvero mercatante di bestie; » VILL. IV, 4. E il poeta *Villon* († 1483) canta: « Si fusse des hoirs de Huc Capet Qui fuit extrait de boucherie. » La stessa leggenda si legge nella *Chanson de Geste de Hugues Capet,* antico poema francese (ed. *De la Grange,* Par., 1864) ed in antichi romanzi. « La tradition sur l'origine des Capetiens s'était si bien répandue en France, à la fin du treizième siècle, que vers 1294 le moine Iperius, dans la cronique de saint Bertin, se croyait obligé de combattre l'opinion des ignorants et roturiers qui faisaient venir Hugues Capet de souche plébéienne. Cette croyance devait s'accréditer au dehors; » OZANAM, *Purg.,* 236. Cfr. *Chron. Sith. Scti. Bertini,* X, 297. PASQUIER, *Rech. de la France,* l. VI, c. 1. G. PARIS, *Littér. franç. au moyen âge,* Par., 1888, p. 44. *Com. Lips.* II, 365 e seg.

Beccheria (o secondo altra lezione BECCARIA), nome di una famiglia di Pavia. QUEL DI BECCHERIA, *Inf.* XXXII, 119, è Tesauro dei Beccheria, abate di Vallombrosa, generale dell'Ordine, Legato per papa Alessandro IV in Firenze. Nel settembre del 1258 « il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Valombrosa, il quale era

gentile uomo de' signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, essendoli apposto, che a petizione de' ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martiro gli fecero confessare, e scelleratamente nella piazza di Santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando nè a sua dignità, nè a ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze e' Fiorentini dal papa furono scomunicati; e dal comune di Pavia, ond'era il detto abate e da' suoi parenti i Fiorentini che passavano per Lombardia ricevevano molto danno e molestia. E di vero si disse che 'l religioso uomo nulla colpa avea, con tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino; » VILL., VI, 65. Ponendolo nell'Antenora Dante mostra di averlo creduto colpevole, e tale fu creduto dai commentatori antichi. « Voluit per prodictionem subvertere statum Civitatis Florentiæ; » *Bambgl.* - « Trattava in Firenze certi tradimenti. E i Fiorentini presere l'Abate e tagliargli il capo; » *An. Sel.* E nei codd. P. e S. 160 dello stesso Com. An. si leggono queste particolarità: « Egli con Gioanni Soldanieri da Fiorenza fecero fare chiave false, e di notte tempo, essendo essi in Fiorenza, apriro la porta e miservi dentro e Bianchi con molti Ghibellini di Toscana, e anco co' gl'Aretini. Avengna che male gliene colse, in però che per forza tosto ne furono cacciati; e molti ne furono morti, e i Fiorentini per questo presono esso Abate e tagliargli il capo. » - « Essendo abatte di Valinbrosa chol seguito dalchuno Fiorentino la parte guelfa di Firenze tradio per lo quale tradimento la testa finalmente in Firenze per giustizia gli fu tagliata; » *Iac. Dant.* - « Essendo per la Chiesa in Firenze, volle tradir Firenze e trarla dalle mani de' guelfi, e darla ai ghibellini; per lo quale tradimento già contratto, quei di Firenze, che avean lo reggimento in mano, sì lo espionno, e taglionno la testa al dito abate; » *Lan.* - « Avea trattato con li Ghibellini di Firenze di tradimento della città; onde in Firenze gli fu tagliata la testa, nonostante ch'elli fosse religioso: e qui aggrava il peccato per la dignità della persona; » *Ott.* - « Prodere voluit Florentiam, quæ erat ejus patria ratione prædictæ eius Abbatiæ, licet esset Papia sua originalis patria, et decapitatus fuit Florentiæ; » *Petr. Dant.* Lo stesso affermano *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. E *Serrav.*: « Fuit magnus proditor patrie sue. » Ma *Benv.*: « Aliqui dixerunt, quod iste abbas non fuerat conscius, et quod propter istud peccatum, et intollerabilem, superbiam florentinorum, habuerunt postea conflictum ad Montem Apertum.... tamen autor ponit eum culpabilem, ut patet. » L'*An. Fior.* copia il *Vill.* E il *Barg.*: « A cui fecero i parziali, che signoreggiavano in Fiorenza, tagliar la testa, imputandogli, che trattava introdurre la parte fuoruscita. »

Becchetto, si disse la Fascia del cappuccio, che usavasi anticamente. Forse è un Diminut. di *becca,* che vale Banda o Striscia di seta, o d'altro, che portavasi al collo, o attraverso al petto, a modo di ciarpa; e si disse così anche una cintola, per lo più di taffettà, da legare alla vita le calze all'antica, ossia i calzoni. Forse dal lat. *vitta.* Nel luogo *Par.* XXIX, 118 pare che per BECCHETTO s'abbia da intendere la punta del cappuccio. « All'età del Poeta il cappuccio finiva in punta, detta *becco* per alcuna similitudine col rostro degli uccelli; che anche al giorno d'oggi si chiamano *Trebeccanti* que' Regolari che hanno il cappuccio a tre becchi; » *Dion.* - « Questo *becchetto* s'intende l'ultima e suprema parte della imaginazione umana che si leva in su per superbia, pensando et estimando da sè dire quello che dice, e reducendo quella gloria a sè e non a Dio; » *Buti.* - « *In bechecto,* idest, sub cappa; » *Serrav.*

Beccio da Caprona, fu, secondo alcuni commentatori (*Petr. Dant., An. Fior.,* ecc.), l'uccisore di Farinata figlio di Marzucco degli Scornigiani di Pisa, del quale si fa menzione *Purg.* VI, 17. Cfr. PISA, QUEL DA.

Becco, da *bec,* antichissima voce celtica, come attesta Svetonio, la quale significava il rostro de' gallinacei (il *Diefenbach* lo raccosta a *picco*); 1. La parte ossea della bocca degli uccelli, detta anche Rostro; *Inf.* XV, 72. *Purg.* XXXII, 44. *Par.* XX, 29, 44. Anche nel luogo *Inf.* XVII, 72 la voce *becco* è da prendersi in questo senso, come fanno *Lan., Buti,* ecc., mentre *Petr. Dant., Cass., Benv.,* ecc. danno qui a *becco* il significato di *capro;* ma l'arme della famiglia Buiamonti portava tre teste d'aquila, non già tre capri; cfr. BUIAMONTI. - 2. Dar di becco in checchessia, vale Batterlo col becco, e anche Divorarlo col becco; *Purg.* XXIII, 30.

Becco, dal lat. barb. *buccus* (e questo d'origine incerta; cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 9 e seg.), Il maschio della capra domestica, Capro; *Inf.* XXXII, 50.

Beda, soprannominato *Venerabilis,* celebre teologo e filosofo del medio evo, nominato *Par.* X, 131. Nacque l'anno 674 a Northumberland e fu educato nel monastero di Weremouth, nel quale entrò a sette anni. Da Weremouth si trasferì al vicino monastero di Girvy, dove nel 693 fu fatto diacono e nel 702 presbitero. Passò la sua vita nel chiostro, dedicandosi con zelo indefesso agli studi ed a lavori letterari. Morì il 26 maggio 735 e fu sepolto a Girvy; ma più tardi le sue ossa furono trasportate a Durham. Scrisse commenti di quasi tutti i libri della S. Scrittura, che furono tenuti in gran pregio nel

medio evo, Omilie, Vite di Santi, Inni, Epigrammi, lavori grammaticali e di cronologia, ecc. La sua opera principale è la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* in cinque libri, la fonte principale per la storia d'Inghilterra sino all'anno 731 (ediz. principe, Strassburgo, 1500; ottime ediz. curate da *I. Smith,* Cambridge, 1722, dallo *Stevenson,* Londra, 1838, dal *Molesly,* Lond., 1869). Le sue Opere complete vennero in luce: Parigi, 1521 e 1544, Basilea, 1573, Cologna, 1612 e 1688, ultimamente a Londra 1843-44 in 12 vol. per cura di *A. Giles.* Cfr. H. Gehle, *Be Bedæ Ven. vita et scriptis,* Lugd. Bat., 1838. K. Werner, *Beda der Ehrw. und s. Zeit,* Vienna, 1875.

Beffa, forma varia di *buffa* e dello stesso significato, Burla o Scherzo fatto con arte, per modo che chi è burlato non se ne accorga; *Inf.* xxiii, 14.

Belli, Bei e simili, cfr. bello.

Belacqua, personaggio che Dante trova tra' negligenti nell'Antipurgatorio, *Purg.* iv, 123, del quale si hanno scarse notizie. *Lan.* si contenta di dire che « fu una pigrissima persona. » *Ott., Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc. non ne dicono nulla. - *Cass.:* « Fuit optimus Magister chitararum et leutorum et pigrissimus homo in operibus mundi sicut in operibus anime. » - *Benv.:* « Iste fuit de Florentia, qui faciebat citharas et alia instrumenta musica, unde cum magna cura sculpebat et incidebat colla et capita cithararum, et aliquando etiam pulsabat. Ideo Dantes familiariter noverat eum, quia delectatus est in sono.... Cum Dantes aliquando in vita increparet eum de pigritia sua, iste erat solitus respondere quod anima sedendo et quiescendo fit sapiens. » - *Buti:* « Fu molto negligente in tutte le cose e così nell'atto de la penitenzia; ma pur al fine si pentì. » - *An. Fior.:* « Questo Belacqua fu uno cittadino di Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch'egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora l'Auttore fu forte suo dimestico; molto il riprendea di questa sua negligenzia; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens;* di che l'Auttore gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te. » Altre notizie di questo personaggio non si rinvengono nè presso gli antichi nè presso i moderni.

Bella, nome della madre di Dante, della quale non si conosce il casato, nè si sa altro, se non che fu una delle due mogli di Ali-

ghiero, padre del poeta, e che nel maggio del 1332 era passata ai più. La si suppose figlia a messer Durante di messer Scolaio degli Abati (PASSERINI, in LORD VERNON, *Inf.*, vol. III, p. 16); ma tale ipotesi è priva di fondamento (cfr. IMBRIANI, *Studi Dant.*, p. 20 e seg.). « Da tutti i genealogisti » (ed anche dai biografi, *Pelli, Balbo, Missirini, Fraticelli,* ecc.) « è stato detto che Bella fu la seconda consorte di Alighiero: io invece sono di contrario avviso, e ritengo che Francesco nato da madonna Lapa fosse a Dante minore di età, e perchè gli sopravvisse di molti anni, e perchè, ancora negl'istrumenti nei quali trovansi insieme rammentati, il nome di Dante precede il suo; » PASSERINI, *loc. cit.* Infatti dall'istrumento di divisione del 16 maggio 1332 tra Francesco e i suoi nipoti risulta che Lapa era tutt'ora vivente, a meno di voler ammettere che, parlando di Lapa, il notaio omettesse l'*olim*, che non omise parlando di Bella. È dunque probabile e poco meno che certo, che Bella fu la prima moglie di Alighiero II; e che morì poco dopo la nascita di Dante, e forse per l'appunto nel donarlo al mondo. Cfr. M. SCHERILLO, *La Madre e la Matrigna di Dante* (dalla *Nuova Antologia*, vol. XLIX, serie III), Roma, 1894.

Bella (della), « la famiglia della Bella noverasi da Dante, *Par.* XVI, 127, e dai più antichi cronisti tra quelle che da Ugo marchese della Toscana ebbero milizia e privilegio di portare la bella insegna di lui. Cinque ne annoverano gli storici; ma io ritengo che fosse una sola famiglia, dal cui tronco diverse casate ne diramarono; e me ne convince il vederle tutte venute a Firenze dal luogo istesso, cioè dai contorni di Settimo. Ranieri della Bella sedea tra i Consoli nel 1201; Cione, nato da Accorri suo figlio, era tra i consiglieri del Potestà che nel 1255 ratificarono alcune convenzioni con i Senesi. Al suscitarsi delle fazioni aderirono i della Bella alla fazione dei Guelfi e ne furono tra i principali di Por San Piero, perciocchè aveano le torri nel popolo di S. Martino; le quali furono dall'ira di parte rase al suolo dopo il 1260, siccome ancora le case che possedevano nel popolo di S. Ilario a Gangalandi. Fatti poveri, furono senza difficoltà ammessi alle Magistrature per la riforma democratica del 1282; ed infatti GIANO di Tedaldo e Taldo suo fratello conseguirono il Priorato nel 1289 e nel 1293. Era Giano uomo di smodata ambizione, per cui mandato a reggere come Potestà il Comune di Pistoia, vi si rese talmente odiato da esserne cacciato a furia di popolo. Offeso da Berto Frescobaldi, con cui venne a contesa nella Chiesa di S. Piero Scheraggio, sentendosi impotente a cozzare contro quel magnate più potente di lui, si diè a blandire il popolo e lo commosse contro dei grandi (cfr. *Par.* XVI, 131 e seg.). Fu tutta

opera sua la riforma del 1293; da lui furono ispirati quei severi Ordinamenti di giustizia, che fecer quasi delitto l'esser nato nella classe dei nobili. Diventò per questi fatti onnipossente nella città, ma ben poco durò il prestigio del nome suo; perchè il popolo facilmente si muove a tumulto, ma non è da tutti il poterlo a sua voglia frenare. Infatti sollevatasi la plebe nel 1295, a lui si volse perchè la guidasse contro la Signoria; ma egli si rifiutò, tentando nel tempo istesso di suggerire più miti consigli. Il popolo non gli diè ascolto, anzi assalito il Palagio del Potestà, se ne fece padrone e lo pose a sacco. I Grandi e la Signoria, ch'era nemica a Giano, a lui attribuirono questo delitto, e lo citarono perchè ne desse ragione; ma egli preferì di partirsi volontario per l'esilio a fine di non piombare la patria nella guerra civile, perchè il popolo, al primo sapersi del suo pericolo, erasi sollevato offerendosi pronto a difenderlo ad ogni costo.

« Alcuni storici narrano che andato in Francia si adoperasse di continuo ad avvantaggiare gl'interessi della sua patria; ma i documenti vi contrastano, perchè restano alcune sentenze del 1302 che lui con Taldo e Comparino suoi fratelli e Giano e Marignano figli di Comparino condannano alla pena del fuoco e della confisca dei beni per esser venuti in armi contro Firenze. Di più abbiamo la testimonianza di Baldo d'Aguglione suo compagno nelle riforme governative, fatte nel 1293, il quale lo volle escluso dal perdono concesso ai ribelli nel 1311, quando si cercò coi beneficii d'estendere il numero dei cittadini che potevano difendere Firenze contro gli eserciti di Arrigo VII imperatore.

« I della Bella sono spenti da molti secoli, perchè nulla hanno con essi di comune altre famiglie omonime sorte in epoca più a noi vicina, e molto meno poi gli Stacchini, che volendosi far nobili, si son detti derivare dalla casata di Giano; » Lord Vernon, *Inf.* vol. II, p. 223 e seg. Cfr. G. Vill., *Cron.* IV, 11; V, 39; VI, 79; VIII, 1, 7. Del Lungo, *Dino Comp.* I, cap. VI e VII, vol. II, p. 46-78.

Belletta, forma varia di *Melletta,* forse dal gr. πηλός, propr. Posatura che fa l'acqua torbida, specialmente di fiumi. E più generalmente per Fango, Melma, Mota, Pantano; *Inf.* VII, 124.

Bellezza, astratto di *Bello,* L'esser bello, Qualità di bello. Questa voce è adoperata 12 volte nella *Div. Com.,* 4 nel *Purg.* (XIV, 149; XXIX, 87; XXX, 128; XXXI, 138) e 8 nel *Par.* (VII, 66; XIV, 134; XXI, 7; XXIV, 19; XXVIII, 84; XXX, 19. 32; XXXI, 134). Nell'inferno non vi è bellezza, onde la voce non è mai adoperata nella prima Cantica. - Nel luogo *Purg.* XXXI, 138 pare che per *seconda*

bellezza s'abbia da intendere la *bocca*, mentre la *prima bellezza* sono gli occhi; cfr. *Conv.* III, 8, 48 e seg. Così *Cass.*, *Serrav.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Filal.*, ecc. Altri diversamente. *Petr. Dant.* attenendosi all'allegoria: « Tres virtutes theologicæ deprecatæ sunt ipsam Beatricem ut aperiat os, ut auctor videat secundam eius pulcritudinem; hoc est, quod postea inductu dictarum trium virtutum theologicarum auctor vidit secundam pulcritudinem theologiæ in visu, idest habuit intellectum de secunda eius parte, scilicet de pagina novi Testamenti. » E *Benv.*: « Beatrix habet duplicem pulcritudinem; nam primo tractat de rebus humanis, scilicet de vitiis et virtutibus, et istam primam pulcritudinem iam vidit poeta describendo infernum et purgatorium: secundo tractat de divinis et altissimis sicut de Deo et angelis, et istam pulcritudinem secundam statim ostendit hic Beatrix in confuso, quam paulo post videbit specialiter et gradatim semper crescentem in paradiso. » Il *Buti*: « Quanto a la lettera si può intendere: Scuopreli lo volto tuo, cioè la bocca per lo tutto, cioè per lo volto che sta appiattato sotto il bianco velo, acciò ch'elli vegga lo volto tutto, che non ha veduto infine a qui se non li occhi tuoi. E potrebbe essere in queste parole questa allegoria: Manifesta a lui la intenzione tua litterale e morale che sta appiattata sotto lo velame della fede per sì fatto modo, che elli comprenda la intenzione allegorica et anagogica, la quale intenzione è la seconda bellezza de la Teologia. » Così pure *Land.*, *Vell.*, ecc. Primo il *Dan.* intese per la prima bellezza di Beatrice la terrena, per la seconda la celeste, opinione accettata da *Vol.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Cost.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Corn.*, ecc. Secondo il *Dionisi* (*Prepar. ist. e crit.* II, 59 e seg.) la prima è « la bellezza naturale, che dal lume della ragione riluce nelle Fisiche, e Metafisiche, e Morali dimostrazioni e persuasioni; » la seconda è « la bellezza teologica, vale a dire tutto ciò che può vedersi della verità per lume della fede colle dimostrazioni e persuasioni teologiche. »

Dell'essenza della bellezza *Conv.* I, 5, 67 e seg.; IV, 8, 7 e seg.; IV, 25, 86 e seg.; della bellezza del corpo *Conv.* III, 4, 45 e seg.; della bellezza dell'anima *Conv.* III, 15, 103 e seg.

Bellincion Berti, padre della *buona Gualdrada* (cfr. GUALDRADA), della nobile famiglia dei Ravignani (cfr. RAVIGNANI), visse nella seconda metà del sec. XII; *Par.* XV, 112; XVI, 99. « Fu cavaliere notabilissimo, e fu de' Ravignani, a cui succedettono in reditaggio li conti Guidi per madonna Gualdrada; » *Ott.* - « Iste fuit nobilis miles, et bene moratus de Ravignanis; » *Benv.* - « Fu uno

gentile uomo di Fiorenza e fu de' Ravignani, cavaliere e potente cittadino, e furono sue le case che sono a quella porta che si chiamò San Piero, le quali per retaggio della contessa Gualdrada sua figliuola, che fu moglie del primo conte Guido, rimasono ai conti Guidi, perchè discesono di lui e fecionsi cittadini di Fiorenza: » *Buti*.

Bellisar ossia BELLISARIO, slav. *Belizar* = principe bianco, celebre capitano di Giustiniano I imperatore, al quale questi dovette in gran parte la sua gloria, nato verso il 505, d'origine ignota. Capitanò l'esercito imperiale nella guerra persiana e quindi andò a combattere i Vandali, sopra i quali riportò la vittoria a Tricameron nel decembre del 533. Richiamato nel 534 dal sospettoso Giustiniano, questi lo mandò non lungo tempo dopo contro i Goti. Bellisario conquistò in breve la Sicilia, nel 536 Napoli e Roma, nel 539 Ravenna. Mal fidandosi di lui Giustiniano lo richiamò nel 540 a Bizanzio, tornò a mandarlo in Italia nel 544 e lo richiamò di nuovo a Bizanzio nel 548. Già vecchio fu accusato di tradimento ed incarcerato, ma dopo alcuni mesi, riconosciuta la sua innocenza, fu rimesso in libertà. Morì il 15 marzo 565. Cfr. PROCOP., *De bello gothico* e l'*Historia arcana* dello stesso autore. MASON. *Life of B.*, Lond., 1848. Dante lo ricorda *Par.* VI, 25, senza accennare all'ingratitudine di Giustiniano, della quale per avventura non sapeva nulla, come sembra averla ignorata anche il *Vill.* che scrive (II, 6): « Belisario fu uomo di grande senno e prodezza, e bene avventuroso in guerra. Prima di Costantinopoli per mare valicò in Affrica, e con vittoria ne cacciò i Goti e' Vandali che 'l paese occupavano, e poi simile fece in Cicilia, e appresso venne nel Regno e assediò la città di Napoli, che si teneano co' Goti, e per forza la prese, e non solamente uccise i Goti che v'erano dentro, ma quasi tutti gli Napoletani piccoli e grandi, maschi e femmine, perchè ritenevano i Goti, e con loro aveano compagnia. E poi ne venne verso Roma la quale era occupata da' Goti, i quali sentendo la venuta di Belisario patrice, si partiro di Roma e ridussonsi con tutta loro forza a Ravenna. Belisario raddirizzato lo stato di Roma e dello 'mperio, perseguitò i Goti a Ravenna, e ivi ebbe con loro grande battaglia, e vinseli e sconfisseli, e cacciolli tutti quasi d'Italia: e poi n'andò in Alamagna, e in Sassogna, e per forza tutti quegli paesi e provinee recò all'ubbidienza e soggezione dello 'mperio di Roma, e molto ricoverò lo 'mperio e ridusse in buono stato: e bene avventurosamente e con vittoria in tutte parti vinse e soggiogò i ribelli dello 'imperio, e tenne in buono stato mentre vivette, infino agli anni di Cristo 565, che Giustiniano imperadore e Belisario moriro bene avventurosamente. » Cfr. GIUSTINIANO.

Bello, Agg. che al plur. masc. si fa uscire talvolta per miglior suono non solo in *belli*, ma in *begli*, *bei*, e *be'*; dal lat. *bellus*; dicesi di quelle opere di natura o di arte, che per proporzione e corrispondenza di parti, ovvero per una certa forma, per un certo colore o suono, recano all'animo nostro un'impressione di piacere e di ammirazione. « Quella cosa dice l'uomo essere *bella*, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento. Onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente si rispondono: e dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito dell'arte, sono intra sè rispondenti: » e « quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole rispondono: » *Conv.* I. 5. 68 e seg. La voce *bello* nelle diverse sue forme è adoperata nella *Div. Comm.* 96 volte, 25 nell'*Inf.*, 32 nel *Purg.* e 39 volte nel *Par.* - 1. Detto della vita, e del tempo o del luogo, in cui si vive o si abita lietamente, piacevolmente o felicemente: *Inf.* XV, 57. *Purg.* VII, 45. *Par.* XV, 130. - 2. E in generale detto di cosa, che nel suo genere ci apparisce compiuta, e in qualche modo perfetta: *Inf.* I, 87. *Purg.* XXIX, 115. - 3. Esser bello il fare o il dire checchessia, vale Esser cosa giovevole, conveniente, onesta, e simili, il farlo o il dirlo: *Inf.* IV, 104. *Par.* XVII, 68. - 4. Vale anche Mostrare un certo brio e una certa alacrità negli atti e nel sembiante, Ringalluzzarsi: *Par.* XIX, 36.

Bello (del), famiglia fiorentina. « I del Bello sono consorti di Dante, anzi suoi stretti congiunti, perchè derivati da messer Bello giudice, figlio di Alighiero e fratello di Bellincione avo suo. Questa famiglia fu Guelfa, e vien rammentata tra quelle che ebbero atterrate le case nel 1260 dopo la disfatta di Montaperti.... Per le divisioni di Firenze nelle fazioni Bianca e Nera, i Del Bello aderirono alla prima; laonde furono costretti ad abbandonare la patria. Il loro esilio durava tuttora nel 1311, e fu confermato per sempre nella famosa riforma degli Ordinamenti di giustizia, fatta per opera di Baldo d'Aguglione. Era allora questa casa rappresentata da Lapo e dagli altri figli di messer Cione, nei quali probabilmente rimase estinta: » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 425.

Bello (Geri del), nome di un parente di Dante, posto dal Poeta nella bolgia dei seminatori di discordia: *Inf.* XXIX, 27. « Congiunto e consorto di Dante il quale fu morto a ghiado e quegli che rimasero al mondo acchui istava di far vendetta, de quali era l'uno Dante, nollo fecero mai: » *An. Vern.* - « Questo Geri fu figliuolo di Cione del Bello, il quale ricevè oltraggio da uno casato, il quale ha nome in Firenze i Geremei [*ms.* Germi], e questo ebbe per suo riportare

di parole sconcie. Questi leggiadro propuose di far vendetta, e nulla via seppe trovare di poterla fare se non in questo modo: questi si vestì a modo di barattieri e fecesi dipingere sì che parea lebroso: andò questi a casa dei nimici suoi, e vide il maggiore, e disseli: messere, la famiglia dello podestà viene per questa via, se voi avete lo coltello riponetelo. Questi li credette, entrò in casa, e gittò giuso lo coltello; come riuscì fuori dell'uscio, questo Geri così alterato li diede d'un coltello nel petto, ed ebbelo morto; levossi di quel luogo e scampò. In processo di tempo uno de' detti della casa Geremei fu podestà di Fucecchio, e menò per suo famiglio uno suo nipote nome Geremia, il quale facea l'uffizio della berrovaria; con li altri andò il detto Geri a Fucecchio per sue vicende. Un dìe la famiglia andava cercando il ditto Geri, li fu per mezzo e cercollo, vide che non avea arme, battelli un coltello per lo petto, ed ebbelo morto; » *Lan.* - « Era stato morto a Ghiado; » *Ott.* - *Iac.* e *Petr. Dant.* non ne danno particolari notizie. - « Mortuus fuit per illos de Sacchettis de Florentia; » *Cass.* - « Era stato morto in Firenze per la sua mala lingua e pel commettere male; » *Falso Bocc.* - « Gerius iste vir nobilis fuit frater domini Cioni del Bello de Aldigheriis; qui homo molestus et scismaticus fuit interfectus ab uno de Sacchettis nobilibus de Florentia, quia seminaverat discordiam inter quosdam; » *Benv.* - Il *Buti* ripete all'incirca il racconto del *Lan.*, e lo stesso fanno pure *An. Fior.* ed altri. - *Serrav.:* « Fuit magnus seminator scandalorum, posuit et seminavit scandalum magnum inter duos fratres consobrinos, qui erant nati de duobus germanis carnalibus, de domo Sachetti, nobili domo de Florentia; unde ipse fuit frustatim truncatus et interfectus. » - *Land.:* « Fu molto scismatico, e per tal vizio fu ucciso da uno de' Sacchetti, nè se ne fe' vendetta, se non dopo trenta anni, ed allora un figliuolo di Messer Cione uccise uno de' Sacchetti su la porta della casa sua. »

Bello (Filippo il), cfr. Filippo il Bello.

Belo, re di Tiro, padre di Didone; *Par.* ix, 97. Cfr. Virg., *Aen.* i, 621, 729 e seg.

Beltramo dal Bornio, cfr. Bornio.

Belva, dal lat. *bellua,* Bestia; e dicesi propriamente delle bestie feroci e assai grandi, come il leone, il lupo, la tigre e simili. *Nuova belva,* cioè belva strana, non mai vista, chiama Dante il sacro mistico carro della chiesa dopo la sua trasformazione in mostro; *Purg.* xxxii, 160. - Il verso *Purg.* xiv, 62: « Poscia gli ancide come antica belva » è di assai difficile interpretazione. I più

intendono: Come si uccide vecchia bestia da macello; così *Cass.*, *Benv.*, *An. Fior.*, *Land.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, ecc. Il *Blanc* (*Versuch* II, 50 e seg.) obbietta che, volendo dir questo, Dante invece di *antica belva* avrebbe scritto *come vecchia bestia,* oppure *come vecchie bestie,* la voce *belva* non trovandosi mai usata in altro senso che in quello di bestia feroce, selvatica. Ma l'*An. Fior.*: « *Belva* propriamente è ogni animale che vive in acqua et in terra. » - *Ott.*: « Come antica fiera crudele, vaga di sangue umano, molti n'ucciderà. » - *Petr. Dant.*: « Crudelizzavit ut bellua inter illos lupos. » - *Buti*: « Come fa l'antica bestia, che intra ne la mandra, strossa or l'uno, or l'altro dei castroni, così fece questo messer Fulcieri dei Fiorentini, essendo già antico. » Ma dopo aver chiamato Fulcieri nel v. 59 *Cacciator di quei lupi* sembra strano che tre versi dopo Dante lo dica *antica belva.* Però anche le belve danno la caccia agli animali, e il Poeta non chiama Fulcieri *antica belva,* ma paragona semplicemente il suo fare a quello di *antica belva.*

Belzebù, che ordinariamente dicesi *Belzebub,* voce ebraica, בַּעַל זְבוּב, dio delle mosche, *Deus averruncus muscarum,* divinità nazionale degli Ecroniti, simile al Ζεὺς Ἀπόμυιος dei Greci (cfr. PAUSAN. V, 14, 2), o al *Deus Myiagros* (cfr. SOLIN., c. 1). Nel nuovo Testamento *Belzebub* è detto il principe dei demoni; cfr. *S. Matt.* XII, 24. 28. *S. Marc.* III, 22. *S. Luc.* XI, 15. 18; onde Dante dà questo nome all'imperador del doloroso regno; *Inf.* XXXIV, 127.

Benàco, *Benàcus lacus,* nome che i Romani davano al più vasto dei laghi dell'alta Italia e della intera Penisola, detto oggi Lago di Garda; *Inf.* XX, 63. 74. 77. Cfr. VIRG., *Georg.* II, 160.

Benchè, Congiunzione avversativa, equivalente a Sebbene, Quantunque, Ancorchè. Ama comunemente dopo di sè il Congiuntivo, che talora per ellissi è taciuto; *Par.* II, 103; XX, 72; XXV, 138.

Benda, dal ted. *Binde,* propriam. Striscia ovvero Fascia di pannolino o d'altro, con cui si cuoprono gli occhi ad alcuno, perchè non vegga. 1. Nel significato di Velo o Drappo, che anticamente portavano in capo le donne, più specialmente le maritate, ed anche le vedove, che lo portavano di color bianco; *Purg.* VIII, 74; XXIV, 43 (sul qual luogo cfr. GENTUCCA, e GALVANI, *Osservaz. sulla poesia de' provenzali,* p. 473). - 2. *Sacra benda,* detto poeticam. per il Velo delle monache; *Par.* III, 114.

Bene, e, precedendo le consonanti semplici, **Ben,** Sost., dall'avv. *bene* usato sostantivam., se non dal sost. *duenus* o *benus,* che pare esistesse nell'antica lingua latina; Quello che si desidera in quanto è conveniente alla natura umana, e che posseduto reca contentezza all'animo; e Quello che per sè stesso si deve eleggere in quanto è voluto da Dio, ed è utile a noi e all'umano consorzio. *Bene, Ben* sost. è adoperato nella *Div. Com.* 65 volte, 8 nell'*Inf.*, 28 nel *Purg.* e 29 nel *Par.* Notiamo alcuni significati: 1. *Beni* al plur. per Facoltà, Possessioni, Ricchezze; *Inf.* VII, 62, 79; XI, 41. - 2. *Beni,* detto delle Opere buone, e delle Virtù; *Par.* IV, 137, ecc. - 3. Dio è detto il *Bene dell' intelletto, Inf.* III, 18 (cfr. *Conv.* II, 14, 30 e seg.); il Bene che non ha fine, *Par.* XIX, 50; il Bene infinito ed ineffabile, *Purg.* XV, 67; XXXI, 23; il Sommo Bene, *Purg.* XXVIII, 91. *Par.* VII, 80; XIV, 47; XXVI, 134; il Bene di là dal qual non è a che si aspiri, *Purg.* XXXI, 23, 24. - 4. Per il « Bene richiesto al vero ed al trastullo, » *Purg.* XIV, 92, *Benv.* intende i beni dell'anima e del corpo; *Buti* il Bene onesto ed il Bene dilettevole; così pure *Serrav., Land.,* ecc. *Vell.* la virtù ed i beni di fortuna. *Dan.:* « Del ben richiesto al *Vero,* che è l'obbietto dell'intelletto, la cui proprietà è di ricercar la verità delle cose, ed al *Trastullo,* cioè al bene che è l'obbietto della volontà, la quale altro non cerca che la pace e la concordia. » *Biag.:* « Il *Ben richiesto al vero* si è la scienza, considerata qual mezzo di pervenire alla possessione del sommo vero colla perfezione del giudicio nostro; il *Bene richiesto al trastullo,* sono le arti nobili e le discipline, onde la seconda contentezza deve l'uomo ricavare. » *Ces.:* « Del bene dell'intelletto, che è la verità; e del bene della volontà, che è il piacere. » *Br. B.:* « Il *vero* è l'obietto che segue l'intelletto, a raggiungere il quale ci vuol la scienza per cui si perfeziona il nostro giudizio, e questa scienza appunto è il *bene richiesto al vero.* Il *bene richiesto al trastullo,* sono le arti ingenue e le discipline, che ben dirette tanto contribuiscono ai buoni costumi per la via del diletto, che qui il Poeta chiama *trastullo,* cioè sollievo dell'animo. »

Bene e **Ben,** Avverb. che assume molti e vari significati, secondo i verbi e gli addiettivi coi quali s'accompagna; dal lat. *bene;* trovasi nella *Div. Com.* e nelle altre opere volgari di Dante quasi in ogni pagina. - 1. Aggiunto a verbi che esprimono un'azione dell'uomo in quanto egli opera come essere razionale e morale, vale Secondo ragione, Rettamente, Virtuosamente; *Inf.* XV, 64. *Par.* XXIV, 40. - 2. Aggiunto a verbi che esprimono un'altra azione qualunque, sia dell'uomo, sia degli animali, sia degli oggetti inanimati, vale In modo da ottenere il proprio fine, Acconciamente, Compiu-

tamente, Perfettamente, e simili; *Inf.* I, 10; XXII, 139. - 3. *Bene* serve anche a dinotare La forza, L'intensità, La copia, L'eccellenza di un'azione qualunque o di una qualità, espressa da certi verbi, da certi addiettivi, o da altri avverbi; e spesso vale Molto, Assai, Abbondantemente; *Par.* V, 103. - 4. Riferito a fatti o azioni, che si considerano secondo un concetto di diritto, di legalità, ecc., vale Giustamente, Debitamente, Rettamente e simili; *Inf.* XIX, 97. - 5. *Bene* talora è Particella riempitiva, che, acconciamente collocata, dà forza ed efficacia al discorso, e vale Per certo, Assolutamente, Nientemeno chè e simili; *Par.* XII, 73. - 6. *Di bene in meglio,* è modo che significa il procedere verso un bene maggiore; *Par.* X, 38. - 7. *Ben nato, Ben creato* e simili, vale Nato, Creato per la propria felicità, per il proprio bene; *Purg.* V, 60. *Par.* III, 37; V, 115 (opposto di Mal nato, *Inf.* XVIII, 76; XXX, 48, e Mal creato, *Inf.* XXXII, 13). - 8. Nel luogo *Purg.* XXVIII, 92, le lezioni sono varie (cfr. BARLOW, *Contributions,* p. 269 e seg.). La comune ha: « Fece l'uomo buono, a bene, e questo loco; » il *Cass.:* « Fece l'uom buono e ben di questo loco. » Il *Caet., Viv.,* ecc.: « Fece l'uom buono e 'l ben di questo loco. » Pare che sia da leggere (col *S. Cr., Berl., Vien., Stocc.,* ecc.): « Fece l'uom buono, e a bene, e questo loco, » cioè: Creò l'uomo buono ed atto ad operare il bene ed a conseguire il Sommo Bene. *Ott.:* « Iddio, che è sommo bene, fece Adamo buono, siccome buono artefice; e fecelo a buono fine, cioè a fine di dargli luogo glorioso ed eterno. » - *Benv.:* « *Buono,* simplicem et rectum in statu innocentiæ, *a bene,* idest, ad finem beatitudinis. » - *Buti:* « Fece l'omo buono, e questo seguita: imperò che 'l Sommo Bene non può fare se non bene; ogni opera che fa lo Sommo Bene è buona; altramente non sarebbe sommo bene; e fecelo *a bene,* cioè a fine che avesse Lui, che è sommo bene, e così avesse beatitudine. » - *Dan.:* « Creò l'uomo innocente senza alcun vizio, ed atto a bene operare. » Cfr. PARENTI, *Esercitaz. filolog.* VII, 26.

Benedetto, Partic. pass. di *benedire,* dal lat. *benedictus;* cfr. BENEDIRE. - 1. È anche aggiunto di riverenza che si dà agli Angeli, ai Santi o a ciò che loro appartiene; ed equivale a Beato, Sacro, Divino; *Inf.* II, 124. *Purg.* XV, 34; XXXII, 26. *Par.* VI, 16; X, 64; XII, 2; XIX, 95; XX, 9, 86, 146; XXIV, 2, 31. - 2. Si dice anche per Glorificato, Esaltato; *Inf.* VIII, 45. *Purg.* XXIX, 85, 86.

Benedetto (San), il fondatore della vita monastica attiva, nacque a Norcia nell'Umbria l'anno 480. A quattordici anni abbandonò il mondo e si ritirò nella solitudine. Nel 510 fu eletto abate del Monastero di Vicovaro presso Subiaco. Nel 528 fondò il monastero

di Monte Cassino. Morì nel 543. Cfr. *Acta Sanct. mens. Mart.* III, 274-357. MABILLON, *Acta SS. ord. S. Bened.* I, 3 e seg. *Annales Ord. S. Bened.* I, 1-117. MEGE, *Vie de S. Benoist,* Par., 1696. - « Benedictus, Nursiæ nobili genere ortus, Romæ liberalibus disciplinis eruditus, ut totum se Iesu Christo daret, ad eum locum, qui Sublacus dicitur, in altissimam speluncam penetravit; in qua sic per triennium delituit, ut unus id sciret Romanus monachus, quo ad vitæ necessitatem ministro utebatur. Dum igitur ei quodam die ardentes ad libidinem faces a diabolo subjicerentur, se in vepribus tamdiu volutavit, dum, lacerato corpore, voluptatis sensus dolore opprimeretur. Sed jam erumpente ex illis latebris fama eius sanctitatis, quidam monachi se illi instituendos tradiderunt; quorum vivendi licentia cum eius obiurgationes ferre non posset, venenum in potione ei dare constituunt. Verum poculum ei præbentibus, Crucis signo vas confregit, ac relicto monasterio in solitudinem se recepit. Sed cum multi ad eo quotidie discipuli convenirent, duodecim monasteria ædificavit, eaque sanctissimis legibus communivit. Postea Cassinum migravit, ubi simulacrum Apollinis, qui adhuc ibi colebatur, comminuit, aram evertit, et lucos succendit; ibique sancti Martini sacellum, et sancti Ioannis ædiculam exstruxit; oppidanos autem et incolas Christianis præceptis imbuit. Quare augebatur in dies magis divina gratia Benedictus, ut etiam prophetico spiritu ventura prædiceret. Quod ubi accepit Totila Gothorum rex, exploraturus, an res ista esset, spatharium suum, regio ornatu et comitatu præmittit, qui se Regem simularet. Quem ut ille vidit: Depone, inquit, fili, depone quod geris; nam tuum non est. Totilæ vero prædixit adventum eius in Urbem, maris transmissionem, et post novem annos mortem. Qui aliquot mensibus, antequam e vita migraret, præmonuit discipulos, quo die esset moriturus; ac sepulchrum, in quo suus corpus condi vellet, sex diebus, antequam eo inferretur, aperiri iussit, sextoque die deferri voluit ecclesiam, ubi, sumpta Eucharistia, sublatis in cœlum oculis orans, inter manus discipulorum efflavit animam; quam duo monachi euntem in cœlum viderunt pallio ornatam pretiosissimo, circum eam fulgentibus lampadibus, et clarissima et gravissima specie virum stantem supra caput ipsius dicentem audierunt: Haec est via, qua Dilectus Domini Benedictus in cœlum ascendit; » *Brev. Rom. ad 21 Mart.* Dante lo nomina *Par.* XXXII, 35; cfr. *Par.* XXII, 28 e seg.

Benedetto, Badia di San Benedetto in Alpe nell'Appennino, presso il fiume Acquacheta; *Inf.* XVI, 100. « La Badia di San Benedetto in Alpe è situata sulla schiena della montagna presso il luogo ove il torrente Acquacheta dopo serpeggianti giri fra ripide

balze di macigno schistoso si precipita, e là si congiunge ai torrenti del Rio-destro e di Troncalosso, che tosto mutata indole e nome diventano tutti insieme il Montone. Poco sotto al monastero, e presso alla congiunzion dell'Acquacheta e del Rio-destro è il villaggio di San Benedetto ove ebbero signoria un tempo i nobili della Rocca San Casciano, e i conti Guidi; onde nascerebbe il dubbio se la Badia o il villaggio sia il luogo che il Poeta dice destinato a mille; » *Br. B.* - Quidam comes regnans in montibus illis decreverat facere ibi unum castrum sive fortilitium, ad quod reduceret omnes habitantes loci habentes domos suas et habitacula dispersim, quod tamen non effecit; » *Benv.* - « Aliqui dicunt, quod Dantes ivit semel ad conducendum mille homines armorum, ita quod ipse erat pro mille ad recipiendum mille ad stipendium Florentinorum. Hanc opinionem non puto esse veram, nec certe [est]. Alia opinio est quod illa aqua cadens facit bene mille partes de se in cadendo. Nec ista opinio michi placet. Alia opinio est quod illa aqua per rusticos dividitur in mille partes ad irrigandum prata, ut plus de feno habeatur per mille rivulos; sicut fit in Ytalia: intra montes adaquantur prata ut uberiora sint ad fenum producendum; et sic fit in Alamania montana. Alia opinio est, quam credo esse veram, quod unus nobilis homo de partibus illis, voluit in illo loco facere unum furtilitium, unum bonum castrum, ad quod reducerentur homines rurales, qui erant inter illos montes habitatores; et voluit quod omnes illi rustici, qui erant bene mille, reducerentur ad habitandum in illo castro; quod facere incepit. Demum post prepeditus morte, opus remansit incompletum; sed sic debebat fieri, et sic fuerat ordinatum. Et Dantes erat amicus istius nobilis viri, quia erat unus de comitibus de Dovadula; » *Serrav.* Cfr. G. M. Bertini in *Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino,* 1871, vol. v, p. 525-34.

Benedetto XI papa, Niccolò Boccasini « di Trevigi di piccola nazione, che quasi non si trovò parente » (Vill. viii, 66), nacque da un povero notaio nel 1240, fecesi frate domenicano nel 1257, si dedicò tutto agli studi e scrisse parecchi commenti di libri della S. Scrittura. Fu eletto generale dell'Ordine nel 1296, cardinale nel 1298, Legato in Ungheria nel 1302, e fu papa dal 22 ottobre 1303 sino alla sua morte, avvenuta il 7 luglio 1304. « Uomo savio e di santa vita,... cominciò assai buone cose, e mostrò gran volere di pacificare i cristiani. E prima fece accordo dalla Chiesa al re di Francia, e ricomunicò il detto re, e confermò ciò che papa Bonifazio avea fatto, e mandò a Firenze frate Niccolò da Prato cardinale ostiense per legato, per pacificare i Fiorentini co' loro usciti » (Vill., l. c.). « Morì nella città di Perugia, e dissesi di veleno; che

stando egli a sua mensa a mangiare, gli venne uno giovane vestito e velato in abito di femmina come servigiale delle monache di Santa Petronella di Perugia, con uno bacino d'argento, iv'entro molti belli fichi fiori, e presentogli al papa da parte della badessa di quello monastero sua divota. Il papa gli ricevette a gran festa, e perchè gli mangiava volentieri, e sanza farne fare saggio, perchè era presentato da femmina, ne mangiò assai, onde incontanente cadde malato, e in pochi dì morìo, e fu soppellito a grande onore a' frati predicatori, ch'era di quello Ordine, in Santo Ercolano di Perugia. Questi fu buono uomo, e onesto e giusto, e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene, e per invidia di certi de' suoi frati cardinali, si disse, il feciono per lo detto modo morire » (VILL. VIII, 80). Cfr. MURAT., *Script.* III, 672 e seg.; IX, 746 e seg.; 1010 e seg.; XI, 1224 e seg. POTTHAST, *Reg. Rom. Pontif.* Berl., 1875, p. 2025 e seg., 2134 e seg. DINO COMP. III, 1 e seg.; III, 9. Parecchi interpreti opinano che Benedetto XI fosse il famoso *Veltro* vaticinato da Dante (cfr. VELTRO); ma, sventuratamente, Benedetto XI era morto già da un pezzo quando Dante dettava la prima Cantica.

Benedictus qui venis, è il principio del saluto: *Benedictus qui venit in nomine Domini* (= Benedetto Colui che viene nel nome del Signore), col qual saluto il popolo ebreo ricevette Cristo nell'ultima sua entrata in Gerusalemme. Cfr. *S. Matt.* XXI, 9. *S. Marc.* XI, 10. *S. Luc.* XIX, 38. *S. Giov.* XII, 13. Nel luogo *Purg.* XXX, 19 pare che queste parole siano da riferirsi a Beatrice, ad onta del *benedictus* invece di *benedicta.* Così intendono *Benv., Serrav., Vell., Dion., Wagn., Frat., Cam., Filal., Kanneg., Bl.,* ecc. Altri opinano che le parole siano dirette al mistico Grifone, cioè a Gesù Cristo (*Buti, An. Fior., Land., Tom., Bennas., Corn.,* ecc.), ed altri vogliono che siano dirette a Dante stesso (*Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ces., Borg., Br. B., Greg., Andr., Triss.*). Al plur. BENEDICTI, *Purg.* XXVII, 58, nel qual luogo il *Venite, benedicti patris mei* sono le parole che Cristo dirà agli eletti il dì del giudizio finale: « Venite, benedetti dal Padre mio; » cfr. *S. Matt.* XXV, 34.

Benedire, e **Benedicere,** dal lat. *benedicere;* 1. Pregar bene da Dio a una persona o a una cosa; il quale atto per lo più si fa alzando la mano e movendola in segno di croce; *Par.* XXIV, 151. - 2. E per Lodare, Commendare, sia persone, sia cose, da cui ci sia venuto alcun beneficio, o che ne richiamino alla mente la ricordanza di cose grate; *Conv.* IV, 28, 63, 64. - 3. Partic. pass. BENEDETTO; *Inf.* II, 124; VIII, 45. *Purg.* X, 64; XV, 34; XXIX, 85, 86; XXXII, 26. *Par.* VI, 16; XI, 33; XII, 2; XV, 47; XIX, 95; XX, 9, 86, 146; XXIV, 2, 31. Cfr. BENEDETTO.

Benefattore, dal lat. *benefactor,* Chi o che benefica, fa altrui bene o beneficio. Iddio è detto « universalissimo Benefattore, » *Conv.* I, 8, 13; cfr. *Epist. Iacobi* I, 17.

Beneficio e **Benefizio,** dal lat. *beneficium,* Opera fatta in altrui servigio e vantaggio; *Purg.* V, 65. *Par.* XVII, 88. *Conv.* I, 13, 3. 6. 7; II, 7, 27; IV, 11, 83. 89; IV, 22, 1 e seg.; IV, 26, 66, ecc.

Benevento, lat. *Beneventum,* antichissima città del Sannio, poi del regno di Napoli, ai tempi di Dante appartenente al papa. Si chiamava in origine *Maleventum,* a motivo della mal'aria (cfr. LIV. IV, 27); dopo la vittoria riportata ne' suoi pressi dai Romani sopra Pirro nel 275 a. C. il nome fu cangiato in *Beneventum.* Questa città è celebre per la battaglia del 26 febbraio 1266 tra Carlo d'Angiò e Manfredi, nella quale Manfredi perdette col regno la vita; *Purg.* III, 128. « Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu l'aspra battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: *Chi accatta Manfredi? Chi accatta Manfredi?* quale ribaldo da uno barone del re fu battuto, e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sì. Quando venne il conte Giordano sì si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: *Omè, omè signor mio!* onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e per alquanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore della sepoltura. Rispose il re: *je le fairois volontiers, s'il ne fût excommunié;* ma imperò ch'era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benivento fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra; onde si fece grande mora di sassi. Ma per alcuni si disse, che poi per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna; questo però non affermiamo; » VILL. VII, 9. Cfr. MORA, VERDE, MANFREDI.

Benevoglienza e **Benvoglienza,** dal lat. *benevolentia,* Disposizione d'animo, che c'inclina ad amare alcuno, a desiderargli bene, e a farglielo; *Purg.* XXII, 16.

Benignamente, dal lat. *benignus,* In modo benigno, Con benignità; *Purg.* II, 102.

Benignanza, cfr. BENINANZA.

Benignità, dal lat. *benignitas,* Astratto di *benigno;* L'esser benigno; *Par.* XXXIII, 16.

Benigno, dal lat. *benignus;* 1. Disposto per natura a far bene altrui, Amorevole, Affabile, Cortese; *Inf.* V, 88; XV, 59. *Purg.* VII, 104; XI, 18; XV, 102; XIX, 44; XXXII, 138. *Par.* XII, 57. 88; XV, 1; XVI, 60; XVII, 73; XXIII, 85; XXXI, 62. - 2. E figuratam. Che dimostra o esprime benignità; *Inf.* XVII, 11.

Beninanza, ed anche **Benananza,** dal provenz. *benanansa,* composto di *ben* = bene, e *anar* = andare; Godimento di bene, Prosperità, Felicità, Benessere; *Par.* VII, 143; XX, 99. In ambedue i luoghi i più e più autorevoli codd. hanno *beninanza,* alcuni invece *benignanza.* Vuole il NANNUCCI (*Anal. crit.,* 37 e seg.) che le due voci non abbiano lo stesso significato. « Le voci *beninanza* e *benignanza* non sono della medesima origine. Dal lat. *benignitas* è *benignità,* che si scrisse anche *benignanza* per la terminazione in *anza,* diletta ai Provenzali e ai nostri antichi; ed è l'abituale disposizione dell'animo a far bene ad altri. *Beninanza* poi viene dal prov. *ben* e *anar,* cioè *bene andare; benanan,* ben andante, cioè felice, prospero; *benananza,* cioè benandanza, felicità, prosperità. » Per altro il *Nannuc.* confessa che « talvolta si sono confuse tra loro queste due voci. » *Buti Par.* VII, 143: « *La Somma Benenanza,* cioè la somma bontà di Dio: imperò che Iddio tutto ciò, che fa, fa per sua infinita bontà. » E *Par.* XX, 99: « *Con sua benenanza,* cioè co la sua bontà; la sua bontà è infinita et avanza tutte le cose, e per la sua bontà vuole quello che vuole la virtù e lo bene operare. »

Benvoglienza, cfr. BENEVOGLIENZA.

Bere e **Bevere,** dal lat. *bibere;* 1. Prender per bocca acqua, vino, o altro liquido, principalmente a fine di levarsi la sete; *Inf.* XXXIII, 141. *Purg.* XXI, 74; XXII, 65; XXIII, 67, 86; XXIV, 124; XXX, 73; XXXI, 141; XXXIII, 96. *Par.* XXIV, 8; XXVII, 59; XXX, 88. - 2. Usato in modo assoluto, vale Ber vino, o altri liquidi simili; *Purg.* XXIV, 32. - 3. E per similit. Assorbire; *Purg.* XXV, 37. - 4. Bere il sangue altrui, vale figuratam. Spargerlo, Versarlo, e propriamente con una certa compiacenza e ferocia; *Par.* XXVII, 59. - 5. *Bere* in forma di sost., Bevanda, Beveraggio, e anche Bevuta; *Purg.* XXII, 145; XXXIII, 138.

Bergamasco, di Bergamo; *Inf.* XX, 71. Il Volgare bergamasco biasimato; *Vulg. El.* I, 11, 23 e seg.

Berlinghieri o **Beringhieri (Ramondo),** Raimondo Berengario IV, ultimo conte di Provenza; *Par.* VI, 134. « Il conte Raimondo fu gentile signore di legnaggio, e fu d'una progenie di que' della casa d'Araona, e di quella del conte di Tolosa. Per retaggio fu sua la Proenza di qua dal Rodano; signore fu savio e cortese, e di nobile stato, e virtuoso, e al suo tempo fece onorate cose, e in sua corte usarono tutti i gentili uomini di Proenza e di Francia, e Catalogna per la sua cortesia e nobile stato, e molte cobbole e canzoni provenzali di gran sentenzie fece; » VILL., VI, 90. Morì nel 1245. Ebbe quattro figlie, Margherita che andò sposa a Luigi IX re di Francia; Eleonora, maritata ad Enrico III re d'Inghilterra; Sanzia, che fu moglie di Riccardo di Cornovaglia, eletto re di Germania nel 1257; Beatrice, promessa a Raimondo da Tolosa, ma andata poi sposa a Carlo d'Angiò, l'usurpatore del Regno di Puglia e di Sicilia. Per ulteriori notizie cfr. l'art. ROMEO.

Bernardin di Fosco, da Faenza, di oscuri natali, ma chiaro per magnanimità e per valore; *Purg.* XIV, 101. « Questo messer Bernardino figliuolo di Fosco, lavoratore di terra, e di vile mestiero, con sue virtuose opere venne tanto eccellente, che Faenza di lui ricevette favore; e fu nominato in pregio, e non si vergognavano li grandi antichi uomini venirlo a visitare per vedere le sue orrevolezze, ed udire da lui leggiadri motti; » *Ott.* Lo stesso ripete *Benv.* - « Fu questi nato di piccola gente, et fu cittadino di Faenza, grandissimo ricco uomo, et tenea molti cavalli et molti famigli, et avea imposto a' famigli suoi che chiunque chiedesse veruno de' cavalli suoi, che a tutti gli desse. Avvenne che un dì, volendo costui cavalcare a' suoi luoghi, comandò a' famigli che facessono porre la sella a' cavalli: fugli detto che tutti erano prestati: mandò richeggendo de' cavalli de' cittadini, et perchè erano in diverse faccende aoperati, veruno ne potè avere. Chiama uno suo famiglio, et fassi recare un libro per giurare: il famiglio, che il conoscea cortese, perchè egli non giurasse cosa ch'egli s'avessi a pentere, credendo che del caso fosse irato, non gliele volea recare: nell'ultimo avendogli recato il libro, giurò che mai niuno cavallo gli sarebbe chiesto, quantunque egli n'avesse bisogno, ch'egli non prestasse, però ch'egli avea provato quanto altri avea caro d'essergli prestati, quando altri n'avea bisogno; » *An. Fior.* - « Questi fu l'antico, di cui discese Messer Bernardino, che signoreggiò Faenza, huomo di bassa fortuna, ma di senno et di consiglio eccellentissimo, in forma che divenne in grande estimatione appresso de' suoi cittadini; » *Land.*

Bernardo, *il venerabile,* da Quintavalle, ricco cittadino di Assisi e primo discepolo di S. Francesco. Vendette ogni suo avere

e distribuì il denaro tra' poveri; *Par.* XI, 79. « Gli molti beni che ebbe non alli parenti, ma alli poveri diede, ed in santa vita e chiara morte e' di miracoli risplendè; » *Ott.* - « Primus sotius Sancti Francisci, qui fuit doctor iuris civilis, discalciavit se, idest voluit ire discalciatus, sicut Sanctus Franciscus. Vel sic distribuit omnia bona, dans illa pauperibus; et sic discalciavit se prius, quia fuit primus sotius Sancti Francisci; » *Serrav.*

Bernardo (San), abate di Chiaravalle, nato l'anno 1091 a Fontane presso Dijon nella Borgogna da nobile famiglia, si fece monaco cisterciense con 30 compagni nel 1113 e due anni dopo, nel 1115, fu eletto abate del monastero di Chiaravalle. Dedicò la sua vita alla preghiera, alla lettura della Bibbia, ed al comporre lavori teologici, principalmente ascetici. Esercitò grande influenza sugli eventi del suo secolo, e morì il 20 agosto 1153. Le migliori ediz. delle sue opere sono quelle del MABILLON, Par., 1667, 1690, 1718 e 1839. Cfr. NEANDER, *Der heilige Bernhard und sein Zeitalter*, Berl., 1813, 3ª ediz., 1865. RATISBONNE, *Hist. de S. Bern.*, Par., 1843. MORISON, *The life and times of S. Bern.*, Lond., 1863, 2ª ediz., 1868. G. HÜFFER, *Der heil. Bern. von Clairvaux*, Münster, 1884. - « Bernardus, Fontanis in Burgundia honesto loco natus, adolescens propter egregiam formam vehementer sollicitatus a mulieribus, numquam de sententia colendæ castitatis dimoveri potuit. Quas diaboli tentationes ut effugeret, duos et viginti annos natus monasterium Cisterciense, unde hic Ordo incepit, et quod tum sanctitate florebat, ingredi constituit. Quo Bernardi consilio cognito, fratres summopere conati sunt eum a proposito deterrere: in quo ipse eloquentior ac felicior fuit. Nam sic eos aliosque multos in suam perduxit sententiam, ut cum eo triginta iuvenes eamdem religionem susceperint. Monacus jejunio ita deditus erat, ut, quoties sumendus esset cibus, toties tormentum subire videretur. In vigiliis etiam et orationibus mirifice se exercebat, et, christianam paupertatem colens, quasi cœlestem vitam agebat in terris ab omni caducarum rerum cura et cupiditate alienam. Elucebat in eo humilitas, misericordia, benignitas; contemplationi autem sic addictus erat, ut vix sensibus, nisi ad officia pietatis, uteretur: in quibus tamen prudentiæ laude excellebat. Quo in studio occupatus, Genuensem ac Mediolanensem, aliosque Episcopatus oblatos recusavit, professus se tanti officii munere indignum esse. Abbas factu Claravallensis, multis in locis ædificavit monasteria, in quibus præclara Bernardi institutio ac disciplina diu viguit. Romæ sanctorum Vincentii et Anastasii monasterio, ab Innocentio Secundo papa restituto, præfecit Abbatem illum, qui postea Eugenius Tertius Summus Pontifex fuit, ad quem

etiam librum misit *De Consideratione.* Multa præterea scripsit, in quibus apparet eum doctrina potius divinitus tradita, quam labore comparata, instructum fuisse. In summa virtutum laude exoratus a maximis Principibus de eorum componendis controversiis, et de Ecclesiasticis rebus constituendis, sæpius in Italiam venit. Innocentium item Secundum Pontificem Maximum in confutando schismate Petri Leonis, cum apud Imperatorem et Henricum Angliæ regem, tum in Concilio Pisis coacto, egregie adjuvit. Denique tres et sexaginta annos natus obdormivit in Domino, ac miraculis illustris ab Alexandro Tertio Papa inter Sanctos relatus est. Pius vero Octavus Pontifex Maximus ex Sacrorum Rituum Congregationis consilio sanctum Bernardum universalis Ecclesiæ Doctorem declaravit et confirmavit, nec non Missam et Officium de Doctoribus ab omnibus recitari jussit, atque Indulgentias plenarias quotannis in perpetuum Ordinis Cisterciensium ecclesias visitantibus die hujus Sancti festo concessit; » *Brev. Rom. ad 20 Augusti. Par.* XXXI, 102. 139; XXXIII, 49. Nella *Div. Com.* S. Bernardo, il contemplante per eccellenza, è l'ultima guida del Poeta che lo accompagna sino alla visione del mistero della Trinità, sottentrando a Beatrice come Matelda era sottentrata a Virgilio nel Paradiso terrestre. S. Bernardo nel *Poema sacro* è dunque il simbolo della contemplazione, mediante la quale l'uomo perviene alla visione della Divinità. « Figura est, quod per theologiam Deum videre et cognoscere non possumus, sed per gratiam et contemplationem. Ideo mediante sancto Bernardo, idest contemplatione, impetratur a Virgine gratia vivendi talia, quæ per scripturas percipi non possunt; » *Petr. Dant.* Cfr. BARELLI, *Allegoria della D. C.*, p. 223 e seg. JACOB, *Die Bedentung der Führer Dante's in der Div. Com.*, Lips., 1874, p. 80 e seg. VACAUDARD, *Le rôle de S. Bernard dans la Div. Com.*, Rouen, 1883. G. EROLI, *Prose e versi,* vol. I, Roma, 1885, p. 1-282.

Bernardone (Pietro), ricco mercatante d'Assisi, padre di S. Francesco; *Par.* XI, 89. « Fue ricco cittadino d'Ascesi; » *Lan.* - « Cittadino d'Ascesi di non troppo grande affare, lanaiuolo; » *Buti.*

Bersaglio, che alcuni colla *Cr.* scrivono **Berzaglio,** dal lat. *versare,* donde sembra si formasse *versaculum,* per il luogo dove si volge la mira (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 221), Quel segno dove i tiratori dirizzano la mira per aggiustare il colpo. Detto figuratam. *Par.* XXVI, 24. « Chi dirizzò la voluntà tua, che gitta la saetta dell'amore, *a tal berzaglio,* cioè a tale mischia e battaglia, chente dà lo mondo e la carne; sicchè grande fatica è dirizzare l'arco della voluntà che lassi le dette cose e perquota nel bene invisibile, e lassi

li beni visibili che li sono obliqui, et ad essi per obliquo percuote l'arco della voluntà nostra, se non è dirizzato per mezzo della grazia divina o co la santa Scrittura, o co la vera dottrina dei Filosofi che fa cognoscere lo bene fallace; » *Buti.* - « Chi ti diè spinta a Dio? » *Corn.*

Berta, nome che ne' Romanzi di cavalleria si dà alla madre d'Orlando; e donde sembra si formasse il proverbio, Non è più il tempo che Berta filava, che significa Non son più i tempi dell'antica semplicità e bonarietà. *Donna* (Monna) *Berta e ser Martino,* voci usate a significare persone volgari e di poca levatura; *Par.* XIII, 139. « Onde ser Martino dell'aia e donna Berta dal mulino, più arditamente si mettono ad interpretare i sogni, che non farebbe Socrate ed Aristotile; » PASSAV., *Specch. di pen.*, Verona, 1798, p. 273; Fir., 1843, II, p. 400 e seg.

Berti (Bellincione), cfr. BELLINCION BERTI.

Bertram dal Bornio, Visconte di Altaforte nella diocesi di Périgueux in Guascogna, uno dei più celebri trovatori provenzali; *Vulg. El.* II, 2, 59. Fiorì nella seconda metà del sec. XII (secondo il DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours,* p. 179, dal 1180 al 1195). Fu « buon cavaliere, buon guerriero, buon amante, buon trovatore; ben istruito nell'arte del bel dire, sapeva sopportare la buona e la malvagia fortuna » (RAYNOUARD, *Choix* V, 76). « Poeta guerriero più che amoroso, nacque, prima del 1140, in Altaforte presso Périgueux; sempre, dice la biografia, guerreggiava tutti i suoi vicini, il conte di Peiregors (*Elia V,* 1166-1205) e Riccardo fino che rimase conte di Peitieus (dal 1169 all'89). Buon cavaliere fu e buon guerriero, e buon galante e buon trovatore, e dotto e ben parlante; e seppe stare al male e al bene. E molto poteva su re Enrico d'Inghilterra e sul figlio di lui (*Enrico dal Cortomantello,* n. 1155 m. 1183), ma sempre voleva ch'essi avesser guerra insieme, il padre e il figlio e 'l fratello l'un l'altro, e che il re di Francia guerreggiasse quel d'Inghilterra. E se aveano pace o tregua, e' si sforzava co' suoi serventesi di disfar la pace. Tutta l'ardenza di questo accanito guerreggiatore è nelle sue poesie; niuno meglio di lui che Dante chiamò *illustre cantor d'armi,* seppe esprimere l'ebbrezza della battaglia e l'entusiasmo militare. Di lui ci rimane una quarantina o poco più di poesie. Come molti altri trovatori, anch'egli giunto a vecchiezza si sarebbe ritirato in un chiostro, a Dalon, dell'ordine cisterciense. Morì d'età assai avanzata: probabilmente verso il 1207; » A. RESTORI, *Lett. Prov.,* 72 e seg. Cfr. DIEZ, *Leben und Werke,* p. 179-233, 2ª ediz., p. 148-192. A. STIMMING, *Bertran de Born,*

sein Leben und seine Werke, Halle, 1879. L. Clédat, *Du rôle historique de Bertran de Born,* Par., 1879. Mary-Lafon, *Bertrand de Born. Tableau historique militaire et littéraire du 12e siècle,* 2 vol., Par., 1838. Laurens, *Le Tyrtée du moyen-âge, ou histoire de Bertrand de Born,* Par., 1863. Dante lo pone tra' seminatori di discordie; *Inf.* xxviii, 134.

Berza, dal ted. *Ferse* = calcagno; La parte della gamba dal ginocchio al piè, e più particolarmente il Tallone, il Calcagno; *Inf.* xviii, 37.

Bestemmia, dal gr. βλασφημία, lat. *blasphemia,* onde anticam. si disse anche *biastemma;* Parola o Discorso ingiurioso a Dio, e anche alla Vergine o ai Santi, col dar loro qualificazioni che non si convengono, o negando quelle che loro si addicono. *Bestemmia di fatto* si disse anche per Offesa fatta a Dio colle opere; *Purg.* xxxiii, 59.

Bestemmiare, dal gr. βλασφημεῖν, lat. *blasphemare;* 1. Dir bestemmie; *Inf.* xxxii, 86. - 2. E per Maledire, Imprecare; *Inf.* iii, 103; v, 36; xi, 47.

Bestia, dal lat. *bestia;* 1. Nome generico di tutti gli animali bruti, e più specialmente dei quadrupedi più grossi; *Inf.* i, 58, 88, 94; ii, 48; xii, 19; xiii, 114; xvii, 30; xxx, 24. *Purg.* viii, 102; xx, 11; xxiv, 83, 85, 135; xxvi, 84. - 2. *Bestia* figuratam. dicesi per ingiuria di Uomo stolido, irragionevole, o che abbia costumi di bestie; *Inf.* xv, 73; xxiv, 126. *Par.* xix, 147; xxi, 134.

Bestiale, dal lat. *bestialis,* Propriamente vale Di bestia, Appartenente a bestia; ma s'usa per lo più a significare Da bestia, Degno di bestia, Irragionevole; *Inf.* xii, 33; xxiv, 124; xxxii, 133.

Bestialità, Bestialitate e **Bestialitade,** Astratto di Bestiale; L'esser bestiale; ossia Qualità, Disposizione, Costume da bestia; *Inf.* xi, 83. *Par.* xvii, 67.

Bevere, cfr. bere.

Bevero, dal lat. *fiber,* ted. *Biber,* onde alcuni testi hanno bibero; Castoro; *Inf.* xvii, 22, nel qual passo Dante segue l'antica volgare ma erronea opinione, che il Castoro si nutra di pesce. *Cast.:* « Il bevero non ha guerra con altri animali che co' pesci: adunque *sua guerra* è la pescagione. » *Ross.:* « Ponesi questa bestiuola astuta col petto verso la riva, e col tergo dentro la corrente, ove diguazza

la larga sua coda; e siccome questa è molto oleosa, così ne ingrassa l'acqua; i pesci vi accorrono ghiotti, ed ella gli afferra, e se gli mangia. »

Biacca, dal ted. *bleich* = pallido; Carbonato di piombo o di zinco; *Purg.* VII, 73.

Biada, dal lat. barb. *bladum,* ma questo d'origine incerta (comun. dall'agl. *blaed* = frutto e prosperità; il DIEZ propose lat. *ablata* = il ricolto, lat. barb. *abladus;* il GRIMM il celt. *blawd* = farina; il BLANC il ted. *blatt* = foglia, o l'anglosass. *blad* = frutto, onde il lat. barb. *bladum*), Tutte le semente, come grano, orzo, vena e simili, ancora in erba, o non ancora mietute e battute. E si usa anche per il Frutto di esse biade già ricolto; *Purg.* XXXIII, 51. *Par.* XIII, 132.

Biado, voce antiquata, Lo stesso che *Biada; Inf.* XXIV, 109. *Purg.* II, 124. *Conv.* I, 5, 4.

Biancheggiare, Apparire, Mostrarsi bianco; *Inf.* XXIV, 9. *Purg.* X, 72; XVI, 143. *Par.* XIV, 98.

Bianchezza, astratto di *bianco,* « è un colore pieno di luce corporale più che nullo altro; » *Conv.* IV, 22, 140.

Bianchi e **Neri** si chiamarono le due fazioni nelle quali era divisa la città di Firenze sul finire del XIII e sul principiare del XIV secolo. Sull'origine dei nomi VILL., VIII, 38: « In questi tempi (verso il 1300) essendo la città di Pistoia in felice e grande e buono stato secondo il suo essere, e intra gli altri cittadini v'avea uno lignaggio di nobili e possenti che si chiamavano i Cancellieri, non però di grande antichità, nati d'uno ser Cancelliere, il quale fu mercatante e guadagnò moneta assai, e di due mogli ebbe più figliuoli, i quali per la loro ricchezza tutti furono cavalieri, e uomini di valore e dabbene, e di loro nacquero molti figliuoli e nipoti, sicchè in questo tempo erano più di cento uomini d'arme, ricchi e possenti e di grande affare, sicchè non solamente i maggiori di Pistoia, ma erano de' più possenti legnaggi di Toscana. Nacque tra loro per la soperchia grassezza, e per sussidio del diavolo, sdegno e nimistà, tra 'l lato di quelli ch'erano nati d'una donna e quelli dell'altra; e l'una parte si puose nome i Cancellieri neri, e l'altra i bianchi; e crebbe tanto che si fedirono insieme, non però di cosa enorme. E fedito uno di quei del lato de' Cancellieri bianchi, que' del lato de' Cancellieri neri per avere pace e concordia con loro, mandarono quegli ch'avea fatta l'offesa alla misericordia di coloro che l'aveano

ricevuta, che ne prendessono l'ammenda e vendetta a loro volontà; i quali del lato de' Cancellieri bianchi ingrati e superbi, non avendo in loro pietà nè carità, la mano dal braccio tagliaro in su una mangiatoia di cavalli a quegli ch'era venuto alla misericordia. Per lo quale cominciamento e peccato, non solamente si divise la casa de' Cancellieri, ma più micidii ne nacquero tra loro, e tutta la città di Pistoia se ne divise, che l'uno tenea coll'una parte, e l'altro coll'altra, e chiamavansi parte bianca e nera, dimenticata tra loro parte guelfa e ghibellina; e più battaglie cittadine, con molti pericoli e micidii ne nacquero e furono in Pistoia; e non solamente in Pistoia, ma poi la città di Firenze e tutta Italia contaminaro le dette parti.... I Fiorentini per tema che per le dette parti di Pistoia non surgesse ribellazione della terra a sconcio di parte guelfa, s'intramisono d'acconciargli insieme, e presono la signoria della terra, e l'una parte e l'altra de' Cancellieri trassono di Pistoia, e mandarono a' confini in Firenze. La parte de' neri si ridussono a casa de' Frescobaldi oltrarno, e la parte de' bianchi si ridussono a casa i Cerchi nel Garbo, per parentadi ch'aveano tra loro. Ma come l'una pecora malata corrompe l'altra e tutta la greggia, così questo maladetto seme uscito di Pistoia, stando in Firenze corruppono tutti i Fiorentini, e partì prima tutte le schiatte e casate de' nobili, l'una parte tenea e favorava l'una parte, e gli altri l'altra, e appresso tutti i popolari. Per la qual cosa e gara cominciata, non che i Cancellieri per gli Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per loro furono divisi e partiti, moltiplicando di male in peggio. » Cfr. *Stor. Pistol.*, c. I. DINO COMP. I, 25. DEL LUNGO, *Dino Comp.* I, c. 10. MACHIAV., *Istor. Fior.*, l. II ad a. 1300. Scacciati da Firenze e sconfitti nella battaglia di Campo Piceno, i Bianchi furono rovinati per sempre. Cfr. CAMPO PICENO. *Inf.* XXIV, 150.

Bianco, dal ted. *blank*, Add. 1. Di colore opposto al nero, come quello della neve, del latte e simili; quantunque per estensione spesso si dica di molte cose, le quali non sono di un tal colore, ma più o meno vi si accostano; *Inf.* XVII, 63, 65; XX, 49; XXIV, 5; XXV, 66; XXVII, 50; XXXIV, 43. *Purg.* I, 34; II, 7; VIII, 74; IX, 95, 119; XII, 89; XXVI, 6; XXIX, 65, 114, 127. *Par.* I, 44; III, 14; V, 57; XV, 51; XVIII, 65; XXII, 93; XXV, 95; XXVII, 136; XXX, 129; XXXI, 14. - 2. Per Canuto, Che ha i capelli e il pelo bianco; *Inf.* III, 83. - 3. In forza di Sost. masc., per Il color bianco, e anche per l'Oggetto colorito in bianco; *Purg.* II, 23, 26.

Biante, nome dell'uno dei Sette Savi della Grecia che fiorirono circa 600-580 a. C. *Conv.* III, 11, 30. Cfr. SETTE SAVI.

Biasimare, e poeticam. **Biasmare,** dal lat. *blasphemare,* onde l'antiquato *blasmare,* Dir male di checchessia, Disapprovarlo, Avvilirlo, mostrandone la sconvenevolezza o il difetto: contrario di *lodare; Par.* XXIII, 66.

Biasimo, e poeticam. per sincope **Biasmo;** 1. Nota o Macchia che resulta dall'esser biasimato, ed anche L'atto del biasimare; *Inf.* V, 57; XI, 84. *Purg.* XVIII, 60. *Par.* IV, 59. - 2. Dar biasimo vale Biasimare; *Inf.* VII, 93.

Bibliografia dantesca, cfr. LETTERATURA DANTESCA.

Bica, forse dal lat. *apex, apicis,* se non piuttosto dall'ant. ted. *biga* = mucchio, per lo più di covoni; propriam. Quella massa, di forma per lo più circolare, che si fa sul campo o sull'aia, de' covoni del grano mietuto. E per Mucchio, Gruppo o Ammassamento di checchessia; *Inf.* XXIX, 66.

Bice, sincope di **Beatrice,** *Son.:* « Guido, vorrei che tu e Lapo ed io, » v. 9; cfr. *Par.* VII, 14. *Vit. N.* I, 24, 43. Dall'uso che Dante fa di questo fiorentinesco vezzeggiativo non è lecito dedurre veruna conclusione concernente la questione della Beatrice. Dopo aver dato tal nome alla *Donna della sua mente,* era troppo naturale che il Poeta non rifuggisse dal servirsi pure del fiorentinesco vezzeggiativo.

Bieco, dal lat. *obliquus;* 1. Travolto, Storto; e dicesi propriamente degli occhi quando si volgono obliquamente per ira o per minaccia; *Inf.* VI, 91; XXIII, 85. - 2. E figuratam. vale Pravo, Maligno, Disonesto, contrario di Retto, tanto parlando di persone, quanto di azioni; *Inf.* XXV, 31. *Par.* V, 65; VI, 136. - 3. Al plur. Dante usa *bieci* (*Par.* V, 65) e *biece* (*Inf.* XXV, 31. *Par.* VI, 136) per *biechi* (*Inf.* VI, 91) e *bieche* (manca), non già in grazia della rima, ma a motivo della parentela che v'avea anticamente tra *ch* e *c,* per cui si disse *fisice* e *metafisice,* per *fisiche* e *metafisiche,* anche fuor di rima (*Par.* XXIV, 134), *Antioccia* per *Antiochia, cirurgia* per *chirurgia, sciarare* per *schiarare, scifare* per *schifare, scifo* per *schifo, elenci* per *elenchi,* ecc. Cfr. NANNUC., *Voci,* p. 54. *Anal. crit.,* p. 289. - 4. Nel luogo *Par.* V, 65 pare che *bieci* valga Inconsiderati, Poco accurati nell'esaminare e ponderare le cose, onde il senso: Siate fedeli, ma non inconsiderati e precipitosi nel far voti, come fu Iefte, che a motivo del suo voto precipitato si privò dell'unica figlia (cfr. IEPTE). - *Lan.:* « L'autore vuole dire: Non correte voi uomini vivi o mortali a votare biegiamente come fe' Iefte di sua figliuola. » - *Benv.:* « *Bieci,* idest, simplices, impro-

vidi. » - *Buti:* « *Non bieci,* cioè non torti, non iniusti, non stolti; imperò che stolto è chi promette a Dio quel che dispiace a Dio. » Così pure *Land.*, *Vell.*, ecc. Ma Iefte non aveva votato « quel che dispiace a Dio, » aveva anzi votato precipitosamente; alla figlia non aveva pensato. - *Dan.:* « Ammonisce gli huomini, che innanzi che facciano il voto, riguardino molto ben quel che fanno, et vedano di non esser stolti. » - *Lomb.:* « Prima di fare il voto badate bene ciò che promettete, e non procedete da *bieci,* da loschi, da inconsiderati. » Così quasi tutti i moderni.

Bifolco, dal lat. *bubulcus,* Quegli che ara e lavora il terreno co' buoi; e anche Colui che gli ha in custodia e gli governa; *Par.* II, 18. Cfr. IASON.

Biforme, dal lat. *biformis,* Che ha due forme, di due sembianze; *Purg.* XXXII, 96, nel qual luogo il mistico Grifone è detto *biforme fiera,* avendo esso due forme, cioè di leone e d'aquila; cfr. GRIFONE.

Biga, dal lat. *biga.* La *Cr.* spiega: « Carro o Cocchio a due cavalli, usato dagli antichi, e che presso di noi si adopera talvolta a certe corse che si fanno nei circhi per occasione di feste. » Ma la BIGA *Par.* XII, 106 è un carro a due ruote. *Lan.:* « *Biga.* Sono carriole che hanno solo due ruote e sono appellate similmente *birocci,* e carreggiasi con esse legna. » - *Ott.:* « Biga si è il carro di due ruote. » - *Benv.:* « *Biga,* idest ecclesiæ, quæ est currus habens duas rotas. » - *Buti:* « Parla qui con quel colore che si chiama permutazione, trasferendo questo nome *biga,* che viene a dire *carro di due ruote,* a la virtuosa vita e religiosa dei due ordini, cioè dei frati minori e predicatori. « - *Serrav.:* « Biga est currus, habens duas rotas. » - Quasi tutti i commentatori antichi e moderni dicono che la *biga* è figura della Chiesa. Ma il dire: « La Chiesa in che la santa Chiesa si difese » non pare locuzione dantesca; nè pare dantesco il chiamare S. Francesco e S. Domenico le due ruote della Chiesa, come se dal primo al dodicesimo secolo la Chiesa fosse stata un carro senza ruote. La *biga* è piuttosto il simbolo dei due Ordini, dei quali S. Francesco e S. Domenico, figurati per le due ruote, furono i fondatori.

Bigio, dal lat. *bisius,* che trovasi come soprannome nelle iscrizioni antiche; 1. Add. Aggiunto di colore, Simile al cenerognolo, Che è di mezzo tra il nero e il bianco; *Inf.* VII, 104. *Purg.* XX, 54. In quest' ultimo luogo il *Renduto in panni bigi* è interpretato dai più *fattosi monaco* (così *Lan.*, *Ott.*, *Cass.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*,

Serrav., *Land.*, *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, *Ces.*, *Tom.*, *Brun.*, *Greg.*, *Andr.*, *Bennas.*, *Corn.*, *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, *Francke*, ecc.). Pare che Dante scambiasse l'ultimo dei Carlovingi coll'ultimo dei Merovingi, confondendo Carlo di Lorena, secondogenito di Luigi IV, morto in prigione nel 991, con Childerico III, in cui si spense la dinastia dei Merovingi, e che, deposto, si fece monaco nel 752. Alcuni invece per *renduto in panni bigi* intendono *spogliato della porpora regale* (così *Lomb.*, *Pog.*, *Biag.*, *Borg.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Triss.*, ecc.). Il *Betti:* « Non è vero che Carlo duca di Lorena, ultimo della stirpe de' Carolingi, si rendesse frate. Egli fu fatto prigioniero a Laon da Ugo Capeto, e rinchiuso nella fortezza d'Orleans, dove morì. Credo perciò che *ridotto* » (come hanno pochi testi, invece di *renduto*) « *in panni bigi* voglia significare ridotto in povera condizione, in misero stato. » Ma la lez. *ridotto* è troppo sprovvista di autorità, e in cose storiche Dante ha errato più volte, come errarono pure i cronisti suoi contemporanei. Cfr. *Com. Lips.* II, 367 e seg. - 2. *Bigio* figuratam. per Oscuro; *Purg.* XXVI, 108.

Bigoncia, dal lat. *bicongius,* onde *Bigoncio* e *Bigoncia;* Vaso di legno, composto di doghe, senza coperchio, della tenuta per lo più di uno staio e mezzo o due staia; e serve principalmente ai vari usi della vendemmia; *Par.* IX, 55.

Bilancia, dal lat. *bilanx,* fatto da *bis* e *lanx;* propriam. Strumento da pesare, con due piatti appesi a due bracci eguali. 1. Per similit. detto dei corpi dei dannati oppressi sotto al peso delle cappe di piombo; *Inf.* XXIII, 102. - 2. E figuratam. *Par.* V, 62. - 3. E per peso posto sulla bilancia; *Par.* XIII, 42. - 4. Le Bilance o Libra chiamasi uno de' segni dello Zodiaco; *Purg.* II, 5.

Bilenchi, Bindo di Donato, uno dei colleghi di Dante nell'uffizio del priorato. Cfr. PRIORATO DI DANTE.

Binato, dal lat. *bis* e *natus,* vale propriam. Nato ad un parto, Gemello. Dante chiama il mistico Grifone, figura di Cristo, ANIMAL BINATO, *Purg.* XXXII, 47, che i più intendono Composto di due nature, divina ed umana, riferendosi al luogo *Purg.* XXXI, 81, dove il Grifone è detto « sola una persona in due nature. » Così *Lan.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Dan.*, *Torell.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Cost.*, *Ces.*, *Wagn.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Bl.*, ecc. E così intende pure la *Cr.* che però per *binato* nel senso di *Composto di due nature* non cita che il verso dantesco e la chiosa del *Buti.* Altri intendono: Nato due volte. *Ott.:* « E dice *binato,* cioè due volte nato, una *ante sæcula,* l'altra quando prese carne umana di Nostra

Donna. » - *Serrav.:* « Et animal binatum, scilicet Christus, qui habet binam nativitatem, unam eternam in celis de Patre sine matre. aliam in terris temporalem de matre sine patre. » Così pure *Vell.*, *Vol.*, *Vent.*, *Tom.*, ecc.

Bindi, plur. di *Bindo,* da *Ildebrando* (cfr. FANFANI, *Vocab. dell' uso tosc.*, p. 624), secondo altri da *Albino,* nome comunissimo in Firenze ai tempi di Dante; *Par.* XXIX, 103. Cfr. LAPO.

Biografi di Dante. Per conoscere l'Alighieri, il suo carattere, le vicende della sua vita esteriore e lo sviluppo della sua vita intima, le fonti primaie alle quali conviene attingere sono le sue opere, i documenti autentici del tempo e gli antichi commentatori, dei quali è però da fare un uso cauto, non dimenticando mai la critica la più circospetta. I *biografi,* gli antichi non meno dei moderni, occupano un posto soltanto secondario. - 1. *Giovanni Villani* contemporaneo di Dante e già suo vicino, gli dedicò un capitolo della sua cronaca (IX, 136), un ricordo necrologico nel quale non mancano errori, ma che è tuttavia di somma importanza. Le notizie date dal *Villani* sono da considerarsi come fatti acquisiti dalla storia, a meno che siano dimostrate erronee da documenti autentici, o per prove che non ammettono replica. - 2. *Giovanni Boccaccio* è il primo biografo di Dante propriamente detto. Egli chiama il suo lavoro modestamente un « Trattatello in laude di Dante » (*Com.*, ed. *Milanesi* I, p. 89); i posteri lo battezzarono « Vita di Dante. » È un elogio, scritto colla buona fede dell' uomo sincero, incapace di inventare fatti di sua fantasia, ma anche coll'ingenuità dell'uomo che della critica storica non sa fare verun uso, che si diletta di aneddoti, di cose meravigliose, e specialmente di lunghe digressioni e declamazioni rettoriche. Inoltre egli si attenne al metodo di induzione, in voga ai suoi tempi appo i commentatori, raccontando per fatti ciò che era semplicemente il risultamento del suo modo di intendere passi danteschi. Il suo lavoro, indispensabile, ma da consultarlo facendo ampio uso della critica, ci è pervenuto in tre redazioni diverse e nel tentativo di una quarta. A stampa se ne hanno due, cioè della *Vita* intiera e dell'una delle redazioni compendiate. Della *Vita* intiera si fecero dal 1477 in poi una ventina di edizioni; la migliore, unica veramente critica, è: *La Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio. Testo critico, con introduzione, note ed appendice di* FRANCESCO MACRÌ-LEONE, Fir., 1888. Ivi, p. CXXIII-CL si trova pure la bibliografia completa. Dell'una delle redazioni compendiate si hanno quattro stampe, premesse alle ediz. della *Div. Com.* del Mussi, Mil., 1809, della Minerva, Padova, 1822, del Ciardetti, Fir., 1830 e del Didot, Pa-

rigi, 1844. L'opinione, che questo compendio sia una nuova edizione curata dallo stesso Boccaccio (SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dante's Verbaunung,* Strassb., 1882, p. 193 e seg.), già combattuta da altri (cfr. *Dante in Germ.* II, 270 e seg.), fu dimostrata definitivamente falsa dal MACRÌ-LEONE (l. c., p. XVII e seg.). - 3. Le *Vite di Dante* di FILIPPO VILLANI e di FRANCESCO DA BUTI non sono che sunti del lavoro del Boccaccio. - 4. Nel secolo XV *Leonardo Bruni Aretino,* segretario della repubblica di Firenze dettò una *Vita di Dante* nell'intenzione non tanto di contraddire al Boccaccio, quanto di offrir quasi un supplemento al lavoro del Certaldese, raccontando « le gravi e sustanziali parti della vita di Dante » lasciate indietro e trapassate con silenzio dal suo precursore. Anche questo lavoro non è esente da errori e di esso pure non si può servirsi senza fare ampio uso della critica. Ma è tuttavia più grave e più coscienzioso di quello del Boccaccio, dettato con intento scientifico e col proposito di non narrare che fatti storici. Dal canto suo *Giannozzo Manetti* non fa che ripetere le cose dette dal Boccaccio e dal Bruni. Le tre biografie di Filippo Villani, del Bruni e del Manetti si trovano raccolte nel volume: *Philippi Villani liber de Civitatis Florentiæ famosis civibus. Ex codice Mediceo Laurentiano nunc primum editum et de Florentinorum litteratura principes fere synchroni Scriptores denuo in luce prodeunt cura et studio* G. C. GALLETTI, Fir., 1847. Il lavoro del Bruni fu stampato la prima volta Perugia, 1571, ed è premesso a parecchie edizioni moderne della *Div. Com.,* come a quelle assai diffuse col commento di *Br. B.* Un'edizione critica manca. Il lavoro del Manetti fu pubblicato la prima volta dal *Mehus,* Fir., 1747. - 5. Le succinte biografie dei commentatori *Serrav., Land., Vell., Dan.,* premesse ai loro commenti, non contengono, come pure quella di *Maestro Bandino d'Arezzo* veruna notizia di qualche importanza, che non si legga nel Boccaccio o nel Bruni. La breve notizia di *Secco Polentone* poi, appena da annoverarsi tra le biografie, non è notevole che per i suoi errori e per la freddura e mancanza di entusiasmo che vi dominano da cima a fondo. - 6. Ricca di nuove notizie sarebbe la « Vita di Dante » di *Giovanni Mario Filelfo* (edita dal *Moreni,* Fir., 1828), se fosse altra cosa che un mero esercizio di rettorica. Tutto ciò che essa contiene di nuovo è da considerarsi come un parto della fantasia del Filelfo, e non ha il menomo valore storico e biografico. - 7. Nelle sue *Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua Famiglia* (pubblicate prima nell'ediz. della *Div. Com.,* Venez., Zatta, 1757-58; 2ª ediz. notevolmente aumentata, Fir., 1823) il patrizio Fiorentino *Giuseppe Pelli* raccolse con molta diligenza, ma con poca critica, quanti documenti erano conosciuti a' suoi tempi,

ordinandoli in modo, da porre le fondamenta di una biografia scientifica dell'Alighieri. Giovandosi di questo lavoro, e facendo un uso alquanto più largo della critica, *Girolamo Tiraboschi* dettò una breve e succosa Vita di Dante (inserita nella sua *Storia della Lett. ital.*, 2ª ediz., Modena, 1787-93, tomo v, p. 487-512), senza poter però aggiungere nulla a quanto era già noto. - 8. Coi famosi suoi « Veltri » (*Del Veltro allegorico di Dante,* Fir., 1826; *Del Veltro alleg. dei Ghibellini,* Nap., 1856) il conte *Carlo Troya* iniziò il metodo delle ipotesi e delle congetture che si sostituì per alcuni decenni al metodo storico del Pelli. « Non si mirò più a raccoglier fatti, che fosseso in qualche modo documentati, non si ebbe in mira di sceverare il vero dal falso e dal dubbio; ma anzi il dubbio, il falso ed il vero furono come coagulati insieme; onde l'ipotesi più vaga, più indeterminata, più arrischiata si enunciò colla stessa sicurezza del fatto meglio comprovato dai documenti. Così la vita di Dante si ingrossò enormemente, ma si ingrossò più che altro di congetture. E queste andarono poi a poco per volta entrando come fatti certi nella biografia dantesca » (Bartoli, *Lett. ital.* v, 321 e seg.). Tra i discepoli e seguaci del Troya primeggia *Cesare Balbo,* la cui *Vita di Dante* (2 vol., Torino, 1839, e poi più volte ristampato; ottima ediz., Fir., 1853), uno splendido romanzo dantesco, fu per quattro decenni la fonte precipua alla quale si attingevano le cognizioni di biografia dantesca. Meno attraente ed assai più romantica è la *Vita di Dante* di *Melchiorre Missirini* (4ª ediz., Mil., 1844). Nella sua *Storia della Vita di Dante Alighieri* (Fir., 1861) *Pietro Fraticelli* riprodusse i documenti già pubblicati dal Pelli arricchendoli di altri inediti, camminando però sulle orme del Troya e del Balbo, invece di ritornare al buon metodo storico del Pelli. - 9. *Giorgio Giovanni Warren Lord Vernon* inserì nella sua opera monumentale *L'Inferno di Dante Alighieri disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni* (3 vol. in fol., Lond., 1858-65) *Memorie intorno la vita di Dante* (II, p. 7-40), lavoro accurato e diligente, ma tutto eclettico, che offre in bell'ordine e colle loro proprie parole la quint'essenza di ciò che lasciarono scritto i biografi di Dante, dal Boccaccio sino al Fraticelli. - 10. *Giuseppe Todeschini* da Vicenza iniziò (co' suoi *Scritti su Dante, raccolti da Bartol. Bressan,* 2 vol., Vicenza, 1872) la scuola storico-critica che non bada alle ipotesi gratuite ed alle congetture, ponendo il principio, non doversi affermare nulla come fatto storico, che non si possa dimostrare con documenti, o con argomenti indiscutibili. - 11. *Adolfo Bartoli* (*Della vita di D. Al.,* Fir., 1884; forma il vol. v della sua *Storia della Lett. ital.*) non intese di scrivere la *Vita di Dante,* ma volle fare « un lavoro più negativo che positivo; un la-

voro modestissimo che indichi quali sono i pochi fatti certi della vita dell'Alighieri, quali i probabili, quali i dubbi, nello stato attuale della letteratura dantesca. » Acume critico, concisione e chiarezza distinguono questo libro, che, ad onta dello scetticismo alle volte alquanto esagerato, occupa il primo posto tra i lavori biografici su Dante Alighieri. - 12. Anche *Giovanni Diaconis* (*Nuova ricognizione sulla vita, sulle opere, e sui tempi di D. Al.*, Udine, 1887) volle fare un lavoro critico, ciò che gli sarebbe riuscito assai meglio se prima di intraprenderlo egli avesse dedicato un paio di anni allo studio della relativa letteratura. - 13. Oltre a questi lavori si ha pure un bel numero di biografie popolari, succinte, pubblicate in forma di opuscoli, o come capitoli di storie letterarie, introduzioni ad edizioni e commenti di opere dantesche, ecc., come pure una sterminata quantità di monografie biografiche, delle quali si darà qualche cenno in altro articolo (cfr. MONOGRAFIE BIOGRAFICHE). - 14. Le biografie dettate da autori stranieri sono in generale attinte a fonti italiane e non hanno naturalmente molto valore originale. Le principali sono:

a) **Tedesche:** BERNARDO RODOLFO ABEKEN nel suo libro *Beiträge für das Studium der Göttlichen Komödie Dante Alighieri's*, Berlino e Stettino, 1826, p. 3-124. - L. G. BLANC, *Dante Alighieri*, nella *Allgemeine Encyclopädie* fondata da *Ersch* e *Gruber*, sez. I, vol. XXIII (Lips., 1832, in 4° a due colonne), p. 34-79. - EMILIO RUTH, *Dante's Leben und Werke* nella sua *Geschichte der ital. Poesie*, vol. I (Lips., 1844), p. 344-425. - FRANCESCO SAVERIO WEGELE, *Dante Al.'s Leben und Werke*, Jena, 1852, 1865 e 1879. - HARTWIG FLOTO, *Dante Al. und seine Werke*, Stoccarda, 1858. - J. A. SCARTAZZINI, *Dante Al., seine Zeit, sein Leben und seine Werke*, Biel, 1869. 2ª ediz., Francof. s. M., 1879. *Dante-Handbuch*, Lips., 1892 e Londra, 1893.

b) **Francesi:** M. DE CHABANON, *Vie de Dante avec une notice détaillée sur ses ouvrages*, Par., 1773. - P. L. GINGUENÉ, *Le Dante* nella sua *Hist. littér. d'Italie*, Par., 1824, I, 428-77; II, 1-266. - A. F. ARTAUD DE MONTOR, *Hist. de Dante Al.*, Par., 1841. - C. C. FAURIEL, *Dante et les origines de la langue et de littér. ital.*, 2 vol., Par., 1854; il più bel lavoro di questo genere scritto da autore francese. - HENRY DAUPHIN, *Vie du Dante*, Par., 1869.

c) **Inglesi:** RAYMOND DE VERICOUR, *The life and times of Dante*, Lond., 1858. - MARG. ALBANA MIGNATY, *An historical sketch illustrative of the life and times of Dante Al.*, Fir., 1865. - VINCENZO BOTTA, *Dante as philosopher, patriot and poet*, New York, 1865 e 1867. - MARIA FRANCESCA ROSSETTI, *A shadow of Dante*, Lond., 1871 e 1872, Boston, 1886, ecc. - JOHN ADDINGTON SYMONDS, *An introduction to the study of Dante*, Lond., 1872. - DANTE GABRIEL ROSSETTI,

Dante and his circle, Lond., 1874, Boston, 1887, ecc. - M. O. Oliphant, *Dante, his youth, his public life, his exile,* nel suo libro *The Makers of Florence,* 4ª ediz., Lond., 1883, p. 1-97. - May Alden Ward, *Dante, a sketch of his life and works,* Boston, 1887. - Philip Schaff, *Dante and the Divina Commedia,* New York, 1890. - Edward Moore, *Dante and his earler biographers,* Lond., 1890. - Oscar Browning, *Dante, his life and writings,* Lond., 1891.

Sulle fonti biografiche abbiamo due lavori assai coscienziosi ed accurati: Theodor Paur, *Ueber die Quellen zur Lebensgeschichte Dante's,* Görlitz, 1862. E. Moore, *Dante and his earler biographers,* Lond., 1890. Vedi pure Bartoli, *Stor. della lett. italiana* v, 307-23. Scartazzini, *Dantologia,* p. 1-22.

Biondo, basso lat. *blundus,* prov. *blon,* franc. *blond,* ted. *blon* (« origine ignota. Si pensò al lt. *apluda,* loppa; al mlt. *bladum,* del color di biada; all'ags. *blondenfeax,* capelli misti; cioè grigi; al nrd. *bland,* mite, molle; ma nessuna di queste derivazioni è sodisfacente; » *Zamb.* Cfr. Diez, *Wört.* i³, 68 e seg.); 1. Add. Aggiunto di colore giallo non molto acceso, ma pendente al castagno chiaro; e dicesi propriam. de' capelli e de' peli; *Purg.* viii, 34. - 2. *Biondo* dicesi di chi ha i capelli biondi; *Inf.* xii, 110. *Purg.* iii, 107.

Bis, voce lat. che vale Due volte; *Par.* xv, 30.

Bisavo, dal lat. *bis* e *avus;* 1. Padre dell'avo o dell'avola, Bisnonno; *Par.* xv, 94, nel qual luogo si parla di Aldighiero I figlio di Cacciaguida e Popolano di San Martino, menzionato in un documento del 1189, nel quale si legge: « Preitenittus et Alaghieri fratres filii olim Cacciaguide. » Cfr. Uccelli, *Badia Fiorentina,* p. 91. Pelli, *Mem.,* p. 30 e seg. Fratic., *Vit. di D.,* p. 38 e seg. Erullani e Gargani, *Della casa di D.,* p. 29 e seg. Altre notizie di questo antenato di Dante non si hanno, tranne in un documento del 14 agosto 1201, in cui figura qual testimone ad una quietanza che Iacopo di Rosa protomaestro di Venezia fece al Comune e ai suoi consoli; cfr. Passerini in *Lord Vernon Inf.,* vol. iii, p. 12. Vedi pure l'art. Antenati di Dante. - 2. Al fem. *Bisava,* Madre dell'avo o dell'avola; *Par.* xxxii, 11, nel qual luogo si accenna a Rut, moglie di Booz e bisavola del re Davide. Cfr. il *Liber Ruth.*

Biscazzare, da *bisca,* Luogo dove si tien giuoco pubblico, Dissipare nelle bische, al giuoco; *Inf.* xi, 44. « *Biscazza,* cioè manda male per mezzo del giuoco bruttamente, come voi avete sentito, *per le bische* il suo avere. Il che non arebbe significato a dir, *giuoca;*

con ciò sia ch'ei si possa giucare, e per piacere, publicamente a giuochi di passatempo, ove non corra molti danari, come facevan gli antichi nostri per le loggie publiche, che voi vedete in Firenze, a tavole e a scacchi; e con persone onorate per le case a' trattenimenti, dove gli uomini non si giuocon e mandon mai male tutto il loro, come si fa in quei luoghi segreti, ove non si va, come si è detto, se non per giucare; » *Gelli.*

Biscia, specie di serpe; *Inf.* IX, 77; XXV, 20. *Purg.* VIII, 98; XIV, 38. Etimol. incerta. In spagnuolo *bicha,* verme e anche vipera; in certi dialetti d'Italia *becio* è lo stesso che baco, verme. Queste voci insieme con *biscia* paiono avere una medesima radice col significato di strisciare come fanno i rettili « Il *Ménage,* seguìto dall'*Ascoli,* lo deriva dal lt. *bestia;* il *Muratori* lo riferisce al ted. *biss,* aat. *biz,* morso, e il *Diez* cita *bîzo,* bestia che morde. Altri lo spiega da *bycius* aferesi di *bombycius,* da *bombyx,* verme; » *Zamb.* Cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 12.

Bisenzio, fiumicello che scende dalla Falterona, scorre vicino a Prato e va a scaricarsi in Arno sotto Firenze dirimpetto alla Lastra; *Inf.* XXXII, 56. « Bisentius est quidam fluvius in districtu Florentie qui descendit de valle Feltronis quam tenent comites Alberti demangone de Florentino districtu; » *Bambgl.* - « Bisentius est fluvius parvulus qui oritur in montibus in comitatu Florentiæ, qui labitur juxta Pratum, castrum pulcerrimum inter Florentiam et Pistorium, et longe a Florentia per sex milliaria cadit in fluvium Arnum; » *Benv.* - « Bisenzio è uno fiume, che discende e va per la valle che si chiama Falterona; » *Buti.* Così pure *Vell.* e *Dan.* Onde *Bl.:* « È da maravigliarsi che tutti i comentatori, eccettuato il solo *Benv.,* chiamano il Valdibisenzio: *Falterona:* errore manifesto, perchè Falterona è il nome del monte e della valle ove l'Arno ha la sorgente (v. *Purg.* XIV, 17). Per avventura hanno scambiato la città di Prato col borgo di Pratovecchio, che veramente è situato in Valdifalterona. » I *tutti* sono tre. *An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc. non ne dicono nulla. *An. Fior.:* « Bisenzio è uno fiumicello che si muove da' monti Appennini et viene verso Prato, et mette in Arno. » - *Serrav.:* « Nota quod unus fluvius est qui fluit prope Pratum, oppidum optimum prope Florentiam per decem milliaria. Ille fluvius vocatur Bissentium. In valle sua, dicta vallis Bissentii, isti duo fratres carnales fuerunt filii eiusdem patris et eiusdem matris, et nati sunt in illa valle Bissentii. » - *Land.:* « Bisentio è un fiume tra Firenze et Prato, et mette in Arno lontano da Firenze sei miglia. »

Bismantova, « villaggio nel Modenese distante 34 chilometri sud da Reggio. Giace sopra una montagna dello stesso nome. Nel medio evo era un forte castello che dominava sul circostante paese ed ebbe i propri signori. Nell'anno 1199 Guido Lambertini podestà di Reggio se ne impadronì. Ora non appare vestigio del castello, ma solo un nudo smisurato sasso detto *Pietra Bismantova* che ergesi sopra tutti i monti vicini; » LORIA, *L'Italia nella Div. Com.*, 2ª ediz., II, 511. - « Bismantova è montagna di difficilissimo accesso, perchè da ogni lato ha pendici tagliate a picco, le quali terminano una superficie tabulare di forma trapezoidale leggermente inclinata verso settentrione, la quale costituisce di quella montagna il cacume, a cui quasi non puoi giungere che per gradini e scalee intagliati nella roccia; » PARETO in *Dante e il suo secolo,* p. 553 e seg. Cfr. VIANI, *Della Pietra di Bismantova e del suo cacume,* nell'*Album,* 1861, num. 25. VERATTI, *Della Pietra di Bismantova,* negli *Opusc. Rel. Lett. Mor.,* vol. X, 1861, p. 421 e seg. Dante ricorda Bismantova *Purg.* IV, 26. - « Bismantoa è una montagna altissima nel contado di Reggio, in la quale è grande briga a montare; » *Lan.* Cfr. CACUME.

Bisogna, forma varia di *bisogno;* 1. Affare, Negozio, Faccenda; *Inf.* XXIII, 140. - 2. Per Bisogno, Necessità; *Purg.* XXXIII, 29. - 3. Per Ciò che fa di bisogno; *Purg.* XIII, 62.

Bisognare, neut. Far di bisogno, Far d'uopo, Occorrere; *Purg.* XI, 23; XXIII, 104. *Par.* VIII, 79; XXIX, 80.

Bisogno, dal lat. barb. *bisonium,* e questo dalla particella *dis,* cambiata in *bis,* e da *somnium,* che nel basso latino valeva cura, sollecitudine. Così *Cr.* Ma *Zamb.:* « Etim. ignota. Nel mlt. v'è *sonia,* e in fr. *soin,* cura, e col prefisso *bis* parrebbe significasse in origine triste cura, cosa fastidiosa, poi necessità o mancanza che dà pensiero. L'origine di *sonia* è ignota. Il *Grimm* volle riconoscervi la parola franca *syn,* rifiuto; il *Ducange* lo deriva dal lat. *somnium,* sogno, che trovasi interpretato anche per cura; il *Diez* ricorre all'aat. *bi-siunîgî,* scrupolosità, da cui una forma *bisiuni.* » Vale Mancamento di quella cosa, di cui in qualche modo si può far senza; e importa meno che Necessità, la quale è mancamento di quello di cui non si può far senza in modo veruno; sebbene talvolta nell'uso comune l'uno si adoperi anche per l'altra; *Inf.* II, 98. *Purg.* XXV, 6.

Bizzarro, da *bizza,* forma varia e intensiva di *izza,* Stravagante, Capriccioso, Fantastico, e dicesi propriamente di persona;

Inf. VIII, 62, nel qual luogo pare che *bizzarro* valga Stravagantemente orgoglioso, cfr. *Inf.* VIII, 46. « Superbiarum alia est interior, alia exterior. Interior est quando homo putat habere in se bonum quod non habet, ex quo vult præferri aliis. Exterior est quando quis in suo corpore, in divitiis, ædificiis, et in hujusmodi est superbus.... vocando ipsum *bizzarrum,* id est *bis errantem* in dictis duabus speciebus superbiæ; » *Petr. Dant.* Invece *Bocc.:* « *Bizzarro,* cioè iracundo; e credo questo vocabolo *bizzarro* sia solo de' Fiorentini, e suona sempre in mala parte; perciocchè noi tegnamo *bizzarri* coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, nè mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono. » Così pure *Land., Gelli,* ecc.

Blandimento, da *blandire,* e questo dal lat. *blandiri,* Carezza, Lusinga; *Par.* XVI, 30. - « *Blandire* è adulare senza vizio. Si *blandisce* e con carezze e con lusinghe e con vezzi. *Blandire* dimostra l'affetto o il riguardo con parole e con atti. Blandisconsi quelli a cui vogliamo piacere, o per placarli, o per meglio disporli a pro nostro; » TOM., *Diz. sin.,* p. 587, num. 2143.

Blando, dal lat. *blandus;* 1. Carezzevole, Lusinghevole, Compiacente; detto tanto di persona, quanto dei suoi atti, parole, ecc. *Par.* XII, 24. « *Blande,* cioè compiacenti l'uno a l'altro. » - 2. E per Arrendevole alle lusinghe; *Par.* XXII, 85.

Bobolce, di questa voce usata da Dante una sola volta, *Par.* XXIII, 132, si hanno due interpretazioni diverse: 1. *Bobolce* è il plur. di *bobolca,* fem. di *bobolco,* dal lat. *bubulcus,* Bifolco; onde il senso: Che furono buoni seminatori del seme santo del Vangelo e della Fede; e *bobolce* femm. per aver dette nel verso antec. *arche ricchissime* quelle anime beate. Così *Ott., Benv., Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Betti, Cost., Wagn., Tom., Br. B., Frat., Andr., Franc., Corn., Pol.,* ecc. - 2. Plur. di *bobolca,* dal basso lat. *bubulca,* Misura di terra corrispondente all'iugero de' Latini; onde il senso: Che furono buoni terreni da sementa, con allusione alla nota parabola del seminatore, *S. Matt.* XIII, 3-23. *S. Marc.* IV, 3-20. *S. Luc.* VIII, 5-15. Così *Tassoni, Murat., Dion., De Rom., Ed. dell'Anc., Parenti, Ces., Manuzzi, Brunet., Triss., Bennas.,* ecc. Non è facile decidere quale delle due interpretazioni sia la vera.

Bocca, dal lat. *bucca;* 1. La parte della faccia dell'uomo, o del muso dell'animale, per la quale esce la voce e il fiato, e si prende il nutrimento; *Inf.* VI, 23; XII, 79; XVII, 74; XXII, 55; XXV,

92; XXVIII, 95; XXX, 125; XXXI, 68; XXXII, 38; XXXIII, 1; XXXIV, 55. *Purg.* VI, 132; VII, 93; VIII, 14; XIX, 25; XXII, 144; XXIII, 108; XXV, 19; XXX, 99; XXXI, 14, 137; XXXII, 141. *Par.* I, 87; XX, 82; XXIV, 119; XXVII, 65. *Conv.* III, 8, 50 e seg.; III, 8, 71 e seg. - 2. E per La parte esteriore della bocca, ossia le labbra; *Inf.* V, 136. - 3. E per Apertura, Imboccatura; *Inf.* XIX, 22. - 4. *La bocca di quel corno,* cioè della costellazione dell'Orsa minore, la quale presenta la figura d'un corno ricurvo; *Par.* XIII, 10, sono le sue due stelle più fulgide, che formano come la bocca di esso corno.

Bocca (degli Abati), di famiglia antichissima tra quelle del primo Cerchio di Firenze, militando nelle schiere dei Guelfi alla battaglia di Monte Aperti, troncò il braccio a Iacopo Nacca de' Pazzi che portava la bandiera de' Guelfi, e da qui ne venne il disordine, lo scompiglio, la disfatta dei Guelfi nel 1260; *Inf.* XXXII, 106. Cfr. G. VILL., *Cron.* VI, 78.

Boemia, cfr. BUEMME.

Boezio, Manlio Severino, della nobile famiglia romana degli Anicii, è uno degli ultimi distinti rappresentanti della letteratura romana e della filosofia pagana antica. Nacque a Roma, secondo alcuni verso il 470, secondo altri verso il 480 dell'èra volgare. Ebbe a padre quel Flàvio Manlio Boezio, che nei fasti capitolini si trova essere stato console nel 487. Educato alle discipline greche e latine salì alle più alte dignità, e nel 510 fu eletto console senza compagno. Ma venuto falsamente in sospetto di congiura, Teodorico re dei Goti lo fece imprigionare e condurre a Pavia, dove dopo sei mesi di prigione fu fatto morire tra atroci supplizi l'anno 525. Nel carcere dettò la sua opera principale *De consolatione philosophiæ,* tanto studiata da Dante, il quale lo ricorda *Par.* X, 125 e lo cita *Mon.* II, 9, 67; I, 9, 17. *Conv.* I, 2, 71; I, 11, 41; II, 8, 21; II, 11, 13; II, 13, 10 e seg.; II, 16, 3; III, 1, 58; III, 2, 105; IV, 12, 25, 54; IV, 13, 97, 102, ecc. Cfr. COMI, *Mem. stor. sopra Severino Boezio,* Pavia, 1872. REALI, *Ricordanze della vita e delle opere ecc. di Sev. Boezio,* Pavia, 1841. DELL'ACQUA, *Sev. Boezio, profilo stor. biogr.,* Pavia, 1873. JOURDAIN, *De l'origine des traditions sur le christianisme de Boèce,* Par., 1861. G. BAUR, *Boëtius und Dante,* Lips., 1873.

Bogliente ed anche **Bollente,** partic. pres. di *bollire;* 1. Che bolle, Che è in fusione; *Inf.* XXI, 124; XXII, 141. *Purg.* XXVII, 49. - 2. E per Molto infocato, Rovente; *Par.* I, 60.

Bolgia, dal lat. *bulga,* tasca di cuoio, e questo probabilmente ha l'origine nel celtico; propriam. Tasca grande, Bisaccia, Valigia.

Bolge chiama Dante le dieci valli circolari in che è diviso l'ottavo Cerchio infernale, ove son punite dieci classi di fraudolenti verso chi non si fida; *Inf.* XVIII, 24, 104; XIX, 6; XXII, 17; XXIII, 32, 45; XXIV, 81; XXVI, 32; XXVIII, 21; XXIX, 7, 118.

Bolla, dal lat. *bulla,* Rigonfiamento o vescichetta che fa l'acqua piovendo o bollendo o gorgogliando, e così gli altri liquidi. Gallozzola, Sonaglio; *Inf.* XXI, 20. Cfr. BULLA.

Bollire, dal lat. *bullire;* 1. Dicesi del rigonfiar dei liquidi quando per gran calore levan le bolle; *Inf.* XXI, 8, 17; XXXIII, 143. - 2. E si riferisce anche a cose solide, immerse per qualsivoglia fine in acqua o in altro liquido bollente; *Inf.* XII, 47, 102. - 3. Detto del ferro, vale Essere arroventato; *Par.* XXVIII, 90. - 4. *Bollire* dicesi anche delle cose, che per qualsivoglia cagione mandano un suono come di liquido che bolla; e più specialmente del gorgogliare che fa l'acqua rampollando; *Inf.* VII, 101. - 5. *Bollito,* part. pass. di *Bollire,* usato in forza di sost. *Inf.* XII, 102. Cfr. BOGLIENTE.

Bollore; 1. Gonfiamento e gorgoglìo che fa la cosa che bolle; *Inf.* XII, 136; XIV, 134; XXI, 20. - 2. E per Il liquido che bolle; *Inf.* XII, 101; XXII, 30.

Bologna, celebre città dell'Emilia con antichissima Università, frequentata, come affermano il *Vill.* ed il *Bocc.* da Dante, non è ben certo se prima o dopo l'esilio, oppure due volte (cfr. gli art. STUDI DI DANTE e VOCAZIONE DI DANTE); *Inf.* XXIII, 142. *Purg.* XIV, 100. *Vulg. El.* I, 15.

Bolognese, cittadino di Bologna; *Inf.* XVIII, 58; XXIII, 103.

Bolognese (Franco), celebre miniatore del secolo di Dante, sul quale si hanno scarsissime notizie; cfr. VASARI, *Vite* ed. Milanesi, I, 384. Dante lo ricorda *Purg.* XI, 83. Anche i com. ant. mostrano di non saperne che poco o nulla. Dai versi di Dante alcuni inferiscono che fosse discepolo di Oderisi (*Vell., Dan., Tirab.,* ecc.); ma la deduzione non ha fondamento. « Non possiamo a meno di non dolerci, che di un miniator valoroso, qual doveva essere Franco, appena ci sia rimasta memoria alcuna; sicchè forse ne sarebbe perito lo stesso nome, se Dante col farne menzione non gli avesse assicurata una durevole fama; » TIRAB., *Lett. it.* V, 680.

Bolsena, Lago nella provincia di Viterbo, celebre ai tempi di Dante per i pesci e le anguille squisite di cui abbondava; *Purg.* XXIV, 24. Cfr. MARTINO IV PAPA.

Bonaccia, dal lat. barb. *bonacia,* e questo da *bonus;* propriam. Lo stato del mare in calma ed in tranquillità. Usato per Bel tempo, Buona temperatura d'aria; *Purg.* XIII, 123.

Bonacossi o **Buonacossi,** cfr. PINAMONTE.

Bonagiunta, cfr. BUONAGIUNTA.

Bonafedi o **Buonafedi,** Noffo di Guido, uno dei colleghi di Dante nel priorato; cfr. PRIORATO DI DANTE.

Bonatti, famiglia Fiorentina, che vuolsi discesa dal Valdarno, mentre alcuni la dicono venuta dal Mugello, e precisamente dal Borgo a San Lorenzo. Abitarono i Bonatti nel popolo di San Lorenzo in Firenze, e tuttavia vi si vedono accatastati nel 1531. Cfr. LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 227.

Bonatti, Guido, dottore e famosissimo astrologo del sec. XIII. Era della famiglia dei Bonatti da Firenze, ma essendo fuoruscito si fece chiamare Guido da Forlì. Scrisse *Decem tractatus astronomiæ* che gli acquistarono il titolo di principe degli astrologhi. Cfr. VILL., VII, 81. MURAT., *Script.* XXII, 150, 233 e seg. Dante lo pone tra gl'indovini, *Inf.* XX, 118. - « Fuit quidam qui in istis auguriis et superstitiosis invocationibus insistebat; » *Bambgl.* - « Fu fiorentino, e facea molti inganni a le femmine e indivinanze e malie; » *An. Sel.* - Da Forlì di Romagnia il quale chol conte Guido vechio di Montefeltro cossì operando lungho tempo vetoriosso si resse; » *Iac. Dant.* - Fu indivino del conte da Montefeltro; e usava costui di stare nel campanile della mastra chiesa, e facea armare tutta la gente del conte predetto, poi quando era l'ora, e questi dava alla campana, e tutti salìano a cavallo e uscìano verso li nemici; » *Lan., Ott.* - « Grande astrolagho effu altempo del conte ghuido damonte feltro signiore difrulli e resse sempre persuo senno econsiglio eisconfisse ibologniesi perbuonconsiglio diquesto ghuido bonatti caltre vittorie assai glife avere; » *Falso Bocc.* - « Iste fuit Guido Bonattus magnus astrologus comitis Guidonis famosi de Montefeltro; et cum ipse comes teneret Forlivium, patriam ipsius Guidonis in Romandiola, ubi erat princeps partis ghibellinæ, utebatur consilio istius astrologi in omnibus agendis. Et satis constans opinio multorum fuit, quod ipse obtinuerit multas victorias contra bononienses, et alios adversarios suos, opera istius Guidonis. Iste Guido quamvis reputaretur a vulgo fatuus et phantasticus, tamen sæpe mirabiliter judicabat. Nam fecit dominem Guidonem prædictum exire contra gallicos, et ipse exiens simul cum eo prædixit se vulnerandum in coxa, et sic accidit de facto. Unde statim medicavit se cum ovo et stuppa, quæ portaverat secum,

sicut ipsemet Guido scribit de se ipso. Nam Guido fecit opus pulcrum et magnum in astrologia, quod ego vidi, in quo tam clare tradit doctrinam de astrologia, quod visus est velle docere feminas astrologiam. Tamen iste tantus astrologus male scivit præservare istum comitem in dominio suo, quia post annum perdidit totum.... Tamen cum tota astrologia sua fuit turpiter delusus ab ignorante quodam rustico. Res jucunda narratur: nam cum comes Guido prædictus staret una die in platea Forlivii pulcerrima et magna, venit unus rusticus montanus, qui donavit sibi unam salmam pirorum; et cum comes diceret: sta mecum in cœna; respondit rusticus: domine, volo recedere antequam pluat, qui infallibiliter erit hodie pluvia magna. Comes miratus, statim fecit vocari ad se Guidonem Bonattum, tamquam magnum astrologum, et dixit ei: audi quod dicit iste? respondit Guido: nescit quid dicat; sed expectate modicum. Ivit Guido ad studium suum, et accepto astrolabio consideravit dispositionem cœli, et reversus dixit, quod erat impossibile, quod plueret die illa. Rustico autem pertinaciter affirmante dictum suum, dixit Guido: quo modo scis tu? Respondit rusticus: quia asinus meus hodie in exitu stabuli vibravit caput et erexit aures; et semper, quando solitus est sic facere, certissimum est signum, quod tempus cito mutabitur. Tunc replicavit Guido: posito quod sic sit, quomodo scis tu, quod ista pluvia erit magna? Dixit ille: quia asinus meus auribus erectis transvertit caput, et rotavit plus solito. Recessit ergo rusticus cum licentia comitis festinanter, timens multum de pluvia, quamvis tempus clarissimum esset. Et ecce post horam, cœpit tonare, et facta est magna effusio aquarum quasi diluvium. Tum Guido cœpit clamare cum magna indignatione et risu: quis me delusit? quis me confudit? et fuit diu magnum solatium in populo; » *Benv.* – « Mirabilissimus astrologus, magnus phisicus, medicus excellens: fecit optimum opus in astrologia, nec reperitur hodie opus melius in astrologia; quam hoc opus suum; » *Serrav.* Il *Gelli* ripete il racconto del *Benv.* ed aggiunge: « La qual cosa veggendo il Conte, levò tutta quella fede ch'egli aveva avuta fino allora a l'astrologia, cominciando a dire, e così seguitò di fare poi sempre, che dell'astrologia ne sapevano più gli asini che non vi attendevano, che quegli che vi davano opera. E in questo modo cominciò, se bene ei non tolse al detto Guido Bonatti certa provisione ch'egli gli dava, a tenerne tanto poco conto, ed a non far più quella stima ch'ei faceva di lui. Per il che egli cominciò a sbigottirsi; e finalmente si morì, secondo che si disse allora per molti, di dolore. »

Bonaventura (San), il *Doctor seraphicus,* si chiamò nel secolo Giovanni Fidanza o Fidenza. Nacque a Bagnoregio (oggi Ba-

gnarea) presso il lago di Bolsena nel 1221, si fece monaco francescano nel 1243, insegnò a Parigi, dove fu ammirato non meno a motivo della severa sua moralità, che del vasto suo sapere. Fatto nel 1256 generale dell'Ordine, lo difese vittoriosamente contro l'Università di Parigi, esaltando sopra ogni cosa la spontanea povertà. Nel 1273 fu creato cardinale e vescovo di Albano. Morì nel 1274 durante il Concilio di Lione e fu canonizzato nel 1482. La prima ediz. delle sue *Opere* si pubblicò a Roma, 1588-96, ed in seguito più volte. Cfr. HOLLENBERG, *Studien zu Bonaventura,* Berl., 1862. RICHARD, *Étud. sur le mysticisme spéculatif de St. Bonav.,* Par., 1873. BORGOGNONI, *Dottrine filos. di Bonav.,* Roma, 1874. DA VICENZA, *Vita di S. Bonav.,* 2ª ediz., Monza, 1879. Come autore scolastico Bonaventura è inferiore a S. Tommaso, come autore mistico inferiore a Riccardo ed Ugo da San Vittore; ma egli è uno dei pochi che occupano posto distinto e nella Scolastica e nella Mistica. Dante lo pone nel quarto cielo, *Par.* XII, 127, dove egli racconta la vita di S. Domenico e biasima i Francescani degenerati. - « Bonaventura, Balneoregii in Etruria natus, cum infans incidisset in vitæ periculum, mater ejus vovit, si inde evasisset, se eum religioni beati Francisci dicaturam. Itaque adolescens in Ordinem Fratrum Minorum adscribi voluit: ubi, Alexandro de Ales magistro, ad eam doctrinæ perfectionem brevi pervenit, ut septimo post anno libros Sententiarum Parisiis publice summa cum laude sit interpretatus: quos etiam præclariis postea commentariis illustravit. Post sex annos sui Ordinis Generalis minister Romæ factus, ea prudentiæ ac sanctitatis laude ministerium gessit, ut in omnium ore et admiratione esset. Multa scripsit, in quibus, summam eruditionem cum pari pietatis ardore conjungens, lectorem docendo movet. Quem Gregorius Decimus, ejus sanctimoniæ et sapientiæ fama commotus, Cardinalem et Episcopum Albanensem creavit. Eundem adhuc viventem beatus Thomas Aquinas Sanctum appellavit. Cum enim vitam sancti Francisci scribentem comperisset: *Sinamus,* inquit, *Sanctum pro Sancto laborare.* Migravit vita pridie Idus Julii, in Concilio Lugdunensi, quinquaginta tres annos natus, multis editis miraculis. Quem Xystus Quartus, Pontifex Maximus, retulit in Sanctorum numerum. » *Brev. Rom. ad 14 Julii.*

Bonifazio VIII, papa dal 24 decembre 1294 all'11 ottobre 1303. Fu della famiglia dei Caetani da Anagni, sua città natale. Sua madre era dei conti di Segni, alla qual famiglia appartennero i papi Innocenzo III, Gregorio IX e Alessandro IV. Bonifazio, o Benedetto de' Caetani, come si chiamava prima di essere assunto al pontificato, si dedicò prima allo studio del Diritto civile e ca-

nonico, fu poi avvocato e notaio della Curia romana, accompagnò parecchi Legati papali ne' loro viaggi, creato cardinale da Martino IV nel 1281, fu Legato a Carlo re di Sicilia e nel 1290 a Filippo il Bello re di Francia. Lo accusarono di aver promosso la rinunzia di Celestino V, al quale successe nel pontificato. Morì in seguito agli avvenimenti di Anagni, essendochè « per la ingiuria gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita, » VILL., VIII, 63. Sul suo carattere cfr. VILL., VIII, 64. « Hic longo tempore experientiam habuit Curiæ, quia primo advocatus ibidem, inde factus postea notarius Papæ, postea Cardinalis, et inde in cardinalatu expeditor ad Casus Collegii declarandos, seu ad exteros respondendum. Nec in hoc habuit parem, sed propter hanc causam factus est fastuosus, et arrogans, ac omnium contemtiosus; » PTOLEM. LUC., *Hist. eccl.* XXIII, c. 36 in MURAT., *Script.* XI, 1203. - « Incœpit autem quadam singulari via suam potentiam et papalem magnificentiam dilatare. Cuius prædecessor Cœlestinus miraculos operatus est in vita sua et post mortem. Ipse vero Bonifacius fecit mirabilia multa in vita sua, sed ejus mirabilia in fine mirabiliter defecerunt; » BERN. GUIDO in *Vita Bonif.* in MURAT., *Script.* III, I, 670. Dopo la sua morte si disse che Celestino V avesse predetto di lui: « Vulpes intravit, tanquam leo pontificavit, Exiit utque canis, de divite factus inanis. » Così racconta (verso il 1377) MATTHÆUS WESTMONASTERIENSIS, *Flores historiarum,* p. 447. Sulla vita e le gesta di Bonifazio VIII cfr. J. RUBEUS, *Bonif. VIII e familia Cajetanorum principum Romanus pontifex,* Roma, 1651. L. TOSTI, *Storia di Bonif. VIII e de' suoi tempi,* 2 vol., Monte Cassino, 1846. DRUMANN, *Geschichte Bonif. VIII,* Königsberg, 1852.

L'Alighieri si mostra dall'un canto fiero nemico di Bonifazio VIII, assegnandogli un posto tra' Simoniaci, *Inf.* XIX, 53. *Par.* XXX, 148; rinfacciandogli d'aver sedotto, abusando della sua autorità, il conte Guido di Montefeltro, *Inf.* XXVII, 70 e seg., rimproverandolo aspramente per bocca di S. Bonaventura, *Par.* XII, 90, di Cacciaguida, *Par.* XVII, 49 e seg., e di S. Pietro, *Par.* XXVII, 22 e seg. Dall'altro canto e' vede in lui il Vicario di Cristo ingiustamente oltraggiato, alludendo alle sue contese con Filippo il Bello. L'odio ha sua origine nel fatto, che Dante vedeva in Bonifazio VIII la causa prima della caduta dei Bianchi di Firenze e delle proprie sventure; l'indignazione contro Filippo il Bello ha la sua origine nel fatto, che anche nel nemico personale Dante non cessava di riverire il pontefice, il Vicario di Cristo. Per comprender Dante è quindi necessario di fermarsi sui due punti.

Bonifazio VIII e Firenze. Sin dai primi giorni del suo pontificato, Bonifazio VIII, il quale voleva fare della Toscana una provincia della Chiesa (cfr. Levi, *Bonif. VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze,* Roma, 1882, p. 49 e seg.), incominciò a porre le mani nelle cose di Firenze. E quando, pochi mesi dopo l'esilio volontario di Giano della Bella, i Fiorentini trattavano di richiamarlo insieme co' suoi, Bonifazio VIII colla sua Bolla del 23 gennaio 1296 (Del Lungo, *Dino Comp.* ii, 73 scrive 1295; ma cfr. Levi, l. c., p. 88. Bartoli, *Lett. ital.* v, 124) proibì al Comune di Firenze di rivocare il grande esule, minacciando la città d'interdetto. In questa Bolla « si sente, non solo l'odio del pontefice contro l'uomo che si fece *capo e guida de' buoni cittadini popolani e mercatanti,* ma un'alterezza, una prepotenza di linguaggio, come di Signore a sudditi; » Bartoli, l. c. Quattro anni dopo, nei primi del 1300, Lapo Salterelli, Bondone Gherardi e Lippo di Ranuccio del Becca, cittadini di Firenze, denunziarono un grave attentato contro la città, accusandone rei palesemente tre fiorentini che risiedevano a Roma, i quali pare attentassero alla libertà di Firenze, favorendo l'intenzione di Bonifazio di fare della Toscana una provincia della Chiesa. « I tre accusati, Simone Gherardi, Noffo Quintavalle e Cambio di Sesto furono condannati a multe gravissime. Appena giusta la notizia di ciò in corte di Roma, il papa scrisse alla Signoria, chiedendo l'annullamento del processo: d'un processo che colpiva in qualche modo anche lui, come dice egli stesso: *talis delatio que nos etiam respicere videbatur.* Ma riuscita vana la sua domanda, tornò a scrivere al Vescovo di Firenze, il 24 aprile 1300; e di nuovo al Vescovo e all'Inquisitore, il 15 maggio successivo; » Bartoli, l. c., 127. Levi, l. c., Docum. II e IV. Le sue epistole non avendo ottenuto il bramato effetto, Bonifazio mandò, sotto titolo di paciaro, il cardinale Fra Matteo d'Acquasparta, il quale giunse a Firenze nel giugno del 1300, « e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore. E lui riposato in Firenze, richiese balìa al Comune di pacificare insieme i Fiorentini.... Quegli della parte bianca che guidavano la signoria della terra, per tema di non perdere loro stato, e d'essere ingannati dal papa e dal legato.... non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto legato prese sdegno, e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta; » Vill., viii, 40. Bonifazio mandò quindi senza por tempo in mezzo per Carlo di Valois, dandogli titolo di paciaro in Toscana, nell'intenzione di recare colla forza dello straniero la città di Firenze al suo arbitrio. Ciò non gli venne fatto. Ben gli riuscì coll'aiuto del Valois di rovinare i Bianchi e dare la città in balìa ai Neri, i quali pare cospirassero per Bo-

nifazio e chiedessero quindi il Valois come suo rappresentante. Pertanto Bonifazio VIII fu la causa prima della rovina de' Bianchi di Firenze e delle sventure di Dante. Quindi l'odio del Poeta e le invettive contro « lo principe de' nuovi Farisei; » *Inf.* XXVII, 85.

Bonifazio VIII e Filippo il Bello. *Purg.* XX, 85-90. Nel decembre del 1294, quando Bonifazio VIII fu eletto pontefice, Filippo il Bello, re di Francia, aveva guerra con Edoardo I, re d'Inghilterra, a cagione della Guienna. Volendo erigersi ad arbitro tra i due contendenti, conforme le dottrine di Innocenzo III, Bonifazio mandò nel 1295 suoi Legati ai due re per indurli « ut super hujusmodi negotio - nostris et apostolicæ sedis beneplacitis - acquiescant. » al qual uopo i Legati ricevettero dal papa la facoltà « relaxandi juramenta quolibet super negotio ipso a quibuscumque prestita, necnon confœderationes - et pactiones quascumque super hoc factas dissolvendi. - contradictores quoque quoslibet et rebelles, cujuscunque fuerint ordinis, - sive status, per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendi; » RAYNALDI, *Annal. eccles.* ad a. 1295, num. 41. Filippo il Bello non ne volle saper nulla, onde Bonifazio, per intimorirlo, eseguì la Bolla *Clericis laicos* del 24 febbraio 1296. - « Clericis laicos infestos oppido tradit antiquitas, quod et præsentium experimenta temporum manifeste declarant, dum suis finibus non contenti nituntur in vetitum, ad illicita frena relaxant, nec prudenter attendunt, quam sit eis in clericos, ecclesiasticasve personas et bona interdicta potestas: - et (quod dolenter referimus) nonnulli Ecclesiarum Prælati - trepidantes, ubi trepidandum non est - plus timentes majestatem temporalem offendere quam æternam, talium abusibus - adquiescunt, sedis apostolicæ auctoritate seu licentia non obtenta. Nos igitur, talibus iniquis actibus obviare volentes, de fratrum nostrorum consilio apostolica auctoritate statuimus, quod, quicumque Prælati, ecclesiasticæque personæ - collectas vel tallias, decimam, vicesimam seu centesimam suorum et Ecclesiarum proventum - laicis solverint vel promiserint, aut quamvis aliam quantitatem - sub adjutorii, mutui, subventionis, subsidii vel doni nomine, seu quovis alio titulo, modo, vel quæsito colore, absque auctoritate sedis ejusdem: necnon Imperatores, Reges seu Principes, - qui talia imposuerint, exegerint vel receperint, aut apud ædes sacras deposita Ecclesiarum - arrestaverint, saisiveverint, sed occupare præsumserint, nec non omnes qui scienter dederint in prædictis auxilium, - ex ipso sententiam excommunicationis incurrant. Universitates quoque, quæ in his culpabiles fuerint, ecclesiastico supponimus interdicto. - A supradictis autem excommunicationum et interdicti sententiis nullus absolvi valeat, præterquam

in mortis articulo, absque sedis apostolicæ auctoritate et licentia speciali; » cfr. Th. Rymer, *Fœdera, ed. A. Clarke et F. Holbrooke* I, II, 836. Liber sextus decretall. lib. III, T. XXIII, cap. 3. Filippo rispose col divieto di esportare da' suoi Stati, oro, argento e simili; cfr. Pierre Du Puy, *Hist. du différend entre le Pape Bonif. VIII et Phil. le Bel, Roy de France,* Par., 1655, *preuves,* p. 13. Le lagnanze del papa (cfr. Du Puy, l. c., 15. Rayn. ad a. 1296, num. 25) nulla giovarono; Filippo seppe resistergli in modo che Bonifazio stimò bene annullare la Bolla *Clericis laicos* con una « interpretazione » di essa (Rayn. ad a. 1297, num. 49. Adrien Baillet, *Hist. des démêlez du pape Bonif. VIII avec Phil. le Bel,* 2ª ediz., Paris, 1818, p. 322), scrivendo a Filippo il 7 febbraio 1297: « Quia ejus est interpretari, cujus est condere, ad cautelam tuam - humana declaratione decernimus, quod si Prælatus aliquis - voluntarie - donum aut mutuum tibi dare - voluerit, dum tamen sub exactionis nomine - hoc non fiat generaliter, - licet ad id forsan tua - requisitio - procedat, te, Prælatos etc. ipsa constitutio non astringat; quodque ad feuda sive regalia, quæ iidem Prælati - sub tuo dominio tenere noscuntur, in his, quæ tibi de illis tenentur et debunt, et clericos uxoratos, prout sani juris intellectus admittit, ac illos, qui in fraudem causa vitandorum munerum clericalem schema recipiunt, se ipsius constitutionis sententia non extendat; et in necessitatis articulo, - ubi evidens esset in mora periculum per te vel tuos nuntios ad sedem apostolicam recurrendi, si a Prelatis - subsidium competens petas et habeas, te ac ipsos ex ejusdem constitutionis verbis vel sententia declaramus lucide non teneri. » Nello stesso giorno Bonifazio esortava Filippo in una lettera accompagnatoria (Rayn., l. c., num. 47) ad abolire il suo divieto e scriveva a' suoi legati (Rayn., l. c., num. 48): « Si forte - per Philippum - vel officiales ejus - pecuniæ de regno Franciæ prohiberetur - extractio; vos eundem Regem, officiales ipsius - denuncietis publice in sententiam promulgati canonis incidisse: et nihilominus in eum et eos de novo excommunicationis sententiam proferatis. » Ma poco tempo dopo (31 luglio 1297; cfr. Du Puy, l. c., p. 39. Rayn., l. c., num. 50) Bonifazio credette opportuno di revocare con una « interpretazione » anche questo suo Breve. « Adjicimus insuper hujusmodi declarationi nostræ, quod si præfatis Regi et successoribus suis pro universali vel particulari ejusdem regni defensionem periculosa necessitas immineret, ad hujusmodi necessitatis casum se nequaquam extendat constitutio memorata: quia potius idem Rex ac successores ipsius possint a Prælatis - petere ac recipere pro hujusmodi defensione subsidium vel contributionem, - inconsulto etiam Romano Pontifice; - quodque necessitatis declaratio supradictæ ipsius Regis et

successorum suorum conscientiis, dummodo successores illius vigesimum ætatis annum exegerint, relinquatur. » Inoltre Bonifazio procurò di cattivarsi il re con diverse concessioni e promesse (cfr. VILL., VIII, 62. BAILLET, l. c., p. 55), onde Filippo acconsentì di eleggere Bonifazio, non come papa, ma come persona privata, arbitro tra sè ed Edoardo I. Ma la decisione del papa, del 30 giugno 1298, non corrispose alle speranze di Filippo (cfr. RAYN., ad a. 1298, num. 2 e seg. RYMER, l. c., I, II, 894), e le trattative tra Bonifazio e Filippo non ebbero l'effetto voluto (cfr. RYMER, l. c., I, II, 902 e seg.), onde Bonifazio ricominciò a lagnarsi di Filippo (cfr. RAYN., ad a. 1298, num. 24; ad a. 1299, num. 23 e 25; ad a. 1300, num. 17, ecc.), e quando questi accolse Stefano e Sciarra Colonna, e conchiuse un trattato con Alberto I d'Austria (cfr. MURAT., *Script.* IX, 745, 995; XI, 1204), Bonifazio si credette offeso, onde si lasciò trasportare a commettere diverse imprudenze, immischiandosi arrogantemente nelle cose della Gran Brettagna (cfr. RYMER, l. c., 897, 907, 926, ecc.) e della Germania (cfr. RAYN., ad a. 1301, num. 2), con che s'inimicò con Edoardo e con Alberto, ed inviando poi a Filippo, per esporgli le lagnanze papali, Bernardo di Saisset vescovo di Pamiers, il quale era a Filippo tutt'altro che persona grata (cfr. BAILLET, l. c., 77. VELLY, *Hist. de France* VII, 150). L'impertinenza del Legato indusse Filippo a mandarlo per i fatti suoi, quindi a farlo incarcerare (cfr. DU PUY, l. c., p. 621 e seg. MARTENE, *Thesaurus* I, 1319, 1330, ecc.). Bonifazio, infuriato, lanciò una serie di decreti contro Filippo, tutti del 5 decembre 1301, e convocò il clero francese ad un concilio da tenersi a Roma nel novembre del 1302, per provvedere contro gli abusi della Francia (cfr. BULÆUS, *Hist. Univ. Paris.* IV, 5 e seg. RAYN., ad a. 1301, num. 28 e seg. DU PUY, l. c., p. 42 e seg. *Preuves*, p. 661. BAILLET, l. c., 103 e seg.). Dal canto suo Filippo convocò gli Stati generali del regno (10 aprile 1302) per assicurarsi di avere il suo popolo dalla sua. E che veramente i Francesi erano per il loro re e contro il pontefice lo mostrarono tosto e l'epistola dei baroni e cittadini ai Cardinali (cfr. BULÆUS, l. c., IV, 22. DU PUY, l. c., p. 60), e nell'ambasciata e lettera del Clero francese a Bonifazio (cfr. BULÆUS, IV, 19. DU PUY, p. 66). Bonifazio rispose colla famosa Bolla *Unam Sanctam* (cfr. RAYN. ad a. 1302, num. 13. *Omaggio a Dante*, Roma, 1865, p. 555 e seg.), nella quale rinnovava le pretese concernenti il potere temporale del papa, già avanzate da Gregorio VII e da Innocenzo III, e mandò quindi il cardinale Giovanni suo Legato in Francia, ad offerire al re la grazia papale a condizioni insolenti (cfr. RAYN. ad a. 1303, num. 34 e ad an. 1311, num. 36. DU PUY, l. c., p. 89 e seg.). Filippo non volle naturalmente accettare, onde il 13 aprile 1303 Bonifazio

gli lanciò contro la scomunica (cfr. BULÆUS, IV, 38. DU PUY, p. 98). Dopo aver conchiuso la pace con Edoardo I (il 20 maggio 1303, cfr. RYMER, I, II, 952), Filippò convocò di nuovo adì 13 giugno 1303 i suoi Stati generali, accusò davanti ad essi Bonifazio di eresia (cfr. BULÆUS, IV, 41. DU PUY, p. 101) ed appellò solennemente dal papa « ad generale Concilium, quod instanter convocari petimus, et ad verum legitimum futurum summum Pontificem vel alios, ad quem vel ad quos fuerit appellandum » (cfr. BULÆUS, IV, 45 e seg. DU PUY, p. 107 e seg.). Quindi Filippo mandò il suo guardasigilli Guglielmo di Nogaret a Roma per pubblicarvi le decisioni della nazione francese. Dal canto suo Bonifazio, rifugiatosi in Anagni, lanciò nuove Bolle contro Filippo e la Francia (cfr. RAYN. ad a. 1303, num. 37 e seg. BULÆUS, IV, 54 e seg. DU PUY, p. 161 e seg.) e stava per pubblicarne la sesta, colla quale deponeva Filippo, sciogliendone i sudditi dal giuramento di fedeltà (cfr. RAYN. ad a. 1311, num. 44. BULÆUS, IV, 57. DU PUY, p. 181), allorchè a dì 7 settembre 1303 fu fatto prigione in Anagni da Nogaret e da Sciarra Colonna. I cittadini di Anagni lo liberarono in capo a tre giorni, ma un mese dopo Bonifazio cessò di vivere.

Bonifazio (de' Fieschi), nepote di papa Innocenzo IV, arcivescovo di Ravenna dal 1274 sino alla sua morte, avvenuta il 1° febbraio 1295; *Purg.* XXIV, 29. - « Più agitatore politico che mite pastore d'anime appare per gli aiuti prestati a banditi ferraresi contro Obizzo d'Este, ma la taccia di goloso fu procurata alla sua memoria soltanto dal poeta » (e da' suoi commentatori). « Però il lusso soverchio ch'egli doveva avere nella sua corte è provato da un documento col quale i suoi esecutori testamentari ai 28 di marzo del 1295 consegnano ad Opizo di Lavagna siniscalco di San Martino di Tours e scolaro in Bologna, fra molti mobili ed arredi, sei bacili d'argento, candelabri ornati, vasi grandi, un infinito numero di coppe d'argento, d'oro, smaltate e figurate, di stoffe d'ogni sorta, ricamate, oltremodo preziose e adorne. Le sue ricchezze inoltre doveano essere notevolissime. Egli comprava castelli, possedimenti e con larghezza li cedeva o donava alla Chiesa ravennate. Simile fatto non poteva essere disgiunto da una grande vanità, da un vivo senso di benessere materiale e dal bisogno di aver sempre vicino devoti e adulatori; » RICCI, *Ultimo rifugio,* p. 120 e seg.

Bonifazio (da Signa), cfr. SIGNA.

Bontà, Bontade e **Bontate,** dal lat. *bonitas,* astratto di *buono;* 1. Il buono e La buona qualità che si trova in qualunque cosa; *Inf.* XI, 48; XIX, 2. *Par.* II, 136; 148; VII, 108; XXVI, 30;

XXXIII, 21. - 2. E per Quella qualità morale o virtù che consiste nell'amore e nella pratica del bene; *Par.* V, 20; XIII, 58; XXVIII, 67; XXXI, 83. - 3. E per Fatto buono, Buona opera; *Inf.* VIII, 47. *Par.* XIX, 128. - 4. Per Senno, Scienza, Capacità; *Par.* XXV, 66. - 5. Bontà infinita, Bontà divina e simili, dicesi Iddio; *Inf.* XI, 96. *Purg.* III, 122. *Par.* VII, 64, 109; XXIX, 59; XXXI, 6.

Bonturo, della famiglia dei Dati da Lucca, nominato con amara ironia come capo barattiere in quella città; *Inf.* XXI, 41. Di lui cfr. MURAT., *Script.* X, 594; XV, 987 e seg. - « Temporibus suis fuit magnus popularis in civitate predicta; » *Bambgl.* - « Essendo richo mercatante per guadagniare nel presente mondo (*modo*) in chomune lesser mercatatesco dimise; » *Iac. Dant.* - « Fu lo maggior barattieri di palagio che fosse o si sappia in quella cittade; » *Lan.* « Fuit archibaratarius, qui sagaciter ducebat et versabat illud commune totum, et dabat officia quibus volebat; similiter excludebat quos volebat. Unde dum semel ivisset legatus ad papam Bonifacium, Bonifacius, magnum marescalcus hominum, qui cognoscebat laqueos eius, cepit eum per brachium, et vibravit. Cui ille respondit: *tu quassasti dimidiam Lucam;* » *Benv.* - « Questo fu Bonturo Dati da Lucca, lo quale fu grandissimo barattiere e fu grande cittadino di Lucca, et ogni baratteria fece per denari; » *Buti.* - « Egli è da sapere che ser Bonturo Dati fu mercatante cittadino di Lucca, uomo che in quella terra ebbe grande stato, tanto che i Lucchesi, avendo mandato questo ser Buonturo imbasciadore a papa Bonifazio VIII, il Papa, come quelli che volea pigliare la benivolenzia di tutti i cittadini che poteano nella città, per essere grande, et per avere delle città d'Italia la benivolenzia et la maggioranza, ognora che veruno cittadino venia a lui per alcuna cagione, s'egli era grande nella città sua, egli, che 'l sapea troppo bene, l'onorava et faceagli festa et doni et promissioni. Ora un dì, essendo ser Buonturo con papa Bonifazio, et andando qua et là per uno suo chiostro, et ser Bonturo appresso a lui; il Papa, per dimesticarsi con lui, et per mostralli amore, avendolo preso per lo braccio, et scotendolo dimesticamente e amorevolmente, ser Bonturo gli disse: Padre santo, voi scotete la metà della città di Lucca; » *An. Fior.* - « Fraudavit pluries suum Comune et Rempublicam sue civitatis; » *Serrav.*

Boote, dal gr. βοώτης, Costellazione del Polo settentrionale presso all'Orsa Maggiore, camposta di parecchie stelle. Secondo la mitologia Boote è Arturo figlio di Elice; cfr. ELICE.

Bordello, prov. e franc. *bordel,* spagn. *burdel,* diminut. di *borda,* dal got. *baúrd,* ant. ted. *bord,* tavola, onde pare che nel

primo significato fosse capannuccia; Luogo pubblico, dove stanno le meretrici; Lupanare, Postribolo, Chiasso. Dante chiama figuratam. *bordello* l'Italia, *Purg.* VI, 78, « quasi a dire: Voi non siete abitanti che costituiate cittadi, nè avete amore alla repubblica, ma siete come quelle che stanno nel bordello, le quali solo alla lucrativa hanno intelletto, e ogni vergogna in esse si trova priva; » *Lan.* - « Et nota metaphoram pulcram; sicut enim in lupanari venditur caro humana pretio sine pudore, ita meretrix magna, idest curia romana et curia imperialis vendunt libertatem italicam. Sicut etiam ad postribulum vadunt indifferenter omnes volentes cum delectatione, ita ad Italiam concurrunt omnes barbaræ nationes cum aviditate ad ipsam conculcandam tamquam meretricem prostitutam; » *Benv.* Così quasi tutti i comm. antichi e moderni. Invece il *Betti:* « Credo che qui debba intendersi non *gran terra* o *regione,* ma divenuta miserabil *tugurio.* » Ma ai tempi di Dante l'Italia non era impicciolita, era, a giudizio suo, corrotta.

Bordone, dal lat. barb. *burdo, burdonis,* bastone; 1. Lungo bastone che usano i pellegrini in viaggio per appoggiarsi; *Purg.* XXXIII, 78. - 2. Tenere o Far bordone, vale Accompagnare colla voce, facendo il basso ad una melodia; *Purg.* XXVIII, 18.

Borea, dal lat. *boreas,* Vento di tramontana, Tramontano; *Par.* XXVIII, 81.

Borgo, dal lat. barb. *burgus,* e questo dal celt. *borg,* affine al gr. πύργος; propriam. Riunione di più case lungo una strada, senza recinto di mura, che formino come un Villaggio o una Terra. E per Contrada di città; detto particolarmente di alcune speciali contrade, che in antico restavano fuori del cerchio delle mura; *Par.* XVI, 134, nel qual luogo si parla di Borgo Santo Apostolo a Firenze, dove abitavano i Gualterotti e gl'Importuni.

Borni, plur. di *bornio,* voce che occorre una sola volta, *Inf.* XXVI, 14. Etimol. incerta. Secondo alcuni dal franc. *borne,* onde *Borni* = pietre sporgenti dallo scoglio; secondo altri dal franc. *borgne* onde *Borni* varrebbe Ciechi. I commentatori sembra non conoscessero il valore di questa voce. *Bambgl., An. Fior., Iac. Dant., Petr. Dant.,* ecc. tirano via. *Lan.* e *Cass.* hanno IBORNI in una parola e spiegano: « Freddi e stanchi. » L'*Ott.:* « Li borni, cioè li ladri. » *Benv.:* « *Borni,* idest ablucinatos. » *Buti* legge con qualche cod.: « Che il buior n'avea fatto scender pria. » *An. Fior.:* « *Borni,* ciò è gombi et chinati. » *Serrav.:* « *Borni,* idest iniqui, scilicet demones. » *Barg.* legge il *buior,* come il Buti. *Land.* e *Vell.* inten-

dono: « Abbagliati et di cattiva vista. » *Tal.* tira via. *Dan.:* « *I Borni*, cioè quelle pietre, che sogliono avanzar fuori d'alcuno muro, che si lascia imperfetto, et non compito. » Così pure *Cast.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.* e quasi tutti i moderni. Cfr. PARENTI, *Esercitaz. filol.*, num. XII, p. 23.

Bornio (Bertram dal), cfr. BERTRAM DAL BORNIO.

Borsa, dal gr. βύρσα, pelle; 1. Sacchetto di cuoio o d'altro, di varie foggie, per uso di tener danaro; *Inf.* XVII, 59. *Par.* XVI, 117. - 2 Pregio della borsa, figuratam. per liberalità; *Purg.* VIII, 129. - 3. Aver nella borsa, per Possedere realmente; *Par.* XXIV, 85. - 4. Borsa è detta per ironia la buca nella quale sta fitto capovolto papa Niccolò III; *Inf.* XIX, 72.

Borsiere (Guglielmo), cavaliere fiorentino, posto da Dante tra' sodomiti; *Inf.* XVI, 70. Di lui il *Bambgl.* non dice nulla. *An. Sel.:* « Fu uno maestro fiorentino, che dimorava a Ravenna e era morto di que' dì. » - *Iac. Dant.:* « Alchuno valoroso homo di chorte. » - Al *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc. pare che il personaggio fosse ignoto, non facendo essi che parafrasare le parole del poeta. - *Bocc.:* « Questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli. » - *Benv.:* « Guglielmus Burserius fuit quidam civis florentinus, faciens bursas, vir secundum facultatem suam placibilis et liberalis; qui tractu temporis habens odio officium bursarum, quibus clauditur pecunia, factus est homo curialis, et cœpit visitare curias dominorum et domos nobilium. Accidit autem, quod semel applicuit ad civitatem Januæ, ubi moram traxit pluribus diebus, retentus et honorifice tractatus a quibusdam nobilibus. Erat in diebus illis in Janua quidam dominus Herminus de Grimaldis, qui in possessione divitiarum non solum excedebat januenses, qui sunt ditissimi, sed etiam omnes italicos; et sicut superabat omnes in opulentia, ita in cupiditate et miseria, ita quod non solum honorabat alios, sed pro se vivevat parcissime, cum tamen januenses communiter vivant parce; imo, quod turpius erat, induebatur viliter cum tamen januenses generaliter induantur splendide. Iste ergo Herminus, audita fama Guiglielmi, misit pro eo, introduxit eum in salam cuiusdam pulcræ domus, quam fecerat noviter fieri. Et quia adhuc remanserat in eo aliqua scintilla nobilitatis quam omnino avaritia non extraxerat, dixit Guiglielmo: Deh domine Guiglielme, vos, qui multa vidistis, sciretis ne me docere

aliquam rem peregrinam numquam amplius visam, quam possem facere pingi in ista mea sala? Guiglielmus audens suum inconveniens loqui, respondit: Domine, non crederem posse vos docere, nisi forte essent sternuta, vel similia his. Sed si placet, docebo vos unam, quam non credo vos vidisse unquam. Dominus Herminus factus avidus, subito dixit: Deh! rogo vos, dicite mihi; non expectans ipsum responsurum, ut fecit: cui Guiglielmus præsto dixit: Facite pingi dominam Liberalitatem. Herminus tunc audito scommate mordacissimo, transfixus fuit tam forti telo verecundiæ, quod quasi mutavit malignum morem avaritiæ in laudem largitatis: et dixit facie flammata rubore: Ego faciam pingi talem, quod nec vos, nec alius poterit rationabiliter dicere, quod numquam viderim, vel noverim ipsam. Et ab illa die in antea tantæ fuit virtutis et efficaciæ verbum Guiglielmi, quod postea fuit liberalior et gratiosior omnibus. » Cfr. Bocc., *Decam.* I, 8. Lo stesso ripetono il *Land.* ed altri. - *Buti:* « Questi fu ancor valoroso cittadino di Firenze, ed ebbe tutti gli onori che dare si poteano alli valorosi cittadini, e fu del casato de' Borsieri. »

Bosco, dal basso lat. *boscus,* e questo probabilm. dal gr. βοσκή, pascolo, pastura; Luogo pieno di alberi salvatici, ed anche tutti insieme essi alberi; *Inf.* XIII, 2; XIV, 75, 140. *Purg.* XXV, 130; XXXII, 42.

Bostichi, nobile famiglia fiorentina; *Par.* XVI, 93. - « Era tradizione ai tempi del Verino, che i Bostichi derivassero da qualche Senator Romano, qua venuto dopo che Roma fu occupata dalle armi di Alarico re dei Goti. Ciò prova che la famiglia era antica, e ne abbiamo riscontro dal sapere che nel 1039 Guiduccio Bostichi fu armato cavaliere da Arrigo I; Piero fu console nel 1186; Bostico prese la croce per andare a combattere in Palestina nel 1217. - Al suscitarsi delle fazioni tennero per parte guelfa; e combatterono principalmente contro i Soldanieri; e notano le carte del tempo come la rabbia ghibellina si sfogò contro di essi nel 1260, distruggendo i loro palazzi e le torri che aveano in Firenze e a Verzaia, perchè alla battaglia di Montaperti eransi trovati nelle file dei Fiorentini e messer Bianco, e messer Gherardo, e messer Fortebraccio, e Tannuccio, e Bindo, e Carfagnino, e Pietro, e Pazzino e Bavizzino, tutti di questa famiglia Bostichi. - Quando poi stanche le parti del guerreggiarsi vollero devenire ad una stabile pace, che fu compromessa nel papa Niccolò III, toccò a messer Fortebraccio l'onore di andare a Roma per pregarne il Pontefice; e poi, allorchè la pace fu sottoscritta, egli stesso con Corteccione e messer Bindo vi prese

parte a nome dei Guelfi. - Corteccione è molto rammentato nei fatti della spedizione contro gli Aretini del 1289; ed ancora nelle sanguinose vicende che furono conseguenza della inimicizia dai Bostichi contratta coi Foraboschi nel 1293. - Azzolino cavaliere a spron d'oro fu destinato nel 1296 a trattare la pace tra i Bolognesi ed il marchese di Ferrara: incarico nobilissimo, di cui seppe degnamente disimpegnarsi. - Furono i Bostichi di parte Bianca quando la città fu nuovamente divisa dall'orrenda scissura nel 1300; poi, avendo prevalso la fazione dei Neri, toccò ad alcuni di questa casa a partirsi esuli dalla città. La riforma del 1311 riaprì a quelli le porte della patria loro, e si mostrarono grati del beneficio allorchè Arrigo VII pose assedio a Firenze, imperocchè alcuni valorosi giovani di questa casa perirono valorosamente combattendo contro le masnade tedesche in un fatto d'arme ch'ebbe luogo in Val d'Ema. - Nè mancarono al loro dovere quando l'oste dei Fiorentini mosse a difendere Montecatini contro Uguccione della Faggiola, e nel corpo dei feditori leggonsi i nomi di Albizzo, Alderotto e Gherardo cavalieri, e di Andrea, Spinello, Alessandro ed Uberto, tutti dei Bostichi: anzi il nome di Alderotto figura tra quelli dei morti alla famosa battaglia di Montecatini. - Taccio di altri fatti ai quali individui di questa casa parteciparono, e soltanto vo' notare che l'ultima memoria che ne conservin le istorie è di Doncione a cui la morte di capestro fu giusta punizione della slealtà con cui cedè ai Tarlati le castella che avea in custodia, all'epoca della cacciata del Duca di Atene. - Non si ha più notizia dei Bostichi dopo la prima metà del secolo XV; ed è affatto da rigettarsi l'asserzione che disse i Davanzati, i Riccialbani e gli Stradi usciti con essi da un medesimo tronco, perciocchè fu un atto di adulazione usato a queste case di origine popolare quando furono elevate ad alto stato, e non più antico dei primi anni del secolo decimosesto; » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 429 e seg.

Botanica, dal gr. βοτάνη, erba, pascolo; La scienza delle piante, de' vegetabili. Che Dante, arguto e finissimo osservatore della natura, non fu digiuno di cognizioni botaniche, si rileva dalle sue opere (cfr. FERRAZZI, *Man. Dant.* II, 234 e seg. L. VENTURI, *Similit.*, p. 76 e seg.). Ma egli era pur sempre un figlio del suo secolo, ed il volergli attribuire, come un mal inteso entusiasmo taluna volta fece, cognizioni che risultarono da scoperte e da studi posteriori, è un brutto anacronismo. Cfr. OTTAVIANO TARGIONI-TOZZETTI, *Delle cognizioni Botaniche di Dante espresse nella Div. Com. Lezione detta nell'adunanza della Crusca il dì 9 maggio 1820,* negli *Atti della Crusca* II, 351 e seg. R. DE VISIANI, *Accenni alle scienze*

botaniche nella Div. Com. in *Dante e il suo sec.*, p. 519-31. STOPPANI, *Il sentimento della natura e la Div. Com.*, Mil., 1865.

Botolo, forse dal lat. *putus* in senso di piccolo, mediante la probabile forma diminutiva *putulus;* ma più probabilmente dalla radice *bot,* comune con botta e botte, significante gonfiezza; Cane piccolo e ringhioso. E figuratam. per Uomo stizzoso e maligno, ma impotente a nuocere. Onde Dante chiama *Botoli* gli Aretini; *Purg.* XIV, 46. - « Gli Aretini, de' quali parla l'Auttore, dove Arno, venendo di Casentino, corre verso Arezzo presso a quattro miglia, sono nominati *Botoli,* perchè hanno maggiore l'animo che non si richiede alla forza loro; et ancora perchè è scolpito nel segno loro: *A cane non magno sæpe tenetur Aper;* » *An. Fior.*

Botto e **Butto,** da *botta,* colpo, e questo affine al lat. *bàtuo* e all'ant. ted. *bozen,* battere; onde *Di botto* o *Di butto,* posto avverbialm. per Di colpo, Di subito, Immantinente; *Inf.* XXII, 130; XXIV, 105. *Purg.* XVII, 40.

Bozzacchione, propriam. accrescitivo di *bozzacchio,* e questo affine a *bozza,* dal basso lat. *bocia;* Susina che sull'allegare è guasta dagl'insetti col deporvi le loro uova; onde intisichisce, e, ingrossando fuori del consueto, divien vana e inutile; *Par.* XXVII, 126.

Bozzo, forse dall'ant. franc. *bouz* per *bouc;* propriam. Becco, ma non trovasi usato che figuratam. per Colui, al quale la moglie fa fallo; *Par.* XIX, 138. - « *Bozze,* idest, bastardas; » *Benv.* - « *Bozze,* cioè vituperate come è vituperato l'omo quando la moglie li fa fallo; » *Buti.* - « Qui forse è bello il traslato, che questi due tristi avevano disonestamente vituperato la loro prosapia e le loro corone; » *Pol.* - « Il popolo toscano usa *bozza* per cosa vieta e vana; e anche trattandosi di discorso, per fandonia o bugia, e io credo che sia un adiettivo sostantivato, e ch'e' ci si sottintenda, al solito, *cosa,* come in *nuova* per cosa nuova o novità, e altre simili. Sicchè l'emistichio *e due corone han fatte bozze* si dovrebbe intendere, secondo quest'uso, che quelle due corone, per le sozze opere di que' due principi, non vennero a perfezione di frutto maturo, ma imbozzacchirono e rimasero vane, come pomo intristito nell'allegare. *Far bozzo* poi, secondo l'uso popolare toscano, si dice pure de' coniugi quando uno fa fallo all'altro, e secondo ciò s'intenderebbe - che quelle due corone furono dalle male opere di que' due principi vituperate. Adulterare e fornicare, in questo significato, l'usa altrove Dante e si trova nelle Sante Scritture; » *Caverni.*

Brabante, una delle più grandi provincie dei Paesi Bassi, oggi del Belgio. La donna di Brabante, *Purg.* vi, 23, è la duchessa Maria, moglie di Filippo III l'Ardito, il quale fece uccidere Pier dalla Broccia, ad istigazione, come credettero alcuni antichi, della moglie. Cfr. Broccia. Maria morì nel 1321.

Braccio, al plur. comunemente *Le braccia,* dal gr. βραχίων, lat. *brachium;* 1. Membro del corpo umano che va dalla spalla alla mano; *Inf.* viii, 43; xiv, 107; xv, 25; xvii, 96; xix, 124; xxii, 59, 71; xxiv, 22; xxv, 7, 53, 73, 112; xxviii, 128; xxx, 105, 108; xxxi, 48, 87, 96; xxxiv, 31. *Purg.* vi, 13; ix, 3, 38; xii, 91; xv, 100; xxiv, 22; xxxi, 100, 105. *Par.* xxiii, 122. - 2. Per Il lato, onde In sul braccio destro, per In sul lato destro, A destra; *Purg.* xxxii, 16. - 3. E figuratam. Le braccia dell'infinita Bontà, per La divina misericordia; *Purg.* iii, 122.

Brace e **Bracia,** cfr. Bragia.

Braco, cfr. Brago.

Bragia (Bracia, Brage, Brace), da *bruciare.* In gr. βράζω, vale bollire; prov. e spagn. *brasa,* portog. *braza,* franc. *braise,* secondo il Diez (*Wört.* i³, 80) dall'ant. nord. *brasa* = saldare a fuoco, sved. *brasas* = scintillare. 1. Carboni accesi, ma senza fiamma, che restano delle legna abbruciate; *Par.* xix, 19. - 2. E per similit. *Occhi di bragia,* per Accesi d'ira; *Inf.* iii, 109.

Brago e **Braco,** dal gr. βραγός, palude, stagno, prov. *brac,* ant. franc. *brai;* Fango, Melma, Mota, Poltiglia; *Inf.* viii, 50. *Purg.* v, 82.

Brama, dal verbo *bramare;* 1. Voglia intensa, Grande appetito, propriamente di cibo; *Inf.* i, 49. *Purg.* xxiii, 35. *Par.* iv, 4. - 2. E più comunemente per Qualsivoglia intenso desiderio; *Inf.* xv, 111; xxxii, 94. *Purg.* xv, 78. *Par.* xxvii, 9.

Bramare, dal lat. *peramare?* o dal gr. βρέμω, fremere? o dall'ant. ted. *breman,* gridare, muggire? Prov. e spagn. *bramar;* franc. *bramer,* gridare (cfr. Diez, *Wört.* i³, 80); Grandemente desiderare, Avidamente appetire: *Inf.* xxx, 63; xxxi, 125. *Purg.* viii, 75; xiii, 148; xvii, 116; xxxiii, 63. *Par.* x, 45; xvii, 103.

Bramoso, Pieno di brama, Avido: *Inf.* i, 98; vi, 27; xiii, 125. *Purg.* xxiv, 108.

Branca, dal basso lat. *branca,* affine a *brachium.* 1. Zampa anteriore di animale con unghie da ferire, o Artiglio di uccello da

preda; *Inf.* XVII, 13, 105; XXII, 100 (cfr. MALEBRANCHE). - 2. Per similit. dicesi anco della Mano quando afferra, stringe checchessia; onde *Aver tra branche*, per Avere in suo potere; *Inf.* VII, 69. - 3. *Le branche verdi* sono Gli artigli verdi nello stemma degli Ordelaffi, signori di Forlì; *Inf.* XXVII, 45.

Branca d'Oria, cavaliere genovese il quale assassinò Michel Zanche suo suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna, onde è messo nell'Inferno prima della morte del corpo; *Inf.* XXXIII, 137. 140. Cfr. MICHEL ZANCHE.

Brancolare, da *branca*, Andare al tasto, cioè colle mani avanti come si fa dai ciechi; *Inf.* XXXIII, 73.

Branda (Fonte), tre fonti esistono di tal nome: 1. La Fonte Branda di Borgo alla Collina nel Valdarno Casentinese; 2. la Fonte Branda ch'è a mezzodì delle mura esteriori del castello di Romena, la cui fonte è ora quasi inaridita; 3. la Fonte Branda in Siena, molto abbondante e limpida; cfr. LORD VERNON, *Inf.*, vol. III, p. 215 e ivi le tav. XCV e XCVI. Or di quale Fonte Branda parla maestro Adamo da Brescia nel luogo *Inf.* XXX, 78? *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Dol.*, *Ces.*, *Corn.*, ecc. non danno veruna risposta a questa domanda. Gli altri antichi e molti moderni (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Ott.*, *Cass*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Barg.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Pog.*, *Biag.*, *Wagn.*, *Rosset.*, *Tom.*, *Bl.*, *Filal.*, ecc.) intendono di Fonte Branda di Siena. Ma l'inglese FORSYTH (*Italy*, p. 116) scoperse la Fonte Branda di Romena, onde si avvisò che di questa intendesse parlare maestro Adamo, opinione accettata da *Br. B.*, *Frat.*, *Bennas.*, *Camer.*, *Camp.*, *Pol.*, *Ampère* (*La Grèce, Rome et Dante*, p. 268 e seg.), *Lord Vernon*, *Plumpt.*, *W. W. Vernon*, *Butl.*, *Kanneg.*, ecc. Il *Fratic.* scrive: « Poichè maestro Adamo dice, che, a tormentarlo maggiormente, la giustizia divina tragge cagione dal luogo ov'egli peccò, ponendogli innanzi alla mente le fresche acque del Casentino: così nessuno vorrà più credere che qui si parli della Fontebranda di Siena. Nei *Capitoli della compagnia della gloriosa vergine Maria et di sant'Egidio, advocati et protectori delli huomini del castello di Romena, nuovamente fatti et ordinati per gli prudenti huomini Francesco*, ecc. *l'anno del signore MDXXXIX*, verso la fine del libro ove sono stati presi vari ricordi, si legge: - - ' Lo spedale di santa Maria Maddalena penitente da la parte verso *Fonte Branda*, ecc. » E il *Pol.*: « Se da antichi documenti c'è affermata l'esistenza d'una fonte di tal nome, presso il castello di Romena; se badiamo che il Poeta fu a Romena ospite di que' signori nei primi anni del suo

esiglio (?); se teniamo conto della persona che parla, la quale prima accenna sospirosa ai ruscelli freschi del Casentino, parmi che tutto convenga per poter affermare coll'Ampère, che la Fonte Branda, nominata da Adamo, è certamente quella fontana, che scorre tuttora non lungi dalla torre di Romena, fra il luogo del delitto e quello del supplizio. » Ma quella fonte presso Romena, portava il nome di Fonte Branda già ai tempi di Dante? (cfr. ANT. BENCI, *Intorno alla Fontebranda nominata dall'Aligh. al C. XXX dell'Inf.*, Fir., 1821. L. DE ANGELIS, *Sulla Fontebranda di Siena rammentata da Dante nella Div. Com.*, Siena, 1823). E se già lo portava, come si spiega il fatto che non un solo degli antichi pensò alla Fonte Branda di Romena? Cfr. BLANC, *Versuch* I, 264 e seg. BARLOW, *Contributions*, p. 158 e seg. G. TANCREDI, *Di una nuova interpretazione sulla Fonte Branda nominata da D.* nel *Buonarroti*, 1872, XII, p. 421 e seg.

Brandizio, gr. Βρεντέσιον e Βρεντήσιον, lat. *Brundisium* e *Brundusium*, oggi *Brindisi*, città marittima in Terra d'Otranto nell'antico regno di Napoli, dove morì Virgilio l'anno 19 a. C. (cfr. DONAT., *Vit. Verg.*, p. 62 e seg. HIERONYM., *Chron. Ol.* CXC, 2) e d'onde il suo corpo fu trasportato a Napoli ed ivi sepolto (« Ossa eius Neapolim translata sunt tumuloque condita, qui est via puteolana intra lapidem secundum; » DONAT., l. c., p. 63; cfr. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, 1872, II, 47 e seg.); *Purg.* III, 27, il qual verso ricorda l'epitafio di Virgilio: « Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc - Parthenope. »

Brano, dal basso lat. *brandeum*, pezzetto di drappo, di seta, o di pannolino; Parte o Pezzo strappato con violenza dal tutto; detto specialmente di carne o panno. *A brano a brano*, posto avverbialmente coi verbi Dilacerare, Troncare, ecc. vale Ridurre in pezzi, Lacerare; *Inf.* VII, 114; XIII, 128.

Brenno, capo de' Galli che verso il 390 a. C. invasero l'Italia; cfr. TIT. LIV., V, 33-49. POL., I, 6. JUST., VI, 6. Dopo aver distrutto l'esercito romano sull'Arbia, presa e distrutta Roma, fu finalmente compiutamente vinto da Camillo; *Par.* VI, 44; cfr. *Conv.* IV, 5, 95 e seg. *Mon.* II, 4, 31 e seg.

Brenta, presso i Romani *Medoacus major*, fiume dell'Italia settentrionale che nasce nelle montagne di Chiarentana, passa per Padova e sbocca nell'Adriatico; *Inf.* XV, 7. *Par.* IX, 27. Cfr. LORIA, p. 179 e seg. Ai tempi di Dante la Brenta era uno dei confini della Marca Trivigiana.

Brescia, città d'Italia, detta *Brixia* dai latini, nella *Gallia Cisalpina Transpadana* sul fiume Garza, antico municipio con diritti coloniali; cfr. Tit. Liv., v, 35, 38; xxxii, 30. Dante ricorda un punto di confine della sua diocesi, *Inf.* xx, 68. Cfr. *Vulg. El.* i, 15, 8.

Bresciano, cittadino di Brescia; *Inf.* xx, 71. Il Volgare bresciano biasimato *Vulg. El.* i, 14, 19 e seg.

Brettinoro, ora *Bertinoro,* l'antico *Forum Trutarinorum,* piccola città della Romagna tra Forlì e Cesena, patria di Guido del Duca; *Purg.* xiv, 112. La città è situata sopra una collina a manca della Via Emilia, presso Forlimpopoli. Nel sec. XII era feudo della contessa Aldrada, celebre nella *gaia scienza* per la sua *corte d'amore,* la quale col suo coraggio impose a Federigo Barbarossa di togliere l'assedio d'Ancona. Passò quindi ai Malatesta signori di Rimini. Nel 1291 fu presa da Mainardo Pagano, e passò quindi sotto la signoria degli Ordelaffi. Nel 1300 Malatestino dei Malatesti volle tentare di ricuperarla per tradimento ordito con Alberguccio dei Mainardi. Vi andò il 6 agosto con parte della milizia di Rimini, e con tutta quella di Cesena, ed ebbe parte della terra, ma non il girone e la torre. Giuntone l'avviso a Forlì, Scarpetta delli Ordelaffi, capitano di quella città, marciò in fretta contro Malatestino, lo sconfisse in battaglia e riprese la città, la quale d'allora in poi seguì sempre la sorte di Forlì; cfr. G. Vill., viii, 93. Loria, ii, 490 e seg.

Breve, ed anco **Brieve,** dal lat. *brevis;* 1. Add. Corto, di non lunga durata, Caduco; e dicesi propriamente di tempo o di cosa che abbia relazione a tempo; *Purg.* xiii, 78; xxvi, 33; xxxi, 60. *Par.* xiii, 63. - 2. E detto dello spazio o di cose che si riferiscano allo spazio, vale Di non molta estensione, Piccolo, Stretto, Non lungo; *Inf.* xxxiii, 22. *Purg.* xxi, 48. - 3. E per Poco, In piccola quantità; *Par.* i, 95; xviii, 87; xxx, 56. - 4. *In breve,* posto avverbialmente, vale lo stesso che Brevemente, In poco tempo; *Inf.* xxviii, 56. - 5. Avverb. Brevemente, Con brevità; *Inf.* iii, 45.

Brevemente ed anco **Brievemente,** Con brevità; e per lo più si riferisce al favellare e allo scrivere; *Inf.* ii, 86; xiii, 93.

Briareo, uno dei tre Εκατόγχειροι o *Centimani,* figli di Urano e della Terra, nemici al padre, il quale perciò li teneva legati nelle profondità della terra. Nella lotta coi giganti furono sciolti ed adoperati in servigio degli Dei olimpici, quindi posti nel Tartaro come guardiani de' giganti; cfr. Hesiod., *Theog.,* 147, 617, 734. Secondo

alcuni Briareo sarebbe personificazione dell'inverno; cfr. CREUZER, *Symbolik und Mythol.* II², 429. Dante lo ricorda *Inf.* XXXI, 98, alludendo forse alla descrizione fattane da VIRG., *Aen.* X, 564 e seg. e da STAZIO, *Theb.* II, 595 e seg. Nel *Purg.* XII, 28 Briareo ricorre tra gli esempi di superbia punita, secondo la mitologia posteriore ad Esiodo, la quale fa di Briareo uno dei giganti fulminati da Giove e sepolto sotto il monte Etna.

Briga, d'ignota etimol. Secondo la *Cr.* dal lat. barb. *briga,* contesa, rissa, d'origine probabilm. celtica. *Zamb.:* « Il celt. *brig,* cima, vetta, è troppo lontano. Lo *Storm* risale al got. *brikan,* ted. mod. *brechen,* rompere, v. *breccia,* e avrebbe indicato chiasso, tumulto, per la stessa affinità che ha *fragore* con *frangere.* » Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 85 e seg. - 1. Cura o Faccenda fastidiosa, Travaglio, Noia; *Purg.* VII, 55. - 2. Per Lite, Contesa, Contrasto; *Purg.* XVI, 117. *Par.* XII, 108. - 3. E per Commozione, Agitazione; *Par.* VIII, 69. - 4. E per Ciò che dà briga o travaglio, agitando o in altro modo molestando o tormentando; *Inf.* V, 49.

Brigare, propriam. Usar brighe, raggiri, Far pratiche opportune a fine di ottener checchessia. E per prendersi cura, Far opera, Ingegnarsi; *Purg.* XX, 125.

Brigata, soprannome di Nino o Ugolino, figlio di Guelfo, primogenito del conte Ugolino della Gherardesca, e di Elena, figlia naturale di Enzo re di Sardegna. Morì col nonno nella Torre della fame; *Inf.* XXXIII, 89. Cfr. UGOLINO DELLA GHERARDESCA.

Brigata, da *briga,* quasi compagnia di gente da far baccano; Compagnia di persone, adunate specialmente a fine di divertirsi; *Inf.* XXIX, 130. *Purg.* XIV, 106.

Brigata godereccia o **spendereccia,** Compagnia di dodici ricchissimi giovani Sanesi, formatasi in Siena nella seconda metà del sec. XIII, nell'intento di vivere lietamente in conviti e feste. Dante la menziona *Inf.* XXIX, 130. - « In civitate Senarum facta est per tempora moderna quædam societas vanissima, quæ voluit appellari nobilis vel curialis, et vulgo vocata est Spendaritia. Fuerunt enim, ut audivi, duodecim juvenes ditissimi, qui convenerunt concorditer inter se de facienda re, de qua omnium linguæ loquerentur cum risu, ad quorum notitiam perveniret. Posuerunt ergo singuli decem et octo millia florenorum, videlicet in summa ducenta sexdecim millia in cumulum: et statuerunt, quod quicumque expenderet aliquid parce, statim tamquam indignissimus expelleretur de tam liberali sodalitio. Conduxerunt ergo datis legibus inter se

pulcerrimum palatium, in quo quilibet habebat cameram commodissimam cum ordinatissimis arnesiis, mensis, et suppellectibus; ubi conveniebant omnes semel vel bis in mense epulantes splendide et sumptuose; et, ut tangam breviter generales observantias, ad omne convivium apponebant tria mensalia. Quorum primum colligebatur per domicellos, discumbentibus conviviis nobilibus, et cum omnibus jocalibus, vasis, cultellis aureis et argenteis, projiciebatur per fenestram. Secundum mensale, in quo comederant epulas, conservabatur; similiter et tertium, quo tergebant manus. Faciebant autem cibaria varia, insolita et incognita humanis usibus, numero et qualitate; quamvis audiverim narrari multa de eis, quæ vel ficta sunt, vel aliorum dicta fuerunt. Explorabant autem diligenter, quando veniebat aliquis magnificus dominus, vel vir magnæ nobilitatis; et euntes illi in occursum, deducebant illum cum magna celebritate ad commune eorum palatium, et cum magna pompa honorabant eum, donantes munera plura et cara. Et hoc unum potissime imposuit finem insanissimæ vanitati eorum, quæ duravit solum per viginti menses; nam cito devenerunt ad inopiam, et facti sunt fabula gentium, paritura semper risum posteris audientibus. Unde factæ sunt duæ cantiones placibiles de eis; quarum altera continet delicias et delectationes eorum; altera vero calamitates et miserias, quas habituri erant; nam de rei veritate aliqui eorum iverunt ad hospitale; » *Benv.* - « Questa brigata vivette molto lussuriosamente e prodigalmente, stando in cene et in desinari, sempre cavalcando bellissimi cavalli ferrati con ferri d'ariento, vestendo bellissime robe, tenendo famigli vestiti a taglia e spenditori, facendo sempre più e più vivande e di grande spesa; e tra l'altre pompe faceano friggere i fiorini, e davansi per taglieri e succiavansi a modo di calcinelli, e gittavansi sotto la mensa come si gittano li gusci de' calcinelli, e così faceano dell'altre simili cose a queste; » *Buti.* - Le due canzoni delle quali fa menzione *Benv.* sono probabilmente le due Corone di Sonetti di Folgore da San Gemignano, che fiorì nella seconda metà del sec. XIII; cfr. *Scrittori del primo sec. della lingua ital.*, Fir., 1816, II, 171 e seg. NANNUC., *Man.* I, 341 e seg. Vedi pure ACQUARONE, *Dante in Siena*, Siena, 1865, p. 45 e seg. A. BORGOGNONI nel *Propugnatore* di Bologna, vol. I, p. 305 e seg. A. D'ANCONA, *Studi di crit.*, ecc., p. 206.

Brina, dal lat. *pruina;* Rugiada congelata; *Inf.* XXIV, 4. *Purg.* XXI, 47.

Brisso, antico filosofo e matematico greco, secondo alcuni figlio e discepolo di Stilpone da Megara, secondo altri discepolo della

scuola di Socrate. Aristotile lo ricorda come matematico che cercava la quadratura del circolo; cfr. ARISTOT., *Soph. El.*, c. XI. Forse è quel medesimo *Brysón*, dei cui Dialoghi dicesi che Platone si giovasse molto. Dante lo menziona *Par.* XIII, 125. « Fu Brisso filosofo al tempo di Ciro, - il quale con false dimostrazioni e vane volse del circulo trarre proporzionalmente il quadro; » *Ott.*

Broccia (Pier dalla), Pierre de la Brosse, chirurgo di bassi natali che si guadagnò il favore di Filippo l'Ardito, re di Francia (cfr. NASETTO), a segno che questi lo fece gran ciambellano. Quando nel 1276 Luigi, figlio maggiore di Filippo, morì improvvisamente, si sospettò di veleno, e sembra che Pietro accusasse Maria, figlia di Arrigo VI duca di Brabante e moglie in seconde nozze di Filippo, d'aver fatto avvelenare il figliastro per assicurare al proprio figlio la successione sul trono di Francia. Purgatasi la regina, Dio sa se con verità o con astuzia, dalla colpa appostale, ed ella ed i di lei fautori presero fieramente in odio il povero Pietro, il quale d'allora in poi andò man mano perdendo il favore del re. E quando poi Filippo aveva guerra con Alfonso X re di Castiglia, i nemici di Pietro lo accusarono di tradimento e fecero consegnare a Filippo lettere segrete ad Alfonso, che si vollero scritte da Pietro, onde Filippo lo fece impiccare. Pare che Dante lo credesse innocente; *Purg.* VI, 22. I comm. ant. sembrano aver ignorato il vero. *Lan.:* « Fu accusato al re ch'elli stava in fornicazione con la regina di Francia; per la quale cagione elli fu appiccato per la gola. » - *Petr. Dant.:* « Suspensus ad instantiam reginæ Franciæ, filiæ Ducis Abrabantiæ, invidia potiusquam delicto. » - *Cass.:* « Ad instantiam regine uxoris dicti regis de domo brabantie occisus fuit. » - *Falso Bocc.:* « E peraschio fu achusato alre efunne chagione lareina chera di quelle di bramante e ilre per quella achusa glifecie tagliare latesta. » - *Benv.:* « Quia omnia poterat in regem suum, - - incurrit odium curialium ex invidia; et ipsa regina concepit grave odium contra eum, quem vir suus tantum diligebat; unde falso accusavit eum regi, quod scripserat sibi literas venereas; propter quod rex nimis credulus, subito accensus ira et furore, fecit innocentem injuste suspendi. » Del resto *Benv.* dice erroneamente che Pietro fu « intimus consiliarius et secretarius Philippi Pulcri regis Franciæ » - *Buti:* « Fu accusato, secondo che finge Dante ch'elli dicesse, per astio e per invidia; ma non perchè vero fusse ch'elli avea adulterato co la reina di Francia; unde lo re lo fece decapitare et accusollo la duchessa di Brabante. » - *Serrav.:* « Nota quod quedam regina Frantiæ fuit philocapta de quodam milite, qui stabat in cura regis, qui miles vocabatur Pierus de Labroccia, et invitaverat eum de stupro,

et noluerat consentire. Regina sic scivit facere, quod de mandato regis fuit suspensus, iniuste tamen. »

Broda, dal basso lat. *brodium,* e questo dall'ant. ted. *brod* che aveva lo stesso significato; propr. acqua dove hanno bollito certi legumi, come fagiuoli, ceci, ecc. E per Acqua imbrattata di fango e d'altre sporcizie, Pantano; *Inf.* VIII, 53.

Brogliare, secondo la *Cr.* dal venez. *brogiar;* secondo il *Bl.* affine al franc. *brouiller,* e al ted. *brudeln, brodeln,* che indica il movimento de' liquidi in ebullizione; prov. *brolhar,* spagn. ant. *brollar;* cfr. DIEZ, *Wört.* 1^3, 88. La spiegazione data dalla *Cr.* Far broglio, cioè far pratiche ambiziose, Brigare per ottener checchessia, non coglie il senso di Brogliare nel luogo *Par.* XXVI, 97, dove Brogliare sembra piuttosto valere Agitarsi, Affaccendarsi, Brigarsi e simili. - *Lan.:* « Qui esemplifica che sì come per lo movimento estrinseco d'uno animale si estima lo vero di suo appetito, così per lo sfavillare e movimento de' radii del quarto lume estimava la benevolenzia e la voglia, ch'avea l'alma, che v'era dentro, di compiacere a lui. » - *Benv.:* « *Broglia,* idest, vibrat, vel tremit. - - Aliquando unum aliquod animal fasciatum pelle sua indicat suam affectionem interiorem per aliquem motum exteriorem, puta tremorem pellis; ita a simili Adam per vibrationem lucis, qua velatus erat exterius, ostendebat lætam voluntatem interiorem complacendi autori. » Cfr. *Prose fiorentine* II, II, p. 119.

Brollo e **Brullo,** affine al franc. *brûler,* che in antico si disse anco *bruller;* Spogliato, Privo di checchessia; *Inf.* XVI, 30; XXXIV, 60. *Purg.* XIV, 91. I comment. non vanno d'accordo sul significato di questa voce.

Inf. XVI, 30. *Cass.:* « Denudatus. » - *Bocc.:* « Cotti e disformati. » - *Benv.:* « Spoliatus et depilatus capillis et barba. » - *Buti:* « *Brollo,* perchè siamo ignudi. » - *An. Fior.:* « *Brollo* cioè povero. » - *Serrav.:* « *Brollus,* idest depilatus, quia nullus capillus remanserat. » *Brollo* per *dipelato* intendono pure *Land., Vell., Gelli, Dan.,* ecc. e il v. 35: *Tutto che nudo e dipelato vada* mostra che questa interpretazione è la vera. Il *Bl.* ed altri si avvisano che in questo luogo Brollo valga Scorticato. Cfr. CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 34 e seg.

Nei due altri luoghi, *Inf.* XXXIV, 60 e *Purg.* XIV, 91 quasi tutti vanno d'accordo che Brullo vale Spogliato, Denudato e simili. *Buti:* « *Tutta brulla,* cioè tutta netta, che ne la portavano gli unghioni. - *È fatto brullo,* cioè privato e vano. » - « Nel linguaggio popolare toscano *brullo* significa Spogliato, Ignudo, e si dice, per lo più, degli

alberi che hanno perduto il decoro delle foglie e delle fronde, e della terra non rivestita di verde alcuno o d'erbe o di piante. S'intende perciò bene da' toscani che cosa significhi ne' due luoghi citati, rimaner brulla della pelle la schiena, e esser fatto brullo il sangue di Ranieri da Calboli del ben richiesto al vero e al trastullo; » CAVERNI, l. c.

Brolo, dal lat. barb. *brogilus, broilus, brolius, brolium,* che sembra d'origine celtica; Parco, Verziere; e figuratam. per Corona di fiori, Ghirlanda; *Purg.* XXIX, 147. - « *Brolo,* idest, ghirlandam; » *Benv.* - « *Brolo* cioè verdura: brolo al modo lombardo è orto dov'è verdura; e qui lo pillia per lo frontale e per la corona; » *Buti.* Invece il SALVINI (Annotaz. alla *Perfetta Poesia* del MURAT. Ven., 1748, I, 118): « Propriamente *broglio* vale giardino, da περιβόλιος, dimin. di περίβολος, luogo chiuso intorno intorno; e da περίβολος fu fatto *brolo,* che usò Dante *Purg.* XXIX: *ma di gigli - Di sopra il capo non facean brolo.* Gl'interpreti spongono *corona, ghirlanda:* ma questo è il proprio; e qui Dante parla figurato, chiamando la corona de' gigli un giardino. » Così pure *Lomb.,* ecc. Dei sette personaggi che chiudono la mistica processione il Poeta dice che *erano abituati col primaio stuolo,* colla sola differenza che *di gigli - Dintorno al capo non facevan brolo, - Anzi di rose e d'altri fior vermigli.* Dei ventiquattro seniori, che formavano il *primaio stuolo,* Dante dice che *Coronati venian di fiordaliso;* v. 84. Quindi *far brolo* è sinonimo di *venir coronato,* e *brolo* vale Corona, Ghirlanda.

Bronco, dal lat. *brocchus,* che in alcuni codd. trovasi scritto *bronchus* (« potrebb'essere *brocco* con *n* inserita, ovvero il ted. *bruch,* cosa spezzata, » *Zamb.*); Grosso sterpo, ed anche Tronco ramoso ed ispido; *Inf.* XIII, 26. Il *Bl.:* « Bronco è per avventura una varietà di forma della voce *tronco.* »

Bruciare, dal lat. *perustus,* onde pare si formasse *perustiare,* come mostra l'ant. verbo spagn. *ustar,* e donde l'ant. franc. *brusler;* Esser consumato dal fuoco, Ardere, Scottare; *Inf.* XVI, 49.

Bruggia, *Bruges,* dal ted. *Brücke,* ponte, città capitale della Fiandra occidentale nel regno del Belgio. « Il suo nome fiammingo *Brugge* - è derivato dai molti ponti, che sono sopra i canali che la traversano in ogni senso. È città molto antica, e fin dal VII sec. era annoverata fra le più grandi e più rinomate; » *Bocci.* - *Inf.* XV, 4. *Purg.* XX, 46.

Brullo, cfr. BROLLO.

Brunacci; Pietra di Donato Brunacci fu la moglie di Francesco Alighieri, fratello o piuttosto fratellastro di Dante. Non si hanno di lei verune notizie. L'opinione che questa donna, la sua cognata, fosse la *Pietra* menzionata da Dante nelle così dette *Canzoni pietrose,* e che Dante facesse all'amore colla cognata (IMBRIANI, *Studi danteschi,* 520 e seg.), è inattendibile.

Brunetto Latini, uomo politico, nato a Firenze nei primi decenni del secolo XIII (alcuni dicono nel 1210, altri nel 1220, altri nel 1230), morto nel 1294. Esercitò la professione di notaio, onde il titolo di *sere.* Tra altri atti d'interesse pubblico rogò nel 1254 le convenzioni tra il Comune di Firenze ed i guelfi d'Arezzo. Nel 1260 ebbe parte nei preparativi della guerra contro Siena, quindi fu mandato ambasciatore ad Alfonso di Castiglia, che una parte degli elettori della Germania aveva eletto all'Impero e nello stesso anno 1260, dopo la battaglia di Monte Aperti, fu sbandito di Firenze e se n'andò in Francia. Rimpatriò quando tutti rimpatriarono i Guelfi, dopo la battaglia di Benevento (22 febbraio 1266), occupò alti uffici, tutto ingolfato nella politica sino agli ultimi anni della sua vita. Fu cancelliere di Guido di Monfort, vicario in Toscana per Carlo I d'Angiò, segretario fiorentino, sindaco nel 1284, priore nel 1287, arringatore ne' consigli generali nel 1289, ecc. Di lui G. VILL. VIII, 10: « Fu gran filosofo, e fu sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare,.... e fu dittatore del nostro comune. Fu mondano uomo, ma - cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica. » Durante il suo esilio in Francia dettò in lingua francese la sua opera principale, il *Tesoro* (*Trésors,* edito dal *Chabaille,* Par., 1863; cfr. MUSSAFIA, *Sul Testo del Tesoro di Brun. Lat.,* Vienna, 1870). Scrisse inoltre *Il Tesoretto* ed *Il Favolello* (ed. *Zannoni,* Mil., 1824; ediz. crit. del *Wiese* nella *Zeitschrift für roman. Philol.,* 1883, fasc. 1 e 2) e tradusse ed espose la *Rettorica* di Cicerone, ecc. Cfr. SUNDBY, *Brun. Lat. Levnet og Skriften,* Kopenhagen, 1869; trad. ital. di *R. Renier,* arricchita di molti documenti, Torino, 1884. V. IMBRIANI, *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante,* Nap., 1878 e *Studi Dant.,* p. 331-80. GIORDANO, *Studi sulla Div. Com.,* Nap., 1884-86, vol. I, cap. 10. NANNUCCI, *Man.* I², p. 422 e seg. BARTOLI, *Letter. ital.* II, 291 e seg.; III, 24 e seg. Dante ne parla con gratitudine e riverenza figliale, ma lo pone, non si sa per qual motivo (chè di tal vizio non si trova altrove il menomo cenno) tra' sodomiti; *Inf.* XV, 22 e seg. Dai v. 55 e seg. di questo canto si inferisce che Brunetto facesse la pianta astronomica dalla natività di Dante, e dai

v. 82 e seg. che gli fosse maestro. Che Brunetto esercitò una influenza di non lieve importanza sullo sviluppo intellettuale dell'Alighieri è un fatto da non potersi revocare in dubbio; ma che gli fosse maestro nel vero e proprio senso di questa parola è assai improbabile, sebbene lo affermino molti commentatori antichi. - « Fuit optimus astrologus phisyca et moralitate preclarus et inter alia composuit quendam librum qui vocatur Thesaurus in quo multa pulchra et utilia pertractantur; » *Bambgl.* - « Fu vicino di Dante, e molte cose gl'insegnò a Dante. Questo ser Brunetto non curò dell'anima, fu uomo molto mondano; e molto peccò in soddomia, e avilìo molto le cose di Dio e di Santa Chiesa; » *An. Sel.* - « Fue valorosso e naturale persona; » *Iac. Dant.* - « Fu un tempo maestro di Dante, e fu sì intimo domestico di lui, che li volle giudicar per astrologia, e predisse per la sua natività com'elli dovea pervenire ad eccelso grado di scienzia; » *Lan.* - « Fu un valente uomo, e scienziato di Firenze, e visse nella gioventute dello Autore. - Fu uno ornato parlatore; seppe morale filosofia e liberali arti; - e grande parte della vita fu onorato in tutti i grandi fatti del Comune di Firenze; e, siccome appare, l'Autore prese da lui certa parte di scienza morale; » *Ott.* - Sulla scrizione del nome (Latin*i* o Latin*o*?) cfr. LATINI.

Brunelleschi, famiglia antica e consolare, ricordata nelle storie Fiorentine per uomini strenui nelle armi. Ebbe in contado la signoria del castello di Petraia, in città palagio e torri nella piazza dei Marroni. Aderì costantemente a parte ghibellina, onde i nomi di moltissimi dei Brnnelleschi sono notati sul libro del Chiodo per l'esilio a cui furono dannati dopo il trionfo dei Guelfi, nel 1268. Alla pace del 1280 aderirono alcuni di questa casa, e tra quelli che la segnarono pei ghibellini citansi Vanni e Becco di Brunello, Bruno di messer Cambio, e messer Simone di Bruno. Uomo principalissimo tra i Brunelleschi fu messer Betto, uomo assai provato nell'armi, il quale tenendo levata la bandiera di parte Nera insieme con Corso Donati, la fece prevalere in Firenze. Rimasto arbitro del potere, fu sdegnoso di doverlo dividere con il Donati; laonde si fece capo della congiura che portò a morte quell'illustre magnate. Allora diventò onnipossente nella città; ma il suo carattere feroce ed altiero lo fece odiare da molti, e fu causa della sua morte violenta nel 1311. - Tra gli uomini valorosi usciti da questa casa deve citarsi Bindo che combattè contro Arrigo VII, da cui fu dichiarato ribelle dell'impero; e dipoi possono rammentarsi e messer Brunellesco e messer Ottaviano feditori alla battaglia di Montecatini nel 1315, dove combatterono e valorosamente morirono. - - La fa-

miglia si estinse verso la metà del secolo XVI. Secondo i più apparteneva ad essa quell'Agnello ricordato da Dante *Inf.* XXV, 68 (cfr. AGNÈL). « A questo proposito vuolsi peraltro osservare, che nessuno individuo di questa casa trovasi nelle antiche memorie rammentato che portasse il nome di Agnello o di Agnolo; e che se debba ritenersi per vero ciò che i commentatori hanno detto, convien credere che quello fosse piuttosto un soprannome che il vero nome dell'individuo. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 431 e seg.

Bruno, dal lat. *pruna,* brace, o dall'ant. ted. *brûn,* ted. mod. *braun;* 1. Di colore oscuro, che s'accosta al nero; *Inf.* III, 118; XIII, 34; XX, 107; XXV, 65; XXVI, 133. *Purg.* XXVI, 34. *Par.* XXII, 93. - 2. E in forza di Sost., per Colore bruno, cioè nereggiante; *Par.* II, 73; XV, 51. - 3. Per Adombrato, Oscuro, Con poca luce, tanto al proprio quanto figuratam. *Inf.* II, 1; VII, 54. *Purg.* 19, 6. - 4. E figuratam. per Turbato, Esprimente dispiacere, mestizia e simili; *Purg.* XXIV, 27. - 5. *Bruno bruno,* così ripetuto ha forza quasi di superlativo, e vale Assai bruno; ma spesso si usa per vezzo di lingua; *Purg.* XXVIII, 31.

Brusco, etimol. ignota; la *Cr.* dal lat. *bruscum,* che originariamente sembra avesse senso generico di aspro, duro; il FERRARI dal lat. *labruscus;* il CANELLO da *rustico, rust'co;* il BUGGE dal lat. *bruscum* bulbo d'acero a crepature contorte, da cui dial. *brusco,* fignolo; altri dall'ant. ted. *bruttisc,* tetro, rabbioso; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 91. Propriam. Di sapore che tira a un aspro non dispiacevole al gusto; e dicesi specialmente del vino. E figuratam. Aspro, Rigido, Severo, Torbido; detto dell'aspetto, delle parole, dei modi, ecc. *Par.* XVII, 126.

Bruto; 1. *Lucio Giunio Bruto,* soprannominato Bruto da Tarquinio il superbo perchè s'infingeva mentecatto per sottrarsi alle persecuzioni del sospettoso zio; cfr. CIC. ad *Att.* VI, 1, 22. DION. HAL., IV, 67, 77. Tarquinio lo mandò come compagno de' suoi figli a Delfi, d'onde ritornarono coll'oracolo, che la signoria di Roma sarebbe un dì di colui che primo avrebbe baciato la madre. Bruto comprese solo che per la madre l'oracolo aveva inteso la terra; cfr. CIC., *Brut.,* 53. LIV., I, 56. La violazione e la morte di Lucrezia lo indusse a sollevare il popolo, onde Tarquinio fu deposto e sbandito; cfr. LIV., I, 59. Essendo primo console (nel 509 a. C.) scoperse una congiura alla quale avevano preso parte i propri suoi figli, onde li condannò a morte e li fece uccidere dinanzi agli occhi suoi; LIV., II, 5. *Mon.* II, 5, 78 e seg. Morì combattendo con Tarquinio

cui trafisse a morte e dal quale fu trafitto a morte. *Inf.* IV, 127. *Conv.* IV, 5, 73.

2. *Marco Giunio Bruto,* figlio del tribuno Marco Giunio Bruto e di Servilia, sorellastra di Catone d'Utica, la quale fu accusata di commercio illecito con Giulio Cesare, onde si disse pure che Bruto fosse propriamente figlio di Cesare, sebbene questi non fosse che 15 anni più vecchio di lui. Dotato di talento non comune, educato ottimamente, di costumi severi ed irreprensibili, si guadagnò l'affetto e la fiducia dei Romani, benchè non fosse scevro, almeno alcun tempo, dall'amor del guadagno, malattia comune ai Romani de' suoi giorni. Si occupò nelle cose della repubblica, ma più ancora e con maggior amore negli studi e dettò alcune opere filosofiche che non sono giunte a noi. Congiurò con Cassio ed altri contro Giulio Cesare per amore della libertà, ed uccise insieme con Cassio il creduto tiranno il 15 marzo del 44 a. C. L'anno seguente, sconfitto nella battaglia di Filippi, Bruto si diede la morte. Dante lo mette in bocca a Lucifero, *Inf.* XXXIV, 65. *Par.* VI, 74, conforme al suo sistema che al benessere del mondo sono assolutamente necessarie le due autorità, papale ed imperiale; cfr. *Mon.* III, 16. Cristo, tradito da Giuda, è il fondatore e sommo rappresentante dell'autorità spirituale; Cesare, tradito da Cassio e da Bruto, e che per Dante non era tiranno (cfr. *Inf.* IV, 123), è il rappresentante dell'autorità imperiale, come la spirituale voluta ed ordinata da Dio. Giuda Scariotto è il prototipo dei traditori della somma autorità spirituale, Bruto e Cassio sono i prototipi della somma autorità temporale, onde tutti e tre sono posti sotto la maciulla di Lucifero. Secondo il sistema dantesco tutti e tre furono traditori dell'umanità: Giuda tradì l'umanità nell'interesse della felicità spirituale, Cassio e Bruto la tradirono nell'interesse della felicità temporale. Quindi, come traditori di tutta l'umanità, essi hanno posto così terribilmente distinto nell'inferno dantesco, e Giuda è in mezzo, come il più colpevole, l'autorità spirituale essendo, come la spirituale felicità, più eminente della temporale.

Bruto, dal lat. *brutum:* 1. Animale senza ragione, Bestia; *Inf.* XXVI, 119. *Par.* VII, 139. - 2. In forza d'Add. è Aggiunto che talvolta si accompagna colla voce Animale per meglio distinguerlo siccome irrazionale dall'uomo, animale anch'esso, ma ragionevole; *Conv.* III, 2, 83 e 111; III, 3, 23; IV, 22, 35 e seg. - 3. Si aggiunge anche ad altre voci, e significa Privo d'Intelligenza, Irragionevole; *Conv.* III, 7, 92.

Bruttare, Far brutto, in senso di Sozzo, Lordo; Imbrattare, Macchiare; usato in locuzione figurata *Purg.* XVI, 129.

Brutto, dal lat. *brutus* nel senso di grave, tardo, inanimato; perchè le cose, nelle quali meno apparisce il moto e la vita, ci paiono non belle; 1. Mancante di proporzione e di convenienza; e quindi Spiacevole a vedersi o a udirsi; e dicesi tanto dell'opere della Natura quanto di quelle dell'Arte; contrario di Bello; *Inf.* XIII, 10; XXXIV, 34. *Purg.* XIV, 43. - 2. E detto di persone, vale talvolta Vituperevole, Infame o simile; *Par.* XXII, 84. - 3. E per Imbrattato, Lordo, Sozzo e simili; *Inf.* VIII, 35; XVIII, 119.

Buca, dal lat. *bucca,* affine al franc. *bouge;* 1. Luogo cavato, o Apertura in checchè si sia, comunemente più profonda che larga e lunga; *Inf.* XXXII, 125. - 2. E per Apertura stretta e profondadamente incavata da passarvi; *Inf.* XXXIV, 131. *Purg.* XVIII, 119. - 3. *Buca sepolcrale,* e talora anche semplicemente *Buca,* vale la Fossa dove si seppelliscono i morti; Sepolcro; *Purg.* XXI, 9.

Buccia, etimol. ignota; il DIEZ (*Wört.* II³, 15) la suppone un'aferesi di *lob-uccio,* dal gr. λοβός o λόπος, scorza, guscio; il *Caix* ricorre a *præputium,* che nel tardo lat. avrebbe significato buccia; propriam. Epidermide dei vegetali e specialmente dei frutti; 1. Per similit. La pelle degli animali; *Purg.* XXIII, 25. - 2. E per la Parte esterna o la Superficie di checchessia; *Inf.* XIX, 29.

Buco, affine a *buca,* Apertura che ha del rotondo e non molto larga, Pertugio, Foro; e per similit. Luogo angusto, ristretto, di poco spazio; *Inf.* XXXII, 2.

Bucolico ed anco **Buccolico,** dal lat. *bucolicus,* Appartenente a buccolica, cioè alla poesia pastorale; *Purg.* XXII, 57, nel qual luogo Virgilio è detto *il Cantor de' bucolici carmi,* come autore delle Egloghe.

Bue, dal lat. *bos;* 1. Toro castrato e domato; Animale da giogo; *Inf.* XVII, 75. *Purg.* XXXII, 145. - 2. Al plur. Buoi; *Purg.* X, 56; XII, 1. - 3. IL BUE CICILIAN, *Inf.* XXVII, 7, è il toro di rame costruito da Perillo d'Atene e regalato a Falaride tiranno di Agrigenti in Sicilia (che gli antichi dicevano *Cicilia*), il quale era costrutto in modo, che le grida degl'infelici, postivi dentro ad essere arrostiti, si convertivano in muggiti di toro vivente. Falaride vi fece entrare primo Perillo stesso a farne l'esperienza, onde il toro mugghiò la prima volta, e ben a diritto, col pianto di colui che lo avea costruito coll'arte sua. Cfr. PLIN., XXIV, 8. OVID., *Ars Am.* I, 653.

Buemme, forma antica (usata anche da G. VILL. e da altri) per *Boemia,* regno che adesso forma parte degli Stati dell'impero

Austriaco, ma indipendente sino alla morte dell'Imperatore Sigismondo della casa di Lussemburgo. QUEL DI BUEMME è Vincislao IV; *Par.* XIX, 125. Cfr. VINCISLAO IV.

Bufera, da *buffa* o *buffo* di vento; Turbine di vento, e propriamente quando è accompagnato da pioggia o da neve; *Inf.* V, 31. - « *Bufera,* se io ho ben compreso nell'usitato parlar delle genti, è un vento impetuoso forte il qual percuote e rompe e abbatte ciò che dinanzi gli si para; e questo, se io comprendo bene, chiama Aristotile nella Meteora *enephias,* il quale è causato da esalazioni calde e secche levantesi dalla terra e saglienti in alto: le quali come tutte insieme pervengono in aere ad alcuna nuvola, cacciate indietro dalla frigidità della detta nuvola con impeto, divengon vento, non solamente impetuoso, ma eziandio valido e potente di tanta forza, che per quella parte dove discorre, egli abbatte case, egli divelle e schianta alberi, egli percuote e uccide uomini e animali. È il vero che questo non è universale nè dura molto; anzi vicino al luogo dove è creato, a guisa di una striscia discorre, e quanto più dal suo principio si dilunga, più divien debole, infino a tanto che infra poco tempo si risolve tutto. Questo adunque mi pare che l'autor voglia sentir per questa bufera: e benchè nella concavità della terra questo vento causar non si possa, deesi intendere in questo luogo non causato, ma per divina giustizia esser posto e ordinato perpetuo. » *Bocc.*

Buffa, voce fatta per onomatopea, probabilmente dal suono *buf,* che in varie lingue è usato come interiezione e significa soffio o colpo, due concetti che si toccano, come in *buffo* o colpo di vento e nel franc. *souffler,* soffiare e *soufflet,* schiaffo; propriam. Soffio impetuoso o Folata di vento; 1. Figuratam. per Vanità, Instabilità, come di un soffio di vento; *Inf.* VII, 61, nel qual luogo i primitivi comment. non danno veruna spiegazione, mentre gli altri non vanno d'accordo. *Ott.:* « Or vedi come à corta la bugia, che 'n sè hanno li beni temporali. » - *Cass.:* « Brevem vanitatem. » Così pure *Benv.* ed altri. - *Buti:* « *La corta buffa,* cioè la brieve derisione; e può dire, *l'accorta buffa,* cioè la manifesta derisione. » *An. Fior.:* « Tu puoi vedere di quanta potenzia sieno i beni temporali. » - *Serrav.:* « *Buffam,* idest vanitatem. » - *Barg.:* « Il breve soffio. » - *Cast.:* « Perchè i beni della fortuna non sono altro che beni falsi e brievi gli chiama *corta buffa,* cioè inganno corto. Si può ancora dire *buffa* cioè fiato e soffio, significando propriamente così buffa, essendo le ricchezze come un vento senza sodezza e durata e brevemente senza vigore. » - 2. Beffa, Burla, Buffonata; *Inf.* XXII, 133.

Buggèa, ora *Bùgia* o *Bùggia,* piccola città marittima dell'Affrica settentrionale nell'Algeria, quasi sotto il medesimo meridiano di Marsiglia; *Par.* IX, 92.

Bugiardo, da *bugìa,* e questo dal lat. barb. *bauxia,* che deriva forse da *vacuus,* quasi *vauxia* (o dall'ant. ted. *pôsi,* vano, cattivo? Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 93); 1. Add. Aggiunto di chi per abito dice bugìe, e anche semplicemente di chi mentisce; *Inf.* XXIII, 144. - 2. Detto di ciò che non risponde a quel che sembra promettere. Che riesce vano e ingannevole; *Purg.* XIX, 108. - 3. E per Vano e Ingannatore; *Inf.* I, 72. - 4. E per Traditore, *Inf.* XXVIII, 16. « Questo dice perchè fuggirono, avendo promesso al re Manfredi d'essere con lui fedelmente; » *Buti.* Cfr. CEPERANO.

Bugiare, Dir bugìa o bugìe; *Purg.* XVIII, 109.

Bùgio, ha comune la sua derivazione con *buco;* Bucato, Forato; *Par.* XX, 27.

Buiamonti; la famiglia Buiamonti, detta ancora dei Becchi, fu signora di Torre Becchi, luogo assai forte nel contado Fiorentino. A questa appartenne Buiamonte di messer Rota, uomo guelfissimo, che con Palmiero, Becco e Visconte suoi figli combattè alla infausta giornata di Montaperti. Dante ricorda un Giovanni Buiamonte additandolo non pel nome, ma per lo stemma, *Inf.* XVII, 72 e seg. E se *Petr. Dant.* dicendo: *Ille a tribus hircis fuit dominus Joannes Buiamonte de Biccis de Florentia,* nota bene in quanto al nome, erra per altro notando che l'arme della famiglia Buiamonti portasse tre capri, mentre gli autentici documenti la danno con tre teste d'aquila. Questo Giovanni, figlio del predetto Buiamonte, sedè Gonfaloniere di giustizia nel 1293, ed ebbe poi le case distrutte nel famoso incendio suscitato dalla perfidia di Neri Abati nel 1304. Non so poi se al medesimo ossivvero ad altro Giovanni Buiamonti debba attribuirsi la gloria di aver combattuto tra i feditori alla battaglia di Montecatini nel 1315 ed a quella dell'Altopascio nel 1325. Dei Buiamonti più non si trova notizia dopo la pestilenza del 1348. LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 433.

Buio, dal lat. *burus,* e questo dal gr. πῦρ, πυρός; I, Sost. Mancanza di lume, Oscurità, Tenebre; *Purg.* XVI, 1. - II, Add. 1. Senza luce, Oscuro, Tenebroso; *Inf.* III, 30; VIII, 93; XII, 86; XVI, 82; XXIV, 141. *Par.* II, 49, nel qual luogo le macchie lunari sono dette *segni bui.* - 2. E figuratam. detto di Discorso, Narrazione o simili, vale Difficile a intendersi, Inviluppato, Oscuro; *Purg.* XXXIII, 46. -

3. E riferito al colore di checchessia, vale Scuro, Vicino al nero; *Inf.* VII, 103.

Bulicame, da *bulicare,* e questo probabilmente da un lat. *bullicare,* fatto da *bullio;* 1. Vene d'acqua che scaturiscono bollendo; e questo nome ebbe più specialmente un lago presso a Viterbo; *Inf.* XIV, 79. « Bulicamen est fluminis sive fons aque bullientis nascentis prope Civitatem Viterbj ex quo descendit quidam rivulus qui dividitur in multa balnea ad que balnea peccatrices morantur; » *Bambgl.* - « Apud civitatem Viterbii est quædam mirabilis aqua calida, rubea, sulphurea, profunda, de cuius lecto exit quidam rivulus parvus, quem meretrices habitantes in illa planicie dividunt inter se; nam in qualibet domuncula meretricis est balneum ex illo rivulo ordinatum; » *Benv.* - « A Viterbo è uno lago, la cui acqua sempre manda su bollori; e però si chiama Bulicame perchè sempre bolle, quasi come bollicamento continuo; et è tanto calda, che gittandovi dentro una bestia, non se ne vedrebbe se non l'ossa, e di quello lago esce uno fiumicello che passa per lo luogo delle meretrici di Viterbo, et è partito per le case d'esse meretrici sì, che quivi si possono lavare, perchè l'acqua per lungo corso diventa temperata, sì che si può patire; » *Buti.* - 2. Per similit. Bulicame è detta la riviera di sangue bollente, ossia il Flegetonte, dove sono puniti i violenti contro il prossimo; *Inf.* XII, 117, 128.

Bulla, dal lat. *bulla,* lo stesso che Bolla; *Purg.* XVII, 32. Cfr. BOLLA.

Buonaccorsi o **Buonaccossi, Pindemonte de',** cfr. PINDEMONTE.

Buonafedi, Noffo di Guido, collega di Dante nel priorato; cfr. PRIORATO DI DANTE.

Buonagiunta o **Bonagiunta,** poeta del secolo XIII, figlio di Riccomo di Bonagiunta degli Overardi da Lucca, morto poco dopo il 1296, nel decembre del qual anno lo si trova menzionato come operaio della Chiesa di San Michele. Si hanno di lui molte poesie che lo mostrano servile imitatore dei provenzali, del tutto privo di originalità, rozzo nella lingua e nello stile. Dante ne parla con biasimo *Vulg. El.* I, 13, 6. *Purg.* XXIV, 20, 35 e seg. Cfr. NANNUCCI, *Man.* I², 139 e seg. LUCCHESINI, *Mem. e Docum. per servire alla storia del ducato di Lucca,* IX, 82 e seg. MINUTOLI in *Dante e il suo sec.,* 222 e seg. - « Fue uno Bonagiunta da Lucca dicitore in rima, e corrotto molto nel vizio della gola, e già ebbe nella prima

vita alcuna domestichezza con Dante e visitònsi insieme con sonetti; » *Lan.* - « Fu uomo di valore; e disse in rima canzoni e motetti assai cortesemente; » *Ott.* - « Inventor maximus in materna lingua; » *Cass.* - « Fu insua vita huomo gholoso efubeldicitore irima in volghare eistato grande amico dellaltore insua vita; » *Falso Bocc.* - « Vir honorabilis, de civitate lucana, luculentus orator in lingua materna, et facilis inventor rhythmorum, sed facilior vinorum, qui noverat autorem in vita, et aliquando scripserat sibi; » *Benv.* « Fu noto de l'autore, sicchè l'uno mandò sonetti all'altro; » *Buti.* - « Fu ottimo dicitore in sonetti et canzoni, et amico di Dante; » *Land.*

Buonconte di Montefeltro, figlio di quel conte Guido che Dante (*Inf.* XXVII, 67 e seg.) pone tra' consiglieri fraudolenti. Nel 1267 Buonconte ebbe parte alla cacciata de' Guelfi d'Arezzo, per la quale si cominciò la guerra tra i Fiorentini e gli Aretini; cfr. G. VILL., VII, 115. Nel 1288 fu de' capitani che posero l'aguato ai Senesi nel valico della Pieve del Toppo, dove i Senesi furono sconfitti; cfr. VILL., VII, 120. Nel 1289 capitanò i Ghibellini d'Arezzo nella loro guerra contro i Fiorentini e fu ucciso nella battaglia di Campaldino l'11 giugno del detto anno; cfr. VILL., VII, 131. Il suo corpo non si trovò tra quelli degli altri uccisi, onde Dante ne fa poeticamente la storia, *Purg.* V, 88 e seg. « Fu valorosa persona, andò alla battaglia di Campaldino, e lì fu ferito; non si seppe mai che fosse di lui; » *Lan., Ott.*, ecc. - « Juvenis strenuissimus armorum, qui in conflictu aretinorum apud Bibenam, missus a Guillielmino episcopo aretino ad considerandum statum hostium, retulit, quod nullo modo erat pugnandum. Tunc episcopus, velut nimium animosus, dixit: tu numquam fuisti de domo illa. Cui Boncontes respondit: si veneritis quo ego, numquam revertemini; et sic fuit de facto, quia uterque probiter pugnans remansit in campo. - Corpus ipsius numquam potuit inveniri; » *Benv.*

Buondelmonti, nobile famiglia fiorentina; *Par.* XVI, 66, 140. « Certo stipite dei Buondelmonti è un Sichelmo, che visse al principiare del secolo X, e che generò Azzo e Rinieri detto Pagano. Azzo, signore di Petroio, ebbe un figlio chiamato Walberto o Gualberto, dal quale nacque Giovanni Gualberto, celebre fondatore dell'ordine Vallombrosano, nato nel 985, morto nel 1073. Da Rinieri Pagano, signore di tutta la Val di Pesa, discendevano Uguccione e Rosso, che nel 1137, dopo la distruzione del loro castello di Montebuoni, occupato dalle armi del Comune di Firenze, a ciò spinto dalle gelosie degli Uberti, vennero a stare in Firenze; e qui Uguccione, per mezzo di Buondelmonte suo figlio, diè l'origine ai Buon-

delmonti. - Buondelmonte propagò la sua casa per mezzo dei figli Uguccione novello, Tegghiaio e Buondelmonte, l'ultimo de' quali fu Console di Firenze nel 1214. Uguccione novello fa capo d'una branca che produsse grandi capitani. La discendenza di Tegghiaio si spense presto, cioè nel 1215, nella fatalissima uccisione di Buondelmonte, vittima degli Amidei per la fede mancata a una fanciulla di questa famiglia; uccisione che fu causa di tanti mali a Firenze, ed alla quale allude Dante *Par.* XVI, 136 e seg. - Un Rinieri Zingano (de' Buondelmonti) fu fatto prigione a Capraia da Federigo II nel 1249 e acciecato in Puglia; da lui uscirono la fanciulla che nel 1249 fu fidanzata a Neri Uberti, per pacificare le parti, e Cece che fatto prigione da Farinata degli Uberti, fu messo a morte da Piero Asino fratello di Farinata, mentre questi voleva salvarlo. I Buondelmonti combatterono da prodi a Montaperti. Nel sec. XIV è celebre Cristofano ardito viaggiatore, e autore del noto Portulano. Ebbe questa famiglia due gonfalonieri, venti priori, e moltissimi Ambasciatori. L'ultimo maschio di questa illustre prosapia morì nel 1773; l'ultimo fiato si estinse nel 1845 nella Luisa Buondelmonti sposata a un Feroni. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 435 e seg. Sull'assassinamento di Buondelmonte de' Buondelmonti nel 1215 cfr. MOSCA. Vedi pure la Cronaca attribuita a Brunetto Latini in O. HARTWIG, *Quellen und Forschungen*, II, 223 e seg. G. VILL., V, 38. DEL LUNGO, *Dino Comp.* II, 12 e seg. MACHIAV., *Ist. Fior.*, II, 3.

Buono, dal lat. *bonus,* Add. Questo aggiunto è di larghissimo significato, e nel senso suo più generale si applica ad ogni cosa, sia materiale o immateriale, che ha le qualità convenienti alla natura sua, e al fine o all'uso cui è destinata. Talvolta si usa pure in forza di Sost. per Uomo dabbene. Nella *Div. Com.* la voce BUONO (BUON, BUONA, BUONI, BUONE) occorre 106 volte, 26 nell'*Inf.*, 51 nel *Purg.* e 29 nel *Par.* Va senza dire che i 106 luoghi qui non si registrano. - 1. Riferito agli Esseri intelligenti in quanto operano secondo moralità, vale Che vuole e fa il bene; *Inf.* III, 127. *Purg.* XIX, 143; XXVIII, 91. - 2. Buono dicesi anche di Persona, la quale, rispetto alla condizione, al grado, all'ufficio suo, adempie i doveri che gli appartengono; *Par.* XIII, 108. - 3. E dicesi pure di Chi è destro, valente, esperto in una professione, arte, mestiere o esercizio qualunque; *Par.* XX, 142. *Conv.* IV, 26, 34. - 4. Dicesi pure di Chi è gagliardo e segnalato in fare checchessia, come Buon camminatore, Buon mangiatore e simili; *Purg.* III, 69. - 5. Vale anche Affettuoso, Amorevole, Cortese; *Inf.* IV, 31, 85. - 6. Suole adoperarsi anche, parlando altrui, come Termine di amorevolezza e di rispetto, e a fine di cattivarsi benevolenza; *Inf.* X, 19. *Par.* I, 13. -

7. Riferito a Qualità, Azione, Pensiero, Sentimento degli Esseri intelligenti, vale Conforme all'idea del bene, Tendente al bene: *Purg.* IV, 132. *Par.* XIX, 73; XXII, 9. - 8. Aggiunto a Disposizione dell'animo, ovvero all'Animo stesso, al Cuore, alla Volontà, ecc., vale talvolta Pronto, Volonteroso, Inclinato a far checchessia; *Inf.* XVI, 50. *Purg.* XII, 124. - 9. Aggiunto di Sembiante, Maniere, Parole, ecc., vale Sereno, Affabile, Che mostra amorevolezza, cortesia e buon animo; *Inf.* XXI, 99. - 10. Detto d'Istituzioni, Ordini, Consuetudini, ecc., vale Diretto al bene e all'utile comune, Che è cagione o mezzo a conseguirlo; *Par.* III, 116. - 11. Riferito a Stagione, Mare, Vento, ecc., vale Mite, Sereno, Tranquillo, Favorevole e simili; *Purg.* XXIV, 3. - 12. Detto di Odore o di Cosa odorifera, vale Grata al senso dell'odorato; *Purg.* XXII, 132. - 13. Buono, adoperato in costrutto colla prep. *A, Per,* e talvolta anche *Da,* vale Atto, Acconcio, Idoneo, Opportuno a checchessia; e dicesi tanto di persone quanto di cose; *Purg.* XXXIII, 30. - 14. Esser buono, vale Essere atto, acconcio, opportuno, Giovare, Convenire e simili; *Inf.* XII, 27; XV, 103. *Purg.* VII, 45. - 15. Anima buona, vale Predestinata alla salute, contrario di Reproba, Prava, Dannata; *Inf.* III, 127. - 16. Per ironia assai comune, Buono vale Tristo, Malvagio, ed in questo senso prendono alcuni (come sembra a torto) la voce nel luogo *Purg.* XVIII, 119 (cfr. BARBAROSSA). - 17. In forza di Sost. per Uomo dabbene; *Inf.* XIX, 105. *Purg.* XVI, 120.

Buonsignori: Vogliono alcuni espositori di Dante che ai Buonsignori appartenga quel .... « Niccolò che la costuma ricca Del garofano in prima discoperse » (*Inf.* XXIX, 127) il quale facendo parte della celebre brigata godereccia, istituita in Siena verso il cadere del secolo XIII, inventò molte nuove e ghiotte pietanze, e l'uso di riempire di garofani e cannella i fagiani ed altri simili arrosti (cfr. NICCOLÒ). I Buonsignori sono dell'ordine magnatizio: ed i loro antenati ebbero palagi, torri, portici e loggie nella città: signorie di castella in contado, e più specialmente di Potentino, Montegiovi e Monteantico. Diè alto stato alla casa Orlando di Bonsignore, quello stesso che avendo col commercio bancario ammassato grandi ricchezze, fu dai Senesi deputato nel 1255 a trattare di varii interessi del suo Comune col re Manfredi di Svevia. Niccolò di Bonifazio visse con isplendore più dicevole a principe che a cittadino, talchè veniva considerato siccome il capo dei ghibellini di Siena; e questo grado non solo gli avevano procurato le ricchezze, ma più ancora il molto valore nelle armi, spiegato nel 1280 quando guidò l'oste all'assedio di Castiglione in Val d'Orcia. Caduto in sospetto di aspirare al dominio della patria, dovè allontanarsene; e dopo

varie fortunose vicende, riparatosi in Germania, si fece dattorno ad Arrigo VII istigandolo a venire in Italia per tornarvi in credito la parte ghibellina ch'era depressa. Seguì Arrigo nella sua spedizione, il quale fecelo suo consigliere, e lo volle presente alla sua coronazione: dopodichè lo nominò suo Vicario e Capitano del popolo milanese. Non meno di lui favorì la parte imperiale Bartolommeo suo figlio; il quale appena udì Lodovico il Bavaro calato in Italia, corse a raggiungerlo a Como, dove ebbe da quel principe l'onore di essere armato cavaliere a spron d'oro insieme con Niccolò nato da messer Filippo suo fratello. Questo Niccolò, che fu detto Novello, fu uomo di gran pietà, e venuto a morte nel 1348, ordinò che nel suo castello di Montegiovi si edificasse un monastero per Cistercensi. LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 437 e seg.

Buoso, uno dei ladri fiorentini, ricordato *Inf.* XXV, 140. Apparteneva probabilmente alla famiglia degli Abati (cfr. ABATI). - « Fu Buoso Abati di Firenze; » *An. Sel., Lan., Petr. Dant.*, ecc. - « Bosius de Donatis; » *Benv.* - « Questo messer Buoso Donati, et in ufficio et altrove, avendo fatto dell'altrui suo, non possendo più adoperare, o forse compiuto l'ufficio, misse in suo luogo (non però che coll'animo non fosse sempre bene disposto; ma, come è detto, non toccando più a lui) misse in suo luogo messer Francesco, chiamato Guercio, de' Cavalcanti; » *An. Fior.* Anche *Serrav., Tal.*, ecc. lo dicono dei Donati.

Buoso Donati, cfr. DONATI.

Buoso da Duera, cfr. DUERA.

Burchio, d'incerta etim. (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 16); affine a *barca;* Barca a remi e anche a vela, adoperata per lo più nel trasporto di merci nei fiumi e nei laghi; *Inf.* XVII, 19.

Burella, dall'antiquato *buro* per *buio,* Luogo oscuro, scavato sotto terra in forma di carcere; e davasi questo nome specialmente ai sotterranei dell'anfiteatro fiorentino, dove si custodivano le fiere per gli spettacoli; *Inf.* XXXIV, 98.

Burlare, dal prov. *burlar,* Esser largo, liberale; Gittar via, e figuratam. Scialacquare; *Inf.* VII, 30. « Quia deicis et dispergis hoc est quia fuisti dispersor et dissipator bonorum tuorum; » *Bambgl.* - « *Perchè burli,* cioè perchè gittasti lo tuo inordinatamente; » *Lan.* - « Getti via; » *Bocc.* - « Perchè getti le ricchezze; » *Buti.* - « *Burli,* idest proiicis, et est vulgare lombardum; » *Benv.* - « *Burli,* cioè bui; Buiare in lingua Aretina significa gettare; »

Land. - « *Burlare* si è voltar e muovere, et vien da *burella,* la qual in lingua Lombarda è una palla di legno, che usano ad alcuni giuochi, et soglionla legare alle parti di dietro della scimmia, acciò che tirandosela dietro non possa fuggire, onde è nato un suo proverbio, quando voglion significare che due persone si seguano et vanno sempre l'una con l'altra, che dove va la scimmia va ancora la burella. Adunque, sì come la burella burla di mano di chi la lascia andare, così fanno senza alcun ritegno le facoltà di mano del prodigo, et tanto vien a dire *perchè burli,* quanto perchè getti et spendi male; » *Vell.* Cfr. NANNUCCI, *Verbi,* 610. FANFANI, *Borghini,* marzo 1865, p. 160. BLANC, *Versuch* I, 77.

Burnetto, figlio di Bellincione, avo, e fratello di Alighiero II, padre di Dante, prese parte alla battaglia di Montaperti, sedè nel 1278 nel consiglio del Comune di Firenze e fu padre di quell'Uguccione, detto Cione, rammentato tra i cittadini destinati a ripartire la imposta ordinata per la guerra di Monte Accinigo nel 1306. Cfr. PASSERINI in *Lord Vernon, Inf.,* vol. III, p. 15.

Burrato, da *borro,* affine a *botro,* e questo dal gr. βόθρος; Luogo scosceso, dirupato e profondo; *Inf.* XII, 10; XVI, 114. « Burrati spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de' luoghi alpigini e salvatichi; » *Bocc.*

Burro, forma varia di *butirro,* e questo dal lat. *butyrum,* gr. βούτιρον; La parte giù grassa del latte, separata dal siero e condensata col rimenare; *Inf.* XVII, 63, nel qual luogo però alcuni testi invece di BURRO hanno EBURRO, avorio. Il **cheburro** del più dei codd. può leggersi *che burro* e *ch'eburro.* Ma pare che nessuno degli antichi leggesse *eburro.* Molti, è vero, o tirano via, o non parlano che dell'oca bianca in campo rosso, arme degli Ubriachi. Così *An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior., Land., Vell.,* ecc. Però tutti senza eccezione, dei quali si può accertare la lezione, non lessero *eburro* ma *più che burro;* così *Bambgl., Serrav., Barg., Tal., Dan., Cast.,* ecc. E *Benv.* chiosa « Plusquam butirus, et est vulgare de Apulia. » E *Buti* legge *più che il burro,* lezione che ricorre in alcuni codd. e che esclude l'*eburro.* Dicono che il burro non è bianco, ma gialliccio; le oche sono più bianche del burro, ma non più bianche dell'avorio. E poi, dove ci sono esempi di *eburro* per avorio? Non ci venne mai fatto di trovarne un solo.

Busto, dal lat. *bustum,* nel significato di quella mezza figura che ponevasi sui monumenti - 1. Quella parte del corpo dell'ani-

male, e più specialmente dell'uomo, che è dal collo al ventre; *Inf.* XVII, 8. - 2. E per l'intiero corpo, toltone il capo; *Inf.* XXVIII, 119.

Buttare, prov. e spagn. *botar,* franc. *bouter,* urtare, dal ted. *bôzen,* urtare, picchiare (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 78); Gettare con forza, e propriamente colle mani, Scagliare, Lanciare; *Inf.* XXI, 43.

Butto, Voce usata nel modo avverbiale *Di butto,* lo stesso che *Di botto,* di cui è forma varia; *Inf.* XXIV, 105. *Purg.* XVII, 40. Cfr. BOTTO.

C

C', cfr. CI.

Ca', apocope di *casa,* come in gr. δῶ per δῶμα, è d'uso generale nella Lombardia, e, secondo il CAVERNI, *Voci e Modi,* 39, d'uso frequente nel Casentino e nella Romagna Toscana; *Inf.* XV, 54, nel qual luogo il *riducemi a ca'* è diversamente interpretato. Parecchi antichi (*Bambgl., Iac. Dant., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior., Barg., Cast.*) non danno veruna interpretazione. Gli altri (*An. Sel., Lan., Bocc., Benv., Buti, Serrav., Land., Tal., Vell., Gelli*) intendono: Mi guida al cielo, vera patria dell'uomo, secondo *Ep.* ad *Hebr.* XIII, 14. « Dice che s'è rivolto a tornare a Domenedio; » *An. Sel.* - « *A casa,* cioè in stato di salvazione; » *Lan.* - « Ottimamente dice, *e riducemi a casa,* per farne vedere qual sia la nostra casa, la quale è quella donde noi siamo cittadini, e noi siamo tutti cittadini del cielo; » *Bocc.* - « Ad cœlestem patriam; » *Benv.* - « *A casa,* cioè alla contemplazione delle virtù e delli loro premi, che è la casa ove si dee abitare mentre che siamo in questa vita, operando in quello sì che poi aviamo per premio l'abitazione del cielo, che è casa apparecchiata alli uomini virtuosi; » *Buti.* - « *Ad domum,* idest ad beatitudinem; » *Serrav.* Ma questa interpretazione non piacque ai moderni. Primo a scostarsene fu il *Vent.* il quale spiega: « Al mondo di sopra mi riconduce, passando per questo tenebroso di quaggiù. » Al *Vent.* tennero dietro quasi tutti i moderni; *Lomb., Port., Pogg., De Rom., Ed. Pad., Biag., Cost., Ces., Ross., Tom., Campi,* ecc. Altri per la *ca'* intendono « l'ordine e la virtù » (*Br. B., Andr.*), o « la moral perfezione » (*Andr.*). Alcuni ritornarono all'interpretazione degli antichi, intendendo del cielo (*Camer., Pol., Berth., Filal., Graul, Lord Vern.,* ecc.), in-

terpretazione che merita senza dubbio la preferenza. Infatti Virgilio non aveva promesso a Dante di rimenarlo « sulla terra, dov'esser soleva » (*Ross.*), ma fin là, donde, volendo, potrebbe salire alle beate genti, cioè al cielo (*Inf.* I, 114 e seg.). Nè Virgilio lo ricondusse in terra, ma lo guidò sino al limitare del cielo, cioè sino al Paradiso terrestre. E del suo ritorno in terra Dante non parla, il Poema terminando colla visione della Divinità lassù nell'Empireo

Caccia, da *cacciare;* propriam. Il cacciare gli animali salvatici; lo che si fa in varj modi. - 1. Per gli Uomini e i cani che cacciano; *Inf.* XIII, 113. - 2. Per l'Inseguimento de' nemici; *Inf.* XXIII, 33. *Purg.* XIII, 119. - 3. Andare a caccia, vale Inseguire le fiere selvatiche per pigliarle; *Inf.* XII, 57. - 4. Mettere alla caccia d'alcuno, vale figuratam. Mandare a perseguitare alcuno, come il cane la fiera; *Purg.* III, 124. - 5. Correre in caccia, vale Correre in fuga, fuggire davanti al nemico; *Purg.* VI, 15, nel qual luogo però *correndo in caccia* potrebbe anche significare Inseguendo i nemici, come intesero alcuni antichi. - « Questo fu uno giovane ch'ebbe nome Guccio de' Tarlati d'Arezzo, il quale alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguito e cacciato da quelli da Rondine. Alla fine fuggendo, e quelli perseguendolo, fuggì nel fiume d'Arno, e in esso s'annegò; » *Lan., Ott.,* ecc. L'*An. Fior.* ripete lo stesso, chiamando il personaggio Guccio da Pietramala, e così lo chiama pure *Petr. Dant.,* che del resto conferma il racconto del *Lan.,* come fa il *Cass.* che sembra aver preso la sua chiosa da *Petr. Dant.* E il *Falso Bocc.*: « Fu lo spirito dunguccio darezzo dunchasato chera nimico debostoli e usciendo undì darezzo questo ghuccio consua compagnia ando allaterina pertrovare i nimici suoi peroffendergli enonpossendo percherano piuforti di lui simisse infugha e volendo passare arno vannegho. » Ma *Benv.:* « In civitate Aretii ex nobilibus de Petra Mala fuit unus dominus Tarlatus antiquus, qui genuit Angelum primogenitum; ex quo natus est Guido episcopus aretinus, famosus dominus Aretii, vir magnanimus et magnificus, nihil habens clericale, qui Aretium patriam suam magnis honoribus et multis commodis decoravit. Ex dicto Tarlato natus est alius filius nomine Zutius patruus dicti episcopi, juvenis strenuus armorum. Hic, cum Tarlati gererent bellum cum Bostolis nobilibus de Aretio, qui exules recipiebant se in castello, quod dicitur Rondine in Valle Arni, equitavit contra illos; et cum persequeretur quosdam, equus fortis transportavit ipsum in Arnum, et suffocatus est in quodam pelago. Cuius corpus inde extractum Bostoli ludibriose sagiptasse dicuntur; quapropter acerbum odium natum est inter partes. » - Il *Buti:* « Questi fu uno giovano delli Tarlati d'Arezzo che ebbe

nome Ciaccio lo quale a la sconfitta di Monte Aperto, o di Campaldino, fu perseguitato da quelli di Rondina; unde fuggendo, e loro cacciando pervenne al fiume dell'Arno, e volendolo passare per paura de' nimici che 'l perseguitavano, annegò nel detto fiume. » Così pure *Serrav.*, *Dan.*, ecc., mentre *Land.*, *Tal.*, ecc. stanno con *Benv.* Il *Vell.* riferisce le due versioni senza decidere.

Caccia d'Asciano, cfr. ASCIANO e l'art. seg.

Cacciaconti: « il gran dissipatore Senese, Caccia d'Asciano, rammentato dall'Alighieri nel C. XXIX dall'*Inf.*, nacque da messer Trovato dei Cacciaconti di Siena. Questa famiglia d'ordine Magnatizio ebbe signoria di molte castella in contado; principali tra queste Asciano, Rapolano, Scrofiano e Trequanda, tutte rammentate nei diplomi di Arrigo VI e di Federico II. I suoi maggiori furono di origine Salica; ed il Tommasi nelle Storie Senesi rammenta Conte, lo stipite della casa, che era tra i principali baroni di Siena al tempo di Carlomagno. Venendo a date più certe troviamo Salvano di Tolomeo seduto Console nel 1213; un Aldobrandino di Guido fatto Potestà dei Senesi nel 1240, poi nel 1251 arbitro di pace tra i guelfi e i ghibellini di Siena; un Guido di Ranuccio mandato dai propri concittadini ambasciatore a Corrado re dei Romani nel 1248. Caccia d'Asciano nominato dall'Alighieri trovasi con molti altri di sua casa presente all'atto con cui i Cacciaconti, probabilmente astretti dalla forza delle armi, sottoposero le loro castella alla repubblica, obbligandosi al pagamento di un annuo censo. A lui contemporanea fu Bonizzella moglie di Naddo dei Piccolomini, la quale fu di tali e tante virtù adornata, da meritarsi culto di Beata sopra gli altari, subito dopo il suo transito, avvenuto nel 1300. Da molti secoli è affatto estinta questa famiglia. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 439.

Cacciaguida, trisavolo di Dante, il più antico de' suoi antenati del quale abbiamo notizia, e pare che lo stesso Poeta non conoscesse al di là di Cacciaguida nessuno dei suoi antenati. L'esistenza di Cacciaguida è accertata da un documento del 9 dicembre 1189, nel quale sono ricordati « Preitenittus et Alaghieri fratres, filii olim Cacciaguide. » Cfr. FRULLANI e GARGANI, *Della casa di Dante,* p. 29. PASSERINI, *La famiglia Alighieri,* p. 8. Del resto non ne sappiamo che quanto ne dice Dante stesso, *Par.* XV, 130-148, cioè che nacque a Firenze, che fu battezzato in San Giovanni, che ebbe due fratelli, Moronto ed Eliseo, che sposò una donna della valle del Po, che andò alla Crociata coll'imperatore Corrado e fu fatto da lui cavaliere, e che poi morì per mano degl'infedeli. Da

un calcolo fatto sopra *Par.* XVI, 34 e seg. arguirono alcuni che Cacciaguida fosse nato nel 1106 (*Crus.*, *Vent.*, *Pelli*, *Br. B.*, *Frat.*, *Andr.*, ecc.), altri nel 1154 (*Benv.*), altri nel 1160 (*Lan.*, *Ott.*, *Falso Bocc.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, ecc.), altri ancora nel 1090 o 1091 (*Lomb.*, *Port.*, *Parenti*, *Biag.*, *Ces.*, e quasi tutti i moderni), la quale data sembra la più probabile. Cfr. S. SCAETTA, *Cacciaguida*, Padova, 1894.

Caccianimico (**Venèdico**, o secondo altri testi *Venèdigo*, e secondo altri *Venètico*), Bolognese conosciuto personalmente da Dante, non per altro noto che per aver venduto per denari la propria sorella; *Inf.* XVIII, 50. « Ebbe una figliuola (?) bellissima ch'ebbe nome Ghisola, de la quale s'innamorò Marchese Obizzo da Esti, e questi per moneta la fece consentire a lui; » *An. Sel.* - « Per cierta quantita di moneta la sirocchia charnalle alla voglia del marchese Obizzo da Esti charnalmente chonduse; » *Iac. Dant.* - « Avea una sorella nome Ghisola bella; roffianolla a messer Opizzo marchese da Esti di Ferrara, promettendo a lei che l'arebbe signorìa e grandezza: dopo lo fatto ella si trovò a nulla delle promesse; » *Lan.* - « Lenociniando submisit domnam Ghisolam bellam ejus sororem et uxorem Nicolai Clarelli de bononia Marchioni Aczoni da Este; » *Cass.* - « Vir quidem nobilis, liberalis et placibilis, qui tempore suo fuit valde potens in Bononia favore marchionis Estensis, qui fuit Azo III, qui gessit magnum bellum cum Bononia - et tandem procuravit sibi facere magnam partem in Bononia, quæ vocata est ob hoc pars Marchiana. Iste ergo miles, nomine Veneticus, habuit unam sororem pulcerrimam, quam conduxit ad serviendum marchioni Azoni de sua pulcra persona, ut fortius promereretur gratiam eius; » *Benv.* - Con alcuni particolari l'*An. Fior.*: « Fu provigionato uno tempo dal marchese Azzo da Esti, signore di Ferrara. Avea messer Venedico una sua sorella, bellissima donna, detta madonna Ghisola, et antonomastice, per eccellenzia, però che avanzava in bellezza tutte le donne bolognesi a quello tempo, fu chiamata la Ghisola bella. Il marchese Azzo, udendo parlare della bellezza di costei, et avendola alcuna volta veduta per l'amistà di messer Venedico, ultimamente, sotto questa fidanza, si partì da Ferrara sconosciuto, et una sera di notte picchiò all'uscio di messer Venedico: messer Venedico si maravigliò, et disse che la sua venuta non potea essere senza gran fatto. Il Marchese, sotto gran fidanza, et perchè conoscea l'animo di messer Venedico, gli disse ch'egli volea meglio alla sua sirocchia, a madonna Ghisola, che a tutto il mondo; et ch'egli sapea ch'ell'era in quella casa: et pertanto, dopo molti prieghi, messer Venedico consentì et discese alla volontà del Marchese: partissi della casa

et lasciò lui dentro; onde il Marchese, giunto a costei, doppo alcuna contesa, ebbe a fare di lei; onde poi in processo di tempo la novella si sparse: et perchè parea forte a credere che messer Venedico avesse consentito questo della sirocchia, chi dicea la novella et apponevala a uno, et a chi a un altro. » - La famiglia de' Caccianimici stava a capo della fazione de' Geremei o Guelfi di Bologna, contro i Lambertazzi o Ghibellini. Venedico fu Potestà di Modena, d'Imola e di Milano, dove nel 1286 dovette difendersi dall'accusa d'avere ricettato un malfattore. Sbandito dalla patria il 14 agosto 1289, non si hanno più notizie di lui, che pare morisse poco tempo dopo. Cfr. GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna*, p. 212 e seg. Vedi pure l'art. GHISOLA.

Cacciare, dal lat. barb. *caciare,* e questo dal lat. aureo *captare,* prov. *cassar,* franc. ant. *chacier* e *cacher,* spagn. ant. *cabzar;* cfr. DIEZ, *Wört.* I, 97. 1. Perseguitare gli animali salvatici, o Tendere loro insidie, a fine di prenderli; *Inf.* XXXIII, 29. - 2. E detto dell'inseguire che un animale fa dell'altro; *Inf.* I, 109. - 3. Trovasi anche figuratam. per Andare studiosamente in cerca di checchessia, Procacciar con premura; *Conv.* IV, 26, 27 e seg. (nel qual luogo però il *Giul.* legge *seguitare* invece di *cacciare*). - 4. Per Dar la caccia, Inseguire, Perseguitare, detto più specialmente de' nemici messi in fuga; *Purg.* XII, 48. - 5. Per Espellere, Bandire; *Inf.* III, 40; IV, 127; VI, 66; X, 49; XIII, 11. *Purg.* II, 57; XI, 99. - 6. Per Discacciare, Mandar via; *Purg.* XXV, 131. - 7. E figuratam. *Par.* X, 127. - 8. E per semplicemente Mandare innanzi, Guidare; *Inf.* XXIV, 15. - 9. Figuratam. Affrettare, Sollecitare; *Inf.* IV, 146. - 10. *Cacciar via,* vale Mandar via, Discacciare, Licenziare; *Par.* XXX, 141. - 11. *Cacciare innanzi,* vale Avanzare, Spignere avanti; *Inf.* XXV, 130. - 12. Al partic. pass. *cacciato;* in forma d'Add. usato anche Sost. per Licenziato, Mandato via, Bandito e simili; *Inf.* IX, 91. - 13. Nel luogo *Inf.* III, 40 la lezione è disputabile. Di 318 codd. esaminati dal TAEUBER (*Capostipiti,* p. 26) 164 hanno *cacciali,* 66 *caccianli,* 67 *cacciàrli,* 18 *caccialli,* 3 *chaccarli.* Il più delle ediz. *cacciàrli,* parecchie *càccianli.* Non si può indovinare come leggessero *Bambgl., Iac. Dant., Lan., Petr. Dant., Falso Bocc.* Ma *An. Sel., Ott., Bocc., Benv., An. Fior., Barg., Land., Tal., Vell., Cast.* lessero *cacciàrli,* e degli antichi soltanto *Buti, Serrav.* e *Dan.* lessero *càccianli.* Pare che il pron. *li* si riferisca agli Angeli, chè volendo parlare delle *anime triste* Dante avrebbe detto *cacciar*LE, LE *riceve,* come disse *trist*E e *mischiat*E. Inoltre le *anime triste* non furono mai nè in cielo, nè alla porta de' cieli; dunque i cieli non potevano nè ponno *cacciarle,* come p. es. Roma non *caccia* chi non è nella città, nè alle porte. Ma gli Angeli

neutrali furono cacciati dal cielo coi ribelli: « Diabolus - proiectus est in terram, et angeli eius cum illo missi sunt; » *Apocal.* XII, 9. Sembra quindi che *cacciàrli* sia la vera lezione, poichè i cieli gli discacciarono una volta per sempre, mentre *lo profondo inferno* ricusa continuamente di riceverli, chè, essendo *invidiosi d'ogni altra sorte,* vi andrebbero giù ogni momento, se vi fossero ricevuti.

Cacciatore, Verbal. masc. da *cacciare,* Chi o Che caccia; in locuz. figurata *Purg.* XIV, 59.

Caco, personaggio mitologico, figlio di Vulcano, VIRG. *Aen.* VIII, 197, mezzo uomo e mezzo satiro, *ibid.,* 194, che abitava in una grotta del Monte Aventino. Rubò con astuzia quattro vacche e quattro buoi della greggia di Ercole; ma i muggiti delle vacche avendo servito di scorta ad Ercole, questi si recò alla grotta ed uccise il mostruoso ladrone; cfr. VIRG., *Aen.* VIII, 193-267. Avendolo Virgilio chiamato *semihomo,* ibid., v. 194, e *semifer,* ibid., v. 267, epiteti dati alle volte ai Centauri, Dante lo pone tra questi, facendone un Centauro; *Inf.* XXV, 25.

Cacume, dal lat. *cacumen,* Sommità, Cima; *Purg.* IV, 26. *Par.* XVII, 113; XX, 21. Nel primo di questi tre luoghi i più leggono: *Montasi su Bismantova in cacume* e intendono: Montasi alla sommità di Bismantova, monte altissimo nel Reggiano; così *Lan., Ott., Petr. Dant., Falso Bocc., Benv., An. Fior., Tal., Dol., Dan., Vol., Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Ces., Wagn., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Bennas., Cam., Franc., Corn., Campi, Pol.,* e quasi tutti gli espositori stranieri. Alcuni pochi leggono invece: *Montasi su Bismantova e in Cacume,* e per *Cacume* intendo di un monte altissimo in Calabria, o in Campagna o altrove. Così *Cass., Buti, Serrav., Land., Vell., Vent.,* ecc. Ma un monte di nome Cacume non lo si è ancora mai trovato in verun luogo. « Non ergo dicas, sicut aliqui ignoranter, quod *cacume* sit alius locus distinctus ab isto, scilicet unum castellum altissimum, nescio ubi; quod totum est vanum et præter intentionem poetæ; » *Benv.*

Cadere, dal lat. *cadere.* In alcuni tempi, come nel presente dell'Indicativo, del Congiuntivo e nel Gerundio, talvolta, e specialmente nella poesia, il *d* si cambia nel doppio *g,* e si dice *Caggio, Caggia, Caggendo,* ecc. Questo verbo occorre nella *Div. Com.* 66 volte, 28 nell'*Inf.,* 27 nel *Purg.* e 11 nel *Par.* - 1. Venire da alto al basso, tratto dal proprio peso; *Inf.* XXXII, 29. - 2. Per similit. *Inf.* XXVII, 26; XXXIII, 125. *Purg.* XXV, 85. - 3. E figuratam. *Purg.* VI, 100. - 4. Detto della pioggia, della neve, e d'altre meteore che vengono a terra; *Purg.*

XXI, 47. *Par.* I, 133. - 5. Per Andare disteso a terra, Andar giù; *Inf.* III, 136; V, 142. *Par.* XVI, 70. - 6. Per Rovinare; *Purg.* XX, 127. - 7. E figuratam. Andare in declinazione, Venir meno di forza, di potenza, di grandezza, detto di città, parti politiche, magistrati, religioni e simili; *Inf.* VI, 67. - 8. Per Scender giù, Scorrere a basso; detto di fluidi; *Purg.* XIV, 49. - 9. E per Formar cascata, detto di fiumi; *Inf.* XVI, 2, 101. - 10. E pur detto dei fiumi, Metter foce, Sboccare; *Inf.* XX, 78. - 11. Per Calare rapidamente, quasi a piombo; detto di ripe, balze o simili; *Purg.* XII, 106. - 12. Per Pendere, Discendere, detto più specialmente di vesti, capelli e simili; *Purg.* I, 36. - 13. Per Inclinare, Volgersi al basso; *Purg.* IV, 37. - 14. Detto degli astri, vale Piegare verso l'occidente, Volgere al Tramonto, Tramontare; *Inf.* VII, 98. *Purg.* XVIII, 81. - 15. Per Andare a colpire, a parare; più specialmente in senso figurato; *Par.* VIII, 104. - 16. Per Venir meno, Mancare; *Inf.* XXI, 85. - 17. Per Scadere; *Par.* VII, 78. - 18. E riferito a pericoli, disgrazie e simili, vale Incappare; *Par.* IV, 111. - 19. Riferito a colpe, falli, peccati e simili, vale Commetterli; *Inf.* XXVII, 109. *Conv.* I, 2, 57. - 20. Cader giù, in giù, e anche giuso, vale lo stesso che il semplice Cadere, così al proprio come al figurato, ma è maniera che aggiunge forza all'idea; *Purg.* XVII, 43; XXX, 136. - 21. Detto del volto o degli occhi, vale Chinarli giù, Abbassarli, per vergogna, scoramento o simili; *Purg.* XXX, 76. - 22. Cadere sotto una cosa, vale Rimanere, Esser posto sotto a quella; *Purg.* XXVII, 3, nel qual luogo il senso è: Mentre l'Ebro, ossia la Spagna, trovasi precisamente sotto il segno della Libra. - 23. Cadere, usato in forza di Sost., vale Caduta; *Inf.* XIV, 28. *Purg.* XXV, 117, nel qual luogo però pare che la vera lezione sia: *temea cadere in giuso,* o *cadere giuso,* invece dell'altra: *temea il cader giuso,* che è di pochi e poco autorevoli codd. - 24. E figuratam. *Par.* XXIX, 55. - 25. Nel luogo *Purg.* IV, 37 la frase: *Nessun tuo passo caggia,* pare che il senso sia: Non far passo alcuno che non sia pur sempre verso su, Non perdere passi, nè a destra nè a manca, Tieni dritto innanzi. Così *Benv.*, *Andr.*, *Pol.*, ecc. I più però intendono: Non dar passo indietro (*Buti, An. Fior., Land., Vell., Vent., Pogg., Biag., Tom., Greg., Campi, Corn.*, ecc.). Ma al tornare indietro Dante non aveva certo pensato. - 26. Cadere a poco vento, vale Darsi per vinto anche a difficoltà non gravi, con allusione al racconto evangelico *S. Matt.* XIV, 29 e seg. *Purg.* XII, 96. - 27. Il cader della pietra, vale La perpendicolare; *Purg.* XV, 20.

Cadmo, Κάδμος, personaggio mitologico, figlio di Agenore e di Telefassa, fratello di Europa, Cilice e Fenice. Il padre lo mandò in cerca d'Europa rapita da Giove, ingiungendogli di non ritornare a

casa senza la sorella; onde Cadmo, riuscite vane tutte le sue ricerche, si fermò nella Tracia e fondò poi la città di Tebe. Andato quindi nell'Illiria, dopo diverse vicende fu trasformato in serpente assieme con Armonia sua moglie. A questa trasformazione, descritta da Ovidio, *Met.* IV, 563-603, allude Dante, *Inf.* XXV, 97.

Caduco, dal lat. *caducus*, propriam. Che presto cade e perisce, Che ha breve durata. Caduco dalla memoria, vale Che poco vi dura, Che poco vi resta; *Par.* XX, 12, nel qual luogo *caduci* sta per *caduchi*.

Caduto, partic. pass. di *Cadere;* in forza di Sost. Colui che è venuto da alto a basso tratto dal proprio peso, o che è andato disteso a terra; *Inf.* X, 110.

Cagionare, da *cagione;* 1. Esser cagione di qualche cosa, Produrre, Causare; *Par.* XIX, 90. - 2. E in senso di Derivare, Trarre come da cagione; *Par.* XI, 21.

Cagione, dal lat. *occasio*. Questa voce nella *Div. Com.* è adoperata 48 volte, 12 nell'*Inf.*, 20 nel *Purg.* e 16 nel *Par.* - 1. Quello da cui ha origine, motivo, occasione una cosa qualunque; *Inf.* I, 78. *Purg.* XVII, 99, ecc. - 2. E per Ciò che di per sè produce un effetto, Causa; *Purg.* XVI, 67. - 3. Quindi *Cagione prima* dicesi di Dio, come creatore di tutte le cose; *Par.* XX, 132. - 4. E per Occasione che muove a far checchessia, usato particolarmente coi verbi Avere, Dare, Cogliere, Prendere, Trarre e simili; *Inf.* XXX, 71. *Purg.* XXVI, 10. - 5. Per Ragione onde si fa una cosa; *Inf.* X, 90.

Cagna, la femmina del Cane; *Inf.* XIII, 125; XXXIII, 31.

Cagnano, Angiolello da, cfr. ANGIOLELLO.

Cagnano, piccolo fiume dell'Italia superiore, affluente del Sile o Sele che scorre tra la Brenta e la Piave; *Par.* IX, 49. *Conv.* IV, 14, 82. Cfr. RAMBALDI, *Considerazioni sulle prime notizie di Treviso,* Treviso, 1840, p. 246. BARLOW, *Contributions,* p. 399. FERRAZZI, *Man.* V, 436 e seg.

Cagnazzo, 1. Simile a cagnazzo, ossia cagnaccio, Di cagnaccio. E fu anche aggiunto di colore, quasi simile al paonazzo. Quindi, riferito al color delle carni, si usò per Livido; *Inf.* XXX, 70. « Multas facies caninas; » *Benv.* - « *Cagnatios,* idest rigidos vel asperos, et videbantur potius canes, quam homines, factos propter frigus; » *Serrav.* - « Fatti per soperchio freddo grinzi a modo de' mostacci

di cane; » *Dan.* Così pure *Vell.*, *Vent.*, *Filal.*, *Bl.*, ecc. I più spiegano *cagnazzo* = paonazzi. Il *Corn.*: « Di colore paonazzo o livido. Così spiega la Crusca con questo unico esempio, che non prova nulla: perchè *cagnazzo* qui potrebbe prendersi per viso contratto e simile al canino. » - 2. Sost. Lo stesso che Cagnaccio, peggior. di *cane*, nome di uno dei dieci demoni nella quinta bolgia di Malebolge; *Inf.* XXI, 119; XXII, 106.

Caifas, Καϊάφας, dall'aram. כַּיָּפָא = oppressore, nome del sommo sacerdote che consigliò la morte di Cristo; cfr. *S. Matt.* XXVI, 3, 57. *S. Luc.* III, 2. *S. Giov.* XVIII, 13, 24, 28. *Act. Ap.* IV, 6. Dante lo trova nella sesta bolgia, crocifisso in terra con tre pali; tutta quanta la masnada degl'ipocriti deve passare sul suo corpo, ond'egli ha da portare tutta l'ipocrisia del mondo; *Inf.* XXIII, 110 e seg. Cfr. *Mon.* II, 13, 34.

Caina, da *Caino* il fratricida, Nome del primo dei quattro scompartimenti concentrici dell'ultimo cerchio dell'inferno, dove sono puniti i traditori del proprio sangue; *Inf.* V, 107; XXXII, 58.

Caino, קַיִן = Guadagno, nome del primogenito di Adamo, che uccise suo fratello Abele; cfr. *Genes.* IV, 1 e seg. È ricordato tra gli esempi d'invidia punita; *Purg.* XIV, 133. Nei due luoghi *Inf.* XX, 126 e *Par.* II, 51 si allude all'opinione volgare, che le macchie della luna fossero il viso di Caino, e il lume una forcata di spine accese che Caino innalza. Cfr. VARCHI, *Lez.* I, 471 e seg. PESCHEL, *Abhandlungen* II, 327 e seg.

Calabrese e **Calavrese,** abitante della Calabria (o Calavra, come dicevano gli antichi); *Vulg. El.* I, 10, 48. **Il calavrese abate Gioacchino,** *Par.* XII, 140, cfr. GIOVACCHINO.

Calamita, dal lat. *calamus*, canna, perchè anticamente si bilicava sopra una cannuccia od un gambo di paglia, affinchè potesse liberamente oscillare; Minerale di ossido di ferro, che ha proprietà di tirare a sè il ferro dolce, e, posto in bilico, di volgersi ai poli; *Conv.* III, 3, 14.

Calare, dal lat. *chalare*, e questo dal gr. χαλᾶν; propriam. Mandar giù d'alto in basso una cosa, non abbandonandola al proprio peso, ma sostenendola con la mano, con funi, od altri strumenti. - 1. Usato in locuz. figur. *Inf.* XXVII, 81. - 2. Per Abbassare, Chinare; *Purg.* II, 28. - 3. Per Scorrere in giù, Scendere, detto più

specialmente dell'acqua; *Par.* x, 90. - 4. Neut. Scendere giù da luogo elevato, Discendere a basso, detto di persona; *Inf.* xii, 58; xiv, 126; xxii, 113. *Purg.* ii, 105. *Par.* xxii, 103. - 5. E figuratam. per Scadere di grado, di potenza, di reputazione, Venir meno in ricchezze e simili; *Par.* xvi, 90. - 6. Detto dei volatili, vale Drizzare il volo al basso; *Inf.* xvii, 129. *Purg.* ix, 21; xxv, 12; xxxii, 112. - 7. E per Declinare, Discendere, detto di monte, pendice e simili; *Purg.* iii, 52; xi, 42. - 8. Detto degli astri e del giorno, vale Volgere al tramonto, Declinare all'orizzonte; *Purg.* v, 39. - La lezione *callare* nel luogo *Par.* xvi, 90 è una falsificazione del *Viv.* Il cod. *Bart.* ha *calare* non *callare* (cfr. Fiammazzo, *I codd. Friulani della Div. Com.*, p. 57.

Calavrese, cfr. Calabrese.

Càlboli, nobile famiglia guelfa di Forlì. Rinier da Càlboli, *Purg.* xiv, 88 e seg., fu podestà di Parma nel 1252 (cfr. Murat., *Script.* ix, 776); uomo valoroso e di costumi gentili, morto nel 1295. - « Fu avo di Fulcieri da Calboli, e fu molto nominato; » *Lan., Ott.*, ecc. Fu zio di Fulcieri da Càlboli, podestà di Firenze nel 1302. « In MCCCII, cum pars Nigra esset reducta in Florentiam per Carolum sine terra, - principes partis ipsius Nigræ vivebant in magna suspicione, quia sentiebant partem albam esse potentem in Florentia; et exules sæpe scribebant civibus de parte sua. Ideo dederunt opera quod Fulcerius de Calbulo, tunc potestas Florentiæ, fultus favore eorum, subito cepit quosdam cives de dicta parte Alba, inter quos fuerunt dominus Bethus de Gerardinis, Masinus et Donatus de Cavalcantibus, Nerlus de Adimaris, Tignosus de Maccis, duo de Scholaribus; et obiiciens illis, quod tenebant tractatum proditionis cum exulibus albis, sæva quæstione tormentorum, sive essent conscii sive non, fecit eos confiteri, quod volebant prodere civitatem. Sed ille Tignosus ex nimia corpulentia soffocatus est in tortura; cæteros condemnatos decapitavit. Et ad instantiam domini Musatti Francesii magni Caporalis, voluit capere aliquos de Abbatibus inimici Musatti; sed illi præsentientes evaserunt. Ideo omnes de Abbatibus condemnavit pro rebellibus, qui numquam fuerunt postea cives Florentiæ. Ex quo magna turbatio nata est in civitate, et sequuta sunt multa mala et scandala; » *Benv.* Cfr. G. Vill., *Cron.* viii, 59.

Calca, da *calcare,* Moltitudine di gente stretta insieme; *Purg.* vi, 9; xviii, 92.

Calcabrina, nome di uno dei dieci demoni di Malebolge; *Inf.* xxi, 118; xxii, 133. « Est ille qui calcavit de duro et molli; » *Benv.* -

« Come suona il vocabolo, tanto vuol dire quanto Scalpitatore di brina, ciò è vizio invecchiato assai tempo et pratico; volgarmente si dice *quelli hae scalpitato quante nevi,* ciò è, quelli è pratico et saputo; » *An. Fior.* - « Calcabrina, idest ille qui calcavit, idest diu expertus est in baractaria; » *Serrav.* - « Calcante la brinata, la quale nelle lettere sacre significa la divina gratia; » *Land.*

Calcagno, dal lat. *calcaneum,* e questo da *calcare.* Al plur. *calcagni* e *calcagna,* e poeticam. *calcagne.* 1. Parte deretana del piede, su la quale si aggrava maggiormente il peso della persona, così nell'andare come nello stare; *Inf.* XIX, 30. *Purg.* XIX, 61. - 2. Dare altrui delle calcagna, detto figuratam. per Stimolare, Spronare; *Purg.* XII, 21.

Calcanta, Κάλχας, da καλχαίνω, comunemente Calcante, figlio di Testore da Miceno o da Megara, sacerdote ed indovino greco al tempo della guerra troiana, della quale predisse la durata; cfr. HOM., *Il.* I, 68 e seg.; II, 300 e seg. OVID., *Met.* XII, 19 e seg. VIRG., *Aen.* II, 113 e seg. Di *Calcanta* per *Calcante* cfr. NANNUCCI, *Teor. dei nomi,* 237 e seg. Dante lo pone nella quarta bolgia tra gl'indovini; *Inf.* XX, 100.

Calcare, dal lat. *calcare;* 1. Premere, Aggravare coi piedi; *Inf.* XXXII, 20. *Purg.* XII, 69. - 2. In senso figurato, Deprimere, Opprimere, Conculcare; *Inf.* XIX, 105. - 3. Neut. Far calca, Affollarsi; *Purg.* II, 72. - 4. Calcare il suolo o le vie di alcun luogo, è modo poetico usato nel senso di Dimorare, Stare in quello, o anche Andarvi; *Purg.* XIII, 149. - 5. *Calcato,* partic. pass. e in forma d'Add. Detto di strada o luogo, vale pieno di gente affollata, Pieno di calca; *Purg.* X, 79.

Calcina, dal lat. *calx,* Calce spenta con acqua e mescolata con rena, che serve di cemento per murare; *Canz.* « Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra, » v. 18.

Calcio, dal lat. *calx, calcis,* propriam. calcagno, ed anche tutto il piede; Percossa data colla zampa da cavalli, muli ed altri siffatti animali; e si unisce comunemente coi verbi Menare, Tirare, Dare, e simili; *Purg.* XX, 113.

Caldaia, dal lat. *caldaria,* Vaso grande di rame, da scaldarvi e bollirvi entro checchessia; ed è di forma rotonda, più largo ordinariamente alla bocca che nel fondo; *Inf.* XXI, 56.

Caldo, dal lat. *calidus;* I, Add. 1. Che ha o Che produce calore; *Inf.* IX, 131; XXV, 61. *Par.* II, 106. - 2. Detto di luogo, paese,

suolo, e simili, vale Molto battuto dal sole, e dove però fa assai caldo; e spesso si riferisce alla loro posizione verso le parti meridionali; *Inf* XIV, 31; XVII, 48. *Purg.* IV, 84. *Par.* VI, 66. - 3. E per Riscaldato; *Par.* IX, 93. - 4. Riferito ad affetti, passioni, e simili, vale Forte, Gagliardo, Veemente; *Purg.* XXXI, 118; *Par.* XIII, 79; XX, 95; XXI, 51; XXXI, 140. - 5. Detto di parole o preghiere, vale Molto affettuoso, Efficace; *Purg.* XXX, 72. *Par.* IV, 12. - - II, in forza di Sost. 1. Quell'effetto o quel senso che è prodotto dal fuoco, dal sole e in generale dal calorico; *Purg.* III, 31. - 2. Per Luogo caldo, Stagione, Temperatura, Ora calda; *Inf.* III, 87; XXII, 54. *Par.* XXI, 116. - 3. E per Calore; *Inf.* XV, 9; XII, 142. *Par.* V, 134; XI, 46. - 4. Figuratam. ed anche in locuzione figurata; *Par.* V, 1; XV, 77; XXII, 47; XXXIII, 8.

Calende, dal lat. *calendæ,* e questo dal verbo *calare,* che valeva Chiamare, Convocare; perchè appresso i Romani il Pontefice ogni dì primo del mese chiamava il popolo a udire quanti giorni, se cinque o sette, corressero alle none; Il primo giorno d'ogni mese; *Purg.* XVI, 27, nel qual luogo *calendi* sta per *calende* (cfr. NANNUCCI, *Teor. dei nomi,* p. 266 e 753) e la frase *Partire il tempo per calendi* vale Dividere il tempo all'uso umano, cioè per anni, mesi, giorni, ore, ecc., divisione che non ha luogo nei regni dell'eternità. Il senso della frase dantesca è: Tu parli come se tu fossi ancora nella prima vita, non ancor morto.

Calere, dal lat. *calere,* sentir calore; Neut. usato sempre impersonalmente con la particella *Di* dopo di sè. 1. Premere, Importare, Curarsi; *Inf.* XIX, 67. *Purg.* XXX, 135. - 2. *Calme* per *mi cale,* vale Mi preme, M'importa; *Purg.* VIII, 12. - 3. Far calere, vale Eccitar cura o premura, Far pensare; *Purg.* XXV, 123. - 4. Il non caler, vale la Noncuranza, Distrazione, Sbadatezza e simili; *Purg.* XXXII, 5. - 5. Essere in non cale ad uno, vale Essergli in noncuranza, in dispregio; *Canz.* « Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 15.

Calfucci, antica famiglia fiorentina, consorte dei Donati, ai tempi di Dante già spenta; *Par.* XVI, 106; cfr. G. VILL., IV, 11. - « Calfucci, Donati et Uccellini furono d'uno ceppo: li Donati spensero li detti loro consorti Calfucci; sì che oggi nullo, od uno solo se ne mentova, o pochissimi; » *Ott.* - « Isti sunt Donati, præclara famiglia olim et nunc; ex quibus facta est alia familia, qui dicti sunt Calfutii; » *Benv.* - « Calfucci furno gentili omini, grandi cittadini et abitorno nel sesto di porta Sampiero; » *Buti.*

Caligare, dal lat. *caligare,* Innebbiarsi, Offuscarsi per caligine, Oscurarsi; *Par.* VIII, 67.

Caligine, dal lat. *caligo,* Vapore denso e secco, che esala dalla terra, e che offusca l'aria; Nebbia; Offuscamento. Detto figuratam. per l'Offuscamento, o I fumi della superbia; *Purg.* XI, 30.

Calisto, primo di questo nome, vescovo di Roma dal 217 al 222. Ippolito lo dice ἀνὴρ ἐν κακίᾳ πανοῦργος καὶ ποικίλος πρὸς πλάνην; ma le notizie biografiche date da Ippolito non meritano di essere credute, trattandosi di un avversario scismatico. Cfr. *Hippolyti Romani quæ feruntur omnia græce* ed. P. DE LAGARDE, Berl., 1858. BARON., *Annal. eccl.,* T. II, ad a. 220 e seg. MORETTI, *Calisto,* Roma, 1752. DOELLINGER, *Hippolytus und Kallistus,* Regensb., 1853. - « Callistus, Romanus, præfuit Ecclesiæ Antonino Heliogabalo Imperatore. Constituit Quatuor anni Tempora, quibus jejunium, ex Apostolica traditione acceptum, ab omnibus servaretur. Ædificavit Basilicam sanctæ Mariæ trans Tiberim, et in via Appia vetus cœmeterium ampliavit, in quo multi sancti Sacerdotes et Martyres sepulti sunt: unde ab eo Callisti cœmeterium appellatur. Ejusdem pietatis fuit, quod beati Calepodii Presbyteri et Martyris corpus jactatum in Tiberim conquiri diligenter curavit, et inventum honorifice sepelivit. Palmatium Consulari, Simplicium Senatoria dignitate illustres, Felicem ac Blandam, qui deinde omnes martyrium subiere, cum baptismo lustrasset, missus est in carcerem; ubi Privatum militem ulceribus plenum admirabiliter sanitati restitutum Christo adjunxit: pro quo idem, recens adhuc a fide suscepta, plombatis usque ad mortem cæsus occubuit. Sedit Callistus annos quinque, mensem unum, dies duodecim. Ordinationibus quinque, mense Decembri, creavit Presbyteros sexdecim, Diaconos quatuor, Episcopos octo. Post longam famen crebrasque verberationes præceps jactus in puteum, atque ita martyrio coronatus sub Alexandro Imperatore, illatus est in cœmeterium Calepodii via Aurelia, tertio ab Urbe lapide, pridie Idus Octobris. Ejus postmodum corpus in Basilicam sanctæ Mariæ trans Tiberim, ab ipso ædificatam, delatum, sub ara majori, maxima veneratione colitur. » *Brev. Rom. ad 14 Octob.* Dante lo nomina *Par.* XXVII, 44.

Calla, da *calle,* propriam. Grande apertura, munita di cateratta, per dare il passo alle acque, per lo più a fine di colmare o di prosciugare. Dante l'adopera per Passo angusto, Valico; *Purg.* IV, 22; IX, 123. Nel primo di questi due passi i più leggono LA CALLA, parecchi LA CALLE ed alcuni pochi con *Benv., Buti,* ecc., LO CALLE. È poco meno che certo, che CALLA è la vera lezione. Cfr. MOORE, *Criticism,* p. 375 e seg. Il *Betti:* « *La calla* dee dirsi, se vuolsi mantenere il paragone con *aperta* del v. 19. »

Callaia, da *calle,* Passo angusto, Valico; e dicesi per lo più di quello aperto nelle siepi per potere entrare nei campi. E per Sentiero angusto, Calle, che serve di passo da un luogo a un altro; *Purg.* XXV, 7. - « *Callaia* non è propriamente via, nè qui si piglia per via, se già non si dicesse che ovunque si può ire o si va, si chiami via. - *Callaia* significa *passo stretto,* - donde si passa da un luogo a un altro, come sarebbe da una via in un campo: onde son certe *viette* dette *Callaiuole,* ed è il proverbio *aspettare alla callaia;* » BORGHINI, *Studi,* p. 249.

Callaroga e **Calaroga,** Καλάγουρρις, *Calagurris,* ora *Calahorra,* città della Castiglia Vecchia, sull'Ebro, poco distante da Osma; cfr. FORBIGER, *Handb. der alten Geogr.* III², p. 59. Dante la chiama « fortunata » per esservi nato San Domenico; *Par.* XII, 52.

Calle, dal lat. *callis;* 1. Via, Strada; e intendesi per lo più di quelle anguste e campestri; *Inf.* I, 18; X, 1; XV, 54; XVIII, 100; XXV, 141; XXIX, 69. *Purg.* VIII, 40. - 2. E figuratam. *Conv.* IV, 1, 58; IV, 7, 3. - 3. E per l'Atto dell'andare, Cammino; *Inf.* XX, 39. *Par.* XVII, 59. - 4. E detto di fiumi, vale Corso; *Purg.* XIV, 45. Sul luogo *Purg.* IV, 22 cfr. CALLA.

Calliopè e **Calliopea,** la Musa della poesia epica; *Purg.* I, 9. Cfr. VIRG., *Aen.* IX, 523.

Callo, dal lat. *callum,* Induramento della pelle che si fa per lunga e forte pressione, specialmente nelle mani e nei piedi; *Inf.* XXXIII, 100.

Calo, da *calare,* detto figuratam. per Dechinamento, Abbassamento, Diminuzione di potenza, di pregio e simili; *Par.* XV, 111. - « *Calo,* voce che adesso suonerebbe triviale, ma fa appunto al Poeta; » *Tom.*

Calore, dal lat. *calor;* 1. Proprietà del fuoco, dei raggi solari e simili, per la quale i corpi si riscaldano e possono anche ricevere un'alterazione nel loro stato fisico, senza però variar di natura; *Purg.* XIX, 1; XXV, 77; XXVIII, 99. *Par.* XIX, 19. - 2. In senso figurato, vale Amor fervente, Caldo fervore; *Par.* XXXI, 140.

Calvo, dal lat. *calvus;* Privo di capelli, ed anche per semplicemente Privo, pur riferito a capelli; *Purg.* XXVII, 27.

Cambiare, dal lat. *cambire* o *cambiare;* 1. Mutare una cosa con un'altra, per lo più della stessa natura; Sostituire una cosa a un'altra; *Purg.* XXVIII, 96. *Par.* XXX, 94. - 2. E per Trasmutare,

Variare; *Par.* XVII, 90. - 3. Per Trasformare; *Inf.* XXV, 102, 123. - 4. Detto di abitazione, dimora, luogo qualunque, vale Lasciarlo, andando in un altro; *Par.* XXIX, 6. - 5. Termine mercantesco, vale Pagar denari in un luogo per esserne rimborsato in un altro; ed anche Barattare moneta, dandone l'equivalente con altra di diversa specie; *Par.* XVI, 61. - 6. E pure per Barattare, detto di checchessia; *Par.* XXVII, 15. - 7. Per Mutarsi da quel che una persona od una cosa era od appariva, così rispetto al morale come al materiale; *Purg.* IX, 67. *Par.* V, 97. - 8. Ed ellitticamente Cambiarsi, vale Alterarsi nella faccia, Mutar colore, per qualsivoglia affezione dell'animo o per malessere; *Purg.* XXXIII, 6. - 9. Cambiato, per Alterato nella faccia, Mutato di colore, Turbato; *Purg.* XXIII, 47.

Cambio, Il cambiare, Il mutare una cosa con un'altra; così nel proprio come nel figurato; *Conv.* IV, 11, 84. 86.

Camera, dal lat. *camera,* gr. καμάρα, che valeva stanza a volta; 1. Stanza, per uso principalmente di dormirvi; *Par.* XV, 108, nel qual luogo pare che si accenni ad eccessi di libidine, forse con allusione a quel di S. Paolo *ad Rom.* XIII, 13: « Non in cubilibus et impudicitiis. » Cfr. VIRG., *Aen.* V, 4 e seg. Vedi l'art. SARDANAPALO. - 2. E per Dimora, Ricetto, Ricovero detto figuratam. *Conv.* I, 2, 24; IV, 5, 28.

Camicia, dal basso lat. *camisia.* « *Isidoro* la spiega come veste da letto, *cama;* senonchè la desinenza rimane oscura, nello stesso modo che derivandola dall'aat. *hamidi,* mod. *hemd.* La forma *càmice* condurrebbe secondo il *Mahn* all'arabo *qamiç* ch'egli deriva dall'indiano *kschamma* stoffa di lino: ma nè una derivazione così antica nè il modo di essa è verisimile. Le lingue celtiche offrono *caimmse* e *camse,* veste lunga; » *Zamb.* Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 102 e seg. Quella veste bianca di panno lino o d'altra tela, lunga per lo più infino al ginocchio, che si porta in sulla carne; *Inf.* XXIII, 42. « Questo luogo prova che nel medio evo usavasi stare a letto affatto ignudo, senza camicia; » *Bl.* L'osservazione sembra giusta, essendo pure confermata dal silenzio degli antichi, il quale vuol dire che per essi la cosa s'intendeva da sè. *Benv.:* « Sicut ego vidi in una, absque accipere camisiam vel aliud velamen. » - *Buti:* « Anzi fugge nuda. » - *An. Fior.:* « Chiaro appare, » e questo *chiaro appare* esclude ogni dubbio.

Camicion de' Pazzi, Alberto Camicione, dell'antichissima famiglia dei Pazzi, nel Valdarno di sopra (cfr. PAZZI DI VALDARNO), uccise proditoriamente un suo consanguineo, onde è posto nella

Caina; *Inf.* XXXII, 68. - « Iste occidit quendam dominum Ubertinum depazis decomitatu Florentie suum consortem; » *Bambgl.* - « A tradimento uccise un suo consobrino per aversi il suo; » *An. Sel.* - « Tradì ed ucise alcuno suo consorto; » *Iac. Dant.* - « Uccise messer Ubertino de' Pazzi dello suo casato medesimo a tradimento, in quanto colui che fu morto si fidava per vincolo naturale; » *Lan.* - « Uccise il suo consorto messer Ubertino de' Pazzi; » *Ott.* - « Quemdam sibi sanguine conjunctum occidit; » *Cass.* - « Conunsuo fratello chiamato charlino uccisono uloro zio charnale ilquale ebbe nome messer uberto; » *Falso Bocc.* - « Occidit proditorie dominum Ubertinum consanguineum suum; » *Benv.* - « Uccise messer Ubertino suo zio a tradimento, intanto che per parentado non si guardava da lui; » *Buti.* - « Andando un dì a diletto messer Ubertino de' Pazzi suo cugino ed egli, perocchè avevono certe fortezze comuni come consorti, Camicione pensa di pigliarle per sè, morto messer Ubertino: così cavalcando gli corse addosso con uno coltello, et diegli più colpi, et finalmente l'uccise; » *An. Fior.*

Cammilla, e **Camilla,** figlia di Metabo, re di Priverno, tra i Volsci, e della regina Casmilla. Il padre la dedicò al servizio di Diana e la educò nella più pura verginità. Nella guerra tra Enea e Turno ella combattè per Turno, si distinse per il suo valore e fu uccisa da Aronte; *Inf.* I, 107; IV, 124. Cfr. VIRG., *Aen.* VII, 803; XI, 432-867.

Cammillo e **Camillo (M. Furio),** patrizio romano, Censore nel 403 a. C., quindi sei volte Tribuno militare con competenze consolari; cfr. TIT. LIV., V, 10. 14. Si segnalò nelle guerre contro i Falischi e conquistò nel 396 la città di Veij, che fu la prima conquista romana oltre i confini del Lazio. Nel 394 soggiogò i Falerii (LIV., V, 19. 26), quindi, ingiustamente accusato di frode, andò volontariamente in esilio. Quando poi nel 390 Roma era gravemente minacciata, ritornò nel 390 a Roma, sconfisse i Galli e salvò la patria (LIV., V, 32. 46), dopo di che rinunciò a tutti i suoi uffici che gli furono di nuovo conferiti nel 389. Fu cinque volte dittatore, vinse i nemici di Roma e morì di peste nel 364. Dante lo ricorda con lode *Conv.* IV, 5, 98 e seg. Cfr. LIV., VI, 38. 42; VII, 1. MOMMSEN, *Römische Forschungen* II (Berl., 1879).

Camminare, da *cammino,* propriam. Far cammino, Andare da luogo a luogo, Percorrere uno spazio, per lo più con le proprie gambe. 1. Figuratam. per Governarsi, Comportarsi, Procedere in un dato modo; *Par.* VI, 131. - 2. E Att. Percorrere, camminando, anche

in senso figurato; *Par.* VIII, 106, nel qual luogo *cammine* è desinenza antica per *cammini.* Cfr. NANNUCCI, *Anal. crit.,* p. 59-68.

Camminata, da *camminare,* Sala; detta così perchè vi si può comodamente andare, o passeggiar per entro; *Inf.* XXXIV, 97. « I signori usano di chiamare le loro sale caminate, massimamente in Lombardia; e questo dice, perchè le sale de' palagi de' signori sogliono essere ben piane e ben luminose, e quivi era lo spazzo disiguale et aspro, et eravi grande oscurità; » *Buti.* Ma il CAVERNI, *Voci e Modi,* p. 40: « Qui potrebb'essere camminata non in significato di sala, come dietro il Buti spiegano i commentatori, ma in significato di camminata da fuoco, come nel proverbio: *Nuova camminata è presto affumicata.* E a pensare alla condizione del luogo ivi descritto, non può non tornare alla mente la cappa e la gola di un cammino per la quale dovette Dante arrampicarsi per uscir di laggiù dall'inferno, riportandone il viso, come gli spazzacammini, fuligginoso. Quella cappa e gola poi di cammino non era neanco così comoda e larga, come nelle camminate che si vedono ancora ai palagi, ma più che a camminata era simile, dice, a burella, non costruita di materiali ad arte, ma fatta così da natura. »

Cammino, dal lat. barb. *caminus* e *chaminus*; ted. *kommen,* venire; celt. *cam,* passo. Il *Ferrari* lo deriva dal gr. καμπή, gamba; il *Rapp* dallo slavo *kamenj,* pietra; il *Diez* suppone *cambe-menare,* menar le gambe; secondo l'*Ascoli* da *gamb-inare* che ha riscontro in *ped-inare;* il *Mahn* crede il lat. barb. *caminus* d'origine celtica; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 104 e seg. *Zamb.,* 205. - 1. L'atto del camminare, L'andare, il viaggio; *Inf.* I, 35; II, 5. 63. - 2. E per il Luogo dove si cammina, Strada, Via; *Inf.* II, 142; IX, 30; XXI, 84; XXVI, 122; XXXIV, 95, 133. *Purg.* II, 11; III, 56; IV, 66; VIII, 132; XIII, 17; XIV, 129; XX, 142; XXII, 136; XXIII, 17; XXVI, 28. *Par.* IX, 89; X, 95; XXXI, 95. - 3. E per Il processo, Le operazioni della natura; *Par.* VIII, 133. - 4. Cammino della vita, vale Il vivere, il tempo o corso della vita; *Inf.* I, 1. *Purg.* XX, 38. *Par.* XXIII, 75. - 5. Per Lo scorrere dei fiumi; *Inf.* XVI, 94. - 6. Riferito agli astri, significa il loro Movimento apparente o reale nell'orizzonte; *Purg.* XII, 74. - 7. E per Navigazione; *Par.* XIII, 137. - 8. E in locuz. figurata; *Conv.* II, 1, 6. - 9. Andare con alcuno per un cammino, vale Andare, Camminare insieme; così al proprio come al figurato; *Inf.* XXV, 28. *Par.* XXX, 144. - 10. Fare il cammino, o un cammino, vale Camminare per una strada, Passare per quella; così al proprio come al figurato; *Inf.* IX, 21; XX, 69. - 11. Mostrare il cammino, oltre al significato proprio, vale anche poeticam. Condurre, Guidare altrui nel

viaggio; *Inf.* XV, 48. - 12. Pigliare o Prendere il buon cammino, o il mal cammino, vale Incamminarsi, Avviarsi al bene o al male; *Par.* XXIII, 63. - 13. Pigliar del cammino, per Procedere nel cammino, Avanzarsi in cammino; *Purg.* XI, 109. - 14. Trarre alcuno dal suo cammino, vale Fargli cambiar direzione, Stornarlo dalla sua strada; *Purg.* XIX, 22.

Cammino o **Camino, Gherardo da,** chiamato da Dante « il buon Gherardo; » *Purg.* XVI, 124, 133, 138, e ricordato come esempio di vera nobiltà, *Conv.* IV, 14, 81 e seg., gentiluomo di Trevigi (*Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vel., Dan.,* ecc.), eletto capitano di Firenze nel 1283. « Fu cortesissima persona e di grande magnificenzia; » *Lan., An. Fior.* - « Si dilettò non in una, ma in tutte cose di valore, stando fermo a casa; » *Ott.* - « Valde gaius fuit; » *Cass.* - « Fuit nobilis miles de Tarvisio, de nobilissima domo illorum de Camino, qui sæpe habuerunt principatum illius civitatis. Hic fuit vir totus benignus, humanus, curialis, liberalis, et amicus bonorum: ideo antonomastice dictus est bonus; » *Benv.* - « Erano i da Camino una delle più potenti famiglie della Marca Trivigiana, che ritiensi abbiano cangiato il primitivo cognome di Montanara in quello di Camino, per un castello di questo nome fatto fabbricare da Guecello Montanara nel 1089; non si hanno però documenti certi intorno a questa famiglia se non nella seconda metà del secolo duodecimo. Gherardo, figlio di Biaquino e d'India da Camposampiero fu il più illustre personaggio della sua stirpe. Conoscendo egli l'instabilità del favor popolare che lo aveva condotto al dominio della sua patria, si contentò del titolo di capitano generale della città di Treviso. Le virtù di Gherardo da Camino erano tali ch'egli veniva temuto in guerra e rispettato in pace, e molte volte fu scelto ad arbitro nelle differenze sorte fra i paesi vicini. È agevole il ritenere che Dante lo abbia conosciuto di persona, tanto più che Gherardo fu protettore dei letterati e dei poeti; » BAROZZI in *Dante e il suo secolo,* 803 e seg. Cfr. MURAT., *Ann. d'It.* ad a. 1295. G. B. RAMBALDI, *Dante e Trevigi,* Treviso, 1865. SCOLARI, *Delle memorie Trivigiane che trovansi nella Div. Com.,* Treviso, 1841.

Cammino, Riccardo da, figlio del precedente; successe al padre nel Capitanato di Trevigi, ebbe inoltre il carico di Vicario imperiale e fu ucciso proditoriamente il 5 aprile 1312 (secondo alcuni 1313). Alla sua morte si accenna *Par.* IX, 50 e seg. « Il fece uccidere messer Cane della Scala per mano d'uno villano col trattato di certi gentiluomini del paese. Alcuno dice che il trattato fu

solamente delli uomini di Trivigi, li quali fecero congiunzione col villano d'uccidere messer Riccardo; e come il villano fece messer Riccardo, ed elli ch'erano quivi presenti uccisero il villano; sì che l'uno e l'altro fu morto, l'uno per la tirannia, l'altro perchè non palesasse i compagni; » *Ott.* Secondo il *Cass.*, Riccardo fu « occisus proditorie per assesinos ad petitionem domni Altinerii de Calzonis de triviso, » la cui moglie Riccardo avea disonorata; cfr. MURAT., *Script.* XII, 783 e seg. - « Chostui fu buono huomo edi buona condizione evolendo togli isuoi confini lasignioria siebbono ulloro consorto pazzo esigli dissono che uccidesse messer ricciardo. Çostui tolse uncoltello eandossene allui giuchando atavole messer ricciardo esigliede perlopetto diquello choltello parecchi fedite mortali iconsorti suoi facciendo vista di questo fatto essere dolenti trassono aromore esipresono questo loro consorto esilo uccisono eaquelmodo mori ilsavio elmatto eloro consorti rimaxono maggiori econgrande verghognia; » *Falso Bocc.* - « Quum una die luderet ad scacchos, subito transfixus est gladio ab uno Ribaldo sicario desperato, præsentibus fratre et consanguineis eius. Et continuo sicarius trucidatus ab illis fertur dixisse istud verbum: hoc non fuit in pacto. Ipse vero Rizardus moriens dicebat manu et nutu ne occiderent eum, ut sciretur quare hoc fecisset, cum tamen fratre et suis procurantibus hoc factum esset; » *Benv.* - « Per la sua superbia ed arroganza venne in odio ai Trivigiani. Fu in allora che Altiniero degli Azzoni, uno dei principali della città, mosso dal desiderio di restituire la libertà alla patria, e forse anche da particolari motivi di vendetta, unitosi col conte Rambaldo di Collalto, con Guido Tempesta, con Pietro Bonaparte, e con Tolberto Calza, deliberò di ammazzare Riccardo. Nel giorno 5 di aprile del 1312 mentre questi giuocava agli scacchi, un sicario compro dallo Azzoni si accostò arditamente e lo percosse con un'arma tagliente sopra il capo. L'omicida fu tosto ucciso, forse a seppellire per sempre il nome dei congiurati; ma Riccardo morendo sospettò gli autori del colpo; » BAROZZI in *Dante e il suo secolo*, 805. Cfr. MURATORI, *Ann. d'It.* ad a. 1312. RAMBALDI, *Dante e Trevigi*, p. 24 e seg.

Cammonica, cfr. VALCAMMONICA.

Camo, dal lat. *camus*, gr. κημός o χαμός, propriam. La museruola, il Capestro; Dante l'usa nel significato di Freno; *Purg.* XIV, 143 cfr. *Purg.* XIII, 40. *Psal.* XXXI, 9.

Campagna, dal lat. bass. *campania;* 1. Pianura, Paese aperto fuori di terre murate; *Inf.* III, 130; XV, 123; XXIV, 8. *Purg.* III, 2;

XXVIII, 5, 118. - 2. E per Tratto, Estensione di luoghi aperti e piani; *Inf.* XV, 123.

Campagnatico, forte castello situato sulla sommità d'un poggio nella valle dell'Ombrone senese, posseduto sin dal X sec. dai conti Aldobrandeschi di Saona e ceduto negli ultimi anni del sec. XIII al comune di Siena. Ivi dai Senesi fu ucciso nel 1259 Omberto Aldobrandeschi dei conti di Santa Fiore, resosi intollerabile per la sua superbia; *Purg.* XI, 66. Cfr. OMBERTO.

Campaldino, piccola pianura nella prioria di Certomondo presso Poppi nel Casentino in Valdarno di sopra, dove i Ghibellini d'Arezzo furono vinti dai Guelfi di Firenze nella celebre battaglia dell'11 giugno 1289; *Purg.* V, 92. Sulla battaglia di Campaldino cfr. VILL., VII, 131. DINO COMP., I, 10. AMMIRATO, *Ist. Fior.*, lib. III. TROYA, *Veltro alleg. di D.*, 30 e seg. Nella sua « Vita di Dante » *Leonardo Bruni* scrive: « In quella battaglia memorabile e grandissima che fu a Campaldino, Dante giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. - Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. » E appresso il *Bruni* cita un brano di una epistola di Dante, per noi smarrita: « Dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi del tutto morta e distrutta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima, per li varii casi di quella battaglia. » E nella sua « Historia Fiorentina » (trad. dal *Sansovino*) il *Bruni* racconta: « Dante.... scrive in una sua epistola, che essendo giovane si trovò in quella zuffa; e narra come da principio i nemici furono superiori in tal modo che i Fiorentini grandemente incominciarono a temere, ma che in ultimo ottennero la vittoria. » Della presenza di Dante a Campaldino, confermata da una leggenda raccontata da Matteo Palmieri (cfr. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, p. 98-109) non vi fu chi dubitasse sino al BARTOLI (*Lett. ital.* V, 81 e seg.), il quale primo sollevò dei dubbi che sembrano poco fondati. 1. Che Dante abbia combattuto a Campaldino è un fatto del quale non fanno il menomo cenno nè il Villani, nè il Boccaccio, nè Filippo Villani, nè veruno dei commentatori antichi. Ma nel 1289 Dante non aveva veruna celebrità, onde è ben naturale non aver nessuno preso notizia dell'esser egli ito con migliaia d'altri suoi concittadini a combattere a Campaldino. Del resto abbiamo la testimonianza di *Leonardo Bruni* che si riferisce ad epistole dello

stesso poeta. – 2. La « Vita di Dante » del *Bruni* è un lavoro tendenzioso, onde lice dubitare delle verità di quanto egli afferma. Ma la sua « Historia Fiorentina » non è lavoro tendenzioso, e lì il *Bruni* ripete incidentalmente la stessa cosa. Che il *Bruni* sia stato vittima di un falsario non è credibile, che il falsario fosse lui stesso, ancor meno. – 3. Raccontando la vita di Dante il *Bruni* è incaduto in molti errori. Sì, vi è incorso alla buona, come altri prima e dopo di lui; ma nel dato caso egli invoca la testimonianza di Dante stesso, e che il *Bruni* siasi lasciato gabbare da un falsario, o siasi reso colpevole di falsificazione nessuno asserì mai, nè vi sarà mai chi voglia asserire. – 4. Il ripetuto parlare che il *Bruni* fa di Campaldino rende sospetto il suo racconto. Ma il fatto era per lui assai importante, e se, come pare, egli fu il primo a scoprire la relativa lettera di Dante, quel parlarne e riparlarne è troppo naturale. – 5. Nel brano dell'epistola recato dal *Bruni* c'è un errore di cronologia, dicendovi che dalla battaglia di Campaldino al suo Priorato erano passati già dieci anni, mentre dall'11 giugno 1289 al 15 giugno 1300 erano passati già undici anni intieri. Ma dettando quell'epistola Dante non pensò certo di fare un lavoro di storia o di cronologia; egli si servì del « numero perfetto » *dieci,* come noi diciamo tuttogiorno *quindici dì,* quand'anche si tratti di uno o due di più o di meno. Del resto sembra che il *Bruni* parli non pur di una, ma di due relative epistole dell'Alighieri. – 6. Dante non fa mai un cenno di essere stato lui pure a Campaldino. Questo cenno parecchi lo vedono tanto nel luogo *Inf.* XXII, 4 e seg., quanto nell'altro *Purg.* V, 91 e seg. – 7. Rivedendolo (o vedendolo) nel Purgatorio Dante non riconosce Buonconte da Montefeltro, uno dei supremi condottieri dell'esercito Ghibellino, e se non lo riconosce vuol dire che non lo aveva visto mai, e se non lo aveva mai visto vuol dire che non fu a combattere a Campaldino. Se Dante vi fu, non siegue di necessità che egli vi vedesse e conoscesse il Montefeltrano, e quand'anche lo avesse veduto e conosciuto, non ne siegue di necessità che dovesse riconoscerlo nell'altro mondo undici anni dopo, egli, che nel mondo di là non riconosce Casella, *Purg.* II, 85 e seg., nè Belacqua, *Purg.* IV, 106 e seg., e nemmeno l'amico e parente Forese Donati, *Purg.* XXIII, 43 e seg. Cfr. SCARTAZZINI, *Hat Dante als Krieger und Gesandter gewirkt?* nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung,* num. 285, Monaco, 13 ottobre 1888. DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante,* p. 133-95.

Campana, da *Campania*, poichè si crede che da prima le campane fossero fatte in Nola; Strumento di bronzo, fatto a guisa di vaso arrovesciato, con un battaglio di ferro sospesovi entro; e si

suona per chiamare il popolo alle chiese e alle assemblee, i magistrati agli ufficj loro, o per altre occorrenze; *Inf.* XXII, 7, dove si accenna probabilmente alla campana di guerra dei Fiorentini detta *Martinella,* sopra la quale cfr. VILL., VI, 75. MACHIAVELLI, *Stor. Fior.,* II, 5.

Campare, probabilmente da *campo,* quasi Togliere o uscire dal campo della battaglia, ovvero Prendere i campi, cioè la campagna; 1. Liberare, Salvare, Trarre di pericolo; *Inf.* XXII, 21. *Purg.* I, 62. - 2. Neut. per Salvarsi, Fuggire, Scampare; *Inf.* XVI, 82; XXII, 135. - 3. Campare da checchessia, e talvolta anche di checchessia, vale Scamparne, Uscirne salvo; *Inf.* I, 93. *Conv.* III, 7, 119. - 4. E in forma di Sost. Il Campare, per Il salvamento, La liberazione; *Inf.* II, 68.

Campi, borgo nel Valdarno fiorentino, distante 12 chilometri da Firenze, posto sulla sinistra del Bisenzio. È di origine molto antica, essendo segnato in una carta del 760. Ai tempi di Dante era un castello; *Par.* XVI, 50.

Campidoglio, lat. *Capitolium,* castello di Roma, centro della vita politica e religiosa dei Romani, sul *mons Capitolinus,* il più piccolo dei sette colli di Roma; cfr. RIGHETTI, *Descrizione del Campidoglio,* 2 vol., Roma, 1828-36. C. RE e G. B. DE ROSSI nel *Bullettino della comm. archeol. comun. di Roma,* vol. X, 1882; JORDAN, *Kapitol, Forum und Sacra Via,* Berl., 1881. Secondo la tradizione fu miracolosamente salvato, essendo assalito dai Galli; *Mon.* II, 4, 31 e seg. *Conv.* IV, 5, 120. Cfr. T. LIV., V, 47.

Campione, prov. *campio,* franc. *champion,* dal basso lat. *campio,* e questo da *campus;* propriam. Difensore in campo, Colui che combatteva in campo o in isteccato per la propria o per l'altrui difesa. 1. E per estensione, Colui che difende in qualsivoglia modo alcuna causa; onde i due sostenitori della Chiesa, S. Francesco e S. Domenico sono detti Campioni; *Par.* XII, 44. - 2. E per Atleta, Gladiatore, Duellante; *Inf.* XVI, 22.

Campo, dal lat. *campus;* 1. Spazio di terra, ordinariamente piana, da seminarvi grano, biade e simili; *Par.* XIII, 132; XXIV, 110. - 2. Per ispazio qualunque di luogo circoscritto, e per lo più piano; *Inf.* XVIII, 4. - 3. Per il Luogo dove gli eserciti combattono, o dove fanno giornata, tanto al proprio che figuratam. *Purg.* XIII, 116. *Par.* XII, 108; XXV, 84. - 4. E per Esercito; *Inf.* XXII, 1. - 5. Tenere il campo, figuratam. per Portare il vanto, Superare altri in checchessia; *Purg.* XI, 95.

Campo Piceno, pianura nei dintorni di Pistoia, tra Serravalle e Montecatini, dove credesi che Catilina sia stato vinto e morto; *Inf.* XXIV, 148, nel qual luogo Dante allude probabilmente alla spedizione dei Neri Fiorentini e Lucchesi contro Pistoia nel maggio del 1302, che finì colla presa di Serravalle; cfr. VILL., VIII, 52. Secondo altri accenna all'assedio ed alla presa di Pistoia nel 1305 e 1306; VILL., VIII, 82. E di nuovo altri affermano che nel 1302 Moroello Malaspina marchese di Giovagallo combattè contro i Bianchi e li disfece nel Campo Piceno o Piscense. - « *Sopra Capo pisan* (sic) *fie conbactuto:* pisan est quedam porta Civitatis pistorij penes quam est campus ubi fuit exercitus et conflictus et expugnatio civitatis predicte exquo pars blanca sive ghibellina fuit ab eadem civitate depulsa; » *Bambgl.* - « Campo Piceno si è luogo, ov'è ora Firenze, che così si solìa chiamare, o faceavisi il mercato e anche si dicea campo di Marte. E ivi combattè messer Carlo con messer Corso Donati, e caccionne fuori i Cerchi, come Bianchi; » *An. Sel.* - « Capo picieno il qualle sitto Pistoia sintende; » *Iac. Dant.* - « Questo è nome d'un campo apresso a Pistoia dove fu la predetta sconfitta » (dei Bianchi nel 1302); *Lan.* - « Picenum appellabatur olim illa regio Italiæ, quæ nunc appellatur Marchia Anconitana; et Picenum appellatus est ager apud Pistorium, in quo olim fuit debellatus Catilina, ut patet apud Sallustium; et, ut fertur, ibi est hodie castellum, quod vocatur Picentium longe a Pistorio per tria milliaria; » *Benv.* L'*An. Fior.* copia a questo luogo, abbreviando, il racconto del VILL., VIII, 82. Così pure il *Gelli* ed altri.

Campo di Siena, nome della Piazza pubblica di Siena; *Purg.* XI, 134. « In platea Senarum, quæ vulgo appellatur ibi Campus: et est pulcerrimum forum, quasi circulare, circumcinctum magnis palatiis, et in eius circuitu solent deambulare nobiles et honorabiles cives, in medio vero negotiantes; » *Benv.* - « I Senesi chiamano *Campo* o *Piazza del Campo* la loro principal piazza dove si corre il palio; e però qui è da porre lettera grande a *Campo,* e da notare che la piazza senese è detta il *Campo* per antonomasia.... Il chiamare ch'e' fanno i Senesi *Piazza del Campo* quella dove corrono i cavalli, mi fa pensare che la origine di tal nome sia.... presa dalla lingua degli antichi Siculi, i quali.... dicevano καμπόν alle piazze dove correvano i cavalli; » FANF., *Stud. ed Oss.,* p. 100. Cfr. MERULA, *Cosmogr.,* lib. II, Par. 4.

Canaccio, Bernardo, della famiglia dei Canacci bolognesi, amico e discepolo di Dante in Ravenna, il quale dopo la morte del Poeta fece incidere nell'arca di Dante il celebre esastico

Jura Monarchiæ, ecc. che si legge ancora. Di lui cfr. RICCI, *Ultimo rifugio,* p. 237 e seg.

Canale, dal lat. *canalis;* propriam. Luogo per dove scorre acqua, scavato per lo più artificialmente a fine d'irrigazione o di navigazione o altro uso. E per Letto di fiume o d'altra acqua corrente; *Inf.* XXX, 66.

Canavese, regione dell'alta Italia, che dalle falde delle Alpi Graie e Pennine si stende sino al Po. Il nome di *Canavese* rimonta ai primi secoli dopo il mille, e vien derivato da un antico luogo detto Canava, i cui signori chiamati conti di Canavisio furono alla testa di una lega stretta verso la metà del XII secolo, e i paesi che a tale lega si accostarono si disegnarono siccome posti in *Canavisio, Canapasio* o *Canepicio.* Ristretto primieramente il Canavese in brevi confini andò mano mano allargandosi, in guisa che nel sec. XIII abbracciava quasi tutte le terre giacenti fra l'Amulone e la Chiusella. I castellani del Canavese ebbero frequentissime lotte col comune d'Ivrea, finchè nel 1213 con un trattato ne ottennero la cittadinanza, ed il diritto di concorrere colla metà dei voti alle elezioni dei principali magistrati, obbligandosi invece di tener casa in Ivrea, e ad esser pronti alla difesa della città. In seguito i marchesi di Monferrato ed i conti di Savoia divennero a vicenda signori di buona parte del suo territorio, e nel 1313 avendo questi ultimi occupata Ivrea ebbero esclusivamente anche il dominio del Canavese. LORIA, *L'Italia nella D. C.* I², 54 e seg. Dante ricorda il Canavese *Purg.* VII, 136, sul qual luogo cfr. GUGLIELMO MARCHESE.

Cancellare, prov. *chancelar,* franc. *chanceler,* dal lat. *cancellare;* cfr. DIEZ, *Wörterb.* I³, 107. - 1. Cassare una scrittura, e propriamente tirandovi sopra freghi per lungo e per traverso, in modo da render figura d'un cancello; *Par.* XVIII, 130. - 2. E figuratam. per Annullare, Abolire, Togliere via; *Par.* V, 46.

Cancellieri, antica e nobile famiglia di Pistoia, sulla quale cfr. LORD VERNON, *Inf.* II, p. 441 e seg. Le discordie di questa famiglia furono l'origine delle parti dei Bianchi e dei Neri; cfr. BIANCHI E NERI; FOCACCIA. La famiglia si spense nel 1795.

Cancro, dal lat. *cancer,* Uno dei dodici segni dello zodiaco; *Par.* XXV, 101.

Candela, dal lat. *candela;* 1. Cera lavorata, ridotta in forma cilindrica, o leggermente conica, con istoppino nel mezzo, al quale

s'appicca il fuoco per uso di veder lume; se ne fanno anche di sevo e di altre materie grasse e combustibili; *Purg.* XXX, 90. - 2. E per Lume qualunque, detto figuratam. dei lumi della mente; *Purg.* XXII, 61.

Candelabro, dal lat. *candelabrum,* Candeliere grande a più rami o braccia, e di materia e lavoro più raro del candeliere ordinario; *Purg.* XXIX, 50. Secondo la gran maggioranza dei commentatori i sette candelabri della visione finale del *Purg.* raffigurano i sette doni dello Spirito Santo, cioè, come sono enumerati nel passo fondamentale ISAIA, XI, 2: Sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timor del Signore. Alcuni enumerano i sette doni in altro ordine; ma nel vedere nei sette candelabri figurati i sette doni dello Spirito Santo vanno d'accordo *Lan., Ott., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Land., Vell., Dol., Dan., Pogg., Biag., Cost., Br. B., Frat., Greg., Andr., Cam., Franc., Giul., Zinelli, Barelli,* ed un nuvolo di altri commentatori, traduttori ed illustratori della *Div. Com.* Alcuni pochi diversamente. *Petr. Dant.:* « Primo igitur fingit se vidisse per membra Ecclesiæ, in figura septem candelabrorum, septenum ordinem clericatus. Est enim: præsbyteratus, diaconatus, subdiaconatus, et isti tres majores ordines sunt, quia in sacris: exorcistatus, acolithatus, lectoratus, et ostiatus, et isti minores. - Vel dicit secundum Ioannem in principio Apocalipsis quod septem hæc candelabra septem sunt particolares ecclesiæ universalis ecclesiæ militantis romanæ, et quæ eam præcesserunt, scilicet: Ephesum, Smyrna, Pergamum, Tyatira, Sardis, Phyladelphica et Laodicea. Quod etiam potest referri ad id quod dicitur de arca sancta, cujus candelabrum septem habebat calamos. - Vel figurat septem dona Spiritus sancti: primum donum est timoris, quod repugnat superbiæ: item donum pietatis, quod repugnat invidiæ: item donum scientiæ, quod repugnat iræ: item donum fortitudinis, quod repugnat accidiæ: item donum consilii, quod repugnat avaritiæ: item donum intellectus, quod repugnat luxuriæ: item donum sapientiæ, quod repugnat gulæ. - Vel dic, quod sunt septem articuli spectantes ad humanitatem Christi; quorum primus est, credere ipsum conceptum de Spiritu sancto: secundus, credere eum natum de Virgine; tertius est credere eum pro nobis mortuum: quartus, ipsum in anima ad Limbum fuisse: quintus, eum resurrexisse: sextus, ascendisse in cœlem: septimus, ipsum descendere nos judicaturum. » Delle sette chiese dell'Asia (cfr. *Apocal.* I, 20) intendono *Costa, Borg., Triss.,* ecc., mentre *Tom.* ed altri intendono dei sette sacramenti ed alcuni (*Vent., Lomb., Port., Campi, Corn.,* ecc.) non sanno decidersi. I sette candelabri ricordano e le

sette lampade del Candeliere del Tabernacolo (*Exod.*, XXV, 37. *Num.*, VIII, 2; cfr. THOM. AQ., *Sum. theol.* I, II, 102, 4) e il settemplice Spirito di Dio (ISAI., X, 2). Dante prese probabilmente l'idea dei sette candelabri dall'Apocalissi, dove S. Giovanni vede prima *septem candelabra aurea* (I, 12) che sono *septem Ecclesiæ* (I, 20), quindi *septem lampades ardentes ante thronum, qui sunt septem spiritus Dei* (IV, 5). Dal primo di questi passi Dante prese il nome dei sette candelabri, attribuendo loro la significazione delle sette lampade; onde i sette candelabri simboleggiano il settemplice Spirito Santo, che è settemplice inquanto è considerato non già come egli è in Dio, ma come egli è nel mondo qual organo del divin governo. Come lo Spirito settemplice di Dio *ferebatur super aquas* (*Genes.* I, 2), precedendo così in certo modo l'opera della creazione, così quel medesimo Spirito precede nella visione dantesca la processione che raffigura l'opera della salvazione. Ai sette candelabri tengono dietro i ventiquattro seniori e la retroguardia dei sette biancovestiti, cioè le personificazioni dei libri sacri del Vecchio e del Nuovo Testamento. Or i *sancti Dei homines* hanno parlato e scritto *Spiritu sancto inspirati* (*Ep.* II, *Petr.* I, 21): dunque come essi seguirono scrivendo l'impulso dello Spirito Santo, così questo Santo Spirito è loro guida eziandio nella visione dantesca: essi seguono nella processione la luce dei candelabri, come nei loro scritti seguirono l'illuminazione dello Spirito Santo. Cfr. *Comm. Lips.* II, 627-29. POLETTO, *Comm.* II, 658 e seg. Vedi pure l'art. PROCESSIONE.

Candeliere e **Candelliere,** da *candela,* Arnese per lo più di legno o di metallo, dove si ficcano le candele per tenervele accese; *Par.* XI, 15.

Candelo, forma antica e poetica di Candela; *Par.* XI, 15. E figuratam. *Par.* XXX, 54.

Candente, dal lat. *candens;* propriam. Infuocato, Arroventato per modo che biancheggia; e dicesi per lo più di ferro o d'altro metallo. E per Rilucente, Splendente di una luce molto viva; *Par.* XIV, 77.

Candido, dal lat. *candidus,* Bianco in grado supremo; *Purg.* X, 31; XXX, 31. *Par.* XXXI, 1.

Candore, dal lat. *candor;* 1. Bianchezza in grado supremo e con un certo splendore; *Purg.* XXIX, 66. *Par.* XIV, 53; XVIII, 68. - 2. E per Fiamma o altra cosa candida e rilucente; *Par.* XXIII, 124, nel qual luogo le anime beate sono dette *Candori,* cioè Spiriti candenti, Candide fiamme; cfr. *Par.* XIV, 77.

Cane, dal lat. *canis;* 1. Noto quadrupede domestico; *Inf.* VI, 19, 28; XVIII, 49; XXI, 68; XXIII, 18; XXX, 20; XXXIII, 78; *Par.* IV, 6. - 2. E detto per ingiuria a Persona irosa, iraconda, *Inf.* VIII, 42, o a Persona crudele, spietata, di mal affare e simili; *Purg.* XIV, 50.

Cangiare, lo stesso che *Cambiare,* di cui è forma varia; ma propriamente dicesi del Mutare una cosa, modificandone le qualità, il modo d'essere, le condizioni e simili. - 1. Detto della proposta, del parere, dell'aspetto, ecc., vale Mutare, Cambiare; *Inf.* II, 38; XIII, 144; XXIV, 13. - 2. E detto del colore, vale lo stesso; *Inf.* III, 101. - 3. Cangiar luogo, o di luogo, vale Passare da un luogo in un altro; *Inf.* XXV, 80. *Purg.* XXI, 51. - 4. E detto del colore dell'acqua; *Par.* IX, 47. - 5. Per Permutare; *Par.* II, 78. - 6. E per Rendere il cambio, Rimunerare, Ricompensare; *Inf.* XXXII, 138. - 7. Per Passare dalle mani dell'uno in quelle dell'altro; *Par.* VI, 9. - 8. E Neut. pass. Cambiarsi, Mutarsi, Trasformarsi; *Inf.* XX, 42.

Cangiato, Partic. pass. di *Cangiare;* e in forma d'Add. per Trasfigurato; *Purg.* XXXII, 81.

Cangrande della Scala signor di Verona, mecenate e probabilmente ospite di Dante, del quale il Poeta parla con gran lode *Par.* XVII, 76 e seg. Fu figlio di Alberto e fratello di Bartolommeo e di Alboino (cfr. questi artic.). Sull'anno della sua nascita vi è controversia. Alcuni lo dicono nato nel 1280 (cfr. GRION nel *Propugnatore* di Bologna, IV, II, p. 395-427), altri nel 1279 (cfr. CLARICINI DORNPACHER, *Quando nacque Cangrande,* Padova, 1892), i più nel 1291. Un antico cronista veronese: « Dominus Canis Grandis natus fuit 1291 Nono Martii; » MURAT., *Script.* VIII, 641. E GIROLAMO DELLA CORTE (*Istor.,* lib. XI) afferma che Cangrande morì in Treviso il 22 luglio 1329 in età di 39 anni, la qual data concorda colla data della nascita fornitaci dal cronista. Se era nato il 9 marzo 1291, il 22 luglio 1329 aveva 38 anni, 4 mesi e 13 giorni, era dunque in età di 39 anni. Cfr. DIONISI, *Prep. istor. e crit.* II, 117 e seg. Comunque siasi, il passo *Par.* XVII, 71 e seg. esclude qualsiasi ragionevole dubbio, che secondo Dante, Cangrande nella primavera del 1300 era in età di nove anni, dunque nato nel 1291. Le dispute sul senso delle parole: *Son queste ruote intorno di lui torte,* sono oziose; Dante dice *nove* **anni,** e *nove* **anni** non sono eguali nè a venti nè a ventuno. Che poi Dante abbia sbagliato, e non abbia conosciuto l'età di Cangrande, è assai improbabile, nè si crederà che quando sia dimostrato con documenti ineccepibili. Cfr. *Com. Lips.* III, 469. POLETTO, *Comm.* III, 376 e seg. - « Morto Alberto nel 1301 e poi Bartolommeo primo de' figliuoli e successori

nel 1304, e succeduto in lor potenza Alboino il secondo figliuolo, Cane il terzo de' fratelli gli era stato associato verso il 1308. Amendue nel 1311, alla venuta di Arrigo imperadore, n'avevano avuto titolo ed ufficio di vicarii imperiali in Verona. Ma Alboino languiva già di mortale etisia, e Cane allor di 20 anni fu solo all'impresa con che tolsero Vicenza alla vicina Padova, mal obbediente all'imperadore, e poi all'importante assedio di Brescia, e poi a Genova; onde, per la morte del fratello Alboino a' 28 d'ottobre, ritornò a Verona, rimanendo solo vicario imperiale e signore. Nel 1312, e più nel 1313 e nel 1314, dopo la morte d'Arrigo aveva avuto a difendere la sua conquista di Vicenza e la sua invidiata potenza contra Padova, Trevigi, il marchese d'Este e il vescovo di Feltre, aiutato egli dal vescovo di Trento, e secondo le occasioni dagli altri Ghibellini di Lombardia. Finalmente, l'ardire personale di Cane terminò a suo onore e pro quella lunga lotta. Nel settembre del 1314, i nemici di lui raccolsero inattesi tutto il lor nerbo, campeggiarono improvvisi contro la contesa Vicenza, presero, saccheggiarono il Borgo San Piero, ed arrivarono alle mura. Ma avvisatone Can Grande a Verona, con un solo famiglio cavalcò rapido a Vicenza, penetròvvi, rincorò i cittadini e il presidio di Tedeschi; e con subita sortita ai 17 settembre, al grido inaspettato di *Viva Cane,* piombò su' Padovani, li disfece e sbaragliò, molti uccidendo, più prendendone, e tutto predando. Fra' prigioni eravi Albertino Mussato, scrittor latino elegante per quell'età, e, come a quell'età, uomo di spada e negozi non meno che di lettere. Questi ed altri fra' prigioni incominciarono trattati; onde seguì, a 20 ottobre, la pace tra Padova e Can Grande, a cui fu lasciata e confermata Vicenza. Signore così di due potenti città, e Ghibellino costante, Can Grande con Passerino de' Bonaccossi signor di Mantova e Modena, e Matteo Visconti vicario imperiale e signor della principale Milano, formarono in Lombardia come un triumvirato ghibellino; che, negli anni 1315 e seg., guerreggiò e soverchiò quasi sempre i Guelfi di Brescia, Cremona, Padova, Treviso ed altre città. Nel 1317, nella disputa d'imperio tra Lodovico il Bavaro e Federigo d'Austria, sendo da papa Giovanni ordinato che nessuno s'intitolasse vicario imperiale senza licenza sua, il Visconti depose quel titolo, e si fece gridare dal popolo signore generale della città. All'incontro, lo Scaligero, addì 16 marzo, giurò fedeltà all'Austriaco, e n'ebbe conferma del Vicariato in Verona e Vicenza. Finalmente, addì 16 dicembre del 1318, in parlamento a Soncino, fu Can Grande eletto a capitano generale della lega ghibellina in Lombardia; » Balbo, *Vita di D.,* l. ii, c. 13. Cfr. Vill., ix, 14, 20, 32, 63, 86, 88, 89, ecc. Il 25 agosto 1320 essendo all'assedio di Padova, « fu sconfitto e atterrato e fedito, e di

poco scampò la vita per soccorso di sua gente, e in su una cavalla di Monselice scampò, e l'oste sua fu tutta isbarattata, e rimasevi di sua gente morta e presa assai, e tutti i loro arnesi: e così per mala provvedenza, la fortuna di così vittorioso tiranno si mutò in contrario; » VILL., IX, 121. Le vicende posteriori di Cangrande non hanno che fare colle indagini dantesche. Sul tempo nel quale Dante fu ospite di Cangrande non si sa nulla di certo. Alcuni ritengono che non si tratti che di un' escursione fatta dal Poeta quando avea dimora stabile a Ravenna. Del resto, la dimora di Dante nella corte dello Scaligero a Verona, della quale i commentatori antichi (*Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan.*, ecc.) non fanno menzione, non è un fatto accertato e molto meno è tale la rottura che si dice avvenuta tra Dante e Cangrande, il cui fondamento pare che sia soltanto un aneddoto raccontato dal Petrarca (cfr. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i nov.*, p. 31 e seg.). Sull' epistola dedicatoria a Cangrande, attribuita al Poeta, cfr. EPISTOLE DI DANTE. Vedi pure BELVIGLIERI, *Dante a Verona*, nell'*Albo Dantesco Veronese*, Verona, 1865, p. 147-64. GIULIARI, ivi, p. 285-345. - SMANIA, *Di una iscrizione a memoria del soggiorno dell'Alighieri presso la corte Scaligera*, Verona, 1868.

Caniculare, dal lat. *canicularis*, Della canicula, che è La stella più luminosa nella Costellazione del Cane maggiore, e che si prende anche per la costellazione medesima, onde *dì caniculari* si chiamano i giorni d' estate, circa dal 21 luglio al 21 agosto, nei quali la costellazione australe detta Canicola o Cane maggiore nasce col sole; *Inf.* XXV, 80. Sono questi i giorni più caldi dell' anno, ne' quali i ramarri e le lucertole sogliono essere più orgogliosi e vivaci.

Caninamente, a modo di cane; *Inf.* VI, 14. « Perchè dice *caninamente latra*, mostra che sia fatto a modo di cane; » *Buti.*

Canna, dal lat. *canna*, gr. κάννα; 1. per il Canale della gola, per il quale passa il cibo e la bevanda, detto propriamente Esofago; *Inf.* VI, 27. - 2. E per Quel canale, per cui passa l' aria nei polmoni, e ne viene respinta fuori nella respirazione, detta altrimenti Trachea e Aspera arteria; *Inf.* XXVIII, 68.

Cannuccia, propriam. diminut. di *canna;* e per Canna palustre o salvatica, Cannella, Canneto; *Purg.* V, 82.

Cansare; dal lat. *campso*, e questo dal gr. κάμπτω, fut. κάμψω; 1. Tirare da parte, Allontanare alquanto, Discostare, per lo più a fine di evitare impaccio o pericolo; *Inf.* XII, 99. - 2. Neut. pass.

Tirarsi da parte, Discostarsi, Ritirarsi, per lo più a fine di evitar pericolo; *Purg.* XV, 144.

Cantare, dal lat. *cantare,* propriam. Mandar fuori la voce con certa regola e misura per modo che faccia melodia. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 70 volte, 6 nell'*Inf.,* 39 nel *Purg.* e 25 nel *Par.* Nell'inferno non si canta, ma si stride; quindi non vi si parla che dei gru che van cantando lor lai, *Inf.* V, 46, di tal che si partì dal cantare alleluia, *Inf.* XII, 86, e del cantare poetico, cioè del nominare, raccontare in versi; *Inf.* I, 73; XX, 112; XXI, 2. Un'altra volta, ed è l'unica nel Poema, Cantare è adoperato ironicamente, per Rimproverare, Dire con forza e con libertà, *Inf.* XIX, 118. Nel *Purg.* e nel *Par.* le anime purganti e beate cantano, onde la voce vi occorre, come è detto, 64 volte, il più nel senso proprio, sovente anche nel senso poetico, per Poetare, Dire, Narrare in versi; *Purg.* I, 4; XXI, 92. *Par.* II, 3; V, 139; XXI, 62; XXIII, 59, ecc. Nel luogo *Par.* XI, 96 il verbo Cantare vale Celebrare, Magnificare col canto, ed il senso del passo controverso pare che sia: La cui vita mirabile meglio che a gloria della sua persona, si canterebbe a gloria del cielo, cioè di Dio, che colla sua grazia rese quella vita sì mirabile. - Cantare in forza di Sost. per L'atto del cantare; *Par.* XXX, 30.

Cante Gabrielli d'Agobbio, cfr. GABRIELLI, CANTE.

Cantica, dal lat. *cantica,* plur. di *canticum;* Componimento poetico, per lo più in terza rima, e di genere principalmente narrativo. Ed anche Parte di poema così fatto, che comprende un certo numero di canti, quali sono le tre parti della *Div. Com.,* chiamate Cantiche dallo stesso poeta; *Purg.* XXXIII, 140.

Cantico dei Cantici, שִׁיר הַשִּׁירִים, gr. Ἆσμα ᾀσμάτων, lat. *Canticum canticorum,* Titolo di un poema erotico drammatico-lirico, che è uno dei libri del Vecchio Testamento attribuito al re Salomone, e nel medio evo creduto poema allegorico, raffigurante le relazioni tra Cristo e la Chiesa. Citandolo, anche Dante lo attribuisce con tutti i suoi contemporanei al re Salomone; *Conv.* II, 6, 25 e seg.; II, 15, 132 e seg. *Mon.* III, 3, 52 e seg. III, 10, 39 e seg. Nella gran processione della Chiesa è figurato tra' ventiquattro seniori; *Purg.* XXIX, 83 e seg.

Cantilena, dal lat. *cantilena,* Canto religioso; *Par.* XXXII, 97.

Canto, dal lat. *cantus;* 1. Modulazione della voce umana con certa regola e misura; *Purg.* II, 107, 131; V, 27; VII, 93; XII, 113;

XIX, 23; XX, 140; XXVI, 47; XXIX, 36, 128. *Par.* V, 16; IX, 77; X, 73; XII, 6, 7; XIX, 39; XX, 11, 144; XXII, 10; XXIV, 23; XXV, 109; XXVI, 67; XXVII, 3; XXXI, 133. - 2. E per Poesia, Poema; *Inf.* IV, 95; XXXIII, 90. *Purg.* I, 10. *Par.* I, 12; XX, 40. - 3. E detto di quelle parti in cui si divide un poema o altro componimento poetico di qualche lunghezza; *Inf.* XX, 2. *Par.* V, 139.

Canto, dal gr. κάμπτω, piegare; (« Il gr. *kanthós,* è l'angolo, dell'occhio, poi il cerchio dell'occhio; la forma lat. *canthus,* che Quintiliano dice parola africana o spagnuola, era il cerchione della ruota; la parola celtica *cant* è ricinto, cerchio, e passò nel ted. *kante,* canto, spigolo, margine. I successivi passaggi di significato si potrebbero spiegare con la gradazione: cerchio, orlo, spigolo, angolo, lato. Ma io credo che non s'abbia a trascurare come possibile etimologia il gr. kamptós agg. verbale di kámptein, curvare, inflettere, che converrebbe perfettamente al significato italiano; » *Zamb.* Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 108 e seg.); propriam. Quell'angolo, od anche Quella curvatura che fanno due pareti, due assi o simili, o più generalmente, due lati o due linee che s'incontrano. - 1. Per Lato, Banda; *Inf.* IV, 115; IX, 46; XXVI, 138. *Purg.* III, 89; XXVIII, 105; XXXII, 144. - 2. E per Parte in generale; *Inf.* XII, 118; XVII, 126. *Par.* III, 57.

Cantore, dal lat. *cantor,* Chi o Che canta. - 1. Colui che esercita l'arte del canto, Cantante; *Par.* XVIII, 51; XX, 142. - 2. E per Poeta: *Purg.* XXII, 57. *Par.* XX, 38; XXV, 72; XXXII, 11. - « Cantor de' bucolici carmi » è detto Virgilio, come autore della Bucolica, *Purg.* XXII, 57. - « Il cantor dello Spirito Santo; » *Par.* XX, 38, è Davide re d'Israele che dettò i Salmi sacri per divina ispirazione, onde è pur chiamato il « sommo cantor del sommo duce, » *Par.* XXV, 72. Come autore del Salmo penitenziale (L): *Miserere mei,* dopo il commesso adulterio con Batseba e l'assassinio del di lei marito, Davide è ricordato *Par.* XXXII, 11. 12.

Canzone, dal lat. *cantio, cantionis,* Sorta di poesia lirica, composta di diverse stanze, che per lo più serbano il medesimo ordine di rime e di versi. 1. Detto poeticam. per Cantica; *Inf.* XX, 3. - 2. E per Canto in generale; *Purg.* XXXI, 134; XXXII, 90. - Nel *De vulg. el.,* c. V, e VIII-XIV Dante tratta della struttura dei versi e della articolazione della stanza e dell'allacciamento delle rime nella Canzone, ed espone intorno a questo argomento le norme seguite dai poeti d'allora e quelle seguite da lui stesso nelle sue Canzoni. Sulla base di queste teorie si procurò di decidere quali delle Canzoni attribuite a Dante siano autentiche, e quali apocrife. Cfr. ED. BOEHMER, *Ueber Dante's Schrift* DE VULG. EL. *Nebst einer*

Untersuchung des Baues der Dante'schen Canzonen, Halle, 1867. Fr. D'Ovidio, *La metrica della Canzone secondo Dante* ne' suoi *Saggi critici,* Nap., 1878, p. 416-36. Ma se l'argomento deve valere qualche cosa, bisogna dimostrare che Dante si era formata la sua teoria sin dalla sua gioventù, e ch'egli vi si attenne rigorosamente in tutte le Canzoni da lui dettate.

Canzoni pietrose è la denominazione di un piccolo ciclo di Canzoni dantesche, escogitata in questi ultimi tempi, alla quale si attribuì grande importanza. Nelle quattro Canzoni: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » - « Amor, tu vedi ben che questa donna, » - « Io son venuto al punto della ruota » - e « Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra » la voce *pietra* è adoperata in 260 versi 23 volte, cioè 22 volte in rima, 1 volta fuor di rima (nella 1ª *Così,* ecc., versi 83, 1 volta in rima; nella 2ª *Amor,* ecc., versi 66, 13 volte in rima; nella 3ª *Io son,* ecc., versi 72, 2 volte in rima; nella 4ª *Al poco,* ecc., versi 39, 6 volte in rima ed una volta fuor di rima). Questo frequente uso della voce *pietra* in quelle quattro canzoni è tanto più sorprendente, se consideriamo che nei 14,233 versi della *Div. Com.* la voce pietra non è adoperata che 17 volte, sei volte di meno che nei 260 versi delle quattro Canzoni in questione. Da queste cifre è evidente che non a caso il Poeta pose lì tante volte la parola *pietra* in quelle quattro Canzoni. Vogliono vedervi un'allusione ad una donna da lui amata; chi dice a Pietra Scrovegni di Padova, chi alla Gentucca Lucchese, chi alla Casentina gozzuta, e chi a Pietra di Donato Brunacci, cognata del Poeta; cfr. Imbriani, *Sulle canzoni pietrose di Dante,* Bologna, 1882 e *Studi danteschi,* p. 425-538. S. de Chiara, *La Pietra di Dante e la Donna gentile,* Caserta, 1888. Ma delle quattro canzoni le tre appartengono al ciclo del *Convivio,* onde nella pietra sembra che sia da vedere un'allusione alla Filosofia, non ad una amante naturale.

Canzoniere e **Canzoniero,** Raccolta di poesie liriche del medesimo autore, come canzoni, sonetti, madrigali, ecc., onde il canzoniere di Dante Alighieri chiamasi la raccolta di tutte le poesie liriche da lui dettate e, finchè manca l'edizione critica definitiva, a lui attribuite. A diciotto anni Dante aveva « già veduto per *sè* l'arte del dire parole per rima; » *Vit. N.* i, 3, 31 e seg., e per conseguenza già composto, ma probabilmente non pubblicato, un numero qualunque di poesie, delle quali non sappiamo nient'altro se non che bisogna ammettere la possibilità che alcuni di questi suoi primitivi componimenti si trovino tra quelle rime che la critica giudica apocrife, perchè non degne di tanto poeta. Il suo primo

poetico saggio di non dubbia autenticità è il primo sonetto della *Vita Nuova,* dettato nel 1283, quando Dante aveva diciotto anni. D'allora in poi egli continuò a dettare sonetti e canzoni e in vita e in morte della sua Beatrice, imitando sulle prime, come tutti i poeti italiani prima di lui e suoi contemporanei, i trovatori provenzali, per isciogliersi poi a poco a poco da questi legami, volgere le spalle alle leggi poetiche di un amore semplicemente convenzionale e fare della poesia l'espressione genuina degl'intimi sentimenti del cuore, onde « trasse fuore le nuove rime, » *Purg.* XXIV, 49 e seg., cioè un nuovo genere di poesia ed un nuovo stile poetico superiore di gran lunga a quello dei poeti che lo precedettero. Le rime da lui in diversi tempi dettate trattano in generale dello stesso argomento che è l'Amore, poichè secondo le teorie da lui abbracciate nella sua gioventù egli credette lungo tempo non essere lecito rimare sopra altra materia che amorosa; cfr. *Vit. N.,* 25. Ma le diverse sue rime, come furono dettate in diversi periodi della sua vita intima, così appartengono in generale a due cicli ben distinti: le une al ciclo della *Vita Nuova,* le altre al ciclo del *Convivio.* Nelle rime appartenenti al primo ciclo, molte delle quali furono dall'autore raccolte, ordinate e commentate nella *Vita Nuova,* Dante pennelleggia la sua vita d'Amore durante la vita di Beatrice e nei primi tempi dopo la di lei morte. Le bellezze corporali e spirituali della donna amata, le gioie e le speranze dell'amante, al quale nella bellezza terrestre si è rivelata la celeste, gli affanni di un cuore che ama tenerissimamente e non palpita che per la donna amata, il presentimento affannoso che morte spietata sia per porre fine alle amorose dolcezze e speranze, il profondissimo dolore cagionato dalla perdita irreparabile dell'oggetto amato, tali sono gli argomenti di queste rime, nelle quali spira l'aura del più profondo affetto, intinto nelle profondità del misticismo medioevale. Anche l'oggetto delle rime appartenenti al ciclo del *Convivio* è in generale l'Amore. Ma mentre le prime sono erotico-mistiche, queste altre sono erotico-filosofiche. E diverso come l'oggetto è anche il carattere dell'amore descritto nelle rime del secondo ciclo. Esso non è più un amore dimentico di sè medesimo, tutto puro e per conseguenza tutto sereno, ma un amore irrequieto, mai soddisfatto, perchè la donna amata, che è la scienza umana, non mantiene mai le sue promesse. Onde in queste rime si specchia la inquietudine interna dell'uomo che va cercando ansiosamente e non trova, anzi appunto allorchè si lusinga di avere conseguito lo scopo desiderato, si accorge di essere deluso; quindi esse parlano quando il linguaggio entusiastico dell'uomo ebbro d'amore, e quando il linguaggio acerbo dell'amante indispettito, col quale la donna amata troppo aspra e troppo dura si mostra.

Tutte le rime di Dante poi, e specialmente quelle del secondo ciclo, nascondono sotto il velame dell'amor naturale un senso allegorico e morale, al quale il Poeta vuole che il lettore fissi anzi tutto la sua attenzione. Il valore estetico e poetico delle rime dantesche è naturalmente diverso; ma certo, Dante sarebbe uno dei massimi poeti, anche quando non avesse dettato che le rime. Cfr. CARDUCCI, *Delle rime di D. A.* in *Dante e il suo sec.*, 715-59, e negli *Studi letterari*, 139-237. - Quali e quante poesie liriche che vanno sotto il nome di Dante siano veramente roba sua, quali e quante erroneamente a lui attribuite, è questione sì difficile, che non si può sperare di vederla decisa definitivamente. Ma quelle raccolte dal Poeta nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*, e quelle da lui come proprie ricordate nel *Conv.*, nel *Vulg. el.* e nella *Div. Com.*, sull'autenticità delle quali non può cadere alcun dubbio, sono più che bastanti a farci conoscere la lirica di Dante. Le migliori edizioni del Canzoniere di Dante sono quelle del *Fraticelli*, Fir., 1861 e del *Giuliani*, Fir., 1885. Cfr. FRATICELLI, *Dissertazione sulle poesie liriche*, in *Opp. min. di D. Al.* I, 1-66. - BETTI SALV., *Intorno ad alcuni studi sulle Rime di D.*, Roma, 1842. - V. DE AMICIS, *Dell'amore e della lirica di Dante*, Nap., 1865. - E. PANTANO, *Della lirica di D.*, Palermo, 1865. - KANNEGIESSER-WITTE, *Dante Al.'s lyrische Gedichte*, 2 vol., Lips., 1842. - WITTE, *Dante-Forschungen*, I, 418-60; II, 524-73. - Il Canzoniere di Dante fu tradotto in **francese** dal *Zeloni*, Par., 1844, dal *Delécluze*, Par., 1847 e da *F. Fertiault*, Par., 1854; in **inglese** da *Carlo Lyell*, Lond., 1835, *Dante Gabr. Rossetti*, Lond., 1874, Boston, 1876, ecc. e da *E. H. Plumptre*, Lond., 1887; in **tedesco** da *Kannegiesser* e *Witte*, Lipsia, 1842, da *C. Krafft*, Regensburg, 1859 e da *J. Wege*, Lips., 1879; in **boemo** da *Jaroslav Vrchlicky*, Praga, 1891.

Caorsa, lat. *Cadurcum*, oggi *Cahors*, città principale dell'alto Quercy in Francia, nel medio evo un nido di usurai, onde, come Dante dice Sodoma per Sodomiti, così egli dice Caorsa per Usurai; *Inf.* XI, 50. - « Usurarij qui Caursini dicuntur; » *Bambgl.* - « *Caorsa* è una città in Proenza, ovvero in Tolosana, secondochè si racconta, sì del tutto data al prestare a usura, che in quella non è nè uomo nè femmina, nè vecchio nè giovane, nè piccolo nè grande che a ciò non intenda; e non che altri, ma ancora le serventi, non che il lor salario, ma se d'altra parte sei o otto denari venisser loro alle mani, tantosto gli dispongono e prestano ad alcun prezzo; per la qual cosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che come l'uom dice d'alcuno, egli è Caorsino, così s'intende che egli sia usuraio; » *Bocc.* - « *Caorsa*, idest usurarios. Ca-

turgium enim est civitas in Gallia, in qua quasi omnes sunt fœnerantes; » *Benv.* - « Caorsa è una città nella Proenza ove sono molti usurieri, e però li usurieri sono chiamati Caorsini; » *Buti.* - « Gli usurai presono nome da Caorsa, che così sono chiamati Caorsini; » *An. Fior.* - « Caorsa est una civitas in Gallia, que vulgariter dicitur Caturgium. In ista civitate omnes sunt usurarii, et cives faciunt maximas usurias; et inde autor denominat usurarios Caorsos; » *Serrav.* - « Caorsa è città di Provenza rinomata ai tempi di Dante per i molti usurieri che racchiudeva; » *Barg.* - « Caorsa è città in Provenza, già lunghi secoli piena d'usurai; » *Land.* Le stesse cose ripetono *Tal.*, *Vell.*, *Dan.*, *Cast.*, *Gelli*, ecc. Alcune opinioni moderne divergenti sono inattendibili.

Caorsini, cittadini ed abitatori di Caorsa, nominati *Par.* XXVII, 58 insieme coi *Guaschi*, probabilmente con allusione a papa Giovanni XXII, di Caorsa e Clemente V di Guascogna. Gli antichi, in quanto non tirano via da questo luogo (*Petr. Dant.*, *Cass.*, *Palat.*, *Falso Bocc.*, ecc.), intendono in generale: Delle nostre giurisdizioni si pascono e quelli di Guascogna e quelli di Caorsa, i quali hanno tra loro la maggior parte del collegio dei cardinali, sì che altra generazione non può accedere all'ufficio del papato. Così *Lan.*, *Ott.*, *Buti*, *An. Fior.*, ecc. Ma *Benv.*: « Hic Petrus prædicit duos pastores futuros gallicos qui fuerunt summe rapaces, scilicet Johannem XII et Clementem V; unde *Caorsini*, quia Johannes fuit de Caturgio civitate Galliæ, in qua sunt generaliter omnes usurari: - et in hoc notat eum infamia cupiditatis avaræ; iste enim vocavit suos ad summa beneficia et ditavit; et *Guaschi*, quia Clemens V fuit de Vasconia, et in hoc notat eum infamia rapacitatis. » Così pure *Serrav.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* e tutti i moderni. Probabilmente il Poeta intende i due papi e nello stesso tempo le loro creature di Caorsa e della Guascogna, onde le due interpretazioni si riducono essenzialmente ad una sola.

Caos, dal lat. *chaos*, e questo dal gr. χάος; Lo stato di confusione e di disordine di tutti gli elementi, prima che la materia fosse ordinata e se ne componesse il mondo; ed anche la Materia stessa confusa e disordinata; *Inf.*, XII, 43.

Capacità, dal lat. *capacitas;* Attitudine a capire, a contenere. Detto figuratam. *Conv.* III, 13, 69.

Capanèo, Καπανεὺς, figlio di Ipponoo e di Laodice, uno dei sette re della Grecia confederati con Polinice contro Tebe e fulminato da Giove; *Inf.* XIV, 63; cfr. STAT., *Theb.* X, 845 e seg. APOLLOD., III, 7, 1.

Capello, Sost. masc. che al plur. fa *Capelli* e *Capegli,* e poeticamente *Capei;* dal lat. *capillus;* Quel pelo che nasce agli uomini sul capo; *Inf.* XVIII, 121; XXXII, 99, 103; XXXIII, 2. *Purg.* I, 35; XXVII, 27. *Par.* XXXII, 70. In quest' ultimo luogo la metafora del *color dei capelli* fu probabilmente suggerita al Poeta dal passo scritturale *Genes.* XXV, 25, dove è detto che Esaù era rosso e tutto peloso. Cfr. su questo passo l'art. INCAPPELLARSI.

Capere, dal lat. *capere;* 1. Aver luogo sufficiente, Entrare, Essere contenuto; *Par.* III, 76; XVII, 15; XXIII, 41; XXVIII, 68. - 2. E in signif. att. vale Esser capace, Ricevere, Ammettere, Avere in sè; *Purg.* XVIII, 60. - 3. *Mi cappia,* per Mi sia contenuto, *Purg.* XXI, 81, nel qual luogo il senso è: Piacciati che io sappia chi tu fosti nel mondo, e che dalle tue parole io rilevi pure per qual motivo sei giaciuto qui tanto tempo. - 4. Partic. *catto,* dal lat. *captus;* Catturato, Preso, Fatto prigioniero; *Purg.* XX, 87.

Capestro, dal lat. *capistrum;* per similit. e poeticam. usato per Il còrdiglio, onde usano cingersi a vita i Frati Francescani; *Inf.* XXVII, 92. *Par.* XI, 87; XII, 132.

Capeto, Ugo, cfr. CIAPETTA, UGO.

Capire, dal lat. *capere,* Comprendere, Contenere; e Neut. Aver luogo sufficiente, Entrare; cfr. CAPERE.

Capitolo, dal lat. *capitulum* adoperato nella bassa latinità nello stesso senso della voce italiana; Una delle parti principali in cui si divide un libro o una scrittura qualunque; detto così, o perchè in esso si tratta di alcun punto capitale del soggetto, o perchè si ricomincia da capo a scrivere; *Conv.* I, 7, 81. - E Capitolo si disse per Canto di poema in terza rima, come quelli della *Div. Com.,* onde parecchi antichi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non dissero *Canto,* ma *Capitolo.*

Capo, dal lat. *caput,* voce di diversi significati, onde la *Cr.* le dedica 213 paragrafi. Nella *Div. Com.* Dante adopera questa voce 31 volte, 23 nell'*Inf.* (Canto I-XXVII 10 volte, C. XXVIII-XXXIV 13 volte), 5 nel *Purg.* e 3 volte nel *Par.* Caso o premeditazione? - 1. La parte superiore del corpo, dove sta il cervello ed hanno sede i principali organi della sensibilità, la Testa; *Inf.* VII, 47; VIII, 111; X, 88; XV, 44; XVIII, 116; XIX, 73; XXII, 107; XXIV, 96; XXV, 70; XXVIII, 119, 121; XXX, 127; XXXII, 42, 64, 102, 126; XXXIII, 3; XXXIV, 14, 63, 64. *Purg.* XII, 128; XIII, 63; XXIX, 147; XXXII, 156. *Par.* III, 6, 114. -

2. Figuratam. per Memoria, Ritenitiva; *Par.* I, 24. - 3. E per l'Uno o l'altro dei punti estremi della lunghezza od estensione di qualsivoglia cosa; *Inf.* XIII, 41. - 4. *A capo chino,* posto avverbialm. vale Col capo piegato verso la terra, per abbattimento d'animo, per reverenza o per altra cagione; *Vit. N.* IX, 37. - 5. *Dal capo a' piè,* posto avverbialm. vale Per tutta la persona; *Inf.* XXIX, 75. - 6. *Capo ha cosa fatta,* detto passato in proverbio, ordinariamente per accennare, che Dopo il fatto ogni cosa s'aggiusta; *Inf.* XXVIII, 107; cfr. VILL., V, 38. DINO COMP., I, 2. MACHIAV., *Istor. Fior.* II, 3. GIUSTI e CAPPONI, *Prov. tosc.,* p. 411. DEL LUNGO, *Dino Comp.* II, 15. Il *Betti:* « Qualche volta non si trova chi voglia esser capo d'una cosa, che dee farsi; ma il capo si trova sempre di una cosa, che già si è fatta. » - 7. Nel luogo *Purg.* VIII, 131 pare che *il capo reo* sia quarto caso e *lo mondo* il soggetto della proposizione, onde il senso: Benchè il mondo, volgendo gli occhi alle cose transitorie, vada per vie storte. *Dan.:* « Perchè il mondo reo torca il capo, et si volga dalla verace via di virtù. » Così pure *Lomb., Greg., Pol.,* ecc. I più costruiscono in modo inverso, facendo *lo mondo* quarto caso e *il capo reo* soggetto della proposizione, il qual *capo reo* secondo gli uni è il demonio (*Lan., Benv., Serrav.,* ecc.), secondo altri il dominio del mondo (*Buti*), il papa e l'imperatore (*An. Fior.*), Bonifazio VIII (*Biag., Costa, Borg., Wagn., Br. B., Bennas., Corn., Kanneg., Fil.,* ecc.), Roma, capo del Guelfismo (*Frat., Andr.,* ecc.

Capocchio, uomo di poco intendimento, scimunito, balordo; Nome o soprannome di un Senese che fu arso vivo a Siena nel 1293. Cfr. ACQUARONE, *Dante in Siena,* p. 49. FERRAZZI, *Man. Dant.* IV, 398. Dante lo vede nella decima bolgia tra' falsatori; *Inf.* XXIX, 136; XXX, 28. « Fuit magnus alchimista et subtilissimus inventionis et immaginationis artifex; » *Bambgl.* - « Molto falsò i metalli con alchimia, e però fu arso in Siena; e anche intendia in arte magica; » *An. Sel.* - « Per excellente operatione dalchimia finalmente in Siena fue arso; » *Iac. Dant.* - « Semel die quodam Veneris sancti cum staret solus abstractus in quodam claustro, effigiavit sibi totum processum passionis Domini in unguibus mira artificiositate; et cum Dantes superveniens quæreret: quid est hoc quod fecisti? iste subito cum lingua delevit quidquid cum tanto labore ingenii fabricaverat De quo Dantes multum arguit eum; » *Benv.* - « Fu di grande ingegno, e studiò con Dante in uno studio di filosofia naturale e valsevi molto, intanto che poi si diede all'alchimia, credendosi venire alla vera; ma mancando nelle operazioni, s'avvenne alla sofistica; » *Buti.* - « Fu conoscente dell'Auttore, et insieme studiorono; et fu uno che, a modo d'uno uomo di corte, seppe contraffare

ogni uomo che volea, et ogni cosa, tanto ch'egli parea propriamente la cosa o l'uomo ch'egli contraffacea in ciascuno atto: diessi nell'ultimo a contraffare i metalli, come egli facea gli uomini; » *An. Fior.*

Caponsacco, per *Caponsacchi,* nobile famiglia ghibellina di Firenze, venuta da Fiesole; *Par.* XVI, 121. « Diè nome alla casa un Gherardo, detto Capo in sacco, figlio di Fiorenzo, di cui si ha certa notizia per una pergamena del 1086 già pertinente al monastero di S. Pier di Luco; quello stesso Gherardo che nel 1099 fu testimone al placito col quale la marchesana Matilde aggiudicò al Capitolo Fiorentino i beni di Campiano. Da lui derivarono Donato e Caponsacco consoli di Firenze nel 1183 e 1187, ed anche messer Gherardo che tenne grado di Potestà nel 1193. Tennero poi i Caponsacchi a parte Ghibellina, motivo per cui ne andarono disfatti; e nel libro del Chiodo leggiamo i nomi di Caruccio di messer Stoldo, di Boverino di messer Ormanno e dei figli fatti ribelli, poi quelli di Gherardino e Opizzino di Coppo, e di Caro, e Gianni di Caponsacco puniti con minor pena nel 1268. La pace del cardinale Latino che riaprì le porte della città a Rinieri e Zopparello di messer Ormanno, a Caruccio di messer Stoldo, a messer Donato di messer Leone, a messer Gherardo Rosso ed a Gianni, le volle per altro chiuse per sempre ad altri non pochi di questa casa, e principalmente a Giovanni di Leone ed a Francesco di Martello. Gherardo Rosso fu uno dei quattordici buonomini nel 1282; ma nei nuovi ordinamenti democratici fatti in quell'anno vide chiusa a sè ed ai suoi la via delle magistrature, e più ancora per la riforma che fu a quelli arrecata per opera di Giano della Bella nel 1293. I Caponsacchi furono più tardi coi Cerchi e colla parte Bianca, motivo ad essi di nuovi guai, avvegnachè Tignoso di messer Ruggero con altri non pochi della sua casa fu costretto a partir per l'esilio nel 1302. E siccome non tutti sopportarono pazientemente la iniqua condanna, vediamo più tardi dichiararsi ribelli per esser venuti colle armi alle mani contro alla patria, Tacco e Filippo di Gherardo Rosso, Neri di Didone di messer Riccino, Busca di Masserino con Albizzo suo figlio, Donato di Benedetto, Filippo di Bernardo e Selvolino di Bartolommeo. Neppure la riforma del 1311, dettata dal timore delle armi di Arrigo VII, bastò a riaprire ai Caponsacchi le porte della città. Vi tornarono sì, ma quando il partito popolare ebbe affatto posti abbasso i magnati, e quando scemati di uomini e di averi non furono più in grado d'ispirare timore. Ora questa famiglia è estinta tra noi da varii secoli, ma difficile è il rintracciare l'epoca in cui finì, perchè nei pubblici libri non si tien conto di quei nomi che sono caduti affatto nell'obblivione. » LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 443 e seg.

Cappa, dal basso lat. *capa,* propriam. Specie di sopravveste non molto larga e con maniche, che si chiude dinanzi, per lo più con bottoni. E dicesi pure a una Sorta di veste usata dai frati di alcune religioni; *Inf.* XXIII, 61, 100; XXIV, 31. *Par.* XI, 132. Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 110 e seg.

Cappelletti, nobile famiglia ghibellina di Verona. Alcuni la dicono di Cremona (*Lan., Ott., Buti,* ecc.); *Purg.* VI, 106. Cfr. ARRIVABENE, *Sec. di Dante,* Udine, 1827, p. 448 e seg. SCOLARI, *Su la pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi,* Livorno, 1831. LORIA, *L'Italia nella Div. Com.* I², 143, e seg.

Cappello, da *cappa,* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 110, Copertura del capo, fatta di varie materie e di diverse foggie, ma oggi propriamente Quella che ha un cocuzzolo, e una tesa in giro nella parte inferiore. - 1. Figuratam. Qualsivoglia altra cosa che cuopra altrui il capo comecchessia; *Inf.* XXXII, 126. - 2. Il cappello cardinalizio, cioè quella forma di cappello rosso e con nappe dello stesso colore, che sogliono portare i Cardinali; *Par.* XXI, 125. - 3. E per la Corona di alloro; *Par.* XXV, 9. - 4. E per Quella coperta di cuoio che mettevasi in capo al falcone acciò non vedesse luce, nè si dibattesse; *Par.* XIX, 34.

Cappuccio, da *cappa;* Quella parte di cappa, cappotto, mantello e simili, con cui si cuopre la testa; e particolarmente quella che portano i frati; *Inf.* XXIX, 117.

Capra, dal lat. *capra;* 1. Animale domestico, che appartiene ai ruminanti, ed ha la fronte per lo più armata di corna diritte e alquanto rivolte in dietro; dal quale si ritrae latte, cacio, pelo ed altre utilità; e per lo più si suol tenere in branchi; *Inf.,* XIX, 132. *Purg.* XXVII, 77, 86. - 2. *Capra del cielo,* poeticam. per Capricorno, uno dei 12 segni dello Zodiaco; *Par.* XXVII, 69.

Capraia o **Caprara,** isoletta del Tirreno, non lungi dalla foce d'Arno; *Inf.* XXXIII, 82. « È tutta montuosa e non conta che 2600 abitanti in gran parte pescatori e marinari. Vi è un borgo, un castello e un piccolo ma sicuro porto. Appartenne prima a un monastero, poi ai Musulmani e quindi ai Cibo, dai quali passò ai Maro e da questi ai Genovesi. I Corsi se ne impadronirono, ma nel 1814 fu compresa fra gli Stati liguri, e ora è aggregata alla provincia di Genova; » *Bocci.* Sull'imprecazione di Dante nel passo citato l'AMPÈRE, *la Grèce, Rome et Dante,* 3ª ediz., p. 237: « Cette imagination peut paraître bizarre et forcée si l'on regarde la carte; car

l'île de la Gorgone est assez loin de l'embouchure de l'Arno, et j'avais toujours pensé ainsi jusqu'au jour où, étant monté sur la tour de Pise, je fus frappé de l'aspect que, de là, me presentait la Gorgone. Elle semblait fermer l'Arno. Je compris alors comment Dante avait pu avoir naturellement cette idée, qui m'avait semblée étrange, et son imagination fut justifiée à mes yeux. » Cfr. GORGONA.

Capricorno, dal lat. *capricornus,* Uno dei dodici segni dello Zodiaco, posto tra il Sagittario e l'Aquario; *Purg.* II, 57. Altrove Dante lo chiama la Capra del ciel; *Par.* XXVII, 69.

Caprona, castello dei Pisani sulla riva destra dell'Arno, preso da' Fiorentini e Lucchesi nell'agosto del 1289; *Inf.,* XXI, 95. Cfr. VILL., VII, 137. Dal passo citato risulta ad evidenza che, per sua propria testimonianza, Dante nell'agosto del 1289 prese parte alla spedizione dei Fiorentini e Lucchesi, e fu presente quando il castello si arrese agli assedianti. L'opinione, che egli vi sia forse andato per semplice curiosità (BARTOLI, *Lett. ital.* V, 94 e seg.). è inettendibile. « Anno MCCLXXXIX lucani cum florentinis equitibus et peditibus iverunt de mense augusti in exercitum contra civitatem Pisarum, et obsederunt castellum, quod dicitur Caprona. Tandem famuli manipulares, qui erant ibi deputati ad custodiam et defensionem, dediderunt se salvis personis. Isti ergo recedentes, dum transirent per medium exercitum, videntes hostes armatos, ibant cum maximo timore et tremore ne trucidarentur quia multum offenderant lucenses.... Et hic nota quod autor fuit personaliter in isto exercitu; » *Benv.* - « Dantes, quando erat iuvenculus, fuit in illa obsidione; » *Serrav.* Veramente gli altri antichi non dicono espressamente che Dante militò a Caprona; ma il dirlo non era necessario; lo dice Dante, e basta.

Caramente, da *caro,* In modo caro, Affettuosamente, Di cuore; *Inf.* XXXI, 28. *Par.* XVII, 56.

Carato, dal gr. κεράτιον, che anche valeva la metà d'un lupino e pesava quattro grani d'orzo. Sorta di peso usato dai gioiellieri, e anticamente anche nelle farmacie; equivale a quattro grani, ossia alla sesta parte del danaro. Comunemente Carato prendesi per Ciascuna delle ventiquattro parti nelle quali si suppone divisa un'oncia d'oro da coniar moneta o farne lavori; e il numero dei carati serve a determinare il valore intriseco, cioè a indicare quante parti di metallo puro e quante di lega sieno contenute in un'oncia, *Inf.* XXX, 90.

Carbone, dal lat. *carbo;* Avanzo nero, solido e leggero, delle legne fatte abbruciare lentamente e poi spente, del quale ci serviamo per combustibile. 1. Detto figuratam. *Carboni spenti,* di argomenti vani, non capaci di infiammare il cuore; *Inf.* XX, 102. - 2. E per Pezzo o Cannello di carbone, acceso o no; *Par.* XIV, 52; XVI, 29.

Carcare e **Caricare,** dal basso lat. *carricare,* e questo dall'aureo *carrus,* Carro o Carretta; propriam. Porre sopra carri, navi, animali ed anche persone una o più cose, ordinariamente pesanti, per essere trasportate da luogo a luogo. 1. Per Prendere, Togliere checchessia a fine di trasportarlo; detto figuratam. *Par.* XI, 123. - 2. Per premere, gravare checchessia col proprio peso; *Inf.* XXI, 35. - 3. Neut. pass. Prendere addosso, Porre sopra sè stesso gran quantità o peso di checchessia; e in più largo significato, Prendere seco in gran copia checchessia a fine di trasportarlo; *Par.* XXIII, 65. - 4. Per similit. Mettersi in dosso, Vestirsi; detto però di cosa che pesi; *Par.* XXXII, 114. - 5. Al partic. pass. Carcato, per Caricato; *Inf.* XXX, 6. *Par.* VIII, 81. - 6. E in forza di Sost. il Carcare, per Il Carico, Il peso; *Purg.* XVIII, 84.

Carcere, dal lat. *carcer;* 1. Luogo dove per ordine di magistrati o d'altra pubblica autorità sono chiusi i rei a scontare la pena, o custoditi per alcun tempo gli accusati; Prigione; *Inf.* XXXIII, 56. - 2. *Carcere cieco* è detto poeticam. l'Inferno; *Inf.* X, 59. *Purg.* XXII, 103.

Carco, sincope di **Carico,** Sost. masc. 1. Ciò che si carica sopra o addosso a checchessia, ed anche il Peso delle cose stesse caricate; *Par.* VIII, 81. - 2. Poeticam., detto di persona o cosa che sia portata da alcuno; ed anche Il peso stesso di quella persona o cosa; *Inf.* XIX, 130; XXIII, 84; XXX, 12. *Purg.* XXXII, 26. *Par.* XXVII, 84. - 3. E figuratam., riferito a Sentimenti che opprimano e turbino l'animo; *Purg.* XXXI, 19. *Par.* XVIII, 66. - 4. Dicesi anche di Qualunque cosa che si sostenga e graviti sopra un'altra; ed altresì per il Peso o la Pressione che fa quella su questa; *Inf* XII, 30. - 5. Per Incarico, Obbligo, Dovere, Ufficio di far checchessia; *Par.* V, 55. - 6. Carico di coscienza, o d'anima, e talvolta anche assolutamente Carico, significa Quel peso che aggrava l'anima in conseguenza di peccato; Aggravio di coscienza, Colpa; *Inf.* XXVII, 136.

Carco sincope di **Carico,** Add. 1. Che ha sopra sè o addosso un carico di checchessia, Caricato di checchessia, Su cui è stato posto un dato carico, a fine per lo più di trasportarlo; e in questo significato si usa anche assolutam. *Inf.* VIII, 27. *Purg.* XII, 2;

XXXII, 129. - 2. Per aggravato, detto figuratam. *Purg.* XIX, 41. - 3. Per Pieno o Coperto di checchessia, Che ha o porta addosso o sopra sè gran quantità di checchessia; *Inf.* IX, 129. *Par.* XXII, 72. - 4. E figuratam. *Inf.* I, 50. *Purg.* XXIX, 57. *Par.* XVI, 94.

Cardinale, dall'add. lat. *cardinalis;* 1. Titolo di ciascuno de' settanta prelati, tra vescovi, preti e diaconi della Chiesa romana, i quali assistono il Pontefice, ed hanno voce attiva e passiva nel conclave; *Inf.* VII, 47. *Par.* IX, 136.-2. *Il Cardinale,* assolutam., senza l'aggiunta del nome, è Ottaviano o Attaviano degli Ubaldini, vescovo di Bologna dal 1240 al 1244, eletto cardinale nel 1245, morto nel 1273; *Inf.* X, 120. « Non credia che anima fosse; e quando venne a morte, disse: se anima fosse, direi che per gli ghibellini io l'avessi perduta; » *An. Sel.* - « Questi fu Ottaviano Cardinale delli Ubaldini che stanno in Mugello, che è un luogo su la montagna tra Firenze e Bologna; e fu un mondano uomo, lo quale ebbe tanta cura di queste mondane cose, che non par ch'elli credesse che altra vita fosse che questa: fu molto di parte d'imperio e fece tutto quello che seppe in suo aiutorio. Avenne ch'elli avendo bisogno soccorso di moneta, dimandolla alla parte ghibellina, overo d'imperio di Toscana: fulli vietato; sichè costui lamentandosi, disse quasi conquerendo d'essi io posso dire, se è anima, che l'ho perduta per parte ghibellina, e un solo non mi soccorre; » *Lan.* Lo stesso ripetono l'*Ott., Cass., Bocc.,* ecc. - « Fuit vir valentissimus tempore suo, sagax et audax, qui curiam romanam versabat pro velle suo, et aliquando tenuit eam in montibus Florentiæ in terris suorum per aliquot menses; et sæpe defendebat palam rebelles ecclesiæ contra Papam et Cardinales; fuit magnus protector et fautor ghibelinorum, et quasi obtinebat quidquid volebat. Ipse fecit primum Archiepiscopum de domo vicecomitum Mediolani, qui exaltavit stirpem suam ad dominium illius civitatis, et altam potentiam in Lombardia: erat multum honoratus et formidatus; ideo, quando dicebatur tunc: Cardinalis dixit sic; Cardinalis fecit sic; intelligebatur de cardinali Octaviano de Ubaldinis per excellentiam. Fuit tamen epicureus ex gestis et verbis eius; » *Benv.* - « Octavianus de Ubaldinis fuit cardinalis, qui quasi regebat totam curiam romanam, qui favebat Imperatori et detrahebat Pape, favebat parti gebelline, et persequebatur partem guelfam. Habuit dicere: Si mille animas haberem, omnes sponte perderem amore partis gebelline; » *Serrav.* Cfr. UBALDINI.

Cardine, dal lat. *cardo;* Strumento di ferro o d'altro metallo, in forma di arpione o di pernio, sul quale si sostengono e girano le imposte degli usci, delle finestre e simili; *Purg.* IX, 133.

Cariatide, dal gr. καρυάτις, lat. *cariatis,* propriam. Donna della città di Caria; Statua di donna destinata in luogo di piccola colonna o di pilastro a sostenere intavolatura, architrave, cornice o altro sopraornamento d'un edifizio. Vi si accenna nella similitudine *Purg.* x, 130 e seg.

Caribo, da *charivarium?* Cfr. Diez, *Wört.* II³, 252; voce di origine e di significato incerti, ma che nel Trecento doveva essere conosciutissima, non avendo i primitivi commentatori, *Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior.,* ecc., stimato necessario di darne veruna spiegazione a quel luogo *Purg.* xxxi, 132. Probabilmente vale Canzone a ballo, come sembra risultare da *Purg.* xxix, 128 e seg.; xxxi, 134, e come pare che l'usasse già prima di Dante Giacomo Pugliese; cfr. D'Ancona e Comparetti, *Antiche rime volg.* i, 388; v, 351. *Benv.:* « Ad gratulationem et cantionem angelicam ipsarum, vel ad cantum angelorum, ita quod conformabant motum suum voci suæ, vel voci angelorum, sicut solent facere tripudiantes et cantantes simul. » Così intendono pure *Tal., Parenti, Biag., Costa, Ed. Pad., Borg., Br. B., Frat., Brun., Greg., Andr., Triss., Cam., Franc., Pol., Filal., Bl.,* ecc. Invece il *Buti:* « *Al loro angelico garibo;* cioè al loro angelico modo; *garibo* è a dire garbo, e garbo è lo modo. » Stanno col Buti *Land., Vell., Dan., Monti* (*Proposta* i, ii, 142 e seg.; 166 e seg.), *Tom., Fanf., Bennas.,* ecc. La *Cr.* del 1595 legge (con pochissimi codd.): « Cantando *al loro angelico caribo* » invece di Danzando, ed osserva: « Abbiam rimesso *cantando* con l'autorità solamente di sette testi. E perchè tegnam per costante, che gli altri non intendessero ciò che la voce *Caribo* significasse. Noi crediamo che voglia dir *ballo* o *ballamento,* e che derivi da *Carybas,* mutato l'*o* in *a,* sì come può credersi che sia addivenuto a *Carola,* che secondo alcuni vien da *Corea,* significando l'una e l'altra *ballo* e *canto,* e non sarebbe gran fatto, che *Caribo* volesse dire il *ballo tondo* o ver *rigoletto.* » Stanno colla *Cr.,* che naturalmente adottò questa interpretazione anche nel suo Vocab., *Dol., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Viv.,* ecc. Gli editori fiorentini dell'Àncora, seguiti dal *Betti,* dal *Witte* e da altri, leggono *Carribo,* spiegano per *carro* e intendono: Cantando si fero innanzi al loro angelico carro. Il *Ces.,* col *Nardi,* voleva che *Caribo* fosse storpiatura di *Quadrivio* ed avesse tra altri anche il significato delle Quattro Virtù Cardinali. *Campi* sta col Parenti e *Corn.* tace.

Caricare, cfr. Carcare.

Carico, cfr. Carco.

Cariddi, dal lat. *Charybdis,* e questo dal gr. χάρυβδις; voragine nel Faro di Messina, incontro a Scilla; *Inf.* VII, 22. Cfr. VIRG., *Aen.* III, 420 e seg., 558; VII, 302. *Culex,* 331.

Carisenda, torre inclinata di Bologna; *Inf.* XXXI, 136. Fu eretta nel 1109 da Filippo ed Oddo dei Carisendi o Garisendi, ritornati che furono dalla crociata di Terrasanta. Verso il 1356 fu in parte demolita sotto il tiranno Giovanni Visconti da Oleggio; quel che ne rimane al presente ha tuttavia la pendenza di otto piedi. Cfr. LORD VERNON, *Inf.,* vol. III, p. 219 e ivi la tav. 98. - « In Bologna suso una piazza detta Porta Ravignana, sono due torri: l'una è lunghissima ed è appellata l'Asinella, perchè d'un casale che ha nome li Asinelli; l'altra torre non è sì lunga, ma è più grossa, ed è piegata e torta verso quella Asinella; però quando le nuvole vanno all'opposita parte del piegare della torre, a chi riguarda par ch'ella si chini; » *Lan.*

Carità, Caritade e **Caritate,** dal lat. *caritas,* voce adoperata nella *Div. Com.* 15 volte, 1 nell'*Inf.,* 3 nel *Purg.* e 11 nel *Par.* 1. Diritta affezion d'animo, onde s'ama Dio per sè e il prossimo per amor di Dio; ed è una delle tre Virtù teologali; *Par.* XXVI, 57. - 2. E per l'Amore fervente de' Beati verso Dio e tra loro, o di Dio verso di essi, ed altresì di Dio e de' Beati verso le creature; *Purg.* XV, 71. *Par.* III, 43, 71, 77, 102; XV, 57; XXI, 70; XXII, 32; XXXI, 49, 110; XXXIII, 11. *Conv.* III, 14, 100; IV, 21, 79 e seg. - 3. E per Quell'amore o affetto intenso, e per lo più operativo, che si prova per persona o cosa che ci sia molto cara; *Inf.* XIV, 1. - 4. Quindi Carità propria, per Amor proprio, Amor di sè stesso; *Conv.* I, 2, 44. - 5. E per Affettuosa compassione, Commiserazione, Pietà, e talvolta anche Misericordia; *Purg.* XIII, 129. - 6. Per Carità, maniera avverbiale che si usa pregando ardentemente alcuno di qualche grazia o favore; *Purg.* XIV, 12.

Carizia, dal lat. *carere,* Carestia, Penuria; *Par.* V, 111, cfr. *Purg.* XXII, 141. Alcuni spiegano: Desiderio ardente (*Benv., Buti, Land.,* ecc.); ma Desiderare è Difettare, Mancare di una cosa, dunque in sostanza Carestia, Penuria. « All'idea di carestia congiungendosi quella di pregio e di desiderio, come nel latino, la voce è propria, comechè suoni strano; » *Tom.*

Carlin, Carlino de' Pazzi di Valdarno, il quale nel 1302 tradì per denari il castello di Piantrevigne ai Neri, e poi lo rivendette ai Bianchi; *Inf.* XXXII, 69. Cfr. VILL., VIII, 53. DINO COMP., II, 28. « Proditorie tradidit quoddam Castrum Civitatis Florentie, illudque

dedit rebellibus dicti Comunis, et in occupatione ipsius Castri mortuj fuerunt unus frater pater fratris dicti Carlinj et unus consanguineus eius; » *Bambgl.* Lo stesso ripetono *Lan.* ed altri. L'*An. Fior.* copia il *Vill.* Vedi all'art. PAZZI.

Carlo Magno, figlio di Pepino il piccolo, nato il 2 aprile 742, re dei Franchi dal 768 in poi, incoronato imperatore d'Occidente il 25 decembre dell'800, morto il 28 gennaio 814. Cfr. EGINHARDI *Vita Caroli Magni* ed. PH. JAFFÉ, Berl., 1867, 2ª ediz., 1876. GAILLARD, *Hist. de Charlemagne,* 4 vol., Par., 1784, 2ª ediz., 1819. Dante lo pone nel cielo di Marte, *Par.* XVIII, 43; accenna alla sua spedizione contro i Longobardi ed alla sua incoronazione ad imperatore, *Par.* VI, 96. *Mon.* III, 11, 1 e seg. ed alla rotta di lui a Roncisvalle, *Inf.* XXXI, 17. Cfr. GESTA, ORLANDO, ROTTA.

Carlo I d'Angiò, figlio di Luigi VIII e fratello di Luigi IX re di Francia, nato nel 1220, sposò nel 1246 Beatrice, figlia di Raimondo Berengario IV duca di Provenza, onde ottenne questo ducato, e dal fratello la contea di Angiò e Maine. Venne in Italia nel 1265, fu incoronato re di Napoli e di Sicilia il 6 gennaio 1266 a Roma dal papa Clemente IV, andò quindi a combattere contro Manfredi, il quale fu vinto ed ucciso il 26 febbraio 1266 nella battaglia di Benevento, in conseguenza della quale Carlo ottenne il regno. Invano Corradino, l'erede legittimo, tentò di riacquistarlo. Vinto a Tagliacozzo il 23 agosto 1268 e preso, Carlo lo fece decapitare a Napoli il 29 ottobre dello stesso anno; cfr. CORRADINO. In conseguenza dei Vespri Siciliani, incominciati a Palermo il 30 marzo 1282, Carlo perdette la Sicilia, che egli cercò invano di riconquistare. Morì nel 1285. Cfr. VILL., VI, 88 e seg.; VII, 1 e seg. SAINT PRIEST, *Hist. de la conquête du royaume de Naples,* 4 vol., Par., 1847-48. Dante ricorda la sua venuta in Italia ad occupare il regno di Napoli e di Sicilia, rimproverandogli l'assassinio di Corradino ed accusandolo di essere stato autore della morte di S. Tommaso, *Purg.* XX, 67 e seg. Lo nomina pure *Inf.* XIX, 99. *Purg.* XI, 137, e lo chiama il *Nasuto* e *Quel dal maschio naso, Purg.* VII, 113, 124, perchè « ebbe un grande naso, » *Lan.* I contemporanei lo dissero non privo di virtù; cfr. VILL., VII, 1, 95, onde Dante, invece di porlo nel suo Inferno, lo pose nella valle fiorita del suo Purgatorio. Ma sin dal 22 settembre 1266 papa Clemente IV gli scriveva (*epist.,* 380 ap. MARTENE et DURAND, *thesaur. nov. anecd.* II, 406): « Inhumanus diceris, et ad nullum afficeris, prout dicitur, amicitia. – Addimus juxta famam communem, quod homines regni tui etiam videre contemnis, et justitiam procrastinas; quibus si nec visibilis fueris, nec adi-

bilis, si nec affabilis, nec amabilis, et eisdem volueris principari, profecto in manu gladium et in dorso loricam, et a latere præparatum exercitum habere te jugiter oportebit. - Nunc ad tuos digredimur, illos scilicet, qui vel tuo assistunt lateri, vel ad terrarum tuarum regimen destinantur: et de istis communiter dicitur, quod tibi subtrahunt, et tuis auferunt, quidquid possunt. - Quodsi rapina hujusmodi excusabilis esse posset, hoc solum videtur ad excusationem prodesse, quod tu fures videris facere, quibus non reddis debita, nec assignata certa stipendia. » Vedi pure *ibid.* II, 306 l'*epist.* 262 *ad Carolum.*

Carlo II d'Angiò, figlio del precedente, nato nel 1243, dopo la conquista del regno di Napoli ebbe il titolo di Principe di Salerno. Nel 1284 fu sconfitto e fatto prigione dall'ammiraglio Ruggero dell'Oria. Liberato grazie all'intervento dell'Inghilterra nel 1288, fu coronato re di Napoli da papa Niccolò IV in Roma il 29 maggio 1289; cfr. VILL., VII, 130. Regnò sino alla sua morte, avvenuta il 3 maggio 1309. Ebbe in moglie Maria d'Ungheria, che lo rese padre di nove figli e cinque figlie. « Fu uno de' larghi e graziosi signori che al suo tempo vivesse, e nel suo regno fu chiamato il secondo Alessandro per la cortesia; ma per altre virtù fu di poco valore, e magagnato in sua vecchiezza disordinatamente in vizio carnale, e d'usare pulcelle, iscusandosi per certa malattia ch'avea; » VILL., VIII, 108. - « Costui sarebbe passato qual malfattore volgare, se non fosse nato casualmente re. Degenere del padre, ch'è quanto dire, osò venire a battaglia con Ruggiero Lauria, e fu disfatto e imprigionato coi suoi capitani, e fu chiuso dapprima nella Rocca Guelfonia di Messina, poi in questo e in quel fortilizio. Meritava morire per mano del carnefice in espiazione di Corradino; ma i nostri principi sdegnarono di lordarsi nel sangue di un prigione. Fu cotanto ipocrita da vestirsi canonico e cantare in coro l'ufficio. Sì vile che per danaro vendè la figlia Beatrice al vecchio Azzo VIII marchese d'Este; » VIGO, *Dante e la Sicilia,* p. 41 e seg. - Dante ne parla ripetute volte, sempre con biasimo. 1. *Conv.* IV, 6, 135 lo apostrofa, ponendolo tra' tiranni e nemici di Dio, e censurandolo acerbamente. - 2. *Vulg. el.* I, 12, 29, lo biasima pure fieramente, opponendolo con altri suoi pari agli « illustres heroes Federicus Cæsar, et bene genitus ejus Manfredus. » - 3. *Purg.* V, 69 lo nomina semplicemente come re di Napoli. - 4. *Purg.* VII, 127 lo dice di molto inferiore a Carlo I, suo padre. - 5. *Purg.* XX, 79 e seg. lo accusa di aver venduto per denari la propria figlia, chiamandolo colui *che già uscì preso di nave,* con allusione alla sua prigionia. Nel 1300, o secondo altri e più probabilmente nel 1305, Carlo II diede sua

figlia Beatrice ancor giovinetta in isposa al già vecchio Azzo VIII marchese d'Este, e tutti dicono che la vendette per denari. « Questo parentado fece per moltissima pecunia che 'l detto messer Azzo diè al detto messer Carlo Ciotto; » *Lan.* - « Diede, per moneta che n'ebbe, la figliuola per moglie ad Azzo; » *Ott.* - « Beatricem ejus filiam pro triginta millibus florenis concessit in conjugem Marchioni Azzoni de Este; » *Petr. Dant.* - « Tradidit Beatricem filiam suam in uxorem Marchioni Aczoni de Este pro triginta millibus florenis quos habuit paciscendo a dicto Marchione; » *Cass.* - « Diegli il marchese per averla per moglie ciento milia ducati; » *Falso Bocc.* - « Tradidit filiam suam Azoni.... facta sibi magna donatione propter nuptias; » *Benv.* - « S'arrecò a maritarla al marchese Asso da Esti per denari ch'elli ebbe da lui; » *Buti.* - « Et chi dice ch'egli n'ebbe xx mila fiorini, et chi dice di maggiore quantità; ma l'effetto fu ch'elli gliele diè per denari ch'egli n'ebbe; *An. Fior.* - « Azzo.... emit uxorem suam pro ducentis millibus florenorum, et pater ipsius domine Beatricis vendidit eam dicto pretio; » *Serrav.* - 6. *Par.* VI, 106 e seg. Carlo è detto *novello* per rispetto al padre e biasimato come nemico dell'impero. Di Carlo II intendono in questo luogo quasi tutti i commentatori antichi e moderni. L'opinione che Dante parli di Carlo I, non più vivo nel 1300, è inattendibile, e così pure l'altra, che parli di Carlo di Valois il quale nel 1300 non era ancor venuto in Italia. - 7. Nel luogo *Par.* VIII, 72 non è certo se si debba intendere di Carlo II padre, o di Carlo I avo di Carlo Martello. Pare che debba intendersi di Carlo I, come intendono *Buti, Land., Tal., Vent., Tom., Br. B., Frat., Andr., Cam., Bennas., Cam., Corn., Campi,* ecc. Di Carlo II intendono *Cass., Biag., Betti, Pol.,* ecc. *Benv.* sembra intendere di ambedue. Parecchi intendono dei figli di Carlo Martello (*Petr. Dant., Falso Bocc., Vell., Dan., Lomb., Port.,* ecc.); ma Carlo Martello, morto immaturo a ventitrè anni, non lasciò che un sol figliuolo e due figlie. - 8. *Par.* XIX, 127, e seg. Dante dice, che Carlo II per una virtù ha mille vizi (« ebbe una virtu cioe di larghezza econquesta ebbe mille vizii; » *Falso Bocc.*). In questo luogo Dante lo chiama il « Ciotto di Gerusalemme: » *ciotto,* perchè era zoppo; *di Gerusalemme,* perchè ai loro titoli i re di Napoli aggiungevano anche quello di Re di Gerusalemme. - 9. *Par.* XX, 63 Dante dice che la Sicilia piange Carlo vivo, essendo egli ingiusto e crudel tiranno.

Carlo Martello, figlio primogenito dell'antecedente, nato nel 1271, sposò nel 1287 Clemenza figlia di Rodolfo d'Asburgo, fu coronato re d'Ungheria dopo la morte di Ladislao IV suo zio, ma il regno lo ebbe Andrea III, detto il veneziano. Fu a Firenze

nel 1294 ed in questa occasione pare che contraesse con Dante una specie di amicizia; cfr. *Par.* VIII, 55 e seg. Morì nel 1295. Cfr. TODESCHINI, *Scritti su D.* I, 171 e seg. DEL LUNGO, *Dino Comp.* II, 498 e seg. SCHIPA nell'*Arch. stor. napol.*, vol. XIV, 1889, p. 17 e seg., 204 e seg. Dante ne parla a lungo *Par.* VIII, 40 e seg. e lo nomina *Par.* IX, 1.

Carlo di Valois, o *Valesio,* figlio di Filippo III l'Ardito e fratello di Filippo IV il Bello, conte di Valois e d'Alençon, capostipite della dinastia dei Valois, nato nel 1270. Nel 1284 papa Martino IV lo investì del regno d'Aragona, al quale egli rinunziò nel 1290 per sposare una figlia di Carlo II d'Angiò, la quale gli recò in dote le contee d'Angiò e del Maine. Sposò in seconde nozze Caterina di Courtenay, e, fondato sui di lei diritti, veri o supposti, assunse il titolo di Imperatore di Costantinopoli. In terze nozze sposò Matilda di Châtillon. Morì a Nogent nel 1325, lasciando parecchie figlie e due figli, il maggiore dei quali, Filippo (VI) salì sul trono di Francia nel 1328. Lo chiamarono il *Senzaterra* e dissero di lui che *fu figlio di re, padre di re e non mai re.* Per la storia di Dante, il quale ne parla con isdegno e disprezzo, *Purg.* XX, 70-78, è importante la sua missione a Firenze nel 1301. Per riuscire nel suo intento di fare della Toscana una provincia dello Stato della Chiesa, papa Bonifazio VIII lo invitò a venire a Firenze col titolo di *paciere* « per recare con la sua forza la città di Firenze al suo intendimento; » VILL., VIII, 43. Avendogli il papa promesso di eleggerlo Imperadore, Carlo accettò l'invito, venne in Italia ed entrò in Firenze il 1° novembre 1301, dopo aver dato ai Fiorentini le più belle promesse di pacificazione. Il 5 dello stesso mese ottenne la signoria della città, dopo aver promesso con giuramento di mantenerla in pacifico e buono stato. Appena ebbe la signoria depose la maschera, favorendo la parte nera, e permettendo ogni sorte di eccessi; cfr. VILL., VIII, 49. Frutto della sua nobile missione fu la cacciata dei Bianchi e l'esilio di Dante. Da Firenze, Carlo andò nell'aprile del 1302 in Sicilia « per guerreggiare l'isola, ma, fatta ontosa pace, il novembre vegnente si tornò in Francia, scemata e consumata sua gente e con poco onore.... E così per contradio si disse per motto: Messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per fare guerra, e reconne vergognosa pace; » VILL., VIII, 50. Cfr. DINO COMP., II, 2 e seg.; 6 e seg.; 9, 13, 17 e seg.; 25 e seg. DEL LUNGO, *Dino Comp.* I, cap. 9-13. - Alcuni vogliono trovare un'allusione a Carlo di Valois anche nel luogo *Inf.* VI, 69; ma in questo luogo si allude probabilmente a Bonifazio VIII. Cfr. PIAGGIARE, TALE.

Carme, dal lat. *carmen,* Componimento poetico, e più particolarmente lirico; Canto; ed al plur. anche per Versi o Parte di poema. Voce, più che altro, propria della poesia; *Purg.* XXII, 57. *Par.* XVII, 111.

Carnale, dal lat. *carnalis,* riferito a persona, vale Dedito ai piaceri della carne, Lussurioso, Libidinoso; *Inf.* V, 38.

Carne, dal lat. *caro, carnis;* 1. La parte muscolare degli animali che hanno sangue; poi la parte esteriore del corpo rispetto al colore, alla morbidezza, ecc.; la pelle; *Inf.* XXXIII, 63. *Purg.* V, 33; XIV, 61; XXIX, 124. - 2. In senso più particolare Carne dicesi Quella degli animali terrestri uccisi, la quale, comecchessia preparata, serve di alimento all'uomo; *Inf.* XXI, 57. - 3. Figuratam. prendesi per Corpo umano, in quanto si contrappone all'Anima che lo informa; *Inf.* VI, 98; IX, 25. *Purg.* V, 102; XI, 44, 104; XXIII, 51, 123; XXV, 80; XXXI, 48, *Par.* VII, 147; XIV, 43, 56; XIX, 66; XXVII, 93. - 4. Carne, per lo più con l'aggiunta d'alcun pronome possessivo, vale Prole, Figliuolanza; ed anche in generale Famiglia, Parenti; *Purg.* XX, 84. - 5. Carne, poeticam. per Vita umana; onde i modi Essere nella carne, o assolutamente In carne, per Vivere, In vita; *Par.* X, 116; XX, 113. - 6. Vale anche Natura umana, in quanto specialmente è fragile e mortale, o si contrappone alla divina o immortale; ed anche Condizione, Stato dell'uomo in vita; *Purg.* IX, 17; XXX, 127. *Par.* XXII, 85. - 7. Quindi le maniere Prender carne, Farsi carne, Vestirsi di carne e simili, a significare l'Incarnazione del Verbo Divino; e In carne, che vale Incarnato; *Par.* XXIII, 74. - 8. Carne usasi pure figuratam. per Concupiscenza, Lussuria; *Par.* XI, 8. - 9. Sul luogo *Par.* XXX, 15, cfr. ALLELUIARE.

Caro, Add. dal lat. *carus.* Nella *Div. Com.,* questo Add. è adoperato 36 volte, 5 nell'*Inf.,* 17 nel *Purg.* e 14 nel *Par.* - 1. Detto di persona vale Teneramente amato, sia per spontanea affezione, sia per pregi che uno abbia; *Inf.* VIII, 97. *Purg.* XI, 20; XVIII, 13. *Par.* XI, 113; XIV, 65; XVI, 22; XVII, 13; XXIII, 34; XXIV, 62. - 2. Caro dicesi anche, così nel fisico come nel morale, di tutto ciò che si riferisce a persona comecchessia amata; *Inf.* XV, 83; XXIII, 148. *Purg.* XIV, 127. *Par.* IX, 37. - 3. E per Gradevole, Accetto; *Purg.* X, 99; XXII, 27; XXIII, 91; XXVIII, 137; XXX, 129. - 4. E per Grazioso, Gentile, Amabile; detto tanto di persona quanto di cosa, ed usato assolutam. *Par.* X, 71; XX, 16. - 5. E detto di cose e di fatti, così nel fisico come nel morale, significa Grato, Giocondo, Pregiato; *Purg.* I, 71; XXVI, 114. *Par.* IX, 17; XVII, 110; XXIV, 89. - 6. Aver caro, detto di persona, vale Amare, Avere in affezione; *Purg.* XXVI,

111; XXIX, 138. - 7. E detto di cosa, vale Tenere in molto pregio; e se parlisi di cosa che ci sia offerta o donata, Ricevere volentieri, Gradire; *Inf.* XXVII, 107. *Par.* VIII, 89. - 8. Esser caro, vale Essere cosa accetta, gioconda, piacevole e talora anche vantaggiosa, perchè ciò che è utile, è al tempo stesso gradito; *Inf.* XXXII, 91. *Purg.* V, 36; XIII, 91. - 9. Detto di cosa venale, per Prezioso, Che si tiene in grande pregio e stima; *Purg.* IX, 124; XXIV, 91. - 10. Costar cara una cosa ad uno, detto figuratam. quando essa è cagione a lui di danno, di dolore e simili; *Par.* XX, 46. - 11. Far parer cara altrui una cosa, vale figuratam. lo stesso che Fargliela pagar cara; *Purg.* XII, 50.

Caro, Sost. Esorbitanza di prezzo, ed anche Penuria delle cose necessarie al vitto. Detto figuratam. *Purg.* XXII, 141.

Caro, Avverb. Caramente, a caro prezzo; usato col verbo Costare; *Purg.* XXXII, 66. *Par.* XII, 37.

Carola, franc. ant. *querole,* probabilm. dal lat. *choraula,* cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 246 e seg. Il *Bl.* suppone dal gr. χόρος; la *Cr.* dal lat. *chorea* per mezzo di una probabile forma diminutiva, *choreola.* Ballo tondo che facevasi pigliandosi più persone per le mani, e formando così di tutte un circolo; ed era comunemente accompagnato col canto. Detto figuratam. di Spiriti carolanti, che danzano, ed accompagnano la danza col canto; *Par.* XXIV, 16; XXV, 99.

Caron, χάρων, figlio di Erebo, vecchio e lordo barcaiuolo dell'Averno, che trasporta le anime dei morti al di là dell'Acheronte; *Inf.* III, 94. 109. 128. Cfr. VIRG., *Aen.* VI, 295 e seg.

Carpare, dal lat. *carpere,* quasi Carpir la terra; Andar carpone aiutandosi colle mani; *Purg.* IV, 50.

Carpigna, Guido di, figlio di Ranieri de' conti del Miratojo di Carpègna, fiorì nella prima metà del sec. XIII; *Purg.* XIV, 98. « Fu questo Guido di eccelso animo e valoroso; » *Lan.* - « Fu da Montefeltro; e perchè quelle montagne hanno briga di producere, fuori de' Conti, uomini virtuosi, l'Autore costui, come singulare in cortesia et in dispendio, deduce qui per fare nota sua larghezza per rinfrescata fama. Il più del tempo stette in Brettinoro, e con larghezza vinse gli altri; amò per amore, e leggiadramente vivette; » *Ott.* - « Iste fuit nobilis vir de Montefeltro, qui omnes sibi pares liberalitate superavit: de quo audio quod, cum fecisset solemne convivium in Bretenorio, deficiente pecunia, fecit vendi dimidium caræ cultræ quam habebat. De qua re increpatus a familiari, curialitatem

suam condivit curiali scommate, dicens: quod in æstate præ calore tenebat pedes extra, et in hyeme vero præ frigore tenebat crura contracta; » *Benv.* - « Fu questo Guido valoroso uomo; » *An. Fior.* Il *Serrav.* ripete, ampliandolo, l'aneddoto di *Benv.*, e così pure *Tal.* - « Fu nobile uomo da Montefeltro, al quale nessun fu pari in liberalità; » *Land.* - « Nobilissimo uomo, e sopra tutti gli altri del suo tempo liberalissimo; » *Vell.*

Carpire, dal lat. *carpere,* Prendere con violenza e all'improvviso, Afferrare; e detto di persona, vale Coglierla, Soprapprenderla, Impossessarsene, sia con violenza sia con insidie; *Par.* IX, 51, nel qual luogo il senso è: Già si sta congiurando per ucciderlo. Cfr. RICCIARDO DA CAMINO.

Carpone, dal lat. *carpere?* o da *carpus?* o da *quadrupes, quadrupedone, quadrupone?* Cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 18 e seg. Con le mani in terra, a modo de' quadrupedi; quasi carpendo la via: ed usasi coi verbi Andare, Camminare, Stare e simili; *Inf.* XXV, 141; XXIX, 68.

Carrarese, abitante di Carrara, nell'antico ducato di Modena, dov'era l'antica città di Luni; *Inf.* XX, 48.

Carreggiare, da *carro;* Portare, Trasportare con carro, o con altro simile veicolo. E carreggiare una strada, un sentiero e simili, vale Percorrerla col carro; *Purg.* IV, 72.

Carro, dal lat. *carrus,* che era un Veicolo a due ruote, col timone fisso, con piano e due alte sponde ai lati, tirato da buoi e adoperato più specialmente dai contadini per uso di trasportar checchessia. 1. Per Cocchio, Carrozza; *Purg.* X, 56; XII, 48. - 2. E figuratamente detto del Sole; *Purg.* IV, 120. - 3. E pur figuratam. del carro di Elia, il profeta: *Inf.* XXVI, 35, cfr. *IV Reg.* II, 11 e seg. - 4. Carro trionfale dicevasi quello sul quale i Capitani romani, dopo avere ottenuta qualche insigne vittoria, si recavano in trionfo al Campidoglio; *Purg.* XXIX, 107, 115. - 5. Carro, e Carro di Boote, si chiama la Costellazione altrimenti detta Orsa maggiore, le cui stelle sono disposte in forma di un carro; *Inf.* XI, 114. *Purg.* I, 30. *Par.* XIII, 7. - 6. Il Carro mistico nella gran processione della Chiesa, simbolo della Chiesa universale, e nello stesso tempo della Sede Pontificia, inquanto essa rappresenta la Chiesa; *Purg.* XXIX, 107, 151; XXX, 9, 61, 101; XXXII, 24, 104, 115, 126, 132; XXXIII, 38; cfr. PROCESSIONE DELLA CHIESA. - 7. Carro della luce, per Il Sole; *Purg.* IV, 59.

Carta, dal lat. *charta,* propriam. Composto che si fa di cenci macerati, battuti e pestati in modo da ridurli in pasta e quindi in

foglia sottilissima, o a mano o a macchina, per uso più specialmente di scrivere e di stampare. Dante usa questa voce: 1. per Faccia, Pagina di un libro; *Inf.* XI, 102. *Purg.* XXVI, 64; XXIX, 103; XXXIII, 139. *Par.* II, 78; XII, 122; XXII, 75. - 2. Al plurale, per Pergamena miniata; *Purg.* XI, 82.

Cartaginesi, cittadini di Cartagine, dei quali Didone fu madre e regina; *Mon.* II, 3, 79, vennero contro Roma, e, capitanati da Annibale, fecero grande strage dei Romani nella seconda guerra punica; *Mon.* II, 4, 44. *Conv.* IV, 5, 121 e seg. e furono finalmente vinti da Scipione; *Mon.* II, 11, 41 e seg. *Conv.* IV, 5, 125 e seg.

Casa, dal lat. *casa,* che però valeva Casuccia, Capanna; 1. Edificio da abitare, Dimora, Abitazione in genere; *Inf.* VIII, 120; XIII, 151; XXIV, 10. *Par.* XV, 106; XVI, 102. *Conv.* IV, 4, 9 e seg. - 2. E per Famiglia religiosa, Convento, Monastero; *Par.* XXI, 122, nel qual luogo si parla del convento di Pomposa, situato in riva all'Adriatico in una isoletta formata dalle foci del Po appresso Comacchio, dove S. Pier Damiano, ancora semplice monaco, fu dietro preghiera di S. Guido, mandato dall'abbate dell'Avellana, e vi dimorò circa due anni. Cfr. GIOV. MERCATI, *Pietro Peccatore,* Roma, 1895, p. 3 e seg. - 3. E per Famiglia, Schiatta, Legnaggio, Stirpe; *Inf.* VIII, 124; XIV, 89, 107; XIX, 143. *Par.* XVI, 136, nel qual ultimo luogo si accenna alla famiglia degli Amidei.

Casale, antica città del Piemonte nel basso Monferrato. È nominata *Par.* XII, 124 come patria di Fra Ubertino da Casale, o *de Italia,* il quale, entrato nella Regola dei Francescani, si distinse per la sua austerità e per il suo fanatismo. Fu discepolo di *Pietro Giovanni Olivi,* capo dei *Zelatores* ed autore della famosa *Postilla super Apocalypsi* (cfr. OUDINUS, *De Script. eccles.* III, 584. WADDING, a. 1282 n. 2, 1283 n. 3, 1285 n. 5, 1290 n. 11, 1292 n. 13, ecc.). Morto l'Olivi nel 1297, Ubertino gli successe qual capo degli *Spirituali* e scrisse un'Apologia del suo maestro, a motivo della quale fu processato nel 1317 da papa Giovanni XXII (cfr. BALUZ., *Miscell.* I, 293). Dettò pure altre opere, come l'*Arbor vitæ crucifixi,* Venezia, 1485 ed il *Tractatus de septem statibus ecclesiæ,* Venez., 1516. Morì dopo il 1330. - « Composuit libellum vocatum *Proloquium de potentia Papæ,* coarctando scripturam. Dicendo quod ad hoc ut Papa esset, Papa vere debeat habere quæ Petrus habuit; » *Petr. Dant.* - « Iste siquidem nimius stringebat scripturam sacram in exponendo; scripsit enim super librum Apocalypsis, ubi fecit fructissimas expositiones, et multa et magna mala dixit de ecclesia, sive de pastoribus ecclesiæ; propter quod liber eius damnatus est et prohibitus

sæpe in omni capitulo; » *Benv.* Lo stesso racconta il *Serrav.*, chiamando Fra Ubertino « magister in Theologia, valens homo.... magnus sillogizator, subtilis sophista. » Alcuni, mal intendendo le parole di Dante, affermano erroneamente che Fra Ubertino allargò troppo la regola di San Francesco; così *Buti, Land., Vell., Dan.*, ecc.

Casalodi, castello nei dintorni di Brescia dal quale i Conti di Casalodi, antica e potente famiglia, traevano il nome; *Inf.* xx, 95, nel qual passo si allude alla cacciata del conte Alberto da Casalodi da Mantova nel 1269, per opera di Pinamonte. Cfr. Murat., *Script.* xx, 722 e seg. « Casalodi est castellum in territorio brixiensi, unde fuerunt nobiles comites, olim dominatores civitatis mantuanæ, quos Pinamonte de Bonacosis, civis mantuanus, fallaciter et sagaciter seduxit. Erat siquidem Pinamonte magnus et audax, habens magnam sequelam in populo. Et cum Mantuæ esset multa nobilitas odiosa et infesta populo, Pinamonte persuasit comiti Alberto tunc regenti, ut mitteret certos nobiles, præcipuos suspectos, extra per castella ad certum tempus, et ipse interim placaret furiam plebeiorum iratorum. Quo facto cum magno tumultu et plausu populi, ipse invasit dominium Mantuæ; et continue crudeliter exterminavit quasi omnes familias nobiles et famosas, ferro et igne, domos evertens, viros mactans et relegans, etc. » *Benv.* - « Nella città di Mantova ne' tempi passati, reggendo i Gentiluomini lo Stato, fu un Conte, nominato Alberto, della nobile parentela de' Casalodi, il quale, essendo in reggimento, si lasciò ingannare da un sagacissimo cittadino, chiamato Pinamonte de' Bonacossi, e tal fu l'inganno. Avendo i popolani molto in odio la Nobiltà, e stando il popolo in commozione contro i Gentiluomini, Pinamonte astutissimo, e molto amato dal popolo, confortò il conte Alberto, sotto specie di buon consiglio, che trovando escusazioni e cagioni oneste, mandasse per alquanti giorni fuora della città, alcuni in un luogo, altri in un altro, i più nobili della terra, fintantochè fosse pacificato alquanto il popolo, ed egli stesso, perchè fossero mandati fuora, nominò quelli per consiglio ed aiuto de' quali era per aver più fermezza lo Stato, se nella città fossero rimasti. Diceva costui, che non dubitava, se pure il popolo vedesse quegli altri di fuori, che ei col credito che aveva, facilmente lo quieterebbe, in modo che gli altri pacificamente potrebbero ritornare. A tal consiglio dando fede il Conte, e mettendolo in esecuzione, quando apparve il tempo a Pinamonte, commosse il popolo ad arme, in modo che, non essendo nella città quelle che solevano essere per defension dello Stato signorile, fu privato di sua signoria il detto Conte, ed esterminata la parentela de' Casalodi con molte altre nobili parentele di quella città; onde rimase assai spopolata; » *Barg.*

Cascare, sincope del lat. *cadescere?* o dal lat. *casare,* ampliato in *casicare?* Cfr. Diez, *Wört.* II³, 19. 1. Venire da alto a basso, tratto dal proprio peso: lo stesso che Cadere, ma denota alquanto più d'intensità, ed è più dell'uso famigliare; *Inf.* XVII, 53; XIX, 76. - Riferito a pioggia, o qualsivoglia meteora; e poeticam. anche a luce; *Purg.* XXXII, 52. - 3. E per Andare disteso a terra, Andar giù di colpo; riferito a persona; *Inf.* XXIV, 102. - 4. Figuratam. Rimanere estinto, Morire; e per lo più repentinamente, o per qualche violento accidente; *Inf.* XXIX, 62; XXXIII, 71. - 5. Per Rovinare; detto di edifizi o simili; *Inf.* XII, 36. - 6. Detto di fluidi, per Concorrere, Affluire, Raccogliersi in un punto più basso; *Inf.* XX, 73. - 7. Figuratam. per Andare a finire, a terminare, a riuscire, e simili; e pigliasi in senso non buono; *Par.* XXVII, 60. - 8. Lasciarsi cascare una cosa, e più distesamente Lasciarsi cascare una cosa di mano, vale Esser preso da sbigottimento, stupore e simili, per modo da non aver più forza di reggere quella data cosa; *Inf.* XXI, 86.

Casella, musico e cantante italiano, contemporaneo di Dante e suo amico; *Purg.* II, 76-117. « Nella Vaticana trovasi un madrigale di Lemmo da Pistoia, che fiorì circa il 1300, con questa intitolazione: *Casella diede il suono;* il che vuol dire che le parole di Lemmo erano state messe in musica da Casella. Ma chi fosse questo Casella non ne abbiamo altre notizie; » Quadrio, *Poes.* III, 321. - « Fu nel tempo dell'autore finissimo cantatore, e già intonò delle parole dell'autore; » *Lan., Ott.,* ecc. - « Fuit florentinus et optimus intonator Cantilenarum qui pluriens intonavit cantillenas auctoris et fuit optimus cantator; » *Cass.* - « Era istato finissimo maestro dichanto e disuono intanto che assai volte diede adante di granpiaceri e diletti; » *Falso Bocc.* - « Fuit famosus cantor tempore suo, vir quidem curialis, affabilis, ad quem Dantes sæpe solebat accedere in vita ad recreandum spiritum cantu illius, quando erat fatigatus studio, vel stimulatus passione amoris; » *Benv.* - « Fu fiorentino, e fu buono cantore et intonatore di canti, sicchè alcuno de' sonetti, o vero cansoni dell'autore intonò.... e fu omo di diletti e tardò a venire a lo stato de la penitenzia quando fu nel mondo, occupato da vani diletti infine a l'ultimo; » *Buti.* - « Questi, del quale si parla, fue Casella da Pistoja grandissimo musico, et massimamente nell'arte dello 'ntonare; et fu molto dimestico dell'Auttore, però che in sua giovinezza fece Dante molte canzone et ballate, che questi intonò; et a Dante dilettò forte l'udirle da lui, et massimamente al tempo ch'era innamorato di Beatrice; » *An. Fior.*

Casentino, provincia del Valdarno di sopra, nell'Appennino, fra il torrente Duccaria e l'Arno, sino ai confini del territorio di Arezzo; *Inf.* XXX, 65. *Purg.* V, 94.

Casino, Monte, cfr. CASSINO.

Caso, dal lat. *casus;* 1. Avvenimento fortuito e inopinato, Accidente; *Inf.* XXV, 41. - 2. Dal volgo e dai poeti chiamasi Caso Quella irrazionale cagione alla quale, quasi personificandola, si riferiscono gli avvenimenti; *Inf.* IV, 136. - 3. Per Condizione accidentale, Termine, Stato; costruito coi verbi Essere, Trovarsi, e simili, espressi o sottintesi; e dicesi più specialmente di persona; *Purg.* X, 66. - 4. Far caso nella mente, detto figuratam. per Cadere in mente; *Par.* XIV, 4.

Casoli, nome proprio di luogo che sta nell'Abbruzzo Citeriore; *Vulg. el.* I, 11, 21, nel qual luogo tutte le ediz. anteriori a quella del *Giul.* hanno CASCOLI, lezione dalla quale è difficile ricavar senso che regga.

Cassare, dal basso lat. *cassare,* propriam. Toglier via dalla carta, o da altro, ciò che vi era stato scritto o disegnato; e anche Cancellare. E per Distruggere col discorso, Confutare, riferito ad argomenti, ragioni e simili; *Par.* II, 83; IV, 89. Cfr. CASSO.

Cassero, del, cfr. GUIDO DEL CASSERO e JACOPO DEL CASSERO.

Cassino, Κασῖνον, STRAB., V, 237; *Casinum;* cfr. FORBIGER, III², 480; Celebre monte in Terra di Lavoro o Campania nell'antico regno di Napoli, sulla cui cima v'era un tempio sacro ad Apollo e a Diana, dove traevano le genti circostanti per fare i loro sacrifici. San Benedetto distrusse il tempio ed edificò nello stesso luogo il celebre monastero del suo Ordine; *Par.* XXII, 37. Cfr. GREG. MAGN., *Dial.* II, 2: « Castrum, quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est (qui videlicet mons distenso sinu hoc idem castrum recipit, sed per tria milia in altum se subrigens velut ad aera cacumen tendit), ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium a stulto rusticorum populo Apollo celebrabatur. Circumquaque in cultu dæmonum luci excreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat. Illuc itaque vir Dei perveniens contrivit idolum, subvertit aram, succendit lucos, atque ipso in templo Apollinis oraculum Mariæ Virginis, ubi vero ara ejusdem Apollinis fuit, oraculum S. Joannis construxit, et commorantem circumquaque multitudinem prædicatione continua ad fidem vocabat. » Cfr. TOSTI, *Storia della badia di Montecass.,* 3 vol., Nap., 1841-43. GATTULA, *Hist. Abbatiæ Casinensis,* Venet., 1733-34. D. BARTOLINI, *L'antico Cassino,* Montecassino, 1880.

Cassio, *Caius Cassius Longinus,* dell'antichissima famiglia romana dei *Cassii,* ebbe gran parte nella guerra contro i Parsi (PLUT., *Crass.,* 27), i quali nell'anno 51 a. Cr. furono da lui intieramente sconfitti (DIO CASS. XL, 28 e seg. VELL., II, 46. JUST., XLII, 4. CIC., *Phil.* XI, 14, 35). Nel 49 a. Cr. era Tribuno del popolo, comandò l'armata navale di Pompeo e sconfisse quella di Giulio Cesare (CÆS., *Bel. civ.* III, 101). Riconciliatosi con Cesare, che lo fece suo legato (DIO CASS. XLII, 13. CIC., *Ad fam.* XV, 15, 2), si ritirò dopo alcun tempo a Roma, dove strinse amicizia con Cicerone (CIC., *Ad fam.* XV, 16 e seg.). Congiurò poi con Bruto contro Cesare (PLUT., *Brut.* VIII, 10), che essi uccisero nel marzo del 44, onde Dante pone ambedue nel suo Inferno in bocca a Lucifero; *Inf.* XXXIV, 67. *Par.* VI, 74; cfr. BRUTO. Sulle ulteriori vicende di Cassio cfr. VELL., II, 69. APP., IV, 60-62. FLOR., IV, 7. PLUT., *Brut.,* 30 e seg., 39 e seg. DIO CASS. XLVII, 47.

Casso, Sost. masc, dal lat. barb. *capsum,* derivato da *capsa;* 1. La parte concava del corpo, circondata dalle costole, che comunemente dicesi Busto; *Inf.* XII, 122; XX, 12; XXV, 74. - 2. E poeticam., per Petto, in quanto è la sede dei polmoni; *Purg.* XXIV, 72.

Casso, Add., dal lat. *cassus;* 1. Per Annichilato, Spento, detto della luce; *Inf.* XXVI, 130. - 2. Per Cassato, Cancellato; *Inf.* XXV, 76. - 3. E riferito ad argomento, ragione e simili, per Confutato, Distrutto col discorso; *Par.* IV, 89. - 4. E per Distrutto, Annichilito; *Inf.* XXX, 15.

Castella, oggi Castiglia, provincia della Spagna; *Conv.* IV, 11, 91, nel qual luogo *per il buon Re di Castella* sembra doversi intendere Alfonso X, soprannominato il Savio, che regnò dal 1252 al 1284.

Castello, dal lat. *castellum,* fa al plur. *Castelli* e *Castella;* 1. Rocca, Fortezza, Cittadella; *Inf.* XVIII, 11; XXII, 8; XXXIII, 86. - 2. Per antonomasia, Il castello Sant'Angelo o Mole Adriana; *Inf.* XVIII, 32. - 3. Per Edifizio vasto e ordinariamente munito a modo di castello, ad uso d'abitazione di gran signori; per lo più in contado: e dicesi per similit. di Qualunque grandioso edifizio che serva d'abitazione; *Inf.* IV, 106. - 4. Quantità di case circondate da mura, Piccola terra difesa da mura; *Inf.* XV, 8.

Castello, Guido da, dell'uno dei tre rami del casato de' Roberti da Reggio; *Conv.* IV, 16, 55. *Purg.* XVI, 125. « Fu padre e conservatore d'ogni nobilitade, e sempre vedea (*volentieri?*) ogni buona persona che passasse per quel paese; e per prerogativa d'esso,

parlando francescamente, che diceno ad ogni citramontano *Lombardo, Il semplice Lombardo,* quasi unico in tale probitate; » *Lan.* - « Iste florebat in Regio tempore nostri poetæ, cum civitas illa esset in magno flore et regeretur libere. Fuit autem vir prudens et rectus, sani consilii, amatus et honoratus, quia zelator erat reipublicæ, et protector patriæ, licet tunc alii essent in terra illa: fuit liberalis; cuius liberalitatem poeta noster expertus est semel, receptus et honoratus ab eo in domo sua. Fuit etiam Guido pulcer inventor in rhythmo vulgari, ut pulcre apparet in quibusdam dictis eius; » *Benv.* - L'Arrivabene, *Sec. di D.,* p. 255, racconta che Can Grande invitava talvolta alla propria mensa Dante e Guido da Castello, esule dalla patria. Ma secondo Dante, *Purg.* xvi, 121, Guido era già vecchio nel 1300, ed i Roberti furono bensì cacciati da Reggio, ma vi furono restituiti dagli Estensi sin dal 1289; cfr. Murat., *Script.* viii, 1171 e seg.

Castigare, cfr. Gastigare.

Casto, dal lat. *castus;* 1. Che si astiene dai piaceri illeciti della carne, o Che è continente nei leciti; ed anche Che è scevro da pensieri disonesti; *Purg.* xxv, 134. - 2. E figuratam. riferito a cosa la quale abbia in sè alcun che di castità, ovvero le servi, o la rappresenti e dimostri; *Purg.* i, 78. - 3. E per Retto, Sincero, detto dell'intenzione; *Purg.* xxxii, 138. - 4. Per Temperante in generale, Virtuoso; *Inf.* xiv, 96. - 5. Stare casto, vale Osservare castità, Vivere castamente; *Conv.* iv, 9, 51.

Càstore, Κάστωρ, figlio del re Tindareo e di Leda, fratello di Polluce. I due fratelli si chiamavano Diòscuri (οἱ Διόσκουροι). Càstore, nato mortale, fu ucciso da Ida; ma Polluce condivise secolui l'immortalità ed ambedue passavano d'allora in poi alternativamente un giorno nel mondo di sopra, ed uno nell'Averno. Coi nomi di Castore e Polluce Dante indica la costellazione dei Gemini; *Purg.* iv, 61.

Castra, poeta Fiorentino, il quale a deridere i rozzi dialetti dei Romani, Marchigiani e Spoletini, aveva composto una Canzone *recte, atque perfecte ligatam,* che incominciava: « Una ferina vosco poi da Casoli; » *Vulg. el.* i, 11, 19. Ma di questo poeta non ci è rimasta alcun'altra notizia.

Castrocaro, al presente villaggio, ai tempi di Dante forte castello nella valle del Montone a poca distanza da Terra del Sole. Nel sec. XIII aveva i suoi propri Conti, che, essendo ghibellini, nel 1282 si sottomisero alla Chiesa. Ad essi sottentrò dopo il 1300

la famiglia degli Ordelaffi di Forlì, quindi Castrocaro fu comperato dai Fiorentini; *Purg.* XIV, 116. - « *Castrocaro,* nobile castrum, et vere carum, supra Forlivium in Valle Montorii; cuius comites hodie defecerunt. Sed tunc adhuc vigebant, sed degenerabant a nobilitate vicinorum; » *Benv.*

Casuale, dal lat. *casualis,* Che si fa o Che viene per caso; Accidentale, Fortuito; *Par.* XXXII, 53.

Catalano, de' Malavolti da Bologna, frate gaudente e guelfo, eletto assieme col suo concittadino Loderingo di Liandolo, ghibellino, nel 1266 a podestà di Firenze; *Inf.* XXIII, 104. Cfr. VILL., VII, 13. - « Isti duo fuerunt fratres gaudentes de magnis domibus Civitati Bononiæ viri utique magne scientie et industrie quibus atributa fuit potestas pacificare populum et Civitatem Florentie - cum autem Florentiam pervenissent ibidem recepti cum honore maximo ut per eos tamquam per forenses et mediatores remotos discordie Civium sedarentur; » *Bambgl.* - « Aviano tanto atto e abito di buoni uomini, che i Fiorentini gli elessero, ch' eglino racconciassero Firenze, e recasserla in pace; però ch' era in quello tempo molto divisa, e molti si fidavano di loro bontà, e l' uno era guelfo e l' altro ghibellino. Frate Catalano fu cavaliere de' Catalani di Bologna, e frate Loderingo fu cavaliere degli Arbonesi di Bologna. E ognuno di costoro si diede in sul guadagnare. Unde che frate Catalano ingannò frate Loderingo, e cacciollo di Firenze, con tutti i ghibellini; » *An. Sel.* - « Per chonservamento dalcuna pace che tra Ghibelini e Ghuelfi di Firenze gieneralmente alcuna volta si fece per due buoni huomeni chavalieri ghodenti di Bolognia luno guelfo e laltro ghibelino per lo chomune si richiesse dando loro albitrio e signioria sicome a potestà di ciascuno regimento de quali per guelfo fue fratte Catalano de Chatalani e per ghibelino frate Loderigho de Charbonessi di Bolognia per le chui operationi falsamente per parte insieme disposte il detto fratte Loderigho con suoi seguaci dal fratte Chatalano di fuori di Firenze sichome rubello fue chaciatto; » *Iac. Dant.*

Catalogna, provincia orientale della Spagna, confinante con la Francia, da cui è divisa per i Pirenei. Ai tempi di Dante essa apparteneva al regno d'Aragona; *Par.* VIII, 77, nel qual luogo si allude, secondo i più, a quei Catalani che Roberto, re di Napoli, teneva al suo servigio, mentre alcuni pochi (*Lan.*, *Falso Bocc.*, *An. Fior.*, ecc.) vi vedono, senza dubbio erroneamente, un' allusione alla cupidigia ed avarizia di esso re Roberto, stato, con Luigi e Giovanni suoi fratelli, ostaggio in Catalogna dal 1287 al 1295. « Rex

Robertus, quando stetit in Aragonia, cuius pars maritima vocatur Catalonia, obses pro patre suo, acquisivit amicitias et familiaritates multorum, quos postea in Italia promovebat ad officia, qui noverant bene accumulare. Ad quod duo impellebant eos, scilicet, paupertas, quæ suadet homini furtum et rapinam; et avaritia, quæ reddit hominem ingeniosum ad omnia illicita lucra. Unde bene Africanus minor consultus in senatu, uter duorum deberet mitti ad regendam provinciam, respondit: neuter, quia alter nihil habet, alteri nihil sufficit. Et vere catalani reputantur homines cordati et sagaces inter hispanos; » *Benv.*

Catellini da Castiglione, antica nobile famiglia di Firenze e di quelle che abitarono nel primo cerchio, restando tuttora il loro palazzo in Mercato, non lungi da via del Fuoco; *Par.* XVI, 88. « Messer Alberto Catellini era uno dei senatori del Comune nel 1197; e Donzelletto lo era nel 1215 quando fu fatta la lega coi Bolognesi. Nella grande scissura dei guelfi e ghibellini furono i Catellini con i secondi, e dalle torri di messer Lancia dei Cattani da Castiglione di Cercina combattevasi contro gli Agolanti, gli Arrigucci e i Tosinghi. Costretti cogli Uberti a partirsi di Firenze nel 1258, vi tornarono trionfanti dopo due anni: ma poco durò la gioia, perchè nel 1268 doverono partire di nuovo per la terra d'esilio. Anzi con decreto del Vicario di re Carlo d'Anjou furono dichiarati ribelli con confisca dei beni, Donzello e Ceffo di Stoldo, Bertino di messer Albertino Malacresta, Stoldo e Bindo di Guido, Lapo e Lancia di Antonio, Berardo di Cambio con Ugolino, Nuccio ed Alberto suoi figli, e Donato di Folcherino. La pace del 1280 che per i suoi segnò messer Stoldo di Donzello riaprì alla famiglia le porte della città, ma ne fu escluso Ceffo con tutti quelli del ramo suo. Nella riforma del 1282 fu questa casa esclusa dalle Magistrature, poichè essendo magnatizia sdegnò di ascriversi alle arti: venne questa esclusione confermata nel 1293; più ancora nella riforma del 1311, in cui si fecero dichiarazioni di pene più speciali contro Vanni e Neri di Bernardo. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 445 e seg.

Catena, dal lat. *catena;* 1. Legame per lo più di ferro, fatto d'anelli passati l'uno dentro all'altro; *Inf.* XIII, 126; XXXI, 88. - 2. Catena chiamavasi Qualunque impedimento posto a traverso vie, fiumi, porti di mare e simili, fatto o di catene propriamente o di travi o di sbarre o d'altro, a fine per lo più di chiuderne il passo. Detto figuratam. *Purg.* XXXI, 25.

Catenella, Diminut. di *catena;* Piccola catena. E per Collana, e per Braccialetto, fatti a modo di catena; *Par.* XV, 100.

Catilina, Lucio Sergio, nato 108 a. Cr., fiero assassino sin dalla sua gioventù (SALL., *Cat.*, 5), assassinò il fratello, la moglie ed il figlio e fu schiavo delle più infami passioni. Congiurò nel 63 a. Cr. contro Roma, ma Cicerone rese vani tutti i suoi intrighi e Catilina fu ucciso nella battaglia presso Pistoia il 6 gennaio del 62 a. Cr. Cfr. SALL., *Catil.* CIC., *Orat. in Catil.* VELL., II, 35. DIO CASS., XXXVII, 20. Dante lo ricorda *Conv.* IV, 5, 129.

Catona, cfr. CROTONA.

Catone il Vecchio, *Marcus Porcius Cato superior,* o *priscus* (HORAT., *Od.* III, 21, 11), o *Censorius* (TACIT., *Annal.* III, 66), nato a Tuscolano nel 234 a. Cr. (PLUT., *Cat. maj.*, 1), combattè più volte per la patria (PLUT., l. c., 2. CORN. NEP., *Cat.*, 1), andò con Scipione in qualità di Questore in Sicilia (LIV., XXIX, 25), fu pretore in Sardegna nel 198 a. Cr., Console nel 195, Censore nel 184, e morì ottuagenario nel 149. Dettò parecchie opere, il più delle quali fu distrutto dal tempo. Cfr. PLUT., *Cat. maj.* CORN. NEP., *Cat.* TIT. LIV. XXIX, 25; XXXII, 43; XXXIII, 62; XXXIV, 17 e seg.; XXXIX, 40, 42; XLV, 25. CIC. *de Or.* II, 64. *Off.* II, 25. *De orat.* II, 12. *Brut.*, 23. HORAT., *Sat.* I, 2, 32. Dante lo ricorda *Conv.* IV, 21, 61 e seg.; IV, 28, 34 e seg.

Catone d'Utica, *Marcus Porcius Cato Uticensis,* pronipote di Catone il Vecchio, nato nel 95 a. Cr. (PLUT., *Cat. min.*, 2. SALL., *Cat.*, 54), combattè contro Spartaco e in Macedonia, quindi si ritirò a Roma per dedicarsi tutto agli studi. Fu Questore nel 65 a. Cr., e, dopo un viaggio in Asia, Tribuno nel 62, Pretore nel 54 (PLUT., *Cat.*, 42 e seg. CIC., *Vat.*, 16). Essendo scoppiata la guerra civile, Catone si accostò a Pompeo, e dopo molte vicende, non volendo sopravvivere alla rovina della repubblica, si uccise in Utica li 8 aprile del 46 a. Cr. Dante lo ricorda sovente con ammirazione; *Inf.* XIV, 15. *Conv.* III, 5, 89; IV, 5, 103 e seg.; IV, 6, 71; IV, 27, 24; IV, 28, 77 e seg. *Mon.* II, 5, 94, 110 e seg. Come pagano avrebbe dovuto trovare il suo posto nel limbo, come suicida nel secondo girone del settimo cerchio dell'Inferno dantesco. Ma Dante, che con tutta l'antichità e con molti Padri della Chiesa aveva Catone in grande riverenza, non volle metterlo nel suo Inferno, non sofferendolo il cuor suo; non volle passarlo sotto silenzio, non sofferendolo la sua ammirazione; non volle metterlo nel suo Purgatorio, non essendovi là un cerchio dei suicidi nè sapendosi che Catone fosse macchiato dell'uno dei sette vizi che si purgano nei sette cerchi; non volle metterlo nel suo Paradiso, non sofferendolo il dogma della Chiesa. Lo mise dunque come custode all'ingresso del Purgatorio (cfr. *Purg.*

I, 28 e seg.; II, 118 e seg.), condannandolo ed in pari tempo assolvendolo. Tutte quante le altre anime non dannate ponno ire a farsi belle e salire quindi alle beate genti mentre dura tuttavia il tempo. Catone invece, egli solo, è condannato a stare lì, all'ingresso del Purgatorio, sino alla consumazione dei secoli, cioè sino al dì del giudizio finale. E allora, ma pur allora e non prima, la sua veste sarà chiara sopra altre e Catone potrà entrare nelle gioie del Paradiso. Cfr. G. WOLFF, *Cato der Jüngere bei Dante,* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* vol. II, Lips., 1869, p. 225 e seg. J. DELLA GIOVANNA, *L'allegoria di Catone,* nei suoi *Frammenti di Studi Danteschi,* Piacenza, 1886. OLIVO VANNUCCHI, *Catone,* nel suo *Nuovo Commento ai passi più oscuri della Divina Com.,* Lucca, 1886. A. BARTOLI, *Il Custode del Purg.* nella sua *Stor. della lett. ital.* VI, I, Fir., 1887, p. 193 e seg. CRESCIMANNO, *Catone,* nelle sue *Figure Dantesche,* Venez., 1893, p. 96 e seg.

Catria, dirupo o rialto nell'Appennino centrale tra Gubbio e la Pergola, sotto il quale è fabbricato il Monastero di Santa Croce di Fonte Avellana dell'Ordine Camaldolense, dove fu monaco S. Pier Damiano; *Par.* XXI, 109.

Cattivello, propriam. Diminut. di *cattivo,* Alquanto cattivo. E figuratam. Pietoso, Lacrimoso; *Vit. N.* XXXII, 9.

Cattivo, dal lat. *captivus,* Schiavo, Prigione; 1. Prigioniero, e anche Schiavo, conforme al significato proprio della voce latina; *Inf.* XXX, 16. *Conv.* II, 13, 12. - 2. E per Vigliacco, Codardo, Poltrone o Dappoco, riferito specialmente a genti di guerra; ma si disse in generale di persona qualunque; *Inf.* III, 37. - 3. In forza di Sost., e usato più particolarmente al plur., vale Persona cattiva, cioe trista, malvagia, disonesta, sciagurata, abietta, ed anche ignava o codarda; *Inf.* III, 62. *Conv.* I, 11, 107.

Catto, cfr. CAPERE.

Cattolica, borgo sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro; *Inf.* XXVIII, 80. Cfr. AGIOLELLO, GUIDO DEL CASSERO.

Cattolico, dal gr. καθολικός, lat. *catholicus,* Universale; 1. Per Universale, in senso di Tenuto per vero, Accettato e seguito dai più, detto di opinione o dottrina; *Conv.* IV, 6, 111. - 2. Detto di persona, o di un aggregato di persone, vale Che professa la religione cattolica, Seguace della fede o della dottrina cattolica; *Par.* XII, 104. - 3. E in forza di Sost., vale Chi professa la religione cattolica; *Conv.* II, 4, 10.

Causa, dal lat. *causa,* Ciò, onde una cosa ha tal origine da esser propriamente prodotta da essa e dipenderne nel suo Essere e nel suo Esser fatta, a differenza di *Principio* che è Ciò, onde un che ha origine senza bisogno che ne dipenda. Nel volgare Dante usa sempre *Cagione* invece di *Causa* (cfr. CAGIONE e *Conv.* II, 9, 21), e non adopera questa voce che in latino; *Vulg. el.* I, 9, 38. *Mon.* I, 11, 87 e seg.; II, 1, 5 e seg. III, 13, 11 e seg. *Par.* XXXII, 59 pure in latino *Sine causa,* per Senza cagione.

Cauto, dal lat. *cautus,* Che procede con accorgimento o avvedutezza nel far checchessia, acciocchè gli riesca bene, o non ne incolga male a sè o ad altri; Guardingo, Circospetto, Prudente; *Inf.* XVI, 118.

Cava, Sost. dal basso lat. *cava,* che propriam. valeva Fossa; Luogo cavo, o scavato nella superficie della terra; Buca, Fossa. Detto poeticam. delle Bolge infernali; *Inf.* XXIX, 18.

Cavalcanti, antica e celebre famiglia nobile di Firenze, alla quale appartenevano Guido, l'amico di Dante (cfr. GUIDO CAVALCANTI) ed il di lui padre *Cavalcante Cavalcanti,* che Dante trova tra gli Epicurei nel sesto cerchio dell'Inferno; *Inf.* X, 52 e seg. « Poche famiglie hanno nella storia fiorentina celebrità pari a quella dei Cavalcanti. Originari di Fiesole, signori del castello delle Stinche in Val di Greve, di Montecalvi in Val di Pesa, di Luco e di Ostina nel Val d'Arno superiore, e di molte altre castella di minor conto, si trovano potentissimi in Firenze fino dal sec. XI. Cavalcante fu Console della città nel 1176, Aldobrandino suo figlio nel 1204. Quando in Firenze si suscitarono le parti, i Cavalcanti si schierarono sotto le insegne dei Guelfi. Cacciati da Firenze nel 1245, vi rientrarono mettendo fuori a loro volta i nemici nel 1258: e dopo due anni trovaronsi a combattere sui campi di Montaperti, e messere Amadore, e Aldobrandino di Schicchi, e Sangallo. Seguirono le sorti dei guelfi nell'esilio, e rientrarono nella città nel 1266.... Molti dei Cavalcanti sono segnati tra i guelfi che giurarono l'osservanza della pace del 1280. Al suscitarsi delle fazioni dei Bianchi e dei Neri, i Cavalcanti per la inimicizia che avevano con i Donati si posero dal lato dei Bianchi, e nei tumulti ebbero più volte arsi e saccheggiati i palazzi. Nella pace che il cardinale Matteo d'Acquasparta tentò di mettere tra i due partiti, molti di questa casa furono confinati, tra i quali fu Guido il poeta, a cui l'insalubrità del luogo assegnatogli per confine fu cagione di morte. Nulla si ottenne dalle premure del cardinal d'Acquasparta, e presto si tornò alle offese; e perchè Masino dei Cavalcanti fu il primo ad infran-

gere la pace, fu decapitato per consiglio di Pazzino dei Pazzi. Nel 1304 sorsero novelli guai per i Cavalcanti, perchè costretti ad abbandonare Firenze per l'incendio delle loro case, si fortificarono nelle loro castella, e di là facevano frequenti incursioni nel territorio del Comune, dove prevaleva la parte ad essi nemica. Si mossero i Fiorentini per isnidarneli, e loro tolsero le Stinche e Montecalvi, dopo una disperata difesa. Fatti più mansueti dalle sventure, chiesero i Cavalcanti ed ottennero nel 1307 di poter far ritorno alla patria: ma poco vi stettero perchè vennero dalla furia popolare costretti a partirne di nuovo, quando nel 1311 messer Paffiera ebbe vendicata la morte di Masino suo fratello nel sangue di Pazzino dei Pazzi. Data da quell'epoca l'emigrazione della famiglia. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 447 e seg.

Cavalcare, dal lat. *caballus*, lat. barb. *caballicare* e *cavallicare*, prov. *cavalcar*, franc. ant. *chevalcher*, spagn. *cabalgar;* 1. Stare, Andare, Far cammino a cavallo; *Purg.* XXIV, 95. *Vit. N.* IX, 30. - 2. Figuratam. per Guidare, Governare, Moderare, a quel modo che fa il cavaliere la cavalcatura; *Purg.* XVIII, 96. *Conv.* IV, 26, 32.

Cavalcatore, da *cavalcare*, Chi o Che cavalca; e detto figuratamente per Moderatore, Reggitore, Signore; *Conv.* IV, 9, 76 e seg. Cfr. *Purg.* VI, 97 e seg.

Cavaliere, dal basso lat. *caballarius;* 1. Colui che cavalca; e specialmente Soldato a cavallo; *Inf.* XXII, 1, 11. *Purg.* XXIV, 95. - 2. Colui che è insignito di dignità di cavalleria; e così chiamanvansi nel medio evo gli eroi ed i soldati dell'antichità; *Inf.* V, 71. *Purg.* X, 80. - 3. E per Personaggio che viva cavallerescamente, alla grande, con lustro, o che si comporti nobilmente, virtuosamente; *Purg.* XIV, 109. - 4. IL CAVALIER SOVRANO, *Inf.* XVII, 72, è Giovanni Buiamonte, famigerato usuraio fiorentino del sec. XIII. Cfr. BUIAMONTI. - « Sempre fece usura, e così era chiamato cavaliere d'usura, e fu de' tristi uomini del mondo; » *An. Sel.* - « Fu uno grandissimo usuraio, ma insomma fu il più tristo, vituperoso, cattivo, con ogni scarsità che avesse mai uomo in lo mondo; » *Lan.* - « Gianni Buiamonti fu molto ricchissimo d'usura, e fece miserissima fine in somma povertade; » *Ott.* Parecchi commentatori osservano giustamente che *Cavalier sovrano* è detto per ironia.

Cavalleria, Milizia a cavallo. E per Servizio militare, Esercizio dell'armi; *Conv.* I, 5, 15.

Cavallo, dal lat. *caballus;* 1. Quadrupede domestico da sella e da tiro, che appartiene a' mammiferi, ed ha criniera, coda lunga e grossa, e piedi terminanti in un sol dito o zoccolo; *Inf.* XXVI, 36. *Conv.* IV, 26, 33. - 2. E figuratam. detto dell' umana volontà; *Conv.* IV, 9, 77. - 3. E detto del cavallo di legno col quale i Greci per tradimento entrarono in Troia; *Inf.* XXVI, 59; XXX, 118. - 4. I Cavalli del Sole; *Conv.* IV, 23, 102 e seg. Cfr. *Purg.* XXXII, 57.

Cavare, dal lat. *cavare,* Levare, Staccare e trar fuori, Levare; *Purg.* IX, 115.

Caverna, dal lat. *caverna,* propriam. Luogo cavo e sotterraneo, Antro, Spelonca. 1. Poeticam. per Sepolcro; *Purg.* XXX, 14. - 2. E per Rovine di edifici, che formano quasi caverne; *Purg.* XII, 61.

Cavicciuli, ramo della nobile famiglia fiorentina degli Adimari, che prese questo nuovo nome nei primi anni del sec. XIV per ira di parte, onde commisero un anacronismo i commentatori i quali affermarono che Filippo Argenti (cfr. ARGENTI) appartenesse alla famiglia dei Cavicciuli. Sopra questa diramazione degli Adimari, estinta verso la metà del sec. XV, cfr. LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, pag. 449 e seg.

Cavo, dal lat. *cavus;* Incavato, Scavato profondamente. E poeticamente, Cavo negli occhi, vale Che ha gli occhi cavi, cioè affossati; *Purg.* XXIII, 22.

Ce, è la stessa particella che *ci,* posta avanti all' articolo o alla particella *ne;* 1. Talora vale Noi, in regime dipendente da verbo attivo; e quando sia affisso alla particella *Ne,* può fare in poesia *Cen,* in luogo di *Ce ne; Inf.* XV, 1. *Par.* I, 125; II, 20. - 2. È anche Particella riempitiva, ma che pur dà alcuna efficacia maggiore al discorso; *Purg.* XXVI, 2.

Cecilio, *Statius Cæcilius,* autore drammatico, coetaneo di Ennio e di Pacuvio, nativo della Gallia Insubrica, venne a Roma come schiavo, vi ottenne la libertà, strinse amicizia con Ennio e scrisse parecchie Commedie, delle quali non si conoscono che alcuni frammenti. Morì nel 167 a. C., un anno dopo la morte di Ennio. « Statius Cæcilius, comœdiarum scriptor clarus habetur, natione Insuber Gallus, et Ennii primum contubernalis, quidam Mediolanensem ferunt, mortuus est anno post mortem Ennii, et juxta Janiculum sepultus; » EUSEB., *Chron. ad a.* 1838. - « Cæcilius ille comœdiarum poeta inclutus servus fuit et propterea nomen habuit Statius, sed postea versum est quasi in cognomentum, appellatusque est Cæci-

lius Statius; » GELL., IV, 20, 13. Cfr. CIC., *De opt. gen or.* I, 2. *Ad Att.* VII, 3, 10. HOR., *Ep.* II, 1, 59. QUINT., X, 1, 99. BAEHR, *Röm. Lit.* I[4], 307 e seg. BERNHARDY, *Röm. Lit.*, 412 e seg. TEUFFEL, *Röm. Lit.*, 141 e seg. E nominato *Purg.* XXII, 98.

Cècina, piccolo fiume della Toscana che nasce dalle alture di Volterra, scorre per la provincia volterrana e si getta nel Mediterraneo al mezzogiorno di Livorno. Dante lo nomina come confine settentrionale della Maremma toscana e dello Stato della Chiesa; *Inf.* XIII, 9.

Cedere, dal lat. *cedere,* Ritirarsi, Indietreggiare. 1. Cedere ad uno, vale Ritirarsi innanzi a lui, Dargli luogo; *Inf.* XXVI, 28. *Par.* XX, 57. - 2. Cedere a checchessia, vale Non reggere al paragone, Essergli inferiore, detto così di persona come di cosa; *Par.* XXXIII, 56, 57.

Cefalo, Κέφαλος, celebre cacciatore greco che uccise inavvertitamente la propria moglie; *Conv.* IV, 27, 117 e seg. Cfr. OVID., *Met.* VII, 493 e seg., 661-865.

Ceffo, forse affine al franc. *chef,* dal lat. *caput;* ma cfr. DIEZ, *Wört.* II[3], 19. 1. Il muso del cane; *Inf.* XVII, 50. - 2. E dicesi anche del viso assai deforme dell'uomo e, per dispregio o in ischerzo, di Qualunque viso umano; *Inf.* XXXIV, 65.

Celare, dal lat. *celare;* 1. Far che una cosa non apparisca, Remuoverla dalla vista altrui, Sottrarnela; ed anche Nascondere; *Inf.* XIV, 101; XXII, 27; XXIII, 21; XXV, 116; XXXI, 36. *Purg.* XVI, 43; XVII, 57; XXXI, 138 (nel qual luogo *cele* è desinenza antica per *celi*), XXXIII, 56. *Par.* VIII, 52; XIX, 63. - 2. E figuratam. *Par.* III, 48. - 3. E riferito a cose morali, Tener segreto, Occultare; *Inf.* X, 44. - 4. Neut. pass. *Inf.* XVIII, 46. *Purg.* XXIII, 112. *Par.* V, 133; XVI, 80; XXIX, 135.

Celato, Partic. pass. di *celare.* E in forma d'Add. Nascosto, Occulto, Segreto; *Conv.* II, 3, 46.

Celeste, dal lat. *cœlestis;* 1. Di cielo, Che è nel cielo, Appartenente al cielo; *Purg.* XXXII, 54. - 2. E detto di tutto ciò che appartiene al cielo, preso in significato di paradiso; *Purg.* XXXII, 22. *Par.* VIII, 34; XXI, 23.

Celestiale, Del cielo, Appartenente al cielo, nel senso di paradiso; *Purg.* II, 43; VIII, 104; XII, 29. *Par.* IV, 39.

Celestino V. Dopo la morte di Niccolò IV, avvenuta il 4 aprile 1292, la sede papale rimase vacante oltre due anni. Fi-

nalmente, il 5 luglio 1294, fu eletto papa l'eremita Pietro di Morone, che si chiamò Celestino V, ma, già vecchio di 79 anni, non pratico del mondo e bramoso di ritirarsi nel suo eremo, rinunziò al papato dopo cinque mesi il 13 decembre 1294. Alcuni dicono che vi fosse indotto da Bonifazio VIII suo successore, il quale lo tenne poi prigione sino alla sua morte, avvenuta il 19 maggio 1296. Fu canonizzato da Clemente V nel 1313. Il *Brev. Rom. ad 19 Maji:* « Petrus, a nomine, quo Pontifex est appellatus, Cœlestinus dictus, honestis catholicisque parentibus Æserniæ in Samnitibus natus, adolescentiam vix ingressus, ut animam a mundi illecebras custodiret, in solitudinem secessit. Ibi contemplationibus mentem nutriens, corpus in servitutem redigens, ferream catenam ad nudam carnem adhibebat. Congregationem, quæ postea Cœlestinorum dicta est, sub regula sancti Benedicti instituit. Hinc quasi lucerna supra candelabrum posita, cum abscondi nequiret (Romana Ecclesia diu viduata Pastore), in Petri Cathedram ignorans et absens adscitus, magna novitatis admiratione non minus, quam repentino gaudio cunctos affecit. Cum autem in Pontificatus sublimitate collocatus, variis distentus curis, assuetis incumbere meditationibus vix posse cognosceret, oneri pariter et honori voluntarie cessit. Indeque priscam vitæ rationem repetens, obdormivit in Domino; ejusque pretiosam mortem Crux præfulgens in aëre ante cubiculi ostium reddidit amplius gloriosam. Miraculis multis tam vivens, quam post obitum claruit; quibus vite examinatis, Clemens Quintus, anno postquam decessit undecimo, Sanctorum numero adscripsit. » Dante lo ricorda senza nominarlo, *Inf.* XXVII, 105. Il più dei Commentatori si avvisa che Celestino V sia « Colui che fece per viltate il gran rifiuto, » *Inf.* III, 59 e seg., opinione che *Benv.* diceva « communis et vulgaris fere omnium. » Infatti così avevano inteso *Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.* e *Falso Bocc.* L'*Ott.* riferisce dal canto suo questa opinione con un « Vuole alcun dire, » ma senza decidersi. *Petr. Dant.* intende pure di Celestino V, aggiungendo però un significantissimo « Ut credo. » Il *Postill. Cass.*, seguìto da altri, intende di Diocleziano che in vecchiaia rinunciò all'Impero. Il *Bocc.* confessa ingenuamente: « Chi costui si fosse, non si sa assai certo » e riferisce quindi le opinioni a lui note senza decidere. *Benv.* fa un lungo elogio di Celestino V, combatte la « communis et vulgaris fere omnium opinio, » ponendola tra le « vanæ voces vulgi » che « non sunt audiendæ » ed intende di Esaù che cedette i suoi diritti di primogenitura al fratello Jacopo per un piatto di minestra, *Genes.* XXV, 29 e seg. *Buti* non sa decidersi e l'*An. Fior.* sta, benchè un po' dubbioso, con *Benv.* e così pure, ma senza titubare *Serrav.*, *Tal.*, ecc., mentre *Barg.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Cast.*, *Gelli*, ecc., ritornarono al-

l'opinione primitiva, accettata dalla gran maggioranza dei moderni e che per il *Betti* è « cosa quasi fuor di dubbio. » Alcuni vedono nel vigliacco innominato Augustolo, altri Giano della Bella, altri Vieri de' Cerchi, - opinioni che trovarono pochi seguaci. Pare che avesse ragione il *Bocc.* quando scriveva che « non si sa assai certo » chi costui si fosse. Cfr. DIONISI, *Prep.*, cap. XXIV. BARLOW, *Il gran Rifiuto,* Lond., 1862 e ital. Nap., 1864. GOESCHEL nel *Dante-Jahrbuch* I, 103 e seg. TODESCHINI, *Scritti Dant.* I, 202 e seg.; II, 350. VIANI in *Opusc. Rel., Mor. e Letter. di Modena,* luglio e agosto 1875, p. 3-47. VENTURINI, *Colui che fece per viltate il gran rifiuto,* Roma, 1875. MOORE, *Criticism,* p. 278.

Cen, poeticam. per *Ce ne;* cfr. CE.

Cena, dal lat. *cœna,* il pasto che si suol fare nella sera. Cena del benedetto Agnello, detto con allusione ad *Apocal.* XIX, 9. *S. Matt.* XXII, 1 e seg. *S. Luc.* XIV, 15 e seg. per la Gloria dei beati; *Par.* XXIV, 1.

Cenare, dal lat. *cœnare,* Fare il pasto della sera, detto cena; detto figuratam. con allusione ai passi scritturali citati nel precedente art. per Partecipare alla celeste beatitudine; *Par.* XXX, 135.

Cencro, dal gr. κεγχρίς, lat. *cenchris,* Specie di serpente velenoso, che ha la pelle picchiettata come di tanti grani di miglio; *Inf.* XXIV, 87. La lez. *centri* è inattendibile.

Cenere, dal lat. *cinis, cineris;* 1. Quella polvere nella quale si risolvono le legna e le altre materie combustibili consumate dal fuoco; *Purg.* IX, 115. - 2. E per Quella polvere in cui si risolve un corpo animale abbruciato; *Inf.* XXIV, 101, 104. *Par.* XXI, 6. - 3. E per Gli avanzi del corpo umano sepolto od abbruciato; *Inf.* V, 62. - 4. E poeticam. per Le macerie e i rottami che rimangono di una città distrutta dall'incendio; *Inf.* XIII, 149. *Purg.* XII, 61.

Cennamella, probabilm. dal lat. *calamellus* diminut. di *calamus,* prov. *calamel* e *caramel,* franc. ant. *canimeaus* e *chalemel;* Istrumento musicale, che sonavasi col fiato, e che aveva presso a poco la forma di clarinetto; *Inf.* XXII, 10. *Bambgl.* legge CIALAMELLA, senza dare veruna spiegazione; *An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott.,* ecc., taciono. *Post. Cass.* legge *Cennamella,* ma non si ferma a spiegare la voce, e anche *Benv.,* che legge *Cenamella,* non trova necessario di spiegare il vocabolo. *Buti:* « La cennamella è uno istrumento artificiale musico che si suona con la bocca. » *Serrav.:* « Cialamella, vel busso, genus instrumenti est, quod cum ore pul-

satur. » *Cialamella* legge pure *Barg.* Il *Land.:* « Cennamella, cioè suono, ponendo la spezie pel genere. » *Vell.:* « Cemmamella, cioè con sì nuovo et inusitato suono. » *Dan.:* « CEMMAMELLA, forse è quello stormento che usano de portare i Turchi all'arcione, altramente nacchere, over timpani chiamati; o veramente vien da quel che cemmalo, o ciembalo si domanda, usato da le fanciulle quando ballano o cantano. » – *Gelli:* « Cemmamella, cioè suono e cenno, pigliando Cemmamelle (che son certi bacinetti di rame, d'ottone o d'altri metalli, che percotendosi l'uno ne l'altro rendono un certo suono) universalmente per ogni suono. » Cfr. *Tav. Ritonda* ed. POLIDORI, I, 64, 517; II, 38. NANNUCCI, *Man.* I, 519. MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi,* 132.

Cenno, voce che potrebbe dedursi da *cinnus,* Sopracciglio e Movimento dell'occhio, se fosse parola genuina, ciò che non è accertato. Altrimenti può anche derivarsi dal gr. κινέω, Muovere; poichè il cenno non è altro che un movimento fatto con qualche parte del corpo; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 121. ZAMB., 275 a; 1. Segno che si fa o con la mano, o con la testa, o con gli occhi, per fare intendere altrui una cosa senza parlare; *Inf.* III, 117; IV, 98; XVI, 116; XXI, 138. *Purg.* I, 50; XIX, 86; XXVII, 139. *Par.* XXII, 101. – 2. E per Segno, Indizio; *Purg.* VI, 141; XII, 129; XXII, 27. *Par.* XXII, 101. – 3. E per Qualunque segno che si faccia, specialmente in guerra, o con suono di qualche strumento, o con fuochi, o con sparo di artiglierie o con altro mezzo, per dare avviso di checchessia; *Inf.* XXII, 8. – 4. Render cenno o il cenno, vale Rispondere col cenno ad un altro cenno; *Inf.* VIII, 5. *Purg.* XXI, 15.

Centauro, dal gr. κένταυρος, lat. *centaurus;* Animale favoloso che immaginavasi mezzo uomo e mezzo cavallo; *Inf.* XII, 56, 104, 115, 129; XXV, 17. Cfr. OVID., *Met.* XII, 210 e seg. EUR., *Herc. fur.,* 181 e seg.

Centesima, e poeticam. **Centesma,** chiama Dante quella piccola differenza di tempo che passava tra l'anno astronomico e l'anno civile secondo il calendario di Giulio Cesare; detta così perchè nel corso di cento anni avrebbe aggiunto quasi un giorno all'anno, onde coll'andar dei secoli il Gennaio sarebbe caduto non più in inverno, ma in primavera; il qual errore fu poi corretto da Gregorio XIII nel 1582; *Par.* XXVII, 143. – « Hic oritur dubitatio quod autor videtur contradicere sibi ipsi ponens tam longum spatium annorum, cum tamen dixerit finali capitulo Purgatorii hoc futurum in brevi. – Dicendum breviter quod est usitatissimus modus loquendi, nam tota die sæpe dicimus: antequam transeat mille anni vel decem

millia annorum ego faciam vindictam de tali; et tamen per istum numerum magnum ego intelligo et do aliis intelligi valde parvum; » *Benv.*

Centesimo e poeticam. **Centesmo,** dal lat. *centesimus;* 1. Add. numerale ordinale di Cento; *Par.* IX, 40. - 2. In forza di Sost. vale La centesima parte; *Par.* XXIV, 108. - 3. E per Centenario, Secolo; *Purg.* XXII, 93.

Cento, dal lat. *centum;* 1. Che contiene dieci diecine, o Che è formato di dieci diecine; *Inf.* XV, 38; XXV, 33; XXVIII, 52; XXX, 82. *Purg.* II, 45; XIV, 18; XXIX, 10. *Par.* VI, 4; XI, 65; XV, 92; XXII, 23. - 2. E adoperato indeterminatamente per Numero grande di checchessia; *Inf.* XVII, 131; XIX, 114; XXI, 52. *Purg.* XV, 427; XXX, 17.

Cento milia per **Centomila,** Cento volte mille. E preso indeterminatamente per Numero grandissimo di checchessia; *Inf.* XXVI, 112.

Centro, dal lat. *centrum;* 1. Quel punto d'un cerchio o di una sfera, che è ugualmente distante da tutti i punti della circonferenza; *Inf.* XVI, 63; XXXIV, 107. *Purg.* IV, 42. *Par.* XIII, 51; XIV, 1; XXI, 80; XXVIII, 51. *Conv.* III, 5, 36, 49. - 2. E per similit. *Purg.* XIII, 14. *Par.* X, 65. - 3. Detto assolutam. per la Parte media e più profonda della terra, ove dagli antichi si poneva l'Inferno; *Inf.* II, 83.

Ceperano, piccola pianura del regno di Napoli sui confini dello Stato della Chiesa verso Montecassino, dove il Conte di Caserta capitano delle genti di Manfredi abbandonò proditoriamente senza combattere il ponte del Garigliano e il passo d'una gola di monti insuperabile ai soldati di Carlo d'Angiò; *Inf.* XXVIII, 16. Pare che Dante supponga che ivi avesse luogo un combattimento con grande effusione di sangue (cfr. MURAT., *Script.* XI, 1284), mentre egli sa benissimo che Manfredi non cadde a Ceperano, come credettero alcuni (cfr. MURAT., *Script.* XI, 158), ma a Benevento (cfr. *Purg.* III, 124 e seg.). - « Ceperanum est locus apulie qui derelictus fuit per apules tempore conflictus regis manfredi et propterea dicit textus quod ibi quilibet apolus fuit mendax quod ipsum locum reliquerunt -- in quo loco Apulie tanta fuerunt hominum corpora, quod aduc ossa eorum Coliguntur ibidem; » *Bambgl.* - « Fu il Re Carlo quando combattè al ponte a Ceperano, con lo Re Manfredi. Allora conquistò lo Re Carlo Puglia, però ch'e' Pugliesi tradirono lo Re Manfredi loro signore; » *An. Sel.* - « Re Manfredi esendo ingannato da ciascuno Pugliese per loro false promesioni in alcuno luogo nominato

Cieperano in Puglia da re Charlo di Francia finalmente combatendo con sua giente fu morto; » *Iac. Dant.* - « Ed è appellato quel luogo, dove fu quella battaglia (*di Benevento*) Ceperano, perchè vi nascono molte cipolle; » *Lan.* Lo stesso errore commisero quasi tutti i commentatori antichi, o confondendo insieme Ceperano e Benevento, o parlando di due battaglie, l'una a Ceperano, l'altra a Benevento. Ma è generalmente noto che a Ceperano non ebbe luogo verun combattimento tra Manfredi e Carlo d'Angiò; cfr. VILL., VII, 5.

Cephas, Κηφᾶς, Pietra, Nome dato da Cristo all'Apostolo S. Pietro; *Par.* XXI, 127. Cfr. *S. Joh.* I, 43. *I ad Cor.* III, 22; IX, 5; XV, 5. *Ad Galat.* II, 9.

Ceppo, dal lat. *cippus,* propriam. la Parte inferiore, o il Piede dell'albero. E figuratam., vale Origine, Principio d'una famiglia o di una gente; ed anche La famiglia o la gente medesima; Prosapia, Lignaggio; *Par.* XVI, 106, nel qual luogo s'intende dei Donati, dai quali discesero i Calfucci.

Cera, dal lat. *cera;* 1. Quella materia molle e molto fusibile, che è prodotta dalle api, e con la quale esse fabbricano i favi nei loro alveari, o che si cava da certi vegetabili, e che serve più specialmente a far ceri, candele, torcetti e simili; *Inf.* XVII, 110; XXV, 61. *Purg.* X, 45; XVIII, 39; XXXIII, 79. - 2. E figuratam. per la cooperazione del libero arbitrio, il quale è paragonato alla cera che riceve l'impronta del suggello, cioè della divina grazia; *Purg.* VIII, 113. - 3. E pur figuratam. e poeticam., per La materia di che si compone il mondo, ed anche per Quella di che è composto il corpo umano, inquanto è disposta a ricevere l'impressione e la forma dell'influsso dei corpi celesti; *Par.* I, 41; VIII, 28; XIII, 67, 73.

Cera, dal basso lat. *cara,* e questo dal gr. κάρα, Capo; Quell'essere od espressione del volto dell'uomo, dalla quale si manifesta la salute, ed altresì la disposizione dell'animo; Aspetto, Sembiante. E si usò pure per Faccia, Volto; *Ball.* « Fresca rosa novella, » v. 23.

Cerasta, dal lat. *cerasta,* e questo dal gr. κέρας, Corno; Sorta di serpentello con due cornetti sulla fronte, e molto velenoso; *Inf.* IX, 41. Cfr. PLIN., *Hist. nat.,* l. 8.

Cerbero, gr. Κέρβερος, lat. *cerberus;* Animale favoloso in forma di cane, con tre ed anche con più teste, che stava a guardia della porta infernale; *Inf.* VI, 13, 22. 32; IX, 98. Cfr. VIRG., *Aen.* VI, 417. *Georg.* IV, 483.

Cerca, da *cercare,* propriam. L'atto del cercare, e si usò anche per Questua, onde Andare alla cerca, per Questuare, Andare alla questua, Andar limosinando e simili; *Par.* XVI, 63.

Cercare, dal lat. *circus,* donde il basso lat. *circare,* Volgersi attorno, e quasi in cerchio, come fa chi cerca qualche cosa; 1. Studiarsi di trovare ciò, di che s'abbia d'uopo, o che si desideri, o che sia smarrito; e dicesi così di cosa come di persona; *Inf.* XXX, 85. *Purg.* XV, 92. - 2. E riferito a cosa morale, vale Studiarsi di conseguirla, ed anche Procurarla, Procacciarla, sia per sè, come per altri; *Purg.* I, 71; V, 63; XXVII, 116. *Par.* XVII, 49. - 3. Detto di luogo, vale Attentamente esaminarlo, percorrendolo a fine di trovare checchessia, o prender notizia di alcuna cosa; *Inf.* XXI, 124; XXXII, 59. *Purg.* VI, 85; XXVIII, 1. - 4. E figuratam., riferito a cose morali, vale Esaminare con molta diligenza; *Purg.* XVII, 139. *Conv.* I, 2, 47 e seg. - 5. E riferito a libro, volume e simili, vale Svolgerlo a parte a parte, Studiarlo diligentemente; *Inf.* I, 84. *Par.* XII, 121. - 6. Per Girare, Andar percorrendo; e trovasi anche con la prep. Per; *Inf.* XX, 55. - 7. E per Tentar con la mano, Tastare, a fine di trovare o verificare qualche cosa; *Inf.* XXXI, 73. - 8. E nello stesso senso, riferito a mano; *Purg.* XII, 131. - 9. E per Adoperarsi, Studiarsi, Procurare; *Purg.* III, 99. - 10. Cercar con l'occhio, vale Volgere attorno l'occhio per iscoprire o ravvisare qualche cosa; *Inf.* XVIII, 115.

Cerchi, nobile e potente famiglia fiorentina; *Par.* XVI, 65. « Questa famiglia discende da Acone, e pare venisse a Firenze per esercitarvi la mercatura. La fortuna e la destrezza sì fattamente la favorirono che in breve salì a ricchezza e fabbricò palazzi, torri e case sontuose. Due strade ed una piazzetta conservano tuttavia il nome di questa famiglia, imperciocchè tutte quelle case formanti un'isola dalla piazzetta di San Martino alla via degli Antellesi le appartennero. Anche della loro Loggia si notano gli avanzi sull'angolo delle vie dei Cerchi e dei Giugni. Sono moltissimi gli uomini illustri usciti da questa famiglia, ma una trista celebrità si acquistò nella storia, come quella che fattasi capo della fazione dei Bianchi, fu sempre l'antagonista fatale della casa Donati. Cavalieri di sommo valore furono un Gherardino, un Ricovero, un Torrigiano e un Consiglio de' Cerchi. Vieri di Consiglio ebbe nome di prode alla battaglia di Campaldino, e fu quegli che, suscitatesi le fazioni de' Bianchi e de' Neri, si fece capitano di quella de' Bianchi. Allorquando Bonifazio VIII chiamò a Roma i capi dei due partiti per far prova di pacificare Firenze, Vieri vi si recò seguitato da tal corteggio di uomini risoluti che quel pontefice ne fu intimorito. La guerra

civile fu ben funesta a questa casa che ne fu quasi tratta a rovina; e tra le principali vittime conviene annoverare messer Niccolò che fu ucciso da Simone Donati suo nipote; Ricovero che perì in una zuffa combattuta in Calen' di Maggio del 1300; Torrigiano, che essendo prigioniero nella torre della Pagliazza, fu spento col veleno da Neri Abati; Carbone, Bonifazio e Gentile che doverono assaporare l'amaro pane dell'esilio. Un altro Ricovero fu fatto ribelle nel 1351 perchè venne a mano armata contro la patria; ma potè poi ottenere il perdono a sè ed a tutti i suoi quando i Fiorentini fecero la pace coll'arcivescovo di Milano.... La famiglia si estinse il 29 luglio 1855 nel cavaliere Alessandro del Senatore Vieri, il quale morì vittima del colèra. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 451 e seg.

Cerchia, dal lat. *circulus,* portato dal masch. al femmin. 1. Muro, o altra simile costruzione che circonda checchessia; *Inf.* XVIII, 3, 72; XXIII, 134. - 2. E detto particolarmente per Le mura che circondano una città o un castello, *Inf.* XXXI, 40. *Par.* XV, 97. - 3. E per Girone o Balzo del Purgatorio; *Purg.* XXII, 33.

Cerchiare, dal lat. *circulare;* 1. Cingere, Circondare come con cerchio, o a modo di cerchio; *Inf.* IV, 107. *Purg.* XXX, 68. *Par.* XIV, 55. - 2. E per Attorniare, che più comunemente dicesi Accerchiare; *Purg.* XXXII, 38. - 3. E per Percorrere all'intorno, detto di luoghi; *Purg.* XIV, 1; XXII, 93. - 4. E in forma di Neut. per Muoversi in giro; *Purg.* II, 4; XIX, 69. *Par.* XXI, 26.

Cerchietto, diminut. di *Cerchio,* Piccolo cerchio; *Inf.* XI, 17.

Cerchio, dal lat. *circulus,* voce che occorre 52 volte nella *Div. Com.*, cioè 18 volte nell'*Inf.*, 11 nel *Purg.* e 23 nel *Par.*, adoperata in diversi significati. 1. Superficie piana, terminata da una sola linea curva detta Circonferenza, i cui punti sono ad egual distanza da un punto, che è nel mezzo, e chiamasi Centro. E prendesi anche per la Circonferenza medesima. Oggi dicesi più comunemente Circolo; *Par.* XIV, 1; XXXIII, 134, ecc. Cfr. II, 14, 151 e seg. - 2. Per Tutto ciò che ha forma circolare, e cinge ed attornia qualsivoglia cosa; *Inf.* IV, 24; XXV, 13, ecc. - 3. E per i Circoli della sfera armillare, i quali vengono specificati da qualche aggiunto; oggi più comunemente Circolo; *Purg.* II, 2; IV, 79; XXV, 2. *Par.* X, 14, ecc. - 4. E per Ruota dentata d'orologio; *Par.* XXIV, 13. - 5. IL MEZZO CERCHIO DEL MOTO SUPERNO è il *Circulus medius,* cioè il circolo di mezzo del cielo cristallino; *Purg.* IV, 79. *Conv.* II, 4, 35 e seg.; III, 5, 49 e seg. « *Il mezzo cerchio,* cioè l'equinoziale

lo quale chiama mezzo, e perchè dall'uno e dall'altro emisperio non si vede se non mezzo, o perchè veramente sta in mezzo tra du' poli, cioè artico ed antartico; » *Buti.* - 6. Il CERCHIO DI MERIGGE, *Purg.* XXV, 2; XXXIII, 104, detto anche MERIDIAN CERCHIO, *Purg.* II, 2, è il Meridiano di un dato luogo. - 7. L'OBBLIQUO CERCHIO, *Par.* X, 14, è lo Zodiaco. - 8. Il CERCHIO CHE PIÙ AMA E CHE PIÙ SAPE, *Par.* XXVIII, 72, è l'Ordine dei Serafini.

Cerebro, dal lat. *cerebrum;* 1. Il cervello; *Purg.* XXV, 69. - 2. La testa, il capo; La parte per il tutto; *Inf.* XXVIII, 140.

Cerere, lat. *Ceres,* gr. Δημήτηρ, sorella di Giove, la Dea delle biade; *Conv.* II, 5, 33.

Cerna, da *cernere,* propriam. Separazione che si fa di cose o di persone, a fine per lo più di scegliere o di escludere. E semplicemente per Divisione, Distinzione; *Par.* XXXII, 30.

Cernere, dal lat. *cernere;* 1. Separare, Distinguere una cosa da un'altra, adoperato così al proprio come al figurato; *Par.* III, 75; XXXII, 34. - 2. E per Discernere, Scorgere, Intendere, così al proprio come al figurato; *Inf.* VIII, 71. *Par.* XXI, 76; XXVI, 35.

Cero, dal lat. *cereus,* propriam. Cera lavorata e ridotta in forma di grosso cilindro, con lucignolo nel mezzo, per uso di accendersi nelle chiese durante le sacre funzioni. E figuratam. per Spirito luminoso; *Par.* X, 115, nel qual luogo Dante chiama *Cero* S. Dionigi l'Areopagita, creduto erroneamente autore dell'opera Περὶ τῆς οὐρανίας ἱεραρχίας, ossia *De cœlesti hierarchia.* Cfr. DIONIGI AREOPAGITA.

Cerro, dal lat. *cerrus,* Albero della specie della quercia, il cui tronco è per lo più nodoso e di scorza molto scabra. Produce ghiande assai grosse, che servono anche per la concia dei cuoi, ed è la *quercus cerris* de' Botanici; *Purg.* XXXI, 71.

Certaldo, piccola terra di Toscana nella Val d'Elsa alla base occidentale d'un poggio sulla cui sommità risiede l'antico castello. Da questo borgo vennero i Rena, i Boccaccio ed altre famiglie a stabilirsi a Firenze; *Par.* XVI, 50.

Certamente, da *certo,* In modo certo, Con certezza, In guisa da rimuovere ogni dubbio; *Purg.* XXXIII, 40.

Certificato, partic. pass. di *certificare,* Reso certo, Informato con certezza di checchessia; *Par.* IX, 18.

Certo, dal lat. *certus;* voce che nella *Div. Com.* è adoperata 50 volte, 20 nell'*Inf.,* 12 nel *Purg.* e 18 nel *Par.* 1. Fermamente persuaso di una cosa, Scevro di qualsivoglia dubbio intorno a checchessia, Sicuro; *Inf.* III, 61; XXVI, 50. *Par.* XV, 118. - 2. E detto di affetti dell'animo o di atti interni, vale Fermo, Sicuro; *Par.* XXV, 67. - 3. Detto di argomento, autorità, prova, testimonianza, indizio e simili, vale Che induce certezza; *Inf.* XX, 101. - 4. Certo, vale anche Vero, Reale; ed è opposto ad Apparente; *Inf.* I, 66. - 5. Per Determinato, Speciale; *Inf.* XVII, 56. - 6. E per Distinto, Non confuso; *Purg.* XIII, 56. - 7. Riferito a tempo ed anche a luogo, vale Stabilito, Assegnato; *Purg.* VII, 40. - 8. E poeticam., detto di fonte, vale Indeficiente, Perenne; *Purg.* XXVIII, 124 - 9. Farsi certo di checchessia, vale Certificarsene, Accertarsene; *Purg.* XXVI, 14. - 10. In forza di Sost., Ciò che è certo, Certezza, ed anche Cosa certa; *Conv.* II, 3, 9. - 11. Al certo, Di certo, Per certo, ecc., posti avverbialmente, sono maniere affermative, e valgono Certamente, Con tutta certezza; *Inf.* XXVIII, 4. - 12. E in forza di Sost. detto di persona, per Taluno, Alcuno; *Inf.* XVII, 52. *Purg.* XXVI, 14. - 13. Avverb., lo stesso che Certamente; *Inf.* X, 89; XII, 37; XIV, 133; XVI, 44 ecc.

Cervello, dal lat. *cerebellum;* 1. Massa polposa, formata di sostanza nervea, chiusa entro il cranio; che è l'organo principale della vita così animale come intellettuale; *Inf.* XXXII, 129. - 2. E figuratam., per Intelletto, Mente; *Purg.* XXXIII, 81.

Cervia, piccola città marittima d'Italia, circa dodici miglia distante da Ravenna, sulla quale i Polentani estendevano la loro giurisdizione; *Inf.* XXVII, 42. Cfr. MURAT., *Script.* XXII, 161.

Cervice, dal lat. *cervix,* la parte posteriore del collo, la Nuca; *Purg.* XI, 53.

Cesare, dal lat. *Cæsar,* e questo dal gr. Καῖσαρ; 1. Nome proprio di Giulio Cesare, il fondatore dell'Impero Romano; *Inf.* IV, 123; XXVIII, 98. *Purg.* XVIII, 101; XXVI, 77. *Par.* VI, 57. - 2. Titolo dato agli Imperatori Romani, e dipoi anche a quelli dell'Impero Romano rinnovato nell'800 nella persona di Carlo Magno, e che si disse Santo Impero Romano, o Impero Germanico; *Inf.* XIII, 65. *Purg.* VI, 92, 114. *Par.* I, 29; VI, 10; XVI, 59. - 3. Il TERZO CESARE, *Par.* VI, 86, è Tiberio, sotto il cui impero Cristo morì, fatto al quale Dante attribuisce grande importanza; cfr. *Mon.* II, 13, 1 e seg.

Cesena, città della Romagna, bagnata dal fiume Savio, la quale nel 1300 si reggeva in forma di libero comune ed aveva ogni anno un nuovo podestà, non di rado anche due nello stesso anno, ma era

ciò nonostante, relativamente più libera delle altre città della Romagna, e bandiva chiunque si fosse reso sospetto di voglie tiranniche; *Inf.* XXVII, 52 e seg. Cfr. MURAT., *Script.* XIV, 1121.

Cespuglio, dal lat. *cæspes;* Cespo formato da virgulti o pianticelle; *Inf.* XIII, 123, 131.

Cessare, dal lat. *cessare;* 1. Aver fine, Terminare; *Inf.* XXV, 31. *Purg.* XX, 141. *Par.* XXXIII, 61. - 2. E per Desistere, Ristare, Smettere; *Conv.* II, 14, 139. - 3. E per Evitare, Scansare; *Inf.* XVII, 33. *Par.* XXV, 133. - 4. E per Allontanare, Ritardare; *Inf.* XIX, 51. - 5. E per Abbandonare, Allontanarsi; *Inf.* XXXIII, 102, nel qual luogo *Cessare stallo,* vale Finire, Terminare di stare in un luogo, onde il senso è, Avvegna che ogni sentimento si fosse allontanato dal mio volto.

Cesso, dal lat. *cessatio,* Cessamento, Allontanamento, Scostamento; onde Stare in cesso, può valere Astenersi, Cessare dal far checchessia, ed anche Allontanarsi, Scostarsi; *Inf.* XXII, 100. « *In cesso,* idest, in quiete, quasi dicat, faciant nobis modicum credentiam; » *Benv.* - « Scostati sieno li demoni; » *Buti.* - « Pure che quei diavoli stessino un poco discosti; » *Gelli.* - « Si tirino da parte; » *Cast.* Cfr BOCC., *Teseid.* IV, 54.

Cesto, dal lat. *cespes* (?), per Cespuglio; *Inf.* XIII, 142.

Cetra, dal lat. *cithara,* Strumento musicale, usato dagli antichi, e fornito prima di quattro e poi di sette corde, che percotevansi o col pollice o col plettro; *Inf.* XX, 22.

Che, Pronome relativo così di persona come di cosa prossimamente nominata: si unisce con ambedue i generi e numeri, sia come soggetto, sia come oggetto, ed anche in costrutto con preposizioni. Il quale, La quale, I quali, Le quali. È peraltro di uso assai più comune di questo pronome, e serve a certe maniere e costrutti, specialmente famigliari ed ellittici. Dai due casi del pronome relativo lat. *quem,* accus. sing., e *quæ,* neut. plur.; donde probabilmente la ragione della doppia relazione del *Che* a persona e a cosa, in ambedue i numeri. Come in tutte le opere di scrittori italiani, anche in quelle di Dante questo pronome si trova più volte ad ogni pagina, nella *Div. Com.* in media 25 volte per canto, dunque circa 2500 volte. Bastano naturalmente alcuni esempi.

1. Relativo di persona; *Inf.* I, 22, 55, 124, 131; II, 10; X, 7; XXXII, 11. - 2. Relativo di cosa; *Inf.* I, 6, 8, 9, 15, 18, 20, 21, 27, ecc.; II, 89. *Purg.* XXV, 77, 78. - 3. In costrutto con preposizione; *Purg.*

XXI, 107. *Par.* XXX, 133. - 4. Con ellissi della prep. *con,* Col quale, Colla quale, Coi quali, Colle quali; *Inf.* XXI, 68. - 5. Con ellissi della prep. *di,* Del quale, Della quale, Dei quali, Delle quali, e si riferisce anche a persona; *Inf.* XXVI, 48. - 6. Con ellissi della prep. *per,* Pel quale, Per la quale, ecc., *Inf.* II, 82. - 7. Con ellissi della prep. *in,* quando si riferisce a tempo, stagione e simili, per Nel, nella quale, ecc., ed anche per Durante il, la quale, ecc., *Inf.* XXVI, 26. *Purg.* XII, 105. - 8. Tralasciato per proprietà di lingua dinanzi al verbo; *Inf.* XXVIII, 87. - 9. Per pleonasmo, frequente nel parlar famigliare, al *Che,* così con prep. come senza, si aggiunge un pronome o una particella pronominale, indicante la persona o cosa alla quale il *Che* si riferisce; *Inf.* V, 69. - 10. Usato in forza d'*Add.* denotante qualità, per Quale; *Inf.* VII, 38.

11. E nello stesso senso, in proposizione interrogativa; *Inf.* III, 33; XXXI, 21. - 12. Qual che, seguito dal verbo *Essere,* per Qualunque, Qualsiasi, Qualsivoglia; *Inf.* I, 66; XV, 12. *Par.* XXII, 114. - 13. E nello stesso senso, con altri verbi; *Par.* XI, 41. - 14. In proposizione interrogativa, o in costrutto che abbia forza d'interrogazione, *Che* vale Che cosa, Qual cosa, e talora è ripetuto per maggiore efficacia; *Inf.* XXXIII, 51. *Purg.* XXVI, 110. - 15. E in proposizione non interrogativa, per Che cosa, in senso di Ciò che, Quello che; *Inf.* III, 129. *Purg.* XXVIII, 48. *Conv.* III, 2, 60. - 16. E costruito colla prep. *di,* preceduta dall'artic. *il; Conv.* III, 4, 67. - 17. Un non so che, adoperato a significare Cosa, ovvero Qualità o Condizione o Proprietà, sia di cosa che di persona, la quale si vegga, si senta, o si conosca, non però così distintamente, o a fondo, da poterla specificare; *Purg.* II, 23. *Par.* III, 59. - 18. A che, interrogativo, col verbo *conoscere,* vale A o Da qual segno, A o Da quale indizio; *Purg.* V, 119. - 19. E per A qual punto, A qual termine, A qual trista condizione, usato assolutam. *Inf.* VI, 60.

Che, particella congiuntiva, la quale serve all'unione di una proposizione con un'altra che da quella dipende e ne è il compimento. Ha origine comune con *Che* relativo ed è pure adoperata ad ogni pagina; nella *Div. Com.* in media 12 volte in ogni canto, dunque circa 1200 volte.

1. Congiuntiva tra verbo e verbo, o tra verbo e soggetto di verbo; *Inf.* I, 46, 48; XIV, 8. - 2. Tralasciata dopo il verbo *temere* seguito da particella negativa; *Inf.* III, 80. - 3. E congiuntiva tra due proposizioni, a denotare una relazione di tempo fra le azioni significate in quelle; *Inf.* XXIII, 53; XXXII, 125; XXXIII, 145. - 4. Ed è pure congiuntiva tra gli Add. *tale, sì fatto* e simili; *Inf.* II, 92; XXIII, 15. - 5. E congiuntiva tra un comparativo e il termine pro-

prio di esso; *Inf.* v, 122; ix, 15. - 6. E nel medesimo costrutto con i comparativi formati mediante le particelle Più o Meno; *Purg.* xv, 36. *Par.* iv, 12. - 7. E dipendente dalle particelle Più o Meno, Meglio o Peggio, usate in forza di comparativo per Maggiore o Minore, Migliore o Peggiore; e talvolta anche di sost., per Cosa o Quantità maggiore o minore; *Purg.* xxviii, 9. - 8. Usasi pure in dipendenza da certi Partic. pass., co' quali forma ellitticamente locuzioni avverbiali di senso talora condizionale, talora avversativo, talora causale, od altrimenti, secondo i casi; *Purg.* xvi, 74. - 9. È pure congiunz. dipendente da avverbi che denotino qualità, quantità, intensità, grado, misura e simili, d'una cosa o d'un'azione qualsiasi; come Talmente, Tanto, Così, Sì, Siffattamente e simili; *Inf.* i, 7. - 10. Talora in certe locuzioni ellittiche, proprie specialmente del parlar famigliare, si tace l'avverbio denotante grado, quantità o misura; *Inf.* xxvi, 21, 22.

11. Dipendente dagli avverbi Così, Sì, Tanto, Tale, Talmente, denotanti cagione o ragione di checchessia: nel qual caso il *Che* suole anche congiungersi con l'avver. che lo regge, scrivendosi Cosicchè, Sicchè, Tantochè, ecc., *Inf.* ii, 54. *Par.* ii, 126. - 12. Trovasi ripetuto, quando qualche inciso interrompa la proposizione, alla quale il *Che* appartiene; *Inf.* xxvi, 23, 24. - 13. Dipendente da Avverbi o Maniere avverbiali significanti eguaglianza, somiglianza, parità, conformità, o disuguaglianza, dissomiglianza, diversità, distinzione; *Inf.* ix, 67. - 14. E dipendente da avverbio, maniera avverbiale, o preposizione, denotante limitazione, eccezione, esclusione o simili, come Altro, Fuori, Meno, Se non, Salvo, Eccetto; *Inf.* xix, 17; xxiii, 136; xxxi, 105. *Purg.* ii, 79; xvi, 89. - 15. Posto dopo Pure, Sempre, Ognora, o simili, forma una maniera condizionale, che scrivesi anche congiuntamente Purchè, Semprechè, ecc., *Inf.* xv, 92. *Purg.* xviii, 110. *Par.* xvi, 113; xxix, 116. - 16. E dipendente da avverbio, maniera avverbiale o particella, che denoti elezione, preferenza e simili; *Purg.* xx, 27. - 17. E dipendente da una particella disgiuntiva, come O, Ovvero, Ossia, serve a reggere, comunemente al Soggiuntivo, proposizioni o contrarie l'una all'altra, od anche semplicemente alternative; *Conv.* iv, 15, 57 e seg. - 18. Talora tra la particella disgiuntiva e la congiunzione ponesi il soggetto della locuzione: ma in tali costrutti il *Che* può anche aver forza di relativo, usato ellitticamente; *Inf.* xix, 119. - 19. E congiuntiva tra un avverbio comparativo, anche composto con la particella *Più,* e il termine di esso; *Inf.* xi, 93. - 20. E dipendente da avverbio, preposizione o maniera avverbiale di tempo; *Inf.* i, 13, 101; v, 109; viii, 55.

21. Dipendente dalla particella *Da,* o dagli avverbi *Poi, Da poi, Poscia,* e talvolta anche *Già,* forma con essi una maniera causale; e

scrivesi altresì congiuntamente Dacchè, Poichè, Dappoichè, ecc., *Inf.* II, 85, 124; XXV, 12. *Purg.* XXXII, 45. - 22. Dipendente dagli avverbi *Dove, Onde* e *Donde, Come, Quando,* e reggente un verbo al Soggiuntivo, forma una maniera che vale In qualunque luogo o Dovunque, Da qualunque luogo o parte o cagione, In qualunque maniera o Comunque, In qualunque tempo; *Inf.* VI, 5, 6; XVIII, 57. - 23. Dipendente da' medesimi avverbi, e reggente il Soggiuntivo del verbo Essere, forma una maniera assoluta che vale In alcun luogo, Da qualche luogo o parte o cagione, In qualche maniera, In alcun tempo: e scrivesi anche congiuntamente Dovecchessia, Comecchessia, ecc., *Inf.* I, 120. - 24. Posto dopo Acciò, Affine, Perciò, Però, Con ciò sia, e simili, forma una maniera avverbiale congiuntiva, denotante cagione, ragione, fine, ecc., di checchessia; e scrivesi per lo più congiuntamente Acciocchè, Affinchè, Perciocchè, ecc., *Inf.* I 132; XVI, 126. *Purg.* X, 54; XVII, 139. *Par.* XIII, 96; XXXI, 94. - 25. Posto dopo Ancora, Avvegna o Avvenga, Come, Tutto o Con tutto, Non ostante, e talvolta anche Bene, forma una maniera avversativa, che per lo più scrivesi congiuntamente Ancorchè, Avvegnachè, ecc., *Inf.* XXIV, 67; XXVII, 11; XXX, 106. *Purg.* VIII, 60; XIII, 109. *Par.* V, 50; XVI, 131; XX, 79. - 26. Come particella congiuntiva adoperasi in locuzioni interrogative a reggere la proposizione con la quale si dà ragione della domanda; ed ha forza di Cosicchè, Onde, Poichè e simili; *Purg.* XV, 120. *Conv.* IV, 19, 48. - 27. E usato come particella congiuntiva denotante la cagione o ragione d'una cosa; e vale Perchè, Perciocchè, Poichè, Imperciocchè; e in questo senso si suole accentuare; *Inf.* I, 3. - 28. Che se, maniera condizionale, equivalente al semplice Se, ma fornita di maggiore efficacia e più atta a collegare la proposizione, in principio della quale è posta, con ciò che precede; *Inf.* XXIV, 86; XXV, 98.

Checchè, che pure scrivesi disgiuntamente *Che che,* Qualunque cosa, Qualsivoglia cosa; *Purg.* XXV, 5. *Vit. N.* XXII, 57, nel qual luogo però, invece di *E checchè sia,* pare che s'abbia da leggere *E quel che sia.*

Ched, forma particolare all'antico dialetto fiorentino, adottata dalla *Cr.* e da altre ediz. in alcuni luoghi della *Div. Com.* invece di *Che* seguito dalla vocale *e.* Questa forma è oggidì comunemente abbandonata.

Chedere, dal lat. *quærere,* forma antica per *Chiedere,* onde derivano *Cheggio* e *Chieggio* per Chiedo, Domando; *Inf.* XV, 120; XXI, 129. *Purg.* XIII, 148; XX, 48. *Par.* VIII, 117. E da *Chedere* deriva pure *Cheggia* per Chieda, Cerchi; *Purg.* XVI, 83.

Chelidro, dal gr. χέλυδρος, lat. *chelydrus,* propriam. Testuggine marina; ma si designò con tal voce, rimasta oggi solamente a' poeti, Una specie di serpente anfibio e velenoso; *Inf.* XXIV, 86. Cfr. LUCAN., *Phars.* IX, 706 e seg.

Cherco, sincope di CHERICO, dal gr. κληρικός, lat. *clericus,* Persona ecclesiastica, Sacerdote così secolare come regolare; *Inf.* VII, 38, 46; XV, 106; XVIII, 117.

Chercuto, sincope di CHERICUTO, Tonsurato, Che ha o porta Cherica; *Inf.* VII, 39.

Cherere, dal lat. *quærere,* forma antica per *Chiedere,* onde deriva *Chiere,* per *Chiede,* Cerca, Richiede, Domanda; *Par.* III, 93, nel qual luogo però alcuni testi invece di *si chiere* leggono *si chiede.*

Cherico, lo stesso che *Cherco.* E si usò dagli antichi per Dotto, come dissero Laico per Idiota; *Conv.* IV, 10, 45.

Cherso o CHERSIDRO, dal lat. *chersydrus,* Specie di serpente simile all'aspido, che vive anche in acqua e fa guerra a' ranocchi. Nel luogo *Inf.* XXIV, 85 e seg. la *Nidob.,* il *Lomb., Portir.,* ecc., leggono: Più non si vanti Libia con sua rena, Chersi, chelidri, jaculi e farée Producer, cencri con amfesibena. Ma questa lezione sembra piuttosto arbitraria non avendo per sè alcun testo, oltrechè guasta la sintassi e convertisce i Chersidri in Chersi, apocope della quale non si ha altro esempio. È da leggere: Più non si vanti Libia con sua rena; Chè, se chelidri, jaculi e farée Produce, e cencri con amfesibena. Cfr. DIONISI, *Blandim. funeb.,* p. 74 e seg. BLANC, *Versuch* I, 224 e seg. BARLOW, *Contributions,* 146 e seg. La lezione *Chersi* è difesa dal CAMPI, I, 589; ma il POL., I, 521 dice che « è già stata sfatata. »

Cherubico, proprio di Cherubino; *Par.* XI, 39.

Cherubino e poetic. **Cherubo,** dall'ebr. כְּרוּב plur. כְּרוּבִים, di etimol. incerta; secondo alcuni lo stesso che קָרוֹב, Appresso a Dio, Servo confidente di Dio; secondo altri lo stesso che רְכוּב, *Jumentum Divinum,* altri diversamente: « Cherubin interpretatur *plenitudo scientiæ;* » THOM. AQ., *Sum. th.* I, 63, 7, e I, 108, 5; 1. Angelo o Spirito celeste del secondo ordine della terza gerarchia; *Par.* XXVIII, 99. *Conv.* II, 6, 39, 61. - 2. Cherubino nero, detto poeticam. per Diavolo; *Inf.* XXVII, 113.

Chetare, dal lat. *quietus,* Far tacere, Calmare; e Neut. pass. per Appagarsi, Starsi contento; *Conv.* II, 15, 139.

Cheto, dal lat. *quietus,* Che non parla, Che non fa alcun rumore; quindi Star cheto, per Non parlare, Non fare alcun rumore; *Inf.* IX, 87.

Chi, sost. *Inf.* II, 18: « il chi e 'l quale » è lo scolastico *quis et qualis;* cfr. *Par.* XXIII, 92; XXX, 120. » Considerato quis fuit effectus in substantia, et qualis in potentia, quia scilicet sacerdotium et imperium; *Benv.* - « Pensando chi era, e qual era colui che doveva uscire di lui; » *Buti.*

Chi, dal lat. *qui,* Pronome, relativo e insieme dimostrativo, di persona. Usasi comunemente nel numero singolare, e così nel genere mascolino come nel femminino. Nella *Div. Com.* occorre in media 2 volte per canto, in tutto il Poema circa 200 volte. 1. Colui o Quegli che, Colei o quella che; *Inf.* V, 107. - 2. E pure per Colui che, ma in senso meno determinato, ed equivalente a Uno che; *Purg.* III, 72; VII, 49. - 3. E altresì per Colui che, ma in senso generico, per Chiunque; *Inf.* XI, 51. - 4. In locuzioni condizionali, importanti o circostanze d'un fatto o qualità d'una persona, necessarie perchè avvenga o si compia qualche cosa, Chi equivale a Se alcuno, Quando alcuno; *Purg.* XXIV, 141. *Conv.* III, 8, 60. - 5. E per Alcuno che, Persona la quale, Qualcuno che, e simili; *Inf.* VII, 90. - 6. E per Un certo il quale, Un tale che; *Inf.* I, 63. *Purg.* XI, 99. - 7. In proposizione interrogativa, vale Qual persona, e adoperasi in ambedue i generi e numeri; *Inf.* XXVIII, 1. - 8. E pure in senso di Qual persona, riferito però al nome, alla condizione, alle qualità e simili, di colui del quale o al quale si discorre, usasi così in proposizione interrogativa, o avente forza d'interrogazione; come in proposizione affermativa, o esprimente dubbio, incertezza, ignoranza. E adoperasi pure in ambedue i generi e numeri; *Inf.* XXXIII, 10. *Par.* XIX, 79.

Chiamare, dal lat. *clamare,* propriam. Gridare. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 45 volte, cioè 14 nell'*Inf.,* 21 nel *Purg.* e 10 nel *Par.* - 1. Pronunziare, per lo più ad alta voce, il nome d'alcuno, nell'atto di rivolgersi a lui perch'e' risponda, o si avvicini a noi, o simili; *Inf.* II, 53; XXII, 39. - 2. Per Dire, Profferire un nome qualunque, per lo più in modo esclamativo; *Inf.* XXXII, 9. - 3. E per Chiamare in aiuto, in senso figurato; *Par.* X, 43. - 4. E detto di strumenti o di suoni, che servono a dar cenno di adunanza o riunione, o a far muovere o venir gente; *Par.* X, 139. - 5. Per Invocare; *Vit. N.* XXIII, 85. - 6. E detto di sentimenti o di affetti,

così di benevolenza come di malevolenza, Suscitare, Destare, Far nascere nell'animo di alcuno; *Canz.:* « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 46. – 7. Indicar per nome, sia proprio sia comune, Appellare, Nominare, Dare o Imporre un nome o titolo, riferito così a persone come a cose; *Inf.* VI, 52. *Purg.* XX, 49. - 8. E per Nominare, Indicare, pel titolo di grado, condizione, ufficio; o Designare per alcuna particolar qualità; *Par.* XVII, 120. *Conv.* III, 11, 77. - 9. Per Appellare, Denominare, persona o cosa, secondo un particolare giudizio; Dire ch'ella è così o così; *Canz.:* « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 76. *Conv.* III, 10, 3. - 10. Chiedere, Dimandare, e più propriamente ad alta voce, o supplicando; *Purg.* XXIX, 39. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 38. - 11. Chiamarsi, in forma di Neut. pass., vale Aver nome, Essere appellato, indicato con questo o quel nome, così proprio come comune; *Inf.* XIV, 98; XVI, 97; XX, 77. *Purg.* IV, 80; XXVIII, 131. *Par.* XXI, 109. *Conv.* III, 3, 69. - 12. Neut. per Gridare, detto figuratam. *Conv.* IV, 12, 64. - 13. E per Dire gridando, ed anche Esclamare; *Purg.* VI, 113; XXII, 38 (nel qual ultimo luogo pare però che sia da preferire la lezione *Esclame*). - 14. Chiamare una cosa da alcuno, vale Riconoscerla da lui; *Purg.* VII, 123.

Chiana, fiume in Toscana nel compartimento di Arezzo, ora detto Canale, per le nuove operazioni idrauliche che vi si sono fatte. Questo fiume presenta un fenomeno singolarissimo, quello cioè di aver invertito a poco a poco la maggior parte del suo corso, perchè le sue acque che tutte si scaricavano al sud verso il Tevere, ora per la maggior parte scorrono verso il nord nell'Arno sotto la città d'Arezzo. Ai tempi di Dante il suo corso era lentissimo; *Par.* XIII, 23. Cfr. LORIA, *L'Italia nella Div. Com.,* 2ª ediz., 376 e seg.

Chiappa, dal verbo *chiappare,* e questo dal lat. *capere* o *captare,* detto per Cosa la quale uno possa chiappare per tenervisi, alla quale uno si possa aggrappare; e più particolarmente per Roccia o Pietra sporgente; *Inf.* XXIV, 33. - « De lapide in lapidem. Et est pulcra metaphora; chiappa enim est pars tegulæ culmæ, qua teguntur tecta domorum. Sicut enim qui vadit per tecta domorum vadit valde lente et morose, quia de facili posset cadere et frangere sibi collum: ita hic autor ibat valde plane et commode, quia faciliter poterat ruere deorsum propter asperitatem loci; » *Benv.* - « Aggrappandoci e posando i piè di scheggia in scheggia, che uscisse punto fuori de l'altre; » *Gelli.* - « Nel pistoiese è viva la voce *stiappa,* che significa giusto scheggia. - - *Stiappa* poi è lo stesso che *schiappa* e *chiappa,* per il solito scambio dello *schia* in *stia,* come in tante

altre parole fa il popolo toscano. -- *Chiappe* anche bassamente il popolo chiama quelle sporgenze che fanno i muscoli glutei nel corpo dell'uomo; » *Caverni.*

Chiara (Santa), cfr. DONNA PIÙ SU.

Chiaramente, da *chiaro,* In modo chiaro, evidente; *Conv.* III, 15, 58.

Chiarentana, nominata *Inf.* XV, 9, sulla quale si disputò lungamente e si continua a disputare. Secondo gli uni Dante intende della Carinzia, la *Clarentana* degli scrittori latini, che anche il *Vill.* chiama ben undici volte *Chiarentana.* Altri intendono della *Carzana,* o *Carenzana,* monte sul Trentino tra Valvignola e Valfronte, che si protende lungo la riva sinistra della Brenta. Secondo altri poi, *Chiarentana* deriva da *chiaro,* e Dante intende di una parte del cielo da dove le nuvole siano scomparse lasciandovi il sereno. Cfr. LUNELLI, *Sulla voce Chiarentana,* Ven., 1843, Pad., 1846 e Trento, 1864. SCOLARI, *La Chiarentana,* Ven., 1865. DALLA VEDOVA in *Dante e Padova,* Pad., 1865, p. 84 e seg., 94 e seg. PALESA, *Dante. Raccolta,* Trieste, 1865, p. 16. LANCI, *Del Bulicame e della Chiarentana,* Roma, 1872, p. 23 e seg. DE BAT., *Bibl.* I, 539 e seg., 724. FERR., *Man.* IV, 383 e seg.; V, 329 e seg. « Antequam liquefiat nix de alpibus Carintie; » *Bambgl.* L'*An. Sel.* ripete la voce, dicendo soltanto che la Brenta « viene da Chiarentana. » *Iac. Dant.* parla delle « parti fredde di Chiarentana, » dalle quali « giù diriva » il fiume Brenta. Lo stesso fanno pure il *Lan., Ott., An. Fior.,* ecc. *Petr. Dant.* tace. *Cass.:* « Antequam nives Carintie dissolvantur. » *Bocc.:* « Chiarentana - è una regione posta nell'Alpi che dividono Italia dalla Magna. » *Falso Bocc.* non dà veruna spiegazione. *Benv.:* « *Lungo la Brenta,* idest prope flumen ipsorum, quod oritur in Alemannia in parte quæ dicitur Carinthia, ubi regnant quidam domini, qui vocantur duces Carinthiæ. » *Buti:* « Chiarentana è una montagna di sopra a Padova la quale di verno sta coperta di neve. » Così pure *Serrav., Barg.* Il *Land.:* « Chiarentana, montagna posta nell'Alpi che dividono Italia da Lamagna. » *Tal.:* « Brenta nascitur in partibus ubi dicitur Caritina (*sic*); vulgariter Chiarentana. » *Vell.:* « Chiarentana è Ducea, dalla quale sono contenute parte delle Alpi che dividono Italia da Lamagna. » *Dan.:* « Chiarentana, Monte alto sopra Bassano, ove nasce il fiume di Brenta. » *Cast.* tira via. *Gelli:* « Luogo delle Alpi che dividon la Italia da la Magna. » Così pure *Vol., Vent., Lomb.,* ecc. Riassumendo diremo che quasi tutti gli antichi per la *Chiarentana* intesero la Carintia, la quale, come si ha dal *Vill.* chiamavasi per

l'appunto Chiarentana dai Fiorentini, nè pare che vi siano ragioni da scostarsi da questa antica interpretazione. È naturale che Dante non intende la Carintia moderna, la quale non comprende più le sorgenti della Brenta.

Chiarezza, da *chiaro;* 1. L'esser chiaro, Lucentezza, Splendore; *Par.* XIV, 40, 67; XXIV, 21; XXXII, 86. - 2. E figuratam. per Rivelazione, Manifestazione della divinità; *Par.* XXV, 33, nel qual luogo però la metà dei codd. (cfr. MOORE, *Criticism,* 482), *Benv., Serrav., Land.,* ecc., hanno CAREZZA invece di CHIAREZZA. I *tre* qui ricordati sono S. Pietro, S. Iacopo e S. Giovanni; cfr. *Conv.* II, 1, 37.

Chiarire, dal lat. *clarere,* propriam. Far divenir chiaro; 1. Per Dimostrare chiaramente, Provare; *Conv.* IV, 21, 3. - 2. Per Rendere alcuno chiaro, certo di checchessia, Persuaderlo, Convincerlo; e usato senza il compimento indiretto, Cavarlo di dubbio; *Par.* IX, 2. - 3. E per Risplendere, Mandar luce; *Par.* IX, 15. - 4. Neut. pass. Farsi chiaro; e figuratam. Accertarsi, Acquistar cognizione di checchessia; *Par.* V, 120.

Chiarissimo, superlat. di *Chiaro,* lat. *clarissimus,* Molto lucente o risplendente; *Par.* XXX, 7.

Chiarità, dal lat. *claritas,* Chiarezza, L'esser chiaro, Limpidezza, Purezza, Splendore, Luce; *Par.* XXI, 90; *Conv.* III, 7, 22.

Chiarmontesi, antica nobile famiglia di Firenze, ricordata da Dante senza nominarla, *Par.* X, 105; cfr. DOGA e STAJO. « Abitavano in orto San Michele, erano molto antichi; » VILL., IV, 11. « Le antiche carte ci fanno conoscere il nome di Chiaramontese di Rinaldino di Malpiglio, il quale nel 1185 comprò alcune terre nel piviere di Ripoli da Ranieri, Rinaldo, Marismo e Rambaldo Ciurianni. Di lui fu figlio quel Francesco che giurò la pace coi Senesi, essendo tra i Consiglieri del Comune nel 1201, e che fu console nel 1202. Gherardo suo fratello sedè console dei Mercanti nel 1212, e dopo sette anni fu sindaco della sua repubblica per ricevere l'accomandigia dei Conti Guidi per il castello di Montemurlo. - - Dante li marca d'infamia, e dice che arrossan per lo stajo, per uno di loro che essendo preposto alle pubbliche biade, levò una doga allo stajo e fecelo minore; onde, scoperta la frode, fu punito di pena capitale e lo stajo pubblico rifatto di ferro. Geri di ser Durante risedè tra i Priori nel 1301; ma non fu più dato ai suoi posteri di conseguire tal dignità, perchè vennero esclusi per sempre dalla capacità degli onori nella riforma del 1311 che prese nome da Baldo

d'Aguglione. Le memorie dei Chiarmontesi non oltrepassano il secolo XIV, durante il quale assai probabilmente questa casa si spense.» LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 453 e seg.

Chiaro, dal lat. *clarus,* voce adoperata nella *Div. Com.* 41 volta, cioè 4 volte nell'*Inf.*, 15 nel *Purg.* e 22 nel *Par.* - I, Add. 1. Scevro di materie o sostanze che offuschino la trasparenza, Puro, Limpido, Sereno; *Purg.* IX, 59; XIII, 89; XXII, 137; XXX, 76. *Par.* XX, 20; XXIII, 32; XXXIII, 115. - 2. Per Lucente, Che manda viva luce, Risplendente; *Purg.* I, 75; VIII, 91; XXVI, 107; XXVII, 90; XXIX, 53. *Par.* V, 108; XXI, 26, 44. - 3. Per Illuminato dal Sole; *Inf.* XXXIV, 134. - 4. Per Manifesto, Evidente, Non dubbio, Certo; riferito così a ragioni, argomenti, prove, come a notizie, fatti e simili; *Purg.* XXIV, 89. *Par.* III, 88; XVII, 34; XXII, 146; XXVIII, 86. - 5. Riferito a occhio o vista, vale Non viziato, Non offuscato, e quindi Atto a discernere bene le cose, a vederle distintamente; ed è usato al proprio e figuratam. *Par.* VI, 87; XIII, 79, 106; XX, 140; XXI, 89; XXII, 126; XXIII, 102; XXXIII, 45. - 6. Far chiaro alcuno di checchessia, vale Dimostrarglielo, Farnelo certo, Certificarglielo; *Par.* VIII, 91. - 7. Veder chiara una cosa, vale Vederla ben distinta, quale veramente è; così in senso proprio come figurato; *Conv.* III, 3, 83 e seg. - 8. Riferito a discorso o simili, Chiaro vale Franco, Libero, Senza riguardi nè reticenze; ed anche Aperto, Che non ammette dubbio; *Inf.* XVIII, 53, il senso del qual luogo è peraltro controverso. « Quia scilicet videris vivus; » *Benv.* - « Questo dice o perchè Dante l'avea nominato, o perchè Dante parlava latino, ch'è parlare chiaro più che l'altro; » *Buti.* - « Egli è qui da sapere che, se Iddio non mutasse nuovo uso, però che nulla è che sia impossibile a Dio, uno agnolo, uno spirito, uno dimonio, quando, o per volontà di Dio o per sua permissione, vengono a parlare ad alcuno uomo mortale, però che non hanno corpo, pigliano un corpo d'aere, et di quello corpo esce la voce che non è organizzata dal polmone, dalla concavità dello strozzule, dalla lingua, da' quattro denti et dall'altre cose che hanno a formare la voce umana è voce contraffatta; et la voce contraffatta non è chiara nè sonora com'è la propria voce, conviene che questo loro parlare sia più offuscato et meno chiaro che la voce viva; et pertanto messer Venedico, udendo parlare l'Auttore, che parlava come uomo più chiaramente che gli spiriti, dice che la sua chiara favella lo sforzò a manifestargli ciò ch'egli volea udire; » *An. Fior.* - « Quia non loqueris velate, sed aperte, et video quod tu me nosti; » *Serrav.* - Il *Barg.* non dà, come fecero già i più antichi, veruna spiegazione; così pure *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. - « La favella di Dante era chiara e non fosca, nè alterata, come era quella de' tormentati per

lo pianto. Riconobbe adunque Venedico alla voce chiara che Dante era vivo; » *Cast.* Così pure *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, ecc. - « La tua favella nobile, che mi fa sovvenire d'averti veduto nel mondo antico. Dante riconobbe Venedico alle sue fattezze: e Venedico invece lo riconosce a quella favella, che lo rendè sì famoso; » *Betti.* - « In generale la nobile favella italica, e più particolarmente la menzione delle *salse,* per cui l'interrogante palesavasi a un tempo e italiano e pratico di Bologna; » *Br. B.* Così pure *Camp.*, *Pol.*, ecc. *Corn.*, *Berth.* ed altri tirano via, come se il luogo fosse chiaro per sè. - II, Chiaro, sost., per Chiarore, Luce, ed anche Lume; *Par.* ii, 148. - III, Chiaro, avverb., Chiaramente, cioè In modo chiaro, distinto, evidente; *Inf.* vii, 43; xi, 67. *Purg.* ii, 38; iv, 75, 77; xviii, 11; xxxiii, 98. *Par.* vi, 20; xxxii, 67.

Chiassi, lat. *Classis* (per trasformazione frequente, come *chiamare* da *clamare, chiaro* da *clarus, chiave* da *clavis, chiostro* da *claustrum,* ecc.), nome d'un castello o città che si stendeva sul porto di Ravenna, cui era unito da una via detta *Cesarea.* « In *Classe* erano edifici e un vasto cantiere e chiese rimaste note, quantunque scomparse da secoli. La rovina di quell'*oppido,* del quale si vanno sempre trovando sotterra e mura e marmi e mosaici, risale a Liutprando. Non rimane oggi che la splendida basilica di S. Apollinare detta appunto *in Classe,* presso la quale sorse anticamente un'abazia di cui abbondano notizie nelle storie ravennati e nelle storie ecclesiastiche. Fu abitata dai Cassinesi, ai quali nel 1138 successero i Camaldolesi. S. Romualdo e Ottone III, che vi passò diverso tempo in penitenza, la fecero famosa; » Ricci, *Ult. Rif.,* 117, nt. 1. In quel sito, sulla riva dell'Adriatico al mezzogiorno di Ravenna, vi è al presente una selva di pini detta la *Pineta di Chiassi,* menzionata da Dante, *Purg.* xxviii, 20, che l'avea senza dubbio già veduta, quando dettava gli ultimi canti del *Purg.* Cfr. Ricci, l. c., 114 e seg. « Classis fuit terra extra Ravennam in litore maris; apud quam Justinianus imperator dicitur fecisse ecclesiam sancti Apollinaris. Leoprandus autem rex longobardorum cum obsedisset Ravennam invasit Classem oppidum, atque destruxit. Ibi fuit olim portus Ravennæ, ubi Augustus tenuit magnam classem ad defensionem maris adriatici; » *Benv.,* il quale osserva pure che Dante « sæpe notaverat istam resonantiam venti, cum deambularet solitarius speculando per litus maris adriatici. » Cfr. Pineta.

Chiavare, dal basso lat. *clavare,* e questo dal lat. *clavus,* Chiodo, Inchiodare, Conficcar con chiodi; *Inf.* xxxiii, 46. *Purg.* viii, 137. *Par.* xix, 105. Cfr. Mazzoni-Toselli, *Voci e passi di D.,*

p. 45 e seg. Nel primo luogo alcuni spiegano *chiavare* per Serrare con chiave; ma probabilmente la porta dell' « orribile torre, » si serrava ogni giorno ed ogni notte con chiave, onde Ugolino non avrebbe avuto verun motivo di « impietrare, » se in quel giorno fatale non avesse udito che il rumor delle chiavi dentro la serratura, rumore che « più lune già » egli aveva udito ogni giorno; o, se nel suo « breve pertugio » non lo aveva potuto udire, non lo avrebbe potuto udire nemmeno quel dì. Veramente il VILL., VII, 128 scrive: « Feciono chiavare la porta della detta torre e le chiavi gittare in Arno, » e qui si potrebbe quasi credere che *chiavare* valga Serrare con chiave. « Ma che vieta che inchiodata la porta, già prima chiusa a chiave, que' feroci le chiavi gittassero in Arno per ultimo sfogo di vendetta, a significare che Ugolino e i suoi di là non sarebbero usciti più mai? » *Pol. Com.*

Chiave, dal lat. *clavis,* Strumento di ferro, con apposito ingegno, il quale, introdotto nella toppa, serve, girandolo, a fare scorrere la stanghetta, sia per aprire sia per chiudere la serratura. 1. In locuz. figurata: *Purg.* X, 42. *Par.* II, 54. - 2. Avendo Cristo detto a S. Pietro: « Tibi dabo claves regni cælorum, » *S. Matt.* XVI, 18, Chiavi, Somme chiavi, e simili, dicesi, in senso figurato, dall'Autorità sacerdotale, e quindi segnatamente della pontificale. E si suppongono *due* chiavi, secondo il testo vangelico l'una per aprire, l'altra per chiudere la porta del paradiso; *Inf.* XIX, 92, 101; XXVII, 104. *Par.* XXIII, 139; XXIV, 35; XXVII, 49; XXXII, 125. Cfr. THOM. AQ., *Sum. th.* III, *Suppl.* XVII, 3. - 3. Dante suppone che queste due chiavi del Regno dei Cieli siano affidate all'Angelo che sta all'ingresso della porta del vero Purgatorio, l'una d'oro figurante l'autorità sacerdotale, l'altra d'argento figurante la scienza necessaria al buon sacerdote; *Purg.* IX, 117, 121; XII, 135. *Par.* V, 57. - 4. E in locuz. figurata, contenente idea di balìa, signoria sull'animo di alcuno; *Inf.* XIII, 58.

Chiaveri, o *Chiavari,* piccola città sulla riviera ligure di Levante, celebre per la sua cattedrale, ove si ammirano le pitture del Carbone, e per la chiesa detta *la Madonna dell'Orto,* ricca di oggetti di scoltura e di pittura. Seguì sempre le sorti di Genova, solo fu molte volte disturbata dai conti di Lavagna, i quali nel 1238 anche la saccheggiarono; *Purg.* XIX, 100. Cfr. CELESIA, *Dante in Liguria,* Genova, 1865, p. 37 e seg.

Chiavo, dal lat. *clavus,* chiodo, voce adoperata anticamente eziandio nella prosa; *Par.* XXXII, 129, nel qual luogo i più hanno CHIAVI (*S. Cr., Vat., Caet., Cass., Vienn., Stocc., Land., 3 Patav.*

Vicent., ecc.; *Folign.*, *Mant.*, *Nidob.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Crus.*, ecc.), mentre alcuni leggono invece latinamente CLAVI (*Berl.*, *Palat.*, *Corton.*, *Antal.*, *1 Patav.*, ecc.; *Jesi*, *Nap.*, *Sess.*, *Viv.*, ecc.).

Chiedere, dal lat. *quærere,* da cui l'antico *Cherere* e *Chedere,* raddolcito poi in *Chiedere.* Nel pres. dell'Indic. e Cong. fa anche *Chieggio, Chieggia,* ecc. 1. Rivolgersi altrui con parole a fine di ottenerne cosa di cui si abbia bisogno, o che si desideri; e riferiscesi a cose tanto materiali, quanto morali; *Par.* XIII, 93; XVII, 74. - 2. Domandare, Cercar di sapere, Interrogare altrui di checchessia; *Inf.* XIII, 81. *Purg.* XXVI, 74. *Par.* XXI, 54; XXIV, 129. - 3. E riferito specialmente a grazia, mercè, misericordia, pietà, perdono, vendetta e simili, vale Domandar con preghiera, Implorare, Invocare; *Purg.* IX, 107, 110; XIII, 148. *Par.* XIII, 95. - 4. E per Richiedere, Esigere; *Inf.* IX, 120; XIX, 93, 94; XXI, 129; XXIII, 79; XXIV, 136 *Purg.* XVI, 53; XXXI, 74. *Par.* XXI, 95. - 5. E per Consentire, Permettere; *Purg.* XIV, 47. - 6. E per Desiderare, Bramare; ed anche Agognare, Volere; *Purg.* V, 112; XVI, 102; XIX, 87. - 7. E per Cercare, Ricercare, riferito a persona; *Inf.* XXVII, 94, 96. *Par.* XXI, 125. - 8. E poeticam. per Rivolgersi con la parola ad alcuno; *Inf.* II, 97. - 9. Chiedere, in modo assoluto, vale Domandare elemosina; *Inf.* XXI, 69. *Purg.* XIII, 62. - 10. Chieder con mano checchessia, vale Far segno con la mano che si desidera alcuna cosa; *Purg.* VIII, 9.

Chierere, cfr. CHERERE.

Chiesa, dal lat. *ecclesia,* e questo dal gr. ἐκκλησία = Congregazione, Convocazione; 1. La congregazione di tutti i fedeli, che professano la religione di Cristo, specialmente conforme agl'insegnamenti e ai dogmi della chiesa romana o cattolica; e in questo senso riceve diversi aggiunti, come Santa Chiesa, Santa madre Chiesa, Chiesa di Roma, Chiesa Cattolica, Chiesa universale, ecc., *Purg.* III, 137. *Par.* IV, 46; V, 35, 77; VI, 22; X, 108; XII, 107; XXII, 82; XXXII, 125. *Conv.* II, 4, 22 e seg.; II, 7, 31. *Mon.* III, passim. - 2. Per Il governo spirituale dei cristiani, esercitato dal Pontefice, dai Cardinali e dai Prelati; *Purg.* XVI, 127; XXIV, 22. *Par.* VI, 95. - 3. E per Quella congregazione di fedeli, che costituisce una diocesi, e che è retta da un Vescovo o da un Arcivescovo; Come Chiesa fiorentina, ecc., *Par.* XVI, 113. - 4. Chiesa militante (a differenza della Chiesa trionfante), dicesi Tutta quanta la congregazione dei cristiani viventi, poichè nelle Scritture la vita terrestre è alle volte chiamata una milizia; *Par.* XXV, 52. - 5. Chiesa dicesi pure Quell'edifizio sacro, ove i cristiani si raccolgono a pregare ed a compiere gli atti del culto; *Purg.* XII, 101, nel qual luogo s'intende

di San Miniato in monte, che è il più antico tempio di Firenze. - 6. Spesso ellitticamente si suole sopprimere il nome chiesa, ricordando solo il Santo a cui è dedicata; *Inf.* XIX, 17. - 7. In chiesa co' santi, e in taverna co' ghiottoni, Modo proverbiale il quale significa Che bisogna adattarsi a quella compagnia che il luogo, ove siamo, ci dà; *Inf.* XXII, 14 e seg.

Chilone, uno dei sette Savj della Grecia; *Conv.* III, 11, 29. Cfr. BIANTE, SETTE SAVII.

Chinare, dal lat. *clinare;* 1. Volgere in basso o verso terra, Piegare in giù, Abbassare; *Inf.* V, 110; VI, 92; XV, 29; XXI, 100. *Purg.* II, 40; III, 44; IX, 9; XI, 73; XII, 71. *Par.* XXX, 3. - 2. Chinare le ciglia, per Abbassarle in segno di rispetto e di reverenza; *Purg.* VII, 13. - 3. Neut. pass. Volgersi in giù con la persona; *Inf.* XXXI, 126. *Purg.* XV, 109; XXI, 130. *Par.* XXX, 86. - 4. Neut. per Curvarsi in giù, Piegarsi; *Inf.* XXXI, 140. - 5. E pure Neut. per Discendere, Calare al basso; *Par.* XXXII, 138.

Chinato, dal lat. *clinatus;* 1. Partic. pass. di *Chinare,* Piegato in giù, Abbassato; *Inf.* II, 128. - 2. In forma d'Add., Piegato della persona; *Inf.* XXXI, 144. *Purg.* XII, 69. - 3. E figuratam. per Umiliato, Sbaldanzito; *Purg.* XII, 9.

Chinato, Sost. La parte inclinata, La parte dalla quale un edifizio pende; *Inf.* XXXI, 137.

Chino, sincope di *Chinato,* Piegato in giù, Rivolto in basso, Abbassato; *Inf.* XV, 44; XXIII, 139; XXVII, 31. *Purg.* XI, 78; XIV, 7. *Par.* IV, 142.

Chioccio, da *chiocciare,* e questo dal lat. *glocire;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 124. - 1. Rauco, Aspro, Di suono simile a quello che manda la chioccia; e dicesi particolarmente della voce; *Inf.* VII, 2. - 2. E per similit. detto di rime o versi, vale Di suono aspro, o perchè il verso sia così fatto a bella posta, oppure per non esser ben modulato; e figuratam. Mal composto, Senz'arte; *Inf.* XXXII, 1.

Chioma; dal lat. *coma;* 1. Tutti insieme i capelli del capo; Capigliatura; *Inf.* XXXI, 63. - 2. E usato al plur. nel senso stesso del sing. *Inf.* XXII, 35; XXVIII, 121. - 3. E per similit. Tutte insieme le frondi, o i rami fronzuti degli alberi; *Purg.* XXXII, 40. - 4. E detto poeticam. di fiore, vale Tutte insieme le sue foglie, La corolla; *Par.* XXXII, 18. - 5. Riferito poeticam. a rocca o conocchia, vale Il pennecchio del lino, della lana e simili; onde Trarre la chioma alla rocca o alla conocchia, vale Filare; *Par.* XV, 124.

Chiosa, dal lat. *glossa;* 1. Breve dichiarazione di una parola o di un passo oscuro, che si fa ad alcun testo; *Conv.* I, 9, 53. - 2. E per similit. Spiegazione di parole o discorsi di senso alquanto oscuro; *Purg.* XX, 99. *Par.* XVII, 94.

Chiosare, da *Chiosa,* Dichiarare, Spiegare con chiose; E per estensione, Dichiarare il senso alquanto oscuro delle parole altrui; *Inf.* XV, 89. *Purg.* XI, 141.

Chiosatore, da *chiosare,* Chi o che chiosa, Interprete, Annotatore; *Vit. N.* XXIX, 19.

Chiostra, dal lat. *claustrum;* 1. Recinto o Luogo chiuso, dove abitano i religiosi e le religiose; lo stesso che Chiostro; *Par.* III, 107. - 2. Per estensione, Luogo profondo e oscuro, Caverna, ed anche Cavità infernale, Bolgia, ecc., *Inf.* XXIX, 40. *Purg.* VII, 21.

Chiostro, dal lat. *claustrum;* 1. Luogo chiuso da abitarvi frati o monache; ossia propriamente Monastero con clausura; *Par.* XXI, 118; XXII, 50. - 2. E per similit. La riunione, L'assemblea degli eletti in paradiso; *Purg.* XV, 57. *Par.* XXV, 127. - E pure per similit. Il cielo, Il soggiorno dei beati; *Purg.* XXVI, 128. Cfr. ABATE 3.

Chiovo, dal lat. *clavus,* che dicesi più comunemente *Chiodo;* Piccolo arnese per lo più di ferro, aguzzo da una parte, e con capocchia dall'altra, che si conficca per fermare due o più pezzi insieme, ed anche per appendervi checchessia; *Purg.* VIII, 138.

Chirone, Χείρων, figlio di Saturno e di Filira, figlia costei dell'Oceano. Saturno, ardendo di amore per Filira, e temendo la gelosia di Rea sua moglie, si trasmutò in cavallo, e sotto questa forma generò Chirone, onde questi ebbe forma di Centauro. Secondo la favola Chirone fu medico, indovino, astrologo e musico. Nudrì ed educò Achille, Esculapio, Ercole, ed altri Greci di gran fama. Nell'*Inf.* di Dante è il capo dei Centauri; *Inf.* XII, 65, 71, 77, 97. *Purg.* IX, 37.

Chiudere, dal lat. *cludere,* che trovasi come forma varia di *claudere;* 1. Congiungere insieme, fermare, coprire comecchessia; detto delle imposte di porte, degli occhi, delle labbra, del viso, delle mani; *Inf.* VIII, 115; IX, 60; XVI, 125. *Par.* XXVIII, 18; XXXIII, 39. - 2. Riferito a strada, ecc., vale Porvi attraverso alcun ostacolo che valga a impedire l'andata, il corso, ecc. Detto figuratam. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solía, » v. 7. - 3. Chiudere in carcere, ecc., vale Incarcerare, Imprigionare; *Inf.* XXXIII, 24. - 4. Per

Circondare, Cingere di mura, siepe, fosso o altro simile riparo; *Inf.* XXXII, 11. - 5. E in senso generico, Intorniare, Circondare; *Par.* XII, 15, 27. - 6. Riferito a paese, provincia, possesso o simili, e detto di monti, fiumi, fossi, ecc., vale Limitare, Terminare; *Inf.* IX, 114. - 7. E figuratam., riferito a sentimenti od affetti, vale Contenere, Raffrenare; *Inf.* VIII, 88. - 8. Neut. pass. figuratam. per Celarsi, Occultarsi, Nascondersi; *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 9. - 9. E pur figuratam. detto della mente, per Perdere il senso delle cose esteriori; *Inf.* VI, 1. - 10. Detto di cielo, figuratam. e in maniera poetica a denotare lo Sparir delle stelle da esso per effetto della luce solare; *Par.* XXX, 8. - 11. Chiudere alcuno con le braccia, vale Circondarlo e stringerlo con quelle, Abbracciarlo con forza; *Inf.* XXII, 99. - 12. Chiudersi in un chiostro, ed anche Chiudersi in un abito religioso, o simili, valgono Vestire l'abito d'un ordine religioso, Abbracciare la vita monastica; e dicesi più specialmente di donna; *Par.* III, 104.

Chiunque, dal lat. *quicumque,* Ciascuno che, Ognuno che; ed anche Qualunque persona, Qualsivoglia persona; *Purg.* III, 103.

Chiusi, lat. *Clusium,* gr. Κλούσιον (cfr. POLYB., II, 25. STRAB., V, 226), anticamente nobile e potente città, sede de' principi etruschi. VILL., I, 54: « La città di Chiusi fu antichissima e potentissima, fatta assai prima che Roma, e funne signore e re Porcena, che col re Tarquinio scacciato di Roma fu ad assediare Roma. » Oggi è una piccola città di Toscana situata in colle nella valle di Chiana; il torrente Astrone ed il fiume Chiana la lambiscono da due parti; *Par.* XVI, 75. LORIA, *L'Italia nella Div. Com.* I², 73 e seg.

Chiuso, Sost., dal lat. *clausum,* Luogo chiuso; Spazio, per lo più angusto, circondato di muro, siepe od altro, che ne impedisca l'entrata; *Purg.* III, 79.

Chiuso, Part. pass. di *Chiudere,* lat. *clausum;* 1. Congiunto insieme, Fermato, detto di porta; in locuz. figurata; *Inf.* X, 108. - 2. Detto di fiori, per Non sbocciati; *Inf.* II, 128. - 3. Chiuso ad altro intendere, vale Occupato in maniera da non poter intendere altro; *Purg.* XXXII, 93. - 4. In forma d'Add., riferito a strade, fiumi, valichi e simili, vale Di cui è impedito comecchessia l'adito ed il passo; *Purg.* XXII, 136. - 5. Riferito a mani, braccia, labbra, palpebre; ovvero pugno, viso, vale Che ha le sue parti riunite insieme, ripiegate, contratte, raccolte o simili; *Inf.* VII, 57; IX, 55. *Purg.* XVII, 41. - 6. Poeticam., riferito a Persona la quale si studi di coprirsi o nascondersi comecchessia, a fine di non essere riconosciuta;

Inf. XXV, 147. - 7. E per Dissimulato, In segreto; *Purg.* XXII, 90. - 8. Figuratam. detto d'affetto, sentimento, pensiero e simili, vale Occulto, Non palese, ed anche Tenuto segreto, Non manifestato; *Purg.* XV, 128 - 9. Per Che è dentro od occultato in alcuna cosa, o al disotto di quella; ed anche Coperto, Nascosto; *Inf.* XVI, 135. *Purg.* VII, 60. - 10. E per Nascosto, Che non si mostra, Che non si fa vedere; pur detto di persona; *Par.* XIII, 48; XVII, 36. - 11. Chiuso chiuso, così raddoppiato, ha forza intensiva e come di superlativo; *Par.* V, 138. - 12. Chiuso in forza d'Avverb., vale in senso figurato Oscuramente, In modo non chiaro o poco intelligibile; *Purg.* XII, 87. *Par.* XI, 73.

Ci, particella avverbiale di luogo, che si adopera così coi verbi di quiete come con quelli di moto, e indica più propriamente ov'è colui che parla. Dal lat. *hic, hicce.* Nella *Div. Com.* questa particella è adoperata quasi in ogni canto. 1. Per Qui, In questo luogo; *Inf.* IV, 53; XXI, 59. *Par.* XXII, 9, ecc. - 2. Adoperato coi verbi di moto a indicare il termine dell'allontanamento, ed equivale a Da questo o da quel luogo, Di qui, Di costì, Di lì; *Inf.* IV, 55; XXIII, 130, ecc. - 3. E per Al mondo, Nel mondo; *Inf.* VIII, 96, ecc.

Ci, particella pronominale; lo stesso che Noi, e serve al compimento diretto. S'adopera anche come affisso del verbo, raddoppiandosi la *c* quando le voci di esso sono monosillabiche, o hanno l'accento sull'ultima sillaba. Serve ancora al compimento indiretto, e vale A noi; e si adopera anche come affisso del verbo. Occorre quasi in ogni canto della *Div. Com.;* p. es. per Noi, compim. diretto, lat. *nos: Inf.* VI, 22; VII, 124. *Purg.* VI, 71; XII, 97. *Par.* III, 72; XXI, 70, ecc. E per A noi, compim. indiretto, lat. *nobis: Inf.* V, 108, 130, 131; VI, 23. *Purg.* VI, 64; VII, 40. *Par.* XXI, 43; XXIII, 3, ecc.

Ciacco, voce formata forse dal suono che fa il Maiale voltolandosi nel pantano, o nel mangiare le ghiande, e significa propriam. Porco; soprannome di un parasito fiorentino, famoso ai tempi di Dante (cfr. Bocc., *Decam.* IX, 8), che il Poeta trova nel cerchio dei golosi; *Inf.* VI, 52, 58. « Fuit tempore suo vituperose vite et infamis gule; » *Bambgl.* - « Ciacco fu fiorentino, banchiere, e per troppo mangiare e bere divenne sì guasto degli occhi, che non conoscea le monete, e quasi divenne ritruopico, e era da le genti schifato; » *An. Sel.* - « Nel presente vizio fu molto corotto e per che della memoria innove fantasie fue sottile prediciendo le chose future pero qui per lui significando di Firenze cosi si predice; » *Iac. Dant.* - « Fu molto corrotto in lo preditto vizio della gola, e fu al

tempo di Dante e cognoscevalo in Firenze; » *Lan.* – « Fu questo Ciacco molto famoso in dilettazione dei ghiotti cibi; e ebbe in sè, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti usò con li valenti uomini, e dispettò li cattivi; » *Ott.* – « Homo di curia fuit et gulosus valde; *Cass.* – « Fu costui uomo non del tutto di corte, ma perciocchè poco avea da spendere erasi – dato del tutto al vizio della gola. Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e dilicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare v'andava, e similmente se invitato non v'era, esso medesimo s'invitava; ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini; senzachè fuor di questo egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto; » *Bocc.* Lo stesso ripete *Benv.*, mentre *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc., non danno veruna notizia del personaggio. *Buti*, copiando il *Bambgl.*: « fu infame del vizio della gola. » I commentatori successivi non fanno che ripetere il già detto. Sul nome il *Buti* osserva: « Ciacco dicono alquanti, che è nome di porco: onde costui era così chiamato per la golosità sua. » Invece *Fanf.* (An. Fior., I, 169 nt.): « Questo nome di Ciacco par che fosse usitato a Firenze, dacchè non di rado mi è capitato sott'occhio leggendo antiche carte. » In questo caso il nome non avrebbe che vedere col sost. *ciacco* = porco, ma potrebbe per avventura essere un'italianizzazione del franc. *Jacques*, o un'abbreviazione del nome *Giacomo*. Ma la frase: « Voi cittadini mi chiamaste Ciacco, » *Inf.* VI, 52, sembra alludere piuttosto ad un soprannome, che all'accorciamento di un nome proprio.

Cialuffi, Lapa di Chiarissimo, matrigna di Dante, cfr. Lapa.

Ciampolo, cfr. Navarrese.

Ciancia, credesi comunemente voce onomatopeica; ma potrebbe anche derivare dal lat. *cantio, cantionis,* che il *Bocc.* trasformò per giuoco in *Ciancione*. Corrisponde alla spagn. *cháchara*, e al gr. mod. τζάτζαλα; cfr. Diez, *Wört.* I³, 125. Si usa per lo più al plur. 1. Parole, Discorsi o Cose vane, e senza sostanza; *Par.* XXIX, 110. – 2. Prendere a ciancia una cosa, per Prenderla in ischerzo, in giuoco, in burla, per cosa da nulla; *Par.* V, 64.

Cianfa, nome di un personaggio trovato da Dante tra i ladri nella settima bolgia; *Inf.* XXV, 43. *Bambgl.* non ne dà veruna notizia. *An. Sel.*: « Cianfa fu cavaliere de' Donati, e fu grande ladro

di bestiame, e rompia botteghe e votare le cassette. » - *Iac. Dant.:* « Cavaliere - nominato messer Ciafa (*sic*) Donati. » - *Lan.:* « Questi fue de' Donati di Firenze mirabile ladro. » - *Ott.:* « L'Autore - - aveva conosciuto un cavalier' de' Donati di Firenze, nome messer Cianfa, e avevalo udito in fare di questo vizio. » - *Petr. Dant.:* « Dominus Cianfa de Donatis. » - Il *Cass.* tace. - *Falso Bocc.:* « E glialtri due luno fu messer buoso dedonati Ellaltro messer Canfa anchora dedonati, questi furono nellaloro giovinezza pieni dogni tristizia echattivita. » - *Benv.:* « Erat de Donatis. » - *Buti:* « Questi fu messer Cianfa de' Donati da Firenze, lo quale fu diffamato del peccato del furto; ma di quale spezie fosse non si dichiara per lo testo. » - Anche l'*An. Fior.* lo dice dei Donati; invece *Serrav.:* « Cianfa de Caligays. » - *Barg.:* « Costui era stato un Fiorentino di gentil casa diffamato di furto. » - *Land.:* « Costui fu de' Donati, secondo che molti scrivono. Ma nessun pone che furto egli facesse. » Come si vede, anche gli antichi non sapevano nulla di positivo intorno a questo personaggio.

Cianghella, donna fiorentina resasi famosa per lusso, superbia e licenziosità; *Par.* XV, 128. « Questa fue ed è una donna di quelle della Tosa, la quale per tutta questa etade è stata la inventrice di tutte le novitadi nelli abiti delle donne, è stata molto bella donna e l'altre credendo parer sì belle, hanno voluto contraffarla, onde sono venute in tanta incontinenzia, ch'ello gli perdenno le pubbliche e comuni; » *Lan.* - « D'una casa detta li Tosinghi, donna piena di tutto disonesto abito e portamento, e parlante senza alcuna fronte, o alcuno abito o atto pertinente a condizione di donna; » *Ott.* - « Fuit de tosinghis de Florentia olim dissolutissimam valde; » *Cass.* - « Ista Cianchella fuit nobilis mulier florentina de stirpe illorum de la Tosa, quæ fuit maritata in civitate Imolæ quidam Lito de Alidosiis, fratri domini Alidosii qui olim abstulit Imolam Bononiæ cum Maghinardo Pagano. - - De ista possem multa et vera referre, quæ audivi ab optimo patre meo magistro Compagno, qui diu legit tam laudabiliter, quam utiliter juxta domum habitationis prædictæ dominæ. Ergo quia autor ponit istam pro prava muliere, dicam aliquid jocosum de ea. Hæc siquidem mulier fuit arrogantissima et intolerabilis; ibat per domum cum bireto in capite more florentinarum et baculo in manu, nunc verberabat famulum, nunc coquum. Accidit ergo semel quod cum ivisset ad missam ad locum fratrum prædicatorum de Imola, non longe a domo eius, quidam frater prædicabat a casu. Et cum nulla domina assurgeret sibi, Cianchella accensa indignatione et ira cœpit iniicere manus atroces nunc in istam, nunc in illam dominam, lacerando uni crines et trichas, alteri bindas

et velamina. Aliquæ non patientes, cœperunt reddere sibi vicem suam. Ex quo orto magno strepitu cum clamore in ecclesia, viri circumstantes audientes prædicationem cœperunt omnes fortissime ridere, et ipse prædicator similiter; et sic prædicatio fuit soluta, et risu finita. Quid ultra? Hæc mulier defuncto marito reversa est Florentiam, et ibi fuit vanissima, et multos habuit procos et multum lubrice vixit. Unde ipsa mortua, quidam fratrem simplex prædicans super funere eius, dixit, quod invenerat in ista fœmina unum solum peccatum, scilicet, quod oderat populum Florentiæ; » *Benv.* - « Fu una gentile donna di quelli de la Tosa, la quale fu molto leggiadra e trovatrice di nuove foggie; » *Buti.*

Ciapetta (Ugo), italianizzamento antico del nome francese *Capet,* che oggi direbbesi Capeto; *Purg.* xx, 49, nel qual luogo gli espositori non vanno d'accordo sul personaggio del quale Dante intende parlare. La storia conosce due personaggi della famiglia dei Capetingi di nome Ugo. Il primo è Ugo il Grande, duca di Francia, di Borgogna e di Aquitania, conte di Parigi e di Orleans, capostipite dei Capetingi, morto nel 956. Il secondo è il di lui figlio Ugo Capeto, incoronato Re di Francia a Reims il 3 luglio del 987, morto il 24 ottobre del 996. Di quale dei due intende Dante parlare? Gli antichi sembrano aver confuso il padre col figlio, facendone una sola persona. *Lan.:* « Questo Ugo Ciapetta fu figliuolo d'uno beccaro di Parigi, e fu gentilesca e generosa persona, e sapeva tanto apparere tra le persone, ch'elli era famigliare e camarlingo e del distretto consiglio del re di Francia, il quale fu l'ultimo della casa antica e dritta di Francia discendente di Carlo Magno e delli altri regi antichi. Avenne a morte lo predetto re; non trovandosi alcuno della detta casa, questo Ugo fece incoronare un suo figliuolo del detto reame di Francia, e trovossi essere ben tanto ponderoso tra perchè sapea li secreti del reame, ed eziandio avea saputo trovare amici, ch'elli li venne fatto. » - *Ott.:* « Era venuto di Normandia a Parigi, ed ivi acquistata molta pecunia, e per quello fatto parentado con la detta casa di Francia; ed essendosi fatto forte d'amici, fece fare il suo figliuolo re di Francia. » - *Petr. Dant.:* « Fuit principium et radix hujus præsentis genealogiæ Francorum regum. » - *Cass.:* « Est sciendum quod regnum Francie primo cepit in persona Faramundi comitis a quo descenderunt XXVII Reges. et dicta est prima genealogia francorum regum predictorum qua defficiente venit secunda que incipit in persona Pipini patris Caroli Magni in qua fuerunt XV reges quorum ultimus fuit Loduicus filius Loctarii. quo Ludovico mortuo. Franchi volentes eligere in regem quemdam fratrem dicti Lottarii. deditum in vita religiosa et solitaria ut tangit textus de pannis

bisgis quia differebat et distulit astutia et potentia hujus Ugonis Ciapette existentis Marescalchi parisgiensis in anno domini 990. eligerunt in eorum regem Robertum filium majorem dicti Ugonis Zapette et sic in eo orta est tertia genealogia dictorum Regum. » - Il *Falso Bocc.* è qui assai confuso. - *Benv.:* « Cum tandem remansisset in regnum ex Ludovico rege solum quidam pupillus non idoneus regno propter imbecillitatem ætatis, Hugo, cognominatus Ciapetta, magnus regni senescalcus, in cujus manibus rex præmortuus reliqnerat habenas regni, captus cæca cupiditate regnandi, pueri fata prævenit, et sic dolo malo pervenit ad sceptrum. » - *Buti:* « Questi fu filliuolo d'uno tavernaio di Parigi, e fu sì virtuoso ch'elli divenne conte di Parigi, maggiore siniscalco che avesse lo re di Francia, et era del suo stretto consillio, e questi tutto lo regno si governava per le suoe mani; et essendo in quello stato, prese per donna una de la stirpe reale; unde venendo a morte lo re di Francia, non avendo filliuoli, e non essendo alcuno altro a cui cadesse l'eredità del regno, se non ad uno ch'era fatto religioso et andava vestito di panni bigi e non volse la corona, fu coronato uno filliuolo che avea Ugo Ciapetta, nominato Roberto de la sua donna ch'era de la stirpe reale, in re: e tanto seppe operare lo ditto Ugo coi suoi denari e co la sua potentia e co la sua amistà. » Su per giù le stesse cose dicono pure *An. Fior.*, *Serr.*, *Land.*, *Tal.*, ecc. Primo il *Vell.* distinse i due personaggi, Ugo il Grande e suo figlio Ugo Capeto, intendendo che di quest'ultimo voglia Dante parlare. « Ruberto Duca di Aquitania fu padre del Magno Ugo Ciapetta, Conte di Parigi, padre di questo Ugo Ciapetta, del quale hora parliamo. » Ma come poteva Dante far dire ad Ugo Capeto che il figlio suo fu promosso alla corona di Francia (*Purg.* XX, 58 e seg.), mentre egli stesso fu incoronato re? E come fargli dire che da suo figlio cominciò la stirpe reale dei Capetingi, se egli stesso fu il primo re di quella stirpe? I moderni intendono pertanto di Ugo il Grande, Conte di Parigi (così *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Bennas.*, *Franc.*, *Corn.*, ecc.); ma Ugo il Grande non fu mai chiamato nè *Capeto* nè *Ciapetta*, nè poteva parlare come fa (v. 53 e seg.) del venir meno della dinastia dei Carlovingi, lui morto trent'anni prima che morisse l'ultimo re della dinastia dei Carolingi. Sembra che, come tutti i suoi antichi commentatori, Dante confondesse i due Ughi facendone una sola persona (così *Filal.*, *Bl.*, *Witte*, *Cam.*, *Pol.*, ecc.), ignoranza o confusione che non può sorprendere in un tempo in cui mancavano lavori storici e cronologici. Cfr. ZACCARIA, *Storia letteraria d'Italia*, 1757; X, 346 e seg. CANCELLIERI, *Osservazioni*, Roma, 1814, p. 6 e seg.

Ciascheduno, dal lat. *quisque unus;* 1. Lo stesso che *Ciascuno,* se non che pare che abbia forza più determinante; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 110. *Par.* XXVIII, 34. - Usato sostantivam., vale Ciaschedun uomo; *Inf.* XX, 36.

Ciascuno, dal lat. *quisque unus,* Add. partitivo di quantità indeterminata, così di cose come di persone. Riportasi all'idea di unità in relazione a quella di un Tutto che si considera diviso nelle singole sue parti; e si usa di solito al singolare. Trovasi sovente; nella *Div. Com.* circa 80 volte. - 1. Per Qualunque, Quasivoglia; *Conv.* IV, 16, 4 e seg. - 2. In forza di Sost., per Ciascuna persona, o Ciascuno dei ricordati nel discorso; *Inf.* I, 117, ecc. - 3. E pure in forza di Sost., per L'uno e l'altro de' due; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 97.

Cibare, dal lat. *cibare;* 1. Dare altrui cibo, Nutrire, Alimentare; in locuz. figurata; *Par.* XXIV, 2. - 2. E figuratam. *Inf.* VIII, 107. - 3. E figuratam., Cibar gli occhi, vale Sodisfarli con cose grate, e degne di esser vedute; *Conv.* III, 8, 32. - 4. E poeticam., per Prendere cibo, Mangiare; in locuz. figur. *Inf.* I, 103. - 5. Neut. pass. Nutrirsi, Alimentarsi; *Par.* X, 25.

Cibo, dal lat. *cibus;* 1. Tutto ciò che serve al nutrimento dell'uomo e degli animali, Alimento, Pasto; *Inf.* XXXIII, 44. *Purg.* VIII, 99; XIX, 44; XXII, 141, 147. *Par.* III, 91; IV, 1; XVI, 69; XXI, 115, 129; XXIII, 5; XXVII, 132. - 2. In locuz. figurata, per Tutto ciò che serve ad appagare lo spirito, l'intelletto, il cuore; Il cibo spirituale o dell'anima; *Purg.* XXXI, 128. *Par.* V, 38; XIX, 27; XXV, 24.

Cicerone, Marco Tullio, celebre oratore e scrittore romano, nato il 3 gennaio del 106 a. C., assassinato il 7 decembre del 43 a. C. Cfr. BAEHR, *Röm. Litt.* II[4], 351-475. MESSINA, *Apologia di Cicerone,* Nap., 1878. Nella *Div. Com.* Dante, qual ne fosse il motivo, non lo nomina che una sola volta, *Inf.* IV, 141; mentre invece nelle altre opere lo nomina e cita più volte, parlandone con encomio; *Conv.* I, 11, 68; I, 12, 14; II, 9, 49; II, 13, 13; II, 16, 3; IV, 5, 128; IV, 6, 81; IV, 8, 7, 12; IV, 12, 52; IV, 15, 90; IV, 21, 60; IV, 22, 11; IV, 24, 46; IV, 25, 69; IV, 27, 13, 82, 99, 112; IV, 29, 54. *Vulg. El.* II, 6, 66. *Mon.* I, 1, 16; II, 5, 11, 38, 59, 99, 110; II, 8, 67; II, 10, 16, 25.

Cicilia, antica forma per SICILIA; *Inf.* XII, 108. *Purg.* III, 116, nei qnali due luoghi alcuni scrivono *Sicilia,* alla moderna; anche *Conv.* IV, 26, 70, 102 alcuni leggono *Sicilia* invece di *Cicilia;* così

pure *Vulg. El.* I, 8, 43. È pur detta *Trinacria,* per i suoi tre promontorii, cioè Peloro, Pachino, e Lilibeo; *Par.* VIII, 67. Ed è detta *L'isola del fuoco,* per il vulcano dell'Etna; *Par.* XIX, 131.

Ciciliano, di Sicilia; *Inf.* XXVII, 7; cfr. BUE 3°. Alcuni scrivono *siciliano* alla moderna. Al volgare siciliano Dante dedica tutto un capitolo; *Vulg. El.* I, 12.

Cicogna, dal lat. *ciconia,* che i Naturalisti chiamano *ciconia alba,* Uccello assai grosso, con becco, collo e gambe molto lunghi, di cui la specie più nota è quella bianca, che nidifica sull'alto degli edifizi e sulle torri; *Inf.* XXXII, 36. *Par.* XIX, 92.

Cicognino, diminut. di *Cicogna;* Il pulcino della cicogna, Cicogna da nido; *Purg.* XXV, 10.

Cieco, dal lat. *cæcus;* 1. Privo del senso della vista; *Inf.* XXXIII, 73. *Par.* XVI, 70, 71. - 2. E figuratam., Che non conosce il vero, il bene, o simili; Che è come privo della luce della mente, o per difetto di senno naturale, o di dottrina, o per eccesso di passione; *Purg.* XVI, 66; XXVI, 58. - 3. E detto di passione, particolarmente di quella dell'amore, dell'ira, della cupidigia, e simili, vale Sregolato, Non retto o Non contenuto dalla ragione, Eccessivo; *Inf.* XII, 49. *Par.* XXX, 139. - 4. E pur figuratam., detto di luogo, aria, notte e simili, vale Privo di luce, Oscuro; *Inf.* IV, 13; X, 58; XXVII, 25. *Purg.* XXII, 103. - 5. E detto di vita, vale Non guidata dalla ragione e dalla virtù, Non rischiarata dalla luce morale, e perciò Ignobile, Senza fama; *Inf.* III, 47. - 6. E per Non visibile, Avvolto nell'oscurità, nelle tenebre; *Purg.* I, 40. - 7. In forza di Sost. Chi è privo del senso della vista; *Purg.* XIII, 61; XVI, 10. - 8. E figuratam., Colui che è privo del lume della mente, che non conosce il vero, o il bene; *Inf.* VI, 93. *Purg.* XVIII, 18.

Cielo, dal lat. *cælum* e *cœlum,* voce adoperata nella *Div. Com.* 172 volte, cioè 26 volte nell'*Inf.,* 61 nel *Purg.* e 85 nel *Par.* - 1. Quella estensione che d'ogni parte vediamo sopra la terra in forma di una gran volta, e dove risplendono il sole e gli altri corpi siderei; *Inf.* III, 85. *Purg.* II, 57. *Par.* XXX, 8. - 2. E per Sfera secondo il sistema antico astronomico; nel qual senso si adopera al plurale, ovvero riceve qualche aggiunto, come Primo, Secondo, Terzo, ecc. Cielo, o Cielo della Luna, di Venere, di Giove, ecc., *Inf.* VII, 74. *Canz.:* « Voi che, intendendo il terzo ciel movete, » v. 1. *Conv.* II, 4, 70; II, 6, 77, ecc. - 3. E per Tutti insieme i corpi celesti che si muovono nello spazio; *Par.* VI, 2. - 4. Cielo empireo, si disse Il

cielo più sublime di tutti gli altri, per essere creduto luminoso e come di fuoco; *Inf.* III, 21. *Conv.* II, 4, 11 e seg.; II, 15, 125, ecc. - 5. Cielo si dissero anche Tutti i corpi celesti, in quanto credevasi che avessero influenza sulle cose terrestri, e singolarmente sul temperamento, l'ingegno, la volontà e la sorte degli uomini; *Purg.* XVI, 68, 73. - 6. Cielo dicesi Il luogo ove s'immagina la sede di Dio, e degli Spiriti celesti; Paradiso; e in questo senso usasi anche al plurale; *Inf.* II, 94. *Purg.* XI, 1. *Par.* XI, 96. - 7. E intendesi anche per Iddio e tutti insieme i Celesti; e altresì per alcuno degli attributi della Divinità, come la provvidenza, l'onnipotenza, l'amore, la giustizia, ecc.; e in questo senso adoperasi talora anche al plurale; *Purg.* VI, 30. *Par.* VI, 26. - 8. Cielo prendesi anche per aria, atmosfera, ove si formano le meteore; *Purg.* V, 117 (nel qual luogo però parecchi ottimi testi hanno *il giel* invece di *il ciel*); *Purg.* IX, 20. - 9. E per Temperatura dell'aria, Clima; *Inf.* XXXII, 27; *Purg.* XXVIII, 113. - 10. Occhi del cielo, vale poeticam. Gli astri, le stelle; e I due occhi del cielo, il sole e la luna; *Purg.* XX, 132. - 11. Regno del cielo, o de' cieli, vale Il Paradiso; *Purg.* XX, 94. - 12. O cielo! esclamazione di maraviglia, di spavento, ed anche di intenso desiderio; *Purg.* XX, 13.

Cieldauro, ora Cielaureo, o Cieldoro, nome della Chiesa di San Pietro in Pavia; *Par.* X, 128. Cfr. BOCC., *Decam.* X, 9. - « In monasterio quod appellatur cœlum aureum, in quo quidem monasterium est etiam corpus beatissimi Augustini in civitate Papiæ; » *Benv.* Si crede che ivi fosse sepolto Boezio.

Ciglio, dal lat. *cilium,* che vale propriamente i peli che vestono l'estremità delle palpebre; al plur. fa Cigli e Ciglia; nella *Div. Com.* si trova 15 volte *ciglia* e soltanto 4 volte *cigli;* 1. Quella parte della fronte che è sopra all'occhio, con un piccolo arco di peli; e dicesi pure così l'Arco stesso vestito di peli; *Inf.* X, 45; XXVIII, 65; XXXIII, 99. *Purg.* III, 108; XI, 107; XIII, 70; XXVII, 37; XXVIII, 65; XXIX, 150. *Par.* XX, 43, 100. - 2. E per Occhio, Sguardo; *Inf.* IV, 130; XII, 103; XV, 20; XXI, 132; XXV, 49. *Purg.* XV, 14; XXXII, 150. *Par.* XIX, 94; XXIII, 78; XXXII, 138. - 3. E per estensione, Fronte, Faccia; ed anche Aspetto, Sembiante; *Inf.* VIII, 118; XXXIV, 35. *Purg.* I, 51; VII, 13. *Par.* XI, 88. - 4. Da ciglio, modo avverbiale, per Dinanzi, Di faccia; *Par.* VIII, 12. - 5. Alzar le ciglia, cfr. ALZARE 5°. - 6. Chinar le ciglia, cfr. CHINARE 2°. - 7. Levar le ciglia, Atto di chi s'ingegna di richiamar checchessia alla memoria; *Inf.* X, 45. « Sogliono fare questo atto gli uomini quando odono alcuna cosa, la quale non si conformi bene col piacere loro,

quasi in quello levare lo viso in su, di ciò che odono si dolgano con Domeneddio, o si dolgano di Domeneddio; » *Bocc.*

Cignare e **Cinghiare,** propriam. Stringere con cigna, Mettere le cigna. E *Cinghiare* detto per Circondare, Ricingere; *Inf.* v, 2.

Cignere, cfr. CINGERE.

Cigno, dal lat. *cycnus* o *cygnus,* Uccello acquatico, assai grosso, di collo molto lungo, e di penne copiose e per lo più bianchissime; *Purg.* XIX, 46.

Cigolare, di etimol. incerta. Secondo la *Cr.* voce probabilmente formata per onomatopea; altri la deriva da *sibilare;* altri da *singultire;* altri da un verbo *cicare,* tratto dal lat. *cire, ciere;* cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 21. - 1. Stridere, e dicesi propriamente dei ferramenti o dei legnami allorchè si fregano o anche si premono insieme nell'adoperarli; in locuz. fig. *Inf.* XXIII, 102. - 2. E dicesi anche Lo stridere o sibilare che fanno le legna verdi quando ardono; *Inf.* XIII, 42.

Cilestro, dal lat. *cœlestis,* lo stesso che Celeste, cioè Rassembrante il colore di che si vede essere il cielo sereno; ed usasi anche Sostantivam. per Colore cilestro; *Purg.* XXVI, 6.

Cilicio e **Cilizio,** dal lat. *cilicium,* detto così dalla Cilicia, ove credesi che fosse usata in principio; Veste tessuta di pelo di capra, e quindi molto aspra e ruvida, che taluno portava sulle carni a fine di mortificazione e penitenza; *Purg.* XIII, 58. « Ciliccio si fa di setole di cavallo annodate; li quali nodi pungeno continuamente la carne, et è freddissimo a tenere in dosso: imperò che è fatto a mallie come la rete; » *Buti.*

Cima, dal gr. κῦμα, Cosa gonfia, quindi Onda, lat. *cacumen* e *cyma;* 1. La parte più alta di un monte, di un edifizio, d'una rupe; d'un albero e d'una pianta, d'una fiamma, ecc., *Inf.* VIII, 3; IX, 36; XXIV, 27; XXVI, 88; XXVII, 5. *Purg.* V, 15; XI, 92; XXVII, 78; XXVIII, 14; XXXIII, 66. *Par.* XIV, 109; XVIII, 20; XXII, 38; XXIII, 125. - 2. E assolutam. Luogo alto, Altura; *Par.* XVII, 134. - 3. Detto di fiore, erba, ramo e simili, vale La parte più alta, ed anche La parte più tenera di essi; *Par.* XIII, 135; XXVI, 85. - 4. E assolutam. per Pianta di arboscello, Fraschetta; *Inf.* XIII, 44. - 5. E per la Parte più alta di checchessia, ed anche per la Parte estrema che vada a finire in punta; *Purg.* XV, 13. - 6. E figuratam. detto di cosa, vale Il più alto grado che essa tiene tra cose della medesima specie; *Par.*

XXIX, 32. - 7. Cima di giudizio, l'*apex juris* dei giuresconsulti, è l'Altezza del giudizio divino; *Purg.* VI, 37. - 8. Da cima di un luogo, vale Dalla cima o Nella cima di esso; *Inf.* XII, 7. - 9. Far sua cima di una cosa, vale Farne suo principal pregio, onore, grandezza e simili; *Purg.* XIX, 102.

Cimabue, Giovanni, celebre pittore del sec. XIII, della nobile famiglia fiorentina dei Cimabue-Gualtieri, nato nel 1240, morto verso il 1302. Vedine la vita nel VASARI, e TIRAB. *Lett. ital.* V, 518 e seg. Dante lo ricorda *Purg.* XI, 94. - « Fu Cimabue nella città di Firenze pintore, nel tempo dello Autore, molto nobile, de' più che uomo sapesse; e con questo fu sì arrogante, e sì sdegnoso, che se per alcuno gli fosse a sua opera posto alcuno difetto, o egli da sè l'avesse veduto, - - immantanente quella cosa disertava, fosse cara quanto si volesse; » *Ott.* - « Cimabue fu da Firenze, grande et famoso dipintore, tanto che al tempo suo in Italia non si trovava maggiore maestro di dipignere; et fu maestro di Giotto dipintore; et molte sue opere si truovono ancora in Firenze et altrove; et uno palio fra gli altri notabile di maisterio in santa Maria nuova di Firenze. Et ancora sono vivi suoi discendenti; » *An. Fior.*

Cimiterio e **Cimitero,** dal lat. *cœmeterium,* e questo dal gr. κοιμητήριον, Luogo di riposo, Dormentorio; Luogo consacrato, e per lo più chiuso da mura, innanzi o a lato della chiesa, ove si seppellivano i morti, e che oggi suol essere lontano dall'abitato, e dicesi più comunemente Camposanto. 1. Poeticam. Luogo ove alcuno è sepolto, Tomba; *Par.* IX, 140; XXVII, 25. - 2. E per similit. *Inf.* X, 13.

Cincinnato, Quinzio, il celebre dittatore romano tolto dall'aratro, detto *Cincinnato* dal portare che faceva sempre arruffati i capelli; cfr. LIV., III, 25 e seg. *Par.* VI, 46; XV, 129. *Conv.* IV, 5, 95 e seg. *Mon.* II, 5, 52 e seg. Cfr. QUINZIO.

Cingere e **Cignere,** dal lat. *cingere;* 1. Circondare, e per lo più con qualche cosa che in certo modo avvinca e leghi; *Inf.* XVIII, 11; XXXI, 8, 85; XXXII, 49. *Purg.* I, 133. *Par.* XXIII, 96; XXVII, 114; XXVIII, 23, 27. - 2. E per Coprire; *Purg.* V, 129. - 3. Cingere colle braccia, vale Abbracciare; *Inf.* VIII, 43. *Par.* XXIV, 152. - 4. E detto di cosa che sta per ogni parte d'attorno a un'altra; *Inf.* IV, 24; IX, 32. - 5. E per Essere circondato; *Par.* X, 67. - 6. Neut. pass. Circondarsi; *Inf.* V, 11. - 7. Cingersi la spada, vale Armarsi, Darsi alla milizia: *Par.* VIII, 146. - 8. Cingere alcuno della milizia, vale poeticam. Farlo cavaliere, cingendogli al fianco la spada; *Par.* XV, 140.

Cinghiare, cfr. CIGNARE.

Cinghio, da *cingere*, lo stesso che Cerchio, voce usata da Dante a significare gironi dell'Inferno, o balzi del Purgatorio: *Inf.* XVIII, 7: XXIV, 73. *Purg.* IV, 51: XIII, 37: XXII, 103.

Cino da Pistoia, della nobile famiglia dei Sinibaldi di Pistoia, celebre giurista e poeta, amico di Dante, nato nel 1270. Studiò a Padova ed a Bologna, fu quindi giudice nella sua patria, dalla quale fu bandito cogli altri Bianchi nel 1307. Dal 1309 al 1311 visse in Francia, da dove ritornò in Italia alla nuova dell'impresa di Arrigo VII, col quale andò a Roma. Morto Arrigo VII, Cino si diede tutto agli studi e morì a Pistoia il 24 decembre 1336. Dante si chiama con compiacenza l'*amico* di Cino, e lo ricorda sempre con lode: *Volg. El.* I, 10, 22; I, 13, 30; I, 17, 18; II, 2, 70; II, 5, 38; II, 6, 56, ecc.

Cinquanta, Add. num. card., dal lat. *quinquaginta*; Che contiene cinque diecine, o Che è formato di cinque diecine: *Inf.* X, 79. *Purg.* IV, 15. *Par.* XVI, 37.

Cinque, Add. num. card. indecl., dal lat. *quinque*; *Inf.* XXI, 112: XXVI, 4, 130: XXXI, 113. *Purg.* IX, 12: XV, 80: XXIII, 78: XXXIII, 43. *Par.* VI, 158: XV, 57: XVI, 72: XVIII, 88: XX, 43.

Cinquecentesimo, Add. num. ord. di Cinquecento: *Inf.* XXIV, 108.

Cinquecento, Add. num. card. Che contiene cinque centinaia, o Che è formato di cinque centinaia: *Purg.* XXI, 68. *Par.* XVI, 37.

Cinquecento diece e cinque chiama Dante, *Purg.* XXXIII, 43, imitando il gergo apocalittico (cfr. *Apocal.* XIII, 18, nel qual luogo il numero 666 equivale a נרון קסר, cioè *Neron Cæsar*), il venturo liberatore d'Italia, da lui sospirato, vaticinato ed aspettato. Alcuni, e sono i più, scrivono DXV, invertono l'ordine delle cifre e leggono DVX, Duce, Capitano. Taluno conserva l'ordine, convertendo però le cifre romane in iniziali e leggendo D.X.V. cioè *Dante Xristi Vertagus*. Altri prende anche l'*un* per cifra, onde abbiamo IDXV, invertendo l'ordine IVDX e aggiungendo un'innocente *e* ottiene la parola IVDEX, *Iudex*, Giudice. Altri, abbreviando il nome *Kan Grande de Scala Signore de Verona* in *K.* = 10, *G.* = 7, *d* = 4, *e* = 5, *S.* = 90, *S.* = 90, *d* = 4, *e* = 5, *V.* = 300, trova nel DXV il nome di Can Grande. Altri scioglie il DXV in DOMINUS XPUS VICTOR, oppure VLTOR, o *Vindex*, dunque *Cristo Vincitore*, o *Vendicatore* o *Giudice*, intendendo che Dante parli della seconda

venuta di Cristo. Altri legge il DXV DOMINI XRISTI VICARIUS, intendendo di un Papa. I più identificano, senza dubbio giustamente il *Cinquecento diece e cinque* (così scrisse Dante, non DXV) col famoso *Veltro* del 1° Canto dell'*Inf.*, onde, per evitare ripetizioni inutili, rimandiamo all'art. VELTRO, contentandoci di aggiungere qui qualche chiosa degli antichi. « Cinquecento descrive per D, cinque descrive per V, lo dieci descrive per X; accoppiate queste tre lettere insieme diceno *dux*, e perchè nel verso elle siano altramente ordinate, cioè in prima D, secondo X, terzo V, non è forza chè li è conceduta di licenzia poetica a potersi trasportare le dizioni; » *Lan.* - Così anche l'*Ott.*, il quale non dà l'esposizione per sua (« Questo testo spone *alcuno* così, » ecc.), ed aggiunge: « Ma l'Autore vuole dire d'alcuna grande rivoluzione del Cielo significatrice di alcuno giustissimo e santissimo principe, il quale reformerà lo stato della Chiesa, e de' fedeli cristiani. » *Petr. Dant.* vuol pur leggere il *Cinquecento diece e cinque* DVX, ma non dà verun'altra spiegazione; e il *Cass.*: « Hoc est *dux* de quo dixi supra in inferno capitulo I. » Così pure *Benv.* Il *Buti* e l'*An. Fior.* leggono pure, o piuttosto interpretano *Dux*, senza indagare di chi Dante intendesse parlare. *Serrav.*: « Auctor sperat, quod veniet ille Veltrus, - - et quod talis Veltrus erit Imperator. - - Hic vocat eum *ducem*, et vult auctor quod stelle multum influent ut ipse *dux*, vel Veltrus, vel Imperator, veniat. » Anche per *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc., il *Cinquecento diece e cinque* è un *dux* (DVX), onde possiam dire che questa è la comune interpretazione degli antichi.

Cinto, Sost., da *cingere;* 1. Per Quel cerchio che si vede talora intorno alla luna, detto più propriamente Alone; *Purg.* XXIX, 78. - 2. E per Fascia, Zona; in locuz. figur. per il Cerchio dell'orizzonte, allorquando cuopre metà del disco del sole o della luna; *Par.* XXIX, 5.

Cinto, Partic. pass. di *Cingere,* e in forma d'Add., lat. *cinctus;* 1. Figuratam. per Avviluppato, Ingombrato; *Inf.* III, 31. - 2. Detto di persona, vale Circondato a' fianchi da qualche cosa che avvinca e leghi; *Inf.* IX, 40; XXVII, 68. *Purg.* XXX, 31. *Par.* XV, 112. - 3. E pure per Circondato, detto di cosa; *Purg.* XXXIII, 78. - 4. Detto di cosa che avvinghi o che circondi, come catena, corda, veste e simili, vale Posto, Avvolto, intorno ai fianchi o alla persona; *Inf.* XVI, 106. *Purg.* VII, 114. - 5. E in forza di Sost., per Colui che è cinto di corda, cintura e simili; *Inf.* XXVII, 93.

Cintola, Quella parte della vita, dove l'uomo si cinge; *Inf.* X, 33, nel qual luogo però alcuni ottimi testi non hanno *Cintola,* ma *Cintura.*

Cintura, dal lat. *cinctura;* 1. Per Cinto fatto o fregiato d'oro, d'argento o di gemme, che solevano anticamente portare per lo più le donne; *Par.* XV, 101. - 2. E per similit. Fascia, Fasciatura; *Par.* XXX, 105. - 3. E prendesi anche per Il luogo della persona, ove si cinge la cintura, Cintola; *Inf.* X, 33. Cfr. CINTOLA.

Ciò, Pronome dimostrativo indeclinabile, dal lat. *hocce,* o piuttosto da *ecce hoc,* e vale Questa cosa, Questo. È adoperato sovente nella *Div. Com.* come nelle *Opp. min.* 1. Nel senso proprio, *Inf.* I, 122; III, 96, ecc. - 2. Riferiscesi anche a più cose, tanto di genere maschile, quanto femminile, abbracciate dalla mente come in un sol tutto; *Par.* III, 29. - 3. Seguíto dal Che relativo, vale Quella cosa, Quello; *Inf.* II, 8. - 4. Riferiscesi anche a qualità, e coi verbi Essere, Divenire e simili, è lo stesso che Tale, Cotale, Così fatto e simili; *Conv.* IV, 27, 31. - 5. Preceduto dalle preposizioni *Di, In* e *Per,* e seguíto dalla congiunzione *Che,* forma una maniera avverbiale denotante, causa, cagione, fine od effetto; *Inf.* XIV, 63. - 6. In proposizione condizionale e quasi pleonasticamente dopo il Se; *Purg.* XIII, 127.

Ciocca, dal ted. *Schock,* Fascio, Mucchio (secondo la *Cr.* analogo al lat. *floccus*), per Mucchietto, Gruppo, Fiocco di capelli; *Inf.* XXXII, 104.

Ciocco, anche dal ted. *Schock,* grosso pezzo di legno, o Ceppo, da ardere, Tizzo; *Par.* XVIII, 100.

Cioè, Avverb., dal lat. *id est,* o piuttosto *hoc est;* 1. Usato per dichiarazione di ciò che è stato detto antecedentemente; *Inf.* XXXIII, 20. *Conv.* III, 2, 74. - 2. Cioè a dire, e trovasi anche Cioè dire, vale lo stesso che il semplice Cioè; *Conv.* I, 8, 27; IV, 28, 99.

Cionco, Add. da *cioncare* (o dal lat. *truncus ?*), Manco, Scemo, Privo per troncamento o amputazione. E figuratam. per Tolto via, Spento, Annullato; *Inf.* IX, 18.

Ciotto, dal basso lat. *coxus,* Zoppo. Il « Ciotto di Gerusalemme, » *Par.* XIX, 127, è Carlo II re di Napoli, detto *ciotto* perchè era zoppo, e *di Gerusalemme* perchè i re di Napoli s'intitolavano pure Re di Gerusalemme. Cfr. CARLO II D'ANGIÒ. « *Ciotto* viene a dire sciancato o zoppo, et elli fu chiamato Carlo zoppo; » *Buti.*

Cipri, lat. *Cyprus,* l'isola più orientale del Mediterraneo, della quale nel 1300 era re Arrigo II di Lusignano; *Inf.* XXVIII, 82; menzionata *Par.* XIX, 146 e seg. Cfr. ARRIGO DI LUSIGNANO.

Ciprigna, Soprannome di Venere, nata secondo la mitologia nell'isola di Cipro, e chiamata per questo Κυπρογένεια o Κύπρις; cfr. Ovid., *Met.* x, 270. Dante chiama così il pianeta di Venere; *Par.* viii, 2.

Circa, dal lat. *circa,* Prep. significante relazione di accerchiamento, aggiramento, sia totale sia parziale, di una cosa ad un'altra, che serva a quella come di centro; Intorno; *Par.* xii, 20; xxii, 144.

Circe, Κίρκη, figlia del Sole e di Persa, terribile maga che dimorava nell'isola Eea e convertiva gli uomini in animali. Ulisse si fermò da lei più di un anno; cfr. Hom., *Od.* x, 210 e seg. Virg., *Aen.* vii, 10 e seg. Horat., *Epod.* xvii, 15 e seg. Nominata *Inf.* xxvi, 91. *Purg.* xiv, 42.

Circolare, cfr. Circulare.

Circolazione e **Circulazione,** dal lat. *circulatio;* 1. L'atto e L'effetto del circolare, Movimento in circolo; *Conv.* ii, 15, 74, 81 e seg.; iv, 2, 45, ecc. - 2. E per Corpo celeste circolante; *Conv.* ii, 5, 12.

Circolo, dal lat. *circulus,* Superficie piana, terminata da una sola linea curva detta Circonferenza, i cui punti sono egualmente distanti da un punto che è nel mezzo, e che chiamasi Centro. E prendesi anche per la Circonferenza medesima; *Vit. N.* xii, 23. *Conv.* iv, 16, 62 e seg. *Mon.* iii, 3, 6.

Circoncidere, dal lat. *circumcidere,* che propriamente vale Tagliare intorno; Tagliare il prepuzio; ed è rito proprio dei Giudei e dei Musulmani. Usato in forza di Sost. per Circoncisione; *Par.* xxxii, 81.

Circoncisione, dal lat. *circumcisio,* L'atto e Il rito del circoncidere. In senso fig. *Circoncisione del cuore* è frase scritturale, che significa Purgamento del cuore, ossia dell'anima, dalla colpa e da ogni affezione alla colpa; *Conv.* iv, 28, 59 e seg.

Circondare, dal lat. *circumdare;* 1. Cingere da ogni parte, Chiudere all'intorno, Accerchiare; detto così di cose come di persone; *Inf.* xxxi, 42. - 2. Per Stare attorno a persona o cosa, Farle cerchio o corona; ed anche detto di moltitudine, Stringersi o Sessarsi intorno, Accalcarsi; *Purg.* xxxii, 88. - 3. E poeticam., alla maniera latina, riferito alla cosa con che si circonda, in senso di Porre, e anche Gettare, intorno o attorno; figuratam. *Par.* xxviii, 73, nel qual luogo *circonde* è desinenza antica, per *circondi.*

Circonferenza, dal lat. *circumferentia;* 1. Linea che termina la figura circolare; *Par.* XII, 113; XXX, 104. *Conv.* IV, 16, 67. - 2. Per similit. Giro o Circuito che termini un corpo o uno spazio; *Conv.* III, 3, 8. - 3. Figuratam. e in modo poetico, per Accolta di spiriti beati disposti in cerchio o corona; *Par.* XIV, 75; XXX, 104.

Circonfulgere, dal lat. *circumfulgere,* Avvolgere da ogni parte, Investire, di splendore; *Par.* XXX, 49.

Circonscrivere e **Circoscrivere,** dal lat. *circumscribere;* 1. Segnare intorno intorno, Limitare, Circondare; *Par.* XXX, 66. - 2. E figuratam. Chiudere in sè, Racchiudere, Contenere; *Purg.* XXV, 88. *Par.* XIV, 30. - 3. Partic. pass. *Circonscritto* e *Circoscritto;* Limitato, Contenuto; *Purg.* XI, 2. *Par.* XIV, 30. Cfr. *Conv.* IV, 9, 22 e seg.

Circonspetto, dal lat. *circumspectus,* Contemplato intorno intorno; *Par.* XXXIII, 129.

Circonstante e **Circostante,** dal lat. *circumstans,* Che sta intorno; e detto di luoghi, Che sta o Che giace intorno intorno e a non molta distanza; *Par.* XXII, 44.

Circonvicino, dal lat. *circum* e *vicinus,* Che sta o che è posto intorno intorno e in una certa vicinanza ad un dato luogo, Vicino intorno intorno; *Conv.* IV, 4, 15.

Circostanza, dal lat. *circumstantia,* Particolare condizione o accidente che accompagna un atto o un fatto, e che conferisce a determinare la natura, la gravità, l'importanza e simili; *Purg.* XXXIII, 70.

Circuire, dal lat. *circumire* che anche scrivesi senza la *m;* propriam. Circondare, Attorniare, Comprendere nel proprio circuito. 1. Per Andar visitando di parte in parte e attentamente un luogo, Girarlo attorno attorno, a fine di provvedere alla custodia di esso e alle altre occorrenze; *Par.* XII, 86. - 2. Per Assegnare, Determinare intorno intorno, giro giro; *Conv.* III, 15, 129. - 3. Neut. Volgersi in giro, Aggirarsi in cerchio; *Par.* XXIX, 54.

Circúito, dal lat. *circuitus,* Spazio contenuto dal perimetro d'una data cosa; ed altresì Spazio all'intorno d'una cosa, e appartenente ad essa. *In circuito,* posto avverbialmente, vale In giro, Circolarmente; *Purg.* XXVIII, 103.

Circulare e **Circolare,** Neut., dal lat. *circulari* = Andare attorno, Vagare; 1. Muoversi in giro, Aggirarsi dentro un determinato

spazio, Descrivere movendosi una specie di circolo; *Par.* XIII, 21. - 2. LA CIRCULATA MELODIA, *Par.* XXIII, 109, è la melodia cantata dall'angelo Gabriele nel girarsi intorno alla B. Vergine. - « Angelus se circulariter girans et dulciter cantans; » *Benv.* - « La dolcezza del canto di quello Angelo che significava, e giravasi in circulo, cioè stava a modo di cerchio intorno a la Vergine Maria; » *Buti.* - « Non è nè uno spirito che parla nè un circolo che armonizza, e una melodia che si gira; » *Tom.* - « *Circulata melodia,* perchè la facella, ond'essa perveniva, era *formata in cerchio a guisa di corona;* v. 95; » *Betti.*

Circulare e **Circolare,** Add., dal lat. *circularis;* 1. Che ha forma o figura di circolo, Simile a circolo, Tondo; *Par.* XXX, 103. - 2. Che descrive un circolo, Che gira dentro un determinato spazio; onde LA CIRCULAR NATURA, *Par.* VIII, 127, per La natura dei cieli circolanti.

Circulazione, dal lat. *circulatio,* lo stesso che *Circolazione,* Movimento in circolo; *Par.* XXXIII, 127.

Circuncinto e **Circoncinto,** dal lat. *circumcinctus,* Cinto intorno intorno, Circondato; *Par.* XXVIII, 28.

Ciriatto, forse dal gr. χοῖρος, Porco, cfr. *Inf.* XXII, 56; Nome di uno dei diavoli di Malebolge; *Inf.* XXI, 122; XXII, 55. « Congruum nomen a cyros, manus, quasi, dicat, armatus manu ad rapiendum; » *Benv.* - « Ciriatto sannuto, cioè porco che ferisce con due sanne: l'una offende la persona, l'altra l'avere; e come noi diciamo al porco *cin cin,* così altri sono che dicono *ciri ciri;* e però Ciriatto è detto questo demonio, ch'è figura et operazione di porco: imperò che ferisce e fa ferire; » *Buti.*

Ciro, sanscr. *Kuru,* ebr. כֹּרֶשׁ che sembra valere Sole (cfr. *Ctesias* in PLUT., *Artax.* I, 1012), gr. Κῦρος, lat. *Cyrus,* nome del fondatore dell'antico regno di Persia, quegli che permise ai Giudei di ritornare dalla cattività di Babilonia in Terra Santa. Lo si dice morto nel 529 a. C. combattendo contro i Massageti e contro la loro regina Tomiri. Di lui ERODOTO, I, 107-30, 191; III, 201, 204. Nel luogo *Purg.* XII, 56 Dante allude alla tradizione ricordata da *Erodoto* e ripetuta da *Giustino* (I, 8), secondo la quale Tomiri « fece ricercare il morto corpo di Ciro, e ritrovatolo, gli fece tagliare il capo e quello gettare dentro a un otre che di sangue umano avea prima ripieno, dicendogli con amare parole: Saziati ormai di sangue, del quale avesti in vita tanta sete; » ERODOT.,

I, 201, trad. del *Boiardo*. Il fatto è, che sugli ultimi momenti di Ciro non abbiamo notizie certe. Cfr. Xen., *Anab.* I, 10. Plut., *Artax.*, 10, 11. Ktes., *Fragm.* VI, Dante lo ricorda pure *Mon.* II, 9, 30 e seg.

Cirra, è il nome di una città della Focide vicina a Delfo ove era un oracolo di Apollo, ed era pure, secondo alcuni (*Acron.* ad Orat., *Od.* I, 2. Isidor., *Or.* IV, 6), il nome di quello dei due gioghi di Parnaso, che era dedicato ad Apollo. Nel luogo *Par.* I, 36 la gran maggioranza dei chiosatori intende *Cirra* città della Focide alle radici del Parnaso, osservando che Dante pone il nome della città per lo nome di Apollo. Così *Cass.* (i più antichi taciono), *Buti, Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Lomb.* e giù giù, quasi tutti in coro, sino al *Corn., Campi,* ed al più degli stranieri. Ma come c'entra qui la *città* di Cirra? Non ha Dante parlato, v. 16 e seg., dei due gioghi di Parnaso, dicendo che per le due prime Cantiche gli bastò il soccorso delle Muse (rappresentate dall'un giogo di Parnaso dove abitavano, chiamato *Elicona*), ma che per la terza Cantica gli è inoltre necessario il soccorso di Apollo (rappresentato dall'altro giogo di Parnaso a lui sacro, detto *Cirra*)? Sembra dunque che non della città, ma dell'un giogo di Parnaso debbasi intendere, come in fatti intesero alcuni pochi (*Ott., Benv., Tom., De Gub., Pol.,* ecc.). « *Perchè Cirra risponda,* cioè tu, il cui tempio, dove si viene a pregare, è in sul giogo di Parnasso detto Cirra; » *Ott.* - « *Cirra,* idest Apollo, qui colitur in Cirrha altero jugo montis Parnasi; » *Benv.*

Cirro, dal lat. *cirrus,* Ciocca di capelli inanellati, Riccio; *Par.* VI, 46, dove si parla di Cincinnato.

Cisterna, dal lat. *cisterna,* Ricetto a guisa di pozzo o di stanza a volta, dove si raccoglie l'acqua piovana dei tetti, o quella derivata da qualche sorgente. Dante adopera questa voce: 1. Per similit., chiamando cisterna la ghiacciaia del nono cerchio; *Inf.* XXXIII, 133. - 2. E figuratam., per Fonte; *Purg.* XXXI, 141, nel qual luogo alcuni codd., *Ald., Cr.* e seguaci leggono *Citerna* invece di *Cisterna.*

Citara, dal lat. *cithara,* e questo dal gr. κιθάρα, lo stesso che Cetra; *Conv.* I, 8, 50.

Citarista, dal lat. *citharista,* gr. κιθαριστής, Sonatore di citara; *Par.* XX, 142. *Conv.* I, 9, 16.

Citerea, dal lat. *Cytherea,* e questo dal gr. Κυθηρεὶη, nome dato al pianeta di Venere dal culto che si dava a questa Dea nel-

l'isola di Citéra, oggi Cerigo, presso la quale secondo la mitologia Venere nacque dalle spume del mare; *Purg.* XXVII, 95.

Citerna, cfr. CISTERNA.

Città, dal lat. *civitas;* 1. Luogo abitato, più o meno ampio, cinto ordinariamente di muri e di fossi, occupato da edifizi, e, secondo la disposizione di questi, distinto in piazze, strade, quartieri e simili; *Inf.* VI, 49; XX, 91. *Purg.* VI, 124. *Par.* XVI, 144. *Conv.* IV, 4, 14; IV, 28, 27, 41. - 2. Per Consorzio civile, Società dei cittadini medesimi; *Inf.* VI, 61; XVI, 68. *Conv.* IV, 4, 14 e seg. - 3. Il Paradiso è detto la Città di Dio, *Inf.* I, 126, 128; la Vera città, *Purg.* XIII, 95; la Città dei beati, *Par.* XXX, 130. - 4. E per similit. l'Inferno è detto la Città dolente, *Inf.* III, 1; IX, 32; la Città che ha nome Dite, *Inf.* VIII, 68; la Città del fuoco, *Inf.* X, 22; la Città roggia, *Inf.* XI, 73. - 5. Roma è chiamata la Città santa, *Conv.* IV, 5, 39. - 6. La tua città, *Inf.* VI, 49 è Firenze, detta pure Città partita, *Inf.* VI, 61, per essere divisa e lacerata dalla fazioni, e la Città che nel Batista mutò il prima patrone, *Inf.* XIII, 143, perchè a Marte, antico patrono di Firenze, fu sostituito S. Giovanni Batista. E perchè Marte, primo suo patrono, era per i SS. padri un demonio, come tutte le divinità pagane (cfr. *I ad Cor.* X, 20), Firenze è pur detta Pianta del diavolo, *Par.* IX, 127. - 7. La Città di Baco, *Inf.* XX, 59, è Tebe, sacra a Bacco, ivi partorito da Semele. - 8. Le Città di Lamone e di Santerno, *Inf.* XXVII, 49, sono Faenza, sul Lamone ed Imola presso il Santerno. - 9. La Città a cui il Savio bagna il fianco, *Inf.* XXVII, 52, è Cesena, bagnata dal fiume Savio. - 10. La mia Città, *Purg.* XXIV, 45, è Lucca, patria del poeta Bonagiunta degli Urbiciani.

Cittade, dal lat. *civitas,* forma antica e poetica per Città; 1. Nel senso proprio; *Par.* XVI, 68, 78; XVIII, 84. - 2. La vera cittade, *Purg.* XVI, 96, è il Consorzio dei veri cristiani, ossia il Regno di Dio in terra.

Cittadina, fem. di Cittadino, Colei che ha cittadinanza, o semplicemente che abita in città. Detto figuratam. *Purg.* XIII, 94. *Vit. N.* XXXV, 2, nel qual luogo alcuni testi hanno *delle cittadine,* altri *delli* (*de'*) *cittadini.*

Cittadinanza, Titolo o grado di cittadino; e per Ordine di cittadino, Corpo o Adunanza de' cittadini, ed anche I cittadini stessi; *Par.* XV, 131; XVI, 49.

Cittadino, da *cittade;* 1. Colui che legittimamente partecipa ai doveri e ai diritti d'una città, Abitatore della città; *Inf.* VI, 52,

61; XIII, 148; XXVI, 5. *Par.* XV, 131; XVI, 90, 123. *Conv.* IV, 28, 28. - 2. Per Concittadino, unito ordinariamente con qualche adiettivo possessivo, *Purg.* VI, 81; XIII, 115. - 3. Gravi cittadini sono chiamati i demoni e reprobi di Dite; *Inf.* VIII, 69. - 4. E Cittadino del cielo, per Beato; *Purg.* XIII, 94. *Conv.* IV, 28, 29.

Ciuffetto, diminut. di *ciuffo,* e questo dal ted. *Schopf* o *Zopf,* Piccolo ciuffo, e semplicemente per Ciuffo, cioè per Que' capelli insieme raccolti che stanno sopra alla fronte, e che sono più lunghi degli altri; *Inf.* XXVIII, 33.

Cive, lat. *cives,* lo stesso che Cittadino; *Purg.* XXXII, 101. *Par.* VIII, 116; XXIV, 43.

Civile, dal lat. *civilis;* 1. Che concerne l'universale de' cittadini, Che risguarda la cittadinanza, Che si riferisce al viver comune de' cittadini; *Par.* XI, 7. *Conv.* I, 1, 24. *Conv.* IV, 27, 73. - 2. Che passa, Che si agita tra cittadini e cittadini, detto per estensione di dissidio religioso; *Par.* XII, 108. - 3. Detto di vita, vale Rivolto, Indirizzato ai maneggi pubblici o ai negozj in generale; nel qual senso è preso talvolta per Operativo, Attivo, contrapposto di Contemplativo. E detto di felicità, operazioni o simili, Derivante da essa vita civile, Consistente in quella, Attinente a quella; *Conv.* II, 5 53 e seg. - 4. E per Che ha in sè civiltà, Dotato di civiltà, Che è secondo civiltà, Conforme a civiltà, Che tende a civiltà; *Purg.* VI, 140. - 5. E per Sociale, Socievole; *Conv.* IV, 27, 21. - 6. Termine legale, aggiunto di Ragione, vale Che si riferisce alle leggi, o tratta delle leggi, dalle quali è regolato il consorzio dei cittadini, nel qual senso si contrappone più specialmente a Canonico e a Criminale; *Conv.* IV, 12, 74.

Civiltà, dal lat. *civilitas,* Stato di società civile, quale risulta dalle istituzioni, dai costumi e dalla cultura di uno o più popoli in una data età. E per Società civile; *Conv.* IV, 4, 2.

Claritas, voce lat., Chiarezza, Splendore; *Par.* VII, 2.

Classe, dal lat. *classis,* adoperato alla maniera latina, per Armata marittima, Carovana di navigli; *Par.* XXVII, 147.

Claustro, dal lat. *claustrum,* Chiostro; e poeticam. per Chiusa, Chiusura, Cinta; *Purg.* XXXII, 97.

Clavo, cfr. CHIAVO.

Clemente IV, papa dal 5 febbraio 1265 al 29 novembre 1268; si chiamò nel secolo Guido Foulquois le Gros, oriundo dalla Pro-

venza. Fu soldato, giurista, marito e padre di due figlie. Mortagli la moglie si dedicò tutto alla Chiesa, fu eletto vescovo di Puy, poi arcivescovo di Narbona e nel 1262 cardinale. Creato papa dai cardinali francesi, ne adottò la politica, continuando la lotta cogli Hohenstaufen. Chiamò Carlo d'Angiò in Italia, lo incoronò il 6 gennaio 1266 e gli prestò aiuto e contro Manfredi e contro Conradino, che egli scomunicò il 18 novembre 1267. Cfr. MURAT., *Script.* III, I, 594 e seg.; III, 2, 421 e seg. VILL. V, 91; VII, 23, 28. Dante lo nomina come quegli che spinse l'arcivescovo di Cosenza a perseguitare Manfredi oltre la tomba; *Purg.* III, 125.

Clemente V, papa dal 5 giugno 1305 al 20 aprile 1314, il trasferitore della sede papale in Avignone. Si chiamava Bertrand di Got, nativo da Villandreau, diocesi di Bordeaux nella Guascogna. Creato arcivescovo di Bordeaux da Bonifazio VIII, lo si riteneva fedel seguace di Bonifazio e nemico di Filippo il Bello; ma per amor della triplice corona mutò bandiera, facendosi schiavo delle voglie del re francese. Eletto in Francia, non vi fu mezzo d'indurlo a venire a Roma, rimase anzi a Bordeaux ed e Poitiers, finchè nella primavera del 1309 trasferì la Sede in Avignone. Invitò Arrigo VII a venire in Italia, ma quando vi venne gli fece contro (cfr. GUASCO). Soppresse colla sua Bolla del 6 maggio 1312 l'ordine dei Templari, abbandonandone i membri all'eccidio (cfr. TEMPIO). Di lui il VILL., IX, 59: « Fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s'avea in sua corte, e fu lussurioso; chè palese si dicea, che tenea per amica la contessa di Pelagorga, bellissima donna, figliuola del conte di Fusci. E lasciò i nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerabile tesoro: e dissesi che, vivendo il detto papa, essendo morto uno suo nipote cardinale, cui egli molto amava, costrinse uno grande maestro di negromanzia che sapesse che dell'anima del nipote fosse. Il detto maestro fatte sue arti, uno cappellano del papa molto sicuro fece portare a' dimonia, i quali il menarono allo 'nferno, e mostrargli visibilmente uno palazzo, iv' entro un letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote morto, dicendogli, che per la sua simonia era così giudicato. E vide nella visione fare un altro palazzo alla 'ncontra, il quale gli fu detto si facea per papa Clemente; e così rapportò il detto cappellano al papa, il quale mai poi non fu allegro, e poco vivette appresso: e morto lui, e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminaria, s'accese e arse la cassa, e 'l corpo dalla cintola in giù, anzi che persona se n'avvedesse. » Cfr. VILL., VIII, 80 e seg., 91, 102; IX, 22 e seg. MURAT., *Script.* III, 1, 673 e seg.; III, 2, 441 e seg. *Vitæ Papar. Avenion. ed. Baluzius,* Par., 1693.

Dante lo menziona senza nominarlo; lo accusa di simonia e di altri delitti, *Inf.* XIX, 82 e seg. *Purg.* XXXII, 148 e seg.; gli rinfaccia l'inganno fatto ad Arrigo VII, *Par.* XVII, 82; inveisce contro di lui per bocca di S. Pietro; *Par.* XXVII, 58 e seg., e per bocca di Beatrice, *Par.* XXX, 142 e seg.

Clemenza, nominata *Par.* IX, 1: « Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza. » I commentatori non vanno d'accordo in merito a questa donna, tanto più perchè *Clemenza* si chiamava la MOGLIE di Carlo Martello, figlia di Rodolfo I d'Asburgo, la quale sopravvisse sei anni al marito e morì nel 1301, - e CLEMENZA chiamavasi pure la FIGLIA di Carlo Martello, moglie di Luigi X re di Francia, la quale nel 1328 viveva ancora; cfr. VILL., X, 106. Apostrofa Dante la vedova o la figlia? Di settantasei espositori consultati, cinque non danno veruna risposta (*Gioberti, Mart., Febrer, Filal., P. A. Fior.*). Due dicono spropositatamente che il Poeta volge la parola alla madre di Carlo Martello, la quale non si chiamava Clemenza, anzi Maria d'Ungheria, morta nel 1323 (*Ott., Bartsch*). Ventisei si avvisano che Dante parli alla moglie, cioè alla vedova di Carlo Martello, *Petr. Dant., Falso Bocc., Benv.* [« dirigens sermonem ad Clementiam *uxorem* Caroli »], *Serrav., Tal., Frat., Greg., Bennas., Cam., Franc., Cappel., Todeschini* [I, 205 e seg.], *De Gub., Pol., Guseck, Bl.* [nella sua traduzione], *Witte, Eitner, Notter, Krigar, Francke, Hasenclever, Gildemeister, Longf., Plumpt., van Mijnden*). Quaranta espositori credono invece che Dante parli alla figlia di Carlo Martello (*Lan., Cass., Buti, An. Fior., Land., Vell., Dol., Dan., Vol., Vent., Lomb., De Rom., Port., Pogg., Biag., Ed. dell'Anc., Costa, Arrivabene* (*Sec. di D.*, 177 e seg.), *Ed. Pad., Ces., Wagn., Bettoni, Borghi, Br. B., Brunet., Andr., Triss., Bocci, Campi, Corn., D'Aquino, Kanneg., Streckf., Kop., v. Hoff., Aroux, Briz., Ratisb., V. Botta, Sanjuan*). Tre non sanno decidersi (*Tom., Ronchetti* e il *Bl.* nel vocab.), pendendo però tutti e tre piuttosto per la figlia. Veramente pare che la questione non si possa mai decidere definitivamente. *Tuo* può ben dirsi anche ad una figlia; ma *Carlo tuo, bella Clemenza* è tale espressione, che a moglie si riferisce assai bene, a figlia assai male; anzi scanserebbe appena la taccia di ridicolo chi, volgendo la parola ad una figlia, si esprimesse in tal modo. Ci voleva poco a scrivere: *Da poi che 'l padre tuo, bella Clemenza.* Però, se Dante parla alla moglie, perchè dice egli v. 3 *la sua semenza,* invece di dire *vostra semenza?* E come poteva Dante, dettando il *Par.*, volgere la parola alla vedova di Carlo Martello, morta sin dal 1301? È ben vero che la data fittizia della visione è il 1300, e se il Poeta avesse messo quell'apostrofe in bocca ad uno spirito beato, o l'avesse

riferita come pronunziata durante la visione, la difficoltà sarebbe tolta di mezzo. Ma Dante, che non confonde mai l'epoca fittizia della sua visione col tempo in cui stava dettando il Poema (vedi p. es. *Par.* XXV, I e seg. *Inf.* XXVI, 19, ecc.), racconta qui nel tempo passato, racconta cose avvenute, parole udite durante la sua visione, prima dunque che incominciassero quei *più anni* che lo avevano già fatto *macro* quando egli dettava il *Paradiso*. Non sarebbero per avventura i primi versi del c. IX del *Par.* stati dettati sin dal tempo in che Dante meditava il Poema e ne adunava i materiali, quando la vedova di Carlo Martello viveva ancora, incorporati parecchi anni più tardi nel Poema e rimastavi per inavvertenza l'apostrofe: *Carlo tuo, bella Clemenza?* A tale dimanda non si può rispondere con certezza assoluta nè *sì* nè *no*, e l'enigma è uno di quei non pochi nella *Div. Com.* che aspettano ancor sempre il loro Edipo.

Cleobulo, nome del quinto dei sette Savj della Grecia; *Conv.* III, 11, 50.

Cleopatra e **Cleopatras,** nome della regina d'Egitto, famosa per i suoi amori. Beò de' suoi amplessi prima Giulio Cesare, quindi Antonio. Essendosi quest'ultimo ucciso dopo la battaglia di Azio, Cleopatra, che aveva invano tentato di sedurre il vincitore e temeva di cader viva in potere di lui, cercò e trovò la morte nel morso di un aspide; *Inf.* V, 63. *Par.* VI, 76. Cfr. SUET., *Aug.*, 17. PLUT., *Ant.*, 78-86. VELL. PAT., II, 87.

Cleto, nome di uno dei primi vescovi di Roma; *Par.* XXVII, 41. Si disputa se succedesse immediatamente a Lino e fosse identico con Anacleto, oppure se a Lino succedesse Clemente, a questi Cleto, ed a costui Anacleto. Cfr. IREN. *adv. hær.* III, 2. EUSEB., *Hist. Eccl.* III, 2, 13, 31. TERTUL., *De præscript.*, c. 32. *Constitut. apostol.* V, 46. Storicamente persino l'esistenza di Cleto è dubbia. - « Cletus Romanus, patre Æmiliano, de regione quinta, e vico Patricio, Imperatoribus Vespasiano et Tito Ecclesiam gubernavit. Is ex præcepto Principis Apostolorum in urbe viginti quinque Presbyteros ordinavit. Primus in litteris verbis illis usus est: Salutem et Apostolicam benedictionem. Qui, Ecclesia optime constituta, cum ei præfuisset annos duodecim, menses septem, dies duos, Domitiano Imperatore, secunda post Neronem persecutione, martyrio coronatus est, et in Vaticano juxta corpus beati Petri sepultus; » *Brev. Rom. ad 26 April.*

Clima, dal lat. *clima*, e questo dal gr. κλίμα, Ognuno di quelli spazi terrestri e celesti che sono compresi tra due circoli paralleli

all'equatore, e nei quali varia le temperatura, secondo la posizione della terra rispetto al sole; *Par.* XXVII, 81. *Conv.* III, 5, 87 e seg. (cfr. GIUL., *Conv.*, 325 e seg.). *Mon.* I, 14, 29. « Scias quod quatuor sunt climata cœli nostri ab æquinoctiali citra, secundum Plinium. Secundum vero Isidorum sunt septem. Sunt enim climata lineæ ab oriente ad occidentem extensæ, sub quibus homines, animalia et mores diversificantur. - - Et sunt septem, ut septem sunt zonæ huius quartæ habitabilis. Roma vero dicitur esse sub quinto, in sexto Lombardia, in septimo Alamannia; » *Petr. Dant.* - « Clima dimandano i geografi lo spazio della Terra compreso tra due cerchi paralleli all'equinoziale, e tra di loro lontani quanto importa il crescimento del giorno massimo per mezza ora. Di tali climi Tolomeo ne pose solamente sette, che tanti bastavan per comprendere le parti della Terra allora più conosciuta, non si essendo in quei tempi penetrato molto verso il polo; ma ai tempi nostri quando le navigazioni moderne si sono per grande spazio slargate verso il settentrione, i moderni geografi hanno moltiplicato il numero de' climi sino a 22; » GAL. GALIL., *Tratt. della Sfera,* c. 20. - « Alcuni - - vedendo che dall' Equatore fino alli circoli polari cresce il giorno 12 ore, e che a ciascheduno clima si deve lo spazio di mezz'ora, segnarono 24 climi; » BUONAV. CAVALIERI, *Sfera Astronom.,* Roma, 1690, p. 149.

Climenè, Κλυμένη, figlia di Ifide e Minia, moglie di Filaco, madre d'Ificle e di Alcimede (cfr. PAUSAN., X, 29, 3. HOM., *Od.* XI, 326). Amata da Apollo, questi la rese madre di Fetonte, il quale, giuocando un dì con Epafo figlio di Giove che esternò dei dubbi sulla sua discendenza da Apollo, corse tutto affannoso a Climene sua madre per accertarsi della divinità della sua origine; cfr. OVID. *Met.* I, 748-II, 328. Dante ricorda la favola paragonandosi a Fetonte, *Par.* XVII, 1 e seg. « La similitudine coglie l'ardore del desiderio e la veemenza della fiducia figliale; » L. VENT., *Simil.,* 562.

Cliò, Κλειώ, nome della Musa della poesia epica e della storia, invocata da Stazio nel cominciamento della *Tebaide* I, 41: « Quem prius heroum Clio dabis; » *Purg.* XXII, 58.

Clivo, dal lat. *clivus,* Monticello, Collinetta; *Par.* XXX, 109.

Cloaca, dal lat. *cloaca,* Grande condotto sotterraneo e a volta per uso di ricevere e scaricare le acque piovans e le immondezze d'una città o d'un paese. Detto per similit. *Par.* XXVII, 25.

Cloto, Κλωθώ, quella delle tre parche, la quale al nascere di ciascun uomo impose su la rocca di Lachesis la porzione di stame che decide la durata più o men lunga della vita; *Purg.* XXI, 27.

Clugni, cfr. COLOGNA.

Co', accorciato da *capo,* alla lombarda; 1. *Co' del ponte,* per Capo del ponte; *Inf.* XXI, 64. *Purg.* III, 128. - 2. *Insino al co',* per Insino al capo, cioè Sino alla fine; *Par.* III, 96. - 3. *Metter co',* per Metter capo, Incominciare il corso; *Inf.* XX, 76.

Co', per *Con i, Con li,* occorre un centinaio di volte nella *Div. Com.* Cfr. CON.

Coagulare, dal lat. *coagulare,* Raccogliere insieme e condensare le particelle di certi liquidi, come latte, sangue, succo e simili; *Purg.* XXV, 50.

Coartare, dal lat. *coarctare,* Propriam. Stringere d'ogni parte. E detto di scrittura, regola, legge o simili, vale Interpretarla in un senso troppo rigoroso; *Par.* XII, 126.

Cocca, dal gr. ἀκοκή, Punta? O dal lat. *concha?* « Il *Menage* suppone una forma *Cavica* da *Cavo;* v'è pure un add. gael. *Coca,* Vuoto; » *Zamb.* Cfr. DIEZ, *Wort.* I³, 130. 1. La tacca della freccia, nella quale si adatta la corda dell'arco; *Inf.* XII, 77. - 2. E poeticam. per la Freccia stessa; *Inf.* XVII, 136. *Par.* VIII, 105, nel qual ultimo luogo è però da leggere coi più autorevoli codd. COSA, invece della comune COCCA.

Cocco, dal lat. *coccum,* e questo dal gr. κόκκος, Specie di color rosso, usato a tingere panni, che si cava dal corpo d'un insetto; conosciuto più comunemente col nome di Chermisi; *Purg.* VII, 73.

Cocente, lat. *coquens,* Che cuoce. E detto di tormento, così fisico come morale, vale Forte, Gagliardo; *Inf.* VI, 105.

Cocito, lat. *cocythus,* gr. Κωκυτός, Fiume d'Inferno; *Inf.* XIV, 119; XXXI, 123; XXXIII, 156; XXXIV, 52.

Cocolla, dal lat. *cucullus,* Parte di vestimento, a foggia di manto o cappa, che i monaci portano sopra alla tonaca; *Par.* XXII, 77. Cfr. CUCULLA.

Coda, dal lat. *cauda,* Quel prolungamento della spina, che pende dal corpo della massima parte dei bruti, e specialmente da quello dei quadrupedi, nel lato opposto al capo, dove finisce la schiena. 1. Detto di pesci e di rettili, è L'estremità inferiore del loro corpo, dove questo si ristringe, terminando quasi in punta; *Inf.* XXIV, 95; XXV, 56, 104, 109. *Purg.* IX, 6; XXXII, 132, 134. -

2. Attribuita ad esseri mitologici e mostruosi, quali Minosse e Gerione; *Inf.* v, 11; xvii, 1, 9, 25, 84, 103; xxvii, 125. - 3. A coda di bestia, col verbo Trarre, vale Attaccato e pendente di dietro alla bestia; *Purg.* xxiv, 83.

Codici danteschi. Pel corso di un secolo e mezzo le opere di Dante non si divulgarono che mediante libri manoscritti o testi a penna. Questi libri manoscritti, chiamati ordinariamente *Codici,* sono della massima importanza per la costruzione del testo possibilmente genuino delle opere del Poeta, tanto più, che le edizioni antiche non rappresentano in generale che la lezione di un solo codice scelto a caso, e le moderne o sono ricorrette su pochi codici, o non offrono che una scelta più o meno copiosa di varianti tratte da un numero più o meno grande di testi a penna. Cfr. Edizioni, Testo.

1. Codici della Div. Comm. Il loro numero è da sei a sette cento. Il *De Batines* ne annoverava 537, ma parecchi gli rimasero sconosciuti. Il *Carducci* (*Studi lett.*, 249) dice che se ne annoverano 510; il *Negroni* (*Sul testo della Div. Com.*, 7) osserva che « stando ad alcuni de' più recenti, e anche più autorevoli Dantisti, il numero de' codici oltrepasserebbe i settecento; ma pur volendo evitare ogni pericolo di errore, e far calcolo solamente di quelli de' quali si ha notizia sicura, i codici sono oltre a seicento. » I più antichi risalgouo al terzo decennio del Trecento. L'autografo è sventuratamente perduto; pare che nessuno dei commentatori del Trecento, tranne forse *Petr. Dant.* lo vedesse mai. Il valore dei codd. è assai diverso secondo la loro età e bontà. È chiaro che pochissimi sono i primitivi o capostipiti, i più copie e copie di copie. La genealogia dei codd. non è ancora fatta. Celebri sono il *Landiano* del 1336, il *Trivulziano* del 1337, il *Gaddiano* del 1347 ed altri. Il *Witte* scelse come i quattro più autorevoli sui quali fondò la sua edizione critica il *Santa Croce,* il *Vaticano,* il *Berlinese* e il *Caetani* (*De Bat.,* n. 1, 319, 525 e 375). Tra i pochi codd. editi primeggiano il *Vaticano* edito da Aloisio Fantoni: *La Div. Com. di D. Al. manoscritta da Boccaccio. Roveta, negli occhi santi di Bice, MDCCCXX; - Il cod. Cassinese della D. C. per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci Benedettini della Badia di Monte Cassino. Tipografia di Monte Cassino, 1865; - Il Paradiso,* riproduzione del così detto *Quinterno* attribuito al Petrarca nell'opera: *I Manoscritti Palatini di Firenze, ordinati da* F. Palermo, vol. ii, p. 557 e seg. - Descrizioni di codici: De Batines, *Bibliografia Dantesca,* ii, 1-277. R. Fulin, *I codd. Veneti della D. C.,* Venezia, 1865. E. Moore, *Criticism,* 511-691. A. Fiammazzo, *I codd. Friulani della D. C.,* Cividale e

Udine, 1887-92. A. FIAMMAZZO, *Codd. Veneti della D. C.*, Udine, 1889. C. NEGRONI, *Sul testo della D. C.*, Torino, 1890, 23-35. - Studi importanti sui codici: A. SICCA, *Rivista delle varie lezioni della D. C. sinora avvisate*, Padova, 1832. C. WITTE, *Prolegomeni critici* alla sua ediz. della *D. C.*, Berlino, 1862, in-4°, p. VII-LXXXII. H. C. BARLOW, *Critical, historical and philosophical contributions to the study of the D. C.*, Lond., 1864. C. TÄUBER, *I Capostipiti dei Manoscritti della D. C.*, Winterthur, 1889. E. MOORE, *Contributions to the textual criticism of the D. C.*, Cambridge, 1889.

2. CODICI DELLE OPERE MINORI. Sono relativamente pochi, visto il gran numero di codd. della *D. C.* I codd. contenenti poesie liriche di Dante o a lui attribuite sono veramente molti, ma i più vanno appena annoverati tra i codici danteschi. Alcuni ne registra il FRATICELLI, *Canzon.*, 69. Della *Vit. N.* il WITTE, *V. N.*, p. XXV-XXIX registra 22 codd., ma se ne conoscono una buona trentina. I più antichi sono il Chigiano L. VIII. 305, il Magliabechiano VI, 143 e quello della Biblioteca di casa Martelli a Firenze. Anche del *Conv.* si hanno una trentina di codd. Cfr. il Catalogo nelle edizioni della *Minerva*, p. XXIX-XXXI, del *Fraticelli*, p. 51-53 e del *Giuliani*, p. XXVII-XXIX. Di uno dei più importanti codd. della *Vulg. El.* abbiamo un'ediz. facsimile: *Dante Al. Traité de l'éloquence vulgaire. Manuscrit de Grenoble publié par* MAIGNIEN *et* PROMPT, Ven., 1892. Del *De Mon.* il WITTE nei Prolegomeni della sua ediz. p. LVII-LIX, registra soltanto otto codd. completi, tre del sec. XIV, quattro del XV ed uno del XVI. Nove Epistole latine attribuite a Dante si trovano nel cod. Palatino 1729, che faceva già parte della biblioteca di Heidelberg e fu rubato dal Conte di Tilly nel 1622 e donato a Gregorio XV, il quale lo collocò nella Vaticana; cfr. EPISTOLE DI DANTE. La famosa epistola ilariana nel solo cod. Laurenziano XXIX, 8, cfr. EPISTOLA DI FRATE ILARIO.

Cogitazione, dal lat. *cogitatio,* L'atto del cogitare, cioè del pensare, Pensiero, Meditazione; *Inf.* XV, 129.

Cogliere, e per sincope, propria più che altro del linguaggio poetico, **Côrre,** dal lat. *colligere;* 1. Staccare dalla pianta, o Svellere dal terreno, e propriamente con la mano: detto in ispecial modo di erbe, fiori, frutti, fronde; *Inf.* XIII, 32. *Purg.* II, 124; XXVII, 99. - 2. E in locuz. figur. *Par.* I, 28. - 3. Per Trovare, Sorprendere alcuno; *Inf.* XXIV, 133. - 4. E per Soprapprendere, Sopraggiungere, sia contro la nostra opinione ed aspettazione, sia per nostra incuria; detto di tempo, stagioni e simili; *Purg.* XVII, 2. - 5. E per similit. *Purg.* V, 111. - 6. Per Prendere, Pigliare, in vari sensi figu-

rati, serve più specialmente a formare maniere, di ciascuna delle quali si dichiara il valore e l'uso sotto il sostantivo che il verbo *Cogliere* regge; *Inf.* XVIII, 30; XXII, 121; XXVII, 16.-7. E poeticam. per Cominciare a far checchessia in modo conforme a quello tenuto innanzi da altri, Accordarlo con quello; *Par.* XII, 6.

Cognato, dal lat. *cognatus;* 1. Sost. Nome denotante la parentela che nasce per causa del matrimonio, fra ciascuno dei coniugi e i fratelli e le sorelle dell'altro; *Inf.* VI, 2, nel qual luogo si parla di Francesca da Rimini e Paolo Malatesta.-2. Add. Congiunto per cognazione, Consanguineo, Affine. E figuratam., riferito a cose aventi, per così dire, una certa parentela fra loro, a causa della comune origine; *Conv.* IV, 15, 60.

Cognazione, dal lat. *cognatio,* Legame di parentela dal lato di femmina. E per estens. Stirpe, Schiatta, Casata; *Par.* XV, 92. « Colui, unde è detto lo cognome del tuo parentado, cioè Allighieri; e chi dice Aldighieri: questo fu lo comune nome della casa di Dante poi: imperò che tutti furno chiamati Allighieri, o vero Aldighieri, quelli del casato suo; » *Buti.*

Cognizioni scientifiche di Dante. Come testimoniano le sue opere, Dante erasi appropriato quasi tutto il sapere del suo tempo. Nella *Vit. N.,* dettata verso il ventesimosesto o ventesimosettimo anno della sua vita, il Poeta si mostra esperto nella poesia, nelle lingue latina, volgare, provenzale e francese antica, nella letteratura classica latina, nella letteratura provenzale e negli antichi poeti italiani, come pure nella rettorica, nella filosofia, nella teologia scolastica, nell'astronomia e nelle scienze matematiche. Membro del governo di Firenze e autore del *De Mon.,* è certo che Dante era pur di casa nelle scienze politiche. Senza farne un musico ed un pittore, convien pur ammettere senz'altro, che dalle sue opere risulta che egli non era digiuno di cognizioni, qualunque si fossero, della musica e delle arti del disegno. L'architettura del massimo Poema, ed il fatto, che nel 1301 Dante fu eletto a soprastante ed ufficiale del lavoro di Allargamento e Racconciamento della via di San Procolo in Firenze, non lasciano verun dubbio sulle sue cognizioni architettoniche. Il *Conv.* poi, il *De Vulg. el.* e sopra tutto la *Div. Com.,* sono lavori di erudizione sì stupenda, che si può affermare senza esitazione, essere Dante stato l'uomo il più dotto del suo tempo, senza volere con ciò dire, che egli possedesse cognizioni, che nel suo secolo incominciavano appena a nascere nell'Occidente. Della lingua greca egli non conosceva che forse l'alfabeto ed il significato di alcune singole voci. Omero ed Aristotile Dante li leggeva non

nell'originale, ma nelle traduzioni latine che allora si avevano; cfr. *Conv.* II, 15, 45 e seg. L'ebraico ed altre lingue orientali gli erano del tutto estranee; cfr. MALACHOTH. Nella Bibbia, nelle opere latine dei SS. Padri, degli autori scolastici e mistici, e specialmente di S. Tommaso, egli era versatissimo. Sarebbe difficile nominare una sola scienza studiata ne' suoi tempi, della quale lo si potesse dire del tutto digiuno. Cfr. C. CAVEDONI, *Saggio di osservazioni sopra gli studi biblici di D. A.*, negli *Opusc. rel. e mor. di Modena,* 1861, X, 61-88; XI, 3-21 e 321-38; XII, 161-84. FERRAZZI, IV, 100-175; V, 46-109. DE BATINES, I, 559-69. M. SCHERILLO, *I primi studi di Dante,* Napoli, 1888.

Col, voce formata dalla prep. *con* e dall'artic. *il;* occorre sovente. Cfr. CON.

Colà, dal lat. *eccu* e *illac,* avverb. che accenna a luogo distante tanto dalla persona che parla, quanto da quella che ascolta. 1. In quel luogo, Là; e si usa così coi verbi di stato come coi verbi di moto; *Inf.* IV, 118; XVII, 30. *Purg.* VII, 67; XII, 79. - 2. Si unisce anche ad altri avverbj; e se ne formano varie maniere, come ad esempio: Colà dove, Colà ove e Colà 've; lo stesso che Dove, In quel luogo nel quale; *Inf.* III, 95; IV, 105; V, 23; X, 41; XXVI, 30. *Purg.* I, 101; III, 25. *Par.* X, 148; XXII, 3. - 3. Per estensione trovasi riferito anche alle persone e alle azioni loro; *Conv.* III, 15, 111.

Colare, dal lat. *colare,* detto di liquido, vale Scorrere adagio adagio, ed anche Gocciolare, Stillare; *Purg.* XXV, 78. Nel luogo *Inf.* XII, 120 il *si cola* sta per *si cole,* cioè Si venera. Cfr. COLERE.

Colco, o Colchide, Κολχίς, Paese situato sul Ponto Eussino (cfr. KIEPERT, *Alte Geogr.,* Berl., 1878, p. 87), dove andarono gli Argonauti a rapire il Vello d'oro; *Par.* II, 16. E per Abitante di Colco; *Inf.* XVIII, 87.

Colei, pron. fem. che al pl. fa *Coloro,* dal lat. *ecce ille;* 1. Serve ad accennare la persona distante così da chi parla come da chi ascolta; *Inf.* II, 133; VIII, 45, e sovente. - 2. Trovasi anche usato come pronome dimostrativo di cosa, in senso di Quella; *Inf.* XIV, 14. - 3. COLEI CHE S'ANCISE AMOROSA, *Inf.* V, 61, è Didone che, abbandonata da Enea, si uccise per disperazione; cfr. DIDO. - 4. COLEI CH'È TANTO POSTA IN CROCE, *Inf.* VII, 91, è la Fortuna, considerata come Dea, o piuttosto come una delle Intelligenze celesti. - 5. COLEI CHE SIEDE SOPRA L'ACQUE, *Inf.* XIX, 107, è la gran meretrice dell'Apocalisse, XVII, 1 e seg., simbolo di Roma, per Dante, come per tanti altri, della Santa Sede. - 6. COLEI CHE DÌ E NOTTE FILA, *Purg.* XXI, 25

(nel qual luogo però invece di *Ma per colei* è probabilmente da leggere *Ma perchè lei;* cfr. MOORE, *Criticism,* 399 e seg.), è la Parca Lachesi, che fila lo stame della vita umana. - 7. COLEI CHE S'IMBESTIÒ NELL'IMBESTIATE SCHEGGE, *Purg.* XXVI, 86, 87, è Pasife, che entrò nella vacca di legno; cfr. PASIFE. - 8. COLEI CH'ALL'ALTO VOLO TI VESTÌ LE PIUME, *Par.* XV, 53, 54, è Beatrice, che fece Dante abile a salire alle sfere celesti. - 9. COLEI CHE APERSE E PUNSE LA PIAGA, *Par.* XXXII, 6, è la madre Eva, che prima peccò trasgredendo il divin precetto, ed inasprì la piaga seducendo Adamo e precipitando così tutto il genere umano. - 10. COLEI CHE FU BISAVA AL CANTOR, *Par.* XXXII, 10, 11, è Rut bisava di Davide, il re poeta.

Colère, dal lat. *colere,* Onorare, Tenere in pregio; *Inf.* XII, 120, nel qual luogo *si cola* sta per *si cole.* Sul fatto al quale si allude cfr. GUIDO DI MONFORTE. « Anchora onorato si chura; » *Iac. Dant.* - « Idest colitur; » *Benv.* - « Si cola, cioè onora, e viene da *colo, colis;* e pertanto dice che egli s'onora, in quanto con reverenza e compassione, avendo riguardo alla benignità e alla virtù di colui di cui fu, è da tutti quelli che per quella parte passano riguardato; » *Bocc.* - « Si cola, cioè s'onora: imperò che tutti l'Inghilesi che vi passano fanno onore a quella statua, et è vocabolo grammaticale e viene da *colo, colis;* » *Buti.* Così intesero tutti gli antichi. Di *cola* da *colere,* usato anche da' provenzali, cfr. NANNUC., *Verbi,* 337. L'interpretazione: « Versa ancora il sangue agli occhi dei connazionali, cioè tien viva in essi la memoria del delitto e il desiderio della vendetta, » è del tutto inattendibile.

Colla, Colle, voci formate dalla prep. *con,* e dall'art. *la, le;* e si scrive di solito *con la, con le;* occorre sovente; cfr. CON.

Collaterale, da *cum* e *lateralis;* Che è o Che sta allato, Che è vicino ad uno dei lati di checchessia; *Conv.* IV, 17, 49 e seg.

Colle, dal lat. *collis;* 1. Piccolo inalzamento di terreno, con leggiero declivio verso la pianura; *Inf.* I, 13; XXII, 116; XXIII, 43, 53; XXX, 64. *Purg.* XXIV, 126. *Par.* IX, 28; XXII, 153. - 2. QUEL COLLE, SOTTO IL QUAL TU NASCESTI, *Par.* VI, 53 e seg., è la collina di Fiesole, alle cui falde è situata Firenze, dove nacque Dante. - 3. IL COLLE ELETTO DAL BEATO UBALDO, *Par.* XI, 44, è il monte Subasio, sul cui pendio è collocata la città di Assisi. Cfr. UBALDO.

Colle, borgata della Toscana situata sopra una collina presso Volterra in Valdelsa a 18 chilometri da Siena, dove i Fiorentini nel 1269 disfecero i Sanesi e gli altri Ghibellini guidati da Pro-

venzan Salvani e da Guido Novello; *Purg.* XIII, 115. Cfr. MURAT. *Script.* XV, 36. VILL., VII, 31. AQUARONE, *D. in Siena,* 123 e seg.

Collega, dal lat. *collega,* Compagno in alcuno uffizio, o nell'esercizio di qualche nobile professione. E per estensione, Colui che si adopera con altri nella stessa impresa e a un medesimo fine; *Par.* XI, 119.

Collegio, dal lat. *collegium,* Compagnia d'uomini uniti in particolar società per un fine comune, o che, sotto una comune disciplina, attendono nel medesimo luogo all'esercizio di una nobile professione. 1. Per Congregazione o Corpo di uomini investiti di pari autorità, o della medesima dignità; *Conv.* IV, 27, 71. - 2. E per Congregazione di persone, le quali conducono vita comune in un chiostro, secondo una certa regola; detto figuratam. degli eletti; *Purg.* XXVI, 129. *Par.* XXII, 98. - 3. E per Qualunque riunione di più persone che hanno una qualità comune; *Inf.* XXIII, 91. - 4. I DUE COLLEGI, *Par.* XIX, 110, sono le due schiere, dei salvati alla destra, e dei dannati alla sinistra di Cristo; cfr. *S. Matt.* XXV, 31 e seg. - 5. Nel luogo *Par.* VI, 45 è disputabile se COLLEGI sia il plur. di *Collegio* o si riferisca alle repubbliche, contro le quali i Romani dovettero combattere, oppure se COLLEGI sia il plur. di *Collega,* per *Colleghi* (cfr. NANNUC., *Verbi,* 289. MONTI, *Prop.* I, 2, 168) e si riferisca ai re e principi collegati o confederati. I più antichi taciono. *Benv.:* « Duces et communitates. » - *Buti:* « Cittadini e comitadi e gente collegate insieme. » - *Serrav.* dice « collegia » senza più. - *Land.:* « Contra varie nationi et popoli. » - *Dan.:* « Contra i Principi assoluti, et contra le Republiche. » Così pure *Vent.* ed altri. - *Tom.:* « Alleati, o Comuni. » - *Br. B.:* « Pare voglia significare federazioni, oppure governi rappresentati da collegi o senati. » - *Campi:* « I Collegi sembra fossero segnatamente i popoli collegati della Grecia. »

Collerico, dal lat. *cholericus,* Inclinato alla collera, Facile all'ira, alla stizza. Detto di temperamento o complessione, vale Che in esso abbonda la bile, Bilioso; *Conv.* III, 8, 118.

Colletta, dal basso lat. *collecta,* per Aggravio, Imposizione che si esige dai cittadini, nel qual senso dovrebbesi prendere la voce COLLETTE, *Inf.* XI, 36; ma questa lezione è probabilmente falsa; cfr. TOLLETTA.

Colletto, dal lat. *collectus,* Raccolto, Riunito; *Purg.* XVIII, 51. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, » v. 57.

Collo, dal lat. *collum;* 1. La parte del corpo dell'animale, che unisce la testa col busto; *Inf.* VIII, 43; X, 75; XIII, 13; XVI, 26; XVII, 55; XXIV, 99; XXV, 5; XXX, 29; XXXI, 73, 89; XXXII, 44; XXXIV, 70. *Purg.* XXIX, 108. *Par.* II, 10; XVIII, 107; XX, 27. - 2. Collo della cetra, o simili strumenti, si disse per il Manico di essi; *Par.* XX, 22. - 3. Collo del monte, dell'argine, della ripa, si disse per la Parte più alta di essi; Cima, Sommità; *Inf.* XXII, 116 (nel qual luogo parecchi testi hanno COLLE, invece di COLLO); XXIII, 43. - 4. E anche assolutam. si disse per Altura, Giogo; *Par.* IV, 132.

Collocare, dal lat. *collocare,* Porre in un luogo opportuno, conveniente; *Par.* XXVIII, 21.

Colloquio, dal lat. *colloquium,* Il parlare insieme di due o più persone, e propriamente intorno a cose di qualche momento; *Conv.* IV, 27, 114.

Colmo, dal lat. *culmen;* 1. La parte più alta di checchessia, dicesi specialmente di cose che abbiano una curvità, come arco, ponte e simili, Cima, Sommità; *Inf.* XIX, 128; XXI, 3; XXXIV, 114. *Par.* XVIII, 98. - 2. Detto della vita o dell'età, vale Il mezzo della vita umana; *Conv.* I, 3, 18. - 3. Detto del giorno, vale il mezzo di esso; *Conv.* IV, 23, 81.

Cologna e **Colonia,** città dell'Allemagna sul Reno, dove insegnò e morì Alberto Magno; *Par.* X, 99. - Nel luogo *Inf.* XXIII, 63 la lezione è controversa. I più leggono COLOGNA, col *Vat.*, *Caet.*, ecc. Altri CLUGNÌ, CRUGNI, COLOGNIN, COLOGNI, COLOGNIA, CLIGNI, COLIGNI, ecc. Non sembra facile il dire quale sia la vera lezione, cioè come scrisse il Poeta; pare però che egli intenda di Cologna in Allemagna, come intesero gli antichi. « *Che incolonia perli monaci fassi.* Exemplificatione loquitur auctor dicens quod quidam peccatores cruciati in isto lacu habentes cappas maximas Cohoperientes usque ad pedes eorum que similes erant Capis et vestibus monacorum colonie; » *Bambgl.* - « A Cologna è una Badia di monaci molto ricchi e nobili. E montaro in tanta superbia, che il loro Abate con buona compagnia di monaci furono al Papa, e chiesono di potere portare di scarlatto i cappucci orati; e 'l Concestoro de' Cardinali col Papa, vedendo questa arroganza, comandaro che portassero sempre cappe di panno non gualcato, vilissimo, albagìo, e sì corti, che non toccassono terra. E tanto panno per uno in cappuccio, quanto coprisse il capo di quello medesimo panno. E così fu loro fatto per la loro ipocresia; » *An. Sel.* Lo stesso ripete *Lan.*, aggiungendo espressamente: « In Cologna che è in Alemagna. » - « Dice, ch'erano

della taglia delle cappe che si fanno in Cologna per li monaci, le quali sono smisuratissime di larghezza, e di lunghezza, e quasi nel cappuccio ha una gonnella: questo fanno per onestade; » *Ott.* - *Petr. Dant.* e *Cass.* taciono. - « Come portano imonaci incolognia che sono i più isciocchi vestimenti cheporti veruna altra giente; » *Falso Bocc.* - « Specificat cappas istorum per comparationem capparum, quibus utuntur monachi in Alemania qui portant habitum ita ineptum et informem, ut non videatur habere aliquam formam vestis, imo videtur quasi unus saccus. - - Colonia est civitas magna et fortissima in Alemannia bassa supra Rhenum; » *Benv.* Lessero pure COLOGNA o COLONIA e intesero della città tedesca sul Reno *Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Barg., Vell., Dan.*, - insomma tutti gli antichi senza una sola eccezione (chè il silenzio di *Iac. Dant., Petr. Dant., Cass., Cast., Gelli,* non vuol certo dire un'eccezione), onde pare alquanto ingenuo il volere leggere e spiegare dopo secoli in modo diverso, intendendo della celebre abbazia de' Benedettini a Clugny nella Borgogna, o magari nella Cologna Veneta, dove fioriva nel medio evo l'industria dei tessuti di lana. Prima di scostarsi dalla lezione ed interpretazione comune a tutti gli antichi pel corso di oltre quattro secoli, bisogna spiegare il fatto di tanto accordo. E la spiegazione non può essere che una sola: Andarono tutti d'accordo, perchè questa è la vera lezione ed interpretazione.

Colomba, dal lat. *columba,* propriam. La femmina del colombo, ma talora prendesi anche per il maschio stesso; *Inf.* V, 82.

Colombo, dal lat. *columbus,* Piccione; *Purg.* II, 125. *Par.* XXV, 19.

Colonia, cfr. COLOGNA.

Colonna, dal lat. *columna,* usato per Insegna di famiglia, e poeticam. per la Famiglia stessa avente tale insegna; *Par.* XVI, 103, nel qual luogo colla denominazione LA COLONNA DEL VAJO è designata la famiglia dei Pigli o Pilli, del quartiere di Porta San Brancazio, nobile famiglia dell'antica Firenze. Cfr. PILLI.

Colonna, Egidio, detto comunemente Egidio da Roma, da Dante chiamato Egidio Eremita, *Conv.* IV, 24, 71, nato verso il 1247 della nobile famiglia romana dei Colonna, frate Agostiniano, discepolo di S. Tommaso, fu uno dei più famosi Dottori del suo tempo a Parigi, educatore di Filippo il Bello, eletto da Bonifazio VIII arcivescovo di Bourges nel 1295, morto in Avignone nel 1316. Dettò parecchie opere filosofiche, teologiche e Scritturali, la più celebre delle quali, *De Regimine Principum,* è citata da Dante, l. c. Cfr.

Trittenheim, *Scriptt. Eccles.*, 121. Bulæus, *Hist. univ. Paris.* iii, 671. Cave, *Hist. litt. Script. eccles.* ii, 326.

Colorare, dal lat. *colorare;* 1. Tinger di colore; Dar colore; lo stesso che Colorire; *Purg.* xix, 15. - 2. E assolutam. per Dipingere, Dare il colore alla pittura disegnata; in locuz. figur. *Purg.* xxii, 75.

Colorato, dal lat. *coloratus;* 1. Tinto di colore, Che ha colore; *Inf.* x, 86. - 2. Riferito più che altro al volto dell'uomo, vale Che ha quel colore rosso, che manifesta salute, gagliardia; più comunemente Colorito; *Conv.* iii, 3, 55. - 3. E assolutam., detto di persona, Acceso, Infiammato, in volto; *Purg.* xxxiii, 9.

Colore, dal lat. *color;* 1. Quella varia modificazione che la luce riceve principalmente riflettendosi dalla superficie de' corpi, e producendo per tal modo una varia impressione nell'organo visivo; *Inf.* iii, 10; xiii, 4; xvii, 16, 56; xviii, 2; xxv, 62, 65, 119. *Purg.* i, 13, 129; vii, 77; ix, 77, 116; xi, 115; xiii, 9, 48; xxv, 93; xxix, 77; xxxii, 56, 59. *Par.* ii, 89, 108; x, 42; xx, 80; xxi, 28; xxiv, 27; xxvii, 28; xxxiii, 117, 130. Cfr. *Conv.* iii, 9, 48 e seg.; iii, 9, 71 e seg.; iv, 22, 140. *Vul. el.* i, 16, 11 e seg., ecc. - 2. Riferiscesi al volto dell'uomo, in quanto manifesta i varj affetti dell'animo; *Inf.* iii, 101; iv, 16; ix, 1. *Purg.* v, 20; xix, 9. - 3. Il color dei capelli è detto con allusione a Giacobbe ed Esaù, del qual ultimo si legge che « Rufus erat, et totus in morem pellis hispidus; » *Gen.* xxv, 25, volendo dire, che ciascun pargolo ha quel grado di gloria che risponde al grado di grazia largitagli da Dio; *Par.* xxxii, 70. « Secondo che a Dio piacque di dare più grazia ad Iacob, che fu nero et ebbe li capelli neri, che ad Esau, che fu rosso et ebbe li capelli rossi; cioè secondo che a Dio piacque di dare all'uno li capelli neri, et all'altro rossi, così li piacque di dare all'uno più grazia che all'altro; » *Buti.* - 4. Colori, detto poeticam. per Fiori; *Purg.* xxviii, 68. - 5. E per Veste o Abito colorato, in contrapposizione di Veste, Abito bianco o nero; *Purg.* xxx, 33. - 6. E per Ornamenti, Figure e simili, rettorici e poetici, *Son.:* « Io maledico il dì ch'io vidi in prima, » v. 6. - 7. Sotto colore, posto avverbialm. vale Sotto specie, Facendo vista, ma senza alcuna idea d'infingimento; *Conv.* iii, 8, 149; iii, 9, 11.

Coloro, plur. dei pron. Colui e Colei; occorre sovente nella *Div. Com.* Cfr. Colei, Colui.

Colpa, dal lat. *culpa,* Atto della volontà, col quale l'uomo offende la morale o le leggi; e comprende così l'idea di *peccato,* come

quella di delitto, il primo dei quali è propriamente Mancamento contro alla morale, l'altro contro alle leggi. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 43 volte, 20 nell'*Inf.*, 14 nel *Purg.* e 9 nel *Par.* - 1. Nel senso proprio, per Peccato, Delitto; *Inf.* v, 5; vi, 53, 57; vii, 45, ecc. - 2. Per colpa di alcuno, vale Per cagion sua, congiuntavi l'idea di danno o di malizia; *Par.* xv, 144. - 3. E assolutam., Colpa di alcuno, vale Per colpa sua; *Par.* i, 30. - 4. Cadere in colpa, vale Rendersi colpevole, Commettere fallo o mancamento; *Conv.* i, 2, 57. - 5. Dar colpa, o la colpa, Porre la colpa di una cosa ad alcuno, vale Incolparnelo, e riferiscesi anche a cosa; *Conv.* i, 11, 55; iii, 2, 8.

Colpo, dal lat. *colaphus,* e questo dal gr. κόλαφος, lat. barb. *colpus;* 1. Percossa che si dà o con mano o con arme o con altro, a fine di offendere; *Inf.* xii, 23; xxviii, 13; xxxii, 62. *Purg.* iii, 108. *Par.* xix, 120. - 2. E in locuz. figur. *Inf.* xxiv, 120. *Purg.* xxxi, 59. *Par.* xvii, 107. - 3. Per similit., detto di luce, vento e simili, vale L'impressione che queste cose fanno, in specie quando operano gagliardamente, o si muovono con un certo impeto; *Purg.* xxviii, 9. *Par.* ii, 106. - 4. E per l'Impressione o il Segno che lascia il colpo ricevuto, ed anche per Cicatrice; *Purg.* xxii, 3. - 5. Figuratam. per Forte impressione che alcuna cosa fa sopra i sensi, o nell'animo; *Inf.* xiii, 78. *Purg.* i, 12. - 6. Colpo di fortuna, e poeticam. di ventura, vale Caso, Avvenimento sinistro, Infortunio, Avversità; *Par.* xvii, 24. - 7. Di colpo, vale A un tratto, In un istante, o All'istante; *Inf.* xxii, 124, nel qual luogo però molti ottimi testi invece di DI COLPO hanno DI COLPA. « *Fu compunto di colpa,* quasi dicat: doluit quod fuerat in culpa præstando incaute materiam evadendi illi, vel secundum aliam literam, *di colpo,* idest punctura cordis; est tamen idem effectus; » *Benv.* - « *Di colpa,* - cioè ciascun si riputò colpevole del suo fuggire; » *Buti.*

Coltello, dal lat. *cultellus,* forma diminut. di *culter,* Strumento da tagliare; *Inf.* xxix, 83.

Coltivare, dal lat. *cultum,* partic. pass. di *colere,* per mezzo di un add. verb. *cultivus,* di cui però non si ha alcun esempio; Lavorare, o Far lavorare, il terreno a fine di renderlo fruttifero; e usasi anche assolutam. In locuz. figur. *Purg.* xiv, 96. *Conv.* iv, 21, 87 e seg.

Colto, forma antica, usata anche in prosa per CULTO; Sost. dal lat. *cultus,* Tributo di onore e di venerazione, che si rende alla Divinità, in modi diversi secondo le diverse religioni; e propriamente,

con atti esterni di adorazione e ne' luoghi sacri a ciò destinati; *Par.* v, 72; xxii, 45. Cfr. Culto.

Colto e **Culto,** Add., dall'add. lat. *cultus,* Coltivato, detto di campo, terreno, e simili; e per estensione anche di paese, regione, e simili. E talvolta vale, poeticam., Adorno, Ben tenuto, Abbellito, e simili; *Inf.* xiii, 9. *Purg.* xxx, 119.

Colto, Partic. pass. di *Cogliere;* cfr. Cogliere.

Coltre, dal lat. *culcitra,* Coperta da letto; *Inf.* xxiv, 48, luogo di controversa interpretazione. I più intendono: Tra gli agi e nel dormire non si sale in rinomanza, ovvero: Coll'ozio e colla pigrizia l'uomo non si rende celebre. Invece lo *Strocchi,* seguito da pochi, prende *coltre* nel senso di baldacchino, trono, o altro simile ornamento di suprema podestà, unisce l'espressione *nè sotto coltre* col verbo *si vien* e spiega: Seggendo in piuma non si diventa nè famoso nè potente, - interpretazione che non sembra accettabile.

Coltura, dal lat. *cultura,* L'azione e L'effetto del coltivare, Coltivazione. In locuz. figur. *Par.* xii, 119.

Colubro, dal lat. *coluber,* Serpe; *Par.* vi, 77.

Colui, dal lat. *ecce ille,* pron. masch. che al plur. fa *Coloro,* Serve ad accennare la persona distante così da chi parla, come da chi ascolta; ed è lo stesso che Quegli, ma indica con maggior efficacia; *Inf.* i, 86, 118, 129, 135; ii, 52 e spesso, in media due volte in ogni canto, in tutta la *Div. Com.* circa 200 volte, anche come pronome dimostrativo di cosa, come *Purg.* iv, 74; vi, 56; xxiii, 120. *Par.* xx, 1, ecc.

1. Dio è chiamato: « Colui, lo cui saver tutto trascende, » *Inf.* vii, 73, cioè Quegli, il cui sapere è superiore ad ogni cosa. - « Colui, che nasconde lo suo primo perchè, » *Purg.* viii, 68, cioè Quegli, che tiene occulta la prima cagione di ciò che Egli fa. - « Colui, che mai non vide cosa nuova, » *Purg.* x, 94, cioè Quegli, cui nessuna cosa può essere nuova, vedendo Egli ogni cosa ab eterno. - « Colui, che ti fece, » *Purg.* xvi, 32, cioè Quegli, che ti creò, Il tuo creatore. - « Colui, che tutto muove, » *Par.* i, 1, cioè il Primo Motore dell'Universo. - « Colui, che qui ne cerne, » *Par.* iii, 75, cioè Quegli che ci ha assegnato questo grado di beatitudine. - « Colui, che ogni torto disgrava, » *Par.* xviii, 6, cioè Quegli che ricompensa giustamente; cfr. *Deuter.* xxxii, 35. *Ad Rom.* xii, 19. *Ad Hebr.* x, 30. - « Colui, che tutto vede, » *Par.* xxi, 50, cioè l'Iddio onniveggente. - E semplicemente « Colui, » *Purg.* xiii, 108, cioè Quegli κατ' ἐξοχήν.

2. Cristo è detto « Colui, che la gran preda levò a Dite, » *Inf.* xii, 38, cioè Quegli che trasse le tante anime dal Limbo. - « Colui, che il morso (della pianta mistica nel Paradiso terrestre) in sè punío, » *Purg.* xxxiii, 63, cioè Quegli che subì la morte per espiare il peccato d'Adamo, commesso mangiando del frutto proibito. - « Colui, che in terra addusse la verità, » *Par.* xxii, 41, cioè Quegli che recò il Vangelo in terra. - « Colui, che fu crocifisso, » *Conv.* iii, 7, 123, cioè Quegli che subì la morte alla croce per redimere l'umanità.

3. Colui che fece per viltate il gran rifiuto, *Inf.* iii, 59 e seg., è secondo i più papa Celestino V che rinunziò al papato; cfr. Celestino V; secondo altri Esaù, che vendette la primogenitura al fratello Giacobbe, la qual vendita non si può veramente chiamare un *rifiuto.* Altri dicono che questi fosse Diocleziano, il quale essendo vecchio rinunziò all'Impero, altri Romolo Augustolo, altri Vieri dei Cerchi, altri Federico re di Sicilia che rifiutò la signoria di Pisa (nel 1313, mentre Dante parla di un rifiuto avvenuto prima del 1300 e trova il personaggio nell'*Inf.* già nel 1300!), altri Giano della Bella, altri altri ancora. Probabilmente non si arriverà mai a stabilire con certezza assoluta chi sia il personaggio in questione. Volendo accingersi a sciogliere l'*enigma forte,* giova tener presente alla mente: *a,* che il *gran rifiuto* è anteriore al 1300; *b,* che chi lo fece era già passato ai più nella primavera del 1300, epoca fittizia della visione dantesca; *c,* che Dante conobbe personalmente in vita il personaggio, avendolo riconosciuto nel mondo di là appena adocchiatolo.

4. Colui che tenne ambo le chiavi del cor di Federico, *Inf.* xiii, 58 e seg., è il capuano Pier delle Vigne, poeta volgare della Scuola Siciliana, cancelliere di Federico II imperatore ed un tempo suo intimo confidente, finchè, accusato a torto, come suppone Dante, cadde in disgrazia, fu incarcerato e morì di propria mano nel 1249. Cfr. Pier delle Vigne.

5. Colui che fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione, *Inf.* xv, 112 e seg., è Andrea dei Mozzi, il quale, essendo vescovo di Firenze sin dal 1287, fu trasferito nel 1295 al vescovado di Vicenza. Cfr. Andrea de' Mozzi.

6. Colui ch'io credea che tu fossi, *Inf.* xix, 77, è papa Bonifazio VIII, che il dannato suo precursore Niccolò III credeva fosse già arrivato nel 1300 ad occupare il suo miserabile posto nella bolgia dei simoniaci.

7. Colui che si vengiò con gli orsi, *Inf.* xxvi, 34, è il profeta Eliseo, discepolo di Elia e suo successore, il quale, beffato dai ragazzi di Betel, li maledisse nel Nome del Signore, in conseguenza

della qual maledizione « egressi sunt duo ursi de saltu, et laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros; » cfr. *Lib. IV Regum* II, 23 e seg.

8. Colui dalla veduta amara, *Inf.* XXVIII, 93, è Curio o Curione (il tribuno romano, partigiano di Pompeo e poi vendutosi a Cesare), al quale la veduta di Rimini fu funesta. Cfr. Curio.

9. Colui che già tenne Altaforte, *Inf.* XXIX, 29, è Bertram dal Bornio, signore di Hautefort o Altaforte, che istigò il primogenito di Enrico II re d'Inghilterra a ribellarsi al proprio padre. Cfr. Bertram dal Bornio.

10. Colui che ha sì benigno aspetto, *Purg.* VII, 104, è Enrico di Navarra, detto il Grasso, fratello del « buon re Tedaldo, » *Inf.* XXII, 52, suocero di Filippo il Bello, cui aveva dato in moglie Giovanna sua figlia ereditaria. Morì nel 1274 a Pampelona, soffocato nel grasso del proprio corpo. Fu di natura tutt'altro che benigna, ma Dante non parla che dell'apparenza esteriore per l'appunto come là dove descrive l'apparenza di Gerione, *Inf.* XVII, 10 e seg. Cfr. Arrigo di Navarra.

11. Colui dal maschio naso, *Purg.* VII, 113, è Carlo d'Angiò, l'usurpatore del Regno di Napoli e di Sicilia, l'assassino dell'infelice Corradino degli Hohenstaufen, l'ipocrita dal naso majuscolo. Cfr. Carlo I d'Angiò.

12. Colui che fu nobil creato, *Purg.* XII, 25, è Lucifero, del quale S. Gregorio (cfr. Thom. Aq., *Sum. th.* I, 63, 7) dice: « Primus Angelus qui peccavit, dum cunctis agminibus Angelorum prælatus eorum claritatem transcenderet, ex eorum comparatione clarior fuit. » E S. Bonaventura, *Comp.* II, 28: « Dictus est autem Lucifer, quia præ cæteris luxit suæque pulchritudinis consideratio eum excœcavit. »

13. Colui che pria volse le spalle al suo Fattore, *Par.* IX, 127 e seg., è Satanasso, che fu il primo ribelle a Dio suo creatore, ed indusse ed induce altre creature a ribellarsi al loro Fattore.

14. Colui che a tutto il mondo fe' paura, *Par.* XI, 69, è Giulio Cesare.

15. Colui che fascia col fregio la bella insegna del gran barone, *Par.* XVI, 132, è Giano della Bella, la cui arme era quella di Ugo il Grande, contornata da un fregio d'oro. Cfr. Bella (della).

16. Colui che impresso fue, *Par.* XVII, 76, è Can Grande della Scala, signore di Verona. Cfr. Cangrande.

17. Colui che volle viver solo, *Par.* XVIII, 134, è S. Giovanni Batista, che « erat in deserto; » *S. Luc.* I, 80.

18. Colui che tien le chiavi, *Par.* XXIII, 139, è S. Pietro, cui Cristo diede le chiavi del Regno de' cieli; cfr. *S. Matt.* XVI, 19.

19. Colui che giacque sopra il petto, ecc. *Par.* xxv, 112, è l'Apostolo S. Giovanni, il quale era coricato in sul seno di Gesù; *Ev. Joh.* xiii, 23; xxi, 20.

20. Colui che mi dimostra il primo Amore, *Par.* xxvi, 38, è uno sconosciuto, il quale ad alcuni interpreti mostrò tutt'altro che il *primo Amore.* Il *Buti* chiosa: « Quello savio Teologo, » ma non dice chi esso sia. Gli altri antichi intendono unanimemente di Aristotile, il quale disse: *Unus est princeps;* e che nella Fisica e Metafisica pone uno Iddio, e nel libro *De Causis* pone Iddio come causa suprema, cioè Bene sommo, ed insegna, le anime umane desiderare naturalmente di riunirsi alla loro Prima Cagione. Così *Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Palat., Falso Bocc., Benv., An. Fior., Serrav., Land., Tal., Dan., Vol., Vent., Ed. dell'Anc., Tom., Andr., Campi, Pol., Kop., Bl.,* ecc. Primo a scostarsi dalla comune interpretazione fu il *Vell.:* « E questo è Dionisio in libro de divinis nominibus. » E di Dionigi Areopagita intendono pure *Filal., Witte, Nott., Krig., Bartsch, Pfleid, Francke, Gildem.,* ecc., appoggiandosi sul passo *De cœl. hier.,* c. ii, § 4: Ὅταν τὰς ἀνομοίους ὁμοιότητας τοῖς νοεροῖς περιτιθέντες, ἐπιθυμίαν αὐτοῖς περιπλάσωμεν, ἔρωτα θεῖον αὐτὴν ἐννοῆσαι χρὴ τῆς ὑπὴρ λόγον καὶ νοῦν ἀϋλίας καὶ τὴν ἀκλινῆ καὶ ἀνένδοτον ἔφεσιν τῆς ὑπερουσίως ἁγνῆς καὶ ἀπαθοῦς θεωρίας καὶ τῆς πρὸς ἐκείνην τὴν καθαρὰν καὶ ἀκροτάτην διαύγειαν καὶ τὴν ἁπλανῆ καὶ καλλοποιὸν εὐπρέπειαν αἰωνίας ὄντως καὶ νοητῆς κοινωνίας. Per molti moderni il personaggio in questione è Platone, il quale dimostra nel principio del suo *Simposio,* amore (cioè il Sommo Bene in sè diffusivo) essere la prima di tutte le sustanzie sempiterne. Così *Lomb., Port., Pogg., Costa, Ces., Borg., Br. B., Triss., Franc., Cappel., De Gub., Streckf., Guseck, v. Enck, Aroux, P. A. Fior., Sanjuan,* ecc. Dal canto suo il *Biag.:* « Io intendo di Pitagora, e fondo il creder mio in quel suo detto, che risponde al lat. *sequere Deum.* » E il *Bennas.:* « S. Pietro, che nella sua prima lettera, i, 12, parlando dello Spirito Santo (primo amore) e degli angeli (sustanzie sempiterne) dice: *Spiritu Sancto misso de cælo, in quem desiderant angeli prospicere.* » E il *Corn.:* « Si può dire che sia Gesù Cristo il quale parlando degli angeli (detti da Dante sostanze immortali o sempiterne) afferma (*Math.* xviii, 10): *Angeli in cœlis semper vident faciem Patris mei, qui in cœlis est.* » Alcuni non sanno decidersi; *Wagn., Frat., Greg., Camer., Kanneg., Eitn., v. Hoffing., Ratisb., Long., v. Mijud.,* ecc. Il *Plumptre:* « What has just been said is illustrated by the many names which commentator have suggested for the teacher spoken of: Aristotle, Plato, Pythagoras, Dionysius the Areopagite, St. Peter. It would be easy to lengthen the list by adding the names of Augustine, or Aquinas,

or Buonaventura, or St. Bernard, or Hugh or Richard or Adam of St. Victor. » - Quando tutti gli antichi vanno d'accordo, è da ammettere la loro sentenza, a meno che sia dimostrata falsa da argomenti indiscutibili. Nel presente caso poi, l'interpretazione degli antichi è confortata da quanto scrive il Poeta medesimo, *Conv.* III, 2, 18-51.

Com', abbreviamento di *Come,* precedendo le consonanti semplici; cfr. COME.

Comandamento, da *comandare;* 1. Il comandare, e La cosa comandata, Ordine; *Inf.* II, 79. *Purg.* XXXII, 107. - 2. Per Norma, Regola, Precetto; *Conv.* IV, 22, 1.

Comandare, dal lat. *commendare,* e volgarmente anche *commandare,* in senso di Affidare, Raccomandare; 1. Imporre come superiore, Commettere espressamente; *Inf.* II, 54; X, 128; XVI, 110. *Par.* XI, 114, 122. *Conv.* I, 7, 7, 16, 18, 21 e seg.; II, 6, 21; IV, 4, 52, ecc.; IV, 24, 98 e seg. - 2. Detto di legge, vale Prescrivere; *Conv.* IV, 9, 61; IV, 24, 115. - 3. E vale pure Dar per regola o per precetto, ed anche semplicemente Dar per consiglio; più comunemente Raccomandare: detto per lo più d'autori o libri didattici; *Conv.* III, 8, 79.

Comandato, Partic. pass. di *comandare;* e in forma d'Add. Ordinato, Imposto, Prescritto; *Conv.* I, 7, 7, 26.

Comandatore, Verbal. masc. da *comandare,* Chi o Che comanda. E per Signore, Governatore; *Conv.* IV, 5, 47.

Comando, L'atto del comandare, ed altresì Ciò che si comanda ad alcuno di fare; *Purg.* XXXI, 73. *Par.* XXIV, 153.

Combattere, dal lat. *combatuere;* 1. Far battaglia insieme; Battersi che fanno insieme gli uomini guerreggiando. Riferiscesi tanto ad eserciti e ad armate, quanto a schiere, e a due che pugnino a corpo a corpo; *Inf.* XXIV, 148. *Conv.* III, 3, 39. - 2. E in senso figurato; *Inf.* V, 66. *Par.* XII, 95; XXVII, 51. *Conv.* IV, 2, 106. - 3. E poeticam. detto di agnello, per Agitarsi, Saltellare, lascivamente; nella maniera Combattere seco medesimo; *Par.* V, 84. - 4. Battere colle macchine, Assaltare colle armi, detto di città; *Conv.* II, 7, 64. - 5. E detto di nemico, esercito, schiera e simili, Assalirlo, Attaccarlo, Dargli battaglia; *Purg.* XXIV, 123. - 6. E figuratam. Molestare, Tormentare, Travagliare, detto di persona: e detto, più che altro poeticam., di cosa, Agitare, e anche Percuotere con impeto; *Inf.* II, 107; V, 30.

Comburere, dal lat. *comburere,* Dare alle fiamme, Abbruciare, Ardere; *Inf.* I, 75. *Purg.* XXIX, 118.

Come, o dal lat. *quomodo,* cui è più analogo lo spagn. e ant. ital. *como;* o dal lat. *quom, quum,* mediante le nostre forme antiquate, simili alle provenzali *cum, com, co;* quando non si voglia piuttosto opinare che abbia avuto origine e dall'uno e dall'altro, secondochè c'inducono a credere i varj sensi ed usi del *come,* dei quali sarebbe difficile assegnare altrimenti la ragione. *Come* è Particella che serve a reggere uno de' termini d'un paragone, e che propriamente usasi in correlazione di Così, espresso o sottinteso: Nel modo stesso che, Nel modo o In quel modo che, Nella guisa stessa che. Occorre centinaia di volte nella *Div. Com.* e nelle altre *Opp. volg.* di Dante. - 1. In signif. proprio, *Inf.* I, 22; II, 48; III, 13, 112; V, 29, ecc. - 2. Usato a significare somiglianza, analogia, o simili, fra due cose o persone, vale A guisa, A foggia, A modo di, In forma di, o simili; per lo più con ellissi del suo correlativo Così; *Purg.* XXI, 136; XXXIII, 130. - 3. E usato a significare relazione fra un'azione e la qualità o lo stato di colui che la compie, vale In qualità di, A modo proprio di, Da, e simili; ed anche Essendo tale, quale dal contesto è dichiarato; *Conv.* IV, 30, 16. - 4. In corrispondenza di Sì o Così, le più volte espresso, forma anche una locuzione partitiva, che vale Egualmente che, Tanto quanto; *Conv.* IV, 22, 36. - 5. In proposizione interrogativa, o che inchiuda interrogazione, vale In qual modo, In che guisa, Per qual mezzo; *Inf.* IV, 17. *Purg.* XIII, 101. - 6. Vale altresì Per qual motivo, Per qual ragione o cagione, A qual fine, Perchè; *Inf.* X, 67. *Purg.* II, 93. - 7. E usato in proposizione non interrogativa, nel senso parimente di In qual modo, Per qual via o mezzo, ed anche Per qual cagione o ragione, Perchè, ed altresì Con qual nome; *Inf.* XXII, 39. - 8. In proposizioni ammirative od esclamative, o aventi alcun che d'ammirativo, Come usasi in senso di Quanto, denotante grado o intensità di qualche qualità od azione; *Inf.* XVIII, 37. *Conv.* IV, 12, 78; IV, 30, 46. - 9. Usato in senso di Comunque, In qualunque modo, In qualsivoglia maniera; *Inf.* XV, 96. - 10. E in significato e forza di avverb. di tempo, Nell'atto che, Mentre: nel qual senso comunemente regge l'imperfetto del verbo, e trovasi spesso ad avere, in modo però pleonastico, per sua correlativa la cong. E; *Inf.* XXV, 49. - 11. E per Tostochè, Appenachè; o semplicemente Allorchè, Poichè, Quando; *Inf.* XXVI, 28. *Purg.* VI, 25. - 12 Come ha anche forza di *Cong.* e vale Che, così nel suo senso più semplice, come nel senso di Qualmente, In quel modo, Per qual modo o ragione; *Conv.* IV, 6, 52; IV, 11, 1. - 13. In senso di Quale, congiunto con Che, forma una

maniera che significa Qualunque; *Conv.* IV, 29, 13. - 14. Usato in forza di Sost., vale Modo, Via, Verso, di fare una data cosa; ovvero Modo, Cagione o Ragione, nel quale o per la quale una cosa è avvenuta; *Purg.* XXV, 36. *Par.* XXI, 46. - 15. Come se, è locuzione condizionale, equivalente a Come sarebbe se, Come farei o faremmo o avremmo fatto se; Al modo stesso che se, Quasi come, e simili. E per ellissi suole anche tacersi il Se; *Inf.* X, 36; XXVI, 89. - 16. Come è che, Come va che, in proposizione interrogativa, sono maniere che valgono In qual modo, Per qual ragione, Donde avviene che; più comunemente Come mai. E in proposizioni aventi forza d'interrogazione, il verbo Essere si pone anche all'Imperf. e al Pass. perf. o piuccheperf., così dell'Indic. come del Sogg.; *Purg.* XXVI, 22. - 17. Come quella cosa, equivale a Essendochè, Inquantochè, la tal cosa, ecc., *Inf.* XII, 53. - 18. Così come, è maniera ch'equivale al semplice Come nel senso di Nel modo stesso che; *Conv.* IV, 20, 25 e seg. - 19. Sì tosto come, ed anche Così tosto come, sono maniere avverbiali di tempo che valgono Subitochè, Tostochè; *Inf.* V, 79. *Purg.* XXX, 124. *Par.* XXVIII, 134.

Comecchè, e disgiuntamente **Come che,** Congiunzione avversativa, che adoperasi col modo soggiuntivo, talvolta sottinteso. Quando è scritto disgiuntamente, e che regge due preposizioni, talvolta, e specialmente in poesia, si tace il Come innanzi alla seconda: Benchè, Sebbene, Quantunque, Avvegnachè; *Inf.* VI, 72. *Purg.* XXIV, 45. - E in forza d'Avverb., In qualunque modo, Comunque; *Inf.* VI, 5, 6; XVIII, 57.

Comento, cfr. COMMENTO.

Cometa, dal lat. *cometa* e *cometes,* e questo dal gr. κομήτης, propriam. Chiomato: Corpo celeste che obbedisce alle leggi dell'attrazione universale, e che ha l'aspetto di una nebulosità luminosa, accompagnata spesso da una o anche da più code; *Par.* XXIV, 12.

Comico, dal lat. *comicus,* e questo dal gr. κομικὸς, Di o Della commedia, Appartenente a, o alla commedia. E per Poeta comico, Scrittore di commedie; *Par.* XXX, 24.

Cominciamento, da *cum* e *initium;* 1. L'atto del cominciare, e più comunemente Principio; *Par.* XXII, 86. - 2. E per Principio di libro, scrittura, discorso e simili; *Conv.* II, 14, 176; IV, 12, 77.

Cominciare, dal lat. *cum* e *initiare.* Nella *Div. Com.* questo verbo è adoperato 114 volte, 36 nell'*Inf.,* 35 nel *Purg.* e 43 nel

Par. 1. Avviare checchessia, Porsi a far cosa che sia per aver continuazione, Principiare, Dar principio; *Inf.* XXVI, 86. *Purg.* XX, 64. *Par.* XI, 55; XXIX, 52. *Conv.* III, 15, 119, ecc. - 2. E in modo ellittico, Avviare il discorso, Prendere a dire; *Inf.* II, 10, 132; V, 73, 112. *Purg.* IV, 43, 123. *Par.* I, 103; III, 35, ecc. - 3. Neut. Aver principio, Prender principio; *Inf.* XXV, 21. *Conv.* IV, 24, 33. - 4. E nel medesimo senso talora usasi con le particelle pronominali; *Par.* XIII, 11. *Conv.* IV, 14, 27. - 5. In forza di Att. come di Neut. costruiscesi con la particella *A*, reggente l'Infinito di alcun verbo, e forma una maniera denotante il principio di un'azione, di un fatto, e simili; *Inf.* II, 56. *Par.* XXX, 5. - 6. E usato come Sost. *Inf.* I, 31; II, 39, 42; III, 24; IX, 11. *Purg.* IV, 89; XXX, 22. *Par.* XXI, 35.

Commedia, dal lat. *comœdia,* e questo dal gr. κωμωδία, Sorta di componimento drammatico in prosa o anche in verso, nel quale si rappresentano per lo più fatti e personaggi della vita privata. Ha esito quasi sempre lieto, e intende, mediante il ridicolo, a correggere i vizj e i difetti degli uomini. Anticamente dicevasi *Commedia* ogni componimento in lingua volgare, in quanto che questa non si credeva atta a trattare se non soggetti umili e mezzani. Onde Dante chiamò il suo massimo Poema *Commedia, Inf.* XVI, 128; XXI, 2, e perchè dettato in lingua volgare, e perchè ha principio spaventevole e lieto fine. L'epiteto *divina* fu aggiunto dai posteri, e nelle edizioni comparisce la prima volta sul frontespizfo di quella del *Dolce,* Ven., 1555, dopo che il *Landino* nella sua ediz., Fir., 1481, ebbe chiamato *divino* il Poeta stesso. - « Libri titulus est: *Incipit* COMŒDIA *Dantis Allagherii, Florentini natione non moribus.* Ad cujus notitiam sciendum est, quod *Comœdia* dicitur a *comos,* idest *villa,* et *oda,* quod est *cantus,* unde *Comœdia* quasi *villanus cantus.* Et est *Comœdia* genus quoddam poeticæ narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a *Tragœdia* in materia per hoc, quod Tragœdia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est fœtida et horribilis. - - *Comœdia* vero inchoat asperitatem alicujus rei: sed ejus materia prospere terminatur. - - Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime *Tragœdia; Comœdia* vero remisse et humiliter. - - Et per hoc patet quod *Comœdia* dicitur præsens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et fœtida est, quia *Infernus;* in fine prospera, desiderabilis et grata, quia *Paradisus.* Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia loquutio Vulgaris, in qua et mulierculæ communicant; » *Epist. Cani,* § 10. - *Iac. Dant.* dice che *Commedia* è uno stile « sotto il qualle gieneralmente e universalmente si tratta di tutte le chosse. E quindi il titolo del presente vilume prociede. » Negli altri an-

tichi si leggono le stesse cose in merito al titolo, come nell'*Epist. Cani.* Cfr. TITOLO DEL POEMA DANTESCO.

Commendare, dal lat. *commendare;* 1. Approvare, Lodare, e per lo più altamente e con efficacia; *Par.* IV, 9; XIII, 85; XIX, 18. *Conv.* III, 15, 2. - 2. E usato alla latina, per Affidare, Commettere; *Par.* VI, 25. - 3. Commendare di checchessia una cosa, vale Lodarla per cagione di esso; *Conv.* IV, 13, 82.

Commendazione, dal lat. *commendatio,* L'atto del commendare, Lode grande; *Conv.* III, 13, 65.

Commensurare, dal lat. *cum* e *mensurare,* Commisurare, Ragguagliare, Confrontare una cosa ad un'altra, rispetto alla loro misura; e per estens. anche semplicemente Confrontare, Paragonare; *Par.* VI, 118.

Commentare e **Comentare,** dal lat. *commentari,* Spiegare per via di commento o commenti, e riferiscesi a testi o passi di scritture. E assolutam., Far commenti; *Conv.* I, 10, 6.

Commentatore e **Comentatore,** dal lat. *Commentator,* Chi o Che commenta; *Conv.* IV, 13, 50.

Commento e **Comento,** dal lat. *commentum,* che valeva Finzione, Invenzione; Esposizione, Interpretazione, alquanto estesa di un testo; *Inf.* IV, 144. *Conv.* I, 3, 7; I, 4, 77; I, 5, 27; I, 6, 1; I, 7, 1; I, 8, 4, ecc.

Commenti della Divina Commedia. Il lavoro di chiosare ed interpretare la *Divina Commedia* fu incominciato subito dopo la morte di Dante e forse già prima, continuato sino al secolo decimosesto, interrotto del decimosettimo, ripreso nel decimottavo e continuato nel decimonono con fervore ognor crescente. Quindi il numero dei commenti è assai grande; il *De Batines* ne registrava 125 a stampa e 136 inediti, contando però molti lavori che non vanno annoverati tra' commenti propriamente detti. Nel mezzo secolo scorso dalla pubblicazione della *Bibliografia Dantesca* del *De Batines* furono stampati tutti, o quasi tutti i commenti antichi di qualche importanza (tranne quello di Guido da Pisa, *De Bat.,* n. 550) e pubblicati moltissimi nuovi commenti dettati non solo in lingua italiana, ma in tutte quasi le lingue dei popoli civili. Ciò nonostante il numero dei Commenti originali non è molto grande, chè parecchi non sono che estratti e compilazione di altri già conosciuti, alcuni, anche recentissimi, copie abbreviate di lavori co-

munemente conosciuti. Sui commenti antichi cfr. WITTE, *Dante-Forsch.* I, 21-65 e 354-98. KARL HEGEL, *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare,* Lips., 1878. THEODOR PAUR, *Das früheste Verständniss der Div. Comm.,* Goerlitz, 1888. Principalmente LUIGI ROCCA, *Di alcuni Commenti della Div. Com. composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante,* Fir., 1891. I principali commenti a stampa, disposti possibilmente in ordine cronologico, sono i seguenti:

I. **Commenti del secolo XIV.** 1. *Il Commento all'Inferno di* GRAZIOLO DE' BAMBAGLIOLI. *Dal Codice Sandanielese,* edito per cura di ANT. FIAMMAZZO, Udine, 1892. Commento latino, non ricco di peregrine notizie, ma da aversi in pregio per la sua concisione e precisione. Dettato non più tardi del 1324, questo è probabilmente il più antico di quanti commenti danteschi si conoscono. Fu tradotto nel sec. XIV in lingua volgare, il qual volgarizzamento fu pubblicato da LORD VERNON: *Comento alla Cantica dell'Inferno di Dante Al. di autore anonimo, ora per la prima volta dato in luce,* Fir., 1848. - 2. « *Chiose anonime alla prima Cantica della Div. Com.* di un contemporaneo del Poeta pubblicate per la prima volta a celebrare il sesto anno secolare della nascita di Dante da FRANCESCO SELMI. Con riscontri di altri antichi commenti editi ed inediti e note filologiche, » Torino, 1865. Commento di carattere popolare, il cui autore non pare fosse molto erudito. Alle volte le interpretazioni non vanno d'accordo insieme, forse perchè il chiosatore le prendeva in parte da altri. L'editore ed altri lo credono il più antico di tutti i commenti danteschi, dettato vivente ancora il Poeta, cioè prima del 1320; come certo si può ritenere che è anteriore al 1337. - 3. « *Chiose alla Cantica dell'Inferno* di Dante Al. attribuite a IACOPO suo figlio ora per la prima volta date in luce » (per cura di LORD VERNON), Fir., 1848. Il più breve di tutti i commenti antichi editi, dettato con disegno e scopo premeditato, ma di non facile intelligenza, a motivo della lingua non bella e dello stile scorretto. Fu dettato prima del 1333, secondo alcuni prima del 1325, anno nel quale Iacopo figlio di Dante ritornò dall'esilio. L'autenticità non è elevata al disopra di ogni dubbio, ma assai probabile. - 4. *Commento di* IACOPO DELLA LANA, *Bolognese.* Il più diffuso di tutti i commenti antichi, assai lungo, indispensabile nonostante i non pochi errori di diverso genere che vi si trovano, si estende a tutto intiero il *Poema Sacro.* Fu stampato la priva volta nell'ediz. della *Div. Com.* di Vendelin da Spira, Venez., 1477, e poi nell'edizione Nidobeatina, Mil., 1877-78; ristampato poi con poca coscienziosità e meno esattezza ed acume critico per cura di LUCIANO SCARABELLI, Mil., 1865, 1 vol. in fol., e nuovamente Bologna, 1866-67,

3 vol. in 8°. Fu compilato tra il 1323 e 1328. Cfr. A. GUALANDI, *Giacomo della Lana Bolognese, primo commentatore della Div. Com. di D. Al. Notizie biografiche con documenti,* Bologna, 1865. WITTE, *Dante-Forsch.* II, 328-454. ROCCA, *l. c.,* 127-227. - 5. Commento anonimo, detto l'OTTIMO, pubblicato per cura di ALESSANDRO TORRI: « L'Ottimo commento della *Div. Com.* Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca, » Pisa, 1827-29, 3 vol. in 8°. Commento non meno lungo del Lanco e, quanto alla forma, molto simile ad esso, anzi, in gran parte, da esso dipendente. Prende pure dal *Bambagl.* e da *Iac. Dant.* È piuttosto compilazione di lavori precedenti che commento originale. Fu scritto verso il 1334. Il compilatore fu probabilmente Andrea Lancia Notaio Fiorentino. Cfr. WITTE, *Dante-Forsch.* I, 399-417. ROCCA, *l. c.,* 229-342. - 6. *Commento di* PIETRO *figlio di Dante.* Fu pubblicato per opera di LORD VERNON: « Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comœdiam Commentarium. Nunc primum in lucem editum consilio et sumtibus G. I. BAR. VERNON, curante VINCENTIO NANNUCCI; » Fir., 1845, 1 vol. in 8° gr. Questo commento, magro di notizie storiche e più ancora d'interpretazioni filologiche, ma di molta erudizione classica, patristica e scolastica, fu composto tra il 1340 e 1341. Lo si conosce oggi in due redazioni diverse, l'una delle quali è tuttora inedita. Cfr. ROCCA, l. c., 343-425. L'autenticità del commento, fieramente impugnata dal DIONISI (*Anedd.* II, Verona, 1785, ecc.) e da altri, non si può anche oggi dire indiscutibile, ma è assai probabile. - 7. *Chiose del Codice Cassinese.* Pubblicate assieme col testo da LUIGI TOSTI, ANDREA CARAVITA e CESARE QUANDEL nel volume: « Il Codice Cassinese della *Div. Com.* per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci Benedettini della Badia di Monte Cassino; » Monte Cassino, 1865, 1 vol. in 4° gr. Queste chiose (le *sincrone,* chè le *posteriori* sono estratte da *Benv.*) formano un discreto commento. Il chiosatore attinse a lavori anteriori, specialmente a *Petr. Dant.* Le chiose furono dettate dopo il 1350 da autore ignoto. - 8. *Commento di* GIOVANNI BOCCACCIO. Eletto a spiegare la *Div. Com.* nell'agosto del 1373 il *Boccaccio* cominciò la sua lettura in Santo Stefano al Ponte Vecchio in Firenze il 23 ottobre del detto anno, ma la morte lo impedì di condurla a termine, onde il *Commento* non arriva che al v. 17 del canto XVII dell'*Inf.* È assai prolisso e contiene non poche cose inutili, ma è pur notabile per belle ed erudite esposizioni e per preziose notizie storiche. Fu stampato la prima volta a Napoli nel 1724 per cura di ANTON MARIA SALVINI (colla falsa data di Firenze, 2 vol. in 8°), ristampato quindi più volte. Migliore edizione: « Il Comento di *Giovanni Boccacci* sopra la Commedia, con le an-

notazioni di *A. M. Salvini;* preceduto dalla *Vita di D. Al.* scritta dal medesimo: per cura di GAETANO MILANESI; Fir., 1863, 2 vol. in 12°. - 9. FALSO BOCCACCIO. Commento volgare, da tenersi in conto, benchè di importanza secondaria, attribuito, senza dubbio falsamente, al Boccaccio. Edito per cura di LORD VERNON: « Chiose sopra Dante. Testo inedito, ora per la prima volta pubblicato; » Fir., 1846, 1 vol. in 8° gr. - 10. *Commento di* BENVENUTO DA IMOLA. Uno dei più vasti commenti della *Div. Com.,* inapprezzabile per le molte e, generalmente parlando, preziose notizie storiche, onde può dirsi che *Benv.* è il commentatore storico di Dante. Il MURATORI ne pubblicò i principali passi storici nelle *Antiquitates Italicæ medii ævi,* Mil., 1738, I, 1027-1298. La confezione italiana: « *Benvenuto Rambaldi da Imola,* illustrato nella vita e nelle opere e di lui commento latino sulla *Div. Com.* voltato in italiano da GIOV. TAMBURINI, » Imola, 1855-56, 3 vol. in 8° non ha verun valore. Cfr. CH. EL. NORTON, *A Review of a translation into Italian of the Commentary by Benvenuto da Imola on the Div. Com.,* Cambridge, Mass., 1861. L'originale latino fu pubblicato per cura del figlio di Lord Vernon: « *Benvenuti de Rambaldis de Imola* Comentum super Dantis Aldigherij Comœdiam, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus GUILIELMI WARREN VERNON, curante JACOPO PHILIPPO LACAITA, Fir., 1887, 5 vol. in 8° gr. Fu scritto verso il 1375-80. - 11. « *Commento di* FRANCESCO DA BUTI sopra la *Div. Com. di D. Al.* pubblicato per cura di CRESCENTINO GIANNINI; » Pisa, 1858-62, 3 vol. in 8° gr. Commento volgare, non meno vasto di quello di *Benv.,* scritto verso il 1380. È il commento filologico per eccellenza, anche oggi importantissimo ed indispensabile allo studioso di Dante. - 12. « *Commento alla Div. Com. d'* ANONIMO FIORENTINO del secolo XIV, ora per la prima volta stampato a cura di PIETRO FANFANI; » Bologna, 1866-74, 3 vol. in 8°. Commento volgare di carattere piuttosto problematico. Lo dissero scritto nel 1343, ma oggi nessuno dubita che appartiene agli ultimi del Trecento o ai primi del Quattrocento. Nell'*Inf.* l'anon. commentatore attinge al *Bocc.* ed al *Villani;* nel *Purg.* attinge al Laneo, che egli va sempre più copiando; il commento del *Par.* poi è quello del *Lan.,* con alcune poche addirizzature.

II. **Commenti del secolo XV.** 13. « *Fratris* IOHANNIS DE SERRAVALLE Ord. Min. Episcopi et Principis Firmani Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii, cum textu italico Fratris Bartholomæi a Colle ejusdem Ordinis, nunc primum edita » (per cura di MARCELLINO DA CIVEZZA e TEOFILO DOMENICHELLI), Prato, 1891, 1 vol. in 4° mass. Commento latino, dettato a Costanza durante il concilio ecumenico (1414-22). Lavoro fatto in fretta e di importanza

secondaria, ma non mancante di qualche notizia peregrina e di qualche interpretazione originale. - 14. « *Lo Inferno della Com. di D. Al.* col comento di GUINIFORTO DELLI BARGIGI, tratto da due mss. ined. del sec. XV, con introduzione e note dell'avv. G. ZACHERONI; » Marsilia e Fir., 1838, 1 vol. in 8° gr. Dettato verso il 1440. Quella dello Zacheroni è sventuratamente un'*edizione castrata,* poichè, dice l'editore (p. XXVIII), « riproducendo per le stampe il Comento, - la sposizione testuale, storica, e filosofica intera conservando, tralasciai ogni dottrina teologica per quanto la materia del testo, e la connessione delle cose in esso spiegate me lo hanno permesso. » - 15. « Comento di CRISTOFORO LANDINO fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri Poeta fiorentino, » Fir., 1481, 1 vol. in fol. Ristampato Ven., 1484, Brescia, 1487, Firenze, 1487 (?), Ven., 1491, due ediz., Ven., 1493, 1497, 1507, 1512, 1516, 1520, 1529, 1536, 1564, 1578, 1596, ecc. Il commento classico della Rinascenza, tenuto in gran pregio ed assai diffuso, come si vede dal numero delle edizioni. Anche oggidì indispensabile. - 16. « La Commedia di D. Al. col commento inedito di STEFANO TALICE DA RICALDONE, pubblicato per cura di V. PROMIS e di C. NEGRONI, » Tor., 1886, 1 vol. in fol., Mil., 1888, 3 vol. in 8°. Breve commento latino, dipendente in parte da quello di *Benv.*, ma non senza qualche valore originale. Appartiene a quelli di importanza secondaria.

III. **Commenti del secolo XVI.** 17. « La Comedia di Dante Alighieri con la nova esposizione di ALESSANDRO VELLUTELLO; Ven., 1544, 1 vol. in 4° picc. Ristampato nelle ediz. del Sessa, Ven., 1564, 1578 e 1596, insieme col commento del *Land.* Benchè poco originale, il più importante dei commenti del secolo. - 18. Commenti del GELLI. Il fiorentino GIOVAN BATISTA GELLI spiegò nelle sue Letture i primi 26 canti dell'*Inf.*, il XVI e XXVII del *Purg.* e parte del XXVI del *Par.* attingendo largamente ai suoi predecessori, ma aggiungendo pure non poche fine osservazioni sue proprie. Le antiche edizioni, venute in luce a Firenze dal 1551 al 1561 sono rare e quasi irreperibili (cfr. *De Bat.* I, 656-60). Nuova ediz. completa: « Letture edite ed inedite di GIOVAN BATISTA GELLI sopra la Commedia di Dante, raccolte per cura di CARLO NEGRONI; » Fir., 1887, 2 vol. in 8°. - 19. « Dante con l'espositione di M. BERNARDINO DANIELLO DA LUCCA, Sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio et del Paradiso; nuovamente stampato, et posto in luce; » Ven., 1568, 1 vol. in 4° picc. Commento arguto ed utile, ma alquanto magro. - 20. « Sposizione di LODOVICO CASLELVETRO a XXIX canti dell'Inferno Dantesco, ora per la prima volta data in luce da GIOVANNI FRANCIOSI. » Modena, 1886, 1 vol. in 4° gr. Non è senza pregj; ma in sostanza piuttosto che un commento è una

critica, pedantesca anzi che no, del Poema dantesco. - 21. « Discorso di VINCENTZIO BUONANNI sopra la prima Cantica del divinissimo Theologo Dante d'Aleghieri del Bello nobilissimo Fiorentino intitolata Commedia; » Fir., 1572, 1 vol. in 4° picc. Oscuro, bizzarro, e ricco di paradossi.

IV. Nel Seicento lo studio di Dante fu negletto poco meno che assolutamente. Della *Div. Com.* non si fecero in tutto il secolo che tre edizioni dozzinali, commenti non se ne scrissero, tranne quello sui primi cinque canti dell'*Inf.* del conte LUIGI MAGALOTTI, piuttosto Annotazioni che Commento, pubblicate per cura del marchese GIAN GIACOMO TRIVULZIO; Mil., 1819, 1 fasc. in 8° gr.

V. **Commenti del secolo XVIII.** 22. Indici del VOLPI. Furono pubblicati la prima volta nel vol. III dell'ediz. Cominiana della Div. Com., il quale s'intitola: « Volume terzo che abbraccia i soliti argomenti, e le Allegorie sopra ogni Canto del Poema di D. Al.; e di più tre Indici ricchissimi, che spiegano tutte le cose difficili, e tutte l'Erudizioni di esso Poema, e tengono la vece d'un intero Comento; Composti con somma diligenza dal sig. GIO. ANTONIO VOLPI; Padova, 1727, in 8° picc. Commento discreto, ma propriamente piuttosto Dizionario, ed anche come tale poco comodo. - 23. *Commento di* POMPEO VENTURI: « Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi Comentatori; » Lucca, 1732, 3 vol. in 8°. Ven., 1739, 3 vol. in 8°. Verona, 1749, 3 vol. in 8°; prima ediz. completa. Ristampata più volte, anche nel nostro secolo. Lavoro gesuitico; ciò che contiene di buono non è nuovo, ciò che contiene di nuovo non è buono. - 24. *Commento del* LOMBARDI: « La Div. Com. novamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C. » (FRANCESCO BALDASSARRE LOMBARDI, *Minor Conventuale*); Roma, 1791, 3 vol. in 4°. 1815-17, 4 vol. in 4°. 1820-22, 3 vol. in 8°. Padova, 1822, 5 vol. in 8°. Firenze, 1830-41, 6 vol. in 8°. Fir. 1838, 1 vol. in 8° mass. Prato, 1847-52, 1 vol. in 8° mass. In quest'ultima edizione il nome di *Baldassarre* è mutato in quello di *Bonaventura;* ma anche il DIONISI, che stava col *Lomb.* in commercio di lettere, lo chiama *Baldassarre* (cfr. *Anedd.* IV, p. 44, nt. 4). Lavoro assai diligente, benchè poco originale, ancor sempre uno dei migliori commenti della *D. C.*

VI. **Commenti del secolo XIX.** 25. PORTIRELLI: « La *Div. Com.* di D. Al., illustrata di Note da *Luigi Portirelli;* » Mil., 1804, 3 vol. in 8°. È essenzialmente un sunto del comm. Lombardiano. - 26. POGGIALI: « La *Div. Com.* già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratamente emendata ed accresciuta di varie lezioni tratte da un antichissimo codice, con Note di *Gaetano Poggiali;* » Livorno, 1807-13, 4 vol. in 8°. Anche questo commento è essenzialmente estratto dal *Lomb.* - 27. EDITORI DEL-

L'ANCORA: « La *Div. Com.* con tavole in rame; » Fir. nella stamperia all'Insegna dell'Ancora, 1817-19, 4 vol. in fol. gr. Il commento, che sta nel vol. IV, è estratto dagli antichi, *Lan., Falso Bocc., Petr. Dant.* e *Buti.* - 28. BIAGIOLI: « La *Div. Com.* col Comento di *Giosafatte Biagioli;* » Parigi, 1818-19, 3 vol. in 8°. Mil., 1820-21, 3 vol. in 16°. Nap., 1858, 1 vol. in 8°, ecc. Commento grammaticale, mediocre. - 29. COSTA: « La *Div. Com.* con tavole in rame; » Bologna, 1819-21, 3 vol. in 4°. « La D. C. con note di *Paolo Costa;* » Mil., 1827, 3 vol. in 12°. Ristampato più volte, e sempre con giunte ed appendici. Breve, semplice, chiaro. - 30. BETTI: « *Salvatore Betti,* Postille alla D. C. ora per la prima volta edite di su il manoscritto dell'autore da *Giuseppe Cugnoni;* » Città di Castello, 1893, 4 vol. in 12°. Postille argute, da consultarsi con profitto. - 31. CESARI: « Bellezze della *Div. Com.* di D. Al. Dialoghi d'*Antonio Cesari P. D. O.;* » Verona, 1824-26, 3 vol. in 8°. Commento estetico. - 32. WAGNER: « Il Parnasso Italiano, ovvero I quattro Poeti celeberrimi italiani: La D. C. di D. Al., ecc. Edizione giusta gli ottimi testi antichi, con note istoriche e critiche » (per cura di *Adolfo Wagner*); Lipsia, 1826, 1 vol. in 8 gr. Commento assai succoso, alle volte un po' bizzarro. - 33. ROSSETTI: « La *Div. Com.* di D. Al. con Comento analitico di *Gabriele Rossetti.* In sei volumi » (dei quali si pubblicarono soltanto i due primi che abbracciano l'*Inf.*); Londra, 1826-27, 2 vol. in 8°. Da non trascurarsi, ad onta delle sue stravaganze. - 34. BORGHI: « La *Div. Com.* con nuovi Argomenti e Note (di *Giuseppe Borghi*) e Indici delle cose notabili; » Fir., 1827, 3 vol. in 32°. 1828, 1 vol. in 8°. Insufficiente. - 35. TOMMASEO: « La Com. di D. Al., col Commento di *N. Tommaseo;* » Ven., 1837, 3 vol. in 8°. Ristampato sotto il titolo: « Com. di D. Al. con ragionamenti e Note di *Niccolò Tommaseo;* » Mil., 1854, 1 vol. in 8° mass. 1865, 3 vol. in 4. 1865, 3 vol. in 4°. 1869, 3 vol. in 12°. Succoso, erudito, accurato. - 36. MARTINI: « La *Div. Com.* dichiarata secondo i principj della filosofia da *Lorenzo Martini;* » Torino, 1840, 3 vol. in 8°. Si può farne senza. - 37. BRUNONE BIANCHI: « La Com. di D. Al. fiorentino, nuovamente riveduta nel testo e dichiarata da *Brunone Bianchi;* » Fir., 1854 e spesso; nona ediz. Fir., 1886, 1 vol. in 12°. Il *Bianchi* curò prima alcune edizioni del commento del *Costa,* continuamente aggiungendo e migliorando, finchè dal 1854 in poi chiamò il commento senz'altro roba sua. - 38. FRATICELLI: « La *Div. Com.* di D. Al. col commento di *Pietro Fraticelli;* » Fir., 1852, 1860, 1864, 1879, ecc., 1 vol. in 12°. - 39. GREGORETTI: « La *Com.* di D. Al. interpretata da *Francesco Gregoretti;* » Ven., 1856 e 1869, 1 vol. in 8° picc. - 40. ANDREOLI: « La *Div. Com.* di D. Al. col comento di *Raffaele Andreoli;* » Nap., 1856, 1863, Fir., 1879, 1891, ecc., 1 vol. in 8°. - 41. TRISSINO: « La

Div. Com. illustrata dal conte *Francesco Trissino* col testo originale a riscontro ad utilità e comodo degli studiosi della sublime poesia; » Vicenza, 1857-58 e Mil., 1864, 3 vol. in 8°. - 42. CAMERINI: « La *Div. Com.* di D. Al. con note tratte dai migliori commenti, per cura di *Eugenio Camerini.* » Ediz. illustrate, Mil., 1868-69, 3 vol. in fol. Mil., 1880, 1 vol. in 4°. Ediz. economica, Mil., 1873, 74, 75, 76, ecc., 1 vol. in 12. - 43. LORD VERNON: « L'Inferno di D. Al. disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni da G. G. WARREN LORD VERNON; » Londra, 1858-65, 3 vol. in 4° mass. - 44. DE MARZO: « Commento su la *Div. Com.* di D. Al. pel prof. *Antonio Gualberto De Marzo;* » e un altro titolo dice: « Studi filosofici, morali, estetici, ecc., su la *Div. Com.;* » Fir., 1864-81, 3 vol. in 4°. - 45. BENNASSUTI: « La *Div. Com.* col commento cattolico di *Luigi Bennassuti,* Arciprete di Cerea; » Verona, 1864-68, 3 vol. in 8°. - 46. GIOBERTI: « La *Div. Com.* di D. Al. ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca con le chiose di *Vincenzo Gioberti;* » Nap., 1866, 1 vol. in 8°. - 47. DI SIENA: « Commedia di Dante Al. con note di *Gregorio di Siena.* Inferno; » Nap., 1870, 1 vol. in 8°. - 48. FRANCESIA: « La *Div. Com.* con Note dei più celebri commentatori, raccolte dal prof. *Giovanni Francesia;* » Torino, 1873, 5ª ediz., 1880-81, 3 vol. in 16. - 49. SCARTAZZINI: « La *Div. Com.* di D. Al. riveduta nel testo e commentata da *G. A. Scartazzini;* » Lipsia, 1874-90, 4 vol. in 12; e « Edizione minore, » Mil., 1893, 1 vol. in 12°. - 50. LUBIN: « *Commedia* di D. Al., preceduta dalla vita e da studj preparatorj illustrativi, esposta e commentata da *Antonio Lubin;* » Padova, 1881, 1 vol. in 8°. - 51. CORNOLDI: « La *Div. Com.* di D. Al. col comento di *Giovanni Maria Cornoldi D. C. D. G.;* » Roma, 1887, 1 vol. in 8°. - 52. CAMPI: « La *Div. Com.* di D. Al. ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti italiani e forestieri, e soccorsa di note edite ed inedite antiche e moderne per cura del cav. *Giuseppe Campi;* Torino, 1888-93, 4 vol. in 8°. - 53. BERTHIER: « La *Div. Com.* con Commenti secondo la Scolastica, del *P. Gioachino Berthier,* dei Pred.; » Friburgo nella Svizzera, 1892 e seg., 3 vol. in 4° gr. (in corso di stampa). - 54. POLETTO: « La *Div. Com.* di D. Al., con Commento del prof. *Giacomo Poletto;* » Tournay e Roma, 1894, 3 vol. in 8°.

Non minore di quello dei commenti italiani è il numero di quelli dettati in lingue straniere, sui principali dei quali cfr. TRADUZIONI DELLA DIV. COM. Sui Commenti parziali, il cui numero è legione, cfr. DE BATINES, I, 702-66. FERRAZZI, IV, 353-427; V, 279-470.

Commesso, e poeticam. **Commisso** e **Commiso,** propriamente. Partic. pass. di *Commettere.* E in forma d'Add. 1. Dato

in cura, in custodia, Affidato, ed anche Assegnato; *Inf.* VII, 62. *Purg.* X, 57. - 2. E per Congiunto, Unito insieme; *Purg.* XXVII, 16. - 3. E per Fitto, Ficcato; *Inf.* XIX, 47. - 4. Detto di colpa, peccato, errore e simile, vale Fatto; *Purg.* VI, 21. *Conv.* IV, 25, 76.

Commettere, dal lat. *committere;* 1. Affidare, Dare; detto per lo più di cura, ufficio, incarico e simili; *Inf.* XII, 89. - 2. In costrutto con la prepos. *in* anzichè con *a; Conv.* IV, 27, 70. - 3. E per Raccomandare, Dare in custodia o in potere; *Inf.* VII, 62.

Commiso, cfr. COMMESSO.

Commisurato, Partic. pass. di *Commisurare;* in forma d'Add. Conveniente, Proporzionato; *Conv.* I, 10, 9.

Commosso, Partic. pass. di *Commuovere;* in forma d'Add. Mosso, Agitato, Sbattuto. E figuratam. riferito a persona, animo o simili, vale Agitato o Turbato, e più specialmente da qualche affetto o passione; *Par.* I, 86.

Commoto, Partic. pass. di *Commuovere,* dal lat. *commotus,* lo stesso che *commosso;* per Destato, Suscitato; *Par.* XXXII, 69, nel qual luogo si allude al passo biblico: « Collidebantur in utero eius parvuli; » *Genes.* XXV, 22.

Commuovere e **Commovere,** dal lat. *commovere;* propriamente Muovere gagliardamente l'animo di alcuno a qualche affetto. 1. Per Agitare, Turbare l'animo o la mente di alcuno; *Par.* IV, 64. - 2. Neut. pass., per Agitarsi, Turbarsi, detto di mente o di animo; *Par.* XXV, 136.

Commutare, dal lat. *commutare;* Cambiare, Barattare una cosa con un'altra di egual valore; e propriamente dicesi di mercanzie, ma riferiscesi pure a scambio di prigionieri di guerra od ostaggi; *Conv.* IV, 5, 92.

Como, voce antica poetica per *Come,* usata da Dante soltanto in rima; *Inf.* XXIV, 112. *Purg.* XXIII, 36.

Compage, forma poetica per **Compagine,** dal lat. *compages;* Connessione, Aderenza, delle parti d'un tutto; e Il complesso medesimo di quelle. Compage dell'aria, fu detta da Dante la Densità di essa; *Par.* XIII, 6. - « *Compage,* ogni composizione ed aggregato dell'aria, perciocchè la foltezza e densità dell'aere non ci vieta di poterle vedere; » *Dan.* - « Vincunt omnem aliam aggregationem æteris, sive sit gallasia, sive quæcumque alia constellatio; » *Benv.*

Compagna, per *Compagnia,* modo usato dagli antichi di levar l'*i* a siffatte voci; *Inf.* XXVI, 101. *Purg.* III, 4; XXIII, 127. - « Nel luogo del *Purg.* III, 4 *Io mi ristrinsi alla fida compagna,* non sembra aver il signif. di compagnia, ma esser piuttosto la forma femm. di Compagno, o sost. particolare come *Scorta,* che non significa solo l'atto di far la scorta, ma spesso anco la persona che accompagna un'altra come *Inf.* XII, 54; XX, 26, dove *Scorta* indica sempre Virgilio; » *Bl.* Ma di *compagna* per *compagno* non si hanno esempi, mentre invece non mancano esempi di *Compagnia* per Colui o Colei che accompagna, cioè per Compagno.

Compagna, femm. di *Compagno,* Colei che accompagna alcuna o alcuno, o fa loro compagnia, anche in qualche impresa; detto figuratam. *Purg.* XXX, 111.

Compagnevole, di buona e gradevole compagnia, ed altresì Socievole; detto di persona; *Conv.* IV, 4, 7.

Compagnia, dal lat. *cum-panis?* cfr. *Compagno;* 1. L'atto o L'effetto dell'accompagnare, cioè L'essere compagno ad alcuno o L'avere alcuno per compagno, sia nell'andare sia nello stare; *Conv.* IV, 4, 9. - 2. Per L'aver compagni, o colleghi, in checchessia; *Purg.* XV, 50. - 3. Per Coloro che accompagnano, Comitiva; ed anche semplicemente Colui o Colei che accompagna, ovvero Alcuno o Alcuna che accompagni; Compagno o Compagna; *Inf.* IV, 148; XXII, 14; XXIII, 1, 72. *Purg.* I, 54; XXXII, 88. *Par.* XII, 145; XVII, 62. - 4. E figuratam. detto della coscienza; *Inf.* XXVIII, 116. - 5. Per Convivenza o Comunanza degli uomini, per lo più con l'aggiunta di Umana, Civile, e simili; *Conv.* IV, 4, 61. - 6. In compagnia d'alcuno, vale Con lui, Insieme con lui; e figuratam. per Di pari; *Inf.* VII, 104. *Purg.* IV, 62.

Compagno, ant. franc. *compain, compaing;* prov. *companh, compain, companho;* franc. moder. *compagnon;* ant. spagn. *compano:* voci tutte formate probabilmente, al modo stesso del termine marinesco *compagna,* dal lat. *cum* e *panis,* quasi Commensale o piuttosto Partecipe dello stesso vitto; sebbene alcuni le facciano derivare dal lat. *compaganus,* Compaesano, lat. barb. *compagus;* ed altri da *combennones,* Compagni di vettura, e propriamente di quella che chiamavasi *benna;* cfr. DIEZ, *Wört.* I[3], 135 e seg. 1. Quegli che fa compagnia ad alcuno, andando ed anche stando con esso; *Inf.* IV, 121; XII, 80; XV, 102; XVI, 71; XXII, 137; XXIII, 51; XXV, 149; XXVI, 106, 121; XXVIII, 95. *Purg.* XXIV, 71. *Par.* XXV, 20. - 2. E per Colui insieme col quale altri attende ad alcuna cosa, o si unisce per farla; *Purg.* XXIV, 125.

Comparato, Partic. pass. di *Comparare,* lat. *comparatus,* Posto a confronto con altro, Paragonato; *Par.* XXIII, 100.

Comparazione, dal lat. *comparatio;* 1. Il Comparare, Paragone, Confronto, fra due o più cose, a fine di conoscerne il divario o la somiglianza; *Conv.* IV, 19, 51. - 2. E per Riscontro, Rassomiglianza; *Conv.* II, 14, 36.

Compartire, dal lat. *compartiri,* che propriam. valeva Mettere a parte; Dividere in parti eguali, ovvero regolate secondo una certa proporzione o misura; Distribuire, Dispensare, fra più persone in parti eguali, o secondo una certa proporzione o misura. 1. Riferito a qualità morali, a premj o gastighi, a onorificenze, a ufficj, incombenze e simili; *Inf.* XIX, 12. *Purg.* XXV, 126. *Par.* II, 76; XXVII, 16. - 2. Riferito a tempo, vale Assegnare la debita parte a ciascuna delle faccende od occupazioni che si abbiano; e parlandosi d'una sola faccenda od occupazione, Adoperarlo, Passarlo, in quella; *Purg.* XXIII, 6.

Compassione, dal basso lat. *compassio,* Sentimento pel quale l'uomo si addolora de' mali altrui, con desiderio d'alleviarli; *Purg.* XIII, 54. - Nel luogo *Inf.* XX, 30 è difficile decidere definitivamente quale sia la vera lezione. La gran maggioranza dei codd. e delle ediz. ha PASSION COMPORTA; non pochi PASSION PORTA; altri invece COMPASSION PORTA; cfr. MOORE, *Criticism,* 326 e seg. Del resto tutte e tre queste lezioni danno lo stesso senso: Chi è più empio di chi nel suo animo dà luogo a movimento di compassione, osservando la punizione dei dannati, che è giustissimo effetto della divina Giustizia? - « Nota, lettore, che quelli ch'è pietoso è giusto; e giustizia vole che, secondo che l'uomo aopera, abbia merito di bene o di male. Adunque, non dee uomo esser pietoso di vedere punire i malfattori de la giustizia che vuole Iddio; » *An. Sel.* - « Gli uomini non deono avere compassione a coloro, che per divino giudicio patiscono de' loro peccati pena. Job dice, che nulla è peggiore di quello uomo, che ha pietade di cotali gente: avere compassione è patire pena in parte con lui, che ha peccato; partecipare con li rei, è parte di reitade; » *Ott.* Cfr. PASSIONE, PIETÀ.

Compatire, dal basso lat. *compati,* Aver compassione, Commiserare. *Neut.* Avere, Provare compassione per alcuna persona, o per cosa relativa a persona; *Purg.* XXX, 95.

Compensare, dal lat. *compensare,* Dare una data cosa, ricevendone, per contraccambio equivalente alcun'altra. E figuratam.

Risarcire, Ristorare, alcuno di un danno patito, con un vantaggio equivalente; ovvero Risarcire un danno mediante alcun vantaggio; *Par.* XXVI, 6, nel qual luogo *compense* è desinenza antica per compensi.

Compenso, Ciò che serve a compensare; 1. Per Provvedimento, Partito, Modo di conseguire il proprio intento; *Inf.* XI, 13. - 2. Detto poeticam. per Appagamento; *Par.* IX, 19.

Comperare e **Comprare,** dal lat. barb. *comperare,* e questo dal lat. class. *comparare,* che ebbe pure il senso di comprare; 1. Acquistare la proprietà di una cosa pagando un prezzo convenuto; usato assolutam. *Par.* XVIII, 122. - 2. E figuratam., riferito a cosa, che si acquisti, si procacci, con altro che con danaro; *Conv.* I, 8, 90, 92. - 3. E pur figuratam., riferito a persona, vale Acquistarne l'amicizia, la benevolenza, con benefizj, liberalità e simili; *Conv.* IV, 11, 88 e seg.

Compiacere, dal lat. *complacere;* 1. Neut. Far piacere altrui, Fargli cosa desiderata e grata; *Par.* XXVI, 102. - 2. Neut. pass. Prender gusto e piacere, Dilettarsi, di checchessia o in checchessia; *Par.* XV, 88.

Compiacimento, l'effetto, ed anche l'atto del compiacersi; e per Dilettazione peccaminosa della mente, specialmente in cose sensuali; *Conv.* IV, 25, 55.

Compiangere, dal lat. barb. *complangere,* Esprimere altrui il dolore che si sente pel suo male o sciagura. Neut. pass. Dolersi, Lamentarsi, Rammaricarsi, di disgrazia propria o altrui, di danni, dispiaceri e simili; *Inf.* II, 94.

Compianto, sost. Propriam. Pianto di molti insieme dinanzi al cadavere di alcuno. E poeticam. per Lamento, Rammarichìo, di molti insieme; *Inf.* V, 35.

Compiere e **Compire,** dal lat. *complere;* 1. Condurre al debito termine, Finire; riferito così a cosa, come ad azione, operazione, e simili, già cominciata; *Inf.* XXVII, 130. *Purg.* XX, 38, 141. *Par.* XIII, 28. - 2. E figuratam. *Conv.* IV, 13, 49. - 3. Per Adempiere; *Purg.* V, 86; VI, 38. - 4. Pure per Adempiere, nel senso di Mandare ad effetto, Eseguire; *Conv.* IV, 5, 23; IV, 28, 98. - 5. E altresì per Adempiere, nel senso di Appagare, Contentare, Sodisfare; *Conv.* IV, 12, 144 e seg. - 6. E riferito a bisogno corporale, per Saziare, Sbramare; *Conv.* IV, 12, 48. - 7. Riferito a spazio, vale Percorrere

interamente; *Conv.* II, 14, 170; II, 15, 75. - 8. Neut. pass. Condursi, Giungere, al debito termine, Effettuarsi intieramente; *Conv.* II, 3, 33; III, 9, 56. - 9. Per Avere il suo natural termine, Finire; *Conv.* IV, 24, 27. - 10. Neut. Finire, Terminare di far checchessia, ed anche Cessare di far checchessia; *Inf.* XXIII, 34. - 11. Detto di un'azione o avvenimento qualsiasi, ehe abbia una certa durata, vale Aver fine, Giungere al suo termine; *Par.* XII, 61. - 12. E parlandosi di tempo, vale pur Terminare, nel senso di Giungere al suo termine; *Par.* XXI, 114.

Compilare, dal lat. *compilare,* che valeva Saccheggiare, usato per Ordinare, Raccorre, Unire; *Purg.* XXI, 27. « *Compila,* cioè insieme raccollie; » *Buti.* - « Due atti si fanno nel mettere sopra della rocca il pennecchio: il primo è di soprapporvelo largamente, facendolo dall'aggirata rocca a poco a poco lambire, e questo appella Dante *imporre;* l'altro è di aggirare intorno al pennecchio medesimo la mano per unirlo e restringerlo, e questo appella *compilare;* » *Lomb.* - « *Compila,* Qui usato propriam. dal mettere insieme il filo, che sono peli; » *Tom.*

Compito e **Compiuto:** 1. Partic. pass. di Compire e Compiere; *Par.* XXXI, 40; XXXII, 79. - 2. E in forma di Add., per Che ha tutte quelle parti o quelle condizioni che sono necessarie per essere intero o perfetto, Cui nulla manca dell'esser suo; *Par.* XXVIII, 69. *Conv.* IV, 23, 41. - 3. E per Condotto a fine, a termine, Finito, Terminato; *Conv.* IV, 15, 99. - 4. E figuratam. detto di qualità, sentimenti, azioni e simili, vale Intero, Perfetto, Assoluto; *Inf.* XIV, 66.

Compiutamente, in modo compiuto; 1. Per Interamente, Del tutto, Affatto, ed anche Perfettamente; *Conv.* II, 4, 21; II, 6, 68; III, 3, 94. *Vit. N.* I, 30. - 2. E per In modo amplissimo, Il più largamente possibile, Pienamente, riferito allo scrivere o trattare di checchessia; *Conv.* I, 5, 50; II, 4, 76; III, 12, 1.

Complessione, dal lat. *complexio;* 1. Per Natura, Indole, Disposizione d'una cosa; *Par.* VII, 140. « *Di complession potenziata,* quia talis anima educitur de potentia materiæ, idest simul cum corpore oritur, simul moritur; » *Benv.* - « Di composizione materiale, cioè elementale; imperò che tale anima si dice fatta del simplice formale degli elementi, deputato dalla virtù e dalla influenzia dei corpi celesti; » *Buti.* Cfr. POTENZIATO. - 2. E detto di corpo vivente, vale Temperamento; *Conv.* III, 8, 118; IV, 21, 27; IV, 23, 51; IV, 24, 52.

Componente, dal lat. *componens,* Che compone; *Conv.* III, 15, 2.

Comporre, dal lat. *componere,* per Dar forma, Formare, Foggiare; *Conv.* IV, 15, 61.

Comportare, dal basso lat. *comportare;* 1. Usato poeticam., per Sostenere, Tollerare cosa men grata, per compiacenza o per degnazione; *Par.* XXIX, 88; XXXII, 100. - 2. Comportare una cosa ad alcuno, vale concedergliela, Permettere che la faccia; ed altresì Condonargliela, Menargliela buona; *Par.* XXV, 63. - Sul luogo *Inf.* XX, 30 cfr. COMPASSIONE, PASSIONE, PIETÀ.

Composizione, dal lat. *compositio;* 1. Per Il modo ond'è composta la natura corporea dell'uomo; *Conv.* IV, 23, 86, nel qual luogo il *Giul.* legge arbitrariamente *Complessione* invece di *Composizione,* che è di tutti i codd. e di tutte le altre edizioni. - 2. E per l'Atto del comporre, riferito a cose letterarie o musicali; *Conv.* III, 9, 6.

Composto, dal lat. *compositus* o *compostus,* per Formato, Costituito di più parti o elementi; *Conv.* IV, 21, 7.

Comprare, cfr. COMPERARE.

Comprendere, dal lat. *comprehendere;* 1. Abbracciare con la mente, Cogliere, Afferrare, con l'intelletto; Intendere appieno; e in questo senso dicesi pure della mente stessa o dell'intelletto; *Inf.* X, 106. *Purg.* VIII, 76; XVII, 103; XX, 137; XXI, 134. *Par.* XXX, 56 (E in forma di Sost. *Par.* XXIX, 17); *Conv.* III, 5, 152. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona » v. 11. - 2. Detto di occhio, vista e simili, vale Scorgere, Discernere; *Purg.* XXXI, 78. - 3. E detto di persona Percepire per mezzo dei sensi; *Conv.* III, 9, 47. - 4. E riferito a sentimenti, affezioni e simili, vale Ricevere, Accogliere in sè; e dicesi non solo dell'uomo, ma anche delle facoltà sue; *Purg.* IV, 2. *Vit. N.* XXVI, 14. - 5. E per Contenere in sè, Abbracciare, usato nel senso proprio come nel figurato; *Inf.* XXVIII, 6. *Par.* XXVI, 30; XXVII, 112. *Conv.* IV, 18, 34, 39.

Compreso, Part. pass. di *Comprendere*; *Par.* XIX, 9; XXXI, 53. E in forma d'Add. per Raccolto, Unito; *Conv.* IV, 19, 37.

Compresso, dal lat. *compressus,* Ristretto con forza, Pigiato, Premuto da ogni parte; *Inf.* XXI, 21.

Compungere e **Compugnere,** dal lat. *compungere;* 1. Affliggere, Tormentare, nell'animo, Contristare; *Inf.* XXII, 124. - 2. Poeticamente per Angustiare, Travagliare; *Inf.* I, 15.

Compunto, dal lat. *compunctus;* 1. Profondamente afflitto, Addolorato, Turbato; *Inf.* VII, 36. - 2. Preso da pentimento di propria colpa; *Inf.* X, 109.

Comune, Add., dal lat. *communis;* 1. Che appartiene o può appartenere a più d'uno, a molti o a tutti; ed altresì, Di cui più d'uno o tutti usano o hanno il diritto di usare; *Conv.* IV, 1, 14. - 2. Detto di persona, come amico, nemico, padre, madre, patria e simili, vale Che non è di un solo, ma di più o di tutti coloro dei quali si parla; *Purg.* XI, 63. - 3. Detto di qualità, attributo, carattere, natura, titolo, prerogativa e simili, vale Che è proprio, Che conviene, a più oggetti o persone, ed è contrapposto di *particolare; Conv.* III, 11, 48. - 4. Detto di uffici pubblici, vale Cui tutti i cittadini possono o debbono partecipare; *Purg.* VI, 133. - 5. Detto di opinione, sentenza, giudizio, uso, consuetudine e simili, vale Che i più tengono, seguono; *Conv.* IV, 7, 22. - 6. E detto di bene, utilità, vantaggio, salute, gloria, piacere e simili; o del loro contrario, come male, danno, rovina, disonore, dispiacere e simili, vale Che concerne più d'uno o tutti, A cui più o tutti partecipano; e parlandosi di pubblica calamità o dei suoi effetti, vale Che colpisce molti o tutti egualmente, Cui molti o tutti soggiaciono nella maniera medesima; *Inf.* XIII, 66. - 7. E per Che si fa o si pratica in più; *Inf.* XXIX, 97. - 8. Obbietto, Cosa o Sensibile comune, fu già Term. delle scuole, a significare Quello che può essere appreso da più sensi, come il Moto e la Figura, i quali si apprendono anche dal tatto; *Purg.* XXIX, 47. *Conv.* III, 9, 47, 50; IV, 8, 36.

Comunemente, In modo generale, in contrapposizione a Particolarmente, In modo speciale; *Conv.* III, 5, 6; III, 7, 1.

Comunicare, dal lat. *communicare;* 1. Conferire a persona, cosa, sostanza o simile, alcuna passione, qualità, condizione, proprietà, o simili, Trasfonderla in essa, Fare che essa ne partecipi; *Conv.* IV, 1, 6; IV, 26, 20. - 2. Neut. pass. Trasfondersi, Trapassare da uno in un altro; *Conv.* IV, 1, 10.

Con, Prepos. che di sua natura serve ad indicare unione o compagnia, così nelle locuzioni proprie come nelle figurate. Corrisponde al lat. *cum,* donde deriva; il quale in altre lingue italiche era *com, con, co;* e nel lat. stesso, in composizione d'altre voci, diveniva pure *com, con, co.* Si trova ad ogni pagina. 1. S'unisce agli articoli; e ciò più specialmente quando tale unione conferisca a rendere suono migliore; e così se ne formano le prepos. articolate *Col, Collo, Colla, Cogli, Coi* e per sincope *Co', Colli, Colle; Inf.* III,

111; VII, 57; X, 35, ecc. - 2. Talora poeticam. fra la *Con* e la parola che ne è retta, se ne frappongono altre, che servono di compimento, d'aggiunto, o simili ad essa parola; *Inf.* VI, 26. - 3. Conformemente all'uso latino, affiggesi ai pronomi *Me, Te, Se,* e se ne formano le voci, *Meco, Teco, Seco,* preponendovi poi alle volte pleonasticamente la *Con; Inf.* XXXIII, 39. *Purg.* XXII, 58, nel qual luogo però alcuni testi invece di LÌ CON TECO TASTA hanno TECO LÌ TASTA. - 4. Serve a indicare il compimento o termine di unione, congiunzione, aggregamento, accolta, e simili, detto di cose, di qualità, di quantità, e anche di persone; *Inf.* XXI, 113. - 5. E serve pure a denotare il compimento o termine di compagnia fra più persone nell'andare, nello stare, nell'adunarsi, nel fare o patire checchessia; *Inf.* VII, 95; XXIV, 13, 15. *Par.* XVI, 131. - 6. E indicante il termine, simultaneamente al quale altri compie una data azione; *Inf.* I, 38. *Purg.* VI, 52. - 7. E indicante accoppiamento di più persone o cose, come termini ne' quali si compie, o avviene, un'azione simultanea o identica; *Inf.* IV, 59; XIII, 138; XXIV, 87. *Purg.* XX, 112. - 8. Serve eziandio a denotare la circostanza, la particolarità, la qualità, e simili, che accompagna un atto o fatto principale; *Conv.* IV, 6, 92. - 9. E denotante l'effetto particolare che un atto o fatto produce, sia rispetto a chi lo compie, sia rispetto ad altri: e parimente il termine a che esso atto o fatto riesce; *Inf.* VI, 66. - 10. Denota pure termine interiore di un'azione che non esce dal soggetto che la compie: nella qual relazione usasi più comunemente affissa ai pronomi *Me, Te, Se,* ed equivale a *Fra; Inf.* XXIV, 23.

11. Denotante la persona rispetto alla quale uno si trova, per qualsivoglia ragione o vincolo, in una data condizione o stato; *Purg.* XIII, 124. - 12. E denotante il termine di contesa, guerra, o simili; e di contrasto, urto, percossa, riferito a corpi. E in tali relazioni equivale a *Contro; Inf.* VII, 23. *Conv.* IV, 27, 119. - 13. *Con* serve a indicare il compimento o termine di accordo, conformità, concordanza, consentimento, od anche d'identità, o semplicemente somiglianza: parlandosi di pensieri, affetti, giudizi, sentenze, azioni e simili; *Par.* XXIX, 93. *Conv.* III, 15, 59. - 14. E denotante il termine di analogia, corrispondenza, somiglianza, fra due cose; ovvero di attinenza e convenienza fra esse; *Purg.* IX, 116. - 15. E indicante il termine di paragone, ragguaglio, proporzione; e in tal relazione equivale spesso a *Rispetto a, In confronto di, Appetto,* ecc. *Purg.* XXIX, 117. - 16. Detto di qualsivoglia sorta di veicolo o di naviglio, denota le persone o le cose in essi trasportate; *Inf.* VIII, 30. - 17. E detto di luogo, denota coloro che vi abitano, che vi dimorano, o che vi si trovano per qualsiasi ragione raccolti; *Inf.* VIII, 69. *Conv.* IV, 15, 13. - 18. Serve pure a denotare proprietà, ciò che altri

ha, possiede, gode, e simili; detto di persona, e riferito a famiglia, beni, cose, qualità, ecc. *Conv.* IV, 14, 52. - 19. E riferito al modo di essere, alle qualità fisiche, particolarità, e simili, ond'è fornita una persona o un animale; *Inf.* III, 109; IV, 112; XVII, 1. - 20. E riferito al modo di essere, alle particolarità, alle appartenenze, o simili, di una cosa; *Inf.* XIII, 6, 14.

21. E denotante ciò che alcuno ha addosso, o porta presso di sè, tiene in mano, e simili; *Inf.* XII, 60; XVIII, 35. - 22. Serve pure a denotare atteggiamento, contegno ed altresì portamento della persona, od altra particolarità di questa, nel fare checchessia; ed estendesi anche ad animali; *Inf.* I, 47; III, 79; V, 83. - 23. E denotante affezione o disposizione dell'animo, sentimento o affetto qualsivoglia, in fare checchessia, o per checchessia: e altresì disposizione della mente, o della volontà, intenzione, nel far checchessia, *Inf.* I, 21; XVI, 60. - 24. E denotante condizione fisica nella quale alcuno si trova, o compie una data azione; ed anche la specie di malore, dalla quale uno è affetto; *Inf.* I, 22, 47. - 25. *Con* serve spesso a denotare lo strumento adoperato a far checchessia; *Inf.* III, 111; V, 11; VII, 112, 113, 114; IX, 89. - 26. E denotante modo, mezzo, espediente che serve o che si adopera a conseguire un dato fine, ciò che produce un dato effetto, ed equivale a *Mercè, Mediante, Per opera* o *In virtù di; Inf.* XIII, 48. - 27. E denotante cagione, ragione, motivo di checchessia: ovvero, onde si fa, si può fare o si deve fare checchessia: ed equivale a *Per, A causa di, In grazia* o *In virtù di; Inf.* I, 53.

Conca, dal lat. *concha,* propriam. Vaso di terra cotta, di grande concavità, assai più largo alla bocca che nel fondo, e che serve per fare il bucato. Per Cavità assai profonda, onde *Trista conca* è detta poeticam. La cavità dell'Inferno; *Inf.* IX, 16.

Concedente, Partic. pres. di *Concedere. Dio concedente,* adoperato in proposizione assoluta, ha del condizionale e insieme del desiderativo, e vale Se Iddio me lo conceda, come desidero; *Conv.* I, 5, 50 e seg.

Concedere, dal lat. *concedere;* 1. Dare liberamente, di buon grado, Degnarsi di accordare checchessia; e riferiscesi a cosa chiesta, desiderata o desiderabile. Regge anche altro verbo soggiuntivo mediante la particella *Che,* o all'infinito mediante la particella *Di; Inf.* II, 31; III, 72; V, 119; XXIX, 11. *Par.* V, 116; VI, 89; XXI, 54; XXV, 55; XXVII, 49. - 2. Riferito a persona, vale Darla, Cederla, in balìa; in potere di alcuno; *Par.* XVI, 143. - 3. E per Consentire, Permettere, che altri usi o si valga per sua utilità di cosa nostra;

Inf. XVII, 42. - 4. Detto anche per Ammettere come vero e probabile; *Par.* XXIX, 44. - 5. Neut. pass. Concedersi vinto, vale Dichiararsi, Confessarsi tale; *Par.* XXX, 22.

Concepire, e poeticam. **Concépere,** dal lat. *concipere;* propriam. Dare principio la femmina dei vivipari, nel proprio ventre, ad un nuovo individuo della medesima specie, in virtù del congiungimento col maschio. - 1. In locuz. figur. *Par.* XXXIII, 127. *Conv.* I, 3, 40. - 2. Att. Fare esistere; Dare la prima esistenza; riferito al feto; *Inf.* XII, 13. - 3. E per similit. *Purg.* XXVIII, 113. - 4. Figuratam. e poeticam. Ricevere nella mente per mezzo dei sensi, detto di cosa che su questi faccia impressione: ed ellitticamente trovasi senza l'oggetto espresso; *Par.* XVIII, 86; XXIX, 139. - 5. E parlandosi figuratam. di atti intellettuali, vale Cogliere, Afferrare con la mente, Comprendere di una cosa la ragione, la cagione, la natura e simili; ed anche semplicemente Capire, Intendere, e talvolta Conoscere; *Inf.* XXVI, 73. *Par.* II, 37; XXXIII, 75. - 6. E per Immaginare, Pensare, Credere, argomentando da checchessia; *Conv.* I, 2, 87.

Conceputo, dal lat. *conceptus,* Formato nella mente, Ideato, Immaginato; *Conv.* I, 10, 43.

Concesso, cfr. CONCEDERE.

Concetto, dal lat. *conceptus* che nell'età aurea valeva Concepimento, e nella bassa latinità equivalse a *cogitatio.* 1. Ciò che si concepisce con la mente intorno a checchessia, Idea che ce ne formiamo; ed anche Modo o Forma, come ci rappresentiamo checchessia nella immaginativa; *Par.* XXXIII, 68. - 2. Per L'atto del concepire, ed altresì La potenza del concepire; *Par.* XXIX, 81, 132. - 3. Per L'effetto del concepire, Impressione di alcun oggetto ricevuta nella mente; *Par.* III, 60. - 4. Per Ciò che l'intelletto nostro immagina o inventa, Ciò che la mente pensa, Pensiero; *Inf.* XXXII, 4. *Par.* XV, 41; XIX, 12; XXII, 33; XXIV, 60; XXXIII, 122. *Conv.* I, 5, 61; I, 12, 70.

Concetto della Divina Commedia. Dapprincipio Dante non vagheggiava che un Poema in lode della sua Beatrice (*V. N.* XLIII), la cui forma esteriore doveva essere un viaggio nel mondo di là (*V. N.* XIX, 40, 41). Ma dopo aver fatto i vasti studi da lui intrapresi dopo la morte di Beatrice (*V. N.* XLIII, 4. *Conv.* II, 13, 7-40; III, 9, 110 e seg.), il primitivo suo concetto si allargò di modo che, pur conservando la forma esteriore ideata quando Beatrice viveva ancora, il Poema riuscì non pure l'apoteosi di Beatrice, ma la grande epopea della Redenzione. « Finis Totius et Partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad

statum felicitatis; » *Ep. Kani* xv. Se queste parole non furono scritte da Dante stesso, esse furono in ogni caso dettate nello spirito suo. La felicità dell'uomo è, secondo Dante, duplice: corporale e spirituale, temporale ed eterna. « Duos fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: *beatitudinem* scilicet *hujus vitæ,* quæ in operatione propriæ virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et *beatitudinem vitæ æternæ,* quæ consistit in fruitione divini aspectus, ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta, quæ per Paradisum cœlestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam *ad primam* per *philosophica* documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. *Ad secundam* vero, per documenta *spiritualia,* quæ humanam rationem transscendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, Fidem, Spem scilicet et Caritatem. Has igitur conclusiones et media (licet ostensa sint nobis *hæc* ab humana ratione, quæ per philosophos tota nobis innotuit; hæc a *Spiritu Sancto,* qui per Prophetas et Hagiographos, qui per cœternum sibi Dei Filium Iesum Christum, et per ejus discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit) humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet *summo Pontifice,* qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam; et *Imperatore,* qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et quum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate nimia pervenire possint, nisi sedatis fluctibus blandæ cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat; hoc est illud signum, ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus Princeps, ut scilicet in areola ista mortalium libere cum pace vivatur; » *Mon.* III, 16.

Queste parole esprimono il concetto fondamentale del *Poema sacro.* In esso vediamo Dante, cioè l'uomo, che, abbandonato a sè stesso, si smarrisce in spaventevole selva nè può conseguire la felicità di questa, nè la felicità della vita eterna, impeditone dalle proprie passioni, raffigurate nelle tre fiere, e dai disordini civili e religiosi che lo circondano. Ma la divina Grazia gli viene in soccorso mediante il *duplice direttivo.* Attraverso gli orrori dell'Inferno e poi su per il monte della purgazione, egli stesso un penitente che va purificandosi, Dante arriva al Paradiso terrestre, figura della felicità temporale. Se dunque l'uomo vuol conseguire

tale felicità, egli dee considerare il carattere essenziale e le conseguenze funeste del peccato e mondarsi dal vizio e dalle peccaminose passioni. Nel suo viaggio il pellegrino è guidato da Virgilio sino al terrestre, e da Beatrice al celeste Paradiso: cioè l'uomo è guidato dall'autorità imperiale alla felicità temporale, dall'autorità ecclesiastica alla felicità di vita eterna. La *Div. Com.* dà pertanto risposta alla dimanda: Per quali vie può l'uomo conseguire la duplice felicità, alla quale egli è creato? E la risposta è: Anzi tutto vuolsi considerare il peccato (nel più ampio senso di questa voce, che comprende anche i disordini di ogni genere) nel suo vero carattere e nelle sue conseguenze (viaggio per l'*Inf.*), il che fatto bisogna purificarsi mediante la penitenza e le operazioni di virtù (viaggio su per il monte del *Purg.*); finalmente, conviene elevarsi in ispirito alla contemplazione delle cose divine ed eterne (viaggio di cielo in cielo sino all'Empireo). Cfr. ALLEGORIA DELLA DIV. COM. ed i singoli artic., come LEONE, LONZA, LUPA, VIRGILIO, ecc.

Conchiudere e **Concludere,** dal lat. *concludere;* 1. Per Raccogliere, Ristringere, Riepilogare in brevi parole, in una formula o sentenza, il sunto di un discorso, di un'argomentazione, di una dottrina, o simili; *Par.* XXX, 17. *Vit. N.* XXII, 37. - 2. E per Stabilire checchessia come conseguenza, come verità o principio cavato o dedotto da argomenti, da fatti, da discorsi, da ragionamenti e simili; *Par.* VIII, 122. - 3. E per Dedurre, argomentando, da una data cosa; *Conv.* III, 3, 79; III, 8, 149; IV, 10, 55; IV, 15, 114; IV, 21, 39. - 4. Dare a divedere, Arguire, detto di cosa; *Purg.* XXXIII, 98. - 5. Per Provare, Dimostrar vero checchessia; nel qual senso era più che altro Term. delle Scuole; *Par.* XXIV, 94, 98. - 6. E per Dedurre, Inferire a modo di conclusione; usato anche in forma di Neut. *Conv.* IV, 20, 5, 60.

Conciare, dal lat. barb. *conciare,* e questo probabilm. dal lat. class. *concinnare;* propriam. Mettere in sesto, in buon termine, Ridurre a buon essere, Accomodare. Figuratam. e con maniera ironica, Conciare alcuno, vale Recargli danno, Sconciare, Bistrattare; *Inf.* XXX, 33.

Concilio, dal lat. *concilium,* Adunanza di vescovi, di prelati e di dottori teologi, legittimamente convocati per decidere questioni spettanti la fede, i costumi e la disciplina. 1. *Il consiglio che fu per li Giudei mala sementa* è la radunanza dei sacerdoti ed anziani del popolo giudaico, che decretò la morte di Cristo; *Inf.* XXIII, 122. - 2. Concilio è chiamata per similit. e poeticam. l'Assemblea dei beati; *Purg.* XXI, 16. *Par.* XXVI, 120. « Concilio è concordia di molte vo-

lontà, e però nessuno si può chiamare più degnamente *Concilio* che quello di vita eterna, nel quale tutte le volontà sono in concordia et unite; » *Buti* ad *Purg.* XXI, 16. - « Concilio non è altro che convenienza di voluntà, e questa è vita eterna; » *Buti* ad *Par.* XXVI, 120. - 3. *L'antico e il nuovo concilio* sono detti i beati del vecchio e del nuovo Testamento; *Par.* XXIII, 138.

Concipere, dal lat. *concipere,* lo stesso che *Concepire,* per Pensare, Credere; *Par.* XXVII, 63.

Concistoro, Concistorio e **Consistoro,** dal lat. *consistorium,* Adunanza, Consiglio; propriam. Adunanza dei Cardinali, convocati dal Sommo Pontefice per richiedere il loro parere su cose di grande importanza. 1. *Sommo concistoro,* detto poeticam. per Il concilio degli Dei; *Purg.* IX, 24. - 2. E per l'Assemblea dei beati o degli Angeli; *Par.* XXIX, 67. - 3. E per le tre persone della SS. Trinità, quasi consigliantisi tra loro; *Conv.* IV, 5, 15. - 4. *Coloro che si fanno grassi stando a Consistoro,* sono i Visdomini e Tosinghi; *Par.* XVI, 114. I Visdomini « sono padroni e defenditori del vescovato di Fiorenza et hanno per usanza, quando vaca lo vescovato, di stare nel vescovile a guardare, mangiare e bere e dormire infine che entra lo vescovo.... mangiano e beano bene e di buono e dei beni del vescovato, *stando a consistoro,* cioè stando insieme a governare lo vescovato, come sta lo papa coi cardinali a consistoro ad ordinare e disponere li fatti de la Chiesa; e con questi Visdomini furono quelli de la Tosa, detti Tosinghi, d'uno lignaggio; » *Buti.*

Conclusione, dal lat. *conclusio,* termine de' Logici, La terza proposizione del sillogismo, e più generalmente La conseguenza e illazione di ogni altra forma d'argomentare; *Conv.* IV, 15, 114. *Mon.* I, 14, 39; II, 6, 10; III, 4, 27, 113; III, 5, 13.

Concolore, dal lat. *concolor,* Dello stesso colore, Di color simile; *Par.* XII, 11.

Concordanza, dal lat. *concordatio,* Convenienza, Accordo. E per Corrispondenza di suoni, per conformità di sillabe, nella desinenza delle parole; *Conv.* IV, 2, 79.

Concordanza dantesca. Concordanze bibliche, o della Bibbia, dicesi all'indice delle voci coi respettivi passi, le quali ricorrono nei varj libri della Bibbia. *Concordanza dantesca* dicesi quindi all'indice delle voci coi respettivi passi, le quali ricorrono nelle varie opere di Dante. Una Concordanza dantesca completa non esiste ancora, ma soltanto una Concordanza della *Div. Com.:* VAS-

SALLO-PALEOLOGO, FRANCESCO: *La Concordanza dantesca. Opera necessaria a ritrovare qualsiasi concetto della Div. Com.* Girgenti, 1886. Doveva essere un'opera di circa 2400 pag. in 8°, ma non se ne pubblicarono che i due primi fascicoli che vanno dall'A sino ad ALC. - EDWARD ALLEN FAY: *Concordance of the Divina Commedia,* Cambridge Mass., 1888, 1 vol. di VI e 819 pag. in 8° gr.; sinora l'unica Concordanza completa della *Div. Com.*

Concordare, Neut. ed anche in forma di Neut. pass., dal lat. *concordare;* 1. Esser concorde, Andare d'accordo, Convenire con altri in un'opinione, in un giudizio, in un volere o in altro atto della mente o disposizione dell'animo: *Conv.* II, 14, 22. - 2. E poeticamente Avvenire, Venir fatto in modo uniforme e simultaneo; *Par.* XX, 147.

Concorde, dal lat. *concors, concordis;* 1. Che è del medesimo animo o volere, Che è del medesimo sentimento od opinione che altri, ed anche Che si accorda con altri in far checchessia; *Par.* XIII, 31; XV, 9, nel qual luogo *concorde* è desinenza antica per *concordi;* cfr. SALVIATI, *Avvert.* II, 10. NANNUCCI, *Nomi,* 249 e seg. - 2. Per Conforme, Uniforme; *Par.* XXVI, 47.

Concordevole, lo stesso che Concorde, e più particolarmente nel senso di unanime; *Conv.* IV, 1, 1. E per Concorde nel senso di Conforme, Conveniente, Congruente e simili; *Conv.* IV, 21, 60.

Concordevolmente, In modo concordevole, D'accordo, e anche Unanimemente; *Conv.* III, 14, 103.

Concordia, dal lat. *concordia;* 1. Unione degli uomini per conformità di voleri e di operazioni, ed anche semplicemente Volontà conforme; *Purg.* XVI, 21. *Par.* XI, 76. - 2. E per Riconciliazione, Pacificazione, ed anche Unione, Pace, usato figuratam. *Conv.* IV, 5, 17. - 3. Detto di cose materiali, vale Corrispondenza e Relazione fra esse; *Conv.* III, 8, 6.

Concorrere, dal lat. *concurrere,* Andare molti volonterosamente e nel medesimo tempo a un luogo stesso, Convenirvi in gran numero. 1. Per Cooperare, Prender parte al compimento o conseguimento di checchessia, ovvero a produrre un dato effetto; detto di persona, e figuratam. anche di cosa; *Par.* XXVI, 57. *Conv.* I, 13, 48. - 2. Detto di qualità, condizioni e simili, vale Trovarsi, Riscontrarsi, in una data persona o cosa; *Conv.* I, 9, 2. - 3. Concorrere in un'opinione, in un parere, in una sentenza, oppure in un volere e simili, vale Unirsi a credere nel medesimo modo, o a volere la medesima cosa; *Conv.* III, 14, 103.

Concreare, dal lat. *concreare,* Creare insieme, nel medesimo tempo; *Par.* XXIX, 31.

Concreato, dal lat. *concreatus,* Creato insieme, Innato, Congenito; *Par.* II, 19.

Concubina, dal lat. *concubina;* 1. Colei che ha comune l'abitazione ed il letto con alcun uomo, non essendogli moglie; *Conv.* II, 15, 133. - 2. *La Concubina di Titon* (o *Titan*) *antico,* è una celebre donna, della quale si occuparono molti, onde sul relativo passo, *Purg.* IX, 1, abbiamo tutta una letteratura, ma della quale ciò nonostante si può dire che nessuno sino a questo giorno la conobbe. Quasi tutti i commentatori si avvisano che questa concubina sia l'Aurora, e il suo *dolce amico* il di lei marito Titone, figlio di Laomedonte (cfr. TITONE). Gli uni, fondandosi sul fatto, poco meno che indiscutibile, che nei relativi versi Dante parla della sera, non della mattina, affermano che la Concubina di Titone è l'Aurora lunare, ossia l'Alba che precede il levar della luna sull'orizzonte del Purgatorio la quarta sera dopo il plenilunio. Così *Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Dan., Mazzoni, Vent., Port., Costa, Wagn., Br. B., Antonelli, Camer., Campi, Agnelli, Kanneg., Filal., Kop., Bl., Witte, Eitn., Krig., Nott., Longf., Vernon, v. Mijnd.,* ecc. Ma, per tacere che dieci ore di sonno pare veramente un po' troppo, la mitologia non conosce nè l'esistenza nè il nome di un'aurora lunare concubina di Titone ed i versi di Dante escludono la possibilità di ammettere che si tratti di una invenzione o finzione del Poeta. Altri si avvisano la *Concubina di Titone* essere l'aurora solare nell'emisfero del Purgatorio (*Vell., Vol., Rosa Morando, Lomb., Pogg., Biag., Perticari, Tom., Mossotti, Emil.-Giud., Frat., v. Hoff., Francke, Barlow,* ecc.), oppure nell'emisfero di Gerusalemme (*Perazzini, Dion., Ces., Borghi, Lanci, Greg., Andr., Bennas., Franc., Corn., Ponta, Della Valle, Aroux,* ecc.). Ma l'Aurora è la moglie, non la concubina di Titone, e questi le è marito e non amico, e molto meno *dolce* amico, vecchio decrepito a segno che Aurora ne era disgustata (cfr. HESIOD., *Theog.,* 986). Secondo alcuni pochi moderni la Concubina è l'onda marina, ossia Tetis, moglie dell'Oceano, *Titone,* o secondo altra lezione *Titan,* è il Sole, e la frase « *Fuor* delle braccia del suo dolce amico » accenna all'imbiancarsi dell'onda marina per lo sorgere dell'astro lunare (*Antonelli, Scart., Gildem.,* ecc.). Cfr. *Comm. Lips.* II, 148-61. E vedi pure CARMINE GALANTI, *Lett. su Dante Al.,* Serie II, Lett. VI-IX, Prato, 1883. POLETTO, *Com.* II, 219-21.

Concupiscibile, dal basso lat. *concupiscibilis,* Atto ad eccitare la concupiscenza, Appetibile. Aggiunto di Appetito, Affetto, Potenza dell'animo, o simili, vale Che fortemente desidera, Che agogna, ciò che all'anima par bene o piace; ed è propriamente Termine delle Scuole; *Conv.* III, 10, 15; IV, 26, 35.

Condannare, dal lat. *condemnare,* Sentenziare alcuno come reo, e imporgli pena o multa proporzionata a' suoi misfatti o trasgressioni. 1. Usato assolutam., vale Dichiarare reo, ed in questo senso è contrario di assolvere; *Purg.* XV, 105. - 2. Detto di Dio o della Giustizia divina, rispetto allo assegnare ai peccatori le pene nell'altra vita; *Par.* XIX, 77. - 3. Figuratam. e poeticam., detto di ciò che sia, o possa essere, cagione o ragione perchè alcuno soggiaccia a pena o gastigo; *Inf.* XVIII, 95; XXVIII, 70.

Condiscendere, dal lat. *condescendere,* Degnarsi di fare una cosa; *Par.* IV, 43.

Condizionare, dal lat. *conditio,* Disporre, Render atto, ad un dato fine checchessia, dandogli le condizioni o qualità necessarie; *Par.* XIV, 48.

Condizione, dal lat. *conditio,* Ciò che entra a costituir checchessia, e lo dispone al compimento ed al fine proprio; ovvero Ciò che occorre, o si dee procurare e osservare, affinchè un dato effetto succeda. 1. Per Qualità speciale, Proprietà, Essere peculiare, o Natura di checchessia; *Inf.* IX, 108. *Purg.* X, 115. *Par.* VI, 29. *Conv.* III, 10, 4; IV, 11, 18. - 2. E riferito a persona, Qualità morale; e usato assolutam. per Buona qualità morale; *Conv.* III, 8, 10. - 3. Per l'Essere proprio e particolare di una persona, Quel che ella è; ed altresì lo Stato, nel quale una persona al presente si trova; *Inf.* XVI, 53. *Purg.* I, 56; V, 30; XIII, 130; XX, 14. *Par.* V, 113; XXIV, 142. - 4. Riferiscesi altresì allo stato dell'animo o della mente, come pure a quello del corpo dell'uomo; e trovasi riferito agli abiti morali e insieme alle qualità fisiche di una persona; *Vit. N.* IV, 4; XIV, 47. - 5. Per Stato dell'uomo nella civil società, rispetto all'origine della famiglia, agli averi, agli uffici, alla professione e simili. E di qui le maniere Di alta o di bassa condizione, od anche Di grande o Di piccola o vil condizione, a significare L'essere ricco o povero, nobile o ignobile, ecc., *Par.* XVII, 90. *Conv.* IV, 128. - 6. Riferito a popolo, città, paese e simili, indica così L'essere morale e civile, come lo Stato prospero o no di essi in un dato tempo; ed altresì il loro Stato politico; *Vit. N.* XXXI, 5. - 7. Per Cosa chiesta, promessa o voluta, dal cui adempimento debba dipendere un dato atto

od effetto: ed altresì, Ciò che s'impone di osservare nel far checchessia; *Par.* XXXII, 43.

Condolere, Neut. pass., dal lat. *condolere,* Rammaricarsi, Dolersi con alcuno di qualche disgrazia accadutagli. E semplicemente Sentir dolore, Dolersi di checchessia, ed anche Aver compassione de' mali altrui; *Purg.* XXI, 6.

Condotta, da *condurre,* L'atto del condurre, del guidare; Guida, Scorta; usato figuratam. *Purg.* XVI, 103.

Condotto, dal lat. *conductus;* 1. Partic. pass. di *Condurre,* Guidato, Servito di scorta; *Purg.* XIII, 139; XXIII, 85; XXX, 140; XXXII, 76. - 2. In forma di Add., per Ridotto, Pervenuto, e conseguentemente Che è, Che si trova attualmente nella condizione, stato, termini e simili, per lo più non buoni, secondo che è dichiarato dall'aggiunto; *Inf.* V, 57. - 3. Nel luogo *Purg.* IV, 29 i più prendono *Condotto* per sostantivo, equivalente a Condottiere, Guida, e intendono per *quel condotto* Virgilio, che conduceva il Poeta. Così *Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Pogg., Betti, Tom., Andr., Camer., Corn., Pol.,* ecc. Di *condotto,* sost. per Scorta, Guida, si hanno parecchi esempi (cfr. *Betti* II, 22), tra altri uno di Dante medesimo, *Conv.* I, 11, 110. Alcuni moderni prendono invece *condotto* per partic. pass. ed espongono: « Tirato dietro a Virgilio, che mi dava speranza e mi era guida. » Così *Biag., Br. B., Frat., Greg., Bl.,* ecc. Tutti gli antichi (inquanto non tirano via da questo luogo) andando d'accordo nel prendere *condotto* per sost., pare che sia da stare alla loro interpretazione.

Condurre e poeticam. **Conducere,** dal lat. *conducere;* 1. Menar seco, servendo altrui di guida; ed anche semplicemente Guidare, Servir di Scorta, Dirigere l'altrui cammino; *Purg.* I, 69; VII, 71. *Par.* XXVI, 11. - 2. Per similit. *Purg.* XIII, 17, 18. *Par.* X, 86. - 3. In locuz. figur. *Par.* II, 8. - 4. E figuratam., Condurre ad un luogo una persona, un esercito e simili, detto per Narrare come ella andasse al tal luogo, come un esercito facesse una spedizione, e simili, quasi Condurre narrando; *Purg.* XXII, 8. - 5. Riferito a persona, e con un compimento significante stato, condizione, evento e simili, per lo più non buono, vale figuratam. Esser cagione che essa persona si riduca a quella condizione o stato, ovvero che le accada quel dato evento; detto tanto di persone quanto di cose morali; *Inf.* V, 106. *Purg.* XXIII, 85. - 6. E per Indurre, Persuadere a checchessia; e dicesi anche di cose morali; *Inf.* XVIII, 56. - 7. Riferito a cose in movimento, vale Regolarne il movimento stesso;

Inf. VII, 74. - 8. Poeticam. Condurre, riferito a stato, città, popolo e simili, vale Reggerlo, Governarlo; *Inf.* XXVII, 50. - 9. E figuratam., detto di cose morali; *Inf.* XVI, 64. *Conv.* III, 6, 93. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 32. - 10. Riferito a lume, detto poeticam. per Diffondere, Spandere e simili; *Purg.* IV, 63. - 11. E per produrre un dato effetto, od alcun che come effetto; *Conv.* III, 13, 82. - 12. Neut. pass. per Andare, Camminare, Far cammino; *Purg.* V, 6. - 13. Riferito a cosa, termine, condizione e simili, per lo più grave, misera, dolorosa e simili, vale Ridursi ad essa; *Purg.* XI, 138. - 14. E per Indursi, Risolversi, Determinarsi; *Inf.* XXXII, 6. - 15. Condurre ad onore alcuna persona o cosa, vale Fare che pervenga a stato d'onore; *Purg.* XX, 33. - 16. Condursi bene, detto di cavallo, per Andare come e dove deve andare; *Conv.* IV, 26, 34.

Conduttore e **Conducitore,** dal lat. *conductor,* Chi o Che conduce, Guida; *Conv.* IV, 6, 112.

Conduttrice e **Conducitrice,** dal lat. *conductrix,* Colei che conduce; *Purg.* XXXII, 83. *Conv.* IV, 17, 61.

Confare, Neut. pass., da *con* e *fare;* 1. Convenire, nel senso di Star bene, Addirsi, Richiedersi, rispetto all'onestà e al decoro, o all'essere della persona o della cosa cui il verbo si riferisce; *Purg.* XXI, 15. - 2. E per Aver proporzione, Essere proporzionato, parlandosi di misura; Esser paragonabile, Potere stare appetto, ecc., *Inf.* XXXIV, 33.

Conferire, dal lat. *conferre,* Comunicare; detto per Contribuire, Concorrere a checchessia, con la volontà, col consentimento, coll'opera e simili; *Par.* IV, 74.

Confermare, dal lat. *confirmare,* che tra gli altri sensi aveva anche quello di Affermare con tutta certezza; Detto figuratam. di cose morali, vale Avvalorare, Corroborare che esse fanno checchessia; *Conv.* III, 8, 145. - 2. E per Rendere maggiormente fermo, certo e simili; riferito a cose morali; *Conv.* I, 13, 4.

Confessare, prov. *confessar* e *cofessar;* spagn. *confesar,* franc. *confesser;* forme derivate, del pari che l'italiana, dal partic. lat. *confessus.* 1. Dire una cosa tale quale è in fatto, Dirne il vero, Manifestare, Palesare, sia spontaneamente, sia costretto: e propriamente riferiscesi ad azioni comecchessia riprovevoli, delle quali alcuno è chiamato a render conto o in giudizio o altrimenti; *Purg.* XXXI, 38. - 2. Per Manifestare, Palesare, Scoprire; riferito ad animo, volontà, intenzione, e simili; *Par.* XVII, 30. - 3. E riferito alla per-

sona stessa che confessa, con l'apposizione di qualche aggiunto, vale Manifestare, Dichiarare, tale quale l'aggiunto stesso significa o accenna; *Par.* III, 4. - 4. E per Dichiarare, Attestare, a conferma di checchessia; *Purg.* III, 94. - 5. E semplicemente per Dire, Affermare, Asserire; *Inf.* XXIV, 106. - 6. E per Riconoscere con aperta dichiarazione, Conceder come vero; ed anche semplicemente Ammettere come tale; *Conv.* IV, 8, 85. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 64. - 7. Detto del sacerdote, nel sacramento della Penitenza, vale Ascoltare il penitente ch' espone i proprj peccati, Stare a udire i peccati altrui per assolvernelo; *Inf.* XIX, 49. - 8. Per Accusarsi delle proprie colpe, manifestandole ad un giudice; *Inf.* V, 8. - 9. E per Dichiarare compiutamente e in modo solenne le proprie opinioni o sentimenti in cose di fede, Fare la propria professione di fede religiosa; *Par.* XXIV, 58.

Confessione, dal lat. *confessio;* 1. L'atto del confessare, Affermazione di quello di che altri è domandato, con la quale si manifesti, o spontaneamente o in altro modo, e per lo più dinanzi ad un giudice, alcun'azione comecchessia riprovevole; *Purg.* XXXI, 6. - 2. Per Manifestazione o Dichiarazione del proprio sentimento o modo di giudicare sopra checchessia, la quale alcuno faccia, anche non richiesto, ad altri; *Par.* III, 9. - 3. E per Atto con che si riconosce il vero; e più particolarmente Sentenza o Dichiarazione con che si riconosce vera alcuna cosa, o semplicemente si afferma checchessia; *Conv.* IV, 8, 82.

Confesso, sincope di *Confessato,* partic. pass. di *Confessare,* Che ha fatto la sua confessione; *Inf.* XXVII, 83.

Confidare, dal lat. *confidere,* portato dalla terza coniugazione alla prima; 1. Aver fede, Aver fiducia, speranza certa, e per estensione anche Tener quasi per certo, per sicuro e simili; *Purg.* XIV, 129. - 2. Unito, mediante la particella *In* e talora anche *Di,* con un termine esprimente persona, ovvero qualità, affetto, atto, potenza e simili, vale Mettere, Riporre, Avere in essi la propria fiducia o fidanza; *Par.* XXII, 3; XXIX, 120.

Confinare, dal basso lat. *confinire,* detto poeticam., per Avere suo proprio limite o termine in alcun punto o cosa, Finire ivi; *Purg.* X, 22.

Confine, dal lat. *confine;* 1. Linea che segna la fine di un dato fondo o territorio o paese, dividendolo da quello o da quelli che gli sono attigui; *Purg.* XI, 142. *Par.* XVI, 54. - 2. E per similit. *Inf.* XX, 124. - 3. Parte estrema di un territorio, di un paese, Parte

assai prossima al confine; detto per similit. *Purg.* XXXII, 111. - 4. Per Termine, Limite, e anche Punto estremo; *Par.* XXVIII, 54. *Conv.* III, 15, 131. - 5. Poeticam. riferito a persona, per Lato, Parte, Fianco; *Inf.* XXX, 93.

Confitto, dal lat. *confictus,* Conficcato, Tenuto fermo con chiodi, o con altri strumenti atti a ciò; *Inf.* XXIII, 115.

Conflato, dal lat. *conflatus,* Congiunto insieme per modo così intimo e indistinto, da formare unità perfetta; *Par.* XXXIII, 89.

Confondere, dal lat. *confundere,* Mescolare insieme senza distinzione, o senz'ordine. 1. Per Unire insieme, Accoppiare due o più cose in modo innaturale o irragionevole; *Purg.* XVI, 128. - 2. Riferito a qualche particolare dottrina o alla verità di checchessia, vale Insegnarla, Esporla, in modo non esatto, o insufficiente a farla ben comprendere; *Par.* XXIX, 74. - 3. Riferito alla mente, all'animo o alla persona stessa, Turbare gravemente, Agitare, Mettere in inquietudine; *Inf.* VI, 3. - 4. Detto di certe potenze o facoltà sensitive, vale Rimaner soverchiata dall'impressione ricevuta; *Purg.* VIII, 36.

Conformare, dal lat. *conformare,* Render conforme, Fare che una cosa concordi con un'altra, corrisponda pienamente ad essa; *Par.* III, 102.

Conformato, dal lat. *conformatus;* 1. Conforme; *Par.* V, 21. - 2. Ordinato naturalmente; *Par.* II, 134.

Conforme, dal lat. *conformis;* 1. Add., per Confacente, Convenevole, Adattato, Proporzionato, Acconcio e simili; *Par.* VII, 73; IX, 60. - 2. Avverb. In conformità, Conformemente, Secondo; *Par.* II, 148.

Confortare, dal basso lat. *confortare,* che propriamente significa Fortificare, ed anche Consolare, Ricreare. 1. Alleggerire con parole il dolore altrui, Diminuire l'altrui sgomento, o altra grave apprensione o preoccupazione dell'animo, Far coraggio; *Inf.* VII, 4. *Purg.* VII, 97; XXVII, 52. - 2. Figuratam. detto di cosa ond'altri prenda ragione di alleggerire la propria afflizione, farsi animo, rassicurarsi; *Inf.* V, 44. - 3. Per Ristorare, Ricreare, Rifocillare; *Purg.* XIX, 10. - 4. Figuratam. riferito allo spirito, alle sue facoltà, sentimenti, affetti o simili; ed anche ad atti od operazioni dell'uomo; *Inf.* VIII, 107. *Par.* XXV, 45. - 5. Pur figuratam. riferito a cose astratte, come a fama, riputazione, ecc., *Inf.* XIII, 77. - 6. Vale anche Esortare,

Consigliare con preghiere o ragioni o suggerimenti a far checchessia, Incorare; ed anche Incitare, Istigare; *Conv.* IV, 11, 82. - 7. E per Stimolare, Eccitare; *Purg.* I, 119. - 8. Neut. pass. Darsi pace, Farsi coraggio; ed anche Rassicurarsi, Tranquillarsi, Riprender fiducia o speranza; *Inf.* III, 20. *Purg.* X, 91.

Conforto, da *confortare,* propriam. L'atto, L'effetto, il Modo del confortare o del confortarsi. 1. Per Ristoro, Sollievo, in senso figurato; *Purg.* XX, 40. *Par.* XI, 57. - 2. Per Condizione o Stato di animo confortato; Coraggio, Sicurezza; *Purg.* IX, 65. - 3. Figuratam. e poeticam., detto della Persona stessa che è cagione di conforto; onde Dante chiama *Suo conforto* Virgilio, *Purg.* III, 22; IX, 43, e Beatrice, *Par.* XVIII, 8. - 4. E per Esortazione, Persuasione, Consiglio, Incitamento, Istigazione; *Inf.* II, 29; XXVIII, 135. *Purg.* XXIII, 124. *Par.* XVI, 141; XXV, 37. - 5. Per Aiuto, Soccorso; *Inf.* IV, 18; XV, 60.

Confusamente, da *confuso,* Senz'ordine e senza distinzione. E per In modo non particolareggiato, ed altresì In modo non chiaro, o non determinato, Indistintamente; *Purg.* XVII, 127.

Confusione, dal lat. *confusio;* 1. L'atto e L'effetto del confondere, del mescolare insieme senz'ordine e senza distinzione; ed altresì Lo stato delle cose confuse insieme; *Par.* XVI, 67. - 2. Figuratamente, per Ciò che è cagione di disordine, più che altro morale; *Conv.* IV, 1, 46. - 3. Riferito all'animo, Grande preoccupazione, Agitazione, Turbamento, Travaglio per checchessia; *Purg.* XXXI, 13. - 4. A confusione di alcuno, vale A fine di confonderlo, di umiliarlo, di svergognarlo; ed anche In modo da rimanere quegli confuso; *Conv.* I, 10, 77; IV, 14, 8.

Confuso, dal lat. *confusus,* Mescolato senz'ordine e senza distinzione; 1. Per Non chiaro, Non distinto, Che non s'intende o non si discerne bene; *Inf.* XXVII, 6. - 2. Riferito alla potenza intellettiva, vale Che non comprende chiaramente le cose, o Che bene non le ricorda; e riferito alla vista, vale Non atta per qualsivoglia cagione a discerner in modo distinto gli oggetti; *Inf.* XXV, 145; XXXI, 74. - 3. Per Sopraffatto, Smarrito, Sbalordito, o semplicemente Compreso da meraviglia, stupore, o altro moto dell'animo; *Purg.* XXXI, 7. - 4. Far confuso alcuno, lo stesso che Confonderlo, ossia Umiliarlo, Mortificarlo, Deprimerlo; *Purg.* XIX, 27.

Congaudere, lat. *congaudere,* Rallegrarsi insieme; *Purg.* XXI, 78.

Congelare, dal lat. *congelare,* in forma di Neut. pass., Rappigliarsi per soverchio freddo, Agghiacciarsi; e riferiscesi più propriamente a liquidi; *Purg.* XXX, 86.

Congiungere e **Congiugnere,** dal lat. *conjungere;* 1. Mettere insieme, Accostare, Unire e simili, tanto al proprio che figuratam. *Inf.* X, 111; *Purg.* XXXI, 6. *Par.* I, 41; II, 30; VI, 26; IX, 116; X, 32; XIV, 111; XVII, 19; XXI, 85; XXIV, 141; XXVIII, 43; XXIX, 22. *Conv.* IV, 1, 3. - 2. Neut. pass. Unirsi, Accoppiarsi; e poeticam. anche per Accostarsi, Recarsi presso ad un luogo; *Inf.* XXXI, 25. *Conv.* IV, 6, 126; IV, 13, 113.

Congiungitore e **Congiugnitore,** Chi o Che congiunge; *Conv.* I, 13, 21.

Congiunto, lat. *conjunctus,* partic. pass. di Congiungere (cfr. CONGIUNGERE). 1. In forma d'Add., per Prossimo, Vicino; *Par.* XXVIII, 43. - 2. E per Unito, Accoppiato; *Conv.* II, 9, 33; IV, 1, 6. - 3. E figuratam. *Conv.* III, 2, 68. - 4. Congiunto con alcuno di sanguinità, vale Unito ad esso per ragione di sanguinità; *Vit N.* XXIII, 62, nel qual luogo si crede che Dante parli di quella sua sorella, o piuttosto sorellastra, il cui nome s'ignora, e che andò sposa a Leon Poggi, il quale nel 1298 era banditore o precone del Comune.

Congiunzione, dal lat. *conjunctio,* L'effetto del congiungere, Ciò che resulta dal congiungere; ed anche Stato, Condizione di cose congiunte; detto figuratam. *Conv.* IV, 10, 58.

Congiurare, forma antica per Scongiurare; *Inf.* IX, 23. Cfr. SCONGIURARE.

Congratulare, dal lat. *congratulari,* Significare ad alcuno la propria allegrezza per qualche sua buona ventura; e detto poeticamente per Mostrar gioia, Rallegrarsi per checchessia; *Par.* XVIII, 74.

Coniare, da *conio,* Improntar col conio monete o medaglie; *Inf.* XXX, 111.

Conio, dal lat. *cuneus,* Pezzo d'acciaio nel quale è intagliata la figura che si ha da imprimere nella moneta, o in una medaglia; Torsello, Punzone. 1. Per Impronta, riferito a moneta, in quanto designa il valore di essa; usato in locuz. figur. *Par.* XXIV, 87. - 2. E poeticam. per Il metallo stesso coniato, Moneta; *Inf.* XXX, 115. *Par.* XIX, 141. - 3. Moneta senza conio, vale Moneta senza valore, Moneta falsa; usato in locuz. figur. *Par.* XXIX, 126. - 4. FEMMINE DA CONIO,

Inf. XVIII, 66, è frase assai disputabile. I più intendono: Femmine da prostituire per danaro, come infatti Venedico Caccianimico aveva prostituito la propria sorella per denari. Pare che così intendesse già *Iac. Dant.* il quale chiosa: « Per cierta quantità di moneta la sirocchia charnalle alla voglia del marchesse Obizzo da Esti charnalmente chondusse. » - *Lan.: Conio,* « cioè moneta; quasi a dire: tu non eri da altro se non da roffianare femine per moneta. » - *Cass.:* « Apte ad emendum. » - *Benv.:* « Ad lucrum, ad denarios, ad pecuniam. » - *Serrav.:* « Femine de *conio,* idest de denariis; idest hic, in hoc loco, non sunt mulieres meretrices, que pro denariis, qui cuniantur, etc. » - *Land.:* « Da pecunia, la qual si conia; et questo dice, perchè chi vuol corrompere la femina, non ha maggior mezo che la pecunia. » - *Vell.:* « Femine da moneta coniata et stampata, mediante la quale, leggiermente si corrompe la pudicitia delle femine. » - *Gelli:* « Da esser corrotte con danari. » - E così intendono, con qualche lieve modificazione, *Dan., Cast., Vol.,* l'antica e la nuova *Cr., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag., Ces., Wagn., Tom., Br. B., Frat., Andr., Cam., Bennas., Lub., Campi, Pol., Rigutini, Bl.,* ecc.

Ma madonna Ghisolabella de' Caccianemici non era femina da far copia di sè per denari; fu anzi ingannata e tradita dal fratello, il quale la moneta ricevuta tenne per sè. Quindi altri intendono: Femmine da ingannare. - *Ott.:* « Quando uno inganna altro, quello si dice *coniare;* mostra uno, ed è altro. Coniare è mutare d'una forma ad altra forma, e viene a dire ingannare, fare falso conio, falsa forma; trae il nome dalla moneta che piglia stampa. » - *Buti:* « Da essere coniate et ingannate con le tue seduzioni. » - *An. Fior.:* « Qui non ha femmine da poterle coniare, et ingannare per danari o per altro illicito modo. » - *Betti:* « Da essere ingannate e sedotte, come fu *Ghisola bella;* perciocchè *coniare* nell'antica lingua toscana vuol dire *ingannare, sedurre.* » Accettando essenzialmente questa interpretazione, alcuni, ricordando il senso dell'antico franc. *Coigner,* vedono nella frase *Femmine da conio* una sconcia allusione, che in bocca ad un demonio facilmente si comprende. Così *Mazzoni-Toselli, Fanf., Scart., Berth.,* ecc. Alcuni poi (*Bambgl., An. Sel., Petr. Dant., Falso Bocc., Barg., Tal., Ross., Corn.,* ecc.) non danno veruna spiegazione, ma pare che i più antichi prendessero coi più *Conio* per *Moneta coniata.* - Su questo passo, uno dei più controversi della *Div. Com.,* cfr. O. MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi di Dante chiariti ed illustrati con dccumenti a lui contemporanei raccolti negli antichi Archivi di Bologna,* Bologna, 1871, p. 116 e seg. P. FANFANI nell'effemeride *Il Borghini* II, p. 264 e seg., 274 e seg., 311 e seg. G. RIGUTINI, *Del vero senso della maniera Dantesca Femmine da conio,* Fir., 1876. FERRAZZI, *Man.* V, 336-40.

Luri da Passano (=Ludovico Passarini), nel *Propugnatore,* vol. xii, P. ii (Bologna, 1879), p. 203 e seg. Bianco Bianchi nell'*Archivio glottologico* dell'*Ascoli,* vol. vii, 1 (1880), p. 130 e seg. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante,* Bol., 1888, p. 197 e seg.

Conio, detto anche *Cunio,* Castello della Romagna, vicino a Castrocaro, oggi distrutto. Ai tempi di Dante aveva proprj conti; *Purg.* xiv, 116. - « Istud fuit castellum longe ab Imola per sex milliaria, quod hodie omnino non extat, sed multi comites eius erant tempore autoris, et adhuc hodie sunt; » *Benv.*

Connaturale, dal basso lat. *connaturalis;* 1. Proprio della natura di un essere, Ingenito, Innato; *Conv.* ii, 8, 19, 126. - 2. Che è secondo la natura di checchessia, Conforme, Confacente ad esso; *Conv.* ii, 4, 71; ii, 6, 81.

Connesso, dal lat. *connexus,* Unito, Strettamente congiunto, ed anche Riunito per mezzo di checchessia; in locuz. figur. *Conv.* i, 10, 63.

Conocchia, dal lat. barb. *colucula,* forma diminutiva di *colus,* Rocca. Per La quantità del lino, della canapa, o simili, che si mette in una volta sulla rocca per filare, Pennecchio; *Purg.* xxi, 26. « Perchè Lachesi, l'una delle tre suore infernali, la quale è diputata a filare la vita delli mortali, secondo li poeti, non ha ancora filata la conocchia, cioè la quantitade dello stame vitale; la quale conocchia Cloto, l'altra sirocchia, ovvero sorella, impose a ciascuno mortale; » *Ott.* - « Quella parte del pennecchio e de la roccata; » *Buti.*

Conoscente, dal lat. *cognoscens;* 1. Che ha cognizione, notizia, contezza, di checchessia; Conoscitore di quello; *Conv.* iii, 10, 43. - 2. E figuratam. *Conv.* i, 6, 3, 29, 43, 55; i, 7, 2. - 3. E per Riconoscente, Grato; *Conv.* ii, 7, 27.

Conoscenza, dal basso lat. *cognoscentia;* 1. Potenza o Facoltà di conoscere, Virtù conoscitiva; *Inf.* x, 107. *Vit. N.* xxiii, 122. - 2. L'atto e l'effetto del conoscere, Cognizione; e propriamente Cognizione intima o adeguata di checchessia; *Par.* xxvi, 61. *Conv.* ii, 1, 70, 83; iv, 1, 62. - 3. E per Scienza, Dottrina, e anche Sapienza, Senno; *Inf.* xxvi, 120. *Conv.* iv, 13, 108. - 4. E per L'atto del riconoscere, del raffigurare; *Inf.* vii, 54; xv, 28. - 5. Per Notizia, Contezza, che si abbia di alcuna persona, della qualità o condizione, di essa, per pratica, familiarità, fama, narrazione o simili; *Purg.* xxiii, 47; xxx, 37. *Par.* xvii, 10.

Conoscere, dal lat. *cognoscere,* verbo adoperato nella *Div. Com.* 55 volte, 15 nell'*Inf.,* 22 nel *Purg.* e 18 nel *Par.* - 1. Apprendere coll'intelletto l'essere degli obietti, Averne idea distinta; *Conv.* III, 6, 35; III, 15, 79. - 2. E detto in particolare di Dio, vale Aver non solo idea distinta degli attributi della Divinità, ma altresì riverirlo come solo e vero Dio; *Inf.* I, 131. - 3. E per Acquistar notizia vera, contezza, di checchessia; Arrivare a scoprirne la cagione, la ragione, la qualità, la condizione o simili, e propriamente da qualche segno o effetto; detto tanto di cose materiali e fisiche, quanto di cose morali; *Inf.* IV, 6; V, 120. *Purg.* XVI, 114. *Conv.* IV, 16, 81. - 4. E per Comprendere checchessia, Accorgersene, Avvedersene; *Purg.* XXXI, 75. *Par.* XIV, 92. *Conv.* III, 10, 44, 46. - 5. Saper fare stima o ragione di checchessia, Saperlo apprezzare secondo l'importanza, il valore, o simili, di esso; riferito tanto a cose materiali, quanto a cose intellettuali o morali; *Conv.* IV, 2, 68. - 6. Per Apprendere o Sapere checchessia, Esserne ragguagliato o informato bene; anche figuratam. *Inf.* V, 124. - 7. Riferito a persona, vale Sapere chi essa è, Avere o Acquistar notizia dell'essere o condizione di lei, Esserci quella, o Divenirci, nota per pratica, per nome, per fama e simili; *Inf.* III, 59; XXV, 40. *Purg.* XVI, 139. - 8. E riferito a cose materiali, quanto a cose morali, usato figuratam. per Provare, Sperimentare, Fare esperimento; *Purg.* XV, 47. - 9. Riferito a certe qualità, regole, norme e simili, prendesi figuratam. in senso di Osservare, Praticare, Avere in sè medesimo; usato comunemente in locuzione negativa; *Par.* XIX, 126. - 10. E per Riconoscere, Ravvisare, Raffigurare, riferito a persone; *Inf.* VIII, 39; XV, 23. - 11. Per Vedere, Scorgere; *Purg.* I, 117; VII, 89. *Conv.* I, 6, 32. - 12. E figuratam. *Purg.* XXXIII, 30. - 13. Far conoscere una persona, riferito alle qualità dell'animo, all'ingegno, alla dottrina, all'abilità in qualche arte e simili, vale Far sì che quella venga stimata, reputata e simili, convenientemente, rispetto ad alcuna delle sue qualità, così in buono come in mal senso; *Purg.* XX, 72.

Conoscitore, Verbal. masc. da *conoscere,* Chi o Che conosce; *Inf.* V, 9.

Conosciuto, lat. *cognitum;* 1. Partic. pass. di Conoscere; *Conv.* II, 13, 11. - 2. E in forma d'Add. Ben noto, Di cui si ha contezza; detto così di persona, come di cosa, di proprietà, qualità e simili; *Vit. N.* VIII, 54. - 3. Per Divulgato, Fatto pubblico; *Par.* XVII, 85.

Conquiso, 1. Partic. pass. di *Conquidere,* Guastato, Gravemente turbato; *Purg.* XXIII, 45. « *Avea conquiso,* cioè guasto, cioè

la cognoscenzia; imperò che non potea comprendere nel volto chi elli era, e così l'aspetto suo avea guasta la sua cognoscenzia; » *Buti.* - « Cancellati, Distrutti, tutti i lineamenti primitivi; » *Br. B.* - 2. E in forma di Add., per Vinto da dolore, timore, stupore od altro movimento dell'animo; *Son.:* « Voi, donne, che pietoso atto mostrate, » v. 10.

Conscienza e **Conscienzia,** cfr. COSCIENZA.

Consecrato, lat. *consecratus,* Sacro, Dedicato; *Par.* XXI, 110.

Conseguente, dal lat. *consequens,* Che consegue. *Per conseguente,* posto avverbialmente, vale lo stesso che Conseguentemente, In conseguenza di checchessia; *Conv.* I, 6, 51; I, 7, 14.

Conseguire, dal lat. *consequi,* Giungere ad avere, Ottenere, Acquistare. E per semplicemente Avere, Venire ad avere, in sorte, in conseguenza, in contraccambio; *Inf.* VII, 90. « Egli pare questo suo permutare vicendevolmente seguire, in quanto alcuna volta veggiamo uno medesimo uomo, di quale che stato si sia, essere e felice e misero più volte nella vita sua; » *Bocc.* - « Perchè le vite degli uomini sono brevi, e tali trasmutazioni e di ricchezze e di stati si hanno a fare in loro, egli dice: Così spesso vengono quegli che hanno a conseguire queste vicende, cioè questi scambiamenti, perdendo e acquistando la possessione di questi beni mondani secondo questa divina disposizione; » *Gelli.* - « Laonde avviene che sì spesso vediamo agli uomini subire i cambiamenti della fortuna; » *Betti.* Cfr. VICENDA.

Consentimento, da *consentire,* detto, con significato logico, per Il ripiegarsi della nostra mente sopra un pensiero, aderendo ad esso e quasi con esso compenetrandosi; ed altresì per La coscienza continua del pensiero immanente; *Conv.* II, 7, 58; II, 8, 48.

Consentire, dal lat. *consentire;* 1. Dare, Prestare il proprio assenso a checchessia, Assentire, Acconsentire: *Purg.* VII, 47. *Par.* V, 27; XXXIII, 102. - 2. E per Aderire a checchessia, Non opporvisi, Non impedirlo; *Par.* IV, 109, 110. - 3. Consentire ad alcuno, vale Risolversi per la sua parte, Aderire ad esso; *Conv.* IV, 8, 106. - 4. Per Concedere, Permettere, dando il proprio assenso, Accordare; detto figuratam. di cose morali; *Inf.* XXVII, 120. - 5. E per Riconoscere, Ammetter come vero checchessia, Concedere, *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 52. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor ch'io solia, » v. 72. - 6. E per Credere, Menar buono, e simili; usato nella maniera Consentire checchessia a sè, o ad altri; *Inf.* XXV, 48.

Conserto, dal lat. *consertus,* Congiunto insieme, Unito, Insieme ordinato; *Par.* XIX, 3.

Conservare, dal lat. *conservare;* 1. Tenere, Mantenere, checchessia nell'esser suo, preservandolo da alterazione o corruzione; *Purg.* XXXII, 48. - 2. E per Fare che una cosa continui ad essere, a sussistere, Far che duri; *Inf.* XXIII, 107. - 3. E figuratam., detto di cose tanto materiali quanto morali; *Conv.* IV, 17, 27. - 4. E per Mantenere a sè il possesso di checchessia, usato in correlazione del verbo *acquistare,* e riferito figuratam. anche a cose morali; *Conv.* I, 10, 40. - 5. Riferito a parole, precetti, avvertimenti, esempj e simili, vale Ritenerli nella memoria, nell'animo, facendone suo pro; *Inf.* X, 127. - 6. E per Mantenere in uno stato, in una condizione, Fare che una persona continui ad avere una data qualità; *Par.* XXXIII, 35. - 7. E per Osservare, Seguire, riferito a regola morale, dogma, comandamento e simili; *Conv* IV, 9, 57; IV, 15, 47.

Conservato, dal lat. *conservatus,* Mantenuto in essere; *Conv.* II, 11, 61.

Conservatrice, dal lat. *conservatrix,* Chi o Che conserva; *Conv.* I, 10, 35.

Conservazione, dal lat. *conservatio,* Il conservare e Il conservarsi, ed anche Stato di cosa conservata; *Conv.* I, 13, 32; III, 1, 42.

Conservo, dal lat. *conservus,* Colui che serve insieme con altri allo stesso padrone, Compagno di servizio. E per Colui che insieme con altri è sottoposto, suddito, a un medesimo signore; *Purg.* XIX, 134, nel qual luogo Dante traduce il biblico: « Conservus tuum sum, et fratrum tuorum; » *Apocal.* XIX, 10.

Considerare, dal lat. *considerare;* 1. Esaminare attentamente, Ponderar con la mente, una cosa risguardata in sè o nelle sue attinenze; ed è usato anche assolutam. *Inf.* XXVI, 118. *Par.* X, 132. *Conv.* II, 14, 105. - 2. Usato con qualche compimento esprimente le relazioni che la cosa considerata ha, sia con altre cose, sia con la nostra mente; Risguardare, Intendere; *Conv.* II, 14, 111; IV, 26, 15, 16, 18. - 3. E figuratam. detto della scrittura, del ragionamento o simili, fatto da colui che considera; *Canz.:* « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 82. *Conv.* III, 10, 5, 22. - 4. E per Riflettere, Avvertire, Osservare, Pensare e simili; *Conv.* II, 14, 107. - 5. Per Prendere ad esame, Trattare scientificamente; detto di scienza o disciplina; *Conv.* II, 14, 101. - 6. E per Pensare intorno a chec-

chessia, Concepir pensieri sopra ad esso; *Conv.* III, 12, 19. - 7. Per Reputare, Giudicare, Stimare; *Conv.* III, 1, 51.

Considerato, Partic. pass. di Considerare, lat. *consideratus; Conv.* III, 11, 100.

Considerazione, dal lat. *consideratio;* 1. La facoltà del considerare, La potenza stessa che considera; *Conv.* III, 4, 75. - 2. Per L'effetto del considerare, Ciò che si considera sopra checchessia; Riflessione, Avvertenza che alcuno faccia o internamente o manifestandola con parole intorno a checchessia; *Conv.* II, 14, 36. - 3. E semplicemente per Concetto, Idea, Pensiero; *Conv.* III, 4, 68; III, 12, 16. - 4. Per Studio o Ricerca particolare intorno a un dato argomento; ed anche per L'oggetto medesimo in esso studio o ricerca preso a considerare, La cosa che si considera; *Conv.* II, 14, 100.

Consigliare, dal lat. barb. *consiliare,* lat. class. *consiliari;* 1. Dare altrui consiglio o consigli, Soccorrerlo di consiglio, circa a checchessia; *Conv.* IV, 27, 49. - 2. E nel medesimo senso, usato assolutam. *Purg.* XVIII, 62. - 3. E per Mostrar con ragioni, Dar per consiglio, costruito con altro verbo retto dalla cong. *Che; Inf.* XXIII, 116. - 4. E in forma di Neut., per Esporre, in pubblica o solenne adunanza, il proprio consiglio od avviso intorno a checchessia; *Conv.* IV, 5, 94. - 5. Neut. pass., per Deliberare, Risolversi, Prender partito, di far checchessia; *Inf.* XXI, 75.

Consigliativo, Che consiglia, o Che può consigliare, Atto a consigliare, Che ha per ufficio di consigliare; *Conv.* III, 2, 95.

Consigliere, dagli add. lat. *consiliaris* e *consiliarius,* Ciascuno di coloro che il capo di uno Stato ha eletti per consultare insieme con essi intorno alle faccende di governo, e per mezzo loro spedire i negozi e amministrare la cosa pubblica; *Conv.* IV, 6, 138.

Consiglio, dal lat. *consilium;* 1. Ponderato avvertimento che si dà altrui circa al fare o non fare alcuna cosa, o circa al modo di comportarsi rispetto a checchessia; e anche semplicemente Proposta di quel partito o regola che si stimi più prudente che altri seguiti in una data contigenza; *Inf.* XXVII, 98, 116. *Par.* XVII, 104; XXIII, 76. *Conv.* IV, 27, 48. - 2. In senso speciale, Inculcamento, Insinuazione, diretti alla perfezione cristiana, di seguire un dato istituto di vita, di attendere a certe pratiche ed obblighi religiosi, e simili; e si contrappone a Comandamento o Precetto; *Par.* XII, 75, nel qual luogo per *il primo consiglio che diè Cristo* i commenta-

tori, riferendosi al passo evangelico, *S. Matt.* XIX, 21, intendono in generale il consiglio della povertà, dato da Cristo al ricco giovane che ambiva la perfezione. « E così fece santo Domenico, come appare nella sua leggenda che, essendo nella sua puerizia a studio, vendette tutti li suoi libri e ciò che aveva, e distribuitte il pregio in sussidio de' poveri di Cristo, essendo una grande fame in quel tempo; » *Buti.* Essenzialmente così *Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan.* e quasi tutti i moderni. Un po' diversamente *Benv.:* « Quatuor sunt consilia Domini: primum humilitas et mansuetudo; secundum castitas; tertium paupertas; quartum caritas erga inimicos et persecutores nostros. Modo hic loquitur de primo. » Quelli dell'umiltà, della castità e dell'amor dei nemici sono *comandamenti,* non solo *consigli.* - 3. Per Considerazione, Ponderazione, Riflessione, e anche Avvedimento; *Inf.* XXIV, 22. *Purg.* VI, 131. - 4. Per Pensamento, Avviso, circa al da fare, o al partito da prendere; *Par.* XXII, 136. - 5. Per Deliberazione, Risoluzione; *Inf.* XXIII, 30. - 6. Consiglio, parlandosi della Divinità, vale Decreto, Volontà, Provvidenza; *Purg.* I, 47; VI, 122; XXIII, 61. *Par.* VII, 95; XI, 29; XIII, 141; XXI, 71; XXXIII, 3. *Conv.* IV, 4, 70. - 7. Per Facoltà di ben consigliare o di ben consigliarsi, Prudenza, Senno; *Conv.* III, 1, 19. - 8. Nel medesimo senso è anche Term. de' Teologi, e dicesi uno dei sette doni dello Spirito Santo; *Conv.* IV, 21, 83. - 9. Figuratam. per Consigliere, detto di una sola persona; *Purg.* XIII, 75. - 10. Per Riunione di due o più persone che deliberano insieme; *Purg.* VII, 103. - 11. Dar consiglio, vale Consigliare circa al partito da prendere, o al modo di effettuare una cosa; *Purg.* III, 62. - 12. Rendere tale o tal consiglio, vale Dare altrui il tale o tale avvertimento o ammonimento; *Inf.* XXIII, 34. - 13. Nel luogo *Par.* XX, 41, la significazione della voce Consiglio dipende dalla lezione del verso. Leggendo con alcuni codd. ed ediz. IN QUANTO AFFETTO FU DEL SUO CONSIGLIO, Consiglio vale Consigliere, come *Purg.* XIII, 75, ed il senso è: Quanto fu amato dallo Spirito Santo che glielo consigliò. Leggendo invece coi più EFFETTO invece di AFFETTO, Consiglio vale Pensamento, Deliberazione, Volere ed il senso è: Inquanto il canto di Davide fu effetto del suo proprio volere (inquanto fu effetto dello Spirito Santo non fu *merito,* fu anzi *grazia*). - 14. Al plur. Consigli, per Anime beate; *Par.* XIX, 96. « Da tanti beati spiriti, quanti erano in quelle ali; » *Buti.*

Consistente, lat. *consistens,* Che ha il suo essere in checchessia, Che è costituito da checchessia; *Conv.* IV, 17, 54.

Consistorio e **Consistoro,** cfr. CONCISTORO.

Consolare, dal lat. *consolari;* 1. Indurre con parole di conforto, di speranza e simili, quiete nell'animo di chi è travagliato da angoscia, afflizione o grave apprensione e simili; Alleviare l'altrui dolore, Tranquillare alquanto; *Inf.* II, 69. *Conv.* II, 13, 9, 26. - 2. E costruito con la particella *Di* reggente la cosa, e per ellissi anche la persona, che è cagion del dolore, della afflizione o apprensione, che si vuol consolare o acquietare; *Par.* XX, 45. - 3. E per Acquietare con parole, suoni e simili; *Purg.* XXIII, 111. *Par.* XV, 122. - 4. E per Appagare, Compiacere, Far contento; *Purg.* XIV, 12. - 5. E per Ristorare, Ricreare, Allietare e simili, *Purg.* II, 109. - 5. E poeticamente in forma di sost., per Consolazione, Conforto; *Purg.* XIX, 51 (sul qual luogo cfr. DONNA); *Vit. N.* XXXII, 65.

Consolazione, dal lat. *consolatio,* L'atto e L'effetto del consolare; detto figuratam. della cosa o persona che è cagione altrui di sollievo, ristoro, conforto e simili; *Conv.* III, 11, 124.

Consomigliare, Far consimile, Far conforme; *Conv.* IV, 23, 79.

Consonante, lat. *consonans,* Lettera dell'alfabeto che ha d'uopo di essere unita a una vocale, non facendo suono da per sè; *Par.* XVIII, 89.

Consonanza, dal lat. *consonantia,* Accordo di suoni o di voci. E per estens. Corrispondenza di suono nella terminazione delle parole, costituente la rima, od anche Corrispondenza di ritmo fra periodi o tra membri del periodo; *Conv.* IV, 2, 79.

Consonare e **Consuonare,** dal lat. *consonare,* Concordarsi in più suoni o voci l'uno con l'altro. E figuratam., per Esser conforme, Corrispondere, Accordarsi e simili; *Purg.* XXII, 80. *Par.* XIX, 88.

Consorte e **Consorto,** dal lat. *consors;* 1. Partecipe a checchessia; *Inf.* XXIX, 33. - 2. E poeticam. per Congiunto, Unito; *Inf.* XII, 84. - 3. In forza di Sost., vale Colui che ha sorte, condizione, qualità e simili, comune con altri; *Inf.* XIX, 32. *Par.* I, 69; XXI, 78. - 4. Che è congiunto ad altri per comune stirpe; *Purg.* XI, 68. *Par.* XVI, 139. - 5. E per Colui che compartecipa a checchessia, Socio; *Purg.* XIV, 87; XV, 45. Sul primo di questi due luoghi *Benv.:* « In temporalibus bonis, quæ simul a pluribus possideri non possunt, quod non accidit in æternis; ideo in possessione temporalium oportet non habere consortem, idest, socium. » - *Buti:* « Di questi beni temporali, che non si possono avere tutti da uno, se tutti lì altri non sono privati d'essi. E però ben dice Boezio nel secondo libro de la Filosofica Consolazione: *O angustas, inopesque divitias, quas nec habere totas pluribus licet, et a quemlibet sine ceterorum pau-*

pertate non veniunt -; e lo invidioso hae sì posto l'affetto ai beni temporali, che tutti li vorrebbe per sè e che ogni uno ne fusse privato, acciò che li avesse tutti elli. »

Consorzio, dal lat. *consortium,* Unione, Società; per Conversazione o Commercio degli uomini; *Inf.* XX, 85.

Consperso e **Cosperso,** lat. *conspersus,* Sparso, Pieno, Coperto o simile di checchessia; anche figuratam. *Purg.* V, 20. *Par.* XXVII, 30.

Constare, dal lat. *constare,* Esser composto, formato, di tali e tali, o tante, parti. E per Pigliar consistenza, Coagularsi e simili; *Purg.* XXV, 51.

Constringere, cfr. COSTRINGERE.

Construtto, cfr. COSTRUTTO.

Consuetudine, dal lat. *consuetudo,* Usanza, Costume, Abito; 1. Per Modo di procedere, giudicare, sentire, rispetto a checchessia, generalmente e costantemente tenuto; *Conv.* III, 11, 127, 136. - 2. Riferito a linguaggio, vale L'adoperare che la universalità dei parlanti fa le voci in un dato senso, e che più comunemente dicesi Uso; *Conv.* IV, 16, 31. - 3. E per Usanza di conversare con alcuno, Famigliarità, Dimestichezza; *Conv.* I, 12, 18; I, 13, 5.

Consumabile, dal lat. *consummabilis,* Atto a esser consumato, Soggetto a consumarsi; *Conv.* IV, 24, 39.

Consumare, dal lat. *consummare;* 1. Detto figuratam. dell'azione profonda e continua che gli affetti violenti o le passioni hanno sull'animo umano; Affliggere grandemente, Travagliare e simili; *Inf.* VII, 9. - 2. E pur figuratam. riferito a vita, vale Passare, Trascorrere e simili; *Inf.* XXIV, 49. - 3. Riferito a impresa, per Abbandonarla appena incominciata; *Inf.* II, 41. - 4. Neut. pass., figuratamente, detto di cosa non materiale, per semplicemente Aver suo termine, Finire; *Par.* XX, 3. - 5. Detto di persona, Venir meno, Ridursi a morte, e propriamente per malattia di consunzione; *Purg.* XXV, 23. - 6. In forma di Neut., Cessar di essere; *Purg.* XXV, 23. - 7. Partic. pass. Consumato; *V. N.* XXIII, 162.

Consùmere, dal lat. *consumere;* 1. Consumare, Distruggere; *Par.* XII, 15. - 2. Per Uccidere con strazio, con tormenti; ed anche Straziare, Tormentare; *Inf.* XI, 66; XXXIV, 114. - 3. Riferito alla vista, vale Stancarla, Rimanere abbagliato; *Par.* XXVI, 5. - 4. Nel

luogo *Par.* XXXIII, 84, parecchi intendono Consumai, Stancai la vista (*Land.*, *Biag.*, *Tom.*, *Bl.*, ecc.). Ma Dante dice il contrario, cioè che la sua vista andò facendosi sempre più acuta, onde quel LA VEDUTA VI CONSUNSI deve valere Vi spesi tutta la forza della mia vista. Così *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Ces.*, *Giul.*, *Corn.*, *Pol.*, ecc. Il *Betti:* « Tanto, che consumai tutta la brama ch'avea di vedere; me ne inebriai. » - *Br. B.:* « Tanto che vi distesi, vi spiegai tutta quanta la forza della mia vista. Dice *consunsi*, perchè la sua vista era limitata, e la luce per cui spaziava era infinita, onde la sua veduta vi si consumò, senza esaurire l'obietto. » - *Corn.:* « Vidi quanto era a me visibile. »

Consuonare, cfr. CONSONARE.

Consurgere, dal lat. *consurgere,* Sorgere, Nascere, Avere origine; *Conv.* IV, 8, 1; IV, 11, 27.

Contare, dal lat. *computare,* Numerare; 1. Per Calcolare, Computare, nel senso di Valutare, Stimare, checchessia per una data quantità o valore; *Purg.* XIII, 22. - 2. Per Reputare, Stimare, Avere o Considerare checchessia per cosa di un dato valore o importanza, od anche per cosa di una determinata spezie o qualità; *Purg.* XX, 78. *Conv.* I, 2, 6. - 3. Pure per Reputare, ed anche per Imputare; *Canz.:* « Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 84. - 4. Per Raccontare, Narrare, Dire; *Inf.* XXVIII, 114; XXXII, 112. - 5. E per Far sapere, Manifestare, Far chiaro o manifesto; Dire come la cosa sta; *Inf.* XIV, 120; XXIII, 140; XXVII, 55. *Conv.* I, 2, 22.

Conte, dal lat. *comes, comitis,* che dal proprio suo significato di *compagno,* divenne, prima nel basso lat., titolo di grado e di dignità nella corte Imperiale; poi nel lat. barb., Titolo medesimamente di dignità cortigiana, e Titolo di giurisdizione nell'ordinamento feudale. - 1. Titolo di signore con giurisdizione; *Inf.* XXXIII, 13, 85 (cfr. UGOLINO); *Purg.* VI, 19 (cfr. ORSO); XIV, 117. *Par.* XVI, 64, 98 (cfr. GUIDO e GUIDI). - 2. Poeticam. e per similit., presa propriamente dalla Corte imperiale del Medio evo, detto dei Santi o Beati del Paradiso; *Par.* XXV, 42.

Con teco, cfr. TECO.

Contegno, dal verbo *Contenere,* quasi Modo di contenersi; 1. Atteggiamento, Portamento; per similit. e poeticamente, detto di animale; *Inf.* XVII, 60. - 2. Per Modo di essere, Condizione, Qualità particolare; *Inf.* XXII, 17, nel qual luogo però i più spiegano *Contegno* per La cosa contenuta. « Omnem continentiam, idest, quid-

quid continetur in genere intra bulgiam; » *Benv.* - « Ogni contenimento; » *Buti.* - « Ogni cosa contenuta dalla bolgia; » *Vell.* - « Tutto quello che conteneva quella bolgia; » *Dan.* - « *Contegno* significa tutto quello, che era contenuto dalla bolgia, e tutto quello, che era contenuto dalla gente, ciò è dell'essere loro, e, non dicendo nulla della bolgia, parla solamente della gente; » *Cast.* Ma Dante dice: « Per veder della bolgia ogni contegno, *E della gente* ch'entro v'era incesa; » dunque non volle vedere quello che conteneva quella gente, ma lo stato, la condizione loro.

Contemplante, dal lat. *contemplans;* 1. Che contempla, Che è intento, o Che è dato, alla contemplazione delle cose celesti o divine; *Par.* XXII, 46. *Conv.* II, 6, 67. - 2. E nel medesimo senso, in forza di Sost. *Par.* XXXII, 1.

Contemplare, dal lat. *contemplare;* 1. Affissar la mente con atto prolungato ed intenso in alcuna cosa; Considerarla attentamente, e il più delle volte con ammirazione, riverenza e simili; ed è usato talvolta anche in modo assoluto; *Par.* XVIII, 124; XXVIII, 131. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 138. *Conv.* IV, 2, 119 e seg. - 2. Per Meditare con pio raccoglimento e con affetto, riferito a cose celesti e divine; *Par.* XXIX, 68; XXXI, 111. - 3. Per Considerare o Ripensare profondamente checchessia, e altresì Porvi mente, Riflettervi; usato anche in modo assoluto: *Purg.* XXIV, 132. *Par.* XXVIII, 57. - 4. Contemplare di checchessia, vale, per ellissi, lo stesso che Contemplarlo; *Conv.* II, 6, 45. 48. 50. 55. 57, ecc.

Contemplativo, dal lat. *contemplativus;* 1. Atto a contemplare, Che ha per obietto la contemplazione, e talora la speculazione; e altresì Proprio di contemplazione o di contemplante; *Par.* XXI, 117. - 2. Aggiunto di vita, vale Rivolta o indirizzata unicamente alla contemplazione, e più particolarmente Che si passa o si conduce nella meditazione delle cose divine o celesti: contrario di Attiva; *Conv.* II, 5, 53; IV, 17, 67. 81. 85.

Contemplazione, dal lat. *contemplatio;* L'atto del contemplare, Profonda Considerazione, Attenta osservazione; e nel linguaggio de' mistici, Pia e affettuosa meditazione di Dio, o delle cose sante; *Conv.* II, 6, 57; III, 11, 109.

Contemporaneo, dal basso lat. *contemporaneus,* detto di cosa, vale Appartenente alla stessa età, Fatta o avvenuta nel medesimo tempo, di un'altra; *Conv.* IV, 5, 39.

Contendere, dal lat. *contendere;* 1. Per Contrastare, Tenzonare; in senso figur. *Conv.* II, 9, 3. - 2. E alla latina, per Adoperarsi con ogni potere, Sforzarsi di fare, avere e simili, checchessia; *Purg.* XVII, 129. - 3. Per Attendere, Por mente, Badare, Tendere l'attenzione e simili; *Purg.* XXIII, 49, il qual luogo è diversamente interpretato. « Non tenere pur mente al mio viso sì stramutato; » *Lan.* - « Non stare pur a vedere la rogna asciutta ch'io abbo; » *Buti.* - « Non respicias ad macredinem meam, que mihi decolorat pellem, nec ad defectum carnis quem ego habeam; » *Serrav.* Così intendono pure *Vell., Dan., Vol., Lomb., Portir., Costa, Tom., Br. B., Frat., Bennas., Camer., Campi,* ecc. Altri prendono Contendere nel senso di Ricusare, Negare, e spiegano: Non negarti al mio desiderio, per quanto io abbia la pelle asciutta e scolorata come la scabbia. Così *Vent., Pogg., Biag., Ces., Betti, Andr., Giul., Pol., Bl., Witte,* ecc. Cfr. *Com. Lips.* II, 447.

Contenenza e **Continenza,** dal lat. *continentia,* Capacità, Dimensione; *Par.* XXXIII, 117.

Contenere, dal lat. *continere;* 1. Comprendere entro un determinato spazio, o giro; detto altresì dello spazio e giro stesso; *Purg.* XXIX, 106. *Par.* XXVIII, 33. Partic. pass. Contenuto; *Par.* II, 117. - 2. Detto di scrittura, discorso, argomento e simili, e riferito alle cose che vi sono dette, vale Trattare di esse, Esserne esse la materia, il subietto; *Conv.* IV, 24, 135. - 3. Neut. pass. Starsi, Tenersi, Rimanersi in mezzo o dentro a un luogo o spazio; *Purg.* VIII, 33.

Contentamento, l'atto e L'effètto del contentare e del contentarsi; Soddisfazione, Appagamento; ed anche Contentezza, Allegrezza, Gaudio; *Conv.* III, 13, 82.

Contentare, dal basso lat. *contentare,* che vale Essere contento, e questo dal lat. class. *contentus;* 1. Render contento, sodisfacendo le altrui voglie o bisogni, appagando gli altrui desiderj, e simili; *Purg.* XXIV, 63. *Par.* XVIII, 18. - 2. E nel medesimo senso costruito con la particella *Di* reggente la parola che esprime la cosa desiderata; *Par.* III, 40. - 3. E riferito a desiderj, voglie, piaceri e simili, vale Sodisfarli, Appagarli; *Conv.* III, 12, 81. - 4. E pur riferito a persone, e detto di discorsi, ragioni, argomenti e simili; ed altresì detto di colui che discorre, e reca argomenti e ragioni; vale Appagare la mente, l'intelletto, Sodisfarli, Acquetarli; *Inf.* XI, 92. - 5. E per Render felice, beato; *Par.* VIII, 98. - 6. Neut. pass. Tenersi contento, Rimaner pago, sodisfatto, sia per desiderj

contentati, sia per atto di rassegnazione; *Canz.*: « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 62. - 7. E per Quietare e riposar l'animo in cosa che lo renda beato, felice; usato anche assolutam. *Conv.* III, 8, 79, 81, 84.

Contento, dal lat. *contentus,* addiettivo adoperato nella *Div. Com.* 27 volte, 2 nell'*Inf.,* 11 nel *Purg.* e 14 nel *Par.* - 1. Che ha l'animo appagato, Che è sodisfatto, per voglie o desiderj contentati, o per volontà rassegnata a una data condizione, o a un tal quale stato e simili; ed altresì Lieto, Allegro; *Inf.* I, 118. *Purg.* II, 116; XVIII, 3; XXIV, 26. *Par.* XVIII, 112; XXXII, 134. - 2. E costruito con la particella *Di* reggente la cosa della quale o per la quale uno si contenta; onde la maniera Essere o Star contento di checchessia, che vale Contentarsene, Tenersene pago, sodisfatto; *Purg.* VI, 127; XXII, 146. *Par.* XVII, 25. - 3. E costruito con la prep. *A,* onde la maniera Essere o Star contento a checchessia, che vale Contentarsene, Appagarsene, Esserne sodisfatto; *Purg.* III, 37; X, 103. *Par.* XV, 116. - 4. E per est. detto di animali; *Par.* XX, 74. - 5. E per Pago, Sodisfatto, riferito a desiderj, voglie, bisogni e simili; ed altresì a facoltà dell'animo, affetti, sensi e simili; *Purg.* IX, 120; XV, 58; XXVI, 33; XXVIII, 58. *Par.* I, 97; VI, 15; XI, 136; XXI, 117. - 6. E detto di sembiante, viso e simile, vale Che dimostra contentezza; *Inf.* XIX, 122. - 7. Esser contento di fare una cosa, vale Acconsentire volentieri di farla; per estens. riferito ad affetti, all'animo, alle sue qualità e simili, in costrutto con la particella *A; Conv.* II, 2, 15. - 8. Esser contento di far una cosa, vale anche Compiacersi, Degnarsi di fare cosa alla quale uno non sia obbligato; *Par.* VII, 111. - 9. Far contento alcuno, detto così di persona come di cosa, vale Contentarlo, Appagarne i desiderj, le voglie e simili, ed altresì Farlo lieto; *Par.* IV, 72; XXVI, 16. - 10. E riferito a desiderj, voglie, o a facoltà morale o fisica dell'uomo, vale Appagarli, Sodisfarli; anche in costrutto con la particella *Di; Par.* VIII, 42; XXII, 30.

Contento, sost., dal lat. *contentum,* Lo contenuto, La cosa contenuta; *Inf.* II, 77. *Par.* II, 114.

Contenuto, cfr. CONTENERE.

Contesto, dal lat. *contextus,* Tessuto, Composto; *Par.* XIX, 38.

Contezza, dall'add. *conto,* per Noto, Cognito; Notizia certa, Cognizione di una cosa, o di un fatto. E per Conoscenza di una persona, della qualità e condizione di essa, per pratica, familiarità, fama e simili; *Purg.* XX, 29; XXIV, 36.

Conti, cfr. CONTE.

Contigiato, Ornato di contigie, Che porta contigie; *Par.* XV, 101. *Contigia* (dal lat. *comptus,* Adorno; onde poi si fece nel lat. barb. *comptare* per Adornare, e *comptor* per Adornatore) si disse Una specie di calza solata, e stampata intorno al piede, propria particolarmente delle donne. Cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 22.

Continenza, cfr. CONTENENZA.

Contingente, dal lat. *contingens;* 1. Termine filosofico: Che può essere e non essere, Che non ha ragione necessaria di essere; opposto di Necessario; *Par.* XVII, 16. - « Contingens est quod potest esse et non esse; » THOM. AQ., *Sum. th.* I, 86, 3; cfr. I, 19, 3. - 2. Pure nel linguaggio filosofico, detto di condizione, proposizione, o simili, vale Che contiene o significa cosa o fatto contingente; *Par.* XIII, 99.

Contingenza, dal basso lat. *contingentia,* Cosa contingente, che può essere e non essere, non necessaria; ed altresì, poeticam., il Complesso delle cose, o degli atti, contigenti; *Par.* XIII, 63; XVII, 37.

Contingere, dal lat. *contingere;* Avvenire, Accadere; *Par.* XXV, 1.

Continuamente, da *continuo;* 1. In modo continuo, Senz'interruzione, Sempre; *Inf.* XIV, 24. *Vit. N.* I, 36. - 2. Per estensione, e in modo alquanto enfatico, usato per Frequentissimamente, Ordinariamente, Comunemente; *Conv.* IV, 1, 3.

Continuanza, Continuazione; e per Il perdurare di checchessia o in checchessia, Perseveranza; *Conv.* III, 3, 76.

Continuare, dal lat. *continuare;* 1. Proseguire una cosa o un discorso incominciato; *Purg.* XXIV, 7; XXX, 71. *Par.* V, 18; XXI, 113. - 2. Continuare alle, o con le parole, cose dette, o simili, vale Far seguito, continuazione ad esse parole, o cose dette; *Inf.* X, 76. *Purg.* XXIX, 2. - 3. Neut. pass. Prolungarsi da un dato punto, ed altresì Congiungersi ad esso; *Conv.* III, 9, 63. - 4. Per Aver continuità di essere, o Comporre serie graduata; *Conv.* III, 7, 63. - 5. Neut. Durare, Seguitare ad essere, ad operare, ecc. *Conv.* II, 16, 32.

Continuità, dal lat. *continuitas,* detto di corpi, significa Relazione o Stato di parti le une con le altre continue, Qualità di continuo, cioè Lo aver le proprie parti continue; ed anche Coesione, Compattezza; *Conv.* II, 14, 99.

Continuo, dal lat. *continuus;* 1. Che non ha interruzione, Non intermesso, Che non cessa; e dicesi altresì di ciò che essendo frequentissimo, pare quasi che non cessi mai; *Inf.* XVI, 27. *Par.* XXVII, 125. *Conv.* III, 2, 55. - 2. E per Non interrotto, Continuato, detto di cose che si succedono l'una all'altra in una serie ordinata, o di ciò in che questa successione si opera; *Conv.* III, 7, 52.

Conto, dal lat. *cognitus;* 1. Noto, Ben conosciuto; *Purg.* II, 56, nel qual luogo i raggi del Sole sono detti SAETTE CONTE; *Purg.* XV, 12. - 2. Per Palese, Manifesto; nel qual senso è usato nelle maniere: Essere conto ad alcune, per Sapersi o Conoscersi da esso; *Inf.* III, 76. Fare conto, per Riferire, Palesare, Far conoscere; *Purg.* XIII, 105. Avere checchessia conto, per Conoscerlo, Averne esperienza; *Inf.* XXI, 62. - 3. E per Conoscente, Familiare, Amico; *Par.* XXV, 10. - 4. Nel luogo *Inf.* X, 39, per *parole conte* i più intendono parole chiare, precise, e simili; altri Parole contate, numerate; altri Parole ornate e cortesi (dal lat. *comptus*). I più antichi (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*) non danno veruna interpretazione. - *Bocc.:* « Composte e ordinate a rispondere; quasi voglia dire, tu non vai a parlare ad ignorante. » - *Falso Bocc.* tace. - *Benv.:* « Quasi dicat: loquere cum isto familiariter clare, quia iste novit ea de quibus tu vis scire et facere memoriam. » - *Buti:* « Parla apertamente e ordinatamente. » - *An. Fior.* tace. - *Serrav.:* « Loquere modeste et honeste. » - *Barg.:* « Sian chiare, ben intelligibili. Parlerai apertamente senz'alcun rispetto. » - *Land.:* « Chiare et aperte; perchè chi vuol esser fuor d'eresia deve scrivere et parlar senz'alcuna ambiguità. » - *Vell.:* « Manifeste et chiare, et non confuse et oscure, essendo così necessario di fare a chi desidera et vuol avere della cosa perfetta, intera et vera cognizione. » - *Gelli:* « Dicendogli che parlasse seco accuratamente, come si conveniva far con un uomo simile. » - *Dan.:* « Manifeste e chiare, e non ambigue o dubbie, perciò che a parlar con Heretici, bisogna esser molto accorto e riguardoso. » - *Cast.:* « Virgilio dice questo a Dante e perchè avea detto: *Buon duca, non tegno riposto mio dir, se non* (per) *dicer poco,* e perchè Virgilio aveva veduto che temeva. » (?) - *Vent.:* « Manifeste e chiare. » - *Ces.:* « Alto e riciso.... E forse anche *conte* è invece di *contate,* cioè *numerate;* quasi dicesse, Non le affastellare alla rinfusa, ma ben pesale per singula. » - *Betti:* « Dante usa qui un modo poetico per dire: fa ch'egli sappia le tue parole, cioè ciò che tu vuoi. » - *Ross.:* « Fa che i sensi tuoi sien noti. *Conte* è sincope di cognite. » - *Tom.:* « Chiare e nobili. » - *Br. B.:* « Aperte e franche. » - *Andr.:* « Adorne (lat. *comptæ*), nobili, com'è degno di tanto collocutore. » - *Corn.:* « Siccome Fari-

nata era personaggio illustre, vuole Virgilio che le parole le quali dirà Dante al medesimo, sieno nobili e degne di memoria. » - *Campi:* « Parla chiaro e palesa liberamente le tue politiche opinioni. » - Con Farinata Dante parla un linguaggio franco, chiaro e preciso, ma nè particolarmente breve, nè particolarmente ornato e cortese.

5. Le CAGNE CONTE, *Inf.* XXXIII, 31, sono Cagne ammaestrate, assuefatte a simili cacce. « Ammaestrate a sì fatte cose fare; » *Buti.* - « Avvezzate al mestiere; » *Barg.* - « Manifeste; » *Dan.* - « Cognite per la loro abilità di rintracciare la preda; » *Ross.* - « Acconcie, proprie a siffatta caccia. Anche Franc. da Barberino, Docum. VII, 8, dice i cavalli alti *troppo più conti* a passare i fiumi, che i bassi; » *Andr.*

Contra, cfr. CONTRO.

Contra Gentiles, propriamente *Summa de veritate catholicæ fidei contra gentiles,* è il titolo di una delle più importanti e più perfette opere di San Tommaso d'Aquino, lavoro apologetico, dettato probabilmente negli anni 1261-64 dietro i conforti di Raimondo di Pennaforte. Scopo del lavoro, il quale è compreso in quattro libri, è dall'un canto la confutazione dei *gentili,* cioè dei maomettani e della scienza incredula, dall'altro canto la difesa della dottrina cattolica contro tutti coloro che la pensano diversamente. La migliore edizione è quella di *P. A. Uccelli,* Roma, 1878. Dante si giovò assai di quest'opera dell'Aquinate, che egli cita espressamente *Conv.* IV, 15, 92; IV, 30, 22. *Mon.* II, 4, 4.

Contrada, secondo la *Cr.* probabilm. dal lat. *constrata,* fem. del partic. pass. di *consternere,* quasi *via constrata,* perdutasi per eufonia la *s,* e addolcitasi la *t* in *d,* come accadde anche in Strada, derivante dal lat. *strata,* partic. pass. di *sternere;* secondo altri dal lat. *conterrata,* sottinteso il sost. *via* (cfr. *Ducange* ad l.); e di nuovo secondo altri dalla prep. *contra,* aggiuntole come terminazione, il suffisso *ata,* intendendo Regione che si stende di contro al nostro sguardo (cfr. DIEZ, *Wört.* I^3, 138); propriamente Strada di luogo abitato, che si stende per molto spazio. 1. In senso più largo, per Provincia o Regione qualsiasi; e con un adiett. posses. o simile aggiunto, anche per Patria; *Inf.* VIII, 93. *Purg.* VIII, 125. *Par.* IX, 30. - 2. Figuratam. e poeticam. per Parte, Spazio di cielo; *Purg.* XXI, 51.

Contradire e **Contraddire,** dal lat. *contradicere;* 1. Dire, Parlare contro, Rispondere alle affermazioni, alle opinioni altrui, confutandole; *Conv.* III, 7, 78. - 2. E semplicemente Dir cosa contraria a quella detta da un altro, Non accordarsi con esso in una sen-

tenza; nel qual caso trovasi costruito con la particella *Con* reggente persona; *Par.* IV, 99.

Contradizione e **Contraddizione,** dal lat. *contradictio,* L'atto del contradire o del contradirsi. E term. di Filosofia: Contrarietà assoluta ed intrinseca, che è tra due giudizj, per la quale se l'uno è vero, l'altro è falso, e viceversa; *Inf.* XXVII, 120. *Par.* VI, 21.

Contrappasso, dal lat. *contra* e *passus* partic. pass. di *patior,* La legge del taglione, ossia La pena consistente nell'infliggere al colpevole il male stesso che egli aveva recato altrui; *Inf.* XXVIII, 142.

Contrappesare, da *contra* e *pesare;* propriam. Adeguare col proprio peso il peso di checchessia. Figuratam., riferito a cosa morale, vale Ponderare, Valutare, mettendone specialmente a confronto i varj aspetti, o confrontandola con altra; *Par.* XXI, 24.

Contrarietà, dal lat. *contrarietas,* L'esser contrario, opposto. Usato per Contradizione, Incongruenza o simile; *Conv.* III, 10, 34.

Contrario, dal lat. *contrarius;* I. ADD. 1. Che è di sua natura opposto ad altra cosa con la quale abbia alcuna relazione, Che ha qualità opposte alle qualità di essa; Opposto; *Inf.* VII, 45; XXXI, 138 (nel qual luogo però la vera lez. è probabilmente CHE ELLA IN CONTRO PENDA); *Purg.* XIII, 20, 40; XX, 102; XXVIII, 87; XXIX, 139; XXXI, 47. *Par.* III, 17. - 2. E per Avverso, Sfavorevole, Pregiudicevole, Nocivo e simili; *Conv.* IV, 22, 38. - 3. E per Avversario, Nemico; detto figuratam. *V. N.* XII, 35. - 4. Detto di cosa che si muova con più o meno impeto o forza, ed anche del movimento, impeto o forza medesimi, vale Che viene ad opera della parte opposta, o da parti opposte, oppure Che va, o è rivolto verso termini opposti; *Inf.* V, 30. - II. SOST. 1. Ciò che è contrario, rispetto ad un altro termine, L'opposto di questo, La cosa contraria; *Inf.* XXXII, 94. *Purg.* XVII, 120; XVIII, 15; XXII, 54. *Par.* XIX, 129. *Conv.* IV, 29, 48. - 2. E in più stretto significato, e propriamente nel linguaggio delle Scuole, Ciò che, in un dato genere o specie si contrappone ad altra cosa del medesimo genere o specie; *Par.* II, 87. - 3. *In contrario,* usato avverbialmente, sia in costrutto con le particelle *A* e *Di,* sia in modo assoluto, vale In direzione opposta, Per altro verso, A rovescio, A ritroso; *Inf.* XV, 26. *Conv.* IV, 12, 145; e figuratam. *Conv.* III, 15, 60, 62. - 4. *Per contrario,* in forza o di avverbio o di particella avversativa, vale Al contrario, All'opposto, All'incontro; *Conv.* IV, 14, 52.

Contràro, lo stesso che *contrario,* ma è forma antica, usata in rima, fuor di rima ed in prosa. Dante l'usa in rima *Purg.* XVIII, 15; e, secondo alcuni testi fuor di rima *Purg.* XVII, 120.

Contrastare, Opporsi, Resistere a chicchessia, Armarsi contro, Combattere; *Inf.* XXVIII, 14.

Contrasto, L'atto del contrastare, Opposizione, Resistenza. *Avere una cosa contrasto ad un'altra,* vale Poterle quella contrastare; *Inf.* VII, 85.

Contratto, Partic. pass. di *Contrarre,* lat. *contractus;* 1. Per Ristretto, Raccolto in sè medesimo, Ritirato; *Purg.* X, 136. - 2. E poeticam. e per estensione, per Raccolto insieme, Unito, Congiunto; *Par.* VII, 45.

Contristare, dal lat. *contristare;* 1. Render molto triste, Attristar gravemente, Addolorare, Affliggere; *Purg.* I, 18. - 2. E per Offendere, Danneggiare; riferito a persona; *Inf.* XI, 24.

Contro, ed altresì, con forma oggi più propria della poesia che della prosa, **Contra;** dal lat. *contra;* Preposizione che serve di sua natura a indicare opposizione. Uniscesi direttamente col suo termine, ovvero indirettamente per mezzo delle particelle *A* e *Di.* Nelle opere di Dante questa preposizione è adoperata, nell'una e nell'altra forma, qualche centinaio di volte. Si notino i seguenti modi: 1. *Contro* regge il termine di moto, e di direzione, cui una persona, o una cosa, tende, è volta, o simile; ed equivale a Verso, In direzione opposta a, o simile; *Purg.* I, 40. *Par.* VI, 2. - 2. Regge altresì il termine di contrasto, contesa, guerra, battaglia, apparecchio d'armi, spedizione e simili, così nel senso proprio come nel figurato; *Purg.* XX, 1. *Par.* XXVII, 51. - 3. Regge anche il termine sì di persona come di cosa, a danno, a carico, ad offesa, e simili, della quale si dice o si fa checchessia; *Conv.* I, 3, 13. - 4. Figuratam., o in locuz. figur., indica il termine di avversione, di odio, di nimicizia, cruccio, o di altro simile sentimento, ovvero di qualsivoglia azione comecchessia dannosa o pericolosa; *Inf.* XIX, 99; XXIV, 35. - 5. Reggente direttamente o mediante la particella *A* alcuni sostantivi, come Cuore, Genio, Grado e poeticam. Grato, Voglia, Volontà e simili, compone una maniera avverbiale significante Ripugnanza, o Contrarietà alla cosa di che si discorre; *Purg.* XI, 45. *Par.* III, 116; IV, 101. - 6. Parlandosi di questioni, Controversie, dispute e simili, denota Confutazione o Riprovazione; e in questo senso usasi anche in maniera ellittica, come Parlar contro, Scriver contro, e simili; *Conv.* IV, 11, 7. - 7. Serve pure alla relazione di stato fra cose o persone che sieno o si

trovino opposte l'una all'altra, ed equivale a Di fronte, Di faccia, Di rimpetto, A rincontro e simili; nel qual senso uniscesi più spesso col suo termine mediante la particella *A; Par.* XXXII, 136. - 8. Trovasi anche per In presenza, In faccia; *Purg.* XXVI, 78. - 9. Frequentemente gli si prepone la particella *Di,* dicendosi Di contro o Di contra, e vale Dirimpetto, Di faccia, Di fronte e simili; *Inf.* XXII, 34 (nel qual luogo però alcuni ottimi codd. ed ediz. hanno *d'incontra*); *Par.* XXXII, 133. - 10. E in forza di Avverb. *Purg.* X, 67. - 11. *Esser contro,* detto di checchessia, e riferito a opinione, sentenza, dottrina, consuetudine, legge e simili, vale Esser contrario, opposto ad esse, ed anche Valere in opposizione ad esse; *Purg.* IV, 5. *Conv.* II, 5, 68; III, 9, 10.

Contumacia, dal lat. *contumacia,* Ostinata disobbedienza, Stato di ribellione, verso qualsivoglia suprema potestà, Stato di chi ricusa di riconciliarsi colla Chiesa; *Purg.* III, 136.

Contuttochè, che anche scrivesi disgiuntamente *Con tutto che,* Congiunzione avversativa, equivalente a Benchè, Nonostantechè, Sebbene, e simili; *Inf.* XXVII, 11; XXX, 86.

Convegno, dal basso lat. *convenium,* e questo da *convenire;* Convenzione, Patto; *Inf.* XXXII, 155.

Convenenza, astr. di *Convenente* (= *Conveniente*); 1. Patto, Convenzione; *Par.* V, 45. - 2. Proporzione, Conformità; *Par.* XXVIII, 76.

Convenevole, Conforme alla convenienza, Opportuno, Quale si richiede al caso, al bisogno; *Conv.* IV, 19, 26.

Convenevolmente, 1. In modo convenevole, Con convenevolezza; *Conv.* I, 10, 60. - 2. E per Opportunamente, Acconciamente, Bene; ed anche Ragionevolmente, Meritatamente; *Conv.* III, 10, 41.

Conveniente, partic. pres. di *Convenire,* lat. *conveniens.* In forma d'Add. Quale dev'essere, Quale occorre che sia rispetto ad alcuna cosa o ad alcun fine od effetto, Dicevole; *Conv.* II, 15, 38.

Convenientissimo, Superlat. di Conveniente; *Conv.* IV, 27, 11.

Convenienza, cfr. **Convenenza.**

Convenire, dal lat. *convenire,* Verbo *neut.* che per proprietà di lingua si usa, massime in alcuni significati, anche nella forma

di *Neut. pass.* Dante usa questo verbo nelle sue opere volgari quasi in ogni pagina; nella sola *Div. Com.* 127 volte, cioè 44 nell'*Inf.*, 32 nel *Purg.* e 51 nel *Par.* Si notino i seguenti significati: 1. Venire da più parti in un medesimo luogo, e per una medesima ragione o fine, Raccogliersi, Adunarsi; *Inf.* III, 123. - 2. Poeticam. detto di acque correnti, vale Raccogliersi, Far capo, Confluire, a un dato luogo o punto; *Purg.* V, 121. - 3. Esser conforme, Essere nella medesima condizione di altri rispetto a checchessia; Accordarsi, Assomigliare; *Inf.* IV, 91. *Conv.* II, 14, 7. - 4. Per Aver proporzione con checchessia, Esser proporzionato a quello, Stare in giusta proporzione con quello; *Inf.* XXXIV, 30. - 5. In locuz. figur., e intendendosi di quella unione delle due nature divina ed umana in Cristo, che i Teologi chiamano Unione ipostatica, vale Adattarsi e congiungersi l'una all'altra natura; *Par.* XXXIII, 137. - 6. Detto di cosa, atto, qualità, condizione e simili, relativamente ad una persona, ed anche a una cosa, vale Addirsi, Star bene, Non si disdire; *Inf.* XXXI, 69. - 7. E senza relazione espressa a persona, vale Esser cosa lecita, buona; ed altresì Esser ben fatto, Star bene; *Purg.* I, 97. *Par.* XV, 95. - 8. E per Esser dovuto, richiesto, rispetto ad una persona o alle sue qualità, a una data condizione di cose, e simili; ed anche per Esser secondo giustizia, dovere, ragione, natura, e simili; *Purg.* X, 91. *Par.* XXVI, 136. - 9. Per Esser proprio, Essere inerente, Appartenere; *Par.* V, 43. - 10. E per Esser debito ad alcuno di far checchessia, Toccare, Incombere; Aver quegli il dovere di farlo, Dovere; *Inf.* IX, 7. *Par.* XXVI, 23.

11. Per Essere ad alcuno necessario il far checchessia, Toccare necessariamente; Esser quegli costretto, o Dovere necessariamente, farlo; sia rispetto al conseguimento di un dato fine, sia come effetto inevitabile d'una data causa o condizione di cose; *Inf.* XXXIII, 117. *Par.* XXIV, 76. - 12. E semplicemente per Occorrere, Far d'uopo, Abbisognare; *Inf.* XX, 1. *Par.* IX, 111. - 13. Vale pure Esser utile, Esser vantaggioso, Tornare o Metter conto, checchessia, o il far checchessia; *Inf.* XXIII, 116. - 14. E assolutam., cioè senza relazione espressa a persona o cosa, Bisognare, Far di mestieri, od anche semplicemente Occorrere; detto di cosa da farsi rispetto a un dato fine da conseguire; *Inf.* XXV, 129. - 15. E altresì assolutam., per Esser necessario, Esser di necessità, Esser forza; pur di cosa da farsi o da avvenire, e rispetto sia a necessità naturale o di fatto, sia a necessità logica; *Inf.* VI, 67. *Conv.* III, 14, 39. - 16. *Convenire* nel senso di Esser necessario, Bisognare, Far di mestieri, si usò costruire spesso con l'Infinito e personalmente, invece che col Congiuntivo retto dalla partic. *Che,* e impersonalmente; *Purg.* XXXI, 6. *Par.* XIX, 52. *Conv.* IV, 4, 20. - 17. E pure nel senso di Esser ne-

cessario, Bisognare, Far di mestieri, ed anche Doversi, Toccare, si usò di costruirlo personalmente, sia rispetto al soggetto, sia all'oggetto della proposizione; *Conv.* IV, 20, 44.

Convento, dal lat. *conventus,* Congregazione, Collegio; ed anche semplicemente Accolta di persone, Radunanza, Adunanza; *Purg.* XXI, 62. *Par.* XXII, 90; XXIX, 109; XXX, 129.

Conversazione, dal lat. *conversatio,* L'atto del conversare, del trattenersi in amichevoli colloquj; e per Familiarità, Dimestichezza e simili; *Conv.* I, 4, 47; I, 6, 49.

Conversione, dal lat. *conversio,* Il convertire e Il convertirsi. 1. In senso particolare, Il ridursi da una falsa religione alla fede di Cristo; *Inf.* XIX, 116. *Par.* XI, 103. - 2. E per Mutazione della volontà dal male al bene, e così degli abiti morali e della vita; *Purg.* XIX, 106.

Converso, dal lat. *conversus;* 1. Aggiunto di Frate che in un convento veste l'abito religioso, ma è laico che serve alla chiesa, e ai religiosi negli ufficj minori. E in forza di Sost. per Frate converso; *Inf.* XXIX, 41, nel qual luogo Dante chiama *Conversi* i dannati dell'ultima bolgia, per aver chiamato *chiostra* la bolgia stessa. - *Lan.:* « *Conversi,* cioè termini » (?). Così pure *Cass.* - *Benv.:* « Conservat metaphoram: quia enim locum appellaverat claustrum, ideo habitatores talis claustri appellat conversos. » Così *Buti, Barg., Land., Vell., Dan., Cast.,* ecc. Il *Serrav.:* « Loquitur metaphorice, quia sicut in claustro stant Religiosi ad faciendam penitentiam voluntariam: ita isti stant ad penam et tormentum conversi, idest in illam malam religionem falsificationis. » Secondo alcuni moderni (*Cost., Tom., Andr.,* ecc.) *Conversi* varrebbe Trasmutati; ma i dannati della decima bolgia non sono trasmutati come quelli della nona, chè la scabbia e l'idropisia non sono una trasmutazione. - 2. Partic. pass. di *Convertere;* cfr. CONVERTIRE e CONVERTITO.

Convertere e **Convertire,** dal lat. *convertere;* 1. Trasmutare, Trasformare, checchessia, Farlo divenire altro da quel che è, modificandone intrinsecamente la natura o le qualità, o semplicemente la forma, la condizione, lo stato; *Purg.* XXVIII, 122. *Par.* XXVII, 125. - 2. In senso particolare, riferito a cosa che serva a nutrire così gli animali come le piante, vale Mutarla per virtù naturale, in sostanza atta al nutrimento e alla vegetazione; Assimilare; *Inf.* XXX, 53. - 3. E figuratam. per Narrare come un essere

si trasformi in un altro; *Inf.* XXV, 99. - 4. Per Cambiare, Permutare, sostituendo una cosa ad un'altra; e costruiscesi mediante la particella *Con; Par.* V, 54. - 5. Neut. pass. Trasmutarsi checchessia, Trasformarsi, Divenire altro da quel che è, modificandosene la natura, la qualità, la forma; ed altresì Passare da un dato stato ad un altro: *Inf.* XIII, 92; XXVII, 15. *Purg.* V, 118. - 6. Per Volgersi con lo sguardo, il viso e simili, verso una data parte; e dicesi anche dello sguardo e del viso stesso; *Par.* III, 127.

Convertito e **Converso,** Partic. pass. di *Convertire* e di *Convertere,* lat. *conversus;* 1. Poeticam. per Ridotto, Ritornato e simili, a una data condizione o stato anteriore; *Inf.* XII, 43. - 2. E per Ridotto da mala vita a buona, ed altresì da una religione, opinione, credenza e simili, ad un'altra; *Purg.* XIX, 116.

Convincere, dal lat. *convincere,* Ridurre alcuno, con prove di fatto o con ragioni, ad ammettere o riconoscere checchessia; Renderlo, per via di ragionamento o di fatti, certo o persuaso di checchessia in modo, ch'e' non possa più dubitarne o negarlo, non sappia più che opporre; *Conv.* IV, 3, 53. Partic. pass. CONVINTO; *Conv.* IV, 2, 107.

Convitare, Chiamare a convito; in locuz. figurata, *Conv.* I, 1, 98.

Convitato, Partic. pass. di *convitare;* e in forza di Sost., Persona che, chiamata, interviene al convito; *Conv.* IV, 27, 96. E in locuz. figurata, *Conv.* I, 10, 3.

Convito e **Convivio,** dal lat. *convivium;* 1. Splendido e lauto desinare, o cena, cui, invitate, intervengono più persone, e specialmente ragguardevoli. In locuz. figur. *Conv.* I, 1, 62, 73, 99; I, 10, 2, ecc. - 2. Figuratam. è talvolta usato a denotare la Mensa, sopra la quale s'imbandisce il convito; *Conv.* IV, 27, 90. - 3. Riferito alle vivande imbandite, vale Apprestamento, Apparecchio, e anche Imbandiglione: onde poeticam. Fare altrui convito di checchessia, vale Darglielo per cibo, o in pasto. Figuratam. *Conv.* I, 1, 60.

Convito, Convivio, oppure **Amoroso Convivio** è il nome della principale tra le Opere minori di Dante Alighieri, dettata in lingua volgare e rimasta incompiuta.

1. TITOLO. I moderni scrivono ordinariamente *Convito.* Nel libro stesso il nome occorre otto volte, ed in tutti questi passi, ventiquattro codici, tra i quali si trovano i più antichi e più autorevoli, leggono costantemente *Convivio,* non già *Convito.* Nell'edizione

principe (Fir., 1490) il titolo del libro è pure *Convivio,* mentre tutt' e tre le edizioni del cinquecento s'intitolano *Amoroso Convivio.* La differenza è per altro di pochissima importanza; *Convivio* è locuzione antica, *Convito* forma moderna. Probabilmente il titolo fu suggerito all'autore dal *Simposio* di Platone. Cfr. WITTE, *Dante-Forschungen,* II, 574-80.

2. AUTENTICITÀ. Sull'autenticità di questo lavoro di Dante non può insorgere il menomo dubbio, benchè *Leonardo Bruni* non ne abbia fatto menzione. Il libro è improntato dello spirito dell'autore della *Vita Nuova* e della *Commedia,* la sua autenticità è attestata dal *Villani,* dal *Boccaccio* e da altri antichi, nè fu mai impugnata sul serio.

3. GENESI. Sul tempo in che Dante scrisse il *Convivio* vi è grande discrepanza tra gli eruditi. I più lo credono scritto verso il 1308 o poco dopo; cfr. FERRAZZI, II, 30-32; IV, 490 e seg. Alcuni passi che si leggono nel libro stesso sembrano decidere la questione. - *A,* Dante dice che scrive essendo già trapassata la sua gioventù (I, 1, 92 e seg.), la quale « nel quarantacinquesimo anno si compie » (IV, 24, 26). Se Dante era nato nel maggio o nel giugno del 1265, la sua gioventù era trapassata nel maggio o nel giugno del 1310. Con questa data concorda quanto egli scrive (I, 3), lamentandosi del suo esilio e delle lunghe sue peregrinazioni per le parti quasi tutte dell'Italia. - *B,* Di Gherardo da Cammino si parla (IV, 14, 81 e seg.) come di persona defunta; or questo Gherardo morì il 26 marzo 1307; dunque Dante scriveva il trattato quarto dopo quest'epoca. - *C,* Altrove si parla di Carlo II re di Napoli come di uomo vivente (IV, 6, 135 e seg.); Carlo II morì il 5 marzo 1309; dunque il relativo capitolo fu dettato prima del marzo 1309. - *D,* Un altro luogo, nel quale si parla di Federigo II Imperatore e de' suoi successori (IV, 3, 29 e seg.), esclude ogni dubbio che, dettandolo, Dante non sapeva ancor nulla dell'elezione di Arrigo VII di Lussemburgo, incoronato il 6 gennaio 1309; dunque Dante scriveva prima di quest'epoca. Le date *B, C* e *D* vanno d'accordo che il *Convivio* fu scritto tra il marzo 1307 ed il gennaio 1309. Ma le date *A* riferendosi ad un tempo alquanto posteriore, si dovrà ammettere che l'Introduzione dell'opera, cioè il trattato I, fu scritto alquanto tempo dopo gli altri tre. - Alcuni poi, fondandosi sopra alquanti passi, si avvisarono che i trattati II e IV fossero dettati a Firenze negli ultimi del Dugento, dunque prima dell'esilio. E veramente sembra non potersi negare che certi passi, contenuti in quei due trattati, siano anteriori al 1300. Ma da ciò non segue di necessità che Dante dettasse quei due trattati prima dell'esilio. La genesi del *Convivio* potrebbe essere anzi la seguente:

Allorchè Dante negli ultimi anni del Dugento era tutto quanto occupato de' suoi studi filosofici, egli faceva, secondo l'uso del tempo, quando l'una e quando l'altra chiosa alle sue Canzoni filosofiche ed erotiche. Queste chiose si aumentarono di modo, che in capo a qualche anno il Poeta-filosofo si trovò aver messo insieme una bella copia di materiali utili ed istruttivi. Ripassando poi negli anni dell'esilio, cioè verso il 1308 quelle sue Canzoni e chiose, egli si risolse di ordinare i materiali raccolti e formarne un tutto organico. Incominciò adunque a scrivere i suoi trattati, dando al lavoro la forma di commenti a sue Canzoni, tale essendone stata l'origine. A lavoro già un po' inoltrato dettò poi il primo trattato, che doveva servire di introduzione al tutto. Nel tempo della discesa in Italia di Arrigo VII il lavoro rimase interrotto. Morto Arrigo Dante prese un altro indirizzo, onde invece di continuare il *Convivio* egli dettava la *Commedia*. Diremo adunque che le tre Canzoni del *Convivio* e parecchie chiose alle medesime furono dettate prima dell'esilio, ma il *Convivio* nella sua forma attuale non fu elaborato che dopo il 1307.

4. Scopo. Dettando il *Convivio* Dante mirava a due fini diversi, l'uno morale ed universale, l'altro apologetico e personale. Dall'un canto voleva dare dottrina ai suoi contemporanei (I, 2, 85), compassionando coloro che non hanno la fortuna di sedere alla Mensa ove il pane della scienza si mangia (I, 1, 41 e seg.). Dall'altro canto voleva difendere sè stesso dall'accusa di leggerezza e sensualità, mostrando come le sue Canzoni erotiche avessero un senso profondamente filosofico, e come nei suoi giovani anni egli avesse fatto ben altro ancora, che corteggiare belle ragazze, temendo l'infamia di avere seguito tanta passione amorosa, della quale le sue Canzoni sembravano mostrarlo signoreggiato (I, 2, 86 e seg.). Quindi la *Donna gentile*, che nella *Vita Nuova* non sembra essere altra cosa che una donna reale, si converte nella spiegazione allegorica delle Canzoni nel simbolo della Filosofia (II, 16, 76 e seg.), quantunque la di lei realtà corporea nell'interpretazione letterale non sia mai negata. Quindi il lavoro è pieno zeppo della più vasta erudizione, la quale infatti era ed è più che sufficiente a provare senza replica, che Dante fu tutt'altro che quel donnaiuolo quale lo dipinsero il Boccaccio ed i suoi seguaci, quale probabilmente lo dipingevano vita sua durante i suoi nemici fiorentini per iscusare l'ingiustizia della quale lo avevano fatto vittima. Come è troppo naturale, il fine autoapologetico prevale; ma ben di spesso l'autore si addentra tanto nei concetti e nelle ricerche filosofiche e scientifiche, da dimenticare e la propria persona ed ogni altra cosa, non mirando più che alla scienza ed alla ricerca del vero.

5. Forma e Materia. Il *Convivio* doveva essere, oltre l'introduzione che forma il primo trattato, il commento di quattordici Canzoni erotiche-filosofiche dell'autore, premeditatamente scelte ed ordinate secondo un piano premeditato. Dei quindici trattati non furono compiuti che quattro, l'introduzione e il commento a tre canzoni, mentre i materiali raccolti dall'autore per comporne gli altri undici trattati, le chiose alle undici Canzoni relative, che probabilmente erano già assai copiose sin da quando Dante intraprendeva il lavoro, per noi più non esistono. Nel primo trattato si espongono i motivi che indussero l'autore a dettare l'opera, ed a dettarla non in latino, ma in lingua volgare. Il commento alle Canzoni consta di due parti ben distinte: l'esposizione letterale e l'esposizione allegorica. Ma il Commento a sue Canzoni non è che la *forma esteriore.* L'opera stessa è essenzialmente un'enciclopedia dello scibile del tempo. Vi si discorre della Natura e dell'uomo, di quanto concerne il tempo e l'eternità; vi si esaminano questioni e problemi di filologia, di metafisica, di politica, di morale, di astronomia e di teologia, delle virtù e dei vizi, del corpo e dell'anima, di Dio e dell'uomo, del cielo e della terra. « Ma quantunque ricco di molte bellezze, il *Conv.* è scrittura di occasione o sforzo di ingegno: e non è forse da lamentare che rimanesse imperfetto; » *D'Ancona.*

6. Bibliografia. Sembra che il *Conv.* si divolgasse ben poco, ed è sorprendente che il *Bruni* non ne fa veruna menzione. Mentre i codd. conosciuti della *Div. Com.* oltrepassano il mezzo migliaio, del *Conv.* non se ne hanno che una trentina. Vedine i cataloghi *Ediz. della Minerva,* p. xxix-xxxi; *Ediz. Frat.,* p. 51-53; *Ediz. Giul.,* p. xxvii, 29. L'edizione principe è la fiorentina del 1490: « Il Convivio di Dante Alighieri Fiorentino. - Impresso in Firenze per ser Francesco Bonaccorsi, » in 4°. Nel Cinquecento se ne fecero tre edizioni (Venez., 1521, 1529 e 1531). Tra le circa quaranta edizioni del secolo decimonono sono degne di menzione: Quella curata dal *Trivulzio,* dal *Monti* e dal *Maggi,* stampata in poche copie fuor di commercio, quindi Padova, Minerva, 1827; la Modenese del 1831; le Fiorentine del *Fraticelli,* 1865, e con vasto commento del *Giuliani,* 1875. Per il solo testo la migliore e la più accurata ediz. è quella del *Moore:* « Tutte le opere di D. Al. nuovamente rivedute nel testo, » Oxford, 1894. Il *Conv.* fu tradotto in tedesco dal *Kannegiesser,* Lips., 1845; in francese da *Seb. Rheal.,* Par., 1852; in inglese da *C. Lyell,* Lond., 1842, *E. P. Sayer,* Lond., 1867, *K. Hillard,* ib., 1891, ecc. Fr. Selmi: *Il Conv., sua cronologia, disegno, intendimento, attinenze alle altre opere di Dante,* Torino, 1865. V. Fornari, in *Dante e il suo sec.,* 443-60. Vassallo,

Il Conv. di D. Al., Fir., 1876. POLETTO, *Studi*, Siena, 1892, p. 299 e seg. Cfr. FERRAZZI, IV, 490-500; V, 535-40.

Convivere, dal lat. *convivere,* Vivere insieme e in reciproca relazione e commercio, Vivere in società civile; *Conv.* III, 11, 105 (nel qual luogo però alcuni testi leggono *convenire*); IV, 17, 40.

Convolto, Partic. pass. di *convolgere,* dal lat. *convolvere, convolutum;* in forma d'Add., poeticam. detto di persona, Avvolto in sè, Aggomitolato; *Inf.* XXI, 46.

Coperchiare e **Coverchiare,** Chiudere con coperchio. - 1. Detto di volta, e, per similit., anche di emisfero o volta celeste, di meridiano, vale Chiudere superiormente, Stendersi sopra, Sovrastare; *Inf.* XXXIV, 114. *Purg.* II, 2. - 2. Pure per similit., detto di ponte o di altra cosa somigliante, vale Passar sopra, Cavalcare; *Inf.* XXIII, 136. - 3. E per Chiudere, riferito agli occhi; *Purg.* XIV, 3.

Coperchio e **Coverchio,** dal lat. *cooperculum;* 1. Arnese con che si cuopre un vaso o recipiente, come gli avelli nel cerchio degli eretici; *Inf.* IX, 121; X, 9; XI, 6. - 2. E per Ciò che nasconde checchessia; Velo, o simile; *Purg.* XXII, 94. - 3. *Coperchio piloso,* detto poeticam. per I Capelli che ricuoprono la parte superiore della testa; *Inf.* VII, 46. - 4. Aver coperchio o coverchio di checchessia, vale Ripararsi, Difendersi sotto a quello; *Inf.* XXI, 47.

Coperta e **Coverta,** da *coprire* e *covrire,* Qualunque cosa che serve a coprire o involgere checchessia a fine di difenderlo o di nasconderlo. Detto figuratam. *Par.* XXVI, 101.

Coperto e **Coverto,** lat. *coopertus,* Partic. pass. di *Coprire* e *Covrire,* e in forma d'Add. 1. Occultato all'altrui vista da checchessia; Ingombrato, Avvolto, e simili, da cosa che impedisca di vedere o discerner bene l'oggetto, o la persona di che si discorre; *Inf.* I, 33; XXII, 68; XXXIV, 11. *Purg.* XIII, 58; XVI, 60. *Par.* XXIII, 81; XXVI, 97; XXIX, 2. - 2. Figuratam. vale Celato, occulto, Nascosto; *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 144. - 3. Pure figuratam. riferito a parole, discorsi e simili, vale Oscuro ad arte, Ambiguo, o solamente Indiretto; *Inf.* IV, 51. - 4. Detto di persona, vale Che ha veste, o altra simile cosa in dosso, la quale ne avvolga le membra, Vestito; *Conv.* IV, 25, 45, 46. - 5. E assolutamente detto di donna, vale Che per mezzo della veste occulta agli altrui sguardi il proprio seno; *Purg.* XXIII, 104. - 6. Ed ellitticamente detto di guancia, per Coperta del primo pelo, di lanugine; *Par.* XXVII, 129. - 7. E per Difeso, Riparato, Protetto, detto di luogo

o di persona; *Inf.* XVI, 46. - 8. Figuratam. e usato nel plur. per Modo astuto, fraudolente; *Inf.* XXVII, 76.

Coperto e **Coverto,** Avverb. Copertamente, in modo da non esser visto; e figuratam. In modo da non essere conosciuto, avvertito; *Inf.* XXI, 53. *Par.* XXX, 143.

Copia, dal lat. *copia,* Gran quantità di checchessia, Abbondanza; e detto di persone, o di animali, per Quantità, Numero grande, Calca, Moltitudine; *Inf.* XXIV, 91.

Coppa, dal lat. *cupa,* che trovasi anche scritto *cuppa* = botte, o piuttosto caratello; propriam. Vaso concavo, d'oro o d'argento, o di cristallo, il quale usasi per bere alle mense dei Grandi. 1. *Coppa* chiamasi la Nuca, o Parte di dietro del capo; *Inf.* XXV, 22. - 2. Quindi *Da coppa,* o *Dalla coppa,* si usò in modo avverbiale per Di dietro; *Par.* VIII, 12.

Coppo, dal basso lat. *cupus* e *cuppus,* propriam. Vaso di terra cotta, che ha la bocca e il fondo più stretti del corpo, e serve per lo più a conservarvi l'olio; comunemente Orcio. Per similit. e poeticamente, per la Cavità dov'è l'occhio, Orbita; *Inf.* XXXIII, 99.

Coprire e **Covrire,** dal lat. *cooperire;* 1. Porre, Stendere, checchessia sopra o dintorno a una cosa, a fine di occultarla, d'impedirne la vista, oppure di difenderla; *Inf.* XXVII, 135. *Purg.* IV, 139; V, 129; VIII, 135; XVI, 5; XXXI, 105. *Par.* II, 31; XXI, 133; XXXI, 32. - 2. Detto di cosa, vale Occultare, Nascondere; *Inf.* XII, 125. - 3. Vale pure Esser cagione che cosa o persona non si vegga, Rendere comecchessia invisibile; *Par.* XVI, 83. - 4. Parlandosi di nebbia, caligine, ombra, fumo e simili, vale Avvolgere cosa o persona; *Purg.* V, 116. - 5. Detto di persona, e riferito ad alcuna parte della medesima, come faccia, volto, occhi, orecchi e simili, vale Porre, Stendere dinanzi ad essa alcunchè, a fine di non vedere, di non esser veduto, di non udire; *Inf.* XXIX, 45. - 6. Poeticam., Coprirsi di checchessia, vale Rimanere dietro ad esso; *Purg.* VI, 56.

Cor, Core, cfr. CUORE.

Coram, voce lat., Davanti, In persona, Al cospetto e simili. 1. *Coram me,* Davanti a me, Nella mia presenza; *Par.* XXV, 26. - 2. *Coram patre,* Davanti al padre, In presenza del padre; *Par.* XI, 62.

Corata, prov. *corada,* franc. ant. *corée,* che valevano Petto, Viscere, Intestini; Il cuore con tutti insieme i visceri prossimi, cioè polmoni, milza e fegato; *Inf.* XXVIII, 26.

Corcare, contratto di *coricare,* e questo probabilmente forma alterata di *collocare,* dal lat. *collocare;* 1. Neut. pass. Posarsi, Adagiarsi su checchessia, Distendersi a giacere; *Inf.* XVII, 30.-2. Usato a modo di Neut. e detto figuratam. di stella, astro, e più specialmente del sole, vale Tramontare; *Purg.* XVII, 9; XXVII, 68.

Corda, dal lat. *chorda,* e questo dal gr. χορδή, Quantità ed unione di lunghe fila di canapa, di lino, di seta e simili, strettamente rattorte insieme, a uso di legare, alzare, tirare, sorreggere e simili.

I, 1. Figuratam. *Purg.* XIII, 39. *Par.* XXVIII, 12. - 2. E pur figuratam. e poeticam. per Incitamento a far checchessia; *Par.* XXVI, 49. - 3. Corda dicesi anche quella che, fatta di minugia, di filo di Fiandra, o anche di refe, serve a tendere gli archi, le balestre e simili, per scagliare frecce, pallottole, o altro consimile proietto; *Inf.* VIII, 13; XVII, 136. *Purg.* XXXI, 17. *Par.* V, 92.-4. E in locuz. figur. e poeticam. *Par.* I, 125.-5. Filo, per lo più di menugia o di metallo, che adattato a certi strumenti produce il suono, posto che sia in vibrazione per sfregamento, per pizzico o per percussione; *Par.* XIV, 119; XV, 5; XX, 143. - 6. Per similit. Linea che s'immagina congiungere le due estremità d'uno spazio che abbia tanto o quanto somiglianza con un arco, ed altresì Quel tratto o larghezza che è fra le dette due estremità; *Conv.* III, 5, 75.

II, 1. Nel luogo *Inf.* XVI, 106 il senso letterale non offre veruna difficoltà, ma tanto più il senso allegorico della *corda* che Dante aveva intorno cinta e colla quale aveva pensato qualche volta di prendere la lonza alla pelle dipinta. Gli antichi vedono generalmente in questa corda un simbolo di qualche vizio affine alla frode, i moderni di qualche virtù alla frode opposta. « Hoc est dicere quod ipse Dantes aliquando voluit cum fraudulentia (*accostarsi a luxuria*) - quod quemadmodum corda est nodosa et tortuosa sic fraudolentia que cum predictum et cogitatam malam sit adeo a veritate remota a se ipsa non est recta sed potius tortuosa quod abilla summa et divina regula omnia dirigente proculdubio est divisa - per lonzam vocatam que est variis colorata coloribus luxuria figuratur; » *Bambgl.* - « Questa corda sì si prende con essa la froda, con che Dante già pensò con essa ingannare le femmine e lusingare, e forse il fece. E pollo qui che la froda ha suo principio nel desiderio della cosa, e scuopresi nel modo d'acquistare quella cosa, e perciò dice, che pensò con quella corda ch'avia intorno cinta provare la lonza, cioè la volontà de la lussuria; » *An. Sel* - « Alcuna significazione dellotavo grado figurando si prende guatandovisi alcuna cintura per segnio per lo qualle alcuno abitto di froda ilusuriosa operatione si

considera a dimostrare che ne frodolenti vizij senza alcuno segnio di froda intrare non si possa; » *Iac. Dant.* - « Per questa corda intende Dante la fraudolenzia, la quale è aggroppata e involta di sagacitade e di ingegni; e soggiunge che credette molte volte per fraude prendere beni temporali, e vanagloriavasi d'acquistar quelli; » *Lan.* - « Parlando per figura, gittandovi alcuna corda che l'Autore avea cinta, segno di froda, per la quale alcuno abito di inganno in lussuriosa operazione si considera, a dimostrare che ne' frodolenti vizii senza alcuno segno di froda non si può entrare; » *Ott.* - « Hoc enim figurat quod auctor, volendo contemplari et rimari circa materiam fraudum mundanorum, opus fuit quod reminisceretur alicujus actus fraudis, quem ipse auctor operatus fuisset jam. Verum quia fraudem solum commiserat circa deceptiones mulierum, ideo fingit in chordula, hoc est quia zona luxuria figuratur; » *Petr. Dant.* - Lo stesso ripetono *Cass.* ed altri. - « Questo non vuole dire altro se non che l'autore alcuna volta con frode si volse accostare a lussuria e lussuriare; » *Falso Bocc.* - « *Una corda,* idest unam fraudem particularem, sive unam speciem fraudis, quam bene autor repræsentat sub specie cordæ, quia corda est fortis implicata ex multis filis, ita fraus ex multis malitiis et fallaciis, *intorno cinta,* quia erat munitus et armatus corda ad fallendum et laqueandum alios, ideo habebat cordam circa lumbos, ubi viget luxuria mulieris; » *Benv.* - « Dice qui l'Auttore che colla corda, ciò è cogl'inganni et frodolenza, pensò alcuna volta ingannare alcuna giovane ch'egli amava, però che le giovani sono assai credule et disposte a essere ingannate; » *An. Fior.* - « Ista corda est quedam Venus, idest luxuria, que maxime viget circa ilia, idest renes et lumbos; » *Serrav.* - Così intendono in sostanza *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli*, *Dan.*, ecc. mentre *Barg.*, *Cast.*, ecc. non si fermano a spiegare il difficil passo. Secondo *Biag.* questa corda « significa l'umiltà con la quale si dee l'uomo accostare alla scienza.... E questa corda se la cinse il Poeta quando, accortosi d'esser nell'errore, si propose di lasciarlo, e di sposarsi alla scienza. » Per il *Ross.* la corda è il simbolo della giustizia e della buona fede, che sono il contrario dell'ingiustizia e della frode. Per il *Tom.* questa corda « significa la mortificazione con cui Dante sperò vincere la lussuria.... E significa la buona fede per cui sperò trarre a sè i Fiorentini, e ora spera patteggiare con la frode, sì che non gli possa far male. » - Migliore di tutte le altre sembra l'interpretazione del *Buti:* « Questa corda ch'elli avea cinta significa ch'elli fu frate minore; ma non vi fece professione nel tempo della sua fanciullezza.... Questa lonza significa la lussuria, la quale l'autore si pensò di legare col voto della religione di San Francesco. » Seguono il *Buti: Tiraboschi, Pelli,*

Lomb., Port., Lubin., Corn., Edit. del Serrav., W. W. Vernon, ecc. Cfr. *Comm. Lips.* I, 167 e seg. *W. W. Vernon, Inf.,* vol. I, p. 567-76. - 2. *Purg.* VII, 114: « D'ogni valor portò cinta la corda, » vale Ebbe cinti i lombi d'ogni valore, Fu valoroso re in ogni cosa; conforme le sentenze scritturali: « Accinxit fortitudine lumbos suos; » *Prov.* XXXI, 17. « Et erit justitia cingulum lumborum eius; et fides cinctorium renum eius; » *Isai.* XI, 5. Il *Buti:* « La corda significa legamento, sicchè per questo si dà ad intendere ch'elli era legato et obligatosi ad ogni valore. » - 3. *Purg.* XIII, 39: « Sono tratte da amor le corde della ferza, » vale Gli esempi coi quali si *sferza,* si punisce e corregge la colpa dell'invidia, sono tratti, ricavati, presi dalla virtù opposta, cioè dall'amore, dalla carità verso il prossimo; cfr. *Conv.* IV, 26. - 4. *Par.* I, 125: « Cen porta la virtù di quella corda, Che ciò che scocca drizza in segno lieto, » vale La virtù di quell'istinto che drizza la creatura a fine sempre lieto, perchè destinato da Dio. « Ad illum autem ad quod non potest aliquid virtute suæ naturæ pervenire, oportet quod ab alio transmittatur, sicut sagitta a sagittante mittitur ad signum; » *Thom. Aq. Sum. th.* I, 23, 1.

Cordigliero, Frate minore di S. Francesco, così detto dal cordiglio onde va cinto; *Inf.* XXVII, 67.

Core, cfr. CUORE.

Cornelia, cfr. CORNIGLIA.

Corneto, piccola città marittima presso Civitavecchia nella Maremma romana; *Inf.* XIII, 9.

Corneto, Rinier da, famoso assassino che infestava l'Agro romano; *Inf.* XII, 137. « Grande rubatore di strade; » *An. Sel.* - « Molto famoso rubatore fu nel suo tempo, e molta gente sommesse, e uccise; » *Ott.* - « Uomo crudelissimo e di pessima condizione, e ladrone famosissimo ne' suoi dì, gran parte della Marittima di Roma tenendo con le sue perverse operazioni e ruberie in tremore; » *Bocc.* - « Prædatus fuit Stratam Romanam; » *Benv.* - « Messer Rinieri da Corneto di Maremma fu grandissimo rubatore, tanto che mentre visse tenea in paura tutta Maremma, et in fine in sulle porti di Roma; però ch'elli per sè medesimo facea rubare in sulle strade, et ancora chiunque volea rubare era da lui ricevuto nelle fortezze sue et datogli ajuto et favore; » *An. Fior.*

Cornice, probabilmente da *coronis, coronidis,* gr. κορωνὶς (che nel basso lat. si prese, invece di *corona, coronæ,* a significare ap-

punto Cornice), corrotta forse in *coronix, coronicis;* propriam. La più alta delle tre parti che formano il Cornicione degli Ordini d'Architettura. Per similit. Dante chiama *Cornici* i balzi o ripiani circolari del monte del Purgatorio; *Purg.* x, 27; xi, 29; xiii, 4, 80; xvii, 131; xxv, 13. *Par.* xv, 93.

Corniglia, per *Cornelia,* figlia minore di Publio Scipione Affricano il vecchio, moglie di Tiberio Sempronio Gracco, il quale fu Console nel 177 e 163, e Censore nel 169 a. C., la celebre madre dei Gracchi. Sempronia sua figlia andò sposa a Publio Scipione Affricano il giovane. Cicerone vanta le lettere di Cornelia per purità di lingua. Dante la pone nel limbo, *Inf.* iv, 128, e la ricorda come modello di donna virtuosa, *Par.* xv, 129. Cfr. Soergel, *Cornelia, die Mutter der Gracchen,* Erlangen, 1868.

Corno, dal lat. *cornu,* Sost. masc. che nel plur. fa corni (*Par.* xviii, 34) e più comunemente corna, di gen. fem. (*Inf.* xix, 110; xxv, 132); Ciascuno di que' due corpi duri, con punta più o meno acuta, per lo più ritorti, e in alcune specie d'animali altresì ramificati, che sporgono dalla testa di alcuni quadrupedi, dell'ordine dei ruminanti. - 1. Per Ciascuna di quelle appendici che hanno sulla testa le lumache; *Inf.* xxv, 132. - 2. Attribuisconsi le corna a numi mitologici, al diavolo, o a bestie fantastiche immaginate poeticamente; *Purg.* xxxii, 146. - 3. Per similit. detto di Estremità avente forma di corno, ed altresì per Punta estrema di una cosa; *Inf.* xxvi, 85; xxvii, 132. - 4. Poeticam., riferito alla croce, Ciascuno dei due bracci di essa; *Par.* xiv, 109; xv, 19; xviii, 34. - 5. Term. Musicale. Strumento a fiato, e per lo più fatto propriamente d'un corno di bove, adoperato dai pastori, dai corrieri, dai cacciatori, nelle antiche milizie, ecc. *Inf.* xxxi, 12, 71. - 6. La costellazione dell'Orsa minore; *Par.* xiii, 10. - 7. L'ardente corno, *Purg.* xxii, 120, è la punta estrema del timone del Carro solare. - 8. Corno d'Ausonia è detta la punta, ossia l'estrema parte meridionale dell'Italia; *Par.* viii, 61. - 9. Corno della Capra del ciel è chiamata la Costellazione del Capricorno; *Par.* xxvii, 68, 69. - 10. Le diece corna, *Inf.* xix, 110, sono tolte dall'*Apocalisse* (xvii, 3), dove è detto « decem cornua decem reges sunt » (xvii, 12). Nel luogo dantesco le dieci corna non sono evidentemente i dieci re dell'*Apocalisse,* ma figurano probabilmente, come intendono i più, i dieci comandamenti del Decalogo. - « Per cornua decem hoc est per decem prevaricationes sive decem precepta legis que decem prevaricationes sunt; » *Bambgl.* - « Le diece corna significano le diece comandamenta del Vecchio Testamento, che Dio diè a Moisè; » *An. Sel.* -

Così intendono pure *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, ecc. L'*An. Fior.* intende dei « dieci trapassamenti contro a' dieci comandamenti della legge. » - *Corn.:* « Il vaticinio dell'Evangelista Giovanni nell'*Apocalisse* riguarda certamente Roma pagana, la grande meretrice ebbra del sangue dei martiri; ma trasferì Dante l'applicazione alla corte romana. Perciò (nel concetto di Dante) alla corte papale, che incominciò nella città setticolle, dai dieci Regni (*dieci corna*), trasse potenza, finchè i Papi (sposi della Chiesa Romana) fiorirono per virtù. » - *Berth.:* « Si capisce senza difficoltà *a*) Come Roma cristiana *con le sette teste* nacque nel ooncetto divino; *b*) Come *dalle dieci corna*, cioè da molti re e sovrani vinti, secondo la comune interpretazione dell'*Apocalisse* nel medio evo, *ebbe argomento*, ossia prova della sua predestinazione. » Cfr. Blanc, *Versuch* I, 179 e seg. - *Ross.:* « Il poeta, confondendo insieme la donna e la bestia, scorse nel loro complesso una figura della chiesa ai re prostituita; e scorse nelle *sette teste* i sette sagramenti, distintivo della religion Cristiana, e nelle *dieci corna* i dieci comandamenti, distintivo della religione Mosaica, la quale fu fondamento della nostra, ed è argomento e pruova di quella celeste derivazione di cui giustamente si vanta; onde sclamò: Di voi, pastori corrotti, l'evangelista Giovanni si accorse mirare un simbolo, quando colei che siede sopra l'acque fu da lui vista puttaneggiare coi re: colei dico che pura nacque con le sette teste e dalle dieci corna ebbe argomento di sua origine divina. »

Cornuto, dal lat. *cornutus;* 1. Che ha le corna, Che è fornito di Corna, o Che si rappresenta in tal forma; *Inf.* XVIII, 35. *Purg.* XXXII, 145. - 2. Per similit. detto di cosa le cui estremità o punte abbiano la forma o la disposizione delle corna, Che termina in corna, Distinto a maniera di corna; *Inf.* XXVI, 68.

Coro, dal lat. *chorus*, e questo dal gr. χορός; 1. Concerto di persone che cantano; *Purg.* X, 59. - 2. Riferito ad angeli, spiriti, ecc., accolti insieme, e come in cerchio, vale Stuolo, Schiera, Moltitudine; *Inf.* III, 37. *Purg.* XXIX, 41. *Par.* X, 106. - 3. Quindi Coro beato, celeste, divino, Coro de' celesti e simili, vale poeticam. l'Unione de' beati spiriti; *Par.* XIV, 62; XXVII, 17. - 4. E Termine usato dai Teologi, Ciascuno de' nove ordini degli Angeli; *Par.* XXVIII, 94.

Córo, dal lat. *corus* e *caurus*, nome dato a quel Vento che oggi chiamasi Ponente-Maestro, e che dagli antichi talora è confuso col Maestro stesso. E per La parte donde spira questo vento; *Inf.* XI, 114.

Corollario, dal lat. *corollarium;* Conseguenza che si deduce da una proposizione già dimostrata. E per estensione, Aggiunta la quale abbia comecchessia connessione con quello che è stato detto antecedentemente; *Purg.* XXVIII, 136. *Par.* VIII, 138.

Corona, dal lat. *corona;* 1. Ornamento del capo, fatto in forma di cerchio, e composto di fiori intrecciati, o di frondi, o di un ramoscello di alcune piante, ovvero di preziosa materia; e usato, specialmente in antico, per segno di letizia, di onore, di preminenza; *Par.* XV, 100; XXX, 134; XXXI, 71. - 2. Figuratam. per Premio, Guiderdone, Ricompensa; *Purg.* XXIV, 15. *Par.* XI, 97. - 3. In senso particolare, Quell'ornamento di cui si cingono la testa in segno d'impero i Monarchi; ed è di materia preziosa e di fogge diverse; Diadema. In locuz. figur. e figuratam. per Grado, Ufficio e dignità di regnante; ed altresì per Potestà regia, Diritto ed atto di regnare, Regno; *Purg.* XX, 58. *Par.* VIII, 64; XIX, 138. - 4. E per Numero di persone disposte in cerchio a fine di conversare tra di loro, o per udire alcuno che parla, per assistere a qualche spettacolo; o che stanno attorno ad alcuno per atto di onore o di affetto; *Par.* XXIII, 95. - 5. Onde Far di sè corona, detto di più persone, vale Disporsi in cerchio; *Par.* X, 65.

Coronamento, L'atto e L'effetto del coronare; e propriam. L'atto e la cerimonia del ricevere i Principi la corona, e che dicesi comunemente Incoronazione; *Conv.* IV, 29, 16.

Coronare, dal lat. *coronare;* 1. Cingere altrui il capo di corona, Porre altrui sul capo la corona, per segno di premio, di onore e simili; figuratam. *Conv.* IV, 19, 49. - 2. In senso particolare, Porre solennemente e con certe cerimonie sulla testa di un Principe la corona, a fine di conferirgli la potestà regia; onde Coronare alcuno re, o solamente Coronarlo, di una nazione, regno e simili, vale Investirlo solennemente della dignità e del diritto regio sopra una nazione, ecc., o semplicemente Farnelo re, Dargliene la signoria. Figuratam. e poeticam. *Purg.* XXVII, 142 (cfr. MITRIARE). - 3. Neut. pass. Cingersi la testa di corona, e in senso particolare, della corona poetica; *Par.* I, 26. - 4. Per Fregiarsi, Adornarsi, anche figuratamente *Par.* XXIII, 101. - 5. Per similit., Esser cinto, circondato di checchessia, come di una corona; *Inf.* XXXI, 41.

Coronato, Partic. pass. di *Coronare,* lat. *coronatus;* 1. In forma d'Add. Cinto di corona; e per estensione Fregiato, Adornato il capo di checchessia; *Inf.* IV, 54. *Purg.* XXIX, 84, 93. *Par.* XXIII, 119. - 2. Coronato di gloria, Coronato in cielo, o simile, vale figuratam.

Glorificato, che ha ricevuto la corona celeste; *Canz.:* « Voi che intendendo il terzo ciel movete, » v. 29.

Corpo, dal lat. *corpus;* voce adoperata da Dante sovente nelle sue opere volgari, nella *Div. Com.* 56 volte, cioè 17 nell'*Inf.,* 18 nel *Purg.* e 21 nel *Par.* Si notino i seguenti significati ed usi. - 1. Materia che ha le tre dimensioni, cioè lunghezza, larghezza, e altezza o profondità, sia essa solida o limpida, o aeriforme; *Par.* II, 39. *Conv.* II, 14, 152; III, 5, 28, 30. - 2. In senso speciale, e con l'aggiunto per lo più di Celeste, od anche Superiore, usasi a designare Astro, Pianeta, o Cometa; *Par.* II, 113; VIII, 99. - 3. E col nome espresso di alcun astro o pianeta, vale Globo, o Disco, di esso; *Conv.* IV, 8, 41. - 4. E per Sfera, secondo l'antico sistema astronomico; *Par.* VIII, 99; XXX, 39. - 5. In senso speciale, la Parte materiale, organica, dell'uomo e degli animali; *Inf.* I, 28. *Purg.* I, 12. *Par.* II, 37. *Conv.* IV, 22, 57. - 6. *Corpo morto,* vale Cadavere, Salma; *Inf.* V, 142. - 7. Per Alvo, Utero; *Inf.* XXXII, 58. - 8. Riferito all'occhio, a denotarne la Palla, il Globo; *Conv.* III, 9, 116. - 9. E figuratam. per il Complesso, l'Aggregamento, la Massa, il Conserto, o simili, di quelle parti o cose, che unite insieme, o congiunte per necessaria relazione, compongono un tutto; ed altresì il Tutto stesso che ne risulta. E riferiscesi tanto a cose materiali, quanto a cose morali e ad opere letterarie; *Conv.* III, 5, 16.

Corporale, dal lat. *corporalis, corporale,* Del corpo, Proprio del corpo, Che attiene al corpo umano, o Che da esso dipende comecchessia. E per Che ha corpo, Materiale; *Par.* XXVIII, 64. *Conv.* III, 12, 37; IV, 24, 85; IV, 25, 93.

Corporalmente, Col corpo, Mediante il corpo; e per Materialmente; *Conv.* II, 6, 115.

Corporeo, dal lat. *corporeus,* Di corpo, Che ha corpo o natura di corpo, o Che comecchessia appartiene a corpo; Materiale; *Conv.* II, 9, 79 e seg.; IV, 21, 55.

Corradino, cfr. CURRADINO.

Corrado, cfr. CURRADO.

Corredare, prov. *conrear,* franc. ant. *conréer,* da *corredo* (cfr. DIEZ, *Wört.* I[3], 344 e seg.); Fornire checchessia di quanto gli occorre per essere atto all'uso al quale deve servire. E Neut. pass. per Abbellirsi, Adornare, Fregiarsi; *Par.* VI, 112.

Corredo, prov. *conrei,* fran. ant. *conroi,* spagn. *correo,* dal lat. barb. *conredum* e *conredium;* Fornimento, Guernimento, Arredo, Provvisione dell'occorrente, all'uso o fine, al quale una cosa deve servire. E anticamente *Corredo* si disse per Convito, Banchetto; e più particolarmente, Convito sfarzoso e solenne, nel qual senso si disse anche Convito bandito; *Conv.* I, 2, 6.

Correggere, dal lat. *corrigere;* 1. Fare che altri lasci alcun vizio o difetto, Ridurre a ben fare, Emendare; *Par.* III, 4. - 2. Per Governare, Reggere, Aver sotto di sè; *Inf.* V, 60. - 3. Riferito a bestie, e più particolarmente in quanto servono per tirare veicoli, vale Guidare, ed anche Raffrenare, Moderare; nel qual senso riferiscesi poeticam. al freno stesso; *Purg.* VI, 95. - 4. Sul difficile luogo *Par.* XI, 138 è impossibile pronunziar sentenza definitiva, causa la gran varietà e di lezione e di interpretazione (cfr. *Com. Lips.* III, 300 e seg.). Probabilmente è da leggere *Correggèr* o *Correggièr,* come hanno i migliori codd. (naturalmente però senza l'accento) ed ediz. Il *correggièr* o *correggèr* è il Frate domenicano, così chiamato dalla *cerreggia* onde è cinto, come il Francescano dalla corda è detto *cordigliero;* cfr. *Inf.* XXVII, 67. Quindi il senso: E vedrai ciò che intende dire il frate domenicano colle parole: *U' ben s' impingua se non si vaneggia.* Al. diversamente. *Ott.:* « Vedrai la pianta, cioè l'albero onde si leva quello dire *U' ben s'impingua,* ecc.; e vedrai il corregger d'esso. » - *Cass.:* « IL CORREGGIAR i. regulam meam. » - *Benv.:* « E VEDRÀ IL CORREGGIER CH'ARGOMENTA, idest, distinctionem meam quæ corrigit et restringit prædictum dictum meum. » - *Buti:* « VEDRAI 'L CORREGGER, cioè tu, Dante, santo Domenico lo quale chiama *corregger,* perchè portò cinta la correggia, e volse che li suoi frati portassono cinta come santo Francesco li suo' frati la corda, *che argomenta;* cioè che prova con vero argomento ne le sue costituzioni che li frati suoi debbiano studiare nella santa Teologia, ne la quale studiando ingrasseranno l'anime loro di buona pinguedine, cioè della grazia d'Iddio. » - *Serrav.:* « Videbis correctionem (quia reduxit et restrinxit) que argumentat, scilicet illud dubium. » - *Biag.:* « E vedra' che cosa s'argomenta (*significa*) il correggere (*il correggimento*) inchiuso in queste parole: dove l'uomo s'impingua bene, ecc. » - *Ces.:* « E VEDRA' IL CORREGGER CHE ARGOMENTA, cioè la trafittura data a' Frati con quell'argomento. » - *Tom.:* « Il Coreggier vale: Io parlante. » - *Andr.:* « E vedrai qual correzione inferiscano quelle mie parole: U' ben s'impingua, ecc. » - *Corn.:* « Vedrai qual'è la causa del decadimento dell'ordine dei Domenicani, ed ancora dalla fatta correzione argomenterai la significazione della mia frase. »

Corrente, Partic. pres. di *correre,* Che corre; lat. *currens.* 1. In forma d'Add., Che corre, che cammina frettolosamente; ed altresì Veloce al corso: detto tanto d'uomo quanto d'animale; *Inf.* XIII, 125. *Par.* VIII, 20. - 2. Detto di fiume, ruscello e simili, come anche di acqua, onda e simili, vale Scorrente; *Vit. N.* IX, 14. *Conv.* IV, 10, 89. - 3. L'OPINION CORRENTE, *Par.* XIII, 119, è l'opinione corriva, precipitosa, che non si ferma a distinguere. Così i più (*Benv., Buti, Land., Lomb., Port., Ces., Tom., Br. B., Frat., Andr., Bennas., Corn., Pol., Filal.,* ecc.). Al. l'opinione volgare, che corre per il mondo (*Vell., Dan., Vent., Biag.,* ecc.). Ma nel luogo citato l'opinione volgare non ha che vedere e Dante non usò mai *corrente* per Comune, o Volgare. - 4. Sost., Corso o Movimento dell'acqua di un fiume, canale e simili, in una data direzione, determinato dalla inclinazione del terreno; e poeticam. per L'acqua stessa che corre, Fiume; *Par.* XVII, 42.

Correre, dal lat. *currere,* Verbo neutro adoperato sovente nelle opere volgari di Dante; nella *Div. Com.* 54 volte, 21 nell'*Inf.,* 21 nel *Purg.* e 12 nel *Par.* - 1. Andare con grande velocità; e propriamente, parlandosi di persone, alzando il piede fermo prima che l'altro tocchi terra; *Inf.* XII, 56: XVI, 5; XXI, 30; XXIII, 78; XXIV, 92; XXV, 140; XXX, 26. *Purg.* II, 122; V, 29; VI, 15. - 2. Detto di animale, vale Esser veloce al corso, Esser corridore; *Conv.* I, 12, 50. - 3. Per Ricorrere, riferito a persona, a fine di averne aiuto, conforto e simili; *Purg.* XXX, 44. - 4. Detto di cose inanimate, vale Muoversi celermente, e riferiscesi a moto tanto progressivo quanto rotatorio; *Inf.* III, 53; VIII, 14. *Purg.* XVIII, 79. - 5. E detto particolarmente di veicolo; *Par.* XXVII, 147. - 6. Detto di acqua, fiume e simili, e in generale di qualsiasi liquido, vale Scorrere, e propriamente con qualche celerità; *Inf.* XX, 76, 79. - 7. Figuratam. Correre al cuore o all'animo, detto di alcun sentimento, vale Destarsi nell'animo, Comprenderlo da sè, Essere l'animo commosso; *Inf.* II, 131. - 8. Correre una cosa all'occhio o agli occhi, alla vista, e simili, vale Farvi essa subita impressione; *Inf.* XXIII, 110. - 9. In senso morale, detto sia di persona, sia di spirito, vale Tendere a una cosa, Esser naturalmente ordinato, disposto, a quella; od anche Darsi ad essa, come portato da naturale movimento; *Purg.* XV, 68. *Conv.* II, 2, 16. - 10. Detto di qualsivoglia relazione che passi fra due persone, vale Intervenire, Darsi luogo a checchessia; *Conv.* III, 1, 31.

11. Correr dietro a cosa che sia o che si creda buona, utile, dilettevole, vale Studiarsi di conseguirla, Cercarla con bramosia; *Purg.* XVI, 92. - 12. Correre in guerra di alcuno, detto poeticam. per Incontrare la inimicizia di quello, Venirne in disgrazia; *Par.* XI, 59. -

13. Correre in un errore, o dentro a un errore, vale Incorrervi, Incapparvi; *Par.* III, 17. - 14. Att. Trascorrere, Percorrere, sia a piedi, sia su qualche veicolo, e per lo più con una certa velocità; *Inf.* VIII, 31. - 15. E in locuz. figur. *Purg.* I, 1. - 16. Correre il palio, o, come anche si disse, il drappo, vale Gareggiare nella corsa a fine di conseguire il palio o il premio promesso; *Inf.* XV, 122. - 17. Correr la giostra, vale Far la giostra, Giostrare, Correre giostrando; *Inf.* XXII, 6.

Corretto, Partic. pass. di *correggere; Purg.* VI, 95. *Par.* III, 4. Cfr. CORREGGERE.

Correttore, lat. *corrector,* Chi o Che corregge; *Conv.* IV, 24, 120.

Correzione, dal lat. *correctio;* 1. L'atto, e L'effetto del correggere o del correggersi; Il ridurre, o il ridursi, a ben fare, a virtù; Emenda; *Conv.* I, 2, 58; IV, 15, 102. - 2. E per Guida, Direzione, Governo, ed anche Potestà, Autorità; *Conv.* IV, 24, 110.

Corridore, Verbal. masc. da *correre,* Chi fa scorrerie; e si disse propriam. per Soldato che precorreva l'esercito ad esplorare le mosse del nemico, a riconoscere i luoghi, e a foraggiare o ad attaccare una zuffa; » *Inf.* XXII, 4. « *Corridori,* o *scorridori* (chè l'una e l'altra voce si truova ne' nostri antichi) erano chiamati da loro certi i quali andavano innanzi a la massa del campo, per scoprire paese e per vedere se il cammino era sicuro, e parte anche per saccheggiare e predare; » *Gelli.* - « *Corridori* sono i cavalli, che scorrono avanti a spaventare le genti nemiche ed a spiare che cosa facciano; » *Cast.* Cfr. VILL., VII, 139.

Corrispondere, da *con* e *rispondere,* Avere relazione di somiglianza, uguaglianza, proporzione, armonia, convenienza e simili. In senso più largo, detto di cose che abbiano comecchessia relazione l'una con l'altra; *Par.* XXVIII, 71.

Corrompere, dal lat. *corrumpere,* Alterare, Viziare, nel proprio essere, checchessia, Guastare. 1. Per Indurre con donativi, promesse, o simili, a fare cosa contraria al proprio dovere, a mancare al proprio ufficio; *Conv.* IV, 5, 82. - 2. Si usò nel linguaggio delle scuole per Disfare, Distruggere, Annientare; e gli si contrapponeva Generare; *Conv.* II, 9, 19. - 3. Neut. pass., Alterarsi, Viziarsi, nel proprio essere, Guastarsi; *Conv.* IV, 10, 64. - 4. Nel linguaggio delle scuole si usò per Disfarsi, Annientarsi, Cessar d'essere; *Conv.* II, 9, 13; III, 8, 130.

Corrompimento, Il corrompere, e Il corrompersi, Corruzione; *Conv.* IV, 27, 120.

Corrotto, Partic. pass. di *corrompere,* lat. *corruptus;* 1. Alterato, Guastato; *Purg.* XVI, 105. *Conv.* IV, 1, 68. - 2. In forma d'Add. per Che è contro natura, Che non è o non opera quale naturalmente dovrebb'essere od operare; detto così di potenze e del loro operare, come di moti dell'animo: Che è fuor del vero, Che è contro verità; detto di atti dell'intelletto; *Purg.* XVII, 126.

Corruccio (dal lat. *crux?*), Prov. *corrotz,* franc. *courroux;* Sdegno, Adiramento, Risentimento. *Di corrucci,* detto di persona, vale Facile a corrucciarsi, Sdegnoso e violento; *Inf.* XXIV, 129.

Corruscare e **Coruscare,** dal lat. *coruscare,* propriam. Balenare, Lampeggiare; ma per similit. vale anche Risplendere vivamente, e mandando come lampi di luce; *Purg.* XXI, 50. *Par.* V, 126; XX, 84.

Corruscazione e **Coruscazione,** dal basso lat. *coruscatio,* L'atto e L'effetto del corruscare; Balenamento, Lampeggiamento; così al proprio come per similit. *Conv.* III, 8, 72.

Corrusco e **Corusco,** dal lat. *coruscus,* Fiammeggiante, Risplendente; detto propriam. del baleno o della sua luce; e per similit. di cosa che mandi luce viva o rapida come quella del baleno; *Purg.* XXXIII, 103. *Par.* XVII, 122.

Corruttibile, dal basso lat. *corruptibilis;* 1. Che è soggetto a corrompersi od esser corrotto, Che patisce corruzione, Sottoposto a guastarsi, andare a male, e simili; così nel proprio come nel figurato; *Conv.* I, 5, 37; IV, 22, 123. - 2. In senso particolare, e più che altro proprio del linguaggio degli Ascetici, detto dell'uomo, del corpo, della carne o di ciò che ad essa si riferisce, della vita umana, e simili, vale Mortale, Caduco, Destinato a disfarsi e morire. Onde anche si disse di uomo, per semplicemente Vivo, Che è nella vita mortale; *Inf.* II, 14.

Corruzione, dal lat. *corruptio,* L'atto e L'effetto del corrompersi, del guastarsi, dell'alterarsi o viziarsi delle cose. E nel linguaggio delle Scuole, vale Disfacimento, Distruzione, Fine di checchessia, come contrapposto di Generazione; *Par.* VII, 126, 129. *Conv.* IV, 14, 64.

Corsaro, dal lat. *currere,* Pirata, Ladrone di mare; *Purg.* XX, 81.

Corsiere e **Corsiero,** dal lat. *cursorius*, che nel medio evo fu usato come aggiunto di *equus*, Cavallo generoso e di bella corporatura; detto dei Cavalli del Sole, *Purg.* XXXII, 57.

Corso, dal lat. *cursus;* 1. Il correre, L'atto del correre; *Inf.* XXXIII, 34. - 2. Figuratam. per Direzione, Termine al quale son rivolte le azioni, la vita e simili; *Par.* I, 130. *Conv.* IV, 27, 13. - 3. Moto o Giro, vero od apparente di alcun astro da oriente ad occidente, ed altresì Moto di rivoluzione; e si disse anche del Movimento delle sfere celesti da occidente in oriente; *Purg.* XV, 5. *Par.* I, 40; VI, 2. - 4. Detto figuratam. di checchessia, vale Il procedere, e altresì Il modo di procedere, ordinario di esso, sia che dipenda da leggi naturali, o dall'opera e volere dell'uomo; ed altresì Il volgere alla sua effettuazione, al compimento, esecuzione o simile; *Inf.* XI, 99. *Purg.* VIII, 139. - 5. Per Moto, Scorrimento, detto dell'acqua dei fiumi, torrenti e simili; ed altresì per la Direzione stessa del fiume o torrente; *Inf.* XIV, 115; XXXII, 25; XXXIV, 132. - 6. E per Spazio o Tratto, per il quale scorre l'acqua di un fiume, Lunghezza di un fiume; *Purg.* XIV, 18. - 7. Con qualche aggiunto, come umano, mortale, vitale e simili, ovvero anche assolutam., vale lo stesso che Vita; *Inf.* XV, 88.

Corso, Partic. pass. di Correre; *Inf.* XIX, 68; XX, 79. *Purg.* III, 5; XXVII, 125. Cfr. CORRERE.

Corso, Abitante della Corsica; *Purg.* XVIII, 81.

Corso Donati, cfr. DONATI.

Cortamente, usato come Avverb. di tempo, per Di corto, Da poco tempo, Non ha guari; *Vit. N.* XXXIII, 8.

Corte, dal lat. *cors* o *chors;* 1. Il palazzo dove risiede il Principe e donde spedisce i negozj di Stato, Reggia. Per simil. vale poeticam. il Paradiso; *Inf.* II, 125. *Purg.* XVI, 41. *Par.* X, 70. - 2. Corte dicesi parimente al Principe insieme con la famiglia, ovvero co' suoi familiari, ufficiali, o col seguito; ed anche al Principe in quanto, per mezzo de' suoi ministri e consiglieri, governa lo Stato. Ed altresì denota semplicemente Tutte insieme le persone aderenti alla corte, il seguito del Principe; *Inf.* XIII, 66. - 3. Per similit., e per lo più con l'aggiunto di Celeste, Beata, o simili, denota Tutti insieme i comprensori, o spiriti che fruiscono della visione di Dio; Gli angeli ed i Beati; *Par.* III, 45; XXI, 74; XXIV, 112; XXV, 43; XXVI, 16; XXX, 96; XXXII, 98. - 4. Per Tribunale, Luogo ove si rende

ragione, preso per i Magistrati o Giudici stessi; *Par.* XI, 61. - 5. E per similit. detto del Tribunale celeste; *Purg.* XXI, 17; XXXI, 41.

Cortese, 1. Che ha modi gentili, ed animo disposto a fare altrui piacere e favore; Grazioso nel tratto, e compiacente. Dal sost. *corte,* in quanto dette qualità fossero proprie singolarmente di coloro che frequentavano le corti; *Inf.* II, 58, 134; III, 121; XVI, 15. *Purg.* V, 70; IX, 92; XI, 85; XIII, 27. *Par.* XII, 111; XV, 43. - 2. E detto ironicamente a significare il contrario; *Par.* IX, 58. - 3. Poeticamente per Benigno, e altresì Propizio, detto di Dio; *Inf.* II, 17. - 4. Detto sia di costumi, sia di atti, sia di atteggiamento, vale Proprio di persona cortese, Che ha in sè gentilezza, Che procede o muove da nobiltà di modi, o da benignità di animo, ovvero Che dimostra tali qualità; *Conv.* IV, 26, 75. 77. - 5. E figuratam. detto di opinione, per Buona, Favorevole; *Purg.* VIII, 136.

Cortesemente, Da persona cortese, Con cortesia, Secondo cortesia, In bel modo, Graziosamente; *Conv.* IV, 25, 10. 11.

Cortesia, L'esser cortese. Dante definisce (*Conv.* II, 11, 43 e seg.): « *Cortesia* e onestade è tutt'uno; e perocchè nelle Corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano, - - si tolse questo vocabolo dalle Corti; e fu tanto a dire *cortesia,* quanto uso di Corte. » - 1. Per Tutte insieme le virtù e gli atti convenienti a persona ben nata, a gentiluomo; come nobiltà d'animo, generosità, lealtà, liberalità, magnificenza e simili; in quanto tali doti fossero proprie delle corti e de' cortigiani; *Inf.* XVI, 67. *Purg.* XIV, 110; XVI, 116. *Par.* XII, 143; XVII, 71. *Conv.* IV, 26, 90. - 2. E parlandosi di Dio, o di Cristo, si usò per Grazia, Benignità, Misericordia, o simile; *Par.* VII, 91. *Vit. N.* XLIII, 8. - 3. Per Atto o Tratto cortese, gentile; Favore, Servigio, Benefizio o simile, fatto cortesemente, o per animo benevolo; *Inf.* XXXIII, 150, il qual luogo è diversamente interpretato. I più antichi (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc.) tirano via. - *Ott.:* Dante « avrebbe fatto contra la giustizia di Dio, per lo cui dono egli andava visitando questi dannati; sicchè fu cortesia, cioè gratitudine e conoscenza ad essere villano, cioè non cortese a colui, che fu villano reo e malvagio alli suoi osti, rompendo fede e confidanza. » - *Cass.:* « Ad nostram moralitatem dicit auctor quod non debemus conversari nec benivoli esse istis proditoribus etiam si eorum proditio nobis profuerit nec eorum consortium habere. » - *Benv.:* « Per hoc autor dat intelligi, quod nulla misericordia, nulla compassio est præstanda ab extraneo homini tam crudeli, qui nullam habet pietatem de sanguine suo, imo nulla fides servanda est proditori. » -

Buti: « Aprir gli occhi a colui era secondo la fizione di Dante fare contro alla giustizia di Dio, la qual cosa sarebbe stato grande villania, e però non farlo fu cortesia: ancora mondanamente si può dire che cortesia è non fare cortesia al villano che non la merita. » - *An. Fior.:* « Questo si può intendere in due modi, nell'uno che a uomini sì rei et sì perversi è villania a fare loro cortesia o cosa che piaccia loro, et è più cortesia a fare loro villania che cortesia; l'altro modo che, se l'Auttore avessi levate quelle lagrime ghiacciate, a mano a mano sarebbono nate l'altre et sarebbono ghiacciate come quelle, et in quello ghiacciare di nuovo arebbe sentito maggiore pena. » Questa seconda interpretazione fu accettata da pochi moderni, mentre *Serrav.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Barg.*, ecc., adottarono quella data dal *Buti* e nuovamente difesa dal *Pol.* Ma il *Tom.:* « Aprirgli gli occhi era un fargli sentire più fiero il tormento delle lagrime che tornerebbero a congelarsi; un fargli vedere chi avrebbe annunziata tra gli uomini la sua pena. »

Cortesissimo, Superlat. di Cortese; *Vit. N.* II, 16.

Cortezza, Astratto di *corto,* L'esser corto, Il non avere la necessaria lunghezza. E figuratam. riferito a ingegno, intelletto, favella e simili, vale Insufficienza, Difetto, Pochezza; *Conv.* III, 4, 28.

Cortigiani, nome di un ramo dei Visdomini, una delle tre nobili famiglie fiorentine che avevano il patronato del Vescovado di Firenze; *Par.* XVI, 112-114. Cfr. LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 457 e seg.

Corto, dal lat. *curtus;* 1. Che è di lunghezza minore dell'occorrente, ed altresì Che è di lunghezza non adeguata alla giusta e conveniente proporzione. E in senso più generale, Che ha poca lunghezza; *Inf.* XXV, 113. *Purg.* XX, 38; XXII, 18. *Par.* XIV, 114. - 2. E in locuz. figur. *Par.* II, 57. - 3. E per Di non molta lunghezza, Di non molta estensione, Breve, o Più breve; detto di spazio, e specialmente di via, strada, cammino e simili; *Inf.* II, 120. *Par.* IX, 89. - 4. E per Angusto, Di non sufficiente capacità; detto figuratam. *Par.* XIX, 50. - 5. E per Che ha poca altezza, basso; *Inf.* XXIV, 35. - 6. Detto di vista, o simili, vale Che mal discerne gli oggetti alcun poco distanti; figuratam. e in locuz. fig. *Par.* XIX, 81; XX, 140. - 7. Detto del tempo, vale di breve durata, o Di durata minore dell'occorrente; *Inf.* XV, 105. *Purg.* XI, 106. *Conv.* IV, 24, 52. - 8. E detto di atti, fatti, discorsi e simili, in quanto si compion nel tempo; ed altresì di condizione morale, affetto o simili; *Inf.* VII, 61; XVII, 40. *Purg.* IV, 121. *Par.* XXXIII, 106. - 9. E per Pronto, Celere; *Canz.*

« La dispietata mente, che pur mira, » v. 66. - 10. Poeticam. e figuratamente riferito a decreto, per significare che il termine della pena in esso decreto stabilito è abbreviato; *Purg.* III, 141. - 11. E per Insufficiente al bisogno, scarso e simile, in senso figurato; *Purg.* XXX, 137. *Par.* XXXIII, 121. - 12. E figuratam., detto di azioni, atti, cose morali e simili, vale Poco, Scarso; *Inf.* XXVII, 110. - 13. Vita corta, detto poeticam. a significar il Viver dell'uomo sulla terra, in contrapposizione alla Vita eterna; *Inf.* XII, 50. *Par.* XVI, 81. - 14. *Avverb.* In modo corto, Cortamente, Con corta misura; *Purg.* XI, 41. - 15. E per Insufficientemente, Inadeguatamente; *Par.* XI, 53.

Cosa, Nome di significato universale, e che perciò riceve speciale determinazione dal senso del discorso. Da *causa,* che nel lat. barb. valeva *Cosa,* senso derivato dall'aurea latinità, nella quale *causa* significò anche Subietto, Negozio, Stato. E in antico si disse *cosare* per Causare, Cagionare. Nelle opere volgari di Dante questa voce occorre quasi in ogni pagina. Nella *Div. Com.* è adoperata 124 volte, cioè 30 nell'*Inf.,* 45 nel *Purg.* e 49 nel *Par.* Notiamo le eccezioni sue principali.

1. Ciò che è in qualunque modo sia, Ciò che esiste; *Par.* VII, 72. *Conv.* II, 15, 69. - 2. Nel plur. usato a denotare un ordine di fatti, di oggetti, e simili, considerati nel loro complesso; *Inf.* III, 21. *Purg.* XXXI, 34. - 3. Usato a denotare l'Essenza o la Natura od anche la Sostanza di checchessia, Ciò che lo costituisce, I caratteri essenziali di esso, ecc. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor ch'io solia, » v. 79. *Conv.* IV, 19, 47. - 4. In senso particolare, vale Corpo, Oggetto materiale; *Purg.* XX, 127; XXI, 136. - 5. E, per lo più nel plur., per Facoltà, Beni, Patrimonio, Averi; *Inf.* XI, 32; XXII, 51. - 6. E applicato a Persona; *Canz.:* « E m'increscе di me sì malamente, » v. 91. - 7. Per Fatto, Avvenimento, Evento, Caso, Circostanza; *Purg.* XXIV, 48. - 8. E per Opera dell'ingegno, Componimento; *Conv.* I, 7, 71; I, 10, 62. - 9. Coi verbi Dire, Scrivere, Soggiungere e simili, per Parola, Discorso e simili; e in senso più determinato, per Notizia, Ragguaglio, Informazione; *Purg.* XXXIII, 121. - 10. E usato a significare Ciò che dà materia al discorso, Punto che altri prende a trattare, ed altresì Argomento, Subietto; *Inf.* IV, 104.

11. Per Concetto, Idea, Pensiero, Sentenza e simili; *Purg.* XXIX, 42. - 12. Serve a denotare Ciò che è obietto della nostra mente; ed altresì la Materia delle cognizioni nostre, Notizia di scienza, arte o simili; *Purg.* XVII, 24. *Conv.* III, 4, 66. - 13. Serve anche a denotare Ciò che è obietto degli affetti, de' sentimenti dell'animo; ed altresì Sentimento, Affetto e simili; *Purg.* XVIII, 33. - 14. *Cosa* entra come riempitivo nelle congiunzioni Conciossiacosachè,

Conciofossecosachè, Conciossiacosa, e nelle maniere congiuntive Con ciò sia cosa che, Con ciò fosse cosa che; *Conv.* III, 1, 29. - 15. *Cosa,* unita con gli adiettivi, serve come di predicato a significare Quello stesso che tali adiettivi significherebbero; *Inf.* I, 4. *Par.* XVI, 85. - 16. *Che cosa,* e anche semplicemente *Cosa,* riferito a checchessia, usato in proposizione interrogativa, od in costrutto che abbia forza d'interrogazione, ed anche con le particelle prepositive, e vale Qual cosa, Che; *Purg.* XXIX, 21. - 17. Che cosa è, o sarà, questa? od anche Cosa è, o sarà, questa? sono maniere usate a significare meraviglia, stupore, udendo o vedendo alcunchè di straordinario, di nuovo, e simile; *Par.* XX, 82. - 18. *Cosa,* si usa ellitticamente per Qualche cosa; *Purg.* II, 127. - 19. *Cosa,* preceduta o seguita dagli adiettivi Alcuna, Nessuna, Niuna, Veruna, usato, in proposizione negativa, ed anche in maniera avverbiale, per Nulla, Niente, Punto; *Purg.* VI, 64. - 20. E con l'ellissi degli aggiunti Alcuna, Nessuna, Niuna, e in proposizione negativa, vale Nulla, Niente; *Purg.* X, 94.

21. *Cosa ch' io possa,* vale, profferendo un servigio o rispondendo a chi ce lo richiede, per significare che siam pronti a fare tutto, quanto è ne' termini della propria possibilità, ciò che altri domanda; *Purg.* V, 60. - 22. *Ogni cosa,* vale Tutto, e talora trovasi accordato con adiettivo di genere mascolino; *Par.* VII, 74. - 23. Essere una cosa, una cosa stessa, tutt' una cosa: detto sì di oggetti materiali, sì di affetti, sentimenti, parole, fatti morali, condizioni, e simili, vale Essere tra loro tale uguaglianza, conformità, affinità, da poterli considerare non come varj ma un solo; *Son.:* « Amore e 'l cor gentil sono una cosa, » v. 1. - 24. Essere una cosa stessa, Essere tutt'una cosa, o una cosa, con alcuno, detto di persone, vale Essere fra due persone tale conformità di pareri e di affetti da doversi considerare come un solo individuo; *Conv.* III, 2, 57. - 25. *Cosa fatta capo ha,* cf. CAPO, § 6.

Coscia, dal lat. *coxa;* 1. La parte del corpo animale dall'anca al ginocchio; *Inf.* XXV, 55, 74, 106; XXXIV, 76. *Purg.* IV, 113. - 2. Poeticam. e figuratam. per Sponda, Estremità laterale, detto di Carro; *Purg.* XXX, 100.

Coscienza, dal lat. *conscientia;* 1. Giudizio sulla moralità delle proprie azioni, che si fonda sull'interiore sentimento e conoscenza del bene e del male; *Inf.* XV, 92; XXVIII, 115. *Purg.* XIII, 89; XIX, 132; XXXIII, 93. - 2. Con qualche aggiunto, come Buono, Retto, Dignitoso, Netto, o Cattivo, Fusco, ecc., significa Lo stato dell'anima, La condizione nella quale l'anima si trova, rispetto al giudizio e al sentimento intorno alle proprie azioni; ed altresì L'anima stessa, pure

rispetto a tale giudizio e sentimento; *Purg.* III, 8. *Par.* XVII, 124. - 3. Contro coscienza, e Contro a coscienza, usato avverbialmente ed anche a modo d'aggiunto, vale Contro ciò che la coscienza ci avverte dovremmo fare, Non tenendo conto degli ammonimenti di essa; ed anche semplicemente, In modo contrario o diverso da ciò che uno pensa, crede, e simili; *Purg.* XXVII, 33. *Conv.* I, 3, 44 e seg. - 4. Rimordere la coscienza alcuno, e Rimordere checchessia la coscienza ad alcuno, sono maniere che si usano comunemente a significare Il rimproverar che l'uomo fa a sè medesimo il suo male operato, e Il tormentarsi di ciò. E poeticam. Mordere la coscienza alcuno; *Inf.* XI, 52; XIX, 119. - 5. Nel luogo *Purg.* XIX, 132. Leggendo *Mia coscienza* DRITTO *mi rimorse,* il senso, altrettanto chiaro che semplice è: La mia coscienza mi rimorse dello star diritto dinanzi a voi. Leggendo invece, coi più, *Mia coscienza* DRITTA *mi rimorse,* il senso è: La mia retta coscienza mi rimorse del non avervi fatto il debito onore. Cfr. FANF., *Stud. ed Oss.*, 107. *Com. Lips.* II, 354. MOORE, *Crit.*, 394 e seg. I più antichi (*Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.*, ecc.) non dicono nulla. - *Benv.:* « *Mia coscienza dritta,* cum sim fidelis devotus militantis ecclesiæ, *mi rimorse,* quod fueram locutus ita nude et in singulari. » - *Buti:* « *Mia coscienzia dritta mi rimorse,* di questo cioè che prima non avea fatto la debita riverenzia che si fa al papa nel mondo. » - *Serrav.:* « Ego habebam conscientiam, si non exhibebam honorem condignum. » - *An. Fior., Land., Tal., Vell.*, ecc., tirano via. - *Dan.:* « Pareva al Poeta discortesia lo starsi egli dritto in piedi a ragionar col disteso spirito, et spetialmente essendo egli qua già stato vestito del gran manto. » - *Vent.* tace. - *Lomb.:* « La mia coscienza rettamente, giustamente, mi diede stimolo a questo doveroso atto. » - *Tom.:* « *Rimorse* di non v'aver fatto onore. *Dritta* e *rimorse,* traslati che non si convengono insieme. » Dunque è da leggere *dritto.* - *Fanf.:* « Io direi che la coscienza può aversi così del bene come del male, ma che essa com'essa non può dirsi propriamente nè dritta nè torta; ed aggiungerei che *dritto* per avverbio calzerebbe ottimamente, e che potrebbe anche intendersi per nome, e interpretarsi *la mia coscienza mi rimorse dallo star dritto dinanzi a voi;* e di fatto seguita: *Drizza le gambe,* ecc. Ergo? La lezione *dritto* è senza fallo la vera. »

Cosenza, città in Calabria, a 248 chilometri da Napoli, già capitale del *Brutium.* IL PASTOR DI COSENZA, *Purg.* III, 124, è il cardinale Bartolommeo Pignatello, arcivescovo di Cosenza, il quale ad istigazione di papa Clemente IV trasse il cadavere di Manfredi dalla sua sepoltura appiè del ponte di Benevento, « e mandollo fuori

del regno ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna; » VILL., VII, 9. Cfr. MANFREDI.

Cosetta, Diminut. di *cosa,* Cosa tanto o quanto piccola, in senso così materiale come morale; *Vit. N.* V, 20.

Così, Avverb., secondo alcuni dal lat. *ecce sic,* secondo altri da *hoc sic,* o da *quo* per *quomodo* e *sic,* o da *co'* per *come* e *sì;* cfr. DIEZ, *Wört* I³, 141 e seg. Come nelle altre, così anche nelle opere volgari di Dante questa voce è adoperata centinaja di volte. Si notano qui le eccezioni sue principali.

1. In questo modo, In tal modo, In questa guisa, maniera, forma e simili; con relazione a ciò che di detto modo, maniera, forma, ecc., è significato innanzi, o si è per significare subito appresso; *Inf.* III, 118. *Purg.* XIX, 82. - 2. Frapposto tra un verbo e la proposizione che da quello è retta mediante la cong. *Che,* usato pleonasticamente, e per un certo vezzo di lingua, e più specialmente dopo i verbi Dire e Rispondere; *Conv.* IV, 14, 38. - 3. Usato assolutam., con ellissi del verbo Dire, riferendo, o dopo riferite, le parole d'alcuno; *Par.* XXVIII, 61. - 4. E pure assolutam. ed ellitticam., per In così dire, Dopo aver detto così, Ciò dicendo, Detto ciò e simili; *Inf.* IV, 23. *Purg.* I, 109. - 5. E per In cotesto modo, A cotesto modo; *Inf.* X, 23. - 6. Vale anche Per tal modo, Per tal guisa, A questo modo, ovvero Mediante ciò, In conseguenza di ciò, Perciò, e simili: con relazione a cose esposte innanzi; *Inf.* XXIV, 46. - 7. Vale altresì In tal modo e Per tal modo, nel senso di Pertanto, Adunque; *Inf.* IV, 115. - 8. E per Nello stesso modo che altra persona o cosa; ed anche Parimente, Similmente; *Par.* III, 113. - 9. E pure per In questo modo, Nello stesso modo, in locuzioni appartenenti a comparazione o similitudine; *Inf.* XXIII, 102; XXIV, 16. - 10. Per Tanto, Talmente, In modo tale, A tal segno, Sì; *Conv.* III, 8, 8.

11. *Così,* in costrutto con alcuni verbi, come Essere, Parere, Giudicare, Fare, Dare, prende talvolta una certa forza d'Add., e corrisponde a Tale; *Conv.* III, 4, 36; III, 9, 84. - 12. Ed è anche Particella che serve a reggere uno de' termini di un paragone, e che propriamente usasi in correlazione di Come, Sì come, Siccome; e vale In quello stesso modo, Nello stesso modo, Nel modo medesimo; *Inf.* IX, 80, 116. *Purg.* XXX, 79, 91. - 13. Nello stesso senso ed ufficio usasi in correlazione di Quale, preso avverbialmente per Come; *Inf.* XVI, 25. - 14. Nello stesso senso, e pure in correlazione di Come e Siccome, usato in locuzione esprimente conformità, correspettività, corrispondenza, proporzione, o simili; e talvolta anche casualità; *Inf.*

II, 118. - 15. E pure in correlazione di Come e Sì come, in locuzioni i cui termini denotino tempo o successione d'azioni; *Inf.* XXII, 137. *Par.* XXX, 89. - 16. Pure in correlazione di Come, in locuzioni denotanti grado, quantità, misura, o simili, sia di azioni, sia di qualità, proprietà, sentimenti, e simili; ed anche denotanti circostanza di tempo; ed equivale a Tanto, in correlazione di Quanto; *Inf.* XVI, 89. - 17. *Così* ha talora forma di esclamazione, ed è usato in locuzioni desiderative, esprimenti rammarico, di buon augurio, imprecative, deprecative; *Inf.* XXII, 68; XXVI, 11. - 18. *Così fatto,* in forza d'Add. per Tale qual è, od era, In tale condizione o stato; *Par.* VIII, 49. - 19. In locuzioni o costrutti significanti azione, atto, operazione; e più spesso, frapposto il Così fra un verbo e un avverbio o maniera avverbiale, denota il modo di detti atti od azioni; *Inf.* X, 124. - 20. *Così come* (o *Cosiccome*) sta talvolta pel semplice Come o Siccome, nel senso di Nel modo stesso che; *Inf.* II, 118. *Purg.* II, 88. *Canz.:* « E m'incresce, ecc. » v. 53; e in correlazione con Così; *Conv.* IV, 20, 25 e seg.; e nel senso di Come se; *Inf.* V, 141 (nel qual luogo però ottimi codd. hanno *sì com'io,* che sembra essere la vera lezione).

21. *Così e così,* o *Così o così,* è maniera ellittica, che vale Nel tale e tal altro modo, In vari modi, rispettivamente o secondo i casi o i bisogni o simili; *Par.* XXVI, 131. - 22. *E così,* come maniera congiuntiva, fu, in senso speciale, propria del linguaggio scolastico, nel quale serviva al trapasso da una parte ad altra d'una argomentazione, e valeva E perciò, E pertanto, E in conseguenza; od anche, E nello stesso modo, E similmente; *Conv.* I, 6, 55; I, 7, 18; IV, 7, 91 e seg.; IV, 16, 70. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, » v. 76. - 23. Nel luogo *Par.* XXX, 53 parecchi ottimi codd. (*S. Cr., Berl., Caet., Cass.,* ecc.) ed ediz. (*Mant., Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sess., Crus., Missir., Comin., Dion., Viv., Pezz., Quattro Fior., Fosc., Witte, Fanf.,* ecc.) e commentatori (*Buti, Serrav., Vell., Vent., Corn.,* ecc.) leggono: ACCOGLIE IN SÈ COSÌ FATTA SALUTE, cioè tal copia, tale abbondanza di grazia, di luce salutare. Altri invece, con molti ottimi codd. (*Vatic., Fram. Pal., Vien., Stocc., Cort., Antald.,* ecc.), ediz. (*Folig., Iesi, Nap., De Rom., Ed. Pad., Sicca, Mauro Ferr., Moore,* ecc.) e commentatori (*Benv., Land., Dan., Lomb., Corn., Pol.,* ecc.), leggono: CON SÌ FATTA, e intendono: Con tale saluto di fulgidissima luce. Cfr. *Com. Lips.* III, 807. Di *salute* per *saluto* cfr. s. v. SALUTE.

Cosperso, cfr. CONSPERSO.

Cospetto, dal lat. *conspectus,* Presenza di colui che ci guarda, o dinanzi al quale stiamo. 1. *Nel mio cospetto,* equivale a Dinanzi

a me, Nella mia presenza; *Par.* XXIII, 127. - 2. Al cospetto di alcuno, per dinanzi ad alcuno; usato per similit. *Conv.* IV, 8, 68. - 3. Figuratam. per Dinanzi alla mente, o agli occhi della mente, Nell'intelletto; oppure Nell'animo; od anche Nel concetto, Nell'opinione, Nell'estimazione, Nel giudizio di chicchessia; secondo che è richiesto dal senso del discorso; *Purg.* XXIII, 98. *Par.* XVII, 39.

Cosse, Perf. di Cuocere; *Inf.* XVII, 108; XIX, 79. *Purg.* IX, 32. Cfr. CUOCERE.

Costa, dal lat. *costa;* 1. Ciascuno di quelli ossi arcuati, i quali dalla spina dorsale vengono al petto e compongono il torace; più comunemente Costola; *Par.* XIII, 37. - 2. E per estens. prendesi per Lato o Fianco dell'uomo e di alcuni animali; *Inf.* X, 75; XVII, 14; XXVII, 32; XXXI, 48; XXXIV, 73. *Purg.* XXIX, 68. - 3. E per similit. dicesi Ciascuno di quei grossi legni arcuati a somiglianza delle coste nel corpo dell'animale, i quali prolungandosi dalla colomba compongono l'ossatura della nave; e nel plur. prendesi anche per Il corpo stesso della nave; *Inf.* XXI, 12. - 4. Indica pure direzione o situazione, e vale Parte, Lato, Mano e simili; *Inf.* XIII, 115; XXII, 146. *Purg.* X, 50. - 5. *Di costa,* in forza di prepos., vale Da lato, e regge il suo termine mediante le particelle A e DA; *Purg.* XXXII, 152. - 6. *Costa,* propriam. Terreno che abbia del pendìo, Salita, Piaggia; e prendesi pure per Erta, Declivio, Pendice; *Inf.* II, 40; XVI, 96; XXIII, 138; XXIV, 35, 40. *Purg.* II, 131; III, 52; IV, 41; V, 22; VI, 56; VII, 59, 68; XXIII, 89. *Par.* XI, 45, 49; XXII, 37. - 7. E per similit. e poeticam. Argine, o Muro laterale, che abbia del pendìo; *Inf.* XII, 62; XIX, 13; XXII, 119; XXIII, 31. - 8. Tentar di costa, vale Toccare leggermente col gomito nel fianco; *Inf.* XXVII, 32, ed è quel d'Orazio, *Sat.* II, 5, 42: « Aliquis cubito stantem prope tangens. »

Costà, *Avverb.* che accenna, in modo alquanto indeterminato, a luogo vicino alla persona a cui si parla; in cotesto luogo; e si usa coi verbi così di quiete come di moto. Probabilm. dal lat. *ecce* e *isthac; Inf.* VIII, 42; XII, 65. *Purg.* VI, 104. Prepostavi la particella IN, forma una maniera avverbiale, indicante moto a luogo; *Inf.* XXII, 96.

Costante, dal lat. *constans,* Che sta saldo nel suo proposito, Stabile, Fermo, Immutabile; *Par.* XI, 70.

Costantino imperatore, soprannominato il Grande. Gaio Flavio Valerio Aurelio Claudio Costantino, figlio del nobile Costanzo Cloro e della popolana Elena, nacque il 28 febbraio dell'anno 274 a Naissa nella Dardania e fu proclamato dal suo esercito

nelle Gallie Augusto ed Imperatore il 25 luglio dell'anno 306. Nelle guerre civili degli anni seguenti gli riuscì, non sempre per vie troppo oneste e leali, di impadronirsi dell'intiero impero romano. Favorì il cristianesimo ed i cristiani, indottovi da motivi piuttosto politici che religiosi, ma non si fece battezzare che nel 337, essendo già in punto di morte. Ciò nonostante si immischiò dal 314 in poi nelle dispute teologiche del tempo, onde lo si considera a ragione per il padre del Cesareopapismo. Trasferì nel 330 la sede dell'impero da Roma a Costantinopoli. Morì a Nicomedia il 22 maggio del 337. Cfr. EUSEB., *Hist. eccles.* (ed. *Schwegler,* Tubing., 1852), lib. IX e X. EIUSD., *De vita Constant. libb. IV* (ed. *Heinichen,* 2ª ediz., Lips., 1869). EIUSD., *De laudibus Constant.* in *Tzschirner, Opusc. acad.,* p. 233 e seg. MANSO, *Leben Constantins des Grossen,* Breslavia, 1817. BURKHARDT, *Die Zeit Constantins des Grossen,* 2ª ediz., Lips., 1880. Nel medio evo si favoleggiava che Silvestro I, papa dal 314 al 335, liberasse con sue preghiere Costantino dalla lebbra, e che in ricompensa Costantino gli cedesse il dominio temporale di Roma, dell'Italia e di alcune isole del Mediterraneo. Cfr. *Constantini M. Imp. Donatio Sylvestro Papæ Rom.;* Typis Gotthardi Vœgelini (s. l. et a.; la dedica è datata del 1° marzo 1610). La prima e più antica menzione della favola si trova in una lettera di papa Adriano I a Carlo Magno del 778. Questa famosa *Donatio Constantini* fu riconosciuta apocrifa sin dal 1433 da *Niccolò Cusano,* e provata falsa da *Lorenzo Valla* nella sua celebre *Declamatio de falso credita et ementita Constantini donatione,* scritta nel 1440. Cfr. DOELLINGER, *Die Papst-Fabeln des Mittelalters,* 1863, p. 52 e seg. Con tutti i suoi contemporanei Dante prestava fede alla favola, onde vi accenna più volte; *Inf.* XIX, 115; XXVII, 94. *Purg.* XXXII, 124 e seg. *Par.* VI, 1; XX, 55 e seg. *De Mon.* II, 12; III, 10, 12.

Costantinopoli, Città capitale del basso impero fondata nel 330 dall'imperatore Costantino sull'area dell'antica Bisanzio. Ebbe il nome dal suo fondatore, ma fu pure chiamata *Nova Roma,* per avervi Costantino trasferito la sede dell'impero. Ai tempi di Dante era tuttora la capitale dell'impero orientale: un secolo e mezzo dopo, 29 maggio 1453 cadde nelle mani di Maometto II, e divenne la capitale dell'impero Ottomano. Cfr. DALAWAY, *Constantinople ancient and modern,* Lond., 1797. SCARLATOS BYZANTIOS, *Konstantinopolis,* 3 vol., Atene, 1851-62. Dante nomina questa città *De Mon.* III, 11, 5, e la circoscrive *Par.* VI, 5 e seg.

Costanza, che alcuni scrivono **Gostanza** e **Constanza,** è il nome di due principesse nominate nella *Div. Com.* - 1. COSTANZA

IMPERATRICE, figlia postuma di Ruggiero I re di Sicilia e di Puglia, sorella di Guglielmo II ultimo re della casa Normanna, nata nel 1154, fu sposata il 27 gennaio 1186 a Milano ad Arrigo VI di Svevia, figlio di Federigo Barbarossa. Morto Guglielmo II, Arrigò avanzò pretese di successione nel regno di Sicilia, ma sulle prime combattè invano contro Tancredi da Lecce, il quale prese Costanza e la tenne prigioniera circa un anno, sino al 1192. Morto Tancredi, Arrigo e Costanza s'impadronirono del regno di Sicilia nel 1194, e il 26 decembre di quest'anno l'imperatrice partorì l'unico figlio, che fu l'imperatore Federigo II. Rimasta vedova il 28 settembre 1197, prese le redini del governo nelle proprie mani e per raffermare nel regno sè ed il figlio si rappacificò col papa Innocenzo III, al quale affidò la tutela del giovane Federigo II. Morì il 28 novembre 1198. Si favoleggiò che prima di andare sposa ad Arrigo VII si fosse fatta monaca e violasse poi il voto, alla qual favola ai tempi di Dante tutti prestavano fede; cfr. VILL., IV, 20; V, 16. VIGO, *Dante e la Sicilia,* p. 14 e seg. BARLOW, *Contributions,* p. 337-60. *Com. Lips.* III, 76 e seg. Con tutti i suoi contemporanei anche Dante riteneva la favola per fatto storico; *Purg.* III, 113. *Par.* III, 118; IV, 98. - 2. COSTANZA REGINA D'ARAGONA, figlia del re Manfredi, andata sposa a Pietro III re d'Aragona, al quale partorì tre figli: Alfonso, morto adolescente nel 1291, Federigo che fu poi re di Sicilia, e Iacopo che successe al padre nel regno d'Aragona. Morì a Barcellona nel 1302. Fu « avvenente della persona, bellissima d'animo, per le care virtù di donna e madre, e credente nel Vangelo. La fine di Manfredi avvelenò il fior degli anni suoi; poi, s'ella vide punito lo sterminator del sangue svevo e libera la Sicilia, ebbe a tremare ad ogni istante pe' suoi più cari; pianger la morte di due figliuoli, la nimistà di altri due; nè troppo la poteano far lieta le nozze della figlia nell'abborrita casa d'Angiò. Nacque e fu educata in Palermo; tornata in Sicilia per sì rare vicende, la governò dolcemente dopo la partenza di Pietro; dettò alcuna legge che non è pervenuta a noi; fu amorevole coi sudditi.... Non ebbe ambizione, lasciando prima a Pietro, poi a' figliuoli, la corona di Sicilia, ch'era sua se si poteva rivendicare per diritto; nè tal moderazione nacque da pochezza d'animo in costei, che ben seppe in pericolosissimi tempi provvedere alla difesa della Sicilia, e due volte con molta destrezza salvar Federico da' partigiani di Giacomo; » AMARI, *Vespro Sicil.,* II, 324. Dante la menziona *Purg.* III, 115, 143; VII, 129.

Costare, dal lat. *constare;* 1. Valere, detto di cosa che si venda, ma con relazione al pagamento del prezzo; detto di qualsivoglia cosa od azione, nella quale occorrano spese, vale Portar la

spesa, Volerci una data spesa; figuratam. *Par.* XXIX, 91. - 2. Detto di cosa o di persona, e più comunnemente costruito con un avverb. di quantità, vale Esserci cagione di spese; e figuratam. di cure, di travagli, di dolori, di danno e simili; *Inf.* XXIX, 21. *Par.* XIII, 39. - 3. Costar cara, salata, amara, una cosa ad alcuno, detto figuratam. per Essergli essa cagione di dolore, patimenti, danni e simili; *Purg.* XXXII, 66. *Par.* XII, 38; XX, 46. - 4. Costar poco una cosa ad alcuno, vale figuratam. Poterla esso fare senza veruno sforzo, e quando vuole, Averla a sua posta; *Inf.* XVI, 79.

Costei, femm. di *Costui,* che nel plur. fa parimente *Costoro.* 1. Detto di persone, come della Fortuna qual Intelligenza beata, *Inf.* VII, 83; di Beatrice, *Par.* XXVI, 110; della madre Eva, *Par.* XXXII, 8. - 2. Ed usato per indicare cose, come l'Italia, *Purg.* VI, 98; il pianeta Venere, *Par.* VIII, 10. - 3. Dipendente da un sostantivo ponesi talora fra esso e il suo articolo, senza però la particella *Di,* che regolarmente dovrebbe avere *Costei,* se fosse posto dopo; *Canz.:* « Amor che muovi tua virtù dal cielo, » v. 52. - 4. E detto di cosa, in quanto si attribuiscono ad essa azioni o qualità umane, e vale Questa, Quella, Essa; *Conv.* IV, 1, 70.

Costellato, dal lat. *constellatus;* propriam. Sparso, Seminato di stelle; usato per similit. *Par.* XIV, 100, nel qual luogo *Costellati* vale Aggruppati, Disposti in forma di costellazione.

Costellazione, dal basso lat. *constellatio;* Aggregato di più stelle, disposte in modo da comporre una figura immaginaria, indicata con nomi di persone, di animali o di cose. Per similit. *Par.* XIII, 20; XV, 21.

Costì, dal lat. *ecce* e *isthic?* In cotesto luogo, Qui, Là; *Inf.* III, 88; XIX, 52, 53.

Costinci, da *costì* e il suffisso *ci;* Avverb. che vale Di costì; *Inf.* XII, 63. *Purg.* IX, 85.

Costituire, dal lat. *constituere;* Far sussistere, Formare checchessia, secondo la natura, essenza, o sostanza propria di esso. E per Stabilire, Determinare, parlandosi delle condizioni necessarie o essenziali a checchessia; *Conv.* IV, 9, 118.

Costituzione, dal lat. *constitutio;* L'effetto del costituire. E per Creazione, Fondazione; *Conv.* III, 11, 18.

Costo, dal vb. *costare;* propriam. Quel che costa una cosa, Prezzo pagato per acquistarla, ecc. Figuratam. per Fatica, Cura;

ed altresì per Disagio, Difficoltà, Pregiudizio e simili; *Purg.* XXIII, 9.

Costoro, plur. di *Costui* e di *Costei* (vedi questi articoli); *Inf.* V, 114; XII, 123; XVI, 123; XVI, 15; XXI, 125; XXIV, 56; XXIX, 88. *Purg.* V, 90; VI, 35, 108; VII, 87, 133; X, 82; XX, 60; XXII, 100. *Par.* XIII, 67; XX, 60; XXVII, 21.

Costretto, lat. *constrictus,* partic. pass. di *Costringere* e *Costrignere.* E in forma d'Add. 1. Con relazione a pene, o a luogo di pena, usato per Dannato ad essa pena, o a stare in quel luogo; Condannato; *Inf.* XI, 21, nel qual luogo però alcuni riferiscono il *costretti* non agli spiriti, ma ai cerchi, spiegando: Serrati l'un dentro l'altro. I più antichi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non danno qui veruna interpretazione. *Bocc.:* « *Perchè son costretti,* gli spiriti maladetti che dentro vi sono. » - *Benv.:* « Quasi dicat: Considera causam et qualitatem, quare et quomodo isti spiritus sunt ita inclusi vel carcerati. » - *Buti:* « Quelli maladetti spiriti; cioè vedi lo modo e la cagione. » - *Cast.:* « Come e perchè questi spiriti maladetti sono *costretti,* incarcerati e puniti in questi cerchietti. » - 2. Per Stretto o Premuto d'ogni intorno, Gravato, o simile; anche in senso figurato; *Par.* XXIX, 57.

Costringere, e anche **Costrignere,** dal lat. *Constringere;* Mettere alcuno, con qualsivoglia modo, nella necessità di dover fare suo malgrado checchessia; Forzarlo a checchessia; *Inf.* XXIII, 131. *Par.* XXX, 15.

Costruire, dal lat. *construere,* Edificare, Fabbricare. Partic. pass. *Costrutto,* lat. *contructus;* 1. Ordinato, Stabilito; *Par.* XXIX, 32. - 2. In forma d'Add. Composto, Fatto di materie o parti convenientemente disposte e collegate; Fabbricato, Edificato; *Inf.* XI, 30.

Costrutto, Sost. masc., da *costruire;* Term. dei Grammatici: Ordinamento e collegamento delle varie parti di una proposizione o di un periodo, ovvero di una o più parole nel discorso, secondo le regole della grammatica e l'uso della lingua. Dante adopera questo sost. tre volte nel suo massimo Poema, e tutte e tre le volte il significato è piuttosto dubbio. - 1. « Udito avevan l'ultimo costrutto, » *Purg.* XXVIII, 147: la *Cr.:* « Per Intenzione, Concetto, Sentimento, Conclusione o simile, di un discorso. » *Lan., Benv., Buti,* ecc., intendono del corollario di Matelda, ma con ciò la voce non è spiegata. Probabilmente vale *l'ultima costruzione,* nel senso gramma-

ticale, cioè le ultime parole dette da Matelda al Poeta. - 2. « E perchè fosse, quale era, in costrutto, » *Par.* XII, 67: la *Cr.:* Detto poeticam. per Struttura o Forma di una parola. » - I più intendono Nella costruzione del nome, Per il suo nome, cioè: Affinchè egli fosse anche nella costruzione del nome qual era in effetto. Così *Benv., Vell., Vent., Ces., Tom, Br. B., Frat., Andr.,* ecc. Altri opinano che *in costrutto* valga *in chiaro, in palese,* e spiegano: Ed acciocchè fosse in chiaro, in palese, quale era il neonato bambino. Così *Lomb., Port., Cost., Ed. Pad.,* ecc. Secondo altri *in costrutto* vale *in effetto, in opera* e simili; *Buti, Dan., Vol.,* ecc. Gli antichi o taciono (*Ott., Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc.), o si esprimono in modo, da non poter indovinare come veramente intendessero la locuzione (*Lan., Cass., An. Fior., Land.,* ecc.). - 3. « Che passar mi convien senza costrutto, » *Par.* XXIII, 24, nel qual luogo *costrutto* vale L'atto dell'esprimere o significare checchessia, ed il senso è: Mi convien tirar via senza parlarne.

Costruzione, dal lat. *constructio;* termine de' Grammatici: Riordinamento delle singole parti dell'orazione secondo il loro nesso logico e grammaticale; ed altresì Disposizione e collegamento di esse nel discorso, secondo le regole e l'uso della lingua; *Conv.* II, 12, 46. *Vulg. El.* II, 5, 14; II, 6, 12, 13, 24, 36, 62.

Costui, Pronom. masc. che nel plur. fa *Costoro.* « Secondo alcuni deriva da *ecce iste:* ma, come tra le forme arcaiche d'*ille* si ha *illui,* onde sembra che per aferesi sia nato *lui,* così non è improbabile che tra le forme d'*iste* ci fosse anche *istui,* e che perciò *costui* sia venuto, con leggiera metatesi nel primo elemento, da *huic istui;* » *Cr.* - Questo pronome, il quale serve ad accennare alcuno, che per lo più sia alquanto discosto da chi parla, ovvero a indicare persona antecedentemente nominata, è adoperato spesso da Dante; nel suo massimo Poema 28 volte, cioè 10 nell'*Inf.,* 10 nel *Purg.* e 8 nel *Par.* - 1. Per Cotest'uomo, Cotesti, Quest'uomo; *Inf.* VIII, 84; XXXII, 83, ecc. - 2. Come pronome dimostrativo sia di animali irragionevoli, sia di cose inanimate, per Esso, Quello, o Questo, secondo che richiedesi dal senso del discorso; *Purg.* IV, 73. *Par.* XXVIII, 70. - 3. Dipendente da un Sostantivo o da un Infinito, ponesi talora fra esso ed il suo articolo, senza però la particella *Di,* che regolarmente dovrebbe avere, se fosse posto dopo; *Inf.* V, 104.

Costuma, forma antiquata per *Costume* (vedi questa voce); *Inf.* XXIX, 127, nel qual luogo *costuma ricca* è chiamata l'usanza prodiga di « mettere, in fagiani e pernici arrosto, garofani; » *Lan.* Cfr. NICCOLÒ.

Costumanza, Costume seguito da un dato ordine di persone o da un dato popolo, e concernente più che altro certi atti della vita. E per Ciò che è ordinario, consueto; *Ball.:* « Fresca rosa novella, » v. 25.

Costumare, riferito a persona, per Avvezzare, Assuefare, Abituare; *Stanz.* « Sì lungamente m' ha tenuto Amore, » v. 2.

Costume, prov. e spagn. *Costumbre,* franc. *coutume,* portogh. *costume;* dal lat. barb. *costuma* o *constuma, custumia, cusdunia,* ecc., che propriamente significarono Tributo solito, consueto; e sembrano derivate dal lat. *consuetudo,* o più veramente da *consuetudinem,* della quale l' antiquato *costuma* ritenne anche il genere; cfr. Diez, *Wört.* i³, 142. - 1. Modo consueto di operare o di procedere; Usanza, Consuetudine; *Inf.* xv, 69; xxxiii, 152. *Purg.* xxviii, 66. - 2. Figuratam. detto d'animali, *Par.* xxi, 34. - 3. Maniera di viver civile, Civiltà, *Purg.* vi, 146. - 4. Poeticam. per Ordine stabilito, Disposizione o Condizione di cose; ed anche in senso più particolare Prescrizione, Legge; *Inf.* iii, 73. - 5. E parlandosi di cose sia materiali sia immateriali, vale figuratam. anche Proprietà, Qualità, Natura, Carattere e simili; *Par.* xxxiii, 88. - 6. E detto di essere spirituale, poeticam., per Attributo di esso; *Par.* xxiii, 114. - 7. *Costumi* usasi comunemente per Maniera o Modo di trattare con altri, Creanza, Portamento; sia in buono sia in cattivo senso; *Conv.* iv, 26, 77. - 8. E per L'abito morale di operare in un modo o in un altro; *Conv.* iv, 24, 64. - 9. E riferito a popoli, città, o a un dato ordine di persone; *Purg.* xxii, 86. - 10. E più particolarmente con l'aggiunto di Buono, od anche di Bello, per Abito morale di operare rettamente; *Conv.* iv, 3, 34. - 11. E per Abito morale di operare, usato in modo assoluto e in buon senso; *Conv.* iii, 15, 106. - 12. E per L'operare stesso; Tenor di vita, Condotta; *Par.* xxxii, 73. - 13. Essere costume, e anche Essere di costume, vale Costumarsi, Usarsi; *Conv.* iv, 26, 86.

Costura, franc. *couture,* spagn. *costura,* prov. *cozidura* e *costura* (dal lat. *consuo,* mediante il sost. *consuntura ?* Cfr. Diez, *Wört.* i³, 147 e seg. s. v. *cucire*); Cucitura, *Purg.* xiii, 83.

Cotale, Add., che nel plur. fa **Cotali,** e in poesia **Cotai;** probabilmente dal lat. *ecce* e *talis,* o forse da *hoc* e *tale;* voce usata da Dante sovente, tanto nella *Div. Com.* quanto nelle altre sue opere volgari. - 1. Che è della stessa forma, figura, modo, qualità e simili; ed altresì natura, carattere, costume e simili: e gli risponde *Quale,* espresso o sottinteso, e talora anche *Come; Inf.* xii, 10. *Purg.* i, 135.

Conv. III, 9, 66. - 2. E pure usato in proposizione comparativa, riceve un senso avverbiale, significando, Nello stesso modo, condizione, stato; Siffattamente, Così e simili; e gli corrisponde egualmente, Quale, e talora anche Come; *Inf.* II, 127; V, 82. *Purg.* XXX, 13. - 3. Vale anche Che è del medesimo modo, forma, qualità, tenore, ed altresì natura, indole, carattere e simili, che è stato detto innanzi o che si dice dopo; Cosiffatto, Siffatto; *Inf.* XI, 23. *Purg.* X, 27. - 4. E per rispetto alle qualità già descritte di persona o cosa, vale Con tali qualità, Cosiffatto, Siffatto; e usasi come conclusione del già detto innanzi, e come trapasso a ciò che si vuol dire; *Par.* XXX, 34. - 5. E usato in senso di adiettivo dimostrativo, vale Questo; e si riferisce a cosa detta o da dirsi; *Inf.* II, 111. - 6. In forza di *Sost.*, vale Cotale persona, di cui siasi parlato innanzi; usato per lo più con un certo dispregio, ed è preceduto da un adiettivo dimostrativo; *Inf.* VII, 49. *Par.* VI, 97. *Conv.* III, 2, 113. - 7. In forza d'*Avverb.* vale In tal modo, In tal guisa, Siffattamente, Così; *Inf.* XII, 25.

Cotanto, Add., probabilmente dal lat. *ecce tantus,* o forse da *hoc* e *tantum;* Sì grande, detto di cosa sia materiale sia immateriale; lo stesso che Tanto. Voce usata sovente da Dante nelle sue opere volgari. - 1. Detto di persona, spirito e simile, vale Sì eccellente, degno, glorioso, possente, e simili; *Par.* XXXI, 6. - 2. E anche Adiettivo di quantità, e in tal senso usasi nel plurale; *Inf.* XXI, 96. - 3. In forza di *Avverb.* vale Talmente, Tanto, e gli corrisponde la particella *Che; Inf.* XIX, 67. - 4. Serve anche a significare comparazione, o proporzione, e vale Sì grandemente, Così; e gli corrisponde Tanto, ed anche Come; *Purg.* XXXIII, 89. *Par.* X, 57. - 5. Riferiscesi anche a tempo, e vale Per tanto tempo, Tanto tempo; e gli corrisponde Quanto; e assolutamente, Sì lungamente, Così a lungo; *Inf.* XXXIV, 109. *Par.* XXIX, 45. - 6. E usato fuori di comparazione, per Talmente, Tanto, Così, In siffatto modo, e simili; *Inf.* I, 135; XXXII, 54. *Par.* XI, 12.

Cotenna, dal lat. *cutis,* mediante una forma diminutiva; prov. *codena,* franc. *couenne;* propriam. La pelle del porco. Figuratam. e poeticam. per L'animale stesso, ricoperto di cotenna; Porco salvatico; *Par.* XIX, 120, nel qual luogo si parla di Filippo il Bello re di Francia, che nel novembre del 1314 « morì disavventuratamente, che essendo a una caccia, uno porco salvatico gli s'attraversò tra le gambe del cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morì; » VILL., IX, 66; cfr. *Hist. de France,* II, 397. MIZERAI, *Abrégé Chron.* II, 223. FUNCK BRENTANO, *La mort de*

Philippe le Bel, Par., 1884. Il *Buti:* « Fu morto a la caccia da uno porco salvatico, che lo percosse e stracciollo co la sanna. » *Serrav.:* « Dum iret venatum, fuit interfectus ab uno apro silvestro. »

Cotesto, Cotesta, Cotesti, dal lat. *ecce id istud,* oppure da *hoc id istud,* con leggiera metatesi nella parola *hoc.* 1. Add. che serve a designare persona o cosa prossima a colui al quale si parla, ovvero a indicare persona, o cosa, antecedentemente nominata; *Inf.* VII, 51; XI, 16; XXIX, 90; XXXII, 55. *Purg.* VI, 40; VIII, 136; XXXIII, 98. - 2. In forza di Pron. dimostrativo, lo stesso che Costui o Costei; *Inf.* III, 89. *Purg.* XI, 55.

Cotidiano, dal lat. *quotidianus,* Quotidiano, Di ogni giorno; *Purg.* XI, 13.

Coto, pensiero; *Inf.* XXXI, 77. *Par.* III, 26. Dal lat. *cogitare* derivò la voce *cuidar* (prov., spagn., portog.), o *cuidier* (franc. ant.), o *coitare* (ital. ant.), oggi *cogitare.* E da questo verbo deriva il sost. *coto,* prov. *cuit, cuida,* franc. ant. *cude,* spagn. ant. *cuida,* portog. *cuida.* Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 132 e seg. ASQUINI, *Intorno al vero significato della parola* Coto *usata da Dante,* nel *Giorn. Arcad.,* 1834, LXI, p. 152-62. NANNUCCI, *Sopra la parola* Coto *usata da Dante,* Fir., 1839. *Verbi,* p. 119, nt. 3. FANFANI, *Lettere precettive,* p. 319, nt. 2. I più antichi commentatori (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan.,* ecc.) non si fermano a spiegare questa voce, segno che in quei tempi era generalmente nota. L'*Ott.* sopra *Par.* III, 26, parafrasa semplicemente: « il tuo puerile pensiero. » - *Benv.:* « Propter cuius malum cogitamen; » e al luogo del *Par.:* « tuam vanam cogitationem ad modum pueri. » - *Buti* nel passo cit. dell'*Inf.* legge *mal voto* e spiega « mal desiderio; » nel passo del *Par.* legge *quoto* e chiosa: « Cioè lo tuo puerile iudicio; *quotare* è iudicare in quale ordine ogni cosa sia, e però *quoto* si può pilliare per lo iudicio. » - *An. Fior.:* « *Coto,* idest *cogito,* ciò è per lo cui mal pensiero nacquono i linguaggi nel mondo: et è parlare sincopato, che trae la lettera et la sillaba del mezzo il nome; chè dove doverebbe dire *cogito,* et elli dice *coto.* » - *Serrav.:* « Cotum, idest cogitamen. » - *Barg.* legge come il Buti *voto* e spiega: « per lo cui mal desio. » - *Land.:* « Per il cui cattivo desiderio. » E al luogo del *Par.* legge *quoto* e spiega: « giudicio; *quotus* in lingua latina significa il quanto in ordine, et por la cosa in quale ordine si è da giudicare. » - *Vell.:* « Per lo cui mal coto, cioè Per lo mal cogitato, e pensato.... Appresso 'l tuo pueril coto, cioè Appresso il tuo imperfetto giudicio. » - *Dan.:* « Per lo cui mal coto, per la cui mala qualità....

Il tuo pueril quoto, la tua fanciullesca qualità. » Così gli antichi. I moderni vanno d'accordo nello spiegare *Coto* per *pensiero.*

Cotto, lat. *coctus;* 1. Per Offeso dal fuoco, Abbruciato, Scottato; *Inf.* XV, 25; XVI, 49; XXII, 150. - 2. Detto di terra o argilla, vale Che è stato sottoposto all'azione del fuoco nella fornace, ed ha pertanto la durezza di un corpo solido; *Inf.* XIV, 110.

Covare, dal lat. *cubare* che propriamente valeva Giacere, e che nel lat. barb. trovasi usato attivamente invece di *fovere.* In locuz. fig. parlandosi di signoria o reggimento sopr'alcuna città o stato, significa Tenere sotto di sè, Dominare, Signoreggiare; *Inf.* XXVII, 41. « Vult enim dicere, quod iste Guido Novellus fovet et protegit ravennates sub umbra alarum suarum, sicut aquila filios suos; » *Benv.* - « Sotto questa voce *cova* si comprende che Guido Novello la tratta bene, e che la sua signoria è buona; » *Cast.*

Coverchiare, Coverchio, Coverta, Coverto, cfr. COPERCHIARE, COPERCHIO, COPERTA, COPERTO.

Cozzare, urtare con impeto; ferire con le corna. E per similit. ed anche figuratam., Percuotersi l'un l'altro, venendosi violentemente incontro; *Inf.* XXXII, 51. Etimologia oscura. *Cr.:* « Probabilmente è d'origine affine al lat. *quatio,* e *cutio,* che sebbene si trovi solamente in composizione con particelle, come *concutio, decutio, excutio, percutio,* ecc., tuttavia è verisimile che esistesse anche di per sè solo. » *Zamb.:* « Si propose: 1. *co-icere, coictiare, coctiare:* 2. ted. *hutzen:* 3. *coccia* nel senso di testa, e converrebbe con la frase *dar del capo.* » Vedi pure DIEZ, I³, 143 e seg.

Cozzo, Il cozzare, Colpo dato, o ferita fatta, cozzando. 1. Per Incontro, Scontro violento, di persone; *Inf.* VII, 55. - 2. *Dar di cozzo,* per Contrastare; *Inf.* IX, 97. - 3. E per Inciampare, Incontrare, Abbattersi, in cosa o persona; *Purg.* XVI, 11.

Crasso, Marco Licinio Crasso, nato l'anno 114 a. C., celebre per le sue ricchezze e famoso per la sua avarizia, la fama della quale era arrivata sino ai Parti (cfr. PLUTAR., *Crass.,* 2. CICER., *De off.* I, 30; II, 18, 57). Nell'82 a. C. combattè sotto il comando di Sulla contro Roma (PLUTAR., *Crass.,* 6), e nel 71 terminò con una vittoria decisiva la guerra contro Spartaco (PLUTAR., l. c., 10). L'anno seguente ebbe il consolato insieme con Pompeo, col quale s'imbrogliò e rappattumò poi di nuovo (PLUTAR., *Pomp.,* 23). Nel 65 fu eletto censore insieme con Lutazio Catullo, col quale non seppe vivere in concordia. Sei anni dopo formò con Pompeo e Cesare il

primo triumvirato, e, fattosi eleggere governatore della Siria, s'incaricò della guerra contro i Parti (PLUTAR., *Crass.*, 21). Vinto da Surena, capitano degli eserciti del re Orode, si vide costretto a ritirarsi con tutti i suoi soldati. Assalito e vinto nuovamente dai Parti, si recò alla tenda di Surena per trattarvi la pace, ed ivi, adì 8 giugno del 53 a. C., Surena lo fece uccidere (PLUTAR., *Cras.*, 25 e seg. JUSTIN., XLII, 4. CES., *De bell. civ.* III, 31). Si racconta, che la testa di Crasso fosse portata al re Orode, e che questi gli facesse versare in bocca dell'oro liquefatto, dicendo: « D'oro avesti sete, bevi dunque dell'oro » (cfr. VELLEJ., II, 82. FLOR., III, 46; IV, 9. PLIN., VI, 16, 18). Nella *Div. Com.* Crasso è nominato qual tipo dell'avarizia superba, che viola il diritto comune di tutte le genti; *Purg.* XX, 116. È pure nominato nella *Canz.:* « O patria, degna di trionfal fama, » v. 70.

Crastino, lat. *crastinus,* Del dì seguente; Ciò che accade il dì seguente. *Par.* XX, 54.

Creare, dal lat. *creare,* Fare checchessia dal nulla; *Inf.* III, 7; XXXII, 13. *Purg.* XII, 25; XVIII, 19; XXXIII, 60. *Par.* I, 73; III, 37, 87; V, 20; VII, 36, 131, 135, 136, 137; XI, 30; XII, 58; XIX, 89; XXI, 96; XXVI, 84; XXIX, 38, 47; XXXII, 65, 90. *Conv.* III, 7, 123. Al partic. *creato,* lat. *creatus;* 1. In forma d'*Add.,* Fatto dal niente, Che ha ricevuto l'essere, Che ha avuto un principio; *Par.* VII, 131; XIX, 89. - 2. E per Proprio di essere creato, di creatura; *Par.* XXI, 96. - 3. Ben creato, o Mal creato, poeticam. vale anche Felice, Avventurato, o Infelice, Sciagurato, con relazione allo stato delle anime dopo la morte: quasi Creato, ossia Generato o Nato, per la propria salute o dannazione; *Inf.* XXXII, 13. *Par.* III, 37.

Creatore, lat. *creator;* 1. Verbal. masc. da *Creare,* Chi o Che crea; *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona » v. 65. - 2. In forza di Sost., e usato così assolutamente, come con qualche aggiunto o con qualche compimento, è detto per eccellenza Iddio; *Purg.* XVII, 91. *Par.* XXX, 101. Cfr. FATTORE.

Creatura, dal basso lat. *creatura;* Ente creato; *Inf.* VII, 70, 95; XXXIV, 18. *Purg.* XI, 5; XII, 26, 88; XVI, 31; XVII, 91; XIX, 89; XXXI, 77. *Par.* I, 106, 118, 131; V, 23; VII, 77, 127; XVIII, 76; XIX, 47; XX, 119; XXX, 101; XXXIII, 2, 21, 45. - 1. *Prime creature* chiama Dante gli Angeli, perchè creati innanzi all'uomo; *Inf.* VII, 95. *Purg.* XXXI, 77. *Conv.* II, 5, 7, 67, 81; II, 6, 23, 28, 31, ecc. - 2. *Creature sciocche* sono chiamati gli uomini a motivo della loro ignoranza delle cose divine; *Inf.* VII, 70. - 3. *Sante creature* sono detti i Beati;

Par. XVIII, 76. - 4. *La creatura ch'ebbe il bel sembiante,* è Lucifero, la somma e più nobile delle creature; *Inf.* XXXIV, 18; cfr. *Purg.* XII, 26. *Par.* XIX, 47. - 5. Sulla infinita gradazione che passa dalle più infime alle più perfette creature cfr. *Conv.* III, 7.

Creazione, dal lat. *creatio,* L'atto e L'effetto del creare; *Conv.* IV, 28, 118. Sulle dottrine di Dante concernenti la creazione cfr. GOESCHEL, *Dante Alighieri's Unterweisung über Weltschöpfung und Weltordnung diesseits und jenseits,* Berl., 1842. RUTH, *Studi,* I, 17 e seg. HETTINGER, *Die Göttliche Komödie,* 2ª ediz., p. 391 e seg. FERRAZZI, II, 205. Sulla creazione degli Angeli cfr. *Com. Lips.* III, 774 e seg.

Crebro, dal lat. *creber,* Frequente; *Par.* XIX, 69.

Credenza, L'atto del credere, Ferma persuasione intorno a checchessia. - 1. Per Fede religiosa, ed altresì Dottrina concernente fede o religione; *Conv.* IV, 15, 37, 55. - 2. *Vera credenza,* vale Fede di Cristo, Cristianesimo; *Purg.* XXII, 77. - 3. Credenza, in senso teologico, vale Ferma persuasione delle verità rivelate; così detta con relazione alla virtù teologale chiamata Fede; *Par.* XXIV, 73, 76, 123. - 4. E per Opinione, Giudizio, Parere e simili; *Conv.* IV, 12, 111. - 5. E figuratam. e poeticam. per Esperienza, Prova, a fine di accertarsi che una cosa è innocua; *Purg.* XXVII, 29.

Credere, dal lat. *credere;* Prestar fede; e riferiscesi a cose che ci vengono comecchessia insegnate, o narrate, o dimostrate dal fatto. Nella *Div. Com.* questo verbo è adoperato 135 volte, cioè 44 nell'*Inf.,* 38 nel *Purg.* e 53 nel *Par.* - 1. Riferito ad alcunchè sensibile, onde si argomenta checchessia; *Purg.* XXVIII, 44. - 2. E riferito a persona, vale Prestarle fede in ciò che dice; *Purg.* XVI, 113. *Par.* VI, 19. - 3. E vale altresì Dare ascolto, Dar retta; *Conv.* IV, 6, 44. - 4. Riferito in particolare alla Divinità, vale Riconoscerne l'esistenza e gli attributi; *Par.* XXIV, 130, 133, 139, 140. - 5. Detto assolutam., e in senso particolare, vale Tener la fede cristiana; *Par.* XXIV, 40. - 6. E per Avere tale o tale opinione, Pensare; usato anche figuratam.; *Purg.* IV, 5. - 7. Per Stimare, Giudicare, Pensare, usato anche assolutamente, ed altresì con la particella pronominale; *Purg.* XXIII, 34. *Par.* VIII, 85. - 8. E nello stesso senso, usato impersonalmente, con la particella *Si; Inf.* XXXI, 120. *Conv.* III, 6, 70. - 9. *Att.* Tenere per vero, Reputar vero, riferito a cose che ci vengano comecchessia insegnate, o narrate, o dimostrate dal fatto; *Par.* XX, 88. *Conv.* IV, 6, 72. - 10. Credere alcuno, vale Reputarlo veridico, Prestargli fede, Dargli ascolto; *Conv.* IV, 6, 33, 42. - 11. E riferito a comandi,

per Obbedire, Eseguire e simili; *Conv.* IV, 24, 97. - 12. E riferito a fede religiosa, vale Tenerla per la sola vera, Professarla; *Inf.* IV, 36. - 13. E per Giudicare, Reputare, Stimare, che una cosa od una persona sieno tali quali vengono designati dall'aggiunto o compimento; *Inf.* II, 33. - 14. E per Pensare, Immaginarsi, Figurarsi; *Purg.* XXI, 127. - 15. In forza di Sost., La fede; *Par.* XXIV, 128. - 16. E pure in forza di Sost. per L'opinione, Il giudicio, La persuasione e simili; *Inf.* XXVII, 69. *Purg.* XXII, 31. *Par.* II, 62. - 17. *Crese,* nel luogo *Purg.* XXXII, 32, è forma dell'uso antico per *credette;* cfr. NANNUC., *Verbi,* 544 e seg.

Cremona, città lombarda; il suo volgare ricordato *Vulg. El.* I, 15, 8; I, 19, 4, 8.

Crepare, dal lat. *crepare,* detto di corpo animato, o di parte di esso, e così di uomo come di bestia, vale Scoppiare; od anche semplicemente Aprirsi, Spaccarsi, la pelle; *Inf.* XXX, 121.

Crepato, Partic. pass. di *Crepare;* e in forma d'*Add.* Spaccato, Fesso; *Purg.* IX, 99.

Crescere, dal lat. *crescere,* Aumentare; *Inf.* VI, 104; IX, 96; XXIII, 94; XXXI, 39; XXXII, 80; XXXIII, 96. *Purg.* XV, 72; XXIV, 86; XXVII, 123; XXX, 128. *Par.* V, 105; X, 84; XI, 94; XIV, 49, 50, 51; XV, 72; XVII, 10; XVIII, 62; XXIX, 121. - 1. Detto di cose materiali, rispetto ai loro effetti sensibili, vale Farsi maggiore, Aumentare d'intensità, grado, forza e simili; *Purg.* XXIV, 86. *Conv.* III, 15, 144. - 2. Detto di moltitudine, o di persone che si raccolgano, o accorrano insieme ad un medesimo luogo, vale Aumentar di numero, Ingrossare, e simili; *Par.* XI, 94. - 3. In senso ampio e indeterminato si disse, nel linguaggio delle Scuole, delle cose in genere, per Ricevere comecchessia accrescimento nel proprio essere; *Conv.* IV, 13, 4, 7. - 4. Per estensione, detto anche di minerali, per Aumentarsi, com'è sola proprietà de' corpi inorganici, mediante sovrapposizione di parti; *Conv.* III, 3, 13. - 5. E in senso viepiù speciale, è detto dell'uomo, tanto rispetto all'aumentarsi del corpo, quanto allo svolgersi e perfezionarsi delle sue facoltà; *Inf.* XXIII, 94. - 6. Detto di sentimenti, affetti, passioni, o dello stato dell'animo rispetto ad essi, vale Aumentare d'intensità; *Inf.* XXXIII, 96. - 7. E detto di qualsivoglia condizione, così fisica come morale, nella quale si trovi l'uomo, vale Aumentarsi di grado, od anche d'intensità, Aumentarsi, Accrescersi, Farsi maggiore; *Inf.* VI, 104. - 8. Pure nel senso di Farsi maggiore, detto di qualsivoglia ordine di cose immateriali, condizione, stato, azione od operazione, modo d'essere o d'operare, qualità, disposi-

zione, opinione, fama e simili; *Par.* XVII, 10; XXIX, 121. *Conv.* IV, 7, 18. - 9. Detto di un determinato spazio di tempo, vale Divenire più lungo; *Conv.* III, 6, 15. - 10. Detto di numeri, serie, misure, e simili, vale Superare un dato termine o quantità; *Conv.* II, 15, 29.

11. Att. Far divenire maggiore o in lunghezza o in larghezza o in grossezza o in altezza o in estensione; Aumentare, Aggrandire, Accrescere; detto figuratam. *Par.* XVIII, 62. - 12. Riferito a sentimenti, affetti, passioni, o allo stato dell'anima rispetto ad essi, vale Far divenire più intenso, più grave, o simili; *Inf.* IX, 96. *Par.* V, 105. - 13. E riferito a qualsivoglia ordine di cose immateriali, condizione, stato, azione od operazione, modo d'essere o di operare, qualità, disposizione, opinione, fama, e simili, vale Far maggiore, Render più grande, Aumentare, Accrescere; *Inf.* XXXII, 80. - 14. Nel luogo *Inf.* XXXI, 39 pare che s'abbia da leggere *crescémi paura,* cioè La mia paura crebbe, si fece più grande. La volg. legge: *giugnémi paura;* ma la paura non *giungeva* pur ora al Poeta; egli aveva paura già prima, e questa sua paura *cresceva* alla vista dei giganti; cfr. ZANI DE' FERRANTI, 189 e seg. Sulla forma *crescémi* cfr. NANNUC., *Verbi,* 140 e seg., 205, nt. 8.

Cresta, dal lat. *crista,* propriam. Quella carne molto rossa ed a merletti, che hanno sopra il capo i galli, le galline ed altri volatili. La *cresta* è simbolo della superbia, onde *Inf.* XXXIV, 42 il vertice, o il sommo del capo è detto il *loco della cresta.* Ma *Benv.:* « Coniungebantur faciei mediæ, quæ erat rubea sicut crista, et supereminens aliis in modum cristæ quæ stat alta in summitate. »

Creta e **Creti,** Κρήτη, Κρῆται, oggi *Candia,* isola del Mediterraneo; *Conv.* IV, 27, 119. L'INFAMIA DI CRETI, *Inf.* XII, 12, è il Minotauro, il quale, frutto delle voglie infami della madre sua, fu veramente infamia di tutta l'isola; cfr. MINOTAURO. - Il VEGLIO DI CRETA, *Inf.* XIV, 95 è probabilmente il simbolo della Monarchia, o forse delle età del mondo; cfr. VEGLIO.

Creusa, Κρέουσα, figlia di Priamo re di Troia, moglie di Enea; *Par.* IX, 98. *De Mon.* II, 3, 72, 78. Cfr. VIRG., *Aen.* II, 562, 738 e seg., 772 e seg.

Criare, lo stesso che *Creare,* nei diversi suoi significati; *Inf.* XI, 63. *Purg.* XVI, 80. *Par.* III, 87.

Cricch, Crich, Cricche, Cricchi, Voce onomatopeica imitante il suono che manda il ghiaccio, il vetro, le stoviglie, o le ossa, quando si fendono, si rompono o si spezzano, certi corpi quando

si urtano, o certe materie quando crepitano o scoppiettano; *Inf.* XXXII, 30.

Crine, dal lat. *crinis,* Capello, Chioma. 1. Per Capello dell'uomo; e più spesso, usato nel singolare, sta per Tutti insieme i capelli, Chioma; *Inf.* VII, 57; IX, 41. *Purg.* XXII, 46. - 2. Poeticam. per Tutti insieme i raggi luminosi che emanano da stelle o astri; *Inf.* XXIV, 2. - 3. Stare altrui a' crini, vale figuratam. e poeticam. Stargli appresso, non abbandonarlo mai, a fine di afferrarlo a suo tempo; *Inf.* XXVII, 117.

Crisippo, Χρύσιππος, figlio di Apollonio, nato nel 290, morto verso il 208 a. C., discepolo di Cleante e di Zenone, celebre filosofo greco, al quale si attribuirono niente meno che 705 opere filosofiche e letterarie. Cfr. BAQUET, *De Chrysippo,* Louvain, 1822. PETERSEN, *Philosophiæ Chrysippeæ fundamenta,* Amburgo, 1827. ZELLER, *Philosophie der Griechen,* ed. 3, III[1], 39 e seg. Il catalogo delle opere di Crisippo si trova presso DIOG. LAËRT., VII, 189 e seg. Dante lo nomina, *De Mon.* II, 8, 68, riferendo una sentenza di Cicerone *De Officiis,* III, 10.

Crisostomo, Giovanni d'Antiochia, detto *Crisostomo* (Χρυσόστομος), cioè *bocca d'oro,* a motivo della sua eloquenza. Nato da nobile famiglia verso il 347 in Antiochia, fu discepolo di Libanio e poi del vescovo Melezio; eletto nel 386 presbitero di Antiochia e nel 398 patriarca, ossia metropolitano di Costantinopoli. Morì nel 407 in esilio nella chiesa di Basilisco presso Comano nel Ponto. Fu uno dei più eloquenti padri della Chiesa greca, ed uno dei più animosi campioni del cristianesimo. Cfr. SOCR., *Hist. eccl.* VI, 2-21. SOZOM. VIII, 2-23. HIERON., *De vir. illustr.,* 129. RIVIÈRE, *J. Chrysost. comme prédicateur,* Strassb., 1845. NEANDEZ, *Der heil. Chrysost.,* 3. ed., Gotha, 1858. Il *Brev. Rom.* ad 27 Jan.: « Joannes Antiochenus, propter aureum eloquentiæ flumen cognomento *Chrysostomus,* a forensibus et sæcularibus studiis ad divinas litteras summa cum ingenii et industriæ laude se contulit. Itaque sacris initiatus, ac Presbyter Antiochenæ Ecclesiæ factus, mortuo Nectorio, Arcadii, Imperatoris opera, invitus Constantinopolitanæ Ecclesiæ præficitur. Quo suscepto pastorali munere, depravatos mores et nobiliorum hominum vivendi licentiam vehementius objurgare cœpit. Qua ex libertate magnum multorum subiit invidiam. Apud Eudoxiam etiam, quod eam propter Callitropæ viduæ pecuniam et alterius viduæ agrum reprehendisset, graviter offendit. Quare aliquot Episcoporum acto Chalcedone conventu, quo ipse vocatus ire noluit, quod nec legitimum Concilium nec publicum esse diceret, nitente in primis

ipsa contra Chrysostomum Eudoxia, ejicitur in exsilium: sed paulo post, propter ejus desiderium seditione populi facta, admirabili civitatis plausu ab exsilio revocatur. Verum cum perditos mores increpare non desisteret, et ad argenteam Eudoxiæ statuam in foro sanctæ Sophiæ ludos fieri prohiberet, conspiratione inimicorum Episcoporum iterum exsulare cogitur, viduis et egentibus omnibus communis parentis ejectionem lugentibus. In exsilio Chrysostomus incredibile est, et quanta mala perpessus sit, et quam multos ad Iesu Christi fidem converterit. Verum dum Concilio Romæ habito, decreto Innocentii Primi Pontificis restituitur, a militibus, qui eum custodiebant, miris in itinere malis et calamitatibus afficitur. Cumque per Armeniam duceretur, sanctus Basiliscus Martyr, in cujus templo antea oraverat, noctu sic eum affatus est: *Joannes frater, crastinus dies nos loco conjunget.* Quare posttridie, sumpto Eucharistiæ Sacramento, seque crucis signo muniens, animam Deo reddidit decimo octavo Kalendas Octobris. Quo mortuo, horribilis grando Constantinopoli cecidit, et quatriduo Augusta cessit e vita. Ejus corpus, insigni pompa et hominum moltitudine celebratum, Theodosius Arcadii filius Constantinopolim portandum et honorifice sepeliendum curavit, sexto Kalendas Februarii; cujus etiam Reliquias veneratus, parentum suorum veniam petiit; quod deinde Romam translatum, in Basilica Vaticana conditum est. Multitudinem, pietatem ac splendorem concionum, ceterorumque ejus scriptorum, interpretandi etiam rationem, et inhærentem sententiæ sacrorum librorum explanationem omnes admirantur, dignumque existimant, cui Paulus Apostolus, quem ille mirifice coluit, scribenti et prædicanti multa dictasse videatur. » Dante lo nomina una sola volta, *Par.* XII, 137.

Cristallino, dal lat. *crystallinus,* e questo dal gr. κρυστάλλινος, Di cristallo, Formato di cristallo. E nel linguaggio dell'antica cosmografia si usò come aggiunto del nono cielo, il quale s'immaginò trasparente a guisa di cristallo; *Conv.* II, 4, 9; II, 15, 92.

Cristallo, dal lat. *crystallus,* e questo dal gr. κρύσταλλος che propriamente significa Ghiaccio, ma che poi fu appropriato a quel minerale che anche presso di noi si disse Cristallo, e che oggi chiamasi Cristallo di monte, o di rocca. - 1. Specie di vetro priva affatto di colore, più pesante e più fusibile del vetro ordinario, formata da un doppio silicato di potassa e di ossido di piombo. Gli antichi però chiamavano Cristallo il vetro chiarissimo, trasparente e affatto privo di colore, formato principalmente di silicato di potassa o di soda; *Inf.* XXXIII, 98. *Par.* XXIX, 25. - 2. Figuratam. e poeticam., per Corpo lucente, Corpo che manda splendore; *Par.* XXI, 25; XXV, 101.

Cristianesmo, sincope di CRISTIANESIMO; dal basso lat. *christianismus,* e questo dal gr. χριστιανισμός; Dottrina e legge di Gesù Cristo; *Inf.* IV, 37. *Par.* XXIV, 106.

Cristiano, dal lat. *christianus,* gr. χριστιανός; I. *Add.* 1. Che professa la fede di Cristo; detto così di persona, come di popolo, nazione e simile; *Par.* X, 119; XV, 135; XXVII, 48. - 2. Vale anco Dei cristiani; *Purg.* XX, 44. - 3. Aggiunto di Fede, Religione, Legge e simili, vale Di Cristo, Che ha per suo autore Cristo; *Par.* XII, 56.

II. Sost. Colui che professa la fede di Cristo; *Inf.* XXVII, 88. *Purg.* X, 121; XXII, 73, 90. *Par.* V, 73; XIX, 109; XX, 104; XXIV, 52. *Vit. N.,* 30, 8. *Conv.* II, 5, 48. *Mon.* III, 3, 27.

Cristo, dal basso lat. *christus,* e questo dal gr. χριστός, che vale Unto; Nome col quale si appella il nostro divin Redentore, e spesso soggiungesi al suo proprio nome Gesù. Nell'*Inf.* questo nome sacrosanto è taciuto per non profanarlo, onde Cristo vi è indicato ma non nominato: IV, 53; XII, 38; XIX, 91; XXXIV, 115. Nel *Purg.* il nome si trova cinque volte, XX, 87; XXI, 8; XXIII, 74; XXVI, 129; XXXII, 102; invece nel *Par.* trentaquattro volte: VI, 14; IX, 120; XI, 72, 102, 107; XII, 37, 71, 73, 75; XIV, 104, 106, 108; XVII, 51; XIX, 72, 104, 106, 108; XX, 47; XXIII, 20, 72; XXV, 15; XXVI, 53; XXVII, 40; XXIX, 98, 109; XXXI, 3, 107; XXXII, 20, 24, 27, 83, 85, 87, 125. - 1. Per riverenza Dante non fa rimare questo nome che con sè medesimo, ripetendolo nel luogo delle tre rime; *Par.* XII, 71, 73, 75; XIV, 104, 106, 108; XIX, 104, 106, 108; XXXII, 83, 85, 87. - 2. Oltre i quattro luoghi citati dell'*Inf.* il nome di Cristo è indicato per perifrasi *Purg.* XV, 89; XXXII, 73. *Par.* XIII, 40; XVII, 33; XXII, 41; XXIII, 105, 136; XXV, 113; XXVII, 36; XXXIII, 131. - 3. Il nome intiero *Gesù Cristo* (*Jesus Christus, Christus Jesus*) si trova quattro volte: *Par.* XXXI, 107. *Vit. N.* XLI, 3. *Mon.* III, 10, 35; III, 16, 48. - 4. Nominato: *Mon.* I, 16, 11; II, 1, 3; II, 8, 23, 30; II, 9, 75; II, 12, 3, 28, 46; II, 13, 2, 9, 12, 17, 26, 29, 35, 41; III, 3, 24, 25, 43, 55, 65, 68, 88; III, 7, 2, 4; III, 8, 1, 39; III, 9, 1, 11, 13, 18, 28, 37, 38, 46, 49, 50, 53, 56, 60, 62, 67, 69, 85, 86, 94, 96; III, 13, 26, 36, 38; III, 14, 24; III, 15, 10, 18, 22, ecc. - 5. È chiamato l'Imperadore dell'Universo, *Conv.* II, 6, 8; il Figliuol di Dio, *Mon.* I, 16, 2; III, 1, 20; III, 3, 43; Figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine, *Conv.* II, 6, 8 e seg.; Salvatore e Nostro salvatore, *Conv.* II, 6, 19; III, 11, 19; IV, 17, 79; IV, 22, 114, 116; IV, 23, 73; Via, Verità e Luce, *Conv.* II, 9, 86; La verace luce, *Vit. N.* XXIV, 26; Colui che fu crocifisso, *Conv.* III, 7, 123; Signore e Nostro Signore, *Vit. N.* XXVI, 12. *Conv.* IV, 11, 80; No-

stra Beatitudine somma, *Conv.* IV, 22, 110, 124; Il glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè, *Vit. N.* XXII, 2, ecc. - 6. Cristo è pur detto figuratam. per La religione, La dottrina di Gesù Cristo; *Par.* XI, 102; XIX, 106, 108; XX, 47.

Critica del testo, cfr. TESTO.

Croazia, provincia del regno di Ungheria, tra quelle dei *Confini militari.* Dante la nomina, *Par.* XXXI, 103, per Paese lontano in generale, oppure perchè fin d'allora la Croazia era celebre per il fanatismo delle sue plebi.

Croce, dal lat. *crux;* 1. Strumento formato di due grossi legni, posti attraverso l'uno dell'altro ad angoli retti, e il maggiore di essi piantato in terra; sul quale gli antichi inchiodavano o legavano i malfattori, e sul quale patì Gesù Cristo; *Purg.* XXXIII, 6. *Par.* VII, 40; XI, 72; XXV, 114. - 2. E figuratam., Pena o tormento della croce; e per estensione, Qualsivoglia gravissima pena o tormento o supplizio; *Inf.* XXXIII, 87. - 3. E pure figuratam., e in senso alquanto mistico, prendesi come simbolo di tribolazioni, onde Prendere la sua croce (cfr. *S. Matt.* X, 38; XVI, 24. *S. Marc.* VIII, 34; X, 21. *S. Luc.* IX, 23; XIV, 27) vale Sopportare pazientemente le tribolazioni ed afflizioni della vita a fine di conseguire l'eterna salute; *Par.* XIV, 106. - 4. Per similit. dicesi Croce a due liste, linee, tratti, segni, sbarre, o simili, di qualsivoglia materia sieno, che si attraversino ad angoli retti, o anche non esattamente retti; *Par.* I, 39; XIV, 104, 122; XV, 20; XVIII, 34, 37, 48. - 5. E in senso particolare, Disposizione delle braccia, attraversate l'una sull'altra, e strette al petto; *Purg.* V, 126. - 6. Segno di croce, della croce, o della santa croce, dicesi Il porsi che il cristiano fa per devozione la mano diritta prima alla fronte, poi al petto, quindi alla spalla sinistra e destra, e quindi passarla trasversalmente, a fine di benedire. Onde Fare il segno di santa croce, per Benedire; *Purg.* II, 49. - 7. Figuratam. e poeticam. per Tormentare; *Inf.* XVI, 43. - 8. E pur figuratam. vale Biasimare con maledizioni e improperj, Perseguitare con le parole, o Condannare aspramente, Gridare la croce addosso; *Inf.* VII, 91. - 9. Disteso in croce, vale Steso per terra in forma di crocifisso; *Inf.* XXIII, 125. - 10. Sulla croce veduta in Firenze prima dell'entrata di Carlo di Valois, menzionata *Conv.* II, 14, 131, cfr. VILL., VIII, 48. DINO COMP., II, 19. DEL LUNGO, *Dino Comp.* II, 193 e seg.

Crocifisso e **Crucifisso,** dal lat. *crucifixus;* 1. Partic. pass. di *crocifiggere,* Affisso alla croce, Posto o confiecato in sulla croce;

Purg. VI, 119. - 2. In forma d'Add. Affisso alla croce, Confitto in sulla croce; e per estensione, Disteso e confitto in su checchessia, come su croce; *Inf.* XXIII, 111. *Purg.* XVII, 26.

Croio, probabilmente dal lat. *crudius* (come *bajo* da *badius;* cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 23); secondo altri da *crudus,* oppure da *cruidus,* o da *corium* (?); prov. *croi;* Duro, Crudo, Simile al cuoio bagnato e poi risecco; *Inf.* XXX, 102; cfr. NANNUC., *Verbi,* 373 e seg.

Crollare, forse dal gr. κρούειν, oppure dal lat. *corotulare;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 145. Propriam. Muovere con forza, dimenando in qua e in là, Scuotere, Squassare. 1. Per Muovere leggermente, ed anche Smuovere tanto o quanto; *Purg.* V, 14; XXXII, 27, nel qual luogo *crollonne* è detto per *ne crollò.* - 2. Crollare il capo, od anche la fronte, vale Fare atto di disapprovazione o di scontento o di sdegno o di minaccia, con un certo movimento della testa; *Inf.* XXII, 107. *Purg.* XXVII, 43. - 3. Neut. pass. Piegarsi in qua e in là, Dimenarsi; *Inf.* XXVI, 86.

Crollo, da *crollare;* 1. L'atto e L'effetto del crollare e del crollarsi, Scotimento, Scossa; usato col verbo Dare; *Purg.* XXI, 34. - 2. E per Leggiero movimento; onde Dare un crollo, detto di persona, vale Muoversi tanto o quanto, Fare il più piccolo movimento; *Inf.* XXV, 9.

Crosciare, probabilmente voce onomatopeica, conforme al gr. κρούειν, al lat. *crepare,* all'ant. franc. *croissir,* spagn. *cruxir,* catal. *croxer;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 145 e seg. Fare, cadendo, forte e continuato rumore; detto di acque, e particolarmente di grossa pioggia. E riferito a colpi, percosse e simili, vale Darli, Menarli con forza e facendo strepito. Usato figuratam. *Inf.* XXIV, 120.

Crosta, dal lat. *crusta;* 1. Strato esterno di checchessia, assodato o indurito, sia per l'azione del freddo, sia per quella del calore; ma più specialmente dicesi di corpi liquidi o molli; *Inf.* XXXIII, 109; XXXIV, 75. - 2. E per similit., detto della superficie del lago di pece bollente; *Inf.* XXII, 150.

Crotona, ora *Cotrone,* città della provincia di Catanzaro nella Calabria, a' piedi del monte Cervaro, presso la foce del fiume Esaro, nel mar Jonio. Nel luogo *Par.* VIII, 62 la comune legge CROTONA con alcuni codd., *Petr. Dant., Benv., Colle, Land., Ald., Burgofr., Crus., Rovill.,* ecc. Il *Buti* sembra aver letto CATONA ed inteso di CROTONA; egli chiosa: « Di *Catona* ovvero di *Crottona.* » La gran maggioranza dei codd. legge CATONA, e così hanno *Lan., Cass., An.*

Fior., *Serrav.*, le *Prime 4 ediz.*, *Tom.*, *Witte*, *Moore*, ecc. CATONA è un paesello all'estremo punto della Calabria, 5 chilometri distante da Villa S. Giovanni. Il *Bl.* si avvisa che la celebrità di *Crotona* e l'oscurità di *Catona* parli in favore della prima lezione. Ma come si spiega allora il fatto, che i più e più antichi codd. hanno per l'appunto *Catona*. Si comprende, che gli amanuensi scambiassero l'oscura *Catona* colla celebre *Crotona;* ma non si comprende che la cosa andasse viceversa. Il DE CHIARA (*Dante e la Calabria*, 49) osserva: « Se Dante avesse scritto *Catona*, egli avrebbe indicato due volte il Tirreno (con *Gaeta* l'una, e l'altra con *Catona*) e nessuna volta il mar Jonio; e di conseguente non sarebbe più in questa terzina con precisione circoscritto il Reame di Napoli, e la descrizione diventerebbe viziosa e imperfetta. » Ciò mostrerebbe che *Crotona* è la lezione migliore, non già che Dante scrisse veramente così. In questo dato caso la *correzione* si comprende facilmente, la *corruzione* no. Criticamente pare che si possa appena dubitare aver Dante veramente scritto *Catona*, e *Crotona* essere una « correzione » posteriore. Il *Viv.:* « Convien credere che la celebrità di *Crotona* abbia indotto in errore i moderni editori di Dante, giacchè nei mss. da me ragguagliati, e nelle antiche edizioni (meno la Fior. 1481, che legge *Cortona*), io ho letto costantemente *Cotona*. Uno sguardo dato ai geografi classici, e a qualche autore contemporaneo a Dante, non avrebbe egli ridonato al testo quell'esattezza topografica che manca alla lezione comune? *Crotona* situata sul confine nord-est della Calabria ulteriore, e sud-est della Calabria citeriore, è ben lungi dall'indicare l'estremità dell'estensione di terreno contemplata da Dante; anzi in quel caso resta fuori tutto quel tratto di Calabria ulteriore, la punta della quale chiude esattamente il corno d'Ausonia. In quel luogo appunto era situata quella *Catona* di cui parliamo, d'onde si usciva fuori del regno di Napoli per passare in Sicilia. Ai tempi di Dante era luogo notissimo, ecc. » E il *Campi* chiama la lezione *Crotona* « surrogazione di uno sciolo, che toglie mal a proposito la debita esattezza alla geografica descrizione de' confini del Regno di Napoli, » aggiungendo di aver trovato *Catona* in tutti i codd. da lui esaminati. Anche il *Pol.*, il *Bertr.* ed altri moderni ritornano all'antica lezione *Catona*.

Crucciare, dal lat. *cruciare* = Travagliare, Tormentare. 1. *Neut. pass.* Adirarsi, Sdegnarsi, Stizzirsi; *Inf.* III, 94; XIX, 31. - 2. *Att.* Far crucciare, Fare adirare, Fare che alcuno si crucci. Ed altresì, Fare che alcuno si turbi, si contristi, abbia dolore, e simili; Turbare, Affliggere; *Inf.* XVI, 72 (nel qual luogo alcuni leggono CRUCIA invece di CRUCCIA), XVII, 76.

Crucciato, dal lat. *cruciatus* = Travagliato, Tormentato. 1. Part. pass. di Crucciare; *Inf.* XIV, 53. *Purg.* XXII, 39. - 2. In forma d'Add. per Sdegnato, Adirato; *Inf.* XXX, 1. - 3. E figuratam. *Inf.* XI, 89. - 4. Detto di animali; *Inf.* XXII, 132. - 5. Figuratam., detto di volto, sguardo, e simili, vale Che dimostra cruccio, Proprio di persona che ha cruccio, sia nel senso di sdegno, sia in quello di afflizione; *Vit. N.* XXIII, 123.

Cruccio, L'esser crucciato; Sdegno, Ira, Adiramento, Collera; *Inf.* XXIV, 129.

Cruccioso, Pieno di cruccio, Sdegnoso, Adirato, Travagliato, Afflitto; *Vit. N.* VIII, 47.

Cruciare, dal lat. *cruciare;* Tormentare con supplizj, pene, gastighi, e simili; *Inf.* XVI, 62. Cfr. CRUCCIARE.

Crucifisso, cfr. CROCIFISSO.

Crudele, dal lat. *crudelis;* 1. D'animo disposto a sentimenti e ad opere fiere ed atroci, e che lo addimostra co' fatti; Che non ha pietà, Inumano, Spietato, Feroce; *Inf.* II, 100; XXIII, 17; XXXIII, 40, 110. *Purg.* VI, 109; XX, 91. - 2. Per similit. detto di bestia; *Inf.* VI, 13; VII, 15. - 3. E pure per similit. detto di cose naturali; *Inf.* XI, 3. *Purg.* I, 3.

Crudelmente, In modo crudele, Senza pietà, Spietatamente, Ferocemente; *Inf.* XVIII, 36; XXVIII, 38.

Crudeltà, dal lat. *crudelitas,* L'esser crudele, Inumanità, Ferocia; *Par.* XXV, 4.

Crudo, dal lat. *crudus.* 1. Detto di monte, erta, salita, e simili, vale, Ripido, Aspro; *Par.* XI, 106. - 2. Figuratam. detto di persona, vale Crudele, Che non ha pietà o compassione, Duro di modi, Aspro nelle maniere, e simili; *Inf.* XXX, 33. *Purg.* XXXII, 157. *Par.* XII, 57. - 3. E altresì figuratam. e poeticam., pure per Crudele, detto di atto o fatto di persona, sentimento od affetto, animo, aspetto, parole, e simili; *Inf.* III, 102. *Purg.* XII, 55. - 4. E per estensione, anche di cose materiali, o d'un ordine qualsiasi di cose; *Purg.* XXII, 55. - 5. E detto di serpenti ed altri animali; *Inf.* XXIV, 91. - 6. E per Doloroso, Tormentoso, o semplicemente Grave, Molesto; e propriamente a cagione dell'altrui crudeltà; *Inf.* XXXIII, 20. - 7. Detto di persona, vale anche Rigido, Severo, e in costrutto con le particelle *A* e *Di,* Restio, Ritroso o Schivo; *Inf.* XXII, 120. *Par.* IX, 48. -

8. In senso particolare, e parlandosi di magia, detto poeticam. di persona, per Che nell'esercizio dell'arte sua si occupa di cose fiere, spaventose, atroci, e simili, od anche semplicemente per Solitario, Aborrente dagli uomini; e detto di arte o simile, per Spaventevole, Orribile, e simili; *Inf.* IX, 23; XX, 82.

Cruna, forse dal lat. *crena* = Incisione in un corpo; 1. Piccolo foro nell'estremità dell'ago, pel quale si fa passare il filo per cucire; *Inf.* XV, 21. - 2. Per similit. e poeticam., vale Passo, Adito assai angusto; *Purg.* X, 16. - 3. Dare per la cruna del desiderio di alcuno, vale figuratam. Fare o Dire precisamente ciò che uno desidera, prima che questi abbia manifestato il proprio desiderio; *Purg.* XXI, 37.

Cubare, dal lat. *cubare,* Neut. pass. Giacere, Essere sepolto; *Par.* VI, 68.

Cucire, dal lat. *cousuere,* dal quale derivò il lat. barb. *cusire,* e da questo *cucire;* Congiungere insieme pezzi di panno, tela, stoffa, cuoio e simili per mezzo di filo o spago passato per essi mediante ago, lesina, punterolo e simili, a fine di comporne vesti, calzature o checchè altro si sia. E poeticam. riferito a ciglio, vale Tener congiunto; *Purg.* XIII, 71.

Cuculla, dal lat. *cucullus,* La Vesta di sopra che portano i Monaci. Per simil. *Par.* IX, 78. Cfr. COCOLLA.

Cui, dal lat. *cui,* Pronome relativo di persona, ed anche di cosa, prossimamente nominata: si unisce con ambedue i generi e numeri, in reggimento indiretto, ed altresì come oggetto. Il quale, La quale, I quali, Le quali. È adoperato centinaja di volte da Dante nelle sue opere volgari. - 1. Relativo di persona; costruito in reggimento indiretto, con le varie preposizioni: A CUI, *Inf.* XX, 31; XXIV, 7. *Purg.* VI, 8; XIII, 61. *Par.* IX, 94. - DA CUI, *Inf.* I, 86; XIV, 52. *Purg.* XI, 48; XIII, 36. - DI CUI, *Inf.* II, 59; V, 19. - IN CUI, *Inf.* VII, 48. *Par.* XXXI, 79. - PER CUI, *Inf.* II, 76. *Purg.* VII, 16; XX, 15. *Par.* XXXII, 61. - 2. E come oggetto, *Inf.* I, 129; III, 136; VII, 116. *Purg.* II, 95; VII, 102; XI, 47. *Par.* XX, 62. - 3. Relativo di cosa, tanto materiale quanto immateriale; costruito in reggimento indiretto, con le varie preposizioni; *Inf.* I, 100; IX, 95. *Purg.* I, 11; XIII, 36. *Par.* XXII, 37. - 4. E come oggetto; *Par.* II, 130. - 5. Nel linguaggio poetico è talvolta posposto ad alcun'altra parola della proposizione relativa, che regolarmente dovrebbe incominciare col Cui: e tanto essendo oggetto, quanto in costrutto con preposizione; *Inf.* II, 76;

x, 63. - 6. Usato con l'ellissi della preposizione *A;* Al quale, Alla quale, Ai quali, Alle quali. E così riferito a persona come anche a cosa; *Inf.* XXXI, 69. *Purg.* XXIII, 99, 104. *Par.* XXXI, 117. - 7. E coll'ellissi della preposizione *Di,* e propriamente in costrutto col verbo Essere: Del quale, Della quale, Dei quali, Delle quali; *Inf.* VII, 73; X, 73; XXXI, 77. *Purg.* II, 2. *Par.* XVI, 128; XXI, 85. - 8. Pure in proposizione relativa, posto fra l'articolo e il sostantivo, o fra la preposizione articolata e il sostantivo, ed anche fra un adiettivo partitivo e il sostantivo, del quale si vogliono significare le relazioni con l'antecedente. E vale Del quale, Della quale, Dei quali, Delle quali; *Par.* XII, 44. - 9. E posto dopo il sostantivo, con la preposizione *Di* espressa, ed anche con la ellissi di detta preposizione; *Inf.* XVI, 34. - 10. Cui, relativo di persona, è posto con ellissi di Colui, Colei, Coloro; Quegli, Quella, Quelli, Quelle; Alcuno, Alcuna, ecc.; o simili suoi antecedenti; siano questi o no retti da preposizione; e tanto in oggetto quanto in costrutto con preposizione, che anch'essa talvolta è taciuta; *Purg.* XIII, 36; XX, 15. - 11. Cui si usò da Dante, come da altri antichi, con l'apocope dell'*i,* ciò che oggi non si userebbe se non alcuna volta in poesia, per elisione dinanzi ad *i* susseguente; *Inf.* I, 129. *Purg.* XI, 47. *Par.* XVIII, 124.

Culla, dal lat. barb. *cunula,* forma diminutiva di *cuna,* contratto in *culla,* come da *lunula, lulla.* Propriam. Arnese concavo, fatto di vimini, o di ferro fuso, il quale fornito di sacconcino e materassina, serve di letticciuolo ai bambini lattanti. Figuratam. e poeticam., per Il bambino che è nella culla; *Par.* XV, 121.

Culo, dal lat. *culus;* Orifizio di quella parte deretana, da cui gli animali gittan fuori lo sterco; Ano; *Inf.* XXI, 139.

Culto, Add., dall'add. lat. *cultus;* cfr. COLTO.

Culto, Sost., dal sost. lat. *cultus;* lo stesso che COLTO (vedi quest'artic.). Nel luogo *Par.* XXII, 45 alcuni codd. leggono CULTO (*S. Cr., Berl., Caet., Vien., Stocc.,* ecc.), altri COLTO (*Vat., Cass., Palat., Cort.,* ecc.). Ma nell'altro luogo, *Par.* V, 72, tutti hanno COLTO, nè la lezione può essere controversa, la voce COLTO trovandosi in rima. Sembra quindi che Dante abbia usato la forma antiquata COLTO, a meno di voler ammettere che la usasse soltanto eccezionalmente, in grazia della rima.

Cultura e **Coltura,** dal lat. *cultura;* 1. L'azione e L'effetto del coltivare, Coltivazione; riferito a terreno o campo, ovvero a paese o regione; *Inf.* XX, 84. - 2. E in locuz. figur. *Par.* XII, 119. *Conv.* IV, 22, 92.

Cuna, dal lat. *cunæ, cunarum,* che anche ebbe il suo singolare *cuna;* 1. Lo stesso che *culla,* in che si allevano i fanciulli; *Inf.* XX, 109. - 2. E per Luogo dove alcuno è allevato; ed altresì Luogo natale; *Inf.* XIV, 100. - 3. Per similit. e poeticam. è così detta la parte di mezzo di un veicolo, incavata per uso di sedervi; Quella che oggi nelle carrozze dicesi Cassa; *Purg.* XXXII, 118.

Cunizza *da Romano,* figlia minore di Ezzelino II e sorella del famoso tiranno Ezzelino o Azzolino III, nata verso il 1198, morta dopo il 1279, nel qual anno fece il suo testamento, donando i suoi beni ai figli del conte Alessandro Alberti di Mangona. Ebbe tre mariti e diversi amanti, tra i quali il celebre trovatore Sordello. Restituì nel 1265 la libertà agli uomini di masnada del padre e dei fratelli ed è forse per questo motivo che Dante la pose tra' beati; *Par.* IX, 32. Cfr. MURAT., *Script.* VIII, 173. VERCI, *Storia degli Ecelini,* I, 114 e seg. FOSCOLO, *Disc. sul Testo,* Lond., 1842, p. 335 e seg. SALVAGNINI in *Dante a Padova,* 407-49. ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi,* Vienna, 1870. BARTOLINI, *Studi danteschi,* I, 152 e seg. BARTOLI, *Lett. ital.* VI², 144 e seg. ANT. GUASTI, *Cunizza da Romano nel cielo Dantesco,* Fir., 1886. - « Si recita che fue in ogni etade innamorata, ed era di tanta larghezza il suo amore, che avrebbe tenuta grande villania a porsi a negarlo a chi cortesemente l'avesse domandato; » *Lan.* e *An. Fior.* - « Visse amorosamente in vestire, canto e giuoco, ma non in alcuna disonestade o inlicito atto consentì: ed usò sua vita in godere; » *Ott.* - « Multum exarsit in amore carnali; » *Petr. Dant.* - « Matura etate a tali motu resipuerit et amorem talem suum ferventem post diu circa mundana accesius revolvit in Deum, sicut fecit Madalena; » *Cass.* - « Fuit magna meretrix; » *Postill. Caet.* - « Fu bella e piacevole, benigna, graziosa e misericordiosa; » *Falso Bocc.* - « Recte filia Veneris, semper amorosa, vaga,.... et cum hoc simul erat pia, benigna, misericors, compatiens miseris, quos frater crudeliter affligebat; » *Benv.* - « Fu molto molestata da l'amore mondano; ma a la fine si ricognobbe; » *Buti.* - « Fuit una luxuriosa mulier et inhonesta, et maxime luxuriabatur cum Sordello Mantuano; » *Serrav.* - « Donna di gentil costumi, piena d'umanità e di pietà, benigna e grata, ma molto prona nell'amore; » *Land.* - « Vana, vaga, luxuriosa et nobilis meretrix, que luxuriabat cum Sordello et cum multis aliis; » *Tal.* - « Dicono essere stata donna di gentilissimi ed umanissimi costumi, ma nel lascivo amore quasi senza freno. Nondimeno, che pentitasi ultimamente del suo errore, dopo la debita penitentia, come 'l Poeta vuol inferire, meritò questo terzo grado di beatitudine; » *Vell.*

Cunta, lat. *cunctatio,* da *cunctari;* Dimoranza, indugio; *Purg.* XXXI, 4.

Cuocere e **Cocere,** dal lat. *coquere,* propriam. Preparare gli alimenti, e ridurli per l'azion del fuoco in condizione d'esser mangiati e digeriti. - 1. Per Penetrare che fa un intenso calore alcuna parte del corpo animale, per modo da produrre una forte e spiacevole sensazione, come di cosa che bruci; Scottare, e simili; *Inf.* XII, 125; XIX, 79. *Purg.* IX, 32. - 2. Neut. pass., per Prodursi, o Ricevere, scottatura o bruciatura; Scottarsi; *Inf.* XVI, 49; XVII, 108. Cfr. COCENTE, COTTO.

Cuoco, dal lat. *coquus;* Colui che è addetto ai servigi di alcuno per cuocere le vivande; Colui che ha l'ufficio di far da cucina; *Inf.* XXI, 55.

Cuoio e nel plur. **Cuoia,** dal lat. *corium;* 1. Pelle d'animali, e specialmente de' buoi, conciata per varj usi; *Inf.* XX, 119. - 2. E per la Veste stessa, Cintura, o altro simile arnese fatto di cuoio; *Par.* XV, 113. - 3. E poeticam. per Cartapecora da scrivervi; *Par.* XXIV, 93, nel qual luogo *vecchie e nuove cuoja* sono chiamati i libri del vecchio e del nuovo Testamento, che ai tempi di Dante erano scritti su pergamena.

Cuore, e poeticam. **Core, Cor,** dal lat. *cor,* voce usata sovente dal Poeta; nella *Div. Com.* occorre 62 volte, cioè 23 nell'*Inf.,* 20 nel *Purg.* e 19 nel *Par.* - 1. Organo centrale della circolazione del sangue, di natura muscolare, cavo, e che a guisa di una tromba premente pone in moto e in giro esso sangue; *Inf.* I, 20; XII, 120. *Purg.* X, 48; XXV, 40. - 2. Cuore, nel linguaggio più che altro poetico, considerasi talvolta come il Principio e l'origine della vitalità e dell'energia, della virtù sensitiva, o simili dell'uomo: e talvolta è preso addirittura per Vita; *Inf.* II, 131. - 3. Dall'effetto che le impressioni morali, e certi vivi sentimenti dell'animo producono sul cuore principalmente per influsso nervoso, onde gli antichi credevano che ivi appunto nascessero gli affetti, le passioni e simili, Cuore è usato in locuzioni figurate per Principio e quasi sede delle facoltà effettive dell'anima; *Inf.* XXXIII, 5. *Purg.* VIII, 2. - 4. Figuratam. per Affetto, e in senso speciale Amore; *Par.* IX, 11. - 5. E per Principio e quasi sede delle facoltà intellettuali, Mente; e altresì Memoria affettuosa; *Purg.* II, 12. - 6. Figuratam., per Ciò che altri pensa dentro di sè; Pensiero, Intimo sentimento, Intenzione, e simili: *Inf.* X, 20. - 7. E per Animo; *Inf.* II, 136; VI, 75. *Par.* XXVI, 56. - 8. Figuratam. e con qualche aggiunto per Persona do-

tata di tale animo, qual è espresso dall'aggiunto medesimo; *Inf.* v, 100. *Purg.* iv, 134; xxvi, 72. - 9. In senso particolare, per l'Interno dell'animo; *Purg.* vi, 130. *Conv.* ii, 7. 10-16. - 10. Per Stato o Condizione, e altresì Disposizione, dell'animo: e poeticam. anche Animo, rispetto a una data condizione o disposizione; *Purg.* xxviii, 45.

11. Cuore, talora è usato ad accennare qualità morale di una persona, come Altezza o Fortezza d'animo, Animo affettuoso, compassionevole, benefico, Generosità, e simili; *Par.* vi, 140. - 12. E per Coraggio, Ardimento; *Inf.* xviii, 86. - 13. E per Mezzo, Centro, Parte più interna; *Par.* xii, 28. - 14. Con tutto il cuore, posto avverbialm., vale Con vivo e sincero affetto, o Con grande istanza; *Par.* xiv, 88. - 15. Avere nel cuore o in cuore, una persona, o anche una cosa, vale Amarla molto, Portarle grande affetto, Esserci essa cara, Conservarne affettuosa memoria, e simili; *Conv.* iv, 11, 89. - 16. Dire il cuore, in costrutto col *Che* o col *Di,* ovvero con l'oggetto espresso, vale Avere un dato presentimento, ed altresì Esser di sentimento, Avvisarsi; *Vit. N.* xxii, 53. - 17. Mordere altrui il cuore, vale poeticam., Suscitare in esso pentimento o dolore; *Purg.* xxxi, 88. - 18. Porre il cuore in checchessia, o anche a checchessia, vale Affezionarvisi grandemente, Volgervi del tutto gli affetti ed i pensieri; *Purg.* xiv, 86. - 19. Tremare il cuore, vale Essere grandemente commosso da qualche vivo affetto, e più spesso dal sentimento della paura; Provare nell'animo gran commozione; *Vit. N.* xxii, 60.

Cùpere, lat. *cupere,* Desiderare; *Par.* xiii, 1.

Cupidigia, dal lat. barb. *cupiditia,* Appetito disordinato di guadagni, beni, onori e simili; *Inf.* xii, 49. *Purg.* vi, 104. *Par.* v, 79; xxvii, 121; xxx, 139.

Cupidità, lat. *cupiditas,* Desiderio intenso e smoderato di conseguire o fare alcuna cosa, Amore disordinato dei beni materiali, e simili; *Par.* xv, 3. *Conv.* i, 11, 6, 74; iv, 12, 75. *Mon.* i, 11, 27, 48, 62, 69; i, 16, 19; ii, 5, 24.

Cùpido, dal lat. *cupidus;* Disordinatamente desideroso o avido. 1. Figuratam., riferito all'intelletto e preso in buon senso, per Grandemente desideroso, Molto bramoso; *Par.* v, 89. - 2. Figuratam. riferito ad occhio, vale Che dimostra concupiscenza; *Purg.* xxxii, 154. - 3. Per Desideroso di avere, di far guadagni illeciti, Avaro; *Inf.* xix, 71. - 4. E in locuzione figurata: *Purg.* xx, 93.

Cupído, lat. *Cupido,* il figliuolo di Venere, o dio dell'amore, detto più comunemente Amore; *Par.* viii, 7.

Cupo, dal lat. *cupa* = Botte, uno dei pochi Adiettivi formati immediatamente da Sostantivi; cfr. Diez, *Wört.* II³, 24. 1. Profondo, e anche semplicemente Fondo, detto di cavità; *Inf.* XVIII, 109. - 2. E figuratam. *Purg.* XX, 12. - 3. Pure per Profondo, Molto alto, detto di acqua raccolta in qualche gran cavità; *Purg.* XIV, 52. *Par.* III, 123. - 4. In forza di *Sost.*, vale Parte cupa, o Luogo cupo, cioè profondo ed oscuro; Fondo, Cavità; *Inf.* VII, 10.

Cura, dal lat. *cura;* nella *Div. Com.* questa voce si trova 31 volta, cioè 3 nell'*Inf.* (IX, 102; XXIII, 41; XXXIV, 135), 19 nel *Purg.* (II, 129; V, 89; VI, 107; IX, 67; X, 135; XIII, 87; XVI, 81; XVII, 100; XIX, 93; XXI, 120; XXII, 24, 37; XXIII, 67; XXV, 111, 138; XXVII, 106; XXIX, 139; XXX, 106; XXXIII, 124) e 9 volte nel *Par.* (II, 27; IV, 17; X, 26; XI, 1; XII, 129; XIII, 30; XXI, 21; XXVI, 21; XXVIII, 40). - 1. Pensiero accompagnato da affetto, Sollecitudine, Premura; *Inf.* IX, 102. - 2. Per similit. riferito ad animale; *Purg.* II, 129. - 3. Figuratamente e poeticam., vale Cosa, Obietto, in cui si fissi la mente o l'animo; *Purg.* XXV, 111. *Par.* XIII, 30; XXI, 21. - 4. Pur figuratam. e poeticam., in senso più particolare, vale Pensiero o Desiderio che preoccupi la mente; *Purg.* IX, 67; XXXIII, 124. *Par.* XI, 1. - 5. E pur figuratam. e poeticam., per Voglia, Brama, e simili; *Purg.* XXIII, 67. - 6. E per Grave e continua inquietudine, Travaglio grande dell'animo, Affanno; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, v. 58. - 7. E figuratam. e poeticam., per Intendimento, Proposito, e simili; *Purg.* XXIX, 139. - 8. E per Governo, Amministrazione; *Conv.* I, 1, 23. - 9. Cura sinistra, parlandosi d'ufficj ecclesiastici, si disse Il governo delle cose temporali; e Cura destra, Il governo più nobile, più sacro, delle cose spirituali ed eterne; *Par.* XII, 129, nel qual luogo il *Buti* chiosa: « Due sono le cure che conviene avere ogni uno che è preposto nella chiesa d'Iddio; cioè l'una de le cose temporali: imperò che le conviene tenere famillia, e questa si chiama cura sinistra; l'altra de le cose eterne, e questa si chiama destra: imperò che è quella che ci beatifica. L'uomo è composito d'anima e di corpo e convielli curare l'una e l'altro; ma non debbe essere pari l'una cura all'altra. Lo corpo è cosa temporale, e però meno debbe essere pari l'una cura all'altra e la cura sua: l'anima è cosa perpetua e però la cura sua debbe esser maggiore, siccome la mano ritta ha più forza che l'altra manca. » - 10. E per Tutti insieme i medicamenti usati a curare una data malattia; ed altresì per Il modo, ed anche L'atto del curarla. In locuz. figur. *Purg.* XXV, 138. - 11. Aver cura di alcuno, vale Provvedere amorevolmente ai bisogni di lui, Attendere premurosamente ad esso, Averne sollecitudine, Starci esso a cuore; *Inf.* XXIII, 41. *Purg.* V, 89. - 12. Aver cura di checchessia,

o di far checchessia, vale Occuparsene con diligenza, Premerci, Importarci, e simili; *Inf.* XXXIV, 135. - 13. Mettere uno in cura di checchessia, detto poeticam. per Renderne alcuno desideroso, Destargliene il desiderio, la voglia, e simili; *Par.* XXVI, 21. - 14. Porre cura a checchessia, o di far checchessia, ed anche con l'ellissi della preposizione, vale Avvertire, Porre mente, Considerare attentamente; *Purg.* X, 135.

Curare, dal lat. *curare;* Avere checchessia come obietto o termine delle nostre cure, Averlo a cuore. Premerci esso grandemente. - 1. Per Avere checchessia in pregio o in istima, Farne conto o caso, Dargli peso o importanza, e simili; come di solito in proposizione negativa; *Inf.* XXI, 2. *Par.* XVII, 84. *Conv.* IV, 3, 47. - 2. E riferito a cose fisiche, come caldo, tormento, dolori, ecc., vale Sentirli assai, temerli, Farci essi impressione, Riuscirci gravi, molesti, incomportabili; e in proposizione negativa equivale a Disprezzare; *Inf.* XIV, 46. - 3. Figuratam., Purgare dai peccati, Purificare dalle colpe; *Par.* XVII, 20. - 4. Riferito a mali fisici, vale Medicare, Sanare, Guarire; usato figuratam. *Purg.* VI, 110. - 5. Neut. pass. Avere o prendersi cura, premura, sollecitudine, di chicchessia o di checchessia; *Purg.* XX, 84. - 6. Neut. Aver cura, premura, sollecitudine di chicchessia o checchessia, Starci esso a cuore; *Inf.* II, 125. *Conv.* III, 14, 55. - 7. E poeticam.: per Darsi pensiero, Darsi briga, di checchessia, o di far checchessia; *Par.* VIII, 84. - 8. E per Por mente, Attendere, Badare, Avvertire, e simili; *Conv.* I, 11, 37.

Curata leggono alcuni testi invece di Corata, *Inf.* XXVIII, 26. Cfr. CORATA.

Curatore, dal lat. *curator;* Colui che è costituito, nei modi voluti dalla legge, ad amministrare i beni e negozj dei minori di età; *Conv.* IV, 24, 15. *Curator orbis* è detto l'Imperatore, *Mon.* III, 16, 61.

Curiale, lat. *curialis,* Cortigiano, Aulico, Proprio di corte o di cortigiano. *Curiale* chiama Dante il volgare italiano; *Vulg. El.* I, 13, 6; I, 14, 31; I, 16, 43; I, 17, 2; I, 18, 25 e seg.; I, 19, 2. « Est etiam (*il volgare italiano*) merito *Curiale* dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quæ peragenda sunt, et quia statera hujusmodi librationis tantum in excellentissimis Curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, *curiale* dicatur. Unde cum istud in excellentissima Italorum Curia sit libratum, dici *Curiale* meretur; » *Vulg. El.* I, 18.

Curiazi, lat. *Curiatii,* nome dei tre fratelli gemelli da Alba Longa, i quali, nelle lotte tra Roma ed Alba Longa, combatterono contro i tre gemelli Orazi, loro consanguinei e, dopo averne uccisi due, furono tutti e tre uccisi dal terzo con astuzia. Così secondo la tradizione, alla quale Dante si attenne; cfr. Tit. Liv., i, 24-27. Dion. Hal., iii, 11, 22. Oros., *Hist.* ii, 4. Cic., *Legg.* iii, 9, 20. Dante li ricorda *Mon.* ii, 11, 21, e senza nominarli, *Par.* vi, 39. *Conv.* iv, 5, 114 e seg.

Curio, Caio Curione, figlio di Caio Scribonio Curio, tribuno romano nell'anno 50 a. C.; prima repubblicano, si lasciò guadagnare da Giulio Cesare per danari che n'ebbe; cfr. Plut., *Cæs.*, 29. Suet., *Cæs.*, 29. Vellei. Paterc., ii, 16. Si recò da Roma a Ravenna nell'anno 49 a. C. per informar Cesare dello stato delle cose a Roma, quindi ritornò a Roma con lettere di Cesare al Senato. Pubblicato il decreto del Senato che dichiarava Cesare nemico della Repubblica, qualora non licenziasse il suo esercito e sgombrasse la provincia, Curione fuggì cogli altri tribuni a Ravenna, dove, secondo Lucano, esortò Cesare a non indugiare, dicendogli: « Tolle moras; semper nocuit differre paratis; » Luc., *Phars.* i, 281. Così il poeta. La storia invece c'insegna che Cesare aveva già passato il Rubicone allorquando Curione arrivò al suo campo. *Inf.* xxviii, 102; cfr. *ibid.*, v. 86, 93, 95-97.

Curio, Manio Curio Dentato, cittadino romano di stirpe plebea (cfr. Cicer., *Mur.* viii, 17), vincitore dei Sanniti e Sabini durante il suo consolato nel 290 a. C., e di Pirro nella battaglia di Benevento durante il suo secondo consolato nel 275 a. C., e dei popoli ribelli dell'Italia meridionale durante il terzo suo consolato nel 274 a. C. Morì nel 272 a. C., celebre per la sua semplicità ed il suo disinteresse (cfr. Horat., *Od.* i, 12, 41). Allorchè i Sanniti gli offersero ricchi doni per corromperlo, Curio li rifiutò, dicendo di non aspirare alle ricchezze, sì alla vittoria sopra i posseditori delle ricchezze (cfr. Plut., *Cat. mai.*, 2. Cic., *Cat. mai.*, 16, 55). Dante ricorda quest'ultimo fatto *Conv.* iv, 5, 81 e seg.

Curradino, di Svevia, l'ultimo rampollo degli Hohenstaufen, figlio di Corrado IV imperatore. Nacque nel 1252 e perdette il padre il 21 maggio 1254, del quale ereditò i diritti alle corone di Napoli e di Sicilia. Venne nell'autunno del 1267 con un esercito di dieci mila uomini in Italia per rivendicare i suoi diritti, strappando l'eredità de' suoi avi dalle mani di Carlo d'Angiò. Sconfitto nella battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268, cfr. *Inf.* xxviii, 17 e seg.), e tradito da un Frangipani, cadde nelle mani dell'Angioino, che lo fece de-

capitare a Napoli il 29 ottobre 1268. *Purg.* XX, 68; cfr. VILL., VII, 23-29. RAUMER, *Hohenstaufen,* IV, 594 e seg. JAEGER, *Geschichte Conradius,* Nünberg, 1787. LEO, *Italien. Staaten,* II, 382 e seg. SCHIRZMACHER, *Die letzten Hohenstaufen,* Göttingen, 1871.

Currado Imperatore, ricordato *Par.* XV, 139, quegli che fece cavaliere Cacciaguida, trisavolo di Dante. Cronologicamente si dovrebbe senz'altro intendere di Corrado III di Svevia, figlio di Federigo di Svevia e di una figlia di Arrigo IV, il quale, nato nel 1093, regnò dal 1138 al 1152, prese parte alla seconda crociata, andando nel 1147 con Luigi VII di Francia in Terra Santa. Sennonchè questo Corrado non passò mai per Firenze, nè si trova che alcun Fiorentino lo seguitasse. Invece Corrado II il Salico, che regnò dal 1024 al 1039, « andò in Calavra contro a' Saracini ch'erano venuti a guastare il paese, e con loro combatteo, e con grande spargimento di sangue de' cristiani gli cacciò e conquise. Questo Currado si dilettò assai della città di Firenze quando era in Toscana, e molto l'avanzò, e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano e furono al suo servigio; » VILL., IV, 9. Pare che Dante, come fecero alcuni suoi commentatori, confondesse i due Corradi, nel qual caso la milizia di Cacciaguida e l'esser egli stato fatto cavaliere sarebbero fatti alquanto problematici. Si può quindi ammettere che singoli Fiorentini, e tra questi Cacciaguida, prendessero parte alla seconda crociata, sebbene Corrado III non passasse mai per Firenze ed i cronisti di questi singoli non facessero menzione. Cfr. *Com. Lips.* III, 416 e seg.

Currado MALASPINA, nome di due personaggi menzionati da Dante, *Purg.* VIII, 65, 118 e seg. L'uno è Currado I marchese di Mulazzo, detto *l'antico,* cognato del re Manfredi, morto verso il 1250, avo del secondo Currado detto il giovane, il quale morì verso il 1294. Cfr. MALASPINA.

Currado DA PALAZZO, capitano contro i Tarentini nel 1279 e podestà di Piacenza nel 1288, trovato da Dante tra gli spiriti purganti, *Purg.* XVI, 124. Cfr. PALAZZO.

Curro, dal lat. *currus* = Carro, propriam. Legno cilindrico, assai grosso e non molto lungo, che ponesi sotto a pietre, travi ed altre cose di gran peso, per muoverle agevolmente facendole scorrere sopr'esso. Dante adopera questa voce per Il corso, Lo scorrere; *Inf.* XVII, 61. I più antichi chiosatori (*Bambyl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non danno veruna spiegazione, forse perchè ai tempi loro la voce era ancora dell'uso. -

Benv.: « Cursus mei intellectus, quia intellectus volvitur sicut currus. » - *Buti:* « Seguitando lo scorrimento de' miei occhi. » - *An. Fior.:* « Parla qui metaforice. » - *Serrav.:* « Currum meorum oculorum. » - *Barg.:* « Lo discorrimento di mio guardo. » - *Land.:* « Quasi un trascorrimento, perciocchè l'occhio procede continuando di cosa in cosa, come 'l carro procede nel suo viaggio. » - *Vell.:* « Il carro del mio sguardo, perchè lo sguardo procede nel trascorrer di cosa in cosa, come fa il carro di luogo in luogo. »

Curule, dal lat. *curules;* propriam. Add. aggiunto di sedia o sella, dicevasi di una specie di sedia portatile, con gambe ricurve e da potersi aprire e chiudere. Comunemente era d'avorio ornata di fregj, e usavasi in origine dai Re di Roma, di poi dai Consoli, dai Pretori e dagli Edili, detti perciò Curuli. E in forza di Sost. si usò pure per Sedia curule; onde Dante l'adopera figuratam. nel plur. per Le prime magistrature di una repubblica; *Par.* XVI, 108.

Custode, dal lat. *custos,* Colui al quale è affidata la custodia di checchessia. Nel Poema Dantesco ogni cerchio dell'Inferno e del Purgatorio ha il suo custode o guardiano. I nomi dei custodi dei cerchi infernali appartengono quasi tutti alla mitologia: Caron, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegiàs, le tre Furie con Medusa, il Minotauro ed i Centauri, Nesso, Chirone, Gerione, i Giganti, Nembrot, Fialte, Anteo, ecc. (vedi i singoli articoli). Perchè Dante cristiano, in un Poema eminentemente religioso, volle mettere in iscena figure della mitologia pagana? Non già per amore agli scrittori classici, ma perchè i SS. Padri avevano insegnato, le Divinità pagane non essere state altro che demoni, seguendo in ciò S. Paolo, il quale scrisse *I Cor.* X, 20: « Quæ immolant gentes dæmoniis immolant et non Deo. » Così Lattanzio (*Div. Instit.* I, 7; II, 17), Agostino (*Civ. Dei,* VIII, 19), Eusebio *Præp. Evang.* III, 2; IV, 10, 15; V, 3, 4, 5), Minucio Felice (*Adv. Cels.* VIII, 3) e molti altri. Ma, per riverenza dell'antichità classica, Dante non mise nel suo Inferno le divinità olimpiche, togliendo dalla mitologia antica soltanto le divinità dell'Averno ed assegnando anche a queste un posto distinto nel suo Inferno. I custodi del Purgatorio Dantesco sono Angeli, tranne Catone d'Utica, il guardiano dell'Antipurgatorio, cui Dante volle assolvere e condannare nel medesimo tempo (cfr. CATONE). Dal Paradiso terrestre in poi, i guardiani non ci sono più, giacchè l'anima purificata essendo libera ed il suo arbitrio dritto e sano, non vi è più bisogno di custodi uscita che essa sia dall'ultimo cerchio del Purgatorio. L'uffizio dei custodi è di impedire che entri nella regione della quale sono posti a guardia chiunque non vi appartiene, onde

i custodi dell'Inferno si oppongono in generale alla continuazione del viaggio dei due Poeti, mentre invece gli Angeli custodi del Purgatorio invitano e confortano le anime, che hanno compiuto l'espiazione dei cerchi inferiori, a salire nei superiori. Cfr. BARTOLI, *Lett. ital.* VI, 1, 163 e seg. *Proleg.*, 494 e seg. *Handbuch*, 434 e seg.

Custodire, dal lat. *custodire,* Tenere con cura, Conservare, Guardare, Aver cura o vigilanza di checchessia, o intorno a checchessia; usato figuratam. *Par.* XXXI, 88.

Cuticagna, da *cute,* e questo dal lat. *cutis;* Collottola co' suoi capelli; *Inf.* XXXII, 97.

D

D, la prima delle lettere dell'alfabeto onde si compone la sentenza: « Diligite justitiam qui judicatis terram, » formata dalle anime dei Beati nel cielo di Giove; *Par.* XVIII, 78. Cfr. DILIGITE.

Da, preposizione che di sua natura serve principalmente a indicare allontanamento, remozione o separazione, così nel proprio come nel figurato. Corrisponde all'*Ab* e al *De* dei Latini, e deriva dal lat. barb. *da* per *de,* voce composta probabilmente dalle prep. lat. *de* e *a*. Serve pure ad altri usi, nei quali il *da* corrisponde all'*Ad* dei Latini, e talvolta all'*Apud*. Dante, come ogni scrittore, adopera la prep. *da* centinaja e migliaja di volte. - 1. Si unisce frequentemente con gli articoli, e se ne formano le preposizioni articolate *Dal, Dallo, Dagli, Dalli, Dai* e *Da', Dalla, Dalle; Inf.* VII, 122 e sovente. - 2. Trovasi talora eliso dalla vocale della parola che segue, specialmente se incomincia per *A; Inf.* VII, 26. *Par.* VI, 12. - 3. Serve a indicare il termine o il punto, onde una cosa o una persona si muove, parte o si allontana; *Purg.* I, 53 (nel qual luogo però molti ottimi codd. ed ediz. hanno DEL CIEL invece della volg. DAL CIEL); *Par.* XV, 22. - 4. Preposto a un Infinito, e dipendente dai verbi Partire, Tornare, Venire, compone con essi una locuzione esprimente azione testè compiuta; *Inf.* XII, 88. - 5. Serve anche a denotare il termine onde una cosa o persona è rimossa, allontanata, tolta, rivolta e simili; *Purg.* II, 19. - 6. E indica pure il termine, onde una persona o cosa è lontana, distante, in modo così generico come definito; *Par.* XXXI, 73. - 7. E in locuz. figur. *Purg.* XXXIII, 90. - 8. Denota pure il luogo dove alcuno ha avuto i natali, o dov'è, in

qualsivoglia modo, addivenuto famoso; *Inf.* XXX, 98. - 9. Indica altresì il luogo, il punto, la parte, la cosa, onde incomincia un'azione, ha origine, emerge, deriva e simili, checchessia; *Par.* I, 38. - 10. Accenna anche la persona o la qualità morale onde proviene comecchessia alcuna cosa; *Inf.* XX, 95 (nel qual luogo però alcuni testi hanno DI invece di DA CASALODI); *Par.* XXXI, 83. - 11. Indicante il punto o la cosa a cui è raccomandato, o donde pende o scende checchessia; *Inf.* XVII, 55. - 12. Denota il primo termine di un periodo o intervallo di tempo, di un'epoca e simili. E indica altresì il primo momento, la prima origine di un dato atto, condizione, stato e simili; *Inf.* X, 107. - 13. E indicante il primo termine di uno spazio, usato in corrispondenza con una maniera avverbiale, come *In giù, Inf.* XIV, 109, *In su, In qua, Innanzi* e simili.

14. *Da* serve alla relazione di cagione, motivo, ragione, di un dato effetto; ed equivale a *Per, A cagione di* e simili; *Purg.* VII, 28. - 15. Denota altresì la ragione di una data appellazione; *Par.* XV, 91. - 16. Denota anche il fondamento di un giudizio, induzione, ragionamento e simili; *Conv.* IV, 10, 46; IV, 13, 32. - 17. In locuzioni oggettive premettesi al nome che fa l'azione denotata dall'Infinito, quando questo dipende dal verbo *Fare* nel significato di Comandare, Ordinare, Operare, o dal verbo *Lasciare* in senso di Permettere, oppure dai verbi *Sentire* e *Vedere; Inf.* XXIX, 77, 78. - 18. Serve pure alla relazione di rivolgimento o direzione ad un luogo, una parte, o una persona; ed equivale a *Verso; Inf.* XXII, 145. - 19. Regge altresì il termine di riparo, difesa, schermo, guardia e simili; ed equivale talora a *Contro; Conv.* IV, 16, 83. - 20. Serve alla relazione di attezza, idoneità, capacità e simili, di chicchessia, o di checchessia, ad un dato atto od effetto; *Inf.* XVIII, 66. *Par.* VIII, 147. *Conv.* IV, 28, 105. - 21. Ed altresì denota convenienza, sia morale sia logica, proporzione e simili, fra cosa e cosa, o fra cosa e persona; *Inf.* V, 10. - 22. Denota anche stima, valore, pregio di chicchessia o di checchessia; quindi le locuzioni significanti estimazione, rispetto al valore, al merito, alla capacità, e simile, di chicchessia o di checchessia, come *Da niente, Da qualche cosa, Da tanto, Da molto,* e simili; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 37.

23. *Da* serve a denotare la prossimità, ed equivale a *Presso, Vicino* e simili; *Inf.* XI, 107. - 24. Denota pure spazio determinato di tempo, durata di qualsivoglia azione, ed equivale a *Per; Par.* XXXII, 33. - 25. Serve pure a denotare appartenenza ad alcun ordine, compagnia, luogo e simili; *Inf.* XXIII, 122 (nel qual luogo la volgata legge DAL CONCILIO, mentre i più e migliori codd. hanno DEL CONC.); *Purg.* V, 105 (anche qui alcuni codd. hanno però DEL CIEL invece di DAL CIELO). - 26. Denota altresì il luogo, la parte, dov'è

una persona o una cosa, o dove o donde si compie una data azione; e in questo caso speciale equivale a varie preposizioni, secondo la diversità della situazione, come *In, Nel, Sopra* e simili; *Inf.* XXVIII, 17. *Purg.* II, 43. - 27. Serve anche a determinare il lato, la parte, di cosa o di persona, dove avviene o si esercita una qualche azione, impressione e simili; *Inf.* XII, 40; XVI, 136. - 28. E serve pure a determinare il punto del tempo, la parte del giorno, dell'anno e simili, in che si fa o avvien checchessia; *Inf.* XV, 18. *Par.* XXVII, 29; XXXI, 118. - 29. *Da mane,* usato poeticam. a modo di sost. per Mattina; *Inf.* XXXIV, 118.

30. *Da,* correlativo di *A,* serve a indicare intervallo, spazio, tratto di luogo o di tempo; *Purg.* V, 116. - 31. E talvolta indica distinzione, differenza, tra persona e persona, tra cosa e cosa, tra quantità e quantità, tra atto e atto, e simili; *Inf.* XIX, 113. - 32. Dipendente da un'altra preposizione, come *Dentro, Dinanzi, Dintorno* e simili, usato in luogo della particella *A* o *Di; Inf.* XIV, 103. - 33. E dipendente dalle maniere *Di là, Di qua; Inf.* XXVI, 8. *Purg.* XXXI, 1. - 34. Dipendente da *Tale, Cosiffatto* e simili, espressi o sottintesi, e reggente un Infinito, forma una locuzione equivalente a *che,* seguito dal Congiuntivo; *Inf.* XXXII, 7. - 35. Congiunto coi pronomi personali *Me, Te, Sè, Noi, Loro,* ecc., forma una locuzione che vale *Solo, Senza compagnia,* ovvero *In persona; Purg.* I, 52. - 36. E per Senza seguire l'opinione, la dottrina, e simili di altri; *Par.* II, 58. - 37. Vale anche Per la propria natura, Per la propria condizione, e simili; *Purg.* XIX, 143. - 38. Al pronome retto dalla particella *Da,* aggiungesi spesso per rinforzo l'adiettivo *Stesso, Medesimo, Solo* (vedi i relativi articoli); *Inf.* X, 61. - 39. *Da lungi, Da presso,* ecc., cfr. LUNGI, PRESSO, ecc.

Dacchè e **Da che,** Avverb. Dopochè, Allorquando, Quando; *Purg.* XIV, 118.

Daddovero e **Da dovero,** Da senno, Di proposito, Sul serio; *Conv.* IV, 19, 38.

Dafne, Δάφνε, figlia di Penèo, amata non amante di Apollo, trasformata dal di lei padre Penèo in alloro, l'albero amato da Apollo, *Par.* I, 15, e detto la « fronda peneia, » *Par.* I, 32 e seg. Vedine la favola OVID., *Met.* I, 452-567. *Eclog.* I, 33.

Dallato, D'allato e **Da lato,** Da parte, Di fianco, Per fianco, A canto; *Purg.* III, 19; IX, 43.

Dàlmi, Dàmmele, Me le dà; *Par.* XXIV, 134.

Dama, oggi **Damma,** dal lat. *dama,* Daino e Daina; *Par.* IV, 6.

Damiano, Pier, celebre dottore della Chiesa, nato nel 1007 a Ravenna, m. il 23 febbraio 1072 a Faenza, fece nella sua gioventù il pastorello, studiò poi le arti liberali a Ravenna, dove fu in seguito maestro e conseguì onori e ricchezze. Abbandonò il secolo verso il 1037 ed entrò nel monastero di Fonte Avellana nell'Umbria, dove si distinse per santità e dottrina, onde ne fu eletto abate. « Ancora semplice monaco, fu dietro preghiera di S. Guido mandato dall'abate dell'Avellana al convento di Pomposa, allora fiorentissimo, situato in riva all'Adriatico in una isoletta formata dalle foci del Po appresso Comacchio, e là si trattenne per due anni, finchè il suo superiore lo destinò al convento di S. Vincenzo di Pietra Pertusa » (MERCATI). Nel 1058 fu nominato cardinale e vescovo d'Ostia; ma due anni dopo si ritirò di nuovo nel suo monastero e prese per umiltà il nome di *Pietro Peccatore.* Cfr. *Acta Sanct. Febr.* III, 406 e seg. *Acta Sanct. Ord. S. Bened. sec. VI,* II, 245 e seg. LADERCHI, *Vita S. Petri Dam.,* 3 vol., Roma, 1702. CAPECELATRO, *Storia di S. Pier Dam. e del suo tempo,* 2 vol., Fir., 1862. NEUKIRCK, *Leben des Petrus Dam.,* Götting., 1876. KLEINERMANN, *Der heil. Petrus Dam.,* Steyl, 1882. GIOV. MERCATI, « *Pietro Peccatore,* » *ossia della vera interpretazione di Paradiso XXI, 121-123,* Roma, 1895. (Estratto dal periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto,* Anno XVI-1895). Dante lo trova nel settimo cielo, *Par.* XXI, 121 e seg. (sul qual luogo cfr. PECCATORE). Il *Brev. Rom.* ad 23 Febr.: « Petrus, Ravennæ honestis parentibus natus, adhuc lactens a matre, numerosæ prolis pertæsa, abjicitur, sed domesticæ mulieris opera semivivus exceptus ac recreatus genetrici ad humanitatis sensum revocatæ redditur. Utroque orbatus parentes, tamquam vile mancipium sub aspera fratris tutela duram servitutem exercuit. Religionis in Deum ac pietatis erga patrem egregium tunc specimen dedit; inventum siquidem forte nummum, non propriæ inediæ sublevandæ, sed Sacerdoti, qui divinum Sacrificium ad illius expiationem offeret, erogavit. A Damiano fratre, a quo, uti fertur, cognomentum accepit, benigne receptus, ejus cura litteris eruditur, in quibus brevi tantum profecit, ut magistris admirationi esset. Cum autem liberalibus scientiis floreret et nomine, eas cum laude docuit. Interim, ut corpus rationi subderet, sub mollibus vestibus cilicium adhibuit, jejuniis, vigilis et orationibus solerter insistens. Calente juventa dum carnis stimulis acriter urgeretur, insultantium libidinum faces, rigentibus fluvii mersus aquis, noctu exstinguebat; tum venerabilia quæque loca obire, totamque Psalterium recitare

consueverat. Ope assidua pauperes levabat, quibus frequentis pastis convivio propriis ipse manibus ministrabat.

Perficiendæ magis vitæ causa in Avellanensi Eugubinæ Diocesis cœnobis Ordini monachorum sanctæ Crucis Fontis Avellanæ, a beato Ludulpho sancti Romualdi discipulo fundato, nomen dedit. Non ita multo post in monasterium Pomposianum, mox in cœnobium sancti Vincentii Petræ Pertusæ ab Abbate suo missus, utrumque asceterium verbo sacro, præclaribus institutionibus et moribus excoluit. Ad suos revocatus post Præsidis obitus Avellanitarum Familiæ præficitur, quam novis variis in locis exstructis domiciliis, et sanctissimis institutis ita auxit, ut alter ejus Ordinis parens ac præcipuum ornamentum jure sit habitus. Salutarem Petri sollicitudinem alia quoque diversi instituti cœnobia, Canonicorum conventus, et populi sunt experti. Urbinati Diocesi non uno nomine profuit; Theuzoni Episcopo in causa gravissima assedit, ipsumque in recte administrando Episcopatu consilio et opera juvit. Divinorum contemplatione, corporis macerationibus, ceterisque spectatæ sanctimoniæ exemplis excelluit. His motos Stephanus Nonus, Pontifex Maximus, eum, licet invitum et reluctantem, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalem creavit et Ostiensem Episcopum. Quas Petrus dignitates splendidissimis virtutibus et consentaneis Episcopali ministerio operibus gessit.

Difficilimo tempore Romanæ Ecclesiæ Summisque Pontificibus doctrina, legationibus aliisque susceptis laboribus mirifice adfuit. Adversus Nicolaitarum et Simoniacam hæreses ad mortem usque strenue decertavit. Hujusmodi depulsis malis, Mediolanensem Ecclesiæ Romanæ conciliavit. Benedicto et Cadalo o falsis Pontificibus fortiter restitit. Henricum Quartum Germaniæ regem ab iniquo uxoris devortio deterruit; Ravennates ad debita Romano Pontifici obsequia revocatos sacris restituit; Canonicos Veliternos ad sanctioris vitæ leges composuit. In Provincia præsertim Urbinate vix ulla fuit Episcopalis Ecclesia, de qua Petrus non sit bene meritus; Eugubinam, quam aliquando creditam habuit, multis levavit incommodis; alias alibi, quando oportuit, periude curavit, ac suæ essent tutelæ commissæ. Cardinalatu et Episcopali dignitate depositis, nihil de pristina juvandi proximos sedulitate remisit. Jejunium sextæ Feriæ in honorem sanctæ Crucis Jesu Christi, horarias beatæ Dei Genitricis preces, ejusque die Sabbato cultum propagavit. Inferendæ quoque sibi venerationis morem ad patratorum scelerum expiationem provexit. Demum sanctitate, doctrina, miraculis et preclare actis illustris, dum e Ravennate Legatione rediret, Faventiæ octavo Kalendas Martii migravit ad Christum. Ejus corpus ibidem apud Cistercienses in ecclesia Sanctæ Mariæ antea conditum, indeque ad

cathedralem ædem translatum, multis miraculis clarum, frequenti populorum veneratione colitur. Ipsum Faventini, non semel in præsenti discrimine propitium experti, Patronum apud Deum delegerunt. Leo vero Duodecimus Pontifex Maximus Missamque in ejus honorem tamquam Confessoris Pontificis, quæ aliquibus in Diœcesibus atque in Ordine Camaldulensium jam celebrabantur, ex Sacrorum Rituum Congregationis Consulto, addita Doctoris qualitate, ad universam extendit Ecclesiam. »

Damiata, antica città dell'Egitto, presso la foce del ramo orientale del Nilo. Dante la nomina *Inf.* XIV, 104, ad indicare in generale l'Oriente, come nel verso seguente nomina Roma ad indicare l'Occidente.

Daniel, Daniello, דָּנִיֵּאל (= giudice di Dio, che giudica in nome di Dio), profeta ebreo, educato nella Corte del re di Babilonia, celebre interpretatore di sogni, la cui storia è raccontata nel libro del Vecchio Testamento che porta il suo nome. *Purg.* XXII, 146, è ricordato come esempio di temperanza, per aver dispregiato le vivande della tavola del re di Babilonia, contentandosi di legumi e d'acqua; cfr. *Dan.* I, 3-20. *Par.* IV, 13 si ricorda come Daniele indovinò prima e poi spiegò il sogno del re di Babilonia, del quale questi si era scordato l'indomani della notte nella quale aveva sognato; cfr. *Dan.* II, 1-45. E *Par.* XXIX, 134 si allude alle miriadi di angeli che Daniele nelle sue visioni mistiche vide attorno al trono di Dio; cfr. *Dan.* VII, 10. Un passo del libro di Daniele (VI, 22) è citato senza nominarne l'autore, *Mon.* III, 1, 1 e seg.

Daniel, Arnautz, il trovatore provenzale, *Purg.* XXVI, 115-48; cfr. ARNALDO DANIELLO.

Dannaggio, voce usata dagli antichi per Danno, dal lat. *damnum;* cfr. DIEZ, *Gramm.* II[5], 630. NANNUC., *Verbi,* 360, nt. 4, vuole che *Dannaggio* non sia lo stesso che *Danno,* mentre poi nel *Man.* II[2], 416, nt. 9 egli stesso chiosa: *Dannaggio,* lo stesso che *Danno*. Dante usa questa voce una sola volta, *Inf.* XXX, 136.

Dannare, dal lat. *damnare;* 1. Sentenziare alcuno come reo e imporgli la debita pena, Condannare, specialmente alle pene dei dannati; *Inf.* XXIX, 120. *Par.* XIX, 109, sul qual luogo *S. Matt.* XII, 41, 42. *S. Luc.* XI, 31. - 2. Figuratam. detto di cosa o persona che è cagione che l'uomo sia da Dio condannato alle pene eterne nell'altra vita; *Par.* VII, 27. - 3. E per Censurare severamente, Ri-

provare; ed anche semplicemente Disapprovare; riferito così a cosa come a persona; *Conv.* IV, 1, 37.

Dannato, lat. *damnatus;* 1. Partic. pass. di *dannare,* Condannato; *Inf.* V, 38. - 2. In forma d'Add., per Condannato all'Inferno, Che soffre le pene infernali; *Purg.* XXII, 99. - 3. E in forza di Sost., Colui che è da Dio condannato all'Inferno, Colui che soffre le pene infernali; *Purg.* I, 48.

Danno, dal lat. *damnum.* Si noti che nella *Div. Com.* questa voce occorre 18 volte, sei in ognuna delle tre Cantiche. 1. Nocumento che venga all'uomo sia per opera d'altrui, sia per qualsivoglia altra cagione; Detrimento, Pregiudizio, Sventura; *Inf.* II, 110; XII, 106; XIII, 12; XXIII, 14; XXVIII, 99. *Purg.* XIII, 110; XIV, 67; XV, 47; XX, 78; XXXIII, 51. *Par.* IV, 109; IX, 6; XI, 130; XXIX, 108. - 2. Riferito a cosa, vale anche Logoramento, Sciupìo di checchessia, senza utile alcuno; *Par.* XXII, 75. - 3. Danno eterno, vale poeticam. Dannazione alle pene infernali; ed altresì, Il duolo da esse prodotto; *Inf.* XV, 42. - 4. Far danno, vale Arrecar comecchessia pregiudizio, detrimento; Danneggiare; *Purg.* XI, 67. *Par.* VI, 132.

Dannosissimo, lat. *damnosissimus,* superlat. di Dannoso; *Conv.* II, 9, 42.

Dannoso, dal lat. *damnosus,* Che apporta comecchessia danno, pregiudizio; Nocivo; *Inf.* VI, 53; XI, 36.

Danoia, forma antica per *Danubio,* fiume dell'Allemagna; *Inf.* XXXII, 26. Cfr. DANUBIO.

Dante, nome di battesimo del Poeta Alighieri, abbreviato da Durante. Dante registra il proprio nome *di necessità* là dove si fa rimproverare da Beatrice i suoi traviamenti, *Purg.* XXX, 55. Cfr. BIONDI, *Spiegazione dell'unico passo della Div. Com., nel quale sia il nome di Dante,* nel *Giorn. Arcad.* XXXI, 316-30. Un gran numero di codd., anzi, la maggioranza dei medesimi, *Petr. Dant., Buti, Land.,* le prime 4 ediz., *Vindel., Sessa, Witte,* ecc., leggono DANTE anche nel luogo *Par.* XXVI, 104. Sembra però poco meno che certo, che in questo luogo è da leggere DA TE, come hanno molti codd. e come lessero quasi tutti i commentatori antichi e moderni, poichè il Poeta, il quale nell'altro luogo dice espressamente di avere registrato il proprio nome *di necessità,* non lo avrebbe poi di nuovo registrato là dove non era affatto necessario. Il *Buti:* « Adam fu di tanta sapienzia, che a tutte le cose puose

nome, secondo la loro proprietà; e però finge l'autore che Adam in questo luogo lo nominasse. » Ma il suo nome il Poeta lo ricevette nel battesimo, non già da Adamo. *Petr. Dant.* e *Land.* osservano, che era conveniente ad Adamo, padre di tutti gli uomini, di conoscere tutti i suoi discendenti. Ma *tutti* i Beati conoscono subito Dante, non soltanto Adamo. Cfr. *Com. Lips.* III, 709 e seg. MOORE, *Crit.*, 483-86.

Dante Alighieri, « onorevole e antico cittadino di Firenze, di Porta San Piero » (VILL., IX, 136), nacque a Firenze (*Conv.* I, 3, 15 e seg. *Vulg. El.* I, 6, 13 e seg. *Inf.* XXIII, 94 e seg. *Purg.* XXIV, 79. *Par.* VI, 53 e seg.; XXV, 5) nell'anno 1265 (cfr. NASCITA DI D.), e fu battezzato ivi nel Battistero di San Giovanni (*Par.* XXV, 8 e seg.). Nacque sotto la costellazione dei Gemini (*Par.* XXII, 112 e seg.), dunque tra il 18 maggio e il 17 giugno. Rimase privo della madre sin dalla più tenera infanzia (cfr. MADRE E MATRIGNA DI D.), mentre il padre suo Alighiero morì prima del 1283, nel qual anno Dante appare qual suo erede. Ebbe un fratello, o fratellastro, e due sorelle, o sorellastre (cfr. FRATELLANZA DI D.). Della sua educazione non si sa nulla di positivo (cfr. EDUCAZIONE DI D.), mentre il resultato de' suoi studi è lì nelle sue opere (cfr. STUDI DI D.). Brunetto Latini esercitò una influenza di qualche rilievo sullo sviluppo intellettuale e scientifico del Poeta (*Inf.* XV, 82 e seg.); ma non pare che gli fosse maestro nel senso proprio di questa voce (cfr. LATINI BRUNETTO).

Sin dal suo nono anno Dante fu preso d'amore per una fanciulla di otto anni, da lui chiamata Beatrice (*Vit. N.* I e seg.), della quale sembra fosse riamato (cfr. *Inf.* V, 103). Questo amore, tutto puro e casto (*Vit. N.* I, 36 e seg.), nobilitò il Poeta, distruggendo in lui le inclinazioni viziose (*Vit. N.* X, 8 e seg.) e guidandolo all'amor di Dio (*Purg.* XXXI, 22 e seg.) ed alla carità verso il prossimo (*Vit. N.* XI, 1 e seg.), onde durante tutto il tempo della vita di Beatrice egli non si scostò dalla verace via (*Purg.* XXX, 109-23). Morta poi Beatrice nel giugno del 1290, Dante la pianse oltre un anno (*Vit. N.* XXXI-XXXV); quindi incominciò ad invaghirsi di una « Donna gentile » che pietosa lo riguardava (*Vit. N.* XXXVI e seg. Cfr. DONNA GENTILE); e, dopo molte lotte interne (*Vit. N.* XXXIX e seg. *Conv.* II, 2) consentì finalmente ad esser suo (*Conv.* II, 2, 11), facendone poi il simbolo della Filosofia (*Conv.* II, 16, 75 e seg.), allo studio della quale si era dato quasi esclusivamente dopo la morte di Beatrice (*Conv.* II, 13. *Purg.* XXX, 124 e seg.), trascurando la sacra dottrina, raffigurata in Beatrice (cfr. TRILOGIA DANTESCA).

Nella sua gioventù Dante si esercitò nelle armi in servizio della patria (cfr. CAMPALDINO, CAPRONA), e prese poi parte al governo

della Repubblica come membro dei diversi Consigli (cfr. UFFICI DI DANTE), finchè nel 1300 fu, non per sorte ma per elezione, creato de' Priori (cfr. PRIORATO DI D.), dal qual Priorato ebbero cagione e principio tutti i mali e gl'inconvenienti suoi, quantunque e' continuasse ancora oltre un anno dopo essere uscito dalla suprema magistratura a dedicarsi al servizio della Repubblica. Imperocchè allorquando Carlo di Valois ad istigazione di Bonifazio VIII nel 1301 venne a Firenze e vi abbassò la parte de' Bianchi, Dante, con molti altri di quella parte, fuggì da Firenze, quindi, accusato di diversi delitti, fu bandito dalla patria ed andò errando, povero, quasi mendicando, per l'Italia e probabilmente anche altrove (cfr. ESILIO DI D., VIAGGI DI D.), mostrando contro a sua voglia la piaga della fortuna (*Conv.* I, 3). Deluso nella sua speranza di ripatriare grazie all'imperatore Arrigo VII, Dante continuò ad andare errando (cfr. PEREGRINAZIONI DI D.), finchè negli ultimi anni della sua vita si stabilì a Ravenna, dove « abitò più anni e con le sue dimostrazioni fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare » (BOCCAC., *Vita*, 6; cfr. OCCUPAZIONI DI D.) e dove cessò di vivere la notte del 13 al 14 settembre 1321 e fu seppellito presso la Chiesa di San Francesco, denominata allora San Pier Maggiore, nella cappella della Madonna (cfr. SEPOLCRO DI D.).

Da Gemma sua moglie (cfr. GEMMA DONATI), da lui sposata verso la metà dell'ultimo decennio del secolo XIII (cfr. MATRIMONIO DI D.), ebbe Dante più figli; ma la storia non conosce che due figli Pietro e Iacopo, la figlia Antonia ed un'altra figlia Beatrice, la cui esistenza non è però indubitabile (cfr. DISCENDENTI DI D.). La stirpe di Dante è spenta da oltre tre secoli; ma Egli vive immortale nelle sue opere e vivrà finchè il mondo dura (cfr. OPERE DI D.). Molti scrissero della sua vita (cfr. BIOGRAFI DI D.), ma una biografia completa e veramente scientifica è ancor sempre un desiderio.

Danubio, lat. *Danubius,* ted. *Donau,* fiume dell'Allemagna il quale nasce nel Granducato di Baden, traversa il Würtemberg, la Baviera, l'Austria e l'Ungheria, separa quest'ultimo regno dalla Servia, bagna quindi la Vallachia, la Moldavia e la Bessarabia, e si getta per cinque bocche nel Mar Nero. Cfr. KOHL, *Die Donau,* Trieste, 1853. HECKSCH, *Die Donau,* Vienna, 1880. *Carte du Danube et de ses embranchements entre Braïla et la mer,* Lipsia, 1874. Dante nomina il Danubio per accennare l'Ungheria, *Par.* VIII, 65.

Danza, dal ted. *Tanz* (?); 1. L'azione e l'arte del danzare; Ballo; *Purg.* XXXI, 104. - 2. E poeticam., Il carolare delle anime celesti; *Par.* VII, 7; XIII, 20.

Danzare, dall'ant. ted. *dansôn* = tirare, stendere, e questo dal verbo got. *thinsan,* ted. ant. *dinsan;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 150. Muovere i piedi andando e saltando, a tempo di suono e di canto, Ballare; *Purg.* XXIX, 122; XXXI, 132 (nel qual luogo molti testi hanno però CANTANDO); *Par.* XXIV, 17.

Dape, dal lat. *dapes,* Vivanda; detto figuratam. per Le delizie del Paradiso; *Par.* XXIII, 43.

Dappiè e **Da piè,** Dalla o Nella parte più bassa, Al suolo, Sulla terra; *Purg.* XXI, 11.

Dappoichè e **Dappoi che,** Dopo il tempo che, Dopochè; *Par.* IX, 1.

Dappresso e **Da presso,** Da vicino; *Inf.* XX, 22. *Purg.* II, 39; X, 71; XX, 122. Cfr. PRESSO.

Dardanidae, Δαρδανίδης, Discendenti di Dardano, Trojani; *Vit. N.* XXV, 58, nel qual luogo Dante cita il verso di Virgilio *Aen.* III, 94.

Dardano, lat. *Dardanus,* gr. Δάρδανος, figlio di Giove e di Elettra, capostipite dei Trojani; cfr. HOM., *Il.* XX, 215 e seg. PLUT., *Cam.,* 20. È nominato *Conv.* IV, 14, 101 e seg. *Mon.* II, 3, 51, 59.

Dardo, dall'anglosass. *daradh,* o dal celt. *dard,* o dall'ant. ted. *tart;* Arme da lanciare con mano, fatta a foggia di bastone, e munita di una punta di ferro. Figuratam. e poeticam. per Fulmine, Saetta; *Conv.* II, 6, 90.

Dare, dal lat. *dare,* verbo di uso comunissimo, che nella *Div. Comm.* occorre 114 volte, 45 nell'*Inf.,* 44 nel *Purg.* e 25 nel *Par.* Nella sua più generale accezione, onde i particolari sensi derivano, significa Trasferire, Far passare, in altri; Fare che persona o cosa abbia, riceva, prenda, e simili, checchessia. E riferiscesi a cose sia materiali sia immateriali, a proprietà e qualità così morali come fisiche, e simili. - 1. Per Cedere liberamente ad altri in proprietà, Donare, Regalare, e simili; *Conv.* IV, 17, 29. - 2. E assolutam. *Conv.* IV, 27, 101. - 3. Per Concedere, Largire, Fare avere, e propriamente per favore e grazia, detto in particolare di Dio, o di esseri o potenze superiori: *Purg.* VII, 123. - 4. E reggente un verbo; talvolta anche semplicemente per Fare o Render possibile; *Par.* XXIV, 58. - 5. Detto di Dio, per Concedere, in maniere augurative; *Purg.* XXI, 13,

nel qual luogo, come nell'altro *Inf.* XXXIII, 126, DEA è forma antica per DIA; cfr. NANNUC., *Verbi,* 562. - 6. Dare, riferito a fanciulla ed anche a donna, vale Maritare, Dare per moglie; *Conv.* IV, 28, 103. - 7. Per Porgere, Prestare, Offrire, riferito a modo, destro, occasione, agio, tempo, mezzo, possibilità, materia, e simili, di fare, o per fare checchessia; *Inf.* XX, 2. - 8. E figuratam. detto di luogo; *Inf.* XII, 9. *Purg.* XIX, 68. - 9. Per Volgere, Piegare verso, ed altresì Tendere, Porgere, anche figuratam. *Purg.* III, 14; XXXII, 108. - 10. E con maniera latina, e più che altro poeticam., riferito a spalle, tergo, o simili, vale Volgere o Piegare indietro, Rivolgere, Voltare; *Inf.* XXXI, 117.

11. Dare è pure usato per Assegnare, Determinare, Stabilire, Fissare, e simili; *Inf.* XX, 110. - 12. Riferito a legge, norma, ordine, regola, e simili, vale Prescrivere, Stabilire, Porre, e simili; *Par.* XXIX, 111. - 13. Per Cedere in baratto o contraccambio, Cambiare, in senso così proprio come figurato; *Inf.* XXX, 78. - 14. Riferito a nome, vale Apporre, Imporre, ed anche Applicare, ed altresì Designare con quello; *Conv.* III, 11, 15. - 15. Riferito ad acqua, concimi, rena, calcina, ed altre simili cose, vale Versare, Spargere, Infondere, Mettere, e simili; *Conv.* IV, 9, 94. - 16. F per Spargere, riferito a fiori, con maniera latina; *Inf.* XXX, 21. - 17. E per Cagionare, Arrecare, checchessia; Esserne altrui motivo, occasione, e simili; *Purg.* VII, 55. - 18. Per Causare, Produrre, come proprio effetto o conseguenza; riferito anche a cose morali; *Conv.* III, 11, 4. - 19. E per Infondere, Conferire, Fare acquistare, riferito a proprietà, virtù, prerogative, qualità; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 50. - 20. Per Cagionare, Produrre, Infondere e simili; riferito ad animo, coraggio, baldanza, ecc. *Par.* XV, 8.

21. Dare vale anche Apportare, Apprestare, Aggiungere e simili, riferito a forza, aiuto, vigore, ecc.; così in senso proprio, come figuratam.; *Purg.* XV, 136. - 22. E per Mandar fuori, Cacciare; riferito a suoni, grida, voce, ecc. *Inf.* XXVII, 60. - 23. Per Mandare, Tramandare, e simili; *Inf.* III, 133. - 24. E per Insegnare, Indicare, Dire, e simili; *Conv.* III, 15, 159, nel qual luogo però, invece di DATO alcuni testi, *Giul.*, *Moore,* ecc., leggono DETTO, che è forse la vera lezione. - 25. Per Attribuire, Assegnare, come proprietà inerente alla cosa di che si discorre, come sua appartenenza, e simili; o se si parla di persone, come operato da esse, proprio di esse, e simili; *Conv.* IV, 15, 42. - 26. E per Attribuire secondo il proprio giudizio; riferito a ragione, torto, colpa, biasimo, lode, e simili; *Inf.* VII, 93. - 27. Riferito a moti del corpo, o ad altro movimento, sia esso improvviso e involontario, o no, vale Fare; *Inf.* XXV, 9. - 28. Neut. pass., poeticam. per Abbandonarsi, Darsi in balìa, Lasciarsi

andare; *Inf.* XXIII, 44. - 29. Per Mettersi, Porsi, a fare alcuna cosa; e propriamente con zelo, con diligenza, con amore, con alacrità, o con passione; *Inf.* XXXIII, 72. - 30. E per Offrirsi, Porgersi, Prestarsi, e simili, tale o tale, o per tale o tale; detto di persona, usato anche assolutam., e altresì figuratam.; *Purg.* XV, 70.

31. Dare, costruito con la prep. *Di,* reggente il nome della cosa con che si batte o percuote o ferisce, vale Battere, Percuotere, e simili; *Purg.* XII, 21. - 32. E col compimento espresso delle parti della persona percosse comecchessia; *Purg.* IX, 111. - 33. Detto di vento, e riferito a una determinata parte del corpo, vale Spirare, Soffiare, contro di essa, Toccarla; e riferito a luogo, Soffiarvi o Spirarvi fortemente; *Purg.* XXIV, 148. - 34. Reggente un sostantivo, sia mediante l'articolo determinato, e talvolta anche taciuto l'articolo, forma una locuzione equivalente o al verbo proprio di quel sostantivo o ad un verbo congenere ad esso sostantivo; *Par.* XII, 64. - 35. E Reggente un Infinito, mediante la particella *A,* denota Fare in modo che altri compia l'azione espressa dall'Infinito suddetto; *Conv.* II, 8, 34. - 36. Dare a morte, vale Uccidere; *Inf.* XVIII, 90. - 37. Dar l'essere, vale Fare essere, Far vivere, e simili; *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 27. - 38. Dare, in contratto con un sostantivo, mediante la particella *Di,* forma una locuzione che equivale al verbo proprio di esso sostantivo o congenere a quel sostantivo; *Purg.* XVI, 11.

Dario, Δαρεῖος, figlio di Istaspe, padre di Serse, nato nel 550 a. C., regnò in Persia dal 521 sino alla sua morte, avvenuta nel 485. Cfr. HERODOT., III, 70, 84, 150; IV, 87-120; VI, 102 e seg.; VII, 1. PLUT., *Arist.,* 5. Dante lo ricorda come padre di Serse; *Mon.* II, 9, 34.

Dassai e **D'assai,** Di molto, Di gran lunga, A gran pezza; *Inf.* XXIX, 123. Cfr. ASSAI.

Dassezzo e **Da sezzo,** da ultimo, finalmente. Etimologia incerta; forse dal lat. *da sequius,* oppure da *secius* (= più lento, più tardo), e dalla prep. *Da;* cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 66. *Inf.* VII, 130. *Purg.* XXV, 139. In quest' ultimo luogo i più spiegano *Dassezzo* per add., come *sezzaio* = l'ultima piaga, ciò che al *Bl.* sembra « grammaticalmente impossibile. » - *Lan.:* « La settima ed ultima plaga. » - *Cass.:* « Ultima litera que denotat ultimum peccatum mortale. » - *Benv.:* « Ultimum peccatum, scilicet peccatum luxuriæ. » - *Buti:* « Lo peccato de la lussuria, che è l'ultimo de' sette peccati mortali, che piaga l'anima come lo coltello il corpo. » - *An. Fior.:* « La VII et ultima piaga, ovvero P, che dall'Agnolo gli fu fatto nella fronte. » - *Serrav.:* « Plaga *de sezzo,* idest ultima. » - *Land.:* « La piaga che

ha fatto la lussuria nell'anima, la quale è *da sezzo,* perchè è l'ultima. » - *Vell.:* « La colpa ultima, la quale è questa de la carne. » - *Dan.:* « Il peccato della lussuria, che è il sezzaio, cioè l'ultimo di tutti gli altri. »

Dati. « La famiglia *Dati,* abbenchè dell'ordine popolare, era assai potente in Lucca sul volgere del dugento; e vogliono gli scrittori di quella città che ripeta l'alto suo stato da un Giovanni che fu eletto cardinale dei SS. Sergio e Bacco intorno all'825. La sua maggiore celebrità l'ebbe in Buonturo (Bonaventura), posto da Dante all'Inferno tra i barattieri (*Inf.* XXI, 41; cfr. BONTURO). Fu costui di professione speziale e capo del partito popolare sul principio del secolo XIV; ebbe moltissima parte nel governo dei Guelfi di quei giorni, e fu anche ambasciatore a Bonifazio VIII. Caduti questi guelfi accaniti col ritorno dei grandi e dei ghibellini, il Dati dovè fuggire, e riparò a Firenze, dove morì. La pietra che cuopriva le sue ceneri trovavasi al tempo di Stefano Rosselli nel sotterraneo di S. Maria Novella. Quetate le cose di Lucca, tornarono ad abitarvi i discendenti di Buonturo, e vi ebbero tutti gli onori municipali, compreso il Gonfalonierato, anco dopo che la riforma Martiniana gli ebbe ristretti alle sole case magnatizie. Si mantennero ricchi fin oltre la metà del sec. XVI; ma erano ridotti in basso stato allorchè si estinsero alla morte di un Piero nel 1655. Convien ritenere che tornando in Lucca mutassero i Dati lo stemma loro, avvegnachè ben diverso lo usarono da quello che trovasi sulla tomba di Buonturo in S. Maria Novella. Bettino Dati, che fu sepolto in S. Masseo di Lucca nel 1430, ha scolpita sul suo sepolcro l'arme sua, composta di un'onda azzurra posta in banda nel campo d'oro. » LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, 459 e seg. Cfr. TODESCHINI, *Scritti su D.,* II, 370 e seg.

Datore, Verbal. masc. da *Dare,* dal lat. *dator,* Chi o Che dà; *Conv.* I, 8, 40, 41.

Dàttero, dal lat. *dactylus,* e questo dal gr. δάκτυλος, Frutto d'una specie di palma, il quale ha una sottil buccia gialla scura e lucente, ed un nocciolo coperto da una polpa dolcissima e buona a mangiarsi. *Riprender dattero per fico,* trovasi detto ironicamente e in modo proverbiale, per Ricevere meritamente pena gravissima di grave peccato; *Inf.* XXXIII, 120.

Davanti, e poeticam. **Davante,** dalla particella *da* e *avanti,* Prima, Innanzi, Alla presenza. Nella *Div. Com.* questa voce occorre 18 volte, cioè (giova notarlo) in ogni Cantica sei volte; *Inf.* V, 34;

VI, 39; IX, 103; XVII, 124; XX, 38; XXXII, 22. *Purg.* I, 39, 98; II, 76; XII, 117; XXVI, 49; XXIX, 73. *Par.* V, 90; VIII, 136; IX, 66; XXIX, 145; XXXII, 91; XXXIII, 111. - 1. Prep. di luogo, significante relazione di collocamento, postura e simili, di cosa o persona rimpetto ad altra o a riscontro di altra; ed altresì di vicinanza, prossimità; e vale Innanzi, Avanti, Alla presenza, Nel cospetto; anche figuratam. *Inf.* VI, 39; IX, 103, ecc. - 2. In forma d'Avverb. di tempo, Prima, Innanzi, Antecedentemente; *Par.* IX, 66, ecc. - 3. Avverb. di luogo, Avanti, Dinanzi, Dirimpetto, Di contro; *Purg.* I, 39, ecc. - 4. E figuratam. *Par.* V, 90. - 5. Esser davanti una cosa, detto poeticam. per Esser essa pienamente manifesta, nota interamente; *Par.* VIII, 136. - 6. Veder davanti, vale Spinger lo sguardo oltre di sè, in lontananza; *Inf.* XX, 38.

David, דָּוִד e דָּוִיד (=il Diletto, L'amato), nome del figlio minore di Isai, il Salmista e secondo re d'Israele, che regnò dal 1075 al 1035 a. C. La sua storia: *Regum,* lib. I, XVI-lib. III, II. *Paralipom.,* lib. I, XII-XXX. Nominato *Inf.* IV, 58; XXVIII, 138. Ricordato il suo trasferimento dell'Arca del Patto a Gerusalemme, *Purg.* X, 64 e seg. *Par.* XX, 37 e seg. Detto il « sommo cantor del sommo Duce, » cioè di Dio, *Par.* XXV, 72. Ricordato come discendente di Rut, *Par.* XXXII, 11 e seg. È pure nominato o ricordato o citato: *Conv.* II, 1, 45; II, 4, 30; II, 6, 75; III, 4, 57; IV, 5, 29, 33, 34; IV, 12, 60; IV, 19, 43; IV, 23, 61. *Mon.* I, 13, 20; I, 15, 15; II, 1, 30; II, 10, 60; III, 1, 21; III, 4, 60; III, 15, 23.

De, De', cfr. DI.

Dea, dal lat. *dea,* Nome di qualunque divinità mitologica di sesso femminile. 1. Poeticam. detto di qualsivoglia essere fantastico, a cui si attribuiscano qualità e persona di Dea; *Conv.* IV, 12, 56. - 2. Per similit. e poeticam. sono chiamate *Dee* le tre Virtù Teologali, *Purg.* XXXII, 8, ed i tre ordini degli Angeli detti Dominazioni, Virtù e Potestà, *Par.* XXVIII, 121.

Debile, debole; *Par.* III, 14; XXIII, 78. Cfr. DEBOLE.

Debilemente, debolmente; *Purg.* XVII, 6. Cfr. DEBOLMENTE.

Debilità, dal lat. *debilitas;* 1. L'essere debole; Debolezza, Fiacchezza di Forze, riferito al corpo dell'uomo o ad alcuno de' suoi organi; *Conv.* III, 9, 98. - 2. E figuratam., riferito all'animo, alla mente, all'intelletto, e simili; *Conv.* III, 4, 27.

Debilitare, dal lat. *debilitare,* Far divenir debole, Scemare le forze o il vigore, Affievolire; e riferiscesi così al corpo umano, come ai sensi, alle potenze, e simili; *Conv.* III, 9, 113.

Debilitato, dal lat. *debilitatus,* Scemato di forza, di vigore; Indebolito, Affievolito; *Conv.* III, 9, 103.

Debitamente; 1. In modo debito, Secondo il dovere, il diritto, la giustizia e simili; Meritamente, Giustamente; *Inf.* IV, 38. *Conv.* IV, 8, 111. - 2. E per Secondo convenienza, o proporzione, Convenevolmente, o Proporzionatamente; *Conv.* I, 5, 68; III, 15, 89.

Debito, Add., dal lat. *debitus,* Che è dovuto altrui per qualsivoglia ragione. - 1. Che è richiesto, voluto, e simili, da natura, legge, rito, consuetudine, e simili; *Inf.* XXVI, 95. - 2. Che è secondo la natura delle cose, ovvero Che è richiesto, voluto dalla natura o dal fine dell'azione, Che è quale deve essere; Conveniente, Appropriato, Proporzionato, e simili; *Conv.* I, 4, 16; IV, 25, 96. - 3. E per Meritato, Giusto, Degno, Condegno, e simili; *Inf.* XIV, 72. - 4. E figuratam. Ciò che è richiesto dalla natura di una cosa, o Che alcuno può ricevere in virtù della propria natura; *Conv.* III, 6, 70; IV, 27, 79.

Debito, Sost., dal lat. *debitum,* Quello che dobbiamo altrui, e dicesi propriamente di denaro; contrario di Credito. E figuratam., Obbligazione che l'uomo contrae per la colpa verso la giustizia divina; *Purg.* X, 108.

Debole, poeticam. **Debile,** dal lat. *debilis;* 1. Di poca forza, Che ha poco vigore di membra, poca energia vitale; Fievole. - 1. Detto delle membra, o di un organo del corpo animale; ed altresì di stato o condizione di esso; *Par.* XXIII, 78. *Conv.* IV, 28, 105. - 2. Detto d'intelletto, ingegno, ecc., vale Scarso, Poco, Meschino; *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 16. - 3. Per Che fa poca impressione in alcuno dei sensi, Che viene ad esso in un modo languido e appena percettibile, detto tanto di cosa, quanto di colore, suono, voce, e simili; *Par.* III, 14. - 4. E detto di qualsivoglia cosa morale, di argomenti, ragioni e simili, Che ha poco valore, Che manca di forza, virtù, possanza, efficacia, Che poco conclude, e simili; *Conv.* IV, 6, 118.

Deboletto, diminut. di *Debole;* Un po' debole; *Vit. N.* III, 23.

Debolmente e **Debolemente,** poeticam. **Debilmente** e **Debilemente,** In modo debole, Con debolezza, Senza energia. E per In modo incerto, languido, Languidamente; *Purg.* XVII, 6.

Decenne, dal lat. *decennis,* Che ha dieci anni, o Che dura da dieci anni; *Purg.* XXXII, 2.

Dechinare e **Dichinare,** dal lat. *declinare;* 1. Aver pendenza o inclinazione, Volgere gradatamente al basso; *Inf.* XXVIII, 75. *Purg.* I, 113. - 2. Figuratam. e poeticam., detto di giorno, notte od altro periodo di tempo, Volgere al termine del proprio corso; *Purg.* VII, 43. - 3. Neut. pass. per Scendere, Scorrere in giù, ed altresì Volgersi in basso; detto di cose naturali; *Inf.* XXXII, 56. - 4. E per Scender giù da luogo elevato; Discendere; anche figuratam. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 41. *Conv.* III, 14, 78.

Dèci, lat. *Decii,* illustre famiglia romana, della quale i più celebri membri sono: 1. P. DECIUS MUS, tribuno militare, che salvò Cornelio Cosso, chiuso dai Sanniti nelle gole di Satricolo (343 a. C.; cfr. TIT. LIV., VII, 34 e seg.). Eletto console nel 340 insieme con Tito Manlio Torquato, nella guerra contro i Latini si votò agli Dei d'Averno per assicurare ai Romani la vittoria, e, gittatosi in mezzo ai nemici, cadde morto trafitto da mille colpi; cfr. TIT. LIV., VIII, 6 e seg. CIC., *Div. Iustit.* I, 24, 51. TUSCUL., I, 37, 89. - 2. Il di lui figlio P. DECIUS MUS, console nel 332 a. C., il quale morì nella battaglia di Santinum, sacrificandosi egli pure agli Dei d'Averno per salvare la patria; cfr. TIT. LIV., X, 27 e seg. - 3. Il costui figlio P. DECIUS MUS, console nel 279 a. C., il quale combattè contro Pirro e contro gli schiavi; cfr. FLOR., I, 18, 21. - 4. P. DECIO, tribuno popolare nel 121 a. C.; cfr. CIC., *De Orat.* II, 30, 132. *Brut.,* 28, 108. - 5. P. DECIO, ricordato con disprezzo da Cicerone, *Phil.* XI, 6, 13. Quando Dante ricorda con lode i *Dèci,* e' non intende naturalmente che dei tre primi; *Par.* VI, 47. *Conv.* IV, 5, 90. *Mon.* II, 5, 90.

Decima, Offerta che, secondo le leggi mosaiche (cfr. *Levit.* VII, 30 e seg.), facevasi dalle altre tribù a quella dei Leviti, dando ad essi per loro sostentamento la decima parte delle raccolte; *Par.* XII, 93.

Decimare, dal lat. *decimare,* propriam. Punire i soldati per qualche grave colpa, con ucciderne d'ogni dieci uno tirato a sorte. E per Recare, Offrire per decima; figuratam. *Conv.* IV, 27, 62.

Decimo, dal lat. *decimus,* Add. numerale ordinale di Dieci; *Purg.* XXXIII, 17.

Decina e **Diecina,** Numero di cose che arriva a dieci, Compagnia di dieci; *Inf.* XXI, 120.

Deciso, dal lat. *decisus;* 1. Staccato, Allontanato, Rimosso; *Purg.* XVII, 111. - 2. E per Separato, Diviso; *Par.* IV, 53, sul qual luogo il *Bl.* osserva che *Deciso* « potrebbe essere un latinismo per Caduto, Disceso, dal lat. *decidere.* » - *Ott.:* « Partita e caduta. » - *Buti:* « Essere partita. » Così pure *Vell., Dan.,* ecc.

Declinare, dal lat. *declinare,* per Volgere, Andare calando, verso un dato punto o termine; *Par.* XXXI, 120.

Declinazione, dal lat. *declinatio,* come termine grammaticale, vale Modificazione del nome nei suoi accidenti, numero, genere e caso; e dicesi propriamente delle lingue i cui i nomi hanno casi; *Conv.* II, 14, 62.

Declivo, che più comunemente dicesi **Declive,** dal lat. *declivis,* Che declina, Che va gradatamente abbassandosi, Che è a pendìo; onde *Arco declivo,* per Il declinare dell'arco; *Par.* XX, 61.

Decretale, dal lat. *decretalis,* Add. Aggiunto di bolla o lettera pontificia; e vale Che decreta intorno a' casi di disciplina, o a cose concernenti il governo della Chiesa. E in forza di Sost. per Bolla o Lettera decretale. Quindi *Decretali* chiamansi quelle lettere o rescritti degli antichi Pontefici, la cui raccolta compone il secondo libro del Diritto canonico; ed estesivam. dicesi a Tutto il corpo delle leggi canoniche; ed altresì per Diritto canonico; *Par.* IX, 134. *Mon.* III, 3, 37.

Decretalista, Colui che è dotto nelle Decretali, ossia nel Diritto canonico; Canonista; *Mon.* III, 3, 35.

Decreto, Add., dal lat. *decretus,* Decretato, Determinato; *Par.* I, 124; XV, 69.

Decreto, Sost., dal lat. *decretum,* Atto col quale si stabilisce si ordina o si decide intorno a checchessia, da chi ne ha il potere legittimo. - 1. Figuratam. e poeticam., per Facoltà, Autorità, di fare checchessia, conferita altrui con decreto della potestà legittima; *Purg.* XX, 92. - 2. E pur figuratam. per Disposizione della volontà divina, e secondo le credenze pagane, del Fato; *Purg.* III, 140; VI, 30; X, 34. *Par.* VII, 58.

Decurio, forma antica per *Decurione,* dal lat. *decurio;* termine della milizia romana: Capo di una squadra di soldati, detta *Decuria.* E per similit. Capo di dieci persone; *Inf.* XXII, 74.

Dedalo, lat. *Dædalus,* gr. Δαίδαλος, personaggio mitico, contemporaneo di Teseo e di Minosse, creduto inventore del trapano,

della sega, dell'ascia, degli alberi e delle vele de' bastimenti. Avendo ucciso per gelosia il suo nipote Talos o Tulo, che minacciava di superarlo nell'arte, dovette fuggire da Atene e ricoverò presso Minosse nell'isola di Creta, dove costrusse il famoso Labirinto ed altri edifici (cfr. Hom., *Il.* xviii, 590). Per aver donato ad Arianne il filo col quale Teseo potè entrare nel Labirinto senza smarrirvisi, Minosse ve lo fece rinchiudere insieme con Icaro suo figlio. Ma Dedalo corruppe i custodi e fuggì col figlio, volando su ali da lui fabbricate con piume di uccelli legate insieme per mezzo di cera. Essendo Icaro volato troppo in alto, la cera si liquefece ai raggi del sole ed Icaro cadde nel mare; cfr. Ovid., *Met.* viii, 183-235. Dedalo arrivò pertanto solo a Cuma, dove fondò un tempio dedicato ad Apollo; cfr. Virg., *Aen.* vi, 14 e seg. Passato in Sicilia, il re Cocalo lo accolse amorevolmente, ma poi lo uccise per paura di Minosse. È nominato come volatore *Inf.* xxix, 116. Mentovato senza nominarlo: *Inf.* xvii, 111. *Par.* viii, 126.

Dedotto, e poeticam. **Dedutto,** dal lat. *deductus;* 1. Per Derivato, Originato; *Par.* xx, 58. - 2. E poeticam. per Preparato, Ridotto, Condotto a ricevere una data forma; *Par.* xiii, 73.

Dedurre, e poeticam. **Deducere,** dal lat. *deducere,* Trarre, Ricavare, per via di ragionamento, da discorsi, da argomenti, indizj, ovvero fatti, alcuna notizia di causa o di effetto, alcuna conseguenza, giudizio, e simili. - 1. Riferito a soggetto letterario, detto poeticam. per Venir trattando di quello; *Par.* xxx, 35. - 2. In forma di Neut. Procedere col discorso d'una in altra cosa, Argomentare; *Par.* viii, 121. - 3. Neut. pass. Accondiscendere, Indursi, Piegarsi, Abbassarsi a fare checchessia; *Purg.* xiv, 77 (cfr. *Inf.* xxxii, 6).

Definizione, dal lat. *definitio,* Breve esposizione o dichiarazione dell'essenza, o delle qualità principali, d'una cosa, talchè viene come determinata in certi confini, e distinta da tutte le altre; *Conv.* iii, 11, 16; iv, 10, 23, 43, 45.

Defunto, dal lat. *defunctus;* Morto, Passato di questa vita. 1. Figuratam. e poeticam. detto di vista, vale Perduto; *Par.* xxvi, 9. - 2. E aggiunto di Mondo, detto poeticam. per Proprio dei dannati; *Par.* xvii, 21.

Degenerazione, dal basso lat. *degeneratio,* Il degenerare, Il divenir dissimile, peggiorando, dalla natura del proprio genere, o dalla natura propria; *Conv.* iv, 10, 74.

Degnamente, In modo degno, In maniera e misura conveniente al merito, alla qualità della persona o della cosa; *Par.* XXXII, 72. *Vit. N.* XIV, 9. *Conv.* IV, 10, 46.

Degnare, Neut. e Neut. pass., dal lat. *dignari;* 1. Compiacersi per benignità, per grazia, favore, e simili; *Purg.* I, 84. *Par.* XII, 138. - 2. E in senso ironico; *Purg.* XXX, 74. - 3. Att. Stimare, Reputare, degno; ed altresì Fare, Rendere, degno di checchessia; *Purg.* XXI, 120.

Degno, dal lat. *dignus;* Add. usato sovente nelle opere volgari di Dante. Nella *Div. Comm.* si trova 38 volte, 8 nell'*Inf.*, 14 nel *Purg.* e 16 nel *Par.* - 1. Che per le qualità sue, per gli atti, i costumi, e simili, merita ciò che è determinato nel suo compimento, e più specialmente lode o biasimo, premio o pena, onore o disprezzo, e via discorrendo; Meritevole; ed è anche usato senza compimento alcuno; *Inf.* VI, 79; XIII, 75; XX, 104; XXVI, 70. *Purg.* I, 32; V, 21; VII, 5, XX, 117. *Par.* V, 128; VI, 34; XII, 42; XIII, 82, ecc. - 2. E detto di cosa, atto, pensiero, affetto, e simili; *Par.* XXXI, 23. *Conv.* IV, 5, 134. - 3. Detto di persona, e riferito a ufficio, grado, ministero, opera, e simili, vale Che è meritevole che le sia affidata, concessa; usato in poesia anche con la particella *A* invece della particella *Di; Inf.* I, 122; II, 33, ecc. - 4. E per Giusto, Conveniente, e simili; usato di solito assolutam. nella maniera Esser degno; *Purg.* XI, 5. *Par.* XII, 34. - 5. E detto di persona, vale Insigne, assai stimabile, Meritevole di onore, per virtù, dottrina, autorità, e simili; e più genericamente, Che ha egregia qualità; *Purg.* III, 100; XXIX, 151.

Deh, equivale al *quæso* dei Latini. Forse dal lat. *hee,* rinforzata con l'aggiunta della *d;* oppure dal lat. *dee,* forma del vocativo di *deus,* talora usata dagli scrittori della bassa latinità. Interiezione ed Esclamazione, che serve ad esprimere diversi affetti e movimenti dell'animo, come raccomandazione, preghiera, desiderio, meraviglia, compassione, dolore, pentimento, e simili; come pure a dimandare istantemente, ovvero con lusinga; *Inf.* X, 94; XIX, 90; XXI, 128. *Purg.* V, 51, 85, 130; XI, 37; XXIII, 49, 112; XXVIII, 43. *Par.* IX, 19.

Dei, cfr. DIO.

Dejanira, figlia di Oeneo, re di Etolia, e di Altea, sorella di Gorgone e di Meleagro. Fu sposata da Ercole, che combattè per lei contro Acheloo. Il centauro Nesso che la portava in groppa per farle traversare il fiume Eveno, tentò di sedurla, onde fu ucciso da Er-

cole. Morendo, Nesso le regalò la sua tunica, tinta del proprio sangue, affermando che fosse un talismano da riguadagnarsi al caso l'amore di Ercole. Dejanira gli prestò fede, e diede ad Ercole la tunica, quando questi erasi innamorato di Iole. Ma la tunica essendo avvelenata, Ercole ne morì, onde Dejanira disperata si uccise. *Inf.* XII, 68. Cfr. ERCOLE, NESSO.

Deidamia, figlia di Nicomede, re di Sciro, moglie di Achille, il quale si celava in abiti femminili nella corte del di lei padre. Ulisse e Diomede indussero Achille colle loro astuzie ad abbandonarla per recarsi alla guerra di Troja, onde Deidamia morì di duolo; *Inf.* XXVI, 62. *Purg.* XXII, 114. Cfr. ACHILLE.

Deifile, Δηϊπύλη, figlia di Adrasto, re degli Argivi, e di Amfitea; moglie di Tideo, uno dei sette che assediarono Tebe, e madre di Diomede; cfr. APOLLOD., I, 9, 13. *Purg.* XXII, 110. *Conv.* IV, 25, 59.

Deiforme, dal basso lat. *deiformis,* Che è simile a Dio. E per Che ha da Dio la forma e l'essenza, Di cui esso è quasi il costitutivo; *Par.* II, 20 (cfr. *Par.* I, 105).

Deità, e poeticam. **Deitade;** 1. Divinità, Iddio; *Inf.* XI, 46. *Conv.* II, 4, 21. - 2. E per alcuna particolare divinità, specialmente mitologica; *Par.* I, 32.

Delectasti, Tu mi hai rallegrato, voce colla quale sono indicati i versi 5 e seg. del Salmo XCI: « Delectasti me Domine in factura tua: et in operibus manum tuorum exultabo. Quam magnificata sunt opera tua Domine! » Versi che dichiarano il motivo della gioia e del sorriso di Matelda, la quale esulta nel vedersi circondata da tante meraviglie della divina creazione, come il Salmista si rallegra delle opere di Dio; *Purg.* XXVIII, 80.

Delfico, da Delfo, città della Focide appiè del monte Parnaso, dove Apollo aveva il suo celebre oracolo. Onde DELFICA DEITÀ, *Par.* I, 32, è detto invece di Apollo. « Apolline Delphos insignes; » HORAT., *Od.* I, 7, 3 e seg. E presso OVID., *Metam.* I, 515 e seg. Apollo dice: « Mihi Delphica tellus servit. »

Delfino, dal lat. *delphinus,* e questo dal gr. δελφίν, ίνος, Mammifero marino, dell'ordine dei cetacei, carnivoro, fornito di rostro e di denti conici, forte e veloce al nuoto; *Inf.* XXII, 19.

Delia, Δηλιάς, da Delo, una delle isole Cicladi, dove nacque Diana, la dea della luna. Nel luogo *Purg.* XXIX, 78, la luna stessa è detta *Delia.* « Luna, sic dicta a Delo insula; » *Benv.* - « La Luna

si chiama Delia da Delo, isula ne la quale Latona partorì Febo e Diana; e Diana è chiamata apo li Poeti per tre nomi, cioè Diana, Luna e Proserpina; Diana si dice in quanto è reputata iddia di castità, et abita ne le selve et esercitasi cacciando le fiere; Luna si dice in quanto sta in cielo; e Proserpina in quanto è reina de lo inferno, mollie di Plutone; unde l'autore pillia in questa parte Delia per la Luna; » *Buti.*

Deliberamento, L'atto, ed anche L'effetto, del deliberare; Deliberazione; *Conv.* III, 1, 24.

Deliberare, dal lat. *deliberare,* Risolvere, Determinare, Stabilire, con maturo consiglio, dopo aver ben pensato ed esaminato le ragioni del fare o non fare. E per Risolvere, Decidere dentro di sè, Giudicare, o simili; *Conv.* III, 1, 21.

Delinquere, dal lat. *delinquere,* Commettere delitto; ed anche per Commettere fallo o colpa; *Purg.* XXXIII, 45.

Delirare, dal lal. *delirare,* Aver perduto la chiara percezion delle cose e il diritto uso della ragione, per sconvolgimento delle facoltà mentali ed esaltazione della fantasia, causati da qualche malattia. Poeticam., e con forza desunta dal significato etimologico della parola, è usato per Uscire dalla via e qualsi dal solco diritto del vero, Deviare, in senso figurato; *Inf.* XI, 76.

Deliro, dal lat. *delirus,* Delirante, Vaneggiante, Che è fuori di sè; *Par.* I, 102.

Delizia, dal lat. *delicia,* Cosa che per la sua rarità e delicatezza, o per la sua eleganza, amenità, e simili, ci diletta soavemente. E per Dilettazione, Diletto, Piacere, Godimento, sia spirituale, sia sensuale; *Purg.* XXIX, 29. *Par.* XXXI, 138.

Della Bella, Della Pera, Della Pressa, Della Sannella, cfr. BELLA, PERA, PRESSA, SANNELLA.

Delo, Δῆλος, oggi *Idilo* o *Dili,* la più piccola delle isole Cicladi al Nord di Nasso, celebre in antico per il suo culto a Diana e ad Apollo. Secondo la mitologia Nettuno la fece uscire dalle acque con un colpo del suo tridente, affinchè Latona, perseguitata dalla gelosia di Giunone per terra e per mare, trovasse finalmente un asilo dove poter mettere al mondo i suoi due figli; quindi l'isola, da prima galleggiante, fu resa stabile e permanente in ricompensa di aver dato ricetto ai due numi; cfr. VIRG., *Aen.* III, 69 e seg. *Georg.* III, 6. *Ciris,* 474 e seg. OVID., *Met.* VI, 189 e seg. - « Delo....

fu molto viziosa di tremuoti, e brevemente elli erano sì grandi che non si si poteano edificare alcuni edificii per casamenti; » *Lan.* E lo stesso dicono pure *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Benv.*, *An. Fior.*, ecc. Infatti di questi grandi tremuoti fanno menzione Erodoto (VI, 98; cfr. EUST. DIONYS., 525), Tucidide (II, 8), Plinio (*Hist. Nat.* IV, 22) ed altri (cfr. TZEZ., *Lycophr.*, 387, 402, 1141). Nel luogo *Purg.* XX, 130 pare che Dante alluda a tali fenomeni piuttosto che al favoloso galleggiare dell'isola, al quale non troppo felicemente avrebbe paragonato il forte tremuoto della montagna del Purgatorio.

Del tutto, Totalmente; *Inf.* IX, 119; XVI, 69; XX, 17; XXIX, 28. *Purg.* XIII, 31. Cfr. TUTTO.

Delubro, dal lat. *delubrum,* Tempio, e specialmente Tempio pagano; *Par.* VI, 81.

Deludere, dal lat. *deludere,* Ingannare altrui nell'aspettazione, nella speranza, nella fede, ecc. *Par.* IX, 100.

Demente, dal lat. *demens,* Che ha perduto la mente, ossia il senno; Mentecatto; *Conv.* III, 2, 114.

Democrazia, dal gr. δημοκρατία, Quella forma di reggimento politico nella quale governa il popolo; Governo di popolo, il quale, secondo Dante, costringe il genere umano alla servitù; *Mon.* I, 12, 37.

Democrito, Δημόκριτος, filosofo greco nato in Abdera nella Tracia verso il 465 a. C. Dicono che suo padre fosse assai ricco ed accompagnasse Serse nella sua spedizione contro i Greci. Mortogli il padre, Democrito impiegò le ricchezze ereditate per viaggiare in Egitto e nell'Oriente centrale (cfr. CIC., *Fin.* V, 29, 87). Morì vecchio nel 361 a. C. Insieme con Lencippo suo maestro, Democrito è ritenuto l'uno dei principali fondatori della dottrina degli atomi. Cfr. MAGNENI, *Democritus reviviscens, seu vita et philosophia Democriti,* Pavia, 1646. LIARD, *De Democrito philosopho,* Par., 1873. Dante lo ricorda *Inf.* IV, 136. *Conv.* II, 15, 43; III, 14, 55.

Demofoonte e **Demofonte,** Δημοφόων e Δημοφῶν, figlio di Teseo e di Fedra, re d'Atene; prese parte alla guerra di Troia e liberò Aitra sua ava, che Elena aveva menata a Troia come schiava. Ritornando da Troia s'innamorò di Filide, la quale egli abbandonò prima di sposarla. Cfr. HOM., *Il.* III, 144. OVID., *Heroid.* II. È nominato *Par.* IX, 101. Cfr. RODOPEA.

Demonio, e poeticam. **Dimonio,** dal lat. *dæmonium,* e questo dal gr. δαιμόνιον; 1. Spirito maligno, nemico del bene, e che

incita l'uomo a mal fare; ed altresì Ciascuno degli Angeli ribelli cacciati dal cielo insieme con Lucifero; ai quali la fantasia popolare dà figura orribilmente brutta, e gl'immagina come ministri di Lucifero; *Inf.* XIV, 44; XVIII, 35, 64; XXI, 47, 103; XXII, 13; XXIV, 113; XXXIII, 131. - 2. Seguendo parecchi Padri della Chiesa, i quali, fondandosi sulle parole di San Paolo, *I Cor.* X, 20: « Quæ immolant gentes, dæmoniis immolant et non Deo, » si avvisarono, non essere stati gli dei pagani altro che demoni, Dante popolò il suo Inferno di divinità pagane, alcune delle quali chiama espressamente demoni; *Inf.* III, 109; VI, 32. - 3. E poeticam., per Anima dannata, Dannato; *Inf.* XXX, 117. - 4. Figuratam. vale Persona fieramente e terribilmente malvagia, ovvero eccessivamente iraconda; *Purg.* XIV, 118, nel qual luogo Maghinardo Pagano da Susinana, capo della nobile famiglia dei Pagani di Faenza, è chiamato *il demonio* della medesima. Cfr. LEONCELLO. - « *Pagani,* de qua casa est domnus Maghinardus de susinana ultimus de domo suo dicta pagani quem vocat demonem ratione sue astutie et sagacitatis; » *Cass.* - « Quando Maghinardus morietur, quem vocat dæmonem per pulcerrimam metaphoram. Dæmon enim interpretatur sciens; et est dæmon bonus et malus apud latinos, ut sæpissime patet per Augustinum de Civitate Dei, e per Chalcidium super Timæum Platonis. Iste autem fuit astutissimus et sagacissimus hominum, quales aliqui alii fuerunt in Romandiola, quos ab astutia poeta noster numeravit cum Ulyxe capitulo XXVII Inferni. Sicut enim Romandiola habet aliqua ingenia angelica, ita habet aliqua diabolica; » *Benv.* - « Lo quale l'autore chiama *dimonio* per la sua iniquità; » *Buti.* - « Dice l'Auttore che egli era della natura del diavolo, che quando piglia et appare in forma umile per ingannare altrui, et quando in maniera aspra et dura per spaventare altrui; » *An. Fior.* - « Chiamalo *diavolo* perchè era molto astuto; » *Land.* - « Quem vocat *Demonem* propter immensam eius astuciam; » *Tal.* - « Mainardo signore d'Imola e di Faenza, cognominato Diavolo; » *Vell.* - « Mainardo, detto sopra nome, Diavolo; » *Dan.*

Den, devono; *Inf.* XXXIII, 7. *Purg.* XIII, 21. Cfr. DOVERE.

Denaro e **Danaro,** dal lat. *denarius,* propriam. Nome della principal moneta d'argento dei Romani, che da prima valeva dieci assi, e di poi ne valse sedici (= 85 centesimi); più tardi fu moneta d'oro, del valore presso a poco di 25 denari d'argento; ne' bassi tempi poi fu moneta di rame, equivalente all'asse. È usato per Moneta in generale; *Inf.* XXI, 42; XXII, 85.

Denno, devono; *Inf.* XVI, 118. Cfr. DOVERE.

Denominare, dal lat. *denominare,* Dare o Imporre il nome, e propriamente deducendolo da un altro nome, o da una qualità della cosa denominata; *Conv.* II, 8, 13; IV, 20, 11, 14.

Denso, dal lat. *densus;* 1. Add., detto di corpo solido, vale Che ha le molecole strettamente aderenti tra loro, Ben serrato, Chiuso; contrario di Raro, Poroso; *Par.* II, 60; XXII, 141. - 2. E in forza di Sost. Ciò che è denso, Materia densa, Corpo denso, Parte densa di checchessia; ed altresì per Densità; *Par.* II, 67, 146.

Dente, dal lat. *dens, dentis;* 1. Organo di materia congenere a quella delle ossa, il quale, fitto in ciascuno degli alveoli delle mascelle, e rivestito in parte dalle gengive, serve singolarmente a prendere e masticare il cibo; *Inf.* III, 101; VII, 114; VIII, 63; XXI, 131, 138; XXVII, 48; XXX, 35; XXXII, 36, 128; XXXIII, 77; XXXIV, 55. *Purg.* XXIV, 28; XXXIII, 27. *Par.* IV, 3. *Conv.* I, 7, 43. - 2. E in locuz. figurata, e altresì figuratam. *Purg.* VII, 32. *Par.* VI, 94; XXVI, 51. - 3. Mettere i denti in chicchessia o checchessia, vale poeticam. Addentarlo; *Inf.* XIII, 127. - 4. Mostrare i denti, vale figuratam. Mostrarsi ardite, coraggioso, e risoluto, contro a chi vorrebbe offenderci o sopraffarci; *Par.* XVI, 116.

Dentro, voce composta da *di* e *entro* (o dal lat. *de* ed *intra?*), che si trova qualche centinaio di volte nelle opere volgari di Dante. - 1. Prep. che denota la relazione di stato o di moto alla parte interiore di una cosa. Regge il suo termine o indirettamente mediante la particella *A,* o direttamente; *Inf.* VI, 27; IX, 26; XXVII, 95. *Purg.* III, 26; VII, 76; X, 1; XXX, 28. *Par.* X, 41; XVIII, 122; XXII, 31. - 2. Pure nella medesima relazione, anche figuratam. o in locuz. figurata, dentro, presso gli antichi, reggeva spesso il suo termine mediante la particella *Da* invece di *Di; Inf.* IX, 125; XI, 16; XIV, 103. *Purg.* XII, 53; XVII, 23; XXVI, 24. *Par.* II, 112, 119; XXII, 111; XXVI, 82. - 3. *Dentro,* in forza di Avverb. di luogo; e uniscesi coi verbi così di stato come di moto: Nella parte interiore, Nell'interno, Interamente; *Par.* XIV, 1. - 4. E figuratam. per Dentro di sè, Nell'interno dell'animo, In cuore, Nella mente; *Purg.* IV, 68; XXIV, 54. - 5. In forza di Sost., vale Parte interna, L'interno, e anche Lato interno di checchessia. In locuz. figurata, *Conv.* II, 1, 56. - 6. E figuratamente, Animo, Interno dell'animo, e altresì Mente; e più che altro è usato con un adiettivo possessivo; *Conv.* II, 8, 27, 58. - 7. Mettere dentro chicchessia o checchessia, con relazione a luogo recipiente espresso o sottinteso, vale Farcelo entrare, Introdurvelo; *Inf.* III, 23.

D'entro, Di entro; « Quella d'entro, » *Inf.* XXIII, 27, vale l'imagine del tuo interno, « cioè i pensieri e i concetti che tu hai ne l'animo; » *Gelli.* - « D'entro le leggi, » *Par.* VI, 12, vale Dal corpo, Da mezzo alle leggi levai il superfluo (*il troppo*) e l'inutile (*il vano*). « Poteva essere una medesima cosa utile in più luoghi, bastava che fosse in uno, e così ne tolse il troppo levandone gli altri che erano di soperchio; potea anche essere che tra quegli che erano soperchi v'era uno più utile e più necessariamente detto: riteneva che v'era di quello che non era punto utile, e quello ne tolleva; » *Buti.*

Denudare e **Dinudare,** dal lat. *denudare,* Far nudo, Spogliare. Figuratam. *Vit. N.* XXV, 76.

Denudato e **Dinudato,** dal lat. *denudatus,* Spogliato, Nudo; e figuratam. Privo, Mancante e simili; *Conv.* III, 2, 89.

Deo, dal lat. *Deus,* forma antica e poetica per Dio; *Purg.* XVI, 108. Cfr. DIO. Nei luoghi *Purg.* X, 44; XVI, 19. *Par.* XII, 93; XV, 29, *Dei,* è il genitivo latino = Di Dio. - Deo, *Purg.* XX, 136, è il dativo lat. = A Dio. - Al plur. *Dei,* per Le divinità pagane; *Inf.* I, 72; XXXI, 95. *Purg.* XV, 98; XXI, 126. *Par.* I, 69. E per Le intelligenze, oppure Gli Angeli che governano i cieli; *Inf.* VII, 87.

Deono, Devono; *Inf.* XIX, 3. Cfr. DOVERE.

Depende, lo stesso che Dipende, come hanno alcuni testi; *Par.* XXVIII, 42. Cfr. DIPENDERE.

Deposto, lat. *depostus,* Partic. pass. di *Deporre;* Posto giù, Tolto via, e simili; *Purg.* XI, 135; XVIII, 84.

Deposizione, dal lat. *depositio,* L'atto del privare solennemente alcuno di un'alta dignità o carica; *Mon.* III, 6, 2.

Depressione, dal lat. *depressio,* L'atto e L'effetto del deprimere o del deprimersi, Abbassamento. E figuratam. per Abbassamento in senso morale; sia riferito a potenza, autorità, orgoglio, e simili; sia direttamente a persona; *Conv.* I, 11, 1.

Derelitto, dal lat. *derelictus,* Partic. pass. di *Derelinquere;* Abbandonato del tutto o da tutti; *Par.* IX, 134; XII, 113.

Deridere, dal lat. *deridere,* Spregiare con riso, Schernire, Beffare; *Purg.* XX, 88. *Par.* IV, 57.

Derivare, dal lat. *derivare;* 1. Neut. e poeticam. anche in forma di Neut. pass., Discendere o Spiccarsi, e propriamente a modo

di rivo, Scaturire, Aver origine; ed anche semplicemente Correre, Scorrere, detto di acque; *Inf.* VII, 102; XIV, 122. *Purg.* XXXIII, 127. *Par.* II, 142. - 2. In locuz. figur. e figuratam. *Par.* IV, 116; XXX, 87. *Conv.* III, 13, 68.

Derivato, lat. *derivatus,* Partic. pass. di *Derivare;* e in forma d'Add., Originato, Che ha suo principio, da checchessia; *Conv.* III, 7, 19.

Derivazione, dal lat. *derivatio,* L'atto e L'effetto del derivare. E per Principio, Origine, ed altresì Etimologia, parlandosi di vocaboli; *Conv.* IV, 6, 29.

Derogare, dal lat. *derogare,* Togliere, in certi casi o per ispeciali ragioni, vigore od effetto, per autorità pubblica. E figuratam., riferito ad atto o detto antecedenti, di qualsiasi natura o forma, Togliere valore, efficacia; *Conv.* I, 1, 84.

Descrivere, dal lat. *describere;* 1. Rappresentare, parlando o scrivendo, ogni particolare d'un luogo, d'un fatto, d'una cosa, delle qualità fisiche d'un uomo, ecc.; Figurar con parole; *Inf.* XXXII, 8. *Purg.* II, 44 (nel qual luogo però, invece di FARIA BEATO PUR DESCRIPTO, molti testi hanno PAREA BEATO PER ISCRITTO; cfr. MOORE, *Crit.,* 372 e seg.); XXIX, 97. - 2. E per Dichiarare, Spiegare, Definire; *Purg.* XVIII, 12. - 3. E per similit. *Purg.* IX, 112.

Deserere, lat. *deserere,* Abbandonare, Lasciare in abbandono; ed altresì Trascurare; *Inf.* XIV, 99; XXVI, 102. *Purg.* VI, 105; XVI, 58. *Par.* XV, 120; XIX, 117.

Deserto e **Diserto,** dal lat. *desertus;* Add.; 1. detto di luogo, Che è privo affatto di abitanti e non coltivato; ed altresì per semplicemente Disabitato, Solitario; *Inf.* I, 29; II, 62; XIV, 99. *Purg.* I, 130; XVI, 58. *Conv.* IV, 27, 127. - 2. Detto di via, strada, e simili, vale Che è poco frequentata dai passeggieri; ed altresì Che è fuor di mano, Remota; *Purg.* III, 49.

Deserto e **Diserto,** dal lat. *desertum;* 1. Vasta pianura senz'acqua, senza vegetazione, coperta solamente di sabbia o di ghiaja, e perciò affatto disabitata. E per estens. Paese sterile e poco coltivato; *Inf.* I, 64. *Purg.* X, 21; XXII, 152. *Par.* XXXII, 32. - 2. Per similit., Deserto è detta la vita umana; *Purg.* XI, 14.

Desiante e **Disiante,** Pieno di desìo; Desideroso; *Par.* V, 86.

Desianza e **Disianza,** Desìo, Desiderio; *Par.* XXII, 65; XXIII, 39; XXXIII, 15.

Desiare e **Disiare,** dal sost. DESÌO e DISÌO; 1. Lo stesso che Desiderare; *Inf.* XXX, 140. *Purg.* XXIX, 5. *Par.* III, 73; V, 119; XV, 66; XXII, 18; XXIII, 14; XXVII, 135. - 2. E assolutam. *Purg.* III, 40. - 3. E reggente altra proposizione per mezzo della cong. *Che,* o altro verbo all'Infinito, sia in modo diretto, sia mediante la particella *Di; Inf.* II, 71.

Desiato e **Disiato,** Desiderato; *Inf.* V, 133. *Purg.* XXXIII, 83. *Par.* XXIII, 4.

Desiderabile, dal lat. *desiderabilis;* 1. Da essere desiderato, Che si può desiderare; *Conv.* IV, 12, 44. - 2. E in forza di Sost., per Oggetto desiderabile, Bene, e simili; *Conv.* IV, 12, 127, 130, 132.

Desiderante, lat. *desiderans;* 1. In forma d'Add., Che desidera, Che ha desiderio, Desideroso; *Conv.* IV, 13, 57. - 2. E in forza di Sost., Colui che desidera; *Conv.* III, 10, 14.

Desiderare e **Disiderare,** dal lat. *desiderare;* 1. Volgersi coll'affetto verso cosa che non si possiede e che piace; Averne gran voglia, Appetirla; *Par.* III, 65; XXVI, 120. *Conv.* IV, 12, 120 e seg. - 2. E reggente un verbo all'Infinito, direttamente o per mezzo della particella *Di; Inf.* XXX, 137. - 3. E figuratam. *Conv.* III, 6, 54.

Desiderato, lat. *desideratus;* 1. Partic. pass. di Desiderare; *Par.* I, 77. *Conv.* I, 1, 36. - 2. E in forma d'Add. *Conv.* IV, 4, 40.

Desideratore, Verbal. masc. da *Desiderare,* Chi o Che desidera; *Conv.* IV, 6, 56.

Desiderio, dal lat. *desiderium;* 1. Movimento della volontà verso cosa che non si possiede, e che piace; Voglia grande, Appetito; *Inf.* II, 136. *Purg.* XV, 53. *Par.* XXXIII, 48. *Conv.* IV, 12, 49, 101. - 2. E figuratam. *Conv.* IV, 12, 103. - 3. Pur figuratam., per Ciò che uno desidera, Ciò che l'animo desiderando appetisce; *Conv.* III, 15 *passim.* - 4. Dar desiderio a uno, vale Fare in esso nascere desiderio; *Conv.* III, 1, 8.

Desiderio, *Desiderius,* duca di Tuscia, e dal 756 in poi re dei Longobardi, fatto prigioniero da Carlo Magno nel 774, onde ebbe fine il regno dei Longobardi. Cfr. ABEL, *Untergang des Longobardenreichs in Italien,* Göttingen, 1859. Dante ricorda Desiderio *Mon.* III, 11, 3.

Desideroso e **Disideroso,** Che ha desiderio, Pieno di desiderio; *Inf.* x, 43. *Purg.* xx, 146. *Par.* ii, 2. *Conv.* iv, 25, 49.

Desìo e **Disìo,** o da *desìro* e *disìro,* o dal basso lat. *desirium* per *desiderium,* fognata la *r.* Nella *Div. Com.* questa voce si trova 50 volte, 10 nell'*Inf.,* 14 nel *Purg.* e 26 nel *Par.* - 1. Lo stesso che Desiderio; *Par.* xxxiii, 46. *Conv.* iii, 10, 7. - 2. Figuratam. per Ciò che uno desidera, Ciò che l'animo desiderando appetisce; *Purg.* xxiv, 111. - 3. E in senso particolare, per Persona amata e desiderata; *Son.:* « O dolci rime, che parlando andate, » v. 14. - 4. Per Istinto, Natural talento; *Inf.* v, 82. - 5. Essere altrui in desio di far checchessia, vale Averne quegli il desiderio, Desiderarlo; *Par.* v, 113.

Desiosamente, Desiderosamente, In modo desideroso, Con desiderio; e anche Affettuosamente, Con amore; *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 2.

Desirare e **Disirare,** voce poetica, dal sost. *desire* e *disire,* lo stesso che Desiare, Desiderare; *Purg.* vii, 26; xv, 104; xvii, 128. *Par.* ii, 125; iv, 72; vii, 144; xxvii, 135 (nel qual luogo invece di disira la volg. legge con alcuni codd. disia), xxx, 132.

Desire e **Disire,** ed anche **Desiro** e **Disiro,** dal basso lat. *desirium* per *desiderium;* 1. Lo stesso che Desio, Desiderio; *Inf.* v, 120; x, 6. *Purg,* xv, 49; xviii, 31; xxii, 4; xxiv, 153; xxv, 106; xxvi, 137; xxxi, 22, 118. *Par.* iii, 74; iv, 10; vi, 115; viii, 30; xviii, 15, 133; xxvii, 103; xxxi, 65; xxxiii, 143. - 2. Figuratam. per Ciò che uno desidera, Ciò che l'animo desiderando appetisce; *Par.* i, 7. - 3. E in senso particolare, Persona desiderata ed amata; *Par.* xxiii, 105.

Desistere, dal lat. *desistere,* Non continuare. Figuratam. detto di azione, Finire, Terminare; *Par.* xxx, 31.

Desolato, dal lat. *desolatus,* per Vuoto di abitatori, Disertato, Grandemente afflitto; *Vit. N.* xxxi, 3.

Desso, da *esso,* prepostavi la *d* ora per rafforzamento, ed ora per semplice eufonia dinanzi a parola terminante in vocale. Pronome riferente persona innanzi nominata, e usato ad affermare identità, e propriamente con una certa insistenza. Significa Quella persona stessa, Quella persona e non altra; *Inf.* xxviii, 96.

Destare, forse dal lat. *de* e *stare,* quasi Fare che alcuno da giacere sorga in piedi; oppure da *excitare,* premessavi per intensità

di suono la *d.* - 1. Scuotere comecchessia dal sonno, Richiamare dal sonno alla veglia, Svegliare; *Inf.* IV, 3; XXIII, 38. - 2. Figuratam. Eccitare, Muovere, Stimolare a checchessia o a far checchessia, riferito anche a cuore, mente, animo e simili; *Purg.* XVIII, 21. - 3. Neut. pass. Scuotersi dal sonno, Svegliarsi; e per similit. e poeticamente Sorgere da giacere; *Inf.* VI, 94.

Destato, e per sincope **Desto,** Svegliato, Che non dorme; *Inf.* XXIII, 38; XXXIII, 37, 43. *Par.* XII, 76.

Destino, da *destinare,* e questo dal lat. *destinare;* propriam. Quella divinità che i Pagani immaginavano sovrastasse a tutto, anche agli Dei; ovvero Legge suprema ed immutabile formata dagli Dei medesimi; Fato. Per i cristiani, in quanto si concepisca come alcun che di sovrumano, vale Disposizione della divina Provvidenza, Occulto ordinamento di Dio; sebbene nel linguaggio figurato e poetico si usi talvolta nel senso antico e pagano; *Inf.* XV, 46; XXXII, 76.

Desto, cfr. DESTATO.

Destra, dal lat. *dextra,* sincope di *dextera,* voce usata 26 volte nella *Div. Com.,* 11 nell'*Inf.* (IX, 132; XII, 97; XV, 98; XVII, 31, 118; XVIII, 22, 71; XXIII, 31, 129; XXVI, 110; XXXIV, 43), 9 nel *Purg.* (I, 22; VII, 46; XI, 49; XII, 100, 133; XIX, 81; XXII, 122; XXV, 110, XXIX, 121) e 6 volte nel *Par.* (III, 110; VI, 26; X, 97; XV, 6; XX, 128; XXVII, 46). - 1. La mano destra, cioè la mano che è dalla parte del fegato, la quale, per concorrervi maggior quantità di sangue, e per essere adoperata ordinariamente più dell'altra, è più vigorosa e più agile; *Purg.* XII, 133, ecc. - 2. E figuratam., per Aiuto, Favore, Volere o simili, divino nelle locuzioni Destra di Dio, del cielo, e simili; *Par.* VI, 26. - 3. Destra, vale anche Parte, Lato, dalla mano destra; e dicesi tanto di persona, quanto di cosa o di luogo in relazione alla natnrale positura della persona che parla o di cui si parla. Di qui le maniere comuni *A destra, Alla destra, Dalla destra,* sia in modo assoluto, sia con compimento, che valgono Dalla mano o Dalla parte destra; *Purg.* VII, 46, ecc.

Destro, dal lat. *dexter,* voce che nella *Div. Com.* occorre 15 volte, 6 nell'*Inf.* (IX, 47; XIV, 110; XVI, 112; XXI, 82; XXX, 93; XXXI, 87), 6 nel *Purg.* (III, 89; X, 26; XIII, 14; XXVI, 4; XXX, 116; XXXII, 16) e 3 nel *Par.* (XV, 19; XVIII, 52; XXXII, 124). - 1. Aggiunto di mano, braccio, ecc., vale Che è dalla parte del fegato; contrario di Sinistro; *Inf.* XXXI, 87. *Purg.* XXXII, 16. *Par.* XVI, 112, ecc. -

2. Per Che è, Che sta, Che rimane dalla parte destra dell'uomo, Che è in relazion di posizione con essa, Che corrisponde ad essa; detto di parte, luogo, cosa; *Purg.* III, 89. - 3. Figuratam. e con proprietà latina, vale Favorevole, Propizio, e anche Felice; *Inf.* XXI, 82. - 4. E figuratam. per Buono, Virtuoso; *Purg.* XXX, 116. - 5. E in forza di Sost., per Parte destra; quindi le maniere A destro, In destro, per significare A destra, Dal lato o Sul lato destro; *Par.* XV, 19.

Determinare, dal lat. *determinare,* Indicare con precisione, Circoscrivere, e simili, checchessia; 1. Figuratam. per Dichiarare, Dimostrare, Divisare, e simili, checchessia; *Conv.* II, 14, 124; IV, 18, 1. - 2. E in senso più particolare, Dichiarare l'essenza, la natura, di checchessia; Definire; ed altresì Accertare, Porre in sodo, e simili; *Conv.* IV, 10, 35.

Determinato, lat. *determinatus,* detto di numero, quantità, e simili, vale Indicato precisamente, Specificato; *Par.* XXIX, 135.

Detrimento, dal lat. *detrimentum,* Danno, Pregiudizio. E in senso morale e figuratam., vale Conculcazione, Depressione, ed anche Dispregio, Avvilimento; *Conv.* IV, 7, 79.

Detrudere, dal lat. *detrudere,* Cacciar giù, o fuori, con violenza, Precipitare, Inabissare; *Par.* XXX, 146.

Dettare e **Dittare,** dal lat. *dictare,* Dire parola per parola quel che altri ha da scrivere. 1. Figuratam. e poeticam., per Ispirare, Far pensare o sentire in un dato modo; ed anche Regolare, Dar norma; *Purg.* XXIV, 54. - 2. E per Dire, Esporre, Insegnare, Mostrare, e simili; *Purg.* XIV, 12.

Dettato, dal lat. *dictatum,* Modo come una scrittura è dettata o composta; Dicitura, Stile; *Conv.* IV, 2, 84.

Dettatore, dal basso lat. *dictator,* Chi o Che detta ciò che altri deve scrivere; *Mon.* III, 4, 62.

Detto, dal lat. *dictus,* usato in forma di Add. 1. Poeticam., per Espresso altramente che con la voce, Rappresentato; *Par.* XVIII, 90. - 2. E per Già indicato o nominato, Sopraccennato, e simili; riferito così a cosa come a persona, anche con l'ellissi dell'articolo; *Inf.* V, 49. - 3. Per Designato con un dato nome, titolo, soprannome, o simili, Indicato con quello, Chiamato, Nominato; *Inf.* XVIII, 1. - 4. Nel luogo *Purg.* XXX, 100 la lezione è disputabile. Gli uni leggono IN SU LA DETTA COSCIA, cioè sulla sponda sinistra del Carro, già *detta* nel v. 61 dello stesso canto. Così col *S. Cr., Berl., Cass.* ed altri

codd., le ediz. *Nidob.*, *Pad.*, *Viv.*, *Quattro Fior.*, *Mauro Ferr.*, *Witte*, *Fanf.*, *Moore*, ecc., ed i comment. *Cass.*, *Buti*, *Lomb.*, *Portir.*, *Costa*, *Ces.*, *Wagn.*, *Borg.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Triss.*, *Cam.*, *Franc.*, *Corn.*, *Pol.*, ecc. Altri leggono invece IN SU LA DESTRA COSCIA. Così col *Vat.*, *Vienn.*, *Stocc.* ed altri codd., gli edit. *Folig.*, *Iesi*, *Mant.*, *Nap.*, *Ald.*, *Burgofr.*, *Giol.*, *Rovil.*, *Sessa*, *Cr.*, *Com.*, *Dion.*, *De Rom.*, *Fosc.*, ecc.; ed i comment. *Ott.*, *Benv.*, *Serrav.*, *Land.*, *Vell.*, *Dol.*, *Vent.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Tom.*, *Mart.*, *Bennass.*, ecc. Dante dice che Beatrice era PUR, cioè *ancor sempre*, FERMA su quella *coscia;* e prima, nel v. 61, aveva detto che era *In su la sponda del carro sinistra;* nè egli fa un cenno che da quella sponda Beatrice passasse alla *destra*. Sembra quindi evidente che DETTA è la vera lezione.

Detto, Sost., dal lat. *dictum;* 1. Ciò che alcuno dice, Parola; *Inf.* XXIX, 125. *Conv.* IV, 15, 76. - 2. Poeticam., per Ciò che si contiene nel detto; Concetto, Pensiero; *Purg.* VI, 33; XXXIII, 75. *Conv.* IV, 18, 20. - 3. E per Complesso più o men lungo di parole, Discorso; e talvolta anche semplicemente, Affermazione, Proposizione; *Inf.* X, 76; XXVI, 75. *Par.* XIII, 109. - 4. Nel plur., per Componimenti in versi, Lavori letterarî, Scritti; *Purg.* XXVI, 112.

Deturpare, dal lat. *deturpare,* Far divenire sconciamente brutto, Guastare in mal modo l'originale bellezza di una cosa; e per estensione, Guastare comecchessia, Insozzare, Imbrattare. Detto figuratam. *Par.* XV, 147.

Deus venerunt gentes, parole colle quali incomincia il Salmo LXXVIII: « O Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità, hanno contaminato il Tempio della tua Santità; hanno ridotta Gerusalemme in monti di ruine. » Il Salmista piange in questo Salmo la desolazione della santa città e le orribili stragi fatte dagli Assirii e dai Babilonii in Israele. Dante applica queste parole alle miserie della Chiesa, raffigurate *Purg.* XXXII, 106-160. Per lui le *genti* sono il gigante e la meretrice, l'*eredità di Dio* è il popolo cristiano, il *Tempio* è il Carro, figura della Chiesa; *Purg.* XXXIII, 1. - « Illa verba prophetica Psalmistæ vera prophetia sunt præsentis status Ecclesiæ; » *Petr. Dant.* E già i SS. Padri avevano osservato che in senso allegorico si deplorano nel detto Salmo le persecuzioni sofferte dalla Chiesa e dai fedeli in tutti i tempi, e s'invoca la vendetta di Dio sugli empi oppressori.

Devotamente e **Divotamente,** Con devozione o divozione, In modo devoto o divoto; *Purg.* VIII, 13. *Par.* XXII, 12, 121.

Devoto e **Divoto,** dal lat *devotus,* che valeva Dato, Offerto in sacrifizio. 1. Per Compreso di devozione, Che è in atto di grande e pio raccoglimento; *Purg.* VIII, 16; XIII, 82; XXIII, 21. *Par.* XXII, 106; XXIV, 29. - 2. E per Sottomesso, Obbediente al volere di Dio; *Purg.* XXIX, 28, 119. *Par.* XXVI, 94. - 3. E per Intento alle cose della religione, Dato ai servigi della Chiesa; *Purg.* VI, 91. - 4. Detto di atti, e simili, vale Fatto con devozione, Che dimostra, Che significa, devozione; *Purg.* XXIII, 88. *Par.* XIV, 22; XXI, 60; XXXIII, 42. - 5. E per Disposto, Apparecchiato, ad ubbidire e servire altrui con affetto; ed altresì Pronto a far sacrificio di sè medesimo per chicchessia o checchessia; *Purg.* XXXII, 107. - 6. E per Dipendente, Fedele; detto figuratam. *Par.* XXXI, 117. - 7. E usato in forza d'Avv. per Devotamente e Divotamente; *Purg.* IX, 109. *Par.* II, 46.

Devozione e **Divozione,** dal lat. *devotio, devotionis,* L'esser devoto; Pio affetto e pronto fervore verso Dio, e verso le cose sacre; Volontà di far prontamente quello che appartiene al servigio di Dio; *Par.* X, 56.

Di, dal lat. *de;* Preposizione che serve principalmente a denotare proprietà e appartenenza, così nel proprio come nel figurato. E in questa relazione fa l'ufficio che appresso i Latini faceva il genitivo. Serve pure ad altri usi, nei quali il *Di* corrisponde veramente al *De,* all'*Ex* o *E,* e talora anche all'*Ab* o *A* dei Latini. Questa prepos. si trova più volte ad ogni pagina delle opere volgari di Dante, come di altri scrittori.

1. Si unisce frequentemente cogli articoli, e se ne formano le preposizioni articolate *Del, Dello, Degli, Delli, Dei* e *De', Della, Delle; Inf.* I, 8, 9, 17, 20, 23, 31, 37, 43, 54, 72, 82, ecc. - 2. *Di* elidesi sempre dinanzi a voce incominciante per *i;* ma spesso anche dinanzi a voce incominciante per altra vocale; *Inf.* XXVII, 66. *Par.* XI, 40. - 3. *Di* si usò senza l'articolo in costrutto che lo richiederebbe; *Purg.* VI, 70. - 4. Ed è ordinariamente taciuto dinanzi al relativo *Cui,* al pronome *Loro,* e, più che altro poeticamente, dinanzi a *Costui* e *Costei,* ma si usò anche tacerlo dinanzi a *Lui, Lei, Colui, Colei,* quando tali pronomi o il detto relativo sono preposti al nome o al verbo da cui dipendono; *Inf.* V, 104. *Par.* XII, 44. *Canz.:* « Amor, che muovi tua virtù dal cielo, » v. 52. - 5. Ed è pur taciuto spesso dinanzi alle voci *Sorta, Qualità,* e simili; *Par.* III, 59.

6. *Di* serve a reggere l'infinito di un verbo dipendente da un altro verbo, o da una maniera verbale, come pure a reggere l'infinito di un verbo dipendente da sostantivo o da adiettivo; *Par.* VI, 90. - 7. Talvolta la particella *di* reggente un infinito trovasi

separata da esso per l'anteposizione del compimento dell'infinito stesso; *Inf.* XXIII, 34. *Purg.* V, 57. - 8. *Di* regge il termine che è compimento di un nome verbale; *Inf.* IV, 139. *Par.* XXIX, 13. - 9. Regge altresì il compimento di un comparativo o di un superlativo, ovvero di una locuzione comparativa o superlativa; *Conv.* II, 9, 56, 58.

10. *Di* serve alla relazione di proprietà possesso, appartenenza, e simili, ed indica il termine, del quale una cosa, sia materiale sia morale, è propria, o dal quale è posseduta; ed in più largo significato, il termine in cui è, si trova, ed a cui comecchessia si riferisce; *Inf.* IX, 63. *Par.* I, 1. *Conv.* IV, 8, 41 e seg. - 11. Indica altresì appartenenza a un ordine, ceto, famiglia, cittadinanza, e simili; e parlandosi di cose, appartenenza a una classe, categoria, novero, e simili; *Inf.* IV, 39. - 12. E con ellissi del termine, come Uno o Alcuno, da cui logicamente dipende il sostantivo retto dalla particella *Di; Inf.* XV, 121. - 13. E nella medesima relazione, serve spesso a reggere nome di casato, o cognome; *Par.* XVI, 92, 126. - 14. Serve altresì ad indicare la persona, presso la quale alcuno adempie un ufficio, o dalla quale comecchessia dipende; *Inf.* XXII, 49. - 15. Pure parlandosi di persona, serve a denotare parentela, affinità o cognazione; *Inf.* XVI, 37. *Purg.* XX, 52. - 16. E con ellissi molto frequente della voce *Figliuolo* o *Figliuola; Purg.* XIV, 101.

17. *Di* serve alla relazione di moto, e indica il termine o il punto, onde una cosa o una persona si muove, parte o si allontana; ed equivale a *Da.* È usato anche figuratam., o in locuzioni figurate; *Par.* I, 134. - 18. Serve altresì a denotare il termine onde una cosa o persona è rimossa, allontanata, e simili; ed è usato anche in locuzioni figurate; *Inf.* IX, 91. *Purg.* XXIII, 89. - 19. Regge pure il primo termine di cambiamento, mutazione, trasformazione, e simili, in senso tanto proprio quanto figurato; e spesso è in correlazione con le particelle *A* e *In; Inf.* XXV, 73. *Purg.* XIV, 50. *Par.* XXXI, 85. - 20. Regge pure il termine di proscioglimento, liberazione, preservazione, e simili; anche figuratam. *Purg.* XXIII, 90.

21. *Di* serve alla relazione di origine, discendenza, provenienza, parlandosi d'individui, di famiglie di popoli; *Inf.* XV, 61; XVI, 58. - 22. Regge pure il termine del luogo dove alcuno ha avuto i natali, ovvero dove ha fermato la propria dimora; e forma con esso come una maniera aggiuntiva; *Purg.* XXVI, 120. *Par.* XXX, 148. - 23. Indica pure il termine della persona o della cosa, onde proviene, deriva, s'informa, ovvero si ha, si riceve, checchessia; così al proprio come nel figurato; *Par.* I, 52.

24. *Di* serve ad indicare cagione, ragione, motivo, e simili, onde una cosa, un fatto, una data condizione o qualità, è, procede o dipende; *Inf.* XXVI, 69. *Purg.* XIII, 57.

25. *Di* serve a denotare il mezzo, ed altresì lo strumento, onde si fa o si compie checchessia, si produce o nasce qualche effetto; ed equivale alle preposizioni *Per*, *Per mezzo di* o *Con*; *Inf.* XVIII, 65. *Purg.* XII, 21. - 26. E nello stesso senso trovasi riferito a vocaboli come mezzo ad esprimere i nostri pensieri; *Conv.* IV, 15, 80. - 27. Pure nella medesima relazione, dipendente dal verbo *Lavorare* o simile, ovvero dal sost. *Maestro* o simile, regge il termine denotante lo strumento o la materia proprj di una data arte, anche preso figuratam. per l'arte stessa, o l'esercizio della medesima; *Purg.* XII, 64. - 28. Regge altresì il termine denotante la cosa, al cui servigio è destinata o appartiene, come mezzo o strumento, quella significata dal termine, da cui dipende essa particella; anche figuratam. *Inf.* XIII, 59.

29. *Di* serve a denotare la materia, onde una cosa si costituisce, si compone, si forma, sia in tutto sia nella maggior parte; *Inf.* XIV, 106, 108. - 30. E in particolare serve a determinar ciò che veste, orna, arma, cinge, munisce, e simili; anche figuratam. *Purg.* XXX, 31. *Par.* I, 26. - 31. Serve pure a determinare la materia contenuta in qualsiasi recipiente; *Par.* XXVII, 26. - 32. Ed altresì all'idea di formazione, composizione, e simili, denotando gli oggetti, o cose, costituenti un tutto; *Inf.* XV, 16. - 33. E serve a reggere il termine che è come l'obietto, ovvero la ragione, il motivo, l'occasione, e simili, di una data azione, sia che questa esca o non esca dal soggetto; ovvero di una data condizione o modo di essere; e spesso equivale a *Circa*, *Intorno* o *Rispetto a*, *Quanto a*, *Sopra* e simili; *Inf.* II, 74; XXVI, 80, 81. *Purg.* III, 56. - 34. E in particolare regge il subietto di discorso, scrittura, dimanda, risposta, e simili; *Inf.* XX, 1. *Purg.* I, 4. *Par.* XX, 38.

35. *Di* regge altresì il termine di qualsivoglia affetto o passione, espresso da un sost. o da un adiettivo; *Inf.* XIV, 93. *Purg.* XIX, 111. - 36. E serve a reggere l'obietto designante l'altrui professione, istituto di vita, esercizio, studio, ecc.; *Inf.* XXVII, 67.

37. *Di* serve a denotare il modo, la maniera, come si fa alcuna cosa, o si compie alcun atto; ed equivale a *Con*, *In*, e talora anche ad *A*; *Inf.* XIV, 28, 59. *Par.* IV, 2. - 38. Reggente un sostantivo che denota persona, compone con esso una maniera esprimente modo di essere, qualità, carattere, e simile, che distingue essa persona; *Inf.* IV, 44; XXIV, 129. - 39. E nella medesima relazione, regge un sostantivo denotante cosa; *Inf.* III, 26. - 40. Parimente riferito a persona, e dipendente da un adiettivo, serve a determinare la condizione, il modo di essere, e simili, rispetto alla cosa espressa dal nome retto da essa particella; *Purg.* X, 122. - 41. Regge il termine dipendente da un nome astratto, che, ridotto al concreto, sarebbe qualificativo di esso termine; *Inf.* X, 59.

42. *Di* nella relazione di scopo, fine, intenzione, dipendente da un sostantivo, serve a indicare il fine per cui è fatto, detto, scritto, e simili, quel che dal secondo termine è significato; *Purg.* XXVI, 118. - 43. Regge il termine di tempo o di stagione, in che si fa o avviene checchessia; ed equivale a *In; Inf.* XVII, 49; XXXII, 26. - 44. Dipendente da un sost. regge il termine che serve di compimento e di determinazione al significato di esso, tanto se il primo termine della frase rispetto al secondo sia logicamente il soggetto, quanto se sia l'oggetto; *Inf.* V, 125; XXXIII, 16. *Purg.* X, 35. - 45. Reggente un nome proprio di città, terre, castelli, provincie, luoghi, ovvero fiume, lago, mare e simili, in dipendenza da un nome appellativo; *Par.* XV, 137.

46. *Di* spesso ha valore partitivo, e accenna alcuna quantità o parte della cosa significata dal nome che è retto da esso; *Purg.* XXXII, 135. *Par.* I, 4. - 47. E riferito a cose immateriali; *Par.* IV, 102. - 48. Denota altresì che il soggetto, di cui si parla, partecipa della qualità significata dal nome retto da essa particella; *Inf.* XV, 63. - 49. Dipendente dalle voci *Molto, Poco, Tanto, Punto, Nulla,* e simili, compone una maniera la quale torna a un adiettivo di quantità, opposto al termine retto da essa particella; *Purg.* XXIV, 152. - 50. E nello stesso costrutto e col medesimo valore, si usò di concordare in genere le voci *Molto, Poco, Tanto, Troppo,* e simili, col sost. fem. da cui dipendono; *Purg.* IX, 125. - 51. Regge un sost. significante pluralità di cose o di persone, e tutta la locuzione equivale a *Parte di, Alcuni di,* e simili; *Conv.* IV, 11, 84.

52. *Di* soggiungesi ad altra preposizione, come *Appresso, Contro, Incontro, Dentro, Fuori, Intorno, Presso, Sopra, Sotto, Verso, Inverso* ed altre, e serve come a meglio determinare la relazione espressa dalla preposizione medesima; *Inf.* I, 23. - 53. Premettesi alle particelle *Dentro, Sopra, Sotto, In su,* e simili, a denotare ora il primo termine del moto, ed ora la situazione di colui che compie una data azione; *Purg.* XIV, 19. - 54. Premettesi ad avverbj di luogo, come *Qua, Là, Colà, Costà, Su, Giù, Sopra, Sotto* ed altri, e compone con essi una locuzione avverbiale denotante il termine primo, od ultimo, o medio del moto, ovvero il termine della quiete. Riferiscesì così a luogo come a tempo, e usasi anche in maniere figurate; *Inf.* III, 119; V, 43; XV, 49. - 55. In correlazione di *In* reggente lo stesso nome che essa preposizione, e serve a formare una maniera, denotante moto successivo da luogo a luogo, o da cosa a cosa; *Inf.* XXI, 1. *Par.* XVII, 115.

56. *Di* reggente un sostantivo, compone con esso una maniera avverbiale, denotante mezzo o modo di compiere un atto, come, ad esempio, *Di botto,* Subito, *Inf.* XXII, 130; *Di colpo,* A un tratto,

Inf. XXII, 124; *Di forza,* Fortemente, *Inf.* XIV, 61; *Di rimbalzo, Di rintoppo,* ecc. Cfr. ai respettivi nomi. - 57. Pure reggente certi sostantivi, forma una locuzione equivalente all'avverbio corrispondente ad esso sostantivo; come *Di concordia* per Concordemente, *Di cuore* per Cordialmente, *Di grazia* per Gratuitamente, *Di verità* per Veramente, e molte altre, che si notano sotto il respettivo nome. - 58. E reggente un adiettivo, serve a formare una maniera avverbiale equivalente all'avverbio formato da esso adiettivo, come *Di nuovo* per Nuovamente, *Purg.* XVIII, 27; XXII, 116; *Di subito* per Subitamente, *Inf.* X, 67; XXI, 69, ecc., ed altre, che si dichiarano al loro luogo.

Dì apocope di *die,* e questo dal lat. *dies;* lo stesso che Giorno. Nella *Div. Com.* questa voce si trova 29 volte, cioè 8 nell'*Inf.* (XIV, 54; XV, 47; XXIV, 3; XXV, 80; XXXIII, 65, 67, 72, 74), 16 nel *Purg.* (I, 75; V, 115; VI, 113; VII, 60; VIII, 3; IX, 59; XII, 81, 84; XV, 2; XVII, 63; XIX, 38; XX, 101, 121; XXI, 25; XXIII, 76; XXVII, 88), e 5 nel *Par.* (XI, 63; XIV, 57; XVI, 34; XVII, 51; XXV, 102). - 1. Per Quello spazio di tempo che il sole sta sopra il nostro emisfero. Nel qual senso chiamasi Dì artificiale; e il suo contrario è Notte; *Purg.* XII, 81. *Conv.* III, 6, 11, 18. - 2. Poeticam. per Luce del giorno; Lume, ed anche Calore, diurno; *Purg.* VII, 60; XIX, 38. - 3. Come indicazione di tempo, in senso solenne, massime in quanto si riferisca o all'intervento della volontà divina nelle cose umane, o a cosa soprannaturale; secondo che è indicato da qualche aggiunto. Onde Gran dì, per Il giorno del giudizio finale; *Purg.* I, 75. *Conv.* III, 15, 144. - 4. Per Il giorno della morte; nel qual senso più spesso si congiunge con gli adiettivi Ultimo od Estremo, o coi possessivi; *Inf.* XIV, 54; XV, 47. - 5. Di dì e di notte, e più comunemente per ellissi Dì e notte, o Notte e dì, ed anche Per dì e per notte, sono maniere avverbiali di tempo, che valgono Continuamente, Sempre; *Purg.* VI, 113. - 6. Di dì in dì, posto avverbialmente, vale Da un giorno all'altro, Giorno per giorno, Giornalmente; ed anche Ogni giorno più; *Par.* XI, 63. - 7. Il dì, usato assolutam. e a modo d'avverbio, vale Nel giorno, Durante il giorno; opposto di Nella notte, Durante la notte, ed anche Nella sera, Durante la sera; *Purg.* XX, 121. - 8. L'altro dì, vale Il giorno seguente; anche usato a modo di avverbio; *Inf.* XXXIII, 65. - 9. Tutto dì, che anche scrivesi congiuntamente Tuttodì, e Tutto 'l dì, posto avverbialmente, vale Continuamente, Del continuo; *Par.* XVII, 51. - Cfr. DIE.

Diafano, dal gr. διαφανης; 1. Aggiunto di quei corpi traverso ai quali passa liberamente la luce, onde si posson vedere le cose

poste di là da essi; Trasparente; *Conv.* II, 4, 9; III, 4, 8; III, 10, 27. - 2. In forza di Sost. L'esser diafano, Qualità di diafano, Diafanità; *Conv.* III, 7, 19-33.

Dialettica, dal lat. *dialectica,* e questo dal gr. διαλεκτικὴ; termine delle Scuole. Arte del disputare o del discutere: ed è una parte della Logica; ma talvolta prendesi per la logica stessa; *Conv.* II, 14, 42, 66, 74.

Diamante, dal lat. *adamas, adamantis,* prov. *diaman,* franc. *diamant,* spagn. *diamante;* Corpo il più duro che si conosca, lucido e trasparente, la cui sostanza è carbonio cristallizzato, e che sfaccettato chiamasi Brillante; *Purg.* IX, 105, nel qual luogo il diamante figura la fermezza e costanza del confessore; cfr. EZECH., III, 9. Così *Lan., Benv., Buti, An. Fior., Land., Vell., Dan.,* ecc. Invece *Serrav.:* « Hec significant speculationem, quam debet habere peccator, qui confitetur in conscientia omnia peccata mortalia sua, magna et parva et venialia, et condictiones eorum; et quod confessio fiat integra, non dividendo peccata per partes, et diversis confessionibus revelando, ita quod remaneat scrupulus conscientiæ; et quod fidenter confiteatur, sicut stat et qualis fuit, dum esset in peccatis, in quibus non cognoscebat se. » E il *Lomb.,* seguìto da molti moderni: « Dovrebbe cotale durissima pietra indicare il sodo incorruttibile fondamento della Chiesa autorizzata ad assolver le colpe. » - Cfr. ADAMANTE.

Diametro, dal lat. *diametros,* e questo dal gr. διάμετρος; propriam. Quella linea che va da un punto della periferia d'un circolo o della superficie d'una sfera, al punto opposto, passando pel centro di esso circolo o di essa sfera. Quindi per similit. *Diametro,* parlandosi di corpi che abbiano forma circolare o sferica, vale Quella linea che immaginiamo andare da un punto all'altro della loro periferia o superficie, passando per il centro, e a cui riportiamo la misura di essi. Quindi Il diametro della terra, *Conv.* II, 14, 71; di Mercurio, *Conv.* II, 14, 68; del Sole, *Conv.* IV, 8, 38, 41.

Diana, lat. *Diana,* gr. Ἄρτεμις, figlia di Giove e di Latona, sorella di Apollo, la Dea della castità e della caccia, ricordata come esempio di castità, *Purg.* XXV, 131, nel qual luogo è da leggere SI TENNE DIANA, come hanno quasi tutti i codd. (cfr. MOORE, *Crit.,* 420), le prime 4 e moltissime altre ediz., *Lan., Ott., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Vell., Dan.,* ecc. Alcuni leggono invece: CORSE DIANA; così *Ald., Burgofr., Rovil., Crus., Comin., Dion., Vent., Pogg., Biag., Fosc., Tom.,* ecc. Ma, quando essa scoperse la colpa di Elice, Diana *era* nel bosco, non le occor-

reva quindi di *correrví;* cfr. Ovid., *Met.* ii, 453 e seg. L'esempio di Diana dice due cose: 1. Diana *si tenne* al bosco, dilettandosi dei faticosi esercizj della caccia per conservarsi pura e casta. 2. Diana *cacciò* dal bosco Elice, per mantener pura e casta anche la dimora sua e delle sue ninfe. Cfr. *Com. Lips.* ii, 515 e seg. - Diana è pur chiamata Delia, *Purg.* xxix, 78; Phœbe, *Mon.* i, 11; Trivia, *Par.* xxiii, 26; figlia di latona, *Par.* x, 67; xxii, 139, ecc. Cfr. questi singoli nomi.

Diana, fiume sotterraneo, che si credeva scorresse sotto la città e territorio di Siena; *Purg.* xiii, 153, il qual luogo sembra riprodurre un frizzo fiorentino in beffa dei Senesi; cfr. Aquarone, *Dante in Siena,* 68 e seg. Rondoni, *Tradiz. popol.,* 49 e seg. - « Diana è un fiume che si dice che va sotto per terra a Siena, e dicesi s'elli lo potessono trovare che quella terra sarebbe ubertosa d'acqua; e molte fiate hanno li Senesi fatto cavare per la terra entro, e mai non l'hanno potuto trovare; sicchè grande speranza hanno avuta in trovarla in comune, e maggior l'hanno avuta quelli officiali ch'hanno tolto a trovarla, e più ve n'hanno perduta; » *Lan.* Lo stesso ripete pure l'*Ott.* - « Senensis adeo creduli sunt quod arbitrantur, quod quidam fluvius ibi sub terra sit, et quod aperiatur; » *Petr. Dant.* - Lo stesso ripetono *Cass.*, *Falso Bocc.* ed altri. - « Diana dicebatur esse fluvius, de quo fuit olim opinio in civitate Senarum, quod laberetur sub terram; ideo diu laboraverunt, et cavaverunt multum pro ipso inveniendo, nec adhuc inventus est; » *Benv.* - E così anche il *Buti.* - « Qui sono due oppenioni, l'una ch'e Sanesi credono a una favola che si dice che presso a Siena, per lo contado loro, correa sotto terra uno fiume chiamato Diana; et per trovarlo v'hanno fatto molta spesa, et tutta l'hanno perduta. O veramente parlando allegorice, l'Auttore intende che, perchè i Sanesi hanno caro di fiume che corra per Siena, egliono hanno studiato et molto studiono in fonti, et in Fontebranda et nell'altre fonti fatte in Siena, dove hanno fatto venire per condotti et caverne sotto terra molti rivi d'acqua di molti fonti et da lungi et da presso, et hannovi fatta per più tempi molta spesa: onde l'Auttore allegorice vuole dire ch'egliono cercono di trovare Diana, ciò è la Dea delle fonti; » *An. Fior.*

Dianzi, avverb. di etimol. incerta; forse dal lat. *de ante;* o dalla particella *di* e dalla preposiz. *anzi;* oppure dall'avv. *dinanzi,* fognata la *n;* Poco fa, Poco innanzi; *Inf.* x, 112. *Purg.* ii, 64; vi, 50; ix, 52, 89; xx, 122; xxi, 35; xxiii, 132.

Diaspro, dall'antiquato *giaspide,* derivato dal lat. *jaspis,* e questo dal gr. ἴασπις; per la mutazione del *g* in *d,* si cambiò in

diaspide, e, per accorciamento, in *diaspo,* a cui fu per epentesi interposta nella fine la *r.* Pietra silicea dura ed opaca, che s'annovera tra quelle di minor pregio, ed è di varj colori. Figuratam. vale Inflessibilità, Durezza d'animo, e simili; *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 5.

Diavolo, dal basso lat. *diabolus,* e questo dal gr. διάβολος, che propriamente vale Calunniatore; 1. Spirito maligno, nemico del bene, e che incita l'uomo a mal fare, Demonio; e propriamente Il capo o principale degli spiriti ribelli cacciati dal cielo, Lucifero; *Inf.* XXIII, 143. - 2. E per Ciascuno degli spiriti ribelli; immaginati dalla fantasia popolare in forme orribili e stranamente brutte, e considerati come ministri di Lucifero; *Inf.* XXI, 29, 92; XXVIII, 37; XXXII, 108; XXXIII, 145. In quest'ultimo luogo invece di UN DIAVOLO parecchi testi hanno IL DIAVOLO; così leggendo *diavolo* avrebbe il primo senso.

Dibarbare, Svellere dalle barbe; che più comunemente dicesi Sbarbare. In forma di Neut. pass. Svellersi dal suolo, Troncarsi dalle radici; *Purg.* XXXI, 70.

Dibattere, dal lat. *dibatuere;* 1. Agitare, Dimenare, Muovere in qua e in là, Crollare, e simili; *Inf.* XXVII, 132. - 2. E per Battere, Percuotere, e simili, detto dei denti; *Inf.* III, 101.

Dicente, lat. *dicens;* Chi o Che dice; *Conv.* IV, 12, 55.

Dicere, lo stesso che *Dire,* forma antica e poetica, usata sovente da Dante. Cfr. DIRE.

Dicere, Sost., Il dire, L'atto del dire, Il discorso; *Par.* XI, 24; XXXII, 150. Cfr. DIRE.

Dichiarare, dal lat. *declarare;* 1. Far chiaro, Spiegare, il significato di parola, locuzione, sentenza, discorso, e anche di una dottrina; ovvero la natura, origine, scopo e simili, di checchessia; *Par.* VII, 122. *Conv.* XXIII, 3. *Vit. N.* XXV, 15. - 2. Riferito a dubbio, vale Risolvere, Chiarire, Togliere; *Conv.* IV, 11, 26. *Vit. N.* XXV, 1. - 3. Per Mostrare, Dimostrare, Far vedere, col fatto; riferito a qualità, effetti e simili; *Purg.* XIX, 115; XXIV, 48. - 4. E poeticam., per Lasciar vedere o discernere; *Purg.* VIII, 51. - 5. Per semplicemente Far sapere, Far noto, Palesare; *Inf.* XXVIII, 91. *Purg.* XXIV, 90.

Dichinare, cfr. DECHINARE.

Dicitore; 1. Chi o Che dice, ne' varj sensi del verbo; *Conv.* I, 11, 61; III, 10, 58 (nel qual luogo invece di DICITORE alcuni testi

hanno DATORE, altri, seguiti dal *Giul.* e dal *Moore,* LODATORE). - 2. Riferito a cose letterarie, e più specialmente poetiche, vale Compositore, Scrittore, Autore; *Vit. N.* XXV, 16, 36.

Dido, Διδώ, oggi comunemente *Didone,* nome della regina fenicia, fondatrice di Cartagine. Era figlia di Belo, re di Tiro, e sorella di Pigmalione (*Purg.* XX, 103), il quale successe al padre nel regno. Secondo Virgilio (*Aen.* I, 343), seguìto da Dante (*Inf.* V, 62. *Par.* IX, 98), andò sposa a Sicheo (secondo altri al di lei zio Acerbo, sacerdote di Ercole). Avido delle di lui ricchezze, Pigmalione fece uccidere Sicheo; ma Didone fuggì coi tesori del marito, e, dopo aver errato qua e là, arrivò finalmente al golfo di Utica nell'Africa settentrionale, comprò un tratto di terreno da Iarba, re di Mauritania (*Purg.* XXXI, 72) e vi fondò (nell'888 a. C.), la città di Cartagine. Si uccise per evitare le nozze con Iarba, e fu venerata dai Cartaginesi come Dea (cfr. JUSTIN., XVIII, 4-7). Secondo Virgilio Didone viveva ai tempi di Enea, del quale si innamorò, e, vedendosi da lui abbandonata, si uccise per disperazione (*Aen.* IV). È ricordata *Inf.* V, 61, 85. *Purg.* VIII, 9. *Conv.* IV, 26, 48. *Mon.* II, 3, 81 e seg. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 36.

Die, dal lat. *dies,* forma primitiva di *Dì,* rimasta soltanto nel linguaggio poetico. 1. Dì, Giorno; *Par.* VII, 112. *Conv.* III, 15, 133. - 2. E figuratam. *Purg.* XXX, 103. - 3. *Di die in die,* posto avverbialmente, vale Giorno per giorno, Giornalmente; *Par.* XVI, 8.

Dìe, Dici; *Purg.* XXV, 36. *Dìe* è forma antica, usata anche in prosa. Cfr. NANNUC., *Verbi,* 570 e seg.

Dieci, dal lat. *decem,* anticamente e poeticamente **Diece,** Add. numerale cardinale indeclinabile; *Inf.* XVII, 32; XVIII, 9; XIX, 110; XXII, 13; XXV, 33; XXIX, 118. *Purg.* XXIX, 81; XXXIII, 43. *Par.* VI, 138; XXVII, 117. *Conv.* II, 15, 23 e seg. - 1. Adoperato nel plur. come a modo di Sost., sottinteso il nome espresso antecedentemente nel discorso, che si rileva dal contesto; *Inf.* XXV, 33. - 2. In forza di Sost. usato nel numero sing., vale Il numero o La somma di dieci, Diecina; *Par.* VI, 138; XXVII, 117. - 3. E pure in forza di Sost., per La cifra o figura, sia romana sia arabica, che rappresenta il Dieci; *Purg.* XXXIII, 43. - 4. Le DIECI CORNA, *Inf.* XIX, 110, figurano, secondo i più, i dieci comandamenti del decalogo; cfr. CORNO. - 5. Anche i DIECI PASSI, *Purg.* XXIX, 81, figurano secondo il più dei commentatori, i dieci comandamenti, l'osservazione dei quali è necessaria per ottenere i doni dello Spirito Santo. Ma come può una *distanza* figurare i dieci comandamenti? E perchè dice Dante *quanto*

al mio avviso, come se egli non avesse saputo che i comandamenti sono precisamente dieci? *Dieci* essendo il numero compiuto, perfetto (*Conv.* II, 15, 23 e seg.), sembra che i dieci passi figurino piuttosto la compiutezza e perfezione della illuminazione e santificazione accordata alla Chiesa dallo Spirito Santo. Cfr. NUMERO, PASSO.

Diecina, Numero di cose o persone che arriva a dieci; *Inf.* XXI, 120. Cfr. DECINA.

Dièmi, mi diedi; *Purg.* XXX, 51. Cfr. NANNUC., *Verbi,* 557.

Dienne, ne diede, diede a noi, per *Diemmi,* diede a me; *Inf.* IX, 13.

Dierno, diedero, sincope di *dierono; Inf.* XXX, 94. Cfr. NANNUC., *Verbi,* 558.

Dieta, dal lat. *diæta,* e questo dal gr. δίαιτα, Regola di vivere, da osservarsi come confacente alla salute; e propriamente per ciò che risguarda il vitto. Estensivamente vale anche Astinenza dal cibo per altro che per salute, Privazione di esso, Digiuno; *Purg.* XXIV, 18.

Dietro, da *de* e *retro,* che nel basso lat. si trovano usate insieme a modo d'avverbio. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 44 volte, 19 nell'*Inf.,* 10 nel *Purg.* e 15 nel *Par.* - 1. Prep. che denota la relazione di collocamento, postura e simili, di cosa o persona, posteriormente ad altra o dopo di altra. Regge il suo termine o indirettamente mediante la particella *A,* o direttamente; *Purg.* IV, 104; XXIX, 74. - 2. Figuratam. e in locuz. figurata; *Par.* VIII, 136. *Conv.* I, 1, 53. - 3. Nella medesima relazione, così in senso proprio come figurato, regge il suo termine anche mediante la particella *da; Inf.* XXV, 22. *Conv.* IV, 7, 53. - 4. Denota altresì relazione di moto di alcuna persona o cosa, la quale ne seguiti un'altra indicata dal termine retto da Dietro; e vale, dopo quella; *Inf.* I, 136; III, 55; XXIII, 148. *Purg.* IV, 38. - 5. E figuratam. e in locuzione figurata; *Par.* XXX, 32. - 6. Pur figuratam. denota relazione di ricerca, rintracciamento, o di altro qualsiasi atto inteso a conseguire, far propria, avere o riavere, alcuna cosa che si abbia cara o che si desideri di possedere; *Purg.* XXIII, 3. - 7. E denotante relazione d'inseguimento, incalzamento e simili, a fine di raggiungere con animo di offendere, far violenza, punire, farsi render conto o ragione, e simili; *Inf.* XXIII, 23. *Par.* XVI, 116. - 8. E denotante relazione di opera, studio, attenzione, cura, o simili, che si dia o si presti ad alcuna cosa; *Par.* X, 23. - 9. Denota altresì relazione di conformazione del proprio operato all'altrui; ed equivale a Conforme a,

A esempio o A imitazione di, Secondo, o simili; *Par.* XI, 84. - 10. In forza di Avverb. di luogo; e uniscesi coi verbi così di stato come di moto. Nella, o Dalla parte posteriore, Posteriormente: ovvero Seguitamente, Di seguito, ed altresì Appresso; usato anche figuratamente *Inf.* XVIII, 21. - 11. E per Dietro a sè, Di dietro a sè; ed anche assolutam. per Addietro, Indietro: usato anche figuratam. *Inf.* XXXI, 87. *Par.* XXVIII, 5. - 12. In forza di Prep., denotante relazione di collocamento o postura, ovvero di moto, anche figuratam., *Di dietro,* vale lo stesso che *Dietro,* con alcun che d'intensivo; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 29. - 13. Andare o Tener dietro, riferito a cosa comecchessia complessa e molteplice, o a' suoi particolari, vale Seguirne la serie e l'ordine, sia con l'attenzione, sia con l'esposizione od enumerazione che se ne faccia ad altri; *Conv.* IV, 2, 46. - 14. Andare, Correre, o simili, dietro a cosa o a persona, vale Far di tutto per ottenerla, conseguire il possesso, il godimento, o simili; Lasciare per essa ogni altra cura o sollecitudine: e propriamente intendesi di cosa o persona non degna; *Purg.* XVI, 92. *Conv.* III, 15, 67; IV, 12, 66. - Cfr. RETRO.

Difendere, dal lat. *Defendere;* 1. Proteggere da alcuna violenza, offesa, o simile, ovvero da alcun pericolo; *Inf.* IV, 108; X, 93; XV, 8. - 2. E figuratam. *Par.* XII, 107. *Conv.* IV, 5, 129. - 3. E per Impedire, Proibire, e simili; *Inf.* XV, 27. - 4. E per Mantenere nell'esser suo, conservare; *Par.* XXVII, 62. - 5. E per Sostenere la verità di un'opinione, la bontà di un detto od atto, contro alcuno che la neghi; *Conv.* IV, 21, 19. - 6. Neut. pass., per Preservarsi, Ripararsi, da cosa che rechi molestia o nocumento; *Par.* XXX, 60. - 7. E per Liberarsi, Spacciarsi, riferito a cosa gravosa o molesta; *Purg.* VI, 9. - 8. E per Sostenere, argomentando, la propria opinione o le proprie ragioni, contro l'opinione o le ragioni dell'avversario; *Conv.* IV, 14, 28. - 9. Poeticam., vale Conservare l'esser proprio contro ciò che potrebbe menomarlo o distruggerlo; Resistere, Reggere; *Par.* XIV, 54.

Difensione, dal lat. *defensio;* 1. Il difendere e Il difendersi; Difesa, Protezione; riferito sia a persona sia a cosa materiale o morale; *Conv.* IV, 24, 79. - 2. E figuratam. Persona difenditrice; *Vit. N.* IX, 20. - 3. E per Riparo, Schermo, contro chicchessia o checchessia; *Inf.* VII, 81; VIII, 123.

Difesa, L'atto ed anche Il modo del difendere o del difendersi. 1. Figuratam., per Gli stessi difensori; *Conv.* III, 10, 50. - 2. E per Riparo, Schermo, contro a ciò che possa recar nocumento o molestia; *Par.* XIV, 116. - 3. DIFESA DI DIO, *Par.* XXVII, 57, per Protezione,

oppure per Vendetta, di Dio. Alcuni, ma pochi e poco autorevoli testi hanno in questo luogo GIUDIZIO, alcuni altri VENDETTA di Dio. DIFESA è senza dubbio la vera lezione; cfr. MOORE, *Crit.*, 492. Il senso del verso (che ricorda *Salm.* XLIII, 23) è: O Dio, difensore e protettore della tua Chiesa, perchè ti stai ancor sempre inoperoso! - *Lan.:* « Qui esplora alla vendetta, la quale li pare che è troppo tardi. » - *Ott.:* « Qui tacitamente, o più tosto manifestamente predice la futura giustizia. » - *Benv.:* « Quasi dicat: o vindicta Dei, cur tantum dormis? cur non excitas iram tuam contra istos? » - *Buti:* « O Iddio, che li dovresti difendere, cioè li sudditi e li cristiani sottoposti a la loro cura, *perchè pur giaci;* cioè perchè non ti lievi a spaventare tali prelati co la tua voce e co li tuoi punimenti! » - *Serrav.:* « O defensio Dei, quare tantum iaces! Quasi dicat: Cur dormis? cur [non] excitaris ad puniendos malos pastores? »

Difeso, lat. *defensus,* Munito, Fatto sicuro, Riparato, Protetto, contro ciò che può danneggiare; *Inf.* IV, 108.

Difettivamente, In modo difettivo, ed anche Difettosamente; *Vit. N.* XXVIII, 5.

Difettivo, dal lat. *defectivus,* Che non ha tutte le parti o condizioni necessarie per essere intero e perfetto, Manchevole nell'esser suo, Imperfetto; *Par.* XI, 2; XXXIII, 105. *Conv.* I, 6, 57; III, 4, 36; IV, 12, 8. E figuratam. detto di persona; *Conv.* IV, 12, 7.

Difetto, dal lat. *defectus,* Mancanza. - 1. Mancamento di alcuna condizione o qualità necessaria alla perfezione del soggetto onde si parla, considerato sia in sè medesimo, sia in relazione ad alcun fine od effetto; Imperfezione; *Son.:* « Negli occhi porta la mia donna amore, » v. 6. *Canz.:* « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 14. - 2. Talvolta è preso per L'atto ed altresì L'effetto del mancare, del venir meno; *Conv.* III, 11, 109. - 3. E pure per Mancanza, L'esser meno di quanto occorra, L'esser minore del giusto, del vero, del conveniente, e simili; e il suo contrario è Eccesso, anche in senso figurato; *Conv.* I, 7, 48; IV, 6, 90. - 4. Ed altresì per Mancanza, col compimento espresso, riferito tanto a cose materiali, quanto a cose morali; *Inf.* IV, 40. *Purg.* XXIII, 51. - 5. E assolutam. per Mancanza di averi, dei comodi o delle cose necessarie al ben vivere; *Conv.* III, 4, 11. - 6. E per Imperfezione del corpo, o di qualche parte del corpo, di qualche organo, o funzione di esso, o simili; *Par.* XXX, 80. - 7. Vale anche Peccato, Colpa; onde le maniere Imputare, Recare a difetto, e simili, per Reputare colpevole; Trovare in difetto, per Riconoscere colpevole; e Venire in difetto, per Cadere in colpa,

Peccare; *Inf.* XXX, 142. *Purg.* VI, 41. - 8. E per Male, Sconcio, Inconveniente; *Inf.* XXII, 125. *Conv.* I, 3, 2, 8. - 9. In difetto, usato poeticam. a modo di aggiunto, vale Difettoso, Mancante di perfezione; *Purg.* X, 128; cfr. ENTOMATA.

Diffalta, dall'ant. franc. *deffalt,* Scarsità grande, Mancanza di checchessia: Dante l'usa per Peccato, Colpa, Errore, e simili; *Purg.* XXVIII, 94, 95. *Par.* IX, 52.

Diffamare, dal lat. *diffamare,* Mettere in mala fama, spargendo cose che detraggano al buon nome, Denigrare l'altrui fama con maldicenza, Infamare; *Conv.* I, 4, 40.

Differente, dal lat. *differens,* Che è vario, dissimile, da altra cosa congenere, in qualche qualità o accidente, o nel grado di una data proprietà. E per Diverso, Distinto, Dissimile; *Purg.* XXV, 53. *Par.* II, 134, 146; XXXII, 74.

Differentemente, In modo, o In misura differente; Variamente; *Par.* IV, 35; XXIV, 16.

Differenza, dal lat. *differentia;* 1. L'esser differente; Qualità o Condizione per cui una persona o una cosa differisce da un'altra congenere; Divario, Diversità, e simili; *Par.* II, 118. - 2. Riferito a parole, denota Varietà di significato, Divario di senso specifico; *Conv.* III, 14, 30. - 3. Term. delle Scuole: Ciò in che una specie differisce da un'altra dello stesso genere; detto anche Differenza specifica; *Conv.* IV, 10, 30.

Differire, dal lat. *differre,* Neut. Essere vario, dissimile, Aver divario; *Par.* XXXII, 75.

Diffidare, dal lat. *diffidere;* 1. Neut. Non fidarsi, Non avere intera fiducia, Non essere abbastanza sicuro; parlandosi tanto di persona quanto di cosa; *Purg.* III, 22; XVIII, 10. - 2. Att. Togliere di speranza, di fiducia; usato figuratam. *Conv.* IV, 25, 67.

Diffuso, dal lat. *diffusus;* 1. Partic. pass. di *diffondere,* Sparso, Versato, in copia e per largo tratto; usato figuratam. *Purg.* XV, 132. *Par.* XXI, 33. - 2. In forma d'Add. Largamente sparso, detto così di liquido, come di luce, odore, vapore, suono, e simili. Figuratam. *Par.* XXIV, 92. - 3. Detto di discorso, scrittura, e simili, vale Che tratta ampiamente di checchessia, Che si diffonde intorno ad esso; Esteso; *Purg.* XXXII, 91. *Par.* XI, 75. - 4. Poeticam. vale anche Sparso, Cosperso; così nel proprio come nel figurato; *Par.* XXXI, 61.

Dificio, dal lat. *ædificium,* Afèresi ovvia agli antichi, per *Edificio.* 1. Fabbrica, Cosa edificata; *Purg.* XXXII, 142, nel qual luogo *Dificio santo* è detto il Carro mistico, figura della Chiesa. - 2. E per Macchina stravagante, Trabiccolo; *Inf.* XXXIV, 7. - « Sebbene appresso gli antichi si trovi talora *dificio* per *edificio,* cioè fabbrica o muraglia, tuttavia quella voce era usata più propriamente e quasi sempre a significare *ordigno, macchina costruita ingegnosamente,* e in senso di *fabbrica* scriveano *edificio;* » NANNUCCI, *Man. della lett. ital.* II², 412, nt. 12.

Digestivo, dal basso lat. *digestivus,* Che digerisce, Che opera, o Per cui si opera, la digestione; *Conv.* IV, 9, 28.

Digesto, forma antica e poetica, per *Digerito,* dal lat. *digestus;* 1. Partic. pass. di *digerire,* Concotto e smaltito, essendo convertito, mediante i sughi gastrici, in sostanza acconcia alla nutrizione; riferito a cibi e bevande; *Purg.* XXV, 43. - 2. E in locuzione figurata; *Par.* XVII, 132. - 3. E pure figuratam. e poeticam., per Reso chiaro o manifesto, Schiarito, e simili; *Par.* XXV, 94. - 4. E poeticam., parlandosi di persona, vale Disposto a far checchessia; *Par.* X, 55. « Imperò che lo cibo digesto si dice disposto al notrimento del corpo, e così digesto si dice lo cuore umano quando è disposto, *A divozione;* cioè a la donazione a Dio; » *Buti.*

Digesto, dal lat. barb. *digestum,* e questo dal basso lat. plur. *digesta;* Raccolta dei responsi de' più celebri giureconsulti romani, compilata per ordine dell'imperatore Giustiniano, che le diede forza di legge; *Conv.* IV, 9, 64. *Mon.* II, 5, 5. La seconda parte del Digesto si chiamava INFORZIATO; *Conv.* IV, 15, 130.

Digiunare, dal lat. *de,* e dal basso lat. *jejunare,* elisa la prima sillaba; oppure da *jejunare,* dal quale si fece *gigiunare,* e per afèresi *giunare,* quindi, mutato per eufonia il *g* in *d, digiunare.* Vedi pure DIEZ, *Wört.* I³, 214 e seg. s. v. GIUNARE. 1. Astenersi dal cibo per l'intera giornata o per gran parte di essa, ed altresì Alimentarsi parcamente e astenendosi da alcuna sorte di cibi, come le carni e latticini, in giorni e tempi comandati da legge religiosa, e volontariamente anche in altri, a fine di mortificare il corpo; *Par.* XXVII, 130. - 2. Familiarmente, e in modo per lo più scherzevole, vale Non mangiare, Stare senza mangiare, ovvero Cibarsi assai meno del bisogno, contro la propria volontà; *Purg.* XXIII, 27.

Digiuno, lat. *jejunium;* Sost. 1. Astinenza dal cibo, Il digiunare, sia per precetto religioso, sia per propria volontà; *Purg.* XXIV, 23. *Par.* XXII, 89. - 2. Figuratam. e in locuz. figur., vale

Desiderio ardente, Brama, e talora anche Ansietà; così in modo assoluto, come col compimento espresso; *Par.* XV, 49; XIX, 25, 33. - 3. E poeticam. per Fame; *Inf.* XXXIII, 75. Il senso di quest'ultimo luogo è disputabile, gli uni intendendo: La fame fu più forte del dolore, poichè mi uccise; quasi avesse voluto dire: Non morii di dolore, come avrei dovuto; ma morii di fame. Altri: Più forte del dolore, la fame m'indusse a cibarmi delle carni dei figli, o almeno a tentare di farlo. Ma di questa antropofagia la storia non ne sa nulla del tutto. *Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc., non danno veruna interpretazione del verso, menzionano che Ugolino morì di fame, ma non fanno la menoma allusione alla pretesa antropofagia. - *Lan.:* « Qui mostra che poscia che furono morti, il digiuno vinse il dolore. » Così nelle due ediz. moderne. Ma parecchi codd. del *Lan.* hanno: « Qui mostra che poscia che furono morti il digiuno vinse il dolore, ch'elli mangiò d'alcuni di quelli. » - *Benv.:* « Quasi dicat, quod fames prostravit eum, quem tantus dolor non poterat vincere et interficere. » - *Buti:* « Poscia il digiuno finì la vita mia, la quale conservava il dolore; e così rende ragione come potee tanto vivere, e dice che ne fu cagione il dolore. » - *An. Fior.:* « Per che il dolore toglie la voglia del mangiare, puossi dire che il dolore combattè col digiuno; et ancora in altro modo, che appare più vero, può dire il Conte: Il dolore che io avea non mi potè uccidere; ma il digiunare fu quello che m'uccise; sì che bene potè il digiuno più che il dolore. » - *Serrav.:* « Ultimo fames potuit plus quam dolor: nam dolor non potuit me occidere, sed fames sic. » - *Barg.:* « Il digiuno potè più ad uccidermi che il dolore a mantenermi in pianto: ond'io morii. » Così intendono pure *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vent.*, *Lomb.* ed il più dei moderni. Sulla letteratura relativa a questo verso cfr. DE BAT., I, 548 e 737-40. FERRAZ., IV, 401 e seg.; V, 367 e seg. La storia della controversia è ritessuta con diligenza da G. SFORZA, *Dante e i Pisani,* 75 e seg. Vedi pure GALANTI, *Lettere,* Serie II, Lett. 4 (1882); BLANC, *Versuch* I, 290-94. VILLARI, *I primi due secoli della Storia di Firenze,* II, 250.

Digiuno, dal lat. *jejunus,* Che non ha preso alcun cibo, Che non ha mangiato da qualche tempo. 1. Poeticam. e in locuz. fig. per Mancante o Scarso di alimenti, Travagliato dalla fame, e simili; *Par.* XXIV, 109. - 2. Col compimento di cibo o simile, vale Che non si è pasciuto o alimentato di esso, Vuoto o Scusso di quello; *Purg.* XXXII, 120. - 3. Figuratam. e poeticam., per Desideroso, Bramoso, rispetto a cosa di cui uno non siasi in certo modo saziato abbastanza; *Purg.* XXI, 39. - 4. E pur figuratam., per Mancante, Privo,

Spoglio e simili, di checchessia; detto anche di cosa; *Purg.* XV, 58. *Par.* II, 75; XVI, 135. - 5. Non esser digiuno di far checchessia, è maniera non comune, usata poeticam. a significare Averlo fatto altre volte; *Inf.* XVIII, 42. - 6. Voler esser digiuno di checchessia, o di far checchessia, vale Desiderare di non avervi, o non avervi avuto, parte, di non averlo fatto, commesso e simili; *Inf.* XXVIII, 87.

Dignità, Dignitade e **Dignitate,** dal lat. *dignitas;* 1. Qualità, ed altresì Condizione o Grado, di persona che per qualsivoglia titolo morale o civile, o per l'essere proprio, sia degna di molta stima e rispetto nell'opinione comune; *Par.* VII, 82. *Conv.* III, 4, 25. - 2. E per Qualità o Condizione che rende insigne, eccellente, e simili; Prerogativa, Preminenza; riferito anche a cose; *Par.* VII, 86. *Conv.* I, 10, 38. - 3. E per Ufficio, Carica, Ministero, de' principali; sia civile, sia ecclesiastico; *Purg.* XIX, 131. *Conv.* III, 11, 80.

Dignitoso, dal lat. *dignitosus;* Pieno di dignità, Che ha in sè, Che mostra, e simili, dignità, cioè contegno, decoroso, gravità. E poeticam. per Proprio di persona che abbia o senta gran dignità morale; *Purg.* III, 8.

Digradare, dal lat. *degradare;* 1. Andar gradatamente ristringendosi o assottigliandosi, Andare di grado in grado scemando di larghezza, di circuito, di volume, Andare d'un grado in altro; *Purg.* XXII, 133. *Par.* XXX, 125, nel qual luogo invece di DIGRADA parecchi testi hanno RIGRADA. - 2. Detto di persone, vale Stare, o Porsi, le une sotto le altre, in gradi o giri via via più bassi e più stretti; *Par.* XXXII, 14. - 3. E per Scendere, Discendere, passando d'uno in altro grado; *Inf.* VI, 114.

Digredire, dal lat. *digredi,* Discostarsi dal proprio soggetto del discorso, Far digressione; *Par.* XXIX, 127.

Digressione, dal lat. *digressio,* Tralasciamento del proprio soggetto del discorso per parlar d'altra cosa, che però in qualche modo a quello si riferisca; *Purg.* VI, 128. *Conv.* II, 9, 37.

Digrignare, probabilmente voce onomatopeica, nella quale può avere influito il *rignare* o *ringhiare;* forse dall'ant. ted. *grînjan,* che vale lo stesso. Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 224 s. v. *grinar.* 1. Mostrare e arrotare rabbiosamente in atto di mordere; riferiscesi ai denti, e dicesi propriamente del cane, e per estensione anche di altri animali. E per similit., detto di persona che dimostri ira o rabbia contro alcuno, o per checchessia; *Inf.* XXI, 131. - 2. In forma di Neut., Digrignare i denti; detto per similit. di persona; *Inf.* XXI, 134; XXII, 91.

Dilaccare, Levar le lacche, cioè le cosce. E figuratam. per Guastare, Stracciare, le membra, Dilacerare; *Inf.* XXVIII, 30.

Dilacerare, dal lat. *dilacerare,* Fare a brani, Straziare, riferito al corpo ed alle membra; *Inf.* XIII, 128.

Dilatare, dal lat. *dilatare,* Accrescere in estensione o in ampiezza, Estendere, Ampliare. - 1. Figuratam. *Par.* XXII, 55. - 2. Per semplicemente Far più grande o maggiore, in senso però figurato; *Conv.* I, 4, 1. - 3. Neut. pass. Crescere, Aumentarsi, in estensione o in ampiezza, Estendersi, Ampliarsi; *Par.* XXX, 125. - 4. E figuratamente *Conv.* I, 3, 53. - 5. Per Distendersi in maggiore spazio; ed altresì Diffondersi, Spargersi, Spandersi; *Purg.* XXXII, 40. - 6. Per Crescere, Aumentarsi, di volume; nel qual senso è propriam. Term. della Fisica; *Par.* XXIII, 41. - 7. Per semplicemente Farsi più grande o maggiore, in senso però figurato; *Conv.* IV, 12, 101. - 8. Dilatarsi costruito con un compimento retto dalla particella *In,* vale Divenire o Formare, allargandosi o distendendosi, ciò che il compimento significa; *Par.* XXIV, 146.

Dilatato, lat. *dilatatus,* Cresciuto di estensione, ecc. E per semplicemente Ampio, Largo; *Inf.* XIV, 29.

Dilatazione, lat. *dilatatio,* L'atto o L'effetto del dilatare o del dilatarsi; *Conv.* I, 3, 46.

Dilectasti, cfr. DELECTASTI.

Dileguare, etimol. incerta; secondo alcuni da *deliquescere,* o da *deluere;* cfr. DIEZ, *Wört.* I[3], 153. La *Cr.:* « O dal lat. *delinquere* in senso di Mancare, Venir meno; onde il *deliquium solis,* che si disse per Ecclisse di sole, quasi scomparsa di esso, e *deliquus* per Mancante; o da *deliquere,* Sciogliersi in liquido, liquefarsi. » - 1. Allontanarsi rapidamente dall'altrui vista, Sparire; detto tanto di persona o d'animale, quanto di cosa; *Inf.* IX, 77; XVII, 136. *Purg.* XVII, 73, nel qual luogo *dilegue* è desinenza antica per *dilegui;* cfr. NANNUC., *Verbi,* 62 e seg. - 2. Poeticam. detto di suono, vale Rapidamente andare cessando; *Purg.* XIV, 134.

Dilettanza, dal lat. *delectatio,* Dilettazione, Piacere; riferito così all'animo come ai sensi; *Purg.* IV, 1. *Par.* XVIII, 58.

Dilettare, dal lat. *delectare;* 1. Produrre in altrui un sentimento piacevole e tranquillo, e continuato per alcun tempo; Recar piacere; *Par.* XIV, 60. - 2. Neut. pass. Prender diletto, Aver diletto,

piacere, sodisfazione, Compiacersi; detto anche di animali; *Purg.* x, 97; xvii, 20. *Par.* xxv, 85. *Conv.* iii, 11, 73 e seg.; iv, 26, 100. - 3. Neut. Esser cagion di diletto, Far piacere, Esser grato; *Conv.* iii, 6, 29. - 4. E riferito ad atto della volontà, vale Talentare, Piacere; usato anche a modo d'impersonale; *Purg.* xii, 83; xiv, 124.

Dilettare, Sost., lo stesso che Diletto; Piacere, Sodisfazione, ecc., *Purg.* vii, 84.

Dilettazione, dal lat. *delectatio;* 1. L'effetto di ciò che diletta, o di cui uno si diletta; Diletto; e riferiscesi più specialmente a piaceri sensuali; *Conv.* ii, 3, 8; ii, 16, 51; iii, 3, 75; iii, 6, 57. - 2. E riferito in ispecial modo ai piaceri carnali; *Conv.* iv, 26, 50.

Dilettissimo, dal lat. *dilectissimus,* Superlat. di Diletto; *Conv.* iii, 12, 88.

Diletto, Add., dal lat. *dilectus;* 1. Amato grandemente, Avuto caro, detto così di persona come di cosa; *Purg.* xxxiii, 11. *Par.* i, 25; xvii, 55; xxxiii, 40. - 2. E per Assai gradito, Accetto, caro; costruito con la particella *A; Purg.* xxiii, 91. *Par.* xxvi, 112. - 3. In forza di Sost., Persona diletta, onde Cristo è detto Il diletto, e Nostro diletto; *Par.* xi, 31; xiii, 111.

Diletto, Sost. L'effetto del dilettare o del dilettarsi; Sentimento piacevole e tranquillo, che appaga la potenza appetitiva, e continuato per alcun tempo. Piacere, Sodisfazione, Compiacenza, Divertimento, e simili; *Inf.* v, 127; xii, 87. *Purg.* i, 16; vii, 48, 63; xii, 126; xv, 32; xvii, 99; xxiii, 12; xxvii, 75. *Par.* xi, 8; xxiii, 129; xxviii, 106; xxix, 53; xxxii, 62. *Conv.* iii, 6, 62; iii, 11, 68, 70; iv, 6, 78 e seg.

Dilettosissimo, Superlat. di *Dilettoso;* Che apporta sommo diletto; *Conv.* iv, 22, 80.

Dilettoso, Che apporta diletto, Dilettevole; *Inf.* i, 77. *Conv.* iv, 22, 64.

Dilezione, dal lat. *dilectio,* Affetto vivo e ragionevole, sentito per una persona e fondato sui meriti di lei; Atto amorevole verso alcuno; *Conv.* iii, 11, 104, 108.

Diliberare, dal lat. *de* e *liberare,* lo stesso che Liberare; *Par.* ii, 94.

Dilibrare, lat. *delabi,* Uscir di libramento, quasi di bilico, Tracollare; *Par.* xxix, 6. - *Benv.:* « Egreditur a libra, idest, æqua

lance. » - *Buti:* « Fa pari all'altro punto, come fa l'ago della bilancia che sta in mezzo della pertica delle bilancie, e dimostra stando fermo in mezzo quando le bilance sono pari; o così questo *cenit,* distante equalmente da questi due punti oppositi dimostra loro esser pari, e questo è illibrare; cioè fare pari come fa lisame le bilance; e così lo punto s'intende lo mezzo dell'orizzonte, *Infin che l'uno e l'altro;* cioè infine che lo Sole e la Luna, *da quel cinto;* cioè da quell'orizzonte che elli chiama *cinto:* imperò che cinge tutto intorno, quanto la nostra vista può vedere, *si dilibra;* cioè si dilibera, uscendo fuora di quello. »

Diligentemente, In modo diligente, Con diligenza, Accuratamente, Attentamente; *Conv.* IV, 27, 139.

Diligenza, dal lat. *diligentia,* L'esser diligente, Qualità di persona diligente. E per Cura sollecita ed assidua nel far checchessia, Accuratezza; *Conv.* IV, 25, 23.

Diligite justitiam qui iudicatis terram, *Amate la giustizia, voi che giudicate la terra,* sono le parole colle quali comincia il libro della *Sapienza* e che le anime beate nel cielo di Giove vanno formando in lettere luminose; *Par.* XVIII, 91 e seg. - « Questa fizione hae usato qui lo nostro autore, per mostrare quello ch'elli intese, secondo l'allegorico intelletto; e per veder questo debbiamo considerare che l'autore finge che li apparissono nel pianeto di Iove, che hae influenza nel mondo di iustizia. Quelli beati spiriti ne la loro vita furono osservatori di iustizia, essendo signori e rettori dei popoli; e che si girasseno secondo moto circulare cantando, e finito lo canto si mostrarono la prima volta in segno et in figura d'uno *D;* et, in tale figura formati, si arrestavano e tacevano, e poi facevano l'altra circulazione; e, quando si riposavano e tacevano, si formavano in figura di uno *I,* e poi d'uno *L,* e così poi di tutte quelle 35 lettere. E per questo dà ad intendere che quelli signori e rettori dei popoli, che hanno osservato nel mondo ragione et iustizia, siano in vita eterna per tal merito; e come hanno avuto sempre respetto a Dio, venendo la grazia di tale ispirazione da Dio, e per rispetto di lui operando, però finge che dimostrino moto circulare cantando sempre la loda di Dio, e riposandosi quella iustizia figurando: però che quella insegnavano, facendo leggi et ordini e statuti a quella appartenenti. E perchè questo feceno per l'amore d'Iddio, e per piacere a lui, hanno quello operato che s'apparteneva ad iustizia, però finge che si rappresentasseno in moto circulare e cantassono laude a Dio ringraziandolo de la loro salute, e perchè li beati sempre si specchiano in Dio, e da lui ritornano

a lui: imperò che quella è la loro beatitudine; cioè vedere Iddio. E finge l'autore che riposandosi figurino quelle lettere: imperò che girando non sarebbe verisimile che le potessono figurare; perchè il merito loro è stato l'amore de la iustizia, però finge che dimostrino tali figure; e perchè tale influenzia hae Iddio posto in tale pianeto, cioè Iove, però hae finto l'autore che tale rappresentazione facessono li beati spiriti in questo sesto pianeto; » *Buti.*

Dilmi, Dimmelo; *Purg.* XVI, 44.

Dilungare, dalla particella *di,* e dall'adiettivo *lungo,* che dagli antichi, secondo proprietà latina, si usò anche per Lontano, Distante; 1. Andar lungi, Allontanarsi, Discostarsi; detto figuratam. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 10. - 2. Detto di strada, cammino, e simili, vale Avere direzione che via via si allontana da un dato luogo; *Conv.* IV, 12, 138. - 3. Per Discostare, Rimuovere, Mandar lontano, e simili; *Conv.* III, 9, 107. - 4. E figuratamente *Purg.* V, 17.

Dimagrare, dal lat. *de* e *macer,* Divenir magro. E in forma di Neut. pass. figuratam. e poeticam. per Andar diminuendo, perdendo, e simili; riferito a cosa di cui prima si avesse abbondanza, copia e simili; *Inf.* XXIV, 143.

Dimanda o **Domanda,** L'atto e L'effetto del dimandare, Interrogazione; e vale anche Richiesta; *Inf.* X, 16; XVIII, 82; XXIV, 77. *Purg.* III, 94; XIII, 77; XIV, 75; XX, 107; XXI, 93; XXII, 31. *Par.* IX, 80. *Conv.* IV, 27, 128. Cfr. DIMANDO.

Dimandare e **Domandare,** provenz. e spagn. *demandar,* franc. *demander,* dal lat. *demandare,* trasferito dal suo proprio senso di Commettere, Consegnare, a quello figurato di Confidare all'attenzione di alcuno la nostra ricerca e richiesta. *Domandare,* poi, nel lat. barb., ebbe varj sensi, come di Mandare a dire, di Citare, di Esigere. Nella *Div. Com.* questa voce si trova 63 volte, 19 nell'*Inf.,* 24 nel *Purg.* e 20 nel *Par.* - 1. Ricercar notizia d'alcuna cosa da altri con parole, Cercar di sapere per mezzo d'interrogazione, Chiedere; *Inf.* III, 96; V, 24; X, 42. *Par.* XXII, 27. - 2. E per Proporre una questione, un quesito, o simili, intorno a cosa comecchessia disputabile o dottrinale, e della quale si cerca o si desidera la soluzione; *Par.* XXV, 59. - 3. E con ellissi del compimento diretto, in costrutto con la prep. *Di,* reggente persona della quale si ricerca notizia, o con la quale si chiede di parlare o di trovarsi insieme; *Inf.* XXIX, 93. *Par.* XXVI, 80. - 4. E riferito diret-

tamente a cosa, vale Chiedere che sia indicata, mostrata, o simili; *Purg.* XXVII, 100. - 5. E reggente direttamente la persona alla quale si dimanda alcuna cosa: Interrogare intorno ad alcuna cosa o persona; *Inf.* XIII, 82; XIV, 50. *Purg.* XIV, 28. - 6. Pure per Interrogare, senza l'espresso compimento della cosa intorno alla quale s'interroga alcuno; *Purg.* II, 20; XIV, 3. *Conv.* IV, 15, 98 e seg. - 7. Figuratam., per Richiedere, Ricercare, Esigere, come condizione necessaria, ed anche semplicemente come opportuno, conveniente, e simili; detto così di persona come di cosa; *Par.* I, 15. *Conv.* III, 10, 63; IV, 6, 47. - 8. Riferito a grazia, favore, licenza, aiuto, perdono, pietà, pace, e simili: nel qual senso corrisponde talora a Implorare, Invocare; *Par.* XXXIII, 17. *Conv.* III, 10, 60. - 9. E figuratam., riferito a persona, vale Cercare; *Conv.* IV, 22, 116, 124. - 10. Pur riferito a persona, vale figuratam. Chiedere con desiderio, od anche semplicemente Mostrar di desiderare; in locuz. figur. *Conv.* IV, 30, 44. - 11. Dimandare per Dio, vale Chiedere l'elemosina; *Par.* XXII, 83. - 12. Non dimandare, e simili, usato a significare potersi facilmente immaginare, supporre, credere una data cosa, come naturale conseguenza d'un certo ordine di fatti, circostanze, o simili, senza bisogno che altri lo dica espressamente; *Inf.* XXXIV, 23.

Dimandato e **Domandato,** 1. Partic. pass. di *Dimandare* e *Domandare; Conv.* I, 8, 88; III, 11, 31. - 2. In forza di Sost. Ciò che è stato dimandato, Cosa dimandata; *Conv.* I, 8, 88 e seg.

Dimandatore e **Domandatore,** Chi o Che dimanda, nei varj sensi del verbo; *Conv.* IV, 25, 42.

Dimandatrice e **Domandatrice,** Colei che dimanda; *Vit. N.* XXI, 25.

Dimando, forma antica per Dimanda, Interrogazione; *Inf.* II, 97; X, 126; XIX, 78. *Purg.* VI, 69. E per La cosa dimandata; *Purg.* IV, 18. E per Desiderio; *Inf.* XV, 79.

Dimane e **Domane,** dal lat. *de* e *mane,* Principio del giorno, Mattina; *Inf.* XXXIII, 37. *Conv.* IV, 6, 130.

Dimenare, dal verbo *menare,* per Muovere, Agitare, e dalla particella *di,* appostavi per maggior forza o efficacia; Muovere in qua e in là, Agitare, con una certa continuazione; *Conv.* IV, 13, 77.

Dimensione, dal lat. *dimensio,* Misura o Estensione dei corpi rispetto alle loro tre proprietà commensurabili, lunghezza, larghezza, ed altezza o profondità. Figuratam. e poeticam., per Corpo qualunque, Sostanza corporea; *Par.* II, 38.

Dimenticanza, L'effetto, e anche L'atto del dimenticare; Oblìo; *Conv.* IV, 14, 78.

Dimenticare, dal sost. *mente,* per Memoria, e la particella *di;* 1. Smarrire o Perdere la memoria di checchessia, Non averlo più in mente, Passarci esso dalla mente; *Conv.* IV, 14, 29. - 2. E per Non tener più presente alla memoria o al pensiero checchessia o chicchessia, Non farne più conto o caso, Trasandare, Trascurare, e simili; *Conv.* I, 1, 56.

Dimesso, dal lat. *dimissus;* Lasciato, Abbandonato, Tralasciato, Intermesso, e simili; *Par.* V, 59.

Dimettere, dal lat. *dimittere;* 1. Condonare, Perdonare, Rimettere, riferito a colpa, peccato, e simili; usato assolutam. *Par.* VII, 92, 117. - 2. E poeticamente per Concedere, Permettere; *Inf.* XXIX, 15.

Diminuire, dal lat. *diminuere,* Render minore di quantità, di numero, di grandezza o di estensione; Scemare, Ridurre a meno. E riferito a persona, vale Farla apparire o giudicare da meno di ciò che ella è; *Conv.* IV, 17, 43.

Dimonio, cfr. DEMONIO.

Dimora; 1. Il dimorare; Stabile permanenza in un luogo; ed altresì, per estensione, Il trattenerci per più o meno tempo; *Purg.* XVII, 90. - 2. In locuz. figur. e figuratam. *Par.* VI, 37. - 3. E figuratam. per Luogo ove si dimora, od anche si abita; *Inf.* XX, 50. - 4. E per Indugio, Tardanza, onde Far dimora, per Indugiare; *Inf.* X, 70; XXXI, 144.

Dimorare, dal lat. *demorari,* Indugiare, Tardare; 1. Abitare, permanentemente in un paese, in un luogo; usato talora con le particelle pronominali; *Purg.* 1, 88; VIII, 122; XXVIII, 94. - 2. E figuratamente *Inf.* XVI, 67. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 19. - 3. E per semplicemente Stare, Trattenersi in un luogo, o con una o con più persone, anche per breve tempo; *Purg.* VII, 63. - 4. Con qualche aggiunto qualificativo, vale Essere, Durare per alcun tempo, tale, quale dall'aggiunto stesso è determinato; *Purg.* XIII, 72. - 5. E per Star fermo, in contrapposizione di Andare o Camminare; *Purg.* II, 12; XI, 129. - 6. Detto di cosa morale, per Consistere; *Vit. N.* XVIII, 22.

Dimoro, forma antica e poet. per *Dimora;* Dimoranza. E per Indugio, Tardanza; *Inf.* XXII, 78.

Dimostrare, dal lat. *demonstrare,* voce che si trova 5 volte nell'*Inf.* (VII, 37; VIII, 74; XII, 94; XIV, 85; XXVIII, 91), 6 nel *Purg.* (IX, 61; XVIII, 14, 53; XXI, 114; XXVI, 110; XXXI, 130) e 9 nel *Par.* (II, 9, 44, 64, 91; XVIII, 116; XXII, 52, 148; XXVI, 38; XXXIII, 41). - 1. Mostrare apertamente, Far conoscere o sapere in modo chiaro e compiuto, Far palese, manifesto, intelligibile, o simili, checchessia; *Inf.* VII, 37; XIV, 85, ecc. - 2. Per Mostrare esteriormente, Far vedere sia col fatto, sia con segni manifesti e notabili; riferito a qualità, idoneità o potenza, o checchè altro appartenga al proprio essere o alla condizione d'una persona; ed altresì a disposizione dell'animo, sentimento, affetto, intenzione, giudizio, o simili. E figuratam. detto anche degli atti, dell'aspetto, o simili, della persona medesima; *Par.* XXXIII, 41. *Conv.* III, 14, 53. - 3. E per Provare argomentando, secondo principj o criterj razionali, o secondo ragioni, fatti, esempi, e simili; *Purg.* XVIII, 14. *Conv.* IV, 9, 43. - 4. E per semplicemente Dichiarare; *Conv.* II, 1, 75, 89. - 5. E per Esporre, Narrare, Descrivere, o simili, e propriamente con evidenza o efficacia; *Conv.* IV, 26, 56. - 6. E per semplicemente Mostrare, Offrire all'altrui vista, Far vedere; detto così di persona, come figuratam. di cosa; *Par.* II, 64. *Conv.* III, 7, 90. - 7. Figuratam. riferito a cose intellettuali o morali; *Conv.* III, 7, 92. - 8. In costrutto con un aggiunto, vale Far apparire agli occhi altrui tale quale l'aggiunto significa; *Inf.* VIII, 74. - 9. E per Indicare, Mostrare, e più spesso con cenni, gesti, o simili; *Inf.* XII, 94. *Purg.* IX, 61. - 10. Neut. pass. Farsi vedere, Apparire; in locuz. figur. *Conv.* III, 8, 58, 59, 71. - 11. Pure per Apparire, Manifestarsi, Palesarsi, Farsi visibile; parlandosi di cose materiali o sensibili; *Purg.* XVIII, 53. - 12. Costruito con qualche aggiunto, vale Mostrar di essere, Dar manifesto segno di essere, tale quale quell'aggiunto significa; *Par.* II, 91.

Dimostrativo, dal lat. *demonstrativus,* Che ha forza di dimostrare, Che serve o è atto a dimostrare. E in particolare, detto di ragione, argomento, e simili, vale Che inchiude dimostrazione, Che dimostra logicamente e necessariamente checchessia: ed in tal senso, nel linguaggio delle Scuole, equivale a Scientifico; *Conv.* II, 15, 45.

Dimostrazione, dal lat. *demonstratio;* 1. L'atto o L'effetto del dimostrare. E per Argomentazione secondo principj o criterj razionali, o secondo ragioni, fatti, esempj, e simili, che prova o che è diretta a provare qualche assunto; *Par.* XXIV, 96. - 2. E semplicemente per Dichiarazione, Spiegazione, Esposizione; *Conv.* II, 1, 76.

Dinanzi, da *di* e l'antiquato *nanzi,* o piuttosto da *di* e *innanzi;* voce che nella *Div. Com.* si trova 66 volte, 33 nell'*Inf.*, 22 nel *Purg.* e 11 nel *Par.* - 1. Prep. che denota relazione di collocamento, postura, e simili, di cosa o persona anteriormente o dirimpetto ad altra, ed equivale a Innanzi, Avanti; *Inf.* I, 62; XXIII, 62. - 2. E figuratam. e in locuz. figur. *Inf.* VI, 2. *Par.* IV, 92. - 3. Per Alla presenza, In cospetto, e simili; *Inf.* II, 73; VIII, 32; X, 130. - 4. Denota altresì relazione di moto, e vale Precedendo la persona o cosa indicata dal termine retto, direttamente o indirettamente, da essa preposizione; Innanzi quella, Avanti quella; *Inf.* IV, 87; XXIII, 2. *Purg.* VI, 5. - 5. E nella medesima relazione di moto, denota allontanamento, separazione, da un dato termine da cui si fugge; *Inf.* IX, 80. - 6. È pure usata a denotare relazione di tempo; e vale In tempo anteriore ad altro tempo, o a fatto, indicati dal termine retto da essa preposizione Avanti, Anteriormente; *Inf.* III, 7; IV, 37. *Conv.* IV, 24, 14. - 7. In forza di Avverb. di luogo, vale Nella, o Dalla, parte anteriore; *Purg.* XIX, 31. - 8. E figuratam., o in locuz. figur. *Inf.* IX, 71. *Conv.* IV, 26, 62. - 9. E in particolare per Dinanzi sè, Dinanzi a sè; *Inf.* XXXI, 87. - 10. E per Di contro, Di faccia, A riscontro di altra cosa; *Conv.* I, 11, 51. - 11. Come Avverb. di tempo, sia con relazione a tempo passato, sia a tempo futuro, vale Prima, Avanti, Innanzi; *Inf.* X, 98. *Par.* XXVI, 79. - 12. E come Avverb. di tempo, ed altresì Avverb. di luogo, riferito ad azione, discorso, ed altresì scrittura, e simili, vale Prima, Innanzi, In parte antecedente; *Par.* XI, 25. - 13. In forma d'aggiunto, e riferito a cosa, vale Che è o Che rimane dalla parte anteriore; Anteriore; *Conv.* III, 9, 63. - 14. E riferito a persona, vale Che precede altra, Che va innanzi ad altra; ed altresì Che occupa un posto anteriore a quello di altri; *Inf.* XIII, 118. - 15. Esser dinanzi, detto figuratam. per Essere a capo, Guidare, Governare; *Conv.* IV, 6, 122. - 16. Levare, Togliere, checchessia dinanzi ad alcuno o ad alcuna cosa, vale Toglierlo dalla sua presenza, Allontanarlo dal suo cospetto, Condurlo o Portarlo lontano; *Inf.* II, 119.

Dindi, voce onomatopeica, propria dei bambini quando cominciano a favellare; Denaro; *Purg.* XI, 105.

Dino Frescobaldi, poeta fiorentino contemporaneo di Dante, del quale abbiamo ancora alcune liriche. Il *Bocc.* (*Vita di D.*, 14) lo dice « in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze » (cfr. *Comm.*, lez. 33) e racconta come Dino operò che Dante riavesse l'incominciato suo poema, mandando al marchese Moroello Malaspina i sette primi canti, ritrovati in un forziere stato nascosto in

casa del fratello della moglie di Dante, per sottrarlo alla rapacità della plebe tumultuante, quando assaltò la casa dell'Alighieri, condannato all'esilio (cfr. GENESI DELLA DIV. COM.). Il *Balbo* (*Vita di D.*, lib. I, c. 4), lo dice « fedele ed ufficioso amico di Dante. » Cfr. NANNUC., *Man.* I, 331.

Dintorno e **D'intorno,** da *di* e *intorno;* 1. Prep. denotante relazione di accerchiamento, circondamento, sia totale sia parziale, di una cosa ad un'altra, che serve a quella come di centro, e vale In giro, D'ogni parte, Attorno; *Inf.* XXX, 80. *Purg.* X, 79; XIII, 5. *Par.* XXI, 139. - 2. Denota relazione di avviluppamento, avvolgimento, di cosa che circondi altra aderendovi; *Purg.* XXIX, 147. *Par.* VIII, 53; XIV, 39; XVI, 9. - 3. E altresì denota relazione di percorrimento d'una cosa o d'una persona in giro ad altra cosa o persona che serva come di centro; *Par.* XIII, 12; XXVIII, 103; XXX, 11. - 4. Serve alla relazione di percorrimento sopra una linea curva, o che abbia una certa curvità; e vale Attorno, Intorno; *Inf.* XII, 73. - 5. È pure usato a denotare la relazione del discorso con un dato soggetto o argomento: Intorno a, Rispetto a, Circa; *Par.* XXIX, 67. - 6. E in forza di Avverb. di luogo, che uniscesi coi verbi così di stato come di moto: In giro, Da ogni parte, Attorno; *Inf.* XXXI, 8. *Purg.* XXX, 20. *Par.* I, 59. - 7. E vale anche Qua e là, Per le vicine contrade; *Purg.* XXVIII, 1.

Dio, dal lat. *Deus,* e questo dal gr. θεός, nome che nella *Div. Com.* si trova 129 volte, 25 nell'*Inf.*, 41 nel *Purg.* e 63 nel *Par.* Inoltre abbiamo due volte *Deo* nel *Purg.*, e dieci volte il plur. *Dei,* 3 volte nell'*Inf.*, 4 nel *Purg.* e 3 nel *Par.* (cfr. DEO). - 1. L'Ente infinito, sommo bene e prima cagion del tutto. Ed in tale significato, che è il suo vero e proprio, non ha il plurale; nè riceve articolo se non quando gli sia apposto qualche adiettivo od altro aggiunto; *Inf.* IV, 38. *Conv.* III, 14, 25, e moltissime volte. - 2. Con aggiunti o predicati, o in costrutto con astratti, i quali esprimono alcuno de' divini attributi, ovvero sono ispirati dai concetti e dalle imagini della Sacra Scrittura; *Par.* V, 19; XXIV, 130. - 3. E in proposizioni o locuzioni attinenti ad alcuno de' misteri della Fede, e specialmente a quelli della Santissima Trinità e della Incarnazione della seconda Persona; *Purg.* XVI, 18. *Par.* VII, 30, 119; XXXI, 107. - 2. E retto dalla prep. *Di,* si aggiunge a molti sostantivi, con significazione di suprema autorità sulla persona o cosa da quelli espressa: di appartenenza, devozione, consacrazione, o simili di esse a Dio; ed altresì in proposizioni o locuzioni attinenti alla Chiesa e alla sua costituzione e gerarchia. E con alcuni di detti sostantivi si formano

locuzioni, le quali sotto ciascuno di essi ricevono a' lor luoghi particolare dichiarazione; *Purg.* II, 29. *Par.* X, 140; XIII, 33. - 3. Ed apposto a sostantivi che esprimono i naturali sentimenti o il culto dell'uomo verso Dio; *Par.* XXI, 114. - 4. Nel medesimo costrutto apposto a sostantivi esprimenti cosa che viene da Dio, emana da lui, o simili; *Purg.* XXVIII, 125; XXX, 142. *Par.* XXV, 63. - 5. Figuratamente si attribuiscono a Dio qualità sensibili e corporee; e se ne formano anche locuzioni figurate; *Par.* IV, 45; XXIII, 114; XXIX, 21, 77. - 6. Quindi altresì lo attribuire a Dio sentimenti, disposizioni, affetti, facoltà, atti, umani; per significare in modo sensibile le relazioni di lui con le creature; *Inf.* XIV, 16. *Par.* V, 19; VII, 91; IX, 62; XXVII, 57. - 7. *Dio,* sia così da per sè, sia preceduto da interiezione e propriamente dalla interiezione *Oh,* sia accompagnato con alcun aggiunto conveniente alla divinità, o col possessivo *Mio,* ha forza di esclamazione, e talvolta anche d'invocazione, con significato e intendimento diversi, secondo le circostanze; *Ball.:* « Fresca rosa novella, » v. 21. - 8. *A Dio,* posto assolutam. è maniera salutativa, e propriamente di licenza o congedo, che scrivesi anche congiuntamente Addio; *Purg.* VIII, 3. - 9. *A Dio,* coi verbi Darsi, Consacrarsi, e simili, o in locuzioni equivalenti, vale lo stesso che A vita spirituale, e più propriamente A vita religiosa e destinata al culto e al servizio divino; e talvolta anche semplicemente a pensieri di pietà, di pentimento, e simili; *Purg.* XI, 90. *Par.* X, 56; XXVI, 56. - 10. Come piace, o piacque, a Dio, Come, Quando, Dio vuole, o volle, e simili, sono maniere significanti Secondo che è, o che fu, disposizione o volontà di Dio; usato anche semplicemente per una certa enfasi; *Par.* XXII, 95. - 11. *Dio lodiamo,* usato a modo di Sost., significa Quel cantico della Chiesa, che dalle parole *Te Deum laudamus* con le quali comincia suol chiamarsi *Te Deum.* E si usò nella maniera Sonare a Dio lodiamo, che valeva Sonare a festa, e propriamente parlandosi di funzione religiosa fatta per ringraziare Dio di qualche prospero avvenimento; *Par.* XXIV, 113. - 12. *Dio lo sa, Dio si sa,* e simili, sono maniere di affermare efficacemente checchessia, quasi invocandone testimone Dio. E sono altresì locuzioni, le quali valgouo, quasi per figura di reticenza, che chi parla non può tutto o adeguatamente dire, nè tutto o bene intendere o sentire chi ascolta; *Par.* III, 108. - 13. *Dio sia con voi,* è maniera con la quale si augura ogni maggior bene, e serve pure come saluto o come congedo; *Purg.* XVI, 141. - 14. *In Dio,* usato come compimento, e specialmente d'alcun verbo, serve a varie locuzioni figurate, più frequenti nel linguaggio dei mistici e spesso bibliche, significative della unione dell'anima con Dio come sommo suo bene, della rassegnazione dell'uomo a' divini voleri o della loro fedele ese-

cuzione, della comune origine delle creature da Dio, della grazia ed aiuto di lui, della suprema autorità, o simili; *Conv.* IV, 16, 1. - 15. *Per Dio,* è maniera, talvolta anche in costrutto con la particella *Che,* la quale propriamente serve al giuramento o alla ossecrazione, ma altresì ha forza semplicemente di asseverazione, ed anche di esclamazione; e vale In nome di Dio, Al nome di Dio. Talora anche con alcuno degli aggiunti convenienti al nome di Dio; *Purg.* XXIII, 58. - 16. E vale pure Per amor di Dio, Per carità, in quanto si faccia, o coll'intendimento di fare, cosa grata a lui; nel qual senso costruiscesi spesso col verbo Dare o simili, ovvero Chiedere, Dimandare, e simili; *Par.* XXII, 83. - 17. La Dio grazia, La Dio mercè, e simili, sono maniere frapposte nel discorso, per riferire a Dio con animo grato la cosa della quale si parla; *Inf.* II, 91. - 18. Piaccia a Dio, Piacesse a Dio, Fosse piaciuto a Dio, e simili, sono locuzioni desiderative o augurative, fondate nel concetto che da Dio e dalla volontà sua dipendono le cose umane; *Conv.* I, 3, 11; IV, 11, 66 e seg. - 19. Se Dio t'aiuti, ti lasci, vi salvi, vi lasci, e simili, sono locuzioni deprecative, usate come modo cortese di rivolgersi altrui; *Inf.* XX, 19. - 20. Se piace a Dio, Dio concedente, e simili, sono locuzioni condizionali, con le quali l'uomo subordina al voler divino l'effettuarsi di cosa da sè sperata o desiderata; *Conv.* I, 5, 50 e seg.

21. DIO è altresì denominazione propria di Ciascuna delle divinità pagane, ovvero di Qualsiasi altra divinità. Accompagnasi per ordinario con l'articolo; e nel plurale fa, conforme al latino, *Dei,* e in poesia anche *Dii; Inf.* I, 72; XXXI, 95. *Purg.* XV, 98; XXI, 126. *Par.* I, 69. - 22. Riceve aggiunti in costrutto con la prep. *Di,* e se ne formano perifrasi, indicanti una data divinità mediante le sue speciali attribuzioni o alcun luogo particolarmente e comecchessia sacro ad esso; *Conv.* II, 5, 31. - 23. E per Ciò che alcuno a sè faccia supremo oggetto de' proprj pensieri, affetti, propositi; ed altresì Ciò in che alcuno riponga assoluta e baldanzosa fiducia; *Inf.* XIX, 112. - 24. Talvolta è preso in senso generico per Essere celestiale, divino; *Inf.* VII, 87. *Par.* V, 123. *Conv.* IV, 20, 20. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 114.

Sovente il nome di Dio è circonscritto, onde Dio è chiamato **Alfa ed O,** *Par.* XXVI, 17 (cfr. ALFA); **El,** *Par.* XXVI, 136. *Vulg. El.* I, 4, 22. **Elì,** *Purg.* XXIII, 74. **Elios,** *Par.* XIV, 96. **I,** *Par.* XXVI, 134. **Sommo Giove,** *Purg.* VI, 118. **Il primo Agente,** *Conv.* I, 14, 24. **L'Altissimo,** *Vit. N.,* XLI, 29. **Il primo Amante,** *Par.* IV, 118. **L'Amor che governa, che quieta il cielo,** *Par.* I, 74; XXX, 52. **Il primo Amore,** *Inf.* III, 6. *Par.* XXXII, 142. **L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle,** *Par.* XXXIII, 145. **Il verace Autore,** *Par.*

XXVI, 40. **L'infinito ed ineffabil Bene,** *Purg.* XV, 67. **Il sommo Bene,** *Purg.* XXVIII, 91. **Il Bene di là dal qual non è a che si aspiri,** *Purg.* XXXI, 23. Cfr. *Par.* III, 90; VII, 80; VIII, 97; XIV, 47; XIX, 87; XXVI, 16, 134. **Il Bene che non ha fine, e sè con sè misura,** *Par.* XIX, 50. **L'universalissimo Benefattoro,** *Conv.* I, 8, 13. **La somma Beninanza,** *Par.* VII, 143. **La divina Bontade,** *Inf.* XI, 96. *Par.* VII, 64, 109. *Conv.* III, 7, 9. **La prima Bontà,** *Conv.* III, 7, 14; IV, 9, 23. **La smisurabile Bontà divina,** *Conv.* IV, 5, 12. **La Bontà infinita,** *Purg.* III, 122. **L'universalissima Cagione di tutte le cose,** *Conv.* III, 6, 34. **Il Creatore,** *Purg.* XVII, 91. *Par.* XXX, 101. **La Deitade,** *Inf.* XI, 46. *Conv.* IV, 21, 72. **La somma Deità,** *Conv.* II, 4, 21. **L'unico Dittatore,** *Mon.* III, 4, 62. **Il Dispensatore dell'universo,** *Conv.* I, 3, 11. **Il sommo Duce,** *Inf.* X, 102. *Par.* XXV, 72. **La prima Egualità,** *Par.* XV, 74. **L'Essenza,** *Par.* II, 41. **La somma Essenza,** *Par.* XXI, 87. **Il Fabbro,** *Vulg. El.* I, 5, 8. **Il Fattore,** *Vulg. El.* I, 7, 24. *Inf.* III, 4; XXXIV, 35. *Purg.* XVI, 80; XVII, 102; XXVII, 2. *Par.* VII, 31, 35; IX, 128; XXVI, 83; XXX, 21; XXXIII, 5. *Vit. N.* XXX, 23. **Il Giudice,** *Purg.* XXXI, 39. **Il Governatore di tutte le cose,** *Mon.* III, 16, 96. **L'Imperator che lassù regna,** *Inf.* I, 124. **Lo Imperator che sempre regna,** *Par.* XII, 40. Cfr. *Par.* XXV, 41. **L'Imperatore del cielo,** *Conv.* III, 12, 87. **Il sommo Intelligibile,** *Conv.* IV, 22, 107. **La Mente ch'è da sè perfetta,** *Par.* VIII, 101. **La prima Mente,** *Conv.* II, 4, 28. **Lo Motor primo,** *Purg.* XXV, 70. **Il Naturante,** *Vulg. El.* I, 7, 20. **L'Ortolano eterno,** *Par.* XXVI, 65. **Il Padre, l'alto Padre, il Padre nostro, Il pio Padre,** *Par.* XXVII, 1; X, 50. *Purg.* XI, 1. *Par.* XVIII, 129. **La divina Potestate,** *Inf.* III, 5. **Il Primo,** *Par.* VIII, 111. **Il Principio delle nostre anime,** *Conv.* IV, 12, 105. **La Provvidenza,** *Inf.* XXIII, 55. *Par.* I, 121; XI, 28; XXVII, 16, 61. **Il Punto a cui tutti li tempi son presenti,** *Par.* XVII, 17; cfr. *Par.* XXVIII, 41, 95. **Il Re dell'universo,** *Inf.* V, 91. **Lo Rege eterno,** *Purg.* XIX, 63. **Il sommo Rege,** *Purg.* XXI, 83; cfr. *Par.* III, 84; XXXII, 61. **L'ultima Salute,** *Par.* XXII, 124; XXXIII, 27. **La somma Sapienza,** *Inf.* III, 6; XIX, 10. **Il Signore,** *Inf.* II, 73. *Purg.* XXI, 72, ecc. **Il Sire, l'alto Sire, il giusto Sire,** *Inf.* XXIX, 56. *Purg.* XV, 112; XIX, 125. *Par.* XXIX, 28. *Vit. N.* VI, 7; XLIII, 8. **Il Valore, l'eterno Valore, lo primo ed ineffabile Valore,** *Purg.* XV, 72. *Par.* I, 107; IX, 105; X, 3; XIII, 45; XXIII, 81. **Il Vero,** *Par.* IV, 96, 125. **La Virtù divina,** *Inf.* V, 36. **La prima Virtù,** *Par.* XIII, 80; XXVI, 84. **La prima Volontà,** *Par.* XIX, 86.

Secondo le dottrine di Dante la Ragione e la Rivelazione guidano l'uomo alla fede nel Dio Uno, *Par.* XXIV, 130 e seg., nel qual luogo il Poeta segue Aristotile (*Metaphys.* XII, 6, 11; XII, 7, 7), e

principalmente San Tommaso, il quale adduce le « prove fisiche e metafisiche » dell'esistenza del Dio Uno; *Sum. theol.*, P. I, Quest. II, art. 3. *Comp. theol.*, Par. I, cap. 3-6. Cfr. AUGUST., *De lib. arb.* II, c. 3-15. BOET., *Cons. phil.*, l. III, pr. 10. - Ma nessun ente creato è capace di comprendere la Divinità, la quale sè sola compiutamente vede (*Conv.* II, 4 e II, 6) e « sè con sè misura » (*Par.* XIX, 51), e « fa di sè pareglie l'altre cose, E nulla face lui di sè pareglio » (*Par.* XXVI, 107 e seg.). Dio è « l'alta luce, che da sè è vera » (*Par.* XXXIII, 54), e per la quale il vero è vero (« Esse Dei non solum est conforme suo intellectui, sed etiam est ipsum suum intelligere. Et suum intelligere est mensura et causa omnis alterius esse et omnis alterius intellectus; et ipse est suum esse et intelligere. Unde sequitur, quod non solum in ipso sit veritas, sed quod ipse sit ipsa summa et prima veritas; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 16, 5), ond'egli è il « Ben dell'intelletto » (*Inf.* III, 18), il sommo Bene, del quale tutti gli altri beni null'altro sono che un raggio, una pallida immagine, il Bene « sufficiente ad ogni cosa » (*Par.* IX, 9), ed al quale ogni cosa aspira, come al suo principio e fine ultimo (*Par.* I, 109 e seg. « Diligere Deum super omnia est quiddam connaturale homini, et etiam cuilibet creaturæ, non solum rationali, sed irrationali, et etiam inanimatæ secundum modum amoris, qui unicuique creaturæ competere potest. Cujus ratio est, quia unicuique naturale est, ut appetat et amet aliquid secundum quod aptum natum est esse. Manifestum est autem, quod bonum partis est propter bonum totius; unde naturali appetitu vel amore unaquæque res particolaris amat bonum suum proprium propter commune totius universi, quod est Deus; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, II, 109, 3). La gloria di Dio penetra per tutto l'universo, risplendendo però in una parte più, in altra meno (*Par.* I, 1 e seg. *Conv.* III, 7, 9 e seg. « Licet primum principium uno modo se habeat ad omnia et ad unumquodque in largiendo esse divinum, non tamen omnia et unumquodque participantium esse divinum uno modo se habent ad ipsum, sed in diversa habitudine partecipant esse divinum et unumquodque in propria analogia, et ideo necesse est, quod formaliter differunt; » ALBERT. MAGN., *Sum. theol.* II, 25 a). Dio abita nei cieli, non circonscritto, ma circonscrivendo tutto l'universo (*Purg.* XI, 1 e seg. *Par.* XIV, 30), e nei cieli Egli rivela la pienezza del Suo amore. Egli è immutabile (*Par.* XV, 50), eterno, infinito, perfetto (*Par.* XV, 76 e seg.; XXIX, 12), non pure giusto, ma la stessa giustizia (*Par.* XIX, 86 e seg.), il Punto dal quale dipende il cielo e tutta la natura (*Par.* XXVIII, 41 e seg. « Deus sicut uno actu omnia in essentia sua intelligit, ita uno actu vult omnia in sua bonitate; » *Thom. Aq. Sum. theol.* I, 19, 5). Dio è triuno, ma per l'uomo il mistero della SS. Trinità è incompren-

sibile (*Inf.* III, 5 e seg. *Par.* XIV, 28 e seg.; XXVII, 1; XXXI, 28; XXXIII, 115, ecc.). Cfr. TEOLOGIA DI DANTE.

Dio, dia, dal lat. *dius,* Divino, Beato, Celeste; *Par.* XIV, 34; XXIII, 107; XXVI, 10. Cfr. DIVO.

Dio lodiamo, cfr. DIO, 11.

Diogenes, Διογένης, Diogene, nome di parecchi filosofi greci (il NOACK, *Philosophie-geschichtliches Lexikon,* 241 e seg. ne registra sette), dei quali i principali sono: 1. Diogene d'Apollonia, ὁ Ἀπολλωνιάτης, soprannominato ὁ φυσικός, contemporaneo di Anassagora, autore di un'opera περὶ φύσεως, della quale non si conoscono che alcuni frammenti, raccolti da F. PANZERBIETER, *De Diogenis Apol. vita et scriptis,* Meiningae, 1823; *Diogenes Apolloniates,* Lips., 1830. Cfr. DIOG. L., IX, 57. *Simpl. Phys.,* fol. 326-33 a. THEOPHR., *De sensu,* 39, 42, 44. PLUT. *ap. Euseb. Præp. Evang.* I, 8. - 2. Diogene il Cinico, ὁ Κύων, nato a Sinope in Paflagonia nel 404, morto nel 323 a. C. a Corinto, famoso per il suo cinismo, come pure per la sua povertà e temperanza. Cfr. K. W. GOETTLING, *Diogenes der Kyniker oder die Philosophie des griechischen Proletariats,* Halle, 1851. HERMANN, *Zur Geschichte und Kritik des Diogenes von Sinope,* Heilbronn, 1860. Il Diogene ricordato da Dante, *Inf.* IV, 137, è secondo i più il Cinico da Sinope; secondo alcuni moderni, meno probabilmente, il filosofo d'Apollonia. *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan.,* ecc., non ne dicono nulla. - *Ott.:* « Diogenes (*il Cinico*) ebbe per suo vestire uno mantello doppio per lo freddo, una tasca per celliere, e seco la portava, e portava uno bastone per sostenere il suo già debole corpo con lo quale già vecchio er' ausato di sostenere i suoi membri; abitò nelli limitari delle porte, e nelli antiporti delle cittadi, confessando il vero e riprendendo li vizii; e abitò in una botte, la quale elli volgeva; la state chiuso contra il sole, e il verno si volgea contro il meriggio, e sollazzevolmente diceva ch'aveva casa volubile; e portava seco un nappo di legno per bere, e vedendo un dì uno fanciullo bere con le palme delle mani, ruppe in terra il nappo, e disse: io non sapea che la natura avesse seco il vaso da bere. Mai non piegò del vigore dell'animo. Alessandro venne a lui dimorante nella detta botte, tempo era di verno, e offerseli ciò che li volesse dimandare: chieseli ch'elli si levasse dal sole, e altro non volea da lui; e che elli era più ricco di lui, però che egli era più quello ch'egli non volea, che quello che Alessandro potea dare. » - *Petr. Dant.:* « Diogenes phylosophus modestissimus, de quo ait Seneca: potentior erat Diogenes Alexandro; nam plus erat quod Diogenes nollet, quam quod Alexander posset tribuere. » - *Bocc.:* « Diogene cui figliuol fosse, o

di qual città, non mi ricorda aver letto, ma lui essere stato solenne filosofo, e uditore di Anassimandro, molti il testimoniano: e similmente lui essere rimaso di ricchissimo padre erede. Il quale come la verità filosofica cominciò a conoscere, così tutte le sue gran ricchezze donò agli amici, senza altra cosa serbarsi che un bastone per sostegno della sua vecchiezza, e una scodella per poter bere con essa.... Fu negli studj continuo, e sollecito mostratore agli uditori suoi. Tenne una opinione istrana dagli altri filosofi, cioè che ogni cosa onesta si doveva fare in pubblico, ecc. » E del Cinico intendono pure *Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior.,* ecc.

Diomede, Διομήδης, figlio di Tideo, re di Argo, uno dei principali e più astuti eroi greci della guerra di Troia; cfr. Hom., *Il.* ii, 559 e seg.; v, viii, 66 e seg.; x, 220 e seg.; xi, 310 e seg. È nominato insieme con Ulisse, suo compagno di astuzie; *Inf.* xxvi, 56. - « De ipso Diomede dicitur quod tamquam crudelissimus inter ceteros, hospitium tenens, occidebat hospites suos et ipsorum corpora faciebat dari equis ad comedendum; » *Bambgl.* - Cfr. Palladio, Ulisse.

Dione, Διώνη, figlia dell' Oceano e di Teti (Hesiod., *Theog.,* 353), oppure di Urano e della Terra, madre di Venere (Hom., *Il.,* v, 370), la quale è perciò chiamata Διωνεία, ed anche Διώνη. Nel luogo *Par.* viii, 7, non è troppo chiaro se Dante intenda parlare di Dione madre di Venere, oppure di Venere stessa. Di Venere intendono *Ott., Dan., Vol., Filal., Witte,* ecc. Meglio però intendasi della madre di Venere, il Poeta volendo dire: Onoravano non solamente Venere, ma anche la di lei madre Dione, e Cupido suo figlio. Così *Lan., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Land., Tal., Vell., Lomb.* e quasi tutti i moderni. Nel luogo *Par.* xxii, 144 la stella di Venere è chiamata *Dione,* come *Maia* quella di Mercurio. Cfr. Maia.

Dionisio, Διονύσιος, nome di quattro personaggi nominati da Dante:

1. Dionisio Accademico, *Conv.* ii, 14, 26, forse Dionisio da Mileto, l'uno dei Logografi, che visse poco dopo l'anno 500 a. C.; ma più probabilmente Dionigi il Periegete, di patria incerta, vissuto nel primo secolo dell'èra volgare, il cui poema Περιήγησις οἰκουμένης, una descrizione del mondo allora conosciuto, dettato sulle orme di Eratostene, fu assai divulgato e commentato da molti nel prisco Medio-evo.

2. Dionisio l'Agricola, chiamato semplicemente « Quel di Portogallo, » *Par.* xix, 139, il quale regnò nel Portogallo dal 1279 al 1325, uno dei migliori principi del suo tempo, il quale non pare essersi meritato il biasimo del Poeta; cfr. Schlosser, *Weltgesch.* vi, 570 e seg.

Weber, *Allgem. Weltgesch.* vii, 549 e seg. L'*Ott.*: « Riprende il re di Portogallo, però che tutto dato ad acquistare avere, quasi come uno mercatante mena sua vita, e con tutti li grossi mercatanti del suo regno ha affare di moneta: nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui. » – « Figlio d'Alfonso III, condusse in moglie nel 1281 Elisabetta figliuola di Pietro III re d'Aragona, e morì nel 1325. Debb'essere questo Dionigi quel re di Portogallo, il quale ebbe mestieri che il pontefice Nicola giudicasse delle gravi differenze insorte tra esso ed il suo clero; » Arrivab., *Sec. di D.*, 203 e seg.

3. Dionisio l'Areopagita, nominato *Par.* xxviii, 130, e ricordato, senza nominarlo, *Par.* x, 115-17. Fu convertito alla fede in Cristo dall'Apostolo S. Paolo; cfr. *Act. App.* xvii, 34. Secondo la tradizione ecclesiastica fu il primo vescovo di Atene (cfr. Euseb., *Hist. eccl.* iii, 9; iv, 23. *Constit. Apostol.* vii, 46), nella quale città raccontano pure aver egli sofferto il martirio. Il *Brev. Rom.* ad 9 Octob.: « Dionysius Atheniensis, unus ex areopagitis judicibus, vir fuit omni doctrinæ genere instructus. Qui cum adhuc in Gentilitatis errore versaretur, eo die, quo Christus Dominus cruci affixus est, solem præter naturam defecisse animadvertens, exclamasse traditur: Aut Deus naturæ patitur, aut mundi machina dissolvetur. Sed cum Paulus Apostolus, veniens Athenas et in Areopagum ductus, rationem reddidisset ejus doctrinæ, quam prædicabat, affirmans Christum Dominum resurrexisse, et mortuos omnes in vitam redituros esse: cum alii multi, tum ipse Dionysius in Christum credidit. Itaque et baptizatus est ab Apostolo, et Atheniensium Ecclesiæ præfectus. Qui cum postea Romam venisset, a Clemente Pontifice missus est in Galliam prædicandi Evangelii causa. Quem Lutetiam usque Parisiorum Rusticus Presbyter et Eleutherius Diaconus prosecuti sunt: ubi a Fescennio Præfecto, quod multos ad Christianam Religionem convertisset, ipse cum sociis virgis cæsus est; cumque in prædicatione Christianæ Fidei constantissime perseveraret, in craticulam subjecto igne injicitur, multisque præterea suppliciis una cum sociis cruciatur. Sed ea tormentorum genera omnibus forti ac libenti animo perferentibus, Dionysius, annum agens supra centesimum, cum reliquis securi percutitur septimo Idus Octobris. De quo illud memoriæ proditum est, abscissum suum caput sustulisse, et progressum ad duo millia passuum in manibus gestasse. Libros scripsit admirabiles et plane cœlestes: de Divinis nominibus, de Cœlesti et Ecclesiastica Hierarchia, de mystica Theologia, et alios quosdam. » – La più celebre delle opere falsamente attribuite a Dionisio Areopagita, ma che ai tempi di Dante si credevano generalmente autentiche, è il libro Περὶ τῆς οὐρανίας ἱεραρχίας, ossia *della Gerarchia celeste,* nel Medio-evo la fonte principale dell'Angeologia cattolica,

ossia della dottrina concernente gli Angeli. Onde *Fra Giordano, Pred. in Genes.* VII, 40: « Degli angeli anticamente pochi Santi ne seppono. Santo Dionisio, che fu discepolo di San Paolo, questi ne disse quasi ciò che noi sappiamo; e credesi dalla Chiesa che l'avesse da San Paolo. » Le opere attribuite a Dionisio Areopagita furono pubblicate: Basilea, 1539; ed. *P. Lausselius,* Parigi, 1615; ed. *B. Corderius,* Anversa, 1634, Parigi, 1644, Venez., 1755, Brixiae, 1854, ecc. Tradotte da DARBOY, *Œuvres de S. Denys l'Areopag. traduites du Grec avec une introduction,* Parigi, 1845. Cfr. BAUMGARTEN-CRUSIUS, *De Dion. Areop.*, Iena, 1823. J. NIEMEYER, *Dion. Areop. doctr. philos. et theol.,* Halle, 1869.

4. DIONISIO FERO, *Inf.* XII, 107, è il notissimo tiranno di Siracusa, figlio di Ermocrate, nato nel 431, morto nel 367 a. C., presso gli antichi il tipo dei tiranni crudeli e scellerati; cfr. VAL. MAX., I, 1; IV, 7; IX, 17. PLUT., *Dion.,* 5. CIC., *Tusc.* V, 21, 22. DIOD. SIC., XIV, 15, 74. Alcuni si avvisano invece che nel luogo citato Dante intenda di *Dionisio il Giovine,* figlio dell'antecedente, successo al padre nel 367 a. C., detronizzato da Timoleone nel 343 a. C., quindi vissuto povero a Corinto; cfr. DIOD. SIC., XV, 16. PLUT., *Dion.* e *Timol. Justin.* XXI, 5. La prima opinione sembra più probabile. - *Bambgl.:* « Dionisius fuit rex Sicilie, et ipsam et Siculos oppressit sub magna tirannide. » - *An. Sel.:* « Dionisio fu pugliese, e fu valentissimo e ingegnoso tiranno, e per forza di lunga guerra vinse la Cicilia con grande tirannia. Questi fu molto fiero e spietato uomo. » - *Iac. Dant.:* « Il ferocie Dioniso per lo quale con grandisimo furore e forza lisola di Cicilia lungho tempo si resse. » - *Lan.:* « Questo Dionisio fu signore dell'isola di Cicilia: fu molto crudele e fiero, e ragionasi che al suo tempo si portava per li latini barba, e costui tanto era fiero che non solo per ingiura d'altri elli li facea disconciamente torre la barba, ma eziandio la sua elli si brustiava co' carboni accesi. Era questo Dionisio di tanto sospetto che sempre dubitava d'esser morto, e fra l'altre guardie ch'elli faceva, era che s'elli si giungeva a giacere con femina, e li segreti e palesi luoghi cercava temendo ch'elle non avesseno alcune arme o altro che li potesse offendere. » - *Ott.:* « Quest'è il crudele Dionisio infamato per tutto 'l mondo, e per tutte le scritture; questi non solamente predò le facultadi delli uomini, ma spogliò i tempj e le immagini delli Iddii.... Questi è colui, per la cui vita la vecchia pregava, per non vedere peggiore successore: fu pieno di tanta sospecione, che per tema de' barbieri si facea radere alla moglie; poi venendoli sospetta, non si radea la barba, ma la bruciava: femina, che a sè venisse per lussuria, cercava diligentemente, che non avesse ferri di qui alli segreti luoghi della natura: per paura infine si fuggì del

regno a Corinto, tenne i fanciulli a leggere, miserabilmente finì sua vita; alcuni dicono che fu il figliuolo quello, che tenne scuola. » - Il *Bocc.* fu il primo a distinguere i due Dionisi, padre e figlio, confessando che « non appar qui di quale l'autor si voglia dire. » Per decidere la questione bisognerebbe incominciare dal provare, che Dante stesso non confuse i due personaggi, come fecero i suoi commentatori sino al Boccaccio.

Dioscoride, *Pedanio,* medico greco da Anazarba di Cilicia, il quale visse prima di Plinio, nei primi decenni dell'èra volgare. Si hanno di lui cinque libri Περὶ ὅλης ἰατρικῆς, che si considerarono lungo tempo per il capo d'opera della *materia medica,* al quale più tardi si aggiunsero due libri, *Alexipharmaca* e *Theriaca,* forse lavori di qualche altro Dioscoride, vissuto più tardi, oriundo da Alessandria in Egitto. Anche il lavoro attribuitogli Περὶ εὐπορίστων ἁπλῶν τε καὶ συνθέντων φαρμάκων è apocrifo. Ediz. delle sue opere, in greco ed in latino, per cura di C. Sprengel, 2 vol., Lips., 1829-30. Dante lo nomina *Inf.* iv, 140, chiamandolo « il buono accoglitor del quale, » cioè delle qualità e virtù delle erbe e delle piante. - « Compose un libro, nel quale ordinatamente discrisse la forma di ciascuna erba, cioè come fossero fatte le frondi di quelle, come fosser fatte le loro radici, come fosse fatto il gambo e come i fiori e come i frutti di ciascuna e come il nome, e similmente la virtù di quelle; » *Bocc.*

Dipartire, dal lat. barb. *dipartire;* 1. Dividere una cosa in due parti, Separarne una parte dall'altra; *Inf.* xi, 89. *Purg.* ix, 75. - 2. E per semplicemente Separare, Disgiungere; figuratam. *Inf.* v, 69. *Par.* vi, 105. - 3. E per Distaccare, Staccare, Spiccare, e simili; anche assolutam. *Par.* xxii, 73. - 4. E figuratam. *Conv.* iii, 15, 95. - 5. Riferito a persona, Allontanarla da alcun luogo o da altri, Condurla via, Discostarla da alcuna cosa; *Inf.* xxiii, 132. *Purg.* ix, 39. - 6. E riferito ad animale; *Inf.* i, 111. - 7. E figuratam. e poeticam. per Differenziare, Distinguere; *Inf.* iv, 75. - 8. Neut. pass., per Separarsi, Allontanarsi, Discostarsi; *Inf.* xii, 59. *Purg.* xv, 19; xxxiii, 114. - 9. E figuratam. *Par.* i, 130. - 10. Per Andar via, togliendosi da un luogo, o separandosi da una data persona, tanto assolutam. quanto col compimento espresso; Partirsi; *Inf.* xxvi, 91. - 11. Figuratam. e poeticam., riferito a operazione, atto, e simili vale Cessare; *Par.* xxix, 54. - 12. Dipartirsi da alcuno, detto di persona vale figuratam. Dipartirsi dalla sua opinione, Dissentire da lui, Esser di contraria opinione; *Purg.* xxix, 105. - 13. E figuratam., Dipartirsi da alcuno, vale Esser diverso da lui, Dissomigliare; *Par.* viii, 130. - 14. E a modo di Neut. Andar via, Partire, Discostarsi; *Inf.* iv, 81; xxvi, 35; xxxiv, 84.

Dipelare, dal lat. *depilare,* Svellere i peli, Pelare; *Inf.* XXV, 120.

Dipelato, dal lat. *depilatus;* Partic. pass. di *Dipelare.* E in forma d'Add., Che non ha peli, Pelato; *Inf.* XVI, 35.

Dipendere, dal lat. *dependere,* Provenire, Prendere origine, Esser causato, prodotto. E per Prendere l'esser proprio, Informarsi da checchessia; termine delle Scuole; *Conv.* III, 2, 42; III, 15, 29; IV, 15, 41.

Dipingere e **Dipignere,** dal lat. *depingere;* Rappresentare per via d'imitazione con le linee e coi colori la figura di uomo o di animale, o la forma di checchessia. - 1. Rappresentare, Ritrarre; detto per similit. e poeticam. *Par.* XVIII, 109. - 2. Poeticam., detto di luce, e riferito agli occhi, in quanto per essa si disegna nella retina la immagine degli oggetti; *Par.* XXIII, 91. - 3. E per Colorire, Ornare, Distinguere, di colori; o anche semplicemente Coprire di un dato colore; detto poeticam. di colore o di luce; *Par.* XXVII, 29; XXVIII, 23. - 4. Pure poeticam. per Abbellire, Adornare; *Par.* XXIII, 27. - 5. Figuratam. e poeticam., Dipingere nel volto alcun sentimento dell'animo, vale Farlo ivi palese, mediante quel colore onde naturalmente si cuopre il volto di colui che da quel sentimento è commosso; *Inf.* IV, 20. - 6. E per Ritrarre con colori le sembianze di alcuno, Ritrattarlo; figuratam. Ritrarre con molta verità per mezzo della parola le sembianze, le fattezze di alcuno, la forma, figura o altre qualità estrinseche di una cosa, *Purg.* XXIX, 100. - 7. Neut. pass. Fregiare il proprio corpo di figure colorate, ed anche Darsi il belletto. E figuratam. e in buon senso, Adornarsi, Abbellire; *Son.:* « Da quella luce, che il suo corso gira, » v. 14. - 8. Poeticamente, detto di persona, e riferito al colore, onde il volto dell'uomo si ricopre per effetto di alcun sentimento dell'animo o per qualche cagione fisiologica; *Inf.* XXIV, 132. *Purg.* II, 82. *Conv.* IV, 25, 56. - 9. E detto del sentimento stesso, del cui colore si tinge il volto umano; *Conv.* IV, 19, 72.

Dipinto, dal lat. *depictus;* 1. Part. pass. di Dipingere, nei varj significati del verbo; *Purg.* VII, 79. *Par.* XVII, 39. - 2. In forma di Add., per Adorno di figure dipinte, In cui sono immagini dipinte. Per similit. *Inf.* XVII, 15. - 3. E per semplicemente Figurato, Rappresentato in disegno, Disegnato; detto figuratam. *Par.* XXIV, 42. - 4. E pur figuratam., per Adombrato, Figurato per simboli; *Purg.* XXXIII, 76. - 5. E per Colorato, Segnato di colore o colori; *Inf.* XXIII, 58. *Purg.* XXIX, 74. - 6. Per similit. e poeticam.,

Distinto di bei colori, detto di cosa; *Inf.* XVI, 108. *Par.* XXX, 63. - 7. Pure poeticam. e detto di volto o al volto riferito, vale Che è sparso di quel colore, per mezzo del quale si manifesta in esso l'affetto onde l'animo è commosso: ed è anche detto dell'affetto stesso in quanto per mezzo di un proprio colore si manifesta nel volto; *Par.* IV, 10; XXIX, 7. - 8. Figuratam. per Adorno, Fregiato; *Par.* XX, 102. - 9. Detto particolarmente di volto, ed altresì di persona o viso, vale Imbellettato, o Che si è dato il belletto, il liscio; *Par.* XV, 114.

Dipinto, Sost., Opera dipinta. E per similit. e poeticam., Ciò che è comecchessia rappresentato; *Par.* XVIII, 92.

Dipintore, Chi o Che dipinge, Colui che esercita l'arte del dipingere, Pittore; *Conv.* IV, 10, 79.

Diporre e **Deporre,** dal lat. *deponere,* Por giù, Tor di dosso, Torre una cosa da un'altra per porla giù, od altrove, o simile; *Inf.* XIX, 44. Cfr. DEPOSTO.

Diradare, da *rado,* Far rado o più rado, Diminuire la spessezza. Neut. pass. e Neut., detto di rugiada, vapore, nebbia, e simili, vale Farsi men denso, Cominciare a liquefarsi, o a dileguarsi; *Purg.* I, 123; XVII, 5.

Diramare, dalla particella *di* e da *ramo;* Dividersi in rami nascenti dallo stesso tronco, detto di albero o pianta. E *diramarsi,* in costrutto con la particella *Da,* vale Procedere, Derivare, separandosi, a similitudine dei rami di un albero, detto di cosa tanto materiale quanto morale; *Par.* X, 13.

Dire e **Dicere,** dal lat. *dicere,* Verbo di uso comunissimo, che regge tanto un compimento diretto, quanto una proposizione mediante la congiunzione *Che* o la particella *Di.* Nelle diverse sue forme e nei diversi suoi significati questa voce occorre nella *Div. Com.,* 760 volte, 303 nell'*Inf.,* 285 nel *Purg.* e 172 nel. *Par.* - 1. Nella sua più generale accezione vale Significare per mezzo della parola, Esprimere parlando; *Inf.* V, 139; XIII, 110. - 2. E figuratam. *Purg.* XXI, 104. - 3. Applicato figuratam. alla parola interiore, e riceve di solito un compimento, come Tra sè, Dentro di sè, Nell'animo, Nel cuore, Nel pensiero, Tacitamente, e simili; *Purg.* XXIX, 21. *Par.* VII, 10 e seg. - 4. E per Significare mediante la parola scritta, Esprimere con la scrittura, Scrivere; *Inf.* I, 4. *Par.* XXVII, 101. *Conv.* II, 9, 57. - 5. In proposizione relativa, e usato più spesso nella prima persona singolare del Presente, compone una maniera equivalente a

Di cui parlo o scrivo, si parlerà o scriverà, si è parlato o scritto, ecc., *Par.* VI, 89; XVI, 53. *Conv.* IV, 11, 52. - 6. Per Affermare, Asseverare, Accertare, e simili; *Purg.* VII, 62; XVI, 74. *Conv.* IV, 19, 39. - 7. E per Comandare, Ordinare, Imporre; e detto di legge o legislatore, Prescrivere; *Conv.* IV, 26, 92. - 8. E per ammonire, Avvertire, Insegnare, e simili; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 85. - 9. Per Narrare, Raccontare, ed anche semplicemente Ricordare, sia a voce sia per iscrittura; detto figuratam. anche della scrittura, medesima; *Inf.* II, 13. *Purg.* I, 67. - 10. Vale anche Esporre a fine di far sapere, Informare, Ragguagliare, e simili; *Inf.* II, 86; XXIX, 88. *Purg.* XVI, 44; XX, 117.

11. *Dire,* per Mostrare Dimostrare, Attestare, e simili; usato anche figuratam. *Inf.* VII, 120. *Par.* XXVIII, 8. - 12. E per Dimostrare la verità o la ragione, la natura, il significato, e simili, di checchessia; Spiegare, Dichiarare; *Purg.* VI, 44. - 13. Parlandosi di scrittura, e con relazione al suo tenore, vale Esprimere, Aver per contenuto, Contenere ciò che dal suo compimento è determinato; *Conv.* III, 15, 6. - 14. E assolutam., e usato più spesso nella terza persona singolare del Presente, premesso a una sentenza, detto, o simile, che da un'autorevole scrittura si desuma; ed estendesi anche ad autore, proverbio, e simili; *Conv.* IV, 13, 59. - 15. E parlandosi di breve scrittura, come iscrizione, soprascritta, titolo, e simili, come anche di vocabolo, vale Rappresentare quello che risulta dalla unione delle parole o delle lettere scritte, delle quali si compone; *Inf.* XI, 8. *Conv.* IV, 6, 30. - 16. E pur detto di parola, locuzione, e simili, vale Significare; *Conv.* III, 13, 49; IV, 8, 76, 77, 94. - 17. Figuratam., detto di cosa, fatto, accidente, e simili, vale Significare, Dare indizio, Fare o Lasciar conoscere, comprendere; *Inf.* VIII, 8. - 18. Usato dinanzi a proposizione interrogativa o dubitativa, riceve il senso di Dimandare; *Purg.* XIV, 25. - 19. E per Esprimere con suoni articolati, Pronunziare, Proferire; *Inf.* VII, 126. - 20. Riferito a parole, qualunque esse siano, e costruito con un compimento retto dalla particella *A,* significa Volgere, Rivolgere, Indirizzare; *Inf.* XVI, 55. *Purg.* VIII, 3.

21. *Dire,* vale pure Significare pienamente, Esprimere con ogni efficacia; *Purg.* XII, 111. - 22. E per Palesare, Scoprire, Manifestare; *Inf.* XVIII, 52. - 23. E riferito ad alcun bisogno del corpo vale Manifestarlo; *Par.* XVII, 12. - 24. E per Appellare, Chiamare; *Conv.* III, 2, 50; IV, 29, 67. - 25. E per Suggerire, Dettare, e simili; detto figuratam. di animo, cuore, ragione, e simili; *Son.:* « Voi che portate la sembianza umíle, » v. 7. - 26. E per Comporre, segnatamente in poesia; *Vit. N.* VII, 11. - 27. E a modo d'impersonale, *Si dice, Dicono,* e simili, vale È fama, È voce, Corre voce, Si racconta, e simili; ed altresì È opinione comunemente ricevuta; *Par.* XII, 81. -

28. Usato innanzi all'orazione diretta, o frappostovi, o soggiuntovi; *Purg.* IX, 114; XI, 133. - 29. Usato anche come cominciamento d'un discorso, dopo un qualche preambolo o simile avviamento a ciò che si vuol dire; *Conv.* IV, 3, 28. - 30. Serve altresì alla continuazione del discorso; ed anche a ripigliare il filo del discorso stesso; allorchè sia interrotto da qualche digressione; e in questo secondo ufficio è usato più che altro nella prima persona del Presente dell'Indicativo; *Inf.* VIII, 1. *Conv.* I, 10, 17.

31. *Dire* in forma di Neut. pass., vale Prendere il nome, il cognome, l'appellazione, e simili; *Par.* XV, 91. - 32. In forma di Neut. Significare con parole il proprio pensiero, Parlare, Favellare; ed altresì Parlare in pubblico, Perorare; *Inf.* IV, 64; V, 126. *Purg.* XXIII, 130. - 33. E per Comporre, segnatamente in poesia, Poetare; *Vit. N.* XXV, 22, 27. - 34. Costruito con la particella *Di,* vale Far parola, menzione, Dar ragguaglio, e simili, ed altresì Trattare, Ragionare, sia a voce sia in iscritto, di checchessia; *Inf.* I, 9. *Conv.* III, 11, 136. - 35. *Che vuoi tu ch' io dica?* maniera usata allorchè rispondendo altrui si è incerto di ciò che si deve dire o giudicare intorno a checchessia, e specialmente per annunziare, con una specie di figura del discorso, la gravità della cosa che si è per dire; *Purg.* XXIII, 97. - 36. Come dire, Come è a dire, Come sarebbe a dire, e simili, sono maniere dichiarative, ed equivalgono a Cioè, Per esempio; *Conv.* IV, 18, 30. - 37. Dico, Diciamo, sono usati per dichiarare e determinare ciò che innanzi è stato detto; *Inf.* IV, 66; *Purg.* III, 43. - 38. È a dire, È quanto dire, e simili, lo stesso che Vale, Significa, e simili; *Conv.* III, 10, 34. - 39. Voler dire, detto di parola, frase, o simile, vale Significare, Valere; *Conv.* IV, 6, 7.

Dire, Sost. 1. L'atto del dire; ed altresì L'effetto del dire, ossia Ciò che uno dice o ha detto; *Inf.* III, 80, 129; IV, 147; IX, 13; XIII, 55, ecc. - 2. E per L'atto del recitare, riferito a preghiera e simili; *Purg.* XXVI, 130.

Diretano, dal lat. *de retro,* La parte di dietro; *Inf.* XXV, 55.

Diretato, dal basso lat. *dehæritatus,* Privato dell'eredità; *Purg.* XIV, 108.

Diretro, e talora anche **Dirietro,** voce adoperata 37 volte nella *Div. Com.,* 7 nell'*Inf.* (XIII, 124; XIV, 140; XX, 39; XXIII, 77; XXV, 115; XXVI, 117; XXXIII, 3), 19 nel *Purg.* (IV, 29; V, 3; VI, 5; IX, 69; X, 50, 72; XVIII, 114, 133; XIX, 97; XXII, 63, 128; XXIII, 19; XXIV, 59; XXVI, 66; XXVIII, 145; XXIX, 63, 143; XXX, 72; XXXI, 57) e 11 nel *Par.* (I, 35; II, 90; VI, 50; IX, 6; X, 101; XI, 47; XII, 83, 117; XVI, 75; XXI, 16, 132). 1. Prep., lo stesso che *Dietro,* così nel

proprio come nel figurato; *Inf.* XIII, 124. *Purg.* XVIII, 114; XXIX, 143. *Par.* I, 35; IX, 6, ecc. - 2. In forza di Avverb. Nella o Dalla parte posteriore, ed anche Appresso, ed altresì Indietro; *Inf.* XX, 39. *Purg.* VI, 5. - 3. In forza di Sost. parte posteriore di cosa o di persona; *Purg.* XIX, 97.

Direttamente, cfr. DIRITTAMENTE.

Direttivo, lat. *Directivum,* Che è atto, Che serve, Che è deputato, a dirigere, a guidare; usato tanto in senso proprio quanto figurato; *Mon.* I, 14, 25; III, 4, 76; III, 16, 52.

Diretto, dal lat. *directus,* Partic. pass. di *Dirigere.* 1. In forma d'Add. Volto per linea retta, Volto dirittamente, Addirizzato a, o contro, un dato segno; *Par.* VIII, 105. - 2. Figuratam. e poeticam., per semplicemente Volto, Rivolto, Intento; *Purg.* XVII, 97. - 3. Per Che tiene o Che seguita la via diretta, andando al suo termine prestamente, e senza fermarsi, o con brevissime fermate; *Par.* XXVII, 147. - 4. E posto avverbialm. vale Direttamente; *Par.* XVIII, 16. « Dirittamente, e non per obliquo; » *Buti.*

Dirietro, cfr. DIRETRO.

Dirimere, dal lat. *dirimere,* Rompere, Sciogliere, Annullare; e poeticam. Separare, Dividere, Spartire; *Par.* XXXII, 18.

Dirittamente, e per sincope **Drittamente;** 1. In linea, o Per linea, diritta, Con andamento diritto; contrario di Curvamente, Tortamente, Tortuosamente, e anche di Obliquamente; *Conv.* III, 5, 94. - 2. Poeticam., per La via diritta, cioè che mena al luogo dove alcuno è diretto; *Purg.* XVI, 49. - 3. Per Direttamente, Addirittura, Con diritto cammino e senza fermarsi; anche in locuz. figur. *Conv.* IV, 5, 50. - 4. Per Rettamente, Con senno, Bene; *Par.* XXIV, 67. - 5. Per Con rettitudine, Secondo giustizia, verità, onestà, e simili; *Par.* XV, 2; XVII, 105.

Dirittissimo, e per sincope **Drittissimo,** Superlat. di *diritto* e *dritto; Conv.* IV, 12, 137.

Diritto e per sincope **Dritto,** dal lat. *directus.* Nella *Div. Com.* questa voce si trova 52 volte, cioè 16 nell'*Inf.,* 25 nel *Purg.* e 11 nel *Par.* - 1. Add. Che non piega da nessuna banda e non torce; Fatto, Condotto, e anche Posto, per linea retta; Che ha un andamento per linea retta; ed altresì Che sta, s'erge, verticalmente. E il suo contrario è, secondo i casi, Torto, Tortuoso, Curvo, Inclinato,

Pendente; *Purg.* x, 30 (nel qual luogo pare che sia da leggere: CHE, DRITTA, DI SALITA AVEVA MANCO, cioè: La quale ripa, essendo diritta quasi a perpendicolo, aveva mancanza, impossibilità di salita. Un verso tutto simile, *Purg.* xxi, 57. I più leggono però: CHE DRITTO DI SALITA AVEVA MANCO; cfr. *Comm. Lips.* ii, 165 e seg. MOORE, *Crit.*, 386-88. *Conv.* iv, 9, 55. - 2. Detto di persona, del suo corpo, o anche del suo volto, vale Che sta o Che si muove secondo il proprio asse, perpendicolarmente; ed altresì Costituito in modo normale; e il suo contrario è secondo i casi, Curvo, Chinato, e simili; *Purg.* xii, 7; xix, 132 (nel qual luogo la vera lezione è senza dubbio DRITTO, ed il senso: La mia coscienza mi rimorse dello star dritto dinanzi a voi. I più leggono DRITTA, come se Dante avesse voluto menar vanto della purità e giustizia della propria coscienza! E come se egli avesse parlato di rimorsi della *dritta* sua coscienza, senza accennarne la cagione! Cfr. FANFANI, *Studi ed Osserv.*, 107. *Comm. Lips.* ii, 354. MOORE, *Crit.*, 394 e seg. - 3. In locuz. figur., e altresì figuratam., nei sensi già notati; *Purg.* viii, 132. *Par.* xiii, 129. - 4. Per Vòlto dirittamente, Che va a un dato termine per diritta linea, Che investe checchessia direttamente, e simili; Diretto; *Purg.* xv, 9; xxii, 50. *Par.* v, 130. *Conv.* iii, 14, 25. - 5. Detto in senso particolare di strada o simile, vale Che conduce seguitatamente a un dato luogo, Per cui si perviene a un dato luogo sicuramente e nel più breve termine di tempo; e detto di cammino, moto, e simili, vale Per la via più breve, Per linea retta. Figuratam. o in locuz. figur. *Inf.* i, 3; xi, 9. *Conv.* iv, 1, 58, 61. - 6. Aggiunto di linea, vale Che va da un punto ad un altro senza interruzione, e senza piegare o deviare minimamente nel proprio percorrimento, cosicchè è la più breve che tirar si possa fra i detti punti. Più comunemente Retto. E il suo contrario è Curvo; *Conv.* iv, 13, 113. - 7. Figuratam. detto di persona, vale Giusto, Probo, Che ha rettitudine di animo; Che opera rettamente, onestamente, e simili; *Conv.* iii, 15, 114. - 8. E pur figuratam., per Onesto, Buono, Puro, e simili; ed altresì Che intende o è rivolto, ovvero Che guida, al bene: detto di abiti, qualità morali, dell'anima, affetti, e simili; *Purg.* viii, 83; xxii, 86. *Conv.* iv, 13, 107. - 9. E per Conforme alla legge dell'onesto, Lecito, e simili; *Inf.* xxx, 39. - 10. E per Vero, in senso di Reale, Effettivo, Proprio, e simili; *Purg.* vii, 39. - 11. E per Preciso, Esatto; ed altresì per Giusto, Di giusta misura; *Inf.* xviii, 4. - 12. Cerchio diritto, e per ellissi anche semplicemente Diritto, si disse l'Equatore; *Par.* x, 19. *Conv.* ii, 3, 28. - 13. *Diritto* è pure usato come aggiunto di mano, o di altro membro o parte del corpo, ed altresì per estensione di lato, parte, cosa o persona, rispetto alla situazione di altra; ed è lo stesso che Destro; *Purg.* xiv, 8. - 14. E

in forza di Sost., vale linea diritta, verticale o orizzontale, secondo cui è, o deve essere, fatto, condotto, misurato, riscontrato, partito, e simili, checchessia; Andamento per linea retta, Dirittura; *Purg.* x, 30 (quando in questo luogo si voglia leggere DRITTO invece di DRITTA; vedi più sopra al num. 1). - 15. In forza di Avverb., vale In modo diritto, Dirittamente, Per linea retta; anche figuratam., o in locuz. figur. *Inf.* i, 18. *Purg.* xviii, 45. *Conv.* iii, 5, 62. - 16. Poeticamente, e in dipendenza da un avverbio di luogo, per Di contro appunto; *Inf.* iv, 118.

Diritto, e per sincope **Dritto,** dal lat. barb. *directum;* Sost. 1. Ciò che è in sè diritto, ossia giusto, ragionevole ed onesto: Principio di giustizia, dal quale debbono prendere norma e misura gli atti della libertà umana; Regola o Legge razionale; *Purg.* v, 78. - 2. E in significato fisico, Ciò che è diritto; opposto ad Obliquo; *Par.* x, 19.

Diritto, e per accorciamento **Dritto;** 1. Part. pass. di *Dirizzare* e *Drizzare,* lo stesso che *Drizzato,* di cui è forma sincopata e alterata; *Conv.* ii, 16, 21. - 2. E in forza d'Add., per Ritto, Che sta sopra di sè, In piedi, detto di persona; *Inf.* xiv, 103; xxv, 124. *Purg.* xxviii, 67. - 3. Levarsi diritto, e per maggiore efficacia Levarsi diritto in piè, vale Alzarsi su, Levarsi in piede; *Inf.* iv, 5. *Purg.* xxxiii, 8.

Dirittura, e per sincope **Drittura,** Andamento continuato per linea diritta. 1. In senso figur., vale Rettitudine, Intera onestà, nel volere, nell'operare, e simili, secondo la regola del bene morale; *Canz.:* « Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 35. - 2. E in senso speciale, Giustizia; *Par.* xx, 121.

Dirivare, cfr. DERIVARE, del quale è forma piuttosto arcaica. I testi di Dante variano tra le due forme.

Dirizzare, e per sincope **Drizzare,** dalla particella *di* e *rizzare,* oppure è forma varia di *dirigere;* propriam. Volgere direttamente a un dato luogo o termine, Dirigere. 1. Riferito ad arme, colpo, e simili, ed altresì a mira, vale Volgere a un segno, scopo, termine, e simili; *Par.* i, 126. - 2. E riferito a sguardo, volto e simili, ed altresì a discorso, parole, voce, e simili, vale Indirizzare, Rivolgere; *Inf.* xxvii, 19. *Purg.* i, 111; ix, 84. - 3. Riferito particolarmente a dito, vale Volgerlo verso una cosa o persona a fine di accennarla; *Purg.* v, 3; viii, 96. *Conv.* iv, 22, 17. - 4. Dirizzare chicchessia o checchessia ad un fine, vale Disporlo, Predisporlo ad

esso; *Purg.* XXX, 110. *Conv.* IV, 6, 75. - 5. Poeticam. riferito a strada, Via, e simili, vale Volgere; *Purg.* XIV, 45. - 6. E per Guidare, Regolare, Dirigere, verso un dato luogo, punto, segno, riferito a un termine estraneo al soggetto; usato anche figuratam. *Purg.* XXXI, 15. *Par.* XXVI, 24. - 7. E per Dirigere ad un luogo, additando la strada, ovvero guidando; anche figuratam. *Purg.* XIX, 78. *Par.* VI, 18. - 8. E pur figuratam. e in locuz. figur., vale Guidare, Reggere, Governare, per precetti, insegnamenti, e simili, Ammaestrare, Informare a virtù, scienza, e simili; *Conv.* IV, 7, 26. - 9. Per Fare, Rendere, o Tornare, diritto, Addirizzare; detto figuratam. *Purg.* XXIII, 126. - 10. E per Volgere in su, Alzare; ed altresì Rifare diritto, riferito alla persona, ovvero a testa, volto, petto, e simile; *Inf.* XX, 31; XXII, 129. *Purg.* XII, 77. - 11. Neut. pass. Dirizzarsi per una via o simile, vale Mettersi per essa; *Conv.* IV, 1, 59. - 12. Figuratam., Rivolgersi altrui col discorso; *Purg.* XV, 43. - 13. E detto di cosa morale ed altresì di discorso, o simile, vale Rivolgersi, Esser diretto; *Canz.:* « Voi che, intendendo, il terzo ciel movete, » v. 8. - 14. Detto di persona, vale Levarsi su, Sorgere, ed altresì Levarsi in piedi; usato talora anche con l'ellissi della particella pronominale; *Inf.* IX, 37; X, 32. - 15. Part. pass. DIRIZZATO e DRIZZATO, Levato su, Sorto; *Inf.* X, 67.

Dirizzare, Drizzare, nelle varie sue forme, e nei diversi significati esposti, si trova nella *Div. Com.* 50 volte, 12 nell'*Inf.,* 22 nel *Purg.* e 16 nel *Par.*

Dirocciare, da *roccia,* Neut. e anche in forma di Neut. pass. Cadere, Scendere, Venir giù, e simili, da roccia, o di roccia in roccia. Detto figuratam. delle lagrime che formano i fiumi infernali; *Inf.* XIV, 115.

Dirompere, dal lat. *dirumpere;* 1. Togliere a checchessia la saldezza, la durezza, ed altresì la resistenza o la tensione, Farlo divenire a poco a poco arrendevole, percotendo, ammaccando, e simili; e altresì Frangere, Infrangere; *Inf.* XXXIV, 55. - 2. E per Rompere con violenza, Spezzare; *Mon.* II, 1, 3.

Dirotto, dal lat. *diruptus,* detto di pianto, lagrime e simili, vale Copiosissimo, Che non ha ritegno; *Purg.* XXIII, 87.

Dirubare, lo stesso che *Derubare;* al Partic. *Dirubato,* Derubato, Spogliato; *Purg.* XXXIII, 57.

Disabbellire, Privare di bellezza. Neut. pass. Perder bellezza, e figuratam. decoro, ornamento, e simili; *Conv.* II, 8, 69.

Disagguaglianza, dal lat. *dis* e *æqualitas,* L'esser disuguale, non pari, Disuguaglianza, Disparità, Diversità; e in senso concreto, Qualità, o Cosa, disuguale; *Par.* XV, 83. *Conv.* IV, 23, 68.

Disagiare, dal lat. *dis* e da *agio,* Privar d'agio, Arrecar disagio, Tenere in disagio, Scomodare. Figuratam. e poeticam., riferito ad azione, vale Renderla non libera, Impedirla comecchessia; *Purg.* XIX, 140.

Disagio, dal lat. *dis* e *habere,* Mancanza, Difetto; figuratam., riferito a luogo; *Inf.* XXXIV, 99.

Disaminante, Che disamina, Che sottopone a diligente considerazione checchessia; *Conv.* III, 2, 55.

Disamorato, Che non sente la passione d'amore, Che non ama; *Canz.:* « Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato, » v. 7.

Disanimato, Che ha perduto l'animo, il coraggio. E per Privo di vita, Esanime; *Purg.* XV, 135.

Disascondere, dal lat. *dis* e *abscondere,* il contrario di *Ascondere;* Scoprire, Manifestare. E Neut. pass. Scoprirsi, Venire in luce, Manifestarsi; in senso però figurato; *Par.* XXV, 66.

Disbramare, Saziare la brama, Sodisfare pienamente, riferito a passione, desiderio, ed altresì a fame, appetito, e simili; Sbramare: usato figuratam. *Purg.* XXXII, 2.

Disbrancare, Neut. pass. Dividersi in due o più branche, Diramarsi; detto di pianta. E in locuz. figur. *Conv.* IV, 23, 18.

Disbrigare, Liberare da impaccio, impedimento, e simili Sbrigare, Cavar d'imbarazzo; *Inf.* XXXIII, 116.

Discacciato, 1. Mandato via, Allontanato, Rimosso, con violenza o con mal modo, da sè o dal luogo che altri occupa; anche figuratam. *Vit. N.* XIV, 41. *Son.:* « Coll'altre donne mia vista gabbate, » v. 16. - 2. E per Cacciato in esilio, Esiliato: usato anche in forza di Sost. *Conv.* II, 13, 12.

Discarcare, sincope di *Discaricare,* Liberare dal carico. E per Deporre da sè cosa o persona che serva di carico o di peso; usato figuratam. *Par.* XVIII, 66. - Partic. pass. DISCARCATO, Deposto; *Inf.* XVII, 135.

Discarnare, Neut. pass. Farsi scarno, Smagrire assai, Perdere la carne; *Inf.* XXX, 69.

Discedere, dal lat. *discedere,* Allontanarsi, Partire, dal mondo; *Purg.* XX, 15.

Discendente, dal lat. *descendens,* Colui o Colei che discende per retta linea da alcuno, o da alcuna famiglia; ed usasi più comunemente nel plurale; *Conv.* IV, 3, 33.

Discendenti di Dante. Gemma Donati, sua moglie, rese il Poeta padre di più figliuoli, come affermano il *Boccaccio* e *Leonardo Bruni.* Il numero dei figli di Dante è tanto più incerto e disputabile, inquanto alla dimanda, se per avventura qualcheduno di essi non morisse in tenera età, non possiamo assolutamente rispondere nè sì nè no, non sapendone nulla del tutto. Il *Filelfo* nomina quattro figli di Dante; « filios habuit quatuor: Petrum, Iacobum, Aligerium et Elyseum, » e forse non volle far menzione che dei figli, passando le figlie sotto silenzio. Ma è cosa troppo nota che al *Filelfo* non gli si può credere nulla. Secondo il PELLI (*Mem.,* 37) ebbe Dante sette figli: Pietro, Iacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, Bernardo e Beatrice, e lo stesso ripetono il *Balbo* (lib. I, cap. 8) ed i non pochi suoi seguaci. E sette figli attribuisce a Dante anche il FRATICELLI (*Vita,* 298 e seg.), convertendo il figlio Bernardo in una figlia, della quale non sa dirci il nome, ed affermando, non si sa su qual fondamento storico, che « Eliseo ed Alighiero morirono in tenera età. » L. PASSERINI (*Lord Vernon, Inf.,* vol. II, pag. 21 e seg.) cancella Gabriello e dà al Poeta sei figli: Iacopo, Pietro, Alighiero, ed Eliseo, Beatrice ed Imperia, andata poi moglie a Tano di Bencivenni Pantaleoni, e ripetendo quanto aveva inventato quel galantuomo per la quale che fu Gian Mario Filelfo, che « Alighiero ed Eliseo morirono di pestilenza, l'uno a dodici, l'altro ad otto anni. » Il DIACONIS (*Nuova Ricognizione,* Udine, 1887, p. 486 e seg.), riferisce semplicemente quanto altri avevano affermato, senza aggiungervi veruna notizia.

Indubbia, perchè documentata, è l'esistenza di quattro figliuoli di Dante che sopravvissero al Padre: Pietro, Iacopo, Antonia e Beatrice, con che naturalmente non è esclusa la possibilità che altri ne avesse, i quali o gli premorirono, o dei quali non è giunta a noi veruna notizia. Beatrice vestì, probabilmente dopo la morte del padre, l'abito religioso nel monastero di Santo Stefano, detto dell'Uliva, in Ravenna. A costei i Capitani d'Or San Michele a Firenze mandarono nel 1350 per mezzo di Giovanni Boccaccio un sussidio di

dieci fiorini d'oro. Altre notizie di lei non si hanno; cfr. PELLI, 109, nt. 54. FRATICELLI, *Vita,* 302. Recentemente si sollevarono dei dubbi sulla esistenza di questa figliuola di Dante, apponendo al *Pelli* (primo a pubblicare il relativo documento, ora smarrito) un errore o credendolo ingannato da qualche canzonatore (RICCI, *Ultimo Rifugio,* 214 e seg.). Trattandosi però non già di un singolo documento, ma di « un libro d'Entrata ed Uscita del 1350 tra gli altri esistenti nella Cancelleria de' Capitani di Or S. Michele riposto nell'Armadio alto di detta Cancelleria, » nel quale « si legge a pag. 30 » la notizia relativa, è appena ammissibile che il *Pelli* cadesse in errore, e molto meno che fosse « ingannato da qualche canzonatore. » Canzonatori non fabbricano libri d'Entrata ed Uscita conservati in una cancelleria, onde *sino a prova contraria* l'esistenza di Beatrice figlia di Dante e monaca in Ravenna è da considerarsi come un fatto acquisito dalla storia. L'opinione di un matto, che questa Beatrice fosse una figlia illegittima del Poeta, è inattendibile. Ad una bastarda di Dante i Capitani di Or S. Michele non avrebbero certo mandato un sussidio a Ravenna. - Di Antonia si ha una sola notizia in un documento del 3 novembre 1332, dal quale risulta che in quel tempo era tuttora vivente (cfr. *Bollettino della Soc. Dant. Ital.* I, 8, 13 e seg.). - Iacopo si addisse nella sua gioventù al clero e nell'8 ottobre 1326 prese dal vescovo di Fiesole i due primi ordini clericali, quindi ebbe il canonicato di una pieve di San Giorgio nella diocesi di Verona. Più tardi spogliò le vesti ecclesiastiche, avendo combinato un matrimonio con Iacopa di Bigliotto degli Alfani, il qual matrimonio sembra però che non avesse mai effetto (cfr. IMBRIANI, *Studi,* 531 e seg.). Nel 1342 riscattò i beni del padre che erano stati confiscati (cfr. DEL LUNGO, *Esilio di D.,* 158 e seg.). Cessò di vivere qualche tempo dopo, poichè nel 1349 era già passato ai più. La sua discendenza maschile si spense ne' suoi figliuoli; sua figlia Alighiera ebbe un nipote, Manfredo di Bernardo Manfredi. A Iacopo si attribuisce un breve e magro commento della *Div. Com.* (*Chiose alla cantica dell'Inf. ora per la prima volta date in luce,* per cura di LORD VERNON, Fir., 1848, vol. di XII e 122 pag.). - Pietro si stabilì a Verona, dove fu giudice e ripetute volte vicario del Potestà (PELLI, 38. MAFFEI, *Verona illustr.,* II, 394). Morì nel 1364 a Treviso. Gli è attribuito un erudito Commento all'intiera *Div. Com.* (ed. VERNON, Fir., 1845), che probabilmente è roba sua. La sua discendenza si estinse nel secolo XVI con una Ginevra, maritata nel 1549 al conte Marcantonio Sarego di Verona. La nobile famiglia dei Sarego-Alighieri di Verona può vantarsi di discendere per linea materna dal sommo Vate (cfr. SEREGO-ALIGHIERI, *Dei Seratico e dei Serego Alighieri,* To-

rino, 1865. CAVATTONI, nell'*Albo Dantesco Veronese,* Mil., 1865, p. 347-424).

Discendere, dal lat. *descendere,* verbo che nelle diverse sue forme e nei diversi suoi significati si trova 49 volte nella *Div. Com.,* cioè 23 nell'*Inf.,* 10 nel *Purg.* e 16 nel *Par.* - 1. Venire, o Andare, giù da luogo elevato, Venire dall'alto; detto di persona; *Purg.* IV, 25. *Par.* I, 6. - 2. E figuratam. *Purg.* XXII, 72. - 3. E detto di animali; *Inf.* XVII, 116. - 4. Per semplicemente Passare, Entrare scendendo, e simili, da cosa o parte in altra alquanto più bassa; *Inf.* V, 1; VIII, 25. - 5. E figuratam. per Venire col discorso a trattare, svolgere, dichiarare, e simili, riferito ad alcuna parte speciale della materia, dell'argomento, e simili; *Conv.* III, 5, 7; III, 13, 17. - 6. Per Dar fondo, Approdare, Sbarcare, e simili; *Inf.* III, 119. - 7. Detto di cosa, vale Andare, o Venir giù, Volgere a basso o in basso, Calare, e simili; per lo più lentamente. Detto figuratam. di cose intellettuali e morali; *Conv.* III, 7, 7 e seg.; III, 7, 67 e seg. - 8. Per similit., detto di luce, ombra, raggio, e simili; *Conv.* IV, 20, 58. - 9. E detto di acque correnti, Scorrere in giù, ed altresì Scaturire; *Inf.* VII, 107; XXX, 65. *Par.* XI, 43. - 10. E detto di fiumi, vale poeticam. Metter foce, Sboccare; *Inf.* V, 96. - 11. Per similit., detto di nave, o simili, Che va per un fiume a seconda della corrente; *Par.* XVII, 42.

12. *Discendere,* detto degli astri, o delle loro orbite, Vale volgere al tramonto, Declinare all'orizzonte; anche in forma di Neut. pass. *Par.* XX, 2. - 13. E per similit. *Purg.* XIII, 114. - 14. E figuratam. detto del corso della vita umana, vale Accostarsi alla vecchiezza; *Conv.* IV, 23, 49; IV, 24, 29. - 15. Detto di monte, pendice, spiaggia, e simili, vale Andar gradatamente abbassandosi, Esser inclinato a pendìo; detto altresì di cosa che seguiti l'andamento naturale di monte, pendice, ecc., *Inf.* XX, 72. - 16. Figuratam. e poeticam., detto di discorso che da alto e difficile argomento viene a trattare di cose più intelligibili; *Par.* XV, 44. - 17. E pure in senso figurato, per Trarre origine, nascimento, Venir per generazione, Derivare; *Purg.* VIII, 119. *Conv.* IV, 29, 9. - 18. Figuratam. detto di cose materiali, per Esser prodotto; *Conv.* IV, 20, 9 e seg. - 19. Pur figaratam., detto di cose immateriali; *Par.* VIII, 83. *Conv.* IV, 20, 37. - 20. E detto di parole o di forme grammaticali, vale Aver la propria origine, Derivare; *Conv.* IV, 6, 13, 24, 27. - 21. Att., riferito a luogo elevato, a pendici, e simili, vale Venir giù per quello discendendo; *Inf.* XXIV, 79. *Purg.* XXIV, 126. - 22. Discendere in terra, detto di Cristo, vale Prendere carne umana, Farsi uomo; *Conv.* IV, 5, 16.

Discente, dal lat. *discens,* Chi impara, Scolare, Discepolo; *Inf.* XI, 104. *Par.* XXV, 64. *Conv.* II, 1, 34.

Discepolo, dal lat. *discipulus,* Colui che sotto la disciplina di alcuno impara, o ha imparato, checchessia. - 1. Per Chi segue e professa le dottrine di alcuno, ed altresì Colui che seguita le opinioni, o gli esempj, d'un altro; *Conv.* IV, 7, 101 (nel qual luogo il *Giul.* omette arbitrariamente le parole: CHE NON SI FE' DISCEPOLO). - 2. E per Ciascuno di coloro che furono eletti da Cristo a seguirlo e ad apprendere da Esso il Vangelo; *Conv.* II, 15, 129. *Mon.* I, 4, 19; III, 3, 67; III, 9, 47, 75; III, 16, 48.

Discernere, dal lat. *discernere,* verbo adoperato nella *Div. Com.* 27 volte, 6 nell'*Inf.* (I, 112; III, 75; IV, 12, 71; XII, 37; XXXIV, 3), 9 nel *Purg.* (IV, 77; VIII, 34; XII, 63; XIV, 151; XVI, 95, 131; XVIII, 11; XXVII, 129; XXXI, 137) e 12 nel *Par.* (I, 78; VII, 55, 62; VIII, 17, 90; IX, 107; XI, 22, 123; XIX, 56; XX, 72; XXVI, 104; XXIX, 53). - 1. Veder bene, distintamente, Scorgere, riferito ad oggetto materiale; usato anche assolutam. *Inf.* IV, 12. *Purg.* VIII, 34. - 2. Figuratam. Conoscer bene, Comprendere a pieno; *Par.* XXVI, 104. - 3. E assolutam. per Giudicare, Avvisare; *Inf.* I, 112; XII, 37. - 4. Poeticam. per Dividere, Compartire, Regolare; *Par.* I, 78.

Discernibile, dal basso lat. *discernibilis,* Che può discernersi; *Conv.* III, 7, 24 (nel qual luogo *Giul., Moore,* ecc., omettono le parole APPENA DISCERNIBILE, che non si leggono nei codici).

Disceso, dal lat. *descensus;* 1. Partic. pass. di Discendere; *Conv.* IV, 7, 39. - 2. E in forma d'Add. per Discendente, Nato, Originato, da chicchessia; *Conv.* IV, 6, 33.

Discettare, dal lat. *disceptare,* Disputare, segnatamente intorno a qualche punto dottrinale; ma Dante l'usa nel significato di Disperdere, Separare; *Par.* XXX, 46. *Benv.:* « Dividat. » - *Buti:* « Divida. » - *Dan.:* « Dissipi et disperda. » - *L. Vent.:* « Dal lat. *dissepire,* separi. »

Dischiavare, dal lat. *dis* e *clavis,* usato per Iscoccare, Distaccarsi, Liberarsi; *Par.* II, 24.

Dischiomare, dal lat. *dis* e *coma,* Privar della chioma, dei capelli, svellendoli o radendoli; *Inf.* XXXII, 100.

Dischiudere, dal lat. *discludere,* Aprire, Schiudere; contrario di Chiudere. 1. Figuratam. per Scoprire, Svelare; *Par.* XXIV, 100. - 2. E per Manifestare, Significare; *Purg.* XXXIII, 132. - 3. Riferito poeticam. a voce, suono, e simili, vale Mandar fuori, Emettere; *Purg.* XXXI, 9. - 4. E pure poeticam. per Escludere; *Par.* VII, 102;

XIV, 138. - 5. In forma di Neut. usato poeticam. per Venire all'aperto; quasi allargandosi in maggiore spazio; *Purg.* XIX, 70.

Discindere, dal lat. *discindere,* che vale Fendere, Squarciare; Separare, Dividere; e per Spiccare, Lacerare, Staccare, Troncare; *Purg.* XXXII, 43.

Disciogliere, e per sincope **Disciorre,** dal lat. *dissolvere;* 1. Per Sviluppare da lacci, legami e simili, o da ciò a cui è fermata la legatura, Liberare; *Purg.* XXXII, 158. - 2. E figuratam. *Purg.* XXVIII, 21. - 3. E riferito a persona, poeticam. per Distaccare, Separare, Dividere, e simili; in senso però figurato; *Par.* III, 117. - 4. Riferito a parole, per Lasciar uscir, Mandar fuori; *Purg.* XIX, 16.

Disciolto, dal lat. *dissolutus;* 1. Privato di legami, vincoli, nodi quali si siano; Slegato; *Inf.* XXXI, 101. - 2. Per similit., detto di cosa; *Purg.* XXVIII, 106. - 3. Detto in particolare di capelli, chioma, vale pure Slegato, Sciolto; ed anche Sparso: e detto di persona, vale poeticam. I cui capelli sono sciolti, Coi capelli sparsi; *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 46. - 4. Figuratam. detto di membra, per Non impedito a una data operazione, Agile, Destro; *Inf.* XXX, 108.

Disciplina, dal lat. *disciplina;* 1. L'atto dell'istruire; ed altresì Modo e Regola d'insegnare, Insegnamento, Istituzione; riferito più specialmente a scienza, arte liberale, e simili; *Conv.* IV, 7, 99. - 2. E per Prescrizione, Regola formale da osservarsi, Pena ecclesiastica inflitta a un peccatore, e simili; *Purg.* XXIII, 105.

Disciplinato, dal basso lat. *disciplinatus;* in forza di Sost. Colui che è stato, o che viene ammaestrato; *Conv.* IV, 13, 55.

Discoccare, Scappare da ciò che tien ferma la cosa tesa; lo stesso che Scoccare; termine piuttosto poetico; *Conv.* II, 10, 34.

Discolorare, Togliere o Scemare il colore, e più specialmente quello del volto; Fare impallidire; detto figuratam. *Purg.* XI, 116.

Discolorito, Che ha perduto il natural colore, Pallido, Smorto; comunemente Scolorito; *Vit. N.* XVI, 10.

Discolpare, Difendere da accusa di colpa, e generalmente da qualsivoglia imputazione; Dimostrare che uno non è in colpa, Giustificare; e anche semplicemente Scusare; *Purg.* XXV, 33.

Discompagnato, Separato, Disgiunto, da ciò che serve o deve servire di compagnia; figuratam. *Conv.* I, 10, 70.

Disconfessare; 1. Ricusar di confessare, di palesare, di riconoscere, e simili; Negare; *Conv.* IV, 8, 83. - 2. E per Negar di prestare, di tributare, e simili; Ricusare, Disdire; *Conv.* IV, 8, 77.

Disconfiggere, lo stesso che Sconfiggere. E figuratam. per Distruggere, o simile; *Vit. N.* XVI, 15.

Disconfortare, Togliere altrui la fiducia o il coraggio, Infondergli un certo sgomento, Disanimare. Neut. e Neut. pass., Perdere la fiducia o il coraggio, Disanimarsi, Sgomentarsi, Sbigottirsi; *Inf.* VIII, 94, nel qual luogo invece di MI DISCONFORTAI alcuni testi hanno MI SCONFORTAI.

Discontinuato, Non continuato, Fatto non di seguito, ma a intervalli di spazio o di tempo, Interrotto; *Conv.* III, 13, 55.

Disconvenevole; 1. Non convenevole, Disdicevole, e simili; lo stesso che Sconvenevole; *Conv.* I, 8, 2. - 2. E per Male atto, Disacconcio: ma non è comune; *Inf.* XXIV, 66.

Disconvenire, Non convenire, cioè Non addirsi, Disdirsi, ed altresì Star male, Esser mal fatto, e simili; *Inf.* XV, 66.

Discoperto e **Discoverto;** 1. Non coperto, ossia Non occultato all'altrui vista da cosa che cuopra, avvolga, Ingombri, e simili; *Purg.* I, 128. - 2. E in senso particolare, detto della terra, per Non coperto dalle acque; *Conv.* III, 5, 54 e seg. - 3. Per Non chiuso o cinto da monti o colli, Aperto; ed altresì poeticam., Libero alla vista, Palese allo sguardo, e simili, detto di luogo; *Par.* XXVII, 85. - 4. Figuratam. Non occulto, Non segreto, Manifesto, Palese, Aperto, Noto, e simili; *Conv.* IV, 12, 12.

Discoprire e **Discovrire,** dal basso lat. *discooperire;* 1. Per Lasciare scorgere, Far vedere, Mostrare e simili; usato figuratamente *Conv.* IV, 12, 71. - 2. E pur figuratam. per Far sapere, conoscere, Far noto, e simili; *Purg.* IX, 66. - 3. E per Manifestare, Palesare, Rivelare, e simili; *Par.* XXVIII, 138. - 4. E per Dimostrare, Dare a conoscere, Far comprendere, e simili, checchessia, o la natura di checchessia; *Purg.* XVIII, 41. - 5. E poeticam. Trovare, Introdurre, e simili; *Inf.* XXIX, 128.

Discordante, dal lat. *discordans,* Che discorda. 1. Poeticam. Diverso di religione; detto figuratam. anche di luogo; *Par.* IX, 85. -

2. E per Che non è in accordo o in armonia con alcuna cosa, Che non vi si conforma, Che non vi corrisponde, e simili; *Conv.* III, 10, 6. - 3. E figuratam., detto di cose; *Conv.* I, 5, 49.

Discordanza, L'essere discordante. E detto di cose, per Diversità, Differenza, Disformità, e simili; *Conv.* III, 10, 23.

Discordare, dal lat. *discordare;* 1. Essere discorde, Non andare d'accordo, Non convenire con altri, nello stesso sentimento, opinione, giudizio, volere, proposito e simili; Dissentire; *Conv.* IV, 29, 41. - 2. Per Non avere conformità, o corrispondenza, Essere differente, diverso, Essere in opposizione, o in contradizione; *Purg.* XXXIII, 89. *Conv.* III, 9, 35; III, 10, 36.

Discorde, dal lat. *discors, discordis;* 1. Che è di animo o sentimento, di volere, di opinione, di proposito, e simili, diverso da quello di altri; Non concorde. Figuratam. e poeticam., detto degli organi de' sensi; *Purg.* X, 63. - 2. Detto figuratam. di cosa, per lo più immateriale, di atto, affetto, e simili, vale Non conforme, Non corrispondente, Disforme, e simili; *Par.* III, 74. - 3. E poeticam. per Contrario, Opposto, e simili; *Par.* VIII, 140.

Discordia, dal lat. *discordia;* 1. Disunione degli animi, per diversità di voleri e di atti, la quale trascorre a contese e inimicizie; Grave dissenzione; *Inf.* VI, 63. - 2. E per Qualsivoglia disordine, o contesa, derivante da discordia; Stato o Condizione di persone, di parti, di popoli, di potentati e simili, discordi fra loro; *Conv.* IV, 4, 19.

Discorrere, dal lat. *discurrere;* 1. Correre da luogo a luogo, Correre attorno, Scorrere qua e là; ed anche semplicemente Passare da luogo a luogo, Andar qua e là, Passeggiare, Camminare; *Par.* XXIX, 31 (nel qual luogo si allude al biblico: « Spiritus Dei ferebatur super aquas, » *Genes.* I, 2). - 2. E per Percorrere lo spazio, Passare lungo o attraverso checchessia, Trascorrere; e propriamente con una certa rapidità: detto anche di cosa; *Par.* XV, 14.

Discorrimento; 1. Il discorrere, ossia Il correr da luogo a luogo, Il correre attorno, L'andar qua e là; detto figuratam. *Conv.* III, 7, 15. - 2. Pur figuratam., detto dell'animo o della mente, per Commovimento, Moto, e simili; *Conv.* II, 11, 14 (nel qual luogo Dante traduce il lat.: « Omnis subita mutatio verum non sine quodam quasi fluctu contingit animorum; » Boëth., *Cons. phil.* II, pr. 1). - 3. E per Il passar via, L'andar a finire, Cessamento; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 60.

Discorso, dal lat. *discursus,* che nell'età bassa passò, dal suo primitivo senso di Discorrimento, a significare lo stesso che *sermo, dissertatio;* Ragionamento. E per L'oggetto stesso, o materia del discorso, del giudizio; *Purg.* XXIX, 49.

Discorso, lo stesso che Discorrimento; detto di cose materiali, per Il percorrere, che esse fanno, lo spazio; *Conv.* III, 9, 55.

Discosceso, da Discoscendere; detto di luogo, vale Scosceso, Dirupato; *Inf.* XII, 8; XVI, 103.

Discovrire, e suoi derivati; cfr. DISCOPRIRE e suoi derivati.

Discretamente, In modo discreto, ossia giudizioso e savio, Con discrezione, Con discernimento, e simili; *Conv.* I, 2, 48. Nel luogo *Par.* VII, 96 è da leggere DISTRETTAMENTE, non già DISCRETAMENTE, come hanno alcune edizioni.

Discretivo, dal basso lat. *discretivus,* Atto ad infondere discrezione, Che induce discernimento; *Conv.* I, 11, 29.

Discreto, dal lat. *discretus;* 1. Che ha discrezione, ossia retto discernimento, Che ha senno, Prudente, e simili; *Inf.* XXXI, 54. - 2. E aggiunto di scienza, discorso, e simili, usato per Opportunamente considerato, Ben pensato, Chiaro; *Par.* XII, 144. - 3. E, parlandosi di cose materiali, per Ben distinto; *Conv.* III, 9, 109.

Discrezione, dal basso lat. *discretio,* Separazione, Distinzione. 1. Facoltà della mente, per la quale l'uomo discerne e giudica con dirittura, Retto criterio; *Conv.* I, 11, 15. - 2. Vale pure Savia e considerata moderazione così negli atti, come nelle parole, non solo secondo l'onestà e la giustizia, ma conformemente alla convenienza, all'opportunità; Discretezza; *Conv.* III, 10, 59 e seg. - 3. E poeticam. per Parte distinta, Spartimento; *Par.* XXXII, 41.

Discrivere, e suoi derivati; cfr. DESCRIVERE e suoi derivati.

Discutere, lat. *discutere,* Esaminare diligentemente dibattendo, per lo più con altri, il pro e il contro di negozj, di punto controverso, di questioni, e simili; *Mon.* III, 2, 1.

Disdegnare, dal lat. *dedignari,* mutata la particella *de* in *dis;* Avere a sdegno, a vile; Non reputar degno di sè, Giudicare vile; *Purg.* IX, 27. *Par.* XXXIII, 6, nel qual luogo alcuni (*Ald., Burgofr., Giol., Rovill., Sessa, Cr.,* ecc., *Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc.) leggono NON SI SDEGNÒ, mentre il più dei codd., *Lan., Ott., Benv., An.*

Fior., le prime 4 ediz., *Nidob.*, ecc., hanno NON DISDEGNÒ, che è senza dubbio la vera lezione.

Disdegno, da *Disdegnare;* 1. Movimento d'animo, il quale si approssima all'ira, e prodotto per lo più da cosa che sia o sembri ingiusta, turpe, o simile: comunemente Sdegno; *Inf.* VIII, 88; IX, 88; XIII, 71; XXXII, 131. *Par.* XVI, 137; XXVI, 113; XXIX, 89. - 2. Vale anche Dispregio, o semplicemente Non curanza. Onde le maniere Avere, o Tenere, a disdegno o in disdegno, che valgono Disprezzare, Tenere a vile, od anche semplicemente Non curare; e Recarsi a disdegno checchessia, vale Sentire onta, offesa, e simili; *Inf.* X, 63; XIV, 70. Sul primo di questi due luoghi, il quale è assai controverso, cfr. *Bollett. della Soc. Dant.* I, 179 e seg.; 192 e seg. D'OVIDIO, *Saggi crit.*, 312 e seg. MAZZONI, *Due parole sul Disdegno di Guido Cavalcanti,* Bergamo, 1894. Gli antichi vanno essenzialmente d'accordo. *Cass.:* « Quamvis magnus rimator fuerit in materno stilo, tamen non delectabatur in poesia, sed potius in phylosophia. » - *Bocc.:* « Perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti. » - *Falso Bocc.:* « Guido dispregiò Virgilio, cioè poesia; ma egli s'accostò e dilettossi in filosofia, e in questa iscienzia fu valente uomo. » - *Benv.:* « Guido, sicut et aliqui alii sæpe faciunt, non dignabatur legere poetas, quorum princeps est Virgilius. » - *Buti:* « Questo dice l'autore perchè Guido dispregiava li poeti, e Virgilio come li altri. » - *An. Fior.:* « O perchè Guido gli paresse che la scienzia sua fosse sì alta ch'ella avanzasse molto quella de' Poeti, o ch'egli non leggessi mai loro libri, parve ch'egli sdegnasse il libro di Virgilio. » - *Serrav.:* « Non fuit delectatus in poesi, quamvis philosophus magnus. » - *Barg.:* « Guido, uomo eccellente e litteratissimo, non si dilettava de' poeti, de' quali Virgilio fu principe, ma più si dilettava di filosofia morale, ove nettamente si tratta della virtù, e più amava le istorie signorili, che non favole fanciullesche. » - *Land.:* « Quasi dica, perchè Guido vostro datosi tutto alla filosofia, non degnò i Poeti. » - *Tal.:* « Non vacavit circa poesim. » - *Vell.:* « Avendo Guido atteso alla filosofia, in che dicono essere stato molto eccellente, non curò de gl'ornamenti poetici, et quelli voler imitare. » - *Gelli:* Guido aveva avuto la poesia a disdegno, cioè non vi aveva mai dato opera, nè stimatola. » - *Dan.:* « Dando opera alla filosofia, non gli erano piaciuti i Poeti, come piacquero a Dante ». *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant.,* tirano via da questo luogo. Si può dunque affermare che tutti i commentatori per il corso di tre secoli andarono d'accordo nell'intelligenza ed interpretazione del relativo verso, la quale non vi sono ragioni sufficienti da considerare per erronea.

Disdegnoso; 1. Che ha sdegno, Iroso, Indignato; *Inf.* XXIX, 34. - 2. Per similit. detto di animali; *Inf.* XVII, 132. - 3. Figuratam., detto di volto, atti, parole, e simili, vale Che dimostra sdegno, Che muove da sdegno, ed altresì Che procede da sdegno; *Inf.* XIII, 70. - 4. E vale pure Che sdegna, Che tiene a vile, Non curante; ed in buon senso Che è schivo di tutto ciò che è vile e basso; *Purg.* VI, 62; XIV, 48. *Conv.* III, 15, 152, 156; IV, 2, 22. - 5. E figuratam. detto di atti, vale Che dimostra disprezzo, non curanza; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 5.

Disdire, e in certi tempi e in certe persone **Disdicere,** Dire contrariamente a ciò che si è detto, Ritrattare. 1. Per Negare ciò che è, ed altresì Non confessare checchessia; *Conv.* IV, 8, 80 e seg. - 2. E per Negare scolpandosi o semplicemente Negare; *Purg.* III, 109.

Disegnare, dal lat. *designare,* Ritrarre per via di linee, con matita, lapis, penna, o altro simile istrumento la forma di un oggetto qualunque, vero o immaginato che sia. In locuz. e figuratam. *Purg.* XXII, 74; XXXII, 68.

Diserrare, cfr. DISSERRARE.

Disertare, dal lat. barb. *desertare;* 1. Guastare per ampio tratto, Devastare. In locuz. figur. *Purg.* VI, 105. - 2. Riferito a persona, vale Gravemente danneggiare negli averi, nelle sostanze; ed altresì ridurre a mal partito, in miseria, Rovinare, e simili; *Conv.* IV, 27, 88.

Diserto, cfr. DESERTO.

Disfamare, Cavar la fame, Satollare. Figuratam., per Sodisfare interamente, Contentare, Adempiere, il desiderio; *Purg.* XV, 76.

Disfare e **Disfacere,** dal lat. barb. *disfacere,* Distruggere il già fatto. 1. Figuratam. riferito a vizj, peccati, e simili, vale Toglier via, Cancellare, Distruggere, e simili; *Conv.* III, 8, 113. - 2. E riferito, pur figuratam., a opinioni, ragioni, e simili, vale Confutare, Ribattere; *Conv.* IV, 14, 108. - 3. E riferito figuratam. a persona, vale Toglier la vita, Far morire, Uccidere; ed altresì Esser cagione di morte; *Inf.* III, 57; VI, 42. *Purg.* V, 134. - 4. E per Mettere in pezzi, Sbranare; *Inf.* XXII, 63. - 5. E figuratam. detto di istituzioni, famiglia, popolo, città, nazione, e simili, Venire a mancare, Spengersi, ed altresì Ridursi in misero stato, in mala condizione; *Par.* XVI, 76, 109. - 6. Detto di persona, rispetto ad alcuna passione,

vale figuratam. Esser da questa travagliato così da venir meno, Struggersi per quella; detto altresì d'animo, cuore e simili; *Conv.* IV, 13, 117.

Disfatto, Rovinato, Demolito, Atterrato, Guasto, Devastato, e simili. 1. Per Malmenato, Deformato, e simili; *Purg.* XXIV, 87. - 2. Figuratam., Ridotto a mal partito, in angustie, Disanimato, perchè privo d'aiuto, o in grande pericolo, ecc. *Inf.* VIII, 100.

Disfavillare, dal lat. *dis* e *favilla;* 1. Mandar faville luminose, Risplendere luminosamente; detto così di corpo luminoso, come di luce, splendore, e simili; *Par.* XXVIII, 89. - 2. E per similit. *Par.* XXVII, 54. - 3. E figuratam. e poeticam., detto di scienza; *Purg.* XV, 99.

Disfidare, dalla particella *dis* in senso privativo, e *fidare,* quasi Dichiarare che alcuno non merita fede; quindi Provocarlo all'esperimento dell'armi. Antico franc. *desfier,* provenz. *desfiar.* Usato per Togliere altrui la fiducia; Renderlo sfiduciato; anche figuratam. *Canz.:* « Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia, » v. 34.

Disfiorare, dal lat. *deflorare,* Guastare il fiore. Figuratam. e poeticam., riferito ad alcun fiore che sia nell'arme di una famiglia o di una città, vale Recare onta ad essa famiglia o città, Disonorarla con le proprie azioni; *Purg.* VII, 105. - « Lo gillio è l'arme de la casa di Francia: cioè gillio e rastello d'oro nel campo azzurro, e però si dice sfiorare lo gillio: imperò che fece vergogna a la casa sua, fuggendo in battaglia; » *Buti.*

Disfogare, lo stesso che Sfogare; Mandar fuora, Dar esito, Alleggerire, Sminuire; detto di passione e di affetti; *Inf.* XXXI, 71. *Vit. N.* IX, 7; XXXVII, 5.

Disformato, Addivenuto deforme, brutto, Deformato; anche figuratam. *Conv.* IV, 5, 14.

Disfrancare, propriamente Di libero o franco render servo; e figuratam. riferito all'anima, Farla scadere dalla sua perfezione, nobiltà; Degradarla; *Par.* VII, 79.

Disfrenato, Che non è contenuto da freno, Sfrenato. 1. Per Eccessivo, Che passa la debita misura; *Canz.:* « Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia, » v. 53. - 2. Detto poeticam. di saetta o strale, vale Partito dall'arco, Liberato dalla corda dell'arco; *Purg.* XXXII, 35.

Disgiungere e **Disgiugnere,** dal lat. *disjungere,* Separare, Dividere, riferito a cose che siano fra loro unite, o stiano insieme: contrario di Congiungere; *Inf.* XIII, 141.

Disgiunto, dal lat. *disjunctus;* 1. Separato, Diviso, dal termine, col quale checchessia o chicchessia era unito o accompagnato; ed anche semplicemente non congiunto. Usato figuratam. *Purg.* XXV, 64. *Conv.* III, 3, 22. - 2. E per Discosto, Distante; usato pure figuratam. *Purg.* VI, 42. *Conv.* IV, 10, 52. - 3. E per Diviso, Separato, nella sua continuità; *Purg.* IX, 51. - 4. Detto di vista, vale Non raccolto in maniera da condurre per l'organo al sentimento l'immagine intera dell'oggetto esteriore, che sia molto lontano; *Conv.* III, 3, 85.

Disgradare, Togliere di grado; *Purg.* XXII, 133, nel qual luogo la vera lezione è probabilmente *digrada;* cfr. DIGRADARE.

Disgravare e **Disgrevare;** 1. Liberare dal peso onde uno è aggravato, che comunemente dicesi Sgravare; *Purg.* XI, 37. - 2. E figuratam. e in locuz. figur. *Par.* XVIII, 6. - 3. Neut. pass. Liberarsi da un peso; *Inf.* XXX, 144.

Disgregato, dal basso lat. *disgregatus,* Diviso, Separato, Scomposto. Per similit. detto di cosa la cui immagine o figura ci venga all'occhio confusa, non chiaramente circoscritta; e detto della vista o della virtù sua, vale Indebolito, A cui le cose appariscono disgregate; *Conv.* III, 9, 104 e 117.

Disgregazione, dal basso lat. *disgregatio,* L'atto e L'effetto del disgregare e del disgregarsi; *Conv.* III, 9, 103.

Disgroppare, Sciogliere, Spiegare, disfacendo, un groppo. Figuratam. e in locuz. figur. *Purg.* IX, 126.

Disiare, e suoi derivati; cfr. DESIARE e suoi derivati.

Disiderare, Disideroso, cfr. DESIDERARE, DESIDEROSO.

Disigillare, Dissigillare, Disuggellare, Dissuggellare, da *dis* e *sigillum,* Rompere, Guastare, Levare il sigillo o i sigilli con che è serrata alcuna cosa. Neut. pass. detto per similit. e poeticam., Disfarsi, Struggersi; *Par.* XXXIII, 64.

Disio, Disiosamente, Disioso, Disirare, Disire, Disiro, cfr. DESIO, DESIOSAMENTE, DESIOSO, DESIRARE, ecc.

Dislagare, dal lat. *locus;* Neut. pass. Sorgere, Levarsi, dal lago, o sopra il lago, preso poeticam. per distesa delle acque, mare;

Purg. III, 15. - *Benv.:* « Qui mons magis et magis dilatatur usquequo perveniatur in cœlum. Unde nota quod poeta fingit, quod hic mons incipit ab arcto, et gradatim ascendendo semper ampliatur, sicut patet in arena Veronæ, si incipis a fundo et tendis in altum » (?). - *Buti:* « Da quella parte dove più alsa inverso il cielo. » - *An. Fior.:* « Il monte di Purgatorio è il più alto monte che si truovi, però che, secondo l'Auttore, egli aggiugne colla sua sommità infino al cerchio della luna; et dice che da cima si dilata (?), et da piè è più stretto. » - *Serrav.:* « Versus celum altius dilatatur, *si disliga.* Nota quod hic auctor ymaginatur montem Purgatorii fore altum quasi usque ad celum lune. » - *Land.:* « Si dislaga, cioè si dilata. » - *Vell.:* « Si distende, et levasi più da terra. » *Dan.:* « Si distende et leva verso il cielo. » - *Vol.:* « Si stende, o dilata a guisa di lago. » - *Vent.:* « Si dilata e si distende in pianura, e come in lago, levandosi prima però da terra, e più alto di ogni altro monte innalzandosi alle stelle. » - *Lomb.:* « Intendendo gli espositori tutti, che *dislagare* significhi lo stesso che *dilagare* ed *allagare,* chiosano adoprato qui *dislagare* traslativamente per *istendere:* dallo stendersi cioè che l'acque fanno quando allagano. Il traslato non sarebbe più distante dal proprio, di quello sia il *partorire invidia, odio,* ecc., che traslativamente dicesi, dal *cagionare invidia, odio,* ecc., ch'è il proprio. Io però non voglio tenere al leggitore celato un mio dubbio, che essendo la particella *dis* di contrariante natura, come in moltissime voci si scorge, nè si trovando del verbo *dislagare* nel vocab. della *Crus.* altro esempio, che quest'unico di Dante, possa anzi tal verbo significare il contrario di *allagare;* che sarebbe l'*uscire dalle intorno allaganti acque;* e che, supponendo il Poeta, com'è di fatto, innalzarsi la terra e i monti sopra l'allagamento delle acque del mare, voglia qui dire, che più d'ogni altro monte alzasi al disopra di cotale allagamento il monte del Purgatorio; » - Questa interpretazione, difesa dal *Monti,* fu accettata da quasi tutti gl'interpreti moderni.

Dislegare, Liberare da ciò che lega, avvince, tien fermo, e simili; Sciogliere. 1. Figuratam. e poeticam., per Manifestare, Spiegare, e simili; *Purg.* XXV, 31. - 2. Poeticam. per Spiccare, Distaccare, e simili, in senso però figurato; *Par.* XXIV, 30. - 3. Pure poeticamente per Rimuovere, Toglier via, Sgombrare, Far dileguare, e simili; *Par.* XXXIII, 31. - 4. Neut. pass. *Dislegarsi da colpa,* vale Scolparsi, Giustificarsi, e simili; *Purg.* XXXIII, 120.

Dismagare, Togliere, Guastare, Cangiare, Annullare l'immagine; ed è verbo formato dalla parola *magine* sincopata in *mage,*

che vale *immagine,* premessole il *dis* negativo, o peggiorativo. Figuratamente detto dell'animo o delle sue affezioni, vale Mutare lo stato dell'animo; usato ad esprimere quelle mutazioni che si reputano cattive; *Purg.* III, 11; *Benv.:* « Tangit parvum fallum quod fecerat Virgilius, cum dicit: *che,* idest, quæ festinantia, *dismaga,* idest, disturbat, l'*onestade....* Sicut enim gravitas et modestia decet sapientem in actibus et verbis, sic et incessu. Velocitas enim est magis negotiatorum et mercatorum, quam philosophorum et poetarum; et vere videre Virgilium currere per illam planitiem, et Dantem post eum cum sua ampla toga, debebat præstare materiam risus etiam illi rigido Catoni. » - *Buti:* « Dismaga, cioè manca in ogni atto virtuoso o grande o piccolo che sia; et è notabile questo; cioè che la fretta manca l'onestà in ogni atto. » - *Tom.:* « Dismaga, turba. » - Senza dubbio in questo luogo *Dismagare* vale Diminuire, Guastare, Turbare, Togliere e simili. Nell'altro luogo, *Purg.* XIX, 20, *Dismagare* può valere Traviare, Cavar fuori del Cammino, oppure Dissennare, Travolgere l'intendimento, Fare smarrire lo spirito, e simili. *Buti* spiega: « cioè consumo; » *Lomb.:* « Smarrisco, perdo, faccio perire. » Cfr. SMAGARE.

Dismagliare, Rompere, o Spiccare l'una dall'altra, le maglie. Neut. pass., per similit. e poeticam., Levarsi la scabbia dal corpo, Cavarsi le croste, Scrostarsi, Scorticarsi, Lacerarsi con le unghie, ecc., *Inf.* XXIX, 85.

Dismalare, Liberare dal male. Figuratam. e poeticam. Liberare dal mal morale, Purgare dalle colpe; *Purg.* XIII, 3.

Dismentare, Dimenticare, Sdimenticare; contrario di Ammentare; *Purg.* XXI, 135.

Dismisura, Il non serbar misura, Il passar la misura, nel far checchessia, e più particolarmente nello Spendere; Smoderatezza, Eccesso; *Inf.* XVI, 74. *Purg.* XXII, 35. *Canz.:* « Doglia mi reca nello core ardire, » v. 85 e seg.

Dismisurato, Che passa di assai l'ordinaria, o la debita, misura, Stragrande, Immenso. E per Maggiore dell'ordinario, del giusto, o del convenevole; Soverchio, Eccessivo, e simili; *Conv.* I, 7, 40.

Dismontare, Scendere a terra, Calar giù; contrario di Montare. 1. Usato per Andare o Venir giù, Calare a basso, Passare da luogo elevato in altro più basso o profondo, Scendere; *Inf.* XIV, 118. -

2. Poeticamente riferito a luogo declive, vale Passarlo scendendo, Discenderlo, Calare per quello; *Inf.* XI, 115; XXIV, 73.

Disnebbiare, Liberare dalla nebbia, o da checchessia che offuschi, ingombri, e simili, a guisa di nebbia; riferito più specialmente a occhi o vista; Snebbiare. Figuratam. e in locuz. figur. *Purg.* XXVIII, 81.

Disnodare, lo stesso che Snodare. 1. Sciogliere, Districare, Sgroppare, disfacendo il nodo o ciò che comecchessia leghi, avvinca, e simili; usato così in senso proprio, come figuratam. o in locuz. figur. *Conv.* III, 8, 21. - 2. Figuratam. per Manifestare, Svelare; *Purg.* XIV, 57. - 3. Neut. pass. Sciogliersi, Liberarsi, da nodi; anche figuratam. *Par.* XXXI, 90.

Disobbedire e **Disubbidire,** contrario di Obbedire. 1. Non adempire l'altrui comando o volere, Trasgredire o Non curare l'altrui volontà, ordini, ed altresì alcuna legge, norme e simili; *Par.* VII, 100. - 2. In forza d'Att. *Conv.* IV, 24, 100.

Disonesto, Non onesto, Contrario all'onestà, Non conforme ai principj del retto. 1. Poeticam. detto di vita, per Macchiato dal peccato, Peccaminoso; *Par.* XXVI, 140. - 2. E per Impudico, Lascivo, Contrario a costumatezza, detto di atti, parole, vita, affetti o passioni, e simili; *Conv.* IV, 25, 65. - 3. E per Assai spiacevole, Tristo, Orribile; da destare ribrezzo, orrore, pietà, e simili; ma in questo significato appartiene al linguaggio poetico; *Inf.* XIII, 140.

Disonnare, cfr. DISSONNARE.

Disonoranza, Mancamento di onoranza, Il non rendere ad alcuno l'onoranza debita; Disonore; *Conv.* IV, 19, 57; IV, 25, 75.

Disonore, Perdita o Diminuzione di onore; Condizione o Stato di chi ha perduto l'onore; Infamia; *Conv.* IV, 19, 67.

Disopra, Nel luogo o parte superiore. In forza di Sost. La parte superiore, ovvero La parte soprastante; *Par.* XXXI, 19.

Disordinanza, lo stesso che Disordine. Figuratam. per Vita, Costumi, Disordinati; *Conv.* IV, 6, 119.

Disordinato, Che è senz'ordine, Turbato, Confuso. 1. Per Che è fuori del debito ordine, dell'ordine morale; Illecito, Cattivo; *Conv.* IV, 16, 44. - 2. E per Mal atto, Non ordinato, Non disposto a checchessia; *Conv.* I, 5, 20.

Disordinazione, L'atto e L'effetto del disordinare; Stato o Condizione di cosa disordinata; *Conv.* I, 5, 7.

Disotto, Nel luogo o parte inferiore, o sottostante; Sotto; *Inf.* XVI, 47; XVII, 117. *Purg.* XVII, 124. *Par.* XXI, 110.

Dispaiare, Guastare il paio, Scompagnare. 1. Poeticam. riferito a persone che vadano a coppia, Sciogliere il paio, Fare che l'una vada dietro l'altra; *Purg.* XXV, 9. - 2. Pur poeticam. per Separare, Disgiungere, Dividere; *Inf.* VII, 45. - 3. E per Privare della debita proporzione, Rendere sproporzionato, e simili; *Inf.* XXX, 52.

Dispari, dal lat. *dispar;* 1. Add. indecl. Non pari, Disuguale; *Purg.* XIII, 120; XXIX, 134. - 2. E in forza di Sost. Numero dispari; *Conv.* II, 14, 107.

Disparimente, e per sincope **Disparmente,** Con disparità, Disegualmente, Differentemente; *Purg.* XI, 28.

Disparire, dal lat. barb. *disparere;* Levarsi repentinamente dall'altrui vista, presenza, e simili, Sparire; *Inf.* XXII, 136. *Purg.* XXVI, 134. *Par.* XXX, 93. - 2. E detto di visione, sogno, e simili, vale Dileguarsi, Svanire; *Purg.* XV, 93. *Vit. N.* IX, 25.

Disparte, In disparte, Da qualche distanza, Alquanto da lungi; *Conv.* IV, 7, 15.

Dispensa, Il dispensare, Distribuzione. 1. Poeticam. e figuratamente. Ciò che si dispensa, si attribuisce; ed altresì Parte assegnata, attribuita; *Purg.* XXVII, 72, nel qual luogo il senso pare che sia: « E la notte avesse dispensate, distribuite, diffuse, da per tutto le sue tenebre. » Così *Biag., Ces., Greg., Triss., Capocci, Giul., Pol., Blanc,* ecc. I più spiegano soltanto secondo il senso. *Benv.:* « Dispensationes; quasi dicat, antequam esset nox plena ubique. » - *Buti:* « E la notte avesse tutte le sue parti. » - *An. Fior.:* « Innanzi che fusse sera. » - *Serrav.:* « Antequam esset nox obscura et nox haberet omnes suas dispensationes, idest quod in omni loco nostri emispirii esset obscuritas. » - *Land.:* « Prima che 'l giorno fosse in tutto partito. » Così pure *Tal.,* ecc. - *Vell.:* « E la notte avesse tutte le sue parti, et in sententia, Prima che per tutto quello hemisferio fusse notte oscura. » - *Dan.:* « Tutto questo che bisognava ad esser notte; et prima che tutte le sue stelle apparissero. » Così pure *Vent., Pogg.,* ecc. - *Vol.:* « Luogo da occupare; stanza, o parte. » - *Lomb.:* « E fosse la notte da per tutto dispensata, cioè distribuita. » Così pure *Portir., Cost., Borg., Br. B., Frat., Franc., Camer., Campi,* ecc. -

Tom.: « Si stendesse a tutte le parti del cielo a cui dev'essere dispensata. » Così *Andr.*, ecc.

2. *Dispensa,* pur figuratam., riferito a cibo, vale Il digerirlo, L'assimilarselo, dispensandolo alle membra; *Par.* v, 39, nel qual luogo alcuni leggono A SUA DISPENSA (invece di A TUA), riferito a cibo. *Lomb.:* « A TUA DISPENSA, dice pure convenientemente in vece di *a tua digestione, alla digestione che dei tu fare;* imperocchè non è la digestione se non una separazione e dispensa delle varie parti del cibo a varii condotti, che dal ventricolo si partono e diramano per varie parti del corpo. » - *Tom.:* « Questa locuzione non chiara rende a qualche modo ragione dell'altra (*Purg.* XXVII, 72), per vero, non bello. »

Dispensare, dal lat. *dispensare,* Dare, Distribuire con una certa larghezza; e riferiscesi a cose tanto materiali quanto morali. - 1. In senso particolare, Dare in elemosina, od anche Elargire in uso pio; *Par.* XII, 91. - *Lan.* e *An. Fior.:* « Non dimandò dispensazione di dare o due o tre quando doveva dare sei, imperò che molti sono che ciò addomandano. » - *Ott.:* « Non fece come quelli che vanno oggi ad impetrare in corte di Roma, li quali domandano dispensazione, quando elli per etade, o per sue natalizie, o per altra cagione sono insufficienti; e che maggiore cosa per minore sia conceduta. » - *Benv.:* « Non petivit a papa posse dispensare quinque pro sex, sicut tota die faciunt permutationes; vel non petivit ipse dispensari in aliquo, sicut multi impetrant hodie quod sint absoluti ab ordine. » *Serrav.:* « Non petiit dispensationem transeundi de uno Ordine ad alium, propter fugere iugum obedientie, vel ut melioretur. » - *Corn.:* « Non dimandò facoltà di dare due o tre per guadagnare sei. »

2. Per Compartire, Distribuire, con un certo ordine; *Par.* XVII, 54, nel qual luogo il senso del verbo Dispensare non è troppo chiaro. *Benv.:* « *La vendetta,* quæ postea sequetur, *fia testimonio al ver che la dispensa,* idest, justitiæ divinæ, quæ vera est, et quæ dispensat ipsam vindictam. » - *Buti:* « La vendetta che Iddio farà de' Fiorentini, *fi' testimonio al ver,* cioè a la verità sarà testimone essa vendetta, *che,* cioè lo quale vero, *ella,* cioè la vendetta di Dio, *dispensa,* cioè ordinando e dispensando produce. » - Senza conoscere ancora questa lezione, il *Bl.:* « Io vorrei leggere *ch' ella dispensa,* e l'ortografia dei mss. autorizza questa congettura, e in tal caso il senso sarebbe: Ma la vendetta divina cadendo sopra ai veri colpevoli, sarà testimonio alla verità che questa vendetta dichiara. Ovvero bisognerebbe riferire *la* alla *colpa* del verso 52, nel senso di: Il vero che dispensa la colpa, cioè: che distribuisce la colpa a chi

veramente si aspetta. » – *Lomb.:* « Così per ellissi, invece di dire *ma la vendetta che il ver dispensa fia testimonio al vero:* la vendetta cioè che il sommo vero Iddio *dispensa,* fa cadere sopra chi dee cadere, sarà quella che farà apparire chi sia veramente il colpevole. » - *Ces.:* « Intende dire: *Est qui quærat, et judicet.* La vendetta, che (dopo cacciati i Bianchi con Dante) cadrà durissima sopra i Neri, testimonierà il vero della giustizia violata. Ma forse meglio mi sembra, che il *Ver* sia Dio che dispensa la vendetta; quasi come questo *Vero* dia testimonio di sè con la vendetta contro i malvagi. » - *Tom.:* « Ecco personificati *colpa, vendetta,* cioè pena, *vero* dispensator della pena; ed ecco nell'idolo poetico una dottrina di jus criminale da farne una nuova Genesi. » – *Br. B.:* « Ma la vendetta che ne seguirà sui tuoi persecutori.... renderà testimonianza a quel *Vero* oltraggiato, da cui la vendetta della falsità e dell'ingiustizia si parte. »

3. In forma di Neut. Concedere la dispensa, derogando a una legge; *Par.* v, 35.

Dispensatore, dal lat. *dispensator,* Chi o Che dispensa. *Dispensatore dell'universo,* Grande o sommo dispensatore, vale Iddio, in quanto regge e governa l'universo; usato anche come apposizione dello stesso nome Iddio; *Conv.* I, 3, 11.

Disperare, dal lat. *desperare,* Perdere la speranza, Non aver più speranza di conseguire, ottenere checchessia; ed altresì Perdere la speranza che riesca a bene, abbia buon esito, e simili; *Purg.* I, 12.

Disperato, dal lat. *desperatus,* Che non spera più, Che è senza speranza, Privato d'ogni speranza. 1. Con compimento retto dalla particella *Di,* vale Che dispera di conseguire, di ottenere, di fare, ciò che dal compimento è espresso; *Conv.* IV, 15, 111. - 2. Figuratam. detto di atti, grida, e simili, vale Proprio di persona disperata, ed altresì che muove da disperazione; *Inf.* I, 115. - 3. Detto di affetti, passioni, qualità dell'animo, e simili; vale Eccessivo, Smoderato; *Inf.* XXXIII, 5.

Disperdere, dal lat. *disperdere,* Mandare in perdizione, Distruggere, Sterminare; ed altresì Far perire in mal modo, riferito a persone. 1. Figuratam. riferito a beni, sostanze, denari e simili, vale Consumare, Dissipare, Scialacquare; *Inf.* XXIX, 130. - 2. Riferito a persone conviventi o raccolte insieme, vale Cacciare violentemente dal luogo nel quale stanno, mandando in parti diverse, o in esilio, e simili; *Inf.* X, 48.

Dispergere, dal lat. *dispergere,* Gettare, e simili, in varie e diverse parti; Spargere. E per Mandare, Cacciare, Spingere in parti diverse, Sparpagliare; *Purg.* III, 2.

Dispetto, dal lat. *despectus,* in senso di Dispregio; Offesa volontaria fatta ad alcuno a fine di nuocergli, o di mostrargli il proprio dispregio o mal animo. 1. Per Stizza, Sdegno, Rabbia, Ira, e simili, concepita per cosa che vivamente ci dispiaccia; *Purg.* XV. 96. - 2. E per Dispregio, Sdegnosa noncuranza, e simili; *Inf.* XIV, 71. *Conv.* IV, 1, 44. - 3. Avere in dispetto, vale Dispettare, Disprezzare, Non far conto o stima alcuna di chicchessia o checchessia, e anche averlo a sdegno; *Inf.* X, 36 (nel qual luogo abbiamo in rima la forma antica DISPITTO per DISPETTO), *Purg.* XI, 64. - 4. Rendere in dispetto, poeticam. per Rendere spregevole; *Inf.* XVI, 29, 52.

Dispetto, dal lat. *despectus,* partic. pass. di *despicere;* Dispettato, Disprezzato, Tenuto in niun conto, a vile, e simili. 1. In forma d'Add. Disprezzato, Tenuto a vile, Non avuto in conto o stima alcuna; *Inf.* IX, 91. *Par.* XI, 65. - 2. E per Spregevole, ed altresì Vile, Abietto, e simili; *Par.* XI, 90.

Dispettoso, Che si compiace di far dispetto, Di modi molto scortesi, D'indole sprezzante. 1. Poeticam. per Altiero e sdegnoso, o disprezzante; *Inf.* XIV, 47. *Purg.* XVII, 26. - 2. Pure poeticam., per Turbato da forte corruccio, da risentimento, e simili; *Purg.* X, 69.

Dispiacenza, dal lat. *displicentia,* Sentimento del dispiacere; e per Ciò che cagiona dispiacenza; *Conv.* III, 8, 39.

Dispiacere, dal lat. *displicere,* Cagionare molestia d'animo, Recare afflizione, e simili. 1. Per Produrre scontento, Riuscire spiacevole, molesto, odioso, e simili; detto di cose, atti, o fatti; *Par.* X, 61. *Conv.* IV, 1, 31. - 2. Non ti dispiaccia, Non vi dispaccia, o simile, è maniera cortese di pregare altrui di soddisfare qualche nostro desiderio, o di ascoltare, o di tollerare, pazientemente, quel che siamo per dirgli, o quel che siamo per fare; *Inf.* XV, 31; XXIII, 128. - 3. Partic. pass. Dispiaciuto; *Conv.* IV, 1, 32.

Dispiccare, etimologia incerta. Forse derivato dal lat. *displicare,* convertita la *l* in *i,* e questa, congiuntasi con la *i* radicale, avrebbe portato il raddoppiamento della *c.* Togliere, per lo più con una certa forza o violenza, Separare, Staccare. E semplicemente per Trarre, Derivare, in senso figur., Dedurre, e simili; *Purg.* XV, 66.

Dispiegare, dal basso lat. *displicare,* Stendere, Aprire: contrario di Piegare, o di Ripiegare. 1. Per Spiegare, anche nel senso

figurato di Manifestare, Mostrare, Render visibile; ed anche Mostrare con pompa; *Par.* VII, 66. - 2. E per Derivarsi, Venir fuori, quasi svolgendosi da un determinato punto: detto di acqua; *Purg.* XXXIII, 116. - 3. E per Manifestarsi, Addimostrarsi, Farsi visibile; *Par.* XXXIII, 33.

Dispietato, Che è senza pietà, Crudele. 1. Figuratam. parlandosi di amanti, ed altresì dell'amore; *Conv.* III, 9, 9. - 2. Per similit., detto di cose materiali; *Inf.* XXX, 9.

Dispogliare, dal lat. *despoliare,* Privar delle spoglie, delle vesti, Svestire. 1. In locuz. figur. *Par.* XXVIII, 117. - 2. Figuratam. e poeticam., detto in modo assoluto di condizione morale, per Dissiparsi, Cessare; *Inf.* XVI, 54.

Dispogliato, Spogliato, Svestito: e per similit. e figuratam., Privato, Privo; *Purg.* XXXII, 38. *Vit. N.* XXXI, 2.

Disponente, dal lat. *disponens,* Che dispone; *Conv.* III, 15, 132.

Disporre e **Disponere,** dal lat. *disponere,* Porre al suo proprio luogo, con un certo ordine, secondo un dato disegno o il fine voluto. 1. Poeticam. per Porre, Infondere, in materia già preparata all'uopo; *Par.* XIII, 80. - 2. Costruito con un compimento retto dalla particella *A,* vale Rendere atto, idoneo, a checchessia; riferito così a persone come a cose; *Purg.* III, 32; XV, 33. *Par.* XXVI, 111. *Conv.* 8, 88. - 3. E per Persuadere, Indurre, Accomodare, a far checchessia; *Inf.* II, 136; X, 21. - 4. Usato assolutam., o con l'accompagnamento di qualche avverbio, vale Comporre l'altrui spirito a certi sentimenti, affetti, impressioni, Rendernelo facilmente suscettivo; *Par.* XXII, 6; XXXII, 87. - 5. E per Volgere a un dato fine o termine, Indirizzare, Porre in opera; figuratam. e poeticam., detto di cose e riferito alle loro qualità o virtù; *Par.* II, 120. - 6. E per Determinare, Stabilire, Prescrivere; *Purg.* XX, 100. - Cfr. DISPOSTO.

Disposare, dal lat. *desponsare,* Promettere in matrimonio. 1. Prendere per sposo o per sposa, Sposare; *Purg.* V, 136 (sul qual luogo cfr. PIA), *Par.* XI, 33. - 2. Neut. pass. Congiungersi in matrimonio, Farsi sposo o sposa, Sposarsi; figuratam. *Vit. N.* I, 28. - 3. E altresì figuratam., per semplicemente Congiungersi, Unirsi, Accompagnarsi; *Conv.* II, 2, 15. - 4. Partic. pass. DISPOSATO; *Conv.* IV, 2, 111.

Dispositore e **Disponitore,** dal lat. *dispositor,* Chi o Che dispone; *Conv.* I, 13, 22.

Disposizione, dal lat. *dispositio,* L'atto e l'effetto del disporre. 1. Per Stato, Essere, Condizione, Termine, proprj di checchessia o di chicchessia; *Conv.* IV, 5, 19, 20, 42. - 2. E per Stato, Condizione, di salute; per lo più con l'aggiunto di Buona, Cattiva, o simili; *Conv.* IV, 25, 98. - 3. E per Qualità, Natura; detto così di persone come di cose: e detto di persone, Modo di operare costantemente e conforme ad un abito; e talvolta anche L'abito medesimo; *Inf.* XI, 81. *Conv.* IV, 19, 29. - 4. Per Qualità o Proprietà che ha una cosa di rendersi atta a checchessia; Acconcezza, Attitudine, Idoneità ed anche Tendenza; *Purg.* XXXII, 10. *Conv.* III, 14, 18. - 5. E per Condizione di cosa atta, opportuna, e simili, a checchessia; che porta possibilità, probabilità, agevolezza, pericolo, e simili, di checchessia; *Conv.* IV, 9, 96.

Disposto, dal lat. *dispositus;* 1. Posto al proprio luogo, con un certo ordine, Collocato; *Purg.* X, 54. - 2. Per Preparato, Apparecchiato, convenientemente, a un dato uso, fine, operazione, e simili; ed altresì rispettivamente a checchessia, alla sua azione, e simili: detto così di cosa come di persona, e usato anche assolutam. *Purg.* XXV, 47; XXXIII, 21, 145. *Par.* VIII, 104; XXI, 111; XXX, 54, 138. *Conv.* IV, 20, 44. - 3. Per Acconciato, Formato: e detto di corpo o membra, Conformato; *Conv.* I, 1, 15; II, 5, 2; IV, 20, 42, 44, 46, 48; IV, 25, 94 e seg. - 4. Per Intenzionato, Propenso, e simili; usato di solito con gli avverbi Bene o Male, a denotare Favorevole o Contrario: detto di persona, di animo, di mente, e simili; *Par.* X, 144; XXII, 39. *Conv.* IV, 2, 46. - 5. Per Volto, Inteso; *Inf.* XX, 4. - 6. Per Rivolto per abito o per natura, Inclinato, Proclive, Dedito; *Conv.* III, 8, 117 e seg. - 7. Per Volto, Indirizzato; figuratam. *Purg.* XXIV, 81. - 8. Per Determinato, Deliberato, Risoluto; od anche semplicemente Intenzionato di fare checchessia, Non alieno dal farlo; *Conv.* II, 13, 49. - 9. Ben disposto o Mal disposto, detto di persona, per Ben formato, Ben complessionato, e simili; ovvero Di non sana costituzione, Mal formato; *Conv.* I, 1, 64.

Dispregiamento e **Disprezzamento,** L'atto del dispregiare o del disprezzare, Dispregio; *Conv.* III, 13, 83.

Dispregiare e **Disprezzare,** Tenere a vile, Avere in nessun pregio, facendo di ciò dimostrazione o con parole o con atti: contrario di Pregiare; *Inf.* XI, 111. *Purg.* VIII, 132; XXII, 87, 147. *Conv.* I, 2, 21.

Dispregio e **Disprezzo,** L'atto del dispregiare, Non curanza, Disistima. 1. Per Oggetto di dispregio; ed altresì per Azione

dispregevole, ignominiosa; *Inf.* VIII, 51. *Par.* XIX, 114. - 2. Avere in dispregio, vale Dispregiare, Tenere a vile, Non curare; ed altresì Non reputar degno, Sdegnare; *Inf.* XXIII, 93.

Disputare, dal lat. *disputare;* 1. Sostenere con ragioni, parlando o anche scrivendo, l'opinione propria, e impugnare l'altrui, circa ad alcun punto o subietto d'indole dottrinale o scientifica; *Conv.* IV, 6, 103. - 2. E per semplicemente Discorrere, Ragionare, Trattare, di checchessia, spesso anche disputando; *Conv.* IV, 13, 122. - 3. E figuratam., detto di parole, discorso, e simili; *Conv.* IV, 2, 87.

Disputazione, dal lat. *disputatio;* 1. Il disputare, L'atto del disputare; *Conv.* III, 12, 155. - 2. E per L'adunanza delle persone che disputano intorno a un punto di dottrina, argomento scientifico, e simili; *Conv.* II, 13, 36.

Disserrare, e **Diserrare,** dal basso lat. *deserare;* 1. Aprire, Dischiudere; contrario di Serrare; *Purg.* IX, 125. - 2. Figuratam. e in locuz. figur. *Inf.* XIII, 60; XXVII, 103. *Par.* II, 54; XI, 60. - 3. E per Far uscire, prorompere, scoppiare, ed altresì Mandar fuori, e simili; riferito a cose fisiche; *Inf.* XII, 136. - 4. E figuratam. per Muovere, Suscitare, e simili; *Purg.* XV, 114. - 5. Neut. pass. per Uscire, Prorompere, Sprigionarsi, e simili, e propriamente con una certa furia o impeto; anche figuratam. *Par.* XXIII, 40. - 6. E detto di fiume, vale Avere origine, Scaturire; *Inf.* XXVII, 30.

Dissetare, Cavare la sete; detto figuratam. *Par.* VII, 12.

Dissigillare, cfr. DISIGILLARE.

Dissimigliare, cfr. DISSOMIGLIARE.

Dissimile, dal lat. *dissimilis;* 1. Che non ha la medesima forma, o le medesime qualità, o la medesima sembianza o apparenza, di un'altra cosa della stessa specie, o di ciò con che si fa confronto; Vario, Differente. Detto di cose tanto intellettuali quanto morali; *Conv.* IV, 22, 32. - 2. Pure per Diverso, Dissomigliante, Differente, detto di persona; e usato assolutam. riferiscesi più che altro alle qualità morali, o al modo di operare; *Par.* VII, 80. *Conv.* III, 1, 42. - 3. In forza di Sost., per Persona dissimile, e specialmente per qualità morali, o per condizione civile; *Conv.* III, 1, 29.

Dissimilitudine, dal lat. *dissimilitudo,* L'esser dissimile, Divario, e anche Diversità; e assolutam. riferito a persone, Diversità rispetto alle qualità morali, al modo di operare, o alla condizione civile; *Conv.* III, 1, 43; IV, 29, 39.

Dissimulazione, dal lat. *dissimulatio,* L'atto del dissimulare; Arte, Studio, di tener celato il proprio sentimento o pensiero o alcun disegno. E per Quella figura retorica, che comunemente chiamasi Ironia; *Conv.* III, 10, 48.

Dissipare, dal lat. *dissipare,* Separare e cacciar via, mandando con forza o violenza in parti diverse; Disperdere. Neut. pass. Separarsi e andare in parti diverse, Disperdersi, ed altresì Dileguarsi, Svanire; *Inf.* XXXI, 34.

Dissoluto, dal lat. *dissolutus,* Disciolto, Dislegato, ed altresì Stemperato. 1. Semplicemente per Non composto, Inverecondo, Che non osserva la modestia, e simili; *Conv.* III, 8, 79. - 2. Ed usato, con maniera latina, nel senso di Sciolto da ogni debito riguardo, Impudente, o simile; *Conv.* IV, 8, 15.

Dissoluzione, dal lat. *dissolutio,* L'atto, o L'effetto, del dissolvere e del dissolversi. E per Scioglimento da ogni debito riguardo, Impudenza, e simili; *Conv.* IV, 8, 16.

Dissolvere, dal lat. *dissolvere,* Disfare, separando e disordinando, le parti che compongono un tutto, o mandando questo in frantumi. E poeticam. per Sciogliere, Slegare; *Purg.* XVI, 38.

Dissomigliare e **Dissimigliare,** da *somigliare* e *simigliare,* prepostavi la particella *dis;* 1. Non aver somiglianza, Esser dissimile; *Conv.* IV, 29, 43. - 2. E per Farsi, Rendersi, Divenire, dissomigliante; *Conv.* IV, 22, 30.

Dissonnare e **Disonnare,** Scuotere comecchessia dal sonno, Destare, Svegliare. Neut. e Neut. pass. Svegliarsi; e per estensione, Scuotersi da sonnolenza, da letargo, o da grave torpore: *Par.* XXVI, 70.

Distante, dal lat. *distans,* Che dista. 1. Separato da spazio più o men lungo, Discosto, Lontano; *Purg.* XXIX, 71. *Par.* XXII, 150; XXIII, 116. *Conv.* IV, 16, 66. - 2. E per similit. *Par.* XXVIII, 25, 36. - 3. Costruito con la particella *A; Par.* XXI, 107. - 4. E usato assolutamente *Par.* IV, 1.

Distanza e **Distanzia,** dal lat. *distantia,* Quello spazio che è fra un luogo o un punto ed un altro, ovvero fra una cosa o una persona ed un'altra; Lontananza; *Inf.* XXVI, 134. *Purg.* XXIX, 48. *Par.* VII, 9.

Distare, dal lat. *distare;* 1. Essere disgiunto da un dato termine per qualsivoglia spazio, Essere, o Stare, discosto, lontano;

Purg. XXIX, 81. *Par.* XXVIII, 38; XXXI, 74. - 2. Figuratam. e in locuz. figur. *Purg.* XXXIII, 89.

Distendere, dal lat. *distendere,* Allargare e allungare una cosa ristretta, avviluppata, avvolta, e simili; Spiegare sia in largo sia in lungo. 1. Riferito a membra, o parte del corpo, vale Allungarle, Allargarle, Aprirle in tutta la loro ampiezza, più specialmente per compiere alcun atto; detto tanto d'uomo, quanto d'animale o di essere che si finga aver corpo e persona; *Inf.* VI, 25; XIII, 49; XV, 25; XXV, 55; XXVIII, 63; XXX, 9; XXXI, 131; XXXIII, 148. *Purg.* XXII, 75. *Par.* XXXII, 96. - 2. Neut. pass. Allargarsi e allungarsi, ed altresì Estendersi, Dilatarsi; *Purg.* XXV, 58. - 3. Costruito con un compimento retto dalla particella *In,* vale Divenire o Formare, allungandosi e allargandosi, o comecchessia disponendosi, ciò che il compimento significa; *Par.* XXX, 103. - 4. E per Spandersi, Spargersi, Diffondersi; *Inf.* XX, 80. *Purg.* XXIII, 69. - 5. E figuratam. *Par.* XXVIII, 66. - 6. Figuratam. e poeticam., detto di faccia, volto, e simili, vale Levarsi in alto, Volgersi in su; *Purg.* XXXI, 76. - 7. E per Estendersi da un punto ad un altro, Prolungarsi verso un dato punto, o per una data parte, detto di paese, territorio, ed altresì dell'andamento di mare, strade, e simili; *Inf.* XXXIV, 128. - 8. Distendersi a checchessia, vale Applicarsi ad esso, ed altresì Prenderci affetto, Darvisi, Abbandonarvisi; detto di cose morali e intellettuali; *Conv.* III, 11, 94. - 9. Nel luogo *Purg.* XVI, 48, Distendere vale Non tendere, Allentare, ed il senso è: Al qual valore nessuno pone più sua mira, Del quale nessuno più si cura. - *Lan.:* « Le virtudi politiche, delle quali nullo ora s'impaccia; e però dice: *disteso l'arco,* cioè non adoperano per quelle. » - *Benv.:* « Quia nullus dirigit nunc operationem suam ad signum virtutis; vel dic melius, quod quilibet habet nunc arcum tensum ad arcendam et repellendam virtutem longe a se tamquam inimicam, more parthorum, qui fugientes hostem cum arco sagiptant a tergo. » - *Buti:* « Niuno vi dà più dentro in quel segno de le virtù politiche e de la cortesia; cioè ciascuno n'ha levato lo desiderio e la intenzione, niuno v'intende più al presente. » - *Dan.:* « Perchè nessun non drizza più nè scocca gli strali delle sue operazioni al berzaglio di esso valore. »

Disteso, dal lat. *distensus,* Spiegato per lungo e per largo, Aperto in tutta la sua dimensione ed ampiezza. 1. Detto di persona, vale Che giace in tutta la sua lunghezza, Sdraiato; *Inf.* XXIII, 125; XXV, 87; XXXIII, 68. *Purg.* XIX, 126. - 2. E detto di animale; *Inf.* XII, 12. - 3. E per Che si stende ampiamente, Vasto, Spazioso; *Par.* I, 81. - 4. Detto figuratam. di discorso, parlare, scrittura, e simili, vale Diffuso, Copioso, Particolareggiato; *Par.* XI, 23.

Distillare, dal lat. *destillare,* Cader, Venir giù a stilla a stilla, Gemere, Gocciare. 1. Figuratam. e poeticam., detto di cosa dalla quale coli qualche umore; *Par.* XXXIII, 62. - 2. Figuratam. detto di pianto, e poeticam. di dolore; *Inf.* XXIII, 97. - 3. E pur figuratam. per Derivare; *Par.* VII, 67. - 4. E per Versare, Far cadere o Mandar fuori a goccia a goccia; *Purg.* XV, 95. - 5. E per figuratam. per Infondere; *Par.* XXV, 71.

Distinguente, dal lat. *distinguens,* Che distingue; *Conv.* III, 11, 49.

Distinguere, dal lat. *distinguere,* che propriamente vale Separare. 1. Percepire col senso della vista per modo che l'obietto venga ad essere chiaramente e interamente scorto, Discernere pienamente; *Conv.* II, 15, 54. - 2. Figuratam. e in locuz. figur. Conoscer bene, chiaramente; *Conv.* III, 12, 84. - 3. E pur figuratam. Conoscere una cosa per modo da differenziarla dalle altre, e in particolare da quella con la quale parrebbe avere alcuna somiglianza; Differenziare, Porre differenza; *Conv.* I, 6, 40. - 4. Particolarmente e nel linguaggio dei Logici, vale Separare un'idea dall'altra, uno da un altro punto della questione, della tesi, della proposizione, e simili, scorgendo e provando la loro formale differenza; *Par.* XI, 27. - 5. E per Far differenza tra una cosa e un'altra, considerarla o Trattarla in modo diverso da altra; *Par.* VIII, 129; XIX, 42. - 6. Per Mostrare, Fare o Dare a conoscere chiaramente; ed altresì Rivelare in modo particolare; *Conv.* IV, 1, 56 (nel qual luogo però, invece di DISTINGUERE pare che sia da leggere ISTINGUE, come hanno *Giul., Moore,* ecc.). - 7. E per Determinare, Indicare con precisione; detto anche di scrittura; *Conv.* III, 15, 8. - 8. Per Misurare, riferito a moto o a tempo; *Par.* XXVII, 115. - 9. E per Ripartire, Dividere, col discorso un tutto nelle sue parti componenti; detto anche del discorso medesimo; *Inf.* XI, 68. *Par.* XXVIII, 132.

Distinto, dal lat. *distinctus;* 1. Partic. pass. di Distinguere; *Par.* II, 117; XIV, 97. - 2. Per Espresso, Significato; *Par.* IV, 12. - 3. E per Separato, Tenuto o Stante da sè, Non mescolato, Non confuso; *Conv.* III, 12, 67. - 4. E per Diviso, Distribuito, Spartito o Ripartito, detto sia di cosa sia di quantità di cose o di persone; *Inf.* XI, 30; XVIII, 9. - 5. E per Diverso, Differente; *Conv.* III, 11, 54. - 6. Con proprietà latina, per Adorno, Fregiato, ed altresì Divisato; *Purg.* XXIX, 76. *Par.* XVIII, 96, 108; XXXI, 132. - 7. E usato in forma d'Avverb., per Specificamente, In ispecie, Particolarmente; *Conv.* I, 6, 34.

Distinzione, dal lat. *distinctio,* L'atto e L'effetto del distinguere. 1. Separazione ideale delle cose, secondo le proprietà loro o per altra cagione concepita dall'intelletto; ed altresì Il distinguere tra idea e idea, tra proposizione e proposizione, tra uno e un altro punto di una questione, e simili; nel qual senso è maniera più che altro propria del linguaggio logico; *Par.* XIII, 109, 116; XXIX, 30. *Conv.* II, 14, 55. - 2. In senso concreto, per La cosa distinta, separata; *Par.* II, 119.

Il *Diz. tomist. e scol.,* 50 e seg.: « DISTINCTIO si fa, quando un vocabolo *equivoco* si risolve nei varii suoi significati. Per es. *Foca,* che è nome di un imperatore e di un pesce. - *Distinctio absoluta,* si dà fra due cose, delle quali nissuna è un modo dell'altra; *oro* e *pietra.* - *Distinctio modalis* è quella che ha luogo fra la cosa e il suo modo, come fra il *corpo,* e la sua *figura.* - *Distinctio adæquata* ha luogo fra un tutto e un tutto, per es. fra *sole* e *luna; inadæquata,* fra il tutto e la sua parte, per es. fra la *mano* e uno dei *diti.* Questa denominasi pure *distinctio includentis et inclusi.* - *Distinctio realis entitative,* o *absolute,* o *stricte,* è quella, che si dà fra cosa e cosa, come fra *Cesare* e *Pompeo.* - *Distinctio formalis ex natura rei,* è quella che ha luogo fra le *formalitates* (note essenziali e predicati di una cosa) di una cosa medesima; come l'*animalità* e *ragionevolezza* dell'uomo. - *Distinctio realis* è quella che conviene alle cose indipendentemente dall'operazione dell'intelletto, come fra l'*anima* e il *corpo* dell'uomo. - *Distinctio rationis* è quella, che conviene alle cose per l'operazione dell'intelletto, il quale le concepisce distinte, sebbene non sien tali da parte loro, come per es. gli attributi divini. - *Distinctio rationis ratiocinantis,* ha luogo quando la mente nostra concepisce distinto quello che da parte della cosa non è tale, senza fondamento però in essa a distinzione siffatta, sì che tutta la distinzione dipende dal raziocinante. - *Distinctio rationis ratiocinatæ* si ha, quando la mente nostra concepisce le cose distinte, che non son tali veramente, ma che pure hanno in loro stesse fondamento a tal distinzione. Ciò avviene delle cose atte ad operazioni diverse, che il nostro intelletto non riesce ad afferrare con un solo e medesimo intuito, per es. il *fuoco,* che indurisce la creta e liquefà la cera. Si dice anco *Fundamentalis distinctio rationis.* - *Distinctio virtualis propria et intrinseca,* è l'equivalenza di una cosa indistinta a più cose distinte, in quanto son distinte, e verificano predicati contradditorii. Per es. l'*animale* e il *ragionevole* nell'uomo, sebbene sieno uno e medesimo, e non abbiano attual distinzione da parte della cosa, pure hanno in sè tal virtù, che l'uno di essi da parte della cosa è, e si dice simile al bruto, e l'altro non simile, come fosser due subietti distinti. - *Distinctio virtualis im-*

propria, o *extrinseca,* coincide col fondamento della *Distinctio rationis ratiocinatæ,* e consiste nell'equivalenza di una cosa a molte, perchè una identifica in sè le perfezioni, che si moltiplicano nelle altre cose, o presta i varii effetti che molte prestano, o cagiona nella mente dell'uomo diversità di concetti. »

Distorcere, dal lat. *storquere,* comunemente Storcere. 1. Torcere con una certa forza, e in mal modo, Stravolgere; *Inf.* XVII, 74 (nel qual luogo invece di DISTORSE alcuni testi hanno semplicemente STORSE). - 2. E per Volgere, Girare, detto dei cardini d'una porta; *Purg.* IX, 133. - 3. Neut. pass., detto di persona, vale Piegar le membra con certo sforzo e in più versi; *Inf.* XXIII, 112.

Distorto, dal lat. *distortus,* Malamente torto, Stravolto, Non diritto; *Purg.* XIX, 8.

Distretta, Lo stringere fortemente, Stretta forte o violenta, Stringimento. E per Stretta necessità, Stringente bisogno, di checchessia; ed anche, assolutam., Disagio, Travaglio; *Purg.* IV, 99.

Distrettamente, In modo distretto, Strettamente; *Par.* VII, 96, nel qual luogo invece di DISTRETTAMENTE alcune edizioni leggono, ma senza sufficiente autorità di codd., DISCRETAMENTE.

Distretto, dal lat. *destrictus;* 1. Occupato da un oggetto, Ritenuto da checchessia; *Purg.* VI, 104. - 2. Nel luogo *Purg.* III, 12 *Distretto,* come hanno alcuni testi, avrebbe il senso di *Angustiato;* ma la vera lezione è qui senza dubbio RISTRETTA, cioè tutto intesa ad un solo pensiero. Cfr. RISTRETTO. - 3. Per Congiunto, Consanguineo, e propriamente per parentela assai stretta; *Vit. N.* XXXIII, 3, nel qual luogo coloro che nella Beatrice di Dante ravvisano la figlia di Folco Portinari e moglie di Simone dei Bardi, dicono che quel personaggio « tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa » fosse Manetto Portinari, fratello di Beatrice. La Beatrice Portinari aveva cinque fratelli (cfr. RICHA, *Chiese fiorent.,* VIII, 32); dunque o Manetto o un altro fratello di Beatrice Portinari nei Bardi avrebbe chiesto a Dante stesso una poesia in morte della sorella: « il che, dato anche certi costumi de' tempi e il modo speciale con che fu fatta la dimanda, cioè, genericamente, per una donna morta, ci parrebbe alquanto strano, se la sorella del richiedente era moglie altrui, e quel fratello di Beatrice e amico di Dante non era un balordo; » D'ANCONA, *Vit. N.,* 2ª ediz., p. 77. Cfr. *Proleg.,* 194 e seg. *Dante-Handbuch,* 189.

Distribuire, dal lat. *distribuere,* Dare, Assegnare a ciascuno porzione di checchessia, o la sua rata, Dividere checchessia fra coloro ai quali spetta o tocca. Detto per similit. e figuratam. *Inf.* VII, 76.

Distribuito, e, con forma latina usata solo in poesia, anche **Distributo,** Dato per egual porzione, ed altresì Dispensato a molti, Diviso fra più; applicato anche a cose; *Purg.* XV, 61. *Par.* II, 69.

Distributivo, dal basso lat. *distributivus,* Che distribuisce i premj e le pene egualmente secondo il merito, o i beneficj e i carichi in misura proporzionata alla qualità delle persone; *Conv.* IV, 11, 39.

Distruggere, dal lat. *destruere,* per mezzo del supino *destructum;* 1. Ridurre al niente, Disfare totalmente; anche figuratam. *Purg.* XI, 112; XVI, 70. *Conv.* III, 8, 113. - 2. Figuratam., riferito a opinioni, ragioni, e simili, vale Confutare pienamente; *Conv.* IV, 14, 8. - 3. E poeticam. per Danneggiare grandemente, Ridurre in misera condizione, Mandare in rovina, e simili; *Par.* XX, 60.

Distruggitore, e **Distruttore,** dal basso lat. *destructor,* Chi o Che distrugge; anche figuratam. *Inf.* XXII, 51.

Distruggitrice e **Distruttrice,** dal basso lat. *destructrix,* Colei che distrugge; anche figuratam. *Vit. N.* X, 8.

Distrutto, dal lat. *destructus;* 1. Che ha perduto l'esser proprio, Ridotto al niente; *Inf.* XXIV, 103. - 2. E figuratam. *Par.* II, 72. - 3. Pur figuratam. e poeticam., detto delle anime dell'inferno, vale Dannato, Perduto alla grazia di Dio; *Inf.* IX, 79.

Distruzione, dal lat. *destructio,* detto figuratam. per Rovina, Annientamento di stato, di potenza, di prosperità, ecc. *Conv.* II, 14, 130.

Disubbidire, cfr. DISOBBEDIRE.

Disunare, da *dis* e *uno;* voce foggiata da Dante a significare Dipartirsi dalla sua unità; *Par.* XIII, 56.

Disusanza, Il lasciar d'usare, di praticare, checchessia, Cessazione dell'uso, della pratica, di una data cosa, Dissuetudine; *Conv.* I, 9, 23.

Disusare, Lasciar d'usare, di praticare, di adoperare, e simili. Figuratam., riferito a luogo, vale Non frequentarlo più, ed altresì Fare o Esser cagione, che non sia più frequentato, Renderlo non più frequentato; *Purg.* x, 2, nel qual luogo Dante vuol dire, che l'amore peccaminoso delle cose terrene opera sì, che la porta del Purgatorio non si usi ché di rado, la fa stare quasi sempre serrata, poche essendo le anime che vanno in Purgatorio.

Disvegliare, da *dis* e *vegliare;* 1. Richiamare dal sonno alla veglia, che comunemente dicesi Svegliare; *Vit. N.* III, 16. - 2. Neut. pass. Scuotersi dal sonno, Passare dal sonno alla veglia, Svegliarsi; *Vit. N.* III, 24. *Conv.* III, 7, 106.

Disvelare, dal lat. *develare;* 1. Togliere il velo, o simile, a checchessia; Mostrarlo, togliendo da esso il velo; *Purg.* XXXI, 136. - 2. E adoperato in senso figur. per Palesare, Far manifesto, Scoprire; *Canz.:* « Doglia mi reca nello core ardire, » v. 127.

Disvellere, dal lat. *devellere,* Levar via, Strappare; riferito a cosa attaccata, radicata. Figuratam. *Inf.* XIII, 95.

Disvestire, franc. ant. *desvestir,* Svestire, Spogliare; e figuratamente per Liberare da un dubbio; *Par.* I, 94.

Disviare, franc. ant. *desvier,* spagn. *desviar;* 1. Trarre, Fare uscire di via; Allontanare dal cammino preso, ed anche dal retto cammino, che più comunemente dicesi Sviare; *Par.* IX, 131. - 2. Figuratamente e poeticam., per Cacciar via; *Purg.* XXVIII, 38. - 3. Neut. Uscir di via, Andar fuori di strada, ed anche Uscir dalla retta via; in senso però figurato; *Purg.* XVI, 82. - 4. Pur figuratam., detto di mente, anima, desiderio, e simili; *Par.* VI, 116. *Conv. Canz.* II, 4. *Conv.* III, 3, 77; III, 8, 99.

Disviato, Uscito di via, Che è fuori della retta strada; ed altresì Che ha preso altra via; figuratam. *Par.* XII, 45.

Disviluppare, Liberare da cosa che avviluppi. 1. Neut. pass. Districarsi, Liberarsi da cosa che avviluppi, o comecchessia tenga e costringa; ed altresì da persona o persone che dieno impaccio; detto figuratam. *Purg.* XXXIII, 32. - 2. Disvilupparsi dal mondo, dai terreni impacci, e simili, o Disviluppare alcuno da essi, sono maniere figurate e mistiche, che valgono Uscire, o Liberare, per via della morte, dai vincoli terreni; *Par.* XV, 146.

Disviticchiare, Distrigare, Distaccare, cosa avviticchiata, che più comunemente dicesi Sviticchiare. Disviticchiar con gli occhi,

con la vista, e simili, detto figuratam. e poeticam. per Discernere, Distinguere, quasi sforzandosi di districare con la vista, cosa o persona avvolta e come avviticchiata in sè medesima; *Purg.* x, 118.

Disvolere, franc. ant. *desvoloir,* Non volere più, riferito a cosa voluta, desiderata, ecc., antecedentemente; *Inf.* II, 37.

Dite, dal lat. *Dis, Ditis,* propriamente è nome di Quella divinità che dai pagani credevasi presedesse all'Averno. 1. Figuratam. per lo stesso Averno, cioè per lo basso Inferno; *Inf.* VIII, 68. - 2. E Dite chiama Dante (seguendo Virgilio, cfr. *Aen.* VI, 127, 269, 397; VII, 568, ecc.) Lucifero, il principe dei Diavoli; *Inf.* XI, 65; XII, 39; XXXIV, 20.

Dito, dal lat. *digitus;* 1. Ciascuno dei cinque membretti, distinti, articolati, pieghevoli, e composti delle falangi, nei quali terminano le mani dell'uomo; *Purg.* V, 3; VII, 52. *Par.* XXII, 110; XXXII, 57. Al plur. *le dita; Inf.* XXIX, 85. *Purg.* XII, 133; ed anche *i diti; Par.* XXVIII, 58, qui in locuz. figur. - 2. Usato nel sing., e senza alcun aggiunto, denota comunemente il Dito indice, più specialmente inquanto serva a indicare, designare, minacciare, rimproverare, e simili; *Inf.* X, 129; XXV, 45; XXIX, 26. *Purg.* VIII, 96; XXIV, 19; XXVI, 116. - 3. Darsi del dito nell'occhio, detto figuratam. per Offendere sè medesimo, Recarsi disavvedutamente danno o pregiudizio; *Conv.* III, 1, 37. - 4. Mostrare a dito chicchessia, vale Accennarlo col dito, Indicarlo, Farlo altrui notare, Designarlo, e simili; *Inf.* V, 68. - 5. Porsi il dito alla bocca, e poeticam. Porsi il dito dal mento al naso, vale Fare atto di tacere, d'imporsi silenzio; ed è anche, e più comunemente, segno col quale altri richiede altrui di silenzio, o di attenzione; *Inf.* XXV, 45.

Dittare, cfr. DETTARE.

Dittatore, dal lat. *dictator;* 1. Supremo magistrato nella Repubblica romana, il quale creavasi straordinariamente, per soli sei mesi, negli estremi pericoli di essa, ed aveva potestà di vita e di morte senza appello; *Conv.* IV, 5, 96. - 2. E per *Dettatore,* Colui che detta, o che inspira; *Purg.* XXIV, 59. *Vit. N.* XXV, 36.

Diurno, dal lat. *diurnus,* Del dì, Del giorno, o Di dì, Di giorno, Proprio del giorno, ed anche Che si fa, avviene, o Fatto, Avvenuto, nel giorno. 1. Termine d'Astronomia. Aggiunto di moto, movimento, o simili, vale Che si compie in un dì o giorno: detto così di quello di rotazione della terra, come di quello apparente degli astri o della sfera celeste; *Conv.* III, 5, 94. - 2. Astro diurno, Calore o Lume

diurno, Fiamma o Luce diurna: sono locuzioni, più che altro poetiche, usate a indicare Il sole, e Il calore o La luce che da esso derivano; *Purg.* XIX, 1.

Diva, dal lat. *diva;* voce poetica. 1. Lo stesso che Dea; *Par.* XVIII, 82. - 2. E detto poeticam. di qualsivoglia essere, a cui si attribuiscano qualità e persona di Dea; *Par.* IV, 118.

Divallare, Neut. e Neut. pass., propriamente Andare a valle, Venire a valle; ma in più largo senso vale Scender dall'alto al basso, Scorrer giù, detto più che altro di acque; *Inf.* XVI, 98.

Divellere, dal lat. *divellere,* Svellere, Strappare; riferito a piante, erbe, peli, o altro, che si spicchi o si sradichi del tutto, o ad un tratto e con una certa forza. 1. Riferito a persona, per Distaccare, Rimuovere, donde che sia o da altra persona; e propriamente con violenza; *Par.* XXVII, 98. - 2. Neut. pass., detto di persona, per Distaccarsi, Spiccarsi, Allontanarsi, da un luogo o da altra persona; *Inf.* XXXIV, 100. (Cfr. DISVELLERE).

Divenire, dal lat. *devenire,* che vale Scendere o Venire ad un luogo: Farsi diverso da quello che era, variando nella sostanza o natura, o negli accidenti; Ridursi da una data natura, condizione, e simili, ad un'altra diversa; Venire ad essere ciò che il compimento esprime. Detto così di persone, come di cose materiali e immateriali; e talvolta per proprietà di lingua vi è aggiunta la particella *Si* pleonastica. Questo verbo, nelle diverse sue forme e nei diversi suoi significati, si trova nella *Div. Com.* 28 volte, 14 nell'*Inf.* (XIV, 76; XVII, 88; XVIII, 68; XX, 41; XXIV, 102; XXV, 70, 75, 136; XXVI, 98; XXX, 4, 38; XXXIV, 22, 27, 91), 8 nel *Purg.* (II, 9; III, 46; VI, 27; XIV, 139; XXV, 61; XXVI, 62; XXVII, 14; XXXIII, 39) e 6 nel *Par.* XIII, 62; XXII, 57; XXVII, 13, 14, 50; XXX, 90). - 1. Detto di persona; *Inf.* XX, 41. *Purg.* XXV, 61. - 2. Divenire tale o tale, denota Venire ad avere, prendere, ricevere, sia durevolmente, sia temporaneamente, una data condizione o qualità; Farsi tale, quale è espresso dal predicato. Detto di persone: *Inf.* XXXIV, 22. *Purg.* XXVII, 14. Detto di cose materiali: *Purg.* II, 9. - 3. E conforme al suo senso etimologico, usato per Venire, Arrivare, Giungere; *Inf.* XIV, 76; XVIII, 68. *Purg.* III, 46. - 4. E in forma di Sost., per L'atto del divenire; *Purg.* VI, 27.

Diventare, dal lat. *deventum,* supino di *devenire:* Lo stesso che Divenire; ma spesso denota maggiore intensità, e accenna a subitaneità nell'azione; *Inf.* XXV, 116. *Purg.* I, 6; II, 69; III, 141;

v, 97; vi, 125; ix, 41; xiv, 58; xxv, 93; xxvii, 39. *Par.* vi, 85; xviii, 80; xx, 78; xxv, 120; xxxiii, 100.

Diversamente, In modo diverso, In forma, In atteggiamento, e simili, diversi, In varj modi; Variamente, Differentemente; *Par.* viii, 119; xv, 81; xxix, 141; xxxii, 66. *Conv.* iii, 7, 19.

Diversità, Diversitade e **Diversitate,** dal lat. *diversitas,* L'esser diverso, differente, Qualità o condizione, per cui una cosa diversifica da un'altra; Divario, Differenza, tra due cose, qualità, atti e simili; *Conv.* ii, 8, 6, 8, 43, 50; iv, 10, 70.

Diverso, dal lat. *diversus,* voce che nella *Div. Com.* occorre 40 volte, 15 nell'*Inf.,* 7 nel *Purg.* e 18 nel *Par.* 1. Che nella sostanza e nella natura è altro dalla cosa con che si paragona o di cui si discorre. Ed altresì Che differisce comecchessia da altra cosa congenere. Differente, Dissimile, Vario, o Di varia specie; *Purg.* ix, 77; xiii, 48. - 2. E detto di cose immateriali; *Inf.* iii, 25; vi, 86; ix, 12. *Purg.* xviii, 142. *Conv.* iv, 4, 50. - 3. Per Separato, Distinto; usato di solito nel plurale; *Inf.* xi, 39. *Par.* vi, 125. - 4. Detto di luogo, parte, lato e simili, vale Che è, Che rimane altrove, o Che volge in altra parte; *Inf.* xvii, 126. *Par.* i, 37. - 5. E detto di cosa, vale Che è posto qua e là; usato nel plurale; *Inf.* xxix, 66. *Par.* xi, 126. - 6. E poeticam., detto di luogo, vale, secondo una proprietà latina, Opposto, Contrario; *Purg.* iv, 71. - 7. Poeticam. e figuratam. per Lontano, Alieno, Aborrente; *Inf.* xxxiii, 151. - 8. Vale altresì Straordinario, Insolito, Strano, Non più visto od udito, Orribile, e simili; *Inf.* vi, 13; vii, 105; xxii, 10; xxix, 43. *Vit. N.* xxiii, 18. - 9. È pure usato, con un compimento verbale, per Assurdo, Strano, Impossibile; *Conv.* ii, 9, 69.

Dividere, dal lat. *dividere,* Partire in due checchessia; ed altresì in più che due parti: Separare, Disgiungere, l'una dall'altra le parti di checchessia. 1. Figuratam. e poeticam. riferito ad animo, mente, e simili, vale Volgere verso parti diverse, Distrarre; *Par.* x, 63. - 2. Parlandosi di ferimenti, vale Tagliare, Fendere in due parti; ed anche semplicemente Ferir di taglio, in modo da produrre uno spacco, un'apertura e simili; *Purg.* iii, 108. - 3. Per Separare, Disgiungere, Staccare, riferito a persona rispetto ad altre persone, in compagnia delle quali si trovi; *Inf.* v, 135. - 4. Per Separare, o Tener separati, Far che non abbiano insieme contatto o communicazione, mediante qualsiasi ostacolo o interrompimento a tale uopo frapposto; riferito a persone; *Purg.* xxvii, 48. - 5. E figuratam., riferito a regioni, passi, territorj, od anche semplicemente tratti di

terra, campagna, e simili; o singolarmente a regione, paese, e simile, respettivamente alle proprie parti: e detto di ciò che s'interpone fra essi, ed altresì di ciò che sia delineato o immaginato in tale conformità; *Conv.* III, 5, 87. - 6. Per Partire intellettualmente o col ragionamento, Distinguere; *Purg.* XVII, 112. *Conv.* II, 13, 57; III, 9, 18. - 7. E per Distinguere in Parti, Scompartire; *Conv.* IV, 23, 82. - 8. In forma di Neut. pass. Distinguersi in parti, in classi, e simili: Esser distinto in date parti, Constare di esse; *Conv.* IV, 3, 18; IV, 10, 22. - 9. E per semplicemente Discordare d'opinione, Dissentire; *Par.* XXVIII, 133. - Cfr. DIVISO.

Divieto, dal lat. *vetare,* Comandamento di non fare checchessia, o di astenersi da checchessia, dato da chi ne ha la legittima potestà; Proibizione. 1. Per similit. detto di disposizioni e prescrizioni divine; *Purg.* III, 144; X, 36. - 2. Figuratam. e poeticam., per Esclusione; *Purg.* XIV, 87; XV, 45. Nel primo di questi due luoghi, al quale il secondo serve di spiegazione, quasi tutti i codd., colla gran maggioranza dei comm. e delle ediz., hanno DI CONSORTO DIVIETO, cioè Esclusione di compagno. Invece la *Cr.* e sue seguaci leggono DI CONSORTO O DIVIETO, che il *Biag.* spiega: « *Perchè poni il cuore in quei beni,* nei quali bisogna necessariamente aver *consorto,* cioè compagno, il che promuove l'invidia, non potendo passare in molti se non minuzzati; o nei quali esser deve *divieto* di questi stessi beni, vale a dire esclusione dai medesimi, onde gli esclusi diventano poveri, il che pur produce l'invidia. » Gli antichi: *Lan.:* « Perchè hai tale invidia ch'elli è bisogno ch'abbi conforto, cioè simile tu lo divieti, cioè non la vuoi, anzi odi a chi a grado può venire » (?). - *Ott.:* « O uomini, perchè ponete il cuore alla invidia, per la quale tu divieti et odj coloro, che di necessitade debbono essere tuoi consorti: non pure uno puote avere tutti li onori, e tutte le felicitadi. » - *Benv.:* « Quasi dicat, in temporalibus bonis, quæ simul a pluribus possideri non possunt, quod non accidit in æternis; ideo in possessione temporalium oportet non habere consortem, idest, socium. » - *Buti:* « In questi beni temporali, che non si possano avere tutti da uno, se tutti li altri non sono privati d'essi. » - *Serrav.:* « Quare ponis cogitationes tuas in bonis temporalibus, que non possunt lete possideri cum sotietate, quia quilibet vellet habere totum, et cum nullo dividere vellet, et si unus haberet totum, alter nihil possideret. » - *Land.:* « Riprende gli uomini, i quali pongono la mente, et la cogitatione, et l'affetto ne' beni temporali, et transitorj, et ne' quali è questa conditione, che alcuno non li può havere, se un altro non ne è privato.... Adunque vorrebbe l'invidioso privarne altri, per havergli tutti per sè. *Dove è mestier,* cioè, ne' quali

è mestiere divieto di consorto, è traslazione da' Magistrati, che si distribuiscono nelle Repubbliche, dove quando un consorto, cioè della medesima famiglia, ha un Magistrato, gli altri hanno divieto, cioè sono proibiti di potervi essere, essendovi il consorto. Così nella divisione de' beni di Fortuna, interviene che il bene, che possiede Marco, non può possedere Antonio: ma i beni dell'animo, che son le virtù, perchè sono incorporei et indivisibili, posson parimente esser posseduti da tutti. » Così pure *Vell.*, *Dan.*, ecc. Cfr. *Quattro Fior.* II, 169 e seg. BLANC, *Versuch,* II, 51 e seg. BARLOW, *Contributions,* 232.

Divimare, dal lat. *vimen,* Sciogliere da un legame, Dissolvere, Disgiungere; *Par.* XXIX, 36.

Divinazione, dal lat. *divinatio,* L'atto e L'effetto del divinare, o Vaticinare; *Conv.* II, 9, 76.

Divinissimo, dal lat. *divinissimus,* superlat. di Divino; *Conv.* II, 4, 18.

Divino, dal lat. *divinus,* voce che nella *Div. Comm.* si trova 52 volte, 11 nell'*Inf.*, 10 nel *Purg.* e 31 nel *Par.* 1. Di Dio, Proprio di Dio e della sua essenza, Pertinente a Dio; *Inf.* XI, 100. - 2. E aggiunto di Tutto ciò che si riferisce a Dio, in quanto gli si attribuiscono qualità corporee o facoltà ed atti umani, per significare in modo sensibile le relazioni di lui con le creature; *Par.* XXIV, 99. - 3. E adoperato in locuzioni attinenti ad alcuna delle persone della santissima Trinità, come Divina Potestà, Divino Padre, Divina Maestà, a significare Dio; Divino Maestro, Divino Sposo, Divino Verbo, a significare Gesù Cristo; Divino Amore, per lo Spirito Santo; *Inf.* I, 39; III, 5. - 4. È anche aggiunto degli Spiriti celesti, Beato; *Purg.* XVII, 55. - 5. E per Simile, Somigliante a Dio; *Conv.* III, 2, 90. - 6. E per Che concerne Dio; onde Scienza divina, vale Teologia; *Conv.* II, 14, 47; IV, 13, 53. - 7. E per Che proviene, procede, deriva, da Dio, o da uno Spirito celeste; ed altresì, In cui più particolarmente si manifesta l'opera del divin Creatore; *Purg.* XXI, 95; XXVIII, 2. *Par.* XXXI, 22. *Conv.* III, 7, 72. - 8. Detto di grazia, aiuto, ispirazione e simili, vale Concesso, Compartito da Dio; *Purg.* XXX, 112. *Conv.* IV, 5, 79, 102. - 9. E per Ispirato da Dio, detto della Bibbia; *Inf.* XXIX, 90. - 10. E detto di tutto ciò che appartenga agli Dei dei Gentili, venga da essi, abbia in sè virtù derivante da loro, o comecchessia si riferisca ai medesimi; *Par.* I, 22. - 11. Detto, per enfasi, di persona, vale Che supera l'umana condizione, Che ha in sè del celeste per opere di virtù; ma più che altro usasi a

significare Che è di eccellenza singolare, Che è perfetto nell'arte sua, nella sua scienza, e simili; *Conv.* IV, 5, 76. - 12. E detto di cosa, atto, qualità, e simili, per Soprannaturale, Sovrumano; ed altresì Eccellentissimo, Di singolar perfezione, e simili; *Conv.* II, 5, 61 e seg. - 13. Divino, conforme a proprietà latina, è usato poeticam. per Che divina, cioè prevede il futuro; Presago, Indovino; *Purg.* IX, 18. - 14. In forma di Sost. Ciò che è divino; Qualità o condizione divina, ed altresì Natura divina; *Purg.* XXV, 81. *Par.* XXXI, 37.

Divisare, dal lat. *dividere,* mediante il supino *divisum;* Disegnare con la mente, Pensare ne' suoi Particolari, ed anche semplicemente Ideare, Immaginare, Fermare col ragionamento, Descrivere, Esporre, Narrare, e simili, *Purg.* XXIX, 82, nel qual luogo *Divisare* è usato nel senso dell'ant. franc. *deviser,* per Descrivere, Raccontare. - *Benv.:* « Quale ego distinguo in septem listas mirabiles. » - *Buti:* « Descritto per lo modo, che ditto è di sopra. » - *Land.:* « Ho distinto et discritto. » - *Vell.:* « Come io ragionando disegno. » - *Dan.:* « Come disegna et dipinge. » - *Vol.:* « Descrivo esattamente. » - *Tom.:* « Descrivo. »

Divisione, dal lat. *divisio,* L'atto e L'effetto del dividere. 1. Per Disunione, Discordia, Dissenzione; *Par.* XVI, 154. - 2. Per Separazione ideale delle cose, Distinzione; specialmente parlandosi di scritture, trattati, e simili; *Conv.* IV, 16, 13. - 3. Pure per Distinzione, nel senso di Ciascuna delle parti del discorso o scrittura; *Conv.* II, 8, 5.

Diviso, dal lat. *divisus.* 1. Partic. pass. di Dividere; *Purg.* VI, 19. - 2. In forma d'Add. Fatto in due, o più parti, Partito; ed altresì Rotto, Spezzato; anche figuratam. *Inf.* XXVI, 52. *Par.* XXIX, 81. - 3. Per Separato, Disgiunto, e anche Distinto; così nel senso proprio come nel figurato; *Purg.* XVII, 109. - 4. Pur figuratam. per Separato, Lontano, così di spazio come di tempo; detto tanto di cose quanto di persone; *Purg.* XVIII, 139.

Divizia e **Dovizia,** dal lat. arcaico *divitia;* 1. Copia, Abbondanza, Gran quantità, propriamente delle cose occorrenti al vivere, e per estensione anche di checchessia; *Par.* XXXI, 136. - 2. A divizia, posto avverbialm., vale Abbondantemente, Copiosamente, In molta quantità; *A gran divizia,* vale Molto abbondantemente o copiosamente, In quantità grandissima; riferito figuratam. anche a persone; *Inf.* XXII, 109.

Divo e talora anche **Dio,** dal lat. *divus* e *dius;* 1. Lo stesso che Divino, anche parlandosi di divinità pagane; *Par.* XVIII, 82. -

2. Per Sommamente bello, piacente e dilettevole, Eccellente, Perfetto, e simili; *Par.* XXIV, 23. - 3. Per Chiaro, Luminoso, Risplendente, quasi in modo divino; *Par.* XIV, 34; XXIII, 107; XXVI, 10.

Divo, Sost., dal lat. *divus,* Dio, in senso di Nume, Divinità pagana. E per Essere celestiale, Spirito beato; *Par.* IV, 118.

Divorare, dal lat. *devorare;* 1. Mangiare con ingordigia e con impeto; e con più tenue senso, Mangiare con avidità. Detto di animali rapaci, e in modo estensivo anche di persone; *Inf.* VI, 30. *Par.* XXVII, 131. - 2. Figuratam. e poeticam., conforme al senso proprio latino, vale Ingoiare, Inghiottire, e per estensione Racchiudere dentro di sè, Contenere; detto più specialmente di voragine, o di cavità; *Inf.* XXXI, 142.

Divotamente, Divoto, Divozione, cfr. DEVOTAMENTE, DEVOTO, DEVOZIONE.

Doagio, l'antico *Duacum,* oggi *Douai,* o *Douay,* città della Francia, nella provincia di Fiandra su la Scarpa. Ai tempi di Dante apparteneva alla contea dell'Analdo, *Hainaut,* o de' Paesi Bassi; *Purg.* XX, 46.

Doccia, dal sost. masc. *Doccio,* e questo dal sost. lat. *ductus,* che nella bassa latinità si usò anche per *aquæductus;* propriam. Canaletto di terra cotta, di pietra, di legno, di latta o altra materia, per lo più fatto a semicerchio e aperto di sopra, per lo quale si fa correre l'acqua. Per similit. e poeticam., Canale, Condotto, Rigagnolo; *Inf.* XIV, 117; XXIII, 46.

Dodici, dal lat. *duodecim,* Che consta della diecina e di due unità; *Par.* XII, 135.

Doga, dal lat. della bassa età *doga,* specie di vaso e forse Botte, che nel medio evo ricevè il senso stesso, che poi ha ritenuto nell'italiano; e questo lat. *doga* pare che venga dal gr. δοχή, Recipiente: Ciascuna di quelle strisce di legno, che congegnate col fondo, e strette da cerchj, compongono il corpo dei vasi rotondi, come il tino, la botte, il barile, la bigoncia, lo staio e simili; *Purg.* XII, 105. Sul fatto, al quale Dante allude in questo luogo, l'*Ott.:* « Essendo un ser Durante de' Chermontesi Doganieri e Camarlingo della Camera del sale del Comune di Firenze, trasse il detto ser Durante una doga dello stajo, applicando a sè tutto il sale, ovvero pecunia che di detto avanzamento perveniva. » – *An. Fior.:* « Era usanza di mensurare il sale et altre cose con stara fatte a doghe di legname, come bigonciuoli;

un cittadino della famiglia de' Chiaramontesi fu camerlingo a dare il sale; appresso questi, quando il ricevea dal comune, il riceveva collo stajo diritto; quando il dava al popolo ne trasse una doga picciola dello stajo, onde grossamente ne venia a guadagnare. Scopersesi il fatto; et saputa la verità, questo cittadino fu condennato et gravemente et vituperevolmente, onde poi i discendenti suoi, che sono antichi uomini, essendo loro ricordato arrossono et vergognonsi; et fessi di ciò in lor vergogna una canzoncella che dicea: *Egli è tratta una doga dal sale, Et gli uffici son tutti salviati,* ecc. » Cfr. *Par.* XVI, 105 e gli art. ARROSSARE, CHIARMONTESI.

Dogare, Porre, Rimettere, o Rassettare le doghe; e per similit. e poeticam. Cingere, Fasciare; *Inf.* XXXI, 75. Il *Bl.* dice oscura l'espressione: « Che il gran petto ti doga. » I più antichi (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc.) non danno veruna interpretazione. - *Cass.:* « Plicat vel flectit. » - *Benv.:* « Signat, quia tenebat cornu per transversum pectoris. » - *Buti:* « Cuopre e veste: questo dice, per significare che il corno era grande, e che la superbia sua fu grandissima; e finge che li penda in sul petto, perchè la sua superbia stette nel cuore, che è posto nel petto. » - *An. Fior.:* « Fa ivi una doga, ciò è una lista. » - *Serrav.:* « Cornu, qui grande pectus tibi ornat. » - *Land.:* « Ti cuopre il gran petto. » - *Vell.:* « Ti segna, et friga il gran petto, come fa la doga il fondo de la botte. » - *Dan.:* « CHE TI TOGA, che ti vesti, et cuopre a guisa di toga, il gran petto. TOGA ne gli antichi, et buoni testi (?), et non DOGA si legge. » - *Vol.:* « Ti fascia, a somiglianza di doga, o lista. » - *Lomb.:* « Che colla sua curvità si adatta al tuo petto come a botte doga: se non forse, come *doga* adoprasi per lista, adopera qui Dante *Dogare* per *listare:* che certamente doveva quel corno pendente avanti il petto del gigante fargli come una lista di color diverso. » - *Ces.:* « Ti cigne, a modo che la doga il tino. » - *Ross.:* « Ti fascia; da *doga,* uno di que' curvi legni che fan le coste della botte. » - *Betti:* « È così certo che gli antichi avevano il verbo *dogare,* per listare, che ne fu fatto anche *addogato,* per listato. »

Doglia, da *dolere* o *dogliere,* come *voglia* da volere; 1. Duolo, Dolore, e propriamente acuto, o fisso, in alcuna parte del corpo. E in senso figurato, per Dispiacere interno, Afflizione, Angoscia; *Inf.* I, 102; IX, 96; XVI, 52; XXVIII, 13; XXXIII, 61. *Purg.* IV, 1; XXI, 67; XXIII, 12, 56. *Par.* XXXII, 11. *Conv.* IV, 28, 23. - 2. Prender doglia, vale Provar dolore, Divenir dolente, Sentire afflizione; *Purg.* XXXI, 69.

Doglienza, che più comunemente dicesi **Doglianza,** dal lat. *dolentia;* L'atto del dolersi, del querelarsi, con alcuno; La-

gnanza, Rimostranza, Richiamo. E per Dolore, Afflizione, Angoscia, e simili; *Inf.* VI, 108.

Doglioso, Pieno di doglia, Addolorato, Afflitto. E per Che apporta doglia, Che reca o cagiona dolore, sia fisico, sia morale; *Inf.* XI, 34. *Purg.* XIV, 67 (nel qual luogo alcuni leggono FUTURI DANNI invece di DOGLIOSI DANNI. Ma DOGLIOSI è lezione dalla gran maggioranza dei codd.).

Dolce, dal lat. *dulcis,* propriamente, aggiunto di sapore, Temperato, Soave e grato al gusto, come quello dello zucchero, del miele, e simili. E dicesi pure di cosa, a significare Che ha naturalmente tal sapore. Contrario di Amaro ed anche di Aspro. Nella *Div. Com.* questa voce si trova 103 volte, 19 nell'*Inf.*, 43 nel *Purg.* e 41 nel *Par.* - 1. In locuz. figur. *Inf.* XVI, 61. *Purg.* XXVII, 115. *Par.* VIII, 93. - 2. E figuratam., detto di certe piante che producono di dolce sapore; *Inf.* XV, 66. - 3. E per Dilettevole alla vista, Grato all'occhio, Che apporta piacere in guardarlo, Vago, Gentile, e simili: così assolutam., come col compimento espresso; *Purg.* I, 13. *Conv.* IV, 25, 99. - 4. Che fa piacevole impressione nel senso dell'udito, Grato all'orecchio, Dilettevole a udirsi, Armonioso, e simili: applicato per estensione anche a lingue ed idiomi; *Inf.* XXXI, 69. *Purg.* IX, 141. *Conv.* II, 14, 134. - 5. Vale altresì Piacente, Dilettoso, Grato all'animo, al cuore; che bèa, consola, contenta, conforta, rallegra, o simili, lo spirito; *Par.* IV, 35. - 6. E genericamente per Piacevole, Dilettevole, Giocondo, Lieto, Felice, e anche Beato, o simili; *Purg.* XXVIII, 7. - 7. E nel medesimo senso, applicato a cosa spiacevole, affliggente, dolorosa, che per qualche particolar fine o cagione si sopporti, o si affronti, volentieri, con lieto animo; *Purg.* XXIII, 86. - 8. E per Tenero, Affettuoso, Amoroso, Atto a destare affetti gentili, ad ammansire o commuovere comecchessia l'animo altrui; Che dimostra un vivo affetto; ed altresì Che muove da amore, ovvero da affanno, dolore, e simili; *Inf.* V, 118. *Purg.* XXIV, 57; XXVI, 99. *Conv.* IV, 1, 49. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 57. - 9. E per Teneramente amato, Caro, Diletto, e anche Prediletto; detto di persona: e spesso è aggiunto dato per espressione amorevole; *Purg.* IV, 44; VIII, 3; X, 47; XXIII, 97. - 10. E pure per Caro, Diletto, A cui si ha attaccamento, Che si desidera tuttavia; detto di cosa, e più specialmente di luogo: anche in locuz. figurat. *Inf.* V, 88; X, 69; XXVII, 26.

11. *Dolce,* per Che tratta o scrive gentilmente di cose affettuose, e particolarmente di amore; detto più che altro di poeta, del suo ingegno, e simili; *Purg.* XXI, 88. *Conv.* IV, 25, 43. - 12. Per Amorevole, Benigno, Umano, Cortese, e simili, detto di persona, o della sua natura. Contrario di Aspro, Austero, Duro, e simili; *Conv.*

IV, 4, 74. - 13. E nel medesimo senso, detto di atti, contegno, aspetto, e simili, o della natura di checchessia; *Inf.* XXIV, 21. *Conv.* III, 14, 85. - 14. E per Facile, Condiscendente, Arrendevole, detto di persona; e detto di alcun suo atto, anche talora Lietamente volonteroso, pronto, e simili; *Conv.* I, 7, 7, 22. - 15. Aggiunto di clima, stagione, tempo, aria, vale Temperato, nè caldo nè freddo; e se parlisi di stagioni estreme, vale respettivamente Freddo, o Caldo, in modo assai comportabile, Non rigido, o Non ardente; *Inf.* I, 43. - 16. In forza di Sost., figuratam., per Diletto, Piacere, Contento, Gioia, e simili; *Par.* XXXIII, 63. - 17. In forza di *Avverb.*, vale Dolcemente, ne' suoi varj sensi; *Par.* XXIII, 97, 128.

Dolcemente: 1. In modo dolce, cioè gradevole, dilettevole, Con gran piacere o soddisfazione, Lusinghevolmente, e simili; *Conv.* III, 8, 52. - 2. E per In modo piacevole all'orecchio, Soavemente, Con grata armonia; *Purg.* II, 113; VIII, 16; XXXI, 98. *Canz.*: « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 5. - 3. Per Con dolci maniere, Con buon garbo, Affabilmente, Con benignità, Con amorevolezza, Affettuosamente, e simili; *Purg.* XIV, 6. - 4. E per Con prontezza, o Con saldezza, d'animo, Senza dimostrare rincrescimento, e simili; parlandosi di cose che ci dispiacciano, e ci affliggano; *Conv.* I, 7, 20.

Dolcezza, Astratto di *Dolce.* L'esser dolce, Qualità di dolce, Sapore dolce. - 1. Figuratam., L' esser piacevole, dilettevole, grato, atto ad allettare, confortare, beare, l'animo; Proprietà di dilettare, di allettare, di beare; Soavità. Ed altresì Gusto, Piacere, Diletto, Contento, e simili, che comecchessia appaghi il nostro affetto: usato così assolutam., come con un compimento; *Par.* XXIX, 140. *Conv.* II, 16, 3; III, 7, 100. - 2. Per Felicità, Beatitudine, e anche semplicemente Tranquillità e benessere; ed altresì Stato o Condizione felice, quieta e prospera, e simili: anche in locuz. figur. *Par.* III, 38. *Conv.* IV, 20, 68. - 3. E per Buona maniera, Affabilità, Amorevolezza, detto di persona: e parlandosi dell'indole, costume, modo di operare, governare, e simili, vale Benignità, Bontà, Mitezza; *Conv.* II, 16, 16. - 4. Per Affetto, Attaccamento, ed altresì Tenerezza; *Inf.* XXVI, 94. - 5. E figuratam., per Grata armonia, Soavità rispetto così a canto come a suono: e per estensione applicato anche a lingue o idiomi; *Purg.* II, 114. *Par.* X, 147; XX, 75. *Conv.* I, 7, 77, 79.

Dolcino, Fra, il celebre caposetta Dolcino Tornielli da Novara, il quale si faceva chiamare *frate,* sebbene non avesse Ordini sacri (cfr. MURAT., *Script.* IX, 429, nt. 4). Discepolo di Gerardo Segarelli da Parma, e, dopo che questi fu arso vivo nel 1296, capo della setta, fondata da Gerardo nel 1260, che si chiamava degli *Apo-*

stoli, ed anche de' *Fratelli apostolici.* Spacciandosi per apostolo e profeta mandato da Dio, Fra Dolcino andava predicando la carità cristiana (che, a quanto sembra, egli stesso ed i suoi seguaci esercitavano a modo loro, cfr. MURAT., *Script.* IX, 434 e seg.), e la comunanza di tutte le cose, anche delle donne. « Quilibet homo et quælibet mulier nudi simul possunt licite jacere in uno eodem lecto, et licite tangere mutuo unus alterum in omni parte sui, et osculari se invicem sine omni peccato; et conjungere ventrem suum cum ventre mulieris ad nudum, si quis stimuletur carnaliter, ut cesset tentatio, non est peccatum; » MURAT., *Script.* IX, 457. A Trento, dove erasi rifuggito, si guadagnò a compagna una giovane, bella e ricca Tridentina, di nome Margherita, colla quale egli affermava di convivere come con una *sorella in Cristo,* pur vivendo secolei in concubinato. « Tenuit, et secum ducebat Amasiam nomine Margaritam, quam dicebat se tenere more sororis in Christo provide et honeste. Et quia fuit deprehensa esse gravida, ipse et sui asseruerunt esse gravidam de Spiritu Sancto; » MURAT., l. c., 459. Discacciato da Trento, Dolcino si ridusse co' suoi compagni e seguaci tra i monti di Brescia, di Bergamo e di Como, ed andava predicando ovunque per la Lombardia, onde il numero de' suoi seguaci cresceva di giorno in giorno. « Convenerunt de diversis Mundi partibus homines et mulieres de secta ipsius Dulcini tot et tanti, quod fuerunt in numero mille quatuorcentum et ultra; » MURAT., l. c., 431. Ovunque perseguitato, si ritirò nel 1305 (oppure nel 1306, cfr. MURAT., l. c.) sopra un monte assai aspro « qui appellabatur Mons Zebellus, qui est super locum Triverii Diœcesis Vercellensis, nunc vero propter incolatum dictorum hæreticorum appellatur Mons Gazzarum, sive Fratris Dulcini. » Clemente V gli bandì contro la crociata. Quindi un esercito di Novaresi, Lombardi, Savoiardi, Provenzali e Francesi pose l'assedio al monte, e finalmente, stretti dalla neve e dalla fame, Dolcino e i suoi furono presi il 13 marzo 1307, ed il 2 giugno dello stesso anno Dolcino, Margherita e più altri della setta furono arsi vivi a Novara. « Margarita prima fuit combusta super quadam columna alta posita in arena servi, et plantata ibi, et ordinata, ut ab omnibus videretur. Et ita combusta fuit præsente ipso Dulcino vidente comburi eam. Postmodum Dulcinus, et Longinus prædicti, ligatis manibus et pedibus ipsorum, super plaustrum positi, in loco alto, ut ab omnibus videri possent, positisque ante eorum conspectum vasibus igne plenis ordinatis ad calefaciendum tenabulas, et comburendum carnes ipsi, adhibitisque carnificibus, qui cum tenalibus ferri candentis carnes eorum laniabant, et frustatim in ignem ponebant, ductique fuerunt per plures vias, ut eorum pœna longior et gravior esset; » MURAT., l. c., 440. Cfr. *Historia Dulcini He-*

resiarchæ, e *Additamentum ad Hist. Fratris Dulcini*, in MURAT., *Script.* IX, 435 e seg., 450 e seg. SCHLOSSER, *Abälard und Dulcin*, Gotha, 1807. BAGGIOLINI, *Dolcino e i Patareni*, Novara, 1838. *Vill.* VIII, 84. Dante lo menziona per bocca di Maometto, *Inf.* XXVIII, 55. Di Fra Dolcino il *Bambgl.* non dà veruna notizia. - *An. Sel.*: « Frate Dolcino fu frate minore in Lombardia. Con arte magica facea molte maraviglie, di fare vedere nove cose di fuochi, di vivande, di giardini e simile. Predicava nuova legge, e dicia: ogni cosa dee esser comune, e femmine, e uomini, e vivande, e ognuno dovia fare la sua arte, e fornire i più bisognosi. E finalmente la Chiesa provide contro a lui, però che molta gente gli andava dietro. » - Diffusamente *Benv.*: « Fuit de comitatu Novariæ, de vico qui dicitur Pratum, quod subest castro Romagnano juxta flumen Siccidæ. Infantulus venit Vercellas; ibi nutritus in ecclesia sanctæ Agnetis juxta portam Sarvi fluvii, in quem intrat Siccida, sub presbytero, qui vocatus est Augustus, qui eum misit ad scholas sub magistro Syon professore grammaticæ. Erat enim acutissimi ingenii, ita quod in brevi factus est optimus scholaris. Sed non diu occultavit pravitatem, quæ latebat sub egregia indole; cum esset parva statura, facie læta, et gratus omnibus. Nam surripuit furto sacerdoti præfato certam summam pecuniæ, qui nimis fidebat eo. Ideo, ut sæpe accidit, sacerdos imputabat hoc cuidam familiari suo, cui nomen erat Patras. Qui moleste ferens iniustam infamiam, clandestine Dulcinum captum compulit terrore privatæ torturæ ad confessionem furti, et iratus juste volebat ducere Dulcinum ad publicum supplicium; sed sacerdos Augustus prohibuit ne fieret irregularis. Dulcinus autem territus recessit, inscio sacerdote, et contulit se ad extrema Italiæ ad civitatem Tridenti. Ibi in montibus illis inter gentes rudes et credulas cæpit fondare novam sectam in habitu fraticelli sine ordine, prædicans se verum apostolum Dei et quod omnia debebant esse communia in caritate; et quod licebat uti omnibus mulieribus indifferenter, ita quod nullus concubitus erat damnatus, nisi in matre et filia, et multa similia. Episcopus tridentinus sentiens errorem pullulare in diocesi sua, expulit eum de montibus, in quibus adhuc inveniuntur aliquæ reliquiæ fratris Dulcini. Dulcinus autem transivit per montes multarum civitatum Lombardiæ, crescente in dies multitudine magna, quia semper ibat per loca tuta, ubi non posset faciliter capi. Unde fecit aliquam moram in montibus Brixiæ, Bergami, Comi ac Mediolani. Et tandem ex omnibus depulsus, reversus est ad partes natalis soli, et sedem suam posuit in monte alto inter Novariam et Vercellas; ubi habuit ultra tria millia hominum robustæ juventutis, inter quos erant aliqui nobiles et divites. Nec mirum, tum quia sectabantur voluptates, quarum erat ibi officina plena, tum quia frater

Dulcinus erat intelligens et eloquentissimus, adeo quod suavissima facundia sua ita ligabat auditores, quod nullus accedens ad eum semel, poterat unquam recedere. Dulcinus igitur sentiens bellum parari contra se, munivit montem, qui usque in hodiernum diem denominatur ab eo Mons Gazari; et villam vocatam Triverium ad radices montis juxta fluvium Sesseram, transportaverunt in montem, et alias villas circumstantes, et omnia victualia et necessaria, quæ tumultuarie poterant rapere. Tunc populus Novariæ et Vercellarum cinxerunt montem obsidione cum machinis et aliis instrumentis bellicis aptis ad oppugnationem arcium. Et multi crucesignati venerunt non solum de terris Lombardiæ, quæ vocabatur Gallia cisalpina, sed etiam de Gallia transalpina, sicut de Vienna, Sabaudia, Provincia, et Francia, quæ crux prædicabatur ubique contra eos. Et feminæ porrexerunt manum huic bello; nam viduæ de Ianua miserunt quadringentos balistarios, et ut breviter dicam, oppugnatio fuit dura et diuturna; nam inclusi se pertinaciter defendebant: sed tandem fame, quæ expugnat omnes terras, urgente, non potuerunt ulterius pati arctissimam obsidionem; nam habebant magnam copiam pecuniarum, sed inopiam victualium. Comederunt enim usque ad pellicias. Tunc quidam consulentes suæ saluti redierunt ad veritatem, et dediderunt se. Obsidio duravit per annum et diem; et scisma duraverat per biennium. Tandem Dulcinus captus cum uxore sua Margarita, quæ erat tridentina, et quibusdam aliis, et ductus Vercellas, et carceri mancipatus, multum et diu persuasus a magnis magistris numquam potuit convinci, ut vellet revocare errorem suum. Propter quod volente justitia cum tenaculis ignitis truncantibus carnes et spoliantibus usque ad ossa, fuit crudeliter laceratus, et ductus vicatim per civitatem. Et quod notatum fuit a videntibus, et est mirabile dictu, inter tot et tam amara tormenta dicitur numquam mutasse faciem, nisi semel in amputatione nasi, quia strinxit parum spatulas; et in amputatione virilis membri juxta portam civitatis, quæ dicitur Picta, ubi traxit magnum suspirium contractione narium. Poterat martyr dici, si pœna faceret martyrium, non voluntas. Cum autem laceraretur tormentis, continuo hortabatur suam Margaritam licet absentem, ut esset constans. Illa imbuta doctrina Dulcini numquam deseruit mandata eius, imo pertinacius eo fuit firma, considerata infirmitate sexus. Nam cum multi nobiles quærerent eam in uxorem, tum propter illius pulchritudinem immensam, tam propter eius pecuniam magnam, numquam potuit flecti. Unde pari pœna cum dulci Dulcino suo ferro et igne lacerata illum audacter sequuta est ad inferos. Huius Dulcini fuit medicus magister Raynaldus de Bergamo, cuius nepos mihi multa narravit de homine isto. »

Dolcissimo, dal lat. *dulcissimus,* Superl. di Dolce; *Purg.* XXX, 50. *Par.* XXIII, 57; XXVI, 67. *Conv.* IV, 30, 45.

Dolente, dal lat. *dolens,* Che si duole. 1. Detto di persona, o di alcun membro del corpo, vale Che patisce dolore, Travagliato, Tormentato, da dolore fisico; *Inf.* XIII, 129; XXI, 135. - 2. E per Che prova vivo dispiacere, dolore, di checchessia; Addolorato, Afflitto, Angosciato, e simili: detto altresì di animo, di cuore; *Inf.* I, 116; XXII, 145; XXVIII, 9; XXXII, 35. *Purg.* VI, 2; XV, 81, 91; XVIII, 120; XXXI, 68. *Par.* VI, 75. - 3. E detto poeticam. di luogo, vale Pieno di dolore, o di tristezza, In cui si patiscono pene o tormenti, e simili; *Inf.* III, 1; VI, 46; VII, 17; VIII, 120; IX, 32; XXVIII, 40; XXXIV, 57. *Purg.* VII, 22. - 4. E per Esprimente vivo dispiacere, rammarico, querimonia; ed altresì Atteggiato a dolore, Accompagnato o Suscitato da dolore, e simili; *Inf.* V, 25; IX, 126. *Purg.* XII, 37. - 5. Per Misero, Infelice, Meschino, e simili, usato in maniera esclamativa; *Inf.* XXVII, 121.

Dolere, dal lat. *dolere,* Neut. 1. Essere alcuna parte del corpo afflitta da sensazione molesta, tormentosa, e simili; Avervi, Sentirvi, dolore; *Inf.* XXX, 127. - 2. Costruito a modo d'impersonale, e con un compimento retto da *Di* o *Che,* vale Rincrescere o Dispiacere vivamente, ed altresì Sentire alcuno commiserazione, rammarico e simili; *Inf.* II, 51; XVI, 12; XXIV, 133. *Purg.* IV, 123. - 3. In forma di Neut. pass., poeticam. per Patir dolore, tormento, pena; *Inf.* XVI, 70. - 4. E per Sentir vivo dispiacere, rammarico, commiserazione, e anche pentimento; Affliggersi o Rattristarsi fortemente, Darsi affanno o passione, di checchessia, o per checchessia; *Inf.* XXIV, 151; XXVI, 19. *Purg.* XXVI, 93. - 5. E nel medesimo senso, usato assolutam. *Inf.* XXXIII, 40. *Par.* XV, 10. - 6. E per Lamentarsi, Rammaricarsi, ed altresì Lagnarsi, Querelarsi; *Inf.* XXVI, 62. *Purg.* VII, 126. - 7. E nel medesimo senso, sia con un compimento, sia assolutam., costruito col termine denotante persona, retto dalla particella *A;* il qual costrutto è d'uso più che altro poetico; *Canz.:* « Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia, » v. 1.

Dolo, cfr. DUOLO.

Dolorare, Provare, Sentire, vivo dolore o tormento, Spasimare dal dolore, sia fisico, sia morale; ed altresì Mostrare comecchessia il dolore, Angosciarsi, Rammaricarsi, e simili; *Inf.* XXVII, 131.

Dolore, dal lat. *dolor.* Giova notare che questa voce occorre nella *Div. Com.* 28 volte, cioè 18 nell'*Inf.* (III, 2, 26; V, 3, 121;

XI, 27; XIII, 102 [due volte]; XIV, 39, 66; XVIII, 84; XXIII, 98; XXVII, 12; XXIX, 46; XXX, 21; XXXIII, 5, 58, 75, 113), 9 nel *Purg.* (V, 127; VI, 76, 151; X, 78, 87; XIII, 57; XV, 95; XXIII, 81; XXVI, 147) e una sola volta nel *Par.* (VI, 41). - 1. Sensazione afflittiva e molesta, cagionata da un male interno o esterno che tormenta una data parte del corpo, o alcun viscere: e in più largo senso, Travaglio penoso del corpo; *Purg.* VI, 151. *Conv.* IV, 28, 20. - 2. Poeticam., per Pena afflittiva o dolorosa; Tormento, Martoro, e simili; *Inf.* III, 2; V, 3; XIV, 66. - 3. Figuratam. vale Grave afflizione dell'animo, Vivo dispiacere, Angoscia, e simili; *Inf.* V, 121; XXX, 21. - 4. Poeticam., per Lacrime; quasi Segno o Effetto del dolore; *Inf.* XXIII, 98. - 5. In senso Teologico, vale Forte rincrescimento, Pentimento, delle colpe commesse; *Purg.* V, 127; XXIII, 81.

Doloroso, dal basso lat. *dolorosus.* Si noti anche a questa voce, che essa non è mai adoperata nel *Purg.,* e nel *Par.* una sola volta, parlandosi dell'Inferno; invece nell'*Inf.* questa voce si trova 12 volte. - 1. Che dà o apporta dolore fisico, patimento, martoro; Per cui sentiamo dolore; *Inf.* XVII, 53. - 2. E per Che è cagione di grave dispiacere, di afflizione, affanno, angoscia o tribolazioni; e talora anche Che attrista l'animo, Che muove a pietà, e simili; *Inf.* V, 114. - 3. E detto di luogo, vale Pieno di dolori, In cui altri patisce dolori, pene, tormenti; *Inf.* IV, 8; V, 16; XIV, 10; XXXIII, 56; XXXIV, 28. *Par.* XVII, 137. - 4. Detto di battaglia, e di rotta, per Micidiale, Sanguinoso, e simili; *Inf.* XXXI, 16. - 5. Detto di persona, vale Che patisce dolore, Tormentato da dolore, martoro, pena; ed altresì Molto dolente, Spasimante pel dolore; *Inf.* III, 17. - 6. E per Che mostra, Che esprime il dolore onde alcuno è compreso o travagliato, Mosso, Suscitato, e simili, dall'angoscia; *Inf.* XIII, 138. *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 15. - 7. E in forza di Sost., vale Che è afflitto, travagliato, da dolore, affanno, angoscia; sventura, e simili; *Inf.* XXX, 19. - 8. *Doloroso,* detto di tempo, vale Pieno di miserie, d'infortunj, di calamità, Tristo, e simile; *Inf.* XII, 108.

Dolve, per *dolse,* da *dolere* o *dogliere,* forma arcaica, usata anticamente anche nella prosa; *Inf.* II, 51. Cfr. NANNUC., *Voci,* 13.

Dolzore, che gli antichi dissero anche *Dolciore* (cfr. NANNUC., *Verbi,* 29, nt. 6), Dolcezza, Gioia, Contento, *Par.* XXX, 42. *Son.:* « Tutti li miei pensier parlan d'amore, » v. 5.

Domanda, Domandare e affini, cfr. DIMANDA, DIMANDARE e affini.

Domare, dal lat. *domare,* Ridurre mansueto e trattabile. 1. Figuratamente e poeticam., per Fiaccare, Vincere; e riferito a cosa, Disperdere, o simile; *Purg.* XI, 53. - 2. Neut. pass. Sottomettere la propria passione, Raffrenarsi; e in senso particolare, per Mortificarsi, Conquidersi, in espiazione delle proprie colpe; *Purg.* XIII, 103.

Domenico, San, il fondatore dell'Ordine dei Domenicani, nato nel 1170 a Callaroga, nell'antica Castiglia, morto a Bologna il 6 agosto 1221, canonizzato nel 1233. Sulla sua vita cfr. JORDANUS, *Acta SS. August.* I, 545 e seg. LACORDAIRE, *Vie de Saint Dominique,* Parigi, 1840. CARO, *Saint Dominique et les Dominicains,* Par., 1853. DAUZAS, *Étude sur les temps primitifs de l'Ordre de saint Dominique,* 3 vol., Par., 1874 e seg. KRAUS, *Kirchengeschichte,* 3ª ediz., 408 e seg. Il *Brev. Rom. ad 4 Aug.:* « Dominicus, Callarogæ in Hispania ex nobili Gusmanorum (?) familia natus, Palentiæ liberalibus disciplinis et Theologiæ operam dedit: quod in studio cum plurimum profecisset, prius Oxomensis Ecclesiæ Canonicus Regularis, deinde Ordinis Fratrum Prædicatorum auctor fuit. Huius mater gravida sibi visa est in quiete continere in alvo catulum ore præferentem facem, qua, editus in lucem, orbem terrarum incenderet. Quo somnio significabatur, fore ut splendore sanctitatis ac doctrinæ Gentes ad Christianam pietatem inflammarentur. Veritatem exitus comprobavit: id enim et præstitit per se, et per sui Ordinis socios deinceps est consecutus. Hujus autem ingenium ac virtus maxime enituit in evertendis hæreticis, qui perniciosis erroribus Tolosates pervertere conabantur. Quo in negotio septem consumpsit annos. Postea Romam venit ad Lateranense Concilium cum Episcopo Tolosano, ut Ordo, quem iustituerat, ab Innocentio Tertio confirmaretur. Quæ res dum in deliberatione versatur, Dominicus hortatu Pontificis ad suos revertitur, ut sibi regulam deligeret. Romam rediens, ab Honorio Tertio, qui proximus Innocentio successerat, confirmationem Ordinis Prædicatorum impetrat. Romæ autem duo iustituit monasteria, alterum virorum, mulierum alterum. Tres etiam mortuos ad vitam revocavit, multaque alia edidit miracula, quibus Ordo Prædicatorum mirifice propagari cœpit. Verum cum ejus opera ubique terrarum monasteria jam ædificarentur, innumerabilesque homines religiosam ac piam vitam iustituerent, Bononiæ, anno Christi MCCXXI, in febrem incidit: ex qua cum se moriturum intelligeret, convocatis Fratribus et alumnis suæ disciplinæ, eos ad innocentiam et integritatem cohortatus est. Postremo charitatem, humilitatem, paupertatem, tamquam certum patrimonium eis testamento reliquit; Fratribusque orantibus, in illis verbis: *Subvenite, Sancti Dei; occurrite, Angeli,* obdormivit in Domino, octavo Idus

Augusti; quem postea Gregorius Nonus Pontifex retulit in Sanctorum numerum.» Dante lo nomina *Par.* x, 95; xii, 70; e ne racconta la vita per bocca di San Bonaventura *Par.* xii, 46-105. Confrontando questo racconto con quell'altro della vita di San Francesco, *Par.* xi, 43-117, il *Tom.* scrive: « Notisi, di grazia, differenza evidente, e, quand'anco non avvertita dallo stesso Poeta, certo non casuale, tra le lodi de' due uomini e de' due ordini. Primo si fa intorno al Poeta e a Beatrice il cerchio de' Domenicani, poi intorno a quello, a più ampiamente comprenderlo, la ghirlanda de' Francescani, come un secondo arco di pace; e siccome nel moto de' cieli il più lontano è il più rapido e il più *divino:* così qui i fratelli di s. Francesco per compiere di pari il giro con gli altri intorno alla Donna di virtù, non può che non si muovano più veloci. E siccome più su vedremo venire per primo Pietro e ragionar della fede, poi Iacopo della speranza, e poi Giovanni della carità che di tutte è maggiore: similmente qui, al *serafico in ardore* precede in ordine di narrazione, non di gloria, il cherubico in sapienza. A Francesco è sposa la sposa di Cristo e compagna fidata insino alla morte, la Povertà per la quale gli uomini sono beati e re, dalla quale segnatamente come da più suggello, vuole il Figlio dell'uomo che sia riconosciuta la sua buona novella: della povertà di Domenico è fatto un cenno; ma sposa gli è data, come a tutti i Cristiani, la Fede, e questo nel battesimo, e la madrina come per mandato, si sposa in nome di lui. Francesco è sole oriente a similitudine di Gesù; Domenico nasce in quella parte di dove *lo Sol.... ad ogni uom si nasconde;* senonchè i versi che fanno sentire la primavera e mostrano in un alito di zefiro tutta Europa rivestita di fronde, non invidiano a quant'ha il precedente Canto di fresco e lucente. Della infanzia di Domenico è parlato lungamente, e del sogno del cane colla fiaccola in bocca a simboleggiare insieme e la luce del vero e la caccia de' nemici: ma della puerizia di Francesco nulla, perchè troppo c'era da dire della sua vita, e dell'alto e pio suo resistere al padre mercante, e del coraggioso e altero amore alle cose disprezzate dal mondo audace e superbo; e della sua regale sommessione all'autorità religiosa, e del pellegrinaggio in cerca di palma sanguinosa dinanzi al principe barbaro, e del ritorno alla terra italiana siccome matura a messe di vita; e de' primi seguaci, nominati a uno a uno siccome degni di storia; e della impressione delle stimmate che, anco scientificamente riguardata, poteva essere effetto della meditazione intensa accalorata da un'immaginazione possente e dell'amor ardente alla cui passione corrisponde altrettanta compassione; e finalmente della povera morte che, privando il corpo di bara, gli dà templi magnifici per monumenti, e per lapide libri immortali, e per esequie suono im-

mortale di cantici. Tranne quel che narrasi della prima età di Domenico, il resto si riduce a dire: chiese combattere, e combattè fortemente. I poverelli di Francesco nell'umile abito si *fecero amici a Dio:* l'amante fedele, l'amante della Fede è *benigno a' suoi,* crudo a' nemici non suoi proprii ma di quella. Nè crudo qui val crudele, ma è, come Manto, *la vergine cruda,* o come il crudo sasso ove Francesco da Cristo prese *l'ultimo sigillo* alla sua religione. Ormai la scienza storica ha posto in luce, e porrà sempre meglio, come le divisioni nella Chiesa fatte da certi eretici, fossero guerre civili e sociali e dovessero per la dura necessità de' tempi e per l'esempio dagli stessi dissidenti dato, essere se non sempre, talvolta combattute anco con la materiale forza. Non è però che i mansueti non siano collocati più in alto; e a lode di Domenico basta bene ch'e' fosse benigno a' suoi quando altri, invertendo il detto di Dante, si mostreranno crudi a' suoi e benigni a' nemici. Ed è lode assai che di quel torrente, che sì vivamente percuote nelle resistenze, si facciano rivi da quietamente annaffiare la buona pianta. Del resto anco Francesco a Dante è una *ruota della biga* in cui la Chiesa difende sè stessa, e ambedue insieme *militarono* come *campioni.* Bello che a denotare il decadimento del valor vero cristiano dicasi che l'esercito di Cristo si movesse non solamente tardo ma *sospeccioso,* perchè il sospetto fiacca il vigore e della mente e dell'animo, e spegnendo quella carità che discaccia il timore, induce vigliaccheria. E perchè nella vita di Domenico par che il Poeta non ami fermarsi (senonchè della patria di lui fa cenno onorato e notabile in mezzo a' biasimi di tanti popoli e regni), esce, con digressione che strettamente s'attiene al tema, anzi è l'intimo del tema stesso, a dire de' mali della Chiesa, e non a caso ripete che ella *fu già benigna.... a' poveri giusti,* per congiungere in uno e la benignità di Domenico a' buoni, e il tenero amore di Francesco alla povertà e a' suoi seguaci. » - San Domenico è pure ricordato *Conv.* IV, 28, 54. Dei frati Domenicani degenerati *Par.* XI, 118-139.

Domestico e **Dimestico,** dal lat. *domesticus,* Della casa o famiglia, Che appartiene alla famiglia, o comecchessia la concerne e ad essa si riferisce. E detto di persona, vale Che appartiene alla famiglia, come uno de' suoi membri, ovvero Che ha alcuna dipendenza da essa, per qualche ufficio che vi sostenga o per qualche servigio che abitualmente le presti; ed è detto altresì di compagnia, servitù, e simili; *Conv.* IV, 4, 9.

Dominazioni, nome dato, secondo Dionisio e S. Gregorio, al Primo ordine della seconda Gerarchia degli Angeli; *Par.* XXVIII, 122. *Conv.* II, 6, 37. - « Nomen Dominationum primo quidem significat

quamdam libertatem, quæ est a servili conditione, et pedestri subjectione (sicut plebs subjicitur) et a tyrannica oppressione, quam interdum etiam majores patiuntur. Secundo significat quamdam rigidam et inflexibilem gubernationem, quæ ad nullum servilem actum inclinatur, neque ad aliquem actum subjectorum, vel oppressorum a tyrannis. Tertio significat appetitum, et partecipationem veri dominii, quod est in Deo; » *Dionys. De cœl. hier.*, c. 8. Cfr. *Thom. Aq. Sum. theol.* I, CVIII, 5 e 6. Il nome è biblico; *ad Ephes.* I, 21, *ad Coloss.* I, 16. Cfr. GERARCHIA.

Domine, Voce latina, è il vocativo di *Dominus,* e vale O Dio! O Signore! *Purg.* XXIII, 11; XXX, 83.

Domizian, Tito Flavio Domiziano, secondogenito di Vespasiano, successe al fratello Tito nell'impero romano l'anno 81 e regnò sino al 96. Lo accusarono di essere stato autore di una terribile persecuzione dei cristiani (Πολλοί δὲ χριστιανῶν ἐμαρτύρησαν κατὰ Δομετιανὸν; *Euseb. Chron. l. II ad Olymp.*, 217; cfr. *Ejusd. Hist. eccl.* l. III, c. 18, § 2) onde Tertulliano (*Apol.*, c. 5) ebbe a chiamar Domiziano « portio Neronis de crudelitate. » Cfr. *Xiphilini epitome Dionis. Cass.* LXVII, 14. *Hieronymi Epist. 86 ad Eustoch. Virg.*, ecc. La moderna critica revocò in dubbio questa persecuzione (cfr. BAUR, *Kirchengeschichte,* 2ª ed., I, 436), menzionata *Purg.* XXII, 83.

Donare, dal lat. *donare;* 1. Dare altrui volontariamente in proprietà checchessia, senza esigerne prezzo, ricompensa o restituzione. Detto ironicamente *Par.* IX, 58. - 2. Riferito a cosa morale, vale Dare, Concedere, gratuitamente, o per grazia; *Par.* XIV, 46. *Conv.* IV, 20, 35.

Donati, nome di una « delle più potenti e famose famiglie di Firenze, signora di castella e ricca di vasti possedimenti in contado, padrona di sontuosi palagi e di ben munite torri nella città. La chiesa di S. Pier Maggiore è dovuta in gran parte alla loro pietà: il Leprosario fiorentino fu dai fondamenti inalzato da messer Vinciguerra Donati intorno al 1186. I cronisti rammentano un messer Ruggiero, armato cavaliere da Corrado il salico imperatore nel 1027; e lodano il valore spiegato nelle crociate da messer Donato nel 1217. La beltà di una fanciulla dei Donati fu infausta a Firenze per l'amore che ispirò a Buondelmonte dei Buondelmonti, il quale per farla sua mancò alla fede giurata ad una degli Amidei: da che ne venne la tragica fine del misero gentiluomo e la divisione della città nelle parti di Chiesa e d'Impero. Stettero per la Chiesa e per i Guelfi i Donati; quindi il nome loro trovasi associato al racconto

dei trionfi e dei rovesci di tal fazione. Questa casa produsse un gran numero di uomini famosi, tra' quali basti rammentare i nomi di Scolaio, di Apardo, di Manno, di Simone, di Forese, di Buoso, di Cece, di Sinibaldo, d'Amerigo, di Cianfa e di Taddeo, tutti cavalieri, che si resero molto illustri, nella milizia, spargendo il loro sangue e valorosamente pugnando a pro della patria e di altri potentati guelfi d'Italia. Corso di messer Simone più d'ogni altro illustrò la famiglia come valorosissimo condottiero, e fu caro al popolo e capo di parte guelfa. Suscitatesi le fazioni dei Bianchi e dei Neri, diventò principe della seconda; e con alternar di fortuna or fu vinto e cacciato in esilio, or tornò vincitore alla patria. Pur finalmente ebbe il di sopra, e costrinse i nemici a partirsi dalla città, dove per ben sei anni rimase assoluto arbitro della cosa pubblica. Ma essendosi nel 1308 fidanzato ad una figlia di Uguccione della Faggiuola signore di Pisa e di Lucca, il popolo sospettò che con gli aiuti di lui volesse farsi tiranno. In breve ora fu citato, dichiarato contumace e ribelle, poi assalito nelle sue case, dove si difese con accanimento, finchè stretto dalle soverchianti forze degli assalitori, non fu obbligato a fuggire dalla città; ma inseguito, fu in breve raggiunto presso S. Salvi, fatto prigione e vilmente trucidato. La Piccarda, poi Beata Costanza Donati, di cui parla Dante nel Paradiso (III, 49 e seg.), era sorella di Corso e fidanzata da lui a Rossellino della Tosa. Di questa casa fu pure la moglie del Divino Poeta, Gemma, figlia di messer Manetto Donati. Non debbono dimenticarsi Corso e Manno figli di messer Amerigo, perchè furono dei più animosi quel dì in cui i Fiorentini si francarono dal tirannico giogo imposto loro da Gualtieri di Brienne duca d'Atene. Infine vuol esser rammentato messer Manno di Apardo uno dei meglio provati Capitani dei giorni suoi, che guidò sempre alla vittoria le schiere dei Fiorentini contro le bande di ventura, contro i Pisani e contro i Visconti. Finì la famiglia nel 1616 alla morte di Giovanni di Piero avvenuta il 7 di settembre, di cui fu erede la figlia Piccarda maritata ad Agnolo degli Acciaiuoli. I Calfucci, che Dante nomina *Par.* XVI, 106, non erano che un ramo de' Donati. Forse così si denominarono da un individuo della loro prosapia per differenziarsi dai Donati, che erano guelfi, mentr'essi seguivano la bandiera ghibellina. Conservarono peraltro la primitiva loro arme, e si spensero negli antichi tempi. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, 461 e seg. Dante menziona i Donati, senza nominarli espressamente, *Par.* III, 106, ed anche, secondo alcuni, *Par.* XVI, 94-96.

Donati, Buoso, cittadino di Firenze, forse quel medesimo che Dante trova nella settima bolgia (*Inf.* XXV, 140; cfr. BUOSO) e

che fu falsificato nella persona di Gianni Schicchi; *Inf.* XXX, 44; cfr. GIANNI SCHICCHI.

Donati, Cianfa, Forese, Gemma, Piccarda, cfr. CIANFA, FORESE, GEMMA, PICCARDA.

Donatio Constantini, si chiama una delle tante favole ecclesiastiche del medio evo, secondo la quale l'imperatore Costantino, guarito dalla lebbra da papa Silvestro I (314-335), gli avrebbe donato il così detto Patrimonio di S. Pietro. Dante vi allude ripetute volte: *Inf.* XIX, 116. *Purg.* XXXII, 124 e seg. *Par.* XX, 55 e seg. *Mon.* II, 12, 13; III, 11-13. La più antica menzione di questa pretesa donazione si trova in una lettera di papa Adriano I a Carlo Magno, dettata nel 778. Il relativo documento, fabbricato dopo il 778, suona: « In nomine Sanctæ et individuæ Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti, Imperator Cæsar Flavius Constantinus, in Christo Ihesu uno ex eadem sancta Trinitate, salvatore domino Deo nostro fidelis, mansuetus, maximus, beneficus, Gotthicus, Sarmaticus, Germanicus, Britannicus, Hunnicus, pius, felix, victor ac triumphator, semper Augustus, sanctissimo ac beatissimo patri patrum *Silvestro* urbis Romæ episcopo et Papæ, atque omnibus eius successoribus, in sede beati Petri usque in finem seculi Pontificibus, nec non omnibus reverendissimis et Deo amabilibus catholicis episcopis, eidem sanctæ Romanæ ecclesiæ per hanc nostram imperialem constitutionem subiectis, in universo orbe terrarum nunc et in posteris temporibus constitutis, gratia, pax, caritas, gaudium, longanimitas, misericordia a Deo patre omnipotente, et a Iesu Christo filio eius, et Spirito Sancto, cum omnibus nobis.

« Postquam docente beato Silvestro, trina me mersione verbi salutis purificatum, et ab omni lepræ squalore mundatum, beneficiis beati Petri et Pauli Apostolorum cognovi; utile judicavimus una cum omnibus satrapis, et universo senatu, optimatibus etiam et cuncto populo Romani gloriæ imperii subiacente, ut sicut in terris vicarius Filii Dei esse videtur esse constitutus; ita etiam Pontifices, qui ipsius principis Apostolorum vices gerunt, principatus potestatem amplius quam terrena imperialis nostræ serenitatis mansuetudo habere videtur, concessam a nobis nostroque imperio obtineant: eligentes nobis ipsum principem Apostolorum vel eius vicarios (*et eius successores*), firmos apud Deum esse patronos. Et sicut nostra est imperialis terrena potentia, eius sanctam Romanam ecclesiam veneranter honorare decrevimus, et amplius quam nostrum imperium et terrenum thronum, sedem sacratissimam beati Petri gloriose exaltare: tribuentes ei potestatem et gloriæ dignitatem, atque vigorem et honorificentiam imperialem, atque decernentes sancimus, ut prin-

cipatum teneat tam super quatuor præcipuas sedes, scilicet Antiochenam, Alexandrinam, Constantinopolitanam, et Hierosolymitanam, quam etiam super omnes in orbe terrarum Dei ecclesias. Et Pontifex, qui pro tempore ipsius sancrosanctæ Romanæ ecclesiæ extiterit, celsior et princeps cunctis sacerdotibus mundi existat, et eius iudicio quæque ad cultum Dei vel fidei Christianorum stabilitatem procuranda fuerint, disponantur. Iustum quippe est, ut ibi lex sancta caput teneat principatus, ubi sanctarum legum institutor salvator noster beatum Petrum Apostolatus obtinere præcepit cathedram, ubi et crucis patibulum sustinens beatæ mortis poculum sumpsit, suique magistri et domini imitator apparuit: et ibi gentes pro Christi nominis confessione colla flectant, ubi eorum doctor beatus Paulus Apostolus pro Christo extenso collo martyrio coronatus est: illic usque in finem quærant doctorem, ubi sancti doctoris corpus quiescit: et ibi proni ac humiliati cœlestis Regis Dei salvatoris nostri Iesu Christi famulentur officio, ubi superbi terreni Regis serviebant imperio.

« Interea noscere volumus omnem populum universarum gentium ac nationum per totum orbem terrarum, nos construxisse intra palatium nostrum Lateranense eidem salvatori nostro domino Deo Iesu Christo ecclesiam a fundamentis, cum baptisterio, et duodecim nos sciatis de eius fundamentis, secundum numerum duodecim Apostolorum, cophinos terræ onustos propriis asportasse humeris: quam sacrosanctam ecclesiam caput et verticem omnium ecclesiarum in universo orbe terrarum coli, dici, venerari et prædicari sancimus, sicut per alma imperialia decreta nostra statuimus.

« Construximus itaque ecclesias beatorum Petri et Pauli Apostolorum, quas argento et auro locupletavimus: ubi sacratissima eorum corpora cum magno honore recondentes, et thecas ipsorum ex electro (cui nulla fortitudo prævalet elementorum) construximus, et crucem ex auro purissimo et gemmis pretiosis per singulas eorum thecas posuimus, et clavis aureis confiximus. Quibus pro continuatione (*concinnatione*) luminariorum possessiones contulimus, et rebus diversis eas decoravimus, et per nostras imperialium iussionum sacras literas, tam in Oriente quam in Occidente, et Septentrionali plaga et meridiana, videlicet in Iudæa, Asia, Græcia, Affrica, Italia, et in diversis insulis nostram largitatem concessimus, ea prorsus ratione ut per manus beatissimi patris nostri Silvestri Pontificis successorumque eius omnia disponantur.

« Gaudeat una vobiscum omnis populus, et gentium nationes in universo orbe terrarum: exhortantes omnes, ut Deo nostro et salvatori Christo immensas una nobiscum gratias referatis: quoniam ipse Deus in cœlis desuper et in terra deorsum, qui nos per suos sanctos vi-

sitans Apostolos, sanctus baptismatis sacramentum percipere, et corporis sanitate dignos effecit. Pro quo concedimus ipsis sanctis Apostolis dominis meis, beatissimo Petro et Paulo, et per eos etiam beato Silvestri patri nostro summo Pontifici et universalis urbis Romæ Papæ, et omnibus eius successoribus Pontificibus, qui usque in finem mundi in sede beati Petri erunt sessuri, atque de præsenti concedimus palatium imperii nostri Lateranense, quod omnibus in toto orbe terrarum præfertur atque præcellit palatiis. Deinde diadema, videlicet coronam capitis nostri, simulque Frygium (*id est, mitram*): nec non superhumerale, videlicet lorum quod imperiale circumdare assolet collum; verum etiam et chlamydem purpuream, atque tunicam coccineam; et omnia imperalia indumenta; sed et dignitatem imperialium præsidentium equitum. Conferentes etiam imperialia sceptra, simul et cuncta signa atque banna, et diversa ornamenta imperialia, et omnem processionem imperialis culminis, et gloriam potestatis nostræ. Viris etiam reverendissimis Clericis, et diversis ordinibus, eidem Romanæ ecclesiæ servientibus, illud culmen, singularitatem, potentiam et præcellentiam habere sancimus, cuius amplissimus noster senatus videtur gloria adornari: id est, Patricios atque Consules effici, nec non cæteris dignitatibus imperialibus eos promulgantes decorari. Et sicut imperialis extat decorata militia, ita clerum sanctæ Romanæ ecclesiæ adornari decrevimus: et quemadmodum imperialis potentia diversis officiis, cubiculariorum nempe, et ostiariorum, atque omnium excubiarum ornatur pulchritudinibus; ita et sanctam Romanam ecclesiam decorari volumus. Et ut amplissime decus pontificale præfulgeat, decernimus et hoc, ut clerici eiusdem sanctæ Romanæ ecclesiæ mapulis et linteaminibus, id est candidissimo colore, decoratos equos equitent: et sicut noster Senatus calciamentis utitur, cum udonibus id est candido linteamine illustratis, sic utantur et clerici: et ita cœlestia sicut terrestria ad laudem Dei decorentur.

« Præterea Silvestro urbis Romæ Episcopo et Papæ, et omnibus qui post eum in successum perpetuis temporibus advenerint, beatissimis Pontificibus, pro gloria et honore Domini Dei nostri, et in eandem magnam et catholicam ecclesiam et Apostolicam, ex nostro indicto, ut quam placatus proprio consilio clericare voluerit, et in religiosorum clericorum numero connumerare, nullus ex omnibus præsumat superbe agere.

« Decernimus itaque et hoc, ut idem venerabilis pater noster Silvester summus Pontifex, et successores eiusdem Pontifices, diademate, videlicet corona, quam ex capite nostro illi concessimus, ex auro purissimo et gemmis preciosis uti debeant, et eorum capite ad laudem Dei pro honore beati Petri gestare. Ipse vero beatissimus

Papa super coronam clericatus, quam gerit ad gloriam beati Petri, ipsa ex auro non est passus uti corona. Frygium vero candido nitore (*candidi nitoris*) splendidum, resurrectionem dominicam designans, eius sanctissimo vertici manibus nostris imposuimus: et tenentes frenum equi ipsius pro reverentia beati Petri stratoris officium illi exhibuimus: statuentes eodem Frygio omnes eius successores singulariter uti in processionibus ad imitationem imperii nostri. Unde ut pontificalis apex non vilescat, sed magis amplius quam terreni Imperii dignitas, gloria et potentia decoretur; ecce tam palatium nostrum (ut prælatum est) quam Romanam urbem, et omnes Italiæ, seu Occidentalium regionum, provincias, loca et civitates, præfato beatissimo Pontifici patri nostro Silvestro universali Papæ concedimus et relinquimus ipsius et successorum Pontificum potestate et ditione firma, imperiali censura per hanc nostram divalem sanctam et pragmaticam constitutionem decrevimus disponenda, atque in iure sanctæ Romanæ ecclesiæ concedimus permanenda. Unde congruum perspeximus, nostrum imperium et regni potestatem Orientalibus transferri ac transmutari regionibus, et in Bizantia provincia in optimo loco nomini nostro civitatem ædificari, et nostrum illic imperium, constitui: quoniam ubi principatus sacerdotum et Christianæ religionis caput ab Imperatore cœlesti constitutum est, iustum non est ut illic Imperator terrenus habeat potestatem.

« Hæc vero omnia, quæ per hanc nostram imperialem sacram et alia divalia decreta statuimus atque confirmavimus, usque in finem mundi illibata et inconcussa permanere decrevimus. Unde coram Deo vivo, qui nos regnare præcepit, et coram terribili eius iudicio obtestamur omnes nostros Imperatores successores, vel cunctos optimates, Satrapas etiam, amplissimumque Senatum et universum populum in toto orbe terrarum nunc et in posterum imperio nostro subiacentem, nulli eorum quoquo modo licere hæc quæ a nobis imperiali sanctione sacrosanctæ Romanæ ecclesiæ vel eius omnibus Pontificibus concessa sunt, refragare atque confringere vel in quoquam convellere. Si quis autem (quod non credimus) temerator aut contemptor extiterit, æternis condemnationibus subiaceat innondatus, et sanctos Dei, principes Apostolorum Petrum et Paulum, sibi in præsenti et in futura vita sentiat contrarios, atque in inferno inferiori concrematus cum diabolo et omnibus deficiat impiis.

« Huius vero imperialis nostri decreti paginam propriis manibus roborantes, super venerandum corpus beati Principis Apostolorum posuimus, ibique eidem Dei Apostolo spondentes, nos cuncta inviolabiliter observare, et cunctis nostris successoribus Imperatoribus conservanda in mandatis relinquere, Beatissimo patri nostro Silvestro summo et universali Papæ, eiusque per ævum cunctis suc-

cessoribus pontificibus (Domini Deo et salvatore nostro Iesu Christo annuente) tradidimus perenniter atque feliciter possidenda.

« Et subscriptio imperialis. Divinitas vos conservet per multos annos, sanctissimi ac beatissimi Patres. Datum Romæ sub die Kal. Aprilis, Domino nostro Flavio Constantino Augusto quarto, et Gallicano clarissimis viris Consulibus. »

Ai tempi di Dante questo curioso documento si credeva universalmente autentico e pare che anche il Poeta non nutrisse verun dubbio in proposito. Ottone III imperatore mostrò che il documento è una sciocca falsificazione (*Dipl. an.* 999 in *Pertz Mon.* IV, 2), ciò che fu poi provato sino all'evidenza da *Lorenzo Valla* (*De Falsa credita et ementita Const. donatione declamatio*, ed. *Hutten*, 1518), dal *Doellinger* (*Papst-Fabeln*, p. 52 e seg.) e da altri. Cfr. KRAUS, *Kirchengesch.*, 3ª ediz., 273 e seg. HASE, *Kirchengesch.* II, 69 e seg. BAUR, *Kirchengesch.* III, 135 e seg., 245 e seg.

Donato, *Aelius Donatus*, celebre grammatico latino, il quale insegnava a Roma verso l'anno 355 dell'èra volgare, ed ebbe, tra altri, a discepolo S. Geronimo, della cui vita del resto non si hanno notizie certe. Dettò tra altre opere una grammatica latina (*Ars Grammatica*, ottima ediz. in KEIL, *Gram. Latt.* IV, 355 e seg.), la quale nel medio evo fu adoperata assai e tenuta in gran pregio, onde *Donato* si chiamò in generale un Libro contenente le regole della grammatica latina; ed altresì le regole stesse; *Par.* XII, 137. - *Lan.:* « Questi scrisse lo Donato, che è in gramatica, che tra le sette arti è la prima connumerata. » - *Ott.:* « Fu maestro di santo Geronimo, e fu valente et utile in iscienza. » - *Petr. Dant.:* « Magister sancti Hieronymi, qui fecit Donatum in Grammatica. » - *Benv.:* « Hic fuit romanus grammaticus, qui fecit in grammatica maiorem et minorem editionem; quos libros Remigius doctor commentavit; fuit magister beati Hieronymi: et quia fuit generaliter utilis pueris primo introducendis ad scientias, ideo reponit ipsum inter istos. »

Donato, Ubertino, genero di Bellincion Berti, il quale si recò ad offesa di essere fatto cognato di uno degli Adimari; *Par.* XVI, 119. - *Ott.:* « A tempo di messer Cacciaguida (*gli Adimari*) erano sì piccoli e sì nuovi cittadini, che non piacque a messer Ubertino Donati d'essere loro parente, quando egli volevano torre una de' Ravignani per moglie, la cui sirocchia messer Ubertino aveva sposata; il quale messer Ubertino disse, che non voleva ch'egli l'avesse, sì come non tanto nobile. » - *Benv.:* « Dominus Bellincionus fuit socer Ubertini de Donatis, qui filiam suam habuit in uxorem; sed quia tradidit aliam filiam uno de Adimaris Ubertinus

valde indignatus fuit, quia reputabat sibi ad verecundiam, quod esset factus affinis et cognatus unius de Adimaris. »

Donatore, dal lat. *donator,* Chi o Che dona; *Conv.* IV, 2, 61.

Donde e **D'onde,** lo stesso che *Onde,* di cui è forma rafforzata mediante la particella *Da;* per lo che nei relativi passi le lezioni sogliono variare fra *donde* e *onde.* Dal basso lat. *De unde.* - 1. Avverb. di luogo, Dal quale, Dalla quale, Da dove e simili; *Inf.* XXV, 85. *Par.* IX, 129; X, 70. - 2. Congiunzione causativa, che vale Per lo che, Per la qual cosa; e dicesi comunemente Onde; *Purg.* IX, 138.

Donna, dal lat. *domina,* Signora; mediante la forma sincopata *domna,* che si usò nel latino barbaro. 1. Nome della femmina della specie umana; *Purg.* X, 69; XX, 21; XXVII, 31; XXVIII, 53; XXIX, 1. *Par.* XV, 101. - 2. In contrapposizione di Donzella, Vergine, e simili, vale Donna che ha od ebbe marito; *Conv.* IV, 25, 52. - 3. Per Moglie; *Par.* XV, 114, 137. - 4. Quindi le maniere Menare, Pigliare, Prendere, Torre, Dare, donna. Figuratam. e in locuz. figur. *Inf.* XIX, 57. *Par.* XI, 58, 86. - 5. Donna poeticam. vale La donna amata; e in questo senso si unisce più comunemente con un possessivo; *Son.:* « Tanto gentile e tanto onesta pare, » v. 2. - 6. Per Signora, Padrona, ed anche per Padrona assoluta. Per similit. *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 26. - 7. E figuratam. *Conv.* III, 14, 70; IV, 2, 112. - 8. E per semplicemente Posseditrice di checchessia; anche figuratam. *Purg.* XIX, 51. - 9. Per Donna che ha signoria, che ha dominio; *Purg.* VI, 23. - 10. Figuratam., detto di nazione, stato, e simili, in quanto hanno prevalenza e supremazia; *Purg.* VI, 78. - 11. Usato per similit. a significar Cosa che sorpassa le altre in eccellenza, anche poeticam. parlandosi di animali; *Inf.* XXX, 43. - 12. Per Governatrice, Maestra, e simili; figuratam. *Inf.* II, 76. *Conv.* II, 13, 29; III, 7, 105. - 13. NOSTRA DONNA, è come appellativo di Maria Vergine; Madonna. Ed anche vale Immagine dipinta o scolpita di Maria Vergine; *Par.* XXI, 123. - 14. DONNA DEL CIELO, è locuzione con la quale si vuol pure significare la Santa Vergine; *Par.* XXIII, 106; XXXII, 29. - 15. E detto di Santa, Beata, o di qualsivoglia Essere astratto, a cui si attribuiscano qualità o persona di donna; *Inf.* II, 124. *Purg.* XXXII, 25. *Conv.* II, 13, 53. - 16. E detto altresì di Qualunque divinità mitologica di sesso femminino; *Inf.* X, 80; XXXII, 10. - 17. Donna, in senso particolare, intendesi di Donna di nobile condizione, Gentildonna, Signora; ed altresì per Matrona; *Inf.* V, 71. *Purg.* XIV, 109. - 18. Premesso come titolo di onore a nome proprio femminile; *Par.* XIII, 139. - Nelle opere minori di Dante, tanto nelle

prose volgari quanto nelle rime, la voce *donna* si trova ad ogni pagina; nella *Div. Com.* questa voce occorre 96 volte, 10 nell'*Inf.*, 38 nel *Purg.* e 48 nel *Par.* - Sovente Dante chiama Beatrice La mia Donna, o La donna mia; *Purg.* XXXII, 122. *Par.* VII, 11; VIII, 15, 41; XIV, 84; XV, 32; XVII, 7, 114; XXI, 2; XXIII, 10; XXIV, 32; XXV, 16, 110, 115; XXVI, 68, 82; XXVII, 89; XXVIII, 40, 61, 86; XXXI, 56. E qualche volta Beatrice è chiamata da altri che rivolgono la parola al Poeta Tua Donna, *Par.* XXVI, 118, oppure La tua Donna; *Par.* XXXII, 137.

Donna, bella, è detta la Chiesa, *Inf.* XIX, 57, secondo la sentenza scritturale, *ad Ephes.* V, 27: « Ut exhiberet ipse sibi gloriosam ecclesiam, non habentem maculam aut rugam aut aliquid eiusmodi; » oppure secondo le parole del *Cantico* (VI, 8, 9) applicate da Bonifazio VIII nella famosa bolla *Unam sanctam* alla Chiesa: « Una est columba mea, perfecta mea,... quæ progreditur quasi aurora consurgens, pulcra ut luna, electa ut sol. »

Donna che qui regge, è chiamata Proserpina, ossia La Luna, regina dell'inferno; *Inf.* X, 80. « È da sapere, Proserpina esser moglie di Plutone e reina d'inferno: e questa Proserpina talvolta è da intendere per una cosa, e tale per un'altra: e tra l'altre cose, per le quali i poeti la prendono, alcuna volta è per la luna, la quale però si dice reggere in inferno, perciocchè la sua potenza è grandissima appo questi corpi inferiori, i quali per rispetto delle cose superiori si posson dire essere in inferno; » *Bocc.* Cfr. PROSERPINA.

Donna della torma, è chiamata la famosa cavalla (o mula) di Buoso Donati che Gianni Schicchi seppe guadagnarsi colla sua astuzia; *Inf.* XXX, 43. Cfr. SCHICCHI. - « Dice *donna della torma,* per che il mulo et la mula nasce di cavalla et d'asino, sì che ella è comune all'uno et all'altro, et tutta la torma; » *An. Fior.* - « Una cavalla ch'avea messer Buoso in una sua torma, ch'era bellissima e d'un grande pregio, la quale si chiamava la donna della torma; » *Buti.* Così pure *Benv., Barg., Land., Vell.,* ecc.

Donna di Brabante, Maria, figlia di Enrico VI duca di Brabante, moglie in seconde nozze di Filippo l'Ardito re di Francia, contemporanea di Dante, morta nel 1321; *Purg.* VI, 23. Cfr. BROCCIA.

Donna di virtù, chiama Virgilio Beatrice, *Inf.* II, 76, con allusione forse al *mulier virtutis* nel libro di Rut (III, 11). - « *Donna di virtù,* donna virtuosa, come *donna di cortesia* (Conv.), donna cortese, cioè piena di virtù e di cortesia. Così diciamo *donna d'onore, donna di garbo, donna di talento,* ecc.; » *Ross.*

Donna gentile I, la prima *donna dello schermo,* della quale Dante finse di essere invaghito, per nascondere o tener celato ad altri il vero oggetto del suo amore e colla quale si celò « alquanti mesi ed anni, » finchè le convenne partire da Firenze ed andare in paese molto lontano; *Vit. N.* V-VII. Chi questa donna si fosse, e quali motivi la inducessero ad andarsene in paese lontano non si sa. Dante afferma di aver fatto per questa donna « certe cosette per rima » (*Vit. N.* V, 19), ma non sappiamo di certo se e quali delle poesie liriche di lui (tranne quelle che si leggono nella *Vit. N.*) siano state fatte per questa « gentile donna di molto piacevole aspetto. » Cfr. D'ANCONA, *Vita Nuova di D.,* 2ª ediz., 44 e seg.

Donna gentile II, la seconda amante di Dante, il quale, secondo il racconto della *Vit. N.* (XXXV, 1 e seg. confrontato con XXXVI, 1) incominciò ad invaghirsene alquanto tempo dopo il primo anniversario della morte di Beatrice. La dice giovane e bella molto e racconta degli sguardi pietosi e compassionevoli che ella gli prodigava riguardandolo da una finestra o incontrandolo per via, ma ne tace il nome di battesimo come pure quello della famiglia alla quale apparteneva. Non ad un tratto, nè senza lotte interne, ma a poco a poco il Poeta fu preso da amore per questa donna, finchè una visione riaccese in lui l'amore per la sua Beatrice, onde egli detestò questo secondo amore come un malvagio desiderio a cui il cuor suo « così vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione » (*Vit. N.* XL). Così termina secondo la *Vita Nuova* l'episodio della Donna gentile. Ma nel *Convivio,* benchè Dante dichiari di non voler derogare in parte alcuna alla *Vita Nuova* (*Conv.* I, 1, 80 e seg.), l'episodio prende un aspetto alquanto diverso. Qui il secondo amore non è più un « malvagio desiderio, » ma un pensiero « virtuosissimo, siccome virtù celestiale » (*Conv.* II, 2, 33). Anche qui si ricordano le lotte interne (*Conv.* II, 2, 16 e seg.), ma invece dell'amaro pentimento raccontato nella *Vita Nuova* udiamo qui che il secondo amore riportò la vittoria sul primo, di modo che finalmente Dante consentì di essere della Donna gentile (*Conv.* II, 2, 11). Nella sposizione allegorica poi si afferma solennemente che questa Donna gentile « fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell'universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia » (*Conv.* II, 16, 75 e seg.). Ma da questa protesta non si può inferire aver Dante voluto negare la realtà storica della *Donna gentile,* come dall'aver egli scritto: « Dico che per Cielo intendo la Scienza, e per Cieli le Scienze » (*Conv.* II, 14, 4 e seg.), e dall'aver egli detto che per i Motori de' cieli intende i Filosofi, « siccome Boezio e Tullio » (*Conv.* II, 16, 2 e seg.), non lice in verun modo inferire aver egli

voluto negare la realtà oggettiva dei Cieli e degli Angeli. Il *Giul.* (*Conv.*, 231): « Certamente, per allegorizzare ch'ei faccia qui e altrove, il savio Maestro non potrà mai smuoverci dal credere, che quella non fosse in prima *vera Donna,* come fu Beatrice, *in carne ed ossa,* recate poi tutte e due a simbolo dei sublimi amori all'umana e alla divina Scienza. » Dante ciò non nega, anzi, chi sappia leggerlo, egli afferma espressamente la stessa cosa.

L'amore di Dante per la *Donna gentile* coincide temporalmente col suo matrimonio. Tenuto conto di questo fatto, come pure dell'altro, che *Bocc., Bruni* e gli altri antichi non parlano che dell'amore per Beatrice, e poi del matrimonio di Dante, conchiuso « dopo lunga tenzone » (Bocc., *Vit.,* 19), alcuni si avvisano che nella sua realità storica la *Donna gentile* e Gemma Donati fossero la medesima persona. Questa però non è che una, per avventura delle molte la più felice, ipotesi. Cfr. *Dantolog.,* 102-10.

Donna gentile III. La *Donna gentile nel cielo* che si compiange delle calamità di Dante nella selva oscura, *Inf.* II, 94 e seg., è probabilmente la Santa Vergine (cfr. *Par.* XXXIII, 16 e seg.), simbolo in questo luogo della Grazia preveniente. Del resto i commentatori non vanno qui d'accordo. *Bambgl., An. Sel.,* ecc., non ne dicono nulla. - *Iac. Dant.:* « Figuratamente per questa gientil donna la profonda mente della deitade si considera della quale ogni esere prociede per lo qualle suo rocto giudicio che qui si ragiona il trare labito mortale deligniorante giudicio per farllo di vertu gratiosa sintende. » - *Lan.:* « Dante intende dimostrare in questo luogo come lo suo intelletto era abile e disposto a volere intendere a teologia. E imagina che questo suo intelletto abbia sua idea in cielo, la quale idea ello appella *Lucìa* o *gentile,* cioè chiara e nobile. » - *Ott.:* « Questa Grazia preveniente, o vero dono d'intelletto. » - *Petr. Dant.:* « Est gratia duplex, scilicet, operans et cooperans. Operans gratia præparat hominis voluntatem ut velit bonum; gratia cooperans adjuvat ne frustra velit.... Igitur ad propositum pro ista gratia operante primæva intelligitur nobilis domina, quæ movit Luciam. » - *Cass.:* « Gratia motiva operantem spiritualiter a Deo veniens. » - *Bocc.:* « Dovemo intendere, quella donna gentile essere la santa orazione fatta dal peccatore. » *Benv.:* « Gratia præveniens. Et hic nota quod autor non nominat expresse istam dominam primam, quia ista gratia advenit homini occulte, quod non perpendit. Vel dicas quod ista prima domina est prædestinatio, quæ est occulta nimis. » - *Buti:* « Questa gentil donna che non si nomina, è la grazia preveniente. » - *An. Fior.:* « Questa donna s'intende l'Orazione; ma perchè ci ha due altre oppenioni, sono da chiarire. Nel libro della divina providenzia

è scritto il fine di ciascun uomo, non perchè questo tale prevedere imponga agli uomini necessità, perchè hanno libero arbitrio.... Ora questo cotale provedere di Dio, et questa sua elezione che fa, et scrive in questo suo libro qualunque salvare si dee, vogliono dire che sia quella donna che mandò Lucia a soccorrere l'Autore. L'altra oppenione è, che, sacondo che vogliono i filosofi, che su nel cielo delle immagini siano le idee di ciascuna cosa; et che, come quivi sono queste idee, così Iddio nella mente sua abbia immaginata et formata qualunque creatura nasce, qualunche cosa si fa, tutto a simile del dipintore, che prima ch'egli dipinga la figura, immagina nella mente; et questa cotale idea, questa imagine, vogliono dire che sia quella donna che detto è. Ma quella oppinione ch'è più conforme è l'orazione. » - *Serrav.:* « Omnium rerum sunt ydee in Deo: quelibet res habet suam ydeam in Deo. Grece ydea, representatio latine. Ydea vero representans Dantem in Deo salvandum, potest quodammodo dici electio, vel predestinatio, ipsius Dei, de Dante: modo quicumque intuetur in Deo bene, clare videret Dantem salvandum, visa illa ydea. Hanc ydeam Virgilius vocat unam dominam, cui nomen non imponit. » - *Barg.:* « Questa donna significa la prima grazia preveniente, che non è nominata qui per nome proprio, perocchè suol venire nella mente umana sprovvedutamente, non aspettata, e quasi sconosciuta da noi. » Essenzialmente così anche *Land.*, *Vell.*, *Gelli*, *Dan.*, ecc. Primo a ravvisare nella *Donna gentile* la Santa Vergine fu il *Cast.*, seguito poi dal *Bl.* e quindi da quasi tutti i moderni. Cfr. Galanti, *Lett.* I, 8, Ripatransone, 1876.

Donna pietosa e di novella etate chiama Dante nella Canzone, che con queste parole incomincia, quella « donna giovane e gentile, » la quale, durante una malattia del Poeta, « era lungo il *suo* letto » e gli era « di propinquissima sanguinità congiunta; » *Vit. N.* XXIII, 56 e seg. Si crede comunemente che fosse la sorella, o piuttosto sorellastra di Dante, maritata a Leone Poggi. Cfr. Witte, *Vit. N.*, 65. D'Ancona, *Vit. N.*, 2ª ediz., 174.

Donna più su, *Par.* III, 98, è Santa Chiara, l'amica di S. Francesco e fondatrice degli istituti monacali per femmine. Nacque in Assisi nel 1194 e si chiamò nel secolo *Chiara Scifi*. Figlia di uno stimato cavaliere, sembra avere ereditato dalla madre Ortolana, già pellegrina in Terra Santa, l'amor della solitudine e dell'ascetismo. Sotto la direzione di S. Francesco fondò nel 1212 un monastero per le vergini, con una regola che in breve fu assai diffusa, e morì l'undici Agosto 1253. *Brev. Rom. ad 12 Aug.:* « Clara, nobilis virgo, Assisii nata in Umbria, sanctum Franciscum concivem suum imi-

tata, cuncta sua bona in eleemosynas et pauperum subsidia distribuit et convertit. De sæculi strepitu fugiens, in campestrem declinavit ecclesiam, ibique ab eodem beato Francisco recepta tonsura, consanguineis ipsam reducere conantibus fortiter restitit. Et denique ad ecclesiam sancti Damiani fuit per eumdem adducta, ubi ei Dominus plures socias aggregavit, et sic ipsa sacrarum Sororum collegium instituit, quarum regimen, nimia sancti Francisci devicta importunitate, recepit. Suum monasterium solliciter ac prudenter in timore Domini ac plena Ordinis observantia annis quadraginta duobus mirabiliter gubernavit; ejus enim vita erat aliis eruditio et doctrina, unde ceteræ vivendi regulam didicerunt. Ut carne depressa spiritu convalesceret, nudam humum et interdum sarmenta pro lecto habebat, et pro pulvinari sub capite durum lignum. Una tunica cum mantello de vili et hispido panno utebatur, aspero cilicio nonnumquam adhibito juxta carnem. Tanta se frænabat abstinentia ut longo tempore tribus in hebdomada diebus nihil penitus pro sui corporis alimento gustaverit, reliquis autem diebus tali se ciborum parvitate restringens, ut aliæ, quomodo subsistere poterat, mirarentur. Binas quotannis (antequam ægrotaret) quadragesimas solo pane et aqua refecta jejunabat. Vigiliis insuper et orationibus assidue dedita, in his præcipue dies noctesque expendebat. Diutinis perplexa languoribus, cum ad exercitium corporale non posset surgere per se ipsam, Sororum suffragio levabatur, et, fulcimentis ad tergum appositis, laborabat propriis manibus, ne in sui etiam esset infirmitatibus otiosa. Amatrix præcipua paupertatis, ab ea pro nulla umquam necessitate discessit, et possessiones pro Sororum sustentatione a Gregorio Nono oblatas constantissime recusavit. Multis et variis miraculis virtus suæ sanctitatis effulsit. Cuidam de Sororibus sui monasterii loquelam restituit expeditam; alteri aurem surdam aperuit: laborantem febre, tumentem hydropisi, plagatam fistula, aliasque aliis oppressas languoribus liberavit. Fratem de Ordine Minorum ab insaniæ passione sanavit. Cum oleum in monasterio totaliter defecisset, Clara accepit urceum atque lavit, et inventus est oleo, beneficio divinæ largitate, impletus. Unius panis medietatem adeo multiplicavit, ut Sororibus quinquaginta suffecerit. Saracenis Assisium obsidentibus, et Claræ monasterium invadere conantibus, ægra se ad portam afferri voluit, unaque vas in quo sanctissimum Eucharistiæ Sacramentum erat inclusum, ibique oravit: Ne tradas, Domine, bestiis animas confitentes tibi, et custodi famulas, quas prætioso sanguine redemisti. In cujus oratione ea vox audita est: Ego vos semper custodiam. Saraceni autem partim se fugæ mandarunt, partim qui murum ascenderant, capti oculis, præcipites ceciderunt. Ipsa denique virgo, cum in extremis ageret, a

candido beatarum Virginum cœtu (inter quas una eminentior ac fulgidior apparebat) visitata, ac sacra Eucharistia sumpta, et peccatorum indulgentia ab Innocentio Quarto ditata, pridie Idus Augusti animam Deo reddidit. Post obitum vero quampluribus miraculis resplendentem Alexander Quartus inter sanctas Virgines retulit. » Cfr. J. v. ORSBACH, *Leben der heiligen Clara*, Aquisgrana, 1844. DEMORE, *Leben der hl. Clara v. Assisi*, Regensb., 1857. HASE, *Werke*, v, 51 e seg.

Donne, *Purg.* XIX, 51, sembra valere Signore, Padrone, onde il senso del verso: Le anime loro saranno signore da potersi consolare, oppure: Essi avranno le anime loro posseditrici di consolazione. Così *Benv.*, *Serrav.*, *An. Fior.*, *Lomb.* e quasi tutti i moderni. Altri diversamente. *Lan.*: « Avranno dono di consolare le sue anime, cioè che a loro sarà donato grazia e beatitudine. » Così pure *Ott.*, *Buti*, ecc. - *Vell.*: « *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, le quali parole erano a consolatione *de l'anime donne*, cioè, de l'anime gentili, che di tal vitio si purgavano. » - *Dan.*: « Perchè havran di consolar l'anime lor *donne*, patrone et Signore di sè medesime, perchè saranno libere; che mentre qua giù dimorano, sono serve del peccato, nè si posson racconsolare, come allora si consoleranno. » *Vent.*: « Non serve al peccato, ma libere e padrone delle sue passioni. »

Donne antiche, eroine dell'antichità; *Inf.* v, 71.

Donne benedette, la B. Vergine, S. Lucia e Beatrice, ossia la Grazia preveniente, la Grazia illuminante e la Grazia perficiente; *Inf.* II, 124. Cfr. THOM. AQ., *Sum. th.* II, I, 2 e 3.

Donne che aiutaro Anfione, le Muse; *Inf.* XXXII, 10. Cfr. ANFIONE.

Donne, ch'avete intelletto d'amore, è il principio della prima Canzone della *Vit. N.* (XIX, 14), ricordata come esempio delle « nuove rime; » *Purg.* XXIV, 51. Per queste Donne il Poeta intende « coloro che sono gentili, e non sono pur femmine; » *Vit. N.* XIX, 6, ossia Donne « amorose, che nel cuor loro comprendono ciò che è amore. »

Donne, quattro, alla sinistra del mistico carro nella gran processione del Paradiso terrestre, *Purg.* XXIX, 130, sono personificazioni delle quattro Virtù cardinali: Giustizia, Fortezza, Temperanza e Prudenza. Dante le dice vestite di porpora, cioè addobbate in rosso che è il colore della carità, seguendo anche in ciò S. Tom-

maso che scrive (*Sum. th.* I, II, 45, 2): « Virtutes morales, prout sunt operativæ boni in ordine ad finem qui non excedit facultatem naturalem hominis, possunt per opera humana acquiri; et sic acquisitæ sine charitate esse possunt, sicut fuerunt in multis gentilibus. Secundum autem quod sunt operativæ boni in ordinem ad ultimum finem supernaturalem, sic perfecte et vere habent rationem virtutis; et non possunt humanis actibus acquiri, sed infunduntur a Deo; et hujusmodi virtutes morales sine charitate esse non possunt. Aliæ virtutes morales non possunt esse sine prudentia. Prudentia autem non potest esse sine virtutibus moralibus, in quantum virtutes morales faciunt bene se habere ad quosdam fines ex quibus procedit ratio prudentiæ. Ad rectam autem rationem prudentiæ multo magis requiritur quod homo bene se habeat circa ultimum finem, quod fit per charitatem, quam circa alios fines, quod fit per virtutes morales; sicut ratio recta in speculativis maxime indiget primo principio indemonstrabili, quod est contradictoria non simul esse vera. Unde manifestum fit, quod nec prudentia infusa potest esse sine charitate, nec aliæ virtutes morales consequenter, quæ sine prudentia esse non possunt. »

Donne, tre, alla destra ruota del mistico carro, *Purg.* XXIX, 121, sono le personificazioni delle tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità; la bianca è la Fede, la verde è la Speranza, la rossa è la Carità. Sono alla destra ruota del Carro, essendo più nobili delle quattro virtù cardinali, che fanno festa dalla sinistra. Cfr. THOM. AQ., *Sum. th.* II, II, 23, 6; 104, 3; 117, 6; 141, 5.

Donneare, prov. *domneiar,* franc. ant. *dosnoier, donnoier,* spagn. *doñear;* 1. Parlar d'amore, Amoreggiare, con donna o con donne; ed altresì Intrattenersi, Conversare, per onesto diletto con donne; *Canz.:* « Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato, » v. 52. - 2. Figuratam. e poeticam. *Par.* XXIV, 118; XXVII, 88.

Donnescamente, in modo donnesco, con nobiltà e grazia propria di donna; *Purg.* XXXIII, 135.

Donno, dal lat. *dominus* = Signore, mediante la forma sincopata *domnus,* usata nel lat. barb. 1. Signore, e più propriamente Signore che ha dominio sopra uno Stato; *Inf.* XXII, 83. - 2. E per semplicemente Signore, Padrone; *Inf.* XXXIII, 28. - 3. E per semplice titolo di onore, come il moderno Don; *Inf.* XXII, 88.

Dono, dal lat. *donum:* 1. Ciò che si dà altrui volontariamente, senza esigerne prezzo o ricompensa o restituzione, Regalo, Presente;

usato ironicam. *Par.* IX, 59. - 2. Figuratam. per Dote fisica o morale, Bene che si ha da Dio, dalla natura, dall'età, dalla fortuna, e simili; *Par.* V, 19. *Conv.* IV, 27, 44. - 3. Doni dello Spirito Santo, diconsi nel linguaggio dei Teologi certe attitudini sovrannaturali che Dio infonde nell'anima del Cristiano per renderlo docile alle ispirazioni della Grazia; *Conv.* IV, 21, 79, 81. - 4. Far dono di checchessia, vale Donarlo, Regalarlo: e usasi così nel proprio come nel figurato; *Inf.* VI, 78. *Purg.* XXVIII, 63.

Donzella, forma sincopata dal basso lat. *dominicella,* prov. *donsella,* spagn. *doncella;* Fanciulla in età da marito; *Conv.* II, 6, 17.

Dopo, dal lat. *de* e *post,* cambiata per assimilazione la *e* in *o*. Si trova nelle opere volgari di Dante quasi in ogni pagina. 1. Prep. che denota relazione di posterità col termine retto da essa direttamente o indirettamente per mezzo della particella *Di* e talora anche *A;* e vale Appresso, con relazione a ordine, successione, e simili, sia di cosa o persona, come di azione, fatto, avvenimento, e via dicendo; *Purg.* III, 68. *Canz.:* « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 43. - 2. Con l'infinito d'un verbo, retto talora dalla particella *Di,* o a cui talora premettesi l'articolo; *Conv.* III, 8, 99. - 3. E reggente il participio passato d'un verbo, taciuto per ellissi il verbo ausiliare Avere od Essere; *Purg.* VII, 54. - 4. E reggente le voci Ciò, Questo, e simili, riferentisi a quanto è stato detto o fatto precedentemente; *Inf.* VIII, 58. - 5. Reggente un sostantivo significante persona, o un pronome personale, vale Dopo la morte, Nel tempo succedente alla morte; *Inf.* XVI, 66. *Conv.* IV, 28, 113 e seg. - 6. *Dopo,* denota altresì relazione di collocamento, postura, e simili, di cosa o di persona, posteriormente ad altra: Dietro; *Inf.* XXI, 60. *Par.* II, 100. - 7. Denota altresì relazione di moto di cosa o persona, la quale ne seguiti un'altra indicata dal termine retto da Dopo, e vale lo stesso che Dietro; *Inf.* X, 3. - 8. In forza di Avverb. vale Appresso, con idea di ordine e di successione, ed usasi con verbi così di quiete come di moto; *Inf.* XXIII, 2. *Purg.* XXVI, 17.

Doppiamente, In modo doppio; e per In due modi o maniere, Sotto doppio rispetto, Per doppio motivo o ragione, e simili; *Conv.* IV, 8, 80; IV, 26, 15.

Doppiare, 1. Att. Far doppio, Addoppiare, Raddoppiare; *Inf.* XIV, 39. - 2. Neut. pass. e anche in forma di Neut. Farsi doppio, Divenir doppio, Raddoppiare; *Par.* XXVIII, 93. In questo luogo il Poeta allude all'aneddoto concernente l'inventore del giuoco degli scacchi. Si racconta cioè che un Indiano, inventore degli scacchi,

presentato ch'ebbe il nuovo giuoco al re di Persia, e offertogli chiedesse a talento, e avrebbe: chiese un chicco di grano duplicato, e sempre moltiplicato per tante volte quanti erano gli scacchi nella scacchiera. Altri dicono che non un chicco solo chiedesse duplicato, ma 64. Rise dapprima il monarca; ma, venuto al calcolo, trovò che in tutto quanto il suo regno non aveva grano abbastanza, poichè *il doppiar degli scacchi* dà la somma di 18,446,744,073,709,551,615! Cfr. CAVERNI, *La Scuola,* II, 113 e 167. FERRAZ., V, 467.

Doppiere e **Doppiero,** dal lat. barb. *duplerius* e *dupplerius,* Grossa candela, Torcetto, Torchio, e simili, di cera, quasi Cero doppio; *Par.* XXVIII, 4.

Doppio, dal lat. *duplus:* 1. Che consta della medesima cosa sovrammessa o avvolta intorno, Che è composto di due cose o parti della stessa materia, Che consta di due e simili; *Purg.* I, 36; XXII, 56; XXIV, 123. *Par.* VII, 6; XIII, 20; XXV, 92. - 2. Per Composto di due parti distinte e l'una dall'altra differenti; ovvero di due specie, qualità, maniere; *Purg.* XXXI, 122. *Conv.* IV, 22, 78. - 3. Figuratam. per Altrettanto maggiore, Più grande di tanto quanto era prima; detto più specialmente di atto, qualità, condizione, e simili; *Inf.* XXIII, 12. *Purg.* XVI, 55.

Dorare, Coprire d'oro; e figuratam. per Fare, Rendere, del color dell'oro; *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro; » v. 64.

Dorato, dal lat. *deauratum,* Coperto con oro, Messo a oro; *Inf.* XXIII, 64. *Par.* XVI, 102.

D'Oria, Branca, cfr. BRANCA D'ORIA.

Dormire, dal lat. *dormire;* 1. Essere in riposo, Prendere riposo, per naturale assopimento dei sensi; Esser nel sonno; *Inf.* XXXII, 123; XXXIII, 141. *Purg.* IX, 38, 56; XXIX, 144. *Par.* XXIX, 82. - 2. In locuz. figur. *Par.* XXV, 5. - 3. Pur figuratam. detto di passione, affetto, pensieri, desiderj e simili; *Son.:* « Io mi sentii svegliar dentro allo core, » v. 2. - 4. E per Non porre la debita attenzione in checchessia, Non attendervi con diligenza; detto anche d'ingegno, mente, e simili; *Purg.* XXXIII, 64. - 5. Figuratam. e poeticam. detto dell'anima, vale Essere impedito dal sonno di porre in atto le sue facoltà; *Purg.* IX, 53. - 6. Dormire e vegliare, o Vegliare e dormire, con alcuno, vale figuratam. Star sempre con esso; *Par.* III, 100.

Dosso, dal lat. *dossum,* che secondo alcuni si usò per *dorsum;* 1. Il dorso, La schiena, degli uomini e degli animali; *Inf.* XVII, 14; XXII, 23; XXVII, 125. *Purg.* VIII, 101; XIX, 94. *Par.* II, 100; VIII, 96. -

2. Per similit. La parte posteriore o superiore di checchessia, Il tergo; ed altresì La parte esteriore e più rilevata di una data cosa; *Purg.* III, 102. *Conv.* III, 5, 69. - 3. E parlandosi di arco, vòlta, emisfero, e simili, La superficie superiore di esso, ed anche Il colmo, La sommità; *Inf.* XVIII, 110; XXIV, 67. *Conv.* II, 4, 58. - 4. *Dosso* prendesi poeticam. anche per Monte; e Dosso di un paese, per Catena di monti che si stenda per la lunghezza di quello, onde l'Appennino è detto « lo dosso d'Italia; » *Purg.* XXX, 86. - 5. Dare il dosso ad un luogo, vale Partirsi da esso, Volgergli le spalle per andarsene; *Inf.* XXXI, 7.

Dotare, dal lat. *dotare:* 1. Provvedere di dote, Dar la dote; in locuz. figur. *Par.* XII, 63. - 2. E figuratam., riferito a persona, e parlandosi di qualità o facoltà naturali, sia morali, come fisiche, vale Fornire, Adornare, Privilegiare, ecc. *Par.* V, 24; XII, 141; XXXII, 65.

Dotato, dal lat. *dotatus,* Fornito di dote; e figuratam. parlandosi di qualità o facoltà morali come fisiche, è usato per Fornito, Adornato, Privilegiato, e simili; *Conv.* II, 16, 52.

Dote, dal lat. *dos, dotis;* 1. Ciò che la donna porta espressamente al marito, per sostenere i pesi del matrimonio; *Par.* XV, 104. - 2. Figuratam. per Quei primi possedimenti che da Costantino, secondo che fu erroneamente creduto, vennero dati alla Chiesa; *Inf.* XIX, 116 (cfr. DONATIO CONSTANTINI). - 3. E parlandosi di territorio, città, provincia, regno, che si assegnava a qualche figliuola di principe nell'atto che andava sposa, e sul quale lo sposo otteneva giurisdizione; *Purg.* XX, 61. In questo luogo per LA GRAN DOTE PROVENZALE tutti quanti gli antichi, sino al *Lomb.*, ed il più dei moderni intendono le ricchezze e gli Stati di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, che vennero a Carlo I d'Angiò, fratello di S. Luigi IX, avendo egli sposata nel 1245 la figlia minore di Raimondo, Beatrice, la quale, erede del padre, portò in dote quella contea. Sull'erronea opinione del *Lomb.* e dei suoi seguaci cfr. *Com. Lips.* II, 370 e seg.

Dotta, etimol. incerta; secondo il DIEZ (*Wört.* II³, 50) probabilmente da *d'otta.* Secondo altri dal prov. *doptansa, dobtansa, duptansa,* d'onde l'ital. ant. *dottanza,* e, per sincope, *dotta.* Nel luogo *Inf.* XXXI, 110. *Dotta* vale senza dubbio Dottanza, Paura. - *Ott.:* « Dice Dante qui, che a lui non era necessario altro a morire se non la paura, che avrebbe avuta di Fialte, se lui non avesse vedute le catene, con le quali questo gigante legato era. » - *Benv.:*

« Non expediebat aliud ad mortem meam, nisi simplex motio gigantis, quasi dicat: non oportebat quod gigas percuteret me aliter, quia mortuus eram subito ex sola quassatione eius; vel dicas, *la dotta,* idest timor; nam dotare est timere, quasi dicat: solus timor erat sufficiens ad exanimandum me. » - *Buti:* « Non era bisogno al morire, più che l'indugio poco di vederlo muovere. » - *Serrav.:* « DOTTA, idest momentum: idest non expediebat nisi unus crollus, idest, si Gigas ille se crollasset, vel si se movisset modicum, accepisset mihi vitam, idest privasset me vita. Vel dicas *dotta,* idest timor; quasi dicat: Solus timor me occidisset, nisi vidissem vincula. » - *Barg.:* « Allora io temetti la morte più che mai, ed a darmela non vi era mestier più che la dotta, senza toccarmi bastato sarebbe il solo movimento suo così terribile; ovvero possiamo dire: a darmi la morte non vi era mestieri più che la dottanza: senz'altro fatto di Fialte la sola dubitanza, la sola paura ch'ebbi mi avria dato la morte. » - *Land.:* « Non gli era mistieri, et bisogno a farlo morire più che una dotta, cioè un breve spatio.... *Dotta,* in lingua Fiorentina significa breve spatio di tempo. » - *Vell.:* « DOTTA in idioma Fiorentino, è minima parte d'un'hora, che essi domandano hotta. » - *Dan.:* « Altro che la paura: cionciosia che *dottare,* haver paura, et *dotta* et *dottanza* essa paura significhi. *Dottare* è dubitare per abbreviatione; et perchè chi è in dubbio d'alcuna cosa, teme, *dottare, dotta* e *dottanza* per dubitanza. » - *Vol.:* « Paura, forse dal Latino *dubitatio.* » Così quasi tutti i moderni.

Dotto, dal lat. *doctus,* Ammaestrato, Istrutto, Esperto, Pratico, e simili. E poeticam. per Accorto, Avvertito; *Purg.* XXII, 69. « *Dotte,* cioè ammaestrate de la via, mostrandola loro col lume che porta inanti ai suoi signori di rieto da sè; » *Buti.* - « *Dotto,* da *doceo,* non vale solo dottrina scientifica; » *Tom.*

Dottore, dal lat. *doctor,* propriam. Titolo che riceve colui, al quale è conferita la laurea in qualche facoltà. 1. Per similit. ed estensivamente, Chiunque sostiene verso altrui l'ufficio di maestro; riferito anche ad autore; *Purg.* XXIV, 143. *Par.* XXV, 64; XXXII, 2. - 2. Quindi Dottore, e *suo* Dottore, chiama Dante Virgilio; *Inf.* V, 70, 123; XVI, 13, 48. *Purg.* XVIII, 2; XXI, 22, 131. - 3. Per Uomo assai dotto in una scienza, ovvero assai esperto in un'arte; *Par.* XII, 85. - 4. I DOTTOR MAGNI, *Par.* IX, 133, sono i santi Padri.

Dottrina, dal lat. *doctrina;* 1. Complesso logicamente ordinato di principj, di nozioni e di concetti generali, suscettivo di essere trasmesso per via d'insegnamento; *Purg.* XXXIII, 86. - 2. E per

Complesso scientifico di principj, di nozioni e di concetti, determinato e ordinato da un autore o da una scuola, secondo suoi proprj criterj od esperienze; Sistema, Filosofia. Quindi la maniera scolastica *In dottrina,* che valeva, assolutamente, In filosofia, Secondo la filosofia; e usata con compimento, Secondo la filosofia o il sistema del tale o tale altro autore; *Conv.* IV, 6, 110. - 3. E per Scienza, o Disciplina, particolare; ed altresì Il principio informativo di essa; *Conv.* IV, 9, 110. - 4. Per L'atto e L'effetto dell'insegnare alcuna cosa, Ciò che alcuno insegna; Insegnamento, Precetto; *Inf.* IX, 62. *Purg.* XXV, 64. - 5. E pure per L'atto e L'effetto dell'insegnare ad alcuno una disciplina o una scienza, od anche semplicemente un punto di essa, una verità; dell'ammaestrare altrui in quella; o genericamente, dell'ammaestrare; Addottrinamento, Insegnamento; *Par.* XXXII, 106. *Conv.* IV, 26, 64. - 6. E per l'addottrinarsi in checchessia, Il farsi o L'essere dotto in quello, L'istruirsi; ed anche semplicemente Cognizione; *Par.* XXIV, 80. - 7. E in senso assoluto, vale L'esser dotto, Il possedere molte e ben fondate cognizioni; ma prendesi anche per lo stesso che Sapere, Sapienza, Scienza; *Par.* XII, 97. *Conv.* III, 15, 35. - 8. *Dottrina evangelica* è detto L'evangelo di Gesù Cristo, ed anche Gl'insegnamenti in esso contenuti; *Par.* XXIV, 144. *Conv.* II, 15, 131.

Dottrinato, Fornito di dottrina, Ammaestrato, Istruito, Addottrinato; *Conv.* IV, 12, 118; IV, 15, 98.

Dove, lo stesso che *Ove,* di cui è forma rafforzata mediante la *d;* Avverb. di luogo usato da Dante centinaja di volte nelle sue opere volgari. - 1. In proposizione relativa, riferito a un termine antecedente espresso da un altro avverbio di luogo, e con verbi così di stato come di moto, vale Nel o Al qual luogo, Nella o Alla qual parte, e simili; *Inf.* I, 133; IV, 105. *Par.* XXIII, 117. - 2. E pure in proposizione relativa, riferito a un termine antecedente espresso da un sostantivo significante luogo, parte, punto, e simili: vale Nel quale, Nella quale, Al quale, Alla quale, Nei quali, Nelle quali, Ai quali, Alle quali; *Inf.* IV, 6; XIII, 54. - 3. E in correlazione di un altro avverbio di luogo o di un sostantivo, denota altresì il luogo, il punto, la parte, in cui si fa od avviene checchessia; *Inf.* I, 60; III, 93; V, 97. *Purg.* I, 101. - 4. E con la ellissi del termine antecedente, vale Nel luogo o Al luogo, Nel punto, Nella parte, o Al punto, Alla parte, in cui, o a cui; e talora altresì Dal punto, parte, ecc., in cui o a cui: usato anche figuratam. *Inf.* XXXIII, 106. *Purg.* I, 121; V, 111; XV, 50. *Par.* XXX, 122. - 5. Figuratam. riferiscesi a parte, punto, luogo, e simili, di scrittura o discorso; *Par.*

XXV, 95. *Conv.* IV, 15, 48. - 6. E pur figuratam. riferito a scrittura, vale Al qual proposito, Intorno a che, e simili; *Conv.* III, 15, 152. - 7. Preso in forza di pronome relativo, vale In cui; usato anche figuratam. *Inf.* XXIV, 134. *Conv.* IV, 16, 19. - 8. Usato a indicare allontanamento, remozione, e simili, è lo stesso che Di dove, Donde; anche in locuz. figur. *Purg.* VII, 98. - 9. Usato in proposizione interrogativa, dubitativa, o negativa, vale In qual luogo, In qual parte; *Inf.* XX, 33; XXV, 43. *Purg.* III, 76. *Par.* XIII, 126. - 10. Usato con verbi di quiete, riceve altresì innanzi a sè le particelle *A, Di,* e con verbi di moto le particelle *Da, Di,* denotanti allontanamento, remozione, e simili; le particelle *Fino* o *Sino, Infino* o *Insino, Verso* e simili, denotanti la direzione o il termine ultimo del movimento; e finalmente la particella *Per,* denotante il termine medio del moto; *Inf.* XXVIII, 24. *Purg.* XIX, 69. - 11. E usato in forza di *Sost.* per Luogo, Parte, Punto, Posizione, e simili; *Par.* III, 88; XII, 30; XXII, 147; XXVII, 109.

Dovere, dal lat. *debere,* mutata la prima *e* in *o* e il *b* in *v,* come in altri casi; e per cagion d'origine alcune forme mantengono la prima sillaba *de,* e invece del *v* hanno il *b* raddoppiato, al quale talora si sostituisce il doppio *g.* Nella *Div. Com.* questo verbo è adoperato 77 volte, 33 nell'*Inf.,* 21 nel *Purg.* e 23 nel *Par.* Le diverse forme del verbo che occorrono nella *Div. Com.* sono le seguenti:

A. Modo Indicativo; Tempo Presente: DEGGIO; *Inf.* XV, 118; XXVII, 109. *Purg.* XXI, 102. - DEVI; *Par.* IV, 89. DEI; *Inf.* XIV, 16; XXIX, 138; XXXIII, 13, 136. *Purg.* VIII, 68; XXVIII, 118. *Par.* I, 136; V, 51; XXII, 125; XXVIII, 106. - DEVE; *Inf.* II, 88. DEE; *Inf.* II, 88; XI, 45; XIV, 129; XX, 128; XXIV, 78; XXVI, 11; XXVII, 115; XXXIV, 32, 36. *Purg.* I, 33; VI, 39; XI, 34; XVII, 101. *Par.* VII, 49; IX, 41; XVI, 85; XIX, 145; XXVIII, 52. DE'; *Inf.* XVI, 125. *Purg.* XVIII, 63. *Par.* XXXIII, 44. - DEONO; *Inf.* XIX, 3. DEN; *Inf.* XXXIII, 7. *Purg.* XIII, 21. DENNO; *Inf.* XVI, 118.

B. Nell'Imperfetto: DOVEVA; *Purg.* XXXIII, 22. *Par.* XXXIII, 47. DOVEA; *Par.* XXXI, 40; XXXIII, 47. - DOVEI; *Inf.* XXXIII, 87. DOVEVI; *Purg.* XXXI, 55. - DOVEA; *Inf.* II, 18; XIV, 135; XVI, 102; XXVI, 96. *Purg.* VII, 92; XXXI, 54. *Par.* IX, 3; XII, 66; XXIV, 120. - DOVEATI; *Purg.* XXXI, 48. - DOVEAN; *Purg.* XXXI, 58.

C. Modo Soggiuntivo; Tempo Presente: DOVESSI; *Par.* VI, 27. - DOVESSI; *Purg.* XXXI, 30. DOVESSITI; *Purg.* XXXI, 27. DEBBIA; *Inf.* XXIV, 151.

D. Condizionale; DOVREI; *Purg.* XXIII, 72. DOVRE'; *Inf.* VII, 50. - DOVRESTI; *Purg.* VI, 91, 99. - DOVREBBE; *Inf.* XIII, 38; XVI, 42;

XXVII, 80. *Par.* XII, 109. DOVRIA; *Inf.* XVI, 42, 102. *Purg.* XIV, 144. *Par.* I, 32; II, 40. - DOVRIAN; *Inf.* VII, 92. DOVRIEN; *Par.* II, 55; VII, 129.

1. Aver obbligo, sia legale, sia morale, di pagare, dare, o rendere altrui checchessia; figuratam. e poeticam. riferito a spazio di tempo che sia o si consideri prestabilito; *Purg.* XXI, 102. - 2. E pur figuratam. per Aver obbligo morale di professare, portare, mostrar col fatto, verso chicchessia, un dato sentimento o contegno; *Conv.* IV, 8, 6. - 3. Esser tenuto per obbligo morale e legale, e più largamente per ufficio, condizione, comando, carico, accordo, e simili, di fare, o di non fare, checchessia; Avere, per qualsivoglia cagione, obbligo di farlo, o di astenersene; *Purg.* VI, 91, 99; VII, 92. - 4. E per Essere obbligato, indotto, spinto, a far checchessia da giusta cagione o ragione, da plausibil motivo, titolo sufficiente, e simili; Essere consentaneo a ragione il farlo; *Inf.* II, 88; XXXIII, 87. - 5. E per Essere in grado o condizione da fare necessariamente ciò che il compimento esprime; *Inf.* VII, 50. *Par.* V, 51; XXII, 125. - 6. E per Essere tenuto o indotto a far checchessia da convenienza, opportunità, utilità, e simili; Bisognare, Convenire, Che si faccia o avvenga checchessia, Esser esso da farsi; *Inf.* XVI, 125; XXVII, 80. - 7. Denota pure talora Stare per fare, o Stare per accadere, checchessia, Essere sul punto, in procinto, di fare o di avvenire, Esser per fare o avvenire checchessia; *Inf.* XXVII, 109. - 8. Talvolta ha forza di far sottintendere il verbo della proposizione, sia essa antecedente o susseguente, con la quale è in relazione logica; *Par.* XXXIII, 47.

Dovere, Infinito del verbo *Dovere* sostantivato: 1. Obbligo di fare o non fare checchessia, imposto dalla condizione, grado, ufficio, proprio di alcuno, dal fine che si vuol conseguire, e simili; ed altresì Ciò che per siffatte cagioni alcuno è obbligato di fare; *Purg.* X, 92; XVII, 86. - 2. E genericamente per Ciò che uno ha da fare, da compiere, per qualsiasi motivo; *Purg.* XXX, 5. *Par.* XVIII, 53. - 3. Vale anche Principio di giustizia, Il giusto, e altresì Cosa giusta, onesta, e simili; *Par.* IX, 48. - 4. E per Ciò che dobbiamo altrui, Debito; *Purg.* XIII, 126; XXIII, 15.

Dovunque, lo stesso che *Ovunque,* rinforzano per eufonia con l'apposizione della lettera *d.* Propriam. In ogni luogo, In ogni parte dove; e figuratam., In qualunque cosa, occasione, congiuntura, negozio; ed altresì In qualunque persona, In qualunque punto del discorso, e simili; *Conv.* III, 1, 30.

Draco e **Drago,** dal lat. *draco,* e questo dal gr. δράκων: Animale favoloso, che si rappresenta specialmente sotto la forma di

un serpente con zampe ed ali; ed inoltre, pur secondo le antiche favole, di assai età e di vista acutissima; *Inf.* XXV, 23. *Purg.* XXXII, 131, nel qual luogo il *Drago* è tolto dall'*Apocalissi,* XII, 3, 4: « Ecce draco magnus rufus, habens capita septem et cornua decem, et in capitibus suis septem diademata, et cauda eius trahebat tertiam partem stellarum cœli, et misit eas in terram. Et draco stetit ante mulierem. » Per questo drago l'*Apocal.* intende il diavolo (XII, 9; XIII, 3; XX, 2), e del diavolo intendono parecchi commentatori anche nel passo dantesco. *Petr. Dant.:* « Drago figurat Antichristum; vel figurat cupiditatem subsecutam pastorum Ecclesiæ circa temporalia. » - *Cass.:* « Motus cupiditatis diabolicus. » - *An. Fior.:* « Questo intende alcuno la grande persecuzione che farà Anticristo contro alla Chiesa. » E di Lucifero che sbuca dall'inferno, o vuoi di un demonio che scaltramente sparge nella Chiesa o nella curia Romana un vizio, cioè la cupidigia di onori e di pecunia, intendono pure *Lomb., Port., Tom., Br. B., Triss., Ponta, Barelli, Bocci, Mariani, Corn., Kop., Witte,* ecc. - I più si avvisano invece che in questo drago sia raffigurato Maometto, il quale tolse molti popoli al Cristianesimo. *Serrav.:* « Iam ponitur quarta persecutio Ecclesie, quam fecit ille porcus Machometus, qui de terra venit, quia fuit totus terrenus, lascivus, luxuriosus, avarus; nihil habuit de celo, nec aliquid de celestibus sensit. De terra aperta exivit et venit intra ambas rotas, idest inter ambo Testamenta, scilicet novum et vetus, quia de utraque Testamento sumpsit aliqua ad condendum legem suam.... Iste Machometus venit ut draco, qui fixit caudam suam super currum sursum, et traxit ad se caudam malignam, cum qua traxit multa de fundo curris et recessit vagus. » Così *Lan., Falso Bocc., Benv., Buti, Land., Tal., Vell., Dan., Vol., Vent., Pogg., Costa, Borghi, Bennas., Camer., Campi, Pol., Kanneg., Bl., Ozan.,* ecc. Altri vedono nel Drago « il maggiore persecutore che la Chiesa di Dio avesse mai » (*Ott.*); lo scisma (*Zinelli, Barlow, Daniel*); l'eresia possente d'armi o altrimenti (*Biag., Ces.*); Fozio, autore della divisione della Chiesa in orientale ed occidentale (*Frat., Greg., Andr.*); la simonia (*Picchioni*), ecc. Fra tante opinioni alcuni non sanno decidersi (*Ed. Anc., Wagn., Franc., Nott.,* ecc.), e non pochi tirano via senza dare veruna interpretazione (*Dol., Mart., Brun., Gus., Eitn., P. A. Fiorent., D. Mauro,* ecc.). Cfr. *Comm. Lips.* II, 755 e seg.

Draghignazzo, forma peggiorativa di *drago,* Gran drago, Gran serpente; nome dato da Dante ad uno dei demoni della quinta bolgia; *Inf.* XXI, 121; XXII, 73. *Benv.:* « Est magnus serpens maliciosus, venenosus, cæteros inficiens et venenans; ideo bene dicitur Draghinaccius, quasi magnus draco, vel draco ignitus. » - *Gelli:*

« Quel veneno che hanno simili uomini, che non nuoce solamente a loro, ma egli infetta e appestifera ancora gli altri. » - Il *Ross.* poi, conforme al suo sistema: « Se rammentiamo che uno de' Priori, mentre il Cardinale (*da Prato*) là era (*a Firenze*), fu un *Ruffacani* conosceremo che questo nome ha potuto regalare all' Inferno il demonio *Graffiacane.* »

Dramma, dal lat. *drachma,* e questo dal gr. δραχμή: Nome che davasi ad un peso, corrispondente all'ottava parte dell' oncia, e più specialmente adoperavasi dai medici e farmacisti. 1. Figuratamente e in locuz. figur. *Purg.* XXI, 99. - 2. E pure figuratam. per Minima particella di checchessia; *Purg.* XXX, 46.

Drappo, dal lat. *drappus:* 1. Tessuto di seta pura, come Raso, Ermisino, Taffetà, Velluto e simili; *Inf.* XVII, 17. - 2. *Drappo,* si disse anche per Tessuto di lana o di lino, Panno, e particolarmente per Tovaglia; *Conv.* IV, 27, 93. - 3. E per Veste fatta di drappo, e, secondo che anche si disse, di tela o di panno; ed altresì per Coperta od Ornamento di drappo; *Purg.* XIX, 32. - 4. E per Palio; *Inf.* XV, 122.

Driade, dal lat. *dryas,* e questo dal gr. δρυάδες: Ninfa dei boschi, che credevasi vivere immortale, a differenza dell'Amadriade che periva insieme con la pianta, entro alla quale abitava; *Ecl.* II, 56.

Drittamente, Dritto, Drittura, Drizzare, cfr. DIRITTAMENTE, DIRITTO, DIRITTURA, DIRIZZARE.

Druda, femm. di *drudo,* prov. *druda,* franc. ant. *drue,* Donna che corrisponde altrui disonestamente in amore. E per Donna amata, usato figuratam. *Conv.* II, 15, 136; III, 12, 80.

Drudo, prov. *dru, drud, drut,* franc. ant. *dru,* catal. ant. *drut,* voci derivate dal ted. ant. *trût, drût* ed anche *drud,* da *triuwi,* fedele; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 158 e seg. *Zamb.,* 410 C. 1. Amante disonesto; *Inf.* XVIII, 134. - 2. E per similit. *Purg.* XXXII, 155. - 3. E semplicemente per Amante, Amatore, in locuz. figur. *Par.* XII, 55. *Conv.* II, 16, 25.

Drusi, famiglia patrizia che diede a Roma *Marco Livio Druso* il vecchio, che fu due volte Tribuno, e Consolo nel 112 a. C. (cfr. PLUT., *C. Gracch.,* 7 e seg.); *Marco Livio Druso* il giovine, figlio dell'antecedente, Tribuno del popolo nel 94 a. C. (cfr. CIC., *De orat.* I, 7; III, 1. MIL., 7. VELL., II, 13 e seg.); *Nerone Claudio Druso, Druso Cesare,* ecc. *Conv.* IV, 5, 90 (nel qual luogo invece di *Drusi* il WITTE vuol leggere *Curzj* ed il GIUL. *Fabj.*

Du', per dove, dal lat. *ubi,* legge la *Cr.* nei luoghi *Par.* x, 96; xi, 25, 139; xii, 123; xv, 51, mentre il più delle ediz. e dei codd. in tutti questi passi hanno u'.

Du' per *due,* legge la *Cr.* nel luogo *Purg.* viii, 26, dove i più leggono Due.

Dubbiare, dal lat. *dubitare;* 1. Aver dubbio, Essere o Venire in dubbio, di checchessia, Dubitare; *Inf.* xi, 93. *Purg.* iii, 72; xviii, 42. *Par.* xi, 22; xiv, 99; xx, 79; xxix, 64; xxxii, 49. - 2. E per Sospettare di checchessia o di chicchessia; e con più grave significato, Averne paura, Temerne; *Inf.* iv, 18. *Purg.* xx, 135. *Par.* xxvi, 1.

Dubbio, dal lat. *dubium;* 1. Stato, Condizione, dell'animo non certo di checchessia, incerto fra pensieri diversi o contrarj; Incertezza; ed altresì Pensiero, Moto dell'animo o della mente in tale condizione: e propriamente riferiscesi a cosa attinente o alla fede o alla scienza, o in generale a checchè abbia del difficile ad essere compreso; *Purg.* xv, 60; xvi, 54. *Par.* i, 94; iv, 8, 131. - 2. Nel medesimo senso, riferito a cosa che non si sappia con certezza, o della quale non si vegga la ragione, o la possibilità, o non se ne abbia sufficiente notizia, chiara idea, memoria esatta, e simili; *Inf.* xxxii, 83. - 3. E per Obiezione, Difficoltà, che si faccia a cosa pensata, affermata, proposta, deliberata, e simili; od anche Punto intorno al quale la mente è incerta, Punto controverso, ed altresì La cosa stessa di cui si dubita; *Par.* xix, 33. *Conv.* i, 2, 17; iv, 11, 27. - 4. E per Ambiguità, ed anche Dubbiezza; *Vit. N.* xl, 28. - 5. *In dubbio,* apposto a persona, vale Dubitoso, Dubbioso, Compreso da incertezza, timore, e simili; *Purg.* ix, 64; xxxii, 85. - 6. *Senza dubbio,* è maniera avverbiale che vale Certamente, Indubitatamente, Sicuramente; *Conv.* iv, 15, 43.

Dubbioso, dal basso lat. *dubiosus:* 1. Che ha dubbio di checchessia o intorno a checchessia, Che non ne è certo o sicuro, sia rispetto al credere o comprendere, sia rispetto al fare, Incerto; *Conv.* iii, 7, 126. - 2. Detto di atti od operazioni, ed altresì di sentimenti od affetti, per Accompagnato da dubbj o incertezze, Pieno di dubbiezze, e simili; *Inf.* v, 120. - 3. Detto di libro o scrittura, o di alcun passo di esso, vale Che contiene cose da doverne dubitare, non certe, o contro le quali si possono muovere difficoltà, obiezioni, *Vit. N.* xii, 113.

Dubio, Add., Lo stesso che *dubbio,* dal lat. *dubius;* Che ha in sè materia o cagione di dubbio, Tale da far dubitare, Incerto, Dubbioso; detto di pensieri; *Par.* xxviii, 97.

Dubitanza, L'esser dubitante, Stato di chi dubita, teme o diffida di checchessia, di chi esita a fare alcuna cosa, e simili. E per Materia o Cagione di dubbio, Punto da far altrui muovere alcun dubbio; *Conv.* III, 1, 81.

Dubitare, dal lat. *dubitare;* 1. Non essere certo di checchessia, Aver dubbio intorno a checchessia, Essere incerto fra il sì e il no, o in generale fra pensieri, opinioni, giudizj, diversi o contrari. Riferiscesi a cose attinenti o alla fede o alla scienza o comecchessia intellettuali; *Par.* IV, 22; VII, 10; VIII, 92; XIX, 84; XXXII, 49. - 2. E riferito a cose materiali o a cose di fatto, vale Essere incerto della loro realtà, Non prestarvi intera fede, Non averne sicura notizia, idea, od anche percezione; *Purg.* XXII, 29. *Conv.* III, 3, 34. - 3. E riferito a cose da farsi, vale Essere incerto se convenga o no farle, se siano tali da potere o dover farle, o del modo di farle; *Inf.* XXVIII, 97. *Par.* XVII, 104. - 4. Per Proporre, Esporre, Muovere, dubbj, difficoltà, obiezioni, intorno a un punto comecchessia disputabile; ed altresì Disputare; *Vit. N.* XXV, 2. *Conv.* III, 15, 53. - 5. Per Temere, Sospettare, Aver paura, sospetto; usato senz'alcun compimento: ed in senso anche più assoluto, Stare in timore, Vivere in sospetto; *Inf.* XXXIII, 45. - 6. Dubitare in una cosa, vale Aver dubbio intorno a quella, Dubitar di quella; *Vit. N.* XXV, 69. *Conv.* II, 12, 40; III, 10, 35. - 7. E usato in forza di *Att.,* secondo proprietà latina: Credere, Reputare, e simili, incerto, non probabile, checchessia; Avervi dubbio; ed altresì Porre o Revocare in dubbio; *Conv.* IV, 6, 10. - 8. *Nessuno dubita* è maniera usata a significare in modo efficace, che la cosa della quale si parla è certa, evidente, tale da non potersene ragionevolmente aver dubbio; *Conv.* I, 7, 58; II, 5, 47.

Dubitazione, dal lat. *dubitatio:* L'atto e L'effetto del dubitare, del non essere certo di checchessia; o dell'essere incerto, esitare; ed altresì del temere, sospettare. 1. In locuz. figur. *Conv.* II, 16, 31. - 2. Per dubbio, ed altresì per Difficoltà, Obiezione, e simili, in materia di fede, o di scienza, o di cose comecchessia intellettuali; *Par.* IV, 64. *Vit. N.* XXV, 2. *Conv.* III, 15, 82.

Dubitosamente, In modo dubitoso, incerto; ed anche per Con esitanza, Con timore; *Vit. N.* III, 19.

Dubitoso, Che suol dubitare, Facile a dubitare; ed anche per Incerto. Detto di cose, vale Tale da concepirne timore, turbamento; incertezza dell'esito, Malsicuro, Pericoloso; *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 43.

Duca, dal lat. *dux,* probabilmente per mezzo di δοῦκα, accus. sing. dal basso gr. δούζ. Titolo di signore con giurisdizione. La qual voce dal suo proprio significato di Capitano d'esercito, divenne negli ultimi anni dell'Impero romano nome di Generale che governava una data provincia, ed altresì, per quanto sembra, Titolo di dignità nella corte imperiale; e finalmente Titolo di giurisdizione nell'ordinamento feudale. 1. Per Rettore d'uno Stato, Capo di reggimento popolare, e simili; *Inf.* XII, 17. - 2. E per similit., applicato a Fondatori d'ordini religiosi; *Par.* XII, 32. - 3. E per Generale, Capitano d'eserciti, Duce; *Par.* V, 69. - 4. E poeticam. per Condottiero, Conducitore di popoli, e simili; *Par.* XVIII, 47; XXXII, 131. - 5. Per Guida; *Inf.* XXI, 138; e figuratam. *Conv.* IV, 6, 53. - 6. Quindi Virgilio, guida di Dante per le regioni dell'Inferno e del Purgatorio, è chiamato dal Poeta sovente (83 volte, 59 nell'*Inf.* e 24 nel *Purg.*) il *Duca* e il *suo Duca* (*Inf.* II, 140; III, 94; V, 21; VIII, 25. *Purg.* I, 49; X, 11; XV, 118, ecc.), il *buon Duca* (*Inf.* X, 19; XII, 83. *Purg.* VI, 49), *dolce Duca* (*Inf.* XVIII, 44. *Purg.* VI, 71), *savio Duca* (*Inf.* IV, 149. *Purg.* XXI, 76; XXVII, 41) e *verace Duca* (*Inf.* XVI, 62).

Duca, altro, *Par.* XII, 32, è San Domenico, capo e guida dell'Ordine da lui fondato.

Duca d'Atene, *Inf.* XII, 17, è Teseo, l'uccisore del Minotauro; cfr. TESEO.

Duca (dei demoni), *Inf.* XXI, 138, è Barbariccia, ordinato da Malacoda a guida dei dieci demoni della quinta bolgia; *Inf.* XXI, 120.

Duca Gottifredi, *Par.* XVIII, 47, è Goffredo di Buglione, duce della prima crociata; cfr. GOTTIFREDI.

Duca dei Greci, *Par.* V, 69, è Agamennone, duce supremo dei Greci nella guerra Trojana, il quale sacrificò la figlia Ifigenia per ottenere dagli Dei vento favorevole; cfr. HOM., *Il. et Odys.*, passim; APOLLOD., III, 2, 1, 2. ÆSCH., *Agamenn.*, ecc. Vedi pure l'art. IFIGENIA.

Duca, quel, *Par.* XXXII, 131, è Moisè, il legislatore d'Israele, che condusse il popolo suo fuori d'Egitto e lo guidò quarant'anni per il deserto; cfr. MOISÈ.

Duca (Guido del), spirito di Romagna che sta purgandosi nella cornice degli invidiosi, *Purg.* XIV, 81. Visse sul finire del secolo XII e nei primi anni del secolo XIII. È ricordato in un docu-

mento del 12 giugno 1202 per un giuramento fatto *in castro Brettenorii.* Figlio di Giovanni degli Onesti da Ravenna, lasciò nel 1218 Brettinoro, dove era andato a star col padre, e ritornò col figlio e colla famiglia a Ravenna. Nel 1229 viveva di nuovo a Brettinoro; cfr. PAOLO AMADUCCI, *Guido del Duca,* Forlì, 1890. I commentatori non ne dicono quasi nulla. *Lan.:* « Fu arso da invidia, che aveva invidia quando in altrui vedeva allegrezza. » - *Ott.:* « Uomo gentile e di valore, se invidia non lo avesse arso. » - *Benv.:* « Vir nobilis et liberalis de Bretenorio, » amico di Arrigo Mainardi, il quale « eo mortuo, fecit secari lignum per medium, in quo soliti erant ambo sedere, asserens quod non remanserat alius similis in liberalitate et honorificentia. » - *Buti:* « Questo fu messere Guido del Duca da Brettinoro di Romagna, lo quale fu molto invidioso. » - Gli altri antichi non aggiungono nulla.

Ducato, lat. *ducatus,* Dignità e giurisdizione di duca; ed altresì Territorio sottoposto alla giurisdizione d'un duca. *Ducatus,* senza più, chiama Dante il Ducato di Spoleto; *Vulg. El.* x, 37.

Duce, dal lat. *dux,* Capitano di esercito, Generale. 1. Poeticam. per Guida, Scorta; *Purg.* XXVII, 131; XXIX, 64. *Par.* XXX, 37. - 2. E figuratam. *Purg.* XVIII, 18. - 3. Pur figuratam. e poeticam., detto di cosa tanto materiale, quanto morale ed intellettuale, che in qual si voglia modo serva di guida a far checchessia; *Purg.* XIII, 21. - 4. E per Colui che ha stato e signoria, Signore, Rettore, Principe; *Par.* XX, 8; XXI, 26. - 5. *Sommo duce,* usato figuratam. e poeticam. per Iddio, Signore e Guidatore dell'universo; *Inf.* X, 102. *Par.* XXV, 72. - 6. E poeticam., di gen. femm., conforme all'uso latino; *Inf.* VII, 78.

Ducere, dal lat. *ducere,* propriam. Menare, Condurre; e per Figurare, Dar figura; *Par.* XIII, 67. - *Benv.:* « Illud quod gignit et gubernat istam materiam, puta cœlum, quod est sigillum illus ceræ. » - *Buti:* « Li cieli che la dispongono a ricevere, cioè la materia paziente. » - *Ces.:* « *La cera* è la materia colla attitudine a ricevere le forme; *chi la duce,* o mena, è la forza de' cieli. » - *Tom.:* « Le intelligenze motrici de' cieli che figurano per varii modi la materia delle cose generate. »

Due e **Duo,** dal lat. *duo;* 1. Che consta di un'unità più un'altra unità; *Inf.* V, 74; VI, 73; X, 48; XI, 106 e sovente. - 2. In forza di Sost., vale Il numero due; *Par.* XII, 91. - 3. E pure in forza di Sost., usato ellitticamente per Due persone; *Inf.* XXV, 69, 77; XXXII, 41. - 4. *Due o tre,* detto ellitticamente per Due o tre volte; *Purg.* XXXI, 61. - 5. I DUE VECCHI; *Purg.* XXIX, 134, sono personificazioni dei Fatti degli

Apostoli e delle Epistole di San Paolo, compresa quella d'autore incerto agli Ebrei. Il libro dei Fatti degli Apostoli si crede scritto dall'Evangelista San Luca, il « medicus charissimus » (*ad Coloss.* IV, 14), onde la personificazione di esso libro si mostra alcun de' famigliari di Ippocrate (cfr. HIERON., *De Script. Eccl.* in *Brev. Rom.* ad 18 Octob.). L'altro vecchio, personificazione delle epistole di S. Paolo, ha una spada in mano, forse con allusione alla « Spada dello spirito » (*ad Ephes.* VI, 17).

Duera (quel da), *Inf.* XXXII, 116, è Buoso, della famiglia da Duera o di Dovara, Cremonese. I Ghibellini lo avevano posto con buon esercito ne' luoghi verso Parma per impedire il passaggio dell'esercito francese che scendeva guidato da Guido di Monforte, quando Carlo d'Anjou venne in Italia per rubare a Manfredi il regno di Napoli. Corrotto con denari, Buoso non fece veruna resistenza. « Si disse che uno messer Buoso della casa di que' da Duera di Chermona, per danari ch'ebbe dai Franceschi, mise consiglio per modo che l'oste di Manfredi non fosse al contrasto al passo, com'erano ordinati, onde poi il popolo di Chermona a furore distrussono il detto legnaggio di quegli da Duera; » VILL., VII, 4. Cfr. MURAT., *Script.* IX, 709. - *Bambgl.:* « Hic fuit dominus Bosius de Dovaria, cremonensis. » - *An. Sel.:* « Quello da Duera si è Messer Boso da Cremona, e avia una terra che si chiama Doera, e essendo grande capitano in lega ghibellina, per moneta lasciò passare cavalieri franceschi del re Carlo, e intraro in Brescia, che altrimenti non si potia avere entrare in Italia. E dato questo passo fu messer Boso diserto e distrutto di sua patria. » - *Iac. Dant.:* « Messer Buoso da Duera il quale contro a sua parte a chavalieri de re Charllo vechio per danari nel distreto di Brescia il passo dItalia diede per lo quale esendo per mare in Italia il detto re Carlo venuto a la sua patria cioe Chermona alla parte ghibelina finalmente si trasse. » - *Lan.:* « Buoso da Doara da Cremona, il quale per dinari commise tale tradimento contra la sua patria che elli diè lo passo ai cavalieri del re Carlo il vecchio, quando vennero in Lombardia; per la quale venuta elli e quelli di casa sua, e tutta la sua città funno diserti e distrutti. » - *Ott.:* « Questi fu messer Buoso da Duera di Cremona, lo quale contra sua parte ghibellina alli cavalieri del re Carlo per denari nel distretto di Brescia il passo d'Italia diede; per la qual cosa finalmente Cremona e la sua parte ghibellina ne fu distrutta. » - *Petr. Dant.:* « Data fide regi Manfredo quod civitas Cremonæ non daret passum per dictam terram Comiti Flandriæ conducenti dictam gentem Karoli, dicto Karolo Romam per mare solitarie eunte, pecunia contrarium fecit. » - *Benv.:* « Iste fuit quidam miles cremo-

nensis, vir prudens et potens tempore suo, vocatus dominus Bosius de Dueria, princeps partis ghibellinæ in Cremona; qui curruptus pecunia commisit patentem proditionem contra partem suam. Nam tempore quo Carolus primus venit in Italiam contra Manfredum, Ubertus Marchio Palavicinus affinis Manfredi cum cremonensibus, et auxilio aliorum lombardorum, qui erant confœderati cum Manfredo, paraverat se ad custodiam passus cum tribus millibus equitum theutonicorum et lombardorum, ne Guido de Monforte, qui ducebat gentem Caroli per terram, armatam turmatim, posset transire. Sed Bosius de Dueria, non alia causa quam sola cupiditate avaritiæ, dedit operam, quod exercitus Manfredi non impediret militiam Caroli; ex quo postea populus cremonensis destruxit stirpem illorum de Dueria. »

Duello, lat. *duellum,* Combattimento fra due, a corpo a corpo, fatto secondo le regole cavalleresche. Ed usasi pure per Combattimento, Pugna, Zuffa, tra due, ed anche fra più di due, guerrieri; *Mon.* II, 10, 21 e seg.

Dugento, Duegento, Ducento, Duecento, dal lat. *ducenti,* Che contiene due centinaja; *Inf.* XXI, 113.

Dunque, dal lat. *tunc,* aferesi di Adunque. Nella *Div. Com.* questa particella si trova 27 volte, 5 nell'*Inf.* (II, 121; X, 110; XIX, 66; XXII, 64; XXVIII, 55), 7 nel *Purg.* (I, 94; III, 101; VI, 32; VII, 62; IX, 93; XIII, 139; XII, 94) e 15 nel *Par.* (V, 31; VII, 40, 103; VIII, 122; IX, 76; X, 7; XIII, 89; XVI, 22; XVIII, 88; XIX, 52; XXVI, 7, 31; XXVIII, 70; XXXI, 1; XXXII, 73). - 1. Particella congiuntiva, che inferisce conseguenza e conclusione; *Conv.* III, 4, 82. - 2. Inferisce altresì la ragione o cagione del far checchessia, e vale Perciò, Pertanto e simili; *Purg.* I, 94; III, 101. - 3. E con gli stessi ufficj logici, usato in proposizione interrogativa; *Purg.* VI, 32. *Conv.* IV, 27, 52. - 4. Usato pure in proposizioni interrogative esprimenti dolore, rammarico, sdegno, maraviglia, rimprovero, e simili; *Inf.* II, 121.

Duo, cfr. DUE.

Duodecimo, dal lat. *duodecimus,* Dodicesimo; *Conv.* II, 9, 58.

Duolo, dal lat. *dolere;* in una iscrizione latina trovasi *dolus,* in senso di dolore: 1. Grave afflizione, Vivo dispiacere, Dolore; *Inf.* IV, 28, 43; XXVIII, 110. *Purg.* VII, 111; XVI, 64; XXX, 108. - 2. E figuratam. e poeticam. per Danno, Guaio, Sciagura; *Inf.* XXI, 132. *Par.* XIX, 118. - 3. Pur figuratam. e poeticam., per Lamento, Grido doloroso, pianto; onde Fare, Menare, duolo, vale Lamentarsi, Rammaricarsi

per dolore; *Inf.* VIII, 65; XIV, 27. - 4. E per Lacrime; *Inf.* XVII, 46; XXXIII, 95. - 5. E per Sensazione dolorosa, Doglia, Dolore fisico; *Inf.* III, 33. - 6. Poeticam., e in locuz. figur. *Par.* VI, 66. - 7. E pur poeticamente per Pena afflittiva o dolorosa, Tormento, Martoro, e simili; *Inf.* IX, 111. - 8. Nel luogo *Inf.* XXI, 132, alcuni prendono *Duoli* nel senso di Danni, Guai, Sciagure, mentre secondo altri *Duoli* ha qui lo stesso senso che il lat. *dolus,* e vale Inganni. I commentatori più antichi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior.,* ecc.) non danno veruna interpretazione. *Benv., Buti, Serrav., Lomb.,* ecc., spiegano Duoli per Dolori, Guai. *Barg.:* « Fanno segnale di volerne ingannare. » - *Bl.:* « Io propendo a spiegare *Duolo* per: Dolo, lat. *dolus,* Perfidia, Tradimento, così usato dagli Antichi più d'una volta. (V. pure *Orlandino,* canto III, st. 39). »

Durabile, dal lat. *durabilis,* Che ha la proprietà di durare, Atto a non venir meno, Perpetuo; *Par.* XXVI, 129.

Duramente, In modo duro, Acerbamente, Aspramente, Fieramente. 1. Per Ferocemente e con persistenza, Con ostinata ferocia, Con accanimento; *Inf.* XXXII, 86. - 2. E per Fortemente, Gravemente, e simili, usato parlandosi di qualità o condizioni morali e propriamente moleste; *Vit. N.* X, 6.

Durante, nome di battesimo del Poeta, abbreviato quindi in quello, sempre da lui e dagli altri usato, di Dante; cfr. PELLI, § 5. BALBO, lib. I, c. 2. FRATICELLI, *Vita di D.,* p. 52 e 96.

Durare, dal lat. *durare,* Occupare spazio di tempo, Continuare ad essere per uno spazio determinato o indeterminato di tempo; detto di atto o fatto, stato o condizione, ufficio, e simili. Nella *Div. Com.* il verbo Durare occorre 19 volte, 6 nell'*Inf.* (I, 20; II, 59, 60; III, 8; XXIV, 6; XXV, 11), 8 nel *Purg.* (VIII, 77; XI, 92; XVI, 77; XVIII, 30; XX, 101; XXI, 85; XXVI, 113; XXIX, 20) e 5 nel *Par.* (IV, 19; VII, 126; XV, 11, 18; XVI, 81). 1. Detto di affetto, passione, condizione morale, e simili; *Inf.* I, 20. *Purg.* VIII, 77. - 2. Usato senza alcuna determinazione di tempo, vale semplicemente Continuare, Perdurare; detto di atti, e di cose fisiche come morali; *Purg.* XXIX, 20, *Par.* IV, 19. - 3. Per Continuare nell'essere o nello stato primiero, Mantenersi o Conservarsi stabilmente, Non venir meno, Non perire; detto di cosa e usato così assolutamente, come con una designazione di tempo; *Inf.* III, 8; XXV, 11. *Par.* VII, 126. - 4. E figuratam. detto di cose sia fisiche sia morali, di consuetudini, istituzioni e simili; *Inf.* II, 59, 60. *Purg.* XXI, 85. - 5. Detto di tempo, o di qualsivoglia spazio

di tempo, vale Estendersi, Esser lungo, Abbracciare col suo corso, fino a un dato termine; *Purg.* XX, 101. *Conv.* IV, 24, 9. - 6. E per Sostenere, Reggere, a lungo, o con isforzo; Essere aggravato da checchessia: e riferiscesi a cosa molesta o dannosa, e particolarmente a fatica; *Purg.* XVI, 77.

Durato, dal lat. *duratus,* propriam. Partic. pass. di *Durare.* E in forma d'Add. usato per Stabilito o Confermato dal lungo tempo, dalla consuetudine, ed altresì Indurato; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 32.

Durazione, L'atto e L'effetto del durare, del conservarsi, del mantenersi; *Conv.* III, 1, 39.

Durazzo, l'antico *Epidamnus,* Ἐπίδαμνος (cfr. THUC., I, 24. POLYB., II, 9), e poi *Dyrrhachium,* Δυρράχιον (THUC., I, 26), città dell'Epiro, situata sulla riva orientale del mare Adriatico, dove Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo (cfr. CÆS., *Bell. civ.* III, 13 e seg.); *Par.* VI, 65.

Durezza, dal lat. *duritia* e *durities,* L'esser duro. 1. Per Renitenza, Ripugnanza di fare, o credere, checchessia; *Purg.* XXVII, 40. - 2. Per Difficoltà ad intendersi o comprendersi; *Conv.* I, 3, 10.

Duro, dal lat. *durus,* Add. che nella *Div. Com.* è adoperato 29 volte, 19 nell'*Inf.* (I, 4; II, 96; III, 12; IV, 119; IX, 122; XIV, 44; XV, 1; XVIII, 8; XIX, 132; XX, 26; XXI, 43; XXIII, 43; XXV, 111; XXVII, 56, 125; XXX, 105; XXXII, 14; XXXIII, 66, 112), 8 nel *Purg.* (III, 70; XII, 49; XIII, 53; XIV, 142; XIX, 48, 77; XXV, 27; XXVII, 34) e 2 nel *Par.* (XI, 91; XVII, 59). 1. Che per intrinseca natura difficilmente e con fatica si può aprire, tagliare, incidere, ammaccare, e simili; *Inf.* XXI, 43. *Purg.* III, 70. - 2. Detto di alcuna cosa, in quanto è formata di materia dura; *Inf.* XV, 1. *Purg.* XII, 49. - 3. E per Molto tosto, Resistente, Non cedevole, Non morbido o delicato; detto di pelle, e di buccia; *Inf.* XXV, 111. - 4. Per Forte, Gagliardo, Vigoroso; detto di colpo o porcossa, e poeticam. della mano stessa che percuote; *Inf.* XXX, 105. - 5. Detto figuratam. di persona, vale Che non è tocco o mosso da affetti gentili, e più particolarmente Che non ha pietà o compassione, Insensibile; e con più grave senso Inumano, Spietato, Crudele; *Purg.* XIII, 53. - 6. E poeticam., detto di cose; *Inf.* XXXIII, 66. - 7. Per Restio, Renitente, Ripugnante, e anche Contrario; *Inf.* XXVII, 56. - 8. Per Fermo, Costante, Pertinace, in fare o non fare, volere o negare, checchessia; e con più grave senso, Ostinato in un proposito o risoluzione; *Inf.* XIV, 44. *Purg.* XXVII, 34. -

9. Figuratam., per Che affligge, rattrista, angustia, sconforta, l'animo; Spiacevole, Molesto, Doloroso, e simili; *Inf.* I, 4; III, 12. - 10. Per Che dà o cagiona affanni, travagli, tormenti, pene e simili; *Purg.* XIX, 77. - 11. Detto poeticam. di lamenti, vale Fortissimo, Disperato, e simili; *Inf.* IX, 122. - 12. Per Rigoroso, Severo, Rigido, Crudo, detto di legge, sentenza, e simili; *Inf.* II, 96. - 13. Figuratam. per Difficile, Malagevole, Arduo, e simili; *Inf.* XIX, 132. - 14. E assolutam., per Difficile a intendersi o comprendersi, Oscuro; ed altresì Difficile a credersi, ammettersi, e simili; *Purg.* XXV, 27. *Conv.* I, 3, 10. - 15. Aggiunto di terra, vale Asciutto, Non occupato dall'acqua; *Inf.* IV, 109.

DXV, cfr. CINQUECENTO DIECE E CINQUE.

E

E, la quinta lettera dell'alfabeto e la seconda delle vocali; *Conv.* IV, 6, 22 e seg. *Vulg. El.* II, 7, 40. - 1. Ha doppio suono, pronunziandosi ora aperta ed ora chiusa, la quale diversità non impedisce però la rima; *Inf.* XXV, 82, 84. - 2. Aggiunta per eufonia in fine di parole monosillabiche o accentate sull'ultima; *Inf.* II, 141; XXIV, 90; XXVI, 15. *Purg.* XXXII, 10. *Par.* XXVIII, 123, ecc.

E, dal lat. *et*, particella copulativa, che dinanzi a parola incominciante per vocale prende spesso il *d* a fine di evitare l'iato, e diviene *ed*. Serve a congiungere o coordinare due termini congeneri del discorso, come due nomi, due verbi, due avverbj, oppure un adiettivo e un avverbio o maniera avverbiale, ed altresì due proposizioni, due membri del periodo, ed anche due periodi. Trovasi naturalmente ad ogni pagina, nella *Div. Com.*, secondo un calcolo fatto in media 35 volte per canto, dunque circa 3500 volte. I codd. e le ediz. antiche hanno comunemente *et* alla latina, oppure il segno &. - 1. Congiuntiva fra due termini congeneri del discorso; *Inf.* I, 43, 112; II, 53. *Purg.* VIII, 16. - 2. Congiuntiva tra due proposizioni, o che ambedue siano esplicite o una di esse implicita, ed anche tra due membri del periodo. La quale particella è spesso ripetuta innanzi a più proposizioni, unendole tra loro per semplice coordinazione; *Purg.* I, 109 e seg.; V, 100 e seg.; VI, 109 e seg. - 3. Congiuntiva tra periodo e periodo nella continuità o progressione del discorso; *Inf.* I, 22; II, 37; III, 13, 19, 31, 34, 43, 52, ecc. *Purg.* X, 43; XV, 73. - 4. Nelle enumerazioni specialmente, serve a distinguere i vari termini, o parti, o proposizioni, siano queste compiute od ellittiche; *Inf.* XI, 71

e seg. *Par.* XI, 4-9. - 5. Non di rado il termine o la proposizione che l'*E* congiunge con altro termine o proposizione antecedente, è tramezzato da qualche parola, o da una proposizione subalterna; *Inf.* XVI, 14; XXI, 100. *Purg.* III. 107. - 6. Ripetuta per figura di polisindeto dinanzi a ciascuno dei termini congeneri della proposizione, o dinanzi a più proposizioni; *Inf.* I, 5; X, 47; XXIV, 8; XXXIII, 141. *Purg.* I, 50; XIV, 92. *Conv.* IV, 5, 58. - 7. E per figura di asindeto, taciuta dinanzi al proprio termine; *Inf.* V, 43. - 8. Serve pure a riunire le voci Tutti e Tutte con un adiettivo numerale; *Purg.* IX, 12. - 9. E pur conservando la sua forza copulativa, serve a riunire due idee opposte in unico concetto, o due proposizioni, l'una affermativa e l'altra negativa; *Inf.* XII, 87; XIII, 23; XXX, 141. - 10. Serve a mettere in opposizione uno con un altro concetto, una con un'altra proposizione; e in questo senso riceve un valore oppositivo, ed equivale a Ma, Laddove, Mentre, e simili; *Inf.* XVII, 12; XIX, 3; XXX, 63. *Purg.* VI, 99; XI, 95.

11. *E,* pure con valore oppositivo, equivale a Nondimeno, Ciò nonostante, Tuttavia, Eppure, e simili; *Purg.* XIV, 150. - 12. Ed anche equivale a Sebbene, Quantunque; *Inf.* XXVII, 26. - 13. Denota contemporaneità tra due atti, ovvero tra un atto e una condizione, stato, e simili, espressi da due proposizioni, la prima delle quali più spesso è temporale; *Inf.* XXV, 34, 50. *Purg.* II, 119; XIV, 137. - 14. Denota pure l'immediato succedere di un atto, fatto, o fenomeno, ad un altro; e in tale ufficio è più spesso premessa all'avverbio Ecco: *Inf.* I, 31; XIII, 115. *Purg.* VI, 72. - 15. Secondo una delle proprietà del latino *et,* è talora usata in senso di Anche; *Purg.* III, 82. *Conv.* III, 15, 132. - 16. In comparazione, dinanzi al secondo termine, seguita dall'avverbio Così, talora taciuto per ellissi; *Purg.* XI, 17. - 17. Spesso non ha altro ufficio che di rafforzare il discorso o di dargli maggior rilievo, posta innanzi a proposizione affermativa, negativa, interrogativa, esortativa, obiurgativa, conclusiva, e simili; *Inf.* XXXIII, 42. *Purg.* III, 5. *Par.* VIII, 46. *Conv.* IV, 7, 91. - 18. E dinanzi ad aggiunto denotante progressione nella qualità, nel modo, effetti e simili, di una cosa o di un'azione; *Inf.* XXVIII, 109. - 19. Serve altresì a denotare relazione di reciprocità, corrispondenza, conformità e simili, tra due proposizioni; *Inf.* XIII, 56; XXX, 115. *Purg.* XII, 57. - 20. Ed usata in parentesi; *Inf.* XXVII, 8; XXX, 59.

Eaco, Αἰακός, *Æacus,* figlio di Giove e di Egina, dalla quale fu nominata un'isoletta presso Atene, dove la madre lo mise al mondo, e della quale Eaco fu poi re. Al tempo della peste mandata da Giunone, della quale morirono uomini ed animali (cfr. EGINA), Eaco si rivolse a Giove, il quale, esaudendone la preghiera, creò i

Mirmidoni (Ovid., *Met.* vii, 525-660). Ricordato *Conv.* iv, 27, 118 e seg. Cfr. *Inf.* xxix, 58 e seg.

E', Ei, cfr. egli.

È, lat. *est,* cfr. essere.

Ebbrezza, Stato, Condizione di ebbro, Ubriachezza. E figuratamente per Grande commozione e quasi alienazione d'animo cagionata da forte piacere; *Par.* xxvii, 5.

Ebbro, dal lat. *ebrius,* Ubriaco, Avvinazzato. E per estensione, detto di atto, parola, e simili, vale Da ebbro, proprio di ebbro, e figuratam. Dissennato, Stolto; *Inf.* xxvii, 99.

Ebraico, lat. *hebraicum,* La lingua ebraica; *Vulg. El.* i, 6, 43.

Ebrei, עִבְרִים e עִבְרִיִּים, gr. Ἑβραῖος, secondo Dante (*Vulg. El.* i, 6, 40) da *Heber,* עֵבֶר, capostipite del popolo (cfr. *Genes.,* x, 24 e seg.; xi, 14 e seg.), più probabilmente da עֵבֶר = *al di là,* onde *Ebrei* = gente venuta dal di là del Giordano (cfr. Gesenius, *Gesch. der hebr. Sprache,* 9 e seg. De Wette, *Einleit. in's A. T.,* 8ª ed., § 39. Reuss, *Gesch. des A. T.,* 2ª ediz., p. 55), nome dei discendenti del patriarca Giacobbe, ossia degl'Israeliti; *Purg.* iv, 82; xxiv, 124. *Par.* v, 40. Si accenna pure ad essi *Purg.* xviii, 134. *Par.* xxxii, 132. (Cfr. Giudeo, Israele); *Mon.* ii, 8, 25.

Ebreo, lat. *hebræus,* gr. ἑβραῖος; 1. Add., Appartenente agli Ebrei; *Par.* xxxii, 17. - 2. In forza di Sost., La lingua ebraica; comunemente L'ebraico; *Conv.* i, 7, 78.

Ebro, lat. *Iberus* e *Hiberus,* gr. Ἴβερος, nome dell'uno dei sei principali torrenti della Spagna, il quale scaturisce nella provincia di Santander, bagna la Vecchia Castiglia, la Navarra, l'Aragona e la Catalogna, passa per Saragozza e per Tortosa e sbocca nel Mediterraneo; *Par.* ix, 89. Cfr. Ibero. « Dante, secondo il sistema geografico da lui seguito e che solo poteva seguire, pone l'Ebro antipodo al Gange, come il Purgatorio antipodo a Gerusalemme; perciò se quando al Gange è mezzodì è mezzanotte all'Ebro (ovvero in Ispagna), ne viene che è mattina a Gerusalemme e sera al Purgatorio; *Purg.* xxvii, 1-5. » *Pol.*

Ecce ancilla Dei, *Ecco l'ancella di Dio,* parole dette dalla B. Vergine all'arcangelo Gabbriello. « Dixit autem Maria: Ecce an-

cilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum; » *S. Luc.* I, 38. - « O vera humilitas quæ Deum peperit hominibus! » AUG. « Ancilla Domini, qua nulla humilior unquam fuit, nec est, nec erit in æternum; » BONAVENT., *Spech. B. V.*, c. 8.

Eccedere, dal lat. *excedere,* Superare, Sorpassare, Sopravanzare, in dimensione, ovvero in quantità o misura. E figuratam. per Superare, Sopravanzare, di eccellenza, pregio, valore, e simili; Avanzare, Vincere; *Inf.* II, 77.

Eccellente, dal lat. *excellens:* 1. Che ha ottime qualità, Prestante, Ottimo; *Par.* IX, 41. *Conv.* IV, 29, 9. - 2. E detto di cosa astratta o morale, vale Che ha in alto grado i pregi che possono esserle proprj; od anche semplicemente, Di gran pregio; *Conv.* IV, 17, 86. - 3. Poeticam. per Posto in alto grado, Sovrastante; *Par.* XXXII, 60.

Eccellentissimo, dal lat. *excellentissimus:* 1. Superlat. di Eccellente; *Conv.* II, 15, 128; III, 14, 52; IV, 1, 24. - 2. E per Uomo eccellentissimo; *Conv.* IV, 5, 111.

Eccellenza, dal lat. *excellentia,* L'essere eccellente, Qualità di eccellente. - 1. Per L'esser fornito di ottime qualità, detto di persona, ed altresì delle qualità medesime di essa; *Conv.* III, 8, 91. - 2. E detto di cosa o di azione; *Par.* XII, 110. - 3. E per Preminenza, Il soprastare di una persona ad altre, o a tutte le altre; *Purg.* XI, 87; XVII, 116. - 4. *Per eccellenza,* posto avverbialmente, vale Per figura di antonomasia, Per antonomasia; *Conv.* IV, 4, 53.

Eccelso, dal lat. *excelsus;* 1. Add. Che si distende in altezza, Che s'inalza molto, Assai alto; e figuratam. per Di gran pregio; Molto nobile e degno, Sublime; *Purg.* XXXIII, 65. *Par.* XXVI, 110; XXVII, 100. - 2. E in forza di Sost., per Sublimità, Qualità eccelsa, insigne; *Par.* XIX, 142.

Eccesso, dal lat. *excessus,* L'atto e L'effetto dell'eccedere, Sopravanzamento, Preminenza, Superiorità; *Par.* XIX, 45.

Ecclesiaste, dal gr. Ἐκκλησιαστής, traduzione della dubbia voce ebraica קֹהֶלֶת, Titolo di uno dei libri dell'Antico Testamento, il cui autore si credeva che fosse il re Salomone; *Conv.* II, 11, 60; IV, 2, 56; IV, 6, 128.

Ecclesiastico, lat. *Ecclesiasticus,* Titolo d'uno dei libri deuterocanonici del Vecchio Testamento; *Conv.* III, 8, 11.

Ecco, dal lat. *eccum, ecce,* Avverbio dimostrante persona o cosa, sia questa materiale o morale, che a un tratto sopravvenga o apparisca, e serve a richiamare sopra di essa l'altrui attenzione. Nella *Div. Com.* questo avverbio occorre 30 volte, 8 nell'*Inf.* (I, 31; III, 82; XIII, 115; XVII, 1, 3; XXI, 38; XXIV, 97; XXXIV, 20), 16 nel *Purg.* (II, 13, 29, 119; III, 62; X, 100; XIII, 35; XIV, 137; XV, 91, 142; XXI, 7; XXIII, 10, 28, 40; XXV, 29; XXVIII, 25; XXIX, 16) e 6 nel *Par.* (V, 105; IX, 13; XIV, 67; XVII, 95; XXIII, 19; XXV, 17). 1. Costruito direttamente col nome della persona o cosa dimostrata; *Inf.* XVII, 1, 3; XXI, 38; XXXIV, 20. *Purg.* II, 29. *Par.* XXIII, 19; XXV, 17. - 2. Usato altresì, nello stesso costrutto, ad additare persona o cosa che ci stia presente; *Purg.* XXV, 29. - 3. Soggiunto alla particella *Ed* e all'avverbio *Quando,* sia reggente un nome, sia in costrutto con un verbo; *Inf.* I, 31; III, 82. *Purg.* II, 13. - 4. Costruito con un nome accompagnato da un adiettivo o da una locuzione verbale, serve a dimostrare con la cosa o persona anche il modo dell'esser suo, il suo stato o la sua azione. Figuratam. *Conv.* IV, 12, 54. - 5. E usato per dar forza al parlare, dimostrante o amorevolezza, o prontezza a fare, a concedere, e simili, ed anche rimprovero; *Purg.* XV, 91.

Eclissare ed **Ecclissare,** da *eclissi,* Oscurarsi per alcun tempo, in tutto o in parte, il disco d'un astro o d'un pianeta, applicato più comunemente al sole e alla luna. Figuratam. e poeticam. *Par.* X, 60; XXV, 119.

Eclissi (Eclisse, Ecclisse, Ecclissi), dal lat. *eclipsis,* e questo dal gr. ἔκλειψις, Oscurazione del sole, o della luna, ed anche di altri corpi celesti; e per estensione, Oscuramento; *Par.* II, 80; XXVII, 35; XXIX, 102. *Conv.* II, 3, 41.

Eco, lat. *Echo,* dal gr. Ἠχώ, Fenomeno che consiste nel tornare la voce od altro suono, interamente o no, all'orecchio per ripercussione in qualche ostacolo. Sulla Ninfa Eco cfr. OVID., *Met.* III, 341-510. *Vulg. El.* II, 12, 54; II, 13, 48. Nel *Par.* XII, 14 e seg. Dante la chiama « Quella vaga, Ch'ámor consunse come sol vapori, » con allusione a OVID., l. c., 395 e seg.

E converso, dal basso lat. *e converso,* maniera avverbiale, che vale All'incontro, Pel contrario, ed altresì Viceversa, Rispettivamente; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia; » v. 104.

Ecuba, lat. *Hecuba,* gr. Ἑκάβη, figlia di Dima (cfr. HOM., *Il.* XVI, 716; XXII, 234), moglie di Priamo, re di Troia, fatta prigioniera dai Greci, e schiava di Ulisse (cfr. EURIP., *Hekabe.* VIRG.,

Aen. VII, 319 e seg.; X, 704 e seg. OVID., *Met.* XIII, 399-575). È ricordata *Inf.* XXX, 16.

Ed, cfr. *E,* congiunzione.

Edificare, dal lat. *ædificare,* Alzare dai fondamenti, Fabbricare, Costruire; *Conv.* IV, 27, 91.

Edificazione, dal lat. *ædificatio,* L'atto e L'effetto dell'edificare, cioè del fabbricare. Figuratam. *Conv.* II, 1, 75.

Edificio e **Edifizio,** dal lat. *ædificium :* 1. Cosa edificata. Qualsivoglia opera muraria, Fabbrica; *Conv.* IV, 8, 55. - 2. E per similit. detto del cielo empireo; *Conv.* II, 4, 25.

Edipo, lat. *Œdipus,* gr. Οἰδίπους, figlio di Laio, re di Tebe e di Epicaste o Giocasta; sciolse l'enigma della Sfinge (cfr. *Purg.* XXXIII, 49), uccise inconsapevolmente il proprio padre, e sposò, pure inconsapevolmente, la propria madre, onde poi si strappò gli occhi per vergogna; cfr. HOM., *Il.* XXIII, 679. *Odys.* XI, 271 e seg. SOPHOCL., *Œdipus Rex* e *Œdipus Coloneus,* ecc. Ricordato *Conv.* III, 8, 69; IV, 25, 82.

Editto, dal lat. *edictum,* Decreto promulgato da chi abbia la somma autorità nelle cose alle quali si riferisce. E vale pure Legge o Statuto; e in particolare Legge o Statuto promulgato da alcun principe, ovvero diretto a regolare una data materia. In senso figurato *Purg.* I, 76.

Edizioni delle opere di Dante. Durante un secolo e mezzo dopo la morte del Poeta (1321-1472) le sue opere non si diffusero naturalmente che per mezzo di testi a penna ed il numero dei codd. della *Div. Com.* giunti sino a noi (cfr. CODICI), come pure quello degli antichi commenti, mostra che la diffusione del *Poema Sacro* fu grande sin dal terzo decennio del Trecento. Dopo l'invenzione della stampa la *Div. Com.* fu stampata circa 400 volte. Dal 1472 al 1500 se ne fecero 15 edizioni (secondo il DE BAT., I, 200, sarebbero 21, ma l'esistenza di alcune è dubbia), dal 1501 al 1600 trenta (DE BAT., 42), dal 1601 al 1700 tre (DE BAT., 4), dal 1701 al 1800 trentuna (DE BAT., 34) e dal 1801 al 1895 trecentoventidue (tante ne conosciamo, ma probabilmente sono di più). Di gran lunga meno diffuse furono le Opere Minori, alcune delle quali caddero qualche tempo persino in dimenticanza.

I. DIVINA COMMEDIA. Assai pregevoli, ma divenute oggigiorno rarissime e poco meno che irreperibili, sono parecchie edizioni del sec. XV, come la *Vindeliniana* (Venez., Vindelino da Spira, 1477).

la *Nidobeatina* (Mil., 1477-78 in fol.) e la prima fiorentina col commento del Landino (Fir., Nicolò di Lorenzo della Magna, 1481, in fol.). Le primitive furono ripubblicate in una ediz. di lusso di 100 esemplari: *Le prime quattro ediz. della Div. Com. letteralmente ristampate per cura di* G. G. Warren Lord Vernon (Lond., Boone, 1858, 1 vol. in 4° mass.). Tra le edizioni del sec. XVI sono notevoli ed ancor sempre stimate e tenute in pregio le due *Aldine* (Venez., Aldo, 1502 e 1515), il cui testo, curato dal *Bembo,* divenne il fondamento essenziale della Volgata; la *Giuntina* (Fir., Giunta, 1506); la *Lionese* (Lione, Tournes, 1547); le due *Rovilliane* (Lione, Guglielmo Rovillio, 1551 e 1552); la *Marcoliniana,* col commento del Vellutello (Ven., Marcolini, 1544, in 4°); quella del *Giolito* curata dal Dolce (Ven., Giolito, 1555), le tre del *Sessa,* coi commenti del Landino e del Vellutello (Ven., 1564, 1578 e 1596, in fol.); finalmente, per lungo tempo le anteriori oscurando, la prima edizione della *Crusca* (Fir., Manzani, 1595). Le tre ediz. del sec. XVII non hanno verun pregio, tranne per avventura la microscopica del *Misserini* (Ven., 1629, in 32). Nel sec. XVIII salirono in fama non ancora spenta la *Cominiana,* o *Seconda Crusca,* curata dal Volpi (Padova, Comino, 1726-27, 3 vol. in 8°); la prima edizione di gran lusso (Venez., Zatta, 1757-58, 4 vol. in 4°); la prima Romana col commento del Lombardi (Roma, Fulgoni, 1791, 3 vol. in 4°) e la *Dionisiana,* o *Bodoniana* (Parma, Bodoni, 1795, in fol. gr.), sino a quel tempo la più splendida. Tra le tante edizioni del sec. XIX si distinguono quella curata dal *Poggiali* (Livorno, 1807-13, 4 vol. in 8°); quelle del *De Romanis* (Roma, 1810, 1 vol. in 18. Roma, 1815-17, 4 vol. in 4°. Roma, 1820, 3 vol. in 8°); l'ediz. dell'*Ancora* (Firenze, 1817-19, 4 vol. in fol. gr.); la *Padovana* col commento del Lombardi e *cum notis Variorum* (Padova, Minerva, 1822, 5 vol. in 8°); quella, un tempo assai celebre, oggi caduta in discredito, del *Viviani* (Udine, 1823-24, 4 vol. in 8°); quella dei *Quattro Fiorentini,* anche detta la *Seconda della Crusca* (Fir., 1837, 2 vol. in 8°); la *Ravegnana* di Mauro Ferranti, il cui valore è piuttosto problematico (Ravenna, 1847, 1 vol. in 8°); quella del *Foscolo* (Londra, Rolandi, 1842-43, 4 vol. in 8°); principalmente poi quella di *Carlo Witte* (Berlino, Decker, 1862, 1 vol. in 4°), sinora l'unica ediz. veramente critica della *Div. Com.,* sebbene non sia ancora di gran lunga l'edizione definitiva, la quale il sec. XIX non avrà probabilmente più la fortuna di veder fatta. - Di tutte le ediz. della *Div. Com.* la massima di sesto è quella del *Mussi* (Mil., 1809, 3 vol. in fol.), di centim. 57 $\times$ 38; la minima è il così detto *Dantino* (Mil., Hoepli, 1878, 1 vol. in 128°), di centim. 5 $^1/_2 \times 3\ ^1/_2$. Sulle ediz. con commenti cfr. l'art. Commenti; sulle ediz. illustrate

cfr. l'art. ILLUSTRAZIONI. Cfr. DE BAT., I, 12-200. FERRAZ., II, 729-71; IV, 327-33. LORD VERNON, *Inf.*, vol. I, p. 487-529. FAPANNI, *Prospetto sinottico delle ediz. della D. C.*, Ven., 1864. WILLIAM COOLIDGE LANE, *Dante Collections*, p. 3-13 e 80-82.

II. OPERE MINORI. Sulle ediz. particolari delle singole Opere Minori di Dante cfr. i relativi articoli. Le edizioni, sin qui venute in luce, che abbracciano tutte o la maggior parte delle Opere Minori di Dante sono le seguenti: 1. **Ediz. Biscioni:** *Opere di D. Al. con le annotazioni del dott.* ANTON MARIA BISCIONI, Ven., 1741. 2 vol. in 8°, che formano i vol. IV e V dell'ediz. della *Div. Com.* pubblicata dal Pasquali nel 1739-41, e ristampata nel 1751. Contengono: Vol. I. *Conv.* e *Epist. ad Arr. VII*, tradotta in lingua volgare. Vol. II: *Vit. N.*, *De Vulg. El.* (lat. e ital.) e *Rime.* Il rimanente manca. - 2. **Ediz. Zatta:** *Prose e Rime liriche edite ed inedite di D. Al., con copiose ed erudite aggiunte*, Ven., 1758. 2 tomi in 4° che formano il vol. IV della splendida ediz. della *Div. Com.* dello Zatta. Cont.: Vol. I. *Vit. N.*, *Conv.*, *Epist. ad Arr. VII* (in volgare), *De Vulg. El.* (lat. e ital.), *Rime*, *Epist. Kani.* Vol. II. *Salmi, Credo, Versi, De Mon.* Mancano le *Eglogle* e *De Aq. et Ter.* - 3. **Ediz. Ciardetti:** *Le Opere Minori di Dante*, Fir., 1830, 2 vol. in 8° che formano i vol. IV e V della ristampa Ciardettiana del Dante della Minerva. Vol. I: *Conv.*, *Vit. N.*, *De Vulg. El.* (la sola trad. ital. del *Trissino*), *Epist. ad Arr. VII* (la sola vers. ital.). Vol. II: *Rime.* - 4. **Ediz. Torri:** *Delle Prose e Poesie liriche di D. Al.; prima ediz. illustrata con note di diversi*, Livorno, 1843-50, in 8°. Vol. I: *Vit. N.* Vol. III: *De Mon.* Vol. IV: *De Vulg. El.* Vol. V: *Epist.* e *De Aq. et Ter.* I vol. II e IV, che dovevano contenere le *Poesie liriche*, il *Conv.*, *Eglog.* e *Salmi*, non furono mai pubblicati. - 5. **Ediz. Fraticelli:** *Opere Minori di D. Al.*, Fir. 1834-40, 3 vol. in 8°; nuova ediz., Fir., 1861-62, 3 vol. in 12°. Vol. I: *Canzoniere, Rime sacre, Poesie latine.* Vol. II: *Vit. N.*, *Vulg. El.*, *De Mon.*, *De Aq. et Ter.* (le Opere lat. con traduz. ital. a riscontro). Vol. III: *Conv.* e *Epistole* (colla trad. ital.). - 6. **Ediz. Giuliani:** *Opere Minori di D. Al. reintegrate nel Testo e commentate*, Firenze, 1868-82, 4 vol. in 12°. Vol. I: *Vit. N.* e *Canzoniere.* Vol. II: *Conv.* Vol. III: *Vulg. El.* e *De Mon.* Vol. IV: *Epist. Eglog.* e *De Aq. e Ter.*

III. OPERE COMPLETE. Sino a ques'oggi abbiamo una sola ediz. delle opere tutte del sommo Poeta: *Tutte le Opere di D. Al. nuovamente rivedute nel testo dal dott.* ED. MOORE, Oxford, 1894, 1 vol. in 8° picc. (e in una ediz. per Bibliofili, 3 vol. in 24°). Contiene tutte le opere di Dante o che gli sono attribuite, tranne la lettera a Guido da Polenta ed i tre biglietti a Margherita di Brabante.

Educazione di Dante. Della educazione che l'Alighieri ricevette nella casa paterna, ed in generale nella sua infanzia e puerizia, nulla affatto di positivo si conosce. Quanto ne dicono gli antichi non può pretenderla a valore storico. *Bocc.:* « Lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico, che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. » - *Bruni:* « Nella puerizia sua nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia: nientedimanco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a gli altri studj liberali si diede; niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma, vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava. » Cfr. PELLI, § 6. BALBO, l. I, c. 2 e 3. FRATICELLI, *Vita,* p. 55 e seg. *Proleg.,* p. 24 e seg. *Dante-Handb.,* p. 49 e seg. *Dantolog.,* p. 56 e seg. BARTOLI, *Letter. ital.* V, 37 e seg. Vedi pure l'art. STUDJ DI DANTE.

Ee, da *Essere,* forma antica, usata in rima, fuor di rima ed anche in prosa per *è; Inf.* XXIV, 90. *Purg.* XXXII, 10. *Par.* XXVIII, 123. Cfr. NANNUC., *Voci,* 53 e seg. *Verbi,* 434 e seg.

Effetto, dal lat. *effectus;* 1. Ciò che è prodotto da una causa; *Conv.* IV, 9, 84; IV, 18, 8. - 2. Riferito a cose fisiche; *Purg.* XVIII, 53. *Conv.* II, 15, 60. - 3. E riferito a cose intellettuali, morali, civili, economiche, e simili; *Inf.* XXXIII, 16. *Par.* XX, 41; XXVI, 127. - 4. Nel linguaggio delle Scuole si usò a significare Ciò che è prodotto dalla Causa prima, cioè Dio, o dalla Natura o Cause seconde; talvolta anche per lo stesso che Creatura; *Purg.* XI, 3. *Par.* IX, 107; XXIX, 28. *Conv.* III, 8, 1, 157. - 5. E in particolare, per Ciò che è prodotto da qualsivoglia sostanza, essere, persona, in quanto opera come causa; *Inf.* II, 17. *Conv.* I, 3, 48; II, 15, 64. - 6. E per Ciò che, secondo le antiche dottrine, il cielo, mediante i suoi influssi, produce, informa, modifica; *Par.* VIII, 107, 123; XVIII, 117. - 7. E per Fatto, in quanto prova, dimostra, attesta, e simili, checchessia; ed anche per La prova stessa o dimostrazione; *Purg.* VI, 138. *Par.* XXXII, 66.

Efficacemente, da *efficace,* e questo dal lat. *efficax,* In modo efficace, convincente, persuasivo, Con dottrina e forza di ragionamento; detto dell'esporre, trattare, e simili, una materia, una questione, un argomento qualsiasi; *Conv.* III, 11, 14.

Efficiente, dal lat. *efficiens,* Che fa, Che opera, Che produce un effetto: ed è aggiunto proprio di Causa o di Cagione od anche di Ragione, massime nel linguaggio filosofico; *Conv.* IV, 4, 93; IV, 20, 72, 75.

Effigiato, dal basso lat. *effigiatus,* Rappresentato in effigie, Ritratto; *Purg.* X, 67.

Effigie ed **Effige,** dal lat. *effigies,* Immagine ritratta col magistero dell'arte, Ritratto, Figura, Simulacro. E per Aspetto, Sembiante, Immagine, più particolarmente del volto; *Par.* XXXI, 77; XXXIII, 131.

Efialte, cfr. FIALTE.

Egidio, nome dell'uno dei primi discepoli e seguaci di S. Francesco, autore del libro *Verba aurea,* morto a Perugia nel 1272; *Par.* XI, 83. Cfr. HASE, *Werke,* V, 30 e seg.

Egidio, Eremita, cfr. COLONNA, EGIDIO.

Egina, Αἴγινη e Αἴγινα, lat. *Ægina,* piccola isola della Grecia vicina alle coste dell'Attica; *Inf.* XXIX, 59. Secondo la mitologia l'isoletta si chiamava anticamente Oinone; Giove vi condusse la sua amante Egina, figlia di Esopo, la quale ivi gli partorì Αἰακός (cfr. EACO) e dette all'isola il nuovo nome. Adirata contro Egina, Giunone mandò la peste nell'isola, per cui morirono prima gli animali e poi gli uomini. Eaco, figlio di Egina e di Giove, re dell'isola, rimasto solo vivo, sedendo sotto una quercia, pregò Giove suo padre di ridonare all'isola tanti abitanti, quante formiche egli vedeva a' suoi piedi. La notte seguente vide in sogno le formiche presso quella quercia trasformarsi in uomini; svegliatosi trovò l'isola piena di nuovi abitatori, ai quali, dalla loro origine, diede il nome di Mirmidoni; OVID., *Metam.* VII, 523-660. Cfr. HERODOT., VIII, 46. O. MUELLER, *Ægineticorum liber,* Berl., 1817. ABOUT, *Archives des missions scientif.* III, p. 481-507.

Egitto, Αἴγυπτος, lat. *Ægyptus,* paese all'oriente dell'Affrica, dove i discendenti di Abraamo furono schiavi sino ai tempi di Moisè, onde *Egitto* è detto allegoricamente per Questo mondo, Questa vita

terrena; *Purg.* II, 46 (con allusione al *Salmo* CXIII); *Par.* XXV, 55. Secondo UGO DA S. VITTORE (*In Genes.*, lib. III, c. 1) Egitto s'interpreta *tenebre* e vale *Il secolo,* non in quanto gli uomini vi vivono, ma in quanto vi vivono male; oppure *Questo mondo* sito nelle tenebre dell'ignoranza e nel caldo della carnale concupiscenza (*De Arca Moral.*, lib. IV, c. 9). Cfr. *Conv.* II, 1, 44 e seg.; II, 15, 15. *Mon.* II, 9, 25. *Epist. Kani,* VII, 105 e seg.

Egli, Ei, E', Pronom. masc. che nel plur. fa *Eglino,* ed anche poeticam. *Ei, Egli* ed *E'*. Serve ad accennare la terza persona, ma solamente come soggetto, facendo, allorchè è compimento, nel singolare *Lui,* e nel plurale *Loro;* e vale *Quest' uomo,* ed altresì *Quell' uomo.* Deriva dal lat. *ille,* per mezzo dell'antiquato *Elli;* e *Lui,* secondo alcuni deriva da *illius,* o secondo altri, da *illui,* forma arcaica di *illi,* e *Loro* deriva da *illorum.* Nelle opere volgari di Dante si trova ad ogni pagina; nella *Div. Com.,* secondo un calcolo approssimativo, circa 1200 volte. 1. Come soggetto; *Inf.* II, 20; III, 13; IV, 34; X, 31, ecc. - 2. *Egli,* sia nelle proposizioni interrogative, sia in costrutto con un gerundio o participio, si suole comunemente porre dopo il verbo di cui è soggetto, o dopo il participio. E se il tempo del verbo sia composto, allora *Egli* ordinariamente si frappone tra le due voci componenti quel dato tempo; *Inf.* VI, 104; X, 68, ecc. - 3. *Ei* si trova usato per A lui, Gli; *Inf.* X, 113. *Purg.* XII, 83. *Par.* XXIX, 17 (dove però invece di *Ch' ei diletti, Com' ei piacque* alcuni leggono *Che i diletti, Come i piacque*). - 4. *Egli,* talora si unisce coi pronomi Medesimo e Stesso per maggiore efficacia; *Inf.* IX, 58; XII, 69; XXXI, 76. *Par.* V, 133. - 5. Posto pleonasticamente, per maggiore evidenza od efficacia anche senza considerazione al genere ed al numero del soggetto della proposizione; *Par.* II, 52. - 6. E pure in modo pleonastico, preposto ai verbi impersonali o usati impersonalmente, e in proposizione interrogativa posposto; *Inf.* X, 97. *Purg.* VI, 28. - 7. *Lui,* e così il suo plurale *Loro,* serve ad accennare persona, come compimento oggettivo; *Inf.* XXII, 151. *Purg.* I, 62. - 8. Usato come compimento indiretto, costruito con le varie proposizioni; *Inf.* III, 44. - 9. Usato anche a significare animali o cose, tanto come compimento diretto, quanto come compimento indiretto; *Par.* I, 104. *Conv.* IV, 20, 11. - 10. Allorchè è costruito come compimento indiretto, si tace talvolta la preposizione *A* innanzi a *Lui; Inf.* I, 81; VII, 67; XIX, 89; XXVIII, 48; XXXIII, 121, ecc. - 11. Si usa, secondo proprietà latina, a reggere il verbo nell'infinito, ma più spesso dipende da altro verbo precedentemente espresso; *Purg.* XXX, 95. - 12. Usasi come soggetto d'un gerundio, in proposizione assoluta; e per lo più al gerundio

stesso si pospone; *Inf.* XXXII, 105. - 13. *Lui,* talora vale Sè; *Purg.* XXIV, 65 (in questo luogo però invece della volgata *di lor fanno schiera,* parecchi ottimi testi hanno *in aer fanno schiera*).

Egloghe di Dante. Trovandosi l'Alighieri a Ravenna, nella primavera del 1319, Giovanni del Virgilio, celebre poeta e professore di umane lettere a Bologna, lo invitò con un carme latino a venire in quella città, dandogli lode della *Div. Com.,* ma biasimandolo in pari tempo per averla dettata in volgare anzi chè in latino, esortandolo ad acquistarsi l'alloro con poemi latini, dei quali gli suggeriva ingenuamente alcuni argomenti. Dante gli rispose con un'egloga latina, lodandolo de' suoi studi poetici e dichiarando, che sdegnava di prendere la Corona a Bologna, città avversa all'Impero, e che desiderava di cingere il suo capo solamente col patrio alloro, quando avrebbe pubblicato per intero il *Poema Sacro.* Il professore Bolognese gli riscrisse con un'egloga, commendandolo per aver cantato in dolci versi latini, confortandolo a darsi pace ed a sperare di poter presto rimpatriare, e rinnovando l'invito di recarsi intanto a Bologna, dove i dotti lo aspettavano desiderosi. Dante gli rispose con una seconda egloga latina, che sdegnava di andare a Bologna, adducendone le ragioni. Con queste due egloghe il Poeta fece rivivere nella letteratura la poesia bucolica, morta sin dai tempi di Virgilio.

Le eglogle sono ricordate dal *Boccaccio:* « Compose il detto Dante due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, al maestro Giovanni del Virgilio. » E il *Bruni:* « In versi scrisse alcune *Egloghe.* » Ad onta di queste testimonianze l'autenticità delle Egloghe fu impugnata da parecchi eruditi, ultimamente, ma con poca gravità di argomenti dal PROMPT (*Œuvres lat. de D.,* 45 e seg.), mentre altri la difesero più o meno felicemente. Cfr. MACRÌ-LEONE, *La Bucolica latina nella letterat. ital. del sec. XIV,* Torino, 1889. BELLONI nel *Giorn. stor. della letterat. ital.,* vol. XXII. *Bullet. della Società Dantesca ital.,* N. S., I, 142.

Queste egloghe furono pubblicate per la prima volta nella Raccolta: *Carmina illustrium poetarum,* Fir., 1719-27. Ripubblicolle, insieme colle due epistole missive di Giovanni del Virgilio, il DIONISI nel quarto de' suoi *Aneddoti* (Verona, 1788). Tra le altre edizioni, oltre quelle del FRATICELLI e del GIULIANI (cfr. art. EDIZIONI II), sono degne di menzione: *Joannis de Virgilio et Dantis Aligerii Eclogæ. Edidit* Jo. CASPAR ORELLIUS, Zurigo, 1839. *I versi latini di Giovanni del Virgilio e di D. Al. recati in versi ital. ed illustrati. Col testo a fronte e con note da* FIL. SCOLARI,

Ven., 1845, e *Appendice,* Ven., 1847. *Egloghe di Giovanni del Virgilio e di D. Al. annotate da Anonimo contemporaneo, recate a miglior lezione, nuovamente volgarizzate in versi sciolti e commentate da* FRANCESCO PASQUALIGO, *con illustrazioni di altri.* Lonigo, 1888.

Egregio, dal lat. *egregius,* Che per doti, qualità, attitudini, opere, e simili, si leva sopra degli altri; *Par.* VI, 43; XIX, 137.

Eguale e **Uguale,** dal lat. *æqualis;* 1. Che è pari di natura, qualità, quantità, grandezza, durata e simili, con un altro termine; Che in nulla differisce da quello: *Conv.* III, 5, 114; III, 6, 21, 23. - 2. Detto di un corpo o di una superficie, vale, Piano, Ragguagliato, Uniforme; ed altresì Egualmente grosso; *Par.* II, 15. - Dante usa ordinariamente la forma antica IGUALE: *Purg.* VIII, 108; XV, 20; XXVII, 120. *Par.* XV, 77; XXXI, 129, nei quali luoghi però non pochi testi hanno pure EGUALE. Cfr. IGUALE.

Egualemente, lo stesso che EGUALMENTE; *Par.* IV, 26.

Egualità e **Equalità,** dal lat. *æqualitas,* L'essere eguale. *Prima egualità* è detto Iddio, in quanto non cape in esso nè il più nè il meno, come nelle potenze delle creature, ma tutti i suoi attributi sono egualmente infiniti; *Par.* XV, 74. - *Lan.:* « Mia estimazione di voi si è che vostro affetto cioè desiderio, e vostro senno sia in voi tutti eguale, e che tale ugguaglianza voi abbiate da quello Lume che è quello Sole che luce in eterno, avvegnachè tale eguaglianza in beatitudine io estimo essere sì eccellente, che qui al mondo non porave avere esemplo nè considerazione. » - *Ott.:* « Dice l'Autore: Come la prima agguaglianza sì dell'amore, come della sapienza che in voi si dimostrò, sì si fece per ciascuno di voi d'un peso; ma però che Iddio, che v'allumina ed infiamma col caldo dell'amore e colla luce della sapienza, e sì uguale, che a farne comperazione per me ogni simiglianza è poca; quasi dica: io non posso discernere in voi singulare grado, sì ch'io dica, questi o quello mi si mostra più affettuoso. » - *Cass.* legge PRIMA QUALITÀ, e il *Buti:* « COME LA PRIMA QUALITÀ N'APPARSE, cioè altresì tosto come prima mi vedeste. » - *Serrav.* legge M'APPARSE e spiega: « Non habui animum nec mentem ad te plusquam ad alium de vobis, quia, quando primo mihi apparuistis, omnes equales et equaliter mihi videbamini illustrati luce divina et accensi caritate: et propter illam equalitatem cogitans, quod omnia et omnes equaliter cognosceretis in Deo, ideo non plus considerabam de vobis quam de aliquo alio vestrum. » - *Vell.:* « Quando Iddio, nel qual non può esser inequalità,

nè disaguaglianza alcuna, v'apparse. » - *Dan.:* « La prima egualità, cioè esso Iddio. » - *Vol.:* « Iddio, in cui tutto è perfettamente eguale. » Così tutti i moderni.

Egualmente, Igualmente, Ugualmente, In modo eguale, Con eguaglianza, Con lo stesso modo, Medesimamente, Senza differenza o diversità, Del pari, Altresì; *Inf.* vii, 76. *Purg.* xxix, 11. *Par.* ii, 105; iv, 5; xxviii, 69; xxxii, 39; xxxiii, 120, 144. *Conv.* ii, 4, 40; iv, 16, 66.

Eh, Interiezione ed Esclamazione, che serve ad esprimere diversi affetti e movimenti dell'animo; lat. *ehe* ed *ehem*, ma con altro valore; *Inf.* i, 4; xvi, 28, nei quali luoghi parecchi testi hanno E, nel primo anche Ahi, Ay, Ah, Et, Or, ecc. Ahi legge la volgata.

Ehi, Esclamazione di dolore, *Inf.* xvi, 19, nel qual luogo i più leggono Ei, cioè Eglino. *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Petr. Dant.* ed altri antichi non si fermano su questo verso. *Lan.:* Dice com'elli e Virgilio riflettenno che quelli tali veníano dicendo: eu! cioè lamentandosi; eu, *interjectio dolentis.* E soggiunge: *l'antico verso,* cioè che continuo vanno biscantando tal nota. » - *Ott.:* « Qui dimostra il continuare della pena, ch'è una condizione gravida e piena di guai; e dice ch'è l'antico verso loro. » - *Cass.:* « Hey, est interiectio timentis. » - *Bocc.:* « ei, cioè essi. » - *Benv.:* « ei, idest illi tres, *ricominciar l'antico verso,* vel dic et melius: illi *ricominciar hei,* idest heu adverbium dolentis; unde dicit appositive, *l'antico verso,* quia hic erat sonus et clamor antiqui doloris et pœnæ, ita quod sæpe iterant istum versum heu heu. » - *Buti:* « Hei! Questo *hei* è intergezione secondo la grammatica e significa dolore, come *ai,* l'antico verso, cioè l'antico lor modo: imperò che quando il foco cadea sopra loro, o s'accendea loro sotto, o cocea loro, elli gridavano *hei!* » - *An. Fior.:* « Ei, ciò è elli.... ricominciarono a dire: Sostati tu che a l'abito n'assembri. » - *Serrav.:* « Ei, idest heu michi, idest quid feci, scilicet graviter peccavi in tali vitio. » - *Barg.:* « Cominciarono l'antico verso per dolor delle cotture di fuoco, gridando *hei!* » - *Land.:* « Dissero *hei!* la qual voce significa dolore; et dice *l'antico verso,* perchè in consuetudine avevano di lamentarsi così. » - *Tal.:* « Ceperunt reincipere *hei,* antiquos dolores. » - *Vell.:* « Ricominciaro: *hei, l'antico,* cioè il consueto lor *verso,* che in condolersi de' tormenti e delle pene loro usavano di fare; perchè *hei* è quello accento di dolore, che i latini dicono *heu,* e noi volgarmente *ahimè.* » - *Gelli:* « Questi spiriti ricominciarono a rammaricarsi con questa voce *ehi.* La quale è una interiezione dolorosa, e uno accento che dimostra passione, chiamato da 'l Poeta.... *verso* lor

antico e consueto; perciò che ei facevan continovamente, per la pena ch'ei sentivano, così. » - *Dan.:* « Hei, cioè Aimè. » - *Cast.:* « Ricominciarono a dolersi, sì come prima si dolevano, dicendo *Hei,* che era l'antico verso. Ma perchè si legge: *Ei,* si può ancora dire Ei per essi ricominciar l'antico verso di dolersi. »

Ei, cfr. egli.

El, contratto di Ello, *Par.* xxviii, 8. E per e 'l, e il; *Inf.* xx, 12.

El, ebr. אֵל, *Forte, Eroe,* Nome di Dio, tanto dell'Iddio vero, quanto delle Deità pagane, usato sovente nel Vecchio Testamento. El hanno i più e migliori codd. nel luogo *Par.* xxvi, 136, mentre alcuni pochi testi hanno Elì, che è l'ebr. אֵלִי, *Dio mio;* cfr. *Com. Lips.* iii, 720. Moore, *Critic.,* 487 e seg. Nel luogo *Par.* xxvi, 134, molte edizioni moderne leggono El, lezione che non ha l'appoggio di verun codice attendibile (cfr. J). El = *Dio,* fu secondo Dante, la prima parola profferita da Adamo; *Vulg. El.* i, 4, 22.

Elefante, dal lat. *elephas,* e questo dal gr. ἐλέφας, Grande e grosso mammifero dell'ordine dei pachidermi, fornito di una lunga e forte proboscide, e di due lunghissime zanne di pure avorio, che divise dall'animale servono per lavori di gran pregio. Vive nei paesi dell'Africa e dell'Asia, ed è addomesticabile; *Inf.* xxxi, 52.

Eleggere, dal lat. *eligere:* 1. Scegliere, Prendere, di propria volontà, fra due o più partiti, condizioni, stati, e simili, quello che o si giudica migliore, o piace più; *Conv.* iv, 17, 75. - 2. E per Scegliere, e propriamente fra due o più cose, luoghi, e simili, quello che si giudica più adatto, conveniente, opportuno, al fine che altri si è proposto, o che meglio sodisfa al proprio talento; *Inf.* xii, 60; xx, 92. *Par.* xi, 44. *Conv.* i, 8, 5. - 3. Per Deliberare, Volere pensatamente, Statuire, e simili; *Inf.* xxiv, 23. *Conv.* iv, 5, 15. - 4. E per Scegliere che alcuno fa, in virtù della potestà propria, fra più persone quella o quelle che giudica più degne di un dato grado, ministero, ufficio, stato, e simili, ovvero più idonee al fine voluto. Talora il ministero, l'ufficio, o il fine, si sottintendono; *Inf.* i, 129; xxii, 38. *Par.* xii, 72; xxv, 114; xxix, 47. - 5. Detto di popolo raccolto in assemblea o comizio, di qualsivoglia collegio, congregazion di persone, e simili, vale Nominare, Scegliere, a una particolare dignità, ufficio, carica, magistratura, mediante suffragj dati nelle forme prescritte o permesse dalla respettiva legge o statuto. Con-

trario di Trarre a sorte; *Conv.* IV, 3, 32. - 6. Seguendo al nome della persona quello della dignità, ministero, stato, ufficio, fine e simili, a cui dalla volontà o potestà di un solo o dai suffragj di molti è scelta, esso vien retto dal verbo *Eleggere* o direttamente, o indirettamente per mezzo delle particelle *A*, *In* o *Per*; *Inf.* II, 21.

Elegia, lat. *elegia,* dal gr. ἐλεγεία; Sorta di poesia di argomento flebile, e talvolta anche erotico, scritta per lo più in terza rima. Presso i Greci e i Latini per altro si disse così Ogni breve componimento in distici, per lo più esprimente qualche vivo affetto del poeta, o diretto ad eccitare gli altri a nobili sentimenti; *Vulg. El.* II, 4, 31; II, 12, 38.

Elementale, da *elemento,* Proprio degli elementi, od altresì Composto di elementi, Costituito dagli elementi; applicato a cose naturali; *Conv.* III, 12, 42.

Elemento, dal lat. *elementum,* Ciascuna di quelle sostanze onde si compongono i misti, e nelle quali si risolvono; Principio costituente insieme con altri un corpo. *I quattro elementi,* o solamente *Gli elementi,* dicevansi dagli antichi l'Aria, l'Acqua, la Terra e il Fuoco, perchè credevano che fossero sostanze semplici, e che componessero qualsivoglia corpo esistente; *Par.* VII, 133. *Conv.* IV, 1, 51, nel qual luogo Dante allude alla famosa questione dibattuta nelle Scuole: « Utrum materia facta sit ad rationem sive ad exemplar aliquod » (cfr. ALB. MAGN., *Sum. theol.* II, Tract. I, qu. 4. *De quat. coæv.*, Tract. I, qu. 2, ecc.). - IL SUGGETTO DEI VOSTRI ELEMENTI, *Par.* XXIX, 51 (la leziane ALIMENTI è inattendibile, essendo sprovvista di autorità e, come osserva il *Bl.*, un fiorentinismo che sta per ELEMENTI), è la Terra, sopra la quale si alzano gli altri elementi, Aria, Acqua e Fuoco. *Lan.:* « Turbo uno lo subietto delli elementi mondani, cioè la terra, chè venneno a stare nel centro di quella. » - *Ott., Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc., tirano via. - *Cass.:* « Globum terre, cadendo in eius abissum. » - *Benv.:* « Terram, quia fuerunt depulsi in infernum. » - *Buti:* « Mutò e cambiò il subietto, cioè quello che sta di sotto de li elementi vostri, cioè di vuoi uomini che vivete nel mondo, e questa è la terra che sotto sta a tutti li elementi. » - *Serrav.:* « Terram, que est subiectum elementorum, idest in medio omnium sita. »

Elena, Ἑλένη, figlia di Giove e di Leda (HOM., *Il.* III, 426), o di Tindaro re di Sparta, e di Leda, sua moglie (HERODOT., II, 112); sorella di Castore, Polluce e Clitennestra, la più bella femmina del suo tempo. Rapita nella sua gioventù da Teseo, fu liberata dai fra-

telli e ricondotta nella casa paterna. Andò sposa a Menelao, al quale partorì Ermione. Durante l'assenza di Menelao fu rapita da Paride figlio di Priamo (cfr. PARIS) e menata coi suoi tesori a Troja, il qual rapimento fu la cagione della guerra Trojana (HOM., *Il.* III, 40 e seg., 156 e seg.). Durante la guerra dimorò a Troia qual moglie di Paride, ammirata ed amata da Priamo e dai Trojani, grazie alla sua bellezza (HOM., *Il.* III, 161 e seg.), ma pentita del suo errore, del quale si confessa colpevole (HOM., *Il.* III, 139, 171 e seg.), e bramosa di ritornare nella Grecia e vivere col primo marito, coi genitori e colla figlia Ermione, da lei abbandonata (HOM., *Od.* IV, 260 e seg.). Morto Paride durante l'assedio, Elena andò sposa a Deifobo, altro figlio di Priamo (cfr. HOM., *Od.* IV, 275; VIII, 517), da lei poi tradito e consegnato a Menelao (VIRG., *Aen.* VI, 517 e seg.), il quale la riprese in moglie e ricondusse in Grecia, dove le fu poi eretto un monumento (PAUS., III, 19). È nominata *Inf.* V, 64.

Eletta, Ciò che alcuno ha eletto, o vuol eleggere di fare; Elezione, Scelta; *Purg.* XIII, 12.

Elettivo, dal basso lat. *electivus,* Che dipende o procede da elezione, Volontario; ed altresì Che attiene ad elezione, Risguardante l'elezione; *Conv.* IV, 17, 54.

Eletto, dal lat. *electus:* 1. Scelto fra più, Prescelto, a checchessia, o a far checchessia; detto di persone; *Par.* XXIV, 1. - 2. Scelto, Destinato, a checchessia, o chicchessia; detto di cose; *Purg.* XXVIII, 77. - 3. E detto di cose tanto morali, quanto materiali, vale Non comune, e bello e buono in sè stesso; Molto pregevole, Nobile, Eccellente, e simili; *Inf.* XIV, 109. - 4. E con più nobile significato, vale Insigne, Degno, sopra altre cose consimili; *Par.* IX, 139. - 5. E per Destinato, o Predestinato, alla gloria celeste: anche in forza di Sost. *Purg.* III, 73; XIII, 143; XIX, 76. *Par.* XX, 135. - 6. E più comunemente vale Assunto alla gloria celeste, Beato; usato in forza di Sost., e nel numero plurale; *Purg.* XXIX, 90.

Elettore, lat. *Elector,* Chi o Che elegge, cioè sceglie, nomina, alcuno a checchessia, o a far checchessia. In senso determinato, Colui che, conformemente a leggi o statuti, è investito della facoltà di nominare, insieme con gli altri, a una data dignità, ufficio, o carica. *Elettore dell'Impero,* e anche assolutam. *Elettore,* era titolo di Ciascuno di quei principi d'Alemagna, così secolari come ecclesiastici, i quali avevano voto nella elezione degl'Imperatori di Germania; *Mon.* III, 16, 73.

Elettra, lat. *Electra,* gr. Ἠλέκτρα, figliuola di Atlante, amata da Giove, al quale partorì Dardano il fondatore di Troja, cui ella consegnò il Palladio; cfr. VIRG., *Aen.* VIII, 124 e seg. Ricordata *Inf.* IV, 121. *Mon.* II, 3, 52.

Elezione, dal lat. *electio:* 1. L'atto e L'effetto dell'eleggere, dello scegliere, Scelta; e più determinatamente, Atto della libera volontà che fra due o più cose, partiti, condizioni e simili, ne sceglie una; *Par.* XV, 40. *Conv.* IV, 11, 73. - 2. E per Facoltà, Potestà, di eleggere, di scegliere; ed altresì per Arbitrio; *Par.* XXXII, 45. - 3. E in senso particolare, Scelta di persona o cosa, fatta per divino consiglio; ed anche Predestinazione; *Conv.* IV, 4, 69, 73; IV, 5, 38. - 4. Quindi l'Apostolo San Paolo è chiamato Vaso d'elezione, *Inf.* II, 28, essendo scritto di lui: « Vas electionis est mihi; » *Act. Apost.* IX, 15.

Eli, אֵלִי, *Dio mio,* Principio del grido di Cristo crocifisso: « Dio mio, Dio mio, perchè m'ha lasciato! » *S. Matt.* XXVII, 46. *S. Marc.* XVI, 34. *S. Luc.* e *S. Giov.* non ricordano questo grido, il quale è tolto dal *Salmo* XII, 1: אֵלִי אֵלִי לָמָה עֲזַבְתָּנִי. A DIRE ELÌ, *Purg.* XXIII, 74, vale A soffrire la morte della croce. Sul luogo *Par.* XXVI, 136 cfr. gli art. EL e J.

Elia, אֵלִיָּה ed anche אֵלִיָּהוּ (*Quegli cui Jehova è Dio*), nome del celebre profeta d'Israele, che visse e vaticinò ai tempi dei re Achab ed Achazia (919-896 a. C.); cfr. *III Reg.* XVII e seg. Dante ricorda la sua Ascensione, *Inf.* XXVI, 35 (cfr. *IV Reg.* II, 11 e seg.), e il suo apparire e scomparire nella Trasfigurazione di Cristo, *Purg.* XXXII, 80. *Mon.* III, 9, 56 (cfr. *S. Matt.* XVII, 1-8. *S. Marc.,* IX, 2-8, ecc.).

Elice, lat. *Helice,* gr. Ἑλίκη, figlia di Licaone e ninfa del seguito di Diana, più comunemente conosciuta sotto il nome di *Callisto.* Sedotta da Giove, fu vergognosamente discacciata da Diana, quindi dalla gelosa Giunone trasformata in orsa. Giove la collocò in cielo, dove Elice forma la costellazione dell'Orsa Maggiore; cfr. OVID., *Met.* II, 401-530. Ricordata *Purg.* XXV, 131. E qual nome dell'Orsa Maggiore, *Par.* XXXI, 32.

Elicona, lat. *Helicon,* gr. Ἑλικών, celebre monte della Beozia, creduto dagli antichi sede prediletta delle Muse, le quali furono perciò chiamate *Eliconie donzelle,* ed anche semplicemente *Elico-*

nidi. Nel luogo *Purg.* XXIX, 40, Dante nomina il monte Elicona per le fonti di Aganippe e d'Ippocrene, che da esso monte sgorgano, volendo dire: Ora conviene che Elicona mi sia largo delle acque che da esso scaturiscono; cfr. VIRG., *Aen.* VII, 641; X, 163.

Eliodoro, Ἡλιόδωρος, *Heliodorus,* ministro di Seleuco IV Filopatore, il quale regnò nella Siria dal 187 al 175 a. C. Fu inviato da Seleuco a Gerusalemme, coll'incombenza di farsi consegnare e recargli il tesoro del tempio. Arrivato a Gerusalemme ed ivi benignamente accolto dal sommo Sacerdote Onia, gli espose lo scopo della sua missione, il Sacerdote lo ammonì di non mettere mano al tesoro, essendo esso principalmente roba di vedove ed orfani. « Pur nondimeno Eliodoro, per li mandati del re ch'egli avea, diceva che del tutto que' danari si convenivano portar nel tesoro del re. E posto un giorno, entrava nel Tempio, per dare ordine alla rassegna di que' danari. » I sacerdoti, con tutto il popolo, uomini e donne, invocavano l'aiuto di Dio. Eliodoro entrò nel tempio, ed « essendo egli già presso della tesoreria co' suoi seguaci, il Principe degli spiriti, e d'ogni podestà, mandò una grande apparizione, tal che tutti quelli che aveano avuto l'ardire di raunarsi là, percossi di smarrimento per la potenza di Dio, caddero in isfininimento ed in ispavento. Perciocchè apparve loro un cavallo, adorno d'una bellissima coverta; e colui che v'era montato sopra era molto terribile; e quel cavallo, avventatosi impetuosamente ad Eliodoro, lo percosse con l'unghie dinanzi.... Ed Eliodoro cadde subito in terra, e fu ravvolto d'una grande oscurità, e fu portato fuori, mutolo e privo d'ogni speranza; » *II Machab.* III, 6-40. Alcuni identificano questo personaggio coll'Eliodoro ricordato da APPIANO, *Hist. Syr.,* 45, il quale avvelenò il suo re per impadronirsi del trono. Dante lo ricorda tra gli esempi di avarizia punita, *Purg.* XX, 113.

Elios, così chiama Dante Iddio, *Par.* XIV, 96, scambiando probabilmente l'ebr. עֶלְיוֹן (= Eccelso, Altissimo) col gr. Ἥλιος (= il Sole). Forse egli prese la voce, ritacendola alquanto, dai Vangeli; *S. Matt.* XXVII, 46. *S. Marc.* XV, 34. - *Lan.:* « *Elios* in greco, sì è a dire in latino *Dio.* » - *Ott.:* « *Elyòs,* cioè, o Dio forte. » - *Petr. Dant.:* « Postquam venerunt ibi martiales spiritus rubescentes, scilicet beatificati impressione Martis ab ipso *Elion,* idest Deo; nam *Elion* unum est de nominibus Dei. » - *Cass.:* « O Helyos, idest, o Deus. » - *Benv.:* « *O Eliòs,* idest, o sol justitiæ Deus! helyon enim est nomen Dei et interpretatur excelsus. » - *Buti:* « *O Heliòs,* cioè Iddio: *Heliòs* in lingua ebrea è a dire Iddio. » - *Serrav.;* « *O Elyòs,* idest Excelse Deus. » - Che l'esclamazione del Poeta sia diretta a

Dio è opinione di tutti gli antichi, senza una sola eccezione. Alcuni moderni si avvisano invece che Dante rivolga l'esclamazione al Sole (così *Biag.*, *Ces.*, *Frat.*, *Filal.*, ecc.); opinione inattendibile.

Elisabetta, consanguinea della B. Vergine, moglie del sacerdote Zaccaria e madre di S. Giovanni Battista; cfr. *S. Luc.* I, 5 e seg. Si accenna alla visita fattale da Maria; *Purg.* XVIII, 100.

Elisei, nome di un' antica nobile famiglia fiorentina, alla quale alcuni si avvisano che appartenessero gli Alighieri. « Nelle antiche carte trovansi spesso menzionati *Lisei de arcu pietatis*.... Un messere Eliseo fu fatto cavaliere da Carlomagno; e un messer Ansaldo, dopo di essere stato da Arrigo I imperatore armato cavaliere durante la sua dimora in Firenze, nel 1024, fu eletto ad accompagnarlo in Germania con nobile comitiva di militi Fiorentini. Furono poi tra i principali Ghibellini del Sesto di Por S. Piero, e dalle loro torri combatterono contro i Pazzi e i Donati. Ma la potenza loro decadde dopo le sventure dei ghibellini a Benevento e a Tagliacozzo; avvegnachè messer Arrigo cavaliere, figlio di Eliseo, con Liseo e Bonaccorso suoi figli, fu dichiarato ribelle, mentre i suoi beni venivano confiscati. Sembra che la famiglia mancasse in Leonardo di messer Buonaccorso, di cui resta il testamento, fatto nel 1371; » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 463 e seg. Cfr. BARTOLI, *Lett. ital.* V, 5 e seg.

Eliseo, nome di un fratello del trisavolo di Dante; *Par.* XV, 136. Di questo Eliseo non si hanno notizie positive. Inattendibile è l'opinione che da Eliseo sia derivata l'antica e nobile famiglia degli Elisei, e che quindi Elisei ed Alighieri venissero da un ceppo comune; gli Elisei fiorivano a Firenze già un secolo prima della nascita di Cacciaguida e de' suoi fratelli. Può darsi che gli Alighieri fossero consanguinei degli Elisei, i quali abitavano nello stesso quartiere di Porta san Piero. « La verità intanto è che non ne sappiamo nulla; » BARTOLI, *Lett. ital.* V, 5. Cfr. MORONTO, NOBILTÀ DI DANTE.

Eliseo, אֱלִישָׁע (= *La cui salute è Dio*), gr. Ἐλισαιέ, Ἐλισσαιέ e Ἐλισσαῖος, discepolo di Elia e suo successore nell'uffizio di profeta d'Israele (890-840 a. C.); cfr. *IV Reg.* II-IX. Dante lo chiama « Colui che si vengiò con gli orsi, » *Inf.* XXVI, 34, alludendo al racconto *IV Reg.* II, 23 e seg.; cfr. COLUI.

Elisio e **Eliso,** dal lat. *Elysium*, e questo dal gr. Ἠλύσιον, La sede dei buoni dopo la morte, secondo le credenze pagane; *Par.* XV, 27.

Elitropia, dal lat. *heliotropium,* e questo dal gr. ἡλιοτρόπιον, Pietra preziosa di color verde simile a quello dello smeraldo, ma chiazzato e sparso di gocciole rosse, alla quale si attribuivano prodigiose virtù; ed oggi chiamasi Diaspro sanguigno; *Inf.* XXIV, 93. - *Bambgl.:* « Elitropia est lapus pretiosus tante virtutis ut dicit liber de proprietatibus rerum quod deferentem ipsum aspicientibus invisibilem reddat - et propterea dicit auctor quod anime iste hac pena dannate cruciantur non sperantes penam affugere per virtutem talis lapidis nec per remedium alicuius foraminis in quod affugere vel intrare valerent. » - *Gelli:* « La *elitropia,* secondo che scrive Alberto Magno nel libro *Delle cose maravigliose,* e modernamente Lionardo da Pesero nel suo *Lapidario,* è una pietra di color verde, simile a lo smeraldo, ma punteggiata con certe macchioline che paion goccioline di sangue, che nasce in Etiopia. E conoscesi se ella è vera e buona, o no, in questo modo: che mettendo ne l'acqua in un vaso, bagnato prima col sugo della erba chiamata ancora similmente *elitropia,* e posta al sole, fa parere l'acqua rossa, e il sole rossiccio e sanguigno, come s'ei fusse lo eclisse, e di più fa bollire quella acqua, come s'ella fussi sopra il fuoco; e quella che non è buona non fa tale effetto. E le virtù sue sono, mantenere sano, accrescere la vita, fermare i flussi del sangue, e resistere a tutti i veleni. E di più dicono di lei, che sacrandola con certe parole, ed imprimendo in lei certi caratteri, secondo che insegnano i Magici, ch'ella impedisce talmente la vista d'altrui, che chi la ha addosso va invisibile e senza essere veduto. E per questa cagione dice il Poeta che queste anime de' ladri non sperano *elitropia,* cioè di pervenir giammai in termine che per alcuno spazio di tempo queste serpe non le vegghino, e conseguentemente non le stimolino e mordino. »

Ella, femm. di *Egli.* Pronome che nel plur. fa *Elleno,* e poeticamente anche *Elle.* Serve ad accennare la terza persona, ma solamente come soggetto, facendo, allorchè è compimento, nel sing. *Lei,* e nel plur. *Loro;* e vale Questa donna, ed altresì Quella donna. Deriva dal lat. *illa; Lei* da *illæ,* che i Latini usarono invece di *illius* e di *illi;* e *Loro* da *illorum.* Occorre naturalmente centinaja di volte nelle opere volgari di Dante. - 1. Come soggetto; *Purg.* XXVII, 106. *Son.:* « Tanto gentile e tanto onesta pare, » v. 5. - 2. Serve a indicare anche cose e animali irragionevoli; *Purg.* II, 83. - 3. Adoprato come oggetto, ed anche come compimento indiretto, costruito con le preposizioni A, Tra, Con, In, Per, in vece di *Lei* e di *Loro; Par.* XXIII, 96. - 4. *Lei,* che nel plurale fa *Loro,* serve ad accennare persona, come compimento oggettivo; *Purg.* XIX, 144. *Par.*

XVIII, 14. - 5. Si usa come compimento indiretto, costruito con le varie preposizioni; *Purg.* I, 93. - 6. Usato anche a significare animali, o cose inanimate; *Purg.* V, 120. - 7. Allorchè è costruito come compimento indiretto, si tace talvolta in poesia la preposizione *A*; *Purg.* XXXIII, 91. - 8. Si usa a modo di predicato coi verbi Essere, Parere, Sembrare, e simili, in proposizioni significanti la identità o somiglianza della persona o della cosa di cui si parla; e per maggior efficacia si pospone al verbo; *Canz.*: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 53. - 9. Si usa, secondo proprietà latina, a reggere il verbo all'infinito, ma più spesso dipende da altro verbo precedentemente espresso; *Par.* VIII, 46. - 10. *Lei*, seguito dal pronome relativo *Che*, o *La quale*, vale Colei, e sta talvolta come soggetto dal verbo al modo finito; *Purg.* XVII, 19; XXI, 25.

Ellera, forma corrotta dal lat. *hedera*, per il facile scambio della *d* nella *l*, Pianta sempre verde, che s'arrampica sugli alberi e per le vecchie mura, di cui le foglie giovani sono ovali, le altre lobate, e spesso macchiate e venate di bianco. V'è l'Ellera arborea e l'Ellera terrestre, che sono l'*Hedera helix*, e la *Glecoma hederacea* de' Botanici, *Inf.* XXV, 58.

Ellesponto, lat. *Hellespontus*, dal gr. Ἑλλήσποντος, Stretto che unisce il mare Egeo alla Propontide ossia l'Arcipelago al mare di Marmara, separando l'Asia dall'Europa; oggi Lo stretto dei Dardanelli. Deve il suo nome alla morte tragica di Elle figlia di Atamante re di Tebe, che fuggendo col fratello Frisso i furori della matrigna Leo, volle traversarlo sulla groppa del montone dal vello d'oro, e cadendo nelle acque rimase annegata. Sulle sponde erano le città di Sesto e Abido, celebri per gli amori di Ero e di Leandro. Serse, re di Persia, passò l'Ellesponto nel 480 a. C. con grand'esercito (cfr. HERODOT., VII, 138, 184-87. CTES., § 23. DIOD., XI, 2, 3, 5. CORN. NEP., *Themist.*, 2. JUSTIN., II, 10) per portar guerra alla Grecia (HERODOT., VII, 54 e seg.) e lo ripassò poi fuggendo dopo la battaglia presso Salamina (HERODOT., VIII, 97-107, 113-120); *Purg.* XXVIII, 71; cfr. *Mon.* II, 9, 34 e seg.

Ello, dal lat. *ille*, lo stesso che *Egli*, di cui è la forma più antica; e si può declinare in tutti gli stessi modi; ma oggi non si usa che qualche volta da' poeti in rima; al plur. fa *Elli*; *Inf.* IV, 34; X, 77; XVIII, 88, e sovente.

Eloquente, lat. *eloquens*, Che ha eloquenza; *Vulg. El.* I, 9, 12; I, 10, 16; I, 12, 57.

Eloquenza, lat. *eloquentia,* Facoltà, spesso congiunta all'arte ed all'esercizio, d'usare la parola in modo da persuadere e commuovere. E più spesso intendesi d'arte oratoria; *Conv.* I, 5, 51. *Vulg. El.* I, 1, 1, 3; I, 19, 15.

Eloquenza Volgare lat. **De Vulgari Eloquentia,** lavoro filologico dettato dall'Alighieri in lingua latina, primo documento della storia delle lingue. - 1. TITOLO: *Conv.* I, 5, 51, Dante dice che intende di fare un libro « di Volgare eloquenza; » *Vulg. El.* I, 1, 1, dice che vuol trattare « de Vulgaris Eloquentiæ doctrina, » e I, 19, 15, che è sua intenzione « doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere. » *Giov. Vill.* nel suo necrologio del Poeta (*Cron.* IX, 136) scrive che « fece un libretto che s'intitola *De vulgari eloquentia;* » il *Boccaccio* (*Vita di D.* ed. *Macrì-Leone,* § 16, p. 74): « Compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia,* » e lo stesso ripete *Leonardo Bruni.* È dunque un fatto indiscutibile che Dante intitolò il suo lavoro *De vulgari eloquentia,* e che sotto questo titolo lo conobbero gli antichi. Ciò nonostante prevalse un tempo l'altro titolo: *De vulgari eloquio,* forse perchè, discorrendovisi tanto di lingue e di parlate, lo si credette un lavoro sulla lingua volgare, mentre invece è essenzialmente un Trattato di poetica. I moderni (*Tom., Giul., Witte, Boehmer, D'Ovidio,* ecc.) sono ritornati all'antico titolo genuino, mentre alcuni (*Fratic., Moore,* ecc.) continuano ad intitolare questo lavoro *De vulgari eloquio.* - 2. CONTENUTO: Questo lavoro prende le mosse dall'origine dell'umana loquela, si ferma quindi ad esaminara alcune questioni scolastiche, e poi, incominciando dalla confusione babilonica e tenendo dietro alla diffusione dei vari idiomi per il mondo, si ferma a quelli dell'Europa, e più particolarmente a quelli dell'Europa meridionale, distinti sommariamente in tre, per le tre loro affermazioni: dell'*oc,* dell'*oil* e del *sì,* i quali tre idiomi hanno una radice comune, convenendo essi in molti vocaboli. Dopo aver parlato delle variazioni di questi idiomi e della loro ragione, l'autore si ferma a trattare dell'idioma del *sì,* passa in rassegna i principali dialetti ai suoi tempi parlati in Italia, e conclude, nessuno di essi essere degno di ottenere il primato sopra gli altri, ma il volgare illustre, cardinale, aulico e curiale essere quello, che è di tutte le città italiane, e pare che non sia di niuna. Esposte poi le ragioni, perchè chiami questo volgare *illustre, cardinale, aulico* e *curiale,* chiude il primo libro osservando, questo essere il volgare che si chiama volgare italiano. Nel libro secondo, rimasto incompiuto, Dante esamina per quali persone e sopra quali argomenti debbasi scrivere nel volgare illustre, considera le diverse

forme del poetare, e si ferma poi a trattare della Canzone, il modo più nobile che per lui si cercava. - 3. GENESI: Il *De Vulg. El.* doveva constare per lo meno di quattro libri, dei quali soltanto il primo fu compiuto e del secondo furono scritti tredici capitoli ed il principio del quattordicesimo. Questo fatto indusse il *Bocc.* ed altri a supporre, che Dante dettasse il lavoro a Ravenna negli ultimi anni o mesi della sua vita, opinione oggidì comunemente reputata erronea. In generale i critici s'accordano nel credere il *De Vulg. El.* dettato tra il 1305 e 1309, oppure tra il 1308 e 1310. Dai passi I, 6, 13 e seg.; I, 17, 26 risulta che fu scritto durante l'esilio del Poeta; da *Conv.* I, 5, 49 e seg. che fu incominciato dopo il trattato primo del *Conv.;* da *Vulg. El.* I, 18, 34 e seg. risulta che Dante scriveva prima della discesa di Arrigo VII in Italia, e da II, 1, 1 e seg. che il secondo libro fu incominciato qualche tempo dopo compiuto il primo. Stabilire con maggior precisione quando e dove Dante dettasse questo lavoro e perchè lo lasciasse incompiuto è scientificamente appena possibile. - 4. AUTENTICITÀ: Benchè ricordato dal *Vill.,* dal *Bocc.* e dal *Bruni,* questo lavoro dantesco cadde immeritamente in tanta dimenticanza, da rimanere ignoto persino agli eruditi fiorentini, i quali, allorchè il *Trissino* ne ebbe pubblicata la sua traduzione (Vicenza, 1529), impugnarono l'autenticità del Trattato, rendendo sospetto il *Trissino* di averlo fabbricato lui, nè si dettero vinti neppure quando il *Corbinelli* ebbe pubblicato l'originale latino (Parigi, 1577). I dubbj, durati sino ai primi decenni del secolo che va morendo, sono attualmente del tutto ammutoliti, l'autenticità essendo oramai universalmente riconosciuta. - 5. EDIZIONI: Alle edizioni antiche del *Trissino* e del *Corbinelli,* ed a quelle conosciutissime del *Torri,* del *Fraticelli,* del *Giuliani* e del *Moore* (cfr. EDIZIONI) è da aggiungere la bella ed importante edizione-facsimile del codice di Grenoble: *Dante Alighieri: Traité de l'Eloquence Vulgaire. Manuscrit de Grenoble publié par* MAIGNEN *et le Dr* PROMPT, Ven., 1892. Sulle ediz. anteriori a quella del *Giul.* cfr. FERRAZ., II, 782 e seg. LANE, *Collections,* p. 20. - 6. TRADUZIONI: La traduzione italiana del *Trissino* fu ristampata più volte. Il Trattato fu tradotto in tedesco da K. L. KANNEGIESSER, Lips., 1845, ed in francese da S. RHÉAL, *Le monde dantesque,* 1856, p. 185-216. - Cfr. FERRAZ., IV, 502-13; V, 540 e seg. R. LAMBRUSCHINI e A. CAVALIERI in *D. e il suo sec.,* p. 653-77. E. BOEHMER, *Ueber Dante's Schrift De Vulg. El.,* Halle, 1867. D'OVIDIO, *Saggi critici,* Nap., 1878, p. 330-415. EJUSD., *Dante e la filosofia del linguaggio* negli *Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli,* vol. XXIV. *Proleg.,* 338-57. *Handb.,* 303-21. *Dantol.,* 284 e seg., 322 e seg.

Elsa, dall'ant. a. ted. *helza,* franc. ant. *helt* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 26), Impugnatura della spada con difesa della mano: *Par.* XVI, 102.

Elsa, nome di un fiumicello della Toscana che esce dal fianco occidentale della montagna di Siena col nome d'*Elsa morta,* e dopo aver percorso un tratto di otto chilometri chiamasi *Elsa viva.* Bagna parte del territorio Sanese e parte del Fiorentino. Costeggia la strada Volterrana e si scarica nell'Arno a pochi chilometri da Empoli e da Ponte d'Elsa. In alcune parti l'acqua di questo fiumicello ha la proprietà d'incrostare i corpi che vi s'immergono, e specialmente nelle vicinanze di Colle, essendo satura di acido carbonico e di sotto-carbonato di calce. A questa proprietà di tartarizzare i corpi che vi sono immersi allude Dante, *Purg.* XXXIII, 67. Cfr. TARGIONI, *Viaggi nella Tosc.* V, 103. LORIA, II, 424.

Ema, piccolo fiume che nasce nei monti delle Croci e di San Donato e che si passa andando da Montebuono, luogo d'origine de' Buondelmonti, a Firenze; *Par.* XVI, 143. Cfr. LORIA, II, 346. - *Buti:* « *Ema* è uno fiume in Valdigrieve, nel quale messer Buondelmonte fu per affogare, quando lo passò la prima volta per venire a Fiorenza. » Cfr. *Com. Lips.* III, 449 e seg.

Emancipare, dal lat. *emancipare,* Liberare, Prosciogliere, il padre fa, nelle forme volute dalla legge, il proprio figliuolo della patria potestà, o il Consiglio di famiglia il pupillo. Usato figuratam. *Conv.* IV, 5, 73.

Emergere, dal lat. *emergere,* Venir fuori, Sorgere dalle acque o da altro liquido, Venire a galla. E poeticam., detto di suono, voce, parola, e simili, vale Escire dalla bocca, o da alcun luogo; *Par.* XXIV, 121.

Emisperio e **Emispero,** che oggi dicesi comunemente EMISFERIO ed EMISFERO, dal lat. *hemisphærium,* e questo dal gr. ἡμισφαίριον, Mezza sfera; e termine di Cosmografia: Metà del globo terrestre, ed anche La metà della sfera celeste o di un globo celeste; *Inf.* IV, 69; XX, 125; XXXIV, 5, 112, 124. *Purg.* IV, 71. *Par.* I, 45; XX, 2; XXVIII, 80; XXIX, 6.

Emmaus, Ἐμμαούς, castello della Palestina, lontano sessanta stadj da Gerusalemme, dove erano avviati Cleofa ed un altro discepolo di Cristo il dì della sua risurrezione quando il Risorto apparve loro; *Purg.* XXI, 8. Cfr. *S. Luc.* XXIV, 13-31. *Com. Lips.* II, 392.

Emme, 1. Nome dell'undecima lettera del nostro alfabeto, ed altresì del carattere che la rappresenta; *Purg.* XXIII, 33. *Par.* XVIII, 113. Nel primo di questi due passi Dante allude, senza approvarla nè rigettarla, alla credenza dei teologi e predicatori mistici del medio evo, i quali s'ingegnavano di dimostrare come il Creatore avesse scritto di proprio pugno le parole *Homo Dei* all'uomo in viso. « Alcuni sono stati ch'ànno detto che la figurazione del viso delli uomini è mo in questo modo: gli occhi sono gli *o*, e la *m* formano in questo modo, che le ciglie colli tempori sono le estreme gambe dell'*m*, e lo naso si è la gamba di mezzo; » *Lan.* - « Dice alcuno che nel viso di ciascuno uomo si può leggere *Homo Dei* in questo modo: uno delli orecchi è l'*H.* et l'altro orecchio per l'altro verso rivolto è uno *D.*, l'occhio è uno *O.*, il naso colle ciglia è uno *M.* la bocca è uno *J.*; » *An. Fior.* - 2. Serve per nota di numero romano, e vale Mille; *Par.* XIX, 129.

Emmi, da *Essere,* Mi è; *Par.* XXV, 86.

Empedocles, Ἐμπεδοκλῆς. filosofo greco, n. a Girgenti 485. m. 425 a. C. Cfr. DIOG. L., VIII, 51 e seg. F. G. STURZ, *De Empedoclis Agrigentini vita et philos.*, Lips., 1805. È nominato *Inf.* IV, 138.

Empiere, cfr. EMPIRE.

Empiezza, lat. *impietas,* L'essere empio, non religioso; e si usò pure per Crudeltà, Efferatezza; ed anche per Atto crudele, efferato; *Purg.* XVII, 19.

Empio, dal lat. *impius;* 1. Non pio, Che non ha pietà ossia religione, Che è nemico del vero Dio e di chi lo adora, Che contravviene alle disposizioni ed ai decreti di Dio; *Par.* IX, 10, 53. - 2. Detto di culto, vale Che non si presta al vero Dio, Contrario alla vera religione; *Par.* XXII, 45. - 3. E per Crudele, Spietato, usato anche figuratam. *Inf.* X, 83; XXV, 122. *Par.* XVII, 64. - 4. Detto poeticam. di luogo, significa Nel quale stanno empi, o malvagi, e simili; *Inf.* X, 4.

Empire ed **Empiere,** dal lat. *implere,* Far pieno di checchessia un recipiente, o altra simil cosa vuota, Mettervi dentro tanta materia quanta ne può contenere. 1. Figuratam., riferito a persona, a ventre, o altra interior parte del corpo, per Impinzare di cibo, Somministrare, soverchia bevanda, e simili; *Purg.* XII, 57. - 2. Riferito a luogo, vale Concorrervi persone in così grande numero, da occuparlo in certo modo tutto quanto; *Par.* XXXII, 39. - 3. Riferito

a desiderio, volontà, e simili, vale Appagare, Contentare, Sodisfare pienamente; *Par.* VII, 121. - 4. E per Saziare, riferito a fame, appetito, e simili; *Inf.* I, 98. - 5. Neut. pass. Accogliere in sè tanta materia, quanta può contenerne, Farsi pieno; detto figuratam. *Par.* XVI, 19.

Empireo, dal basso lat. *empyrius,* e questo dal gr. ἔμπυρος, Igneo. 1. Aggiunto dell'ultimo cielo, secondo la cosmografia antica; nel quale i teologi del medio evo ponevano la sede dei Beati; *Inf.* II, 21. *Conv.* II, 4, 11; II, 15, 125. - 2. E per Del cielo empireo; *Son.:* « Da quella luce, che il suo corso gira, » v. 2.

Empitore, Verbal. masc. da *Empire,* Chi o Che empie; *Conv.* I, 7, 52, nel qual luogo però la vera lezione è piuttosto *Adempitore,* come leggono le prime edizioni, *Minerva, Frat., Giul.,* ecc. Il *Moore* legge però, coi codici e col *Biscioni,* EMPITORE.

En, Sono, iscorcio di *èno,* formato dalla terza sing. è; cfr. NANNUC., *Verbi,* 444 e seg. *Purg.* XVI, 121, nel qual luogo alcuni testi invece di V'ÈN hanno V'È. Nel luogo *Par.* XV, 77, dove parecchi testi hanno ÈN SÌ IGUALI, è da leggere col più dei codd. È SÌ IGUALI; cfr. *Com. Lips.* III, 401 e seg.

Endecasillabo, lat. *Endecasyllabum,* dal gr. ἑνδεκασύλλαβος, Aggiunto di verso, vale Che è composto, Che consta, di undici sillabe. E in forza di Sost., Verso di undici sillabe; *Vulg. El.* II, 5; II, 12, pass.; II, 13, 48.

Enea, *Aeneas* Αἰνείας, Figliuolo d'Anchise e di Venere, marito di Creusa figliuola di Priamo, più tardi di Lavinia figliuola del re Latino; il notissimo eroe della guerra di Troia, amante di Didone, padre di Roma e dell'Impero Romano, cantato da Virgilio nell'*Eneida; Inf.* II, 32; IV, 122; XXVI, 93. *Conv.* II, 11, 28; IV, 5, 35; IV, 26, 45. *Mon.* II, 3, 38, 54, 75; II, 4, 37; II, 7, 48, 57; II, 11, 6, 11. Dante lo menziona pure altrove, chiamandolo « quel giusto Figliuol d'Anchise, che venne da Troia, » *Inf.* I, 73 e seg.; « di Silvio lo parente, » *Inf.* II, 13; « il figliuol d'Anchise, » *Purg.* XVIII, 137. *Par.* XV, 27; « l'antico, che Lavina tolse, » *Par.* VI, 3; « invictissimus atque piissimus pater, » *Mon.* II, 3, 26; II, 11, 6, ecc.

Eneida, lat. *Aeneis,* titolo del noto Poema di Virgilio; *Purg.* XXI, 97. *Vit. N.* XXV, 57. *Conv.* I, 3, 56; II, 6, 88; III, 11, 117; IV, 4, 86; IV, 24, 70; IV, 26, 52. *Vulg. El.* II, 4, 56; II, 8, 17. *Mon.* II, 3, 21; II, 11, 10. All'*Eneida* si accenna pure *Inf.* I, 84; XX, 113, e sovente nel *Conv., Vulg. El.* e *De Mon.*

Enfiato, dal lat. *inflatus:* 1. Ingrossato nei tessuti, Che ha i tessuti rilevati, per causa morbosa, umori, percosse, e simili; *Inf.* XXX, 119. - 2. Per similit., detto della faccia e delle labbra di chi sia agitato da furore, ira, o altra violenta passione; *Inf.* VII, 7.

Enigma e **Enimma,** dal lat. *ænigma,* e questo dal gr. αἴνιγμα, Detto oscuro, che sotto il velame delle parole nasconde un concetto, o un'allusione, che si lascia indovinare altrui; Modo coperto, e per lo più figurato, di esprimersi, per accennar checchessia, o per alludervi; *Purg.* XXXIII, 50.

Enne, da *Essere* e *Ne,* Ci è; *Par.* XX, 136. Cfr. NANNUC., *Verbi.* 436 e seg.

Enno, da *Essere,* forma originale e regolare, usata dagli antichi anche in prosa e tuttora comune tra' contadini, per Sono; *Par.* XIII, 97. Cfr. MASTROFINI, *Teor. e Prosp.* ad v. Essere, n. 3. NANNUC., *Verbi,* 444 e seg.

Enrico, cfr. ARRIGO.

Entomata, dal gr. ἔντομα, Insetti. ENTOMATA IN DIFETTO, *Purg.* X, 128, vale Insetti difettivi, imperfetti, la cui perfezione avrà luogo quando dal « verme » sarà formata « l'angelica farfalla. » Non sapendo di greco, Dante lesse per avventura ne' lessici εντομα τα, e congiunse erroneamente l'art. neut. plur. τα al nome εντομα (così SALVINI, *Lez.* XXXII. BLANC, *Voc. Dant.* s. v. *Versuch,* II, 38); oppure, trovando *entoma* nel basso lat., ne fece un plur. *entomata* (infatti il DUFRESNE, nel *Glossarium* registra *entoma, entomatis*); cfr. CAVEDONI, *Osservaz. crit. intorno alla questione se Dante sapesse di greco,* Modena, 1860, p. 30, nt. 8. Alcuni testi hanno ANTOMATA, altri AUTOMATA, ATHOMATA, ALTOMATA, ANTOMATI, ecc. - *Lan.:* « Voi siete mostri, che in voi superbi falla la formazione. E proprio è detto *antomata* li vermi che fanno la seta, imperquello che in prima sono d'una spezie a figurare, poi si mutano in altre figurate e diventano diversi in spezie; così *a simili* l'uomo, che è superbo, e si cambia di uomo in demonio. » - *Ott.:* « Voi siete così difettosi, quasi *antomata,* che è una figura in difettuoso parlare. » - *Petr. Dant.:* « *Athomata,* ut ait Philosophus in 2°. *De Anima,* et commentator, sunt animalia nodosa, seu anulosa intus, quo modo sunt lumbrici, et similes vermes forma carentes; in quibus caput etiam sensualiter non apparet; de quo hic auctor respicit. » - *Cass.:* « *Attoma,* illa, scilicet, corpuscula informia que agitatur per radium solis transeuntem per aliquam umbram in defectu, idest, deficiente nobis spirtu. » - *Benv.:* « *Enthomata,* secundum quod scribit

Philosophus in III *De generatione animalium,* sunt animalia generata per putrefactionem et a casu, et sine coitu, sicut aliqui vermes et apes et vespæ; et dicitur proprie *enthomatum,* idest. mirabile. » - *Buti:* « Voi siete in difetto, cioè quando mancate de la vostra perfezione, *quasi antonoma;* cioè come cosa contro legge di natura, *ab anti, quod est contra, et noma quod est lex; idest contra legem naturæ;* e dice *quasi:* per mostrare che v'è differenzia, e non propiamente l'omo si può dire *antonoma*; ma *quasi:* questo vocabulo è greco e significa animale imperfetto: et altri diceno *autonoma.* Quale sia più propio detto io noll'ho trovato. » - L'*An. Fior.* legge *èntomata* e spiega come il *Lan.* - *Serrav.:* « Quasi anthomata in defectu, sicut vermis, in quo formatio fallit, idest deficit. Apud Aristotilem, sunt quidam vermes, qui sunt sine aliqua forma membrorum organalium et nascuntur sine propagatione, ideo dicuntur anthomata in defectu. » - *Land., Tal., Vell., Dan., Vent.,* ecc. non fanno che ripetere il detto da altri. - *Vol.:* « *Entomata,* Vermicelli, Insetti; dal gr. τὰ ἔντομα. Dante ha posposto l'articolo, che dovea premettersi. » *Entomati* chiamò gl'Insetti il *Redi* (*Ins.,* 8), il quale non era digiuno di cognizioni della lingua greca.

Entrambi, Entrambe, Entrambo, ed anche **Intrambi, Intrambe, Intrambo,** dal lat. *ambo,* e la prep. *intra,* denotante relazione tra' due termini accennati, L'uno e l'altro, Ambedue; usato anche figuratam. *Inf.* XIX, 25; XXIII, 30. *Par.* VII, 148.

Entràmi (Entra'mi, Entraimi), Mi entrai, Entrai; *Par.* X, 41.

Entrare, e qualche volta nella forma antica **Intrare,** dal lat. *intrare,* verbo al quale si accompagnano talvolta le particelle pronominali *Mi, Ti, Ci, Vi, Si,* affisse o disgiunte, ed alcuna volta anche unite con la particella riempitiva *Ne.* Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 55 volte, 19 nell'*Inf.,* 19 nel *Purg.* e 17 nel *Par.* - 1. Andar dentro, Penetrare in un luogo, Passare dal di fuori al di dentro: riferiscesi propriamente a luogo chiuso o circoscritto; e dicesi così di uomo come di animale; *Inf.* III, 9; IV, 23; IX, 33, 106. *Purg.* XII, 114; XX, 86; XXVI, 41, ecc. - 2. Figuratam. e in locuz. figur. *Par.* XXV, 11; XXVI, 15; XXVII, 6. - 3. E per maggiore efficacia, costruiscesi con *Dentro,* in forza così di preposizione come di avverbio; *Inf.* IX, 26, 106. - 4. Figuratam., per Passare, Trasmettersi, da persona a persona; detto di sentimenti, affetti, idee, e simili; *Conv.* IV, 1, 9. - 5. E per Addentrarsi, Inoltrarsi, e simili, procedendo in un viaggio, nel cammino, e simili; *Inf.* XIII, 16. - 6. E per

similit., per Penetrare in alcun luogo, o attraverso qualche corpo: detto più specialmente di luce, sole, calore, aria, e simili; *Purg.* XVII, 6. - 7. E figuratam., riferito a cose di difficile intelligenza, oscure, segrete, e simili, vale Penetrare nel loro significato, Pervenire a intenderle, a conoscerle, a saperle; che anche dicesi, per maggiore efficacia, Entrarvi dentro o addentro; *Conv.* II, 13, 17, 19. - 8. Poeticam. per Raccogliersi entro a checchessia, contraendosi: Ritirarsi; *Inf.* XXV, 112. - 9. In costrutto con un infinito, retto dalla particella *A*, vale Cominciare, Darsi, Porsi, e simili, a fare l'azione espressa da quel dato verbo; *Conv.* IV, 1, 53. - 10. E costruito con nomi denotanti un'azione qualsiasi, vale Cominciare, Porsi, a farla, Imprenderla; *Par.* XXV, 103. - 11. Costruito, mediante la prep. *In*, coi nomi Cammino, Via, o simile, vale Muoversi per un dato viaggio, o anche Incominciare a trascorrere la via. E usasi pure figuratam. *Conv.* I, 10, 10. - 12. Entrare in mare, e poeticam. in pelago o nell'alto, vale Partirsi dal lido, Incominciare a muovere, Levar l'àncora, e simili; detto così di persone come di navi; in locuz. figur. *Conv.* II, 1, 5. - 13. Entrare in barca, in nave, in letto, e simili, vale Porvisi, Adagiarvisi, e simli; *Inf.* VIII, 26. - 14. Entrare per un cammino, per una via, per un sentiero, o per un luogo qualsiasi, vale Mettersi per quello a fine di riuscire dovecchessia; *Inf.* II, 142; VII, 105. *Purg.* XIII, 16.

Entrare, Sost., Parte per la quale si entra, Ingresso; ed anche Limitare; *Inf.* V, 20; XIV, 45. *Purg.* XV, 88. *Par.* XIII, 138.

Entrata; 1. L'entrare, L'azione dell'entrare; ed anche Luogo, Parte, per cui si entra; Ingresso; *Inf.* V, 5; VIII, 81. *Purg.* IX, 51, 62. - 2. E per Introduzione, Avviamento, e simili; riferito a scrittura, ovvero a scienza o disciplina; *Vit. N.* XXXI, 8. - 3. E detto di età dell'uomo, vale Principio di essa; *Conv.* I, 1, 92.

Entre, da *entrare*, forma comune agli antichi, per Entri: *Inf.* XIII, 16. *Purg.* XIX, 36. *Par.* XXIII, 108. Siffatto modo è sovente adoperato dagli antichi anche fuor di rima e in prosa. Cfr. NANNUC., *Voci*, 8-13.

Entro, dall'avverb. lat. *intro*: Prepos. che denota la relazione di stato o di moto alla parte interiore di una cosa. Lo stesso che *Dentro*. Regge il suo termine o indirettamente mediante la particella *A*, o direttamente. È adoperata nella *Div. Com.* 31 volta, 13 nell'*Inf.* (II, 87; VIII, 71, 74; X, 17, 119; XVI, 120; XXII, 18; XXIII, 27; XXIV, 82; XXVI, 55, 61; XXIX, 89; XXXIII, 96), 8 nel *Purg.* (II, 45; IV, 31; VIII, 58; XIII, 18; XXII, 140; XXVI, 34; XXVII, 64; XXXI, 22)

e 10 nel *Par.* (II, 34; V, 41; VI, 12; VII, 94; VIII, 14; IX, 115; X, 112; XII, 13; XIX, 60; XXIII, 94). 1. *Per entro,* vale In mezzo, Tramezzo, Fra; *Purg.* XXII, 140. - 2. E poeticam., vale Attraverso, riferito a luogo o luoghi che si trascorrano, Passando per essi; *Purg.* VIII, 58. - 3. *Entro,* con relazione di tempo, trovasi usato per In; *Vit. N.* XXIII, 65. *Son.:* « Era venuta nella mente mia, » v. 3. - 4. E in forza di Avverb. di luogo, unito coi verbi così di stato, come di moto, vale Nella parte interiore, Nell'interno della cosa di cui si discorre, Internamente; *Inf.* VIII, 74. - 5. Figuratam. e in locuz. figur. *Conv.* II, 13, 18. - 6. In senso particolare, denota Nella parte interna, Nello spazio, del luogo a cui si riferisce il discorso; *Purg.* II, 45. *Par.* X, 112. - 7. Pure nel senso di Nell'interno, Internamente, sia parlandosi di cosa, sia di luogo, e con verbi di stato o di moto costruiti con le particelle *Vi* o *Ci,* Entro, per maggior evidenza o efficacia, è usato pleonasticamente; *Inf.* XXII, 18; XXIV, 82. - 8. E figuratam. *Par.* V, 41. - 9. E soggiunto, per maggior determinazione, ad alcuni avverbi di luogo, come Là, Qua, Lì, Qui, Quivi, Quinci, Colà, Costà, Ivi, ecc.; anche figuratam. *Inf.* II, 87. *Purg.* XIII, 18. *Par.* IX, 115. - 10. *D'entro,* posto avverbialm., vale Nella parte interna, Internamente; e usato a modo d'aggiunto, vale Interno, Interiore; *Par.* XII, 13. - 11. Figuratamente o in locuz. figur. *Inf.* XXIII, 27. *Conv.* III, 8, 68. - 12. *D'entro a,* è maniera pleonastica usata invece della semplice *Da; Par.* VI, 12. - 13. *In entro,* posto avverbialm., vale Verso la parte interna, Nell'interno, Nel di dentro, di checchessia; *Inf.* XXXIII, 96.

Eolo, *Æolus,* Αἰόλος, Nome del Dio dei venti; *Purg.* XXVIII, 21. *Vit. N.* XXV, 50. Cfr. VIRG., *Aen.* I, 52 e seg.; VIII, 416, ecc.

Eoo, lat. *Eous,* dal gr. Ἕως, uno dei quattro cavalli del carro del Sole; *Conv.* IV, 23, 103. *Ecl.* II, 1.

Epa, Quella parte del corpo umano dallo stomaco al pettignone, nella quale si racchiudono gl'intestini; Ventre, Pancia. Deriva probabilmente dal lat. *hepar,* e questo dal gr. ἧπαρ, Fegato, per la prossimità che l'epa ha con tal viscere; *Inf.* XXV, 82; XXX, 102, 119.

Epicheia, dal gr. ἐπιείκεια, Equità, Temperanza, Benignità, nell'interpretare e applicare leggi, massime o regole del diritto, e, per estensione, principj o regole dottrinali; ed è contrario di rigore; *Mon.* I, 14, 26.

Epiciclo, dal basso lat. *epicyclus,* e questo dal basso gr. ἐπίκυκλος, Termine dell'antica Astronomia: Cerchio, il cui centro s'immaginava esser posto e muoversi sulla periferia di un altro cerchio

maggiore, che chiamavasi Deferente. Serviva per ridurre a moti regolari le irregolarità apparenti del movimento dei pianeti; *Par.* VIII, 3. *Conv.* II, 4, 61; II, 6, 101, 107.

Epicureo, Seguace delle dottrine di Epicuro, Filosofo Epicureo; *Conv.* III, 14, 102; IV, 6, 82.

Epicuro, 'Επίκουρος filosofo greco, fondatore della scuola degli Epicurei, n. 334, m. 263 a. C. Cfr. DIOG. L., X, 1, 9, 26. CIC., *Nat. Deor.* I, 26. *De Fin.* I, 19, ecc. P. GASSENDI, *De vita, moribus et doctrina Epicuri,* Leida, 1647. Dante lo nomina: *Inf.* X, 14. *Conv.* IV, 6, 74, 82; IV, 22, 21. *Mon.* II, 5, 57, 105.

Epilogare, dal lat. *epilogus,* e questo dal gr. ἐπίλογος, Raccogliere, in brevi parole, Ripetere in Succinto, Compendiare, la sostanza delle cose principali dette o esposte innanzi, Farne l'epilogo; *Conv.* II, 6, 99.

Episcopo, lat. *Episcopus,* dal gr. 'Επίσκοπος, Vescovo; *Mon.* III, 5, 23.

Epistola, cfr. PISTOLA.

Epistola di frate Ilario, cfr. ILARIO, FRATE.

Epistole di Dante. Che l'Alighieri dettò un bel numero di epistole, è un fatto da non potersi rivocare in dubbio. Egli stesso racconta, *Vit. N.* XXXI: « Poi che la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova, dispogliata di ogni dignitade; ond'io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* » Che questa epistola, benchè scritta, non fu mai mandata al suo indirizzo, è non pur probabile, ma poco meno che indiscutibile. Ma questa notizia lasciata dal Poeta è tanto più importante, inquanto colle medesime parole incomincia pure l'epistola ai Cardinali italiani, che vuolsi scritta da Dante nel 1314. - Nell'*Acerba* di CECCO D'ASCOLI (lib. II, c. 12) si legge: « Ma qui me scrisse, dubitando, Dante: Son doi figlioli nati in uno parto, Et più gentil si mostra quel davante, Et ciò converso, come già tu vedi. Torno a Ravenna et de lì non me parto; Dimmi, Asculano, quel che tu ne credi. » Di questa lettera, scritta da Dante al suo bizzarro ed infelice contemporaneo, non abbiamo altre notizie. Dalle parole dell'Ascolano pare che questa non fosse l'unica lettera scrittagli dall'Alighieri. - Il cronista GIOVANNI VILLANI scrive (lib. IX,

c. 136): « In tra l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra mandò allo 'mperadore Arrigo, quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' Cardinali Italiani, quand'era la vacazione, dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa Italiano; tutte in latino, con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. » Giova rendere attento al fatto singolare, che per l'appunto queste tre epistole, che Dante *in tra l'altre fece*, si trovano tra le poche a noi pervenute. – Boccaccio (*Vita di D.*, § 16): « Fece ancora questo valoroso poeta *molte* epistole prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono *assai*. » Sventuratamente il Certaldese trascurò di inserirne una sola nel suo *Trattatello in laude di Dante*. – Nella sua breve *Vita di D.* Leonardo Bruni fa menzione di parecchie epistole del Poeta: sulla battaglia di Campaldino: « Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. » Un'altra sui motivi del suo esilio: « Da questo Priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse ch'egli ebbe nella vita, secondo esso medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: *Tutti i mali e tutti gli inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi a tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi di quella battaglia.* Queste sono le parole sue. » Pare dunque che questa epistola fosse dettata in volgare. Più in là il Bruni racconta che Dante per riacquistare la grazia di poter tornare a Firenze « s'affaticò assai e *scrisse più volte* non solamente a particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; e intra l'altre un'epistola assai lunga che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi?* » Racconta poi, che alla venuta di Arrigo VII Dante « cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'imperadore, contro la quale diceva esser manifesto ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno, » colle quali parole il Bruni allude per avventura a quella epistola ai Fiorentini che si legge nell'epistolario dantesco. Quindi l'Aretino fa menzione di una epistola nella quale Dante scriveva di non aver voluto prender parte all'assedio della patria città, e finalmente osserva che Dante

« fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo che io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. » - Il conte Troya (*Veltro*, 60, 125) afferma che verso la metà del sec. XV leggevansi a Forlì alcune lettere, dettate da Dante a Pellegrino Calvi, segretario di Scarpetta degli Ordelaffi, per le quali s'avea contezza, che nel 1303 Dante impetrò da Bartolommeo della Scala signor di Verona un corpo di cavalli e di fanti contro Firenze, e che nel 1311 il Poeta scrisse una lettera a Can Grande della Scala in nome degli esuli e banditi toscani, nella quale, tra le altre cose, narrava l'infelice successo della legazione di Arrigo VII ai Fiorentini, deplorando la cecità de' suoi concittadini.

Checchè si giudichi di queste e di altre testimonianze, certo è che Dante Alighieri dettò (e probabilmente scrisse di proprio pugno) un bel numero di epistole. Dove sono esse? Verso la fine del sec. XVII non si conosceva che la Dedicatoria a Can Grande, epistola di somma importanza, ma di dubbia autenticità, e la traduzione italiana delle due epistole: ai principi e popoli d'Italia e ad Arrigo VII. A queste tre epistole attribuite a Dante il Dionisi aggiunse poi quella all'amico Fiorentino, e il Witte nel 1827 l'originale latino dell'epistola ad Arrigo VII, l'epistola ai Cardinali Italiani e quella a Cino da Pistoia. Dieci anni dopo Teodoro Heyse trovò nel celebre codice di Heidelberg le epistole al cardinale d'Ostia, ai nipoti del conte Alessandro da Romena, al marchese Moroello Malaspina, ai Fiorentini, l'originale latino di quella ai Principi e Popoli d'Italia ed i tre biglietti indirizzati a Margherita di Brabante, moglie dell'imperatore Arrigo VII, a nome di una contessa G. di Battifolle. D'allora in poi non si scoperse più una sola epistola dantesca. Sarebbero dunque in tutto quattordici, ma la loro autenticità è più o meno problematica. Che i tre biglietti a Margherita di Brabante siano scritti da Dante è un'ipotesi e nulla più; *Fratic.*, *Giul.*, ed anche il *Moore* non gli ammisero nemmeno nelle loro raccolte. L'epistola al cardinal d'Ostia non porta il nome di Dante, nè è certo roba sua (cfr. Todeschini, I, 230 e seg. Bartoli, *Lett. ital.*, V, 143 e seg.). Sciocche falsificazioni, delle quali non giova nemmeno occuparsi, sono le epistole ai nipoti di Alessandro da Romena, al marchese Moroello Malaspina, a Cino da Pistoia, a Guido da Polenta ed all'amico Fiorentino. Restano le tre menzionate dal *Villani* e la Dedicatoria a Can Grande. Ma anche l'autorità di queste quattro è tutt'altro che indiscutibile. Non soltanto l'*Imbriani*, ma anche un critico tanto prudente e circospetto come il *Kraus* ed altri non pochi, si avvisano che non una sola delle epistole attribuite a Dante sia autentica. Il Renier (*Giorn. stor. della Letter. ital.* III, 113): « Le let-

tere di Dante, che sarebbero documento preziosissimo per la storia del suo esilio, sono ormai quasi tutte più o meno sospette. Sulle tre almeno che dice di aver conosciuto il Villani sembra non vi dovesse esser dubbio: ma in questo ginepraio di apocrifi chi ci assicura che su quelle parole appunto non siano state fabbricate anche quelle lettere? »

Oltre le edizioni del *Fraticelli*, del *Torri*, del *Giuliani* e del *Moore* (cfr. EDIZIONI), non vanno passate sotto silenzio: *Dantis Alighierii Epistolæ quæ extant cum notis* CAROLI WITTE, Pad., 1827. L. MUZZI, *Tre epistole latine di Dante Al. restituite a più vera lezione, annotate e tradotte*, Livorno, 1842. Le epistole furono tradotte in tedesco dal *Kannegiesser*, Lipsia, 1845. - Cfr. SCOLARI, *Intorno alle Epistole lat. di Dante Al.*, Ven., 1844. TORRI, *Sull'Epistolario di Dante Al.*, Pisa, 1848. WITTE, *Dante-Forsch.* I, 473-507. *Proleg.*, 378-405. *Dante-Handb.*, 344-68. *Dantolog.*, 340-47.

Equabile, dal lat. *æquabilis*, Che non varia nel proprio tenore, procedimento, e simili. E per Che si può agguagliare, assomigliare; *Conv.* III, 8, 135.

Equale, Equalità, cfr. EGUALE, EGUALITÀ.

Equare, dal lat. *æquare*, Fare eguale, Agguagliare; *Inf.* XXVIII, 20, nel qual luogo le lezioni variano: DA EQUAR, D'AEQUAR, DA EGUAR, AD EQUAR, ecc.; la volg. legge D'AGGUAGLIAR, lezione prosaica e non sostenuta dall'autorità dei codd. i quali nella loro gran maggioranza hanno *daequar*, il che può valere *d'aequar*, oppure *da equar*. Nel primo caso è il verbo *adequare*, trattone il *d*, come ne abbiamo esempi in *aempiere, aescare, aunare*, ecc., per *adempiere, adescare, adunare*, ecc.; nel secondo è il verbo *equare* che vale *paragonare*. Cfr. ZANI DE' FERRANTI, *Varie lezioni*, 171 e seg.

Equatore, dal lat. *æquator*, Termine di Cosmografia: 1. Circolo massimo perpendicolare all'asse del mondo, che divide in due parti eguali così il globo terrestre come la sfera celeste; onde riceve anche gli aggiunti di Terrestre e Celeste; *Purg.* IV, 80. *Conv.* II, 4, 39. - 2. Usato a modo di aggiunto di Cerchio; *Conv.* II, 4, 51. - 3. E per Il circolo massimo che divide in due parti eguali il sole o un pianeta; usato anche in questo senso a modo di aggiunto di Cerchio; *Conv.* II, 4, 63.

Equinozio, dal lat. *æquinoctium*, Termine di Cosmografia: Pareggiamento della durata del giorno con quella della notte; il che avviene due volte all'anno, in primavera circa il 21 di marzo, e in autunno circa il 21 di settembre, quando il sole giunge ad una

delle intersezioni della sua eclittica con l'equatore. Ed altresì La durata di tale pareggiamento; *Conv.* III, 6, 21; cfr. *Inf.* XXIV, 3. *Par.* I, 38 e seg.

Equità, Equitade e **Equitate,** dal lat. *æquitas;* L'essere equo; Virtù, onde l'uomo mitiga, per animo benevolo, e secondo i casi, il rigore dei diritti naturali o positivi; *Conv.* IV, 9, 56.

Equivocare, da *equivoco,* e questo dal lat. *æquivocus,* Usare o Prendere una parola o una locuzione in senso equivoco, cioè in diverse significazioni; ed altresì Intenderla in significazione diversa da quella che ha, o che il parlante o lo scrivente le ha dato. In locuz. figur. *Par.* XXIX, 75, nel qual luogo il senso della voce Equivocare non è troppo chiaro. *Lan.* (seguìto da *Ott., An. Fior.,* ecc.): « *Equivocando,* si è quando uno vocabolo si può intendere più e diverse cose, come questo vocabolo *cane* che si può intendere delli cani che latrano, e puossi intendere del pesce marino nome cane, e puossi intendere d'una stella del cielo nome cane.... » - *Benv.:* « Æquivoce capiendo intelligere, memorare, et velle, quæ aliter in angelis, aliter in hominibus se habent. » - *Buti:* « Pigliando lo vocabulo sotto varie significazioni. » - *Vell.:* « Altramente nominando, in tali letture, di quel che si conviene. » - I più intendono: Pigliando abbaglio, errando. - *Andr.:* « Non facendosi in tale scolastico insegnamento la debita distinzione tra memoria propriamente detta e cognizione del passato in generale. »

Era, anticamente *Arar,* ὁ Ἄραρ ed anche Ἄραρις, *Araris,* più tardi *Sauconna* e *Sagana,* oggi *Saona,* fiume che nasce dai Vosgi e si congiunge a Lione col Rodano; *Par.* VI, 59; cfr. FORBIGER, *Alte Geogr.* III², 90.

Eraclito, *Heraclitus,* Ἡράκλειτος, filosofo greco da Efeso, fiorì verso il 500 a. C. Si ritirò dagli affari pubblici e menò vita solitaria, tutto quanto dedicato allo studio della filosofia; cfr. DIOG. LAERT., IX, 1, 5, 7. CLEM. ALEX., *Strom.* V, 599 e seg. LASSALLE, *Die Philosophie Herakleitos des Dunkeln von Ephesos,* 2 vol., Berl., 1858. MARIANO, *Lassalle e il suo Eraclito,* Fir., 1865. Dell'opera di Eraclito Περὶ φύσεως, sovente commentata dagli stoici ed assai adoperata dai Cristiani del secondo e terzo secolo, non sono giunti a noi che pochi frammenti; le epistole attribuitegli sono apocrife. È nominato *Inf.* IV, 138.

Erba, dal lat. *herba:* 1. Nome generico di ogni pianta che nasce in foglia dalla radice, che si rinnova ogni anno nella parte sopra a terra, e che nel fusto e nei ramicelli non diventa legnosa:

Inf. VII, 84; XX, 123; XXIV, 109. *Purg.* VII, 76; VIII, 100; IX, 11; XI, 115; XXIV, 147; XXVIII, 27, 61. *Par.* I, 68; XXX, 77, 111. - 2. Figuratamente e in locuz. figur. *Inf.* XV, 72. *Par.* XI, 105, nel qual luogo i Cristiani d'Italia sono detti *L'italica erba.* - 3. Figuratam. e poeticam., Erba vale Suolo coperto d'erba, Luogo erboso, ed altresì Prateria, Prato; *Purg.* XXX, 77. - 4. *In erba,* e *Nell'erba,* è maniera usata come aggiunto di biade, di cereali, di legumi, e simili, e vale Che è tuttora nello stato erbaceo, Non giunto per anco alla maturità; *Conv.* IV, 22, 29. - 5. *Ogni erba si conosce per lo seme,* proverbio usato a significare che dalle opere si conosce quello che un uomo vale; ed altresì, che ogni operazione si conosce dall'effetto; *Purg.* XVI, 114.

Erbetta, Diminut. e Vezzeggiat. di *Erba:* Erba fine, tenera e fresca, e di poco nata; *Purg.* I, 124; XXVII, 134; XXIX, 88.

Ercole, lat. *Hercules,* gr. Ἡρακλῆς, nome di un Semiddio del paganesimo, celebre per la sua forza e per la sua grande operosità, l'eroe nazionale dei Greci, figlio di Giove e di Alcmena, moglie di Anfitrione re di Tirinta. Ben note sono le valorose sue imprese, che vanno sotto il nome di *Fatiche d'Ercole,* e non men note sono le *Colonne d'Ercole,* come pure le avventure amorose e la tragica fine di questo eroe leggendario. Dante lo ricorda *Inf.* XXV, 32 come uccisore di Caco; XXVI, 108 come colui che aperse lo stretto, detto poi le *Colonne d'Ercole;* XXXI, 132 come colui che soffocò il gigante Anteo, e come tale lo ricorda pure, narrandone succintamente la storia; *Conv.* III, 3, 38 e seg. *Mon.* II, 8, 56; II, 10, 62.

Ereda ed **Erede,** dal lat. *heres,* Chi succede in tutti i diritti e gli obblighi di una persona defunta, sia in forza della legge, sia per disposizione d'ultima volontà. Usato anche figuratam. e in locuz. figur. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* XIV, 90; XXXIII, 37. La forma antiquata *ereda* fa nel plur. *erede* di gen. femm., quantunque il soggetto al quale si riferisce sia masc. *Purg.* VII, 118; XVIII, 135. *Par.* XI, 112; XII, 66. La lezione dei codd. e così pure delle ediz. varia in questi luoghi tra EREDA e REDA; EREDE e REDE; cfr. REDA.

Ereggere, Erigere, e per sincope **Ergere,** dal lat. *erigere,* Inalzare, Costruire, Edificare. 1. Per Levare in alto o in su, Alzare, Sollevare; *Inf.* XXXII, 45. - 2. Neut. pass. *Ergersi,* vale Alzarsi, Sollevarsi, Drizzarsi, sulla persona; *Inf.* X, 35.

Eremo, e per sincope **Ermo,** dal basso lat. *eremus,* e questo dal gr. ἐρῆμος o ἔρημος, Luogo solitario e deserto. 1. Per Cenobio o Monasterio abitato da monaci eremitani; *Par.* XXI, 110. - 2. Usato

come nome proprio del monastero di Camaldoli presso la Giogana nei più alpestri Appennini, fondato da Romualdo da Ravenna nel 1012: *Purg.* v, 96. Cfr. HELIOT, *Des Ordres monastiques*, Par., 1718, v, 236 e seg.

Eresiarca, dal basso lat. *hæresiarcha*, e questo dal gr. αἵρεσις, Eresia, e ἀρχή, Capo: Autore di un'eresia, Capo di una setta d'eretici. Nel plur. poeticam. *Eresiarche; Inf.* IX, 127.

Eresitone, cfr. ERISITON.

Eretico, dal lat. *hæreticus*, e questo dal gr. αἱρετικός, Che sostiene, che segue, un'eresia. E per Di eretico o Di eretici, Proprio degli eretici, Concernente gli eretici, e simili; anche figuratam. *Par.* IV, 69; XII, 100.

Eretto, dal lat. *erectus*: 1. Inalzato, detto di edifizio qualsiasi; *Par.* XXI, 29. - 2. Per Diritto, Che ha poca o nessuna pendenza o inclinazione; ed anche semplicemente Erto, Ripido; *Purg.* XV, 36. - 3. Detto di uomo, o di figura umana, vale Stante in piedi, Ritto; ed altresì Che si tiene alto della persona; *Inf.* XIV, 111. *Par.* XXIII, 10.

Ergersi, cfr. EREGGERE.

Erifile, Ἐριφύλη, figlia di Talao e di Lisimaca, moglie di Anfiarao e madre di Almeone. Sedotta da Polinice mediante « lo sventurato adornamento, » *Purg.* XII, 51, cioè mediante la collana magica fabbricata da Vulcano (cfr. LUTAT. ad *Stat. Theb.* II, 272. PARTHEN., *Erot.*, 25. OVID., *Metam.* IX, 407 e seg.), tradì il marito onde fu poi uccisa da Almeone. Cfr. ALMEONE, ANFIARAO.

Erigere, cfr. EREGGERE.

Erinni e poeticam. **Erinne** ed **Erine,** dal lat. *erinnys*, e questo dal gr. Ἐρινύς o Ἐριννύς, Nome di ciascuna delle tre deità infernali comunemente dette Furie; *Inf.* IX, 45. Cfr. HOM., *Il.* IX, 571; XIX, 87, 259; XXI, 412. *Odys.* XI, 279; XV, 233; XVII, 475. HESIOD., *Op. et d.*, 803. *Theog.*, 185. ÆSCH., *Eumen.*, 321. VIRG., *Aen.* VI, 570, 605; VII, 324 e seg. OVID., *Metam.* IV, 451, 481. I Greci le chiamavano ordinariamente Εὐμενίδες, onde il lat. *Eumenides*, Eumenidi, denominazione data loro per antifrasi.

Erisitòn, e, come più correttamente hanno alcuni testi, **Eresitone,** Ἐρυσίχθων, nome di un personaggio della mitologia antica, figlio di Triopa re di Tessaglia (CALLIM., *Hymn. in Cer.*, 24), o di Mirmidone (ÆLIAN. *Hist.*, V., I, 27), uomo tutto profano, il quale

avendo in dispregio Cerere, intraprese di distruggere una selva sacra alla dea. Cerere lo punì con una fame insaziabile. Oppresso da terribile voracità, consumò prima ogni sua sostanza, poi acconsentì di vendere la propria figlia Mestra, e finalmente si mangiò le proprie membra; cfr. OVID., *Metam.* VIII, 740-880. LACTANT. PLACID., *Narr.* VIII, f. 11. TZETZ., *ad Lycophr.*, v. 1390 e seg. È ricordato come esempio di estrema magrezza *Purg.* XXIII, 26. - *Benv.:* « Erisichton figurative est gulosus qui inconsulte spernit Cererem deam bladi, quia scilicet, non contentus pane et vino et aliis fructibus terræ, quærit sapida summa artificio præparata; ideo vindicta debita justo judicio Dei parata est, quia fames intrat corpus eius; nam si bene prandet, vult melius cœnare; si multum bibit, semper plus appetit: et sic continuo magis ardet appetitus corruptus, ita quod in nocte somniando ducit labia et dentes, et velut ignis consumit illud, de quo possunt vivere mille; quid ultra? hodie vendit campum, cras vineam, ut satisfaciat ventri importunissimo creditori. Consumpta pecunia, vendit domum, equum, vestem, ancillam, et absorbet et deglutit omnem substantiam suam; demum vendit filiam propriam, uxorem, sororem; quando prostituit pudicitiam alteri pro pretio ut respondeat improbæ gulæ. Postremo deficientibus omnibus vertit furorem in se ipsum, cum efficitur servus alterius, famulator, adulator, leno, et quod est horribile dictu, comedit se ipsum dum vadit ad hospitale, imo ad fossatum. »

Eritòn, Eritone, lat. *Erichtho,* gr. Ἐριχθώ, famosa maga di Tessaglia, che colle sue arti fece rivivere un morto per predire a Sesto Pompeo l'esito della battaglia di Farsalo; cfr. LUCAN., *Phars.* VI, 508 e seg. Dante la nomina *Inf.* IX, 23, facendo dire a Virgilio, che Eritone lo mandò altra volta giù nel profondo Inferno. Ma ciò che racconta Lucano è anteriore di trent'anni alla morte di Virgilio, e di Virgilio Lucano non fa menzione. O Dante in questo luogo errò nella cronologia, oppure, attingendo forse a qualche leggenda del medio evo concernente la magia virgiliana (cfr. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo,* I, 287), il Poeta suppone che Eritone sopravvivesse a Virgilio e facesse, già vecchia, rivivere un altro morto, il che per altro è ignoto alla mitologia antica. I commentatori antichi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Bocc., Falso Bocc., Benv.,* ecc.) non accennano alla difficoltà, sembrano però supporre che Dante alluda ad una scongiura posteriore a quella raccontata da Lucano. *Buti:* « Questa fizione, cioè che Eriton scongiurasse Virgilio, fa l'autor nostro da sè poetando. » - L'*An. Fior.,* dopo aver riprodotto il racconto di Lucano ed accennato all'anacronismo, continua: « Puossi adunque qui per allegoria in-

tendere che, con ciò sia cosa che Virgilio fosse struttissimo et ammaestrato, et nelle cose naturali et in molte scienzie, et fu grande maestro in nigromanzia, et questi scongiuramenti Eriton facea, et per cose naturali et per parte di nigromanzia, ch'ella traesse Virgilio, ciò è la scienzia sua et il sapere suo, a sapere et intendere le cose inferiori, ciò è segrete della natura, per quali segreti et per quale scienzia ella trattava et facea questa sua arte. » - *Barg.*: « Che poi Ericton lo mandasse laggiù dicono averlo finto Dante poeticamente, non accostandosi a verità, nè a verisimilitudine d'istoria; conciosiachè di questa Ericton non si legge, che revocasse spirito alcuno al corpo suo da poi che Virgilio fu morto; più dico: Verisimil cosa è, ch'essa morisse innanzi che Virgilio, perocchè già era famosa nel tempo della battaglia che fecero in Tessaglia Cesare e Pompeo, nel qual tempo Virgilio era giovane, e visse molti anni poi onorato sotto l'imperio di Ottaviano Augusto. Così dicono gli espositori: che Virgilio sia mandato da Ericton a trarre uno spirito dal cerchio di Giuda, ciò finge egli per mostrare, che cagione gli fu d'andar là giù, quasi voglia dire, che costretto gli andò, e che era dismontato tanto al fondo, quanto si può dismontare. » - *Gelli:* « Questa cosa, che dice qui Dante di Virgilio, non si trova in luogo alcuno che fusse mai vera; onde bisogna dire ch'ella sia finta da lui, per levargli il sospetto, ch'egli aveva, che Virgilio avesse errato il cammino. » - Anche altri commentatori antichi e moderni si avvisano che si tratti qui di una semplice invenzione poetica dell'Alighieri. Invece il *Ross.*: « Tutti gli altri hanno spiegato: *Era da poco tempo ch'io era morto, quand'ella mi fece entrare,* ecc. Ed io spiego: *Per lo spazio di poco tempo la carne mia tuttora viva era lasciata nuda di me; perchè ella mi fece entrare dentro a quel muro,* ecc. Con questa interpretazione, che non violenta per nulla la lingua, io libero Dante da anacronismo, lo assolvo da contradizione, e servo allo scopo generale del suo poema, ed alla sua allegoria. » (?).

Ermafrodito, dal lat. *hermaphroditus,* e questo dal gr. ἑρμαφρόδιτος: Che sembra, o che volgarmente si crede, avere l'uno e l'altro sesso. Dal nome di un figliuolo di Mercurio e di Afrodite, del cui corpo, secondo la favola (cfr. Ovid., *Metam.* iv, 285-388), fecero gli Dei un solo con quello della ninfa Salmace. Onde *peccato ermafrodito,* vale Peccato commesso tra uomo e donna, fra l'un sesso e l'altro; *Purg.* xxvi, 82. Cfr. *Comm. Lips.* ii, 531-34.

Ermo, cfr. Eremo.

Ero, cfr. Leandro.

Erode, lat. *Herodes,* gr. Ἡρῴδης, Erode Antipa, figlio di Erode il Grande e fratello di Filippo, al quale rapì la moglie. Fu Tetrarca di Galilea e di Perea ai tempi di Cristo, ed è quel desso che fece decapitare S. Giovanni Battista; cfr. *S. Luc.* XXIII, 6 e seg. Resosi sospetto all'imperatore Caligula, fu bandito a Lione l'anno 42 dell'èra volgare. Cfr. JOSEPH., *Antiq.* XVII, 1, 3; XVIII, 4 e seg. HAUSRATH, *Neutestamentliche Zeitgeschichte,* I³, 327 e seg. È ricordato *Mon.* II, 13, 34, 36; cfr. *Par.* XVIII, 135.

Errante, dal lat. *errans:* 1. Che erra, ne' varj sensi del verbo; *Vit. N.* XXIII, 41. - 2. Che è in errore, Che sbaglia, Giudicante non rettamente delle cose, o di alcuna cosa, Che è in condizione abituale di pigliare errore; *Purg.* XXV, 63. *Par.* XX, 67. - 3. E per Che si diparte dal vero, o dal bene, o dall'ordine, Traviato, e simili; o semplicemente Che in checchessia si allontana dal retto cammino; *Par.* XII, 94. - 4. In forza di Sost., vale Colui che erra, che sbaglia; ed altresì Colui che si diparte dal vero o dal bene, che travia, e simili; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 141. *Conv.* IV, 1, 30.

Errare, dal lat. *errare:* 1. Dipartirsi dal vero, Formare un falso raziocinio, Ingannarsi, e simili, intorno a checchessia; *Inf.* XXVIII, 12. - 2. E figuratam. *Inf.* II, 6. *Purg.* XX, 147. *Par.* II, 52. - 3. E per Commettere sbaglio o sbagli, Sbagliare, facendo checchessia; *Purg.* IX, 127. - 4. E per Mancare, in checchessia, al dovere, alla convenienza, agli ordini ricevuti, e simili, Commetter fallo; e con più grave senso, Commetter colpa; *Purg.* XIX, 134. - 5. E per Dipartirsi dal vero in ciò che attiene alla fede o alla morale; e più generalmente Allontanarsi dal bene, dalla rettitudine, e simili; Traviare; figuratam. *Purg.* XVII, 95. - 6. Pur figuratam.; detto di fantasia, mente, anima, vale Vaneggiare, Confondersi, Smarrirsi; *Vit. N.* XXIII, 15, 20. - 7. E per semplicemente Aggirarsi, Andare attorno, o giù e su, per un medesimo luogo; e accenna ordinariamente a incertezza di movimenti, a turbamento o concitazione di animo, a solitudine, e simili; *Purg.* VII, 59. - 8. E per Uscir dal sentiero, pel quale si deve andare; *Purg.* XXV, 120. *Conv.* II, 15, 37. - 9. Att. Sbagliare, Scambiare; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 39. *Conv.* IV, 7, 57.

Errato, dal lat. *erratus,* Che ha in sè errore, Sbagliato, Erroneo. *Essere errato,* lo stesso che Andare errato, cioè Essere in errore, Errare, Ingannarsi; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 46.

Erro, sincope di Errore; *Inf.* XXXIV, 102.

Erroneamente, In modo erroneo, Con errore; *Conv.* IV, 20, 4.

Erroneo, dal lat. *erroneus,* che ne' bassi tempi valeva anche Errato: 1. Che contiene errore, Viziato da errore, Pieno di errori, Che si fonda sopra un errore, e simili; *Conv.* II, 3, 21. - 2. Aggiunto di persona, vale Che erra, Che sbaglia, Che è in errore o in inganno, Che si diparte dal vero, e simili; onde la maniera Essere erroneo, che vale quanto Essere errato; *Conv.* IV, 10, 23.

Errore, e per sincope **Erro,** dal lat. *error:* 1. L'effetto dell' errare; Falsa opinione o credenza, Falso giudizio, procedente da imperfetta apprensione del vero, o da non esatta notizia della cosa di cui si discorre; *Inf.* XXXIV, 102. *Purg.* XVIII, 18. *Par.* III, 17. - 2. E per Dottrina, Proposizione, Principio, Opinione scientifica, e simili, erronei; Punto in che altri si diparte dal vero; *Purg.* IV, 5. *Conv.* IV, 1, 18, 29, 34, 38, 54. - 3. Pure per Falsa credenza, parlandosi del paganesimo; *Par.* VIII, 6. - 4. E per L'effetto dell'ingannarsi, Inganno; riferito figuratam. ad alcuna facoltà intellettuale, o ad alcun senso, e specialmente a quello della vista; *Inf.* XXXI, 39. - 5. E poeticam., per Sogno, ed anche semplicemente Illusione, Immaginazione; *Purg.* XV, 117. - 6. Per Sbaglio, Scambio, intorno a cosa o persona; *Conv.* IV, 12, 135. - 7. Secondo proprietà latina, vale poeticam. Dubbio, Incertezza, che confonde la mente; *Inf.* IV, 48; X, 114. - 8. E per Allontanamento dal bene, dal retto operare, Traviamento, Pervertimento morale, Stato di colpa, e simili; anche figuratam. *Purg.* XVII, 94; XXXI, 44. *Par.* VII, 29. - 9. E per Andamento o Cammino fuori della retta via; in senso però figurato; *Conv.* II, 1, 81. - 10. Cadere, Incorrere, in un errore, vale Commetterlo inavvertentemente; *Conv.* III, 15, 66. - 11. Prendere o Pigliare errore, vale Ingannarsi, Sbagliare, Scambiare, Commetter fallo e simili; *Purg.* XXIV, 47. - 12. Nel luogo *Inf.* III, 31, la lezione *d'error* della volg., che è pure quella del più dei codd., è appena accettabile. Molti codd. hanno *orror,* lezione tanto più da preferirsi, inquanto la frase dantesca è evidentemente il Virgiliano: « At me tum primum sævus circumstetit horror; » *Aen.* II, 559; e: « Arrectæque horrore comæ; » *Aen.* IV, 280. Cfr. ZANI DE' FERRANTI, *Varie lezioni,* 14, e seg. MOORE, *Critic.,* 275 e seg. Vedi pure ORRORE.

Erta, da *erto,* Terreno molto acclive, Ripida salita, Forte pendìo; *Inf.* I, 31; VIII, 128.

Erto, per sincope da *eretto,* che si usa anche nello stesso significato: 1. Che è a forte salita, Grandemente acclive, Ripido; detto di luogo; *Inf.* XIX, 131; XXIV, 63. *Purg.* III, 47; VII, 70; XXVII, 132. -

2. Detto di scala, o di qualsiasi altro passaggio da salire o scendere, per Che ha poca inclinazione; comunemente Ritto; *Purg.* XI, 42. - 3. Detto di uomo, vale Ritto, Eretto, Che è in positura verticale; *Inf.* XXXIV, 13. - 4. E detto di animali, per Alzato col corpo, Slanciato, e simili, verso luogo elevato, all' in su; *Inf.* XXVI, 36. - 5. E per Ritto, Alzato, Drizzato in su; detto di parte del corpo; *Par.* III, 6.

Esalazione, dal lat. *exhalatio,* L'atto dell'esalare; ed altresì Ciò che esala; *Purg.* XXVIII, 98.

Esaltare, dal lat. *exaltare:* 1. Att. Inalzare, Levare, a stato felice ed onorevole, e simili; Levare a grado di gloria, di potenza, di prosperità; ed altresì Onorare grandemente; *Conv.* IV, 1, 45. - 2. Per Inalzare, Levare, parlandosi di persona, e costruito con un termine denotante alto ufficio, dignità, e simili; detto per similit. *Par.* XIX, 14. - 3. Figuratam. e poeticam. per Inalzare, Condurre, a grado di maggior vigore, intensità, e simili; *Par.* XXIX, 61. - 4. Neut. pass., Levarsi a prospero ed onorevole stato; e poeticam. per Levarsi in alto, o più in alto; Inalzarsi; *Par.* XXIII, 86. - 5. E per Magnificarsi, Lodarsi grandemente, ed altresì per Darsi vanto, Gloriarsi, e simili; *Inf.* IV, 120. In questo luogo la volg. legge *m'esalto,* mentre la gran maggioranza dei codd. ha N' ESALTO, che senza dubbio è la vera lezione. *Bocc.:* « *In me stesso n' esalto,* cioè me ne reputo in me medesimo esser maggiore. » - *Buti:* « N'esalto in me stesso: cioè ne fo allegrezza in me medesimo del vedere; cioè d'averli veduti. » - *Cast.:* « *N'essalto,* si reputa da più con seco stesso, non che con altri, per aver vedute l'anime di tanti valent'uomini, cioè, quantunque non sia reputato da più appresso gli altri, perciochè essi non sanno che egli le abbia vedute, egli nondimeno, che è consapevole d'averle vedute, ne gode e si reputa da più che non faceva prima, o più che altri non fanno sè stessi, non le avendo vedute. »

Esaltato, dal lat. *exaltatus,* Levato, Inalzato, a potenza, gloria, stato prosperevole, e simili; *Conv.* IV, 5, 75.

Esaminare, dal lat. *examinare,* Considerare a parte a parte e con ponderazione, Discorrere consideratamente e partitamente, Ventilare, dentro di sè, o con altri. - 1. Per semplicemente Riscontrare, Vedere quale o quanta sia una data cosa; *Conv.* IV, 28, 69. - 2. Vale pure Sottoporre a esame, Interrogare circa ad alcuna scienza o materia, per accertarsi del profitto negli studj, del sapere, della capacità di alcuno. Per similit. *Par.* XXIV, 116. - 3. Per semplicemente Interrogare, Scrutare, a fine di sapere checchessia, anche figu-

ratamente *Purg.* III, 56. - 4. E per Interrogare giudicialmente; e figuratam., riferito a colpe, Ricercarne per via d'interrogatorio il numero e la gravezza; *Inf.* V, 5.

Esaù, עֵשָׂו (= il peloso), figlio di Isacco e fratello gemello del patriarca Giacobbe, del quale fu tanto diverso ed al quale vendette i suoi diritti di primogenitura; cfr. *Genes.* XXV, 25 e seg.; XXVII, 1 e seg.; XXVIII, 6 e seg.; XXXII, 3 e seg.; XXXIII, 1 e seg. È nominato, *Par.* VIII, 130. Si allude pure a lui, *Par.* XXXII, 68.

Esaurito, e poeticam. **Esausto,** dal lat. *exhaustum;* Consumato, Finito, Del tutto speso; *Par.* XIV, 91.

Esca, dal lat. *esca,* Quel cibo, col quale si attirano insidiosamente i volatili, e più comunemente i pesci. - 1. Figuratam. per Qualsivoglia allettamento, col quale si cerchi d'ingannare altrui, Lusinga; *Purg.* XIV, 145. - 2. E per Cibo, Nutrimento, così dell'uomo, come degli animali; *Purg.* II, 128. - 3. Dicesi altresì Quella materia facilmente incendiabile, che si fa di diversi vegetali, e più comunemente con certi funghi, a ciò preparati, detti perciò Funghi da esca, la quale si pone sulla pietra focaia, e serve a raccogliere e dar alimento alla scintilla; *Inf.* XIV, 38.

Escire e suoi derivati: cfr. USCIRE e suoi derivati.

Esclamare, dal lat. *exclamare,* Gridare ad alta voce per alcun commovimento dell'animo, e proferendo alcune parole; ed anche Dire, Esprimere, esclamando; *Conv.* IV, 29, 29. Nel luogo *Purg.* XXII, 38, *esclame* è forma antica per *esclami;* ma, invece di ESCLAME, molti testi hanno qui CHIAME.

Escludere, dal lat. *excludere,* Non ammettere alcuno a partecipare, a concorrere, e simili, a checchessia. E per semplicemente Esentare, ed altresì Eccettuare; anche figuratam. *Conv.* III, 13, 8.

Escusare, dal lat. *excusare,* lo stesso che Scusare. 1. Att. Scolpare, Giustificare, riferito a persona, o ad atti, qualità, e simili, di essa; contrapposto ad Accusare; *Par.* XIV, 136, 137. *Conv.* III, 8, 91. - 2. Neut. pass. Scusarsi, Scolparsi, Giustificarsi; *Conv.* III, 4, 23.

Esecutore, dal lat. *executor,* Chi o Che eseguisce. Rispetto ad altra persona, o usato assolutam., vale Colui che per ufficio o incombenza ponga in atto il volere o i comandi altrui; Ministro. Anche figuratam. *Inf.* XXXI, 51.

Esempio ed **Esemplo,** dal lat. *exemplum:* 1. Azione, o Modo di operare, che, se buono o virtuoso, dia altrui occasione o incitamento a imitarlo o a emularlo; se riprovevole, possa spingere altri ad atti cattivi o non degni; *Purg.* XIX, 144. *Par.* XVIII, 126. - 2. E per Atto, Fatto, Caso, Effetto, da servire altrui di ammaestramento e di norma circa al modo di operare o di comportarsi, al fare o non fare una data cosa, e simili; ed anche per Ammaestramento o Norma, cavata dal fatto altrui; *Par.* XVII, 140. - 3. Pure per Atto, Fatto, Effetto, che per una certa conformità con ciò di che si discorre, sia opportuno a confermare il detto, a comprovare un assunto, a corroborare una data conclusione, e simili; *Par.* I, 71. - 4. Parlandosi di lavori, e specialmente di arti, denota Ciò che altri tiene dinanzi per copiare o imitare; Modello, Esemplare; *Purg.* XXXII, 67. - 5. E pure per Modello, Esemplare, Tipo, detto figuratam. di persona che si proponga all'altrui imitazione o ammirazione; *Conv.* III, 7, 114; III, 8, 152. - 6. Nel medesimo senso, e con la medesima relazione, usato in costrutto, mediante la particella *Di,* con un termine denotante la qualità, la condizione, o simile, per la quale si proponga alcuno all'imitazione o ammirazione altrui; *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 70. - 7. E come termine delle Scuole, per Idea, Forma ideale, Archetipo; *Conv.* II, 5, 24; III, 2, 109; III, 6, 44, 47. - 8. E per Cosa che rassomigli un'altra o il suo archetipo, o che ne sia la figura o rappresentazione sensibile; usato anche come Term. delle Scuole; *Par.* XIV, 105; XXVIII, 55. *Conv.* III, 7, 17; III, 12, 40. - 9. Dare di sè esempio, vale Mostrarsi nei fatti tale o tale, Fare cosa di tale o tal natura, e propriamente da poter servire altrui di norma o di documento ad operare nel modo stesso; *Conv.* IV, 24, 111.

Esemplare, Sost. dal lat. *exemplar,* la cui forma più antica era *exemplare,* Ciò che si propone altrui, o che si toglie, a copiare, o imitare, a fine propriamente di esercizio. Figuratam. e poeticam., per Idea prima, Forma ideale, Archetipo delle cose; *Par.* XXVIII, 56.

Esemplare, Verb. att., dal basso lat. *exemplare,* che valeva Copiare e Recare in esempio: Trascrivere, cavando da un originale, da un esemplare, Copiare; *Vit. N.* I, 4, nel qual luogo però, invece di ESEMPLARE, parecchi codd., *Frat., D'Anc., Witte, Giul., Moore,* ecc. hanno ASSEMPRARE, che è il lat. *Ad exemplar effingere;* cfr. *Inf.* XXIV, 4.

Esemplato, dal basso lat. *exemplatus,* Attuato secondo un esemplare o archetipo; *Conv.* III, 6, 43.

Esemplo, cfr. ESEMPIO.

Esente, dal lat. *exemptus,* Libero, Franco, per privilegio, concessione, istituto, e simili, trattandosi di carico, gravezza, obbligo, e simili. 1. Parlandosi di colpa, vale Liberato, Purgato; *Purg.* VII, 33. - 2. E per Privato, Escluso; *Purg.* XVI, 132.

Esercito, dal lat. *exercitus,* Moltitudine di soldati d'ogni milizia, ordinati ed esercitati nell'arte della guerra. E per Gran quantità di persone adunate insieme, detto poeticam. anche di Spiriti; *Inf.* XVIII, 28. *Purg.* VIII, 22; XXXII, 17. *Par.* XII, 37, nel qual luogo L'ESERCITO DI CRISTO, vale La Chiesa, Il popolo cristiano.

Esigenza, basso lat. *exigentia,* Ciò che richiede il bisogno, Bisogno, Richiesta; ed altresì Ciò che per natura sua si addice o conviene a checchessia; *Conv.* IV, 23, 16. *Mon.* III, 8, 47.

Esilio, ed **Esiglio,** dal lat. *exsilium:* 1. Pena imposta ad alcuno, per la quale egli è sbandeggiato per sempre od a tempo dallo Stato, o dal luogo del suo domicilio; *Par.* XVII, 57. - 2. Figuratam., per Il tempo della vita terrena; per similit. anche coll'aggiunto Di Babilonia; *Par.* X, 129; XXIII, 134. - 3. Per la condizione delle anime innanzi alla redenzione; *Par.* XXVI, 116. - 4. *Eterno esilio,* detto poeticam., vale L'inferno, essendo le anime eternamente cacciate dalla patria celeste; *Inf.* XXIII, 126. *Purg.* XXI, 18. - 5. Essere in esilio, vale Essere nella condizione di esule, Esulare; detto figuratam. *Conv.* III, 13, 8. - 6. Cacciare alcuno in esilio, vale Sbandeggiarlo, Esiliarlo; *Conv.* IV, 5, 99.

Esilio di Dante. Negli ultimi anni del Dugento il papa Bonifazio VIII aveva concepito l'idea di fare della Toscana una provincia della Chiesa (cfr. LEVI, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze,* Roma, 1882). Con tale intendimento mandò prima il Cardinale d'Acquasparta, e poi Carlo di Valois a Firenze, col titolo di paciari in Toscana. A Firenze la parte Nera cospirava per Bonifazio, e per il Valese, mentre i Bianchi tenevano fronte alle papali pretese e le combattevano con tutte le armi di cui potevano disporre. Carlo Valese entrò in Firenze il 1° novembre 1301, i Bianchi furono soppressi e molti di essi esiliati dalla patria, tra i quali anche Dante Alighieri, condannato dal nuovo potestà, Cante de' Gabrielli d'Agobbio, con sentenza del 27 gennaio 1302, a una multa di cinquemila fiorini piccioli, non pagando la quale dentro tre giorni, tutti i suoi beni sarebbero guasti e disfatti, e così guastati e disfatti rimarrebbero in Comune. E quand'anche avesse pagato la multa entro il termine prescritto, era tuttavia condannato a stare fuori della provincia di Toscana per due anni, ed inoltre,

pagando o non pagando, a non potere in alcun tempo, siccome falsario e barattiere, avere alcuno ufizio o beneficio pel Comune o dal Comune di Firenze, nella città, contado o distretto, o altrove. A questa prima condanna contumaciale seguì quaranta giorni dopo, 10 marzo 1302, la seconda, per la quale, prendendo motivo dal non avere il Poeta dapprima ubbidito alla citazione, e poi dal non aver egli pagato la multa, donde lo si argomentava per reo confesso di quanto gli era stato imputato, Cante de' Gabbrielli lo condannava ad essere arso vivo, caso mai che capitasse in forza del Comune di Firenze. Nè questa condanna fu per Dante l'ultima. Il suo nome figura tra quelli de' ribelli e maladetti della patria nella *Riforma* di Baldo d'Aguglione del 2 settembre 1311, e poi, assieme con quello de' suoi figli, nella condannazione e bando del 6 novembre 1315. Ed anche due decenni dopo la sua morte nel linguaggio officiale di Firenze si parlava di Dante come di esule e ribelle, sbandito e condannato dal Comune, nemico di Parte Guelfa e barattiere nel Priorato.

Non è ancora accertato dove il Poeta si trovasse al tempo della catastrofe, vale a dire negli ultimi del 1301 e nei primi del 1302. Secondo il problematico *Dino Compagni, Leonardo Bruni,* un commento anonimo della canzone: « Tre donne intorno al cor, » scritto tra la fine del Trecento e il principio del Quattrocento, che per altro potrebbe essere fattura del *Bruni,* Dante si trovava in quel tempo ambasciatore a Roma presso Bonifazio VIII, e lo stesso si legge pure in un Compendio della Cronica di *Giovanni Villani* della fine del secolo XIV (cfr. Imbriani, *Studi danteschi,* 18 e seg.). Anche l'*Ott.* (ad *Purg.* xxxii, 148 e seg.) parla di un'ambasceria di Dante a Bonifazio VIII, senza determinarne però il tempo. Ma quest'ambasceria è assai dubbia (cfr. *Dante in Germ.* ii, 341 e seg. P. Papa, in Bartoli, *Lett. ital.* v, 337 e seg. Villari, *I due primi secoli della storia di Firenze,* ii, 137 e seg. Del Lungo, *Dino Comp.* ii, 427 e seg.). Il *Bocc.* (*Vita,* ed. Macrì-Leoni, p. 25-28) afferma invece che Dante si trovava allora a Firenze e se ne fuggì insieme cogli altri di sua parte, e lo stesso afferma pure nel suo *Commento* (ed. Milanesi, ii, 130 e seg.), come raccontatogli dal nepote di Dante, Andrea di Leon Poggi. Questo racconto del Certaldese è confermato dalla sentenza di condanna del 27 gennaio 1302, nella quale si legge che Dante ed i suoi compagni di sventura furono citati e richiesti secondo legge per mezzo del Comune di Firenze, che dentro certo termine dovessero comparire dinanzi al potestà e alla sua Corte, ma che si assentarono contumacemente. Anche al Villari (*l. cit.*) non è riuscito di infirmare l'autorità della testimonianza contenuta nella sentenza. Che poi Dante fosse innocente dei crimini appostigli, lo testimoniano non solo gli antichi suoi biografi, ma anche il guelfo

Giov. Villani: « Il suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte Bianca.... Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte.... e però *sanza altra colpa* colla detta parte Bianca fu cacciato e sbandito di Firenze. » - Cfr. PELLI, *Memorie,* 95 e seg. BALBO, I, 12. FRATICELLI, *Vita,* cap. V. DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante,* Fir., 1881.

Esopo, *Æsopus,* Αἴσωπος, poeta greco, celebre per le sue favole, visse verso il VI sec. a. C. Cfr. HERODOT., II, 134, 143; V, 36, 125. GRAUERT, *De Æsopo et fabulis Æsopicis,* Bonn, 1825. EBERHARD, *Fabulæ Romanenses Græce conscriptæ,* I, Lips., 1842. Nominato *Inf.* XXIII, 4. *Conv.* IV, 30, 30.

Esordio, dal lat. *exordium,* La prima delle parti in che si distingue dai retori l'orazione; e propriamente Quella nella quale l'oratore si concilia l'attenzione e la benevolenza degli ascoltanti o de' giudici. Ed in senso più largo, per Qualsivoglia cominciamento di discorso ad un uditorio; *Purg.* XVI, 19, nel qual luogo *esordia* è forma antica, alla latina, per *esordi,* cioè incominciamenti delle preghiere; cfr. NANNUC., *Nomi,* 349 e 763.

Esordire, dal lat. *exordiri,* Cominciare, Principiare; *Par.* XXIX, 30.

Espeditamente, da *espedito,* e questo dal lat. *expeditus,* Prestamente, Senza impedimento, Liberamente; *Conv.* III, 7, 72.

Espedito, dal lat. *expeditus,* Sbrigato, Pronto, Svelto; *Par.* XXX, 37, nel qual luogo del resto la vera lezione è probabilmente *spedito,* come con parecchi codd. legge la volgata.

Espèr, prov., Spero; *Purg.* XXVI, 144; cfr. TAN M'ABELIS.

Esperia, lat. *Hesperia,* dall'essersi chiamate dai Greci antichi *Esperia* la Spagna e l'Italia, perchè poste rispetto a loro verso ponente, trovasi usato poeticam. *Esperia,* per La parte di Ponente; *Mon.* II, 3, 61.

Esperienza, dal lat. *experientia:* 1. Lo esperimentare, Il provare; Prova, onde si ha la cognizione di checchessia; e riferiscesi a cose tanto materiali quanto morali; *Purg.* IV, 13; XV, 21; XXVI, 75. *Par.* I, 72; XX, 47. *Conv.* IV, 4, 19. - 2. E per La cognizione stessa avuta mediante l'uso, l'attenta osservazione, lo studio, e simili, e che serve altrui di regola; *Inf.* XXVI, 116. *Conv.* IV, 27, 111. -

3. E semplicemente per Cognizione, Notizia, di cosa particolare; *Inf.* XVII, 38; XXVIII, 48. - 4. *Esperienza,* nel linguaggio delle scienze naturali, chiamasi Quella prova fatta con metodo, e più spesso con acconci strumenti, per istudiare ed accertare i fenomeni naturali, e stabilirne quindi le leggi; *Par.* II, 95. - 5. Avere esperienza di checchessia, vale Acquistar notizia, Conoscere, per via di fatti, d'osvazione, e simili; *Inf.* XXXI, 99. *Conv.* I, 10, 8.

Espero, lat. *Hesperus,* dal gr. ἕσπερος, Nome col quale si designa il Pianeta di Venere, quando ci apparisce all'occidente dopo il tramonto del sole; *Mon.* I, 11, 23.

Esperto, dal lat. *expertus:* 1. Che ha cognizione di checchessia per esperienza avutane o fattane; ed altresì Che ha provato, sperimentato, checchessia; *Inf.* XXVI, 98. *Purg.* II, 62. - 2. Onde la maniera Essere esperto di checchessia, che vale Conoscerlo per prova fattane; ed altresì Essere esperto di far checchessia, che vale Farne la prova, Sperimentarlo; *Inf.* XXXI, 91. *Purg.* I, 132. *Conv.* III, 9, 111. - 3. E per Pratico in checchessia, Che lo conosce bene, sia per esperienza, pratica, uso, sia per istudio; *Par.* XXV, 65.

Espiare, lo stesso che Spiare, Esplorare; *Purg.* XXVI, 36, nel qual luogo la comune legge: A SPIAR, mentre i più e più autorevoli codd. hanno: AD ESPIAR.

Esporre, dal lat. *exponere,* Metter fuori, ponendo in mostra. Riferito ad alcun testo od autore, ovvero a un luogo di un testo, vale Dichiararne, Interpretarne, Illustrarne, i sensi per altrui ammaestramento; *Conv.* III, 15, 3; IV, 17, 80, nel qual luogo invece di ESPORRE *Giul., Moore,* ecc., hanno SPORRE.

Espremere, lo stesso che Esprimere; cfr. NANNUC., *Verbi,* 207. Nel luogo *Par.* IV, 112, il più dei codd. ha: QUELLO ESPREME; alcuni invece, colla comune, hanno: QUELLO SPRIEME, o SPREME.

Espressamente, In modo espresso, chiaro, determinato, Chiaramente; *Conv.* IV, 26, 59.

Espresso, dal lat. *expressus:* 1. In forma d'Add., Pronunziato, Detto, Manifestato con chiarezza ed al vivo; *Inf.* XIX, 123. *Par.* XXII, 33; XXIV, 60. - 2. E in forza d'Avverb., vale Espressamente, Esplicitamente, Con parole espresse, chiare, Chiaramente; *Purg.* VI, 29. *Par.* XXXII, 67.

Esprimere, dal lat. *exprimere,* Manifestare con chiarezza e al vivo, per via di parole; *Par.* XXIV, 122. *Conv.* I, 10, 62.

Esse, forma latina, ai tempi di Dante anche volgare, per Essere; *Par.* III, 79; XIII, 100.

Essenza, dal lat. *essentia:* 1. Ciò per cui un ente reale o ideale è quello che è, e si distingue da ogni altro; Ciò che costituisce l'essere delle cose, Costitutivo degli enti, Natura; *Par.* V, 43; XXVI, 31. - 2. E per L'essere comune a tutte le cose del medesimo genere o della medesima specie, Principio o Natura comune; *Conv.* II, 4, 70; IV, 15, 39. - 3. E per Essere, Ente; onde le locuzioni Essenza divina, a significare Dio, ed Essenza umana, a significare Creatura umana, Uomo; *Par.* II, 41, 116; XXI, 87; XXIV, 140. *Conv.* III, 6, 48. - 4. E per Lo essere proprio di alcuno, Stato, Condizione, Qualità; *Purg.* XVII, 135.

Essenziale, dal basso lat. *essentialis,* Che appartiene all'essenza, Proprio dell'essenza, Concernente l'essenza, di checchessia, Intrinseco al soggetto; *Conv.* III, 11, 48; IV, 16, 80.

Essere, dal lat. *esse,* Verbo detto sostantivo dal comune de' Grammatici, la cui coniugazione è irregolare e affatto particolare ad esso, e forma i suoi tempi composti col Participio passato del verbo Stare. Si trova naturalmente migliaia di volte nelle opere volgari di Dante. Registriamo: I, Le principali forme di questo verbo, che appartengono al linguaggio antico, poetico o famigliare. II, I luoghi più caratteristici, nei quali il verbo Essere ha un suo proprio senso. III, I luoghi più caratteristici, nei quali questo verbo serve di ausiliare.

I. 1. *Modo Indicativo; Tempo presente:* Siei; Ee, Ene; Siemo, Semo; Sete; Enno, En; *Inf.* III, 16; XXIV, 90. *Purg.* XVI, 121. *Par.* V, 119; XV, 77, nel qual luogo però invece di EN i migliori testi hanno È. - 2. *Nell'Imperfetto:* Eramo; Eri; Erono, *Inf.* XXXIII, 43 (var.). *Purg.* XXXII, 33. - 3. *Nel Perfetto:* Fusti; Fue; Foste, Fuste, Fusti; Furo, Furno, Funno, Foro; *Inf.* II, 141; III, 39; XXII, 76, 142. - 4. *Nel Futuro:* Fia; Fie; Fia e Fie; Fiano e Fieno; *Inf.* I, 106; III, 76; X, 107. *Purg.* XIII, 133; XV, 32. *Par.* VII, 114. - 5. *Modo Imperativo:* Sie, Sia; Sie, Fia, Fie; *Inf.* XV, 119. *Purg.* XX, 10. - 6. *Modo Congiuntivo; nel Tempo presente* (usato talora anche con forza di Ottativo): Sie, Fia; Sii, Sie, Fie; Sie, Fia; Sieno, Siino, Fieno; *Inf.* I, 66; VIII, 39; XXI, 59; XXX, 147; (var.); XXXIII, 10 (var.). *Par.* III, 12. *Conv.* I, 2, 90 (*sie;* o *si è?*). - 7. *Nell'Imperfetto:* Fussi; Fussi; Fusse; Fussimo; Fuste; Fussero; *Inf.* III, 80; VIII, 2; XIII, 137; XVI, 46; XXVI, 51. - 8. *Condizionale:* Saria, Fora; Saria, Sarie, Fora; Sariamo; Sariano, Sarieno, Forano; *Inf.* XX, 102; XXIX, 46. *Purg.* I, 67; III, 127; X, 6; XVI, 71; XXVI,

25; XXVII, 141; XXIX, 60. *Par.* III, 74; XVI, 64, 65. - 9. *Essere* trovasi usato nel numero singolare, sebbene il suo soggetto sia di numero plurale; *Inf.* XIX, 19. - 10. Preceduto o seguìto da un soggetto di numero plurale, concordasi talvolta col predicato di numero singolare; *Inf.* VIII, 78. - 11. Tralasciato per ellissi; *Inf.* II, 140. *Purg.* VI, 137.

II. 1. *Essere,* Verbo col quale si afferma universalmente ciò che cade nel pensiero; *Inf.* XXX, 138. *Conv.* IV, 8, 84. - 2. Serve pure a denotare generalmente Avere essenza, spogliata di ogni modalità; detto di enti così reali come intellettuali, di subietti, di accidenti, e di tutto ciò che può concepirsi o immaginarsi; *Conv.* III, 7, 10; III, 15, 47, 50. - 3. E per Avere esistenza, Esistere; *Inf.* III, 7. *Purg.* XVI, 86. *Par.* XIX, 63. *Conv.* I, 13, 12; II, 4, 74; IV, 4, 76. - 4. Usato in maniere denotanti distinzione; *Conv.* III, 12, 11. - 5. Detto di persona, vale Vivere, e con più nobile senso Fiorire, in un dato luogo o in un dato tempo; *Conv.* III, 11, 23. - 6. Pure per Esistere, detto di cose, e con relazione a luogo o tempo; *Inf.* XIV, 97. - 7. E in senso più determinato, vale Esser posto, collocato, in un luogo; *Inf.* I, 128. - 8. Designa il tempo, la stagione, il giorno, l'ora, e simili, in cui si fa o avviene checchessia; *Inf.* I, 37. *Purg.* VIII, 1. - 9. Con un compimento di luogo, vale Dimorare, Abitare, in esso; ed anche semplicemente Trattenersi, Stare, Trovarsi; *Par.* VII, 131. - 10. E per Avvenire, Accadere, ed altresì Aver luogo, effetto, Seguire, Darsi, e simili; *Inf.* X, 103; XXVI, 10. *Par.* VIII, 109.

11. *Essere,* è usato per Esser vero, Stare la cosa come viene affermata; *Inf.* XXIII, 31. - 12. E per Correr differenza, Passar divario, fra due termini; *Inf.* XIX, 113. - 13. Costruito con un avverbio di quantità, e con un pronome, ovvero, in proposizione interrogativa, col pronome *Che,* vale poeticam. Giovare, Essere cagione di merito, Valere, e simili; *Par.* X, 90. - 14. Vale pure Esser giunto, arrivato, anche figuratam.; e talvolta include idea di trattenimento o fermata; *Inf.* VI, 7; XVIII, 100. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 142. - 15. Vale parimente Andare, Recarsi, ed altresì Venire, in un dato luogo, o presso una data persona; *Conv.* IV, 24, 87. - 16. Usato come copula per affermare, o, se accompagnato da negativa, per negare, di un dato soggetto il predicato: *A,* Il predicato espresso da un adiettivo; *Inf.* I, 68. *Conv.* IV, 15, 118. - *B,* Il predicato espresso da un sostantivo, o da un intero concetto; *Inf.* I, 67, 73, 85, 86. *Conv.* IV, 12, 110. - *C,* Il predicato espresso da un avverbio o da un modo avverbiale; *Par.* X, 17. *Conv.* II, 15, 118. - *D,* E col soggetto taciuto, ovvero semplicemente accennato mediante un pronome dimostrativo, e da doversi ricavare dal predicato stesso; *Par.* X, 94. - 17. *Essere* serve altresì a congiungere col soggetto

espresso a sottinteso un termine denotante quantità determinata o indeterminata; *Inf.* XIV, 25; XXV, 69. *Par.* XI, 131. - 18. Serve a congiungere col soggetto il sostantivo indicante la materia di che il soggetto è formato; *Purg.* IX, 95. - 19. Usato in proposizioni comparative, o che abbiano forza di comparazione, a riunire i due termini della comparazione stessa; *Purg.* XI, 100. - 20. E usato in proposizioni interrogative, dubitative, e simili, serve a riunire col soggetto un predicato, espresso da un pronome o da un avverbio indefinito; *Inf.* II, 121; IV, 74; XXXIII, 10. *Purg.* II, 120. *Conv.* IV, 13, 11.

21. *Essere,* riunendo i due termini della proposizione, in certo modo gl'identifica; nella qual maniera il secondo termine, allorchè è significato da un pronome personale, non dicesi mai Io, Tu, Egli, Ella, Eglino, ecc., sì bene, Me, Te, Lui, Lei e Loro; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 53. - 22. E seguìto da un pronome relativo serve a determinare più scolpitamente il soggetto di un'azione; *Inf.* II, 70. - 23. Usato in maniere dichiarative, congiunge il soggetto, per lo più indeterminato, col termine o proposizione che lo spiega. Onde le maniere Ciò è, Ciò era, Ciò fu, Ciò sono, e simili; *Conv.* IV, 28, 113 e seg. - 24. Accoppiato con un participio presente, forma spesso una locuzione equivalente al verbo onde il participio deriva; *Inf.* I, 125. - 25. In costrutto con un nome, pronome, o simile, retto dalla particella *A,* prende il senso di Avere, formando una locuzione corrispondente alla latina *alicui esse; Conv.* III, 15, 56. - 26. Vale anche Partecipare a checchessia, Avervi o Prendervi parte, ed altresì Starne a parte; *Inf.* XXXI, 119. - 27. In costrutto con la particella *Con,* reggente un termine denotante persona, e detto pur di persona, vale Trovarsi in compagnia della persona espressa dal compimento, Accompagnarla o Accompagnarsi con essa; ed altresì Stare, Dimorare, con quella; *Inf.* XV, 118. - 28. E figuratam. *Purg.* XI, 60. - 29. Vale anche Accordarsi con alcuno nell'opinare, affermare, descrivere o narrare, checchessia; Consentire con esso, Essere del suo stesso parere, opinione, e simili; *Purg.* XXIX, 105. - 30. In costrutto con un termine retto dalla particella *Da,* vale Derivare, Venire, Procedere, Dipendere, Esser cagionato, formato, e simili, da ciò che è espresso nel compimento; *Purg.* XXV, 59. *Vit. N.* XXIV, 25. *Conv.* IV, 28, 62.

31. *Essere,* con un termine denotante luogo o paese, vale Appartenere ad esso per origine, Esser nativo di quello, parlandosi di persone; *Inf.* XVI, 58. - 32. Pur detto di persona, e nello stesso costrutto con un termine denotante famiglia, ceto, ordine, compagnia, setta, moltitudine anche indeterminata di persone, e simili, vale Appartenere, Essere addetto, ascritto, a ciò che è espresso dal compimento, Venire incluso, annoverato, in quello, Farne parte; *Inf.*

IV, 39. *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 78. - 33. Detto di checchessia, con relazione alta sua materia, vale Esser fatto, formato, composto; *Inf.* XIV, 106 e seg. - 34. Detto di scrittura o di discorso, vale Risguardare, Raggirarsi intorno alla cosa espressa dal compimento; *Inf.* XX, 3. - 35. Dipendente da *Di qui* o *Quindi,* e reggente alcuna proposizione per mezzo delle cong. *Che,* vale Derivare, Procedere, Conseguitare, e compone una maniera illativa; *Conv.* IV, 21, 80. - 36. Con un termine retto dalla preposizione *Fuori,* e denotante condizione o stato, vale Non aver più, Aver perduto, ciò che è espresso dal compimento; ed altresì Esserne privo, sfornito, e simili; *Par.* I, 118. - 37. E detto di cosa o di atto, vale Esser contrario a ciò che il compimento significa, Essere al tutto diverso, o alieno, da esso; *Purg.* XXI, 42. - 38. Con un compimento retto dalla particella *In,* vale Trovarsi, Vivere, e talora anche Stare, nella condizione, termine, atto, espresso dal compimento; *Conv.* I, 1, 26. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 31. - 39. Con un termine denotante veste, o foggia di vestire, vale Avere in dosso soltanto, o principalmente, quella, Esser vestito in quella foggia; *Purg.* VIII, 29. - 40. Detto di cosa, e con un compimento di persona, come Essere checchessia in desiderio, ovvero in dispiacere, ad alcuno, vale Desiderarlo egli ovvero Dispiacergli; *Par.* V, 113.

41. E nel medesimo costrutto, forma anche una maniera che equivale al Passivo, e talora al Neutro passivo, del verbo corrispondente al sostantivo che dipende da Essere. Onde Essere in pregio o prezzo, vale Essere pregiato, apprezzato; Essere in memoria o ricordanza, Esser rammemorato o rammentato, ricordato; Essere in iscandalo, Scandalizzarsi; Essere in turbazione, Turbarsi; e simili; *Vit. N.* XXIX, 6. - 42. *Esser per sè,* vale Non prendere le parti di alcuno, ma stare a sè, rimaner neutrale; *Inf.* III, 39. - 43. Reggente, mediante la particella *A,* un Infinito, e preceduto dall'avverbio *Poco,* o dipendente da un soggetto accompagnato dall'adiettivo *Poco,* prende senso di Mancare, Restare; *Purg.* I, 60. - 44. Reggente un verbo nell'Infinito mediante la particella *Da,* vale Doversi, Bisognare, Esser d'uopo, Esser conveniente o utile, Concorrere; usato anche in modo impersonale; *Conv.* III, 7, 9, 61; III, 12, 57. - 45. *Essere in,* reggente un Infinito, vale Essere sul punto o in procinto di, vicino a, fare o compiere l'azione espressa dall'Infinito; ed altresì Andare o Stare facendola; *Purg.* XX, 21. - 46. Esser uopo, mestieri o mestiere, bisogno, forza, necessità, vale Occorrere, Convenire, Bisognare, Esser necessario; *Purg.* III, 39. *Par.* XI, 27. - 47. Esser niente, o nulla, in costrutto con un verbo retto dalla particella *Di,* vale Riuscir vano lo sforzo, Non esserci modo o verso, di compiere l'azione espressa dal verbo; *Inf.* IX, 57; XXII, 143.

III. *Essere* serve di Ausiliario a tutti i verbi *Attivi,* quando si adoperano passivamente, ovvero con valore sia reciproco, sia appropriativo, e simili; ai *Neutri passivi,* e alla maggior parte dei *Neutri:* e come tale si coniuga, in ogni persona di ogni suo tempo, col Partic. pass. di essi verbi. - 1. Coniugato col participio passato di un verbo *Attivo,* serve a comporre tutti i tempi della corrispondente voce passiva, non avendo questa nella nostra lingua una sua propria e particolar forma; *Par.* XX, 90. - 2. Usato in modo impersonale; *Conv.* III, 11, 138. - 3. Forma i tempi composti della maggior parte dei *Neutri,* e di quelli adoperati in forma di *Neut. pass. Inf.* I, 13, 20. *Purg.* XXIV, 43. *Conv.* I, 13, 24. - 4. Con verbi così *Neutri* come *Neutri passivi* è adoperato il tempo composto in vece del corrispondente tempo semplice; *Inf.* I, 19, 62; XXIII, 94.

Essere, Sost. 1. L'atto dell'essere, dell'esistere, Esistenza; *Par.* III, 48; IV, 33; XXIV, 73; XXVI, 58; XXVIII, 110; XXIX, 23, 27, 29; XXXII, 101. - 2. Quindi Dare l'essere a chicchessia o a checchessia, detto di Dio, vale Crearlo; *Conv.* III, 6, 66, 77. - 3. Pure per Esistenza, e in senso più determinato Vita, parlandosi dell'uomo; *Conv.* IV, 26, 64. - 4. E per Ciò che checchessia è, o che lo fa essere quello che è, Il costitutivo di checchessia; Forma sostanziale, Essenza, o semplicemente Natura, degli enti; *Par.* II, 114, 116. *Conv.* III, 2, 41; III, 7, 17; IV, 7, 84; IV, 10, 63. - 5. E per Modo o Forma dell'essere, dell'esistere, Stato; detto anche di cose astratte, o morali; *Par.* VII, 132; XXXI, 112. - 6. E parlandosi di persone, vale Condizione o Stato, così rispetto all'origine, come alla potenza, alle sostanze, agli ufficj, e simili, Grado; e anche Condizione o Stato morale; *Conv.* III, 15, 37; IV, 25, 80. - 7. E per Ciò che è o esiste, Ente. Onde Sommo, Primo, o simile, Essere, è detto Iddio, il Creatore; *Purg.* XVII, 110; XVIII, 22. - 8. E poeticam. per Tutto ciò che è, Il creato; *Par.* I, 113.

Esso, dal lat. *ipse,* arcaico *ipsus,* mediante le forme antiquate *isse* e *isso;* Pronome indicativo di persona o di cosa innanzi nominata. Si declina per numeri e per generi nel modo stesso che un Adiettivo, e costruiscesi così direttamente come in reggimento di preposizioni. Serve ad accennare la terza persona, sostituendosi spesso in tale ufficio al pronome *Egli,* massime nel plurale. Occorre sovente nella *Div. Com.* e nelle altre opere volgari di Dante. 1. Indicativo di persona, ed altresì di quantità o aggregato di persone; *Inf.* IX, 87. *Purg.* VI, 12. *Par.* XVI, 148. - 2. Indicativo di cose materiali o di animali irragionevoli; *Inf.* XIV, 11. *Purg.* IV, 108; XVII, 6. - 3. Indicativo di cose astratte, intellettuali o morali; *Purg.* IV, 3;

XI, 8; XXII, 51. *Conv.* III, 13, 19. - 4. Usato pleonasticamente in proposizione affermativa, per dare maggior rilievo alla relazione del soggetto, già espresso, col verbo, specialmente in opposizione d'un altro soggetto; *Purg.* XVII, 38; XXVIII, 91. - 5. Interposto, indeclinabilmente, fra la prep. *Con* e un Sostantivo accompagnato dal suo articolo, od anche un nome proprio di persona; *Inf.* XXXII, 62. *Purg.* IV, 27; XXIV, 98. - 6. E interposto fra le prepos. *Lungo, Sovra, Sotto;* per lo più indeclinabilmente, e scritto congiuntamente Lunghesso, Sovresso, Sottesso; *Inf.* XXXIV, 41. *Purg.* XXVII, 23; XXXI, 96. *Par.* XIX, 91. - 7. E talvolta è usato in vece dei pronomi personali *Egli, Lui, Ella, Lei,* in costrutto col verbo Essere o Parere, in locuzioni denotanti identità di persona; *Conv.* IV, 12, 117. - 8. Usato in forza di pronome personale; *Conv.* III, 4, 56 e seg. - 9. E usato in forma di *Add.,* pur con ufficio e significato indicativo; premesso a sostantivo, tacendo l'articolo: corrisponde talvolta a Quello, o a Detto, Sopraddetto; tal altra a Stesso, Medesimo; e talvolta sta semplicemente in luogo dell'articolo, per una certa maggiore efficacia; *Par.* VIII, 19; XI, 52. *Conv.* IV, 12, 107.

Estate, dal lat. *æstas,* una delle quattro stagioni dell'anno, la quale incomincia quando il sole entra in Cancro, cioè verso il 22 di giugno; *Conv.* IV, 23, 97. Cfr. STATE.

Estatico, da *estasi,* lat. *ecstasis,* gr. ἔξστασις, Che deriva da estasi, Avuto nell'estasi; *Purg.* XV, 86.

Este per È; il lat. *est,* accomodato alla pronuncia italiana; *Par.* XXIV, 141.

Ester, אֶסְתֵּר, dal persiano *sitāreh,* stella; Nome proprio dell'eroina del libro biblico da lei intitolato, donzella ebrea, che andò poi sposa ad Assuero re di Persia; *Purg.* XVII, 29.

Esteriore, dal lat. *exterior,* Che è, sta, rimane, è posto, apparisce, e simili, al di fuori. Figuratam. *Conv.* IV, 17, 39.

Esti, o *Este,* nome di una piccola città nella provincia di Padova, ai piedi de' colli Euganei, attraversata da un canale navigabile tratto dal Bacchiglione, fiancheggiata dal Frassine. Diede il nome alla famiglia dei Marchesi, poi Duchi, di Ferrara, della qual casa Dante nomina due principi: 1. il Marchese Obizzo, o Opizzone II, soffocato dal proprio figlio; *Inf.* XII, 111; cfr. OBIZZO DA ESTI. - 2. « Quel da Esti, » *Purg.* V, 77, è Azzo VIII, figlio di Obizzo II, signore di Ferrara, Modena e Reggio, morto nel 1308,

quegli che fece assassinare Iacopo del Cassero da Fano (cfr. Azzo, Iacopo del Cassero). È pure ricordato *Inf.* xii, 112, come parricida, e *Purg.* xx, 80, come compratore di Beatrice, figlia di Carlo II re di Puglia. È pur nominato con biasimo *Vulg. El.* i, 12, 30, e con parole, o tolte da altri, o di amara ironia, *Vulg. El.* ii, 6, 31.

Estimare, dal lat. *æstimare,* Stimare, Reputare, Considerare, Giudicare; ed anche Tener nel debito conto, Apprezzare; *Inf.* xxiv, 25; xxix, 35. *Purg.* xvii, 112; xxxiii, 64. *Par.* i, 136.

Estimativa, Potenza che l'anima ha di giudicare, estimare; *Par.* xxvi, 75 (var.).

Estimato, dal lat. *æstimatus,* Stimato, Reputato, Giudicato; *Conv.* i, 2, 57.

Estinguere, cfr. Stinguere.

Esto, dal lat. *iste,* Lo stesso che Questo, di cui è forma antica e poetica; *Inf.* i, 93; ii, 93; vi, 103; ix, 93; xiii, 29, 73; xiv, 132; xxviii, 62. *Purg.* ii, 62; iii, 144; iv, 94 e sovente.

Estremità, dal lat. *extremitas,* La parte estrema di qualsivoglia luogo o cosa; La parte dove termina, ovvero la parte che limita, o circoscrive, checchessia; *Inf.* xi, 1.

Estremo, dal lat. *extremus;* 1. Che termina, o In che finisce checchessia; Che è, si trova, è posto, in fine, o verso il fine, di checchessia, Che ne costituisce il termine; *Purg.* xxiii, 25; *Par.* xxx, 117. - 2. Poeticam. per Che è di fuori, Esterno, Esteriore; *Inf.* xix, 29. *Par.* xii, 21. - 3. In forza di *Sost.*, vale Parte estrema, Termine, Estremità, ed altresì Confine, detto di città, paese, regione; *Purg.* xxii, 121. *Par.* v, 5; xix, 41; xxxi, 122. - 4. E per Fine o Termine della vita, Parte estrema del vivere; *Purg.* xiii, 124; xxii, 48; xxvi, 93.

Esurire, lat. *esurire,* Bramare, Appetire avidamente; *Purg.* xxiv, 154, nel qual luogo il Poeta parafrasa la beatitudine evangelica: « Beati qui esuriunt justitiam, » *S. Matt.* v, 6, cambiandola in « Beati qui esuriunt *secundum* justitiam » ed attribuendole il senso: Beati coloro che servono giusta misura nel cibo, conservandosi mondi dal peccato della gola. *Lan.:* « Beati i liberi dal vizio della gola, li quali hanno tanto di grazia, che elli sanno avere fame di cibo quanto è giusto, e non superabbondante. »

Et, forma antica della particella copulativa *E,* dinanzi a parola incominciante per vocale; oggi scrivesi *Ed.*

Et coram patre, parole latine, che valgono Ed al cospetto di suo padre; *Par.* XI, 62, sopra il qual luogo il *Tom.* osserva che « il latino ci sta come d'atto rogato. »

Età, Etade, Etate, dal lat. *ætas:* 1. Tempo, Corso, della vita umana, distinto per gradi; ed altresì Il numero, Il complesso, degli anni della vita d'una persona; *Inf.* XV, 51; XXVII, 80. *Par.* XIX, 132. - 2. Figuratam. e poeticam. *Purg.* II, 9. - 3. E per Ciascuno dei gradi, o parti, in che la vita dell'uomo, secondo il suo ordinario corso, suole distinguersi; *Purg.* XXX, 125. *Conv.* IV, 24, 2 e seg., *passim;* IV, 25-29 *passim.* - 4. Quindi riceve spesso qualche aggiunto, indicativo di questo o quello dei sopraddetti gradi o parti, delle qualità ohe l'accompagnano, de' suoi caratteri, attitudini, e simili; *Inf.* XXXIII, 88. *Par.* XVII, 80. - 5. Figuratam., detto di istituzioni, o di un qualsivoglia ordine di fatti, cose, avvenimenti; *Conv.* IV, 5, 63. - 6. Usato assolutam. e in senso concreto, per Persona o Persone di quella età che è determinata da alcun compimento o dal contesto; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 105. *Conv.* IV, 19, 53, 60. - 7. E pure assolutam., per La vita stessa, Il vivere; *Conv.* IV, 27, 14. - 8. E per Tempo, con un compimento, indicante cosa fatta in quello, proprietà od appartenenza di esso, e simili; *Purg.* XII, 104. - 9. E per Un dato e determinato tempo, Tempo che va da un termine a un altro, Periodo più o meno lungo di anni, secondo che indichi il compimento o la locuzione o il contesto; spesso con relazioni alle condizioni di quella data età, o agli uomini viventi in essa. E talvolta corrisponde a Secolo, ma in modo largo e non assoluto; *Purg.* XI, 93; XVI, 122. - 10. Nel linguaggio più propriamente usato per la Cronologia, vale Serie d'anni, Corso del tempo, che è da un grande avvenimento ad un altro; che oggi dicesi anche Epoca; *Par.* XXXII, 79. *Conv.* IV, 15, 87. - 11. E per Ciascuno dei periodi, o spazj di tempo, favoleggiati dai poeti, ne' quali si distingue la storia del genere umano, sotto i nomi Età dell'oro, dell'argento, del rame, del ferro, e della creta; *Purg.* XXVIII, 140. - 12. D'età, a modo d'aggiunto, e seguìto da un adiettivo, ed anche da una locuzione avverbiale, usasi a indicare genericamente l'età della persona, secondo il significato di esso adiettivo o locuzione; *Conv.* IV, 24, 15.

Etèocle, Ἐτεοκλῆς, figlio di Edipo re di Tebe e di Giocasta, fratello gemello di Polinice. Avendo i due gemelli costretto Edipo loro padre a deporre la corona ed andare in esilio da Tebe, Edipo lanciò loro contro la maledizione, che dovessero essere in eterno irreconciliabili nemici tra loro medesimi; cfr. APOLLOD., III, 5, 9. PAUS.

IX, 5. I due gemelli convennero poi di regnare alternativamente ciascuno per lo spazio di un anno; ma alla fine del primo anno Etèocle ricusò di cedere per lo secondo il regno al fratello; cfr. APOLLOD., III, 6, 1. PAUS., IX, 5. EURIP., *Phœn.*, 71. Ingannato in tal modo dal suo gemello, Polinice se ne andò nell'Argolide in cerca di ausiliari, sposò colà Argia, figlia del re Adrasto, e venne poi, accompagnato da sei re Argivi, suoi confederati, ad assediare Tebe, onde il nome della guerra, che si disse *dei Sette contro Tebe*. Durante la guerra i due fratelli s'incontrarono in singolar tenzone ed uccisero l'un l'altro. Posti quindi ambedue sullo stesso rogo, la fiamma di esso si divise in due, segno dell'odio irreconciliabile che i due fratelli si portavano anche dopo la morte; cfr. DIOD. SIC., IV, 6, 7. EURIP., *Phœn.*, 53-80 e 1368-1433. STAT., *Theb.* XII, 429 e seg. Etèocle col fratello è rammentato *Inf.* XXVI, 54; cfr. *Purg.* XXII, 56.

Etere, Etera, Etra, dal lat. *æther* ed *æthra*, e questo dal gr. αἰθήρ ed αἴθρα: 1. Sostanza, come si credeva dagli antichi, sottilissima e immutabile, diffusa sopra la sfera dell'aria, che può accendersi per la confricazione delle sfere superiori, ed essere altresì la materia del fuoco; oggi i Fisici dicono *etere* Un fluido invisibile e imponderabile, supposto per ispiegare i fenomeni della luce e del calore, e che empie i vuoti dei corpi e gl'interstizj dei corpi stessi; *Conv.* III, 3, 128; IV, 15, 59. - 2. Figuratam. e poeticam., per Sfera celeste; *Par.* XXII, 132; XXVII, 70.

Eternale, dal lat. *æternalis*, Eterno, Che dura sempre, Che non ha fine; *Inf.* XIV, 37. *Par.* V, 116.

Eternalmente, ed anche **Eternalemente:** 1. Senza principio e senza fine, Fin dalla eternità, Ab eterno; *Par.* X, 2. *Conv.* III, 14, 46. - 2. E per Senza fine, parlandosi di premj, pene, e simili, che l'uomo riceve dopo la morte, o di cose che risguardano l'altra vita; *Inf.* XXIX, 90. *Purg.* III, 42. *Par.* XIII, 60; XIV, 15; XV, 12.

Eternare, dal lat. *æternare*, Rendere eterno. *Neut. pass.* Farsi, Rendersi eterno; e per Fare, Rendere, il proprio nome, la propria fama o memoria, per sempre durevole nel tempo; *Inf.* XV, 85.

Eternità, Eternitade, Eternitate, dal lat. *æternitas*: 1. L'essere eterno; ed è attributo proprio di Dio; *Par.* XXIX, 16. - 2. In senso concreto, Puro atto presente e infinito; e si contrappone all'idea del tempo; *Conv.* III, 15, 48: nel qual luogo alla lezione ETERNITATE, che è di tutti i testi, il *Giul.* sostituisce arbitrariamente SUSTANZE SEPARATE.

Eterno, dal lat. *æternus,* Che non ha principio, nè mezzo, nè fine, Che ha un puro atto presente e infinito; e in tal significato dicesi propriamente di Dio, de' suoi attributi o di ciò che a lui si appartiene o riferisce. Nella *Div. Com.* questa voce si trova 85 volte, 19 nell'*Inf.,* 23 nel *Purg.* e 43 nel *Par.* - 1. Detto di Dio; *Purg.* III, 134. *Par.* VII, 33; XXIX, 18. *Conv.* III, 14, 39. - 2. Detto di alcuno degli attributi di Dio, o di ciò che ad Esso appartiene o si riferisce; Divino; *Purg.* I, 76; XV, 72. *Par.* XVII, 39; XX, 52, 77; XXI, 75; XXXIII, 3. - 3. Ed aggiunto a qualche nome, come Luce, Vita, Verità, e simili, compone con esso una maniera, che significa Iddio; *Par.* XI, 20; XXXIII, 82. *Conv.* III, 15, 41. - 4. E Re o Rege eterno, Padre eterno, Artefice, Fabro, Mastro, eterno, e simili, sono maniere a significare Iddio; *Purg.* XIX, 63. - 5. Detto di ciò che partecipa in qualche modo di una condizione divina; *Purg.* XIV, 149; XXX, 103; XXXI, 139. *Par.* VII, 66. - 6. Vale anche Che ha avuto principio, ma che non avrà fine; *Inf.* III, 8. - 7. Detto della vita futura e di ciò che la concerne, e segnatamente dei premi e delle pene che l'uomo gode o soffre nell'altra vita, vale Che dura per sempre, Che non ha fine; *Inf.* III, 2; VI, 8; VIII, 73; IX, 44; XII, 51; XV, 42. *Purg.* I, 41; XXI, 18; XXVII, 127. - 8. Detto di ciò che appartiene o s'immagina appartenere al regno celeste, ovvero ai regni della morte, equivale a Celeste od Infernale; *Inf.* III, 87; IV, 27; XVIII, 72; XXXII, 75. *Conv.* IV, 28, 29. - 9. Luce eterna, vale poeticam. Spirito celeste, in quanto è vestito di luce; *Par.* X, 136; XXIV, 34. - 10. E poeticam., detto di ciò che s'immagina appartenere a spirito celeste, in quanto ce lo rappresentiamo in certe determinate forme; e vale Incorruttibile, Immortale; *Purg.* II, 35. - 11. E aggiunto, pure poeticam., di sole, pianeta, costellazione, sfera e simili; ovvero di alcun nome, col quale figuratamente si denotino; *Par.* I, 64; II, 34; XXII, 152; XXIII, 26. - 12. E per Che non ha fine nel tempo, Che vive, dura, perpetuamente, Immortale, Non caduco; anche figuratam. *Purg.* VII, 18. - 13. *In forza di Sost.,* per L'eternità; *Purg.* XI, 107. *Par.* XXXI, 38. - 14. E per La parte immortale dell'uomo, L'anima; *Purg.* V, 106. - 15. *In forza d'Avverb.,* vale Eternamente, Senza fine di durata, per sempre; *Inf.* III, 8. - 16. *Da eterno,* posto avverbialmente, vale Dalla eternità, Eternalmente; che più comunemente dicesi Ab eterno; *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 54. *Conv.* III, 7, 133. - 17. *In eterno,* pure posto avverbialm., vale Eternamente, Senza fine di durata; *Inf.* VI, 99; VII, 55; XXIII, 67, *Purg.* XXIX, 87.

Etica, dal basso lat. *ethica,* e questo dall'adiett. gr. ἠθικός, Quella parte della filosofia che tratta dei costumi e della legge mo-

rale, Scienza che ha per fine d'indirizzare l'uomo al bene operare e alla virtù, Morale. E per Trattato intorno a detta scienza; ed è anche Titolo del trattato medesimo, come di quello notissimo di Aristotile, che Dante chiama *Etica* senza aggiungervi altro, *L' Etica* per eccellenza; *Inf.* XI, 80. *Conv.* I, 9, 46; I, 10, 52; I, 12, 16, 57; II, 5, 69; II, 14, 32; II, 15, 95, 97, e sovente tanto nel *Conv.*, quanto nelle opere latine di Dante.

Etico, dal gr. ἑκτικός, *abituale,* Aggiunto di febbre quotidiana e lenta, accompagnata da emaciamento in tutta la persona. In forza di *Sost.,* Colui che è affetto da febbre etica; *Inf.* XXX, 56.

Etiope, e in rima **Etiopo,** lat. *Æthiops,* gr. Αἰθιοπεύς e Αἰθιόψ (propriam. adiett. da αἴθω, *arso dal sole*), Abitante dell'Etiopia; *Purg.* XXVI, 21. *Par.* XIX, 109, dove la voce ha l'accento sulla penultima per la rima. Gli Etiopi sono pure menzionati a motivo del color nero *Inf.* XXXIV, 44 e seg.

Etiopia, lat. *Æthiopia,* gr. Αἰθιοπία, Paese dell'Affrica, « onde il Nilo s'avvalla » (*Inf.* XXXIV, 45); comprende tutto il bacino dell'alto Nilo, dalle cateratte sino al capo Delgado. Gli antichi chiamavano *Etiopia* tutto il paese che si stende al mezzodì dell'Egitto; *Inf.* XXIV, 89, nel qual luogo Dante menziona i tre grandi deserti che circondano l'Egitto: Quello della Libia, alla sinistra dell'Arabia, alla destra del Nilo, e quello dell'Etiopia, a mezzodì dell'Egitto. È pure nominata *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 14.

Etna, lat. *Ætna,* Montagna vulcanica in Sicilia; *Egl.* II, 27. Cfr. MONGIBELLO.

Eton, o come hanno le ediz. antiche **Etthon,** nome dell'uno dei quattro cavalli del Carro del Sole; *Conv.* IV, 23, 103.

Etsi, voce lat., Sebbene, Quantunque; *Par.* III, 89, nel qual luogo le edizioni moderne sogliono leggere E SÌ invece di ETSI. I codd. hanno naturalmente *et sì* o *& sì,* che può leggersi in ambedue i modi. *Benv.:* « E sì, idest, quamvis. » - *Buti:* « E sì, cioè, benchè. » - Così pure *Land.,* ecc. - *Dan.:* « ETSI, alla Latina, cioè Benchè. » - Cfr. *Quattro Fior.* II, 234. SICCA, *Rivista nelle varie lez.,* 43. *Com. Lips.* III, 70.

Ettore, lat. *Hector,* gr. Ἕκτωρ, Figlio maggiore di Priamo e di Ecabe, il principale eroe della guerra troiana, protetto da Apollo, il marito di Andromaca, ucciso da Achille. Le gesta di Ettore sono

diffusamente raccontate nell'*Iliade* di Omero. *Inf.* IV, 122. *Par.* VI, 68. *Conv.* III, 11, 118. *Mon.* II, 3, 38.

Eubulia, lat., dal gr. Εὐβουλία, Prudenza, Buon consiglio; Abito, che dà facoltà di rettamente consigliare nelle cose ambigue. Termine scolastico, adoperato da Dante soltanto una volta, *Mon.* II, 6, 30.

Euclide, lat. *Euclides,* gr. Εὐκλείδης, celebre matematico greco, che visse in Alessandria verso il 1300 a. C., della cui vita del resto non si hanno notizie certe. La sua opera Στοιχεῖα (*Elementa matheseos*) in tredici libri, ai quali Ipsicle ne aggiunse due, il XIV e XV, fu considerato sino ai tempi recenti come modello di un Manuale delle scienze matematiche (ottima ediz. edid. *August,* 2 vol., Berl., 1826-29), commentato da Proclo e da Teone d'Alessandria, adoperato assai da Boezio, ed in gran voga nel medio evo. Meno conosciute sono e furono altre sue opere (Δεδομένα, Πορίσματα e Φαινόμενα). Edizioni complete di tutte le opere: del *Gregory,* Oxford, 1703; del *Peyrard,* 3 vol., Par., 1814-18. Cfr. CANTOR, *Euclides und sein Iahrhundert,* Lips., 1868. Ricordato *Inf.* IV, 142. *Conv.* II, 14, 153. *Mon.* I, 1, 14.

Eufrates, gr. Εὐφράτης, dal persiano ant. *Ufràtu* = Il fiume largo, ebr. פְּרָת, lat. *Euphrates,* Fiume dell'Asia, che nasce nelle montagne dell'Armenia, tocca la Cappadocia, la Siria, l'Arabia deserta e la Caldea, e dopo un corso di 1850 chilometri si getta nel golfo Persico per cinque bocche. Sopra le sue rive fiorirono l'antica Babilonia, Samosata, Niceforia e Cunassa, delle quali città non sono rimaste che poche ed incerte rovine. Dante lo nomina *Purg.* XXXIII, 112, come avente una medesima sorgente col Tigri, con allusione ai fiumi del Paradiso terrestre ricordati *Genes.* II, 10 e seg. Veramente nella *Genesi* si legge, che quel fiume irrigante il Paradiso terrestre si divideva in quattro capi, cioè *Phison, Gehon, Tigrys* ed *Euphrates;* quindi o Dante seguì l'esegesi di alcuni interpreti delle Scritture sacre, secondo i quali il *Phison* e il *Gehon* derivavano dal Tigri e dall'Eufrate (cfr. PEREIRUS, *in Gen.,* lib. III. *De Parad.,* c. 2. KNOBEL, *Gen.* ad cap. II, 10 e seg.); oppure egli si attenne a Boezio, il quale scrive (*Cons. phil.,* lib. V, metr. 1): « Tygris et Euphrates uno se fonte resolvunt Et mox abiunctis dissociantur aquis. »

Euneo, Εὔνηος, Εὐνεύς, Εὔνεως (da νηῦς, Il buon marinaro), figlio di Giasone e di Isifile, re di Lemno ai tempi della guerra

troiana (cfr. Hom., *Il.* vii, 468; xxiii, 747), l'uno dei « duo figli » ricordati *Purg.* xxvi, 95; cfr. Stat., *Theb.* v, 721 e seg. Vedi pure l'art. Isifile.

Eunoè, voce di greca derivazione (εὐνοέω, εὔνοια, εὐνοίη) che vale Buona mente, o Ricordanza del bene. Dante dà questo nome all'uno dei due ruscelli del suo Paradiso terrestre, cioè a quello le cui acque ravvivano la memoria del bene operato dall'uomo nella prima vita; *Purg.* xxviii, 131; xxxiii, 127. Cfr. Perez, *Delle fragranze onde l'Aligh. profuma il Purg. e il Par.*, p. 25 e seg.

Eurialo, lat. *Euryalus,* Nome di un giovane troiano venuto con Enea in Italia, il quale morì insieme con Niso suo amico nella guerra contro i Rutuli, dopo averne fatto orrenda strage; cfr. Virg., *Aen.* ix, 178 e seg. È nominato *Inf.* 1, 108. *Mon.* ii, 8, 66, sul qual luogo cfr. Virg., *Aen.* v, 294 e seg.

Euripide, Εὐριπίδης, celebre poeta tragico greco, nato verso il 480 a. C. (secondo una tradizione il 5 ottobre 480, precisamente il giorno della battaglia di Salamina) a Salamina, dove i suoi genitori avevano cercato rifugio fuggendo da Atene per timore dei soldati persiani. Fu discepolo di Anassagora, poi si dedicò alla poesia, si fece rivale di Sofocle ed ottenne ripetute volte l'onore della corona poetica. In età già avanzata, lasciò Atene e si ritirò in Macedonia, dove il re Archelao lo colmò di onori e dove morì verso il 407 a. C., secondo le favole straziato da una muta di cani mentre passeggiava per un bosco. Dettò una gran quantità di tragedie, delle quali sono giunte a noi diciotto ed un componimento satirico (ed. *Musgrave,* Oxford, 1778; ed. *Matthiae,* Lips., 1813-29; ed. *Kirchhoff,* 2 vol., Berl., 1855, ecc.). Cfr. Wilanowitz, *Analecta Euripidea,* Berl., 1875. Patius, *Euripide,* Par., 1873. Dante, il quale probabilmente non lo conosceva che da quanto ne aveva letto in Aristotile, Cicerone e Quintiliano, lo nomina tra' personaggi illustri che sono nel limbo; *Purg.* xxii, 106.

Euripilo, Εὐρύπυλος, re di Ormenione nella Tessaglia, uno dei principali eroi greci nella spedizione contro Troia; Hom., *Il.* iii, 736; vii, 167; xi, 580, 809 e seg.; xv, 390. Paus., vii, 19 e seg. Secondo Virgilio fu mandato ad interrogare l'oracolo di Febo circa il tragitto dalla Grecia alla volta di Troia, *Aen.* ii, 114 e seg. Secondo Dante fu indovino, il quale insieme con Calcante segnò l'ora favorevole al far vela verso Troia; *Inf.* xx, 112. S'ignora dove Dante attingesse questa notizia. Onde *Cast.*: « Che Euripilo fosse con Calcanta a dare il punto a tagliare la *prima fune* delle navi in Au-

lide, quando i Greci vennero ad oste sopra Troia, questo non dice Virgilio, nè altri, che io mi sappia. Ma per avventura Dante se lo imagina e da sè se lo finge. » I più non si curano della difficoltà, della quale gli antichi non sembrano essersi nemmeno accorti.

Euro, dal lat. *eurus,* e questo dal gr. εὖρος, Nome dato a quel vento che comunemente chiamasi Levante; e che talora è dagli antichi confuso col Levante Scirocco o con lo stesso Scirocco; *Par.* VIII, 69.

Europa, Εὐρώπη, nome della figlia di Agenore re di Fenicia, amata da Giove, che, trasformatosi in bue, la rapì e trasportò a Creta, dove ella gli partorì Minosse e sposò più tardi Asterione re di quell'isola; cfr. OVID., *Metam.* II, 833-75, alla qual favola si allude *Par.* XXVII, 84.

Europa, Ἐυρώπη, forse dall'ebr. עֶרֶב, Occidente, Nome dell'una delle così dette Parti del Mondo; *Purg.* VIII, 123. *Par.* VI, 5; XII, 48. *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 28. *Vulg. El.* I, 8 *passim; Mon.* II, 3, 90; II, 9, 36; III, 14, 40.

Eutrapelia, lat. *eutrapelia,* dal gr. εὐτραπελία, Virtù di usare, dei divertimenti decorosamente e dentro i limiti, e di non aborrirli; *Conv.* IV, 17, 45.

Eva, lat. *Heva,* gr. Εὔα, dall'ebr. חַוָּה, Vita, Madre dei viventi: Nome della prima donna, creata immediatamente da Dio che la diede per moglie ad Adamo (*Genes.* II, 18-25), e che poi fu la prima a trasgredire il divin precetto, mangiando, sedotta dal serpente, del frutto proibito, e dandone ancora al marito Adamo (*Genes.* III, 6). Fu madre di Caino, di Abele e di Set (*Genes.* IV, 1, 2, 25); se anche della moglie di Caino (*Genes.* IV, 17), e di quella di Set (*Genes.* IV, 26), il Testo sacro non dice. Dante nomina Eva: *Purg.* VIII, 99; XII, 71; XXIV, 116; XXIX, 24. *Vulg. El.* I, 4, 9; e la indica senza nominarla: *Purg.* I, 24; XXX, 52; XXXII, 32. *Par.* VII, 148; XIII, 37 e seg.; XXXII, 5 e seg. *Mon.* I, 16, 4 e seg.

Evandro, lat. *Evandrus,* gr. Εὔανδρος, Nome di un personaggio mitologico, concernente il quale le tradizioni differiscono alquanto tra loro, alcuni facendolo venire in Italia e fondarvi il Lazio 60 anni prima della guerra di Troia (cfr. LIV., I, 6, 7. OVID., *Fast.* I, 471 e seg.; V, 99. DION. HAL., I, 31-33. STRAB., V, 230), mentre secondo Virgilio visse più tardi, essendo stato alleato di Enea (cfr. VIRG., *Aen.* VIII *pass.;* IX, 9; X, 370; XI, 31 ecc.), e come tale lo ricorda anche il Nostro, *Mon.* II, 3, 54.

Evangelico, lat. *evangelicus,* gr. εὐαγγελικός, Dell'Evangelo, Concernente l'Evangelo; *Purg.* XIX, 136. *Par.* XXIV, 144. *Conv.* IV, 17, 83. *Mon.* II, 10, 37.

Evangelio ed anche **Evangelo,** lat. *evangelium,* dal gr. εὐαγγέλιον, che propriamente vale *Buona novella:* Libro del Testamento nuovo, il quale abbraccia le scritture di S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni che narrarono le azioni e le predicazioni di Gesù Cristo, più comunemente detto Vangelo; e vale anche La dottrina predicata da Cristo ed in esso libro contenuta; *Purg.* XXII, 154. *Par.* IX, 133; XXIV, 137; XXIX, 114. *Conv.* IV, 22, 101. *Mon.* II, 10, 32. Cfr. VANGELO.

Evangelista, lat. *evangelista,* dal gr. εὐαγγελιστής, Ciascuno dei quattro scrittori del Vangelo, S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni; *Conv.* II, 6, 13; IV, 5, 48.

Evidente, dal lat. *evidens,* Chiaro, Manifesto. Detto di dimostrazione, prova, ragionamento, discorso e simili, per cui si conosce o si vede checchessia, vale Tale da indurre certezza, Non dubitabile; *Conv.* I, 10, 4, 12.

Evidenza, dal lat. *evidentia,* L'essere tale, che a conoscersi o comprendersi non abbisogni di dimostrazione o di prova. *Ad evidenza* di checchessia, riferito a sentenza, ragione, cosa innanzi detta, e simili, vale A chiara dimostrazione, A dichiarazione evidente di essa; *Conv.* I, 4, 47; II, 8, 12; IV, 19, 11. *Mon.* I, 11, 11.

Excelsis, lat., Ne' luoghi altissimi, Ne' cieli; *Purg.* XX, 136. Cfr. GLORIA.

Exitu, lat. Abl. di *exitus,* Uscita; *Purg.* II, 46. Cfr. IN EXITU.

Ezechia, lat. *Ezechias,* gr. Ἐζεκίας, dall'ebr. יְחִזְקִיָּה e יְחִזְקִיָּהוּ, che vale Il Signore è la mia forza; Nome di uno degli ultimi re di Giuda, il quale regnò dal 728 al 699 a. C. Caduto infermo, il profeta Isaia gli annunziò prossima la morte; il re si rivolse a Dio colle sue preghiere, onde la vita gli fu prolungata per quindici anni; cfr. *IV Reg.* XX, 1-11. *II Paralip.* XXXII, 24. ISAI. XXXVIII, 1-22. È indicato senza nome *Par.* XX, 49 e seg.

Ezechiel, lat. *Ezechiel,* gr. Ἰεζεκιήλ, ebr. יְחֶזְקֵאל, Fortificato da Dio; Nome proprio di un profeta ebreo, il quale visse e profetizzò

nell'esilio di Babilonia (594-572 a. C.), autore del libro che da lui s'intitola; *Purg.* XXIX, 100.

Eziandio, dal lat. *etiam,* aggiuntavi la voce *Dio,* per maggiore efficacia: Particella copulativa che vale Ancora, Anche, Pure; *Conv.* III, 8, 10.

Ezzelino, cfr. AZZOLINO.

F

F, *Effe,* lettera labiale, la sesta dell'alfabeto, la quarta delle consonanti, che i Grammatici dicono *mute.* Dante biasima i Trivigiani, a motivo del loro confondere nella pronunzia *f* e *v*; *Vulg. El.* I, 14, 24.

Fabbrica, L'operazione del fabbricare, Costruzione, Edifizio, e simili; figuratam. *Conv.* III, 4, 19.

Fabbricare, dal lat. *fabricare,* Alzare dai fondamenti, Edificare, Costruire, e simili. Figuratam., riferito a cose morali o intellettuali; *Conv.* III, 6, 50.

Fabbricatore, dal lat. *fabricator,* Chi o Che fabbrica; e usato assolutam., vale Artefice; *Conv.* IV, 30, 13.

Fabbro, dal lat. *faber:* 1. Colui che fa il mestiere di lavorare ferramenti in grosso; *Inf.* XIV, 52, nel qual luogo Vulcano è detto il fabbro di Giove; *Par.* II, 128. *Conv.* I, 13, 20; IV, 4, 92. - 2. Poeticamente, e in più nobile senso, per Artefice; *Purg.* X, 99. *Vulg. El.* I, 5, 8. - 3. Pure per Artefice, in senso però figurato e con un compimento; *Purg.* XXVI, 117. - 4. Nel luogo *Purg.* XIV, 100 gl'interpreti non vanno d'accordo sul valore della voce *Fabbro,* che secondo gli uni è nome proprio di un cittadino di Bologna della famiglia dei Lambertazzi, secondo gli altri vale semplicemente Magnano. - *Lan.:* « Quando a Bologna venne un fabbro, cioè uno di minima condizione, e quella regge. » - *Ott.:* « Questo mess. Fabro fu nato di vili parenti, e tanto largamente visse, che l'Autore dice, che mai in Bologna non era simile di lui. » - *Petr. Dant.:* « Item dominum Fabrum de Lambertaccis de Bononia. » - *Cass.:* « Iste fuit domnus faber de lambertaccis de bononia. » - *Falso Bocc.:* « Umesser fabbro delambertucci dabolognia. » - *Benv.:* « Iste fuit nobilis miles de Lambertacciis de Bononia, vir sapiens et magni consilii; et est hic Faber nomen proprium. Nec intelligas de quodam

Fabro tribuno plebis, qui trucidatus fuit Bononiæ. » - *Buti:* « Uno vile omo nato di vile condizione si fa grande, come fe' uno fabbro che ebbe nome Lambertaccio che si fece sì grande che venne signore quasi di Bologna, e di costui discese messer Fabbro de' Lambertacci di Bologna. » - *An. Fior.* tace. - *Serrav.:* « In Bononia fuit unus bonus homo virtuosus et curialis, nomine Faber dignus magna fama. » - *Lan., Vell., Dan., Vent.*, ecc., non fanno che ripetere quanto aveva detto il *Buti.* - *Tal.:* « Iste fuit unus Bononiensis, miles nobilissimus et virtuosissimus. » - Probabilmente Dante intende di Fabbro o Fabio dei Lambertazzi, figlio di quel Bonifazio, che fu podestà di Padova nel 1215, e nel 1217 capo dei crociati Bolognesi a Damiata. Nella spedizione fatta dai Bolognesi contro i Modenesi nel 1228 Fabbro Lambertacci aveva cura del Carroccio (cfr. F. Leandro degli Alberti, *Deca prima dell'Hist. di Bol.*, lib. x); nel 1254, e di nuovo nel 1257 fu podestà di Pisa (cfr. Murat., *Script.* xxiv, 644 e seg.). Fu pure podestà a Viterbo, a Pistoja ed a Faenza (cfr. Gozzadini, *Torri gentilizie,* 328 e seg.).

Fabi, lat. *Fabii,* Patrizj romani, i quali si dicevano discesi da Ercole e da Evandro. Da questa famiglia prese il nome di *gens Fabia* una tribù di Roma, dalla quale discesero i *Trecento Fabii* e molti altri eroi e nobili personaggi, tra' quali Fabio Massimo Rulano, che, maestro della cavalleria, sotto Papirio Cursore, combattè contra i Sanniti malgrado l'assenza del Dittatore, ne uccise oltre ventimila, ma fu poi lì lì per pagare la sua disobbedienza colla propria vita. Eletto cinque volte Console, sconfisse i Sanniti e gli Etruschi, e per le felici sue imprese meritò il nome di *Massimo* a sè ed alla sua famiglia (cfr. Tit. Liv., viii, 30; ix, 35-39; x, 15, 27-29. Polyb., ii, 19. Diod. Sic., xx, 27, 35). Tra altri sono pur celebri Ceso Fabio Vibulano ed i suoi due fratelli Quinto e Marco (cfr. Tit. Liv., ii, 43 e seg. Sil., vi, 637. Dion. Hal., ix, 15), come pure i nepoti di Ceso, Quinto Fabio Vibulano, Marco, Numerio, ecc. Sopra tutti gli altri glorioso fu Quinto Fabio Massimo Verrucoso, detto l'*Indugiatore,* il quale colla sua prudenza pose fine ai trionfi di Annibale (cfr. Tit. Liv., xxi, 18; xxiii, 32, 39; xxvii, 11; xxviii, 40 e seg.; xxix, 37. Cic., *Cat. mai.* iv, 10. *Brut.* xiv, 57). Nominati *Par.* vi, 47. *Conv.* iv, 5, 90.

Fabrizio, e **Fabbrizio,** Caio Fabbrizio Luscinio, generale romano, celebre per la sua povertà e per il suo disinteresse. Console nel 282 a. C., vinse il Sannio, il Bruzio e la Lucania, e rifiutò i doni dei Sanniti, ai quali egli aveva fatto accordare la pace (Dionys., *Excerpt.* xviii, 5. *Val. Max.* i, 8, 6. Polyb., i, 7). Inviato due anni

dopo a Pirro per convenire con lui intorno al cambio de' prigionieri, rifiutò i presenti di quel re, onde Pirro, ammirando la di lui virtù, gli confidò i prigionieri per condurli a Roma, a condizione di rimandarli, se mai il Senato rifiutasse di pagarne il riscatto. Infatti non avendo il Senato accettate le condizioni proposte da Pirro, Fabbrizio gli rimandò fedelmente tutti i prigionieri, giustificando per tal modo la fiducia che il re in lui aveva posta (cfr. PLUTAR., *Vit. Pyrr.*, c. 18-20. APPIAN., *De rel. Samn.*, p. 66. DIONYS., XVIII, 6 e seg.). Nel 278 a. C. fu nuovamente fatto Console e mandato contro Pirro, il cui medico gli offerse di avvelenare il re suo signore. Invece di accettare la brutta proposta, Fabbrizio ne rese Pirro avvertito, onde il principe, commosso a tanta generosità, pose in libertà tutti i prigionieri senza verun riscatto e ben presto sgombrò dall'Italia (cfr. PLUTAR., *Vit. Pyrr.*, 21). Tre anni dopo Fabbrizio fu nominato Censore, e come tale discacciò dal Senato P. Cornelio Rufino, a motivo del suo lusso e della sua prodigalità (cfr. TIT. LIV., *Epitom.* XIV. GELL., *Noct. Att.* IV, 8. *Val. Max.* II, 9, 4. PLUT., *Sull.* I. CIC., *De Leg.* II, 23). Morì, non è accertato in qual anno, tanto povero che l'erario pubblico dovette assumere le spese dei suoi funerali (CIC., *De Leg.* II, 23) e dotarne le figlie (*Val. Max.* IV, 4, 10). Ai Sanniti, che gli offerivano grande somma di denaro, rispose: « Pecunia, qua sibi nihil esset usus, ab iis quibus eam sciret usui esse, non accipere » (GELL., *Noct. Att.* I, 14. *Val. Max.* IV, 3, 6. FRONTIN., *Strateg.* IV, 3, 2. SERV. *ad Virg. Aen.* VI, 845). Nominato *Purg.* XX, 25. *Conv.* IV, 5, 80. *Mon.* II, 5, 61.

Fabrizio, lat. *Fabricius* e *Fabritius,* antico poeta Bolognese, nominato ed esaltato da Dante, *Vulg. El.* I, 15, 31; II, 12, 31, del quale mancano d'altronde notizie positive, nè sono giunti a noi de' suoi componimenti poetici. Fu della famiglia dei Lambertazzi; cfr. FANTUZZI, *Scritti Bol.* III, 282.

Faccenda, dal lat. *facienda,* Cosa da farsi, da compiersi, da sbrigarsi. Ciò che uno deve o vuol fare; e in più largo senso, Affare, Negozio. Aver faccenda con chicchessia, o con checchessia, vale Impacciarsi con esso, e figuratam. Occuparsene, che oggi dicesi comunemente Aver che fare; *Conv.* IV, 15, 119.

Faccia, dal lat. *facies,* voce adoperata nella *Div. Com.* 46 volte, 23 nell'*Inf.,* 18 nel *Purg.* e 5 nel *Par.* - 1. La parte anteriore del capo dell'uomo, dalla sommità della fronte all'estremità del mento e da un orecchio all'altro; *Inf.* XV, 29. *Purg.* VI, 11. - 2. Per estensione, applicato a denotare il Volto di esseri che in tutto o in parte

si rappresentino in figura umana; ed altresì, poeticam., il Muso o Ceffo degli animali; *Inf.* VI, 31; XVII, 10; XXXIV, 38. - 3. E figuratamente, applicato a cose morali o intellettuali, che in certo modo si personifichino; *Conv.* II, 12, 3. - 4. E per l'Aspetto stesso, l'Atteggiamento del volto, in quanto dimostra la condizione o disposizione dell'animo, ed anche le qualità morali di una persona; *Purg.* III, 87. - 5. E figuratam. *Inf.* XXIII, 29. *Conv.* I, 8, 25. - 6. Pur figuratamente, per Cospetto, Vista, usato più spesso nella maniera Alla faccia di chicchessia o checchessia, per Nel cospetto di esso, Dinanzi ad esso; *Conv.* II, 16, 34. - 7. E con senso particolare, parlandosi di Dio, vale anche Visione; *Par.* XXIX, 77. - 8. Figuratam. e poeticamente, usato a denotare la Persona stessa, inquantochè più specialmente dalla faccia si contraddistinguono gli uomini; *Purg.* XXIV, 20. - 9. Pure figuratam. e poeticam. per Figura, Forma, sia d'uomo, sia di animale; *Inf.* XVII, 60. - 10. Pur figuratam., per Aspetto, Sembianza, delle cose; ed altresì Modo di essere, Condizione, col quale, o nella quale, una data cosa si offre agli occhi o alla mente nostra; *Inf.* XXIV, 13. - 11. Altresì figuratam. per Apparenza, Quel che una cosa mostra di essere, per lo più contrariamente alla realtà: detto più che altro di cose morali; *Inf.* XVI, 124. - 12. Faccia, parlandosi di corpi celesti, denota La parte di essi che è volta verso la terra, Il disco visibile di essi: e poeticam. è usata spesso in locuzione figurata; *Inf.* X, 80; XXVI, 27. *Purg.* XXX, 25. - 13. E per Lato, Banda, Parte, riferito a luoghi, e più specialmente considerati rispetto alla lor posizione; *Inf.* XXXIV, 117. - 14. E per Ciascuna banda del foglio, che anche dicesi Pagina; *Purg.* III, 126. - 15. *Nella prima faccia,* posto avverbialmente, vale In principio, Su bel principio, Nel primo, o Fin dal primo, esaminare o considerare checchessia, Appena che una data cosa si considera; A prima vista, A prima fronte, A prima giunta; *Conv.* IV, 12, 10; IV, 21, 21.

Face, dal lat. *fax, facis,* Cosa accesa che fa lume, come fiaccola, torchio, lampada, e anche candela o simile. 1. Per similit. *Par.* XXVII, 10, nel qual luogo *Faci* sono dette le anime risplendenti dei beati, FACE per FACI è desinenza antica, usata e fuor di rima ed in prosa; cfr. NANNUC., *Nomi,* 241 e seg. - 2. Pure per Fiaccola, detto figuratam. *Par.* XXXIII, 10, nel qual luogo la B. Vergine è detta MERIDIANA FACE.

Face, da *facere* per *fare,* Forma antica regolare per Fa; *Inf.* I, 56; X, 9; XXI, 111; XXV, 132. *Purg.* II, 97; V, 63; VII, 68; XV, 133; XVIII, 24; XXVIII, 89; XXX, 5; *Par.* III, 87; IV, 77; VI, 82; IX, 119; XXVI, 99, 108; XXIX, 94; XXX, 100. Cfr. NANNUC., *Verbi,* 605 e seg.

Facella, Diminut. di *Face,* anche nel basso lat. *facella;* propriamente Piccola face; ma vale lo stesso che Face, Fiaccola. 1. Detto figuratam. *Par.* IX, 29, nel qual luogo *Facella* è detto il tiranno Ezzelino III da Romano, come i più si avvisano, per aver menato ovunque fuoco e ruina, oppure, come vuole *Petr. Dant.,* con allusione ad un sogno della madre del tiranno. « Mater cujus Azzolini, dum partui ejus esset vicina, somniabat quod parturiebat unam facem igneam, quæ comburebat totam Marchiam Trevisanam. » - 2. Per estensione e poeticam., vale anche Lume, Luce, Splendore; *Par.* XXIII, 94, dove *Facella* è detto l'Arcangelo Gabriele, il nunzio dell' incarnazione del divin Verbo. - 3. E per similit. Stella, e anche Pianeta; *Purg.* VIII, 89. *Par.* XVIII, 70.

Facondia, dal lat. *facundia,* Facoltà di copiosamente e ornatamente parlare o scrivere. Riferito figuratam. a lingua, labbro e simili; *Conv.* III, 4, 14.

Facondo, dal lat. *facundus,* Che ha facondia; *Conv.* III, 13, 61.

Facultade e **Facultate,** dal lat. *facultas,* Potestà, Autorità, di Far checchessia, Diritto di fare. 1. Per Principio degli atti sensitivi, o razionali, o volitivi; Potenza, Capacità; *Par.* IV, 44. - 2. E per Ciò che altri possiede, Patrimonio, Averi, Sostanze e simili; *Inf.* XI, 44.

Faentini, lat. *Faventini,* Cittadini di Faenza; *Vulg. El.* I, 9, 32; I, 14, 14.

Faenza, lat. *Faventia,* città dell' antico Stato della Chiesa ed ora della Emilia, situata a 57 chilometri sud-ovest di Ravenna sopra il fiume Lamone, onde è anche detta « la città di Lamone; » *Inf.* XXVII, 49, dove si allude a Maghinardo Pagano da Susinana, cfr. LEONCELLO; *Inf.* XXXII, 123. *Purg.* XIV, 101.

Faenza, Tommaso da, cfr. TOMMASO DA FAENZA.

Faggiola, nome di un Castello nel distretto e diocesi di Montefeltro, che diede origine al nome e alla signoria dei Faggiolani, dei quali era Uguccione della Faggiola, creduto dal TROYA e da' suoi seguaci amico di Dante e il Veltro vaticinato dal Poeta. Cfr. VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 465-72.

Falaride, Φάλαρις, Tiranno di Agrigento dal 565 al 549 a. C., per il quale Perillo fece il famoso toro di bronzo; *Inf.* XXVII, 7 e seg. Cfr. BUE CICILIANO.

Falcare, dal lat. *falx,* oppure dal ted. ant. *falcan, falgan;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 170. Questo verbo, usato *Purg.* XVIII, 94, è di dubbio significato. La *Cr.* spiega: « Correre come a lanci, con traslato preso dal cavallo, allorchè galoppa alzando molto le zampe dinanzi e descrivendo con esse quasi una falce. » Così intendono ed interpretano i più: *Benv.:* « FALCA, idest, girat. » - *Buti:* « FALCA, cioè piega. » - *Ces.:* « *Falcare* è piegare a modo di falce, ed è preso da' cavalli, che a correre si ammaestrano in un torno; come mostra Dante nella parola sotto, *cavalca,* che compie essa metafora. Correndo dunque il cavallo isforzatamente a tondo, come sasso di frombola, per ritirare lo slancio della forza centrifuga che gli dà il correre sì forte in circolo, ed egli tiene il corpo piegato verso il centro, sicchè sta fuor di bilico: e questo è forse propriamente *falcare il passo.* » Così intendono pure *Land., Dan., Vol., Pogg., Tom., Br. B., Frat., Greg., And., Camer., Franc., Bennas., Camp., Pol., Bl.,* ecc. Secondo altri Falcare vale Avanzare, Muovere, e simili. *Vell.:* « FALCA, cioè, Avanza ed accresce venendo, suo passo di loro. *Falcare* si è il contrario di *difalcare,* che significa detrarre, e sminuir da la somma; Onde diciamo: *Di questa somma se ne ha a difalcar tanto.* Ed il Petrarca disse: *E 'l pensier de l' andar molto difalca.* Adunque, sì come il passo et l' andar di costui era difalcato dal pensiero che havea d' errar il cammino, così il passo di queste anime era falcato ed accelerato dal grandissimo desiderio, e voglia, che esse haveano di purgarsi di questo vizio. » Così intendono pure *Lomb., Port., Monti, Costa, Borghi, Triss.,* ecc. Secondo il *Biag.* la voce *falcare* è presa dal franc. *faucher,* termine d'equitazione, definito nel Diz. dell'Accademia: « Il se dit d'un cheval qui traîne en demi-rond une des jambes de devant. » Secondo il *Lami* questo *falcare* deriva da *valicare,* per lo scambio della *v* con la *f.* Cfr. BORGHINI, *Stud. ed. Gigli,* 265. BLANC, *Versuch,* II, 65 e seg. - L. VENT., *Simil.,* 582: « Falcare è Piegare a modo di falce: qui è benissimo usato; perchè, come la falce si volge a semicerchio, così quelli spiriti menavan rapido a tondo il passo per quel girone. Verbo rimasto nell'uso, per indicare il passo del cavallo. Falcata di cavallo, carri falcati, luna falcata, racchiudono l'idea di curvità compresa nella parola Falce. » - CAVERNI, *Voci e Modi,* 57: « Gli usi del popolo ci rischiarano i dubbii de' commentatori sulla intelligenza del luogo citato, rammentandoci il *falcare* del passo de' cavalli, e le *falcate* ch'e' danno in sul muoversi alcuni di quegli animali o de' non bene ancora docili al freno o dei più generosi. L'immagine è tolta, cred'io, dall'inarcare che fanno la schiena e le gambe a modo di falce. Così *falca* la persona e le gambe anche l'uomo, quando si dà la spinta a una corsa veloce. »

Falcone, dal lat. *falco, falconis,* Uccello di rapina diurno, con gli artigli acuti e con la testa tutta rivestita di piume, ed è di varie specie, e si addestrava un tempo per la caccia, la quale aveva gran parte nella cavalleria del medio evo, onde Dante prese dal falcone varie similitudini; *Inf.* XVII, 127; XXII, 131. *Purg.* XIX, 64. *Par.* XVIII, 45; XIX, 34.

Falconetti, RICCO, fu uno dei colleghi di Dante nel priorato; cfr. PRIORATO DI DANTE.

Falconiere, Colui che governava ed addestrava il falcone per la caccia, o che lo teneva sul pugno andando a cacciare col falcone; *Inf.* XVII, 129.

Falda, spagn. *falda, halda;* portog. *fralda;* prov. *fauda;* ant. franc. *faude:* dal ted. ant. *falt;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 170. Quella parte di vestito o sopravveste, che pendeva dalla cintura in giù; ed altresì Lembo, Estremità, di veste qualsiasi. 1. Per Strato, Ammasso, ed anche Volume, assai più largo che alto; come di neve, nuvola, ghiaccio, acqua, terra, e simili; *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 20. - 2. E in particolare detto di neve nell'atto che cade, e per similit. di fiamme pur cadenti a modo di pioggia dal cielo, e usato più che altro nel plurale, vale propriamente Fiocco; *Inf.* XIV, 29.

Fallace, dal lat. *fallax,* Che non sempre corrisponde a quanto sembra promettere, Su cui non è da fare assegnamento. 1. Per Non fondato sul vero, Falso, Erroneo; ed altresì Che non sempre mostra il vero, Tale da non fidarsene in tutto, Incerto, Dubbioso; *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 65. - 2. E per Che inganna od ha in sè inganno; detto di cosa morale, od anche figuratam. *Par.* X, 125; XV, 146. *Conv.* IV, 12, 142. - 3. Detto di beni, o simile, per Che non dura, Caduco, Transitorio; *Purg.* XXXI, 56.

Fallacissimo, lat. *fallacissimus,* Superlat. di Fallace; *Conv.* IV, 12, 141.

Fallanza, da *fallare,* Fallo, Errore, Mancamento; *Par.* XXVII, 32.

Fallare, dal lat. *fallere,* ridotto dalla terza coniugazione alla prima: 1. Commettere errore, sbaglio, Errare, Sbagliare; *Inf.* XXIX, 120. - 2. E con più grave senso, vale Commettere colpa, peccato; Peccare: *Par.* V, 53; VI, 102. *Conv.* I, 3, 13; IV, 25, 54. - 3. E per Non essere a sufficienza, ed altresì Mancare, Venir meno; *Purg.* XIII, 61. - 4. E per Non esser compiuto, Esser manchevole, difettivo,

e simili; *Purg.* x, 129. - 5. Detto di cose materiali, vale anche Non servire come dovrebbe; *Purg.* ix, 121. - 6. E figuratam., detto di cose non materiali, per Riuscir vano, ed altresì Non corrispondere a ciò che è designato dal compimento; *Purg.* vi, 35. - 7. Riferito propriamente a colpo, e per estensione, talvolta anche alla cosa che si vuol colpire, ed all'arme con la quale si colpisce, vale Sbagliare, Non cogliere, Non tirare al segno voluto; *Conv.* iv, 5, 86.

Fallire, dal lat. *fallere:* 1. Commettere fallo, peccare; *Conv.* iv, 25, 78. - 2. E con più tenue senso, Sbagliare, Errare; *Inf.* xxix, 120 (var.). - 3. Per Mancare, Venir meno, Essere deficiente, detto di cose materiali; *Inf.* xiii, 122. - 4. Figuratam., detto di cose morali; *Purg.* xxxi, 52. - 5. Poeticam., Fallire ad una data cosa, vale Mancare di conseguire, Non riuscire ad ottenere, quella data cosa; *Inf.* xv, 56.

Fallo, da *fallare:* 1. Atto col quale l'uomo offende la morale o le leggi; Colpa, Peccato; *Inf.* xxx, 116. *Par.* vi, 98; xxxii, 12. *Conv.* iv, 75 e seg. - 2. E semplicemente per Mancanza al dovere; *Purg.* iii, 9. - 3. E con più grave senso, Misfatto, Delitto; *Inf.* xxviii, 83. - 4. E per Sbaglio, Errore; *Purg.* x, 6; xxvii, 141. *Par.* xvi, 15; xxv, 105. - 5. Per Mancanza di alcuna condizione o qualità necessaria alla perfezione; *Par.* xxix, 23.

Falsamente, In modo falso, Non conforme al vero, Contrariamente alla verità della cosa, alla realtà; *Inf.* xxiv, 139.

Falsare, dal basso lat. *falsare:* 1. Alterare nell'intrinseco o nelle qualità sostanziali, Corrompere la sincerità di checchessia, a fine di frode e per contraffare il vero. Ed anche per Contraffare con frode, Falsificare. Riferiscesi specialmente a moneta, misure o pesi, metalli, sostanze materiali, e simili; *Inf.* xxix, 137; xxx, 73, 115. - 2. Poeticam., per Far parer falsamente, Far apparire contrariamente alla verità delle cose, alla realtà; *Purg.* xxix, 44.

Falsatore, da *falsare,* Chi o Che falsa, cioè altera, corrompe, ovvero contraffà, falsifica; Falsificatore; *Inf.* xxix, 57.

Falseggiare, Andar falsando; ed anche semplicemente lo stesso che Falsare o Falsificare; *Par.* xix, 119.

Falsificare, dal basso lat. *falsificare,* Contraffare, per ingannare altrui; 1. Poeticam., riferito a persona, così alla propria rispetto ad altra, come ad altra, rispetto alla propria, vale Rappresentare falsamente, Far parere d'essere, Finger d'essere; *Inf.* xxx, 41, 44. -

2. Per Torcere al falso, far errare; riferito ad opinione; *Conv.* IV, 1, 41. - 3. E per Dimostrare, Provare, falso; *Par.* II, 84.

Falsissimo, lat. *falsissimus,* Superlat. di falso; *Conv.* IV, 15, 35.

Falsità, dal lat. *falsitas,* L'esser falso. E per Delitto, ovvero Colpa, o Peccato, consistente nell'alterare per frode la verità, la sincerità, la legittimità, di checchessia; *Inf.* XI, 59. *Conv.* I, 12, 60; IV, 1, 18. *Mon.* III, 3, 18.

Falso, dal lat. *falsus:* 1. Che non corrisponde al vero delle cose, alla realtà; Contrario alla verità o Diverso da quella; Non vero; *Purg.* XV, 117; XXII, 29. *Par.* VI, 21; XIII, 119. - 2. Per Non vero in sè medesimo, detto in particolare di divinità o di religione; *Inf.* I, 72. - 3. E per Non conforme a ciò che richiederebbe la vera condizione delle cose o l'ordine naturale di esse; Non fondato sul vero, sulla realtà; detto di sentimenti, affetti, abiti morali, atti della mente, opinioni, giudizj, e simili; *Par.* I, 89. *Conv.* II, 88, 90. - 4. E per estensione, detto di alcun senso dell'animale; *Inf.* II, 48. - 5. E per Che non corrisponde in effetto a ciò che mostra d'essere o che dovrebbe essere; o Che induce in inganno sul vero essere di checchessia; Apparente, Ingannevole, Fallace; *Inf.* XVIII, 49. *Purg.* XXX, 131; XXXI, 35. *Par.* I, 135. - 6. E per Con cui si mira ad ingannare; Fatto, Usato, e simili, a fine d'inganno; Fraudolento; figuratam. detto di cosa pericolosa o dannosa; *Conv.* IV, 12, 22. - 7. Detto di persona, vale Che simula il vero, Che s'infinge; Non sincero, Non veritiero, Bugiardo; e con più grave senso Frodolento, Spergiuro: usato anche a modo di Sost. *Inf.* XXX, 97, nel qual luogo « la falsa che accusò Giuseppo » è l'impudica moglie di Putifarre, la quale tentò di sedurre Giuseppe, figlio del Patriarca Giacobbe, quindi, essendosene egli fuggito via, lo accusò falsamente di averle voluto far violenza; cfr. *Genes.* XXXIX, 9-23. *Inf.* XXX, 98. - 8. Pur detto di persona, e aggiunto di alcuni sostantivi, denotanti una determinata azione, ufficio, esercizio, vale Che usa in essi falsità, o Che per essi commette falsità, contravviene alla legge, al dovere, e simili; *Conv.* I, 2, 46. - 9. E per Che non è veramente, in realtà, o in modo legittimo, legittimamente, ovvero degnamente, nel modo che dovrebbe, quel che il sostantivo designa; *Conv.* IV, 16, 83. - 10. Detto di cosa materiale, per Fatto, Foggiato, e simili, ad inganno, o per dare apparenza diversa dal vero; Finto, Posticcio, Simulato; *Inf.* XII, 13. - 11. In forza di Sost., Ciò che non è vero; Ciò che non corrisponde, o contraddice alla verità; Falsità; *Par.* II, 62. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 43, 47. *Conv.*

IV, 2, 93, 95, 98, ecc. - 12. E per Falsa affermazione, Menzogna, Bugìa; ed anche La cosa stessa falsamente affermata; specialmente nelle maniere, Dire, Giurare, ecc., il falso, o falso; *Inf.* XXX, 115.

Falterona, *Mons Falteronæ,* Nome di uno dei più centrali e più alti monti dell'Appennino Toscano. Giace all'est di Firenze, non molto lungi dai confini della Romagna. Ai tempi di Dante era sotto la signoria dei conti Guidi. Dalla sua parte meridionale ha origine l'Arno, e questa sorgente è detta Capo d'Arno; cfr. LORIA, *L'Italia nella Div. Com.*, 2ª ed., I, 229. La Falterona è nominata *Purg.* XIV, 17 e *Conv.* IV, 11, 56.

Fama, dal lat. *fama,* Grande e costante divulgamento di bene o di male; Voce, Notizia, universalmente diffusa intorno a cose o fatti per lo più di molto rilievo. Voce usata sovente da Dante; nella *Div. Com.* si trova 21 volta, 10 nell'*Inf.* (II, 59; III, 49; XIII, 53; XVI, 67, 107; XVI, 31, 66; XXIV, 48; XXXI, 127; XXXII, 92), 5 nel *Purg.* (VI, 117; VIII, 124; XI, 96, 103; XVII, 118) e 6 nel *Par.* (VI, 48, 114; IX, 39; XVI, 87; XVII, 138; XXXI, 105). - 1. Per Celebrità grande, riferito a persona, famiglia, popolo, e simili; Grande rinomanza, per meriti universalmente riconosciuti: *Inf.* II, 59; XV, 107; *Purg.* VIII, 124. *Par.* VI, 48. - 2. E, riferito a persona, per Memoria; *Inf.* III, 49; XIII, 53; XXXI, 127. - 3. E per Riputazione; e in questo senso riceve per lo più un aggiunto, come buona o cattiva, onesta, disonesta, e simili; usata assolutam., ha sempre buon senso; *Purg.* XVII, 118. *Conv.* I, 3, 37. - 4. *Per fama,* vale Per quello, Secondo quello che ne arreca la fama; *Conv.* III, 11, 28. - 5. *Venire in fama,* vale Rendersi famoso, celebre, Acquistar nome; *Inf.* XXIV, 48.

Famagosta, *Fama Augusta,* forse l'antica Ἀρσινόη, Città capitale dell'isola di Cipro, ai tempi di Dante suddita dei Conti di Lusignana; *Par.* XIX, 146.

Fame, dal lat. *fames,* Bisogno grande e voglia di cibo; detto così dell'uomo come degli animali. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 16 volte, 5 nell'*Inf.* (I, 47, 99; XV, 71; XXXII, 127; XXXIII, 23), 7 nel *Purg.* (XX, 12; XXII, 40, 149; XXIII, 66; XXIV, 28; XXVII, 117; XXIX, 37) e 4 nel *Par.* (IV, 2; XIX, 26; XXX, 141; XXXII, 54). - 1. Figuratam. e in locuz. figur. vale Ardente desiderio, Brama intensa, per lo più con qualche compimento; e in tal senso trovasi usata poeticam. anche nel plur. *Inf.* XV, 71; XXII, 40; XXVII, 117. *Par.* XIX, 26. - 2. E per Il patimento prodotto dal bisogno non sodisfatto del nutrimento, il qual patimento, se prolungato, cagiona

la morte; *Inf.* XXXIII, 23. *Purg.* XXIX, 37. - Assai controverso è il senso del passo *Inf.* XXII, 40. - *Lan.:* « O umana natura, perchè non reggi tue? cioè: perchè non osservi tu la sacra fame dell'oro? cioè lo virtudioso appetito delle ricchezze? Quasi: tu non hai fame sacra d'oro e di ricchezze: e però le getti via. E nota che 'l dice *sacra,* cioè *santa,* chè s'elli s'abbandonasse troppo in essa, ello non sarebbe altro che avarizia. » - *Ott.:* « Virgilio sgrida contro al vizio dell'avarizia, dicendo: O maladetta fame dell'oro, ch'egli non è neuna cosa, che tu non faccia fare alli mortali! Dice Stazio: certo però che io m'avvidi, che s'io per prodigalità gittassi tutto ciò che io poteva congiungere, che poi per avere di che potere fornire la 'mpresa prodigalitate, all'acquisto della moneta sarei venuto per inlicito modo, come venne Polinestore. » - *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione. - *Benv.:* « Nota quod Virgilius tertio Eneidos, cum descripsisset crudelem avaritiam Polymnestoris,... exclamavit cum indignatione: *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* quasi dicat, quod cupiditas auri compellit corda hominum ad omnia magna mala; tamen hic Statius largius interpretatur istud dictum, et dicit quod Virgilius arguit intemperantiam divitiarum tam in dando quam in retinendo. » - *Buti:* « Li autori usano l'altrui autoritadi arrecarle a loro sentenzia, quando commodamente vi si possono arrecare, non ostante che colui che l'ha ditta l'abbia posta in altra sentenzia; e così fa ora lo nostro autore, dicendo: *o sacra fame dell'oro,* cioè o santo desiderio dell'oro: allora è santo lo desiderio dell'oro, quando sta nel mezzo e non passa ne l'estremi, *Per che non reggi;* nel mezzo, *l'appetito dei mortali;* sicchè non s'allarghi a volerne troppo, ch'è avarizia; e non si ristringa a non volerlo punto e gittarlo, che è prodigalità? E cusì pillia Stazio, secondo che finge lo nostro autore, questo verbo *cogis* in questa significazione, cioè costringi o vero correggi; e questa dizione *quid* pillia a modo d'avverbio; cioè perchè. E forsi chi avesse dimandato Dante quando vivea, non arebbe sposto l'autorità di Virgilio altramente ch'ella si spogna; ma venneli acconcio in questo luogo a recarla a questo intendimento, e però l'hae così sposta. » - L'*An. Fior.* copia il *Lan.* - *Serrav.:* « Dictum Virgili, ubi dixit: *Auri sacra fames,* etc., intelligitur sic, idest: Quod est illud malum, ad quod tu, sacra fames auri, idest execrabilis, non introducas? Quod facit avaritia.... Sed Dantes aliter glossat. Quid, idest cur, o detestabilis appetitus habendi, non reducis et regis, sicut debes, appetitus mortalium, ut ipsi expendant ubi, quando et propter causam, etc., idest temperate? » - *Vent.* (copiando il BULGARINI, *Risposta a' Ragion. del sign. Ieron. Zoppio,* Siena, 1586, p. 31): « Dante, forse ingannato da quell'epiteto

sacra, par che intendesse a traverso tutta la sentenza, prendendo il *sacra fames* per una virtù, di cui fosse offizio il regolare l'appetito delle ricchezze. » - *Rosa Morando:* « Per che distorte vie, per che malvagità non conduci e guidi tu, o esecranda fame dell'oro, l'appetito degli uomini? » Così pure *Biag., Ces., Tom., Andr., Bennas., Bl., Nott., Pol.,* ecc. - E il *Lomb.,* leggendo senza sufficiente autorità di codd. A CHE, in modo affine: « A che mai osare ed attentare non trasporti l'umana ingordigia, o empia ed esecranda fame dell'oro! » Così pure *Portir., Triss., Frat.,* ecc. Cfr. ARISTOT., *Eth.* IV, 1. BLANC, *Versuch,* II, 83 e seg. *Com. Lips.* II, 418 e seg.

Famiglia, dal lat. *familia:* 1. Coloro che sono del medesimo sangue e convivono insieme, con uno che faccia da capo: e più determinatamente Figliuoli che vivono e stanno sotto la potestà e cura del padre, comprendendosi anche moglie, sorelle, nipoti e altri parenti di esso, se gli tiene in casa; *Par.* XV, 106, 125. *Conv.* IV, 4, 9. Cfr. *Mon.* I, 5, 20 e seg. - 2. Per similit. e poeticam. *Par.* X, 49; XI, 86. - 3. E per Ischiava, Stirpe, Prosapia, e simili; *Purg.* XIV, 113. - 4. Poeticam., per Schiera, Brigata, Drappello, di persone del medesimo ceto, della medesima condizione, participi della medesima sorte, e simili, le quali sieno raccolte insieme; *Inf.* IV, 132; XV, 22; XXX, 88. - 5. E con qualche aggiunto, o compimento, usato più che altro poeticam., a denotare l'Università, il Genere, il Ceto, la Classe, degli esseri determinati dall'aggiunto o compimento stesso. Così *Umana famiglia,* vale Il genere umano, Gli uomini; *Famiglia del cielo,* Gli angeli e i beati, ecc., *Purg.* XV, 29. *Par.* XXVII, 141. - 6. Detto poeticam. di città, vale L'università dei cittadini, La cittadinanza; *Par.* XVI, 11. - 7. *Famiglia,* pure con qualche compimento, dicesi a Ordine religioso; e in senso più ristretto, ai Religiosi di un dato Ordine conviventi nello stesso convento; *Par.* XII, 115. - 8. Padre di famiglia, ed anche Padre della famiglia, vale Colui che ha moglie e figliuoli, o anche semplicemente figliuoli, ed è capo di casa; quindi *Il maggior padre di famiglia,* fu detto poeticam. Adamo; *Par.* XXXII, 136. - 9. Esser famiglia di alcuno, si disse per Essere uno della famiglia di esso; Essere cioè del numero de' famigliari, cortigiani, e simili, ovvero de' servi, di quello; *Inf.* XXII, 52, nel qual luogo però, invece della lezione FAMIGLIA, che è della volgata, molti codd. hanno FAMIGLIO, e così lessero *Lan., Falso Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Barg.,* ecc., mentre degli antichi il solo *Bambgl.* ha FAMIGLIA (come leggessero *An. Sel., Iac.* e *Petr. Dant.,* ecc., non si può indovinare). Cfr. FANFANI, *Studj ed Oss.,* 67.

Famigliare, e suoi derivati, cfr. FAMILIARE e suoi derivati.

Famiglio, dal lat. *famulus,* probabilmente alterato nella desinenza per influsso del sost. *famiglia:* Colui che appartiene alla famiglia, cioè ai servi, di alcuno; Servo, Servitore; *Inf.* XXII, 52; cfr. FAMIGLIA, 9.

Familiare e anche **Famigliare,** dal lat. *familiaris:* I. *Add.* Della famiglia, Concernente la famiglia, Che in qualsivoglia modo ha relazione con la famiglia, o con lo casa; Domestico; *Conv.* I, 1, 23. - II. Sost. 1. Chi fa parte della famiglia, cioè dei dipendenti, di persona d'alta condizione; Ministro, Servo; detto per similit. *Par.* XII, 73. *Conv.* II, 11, 20. - 2. E per Chi è di una famiglia, ossia ceto di persone, Discepolo, Seguace; *Purg.* XXIX, 136. Il *famigliare d'Ippocrate* qui ricordato, è la personificazione del *Liber Actuum Apostolorum,* scritto, come fu creduto e si crede comunemente, dall'evangelista S. Luca, chiamato « medicus carissimus » (*ad Coloss.* IV, 14), e « medicus Antiochensis » (*S. Hieron., De Script. Eccl.* in *Brev. Rom.* ad 18 Octob.). Quindi il simbolo del libro degli *Atti degli Apostoli* appare nella gran processione del Paradiso terrestre come « famigliare d'Ippocrate, » cioè come medico. Ed è detto *vecchio,* perchè San Geronimo (*Brev. Rom.,* l. cit.) dice che San Luca « vixit octoginta et quatuor annos. »

Familiarità, Familiaritade, Familiaritate, e anche **Famigliarità, Famigliaritade, Famigliaritate,** dal lat. *familiaritas;* astratto di *familiare* e *famigliare:* L'esser famigliare; Grande amicizia, Consuetudine, Domestichezza, Intrinsechezza; e più particolarmente Confidenza nel trattare checchessia o con chicchessia; *Conv.* I, 4, 47, 61; I, 6, 48; III, 1, 11. E figuratam. *Conv.* III, 11, 64.

Famoso, dal lat. *famosus,* Di gran fama, Celebre, Chiaro, per virtù, qualità, opere, e simili: detto di persona, o di un aggregato di persona; *Inf.* I, 89. *Purg.* XXI, 87. *Conv.* IV, 29, 8.

Fanciulla, femm. di *fanciullo,* Colei che è nella puerizia, Donzella, Ragazza; *Purg.* XVI, 86; XVII, 34.

Fanciullo, probabilmente è, come *fancillo,* forma varia dell'antiquato *fancello,* contrazione di *fanticello,* e può avervi concorso il diminut. lat. *fantulus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II^3, 27 s. v. *Fante*); Colui che è nella puerizia, cioè di età tra l'infanzia e l'adolescenza; *Purg.* XV, 3; XXVII, 45; XXXI, 64. *Conv.* IV, 6, 129.

Fane, Fa; paragoge, di cui non mancano esempi negli scrittori antichi; *Par.* XXVII, 33.

Fango, franc. *fange;* prov. *fang, fanch, faing;* catal. *fang;* spagn. *fango;* tutte voci che avrebbero origine, secondo alcuni, dal lat. *famex,* che propriamente denotava tumore od anche sangue coagulato; secondo altri, dal got. *fani,* genit. *fanjis* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 172): 1. Terra intenerita dall'acqua; e dicesi più specialmente di quella delle strade. In locuz. figur. *Purg.* XVI, 129; XIX, 104. - 2. Figuratam. in senso dispregiativo, detto sia del corpo dell'uomo, sia di persona; *Canz.:* « Doglia mi reca nello core ardire, » v. 105. - 3. Per la Materia limacciosa del fondo di fossi, paludi, e simili; Belletta, Melma; *Inf.* VII, 129; VIII, 32.

Fangoso, Pieno di fango, Coperto, Imbrattato, Lordo, di fango; *Inf.* VII, 110; VIII, 59.

Fano, lat. *Fanum Fortunæ,* così chiamata da un tempio ivi dedicato alla Fortuna, in memoria della vittoria riportata nel 207 a. C. dai consoli Livio Salinatore e Claudio Nerone sopra Asdrubale, fratello di Annibale: Città sul mare Adriatico, distante nove miglia da Pesaro e trenta da Rimini; *Inf.* XXVIII, 76. *Purg.* V, 71.

Fantasia, dal lat. *phantasia,* e questo dal gr. φαντασία; La facoltà dell'anima sensitiva, per la quale si ridestano le immagini delle cose; ed anche La facoltà che immagina, Immaginativa; detto in particolar modo di quella del poeta e dell'artista; *Purg.* XVII, 25. *Par.* X, 46; XIX, 9; XXIV, 24; XXXIII, 142. *Vit. N.* XXIII, 16, 20, 27, 41, 65, 95, ecc. *Conv.* III, 4, 65, 66, 76.

Fante, da *infante,* per aferesi, e questo dal lat. *infans:* 1. Fanciullo, Bambino; *Purg.* XI, 66 (nel qual luogo il senso è evidentemente: *Ogni fanciullo lo sa,* come intendono *Vell., Andr., Bl., Witte,* ecc. Altri invece derivano la voce dal lat. *fans* e intendono: Ogni parlante, cioè Ogni uomo; così *Lomb., Port., Pogg., Biag., Cost., Giob., Wagn., Tom., Br. B., Frat., Cam., Franc., Ozan.,* ecc. Il *Buti* poi: « In quella contrada solliono essere molti valenti omini d'arme, li quali si chiamano *fanti,* li quali o perchè funno ad ucciderlo, o forsi perch'erano con lui a fare dispiacere ad altrui, et era loro noto, e però dice che in Campagnatico lo sa ogni fante »); *Par.* XXXIII, 107 (dove i più e più autorevoli codd., e tutti i commentatori antichi hanno CHE D'UN FANTE, mentre la volgata legge invece CHE D'INFANTE; cfr. *Com. Lips.* III, 876). - 2. Parlandosi di milizie regolarmente inscritte o levate, di esercito, e simili, *Fante* vale Soldato a piede, Pedone: oggi comunemente Soldato di fanteria; *Inf.* XXI, 94. - 3. Al fem., usato poeticam. per Donna di abietta condizione e di vile presenza; *Inf.* XVIII, 130. - 4. E come Add., usato

poeticam. in forza di Sost., per significare la Creatura umana, in quanto con la favella addimostra la natura sua razionale. E è voce cavata dal particip. lat. *fans,* Parlante; *Purg.* XXV, 61.

Fantino, propriamente Diminut. di *fante:* Piccolo fanciullo, Bambinello; ma prendesi anche per lo stesso che Fante, Fanciullo, Bambino; *Par.* XXX, 82.

Fantoli o **Fantolini (Ugolin de'),** Gentiluomo di Faenza, distinto per la sua bontà e prudenza, come per il suo valore. Come fautore dei Manfredi, ritornò seco loro a Faenza in seguito al tradimento di Tebaldello Zambrasi. Cadde all'assalto di Forlì nel 1282, combattendo nelle schiere di Giovanni d'Appia; cfr. MURAT., *Script.* XIV, 1106; XXII, 152. Nominato con lode *Purg.* XIV, 121. - *Lan.:* « Questo fue da Faenza, valorosa, virtudiosa e nobile persona; morì senza erede, sichè vuol dire: almeno tu non puoi dire che 'l nome tuo sia offuscato per malizia e cattività de' tuoi discendenti. » - *Ott.:* « Questi fu di Faenza, e morì senza rede; fu uomo valoroso, ecc. » - *Benv.:* « Iste fuit de Faventia, in singularis bonitatis et prudentiæ. » - *Buti:* « Questi fu ancora da Faensa, virtuoso e non ebbe descendenti. » - Lo stesso ripetono gli altri antichi, senza aggiungere veruna notizia di qualche rilievo.

Fantolino, propriamente Diminut. e Vezzeggiat. di *fante,* ma solamente nel senso di Fanciullo, Piccolo fanciullo, Bambino; *Purg.* XXIV, 108; XXX, 44. *Par.* XXIII, 121; XXX, 140.

Faraone, lat. *Pharao,* gr. Φαραώ, dall'ebr. פַּרְעֹה, e questo da פְּרַע, Principe; Nome, o piuttosto Titolo, degli antichi re indigeni dell'Egitto; *Mon.* II, 4, 8; II, 8, 41. *Canz.:* « O patria, » v. 73.

Fare, forma sincopata di *Facere,* dal quale vengono le voci di alcuni tempi e persone, ed altre terminazioni, che oggi non si userebbero se non in poesia. Dal lat. *facere.* Questo verbo esprime in modo generale l'azione, che altri verbi spiegano particolarmente; onde denotando gli avverbi le circostanze delle azioni, e co' nomi divisandosi le cose, così le agenti come le pazienti e spiegandosene le lor qualità, ne segue che accoppiato il verbo *Fare* con verbi, nomi od avverbj, significhi, mercè di tal compagnia, le specie precise e le forme individuali delle azioni particolari, come da sè solo denota l'azione in generale. Naturalmente questo verbo si trova nelle opere volgari di Dante centinaia di volte, - ad ogni pagina. Registriamo prima quelle tra le forme di esso che o sono antiquate

o appartengono oggi più che altro al linguaggio poetico o al familiare, quindi passiamo in rassegna i luoghi più caratteristici nei quali il verbo *Fare* ha diverse significazioni.

I. Forme. 1. *Modo Indicativo, Tempo presente:* Faci, *Inf.* x, 16; xiv, 135. Face, *Inf.* i, 56; x, 9; xxi, 111; xxv, 132. *Purg.* ii, 97; v, 63: vii, 68 e sovente. Fane, *Par.* xxvii, 33. - 2. *Tempo imperfetto:* Facei, *Par.* xix, 69. Facèn, *Purg.* xxiii, 9. *Par.* xiv, 100; xvi, 112 (nei quali luoghi però, invece di facèn, molti codd. ed ediz. hanno facean). - 3. *Tempo passato:* Fei, *Inf.* x, 113; xiii, 151; xxiii, 30. *Purg.* i, 87; v, 127; viii, 52; xiv, 75. *Par.* i, 67; ix, 96, ecc. Feo, *Inf.* iv, 144. *Purg.* xvi, 106; xvii, 33; xx, 137. *Par.* xv, 138, ecc. Fene, *Inf.* xviii, 87. Fee, *Purg.* xxxii, 12, 19. Fe', *Inf.* i, 51; iv, 60; vi, 57 e sovente. Femmo, *Inf.* xvii, 32. Ferono, *Purg.* xxvi, 14. Fero, *Purg.* iii, 93; xii, 104; xxiv, 101; xxxi, 131. *Par.* iv, 80; xii, 132; xxi, 140; xxiii, 56; xxiv, 11; xxix, 114. Fenno, *Inf.* iv, 100; viii, 9; xvi, 21. *Purg.* iii, 93; vi, 139; xxii, 25; xxvii, 137. *Par.* xiii, 99; xv, 75; xix, 90.

4. *Modo Congiuntivo. Tempo imperfetto:* Fessi, *Inf.* xxxiii, 59. Fesse, *Inf.* xx, 69. *Par.* v, 20; xvi, 146; xxiii, 45. - 5. *Modo Condizionale:* Faria, *Purg.* ii, 44. *Par.* vii, 18. Farieno, *Purg.* xii, 66.

II. Significati. 1. Nel suo senso più generico, e più indeterminato, e in modo assoluto, Fare vale Operare, Agire, Compiere azioni di qualsivoglia natura: e dicesi propriamente di agenti razionali; *Inf.* vi, 81; xvi, 39. *Purg.* vii, 25. - 2. E detto di agenti irrazionali o inanimati; *Par.* ii, 123; iv, 77. - 3. E nel medesimo senso generico, spesso in contrapposizione o correlazione di Patire, detto di agenti così razionali come irrazionali; e di Starsi, Dire, Parlare, Pensare, Minacciare, e simili, detto di agenti razionali; *Purg.* xxv, 47. - 4. Regge un compimento indeterminato; nel qual caso l'idea indeterminata del Fare spesso risulta da tutto il discorso; *Conv.* iv, 22, 16. - 5. Spesso richiama ed assomma con le sue circostanze l'azione o l'operazione antecedentemente espressa o dichiarata; *Inf.* xxx, 141; xxxiii, 59. *Purg.* xi, 72; xv, 133; xxx, 4, 5. - 6. Usato come vicario di un altro verbo, sia esso attivo, neutro o neutro passivo, o di una locuzione antecedentemente espressa, e più che altro in proposizione comparativa; *Inf.* xxiii, 8; xxxii, 132; xxxiv, 31. *Purg.* iv, 131. - 7. Detto di Dio, vale Trarre dal nulla, Creare; *Inf.* iii, 5; vii, 74. *Purg.* xvi, 32. *Par.* vii, 148; xiii, 45. *Conv.* ii, 6, 7; iii, 15, 124. - 8. Pure per Dar essere, Condurre all'atto, detto della natura; *Par.* iii, 87. *Conv.* iii, 15, 62. - 9. Detto generalmente dell'uomo, per Fabbricare, Edificare; e più generalmente Costruire; *Inf.* xx, 91; xxi, 9. - 10. E detto di animali, così nel senso di Costruire come in quello di Scavare; *Inf.* xiii, 10.

11. *Fare,* per Rappresentare o Disegnare col gesto, più spesso riferito al segno della croce; *Purg.* II, 49. - 12. Riferito ad opera letteraria così di poesia come di prosa, vale Comporre, Scrivere di proprio concetto, d'invenzione; ed anche riferito a certe altre opere, semplicemente Compilare; *Inf.* IV, 144; XX, 1. *Conv.* III, 9, 8. - 13. Riferito in particolare a testamento, vale Disporre delle cose proprie per atto di ultima volontà; *Conv.* IV, 15, 130. - 14. Riferito a leggi, decreti, ordini, statuti e simili, vale Porre, Fermare, Statuire, ed altresì Emanare; *Purg.* VI, 139. - 15. E per Formare essenzialmente, Costituire checchessia secondo le ragioni dell'esser suo; *Par.* V, 41. - 16. Detto di cosa, vale anche Costituire, Venir formando, componendo, di sè ciò che dall'oggetto è determinato; e anche semplicemente Formare; *Inf.* XXXIII, 83. *Purg.* VII, 68. - 17. E per Formare, Comporre, detto di persone, di animali, e figuratamente anche di cose che si raccolgano o che vengano raccolte in un tutto; *Inf.* V, 47; XVI, 21. *Conv.* IV, 29, 83. - 18. Pure per Formare, Comporre, detto di più cose o di più persone, e riferito a un termine, il quale esprima il loro aggregato; anche figuratam. *Inf.* XXIII, 29. - 19. Detto di terreno, ovvero di piante, o di semi, vale Produrre; *Purg.* I, 103. - 20. E per Produrre direttamente un dato effetto fisico; *Purg.* III, 26.

21. *Fare,* vale anche Produrre direttamente un dato effetto morale; *Conv.* III, 7, 98. - 22. Riferito a cose od effetti morali, ed altresì a certi affetti, sentimenti, come ira, pietà, compassione, pena, paura, orrore, piacere, dispiacere, e simili, vale Esser cagione che si suscitino nell'animo; *Inf.* XXXI, 95. *Purg.* XXIX, 141. *Par.* XI, 69; XV, 103. - 23. E per Procreare, Generare; *Conv.* IV, 28, 82, 85. - 24. Figuratam. e poeticam., detto del luogo natale; *Purg.* V, 134. - 25. E per Partorire, Dare in luce; *Inf.* VI, 42. - 26. Per Investire, Insignire di un dato grado, ed anche Ascrivere ad un dato ordine, ovvero Ammettere, Ricevere, in un dato collegio, compagnia di persone, e simili; *Inf.* IV, 101. - 27. Riferito a persona, vale Rendere tale, quale dal compimento predicativo vien determinato; *Purg.* XI, 62. *Par.* XXX, 100. - 28. E riferito a cose, tanto materiali quanto morali; *Par.* XXIII, 56. *Conv.* IV, 4, 64. - 29. E usato con certi adiettivi verbali, od anche con altri adiettivi, forma una locuzione che ha la forza stessa del verbo corrispondente ad essi adiettivi od anche di un verbo equivalente, come Far forte, per Fortificare, Far palese, per Palesare, e simili; *Purg.* XXII, 15. - 30. E con certi participj passati o anche presenti in forma di adiettivi, come Accorto, Avveduto, Saputo, Conoscente, torna a una locuzione verbale, quasi Fare che uno si accorga, si avveda, sappia, conosca; e costruiscesi con un compimento; *Purg.* V, 54; IX, 131; XXX, 4.

31. *Fare,* riferito a cose materiali o a persone, vale anche Convertire, Trasformare, in ciò che dal compimento è indicato; usato di solito in costrutto con la prep. *Di,* reggente il termine che vien convertito o trasformato; *Inf.* XX, 37. - 32. E riferito a cose morali; *Inf.* XXI, 42. *Par.* V, 33. *Conv.* III, 8, 155. - 33. Riferito a persona, vale Reputare, Stimare, Giudicare, chicchessia tale o tal altro, secondo che è espresso dal compimento; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 30. *Conv.* IV, 3, 43. - 34. E per Affermare, Asserire, e semplicemente Dare per tale; *Inf.* X, 15. - 35. E per Descrivere, Rappresentare, e simili; anche figuratam. *Inf.* I, 135. *Conv.* III, 9, 32. - 36. E per Esser cagione che altri riceva, senta, provi, pro, utile, danno, e simili; ovvero onore, onta, vergogna, ecc., ed altresì piacere, dispiacere, pena; *Inf.* I, 87; XVI, 126. *Purg.* XXI, 75. - 37. Vale altresì Somministrare, Porgere, Procurare, e simili, riferito a un termine materiale; *Inf.* XIV, 141. - 38. E per Concedere, Procurare; ed altresì per Usare, e simili; *Purg.* I, 87. *Par.* XVII, 74. - 39. E per Rendere, Prestare, Usare, riferito a benefizio, servizio, piacere o ad altro utile atto; *Par.* VI, 134. - 40. E per Inferire, Arrecare, Apportare, riferito a danni, ingiurie, oltraggi, onte, molestie, e simili; *Inf.* XXI, 61. *Purg.* II, 94.

41. *Fare,* riferito a onore, ossequio, e simile, vale Rendere, Tributare; *Inf.* IV, 93, 100, 133. - 42. E per Porgere, Dare, Somministrare, riferito a segno, indizio, dimostrazione, sembiante e simili; *Inf.* IX, 101. *Par.* IX, 64; XXIV, 56. - 43. Vale altresì Mandar fuori, Produrre, riferito a suono, grido, rumore, strepito, schiamazzo, e simili; *Inf.* XII, 102; XIV, 102. *Par.* XXI, 140. - 44. E detto di cosa; *Inf.* XXXII, 30. - 45. E per Esercitare, riferito per similit. a esercizj o traffici disonesti; *Inf.* XXII, 53. - 46. Riferito a parola o motto, vale Proferire, Pronunziare; *Inf.* VI, 57; XIX, 48; XXIII, 86; XXXIII, 48. - 47. Riferito a dimanda, petizione, questione, istanza, preghiera, e simili, vale Rivolgere, Indirizzare; *Inf.* IX, 19; X, 16. - 48. Per Compiere, Effettuare un dato atto, o una serie di atti che costituiscono la cosa espressa dall'oggetto; riferito ad atti o cose morali o intellettuali; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 131. *Conv.* IV, 3, 11. - 49. Riferito ad atti, gesti, e simili, della persona, o di una parte di essa, e segnatamente del volto; *Purg.* III, 102. - 50. E pur riferito a certi atti materiali che si compiono con la persona, come passo, salto, ecc., *Inf.* XVII, 32. *Purg.* XIV, 141.

51. *Fare,* riferito a cammino, strada, via, e simili, vale Tenere, Camminare, Viaggiare per quella; e riferito ad un determinato spazio, vale Trascorrere, Passare camminando; *Purg.* IV, 36. *Conv.* IV, 28, 73. - 52. Riferito ad azioni non buone, offensive, ovvero a errore, sbaglio, e simili, vale Commettere; *Inf.* XXXIII, 147. - 53. Reggente un ter-

mine, come allegrezza, festa, gioia, e simili, vale Dimostrare con segni esteriori questo particolar moto dell'animo, accogliendo alcuno, Accoglierlo con segni di gioia, festosamente; *Purg.* VI, 81. - 54. E per Comporsi, Risultare, detto di un tutto; *Conv.* IV, 29, 68. - 55. Vale anche Addivenire tale, quale vien determinato dal compimento; Venire a ricevere o a prendere una determinata qualità, natura, condizione, sia fisica sia morale: detto di persona. E talora usato poeticamente con l'ellissi della particella pronominale; *Purg.* II, 75. *Par.* I, 67, 68; VIII, 46; XVI, 114; XXXIII, 6. - 56. E detto di cosa, tanto materiale quanto morale; *Inf.* XX, 75; XXV, 111. *Purg.* XXV, 77. - 57. Congiunto con certi adiettivi, talora compone con essi una locuzione, che si risolve nel verbo relativo di forma neutra passiva; *Inf.* IX, 30. *Purg.* VI, 136; IX, 47. *Par.* XI, 62. - 58. Con un compimento denotante un istituto di vita, una professione, un'arte, un mestiero, e simili, vale Entrare in esso, Abbracciarlo, Darvisi; *Inf.* XX, 122. - 59. Ed altresì con un compimento denotante una particolar relazione di persona a persona, come Discepolo, Scolare, Servitore, Seguace; ovvero Amico, Nemico, Avversario, e simili; vale Prendere quella data qualità o condizione verso quella stessa persona; *Inf.* XV, 64. *Conv.* IV, 1, 14. - 60. E per Trasformarsi, Cangiarsi, in ciò che viene espresso dal compimento, Prendere una nuova forma: detto tanto di persona quanto di cosa; e usato poeticam. con l'ellissi della particella pronominale; *Inf.* XXV, 73.

61. *Farsi,* riceve spesso il significato di un verbo di moto, e vale Andare, Venire, Spingersi, e simili; il qual moto si determina da una preposizione reggente il termine del moto stesso, o che sia un luogo, ovvero una persona; *Inf.* VIII, 32. *Purg.* VIII, 52; XXIV, 115; XXVI, 136. - 62. E con un termine retto dalla particella *In,* usato poeticam. per Venire a essere, Trovarsi, Contenersi; *Par.* XIII, 51. - 63. Congiunto con un avverbio o modo avverbiale, compone una maniera, equivalente nel senso a un altro verbo; come Farsi avanti o innanzi, Avanzarsi; Farsi indietro, Indietreggiare; Farsi in là, o in costà, Scostarsi; Farsi accosto, appresso, in qua, Accostarsi, Appressarsi; Farsi lontano, di lungi, Allontanarsi; Farsi fuora, Uscire, e simili; *Inf.* XXI, 92; XXII, 96. *Purg.* X, 53; XXXI, 131. *Par.* XXII, 29. - 64. Neut., congiunto con un avverbio o maniera avverbiale, vale Condursi, Comportarsi, Governarsi, Procedere, Trattare, e simili, nel modo espresso dall'avverbio o maniera avverbiale; *Inf.* XXIX, 7. *Purg.* XV, 90. - 65. Per Essere attivo, Avere efficacia nell'operare; *Par.* XIV, 134. - 66. Detto di tempo determinato, vale Compiersi, Esser trascorso da un dato punto o termine; *Son.:* « Era venuta nella mente mia, » v. 14. - 67. Costruito mediante la particella *A* o *Per,* e detto di cose intellettuali o morali, in relazione a cosa,

azione, o fine, pure intellettuale o morale, per Essere utile, espediente, opportuno, Tornar comodo, Convenire, Giovare, Conferire, e simili; *Vit. N.* v, 21. - 68. E per Importare, Premere, e simili; e in modo assoluto, Rilevare; *Purg.* v, 12. - 69. Reggente, mediante la particella *Per,* un nome o un pronome personale, vale Far cosa utile, Procacciar vantaggio, alla persona indicata dal compimento; Affaticarsi, Adoperarsi a pro, o in servigio di essa; *Inf.* iv, 60. - 70. Usato con un sostantivo, e componendo con esso una locuzione, la quale corrisponde nel significato al verbo analogo al sostantivo, sia attivo, sia neutro passivo, o neutro, ovvero in forza di neutro; e se il sostantivo sia accompagnato da qualche adiettivo od altro aggiunto, questo per lo più si risolve in un avverbio. *A,* Corrispondente a un verbo neut. pass. *Purg.* xxxiii, 131. *B,* Corrispondente a un verbo neut., o in forza di neut. *Par.* xi, 52.

71. *Fare,* usato in proposizione relativa, dipendente da un Infinito sostantivo; e tutta quanta la locuzione equivale a un tempo del verbo da cui dipende, ovvero raccoglie tutta l'azione di esso verbo; *Inf.* xxv, 29. *Purg.* xxi, 122; xxviii, 97. - 72. Reggente l'Infinito di un altro verbo, prende forza ora di Ordinare, Comandare, ora di Costringere, ora di Lasciare, Non impedire, Non opporsi, e simili; ed ora di Operare, Procurare, Esser cagione, motivo, comecchessia, che la cosa, di cui si discorre, sia fatta, compiuta, ovvero avvenga l'azione espressa dall'Infinito di esso verbo; detto tanto di persona quanto di cosa. E allorchè il soggetto dell'Infinito è espresso, questo più comunemente è retto dalla particella *A: a,* Coll'Infinito di un verbo attivo: *Inf.* i, 84; x, 113; xvii, 129. *b,* Coll'Infinito di un verbo neutro passivo; nella quale costruzione spoglia esso verbo della particella pronominale: *Purg.* vi, 57; xiv, 13; xxxii, 12. *Par.* xvi, 2. *c,* Coll'Infinito di un verbo neutro, o in forza di neutro: *Inf.* i, 102; ii, 70. *Par.* vi, 82; xxii, 129. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 22. - 73. Unito col suo proprio Infinito, preso in ciascuno dei sensi di esso verbo; *Purg.* v, 77. - 74. Per Procurare, Cercare, Studiare, Adoperarsi, e simili, in costrutto con un verbo al Congiuntivo, retto dalla particella *Che; Inf.* xxii, 43. - 75. E usato in uno dei tempi dell'Imperativo, equivale bene spesso allo stesso modo del verbo retto da esso; se non che pare che temperi alquanto l'idea del comando; *Inf.* xvii, 93. *Canz.:* « Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete, » v. 25. - 76. E pure nel senso di Procurare, Cercare, Adoperarsi, e simili, ma con qualche maggiore significazione, si accompagna con le maniere *Sì che, Tanto che, In modo che,* e simili; *Par.* iv, 107. - 77. Far bene, vale Operare saviamente, prudentemente, con giustizia, e simili; e il suo contrario è Far male; e usansi tanto assolutamente, quanto con un Infinito

retto dalla particella *A*, e talora *Di*, od anche con un Gerundio; detto figuratam. anche di cosa; *Inf.* IV, 93. *Purg.* XIV, 115. - 78. Far conto, stima, ragione, in costrutto con un verbo retto dalla particella *Di*, vale Pensare, Immaginarsi, Figurarsi, Supporre, ed altresì Tener per fermo; *Inf.* XXX, 145. *Par.* XXVI, 8. - 79. Fare a modo, a senno, e anche per senno o consiglio, e simili, proprio, o d'altrui, vale Operare, Condursi, Governarsi, secondo il talento, o il divisamento, il consiglio, proprio o altrui; *Purg.* XXVII, 141. - 80. Fare mestiere, vale Abbisognare, Essere necessario, Occorrere, e simili; *Par.* XIV, 10. - 81. Che fai? Che fate? Che facciamo? e simili, è maniera denotante impazienza per l'altrui indugio a far checchessia, e spesso anche ha valore di maniera o riprensiva o esortativa; *Inf.* X, 31. *Purg.* XXXII, 72. - 82. Non fare o Non fate, maniera di pregare od avvertire altri ad astenersi, a cessare, da quello che fa; *Purg.* XXI, 132.

Fare, Sost., L'atto di fare, di operare; *Inf.* XXIV, 77. *Par.* XVII, 74.

Farèa, dal lat. *phareas,* e questo dal gr. φαρείας, Sorta di serpente non ben determinato, che strascinandosi fa un solco per terra colla coda; *Inf.* XXIV, 86. *Benv.:* « Phareas est serpens, qui quasi totus erectus graditur super caudam et super partem corporis quæ coniungitur caudæ; ideo videtur facere sulcum per iter per quod vadit. » Cfr. LUCAN., *Phars.* IX, 709 e seg.

Faretra, dal lat. *pharetra,* e questo dal gr. φαρέτρα, Arnese a modo di larga guaina, che portavasi pendente dalle spalle o dall'un de' lati, per tenervi le frecce; Turcasso. Poeticam. attribuiscesi, insieme con le respettive armi, al dio Amore o Cupido; *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 7.

Farfalla, probabilmente dal lat. *papilio,* mediante gli antiquati *papiglione* e *parpaglione* (prov. *parpaillo,* catal. *papallò*), che hanno riscontro in *parpaja* dei dialetti lombardi (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 172. ZAMBALDI, 460); Nome comune a tutti gl'insetti dell'ordine dei Lepidotteri, che hanno quattro ale membranose, coperte di minute squamme quasi a modo di polvere, di colori svariati e talvolta vivacissimi. In locuz. figur. *Purg.* X, 125.

Farfarello, Nome di uno dei dieci demoni della quinta Bolgia; *Inf.* XXI, 123; XXII, 94. *Benv.:* « Iste est unus infrascator qui continuo omnes imbrattat. » - *Buti:* « Lo nono (dei dieci mali che stanno con la baratteria) è la mutascenzia significata per Farfarello

che digrigna, et ha la sua similitudine di vitello o di toro, e dicesi da *far* che in lingua ebrea significa toro (פַּר = *juvencus*), come dice Papia; lo quale animale è muto, e così fa mutolo lo barattieri, poi ch'è scoperta la sua baratteria, alla sua difensione et alla ragione che non può usarla contra altrui, poi che l'ha incominciata a vendere in uno. »

Farina, dal lat. *farina,* Sostanza sottilissima in guisa di polvere, che si produce mediante la macinazione de' cereali, biade, legumi, ecc. In locuz. figur. *Par.* XXII, 78. *Buti:* « Son piene di malvage anime e peccatrici, piene di mali pensieri e di mala volontà. E come della male farina esce male pane: così de le mali voluntadi, che sono nei monaci, esceno male operazioni. »

Farinata, della nobile famiglia fiorentina degli Uberti (cfr. UBERTI), nato verso il principio del sec. XIII, capo della sua famiglia e di parte ghibellina sino dal 1239, cooperò alla cacciata dei Guelfi nel 1248. Ritornati i Guelfi a Firenze nel 1251, Farinata « fidandosi troppo del riso della fortuna, e volendo quasi solo governare la repubblica » (*Fil. Vill.*), fu cacciato co' suoi nel 1258 (G. VILL., VI, 65), riparò a Siena e di là addimandò ed ottenne aiuto dal re Manfredi, onde sconfisse nel 1260 l'esercito guelfo a Mont'Aperti presso il fiume Arbia (G. VILL., VI, 78), rientrò trionfante in Firenze, ne discacciò i Guelfi e si oppose soletto nella dieta di Empoli al consiglio di disfare la città di Firenze (G. VILL., VI, 81). Dante lo ricorda *Inf.* VI, 79 e gli dedica uno dei più grandiosi episodi del suo Poema, *Inf.* X, 22-51. *Fil. Vill.:* « Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme. Fiorì vacante l'imperio per la morte di Federigo secondo, e di nuovo cacciato e fatto rubello morì in esilio. » - *An. Sel.:* « Fu cacciato di Firenze per parte; e scacciato vi fece molte brighe. » - *Bocc.:* « Fu messer Farinata cittadino di Firenze, d'una nobile famiglia chiamata gli Uberti, cavaliere, secondo il temporal valore, da molto, e non solamente fu capo e maggiore della famiglia degli Uberti, ma esso fu ancora capo di parte ghibellina in Firenze, e quasi in tutta Toscana, sì per lo suo valore e sì per lo stato, il quale ebbe appresso l'imperador Federigo secondo (il quale quella parte manteneva in Toscana, e dimorava allora nel Regno); e sì ancora per la grazia, la quale, morto Federigo, ebbe del re Manfredi suo figliuolo, con l'aiuto e col favore del quale teneva molto oppressi quelli dell'altra parte, cioè i guelfi; e secondochè molti tennono, esso fu dell'opinione di Epicuro, cioè che

l'anima morisse col corpo; e per questo tenne, che la beatitudine degli uomini fosse tutta ne' diletti temporali: ma non seguì questa parte nella forma che fece Epicuro, cioè di digiunar lungamente, per aver poi piacere di mangiar pan secco, ma fu desideroso di buone e di dilicate vivande, e quelle eziandio senza aspettar la fame usò. »

Farinata degli Scornigiani, cfr. PISA (QUEL DA).

Farisei, lat. *Pharisæi,* gr. Φαρισαῖοι, dall'ebr. פְּרוּשִׁים = I separati, Nome di una setta religiosa, o piuttosto di un potente partito giudaico ai tempi di Gesù Cristo, di cui i Farisei furono i principali nemici. Si distinguevano per la loro ipocrisia ed apparente pietà, come pure per la loro superbia e vanagloria, e per il loro fanatismo religioso (cfr. GEIGER, *Sadducäer und Pharisäer,* Breslavia, 1863. WELLHAUSEN, *Die Pharisäer und die Sadducäer,* Greifswalden, 1874). Sono nominati *Inf.* XXIII, 116. - *Nuovi Farisei* chiama Dante i Cardinali e chierici della Corte Romana de' suoi tempi; *Inf.* XXVII, 85.

Farsaglia ed anche **Farsalia,** lat. *Pharsalus,* gr. Φάρσαλος, Città della Tessaglia all'est dell'Epidano e presso all'Enipeo, celebre per la vittoria decisiva che nel 48 a. C. Giulio Cesare ivi riportò sopra Pompeo; cfr. CÆS., *Bell. civ.* III, 90-99. FORBIGER, *Alte Geogr.* I², 595. Nominata *Par.* VI, 65.

Farsaglia, lat. *Pharsalia,* Titolo del Poema principale di Lucano, nel quale si cantano in dieci libri le guerre tra Giulio Cesare e Pompeo, sino all'assedio di Alessandria; *Conv.* IV, 28, 76. *Mon.* II, 4, 24; II, 8, 57; II, 9, 38.

Fascia, dal lat. *fascia,* Striscia di pannolino, o d'altro tessuto, lunga e stretta, la quale, avvolta intorno a checchessia, lega e stringe. - 1. Per similit. e poeticam., usato a significare il Corpo, quasi esso circondi l'anima; *Purg.* XVI, 37. - 2. *Ultime fasce,* figuratam. e poeticam., parlandosi della fenice, vale Ciò di che essa si circonda morendo; *Inf.* XXIV, 111. - 3. *Nelle fasce,* posto a modo d'avverb., vale figuratam. Nella prima infanzia; *Purg.* VII, 100.

Fasciare, dal basso lat. *fasciare,* Circondare, Cingere con fascia. 1. Per avvolgere intorno intorno checchessia con qualsivoglia cosa, a fine di tenere collegato, di ripararlo e simili; *Inf.* XXXIII, 92. - 2. E per semplicemente Cingere, Cincondare; *Par.* XVI, 132. - 3. E figuratam. *Par.* XXVI, 135. - 4. Detto di monti, mare e simili, vale

Stare intorno, ed anche Cingere solo da qualche lato; *Par.* XIX, 144. - 5. Pure per Circondare, Attorniare, detto di persone, di spiriti e simili; *Par.* XII, 96. - 6. Neutr. pass. Cingersi con fascia; *Inf.* XXVI, 48.

Fasciato, dal basso lat. *fasciatus,* Cinto, Circondato, Avvolto, da checchessia; *Purg.* XXVII, 87. *Par.* VIII, 54; XXX, 50.

Fascio, dal lat. *fascis,* Una certa quantità di cose accolte insieme o legate, di peso tale che un uomo possa portarla. E figuratamente e poeticam., detto di persone, per Gruppo; *Inf.* XXXI, 135.

Fastidio, lat. *fastidium,* Noia, Tedio; *Mon.* I, 1, 17.

Fastidioso, dal lat. *fastidiosus,* Che reca fastidio, Molesto, Importuno. 1. Per Che dà, reca, cagiona molestia, patimento, martoro; detto di malattia, condizione morbosa, o simile; *Inf.* XXIX, 107. - 2. E per sordido, Lurido, Schifoso, Sozzo; *Inf.* III, 69.

Fata, cfr. FATO.

Fatale, dal lat. *fatalis,* Del fato, Che viene o procede dal fato; ovvero Che è dato o concesso, assegnato o imposto, dal fato ne' varj sensi della parola; *Inf.* V, 22.

Fatato, dal basso lat. *fatatus,* per Fortunato, Avventurato; onde Mal fatato per Malavventurato, Sfortunato; *Son.:* « Chi udisse tossir la mal fatata, » v. 1.

Fatica, dal verbo lat. *fatigare,* probabilmente mediante il lat. barb. *fatica* o *fatiga:* 1. Sensazione molesta e dolorosa, che proviamo nel fare cosa la quale, o per sua propria natura, o per condizione o disposizione nostra, o per prolungarsi soverchiamente, ecceda le nostre forze e le stanchi: *Inf.* XXXIV, 78. *Purg.* XII, 120, 125. *Par.* XXV, 133. - 2. E per l'Atto stesso, l'Azione o l'Operazione, e simili, che è cagione di fatica, in cui si sostiene la fatica; *Inf.* II, 3. - 3. E per Atto gagliardo o violento della persona, Sforzo; od anche semplicemente, Sforzo di alcuna parte, od organo, del corpo; *Purg.* XI, 77. - 4. E per l'effetto stesso di un lungo faticare, Affaticamento; riferito figuratam. ad alcuna parte, organo, o simili, del nostro corpo; *Conv.* III, 9, 97. - 5. E per Travaglio, Tribolazione, Affanno, Disagio, che si soffrano nel far checchessia; con relazione sia al fisico sia al morale; *Par.* XV, 95. *Conv.* III, 13, 87; IV, 26, 71. - 6. *A fatica,* posto avverbialm., vale Con fatica, Con difficoltà, Appena; *Purg.* XXXI, 33. - 7. *Durar fatica,* vale Affaticarsi, Adoperarsi, ovvero Sofferir disagio, Incontrar difficoltà, perchè avvenga o si faccia checchessia,

ovvero in servigio d'alcuno, o per utile proprio, o per alcun fine, impresa, proposito e simili. Detto figuratam. *Purg.* XVI, 76, nel qual luogo i più leggono: SE FATICA.... DURA, e spiegano: Se la libera volontà non si lascia ingannare e notricasi bene, ella vince il cielo; così *Lan., Ott., Petr. Dant., Benv., An. Fior.*, ecc. Altri leggono con alcuni codd., *Buti,* ecc. CHE S'AFFATICA, che *Land.* spiega: « Se si affatica a resistere a quei primi movimenti, che i cieli principiano, esso dura, cioè resiste nelle prime battaglie. » Meglio *Vell.:* « SE DURA FATICA, cioè se resiste, combattendo, a le voluttà de' sensi, a le quali il cielo a principio lo piega, vince poi tutto. » Cfr. BLANC, *Versuch,* II, 61 e seg. - 8. Essere ad alcuno fatica il fare, o di fare, o a fare, checchessia, vale Essergli, o Riuscirgli, grave, molesto, Rincrescergli; per lo più in locuz. negativa; *Inf.* XXX, 35.

Faticosamente, In modo faticoso, Con fatica o travaglio, sia proprio sia di altri; *Conv.* II, 12, 35, nel qual luogo le antiche ediz. hanno col più dei codd. FATICOSAMENTE; invece l'ediz. *Milanese, Padovana, Frat., Giul., Moore,* ecc., FATICOSA, come sta nella Canzone ivi commentata.

Faticoso, Che apporta fatica, Che è cagion di fatica; detto di cosa materiale: *Inf.* XXIII, 67. E in particolare detto di scrittura, opera o lavoro, questione, e simili, a denotare la fatica che si richiede, la difficoltà che s'incontra, a farla, trattarla, studiarla, intenderla, e simili; *Canz.:* « Voi che, intendendo, il terzo ciel movete, » v. 55. *Conv.* II, 12, 36.

Fato, dal lat. *fatum:* 1. Ordine immutabile di cause, donde dipende, come da legge suprema, il necessario succedere degli eventi; il quale i Pagani concepivano siccome una Divinità che sovrastasse a tutto, anche agli Dei. Per i cristiani, e così anche per Dante, vale Disposizione della divina Provvidenza, Occulto ordinamento di Dio; sebbene nel linguaggio figur. e poeticam. sia usato nel senso antico e pagano; *Inf.* XXI, 82. *Purg.* XXX, 142. - 2. Al plur. FATA; *Inf.* IX, 97.

Fatto, dal lat. *factus,* propriam. Partic. pass. di *fare,* ma usato sovente in forma d'Add. 1. Detto particolarmente di statua o altro monumento, vale Inalzato, Eretto; *Conv.* IV, 29, 38. - 2. E parlandosi di azioni, così buone come cattive, vale Operato, Commesso; *Purg.* XX, 85. - 3. *Così fatto* o *Sì fatto,* che anche scrivesi congiuntamente *Cosiffatto* e *Siffatto,* vale Fatto in tal modo, in tal forma, e simili; detto di cosa materiale, del corpo di un uomo

o di un animale; Tale; *Inf.* XXXI, 50; XXXIV, 33. - 4. E detto di persona, vale Di tale indole, natura, qualità, e simili; *Par.* VIII, 49.

Fatto, Sost., dal lat. *factum,* Ciò che è stato fatto, operato, Ciò che è avvenuto, accaduto, Avvenimento, ed anche Caso particolare. 1. Per Cosa che è nell'atto di farsi, di succedere, o di accadere altrui; *Par.* XVIII, 39. - 2. E per Ciò che altri è per fare, per compiere, o Ciò che è per accadere; *Purg.* XXVII, 93; XXXIII, 49. - 3. E per Azione, Opera, in generale; ed altresì Atto, Operazione; *Inf.* IV, 147; XXIII, 74; XXXII, 12. - 4. E per Impresa; Gesta; *Par.* XVI, 111. - 5. E per Cosa reale; e più spesso si contrappone ad Opinione, Desiderio, e simili; *Inf.* XXXI, 30. *Purg.* VI, 54. - 6. *Bestemmia di fatto,* vale Offesa fatta a Dio con opere malvagie; ed è contrapposta a Bestemmia di detto; *Purg.* XXXIII, 59.

Fattore, dal lat. *factor:* 1. Chi o Che fa, nei vari sensi del verbo; *Conv.* IV, 10, 76. - 2. Fattore primo, alto, sovrano, sommo; Fattore della natura, del mondo, e simili; e assolutam. Il Fattore; sono denominazioni indicanti Il Creatore, Dio; *Inf.* III, 4; XXXIV, 35. *Purg.* XVI, 89; XVII, 102; XXVII, 2. *Par.* VII, 31, 35; IX, 128; XXVI, 83; XXX, 21; XXXIII, 5. - 3. Term. delle Matematiche; Nome dato a Ciascuna delle quantità colle quali formasi un prodotto; *Vit. N.* XXX, 22.

Fattura, dal lat. *factura,* L'atto, e L'effetto del fare. 1. Con relazione a Dio, per Qualsivoglia cosa o essere da lui creato, Creatura; ma più spesso applicasi agli esseri intelligenti; *Purg.* XVII, 102. *Par.* IX, 10, nel qual luogo il *Lomb.* ed i suoi seguaci leggono colla *Nidob.* e con qualche cod. FATUE ED EMPIE; mentre la gran maggioranza dei codd., *Benv., Buti, Land., Vell., Dan.,* ecc., hanno FATTURE EMPIE. - 2. Pure per Essere creato, Creatura, con relazione alla Natura o a personaggio mitologico; *Par.* XXXIII, 6.

Fatturo, Add. foggiato sulla voce lat. *facturus,* ed usato poeticam. con la proprietà stessa, a significare l'esser per fare, per compiere, e simili; *Par.* VI, 83.

Fatuo, dal lat. *fatuus,* Scemo, Stolto, Insulso; *Par.* IX, 10, var. Cfr. FATTURA, 1.

Fausto, dal lat. *faustus,* Che porta seco letizia e promette felicità, o anche semplicemente Felice, Prospero, Fortunato; e dicesi di avvenimento, fatto e simili; *Par.* XIV, 93.

Favella, dal lat. *fabella* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 174), la facoltà e L'atto del favellare, del parlare. 1. Per Modo di favellare, nel

qual senso spesso riceve un aggiunto qualificativo; *Inf.* II, 57; III, 25. *Par.* XIV, 88. - 2. E per Discorso, Parole, rispetto al loro contenuto; *Inf.* XVIII, 53. *Purg.* X, 43. *Par.* XXIV, 99; XXXIII, 106. - 3. E per Linguaggio proprio di un popolo, Idioma; *Par.* XVI, 33 (*moderna favella* = Lingua italiana), XVIII, 72 (*nostra favella*, secondo gli uni Lingua latina, secondo gli altri, e meglio, Il nostro umano linguaggio, Le lettere del nostro alfabeto). - 4. E figuratam. e poeticam., usato nel plurale, per Popoli, Nazioni; *Inf.* V, 54. - Sul senso della locuzione IN SUA FAVELLA, *Inf.* II, 57, gl' interpetri non vanno d' accordo, intendendo gli uni Linguaggio angelico, divino, gli altri Fiorentino volgare. I più antichi (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc.) non danno veruna interpretazione. *Bocc.:* « In fiorentino volgare, non ostante che Virgilio fosse Mantovano; ed in ciò n' ammaestra, alcuno non dovere la sua original favella lasciare per alcuna altra, dove necessità a ciò nol costrignesse. » - *Benv.:* « In suavi eloquio, sicut Paulus, Augustinus, Jeronimus. » - *Buti:* « In sua favella, dice, a denotare lo suo modo del parlare, lo quale è diverso dal nostro: imperò che il nostro è con errore e difetto; questo è sempre vero e perfetto: e però che lo Spirito Santo parla in essa; et ancora quello è diversificato: imperò che ad alcuno minaccia, alcuno conforta, alcuno lusinga, ad alcuno parla in voce, et ad alcuno con ispirazione. » - *An. Fior.:* « Parla delle cose angeliche. Et è vero che la Scrittura santa prima fu scritta in lingua ebraica, come la Bibbia et il Psaltero fu traslato d' Ebreo in greco, di greco in latino; et per questo perde assai della sua dolcezza, come che lo effetto non si mutasse » (parlò Beatrice in lingua ebraica?). - *Serrav.:* « Quia sacram Scripturam fecerunt hii qui habuerunt intellectum angelicum. » - *Barg.:* « Non punto altera e superba, non balbuziente, o intricata in suo parlare. » - *Land.:* « In sua favella, la quale è divina, et è il modo del parlar persuasivo a tutte le virtù. » - *Tal.:* « Sententia hujus est, quod sacra Theologia est in stilo humili et plano, et non in stilo superbo poetarum, sic ut stilus videbatur humilis et suavis. » - *Vell.:* « Descrive in Beatrice la modestia del parlare d' una casta, veneranda et saggia donna, il qual debb' essere sempre pieno di soavità, humanità et dolcezza, cosa che nella Theologia si trova. » - *Gelli:* « In voce angelica, vuole inferire che le cose, delle quali tratta la Teologia, non sono cose da uomini, ma da angeli e da spiriti divini. » - *Dan.* tira via. - *Cast.:* « Virgilio dice che Beatrice gli disse quello che segue piena di soavità, e distintamente e con voce d' angelo, e con figure di parole più vaghe ch' egli non sa ridire. Sì che negli atti mostrava soavità, nella proferenza distinzione, nella voce divinità, nelle parole vaghezza

singolare, e perciò la chiama *sua favella*, quasi che niuno altro parli così vagamente. » - *Ross.*: « In sua *piana* favella, da non lasciar dubbio alcuno intorno alle sue vere intenzioni. »

Favellare, dal lat. *fabulari*: 1. Proferire, Pronunziare, parole, Articolare la voce; *Inf.* XI, 51; XXVIII, 96; XXXII, 109; XXXIV, 102. *Purg.* XX, 34; XXIII, 54. *Par.* XXIV, 33; XXVI, 130. - 2. Costruito con la particella *A* o *Con*, reggente un termine denotante persona, vale Volgere ad essa persona la parola, Parlarle, o Conferire, Parlare, con essa; *Inf.* XVI, 85. - 3. Reggente un termine di persona o di cosa, mediante le particelle, *Di*, *Sopra*, *Intorno*, e simili, e talora anche *In*, con un compimento di cosa, vale Tener discorso, ragionamento, Discorrere, Ragionare, intorno ad essa, anche per Iscrittura; *Inf.* XXXIII, 6. *Par.* V, 48; XII, 33.

Favelle, forma antica regolare, per Favelli; *Inf.* XVI, 85; XXXII, 109. *Purg.* XX, 34; XXIII, 54. Cfr. NANNUC. *Verbi*, 58 e seg.

Faventini, Faentini, Cittadini di Faenza; *Vulg. El.* I, 9, 32; I, 14, 14.

Favilla, dal lat. *favilla*: 1. Parte minutissima di fuoco, e in senso più particolare, Particella che si stacchi da materia che arda o s'infuochi, e che si leva in aria; Scintilla; *Par.* I, 34; VII, 8; VIII, 16; XVIII, 101. - 2. In locuz. figur., e altresì figuratam. *Inf.* VI, 75; *Purg.* XXI, 94; XXIII, 46; *Par.* XVII, 83; XXIV, 145; XXVIII, 38; XXX, 64, 95. - 3. E pur figuratam. per Parte piccolissima di checchessia, od anche Alcun poco di esso; *Par.* XXXIII, 71. - 4. Per estensione e poeticam. per Fiamma; *Inf.* XXVI, 64. - 5. E per il vivo splendore degli occhi di una donna; *Par.* IV, 140.

Favilli, Flailli, Flavilli: Nel luogo *Par.* XX, 14, l'unico dove questa voce occorre, le lezioni variano talmente, che non è facile sentenziare quale sia la vera. Dei codd. i più hanno FLAILLI (così i 4 del *Witte*, *Cass.*, *Pal.*, *Stocc.*, *Corton.*, *Ang.*, *Chig.*, *Estens.*, ecc., ecc.), ed alcuni pochi FAVILLI, o FLAVILLI (cfr. *Com. Lips.* III, 537 e seg.). *Lan.*: « FAVILLI, cioè spiriti lucidi. » Lo stesso ripete l'*An. Fior.*, mentre *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, ecc., non ne dicono nulla, nè lasciano indovinare come leggessero. - *Cass.*: « FLAILLI, idest, flagrantes splendores, a flagro, flagras. » - *Benv.*: « FAVILLI, idest, sibilis, scilicet, in vocibus canoris illorum spirituum. » - *Buti*: « FAVILLI; cioè in quelli beati spirti, che parevano a modo di faville. » - *Serrav.*: « In illis flaillis, idest flavillis, sive spiritibus sanctis. » - *Land.* e *Tal.* taciono. - *Vell.*: « FAVILLI, Ar-

dori de' beati. » - *Dan.:* « In quei favilli. » - *Ces.:* « I troppi manoscritti che hanno *flailli* o *flavilli,* mostrano senza contraddizione, Dante avere scritto così. Ma volendo interpretar essa voce, e mostrarne il diritto valore, è da notar bene, come quelle luci cantavano: ed in questa terzina, *O dolce amor,* ecc., mostra che il Poeta ritocchi la cosa del cantare.... Or che ragione al cantare puote aver questo *flavilli?* Ecco: io il credo formato dal latino *flare,* o *flabellum,* cioè dal ventare, o muover l'aria; e Dante prendendolo più largamente (secondo il suo usato), il dee aver adoperato per Voce, che è appunto quello sfogamento di aria, che usciva in suoni contemperati. La mutazion del *V* in *B* è comune nella nostra lingua; come in *boce* per *voce, boto* per *voto, sobranza* per *sovranza:* e però *flavilli* e *flabelli,* o *flabilli.* » - *Br. B.:* « In quei favilli, cioè in quelli splendori, in quelli spiriti, che mi si presentavano come faville, o fiammelle; e *faville* per fiammelle usò Dante anche *Inf.* xxvi, 64. » Ma, se quasi tutti i codd. hanno *flailli!* - *Frat.:* « Flailli o flavilli, che significa *sibili,* o *voci,* o *suoni,* è dal verbo lat. *flare,* cioè mandar fuori fiato; di che si producono i suoni di vari strumenti e le voci del canto. Altrove (*Par.* xii, 8) il Poeta disse quegli spiriti cantanti *dolci tube.* » Dante scrisse per avventura *failli,* come, secondo la lezione di parecchi codd., *Nidob., Vindel.,* ecc., avrebbe veramente scritto (cfr. *Andr.* ad h. loc.). *Faillo* è il franc. ant. *faille,* che vale Fiaccola (cfr. Diez, *Wört.* i³, 176); e *Lumi,* che è lo stesso che *Fiaccole,* chiama Dante sovente le anime dei Beati, essendo esse vestite di luce (cfr. lume).

Favola, dal lat. *fabula:* 1. Breve e vivace componimento narrativo, in versi o in prosa, i cui attori, e interlocutori sono esseri animati o cose inanimate; ed il fine è di far comprendere praticamente, e in modo facile e piano, una verità morale; *Inf.* xxiii, 4. *Conv.* iv, 30, 30. - 2. E per Narrazioni che appartengono alla Mitologia; *Conv.* iv, 14, 106; iv, 27, 117. - 3. E per Cosa finta o inventata a bella posta, sia a voce sia in iscritto, o per leggerezza, o per ischerzo, o per ingannare altrui; Fandonia, Frottola, Invenzione; *Par.* xxix, 104.

Favoleggiare, Raccontar favole o cose favolose, sia parlando sia scrivendo; *Par.* ii, 51; xv, 125.

Favoloso o **Fabuloso,** Che non corrisponde al vero, Vano, Fallace; *Vit. N.* i, 1, 42.

Favorare, dal lat. *favere,* Favorire, Aiutare, Difendere, Proteggere altrui; *Par.* ix, 124.

Favore, dal lat. *favor;* Disposizione d'animo pronto ad aiutare, sostenere, difendere, accrescere, e simili, alcuno; Benevolenza operosa in pro di esso. *In favore* di chicchessia, vale A fine di favorirlo, di aiutarlo, sostenerlo, e simili; Per fargli cosa utile e grata; ed altresì per A pro, A benefizio, A vantaggio, In esercizio di esso; riferito figuratam. anche a cosa; *Par.* XI, 35.

Fazio, Accorciamento del nome proprio Bonifazio: 1. FAZIO DA CERTALDO, o, secondo un'altra lezione, *di Campi,* è, secondo *Benv.*, il nome di un giurisperito « qui fuit magnus ribaldus, » al quale l'Imolese ed altri dicono che Dante alluda nel luogo *Par.* XVI, 50. - 2. FAZIO DA SIGNA, cfr. BONIFAZIO DA SIGNA. - 3. FAZIO DEGLI UBERTI, cfr. IMITATORI DELLA DIV. COMM.

Fazione, dal lat. *factio,* secondo alcuni per mezzo del prov. *faisson, faizon, fazon,* o, secondo altri, per mezzo del franc. *façon,* vale Modo col quale una cosa è fatta o acconciata; e per Forma del corpo e delle membra, Struttura, Fattezza; *Inf.* XVIII, 49.

Fè, cfr. FEDE.

Febbre, dal lat. *febris:* 1. Stato morboso del corpo animale, caratterizzato ordinariamente da accelerazione del circolo sanguigno e da aumento di calore; *Inf.* XXV, 90; XXX, 99. - 2. Figuratam. e poeticam., vale Passione ardente, la quale si determina mediante qualche aggiunto qualificativo; ed altresì Stato dell'animo, agitato da passione ardente; *Inf.* XXVII, 97.

Fede, e per apocope FÈ, dal lat. *fides,* Credenza ferma in alcuna cosa o persona, e più particolarmente negli altrui detti, promesse, e simili; Intimo convincimento della loro verità; *Inf.* XX, 101; *Purg.* XXVIII, 86, ecc. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 40 volte: 10 nell'*Inf.* (II, 29; IV, 36, 48; V, 62; XI, 63; XIII, 21, 62, 74; XVIII, 62; XX, 101), 6 nel *Purg.* (VII, 8; XVI, 52; XVIII, 48; XXI, 87; XXII, 60; XXVIII, 86), e 24 volte nel *Par.* (II, 43; IV, 69; VI, 15, 17, 19; VIII, 14; XI, 114; XII, 56, 62; XV, 26; XVII, 140; XIX, 76; XX, 104; XXIV, 38, 44, 53, 64; XXV, 10, 75; XXVII, 127; XXIX, 113; XXXII, 20, 38, 78). - 1. Ferma credenza, Persuasione, rispetto a cose soprannaturali, a dogmi rivelati, a promesse divine; *Par.* VI, 15; *Conv.* III, 15, 50. - 2. E in modo più determinato, Quella fra le tre virtù teologali, per la quale crediamo tutto ciò che Dio, somma verità, ci ha rivelato; *Inf.* II, 29; *Purg.* VII, 8; *Par.* II, 43; XXIV, 64. - 3. E in locuz. figur. *Par.* XII, 62. - 4. E per Dottrina religiosa e morale, Credenza religiosa, seguìta da uno o

più popoli, o da una setta; e in senso più determinato Religione; *Inf.* IV, 36. *Conv.* IV, 15, 36, 46. - 5. Vale pure Fiducia, Fidanza, che, si ha in alcuno, nelle parole o atti di esso, ovvero che alcuno c' inspira; *Inf.* XI, 63. - 6. E per Testimonianza, Prova, in senso generico; anche figuratam. *Inf.* XVIII, 62. - 7. E per Promessa solenne data, e anche Giuramento fatto, per assicurare altrui dell' adempimento di checchessia; *Purg.* XVI, 52. - 8. *A fede,* posto avverbialm., si usò per Con fede o fedeltà, Fedelmente, Lealmente, Sinceramente; *Par.* XI, 114. - 9. Aver fede di uno, trovasi per Crederlo, Tenerlo, leale, Non dubitare della sua fede o lealtà; *Conv.* IV, 12, 17. - 10. Dar fede a checchessia, vale Farlo credibile; Mostrarne o Confermarne la verità; *Inf.* XIII, 21 (*var.*). - 11. Far fede vale Accertare, Assicurare, di checchessia; *Par.* VIII, 14. - 12. Portar fede a uno, vale Osservargli la fede, Procedere con fedeltà verso di lui, Essergli fedele. Figuratam. e poeticam. *Inf.* XIII, 62. - 13. Recar fede, vale poeticam. Attestare, Assicurare, Far fede; detto però solamente di chi venga altronde; *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, v. 42. - 14. Romper fede, o la fede, Vale violare la fede, Venir meno alla dovuta fedeltà, Mancare alla promessa data solennemente, al patto fermato, e simili; *Inf.* V, 62; XIII, 74. - 15. Tener fede a chicchessia, vale Osservargli la fede, le promesse, i patti, Restargli fedele, leale, Non mancargli del debito proprio; *Canz.:* « Io sento sì d'Amor la gran possanza, » v. 12.

Fedele, dal lat. *fidelis:* I, *Add.:* 1. Che osserva, Che mantiene co' fatti la fede data, o dovuta, i patti, le promesse e simili; *Inf.* III, 39; *Par.* V, 65. - 2. In senso più generico, vale Che adempie, o ha sempre adempiuto, con lealtà, con premura affettuosa, i proprj doveri verso alcuno; ed altresì Che per affetto non manca, o non ha mai mancato, di compiere quegli ufficj e quelle parti che sono proprie della condizione propria, o della relazione in cui uno è rispetto ad altri; *Par.* XXXI, 102. - 3. E per Seguace della vera fede, Cristiano; *Purg.* XXII, 59. - II, *Sost.:* 1. Colui che professa la vera fede, ossia la fede e legge di Cristo, Cristiano; *Par.* XXVI, 60. - 2. E con un adiettivo possessivo, vale Colui che serba la fede, la devozione verso la persona denotata dall'adiettivo; Colui che le è amico costante e fedele, che le è devoto; ed altresì Amante fedele, Sposo, ed anche Consorte; *Inf.* II, 98; *Purg.* XXXI, 134.

Federico e **Federigo,** Nome di parecchi personaggi ricordati da Dante. 1. FEDERICO PRIMO IMPERATORE, *Purg.* XVIII, 119, cfr. BARBAROSSA. - 2. FEDERICO SECONDO IMPERATORE, nato a Jesi il 26 decembre 1194, morto a Fiorentino il 13 decembre 1250, ce-

lebre principalmente per le sue lotte coi papi Gregorio IX ed Innocenzo IV. Cfr. Böhmer, *Regesta imperii*, 1198-1272. Schirrmacher, *Kaiser Friedrich II*, 4 vol., Gottingen, 1859-65. A. Del Vecchio, *La legislazione di Federico II imperatore*, Torino, 1874. Dante lo pone fra gli eretici, là dove sono Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti padre di Guido, *Inf.* x, 119, del rimanente ne parla sempre con lode, o almeno senza biasimarlo; *Inf.* xiii, 59, 65, 68; xxiii, 66. *Purg.* xvi, 117. *Par.* iii, 120. *Conv.* iv, 3, 29. *Vulg. El.* i, 12, 17. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 21. Cfr. Vigo, *Dante e la Sicilia*, Palermo, 1870, p. 15 e seg., 44 e seg. - 3. Federico secondo d'Aragona, figlio minore di Pietro III re d'Aragona, nato nel 1272, fu eletto re di Sicilia nel 1295 e morì nel 1337. Fu uno dei più valorosi monarchi e più esperti capitani del suo tempo e seppe farsi amare a segno da meritare di essere allogato dai popoli accanto a Guglielmo II. Dante invece, non si sa bene per qual motivo, lo biasima ovunque fieramente, il qual biasimo storicamente non è di grande importanza; *Purg.* iii, 116; vii, 119. *Par.* xix, 130 e seg.; xx, 63. *Conv.* iv, 6, 135. *Vulg. El.* i, 12, 28. Cfr. Musumeci, *Ragionamento intorno alle sfavorevoli espressioni di Dante per Federico II re di Sicilia*, Catania, 1864. Vigo, *Dante e la Sicilia*, p. 41 e seg. - 4. Federico Novello, figlio del Conte Guido Novello dei Conti Guidi del Casentino, ucciso nel 1291 da uno de' Bostoli d'Arezzo; *Purg.* vi, 17. - *Lan.:* « Fu figliuolo del Conte Guido Novello dei Conti Guidi, lo quale fu morto da Fornaiuolo de' Bostoli d'Arezzo. » - *Ott.:* « Fu figliuolo di Conte Guido Novello de' Conti Guidi, lo quale fu morto da Fumaruolo de' Bostoli d'Arezzo. » - *Cass.:* « Fuit occisus in bello Campaldini. » - *Falso Bocc.:* « Fu morto dauno chavea nome famino edera de bostoli darezzo. » - *Benv.:* « Fuit filius domini Guidonis Novelli de comitibus Guidonibus de Casentino, quem occidit quidam Fumaiolus, vel Fornaiolus filius domini Alberti de Bostolis.... Fuit multum probus. » - *Buti:* « Fu morto da Fumaiuolo di messer Alberto de' Bostuli d'Arezzo. » - *An. Fior.:* « Fue questo Federigo de' conti Guidi, figliuolo del conte Guido Novello, che fu vicario del re Manfredi in Firenze anni 7. Era in questa guerra.... in ajuto a quei da Pietramala; et un dì presso a Bibbiena, essendo assalito da' Bostoli egli et sua brigata, uno dell'altra parte gli diè d'una lancia, et così morì in quella zuffa. » - 5. Federico Tignoso, da Rimini, nominato come esempio e modello di generosità e di nobili costumi; *Purg.* xiv, 106. - *Lan.:* « Questo fu uno ariminese nobile e costumato. » - *Ott.:* « Questi fu da Rimino, valente uomo; ma sua vita fu in Brettinoro: il più fuggì la città quanto potette, siccome nemica dei gentili uomini; e quando in lei stette, la sua

tavola fu come bandita. » - *Petr. Dant.:* « De Monteferetro. » - *Cass.:* « De Accarigiis de Faventia. » - *Benv.:* « Iste fuit vir nobilis et dives de Arimino, cuius domus erat domicilium liberalitatis, nulli honesto clausa; conversabatur læte cum omnibus bonis; ideo Dantes describit ipsum a societate sua, quæ erat tota laudabilis.... Audio, quod iste habebat pulcerrimum caput capillorum flavorum; ideo per antiphrasim sic dictus est. » - *Buti:* « Fu da Rimino, omo di grande affare co la sua brigata. »

Fedire, dal lat. *ferire,* forma antiquata, dalla quale deriva il *fiede,* usato da Dante *Inf.* x, 135. *Purg.* ix, 25; xxviii, 90. *Par.* xxxii, 40. Cfr. Ferire.

Fedo, dal lat. *fœdus,* Sozzo, Schifoso, Laido; *Inf.* xii, 40.

Fedra, lat. *Phædra,* gr. Φαίδρη, figlia di Minosse re di Creta e di Pasife, seconda moglie di Teseo, matrigna di Ippolito; *Par.* xvii, 47. Cfr. Ippolito, Noverca; Ovid., *Met.* xv, 497-551.

Fee, forma antica, regolare, per Fe', Fece; *Purg.* xxxii, 12. *Par.* xxxii, 19. Cfr. Nannuc., *Verbi,* 620 e seg.

Fele, e in rima **Felle,** cfr. fiele.

Feletti, Pio, di Luigi, muratore che con *Angelo Drado* scoperse nel 1865 a Ravenna la cassa di legno contenente le ossa di Dante. Cfr. Ossa di Dante.

Felice, dal lat. *felix:* 1. Che è pienamente contento, Che possiede quello che interamente appaga i desiderj: *Purg.* xvii, 133; xxx, 75. *Par.* vii, 18. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 83. - 2. E per Che dimostra la contentezza dell'animo; ed altresì la beatitudine; *Purg.* vi, 48. *Par.* xxiv, 20. - 3. E detto di vita, condizione, stato, e simili, vale In cui l'uomo gode contentezza, Prospero; *Purg.* xxviii, 140. - 4. Detto di tempo, età, e simili; ed altresì di luogo, soggiorno, e simili; vale In cui l'uomo vive contento, felice; *Inf.* v, 122. *Par.* xxv, 139. - 5. E per Beato, che gode la beatitudine celeste; *Par.* iii, 64; xxxii, 118. - 6. Usato in locuzione esclamativa: Oh felice colui! Felice te! ecc., per Fortunato, Benavventuroso, e simili; *Inf.* i, 129; xvi, 81.

Felice, Nome di battesimo del padre di San Domenico; *Par.* xii, 79.

Felicemente, In modo felice, Con felicità, Prosperamente, Con buona ventura, e simili; *Conv.* iv, 4, 32.

Felicità, Felicitade e **Felicitate,** dal lat. *felicitas:* 1. L'esser felice, Condizione di uomo felice; Possesso di bene perfetto e sufficiente, che appaga l'animo nostro; *Purg.* XVII, 134. *Conv.* I, 1, 7; III, 11, 109; III, 15, 97; IV, 4, 23; IV, 17, 57, 69, 85; IV, 20, 63, 68, 76; IV, 22, 9. - 2. E per Beatitudine, Stato beato; *Conv.* II, 9, 87; IV, 22, 150.

Felicitare, dal basso lat. *felicitare,* Render felice, ed altresì beato; *Par.* XIII, 30.

Felle, cfr. FIELE.

Fello, dall'ant. franc. e prov. *fel, felh,* e questo dal lat. barb. *felo, felonis,* Perfido, Scellerato, Cattivo, 1. Malvagio, Scellerato, Empio, Ingiusto, Crudele; detto figuratam. anche di sentimenti o pensieri; *Inf.* XI, 88; XXVIII, 81. *Par.* IV, 15. - 2. E in particolare detto di gente non cristiana, Infedeli, e altresì delle anime, dannate; siccome cattivi e reprobi dinanzi a Dio; *Inf.* VIII, 18. - 3. Vale anche Violento, Fiero, Feroce, o semplicemente Mal disposto, Che ha mal talento, verso alcuno; e in senso più largo e assoluto, Crudele, Spietato; *Inf.* XXI, 72. - 4. E detto di animale, o di cosa che gli si riferisca, pure per Feroce, Fiero, o Fieramente nocivo e pericoloso; *Purg.* VI, 94. - 5. E per Corrucciato, Sdegnato, Cruccioso; ed altresì Dolente, Triste: per similit., detto di animale; *Inf.* XVII, 132.

Fellonia, Astratto di *Fellone,* e questo dal lat. barb. *felo, felonis:* Malvagità, Scelleratezza, Perfidia, Slealtà, e simili; *Par.* XVI, 95.

Feltro, 1. Feltre o Feltri, l'antica *Feltria,* Città nella provincia di Belluno, la quale ai tempi di Dante faceva parte della Marca Trevigiana. È situata sopra una collina a ponente della Piave, fra i piccoli torrenti Sonna e Cormeda; *Par.* IX, 52, sul qual luogo cfr. PASTORE. - 2. Il luogo *Inf.* I, 105 (« E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro ») è uno dei non pochi della *Div. Com.,* dei quali non si può dare certa interpretazione (cfr. VELTRO). - *Bambgl.:* « Hoc est quod maioris sententie principium et processus divine condenpnationis et pene dabitur et procedet inter sceleratores impios et peccatores, quoniam ipsi captivi et scelerati figuruntur per feltrum - quod quidem feltrum pannus est vilissimus factus ex superfluitate lanarum aliorum pannorum vilium et debilium. » - *An. Sel.:* « Cristo figliuolo di Dio.... apparirà nell'aria, e questo apparire pone per nazione tra feltro e feltro. » - *Iac. Dant.:* « Tra cielo e cielo. » - *Lan.:* « Questo si può intendere in due modi: tra feltro e feltro, cioè tra

cielo e cielo, ciò vuol dire per costellazione. L'altro modo tra feltro e feltro, cioè che nascerà di assai vile nazione, chè feltro è vile panno. » - *Ott.:* « Dice che sua nazione sarà d'umile schiatta, siccome il feltro è umile e basso panno. » *Petr. Dant.:* « Dicut quidam: hoc est in partibus Lombardiæ et Romandiolæ, inter civitatem Feltri et montem Feltri. Tu dic inter feltrum et feltrum, idest inter cœlum et cœlum, talis temporalis virtuosus inferius infundetur. Vel inter feltrum et feltrum, idest quod talis vir virtuosus et dux natus erit ex matre et patre non contextis et conjunctis, ut est pannus et tela, sed ex disjunctis et solutis, ut feltrum, in quo non est tela; et sic erit naturalis et de vili natione. » - *Bocc.:* « Io manifestamente confesso ch'io non intendo. » - *Benv.:* « Inter filtrum et filtrum, idest, inter cœlum et terram, quia in aere Christus judicabit mundum. » - *Buti:* « Tra cielo e cielo. » Il *Vell.* ed i suoi seguaci, che nel Veltro vedono raffigurato Can Grande della Scala, intendono: Tra Feltre nella Marca Trevigiana, e Monte Feltro nella Romagna. Altri diversamente. Noi stiamo col *Bocc.*

Femmina, dal lat. *femina,* Donna, contrapposto di Uomo; *Inf.* IV, 30; XVIII, 66, 89; XX, 41. *Purg.* VIII, 77; XIX, 7; XXIII, 95; XXIV, 43 (sul qual luogo cfr. GENTUCCA), XXIX, 26. *Conv.* II, 6, 9, ecc.

Femminetta e **Feminetta,** Diminut. e Vezzeggiat. di Femmina; *Purg.* XXI, 2. La « Femminetta Samaritana » è quella colla quale Cristo ebbe il colloquio raccontato *S. Giov.* IV, 7 e seg.

Femminezza, Stato e qualità di femmina; *Conv.* I, 12, 48.

Femminile, lat. *femininus,* Di femmina o Delle femmine; *Inf.* IX, 39.

Fendere, dal lat. *findere,* Dividere tagliando quasi per lo lungo e con una certa forza. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 17 volte, 7 nell'*Inf.* (IX, 49; XII, 119; XXV, 104, 134; XXVIII, 33, 36; XXXIII, 36), 9 nel *Purg.* (III, 96; V, 38; VIII, 106; XIV, 131; XVI, 25, 99; XIX, 32, 67; XXIX, 111) ed una sola volta nel *Par.* (XXIII, 68). - 1. Per Trafiggere; ed altresì per Lacerare, Dilacerare; *Inf.* IX, 49; XII, 119; XXXIII, 36. - 2. E in locuz. figur. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 53. - 3. Riferito ad acqua od aria, vale Aprire, Dividere; *Purg.* VIII, 106. *Par.* XXIII, 48. - 4. Poeticam. per semplicemente Dividere in due, Render bifido; *Inf.* XXV, 104.

Fene, forma arcaica per Fe', Fece; *Inf.* XVIII, 87. Cfr. NANNUC., *Verbi,* 621.

Fenice, dal lat. *phœnix,* e questo dal gr. φοῖνιξ, Uccello favoloso, che si credette nascere particolarmente nell'Arabia, ed essere unico della sua specie, e dopo vissuto più secoli, rinascere dalle sue ceneri (cfr. HERODOT., II, 76. PHILOSTR., *Vita Apoll. Tyan.* III, 14. POMP. MEL., *Descript. Orbis,* III, 8. ACHILL. TAT., *Amores Leucippes et Clitoph.* III, 25. CLAUDIAN., *Eidyl.* XLII. PLIN. X, 2. SENEC., *Epist.,* 42. BRUN. LAT., *Tesoro,* l. VI, c. 26). Con tutti i suoi contemporanei anche Dante credeva nella realtà della Fenice. La descrizione che egli ne fa, *Inf.* XXIV, 106-111, sembra tolta da OVID., *Metam.* XV, 392-402.

Fenicia, gr. ἡ Φοινίκη, lat. *Phœnice,* Regione della Siria, lungo la riva orientale del mare Mediterraneo, là dove Giove rapì Europa. Ricordata per circonlocuzione *Par.* XXVII, 83 e seg.

Fera, cfr. FIERA.

Ferace, dal lat. *ferax,* Che ha molta virtù produttiva, Fertile; figuratam. *Par.* XI, 82, nel qual luogo quasi tutte le edizioni leggono *verace,* mentre la gran maggioranza dei codd. (cfr. MOORE, *Crit.,* 462 e seg.) ha *ferace,* e della lezione *verace* non si trova indizio presso veruno dei commentatori antichi ed il Poeta vuole evidentemente dire che quel bene fu *fecondo, fertile.* Cfr. *Com. Lips.* III, 288. MOORE, l. c.

Ferci, Ci fer, Ci fecero, cioè nella « vita primaia; » *Inf.* VII, 42. Cfr. NANNUC., *Voci,* 29.

Ferdinando re di Castiglia, *Par.* XIX, 125, cfr. QUEL DI SPAGNA.

Ferire, e talora in alcuni tempi e persone **Fiedere,** forma varia dell'antiquato *Fedire;* dal lat. *ferere,* Percuotere, Colpire, con ferro o altro in modo da rompere la continuità della carne e produrre effusione di sangue. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 21 volta, 11 nell'*Inf.* (IX, 69; X, 69, 135; XI, 37; XV, 39; XVIII, 75; XXI, 87; XXII, 6, 95, XXIV, 150; XXV, 105), 8 nel *Purg.* (IV, 57; IX, 25; XV, 7; XVI, 101; XXVI, 4; XXVIII, 8, 90; XXXII, 115) e 2 nel *Par.* (II, 33; XXXII, 40). La forma *feggia* (*Inf.* XV, 39; XVIII, 75) deriva secondo alcuni da un infinito *feggiare,* oppure *feggere,* del quale per altro non si hanno esempi (cfr. NANNUC., *Verbi,* 336), secondo altri è da *fedire,* come *veggia* da *vedere.* Al pres. dell'indic. si ha nella 3ª pers. sing. *Fiede* (*Inf.* X, 135. *Purg.* IX, 25; XXVIII, 90. *Par.* XXXII, 40) e *Fiere* (*Inf.* IX, 69; X, 69; XI, 37); al partic. pass. *Ferito* (*Purg.* IV, 57) e *Feruto* (*Inf.* XXI, 87; XXIV, 150; XXV, 105); cfr. BLANC, *Gramm.,* 433 e seg.

1. Ferire, usato figuratam. e poeticam. per Dividere; *Par.* XXXII, 40. - 2. Per Percuotere, Battere, Colpire, ed anche Urtare; *Purg.* XXXII, 115. - 3. Vale pure Percuotere, Battere, Colpire, e propriamente con violenza; detto figuratam. di onde, vento, fuoco, e simili; *Inf.* IX, 69; XV, 39. *Purg.* XXVIII, 8, 90. - 4. E detto del sole, di luce, raggi, e simili, rispetto alle cose o alle persone che ne sono investite; *Purg.* IV, 57; XV, 7. *Par.* II, 33. - 5. Pure per Percuotere, Colpire, Fare impressione; riferito figuratam. ai sensi o loro organi, ed anche alla persona che mediante quelli riceve l'impressione; *Inf.* X, 69. *Canz.:* « Donne, ch'avete intelletto d'amore, » v. 53. - 6. Per Venire contro, Dare addosso, e simili, ad alcuno; e usato assolutam. Menar colpi, Combattere, od anche Dar l'assalto. In locuz. figur. *Son.:* « Coll'altre donne mia vista gabbate, » v. 9. *Conv.* IV, 9, 135. - 7. Per similit., detto di animale di rapina, per Piombare, Avventarsi: ed altresì Avventarsi sulla preda; *Purg.* IX, 25. - 8. Per Terminare, Far capo a un dato luogo, e propriamente in dirittura; Riuscire, Battere: detto di linea, via, e simili; e con maggiore efficacia, Andare a ferire; *Inf.* X, 135. - 9. E riferito a cose morali, vale Esser rivolto, inteso, diretto, Tendere; detto così di persona, come delle facoltà od atti dell'anima; *Purg.* XVI, 101. - 10. Per similit. *Conv.* III, 14, 42. - 11. Pure per Terminare, Far capo, Battere; detto di raggio visivo, sguardo, o simili; *Inf.* XVIII, 75. - 12. Ferir torneamento, maniera propria del linguaggio romanzesco, vale Far torneamento o torneo, Torneare; *Inf.* XXII, 6.

Ferita, L'effetto del ferire; Laceramento, Taglio, Squarcio, fatto in corpo vivente, mediante arme o altro, con effusione di sangue; *Inf.* XXII, 77; XXVIII, 41. Cfr. FERUTA.

Fermamente, In modo certo, indubitabile, Certamente; *Conv.* III, 7, 61.

Fermare, dal lat. *firmare,* Propriamente, Render ferma, immobile, la cosa che è in moto, Impedire la continuazione del suo moto; e con senso più particolare, riferito a persona o animale, Arrestarne il cammino o la fuga, Fare che cessi dall'andare o dal fuggire. Nella *Div. Com.* questo verbo si trova adoperato 22 volte, 6 nell'*Inf.* (III, 77; IX, 4; XIII, 136; XIV, 12; XXII, 122; XXV, 89), 7 nel *Purg.* (III, 53, 66; VI, 40, 44; XXI, 99; XXVI, 122; XXIX, 154) e 9 nel *Par.* (V, 28, 41; XI, 15; XVII, 140; XVIII, 133; XXI, 139; XXII, 51; XXIV, 31; XXXI, 54).

1. *Fermare,* vale Porre, Collocare, Piantare, e simili, in modo stabile; per similit. e in locuz. figur. *Conv.* III, 15, 128. - 2. Per Render sicuro, stabile, Assicurare da pericoli; *Conv.* III, 1, 50, nel

qual luogo il *Giul.* legge (con quali codd.?) *riferma,* mentre tutti gli altri hanno *ferma.* - 3. E per Stabilire, Determinare, detto poeticamente e riferito a peso; *Purg.* XXI, 99. - 4. E per Fare, Comporre, tra due parti, riferito a pace, amistà, e simili; *Par.* V, 28. - 5. E per Determinare, Mettere in sodo; ovvero Stabilire, Porre con certezza, riferito a questione o punto di questione, sentenza, e simili, sia parlando, sia scrivendo; *Purg.* VI, 40. - 6. Riferito a opinione, vale Stabilirla in modo certo, Confermarsi nella medesima; *Purg.* XXVI, 122. - 7. Riferito poeticam. a Fede, o a Speranza, vale Credere o Sperare fermamente; *Purg.* III, 66. *Par.* XVII, 140. - 8. *Neut. pass.,* detto di persona o di animale, vale Cessar d'andare, Sostare dal cammino, dal volo, e via discorrendo; *Inf.* IX, 4. - 9. E per Acquetar l'animo, Appagarsi; *Purg.* VI, 44. - 10. In forma di *Neut.* e *Neut. pass.* Addivenir fermo, Fermarsi, ed anche Arrestarsi; *Inf.* XIII, 136. - 11. E per Ristringere la propria considerazione a checchessia; *Conv.* IV, 14, 107. - 12. Fermare il passo, il piede, i piedi, le piante, le orme, e simili, vale poeticam. Arrestarsi, Fermarsi; *Inf.* III, 77; XIV, 12. - 13. E Fermare le piante a terra, vale Puntarle contro il suolo per ispiccare un salto; *Inf.* XXII, 122. - 14. Fermare in checchessia il pensiero, l'animo, il cuore, e simili, vale Porre in esso i proprj pensieri o disegni, ovvero i proprj affetti; e Fermare il desiderio a una cosa, vale Desiderarla fermamente, unicamente, sopra ogni altra; *Par.* XVIII, 133. - 15. Fermare una cosa nella mente o nella memoria, vale Imprimerla profondamente; *Par.* V, 41, dove *Fèrmalvi* vale Fèrmavelo, ve lo ferma.

Fermato, dal lat. *firmatus:* 1. Fermo, Piantato a terra; *Inf.* XXV, 89. - 2. Detto di fede, per Fermo, Costante; *Ball.:* « Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore, » v. 26.

Fermo, dal lat. *firmus,* Che non è in movimento, Che non si muove, Immobile; ed altresì Che non fa alcun movimento. Voce adoperata nella *Div. Com.* 21 volta, 6 nell'*Inf.* (I, 30; V, 83; VI, 24; XIII, 136; XXI, 77; XXIX, 63), 6 nel *Purg.* (III, 71; V, 14; XXVII, 33, 34; XXX, 7, 100) e 9 volte nel *Par.* (VIII, 18; IX, 16; X, 78; XIII, 3; XVII, 140; XVIII, 133; XX, 104; XXI, 114; XXIX, 63). - 1. Detto particolarm. di persona o di animale, ed altresì di veicolo, vale Che non si muove dal luogo dov'è; *Purg.* XXVII, 33, 34. - 2. Detto di voce, vale Che tiene la stessa nota, che non fa alcuna modulazione; *Par.* VIII, 18. - 3. E per Saldo, Che non può essere smosso, Che non crolla; *Purg.* V, 14. *Par.* XIII, 3. - 4. E detto di volontà, proposito, intenzione, risoluzione, e simili, vale Irremovibile, Immutabile; *Par.* XXIX, 63. - 5. Detto di cosa morale, come opinione, speranza, fiducia, e simili,

vale Certo, Sicuro; *Conv.* III, 7, 104; IV, 5, 132. - 6. Farsi fermo ad una cosa, vale Darsi, Dedicarsi, fermamente alla medesima; *Par.* XXI, 114. - 7. Star fermo, vale propriamente Non essere in movimento, Non muoversi, Non crollare, e simili; e detto di persona, animale, veicolo, e simili, vale Non muoversi dal luogo, dove è o sta; *Inf.* XXI, 77. *Purg.* III, 71. *Conv.* III, 9, 46. - 8. Tener fermo checchessia, vale Non muoverlo, Non agitarlo; ed altresì Impedire che si muova, che corra, scorra, cada, si apra, e simili; *Inf.* VI, 24. - 9. Tenere, Avere, e simili, per fermo, vale Tenere, Avere come cosa certa, indubitabile, Credere fermamente; *Inf.* XXIX, 63.

Fermo (piè): Il passo *Inf.* I, 30: « Sì che il piè fermo sempre era il più basso, » è uno dei più controversi della *Div. Com.* Probabilmente Dante vuol descrivere la salita di un'erta. Or chi sale un'erta mette avanti l'un piede, quindi tira dietro l'altro sino all'altezza di quello, e così via, onde il piè *fermo* è infatti sempre *il più basso.* Altri si avvisano invece che il Poeta descriva piuttosto il camminare nel piano, nel qual caso avrebbe detto una cosa che s'intende veramente da sè. A. BUSCAINO CAMPO (*Studi Danteschi,* Trapani, 1894, p. 7 e seg., 188 e seg., 235 e seg.) intende *fermo* nel significato di *destro,* prende *piaggia* nel significato di Costa di monte alquanto repente, ed intende, avere il Poeta voluto « significare che il suo salire qui, come poi nel corrispondente monte del Purgatorio, fosse a diritta. » Ma di *fermo* per *destro* non si è ancor trovato verun altro esempio. G. MAZZONI (*Alcune osservazioni sul Commento della Div. Com.,* Lugo, 1893, p. 6 e seg.) si avvisa « aver Dante voluto significare che prima di cominciare l'erta, cioè la salita aspra e ripida, salì, per alcuni passi, un pendìo dolce. » Invece tutti gli antichi, inquanto non tirano via da questo luogo, intendono di un camminare su per l'erta, tirando dietro il *non fermo* piede. *Bambgl.:* « Per queste parole è da ricogliere che sì come l'ultimo piede di colui che monta e quelo di sotto e se quelo che sempre si ferma e sopra quello si ferma e conserva l'essenza di cholui che va chosì per lumiltade la quale sempre china e bassa si mostra sì si conserva e stabiliscie stato di salute di cholui che lei possiede. » - *An. Sel., Iac. Dant., Lan., Ott., Cass.,* ecc., non danno veruna interpretazione. - *Petr. Dant.* allegorizza: « Hic est figura; nam sicut corpus humanum habet duos pedes, per quos vadit ad bonum vel malum, ita anima habet duos pedes, per quos bene vel male incedit, idest duos affectus.... Pes auctoris, idest affectio, in quo magis adhuc firmabatur, erat infimior, quod adhuc ad infima terrena relicta aliquantulum magis inclinabatur, quamquam superior pes ad superiora ascenderet, et sic clausus ibat. » - *Bocc.:*

« Mostra l'usato castume di coloro che salgono, che sempre si ferman più in su quel piè che più basso rimane. » - *Falso Boc.:* « Per lo basso piede desi intendere che anche Dante attendeva alle chose terrene e viziose per lo dextro e sinistro piede de intendere laffezione delle virtudi. » - *Benv.:* « Quando homo ascendit montem per inferior est ille super quo funditur et firmatur totum corpus salientis; ideo dicit quod pes inferior semper erat firmior. Sed moraliter loquendo, per inferior erat amor, qui trahebat ipsum ad inferiora terrena, qui erat firmior et fortior adhuc in eo quam pes superior, idest amor, qui tendebat ad superna. » - *Buti:* « Descrive qui lo modo del salire: però che chi sale, sempre ferma il piè che remane a dietro, e l'altro muove e mettelo innanzi. » - *An. Fior.:* « Il piè fermo, salendo, come per sperienzia si può vedere, che ogni uomo si ferma salendo in sul piè che lascia addirietro quando sale, ch'è il più basso, chè l'altro alza salendo. » - *Serrav.:* « Per pedem inferiorem intellige amorem terrenorum: superior significat, amorem supernorum. Modo vult dicere auctor, quod amor terrenorum trahebat eum ad vallem fortius quam pes superior, idest quam amor supernorum eum traheret ad superna. » - *Barg.:* « Quando l'uomo monta di passo in passo rimane più basso il piè sul quale si ferma tutta la persona, e l'altro piè monta, il quale è in movimento; per lo contrario al dismontare più alto rimane il piè fermo, e l'altro dismonta. » - *Land.:* « Dimostra la forma dell'andare all'erta, perchè in tal viaggio il piè che muove sale, et quel che è fermo rimane più basso. » - *Tal.* allegorizza, seguendo *Benv.* - *Vell.:* « A dinotare, quanto alla lettera, la salita del corpo al colle, perchè l'un piede di chi sale riman sempre basso et fermo, et l'altro si move salendo. » - *Gelli:* « Se quel piede, ch'ei fermava per regger sopra quello il restante del corpo, era sempre fermo da lui in luogo più basso che quel ch'ei moveva per tirarsi poi dietro esso corpo, ei bisognava di necessità, ch'ei camminasse a l'erta. Conciosia che, camminando al piano, ci sarebbono stati e l'uno e l'altro al pari; e camminando a la scesa, sarebbe restato il più alto quel che restava fermo. » - *Dan.:* « Salendo, il piede, col quale saliva, di necessità conveniva esser sempre il più alto, come quello, sul quale si fermava, il più basso. » - Così intesero gli antichi, nè sembra menomamente necessario di scostarsi dalla loro interpretazione.

Fero, cfr. FIERO.

Feroce, dal lat. *ferox:* 1. Che ha natura come di fiera, Che ha l'animo disposto a fare altrui il maggior male, e nel modo più atroce o violento; Crudele, Inumano, Spietato; *Inf.* IX, 45; XXXI, 105.

Purg. XXXII, 155. *Par.* XXII, 151. - 2. Per similit. *Inf.* XIII, 94. - 3. Figuratam. e poeticam. detto di cose; *Par.* XIII, 134. - 4. E pur figuratam., per Che dimostra, Che rivela, Che esprime ferocia, o semplicemente fierezza d'animo, furore, rabbia; Proprio di persona feroce o furibonda: detto, sia di certi organi o membri del corpo, sia di contegno, sia di atti; *Purg.* XII, 114. - 5. Prendesi anche in buon senso, e vale Coraggioso, Animoso, Ardito e impavido, Forte e valoroso. Detto figuratam. *Par.* XI, 70.

Ferrara, il *Forum Allieni* degli antichi, capitale della provincia dello stesso nome, situata in « Val di Pado, » accennata, secondo i più, come patria della moglie di Cacciaguida, *Par.* XV, 137. Cfr. VAL DI PADO.

Ferrarese, lat. *Ferrarienses,* Di Ferrara; *Par.* IX, 56. *Vulg. El.* I, 10, 56; I, 15, 4, 12, 16.

Ferrato, dal lat. *ferratus,* Munito, Fasciato, Foderato, di ferro; detto figuratam. *Inf.* XXIX, 44. - *Buti:* « Continua la similitudine, poichè ha detto che saettarono, finge che fossono lamenti di pianti, come li strali ferrati di ferro; e come li strali ferrati feriscono col ferro, così quelli lamenti percoteano li orecchi di Dante con ferite di pietade. » - *Ces.:* « Viva e bella metafora, a dipingere que' diversi guai che di laggiù gli saettavan le orecchie, e l'animo di pietà: e però dice, che quelle saette erano appuntate di pietà. Bel concetto! *Ferrati,* vale Che in luogo di punta, la quale suol essere di ferro, avevano la pietà. » - *Ross.:* « Lo strale che ha punta di ferro acuminato, è penetrante; onde costruisco così: *lamenti che avean i ferrati strali di pietà,* cioè i penetrantissimi strali della pietà, che di pietà ferivano i cuori: così Messer Cino: *saetta ferrata di piacere;* e *saetta di pietade,* il Petrarca. »

Ferrigno, Che partecipa della natura del ferro, Che tiene del ferro. E aggiunto di colore, vale Simile a quello del ferro; *Inf.* XVIII, 2. - *Ott.:* « Ha colore di ferro. » - *An. Fior.:* « Di colore simile alla ruggine del ferro, che volgarmente si chiama ferrigine. » - *Cast.:* « Le pietre sono nere, rosse, bianche, ecc. Questa era *ferrigna,* cioè ferruginea. »

Ferro, dal lat. *ferrum:* 1. Metallo solido di colore grigio tendente al turchiniccio, malleabile e duttile, sparso abbondantemente nelle viscere della terra, e di uso comunissimo; *Inf.* VIII, 78; IX, 120; XIV, 109. *Purg.* XIII, 70. *Par.* I, 60; XXVIII, 89. - 2. Figuratamente e in locuz. figur. *Par.* XXIV, 102. - 3. Parlandosi di frecce,

saette, lancie, alabarde, e simili, denota La parte di esse arme destinata a ferire, la quale è di ferro, per distinguerla dall' asta, che è di legno; *Purg.* XXV, 18, luogo di controversa interpretazione. I più antichi non ne danno veruna. - *Benv.*: « Quasi dicat: Audacter solve linguam et emitte verbum, quod jam traxisti usque ad dentes. » - *Buti*: « *Infin al ferro;* cioè al ferro de la saetta, *hai tratto;* cioè tirato hai tanto l'arco, che non si può tirare più: imperò che 'l ferro de la saetta è all'arco che quive, dov'è non si può tirare più; quasi dicesse: La volontà tua del dir è tirata in fine a la parola che è lo ferro de la saetta, e l'asta è lo concetto e la sentenzia, la quale va e co le parole ferisce. » Così i più. Sulle altre interpretazioni cfr. BLANC, *Versuch,* II, 95 e seg. *Com. Lips.* II, 492 e seg.

Fersa, cfr. FERZA.

Fersi, Si fero, Si fecero; *Inf.* XXV, 73. Cfr. FARE.

Fertile, dal lat. *fertilis,* Che produce, o che può produrre, abbondantemente; Che dà, o può dare, raccolte abbondanti: Ubertoso. Dicesi di terreno, e simili, e per estensione, di paese o regione; e il suo contrario è Sterile; *Par.* XI, 45.

Fertilemente, forma poet. per *Fertilmente;* In modo fertile, Abbondantemente. Detto figuratam. *Par.* XXI, 119.

Feruta, Forma arcaica per Ferita; *Inf.* I, 108; XI, 34. Cfr. FERITA.

Feruto, Lo stesso che Ferito; *Inf.* XXI, 87; XXIV, 150; XXV, 105. Cfr. FERIRE.

Ferventemente, In modo fervente, Con fervore; Ardentemente; in senso figur. *Conv.* III, 11, 128.

Ferventissimo, Superlat. di *Fervente,* lat. *ferventissimus; Conv.* II, 4, 16; II, 6, 50.

Fervere, dal lat. *fervere:* 1. Mandare intenso calore, Esser cocente, Ardere; *Purg.* XXVII, 79. - 2. Figuratam. e in locuz. figur. *Par.* XXIII, 113; XXIX, 141. - 3. Pur figuratam., detto di ora, giorno, o simili, rispetto al calore solare, per Esser caldo, Fare altrui sentir caldo; *Par.* XXX, 2. - 4. Pur figuratam., detto di sentimenti od affetti quando sono forti e veementi, ed anche dell'animo o della persona che è da quelli mossa, agitata, ecc. *Par.* XXI, 68.

Fervido, dal lat. *fervidus,* Assai caldo, Cocente, Infocato. Usato figuratam., e detto di sentimenti, affetti, condizione d'animo, e simili, ed altresì di atti che li manifestino; e detto in particolare di manifestazione o espressione d'idee o sentimenti per via della parola, ed anche di scrittura o componimento, vale Intenso, Veemente, Gagliardo; *Conv.* I, 1, 85.

Fervore, dal lat. *fervor:* 1. Grande caldezza, Calore intenso e veemente; *Conv.* II, 15, 39. - 2. E figuratam., detto di atti dello spirito o dell'intelletto, ed altresì di affetti, sentimenti, condizione dell'animo, e simili, o delle loro manifestazioni, vale Vivezza, Veemenza, Ardore; *Purg.* XVIII, 106. *Conv.* III, 3, 76; III, 11, 114.

Ferza, e in poesia anche **Fersa,** probabilm. dal lat. *ferula* (cfr. però DIEZ, *Wört.* II³, 28): 1. Verga o Bacchetta, con una o più striscie di cuoio o di minugie o di funicelle, pendenti dalla sua cima per battere o menar colpi; oggi comunemente Sferza; *Inf.* XVIII, 35, 81. - 2. Figuratam. e in locuz. figur. *Purg.* XIII, 39. - 3. E per Una specie di frusta, che si usava nel giuoco fanciullesco del paleo per far girare l'arnese così chiamato; *Par.* XVIII, 42. - 4. Ferza del sole, e oggi comunemente Sferza, usato figuratam., per Il gagliardo percuotere, e quasi sferzare, che fa co' suoi raggi il sole alto nell'orizzonte, nella stagione e nelle ore più calde; *Inf.* XXV, 79.

Fesso, dal lat. *fissus:* 1. Per Aperto, Diviso, Spaccato, detto di muro, terreno, e simili; *Purg.* X, 7. - 2. E poeticam. per Rotto, Interrotto, detto della luce del sole; *Purg.* III, 96. - 3. E detto del corpo umano, o di alcun suo membro, vale Diviso da taglio; *Inf.* XXVIII, 33, 36. - 4. Vale anche Diviso in due, Bifido; ed è particolare aggiunto dell'unghia o del piede di certi animali, i quali perciò diconsi Animali dal piè fesso o dall'unghia fessa, per distinguerli dagli Animali dal piè tondo; *Inf.* XXV, 109. - 5. E in locuz. figur. *Purg.* XVI, 99, sul qual luogo cfr. RUMINARE.

Fesso, dal lat. *fissum,* Sost. 1. Piccola spaccatura o fenditura, che avviene nei muri, negli usci, e simili, per la quale può passare l'aria e la luce; ed anche quell'Interstizio che rimanga fra due assi, mattoni, pietre, imposte, e simili, mal commesse; *Purg.* IX, 75. - 2. Per similit. *Inf.* XX, 24.

Fessura, dal lat. *fissura:* 1. L'effetto del fendere o del fendersi, Fenditura, Spacco; *Inf.* XIV, 113. - 2. E per Apertura, Fenditura, naturale o fatta ad arte; ed altresì Foro, Buco; *Inf.* XIX, 75. - 3. Poeticam. e per simil., detto per Fossa, Bolgia; *Inf.* XXI, 4.

Festa, dal lat. *festa,* plur. di *festum:* 1. Celebrazione che con solenne rito e cerimonia la Chiesa fa in memoria di qualche mistero o in commemorazione di qualche Santo, ovvero per solennizzare il giorno del Signore; *Par.* XVI, 129. - 2. E per Dimostrazione di allegrezza, di gioia, di giubbilo; ed anche per Allegrezza, Gioia, Giubbilo, Tripudio; *Purg.* XXX, 65; *Par.* XII, 22; XIV, 37; XX, 84; XXX, 94. - 3. E per Accoglienza molto lieta, ed altresì per Carezze, che si facciano altrui, per dimostrazione di gioia, di benevolenza, e simili; *Purg.* XXVI, 33. *Par.* XV, 84. - 4. Far festa o le feste ad alcuno, vale Accoglierlo, Riceverlo, con dimostrazioni di allegrezza, di amore; *Purg.* VI, 81; XXIX, 130. *Par.* XXI, 65.

Festante, Partic. pres. di *festare,* Che festa o festeggia, Che fa festa, Che si rallegra; *Par.* XXXI, 131.

Festinare, dal lat. *festinare,* Sollecitare, Affrettarsi, Avacciarsi, Muoversi rapidamente; *Purg.* XXXIII, 90.

Festinato, dal lat. *festinatus,* Affrettato; *Par.* XXXII, 58, nel qual luogo *Gente festinata,* cioè venuta prima del natural suo tempo alla vita eterna, sono detti i bambini morti avanti l'età della ragione e fatti beati.

Festino, dal lat. *festinus,* Che si affretta, Sollecito; *Par.* III, 61; VIII, 23.

Festo, dal lat. *Festus,* Nome dell'uno dei proconsoli romani nella Giudea, dal cui tribunale l'Apostolo S. Paolo si vide costretto di appellare a Cesare; *Act. Apostol.* XXIV, 27-XXVI, 32. Cfr. JOSEPH. *Antiq.* XX, 8, 9. *Bell. jud.* II, 14, 1. Ricordato a motivo dell'appellarsi di S. Paolo da lui a Cesare, *Mon.* III, 13, 28.

Festuca, dal lat. *festuca,* Piccolissimo fuscello di paglia, canna, legno, o altra sì fatta cosa; *Inf.* XXXIV, 12.

Feto, dal lat. *fœtus,* Animale già formato, che è nel ventre della femmina, Creatura nell'utero della donna; *Purg.* XXV, 68.

Feton e **Fetonte,** lat. *Phaëton,* gr. Φαέθων, Personaggio mitologico, figlio di Elios, ossia del Sole, e di Climene, volle guidare temerariamente i cavalli del Sole, onde fu fulminato e precipato nell'Eridano. Vedine la favola OVID. *Metam.* II, 47-324. Cfr. *Nonn.* XXVIII, 171 e seg. 307 e seg. LUCIAN. *Dial. Deor.* 25. HYGIN. *Fab.* 152. DIODOR. *Bibl. Hist.* V, 23, 2. TZEZ. *Chil.* IV, 369. Dante lo nomina, accennando alla nota favola, *Inf.* XVII, 107. *Purg.*

IV, 72. *Par.* XXXI, 125. *Conv.* II, 15, 41, ed accenna a lui, cioè alla relativa favola, senza nominarlo, *Purg.* XXIX, 118 e seg. *Par.* XVII, 3.

Fi', Abbreviazione di *Figlio,* frequente negli antichi (cfr. NANNUC., *Nomi,* 180) e dell'uso comune in alcuni dialetti settentrionali; *Par.* XI, 89.

Fiaccare, dal lat. *flaccus* (cfr. però DIEZ, *Wört.* I³, 176), Indebolire, Stancare, grandemente, Debilitare, Affievolire, in estremo grado. - 1. Poeticam. per semplicemente Rompere, Spezzare; *Purg.* VII, 75. - 2. E figuratam. *Inf.* XII, 15. - 3. *Neut. pass.,* per Straccarsi estremamente, Consumarsi, Logorare, Esaurire le forze; *Inf.* VI, 54. - 4. In forma di *Neut.* Fiaccarsi, Rompersi, Spezzarsi; *Inf.* VII, 14.

Fiala, dal lat. *phiala,* e questo dal gr. φιάλη, propriam. Termine d'Archeologia, ed è una Specie di tazza o coppa, rotonda e di bocca assai larga; ma per estensione anche Vaso di forma consimile a quella d'una boccia, Caraffa, Guastada. In locuz. figur. *Par.* X, 88.

Fialte, forma antica, per *Efialte,* lat. *Ephialtes,* gr. Ἐφιάλτης, figlio di Nettuno e di Ifimedia moglie di Aloèo, fratello di Oto, chiamati ambedue gli Aloidi, giganti di grandezza smisurata, che più degli altri si mostrarono forti ed arditi nella guerra contro Giove; cfr. HOM. *Il.* V, 385 e seg. *Odys.* XI, 304 e seg. APOLLOD. I, 6, 6; I, 7, 4 e seg. DIOD. SICUL., IV, 87. PAUSAN., IX, 29. APOLLON. RHOD., I, 484. HYGIN. *Fab.* 28. È nominato *Inf.* XXXI, 94, 108.

Fiamma, dal lat. *flamma,* Quel gas acceso, che si sprigiona da materia la quale per effetto del calore va scomponendosi, o è già scomposta, e che si leva più o meno alto in forma come di lingua, di cono, o simile. Voce adoperata nella *Div. Com.* 46 volte, cioè 17 nell'*Inf.* (II, 93; III, 99; IX, 118; XIV, 33; XVI, 11; XIX, 33; XXIII, 39; XXVI, 31, 38, 42, 58, 68, 76, 85; XXVII, 1, 63, 131), 11 nel *Purg.* (XXI, 95; XXII, 12; XXV, 112, 124; XXVI, 8; XXVII, 7, 26; XXX, 33, 48; XXXI, 118; XXXII, 18) e 18 volte nel *Par.* (I, 34, 80; VII, 60; VIII, 16; XII, 2; XIV, 52, 66; XVI, 29; XXI, 90; XXIII, 119, 125; XXIV, 146; XXVI, 2; XXVIII, 4, 37; XXX, 54; XXXI, 13, 129). Oltre al signif. proprio, che è il più frequente, la voce è adoperata da Dante nei sensi seguenti: 1. Per similit. *Inf.* III, 99. - 2. In locuz. figur., e figuratam., con relazione a qualche viva o gagliarda commozione dell'animo; *Purg.* XXI, 95. *Par.* VII, 60; XXIV, 146. *Conv.* III, 1, 5. - 3. E in particolare per Passione amorosa, Pena d'amore, e simili; *Purg.* XXX, 48. - 4. E poe-

ticam., per Spirito fasciato di fiamma o di luce; *Inf.* XXVI, 31, 68, 76, 85; XXVII, 1, 131. *Par.* XII, 2; XIV, 66; XXIII, 119; XXVI, 2. - 5. E secondo proprietà latina, per Colore di fiamma, Colore rosseggiante; *Par.* XXXI, 13. - 6. Applicato a Fuochi cadenti dal cielo, o Meteore luminose, e poeticamente anche a Folgori e simili; *Inf.* XIV, 33. - 7. Render fiamma, vale Produrre fiamma, Far fiamma; *Par.* XIV, 52.

Fiammare, dal lat. *flammare,* Risplendere a guisa di fiamma, comunemente Fiammeggiare; *Par.* XXIV, 12.

Fiammeggiante, Risplendente, ed anche Rosseggiante, a guisa di fiamma; *Purg.* IX, 101.

Fiammeggiare, dal lat. *flammigare,* frequentativo di *flammare,* Mandar fuori fiamme. 1. Risplendere a guisa di fiamma, Scintillare, Sfolgorare di luce, Rifulgere; *Purg.* III, 16; XXIX, 52. *Par.* V, 1; X, 130. - 2. E figuratam. *Par.* XXI, 88. - 3. E per Convertirsi in fiamma, Andare in fiamma, Ardere; *Inf.* XIX, 28. - 4. Poeticam., Fiammeggiarsi luce con luce, vale Rispondere lo splendore di una luce allo splendore di un'altra; *Par.* XII, 23. - 5. In forma di Sost. *Par.* X, 103; XVIII, 25; XXI, 69.

Fiammella, Diminut. di *Fiamma:* 1. Piccola fiamma, *Inf.* XIV, 90. *Purg.* XXV, 97. - 2. E figuratam. *Purg.* XXIX, 73, nel qual luogo *Fiammelle* sono detti i sette candelabri, chiamati nel v. 62 « Vive luci; » *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona » v. 63. - 3. Per similit., Splendore simile a fiamma; ed anche Stella; *Purg.* I, 25. - 4. E figuratam. e poeticam., per Spirito splendente di luce; *Par.* XXI, 136. - 5. E per l'insieme delle fiamme cadenti dall'alto, La pioggia di fuoco; *Inf.* XVII, 33.

Fiammetta, Diminut. di *Fiamma:* 1. Piccola fiamma; *Inf.* VIII, 4. - 2. Figuratam. e poeticam., per Spirito celeste splendente di luce; *Par.* XX, 148.

Fiamminghi, Abitanti della Fiandra, antica contea dei Paesi Bassi; *Inf.* XV, 4.

Fianco, secondo alcuni dal ted. ant. *hlanca,* o dal got. *flanc, flant;* secondo altri dal lat. *flaccus,* Molle, coll'epentesi dell'*n;* cfr. DIEZ, *Wört.* 1³, 177. 1. Parte laterale dell'addome, che si estende dalle false coste alla cresta iliaca; *Inf.* XX, 115. - 2. Riferito ad esseri rappresentati in figura umana; *Par.* XXXI, 18. - 3. Detto di alcuni animali a significare Quella parte del loro corpo, che si estende

dalle coste all'anca; *Inf.* XXXIII, 36. - 4. In locuz. figur. *Par.* XIX, 148. - 5. Per estensione, è chiamata fianco Tutta la parte del corpo dell'uomo, la quale è presso al fianco; *Inf.* XX, 115. - 6. E per la Parte laterale del corpo dell'uomo e degli animali, Lato; *Par.* I, 46. - 7. Onde serve pure ad indicare direzione o situazione, e vale Parte, Lato, Mano, e simili; *Inf.* XVII, 69. *Purg.* X, 26; XXIX, 67. - 8. Per similit., la Parte laterale di checchessia: quindi Fianco d'una città, di un tratto di terra, e simili, per Lato; *Inf.* XXVII, 52. *Purg.* VII, 71. - 9. Figuratam. e poeticam. detto di fiume, vale Ripa, Sponda; *Inf.* XII, 4. - 10. Parlandosi di monte, colle, o simili, designa Ciascuna delle due parti laterali comprese tra la faccia e il dorso; ma genericamente è usato a denotare La superficie compresa tra la linea della cresta e la parte più bassa della valle corrispondente; *Purg.* IV, 74. - 11. *Ai fianchi,* posto avverbialm., vale Presso, D'intorno, Accanto, Allato. Detto figuratam. *Conv.* IV, 6, 134.

Fiata, franc. ant. *foieé, fieè, feiede, fiede;* prov., spagn. e portog. ant. *vagada;* secondo alcuni dal lat. *via,* mediante un supposto *viata* (Gita, Andata, Tornata, affini a Volta in altro senso), secondo altri dal lat. *vicis,* volta, mediante alterazione di un supposto *vicata;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 443, s. v. *via.* - 1. Volta; nel significato che concerne l'unicità degli atti e degli avvenimenti o la loro ripetizione; *Inf.* II, 46; V, 130; IX, 22; X, 48, 50; XII, 34; XVII, 71; XXX, 3; XXXII, 102. *Purg.* IX, 111; XXII, 104; XXVI, 101. *Par.* I, 128; IV, 100; VI, 109; XII, 76; XVI, 38; XVIII, 121; XXIV, 22; XXVI, 123; XXXI, 8; XXXIII, 17. - 2. *Alla fiata,* posto avverbialmente, vale Alcune volte, Talvolta, Alle volte; *Par.* XIV, 20. - 3. *Lunga fiata,* posto avverbialmente, vale lo stesso che Lungo tempo, Lungamente; *Purg.* XXIX, 30; XXX, 27.

Fiato, dal lat. *flatus,* Aria che si manda fuori respirando, Alito, Respiro. - 1. Poeticam. per Soffio, detto di vento, Cosa passeggiera, fugace; *Purg.* XI, 100. - 2. E pure poeticam. per Vento; *Inf.* V, 42; XXXIII, 108. *Purg.* XXV, 113. - 3. Ed altresì poeticam. per Suono di parole, Voce; *Inf.* XXVII, 60. - 4. E per Cattivo odore, Fetore, Puzzo, con l'adiett. Tristo; *Inf.* XI, 12.

Fica, dal lat. *ficus,* propriam. Parte vergognosa della femmina. Fica o Fiche, per una certa similitudine, si chiama Quell'atto di dispregio che consiste nel porre il dito grosso tra l'indice e il medio, e nell'alzar la mano così composta verso colui al quale si vuol fare onta o scorno. Onde il modo Far la fica, e più comunemente le fiche, che vale Fare altrui tale atto sconcio e vituperoso; *Inf.* XXV, 2.

Ficcare, forma varia di *figgere,* dal lat. *figere:* 1. Mettere con qualche poco di violenza, Fare entrare a forza, Cacciare, Infiggere, riferito a cosa che s' introduca, s' inserisca, si fermi, e simili in altra; *Inf.* XXX, 34. - 2. E detto di animali e di piante; *Inf.* XXIV, 95. - 3. E per Volgere, Dirizzare, e tener fisso, riferito a occhi, sguardo, vista e simili; *Inf.* IV, 11; XII, 46; XV, 26. *Purg.* VIII, 11; XIII, 43; XXIII, 2; XXVII, 126. *Par.* VII, 94; XXXIII, 83. - 4. E figuratam., riferito a cose morali; *Par.* XXI, 16. - 5. Per Penetrare, ed altresì Fermarsi, Fissarsi; in senso però figurato; *Purg.* XXI, 111.

Fico, dal lat. *ficus,* Albero fruttifero, del quale si conoscono moltissime specie; la *ficus carica* dei Botanici. In locuz. figur. *Inf.* XV, 66, nel qual luogo Dante chiama sè stesso *dolce fico,* e *lazzi sorbi* i Fiorentini.

Fidanza, dal lat. *fidentia:* 1. Il fidarsi, Condizione propria di chi si fida; *Inf.* XI, 54. - 2. E per Speranza grande, Confidenza, Fiducia, in chicchessia o in checchessia; *Par.* XXII, 55. - 3. A fidanza di alcuna persona o di alcuna cosa, vale Fidando o Confidando in essa; *Purg.* XIII, 16. - 4. Avere fidanza, vale Confidare, Aver fiducia; *Purg.* X, 123.

Fidare, dal lat. *fidere,* recato dalla terza alla prima coniugazione; Commettere all' altrui fede alcuna cosa perchè ti sia custodita, guardata, e simili, e ti venga poi restituita, ovvero sia consegnata ad altrui, o ne sia fatto l' uso che tu vuoi. 1. Figuratamente e poeticam., riferito a persona, e con relazione ad opera ardua, pericolosa, e simili, vale Arrisicare, Avventurare; *Inf.* II, 12. - 2. E con un termine retto dalla Prep. *Sopra,* vale Porre con sicurezza, Assicurare, e simili: anche figuratam. *Par.* III, 27. - 3. *Neut. pass.* Credere fermamente che alcuno non sia per ingannarti, per tradirti, o farti alcun male; *Inf.* XXXIII, 17, dove è costruito con la particella *Di;* e assolutam. *Inf.* XI, 53. - 4. E per Aver fiducia in chicchessia o in checchessia; Esserne sicuro; pur costruito con la particella *Di:* ed altresì per Confidare in una persona o cosa, Farvi sicuro assegnamento; nel qual senso costruiscesi con le particelle *In, Su* e *Sopra:* ed usasi anche assolutam. *Inf.* II, 113; V, 19 (nel qual luogo *fide* è desinenza antica regolare per *fidi;* cfr. NANNUC., *Voci,* 7-13); *Purg.* V, 64. *Vit. N.* XIV, 6.

Fidato, Che è tale, da potersi fidare di lui, Che non inganna, Fedele; figuratam. *Purg.* VIII, 42.

Fido, dal lat. *fidus:* 1. In cui possiamo fidare, o aver fiducia pienamente; Alla cui fede ci possiamo commettere, Su cui possiamo

fare assegnamento sicuro; Fidato, Fedele, Devoto; *Inf.* XII, 100; *Purg.* XVI, 8. - 2. E figuratam. *Purg.* III, 4. - 3. Pur figuratam., detto di cose, atti, servigj, e simili; *Purg.* XVII, 10. - 4. E altresì figuratam. detto di asilo, riparo, nascondiglio, e simili, vale Sicuro; *Inf.* XIV, 100. - 5. E per Che serba fede; Che adempie con fedeltà e premura affettuosa i proprj doveri e promesse verso alcuno; Che non vien meno mai a quegli ufficj, i quali per le relazioni scambievoli sono dovuti ad alcuno; Leale; *Par.* XV, 131. - 6. E per Fidente, Che si affida; ed altresì Che si confida, Sicuro; *Par.* XI, 34.

Fie, forma antica per Fia, Sarà; *Par.* VII, 114. Cfr. CORTICELLI, l. I, c. 32. NANNUC., *Verbi,* 464 e seg.

Fiede, da *fedire,* mutata la *r* in *d,* come in *contradio* per *contrario,* e simili: Ferisce, Taglia, Divide; *Inf.* X, 135. *Purg.* IX, 25; XXVIII, 90. *Par.* XXXII, 40.

Fiele, e poeticam. **Fele,** dal lat. *fel,* Liquido di un colore giallastro tirante al verde, che si separa dal fegato e si depone in una vescichetta che sta attaccata a questo viscere. - 1. Figuratam. *Purg.* XX, 89. - 2. Pur figuratam. per Amarezza, Dispiacere, Affanno, Dolore; *Inf.* XVI, 61.

Fier, da *ferire,* per FIERE, Ferisce, Percuote; *Inf.* IX, 69; X, 69; XI, 37. Cfr. FERIRE.

Fiera, e poeticam. **Fera,** dal lat. *fera,* Animale selvatico; per similit. e poeticam., detto pure di animale favoloso o immaginato, *Inf.* I, 42; II, 119; VI, 13; VII, 15; IX, 72; XII, 76; XIII, 8; XVII, 1, 23, 114; XXV, 59, 113, 136. *Purg.* VI, 94; XXVII, 84; XXXI, 80, 122; XXXII, 96. *Par.* IV, 127. Sull'allegoria delle *Tre fiere,* che si opposero alla salita di Dante al dilettoso monte, cfr. i singoli articoli: LONZA, LEONE, LUPA. Sulla *biforme,* o *doppia fiera,* la quale « è sola una persona in due nature » (*Purg.* XXXI, 80, 122; XXXII, 96), cfr. GRIFONE.

Fieramente, dal lat. *ferus,* In modo fiero, Con fierezza. - 1. Per Veementemente, Gagliardamente, riferito a sentimenti dell'animo, e più spesso ad amore, odio, avversione, e simili; *Inf.* X, 46. - 2. E per Con forte risentimento, Con veemenza, o forse anche Con fierezza; *Purg.* XIX, 29.

Fiere, Ferisce, Percuote; *Inf.* X, 69; XI, 37. Cfr. FERISCE, FIER.

Fiero, e poeticam. **Fero,** dal lat. *ferus:* 1. Che ha come natura di fiera, Violento, Crudele, Spietato; detto anche d'indole,

Natura, e simili; *Inf.* XII, 107; XXI, 31; XXXI, 84. *Purg.* XVII, 26. - 2. E detto di animale, Che ha natura, istinto, feroce; ed altresì Inferocito; *Inf.* XVII, 80; *Par.* IV, 5. - 3. Figuratam. e poeticam. detto di parti del corpo, di membro o di certi organi, in quanto appartengono a persona od animale fiero; *Inf.* IX, 42; XXXI, 68. *Purg.* VI, 14. - 4. Detto di luogo, vale in cui stanno, Nel quale, o presso il quale, abitano persone fiere: e detto altresì di luoghi infernali; *Inf.* XXIII, 135; XXIV, 123. *Purg.* XIV, 60. - 5. E per Orribile, Spaventevole, Che desta orrore, ribrezzo e simili; *Inf.* XXII, 14; XXXIII, 1. - 6. E per Soverchiamente rigido, Assai ritroso, Non punto compiacente, e simili; detto più spesso di donna amata, ed anche di moglie; ed altresì dei loro atti, contegno, parole, e simili; *Inf.* XVI, 45. *Conv.* III, 9, 8, 32. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 76. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 5.

Fiesolano, lat. *Fæsulanus,* di Fiesole. Dante, il quale si pretendea disceso dal seme Romano e non dal Fiesolano, da' quali insieme congiunti la cittadinanza Fiorentina era nata, chiama con disprezzo « Bestie Fiesolane » i Fiorentini suoi concittadini; *Inf.* XV, 73.

Fiesole, lat. *Fæsulæ* e *Fæsula,* Città antichissima, una delle dodici Etrusche, edificata sopra una collina al N. E. di Firenze, ridotta oggi a un semplice borgo. Secondo la leggenda fu edificata dal re Attalante, nato di quinto grado di Giafet, figliuolo di Noè (cfr. VILL., I, 6, 7), col consiglio di Apollonio astrologo, e fu la prima città, costruita nel luogo più sano d'Europa, e di qui il suo nome: *Fie sola.* I Romani vi furono sconfitti dai Galli o Gallici nel 225 a. Cr. Sulla la colonizzò co' suoi veterani. Più tardi la città divenne famosa come la principale piazza d'arme di Catilina, dove egli venne, dopo aver cospirato contro Roma, e « dove i Romani lo inseguirono e lo combatterono, sotto il comando dei consoli Metello e Fiorino, il secondo dei quali morì in battaglia, ed il loro esercito fu pienamente disfatto presso l'Arno. A vendicarli però venne Giulio Cesare, il quale pose l'assedio a Fiesole, la distrusse, e poi sul luogo stesso dove era stato ucciso Fiorino, fu edificata una città nuova, che da lui prese il nome di Fiorenza » (VILLARI, *Stor. di Fir.* I, 53). Fu ricostruita, secondo la leggenda, da Attila re degli Unni (che molti antichi confondono con Totila). I Fiorentini la conquistarono nel 1010 (storicamente nel 1125), e « patteggiarono che chi volesse uscire della città di Fiesole e venire ad abitare in Firenze, potesse venire sano e salvo con tutti i suoi beni e cose.... per la qual cosa in grande quantità ne scesero ad abitare in Firenze, onde poi furono e sono grandi schiatte in Firenze » (VILL. IV, 6). Dante, il quale

con tutti i suoi contemporanei riteneva la leggenda per istoria, nomina Fiesole *Inf.* XV, 62. *Par.* XV, 126; XVI, 122, e vi accenna senza nominarla *Par.* VI, 53. Cfr. FIRENZE e le opere ivi registrate.

Fievole, dal lat. barb. *flebilis* e *flevilis* per Debole, Di poca forza, Che ha poco vigore; *Inf.* XXIV, 64.

Fifanti, antica famiglia Fiorentina, detta anche dei Bogolesi, dai quali prese il nome l'allora suburbano poggio, che fu poi detto Boboli, dove questa famiglia aveva i suoi orti e la villa. Questa famiglia è nominata tra le antiche Fiorentine *Par.* XVI, 104, nel qual luogo però la comune, col *Vat.*, *Pal.* ed altri codici, invece di FIFANTI legge SIFANTI. Ma una famiglia SIFANTI non si trova che esistesse mai a Firenze; cfr. VILL. V, 38; VI, 2. TODESCHINI, II, 421. HARTWIG, *Quellen und Forschungen,* II, 167 nt. 2. - « Nei registri dei Consoli si leggono i nomi di Bonfantino di Bogolese nel 1183, di Ugolino nel 1185, di Chianni o Giovanni nel 1191 e 1192. Bieco sedea tra i Consiglieri del Potestà nel 1201 quando fu ratificato l'accordo con i Senesi. - È noto quanta parte avessero i Fifanti al cominciamento delle civili discordie, perchè Oddarigo fu con Mosca Lamberti e cogli altri congiurati uno degli assassini di Buondelmonte dei Buondelmonti: poi dopo cinque anni fu iniziatore di altra lotta non meno sanguinosa, poichè fu il primo in Roma a colpire gli ambiasciatori di Pisa, da che ne venne il principio delle guerre per due secoli combattute tra i Fiorentini e i Pisani. - Non occorre il dire che i Bogolesi e i Fifanti furono tra i più arrisicati ghibellini che avesse Firenze, e tutti gli storici raccontano come furono costretti per la loro alterigia a partirsi dalla città nel 1258. Tornativi dopo la vittoria di Montaperti, furono tra i più prepotenti in comune, ma ne pagarono il fio nel 1267, allorquando, cacciati in esilio, vollero tener testa ai guelfi a Sant'Ellero, dove alcuni di essi perirono combattendo, ed altri furon fatti prigioni e poi a Firenze decapitati. - La pace del 1280 non riaprì ai Fifanti le porte della patria; perchè anzi si volle in quell'atto solenne confermato il bando di ribellione contro Cione di messer Truffo Fifanti e contro Bogolino e Perino di Ranieri dei Bogolesi. - La riforma del Comune nel 1282 fu nuovo motivo di umiliazione a questa casa che venne esclusa dalle Magistrature; il divieto fu confermato quando vennero promulgati gli Ordinamenti di giustizia nel 1293; e fu reso perpetuo dalla Riforma del 1311 che prese il nome da Baldo d'Aguglione. È questa l'ultima menzione dei Fifanti che veggasi fatta nelle pubbliche carte. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 473 e seg.

Figgere, dal lat. *figere,* Lo stesso che *Ficcare,* detto così di persone come di animali. Il Partic. pass. ha due forme, *Fisso* e *Fitto* (come nel lat. *fixus* e *fictus*). Nella *Div. Com.* questo verbo è adoperato 18 volte, 10 nell'*Inf.* (VII, 121; X, 34; XV, 82; XVI, 53; XIX, 50; XXIII, 9; XXX, 130; XXXII, 60; XXXIV, 103, 120), 4 nel *Purg.* (XII, 28; XIV, 10; XIX, 30; XXXII, 132) e 4 nel *Par.* (I, 54, 66; VII, 96; XXI, 92), per lo più nel significato di Ficcare. In altri significati: 1. Per semplicemente Mettere, Porre, dentro a checchessia; figuratamente, riferito a cose morali; *Inf.* XVI, 53. - 2. E assolutam., riferito a persona, per Mettere in una buca, a capo fitto, a fine di supplizio; *Inf.* XIX, 50. - 3. Riferito a occhi, sguardo, e simili, vale Volgere, Dirizzare, e tener fisso, Fissare; *Inf.* X, 34. *Par.* I, 54. - 4. Al partic. *Fitto,* per Trafitto; *Purg.* XII, 28.

Figghine (detto anche *Figline*), Terra sulla riva sinistra dell'Arno, nel Valdarno superiore, fra Pontassieve ed Arezzo, nelle cui vicinanze, sul ponte *Degli Strolli,* passava la Via Cassia. Era un castello molto forte e ben popolato, i cui abitanti ricusarono di ubbidire al Comune di Firenze, onde nel 1224 i Fiorentini guastarono il suo territorio, senza riuscire però ad impadronirsi del castello. Nel 1250 i guelfi vi ebbero una vittoria sui ghibellini. Nel 1252 i ghibellini esiliati da Firenze vi si rifugiarono e ribellarono il castello alla repubblica, onde i guelfi vi posero l'assedio e l'ottennero a patto che gli esiliati potessero tornare a Firenze e che i ribellati rimanessero illesi tanto nella vita che nella roba. Contro alle date promesse i terrazzani vennero spogliati ed il castello fu arso ed abbattuto; cfr. VILL., VI, 4, 51. LORIA, 315. Da Figghine vennero molte famiglie arricchite in poco tempo, e tra le altre quella de' Serristori, onde Dante ricorda Figghine là dove egli deplora la « confusion delle persone; » *Par.* XVI, 50.

Figlia, dal lat. *filia,* La generata, rispetto ai genitori, e propriamente dicesi dell'uomo. 1. Nel signif. proprio; *Inf.* IV, 126. *Purg.* XV, 101; XVI, 140; XX, 80. *Par.* VI, 133; XV, 104; XXXII, 134. *Conv.* II, 6, 10; IV, 25, 59. - 2. Per simil. *Par.* XXVI, 93. - 3. Figuratamente e in locuz. figur. *Conv.* II, 13, 53; II, 16, 78; III, 12, 88. - 4. Pur figuratam. e poeticam., detto di cosa che sia generata, prodotta, derivata, da un'altra; *Par.* XXVII, 137 (sul qual luogo cfr. più sotto al num. 13). - 5. Estensivamente, con relazione a Dio in quanto è padre di tutte le creature; *Par.* XXXIII, 1. - 6. E figuratam., detto di città, rispetto alle sue origini e a' suoi fondatori; *Conv.* I, 3, 16. - 7. Figlie di Adamo, è detto per Donne; *Purg.* XXIX, 86.

8. La BELLA FIGLIA del re Manfredi è Costanza, l'ultima del sangue degli Svevi, moglie di Pietro III re d'Aragona e poi di Si-

cilia, madre di Federigo, che successe al padre nel regno di Sicilia, e di Iacopo, succeduto al padre nel regno d'Aragona; *Purg.* III, 115 (cfr. ONORE). - 9. La FIGLIA DI TAUMANTE, *Purg.* XXI, 50, è Iride, ossia l'arcobaleno; cfr. IRI. - 10. La FIGLIA DI TIRESIA, *Purg.* XXII, 113, non può essere che Manto, essendo più che dubbio se Dante abbia avuto notizia delle due altre pretese figlie di Tiresia, *Dafne* ed *Istoriade,* e, anche dato che ne avesse notizia, il suo modo di esprimersi escludendo la possibilità di intendere di altra figlia di Tiresia che della generalmente conosciuta. Inoltre si tratta in questo luogo pur « delle genti tue, » v. 109, cioè dei personaggi cantati da Stazio, il quale infatti canta di tutte le persone quivi nominate, ed anche di Manto (*Theb.* IV, 463 e seg.; VII, 758 e seg.; X, 639 e seg.), mentre di Dafne e di Istoriade non fa veruna menzione. I più, riferendo l'*Evvi al primo cinghio del carcere cieco* del v. 103, e rammentando che altrove (*Inf.* XX, 52 e seg.) Dante pose Manto non nel *primo cinghio,* cioè nel Limbo, ma tra gl' indovini nella quarta bolgia dell' ottavo cerchio, si avvisano che non Manto, sibbene Dafne, oppure Istoriade sia questa *Figlia di Tiresia* (così primo ROSA MORANDO in *Div. Comm.* ed. Zatta, Ven. 1757, vol. III, Appendice, p. 33, e, seguendo lui, la gran maggioranza dei moderni). Secondo altri (VELL., MAZZONI, *Difesa di D.* I, 1031, *Vent., Filal., Bl., Witte, Notter, Longf., Francke,* ecc.) Dante si sarebbe qui dimenticato di aver posto Manto nella quarta bolgia e non nel Limbo. Nessuno degli antichi accenna qui ad una difficoltà qualunque sino al *Benv.,* il quale dà anche la sola vera interpretazione: « Hic videtur autor contradicere sibi, qui posuit istam inter divinatores, nunc ponit eam inter animas piorum; potest dici breviter quod hic non respicit ad limbum, sed ad carcerem cæcum. » Il *Quivi* del v. 109 e l'*Evvi* del v. 113 non sono da riferirsi a *Primo cinghio,* ma a *Carcere cieco,* onde Virgilio, rispondendo a Stazio, dice semplicemento che i personaggi da lui cantati sono nell' Inferno. Così pure *W. W. Vern., Pol.,* ecc. Cfr. *Com. Lips.* II, 431 e seg.

11. La FIGLIA DI BELO, *Par.* IX, 97, è Didone, figlia di Belo re di Tiro (cfr. VIRG. *Aen.* I, 621, 729 e seg.), la quale arse di amore per Enea (cfr. VIRG. *Aen.* IV, 2, 68, 101 ecc.). - 12. La FIGLIA DI LATONA, *Par.* X, 67; XXII, 139, è la Luna. - 13. La BELLA FIGLIA DI QUEI CH' APPORTA MANE E LASCIA SERA, *Par.* XXVII, 137, è secondo gli uni la Chiesa, o i Pastori della Chiesa, secondo altri l'Aurora, l'Umanità, la Sembianza dell' uomo, la Pelle dell' uomo, l'Atmosfera, la Luna, Circe figliuola del Sole, ecc. *Lan.* (copiato poi dall'*An. Fior.*): « Qui conclude che sì come nel decorso del tempo dell' uomo è che prima è innocente e fedele, poi si è incredulo e odioso, così avviene alli sposi della santa Chiesa, che in prima furono buoni ed ora sono

rei; e però dice a tal modo: la pelle della bella figliuola, per lo pastore, di bianca doventa negra in quello primo aspetto nel quale nulla è secreto. » - *Ott.:* « La vita umana, ch'è figlia del Sole. » - *Petr. Dant., Falso Bocc.*, ecc. taciono. - *Cass.:* « *De la bella figlia*, idest diei, *di quel*, scil. solis. Hic asimilat auctor dictam naturam ita delirantem filie solis. » - *Palat.:* « Si comparatio est, vel Aurora intellige cuius est pria rubicunda facies et alba, postmodum advertente die rugescit. Et bene dixit *nel primo aspetto*, quia potius videtur quam sit; est enim obnubilatio æris rore pluente. Vel Ecclesiam intellige, quæ puris moribus in aspectu Dei qui primum est omnium, fit ex alba nigra, idest ex bona mala; et sic non est comparatio. » - *Benv:* « *Della bella figlia*, idest, humanæ creaturæ, *di quel che apporta mane, e lascia sera*, scilicet solis, solis dico justitiæ, scilicet Dei, qui affert, idest, lucem gratiæ, et dimittit sero, idest, remittit tenebrositatem peccati. » - *Buti:* « Della Luna. » - *Serrav.:* « Pulchra filia est prima etas, idest infantia: moraliter, pellis alba est virtus pura et lucida: fit nigra filia propter vitium. Idest: homo virtuosus, homo quando est virtuosus, dicitur filius Dei, solis justitie; sed quando fit vitiosus, tunc pellis, que fuit alba, fit nigra: nam mane Deus dat gratiam, sero dimictit peccata. Anagogice sic: pellis alba, Ecclesia primitiva fuit; Ecclesia primitiva fuit tota alba et pura; modo est nigra propter pravitatem pastorum eius. » - *Land.:* « Dell'umana natura, la quale è figliuola del Sole.... et allegoricamente intendiamo il Sole esso Iddio. » - *Tal.:* « *Della bella figlia*, idest creature, *Di quei ch' apporta*, idest Dei, qui apportat nobis lucem, et remittit peccata. Alius sensus [est] anagogicus, idest divinus;.... prima apparentia istius Ecclesie, que pulcra erat a principio, facta est turpis et viciosa. » - *Vell.:* « E così l'apparenza dell'umana natura figliuola del Sole,.... essendo pura ed immaculata, diventa defettiva, e viziata talmente, che va di bene in male. » - Così in sostanza *Dan.*, *Dol.*, *Vent.*, *Lomb.* ed il più dei moderni. - *Com. Lips.:* « *Pelle* ha qui il significato di *sembianza, apparenza; il primo aspetto* è il divino, l'occhio di Dio; la *bella figlia* è la Chiesa (cfr. *Psal.* XLIV, 14. *Cant.* VII, 1, ecc., passi che si intendevano della Chiesa); *Quei ch' apporta mane e lascia sera* è il Sole spirituale ed intellettuale, Dio, che Dante chiama ripetute volte *Sole*. Quindi interpretiamo: In tal modo la bianca apparenza della Chiesa si fa nera nell'aspetto di Dio (cfr. *Par.* XXVII, 23, 24. » All'objezione che Dante non avrebbe chiamato Iddio *Quei ch' apporta mane e lascia sera* hanno risposto anticipatamente *Benv.* ed altri antichi. Se Dante chiama Iddio *Sole*, perchè mai non poteva egli chiamarlo, parafrasando, *Quei ch' apporta mane e lascia sera?* - Giova confrontare GALANTI, *Lett. XII e XIII*

della seconda serie su Dante Al. Prato, 1884, quantunque nè i suoi argomenti sembrino validi, nè le sue ragioni persuasive.

Figliare, Far figli, Dare alla luce il feto. 1. Figuratam. e poeticamente, è usato a denotare l' eterna generazione del Divin Padre; *Par.* x, 51. - 2. Per Dare alla luce, Partorire, ed anche Procreare. Detto Figuratam. *Purg.* xiv, 117. - 3. Per similit. detto della terra, per Mandar fuori, Produrre; *Purg.* xxviii, 113.

Figliastro, dal lat. *filiaster,* che si legge, egualmente che *filiastra,* in antiche iscrizioni, e poi fu del basso e del barbaro latino: Figlio della moglie, avuto da altro marito; o del marito, avuto da altra moglie; ed anche Figlio illegittimo d' uno de' coniugi. Nel luogo *Inf.* xii, 112, Dante usò probabilmente *Figliastro* nel senso di Figlio snaturato. Si raccontava cioè, che Azzo VIII, figlio di Obizzo da Este, avesse soffocato il proprio padre con un piumaccio; cfr. Murat. *Script.* ix, 253. Masetti, in *Omaggio a Dante,* Roma, 1865, p. 580 e seg. De Leva, in *Dante e Padova,* Pad., 1865, p. 237 e seg. Sardi, *Hist. Ferrar.* 143. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante,* Bol., 1888, p. 386-96, 407 e seg. - *An. Sel.:* « Azzo, il quale egli tenia per suo figliuolo (ma alcuno disse che fu figliuolo de l' imperatore Federigo) sì l' uccise celatamente, e poi prese la signoria del marchesato. » - *Lan.:* « Messer Azzo da Este fe' morire lo detto Opizzo suo padre.... Or lo chiama l' autore Figliastro in per quello che a far morire lo padre non è amore filiale. » - *Petr. Dant.:* « Quia crudum, et horribile et absurdum est, ut quis patrem occidat, idcirco auctor vocat eum privignum et non filium. » - Così pure *Ott., Cass.,* ecc. *Bambgl.* tace; *Iac. Dant.* ha qui una lacuna. - *Bocc.:* « L' autor mostra di voler seguire quello che già da molti si disse, cioè questo Azzo, il quale Opizzo reputava suo figliuolo, non essere stato suo figliuolo; volendo questi cotali la marchesana moglie d' Opizzo averlo conceputo d' altrui, e dato a vedere ad Opizzo che di lui conceputo l' avesse. » - *Falso Bocc.:* « Fumorto daunsuo figluolo e figliastro delmarchese Açço. » - *Benv.:* « Azo filius fecerit ipsum iuvari citius mori.... Et hic nota, quam pulcre et honeste autor palliad istud factum, vocans filium filiastrum, quasi velit innuere, quod non possit cadere in mente alicuius, filium præsumere aliquid contra patrem; ideo bene dicit, quod vere fuit extinctus a privigno, non a vero filio, quia natura non patitur hoc. » - *Buti:* « Fu ucciso dal figliuolo; e perchè pare una abominazione lo chiama figliastro, e molti dicono che fu pur figliastro. » - *An. Fior.:* « Uno suo figliuolo, il quale ebbe nome Azzo, essendo il detto Obizzo infermato, con un pimaccio, andando

a lui al letto, l' affogò. Et però che pare dura cosa a credere che 'l figliuolo uccida il padre, l'Auttore immagina che la donna del detto Obizzo, forse alcuna volta che Obizzo era cavalcato altrove, il dovesse acquistare da alcuno altro uomo; et pertanto l'Auttore nol chiama figliuolo d'Obizzo, ma chiamalo figliastro. »

Figlio, dal lat. *filius,* Il generato, rispetto ai genitori; e propriamente dicesi dell'uomo. Questa voce occorre naturalmente spesso nelle opere di Dante. Nella *Div. Com.* trovasi adoperata 42 volte, 10 nell'*Inf.* (IV, 56; VII, 115; X, 60; XXIII, 40, 51; XXVI, 94; XXVIII, 136; XXX, 5; XXXI, 121; XXXIII, 35), 14 nel *Purg.* (III, 66; VII, 101; XII, 52; XVI, 132; XVIII, 124; XX, 52, 59; XXIII, 30; XXV, 35; XXVI, 95; XXVII, 35, 128; XXVIII, 66; XXX, 79) e 18 volte nel *Par.* (VI, 109; VIII, 8, 126; X, 1; XV, 27, 52, 94; XVII, 3, 94; XIX, 92; XX, 45; XXII, 5, 146; XXIII, 107; XXVII, 1; XXIX, 1, XXXI, 33; XXXIII, 1). - 1. Nel signif. proprio: *Inf.* IV, 56; X, 60; XXIII, 40. *Purg.* VII, 101; XII, 52; XVIII, 124. *Par.* VIII, 8, 126; XX, 45, e spesso. - 2. Per estensione, detto di bestie; *Par.* XIX, 92. - 3. Come espressione di tenerezza, detto a persona, la quale per ragione di età, di parentela o di parentado, d'affetto, per essersi amorevolmente sottoposta, o simili, si abbia in conto di figlio; *Inf.* VII, 115; *Purg.* III, 66; XXV, 35; XXVII, 35. *Par.* XVII, 94, ecc. - 4. E usato a denotare la Seconda persona della Trinità; sia posto assolutamente, sia con alcun aggiunto o compimento, ed anche con relazione a Maria Vergine in quanto s'incarnò in essa; *Par.* X, 1; XXIII, 107; XXVII, 1; XXXIII, 1. - 5. Figlio d'Adamo, vale Uomo, Creatura umana; *Conv.* IV, 15, 50. - 6. Figli della Terra sono detti i Giganti della mitologia; *Inf.* XXXI, 121 (cfr. Giganti). - 7. Figli di Levi, *Purg.* XVI, 132, sono i Leviti, discendenti di Levi, figlio del patriarca Giacobbe, i quali furono esclusi dal retaggio della Terra promessa, essendo vocati a dedicarsi intieramente al Culto; cfr. *Num.* XXXV, 2-8. *Josue,* XXI, 1-42. - 8. Il figlio di Giove, *Par.* XXII, 146, è il pianeta Marte, il cui troppo caldo, come il troppo freddo di Saturno, è temperato da Giove; cfr. *Conv.* II. 14, 146 e seg. - 9. I figli di Latona, *Par.* XXIX, 1, sono il Sole e la Luna (cfr. Latona). - 10. Il figlio d'Elice, *Par.* XXXI, 33, è la costellazione di Boote o Artofilace. - 11. I figli di Zebedeo, *Mon.* III, 9, 56, sono i due fratelli S. Iacopo e S. Giovanni, Apostoli di Cristo; cfr. *S. Matt.* IV, 21.

Figliole e **Figliuole,** dal vocat. lat. *filiole,* diminut. di *filie,* Figliuolo; *Purg.* XXIII, 4. La forma *Figliole* o *Figliuole,* vocat. di Figliuolo, si usò anticamente anche in prosa; cfr. Nannuc., *Nomi,* 152.

Figliuola e **Figliola,** Femm. di *Figliuolo* e *Figliolo;* dal lat. *filiola,* diminut. di *filia.* - 1. La figliuola di Minoi, *Par.* xiii, 14, è Ariadne o Arianna, la cui corona di fiori fu trasformata da Bacco in costellazione; cfr. Ovid. *Metam.* viii, 174 e seg. *Fast.* v, 345. - 2. Figuratam. *Canz.:* « Gli occhi dolenti per pietà del core, » v. 75.

Figliuolo e **Figliolo,** che nel plur. fa anche poeticamente Figliuoi e, per apocope Figliuo', dal lat. *filiolus,* diminut. di *filius;* Lo stesso che Figlio: ma ha in sè qualche cosa di più affettuoso, ed è assai più frequente nel parlar comune. Nella *Div. Com.* questa voce si trova 35 volte, 13 nell'*Inf.* (i, 74; iii, 121; vii, 61; viii, 67; xi, 16; xiv, 101; xv, 31, 37; xix, 70; xxix, 117; xxxiii, 38, 48, 87), 12 nel *Purg.* (i, 33, 112; iv, 46; viii, 88; x, 84; xii, 39, 71; xv, 89; xvii, 92; xviii, 137; xxv, 58; xxvii, 20) e 10 volte nel *Par.* (i, 102; vii, 119; xv, 27; xvi, 60; xxv, 52; xxvi, 115; xxvii, 24, 64; xxxi, 112; xxxii, 113). - 1. Nel signif. proprio: *Inf.* xiv, 101; xxix, 117. *Purg.* i, 33; x, 84; xviii, 137. - 2. Per similit. *Conv.* iv, 27, 59. - 3. Usato nel plur., comprende, insieme coi figliuoli, i nepoti; e ciò propriamente per ragione di affetto paterno; *Inf.* xxxiii, 38, 48, 87. - 4. È sovente usato come denominazione amorevole, specialmente rivolgendo altrui la parola, riferito a persona, e propriamente minore o di condizione o d'età, verso la quale colui che parla abbia affetto come di padre, ed anche semplicemente voglia dimostrare benevolenza; *Inf.* iii, 121; vii, 61; viii, 67; xi, 16; xv, 31, 37. *Purg.* i, 112; iv, 46; viii, 88; xvii, 92; xxv, 58; xxvii, 20. *Par.* xxvi, 115; xxvii, 64. - 5. Ed è usato egualmente che Figlio, a denotare la Seconda persona della Trinità; sia posto assolutam. sia con qualche aggiunto o compimento, ed anche con relazione a Maria Vergine nella quale s'è incarnato; *Par.* vii, 119; xxvii, 24; xxxii, 113. *Conv.* ii, 6, 60. - 6. Figliuoli d'Eva, vale Uomini, Creature umane; *Purg.* xii, 71. - 7. Figliuolo della Chiesa, vale Cristiano che ne segue fedelmente gl'insegnamenti. Fedele, Credente; *Par.* xxv, 52. - 8. Figliuolo di grazia, è maniera biblica, che denota L'uomo redento da Cristo, Il giusto; *Par.* xxxi, 12. - 9. Il Figliuol d'Anchise, è Enea; *Inf.* i, 74; *Purg.* xviii, 137. - 10. Figliuol dell'Orsa, indica un membro della famiglia romana degli Orsini, i quali portavano un orso nel loro stemma; *Inf.* xix, 70. « Et dice ch'egli fu figliuolo dell'orsa, però che così si scrivono gli Orsini *de filiis ursæ;* » *An. Fior.*

Figo, dal lat. *ficus,* Fico; *Inf.* xxxiii, 120. *Figo* colla *g* invece della *c,* come si scrisse in tutte le lingue romanze: prov. *figa, figua;* franc. ant. *figue;* spagn. ant. *figa.* Così gli antichi

dissero *fatigato* per *faticato*, *pogo* per *poco*, *amigo* per *amico*, *antigo* per *antico*, ecc. Cfr. NANNUC., *Voci*, 64 e seg. Sulla maniera proverbiale *Riprender dattero per figo* cfr. DATTERO.

Figura, dal lat. *figura:* 1. Forma esteriore delle cose, Ciò che rappresenta un oggetto; *Inf.* XVIII, 12; XXV, 71, 109. *Purg.* IX, 5; XVII, 53. *Par.* XX, 34. - 2. Poeticam. e figuratam. per la Cosa stessa in quanto ci vien rappresentata dalla sua forma; *Inf.* XVI, 131; *Par.* XXI, 17. - 3. E per Sembiante, Corpo, umano, Persona; *Purg.* III, 17; X, 131. *Par.* V, 137. - 4. E per Abito del corpo; Fattezze; *Inf.* VI, 98. - 5. E per Immagine, Ombra, Fantasma; *Vit. N.* III, 4. - 6. Vale anche Immagine, sia di uomini, sia di animali, sia di cose, o scolpita o dipinta, o in altro modo ritratta; *Purg.* X, 45; XXXIII, 80. *Conv.* IV, 10, 80. - 7. Term. di Geometria: Superficie o solido terminato o circoscritto da tutte le parti; *Par.* XXX, 103. *Conv.* II, 14, 155. - 8. Per Forma che un' aggregazione di persone o di cose vien pigliando nel disporsi in tale o tal guisa; *Par.* XVIII, 78, 86. - 9. E per Immagine simbolica, Simbolo; *Conv.* IV, 28, 75. - 10. Term. di Rettorica: Forma di dire che si discosta dal comune ed ordinario uso, e che serve a dare o maggior grazia, o più vivacità, o più forza, al discorso; *Conv.* I, 2, 93. - 11. *Figura di sigillo,* vale L'immagine rappresentata in un sigillo; *Par.* XXVII, 52. - 12. *Sotto figura,* posto avverbialm., vale Velatamente, Usando parole figurate; ed altresì Per via di allegorie e di simboli; *Conv.* IV, 1, 66.

Figurare, dal lat. *figurare,* Dare determinata figura o forma a checchessia, Dargli la sua propria figura. - 1. Per Rappresentare; *Par.* XXV, 32. - 2. Per Indicare, Rappresentare con segni; *Conv.* IV, 6, 20. - 3. Vale pure Descrivere; *Par.* XXIII, 61. - 4. E vale anche Rappresentare checchessia, mediante immagini, allegorie, parabole e simili; *Conv.* IV, 9, 75; IV, 26, 46. - 5. Usato per Raffigurare, Ravvisare; *Inf.* XVIII, 43. - 6. E per Prender aspetto, parvenza; *Purg.* XXV, 107.

Figurato, dal lat. *figuratus,* Che ha figura, Che ha sua propria forma, Formato. 1. E per Che ha figure scolpite o dipinte, disegnate o in qualsivoglia altro modo delineate e impresse; ed altresì Ornato di figure, Lavorato con figure, e simili; *Purg.* XII, 23. - 2. E per Modo figurato di esprimere un concetto; *Conv.* IV, 24, 69.

Filare, dal lat. *filum:* Ridurre in filo; Unire i peli della lana, o di altra simil materia, ovvero il tiglio del lino o della canapa, torcendoli e riducendoli alla maggior sottigliezza possibile. 1. Nel signif. proprio; *Conv.* IV, 5, 56. - 2. In locuzioni poetiche, così pro-

prie come figurate, riferiscesi alla vita umana, secondo la favola delle Parche; *Purg.* XXI, 25. - 3. E in locuz. figur. *Purg.* VI, 144.

Filio, dal lat. *filius,* forma antica, alla latina, per Figlio; *Par.* XXIII, 136.

Filippeschi, antica famiglia nobile e ghibellina d'Orvieto; *Purg.* VI, 107. Cfr. VILL. IX, 40.

Filippi, plur. di Filippo; *Purg.* XX, 50, nel qual luogo si accenna ai re di Francia di nome Filippo, discendenti di Ugo Capeto, cioè Filippo I, m. 1108; Filippo II, Augusto, detto il Conquistatore, m. 1223; Filippo III, l'Ardito, m. 1285; Filippo IV, il Bello, m. 1314; Filippo V, il Lungo, m. 1322.

Filippi, antica nobile famiglia di Firenze; *Par.* XVI, 89. Cfr. VILL. IV, 13. « Ebbero case nel primo cerchio.... Si chiamarono ancora della Filippa, e quando fu ingrandita Firenze costruirono in Terma le loro Torri.... Un Brunello Filippi, che altri appellano Braccio, vuolsi armato cavaliere da Carlomagno; più tardi si legge il nome di Uguccione di Gianni tra i Consiglieri che ratificarono la pace con i Senesi nel 1201. Che la famiglia aderisse a parte ghibellina rilevasi dal trovare nel libro del Chiodo, tra i ribelli, messere Albertino, Chiaro ed Arrigo della Filippa; e più ancora dal bando che pose a prezzo il capo di Giovanni e di Lippo figli di Testa, perchè nel 1312 erano venuti a combattere contro la patria sotto le bandiere di Arrigo VII imperatore. Infine non deve tacersi di frate Matteo, uno dei primi Fiorentini che professarono la regola domenicana, a cui per le sue virtù si presta culto di Beato sopra gli altari. » LORD VERNON, *Inf.* vol. II, p. 475.

Filippi, οἱ Φίλιπποι, città della Macedonia (cfr. HERODOT., V, 26; VI, 46), celebre per la vittoria ivi riportata da Augusto nel 42 a. Cr. sopra Bruto e Cassio. Vi si accenna senza nominarla, *Par.* VI, 73 e seg.

Filippo Argenti, cfr. ARGENTI, FILIPPO.

Filippo III, l'Ardito, re di Francia, secondogenito di Luigi IX, padre di Filippo il Bello e di Carlo di Valois. Nacque nel 1245; successe a suo padre nel regno il 25 agosto 1270, allorchè padre e figlio si ritrovavano all'assedio di Tunisi, al tempo della seconda crociata. Morì a Perpignano il 6 ottobre 1285, dopo che il suo esercito navale fu sconfitto e la sua flotta disfatta da

Ruggero Lauria, ammiraglio di Pietro III re d'Aragona. È ricordato per perifrasi *Purg.* VII, 103 e seg. Cfr. NASETTO.

Filippo IV, il Bello, re di Francia, figlio di Filippo l'Ardito, famoso per le sue lotte col papa (cfr. BONIFAZIO VIII). Nacque nel 1267, succedette a suo padre nel regno il 6 ottobre 1285, assunse, qual marito di Giovanna di Navarra, il titolo di Re di Francia e di Navarra, guerreggiò dal 1294 in poi contro l'Inghilterra, soppresse nel 1306 l'Ordine de' Templarj, e morì il 29 novembre 1314. Di lui il guelfo VILL. IX, 66: « Morì disavventuratamente, che essendo a una caccia, uno porco salvatico gli s'attraversò tra le gambe del cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morì (cfr. *Par.* XIX, 120). Questi fu de' più belli uomini del mondo, e de' maggiori di persona, e bene rispondente in ogni membro, savio da sè e buono uomo era, secondo laico, ma per seguire i suoi diletti, e massimamente in caccia, sì non disponea le sue virtù al reggimento del reame, anzi le commettea altrui, sicchè le più volte si reggea per male consiglio, e quello credea troppo, onde assai pericoli vennero al suo reame. » Invece Dante inveisce ripetutamente contro Filippo, cui egli chiama il « mal di Francia, » dalla « vita viziata e lorda, » *Purg.* VII, 109 e seg.; il « nuovo Pilato, » *Purg.* XX, 91; il « gigante che delinque colla puttana, » *Purg.* XXXII, 152; XXXIII, 45; un « falsator della moneta, » *Par.* XIX, 118 e seg. Si allude pure a lui con acerbo biasimo *Inf.* XIX, 87.

Filli, Fillide, cfr. RODOPEA.

Filo, dal lat. *filum,* Tiglio del lino, della canapa e di altre piante tessili, ovvero lana, seta, cotone, ridotto, mediante particolari operazioni, lungo, cilindrico, sottile, e che, unito in due o più capi, serve a cucire, tessere, e ad altri lavori, od usi. - 1. Per similit., Filo di ferro, vale Ferro ridotto sottile e lungo come filo, mediante la filiera; *Purg.* XIII, 70. - 2. Per Linea, Tratto, che determina un dato spazio o superficie; ed altresì Tratto che forma l'estrema parte di checchessia; anche per similit. *Par.* X, 69. - 3. Andare in filo, vale Andare l'uno dopo l'altro; *Purg.* XXIV, 66. - 4. Mettere alcuno in buon filo, vale Metterlo sulla diritta via, sulla buona strada; *Par.* XXIV, 63.

Filomela, dal lat. *philomela,* e questo dal gr. φιλομήλη. Usignolo, poeticam. così chiamato dal nome della donna che la mitologia finge mutata in quest'uccello. Vi si allude *Purg.* IX, 13 e seg.; XVII, 19 e seg. La relativa favola è raccontata diversamente (cfr. MEURS, *De Regn. Athen.* II, 4 e seg. VOSS, ad *Virg. Ecl.* V, 78,

p. 335 e seg.). Sembra che Dante si attenesse al racconto di Ovidio, *Met.* VI, 412-676. Cfr. PROGNE.

Filosofante, dal lat. *philosophans,* propriam. Partic. pres. di Filosofare. - 1. In forma d'Add. Che filosofa, Che attende alla filosofia; *Conv.* IV, 2, 118. - 2. In forza di Sost. Chi professa filosofia, Filosofo; *Conv.* II, 13, 37, sul qual passo cfr. specialmente HETTINGER, *Dante's Geistesgang,* Cologna, 1888, p. 32-56.

Filosofare, dal lat. *philosophari,* e questo dal gr. φιλοσοφεῖν, Speculare per ritrovare il vero; ed altresì Attendere a filosofia, Professare filosofia; Anche per similit. *Par.* XXIX, 86. *Conv.* III, 13, 9, 11; III, 14, 101.

Filosofia, dal lat. *philosophia,* e questo dal gr. φιλοσοφία, che propriamente vale Amore della sapienza: Scienza delle cagioni supreme e delle ragioni ultime delle cose; Scienza dell'ordine universale. Nella *Div. Com.* questa voce occorre una sola volta, *Inf.* XI, 97; invece nel *Conv.,* che è essenzialmente un'apoteosi della filosofia, la voce si trova naturalmente quasi in ogni capitolo, alle volte ripetutamente, come III, 11 (15 volte) e seg. - 1. Nel senso proprio: *Inf.* XI, 97. *Conv.* II, 3, 36; III, 2, 107; III, 15, 88, ecc. - 2. In locuz. figur. e figuratam. *Conv.* II, 13, 39, 54; II, 16, 79; III, 11, 3, 12, 41, 44, ecc. - 3. E secondo il senso etimologico, per Amore, Studio amoroso, della sapienza in generale; *Conv.* III, 12, 24, 71, ecc. - 4. Prima filosofia si disse per Metafisica; *Conv.* I, 1, 1. *Mon.* III, 12, 2. - 5. Filosofia morale è chiamata la Parte della filosofia che tratta del Bene morale, e dei modi per i quali l'uomo può effettuarlo; Scienza dell'arte del bene; Morale; Etica; *Conv.* II, 15, 93 e seg.; III, 15, 111; IV, 6, 101. - 6. Filosofia, vale anche dottrina filosofica di uno scrittore od autore; *Conv.* IV, 6, 96.

Filosoficamente, In modo filosofico, secondo i principj o criterj della filosofia, Da filosofo; *Conv.* IV, 14, 106. - E per Rettamente, Come il buon ragionamento richiede, Secondo le norme della sana filosofia; *Conv.* II, 5, 27.

Filosofico, dal lat. *philosophicus;* 1. Di filosofia, o di filosofo, Concernente la filosofia, o chi la professa, Attenente a filosofia o a filosofo; *Par.* XXVI, 25. *Conv.* IV, 6, 3. - 2. E per Costituito, Formato, da filosofi, o dai filosofi; *Inf.* IV, 132.

Filosofo, dal lat, *philosophus,* e questo dal gr. φιλόσοφος, che propriamente vale Amico della sapienza; Chi professa filosofia, Chi attende alla filosofia. - 1. Filosofo, per antonomasia, chiamarono gli

antichi e chiama Dante Aristotile; *Vit. N.* XXV, 10; XLII, 20. *Conv.* I, 1, 1; I, 12, 16, 56; II, 1, 82; II, 3, 10, e sovente; *Mon.* I, 3, 3; I, 5, 10, 23; I, 10, 18; I, 11, 23, e sovente. - 2. Filosofo, con qualche aggiunto, come cristiano, morale, e simili, vale Chi segue quella data scuola filosofica, o Chi tratta, Chi professa, quella tal parte di filosofia. E altresì Chi si governa conforme prescrivono le norme di quella tal filosofia; *Conv.* IV, 22, 1.

Finale, dal basso lat. *finalis,* Che riferiscesi alla fine, o Che include la fine di checchessia. 1. Per Del fine, Che risguarda il fine, ossia lo scopo, l'oggetto, ultimo dell'agente; ovvero Che è fine o scopo ultimo delle creature; *Conv.* IV, 6, 41, 54; IV, 22, 14. - 2. Aggiunto di cagione o di causa, è Term. del Linguaggio filosofico, e vale Che muove l'agente ad operare, A cui, come a fine, della propria operazione, intende l'agente, e si distingue dalla materiale, formale, efficiente, agente, ecc., *Conv.* II, 8, 32.

Finalmente, Alla fine, All'ultimo. E per Affatto, Del tutto, Totalmente; *Vit. N.* XVI, 14.

Finchè, e scritto anche disgiuntamente **Fin che,** dal lat. *finis,* Cong. denotante durata, o continuazione di un'azione, di un fatto o di uno stato fino al tempo che un'altra azione o fatto o stato incominci o succeda. Costruiscesi col verbo nel Modo cong. o indicat. Denota altresì durata o continuazione d'azione o di stato per tutto il tempo che dura o continua un'altr'azione o stato; nel qual senso costruiscesi col verbo nel Modo indicat. *Inf.* I, 110; V, 111; IX, 78; XIX, 111; XXVI, 68. *Purg.* IV, 39; XII, 3, 69; XVIII, 33; XX, 141; XXIV, 72, 86; XXVI, 126. *Par.* VII, 30; X, 81; XVIII, 16; XXI, 106; XXIV, 47; XXVI, 75; XXVII, 74.

Fine, dal lat. *finis,* Sost. di genere comune, adoperato sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* 37 volte, cioè 9 nell'*Inf.* (V, 66; VI, 76; IX, 95; XI, 23; XIV, 4; XVII, 6; XXIII, 9; XXV, 1; XXVII, 78), 11 nel *Purg.* (III, 137; IV, 94, 132; XVIII, 1, 137; XX, 12; XXV, 127; XXIX, 2; XXX, 110; XXXII, 101; XXXIII, 109) e 17 volte nel *Par.* (I, 107; II, 120; VI, 38; VII, 68; VIII, 104; XI, 42; XIII, 138; XVI, 138; XVII, 112; XIX, 51; XXII, 35; XXIII, 123; XXV, 97; XXVII, 60, 81; XXVIII, 52; XXXII, 46). - I. Punto che segna il termine, Punto di là dal quale si cessa; e più largamente Parte ultima, estrema. E il suo opposto è Principio. - 1. Nel signif. propr. *Conv.* II, 14, 155, 157. - 2. E detto di cosa che si faccia o avvenga, di atto od operazione, di condizione o stato, e simili; *Inf.* XXIII, 9. - 3. E in particolare, detto di discorso o scrittura, o di parte di essa; *Inf.* XXV, 1. *Purg.* XXIX, 2.

Par. XXV, 97. *Conv.* IV, 29, 11. - 4. E detto di un determinato tempo, stagione, o simili; ed anche assolutam. per un dato tempo; *Par.* VI, 38. - 5. Per lo stesso Terminamento o Cessazione di checchessia; ed anche Il venir meno; Il mancare; *Conv.* IV, 28, 38. - 6. Detto di cosa materiale, significa Parte che non ne ha nè può averne altra dopo di sè, Parte ultima, Estremità; *Inf.* XVII, 6. - 7. E per Punto al quale si perviene nell'adempimento o compimento di checchessia, Termine; *Purg.* IV, 94. - 8. E per Modo come una cosa o fatto termina o si compie; Esito, Evento, Conclusione; *Par.* XXVII, 60. *Conv.* I, 10, 8. - 9. E per La cessazione della vita, Morte; per lo più con relazione al modo o alle circostanze di questa; *Purg.* IV, 132. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 138. - 10. E per Confine, Termine; *Conv.* III, 4, 78. - 11. Fine della terra, vale Le estreme parti di essa, od anche tutta quanta la sua estensione; *Inf.* XXVII, 78. - 12. Al fine, che più comunemente scrivesi congiunto Alfine, posto avverbialmente, vale Finalmente, Alla fine, e poeticam. anche All'ultimo, Da ultimo; *Inf.* V, 66. *Par.* XIII, 138. - 13. Alla fine, posto avverbialmente, vale Finalmente; *Conv.* III, 3, 45. - 14. Al fine, Alla fine, Nella fine, talvolta con qualche possessivo, vale In fine di vita, Quando uno è per morire, che oggi comunemente dicesi In fine; *Purg.* III, 137. - 15. Senza fine, posto avverbialmente, vale Infinitamente; *Purg.* XX, 12. *Par.* XVII, 112. - 16. E usato a modo di aggiunto, vale Infinito; *Conv.* IV, 4, 89. - 17. Aver fine, vale Finire, Terminare, Cessare di essere, di avvenire, di farsi; *Par.* VII, 68. *Conv.* II, 15, 80. - 18. Per Aver confine, Aver termine, Essere finito; *Par.* XIX, 51. - 19. Aver fine in checchessia, vale poeticam. Aver suo termine in quello, Avervi il proprio adempimento o compimento; *Par.* XXVIII, 52. - 20. Andare, Venire, Riuscire, e simili, a fine buono, lieto, ovvero cattivo, triste, e simili, vale Finire bene, o male: detto così di cosa o fatto, come anche di persona; *Conv.* III, 12, 56. - 21. Porre, o Mettere, fine a checchessia, vale Finire, Cessare, di fare quella data cosa, o di essere in una data condizione; *Inf.* VI, 76. *Purg.* XVIII, 1. *Conv.* III, 15, 161. - 22. E per Far Cessare, Rimuovere; *Par.* XVI, 138. - 23. Venire a fine, tale quale è designato dal compimento, e detto di persona, vale Finir bene o male, Riuscire a bene o a male; *Conv.* III, 12, 56.

II. *Fine,* prendesi anche per ciò a che l'uomo operando intende, Quello a che un'azione è coi debiti mezzi rivolta o indirizzata; Scopo. E in tal senso usasi solamente nel gen. masc. - 1. Nel signif. propr. *Par.* XI, 42. - 2. Per similit. e poeticam., con relazione alla volontà di Dio, o alla divina Provvidenza; *Inf.* IX, 95. *Par.* VIII, 104. - 3. E per Ciò che in un'azione, od anche un atto intorno delle falcoltà nostre, ha suo termine, compimento, adempimento; ed altresì Il com-

pimento o adempimento medesimo; *Inf.* XI, 23. *Vit. N.* XVIII, 22. *Conv.* III, 7, 29; III, 15, 77; IV, 12, 72. - 4. E per Intendimento, Disegno, detto di Dio; *Conv.* IV, 5, 78. - 5. Per estensione, detto di cose, a significare Ciò a che ciascuna tende per natura, o secondo l'ordine naturale è rivolta; Ciò per cui è, si compie, avviene, è fatta, e simili; *Conv.* IV, 4, 36; IV, 6, 64. - 6. E detto di animali, od esseri viventi, e in generale di qualsivoglia cosa creata, vale Ciò a cui ciascuno di essi è ordinato, indirizzato, e simili; *Purg.* XXX, 110. *Conv.* IV, 6, 47, 76. - 7. *Fine,* nel linguaggio filosofico, intendesi Ciò che si cerca o si appetisce per sè stesso, e non per altra cagione; Ciò che ha in sè la ragione ultima delle altrui operazioni o degli altrui desiderj. Onde le locuzioni Vero fine, Ultimo fine, Proprio fine, e simili, usate a significare Quello che realmente e degnamente corrisponda a siffatta disposizione dell'umana natura; *Conv.* IV, 6, 55. - 8. E ultimo fine prendesi altresì per Quello che in una serie coordinata di atti od operazioni è il principale ed a cui mirano gli speciali fini di ciascuno di tali atti od operazioni; *Conv.* IV, 6, 43 e seg. - 9. E *Fine,* così da per sè, come con ispeciali compimenti, e Ultimo fine, pure nel linguaggio dei Filosofi e dei Teologi, è detto Dio, come Termine supremo e naturale di tutti gli affetti ed atti dell'uomo; *Par.* I, 107; XXXIII, 46.

Finestra, dal lat. *fenestra,* Apertura che si fa nelle pareti esterne degli edifizj, a una certa altezza dal pavimento, e che serve a dar luce ed aria all'interno di essi; ed altresì, parlandosi specialmente di quelle delle abitazioni, per affacciarvisi. - 1. Figuratam. e in locuz. figur. *Conv.* IV, 8, 65. - 2. Per Taglio grande, Squarcio, Apertura in generale, Foro, e simili. Figuratam, e poeticam. *Inf.* XIII, 102.

Fingere, dal lat. *fingere,* usato per Rappresentare, Descrivere, e simili; *Purg.* XXXII, 69.

Finire, dal lat. *finire:* 1. Condurre al debito termine, Compire, Terminare; *Purg.* V, 101. - 2. Riferito a vita, giorni, o simili, vale Cessarne, Terminarne, il corso morendo, Toccarne con la morte la fine; *Par.* XIX, 132. - 3. E per Porre fine, Fare che alcuna cosa cessi, Far terminare, cessare. Poeticam., riferito a condizione del soggetto la quale venga di per sè a cessare, che ad esso venga meno; *Par.* XXXIII, 48. - 4. E riferito ad argomento, materia, tema, e simili, per Trattare compiutamente, Esaurire; *Canz.:* « Donne, ch'avete intelletto d'amore, » v. 3. - 5. E con proprietà latina, per Limitare, Terminare, Circoscrivere; ma non se ne trova esempio che in tempi composti; *Conv.* IV, 9, 13, 20. - 6. Neut. pass. Aver fine, Cessar di

essere, Terminare; detto di azione od operazione, sentimento od affetto, fatto o avvenimento, condizione od ordine di cose, istituzione e simili. Talvolta anche in forma di Neut. pass. *Purg.* XXIII, 79. *Conv.* IV, 13, 36. - 7. Detto di persona, vale Mancar di vita, Morire; e in tal senso uniscesi spesso con gli avverbj Bene o Male, od anche con altro simile, e vale Morire in grazia di Dio, con sentimenti di pietà, e simili; ovvero il contrario; Far buona, o cattiva, fine; *Canz.:* « Donne, ch' avete intelletto d' amore, » v. 61.

Finito, dal lat. *finitus:* 1. Partic. pass. di Finire; *Inf.* III, 130. *Purg.* XXV, 130. *Par.* XXIV, 112. *Conv.* IV, 13, 6. - 2. In forma d'Add., riferito a persona, per Che ha finito la vita, Passato di questa vita; Morto; *Purg.* III, 73. - 3. Riferito figuratam. all' uomo o alle sue facoltà o qualità, ovvero a mondo, natura, o a ciò che con questi abbia attinenza, vale Limitato, Terminato, Circoscritto; in correspettività delle cose soprannaturali; *Conv.* IV, 9, 14.

Fino e **Fine,** ted. *fein,* oland. *fijn,* ingl. *fine,* sved. *fin,* dan. *fiin,* franc. ant. e mod., provenz., ecc., *fin;* in tutte le quali lingue la voce vale originariamente Puro, eccellente nel suo genere. Alcuni credono, ma non pare ammissibile, che sia una forma sincopata dal lat. *finitus.* Cfr. però DIEZ, *Wört.* I³, 180. Propriam. vale Che ha poco corpo, Sottile, Tenue, Minuto: contrario di Grosso. - 1. Per Che è eccellente, ottimo, nel suo genere, Che è della miglior qualità; contrario di Grossolano, Ordinario; *Par.* IX, 69. - 2. Detto in particolare di oro o di argento, vale propriamente Che è senza lega, Che non ha impurità alcuna; e prendesi generalmente anche per Eccellente, Ottimo; *Inf.* XIV, 106. *Purg.* VII, 73. - 3. E figuratam., detto di cosa morale; *Conv.* III, 2, 116. - 4. Usato anche per Perfetto, Puro, Vero, e simili, detto di amore, pietà, amistà, coraggio, cortesia, e simili; ed altresì di bellezza o piacenza, pregio, e simili; *Ball.:* « Fresca rosa novella, » v. 5, 6, 33.

Fino, Prep. denotante il termine, al quale giunge e nel quale ha fine il moto, il corso di un'azione, o l'estensione di una cosa; usato eziandio in maniere figurate. Regge comunemente il termine stesso mediante la particella *A,* od anche *In.* Dal lat. *fine,* ablat. di *finis,* usato con lo stesso senso in forma di prepos. e reggente il genit. od anche il dat. Si trova adoperata 5 volte nell'*Inf.* (XII, 116; XVI, 63; XX, 36, 78; XXVI, 104), 4 nel *Purg.* (IV, 39; XVIII, 137; XIX, 69, 112) e 4 nel *Par.* (III, 100; XI, 66; XIV, 128; XXXI, 115). 1. Nel signif. propr. *Inf.* XVI, 63; XX, 36, 78; XXVI, 104. *Par.* XXXI, 115, ecc. - 2. Denotante il termine di tempo, al quale si estende e giunge la

durata di una cosa, di uno stato, di un'azione, e simili; *Purg.* XVIII, 137; XIX, 69. - 3. Fino o Finchè, Fino a che, Fino a tanto che, In fin che, ecc., maniere congiuntive denotanti la durata o continuazione di un'azione, di un fatto o di uno stato fino al tempo che un'altra azione, o fatto o stato succeda; e reggono il verbo nel Modo congiunt. od indicat. *Purg.* IV, 39.

Finora, Fino a questo tempo. E per Fin d'ora, Fin da questo tempo, da questo momento; *Inf.* XXVII, 101.

Fio, dall'ant. franc. *fieu, feu, fiu;* prov. *feu, fieu,* e questi dal ted. *fihu,* antico sassone *fehu,* ted. moderno *Vieh,* che vale Bestiame; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 180 e seg. Ammenda per male commesso: e in più largo senso, Gastigo, Punizione. *Pagare il fio,* vale Portare le pene di una colpa commessa; e in più tenue significato Ricevere danno di qualche errore, imprudenza, e simili; *Inf.* XXVII, 135. *Purg.* XI, 88.

Fioccare, da *Fiocco,* e questo dal lat. *floccus,* Cadere a fiocco a fiocco, Cascare foltamente; detto propriamente della neve. E, con qualche compimento retto dalla particella *Di,* per Abbondare, Esser pieno, di checchessia; *Par.* XXVII, 67, 71.

Fioco, Etim. oscura; secondo il DIEZ (*Wört.* II³, 29) probabilm. da *roco,* lat. *raucus.* La *Cr.:* « Probabilm. dal lat. *fuscus,* che detto di voce vale Non chiaro, quasi rauco: caduta la *s,* come in *fiocina* (dal lat. *fuscina*), e cambiata la sillaba *fu* in *fio,* come in essa voce *fiocina* e in *fionda* (dal lat. *funda*). » *Zamb.:* « Potrebbe venire da *roco,* lat. *raucus,* passando per le forme *froco, floco,* ovvero da *flaccus, flaucus, flocus,* come vuole il MAHN. Nel primo caso il significato originario sarebbe *rauco,* nel secondo, *debole.* » - 1. Che ha la voce abbassata e non chiara; Che ha perduto il natural tuono e la chiarezza della voce per infreddatura o per altra cagione; *Inf.* I, 63 (? cfr. num. 7); XIV, 3. *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 54. - 2. E detto della voce stessa, del suo tuono, di gridi, e simili, vale Basso, Non chiaro, Indebolito, per qualsivoglia cagione; *Inf.* V, 27. - 3. E per similit., detto di cosa, strumento, e simili, vale Che manda fuori un suono smorto o sgradevole, e indistinto o non chiaro; e altresì Di debol suono; *Inf.* XXXI, 13. - 4. Figuratam. e con proprietà più che altro poetica, vale Debole, Fiacco, Languido, Smorto, e simili; *Inf.* III, 75; XXXIV, 22. - 5. Pure figuratam. e poeticam. detto di discorso, parole, e simili, vale Non bene intelligibile, Oscuro; *Par.* XI, 133. - 6. E altresì per Manchevole, Difettivo, Inefficace; *Par.* XXXIII, 121. - 7. Assai disputabile

è il significato della voce *fioco* nel luogo *Inf.* I, 63. Pare che voglia dire Debole, cioè che per esser morto da gran tempo addietro lasciava apparire sotto la sembianza corporea dell'uomo la vanità della forma. *Bambgl.:* « Quasi deletum ex longa taciturnitate et tenuis ac modice sonoritatis quia dudum fuerat ex vita sublatus. » - *Iac. Dant., An. Sel.*, ecc., taciono. - *Lan.:* « Qui intende silenzio lo non essere in uso a li mondani, che a questo tempo sono, lo libro di Virgilio sichè per non usanza pare fioco, cioè arocato, nè non desso suona alcuna cosa. » - *Ott.:* « Per non essere in uso lo suo parlare poetico e ornato a' moderni. » - *Petr. Dant.:* « Et quod dicit, quod erat ipse Virgilius *fiocus,* idest non clare loquens, significat quomodo dicta rationalis scientia suis auribus nondum aperte suadebat in principio tali: vel loquitur de ea ratione prout in genere potest assumi decepta et confusa ab appetitu in primo homine. » - *Cass.* ha qui una lunga chiosa, dalla quale però non si rileva come egli intendesse il verso. - *Bocc.:* « *Fioco,* il che avviene, o perchè da alcuna secchezza intrinseca è sì rasciutta la via del polmone, del quale la prolazione si muove, che le parole non ne possono uscire sonore e chiare, come fanno quando in quella via è alquanta d'umidità rivocata; o è talvolta, che il lungo silenzio, per alcun difetto intrinseco dell'uomo, provoca tanta umidità viscosa in questa via, che similemente rende l'uomo meno espeditamente parlante, infintantochè o rasciutta o sputata non è. Ma non credo questo l'autore intenda qui, ma piuttosto per difetto delli nostri ingegni, i libri di Virgilio essere intralasciati già è tanto tempo, che la chiara fama di loro è quasi perduta o divenuta più oscura che esser non solea. » - *Falso Bocc.* tace. - *Benv.:* « Quidam, supple, *che parea fioco,* idest raucus, scilicet Virgilius, *per lungo silenzio*, idest diuturna taciturnitate, quia steterat jam per mille trecentos annos sine locutione. » - *Buti:* « Finge l'autore che costui fosse *fioco* (cioè roco) per lungo silenzio, litteralmente denotando i studi poetici da pochi essere esercitati, impigriti li uomini alli studi de' poeti e dell'arti e scienzie, e diventati solliciti delle cose del mondo; e quando il poeta non si studia, non parla, e così si può dire fioco diventato per lungo silenzio. » - *An. Fior.:* « Dice che però che gli uomini, intenti alla cupidigia delle cose terrene, hanno abandonato il libro di Virgilio come degli altri poeti, et quanto in loro fatto fioco, et non suona chiara come già sonò la fama et la sua rinomanza. » - *Serrav.:* « Quia longum tempus erat quod ipse moriebatur, vel longum tempus erat quod nemo studuerat librum Virgilii, vel quia pauci utebantur ratione recta, figurata per Virgilium. *Fioco:* idest obscurum. » - *Barg.:* « Uno, che per lungo silenzio, per aver lungamente taciuto pareva fioco, cioè rauco, e non aver la voce

chiara, o veramente la pareva aver fievole, secondo che accade a chi molto tempo sta senza parlare. » - *Land.*: « Significando per Virgilio la dottrina e la parte razionale dell'uomo, meritamente per lungo silenzio parea fioco, perchè gran tempo prima si desta la sensualità nell'uomo, che la ragione, e questa governa e comanda all'uomo, e col suo bestial governo lo regge, e la ragione quasi addormentata tace, nè prima che sia a mezzo del cammino si desta e parla. Ed allora parla fioco, perchè nonostante che cominci ad eccitarsi la ragione, nondimeno, essendo ancora sommersa nella sensualità, non può da principio parlar chiaro. Possiamo ancora dire che Virgilio parea fioco per lungo silenzio, perchè insino a Dante era stata la lingua latina molti secoli male intesa, e quasi in silenzio, e massime Virgilio, e Dante fu il primo che investigò gli alti sensi di Virgilio. » - *Gelli*: « Significa con questo modo di dire il tempo grande, che l'opere di esso Virgilio non erano state lette da nessuno, o veramente da pochissimi; conciosia cosa che da ch'e' mancò la lingua latina, che fu nel tempo che passarono in Italia i Goti, i Vandali e Longobardi, in sino a' tempi di Dante si avesse pochissima cognizione delle lettere latine. » - Così pure *Dan.* e molti altri. Sopra alcune interpetrazioni moderne cfr. EMILIO BERTANA, *Per l'interpretazione letterale del verso Inf. I, 63*, Modena, 1893. ANTOGNONI, *Saggio di studi sopra la Div. Com.*, Livorno, 1893, p. 4 e seg. FIAMMAZZO, *Di una terzina dantesca*, Udine, 1885. *Giorn. Dant.* I, 130 e seg.; II, 36, e seg.

Fiordaliso, dal franc. *fleur de lys*: 1. Giglio; *Purg.* XXIX, 84. - 2. E figuratam. per Insegne della Reale Casa di Francia, le quali consistevano in tre gigli d'oro in campo azzurro; *Purg.* XX, 86.

Fiore, dal lat. *flos*, Prodotto della vegetazione delle piante fanerogame, il quale precede al frutto, e che quando è perfetto contiene gli organi sessuali della pianta e la polvere fecondatrice, ed è fornito della corolla e del calice. Trovasi questa voce adoperata 16 volte nel *Purg.* (VII, 76, 82; VIII, 100; IX, 54; XXIV, 147; XXVII, 99, 134, 142; XXVIII, 41 due volte; XXIX, 88, 148; XXX, 20, 28; XXXII, 39, 114) e 15 volte nel *Par.* (IX, 130; XIX, 22; XXII, 48; XXIII, 80, 88; XXVII, 148; XXX, 65, 95; XXXI, 10, 16, 19; XXXII, 18, 22, 126; XXXIII, 9). Tenendo conto della circostanza, che *Purg.* XXVIII, 41, la voce è adoperata due volte nello stesso verso, abbiamo il fatto, forse da non attribuirsi al caso, che *Fiore* è adoperato in 15 versi del *Purg.* e in altrettanti del *Par.* Questo fatto è una prova di più che nel luogo *Inf.* IX, 70 la vera lezione è FUORI, come hanno quasi tutti i codd. (cfr. MOORE, *Crit.*, 296 e seg.), non già FIORI, come con pochissimi codd. legge la

volgata. Onde abbiamo pure l'altro fatto, che nell'*Inf.* Dante non ha mai adoperato la voce *Fiore*.

1. Nel signif. propr. *Purg.* VII, 76; VIII, 100; IX, 54; XXIV, 147, ecc. *Conv.* III, 12, 58, 60. - 2. Figuratam. e in locuz. figur. *Par.* XXII, 48; XXVII, 148. - 3. E Fiore dicesi in modo particolare Quello che nasce spontaneamente dal suolo, detto perciò anche Fiore di campo, e Quello che per la bellezza de' suoi colori, o per la sua fragranza, o per l'una qualità e l'altra, si coltiva con arte, e dicesi perciò anche Fiore di giardino; dei quali si fanno mazzi, ghirlande e simili; *Purg.* VII, 82; XXVII, 99; XXX, 28. - 4. Per similit. e poeticamente, detto degli spiriti celesti raccolti nell'empireo, e disposti in modo da formare una rosa; *Par.* XXXI, 10, 16, 19; XXXII, 126; XXXIII, 9. - 5. E figuratam. e poeticam., parlandosi di spiriti celesti, e della Vergine; *Par.* XIX, 22; XXIII, 88. - 6. E pur figuratam. e poeticam., per La moneta d'oro fiorentina, detta Fiorino, dall'impronta del giglio, che portava in uno de' suoi lati; *Par.* IX, 130.

Fiore, Un minimo che, un nonnulla, usato specialmente nelle maniere Fior d'ingegno, Fior del verde, ecc., *Inf.* XXXIV, 26. *Purg.* III, 135, nel qual luogo i più (*Cass.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Pogg.*, *Biag.*, *Costa*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Andr.*, *Giul.*, *Bennas.*, *Camer.*, *Campi*, *Corn.*, *Pol.*, ecc.) leggono HA FIOR DEL VERDE ed intendono: Mentre che l'uomo è ancora nella prima vita ed ha ancora il tempo di convertirsi a Dio. Alcuni leggono, ma senza l'autorità di codd., È FUOR DEL VERDE, che il *Dan.* spiega: « Traslato dalle candele, c'hanno quel poco verde infine, al qual come giunge la fiamma, havendo già il bianco della candela consumato, si dice esser giunta al verde. » - Nel luogo *Inf.* XXV, 144: SE FIOR LA PENNA ABBORRA, *Fior* è avverbio e vale Un poco ed il senso è: Se la penna si ferma un po' più lungamente del solito a descrivere le cose da me vedute in questa settima bolgia; cfr. ABBORRARE.

Fiorentino, 1. Add. Proprio di Firenze, o dei Fiorentini; *Purg.* XI, 113; XXIII, 101. - 2. In forza di Sost., Cittadino di Firenze; *Inf.* VIII, 62; XVII, 70; XXXIII, 11. *Par* XVI, 61. *Vulg. El.* I, 9, 31; I, 11, 19, ecc. - 3. *Alti Fiorentini* sono detti gli illustri, grandi, nobili, Cittadini di Firenze; *Par.* XVI, 86.

Fiorenza e **Firenze,** secondo la leggenda dal consolo romano Fiorino, ivi ucciso; secondo altri da *Fluentia*, perchè posta sul corso del fiume Arno; secondo altri poi, dai molti fiori che crescono sul suo terreno. *Fiorenza* è la forma antica, *Firenze* è la forma moderna. Nella *Div. Com.* occorrono ambedue le forme, le quali va-

riano nei codd. e nelle ediz. La città di Firenze è nominata; *Inf.* x, 92; xvi, 75; xxiv, 144; xxvi, 1; xxxii, 120. *Purg.* vi, 127; xx, 75. *Par.* xv, 97; xvi, 84, 111, 146, 149; xvii, 48; xxix, 103; xxxi, 39. *Canz.*: « Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia, » v. 77. *Canz.*: « O patria, degna di trionfal fama, » v. 50. *Conv.* i, 3, 16; ii, 14, 129; iv, 20, 29. *Vulg. El.* i, 6, 15, 19, 26; i, 13, 17; ii, 6, 35; ii, 12, 12. Si parla di Firenze, senza nominarla espressamente, o circonscrivendone il nome, *Inf.* vi, 49, 61; x, 26; xiii, 143; xv, 78; xvi, 9; xxiii, 95. *Purg.* xii, 102; xiv, 64; xxiii, 96; xxiv, 79. *Par.* vi, 54; ix, 127; xv, 110, 132; xvi, 25; xxv, 5. *Canz.*: « O patria, » v. 63. *Vit. N.* vi, 6; viii, 4; ix, 3; xix, 11; xxxi, 2, 4; xli, 5. *Conv.* iv, 27, 71.

L'origine di Firenze, come la storia dei suoi primi tempi, è inviluppata da foltissime tenebre. Secondo la leggenda creduta una volta storia (cfr. *Par.* xv, 125), Giulio Cesare, dopo avere distrutto Fiesole, edificò la città di Firenze sul luogo stesso, dove i soldati di Catilina avevano ucciso il console Fiorino e disfatto l'esercito romano. La nuova città fu costruita a similitudine di Roma, col Campidoglio, il Foro, il Teatro, le Terme, e fu perciò chiamata la piccola Roma (cfr. Vill., i, 28). Nel quinto secolo dell'èra volgare la città, sempre secondo la leggenda, fu distrutta da Totila (che la leggenda chiama *flagellum Dei*, scambiandolo con Attila, il quale non venne mai a Firenze; cfr. *Inf.* xiii, 148 e seg. Vill., ii, 1 e seg.), che fece poi riedificare la città di Fiesole. Firenze fu poi riedificata da Carlo Magno, questa volta a similitudine di Roma cristiana (cfr. Vill., iii, 1 e seg.). Storicamente può ritenersi quasi per certo che Firenze deve le prime sue origini alla etrusca Fiesole, i cui mercatanti incominciarono dal formare un emporio sull'Arno, là dove il Mugnone si congiunge con esso (cfr. *Inf.* xv, 61 e seg). « Così, a poco a poco, si costruirono capanne, che divennero case, le quali formarono poi una città rivale. Ma questo avvenne solo per opera dei Romani, ed il tempo preciso ne rimane oscuro. Non sembra però probabile che si possa rimontare a più di due secoli avanti Cristo » (*Villari*). Nel 542 Totila fece veramente porre l'assedio a Firenze, ma dovette richiamare i suoi e ritirarsi nel Senese. Più tardi i Goti s'impadronirono bensì di Firenze, ma non la distrussero. Nè la distrussero i Longobardi, che verso il 570 occuparono la Toscana; ma ai tempi loro fu distrutto il commercio di Firenze, i cui cittadini ricoverarono in non piccol numero a Fiesole, onde nella seconda metà del secolo VIII si parlava di Firenze come di un borgo di Fiesole. La città cominciò poi a rifiorire ai tempi di Carlo Magno, il quale nel 786 vi celebrò il Natale e difese pure i beni della chiesa fiorentina contro le aggressioni dei Longobardi, onde la leggenda lo disse il riedificatore di Firenze. Da quell'epoca in poi Firenze con-

tinuò sempre a prosperare, sebbene assai lentamente. Essa ebbe i suoi duchi o marchesi, i quali andarono lentamente ma costantemente crescendo di forza e di potenza. Nel secolo XI fu governata dalla celebre contessa Matilde, la grande e potente amica di papa Gregorio VII, la quale, venendo a morte nel 1115, lasciò in testamento tutti i suoi beni alla Chiesa, onde le contese tra il Papa e l'Imperatore, ognuno dei quali avanzava le sue pretese, l'uno come erede di Matilde, l'altro come autorità suprema del Margraviato di Toscana. Da queste lotte trasse origine il Comune di Firenze. « Quegli stessi Grandi, che avevano amministrato la giustizia, guidato il popolo, comandato il presidio in nome di Matilde, ora, che ella più non c'era, nè altri ne aveva preso il posto, continuarono a governare in nome del popolo, che nelle occasioni più solenni consultarono. Così essi divennero i Consoli del Comune, che si può dir nato, senza che alcuno se ne avvedesse » (*Villari*).

Là dove Dante parla delle origini di Firenze, egli si attiene in generale alla leggenda. Un po' leggendaria è senza dubbio anche quella commovente descrizione che egli fa della sua Fiorenza dentro dalla cerchia antica, che si stava in pace, sobria e pudica (*Par.* XV, 97 e segg.). Ma ben più che di Firenze antica, parla il Poeta nelle sue opere, e specialmente nella *Div. Com.* della Firenze dei suoi giorni. La conoscenza della storia di Firenze nei secoli XIII e XIV, sino alla morte di Arrigo di Lussemburgo è la *conditio sine qua non* per l'intelligenza del *Poema sacro,* come pure di altre opere del Sommo Vate. Anzi tutto vuol essere studiata la Cronaca di *Giovanni Villani* (ed. *Moutier,* Fir., 1823, 8 vol. Ed. *Racheli,* Trieste, 1857, ecc.). La Cronaca attribuita a Dino Compagni è di dubbia autenticità, tuttavia non vuol essere negletta (Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronaca,* 3 vol., Fir., 1879-80), mentre della gran quantità di scritti in favore dell'autenticità e contro la medesima si può senza danno fare senza. Leon. Bruni Aretinus, *Historiarum Florentinarum libri XII,* Argentor., 1610; trad. in volgare da *Donato Acciajuoli,* Fir., 1861. Scipione Ammirato, *Istorie Fiorentine,* Firenze, 1600 e 1641-47; nuova edizione curata da *L. Scarabelli,* 7 vol., Tor., 1853. Machiavelli, *Istorie Fiorentine,* Roma, 1532, e sovente; ediz. critica, curata da *Fanfani* e *Passerini,* 2 vol., Fir., 1873. A. Vannucci, *I primi tempi della libertà fiorentina,* Fir., 1853; 3ª ediz., 1861. Otto Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz,* vol. I, Marburgo, 1875; vol. II, Halle, 1881. Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze,* 2 vol., Fir., 1875; 2ª ediz., 1876. F. T. Perrens, *Histoire de Florence,* 8 vol., Parigi, 1877-89. Pasquale Villari, *I primi due secoli della Storia di Firenze,* 2 vol., Fir., 1893-94.

Fioretto, Diminut. e anche Vezzeggiat. di *Fiore:* Piccolo fiore; *Inf.* II, 127. *Purg.* XXVIII, 56. *Par.* XXX, 111. *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 47. Per similit. e poeticam. *Purg.* XXXII, 73.

Fiorino, Moneta d'oro puro, battuta per la prima volta in Firenze l'anno 1252, e che fu sempre la moneta principale della Repubblica fiorentina; ad imitazione della quale, però, ne coniarono una anche altri Stati e principi. Il fiorino di Firenze valeva venti soldi, ma cresceva e calava di prezzo. Fu detto così dall'esservi impresso nel rovescio quel fiore che è l'impresa di Firenze, ossia il giglio, mentre nel diritto era effigiato San Giovanni Batista; *Inf.* XXX, 89.

Fiorire, dal lat. *florere,* Produrre, Fare, il fiore, o i fiori. 1. In locuz. figur. *Par.* XXVII, 124. - 2. E per semplicemente Ornare, Fregiare; in locuz. figur. *Par.* XVI, 111.

Fiotto, dal lat. *fluctus,* franc. *flot,* ingl. *flood,* ted. *fluth;* Movimento e agitazione del mare per effetto del flusso e riflusso, Marea: ed in particolare il movimento verso terra, Flusso, ovvero per Il Regresso, o Riflusso; *Inf.* XV, 5.

Firenze, cfr. FIORENZA.

Firmamento, Volta celeste, Cielo, e più spesso Cielo stellato; e secondo l'antica astronomia, propriamente L'ottavo cielo, o Cielo delle stelle fisse. Dal lat. *firmamentum,* che nella Vulgata e in altri scrittori dei bassi tempi si usò in tal senso, in quanto si credeva che le stelle fossero come affisse o fermate, e in quanto il cielo paia come una ferma e solida distesa sovrastante alla terra; *Conv.* II, 6, 76.

Fisamente e **Fissamente,** dal lat. *fixus:* 1. In modo fisso, ossia Tenendo fisso lo sguardo e con una certa attenzione; *Inf.* XXI, 22. *Purg.* XIII, 13. *Par.* XX, 33. *Conv.* III, 1, 14; III, 8, 97. - 2. E figuratam., vale Intensamente, Con tutta la forza dell'animo; *Conv.* III, 8, 41.

Fischio, da *fischiare,* e questo probabilm. da *fistulare* o *fistulari,* che nel lat. barb. prese anche lo stessa significato: L'atto o L'effetto del fischiare; Suono che si manda fuori fischiando, sia con la bocca naturalmente, sia con strumento o arnese da ciò. Ed anche per Strumento o Arnese col quale si fischia; *Par.* XXV, 135.

Fisica, dal lat. *physica,* e questo dal gr. φυσική: 1. La scienza delle cose naturali; ma oggi, con senso più ristretto, intendesi Quella

parte di essa scienza che studia le azioni scambievoli dei corpi inanimati, le leggi del moto, del calore, della luce, dell'elettricità e del magnetismo; *Conv.* II, 14, 44; II, 15, 4, 12, 18, 32, 68; IV, 15, 123. - 2. E per Trattato di fisica; e antonomasticamente intendesi dell'opera di Aristotile nella quale si tratta delle cose fisiche, e che Dante chiama la *sua* Fisica, essendosela appropriata collo studio suo indefesso e considerandola egli, con tutti i suoi contemporanei, come il codice consacrato delle Scienze naturali; *Inf.* XI, 101. *Conv.* II, 1, 82; III, 11, 7; IV, 2, 36; IV, 9, 18; IV, 10, 67; IV, 15, 120; IV, 16, 58. *Vulg. El.* II, 10, 7.

Fisico, dal lat. *physicus,* e questo dal gr. φυσικός; propriam. Che concerne i corpi in generale, Che si riferisce alla natura corporea. E detto di ragione a prova, vale Che procede o si ricava dalla natura delle cose materiali. E detto di dimostrazione, vale Che si serve di argomenti fisici; *Par.* XXIV, 134, nel qual luogo Dante usa la forma *fisice* invece di *fisiche.* Intorno alle *prove fisice e metafisice* dell'esistenza di Dio cfr. principalmente THOM. AQ., *Sum. theol.,* P. I, qu. II, art. 3. Vedi pure in proposito DIOD. TARS., Κατὰ εἱμαρμένης, ap. PHOT., *Bibl. cod.,* 223, p. 220 B. AUGUST., *De lib. arb.* II, c. 3-15. BOETH., *Consol. phil.,* lib. III, pr. 10. GREG. MAGN., *Mor.* XV, 46. JOAN. DAMASC., *De fide orthod.* I, 3. ANSELM. CANT., *Monol.* I, III. *Pros.,* c. 2. HUGO A S. VICT., *De sacram.,* c. 7-9. *De trib. dieb.,* c. 17. THOM. AQ., *Cont. gent.* I, 13. PETR. ABELARD. *Theol. christ.,* V. RAIM. SABUND., *Theol. nat.,* tit. 83.

Fiso e **Fisso,** dal lat. *fixus,* Partic. pass. di *figere;* Volto e fermato in checchessia, detto di occhio, sguardo, e simili. Nelle varie sue forme questa voce occorre nella *Div. Com.* 24 volte, 3 nell'*Inf.* (IV, 5; XXIII, 9; XXX, 130), 9 nel *Purg.* (II, 118; III, 106; X, 118; XI, 77; XIII, 43; XIX, 119; XXIII, 41; XXXII, 1, 9) e 12 nel *Par.* (I, 65; VII, 96; XXI, 92; XXIII, 9; XXIV, 11; XXVIII, 95; XXIX, 9; XXXI, 54, 140; XXXIII, 3, 41, 98). - 1. Nel signif. propr. *Purg.* II, 118; XI, 77; XXXII, 1. *Par.* I, 65; XXI, 92, ecc. - 2. In locuz. figur. *Purg.* XIX, 119. *Conv.* III, 5, 155. - 3. Usato coi verbi Guardare, Riguardare, Mirare, e simili, vale Tenendo fisso lo sguardo, Con gli occhi fissi, e con una certa attenzione; *Inf.* IV, 5. *Purg.* III, 106; XIII, 43. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona. » v. 61. - 4. E figuratam. per Intento od Attento; *Inf.* XXX, 130. *Par.* VII, 96. - 5. E nell'istesso senso, detto di mente, pensiero, e simili; *Inf.* XXIII, 9. - 6. E per Fermo, Stabile, Che non crolla, Che non vacilla, Che non si muove, Che non è in movimento; *Par.* XXIV, 11. *Conv.* II, 4, 37; III, 5, 43. - 7. Detto di termine, punto, e simili, vale A cui è volto costante-

mente il pensiero, la mente, il desiderio, e simili; *Par.* XXVIII, 95; XXXIII, 3. - 8. In forza d'Avverb., vale Fissamente, Con lo sguardo fisso; *Purg.* X, 118; XXIII, 41; XXXII, 9. *Par.* XXIII, 9; XXIX, 9, ecc.

Fissamente, Fisso, cfr. FISAMENTE, FISO.

Fittizio, dal lat. *ficticius:* 1. Fatto, Composto, in modo, o Tale, da fingere o rappresentare il vero; Fatto ad arte. E per estens. Non reale, Non effettivo, Non legittimo. Contrario di Vero e di Genuino: *Purg.* XXVI, 12, nel qual luogo *Corpo fittizio* è detto quello aereo delle ombre, che non impedisce il libero passaggio dei raggi solari. - 2. E per Immaginato, Allegorico, e simili; *Conv.* II, 13, 47, 58.

Fitto, dal lat. *fictus; Inf.* VII, 121; X, 34; XV, 82; XIX, 50; XXXII, 60; XXXIV, 103, 120. *Purg.* XII, 28; XIV, 10; XIX, 30. - 1. Partic. pass. di Figgere, per Trafitto; *Purg.* XII, 28. - 2. In forma d'Add., per Posto addentro, Cacciato a fondo, Immerso, e simili; *Inf.* VII, 121. - 3. E per semplicemente Posto, Messo, Piantato, Collocato; *Inf.* XXXIV, 103, 120. - 4. E figuratam. *Purg.* XIV, 10. - 5. E per Impresso, usato però in senso figur. *Inf.* XV, 82.

Fiumana, dal lat. *flumen,* Grande e impetuosa corrente di un fiume; ed altresì Dilagazione delle acque di un fiume. - 1. Poeticam. e in locuz. figur. *Inf.* II, 108. - 2. E per Fiume, o Grosso torrente: *Purg.* XIX, 101, nel qual luogo si parla della Lavagna, il più ragguardevole dei torrenti che discendono dalla Riviera di Levante, dal quale i Fieschi presero il nome, chiamandosi *Conti di Lavagna.* - 3. E nello stesso senso, per similit. *Par.* XXX, 64.

Fiume, dal lat. *flumen,* Adunamento di acque che corrono continuamente tra due rive, e vanno a scaricarsi nel mare o in un lago, ovvero in un altro fiume maggiore. E dicesi anche L'alveo, per il quale corrono le acque. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata, per lo più nel signif. propr., 24 volte; 7 nell'*Inf.* I, 80; III, 71, 81; XVI, 94; XX, 75; XXIII, 95; XXIX, 7); 14 nel *Purg.* (I, 40, 88; V, 122; XIII, 90; XIV, 36, 60; XXII, 88; XXVIII, 62, 70, 123; XXIX, 71; XXXI, 1, 94; XXXII, 84) e 3 volte nel *Par.* I, 80; XX, 19; XXX, 76). Oltre il signif. propr. sono da notarsi: 1. *Fiume reale* è detto l'Arno, *Purg.* V, 122. - *Buti:* « Chiamano li poeti fiumi reali quelli che fanno capo in mare, come fa l'Arno; l'altri no. » Così quasi tutti i commentatori, inquanto cioè non osservano silenzio (come fanno *Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior.,* ecc.). *Benv.* intende invece dell'Archiano, ma la sua interpretazione non si può accettare (cfr. *Com. Lips.* II, 61). - 2. Usato coll'aggiunta di un

nome proprio, *Inf.* XXIII, 95. - 3. E riferito ad eloquenza, o parlare, vale Grande copia di esso; *Inf.* I, 80. - 4. *Fiume della mente,* vale La luce intellettuale, onde sono illustrate le anime degli eletti nella intuizione di Dio; *Purg.* XIII, 90, del qual luogo di non troppo facile interpretazione i più antichi (*Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non danno veruna spiegazione. - *Benv.:* « *Sì che 'l fiume della mente,* idest, gratia divinæ mentis, *scenda chiaro,* sine nebula, *per essa,* scilicet, conditionem vestram cæcitatis, quasi dicat, ut actus veniat at patiens dispositum. » - *Buti:* « La gente umana è come una fonte unde nasce lo rivo de l'amore, lo quale se pura e netta la trova quando passa per la coscienzia, e la coscienzia puro e chiaro, et essa rimane chiara e netta; se macchiata la trova, macchiato passa per la coscienzia, e la coscienzia rimane brutta e schiumosa. E questa schiuma significa la colpa del peccato che rimane ne la coscienzia, come lo invidioso che hae amato lo bene del prossimo a sè più ch'al prossimo; e per questo la macchia, ch'ello dovrebbe amare al prossimo come a sè e non volerne spoliare lui per vestirne sè, o nessuno altro; e per tanto scende non netto lo fiume dell'amore per la coscienzia de la mente; ma quando questa schiuma del peccato è risoluta de la mente, allora scende da la mente e passa per essa pura. » - *An. Fior.* tace. - *Serrav.:* « Mentis flumen, idest gratia purget peccata vestra, que sunt spume maculantes animam (flumen, discursum et desiderium, quod discurrat sicut flumen). » - *Land.:* « La mente umana è origine dell'appetito, il quale se è obbediente alla ragione, trascorre et muovesi alle cose che appetisce, e trascorre chiaro, cioè senza macula. » - *Tal.:* « Discursus mentis, qui currit sicut fluvius. » - *Vell.:* « De la mente nascono le nostre voglie, come dal fonte il fiume; le quali se sono oneste, passano per la coscienzia pure e nette, senza macchiarla; ma se sono inhoneste, passano brutte e sporche, e tutta la illordano. » - *Dan.:* « Il fiume della mente vostra, dalla quale non altrimenti, che dalle fonti i fiumi, escolo le voglie et desiderj vostri. » - *Lomb.:* « Per *fiume della mente* io intendo tutto ciò che dalla mente esce, e pensieri ed affetti; i quali supponendo Dante contrar macchia dalla impura coscienza, intende conseguentemente dovere, purgata che sia la coscienza, *scendere,* uscirsene, chiari. » - *Biag.:* « Dante chiama *fiume della mente* le operazioni a lei proprie o sia le intellettuali. » - *Ces.:* « Il fiume che abbevera la mente è la verità; e questa è Dio conosciuto. » - *Tomm.:* « FIUME, idea del bene. Il vero nell'anima pura scende puro, irriguo, sonante: ond'è bellezza. » - *Br. B.:* « Per *fiume della mente,* il Poeta intende la luce intellettuale, da cui sono illustrate le anime degli eletti nella intuizione di Dio. » - *Andr.:* « Il *fiume della mente* del v. 90 è lo stesso che *l'alto lume* del

v. 86, risguardato però nell'atto ch'esso lume inondera di se queste anime allorchè si saranno purgate di ogni loro bruttura. » - *Scart.:* « La memoria, dalla quale le acque di Lete rimuovono ogni ricordanza dei peccati commessi. » Cfr. BLANC, *Versuch*, II, 47 e seg. *Com. Lips.* II, 225 e seg.

Fiumi infernali, *Inf.* XIV, 115 e seg. Cfr. ACHERONTE, FLEGETONTA, STIGE.

Fiumi del Purgatorio, *Purg.* XXVIII, 25 e seg., 130 e seg., ecc., cfr. EUNOÈ, LETÈ.

Fiumicello, diminut. di *fiume*, Piccolo fiume; *Inf.* IV, 108; XIV, 77. *Purg.* XIV, 17; XXVIII, 35. Il *bel fiumicello*, che difende intorno intorno il *nobile castello* del Limbo, *Inf.* IV, 108, simboleggia probabilmente l'eloquenza, mediante la quale le virtù morali e speculative s'insegnano e si persuadono. - *An. Sel.:* « Il bello fiumicello di che dice ch'è difeso intorno, si è la diligenzia che va d'intorno ad avere e acquistare queste virtù. » - *Iac. Dant.:* « Per lo qualle la filosoficha scienza figurativamente sintende della qualle e si vestirono. » - *Lan.:* « Hae a significare la disposizione dello intelletto umano e l'abito alto ed abile a scienzia. » - *Ott.:* « La disposizione, o vero abito dello intelletto umano; il quale fiumicello passò lievemente, e per questo vuol mostrare che scienziati erano. » - *Petr. Dant.:* « Repræsentat affectum discendi, ducens nos ad philosophiam. » - *Cass.:* « Per quod intelligitur pro desiderabili motu discendi. » - *Bocc.:* « E sono, avanti ad ogni altra cosa, per questo bel fiumicello da intendere le sustanze temporali, cioè le ricchezze, le quali.... sono flusse e labili come è l'acqua. » - *Benv.:* « Aliqui sic exponunt literam istam, scilicet, quod per istum fluviolum autor figurat affectionem discendi; sed mihi potius videtur quod per fluviolum figuret vanitatem mundi, quam bene repræsentat per fluviolum pulchrum, quia fluit et transit cito et irrevocabiliter velut aqua. » - *Buti:* « Significa l'abbondanzia delle ricchezze, le quali sono necessarie a coloro che si vogliono esercitare in sì fatti esercizi sì, che per esse si cacci via la indigenzia, con la quale non si può vocare a' detti esercizi. » - *An. Fior.:* « Il fiumicello, che difende queste mura da chi volesse entrare, s'intende per le cose labili et caduche et transitorie del mondo. » - *Serrav.:* « Iste fluvius est vanitas mundi fluxibilis, qui tamen defendit istud castrum, ne veniant ignorantes. » - *Barg.:* « Il fiumicello dal qual è difeso il castello significa la eloquenza. » - *Land.:* « Il fiumicello.... lo porremo per la facundia et eloquentia de gli Scrittori, i quali veramente distendono la fama ». - *Tal.:* « Illud flumen est vanitas mun-

dana, quæ non dimittit homines ire ad domum sapientiæ. » - *Vell.:* « Il fiume è da molti, e spetialmente da' Poeti, significato per la eloquentia, dalla quale esse sette cardinali virtù son difese. » - *Gelli:* « Il fiume della eloquenza. » - *Dan.:* « Intenderemo la eloquenza, perciò che non basta esser sapiente e dotto, se non si è anche eloquente e facondo. » - Così il più dei moderni. - Invece *Ross.:* « Esso è figura della Educazione, la quale è la più bell'opera dell'uomo, e quasi lo inaffia come pianta crescente. »

Flagellare, dal lat. *flagellare,* Battere, Percuotere propriamente con flagello, e per estensione con altro qualsiasi strumento da ciò; *Purg.* XXXII, 156.

Flagello, dal lat. *flagellum,* Strumento fatto ordinariamente di più funicelle annodate, o di lunghe striscette di cuoio; col quale si percuote chicchessia, e propriamente per punizione. E figuratam., detto di Colui che flagella, che angustia, che reca desolazione, che è cagione di rovina, sterminio, ecc., *Inf.* XII, 134.

Flailli, Flavilli, cfr. FAVILLI.

Flegetonte e in rima **Flegetonta** (come Orizzonta per Orizzonte, *Inf.* XI, 113), dal gr. φλεγεῖν e φλεγεθεῖν, Ardere; quindi Fegetonte = Fiume dell'Inferno, che deriva dallo Stige, da' quali insieme coll'Acheronte si forma il Cocito; *Inf.* XIV, 116, 131. È chiamato « La riviera del sangue, » *Inf.* XII, 47. Cfr. *Inf.* XII, 101, 117, 121, 125, 128; XIV, 77, 81, 89, 121, 132, 134; XV, 2; XVI, 104; XVII, 118.

Flegias, dal lat. *Phlegyas,* e questo dal gr. Φλεγύας, personaggio mitologico, re dei Lapi, padre di Coronide, che fu sedotta da Apollo, al quale partorì Esculapio. Adirato per questo fatto contro Apollo, Flegiàs ne arse il tempio a Delo, onde Apollo lo uccise e mandollo nell'Averno; cfr. PIND., *Pyth.* III, 8. VIRG., *Aen.* VI, 618. STAT., *Theb.* I, 712. VAL. FLAC. II, 193 e seg. Dante lo fa nocchiero dello Stige; *Inf.* VIII, 17, 19, 24, 80.

Flegon, lat. *Phlegon,* gr. Φλέγων, nome di uno dei quattro cavalli del Sole; *Conv.* IV, 24, 104. Cfr. OVID., *Met.* II, 154.

Flegra, lat. *Phlegra,* Valle nella Tessaglia, dove ebbe luogo il combattimento tra Giove ed i Giganti, i quali avevano sovrapposto monte a monte per dare la scalata al cielo e furono fulminati da Giove; *Inf.* XIV, 58.

Flessione, dal lat. *flexio,* L'atto, ed altresì L'effetto, del piegare o del piegarsi; Piegatura, Curvatura; *Conv.* IV, 24, 25.

Fleto, dal lat. *fletus,* Pianto, anche in senso figurato; Afflizione, Lamento; *Par.* XVI, 136; XXVII, 45.

Flettere, dal lat. *flectere,* Piegare; *Par.* XXVI, 85; cfr. *Com. Lips.* III, 707.

Focaccia, della nobile famiglia de' Cancellieri di Pistoja e di parte Bianca: « figliuolo di M. Bertacca di M. Rinieri, il quale era prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temevano quelli della parte Nera per la sua perversità, perchè non attendea ad altro, ch'ad uccisioni e ferite; » MURAT., *Script.* XI, 370. Per vendicare la morte di un cavaliere Bertino, ucciso dai Neri, Focaccia, con Freduccio suo cognato, e con « certa quantità di fanti, » uccise a tradimento Detto di Sinibaldo de' Cancellieri Neri, suo cugino, onde ne seguirono « aspre e forti battaglie, e fue l'una parte e l'altra mandata ai confini, salvo che rimase M. Bertacca, » il quale fu poi ucciso da un figlio di Detto; MURAT., l. c., 371. Dante lo ricorda tra' più infami traditori, *Inf.* XXXII, 63. - *Bambgl.:* « Iste Focaccia fuit Pistoriensis plenus scellere et cuiusdam patruj [eiusdem patruum] interfecit. » - *An. Sel.:* « Focaccia fu fiorentino, e tradì i fratelli per moneta. » - *Iac. Dant.:* « Citadino di Pistoia de Cancielieri. » - *Lan.:* « Fu uno dei Rainieri di Pistoja peccatore e vizioso uomo, e infine uccise uno suo zio. » - *Ott.:* « Fu de' Cancellieri di Pistoia, il quale per tradimento uccise il suo zio. » - *Petr. Dant.:* « Focaccia de Pistorio, qui proditorie proprium patrum occidit. » - *Cass.:* « De Raneriis de Pistorio, qui prodidit quemdam suum consanguineum. » - *Benv.:* « In MCCC erat in civitate Pistorii domus Cancellariorum florentissima, in qua inter alios erant tres fratres milites, quorum unus habebat filium perditissimum nomine Focacciam, promptissimum ad omne nefas. Accidit autem a casu, quod pater Focacciæ tempore hiemis, cum luderetur ad nivem, verberavit unum puerum nepotem suum, filius unius fratrum, quia ille dicebatur percussisse inepte alium puerum cum nive; ex quo puer post aliquos dies simulans se velle loqui isti patruo suo, dedit illi alapam in vindictam. Pater pueri dolens de temerario excessu filii, misit ipsum ad fratrem ut faceret correptionem de eo ad placitum suum. Et ille tamquam prudens risit, et remittebat filium patri non tactum nisi solo osculo. Sed Focaccia sceleratus expectans puerum in limite domus, traxit ipsum in stabulum patris, et amputavit illi manum impie cum ense super præsepe equi; et non contentus ista crudelitate indignissima, continuo accessit ad domum patris pueri, qui erat patruus suus, et illum crudelissime obtruncavit. Ex quo tam detestabili parricidio nata est perniciosa discordia in domo illa, in

qua facta est tunc illa partialitas Alborum et Nigrorum, quæ postea transivit Florentiam; » cfr. VILL., VIII, 38. - *Buti:* « Fu de' Rinieri di Pistoia, uomo scellerato, et a tradimento uccise uno suo zio. » - *An. Fior.:* « Focaccia fu de' Cancellieri da Pistoja, il quale avea uno suo zio ch'era gran ricco uomo; e 'l Focaccia, perch'era suo nipote, et quelli non avea niuno figliuolo, aspettava il retaggio che a lui appartenea di ragione. Era vivuto questo suo zio grande tempo: al Focaccia gli parve ch'egli indugiasse troppo a morire: affrettò la sua morte; et finalmente un dì in luogo segreto l'uccise; poi infine pure si seppe che 'l Focaccia l'avea morto. » - *Serrav.:* « Focaccia fuit de domo Cancellariorum de Pistorio, et fuit valens homo, sed proditor, quia proditorie interfecit unum suum proavum, dictum dominum Berthaccam, iniuste et prodictorie, et multa alia homicidia proditorie fecit. »

Focara, Promontorio sull'Adriatico, presso la Cattolica, temuto dai naviganti per i colpi di vento frequenti in quelle coste; *Inf.* XXVIII, 89. - *Bambgl.:* « Focara est quidam locus periclitationis maxime in mari ex vento maximo et contrario spirante - iste locus positus est inter Pensaurum et Catholicam propter cuius solitum maximumque periculum homines navigantes illiuc timore naufragij faciunt magnas promissiones et preces. »

Foce, dal lat. *faux,* essendo che quell'apertura renda somiglianza di fauce: Quell'apertura di un fiume per la quale esso sbocca in mare, in lago, o in altro fiume; Bocca. Questa voce è adoperata nella *Div. Com.* 12 volte, 4 nell'*Inf.* (XIII, 96; XXIII, 129; XXVI, 107; XXXIII, 83), 4 nel *Purg.* (II, 103; V, 124; XII, 112; XXII, 7), e 4 nel *Par.* (I, 37, 44; XIII, 138; XXII, 153). - 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXXIII, 83. *Purg.* V, 124, ecc. - 2. E per Gola di monti, Lungo tratto di terreno chiuso tra monti; detto per similit. *Inf.* XIII, 96. - 3. E parlandosi di mare, vale Stretto; *Inf.* XXVI, 107. - 4. E per Imboccatura di un porto, o simile; e poeticam. per Lo stesso porto: e per estensione, Qualunque altro luogo d'approdo; *Par.* XIII, 138. *Conv.* I, 3, 26. - 5. E poeticam. per Stretta apertura, Passo angusto; *Inf.* XXIII, 129. *Purg.* XII, 112. - 6. E pure poeticam., detto per Punto dell'orizzonte, da cui levasi il sole; *Par.* I, 37, 44.

Focile, cfr. FUCILE.

Foco, cfr. FUOCO.

Foco, gr. Φῶκος, figlio di Eaco, ucciso da' suoi fratellastri Telamone e Peleo; *Conv.* IV, 27, 144.

Foga, franc. *fougue,* forse da *fuga,* oppure dal lat. *focus*; cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 30. - 1. Impeto, Furia, detto per estensione della celerità d'una freccia; *Purg.* XXXI, 18. - 2. E figuratam., detto dei pensieri; *Purg.* V, 18. - 3. E figuratam. e poeticam., riferito al corso estivo del sole; *Par.* XII, 50. - 4. Pure figuratam. e poeticam. per Salita ripida, Ripidezza, continuata; *Purg.* XII, 103.

Foggia, dall'antiquato *forgia,* e questo dal franc. *forge,* Fucina, Officina, Fabbrica. 1. Maniera, Guisa, Modo, d'essere di checchessia; ed anche Forma, Figura, Conformazione, d'una cosa; *Inf.* XIV, 14. - 2. Figuratam. e poeticam. per Condizione, Stato, in che alcuno si trova; *Inf.* XI, 75.

Foglia, dal lat. *folia,* plur. di *folium*; *folia* sost. femm. è nel lat. barbaro. 1. Ciascuna di quelle parti, per lo più verdi e di varie forme, che ha la pianta, attaccate a' suoi rami o anche allo stelo, e che servono principalmente alla respirazione, come pure all'ornamento della pianta medesima: e consta del picciuolo e d'una dilatazione di questo in forma di lamina o membrana; *Inf.* III, 112; XIII, 101. *Purg.* XXII, 138; XXVIII, 17; XXXII, 114; XXXIII, 110. *Par.* I, 26; XVIII, 30; XXXIII, 65. - 2. Per similit. e poeticam. *Par.* XXX, 117; XXXI, 11; XXXII, 15, 23.

Foglietta, diminut. di *Foglia,* Piccola foglia; *Purg.* VIII, 28.

Foglio, dal lat. *folium,* il cui plur. specialmente nell'età basse si usò per similit. nelle locuzioni *folia chartarum, folia librorum*: Pezzo di carta, d'una data grandezza, fatto o tagliato ad angoli retti, e che ordinariamente si piega in due; e propriamente serve per scrivere o stampare. Figuratam. e in locuz. figur. *Par.* XII, 121, nel qual luogo *volume* vale L'ordine de' Francescani, *fogli* i singoli frati che ad esso appartengono.

Folco, comunemente conosciuto sotto il nome di FOLCHETTO DI MARSIGLIA, celebre trovatore provenzale del secolo XII, il quale, lasciato poi il secolo per farsi monaco, nel 1205 fu eletto vescovo di Tolosa e come tale si distinse per il furore col quale perseguitò gli Albigesi. Morì nel 1231; cfr. DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours,* 234-51. PRATSCH, *Biogr. d. Troub. Folquet v. Marseille,* Berl., 1878. Dante lo pone tra gli spiriti amanti nel terzo cielo, *Par.* IX, 94. Di costui *Lan., Petr. Dant., An. Fior.,* ecc., non danno verune notizie. - *Ott.*: « Fu Folco di Marsilia, figliuolo d'uno mercatante genovese, nome Anfuso; altri dice ch'elli fu pure di Linguadoco; il quale morendo il lasciò molto ricco. Costui istudiò in

ciò che appartiene a valore umano, e fama mondana; seguìa li nobili uomini; e, come appare, trovò in provenzale *coble, serventesi,* ed altri diri per rima; fu molto onorato dal re Riccardo d'Inghilterra, e dal conte Ramondo di Tolosa, e da Barale di Marsilia, nella cui corte conversava. Fu bello del corpo, ornato parladore, cortese donatore, ed in amare acceso, ma coperto e savio; amò per amore Adalagia moglie di Barale suo signore; e per ricoprirsi facea segno d'amare Laura di Santa Giulia, e Bellina di Pontevese, sirocchie di Barale; ma più si copriva verso Laura, di che Barale li diede congìo; ma morta la moglie di Barale, doglia maravigliosa ne prese, e rendè sè con la sua moglie e due suoi figliuoli nell'ordine di Cestello; poi fu fatto abate di Toronello, e poi vescovo di Marsilia, donde cacciò molti eretici. » - *Cass.:* « De Folcheto de Massilia olim summi inventoris in lingua provinciali. » - *Falso Bocc.:* « Fu bello piacievole ecortese ebuono dicitore etrovatore irima. » - *Benv.:* « Fulcus iste fuit filius Alphonsi Mercatoris, qui moriens dimisit eum divitem valde. Ipse dedit operam valori humano et famæ mundanæ: sequutus est nobiles viros: dicebat pulcre et facunde in rhythmo; fuit valde acceptus et honoratus a Richardo rege Angliæ, a Raynaldo comite Tolosano et a Barali de Massilia, in cuius Curia conversabatur. Nec miror, quia Massiliæ sunt formosissimæ mulieres. Fuit siquidem Fulcus iste pulcer corpore, lingua disertus, pecunia liberalis; ergo vere venereus. Adamavit autem Adalagiam uxorem Baralis; et ut magis tegeret suam culpam, simulabat se diligere duas sorores eius; propter quod factus suspectus fuit licentiatus ab illo. Mortua uxore Baralis amarissimum dolorem concepit, sicut olim Dantes de morte suæ Beatricis: et dedicavit se cum uxore et duobus filiis ad monasterium cisterciense. Postea factus fuit abbas Torrinelli; demum episcopus massiliensis, de qua expulit hæreticos. » - *Serrav.:* « Fuit letus homo, loquebatur bene in rithymis, fuit totus venereus, liberalis et curialis homo, amicus et notus auctori et sotius. »

Folco Portinari, figlio di Ricovero, ricco cittadino di Firenze, priore nel 1282, 1285 e 1287, morto verso il 1290, padre di quella Beatrice che andò sposa a messer Simone dei Bardi e che secondo la leggenda fu la Beatrice di Dante. Cfr. PORTINARI.

Folgorare, dal lat. *fulgurare,* che propriam. vale Balenare, Lampeggiare; ma al significato della voce italiana può aver concorso anche il senso del lat. *fulgurire,* per Fulminare: Cader folgori o fulmini, comunemente Fulminare. - 1. Poeticam., detto di capitano o della sua insegna, rispetto alla fulminea rapidità delle sue mosse,

spedizioni, imprese; *Par.* VI, 70. - 2. Detto di occhio, sguardo, e simili, vale Mandar da sè vivo splendore; e detto di persona, vale Mandare uno splendore dagli occhi; *Par.* III, 128.

Folgorato, cfr. FULGURATO.

Fólgore, dal lat. *fulgur,* lo stesso che Fulmine; *Inf.* XIV, 53; XXV, 81. *Purg.* IX, 29; XIV, 131. *Par.* I, 92; V, 108.

Folgòre, dal lat. *fulgor,* Luce assai viva; cfr. FULGORE.

Folgoreggiare, dal lat. *fulgurare,* Cader folgori o fulmini. Folgorare. E poeticam., per Muoversi con la rapidità della folgore, Cadere ruinosamente; *Purg.* XII, 27.

Folle, dal lat. barb. *follis* o *follus,* Che ha perduto il senno, Pazzo. 1. Per Che ha poco senno, Che opera, o giudica, inconsideratamente, Vano, Stolto; ed altresì Fantastico, Strano; *Inf.* XIX, 88. *Purg.* XII, 43; XIII, 113; XX, 109. *Par.* XIX, 122; XXVII, 83. - 2. Figuratamente detto di mente, cuore, e simili; *Par.* XXII, 81. - 3. E in senso particolare, riferito a falsa religione o ai seguaci di essa, per Che si diparte, Che si allontana, e simili dal vero; *Par.* XVII, 31. - 4. Per Irragionevole, Insano; detto di affetto, passioni, e simili; *Inf.* XII, 49. - 5. E per Che procede da concupiscenza, Sensuale; detto più specialmente di amore; *Par.* VIII, 2. - 6. Detto di atti, fatti, operazioni, vale Stolto, Pazzo; e in senso particolare detto d'imprese, e simili, vale Sconsigliato, Imprudente, Temerario; *Inf.* II, 35; XXVI, 125. - 7. Poeticam., detto di strada, varco, e simili, vale Che è preso sconsigliatamente a percorrere, o a passare; *Inf.* VIII, 91. *Par.* XXVII, 83. - 8. In forza di Sost., per Chi ha poco senno, Chi giudica ed opera senza considerazione e senza consiglio; *Par.* V, 71. *Conv.* IV, 16, 45.

Folletto, diminut. e vezzeggiat. di *Folle:* Alquanto folle; e poeticam. per Forsennato, Furente come per pazzia, Che opera con furia, con impeto, quasi da folle; *Inf.* XXX, 32.

Follia, L'esser folle, cioè pazzo, Pazzia. - 1. Per Difetto di giudizio, Mancanza di senno, Stoltezza, Sconsigliatezza, ed altresì Leggerezza; *Purg.* I, 59. - 2. Per Atto o Pensiero da folle, Azione dissennata, sconsigliata; *Par.* VII, 93.

Folo, lat. *Pholus,* Centauro, figlio d'Issione, il quale nelle nozze di Piritoo con Ippodamia, riscaldato dal vino, tentò di violentare la sposa ed altre donne dei Lapiti; *Inf.* XII, 72.

Folor, voce provenz., Follia, che anticam. anche in italiano si disse Follore; *Purg.* XXVI, 143.

Folto, dal lat. *fultus,* partic. pass. di *fulcire:* 1. Che ha le parti, onde la cosa componesi, molto strette fra loro, e quasi a ridosso l'una dell'altra; detto più specialmente di bosco, macchia, pelame, capigliatura, e simili. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XXVIII, 108. - 2. Detto del pelo; *Inf.* XXXIV, 75. - 3. Detto altresì di cose congeneri, vale Disposto, da natura o per arte, in modo da essere l'una cosa accosto accosto all'altra; *Inf.* XIII, 7. - 4. Per Denso, Spesso; detto di nebbia, nuvoli, ed altresì di aria, e simili; *Inf.* IX, 6.

Fommi, da *fare,* Mi fo, Mi faccio; *Par.* XX, 34.

Fondamento, dal lat. *fundamentum,* Muramento o Lavoro sotterraneo, sul quale si posa e si fonda un edifizio. - 1. Per similit. *Conv.* III, 15, 132. - 2. E in locuz. figur. *Conv.* II, 1, 73. - 3. E figuratam., per Ciò su cui checchessia si fonda, o in cui ha sua principale ragione; Ciò che costituisce il suo necessario sostegno; *Conv.* II, 1, 76; III, 2, 70; III, 7, 122; IV, 4, 1. - 4. E per Principio, che alcuno segue operando, ed altresì per Ciò su cui altri si fonda; *Par.* VIII, 143; XXIX, 111.

Fondare, dal lat. *fundare,* Dare principio e stabilità a un edifizio, cavando nel terreno la fossa sino al sodo, e riempiendola di materia da murare. E Neut. pass., per Aver sua ragione e come suo fondamento in checchessia; *Par.* XXIV, 74, 90; XXVI, 36; XXVIII, 109. *Conv.* III, 2, 72; IV, 18, 8.

Fondere, dal lat. *fundere,* Struggere, Liquefare, mediante il fuoco; e riferiscesi propriamente a minerali o a metalli. 1. Per Struggere, Liquefare, riferito ad altre cose che non sieno metalli, come alla neve; *Purg.* XXX, 90. - 2. E per Mandar fuori, Versare, Spargere; usato figuratam. *Purg.* XX, 7. - 3. E per Mandar male, Dissipare, Consumare in mal modo, riferito ad averi o facoltà; *Inf.* XI, 44.

Fondo, Sost., dal lat. *fundus,* Parte o Faccia interna inferiore di qualsivoglia cavità. Voce adoperata nella *Div. Com.* 37 volte, cioè 26 nell'*Inf.* (IV, 11; VI, 86; IX, 16; XII, 131; XIV, 82, 126; XVII, 133; XVIII, 9, 25, 109; XIX, 13, 42; XX, 5; XXI, 108; XXIII, 53, 132, 138; XXIV, 71; XXVI, 33; XXVII, 64; XXIX, 55; XXX, 30; XXXI, 102, 142; XXXII, 8; XXXIII, 117), 4 nel *Purg.* (V, 128; XVIII, 67; XXVI, 135; XXXII, 135) e 7 volte nel *Par.* (III, 12; XI, 30; XV, 35; XIX, 61; XX, 72; XXX, 6; XXXI, 114). - 1. Nel signif. propr. *Inf.* IV, 11; IX, 16; XIV, 126; XVII,

133; XVIII, 9, ecc. - 2. Riferito a mare, lago, ovvero a fiume, canale, e simili, denota la Superficie del suolo, e più spesso il Suolo stesso, occupato dalle acque, ovvero sul quale le acque scorrono; *Inf.* XII, 131; XIV, 82; XIX, 13. *Purg.* V, 128; XVIII, 67; XXVI, 135. *Par.* III, 12; XIX, 61. - 3. Per estensione, vale La parte più interna, più riposta, di alcun luogo o spazio, e più determinatamente Parte centrale, Centro; *Inf.* XXXII, 8. - 4. Parlandosi di valle, pendice, ripa, o qualsivoglia altra declività, denota La parte che rimane a piè di tali luoghi, Il più basso tratto di essi, ed è l'opposto di Cima: *Inf.* XXIII, 53. - 5. E per Parte estrema inferiore, Punto più basso, Grado infimo di checchessia; ed è opposto di Cima, Colmo, Vertice, secondo che più conviene alla cosa della quale si parla; *Par.* XXXI, 114. - 6. E assolutam. e poeticam. per Luogo basso, Parte bassa, considerati in relazione a luogo, parte, punto, assai più elevato: detto anche della Terra, per rispetto al Cielo stellato: *Inf.* XXVII, 64. *Par.* XXX, 6. - 7. Poeticam. per Punto estremo, Ultimo termine, Fine: ma in senso figur. *Par.* XI, 30; XV, 35; XX, 72. - 8. Aggravare alcuno al fondo, vale poeticam. Spingerlo, Mandarlo, con peso in parte più profonda; *Inf.* VI, 86. - 9. Andare al fondo, figuratam., vale Internarsi con l'indagine in checchessia, Volerne sapere il vero: *Purg.* XVIII, 67.

Fondo, Add., Che ha fondo, ossia profondità, Profondo. E detto di selva, bosco, siepe, e simili, vale In cui le piante sono molto fitte, Che ha piante folte; *Inf.* XX, 129, nel qual luogo però il significato di *Selva fonda* è controverso. - I più antichi comm. (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Cass.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, ecc.) non danno veruna interpretazione. - *Buti:* « Perchè alcuna volta li dava lume, et alcuna volta no, secondo i luoghi della selva spessi e radi. » - *Barg.:* « Bassa e oscura. » - *Vell.:* « Profonda, folta e spessa, e conseguentemente oscura. » - *Gelli:* « Spessa. » *Dan.:* « Profonda e folta. » - *Cast.:* « Profonda, alta e per conseguente ombrosa. » - *Vol.:* « Folta, profonda. » - *Lomb.:* « Fonda vale qui quanto Folta. » - *Biag.:* « Densa per la spessezza degli alberi, spini, ecc. » - *Br. B.:* « Profonda, folta. »

Fontale, dal basso lat. *fontalis,* Di fonte, Che origina o deriva da fonte. E figuratam. detto di principio, origine, e simili, vale Donde proviene, origina, deriva, checchessia; *Conv.* III, 9, 64. *Conv.* III, 14, 32.

Fontalmente, A modo di fonte, o Siccome in fonte: e figuratamente, Secondo il suo proprio principio, Originalmente: *Conv.* IV, 1, 27.

Fontana, dall'adiet. *fontano,* e questo dal latino *fontanus:* 1. Fonte copiosa di acque, fatta artificialmente. Ed anche semplicemente per Fonte; *Purg.* XXVIII, 124; XXXIII, 113. - 2. Figuratam. e in locuz. figur., detto di Dio o della Vergine come principio supremo di virtù, di grazia, e simili; *Par.* XX, 119; XXXI, 93; XXXIII, 12. - 3. E poeticam. per Fiume; *Par.* IX, 27.

Fonte, dal lat. *fons:* Acqua che di continuo e in qualche copia scaturisce naturalmente dal terreno, Principio d'acqua corrente; Getto d'acqua viva, perenne, che spesso forma intorno a sè una specie di larga pozza. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XX, 64; XXV, 98; XXX, 78 (sul qual luogo cfr. BRANDA); *Par.* III, 18. - 2. Figuratam. e per similit. *Inf.* VII, 101. *Purg.* XV, 132. *Par.* II, 96; XXIV, 57. *Conv.* III, 7, 19; III, 13, 68. - 3. E per Ruscello, Piccolo fiume; *Purg.* XXX, 76. - 4. Detto di persona, con un compimento indicante alcuna virtù, pregio, arte, e simili, che quella possegga in sommo grado e largamente la comunichi; *Inf.* I, 79. - 5. E in particolare e con compimenti diversi, detto di Dio, a denotare esser Egli la prima origine e il supremo principio, così di tutte le virtù e grazie, come d'ogni cosa creata. Anche in locuz. figur. *Par.* IV, 116; XXIV, 9. - 6. E per Il luogo, o punto, donde scaturiscono acque; detto per similitudine *Conv.* III, 15, 129. - 7. E per il Vaso dove si tiene l'acqua battesimale; e in senso figur. intendesi anche per lo stesso Battesimo; *Par.* XII, 62; XXV, 8.

Fonti della Divina Commedia: Dante chiama il suo massimo lavoro *Poema sacro,* affermando che ad esso posero mano e cielo e terra (*Par.* XXV, 1 e seg.), colla quale espressione egli allude tra altro anche alle diverse e molteplici fonti alle quali egli attinse. Anzi tutto egli attinse al suo proprio alto ingegno, onde la *Div. Com.* è senza dubbio uno dei più originali poemi di tutti i tempi e di tutte le letterature. La sorgente più vasta poi, alla quale egli attinse, fu il gran libro della vita e della Natura, ossia la storia dell'umanità, del cuore umano, anzi tutto del proprio, le esperienze della vita, e l'osservazione attenta ed accurata della vita della Natura e de' suoi fenomeni. Oltre a ciò Dante trasse profitto da tutte quelle fonti che ai tempi suoi erano accessibili e che i vasti e profondi suoi studj gli aveano dischiuse. La forma esteriore del suo massimo Poema, un viaggio estatico per li tre regni dell'eternità, ha sua origine nella letteratura popolare del medio evo. Già da un pezzo l'umana fantasia erasi affaccendata e nel figurarsi e nel dipingere lo stato delle anime dopo la morte del corpo, tanto di quelle che sono nei regni della salvazione, quanto, e più ancora, di quelle

che sono angosciate e tormentate nel regno della dannazione. Quindi la letteratura del medio evo era ricca di visioni, vuoi di un singolo, vuoi di tutti e tre gli spiritali regni: dall'un canto visioni monastiche, con intento ascetico, miranti ad incutere terrore e condurre gli uomini alla penitenza; dall'altro canto visioni politiche e satiriche, con intento non di rado burlesco, miranti, piuttosto che ad altro a divertire e far ridere la brigata. E quantunque queste visioni leggendarie restino naturalmente le mille miglia al disotto della dantesca, vi si trovano però non poche cose che stanno in relazione di affinità con passi e scene della *Div. Com.*, nè furono certo ignote a Dante, non poche essendo popolari ai tempi suoi. Certo, Dante fu ben lungi dal prendere a modello l'una o l'altra di queste varie leggende, o di farsene imitatore; ma e' le conosceva almeno in buona parte e ne sentì l'influenza, pur seguendo il gusto del tempo ed attingendo anzi tutto alla coscienza popolare del suo secolo. In quanto alla materia della *Div. Com.* molteplici furono le fonti, alle quali il Poeta attinse. Tra queste le principali sono la Bibbia ed i SS. Padri, specialmente S. Tommaso; Aristotile nelle traduzioni latine in voga a' suoi tempi, compresi i principali commentatori arabi del sommo Filosofo; gli scrittori e poeti classici latini, specialmente Virgilio ed Ovidio, Stazio e Lucano, Cicerone e Boezio. Del tutto inattendibile è invece l'opinione di qualche moderno, che tra le fonti principali del *Poema sacro* sia da annoverarsi l'*Imitazione di Cristo*, la quale, come la scienza ha oramai definitivamente dimostrato e provato, fu scritta nei Paesi Bassi un secolo dopo la morte di Dante. - Cfr. FR. CANCELLIERI, *Osservazioni intorno alla questione sopra l'Originalità della Div. Com.*, Roma, 1814. P. VILLARI, *Antiche Leggende e Tradizioni che illustrano la Div. Com.*, Pisa, 1865. A. D'ANCONA, *I Precursori di Dante*, Fir., 1874. PIO RAJNA, *La Genesi della Div. Com.*, Mil., s. a. OZANAM, *Recherches nouvelles sur les sources poétiques de la Div. Com.*, Parigi, 1859. *Dantolog.*, 357-66.

Foracchiato, Pieno di spessi e piccoli fori; ed anche Pieno di fori; *Inf.* XIX, 42.

Forame, dal lat. *foramen*, Lo stesso che Foro, Buco. E per Apertura, Fessura, e simili; *Inf.* XXVII, 13; XXXIII, 25.

Forare, dal lat. *forare*, Aprire con foro o con fori, Far foro o fori, Bucare, mediante istrumento appuntato. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXXIV, 108. *Purg.* XIII, 70. - 2. Per Scavare, detto di acqua, o simile; *Inf.* XIV, 114. - 3. E figuratam. per Penetrare addentro, ri-

ferito a luoghi, selve, tenebre, e simili; quasi Aprirli, facendovi un sentiero; *Inf.* XXXI, 37.

Forato, dal lat. *foratus,* Che ha fori o buchi, Pieno di fori o di buchi; ed anche semplicemente Bucato. E detto di membro, o persona, vale Ferito di arme di punta; *Inf.* XXVIII, 19, 64. *Purg.* V, 98. *Par.* XIII, 40.

Forbire, dall'ant. ted. *fürben,* probabilm. per mezzo del provenz. e dell'ant. franc. *forbir;* Pulire, Nettare, Far divenire, o Far tornare, lucente, e propriam. per mezzo di strofinamento. 1. Per semplicemente Pulire, Nettare, Toglier via ciò che insudicia, imbratta, e simili; riferito tanto a cosa quanto a persona; *Inf.* XXXIII, 2. - 2. Neut. pass. Pulirsi, Nettarsi; anche figuratam. *Inf.* XV, 69.

Forca, dal lat. *furca,* Istrumento formato di un ramo rimondo, più spesso di olmo o di nocciuolo, lungo circa a un metro e mezzo, che in cima si divide in due o tre rami minori, i quali tagliati, appuntati e curvati leggermente da una parte, diconsi rebbj; e viene adoperato specialmente per rammontare paglia, fieno, e simili. E per similit. detto anche di cosa che abbia forma di forca; *Inf.* XVII, 26; XXV, 104.

Forcata, propr. Quella quantità di paglia o fieno o altro, che si può prendere e sollevare in una volta con la forca. E per La parte del corpo umano, dove finisce il busto e incominciano le cosce: comunemente Inforcatura; *Inf.* XIV, 108.

Forcatella, Diminut. di *forcata,* Piccola forcata; *Purg.* IV, 20.

Force, dal lat. *forfex* per mezzo dell'antiquato *forfice:* Lo stesso che *Forbice,* di cui è forma sincopata; ma è voce quasi esclusivamente poetica. In locuz. figur. *Par.* XVI, 9.

Forcuto, Che ha forma di forca; *Inf.* XXV, 134; XXX, 51.

Forese, della nobile famiglia fiorentina dei Donati, soprannominato Bicci Novello, figlio di Simone e fratello di Piccarda Donati (cfr. PICCARDA), amico, parente e concittadino di Dante, morto il 28 luglio 1296, noto tra altro per i sonetti ricambiati con Dante (cfr. DEL LUNGO, *Dante nei tempi di Dante,* 435-61). Ricordato *Purg.* XXIII, 48, 76; XXIV, 74. - *Lan.:* « Fratello di messer Corso Donati da Firenze, lo qual fu nel viso molto scabbioso, e pieno di grusole, e fu molto corrotto nel vizio della gola nella prima vita; fu molto domestico di Dante, per la qual domestichezza elli fece festa

a Dante. » - *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, ecc., si contentano di osservare che Forese fu de' Donati, parente ed amico di Dante. - *Falso Bocc.*: « Forese dedonati fratello dimesser corso donati involto in questo vizio efuchostui dilichato huomo epiacevagli ogni buono cibo effu grande amicho didante poi perparte diventarono nimici cioe chedante era diparte biancha eforese diparte nera. » - *Benv.*: « Iste fuit quidam concivis suus, nomine Foresius, natione florentinus, genere nobilis, frater famosi militis Cursii de Donatis, amicus et affinis nostri poetæ, cum quo vixerat ad tempus familiariter. » - *Buti*: « Fu cittadino di Fiorense, e fu fratello di messere Corso Donati, e fu molto goloso. » - *An. Fior.*: « Questa anima, che introduce qui l'Auttore a parlare, si fu Forese fratello di messere Corso Donati da Firenze, il quale fu molto corrotto nel vizio della gola, et nella prima vita fu molto dimestico dell'Auttore, per la qual dimestichezza egli fece festa a Dante: et molti sonetti et cose in rima scrisse l'uno all'altro; et fra gli altri l'Auttore, riprendendolo di questo vizio della gola, gli scrisse un Sonetto in questa forma: *Beti faranno il nodo Salomone*, ecc. Questo Forese Donati fu chiamato per sopra nome Bicci. » - *Serrav.*: « Fuit civis Florentinus, vitiosus in gula, amicus Dantis, vicinus et aliquantulus consanguineus; fuit de Donatis, nobili domo de Florentia, cum quo in pueritia multum practicavit auctor, et forte dum erant pueri, fecerunt simul aliqua puerilia. Sed ille Foresis secutus fuit vitium gule: ubi auctor fuit valde temperatus. » - *Land.*: « Forese fu fratello di Accursio iurisconsulto, et di Piccarda, femmina bellissima et honestissima. Adunque a questi tre ha partito i tre regni, et ad Accursio dette l'Inferno, a Forese dà il Purgatorio, et Piccarda troverà in Paradiso. » - *Tal.*: « Iste ghiotonus Foresus fuit, concivis eius, de Donatis, frater domini Corsi qui fuit caput partis Nigræ, qui expulit Albam. Iste fuit deditus vicio gule; et semper de ipsa loquebatur. » - *Vell.*: « Fratello d'Accorso, padre di Francesco eccellente Iur. cons. »

Foresta, dal lat. barb. *foresta*, Grande spazio di terreno pieno di alberi salvatici, per lo più di alto fusto, e dove anche sogliono abitar fiere; ed anche Tutt'insieme essi alberi; *Purg.* XXVIII, 2, 85; XXIX, 17.

Fori, cfr. FUORI.

Forlì, lat. *Forum Livii*, città della Romagna, in una fertile provincia, sulla riva destra del fiume Montone. « Al tempo dei Romani chiamavasi *Forum Livii* per essere stata fabbricata da Livio Salinatore, avendo in questo luogo assieme a Claudio Nerone vinto

ed ucciso Asdrubale. Questa città rimase soggetta all'Impero romano fino alla discesa dei Barbari in Italia. Governossi in seguito a repubblica e nel secolo XIII, per non essere costretta ad ubbidire a Federico II gli pagò seimila scudi d'oro. Nell'anno 1291 se ne impadronì Mainardo Pagani per cui molto sofferse nelle guerre di Mainardo coi Bolognesi e colla corte di Roma. Alla sua morte la città si divise in due fazioni dei Calboli e degli Orgogliosi, e dopo varia fortuna riescì ai Calboli di averne il dominio. Alla lor volta però furono soverchiati dagli Ordelaffi che si erano uniti con loro per cacciare gli Orgogliosi. Il primo degli Ordelaffi fu nominato capitano del popolo ed in seguito i suoi successori ne ebbero la signoria. Al principiare del secolo XIV i signori di Forlì dominavano anche sopra la città di Cesena e possedevano i castelli di Cesenatico e Brettinoro ed altre terre e villaggi di minore importanza; » *Loria*, 489. Questa città è nominata *Inf.* XVI, 99. *Purg.* XXIV, 32. È pure accennata senza nominarla espressamente *Inf.* XXVII, 43 e seg.

Forlivenses, Cittadini di Forlì. Il volgare dei Forlivesi è ripreso *Vulg. El.* I, 14, 9 e seg.

Forma, dal lat. *forma*, Modo, Maniera, come una cosa è fatta esteriormente; Modo suo esteriore di essere: Figura con la quale le cose ci si offrono alla vista; e talora altresì L'immagine di esse percepita. Voce adoperata sovente da Dante, specialmente nel suo significato scolastico. Nella *Div. Com.* essa occorre 26 volte, 4 nell'*Inf.* (XXV, 101; XXVI, 78; XXVII, 73; XXX, 41), 10 nel *Purg.* (V, 28; VI, 54; IX, 58; X, 109; XVII, 19; XVIII, 29, 49; XXV, 95, 99; XXIX, 97) e 12 volte nel *Par.* (I, 104, 127; IV, 54; XVIII, 111; XX, 23, 29; XXIV, 128; XXIX, 22; XXX, 61; XXXI, 1, 52; XXXIII, 91). 1. Nel signif. propr. *Purg.* XXV, 95, 99. *Par.* XXX, 61; XXXI, 52. *Conv.* III, 9, 52. - 2. E figuratam. *Canz.:* « Amor, tu vedi ben che questa donna, » v. 65 (*var.*). - 3. Riferito al corpo di persona o d'animale, per Fattezza di quello, Conformazione: ed anche Immagine, Figura; *Purg.* XXIX, 97. - 4. In più largo senso, e usato assolutam., prendesi per Aspetto, Sembianza, Faccia; e talvolta per la stessa Persona; *Inf.* XXX, 41. *Purg.* XVII, 19. - 5. Vale pure Maniera, Modo, Guisa; riferito, sia al fare una data azione od operazione, sia a una data condizione o stato, o qualità speciale, di cose; *Inf.* XXVI, 78. *Purg.* VI, 54; X, 109. - 6. E per Qualità caratteristica di checchessia, Ciò che lo fa essere in un dato modo, ovvero la differenzia e distingue da altre cose; *Conv.* IV, 10, 37. - 7. E per Condizione, Stato; ed altresì Modo di diportarsi, Contegno, Tenor di vita, anche con tale compimento

espresso; *Conv.* I, 3, 29. - 8. Forma è anche Term. delle Scuole, e vale Ciò che dà l'essere intrinseco ad una cosa, che la fa essere quel ch'ella è, Ciò che determina la materia ad essere la tale o tal altra cosa, Ciò che determina la materia e con essa costituisce il composto; Natura intrinseca, e talvolta anche Atto naturale, essenziale, intrinseco, di checchessia; *Purg.* XVIII, 29. *Par.* I, 127. *Conv.* II, 14, 102; III, 11, 101. - 9. E nello stesso senso dicevasi Forma sostanziale o Forma generale; il cui contrario era Forma accidentale, cioè non essenziale, non intriseca al soggetto; *Purg.* XVIII, 49. *Conv.* III, 6, 41. - 10. E in particolare detto dell'anima, in quanto informa il corpo e determina l'essere umano; *Inf.* XXV, 101; XXVII, 73. *Purg.* XVIII, 29. *Par.* I, 104; IV, 54; XXIX, 22. *Conv.* III, 6, 37, 92; III, 8, 2. - 11. E poeticam., per l'Anima stessa disciolta dalle membra, Spirito; ed anche Spirito celeste, Angelo: *Purg.* IX, 58. - 12. E con qualche aggiunto o qualificazione, riferito a Dio, all'Essere supremo, alla Divinità; *Par.* XXXIII, 91. - 13. E per Sostanza formale, Essenza: detto di atto dell'intelletto, di sentimento, o simili; *Par.* XXIV, 128. - 14. *In forma*, costruito con la particella *Di* in locuzione prepositiva, vale A modo, A similitudine, In guisa, In maniera, Come; *Par.* V, 28. *Par.* XXXI, 1.

Formale, dal lat. *formalis:* 1. Proprio della forma, Attenente alla forma, delle cose, nel senso scolastico: Connaturale ad esse: Essenziale: ed altresì Che ha natura o essenza di forma, Che opera come forma, detto di principio o di cosa astrattamente considerata: *Par.* II, 71, 147; III, 79. - 2. Detto più specialmente di cagione o causa, vale, nel linguaggio delle Scuole, Che dà forma alla cosa, Che la fa essere veramente tale quale ella è: e si distingue dalla materiale, finale, agente, efficiente; *Conv.* IV, 20, 71.

Formalità, Astratto di *formale,* L'essere formale, Ciò che attiene alla forma, ossia all'essenza, di checchessia; *Conv.* IV, 10, 39.

Formare, dal lat. *formare:* Fare secondo propria, o particolare, forma; Dare la debita forma o figura, Ridurre a una data forma, Foggiare: detto figuratam. anche di strumenti. 1. Per Dare l'essere, creare, e propriamente in quella forma determinata che ogni cosa deve avere; Detto di Dio, e, per estensione, anche della natura; *Par.* XIII, 38. *Conv.* II, 4, 27. - 2. E per Produrre, Dare origine, Far nascere o sorgere, per natura, virtù, o condizione, propria; detto più che altro di cose; *Purg.* X, 125. - 3. Riferito a parole, detti, vale Articolare, Proferire; e per estensione, riferito a sospiri, Mandar fuori; *Inf.* XXIV, 66. - 4. Riferito a voce, canto, e altri suoni, vale Mandar fuori, e anche Produrre: *Purg.* XXXI, 32.

Formativo, Atto a formare, a dar l'essere, a produrre, a costituire perfettamente, e simili. È più che altro aggiunto di Virtù o Potenza, e usato nel linguaggio delle Scuole; *Purg.* XXV, 89. *Conv.* IV, 21, 28, 29.

Formato, dal lat. *formatus:* 1. Partic. pass. di Formare; *Purg.* XXIV, 122; XXIX, 26. - 2. In forza d'*Add.* Fatto, Lavorato, Ridotto, in tale o tal forma, o nella forma di checchessia; Foggiato; ed altresì Avente una data forma; *Par.* XXIII, 95. - 3. E per Fatto, Composto, di tale o tal materia, elementi, e simili; *Inf.* XIV, 106. - 4. E poeticam. per Informato; *Par.* III, 54.

Formazione, dal lat. *formatio,* L'atto e L'effetto, ed altresì Il modo, del formare e del formarsi; *Purg.* X, 129.

Formica, dal lat. *formica,* Genere d'insetti dell'ordine degl'imenotteri, che comprende varie specie; la più comune delle quali vive sotterra, donde esce alla buona stagione per provvedersi il vitto e farne raccolta; *Inf.* XXIX, 64. *Purg.* XXVI, 35.

Formoso, dal lat. *formosus,* Che ha belle forme, Bello, Avvenente; detto di persona e delle sue membra; *Conv.* III, 3, 55.

Fornace, dal lat. *fornax,* Edifizio murato, o cavato, a guisa di pozzo, con una bocca da piede per metterci fuoco, nel quale si cuociono calcina, o lavori di terra, come sarebbero mattoni, stoviglie, e simili; ed altresì dove si fondono vetri, metalli, e simili; *Purg.* XXIV, 137.

Fornire, probabilm. dall'ant. ted. *frumjan,* Fare, Ordinare, Preparare, per mezzo del provenz. *formir* e *fromir;* Provvedere checchessia di ciò che gli è necessario, utile, opportuno. - 1. Detto di cosa, vale Servire, Bastare, a fare, compiere, checchessia; *Par.* XI, 132. - 2. E per Condurre a fine, a termine; Finire, Compiere; riferito tanto a cosa, quanto a lavoro, operazioni e simili: anche in locuz. figur. *Purg.* XXII, 6. *Par.* XXX, 18. - 3. E per Fare, Compiere, Mettere ad effetto. Eseguire; *Purg.* XII, 132.

Fornito: 1. Provveduto di checchessia; detto tanto di persona quanto di cosa, e in costrutto con le particelle *Di* od *A.* Figuratamente *Inf.* XXI, 40; XXIV, 58. - 2. Detto di persona, vale Che si è provveduto di ciò che è necessario a un dato fine, Che è apparecchiato; *Inf.* XXVIII, 98.

Foro, col primo *o* stretto, da *forare:* Apertura che ha del rotondo, e non molto larga; lo stesso che Buco, ma è voce alquanto

più scelta. 1. Detto di non grande apertura che apparisca a fior di terra o d'una superficie qualsiasi; *Inf.* XIX, 14; XXXIV, 85. - 2. E poeticam., per Ferita, Piaga; *Purg.* V, 73.

Foro, col primo *o* largo, dal lat. *forum:* propriam. Luogo spazioso nelle città, circondato di edifizj pubblici, destinato a trattarvi gli affari; Piazza. 1. Figuratam. per Tribunale, Ufficio, Magistrato; ed anche per la professione delle leggi e l'esercizio di essa: *Par.* X, 104. - 2. Foro divino, poeticam. per la Chiesa; *Par.* XXX, 142.

Forse, o dal lat. *fors,* che si usò anche avverbialmente, o da *forsan,* e secondo altri da *forsitan;* cfr. DIEZ, *Wört*, II³, 30 e seg. Avverb. esprimente dubbio o incertezza, ovvero non recisa affermazione, intorno a checchessia, rispetto al non averne chiara notizia o al non poterne fare sicuro giudizio, ovvero rispetto a caso, eventualità, probabilità, e simili. Secondo che può essere o può credersi, Come è possibile, credibile, probabile, ammissibile; e con più tenue senso, Per caso, Per avventura, Per sorte. Voce adoperata nella *Div. Com.* 67 volte, 22 nell'*Inf.*, 30 nel *Purg.* e 15 nel *Par.* - 1. Nel senso proprio: *Inf.* VI, 44; IX, 15; X, 63. *Purg.* IX, 25 e sovente. - 2. Con relazione a indeterminatezza di numero o quantità: Circa, Incirca, Intorno; *Par.* XXX, 1. - 3. E in locuzioni pur significanti numero o quantità, ma figuratam. in modo iperbolico; *Inf.* XXV, 32. - 4. *Forse che, Forsechè,* reggente un verbo, in proposizione dubitativa o interrogativa o condizionale, significa lo stesso che il semplice *Forse,* ma con maggiore efficacia; *Purg.* IV, 98; XXI, 121. - 5. *Nè forse* è una maniera congiuntiva reggente una proposizione negativa, che esprima dubbio, timore, cautela, e simili, per i quali alcuno faccia, o si astenga dal fare, checchessia; Acciocchè forse non, Acciocchè per avventura non: corrisponde al lat. *ne forte,* o *ne forsitan; Par.* XXXII, 145. - 6. *Se forse* è pur maniera congiuntiva reggente una proposizione, che esprima possibilità, speranza, aspettazione o ricerca, supposizione, e simili: Se mai, Caso mai, Dato che; e corrisponde al lat. *si forte; Purg.* XXVI, 89. - 7. Essere, Stare, Rimanere, e simili, in forse, vale Essere, Stare, Rimanere, in dubbio, Dubitare di checchessia; ovvero Essere, Stare, Rimanere, incerto dell'esito, del da farsi, e simili; ed altresì Con l'animo sospeso ed agitato, con timore, in apprensione, e simili. Così assolutam. come con qualche compimento; *Inf.* VIII, 110. *Par.* XII, 41. - 8. Mettere, Lasciare, Tenere, Ridurre, e simili, in forse, vale Esser cagione che alcuno addivenga o rimanga dubbioso, incerto, di checchessia; anche in costrutto con qualche compimento mediante la prep. *Di; Purg.* XXIX, 18.

Forsennato, dal provenz. *forsenat;* francese ant. *forsené,* donde il moderno *forcené:* composti dal lat. *foris,* e dal ted. *sinn,* Senso: Che è fuor del senno, Che ha perduto l'uso della ragione, o per pazzia o per qualche grave perturbazione dell'animo; *Inf.* XXX, 20.

Forte, *Add.* dal lat. *fortis,* Che è di vigorosa costituzione, Che è valido e robusto del corpo, Atto a sopportare grande fatica; detto così di persona come di animale. Come Add. questa voce è adoperata nella *Div. Com.* 29 volte, 10 nell'*Inf.* (I, 5; V, 87; XVII, 42, 81, 90, 95; XX, 70, 89; XXIV, 60; XXXIII, 78), 6 nel *Purg.* (II, 65; VI, 18; IX, 135; XXIX, 42; XXXI, 45; XXXIII, 50) e 13 volte nel *Par.* (VI, 102; VII, 49; IX, 36; XIV, 59; XVI, 77; XVII, 77, 117; XXI, 76; XXII, 123; XXV, 61; XXVIII, 18; XXX, 48; XXXII, 50). - 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXIV, 60. - 2. Per Robusto, Gagliardo, Sano, Valido alla fatica, o all'ufficio o funzione a cui è ordinato; detto del corpo dell'animale, o di alcuna parte, membro, organo di esso; e dicesi altresì di complessione, costituzione; *Inf.* XVII, 42; XXXIII, 78. - 3. Detto in particolare di vista, vale Che ben distingue gli oggetti, Acuto; *Conv.* III, 8, 97. - 4. Detto di cose materiali, vale Che per sua natura, o pel modo col quale è stato costruito, fabbricato, è difficile a piegarsi, a rompersi, a spezzarsi; Resistente all'urto, al colpo, alla pressione, Che ha grande solidità, stabilità, e simili; *Purg.* IX, 135. - 5. Per Ben saldo, Ben serrato, Difficile a disfarsi, a sciogliersi, a rompersi, ovvero a liberarsene, svincolarsene; detto di cosa che comecchessia leghi, colleghi, unisca; così nel senso proprio come in locuz. figur. *Par.* XXXII, 50. - 6. In senso morale, vale Che ha tale virtù d'animo da sopportare con rassegnazione lunghi dolori, gravissime avversità, infortunj; da vincere le male inclinazioni, passioni, da operare virtuosamente; ed altresì da fare annegazione di sè stesso in benefizio altrui; *Purg.* VI, 18; XXXI, 45. - 7. E nello stesso senso, detto di animo, natura, e simili; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 129. *Conv.* IV, 4, 75. - 8. E per Che ha tale sicurtà di animo da affrontare intrepidamente, ma senza audacia, qualsivoglia rischio, o da assumere consideratamente e con fermezza imprese grandi e pericolose; ed anche semplicemente per Valoroso, Intrepido, Coraggioso; *Inf.* XVII, 81, 90. - 9. E per Alto, Nobile, Sublime, Degno di mente vigorosa, di grande ingegno; detto di concetto, ovvero di argomento, soggetto da trattarsi, ed altresì di studj, discipline, e simili; *Purg.* XXIX, 42. - 10. Detto di luogo, castello, terra, città, e di lato o parte di essi; ed altresì di passo, varco, e simili: vale Che per natura o per arte è difficile ad espugnarsi, o a superarsi, Munito di buone fortificazioni; e uniscesi al-

tresì, per mezzo della particella *Di* o *Per*, col nome della cosa per la quale esso luogo, castello, città, ecc., è forte; *Inf.* XX, 70, 89.

11. *Forte,* vale pure Malagevole a praticarsi, In cui non si va. Per cui non si passa, senza grande fatica e disagio, od anche senza pericolo; detto di luogo, via, sentiero, ed altresì di viaggio, e simili; *Purg.* II, 65. - 12. Figuratam. e in locuz. figur. *Par.* XXII, 123. - 13. Detto di bosco, selva, macchia, ed altresì di luogo boschivo, vale Folto, Intricato, d'alberi e sterpi, così da non poterci andare; *Inf.* I, 5. - 14. Per Difficile, Malagevole, Arduo, usato più spesso in costrutto con un compimento verbale, retto dalla particella *A*; *Par.* VII, 49; IX, 36; XXI, 76. - 15. E assolutam., detto di scritture, libri, passi di scrittore, questioni, ovvero di materie che sieno soggetto di studio, punti dottrinali, e simili, vale Difficile a intendersi, a comprendersi, Oscuro; *Purg.* XXXIII, 50. *Par.* XXV, 61. *Canz.:* « Voi che, intendendo, il terzo ciel movete, » v. 55. *Conv.* II, 12, 37. - 16. Aggiunto di sapore, vale Che cagiona acuta e aspra sensazione all'organo del gusto; e dicesi pure di cosa, a significare che ha cotale sapore; e talvolta costruiscesi con la particella *Di*, reggente ciò per cui la cosa ha sapore forte; anche in locuz. figur. *Par.* XVII, 117. - 17. Per Che fa grande impressione sull'organo della vista, detto di luce, di lume, e simili; e dicesi anche degli oggetti, in quanto fanno impressione sopra esso organo; *Par.* XXX, 48. - 18. E figuratam., Che fa grande impressione nell'animo, *Inf.* V, 87. - 19. Aggiunto di ora, punto, e simili, vale Che efficacemente influisce sopra un fatto od atto, Che ha molta influenza; *Conv.* II, 16, 47. - 20. Detto poeticam. del pianeta Marte, vale Che manda influssi tali da far nascere uomini forti in guerra; *Par.* XVII, 77.

21. *Forte,* detto di affetto, passioni, sentimenti, pensieri, immaginazioni, e simili, vale Vivo, Intenso, Veemente; *Vit. N.* XV, 2; XL, 2. - 22. Pure per Vivo, Grande, Gagliardo, detto di stato o condizione fisica; *Conv.* III, 10, 11. - 23. E per Che reca afflizione, dolore; Doloroso, Spiacevole; *Son.:* « Chi guarderà giammai senza paura, » v. 5. - 24. Pure per Potente, Gagliardo; detto di cose più che altro morali; *Conv.* III, 8, 13. - 25. Forte a checchessia o a far checchessia, vale Che ha forza sufficiente alla cosa o all'azione indicate dal compimento; in senso così proprio come figurato; *Par.* XIV, 59. - 26. In forza di sost., per Passo, Cosa, Punto, difficile; *Inf.* XVII, 95, nel qual luogo le lezioni sono varie (ALTRO FORSE, ALTO FORSE, ALTRO FORTE, ALTO FORTE, ALTI FORTE, ecc.; cfr. MOORE, *Crit.,* 315 e seg. BLANC, *Versuch,* I, 150) e coll'autorità dei codd. è appena possibile decidere quale sia la vera. Il senso è senza dubbio: Virgilio, che già altre volte e ad altri punti difficili mi sovvenne, ecc. - *Lan.:* « Virgilio lo soccorre a tal bisogna siccome altra

fiata l'aiutò. » - *Benv.:* « AD ALTRO FORSE, idest ad aliud dubium, sicut a simili quando ascendit centaurum, quia tunc Virgilius eodem modo ascendit clunem et tenuit eum inter brachia sua donec transiverunt aquam sanguineam. Ita modo faciet hic donec transibunt istam aquam nigram conformem materiæ fraudium, et alias sæpe succurrit sibi in multis dubiis periculis. » - *An. Fior.:* « AD ALTRO FORTE, Vuol dire che Virgilio l'avea sovvenuto più volte, et a forte cose, come quando furono alla porta di Dite, et agli altri demonj che lo spaventaro. » - *Serrav.:* « Ad aliud punctum vel dubium, forte: idest magnum et profundum dubium. » - *Barg.:* « AD ALTO, FORTE, intendiamo in caso alquanto simile, quando cavalcai sopra il Centauro nel passare il fosso di sangue. » - *Tom.:* « ALTRO FORTE, difficile passo. Così diciamo: *Qui sta il forte.* Lo soccorse dall'avarizia; e dalla frode adesso; due mali che infestarono la politica e il costume di Roma e d'Italia. »

Forte, Avverb.; lat. *fortiter,* Fortemente, Gagliardemente, Vigorosamente, Con forza. Anche come Avverb. questa voce è adoperata nella *Div. Com.* precisamente 29 volte, 15 nell'*Inf.* (III, 44, 107, 131; V, 104; VIII, 80; XIII, 91, 116; XIV, 62; XIX, 26, 120; XXV, 93; XXIX, 26; XXXI, 107; XXXII, 50, 78), 9 nel *Purg.* (IV, 8; XV, 107; XVII, 35; XX, 130; XXI, 19, 126; XXIII, 42; XXIV, 2; XXVII, 17) e 5 volte nel *Par.* (IX, 63; XIV, 110; XXIV, 12; XXVI, 18; XXVIII, 41). - 1. Nel signif. propr. *Inf.* XIII, 91; XXXII, 50, ecc. - 2. Figuratamente e in locuz. figur. *Inf.* V, 104. - 3. E per A voce alta, In tuono elevato, Con clamore; *Inf.* III, 44; VIII, 80. *Purg.* XVII, 35. - 4. E per Prestamente, Rapidamente, Velocemente; *Inf.* XIII, 116. *Purg.* XXI, 19; XXIV, 2. - 5. E per Assai, Grandemente, molto; *Inf.* XXV, 93; *Par.* XI, 63. - 6. E per Violentemente, Impetuosamente; e con più lieve senso, In gran copia, parlandosi di fenomeni naturali; *Inf.* III, 131; XIX, 26; XXXI, 107. - 7. Parlandosi di luce, d'immagine riflessa, e simili, vale Vivamente, Con grande intensità; *Par.* III, 15 (*var.*); XIV, 110; XXIV, 12. - 8. E figuratam., parlandosi di cose intellettuali e spirituali; *Purg.* IV, 8. - 9. Riferito ad atti intellettuali, vale Con vigoria, Con profondità, d'intelletto, Con forza di fantasia, e simili; *Purg.* XXVII, 17. - 10. Vale altresì Fieramente, Con fierezza, Con grande energia; *Inf.* XIV, 62; XXIX, 26. - 11. E per in modo oscuro, difficile a intendersi; *Par.* XXVI, 18. - 12. Nel luogo *Inf.* VIII, 80, alcuni prendono *forte* per Add. riferendolo a *nocchiero,* nel significato di Gagliardo, Robusto. Meglio si prende come Avv., riferito a *gridò,* cioè Gridò fortemente, A voce alta. I più antichi (*Bambgl., An. Selv., Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc.) non si esternano in proposito. - *Bocc.:* « Qui si

può comprendere dal gridar forte di questo nocchiere, il costume degl' iracundi intorno al parlare, i quali non pare il possan fare se non impetuosamente e con romore. » - *Benv.:* « Scilicet Phlegias superbus. » - *Buti:* « IL NOCCHIER, cioè Flegias, FORTE gridò. » - *Cast.:* « Perchè gridò forte? aveva forse egli Virgilio e Dante per sordi? O è a dire che dimostra la natura d'uno iracondo, e d'uno, che mal volentieri passava simile gente. » - *Ross.:* « FORTE GRIDÒ è il *magna voce testatur,* che Virgilio dice di Flegias » (Magna testatur voce per umbras, *Aen.* VI, 619): « e forse vale a dinotare che gridò *forte* per farsi ben udire fra i dolorosi lai che uscivano dalla città; o ad indicare che la voce dell' iracondo è per sè forte. » - 13. Nel luogo *Purg.* XXI, 126 pare che la lezione genuina sia FORZA, come con molti ottimi codd. leggono *Witte, Fanf., Br. B., Emil.-Giud., Gioberti, Andr., Moore,* ecc. Altri (*Vell., Dan., Sicca, Fosc., Mauro Ferr., Bennass.,* ecc.) leggono FORZE al plur. Altri FORSE (*Cass.,* ecc.), e FORSI (*Buti,* ecc.). Molti, con parecchi ottimi codd., FORTE. Cfr. BLANC, *Versuch,* II, 80 e seg. BARLOW, *Contributions,* 253 e seg. *Com. Lips.* II, 410 e seg.

Fortezza, Astratto di *forte:* 1. L' esser forte; Robustezza del corpo o delle membra; Gagliardia, Vigore, Forza, e simili; *Conv.* IV, 19, 32. - 2. Usato in senso morale, denota Quella sicurtà o forza dell' animo, la quale fa che l' uomo per giusta e nobile causa affronti intrepidamente, ma senza audacia, i rischj, o assuma consideratamente e con fermezza imprese grandi e pericolose. Ed anche semplicemente per Valore, Coraggio; *Inf.* XXXIV, 21. *Conv.* IV, 17, 22. - 3. E come Term. de' Teologi; vale Uno dei sette doni dello Spirito Santo; ed è Quello pel quale siamo aiutati a mettere in esecuzione la volontà di Dio; *Conv.* IV, 21, 83.

Fortezza, Term. di Architettura militare; dal lat. barb. *fortesa, fortesia, forteza, forteda,* Fortificazione, che anche si disse *fortia;* voci e forme derivate tutte dall'adiett. lat. *fortis.* - 1. Per Qualsivoglia propugnacolo, costruito per difendere sè e tener lontani i nemici, Luogo fortificato, Ròcca, Cittadella, e simili; *Inf.* XVIII, 14. - 2. E per similit. *Inf.* IX, 128.

Fortificare, dal basso lat. *fortificare,* Rendere, Far divenire, forte, o più forte, vigoroso, robusto; Corroborare. E figuratam., riferito a cose spirituali e morali; *Conv.* III, 2, 43.

Fortificato, dal basso lat. *fortificatus:* Reso, o Divenuto, forte, robusto, vigoroso; e per estensione, Reso, o Divenuto, fermo, stabile. Usato anche figuratam. *Conv.* IV, 1, 41; IV, 2, 91.

Fortuna, dal lat. *fortuna,* Essere immaginario, al quale, come a cosa ignota, si attribuiscono dal volgo gli effetti e gli avvenimenti improvvisi, inaspettati, contrarj ancora all'aspettazione, e senza cagione manifesta o senza cognita ragione. Voce adoperata nella *Div. Com.* 18 volte, 10 nell'*Inf.* (VII, 62, 68; XIII, 98; XV, 46, 70, 93, 95; XXX, 13, 146; XXXII, 76), 3 nel *Purg.* (XIX, 4; XXVI, 36; XXXII, 116) e 5 nel *Par.* (VIII, 139; XII, 92; XVI, 84; XVII, 26; XXVII, 145). - 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXX, 13; *Par.* VIII, 139; XVI, 84; XXVII, 145. *Conv.* I, 3, 24. - 2. In modo particolare, immaginasi come Il cieco dispensatore delle ricchezze e degli altri beni temporali; *Inf.* VII, 62, 68; XV, 93. *Conv.* IV, 11, 43. - 3. E considerato, secondo il concetto pagano, come una deità; nel qual senso ricevette dall'antichità diversi aggiunti e cognomi; *Inf.* XV, 95. - 4. E secondo le credenze astrologiche, prendevasi per la disposizione dei cieli o dei pianeti circa gli uomini e i fatti umani; *Inf.* XV, 46, 70; XXXII, 76. - 5. E per Esito, Successo, Riuscita, detto anche di animali; *Purg.* XXVI, 36. - 6. E per Tempesta di mare, Burrasca, Procella; *Purg.* XXXII, 116. - 7. *Fortuna,* con l'aggiunto di *Maggiore* o *Minore,* era Term. di Geomanzia; e dicevasi Una particolare configurazione di sei stelle, quattro delle quali disposte in quadrato e due in linea retta tra loro, che nella Fortuna maggiore erano in basso, nella minore in alto, del quadrato. La prima veniva attribuita alla costellazione dell'Aquario, la seconda alla costellazione del Toro; *Purg.* XIX, 4.

Fortunatae Insulae, Gruppo di isole nell'occidente dell'Africa; *Mon.* II, 3, 69.

Fortunato, dal lat. *fortunatus,* Che ha buona fortuna, Che è favorito dalla fortuna in checchessia, Bene avventuroso. - 1. Per Felice, Bene avventurato; specialmente in locuzioni esclamative; *Purg.* II, 74; III, 86. *Par.* XV, 118. - 2. Poeticam. detto di luogo, vale Illustre, Glorioso, per grandi fatti che vi si compierono, o per aver dato i natali a qualche insigne personaggio: *Inf.* XXVIII, 8; XXXI, 115. *Par.* XII, 52.

Forum Julii, oggi Friuli; menzionato *Vulg. El.* I, 40.

Forza, dal lat. barb. *fortia* e *forcia,* Potenza insita nell'organismo, per la quale l'uomo e l'animale compiono i loro atti e movimenti; Vigore, Robustezza, Gagliardia. Voce adoperata nella *Div. Com.* 26 volte, 12 nell'*Inf.* (IV, 3; VI, 69; VII, 27; XI, 24, 29, 32, 34, 46; XIV, 59, 61; XX, 16; XXIV, 113), 10 nel *Purg.* (V, 52, 91; XV, 136; XVI, 79, 111; XX, 64; XXI, 126; XXXII, 7, 15, 115) e 4 nel *Par.* (IV, 80, 107; XI, 6; XX, 83). - 1. Nel signif. propr. *Conv.* III, 3,

42, 43. - 2. E per Principio d'operazioni, Potenza: detto sia di Dio, sia della Natura, ed anche poeticam. del Mondo; *Purg.* XVI, 79. - 3. E per Efficacia, Valore, Potenza, che una cosa abbia sopra checchessia o chicchessia; in locuz. figur. *Par.* XX, 83. - 4. E per Opera efficace d'alcuno, volta a far che altri consegua un dato effetto: *Inf.* VI, 69. - 5. Detto di stati, governi, nazioni, e simili, vale Potenza di operare con grandi effetti, sia civilmente, sia militarmente; ed anche Le condizioni, Gli elementi, e simili, onde resulta la detta potenza; *Conv.* IV, 27, 130, 131. - 6. Vale anche Violenza; e talora, Atto violento. Usato altresì figuratam. *Inf.* XI, 24. *Purg.* V, 91. *Conv.* IV, 4, 67. - 7. *Di forza,* posto avverbialm. vale Con forza, Con fierezza; *Inf.* XIV, 61. - 8. *Per forza,* posto avverbialm., vale Con violenza, Usando violenza, Violentemente; *Inf.* XI, 34. *Purg.* V, 52. *Par.* XI, 6. - 9. Vale anche Forzatamente, Con violenza, ed anche contro voglia; *Inf.* IV, 3. *Purg.* XXXII, 7. - 10. *Per forza,* con un compimento retto dalla particella *Di,* vale Mediante ciò che è espresso da quello, Valendosi della cosa o del mezzo in esso indicati; *Inf.* VII, 27. - 11. Vale anche In conseguenza, A cagione, ed altresì Per effetto, Per opera, di ciò che pure è espresso dal compimento; *Inf.* XX, 16; XXIV, 113. *Conv.* III, 3, 42. - 12. A tutta forza, Di tutta forza, Con tutta forza, anche interposti i possessivi Mio, Tuo, ecc., sono pure maniere avverbiali esprimenti il grado massimo ed estremo della forza che alcuno pone in un dato atto, azione, operazione; Fortissimamente, Gagliardamente; *Inf.* XIV, 59; *Purg.* XXXII, 115. - 13. Per viva forza, è maniera avverbiale che vale Di necessità, Necessariamente; *Purg.* XVI, 111. - 14. Dar forza ad alcuno, vale Fortificarlo, Afforzarlo, Invigorirlo; anche in senso figurato: *Purg.* XV, 136. - 15. Far forza ad alcuno, od anche in alcuno o nelle sue cose, vale Usargli violenza sia nella persona sia in ciò che gli appartiene; e altresì, semplicemente, Forzarlo. E per estensione, Recare ad alcuno violenta offesa; *Inf.* XI, 29, 46.

Fosco, dal lat. *fuscus:* 1. Che tira al nero, Oscuro; detto di colore; e detto di cosa, vale Che ha tal colore; *Inf.* XIII, 4. - 2. Detto poeticam. di aura, cielo, e simili, vale Oscuro, Caliginoso, Non rischiarato da luce; *Inf.* XXIII, 78; XXVIII, 104.

Fosco, Bernardin di, cfr. BERNARDIN DI FOSCO.

Fossa, dal lat. *fossa,* Cavità fatta nel terreno a una certa profondità, e prolungantesi per alcun tratto, a fine di ricevere acque, gittarvi le fondamenta di un edifizio, sotterrarvi cadaveri (ed anche persone viventi, secondo il costume antico di seppellir vivi gli assassini), e simili. - 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXIX, 49. *Purg.* XXVII, 15. -

2. In locuz. figur. *Purg.* XXXI, 25. - 3. Per similitudine *Inf.* XII, 52. - 4. Pure per similit. e in senso generico, per Grande e profonda cavità; Luogo profondo, cavernoso; *Inf.* XIV, 136; XVII, 66; XXIII, 56, 122. - 5. E poeticam. detto di fiume, il cui alveo sia stretto e profondo; *Purg.* XIV, 51. - 6. E per Quello scavamento di terreno che si fa attorno a una fortezza, a un luogo fortificato, a un accampamento e simili, e un tempo anche a città, per impedire al nemico l'accesso: oggi comunemente Fosso; *Purg.* VI, 84. - 7. Per similit. *Inf.* VIII, 76. - 8. Fossa, e più spesso Fossa cieca, dicesi Quella buca coperta superficialmente di frasche, a fine di farvi cadere gli animali selvaggi, od anche i nemici; detto figuratam. *Conv.* I, 11, 28. - 9. Fossa, Term. degli Anatomici. Nome dato ad Alcune piccole cavità del corpo umano, come di quelle del naso, degli occhi, di quella del palato, e simili; *Purg.* XXIV, 5. - 10. Aver l'un piede dentro la fossa, detto di vecchi, vale Essere vicino a morte; *Purg.* XVIII, 121.

Fossato, Piccolo torrente; *Inf.* VII, 112. *Purg.* V, 119.

Fosso, dall' adiett. lat. *fossus,* Scavato: 1. Fossa grande, che raccoglie le acque piovane dei campi, o che serve a condurre le acque di un fiume per irrigare le campagne o per macinare; *Inf.* XII, 73, 126; XIV, 11; XVIII, 11, 17: XXII, 25, 138. *Purg.* XXXI, 25 (*var.*). - 2. E per similit., detto per Girone o Bolgia infernale; *Inf.* XVIII, 112; XIX, 9; XXIV, 65; XXVI, 41; XXVII, 135; XXVIII, 53; XXXIII, 142. La voce è adoperata nella *Div. Com.* soltanto nell'*Inf.,* e qui 14 volte, 7 nell'uno e 7 nell'altro senso. Questa simmetria sembra escludere la var. FOSSI (per FOSSE) nel luogo *Purg.* XXXI, 25.

Fotino, da Sirmio, connazionale e discepolo di Marcello d'Ancira, prima diacono, poi vescovo di Sirmio nella Pannonia, condannato come eretico, insieme con Marcello suo maestro, dal sinodo di Antiochia nel 344, e da quello di Sirmio nel 351, e dette il suo nome alla setta dei Fotiniani. Con altri suoi contemporanei Dante lo credette seduttore di papa Anastasio II, forse confondendolo con altro Fotino, diacono di Tessalonica e seguace di Acacio; *Inf.* XI, 9, sul qual luogo cfr. ANASTASIO; inoltre BLANC, *Versuch,* I, 101 e seg. FANFANI, *Studj ed Osserv.,* 54 e seg.

Fra, preposizione che di sua natura serve ad indicare relazione di estensione o di spazio intermedio a due termini, usata con verbi sia di stato sia di moto, e così nel proprio come nel figurato. È aferesi di *infra.* - 1. Reggente direttamente o per mezzo della particella *Di,* il pronome Me, Sè, Te, ecc., ed anche talvolta Mio, Suo, cuore, compone col suo termine una locuzione figurata che vale Nel-

l'animo, Nella mente, Nel pensiero, Nel cuore mio, suo, tuo, ecc. Nel mio, suo, tuo, ecc., interno. E talora il pronome si ripete: onde si hanno le locuzioni Fra me e me, Fra sè e sè, le quali significano lo stesso; *Inf.* XVI, 116. *Purg.* IX, 25; XVII, 74; XXIII, 28. - 2. Serve pure a denotare la durata, la continuazione d'uno stato, operazione, condizione, e simili, e vale Nel tempo o corso di essa azione, stato, ecc. *Inf.* XXXIII, 38.

Fra, dal lat. *frater,* Lo stesso che *Frate,* di cui è apocope: ma non si adopera se non nel senso d'Uomo di chiostro, di religione: Religioso; premettendolo al nome della persona che si vuol designare, specialmente quando esso comincia per consonante. Onde FRA DOLCIN, *Inf.* XXVIII, 55 (cfr. DOLCINO), FRA TOMMASO, *Par.* XII, 144. *Conv.* IV, 30, 20 (cfr. TOMMASO).

Fracasso, da *fracassare,* e questo dal lat. *quassare,* antepostavi forse la preposizione *per;* Rumore, a somiglianza di quello che si fa nel fracassare, Strepito; *Inf.* IX, 65; *Purg.* XIV, 137.

Fragile, dal lat. *fragilis,* Che per sua natura facilmente si frange, si rompe, si spezza; detto di certi corpi. E per Debole, Labile, e simili, detto di alcun senso corporeo, o della memoria; *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 60.

Frale, forma sincopata di *fragile,* mediante l'antiquato *fraile,* che per sua natura facilmente si frange, si rompe, si spezza. E figuratamente per Debole, Infermo, detto di persona, di vita, ed anche di forza, possa, e simili; *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 29.

Francesca (da Rimini), figlia di Guido Minore, detto il Vecchio, da Polenta, signore di Ravenna, il quale morì il 23 gennaio 1310. L'anno della nascita di Francesca è ignoto. Verso il 1275 andò sposa a Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, che dicono fosse uomo di aspetto deforme e zoppo, ma assai valente. Da queste nozze Francesca ebbe una figliuola di nome Concordia. Si racconta che Francesca fosse ingannata premeditatamente, credendosi di andare sposa a Paolo, fratello di Gianciotto, racconto assai poco probabile, poichè al tempo delle di lei nozze Paolo era già marito e padre, essendosi sposato nel 1269 ad Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo, che lo rese padre di due figliuoli, Uberto e Margherita. I due cognati, Paolo e Francesca, fecero all'amore, onde furono ambedue uccisi dall'offeso marito di Francesca, probabilmente nel settembre del 1289. Francesca era la zia di quel Guido Novello da

Polenta, presso il quale Dante passò a Ravenna gli ultimi anni della sua vita. Cfr. TONINI, *Mem. stor. intorno a Francesca da Rimini*, 2ª ediz., Rimini, 1870. BARLOW, *Francesca da R.*, Londra, 1859. YRIARTE, *Françoise da R.*, Par., 1883. RICCI, *Ultimo rifugio*, 128 e seg. È ricordata nel celebre episodio *Inf.* v. 73-142; nominata, ivi, v. 116. - *Bambgl.:* « Hec due anime fuerunt paulus filius domini malatesta de malatestis de Arimino et domina Francischa domini guidonis depolenta uxor Jannis ciactum de malatestis qui siquidem mutuo in tantum se dilexerunt quod dictus Giannes occidit dictam dominam Francischam uxorem suam et dictum paulum fratrem suum cum ipsos invenerit diligentes se ad invicem. » - *Iac. Dant.:* « Monna Franciescha figliuola di messere Guido da Poleta cioe il vechio di Romagnia e della citta di Ravenna e Pagolo de Malatesti da Rimino la quale essendo dal fratello del detto Paulo il quale ebbe nome Giani Scianchato carnalmente cholei usando cioe chol detto suo chogniato una volta esendo insieme dal marito furono morti. » - *An. Sel.:* « Questa Francesca fu figliuola di messer Guido da Polenta di Ravenna signore, e fu moglie di Malatestino de' Malatesti da Rimini; e Paolo di questo Malatestino fu fratello. Paolo s'innamorò di lei, e Ella di lui; ma niente ardiva di dirlo l'uno a l'altro. Pure avvenne, che leggendo il libro di Lancelotto e della Reina Ginevra, come prima s'agiunsono amorosamente, e Paolo, più volte mirato lei e Ella lui, prese ardire e basciolla; e poi per più volte usaro loro amore in tal modo che il marito il seppe, e colseli amenduni in tal maniera, che gli uccise a una otta. » - *Lan.:* « Iohanni ciotto figliuolo di messer Malatesta d'Arimino avea una sua mogliera, nome Francesca, e figliuola di messer Guido da Polenta di Ravenna; la quale Francesca giacea con Paolo fratello di suo marito ch'era suo cognato: correttane più volte dal suo marito non se ne castigava; infine trovolli in sul peccato, prese una spada, e conficolli insieme in tal modo che abracciati ad uno morirono. » - *Ott.:* « In Romagna sono due grandi case, in Rimino i Malatesti, in Ravenna quelli da Polenta; le quali case per la loro grandezza ebbero guerra insieme, della quale fecero pace; alla cui fermezza Gianni Sciancato di Messer Malatesta, uomo dell'abito rustico, e del cuore franco, e armigero, e crudele, tolse per moglie Francesca figliuola di messer Guido il vecchio da Polenta, donna bellissima del corpo, e gaia ne' sembianti. In costei s'innamorò Paolo figliuolo del detto Messer Malatesta, uomo molto bello del corpo, e ben costumato, e acconcio più a riposo, che a travaglio; e la donna in lui. Finalmente stando l'uno con l'altro senza nulla sospecione siccome cognati, e leggendo nella camera della donna un libro della Tavola Rotonda, nel quale era scritto come Lancilotto

innamorò della reina Ginevra, e come per mezzana persona, cioè Galeotto Lo Bruno, Signore dell'Isole lontane, elli si congiunse insieme a ragionare di loro amore, e come il detto Lancilotto per virtù di quello ragionamento conosciuto l'amoroso fuoco, fu baciato dalla reina; al quale punto pervegnendo la detta Francesca, vinse la forza di questo trattato sì lor due, che posto giù il libro vennero all'atto della lussuria, al quale diede materia il confortamento di questo libro, siccome Galeotto diede materia a Lancilotto e alla reina; e questa opera si pubblicò sì, che per alcuno famigliare data posta a Gianni Sciancato, elli lor due insieme dopo certo tempo nella detta camera uccise. » - *Petr. Dant.*, *Cass.*, ecc., non aggiungono cosa veruna degna di menzione. – *Bocc.:* « Costei fu figliuola di messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia; ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da Rimino, addivenne che per certi mezzani fu trattata e composta pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado; e 'l parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianni figliuolo di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: guardate come voi fate, perciocchè se voi non prendete modo ad alcuna parte, che in questo parentado, egli ve ne potrà seguire scandalo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è d'altiero animo, e se ella vede Gianni, avantichè il matrimonio sia perfetto, nè voi nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito: e perciò, quando vi paia, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianni ad isposarla, ma venisseci uno de' frategli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianni. Era Gianni uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore; per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero piuttosto che alcuno de' suoi frategli. E conoscendo quello che il suo amico gli ragionava dover poter avvenire, ordinò segretamente che così si facesse come l'amico suo l'avea consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianni, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo e costumato molto; e andando con altri gentili uomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una damigella di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendole: Madonna, quegli è colui che dee esser vostro marito: e così si credea la buona femmina; di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor

suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatane la donna a Rimino, non s'avvide prima dell'inganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze levare da lato a sè Gianni: di che si dee credere che ella vedendosi ingannata, sdegnasse, nè perciò rimovesse dall'animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale come ella poi si giugnesse, mai non udii dire, se non quello che l'autore ne scrive, il che possibile è così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto fizione formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, chè io non credo che l'autore sapesse che così fosse. E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianni andato in alcuna terra vicina per podestà, quasi senza alcuno sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianni, andò a lui, e raccontògli ciò che della bisogna sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianni fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino, e da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, che serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell'uscio; perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo; si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, perciocchè gittandosi giù, s'appiccò una falda d'un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era; perchè, avendo già la donna aperto a Gianni, credendosi ella per lo non esservi trovato Polo scusare, ed entrato Gianni dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto, e con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo, e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta, e misesi in mezzo tra Polo e Gianni, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo; avvenne quello che egli non avrebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianni, siccome colui che più che sè medesimo amava la donna, ritirato lo stocco, da capo ferì Polo, e ucciselo; e così amenduni lasciatigli morti, subitamente si partì, e tornossi all'uficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, e in una medesima sepoltura. » - *Falso Bocc.:* « Questi due ispiriti dichui laltore parla luno fu di paulo darimine fratello dilancilotto (*sic!* leggi Gianciotto) signior dirimini reo huomo. l'altro fu quello della

franciescha figluola dimesser ghuido signior diravenna. Questa e lastoria di questi due spiriti. dicho che chapitando aravenna un buffone e veggiendo questa giovane tanto bella disse allamadre diquesta fanciulla che aveva cierchato la corte diquatro signori ne mai avea veduto più bella giovane diquesta ne di giovani avea veduto più bello giovane che paolo de malatesti e che se queste due bellezze si potessino acchozzare insieme amatrimonio mai non si vide piu bella choppia. E cio sentendo lamadre mai non penso se non che questo parentado si faciesse e fatto il parentado apparole e venendo lancilotto (*Gianciotto*) aravenna per isposare la franciescha pel fratello e veggiendola sì bella disse la volea per sua donna enonessendo chilcontradiciesse essendo signiore la tolse effu sua sposa. Paulo cio sentendo nonsene churo poi per ispazio di tempo essendo undi paulo colla franciescha inchamera elleggiendo ulibro di ginevra e di lancilotto e de congiugnimenti che facieano insieme subito luno e laltro dicostoro furono percossi damore e piu volte si congiunsono insieme charnalmente tanto che uno senavide e disselo alancilotto (*a Gianciotto*) costui nollo credea cognosciendo il fratello savio. di che costui disse io te lo faro vedere e tanto gli pedono che undi essendo eglino insieme congiunti il fratelto lancilotto (*Gianciotto*) chome quegli glimostro gli gunse amendue e amendue aunotta gli uccise. » - I commentatori successivi ripetono e compendiano quanto aveva raccontato il *Bocc.*, senza aggiungervi notizia degna di menzione.

Francescamente, alla maniera francese; *Purg.* XVI, 126. - *Lan.* e *An. Fior* : « E per prerogativa d'esso, parlando francescamente, che diceno ad ogni citramontano Lombardo, *Il semplice Lombardo,* quasi unico in tale probitade. » - *Ott.:* « A dare ad intendere, che per Francia il suo valore e cortesia fu tanta fama, che per eccellenza li valenti uomini il chiamano Il semplice Lombardo. » - *Benv.:* « Hoc exponunt aliqui, quia de curialitate sua tanta fama crevit per Franciam, quod vocabatur simplex lombardus; sed istud est vanum dicere, immo debes scire, quod gallici vocant omnes italicos Lombardos, et reputant eos valde astutos; ideo bene dicit, quod proprie vocaretur gallice simplex lombardus. » - *Buti:* « Al modo di Francia, che ogni uno di qua dai monti chiamano li Franceschi lombardo. » - *Serrav.:* « Gallici reputant Ytalicos omnes valde astutos et malitiosos et vitiosos. Sed quando aliquem volunt laudare pro bono viro, dicunt talem esse simplicem Lombardum, idest non malitiosum, neque pravum. »

Francescano, Appartenente all'Ordine fondato da San Francesco, Che segue la regola di San Francesco, Religioso appartenente

all'Ordine di San Francesco. I Francescani sono severamente biasimati, *Par.* XII, 115 e seg. Si allude ad essi *Inf.* XXIII, 3; XXVII, 93. *Par.* XI, 86 e seg.

Francesco (San, d'Assisi), il fondatore dell'ordine dei Francescani, nacque nel 1182 in Assisi, mentre suo padre, Pietro Bernardone, ricco mercatante, si ritrovava per affari di commercio in Francia. Ebbe nel battesimo il nome Giovanni; ma il padre lo chiamò Francesco, in ricordo del suo soggiorno in Francia. Destinato alla vocazione di mercatante, visse in sua gioventù vita gioconda ed allegra, non però viziosa. Sin d'allora si distingueva per la sua beneficenza, che alle volte giungeva sino ai confini dello scialacquo. Nel 1207 incominciò vita più seria, nel 1209 rinunziò al mondo, scegliendo la Povertà e dedicandosi alla vocazione di predicatore del Vangelo. L'ordine da lui fondato fu approvato provvisoriamente da Innocenzo III nel 1212, definitivamente da Onorio III nel 1223. Francesco morì nel 1224. I Bollandisti così ne raccontano la vita (*Brev. Rom.*, ad 4 oct.): « Franciscus, Assisi in Umbria natus, patris exemplum secutus, a prima ætate mercaturam fecit. Qui quodam die pauperem, pro Christi amorem flagitantem pecuniam, cum præter consuetudinem repulisset, repente eo facto commotus, large ei misericordiam impertivit; et ex eo die Deo promisit, se nemini umquam poscentem eleemosynam negaturum. Cum vero post in gravem morbum incidisset, ex eo aliquando confirmatus, cœpit ardentius colere officia charitatis. Qua in exercitatione tantum profecit, ut, Evangelicæ perfectionis cupidus, quidquid haberet, pauperibus largiretur. Quod fereus iniquius pater, eum ad Assisinatem Episcopum duxit, ut coram illo bonis cederet paternis: qui, rejectis etiam vestibus, patri concessit omnia, illud subjungens, sibi in posterum majorem facultatem fore dicendi: *Pater noster, qui es in cœlis.* Cum autem illud ex Evangelio audisset: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta:* sibi eam regulam servandam proposuit. Itaque, detractis calceis, et una contentus tunica, cum duodecim socios adhibuisset, Ordinem Minorum instituit. Quare Romam venit anno salutis MCCIX, ut sui Ordinis regula ab Apostolica Sede confirmaretur. Quem cum accedentem ad se summus Pontifex Innocentius III rejecisset, quod in somnis postea sibi ille, quem repulerat, collabentem Lateranensem Basilicam suis humeris sustinere visus esset, conquisitum accessiri jussit, benigneque accipiens, omnem ejus institutorum rationem confirmavit. Franciscus igitur, dimissis in omnes orbis terræ partes Fratribus ad prædicandum Christi Evangelium, ipse cupiens sibi aliquam dari martyrii occa-

sionem, navigavit in Syriam, ubi a rege Soldano liberalissime tractatus, cum nihil proficeret, rediit in Italiam. Multis igitur exstructis suæ familiæ domiciliis, se in solitudinem montis Alverni contulit; ubi, quadraginta dierum propter honorem sancti Michaëli Archangeli jejunio inchoato, festo die exaltationis sanctæ Crucis ei Seraphim, Crucifixi effigiem inter alas continens, apparuit, qui ejus et manibus et pedibus et lateris vestigia clavorum impressit; quæ sanctus Bonaventura, cum Alexandri IV. Summi Pontificiis prædicationi interesset, narrasse Pontificem a se visa esse, litteris commendavit. His insignibus summi in eum Christi amoris, maximam habebat omnium admirationem. Ac biennio post graviter ægrotans, deferri voluit in ecclesiam sanctæ Mariæ Angelorum: ut, ubi gratiæ spiritum a Deo acceperat, ibi spiritum vitæ redderet. Eo in loco Fratres ad paupertatem ac patientiam, et Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Fidem servandam cohortatus, Psalmum illum pronuntians: *Voce mea ad Dominum clamavi,* in eo versiculo: *Me expectant justi, donec retribuas mihi,* efflavit animam, quarto Nonas Octobris. Quem miraculis clarum Gregorius IX. Pontifex Maximus in Sanctorum numerum adscripsit. » - Sulla vita del Santo cfr. BARTHOL. ALBICIUS DE PISIIS, *De conformitate vitæ beati Francisci ad vitam Domini nostri Iesum Christi,* Mil., 1510 e 1513. *Fioretti di San Francesco,* Vicenza, 1476. Fir., 1714, e sovente. *Acta Sanct. Octob.* II, 545-1004. E. CHAVIN DE MALAN, *Histoire de Saint François d'Assise,* Parigi, 1842; 4ª ediz., 1855. CARL HASE, *Franz von Assisi,* Lips., 1856; 2ª ediz., 1892. MORIN, *Saint François d'Assise,* Par., 1853. RENAN, *Nouvelles études d'histoire religieuse,* 2ª ediz., Par., 1884, p. 323-51. BONGHI, *S. Franc. d'Ass.,* Città di Castello, 1882. - DI GIOVANNI, *S. Franc. d'Ass.,* Girgenti, 1883. - Dante ne racconta la vita per bocca di S. Tommaso, *Par.* XI, 43-117. E lo ricorda *Inf.* XXVII, 112. *Par.* XXII, 90, XXXII, 35. *Conv.* IV, 28, 53.

Francesco (d'Accorso), cfr. ACCORSO.

Francesco Alighieri, fratello, o piuttosto fratellastro di Dante, figlio di Aldighiero II, ma probabilmente non di madonna Bella, madre di Dante, sì di madonna Lapa di Chiarissimo Cialuffi, seconda moglie di Aldighiero. È nominato in documenti, dai quali risulta che negli ultimi del dugento contrasse insieme con Dante vistosi debiti; cfr. *Della casa di D.* I, 38 e seg. *Bull.,* 1ª S., n. 8. - « Francesco visse tutto agli affari privati, alieno da ogni briga politica, nè mai accade che si trovi il suo nome mescolato agli avvenimenti del suo paese. Il primo atto che lo concerne è del 23 dicembre 1297, ricevuto nei rogiti di ser Salvo Dini: e per esso, in-

sieme con Dante suo fratello, tolse a mutuo di Iacopo di Litti Corbizzi e da Pannocchia di Riccomanno la somma di 480 fiorini d'oro. È di data a questa vicina, se non dell'anno medesimo, un contratto, per cui comperò da Bartola di Guccio degli Ubaldini da Gagliano, vedova di messer Guido di Accolto dei Bardi, un podere e una casa posta nella parrocchia di S. Piero a Ripoli: nel qual luogo, forse per essere venuto in uggia ai Fiorentini per la sua parentela con Dante, andò a porre stabilmente la sua dimora. Appellano al 21 settembre 1320, e al 14 febbraio dell'anno appresso, due pergamene contenenti l'acquisto ch'ei fece a nome di Tana sua sorella vedova di Lapo di Riccomanno di una vigna e altre terre poste nel piviere di Ripoli, che a lui vendè Bice figlia di Chiarissimo Cialuffi vedova di Scorcia Lupicini, sua zia.... Ebbe grandi contese con i nipoti dopo la morte di Dante, le quali furono definite il 16 maggio 1332 per compromesso fatto in Lorenzo di Alberto di Villamagna: da cui fu diviso tra loro l'avito retaggio che finallora era stato amministrato in comune, meno la parte che il fisco si era presa per la condanna del divino poeta. Viveva ancora nel 1342, nel qual anno, il 10 di ottobro, sottoscrisse alla pace che il duca di Atene volle stipulata tra gli Alighieri e i Sacchetti; mercè la quale fu posto fine ai lunghi odii tra le due case, nati per l'uccisione di Geri di Bello e per la vendetta che ne fu fatta. Morì Francesco intorno al 1248, e forse lo avea da qualche anno preceduto nella tomba Dante suo figlio natogli da Piera di Donato di Brunaccio Caleffi, che avea sposata intorno al 1297. » L. Passerini in Lord Vernon, *Inf.*, vol. III, p. 17 e seg. Cfr. *Dante e il suo secolo*, p. 64 e seg.

Francesco (Guercio Cavalcanti), cfr. Cavalcanti.

Francesco, *Add.*, dal lat. medioevale *franciscus*, Francese, Che proviene dalla Francia, o Che appartiene alla Francia; onde La gente francesca, per I Francesi, La nazione francese; *Inf.* xxix, 123.

Francesco, Sost., anche dal lat. med. *franciscus*, Francese, Di nazione francese; *Inf.* xxvii, 44; xxxii, 115.

Francheggiare, forma frequentativa di *francare*, Rendere animoso e sicuro di sè, Dare altrui forza e coraggio, Incoraggiare e assicurare; *Inf.* xxviii, 116.

Franchezza, astratto di *Franco*, L'esser franco, cioè libero, sciolto da servitù, da tirannia, da soggezione altrui; Libertà; detto così di persone, come di stati, e usato anche figuratam. - 1. Nel signif. propr. *Conv.* iv, 5, 126. - 2. E per Forza d'animo libero e

scevro da sbigottimento nei pericoli, o nelle disavventure; Gagliardia e sicurtà d'animo; *Inf.* II, 123. *Canz.:* « Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato, » v. 130. - 3. E nello stesso senso, per Franchezza d'animo o dell'animo, ed anche del cuore; *Conv.* I, 5, 16.

Franchigia, dall'adiett. *franco,* lat. medioevale *franchisia,* franc. ant. e mod. *franchise;* Condizione di chi è franco, cioè non soggetto a tirannide, a dispotismo, o a signoria forestiera; Reggimento libero e autonomo, Libertà, Indipendenza; detto di città, di Stati, di popoli, ecc., *Conv.* IV, 5, 118.

Francia, il noto Regno d'Europa; *Inf.* XIX, 87. *Purg.* VII, 109; XX, 51, 71. *Par.* XV, 120. - 1. CHI FRANCIA REGGE, *Inf.* XIX, 87, è Filippo il Bello (cfr. FILIPPO), dal quale papa Clemente V, sua creatura, era del tutto dipendente; cfr. MURAT., *Script.* IX, 1015. VILL., VIII, 80. - 2. Il MAL DI FRANCIA, *Purg.* VII, 109, è pure Filippo il Bello, figlio di Filippo l'Ardito e genero di Enrico di Navarra.

Franco, dal lat. barb. *francus,* che significava Nato libero, o Ingenuo, Nobile, Valoroso, e fu perciò anche denominazione di quella gente germanica che invase e conquistò la Gallia. - 1. Libero, Non sottoposto all'altrui signoria o giurisdizione, Non soggetto a potestà o dominio straniero, a dispotismo, o a tirannide; e in senso più determinato, Che si governa con leggi o magistrati proprj: detto di luoghi, città, popoli, e simili; e per estensione anche del loro reggimento; *Inf.* XXVII, 54. - 2. E per Libero, o Scevro, da timore, o da sgomento, Che non si sbigottisce, o Che non si abbatte; Animoso, Forte, Saldo, Imperterrito; detto figuratam. anche di animo o di cuore; *Inf.* II, 132.

Franco Bolognese, cfr. BOLOGNESE FRANCO.

Frangere, dal lat. *frangere,* Rompere, riducendo in più pezzi, o con mano, o con istrumento da ciò, spezzare. - 1. Nel signif. propr. *Purg.* XXXI, 16. - 2. Figuratam. e poeticam., per Vincere, Domare, Piegare a forza, e simili; *Inf.* II, 96. - 3. Pure poeticam., riferito a ripidezza, vale Diminuire, Scemare; *Par.* XI, 49. - 4. Neut. e Neut. pass. Rompersi, Spezzarsi. Figuratam. e poeticam., detto di sonno, per Cessare a un tratto; *Purg.* XVII, 40. - 5. E altresì poeticam., detto di pensiero, per Consumarsi, Spossarsi, sopra a checchessia, per intensità di riflessione; *Inf.* XXIX, 22. - 6. Detto di onda, vale Rompersi contro il lido, gli scogli, o un'altra onda; *Inf.* VII, 23. - Nel luogo citato, *Inf.* XXIX, 22, il senso del verbo *Frangere* è dubbio. I più antichi non danno veruna interpretazione. *Ott.:* « Quasi dica,

in sì bassa materia, come è a trattare di Geri del Bello, non è da spendere tempo, perocchè di più alte e di più utili ci avea più copiosamente. » – *Benv.:* « Non fatigetur, quasi dicat: non expendas amodo tempus circa ipsum, quia aliud est dicendum. » – *Buti:* « Non si rompa dall'altre cose che hai a pensare. » – *An. Fior.:* « Non si rompa. » – *Barg.:* « Non si stanchi. » – *Land.:* « Non interromper i pensieri, che tu hai dell'altre cose, per pensare a costui. » – *Vell.:* « Non s'interrompa lo tuo pensiero sovra quel tale spirto. » – *Dan.:* « Non si rompa. » – *Cast.:* « Non rompere mai la continuazione del tuo pensiero per pensare a lui. » – *Vol.:* « Non s'intenerisca. » – *Lomb.:* « Non faccia il tuo pensiero da qui innanzi di sè parte, non estendasi, sopra lui. » – *Betti:* « Prende l'immagine dai raggi, i quali, quando si frangono sopra una persona, allora la illuminano. Dice: *non si franga,* cioè non si sparga sopra lui. » – *Ces.:* « Io son tentato di credere, che questo *non si franga il tuo pensier,* vaglia, Non si ammollisca, si intenerisca, Non infemminisca l'animo tuo. È frase latina, chè *frangere* s'adopera, a mostrar uomo vinto e abbattuto da qualche passione. » – *Ross.:* « Il tuo pensiero non sia quind'innanzi dal suo corso interrotto per arrestarsi sopra lui. » – *Tom.:* « Franga, di pietà. » – *Br. B.:* « Non ritorni il tuo pensiero a lui. E l'espressione Dantesca è bellissima, in quanto che dipinge il pensiero della mente, che quasi un raggio percote sull'obietto, donde poi si ripiega sopra l'agente. La quale operazione dicesi con più chiaro vocabolo *riflettere;* ma è noto che gli antichi, parlando di luce, confondevano spesso il *riflettere* col *rifrangere,* di che Dante stesso porge varj esempj. » – *Frat.:* « Non si rifranga, non si rifletta, non si ripieghi il tuo pensiero sopra di lui; vale a dire, da qui innanzi non pensar più a lui. » – *Andr.:* « Non s'impietosisca a riguardo di lui. *Frangi misericordia,* disse Cicerone; e nel secondo libro de' Re, XI, 25: *Non te frangat ista res* » (nel qual luogo però la frase scritturale אַל־יֵרַע בְּעֵינֶיךָ אֶת־הַדָּבָר הַזֶּה non ha che vedere colla locuzione dantesca).

Frangipani, nobile famiglia romana, la cui origine si fa risalire sino al principio dell'èra volgare, la cui esistenza non è però documentata che dai primi anni del sec. XI in poi. Giovanni de' Frangipani fece prigioniero l'infelice Corradino degli Hohenstaufen nel 1268, e lo consegnò proditoriamente all'assassino Carlo d'Angiò. Un ramo di questa famiglia fiorisce tuttora nel Friuli, mentre invece i *Francopan* nella Croazia sono probabilmente di origine slava (derivato il nome da *Frankopan,* che vale Francesco il signore), nè hanno che fare coi Frangipani romani. Secondo la leggenda Dante sarebbe stato un rampollo della famiglia romana dei

Frangipani. Il *Bocc.*, parlando della pretesa riedificazione di Firenze ai tempi di Carlo Magno (*Vit. Dant.*, § 2): « Infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangiapani, e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poi che ebbe la principal cosa, per che venuto v'era, fornita, o dall'amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dover essere il cielo favorevole, o da altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè di figliuoli e di discendenti lasciò non piccola nè poco laudevole schiatta: li quali l'antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento; e tutti insieme si chiamaron gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida, ecc. » *Leon. Bruni:* « Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. »

Frasca, dal lat. barb. *frasca:* 1. Ramoscello fronzuto, per lo più d'alberi boscherecci; ma per estensione prendesi anche per Qualsivoglia ramo fronzuto; *Inf.* XIII, 114. *Purg.* XXIV, 118. *Par.* XXIII, 7. - 2. Figuratam. e poeticam. per Albero; e propriamente Albero con rami fronzuti; *Purg.* XXXII, 50.

Fraschetta, Diminut. e Vezzeggiat. di *Frasca:* Piccola frasca; *Inf.* XIII, 29.

Frate, dal lat. *frate,* che vale Fratello. Dante adopera questa voce nella *Div. Com.* 37 volte, 12 nell'*Inf.* (XIX, 49; XXII, 81; XXIII, 3, 103, 109, 114, 127, 142; XXVI, 112; XXVIII, 55; XXX, 77; XXXIII, 118), 13 nel *Purg.* (IV, 127; XI, 82; XIII, 94; XVI, 65; XIX, 133; XXI, 13, 131; XXIII, 97, 112; XXIV, 55; XXVI, 115; XXIX, 15; XXXIII, 23) e 12 volte nel *Par.* (III, 70; IV, 100; VII, 58, 130; VIII, 76; X, 98; XI, 112; XII, 144; XV, 136; XXII, 50, 61; XXIV, 62). - 1. Colui che ha vestito l'abito di un dato ordine religioso, e ne professa la regola; *Inf.* XIX, 49. *Par.* XXII, 50. - 2. Premesso al nome della persona che si vuol designare con la qualità sua di religioso; *Inf.* XXII, 81; XXIII, 111; XXVIII, 55; XXXIII, 118. *Par.* XII, 144. - 3. *Frati minori,* si dicono i Frati di una delle regole di San Francesco; *Inf.* XXIII, 3. - 4. *Frate,* si disse pure a Chi apparteneva a certi ordini cavallereschi, istituiti a fine di carità o di religione; *Inf.* XXIII, 103; XXXIII, 118. - 5. E poeticam. per Fratello; *Inf.* XXX, 77. *Par.* VIII, 76; XV, 136. - 6. Fu

pure denominazione di amorevolezza e di affetto, nel senso di Compagno, Amico; *Inf.* XXIII, 109; XXVI, 112. *Purg.* IV, 127; XI, 82; XIII, 94; XXI, 13, 131; XXIII, 97, 112; XXIV, 55; XXVI, 115; XXIX, 15; XXXIII, 23. *Par.* III, 70; VII, 58, 130; XXII, 61, ecc.

Frate Alberigo, Catalano, Godente, Gomita, Ilario, Loderigo, Pacifico, ecc.; cfr. ALBERIGO, CATALANO, GODENTE, GOMITA, ILARIO, LODERIGO, PACIFICO, ecc.

Fratellanza di Dante: probabilmente Dante fu l'unico figlio della madre sua, la quale forse morì per l'appunto nel donarlo al mondo. Ma Alighiero II, padre del Poeta ebbe due mogli, Bella, madre di Dante, e Lapa, figlia di Chiarissimo Cialuffi. Da queste seconde nozze del padre di Dante nacquero Francesco (cfr. FRANCESCO ALIGHIERI) e due femmine, l'una delle quali fu Tana moglie poi a Lapo di Riccomanno (di quei che più tardi si dissero del Pannocchia), e un'altra, di cui ignorasi il nome, che fu maritata a Leone di Poggio, e madre di quell'Andrea, che maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, ed ancora nella statura della persona (LORD VERNON, *Inf.*, vol. III, p. 16 e seg.). *Bocc., Comm.*, Lez. 33: « Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ne fu uno di più tempo che alcuno degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d'assai buono sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; dal quale, essendo io suo dimestico divenuto, io udii più volte de' costumi e de' modi di Dante. »

Fratellanza, Consuetudine, Intrinsechezza, come tra fratelli. E per Unione, Accordo, amichevole, fra Comuni, Principi, Stati; *Conv.* IV, 4, 15.

Fratello, e, precedente le consonanti semplici, FRATEL, che nel plur. talvolta, e più che altro in poesia, fa FRATEI; dal basso lat. *fratellus,* diminut. di *frater.* - 1. Nome correlativo di maschio tra i nati d'un medesimo padre e d'una medesima madre; *Inf.* XXVI, 54. *Par.* XIX, 137; XXV, 94. - 2. Figuratam. e poeticam., detto di Chi insieme con altri è nella medesima condizione, stato, età, od ha la medesima qualità, natura, e simili; *Inf.* XXXII, 21. - 3. E pure figuratam., per Simile per natura, qualità, grado, ecc., *Inf.* XXXI, 120. - 4. E per estensione, detto di bestie, e di esseri mitologici; *Inf.* XXV, 28.

Fratto, dal lat. *fractus,* Rotto in parti, Spezzato, Diviso; detto anche di nube, onda, e simili; *Purg.* XVII, 42. *Par.* XXIII, 80.

Freddo, *Add.,* dal lat. *frigidus,* contratto in *frigdus* e *fridus:* 1. Privo, Mancante, di calore in grado più o meno sensibile. Che ha molto bassa temperatura. Contrario di Caldo; *Inf.* VI, 8; XXXIII, 109. *Purg.* XXVI, 21; XXXIII, 111. *Par.* VIII, 22. - 2. Detto di persona, di animale, o di alcuna parte del corpo, vale Preso, Compreso, dal freddo, Agghiadato, Irrigidito; e per estensione, Molestato dal freddo, Che soffre il freddo; *Purg.* XIX, 11. *Par.* XXI, 36. - 3. Detto di animale o della sua natura, vale Che per proprio temperamento ha pochissimo calore. Onde Animali di sangue freddo, o Animali freddi, diconsi Tutti gli animali tranne i mammiferi e gli uccelli; *Purg.* IX, 5 (cfr. ANIMALE, 8). - 4. Detto di stagioni, tempi, o simili, vale In cui la temperatura dell'aria è bassa, In cui l'atmosfera scarseggia di calore: e per lo più intendesi di quelli invernali; *Inf.* V, 41. - 5. Detto di luogo, vale Nel quale l'aria ha temperatura molto bassa; *Conv.* III, 9, 115. - 6. E poeticam. per Fresco; *Inf.* XXX, 66. - 7. Detto di luogo, paese, regione, plaga di cielo, e simili, vale Posto in condizioni atmosferiche scarseggianti di calore, Il cui clima ha più o meno bassa temperatura; e talvolta, con senso più determinato, sta per Settentrionale; *Inf.* XXXII, 27. *Purg.* XXIX, 101.

Freddo, *Sost.,* Temperatura fredda o molto bassa, Notevole e sensibile scarsità di calore; contrario di *caldo.* Ed anche per L'effetto, o Il senso, prodotto dalla privazione o mancanza del calore, o dalla bassa temperatura; *Inf.* XXXII, 38, 71. *Purg.* V, 111; XIX, 2; XXIX, 28. *Par.* II, 108; XI, 46.

Freddura, Freddo intenso e molesto, e propriamente Il freddo della stagione invernale; *Inf.* XXXI, 123; XXXII, 53; XXXIII, 101. *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 61.

Fregare, dal lat. *fricare,* Stropicciare con più o meno forza e ripetutamente checchessia. - 1. Per Strofinare una cosa a o sopra un'altra; *Purg.* VII, 52. - 2. Fregare i piedi per un luogo, detto poeticam. con senso di Andare, Camminare, per quello; *Inf.* XVI, 33.

Fregiare, franc. *friser, fraiser,* spagn. *frisar,* Adornare, Abbellire, con fregi, o con ciò che renda la cosa più bella e pregiata. 1. Per Adornare, Abbellire; ed altresì Onorare; detto di cosa tanto materiale quanto morale; *Inf.* VIII, 47. *Purg.* I, 38. - 2. Partic. pass., Adorno, Abbellito; per similit. e poeticam. *Par.* XXXI, 50.

Fregio, franc. *frise,* spagn. *friso;* probabilm. dal lat. barb. *frisum, frisium, frigium;* e queste dall'adiett. lat. *phrygius,* che, aggiunto a *vestis,* significò Ricamato (cfr. Diez, *Wört.* i³, 190). Propriamente Guarnizione, Fornitura, a guisa di lista, per adornare o arricchire vesti e arnesi: ma in più esteso significato prendesi per Qualsivoglia altro ornamento delle vesti e arnesi stessi. - 1. Figuratamente *Inf.* xiv, 72. - 2. Term. dell'Araldica: Striscia o Lista, assai più stretta della Fascia, della Banda e della Colonna, la quale circonda tutto lo scudo; *Par.* xvi, 132.

Frenaio, Colui che fa e vende freni; *Conv.* iv, 6, 45.

Frenetico, dal lat. *phreneticus;* 1. Che è preso da frenesìa, Infermo di frenesìa; e in più largo senso, Delirante; *Vit. N.* xxiii, 14. - 2. In forza di *Sost.,* Chi è frenetico, Persona frenetica; *Conv.* iv, 15, 128.

Freno, dal lat. *frenum,* Arnese più spesso di ferro, che si mette in bocca a cavalli o a muli, appiccato alle redini, per reggerli e maneggiarli. Voce adoperata nella *Div. Com.* 14 volte, 1 volta nell'*Inf.* (xvii, 107), 12 volte nel *Purg.* (v, 42; vi, 88; x, 77; xiii, 40; xiv, 147; xvi, 93, 94; xx, 55; xxii, 20; xxv, 119; xxviii, 72; xxxiii, 141) e di nuovo una sola volta nel *Par.* (vii, 26). - 1. In locuz. figur. *Purg.* vi, 88; xiii, 40; xiv, 147; xvi, 93, 94; xx, 55; xxv, 119. - 2. In più largo senso e poeticam., per Redini, Briglie; *Inf.* xvii, 107. *Purg.* x, 77. - 3. E figuratam. per Ritegno, Remora; *Purg.* xxviii, 72; xxxiii, 141. *Par.* vii, 26. *Conv.* iv, 17, 25; iv, 26, 37, 38, 39. - 4. Senza freno, posto avverbialm. vale A tutta corsa; *Purg.* v, 42. - 5. Allargare il freno, vale Non contenere più nel freno, Lasciar correre. Figuratamente *Purg.* xxii, 20.

Frequentare, dal lat. *frequentare:* 1. Usare di frequente, Andare o Recarsi spesso e per consuetudine, riferito a luogo; *Par.* xxii, 38. - 2. E figuratam. *Conv.* iv, 1, 51.

Frequente, dal lat. *frequens,* Che si fa, si opera, si dà, si commette, accade, e simili, spesse volte. E detto di luogo, e con un compimento denotante persone, e in modo figurato e poetico, anche cose, vale Abbondante, Copioso, Pieno, di ciò che è espresso dal compimento; *Par.* xxxi, 26.

Fresco, dal ted. *frisch,* onde il provenz. *fresch,* franc. *frais,* ingl. *fresh,* spag. e portog. *fresco:* Che è temperatamente freddo, Che tramezza fra il caldo e il freddo, accostandosi però più a questo che a quello. - 1. Detto di parte del giorno, tempo, stagione, vale In

cui non fa ancora caldo, ovvero In cui il gran caldo è cessato, o scemato, per effetto naturale, o per qualche accidente; *Purg.* XXVIII, 36. - 2. Detto di erbe, foraggi, foglie, e simili, che sien tuttavia sulla pianta, vale Che è verdeggiante, o in istato di vegetazione, Che non è ancora inaridito, appassito, o seccato; *Inf.* IV, 111. *Purg.* XXIX, 88. - 3. E per Venuto, Sopravvenuto, Giunto, recentemente, o di nuovo, Recente; *Inf.* XIV, 42. *Purg.* II, 130. - 4. Detto poeticam. di pietra preziosa, per Di recente faccia o superficie, e per ciò di più vivo colore; *Purg.* VII, 75. - 5. E detto poeticam. di persona fitta nel ghiaccio, per Assiderato, Agghiacciato; onde il modo Star fresco, per Trovarsi a mal termine, in dura e difficile condizione, o in qualche brutto frangente; *Inf.* XXXII, 117.

Frescobaldi, Dino, cfr. DINO FRESCOBALDI.

Fretta, dal lat. *fricare, frictum* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 191), Vivo desiderio di sbrigare, spedire, ovvero di fare, avere, prestamente checchessia, Sollecitudine; e anche semplicemente Prestezza grande nel far checchessia; Il fare prestamente checchessia. I. Nel signif. propr. *Inf.* XVI, 18; XXI, 45. *Purg.* XVIII, 100; XX, 149; XXI, 4. - 2. E figuratam. *Inf.* XXIII, 82. *Purg.* III, 10. - 3. Pure figuratam. e poeticam., detto di corpi o sfere celesti, per Celerità di movimento; *Par.* I, 123; XXIII, 12. - 4. *A fretta,* posto avverbialm., vale Frettolosamente, Prestamente. *E a gran fretta, A maggior fretta,* vale Con grande, o Con maggiore, sollecitudine, prestezza; *Purg.* VI, 49. - 5. *In fretta,* posto avverbialmente, vale Frettolosamente, Affrettatamente, Con grande prestezza o premura; e In grande, In molta, fretta, vale Con molta prestezza o sollecitudine; anche in locuz. figur. *Inf.* XXXI, 130. *Purg.* XXIV, 66. *Par.* XXII, 16. - 6. *Fare fretta* ad uno, vale Stimolarlo, Incitarlo, a far presto checchessia, Fargliene premura, Pressarlo; *Inf.* XXXII, 84.

Frigia, lat. *Phrygia,* gr. Φρυγία, Regione dell'Asia minore; *Mon.* II, 3, 47.

Frisone, abitatore della Frisia in Germania, di alta statura; *Inf.* XXXI, 64. - *Lan.:* « Frigia è una provincia, nella quale nascono li uomini maggiori che in tutte parti del mondo. » - *Buti:* « Frisoni sono popoli posti in Asia nella contrada chiamata Frigia, e sono uomini grandi più che tutti li altri. » - *Serrav.:* « Frisia est provincia in Alamania, in qua sunt maximi homines. »

Friuli, cfr. FORUM IULII.

Froda, cfr. FRODE.

Frodare, dal lat. *fraudare,* per Ingannare, Mettere in mezzo. Detto figuratam. *Inf.* XX, 99.

Frode, e poeticam. **Froda,** dal lat. *fraus,* Qualunque artificio, maliziosamente pensato e diretto a trarre altri in inganno ed a nuocergli comecchessia; ed altresì L'atto od Il fatto che da tale artificio procede; *Inf.* XI, 24, 25, 52; XVII, 7; XX, 117; XXII, 82. *Purg.* XIV, 53.

Frodolente, dal lat. *fraudolentus,* Che opera con frode, Che suol meditare frodi. - 1. *Add.* Che è fatto, detto, meditato, e simili, con frode; ed altresì Che nasconde in sè frode; *Inf.* XXV, 29; XXVII, 116. - 2. In forza di *Sost.* Uomo fraudolento; *Inf.* XI, 27.

Fronda, e anche **Fronde,** dal lat. *frons, frondis,* Lo stesso che Foglia, come più comunemente si dice: e propriamente Foglia d'albero, di virgulto, o di pianta che abbia rami. Voce adoperata nella *Div. Com.* 27 volte, 5 nell'*Inf.* (XIII, 4, 141; XIV, 2, 98; XXIX, 131), 11 volte nel *Purg.* (I, 103; XVIII, 54; XXII, 140; XXIII, 1; XXIV, 107; XXVIII, 10; XXIX, 93; XXX, 68; XXXII, 39, 86; XXXIII, 144) ed altrettante nel *Par.* (I, 32; VIII, 57; XII, 47; XV, 88; XXI, 12; XXIII, 1; XXIV, 117; XXVI, 64, 85, 137; XXVII, 119). - 1. Nel signif. propr. *Inf.* XIII, 4, 141; XIV, 2, 98. *Purg.* I, 103; XVIII, 54. *Par.* XII, 47, ecc. - 2. In locuz. figur. e figuratam. *Par.* VIII, 57; XV, 88; XXIV, 117; XXVI, 64; XXVII, 119. *Canz.:* « Doglia mi reca nello core ardire, » v. 134. - 3. E, con proprietà latina, per Ramoscello o Virgulto con foglie, fronzuto; volgarmente Frasca; *Purg.* XXIX, 93; XXX, 68. *Par.* I, 32. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 16. - 4. Ed anche per Ramo vestito di foglie; *Purg.* XXII, 140. - 5. *Fronda* nel numero singolare e in senso collettivo, prendesi per Tutte insieme le foglie o i rami di una pianta o delle piante; *Purg.* XXIII, 1; XXXII, 86. - 6. E poeticam., per Bosco; *Inf.* XXIX, 131 (nel qual luogo però alcuni codd. invece di FRONDA, hanno FONDA, che sarebbe il *fundum* o *stabile,* base dei patrimoni; cfr. CARPELLINI, *Rapporto della Commissione della Società Senese,* ecc., Siena, 1865, p. 40 e seg.). - 7. Fronda di Minerva, vale L'oliva, La foglia dell'olivo; *Purg.* XXX, 68. - 8. Fronde Peneia, è L'alloro, La foglia dell'alloro; *Par.* I, 32.

Frons Stantiae, *Fronte della Stanza,* dicesi la prima parte della Stanza, quando essa è indivisibile, mentre se è divisibile, le sue parti diconsi *Piedi;* così la seconda parte, se è indivisibile dicesi *Coda* (Smyrna); se divisibile, le sue parti diconsi *Versus,* Volte; *Vulg. El.* II, 10, 30; II, 11 *passim;* II, 12, 20, 24; II, 13, 58.

Fronte, dal lat. *frons, frontis,* Quella parte della faccia dell'uomo, la quale è compresa fra le ciglia e i capelli, dall'una all'altra tempia. Voce adoperata nella *Div. Com.* 31 volta, cioè 10 volte nell'*Inf.* (I, 81; VI, 70; X, 35; XII, 109; XVIII, 31; XXI, 66; XXIV, 17; XXV, 100; XXVII, 57; XXXIII, 33), 16 nel *Purg.* (II, 58; III, 44; V, 90; IX, 4, 112; XII, 98; XV, 10; XIX, 40; XXII, 108; XXIV, 149; XXVII, 43, 133; XXVIII, 8; XXX, 78; XXXI, 29; XXXII, 146) e 5 nel *Par.* (III, 14; VIII, 64; XXIV, 53; XXV, 12; XXXI, 123). 1. Nel signif propr. *Purg.* IX, 112; XII, 98, ecc. - 2. E per Tutto il Volto, Viso, Faccia: *Inf.* I, 81; XXIV, 17. *Purg.* II, 58; III, 44; XXVIII, 8, ecc. - 3. E poeticamente, per Tutto il capo; *Inf.* XII, 109. - 4. E usato in locuz. figur., sia nel senso proprio, sia in quelli di Faccia e di Capo; *Purg.* XXII, 108; XXX, 78. - 5. Pure nel senso proprio, come in quelli di Faccia e di Capo, parlandosi di esseri o di cose che si rappresentino in figura umana e più spesso di deità pagane: *Purg.* IX, 4. - 6. E nei medesimi significati, parlandosi di animali, sieno essi veri o immaginati; *Purg.* XXXII, 146. - 7. Poeticam. per Parte superiore, Cima, Vertice, Sommità, detto più che altro di monti; *Par.* XXXI, 123. - 8. *A fronte a fronte,* vale, detto di due persone o cose, Rincontro e presso, In cospetto, l'uno dell'altro, L'uno dirimpetto all'altro: anche figuratam. *Inf* XXV, 100. - 9. *Con bassa fronte,* vale figuratam. In atto di persona che si vergogna, o che è gravemente afflitta, oppressa e simili; In umile portamento; *Purg.* V, 90. - 10. *Dinanzi dalla fronte* di alcuno, vale poeticam. Innanzi, Avanti, a quello; *Inf.* XXXIII, 33. - 11. *Avere sicura fronte,* poeticam., vale Avere fortezza, saldezza d'animo, intrepidità; *Inf.* XXI, 66. - 12. *Tener fronte,* figuratam. e poeticam., detto di nome, per Reggere, Durare; *Inf.* XXVII, 57. - 13. *Tenere alto le fronti,* detto di parte politica, vale figuratam. e poeticam. Essere in grande potenza, Dominare, Prevalere con orgoglio; *Inf.* VI, 70.

Fronteggiare, Tenere in rispetto stando di fronte, o in sui confini; Essere o Stare, per difesa, di fronte o in sui confini del nemico, Fargli fronte; detto così di milizie come di luoghi fortificati; *Inf.* XX, 71.

Frontino, *Sextus Iulius Frontinus,* Scrittore romano che fiorì nella seconda metà del primo secolo dell'èra volgare, fu pretore nell'anno 70, console nel 76, morto nel 103 o 104. Si hanno di lui due opere: *De aquæ ductibus urbis Romæ Libri II,* dettato nel 97, e *Strategomaton libri IV.* Altri suoi lavori, come il *De re militari,* non sono giunti a noi. Ottima edizione delle sue opere complete, curata dal DEDERICH, Lips., 1855. Cfr. BAEHR, *Röm. Lit.* III[4], 178-84. È ricordato *Vulg. El.* II, 6, 67.

Frugare, spagn. *hurgar,* prov. *forcar,* franc. ant. *furgier;* probabilm. dal lat. *furca* (cfr. Diez, *Wört.* i³, 191): Andar tentando con bastone, pertica o altro, in luogo riposto, a fine di trovar cosa che si cerchi, o di accertarsi di checchessia. - 1. Figuratam. per Incitare, Stimolare, Pungere; *Purg.* iii, 3; xiv, 39; xv, 137; xviii, 4. - 2. E pur figuratam., per Gastigare, Punire; *Inf.* xxx, 70.

Frui, lat. *frui,* Il fruire, Godimento di checchessia; *Par.* xix, 2; cfr. Thom. Aq., *Sum. theol.* i, ii, 11, 3.

Frustato, Partic. pass. di *frustare,* e questo dal lat. barb. *frustare* e *frustrare,* Battuto, Percosso, con frusta, o con altro consimile strumento. In forza di Sost., per Colui che è percosso con frusta; *Inf.* xviii, 46.

Frustatore, Verbal. masc. da *frustare,* Chi o Che frusta; *Inf.* xviii, 23.

Frusto, dal lat. *frustum,* Brano di checchessia, Piccola parte staccata dal tutto. *A frusto a frusto,* posto avverbialm., vale A pezzo a pezzo; e con relazione a cose da mangiare, vale A boccone a boccone; *Par.* vi, 141.

Frustra, lat. *frustra,* Invano, Indarno; *Par.* iv, 129.

Frutta, da *frutta,* plur. fem. di *frutto,* Prodotto di alcuni alberi e di alcune piante fruticose od erbacee, carnoso e polputo, buono e saporito a mangiarsi. E per Servito, consistente in frutti, e propriamente freschi, che s' imbandisce alla fine del pasto. Detto figuratamente *Inf.* xxxiii, 119. Cfr. Alberigo.

Fruttare, dal lat. *fructus:* 1. Far frutto, Render frutto, Produrre il proprio frutto: detto di albero o pianta; *Inf.* xv, 66. *Par.* xiii, 71. - 2. In locuz. figur. *Par.* xviii, 30. - 3. E per Esser cagione che alcuno abbia, riceva, guadagni, onorificenze, oppure infamia: così nel proprio come nel figurato; *Inf.* xxxiii, 8.

Fruttifero, dal lat. *fructifer,* Che fa frutto, Che produce frutto, e propriamente in abbondanza; Copioso di frutti, Produttivo, Fecondo; detto di albero o pianta o de' suoi rami. - 1. Detto del seme della pianta; usato anche in locuz. figur. *Conv.* iv, 2, 59; iv, 21, 90. - 2. E detto del fiore dell'albero, per Che allega; *Conv.* iii, 12, 61. - 3. Per estensione, detto di donna, vale Fecondo; *Conv.* iv, 28, 100.

Fruttificare, dal basso lat. *fructificare:* Far frutto, Dare il proprio frutto, Fruttare; detto di albero o pianta. 1. In locuz. figur. e figuratam. *Conv.* IV, 19, 38, 42. - 2. *Att.* Produrre, Dare, per proprio frutto; *Conv.* IV, 1, 74.

Frutto, dal lat. *fructus:* Prodotto della vegetazione delle piante fanerogame, il quale sussegue al fiore in conseguenza della fecondazione dell'ovario, e si compone del Pericarpio e del Seme. - 1. Nel signif. propr. *Conv.* IV, 24, 80. - 2. In locuz. figur. e figuratamente *Purg.* XX, 45. *Par.* XXII, 48; XXVII, 148. *Conv.* IV, 16, 85; IV, 19, 40, 42; IV, 20, 61, ecc. - 3. Per estensione e poeticam., detto di erba, in senso figur. *Par.* XI, 105. - 4. Più particolarmente dicesi Il prodotto di alcuni alberi, e di alcune piante fruticose od erbacee, che è carnoso e polputo, e buono e saporito a mangiarsi. E in questo senso fa nel plur. anche *Frutta* di gen. fem., specialmente in quanto si procaccino o si serbino per mangiare, o si portino in tavola; *Inf.* XXXIII, 119. - 5. In locuz. figur. e figuratam. *Conv.* IV, 8, 5. - 6. In più largo senso, usasi a significare Tutto ciò che la terra, e propriamente coltivata, produce per l'alimento e l'uso degli uomini e degli animali; *Purg.* XXVIII, 120, 143. *Conv.* IV, 2, 64. - 7. In locuz. figur. e figuratam. *Purg.* XVII, 135. - 8. E per Profitto, Utile, Rendita, e propriamente annuale, che si ricava dai prezzi dei prodotti dalla terra e delle possessioni, e di ciò che si accompagna con queste; e in significato generico, per Rendita, Entrata; *Par.* XXII, 80. - 9. E in senso figurato, per Utilità, Giovamento, Profitto, Vantaggio; ed anche semplicemente per Soddisfazione, Appagamento; *Inf.* XX, 19. *Purg.* XVII, 90. *Conv.* IV, 6, 69. - 10. Per similit. *Par.* XXIII, 20. - 11. Per Premio, Ricompensa: e in senso più determinato, per Utilità pecuniaria, Lucro, Guadagno; *Conv.* IV, 27, 54. - 12. Figuratam. e in largo significato, per Ciò che è prodotto da una causa, Effetto o Conseguenza; *Par.* II, 70; XII, 65; XX, 56. *Conv.* IV, 20, 61. - 13. In senso speciale e biblico, e nel numero plurale, prendesi per Le opere buone o cattive dell'uomo; Ciò che egli fa, opera, di bene o di male; *Conv.* IV, 16, 83, 85. - 14. Riferito ai parti, o ad altri prodotti degli animali; *Conv.* IV, 17, 97. - 15. *Senza frutto,* posto avverbialmente, vale Senza pro, Inutilmente, Invano; *Purg.* III, 40. - 16. *Ventre da frutto,* vale Ventre atto alla generazione, Fecondo; *Conv.* IV, 28, 104.

Fucci, Vanni, cittadino pistoiese, figlio naturale di Fuccio de' Lazzeri, il « Ladro alla sacrestia de' belli arredi, » che Dante trova nella settima bolgia, *Inf.* XXIV, 97-139. Di costui cfr. CIAMPI, *Notizie inedite della sacrestia pistoiese de' belli arredi,* Fir., 1810, p. 59 e seg. CIAMPI, *Lettera sopra l'interpretazione d'un verso*

di Dante nel Canto XXIV dell' Inf., Pisa, 1814. PELEO BACCI, *Dante e Vanni Fucci, secondo una tradizione ignota*, Pist., 1892. La « tradizione ignota » è la seguente (BACCI, p. 15): « MIRACULUM DE FURIBUS THESAURI S.TI IACOBI. [13 Marzii 1295] Vannes fucci della dolce vannes della monna et vannes mironne pistorienses cives nephandi et homines male conversationis et vite contractaverunt inter se deliberatione habita et instigatione diabolica thesaurum beati Iacobi derubare quibus de causis et enormitatibus multi et aliqui fuerunt male infamati et inculpati inter quos *erat Rampinus* filius domini Ranucci de Forensibus porte Guidonis et sanna corregiarib. et puccius grassius vectarib. fuerunt agguati per multa genera tormentorum. Unum de eis *Rampinus* filius domini Ranucci ad mortem dicebatur dapmnari et tandem ad caudam equi vel muli et ad furcas suspendi. orationibus factis (?) ex parte et pro parte ipsius Et vannes della monna predectus ex delicto predicto fuit captus in sacra septa majoris ecclesie quadam die prima quadragesima *tunc* temporis (?) et in fortia potestatis videlicet Giani della bella d' florentia et communis pistori qui nominavit malefactores qui ad dictum furtum consenserunt et facere intendebant excepto filio dicti domini Ranucci excusando eundem quod inculpabilis fuerat de peccatis dictis unde gratia dei et virginis extiterat liberatus. » - I commentatori antichi: *Bambgl.:* « Iste Vannes Fucci fuit pistoriensis et tamquam latro facinorosus qui furtum spoliavit sacrestiam majoris Ecclesie sancti Jacobi depistorio. » - *An. Sel.:* « Vanni Fucci fu bastardo da Pistoia, e fu uomo molto arrogante e superbo e dileggiato. E raunato con altri di sua compagnia, in una chiesa che si chiama s. Iacopo, imbolarono tutti paramenti, calici, reliquie, e ciò che vi trovaro; e poi le impegnarono per le mani di un prete di loro, e poi l'aposono a uno notaio, e mandarono nella casa sua a farne cercare, dicendo e infamandolo ch' egli l'avia furate. E però che Vanni Fucci era grande califfo, isdegnò che Dante il vide qui in questo luogo. » - *Iac. Dant.:* « Sicome bastardo e reo alchuna volta i begli aredi e tesoro della sagrestia di santo Iacopo di Pistoia a inbolar si mise per lo qualle furto finalmente alcuno altro non colpevole ne fu morto. » - *Lan.:* « Qui recita l' autore una novella la quale incontrò a Pistoia non è molto tempo. Sicome è usanza nella città la chiesa del Vescovado ha più solenni e valevoli istrumenti ecclesiastici delle altre chiese di quella città, sichè in Pistoia lo suo Vescovato era molto ben guernito e adornato di paramenti, calici, tavole di grande valore. Uno Vanni figliuolo di misser Fuccio de' Lazzari bastardo, era molto dilegiata persona; or perch' era di così gran casa di Pistoia, eranli comportati molti oltraggi, stava la più parte del tempo in bando per omi-

cidii commessi per lui, ed era persona da ogni mala conversazione, e con tutto ch'elli era bandeggiato, stava elli nella terra ma di segreto, e di notte andava commettendo molti mali, fra li quali fu una fiata che costui con una sua brigata e con anche altra gente non di sua condizione circa XVIII ch'aveano cenato insieme, disseno di volere andare a mattinare a certe sue intendenze, e trovossi essere in questa brigata ser Vanni della Monna, lo più famoso notaio di bontade che avesse Pistoia. Andati costoro a mattinare a una donna del predetto notaio, che stava presso al Vescovado, cantando e sonando la brigata, Vanni Fucci si tolse due de' predetti compagni secretamente, che l'altra brigata non ne seppe nulla, e furono al Vescovado, ruppeno le regie, poi ruppeno la porta della sacristia, e brevemente la spoglionno sì che nulla vi rimase. Tolte queste cose e aduttele alla brigata, palesonno questo fatto, e la brigata ancora mattinava; gli altri si smarrinno molto. Lo predetto Vanni disse: Fatto è, veggiamo via di portare via queste cose. Per ventura lo ditto notaio stava più presso, sichè a casa sua furono portate le cose. La mattina per tempo li calonaci e ministri del Vescovado, veggiendo essere così rubata la loro sacristia, furono alla potestade e notificaronli tale maleficio: la podestà fe' bandir per la terra, che chi sapesse di questa cosa, incontanente il palesasse sotto grande pena; nulla valse, sichè giurò la podestà di volere a tutto trovare. Facea fare inchiesta alla città d'ogni persona che fosse di mala fama, quelli facea tormentare; tutti negavano: vero è che alcuni manifestaro altri maleficii per ch'erano giudicati a morte. Sichè questa potestà volendo pure ottenere suo sacramento, investigava sì a minuto, che non passava settimana ch'elli non facesse morir da XX in suso: durò questa pestilenzia ben sei mesi. Or infine venne tra li altri all'orecchio della podestà che Rampino figliuolo di messer Francesco de' Foresi, gentile di Pistoia, era un giovane di mala condizione, sichè di presente lo fece prendere e mettere alla corda. Costui non manifestava sicome persona che non n'avea colpa. Alla podestà era pur secretamente impulsato, che s'elli lo mettesse alla stretta, ch'elli troverebbe la verità. Lo padre e la madre del ditto giovane andavano facendo le preghiere per la terra a' gentili e a' possenti popolari per scampare suo figliuolo, piangendo e facendo croce che 'l suo figliuolo era innocente di quel peccato, e che non perisse senza colpa. La potestade indurata diè sentenza che s'elli non manifestasse la verità del ditto furto infra due dìe, che 'l terzo dovesse essere appicato per la gola. Udito lo padre tale sentenzia del suo figliuolo, ebbe consiglio con li suoi parenti che era da fare; infine deliberonno che la precedente notte del dìe, che si dovea fare lo giudizio

di questo giovane, fosse in quantità di scope secche messe attorno lo palagio, e messovi entro in tale modo fuoco che elli ardesse la podestà e la sua famiglia, il giovane predetto e tutti gli altri prigioni e ancora quegli uffiziali che di notte albergavano nel palagio. Lo secondo dìe, udendo Vanni Fucci predetto di questo giovane, ed essendo nel contado di Firenze a monte Carelli, venneli pietà di lui, e mandò a dire per una femina al detto messer Francesco ch' elli li dovesse andare a parlare, con ciò sia ch' elli non potea andare a lui per lo bando, in lo quale elli era, ch' elli li darebbe via per la quale lo figliuolo scamperebbe. Udito questo costui incontanente montò a cavallo e fue lae. Vanni li disse: andate e fate prendere ser Vanni notaio, predetto, il quale sa tutta la vicenda. Tornò lo detto messer Francesco a Pistoia, e denunziò una mattina per tempo alla podestà lo predetto notaio. Incontanente lo mandò cercando, e trovossi ad uno sermone di frati predicatori, ch' era lo primo lunedì della quaresima. Menato costui al palagio, grande mormorìo fu nelle persone sì di quelle ch' erano al sermone, come eziandìo di quelle che 'l vedeano menar via; e diceano: questa podestà non fa bene metter mano alle persone degne di fede, e di chi siamo ben certi che non hanno commesso questo furto. Menato lo ditto notaio al palagio, non si lasciò mettere a corda che incontanente manifestò tutto. Quelli ch' erano stati nella brigata, udito che il ditto notaio era preso, tutti scamparono fuori della terra. Contò lo detto notaio che più fiate tolse elli, solo ed accompagnato di suoi compagni, del predetto avere rubato, per volerlo portar fuori di Pistoia; quando erano vicini della porta della cittade a lor parea vedere la podestà con tutta la sua famiglia, e pareali che ogni uomo, lo quale passasse, fosse cercato; sichè tornavano a casa, e mai non potero trarre dalla terra nulla. Saputo la podestà la veritade, liberò lo giovane, e contra lo notaio e li altri procedette come a lui parve di ragione. » - *Ott.* non fa che parafrasare ed ampliare i versi di Dante. - *Petr. Dant.:* « Vanni Fucci bastardus fuit filius domini Fucci de Lazaris de Pistorio, qui furto spoliavit ecclesiam cathedralem suæ terræ. » - *Cass.:* « Filius spurius d. fuccii de laczariis de pistorio qui furto spoliavit sacrestiam ecclesie majoris de pistorio. » - *Falso Bocc.* ripete su per giù il racconto del *Lan.* Lo stesso fanno pure *Benv.*, *Buti*, ecc. Nessuno degli antichi accenna alla curiosa tradizione dello schiaffo avuto da Dante per mano di Vanni Fucci, sulla quale cfr. P. Bacci, l. c., p. 37 e seg.

Fucile, e poeticam. **Focile,** dal lat. barb. *fusillus* e *fugillus,* e questo dal lat. *focus;* franc. *fusil:* Piccolo strumento di ac-

ciaio, col quale si batte la pietra focaia per trarne scintille e dar fuoco all'esca: Acciarino; *Inf.* XIV, 39.

Fucina, da *officina,* di cui è forma alterata; Focolare, dove i fabbri scaldano, bollono, e rendon malleabile il ferro, per lavorarlo all'incudine o al maglio: e altresì Luogo dove i fabbri compiono questo lavoro; *Inf.* XIV, 56.

Fuga, dal lat. *fuga:* 1. L'atto del fuggire, Il partire subitaneo e precipitoso, ovvero presto e segreto, da un luogo, per paura o per sottrarsi a un pericolo, o a qualche grave danno; *Purg.* XIII, 119. - 2. E per semplicemente L'atto dell'andar via, dell'allontanarsi, da un luogo in fretta; Il partirsi velocemente, Lo scappare; *Purg.* III, 1. - 3. Metter in fuga, riferito a sospiri, detto figuratam. e poeticam. per Far sospirare; *Inf.* XXX, 72. - *Benv.:* « A metter più li miei sospiri in fuga, idest mea desideria magis longe a me, ut non valeam consequi quod opto. » - *Buti:* « A farmi sospirar più spesso. Il sospiro è esaltazione del cuore; lo cuore, quando ha alcuna tristizia per cosa ch'elli desidera e non la può avere, s'apre nel desiderio, e poi si chiude venendogli fallito: e così fa mettere fuori l'impeto del fiato, e però si chiama sospiro, ecc. » - *Vell.:* « A metter più li miei desideri in disperazione, non veggendo forma di poterli conseguire. » - *Barg.:* « A farmi più sospirare, ricordandomi dell'abbondanza d'acqua di quel paese, ed ora non potendone avere un gocciolo solo. » - *Dan.:* « Cioè gli dà cagion di farlo molto più spesso sospirare. » - *Lomb.:* « A far più veementi i miei sospiri. »

Fugare, dal lat. *fugare,* Mettere in fuga, Far fuggire. Ed anche per Cacciare, Disperdere, Dissipare e simili, detto figuratam. *Purg.* XIV, 37. *Par.* XXVI, 77.

Fugato, dal lat. *fugatus,* detto figuratam. per Dissipato, Distrutto; *Conv.* IV, 2, 103.

Fuggire, dal lat. *fugere,* Partirsi correndo, o con gran prestezza, da un luogo, per paura, o per sottrarsi a un pericolo imminente. Voce adoperata nella *Div. Com.* 47 volte, cioè 19 nell'*Inf.*, 16 nel *Purg.* e 12 nel *Par.* - 1. Nel signif. propr. *Inf.* I, 132; II, 110; XXI, 26; XXIII, 40. *Purg.* I, 41; VII, 105; XII, 58; XV, 24. *Par.* XXVIII, 129, ecc. - 2. E detto di animali; *Inf.* IX, 72. *Purg.* VIII, 107. - 3. E figuratam. *Inf.* I, 25. - 4. E con un compimento di luogo, retto dalle preposizioni *A, Verso, In* e simili, vale Recarsi o Volgersi, Fuggendo, al luogo indicato dal compimento; *Purg.* V, 79. - 5. Per sem-

plicemente Andar via, Partirsi, Dipartirsi, prestamente, velocemente; anche in senso figur. *Inf.* XVI, 86. - 6. In costrutto con un termine denotante luogo o persona, retto dalla particella *Da* o *Di,* vale Lasciare, Abbandonare, per sempre, e per lo più con risoluzione subitanea; *Par.* III, 104. - 7. E detto figuratam. e poeticam. di cose, per Allontanarsi, Discostarsi, da un dato punto o termine, espresso o sottinteso; *Purg.* X, 9. - 8. E poeticam., detto particolarmente del mare, per Ritirarsi; *Inf.* XV, 6. *Par.* XXII, 95. - 9. E per Passare, Trapassare, velocemente, detto figuratam. di tempo, o di alcuna divisione del tempo, e della vita dell'uomo; *Par.* XXXII, 139. - 10. E per Dileguarsi, Dissiparsi, Sparire, prestamente; usato in senso più che altro figur. *Purg.* IX, 41; XXVII, 112. - 11. Pur figuratam., detto di cose morali e intellettuali; *Inf.* XXXI, 39. *Par.* XXVII, 129. *Son.:* « Negli occhi porta la mia donna amore, » v. 7. *Canz.:* « Voi che, intendendo, il terzo ciel movete, » v. 20. - 12. Att. Evitare, Scansare, Schivare, Sottrarsi; riferito più che altro a danni, pericoli, cose o condizioni spiacevoli, moleste, sconvenienti, e simili; *Inf.* II, 110; XIII, 71. *Conv.* III, 5, 90; III, 8, 122. - 13. Pure per Scansare, Schivare, riferito a persone, o congregamento di persone, e a luoghi: Far di tutto per non discorrere, praticare, conversare, o avere commercio comecchessia con esse, o passare per quelli; *Inf.* XX, 85. *Conv.* IV, 29, 58. - 14. Per lasciare, Abbandonare, in fretta, Partirsi velocemente; detto per similit. *Par.* I, 92. - 15. E figuratam. per Allontanarsi, Discostarsi, Dipartirsi da un dato termine, o tenore; detto poeticam. anche di cose; *Par.* XV, 105. - 16. E per Non darsi o abbandonarsi a checchessia, Aborrirlo, e anche Astenersene per avversione, o per volontà; detto anche di cose morali; *Conv.* IV, 22, 37. - 17. Fuggir via, vale Dileguarsi, Sparire, con gran velocità, precipitosamente. Figuratam. e poeticam. *Purg.* XIV, 112.

18. FUGGIA, per *Fugga,* congiunt. pres. di *Fuggere,* per Fuggire; *Inf.* XV, 6. « *Fuggia* è desinenza regolare, la quale discende da *fuggere,* che in antico si disse per *fuggire,* come *offerere* e *offerire, tradere* e *tradire;* NANNUC., *Voci,* 44. - 19. *Fuggiro,* forma antica e poetica per Fuggirono; *Purg.* XII, 58.

Fuio, voce di dubbia etimol. e significazione, usata da Dante tre volte, *Inf.* XII, 90. *Purg.* XXXIII, 44 e *Par.* IX, 75. Secondo la *Cr.* ha tre signif.: *Inf.* XII, 90 Ladro, dal lat. *fur,* gr. φώρ; *Purg.* XXXIII, 44 Scellerato e *Par.* IX, 75 Oscuro, dal lat. *furvus, furvjus.* Così pure, ma piuttosto indecisi, *Bl.,* DIEZ (*Wört.* II³, 32), ecc. - *Zamb.:* « Oscuro, celato ladro. È incerto qual sia il primo significato; se Oscuro, dovrebbe connettersi al lat. *furvus, furvius,* se Ladro a *fur,* mediante un ad. *furio.* » Ma *fujo* vale probabilmente

ladro in tutti e tre i luoghi della *Div. Com.* Nel primo luogo i più intendono *anima ladra*, altri *Anima fuggita* o *fuggitiva*, ed altri *Anima nascosta* o *celata*. - *Ott.:* « Anima di ladrone. » - *Bocc.:* « Quasi dica, nè io altresì son ladrone, perciocchè noi quelle femmine le quali son fure, noi chiamiam fuie. » - *Benv.:* « Quasi dicat: nec ipse est violentus, nec ego fraudulentus. Latro enim est qui violenter et patenter spoliat, fur vero fraudolenter; ideo non sumus puniendi aliqua pœna in civitate ista in qua punitur violentia et fraudolentia. » - *Buti:* « Questo si pone impropriamente per lo ladrone. » - *Serr.:* « *Fuia*, idest furiosa, vel fura, idest anima furis. » - *Barg.:* « Che per ladroneccio, o furto, sia degna di rimanere in questo cerchio, o dismontar più giù a pena alcuna. » - *Land.:* « Fuia, cioè fura. » - *Tal.:* « Et ego non sum fur. » - Così pure *Vell.*, *Gelli*, *Giamb.*, *Cast.*, ecc. - Nel secondo luogo, *Purg.* XXXIII, 44, Beatrice chiama *fuja*, cioè *ladra* quella « puttana sciolta » (*Purg.* XXXII, 149), avendo essa usurpato, rubato, quel luogo sopra il carro, dove fu vista sedere (cfr. *Com. Lips.* II, 779 e seg.). - Finalmente nel terzo luogo, *Par.* IX, 75, il senso è: Nessuna voglia può essere ladra di sè a te, cioè non ti si può nascondere. Così i più (cfr. *Com. Lips.* III, 230 e seg.). È dunque probabile che Dante abbia usato la voce *fuio* sempre nel medesimo significato di *fur*, Ladro. Cfr. GALVANI, *Sulla voce fuia usata da Dante*, nel *Giornale Arcad.* XXXII, 184-93. M. A. PARENTI, *Sulla interpret. della voce fuia*, ibid. XXXIV, 228-36. G. B. SPOTORNO, *Osservaz. sopra le voci* Fujo *e* Futo *nella Div. Com.* nel *Giorn. Ligust.*, 1827, p. 219 e seg. BORGHINI, *Studi ined.*, 232 e seg. BLANC, *Versuch*, I, 109 e seg. FANFANI, *Studj ed Osserv.*, 129.

Fulcieri da Calvoli, podestà di Firenze nel 1302, menzionato *Purg.* XIV, 58; cfr. NIPOTE.

Fulgere, dal lat. *fulgere*, Rifulgere, Vivamente risplendere; *Par.* VIII, 64.

Fulgido, dal lat. *fulgidus*, Che vivamente splende, Che ha, o Che manda, vivo splendore; *Par.* XXVI, 2; XXX, 62.

Fulgore, dal lat. *fulgor*, voce adoperata da Dante 12 volte, ma esclusivamente nel *Par.* - 1. Luce assai viva, Grande splendore; *Par.* IX, 70; XIV, 55; XX, 66; XXI, 11; XXIII, 84; XXX, 51, 62; XXXI, 132; XXXII, 144; XXXIII, 141. - 2. Per similit. e poeticam. Spirito celestiale vestito di splendore; *Par.* X, 64; XVIII, 25.

Fulgurato e **Fulgorato,** Rischiarato, Illuminato; *Par.* XXIII, 83.

Fulvido, così hanno parecchi codd. ed ediz. nel luogo *Par.* XXX, 62, invece di *fulgido*. O è sinonimo di *fulgido*, e vale Lucido, Risplendente, Rilucente; oppure deriva dal lat. *fulvus*, e vale Fulvo, Del colore dell' oro. - *Benv.:* « Fulvido di fulgori, idest, rubeum splendore. » - *Buti:* « Fulvido, cioè splendido. » - *Serrav.:* « Fluidum fulgoribus. » - *Land.:* « Fulvido, cioè lucido di fulgori. » - *Vell.:* « Fulvido, cioè Lucido di splendore. » - *Betti:* « Fulvido da *fulvus*, Biondo, Biondeggiante. » Cfr. *Com. Lips.* III, 808 e seg.

Fumare, e talora anche **Fummare,** dal lat. *fumare:* 1. Mandar fuori, Tramandare, fumo; e più generalmente, Esalare vapore; *Inf.* XXV, 93; XXX, 92. - 2. Figuratam. e poeticam., per Essere ingombro come di fumo, ossia di tenebre; Essere offuscato, ottenebrato; *Par.* XXI, 100. - 3. E per Far fumare, cioè Far ardere, divampare; riferito figuratam. e poeticam. a desiderio; *Purg.* XXIV, 153.

Fumifero, dal lat. *fumifer*, Che fa o apporta fumo, Che fumica, ed anche Fumante; *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 53.

Fumo, e talora anche **Fummo,** dal lat. *fumus:* 1. Materia minutissimamente divisa, la quale esala dai corpi che bruciano o che sono caldi, si spande in forma di nube per l' aria, e vi rimane per poco tempo sospesa; *Inf.* IX, 75; XV, 2, 117; XXIV, 51; XXV, 93, 118, 135. *Purg.* V, 113; X, 61; XV, 142; XVI, 5, 25, 35, 142; XXXIII, 97. - 2. In locuz. figur. e figuratam. *Inf.* VII, 123. *Par.* XVIII, 120. - 3. Per Qualsivoglia esalazione o evaporazione; *Inf.* VIII, 12.

Fune, dal lat. *funis*, Quantità ed unione di lunghe fila di canapa, strettamente avvolte insieme; a uso di legare, alzare, tirare, sorreggere, ed è alquanto più grossa della corda. E in senso particolare, significa Quella adoperata ad usi marinareschi, Gomena; *Inf.* XX, 111.

Fungo, dal lat. *fungus*, Nome volgare di un Ordine di piante crittogame, semplicissime, prive di foglie e di fiori e di radici: fatte interamente di tessuto cellulare, e perciò d' una consistenza molle spugnosa e coriacea; di varia grandezza, di forme svariate, ma per lo più fornite d' una specie di gambo e di cappello; di color bianco, o bigio, o giallastro, o rosso bruno; il *Boletus ignarius* del LINNÉ. - *Fungo marino*, e semplicemente *Fungo*, è nome d' uno Zoofito che sta attaccato agli scogli, e che si trova confuso volgarmente con l' Ostrica; *Purg.* XXV, 56.

Fuoco e **Foco,** dal lat. *focus,* Fenomeno luminoso e calorifico, risultante dalla combustione di due o più corpi insieme combinati. Voce adoperata nella *Div. Com.* 73 volte, 22 nell'*Inf.*, 23 nel *Purg.* e 28 nel *Par.* - 1. Considerato nell'esser suo; e anche, come lo credettero gli antichi, per uno dei quattro elementi; *Purg.* XVIII, 28. *Par.* VII, 124. *Conv.* III, 3, 8; III, 5, 27. - 2. E in senso più particolare intendesi di Quello che risulta dalla combustione di alcuni corpi, come legna, carbone, e simili, e che si fa più comunemente per gli usi della vita o di certe industrie. Ed altresì per I corpi stessi nell'atto della loro combustione; *Inf.* XXI, 16. *Par.* I, 60. - 3. Dicesi altresì Quell'ardore igneo, che è dentro alle viscere della terra, e che produce i fenomeni vulcanici, ed altri fenomeni; *Par.* XIX, 131. - 4. E per Quel foco che si crede o s'immagina essere nell'Inferno e nel Purgatorio: e in senso figurato, per Le pene degli eternamente dannati, o delle anime purganti: le quali pene sono nella Scrittura rappresentate dal fuoco; *Inf.* I, 119; VIII, 73. *Purg.* XXVII, 127. - 5. E per La pena, alla quale condannavasi il reo, consistente nell'esser arso: onde Andare al fuoco, vale Esser condotto il reo al luogo, ove doveva sostenere questa pena. E Mettere al fuoco, vale Condannare a siffatta pena: *Inf.* XXIX, 110; XXX, 110. - 6. E per Fiamma di fuoco; *Inf.* XVII, 122; XXVI, 47, 52, 79. - 7. E per Fiamma accesa a fine di dar segnali, o per dimostrazione di allegrezza; *Inf.* VIII, 9. - 8. E per Vivo splendore; *Inf.* IV, 68. - 9. E per Accensione atmosferica, Meteora luminosa; *Par.* XV, 14. - 10. E poeticam., per Pianeta, Astro, Stella: *Par.* XVI, 38. - 11. E pure poeticam., per Spirito celestiale, manifestantesi in forma di astro o di stella; *Par.* IX, 77; XXII, 46; XXV, 121. - 12. E con senso che si determina dal contesto, prendesi per Folgore: *Purg.* XXXII, 110. *Par.* I, 134; XXIII, 40. - 13. Fuoco, o Sfera del fuoco, ed anche Fuoco eterno, si disse Quella sfera, che secondo le opinioni antiche immaginavasi esser posta immediatamente sopra l'atmosfera; *Purg.* IX, 30. - 14. In locuz. figur. e figuratam., per La passione d'amore; *Purg.* VIII, 77; XXVII, 96. *Par.* III, 69. - 15. Pure in locuz. figur. e figuratam., per Vivo affetto spirituale, Ardore di animo verso cose alte e nobili; *Purg.* VI, 38. *Par.* XX, 115.

Fuori, e anche **Fuora,** e in poesia **Fuore,** o come anche trovasi **Fori, Fora, Fore,** e per apocope **Fuor, For:** dal lat. *foris* e *foras.* Prep. che serve a indicare varie relazioni, e più specialmente la relazione di stato esterno alla parte interiore di un luogo, o della cosa, di cui si discorre; ed altresì di moto che, incominciando dal di dentro di cosa o di luogo si compie esternamente. Regge il suo termine mediante la particella *Di.* Come ogni

altro scrittore, Dante adopra questa prep. qualche centinajo di volte, quasi in ogni pagina. - 1. Nel signif. propr. *Inf.* I, 23; XIX, 22; XXVIII, 79. *Purg.* I, 17, 90; XXVII, 7, ecc. - 2. In locuz. figur. e figuratamente *Par.* XVII, 37; XXVII, 123. *Conv.* III, 13, 37. - 3. Regge talvolta il suo termine anche direttamente; *Canz.:* « Donne, ch'avete intelletto d'amore, » v. 48. - 4. Reggente un nome di luogo, di paese, e simili, o di ciò che lo circoscrive, in relazione sia di stato, sia di moto, denota con più stretto significato lo spazio intorno all'ambito di esso luogo, o a' confini d'esso paese; *Purg.* V, 92. - 5. Regge un termine denotante le membra dell'uomo e dell'animale, e più spesso le mani, le branche, gli artigli, e simili, e serve ad indicare la relazione di svincolamento, liberazione, allontanamento da essi; anche in locuz. figur. *Purg.* IX, 3. - 6. Serve alla relazione di discostamento, deviazione e simili, da ciò che è indicato dal compimento retto da essa particella, così nel senso proprio, come nel figurato; *Par.* VIII, 148. *Conv.* III, 15, 116. - 7. Serve pure a significare il non essere, o non esser più, in una data condizione; l'esserne lontano, ovvero l'esserne allontanato, dipartito, uscito, e simili; e in modo più assoluto, mancanza, privazione, di checchessia; nel qual significato corrisponde alla preposizione *Senza; Par.* I, 118. *Conv.* IV, 2, 112. - 8. Serve alla relazione di diversità, contrarietà, opposizione, ed equivale a Diversamente da, Contro, Contrariamente a, ecc. *Purg.* XXI, 42. *Par.* XXIII, 42. - 9. *In fuori,* reggente il suo compimento mediante la particella *Da,* vale lo stesso che fuori; *Purg.* III, 138.

10. *Fuori,* in forza di *Avverb.* di luogo, uniscesi coi verbi così di stato come di moto, e vale In luogo esteriore, Esternamente, a ciò di che si parla; anche in locuz. figur. *Inf.* X, 72; XXII, 26; XXXIV, 63. *Canz.:* « Morte, poi ch'io non trovo a cui mi doglia, » v. 50. - 11. Nel medesimo senso, apposto, per maggiore evidenza e determinazione del concetto, a verbi che di per sè stessi denotano azione estrinseca ad una data cosa o luogo; anche figuratam. *Par.* XXIV, 121. - 12. E per Fuori di un edifizio qualunque; e più genericamente In luogo non riparato, All'aperto; anche in locuz. figur. *Inf.* VIII, 116; XXIV, 15. - 13. Riferito a persona, vale Nell'aspetto, Nella presenza; ed altresì Negli atti esterni; *Purg.* XXII, 12. - 14. *Fuori,* usato a modo di *Sost.* retto dalla particella *Di,* e più specialmente con verbi di moto, vale in senso generico Luogo diverso da quello di cui si parla; *Purg.* XVII, 23. *Par.* V, 101. - 15. *Fuori che, Fuor che,* denota eccettuazione, limitazione, e simili, ed equivale a Salvochè, e simili; *Inf.* XIV, 43. *Purg.* II, 79; XXX, 138. - 16. *Fuori di,* vale lo stesso che Fuori che, Fuorchè; *Inf.* VI, 38 (*var.*). *Conv.* III, 7, 40; IV, 7, 45. - 17. *Di fuori, Di fuora,* che scrivesi anche in modo congiunto *Difuori,* prepos. la quale si-

gnifica lo stesso che Fuori; regge più comunemente il suo termine con le particelle *Di* e *Da*, ma lo regge pure con la particella *A*, e presso gli antichi anche direttamente; *Inf.* XII, 121. *Purg.* III, 131. *Par.* IV, 126. - 18. Pure reggente il suo termine colla particella *A* o *Da*, è altresì usato a denotare eccettuazione, esclusione, e vale quanto Salvo, Eccetto, Fuorchè; *Conv.* II, 3, 18. - 19. *Di fuori*, *Di fuora*, posto avverbialm., vale In luogo, o Da luogo, esteriore a ciò di cui si parla, ed altresì Nella, o Dalla, parte esterna di checchessia; *Purg.* VII, 84; XXX, 30. - 20. E per Nella, o Dalla, parte esteriore, Esternamente, parlandosi di persona, in contrapposizione del suo interno, del suo animo, cuore, e simili; ed altresì per Nell'aspetto, All'apparenza, Agli atti esteriori; anche in locuzione figur. *Purg.* XVIII, 5. *Vit. N.* XXXVI, 4. *Conv.* III, 3, 81. - 21. *Di fuori*, usato a modo di aggiunto, vale Che è, o sta, nella parte esterna di cosa o di luogo, Esterno, Esteriore; *Purg.* XXIX, 81. *Par.* XII, 13. - 22. *Di fuori* in forza di *Sost.*, usato a denotare La parte esteriore, La superficie, di checchessia, così nel senso proprio come nel figurato; *Conv.* II, 1, 56 e seg. - 23. Riferito all'uomo, vale L'aspetto, La sembianza; *Conv.* II, 8, 59. - 24. E per Lo spazio esterno a checchessia, ed altresì Luogo esteriore e circostante a quello in cui alcuno si trova, o di cui si parla; così nel proprio, come nel figurato; *Purg.* XXVII, 88. - 25. *Gire fuori* vale Andar via, Partirsi, Fuggirsi, da un dato luogo; anche figuratam. *Inf.* XVI, 69. - 26. Essere checchessia fuori di un dato ufficio, attribuzione, e simili, vale Non appartenere, Non attenere ad esso; *Conv.* IV, 10, 35. - 27. *Mandar fuori*, figuratam. riferito ad affetti, passioni, desiderj, e simili, vale Manifestare, Palesare, e con più grave senso Sfogare; *Par.* XVII, 7. - 28. *Tirare fuori* chicchessia o checchessia, con relazione a luogo, recipiente, o cosa che comecchessia lo tenga, custodisca, vale Farnelo uscire, Levare; anche in locuz. figur. e figuratam. *Inf.* VI, 44. - 29. E riferito poeticam. ad opere letterarie, vale Trovare, Divulgare; *Purg.* XXIV, 49 e seg. - 30. Essere fuori di una data condizione, stato, e simili, vale Esserne uscito; *Purg.* XXX, 42.

Furare, dal lat. *furari:* 1. Togliere l'altrui, e più che altro con inganno, o di soppiatto, a fine di appropriarselo. Rubare; *Purg.* XX, 110. *Par.* XIII, 140. - 2. E in forza di *Sost.*, L'atto del rubare, Il furto; *Inf.* XXV, 29. - 3. Figuratam. e poeticam. per Celare, Nascondere; *Purg.* XXX, 104.

Furato, Rubato, Portato via; *Conv.* IV, 27, 96.

Furculae Caudinae, oggi Forchia Caudina, non lungi da Val d'Arpaja, dove i Romani furono sconfitti dai Sanniti nel 321

a. C. *Mon.* II, 11, 36. Cfr. LIV., IX, 2, 7, 16 e seg. CIC. *Off.* III, 30, *Cato maj,* 12.

Furi, Fuori, Fori, scambiato l'*o* in *u;* oppure sincope di Fuori; *Purg.* XIX, 81, nel qual qual luogo il senso è: Le vostre destre sien sempre di fuori, all'esterno; cioè Camminate sempre a destra.

Furia, dal lat. *furia,* Perturbazione di mente, cagionata da ira o da altra passione, per la quale l'uomo si abbandona ad atti violenti, o disordinati, o anche semplicemente sconsigliati. 1. Per Impetuosa veemenza, Impeto furibondo, Furore; detto di assalitori, e di combattenti; *Purg.* XVIII, 92. - 2. Al plur. Furie, per Atti veementi furiosi; *Inf.* XXX, 22. - 3. *Essere in furia,* vale Essere pieno di furore, d'ira; Essere infuriato; *Inf.* XII, 27.

Furia, nome generico di Ciascuna di quelle tre deità infernali mitologiche, che i poeti finsero figlie dell'Acheronte e della Notte, e rappresentarono con serpi nelle chiome e con la mano armata di face e di flagello, come deputate a suscitare i mali e a punire i malvagi; *Inf.* IX, 38. Cfr. ERINNI.

Furioso, dal lat. *furiosus,* Che è preso, Che è affetto, da furia; e per Agitato da furore; Pieno di furore, Furibondo; anche figuratam. *Inf.* VIII, 48.

Furo, voce latina; « *Furo* a *furvo* dictus, unde et *fur,* tenebrosos enim et occultos cuniculos effedit, » *Isidor.* XII, 2. Cfr. DIEZ, *Gramm.* I[5], p. 24 e 32. *Wört.* I[3], 192. - 1. *Sost.,* Ladro, Ladrone; *Inf.* XXI, 45. - 2. *Add.,* Ladro, Che invola, Che nasconde gli spiriti; *Inf.* XXVII, 127. Pare che questa voce fosse anticamente dell'uso, poichè gli antichi (*Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Petr. Dant., Lan., Ott., Cass., Falso Bocc., Anon. Fior.,* ecc.) non si curano di darne veruna interpretazione. *Benv., Buti,* ecc. rimandano semplicemente al passo *Inf.* XXVI, 41 e seg., che infatti esclude ogni dubbio sul significato della voce.

Furore, dal lat. *furor,* Impeto smoderato predominante la ragione; Moto, ed anche Stato, di animo fortemente concitato e quasi sopraffatto da ira, o altro simile affetto, oppure da ferocia, onde l'uomo trascorre a violenze ed eccessi; *Inf.* XIV, 66. E per similitudine, detto di animali; *Inf.* XXI, 67.

Furto, dal lat. *furtum:* 1. Atto dell'impossessarsi d'una cosa mobile altrui, senza il consentimento del proprietario, per farne ucro; Azione del furare, ossia del rubare; *Conv.* I, 12, 60; XI, 11, 50. -

2. Prendesi per La cosa rubata, ed anche per La cosa da rubare; in locuz. figur. *Inf.* XXVI, 41. - 3. *Di furto,* nel linguaggio militare, vale Per assalto repentino e inaspettato, Per sorpresa; *Conv.* IV, 5, 120.

Fusco, dal lat. *fuscus,* Fosco, Oscuro; detto per metaf. *Par.* XVII, 124. - *Ott.:* « Le coscienze brutte o nere degli uomini, per li loro propri falli o de' loro maggiori. » - *Benv.:* « Coscienza fusca, idest, obfuscata vel læsa. » - *Buti:* « Coscienzia *fusca,* cioè meschiata [macchiata]. »

Fusi, Si fu; *Par.* III, 108.

Fuso, dal lat. *fusus,* Strumento di legno, lungo comunemente intorno a un palmo, diritto, tornito, corpacciuto nel mezzo e sottile nelle punte, dove ha un poco di capo, che si chiama Cocca, al quale s'accappia il filo, acciocchè nel torcerlo non isgusci. E figuratam. per L'arte o per L'operazione del filare; *Inf.* XX, 122. *Par.* XV, 117.

Fusto, dal lat. *fustis,* Quella parte dell'albero che va dalle radici alla sua diramazione, o fino alla sua punta; ed altresì Quella parte delle piante fruticose, o erbacee, destinata a sostenere i rami, i fiori e i frutti; Gambo, Caule. E parlandosi di corpo umano, vale Quella parte di esso che va dal collo alle anche. Per similit. *Inf.* XVII, 12.

Futa, dal lat. *fuga,* gr. φυγή, Fuga; forma antiquata, della quale si hanno parecchi altri esempi (cfr. *Voc. Cr.*); *Purg.* XXXII, 122. « Questa forma antiquata di *futa* per *fuga,* è rimasta a un luogo dell'Appennino toscano fra Barberino e Pietramala, il quale, essendo ivi alquanto depresso, dà al vento la futa; » CAVERNI, *Voci e modi,* 60. Questa forma è rimasta anche altrove. Nella Pregallia si odono tuttogiorno i modi: *Mi viene la futa, Mi fa venire la futa,* per Mi viene, Mi fa venire, la voglia di andarmene, di scappare, di fuggire. E la montagna ch'è sulla via da Bologna a Firenze vuolsi denominata *Della futa,* perchè ivi i Ghibellini furono messi in fuga. *Futa* per *fuga* spiegano i più. *Lan.:* « Mostra come per la veritade della scienzia di teologia le dette eresie sono cacciate, *infugate* e redotte a nulla. » - *Ott.:* « La mise in tanta fuga. » - *Petr. Dant.:* « Fingit Beatricem, idest theologiam nostram, eam confundere. » - *Cass.:* « Quasi dicat, quod Beatrix, idest, Sacra Scriptura, abiecit illam vulpem, idest ejus doctrinam et argumenta, tamquam inefficacia. » - *Benv.:* « Quia fugerit a facie ecclesiæ. » - *Buti:* « FUTA, cioè fugga, cioè scacciò li eretici sì fortemente coi suoi argomenti de la fede,

che li condusse al fuoco e feceli ardere. » - *An. Fior.:* « Beatrice che la scaccia (la volpe) mostra come per la verità della scienza di Teologia le dette eresie si sono cacciate et trafugate, e ridotte a nulla. » - *Serrav.:* « In tantam fugam. » - *Land.:* « In tanta confutazione. » - *Tal.:* « Beatrix ipsam fugavit. » - *Vell.:* « In tutta confusione. » - *Dan.:* « In tanta fuga. » E così quasi tutti i moderni.

Futuro, dal partic. lat. *futurus:* 1. *Add.* Che sarà, o Che avverrà, Che è per essere, per avvenire, per farsi o compiersi, in un tempo più o meno lontano; *Inf.* XIII, 12. *Purg.* XIV, 67; XX, 85. *Par.* XVII, 22; XX, 123; XXV, 68; XXXIII, 72. *Conv.* IV, 27, 34. - 2. E detto di tempo, età, e simili, vale Che è per venire; *Purg.* XXIII, 98. - 3. Detto di vita, vale Che succede alla temporale, Oltramondana; detto in particolaro della vita delle anime dopo il Giudizio finale; *Inf.* VI, 102. - 4. In forza di *Sost.* Il tempo futuro, Quello che ha da essere, L'avvenire; *Inf.* X, 108; XXXIII, 27.

G

Gabbare, prov. *gabar,* ant. franc. *gaber,* ant. spagn. *gabar,* probabilmente d'origine gotica, cfr. DIEFENBACH, *Gothisches Wört.* I, 169. DIEZ, *Wört.* I³, 193: Giuntare, Imbrogliare, Mettere in mezzo, e propriamente con scherno. 1. Per Deridere, Schernire, mettere in ridicolo; od anche semplicemente Farsi giuoco di chicchessia o di checchessia; *Vit. N.* XIV, 48, 56. - 2. Farsi beffe, Pigliarsi giuoco di alcuno; *Vit. N.* XIV, 37.

Gabbo, prov. *gab, guap, gap;* ant. franc. *gab;* ant. spagn. *gab;* portogh. *gabo;* nordico *gapp.* 1. Burla, Beffa, Giuoco, Scherzo; *Vit. N.* XV, 30. - 2. *Pigliare a gabbo,* vale Prendere a giuoco, in ischerzo; *Inf.* XXXII, 7.

Gabriel, e **Gabriello,** גַּבְרִיאֵל = Uomo di Dio; Nome dell'Arcangelo che annunziò alla Vergine la nascita di Cristo; cfr. *S. Luc.* I, 19, 26. È nominato *Par.* IV, 47; IX, 138. Indicato senza nominarlo espressamente, *Purg.* X, 34, 35. *Par.* XIV, 36; XXIII, 94, 103; XXXII, 94, 95, 103, 110, 112, 113. *Conv.* II, 6, 17.

Gaddo, Figliuolo del conte Ugolino e di Margherita de' Pannocchieschi, contessa di Montingegnoli. Aveva già assunto il titolo di conte (cfr. MURAT., *Script.* XXIV, 655. LITTA, *Famiglie cel.,* tav. V)

quando fu fatto prigioniero insieme col padre e morì di fame; *Inf.* XXXIII, 68; cfr. UGOLINO.

Gade, ora *Cadice,* spagn. *Cadiz,* anticam. *Gades,* gr. Γάδειρα, antica e celebre città della Spagna, fondata dai Fenicii, sulla costa dell'Atlantico, non distante dallo Stretto di Gibilterra. Concernente la sua popolazione era anticamente emula di Roma; cfr. STRAB. III, 5, 3. È nominata *Par.* XXVII, 82.

Gaeta, lat. *Caieta,* città della provincia di Caserta, nella Campania, che ai tempi di Dante apparteneva al regno di Napoli. Secondo Virgilio (*Aen.* VII, 1 e seg.; cfr. OVID., *Met.* XIV, 441) fu fondata da Enea, il quale le dette il nome della sua nutrice, che quivi morì; cfr. LORIA, 611 e seg. Nominata *Inf.* XXVI, 92. *Par.* VIII, 62.

Gaggio, prov., franc., spagn. e portog. *gage,* dal got. *vadi,* Pegno (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 194): Premio, Ricompensa, Salario; *Par.* VI, 118. *Benv.:* « De' nostri gaggi, idest, nostrorum premiorum. » - *Buti:* « Dei nostri gaggi, cioè delle nostre allegrezze, cioè della nostra beatitudine, onde seguitano li gaudi che noi abbiamo. » - *Land.:* « Gaggi, cioè gaudii. » - *Vell.:* « De' nostri premii, chè tanto suona in lingua francese, e non de' nostri gaudii, come altri hanno detto. » - Così pure, in sostanza *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, e tutti i moderni. - « Sono rimasti al popolo i gaggi militari, d'onde s'è fatto il verbo *ingaggiarsi,* che voleva dire, sotto l'altro Governo, sottoscriversi volontario alla milizia in luogo di un altro, prendendo per tal servizio i *gaggi* convenuti; » CAVERNI, *Voci e Modi,* 61.

Gaja, Figliuola di Gherardo da Camino e della sua seconda moglie, Chiara della Torre da Milano. Andò sposa ad un suo parente, Tolberto da Camino, figlio di Guecello signore di Ceneda. Morì nell'agosto del 1311 e fu sepolta in un magnifico mausoleo collocato al di fuori della chiesa di san Niccolò di Treviso, le cui vestigia vedevansi ancora nel secolo scorso. Cfr. BAROZZI in *Dante e il suo sec.*, 804. Dante la nomina come conosciutissima in Italia, *Purg.* XVI, 140. I commentatori antichi non vanno d'accordo, gli uni dicendola famosa per libidine, gli altri invece celebre per bellezza ed onestà. - *Lan.:* « Fu donna di tale reggimento circa le delettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta Italia. » - *Ott.* ripete letteralmente lo stesso. - *Petr.*, *Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc., taciono. - *Benv.:* « Erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea: Mulier quidem vere gaia et vana; et, ut breviter dicam, Tarvisina tota amorosa; quæ dicebat domino Rizardo fratri suo: Procura tantum mihi juvenes procos amorosos, et ego

procurabo tibi puellas formosas. Multa jocosa sciens prætereo de fœmina ista, quæ dicere pudor prohibet. » - *Buti:* « Per sua bellezza era chiamata Gaja, e fu sì onesta e virtuosa, che per tutta Italia era la fama della bellezza ed onestà sua. » - *An. Fior.:* « Gaja fu una bella giovane et constumata, simigliante al padre quasi in ogni cosa, et di lei et de' costumi suoi si ragionava non solamente in Trevigi, ma per tutta la marca Trevigiana. » - *Serrav.:* « De ista Gaya, filia dicti boni Gherardi, possent dici multe laudes, quia fuit prudens domina, litterata, magni consilii et magne prudentie, et maxime pulchritudinis, que scivit bene loqui rythmatice in vulgari; et quia fuit domina magne fame in Ytalia, sic de ea loquitur hic auctor. » - *Land.:* « Questa per essere bellissima, et honestissima, fu nominata per tutta Italia. » - *Tal.:* « Pulcherrima, sagax, stimatissima. » - *Vell.:* « Dicono, costei essere stata di eccellentissima forma, et grandissimo specchio di pudicitia. » - *Dan.:* « In bellezza, et castità grandissimo ornamento delle donne di que' tempi. » - I commentatori successivi non aggiungono naturalmente nulla di nuovo. Cfr. Blanc, *Versuch,* 63 e seg. Dom. Fransoni, *Difesa dell'onore di Gaja figlia di Gherardo da Camino,* nei suoi *Studi vari sulla Div. Com. di Dante,* Fir., 1887.

Gaietto, Diminut. e Vezzeggiat. di *Gaio;* detto di pelle d'animale, nel significato di Leggiadretto per varietà e vivacità di colore; Screziato, Variopinto; *Inf.* I, 42; cfr. *Inf.* XVI, 108.

Gaio, franc. *gai,* prov. *gai* e *guai,* ant. spagn. *gayo;* probabilm. dal german. *gahi,* che vale Vigoroso, Pronto, Alacre. Cfr. Diez, *Wört.* 1^3, 195. - 1. Festevole d'indole, d'umore; e in più largo senso Lieto, Allegro; *Par.* XV, 60; XXVI, 102. - 2. E per Bello, Leggiadro, Vago, Avvenente; detto di persona; *Vit. N.* VIII, 28, 51.

Galassia, dal gr. γαλαξίας, Via lattea; *Par.* XIV, 99. *Conv.* II, 15, 6, 34-65.

Galasso da Montefeltro, lodato di liberalità; *Conv.* IV, 11, 93.

Galatea, Γαλάτεια, figlia di Nereo e di Doris, ninfa marina amante del Ciclope Polifemo; cfr. Hom., *Il.* XVIII, 45. Theocr., VI, 11. Ovid., *Metam.* XIII, 750 e seg. Ricordata *Eglog.* II, 78.

Galati, abitanti della Galazia nell'Asia Minore. L'Epistola di S. Paolo ai Galati è citata *Mon.* I, 16, nel qual luogo si allude al verso *Gal.* IV, 4: « At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum. »

Galeazzo Visconti, sposò nel 1300 Beatrice da Este, figliuola del marchese Obizzo, vedova di Nino Visconti (cfr. MURAT., *Script.* XV, 348). È accennato *Purg.* VIII, 73 e seg. Cfr. BEATRICE, IV.

Galeno, cfr. GALIENO.

Galeotto, e **Galeoto,** da *galea,* basso gr. γαλαία. Colui che vogava, remava, o come che sia serviva, sulle galee, od anche sopra altre navi. Poeticam., per Colui che guida la nave, Nocchiero, Pilota; *Inf.* VIII, 17. *Purg.* II, 27.

Galeotto, *Galléhaud,* nel Romanzo di Lancillotto nome del sensale di amori tra la regina Ginevra e Lancillotto del Lago, onde il suo nome è adoperato nel significato di Ruffiano; *Inf.* V, 137.

Galieno e **Galeno,** Γαληνός, *Claudio,* celebre medico greco, nato verso il 131 dell'èra volgare a Pergamo, figlio di Nicone, ricco e dotto architetto, che lo educò colla massima premura. Si dedicò prima allo studio della filosofia, poi della medicina. Venne nel 164 a Roma, dove salì in fama di profondo conoscitore delle scienze e della pratica medicali. Morì verso il 200, non è ben certo se a Roma o a Pergamo. Dettò un gran numero di opere (dicono circa 300) di materie filosofiche, e sopra tutto medicinali, molte delle quali furono distrutte da un incendio nel 191. Edizione pressochè completa delle opere rimaste, curata dal KUEHN, 20 vol., Lips., 1821-33; traduz. franc. del DAREMBERG, *Œuvres anatomiques, physiologiques et philosophiques de Cl. Gal.,* 2 vol., Par., 1854-56. Dante lo ricorda *Inf.* IV, 143. *Conv.* I, 8, 25. *Mon.* I, 13, 31.

Galigai, Galigajo (anche *Galigari,* e *Caligari;* il nome vale Pellicciajo), Famiglia nobile ghibellina del sesto di Porta San Piero a Firenze; *Par.* XVI, 101. Cfr. VILL., V, 39. - « Rammentano gli antichi storici messer Alepro e messer Guido Galigai fatti cavalieri da Carlomagno; messer Cione, decorato del grado equestre da Arrigo I; Ugo di Albizzo che sedè console di Firenze nel 1188; e Latino, ch'era tra i Consiglieri del Potestà quando fu ratificata la pace con i Senesi nel 1201. Quando Firenze fu divisa dalle parti guelfa e ghibellina, anche questa famiglia si distinse in due campi; e se nel 1258 toccò ai Galigai ghibellini ad abbandonare Firenze, dopo due anni per altro fu forza di partire per l'esilio a quei che seguivano la bandiera dei guelfi. Ma finalmente fu per questi la vittoria; e nel famoso bando del 1268 vedonsi condannati come ribelli Latino, Pazzino, Gennaro, Cenni, Nepo, Bardo e Bencino di Benci; Neri, Lamberto e Gaio di messer Parigi. La pace del 1280 riaprì a questi esuli

le porte della patria, e tra i ghibellini che ne giurarono l'osservanza leggonsi i nomi di Nuccio di messer Albizzo, di Dino Panziera, Gano, Lamberto, Bindo e Puccio Sciancato (cfr. *Inf.* XXV, 148), tutti dei Galigai.

Qui cesserebbero le notizie di questa casa, che nel secolo XIV dev'essere mancata, se non dovesse aggiungersi che Eleonora Dori, nata in volgarissima condizione, fatta sposa a Concino Concini maresciallo di Francia e marchese d'Ancre, e diventata molto potente in corte di Maria de' Medici regina di Francia, volendo poter vantarsi d'illustri antenati, trovò dei compiacenti genealogisti che l'asserirono discesa per retta linea da messer Albizzo di messer Rinuccio dei Galigai, e più servili magistrature che sanzionarono coi loro decreti una cotale impostura nel 1612. Ma i rinnovellati Galigai poco durarono; e si estinsero nel 1694 in Sebastiano figlio di Andrea ch'era fratello di quella donna infelice. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 477 e seg.

Galilea, dall'ebr. גְּלִיל, Distretto; gr. Γαλιλαία, Regione della Palestina, tra Samaria e Sidon; *Conv.* IV, 22, 119, 137, 138; spiegazione erronea del nome, *ivi,* 139.

Galizia, Gallizia, gr. Καλαικία, *Callæcia, Gallæcia* (cfr. FORBIGER, *Alte Geogr.* III, 64), Provincia della Spagna, col capoluogo Santiago, o San Giacomo di Compostella, dove si venera il corpo dell'apostolo san Iacopo. Secondo la leggenda S. Iacopo, figlio di Zebedeo e fratello di S. Giovanni, predicò il Vangelo nella Spagna, poi, ritornato a Gerusalemme, vi ricevette la corona del martirio. « Corpus ejus postea Compostellam translatum est, ubi summa celebritate colitur, convenientibus eo religionis et voti causa ex toto terrarum orbe peregrinis; » *Brev. Rom. 25 Julii. Par.* XXV, 18. *Vit. N.* XLI, 32.

Galla, dal lat. *galla,* Gallozza che nasce sulla quercia; e, per estensione, Ghianda; *Purg.* XIV, 43.

Gallare, contratto di *galleggiare:* 1. Stare a galla; Sostenersi, stando fermo, o movendosi, sulla superficie dell'acqua o di altro liquido, o di materia liquefatta; *Inf.* XXI, 57. - 2. E figuratam., detto dell'animo che si solleva e s'inalza per superbia; *Purg.* X, 127.

Galli, abitanti della Gallia; *Mon.* II, 4, 31.

Galli, antica famiglia ghibellina di Firenze, la quale aveva le sue case in Mercato Nuovo; *Par.* XVI, 105; cfr. VILL., IV, 13; V, 39. -

« Fra i cavalieri armati da Carlomagno durante il suo soggiorno a Firenze nel 786 si cita un Federico dei Galli. Poi mancano le memorie di questa casa fino al 1215, nel qual anno trovasi Albonetto che, essendo consigliere del Potestà, ratifica alcune convenzioni coi Bolognesi. Seguirono i Galli le sorti dei ghibellini, anzi dopo la battaglia di Montaperti diventarono assai potenti nella città, dove Giovanni e Biliotto fecero parte del governo che venne allora stabilito. Ma presto giunsero i tempi calamitosi, perchè i guelfi tornarono e ripresero il disopra in Firenze dopo i loro trionfi a Benevento e a Tagliacozzo. Tra i ghibellini fatti ribelli furono non pochi dei Galli; tra i quali Biliotto e Giovanni di Mannello, Neri e Guiduccio di Lottieri, Lapo, Tellino, Corrado e Lambertino di messer Guido con tutti i loro figli e discendenti. Ad alcuni fu in seguito concesso di poter tornare alla patria; ma se ne volle escluso Lapo di messer Guido perchè si ostinò a non voler pace coi guelfi. Le riforme governative del 1282, 1293 e 1311 rammentano i Galli per la esclusione perpetua dalle Magistrature come Magnati; anzi la riforma di Baldo d'Aguglione volle più specialmente eccettuati dal perdono Bonaguida con Galluccio suo figlio. Toccò ai Galli a provare per i primi il rigore degli Ordinamenti della giustizia, perchè avendo Segna nel 1293 ucciso in Francia due fratelli di Vanni Ugolini, ch'erano popolari, Baldo Ruffoli gonfaloniere di giustizia fece a tutti della consorteria diroccare le case nella città e guastare i possessi in contado, senza che veruno ardisse di opporsi. Questa famiglia mancò in Firenze nella prima metà del secolo XIV, poichè nessuna attinenza hanno con questi i Galli che hanno figurato tra i Priori, e molto meno quelli che tuttora sussistono, i quali hanno avuto assai più umili e moderni principj; » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, 479 e seg.

Gallina, dal lat. *gallina,* La femmina del gallo; *Conv.* III, S. 81.

Gallo, dal lat. *gallus,* Nome di un volatile domestico, della famiglia dei Razzolatori. Poeticam. e figuratam. per Arme gentilizia o di una città, in cui sia rappresentata la figura d'un gallo; *Purg.* VIII, 81, nel qual luogo si parla dell'arme dei Giudici di Gallura.

Gallo Pisano, detto anche *Galletto da Pisa,* poeta volgare che fiorì verso il 1250, del quale non ci è rimasto che una Canzone pubblicata dal CRESCIMBENI (III, 32). Cfr. TIRABOSCHI, IV, 111 e seg. NANNUCCI, *Man.* I, 186 e seg. Dante lo cita come uno de' famosi rimatori del primo secolo, annoverandolo però tra quelli, che non si discostarono dall'idioma proprio del loro paese, e i detti de' quali non erano cortigiani; *Vulg. El.* I, 13, 7.

Gallura, nome dell'uno dei quattro Giudicati o Distretti nei quali era divisa la Sardegna, quando quest'isola si trovava sotto il governo di Pisa. Ai tempi di Dante il Giudicato di Gallura era posseduto dai Visconti di Pisa; *Inf.* XXII, 82. *Purg.* VIII, 81. - « Il suo territorio che dapprincipio era popolatissimo venne trasformato quasi in un deserto in causa delle accanite lotte fra i Pisani ed i Genovesi, i guelfi e i ghibellini. La prima parte di questo Giudicato è quella che sofferse di più; infatti non rimangono che i villaggi di Gemini, Terranova, e le isole adiacenti che siano abitati. La seconda parte, ossia la Gallura orientale, patì meno sciagure e conservò la città di Nuoro, ed i villaggi di Bisti, Posada ed Orsci. In una parte di questo Giudicato chiamata Limbara, si osservano molti nuraghi, che sono costruzioni ciclopee o pelasgiche; » LORIA, 87.

Galluzzo, antico villaggio della Toscana, distante circa tre chilometri da Firenze, posto sulla strada che conduce a Siena, presso il confluente dell'Ema colla Greve; *Par.* XIII, 53.

Galoppo, etimol. incerta; secondo il DIEZ, *Wört.* I³, 198, dal got. *hlaupan,* ted. *laufen,* Correre, con un prefisso *ga* (*gahlaufan*), che pare della radice di *gehen,* Andare. Secondo altri dal gr. καλπᾶν, Trottare; altri di nuovo dal lat. *quadrupedare.* Propriam. L'atto del galoppare, Andatura del cavallo quando corre a salti regolari, fatti sostenendosi ora sopra un piede, e ora su due piedi in diagonale. - 1. *Di galoppo,* posto avverbialm., vale Galoppando, Andando celermente e a salti regolari; e per estensione, Correndo, Con velocità: detto di cavallo ed altresì di persona che cavalchi; *Purg.* XXIV, 94. - 2. E pure per Correndo, Con velocità, usato per similit. *Inf.* XXII, 114.

Gamba, dal basso lat. *gamba,* e questo probabilmente dal gr. καμπή (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 198 e seg.): 1. Membro del corpo animale, che va dal ginocchio al piede. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata esclusivamente nel plur. *Inf.* XIII, 121; XVI, 87; XIX, 23; XXII, 74; XXV, 74, 106; XXVIII, 25; XXXIV, 63, 90. *Purg.* I, 51; III, 48; XV, 122; XVII, 75; XIX, 133. - 2. Toglier le gambe ad alcuno, è maniera poetica per Togliergli la forza di camminare; *Purg.* XV, 126.

Ganellone, detto anche *Gano di Maganza,* nome del prototipo dei traditori nei romanzi cavallereschi e nella leggenda di Carlo Magno, come pure nei poemi romanzeschi del Bojardo, del Pulci, dell'Ariosto, ecc. Il suo tradimento fu la cagione principale della rotta di Roncisvalle, *Inf.* XXXI, 16. È nominato *Inf.* XXXII, 122. - *Bambgl.:* « Ganellone et tribaldello - hij fuerunt cives nobiles defaventia qui

tempore noctis dederunt civitatem Faventiæ Bononiensibus. » - *An. Sel.*: « Ganellone fu di Maganza, e fu quelli che tradì Carlo Magno e la sua santa Gesta de' Paladini. » - *Lan.*: « Questi fu uno d'Alamagna, cioè tedesco della casa di Maganza, lo quale tradì la gesta dei paladini, colli quali elli era. » - *Ott.*: « Ganellone, secondo che si dice, fu Conte magantino, e cognato carnale di Carlo Magno imperadore, suo naturale signore, il quale con uno Marsilio Pagano re di Spagna fece per moneta un trattato di tradimento: per lo quale il detto Imperadore si levò da oste delle terre del detto Marsilio, lasciato a sua retroguardia li dodici Pari di Francia, e tutto il fiore della cavalleria dello Imperio, li quali da detto Marsilio re nel luogo detto Roncisvalle furono tagliati. » - *Petr. Dant.*: « Ganellon de Rosiono: vel dicitur quod fuit de domo Magantiæ de Alemania, proditor Gestæ Karoli. » - *Cass.*: « Ganelonus de domo magantie fuit proditor Karoli magni et sue comitive. » - Così tutti i commentatori successivi.

Gangalandi, nobili fiorentini ch'ebbero milizia e privilegio dal *gran Barone* (cfr. BARONE), cioè dal marchese Ugo. « Avevano signoria di castella nei contorni di Settimo, e tra le altre era loro proprietà Monteorlandi, che Arnolfo valorosamente difese contro i Fiorentini nel 1107, abbenchè poi fosse costretto a rendersi prigioniero e ad aprire le porte agli assalitori. Tra gli uccisori di Buondelmonte dei Buondelmonti trovavasi uno dei Conti di Gangalandi; quindi non occorre il dire che la famiglia figurò in seguito tra le principali di parte ghibellina, e che dalle sue torri tenne testa ai guelfi d'Oltrarno. Ebbe comuni con tutti della sua parte i rovesci, i trionfi e l'esilio; e nel libro del Chiodo leggonsi molti dei Gangalandi fatti ribelli nel 1268. La pace del 1280 che fu segnata da Pigello, da messer Rinuccio, da Geri, Catello e Lapo, volle confermato l'esilio perpetuo di Chianni e Pallino di messer Corrado, di Tano di messer Filippo e di Tondellino di messer Corso, perchè si ostinarono a non voler udir parola di accordo. Dichiarati dei grandi nel 1282, furono poi i Gangalandi esclusi dalle Magistrature nel 1293: condanna che venne confermata nella riforma di Baldo d'Aguglione nel 1311. Perciò non deve far meraviglia se vediamo nel 1302 condannato alla pena del fuoco messer Tondellino per esser venuto a mano armata contro Firenze; e poi nel 1312 ben diciotto di questa casa dichiarati ribelli perchè accorsi sotto le bandiere di Arrigo VII che assediava la patria loro. Vuol dirsi peraltro che uno di essi, per nome Scolaio, restò a difendere la natìa città: laonde si meritò lo sdegno dell'imperatore che lo fece glorioso quando lo condannò perchè avea combattuto e vinto contro di lui. Credesi la famiglia man-

cata nei tempi antichi: e ritiensi originaria dal castello di Gangalandi; ma non di questa stirpe, quel Fortunato di Domenico Dandi de' Gangalandi che venne riconosciuto Patrizio Fiorentino nel 1782 come discendente da un Dando di Giovanni di messer Guido dei Conti di Gangalandi. Ei dimorava allora in Roma, e là tuttora trovasi la sua discendenza: » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 481.

Gange, lat. *Ganges,* gr. Γάγγης, sanscr. *Ganga,* fiume principale delle Indie orientali, il quale le divide in *India intra Ganges* e *India extra Ganges.* È nominato *Purg.* II, 5: XXVII, 4. *Par.* XI, 51, e tutte e tre le volte come confine orientale della terra dove nasce il Sole, secondo la geografia del tempo; cfr. ROGER BACON, *Op. maj.*, 10.

Ganimede, lat. *Ganymedes,* gr. Γανυμήδης = Giocondo, figlio di Troo re di Troia (APOLLOD., II, 5, 9: III, 12, 2), oppure di Eritonio, Ἐριχθόνιος (HYGIN., *Fab.*, 224, 271), il più bello dei mortali (HOM., *Il.* XX, 232 e seg.), il perchè Giove lo volle fare suo coppiere. Fu rapito al cielo da un'aquila mandata da Giove (APOLLOD., l. c. VIRG., *Aen.* V, 253. HORAT., *Carm.* IV, 4, 4), oppure dallo stesso Giove trasformatosi in aquila (OVID., *Met.* X, 155 e seg.), mentre andava a caccia sul monte Ida nella Frigia (VIRG., l. c. HORAT., *Carm.* III, 20, 15. STAT., *Theb.* I, 548 e seg. VAL. FLAC., *Argon.* II, 414 e seg.). A questo rapimento si allude *Purg.* IX, 23.

Garamanti, lat. *Garamantes,* gr. Γαράμαντες, Genti dell'Africa centrale (HERODOT., IV, 174, 183. LIV., XXIX, 33. TAC., *Annal.* III, 74; IV, 27. *Hist.* IV, 50), sotto la linea equinoziale, all'estrema parte del « primo clima; » *Conv.* III, 5, 88, 129. *Mon.* I, 14, 32.

Garda, borgo nel Veronese, situato alla destra del lago dello stesso nome, distante 26 kil. N. O. da Verona; *Inf.* XX, 65. - « Nel medio evo era cinto di muro con rocca dove venne chiusa l'infelice sposa di Berengario. Sulle rovine di questa rocca si eresse un convento di Camaldolesi, ora convertito in villa. Vi signoreggiarono i Turisendi, i Carlesi, i Monticoli, i San Bonifacio e gli Scaligeri. Pende ancora la quistione se questo borgo, o Toscolano, sia stato eretto sulla distrutta città di Benaco, da cui venne l'antico nome del lago; » LORIA, 120.

Gardingo, nome di una contrada di Firenze in vicinanza del Palazzo Vecchio, dove erano le case degli Uberti, che Catalano e Loderingo, corrotti dai Guelfi, fecero ardere e disfare; *Inf.* XXIII, 108. Cfr. CATALANO, LODERINGO. « Alcuni dicono che [il Campidoglio di

Firenze] fu ove oggi si chiama il Guardingo di costa alla piazza ch'è oggi del popolo dal palazzo de' Priori, la quale era un'altra fortezza. Guardingo fu poi nomato l'anticaglia de' muri e volte che rimasono disfatte dopo la distruzione di Totile; » VILL., I, 38.

Garofano, dal lat. *garyophyllon,* e questo dal gr. καρυόφυλλον. Fiore aromatico, non dischiuso, avente forma di chiodo, di un arboscello indigeno delle Molucche, detto anch'esso Garofano, e che è il *caryophyllus aromaticus* dei Botanici: *Inf.* XXIX, 128. Cfr. COSTUMA, NICCOLÒ.

Garrire, dal lat. *garrire,* Mandar fuori, che certi uccelli fanno, un suono stridulo, Fare un verso stridulo. - 1. Per Altamente lamentarsi, Gridare; *Par.* XIX, 147. - 2. E per Rimproverare acerbamente, Sgridare; detto figuratam. *Inf.* XV, 92. - *Gelli:* « Pure che la coscienzia mia *non mi garra,* cioè non mi sgridi e riprenda, chè così significa *garrire.* »

Gastigamento, ed anche **Castigamento,** Il gastigare o castigare, Gastigo, Punizione; *Conv.* IV, 25, 77.

Gastigare, ed anche **Castigare,** dal lat. *castigare:* 1. Dare altrui la meritata pena, Punire; detto figuratam. *Inf.* V, 51. - 2. E per Riprendere, Correggere, Ammonire, ed altresì Rimproverare, Rampognare. Figuratam. *Canz.:* « Doglia mi reca nello core ardire, » v. 95.

Gastigato e **Castigato,** dal lat. *castigatus,* Corretto, Ripreso, Ammonito; anche figuratam. *Conv.* IV, 7, 17.

Gatta, fem. di *gatto,* dal lat. *catus* e *cattus,* e questo dal gr. κάττος; in locuz. figur. *Inf.* XXII, 58.

Gaudente e **Godente,** Nome che si dette in principio, popolarmente e per motteggio, e così nell'una come nell'altra forma, ai Frati cavalieri di Santa Maria, Ordine religioso secolare, di persone nobili e ricche, istituito dal Pontefice Urbano IV per la difesa e l'utilità della religione e del buon viver civile; *Inf.* XXIII, 103. Cfr. GODENTE.

Gaudere, lat. *gaudere,* lo stesso che Godere; *Par.* XIX, 39.

Gaudio, dal lat. *gaudium,* Vivo rallegramento di animo pienamente appagato del godere alcun bene presente. 1. Preso particolarmente in senso religioso, per Viva e profonda allegrezza dello spirito, proveniente dall'appagamento di esso in Dio come sommo

bene; *Par.* XXXI, 41. - 2. Figuratam., in locuz. scritturale, per Luogo di gaudio; intendendo del Paradiso; *Par.* XXIV, 36.

Gaudioso, Che dà o apporta gaudio, Che è cagione di gaudio; Pieno di gaudio. E detto di persona, o d'accolta di persone, vale Che riceve, prova, dimostra, gaudio; *Par.* XII, 24; XV, 59; XXXI, 25.

Gaville, piccola terra del contado di Firenze nel Valdarno superiore, dove fu ucciso Guercio Cavalcanti, cittadino fiorentino; *Inf.* XXV, 151. - *Bambgl.:* « Dicit quod iste erat quidam de civitate florentie valde dilettus ab hominibus degavillo - quod gavillum est quoddam castrum comitati florentie. » - *Iac. Dant.:* « Laltro de Cavalcanti nomina [to] messer Guercio il quale dagli uomeni dun chastello di Firenze nominato Gavile finalmente fu morto per la chui vendetta molti dal detto chastello da quelli di chassa sua prociedendo poi ne sono morti onde cotalle pianto prociede. » - *Lan.:* « Gaville è uno castello nel contado di Firenze; or avenne che passando per quelle contrade lo predetto messer Francesco Cavalcanti di Firenze, ed avendo odio verso quelli di quello luogo, elli trasseno a lui, e sì l'anciseno; per la qual morte tutti i Cavalcanti hanno odio a tutti li Gavillesi, cioè quei di quello luogo, e funne morti infiniti, ed ancora non è stagnata tale onta. E però l'autore lo mette in presente, e dice: l'altro è quello che tu, Gaville, cioè che tu, abitazion, piangi, quasi a dire: continuo dal tuo popolo è offeso per la morte di questo ch'io vidi, che fu messer Francesco Cavalcanti. » - *Ott.:* - « Questi è Messer Guelfo [Guercio] Cavalcanti, il quale quegli d'uno castello del contado di Firenze, nome Gaville, fecero morire, e amara la comperarono; e però dice, che elli il piangono. » - *Petr. Dant.:* « Per quem supradictum dominum Guercium, occisum per hominem Gaville, magna controversia facta fuit illis de illo castro Gaville, Districtus Florentini. » - *Cass.:* « Quel, sc. dominus guercius de cavalcantibus de florentia occisus ab illis de gaville in cujus ultionem multi de dicta terra gaville mortui fuerunt et ideo eum gaville plorat. » - *Benv.:* « Iste miles vocatus est dominus Franciscus Guercius de Cavalcantibus de Florentia, qui fuit occisus ab hominibus de quadam villa comitatus Florentiæ, quæ vocatur Gaville, ex quo nata est magna guerra inter Cavalcantes et prædictos, et multi ex illis rusticis in vindictam interfecti fuerunt ab isti nobilibus. »

Gazza, dal lat. barb. *aigatia,* ant. ted. *agastra,* prov. *agassa, gascha* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 204); Uccello silvano, somigliante al corvo, vorace, che fa molto strepito e imita la favella umana: Pica, Cecca. È la *pica corvus* dei Naturalisti; *Conv.* III, 7, 79. Cfr. *Vulg. El.* I, 2, 41 e seg., e l'art. PICA.

Gedeon, ebr. גִּדְעוֹן = Tagliatore di alberi, gr. Γεδεών, Giudice in Israele ed eroe della leggenda nazionale ebraica; cfr. *Lib. Judicum*, VI, 11-VIII, 32. È ricordato *Purg.* XXIV, 125; cfr. *Lib. Judic.* VII, 4 e seg.

Gelata, da *gelare,* e questo dal lat. *gelare.* Acqua agghiacciata, Ghiaccio, Congelamento; *Inf.* XXXIII, 91.

Gelatina, Brodo rappreso, nel quale siano stati cotti pollo, e per lo più cappone, muscolo e zampetti di vitello, e che sia stato chiarito, segnatamente per uso di guarnire vivande fredde, come pollo o cappone ripieno, fagiani, e simili, ovvero per servirsene come di dolce, in fine di mensa, ponendovi zucchero invece di sale, e aggraziandolo e colorandolo con qualche liquore. Un tempo facevasi con zampe, capo, cotenne, di porco, o altra carne viscosa, e vi s'infondeva aceto, vino, e alcuna sostanza aromatica. Dicesi pure Gelatina a Quella materia animale e coagulata che si cava dalle ossa, dalle corna di cervio, tendini e pelli, e altresì da pesci, fatti bollire per alcun tempo. Chiamasi così, perchè si condensa per *gelo,* ossia per raffreddamento. Per ischerno o scherzo, è presa talvolta per Acqua gelata, o congelata: Ghiaccio: onde Dante chiama per ironia *Gelatina* il Ghiaccio in cui sono fitti i Traditori: *Inf.* XXXII, 60.

Gelato, dal lat. *gelatum:* 1. Rappreso di gelo o in ghiaccio, Congelato; *Inf.* XXXII, 72; XXXIV, 75. *Par.* XXVII, 67. - 2. Detto di persona, vale Freddo per morte; *Purg.* V, 124. - 3. Pure detto di persona, sudore del corpo, e simili, vale Divenuto freddo per malattia od altra grave cagione fisica; ed altresì per paura, spavento: *Inf.* XXXIV, 22. *Purg.* VIII, 42.

Gelboè, ebr. גִּלְבֹּעַ (probabilm. per גֵּל נְבוּעַ = Sorgente gorgogliante), Montagna della Palestina al ponente di Scitopoli (cfr. ROBINSON, *Palästina,* III, 388 e seg., 400 e seg. RITTER, *Palast.* II, I, 408), sulla quale morì Saule re d'Israele col figlio Gionatan, combattendo contro i Filistei; cfr. *I Reg.* XXXI, 1-10; *II Reg.* I, 21. *I Paralipom.* X, 1-10. Nominata *Purg.* XII, 41, con allusione al passo *II Reg.* I, 21.

Gelido, dal lat. *gelidus,* Gelato, Ghiacciato. Figuratam., detto di costellazione, di vento, e simili, vale Che annunzia, Che reca freddo; *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 29, nel qual luogo la costellazione boreale dell'Orsa maggiore è detta « Le sette stelle gelide. »

Gelo e talora anche **Gielo,** dal lat. *gelu,* Quella temperatura molto bassa, per la quale avviene l'agghiacciamento dei liquidi; e più generalmente Freddo intenso. Eccesso di freddo. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXXII, 23, 47. *Purg.* III, 31; V, 117; XXVI, 45; XXVIII, 122. *Canz.:* « Io son venuto al punto della rota, » v. 7. - 2. In locuz. figur. e figuratam. *Inf.* III, 87. - 3. Figuratam. e poeticam., per Stagione fredda, Inverno; *Par.* XXI, 116. - 4. E per Frescura, Fresco pungente: *Inf.* II, 127. - 5. Vale anche Acqua, o Neve, congelata: Ghiaccio; in locuz. figur. e figuratam. *Purg.* XXX, 97. - 6. Gelo di morte, o Mortal gelo, vale figuratam. Morte, Stato di persona morta e quindi irrigidita; *Purg.* XII, 30. *Par.* XIII, 15. - 7. Gelo di spavento, e anche semplicemente Gelo, vale figuratam. Spavento grande, Paura che rende quasi esanime, che fa quasi gelare il sangue: *Purg.* XX, 128. *Son.:* « Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi, » v. 9.

Gelosìa, L'esser geloso; Passione, Travaglio d'animo, di chi teme che gli sia tolto, o contrastato, da altri, l'amore o il godimento intero della persona amata. Ed anche in buon senso, per Cura affettuosa, premura grande, Sollecitudine, per timore di danni, pregiudizj, o pericoli, che possano sovrastare a persona o cosa che ci sia cara; *Conv.* I, 10, 45.

Geloso, dal basso latino *celosus,* che valeva quanto l'aureo *zelotypus,* Suscitato da gelosia, Pieno di gelosia. E per Che ha cura grande, Premuroso, Sollecito, di checchessia, per timore che non patisca danni, pregiudizj, ecc. *Conv.* I, 10, 25.

Gelsa, forse dal lat. *morus celsa,* per *excelsa,* Frutto del gelso, Mora; *Purg.* XXXIII, 69.

Gelso, dal basso lat. *celsa,* femm. di *celsus,* Moro, il *morus* dei Botanici. Usato per Gelsa, *Purg.* XXVII, 39.

Gemello, dal lat. *gemellus:* 1. Quegli che è nato insieme con un altro, o con altri, nel medesimo parto; *Par.* XXXII, 68, nel qual luogo si accenna ad Esaù e Giacobbe, con allusione alle parole di S. Paolo *ad Rom.* IX, 10-13. - 2. *Gemelli,* è anche il nome della terza costellazione dello Zodiaco; detta così, perchè secondo la maggior parte dei poeti vi sono rappresentati i gemelli Castore e Polluce. Chiamansi anche Gemini; *Par.* XXII, 152.

Gemere, dal lat. *gemere:* 1. Pianamente lacrimare e piangere, Lamentarsi flebilmente, Esprimere il proprio dolore o patimento con voce di rammarico; e genericamente, per Piangere, e per Lamentarsi, Dolersi; *Inf.* XII, 132. - 2. Detto di acqua, o di qualsivoglia

altro umore, vale Distillare, Colar giù, Venir fuori, pianamente e sottilmente: tolta la metafora dalle lacrime che gocciolano dagli occhi di chi piange; *Purg.* XXV, 44. - 3. E per Sottilmente mandar fuori, o versare, acqua o altro umore: detto di recipienti, muraglie, terreni, ed altri corpi solidi; *Inf.* XIII, 41. - 4. *Att.* Piangere, Deplorare, Lamentare; *Inf.* XXVI, 58.

Gemma, dal lat. *gemma:* 1. Nome generico di ogni pietra preziosa, e segnatamente di quelle adoperate per ornamento nell'arte del gioielliere; *Purg.* XXIII, 31. - 2. In modo figurato e poetico, prendesi per Anello; tolta la figura dall'uso frequente d'incastonare gemme negli anelli; *Purg.* V, 136. - 3. Figuratam. e poeticam. per Stella; *Purg.* IX, 4. - 4. E detto di Spirito beato, rivestito di luce, e risplendente a modo di stella, o di gemma; *Par.* XV, 22; XVIII, 115.

Gemma Donati, moglie di Dante Alighieri, figlia di quei *Manettus de Donatis* che nel 1278 fu tra' firmatari d'una convenzione del Comune di Firenze co' Padri Umiliati. La madre di Gemma si chiamava Maria, ed era tuttor vivente nel 1315, nel febbraio del qual anno fece il suo testamento, dove, tra altre cose, si legge: « Item voluit quod de bonis suis dentur et solvantur domine Gemme filie sue uxori Dantis Aligherii de Florentia post mortem suis testatricis libras CCC florenorum parvorum, dummodo per dictum Dantem vel suos heredes, prefati heredes domine Marie extracti et absoluti fueriut ab omni obligatione in qua reperirentur obligati vel ligati quacumque de causa pro ipso Dante cuicumque persone seu personis; et maxime de fide obligationis, quam dominus Manettus fecit tamquam fideiussor dicti Dantis vel cum eo in solidum Pannocchie et Iacobo de Corbizis de CCCCLXXX florenis auri sive plus sive minus; et de obligatione XC florenorum auri sive plus sive minus in quibus se obligavit Perso Ubaldino pro dicto Dante sive in solido sive fideiussorio nomine pro eo; et de obligatione XLVI florenorum auri, sive plus sive minus, pro quibus se obligavit dictus dominus Manettus pro dicto Dante, sive cum eo in solidum sive fideiussorio nomine pro eo domino Filippo Lapi Bonaccolti. » Il casato e la paternità di Maria s'ignorano, grazie ad una lacuna nel suddetto testamento del 17 febbraio 1315. Gemma Donati ebbe tre fratelli, Teruccio, Forese (cfr. *Purg.* XXIII, 37-XXIV, 93), Ranieri o Neri, premorto alla madre, ed una sorella di nome non conosciuto, che fu moglie di Bartolino Scambagni, essa pure premorta alla madre. Andò sposa a Dante dopo il 1291 e prima del 1298; probabilmente nel 1292, ma la data precisa del matrimonio s'ignora. Fu madre di quattro figli (e forse di altri ancora morti in tenera età); cfr. DISCENDENTI DI

Dante. Non condivise l'esilio col marito, chè Dante la lasciò a Firenze « insieme coll'altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta; di lei sicuro, perciò che di consanguinità la sapeva ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta.... Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva » (Boccac., *Vit. Dant.*, § 5). Gemma rimase a Firenze anche più tardi, quando i figliuoli non erano più bambini; sembra anzi, che dopo l'esilio di Dante i due coniugi non si rivedessero più; ma anche di ciò non abbiamo notizie indubitabili. Sopravvisse parecchi anni al marito, apparendo ancora vivente nel giugno del 1334, come si ha da un documento del 4 del detto mese ed anno, col quale Gemma nomina Niccolò del fu Fruosino Donati suo mondualdo e, col consenso di questo, *Jacobum Ugolini* notaro suo procuratore ad esigere dall'ufficio pei beni de' ribelli i suoi diritti dotali sui beni di Dante. Non si sa quando morisse; da un documento dell'8 gennaio 1342 (stile fiorentino), risulta che in quel tempo non viveva più.

Del carattere e delle qualità di Gemma Donati non si sa assolutamente nulla di certo. Nelle sue opere Dante non ne fa mai menzione, come non fa menzione nè del padre, nè della madre, nè dei figli. Lo stesso Boccaccio, del resto tanto ciarliero, confessa di non saperne nulla (*Vit. Dant.*, § 3). Oziose sono quindi le discussioni e dispute se Gemma fosse buona o cattiva moglie: la semplice verità è che non ne sappiamo nulla affatto. Cfr. L. Lizio Bruno, *Di Gemma Donati, consorte dell'Alighieri*, ne' suoi *Scritti varii*, I, 51 e seg. Witte, *Dante-Forsch.* II, 48 e seg. Scartazzini, *Dante in Germ.* I, 263 e seg.; II, 281 e seg. *Dantolog.*, 116 e seg.

Gena, dal lat. *gena*, Guancia, Gota; *Par.* XXXI, 61.

Generale, dal lat. *generalis:* 1. Che concerne, ovvero Che è comune o applicabile, a tutto o quasi tutto un ordine di cose o di persone; contrario di Speciale. Aggiunto a nome di carica, in locuz. figur. *Inf.* VII, 78. - 2. E per Che concerne il tutto di una cosa, tanto materiale quanto morale, ma in un modo alquanto indeterminato; *Par.* XXXI, 52.

Generalmente, In modo generale; ed altresì In senso generale; *Conv.* IV, 10, 22; IV, 13, 62; IV, 16, 71.

Generante, dal lat. *generans*, Colui che genera, Il soggetto, generante; *Purg.* XXV, 59. *Par.* VIII, 134. *Conv.* I, 13, 20; IV, 14, 80.

Generare, dal lat. *generare:* 1. Produrre un suo simile, Dargli naturalmente l'essere, Procrearlo; *Inf.* XXII, 50. *Par.* III, 120. - 2. E semplicemente per Produrre, Dare esistenza, riferito a cose fisiche; *Inf.* XXV, 119. *Conv.* III, 15, 120. - 3. E per Produrre come effetto, Cagionare; *Inf.* XVI, 74. *Purg.* XXIII, 35. *Conv.* III, 11, 47. - 4. E per Venire ad essere, Nascere, Formarsi, Prodursi; detto di cose morali; *Conv.* III, 13, 73.

Generativo, Atto a generare, Che ha virtù, potenza, di generare, ed anche di produrre; *Conv.* I, 12, 18; IV, 18, 31.

Generato, dal lat. *generatus,* Procreato, Prodotto; anche figuratamente *Par.* VIII, 133; XIII, 65. *Conv.* I, 3, 37.

Generatore, dal lat. *generator,* Chi o Che genera; *Conv.* IV, 11, 83.

Generatrice, dal lat. *generatrix,* fem. di *generatore,* Colei che genera; *Conv.* II, 5, 22.

Generazione, dal lat. *generatio,* L'atto e L'effetto del generare, del procreare. 1. Per Il produrre, o Il prodursi; *Conv.* II, 14, 21. - 2. Figuraratam., riferito a cose morali: *Conv.* III, 12, 21; IV, 14, 20. - 3. E per Origine, Stirpe, Genere; *Conv.* IV, 29, 8, 35, 36. - 4. Con l'aggiunto di *umana,* vale Tutti quanti gli uomini, L'umanità, La specie umana; *Conv.* IV, 12, 57; IV, 15, 44.

Genere, dal lat. *genus,* Ordine di specie, aventi a comune alcuni principali caratteri, comprese in una sola nozione, e designate dallo stesso nome: ed altresì, in modo astratto, Idea, Nozione, universale di ciò che hanno d'identico fra loro più specie: Concetto universale che abbraccia più specie. 1. Nel signif. propr. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 109. - 2. Vale anche Classe, Specie, Sorta, Qualità, e simili. Quindi Genere umano, lat. *genus humanum,* termine collettivo, col quale si designano Tutti quanti gli uomini, specie o Generazione umana: *Mon.* I, 3, 48; I, 8, 10, 11, 13, 17, 19; I, 9, 3; I, 12, 1, 29, 38, ecc. - 3. E per Natura, Qualità, detto di cose; *Conv.* IV, 16, 50.

Genesi, dal lat *genesis,* e questo dal gr. γένεσις che vale Origine, Generazione, Derivazione, e simili: Nome dato al Primo libro del Pentateuco e nello stesso tempo della Bibbia, perchè esso contiene le antiche leggende ebraiche concernenti le origini del mondo e le generazioni dei Patriarchi; *Inf.* XI, 107. Cfr. *Mon.* I, 8, 7; I, 13, 16; III, 4, 8; III, 5, 1. *Vulg. El.* I, 4, 6 e seg.

Genesi della Divina Commedia: Vivente ancora la sua Beatrice, dunque sino dal 1289, Dante aveva concepito l'idea di erigerle un monumento poetico, o letterario che chiamar si voglia, consistente nella descrizione di un qualche viaggio ideale nel mondo di là, non sappiamo se per tutti e tre i regni oltramondani, oppure soltanto per lo regno *della morta gente.* Le parole della *Canz.:* « Donne, ch'avete intelletto d'amore » (dettata non più tardi del 1289): « E che dirà nell'Inferno a' malnati: Io vidi la speranza de' beati, » v. 40, 41, non ammettono altra interpretazione, se non, che, dettando quella Canzone, Dante vagheggiava già un Poema, il quale, nella sua forma almeno, se eseguito, sarebbe riuscito, certo non il *Poema sacro,* ma qualche cosa di simile alla *Divina Commedia.* Veramente non pare che sin d'allora il Poeta si accingesse all'opera, dal racconto della *Vita Nuova* sembra anzi doversi inferire aver egli « consumata l'impresa, Che fu nel cominciar cotanto tosta » (*Inf.* II, 41, 42). Dopo la morte della sua Beatrice e dopo l'episodio della *Donna gentile* il proponimento rinacque più forte nella sua mente, onde egli si propose di dedicare la vita sua all'ideato lavoro, procurando prima cogli studi di rendersi abile a parlare degnamente della glorificata sua Donna, per poter poi, dopo *alquanti anni* « dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna » (*Vit. N.* XLIII, 6 e seg.). Probabilmente egli incominciò a raccogliere materiali per il monumento da erigersi già prima dell'esilio. Il racconto del Boccaccio (*Com.,* lez. XXXIII; ed. MILANESI, II, 129 e seg.) concernente il ritrovamento dei primi sette canti, non potendo essere una mera invenzione, dall'altro canto essendo fuor di dubbio che i primi sette canti come sono giunti a noi non furono dettati che alcuni anni dopo l'esilio, nè essendo ammissibile che quel « quadernetto » contenesse componimenti lirici di Dante, conviene di necessità ammettere, che il « quadernetto » conteneva abbozzi, o intieramente o almeno in parte versificati, del massimo Poema, e più specialmente dei primi canti di esso, onde si comprende facilmente che, riavutili, Dante si risolse di riprendere il lavoro, interrotto, comunque siasi, dalle triste vicende della sua vita, le quali erano tali, da togliergli e l'agio e la voglia di dedicarsi a un lavoro di simil genere. La redazione definitiva del Poema non fu probabilmente incominciata che dopo la morte dell'imperatore Arrigo VII. Dal racconto Boccaccesco relativo al sogno di Iacopo figlio di Dante risulta che la Cantica del *Paradiso* fu compiuta negli ultimi giorni della vita del Poeta; imperocchè quel sogno, anche dato che sia tutto leggendario, non si sarebbe mai raccontato, se non fosse stato generalmente noto, che alla morte di Dante gli ultimi canti non erano ancor divulgati. La *Divina Commedia* fu dunque vagheg-

giata da Dante sin dal suo ventesimoterzo anno di vita, preparata e meditata, con interruzioni più o meno lunghe, per il corso di un quarto di secolo, definitivamente elaborata negli ultimi sette anni del pellegrinaggio terrestre dell'autore. Cfr. DE BATINES, I, 451 e seg. WITTE, *Dante-Forsch.* I, 134 e seg. BORGOGNONI, *La Genesi della Div. Com.*, Ravenna, 1872. PIO RAJNA, *La Genesi della Div. Com.*, Mil., 1891. BUSCAINO CAMPO, *Studii danteschi*, Trapani, 1894, p. 219 e seg. *Dantolog.*, 295 e seg. Sulla così detta Genesi esteriore del *Poema sacro* cfr. l'art. FONTI DELLA DIVINA COMMEDIA.

Genitrice, dal lat. *genetrix* e *genitrix*, Colei che genera, che dà alla luce; Madre; *Purg.* III, 115.

Gennaio, dal lat. *januarius*, Nome del primo mese dell'anno civile; *Par.* XXVII, 142; cfr. SVERNARE.

Genovese, lat. *Januensis Marchia*, Il territorio di Genova: *Par.* IX, 90. *Vulg. El.* I, 10, 38.

Genovesi, lat. *Januenses*, Cittadini, o Abitanti, di Genova e del Genovese; *Inf.* XXXIII, 151. *Vulg. El.* I, 8, 39: I, 10, 47 e seg.: I, 13, 36, 38.

Gente, dal lat. *gens*, plur. *gentes* (cfr. *Purg.* XXXIII, 1), Voce adoperata da Dante nella *Div. Com.* 170 volte, 69 nell'*Inf.*, 68 nel *Purg.* e 33 nel *Par.* - 1. Moltitudine di persone, Turba: *Inf.* XIV, 22; XVIII, 30. *Purg.* III, 58: VI, 4; VIII, 33: XXIII, 113. - 2. Per Gli uomini in generale, ed altresì L'universale degli uomini: usato tanto al sing. quanto al plur. *Inf.* I, 51: III, 33: IV, 19, 112: VIII, 59: IX, 124; XI, 108; XVI, 85: XXII, 18 e sovente: *Conv.* III, 11, 28, ecc. - 3. E per Qualcuno, Alcuno: *Purg.* XIII, 10. - 4. Con qualche aggiunto o compimento è usato a denotare l'Università, il Genere, la Classe, il Ceto degli esseri determinati dall'aggiunto o compimento stesso: così *a:* UMANA GENTE, vale Genere umano, Gli uomini in generale: *Inf.* VII, 63. *Purg.* III, 37: XII, 95: XIV, 86: XXXIII, 115. - *b:* GENTE BEATA, GLORIOSA, I beati: *Inf.* I, 120. *Par.* XXXI, 60. - *c:* GENTE MORTA, PERDUTA, RIA, vale I dannati: *Inf.* III, 3; VIII, 85. *Purg.* I, 64; XXX, 138. - *d:* GENTE GROSSA, vale Gl'ignoranti; *Inf.* XXXIV, 92. - 5. PRIMA GENTE, vale poeticam. I progenitori del genere umano, Adamo ed Eva; *Purg.* I, 24. - 6. *Gente*, detto di persone, in quanto compongono una società, congregazione, sodalizio, scuola, ordine religioso, e simili: *Par.* XI, 94, nel qual luogo *poverella Gente* sono detti i primitivi Francescani: *Conv.* IV, 6, 109. - 7. Vale pure Nazione, Popolo, e simili: *Inf.* XXIX, 106. *Conv.* IV, 4, 76. - 8. *Gente*, usato

assolutam., vale anche Soldati, Esercito, e simili: *Inf.* XXVIII, 7. - 9. E figuratam. e poeticam., per Paese, Terra, e simili: *Son.:* « Deh peregrini, che pensosi andate, » v. 3. - 10. Vale pure Tutti insieme gli abitatori d'un paese, città, e simili: Popolazione: *Inf.* XX, 94; XXVI, 117. - 11. Per generazione, Progenie, Discendenza, Famiglia, e talvolta più determinatamente I genitori: ed altresì Schiatta, Stirpe, Genia: usato con lo stesso valore anche nel plur. *Inf.* VII, 80: XVI, 73. *Purg.* VIII, 128: XIV, 108; XXII, 109. *Par.* XVI, 148; XXVI, 126, ecc. - 12. Con un compimento denotante persona, per Moltitudine, Numero grande: *Purg.* III, 58. - 13. *Gente,* essendo nome collettivo, regge talora il verbo nel numero plurale; *Inf.* VII, 118 e seg. *Purg.* XXXII, 62. *Conv.* IV, 1, 57 e seg. - 14. E costruito coll'addiettivo plurale di genere mascolino; *Inf.* IV, 44 e seg. *Purg.* XII, 35 e seg.

15. *La gente a cui il mar s'aperse* sono chiamati gli Ebrei, *Purg.* XVIII, 134, conforme l'antica leggenda ebraica concernente il passaggio del popolo ebreo per il Mar rosso; cfr. *Exod.* XIV, 8-31. - 16. *Gente argolica* sono i Greci, che sempre solevano corseggiare per il Mediterraneo; *Inf.* XXVIII, 84. - 17. *La gente ch'al mondo più traligna,* chiama Dante la gente di Chiesa, cioè, spiega il *Buti,* « papi, cardinali, vescovi ed arcivescovi che governano la santa Chiesa, i quali più stralignano da loro principio che gente che sia, ecc. » *Par.* XVI, 58. - 18. *La gente che perdè Ierusalemme,* chiama Dante i Giudei, i quali durante l'assedio di Gerusalemme (nell'anno 70 dell'èra volgare) soffrirono tutti gli orrori della fame e finalmente furono dalla fame costretti ad arrendersi ai Romani; *Purg.* XXIII, 29. - 19. *La gente che per Dio domanda,* sono i mendicanti che chiedono l'elemosina per l'amor di Dio; *Par.* XXII, 83. - 20. *Gente festinata,* cioè affrettata, giunta alla vera vita celeste prima del tempo naturale dato all'uomo in terra, sono detti i bambini morti prima di essere arrivati all'età della ragione. *Par.* XXXII, 58. - 21. *Gente folle* sono detti i pagani, forse con allusione alla sentenza di san Paolo, *ad Rom.* I, 22: « Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt; » *Par.* XVII, 31 - 22. *Gente futura,* vale I posteri, I discendenti; *Par.* XXXIII, 72. - 23. *La gente ingrata* sono i Giudei che, liberati dalla schiavitù d'Egitto e condotti miracolosamente per lo deserto, mormoravano sempre contro Dio e contro Moisè; *Par.* XXXII, 132. - 24. *Picciola gente,* vale Gente di famiglia bassa ed oscura; *Par.* XVI, 118. - 25. *Gente vana* sono chiamati i Senesi: *Purg.* XIII, 151, cfr. *Inf.* XXIX, 121-23.

Gentile, dal lat. *gentilis,* Che è della medesima gente o schiatta, del medesimo stipite. 1. Di gente, stirpe, schiatta, antica ed illustre:

oggi comunemente Nobile: *Canz.*: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 30. - 2. Significa pure Nobile moralmente, Insigne, Preclaro, Illustre, per eccellenti qualità di animo, per virtù, valore, costume, o simile: Di nobil carattere, Molto virtuoso, Generoso, Magnanimo, Valoroso, e simili: *Purg.* VIII, 53. *Canz.*: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 13. - 3. E figuratam. *Inf.* XXVI, 60. - 4. Pur figuratam., detto di anima, animo, spirito, cuore: *Purg.* IX, 58. - 5. Altresì detto del cuore, vale pure Che per natura o indole generosa è aperto ai nobili affetti, Che in essi s'infiamma, Che gli sente vivamente; *Inf.* V, 100. *Vit. N.* XX, 9. - 6. E per Che dimostra insieme la nobiltà de' natali e quella dell'animo: *Purg.* III, 107. - 7. Pure per Nobile, Eccellente, Di grande pregio, virtù e simili; detto di cose più che altro morali. In locuz. figur. e poeticam. *Purg.* XIV, 102. - 8. Per Cortese, Benigno o Amorevole e ornato di grazia, di bella creanza, di mite costume; ed anche solo per Nobilmente garbato, Compito di modi, Grazioso negli atti: *Inf.* II, 94; VII, 3. *Purg.* VIII, 22: XVIII, 82. - 9. E figuratam. *Purg.* VI, 79; XXXIII, 130. - 10. In forza di *Sost.*, vale Chi è di nobil lignaggio, di signoril condizione; ed anche Nobile signore, Signore di feudi o di castella; *Purg.* VI, 110. - 11. E per Colui che non conosce il vero Dio, e non adora lui, ma gl'idoli: Chi è pagano, idolatra; e usato nel plur., vale ordinariamente I popoli gentili, ossia pagani; applicato agli antichi ed usato per lo più per contrapposizione a Cristiano o ad Ebreo: *Par.* XX, 104. *Conv.* II, 5, 26, 35, 77; II, 9, 51: IV, 15, 37, 52, 92: IV, 23, 101. *Mon.* II, 4, 4: II, 8, 56.

Gentilezza, Astratto di *gentile,* L'esser gentile, ossia di nobile stirpe, Nobiltà: *Conv.* IV, 3, 33. *Canz.*: « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 16.

Gentilissimo, lat. *gentilissimus,* Superlat. di Gentile: *Conv.* II, 16, 5; III, 6, 8.

Gentucca, nome di una donna lucchese, ancora zitella nel 1300, epoca fittizia della visione dantesca, che fece piacere al Poeta la città di Lucca, da lui prima detta un nido di barattieri (cfr. *Inf.* XXI, 41 e seg.). Probabilmente quella donna è Gentucca, figliuola di un Ciucchino di Guglielmo Morla, la quale andò sposa a Buonaccorso di Lazzaro di Fondora, e pare fosse tuttora nel fior della giovinezza nel 1317; cfr. MINUTOLI in *Dante e il suo secolo,* 226-31. È ricordata *Purg.* XXIV, 37, il qual luogo non è troppo chiaro, quindi naturalmente controverso. Per gli antichi e parecchi moderni *Gentucca* non è nome proprio, ma comune, e vale Gentuccia, Gente

bassa, di vil condizione, e simili. - *Lan.:* « Lamentandosi parlava lucchese e dicea di sua pena. » - *Ott.:* « Bonagiunta parlava con parola non intellettiva, e dicea Io non so che gente bassa. » - *Petr. Dant., Falso Bocc.*, ecc., non danno veruna interpretazione. - *Cass.:* « Christianam gentem. » - *Benv.:* « Gens obscura; nam turbæ animarum erant secum, ut patebit infra, ita quod *gentucca,* sive genticula, dicit diminutionem in qualitate, non in quantitate vel numero. » - *An. Fior.:* « Ciò è, secondo il vulgare lucchese, dicea che gentucca, ciò è Che genticella è questa? » - *Serrav.:* « Ipse murmurabat: Nescis que gens uccat; idest, venit (vocabulum regniculum est, scilicet regni Cicilie, scilicet uccare, idest venire. Vel dicas: Uccat, idest rithymat, quia est uccare rithymatice loqui). » - *Tal.:* « GENTE UCCA, idest adhuc, idest: nescio que gens est hic. » - Anche alcuni moderni si avvisano che *Gentucca* sia nome comune, intendendo chi dei Lucchesi in generale, chi dei poeti lucchesi anteriori a Dante o suoi contemporanei, chi dei Bianchi, ecc. (Cfr. *Com. Lips.,* II, 470 e seg.). - Primo il *Buti* prese *Gentucca* per nome proprio. Egli chiosa: « L' autore, essendo a Lucca, non potendo stare in Fiorenza, puose amore ad una gentil donna chiamata madonna Gentucca,.... per la virtù grande et onestà che era in lei, non per altro amore. » - *Land.:* « Dante nel suo esilio stette alcun tempo a Lucca, e innamorossi d' una gentile, et di gentili costumi donna, chiamata Gentucca, ma questo fu dopo il trecento. » - *Vell.:* « Questa dicono essere stata una nobile, et non men bella che gentile giovane Lucchese, della quale il Poeta fu innamorato, et che per lei abitò un tempo a Lucca. » - *Dan.:* « Fu costei una giovane Lucchese, non meno honesta, che bella et nobile, della quale Dante s' innamorò. » Così pure *Dol., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., De Rom., Biag., Cost., Ces., Fosc., Tom., Br. B., Frat., Andr., Camer., Camp., Pol.*, ecc. Cfr. TROYA, *Vel. alleg.* 141 e seg. *Vel. ghib.*, 43 e seg. L' amore posto da Dante nella Gentucca fu platonico, non sensuale.

Geomante, dal lat. *geomantis,* e questo dal gr. γέα, Terra, e μάντις, Indovino: Colui che attende alla geomanzia, che esercita la geomanzia, cioè quell' arte che pretendeva vanamente d' indovinare il futuro per mezzo di punti, di linee e circoli, segnati in terra, ovvero per mezzo delle linee o figure, che son formate da un pugno di polvere gettata a caso sopra una tavola; ed anche mediante l' osservazione delle crepature e aperture naturali del suolo; *Purg.* XIX. 4. Cfr. *Volkommene Geomantie,* Freistad, 1702. *Opus geomantiæ completum,* Lugd., 1625. *Fasciculus geomanticus,* Veronæ, 1687. BLANC, *Versuch,* II, 66.

Geometra, dal basso lat. *geometra*, aureo *geomètres*, e questo dal gr. γεωμέτρης, Agrimensore: Chi professa geometria, Chi è valente nella geometria: *Inf.* IV, 142. *Par.* XXXIII, 133. *Mon.* III, 3, 6.

Geometria, dal lat. *geometria*, e questo dal gr. γεωμετρία, che propriamente vale Misura della terra, o Arte di misurare il terreno: Scienza che tratta delle proprietà e delle misure delle linee, delle superficie e dei solidi: Scienza della estensione: *Conv.* II, 3, 40; II, 14, 43, 142, 150, 157, 161: IV, 15, 123.

Gerarchia, dal gr. ἱεραρχία, Governo delle cose sacre: Nome che si dà a Ciascuno dei tre ordini principali in cui sono divisi e distribuiti i diversi cori degli Angeli: *Par.* XXVIII, 121. *Conv.* II, 6, 29 e seg.

Gerardus de Borneil, celebre poeta provenzale, che fiorì dal 1175 sin verso il 1220: *Vulg. El.* I, 9, 17: II, 2, 60, 67: II, 5, 18: II, 6, 40. Cfr. LEMOSÌ.

Geremia, eb. יִרְמְיָהוּ, Ordinato da Dio, gr. Ἱερεμίας, lat. *Jeremia,* Profeta ebreo che fiorì al tempo della cattività di Babilonia, dal 629 sin verso il 550 a. C. Citato come autore del libro delle Lamentazioni *Vit. N.* VII, 33; XXXI, 5.

Geri del Bello, *Inf.* XXIX, 27: cfr. BELLO (GERI DEL).

Gerione, personaggio mitologico, figlio di Crisaore e dell'oceanica Calirroe, gigante τρικάρηνον, cioè a tre teste (HESIOD., *theog.*, 287. DIONIS., XXV, 236), oppure τρισώματος, cioè a tre corpi (AESCH., *Agam.* 897. EURIP., *Hercul. fur.*, 423. LUCRET., *Rer. nat.* V, 23. VIRG., *Aen.* VIII, 202. HORAT., *Carm.* II, 14, 7. OVID., *Heroid.* IX, 91. SIL. ITAL., *Punic.* XIII, 201. SENEC., *Agam.*, 834), ucciso da Ercole per rapirgli i suoi armenti (cfr. APOLLOD., *Biblioth.* II, 5, 10). Nella *Div. Com.* Gerione è il simbolo della fraude ed il guardiano del cerchio dei frodolenti: *Inf.* XVII, 97, 133: XVIII, 20. *Purg.* XXVII, 23. Nella descrizione del mostro (*Inf.* XVII, 1-33) Dante non si attiene alla mitologia antica, ma lo descrive un po' simile alle locuste infernali, o piuttosto all'*Angelo dell' abisso* loro re. *Apocal.* IX, 7-11: « Et similitudines locustarum similes equis paratis in prælium, et super capita earum tamquam coronæ similes auro, et facies earum sicut facies hominum, et habebant capillos sicut capillos mulierum, et dentes earum sicut leonum erant, et habebant loricas sicut loricas ferreas, et vox alarum earum sicut vox curruum equorum multorum currentium in bellum. Et habebant caudas similes scorpionum, et

aculei in caudis earum, potestas earum nocere hominibus mensibus quinque. Et habebant super se regem angelum abyssi.» Cfr. F. LANCI, *Della forma di Gerione*, Roma, 1858. BETTI, *Scritti Dant.*, Città di Castello, 1893, p. 170-82.

Germana, dal lat. *germana,* Sorella: figuratam. *Canz.:* « Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 58.

Germinare, dal lat. *germinare,* Germogliare, Mandar fuori i germi, i germogli, Produrre: anche figuratam. e per similit. *Par.* XXXIII, 9. *Mon.* II, 11, 16.

Germogliare, da *germoglio,* e questo dal lat. *germen:* Produrre e mandar fuori i germogli; e con più esteso significato, Vegetare, Crescere, e simili. 1. Per similit. *Inf.* XIII, 99. - 2. In locuz. figur. *Par.* XXVIII, 115. *Conv.* IV, 21, 89; IV, 23, 15.

Gerusalem, Gerusalemme, eb. יְרוּשָׁלַיִם, gr. Ἱερουσαλήμ, lat. *Jerusalem:* etimolog. incerta; probabilm. da יְרוּ, Abitazione, Dimora, e da שָׁלֵם, Pacifico, onde יְרוּשָׁלַיִם = Albergo della pace; 1. La celebre città capitale della Palestina; *Purg.* II, 3; XXIII, 29. *Par.* XIX, 127. - 2. E figuratamente (secondo *Gal.* IV, 26. *Ep. ad Hebr.* XII, 22 ed altri passi biblici), la Chiesa trionfante, il Paradiso; *Par.* XXV, 56.

Gesta, dal plur. lat. *gesta,* Impresa; Dante l'usa *Inf.* XXXI, 17, probabilmente nel senso di Schiera, intendendo dei Paladini di Carlo Magno che morirono combattendo per la fede. Nel Trecento la voce *gesta* si usava di solito nel senso di Schiatta, rare volte in quello di Impresa. Cfr. P. RAJNA nel *Propugnatore,* III, 2, p. 384 e seg. FANFANI, *Borghini,* II, 286. DIEZ, *Wört.* I³, 207. Dei commentatori antichi *Bambgl.* tira via. *An. Sel.* non parla che dei Paladini di Carlo Magno morti a Roncisvalle, prese dunque evidentemente *gesta* nel significato di Schiera, Schiatta. - *Iac. Dant.:* « La sua giesta cioe de Paladini nella bataglia di santa Maria di Valle rossa. » - *Lan.:* « Imperquello ch' elli [li dodici pari] combattenno per la fede e colli saracini. » - *Ott.:* « Introduce qui l'Autore quello che si canta de' dodici Paladini al tempo di Carlo Magno. » - *Petr. Dant.:* « Karolus devictus fuit cum omnibus duodecim patribus. » - *Cass.:* « Gesta, sotietatem. » - *Falso Bocc.:* « Furono morti i dodici paladini. » - *Benv.:* « Tot electorum bellatorum. » - *Buti:* « Quando Carlo Magno combattè contra gl' infedeli, che furono morti li paladini. » - *An.*

Fior.: « Chiama l'Auttore costoro [i dodici Paladini] la santa gesta, però che combatterono per la fede cristiana. »

Gestare, dal lat. *gestare,* Portare, Condurre; *Purg.* XXV, 51, nel qual luogo però la vera lezione è CONSTARE.

Gesù, dall'ebr. יֵשׁוּעַ, contratto di יְהוֹשׁוּעַ, Il Signore è l'aiuto, gr. Ἰησοῦς, lat. *Jesus,* Nome proprio del nostro divin Redentore; e spesso gli si aggiunge il suo appellativo Cristo; *Par.* XXV, 33; XXXI, 107.

Gettare, e **Gittare,** dal lat. *iactare:* 1. Rimuovere, Mandar lungi, checchessia, lanciandolo in qualche luogo, e più propriamente con le mani; *Inf.* VI, 27; XVI, 114; XXVIII, 79. - 2. E per Far cadere, spargere, all'intorno, checchessia, per cagione d'onore, di dono, e simili; *Purg.* XXX, 20. - 3. Riferito ad alcuna parte della persona, e specialmente a mano, braccio, gamba, piede, vale Muovere, e propriam. con qualche forza, Agitare; ed altresì Spingere verso alcuna parte. In locuz. figur. *Par.* XII, 117. - 4. Riferito a voce, strida, urli, e simili, anche con la maniera avverbiale *Di fuori,* vale Mandar fuori; *Inf.* XXVI, 90. - 5. Riferito a odore, fetore, e simili, vale Tramandare, Esalare; *Inf.* XI, 5; XXX, 99. - 6. Riferito a ombra, e detto di un corpo, vale Proiettarla; *Purg.* VI, 51; XXVIII, 12. - 7. Detto del terreno, o simile, vale Produrre; *Purg.* XXVIII, 69. - 8. *Neutr. pass.* Lasciarsi andare con impeto, Lanciarsi, Precipitarsi; *Purg.* XXVII, 50. - 9. E per Spiccare il salto da un luogo, Slanciarsi; *Inf.* III, 116; XVI, 47; XXII, 108. *Purg.* II, 50. - 10. *Gettarsi,* con un compimento denotante una particolare positura della persona, come Disteso, ecc., vale Mettersi in quella data positura, e per lo più con un certo impeto, o abbandono; *Inf.* XXXIII, 68. - 11. *Gettare in terra,* vale Atterrare, Abbattere, Disfare; *Inf.* XXVII, 102. - 12. *Gettare a terra,* riferito a occhio, vale Abbassarlo, Chinarlo, al suolo, più spesso per vergogna; *Inf.* XVIII, 48. - 13. *Gettare via,* vale Rimuovere da sè una cosa come inutile o nociva; figuratam. *Conv.* III, 15, 34. - 14. Gettarsi sopra uno, vale Scagliarsi contro ad esso; *Purg.* XII, 52. - 15. Gettarsi ai piedi di uno, vale Inginocchiarglisi innanzi, Prosternarglisi; *Purg.* IX, 109.

Gettatore e **Gittatore,** Verbal. masc. da *Gettare* e *Gittare:* Chi o Che getta o gitta; *Purg.* III, 69.

Gherardesca, della, Famiglia nobile di Pisa, alla quale appartenevano il conte Ugolino ed i suoi figli e nipoti. « Quanto è indubitato che i due fratelli Tedice e Gherardo, figli di un altro

conte Tedice, vissuti sullo scorcio del secolo X, siano i progenitori dei conti della Gherardesca, altrettanto è probabile ch' essi derivassero la origine da S. Valfredo abate Benedettino figlio di Ratcauso nato da Pemnone duca del Friuli, e che fossero perciò nipoti di Rachi ed Astolfo regi dei Longobardi. La qual probabilità trova appoggio nel vedere quei due potenti cattani patroni dell'Abbazia di Palazzuolo già da S. Valfredo fondata nel 754, e possessori dei beni che dal fondatore furono assegnati in dote a quell' illustre cenobio. I dominii di questa casa si dissero la terra Gherardesca, per i molti Gherardi che vi ebbero stato, quindi i loro discendenti si distinsero per il loro feudo, senza che abbiano avuto giammai un proprio cognome. Senza fermarsi a descrivere la storia della famiglia, bastici il dire delle sanguinose guerre che i Conti ebbero coi vescovi di Pisa, di Volterra e di Lucca nei secoli XI e XII; della parte principalissima che alla conquista delle isole Baleari prese il conte Gherardo nel 1117; del valore che spiegò un altro conte Gherardo militando con Federico I, il Barbarossa, a cui dovè la parte ghibellina la espugnazione di Crema. Furono i Gherardeschi conti imperiali in Pisa, e nella maremma Volterrana e Pisana fino da immemorabile tempo, dimodochè venivano per antonomasia appellati i Conti; poi pervennero a più alto stato nel 1190, quando il conte Tedice venne eletto a vita Podestà dei Pisani. Fu questo il primo gradino per cui ascese questa famiglia a dominare la patria, perchè ancora dopo la morte del Podestà esercitò in Pisa predominio assoluto. Infatti quando l' infelice Corradino di Svevia mosse verso il regno di Napoli per riconquistare i domini usurpatigli degli Angioini, il vecchio conte Gherardo se gli fece compagno, ed ebbe l' onore di morire con lui sul patibolo. Dopo la disfatta dei Pisani alla Meloria fu il conte Ugolino elevato alla Signoria di Pisa, ch' egli ritenne fino al giorno della orrenda catastrofe che fu resa immortale dai sublimi versi dell' Alighieri (*Inf.* XXXIII). Guelfo, figlio del conte Ugolino, avea sposata Elena unica figlia di Enzo re di Sardegna, nato da Federico II imperatore, e così alle avite Signorie della Sardegna altri Giudicati egli aggiunse; ed altra principessa di casa Sveva, Beatrice figlia del re Manfredi, era stata data in consorte a Ranieri. Dopo Ugolino dominarono in Pisa altri quattro principi di questa casa, tra il 1317 e 1347, cioè i conti Gaddo, Ranieri, Bonifazio Novello e Ranieri Novello. Spento quest' ultimo col veleno, nacquero le parti dei Raspanti e dei Bergolini, nelle quali grandemente si mescolarono i nostri Conti, sperando di potere nuovamente afferrare il dominio. Ma non venne loro fatto; che anzi queste divisioni portarono Pisa in servitù di stranieri; e poi nelle mani dei Fiorentini. Allora

anche i conti della Gherardesca furono obbligati ad assoggettarsi con accomandigia alla repubblica di Firenze; la quale più tardi obbligò il conte Ugo, discendente da Lotto figlio dell'infelice conte Ugolino, a fissare il domicilio della sua casa in Firenze, negli ultimi anni del secolo XV. Da lui derivarono gli attuali rappresentanti di questa illustre famiglia, che nelle istorie è tra le più famose che abbia prodotto l'Italia; » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 48.. e seguenti.

Gherardo, il buon, *Purg.* XVI, 124, 134, 138, cfr. CAMMINO (GHERARDO DA).

Ghermire, probabilm. dall'ant. ted. *krimman,* Tagliare col becco e cogli artigli, mediante l'arcaico *gremire:* Pigliare che fanno tutti gli animali rapaci la preda con gli artigli. Ghermirsi con alcuno, vale Afferrarsi, Venire alle prese con esso; Acciuffarsi; anche figuratam. *Inf.* XXII, 138.

Ghermito, da *ghermire,* Preso con gli artigli, ed altresì Preso con forza, Afferrato; *Inf.* XXI, 36.

Ghiaccia, forma arcaica e poetica per Ghiaccio, dal lat. *glacies,* Acqua congelata dal freddo: *Inf.* XXXII, 35; XXXIII, 117; XXXIV, 29, 103.

Ghiacciato, Condensato in ghiaccio, Congelato. Figuratam. e poeticamente detto di persona, vale Fitto nel ghiaccio: *Inf.* XXXII, 125.

Ghianda, dal lat. *glans,* Il frutto della quercia, del leccio, e di altri alberi che perciò sono detti Ghiandiferi e che serve a ingrassare i porci: e in senso più particolare intendesi Il frutto della quercia; *Purg.* XXII, 149. *Par.* XXII, 87.

Ghibellino, dal ted. *Waiblingen,* pronunziato italianamente *Guaiblingen,* cognome dell'antica casa imperiale di Svevia: o, secondo altri, da *Waiblingen,* nome di un castello della Svevia, appartenente alla stessa famiglia. *Ghibellino* era il nome che si dette a Ciascuno di coloro i quali, nella discordia fra la Chiesa e l'Impero, seguivano le parti di questo; e contrapponesi a Guelfo: *Par.* VI, 103. Il VILLANI, V, 38: « I maledetti nomi di parte guelfa e ghibellina, si dice che si criarono prima in Alamagna, per cagione che due grandi baroni di là (*Corrado Guebeling e Lotario Wolf*) aveano guerra insieme (*dopo la morte di Enrico V, seguita nel 1120*), e aveano ciascuno uno forte castello l'uno incontro all'altro, che l'uno

avea nome Guelfo e l'altro Ghibellino, e durò tanto la guerra, che tutti gli Alamanni se ne partiro, e l'uno tenne l'una parte, e l'altro l'altra; e eziandio infino in corte di Roma ne venne la questione, e tutta la corte ne prese parte, e l'una parte si chiamava quella di Guelfo, e l'altra quella di Ghibellino; e così rimasero in Italia i detti nomi. »

Ghino di Tacco, figlio di Tacco Monaceschi de' Pecorai da Turita, de' Grandi di Siena (cfr. AQUARONE, *D. in Siena,* p. 93 e seg.), « per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso; » BOCC., *Decam.,* G. X, nov. 2. È ricordato *Purg.* VI, 14, come uccisore di Benincasa da Laterina; cfr. ARETINO, 3. - *Lan.:* « Aveva una cotale usanza lo detto Ghino che mai nè sofferì, nè volle, che persona, ch'elli avesse, morisse in prigione. » Lo stesso ripete l'*Ott.* - *Petr. Dant.:* « De terra Asinelongæ, Districtus Senensis. » - *Falso Bocc.:* « Ghino fu uno prode huomo grande rubatore e fecie tanto persua prodezza chegli prese unchastello imaremma e ivi con sue brighate ivi si riduciea e ognuomo intorno perlo contado disiena edarezzo edifirenze pigliavano e facievano rimedire. E venne atanto che merchatanti non ardivano andare fuori. » - *Benv.:* « Iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt, quod fuerit magnus sicarius et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo, et carne fortissimus, ut Scæva levissimus, ut Papirius Cursor prudens et largus; fuit de nobilibus de la Fratta, comitatus Senarum; qui expulsus viribus comitum de Sancta Flora occupavit nobilissimum castrum Radicofani contra papam. Et cum suis famulis manipulariis faciebat multas et magnas prædas, ita quod nullus poterat ire tutus Romam vel alio per partes illas. Sed fere nullus incurrebat manus eius, qui non recederet contentus, et amaret et laudaret eum. Et audi morem laudabilem in tali arte latrocinandi: si mercator erat captus, Ghinus explorabat placibiliter quantum ille poterat sibi dare; et si ille dicebat quingentos aureos, auferebat sibi trecentos, et reddebat ducentos, dicens: Volo quod possis negotiari et lucrari. Si erat unus sacerdos dives et pinguis, auferebat sibi mulam pulcram, et dabat ei unum tristem roncinum. Et si erat unus scholaris pauper vadens ad studium, donabat sibi aliquam pecuniam, et exhortabatur ipsum ad bene agendum et proficiendum in scientia.... Papa Bonifacius magnanimus, audita natura mirabilis istius hominis,... misit pro eo et petivit, quare tam nobilis animus sic se inhonestabat arte prædandi. Cui Ghinus respondit, quod exercebat vitium rapinæ, ut posset uti virtute liberalitatis. Tunc Bonifacius videns, quod istud erat vitium fortunæ, non animi, fecit eum militem Sancti Johannis, et dedit ei

magnum beneficium, quo posset honeste facere magnificentias. Semel autem stans apud Asinam Longam in comitatu Senarum inermis, invasus a multis armatis, probiter pugnans interfectus est. » – *Buti:* « Questo Ghino con certi suoi compagni, come rubatori et omini violenti, aveano tolto al comune di Siena uno castello che era in Maremma, e quive stavano e rubavano chiunqua passava per la strada, non consentendo mai lo ditto Ghino che nessuno, che n'avesse in pregione morisse, con tutto che fusse fiero e violento omo. » – *An. Fior.:* « Ghino di Tacco d'Asinalunga del distretto di Siena.... essendo grande gentile uomo, et avendo molte castella in Maremma, gli furono tolte per conti di Santa Fiora. Questi, come che di natura [*non?*] fosse reo, divenne per accidente, avendo perduto il suo; però ch'egli si diede a fare rubare in sulle strade, et tolse per trattato Radicofano, ch'era della Chiesa, et quivi stando, mandava su per le strade rubando cui poteva giugnere: et nel rubare usava alcuna discrezione, però che, avendo preso qualunche fosse che andasse a studiare, s'egli potesse avere da lui 500 o 1000 fiorini, gli lasciava le due parti, acciò che al tutto non fosse deserto, et potesse andare a studiare; et così al mercatante lasciava tanto ch'egli credeva ch'egli potessi fare la sua mercatanzia. » Su per giù le stesse cose raccontano pure *Serrav.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, ecc.

Ghiotto, dal lat. *gluto,* che anche scrivesi *glutto;* e *glutire,* pur nel lat., vale Inghiottire: Bramoso, Desideroso, Avido: *Inf.* XVI, 51. *Purg.* VIII, 85: XVI, 101; XVII, 122: XX, 105: XXXII, 74. *Par.* XI, 125.

Ghiottone, Accrescit. di *Ghiotto:* usato nel senso di Uomo tristo, Briccone, Furfante; *Inf.* XXII, 15.

Ghirlanda, dal lat. barb. *garlanda,* prov. *garlanda, guarlanda* e *guirlanda,* ant. spagn. *guarlanda,* franc. *guirlande;* le quali voci sono da alcuni riportate al medio ted. *wieren,* Intrecciare, Ornare: ant. alto ted. *wiara,* Corona, Cresta: ovvero al ted. moderno *Wirbel,* Vortice. Altri ricorrono al celt. *gwirlen,* che significa lo stesso, cioè Intrecciare, Ornare. Altri ricorrono al lat. *gyrus, gyrullare,* ma dovrebb'essere *girlanda;* cfr. DIEZ, *Wört* I³, 210. ZAMB., 581. – 1. Intrecciamento di fiori, di fronde, o di erbe, in forma circolare, che anticamente si usò più spesso per cingersene la testa in segno di letizia: *Purg.* XXVII, 102. *Sest.:* « Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra, » v. 13. – 2. In locuz. figur. e figuratam. *Par.* X, 92; XII, 20. – 3. Detto figuratam. per Cosa che cinga, circondi, onde Essere ghirlanda ad un luogo, vale Cingerlo, Intorniarlo: *Inf.* XIV, 10.

Ghislieri, Guido, antico poeta Bolognese, del quale nulla ci è rimasto (cfr. CRESCIMB., II, 2, p. 9. QUADR., II, 156. TIRAB., IV, 409). Dante lo esalta come uno di coloro « qui doctores fuerunt illustres, et Vulgarium discretione repleti, » *Vulg. El.* I, 15, 31, e che « ab *eptasyllabo* tragice incipiasse invenimus, » *ibid.* II, 12, 31.

Ghisolabella, sorella di Venedico Caccianimico da Bologna, il quale la prostituì alle voglie del marchese Obizzo II da Esti: *Inf.* XVIII, 55; cfr. CACCIANIMICO. Fu moglie del ferrarese Niccolò da Fontana. Secondo alcuni si chiamava *Ghisola* e fu soprannominata *bella* a motivo della sua bellezza. Ma nel suo testamento, dettato undici anni dopo il suo matrimonio, ella medesima si nomina « Ghisolabella quondam Alberti de Cazzanemicis » (cfr. MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi di D.,* 119 nt.); dunque *Ghisolabella* era il suo nome di battesimo, da non ispezzarsi in *Ghisola bella,* come fecero quasi tutti gli editori anteriori al *Com. Lips.*

Già, dal lat. *jam,* Avverb. denotante il tempo, nel quale una data azione si compie o si effettua, un dato fatto o avvenimento accade, o una data condizione di cose si avvera: e serve altresì a dare maggior rilievo all'avvenimento o al compimento di esso fatto, azione, e simili. E corrisponde ad Oramai, In questo o In quello stesso punto, Ora, Ora appunto, Ora subito, Fin d'ora e simili. Questa voce è adoperata da Dante, e nella *Div. Com.* e nelle altre sue opere volgari, qualche centinajo di volte, per lo più nel significato riferito del lat. *jam,* come *Inf.* II, 80: VII, 98; XXIII, 23, 24. *Purg.* XXVIII, 1, e più sovente. Trovasi pure adoperata in altri significati: 1. Pure nel senso di Oramai, riferito ad azione o fatto prossimamente compiuto o avvenuto: e serve a denotare con una certa efficacia il perfetto compimento dell'atto o fatto onde si discorre: *Inf.* I, 17: XXXII, 124. *Purg.* V, 1; VI, 108, ecc. - 2. Congiunto col passato di alcun verbo, ed anche usato assolutam., vale In altro tempo da quello nel quale siamo o del quale si parla, In altro tempo da ora o da allora, Tempo addietro, Per lo passato; *Inf.* I, 67. *Purg.* V, 52. *Par.* XXIV, 111, ecc. - 3. In proposizione negativa, ma anteposto, serve a rafforzare la negazione o la esclusione della cosa di cui si parla: e insieme con gli avverbi congiuntivi *Non* o *Nè,* se pure la negazione non si contenga nel pronome Nessuno, forma una locuzione corrispondente a In nessun modo, In modo alcuno, A verun patto, Per nessun verso, e simili: *Inf.* XVIII, 38, 42: XXVIII, 22. - 4. Pure in proposizione negativa, e anteposto, ha senso men grave, e vale semplicemente a Bensì, Però, Invero, Veramente, oppure a Mica: *Purg.* XI, 23. *Par.* IX, 80. - 5. E con lo stesso costrutto, e pure

in proposizione negativa, per Tuttavia, Nondimeno: *Inf.* XXII, 10. - 6. Non già, usato in costrutto ellittico per rispondere negativamente ad altrui dimanda, vale No certamente, No davvero: *Par.* VIII, 113.

Gìa, contratto di *giva,* da *gire,* Andava: *Inf.* XII, 31; XXV, 78; XXVII, 2; XXIX, 16. *Purg.* XXVIII, 40.

Giacere, dal lat. *jacere,* Neut., che per proprietà di lingua talvolta assume la particella pronominale a modo di Neut. pass. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 36 volte, 20 nell'*Inf.* (VI, 37; X, 7, 118; XI, 114; XIII, 77; XIV, 22, 26, 47; XV, 38; XIX, 35; XX, 61; XXI, 107; XXIII, 31, 129, 138; XXV, 23, 130; XXIX, 68; XXX, 93; XXXIV, 13), 9 nel *Purg.* (III, 76; XII, 29; XV, 135; XIX, 72, 79; XX, 143; XXI, 11, 67, 80) e 7 volte nel *Par.* (II, 114; VII, 28; X, 127; XXI, 27; XXV, 112; XXVII, 57; XXIX, 19). - 1. Stare col corpo disteso su checchessia: *Inf.* VI, 37; XIV, 22; XXXIV, 13, ecc. - 2. E detto di animali; *Inf.* XXV, 23. - 3. Per similit. detto di cose cadute, abbattute, e simili, o anche semplicemente posate giù per la loro lunghezza; *Inf.* XXI, 107. - 4. Figuratam. e poeticam., usato a significare l'abbattimento, l'avvilimento, l'umile stato, la triste o spregevole condizione, a cui è ridotta una persona, una città, una nazione, ed anche cosa spirituale e morale; *Inf.* XIII, 77. - 5. Pur figuratam. e poeticam., per Essere, Stare, inerte, inoperoso, ozioso, e simili: *Par.* XXVII, 57. - 6. E per Dormire; *Par.* XXVII, 57. - 7. Per Essere, Stare, disteso a terra, o su checchessia, detto di persona morta, o del suo corpo; *Purg.* XV, 135. - 8. E figuratam. *Par.* XXI, 27. - 9. Detto di persona morta, o del suo corpo, e in costrutto con un termine di luogo, vale Essere sepolto, Avere riposo, Riposare: *Par.* X, 127. - 10. Usato in relazione a stato o condizione, sia fisica, sia morale, o con un aggiunto qualificativo, vale Essere, Durare, Stare, per alcun tempo, in quello stato, condizione o qualità, che sono indicati dal compimento o dall'aggiunto: anche figuratam. *Par.* VII, 28; XXIX, 19. - 11. Detto di cosa, e in costrutto con un compimento denotante luogo o parte, vale Essere, Stare, Esser posto, Trovarsi: *Inf.* XI, 114. - 12. E in particolare detto di paesi, città, luoghi qualsiansi, vale Essere situato, posto, Rimanere, Trovarsi, e simili: *Inf.* XX, 61; XXIII, 129. - 13. E per Essere collocato, disposto, o formalmente scritto, Stare effettivamente rispetto all'ordine e collocazione, o all'esattezza delle parole usate: detto di sentenze, passi, periodi, e simili, di alcuno autore o testo: *Conv.* IV, 12, 52. - 14. Vale pure Consistere, Esser riposto o compreso, Stare, Riposare, e simili; usato più che altro in senso figur. *Par.* II, 114. - 15. Detto poeticam. di

coste, ripe, monti, e simili, per Avere dolce pendìo, Essere poco erto o ripido: *Inf.* XIX, 35; XXIII, 31. *Purg.* III, 76.

Giacobbe, Giacomo, Giacopo, cfr. JACOPO.

Giallo, dal basso lat. *galbus* o *galvus:* 1. Aggiunto di colore che nello spettro solare sta fra il verde e l'arancione, ed è simile a quello dell'oro: *Inf.* XXXIV, 43. *Purg.* XXVIII, 55. - 2. E per similit. è aggiunto di cosa che, essendo d'oro o dorata, ha color giallo: *Inf.* XVII, 59 (nel qual luogo si parla dell'arme dei Gianfigliazzi di Firenze, che era un leone azzurro in campo giallo, o d'oro): *Purg.* IX, 119. *Par.* V, 57; VI, 100 (dove si parla dell'insegna della Casa reale di Francia, con allusione a Carlo II, re di Puglia e capo dei Guelfi). - 3. In forza di Sost., per Il color giallo; ed anche per Parte di checchessia, la quale sia o apparisca di color giallo: *Par.* XXX, 124.

Giammai, Avverb. composto di *già* e *mai:* 1. Alcuna volta, alcun tempo; *Inf.* XXIX, 121. *Purg.* XI, 60; XIV, 120; XXXIII, 92. *Par.* II, 95; XXX, 23. - 2. E preceduto o seguìto da una negazione, forma con essa una maniera che vale In nessun tempo: *Inf.* I, 27; VI, 110; XIII, 74; XXIV, 89; XXVII, 64; XXIX, 76; XXXI, 96. *Purg.* V, 15; VIII, 122; XIV, 120; XXIV, 137; XXIX, 66. *Par.* II, 7; III, 117; IV, 124; V, 46; VI, 123; VII, 42; XII, 18; XIX, 9; XX, 107; XXIX, 36. (È da attribuirsi semplicemente al caso, che questa voce è adoperata 8 volte nell'*Inf.*, 8 volte nel *Purg.* e 12 volte nel *Par.*?).

Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, sposò verso il 1275 Francesca, figliuola di Guido Minore da Polenta, che lo rese padre di una figliuola, chiamata al battesimo Concordia, dal nome della madre di Gianciotto. Tradito dalla moglie e dal fratello Paolo, uccise ambedue fra il 1283 e 1285. Vedi l'art. FRANCESCA DA RIMINI.

Giandonati, antica e nobile famiglia di Firenze, alla quale si allude *Par.* XVI, 127 e seg. « Erano i Giandonati antichi e gentili uomini quanto dire si potesse: ebbero tenute in contado ab antico, grandi palazzi con torri e con loggia nella città, intorno a Mercato Nuovo nel sestiere di Borgo. Ottennero anch'essi milizia e privilegio da Ugo marchese di Toscana nel secolo X. e d'allora in poi presero parte a tutti gli avvenimenti del Municipio Fiorentino. Non mancò ai Giandonati l'onore del Consolato, a cui venne eletto Ruggiero nel 1204. Dipoi figurarono tra i principali guelfi del loro sestiere, e sostennero l'onore della loro bandiera contro i Soldanieri, gli Scolari, i Giudi, i Galli e i Cappiardi. Alla memorabile battaglia di Montaperti combattè tra i guelfi Rodolfo di messer Rug-

giero: ma per la sconfitta dei suoi, toccò a lui ed agli altri tutti della sua casa ad abbandonare Firenze. Nella quale occasione i vincitori ghibellini sfogando le loro rabbie sulle case dei vinti nemici, non risparmiarono i palagi e le torri dei Giandonati: siccome rilevasi dalla estimazione dei danni che venne fatta dai guelfi allorquando ritornarono trionfanti nella città. La pace del 1280 fu segnata da non pochi di questa casa: tra i quali furono Neri e Tribaldo di messer Guerriero, Giannotto, Ridolfo e Sozzo tutti cavalieri, e Banco, Dinozzo, Davizzo e Giandonato. Per la riforma democratica del 1282 vennero dichiarati Magnati: ed anche lo furono nel 1293, tanto più che in quell'anno guerreggiavano contro i Buondelmonti. Fattisi seguaci di parte Bianca nel 1300, furono costretti a dividere l'esilio con Dante Alighieri dopo due anni: anzi fu imposta una taglia sopra la testa di Vanni Giandonati perchè venne armato contro la patria. Ugual sorte incontrarono poi nel 1312 Bartolone di messer Ciango e Gianguerriero di Tieri quando sotto la bandiera di Arrigo VII vennero a porre assedio a Firenze: ma salvarono l'onore della famiglia quei che difesero le patrie mura, voglio dire Maligno di messer Sozzo, Noffo di messer Rosso, Scolaio ed Orsacchio di messer Tebaldo. Quattro dei Giandonati erano nel corpo dei feditori alla battaglia di Montecatini; e due tra quelli, Nozzo e Scolaio, vi perirono, annegati nella Gusciana. E dopo dieci anni alla battaglia dell'Altopascio altri non pochi si trovarono di questa casa, dei quali rammenta la storia Vanni, Maligno, Tribaldo, Tano e Ranieri. L'ultima volta che le cronache registrano il loro nome è per serbare ricordo di quanto si adoprarono a cacciare il duca d'Atene dal mal carpito dominio; di che il Comune intese ricompensarli, togliendoli dal numero dei Magnati e dichiarandoli capaci di tutti gli onori concessi dagli Statuti alle case di popolo. Si estinsero il 21 agosto 1583, alla morte di Donato di Raffaello: » Lord Vernon, *Inf.*, vol. II, p. 485 e seg.

Gianfigliazzi, famiglia Fiorentina, ricordata *Inf.* XVII, 59 e seg. « Da un Giovanni figliuolo di Azzo, che si trova firmato in certe convenzioni fatte tra i Fiorentini e i Senesi nel 1201, prende nome questa famiglia de' Gianfigliazzi. Appartennero ad essa tutte le case circostanti alla chiesa di Santa Trinita, ed ebbero la torre al lato destro della chiesa, e la loggia dalla parte opposta sul canto della via di Parione. Nelle parti che disfecero Firenze i Gianfigliazzi tennero dai guelfi, ed infatti non si legge che servissero in alcun modo la Repubblica prima della cacciata de' Ghibellini: trovandosi Gianfigliazzo e Lapo di Ruggerino primi di questa casa ammessi al consiglio degli Anziani, l'uno nel 1278, l'altro nel 1279. Quando

il Cardinal Latino venne a Firenze per la pace solenne, molti dei Gianfigliazzi firmarono l'atto, e di questi Maroccio, Giannozzo e Spinelli cavalieri dello sperone d'oro. Riguardati come dell'ordine Magnatizio, furono esclusi dalle pubbliche faccende nella riforma del 1282, e solo poterono esservi riammessi nel 1343 alla cacciata del duca d'Atene, al qual fatto s'erano caldamente adoperati. D'allora fino al 1530 ebbero 30 priori e 10 gonfalonieri; » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 487 e seg.

Gianicolo, lat. *Janiculum,* dal Dio Giano, che secondo la mitologia vi aveva la sua sede, Uno dei sette monti o colli di Roma, alla destra del Tevere. È probabile che Dante intenda appunto del Gianicolo nel luogo *Inf.* XVIII, 33, mentre secondo altri egli parla del monte Giordano. Cfr. MONTE.

Gianni, Lapo, Poeta fiorentino amico di Dante, il quale lo pone accanto a sè ed a Guido Cavalcanti, e lo loda come uno dei pochi che conobbero l'eccellenza della lingua volgare; *Son.:* « Guido, vorrei che tu, e Lapo ed io, » v. 1. *Vulg. El.* I, 15, 29. Fiorì dopo la metà del secolo XIII, e non altro sappiamo di lui se non che fu notajo fiorentino; cfr. NANNUC., *Man.* I², 240 e seg. Rimangono di lui dodici ballate, due canzoni ed un altro componimento poetico, che si crede un sonetto doppio o rinterzato; cfr. BARTOLI, *Lett. it.* IV, 1 e seg.

Gianni, Schicchi (o *Sticchi,* come scrive l'*An. Fior.*), della famiglia dei Cavalcanti da Firenze, famoso per il suo talento di contraffare le persone; *Inf.* XXX, 32, 42 e seg. - *Bambgl.:* « Fuit quidam Jocularis sive Jaculator - qui hic punitur eo quod mortuo domino buosio dedonatis deflorentia ad petitionem cujusdam affinis dicti domini bossii testatus fuit secundum voluntatem dicti sui affinis - et ex dolo et falsitate ista iste Joculatur lucratus [est] una ex melioribus equabus que essent in tota tuscia. » - *An. Sel.:* « Gianni Schicchi fu cavaliere de' Cavalcanti di Firenze, lo quale avendo un suo nipote nome messer Simone Donati, ch'era morto ivi presente uno zio di messer Simone, nome Buoso, morì sanza rede, e era molto ricco, e non avia fatto testamento. E però innanzi ch'altri sapesse che Buoso fosse morto, misero Gianni nel letto in luogo di Buoso, e mandarono per lo notaio e pe' testimoni, e fecer fare testamento a Gianni come se fosse Buoso Donati, e lasciare ogni cosa a messer Simone Donati. E di ciò guadagnò una bella cavalla, ch'era di messer Buoso, in una gran torma d'altre bestiami. E egli medesimo la si aggiudicò nel testamento, o volesse messer Simone o no. Ma

messer Simone istette cheto per non guastare gli altri fatti del testamento. » Il fatto è raccontato essenzialmente nello stesso modo dagli altri antichi (*Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, ecc.). Secondo *Petr. Dant.* e *Cass.* messer Buoso sarebbe stato strozzato da Simone e dallo Schicchi; ma di questo fatto nè Dante nè altri antichi fanno menzione. Con più particolarità, che ben difficilmente sono di sua invenzione, l'*An. Fior.*: « Questo Gianni Sticchi fu de' Cavalcanti da Firenze, et dicesi di lui che, essendo messer Buoso Donati aggravato d'una infermità mortale, volea fare testamento, però che gli parea avere a rendere assai dell'altrui. Simone suo figliuolo il tenea a parole, per ch'egli nol facesse; et tanto il tenne a parole ch'elli morì. Morto che fu, Simone il tenea celato, et avea paura ch'elli non avessi fatto testamento mentre ch'egli era sano; et ogni vicino dicea ch'egli l'avea fatto. Simone, non sappiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Sticchi et chiesegli consiglio. Sapea Gianni contraffare ogni uomo, et colla voce et cogli atti, et massimamente messer Buoso, ch'era uso con lui. Disse a Simone: Fa venire uno notajo, et di' che messer Buoso voglia fare testamento; io enterrò nel letto suo, et cacceremo lui dirietro, et io mi fascerò bene, et metterommi la cappellina sua in capo, et farò il testamento come tu vorrai; è vero che io ne voglio guadagnare. Simone fu in concordia con lui: Gianni entra nel letto, et mostrasi appenato, et contraffà la voce di messer Buoso che parea tutto lui, et comincia a testare et dire: Io lascio soldi XX all'opera di santa Reparata, et lire cinque a' Frati Minori, et cinque a' Predicatori, et così viene distribuendo per Dio, ma pochissimi denari. A Simone giovava del fatto: et lascio, soggiunse, cinquecento fiorini a Gianni Sticchi. Dice Simone a messer Buoso: Questo non bisogna mettere in testamento; io gliel darò come voi lascerete - Simone, lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sì bene, che tu dèi essere contento - Simone per paura si stava cheto. Questi segue: Et lascio a Gianni Sticchi la mula mia; chè avea messer Buoso la migliore mula di Toscana. Oh, messer Buoso, dicea Simone, di cotesta mula si cura egli poco et poco l'avea cara: Io so ciò che Gianni Sticchi vuole meglio di te. Simone si comincia adirare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Sticchi segue: Et lascio a Gianni Sticchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino: et nel rimanente lascio Simone mia reda universale con questa clausula, ch'egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dì, se non, che tutto il reditaggio venisse a' Frati Minori del convento di Santa Croce; et fatto il testamento ogni uomo si partì. Gianni esce del letto, et rimettonvi messer Buoso, et lievono il pianto, et dicono ch'egli è morto. »

Gianni del Soldanier, di antica e nobile famiglia ghibellina di Firenze (cfr. SOLDANIERI), il quale, levatosi il popolo a tumulto nel 1266, « si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che dovea riuscire a sconcio di parte ghibellina, e suo dammaggio » (VILL., VII, 14). Morì dopo il 1285. Il VILLANI (XII, 44) lo annovera insieme con Farinata degli Uberti, Giano della Bella, Vieri de' Cerchi e Dante Alighieri, tra' « notabili uomini che feciono per lo comune.... cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo; » Dante lo pone invece tra i traditori; *Inf.* XXXII, 121. - *Bambgl.:* « Iste Johanes desoldanerjis Florentinus fuit primus fundator ordinator et amator populi Florentinj ex cuius populi firmatione ghibellini postmodum de Civitate Florentie fuerunt depulsi. » - *An. Fior.:* « Gianni Soldanieri fu di Firenze, e fece fare chiavi false, e di notte entrare i Bianchi in Firenze per una porta che diè loro, e introvi molti Ghibellini di Toscana e Aretini; avegnachè loro male colse, che ne furo cacciati e morti assai. Dice Dante che crede, che Gianni sia con Ganellone e con Tribaldello, perochè i Fiorentini si fidavano di lui, e avia l'ufizio de la porta e le chiavi. » - *Lan.:* « Questi fu un gentile di Firenze, il quale, essendo lo reggimento in mano de' nobili, convocò lo popolo con tumulto e a romore e la redusse a popolo di che elli e li altri nobili furono per un tempo strutti. » - *Ott.:* « Messer Gianni de' Soldanieri di Firenze, essendo Potestà di Faenza, con l'aiutorio di Tribaldello de' Zambrasi della detta Terra, contro a loro parte ghibellina, alli Bolognesi di notte tempo diedero Faenza. » - *Petr. Dant.:* « Prodidit partem domini Farinatæ de Ubertis de Florentia et ceterorum Ghibellinorum. » - *Cass.:* « Prodidit olim suam partem ghibellinam de Florentia. » - *Falso Bocc.:* « Tradì gluberti eglialtri ghibellini daffirenze. » - *Benv.:* « Tempore quo fratres Gaudentes fuerunt Potestates Florentiæ, Uberti, Lamberti et alii ghibellini insurrexerunt contra regentes tunc populum: ex quo populus fuit tunc totus sub armis, et reduxerunt se omnes in viam largam Sanctæ Trinitatis. Et dominus Johannes de Soldaneriis de Florentia, nobilis miles, licet esset ghibellinus et de domo ghibellina, fecit se caput populi, ut ascenderet ad magnum statum, non respiciens finem, qui fuit destructio partis ghibellinæ. Nam duce dicto Johanne, post longam pugnam ghibellini coacti sunt exire civitatem. » - *Buti:* « Questi fu uno gentiluomo da Firenze lo quale, quando i gentiluomini reggevano e signoreggiavano in Firenze, li tradie et accostossi col popolo e fece cacciare e disporre li gentili uomini sì, che per uno tempo furono disfatti. »

Giano, lat. *Janus,* nome di una delle principali divinità del

paganesimo latino, agli antichi Greci ignota. Giano è il portinaio del cielo, apre l'anno, dà il nome al primo mese, presiede alle stagioni ed ai frutti del suolo, conserva la terra, il mare ed i cieli, e custodisce le porte, che da lui si chiamarono *januæ*. I sacerdoti lo invocavano ogni mattina qual *pater matutinus*; cfr. HORAT., *Sat.* II, 6, 20. Aveva in Roma parecchi templi, tra' quali quello detto *Janus Geminus*, *Janus Bifrons*, e *Janus Quirinus* (cfr. HORAT., *Carm.* IV, 15, 8. *Sat.* I, 4, 61. VIRG., *Aen.* VII, 607), le cui porte si aprivano in tempo di guerra e si chiudevano durante la pace; cfr. LIV. I, 19. VIRG., *Aen.* VII, 601 e seg., al qual fatto allude *Par.* VI, 81. Cfr. OVID., *Fast.* I, 63 e seg.

Giano della Bella, cfr. BELLA (DELLA).

Giapeto, Ἰαπετός, figlio di Urano e di Gaia, cioè del Cielo e della Terra, marito di Aria o Climene e padre di Prometeo, il quale è detto semplicemente « il figlio di Giapeto; » *Conv.* IV, 15, 61. Cfr. HESIOD., *Theog.*, 507 e seg.

Giardino, forma diminut. dal ted. ant. *Gart*, ted. mod. *Garten*, Spazio di terreno, per lo più annesso a una casa di abitazione e cinto di mura, di cancellata, siepe, e simili, dove in aiuole distinte ed in vasi si coltivano fiori, erbaggi e qualche pianta fruttifera, più per abbellimento e delizia che per guadagno. - 1. Figuratamente e con qualche aggiunto o compimento, vale Luogo vago, ben coltivato, e fertile; *Purg.* VI, 105. - 2. *Giardino eccelso* è detto il Paradiso terrestre; *Par.* XXVI, 110. - 3. Giardino, vale poeticam. Paradiso celeste, e altresì La congregazione dei beati; *Par.* XXIII, 71; XXXI, 97; XXXII, 39.

Giason, Giasone, Giattura, cfr. JASON, JASONE, JATTURA.

Gibilterra, il *Fretum Herculeum* degli antichi, oggi *Stretto di Gibilterra*, che unisce il Mediterraneo coll'Oceano Atlantico: è indicato come « la foce stretta Ov'Ercole segnò li suoi riguardi; » *Inf.* XXVI, 107 e seg.

Gibbo, dal lat. *gibbus*, Gobba; figuratam. per Prominenza, Rialto assai curvo; *Par.* XXI, 109.

Gibetto, cfr. GIUBBETTO.

Gielo, cfr. GELO.

Giga, dal ted. med. *gige*, mod. *Geige*, Antico strumento musicale a corde simile al moderno violino; *Par.* XIV, 118.

Gigante, dal lat. *gigas, gigantes,* e questo dal gr. γίγας, γίγαντες, Nome mitologico di Ciascuno dei figliuoli di Urano e della Terra, i quali furono d'immane statura, e fecero guerra a Giove, onde da esso furono fulminati e precipitati nel Tartaro; cfr. Hom., *Od.* vii, 59, 206; x, 120. Hesiod., *Theog.,* 185. Apollod., i, 6, 1 e seg. Ovid., *Metam.* i, 151. *Fast.* v, 35. - 1. Nel signif. propr. *Inf.* xxxi, 31, 44, 95; xxxii, 17; xxxiv, 30, 31. *Purg.* xii, 33. *Vulg. El.* i, 7, 19. - 2. E per similit., Uomo di straordinaria statura e corporatura; *Purg.* xxxii, 152; xxxiii, 145, nei quali passi il Gigante mistico è il simbolo dei re di Francia, specialmente di Filippo il Bello. Nella flagellazione della meretrice (*Purg.* xxxii, 156) sono adombrate le ingiurie fatte da Filippo il Bello a Bonifazio VIII. - *Lan.:* « Nota che li giganti eccedono lo umano limite; epperò è dritto esemplo e metafora a significare li regi di Francia in tale similitudine. » - *Petr. Dant.:* « Gigas figurat regimen et potentiam regum Franciæ tenentium gubernationem Ecclesiæ, ut homo amasiam. Qui rex, si perpendat ut Ecclesia alibi respiciat, ut modo fecit secundum fictionem auctoris, flagellat eam, ut patuit in Bonifatio octavo, in cujus persona gubernatio Ecclesiæ sic fuit percussa motu dicti regis, dum dictus Bonifatius nollet in totum subesse sibi. Et hoc est quod dicit, scilicet, quomodo traxit eam secum per silvam, idest quod fecit ut Curia romana tracta est ultra montes in suo territorio de Roma. » - *Serrav.:* « Gygas erat rex Frantiæ, ad cuius nutum fiebant summi pontifices. » Così in sostanza tutti i commentatori. Sopra qualche altra interpretazione cfr. *Com. Lips.* ii, 763 e seg.

Giglio, dal lat. *lilium,* Pianta bulbosa, che produce un fiore composto di sei foglie e che riceve lo stesso nome; il *lilium candidum* dei Botanici. - 1. Nel signif. propr. *Purg.* xxix, 146. - 2. In locuz. figur. *Par.* xxiii, 74. - 3. E per la Figura del giglio, nell'arme di un Comune, e specialmente in quella del Comune fiorentino, che era un giglio rosso in campo bianco; *Par.* xvi, 152. - 4. Gigli d'oro, Gigli aurei o gialli, od anche solamente Giglio, si disse l'Insegna dell'antica Casa di Francia, la quale portava tre gigli d'oro in campo azzurro; *Par.* vi, 100, 111. - 5. Figuratam., per la Casa stessa di Francia; *Purg.* vii, 105.

Gilberto Porretano, lat. *Gilbertus* ed anche *Gislebertus Porretanus,* franc. *Gilbert de la Porrée,* Autore scolastico, nato verso il 1070 a Poitiers, fu professore a Parigi, e dal 1142 in poi vescovo di Poitiers, dove morì nel 1158. Scrisse tra altri un lavoro *De sex principiis,* onde Dante lo chiama il « Magister sex principiorum; » *Mon.* i, 11, 17.

Ginevra, eroina del romanzo della *Tavola Rotonda*, Regina d'Inghilterra, moglie del re Arturo ed amante di Lancillotto del Lago; *Par.* XVI, 15. Cfr. LANCILLOTTO, MALLEHAUT.

Ginnasio, lat. *gymnasium,* dal gr. γυμνάσιον, propriamente Pubblico e grande edifizio nelle città greche e romane, dove la gioventù attendeva agli esercizj del corpo, e sotto a' cui portici solevano i filosofi tener colloqui e disputazioni. Dante l'usa nel senso di Arringo; *Mon.* III, 1, 17.

Ginocchio, nel plur. *Ginocchie* e *Ginocchia,* mentre Dante non usa mai *Ginocchi;* dal lat. *geniculum:* 1. Quella parte del corpo umano e degli animali quadrupedi, dove la gamba si unisce nella parte davanti con la coscia, e piegandosi forma un angolo; *Inf.* X, 54 (nel qual luogo invece di IN GINOCCHIE alcuni testi hanno IN GINOCCHION, altri IN GINOCCHIE), *Purg.* IV, 107; X, 132. - 2. Calare le ginocchia, vale Inginocchiarsi per atto di riverenza o di adorazione; *Purg.* II, 28.

Gioacchino e **Giovacchino** (dall'ebr. יוֹיָקִים = Cui Dio inalza), abate del monastero di Flora in Calabria dell'ordine Cistercense, nacque verso il 1145 in un villaggio distante quattro miglia da Cosenza. Dicono che a 14 anni venisse alla Corte di Ruggeri II, re di Puglia e Sicilia; ma essendo questi morto nel 1154, o la tradizione è una favola, o Gioacchino era nato qualche anno prima del 1145. Dopo un pellegrinaggio in Terra Santa ritornò nella Calabria, si fece monaco e fu eletto abate del monastero Cistercense di Corace o *Curatium* (nel 1178, e forse già prima; cfr. JANAUSCHECK, *Orig. Cisterc.,* Vienna, 1877, p. LXXI e 168). I papi Lucio III, Urbano III e Clemente III volsero la loro attenzione agli studj profetici ed apocalittici, ai quali Gioacchino si dedicava, onde egli ebbe agio di ritirarsi di tempo in tempo nel chiostro di Casamare, per dedicarvisi tutto a' suoi studj (cfr. *Præfatio in Psalterium decem chordarum*). Nel primo anno del suo pontificato (1188) Clemente III incoraggiò Gioacchino a compiere il suo commento dell'*Apocalisse* e la sua *Concordia utriusque testamenti,* esortandolo però a sottoporre queste opere al giudizio della S. Sede. Poco tempo dopo Gioacchino rinunziò alla dignità di abate e si ritirò con un suo amico nelle solitudini del *Sylæ* o Sila presso Cosenza, dove fondò il chiostro *S. Joannis en Flori,* con regola assai severa, ratificata da Celestino III nel 1196. Questo chiostro, o abbazia, di San Giovanni in Fiore, crebbe rapidamente e spiccò rami figliali all'intorno, visti di mal occhio dai Cistercensi. Gioacchino morì tra il settembre 1201 ed il giugno 1202. Dante lo pone nel Cielo del

Sole, dicendolo dotato di spirito profetico, *Par.* XII, 140 e seg. Infatti gli si attribuirono parecchie profezie, come che da Costanza sarebbe nato il più fiero nemico della Chiesa (Federico II), che Gerusalemme sarebbe espugnata dagl'Infedeli, che il figlio di Tancredi sarebbe ucciso, spegnendosi con lui la casa normanna, ecc. Le sue opere (l'autenticità delle quali non è però al disopra di ogni dubbio, cfr. PREGER, *Das Evangelium æternum und Joachim von Floris,* Monaco, 1874) sono: *Divini vatis Joach. liber concordiæ novi ac veteris test.,* Ven., 1519. *Expositio Apocal.,* Ven., 1527. *Psalterium decem chordarum,* Ven., 1527. *Interpretatio in Hieremiam,* Venezia, 1525. *Scriptum super Esaiam,* Ven., 1517. Frate Gherardino di Borgo S. Donnino pubblicò nel 1524 a Parigi un *Introductorius in evangelium æternum,* cioè una Introduzione alle opere di Gioacchino, della quale non ci restano che alcuni estratti. L'*Evangelium æternum* dell'*Apocalisse* (XIV, 6) si disse da quindi innanzi essere per l'appunto quello annunziato da Gioacchino, anzi, gli stessi suoi scritti si chiamarono *Evangelium æternum.* Le biografie di Gioacchino dettate dai suoi contemporanei *Iacobus Græcus Syllaneus* e *Gregorius de Lauro* si trovano negli *Acta Sanctorum,* maggio, VII, 89-143. Cfr. GERVAISE, *Histoire de l'Abbé Joachim surnommé le Prophet,* 2 vol., Parigi, 1745. C. U. HAHN, *Geschichte der Ketzer im Mittelalter,* III, 72-175 e 259-346, dove si trovano pure copiosi estratti nelle opere di Gioacchino. RENAN, *Joachim de Flore et l'Evangile éternel,* nella *Revue des deux mondes,* 1866, p. 94-142. REUTER, *Geschichte der Aufklärung im Mittelalter,* II, 191-218 e 356-371. FEL. TOCCO, *L'Eresia nel Medio evo,* Fir., 1884, lib. II. S. DE CHIARA, *Dante e la Calabria,* Cosenza, 1894, p. 57-66. *Com. Lips.* III, 333 e seg.

Giocasta e **Jocasta,** lat. *Jocasta,* gr. Ἰοκάστη, figlia di Creonte re di Tebe, moglie di Laio e madre di Edipo, al quale poi andò sposa senza conoscerlo e gli partorì due figli, Eteocle e Polinice, e due figlie, Antigone e Ismene. Secondo Sofocle, *Œd. tyr.,* v. 1251 e seg., Giocasta si uccise disperata subito che fu scoperto il mistero fatale della nascita del secondo suo sposo. Invece secondo Euripide, *Phœn.,* v. 1464 e seg., Giocasta sopravvisse al suo dolore, tentò di pacificare i figliuoli che guerreggiavano l'uno contro l'altro, nè si uccise che allorquando li vide ambedue morti, cadendo tra loro ed abbracciandoli strettamente. Seguendo questa seconda tradizione, o piuttosto attenendosi a Stazio che la riproduce, Dante chiama « doppia tristizia di Giocasta » i due fratelli Eteocle e Polinice, che si uccisero vicendevolmente; *Purg.* XXII, 56.

Gioco, cfr. GIUOCO.

Giocondo, dal lat. *jucundus,* Allegro, Ilare, Lieto, Gioioso, detto di essere intelligente. 1. Nel signif. prop. *Inf.* XI, 45. *Purg.* XXXI, 109. *Par.* XXXI, 112. - 2. E costruito con un termine retto dalla particella *Di; Par.* XXIX, 76. - 3. Figuratam. detto di cuore; *Par.* XXII, 130. - 4. E per Che dimostra giocondità, contentezza, detto di aspetto, sguardo e simili; *Par.* XVIII, 56. - 5. E per Che reca, indica, giocondità, letizia, piacere; Dilettoso, Piacevole, Soave; detto di persona, e altresì di atti, stati o sentimenti dell'animo; *Par.* XV, 37.

Giogo, dal lat. *jugum,* Arnese di legno, leggermente ricurvo, che posto sul collo de' buoi, serve a congiungerli e ad accoppiarli insieme a fine di lavorare, e nel mezzo del quale si ferma la stanga dell'aratro, del carro e simili. - 1. Andare a giogo, vale Andare aggiogato; *Purg.* XII, 1. - 2. *Giogo* chiamasi La cima, La sommità, Il vertice del monte, e anche prendesi per lo stesso monte; *Inf.* XXVII, 30. *Purg.* V, 116, nel qual luogo l'Appennino è detto il « gran giogo. » - 3. *L'un giogo di Parnaso* è quello dedicato a Bacco ed alle Muse, mentre l'altro era dedicato ad Apollo; cfr. OVID., *Met.* I, 316 e seg. LUCAN., *Phars.* V, 73. Il primo si chiamava Elicona, il secondo Cirra; cfr. ISIDOR., *Orig.* XIV, 16. Nel luogo *Par.* I, 16 *Giogo di Parnaso* è detto figuratam. e poeticam. per Le divinità che vi abitano, ed il senso è: Sino a qui mi è bastato l'aiuto delle Muse (sole invocate *Inf.* II, 7. *Purg.* I, 8; XXIX, 37 e seg.); da quindi innanzi mi è necessario anche l'aiuto di Apollo. Allegoricamente intende per *l'un giogo* il lume di natura, la ragione umana, le arti, le scienze, ecc.; per *l'altro giogo* la luce divina, la Rivelazione; cfr. *Com. Lips.* III, 5 e seg. - 4. Nel luogo *Par.* XI, 48, il significato della voce *Giogo* è controverso, prendendola gli uni nel signif. propr., gli altri in quello di Oppressione. - *Lan.:* « La Nocera, che è in Puglia sotto la signoria di quelli della Casa di Francia, la quale è sì appellata che l'autore la palesa qui per pianto. » - *Ott.:* « Per la supposizione dice, che per grave giogo servono al re; dunque non con libera voglia. » - *Petr. Dant.:* « Est ibi grave frigus, de quo plangit, idest interdum dolet gens illarum duarum terrarum Gualdi et Nuceriæ. » - *Cass.:* « Propter grave giugum dicti montis oppositum directe dicto septemtrioni in qua costa sinistra sunt nucerium et gualdum plorantes metaforice loquendo quod ita sunt positæ in tam sterili loco et frigido et non in fertili ut est alia costa dicti montis. » - *Benv.:* « Quia recipit ventum, frigus et incommoda a dicto monte. Alii tamen exponunt, propter grave jugum perusinorum, quia dictæ terræ erant subditæ dominio perusinorum; et istud fuit aliquando verum: sed prior expositio est melior. » -

Buti: « Si duole e lamenta per grave signoria che sostenne. » - *Serrav.:* « Quia etiam de illo monte sentiunt Nuceria et Gualdum maximum frigus. » - *Vell.:* « Per esser ciascuno d'essi posto dietro a questo alto monte, dal qual pende tal fertile costa, su gli Appennini, e sotto 'l grave giogo di quelli. » - *Dan.:* « Per imposte gravezze, conciosia che in quei tempi i Perugini opprimevano molto gravemente i sudditi loro. »

Gioi, da *gioiare,* Gioja, Prenda gioja; *Par.* VIII, 33. *Gioi,* per *gioia,* è forma ovvia ai poeti antichi, tanto in rima, quanto fuor di rima. In prosa non se ne hanno esempi. Cfr. NANNUC., *Verbi,* 19, nt. 1.

Gioia, dal lat. *gaudia,* forse mediante l'influenza del provenz. *joia* e del franc. *joie;* Movimento, o Stato, di animo che per qualsiasi ragione si rallegri o goda vivamente, che sia grandemente contento, piacevolmente commosso; ed Altresì Affetto, o Commozione dell'animo, che si palesa per segni di viva allegrezza o godimento. - 1. Nel signif. propr. *Inf.* I, 78. *Par.* XIV, 23. - 2. Per Cagione, od Occasione, di gioia; e figuratam., per Ciò che arreca gioia, Cosa, Persona, Stato, o Condizione, che arreca gioia o allegrezza e godimento grandi; *Par.* XXVII, 7. - 3. Prender gioia, in costrutto con la prep. *Di,* e riferito a Donna, vale Goderla, Possederla; od anche semplicemente Allietarsi, Godere, dell'amor suo; *Conv.* III, 12, 81.

Gioia, Nome generico di ogni pietra preziosa, e segnatamente di quelle adoperate per ornamento nell'arte che da ciò è detta Arte del gioielliere; Gemma. Così detta per estensione figurata del primo senso della parola. - 1. In locuz. figur., così nel senso di pietra preziosa, Gemma, come di Gioiello; onde *Gioie* sono chiamate le Anime dei Beati; *Par.* IX, 37; X, 71; XV, 86; XXIV, 89. - 2. *Bella gioia,* detto figuratam. di persona, vale Persona cara, amabile, da esser tenuta in gran pregio, da volerle gran bene; *Son.:* « Ciò che m'incontra nella mente, more, » v. 2.

Gioiare, lo stesso che *Gioire,* Rallegrare, Godere d'una cosa; *Par.* VIII, 33. Cfr. GIOI.

Gioioso, Pieno di gioia, Grandemente contento, lieto, allegro. E per Che denota, esprime, dimostra, gioia; detto di aspetto, volto, e simili, ovvero di atti qualsiansi: *Ball.:* « Fresca rosa novella, » v. 23.

Gioire, dal lat. *gaudere,* Essere o Stare in gioia, Rallegrarsi o Godere vivamente, Essere grandemente contento; ed anche semplicemente Godere, sentir piacere; usato anche figuratam. *Purg.* XVIII, 33. *Par.* XXVII, 105.

Gioire, *Sost.*, Gioia, Vivo rallegramento, Piacere o Sollazzo grandissimo; *Par.* x, 148.

Giordano, lat. *Jordanus*, gr. Ἰορδάνης, dall'ebr. יַרְדֵּן, e questo probabilmente dal verbo רָדַן, Romoreggiare; Nome del fiume principale della Palestina, il quale nasce nelle parti settentrionali presso l'antica Cesarea di Filippo, forma nel suo corso il lago di Genezaret, e si scarica nel lago Asfaltide, detto anche Mar morto. Secondo la leggenda biblica il Giordano si aperse miracolosamente dinanzi agli Ebrei, che, condotti da Giosuè, venivano al conquisto di Terra Santa; cfr. *Lib. Josue,* III, 14-IV, 24. Il Giordano è nominato, sempre senza l'articolo, *Purg.* XVIII, 135. *Par.* XXII, 94.

Giornata, Quella parte del giorno naturale che corre dal nascere al tramontar del sole. E per Il cammino che si fa in un giorno, Lo spazio percorso in un giorno; figuratam. *Conv.* IV, 13, 49.

Giorno, dal neutro dell'add. lat. *diurnus,* sottintesovi *tempus:* Quello spazio di tempo che corre da una mezzanotte all'altra, o, secondo l'antica maniera italiana, da un tramonto all'altro, e comprende 24 ore; nel qual senso chiamasi anche Giorno civile. E secondo gli Astronomi *Giorno* è quello spazio di tempo che corre dal partirsi del Sole da un punto al ritornare nello stesso punto, e più specialmente dal passare il meridiano al ritornare ad esso meridiano; nel qual senso dicesi Giorno naturale. Nella *Div. Com.* la voce Giorno è adoperata 24 volte, 5 nell'*Inf.* (II, 1; V, 127, 138; XXXI, 10; XXXIII, 53), 12 nel *Purg.* (II, 55; VI, 52; VII, 43, 69; VIII, 6; IX, 52; XXII, 118; XXIV, 80; XXVII, 5, 105; XXVIII, 3; XXX, 22) e 7 volte nel *Par.* (I, 61; XIII, 8; XVIII, 59; XX, 3; XXI, 35; XXX, 28; XXXI, 32). Oltre al signif. propr. della voce, sono da notarsi i seguenti: 1. Per Quello spazio di tempo, durante il quale il Sole sta sopra l'orizzonte; nel qual senso chiamasi Giorno artificiale, e il suo contrario è Notte; *Inf.* XXXIII, 53; *Purg.* VIII, 6; XXII, 118. - 2. Usato come indicazione di tempo, a denotare Quello, nel quale una cosa si fa, avviene, ricorre, oppure si farà, avverrà, ricorrerà, e simili; *Inf.* V, 138. *Par.* XXX, 28. - 3. Figuratam. e poeticamente, per Luce del giorno, del Sole; *Purg.* II, 55. *Par.* I, 61. - 4. E per L'ora, Il tempo, in cui la luce del giorno apparisce: onde i modi A giorno, Alla punta o Al punto del giorno, Innanzi giorno, Farsi giorno, In sul far del giorno, e simili; *Purg.* IX, 52; XXX, 22. - 5. Di giorno in giorno, vale Ogni giorno più; *Purg.* XXIV, 80. *Par.* XVIII, 59. - 6. Il giorno, usato assolutam., vale Quel giorno, In quel giorno; *Vit. N.* V, 14; XIV, 12. - 7. Tutto il giorno, e Tutto giorno,

posto avverbialm., vale Continuamente, Del continuo; ed anche Sempre; *Purg.* XXVII, 105. - 8. Un giorno, usato in forza d'Avverb., vale Una volta, con relazione tanto al passato quanto all'avvenire; e in questo caso equivale anche a Quandochessia; *Inf.* V, 127.

Giosafat, cfr. JOSAFAT.

Giostra, ant. franc. *joste, jouste* o *juste,* modern. *joute,* prov. *josta* e *justa,* spagn. *justa,* forse dal lat. *justa,* oppure da *juxta,* cfr. DIEZ, *Wört.* 1^3, 216; L'Atto del giostrare, Armeggiamento con lancia a cavallo, correndo l'un cavaliere contro l'altro per iscavalcarlo. - 1. Per simil. *Inf.* VII, 35. *Purg.* XXII, 42. - 2. Per estensione, vale Combattimento in genere, e altresì Fazione, Scaramuccia; *Inf.* XIII, 121. - 3. Correr giostra, vale Giostrare; *Inf.* XXII, 6.

Giostrare, dall'ant. franc. *joster, jouster* o *juster,* modern. *jouter,* prov. *jostar, justar,* spagn. *justar,* formato dalla prep. lat. *juxta;* onde il primo senso della voce francese fu quello di Porre, e Porsi appresso, poi di Accostarsi per combattere, e finalmente di Combattere in torneo: Armeggiare con lancia a cavallo, correndo l'un cavaliere contro l'altro per scavalcare l'avversario. In locuz. figur. *Purg.* XX, 74.

Giosuè e **Josuè,** lat. *Josue,* gr. Ἰησοῦς, dall'ebr. יְהוֹשׁוּעַ, che vale Il cui aiuto è il Signore: Nome del successore di Moisè, che conquistò Terra Santa e la divise tra le tribù d'Israele. La sua storia è raccontata nel libro biblico che dal suo nome s'intitola. *Purg.* XX, 111. *Par.* IX, 125; XVIII, 38.

Giotto, propriam. Ambrogio o Angelo di Bondone, celebre pittore italiano e ristoratore della pittura in Italia. Nacque a Vespignano presso Firenze, nel 1276 (così il VASARI; altri lo dicono nato nel 1265), figlio ad un contadino di nome Bondone, il quale, racconta il VASARI, I, 302 e seg., avuto questo figliuolo.... l'allevò, secondo lo stato suo, costumatamente. E quando fu all'età di dieci anni pervenuto, mostrando in tutti gli atti fanciulleschi una vivacità e prontezza d'ingegno straordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora che nella villa e fuori lo conoscevano; gli diede Bondone in guardia alcune pecore, le quali andando pel podere, quando in un luogo e quando in un altro pasturando, spinto dall'inclinazione della natura all'arte del disegno, per le lastre ed in terra o in su l'arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale, o vero che gli venisse in fantasia. Onde andando un giorno Cimabue per sue bisogne da Fiorenza a Vespignano,

trovò Giotto che, mentre le sue pecore pascevano, sopra una lastra piana e pulita, con un sasso un poco appuntato, ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo alcuno di ciò fare da altri che da natura: perchè fermatosi Cimabue tutto maraviglioso, lo domandò se voleva andare a star seco. Rispose il fanciullo che, contentandosene il padre, anderebbe volentieri. Domandòlo dunque Cimabue a Bondone, egli amorevolmente glielo concedette, e si contentò che seco lo menasse a Firenze; là dove venuto, in poco tempo, aiutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue, non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma divenne così buono imitatore della natura, che sbandì affatto quella goffa maniera greca, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive. Divulgatasi presto la fama del suo valore, fu da molti Principi italiani quasi a gara invitato. Le pitture che egli condusse nella cappella dell'altar maggiore di Badia in Firenze sono sventuratamente perdute e l'autenticità dei ritratti di Dante, Brunetto Latini e Corso Donati, scoperti nel 1840 nella cappella del Palagio del Potestà di Firenze, è assai dubbia. Dipinse pure nella Cattedrale e nella Chiesa di Santa Croce; passò quindi a fare diversi lavori nella Chiesa del Carmine, e il *Convito di Erode* e la *Trasfigurazione* sono quadri di somma bellezza e di grandissimo pregio. Chiamato in Assisi, vi terminò le opere lasciate imperfette dal suo maestro, e di là passò in Roma, ove lo chiamava papa Bonifazio VIII a dipingervi un quadro per la sacristia di S. Pietro. Poco tempo dopo andò ad Avignone, e, di ritorno dalla Provenza, dipinse in molte città d'Italia, finchè la Signoria di Firenze lo nominò suo architetto con lauto assegnamento e gli assegnò la direzione de' lavori di Santa Maria del Fiore e delle fortificazioni. Fu allora che si distinse anche come architetto e alzò quell'elegante campanile che Carlo V disse degno di esser conservato in un astuccio. Morì in Firenze il giorno 8 gennaio 1336, e fu sepolto in S. Reparata. *Vasari, Benv.* ed altri lo dicono molto amico di Dante; cfr. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione,* ecc., p. 35 e 38 e seg. SELVATICO in *Dante e Padova,* 101-92. Sopra Giotto cfr. VASARI, l. c. BALDINUCCI, *Notizie dei prof. di dis.* I, 107 e seg. TIRABOSCHI, V, 675 e seg. FIL. VILLANI, *De civit. Flor. fam. civ.,* 35 e seg. KUGLER, *Kunstgesch.* II, 136, 165, 185, 198, ecc. Dante lo nomina come quegli che nella pittura oscurò la fama di Cimabue; *Purg.* XI, 95.

Giovacchino, abate: cfr. GIOACCHINO.

Giovacchino, il santo, secondo il *Protoevangelio di S. Iacopo* (cfr. *Cod. apocryph. N. T.,* ed. THILO, I, 159; ed. FABRICIUS.

I, 66) marito di Sant'Anna e, dopo parecchi anni di sterilità, padre di Maria Vergine. Come tale è ricordato *Conv.* II, 6, 10.

Giovane e **Giovine,** dal lat. *juvenis:* 1. Che è nell'età intermedia tra l'adolescenza e la virilità, Che è nel fiore dell'esser suo; e con una certa estensione, Che è in età vigorosa, Che non è avanzato negli anni; *Purg.* XXVII, 97. - 2. Usato nella forma comparativa, vale Minore di età rispetto ad altri, espressi o sottintesi; detto figuratam. e poeticam. di membro o parte del corpo; *Par.* XXIV, 126. - 3. Aggiunto al nome di autore o altro personaggio celebre, vale Nato e fiorito più o men tempo dopo un suo omonimo non meno celebre, Che è di età posteriore a questo; e usasi per distinguerlo da esso, al quale per contrario, dicesi Vecchio o Il vecchio; *Conv.* IV, 5, 125. - 4. Sul difficile e controverso luogo *Inf.* XXVIII, 135, cfr. GIOVANNI, 7.

Giovanetta e **Giovinetta,** Diminut. e Vezzeggiat. di *Giovane* e *Giovine,* usato nel gen. fem. Che è molto giovane, o in su i principj della gioventù; *Inf.* XVIII, 92. *Par.* III, 103.

Giovanetto e **Giovinetto,** Diminut. e Vezzeggiat. dell'add. *Giovane* o *Giovine:* 1. Molto giovane; e più determinatamente, Che è in sui principj della gioventù, Che è poco più che fanciullo; e per estensione anche semplicemente Giovane; *Par.* III, 103; VI, 52; XI, 58. - 2. E per Proprio di persona giovanetta, Spettante a chi è in sui principj della gioventù, detto di membra del corpo; *Purg.* XXX, 122. - 3. Poeticamente detto di anno, vale Che è, considerato astronomicamente, incominciato da poco, Che è in sui principj della primavera; *Inf.* XXIV, 1. - 4. In forma di *Sost. masc.,* Colui che è molto giovane, o in su i principj della gioventù; *Purg.* VII, 116; XV, 107, nel qual luogo si parla del protomartire Santo Stefano che veramente non era *giovanetto* quando fu lapidato dai Giudei, ma uomo maturo. Infatti egli non è mai chiamato *giovanetto,* ma *vir* ed *homo;* cfr. *Acta Apost.* VI, 8 e seg., ed il cui discorso, *ibid.* VII, 2-53, è tutt'allro che da giovanetto. Veramente il *giovinetto* è lì, nella storia di Santo Stefano: *Act. Ap.* VII, 57: « Et testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes *adulescentis;* » sennonchè quell'adolescente, cioè *giovanetto,* « vocabatur Saulus. » Evidentemente nel passo dantesco Santo Stefano è confuso con Saulo, che fu poi S. Paolo. - *Pol.* II, 257 e seg., crede invece di dover difendere l'infallibilità di Dante. I commentatori non fecero attenzione alla difficoltà, fino a tanto che vi furono resi attenti dal *Com. Lips.* II, 271 e seg.

Giovanezza e **Giovinezza,** Astratto di *Giovane* e *Giovine:* L'esser giovane: e in senso più determinato per Età giovanile, Età che segue all'adolescenza e termina alla virilità, Gioventù; *Purg.* XX, 33. *Conv.* IV, 9, 123, 127, 128.

Giovanissimo e **Giovinissimo,** Superlat. dell'add. Giovane o Giovine; *Vit. N.* I, 12, 32.

Giovanna, femm. di *Giovanni:* 1. Nome di donna: *Canz.:* « Doglia mi reca nello core ardire; » v. 153. - 2. Moglie di Buonconte da Montefeltro; *Purg.* V, 89. *Lan.:* « Questa fu sua mogliere, la quale dopo la morte del marito non fu molto sollicita in operare perchè potesse essere dato giudicio, ch'ella l'amasse, overo avesse di lui cura. » - *Ott.* ripete letteralmente lo stesso. - *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv.,* ecc., non ne dicono nulla. - *Buti:* « Questa fu la mollie, la quale non parve curarsi di po' la morte sua de la sua salute. » - *An. Fior.:* « La contessa Giovanna dopo la morte sua mai non monstrò curarsi di lui, nè non fece mai volgere prete ad altare. »

3. *Giovanna,* figliuola di Nino (o Ugolino) Visconti; *Purg.* VIII, 71. Di questa Giovanna si tolse molta cura papa Bonifazio VIII, il quale con bolla del 26 settembre 1296 (cfr. SFORZA, *Dante e i Pisani,* 127 e seg.) la raccomandò ai Volterrani come nata da un guelfo che fu grande amico e benemerito della Chiesa. Alla buona mercè delle esortazioni del papa i Volterrani si dettero a salvare a Giovanna le terre e le castella lasciatele per retaggio dal padre, le quali venivano fieramente contrastate da' vecchi nemici della sua casa. Alcuni dicono che rimase nubile (MURATORI, *Antiq. Estens.* II, 65), altri che andasse sposa a Riccardo da Camino (cfr. MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi di D.,* 108 e seg. SFORZA, l. c.), oppure a Marco Visconti, l'ultimo dei giudici di Gallura (MARTINI, *Pergam. di Arborea,* 81). Morì in giovane età, senza figliuoli, lasciando suo erede Azzone Visconti (MURAT., *Script.* XII, 998 e 1019).

4. *Giovanna,* nata dalla famiglia d'Asa, madre di S. Domenico: *Par.* XII, 80.

5. *Giovanna,* o *Vanna,* amante di Guido Cavalcanti: *Vit. N.* XXIV, 15, 25, 43. *Son.:* « Guido, vorrei, » v. 9.

Giovanni, lat. *Johannes,* gr. Ἰωάννης, dall'ebr. יוֹחָנָן, che vale Il Signore è benigno, oppure, come interpreta S. Girolamo, *Dominus gratia ejus.* - 1. Usato in generale come nome masc. per Un Tale, Taluno, Alcuno, e simili; *Conv.* I, 8, 72: III, 11, 51. - 2. *Giovanni Battista,* figliuolo del sacerdote Zaccaria e di Elisabetta, parente e precursore di Gesù Cristo: *Inf.* XIX, 17. *Par.* IV,

29; XVI, 25; XXXII, 31. *Vit. N.* XXIV, 25. Cfr. BATTISTA. - 3. *Giovanni Buiamonti,* cfr. *Buiamonti.* - 4. *Giovanni l'Evangelista,* figlio di Zebedeo e di Salome, fratello di Jacopo, apostolo e discepolo prediletto di Cristo (*Ev. Joh.* XIII, 23; XIX, 16), già pescatore (*Ev. Marc.* I, 19), al quale Cristo dalla croce affidò la propria madre (*Ev. Joh.* XIX, 26, 27). Dopo la morte di Cristo visse a Gerusalemme, più tardi andò a stabilirsi in Efeso. Ai tempi di Domiziano fu bandito nell'isola di Patmos, e dicono che, già vecchio, soffrisse il martirio al tempo dell'imperatore Trajano. Fu ed è creduto autore del quarto Evangelio, delle tre Epistole che vanno sotto il suo nome, e dell'*Apocalisse.* Ricordato *Purg.* XXIX, 105; XXXII, 76, *Par.* IV, 29. *Conv.* II, 6, 13; III, 14, 47. *Mon.* II, 13, 18; III, 8, 6; III, 9, 69, 74, 80; III, 15, 13. È detto semplicemente il Vangelista. *Inf.* XIX, 106; Figlio di Zebedeo, *Mon.* III, 9, 56. Si allude a lui, senza nominarlo, *Purg.* XXIX, 92, 143. *Par.* XXIV, 126; XXV, 32, 94, 100, 112 e seg.; XXVI, 53; XXXII, 127. - 5. Giovanni XXI, papa, cfr. ISPANO, PIETRO. - 6. Giovanni XXII, papa, da Caorsa, cardinale, vescovo di Porto, benchè di bassi natali, eletto papa a Lione il 7 agosto 1316. Fermò, come il suo predecessore, la sua sede in Avignone, schiavo della Casa di Francia, ma arrogante verso altri principi, come verso Lodovico il Bavaro, che egli scomunicò nel 1324. Morì il 4 dicembre 1334. Non si rese famoso che per l'enorme sua avarizia; cfr. VILL., IX, 109, 141, 144, 171, 227, 246, 264, 311; X, 36, 78, 184; XI, 20, ecc. Parecchie *Vitæ* di questo papa in BALUZIUS, *Vitæ Papar. Avenionens.,* vol. I. Dante allude con disprezzo e con ira a lui, senza nominarlo, *Par.* XVIII, 128-36; XXVII, 58.

7. IL RE GIOVANNI d'Inghilterra, *Inf.* XXVIII, 135, il qual luogo è ancor sempre assai controverso. La gran maggioranza dei codd. ha RE GIOVANNI, mentre alcuni pochi hanno RE GIOVANE (cfr. MOORE, *Crit.,* 344-51). L'autorità dei codd. decide pertanto in favore della lezione *Giovanni,* la quale pecca però contro la storia. Enrico II re d'Inghilterra (1154-1189) ebbe quattro figli, che tutti, qual più qual meno, furono ribelli al padre: 1. ENRICO, n. 28 febbraio 1155, m. 11 giugno 1183, chiamato dai Trovatori, e specialmente da Bertram dal Bornio, il *re giovane, Reys Joves,* per essere stato coronato re durante la vita di suo padre. - 2. RICCARDO, detto *Cuor-di-Leone,* il quale succedette al padre e regnò dal 1189 al 1199. - 3. GOFFREDO, che premorì al padre nel 1186. - 4. GIOVANNI, che succedette al fratello Riccardo, e regnò dal 1199 al 1216. Or quello dei quattro che ebbe da Bertram dal Bornio i *mai conforti* non fu Giovanni, il quale non ebbe relazioni di sorta col Trovatore provenzale, ma Enrico, col quale Bertramo ebbe relazioni intime. Ed appunto di Enrico parla Bertramo le tante volte nelle sue poesie, chiamandolo costan-

temente *lo Reys Joves*, nè si sa ben comprendere che Dante, da quel conoscitore di Bertram dal Bornio ch'egli era, confondesse Enrico col suo fratello minore, chiamando il primo Giovanni, onde pare che GIOVANE sia la lezione da preferirsi, RE GIOVANE essendo precisamente la traduzione del *Reys Joves* che si legge le tante volte nelle opere di Bertram dal Bornio. Dall'altro canto mal si comprende come mai quasi tutti i codici abbiano RE GIOVANNI, se veramente Dante scrisse RE GIOVANE. Inoltre Enrico fu confuso con Giovanni anche dagli antichi commentatori. *Bambgl.*: « Iste fuit dominus Beltramus.... ex cujus militis dolosis consilijs et malitiosis subgestionibus dischordia et discessio maxima serta est inter dominum Riccardum Regem et principem et dominum *Johannem* eius filium. » - *An. Sel.*: « Perchè il *Re Giovanni* ch'era figliuolo del Re d'Inghilterra, e il Re era consigliato da' Baroni che gli togliesse la redità (dicendo: che per troppa larghezza distruggerebbe tutto lo reame), e il padre il volle fare, Beltram il consigliò. » - *Iac. Dant.*: « Dimorando (Beltram dal Bornio) alcun tempo nella corte del buon *re Giovanni* d'Inghilterra con sue frodolenti e maliziose parole in rubellion del padre il produsse. » - *Lan.*: « Seminò tanto scandalo e zizzania tra il ditto re (Riccardo) e *Joanni* suo figliuolo, che 'l ditto *Joanni* recalcitrò contra 'l padre, e fu grandissima guerra tra essi; infine fu morto lo detto Joanni. » - *Ott.*: « Beltramo.... fu prima del consiglio del buono re Riccardo d'Inghilterra, e famigliarissimo; poi s'appoggiò al *re Giovanni* figliuolo del detto re Riccardo, intra quali seminò tanto scandolo, che il giovane re si rubellò dal padre, e con lui lungamente guerreggiò; finalmente nella detta guerra dallo sforzo del suo padre fu morto. » - *Petr. Dant.*: « Bertrandus.... dissensionem similem commisit inter regem Richardum anglicum, et *Johannem* regem, dictum regem juvenem, eius filium. » - *Cass.*: « Beltramus.... suo scismate ita irritavit regem *Johannem* Anglicum contra patrem ejus quod ad invicem bellati sunt et demum mortuus est ipse rex *Johannes*. » - *Falso Bocc.*: « Fu consigliere delre *giovanni* figliuolo delre richardo echeglimisse tralpadre elfigluolo tanta briga eschandoli cheglino nonestavano insieme ederano nimici mortali. » - *Benv.* è il primo a leggere RE GIOVANE; ma *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Barg.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc., continuano a leggere GIOVANNI ed a confondere il figlio minore di Riccardo col maggiore. Mal si comprende come Dante, conoscitore delle opere di Beltram dal Bornio, scrivesse GIOVANNI; ma assai più difficile riesce il comprendere, come quasi tutti gli scrittori di codd. e tutti quanti i commentatori antichi, eccettuatone un solo, lessero GIOVANNI, se veramente Dante scrisse GIOVANE. Cfr DE BAT., I, 365 e seg. e 733. FERRAZ., IV, 396 e seg. BARLOW, *The Young King and Bertrand*

de Born, Lond., 1862. *Contributions,* 153 e seg. BLANC, *Versuch,* I, 251 e seg. *Com. Lips.* I, 337. MOORE, *Criticism,* 344-51. VERNON, *Readings on the Inf.* II, 475 e seg.

Giovare, dal lat. *juvare:* 1. Dare aiuto, Recare utile o vantaggio, Far pro, ed altresì Essere, Riuscire, utile, molto opportuno e simili, a checchessia; detto così di persona, come di cosa o di atto. È contrario di Nuocere; *Inf.* XIII, 134. *Purg.* XIII, 147; XXVI, 3. - 2. E usato assolutam. *Inf.* IX, 97. - 3. E per Bastare al fine o all'effetto desiderato, Aiutarlo efficacemente, Valere, Servire all'uopo; *Inf.* XXVII, 84. - 4. E per Fare o Recar piacere, Dar diletto, Esser caro, Essere a grado, e simili; *Inf.* XVI, 84. *Purg.* IV, 54. *Par.* IX, 24. - 5. *Att.* Aiutare, Soccorrere, persona, e figuratam. anche cosa; Apportarle utile, vantaggio; *Purg.* XXII, 68. *Conv.* I, 1, 84; I, 8, 10 e seg. - 6. Giovare a uno di una cosa, e anche di una persona, usato per Prendere egli piacere o diletto, Compiacersene, Andargli essa cosa a grado, ed altresì Fargli essa utile, pro', gran comodo; *Purg.* XXI, 63. *Par.* VIII, 137.

Giove, lat. *Jupiter, Jovis:* 1. Nome mitologico del massimo degli Dei pagani; *Inf.* XIV, 52; XXXI, 45, 92. *Purg.* XXIX, 120; XXXII, 112. *Par.* IV, 62. *Conv.* IV, 14, 105. *Mon.* II, 7, 57. È pure menzionato senza nominarlo *Purg.* XII, 32. - 2. Poeticam. e in senso cristiano, usato per Gesù Cristo, l'Uomo Dio; *Purg.* VI, 118; cfr. *Com. Lips.* II, 79. - 3. Term. dell'Astronomia: Nome del Pianeta più grande del nostro sistema, il quale è accompagnato da quattro satelliti; è notevole per la vivezza della sua luce, e compie la propria rivoluzione periodica intorno al sole in undici anni e dieci mesi poco più; *Par.* XVIII, 95; XXII, 145; XXVII, 14. *Conv.* II, 4, 5; II, 14, 142, 146; II, 15, 109.

Giovenale, *Decimus Junius Juvenalis,* celebre poeta latino, nato nel 42 o 47 dell'èra volgare (cfr. BORGHESI, *Intorno all'età di Giovenale,* Roma, 1847) in Aquino, m. verso il 130, del quale ci restano 16 satire, divise in cinque libri. Cfr. FRANCKE, *Examen criticum D. Junii Juvenalis vitæ,* Altona e Lips., 1820. EJUSD., *De vita Juvenali,* Dorpat, 1827 e le Storie della Letteratura latina del BAEHR, I[4], 618-31. TEUFFEL, 2[a] ed., p. 728 e seg. BERNHARDY, 3[a] ed., p. 559 e seg. È ricordato *Purg.* XXII, 14. *Conv.* IV, 12, 62; IV, 29, 28. *Mon.* II, 3, 12.

Gioventù ed anche **Gioventude** e **Gioventute,** dal lat. *juventus;* L'esser giovane, Stato e Condizione di persona giovane. Ed altresì Età di giovane, Età intermedia tra l'adolescenza

e la virilità; *Conv.* IV, 24, 4, 29, 31; IV, 25, 4; IV, 26, 7, 17, 57, 88; IV, 27, 3, 18, 26, ecc.

Gioviale, dal lat. *jovialis,* Di Giove, Appartenente a Giove. E per Che si riferisce, Che appartiene, al pianeta Giove: ed altresì Che è, Che si trova, Che dimora, nel pianeta Giove; *Par.* XVIII, 70.

Giovine e i suoi derivati: cfr. GIOVANE e suoi derivati.

Girare, dal basso lat. *gyrare,* Andare, Muoversi, in giro, Muoversi circolarmente. Voce adoperata nella *Div. Com.* 42 volte, cioè 8 nell'*Inf.* (III, 53; VII, 127; IX, 29; XV, 95; XVII, 125; XXVI, 139; XXX, 135; XXXIV, 6); 11 nel *Purg.* (IV, 48; XIV, 148; XV, 8; XIX, 62; XX, 13, 114; XXII, 123; XXIII, 71; XXVIII, 111; XXX, 6; XXXII, 20) e 23 volte nel *Par.* (II, 113, 138; VIII, 35; X, 4, 32, 77, 102; XIII, 17; XV, 93; XVIII, 61; XXI, 81, 137; XXII, 119; XXIII, 21, 96, 103, 106; XXIV, 14; XXV, 12, 21; XXVIII, 26, 125; XXX, 130). - 1. Nel senso propr. *Inf.* XVII, 125. *Purg.* XXVIII, 111. *Par.* XVIII, 61, ecc. - 2. E per Muoversi nel proprio asse, Rivolgersi su sè medesimo, Roteare; *Inf.* XXVI, 139. - 3. Per Aver di circuito, Esser lungo in giro, Misurare intorno intorno; *Par.* XXX, 130. - 4. *Att.* Mettere in giro, Far girare, sia attorno, sia su sè medesimo, riferito a cosa, o ad alcuna parte di essa; *Inf.* XV, 95; XXXIV, 6. *Purg.* XIX, 62. - 5. Figuratam. e poeticam. *Par.* II, 138. - 6. Pur figuratam., riferito a fatti umani, per Far avvenire, Far succedere; ed altresì Regolare, Governare; *Canz.:* « Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia, » v. 6. - 7. Poeticamente per Trarre, Menare seco, in giro, ed anche Manifestare girando; *Par.* XXII, 119; XXIII, 103. - 8. Vale anche Avvolgere in giro, Cingere tutto intorno, Circondare, Aggirare; *Inf.* IX, 29. *Purg.* IV, 48. *Conv.* III, 5, 15. - 9. E figuratam. *Par.* XXV, 12. *Conv.* III, 12, 62. - 10. Vale anche Percorrere in giro, o intorno intorno, riferito a luogo; *Inf.* VII, 127. *Purg.* XV, 8; XXII, 123. - 11. E in particolare parlandosi di navigazione, vale Percorrere una costa o spiaggia, Costeggiare; figuratam. *Purg.* XX, 114. - 12. *Neut. pass.* Muoversi in giro, Muoversi circolarmente intorno ad un centro; ed altresì Muoversi intorno a sè medesimo, Aggirarsi su sè medesimo, Roteare; *Purg.* XIV, 148. *Par.* X, 77; XXIV, 14. - 13. Pure per Aggirarsi, e in relazione con mente, animo, e simili, detto di ciò che altri vada pensando, ricordando, considerando, e simili; *Inf.* XXX, 135. *Par.* X, 4. - 14. Nel luogo *Inf.* III, 53 si può intendere che l'insegna girava sopra sè stessa, oppure che faceva il giro del cerchio. La prima interpretazione sembra preferibile. *Bocc.:* « In giro andando. » - *Ross.:* « Girando in sè stessa e intorno. » Cfr. BLANC, *Versuch,* I, 36 e seg.

Girazione, L'atto del girare, del rivolgersi sopra sè stesso, Moto in giro, Giramento; *Conv.* III, 5, 50. *Vit. N.* I, 3.

Gire, dal lat. *ire,* premessovi il *g,* o dal lat. *deire:* Muoversi da luogo a luogo, proprio degli animali che vanno co' piedi, Andare; e come questo verbo si usa e si costruisce. È difettivo, e proprio più del verso che della prosa. Dante l'adopera nella *Div. Com.* 39 volte, 20 nell'*Inf.* (X, 134; XI, 112; XII, 24, 31; XIV, 25, 81; XVI, 69; XVIII, 45; XX, 60; XXI, 117; XXII, 5; XXIII, 59, 145; XXV, 78; XXVI, 84; XXVII, 2; XXVIII, 61, 111; XXIX, 16, 34), 17 nel *Purg.* (II, 51, 60, 131; VI, 65; IX, 77; XI, 15; XII, 69, 78; XIV, 113, 119; XXII, 127; XXVII, 5; XXVIII, 40; XXIX, 4; XXXI, 95; XXXII, 135; XXXIII, 16) e 2 volte nel *Par.* (XI, 5; XXVIII, 125). - 1. Semplicemente per Andare, *Inf.* X, 134 e sovente. - 2. Figuratam., detto di cose; *Conv.* IV, 30, 25. - 3. Per Camminare; figuratam. *Purg.* XI, 15. - 4. Girsene, Girne, per Partire; anche figuratam. *Inf.* XXVIII, 61; XXIX, 34. *Purg.* II, 51; XIV, 113. - 5. Aggiunto a' gerundj de' Verbi, come per es. Gire leggendo, cantando, mangiando, e simili, denota il fare quelle tali operazioni del leggere, cantare, mangiare, e simili; e indica propriamente la continuità e frequenza dell'azione: anche figuratam. *Conv.* I, 1, 45. - 6. Girsene, vale poeticam. e figuratam. Morire; *Purg.* XIV, 119. - 7. In forza di sost., L'atto dell'andare; *Inf.* XI, 112.

Giro, dal lat. *gyrus,* Limite, Linea, che termina intorno intorno uno spazio o un corpo; Circuito, Perimetro, Circonferenza. Voce adoperata nella *Div. Com.* 28 volte, cioè 4 nell'*Inf.* (X, 4; XVI, 2; XXVIII, 50; XXXI, 90), 8 nel *Purg.* (I, 15; IX, 35; XVII, 83; XIX, 70; XXII, 2; XXIII, 90; XXIX, 121; XXX, 93) e 16 volte nel *Par.* (II, 127; III, 76; IV, 34; VIII, 20, 26, 35; XII, 4; XIV, 74; XVII, 96; XXI, 138; XXV, 130; XXVIII, 15, 139; XXXI, 67; XXXII, 36; XXXIII, 110). - 1. Poeticam. per Figura circolare, Circolo; *Par.* XXXIII, 116. - 2. Pure poeticam. detto di ripiani circolari che si distendono tutt'intorno, o interiormente a una cavità di forma circolare, o esteriormente ad una montagna pure di forma rotonda, come i Cerchi dell'Inferno. *Inf.* X, 4; XVI, 2; XXVIII, 50, ed i Ripiani del Purgatorio, *Purg.* XVII, 83; XIX, 70; XXII, 2; XXIII, 90. - 3. E pur poeticam., per Ordine circolare di seggi, Luogo nel quale stanno, circolarmente disposte, persone sedute; *Par.* XXXI, 67; XXXII, 36. - 4. Detto di alcuno de' cieli o sfere, secondo l'antico sistema astronomico, sia rispetto all'ambito o comprensione loro, sia al loro movimento di rotazione; *Purg.* I, 15; XXX, 93. *Par.* II, 127; III, 76; IV, 34; VIII, 35; XXVIII, 139. - 5. In locuz. figur. *Par.* XXVIII, 15. - 6. Per Moto circolare, Movimento per una circonferenza; ed altresì Volgimento, o Rivolgimento, intorno ad un centro, o ad un asse;

Par. VIII, 26; XIV, 74; XXV, 130. - 7. E figuratam. *Par.* XVII, 96. - 8. E per Avvolgimento circolare intorno a checchessia, detto di cosa che ne cinga un'altra, apposta a quella: *Inf.* XXXI, 90. - 9. *In giro*, posto avverbialmente, vale Intorno, Attorno a sè: *Purg.* IX, 35. - 10. E per In circolo, Circolarmente, In ordine, o Con moto, circolare *Purg.* XXIX, 121. *Par.* VIII, 20.

Girolamo, cfr. JERONIMO.

Girone, Accrescit. di *Giro*, Cerchio grande, Grande spazio circolare. - 1. Per Le tre suddivisioni o cerchi concentrici del settimo cerchio dell'Inferno; *Inf.* XI, 30, 39, 42, 49: XIII, 17: XIV, 5: XVII, 38. - 2. I Cerchi, o Ripiani circolari del Purgatorio; *Purg.* XII, 107: XV, 83: XVII, 80; XVIII, 94; XIX, 38. - 3. E per Ciascuno dei cerchi o sfere celesti, secondo l'antico sistema astronomico. *Par.* II, 118.

Gittare, Gittatore, cfr. GETTARE, GETTATORE.

Giù, e per paragoge **Giue,** troncamento di *giuso*, Avverbio denotante luogo in basso, contrario di *Su*. Occorre centinaia di volte nella *Div. Com.* e nelle opere volgari di Dante. - 1. Per A basso, In basso, In fondo; *Inf.* XXVI, 45. *Purg.* VIII, 25. *Par.* XXXI, 48. - 2. E in congiunzione con un compimento denotante il primo o l'ultimo termine del moto; *Inf.* V, 2; XVI, 103; XXXIV, 121. *Par.* XVI, 122. - 3. E con un compimento retto dalla particella *Per*, denotante discorrimento o moto verso il basso; *Inf.* VII, 105: XII, 28: XIV, 117: XX, 75. *Purg.* XV, 95. - 4. Vale pure Nel mondo: detto rispettivamente a cielo, paradiso, o simile; *Purg.* XIII, 140. *Par.* VIII, 118: XXVII, 65. - 5. *Di giù*, posto avverbialm., vale Da basso, Da luogo basso, ed altresì Da luogo o parte inferiore; anche in modo ellittico: *Inf.* XVIII, 107. - 6. *Di giù, di su*, denota movimento dal basso all'alto, e viceversa, e propriamente con una certa rapidità e confusione: *Inf.* V, 43. - 7. *In giù*, posto avverbialm. vale In basso, o Verso il basso: ed altresì A terra o Verso terra; *Inf.* XXIV, 70. *Purg.* XII, 13. - 8. E a modo d'aggiunto, vale Inclinato, Piegato al basso, verso terra: *Inf.* XXXII, 53. - 9. *In giù*, dipendente da un termine retto dalla particella *Di* o *Da*, denota percorrimento o moto che si continui da esso termine; *Inf.* XXXI, 89. - 10. *Porre giù*, figuratam., riferito a cosa morale, vale Deporre, Dismettere, Lasciare; *Purg.* XXVII, 31: XXXI, 46.

Giuba o **Juba,** lat. *Juba*, gr. Ἰόβας, figlio di Jempsale I re della Numidia, e forse nepote di quell'Jempsale che fu ucciso da Giugurta. Succedette al padre verso l'anno 50 a. C. Nemico di Giulio Cesare, dal quale era stato offeso nella sua gioventù, fu caldo soste-

nitore di Pompeo. Nel 49 a. C. riportò una gran vittoria sopra Curione, luogotenente per Cesare nell'Africa, e dopo la battaglia Farsalica e la morte di Pompeo non mutò bandiera, sostenne anzi con tutte le sue forze Scipione e Catone, e diede al dittatore non poco da fare. Ma, vinto da Cesare, si vide costretto a cercare salvamento nella fuga, e, abbandonato dai suoi sudditi, che più non vollero riceverlo, preso dalla disperazione si diede la morte, lasciando un figlio, che, condotto a Roma, fu trattato umanamente dal vincitore, ed ebbe poi il regno della Macedonia; cfr. AUCT., *Bell. Afr.*, 25, 57, 77, 93 e seg. DIO CASS., XLIII, 3, 9. È ricordato *Par.* VI, 70.

Giubbetto, franc. *gibet,* Forca, ingl. *gibbet,* probabilm. diminutivo di *giubba;* Forca, Patibolo; *Inf.* XIII, 151. - *Bambgl.:* « In domo suo cum quadam corigia eius dicto loco [se] ipsum suspendit. Et propterea dicit *Jo feci Jubeh,* etc., quia locus in quo suspenduntur [homines] In partibus francie vocatur Jubeth, et ipse idem dedomo propria constituit sibi Furchas. » *An. Sel., Iac. Dant., Petr. Dant.,* ecc., non si fermano sopra questa voce. - *Lan.:* « Giubbetto è in Parigi una casa nella quale si fa la giustizia per la pubblica Signorìa: lì si taglia teste, lì si impicca, lì si procede nella persona de' malfattori per la ragione pubblica. Or dice l'anima del cespuglio ch'elli fece delle sue case a sè giubbetto, cioè che si appiccò sè stesso. » - *Ott.:* « Il luogo dove s'impiccano gli uomini si chiama giubbetto in Parigi e per Francia. » - *Cass.:* « Giubettum est quedam turris Parisuis ubi homines suspenduntur. » - *Bocc.:* « Giubbetto, cioè forche,... e così mostra s'impiccasse per la gola nella sua medesima casa: la quale dice avere a sè fatto giubbetto, perciocchè così si chiama a Parigi quel luogo dove i dannati dalla giustiza sono impiccati. » - *Falso Bocc.:* « Io fe giubbetto amme delle mie chase coe io minpicchai perlachanna della ghola. » - *Benv.:* « Ego suspendi me in domibus meis. Nam gibeth in lingua gallica idem est quod furca, sive locus ubi fures suspenduntur. » - *Buti:* « Questo giubbetto è vocabolo francesco e significa luogo delle forche, perchè così si chiama a Parigi, e però dice che s'impiccò per la gola in casa sua. » - *An. Fior.:* « Giubetto sono chiamate le forche in Francia. » - *Serrav.:* « Jubettum Parisius dicitur *forca,* locus suspendii, sive patibuli. » - *Barg.:* « I francesi *gibet* dicono alla forca; vuol adunque dire, io feci forca a me, io m'impiccai nelle mie case. »

Giubbileo e **Giubileo,** dal lat. ecclesiastico *jubileum,* e questo dall'ebr. יוֹבֵל, che vale Suono, Rimbombo, Squillo: Indulgenza plenaria, concessa dal sommo Pontefice alla Chiesa universale,

o parzialmente a Roma; massime nell'anno santo, o ad altri luoghi, chiese, con piena remissione di tutti i peccati a coloro che adempiono le opere di pietà ingiunte da esso Pontefice. Comunemente intendesi di Quello che in antico veniva concesso ogni cento anni, poi ogni cinquanta, ed oggi ogni venticinque: *Inf.* XVIII, 29, nel qual luogo si parla del giubileo istituito nel 1300 da Bonifazio VIII. Vedine la relativa Bolla in BOEHMER, *Corp. jur. can.* II, 1193. Il VILLANI, VIII, 36: « Per la qual cosa gran parte de' cristiani che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l'anno durante, avea in Roma oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, sanza quelli ch'erano per li cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e sanza romori o zuffe; ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi. »

Giuda, lat. *Juda,* gr. Ἰούδας, dall'ebr. יְהוּדָה, che vale Pregio, Lode, Gloria, e simili. - 1. Giuda il Patriarca, quartogenito del patriarca Giacobbe, capostipite di quella delle dodici tribù d'Israele che da lui si nomina; *Mon.* III, 5, 3, 5, 6, 9. - 2. Giuda, fratello di Giacomo, uno degli Apostoli di Cristo, autore dell'Epistola cattolica che porta il suo nome. È l'uno dei « quattro in umile paruta, » *Purg.* XXIX, 142; cfr. PROCESSIONE DELLA CHIESA. - 3. Giuda Maccabeo; *Par.* XVIII, 40; cfr. MACCABEO. - 4. Giuda Scariotto, Ἰούδας Ἰσκαριώτης (cfr. SCARIOTTO), Quello dei dodici Apostoli di Cristo che tradì il suo divino maestro per trenta sicli d'argento e poi andò a strangolarsi; *Inf.* IX, 27; XXXI, 143; XXXIV, 62. *Purg.* XX, 74; XXI, 84. Ricordato senza nominarlo, *Inf.* XIX, 96. - 5. Famiglia fiorentina. *Par.* XVI, 123. Cfr. GIUDI.

Giudea, lat. *Judæa,* gr. Ἰουδαία, dall'ebr. יְהוּדָה. La regione meridionale della Palestina all'occidente del Giordano: e prendesi anche per tutta la Terra Santa; *Conv.* II, 1, 46.

Giudecca, da Giuda il traditore di Cristo: Nome di luogo finto da Dante nell'Inferno, dove si puniscono coloro che tradirono i benefattori; *Inf.* XXXIV, 117.

Giudeo, lat. *Judæus,* gr. Ἰουδαῖος, dall'ebr. יְהוּדִי, plurale יְהוּדִים, Cittadino del regno di Giuda; e in generale per Ebreo. Che appartiene al popolo d'Israele; *Inf.* XXIII, 123; XXVII, 87. *Par.* V, 81:

VII, 47; XXIX, 102. *Conv.* II, 5, 47; II, 9, 52; IV, 28, 58, 60. *Mon.* III, 13, 30; III, 15, 21.

Giudi, antica e nobile famiglia fiorentina; *Par.* XVI, 123. - « Erano i Giudi signori di Galigarza nel contado Fiorentino alloraquando vennero a città, e di nazione e di sangue erano gentilissimi. Le case loro e le loro torri, che aveano munitissime, stavano in parte nel Borgo dei SS. Apostoli, e colle loro abitazioni teneano insino allato alla chiesa di S. Maria sopra Porta, ed ivi d'appresso inverso Terma. Primo ad ottenere l'onore del consolato fu Baldovino d'Ugone di Giuda nel 1176, il quale ricevè dal Comune di Siena la donazione di una metà del castello di Poggibonsi; instrumento a cui fu presente Borgondione di lui fratello. Ranieri ed Ugo di Baldovino conseguirono anch'essi la dignità consolare; l'uno nel 1197, l'altro nel 1204. Furono poi i Giudi tra i caporioni dei ghibellini quando si divise Firenze per le maledette ire di parte: e dalle loro torri combatterono contro i Buondelmonti e i Giandonati. Cacciati dalla città nel 1258, vi ritornarono nel 1260 dopo di avere combattuto e vinto a Monteaperti; ma nel 1268, prostrata la parte ghibellina per le patite sconfitte, convenne ai Giudi di andare nuovamente in esilio. Nel famoso libro del Chiodo leggonsi dichiarati ribelli, senza speranza di perdono o di mitigazioni di pena, Migliaccio, Bianco, Giudino e Nanni di Chiarino con i fratelli ed i figli; Porcellino e tutti i discendenti di Neri il vecchio, Ghino, Chianuzzo, Gerardo e Fese di messer Giuda di Baldovino; Schiatta, Noffo, Lotto e Gaidiferri di messer Ranieri coi figli loro; messer Firenze coi figli; messer Iacopello co' figli; Baldovino di Arnolfo; e tutti, infine, quei che vivevano di tale agnazione. Nè la pace del 1280 che riportò in patria tanti esuli fu per essi benigna; avvegnachè si volle in quell'atto ratificata la loro condanna; e più specialmente contro Meo di messer Firenze e Giudino di messer Gianni ch'eransi mostrati ostili contro la patria. Non occorre dire che nel 1282 furono dichiarati Magnati; che nel 1293 furono esclusi dalle Magistrature; che la riforma del 1311 non volle migliorate le loro condizioni. Prostrati i Giudi per tante sventure e ridotti a povertà, vollero tentare di dischiudersi la via delle Magistrature, dopo che il popolo ebbe per sempre depressi i Magnati: e perciò profittando dei mezzi che ne davano le leggi, Ser Piero, Gherardo e Bindo di Nozzo coi loro figli, chiesero ed ottennero il 9 ottobre 1361 di mutare lo stemma e il cognome, e di potersi per l'avvenire appellare dei Nozzi. Ma a nulla giovò ad essi una tanta viltà, perchè se riuscirono a conseguire di essere squittinati, non poterono per altro giammai ottenere veruna Magistratura. Povera ed oscura sussistè

la famiglia sino al secolo XVI, e credesi che mancasse nel 1506 alla morte di Francesco di Gabriello. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, 479 e seg.

Giudicante, lat. *judicans,* Che giudica; epiteto dato a Dio; *Par.* IX, 62.

Giudicare, dal lat. *judicare:* 1. Esercitare l'ufficio di giudice o di arbitro, Dare sentenza; *Inf.* V, 6. - 2. E per Fare giudizio e stima morale delle persone, dei loro sentimenti, azioni e simili; *Par.* XIII, 131; XIX, 80; XX, 134. - 3. Pure per Dare giudizio, sentenza, parere, Fare stima, con compimento, retto dalle prep. *Di, In, Sopra* e simili, denotante le persone, le azioni, i sentimenti, e anche le cose, intorno a cui si giudica; *Par.* VI, 97. - 4. E per Deliberare, Risolvere, Determinare, con autorità; ed anche per semplicemente Decidere; *Inf.* VII, 86. - 5. Riferito a persona, facoltà, abito, atto, umano, vale Reputarlo, Stimarlo, Qualificarlo, tale o tal altro; Farne quella stima o quel giudizio che è determinato dal contesto del discorso; *Conv.* IV, 15, 137. - 6. E figuratam. *Conv.* III, 10, 3.

Giudicativo, dal basso lat. *judicativus,* Che giudica, Giudicante, e altresì Atto a giudicare; detto di facoltà, virtù razionale; *Conv.* I, 4, 34; III, 2, 97.

Giudicato, dal lat. *judicatus:* 1. In forma d'*Add.* detto di pena, vale Assegnato, Stabilito, per via di giudizio, sentenza; anche per similit. *Inf.* XXVIII, 45. - 2. In forza di *Sost.* vale Persona giudicata, sottoposta a giudizio; anche figuratam. *Conv.* I, 4, 11.

Giudicatore, Verb. masc. da *Giudicare:* 1. Chi o Che giudica; *Conv.* I, 4, 10. - 2. E per Condannatore; *Conv.* IV, 5, 87.

Giudice, dal lat. *judex:* 1. Quel pubblico ufficiale che giudica delle cause a lui deferite. Figuratam. *Purg.* XXXI, 39. - 2. Fu pure il titolo di Colui che governava una determinata parte dell'isola di Sardegna; *Purg.* VIII, 53, 109.

Giudice, Neri di messer Iacopo del Giudice Alberti, collega di Dante nel priorato. Cfr. PRIORATO DI DANTE.

Giudice delle Colonne, lat. *Iudex de Columnis,* Guido delle Colonne da Messina, poeta e storico italiano, fiorì verso la metà del sec. XIII, e fu chiamato *Giudice,* perchè tal vocabolo a quei tempi valeva lo stesso che ai dì nostri quella di Dottore. Viaggiò con Edoardo I di Sicilia in Inghilterra, e scrisse una *Historia de Re-*

gibus et rebus Angliæ ed una *Historia destructionis Trojæ.* Coltivò pure la poesia volgare, ma senza elevarsi al disopra della mediocrità. Dante lo ricorda, citandone un verso, *Vulg. El.* II, 5, 34.

Giudizio ed anche **Giudicio,** dal lat. *judicium:* 1. L'atto e L'effetto del giudicare; Decisione, Sentenza, di giudici, di arbitri e simili; *Inf.* VII, 83. - 2. E per Trattazione, dinanzi al tribunale, di una causa civile o criminale. Per similit. *Inf.* V, 14. - 3. In senso biblico e religioso, vale Pena, Punizione, Gastigo, sia temporale sia eterno, dato da Dio ai peccatori; ed altresì Calamità, Sventura, che Iddio manda per punizione delle colpe; *Purg.* VI, 100. - 4. In senso particolare, vale Stima morale, Estimazione, Sentenza, circa a persone, atti, fatti, e anche cose; *Conv.* I, 4, 22; III, 10, 21; IV, 1, 42; IV, 27, 66. *Mon.* I, 12, 11, 14, 16, 17. - 5. Giudizio di Dio, divino, eterno, e simili, e anche semplicemente Giudizio, vale Disposizione, Decreto, Ordinazione, Sentenza, Volontà, di Dio, o della Provvidenza; e altresì Giustizia divina; *Inf.* II, 96; XX, 30. *Purg.* VI, 37; VIII, 139. *Par.* XIX, 99; XX, 52. *Canz.:* « Tre donne intorno al cor mi son venute, » v. 77. - 6. Giudizio universale, divino, futuro, estremo, finale, grande, e anche semplicemente Giudizio, chiamasi Il giudizio col quale Iddio alla fine del mondo giudicherà i vivi e i morti; *Par.* XIX, 107.

Giue, forma antica e poetica per Giù; *Inf.* XXXII, 53. *Purg.* VIII, 25; XII, 13.

Giuggiare, dal prov. *jutjar,* franc. ant. e mod. *juger,* forma antica per Giudicare; *Purg.* XX, 48, nel qual luogo *giuggia* vale Giudica. *Giuggiasse* per Giudicasse usò Fra Guittone; cfr. NANNUC., *Verbi,* 148, nt. 2.

Giugnere e suoi derivati, cfr. GIUNGERE e suoi derivati.

Giulio, cfr. JULIO.

Giunco, dal lat. *juncus,* Nome generico d'una famiglia di piante erbacee, perenni, che fanno nei luoghi marittimi o palustri, con fiori bruni in pannocchia appuntata, e foglie cilindriche, gracili, e che terminano in punta acuta e pungente, e per la loro resistenza servono a fare stuoie, a legare e simili usi; è lo *juncus,* che i Botanici distinguono con diverse denominazioni secondo le respettive specie; *Purg.* I, 95, 102. - *Lan.:* « Giunco si è una pianta la quale non porta foglie nè brocche, a mostrare che lo umile non dee fiorire nelle temporali cose. » - *Ott.* ripete alla lettera lo stesso. - *Petr. Dant.:* « Dirigitur.... ad ascensum montis; ubi est labor: item

ad laudandum et cingendum ipsum a Virgilio, idest a ratione, de junco, idest de humilitate, dicendo admirative quod idem juncus illico renatus est ibidem. Hoc enim vult figurare quod, cum volumus morigerari in humilitate, debemus accipere actus et mores alicujus humilis, et item in qualibet alia virtute; quibus actibus et moribus acceptis, nihilominus resurgunt et dimittuntur sic in illo. » - *Cass.:* « Vult dicere quod homo humilis.... non debet esse in hoc mundo rigidus sed extractus ab omni delectatione et viriditate temporali. Nam giuncus est quedam planta palustris que non habet folia aliqua nec flores producit. » - *Falso Bocc.:* « Perlo giuncho dei intendere lumilta ella semplicita perche altutto umilita si vuole pigliare e avere avolersi partire davizii e dapecchati e chi none umile nonsene puote partire ne anche entrare apurgharsi degli altri vitii epecchati. » - *Benv.:* « Nota quod bene figurat humilitatem per juncum. Juncus enim oritur in locis bassis, in limo molli, et est sine nodo brevis, flexibilis, et cedit ad impetum undarum et curvat se ad terram; ita autor qui primus erat natus inter montes et saxa velut quercus alta, dura et nodosa, nunc induit humilitatem, et dedit terga contra impetum adversorum, et venit ad habitandum locum planum, scilicet Ravennam, recedens a gente superba suorum. » - *Buti:* « Per questo dà ad intendere allegoricamente che chi vuole nel mondo intrare ne la penitenzia, conviene esser sopra cinto d'alcuno grado d'umiltade, secondo la condizione dell'omo: imperò che altro grado si conviene ad uno, et altro ad un altro. E così si de' eleggere lo grado conveniente a la condizione del peccatore, quando vuole intrare ne lo stato de la penitenzia, ne la quale s'entra con grado d'umiltade che è significata per lo giunco: imperò che come lo giunco è fondato in natura per suo nutricamento, senza fronde e senza fiori: così l'omo umile non de' avere appetito di cose mondane, se non estremamente per vivere; e de' essere sopra cinto: imperò che una cintura de' avere che lo faccia forte contro le concupiscenzie et appetiti carnali, et un'altra che lo faccia paziente a lo stato de la penitenzia. E perchè santo Gioanni distingue li peccati in tre specie; cioè superbia di vita, contra la quale si conviene cingere lo grado de la umiltà significato per lo giunco; e concupiscenzia di carne, contra la quale s'intende cingere la cintura de la continenzia, la quale pone che Dante avesse già cinta; e l'ultimo è la concupiscenzia de gli occhi, contro la quale dice che si vuole lavare lo volto co la rugiada, ch'è ne la piaggia del purgatorio caduta dal cielo, e non desiccata per lo caldo del sole mondano, che significa la grazia illuminante che discende di cielo, e non s'asciuga per li splendori mondani che si cognoscono essere vili, e schiara li occhi abballiati di nebbia; cioè lo intelletto e la ragione occupati de la ignoranzia

co la quale desiderante li beni falsi mondani non si conviene d'andare inanti ai ministri di paradiso, anco con perfetta scienzia desiderante li beni eterni. » - Che il giunco sia simbolo dell'umiltà è opinione di tutti i commentatori.

Giungere e **Giugnere,** dal lat. *jungere,* Unire, quasi Congiungersi con quel luogo che è termine del moto; come, pel contrario, Partire da un luogo, inchiude l'idea del separarsene; e *separare se,* per Partirsi, hanno i documenti del medio evo. Nelle diverse sue forme il verbo *giungere* è adoperato nella *Div. Com.* 65 volte, 32 nell'*Inf.,* 24 nel *Purg.* e 9 nel *Par.* - 1. Arrivare in un luogo, Venirvi, Pervenirvi; *Inf.* IV, 111; VIII, 76; XXI, 65, ecc. - 2. Usato anche con un termine denotante persona, o riferentesi a persona; *Inf.* 30, 28. - 3. Pure per Arrivare, Pervenire, Venire, detto figuratamente di tempo, o di un dato spazio o termine di tempo; *Inf.* I, 56. - 4. E per Arrivare, Pervenire, a un dato termine di tempo, o di età, o a un dato punto della vita; detto anche di atti e di cose; *Purg.* VI, 144. - 5. E per Arrivare con la propria misura, e più specialmente con l'altezza, o con la lunghezza, a un dato punto o termine; Arrivare ad agguagliare, a toccare, a prendere, e simili, checchessia; *Inf.* XXXI, 63. - 6. E per Arrivare, Venire, Pervenire, narrando, ragionando, numerando, e simili, a un dato atto, fatto, tempo, personaggio, a una data conclusione o conseguenza, a una data somma, e simili; *Par.* XXIX, 49. - 7. Costruito, mediante la particella *A,* con l'Infinito di un verbo, vale Riuscire a fare ciò che il verbo significa, Poter compiere, Essere in grado di compiere, Essere da tanto da compiere, l'azione espressa dal verbo; *Purg.* XVII, 8. - 8. Giungere, vale pure Venire improvvisamente, inaspettatamente, Sopraggiungere, Sopravvenire; detto figuratam. anche di cosa; *Inf.* XXIV, 18. - 9. E figuratam., detto di pensieri, o di moti dell'animo o affetti, vale Venire in mente, o Nascere, Suscitarsi, nell'animo; *Vit. N.* XIV, 52; XV, 1, 11. - 10. Altresì figuratam., e pur detto di affetti, o di moti dell'animo, e simili, per semplicemente Venire, Sopravvenire; *Inf.* XXXI, 39 (nel qual luogo *giugnèmi,* come hanno parecchi testi, vale *mi giugnèa,* contratto di *mi giungeva;* cfr. NANNUC., *Verbi,* 140 e seg., 205, nt. 8. Sembra però che in questo luogo la vera lezione sia *crescèmi,* come hanno i più, poichè il Poeta aveva paura già prima, ed allo scorgere i terribili giganti quella paura, ch'egli già aveva, divenne assai più forte, gli crebbe; *Conv.* III, 1, 17.

11. *Giungere,* Att. Unire o Stringere insieme, Congiungere; e per estensione, Accostare strettamente, o in modo da toccare; *Purg.* X, 132. *Par.* I, 39. - 12. Figuratam. e in locuz. figur. *Par.* XXXIII, 80. - 13. E pur figuratam., per Porre, Condurre, accanto; *Inf.* XIX, 44. -

14. Vale pure Legare insieme, Accoppiare, Aggiogare, ed altresì Attaccare a un veicolo; riferito a bestie da tiro, e più particolarmente a bovi; *Purg.* XXXII, 57. - 15. E per Aggiungere, riferito a cose sia morali sia intellettuali, a qualità, atti, e simili; *Par.* XV, 38. - 16. E assolutam., per Fare altre parole seguitando un discorso, Soggiungere; *Par.* XVII, 94. - 17. E per Raggiungere, Arrivare; *Inf.* XXII, 126. *Purg.* XXIII, 17. - 18. E figuratam. *Conv.* III, 15, 68; IV, 22, 145. - 19. Pur figuratam., per Arrivare a intendere o comprendere, a conoscere, ed altresì Arrivare a possedere, Conseguire, e simili; *Purg.* XVII, 129. *Par.* IV, 128. - 20. E per Sopraggiungere, Seguire, Tener dietro, in senso però figurato; *Purg.* XI, 93. - 21. *Neut. pass.* Congiungersi, Unirsi, Riunirsi; detto anche delle varie parti in che è divisa o distinta un' opera; *Inf.* XXXIV, 42.

Giuno, Giunone ed anche **Juno, Junone,** lat. *Juno;* la Ἥρα o Ἥρη dei Greci, figlia di Saturno (HESIOD., *Theog.*, 453), sorella e moglie di Giove; *Inf.* XXX, 1. *Par.* XII, 12; XXVIII, 32. *Conv.* II, 5, 30. *Vit. N.* XXV, 50. Cfr. ANCELLA, MESSO.

Giunta, L' atto del giungere a un luogo, Arrivo. 1. Per Ciò che si aggiunge a cosa detta o scritta, e più specialmente a una questione risoluta, a una proposizione dimostrata, e simili, o per meglio raffermarla, o per dedurne qualche conseguenza; *Par.* VI, 30. - 2. E per Annodatura delle membra, Articolazione, Giuntura, Congiuntura; *Inf.* XIX, 26. - 3. Nella prima giunta, vale Come tosto uno giunge, Appena giunto o arrivato, in un luogo; e per estensione, Nel primo momento, Subito, Immantinente, Addirittura; *Inf.* XXIV, 45.

Giunto, dal lat. *junctus:* 1. Per Congiunto, Unito, ed altresì Stretto insieme, Accoppiato; detto per similit. *Purg.* XVI, 36. - 2. E figuratam. e in locuz. figur. *Purg.* XVI, 109. - 3. E per Mescolato, Fatto, tutt' uno; *Purg.* XXV, 78. - 4. E per Giunto di sangue, Congiunto di parentela; *Inf.* XXVIII, 139.

Giuntura, dal lat. *junctura:* 1. Quel punto dove si giungono o congiungono due o più cose, o parti di una medesima cosa, o dove una cosa s' annesta ad un' altra, o vi s' incastra; ed altresì Modo col quale una cosa si congiunge con un' altra: Congiuntura, Commettitura; *Inf.* XXV, 107. *Par.* XIV, 102. - 2. Usato nel plur., per Articolazione del corpo animale; ed altresì vale Punto dove un membro per mezzo dell' articolazione si congiunge con un altro e si flette e piega; *Purg.* XXVI, 57.

Giuochi, antica illustre famiglia di Firenze; *Par.* XVI, 104. - « I Giuochi ebbero le case e le torri nel popolo di S. Margherita,

non lungi da quella chiesa e sulla piazzetta che tuttora conserva il nome loro. Ebbero signoria nel contado, e le vetuste pergamene ci accertano che i loro dominii erano in Val di Sieve. Guittone ed Ildebrandino nipoti di Gioco sono nominati tra i baroni che nel 1099 assisterono alla marchesana Matilde nel placito con cui assegnò alla Canonica Fiorentina i beni di Compiano. Più tardi Gioco fu console nel 1188; Ildebrandino di Gianni tra i Consiglieri che ratificarono con giuramento l'accordo fatto con i Senesi nel 1201. Alcuni di essi presero la croce nel 1217 e accorsero in Palestina a combattere contro i nemici del nome Cristiano. E furono questi più generosi assai degli altri loro consorti che presero parte alle divisioni che agitarono Firenze, schierandosi dal lato dei Ghibellini; mentre alcuni della stessa famiglia impugnarono le armi a favore dell'avversa fazione. Perciò se vediamo una parte dei Giuochi espulsa dalla patria nel 1258, leggiamo poi nelle istorie che vi tornò trionfante dopo due anni, cacciando a loro volta i nemici, ai quali fu inutile il valore spiegato nella battaglia che fece l'Arbia colorata in rosso, in cui un messere Iacopo dei Giuochi era appunto uno dei capitani dell'esercito guelfo. Scarse notizie restano di questa famiglia, che dopo quel tempo non abbondò di ricchezze. La vediamo esclusa dalle Magistrature nel 1293; poi di nuovo nel 1311: ma convien ritenere che questa pena non tutti colpisse gl'individui della consorteria, oppure che venne rimessa, perciocchè è indubitato che Filippo di Gherardo Giuochi sedè tra i Priori del 1323, ed Uberto suo fratello nell'anno appresso. Mancò la casata nel secolo XIV; e vuolsi che seco ne portasse l'arme alla tomba quel Cesare di Gherardo, sepolto a S. Maria Novella nel 1381. Certamente al tempo in cui delle Fiorentine famiglie scriveva poetando il Verino era di lunga stagione estinta;» Lord Vernon, *Inf.*, vol. II, p. 491 e seg.

Giuoco e **Gioco,** dal lat. *jocus,* Gara sottoposta a regole, nella quale operi o la fortuna, o la forza, o la destrezza, o l'ingegno, che si fa più che altro a fine di ricreazione, e in cui ordinariamente si stabilisce un premio pel vincitore. 1. Nel signif. propr., con un compimento retto dalla particella *Di,* il quale ne determina la specie; *Purg.* VI, 1. - 2. Vale anche Pubblico e solenne spettacolo: e nel plur. usasi più particolarmente a denotare quegli spettacoli, coi quali i Greci e i Romani celebravano le feste degli Dei, o degli eroi, o coi quali onoravano i funerali, o il trionfo, di qualche illustre personaggio, e cose simili; *Conv.* IV, 26, 102. - 3. In senso particolare trovasi usato poeticam. per Palio; *Par.* XVI, 42, nel qual luogo si parla delle Corse del pallio che si facevano in Firenze per la solennità di S. Giovanni. - *Benv.:* « De more est Florentiæ, quod

singulis annis in festo Johannis Baptistæ currunt equi ad bravium in signum festivæ lætitiæ, sicut et apud plures civitates Italiæ. » - 4. Figuratam. e poeticam., per Festa, Grande festeggiamento, Tripudio; *Par.* XX, 117; XXXI, 133. - 5. Pur figuratam. e poeticam., per Contentezza, Letizia, Gaudio, Esultanza; *Purg.* XXVIII, 96. *Par.* XXXII, 103. - 6. E per Cosa da nulla, Baia, Bagattella, usato più spesso col verbo Parere; *Purg.* II, 66. - 7. E poeticam., per Arte; *Inf.* XX, 117. - 8. *A giuoco,* posto avverbialm., vale Per burla, In ischerzo, Per baia; *Inf.* XXIX, 112. - 9. *A giuoco,* termine di Falconeria, vale Liberamente e molto in alto, In balìa di sè stesso, In condizione da muoversi a proprio talento; per similit. *Inf.* XVII, 102.

Giurare, dal lat. *jurare,* Chiamare in testimonio la divinità, o i Santi, o alcuna cosa sacra, venerabile o sommamente cara, per corroborare il proprio detto, od obbligare la propria fede; ed usasi tanto assolutam., quanto con un compimento retto dalle particelle *Per, Sul* o *Sopra, Al,* e denotante il termine, pel quale o sul quale uno giura. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XVI, 128. *Purg.* V, 65. - 2. In costrutto con un Infinito retto dalla particella *Di* espressa o sottintesa, o con un Congiuntivo retto dalla particella *Che; Inf.* XIII, 74. *Purg.* VIII, 127; X, 40. - 3. E figuratam. *Purg.* XXVI, 109. - 4. E per Accertare efficacemente, Fare od Essere prova certa; *Par.* XXIV, 105. - 5. Giurare in uno, vale Tenere ciecamente per vero e per giusto quanto egli dice od insegna; *Conv.* IV, 16, 2.

Giurisdizione, lat. *jurisdictio,* Potestà conferita dalla legge a un pubblico magistrato in virtù della quale egli esercita il proprio ufficio dentro a certi limiti di luogo; ed in più stretto senso, Legittima autorità di giudicare, di amministrare la giustizia. 1. Nel signif. prop. *Mon.* I, 10, 9, 12. - 2. E figuratam. *Conv.* III, 8, 51. - 3. E per Potestà suprema, Dominio politico; figuratam. *Conv.* IV, 9, 9, 16.

Giuseppo, Giuseppe, Joseppo, lat. *Joseph,* gr. Ἰωσήφ, dall'ebr. יוֹסֵף, Aumentatore. 1. Nome del patriarca, figlio di Giacobbe, il quale, venduto da' suoi fratelli, fu condotto in Egitto ed ivi divenne il primo ministro di Faraone; cfr. *Genes.* XXXVII-L. Essendo ancora schiavo in Egitto, la moglie del suo signore Putifarre tentò di sedurlo, e, non essendovi riuscita, lo accusò falsamente di averle voluto far violenza, onde Giuseppe fu messo in prigione; cfr. *Genes.* XXXIX, 6-23. A questo fatto si allude *Inf.* XXXI, 97. *Giuseppo* per *Giuseppe* dissero gli antichi e fuor di rima e in prosa; cfr. NANNUC., *Nomi,* 171 e seg. - 2. S. Giuseppe, lo sposo della B. Ver-

gine e supposto padre di Gesù Cristo. Ricordato senza nominarlo *Purg.* xv, 91.

Giuso, dal basso lat. *jusum,* che sembra essere appartenuto anche al latino rustico. Altri lo deriva dal lat. *deosum,* lo stesso che *deorsum:* vale lo stesso che *Giù,* di cui ritiene quasi tutti i significati; ma è forma arcaica e poetica; *Inf.* ix, 53; xiv, 109; xvi, 114, 133; xxii, 74, 108; xxv, 87, 121; xxx, 65; xxxi, 33, 58; xxxiii, 136. *Purg.* ii, 40; iv, 93; vii, 58; ix, 9; xiv, 46; xvii, 43; xxii, 134; xxv, 117. *Par.* i, 138; vii, 98; x, 116, 128; xi, 71; xxi, 31; xxii, 128; xxvii, 68; xxx, 148; xxxii, 113; xxxiii, 11.

Giustamente, In modo giusto, Con giustizia, Secondo giustizia; ed anche Meritatamente, Con buona ragione, A buon diritto; *Par.* vii, 20, 42; xxxii, 56.

Giustiniano, lat. *Justinianus,* primo di questo nome, Imperatore romano dall'anno 527 al 565, celebre per le leggi sue, che più tardi si chiamarono il *Corpus juris civilis.* Cfr. Isambert, *Histoire de Justinien,* 2 vol., Par., 1856. È nominato *Purg.* vi, 89. *Par.* vi, 10. *Canz.:* « O patria, degna di trionfal fama, » v. 37.

Giustissimo, dal lat. *justissimus,* Superlat. di Giusto; *Par.* xxxii, 117.

Giustizia, Astratto di *Giusto,* dal lat. *justitia:* L'esser giusto, Qualità di persona giusta; e più determinatamente, Quella virtù morale per la quale si osserva in sè e in altri il dovere e il diritto, Costante e perpetua volontà di dare e riconoscere a ciascuno ciò che gli è dovuto. Ed è anche una delle virtù cardinali. Nella *Div. Com.* la voce *Giustizia* si trova 36 volte, 10 nell'*Inf.* (iii, 4, 50, 125; vii, 19; xi, 90; xii, 133; xiv, 6; xxiv, 119; xxix, 56; xxx, 70), 14 nel *Purg.* (vi, 130; x, 93, 126; xi, 37; xvi, 71; xviii, 117; xix, 77, 120, 123; xxi, 65; xxii, 4, 71; xxiv, 39: xxxiii, 71) e 12 nel *Par.* (iv, 67; vi, 88, 105, 121; vii, 119; xv, 144; xviii, 116; xix, 29, 58, 68, 77; xxx, 45). Oltre il signif. propr. si notano le seguenti particolarità: 1. Riceve diversi aggiunti, secondo gli ufficj o caratteri che le vengono assegnati, come Distributiva, Legale, ecc. *Conv.* ii, 15, 97; iv, 11, 39. - 2. Usato a denotare Uno dei divini attributi, in quanto Dio retribuisce di premio le opere buone e di gastigo le cattive; e spesso riceve gli aggiunti di Divina, Eterna, e simili; *Inf.* iii, 4; vii, 19; xii, 133. *Par.* vi, 121. - 3. E per Principio, Regola, Norma, di condotta; ed anche per Modo di operare, conforme a giustizia; *Purg.* x, 93. *Conv.* iv, 22, 84. - 4. Per Stato, Condizione, conforme a giu-

stizia; e anche Modo di operare secondo il detto stato o condizione; *Purg.* XVIII, 117. *Par.* IV, 67. - 5. E per Ciò che è giusto, Ciò che è dovuto altrui, Cosa giusta; *Purg.* XVI, 71. - 6. In senso particolare è usato per Cosa dovuta ad alcuno, Cosa sulla quale alcuno ha diritto; riferito specialmente a possesso, territorio, e simili; ed anche per Quello stesso diritto, Giurisdizione; *Par.* XV, 144.

Giusto, dal lat. *justus,* Che non si diparte dai principj della ragione e del dovere, Che segue la norma di dare e riconoscere a ciascuno ciò che gli è dovuto; e in più largo significato, Che vuole e fa il bene, e rifugge e si astiene dal male; Diritto, Integro. Voce adoperata nella *Div. Com.* 35 volte, 8 nell'*Inf.* (I, 73; VI, 62, 73; XIII, 72, 105; XVII, 10; XIX, 12; XXXI, 54), 11 nel *Purg.* (II, 97; VI, 100, 120; XVII, 29, 132; XVIII, 96; XIX, 125; XXI, 6; XXIV, 154; XXIX, 120; XXXII, 48) e 16 volte nel *Par.* (III, 44; VI, 137; VII, 20, 51, 84; IX, 6; XI, 112; XII, 89; XIV, 33; XV, 7; XVI, 137, 152; XIX, 13, 88; XX, 65; XXXI, 39. - 1. Nel signif. propr. *Inf.* I, 73; XVII, 10. *Purg.* XVII, 29, ecc. - 2. Per similit. *Inf.* XXXI, 54. - 3. Detto di Dio, denota uno dei divini attributi, secondo il quale egli retribuisce premio alle opere buone e pena alle cattive; *Purg.* XIX, 125; XXIX, 120. - 4. E per Scevro di colpa, Innocente; *Inf.* XIII, 72. - 5. In particolare detto di principe, rettore, magistrato, tribunale, e simili, vale Che adempie fedelmente il proprio ufficio, Che rettamente governa, amministra, comanda, giudica, Che retribuisce ciascuno secondo le opere sue e conforme al dovere; *Par.* VII, 51. - 6. Figuratam. e poeticam. detto di governo, reggimento, signoria, e simili, per Tenuto, Esercitato, rettamente; e detto di popolo, nazione, e simili, Che osserva le leggi, così la positiva come la morale; *Par.* XVI, 152; XXXI, 39. - 7. Figuratam. detto di sentimenti, affetti, moti o disposizioni dell'animo, atti volitivi, e simili, vale Conforme alla ragione, al dovere; ovvero, Suscitato, Prodotto, Proveniente, e simili, da motivo ragionevole, adeguato, e simili; *Purg.* II, 97; XVIII, 96. *Par.* III, 44; XVI, 137. - 8. E per Fondato su buona ragione, Ragionevole, detto di dimanda, preghiera, e simili; e detto di lagnanza, lamenti, e simili, Prodotto, Cagionato, da motivo ragionevole, adeguato; *Par.* XV, 7. - 9. Detto di persona, e aggiunto ad una data sua condizione, qualità, funzione, e simili, vale Che n'è rivestito, la esercita, e simili, legittimamente; Legittimo; *Par.* XI, 112. - 10. Detto di giudizio, sentenza, e simili, vale Dato, Pronunziato, secondo il diritto, conforme alla ragione e al dovere; e detto della retribuzione, qualunque siasi, data giudicando, od anche generalmente di premio, ricompensa, ovvero di pena, gastigo, e simili, vale Assegnato, Dato, secondo la ragione, Adeguato; *Purg.* VI, 100. *Par.* VII, 51, 84; XIV, 33. -

11. E per Meritato, Che si addice, Adatto, Conveniente, e simili; *Par.* XVII, 132. *Par.* IX, 6. - 12. E per Che è qual si conviene, quale deve essere, secondo certe norme e leggi; Conveniente, Debito; *Purg.* XXIV, 54. - 13. In forza di *Sost.*, vale Persona giusta, diritta, integra; ed anche Persona scevra di colpa, innocente; *Inf.* VI, 73. *Par.* VI, 137. - 14. Pure in forza di *Sost.*, per Ciò che è giusto, Cosa giusta; *Inf.* XIII, 105. - 15. *Avverb.*, Giustamente, Con giustizia; *Inf.* XIX, 12.

Giuvenale, cfr. GIOVENALE.

Glauco, lat. *Glaucus,* gr. Γλαῦκος, Pescatore di Antedone nella Beozia; vedendo che i pesci, da lui presi e gettati sul prato, nel mangiare di certa erba rivivevano e saltavano nel mare, volle assaggiare di quell'erba e, assaggiatala, si gettò lui pure nel mare; e fu trasmutato in Dio marino; cfr. OVID., *Metam.* XIII, 898-968. GAEDECHENS, *Glaukos der Meergott,* Götting., 1860. È nominato *Par.* I, 68.

Gleba, lat. *gleba,* lo stesso che Zolla; *Mon.* I, 15, 25, 31.

Gli, dal dat. lat. *illi,* per aferesi, Particella pronominale: 1. Lo stesso che *A lui,* e serve al compimento indiretto, riferito a persona, ad essere spirituale, e simile, di genere maschile, usato anche pleonasticamente; *Inf.* II, 25, 141, e sovente. - 2. Vale altresì A lei, Le, e serve al compimento indiretto femminile, riferito a donna, ad anima, a sua virtù o facoltà e simili, anche pleonasticamente; *Par.* XXIX, 66. - 3. Apposto come euclitica in fine ad un verbo, ed anche ad una preposizione o locuzione prepositiva, e talvolta ad un sostantivo; usato sia nel genere maschile, sia nel femminile, del numero singolare, e riferito così a persona come a cosa; anche pleonasticamente; *Purg.* XXI, 119. *Par.* VI, 77. - 4. *Gli,* e talora anche *Li,* vale *A loro,* riferito a maschi; *Inf.* XX, 14. *Par.* VI, 114. - 5. Per *A lui, A lei, A loro,* riferito così a persone come a cose, componesi mediante la interposizione di un'*E* con le particelle pronominali *Lo, La, Ne,* e simili, e fa *Glielo, Gliela, Gliene,* e simili; *Inf.* X, 44. - 6. In vece di *Glielo, Gliela, Glieli,* trovasi usato anche *Gliele* e *Glile,* adoperato per ambo i generi e numeri; anche in composizione con altra parola, ed altresì pleonasticamente; *Inf.* XXI, 102; XXXIII, 149.

Gli, Articolo; cfr. IL e LO.

Gli, Avverb. di luogo, per *Lì, Ivi, Vi,* dal lat. *illic.* Voce antica; *Inf.* XXIII, 54. *Purg.* VIII, 69; XIII, 7. *Par.* XXIII, 108; XXV, 124.

Globo, dal lat. *globus,* Corpo per ogni parte rotondo, Corpo sferico. Applicato in particolare alla Terra; *Par.* XXII, 134.

Gloria, dal lat. *gloria,* Onore grande e celebrità, acquistati con meriti, geste, opere, insigni, e consentiti dall'universale degli uomini. Voce adoperata nella *Div. Com.* 20 volte, 2 nell'*Inf.* (III, 42; XXXI, 116), 6 nel *Purg.* (VII, 16; X, 73; XI, 98; XVIII, 38; XX, 136; XXXIII, 115) e 12 nel *Par.* (I, 1; VI, 90; IX, 114; XI, 96; XII, 36; XIX, 14; XXIII, 139; XXV, 68; XXVII, 2, 62; XXXI, 5; XXXIII, 71). - 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* XI, 98; XVIII, 138. *Par.* XII, 36; XXVII, 62. - 2. Per Persona, che reca gloria, onore grande, a ciò che viene espresso dal compimento; *Purg.* VII, 16; XXXIII, 115. - 3. Per Maestà, Dignità eccelsa, e simili; *Conv.* IV, 19, 49. - 4. Per Atto glorioso, ed altresì Impresa, Fatto, glorioso; *Purg.* X, 73. *Par.* IX, 114. - 5. Vale anche semplicemente Onore, Vanto, Merito, e simili, per lo più con un compimento retto dalla particella *Di; Par.* VI, 90. - 6. Vale pure Allegrezza, Compiacenza, Sodisfazione; *Inf.* III, 42. - 7. Vale altresì Beatitudine che si gode nel Paradiso, Eterna felicità dei beati; *Par.* XIX, 14. - 8. E in questo senso riceve varj aggiunti, come eterna, perpetua, verace, beata, futura, de' beati, dei trionfanti, e simili; *Par.* XXV, 68. - 9. E per La sede stessa dei beati, Paradiso; *Par.* XXIII, 139. - 10. E Gloria del cielo, o del Paradiso, è detto poeticamente a denotare l'Empireo, considerato come propria sede dei beati; *Par.* XI, 96. - 11. Vale pure Onnipotenza, sapienza e maestà di Dio, in quanto si manifestano nell'opere della creazione; ed altresì Beatitudine di Dio in sè stesso; *Par.* I, 1; XXXI, 5; XXXIII, 71. - 12. *Sost.* Inno che, qnando il rito non disponga altrimenti, il sacerdote recita nella messa, dopo il *Kyrie eleyson,* e che incomincia colle parole: « Gloria in excelsis Deo; » *Purg.* XX, 136. - 13. Gloria chiamasi pure quell'Antifona, che incomincia colle parole *Gloria patri,* e che si recita dai Cristiani come preghiera; *Par.* XXVII, 2.

Gloriare, dal lat. *gloriari:* 1. *Neut. pass.* Recarsi a gloria, Darsi giusto vanto, Onorarsi grandemente; *Par.* XVI, 6. - 2. Menar giusto vanto, Farsi gloria; *Par.* XVI, 2. - 3. E per Esser beato nella gloria celeste; *Vit. N.* XXIX, 5. *Canz.:* « Voi, che intendendo, il terzo ciel movete, » v. 17. - 4. *Att.* Lodare grandemente, Magnificare, Render gloria; *Par.* XXIV, 44.

Gloriosamente, In modo glorioso, Con gloria: *Par.* XI, 12. *Vit. N.* XXIII, 35; XLI, 4; XLIII, 10.

Gloriosissimo, lat. *gloriosissimus,* Superlat. di Glorioso; *Conv.* IV, 3, 22.

Glorioso, dal lat. *gloriosus:* 1. Che ha gloria, Che è pieno di gloria; *Inf.* XIII, 62. *Purg.* XXII, 153; XXXII, 17. *Par.* XIV, 6;

xx, 112; xxv, 23; xxxi, 60. *Conv.* iv, 6, 83; iv, 24, 120. - 2. Figuratamente *Par.* xviii, 83. - 3. Detto di città, popolo, esercito, o di qualsivoglia altra aggregazione di persone; *Par.* xvi, 151. - 4. Figuratamente detto di virtù, qualità, opere, imprese, vita, termine, ed altresì di nome, per Molto onorato, Inclito, Illustre, Celebre; *Inf.* xv, 56. - 5. Glorioso riceve talora un compimento, retto dalla particella *Di,* denotante la ragione per la quale una persona o una cosa è gloriosa; *Conv.* ii, 16, 17. - 6. Detto poeticam. di costellazione, vale Pel cui influsso l'uomo acquista gloria, divien glorioso; *Par.* xxii, 112. - 7. Glorioso, vale anche Che è in istato di potenza, fama, gloria e simili; *Purg.* xi, 133. - 8. E per Che è nella gloria celeste, Che gode della beatitudine eterna; ed altresì per Composto di spiriti beati; *Par.* x, 145. - 9. E detto di cosa tanto morale quanto materiale, per Che è nella Glorie del cielo che appartiene ad essa o in qualche modo vi si riferisce; *Par.* xxxii, 28. - 10. Detto del corpo, nel linguaggio dei Teologi, vale lo stesso che Glorificato; *Par.* xiv, 43. - 11. In forza di *Sost.* Chi è glorioso; *Par.* ii, 16.

Goccia, dal lat. *gutta,* Gocciola, Piccolissima parte d'acqua, o d'altra materia liquida o fluida, cadente, o anche caduta, di forma per lo più rotondeggiante. *A goccia a goccia,* posto avverbialmente, vale Una gocciola appresso l'altra, A una gocciola per volta seguitatamente; *Purg.* xx, 7.

Gocciare, dal lat. *guttare,* Cascare, Versarsi, Uscire, a gocce. 1. Detto figuratam. di cosa solida, vale Lasciar cadere o uscire, Mandar giù, o fuori, gocce di acqua, di umore, o di qualsivoglia materia liquida; *Inf.* xxxii, 47. - 2. E *Att.* Versare, Mandar fuori, a gocce, o a goccia a goccia; *Inf.* xiv, 113. - 3. E per similitudine *Inf.* xxxiv, 54.

Gocciolo, da *gocciola,* e questo dal lat. *guttula,* diminut. di *gutta:* Piccolissima quantità, detto di liquido, e più specialmente di liquido da bevere; Tanta quantità quanta è una gocciola; *Inf.* xxx, 63.

Godente e **Gaudente,** dal lat. *Gaudens,* Che gode. In forma d'Add. Aggiunto che si dette a un ordine di Frati cavalieri, più comunemente detti Gaudenti; *Inf.* xxiii, 103. Cfr. Gaudente. - « Nota, ch'e' frati godenti erano chiamati cavalieri di Santa Maria, e cavalieri si faceano quando prendeano quell'abito, che le robe aveano bianche e uno mantello bigio, e l'arme in campo bianco e la croce vermiglia con due stelle, e doveano difendere le vedove e' pupilli, e intramettersi di paci, e altri ordini, come religiosi,

aveano; » VILL., VII, 13. Cfr. FEDERICI, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti,* 2 vol., Ven., 1787. GOZZADINI, *Cron. di Ronzano e memor. di Loderingo d'Andalò frate godente,* Bol., 1851. LORD VERNON, *Inf.,* vol. III, p. 61 e seg. ed ivi la tav. LXVIII. - *Benv.:* « Iste denominat ordinem suum a vocabulo notiori et usitatiori. Nam a principio multi videntes formam habitus nobilis, et qualitatem vitæ, quia scilicet sine labore vitabant onera et gravamina publica, et splendide epulabantur in otio, cœperunt dicere: Quales fratres sunt isti? certe sunt fratres gaudentes. Ex hoc inolevit, ut sic vocentur vulgo usque in hodiernam diem, cum tamen proprio vocabulo vocarentur milites Dominæ Sanctæ Mariæ.... Iste ordo habet caput et fondamentum Bononiæ; unde habent suum monasterium principale extra Bononiam apud locum qui dicitur Castrum Britonum. Et quidam istorum fratrum sunt sacerdotes, alii vero sunt coniugati. »

Godere, dal lat. *gaudere:* 1. Sentire vivo e pieno contento per cosa che appaghi l'animo; *Par.* XXXIII, 93. - 2. E figuratam. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 134. - 3. E per Sentire vivo compiacimento di checchessia; riferito anche a mali, danni, e simili, altrui; *Inf.* XXIV, 140. - 4. E figuratamente *Purg.* I, 25. - 5. E detto di spiriti celestiali; *Par.* XVIII, 1. - 6. E per Gioire, Allegrarsi, Dilettarsi molto; anche assolutam. *Inf.* XXVI, 1. *Purg.* XV, 39. - 7. E per Essere pienamente felice, riferito particolarmente al gaudio celestiale; *Inf.* VII, 96. *Par.* X, 124. - 8. E riferito a cose sensuali, vale Prendere diletto; *Purg.* XXI, 73. - 9. Per Fruire, Ricever diletto, possedendo checchessia; riferito più particolarmente a cose spiritnali; *Par.* XXIII, 133. - 10. E riferito a salute, riputazione, credito, ovvero pace, tranquillità, e simili, vale Possedere, Avere; *Purg.* VI, 87. - 11. *Att.* Fruire di checchessia, detto di Dio; *Par.* XXX, 21. - 12. Godere di un desiderio, detto poeticam., vale Avere quel desiderio sodisfatto; *Inf.* VIII, 57.

Gola, dal lat. *gula:* 1. La parte anteriore del collo degli animali, la quale contiene gli organi che servono all'ingerimento del cibo, alla respirazione, e alla formazione dello voce: e in senso più ristretto intendesi della parte esterna che ricuopre i detti organi; *Inf.* VI, 14; XXIII, 88; XXVIII, 64. *Purg.* V, 98. - 2. Figuratam., per Il senso del gusto; *Purg.* XXIII, 65. - 3. Usato in senso figur., a significare Smoderato desiderio di cibi squisiti o di delicate bevande, Ghiottoneria, Golosità; e in significato più stretto, Peccato di gola; onde la locuzione *Colpa della gola,* a significare Colpa attinente alla sodisfazione disordinata dell'istinto nel cibarsi; *Inf.*

VI, 53. *Purg.* XXIV, 128. - 4. E per Appetito, Brama, Desiderio ardente, propriamente di cibo; e figuratam. di checchè altro sia; *Par.* III, 92. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 81. - 5. Poeticam. per luogo angusto e profondo; onde Gola è detto l'Inferno; *Inf.* XXIV, 123; XXVI, 40. *Purg.* XXI, 31. - 6. Infino a gola, o alla gola, vale Con tutto il corpo, o Per tutto il corpo, dai piedi sino alla gola; detto di persona immersa nell'acqua, od in altro liquido, o del liquido stesso; *Inf.* XII, 116. *Purg.* XXXI, 94. - 7. Mettere giù per la gola. vale Spendere in saziare l'appetito della gola, Profondere nella crapula le proprie sostanze; *Son.:* « Bicci Novel, figliuol di non so cui, » v. 3.

Golare, da *gola,* Agognare, Appetire; *Par.* X, 111, nel qual luogo i più autorevoli codd. hanno NE GOLA, che può anche leggersi N'È GOLA, mentre la comune con pochi codd. legge N'HA GOLA.

Golfo, prov. e spagn. *golfo,* dal gr. κόλπος, e ne' bassi tempi κόλφος, Ampio seno di mare, che fa arco verso la spiaggia ed ha più o meno larga apertura verso il mare; *Par.* VIII, 68.

Golosità, Astratto di *Goloso:* Smoderato desiderio, Avidità grande, Abuso, di cibi squisiti o di bevande delicate; Ghiottoneria, Gola, Vizio della Gola; *Conv.* IV, 17, 26.

Goloso, dal lat. *gulosus,* Che appetisce smoderatamente cibi squisiti e bevande delicate, Che ha il vizio della gola, Ghiotto. Figuratam., riferito ad alcuno dei sensi corporei, od a moto o condizione dell'animo, per Eccitato da vivo desiderio verso checchessia, Che tende ad esso con vivo desiderio; *Conv.* IV, 12, 149.

Gomita, *Frate,* di nazione Sardo; *Inf.* XXII, 81. - *Bambgl.:* « Iste frater gomita fuit departibas Sardinie et fuit siniscalcus et quondam dominus totius Curie Judicis degalluria et per fraudolentiam et pecuniam quam accepit inimicos Judicis quos carceratos habebat in partibus Sardine relassavit. » - *An. Sel.:* « Frate Gomita fu cancelliere del Giudice di Gallura, e fu molto malizioso e grande trabaldiere per danari: e fra l'altre cose che fece di rivenderia, avendo cacciati i Pisani il Giudice Nino di Gallura fuori di Pisa, Giudice Nino scrisse che tutti i Pisani ch'erano nel suo Giudicato fossero sostenuti: e così fu fatto. E, a questo, Don Gomita per danari li lasciò fuggire; onde Giudice Nino lo fece mettere in prigione. » - *Iac. Dant.:* « Fratte Gomita fue alcuno di Sardignia vichario e fatore del giudice Nino di Galura il qualle avendo di suo dominio cioe di suo signiore alquanti nemici presi per cierta quantita di danari ricieuti da loro gli dimise per lo qualle fallo e

per piu altri finalmente il detto suo signiore per la gholla impichar lo fece. » - *Lan.:* « Fu fattore del giudice di Gallura molto in grazia e con ampia giurisdizione nel suo giudicato. Avvenne che in un tempo lo detto giudice mandò e prese ed ebbe in prigione suoi nemici. Questo suo fattore per moneta li lasciò, di ch' elli scamponno. » - *Ott.:* « Frate Gomita di Sardigna, Vicario e fattore del giudice Nino di Gallura, il quale avendo alquanti nemici del suo donno (alla Sardesca parla), cioè di suo signore, preso per certa quantità di pecunia, che ricevette da loro, li lasciò; per lo quale fallo, e più altri falli il giudice Nino il fece appendere. » - *Petr. Dant.:* « Hostes sui domini pecunia corruptus dimisit. » - *Cass.:* « Olim officialis in judicatu gallure de sardinia. » - *Falso Bocc.:* « Avendo ipisasi mandato unvichario iughaluria chaveva nome cune overo rune (*sic!* leggi *Nino*) tolse persuo giudicie questo frate ghomita. Laonde essendo inuficio avenne chaso per ghuerra chequesto pisano prese desuoi nimici eavendogli inprigione seppe sifare chosuo inghanni eperdanari questo frate ghomita chegli lascio questi prigioni epoi disse che serano fuggiti diprigione etutto questo avenne perle sue baratterie. » - *Benv.:* « Iste frater Gomita.... fuit vicarius et locumtenens judicis Nini Pisani in Sardinia, summus baratarius, quem finaliter ipse Ninus fecit suspendi, quia relaxaverat et liberaverat certos inimicos eius quos habebat sub custodia, pecunia corruptus. » - *Buti:* « Fu pieno di tutte le spezie delle frode, et a costui vennono in mano li nimici del suo signiore giudice; il modo come non ho trovato, e per danari li lasciò andar via, et ancora nelli offici commise assai baratterie. » - *An. Fior.:* « Grandissimo barattiere, tanto che, essendo maestro grande et ufficiale del giudice Nino di Galluria, avendo il giudice Nino presi suoi nimici là di quella isola, e datogli in guardia a frate Gomita, questi prigioni, ch' erono ricchi, dierono grande quantità di denari a frate Gomita: egli aperse loro una notte, et fece vista ch' eglino si fussono fuggiti; ma ultimamente costui, veggendolo il giudice Nino più ricco che non solea, cercò della verità del fatto, et trovatolo colpevole, il fece impiccare per la gola. »

Gomorra, latino *Gomorrha,* gr. Γομόῤῥα, dall'ebr. עֲמֹרָה, nome di una delle quattro città situate nella valle di Siddim, là dove è ora il Mar Morto, distrutta, secondo la leggenda biblica, da fuoco piovente dal cielo; *Genes.* x, 19; xiii, 10; cfr. Soddoma. È ricordata come esempio di lussuria punita, *Purg.* xxvi, 40.

Gonfiare, dal lat. *conflare,* Far rilevare ingrossando, Fare stendere per ogni parte alcuna cosa, empiendola di fiato, aria, gas

1. Per Essere o Divenire vanaglorioso, Essere pieno di boria, Avere o Mettere superbia; in locuz. figur. *Par.* XXIX, 117. - 2. E per Crescere di volume, Dilatarsi; *Inf.* XXI, 21. - 3. Per estensione, applicato a vele, quando il vento le riempie di sè, e le fa rilevare; *Inf.* VII, 13.

Gonna, dal basso lat. *gunna,* basso gr. γοῦνα, ant. franc. *gonne,* Veste di pelle, e poi anche Tonaca monastica, e Camicia da donna; probabilmente dal celtico *gwn:* Quella parte dell'abito o veste femminile che dalla cintura scende sino ai piedi. 1. Per Veste, Abito, in generale, cioè così da uomo come da donna; *Par.* XXXII, 141. - 2. Si usò altresì per Tunica o Tonaca; onde poeticam. e per similit. trovasi per Ciascuna delle membrane, ossia tuniche, dell'occhio; *Par.* XXVI, 72.

Gora, probabilmente dal ted. dell'età di mezzo *wuore,* Diga alzata per derivare acqua; cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 36. Canale di acqua derivata da un fiume, torrente, e simili, o raccolta da' fossi che scendono dai monti, la quale si adopra in servigio di mulini, opificj o macchine mosse da forza idraulica, ed anche in servigio dell'irrigazione: e prendesi pure per L'acqua stessa raccolta in tal canale. Con l'aggiunto di *morta* vale poeticam. Stagno, Palude; *Inf.* VIII, 31, nel qual luogo Dante chiama *morta gora* la palude di Flegias.

Gorgiera, da *gorgia,* e questo dal lat. *gurges,* Sorta di armatura che difendeva la gorgia, ossia gola, degli antichi uomini d'arme. E figuratam. e poeticam. per Gola, e anche Collo; *Inf.* XXXII, 120.

Gorgo, dal lat. *gurges,* mediante l'antiquato *gorga:* Luogo dove l'acqua che corre è in parte ritenuta da checchessia, e rigira per trovare esito; ed altresì l'Acqua stessa adunata in alcun punto profondo di un fiume, e ivi rigirante. E poeticam. per Fiume, Torrente, Lago o Stagno; *Inf.* XVII, 118.

Gorgogliare, voce onomatopeica, se pure non è forma varia di *borbogliare,* Rumoreggiare che fanno le acque uscenti da luogo stretto. E vale altresì Mandar fuori quel suono strepitoso che si fa nella gorga, ossia gola, gargarizzandosi, o favellando in maniera, che si senta la voce senza distinguersi le parole. Usato come *Att.* per Dire, Proferire. gorgogliando; *Inf.* VII, 125.

Gorgòn, Gorgone, dal lat. *gorgon,* e questo dal gr. γοργών, Nome dato dai mitologi a Medusa, Euriala e Steno, sorelle tra loro,

che avevano serpi per capelli, le mani di bronzo, con artigli leonini, e che impietrivano chi le guardava; cfr. HESIOD., *Theog.*, 270, 278, 287. HOM., *Il.* V, 741; VIII, 349. *Od.* XI, 634. E in senso particolare per la sola Medusa, ed altresì la Testa di Medusa; *Inf.* IX, 52, sul qual luogo cfr. MEDUSA.

Gorgona, Isoletta del Mar Tirreno, non lontana dalla foce dell'Arno; *Inf.* XXXIII, 82. Cfr. CAPRAIA.

Gostantino, Gostanza, cfr. COSTANTINO, COSTANZA.

Gota, dal lat. *gabata,* basso lat. *gavata,* prov. *gauta:* 1. Ciascuna delle due parti laterali della faccia, tra mezzo alle quali sono il naso e la bocca; Guancia. Figuratam. e poeticam. prendesi per Volto, Faccia; *Inf.* III, 97; XX, 106; XXV, 126; XXXII, 89; *Purg.* XIII, 84; XV, 95. - 2. Figuratam. per Bocca; *Purg.* XXXI, 40. - 3. E poeticam. per Uno dei lati della persona; *Inf.* XV, 97.

Gottifredi, dal ted. *Gottfried,* Goffredo di Buglione, duca di Lorena, condottiero della prima Crociata e primo re cristiano di Gerusalemme. Nacque nel 1061, primogenito di Eustachio II conte di Boulogne, e di Ida, sorella di Goffredo il Gobbo duca della bassa Lorena, al quale successe nel 1076. Capitanò la prima Crociata nel 1096: fu eletto re di Gerusalemme nel 1099, morì il 18 luglio 1100. Cfr. MONNIER, *Godefroi de Bouillon et les assises de Jerusalem,* Par., 1874. VÉTAULT, *Godefroi de Bouillon,* Tours, 1874. FROBÖSE, *Gottfried von Bouillon,* Berl., 1879. Dante lo pone nel cielo di Marte tra coloro che combatterono per la fede; *Par.* XVIII, 47.

Gotto Mantovano, Poeta ricordato *Vulg. El.* II, 13, 21. Il TIRABOSCHI (IV, 389 e seg., 414) voleva identificarlo con Sordello, opinione poco probabile. Di questo poeta non si hanno certe notizie; cfr. CRESCIMBENI, II, 2, p. 23. QUADRIO, II, 161. BETTINELLI, *Delle Lett. ed Arti Mantov.,* 31.

Governare, dal lat. *gubernare:* 1. Reggere secondo le leggi, con opportuni provvedimenti, e per mezzo di pubblici ufficiali; riferito a popolo, stato, città, e per estensione a qualsiasi università persone costituenti un corpo sottoposto a leggi; Esercitare la propria giurisdizione sopra i dipendenti da questa; *Par.* VI, 8. - 2. E usato assolutam. *Par.* XXVII, 140. - 3. Per similit. detto di Dio, o della Divina Provvidenza; *Par.* XI, 28; XXI, 71. *Conv.* IV, 15, 62. - 4. E usato assolutamente, anche semplicemente per Disporre; *Inf.* XXVIII, 126. *Par.* XXX, 122. - 5. Per Regolare, Dirigere, guidare: figuratam. detto di Dio; *Par.* I, 74. *Conv.* IV, 5, 43. - 6. E detto

di spirito maligno, per Avere in propria balìa; *Inf.* XXXIII, 131. - 7. Riferito a persona di giovane età, e propriamente a figliuolo o tenuto come tale, vale Mantenere e allevare; ed anche Curarne l'educazione, Tenere sotto la propria custodia, vigilanza, disciplina, e simili. In locuz. figur. *Conv.* IV, 5, 66. - 8. E per Trattar male, Ridurre in cattivo stato, Conciare; riferito a persona; ed altresì, indeterminatamente, ma sempre in senso non buono, Trattare, *Purg.* XXIII, 35. *Vit. N.* IV, 10.

Governazione, dal lat. *gubernatio,* L'atto e L'effetto del governare, Governamento, Governo; *Conv.* IV, 9, 79.

Governo, L'atto, ed altresì Il modo, del governare, ossia dell'esercitare la pubblica autorità, Reggimento. 1. In costrutto con un compimento, retto dalla prep. *Di,* vale Reggimento, Amministrazione; e altresì Dominio, Signoria, anche di persone; *Purg.* XX, 56. *Conv.* IV, 27, 45. - 2. Si disse anche per Timone; quindi significa pure La direzione data al corso della nave, e propriam. per mezzo del timone; *Inf.* VIII, 17. - 3. E in locuz. figur. *Conv.* I, 3, 26. - 4. Fare, di cose o di persone, governo quale è dichiarato da un aggiunto, vale Trattare nel modo, Ridurre nello stato, che sono espressi dall'aggiunto; ma per lo più è usato in cattivo senso; *Inf.* XXVII, 47. *Purg.* V, 108.

Governo, oggi *Governòlo,* villaggio non lungi da Mantova, sulla riva sinistra del Mincio, presso il confluente di questo fiume col Po, dove nel 452 Attila incontrò gli ambasciatori di papa Leone; *Inf.* XX, 78.

Gozzo, etimolog. incerta; secondo alcuni da *gorgozzo,* dal lat. *gurges,* ed infatti *gargozz* per Gola è voce tuttora vivente nei dialetti della Svizzera italiana. Secondo altri, meno probabilmente, dal ted. *gosse,* che vale Doccia, Canale; cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 36. Propriam. Ripostiglio, a guisa di vessica, che hanno gli uccelli in fondo al collo, dove si ferma il cibo che beccano, e donde a poco a poco passa nel ventricolo. Vale anche Gola, sia d'animale, sia d'uomo, ma, per questo, usasi più che altro in senso di scherzo od anche dispregiativo; *Inf.* IX, 99.

Gracidare, dal lat. *glacidare,* ovvero da *glacitare* o *gratitare,* o forse è affine a *crocitare,* verbi imitativi del suono che respettivamente mandano fuori la gallina, l'oca, il corvo: Mandar fuori che fanno la propria voce la rana o il ranocchio e la botta; *Inf.* XXXII, 31.

Grada, dal lat. *crates, craticula,* Graticola, istrumento su cui con barbaro supplizio si arrostivano vive le persone; *Par.* IV, 83.

Gradire, dal lat. *gratum:* 1. Avere a grado, in pregio, Aver caro; Accogliere, Ricevere, e simili, con piacere; *Purg.* I, 70. - 2. E per Tenere in gran pregio, conto, stima, Accogliere con particolar benevolenza, Onorare, e simili; anche figuratam. *Inf.* XVI, 42. *Conv.* IV, 22, 18, *var.* - 3. Poeticam. per Riconoscere, Rimeritare, Ricompensare; *Par.* VI, 129. - 4. E usato poeticam., a modo di *Sost.*, per Appagamento, Compiacimento, Sodisfazione, di animo che sa grado altrui di checchessia; *Par.* X, 57. - 5. Nel luogo *Purg.* XXIV, 61, la lezione è dubbia. Molti testi hanno PIÙ A GRADIR, molti altri PIÙ A GUARDAR, alcuni PIÙ A RIGUARDAR, A RIGUARDAR PIÙ, ecc. Cfr. *Com. Lips.* II, 475 e seg. MOORE, *Critic.*, 413 e seg. DALLA GIOVANNA, *Note letter.*, Pal., 1888, p. 1-26. Anche l'interpretazione è dubbia. *Lan.:* « Chi ad altro modo considera li stili non vede lo vero. » - *Ott.:* « Chi lauda quelli antichi dicitori, non vede più oltre, ed è ignorante e grosso. » - *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.*, ecc. non danno veruna interpretazione. - *Benv.:* « Quicumque *si mette più oltre a guardar,* de hoc, *non vede più,* idest, non cognoscit plus, *dall'uno stilo,* scilicet, a tuo moderno, *all'altro,* scilicet, nostro antiquo. » - *Buti:* « *E qual più oltre a riguardar si mette,* cioè lo tuo dire e lo nostro, *Non vede più dall'uno all'altro stilo,* cioè non vede più di differenzia dal tuo modo del dire al nostro, che quel che ditto è: che tu vai stretto al movimento dell'animo, e noi larghi. » - *An. Fior.:* « Vuol dire: chi vuole cercare se furono innanzi a frate Guccione o a notar Iacomo dicitori in rima più famosi di loro, nolli trova, però che innanzi al tempo loro non fu niuno migliore dicitore, nè di più fama, nè che meglio parlasse di loro, nè con stilo più adorno. » - *Serrav.:* « Qui vult judicare quod aliquis dixerit melius, nescit quid dixit, idest non novit materiam stili, nec differentiam unius stili ab alio; non novit quis melius dixerit. » - *Lan.:* « Et qualunque si mette più oltre a riguardare, et considerar il vostro, et il nostro stile, non vede più dall'uno all'altro, quasi dica, che Dante precede tanto, che non si può veder tutto lo spazio che è tra lui et chi riman dietro. » - *Tal.:* « Et quis nostrum vult plus te magnificare stilum suum, nescit quid faciat; quia tuus stilus est preciosissimus; noster est cenum. » - *Vell.:* « E colui, il qual si mette a riguardare, et a volersi avanzare ne lo scrivere, oltre a quello che gli ditta amore, non vede più oltre la differentia che sia dallo stile di chi egli li ditta, a quello di chi non; volendo inferire, che se lo vedesse, si contenterebbe, et haveriasi da contentare di quel che amore gli

dittasse, perchè solamente da l'amore, che poniamo a la cosa, de la quale intendiamo voler trattare, nascono in poi quei poetici furori, che sublimano lo stile. » - *Dan.:* « Chi si mette a voler più gradire et piacere al mondo col suo dire, di quello che haveva fatto et faceva esso Poeta, non conosce la differenza che è da uno stilo a un altro. » - *Vent.:* « E chiunque per piacere ne' suoi poetici componimenti, vuol passare più oltre di quello che detta amore non vede più quanto ci corre dall'uno all'altro stile, chè se lo vedesse non si curerebbe di passar più oltre di quello che detta ed insegna amore. » Così in sostanza *Lomb., Port., Pogg., Biag., Ces., Costa, Borg., Frat., Greg., Triss., Cam., Franc., Corn., Pol.,* ecc. Invece *Wagn., Tom., Bl., Bennas.,* ecc. prendono *gradire* nel senso di *procedere, andare avanti,* e simili, onde il senso: Chiunque tenta di andare più in là di quanto detta amore, diventa esagerato, manierato, ecc. - *Andr.:* « Chi giudicando non si ferma alla forma esteriore, ma guarda più *oltre,* l'intrinseco merito, vede una distanza incalcolabile tra lo stile vostro ed il nostro. »

Gradito, da *gradire,* Avuto a grado, Tenuto in pregio, Accolto con piacere, e simili; Grato, Accetto, Caro; detto di persona, e delle sue qualità, atti, affetti, e simili; *Purg.* XXX, 129. *Par.* VII, 106. *Conv.* III, 15, 108.

Grado, dal lat. *gratus* e *gratum,* Ciascuno di quei membri solidi, per lo più rettangolari, e acconciamente disposti l'uno sopra l'altro, i quali formano una scala, scalinata, o ordine qualsiasi di scalini, e che servono a salire e scendere; e particolarmente dicesi di quelli che sono dinanzi a chiese, o altri pubblici edifizj, ad altari, a troni, e simili. Oggi più comunemente Gradino: Scalino, Scaglione. Questa voce, nelle diverse sue significazioni, trovasi nella *Div. Com.* 36 volte, 5 nell'*Inf.* (V, 12; IX, 17; XI, 18; XV, 86; XVI, 36), 13 nel *Purg.* (IV, 15; VIII, 67; IX, 76, 80, 93, 106; X, 102; XII, 92; XVII, 66; XXI, 48, 53; XXVII, 73, 125) e 18 volte nel *Par.* (II, 122; III, 116; V, 128; IX, 117; XV, 141; XX, 36; XXI, 31, 42, 64, 137; XXIII, 53; XXVIII, 114; XXX, 115; XXXI, 47, 68; XXXII, 16, 40, 74). - 1. Nel signif. propr. *Purg.* IX, 76, 80, 93, 106; XVII, 66, ecc. - 2. In locuz. figur. e figuratam. *Par.* XXI, 64. *Conv.* III, 7, 48, 49, 52, 55, 57, ecc. - 3. E usato nel plur. a significare Scala, o Scalèa; *Purg.* XII, 92. - 4. Per similit., Girone, Ripiano circolare, Cerchio, che con altri consimili e digradati costituisca la forma di un dato luogo; *Inf.* V, 12; IX, 17. *Purg.* X, 102. *Par.* XXX, 115; XXXI, 47. - 5. Term. di Geometria e di Astronomia: Ciascuna delle trecentosessanta, e oggi talvolta anche quattrocento, parti eguali, in cui si

divide la circonferenza di ogni circolo reale o ideale, e che servono alla misura degli angoli; *Purg.* IV, 15. *Conv.* II, 6, 105. - 6. Per Condizione o Qualità civile delle persone, Ceto, Classe; *Inf.* XVI, 36. - 7. E per Specie, Sorta, Qualità, Natura, Forma, e simili; *Conv.* III, 7, 48 e seg. - 8. *Di grado in grado,* posto avverbialmente, vale Da uno in altro grado, cioè scalino, rialto, Per ogni grado successivo, Secondo l'ordine dei gradi; ed altresì Per via di gradi, Per gradi; In modo, o Con progressione di gradi; anche figuratam. *Par.* II, 122; XXVIII, 114. - 9. E usato a modo di aggiunto, e detto di luogo, vale Digradato, Che per ogni ripiano successivo va ristringendosi, o allargandosi; *Inf.* XI, 18.

10. GRADO, forma addolcita di *grato,* dall'add. lat. neutr. *gratum,* che usavasi sostantivam. per Cosa grata: Godimento, Piacere; ed altresì Spontaneità, Talento, Volontà; *Par.* III, 116. - 11. Vale pure Gratitudine, Riconoscenza, Obbligo, Grazia; *Purg.* VIII, 67. *Par.* XXIII, 53. - 12. *A grado,* posto avverbialm. per Gratuitamente; *Conv.* IV, 27, 55. - 13. *Avere in grado* checchessia, vale Gradirlo, Averne o Sentirne piacere, Averlo in pregio; *Inf.* XV, 86. - 14. *Essere in grado* ad alcuno, vale Piacergli, Essergli gradito o caro, Andargli a genio; *Conv.* I, 1, 78. - 15. *Venire in grado* ad alcuno, vale Acquistarne la grazia, la benevolenza, Divenirgli caro, Venirgli in grazia; *Par.* XV, 141.

Graffiacane, da *graffiare* e *cane,* Che si diletta di graffiare i peccatori (i quali sono detti Cani, *Inf.* VI, 19; VIII, 42) col suo uncino. Nome dato da Dante ad uno dei dieci diavoli della quinta bolgia; *Inf.* XXI, 122; XXII, 34. *Benv.:* « Iste est valens, quia sculpit alios canes, idest, revendit alios baratatores, quia jam supra assimilati sunt canibus; ideo bene facit, quia pilat illos qui pilaverunt alios. » - *Gelli:* « La falsità stessa; perchè sotto apparenza di cane ha il graffiare, ch'è operazione di gatta, onde lacera chiunche lo travaglia. » - Secondo il *Ross.* (*Comm.* II, 162) *Graffiacane* è anagramma di quel *Ruffacani* che era de' Priori nel 1303, quando il Cardinal da Prato fu in Firenze.

Graffiare, da *graffio,* nel significato di Uncino. 1. Lacerare colle unghie, e per estensione con qualsivoglia cosa acuminata, la pelle o i tessuti del corpo o di alcuna sua parte; *Inf.* VI, 18; XXXIV, 59. - 2. *Neutr. pass.* Lacerarsi, Stracciarsi colle unghie, o con qualsivoglia altra cosa acuminata, la pelle, o i tessuti del corpo; *Inf.* XVIII, 131.

Graffiato, detto di persona, vale Che ha la pelle lacerata da graffi; *Inf.* XIII, 116.

Graffio, lo stesso che *raffio,* premessovi il *g,* come in altre voci; Grosso strumento di ferro acuminato e adunco a guisa di uncino, formato per lo più in cima a una lunga asta, il quale serviva a usi guerreschi; ed altresì Specie di arme in asta, fornita di un lungo ferro appuntato, circondato alla sua base da più uncini volti all'ingiù; *Inf.* XXI, 50.

Gramigna, dal lat. *graminea,* add. fem. di *gramineus,* e questo da *gramen:* 1. Specie di erba spontanea e perenne, con barbe assai lunghe, nodose e intricate con le quali si attacca tenacemente alla terra, e vi si spande, recando nocumento alle pianticelle che le stanno attorno; *Purg.* XXXII, 136. - 2. In locuz. figur. per Stirpe, Nascita oscura; *Purg.* XIV, 102. - *Buti*: « Di piccolo nascimento. »

Grammatica, dal lat. *grammatica,* e questo dal gr. γραμματική, l'arte di parlare e di scrivere correttamente una lingua. E con senso più determinato, vale Tutte insieme le regole, le quali concernono la derivazione e formazione, il costrutto, la retta scrittura e la retta pronunzia, delle parole e frasi costituenti una lingua. E dicesi così anche Il libro che contiene siffatte regole. Anticamente si usò pure per Lingua latina, come contrapposizione della lingua volgare. *Conv.* I, 11, 71; II, 13, 19; II, 14, 42, 49, 58; III, 2, 114; IV, 6, 14. *Vulg. El.* I, 9, 71, 72; I, 10, 6; II, 7, 53. È pur detta Prima Arte, *Par.* XII, 138. Cfr. ARTE, 7.

Grammatico, dal lat. *grammaticus,* e questo dal gr. γραμματικός, Colui che è dotto nella grammatica di una lingua; e in senso più lato, Colui che conosce a fondo una lingua, segnatamente la latina; *Conv.* II, 12, 47.

Gramo, dall'ant. ted. *gram,* franc. ant. *gram,* provenz. *gram;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 220. - 1. Misero, Tristo, Dolente; *Inf.* I, 51; XV, 109; XXX, 59. - 2. E figuratam., per Che manifesta o Che dà dolore; *Inf.* XXVII, 15. *Purg.* XXII, 42. - 3. E detto di luogo, vale poeticam. Insalubre, Malsano; *Inf.* XX, 81.

Grande e per apocope, innanzi a voci comincianti per consonante **Gran,** dal lat. *grandis,* Aggiunto di larghissimo significato che nella sua propria e più generale accezione vale Che oltrepassa la misura ordinaria, Maggiore dell'ordinario; ed applicasi alla dimensione dei corpi, qualunque essi sieno, naturali e d'arte. Il suo contrario è Piccolo. La voce *Grande* si trova nella *Div. Com.* 148 volte, 69 nell'*Inf.,* 35 nel *Purg.* e 44 nel *Par.* - 1. Nel signif. propr. *Inf.* XI, 7. *Purg.* X, 68, e sovente. - 2. Usato come aggiunto

di cosa, a fine di distinguerla per la dimensione dalle altre della medesima specie, e vale quanto Più grande, Maggiore, Principale; *Purg.* v, 121. - 3. Serve altresì a semplicemente significare Quale una cosa o persona è nella sua dimensione o nel suo volume, Che ha tale o tal altra dimensione; *Par.* xxii, 149. - 4. Premesso ai nomi di cariche e di dignità, denota primato e maggioranza. Per similit. *Inf.* xxii, 94. - 5. Pur come aggiunto di alcuni nomi indicanti dignità, ufficio, e simili, serve a denotare Che è primo in un dato ordine gerarchico, Che è il capo di coloro i quali hanno una data dignità; premesso comunemente al sostantivo; *Inf.* xxvii, 70. - 6. Vale anche Che ha molto ampia superficie, Che ha moltissima estensione; *Inf.* i, 64. - 7. E per Che si estende molto, Che si dilata ampiamente; *Par.* i, 34. - 8. In senso particolare, vale Alto; *Purg.* v, 116. - 9. Pure per Alto e che si distende molto coi rami, detto di alberi o piante; *Purg.* xxiv, 113. - 10. Per Collocato in alto, Molto elevato, Eminente; *Par.* xx, 133. - 11. Vale anche Grosso; *Inf.* xi, 2.

12. *Grande,* nel significato di Grosso, detto di animale o del suo corpo; *Inf.* vi, 22. - 13. Parlandosi di fiume, mare, ed altresì di piena, inondazione, e simili, vale Il cui livello è molto alto, La massa delle cui acque è molta copiosa; *Inf.* iii, 71. - 14. Per Che è in grande quantità, Molto abbondevole, Copioso; *Conv.* iv, 12, 124. - 15. Detto di numero, ed altresì di qualsivoglia aggregazione, e simili, vale Che si compone, risulta, di molte persone o cose; *Inf.* iv, 29. - 16. E detto di vento, turbine, tempesta, vale Impetuoso; anche in locuz. figur. *Purg.* vi, 77. - 17. E per intenso, Molto vivo, detto figuratamente di sentimenti, affetto, passione e simili; *Par.* i, 98. - 18. Detto di lume, raggio, luce, vale Vivo, Intenso, Che splende vivamente; *Par.* i, 82. - 19. Vale altresì Certo, Sicuro, Evidente; *Purg.* xiii, 146. - 20. E per Che fa molta pressione, Molto grave, detto di peso, carico, e simili, ed anche figuratam. di cose morali; *Inf.* xxviii, 132. - 21. Vale anche Assai importante, Che ha molta importanza, o Che si riferisce comecchessia a cose assai importanti, di molto conto, e simili; *Inf.* iii, 60; xii, 38.

22. *Grande,* vale pure Molto potente nello Stato, detto anche di popolo, regno, nazione, famiglia; *Par.* xvi, 91. - 23. Per Che si fa con pompa, con solennità, ed altresì con sfarzo, con abbondanza, suntuosamente; *Par.* xii, 22. - 24. Detto di persona, vale Insigne, Inclito, Famoso, per virtù, valore, dottrina, sapienza, per magnanime imprese, e simili; *Par.* xvii, 71. - 25. E figuratamente *Inf.* xxvi, 1. - 26. Pure per Insigne, Preclaro, Glorioso, Maraviglioso, detto di opere, imprese, fatti, casi, avvenimenti, e simili; *Par.* vi, 29, 33. - 27. Usato come aggiunto di scrittore, oratore, filo-

sofo, artista, o di qualsivoglia persona che professi un'arte od una scienza, vale, Eccellente, Egregio, Valentissimo; *Inf.* XV, 107. *Conv.* IV, 10, 45. - 28. Grande di checchessia, detto di persona, e di cosa, vale Abbondevole, Ricco, Copioso, di ciò che è espresso dal compimento; ovvero Che è ragguardevole, preclaro, e simili, per quello; *Conv.* IV, 14, 90. - 29. In forza di *Sost.*, vale Persona di alta corporatura; *Inf.* XIV, 46; XVIII, 83. - 30. Figuratam. e poeticam., riferito agli Spiriti celesti; *Par.* XV, 61.

Grandezza, Astratto di *Grande,* L'esser grande, Estensione, Dimensione, maggiore dell'ordinaria. 1. Semplicemente per Estensione, Misura, dei corpi, rispetto a tutte e tre le dimensioni, o al loro volume; *Conv.* III, 9, 45. - 2. Figuratam. per Stato, Condizione, di grande prosperità, potenza, gloria, e simili; *Purg.* XVII, 117. *Conv.* I, 10, 32, 34, 35, 36, 38, 40; II, 11, 36, 50. *Canz.:* « Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete, » v. 47.

Grandine, dal lat. *grando,* Acqua congelata nelle nubi, la quale viene a terra con grande impeto, in forma di granelli più o meno grossi; *Inf.* VI, 10.

Grandissimo, Superlat. di Grande; *Conv.* III, 13, 28.

Grando, voce latina, usata anticamente in poesia, per Grandine; *Purg.* XXI, 46.

Granello, Il seme o chicco che si genera nelle spighe di biade e grano; ed anche il seme di pere, mele, poponi e simili; *Conv.* IV, 30, 31.

Grano, e per apocope, preced. consonante semplice, **Gran,** dal lat. *granum,* Granello o Seme delle biade: 1. Quella sorta di frumento o di cereale, che ridotto in farina serve a fare il pane e le paste da minestra pel nutrimento degli uomini; ed è di più specie e qualità. E dicesi pure così la Pianta erbacea che produce tal cereale, la quale fa una spiga quadrangolare, or con le reste e ora senza; ed è il *triticum sativum* dei Botanici; *Conv.* IV, 29, 74, 75. - 2. E per Seme o Granello di qualsivoglia altro cereale; *Inf.* XIII, 99. - 3. E per Chicco o Granello di certi frutti; *Inf.* XXV, 84.

Grasso, dal basso lat. *grassus,* e questo dal lat. *crassus,* Pingue, Corpulento. - 1. Per Denso, Spesso, Crasso; detto di aria, vapore, o simili; *Inf.* IX, 82. - 2. Farsi grasso, vale Ingrassare, Impinguarsi; anche figuratam. *Par.* XVI, 114.

Grasso, *Sost.*, dall'adiett. *grasso,* Materia in diverse parti del corpo dell'animale, più o meno bianca, untuosa, e che facilmente si strugge ed arde: e dicesi anche La materia stessa strutta. Lardo. In più stretto senso, e proprio degli Anatomici, La materia contenuta nelle cellule del tessuto adiposo; *Par.* II, 77.

Grato, *Add.*, dal lat. *gratus:* 1. Che riconosce il benefizio ricevuto e n'è ricordevole. Figuratam. detto della mente; *Par.* II, 29. - 2. Che piace, Che riesce gradevole, accetto all'animo, per la qualità sua; detto di cose tanto fisiche quanto morali; *Purg.* XXVII, 110. *Par.* VIII, 89; XIV, 45; XV, 49; XXXIII, 42.

Grato, *Sost.*, dall'add. neutro lat. *gratum,* Cosa grata : 1. Gradimento, Piacere; ed altresì Volontà, Talento; *Purg.* XXVI, 52. *Canz.:* « Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato, » v. 2. - 2. Contro a grato, o Contra grato, vale Contro la volontà propria, il proprio gradimento; *Par.* III, 116; IV, 101. - 3. Essere a grato, o in grato, ad alcuno, vale Piacergli, Essergli gradito o caro, Andargli a genio; *Par.* XXI, 22; XXV, 86. *Canz.:* « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 89.

Grattare, dal lat. barb. *gratare,* provenz. e spagn. *gratar,* franc. *gratter;* voci derivate forse dall'ant. ted. *Chrâzon,* moderno *Kratzen:* 1. Stropicciare, Fregare, la pelle coll'unghie, e propriamente per attutirne il pizzicore. Figuratam. *Inf.* XXX, 30. - 2. Grattare la tigna ad alcuno, vale Batterlo, Percuoterlo, Fargli danno o male comecchessia; *Inf.* XXII, 93. - 3. Lasciar grattar dov'è la rogna, vale Lasciare dolere chi ha cagione di dolersi, di risentirsi, e simili; *Par.* XVII, 129.

Gratuito, dal lat. *gratuitus,* Dato o anche Ricevuto per grazia, Compartito o Concesso per liberalità, Ottenuto, Avuto, senza merito e senza diritto; *Par.* XIV, 47.

Gratulare, dal lat. *gratulari,* Rallegrarsi con altri delle sue o delle proprie felicità, Mostrarne gioia; *Par.* XXIV, 149; XXV, 25.

Gravare, dal lat. *gravare;* Premere con alcun peso, o carico, Caricare. 1. Figuratam. *Purg.* XV, 10; XXX, 78. *Par.* XI, 88; XVII, 61. - 2. Per Molestare, Infastidire, Travagliare; e con più grave senso, Affliggere, Opprimere; *Inf.* XIII, 56; XXVI, 12. *Purg.* XVII, 52; XVIII, 6. - 3. Gravare chicchessia o checchessia giù, o in giù, vale Tirarlo al basso, anche figuratam. *Inf.* VI, 86. *Purg.* XXXI, 58.

Gravato, dal lat. *gravatus,* Reso o Divenuto grave, Aggravato, Premuto da peso, Caricato, e simili; detto figuratam. *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 36.

Grave, e nella poesia anche **Greve** e **Grieve,** dal lat. *gravis,* Che pesa molto o per la sua mole, o per la sua materia, Pesante; ed è contrario di Leggiero. Voce adoperata nella *Div. Com.* 38 volte, 15 nell'*Inf.* (III, 43, 80; IV, 2, 112; VI, 8, 35, 71; VIII, 69; XIX, 103; XXIII, 65, 90; XXIV, 54; XXVII, 106; XXX, 52, 107), 11 nel *Purg.* (III, 129; IV, 89; V, 72; X, 115; XII, 30, 118; XIII, 57; XV, 32; XX, 77; XXIII, 117; XXXI, 19) e 12 volte nel *Par.* (III, 123; V, 73; X, 135; XI, 48; XVI, 36; XVII, 23, 108; XXI, 132; XXII, 79; XXIII, 6; XXIV, 37; XXXII, 127). - 1. Nel signif. propr. *Inf.* 23, 65, 90. *Purg.* III, 129; XII, 118, ecc. - 2. E aggiunto genericamente di qualsiasi corpo, vale, Che ha propensione a cadere; *Par.* III, 123. *Conv.* IV, 9, 41. - 3. E per Che col suo peso aggrava, Aggravante, Gravoso; *Purg.* XII, 30. - 4. In locuz. figur., e figuratamente *Inf.* VI, 71. *Purg.* XXXI, 19. *Par.* XI, 48. - 5. Pur figuratam., detto di fatica, cura, ed altresì d'impresa, opera, lavoro, e simili, vale Che si sostiene con qualche sforzo dell'animo; oppure Che richiede molta cura, molta fatica, Faticoso; *Par.* XXIII, 6. - 6. E pur figuratam., detto di tutto ciò che reca molestia; Molesto, Spiacente, Increscioso; ed altresì Che riesce importuno, noioso; *Inf.* III, 80. *Purg.* XV, 32; XXIII, 117. - 7. E per Doloroso, Tormentoso, Penoso; *Inf.* III, 43. - 8. E per Difficile, Malagevole; *Par.* XXIV, 37. - 9. Pure per Difficile, Malagevole, Faticoso; detto di luogo, via, e simili; *Purg.* IV, 89. - 10. E detto di tempo, congiuntura di tempo, condizione, e simili, vale Pieno di difficoltà, di pericoli, di avversità, e simili; Molto difficile, Pericoloso, Calamitoso; *Par.* XXXII, 127. - 11. E per Grande, Di gran rilievo o momento, detto di danno, perdita, spesa, e simili; *Purg.* XX, 77. - 12. E pure per Grande, detto di colpa, offesa, misfatto, e simili; *Purg.* V, 72.

13. *Grave,* detto di pena, gastigo, punizione, vendetta, riprensione, e simili, vale Severo, Acerbo, Aspro; *Inf.* XIX, 103. - 14. Detto di pioggia, vale Che cade in gran copia e dirottamente; *Inf.* VI, 8, 35. - 15. E per Forte, Assai rumoroso, detto di tuono; *Inf.* IV, 2. - 16. Detto di donna, vale poeticam. Gravida, Incinta; onde Esser grave di uno, vale Essere incinta di esso; *Par.* XVI, 36. - 17. Detto di persona, ed altresì di animale, significa Che è di corporatura grossa, pesante, Che ha pinguedine, ed è perciò lento ne' suoi movimenti; *Par.* XXI, 132. - 18. E per Impedito da malattia, ovvero Oppresso dall'età, e che perciò si muove a fatica; detto di membra; *Inf.* XXX, 107. - 19. Detto del corpo umano, in relazione allo spirito, e figuratam. anche dello spirito stesso, o dell'anima, vale Pigro, Lento, Neghittoso; *Inf.* XXIV, 54. - 20. E per Lento, Tardo, Che si muove lentamente; usato figuratam. *Par.* V, 73. - 21. Detto di pensiero o discorso, vale Che è intorno a cose gravi, molto serie; *Par.* X, 135. - 22. Detto di argomento, ragione, e simili, vale Molto efficace; *Inf.* XXVII, 106. - 23. E per Che

dimostra negli atti molta compostezza, Contegnoso, detto anche di sguardo, passo, contegno, portamento, aria, e simili; *Inf.* IV, 112; VIII, 69.

Gravezza, Astratto di *grave:* Qualità di ciò che è grave, L'esser grave, Gravità, Pesantezza. 1. In locuz. figur. e figuratam. *Conv.* IV, 26, 79. - 2. E per Cosa o Corpo grave, Peso; *Inf.* XXXII, 74. - 3. Vale pure Molestia, Fastidio, Travaglio, e anche semplicemente Incomodo; *Inf.* I, 52. - 4. Riferito a libri, vale Nobiltà, Grandezza, Importanza e bellezza, Gravità; *Conv.* I, 4, 75.

Gravido, dal lat. *gravidus:* 1. Aggiunto di donna, e vale Che porta nel ventre il frutto del concepimento; *Inf.* XVIII, 94. - 2. Conforme al significato proprio che ha nel latino, vale Grandemente pieno, ed altresì Grave del peso di che è pieno. Figuratam., detto di persona; *Purg.* XVI, 60. - 3. Pur figuratam. e poeticam., detto di alberi, rami e simili, vale Carico, Gremito, di frutti; *Purg.* XXIV, 103.

Gravità, Gravitade, Gravitate, dal latino *gravitas,* L'esser grave, pesante, Gravezza, Pesantezza. E trovasi usato per Travaglio, Affanno; *Son.:* « Deh, peregrini, che pensosi andate, » v. 8. *Vit. N.* XLI, 45.

Grazia, dal lat. *gratia,* voce adoperata nella *Div. Com.* 62 volte, 4 nell'*Inf.,* 20 nel *Purg.* e 38 nel *Par.* - 1. Per Concessione che il superiore fa all'inferiore, di cosa da questo dimandata o desiderata, o semplicemente a lui vantaggiosa e desiderabile; Favore, Benefizio, e simili; *Purg.* I, 87. - 2. E con compimento retto mediante le particelle *Di* o *Che,* o in costrutto a quelli equivalente, pure per Concessione, Permissione, Facoltà, Licenza, Privilegio, e simili, concernente in modo espresso e determinato la cosa indicata nel compimento medesimo; *Purg.* XXI, 3. - 3. Vale pure Amore, Benevolenza, Favore, verso alcuno: e più propriamente di superiore verso inferiore; *Purg.* XVII, 118. *Conv.* III, 8, 64; IV, 25, 9. - 4. Figuratam. *Inf.* XVI, 129. - 5. E per Dimostrazione con parole, Significazione, di grato animo per grazia, benefizio, favore ricevuto; Ringranziamento. Ed in questo senso si accompagna ordinariamente col verbo Rendere o altro simile; *Purg.* I, 83. *Par.* IV, 122. - 6. Per Merito che alcuno abbia presso altri, Cagione di essergli ben accetto, e simili; *Inf.* XVIII. 134. - 7. Term. de' Teologi: Aiuto soprannaturale che Dio dà all'uomo per volere e fare il bene meritorio di vita eterna; *Par.* XXIX, 65. *Conv.* IV, 20, 40. - 8. In questo senso usasi comunemente nelle locuzioni Grazia di Dio, Grazia divina, Grazia celeste, e simili; *Par.* III, 89; XX, 71; XXV, 63. - 9. E secondo le distinzioni che ne fanno i

Teologi, riceve diversi aggiunti; come Grazia abituale, attuale, concomitante, consumante, cooperante, coronante, efficace, giustificante, gratisdata, gratificante, illuminante, perseverante, perficiente, preveniente, sacramentale, salvante, santificante, ed altri; *Par.* XXIX, 62, ecc. - 10. Figuratam., e poeticam., usato a denotare La virtù divina, Dio stesso, in quanto fa partecipe l'uomo della sua grazia; *Inf.* XXXI, 129. *Par.* I, 72; V, 116; XXIV, 58, 118. - 11. Pur riferito a Dio, al cielo, ad esseri celestiali, Santi, e simili, vale Concessione, Favore, Benefizio, o simili, largito per divina bontà all'uomo; e propriamente, acciocchè questi consegua la salvezza, ovvero un grado più o meno alto di perfezione spirituale; *Par.* XIV, 90; XXXII, 147, 148; XXXIII, 14. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 115. - 12. E nello stesso senso, con un compimento retto dalla prep. *Di* o dalla cong. *Che,* e denotante la cosa della quale è fatta grazia all'uomo; *Par.* XXXI, 84. - 13. E usato a denotare La redenzione, La salute, del genere umano, operata per l'incarnazione del Divin Verbo. Onde le locuzioni Tempo della grazia, per indicare il tempo di tal redenzione; e Anni di grazia, o della grazia, per L'èra cristiana, o Gli anni di detta èra; *Par.* XXXII, 82. - 14. Figliuolo di grazia, è maniera biblica, che denota L'uomo redento da Cristo, Il giusto; *Par.* XXXI, 112. - 15. In grazia di Dio, vale Senza peccato mortale sull'anima, Senza demeritare, ovvero avendo riacquistata la grazia di Dio; *Purg.* IV, 124. - 16. Per grazia, vale Per atto di grazia; detto in particolare di Dio o di esseri celesti; *Purg.* VIII, 66; XXXI, 136. *Par.* VI, 23; XXV, 40; XXXIII, 25. - 17. Vale anche Per atto di cortesia, Per cortesia; *Purg.* XXVIII, 136. - 18. Per grazia d'alcuno, vale Per atto di sua grazia o cortesia. E detto di Dio vale Per atto di sua grazia, Mediante la sua grazia; *Par.* X, 54. - 19. Dare grazio, o la grazia, o la grazia sua, o grazia di checchessia, ad alcuno, detto di Dio, vale Aiutarlo con la sua grazia al bene, Conferire la grazia divina, Dare aiuto soprannaturale; *Conv.* IV, 25, 13. - 20. Far grazia ad alcuno di checchessia, o in costrutto con la cong. *Che,* vale Concedere, Accordare, Consentire; *Purg.* XXXI, 136. - 21. Venire in grazia, o nella grazia, d'alcuno, o Venire in grazia ad alcuno, vale Divenire, Rendersi, accetto, caro, a quello, Acquistarne la benevolenza; *Vit. N.* XXVI, 2.

Grazian, Francesco Graziano, celebre canonista, nativo da Chiusi in Toscana, monaco di S. Felice a Bologna, dove morì nella seconda metà del secolo XII. Compilò verso il 1150 la celebre *Concordia discordantium canonum,* ordinariamente detta *Decretum Gratiani,* che forma la prima parte del *Corpus iuris canonici,* ed è una compilazione di testi della Bibbia, Canoni degli Apostoli e

dei Concili, Decretali dei Pontefici ed estratti dei Santi Padri, la quale compilazione mira a stabilire la concordanza delle leggi ecclesiastiche colle civili. Cfr. SARTI, *De claris Archigymn. Bonon. profess.*, Bol., 1889, I, 330 e seg. È nominato *Par.* X, 104. - *Lan.*: « Questi si è quello Graziano che scrisse il Decreto e Decretali, e fèlli sì perfetti che piacè alla ragione e alla giustizia. » - *Ott.*: « Questo è frate Graziano dell'ordine de' Predicatori. Alcuno dice, che fu pure monaco, il quale compose libri circa il Foro, cioè la corte e giudicio divino, e circa il Foro ecclesiastico, e fece il Decreto, e fu per nazione lombardo. » - *Petr. Dant.*: « Composuit decretum ad utrumque forum canonicum et civilem respiciens. » - *Cass.*: GRATIAN, olim monaci classensis monasterii ravennatis diecesis olim episcopi clusini compositoris libri decreti continentis inter suos canones quamplures civiles leges. » - *Falso Bocc.*: « Fu lombardo effumonacho disanfilicie in bolognia huomo disanta vita povero e valentissimo iniscienzia intanto chegli fucholui che fecie idecretali. » - *Benv.*: « Fuit monachus de ordine, qui fecit opus egregium, quod dicitur decretum, in quo etc. Opere autem perfecto, transtulit se ad curiam romanam causa publicandi etc.... Fecit autem opus suum in civitate Bononiæ, in monasterio sancti Felicis in cellula parva. » - *Buti*: « Questi fu Graziano che fece lo Decreto, fu di Chiusi città antica di Toscana; ma ora è quasi tutta disfatta, e fu monaco di Santo Felice da Bologna. » - *Serrav.*: « Iste Gratianus fuit Bononiensis, et fecit decretum et pulchrum volumen et utile sicut [in mundo] sic in Ecclesia Dei, in quo volumine sunt quasi omnia que pertinent ad jus civile et etiam canonicum: fuit pulcherrima recollectio florum. Fuit pauper monachus Sancti Felicis in Bononia, et in paupercula cella composuit tam solempne volumen. Demum fuit episcopus Clusii. »

Graziosamente, In modo grazioso, Con grazia. In senso particolare, detto di Dio, vale Per atto di grazia, e della bontà sua verso le creature; *Conv.* IV, 29, 23.

Grazioso, dal lat. *gratiosus*, Che ha grazia, Piacevole, Leggiadro. 1. In particolar significato, pure per Piacevole, Tale da piacere, cioè da conciliare l'altrui grazia o favore, approvazione, consenso, Lode, e simili; *Purg.* XXVI, 138. - 2. Detto di persona, vale anche Che dimostra grazia, favore, benevolenza, e simili, verso alcuno; Benigno, Benevolo, Favorevole, Cortese: anche riferito a sentimento, disposizione d'animo, e simili; *Inf.* V, 88. - 3. E con senso più conforme al latino, per Che ha la grazia altrui, Che gli è in grazia, Gradito, Accetto; o Che ha qualità da meritare la grazia o il favore altrui; *Conv.* IV, 25, 9. - 4. Pur detto dell'uomo con rela-

zione a Dio; *Conv.* IV, 28, 118. - 5. E per Che piace, Accetto, Gradito, Piacevole, Caro; detto di cosa; *Purg.* VIII, 45. - 6. Essere grazioso ad alcuno, vale Essergli cosa grata, Piacergli, Fargli piacere, Recargli sodisfazione, e simili; *Purg.* XIII, 91. *Par.* III, 40.

Greci, antica e nobile famiglia di Firenze; *Par.* XVI, 89. - « Questa antichissima famiglia possedeva casamenti e torri lungo quella via di Firenze che, dalla piazzetta di San Firenze, a sinistra, prosegue sino alla piazza di Santa Croce, e si chiama tuttavia de' Greci, dal nome della famiglia. Notisi che più propriamente questa Via chiamasi Borgo, perchè ai tempi del primo cerchio rimaneva fuori d'una porta della città.... GIOV. VILL., IV, 12, narra che *fu di loro tutto il Borgo de' Greci, e che oggi sono spenti, salvo che n'è in Bologna del loro lignaggio;* ma ancora colà si estinsero intorno al 1386 in Ugolino di Negro, la cui figlia Giulia, sposandosi a Giacomo di Nannino Bombaci, gli dette gli averi e il nome dei Greci.... Alberto de' Greci fu potestà di Bologna nel 1258 dopo la espulsione della parte Ghibellina, a cui aderiva, dalla città di Firenze; e forse data da questo tempo lo stabilimento de' Greci in Bologna. » LORD VERNON, *Inf.* II, p. 493.

Grecia, lat. *Græcia,* la classica terra delle Arti, della filosofia e degli eroismi, penisola al sud-est dell'Europa, che anticamente si divideva in tre grandi regioni: il Peloponneso al sud, l'Ellade nel centro, la Tessaglia e l'Epiro al nord. È nominata con allusione alla guerra di Troja, *Inf.* XX, 108; e come patria di poeti, *Vit. N.* XXV, 19.

Greco, lat. *græcus,* Cittadino, Abitante della Grecia, e, secondo Dante (*Vulg. El.* I, 8, 15), eziandio Abitante dell'Asia Minore; *Inf.* XXVI, 75; XXX, 98, 122. *Purg.* IX, 39; XXII, 88, 118. *Par.* XX, 57. *Conv.* II, 4, 28; IV, 22, 26. *Canz.:* « O patria, degna di trionfal fama, » v. 71. *Mon.* II, 11, 38, 40. - QUEL GRECO CHE LE MUSE LATTÂR PIÙ CH'ALTRO MAI, *Purg.* XXII, 101, è il poeta Omero; cfr. *Inf.* IV, 86 e seg. - LO GRAN DUCA DE' GRECI, *Par.* V, 69, è Agamennone, duce supremo dei Greci nella spedizione contro Troja; cfr. DUCA DEI GRECI.

Greco, dal lat. *græcus,* Proprio dei Greci, Appartenente ai Greci; ed è Aggiunto di lingua, usato anche in forza di Sost. per Lingua greca; *Conv.* I, 7, 75, 78; I, 11, 71; III, 11, 36; IV, 1, 13; IV, 6, 30; IV, 21, 91.

Greggia, dal lat. *grex,* Branco, Quantità, di bestiame, sia grosso sia minuto, adunato e pasciuto insieme. - 1. In locuz. figur.

e figuratam., vale Ogni moltitudine, turba o turma, di persone, ed altresì di spiriti, raccolti sotto un medesimo capo, o in un medesimo luogo; *Inf.* XIV, 19; XV, 37; XXVIII, 120. - 2. Usato in senso dispregiativo; *Purg.* VI, 24. - 3. Nel linguaggio religioso o della Chiesa, vale La società dei fedeli, La Comunità delle anime affidate ad un pastore, dipendenti dal loro Capo in conformità della gerarchia ecclesiastica; *Purg.* XXIV, 73. *Par.* X, 94.

Gregorio, primo di questo nome, detto il Grande, papa dal 590 al 604; nacque verso il 540 a Roma, si fece monaco poco dopo il 573 e morì il 12 marzo 604. - « Gregorius Magnus, Romanus, Gordiani Senatoris filius, adolescens Philosophiæ operam dedit; et prætorio officio functus, patre mortuo, sex monasteria in Sicilia ædificavit, Romæ septimum sancti Andreæ nomine in suis ædibus, prope Basilicam sanctorum Joannis et Pauli ad clivum Scauri, ubi, Hilarione ac Maximiano magistris, monachi vitam professus, postea Abbas fuit. Mox Diaconus Cardinalis creatus, Constantinopolim a Pelagio Pontifice ad Tiberium Constantinum Imperatorem legatus mittitur; apud quem memorabile etiam illud effecit, quod Eutychium Patriarcham, qui scripserat contra veram ac tractabilem corporum resurrectionem, ita convicit, ut ejus librum Imperator in ignem injiceret. Quare Eutychius paulo post, cum in morbum iucidisset, instante morte, pellem manus suæ tenebat, multis præsentibus, dicens: Confiteor quia omnes in hac carne resurgemus. Romam rediens, Pelagio pestilentia sublato, summo omnium consensu Pontifex eligitur; quem honorem ne acciperet, quamdiu potuit, recusavit. Nam alieno vestito in spelunca delituit; ubi deprehensus iudicio igneæ columnæ, ad sanctum Petrum consecratur. In Pontificatu multa successoribus doctrinæ ac sanctitatis exempla reliquit. Peregrinos quotidie ad mensam adhibebat, in et Angelum et Dominum Angelorum peregrini facie accepit. Pauperes et urbanos et externos, quorum numerum descriptum habebat, benigne sustentabat. Catholicam Fidem multis locis labefactatam restituit; nam Donatistas in Africa, Arianos in Hispania repressit; Agnoitas Alexandria ejecit; Pallium Syagrio Augustodunensi Episcopo dare noluit, nisi Neophytos hæreticos expelleretur ex Gallia; Gothos hæresim Arianam relinquere coegit. Missis in Britanniam doctis et sanctis viris Augustino et aliis monachis, insulam ad Iesu Christi Fidem convertit, vere a Beda Presbytero Angliæ vocatus Apostolus. Ioannis Patriarchæ Constantinopolitani audaciam fregit, qui sibi universalis Ecclesiæ Episcopi nomen arrogabat. Mauritium Imperatorem, eos, qui milites fuissent, monachos fieri prohibentem, a sententia deterruit. Ecclesiam ornavit sanctissimis institutis et legibus. Apud sanctum Petrum coacta Synodo, multa

constituit; in iis: Ut in Missa *Kyrie eleison* novies reperetur; ut extra id tempus, quod continetur Septuagesima et Pascha, *Alleluja* diceretur; ut adderetur in Canone: *Diesque nostros in tua pace disponas.* Litania, Stationes et Ecclesiasticum Officium auxit. Quatuor Conciliis, Nicæno, Chalcedonensi, Constantinopolino, Ephesino, tamquam quatuor Evangeliis honorem haberi voluit. Episcopis Siciliæ, qui ex antiqua Ecclesiarum consuetudine Romam singulis trienniis conveniebant, quinto quoque anno semel venire indulsit. Multos libros confecit, quos cum dictaret, testatus est Petrus Diaconus, se Spiritum sanctum columbæ specie in ejus capite sæpe vidisse. Admirabilia sunt quæ dixit, fecit, scripsit, decrevit, præsertim infirma semper et ægra valetudine. Qui denique, multis editis miraculis, Pontificatus anno decimo tertio, mese sexto, die decimo, quarto Idus Martii, qui die Festus a Græcis etiam propter insignem hujus Pontificis sapientiam ac sanctitatem præcipuo honore celebratur, ad cœlestem beatitudinem vocatus est. Cujus corpus sepultum est in Basilica sancti Petri prope Secretarium; » *Brev. Rom. ad 12 Martii.* Tra altri miracoli da lui operati, egli liberò colle sue preghiere, secondo la leggenda popolare, l'anima di Trajano imperatore, la quale fu assunta in Paradiso. Nel medio evo la leggenda si considerava come storia; San Tommaso la suppone un fatto indubitabile e procura di sciogliere l'enimma, come mai un'anima dannata ritornasse dall'Inferno; *Sum. theol.* III, *Suppl.* LXXI, 5. Cfr. *Com. Lips.* II, 171 e seg.; III, 552 e seg. Anche Dante presta fede alla leggenda, in grazia della quale ricorda Gregorio; *Purg.* X, 75; cfr. *Par.* XX, 106 e seg. È pure nominato come autore di un'opera sulle gerarchie angeliche; *Par.* XXVIII, 133.

Grembo, dal lat. *gremium,* Quella parte del corpo umano dalla cintola quasi fino al ginocchio, in quanto, o piegata, o mentre la persona sta seduta, e atta a ricevere checchessia. Usato comunemente nel modo In grembo ad alcuno, che per estensione vale anche In braccio, Fra le braccia di alcuno. 1. Nel signif. prop. *Par.* VIII, 9; XI, 115. - 2. In locuz. figur. e figuratam. *Purg.* V, 75. - 3. Altresì figuratam., detto in particolare di luoghi, a significare il Seno o la Cavità, l'Estensione, ed altresì il Mezzo, il Centro, di essi; *Inf.* XX, 74. - 4. Grembo di Maria, vale figuratam. e poeticam. Il luogo del cielo ove siede Maria; *Purg.* VIII, 37. - 5. In grembo a Dio, vale figuratam. e poeticam. Dentro la Chiesa, In Chiesa; *Inf.* XII, 119. - 6. Fare grembo di sè, detto di costa, vale Raccogliersi essa a modo di grembo, Fare un seno, una insenatura, di sè; e detto di fiume, vale Raccogliersi le sue acque in un luogo e stagnarvisi; *Purg.* VII, 68.

Greppo, dall' ant. ted. *klep,* Roccia sporgente in mare: Luogo molto scosceso, Pendice alquanto ripida, Balza. Detto figuratam. e poeticam. per Bolgia infernale; *Inf.* XXX, 95. - *Benv.:* « Greppum appellatur Florentiæ vas vile fractum, remotum ab usibus domesticis, et deputatum cibo vel potui gallinarum. » - *Buti:* « L' autor finge che le bolge avesson greppo dall' una parte e dall' altra; *greppo* è cigliare di fossa e sommità di terra. »

Greve e **Grieve,** cfr. GRAVE.

Grida, dal *gridare,* ossia pubblicare ad alta voce, che faceva il banditore: 1. Pubblico avviso o annunzio di checchessia; *Conv.* I, 1, 100. - 2. E per Fama, conformemente a proprietà provenzale; *Conv.* IV, 29, 87.

Gridare, prov. *cridar,* spagn. *gritar,* franc. *crier;* probabilmente dal lat. *quiritare;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 223: Mandar fuori la voce con alto suono e strepitoso, Fare strepito con la voce, Levare alte voci per qualsivoglia motivo o fine. Il verbo *gridare* è adoperato nella *Div. Com.* 80 volte, cioè 46 nell'*Inf.,* 29 nel *Purg.,* e soltanto 5 volte nel *Par.* Cifre parlanti. - 1. Nel signif. propr. *Inf.* I, 65, 94, e sovente. - 2. Per Esclamare, Dire con gran tuono di voce, o semplicemente a voce alta, concitata, e simili; usato con un compimento esprimente ciò che gridando si dice; *Inf.* III, 84; V, 17; VII, 30, e sovente. - 3. Figuratamente, e per lo più a fine di ammonire, avvertire, attestare, e simili, intorno a checchessia; *Conv.* III, 14, 66; IV, 10, 44; IV, 29, 4. - 4. *Att.* Pronunziare, Proferire, Parlare, Dire, a voce alta e concitata, con alto suono, urlando, e simili; *Purg.* XXX, 12. - 5. E per Dire, Dare a credere, con forza e con insistenza, in senso però figurato e poeticam. *Par.* V, 79. - 6. Figuratam. e poeticam., per Lodare altamente, Celebrare, Esaltare; *Purg.* VIII, 125. - 7. Vale altresì Chiedere, Domandare, con gran voce, con alte grida; e talvolta, per estensione, anche Chiedere pregando, Invocare, Implorare; *Canz.:* « Donne, ch' avete intelletto d' amore, » v. 21. - 8. E per Divulgare, Propalare, Spacciare, parlando con gran tuono di voce; *Par.* XXIX, 105. - 9. Figuratam., per Mostrare, Far palese, in modo evidente, ed altresì Manifestare solennemente, Rivelare, e simili; *Par.* XXVI, 44.

Grido, e nel plur. **Grida,** spagn. *grito,* prov. e franc. ant. ant. *crit,* franc. mod. *cri:* 1. L' effetto del gridare; Suono strepitoso di voce umana, mandato fuori per varie cagioni, come per paura, pericolo, ira, dolore, tripudio, plauso, e simili; *Inf.* XIV, 102. *Purg.* XIX, 65; XX, 138; XXI, 60. *Par.* XI, 32; XXI, 140; XXII, 12. - 2. E

per Qualsivoglia parola o detto, proferiti con alto suono di voce, e più particolarmente per chiamare o invitare altrui, per chiedere o comandare checchessia, e simili; *Inf.* v, 87; xvi, 13. *Purg.* xx, 133.-3. E figuratam. *Par.* xvii, 133.-4. E per Preghiera, Supplicazione, Invocazione, fatta a gran voce; *Par.* viii, 5; xv, 133.-5. Figuratam., per Fama, Divulgamento, di checchessia; Voce, Novella, Notizia, Credenza, universalmente sparsa, o che corre in pubblico; *Purg.* xxvi, 125. *Par.* xvii, 53. *Conv.* i, 11, 19; iv, 29, 87.-6. E per Nominanza, Rinominanza, Celebrità, Fama; *Purg.* xi, 95.

Grieve, cfr. Grave.

Grifagno, dal franc. ant. *grifains,* derivato da *griffe:* Artiglio: 1. Aggiunto di uccelli di rapina, e vale Atto con gli artigli a ghermire fortemente, Fiero; *Inf.* xxii, 139.-2. Detto figuratam. di occhi, sguardo, e simili, vale Vivo, Lampeggiante, e che dimostra la fierezza dell'animo; *Inf.* iv, 123.

Griffolino d'Arezzo, Nome di un personaggio che Dante trova nella decima bolgia tra' falsatori; *Inf.* xxix, 73-120. *Bambgl.:* « Iste Aretinus vocabatur *Bel* [Bal] Magnus et suptilissimus Archimista qui vero dum esset domisticus cuiusdam filii episcopi senensis qui vocabatur Albertus dixit dicto alberto Ego scirem volare scivellem Ille autem albertus ex facilitate sua hoc credens rogavit dictum de Aretio ut doceret ipsum volare et cum non potuisset hoc facere accusavit eum episcopo senensi patri suo ex quo dictus val [Bal] combustus fuit. » - *An. Sel.:* « Questo d'Arezzo fu grande Alchimista, e molto falsò le monete. Ebbe nome Griffolino.... Disse più volte a uno, nome Arboro da Siena, d'insegnarli volare, come Dedalo.... E sotto questo dire Alboro gli prestò molti danari. A la fine, avedendosi Alboro, che questo Griffolino si facia beffe di lui, acusollo a l'inquisitore de' Paterini di certi peccati contro a Fede, e però fu arso. » - *Iac. Dant.:* « Grifolino.... usando di fare alchimia alcuna volta ad alcun Sanese Alberto nominato di volare insegniare gli promisse per la qual cosa non possendosi fornire e riputandosi il detto Alberto dallui ingannato a un cierto inquisitore de Paterini in Firenze per Paterino ardere lo fece il quale inquisitore padre del detto Alberto certamente da molti era tenuto. » - *Lan.:* « Questo Aretino fu una scritturata persona, sottile e sagace, ed ebbe nome maestro Griffolino; sapea e adoperava quella parte d'alchimia che è appellata sofistica, ma facealo sì secretamente, che non era saputo per alcuna persona. Or questo maestro avea contezza con un Albero, figliuolo secreto del vescovo di Siena, e questo Albero era persona vaga e semplice, ed essendo un dìe a parlamento con

lo detto maestro Griffolino, e per modo di treppo lo ditto maestro disse: s'io volessi io anderei volando per aire come fanno li uccelli e di dìe e di notte; soggiungendo a sua novella: e si potrebbe andar per tutta la terra e in li segreti luoghi senza dubbio di signorìa o di persona che offendesse. Questo Albero si mise le parole al cuore, e credettelo; infine strinse lo detto maestro ch'elli li insegnasse volare. Lo maestro pur li dicea di no, come persona che non sapea far niente. Costui li prese tanto odio adosso, che 'l padre predetto, cioè il vescovo, li informò una inquisizione adosso, e fèllo ardere per patarino. » - L'*Ott.* lo chiama erroneamente *Girolamo,* e racconta: « Fu d'Arezzo, e uno Sanese, nome Alberto, il fece ardere non per archimia, ma perocchè li appuose ch'elli fosse ingiuratore di demonii, ed eretico in fede; e ciò si mosse a fare, perocchè 'l detto Aretino disse un dìe al detto Alberto: s'i' voless'io, volerei come un uccello. Il Sanese volle che Griffolino glie le insegnasse; l'Aretino disse, che glie l'aveva detto per sollazzo; quelli indegnò, e poi in Firenze ad uno inquisitore de' Paterini, ch'era Sanese di nazione, e tenea che Alberto fosse suo figliuolo, il fece ardere. E dicesi, che quello Alberto era molto vago di cotali truffe, e avevavi consumato del suo, e però avea poco senno; e a questo Griffolino (ponemo, che nol dica) avea dati danari, e rivoleali, e di ciò venne al cruccio; alcuni dicono che 'l fe' ardere al Vescovo di Siena, ch'era suo padre. » - *Petr. Dant.:* « Nominando magistrum Grifolinum de Aretio, combustum Senis per inquisitorem hæreticæ pravitatis, ad instantiam Episcopi dictæ terræ, eo quod quidam nomine Arbor de Senis, filius dicti Episcopi, deceptus fuit in pecunia ab ipso, promittendum ipsum facere scire volare. » - *Cass.:* « Iste magister Grifolinus de aretio maximus alchimista acepta magna quantitate peccunie ab albero de senis ad hoc ut eum doceret volare et non fecerit fuit combustus senis. Inductu episcopi senensis qui dictum alberum tenebat pro filio. » - *Falso Bocc.:* « Maestro grifolino darezzo fu valentissimo huomo inassai iscienzie effu grandissimo astrolagho evalente archimista effu morto enon fumorto chostui perchagione dellarchimia maffu morto earso siffu chestando lui insiena prese grande amicizia conuno sanese il quale gli torno inimicizia. questo sanese aveva nome alberto figluolo delveschovo disiena. questo alberto usava molto volentieri conquesto maestro grifolino pervolere imparare dallui delle sue chose nuove emaravigliose et venne chaso chequesto maestro chosi motteggiando disse aquesto alberto chegli sapeva volare einsegnierebbegliele epiu epiu tempo iltenne apparole efrasche. Alberto veggiendosi beffare damicho divento nimicho mortale imodo chegli lacchuso alveschovo suo padre perpaterino. Ilpadre per compiaciere alfigluolo lachuso allo inquisitore

eformogli una inquisizione addosso si eintalmodo chefupreso earso perpaterino chenonera. » - *Benv.:* « Fuit in nobili civitate Senarum circa tempora autoris quidam magister Grifolinus de Aretio, magnus naturalis et alchimicus, qui astutissimus contraxit familiaritatem magnam cum quodam filio episcopi senensis, cui nomen erat Albarus, quia ille cum lingua sua mirabili promittebat illi simplici et fatuo facere mirabilia magna. Inter alia, dum Albarus iste levissimus miraretur et laudaret Grifolinum, dicens: o quale est ingenium tuum! dixit Grifolinus: certe scirem facere impossibilia per naturam. Quid diceres, si videres me patenter volare more avis per aerem? Albarus pinguis et pecuniosus expensis Crucifixi, cœpit rogare, ut doceret eum artem volandi artificialiter, qui tamen erat per naturam levissimus ad volandum cum sua mente vanissima. Multa ergo dicebat, et plura promittebat. Sed Grifolinus ludificabatur eum, et dabat illi verba in solutum. Tandem Albarus videns se delusum et deceptum, conquestus est episcopo patri suo; qui accensus indignatione magna fecit formari unam inquisitionem contra eum, qualiter exercebat magicam, quam tamen ille ignorabat; et sub isto colore fecit eum igne cremari. » - *Buti* ripete le stesse cose, ed i commentatori successivi non aggiungono veruna notizia degna di menzione. Il fatto credesi avvenuto ai tempi di Bonfiglio, il quale fu vescovo di Siena dal 1216 al 1252. Cfr. Bart. Aquarone, *Dante in Siena,* Siena, 1865, p. 59 e seg.

Grifo, etimol. incerta. Secondo alcuni dal lat. *grypus,* e questo dal gr. γρυπός, Curvo, ed altresì Che ha il naso adunco, Che ha il becco ricurvo; secondo altri dall'ant. ted. *grifon,* Addentare, Azzannare; cfr. Diez, *Wört.* II³, 38 s. v. *grufolare;* Zamb., 620. Propriamente La parte del capo del porco e del cinghiale dagli occhi in giù. Torcere il grifo, vale Mostrar col viso arcigno e torvo di disapprovare e disprezzare alcuna cosa; anche figuratam. *Inf.* xxxi, 126.

Grifone, lat. *gryps, gryphis,* basso lat. *gryphius,* dal gr. γρύψ, γρυπός, Nome di un animale favoloso, finto biforme, alato e quadrupede, aquila nella parte anteriore e leone nella posteriore. Nella gran visione finale del *Purg.* il Grifone rappresenta Cristo, l'Uomo-Dio, dalla duplice natura, divina ed umana; *Purg.* xxix, 108; xxx, 8; xxxi, 113, 120; xxxii, 26, 43, 89. Cfr. *Com. Lips.* ii, 644 e seg. S. Isidoro, *Hisp. Orig.* xii, 2, chiama il grifone « Animal pennutum et quadrupes.... Omni parte corpores leones sunt; alis et facie aquilis similes, » e dice altrove, vii, 2: « Sed et Christus est Leo pro regno et fortitudine.... Aquila propter quod post resurrectionem ad astra remeavit. » Nell'*Apocalissi,* v, 5, Cristo è detto *leo de tribu Iuda.* Probabilmente Dante prese da questi passi l'idea del suo Grifone.

Grigio, dal lat. barb. *griseus*, per mezzo dell'arcaico *griso;* Aggiunto di colore, Che è scuro con alcuna mescolanza di bianco; e dicesi altresì delle cose che hanno tal colore; *Inf.* VII, 108.

Grisostomo, cfr. CRISOSTOMO.

Gromma, forma varia di *gruma*, e questo dal lat. *grumus*, significante ogni cosa che si ammucchia, coagula, ecc. Crosta che si attacca alle pareti delle botti e di altri vasi che contengono vino, detta anche Tartaro; in locuz. figur. *Par.* XII, 114.

Grommato, Coperto, Incrostato, di gromma. E per semplicemente Incrostato, Coperto; *Inf.* XVIII, 106.

Gronda, dal lat. *grunda:* Estremità del tetto che sporge fuori della parete di una casa o d'altro edifizio, e donde gronda l'acqua piovana. Figuratam. e poeticam., per Ciglio; *Par.* XXX, 88.

Groppa, franc. *croupe*, prov. *cropa*, catal. *cropa*, spagn. *grupa*, i quali derivano forse dal ted. *kropf*, Protuberanza: Quella parte del corpo dei quadrupedi, che si estende dal termine dei lombi al principio della coda, e dall'una all'altra anca. - 1. Per estensione, detto di Centauri, o di altri esseri favolosi o immaginarj; *Inf.* XII, 95; XVII, 80. - 2. Chiamasi anche, per ischerzo, La parte più bassa della schiena dell'uomo; *Inf.* XXV, 20.

Groppo, della stessa origine di *groppa:* Avviluppamento, Viluppo, Nodo, forte così, da essere difficile a districarsi. 1. Per similitudine e poeticam. *Inf.* XIII, 123. - 2. E figuratam. *Inf.* XI, 96. - 3. E per Agglomeramento, Adunamento, di checchessia; *Inf.* XXXIII, 97.

Groppone, da *groppa*, La estremità della schiena dei quadrupedi, e propriamente Quella parte che resta fra le natiche e le reni. E usato in modo scherzevole, per La schiena dell'uomo; *Inf.* XXI, 101.

Grossamente, In modo grosso, Con grossezza. Usato per In modo sommario, o compendioso, In abbozzo; ed altresì A un bel circa, Approssimativamente, e simili: contrario di Minutamente e di Esattamente; *Conv.* II, 3, 35.

Grossezza, Astratto di *grosso*, L'esser grosso, Qualità di ciò che è grosso. - 1. Per Densità e gravità di sostanza corporea; *Conv.* III, 7, 36. - 2. E riferito a persona, vale Semplicità, Materialità, ecc. *Conv.* II, 3, 15; IV, 15, 110.

Grosso, dal basso lat. *grossus:* 1. Che, rispetto alla specie o natura propria, è di molto corpo, o ha molto volume o molta cir-

conferenza; e il suo contrario è Sottile; *Inf.* XXXI, 58. - 2. E detto di certe cose, che risultano di parti disgregate, a significare che queste, rispetto alla natura loro, sono grosse; e il suo contrario più spesso è Minuto; *Inf.* VI, 10. - 3. *Grossa,* detto di donna, vale Incinta, Gravida; e detto di femmina di vivipari e più che altro domestici, vale Pregna; *Inf.* XVII, 64. - 4. *Grosso,* prendesi altresì per Alto, Profondo; e dicesi più particolarmente di corpi piani, a dinotare la distanza che corre dalla faccia inferiore alla superiore; *Inf.* XXIII, 101; XXXII, 25. - 5. E in particolare, detto di muri, argini, e simili, vale Largo; *Inf.* XV, 11. - 6. Figuratam., detto sia di persona, sia di popolo, vale Di rozzi costumi, Di poca cultura, Semplice, Goffo, Zotico, Ignorante, Di tardo ingegno, Privo di acume, e simili; *Inf.* XXXIV, 92. *Par.* I, 88. *Vit. N.* XXV, 27, 71. - 7. Pure per Ignorante, Ignaro, Imperito, Poco civile, Inculto, Rozzo, Grossolano, ecc. *Purg.* XI, 93. - 8. Detto d'ingegno, d'intendimento, di mente, e simili, vale Tardo, o Inetto, a intendere, a comprendere, Ottuso, Mancante di acume e simili; *Par.* XIX, 85. - 9. *Grosso,* vale anche Spesso, Fitto, Folto, Denso e grave; detto più specialmente di vapori, nebbia, e simili; *Inf.* XXXIV, 4. *Purg.* II, 14; XVI, 4. - 10. E detto di aria, vale Che è impregnato di vapori acquei, Che è impuro e grave; e anche semplicemente Caliginoso, Vaporoso, e simili; *Inf.* XVI, 130; XXXI, 37. *Conv.* III, 9, 91. - 11. Detto di guerra o di atti ed operazioni guerresche, vale Fatto, Condotto, con molte Forze e con gran vigore; Gagliardo, Forte, Impetuoso, e simili: figuratamente *Par.* XII, 102. - 12. In forza di *Sost.,* vale Parte grossa, o più grossa, di checchessia; *Inf.* XIX, 24; XXII, 27; XXXIV, 77.

Grotta, dal lat. *crypta,* e questo dal gr. κρύπτη, Cavità ampia, e per lo più alta e profonda, formata naturalmente o artificialmente nel declive di un monte, o nel tufo; Antro. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XIV, 114. *Purg.* I, 48; XXII, 65. - 2. Per Rupe, Roccia; *Purg.* III, 90; XIII, 45; XXVII, 87. - 3. E per Greppo, Balzo, Ciglione, ed altresì per Riva scoscesa di fiume; *Inf.* XXI, 110; XXXI, 114. - 4. E per Riparo fatto a guisa di terrapieno, ed altresì poeticam. per Qualsivoglia riparo; *Inf.* XXXIV, 9.

Gru, dal lat. *grus,* Uccello di ripa, che ha collo e becco assai lungo, gola e gozzo nerastri, la piuma cenerognola, e l'occipizio e il vertice coperti di una specie di papille di un colore rosso scarlatto; *Inf.* V, 46. *Purg.* XXVI, 43.

Guadagnare, prov. *gaaniar, gazagnar;* franc. ant. *gaaigner,* franc. mod. *gagner;* catal. ant. *guadagnar;* spagn. *ganar;* portog.

ganhar; lat. barb. *ganare,* Acquistare. Forse dall'ant. ted. *weidanjan,* Pascolare o Cacciare; e nell'antico franc. *gaaigner* valeva Coltivare i campi: poichè sembra probabile che il primitivo senso della parola attenga alla caccia e all'agricoltura, e al profitto che da queste si ricava; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 225 e seg. ZAMB., 624. Avanzare, Conseguire come utile o profitto, sul capitale investito in traffici, commerci, industrie, e simili, o in cose che si vendano; e il suo contrario è Scapitare. In senso generico poi vale Acquistare, Procacciarsi mediante industria o fatica, riferito a denari. - 1. Per Acquistare, Ottenere, checchessia, come frutto o premio di opera propria, fatica, industria, cimento, ovvero secondo convenzione o promessa, e simili; *Inf.* XXX, 43. - 2. Fare suo mediante forza d'armi, o in virtù di proprio diritto, Impadronirsene; riferito a paese, Stato, città, ecc. *Purg.* XX, 77, nel qual luogo *Guadagnare* è riferito nello stesso tempo a cosa nociva, e vale pure Procurarsi, Procacciarsi, per propria colpa, o con proprio danno; Tirarsi addosso, Buscare, Meritarsi e simili.

Guadagno, 1. Il guadagnare; L'atto e L'effetto del trarre lucro, utile, profitto dalla propria opera, fatica, industria, professione, e simili; *Inf.* XVI, 73. - 2. In locuz. figur. e figuratam. *Purg.* XXIV, 129. *Conv.* IV, 28, 68.

Guadare, dal basso lat. *vadare,* Passare a piè, o a cavallo, o su veicolo tirato da animali, fiume, torrente, e simili, detto dell'uomo; e detto di animale, Passarlo a piè; *Inf.* XII, 94.

Guado, dal lat. *vadum,* Quel punto di un fiume, torrente, e simili, che può essere passato a piè, a cavallo, o su veicolo tirato da animali. Usato in locuz. figur., e figuratam. *Purg.* VIII, 69. *Par.* II, 126; VII, 90.

Guai, dal lat. *vae,* gr. οὐαί, Esclamazione minacciante danno, sventura, gastigo, e simili, e regge il suo termine mediante la prep. *A; Inf.* III, 84. *Conv.* IV, 6, 129.

Guaio, dalla esclamazione *guai,* usata in forza di *Sost.* - 1. Voce, Grido di dolore, che l'uomo manda fuori, Forte lamento, Rammarichío, e simili; *Inf.* III, 22; IV, 9; V, 48. *Purg.* VII, 30. - 2. E per Male, Sventura, Calamità, Tribolazione, e simili; quasi Cagione di dolersi, di rammaricarsi; *Purg.* IX, 15. - 3. *A guaio,* posto avverbialmente, vale Fino a far guaire, Fino a far mettere grida di dolore; *Inf.* V, 3. - 4. Trarre, ed anche Mettere, guai, vale Gridare per dolore, Altamente lamentarsi; *Inf.* XIII, 22.

Gualandi, antica e nobile famiglia di Pisa; *Inf.* XXXIII, 32. - « Questa famiglia, per nobiltà e per potenza non fu inferiore ad alcuna altra delle più illustri di Pisa. Negli antichi tempi ella dette alla patria guerrieri, consoli, pretori e prelati. Piero, Sicherio, Gualando e Alberto furono guerrieri di molto grido. Il primo fu uno de' 12 capitani, alla direzione de' quali venne commessa la guerra delle isole Baleari nel 1114; l'altro portò l'insegna del popolo pisano; mentre Gualando e Alberto davano in quella stessa spedizione illustri prove del loro valore. Vissero in quel secolo un altro Alberto e un Uberto che sedettero fra i consoli; Gualando signore di Buriano, uomo di grandi aderenze, e Gherardo che nel 1207 resse la pretura di Pisa. Guido di Boccio fu pretore di Siena nel 1254; Obizzo ed altri della loro consorteria comandarono insieme l'armata navale nella infelice battaglia, combattuta alla Meloria nel 1284. Nemici costantemente dei conti della Gherardesca, per rivalità di potenza, i Gualandi sono rammentati ben quattro volte nelle istorie per le loro cospirazioni. Fu la prima nel 1288 quando fu tratto a morte l'infelice conte Ugolino; dipoi nel 1322 insorsero contro il conte Ranieri, ma furono disfatti. Uguale incontrarono la sorte nel 1336 allorchè presero le armi contro il conte Bonifazio Novello nè più fortunati furono nel 1345, abbenchè aiutati dalle masnade di Luchino Visconti, combattendo contro Ranieri Novello. Fu questa famiglia dei Gualandi assai celebre; laonde conviene rimandare alle istorie pisane chiunque volesse più particolarmente conoscere i nomi dei personaggi che la illustrarono.... I Gualandi sono estinti fino dagli ultimi anni del secolo XVIII, e ne sono stati eredi i Rosselmini e i Franceschi. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 496 e seg.

Gualdana, etimol. incerta. Secondo alcuni dal medio ted. *woldan,* Assalto; e secondo altri da *gualdo,* Selva, come a dire Incursione ne' boschi a fin di cacciare, che poi sarebbe stata estesa a cose militari; ma altri la deriva da *gelda;* cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 38. ZAMB., 624 e seg. Dante l'usa a significare Schiera, Stuolo, di gente armata, a fine di fare scorrerie e preda nel territorio de' nemici; *Inf.* XXII, 5. - *Lan.:* « Compagnìe, rubando e uccidendo. » - *Buti:* « Cavalcate le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nimici a rubare et ardere e pigliar prigioni. » - *Gelli:* « Gualdane vogliono dire schiere. » - *Cast.:* « Gualdane sono que' che chiamiamo venturieri, saccomani e ragazzi che hanno sue insegne e segni e guidatori, e sono que' che fanno più danno che i legittimi soldati. »

Gualdo, o *Gualdo Tadino,* villaggio della Romagna fra Perugia e Camerino, posto alle falde dell'Appennino sopra un altipiano

dal quale scende il fiume Basin, affluente del Chiascio. Ai tempi di Dante apparteneva al regno di Napoli. Vi si vedono le rovine di un antico castello Longobardo; *Par.* XI, 48.

Gualdrada, figliuola di messer Bellincione Berti de' Ravignani, ch'era il maggiore ed il più onorato cavaliere di Firenze (cfr. BELLINCION BERTI), moglie del conte Guido il Vecchio, capostipite dei conti Guidi, al quale partorì quattro figliuoli, tra' quali Ruggeri o Marcovaldo conte di Dovadola e padre di Guido Guerra; *Inf.* XVI, 37. Il VILLANI, V, 37, racconta: « Il conte Guido vecchio (m. 1213) prese per moglie la figliuola di messer Bellincione Berti de' Rovignani, ch'era il maggiore e 'l più onorato cavaliere di Firenze, e le sue case succedettono poi per retaggio a' conti, le quali furono a porta San Piero in su la porta vecchia. Quella donna ebbe nome Gualdrada, e per bellezza e bello parlare di lei tolse, veggendola in Santa Reparata coll'altre donne e donzelle di Firenze. Quando lo 'mperadore Otto quarto venne in Firenze, e veggendo le belle donne della città che in Santa Reparata per lui erano raunate, questa pulcella più piacque allo 'mperadore; e 'l padre di lei dicendo allo 'mperadore ch'egli avea podere di fargliele basciare la donzella rispose che già uomo vivente la bascerebbe se non fosse suo marito, per la quale parola lo 'mperadore molto la commendò; e il detto conte Guido preso d'amore di lei per la sua avvenentezza, e per consiglio del detto Otto imperadore, la si fece a moglie, non guardando perch'ella fosse di più basso lignaggio di lui, nè guardando a dote: onde tutti i conti Guidi sono nati del detto conte e della detta donna. » Così raccontano pure *Ott.*, *Bocc.*, *Benv.*, ecc.

Gualterotti, antica e nobile famiglia di Firenze; *Par.* XVI, 133. - « Diversa è questa casa da altra omonima, che assai figurò nella istoria della repubblica fiorentina dei secoli XV e XVI, la quale altro non era che una diramazione dei Bardi. I Gualterotti rammentati da Dante furono antichissimi gentiluomini ch'ebbero torri e case nel Borgo dei SS. Apostoli e vasti possedimenti con turriti castelli a Legnaia. Il Villani gli annovera tra i guelfi del sestiere di Borgo, ma i documenti che ci restano, e che sono ineccezionabili, ce li palesano invece per ghibellini. Abbiamo infatti memoria di un messer Iacopo, che fu cacciato da Firenze nel 1258, e che dal Comune venne richiesto ai Senesi, nelle terre dei quali erasi rifugiato, per farne giustizia. Troviamo poi lo stesso Iacopo tra i combattenti ghibellini a Montaperti, e dopo la vittoria è menzionato tra i componenti il governo di Firenze, dai quali fu stipulato un trattato di alleanza con il Comune di Siena. Al libro del Chiodo si legge pure

il suo nome, perchè fu dichiarato ribelle con Simone, con Federigo di Mainetto e con tutti gli altri della sua casa, solo eccettuandosi Cione, a cui fu concesso di poter restarsi confinato entro le mura della città. Federico tornò alla patria nel 1280, e firmò la pace che fu fatta in quell'anno a mediazione del cardinale Latino, legato di papa Niccolò III. Verso quel tempo viveva frate Ranieri di messer Trincia dei Gualterotti domenicano, uomo di santissima vita, che tutto il suo pingue retaggio divise tra i poveri, e andò in Palestina per predicarvi le verità del Vangelo. Dal Necrologio di S. Maria Novella apparirebbe che alcuni de' suoi parenti si fossero fissati verso quel tempo nella Grecia e vi si fossero elevati ad alta condizione. È questa l'ultima notizia certa dei Gualterotti, i quali furono esclusi dalle Magistrature nel 1282, nel 1293 e nel 1311. Credonsi estinti in Firenze nella famosa pestilenza del 1348. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, 497 e seg.

Guancia, dal ted. ant. *wankja,* moderno *wange:* Ciascuna delle due parti laterali della faccia, fra le quali sono il naso e la bocca. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXIII, 98; XXV, 54; XXXI, 2. *Purg.* I, 127; II, 7; VII, 107; XXIII, 110; XXX, 53. *Par.* XXVII, 129; XXVIII, 81. - 2. Con l'aggiunto *Bella,* usata figuratam. e poeticam. a designare Eva; *Par.* XIII, 38. - 3. Pur figuratam. e poeticam., per Bocca; *Par.* XXIX, 112.

Guanto, *Gand,* basso lat. *Gandarium,* celebre città del Belgio, capoluogo della Fiandra orientale; *Purg.* XX, 46.

Guardare, prov. *gardar* e *guardar;* spagn. *guardar,* franc. *garder;* dal ted. ant. *wartên,* Prender guardia; cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 228. Far checchessia oggetto della propria vista, Volgervi e fermarvi l'occhio, Mirarlo. Il verbo *Guardare* è adoperato da Dante nella *Div. Com.* 98 volte, cioè 35 nell'*Inf.,* 43 nel *Purg.* e 20 nel *Par.* - 1. Nel signif. propr. *Inf.* X, 41; XV, 19; XVII, 87. *Par.* IV, 139, e sovente. - 2. E per Guardare con attenzione, Osservare; usato anche coll'avverbio Fisso o Fiso; *Inf.* XIV, 105 (*var.*). *Purg.* III, 106; X, 97. - 3. E figuratam. *Conv.* III, 15, 47. - 4. Vale altresì Osservare con la mente, Considerare, Esaminare; *Inf.* II, 11. *Par.* XXIX, 133. - 5. Vale pure Custodire, Tenere con cura, Conservare, Avere in guardia; riferito tanto a cose quanto a persone. Usato figuratam. *Inf.* XIX, 98. *Purg.* XXV, 35. - 6. Vale altresì Difendere, Preservare. Figuratamente, detto di cosa, o riferito a cosa; *Purg.* XIX, 104. - 7. Detto di milizie, condottieri, e simili, e riferito a paesi, luoghi forti, e simili, vale Tenerli con la forza delle armi, Occuparli, e anche semplicemente Starvi armato, a fine di renderli sicuri dal nemico, di

custodirli, e simili. Detto figuratam. *Inf.* XII, 32. - 8. Figuratam. e poeticam., detto di luogo e riferito a persona, vale Tener chiuso dentro a sè, Tenerlo come custodito; *Inf.* XI, 8. - 9. E per Riserbare, Serbare; *Par.* XXVI, 48. - 10. Riferito a legge, comandamenti, ufficio, grado, e simile, vale Fare quanto viene da essi prescritto, Osservarli, Avere ad essi riguardo o rispetto; *Inf.* XXVII, 92. - 11. E poeticam. per Avere, Possedere; *Par.* XXII, 82. - 12. E per Reggere, Governare; *Par.* XIX, 131.

13. *Neut. pass.* Stare in guardia, in sull'avviso, Riguardarsi; usato con la ellissi della particella pronominale; *Conv.* IV, 19, 64 (*var.*). - 14. E per Astenersi, Contenersi, Ritenersi, da cosa cattiva o dannosa o pericolosa, usato in costrutto con un sostantivo retto dalla prep. *Da* o *Di,* o indicato dalla particella pronominale *Ne; Inf.* II, 82. - 15. E in costrutto coll'infinito d'un verbo, retto dalla prep. *Da* o *Di,* oppure con soggiuntivo retto dal *Che; Conv.* IV, 24, 111. - 16. *Neut.* Volger l'occhio, Drizzare la vista, sia semplicemente, sia per osservare checchessia; *Inf.* III, 51, 59 (*var.*); XXIV, 8. *Purg.* XXVI, 111. - 17. E per Volger l'occhio, Drizzare la vista, verso checchessia, o in una data direzione; e in tal significato è unito con un avverbio di luogo, o con un termine retto dalle particelle *A, Di, In,* o dalla prep. *Verso; Inf.* I, 16; XXXIII, 47. *Purg.* VIII, 88; X, 118; XVIII, 2; XXV, 125. *Par.* II, 22. - 18. E figuratam., per Volgere la mente, il pensiero, la considerazione, Considerare, e simili; *Purg.* XI, 18. *Par.* VII, 44. *Conv.* III, 8, 151. - 19. Guardare, in costrutto con un verbo preceduto dalla particella *Non,* vale Avvertire, Provvedere, Procurare, Prender guardia; *Inf.* XIV, 73. *Purg.* IX, 87; XVI, 15. - 20. E per Vigilare; *Purg.* XXVII, 84. - 21. E per Considerare, Riflettere, Pensare, Avvertire, e simili; *Inf.* V, 19. *Purg.* XVIII, 74. - 22. Guarda, Guardate, ecc., usansi per fare che altri volga l'occhio ad un dato oggetto; *Inf.* IX, 45. *Purg.* VII, 106. - 23. Guarda guarda, è maniera usata per avvertire alcuno a cansare un pericolo imminente; *Inf.* XXI, 23.

Guardatore, Verbal. masc. da *Guardare:* Chi o Che guarda, nei varj sensi del verbo, anche figuratam. *Conv.* III, 6, 91.

Guardia, L'atto del guardare, ossia del custodire, del vigilare diligentemente, cose o persone; Custodia, Vigilanza. - 1. In senso speciale, Atto, Operazione, Servizio, che gente armata fa, di vigilare e custodire un dato luogo, o un dato fornimento di guerra, a fine di difenderlo dai nemici, di mantenerne il possesso, o di preservarlo da qualsivoglia altro danno o pericolo. Per similit. *Purg.* VIII, 38. - 2. Riferito a persona, vale anche Custodia e cura, Go-

verno, ed altresì Protezione, e simili. Figuratam. detto di Dio e della Vergine; *Par.* XXXIII, 37. - 3. E per Difesa, Riparo, Presidio, Protezione, detto sia di persone, sia di cose, e riferito così all'une come all'altre; *Inf.* XVIII, 10. - 4. E figuratam. *Purg.* III, 129. - 5. E per Persona, cui è affidata, commessa la vigilanza e custodia di checchessia; anche figuratam. *Purg.* XXXII, 95. - 6. Far guardia, vale Guardare, Custodire, checchessia, Vegliare alla sua custodia; *Inf.* X, 9. - 7. Prender guardia di checchessia, vale Guardarsene, Riguardarsene, Star vigilante, guardingo, cauto, rispetto ad esso, a fine di non incorrere in pericoli, danni, e simili; *Conv.* IV, 12, 15.

Guardiano, Chi ha il carico di guardare, di vigilare, di custodire, cose, persone o luoghi, Chi gli ha a guardia; Guardia, Custode, e simili. La voce non si trova nella *Div. Com.* Vi si trovano invece i *Guardiani.*

I. GUARDIANI DELL'INFERNO. La porta dell'Inferno è sempre aperta; vi può entrare chi vuole senza impedimento di sorta; nessun guardiano gli chiede il passaporto. Anche all'entrata di Dante, *anima viva,* nessuno si oppone. Anche la landa circolare, tetra dimora degl'ignavi, è priva di guardiani. Tutti gli altri cerchi dell'Inferno dantesco hanno ognuno il suo guardiano o custode. Questi guardiani infernali appartengono in generale alla mitologia classica, conformemente al concetto del cristianesimo antico e medioevale, che le divinità pagane non fossero in realtà che demoni, concetto espresso già dall'apostolo S. Paolo (*I ad Corinth.* X, 20: « Quæ immolant gentes, Dæmoniis immolant, et non Deo »). Il custode del I cerchio, ossia del Limbo, è *Caronte,* il demonio dagli occhi di bragia, il quale sulle prime si oppone al tragitto di Dante. Gli altri custodi sono: Cerchio II, *Minosse,* il giudice dei peccatori; III, Cerbero, il gran verme, simbolo dell'avidità; IV, *Pluto,* il dio dell'oro e dell'argento; V, *Flegiàs,* il prototipo dell'iracondia; VI, I demoni sulla porta di Dite e le tre Furie; VII, Il *Minotauro,* secondato nel primo girone dai Centauri, nel secondo dalle Arpie e dalle Cagne dilaniatrici; VIII, *Gerione,* la sozza immagine di frode, i demoni cornuti nella prima, i diavoli con roncigli nella quinta, e il diavolo colla spada nella nona bolgia; IX, I giganti. L'uffizio delle Arpie, delle Cagne, dei Demoni cornuti, dei Diavoli coi roncigli e di quel Diavolo con la spada (personaggi che soltanto indirettamente sono da porsi tra' guardiani dei Cerchi infernali), è quello di tormentare i peccatori della relativa regione. L'uffizio degli altri, dei guardiani propriamente detti, non è il tormentare, e non è nemmeno l'impedire la fuga dei dannati, i quali non pensano a fuggire dall'Inferno; il loro uffizio è invece di impedire che

alcuno entri in un Cerchio che non gli è destinato a dimora eterna. Quindi questi guardiani si oppongono quanto ponno al mistico viaggio del Poeta: Caron ricusa sulle prime di tragittarlo all'altra ripa: Minosse vorrebbe « impedir lo suo fatale andare, » i demoni guardiani alle porte di Dite gli negano il passo e non cedono che alla venuta del Messo del Cielo, ed anche i Malebranche laggiù nella bolgia dei barattieri procurano di impedire ai due pellegrini la continuazione del loro viaggio, mentre invece Lucifero, l' « Imperador del doloroso regno, » non fa il menomo tentativo d'impedir loro l'uscita dal regno suo. I tormenti facendosi nell'Inferno dantesco sempre più gravi, quanto più si discende, parrebbe che nessun'anima dannata pensasse di passare dal suo ad un cerchio inferiore. Ma almeno degl'ignavi è detto espressamente che « lo profondo inferno non gli riceve, » e che « invidiosi son d'ogni altra sorte » (*Inf.* III, 41, 48), onde ne segue di necessità che preferirebbero di andar giù ad abitare qualsiasi cerchio inferiore dell'Inferno, quando ciò fosse loro concesso. Le anime dannate hanno l'istinto di scendere sempre più in giù, fin che siano giunte all'infima regione, dove è Lucifero, che è la regione più lontana da Dio; ed i guardiani sono lì ad impedirnele, costringendole a rimanere nel posto loro assegnato ed a portare in eterno la pena loro inflitta dalla divina giustizia.

II. Guardiani del Purgatorio. Tranne Catone d'Utica (sul quale cfr. Catone), il guardiano dell'Antepurgatorio, tutti gli altri guardiani sono Angeli. Un angelo è lì a guardia della porta d'ingresso nel vero Purgatorio ed ognuno dei sette cerchi ha il suo angelo guardiano che canta una delle beatitudini evangeliche. Ed anche nell'Antepurgatorio troviamo angeli guardiani. *Angeli custodi* nel senso teologico di questo termine sono quei due che vengono dal grembo di Maria a guardia della valle fiorita contro il serpente (*Purg.* VIII, 25 e seg.), il contrario o l'antitipo dei demoni in su le porte di Dite (*Inf.* VIII, 82 e seg.), come la valle fiorita è l'antitipo della città di Dite. Mentre i guardiani dell'inferno cercano di intimorire i due mistici viandanti e di impedire la continuazione del loro viaggio, gli Angeli guardiani del Purgatorio incoraggiano invece e spronano le anime, ed anche i due mistici viandanti, ad accelerare il passo, la purificazione, il salire a Dio. Quando poi l'anima è purificata e libera, dritto e sano il suo arbitrio, essa può agire a suo senno (*Purg.* XXVII, 141); onde e nel Paradiso terrestre e nei Cieli non vi sono più guardiani. Cfr. *Proleg.*, 494-500.

Guari, dal prov. *gaire, guaire,* e questo forse dall'ant. ted. *wâri,* o *weiger;* cfr. Diez, *Wört.* I[3], 228 e seg. Molto tempo, Lungamente; ed altresì Più oltre, Altro tempo, Ancora; ed è usato più

che altro in proposizione negativa, specialmente coi verbi Andare, Stare, e simili; *Inf.* VIII, 113.

Guarire, prov. *garir, guarir, guerir,* franc. ant. *garir, guarir,* dal got. *varjan,* ted. *wehren,* Difendere, quindi Preservare: Far tornare a sanità, Restituire la sanità, Far cessare la malattia, da cui il corpo è afflitto. - 1. *Neut.* Ricuperare la salute, Ritornar sano; *Inf.* XXVII, 95. - 2. In locuz. figur., e figuratam., riferito a passioni, a stato o condizione morale, e simili; *Inf.* XXVII, 97.

Guasco, lat. *Vasco,* Guascone, della Guascogna. IL GUASCO, *Par.* XVII, 82, è il papa Clemente V, Guascone, il quale invitò Arrigo VII a venire in Italia, e poi venutovi, gli fece contro. Al medesimo papa ed alle sue creature della Guascogna si allude pure nella tremenda predica di S. Pietro; *Par.* XXVII, 58.

Guascogna, lat. *Vasconia,* franc. *Gascogne,* antica provincia della Francia, la quale ha per confini l'Oceano all'ovest, la Linguadoca e la contea di Foix all'est, la Guienna al nord, la Spagna, il Bearn e la Navarra al sud. È menzionata come rapita ingiustamente da Filippo IV re di Francia ad Edoardo I re d'Inghilterra, suo legittimo possessore; *Purg.* XX, 66. Cfr. VILL., VIII, 4. *Com. Lips.* II, 372.

Guastare, dal lat. *vastare,* Ridurre in cattiva condizione, Ridurre checchessia in istato da non poter più servire, o servir bene, all'ufficio od uso suo proprio; Deformare, Sciupare. - 1. Per Danneggiare gravemente, Rovinare; anche in senso figur. *Par.* XVIII, 132. - 2. E riferito a corpo, o a membro di esso, per Lacerare, Straziare; *Inf.* XXXIII, 3. - 3. Per Trasgredire, Rompere, Violare, facendo cosa non permessa in certo tempo o condizione, non osservando una data regola o norma, o simili; *Purg.* I, 76.

Guastatore, Verbal. masc. da *Guastare,* Chi o Che guasta, Atterratore, Distruggitore, ecc., *Inf.* XI, 38.

Guastelloni, antica e nobile famiglia Sanese, alla quale apparteneva la Pia, menzionata *Purg.* V, 133. « Questa famiglia, delle più antiche di Siena, ebbe case e torre nella contrada di Porrione; e si hanno memorie certe di lei fino dal 1240. Un messer Aldobrandino conte di Tentennano, fu capitano di 100 soldati dalla Repubblica mandati in aiuto all'Imperator Federico contro Perugia e Assisi, assalì i nemici e n'uscì vittorioso, nel 1246. Nel 1259 messer Affricante de' Guastelloni fu dei cinque Ambasciadori che la Repubblica

mandò ad incontrare il conte Giordano e ad accompagnarlo quando giunse come capitano del re Manfredi a difenderla dai Guelfi. Il Castello di Tentennano, che questa famiglia possedeva, fu da essa venduto ai Salimbeni insieme con la rocca nel 1274. In questo stesso anno troviamo un messer Iacomino di messer Guastellone provveditore di Biccherna. Il Repetti coll'autorità de' documenti ha provato che la Pia, di cui fa sì lamentevole storia l'Alighieri, non fu già de' Tolomei, come lasciò scritto Matteo Bandello, ma sì dei Guastelloni; che si sposò a Baldo de' Tolomei, e che rimasta vedova si unì in seconde nozze al conte Nello o Paganello II del Castel della Pietra, e che costui se ne disfece per sposare una donna Bartola della Tosa, o meglio donna Margherita Aldobrandeschi vedova Orsini; » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 499. Cfr. PIA.

Guasto, dal lat. barb. *vastum, guastum, gastum,* ecc., sincope di *guastato:* 1. Rovinato, Abbattuto, Demolito; detto di edifizio: *Inf.* XXIV, 19. - 2. E detto di luogo, per Privo d'abitanti e non coltivato; ed altresì di edifizio o luogo murato qualsiasi, per semplicemente Disabitato, Abbandonato, Deserto; *Inf.* XIV, 94. - 3. Per Malconcio, Lacero, Straziato; e in più particolar senso Mutilato; *Inf.* XXIX, 91.

Guatare, prov. *guaitar,* franc. *guetter,* dall'ant. ted. *wathén,* Far guardia: 1. Lo stesso che Guardare, ma per lo più con intensità, curiosità, stupore, sospetto, e anche invidia, malanimo, minaccia, e simili; *Inf.* XIV, 105; XVI, 78 *a*; XXIX, 4. *Purg.* V, 58; VIII, 96 (*var.*); IX, 132; XIX, 52. *Canz.:* « Donne, che avete intelletto d'amore, » v. 53. - 2. *Neut.* Volger l'occhio, Drizzare la vista, sia semplicemente, sia per osservare checchessia; e per lo più inchiude idea d'intensità, stupore, sospetto, minaccia, curiosità, e simili; *Inf.* I, 24; VI, 6; XVI, 78 *b.* - 3. E per Osservare, Badare, Por mente; *Par.* XXIX, 42.

Guazzo, dal lat. *vadum:* 1. Lo stesso che *Guado,* di cui è forma varia; *Inf.* XII, 139. - 2. E per Stagno, Acqua stagnante, e anche semplicemente Luogo alquanto paludoso; *Inf.* XXXII, 72.

Guccio dei Tarlati, Nome, secondo i più, del personaggio, ricordato senza nominarlo, *Purg.* VI, 15. Cfr. ALTRO.

Guelfo, dal ted. *Welf,* nome di una potente famiglia tedesca, Nome che si dette a Ciascuno di coloro i quali, nella discordia fra la Chiesa e l'Impero, seguivano le parti di quella; e contrapponesi a Ghibellino; *Par.* VI, 107. Cfr. GHIBELLINO.

Guercio, prov. *guer,* catalan. *guerzo,* spagn. ant. *güercho;* dal lat. barb. *guelcus,* e questo probabilm. dall'ant. ted. *twer,* oppure *dverch,* Obliquo: 1. Che ha la guardatura torta per difetto dei nervi dell'occhio, Che patisce di strabismo; *Purg.* XIX, 8. - 2. E figuratam. *Inf.* VII, 40.

Guercio Cavalcanti, *Inf.* XXV, 35, 83, 151, cfr. GAVILLE.

Guerra, dal lat. barb. *guerra,* e questo dal ted. ant. *werra,* Tutte insieme le azioni di eserciti nemici offendentisi in ogni guisa, fino a tregua, o pace, o assoggettamento di una delle parti. Voce adoperata nella *Div. Com.* 18 volte, 10 nell'*Inf.* (II, 4; IX, 106; XII, 138; XVII, 22; XX, 34; XXVII, 28, 38, 86; XXVIII, 10; XXXI, 119), 5 nel *Purg.* (VI, 82; VII, 135; XV, 112; XX, 145; XXVIII, 100) e 3 nel *Par.* (XI, 58; XVIII, 127; XXV, 6). - 1. Nel signif. propr. *Inf.* XX, 34; XXVII, 38; XXVIIII, 18; XXXI, 119. *Purg.* VI, 82; VII, 135. *Conv.* IV, 4, 19; IV, 5, 122. - 2. In locuz. figur. e figuratam. *Purg.* XX, 145. - 3. Pur figuratam. e poeticam. per Opposizione, Contrasto e simili; *Inf.* IX, 106. - 4. E per Ira, Sdegno, Nimicizia, e simili; *Par.* XI, 58. - 5. Altresì figuratamente e poeticam., per Grave molestia, Affanno, Pena, Travaglio, Tormento; *Inf.* II, 4. *Purg.* XV, 112; XXVIII, 100. - 6. Aver guerra, vale Essere in guerra, Far guerra, Guerreggiare; *Inf.* XXVII, 28, 86. - 7. Dar guerra, vale Portar guerra, Far guerra, Travagliare con guerra continua; *Par.* XXV, 6. - 8. Far guerra, vale Offendere in ogni guisa con azioni militari, Cagionare ogni maggior danno per mezzo di genti armate, Guerreggiare, Combattere; usato anche figuratam. *Par.* XVIII, 127. - 9. E detto d'un animale che ne assalta un altro; *Inf.* XVII, 22. - 10. Far guerra alle strade, figuratam. e poeticam., vale Infestarle con ladronecci, Assaltare i viandanti; *Inf.* XII, 138.

Guerra, Guido, cfr. GUIDOGUERRA.

Guglia, Aferesi di *aguglia,* e questo dal lat. *acucula* o *acicula,* Corpo solido di figura piramidale, ma assai più svelto della piramide, e meno dell'obelisco; *Conv.* IV, 16, 51.

Guglielmo o **Guiglielmo,** dal ted. WILHELM, Nome proprio di parecchi personaggi ricordati da Dante.

I. GUGLIELMO ALDOBRANDESCO, de' Conti di Santa Fiora, menzionato *Purg.* XI, 59; cfr. ALDOBRANDESCO.

II. GUGLIELMO BORSIERE, da Firenze, posto tra' sodomiti; *Inf.* XVI, 70; cfr. BORSIERE.

III. GUGLIELMO MARCHESE, Guglielmo VII detto Spadalunga, marchese di Monferrato, il quale regnò dal 1254 al 1292. Il suo

Stato era composto delle città di Acqui ed Alba, e dei borghi di Occimiano, Trino, Chivasso, Moncalvo e Pontestura. Nei suoi tempi le città libere della Lombardia, stanche delle interminabili discordie intestine, incominciavano a disgustarsi della loro autonomia, e Guglielmo seppe approfittare di tale disposizione degli animi per sottomettersi Vercelli, Ivrea, e parecchie altre città, rimaste sino a' suoi giorni indipendenti. Nel 1274 strinse alleanza con Carlo d'Angiò, al quale schiuse la via per venire in Italia; ma quando Carlo, dopo aver conquistato il regno di Napoli, volle assoggettarsi eziandio la Lombardia, Guglielmo vi si oppose, e, di concerto colle repubbliche di Genova, Pavia ed Asti, assalì le guarnigioni lasciate da Carlo in Piemonte, le discacciò e si fece riconoscere capitano e signore delle città di Pavia, Novara, Torino, Alba, Ivrea, Alessandria e Tortona. Sposò nel 1257 Isabella, figlia di Riccardo conte di Glocester, morta la quale sposò nel 1271 Beatrice, figlia di Alfonso X re di Castiglia. Poco appresso venne eletto vicario imperiale in Italia. Nel 1284 diede sua figlia Jolanda, che i Greci chiamarono poi Irene, in moglie ad Andronico Paleologo, Imperatore di Costantinopoli (cfr. MURAT., *Script.* VIII, 1164 e seg.). Essendo egli vicario imperiale, e per conseguenza capo dei Ghibellini, le città guelfe d'Italia si collegarono contro di lui. Nel 1290 la repubblica di Asti procurò di ritorgli Alessandria, e suscitò in questa città una ribellione. Avutone sentore, Guglielmo vi accorse per sedarla e fare le sue vendette. Ma il popolo tutto levossi in piè fieramente, fece impeto contro il marchese, il quale fu fatto prigioniero con tutti i suoi provvisionati adì 8 settembre 1290. L'infelice marchese venne chiuso in una gabbia di ferro sotto buone guardie, nella quale barbarica carcere stette languendo sino alla sua morte, avvenuta il 13 febbraio 1292, ludibrio di un volgo, che poco prima gli tremava dinanzi. Gli Alessandrini « dubitantes, ne ficta esset ejus mors, non antea permiserunt auferre corpus ut sepeliretur, quam guttis lardi acetiam plumbi liquefacti non probassent, utrum vere mortuus esset; et cognitus quod mortuus esset, ex suis scripturis omnia nomina illorum de Monteferrato deleverunt; et sepultus est in Lucedio; » MURAT., *Script.* XI, 168 e seg. Cfr. *ibid.* VIII, 1164 e seg.; IX, 595 e seg.; XI, 166 e seg. LORIA, 53 e seg. Dante lo pose nella Valle fiorente, *Purg.* VII, 134, e lo loda di liberalità, *Conv.* IV, 11, 92. - *Lan.*: « Questi fu lo marchese Guglielmo di Monferrato, il quale fu preso dalli Alessandrini suoi sudditi, e morìo in prigione; per la qual morte poi tutta quella contrada è stata in briga e in guerra, della quale si piange e in Monferrato e nello Canavese distretto. » - *Petr. Dant.*: « Raptus ab Alexandrinis mortuus est in eorum carcere: ex quo magna guerra fuit postea, et cujus mortem homines de Mon-

teferrato et de Canavese adhuc plorant propter ejus bonitatem et virtutem, consideratis parentibus Marchionibus suis. » - *Benv.:* « Vir ferox et crudus, tamen valens et potens, qui fuit aliquando capitaneus Mediolani contra Papiam. Iste anno Domini MCCXC cum ivisset cum paucis ad civitatem Alexandriæ, Alexandrini ad instantiam Astensium, quibus marchio erat inimicus, ceperunt eum proditorie, acceptis magnis pecuniis ab Astensibus, qui sunt pecuniosiores omnibus italicis, cæteris paribus, quia sunt magni usurarii; et mortuus est in carcere prædictorum captivus; imo unus civis saltavit crudeliter super corpus defuncti, et cepit caput ejus cum manibus, et percussit ad terram.... Mortuus est sine herede masculo, et hereditas pervenit ad imperatorem Constantinopolitanum, quia habuit unam filliam Guillielmi. »

IV. Guglielmo di Nogaret, l'uno dei « vivi ladroni » menzionati *Purg.* xx, 90. Nacque verso il 1250 a San Felice di Caraman; fu professore di leggi a Monpellier, poi consigliere di Filippo il Bello, re di Francia, nelle costui lotte con papa Bonifazio VIII. Fatto cancelliere nel 1300, assunse nel 1303 l'uffizio di accusatore di Bonifazio VIII e fu inviato in Italia per far prigioniero il papa e menarlo in Francia. Unitosi con Sciarra Colonna gli riuscì infatti di fare prigioniero il papa in Anagni adì 7 settembre 1303; ma tre giorni dopo Bonifazio fu liberato dai cittadini di Anagni, e lanciò la scomunica contro il Nogaret. Ad onta della scomunica rimase nel suo posto di cancelliere e prese non picciola parte alle violenze di Filippo il Bello contro i Templarj. Assolto dalla scomunica da Clemente V nel 1307, morì a Parigi nel 1314.

V. Guglielmo d'Oringa, eroe romanzesco, cantato dai Trovatori; *Par.* xviii, 46. - *Lan.:* « Questi (*Guglielmo e Rinoardo*) furono sì li pugnatori per la fede cristiana. » - *Ott.:* « Guglielmo fu conte d'Oringa in Proenza, figliuolo d'Amerigo conte di Narbona; Renoardo fu uomo fortissimo, sì come dicono: li quali con li Saracini venuti d'Affrica in Proenza, e massimamente col re Tebaldo, fecero grandissime battaglie per la fede cristiana, e grandissimi tagliamenti diedero e ricevettero; finalmente il detto conte Guglielmo, a Beltrando suo nepote lasciato il contado d'Oringa, prese abito di monaco, e sua vita santamente al servigio di Dio finì; ed è chiamato *San Guglielmo del Diserto.* » - *Benv.:* « Guilelmus fuit comes Orengæ sivi filius comitis Narbonæ. » - *Buti:* « Questo Guglielmo fu uno grande principe, che combattette e morì per la fede di Cristo: non hone potuto trovare chi fusse distintamente. » - *Serrav.:* « Iste Guilhielmus etiam mortuus est pro fide christiana inter infedeles. »

VI. Guglielmo re di Sicilia, secondo di questo nome, detto il

Buono, nato nel 1154, creato re di Sicilia nel 1166, morto nel 1189. Cfr. BARLOW, *Contrib.*, 496 e seg. TESTA, *De vita et rebus gestis Guilelmi II Siciliæ regis,* Monreale, 1769. LA LUMIA, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo II il Buono,* Fir., 1867. Dante lo ricorda *Par.* XX, 61 e seg. - *Lan.:* « Questo fu lo re Guglielmo di Cicilia, lo quale era re per successione; rimase di esso solo una figliuola la quale fu mogliera di Enrico V, e però succedette poi lo reame allo re Manfredi. Questo re Guglielmo fue uno uomo giusto e ragionevile, e amava i suoi sudditi di dilettazione regale, la quale fae differenzia dalla iniqua volontà tirannica, e teneali in tanto trastullo, pace e diletto, che si potèa estimare uno paradiso terrestre. Costui era liberalissimo, non era cavalieri nè d'altra condizione uomo che fosse in sua corte o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto, et era lo dono proporzionato a sua vertude; ben tenea elli questa regola entro gli uomini di corte, che s'elli venia uno cattivo e mal parlante uomo di corte in sua corte, incontanente era cognosciuto per quelli, che sopra ciò erano posti, e incontanente li era donato roba e altri doni perchè avesse cagione di partirsi; se erano tanto conoscenti sì si partivano: se non, cortesemente li era dato commiato; e s'ello venìa uno virtudioso e curiale, a questo era similemente donato, ma continuo lo teneano in speranza di maggior dono, e con tali genti erano sì legati che raro si partiano; per la quale regola in essa corte si trovava d'ogni perfezione gente; quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione, quivi erano li eccellentissimi cantatori, quivi erano persone d'ogni solazzo, che si può pensare virtudioso e onesto; in questa corte era tanta pace, tanta tranquillità, che li abitanti e sudditi notavano in allegrezza. Morìo questo re Guglielmo, l'isola rimase a signoria di Todeschi, e poi divenne a signoria francesca, e poi in Aragonesi, le quali signorie hanno avuta tutta la opposita intenzione della prima. » Le stesse cose ripetono *Ott.*, *An. Fior.*, ecc. - *Benv.:* « Fuit optimus regum in justitia, liberalitate, clementia, et omni virtute heroica. » - *Buti:* « Questo Guiglielmo fu descendente di Roberto Guiscardo disceso dei duca dei Normandi e fu figliuolo di Ruggieri figliuolo dell'altro Ruggeri che fu figliuolo di Roberto Guiscardo suddetto, et ebbe una sua suore lo detto Guiglielmo chiamata Gostanza la quale fece monaca violentemente; et havendo 42 anni fu cavata del munisterio e data per donna a lo imperadore Arrigo di Soave, e nacquene lo imperadore Federigo padre del re Manfredi, che fu re di Sicilia per eredità di questa sua aula. E, dopo Guiglielmo, prese lo reame di Sicilia Tancredi nipote di Roberto Guiscardo, nato della suore e di Lignamonte principe d'Antiocia; lo quale Tancredi fu prima duca di Taranto. »

Guida, da *guidare,* Colui o Colei che guida, cioè che scorge altrui nel cammino, andandogli innanzi e dirigendolo. 1. Nel signif. propr. *Inf.* I, 113. *Purg.* V, 62; XVI, 10; XIX, 53. *Par.* III, 23; XXII, 1; XXIII, 34. - 2. E figuratam. *Purg.* XVI, 93, 100. *Par.* XI, 36. - 3. Nell'idea di *Guida* è l'idea di superiorità, in quanto la *guida* sa quello che il guidato ignora, o ch'egli sa male; *Purg.* VII, 42.

Guidare, prov. *guidar,* franc. ant. *guider, guier,* dal ted. *weiden,* Condurre al pascolo. - 1. Condurre, Menare per un cammino, dirigendo o assicurando l'andata a un dato termine o luogo, Accompagnare mostrando il cammino; ed anche semplicemente Mostrare il cammino; *Inf.* II, 10; XII, 98. *Purg.* I, 43; III, 24; XX, 135; XXVI, 146; XXVII, 55. - 2. In locuz. figur. e figuratam. *Par.* XVIII, 12. - 3. Pure per Condurre, Menare, Far venire od entrare, Introdurre, in un dato luogo, dinanzi o presso ad alcuna persona o persone, e simili; *Purg.* VII, 87. - 4. Figuratam. *Conv.* III, 1, 7. - 5. Riferito a milizie, esercito, armata, e simili, od anche semplicemente a squadra o schiera di gente armata, vale Condurre e comandare come capitano o capo. *Per similit. Inf.* XXI, 120. - 6. Riferito a cavalcatura, a vettura, cocchio, e simili, usasi per Regolarne il cammino, l'andata, il corso, mediante briglia, freno, guide, e simili; *Par.* XXXI, 125. - 7. In locuz. figur. *Inf.* XXVI, 22. *Conv.* IV, 26, 37. - 8. Riferito ad armento, gregge, branco di bestie, e simili, vale Condurre, Dirigere, per un dato cammino, o verso un dato luogo, mediante la voce, o mediante verga, frusta, o simili. In locuz. figur., e figuratam. *Par.* V, 77. - 9. E per Condurre, Reggere, Governare, nel far checchessia; figuratam. *Par.* XVIII, 109, 110. - 10. Per Indirizzare, Rivolgere, a un dato termine; *Purg.* XI, 124. *Par.* XXV, 49.

Guidato, Partic. pass. di *Guidare; Conv.* IV, 7, 51. In forma d'*Add.,* detto di città, Stato, o simili, per Retto, Governato; *Purg.* XII, 102, nel qual luogo Firenze è detta con amara ironia « La ben guidata. » - *Lan.:* « Firenze, la quale egli appella per contrario *la ben guidata* cittade. » - *Benv.:* « Loquitur ironice, quasi dicat: male rectam et peius ductam. » - *An. Fior.:* « La città di Firenze male guidata. »

Guide di Dante, cfr. VIRGILIO, BEATRICE, BERNARDO.

Guidi, Conti, antica e nobile famiglia toscana, della quale Dante ricorda membri (*Inf.* XXX, 77. *Purg.* XIV, 43. *Par.* XVI, 98, ecc.). Cfr. WITTE, *Dante-Forsch.* II, 194-231. Su questa famiglia riproduciamo i due relativi articoli contenuti in LORD VERNON, *Inf.,* vol. II, p. 501 e seg.

I. Conti Guidi di Modigliana. È stato comunemente detto che i Guidi venissero in Toscana dalla Germania con l'imperatore Ottone I. Il Repetti, diligente investigatore delle patrie memorie, dice che non l'imperatore Ottone I concesse ai conti Guidi il feudo di Modigliana, ma che fu dato al conte Tendegrimo fino dal 921, e forse prima, quando si maritò alla contessa Ingelrada figlia di Martino duca di Ravenna. Il conte Tendegrimo ebbe a compare d'un figlio il re Ugo di Provenza, e questo figlio dovett'essere un Ranieri Diacono, o un Conte Guido. Non sappiamo del figlio Diacono, ma sì del conte Guido, mentre è noto che da un figlio del conte Tendegrimo I scese la prosapia più antica dei conti Guidi. Ora pare che dal conte Guido, minor figlio del conte Tendegrimo I, nascesse un conte Tendegrimo II e da questo un conte Guido II dal quale uscirono Tendegrimo e Guido III che vivevano nel 1034. Questi conti ora vissero con legge *longobarda,* ora con legge *ripuaria.* Furono poi molti i rami di questi conti Guidi; e noi non abbiamo a parlar di tutti, contenti di rimandare per più ampie notizie i nostri lettori al Repetti (vol. vi, tav. x). Ma non possiamo dispensarci dal tener conto delle principali diramazioni, le quali si dipartono dal conte Guidoguerra marito della buona Gualdrada. Non è qui per altro fuori di proposito di notare che Guidoguerra era stretto congiunto di Ottone imperatore, come accennano i nostri storici senza dirne il perchè, essendo egli vedovo di Agnese nata da Guglielmo il vecchio marchese di Monferrato e da Beatrice di Federico I imperatore. Dalle sue nozze con Gualdrada di Bellincione d'Uberto dei Ravignani gli nacquero cinque figli, Guidoguerra, Tegrimo, Ruggero, Marcovaldo e Aghinolfo. Dall'ultimo di essi venne la linea dei conti di Romena, di cui sarà tenuto conto in articolo separato, perchè usò dagli altri Guidi diverso nei colori lo stemma. Guelfa fu pure la discendenza di Marcovaldo conte di Dovadola, e da lui nacque quel conte Guido tanto nominato nelle vicende guelfe di Firenze nel 1256 e nel 1267, e che perciò vien dall'ira ghibellina di Dante posto tra i dannati nell'Inferno (xvi, 37 e seg.). Da Tegrimo uscì la linea ghibellina dei conti di Porciano, e da lui nacque quel Guidalberto che fu sempre dappresso ad Arrigo VII imperatore perdurante la sua spedizione in Italia. Questa linea si estinse nel secolo XVI. Da Guidoguerra, infine, derivarono la loro origine i conti di Poppi, di Battifolle e di Bagno, sempre ghibellini; e da lui nacque quel conte Guido Novello che, dopo di aver combattuto e vinto a Montaperti, resse Firenze per il re Manfredi di Svevia finchè non ne fu cacciato dal conte Guidoguerra suo cugino nel 1267. Della istoria di tanto illustre famiglia non parlo, perchè poche ne conta l'Italia che sieno al pari di essa famose; e soltanto accennerò che i posteri del

conte Guido Novello e del conte Simone suo fratello, cacciati dai Fiorentini nel 1440 dalle avite castella del Casentino per avere contro di essi prese le armi a favore di Filippo Maria Visconti, si rifugiarono a Mantova nella corte dei Gonzaga loro parenti; e che da quegli esuli proviene la tuttora superstite linea dei marchesi di Bagno. Dal conte Guido Salvatico, nipote del conte Marcovaldo di Dovadola, vuolsi che discenda la linea dei conti Guidi che han domicilio in Volterra. Finalmente si deve notare che l'arme dei Guidi presenta notevoli diversità, a seconda delle diverse diramazioni....

II. Conti Guidi da Romena. Romena, castello oggi semidiruto nel Valdarno Casentinese, già capoluogo d'un feudo dei conti Guidi, risiede sulla cresta d'un poggio, alla cui base orientale scorre l'Arno. Prese titolo da questo castello un ramo de' conti Guidi, che si disse anche di Montegranelli e di Ragginopoli; derivante dal conte Aghinolfo, uno dei figli superstiti del conte Guidoguerra di Modigliana. Il conte Aghinolfo di Romena nel 1247 ebbe da Federico II parecchi privilegi, e nel 1254 insieme con la moglie aderì alla vendita del castello di Montevarchi; e poi nel 1263 e nel 1271 permutò alcuni luoghi della sua contea con i suoi cugini conti di Dovadola. Figli di lui furono quel conte Guido ed il conte Alessandro, ricordati ambedue col terzo fratello Aghinolfo, da Dante come falsarii del fiorino d'oro, che per essi coniò maestro Adamo da Brescia (*Inf.* xxx, 77).... Il conte Piero e il conte Bandino, cugini fra loro, venderono al comune di Firenze il castello, il distretto e la giurisdizione di Romena nel 1357, compresevi tre altre ville per 9600 fiorini di conio fiorentino. Uno degli ultimi conti di Romena fu il conte Roberto del conte Giovanni di Ragginopoli che viveva nel 1410. Questa linea finì miseramente, nel secolo XV, in Azzo conte di Montegranelli e in Giovanni e Roberto conti di Ragginopoli, che furono dichiarati ribelli dal Comune di Firenze per aver prese le armi a favore di Filippo Maria Visconti duca di Milano. Lo stemma inquartato d'oro e di azzurro, rammenta i colori ch'erano proprj di parte guelfa.

Guido, Nome proprio, dal lat. *Vitus,* ted. *Beit.* Parecchi personaggi di questo nome sono ricordati da Dante:

I. L'uno e l'altro Guido, *Purg.* xi, 97, si crede generalmente che siano Guido Guinicelli, e Guido Cavalcanti che oscurò la fama del primo. - *Lan.:* « Fu un tempo ch'elli era nominato pure messer Guido de' Guinicelli da Bologna per lo più sommo dicitore, che si sapesse; poi sorse un Guido Cavalcanti da Firenze, che disse meglio del primo Guido; e così rimase a questo secondo Guido tutta fama, e del primo poco si dicea. » Così intendono pure *Ott.*, *Petr.*

Dant., *Cass.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Dol.*, *Dan.*, e quasi tutti i moderni. Inattendibili sembrano le opinioni che Dante intenda di Guido Cavalcanti e di Guido delle Colonne (Ferroni, *Atti dell'Accad. della Cr.*, Fir., 1819, vol. I, p. 125 e seg.) oppure di Guido Guinicelli e Guittone d'Arezzo (*Filal.*, *Nott.*, ecc.). Cfr. *Com. Lips.* II, 192 e seg.

II. Guido Bonatti, cfr. Bonatti, Guido.

III. Guido di Carpigna, cfr. Carpigna.

IV. Guido del Cassero, nobile cittadino di Fano, il quale, invitato insieme con Angiolello da Carignano a venire a parlamento con Malatestino Malatesta alla Cattolica, borgo sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, fu col suo compagno annegato da' marinari per ordine di Malatestino. Il fatto avvenne poco dopo il 1312. *Inf.* XXVIII, 77.

V. Guido da Castel, *Purg.* XVI, 125. *Conv.* IV, 16, 55; cfr. Castel, Guido da.

VI. Guido Cavalcanti, figliuolo di Cavalcante Cavalcanti, nato a Firenze verso il 1250, morto ivi nel febbraio del 1302, l'uno dei più celebri poeti volgari dell'età sua. Fu il primo amico di Dante; *Vit. N.* III, 56 e seg.; XXIV, 14; XXV, 78; XXXIII, 3. *Son.*: « Guido, vorrei che tu e Lapo ed io, » v. 1. È menzionato *Inf.* X, 60, 63, 111. *Purg.* XI, 97. *Vulg. El.* I, 13, 29; II, 6, 54; II, 12, 11. Di lui cfr. Vill., VIII, 42. Fil. Villani, *De civit. Flor. famosis civibus.* Boccac., *Decam.*, G. VI, 9 nov. Cicciaporci, *Notizie intorno alla vita ed alle opere di Guido C.*, Fir., 1813. Nannuc., *Man.* I², 263 e seg. Bartoli, *Lett. ital.*, IV, 135 e seg. Ercole, *Guido C. e le sue rime*, Livorno, 1885.

VII. Guido delle Colonne, detto il *Giudice*, il qual vocabolo in quei tempi valeva lo stesso che ai dì nostri quello di Dottore, poeta volgare che fiorì verso il 1250. Viaggiò con Edoardo I di Sicilia in Inghilterra, e scrisse un'*Historia de Regibus et rebus Angliæ*. Tradusse pure dal greco in latino, ed ampliò la Storia della guerra di Troia, di Ditti e di Darete. È ricordato *Vulg. El.* I, 12, 10 e seg.; II, 5, 34. Cfr. Tiraboschi, IV, 337, 414. Nannuc., *Man.* I², 73 e seg.

VIII. Guido del Duca, cfr. Duca, Guido del.

IX. Guido, conte di Romena, secondo di questo nome, che co' suoi fratelli Aghinolfo ed Alessandro indusse maestro Adamo da Brescia a falsare il fiorin d'oro fiorentino; *Inf.* XXX, 77. Cfr. Adamo da Brescia; Guidi II.

X. Guido, Conte, detto *il Vecchio*, capostipite della famiglia dei conti Guidi; *Par.* XVI, 98. Cfr. Guidi I. Vill., IV, 1. Todeschini, *Studi*, II, 418 e seg. Witte, *Dante-Forsch.* II, 199 e seg. Hartwig, *Quellen und Forsch.* II, passim.

XI. Guido Ghislieri, cfr. Ghislieri, Guido.

XII. Guido Guerra o Guidoguerra, dei conti Guidi, duce dei guelfi di Firenze che nel 1255, discacciarono i ghibellini da Arezzo (Vill., vi, 61). Bandito poi da Firenze (Vill., vi, 77), capitanò i guelfi usciti da Firenze, ebbe molta parte nella battaglia di Benevento e rientrò nel 1267 coi Guelfi in Firenze (Vill., vii, 9). Dante lo pone nel suo Inferno tra' sodomiti, *Inf.* xvi, 38, del qual vizio non si hanno altre notizie. Di lui Fil. Vill., *Vit.:* « Spesse volte condusse grandi eserciti, spesso potenti nimici non meno con forza che con arte vinse. Fu molto guelfo, spesso capitano, sprezzatore de' pericoli, e quasi troppo sollecito ne' casi subiti, d'ingegno e d'animo maraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava, e spesso quasi tolse la vittoria di mano a' nemici: d'animo alto e liberale, e giocondo molto, da' cavalieri amato, cupido di gloria, ma per l'opere buone da lui fatte. Questi edificò il castello di Montevarchi, di molte ville e borghi circonstanti; e morendo senza figliuoli, lasciò erede il comune di Firenze.... Fu chiamato Guerra per lo continuo uso della guerra, nella quale infino da giovane era invecchiato, di quella mirabilmente dilettandosi. »

XIII. Guido Guinicelli, da Bologna, celebre poeta volgare della seconda metà del secolo XIII, precursore della nuova scuola del *dolce stil nuovo,* morto esule nel 1276. *Purg.* xi, 97; xxvi, 92. *Conv.* iv, 20, 50. *Vulg. El.* i, 9, 22; i, 15, 31, 35; ii, 5, 32; ii, 6, 52. *Son.:* « Amore e 'l cor gentil sono una cosa, » v. 2. Di lui Tiraboschi, iv, 407 e seg. Fauriel, *Dante e le origini della lingua ital.,* i, 262 e seg. Mazzoni-Toselli, *Voci e passi,* 83 e seg. *Com. Lips.* ii, 535 e seg. - *Lan.:* « Fino dicitore in rima, e fue nel vizio di contro natura un poco impeciato nella prima vita. » - *Ott.:* « Ornato parlatore, e disse leggiadramente in rima nel tempo della più fiorita vita dell'Autore. » - *Benv.:* « Iste quidem fuit miles bononiensis de clarissima famiglia principum vocatus Guido Guinicellus. Guinicelli enim fuerunt unum membrum de principibus pulsis de Bononia seditione civili, quia imperiales erant. Fuit ipse Guido vir prudens, eloquens, inveniens egregi e pulchra dicta materna; sicut autem erat ardentis ingenii et linguæ, ita ardentis luxuriæ, quales multi inveniuntur sæpe. » - Bartoli, *Lett. ital.* ii, 289: « Il Guinicelli fu centro di una scuola, alla quale appartennero Fabrizio dei Lambertazzi, Guido Ghisilieri, Onesto, forse anche Brandino Padovano. E fu poi, onore grande per lui, padre della bella scuola di Lapo Gianni, di Guido Cavalcanti, di Cino e di Dante; della scuola del *dolce stil nuovo,* colla quale la lirica italiana raggiunse nuove ed insuperabili altezze. » Cfr. Settembrini, *Lett. ital.* i², 65. De Sanctis, *Lett. ital.* i, 27 e seg.

XIV. Guido di Monforte, l'uccisore di Arrigo di Riccardo

di Cornovaglia, posto da Dante nel primo girone del settimo cerchio, *Inf.* XII, 118 e seg. Fatto prigione nel 1287, nella battaglia navale detta dei Conti, finì i suoi giorni nelle carceri di Messina. Il fatto, al quale Dante allude, avvenuto nel 1272 a Viterbo « sotto la guardia del re Carlo, » è così raccontato dal VILL., VII, 39: « Essendo Arrigo fratello d'Adoardo figliuolo del re Ricciardo d'Inghilterra in una chiesa alla messa, celebrandosi a quell'ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo vicario in Toscana, non guardando reverenza di Dio nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre morto a sua colpa per lo re d'Inghilterra.... La corte si turbò forte dando di ciò grande riprensione al re Carlo, che ciò non dovea sofferire, se l'avesse saputo, e se non lo sapeva non lo doveva lasciare scampare senza vendetta. Ma il detto conte Guido provveduto di compagnia di gente d'arme a cavallo e a piè, non solamente gli bastò d'avere fatto il detto omicidio; perchè uno cavaliere il domandò, che egli avea fatto: e egli rispose: *j'ai fait ma vangeance:* e quello cavaliere disse: *comment? votre père fut trainé;* incontanente tornò nella chiesa e prese Arrigo per gli capelli, e così morto il tranò infino fuori della chiesa villanamente; e fatto il detto sacrilegio, e omicidio si partì di Viterbo, e andonne sano e salvo in Maremma, nelle terre del conte Rosso suo suocero. » Cfr. PTOL. LUC. in MURAT., *Script.* XI, 1164, 1195 e seg. P. ROTONDI, *Guido di Monfort, una pagina del secolo di Dante,* nel *Giornale del Centenario di D. Al.,* p. 398 e seg. FERRAZ., V, 323 e seg.

XV. GUIDO DA MONTEFELTRO, l'uom d'arme, fattosi poi cordigliero, del quale Dante racconta la vita, *Inf.* XXVII, 67 e seg. Fu uno dei più illustri capitani del secolo XIII, « il più sagace e il più sottile uomo che a quei tempi fosse in Italia; » VILL., VII, 80. Nel 1274 fu fatto Capitano di guerra dei Ghibellini di Romagna, ossia del partito dei Lambertazzi, « Capitaneus Generalis totius Romandiolæ pro parte Lambertatiorum, » MURAT., *Script.* XXII, 137; cfr. VILL., VII, 44. Il 13 giugno 1275 diede ai Guelfi e Bolognesi capitanati da un Malatesta da Venucchio la famosa sconfitta al ponte a san Procolo, dove perirono quasi settemila Guelfi e quattromila furono fatti prigionieri (cfr. VILL., VII, 48. MURAT., *Script.* IX, 140, 788; XVIII, 125, 286 e seg.; XXII, 136 e seg.). Nel settembre dello stesso sconfisse il Malatesta a Reversano, « quod est supra Cæsenam per tria milliaria » (MURAT., *Script.* XXII, 138) e si rese padrone di Cesena (MURAT., *Script.* XIV, 1104). L'anno seguente, essendo « invictus Capitaneus Communis Forlivii et generalis guerræ pro parte dicti Communis » (MURAT., *Script.* XXII, 141), assediò e s'impadronì di Bagnacavallo (*ibid.*, 139). Nel 1282 sconfisse Giovanni de Appia, detto

Gianni de Pà, presso Forlì (*ibid.*, 149-52. VILL., VII, 81) ed occupò la Romagna « contra volontatem Ecclesiæ » (MURAT., *Script.* XI, 1294) colla quale si riconciliò poi nel 1283 (MURAT., *Script.* XIV, 1106; XXII, 153), secondo altri nel 1285 (VILL., VII, 108), e fu confinato ad Asti. Eletto dai Pisani a loro capo nel 1288 (MURAT., *Script.* XI, 1297 e seg.), o 1289 (MURAT., *Script.* XI, 980), « ruppe i confini che avea per la Chiesa, e partissi di Piemonte, e venne a Pisa (VILL., VII, 128), con che s'inimicò di nuovo col papa, il quale scomunicò lui e la sua famiglia, e lanciò l'interdetto contro Pisa (MURAT., *Script.* XV, 980). Nel 1290 difese Pisa contro i Guelfi, che « l'arebbono avuta se la bontà del detto conte non fusse che la liberò (MURAT., *Script.*, XI, 299; cfr. VILL., VII, 128). « Per lo suo senno et valentia Pisa, che era inella sella, ridusse a buono stato.... racquistava le castella di Pisa, quando per forza, quando per trattati.... raggiustò tutte le Terre al Comune di Pisa, e messela in grande e buono stato (MURAT., *Script.* XI, 980-83). Nel 1292 s'impadronì d'Urbino (MURAT., *Script.* XXII, 162), e la difese nel 1294 contro l'esercito di Malatestino podestà di Cesena (MURAT., *Script.* XIV, 1109). Nello stesso anno 1294 fu scacciato da Pisa (MURAT., *Script.* XI, 299; XV, 983. VILL., VIII, 2) e si riconciliò nuovamente colla Chiesa (MURAT., *Script.* XIV, 1110). Entrò nel 1296 nell'Ordine dei frati Francescani (MURAT., *Script.* IX, 144; XI, 189; XIV, 1114; XV, 983. VILL., VIII, 23). Morì nel 1298, alcuni dicono a Venezia (MURAT., *Script.* XI, 189), altri a Ancona (MURAT., *Script.* XIV, 1114), altri in Assisi (WITTE, ad *Inf.* XXVIII, 67). Dante lo menziona pure e con lode *Conv.* IV, 28, 47. Qui egli parla da filosofo e da storico; *Inf.* XXVII egli parla da cristiano e da poeta.

XVI. GUIDO NOVELLO DA POLENTA, figlio di Ostasio, nato verso il 1275, fu de' Savi o Consiglieri di Ravenna nel 1301 e negli anni seguenti, e divenne signore di Ravenna nel 1316 dopo la morte di Lamberto. Come tale ospitò l'Alighieri, il quale passò a Ravenna gli ultimi anni della sua vita. Il BOCCACCIO, delle cose di Ravenna ben informato, racconta in proposito (*Vita*, ed. MACRÌ-LEONE, § 5 e 6): « Era in que' tempi (dopo la morte di Lamberto, avvenuta il 22 giugno 1316) signore di Ravenna, famosa e antica città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienzia gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e d'onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerata qual sia a' valorosi la vergogna del domandare, e con proferte gli si fece davanti, richiedendo di special grazia a

Dante quello che egli sapeva che Dante a lui dovea domandare, cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunche i due voleri a uno medesimo fine, e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d'altra parte il bisogno strignendolo: sanza aspettare più inviti che 'l primo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all'ultimo della vita di lui. » E, dopo aver raccontato la morte di Dante, il Certaldese continua: « Fece il magnanimo cavaliere (*Guido Novello*) il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava: infino quivi quasi con pubblico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. E tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienzia e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto. » Le vicende impedirono a Guido di far costruire alla salma del Poeta l'*egregia sepoltura* ch'egli avea ideata. Nello scorcio di marzo del 1322 Guido andò a Bologna come Capitano del Popolo, il quale ufficio cessando, Guido sarebbe tornato a Ravenna; ma il 20 settembre 1322 Ostasio suo cugino s'impossessò a tradimento della città, vani riuscirono i tentativi di Guido di ricuperarla, onde dovette ritornarsene a Bologna, dove morì nel 1330. Sopra Guido Novello cfr. Ricci, *L'ultimo rifugio di D. Al.*, Mil., 1891, 1-186 e altrove *passim*.

XVII. Guido da Prata, personaggio ricordato con lode *Purg.* xiv, 104, del resto ignoto. - *Lan.*: « Fu probissima persona e fu forlivese. » - *Ott.*: « Ugolino d'Azzo fu di Faenza, e Guido da Prata fu d'uno castello, detto Prata, del contado intra Faenza e Forlì, li quali di basso luogo nati si trassero a tanta orrevolezza di vivere, che abbandonati li luoghi di loro nativitade, conversarono continuo con gli predetti nobili. » - *Petr. Dant.*, *Cass.*, *Falso Bocc.*, ecc., non ne dicono nulla. - *Benv.*: « Iste Guido fuit alius vir probus de una villa, quæ dicitur Prata, in eisdem partibus (*cioè nella Romagna*), homo magni valoris qui familiariter vixerat cum isto de Ubaldinis. » - *Buti*: « Guido da Prata da Forlì et Ugolino d'Azzo da Faenza funno valorosissimi gentili omini. » - *An. Fior.*: « Fu cittadino di Forlì. »

Serrav., Land., Vell., ecc., non dicono nulla di questo personaggio, del quale evidentemente i commentatori non avevano certe notizie.

Guinicelli, Guido, cfr. GUIDO, XIII.

Guisa, dal franc. *guise,* e questo dal ted. ant. *wisa:* 1. Modo, Maniera; *Par.* IV, 55; V, 99. - 2. *A guisa,* reggente il suo termine per mezzo della particella *Di,* è maniera avverbiale usata nelle comparazioni, e vale Come, A similitudine di; *Inf.* XVII, 27; XXVIII, 122; XXX, 49; XXXIV, 56. *Purg.* VI, 66; IX, 64; XIII, 102; XV, 3, 123; XVI, 86; XVII, 32. *Par.* II, 45; IV, 130; XII, 14; XIV, 69 (*var.*); XXIII, 95; XXIV, 12; XXV, 81. *Conv.* IV, 5, 55. - 3. *A guisa che,* vale Secondo che, Come; *Purg.* VII, 66. *Par.* XX, 97. *Conv.* III, 7, 67. - 4. *In guisa che,* è maniera congiuntiva, e vale In modo o Per modo che, Così che, ecc. *Ball.:* « O voi, che per la via d'Amor passate, » v. 16.

Guiscardo, Roberto, figliuolo di Tancredi di Altavilla, cavaliere normando. Andò nel 1046 a raggiungere i suoi fratelli in Italia; quindi grazie al suo valore ed alla sua accortezza si fece duca di Puglia e di Calabria, dalle quali due contrade discacciò i Saraceni. Più tardi s'impadronì eziandio di Benevento e di Salerno. Scomunicato dal papa, si riconciliò con lui, facendogli omaggio delle provincie conquistate. Passato il mare, prese Corfù e vinse in guerra Alessio Comneno, ma si vide poi costretto a ritornarsene per difendere i suoi Stati contro Enrico IV, e, liberato il papa Gregorio VII, che era prigioniero in Castel S. Angelo, lo condusse seco a Salerno, dove il pontefice morì poco appresso, il 25 maggio 1085. Roberto si recò di nuovo nell'Epiro, sconfisse i Greci, s'impadronì di parecchie isole dell'Arcipelago e si preparava ad avviarsi verso Costantinopoli, allorchè la morte lo sorprese a Cefalonia il 17 luglio 1085. Cfr. DE BLASIIS, *La insurrezione Pugliese e la conquista Normanna,* 3 vol., Napoli, 1874. VILL., IV, 18 e seg. VIGO, *D. e la Sicilia,* 13. È ricordato *Inf.* XXVIII, 14. *Par.* XVIII, 48.

Guittone d'Arezzo, antico poeta italiano che fiorì nella seconda metà del secolo XIII. Nacque di nobile stirpe in Santa Firmina, volgarmente detta Formena, borgo a due miglia d'Arezzo. È chiamato comunemente Fra Guittone, perchè apparteneva all'Ordine dei Cavalieri Gaudenti. Ammaestrato nella sua gioventù nelle Lettere e nelle Scienze, ebbe ai suoi tempi fama di dotto. Menò vita sciolta e profana, quindi sposò una Aretina, che lo rese padre di tre figli, e la abbandonò assieme coi figli per vestire l'abito di S. Maria, ossia dei Frati Gaudenti. D'allora in poi si dette a fare il mestiere di predicare penitenza e declamare contro la corruzione

del secolo. Levò pure la voce contro la trista signoria che tiranneggiava la sua patria. Fatto oratore della Repubblica al Popolo di Firenze, Guittone lo arringò gravemente, e non cessò di eccitarlo eziandio per lettere a lasciare le discordie che per ira di parte sì miseramente lo travagliavano. Spogliato infine per ingiusta sentenza di casa e di terra, che in feudo avea dal Comune, ei se ne partì dalla patria e morì a Firenze nel 1294, dopo aver dato principio l'anno avanti alla fondazione del Monastero degli Angioli. Compose molte rime amorose, colle quali « fece passare la poesia dal principio cavalleresco al nazionale, dalle forme trovadoriche alle latine » (CARDUCCI, *Stud. Lett.*, 35), rime del resto monotone, di ricercata oscurità, mancanti del tutto di immagini e dettate in una lingua rozza e negletta. Cfr. QUADRIO, II, 161. MAZZUCCHELLI, I, 2, p. 1026 e seg. TIRABOSCHI, IV, 414 e seg. PERTICARI, *Scritt. del Trec.*, 8 e seg. NANNUC., *Man.* I², 160 e seg. BARTOLI, *Lett. ital.* II, 279 e seg. È ricordato *Purg.* XXIV, 56; XXVI, 124. *Vulg. El.* I, 13, 5; II, 6, 69.

Guizzante, cfr. GUZZANTE.

Guizzare, dal ted. *witschen* o *witsen,* Scuotersi repentinamente che fanno i pesci nell'acqua per aiutarsi al moto, cangiando ad ogni scatto la direzione del movimento. E dicesi altresì del loro agitarsi anche fuori dell'acqua. 1. In locuz. figur. *Inf.* XI, 113. - 2. Figuratam. e poeticam. detto del sonno; *Purg.* XVII, 42. - 3. Detto sia d'uomo, sia di animali, segnatamente di serpi, ed altresì di membro o parte di essi, vale Muoversi, Agitarsi, Dimenarsi; *Inf.* XVII, 25; XIX, 26, 32. - 4. E per similit., detto d'immagine nello specchio; *Purg.* XXV, 26.

Guizzo, Il guizzare; Scotimento che fanno i pesci nell'acqua, per aiutarsi al moto; ma, per estensione, vale Scotimento, Scontorcimento, Movimento qualsiasi, vivo e rapido; detto di persona, di animale, o anche di membro di essi. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XXV, 25. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 43. - 2. Detto di corda di strumento musicale, vale Vibrazione: *Par.* XX, 143. - 3. E figuratam. *Inf.* XXVII, 17.

Gurge, dal lat. *gurges,* Gorgo, Fiume. Figurat. per Lume in forma di riviera; *Par.* XXX, 68.

Gustare, dal lat. *gustare:* 1. Percepire col senso del gusto, più specialmente con godimento e diletto; e usato assolutamente, Percepire col gusto i sapori; *Conv.* III, 2, 75. - 2. E per Assaggiare, Assaporare; ed altresì, in più largo senso, Prendere per cibo o be-

vanda, Mandiare, o Bevere, più spesso con qualche diletto del gusto. Costruito anche con un compimento retto dalla particella *Di; Purg.* XXVIII, 132; XXX, 144. *Par.* I, 68; XXVI, 115. - 3. In locuz. figur. e figuratam. *Purg.* XXXI, 128. *Par.* X, 6; XVIII, 2; XXXI, 111. - 4. Figuratam., per Sperimentare, Provare, e simili, riferito sia a persone, sia a cose materiali, o spirituali, a noi spiacevoli o dannose; *Par.* XXXII, 123.

Gustato, dal lat. *gustatum:* 1. Per Sentito, Provato; *Par.* III, 39. - 2. Essere gustato, neutralmente, dal lat. *gustatum esse; Purg.* XXVIII, 132; XXX, 144.

Gusto, dal lat. *gustus,* Uno dei cinque sensi, ed è quello per mezzo del quale si percepisce il sapore. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XXXII, 44. - 2. Per L'atto del gustare, ed altresì per Assaggio, Assaporamento, *Par.* XXXII, 122. - 3. Figuratam. *Par.* XVII, 131. - 4. E per Sensazione piacevole che alcuno prova mangiando, bevendo o sorbendo, checchessia; *Purg.* XXIV, 152. - 5. Figuratam., per Desiderio, Voglia; *Inf.* XIII, 70.

Guzzante, villaggio della Fiandra propinquo al mare, tedesco *Witsand* o *Weissand* (cfr. VILL., XII, 68. *Inf.* XV, 4). Alcuni intendono invece di *Cadsand,* isola e città dicontro le isole della Zelandia verso il nord. Le lezioni variano; le più comuni sono *Guzzante, Guizzante* (*Guiczante, Guitzante*); cfr. ZANI DE' FERRANTI, *Varie lezioni,* 85 e seg. BLANC, *Versuch,* I, 128 e seg. DALLA VEDOVA in *Dante e Padova,* 89 e seg. FORT. LANCI, *Il Bulicame e la Chiarentana,* Roma, 1872, p. 29 e seg.

H

Halo, dal gr. ἅλως, Alone; cfr. ALO.

Hamericus de Belinoi, *Aimeric de Belenoi,* poeta provenzale, oriundo da Lesparre nel Bourdelois, fu da principio chierico, poi poeta cortigiano, s'innamorò di una donna della Guascogna, Gentille da Ruiz, si ritirò finalmente nella Catalogna, dove cessò di vivere. Cfr. DIEZ, *Leb. und Werke,* 556 e seg. Si hanno di lui parecchie poesie erotiche. Dante lo ricorda, citandone due volte un verso: *Vulg. El.* II, 6, 48; II, 12, 17.

Hamericus de Peculiano, *Aimeric de Peguilain,* celebre poeta provenzale del Dugento (1205–1270), nativo da Tolosa, pro-

tetto da Eleonora, moglie del conte Raimondo VI, autore di molte poesie eroiche, le quali lo resero celebre; cfr. DIEZ, *Leb. und Werke*, 423 e seg. Dante lo ricorda citandone un verso, *Vulg. El.* II, 6, 50.

Heber, ebr. עֵבֶר = Al di là, Nome di uno dei discendenti di Sem, che fu il capostipite degli Ebrei; *Vulg. El.* I, 6, 40. Cfr. *Genes.* X, 24, 25; XI, 14, 15.

Hebraeos, ad, gr. Πρός Ἑβραίους, Epistola agli Ebrei, uno dei libri del Nuovo Testamento, il cui autore si credeva che fosse l'apostolo San Paolo; *Mon.* II, 8, 25; cfr. I, 4, 9.

Hei, Hey, Ei, lezioni dei codd. nel luogo *Inf.* XVI, 19. HEI, o HEY è Interiezione di dolore; EI può pur essere Interiezione di dolore, e può anche essere Pronome, per *Eglino, Essi.* Nel luogo citato non è facile decidere se EI sia pronome, o se valga l'HEI o *hey* degli altri testi. Cfr. BLANC, *Versuch,* I, 139 e seg. *Bambgl., An. Sel., Iac.* e *Petr. Dant.,* ecc. tirano via. - *Lan.:* « Dice com'elli e Virgilio riflettenno che quelli tali venìano dicendo: *eu!* cioè lamentandosi; *eu, interjectio dolentis.* E soggiunge: l'*antico verso,* cioè che continuo vanno biscantando tal nota. » - *Ott.:* « Qui dimostra il continuare della pena, ch'è una condizione gravida e piena di guai; e dice ch'è l'antico verso loro; e poi si fecero cerchio; altri dice, ch'elli ricominciarono l'antico verso. » - *Cass.:* « HEY est interjectio timentis. » - *Bocc.:* « EI, cioè essi. » - *Falso Bocc.* tace. - *Benv.:* « HEI, idest heu adverbium dolentis. » - *Buti:* « EI, cioè ellino, COMINCIAR, COME NOI, cioè Virgilio et io Dante, RISTEMMO, cioè ci fermammo, HEI! Questo *hei* è intergezione secondo lo Grammatico e significa dolore come *ai;* L'ANTICO VERSO, cioè l'antico lor modo; imperò che quando il foco cadea sopra loro, o s'accendea loro sotto, o cocea loro, elli gridavano HEI! - *An. Fior.:* « EI, ciò è elli. » - *Serrav.:* « EI, idest heu michi. » - *Barg.:* « Cominciarono l'antico verso per dolor delle cotture di fuoco, gridando HEI! » - *Land.:* « Dissero HEI, la qual voce significa dolore. » - *Tal.:* « Illis tres ceperunt reincipere HEI, antiquos dolores. - « *Vell.:* « HEI è quello accento di dolore, che i Latini dicono *Heu,* e noi volgarmente *Ahime.* » - *Gelli:* « EHI è una interiezione dolorosa, e uno accento che dimostra passione. » - *Dan.:* « HEI, cioè *Aimè,* apposivativamente. » - *Cast.:* « Ricominciarono a dolersi sì come prima si dolevano, dicendo HEI, che era l'antico verso. Ma perchè si legge: EI, si può anche dire *Ei* per Essi ricominciâr l'antico verso di dolersi. »

Hesperia, Nome dato dagli antichi Greci alla Spagna ed all'Italia, perchè poste rispetto a loro verso ponente, onde Esperia

si usò poeticam. per La parte di Ponente, ed anche per L'Italia; *Mon.* II, 3, 61.

Hesperus, dal gr. ἕσπερος, Espero, Nome col quale si designa il Pianeta di Venere, quando ci apparisce all'occidente dopo il tramonto del sole; *Mon.* I, 11, 23; cfr. ARISTOT. *Ethic. Nicomach.* V, 3.

Hippomenes, personaggio mitologico, vincitore di Atalanta; *Mon.* II, 8, 59. Cfr. OVID. *Met.* X, 560-739.

Honestus, Onesto Bolognese, poeta volgare della metà del secolo XIII; fu dottore in legge e stipulò parecchi contratti in diversi tempi, l'ultimo dei quali è del 24 settembre 1301. Cfr. NANNUC., *Man.* I², 153 e seg. Dante lo menziona tra' « doctores illustres, et Vulgarium discretione repleti; » *Vulg. El.* I, 15, 32, 39.

Horatii, i tre Orazi che pugnarono contro i tre Curiazi; *Mon.* II, 11, 20. Cfr. ORAZI, TRE AI TRE.

Hormen, voce greca (τό ὅρμηνα, ἡ ὁρμή), che Dante spiega: « l'Appetito dell'animo o razionale; » *Conv.* IV, 21, 91; IV, 22, 26.

Hostilius, Tullio Ostilio, il terzo re di Roma; *Mon.* II, 11, 24. Cfr. TULLO.

Hui, Interjezione di dolore; *Purg.* XVI, 64, nel qual luogo alcuni leggono *nui,* errore evidente.

Hyrcanus, Ircano; dal nome propr. *Hyrcania,* gr. Ὑρκανία, Regione dell'Asia tra il Caspio e i Parti, le cui selve erano feconde di belve feroci; *Eclog.* II, 22. Cfr. VIRG. *Aen.* IV, 367.

I

I, la nona lettera dell'alfabeto, e la terza delle vocali; ed altresì la figura di essa lettera. 1. Per la sua forma è una delle lettere più spedite a scriversi; *Inf.* XXIV, 100. - 2. I beati del sesto cielo si dispongono tra altre in forma di *I* per costituire le parole DILIGITE IUSTITIAM, QUI IUDICATIS TERRAM; *Par.* XVIII, 78. - 3. Occorre a formare il verbo AUIEO; *Conv.* IV, 6, 22 e seg. - 4. È uno dei monosillabi necessarii che non possiamo cambiare; *Vulg. El.* II, 7, 40. - 5. Nel luogo *Par.* XXVI, 134, leggendo col più dei codd. *J* oppure *I* (anche *Y,* cfr. MOORE, *Crit.,* 486 e seg.), la *I* può essere l'iniziale

del nome *Iehovah,* e può anche essere un antico simbolo cabalistico di Dio. Cfr. *Comm. Lips.* III, 716-720. Vedi pure l'articolo EL.

I, numero dei Romani, vale Uno; *Par.* XIX, 128. Cfr. EMME.

I, Articolo plurale maschile; cfr. IL.

I, I', pron. della prima persona; cfr. IO.

I, per *Gli, Loro,* pron. plur. nel quarto caso: *Inf.* V, 78; VII, 53. *Purg.* XXIV, 125, e sovente.

I, per *A lui,* pron. sing. nel terzo caso; *Inf.* II, 17; XXII, 73.

I, Avverb. per Ivi; *Inf.* VIII, 4, nel qual luogo la volgata omette l'*i*.

Iacob, ebr. יַעֲקֹב, Astuto, Scaltro, Nome del patriarca secondogenito di Isacco, capostipite degl'Israeliti; cfr. *Genes.* XXV-L. È nominato *Par.* VIII, 131; XXII, 71. *Mon.* I, 13, 16; III, 5, 2.

Iacomo, Iacopo, ed anche **Giacomo, Giacopo,** Nome proprio, la cui forma varia. Diversi personaggi di questo nome sono menzionati da Dante:

I. IACOPO APOSTOLO. Gli Evangelisti conoscono due apostoli di questo nome: 1. Il figlio di Zebedeo e fratello di S. Giovanni, l'uno dei tre discepoli prediletti del Redentore, capo della Chiesa apostolica di Gerusalemme, ebbe la corona del martirio per opera di Erode Agrippa l'anno 44 dell'èra volgare. - 2. Iacopo detto *il Minore,* figlio di Alfeo, che molti identificarono con Iacopo, fratello di Cristo, creduto autore dell'Epistola canonica di San Iacopo. Il primo è nominato *Purg.* XXXII, 76. L'autore dell'Epistola è introdotto ad esaminare Dante circa la Speranza, *Par.* XXV, 13-99; è pure ricordato *Conv.* IV, 2, 62. Cfr. *Vit. N.* XLI, 27, 32. *Conv.* II, 15, 8; IV, 20, 38. *Mon.* III, 9, 56.

II. IACOPO RE D'ARAGONA, secondo di questo nome, soprannominato *il Giusto.* Figlio secondogenito di Pietro III re d'Aragona e di Costanza figliuola di Manfredi, fu incoronato re di Sicilia a Palermo il 2 febbraio 1286. Morto Alfonso III, suo fratello maggiore, il 18 gennaio 1291, Iacopo ne occupò il seggio, facendosi incoronare re d'Aragona a Saragozza, il 24 settembre 1291. Morì a Barcellona il 2 novembre 1327. Il VILL., X, 45, lo dice « savio e valoroso signore, e di grandi opere e imprese. » Dante invece lo biasima severamente, *Purg.* VII, 119. *Par.* XIX, 137 (sul luogo *Purg.* III, 116 cfr. ONOR), e non a torto. Cumulò sul proprio fronte il diadema siciliano e l'aragonese contro le ultime disposizioni del fratello

Alfonso, secondo le quali Iacopo avrebbe dovuto essere re d'Aragona, e Federico re di Sicilia (cfr. ZURITAE, *Iudic. Rer. Arag.*, 203. MARIANA, *Hist. de reb. Hisp.* III, 244). Poco tempo appresso cedette vilmente la Sicilia al *Ciotto di Gerusalemme,* la cui figlia Bianca egli aveva sposata, tradendo così il proprio fratello (ZURIT., l. c., 205. MARIANA, III, 257. MURAT., *Script.* X, 959 e seg.). La cessione non avendo effetto, perchè Federico fu gridato re di Sicilia (ZURIT., 206. MURAT., l. c., 845 e seg., 961 e seg.), Iacopo mosse guerra al proprio fratello per difendere gli Interessi del suocero. Usurpò per sè il regno di Murcia dopo la morte di Sancho IV (ZURIT., 208). Seppe per altro guadagnarsi l'amore de' suoi sudditi, i quali lo chiamarono *Il Giusto.*

III. IACOPO RE DELLE BALEARI, cfr. BARBA.

IV. IACOPO DEL CASSERO, o *del Cassaro,* da Fano, è, secondo tutti i commentatori, il nome del personaggio ricordato da Dante, *Purg.* V, 64-84. La famiglia *del Cassero* o *Cassaro,* così detta da una torre o rocca attigua alle di lei case presso l'arco di Augusto, fu una delle più antiche e potenti della città di Fano e guidò lungo tempo la fazione guelfa. Fiorì per molti personaggi insigni nelle arti della guerra e della pace, fra' quali è da ricordarsi Ugone, che nel 1104 andò con tre suoi figliuoli al conquisto di Terra Santa. La storia fanese fa ascendere l'albero genealogico di questa famiglia sino al 980 (cfr. AMIANI, *Memor. istor. di Fano,* I, 232). Iacopo, ricordato da Dante, fu figliuolo di Uguccione del Cassero, potestà di Macerata nel 1268, e nepote di quel Martino del Cassero, professore di leggi e reggitore delle scuole di Arezzo nel 1255, il quale dicono fosse uno dei primi e più celebri giuresconsulti del sec. XIII (cfr. TIRABOSCHI, III, 279). Chiamato Iacopo a potestà di Milano da Maffeo Visconti, mosse da Fano per quella città, navigando sino a Venezia, e da indi tenendo la via di Padova, nelle cui vicinanze, cioè in Oriago, fu assalito, accoltellato e morto dagli sgherri di Azzo VIII, figlio di Obizzo II da Este, al cui lungamente meditato tradimento tennero spalla due altri prepotenti ribaldi, Riccardo da Camino, e Geraldo signore di Trevigi (« Per id tempus [1298] Mediolanum, capessendæ præturæ gratia peregrinus homo veniebat, Iacobus Dalcassarius Fano Piceni urbe oriundus. Sed is ex itinere juxta Oriagum patavinorum oppidum interceptus, occisusque fuit, fraude Marchionis Extensis, Rizardi Caminatis, ac Geraldi Tarvisinorum domini, qui tunc in armis habebant exercitum circiter trium millium hominum; » TRIST. CALCHI, *Hist. patriæ,* l. XVIII, p. 401 B.). L'uccisione di Iacopo fu creduta opera di Malatesta da Rimini, il quale per agevolarsi il dominio di Fano avesse procurata a Iacopo la pretura di Milano per mezzo di Maffeo, perchè poi nel

viaggio fosse gittato sotto le spade del marchese d'Este, e tolto così a lui d'innanzi il maggiore ostacolo alle sue mire (cfr. AMIANI, I, 233). Fu Iacopo prode guerriero e capitano, avendo tenuta parte nella famosa oste che i Fiorentini guelfi mossero contro Arezzo nel 1288, e combattuto con essi in quella guerra (VILL., VII, 22). Nel 1296 essendosi infiammata più che mai la guerra fra Azzo e i Bolognesi per cagione dei confini, questi mandarono ambasciatori ai Fanesi loro antichi alleati per soccorso di genti e di armi: e a stringerneli viemaggiormente offerirono a Iacopo del Cassero la pretura della città. Pertanto fu accolta la domanda, e Iacopo andò in Bologna e come magistrato e come capitano insieme di quella sussidiaria milizia, la quale era composta di circa mille uomini (AMIANI, I, 233). Al suo ritorno dalla pretura che tenne per un anno, cioè nel secondo semestre del 1296 e nel primo del susseguente 1297 (cfr. GHIRARDACCI, I, 133), ricondotti seco i suoi soldati, potente per ricchezza e per fama, ebbe tale autorità sull'animo dei medesimi e de' suoi concittadini, che, ingenerato sospetto di ambizione e di signoria, suscitò la fazione contraria di Teresino e Guido da Carignano; la quale stava oramai per irrompere e appiccare la guerra civile, se opportunamente non si fosse spenta quella scintilla, chiamato Iacopo alla pretura di Milano, che però gli costò la vita. Il suo corpo fu riportato in Fano e sepolto nella chiesa di San Domenico. Sul suo sepolcro si legge la seguente iscrizione:

ITALIA . SIDVS: . MARTINVS . COPIA . LEGVM:.
AGGREDITVR . FIDVS . DOCTORVM CONSCIA REGVM: .
INCLITA CVI PROLES . DE QVA PROCESSIT AMENVS
HOS . DECVS ET SOLES PATRIÆ . ROS ATQUE SERENUS .
SOL TENEBRAS PATITVR . PROSERPINA LUCE DEHISCIT .
DVM IACOBVS MORITVR DE CASSARO . TRISTIA FIXIT
ATROPOS INFAVSTA . DEPLORANT MENIA FANI
PROBITAS EXHAVSTA TESTATVR DEBITA CANI .
EOLVS O VTINAM, PERFLASSET CARBASA RETRO .
VECTVS . PATAVIAM . CADERET NON . LIMITE TETRO .
PVGNET BONONIA . CONSVRGAT MEDIOLANVM .
PERDITVR HA GLORIA . NISI PERDANT CRIMINA CANVM .
ANNIS SUB MILLE DUO DE TRECENTIS EVENIT .
MILII DUX ILLE STRENVS QUOD MISERE VENIT .
HIC JACET . INFODITVR . VBI CORDE SEMPER ADHESIT .
THEOTOCOS IGITVR . VT REGNET . MINIME DESIT .

Cfr. AMIANI, *Mem. Istor. di Fano*, I, 235. BAROZZI, in *Dante e il suo sec.*, 794 e seg. MASETTI, in *Omaggio a Dante*, 571-89. MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi di D.*, 101 e seg. NEGUSANTI, *Sylva Re-*

sponsionum, Ven., 1619, CCLXXXI, 46; CCCXCIX, 22. DEL LUNGO, *D. ne' tempi di D.,* 423 e seg.

V. IACOPO DA LENTINO, poeta volgare del secolo XIII; cfr. NOTAJO.

VI. IACOPO RUSTICUCCI, ricco ed onorato cavaliere Fiorentino il quale, avendo moglie ritrosa, si separò da lei per darsi al vizio di sodomia; *Inf.* VI, 80; XVI, 44. - *An. Sel.:* « Fu da Firenze, e guidava Fiorenza al suo tempo. » - *Petr. Dant.:* « Sua uxor fuit ferocissima mulier in tantum quod secum non poterat vivere in pace. Propter quod ipse juravit numquam concumbere cum ipsa neque cum alia muliere, et ita suam libidinem cum masculis turpiter extinguebat. » - *Bocc.:* « Non fu di famosa famiglia, ma essendo ricco cavaliere, fu tanto ornato di belli costumi, e pieno di grande animo e di cortesia, che assai ben riempiè, dove per men notabile famiglia pareva voto. » - *Falso Bocc.:* « Huomo popolare. » - *Benv.:* « Fuit miles florentinus, vir popularis, sed tamen valde politicus et moralis.... homo valde dives, sed prudens, placidus et liberalis; qui poterat videri ratis felix inter cives suos, nisi habuisset uxorem pravam; habuit enim mulierem ferocem, cum qua vivere non poterat; ideo dedit se turpitudini. » - *Buti:* « Fu savio e valoroso cavaliere fiorentino. Ebbe una perversa moglie sì, che non potendola sostenere, la lasciò; e per odio ch'ebbe a lei, s'arrecò in dispetto tutte l'altre femmine. » - *An. Fior.:* « Fu valoroso uomo et piacevole. Ebbe costui una sua moglie, diversa et spiacevole tanto, che costui la divise et seperolla da sè, et mandolla a casa i parenti suoi. Ora, per che egli era giovane et onesto uomo, credendo potere meglio coprire colla usanza de' giovani che delle femmine, usò questo peccato, come che rade volte. »

VII. IACOPO DA SANT'ANDREA, cfr. ANDREA (IACOPO DA SANT').

Iaculo, dal lat. *iaculus,* Spezie di serpente, così chiamato perchè a guisa di dardo è detto che si lancia dagli alberi addosso altrui, e fora le membra; *Inf.* XXIV, 86. Cfr. SOLIN., c. 40. PLIN., *Hist. nat.* VIII, 23.

Iano, *Par.* VI, 81 (*var.*), cfr. GIANO.

Ianua, voce latina, Porta, Uscio; *Par.* XV, 30.

Iarba, lat. *Iarbas,* figlio di Giove Ammonio e re di Mauritania. Sotto il suo regno Didone, fuggendo le angherie del fratello, si ritirò in Affrica e vi fondò Cartagine. Iarba volle sposarla, ma Didone ricusò le sue nozze; cfr. VIRG., *Aen.* IV, 196 e seg. JUSTIN., XVIII, 6. È nominato *Purg.* XXXI, 72, nel qual luogo Dante chiama

l'Affrica *Terra di Iarba,* prendendo il tutto per la parte, con traslato di sinecdoche comunissimo ai poeti.

Iason, gr. Ἰάσων, figlio di Esone re di Tessaglia, duce degli Argonauti, coi quali « passò per l'isola di Lenno. » Giunto a Colco, acquistò il Vello d'oro coll'aiuto di Medea, che egli sposò ed abbandonò poi per unirsi a Creusa, figlia del re di Corinto. Per conquistare il Vello d'oro dovette arare un campo con i due tori spiranti fuoco, da lui domati; cfr. Ovid., *Metam.* vii, 1-158. È menzionato *Inf.* xviii, 86. *Par.* ii, 18.

Iason, figlio di Simone II e fratello di Onia III, sommi sacerdoti del popolo giudaico. Comprò l'uffizio di sommo sacerdote dal re Antioco, allontanandone il fratello Onia; introdusse nella santa città costumi pagani; vi costrusse un ginnasio, ecc. Cfr. *II Machab.* iv, 7-27; v, 5-10. *IV Machab.* iv, 17 e seg. Ioseph., *Antiq.* xii, 5, 1; xx, 10, 3. *Nuovo Iason* è chiamato il pontefice Clemente V; *Inf.* xix, 85.

Iattanza, dal lat. *jactantia,* Il vantarsi con una certa burbanza, Vanteria, Millanteria; *Par.* xxv, 62.

Iattura, dal lat. *jactura,* L'atto e L'effetto del gettare che i marinari fanno una parte del carico della nave in tempo di burrasca, a fine di salvarsi. Per estensione, pur detto di cose marinesche, vale anche Perdita; *Par.* xvi, 96.

Iauzen, voce provenzale, gerundio pres. di *jauzir,* godere: Godendo, Giubilando; *Purg.* xxvi, 144.

Ibero, lat. *Iberus* e *Hiberus,* gr. Ἴβηρος, L'Ebro, uno dei sei fiumi principali della Spagna, il quale nasce dai Pirenei, percorre l'Aragona e la Catalogna, e si getta nel Mediterraneo; *Purg.* xxvii, 3.

Icaro, gr. Ἴκαρος, figliuolo di Dedalo, il quale per fuggire da Creta fece a sè ed al figlio ali di penne appiccicate insieme con la cera. Icaro volò troppo alto, contro il comando del genitore, la cera si liquefece, le ali si staccarono ed Icaro cadde nel mare; cfr. Ovid., *Met.* viii, 203 e seg. Hom., *Il.* ii, 145. Herodot., vi, 95. Horat., *Carm.* I, i, 15. È menzionato come esempio di somma paura, *Inf.* xvii, 109.

Ice, sillabe integranti del nome *Beatrice* o *Bice; Par.* vii, 14. Cfr. B ed ice.

Ida, gr. Ἴδα, ἡ Ἴδη, oggi *Psilory,* o *Monte Giove,* Monte nel centro dell'isola di Creta, o Candia, la cui sommità è per lo più coperta di nevi; *Inf.* xiv, 98. Cfr. Veglio di Creta.

Iddio, Lo stesso che *Dio;* raddoppiata la consonante iniziale per l'anteposizione dell'*i*, premesso per ragione eufonica; *Inf.* I, 131; III, 103; XXV, 3. *Purg.* XIII, 117. *Par.* XX, 138; XXIV, 130.

Idea, dal lat. *idea,* e questo dal gr. ἰδήα: Rappresentazione intellettuale di una cosa reale o possibile; Ciò per cui mezzo l'intelletto apprende l'identità delle cose; L'essenza delle cose reali o possibili inquanto è intesa. E per Archetipo, Esemplare, Forma, Modello, intellettuale, secondo cui una cosa od un essere si attua ed esiste; e dicesi più particolarmente degli archetipi nella mente di Dio; *Par.* XIII, 53. *Conv.* II, 5, 25.

Ideale, dal lat. *idealis,* Dell'idea o Delle idee; Proprio dell'idea, Attenente a idea; Intellettuale, Astratto; *Par.* XIII, 69.

Idioma, dal gr. ἰδίωμα, Linguaggio proprio di un dato popolo; Favella, Lingua, particolare ad una nazione, od a parte di essa. E per Modo, Maniera di favellare particolare ad una persona o ad una classe di persone; *Par.* XV, 122; XXVI, 114.

Idiota, dal lat. *idiota* e *idiotes,* e questo dal gr. ἰδιώτης, Persona illetterata, senza coltura, ignorante, rozzo, volgare, e simili; *Conv.* IV, 15, 122.

Idolatra, dal lat. *idololatra,* lo stesso che *idololatres,* che è dal gr. εἰδωλολάτρης, per mezzo della forma sincopata *idolatra:* Colui che adora gl'idoli; *Inf.* XIX, 113, nel qual luogo IDOLATRE potrebbe essere, come intendono i più, l'antico plur. regolare di IDOLATRA; cfr. NANNUC., *Nomi,* 140 e seg., 284 e seg.; nel qual caso l'EGLI del v. 114 starebbe per EGLINO. Ma IDOLATRE può anche essere sing. per IDOLATRA, o IDOLATRO.

Idolo, dal lat. *idolum* (la cui seconda sillaba da' poeti cristiani era anche fatta breve), e questo dal gr. εἴδωλον, Immagine di cosa che si presenta agli occhi o alla mente: per Figura, Immagine, di checchessia, o rappresentativa di checchessia; ed altresì Immagine fantastica di alcun oggetto; *Purg.* XXXI, 126.

Idoneo, dal lat. *idoneus,* per Appropriato, Dicevole, Conveniente, e simili; *Conv.* I, 1, 88.

Idra, dal lat. *hydra,* e questo dal gr. ὕδρα, Serpente acquatico: Propriamente Serpe acquaiola, o Serpente acquatico; ma da' poeti fu presa a significare Serpe o Serpente in generale; *Inf.* IX, 40.

Idropico, dal lat. *hydropicus,* gr. ὑδρωπικός; Che è affetto d'idropisia, Infermo d'idropisia; *Inf.* XXX, 112.

Idropisia, dal lat. *hydropisis,* Infermità consistente nell'adunamento, in alcuna cavità del corpo, o nel tessuto cellulare, di una eccessiva copia di siero separato dal sangue; *Inf.* XXX, 52.

Iepte, lat. *Iephte,* gr. Ἰεφθά, Ἰεφθάε, dall'ebr. יִפְתָּח, Liberato da Dio: Nome di uno dei più celebri giudici d'Israele, la cui storia è raccontata *Iudic.* XI, 1-XII, 7. Uscendo per combattere contro gli Ammoniti, nemici ed oppressori del suo popolo, Iefte « votum vovit Domino, dicens: Si tradideris filios Ammon in manus meas, quicumque primus fuerint egressus de foribus domus meæ, mihique occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino; » *Iudic.* XI, 30, 31. Ritornato vittorioso dall'impresa contro gli Ammoniti, gli uscì prima incontro l'unica sua figliuola, onde Iefte, benchè addoloratissimo, « fecit ei sicut voverat, » *Iudic.* XI, 39, la sacrificò cioè al Signore; « filiam innocentem occidit propter votum, » THOM. AQ., *Sum. theol.* II, 2, Qu. 88, art. 2. Dante ricorda il fatto nella sua esortazione circa i voti, *Par.* V, 66.

Ier, Ieri, dal lat. *heri:* 1. Nel giorno precedente, Nel giorno avanti; e riferiscesi al giorno che precede immediatamente a quello nel quale si parla o si scrive, o si opera checchessia; *Inf.* XXI, 112. - 2. *L'altr'ieri,* che anche scrivesi congiuntamente *L'altrieri,* vale lo stesso che Ier l'altro, L'altro giorno; *Purg.* XXIII, 119. - 3. *Ieri mattina,* o *Ier mattina,* che più comunemente scrivesi congiunto *Iermattina,* vale La mattina, o Nella mattina, d'ieri, e altresì Ieri verso la mattina; *Inf.* XV, 52. - 4. *Ier notte,* o *Ieri notte,* che anche scrivesi congiuntamente *Iernotte,* vale Nella notte, o La notte, d'ieri, Nella notte precedente al giorno d'ieri; *Inf.* XX, 127.

Ieronimo, lat. *Hieronymus,* celebre Padre della Chiesa, nato verso il 340 a Stridone nella Dalmazia, studiò a Roma, dove fu battezzato nel 360 da Liberio, viaggiò nelle Gallie e nelle regioni del Reno e si avviò nel 372 con alcuni compagni verso l'Oriente. Un suo sogno avuto in Antiochia lo indusse a convertirsi sul serio alla fede cristiana, quindi si trasferì nel deserto di Calcide presso gli Anacoreti, dove si esercitò nella macerazione della carne e nello studio della lingua ebraica. Nel 379 fu eletto presbitero di Antiochia; nel 382 ritornò a Roma, dove dedicò l'elegante sua penna e la gigantesca sua erudizione al servizio della Chiesa. Nel 385 viaggiò di nuovo nell'Oriente e, dopo diverse peregrinazioni, fermò sua dimora a Betleemme, dove morì l'anno 420 dell'èra volgare. Tradusse la Bibbia in latino, e la sua traduzione è il fondamento essenziale

della volgata. Dettò inoltre una quantità di opere teologiche, per lo più esegetiche. Una edizione di tutte le sue opere fu curata dal VALLASSI (Verona, 1734-42, 11 vol., nuova ediz., 15 vol., Ven., 1770 e seg.). Cfr. ZOECKLER, *Hieronymus, sein Leben und sein wirken,* Gotha, 1865. AMÉDÉE-THIERRY, *St. Jérôme, la société chrétienne à Rome et l'émigration romaine en Terre Sainte,* 2 vol., Par., 1867. *Brev. Rom.* ad 30 Septemb. Nel luogo *Par.* XXIX, 37, Dante si riferisce a quanto S. Geronimo scrive nel suo commento *In Epist. ad Tit.* I, 2: « Sex milia nondum nostri temporis complentur annorum; et quanta tempora, quantasque sæculorum origines fuisse arbitrandum est, in quibus Angeli, Throni, Dominationes, cæterique ordines Deo servierunt. »

Ierusalem, cfr. GERUSALEM.

Iesù, cfr. GESÙ.

Ifigenia, Ἰφιγένεια, figliuola di Agamennone, votata dal padre in sacrifizio a Diana; cfr. EURIP., *Iphig. Aul.* e *Iphig. Taur.* SOPH., *El.,* 565. PIND., *Pyth.* XI, 23. OVID., *Met.* XII, 27 e seg. VIRG., *Aen.* II, 116 e seg. LUCRET., I, 85 e seg. BOËT., *Cons. phil.* IV, m. 7. Ricordata *Par.* V, 70.

Igne, voce poetica, lat. *ignis,* Fuoco; *Purg.* XXIX, 102. *Par.* VII, 3; XXVIII, 25.

Ignito, dal lat. *ignitus,* Infuocato. E per Rosseggiante, Fiammeggiante, Splendente, come fuoco; *Par.* XXV, 27.

Ignobiltà e **Ignobilità,** dal lat. *ignobilitas,* Qualità, Condizione, di ignobile, Mancanza di nobiltà; e in significato morale per Bassezza, Abiettezza, Viltà; *Conv.* IV, 19, 69.

Ignoranza, dal lat. *ignorantia,* Mancanza di sapere, Mancanza delle cognizioni necessarie a bene esercitare un'arte o professione, a governare un negozio, e simili; *Inf.* VII, 71. *Purg.* XX, 145; XXII, 47. *Mon.* III, 3, 2, 12, 13.

Ignoto, dal lat. *ignotus,* Che non è conosciuto, Di cui non si ha contezza, notizia, ed altresì Di cui s'ignora l'esistenza. E per Che non si comprende, Che non è valutato siccome deve; *Par.* XI, 82.

Ignudo, da *gnudo* per *nudo,* forma usata già dagli antichi, premessovi l'*i:* Che non ha vestimento, o qualsivoglia altra cosa che gli cuopra il corpo, Nudo; *Inf.* III, 65; VII, 111; XVIII, 25.

Iguale, dal lat. *æqualis,* Eguale. Di solito dove alcuni testi hanno IGUALE altri leggono EGUALE; così *Purg.* VIII, 108; XV, 20; XXVII, 120. *Par.* XXXI, 129. IGUALI è lezione comune a tutti i testi nel luogo *Par.* XV, 77; cfr. EGUALE, EGUALITÀ.

Igualmente, dal lat. *æqualiter,* Lo stesso che Egualmente; *Purg.* XXIX, 11. *Par.* IV, 5; XXXII, 30; XXXIII, 120, 144.

Il, dall'adiettivo lat. *ille,* per via di apocope, Articolo del genere maschile e del numero singolare, che nel plurale fa *I,* ed usasi dinanzi a nomi non comincianti per vocale, nè per *S* impura, nè per *Z,* sebbene, rispetto a queste consonanti, e specialmente alla seconda, si trovino esempj in contrario. È naturalmente adoperato nella *Div. Com.* e nelle opere volgari di Dante più volte ad ogni pagina; *Inf.* I, 15, 28, 30, 35, 38, 56, 60, 71, 75, 77, 83, 85, 99, 101, ecc.

Il, dal lat. *ille* per via d'apocope, Pronome di genere maschile e di terza persona, che nel plur. fa *I,* affatto caduto dall'uso, valendoci in luogo suo di *Gli* o *Li,* plur. di *Lo.* Tale pronome usasi a denotare l'oggetto del verbo riferente una persona, od una cosa, ed è proprio del nobile linguaggio. Occorre sovente nelle opere di Dante, come *Inf.* II, 33, 107; V, 110; VIII, 9, 64, ecc. - 1. Denotante l'oggetto riferente un concetto; *Inf.* II, 31; XXV, 48 *a.* - 2. In tale significato talora è disgiunto dal proprio verbo, mediante una particella pronominale; *Inf.* XXV, 48 *b.* - 3. *Il* si compone con le particelle pronominali *Me, Te, Se, Ce, Ne, Ve,* col pronome *Gli,* e con la negativa *Non,* facendosi *Mel, Tel, Sel, Cel, Nel, Vel, Gliel* e *Nol; Inf.* VII, 126; X, 44. *Par.* I, 58, ecc.

Ilario, frate, o priore, del monistero di Santa Croce del Corvo sul Monte Caprione, fondato da Pipino vescovo di Luni nel 1176. Lo dicono amico di Uguccione della Faggiuola. Va sotto il suo nome una lettera latina indirizzata ad Uguccione, secondo la quale Dante, viaggiando nel 1309 alla volta di Parigi, avrebbe visitato il monastero di Santa Croce e consegnato ad esso frate Ilario un volume contenente la prima Cantica della *Div. Com.,* pregandolo che, dopo avervi apposto alcune glosse, lo volesse far pervenire ad Uguccione della Faggiuola, a cui intendeva egli di dedicarlo. E frate Ilario gliel promise, ed in breve adempiè la promessa. Questa famosa lettera, conosciuta sotto il nome di *Epistola Ilariana,* pecca così enormemente di anacronismi ed improbabilità, che oggimai nessun uomo sensato la crede più autentica. L'ultimo, infelice, tentativo di difenderne l'autenticità fu fatto dallo SCHEFFER-BOICHORST, *Aus*

Dante's Verbaunung, Strassburgo, 1882, p. 227-54. L'Epistola fu pubblicata la prima volta nel volume: AMBROSIUS TRAVERSARIUS, *Latinæ epistolæ; adcedit eiusdem Ambrosii vita in qua historia litteraria florentina ab anno MCXCII usque ad annum MCCCCXL ex monumentis potissimum nondum editis deducta est a Laurentio Mehus,* Fir., 1759, II, CCCXXI e seg., quindi ristampata e tradotta più volte (DIONISI, *Preparaz. istor. e crit.* II, 209-17. TROYA, *Veltro alleg. di D.,* 202-14. MUZZI, *Tre epist. lat. di D.,* Prato, 1845, p. 36-54. BALBO, lib. II, c. 6). Cfr. TROYA, *Veltro alleg. de' Ghibellini,* 357-66, 409-30. CENTOFANTI negli *Studi ined. su Dante Al.,* Firenze, 1846, p. 1-19. BRANCHI, *Sopra alcune particolarità della vita di D.,* 5-10. WITTE, *Dante-Forsch.,* p. 49 e 481. SCARTAZZINI, *Dante in Germ.* II, 308-16. Il CENTOFANTI, l. c., 17 e seg.: « Probabilmente l'Ilariana impostura ebbe il suo nascimento quando tutti gli spiriti erano intenti allo studio delle lettere greche e latine, e alla rinnovazione della sapienza classica. La bellissima lingua nostra fu creduta un insufficiente ed ignobile strumento dell'umano pensiero in quella letteraria repubblica, dove tutte le imparate dottrine suonavano così altamente nell'idioma degli antichi maestri: e non mancarono neppure al sommo Allighieri i suoi detrattori. *Hæc autem obrectatorum de Dante opinio profluxit,* dice il Mehus nella vita di Ambrogio Traversari, *ab inliterato, seu mavis italico, quo usus est, sermone.* E se ben si osserva la lettera del vero o supposto frate, troveremo che ella principalmente discorre le ragioni, per le quali Dante volle fare interprete di tanta sapienza, quanta è nel divino poema, non il latino, ma l'idioma volgare; onde lo direste quasi evocato a difendere il suo divisamento con l'autorità della sua poderosa parola. Il quale, tuttavia vivendo, non solo dovè combattere contro la stolta ignavia dei principi e dei signori, ma contro questo pedantesco fastidio dei dotti, e gustarsi i lamenti che ne mosse Giovanni di Virgilio in una sua egloga. Adunque, ove non basti a spiegare l'origine di questa lettera il divisamento di accreditare con l'amicizia, con la voce e con la preghiera stessa di Dante che le domanda, quelle ilariane note, non so s'io mi dica fortunatamente o sventuratamente ignorate, o perdute, o non fatte, ecco ritrovato un altro probabile intendimento, col quale forse fu concepita e partorita al mondo la filologica chimera. »

Ildebrandino, *Ildebrandinus Paduanus,* poeta volgare del sec. XIII, celebrato da Dante, ma del quale non ci rimangono che due Sonetti, pubblicati dall'Allacci; *Vulg. El.* I, 14, 31. Cfr. QUADRIO, II, 162. CRESCIMBENI, II, II, 25; III, 30. TIRABOSCHI, IV, 413 e seg. ANT. TOLOMEI, in *Dante e Padova,* 312-18.

Ilerda, gr. Ἰλέρδα, oggi Lerida, città della Catalogna in Ispagna, sul fiume Segre, presso la quale Giulio Cesare, al principiare della guerra civile, sbaragliò Afranio e Petreo, luogotenenti di Pompeo; *Purg.* XVIII, 101. Cfr. CÆS., *De bello civ.* I, 41, 43, 45. HORAT., *Ep.* I, 20, 13.

Ilion, gr. Ἴλιον, Nome della cittadella o fortezza di Troja; *Inf.* I, 75. *Purg.* XII, 62. Cfr. TROJA. *Mon.* II, 3, 55. ILIONEO, ILIONEUS, per Trojano; *Conv.* II, 3, 32.

Illetterato e **Illitterato,** dal lat. *illitteratus,* Non letterato, Che non ha coltura, Incolto; e più determinatamente, presso gli antichi, Che non conosce il latino; *Conv.* I, 10, 48.

Illuiare, lezione della *Cr.* nel luogo *Par.* IX, 73; cfr. INLUIARE.

Illuminante, dal lat. *illuminans,* Che illumina. *Grazia illuminante,* dicesi dai Teologi Quella interna illustrazione della mente, con la quale proponesi a questa il vero ed il bene soprannaturale da operare; *Par.* XXIX, 62.

Illuminare, dal lat. *illuminare,* Rischiarare col proprio lume, Allumare, Dar luce. Figuratam. e in locuz. figur., detto di verità, scienza, virtù, e simili, ed altresì di Dio stesso, e della sua grazia, e riferito a persona, intelletto, dottrina, scrittura, e simili; *Conv.* II, 14, 16, 17, 18.

Illuminato, Partic. pass. di *Illuminare,* Rischiarato da lume o luce, Rischiarato da lumi; *Conv.* IV, 20, 59.

Illuminato, da Rieti, fu uno dei primi discepoli e seguaci di San Francesco d'Assisi, al quale si fece compagno allorquando il Santo andò in Egitto; *Par.* XII, 130. Cfr. WADDING ad an. 1209.

Illustrare, dal lat. *illustrare,* Rischiarare, Illuminare, Dar lume, splendore. Figuratam. *Par.* IV, 125; XVIII, 85.

Illustrato, dal lat. *illustratus,* Rischiarato da luce, Illuminato; *Conv.* II, 16, 36.

Illustrazioni della Divina Commedia. Dante essendo il più plastico di tutti i poeti, è cosa assai naturale che molti insigni artisti s'ingegnassero di rappresentare col disegno e colla pittura le stupende creazioni dell'alta sua fantasia. Nei secoli XIV e XV si abbellivano di iniziali e miniature i codici del Poema sacro. Dopo l'invenzione della stampa la miniatura fu soppiantata dall'in-

cisione in rame o in legno, di che si ornarono molte edizioni, incominciando dalla prima fiorentina del 1481, e giù giù sino alle edizioni moderne di gran lusso, le più coi disegni dell'artista francese Gustavo Doré. Le più celebri e conosciute illustrazioni sono le seguenti:

SECOLO XV. *Sandro Botticelli,* pittore della scuola toscana, n. 1447, m. 17 maggio 1515, illustrò con disegni il Poema dantesco. Di questi disegni furono riprodotti alcuni (18) nell'edizione fiorentina del 1481 col commento del Landino. Furono poi riprodotti completamente nell'opera: *Zeichnungen von* SANDRO BOTTICELLI *zu Dante's Goettlicher Komoedie. Nach den Originalen im K. Kupferstichkabinet zu Berlin herausgegeben von* LIPPMANN, con un supplemento di JOSEF STRZYGOWSKI, Berlino, 1887, in fol. gr. di 133 tav. e 84 pag. di testo; ediz. economica in 4° gr., ivi, 1896. Edizioni della *D. C.* del sec. XV con figure intagliate in legno sono inoltre: la Bresciana del 1487 in fol. con 68 figure; le due Veneziane del 1491 con cento vignette; la Veneziana del 1493, con tre figure grandi e 97 piccole; la Veneziana del 1497 con cento figure. Le figure delle edizioni Veneziane sono tutte identiche quanto al soggetto, un po' differenti nelle parti.

SECOLO XVI. I disegni di Michelangelo Buonarroti (n. 6 marzo 1475, m. 18 febbr. 1564), fatti su' larghi margini della edizione fiorentina del 1481, furono sventuratamente distrutti dalla tempesta. I disegni di Luca Signorelli da Cortona (n. verso il 1441, m. 1522; cfr. ROB. VISCHER, *Luca Signorelli und die italienische Reinaissance,* Lips., 1879) furono pubblicati da FRANCESCO SAVERIO KRAUS, *Luca Signorelli's Illustrationen zu Dante's Div. Comm. zum ersten mal herausgegeben,* Freiburg i. Br., 1892, in 4°, 11 tavole e 38 p. di testo. I disegni di Giovanni Stradano (*Jan van Straet,* n. 1536, m. dopo il 1604): *Illustrazioni alla Div. Comm. dell'artista Fiammingo* GIOVANNI STRADANO, 1587, *riprodotte in fototipia dall'originale conservato nella R. Bibliot. Medicea Laurenz. di Firenze,* Fir., 1893, in fol. mass.

SECOLO XVII. *Il corso della vita dell'uomo, ovvero l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, disegnato da* BERNARDINO POCCETTI *e inciso da* GIACOMO CALLOT; 4 carte in fol. gr., con lettera dedicatoria a Cosimo III d. d. 20 maggio 1612.

SECOLO XVIII. Cinque ediz. illustrate della *Div. Com.* videro la luce in questo secolo. Primeggia tra esse quella dello Zatta, Venezia, 1757-58, 3 vol. in 4°, più 2 vol. contenenti le *Opere Minori,* ecc., con 112 grandi incisioni in rame e vignette in fine di quasi tutti i cento Canti. « Di tutte le figure in rame, che sono 212, s'impressero a parte, in fogli 53, alcuni esemplari, acciocchè, aggiustati in piccioli quadri, servire potessero d'adornamento per gabinetti; » GAMBA, *Testi,* 3ª ediz., 396, nt.

SECOLO XIX. FLAXMANN JOHN (n. a York il 6 luglio 1755, m. a Londra il 6 dicembre 1826): *Compositions from the Divine poem of Dante Alighieri, with quotations from the Italian, and translations from the version of H. Boyd, to each plate,* Lond., 1807; 110 incisioni a contorno, le quali, aumentate poi sino a 120, furono riprodotte più volte, Mil., 1822. Carlsruhe, 1833-35, Nap., 1859, ecc. - GIACOMELLI SOFIA (Madame Chomel), *La Div. Comm. disegnata ed incisa,* Par., 1813, in 4°. Cento disegni a contorno. - L. ADEMOLLO e FR. NENCI, *Illustrazioni della Div. Comm.,* 125 tavole in fol., pubblicate la prima volta nella sontuosa ediz. della *Div. Comm.* detta *dell'Àncora,* Fir., 1817-19, 4 vol. in fol. grande; ripubblicate in facsimile da B. SCHULER: *La Div. Comm. di Dante Al. con testo descrittivo,* ediz. tedesca, Monaco, 1892, in fol. gr.; edizione italiana, ivi, 1893, in fol. Riprodotte, nuovamente elaborate, essenzialmente rifatte ed abbellite, dallo stesso SCHULER in una ediz. di gran lusso, Monaco, 1892, in fol. mass. Riprodotte in più piccola dimensione nella ediz. della *Div. Comm.* col commento di GIUS. CAMPI, Torino, 1888-93, 4 vol. in 8°. - G. G. MACCHIAVELLI, Illustrazioni della *Div. Comm.* in 101 tav., pubblicate nelle due ediz. di Bologna, 1819 e 1826, in 4°. - PINELLI, *Invenzioni sul poema di Dante, di propria mano incise,* Roma, 1824-26, 3 vol. in fol. gr. con 144 tav. - GIUS. KOCH, Quaranta disegni ad illustrazione della *Div. Comm.* da lui condotti a Roma nel 1814, i quali, tuttora inediti, si conservano nella R. Biblioteca di Dresda. - P. CORNELIUS, *Le Paradis du Dante, dessiné au trait. Avec texte explicatif,* Lips., 1830, 9 tav. più 40 p. di testo. - B. GENELLI, *Umrisse zu Dante's Göttlicher Komödie,* Monaco, 1849, Lips., 1865, 1867, ecc., 36 tav. in fol. obl. - C. VOGEL v. VOGELSTEIN, *Die Hauptmomente von Goethe's Faust, Dante's Divina Commedia und Virgil's Aeneïs,* Monaco, 1861, in fol. mass., 3 tav. e 14 p. di testo. Il quadro raffigurante la *Div. Comm.* fu riprodotto fotograficamente, ma in dimensione assai più piccola, nel volume *Dante e il suo secolo,* Fir., 1865. - AD. STÜRLER, *La Divine Comédie; cent douze compositions posthumes,* Par., 1883, in fol. gr. - GUST. DORÉ (n. a Strassburgo il 6 genn. 1833, m. a Parigi il 22 gennaio 1883); le 135 grandi illustrazioni della *Div. Comm.* del DORÉ furono riprodotte in parecchie ediz. e traduzioni del *Poema sacro;* l'edizione originale è quella, più volte ristampata, dello Hachette a Parigi, in 2 vol. in fol. gr. (*Enfer,* con 75 tav. 1861 e 1862; *Purgatoire,* con 42 tav. 1868 e 1872. *Paradis,* con 18 tav., 1868 e 1872, ecc.). - FR. SCARAMUZZA, *Illustrazioni della Div. Comm.,* Milano, 1874-76, 3 vol., ossia 243 tav. in fotografia, in fol. mass. - *Galleria Dantesca. Trenta fotografie tratte dai disegni di* FR. SCARAMUZZA *e tre tavole cromolitografiche ideate dal duca* CAETANI DI SERMONETA, *con*

testo illustrativo di CESARE FENINI, Mil., 1880, in 4°. - Lo stesso; ediz. microscopica, Mil., 1880, in 64°. - G. LOCELLA, *Dante nell'Arte tedesca. Venti disegni di artisti tedeschi ad illustrazione della Div. Comm. e quattro ritratti di Dante,* Mil., 1891, in fol., 24 tav. e 30 p. di testo.

Nel sec. XIX vennero in luce 42 ediz. più o meno riccamente illustrate della *Div. Comm.,* le più splendide fuori d'Italia. La più magnifica, la quale abbraccia il solo *Inf.* ed è per di più poco meno che inaccessibile agli studiosi, è la seguente: *L'Inferno di Dante Al. disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni da* G. G. WARREN LORD VERNON, 3 vol. in fol. gr., Londra, 1858-65. Il vol. II contiene gli stemmi di tutte le famiglie nobili fiorentine esistenti ai tempi di Dante; il vol. III consta di 114 tav. più XIX e 254 p. di testo. Una grande opera illustrativa della *Div. Comm.* si sta preparando da CORRADO RICCI.

Cfr. DE BATINES, I, 295-349. FERRAZZI, II, 320-411; IV, 168-208; V, 68-107. PETZHOLDT, *Catal. Bibl. Danteae Dresdensis,* 92-100. EJUSD., *Bibliogr. Dantea ab anno MDCCCLXV inchoata,* 68-77. *Suppl.* I, 25. *Suppl.* II, 36 e seg. - P. SELVATICO, *Delle Arti Belle in relazione a Dante,* in *Dante e il suo sec.,* 591-622. L. VOLKMANN, *Bildliche Darstellungen zu Dante's Div. Comm. bis zum Ausgange der Renaissance,* Lips., 1892. - *Dante in Germ.* II, 173-76. *Giornale Dantesco,* I, 180 e seg.

Illustre, dal lat. *illustris:* 1. Chiaro, Luminoso, Lucente, Splendido; *Par.* XXII, 20. - 2. Figuratam. detto di persona, famiglia, popolo, e simili, vale Chiaro, Insigne, Famoso, per origine, grado o condizione civile, per qualità, opere, gesta, e simili; *Par.* XVI, 90. - 3. Detto di lingua, parole, stile, vale Eletto, Nobile, e simili. « Dicimus *Illustre, Cardinale, Aulicum,* et *Curiale* Vulgare in Latio, quod omnis Latiæ civitatis est, et nullius esse videtur, et quo municipalia Vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, et comparentur; » *Vulg. El.* I, 16, 42 e seg. Cfr. *Vulg. El.* I, 13, 2; I, 15, 30; I, 17, 1, 5, 6, 8, 28; I, 18, 1, 23; II, 1, 3, 15; II, 2, 2, 31; II, 6, 1; II, 7, 19, 29.

Image, dal lat. *imago,* Forma antica e poetica per Imagine; *Purg.* XXV, 26. *Par.* II, 132; XIII, 2; XIX, 2, 21.

Imagine, e suoi derivati cfr. IMMAGINE e suoi derivati.

Imago e **Immago,** dal lat. *imago,* Voce poetica. 1. Lo stesso che Immagine; Figura, Effigie; ed altresì Simulacro; *Inf.* XX, 123. - 2. E figuratam. *Par.* XX, 76; XXXIII, 138.

Imbarcare, da *barca,* Porre, Mettere, Caricare, sulla nave, o barca. Figuratam. e poeticam. *Purg.* XXVI, 75.

Imbecillità, da *imbecille,* e questo dal lat. *imbecillis* e *imbecillus,* L'essere imbecille; Debolezza di mente per età o per malattia. E per Scarsità di forza o di vigore, Debolezza, Fievolezza; *Conv.* IV, 24, 81.

Imbestiare, Farsi bestia, o simile a bestia, Prender forma di bestia; *Purg.* XXVI, 87.

Imbestiato, Fatto, Reso, nelle forme simile a bestia; *Purg.* XXVI, 87. - *Buti:* « Pasife *s'imbestiò,* cioè si fe' simile alla bestia, cioè a la vacca de la quale era innamorato lo toro, del quale ella era innamorata, *ne le imbestiate schegge,* cioè ne la vacca fatta da Dedalo di legname e coperta col cuoio di quella vacca, de la quale lo toro era innamorato. »

Imbiancare, Render bianco, Far divenire bianco. 1. Figuratamente e poeticam., riferito alle cose che il sole rischiara nel suo primo apparire sull'orizzonte; *Inf.* II, 128. - 2. *Neut. pass.* Farsi, o Divenire, bianco, candido. E poeticam., per Farsi chiaro, Schiarirsi; *Purg.* IX, 2. - 3. E figuratam. *Par.* VII, 81; VIII, 112. - 4. *Neut.* Divenir bianco. Figuratam. *Par.* XII, 87.

Imboccare, dal lat. *in* e *bucca,* Alimentare altrui, mettendogli il cibo in bocca. Figuratam. e poeticam., riferito a sentenza, o simile, vale Ricevere, Accogliere in sè, o dentro di sè, Far proprio; *Inf.* VII, 72.

Imbolare, lo stesso che *Involare,* per lo scambio del *v* nel *b;* Rubare, Togliere, Prendere furtivamente. In signific. Neut. pass. e figurat. per Venir meno, Spegnersi; *Inf.* XXIX, 103.

Imborgare, *Neut. pass.* Empiersi di borghi; e usato con un compimento, Avere per borghi, Esser guarnito di tali e tali borghi, o terre popolose; *Par.* VIII, 61.

Imborsare, Mettere nella borsa. Poeticam. e figuratam., per Accogliere, in sè, Avere, riferito a cose morali; *Inf.* XI, 54.

Imbrunare, Fare, Rendere bruno. Detto dell'uva, vale Incominciare a farsi nera per incipiente maturazione, Invaiare; *Purg.* IV, 21.

Imitatori della Divina Commedia. Volendo porre tra gl'imitatori di Dante tutti coloro che, qual più qual meno, sog-

giacquero all'influenza della sua Musa, l'elenco comprenderebbe all'incirca i nomi di tutti i poeti italiani di qualche grido, dal Petrarca sino al Carducci ed altri rimatori contemporanei. Ed in quell'elenco non potrebbero mancare i nomi di qualche centinaio di poeti stranieri, non solo di nazioni latine, ma anche germaniche e slave, i cui carmi o non si sarebbero fatti, o sarebbero riusciti altra cosa che non sono, quando i cantori non fossero camminati sulle orme dell'Alighieri. Ma anche astrazion facendo dagli imitatori piuttosto indiretti, rimane sempre un bel numero di componimenti poetici, i quali in sostanza non sono altra cosa che imitazioni più o meno felici del poema dantesco. Parecchi giacciono tuttora inediti nelle biblioteche, come l'*Inferno* di Armanino, l'*Anima Peregrina* del P. Sardi, il *Giudizio finale* di Domenico di Napoli, la *Città di Vita* di Matteo Palmieri, e non pochi altri, alcuni dei quali hanno i particolari loro pregi. Fra i poemi che si hanno a stampa, e che in sostanza sono semplici imitazioni della *Div. Comm.*, sono degni di nota i *Trionfi del Petrarca*, l'*Amorosa Visione* del Boccaccio; il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, nepote di Farinata; la *Leandreide* o *Leandreride* di anonimo Veneto, o forse del Boccassi; la *Visione* di Gambino d'Arezzo, il *Giardino* di Marino Yonata; il *Quatriregio* del Frezzi; il *Purgatorio* del Cipriani; la *Bassvilliana* del Monti; la *Scala di Vita* del Ferrucci. Meno conosciuti sono il poemetto di Francesco da Carrara e quello di Giovanni Acquettini, la *Fimerodia* di Iacopo del Pecora, le *Visioni* del Varano, *L'inferno della tirannide* del Bellini, il *Paradiso* di Antonio del Bon, ed altri poemi, tra' quali non mancano naturalmente parodie della *Div. Com.*, o di singole parti di essa. Si hanno inoltre nelle letterature italiane e straniere parecchie imitazioni, elaborazioni o rifacimenti che dir si vogliano, di singoli episodi della *Div. Com.* Più *Conti Ugolini*, tra essi due tedeschi, figli legittimi o bastardi dell'Ugolino dantesco; più *Francesche da Rimini*, tra le quali primeggia quella di Silvio Pellico; diversi *Manfredi, Pie de' Tolomei, Piccarde, Buondelmonti, Sordelli, Beatrici*, ecc. Taluna di queste Tragedie e Cantate, taluno di questi Drammi e Melodrammi non è privo di bellezze e di pregi poetici; ma certo, non di una sola delle tante imitazioni si può affermare che arrivi approssimativamente all'altezza del Poema dantesco.

Cfr. Ferrazzi, iv, 255-64, 566-68; v, 181-82, 865-69, Ag. Palesa, *Dante, Raccolta*, Trieste, 1865, 37 e seg. Carducci, *Studi letterari*, Livorno, 1874, 312-62. De Sigalas, *De l'Art en Italie, Dante Al. et la Div. Com.*, Par., 1853, 591-642. Vidal y Valenciano, *Imitadores ecc. de la Div. Comm.*, nella *Revista de España*, Madrid, 1860, x, 216-34. *Dantolog.*, 2ª ed., 405 e seg.

Immaginare e **Imaginare,** dal lat. *imaginari:* 1. Fingere, Figurare, Rappresentare al vivo nell'intelletto per immagini: riferito sia a cosa reale, sia a sentimenti interiori, ed affetti, sia a cosa meramente possibile; *Inf.* XXIII, 24. *Purg.* IV, 68. *Par.* X, 44; XIII, 1, 7, 10. *Vit. N.* XXIII, 27. - 2. E assolutam. *Par.* XXXI, 137. - 3. Vale anche Richiamare, Rappresentare novamente, al pensiero la immagine di chicchessia o checchessia; *Purg.* XXVII, 17. - 4. E per Figurarsi nella mente, Fingere, sognando, delirando, e simili; *Vit. N.* XXIII, 15, 32. *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 39. - 5. E detto figuratam. di cosa reale, vale Rappresentare in figura, Figurare, riferito ad altra cosa reale; *Conv.* IV, 6, 23. - 6. E per Credere, Reputare, Figurarsi, Mettersi in testa, e simili; *Inf.* XXXIV, 106.

Immaginare e **Imaginare,** *Sost.* La facoltà, e altresì L'atto e L'effetto, dell'immaginare; Immaginazione; *Purg.* XVII, 43. *Par.* I, 89; XXIV, 26. *Vit. N.* XXIII, 77. *Canz.:* « Gli occhi dolenti per pietà del core, » v. 49.

Immaginativa e **Imaginativa,** Potenza immaginativa, Facoltà d'immaginare, usato più specialmente come Termine delle Scuole; Immaginazione, e altresì Fantasia; *Purg.* XVII, 13. - THOM. AQ., *Sum. th.* I, 78, 4: « Ad harum autem formarum retentionem aut conservationem ordinatur *phantasia,* sive *imaginatio,* quæ idem sunt; est enim phantasia sive imaginatio quasi thesaurus quidam formarum per sensum acceptarum. » E I, 84, 6: « Procul dubio oportet in vi imaginativa ponere non solum potentiam passivam, sed etiam activam. » E III, 30, 3: « Imaginatio est quidem altior potentia quam sensus exterior. » - Nel luogo citato Dante vuol dire, che la potenza immaginativa ci rende talvolta del tutto insensibili alle impressioni esterne; cfr. *Purg.* IV, 1 e seg.

Immaginato e **Imaginato,** dal lat. *imaginatus:* 1. Formato, Finto, Rappresentato, e altresì Riprodotto dalla immaginazione o dalla fantasia; *Inf.* XXIII, 33. *Purg.* IX, 32. - 2. E per Ritratto in immagine sensibile, in figura; Figurato, Disegnato, Scolpito, Impresso, e simili; *Purg.* X, 41, 62.

Immaginazione e **Imaginazione,** dal lat. *imaginatio:* 1. L'atto e L'effetto dell'immaginare, L'immaginare; *Vit. N.* XXIII, 45. - 2. E per Potenza, Facoltà, d'immaginare, ossia del formare, del riprodurre, del richiamare e associare, mentalmente, le immagini delle cose spirituali o corporee, vere o finte; Immaginativa; ed anche semplicemente per Fantasia; *Vit. N.* XXIII, 30. - 3. E per Ciò che la mente si rappresenta in immagine; Immagine, Fantasma, di qualunque spe-

cie; ed altresì Concetto, Concezione, senza fondamento di verità, o di verisimiglianza; *Conv.* IV, 25, 54. - 4. E per Ciò che ciascuno immagina sognando, delirando, e simili; *Vit. N.* XXIII, 177; XXIV, 1.

Immagine e **Imagine,** dal lat. *imago,* Figura, Effigie, Sembianza, di persona, ed altresì Aspetto, Figura, di animale o di cosa, disegnata, rilevata, scolpita, dipinta, o in qualunque altro modo ritratta. Questa voce è adoperata nella *Div. Com.* 20 volte, 9 nell'*Inf.* (XV, 10, 83; XVII, 7; XVIII, 13; XX, 22; XXIII, 26; XXIV, 5; XXV, 77; XX, 68), 7 nel *Purg.* (IX, 142; X, 39, 98; XVII, 7, 21, 31; XXX, 131) e 4 nel *Par.* (I, 53; XIX, 95; XX, 139; XXII, 60): in 8 canti dell'*Inf.*, 4 del *Purg.* e 4 del *Par.* - 1. Nel signif. propr. *Purg.* X, 39, 98. *Par.* XIX, 95; XX, 139; XXII, 60. - 2. Per Persona, od Essere qualsiasi, reale o fantastico o immaginato, che rappresenti, ritragga, simboleggi, una qualità astratta o spirituale, una virtù, un vizio, e simili; Figura simbolica; *Inf.* XVII, 7. - 3. E per Cosa, o Unione di cose, la quale porga, o prenda, aspetto, forma, figura, determinata, sensibile, di altra cosa; *Inf.* XVIII, 13. - 4. E per Figura in generale, sia naturale, sia foggiata dall'arte; *Inf.* XXV, 77. - 5. Vale pure Figura, Aspetto, Sembiante, Fattezze, di persona, che per la vista s'imprimon nell'anima, ovvero che si riflettono in specchio, acqua, e simili; detto anche di cosa; *Inf.* XX, 22; XXIII, 26. *Conv.* III, 9, 61. - 6. In locuz. figur. e figuratam. *Inf.* XXIV, 5. - 7. Nel linguaggio dei filosofi, vale Apparenza, Rappresentazione, interiore e viva di checchessia, generata o riprodotta vuoi dal pensiero, vuoi dalla fantasia; Il destarsi o ridestarsi di ogni sentimento interiore; ma prendesi più che altro per lo stesso che Fantasma; *Inf.* XXX, 68. *Purg.* IX, 142. - 8. E più particolarmente vale Figura, Sembianza, Aspetto, di persona, generato, conservato, riprodotto, nel pensiero o nella fantasia; *Inf.* XV, 83. - 9. E per Similitudine, Somiglianza, e altresì Apparenza, Parvenza, anche figuratam. *Purg.* XXX, 131. - 10. Vale anche Visione fantastica; *Purg.* XVII, 31. - 11. E per Immaginazione, Immaginativa, Fantasia; *Purg.* XVII, 7, 21. *Par.* I, 53. *Conv.* IV, 15, 117. - 12. Term. di Rettorica. Sorta di similitudine, per cui si paragona in alcuna cosa una forma con un'altra, Comparazione; e altresì più genericamente vale Metafora, Figura, Locuzione figurata, e simili; *Conv.* IV, 9, 75. - 13. A immagine, Alla immagine, posto avverbialm., vale A somiglianza; *Inf.* XV, 10. *Conv.* IV, 12, 107.

Immago, cfr. IMAGO.

Immediatamente, In modo immediato, Senza interposizione di alcun atto, fatto e simili; e altresì Senza intermissione di tempo, Senza frapporre indugio; *Conv.* IV, 8, 113.

Immediato, dal lat. *immediatus:* 1. Che opera senza alcun che di mezzo, ma direttamente, Che serve, basta a conseguire un dato fine od effetto senza altri mezzi, espedienti, e simili, Diretto; detto di causa, cagione virtù, facoltà, potenza, ecc. *Conv.* II, 8, 82. - 2. Detto di cosa, fatto, atto, e simili, vale Che antecede o conseguita, senza interposizione alcuna, ad altra cosa o fatto; *Conv.* I, 7, 81.

Immegliare, *Neut. pass.* Farsi, Divenire, migliore; *Par.* XXX, 87.

Immenso, dal lat. *immensus:* 1. Ampio, Vasto, così che non si può misurare; *Purg.* XXVII, 70. - 2. E figuratam., detto di affetti, passioni, sentimenti, qualità della mente o dell'animo, vale pure Intenso straordinariamente, Che muove, agita, gagliardamente l'animo, ed anche semplicemente Straordinario, Grandissimo; *Par.* XXIV, 7.

Immiare e **Inmiare,** *Neut. pass.* Voce foggiata da Dante per significare Compenetrarsi di un'altra persona nel *me,* ossia nell'animo, nel pensiero, mio, Divenire meco una cosa stessa; *Par.* IX, 81.

Immillare, *Neut. pass.* dal lat. *mille,* Crescere in migliaia, Moltiplicarsi a migliaia; *Par.* XXVIII, 93.

Immobile, dal lat. *immobilis:* 1. Non mobile, Che non si muove, Che è senza moto; ed altresì Che non può muoversi; *Purg.* XIX, 126; XX, 139. - 2. Figuratamente, detto della mente; *Par.* XXXIII, 98. - 3. In forza di *Sost.,* Ciò che è immobile; *Conv.* II, 14, 10.

Immollare, dal lat. *mollis,* Render molle, Bagnare. Figuratam. e poeticam. *Inf.* XII, 51.

Immondo, dal lat. *immundus,* Non mondo, Impuro, Sozzo; ed altresì Sozzato, Bruttato. Figuratam., riferito a vizj; *Inf.* VII, 51.

Immortale, dal lat. *immortalis,* Che non è mortale, ossia soggetto a morire; Che non ha termine o fine. 1. Detto della vita futura, del suo stato o durata, o di ciò che la concerne, e più particolarmente dei premj o delle pene che l'uomo vi gode o vi soffre, vale Che dura per sempre, Che non termina, Che non ha fine; *Inf.* II, 14. - 2. In forza di *Sost.,* vale Parte spirituale e immortale dell'uomo; e altresì Natura, Qualità di ciò che è immortale; Immortalità; *Conv.* II, 9, 92.

Immortalità, Immortalitade e **Immortalitate,** dal lat. *immortalitas.* 1. L'essere immortale, Qualità, Natura di ciò che è immortale; detto più specialmente dell'anima umana; *Conv.* II, 9, 36, 76, 92. - 2. E per Vita, Stato, Condizione, immortale, segnatamente felice; e altresì Durata immortale di ciò che concerne essa vita; *Conv.* II, 9, 87.

Immoto, dal lat. *immotus,* Non mosso, Non agitato, Immobile. E detto particolarmente di persona, del suo volto, sguardo, o simili, vale Che non si muove, Che rimane immobile, fisso per dolore, stupore, verecondia, paura, e altresì per balordaggine, noncuranza, e simili; *Par.* XXV, 111.

Imo, *Add.,* dal lat. *imus,* Bassissimo, Che è, Che rimane, nella parte inferiore di checchessia; Figuratam. *Par.* XXIX, 34.

Imo, Sost., dal lat. *imum:* 1. Parte più bassa o inferiore di checchessia, Fondo; e in questo senso usasi solo nel sing. Contrario di *Sommo; Inf.* XVIII, 16. *Par.* XXX, 109. - 2. *Ad imo,* e anche *Ad imo ad imo,* posto avverbialm., vale In fondo, A basso; *Inf.* XXIX, 39. *Purg.* I, 100. *Par.* I, 138.

Imola, chiamata dai Romani *Forum Cornelii,* città di Romagna, giace nell'antica via Flaminia in una piccola isola formata dal Santerno, onde Dante la chiama « Città di Santerno; » *Inf.* XXVII, 49; cfr. SANTERNO.

Imolesi, lat. *Imolenses,* Cittadini, Abitanti di Imola; *Vulg. El.* I, 15, 4, 11.

Impacciare, secondo alcuni sarebbe dal lat. *impactus,* partic. pass. di *impingere,* Spingere, Cacciare, mediante i supposti *impactare, impactiare;* ma forse deriva dal lat. *impedicare,* Allacciare, Inceppare, o dal lat. barb. *impaxare,* Cacciar dentro. Prov. *empedegar, empaichar, empechar, empaitar, enpazar;* franc. *empêcher,* e franc. ant. *empescher, empeechier, empeecier;* spagnuolo *empechar;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 299. Occupare molestamente, Aggravare, con impedimento o disagio, così corporale come morale: ed altresì Avvolgere, Intrigare, Avviluppare, in brighe, cure moleste, fastidj, e simili; *Purg.* XI, 75.

Impacciato, Partic. pass. di *Impacciare;* in form. d'*Add.:* 1. Avviluppato, Intricato, Impigliato, in checchessia; *Inf.* XXII, 151. - 2. Per Occupato, Ingombro; detto di luogo; *Purg.* XXI, 5.

Impaludare, da *palude,* Neut. pass. Raccogliersi e fermarsi a stagnare, formando palude; e detto di terreno, Farsi, Divenire, palude, o paludoso. *Att.* Far divenir palude, Rendere o Ridurre paludoso; *Inf.* XX, 80.

Impaniato, da *pania,* Intriso, Imbrattato, di pania. E per similit. Impacciato, Intricato, Fitto, Avviluppato, in cosa che tenga come pania, o che impedisca il muoversi, l'andare, liberamente; *Inf.* XXII, 149.

Imparadisare, Mettere in paradiso, Far gustare le gioje del paradiso; *Par.* XXVIII, 3.

Imparare, dal lat. *parare,* per mezzo del provenz. *amparar,* Procacciarsi con operazione di mente cognizione di checchessia. Apprendere coll'intelletto. E vale anche Apprendere il modo di far checchessia, mediante l'esercizio, l'uso, l'esperienza, l'esempio, e simili; anche assolutam. *Purg.* VI, 3.

Impari, dal lat. *impar,* Non pari, Diseguale; e poeticam., per Che non ha pari, Impareggiabile, Sommo; *Par.* XIII, 104, luogo di lezione ed interpretazione controverse. Tutti, o quasi tutti leggono: *Onde, se ciò ch' io dissi e queste note, Regal prudenza è* (ovvero *e*) *quel vedere impari, In che lo stral di mia intenzion percuote,* lezione dalla quale non è facile ricavar senso che regga. Anzi tutto si discusse se la *e* del v. 104 sia copula, oppure verbo. I codd. e le ediz. antiche mancando di accenti, non giovano a decidere la questione; ma alcuni, e non sono pochi, hanno *et,* oppure il segno *&*, onde sembra che gli antichi prendessero l'*e* per copula, non già per verbo. Così pure gli antichi commentatori. Si discusse inoltre, se *impari* sia qui aggettivo, oppure verbo, da Imparare. Per gli antichi è verbo e quasi tutti spiegano: Onde tu impari regal prudenza ed impari quel vedere. Il DIONISI (*Anedd.* V, 65) espulse l'*e*, lesse: *Regal prudenza quel vedere impari,* interpretando: Onde impari quel Vedere non essere altro che prudenza regale, ma si ritrattò poi (*Blandim. fun.* 8 nt.) per accettare l'interpretazione del *Lomb.*, il quale scrive: « Per bene intendere questo terzetto, e non perdersi, come tutti gli espositori fanno, è d'uopo che nelle parole del secondo verso *e quel vedere impari* soprasseguisi la *e*, tal che sia verbo, e non copula, ed *impari* intendasi non verbo, ma aggettivo, che vaglia lo stesso che *non avente pari,* o (come già il Poeta del medesimo *vedere* ha detto) *non avente secondo.* A questo modo eccone il senso: *Se note,* se consideri *ciò ch' io dissi*

dapprima, cioè che *A veder tanto non surse 'l secondo, e questo,* che ho dett' ora, *ch' ei fu Re che chiese senno, Acciocchè Re sufficiente fosse,* conoscerai che quel *vedere impari,* che sono intento a dichiararti, è la regale prudenza. » Questa interpretazione fu accettata pressochè da tutti i moderni. Ma l'interpretazione deve aggiungere il verbo *conoscerai* che non si trova nel testo, nè si può dimostrare che vi sia sottinteso. Forse il DION. indovinò il vero. Leggendo: *Ond' è se ciò ch' io dissi e questo note, Regal prudenza quel vedere impari,* il senso è chiaro e lampante: Onde, se tu fai attenzione a ciò che io dissi (*Par.* X, 114) ed a quello che ti dissi or' ora (*Par.* XIII, 94 e seg.), quel vedere senza pari è sapienza regale. In ogni caso Dante vuol dire: Salomone fu il più savio dei re, non già il più savio degli uomini.

Impedimento, lat. *impedimentum:* 1. L'atto, e L'effetto, dell' impedire, L' impedire o L' essere impedito; *Mon.* III, 2, 24-30. - 2. E per Cosa, Condizione, Cagione, sia materiale, sia fisica, sia morale, che impedisca altrui di fare o compiere, o di conseguire checchessia, o che glielo renda assai malagevole; *Inf.* II, 95. *Conv.* IV, 4, 11. - 3. E per Cosa materiale che impacci, ritardi, aggravi, e simili; Impaccio; *Par.* I, 140. - 4. Pure per Cosa materiale che occupi, ingombri, s' interponga, attraversi, e simili; Ingombro, Ostacolo; *Conv.* IV, 7, 45.

Impedire, dal lat. *impedire:* 1. Distornare, Disturbare, dal compimento od effetto; Contrariare, Avversare, Contrastare; Fare che non si compia, non si operi, non si effettui, checchessia; detto di persone; *Inf.* II, 62; V, 22. *Purg.* IV, 117. - 2. E figuratamente, detto di cose sia materiali, sia morali, di atti, e simili; *Par.* XXXI, 21. *Conv.* IV, 4, 23. *Mon.* III, 2, 31, 34. - 3. Riferiscesi direttamente anche a persona; e vale Avversare, Contrariare, nell' effettuazione, adempimento, conseguimento di checchessia; Far sì od Esser cagione che altri non faccia o non consegua una data cosa, o ciò che dovrebbe, o vorrebbe; ed altresì Trattenerlo dal farla: detto così di persone come di cose o condizioni; *Inf.* I, 96. *Purg.* VII, 50. - 4. Per Impacciare, Incomodare, Disagiare, nell' adempimento d' una data azione, o nell' esercizio delle proprie facoltà; *Purg.* XI, 52. - 5. E figuratam. *Conv.* III, 4, 54. - 6. Per Rendere inaccessibile, tale da non potervi passare o penetrare; Attraversare, sia chiudendo, sia opponendosi con la forza; riferito a luogo qualsiasi, strada, e simili. E riferito a passo, cammino, viaggio, e simili, vale Renderlo impossibile, Contrastarlo, Frapporre od Opporre ostacoli ad esso; *Inf.* I, 35.

Impedito, dal lat. *impeditus:* 1. Disturbato, Stornato, ovvero Contrariato, Avversato, nella propria operazione; detto di agente qualsiasi; *Conv.* III, 7, 39; IV, 15, 82. - 2. E detto di cosa materiale, di fenomeno, di azione od operazione, e simili, pure per Disturbato, Contrariato, Reso molto difficile; ed altresì Lento, Tardo, Impacciato, e simili; *Par.* VIII, 24. - 3. Detto di persona, od anche di sue facoltà, per Occupato in checchessia o di checchessia, per modo da non potere attendere ad altro; *Inf.* XXIX, 28. - 4. In forza di *Sost.* Colui al quale è reso impossibile o malagevole di far checchessia; *Conv.* I, 1, 37.

Impegolato, da *pegola,* Impiastrato, Coperto, e simili, di pegola, Impeciato; *Inf.* XXII, 35.

Impelare, dal lat. *pilus,* Spargere, Coprire, Empire, di peli, che rimangono attaccati alle vesti o a qualche parte della persona. Riferito a volto, o parte di esso, vale Coprire dei peli della barba, Metterli, Spuntarli; *Purg.* XXIII, 110.

Impellere, dal lat. *impellere,* Spingere, Sospingere; *Par.* XXVII, 99.

Impennarè, da *penna,* Neut. pass. Vestirsi di penne, Metter le penne. Figuratam., detto di persona, o di anima, vale Vestirsi di penne o di ali atte a volare, Acquistare forza di levarsi in alto; *Par.* X, 74.

Imperadore, Imperadrice, cfr. IMPERATORE, IMPERATRICE.

Imperare, dal lat. *imperare:* 1. Avere, Esercitare, impero, ovvero autorità od ufficio imperiale; usato sia assolutam., sia con compimento retto dalle prep. *A, Sopra* e simili; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 21. *Conv.* IV, 3, 28. - 2. E detto di Dio; *Inf.* I, 127. - 3. E poeticam., per Essere, Trovarsi, in buono stato, in auge, e simili; *Inf.* VII, 82.

Imperatore, e anche **Imperadore,** dal lat. *imperator,* Chi o Che impera. 1. Usato in forza di *Sost.,* come nome di suprema dignità temporale, vale Capo di un impero, Sovrano di più Stati, e anche di uno Stato solo; *Purg.* VII, 94. *Par.* XV, 139. - 2. Figuratam. riferiscesi anche a Dio, usato sia assolutam., sia con qualche aggiunto, come del cielo, celeste, dell'universo, e simili; *Inf.* I, 124. *Par.* XII, 40; XXV, 41. *Conv.* II, 16, 78. - 3. Fu titolo di civile potestà dato dal Senato Romano ad Augusto ed a' suoi

successori; *Purg.* x, 76. - 4. E poeticam., Imperatore del doloroso regno, vale Satanasso, Dite, Lucifero; *Inf.* xxxiv, 28.

Sulle dottrine di Dante concernenti gl'Imperatori e l'Autorità imperiale cfr. anzi tutto il *De Mon.*, principalmente il libro iii, e *Conv.* iv, 4; iv, 6; iv, 9. Cfr. Politica di Dante.

Imperatrice, dal lat. *imperatrix:* 1. Moglie d'imperatore, ed altresì Colei che è a capo d'un impero, Sovrana di uno o più Stati; *Inf.* v, 54. *Purg.* iii, 113. - 2. Per similit. *Conv.* iv, 4, 97. - 3. Figuratam. detto di legge, e altresì di facoltà, forza, virtù, sapienza, e simili; *Conv.* iii, 15, 141.

Imperchè, *Cong.* Lo stesso che Perchè, Per lo che. Usato in forma di *Sost.* per Cagione, Ragione, Motivo, Il perchè; *Purg.* iii, 84, nel qual luogo invece di lo 'mperchè alcuni testi hanno lo perchè.

Imperfettamente, In modo imperfetto o difettoso, Non compiutamente, Difettosamente, ed altresì Non pienamente, Non adeguatamente, e simili; *Conv.* iv, 20, 46.

Imperfettissimo, Superl. di Imperfetto; *Conv.* iv, 11, 18, 84.

Imperfetto, dal lat. *imperfectus,* Non perfetto, Non finito, Non condotto al debito compimento; ed altresì A cui manca qualcosa per esser perfetto, intero o compiuto. 1. Per Che manca, Che difetta, di entità, o di alcuna qualità o condizione, per esser perfetto; detto di persona o sua facoltà, o anche di cosa, considerata così in sè, come in relazione all'idea di perfezione assoluta, o dell'Essere assolutamente perfetto, cioè Dio; *Conv.* iv, 11, 10. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 56. - 2. Detto di conoscenza o cognizione, vale Non pieno, Non intero, Non adeguato all'obietto; *Conv.* iv, 12, 117. - 3. In forza di *Sost.,* vale Cosa imperfetta; *Conv.* iv, 13, 112.

Imperfezione, dal basso lat. *imperfectio,* Condizione, Stato, Qualità, e simili, di ciò che è imperfetto; Mancamento o Difetto di alcuna condizione, qualità, o simile, propria o necessaria alla perfezione del soggetto onde si parla, considerato sia in sè medesimo, sia in relazione ad alcun fine od effetto; *Conv.* iii, 15, 64; iv, 11, 10, 17, ecc.

Imperiale, dal lat. *imperialis:* 1. Proprio d'imperatore o dell'imperatore, Attenente all'imperatore; detto di autorità, dignità, maestà, potestà, titolo, famiglia, e simili; *Conv.* iv, 3, 29, 51, 55; iv, 4, 1, 60. - 2. Detto di corona, scettro, manto, porpora, e simili, vale D'imperatore, o Da imperatore; e detto di bandiera,

insegna, vessillo, e simili, vale Che rappresenta l'autorità o la potestà imperiale; *Canz.*: « Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato, » v. 14.

Imperiatus, voce lat. Imperio; *Mon.* III, 12, 33.

Imperio e **Impero,** dal lat. *imperium:* 1. Autorità suprema di comando, Signoria o Potestà suprema politica, che sopra un grande Stato, o su più Stati riuniti insieme, abbia un monarca, detto perciò Imperatore; e altresì l'ufficio stesso che l'Imperatore esercita: *Purg.* XVIII, 119. *Conv.* IV, 4, 53. - 2. Detto figuratam. e poeticam. con relazione a città, la quale abbia autorità, od eserciti ufficio, imperiale; *Inf.* II, 20. - 3. Assolutam., si disse per Impero Romano, che, rinnovato poi da Carlo Magno, si chiamò altresì Sacro o Santo romano impero, o Impero germanico; ed anche si disse per La stessa signoria od ufficio degl'imperatori di Germania: *Purg.* VI, 105. - 4. Con l'aggiunto di Celeste, Giustissimo, Pio, e simili, vale figuratam. e poeticam. Paradiso; *Par.* XXXII, 117. - 5. Vale anche genericamente Autorità, Potestà, Diritto, supremo di comandare, di reggere, di governare, Signoria, Sovranità, Dominio sopra uno Stato qualsiasi, e vale altresì L'ufficio stesso di chi è investito di siffatta sovranità, e la esercita; *Conv.* IV, 4, 89. - 6. E per Ordine, Comando, Volere, Precetto, e simili; *Conv.* IV, 22, 4. - 7. E per Disposizione, Volontà, e simili; *Conv.* II, 13, 25.

Impeto, dal lat. *impetus,* Moto violento di qualsivoglia corpo. 1. Per Foga, Ardore, Furia, ed anche Furore, nel far checchessia; *Par.* XII, 101. - 2. Impeto naturale, o di natura, o della natura, vale Moto dell'animo, Impulso, pel quale ci sentiamo portati verso checchessia, o a fare checchessia, senza avervi pensato sopra, o deliberato; *Conv.* III, 8, 137. - 3. In senso filosofico, Impeto primo, vale La naturale tendenza dell'uomo al bene; *Par.* I, 134.

Impetrare, dal lat. *impetrare:* 1. Ottenere con preghiere, con dimande, con istanze; *Purg.* XXX, 133. - 2. E per Dimandare, Chiedere, con preghiere, con istanze; e costruiscesi mediante la prep. *Da,* col compimento indicante la persona dalla quale si vuole ottenere la cosa dimandata; *Par.* XXXII, 147. - 3. Usasi anche in costrutto con la prep. *A* o *Per,* reggente un compimento che indica persona, in favor della quale si ottiene o si chiede checchessia con preghiere; *Purg.* XIX, 95. - 4. Poeticam. per Attirare a sè, Ricevere in sè, Far proprio, ed anche Acquistare, Contrarre, Venire ad avere in sè; *Inf.* XXIII, 27. *Canz.*: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 3.

Impetuoso, dal basso lat. *impetuosus:* 1. Che ha in sè impeto, che si effettua, Che si produce, opera, e simili, con impeto; detto di corpo o cosa materiale, di fenomeni naturali o di loro manifestazioni; ovvero di cosa, spinta, mossa, lanciata, maneggiata, e simili; Violento, Precipitoso; *Inf.* IX, 68. - 2. In locuz. figur. e figuratam. *Inf.* XXIV, 147.

Impiastro, dal lat. *emplastrum,* e questo dal gr. ἔμπλαστρον, Medicamento composto di varie materie, ma più spesso di farina, o di erbe acciaccate, ridotte con acqua, o altro liquido, in poltiglia, e che, disteso per lo più su velo o tela fina, si applica sopra le parti malate come emolliente e risolvente. Figuratam. *Inf.* XXIV, 18.

Impietrare, da *pietra,* e questo dal lat. *petra,* Divenir pietra, o come pietra. Figuratam. *Inf.* XXXIII, 49.

Impietrato, Partic. pass. di Impietrare; figuratamente, per Oscurato nell'intelletto; *Purg.* XXXIII, 74, nel qual luogo il più dei codd. e delle antiche ediz. ha IMPIETRATO, TINTO. Invece la comune legge IN PECCATO TINTO. Ma dopo aver egli bevuto di Lete, che gli tolse persino la ricordanza dei peccati commessi, Beatrice non poteva certo dire che Dante fosse ancor tinto in peccato. - *Lan.:* « ED IMPETRATO TINTO, cioè sicome lo gelso di Piramo. » - *Ott.:* « Quasi dica: io veggio ciò, che io ho detto di sopra a te (cioè parlando dell'acqua d'Elsa, e di Piramo), che t'ha impetrato, e la pietra è tinta di bruno, sicchè tu non se' atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parlare. Onde nota che 'l Sole non è però in ogni pietra lucida per singulare virtù; ma in quelle, la cui materia è atta a ricevere quella. » - *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione. - *Benv.:* « ET IN PETRATO TINTO, idest, video te nigrum in intellectu. » - *Buti:* « ET IMPIETRATO, TINTO, ciò è non solamente impetrato, ma tinto e mutato lo tuo intelletto dal piacere dei vani pensieri di bianco in vermillio, come si mutò lo gelso per lo sangue di Piramo. » - *Serrav.:* « In petratum tinctum. » - *Land.:* « Poi che hai fatto l'intelletto di pietra, cioè, hai fatto abito del vizio, e tinto in peccato, perchè la mente tua è infetta in modo, che l'occhio dell'intelletto infermo abbaglia nello splendore delle mie parole. » - *Vell.:* « ET IMPETRATO, cioè, e così indurato, TINTO, cioè offuscato ne l'intelletto. » - *Betti:* « Tutti i codici migliori e tutte le antiche edizioni hanno *impetrato;* e così va letto, non avendo qui a far nulla il *peccato.* »

Impigliare, da *pigliare,* e questo dal lat. *pilare;* s'approssima ai sensi del lat. *implicare* e *implectere:* 1. Arrestare intri-

gando; *Purg.* v, 83. - 2. *Neut. pass.*, per Avvilupparsi, Confondersi; *Purg.* v, 10. - 3. E per Impacciarsi, Prendersi briga; *Purg.* xiv, 117.

Impinguare, dal lat. *impinguare,* Ingrassare. Figuratam. per Fare gran profitto nelle virtù cristiane; *Par.* x, 96; xi, 25, 139. - *Buti:* « Ben s'ingrassa, cioè ne le virtù. »

Impio, dal lat. *impius,* Lo stesso che *empio,* Contrario di Pio; *Par.* xxii, 45, *var.*

Impiombato, lat. *applumbatus,* da *plumbare,* Che ha in alcun modo a sè aggiunto del piombo; *Inf.* xxiii, 25, nel qual luogo *d'impiombato vetro,* vale Uno specchio, il quale è « vetro terminato con piombo; » *Conv.* iii, 9, 57.

Impolare, Neut. pass., Essere o Fermarsi tra' poli; *Par.* xxii, 67.

Imponitore, e **Impositore,** dal lat. *impositor:* 1. Chi o Che impone; *Vit. N.* xxiv, 21. - 2. Imponitore di legge, vale Facitore di legge, o Chi la comanda; *Conv.* i, 8, 18 (secondo la *volg.*).

Imporre, e **Imponere,** dal lat. *imponere:* 1. Porre sopra; *Purg.* x, 52. - 2. Per Ordire, e Avviare, a far checchessia; *Inf.* xvii, 18. - 3. Per Comandare, Commettere; *Inf.* xix, 63. *Purg.* xxv, 135. - 4. Per Assegnare, Prescrivere; *Purg.* xxi, 27; xxiii, 5.

Importuni, antica e nobile famiglia di Firenze; *Par.* xvi, 133. Abitavano in Borgo Santo Apostolo (Vill., iv, 13), ed erano di parte guelfa (Vill., v, 39). - « I documenti vetusti ci fan conoscere la esistenza di un Importuno di Borgo nel 1176 e nel 1198; e ci dicono come fosse suo figlio quell'Ugo che sedendo tra i consiglieri del Potestà, ratificò la pace coi Senesi nel 1201, e più tardi le convenzioni stipulate coi Bolognesi nel 1215. Il Villani ci fa ancora sapere, che al nascere delle fazioni civili gl'Importuni parteggiarono per i guelfi; e ne abbiamo riscontro dal vedere Vanni di Tano farsi mallevadore per i Guelfi del suo sestiere alla pace del 1280; ma d'altronde è pur certo che alcuni erano ghibellini, perchè Ugo di Silimanno venne punito nel 1268 come seguace della parte imperiale. - È ignoto da quale degl'Importuni nascesse Cambio, se non forse da quell'Importuno di Cino, di cui si ha memoria in una pergamena del 1255 che fu del monastero di Monticelli: sembra peraltro ch'ei nascesse illegittimo o fosse povero; stantechè Dino Compagni dice che esercitava l'arte di affinatore di argento. Nero

suo figlio « uomo (dice il Compagni) astuto e di sottile ingegno, ma crudo e spiacevole » fu dei Priori nel 1289, nel 1294 e nel 1302. Egli figurò tra i principali di parte Nera, e fu tutta opera sua se il Papa mandò a Firenze il cardinale di Acquasparta per abbattere lo stato dei Cerchi, e se Bonifazio VIII citò messer Vieri ad andare in corte di Roma. Nel 1311 vedendo la famiglia Importuni esclusa dalle Magistrature nella celebre riforma di Baldo d'Aguglione, soltanto eccettuandosi lui e la sua posterità, chiese ed ottenne di esser fatto di popolo, rinunziando al nome dei suoi maggiori per chiamarsi dei Cambi. Tra i suoi discendenti è noto Giovanni Cambi-Importuni per vari lavori letterarii, come Orazioni, Prediche, Omelie, Salmi, per un Itinerario d'un viaggio da esso fatto per la Germania, la Fiandra e l'Inghilterra, e più ancora per una cronica di cose fiorentine dal 1480 al 1535, molto riputata, la quale fu pubblicata dal P. Ildefonso da S. Luigi nelle *Delizie degli eruditi toscani*. L'ultimo dei Cambi-Importuni che uscisse priore fu Marco di Giovanni nel 1530, e l'ultimo della famiglia Francesco di Alessandro, che morì poverissimo il 15 giugno 1639. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 505 e seg.

Impossibile, dal lat. *impossibilis,* Che non può essere, Che non può farsi; *Par.* VIII, 113; XXXIII, 102.

Imposto, dal lat. *impostum,* contrario di *impositum:* 1. per Posto in sul telajo; *Inf.* XVII, 18. - 2. E detto di nome, vale Dato, Sovrapposto; *Vit. N.* XXIV, 16.

Impregnare, dal basso lat. *prægnare,* Far pregno. 1. Figuratam., per Riempiere, Gonfiare; *Inf.* XXXIII, 113. - 2. E pure figuratamente, per Riempiere, *Imbevere,* e simili; *Purg.* XXIV, 147; XXVIII, 110.

Imprendere, dal lat. *in* e *prehendere*, Imparare, Apprendere, Comprendere. 1. Per Cominciare, Intraprendere; *Purg.* XXV, 56. - 2. Per Intendere, Comprendere, e simili; *Conv.* II, 2, 36.

Imprenta, franc. *empreinte,* spagn. e portogh. *emprenta;* etimol. incerta (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 235); forse da un lat. *premsi* o *prensi,* per *pressi* da *premere.* 1. Impronta, detto d'imagine non formata per impressione; ma ogni imagine è segno d'idea, e l'idea in essa appare come impressione di sigillo; *Par.* XVIII, 114. - 2. Figuratam. *Par.* VII, 69; XX, 76, nel qual luogo l'Aquila celeste è detta *L'immago dell'imprenta Dell'eterno piacere,* essendo in essa impressa la volontà dell'eterna giustizia.

Imprentare, dal lat. *imprimere,* Formare effigie, Effigiare, Formare, Figurare, Imprimere. 1. Figuratam. e in locuz. figur. *Par.* VII, 109; X, 29; XXIII, 85. - 2. *Neut. pass.*, Pigliare effigie o forma; *Par.* IX, 96. - 3. Detto dell'Impressione dell'animo umano; *Par.* XXVI, 27.

Impresa, da *imprendere,* Quello che l'uomo piglia, o si mette a fare, o ha in animo di fare; *Inf.* II, 41, 47; XXXII, 7. *Par.* XXXIII, 95.

Impresso, dal lat. *impressum,* Improntato, Effigiato, Figurato, e simili. 1. Nel signif. propr. *Purg.* XXXIII, 80. - 2. Figuratamente, riferito al corpo; *Purg.* X, 43. - 3. Detto delle influenze corporee, e anche spirituali, vere o attribuite ai corpi circostanti; *Par.* XVII, 76. - 4. E figuratam. *Par.* XIX, 43. - 5. Detto dell'uomo, in senso corporale, intellettuale e morale; *Inf.* XXXIII, 59. - 6. Di affetto impresso nella parola; *Par.* VIII, 45.

Impria, In prima, In pria; *Purg.* IV, 99 *var. Par.* XVII, 9 *var.*

Imprima, che meglio scrivesi IN PRIMA, Primamente; cfr. PRIMA.

Imprimere, dal lat. *imprimere,* Improntare, Premere in modo che nel corpo su cui premesi rimanga traccia, o si comunichi il moto. Usato così al proprio come al figur. *Purg.* X, 43; XXXIII, 80. *Par.* VIII, 45, ecc. Cfr. IMPRESSO.

Impromettere, lo stesso che Promettere, dal lat. *promittere,* Obbligare altrui la sua fede di fare alcuna cosa, Fare sperare checchessia; *Inf.* II, 126.

Improntare, Lo stesso che *imprentare,* del quale è forma varia, Imprimere, lasciando o per lasciare un'impronta. Nel qual luogo *Purg.* XVII, 123, pare che valga Immaginarsi, Dipingersi con piacere. I commentatori non vanno però d'accordo. *Lan.:* « Che impronta verso lo prossimo male per ogni modo che 'l può per vendetta d'alcuna ingiuria da quello ricevuta. » - *Ott.:* « Per ingiuria che gli è stata fatta, d'onde desidera vendetta; ond'è impronto verso il prossimo, male per ogni modo. » - *Buti:* « Impronti, cioè faccia o faccia fare male al nimico suo. » - L'*An. Fior.* copia il *Lan.* - *Serrav.:* « Quod alienum malum improntet, idest querat. » - *Vell.:* « Impruntano, et segnano il mal amor in altri. » - *Dan.:* « Facciasi cupido di vendicarsi, improntando in altrui il suo odio et mala volontà. » - *Vol.:* « Mettere avanti, effigiando. » - *Vent.:* « Abbia nel meditare e bramare la vendetta il cuore e la mente improntata del male che

va disegnando all'offensore. » - *Lomb.:* « Dee qui Improntare aver senso di Chiedere, di Cercare. » - *Biag.:* « Improntare, vale propriamente Far la impronta d'una cosa, Effigiarla, Imprimerla, e vuole il Poeta esprimer per questo il premeditare e figurar col pensiero, che fa l'uomo di vendetta ghiotto, prima di venire all'offesa. » - *Ces.:* « Forse vuol dire, che il vendicativo imprime, incarna il male nel suo prossimo. » - *Tom.:* « Impronti nella mente sua, negli atti e nelle cose di fuori. » - *Br. B.:* « Impronti, Stampi, Fermi, nella sua mente il danno di chi l'offese. » - *Frat.:* « Costui conviene che *impronti,* cerchi il male altrui, oppure, conviene che imprima e fermi nella sua mente il male altrui. » - *Andr.:* « Con le proprie mani *conii,* faccia il male altrui. » - *Tom.-Bell.:* « Forse da spiegare col *prontare* (*Purg.* XIII, 20). *Il male altrui impronti,* faccia quasi pressa a procacciarlo, *Urgeat,* come *S' altra cagione non pronta* (*Purg.* XIII, 20), vale Non preme. »

Improporzionalissimo, Superlat. di *improporzionale,* Del tutto senza proporzione, In verun modo proporzionato, Assolutamente inatto, o non atto; *Conv.* III, 7, 46.

Improporzionalmente, Fuori di proporzione, Senza proporzione; *Conv.* II, 5, 78; III, 14, 51.

Imprunare, da *pruno,* e questo dal lat. *prunus,* Serrare, o Turare, i passi con pruni; *Purg.* IV, 19.

Impugnare, da *pugno,* e questo dal lat. *pugnus;* 1. Stringere col pugno. E per Oppugnare, Contrariare, Muover guerra, Assalire, Pugnar contro. Figuratam. *Purg.* XXVIII, 86. - 2. Figuratamente per Contrariare con ragioni, parole, ecc., Opporre, Contrapporre, Contraddire; *Vit. N.* XVI, 10.

Impulsione, dal lat. *impulsio,* Atto e Azione dell'impellere, Spinta, Spignimento; *Conv.* IV, 9, 87.

Imputare, dal lat. *imputare,* Attribuire ad altri cosa che non sia bene, Accagionare, Attribuire a taluno la cagione d'un male, Incolpare; *Conv.* I, 3, 25.

In, dal lat. *in,* Preposizione indicante la relazione tra due oggetti, l'uno contenente, l'altro contenuto, usata co' verbi di stato, ugualmente che con quelli di moto, per esprimere un'idea di interiorità; mettendosi sovente anche innanzi ad altre preposizioni od avverbj, significa ordinariamente Sopra, o Dentro; adoperata però anche in sentimento d'altre particelle e maniere. Nella *Div.*

Comm. come pure nelle altre opere di Dante questa preposizione si trova in ogni pagina più volte. Uniscesi anche con l'articolo, prendendo le forme *nel, nello, nella, nei, negli, nelle,* per *in il, in lo, in la,* ecc. - 1. Per Dentro; *Inf.* XXXII, 125. *Par.* IV, 132. - 2. Per A maniera, A foggia, A similitudine, A modo di; *Inf.* XII, 52. *Purg.* XXIV, 66. - 3. Per Con; *Par.* XV, 133. - 4. Per Contro; *Inf.* XI, 40; XXV, 14. - 5. Per Di; *Inf.* VIII, 45. - 6. Per Fra; *Purg.* XXIX, 86. - 7. Per Nel concetto di, Appresso; *Inf.* XI, 22. - 8. Talora accenna Divisione, Spartimento: *Inf.* IV, 148; XI, 30. - 9. Accenna alle volte l'effetto di un cambiamento di natura; *Inf.* XXV, 98. - 10. E talora accenna la roba onde altri è vestito; *Purg.* XXIX, 131. - 11. Cogl'infiniti de' verbi e co' gerundii si congiunge (gli antichi Latini accordavano il gerundio col nome, dandogliene il numero e il genere. Quindi l'elissi); *Purg.* V, 45; XX, 21. - 12. Sottinteso dinanzi a nomi che denotano Spazio di tempo; *Inf.* XXXIII, 53. - 13. Premesso alla particella *Su,* per mera ridondanza e proprietà di lingua; *Inf.* XI, 1. - 14. Omessa la congiunzione coll'articolo, onde le forme *in il, in lo, in la,* ecc. *Inf.* VII, 41; XV, 82. *Purg.* XXIV, 22; XXXI, 121. *Par.* VIII, 27. *Canz.:* « Gli occhi dolenti per pietà del core, » v. 15. - 15. Taciuto l'articolo dopo In; *Canz.:* « Donne, ch' avete intelletto d' amore, » v. 29.

In alto, In atto, In basso, In breve, ecc. Cfr. ALTO, ATTO, BASSO, BREVE, ecc.

In exitu Israel de Aegypto, è il principio del Salmo CXIII, che anticamente cantavasi dai preti nel trasportare il corpo di un defunto alla Chiesa. Presso Dante lo cantano le anime che arrivano appiè del Purgatorio; *Purg.* II, 46. Dante interpreta il Salmo allegoricamente *Conv.* II, 1, 45 e seg. Cfr. *Ep. Kani,* 7.

In te, Domine, speravi, sono le parole colle quali incomincia il Salmo XXXI. Gli angeli nella mistica processione del Paradiso terrestre cantano i primi nove versi di questo Salmo a consolazione e conforto del Poeta, che, amaramente rimproverato da Beatrice, piange e deplora i suoi errori e traviamenti: *Purg.* XXX, 83.

In alto, posto avverbialm., Ad alto, all'insù; *Inf.* I, 16. *Purg.* VIII, 112; XIX, 119.

Inanellare e **Innanellare,** da *anello.* Dare l'anello nuziale; *Purg.* V, 135. Cfr. PIA.

In anima, posto avverbialm., vale Coll'anima; *Inf.* XXXIII, 156.

In atto, lat. *in actu,* Term. delle Scuole; Contrario di *in potentia,* o *in virtute;* posto avverbialm., vale Attualmente, Realmente, In effetto; *Purg.* XXV, 84. - *Benv.:* « In atto, idest, actualiter. »

In basso, posto avverbialmente, vale Abbasso. Figuratamente *Par.* XI, 3.

In breve e **In brieve,** posto avverbialm., per In breve tempo; *Inf.* XXVIII, 56.

Incappellare, da *cappello,* Neut. pass., Mettersi il cappello; e figurat. Coprirsi; *Par.* XXXII, 72, nel qual luogo Dante allude al racconto scritturale, che alla sua nascita Esau « rufus erat, et totus in morem pellis hispidus; » *Genes.* XXV, 25. Il senso è: Conviene che ogni pargolo abbia un grado di gloria, rispondente al grado della grazia datagli da Dio. - *Lan.:* « Qui poetando dice che secondo che Dio vuole largire la sua grazia si fae diversità sì in lume come eziandio in scanno. *S' incappelli,* cioè che riceva cappello di santo. » - *Petr. Dant.:* « Qui pueri ibi ob colorem capillorum, idest aureolæ, quæ corona dicitur beatorum virginum, et electis comuniter datur. » - *Benv.:* « Recipiat capellum, idest, coronam gloriæ. » - *Buti:* « Ecco che parla secondo l'esemplo posto cioè secondo che a Dio piacque di dare più grazia ad Iacob, che fu nero et ebbe li capelli neri, che ad Esau, che fu rosso et ebbe li capelli rossi: cioè secondo che a Dio piacque di dare all'uno li capelli neri et all'altro rossi, così li piacque di dare all'uno più grazia che all'altro; e però dice: *l'altissimo lume;* cioè di paradiso, che è lo lume che beatifica li beati, che sta nel fondo della rosa, *convien che s' incappelli;* cioè abbia intorno a sè su per le sedie a modo di cappello, *Degnamente Di cotal grazia;* cioè di sì fatta grazia, chente Iddio hae voluto donare all'anima. » - *Serrav.:* « Secundum colorem capillorum, de tali gratia altissimum lumen digne convenit, idest oportet, quod incapilletur, idest coronetur, vel ornetur; idest, dignum est quod ita sit, sicut placet Deo. » - *Land., Vell., Dan.,* ecc. intendono in generale, che, come i capelli sono di diversi colori, così conviene che più e men sublime grado e seggio abbia nel paradiso quell'anima, la quale più e meno ancora della divina grazia partecipa. - *Vent.:* « A misura di cotal grazia, essendo metafora fatta acconciamente, e perchè al *capelli* corrisponde l'altra metafora *incappelli,* e perchè i capelli nella sacra Cantica più volte significano i doni e le grazie dello Spirito Santo: Dice dunque che l'altissimo lume conviene che s'incappelli o incoroni, irradiando secondo il colore de' capelli di tal grazia; cioè secondo che tal grazia più o meno

adorna e abbellisce questa e quell'anima, vien loro da Dio comunicata maggiore e minor gloria. Così se in cambio di dire *s' incappelli,* figuriamo che avesse detto s' incastri, avrebbe potuto dire, secondo il prezzo dell' anello di cotal grazia conviene che il lume qual gioia s' incastri. » - *Lomb.:* « Allusivamente, credo, all'*incappellarsi,* cioè inghirlandarsi, adornarsi le donne il capo con abbigliamenti di quel colore, che il color de' capelli risaltar faccia, in vece di dire conveniente e degna cosa che, secondo la varietà della donata grazia, facciasele dall' *altissimo,* divino, lume corona, superillustrazione, dice *degnamente convien, che l'altissimo lume s'incappelli, secondo il color de' capelli di cotal grazia.* » - *Biag.:* « Il senso di questa metafora si è: *Però conviene che la corona di beatitudine e di gloria, che dona Dio a queste anime, sia proporzionata al più e meno della prima grazia, onde egli le dotò creando.* Ora spieghiamo la lettera. *Il color de' capelli,* ecc. Nella sacra cantica si figurano nei capelli le grazie e doni dello Spirito Santo; adunque nel loro colore significa la qualità, rispetto al più e al meno, delle grazie e doni medesimi. *L' altissimo lume,* di gloria. *S' incappelli,* faccia cappello, corona, ghirlanda; e però inghirlandi, coroni. » - *Betti:* « Questo passo è oscurissimo, e niun comento mi piace. Io costruirei, e, se non erro, interpreterei così. *Però conviene che degnamente* (senza ledere l' eccellenza della divina giustizia) *s' incappelli* (scenda sopra di noi, cuopra il nostro capo) *l' altissimo lume di cotal grazia* (della predestinazione) *secondo il color de' capelli* (per ogni piccola cosa che a Dio in noi piaccia, non essendo egli tenuto a nulla verso di noi). » - *Ces.:* « Importa un dire: che la corona della gloria dee corrispondere alla qualità della prima grazia, che ha detto. *Incappellare* è *Inghirlandare, Coronare.* Avendo adunque preso la metafora di questa ghirlanda, la compie pigliando il color de' capelli, a che dee rispondere la ghirlanda; che forse era l' uso d' allora; cioè, Convenne che Dio con giusto ragguaglio coronasse i suoi doni. » - *Tom.:* « Il lume della grazia convien che si faccia corona agli spiriti, secondo le disposizioni naturali date da Dio. *Incappelli,* S' adatti a modo di ghirlanda (*Par.* XXIII, 94-96). » - *Br. B.:* « *Però convien che l'altissimo lume s' incappelli degnamente secondo il color de' capelli di cotal grazia....* E il concetto è, che conviene che l' altissimo lume, il lume beatificante, o lo splendore divino, si faccia aureola, corona di gloria, *s' incappelli,* convenientemente al *color de' capelli* cioè al quale e quanto della grazia che Dio largì a questi pargoli: e non già che qui si diano i capelli alla grazia, ma i capelli e il loro colore si pongono come simbolo e figura dei bellissimi e varj doni di questa grazia medesima, secondo che si usa

anco nelle sacre carte. » - Essenzialmente così il più dei moderni. - *Corn.:* « Il *color de' capelli* è la grazia che ciascun bambino ebbe ricevuto nella sua santificazione, il *lume che s'incappella* è la gloria che dev'essere proporzionata a cotesta grazia. » Cfr. MERCURI, *Lezione II sulla D. C.*, Roma, 1843. *Com. Lips.* III, 850 e seg.

Incarcato, da *incarcare,* Caricato; *Inf.* XXIII, 147. - *Buti:* « *Dall' incarcati,* cioè da' caricati peccatori di piombo; potrebbe ancor dire il testo *dall' incappati,* cioè da coloro che aveano le cappe dorate di fuori, e d'entro di piombo. » La lezione *incappati* è sconosciuta ai codd. ed ai commentatori antichi.

Incarcerato, da *incarcerare,* e questo dal lat. *carcerare:* Carcerato, Messo in carcere. Figuratam. *Inf.* XIII, 87.

Incarco, sincope di INCARICO: 1. Peso, Carico; *Purg.* XIII, 138. - 2. Detto del corpo umano; *Purg.* XI, 43. - 3. Detto di persona portata da persona; *Inf.* XXX, 12. - 4. *Comune incarco,* vale Peso, Fatica di pubblica magistratura; *Purg.* VI, 133.

Incarnare, Neut. pass., da *carne,* e questo dal lat. *caro, carnis:* Prender carne, Farsi carne; detto della Persona divina che si unisce un'anima ed un corpo, si fa uomo; *Par.* VII, 120.

Incendere, dal lat. *incendere,* Offendere con fuoco o con cosa infocata, Ardere, Abbruciare, Scottare; *Inf.* XXII, 18. *Canz.:* « Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia, » v. 25. Cfr. INCENSO, INCESO.

Incendio, dal lat. *incendium,* Abbruciamento. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XI, 36. *Purg.* IX, 32. *Conv.* III, 1, 15. - 2. Detto delle fiamme dell'inferno, *Inf.* II, 93, nel qual luogo Beatrice parla naturalmente dell'inferno in generale, non del solo limbo, dove si trova Virgilio e dove non vi è nè fiamma nè incendio. *Buti:* « Dimostra qui la fiamma dell'incendio dello inferno: chè nel limbo non è incendio; ma quando dice la vostra miseria, s'intende di quelli del limbo: imperò che in miseria sono inquanto sono privati di beatitudine. » - *Cast.:* « D'ESTO INCENDIO, cioè di questo inferno. » - *Ross.:* « La fiamma di questo incendio infernale non può assalirmi, poichè non ha potere che sul vizio. » – Invece *Br. B.:* « L'espressione è metaforica. L'*incendio* è il cocente e disperato desiderio di possedere Dio che è il solo tormento che si prova nel Limbo; ma Beatrice non può esserne tocca, perchè è sempre in Dio e con Dio; » interpretazione accettata da molti, ma assolutamente inaccettabile. - 3. *Incendio* sono dette le fiamme che piovono nel terzo girone del settimo cerchio infernale; *Inf.* XIV, 47. - 4. E per Ardore, Caldo

eccessivo; *Purg.* XXVII, 51. - 5. *Incendi* chiama Dante gli spiriti beati, i quali (secondo la promessa: « Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates; » *Daniel.* XII, 3) risplendono come altrettanti fuochi; *Par.* XIX, 100; XXV, 80. - 6. E *incendi* sono pur detti gli splendori di essi spiriti beati; *Par.* XXVIII, 91.

Incenerare, da *cenere;* e *incinero* si trova in *Fest.* Ridurre in cenere. E Neut. pass. Convertirsi in cenere; *Inf.* XXV, 11, nel qual luogo la lez. CHÈ NON STANZI D'INCENERARTI, che è di quasi tutti i codd. e commentat. ant. non dovrebbe esser dubbia, mentre l'altra CHÈ NON STAI ANZI D'INGENERARTI vuolsi considerare come più o meno arbitraria. *Lan.:* « Esclama contra Pistoja mostrando ad essa ch'ella non stanza, cioè ordina, l'ardere in sè stessa, da poi che suoi cittadini sono così pessima semente. » - *Ott.:* « Qui sgrida l'autore contra la città di Pistoja, dicendo: per lo seme suo reo così dovrebbe ardere, come arse questo Vanni Fucci. » - *Benv.:* « Cur *non stanzi,* idest decernis et firmas, *d' incenerarti,* sicut vidi incinerari unum tuum civem. » - *Buti:* « Perchè non ti spacci e non ti avacci *d' incenerarti,* cioè d'ardere e farti cenere. » - *An. Fior.:* « Perchè non ordini che tanto tuo mal seme si spenga et non rifigli in te? Et qui è da sapere che 'l seme onde sono discesi i Pistolesi, furono quelli ch'erono con Catellina, i quali, essendo assediati, da' Romani in Fiesole, segretamente si partirono da Fiesole et abbandonarono la terra, et vennorne verso Pistoja; ivi furono sopraggiunti da' Romani; onde combatterono insieme, et grande uccisione vi fu dall'una parte et dall'altra, et pochi ne rimasono; pure quelli cotanti che rimasono fondorono la città di Pistoja, et ivi abitarono. È vero che Salustio dice che la battaglia fu presso a Pistoja, sicchè è segno che Pistoja era già; ma puossi credere che questi tali scampati l'accrebbono et ripopolorono. Ora fu Catellina de' piggiori uomini del mondo; et per conseguente chi il seguitava; sì che tacitamente l'Auttore vuole dire che quel mal seme redunda ancora ne' Pistolesi. »

Incenso, dal lat. *incensum,* secondo Isidoro così chiamato perchè il fuoco lo consuma in offrirlo. 1. Resina aromatica, solita da antico bruciarsi segnatamente ne' riti religiosi; *Purg.* X, 61. - 2. E per L'albero che lo produce; *Inf.* XXIV, 110. « Turis lacrimis et succo vivit amomi; » OVID., *Met.* XV, 394.

Incenso, dal lat. *incensus,* Partic. pass. di *incendere,* Arso, Acceso, Infocato; *Par.* XXII, 139.

Incerto, dal lat. *incertus,* Che non è sicuro, Non certo, Dubbioso; *Purg.* x, 19.

Inceso, dal lat. *incensus,* Partic. pass. di *incendere,* Acceso, Bruciato; *Inf.* xvi, 11; xxii, 18; xxvi, 48.

Inchiedere, dal lat. *inquirere,* Investigare, Minutamente dimandare; *Purg.* vi, 71, nel qual luogo invece di c' inchiese alcuni codd. ed ediz. hanno ci chiese. Il senso è: Ci richiese che gli dicessimo di che paese eravamo, e che vita fosse stata la nostra. Nel luogo *Purg.* xxvi, 74, il più dei codd. e delle ediz., come pure degli antichi commentat., hanno m' inchiese, alcuni ne 'nchiese, la comune ne chiese.

Inchinare, dal lat. *inclinare,* Chinare, Abbassare. 1. Inchinare ad uno, vale Inchinarglisi davanti, Riverirlo; *Inf.* ix, 87. - 2. Per Piegare il capo quando si comincia a dormire, non essendo a giacere; *Purg.* ix, 11.

Inchiostro, dal lat. *encaustum,* e questo dal gr. ἔγκαυστον, Composizione ora liquida ed ora di sodezza molle o semifluida di un dato colore, per lo più il nero, che si usa per iscrivere, disegnare e stampare. 1. Nel signif. propr. *Par.* xix, 8. - 2. Per Gli scritti a mano, Ciò che alcuno ha scritto, I versi; *Purg.* xxvi, 114.

Inchiudere, dal lat. *includere,* Rinchiudere, Contenere; *Par.* xxx, 12.

Inchiuso, dal lat. *inclusus,* Partic. pass. e Agg. da inchiudere, Rinchiuso, Contenuto; *Par.* xxx, 12.

Incidere, dal lat. *incidere,* Tagliare, Mozzare. 1. Per Recidere, Attraversare; *Inf.* vii, 100 *var.* (la vera lezione è qui senza dubbio ricidemmo). - 2. Per Intagliare, Scolpire; *Purg.* xii, 134.

Incielare, da *cielo,* Collocare in cielo, nella beatitudine celestiale; *Par.* iii, 97.

Incingere, e per metat. **Incignere,** dal lat. *inciens,* e questo dal greco ἐγκύω, Neut. pass. Concepire, Ingravidare; *Inf.* viii, 45, nel qual luogo invece di s' incinse alcuni leggono si cinse, lezione erronea, « non concedendo le leggi del rimare che si possa usare una rima più di una volta, se già ella non si usa sempre, nel quale errore il Poeta non è mai caduto nè in questa nè in alcuna altra delle sue opere; » *Gelli.* La frase che in te s' incinse, vale Che fu gravida, Che ti portò nel ventre, « seguitando il vol-

gare antico, che dicono molti d'una donna gravida: Ella è incinta in uno fanciullo; ciò è Ell'è gravida; » *An. Fior.*

Incinquare, da *cinque,* Neut. pass., Raddoppiarsi cinque volte. E per Durare lungamente, posto il tempo determinato per l'indeterminato; *Par.* IX, 40, nel qual luogo il senso è: Innanzi che la fama di Folchetto si spenga, quest'ultimo anno di secolo (1300) tornerà altre cinque volte. In sostanza: La sua fama durerà ancora per molti secoli. Così *Petr. Dant., Cass., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Land., Tal., Dan., Vent., Lomb.,* e quasi tutti i moderni. Invece *Vell.:* « Si farà il quinto centesimo, che tanto vien a dire, che durerebbe ancora dugento anni, oltre a quelli. che dalla sua morte fin allora era durata. » Così intendono pure *Bennas., Caverni,* ecc. Il *Greg.:* « Questo anno 1300, questo tredicesimo secolo s'incinquerà, diventerà cinque volte maggiore, arriverà l'anno 6500. » Altri si avvisano che sia da intendersi dell'intensità, e non della lunga durata della fama, riferendo il *s'incinqua* non già a *centesim'anno,* ma a *fama.* Così *Ott.:* « E dice, che prima ch'egli muoja, cioè passi quello centesimo dell'anno 1300, che cominciava allora, s'incinqua la sua fama e la sua laude per le operazioni ch'egli fece, fatto ch'egli fu Vescovo di Marsilia, » cioè, con altre parole: Di Folchetto rimase grande fama, la quale si quintuplicherà prima che finisca l'anno corrente. Così pure ANTONELLI, *Studj particolari sulla Div. Com.,* p. 26-29. Nell'anno 1300 la fama di Folchetto nè si quintuplicò nè si duplicò, e Dante, che scriveva più tardi, non può aver affermato ciò che egli sapeva benissimo essere falso. Conviene dunque accettare senza riserva l'interpretazione dei più. Cfr. *Comm. Lips.* III, 221 e seg.

Inclinabile, dal lat. *inclinabilis,* Che può essere inclinato; e per Volto naturalmente a checchessia; *Conv.* I, 1, 4.

Inclito, dal lat. *inclytus,* e questo dal gr. κλυτὸς, Preclaro, Illustre; *Par.* XXV, 29.

Incognito, dal lat. *incognitus,* Ignoto, Non conosciuto, Ignorato; *Purg.* VII, 81. *Par.* XVII, 141. Nel primo di questi due luoghi INCOGNITO può essere Sost., e INDISTINTO Add.; oppure viceversa; o, leggendo con alcuni codd. UN INCOGNITO E INDISTINTO, ambedue sarebbero Sost. Come intendessero i commentatori primitivi non si può indovinare dalle loro chiose. Il *Cass.* ha INCOGNITO E INDISTINTO. - *Benv.:* « UNO, scilicet, odorem, INCOGNITO, ideo, non potest describi, INDISTINTO, propter commixtionem tot odorum. » - *Buti:* « La natura faceva quive *un,* cioè odore, *incognito indistinto,* cioè

meschiato che propiamente non si cognoscea, sicchè si potesse dire: Questo odore è di rose, o di viole, o di niepita, o di timo; ma era d'ogni erba e fiore ulimoso insieme. » - *Land.:* « Erano soavissimi gli odori, de' quali tutti mescolati risultava una suavissima compositione incognita, et indistinta, perchè non si potea in quella compositione conoscere alcuna cosa certa. » - *Vell.:* « Un non inteso et indistinto odore, perchè tal soavità non si potea discernere, che nascesse da alcun particolar odore, ma di tutti quelli, che da l'università, et diversità di tali herbette et fiori usciva. » - *Dan.:* « Non solamente aveva questo luogo di molte varietà di colori dipinto la natura; che ancora di una soavità di mille diversi odori, ve ne faceva uno *incognito,* non conosciuto, et *indistinto,* et non da gli altri separato et diviso odore. » - *Lomb.:* « INDISTINTO, Sost. per *indistinzione, mistura,* un'affatto nuova mistura. » - *Ces.:* « Gelsomini, rose, cedri, garofani, tulipani, vaniglie, ranuncoli, mandano un mescolato di soavissimi odori, che non sono nè questo nè quello, ma un tutto insieme che innamora; massime perchè incognito a noi. Ma chi pigliasse questo *indistinto* a modo di sostantivo, quasi una *mescolanza,* vorrebbesi lapidare? Non credo. » - *Br. B.:* « Natura non si era contentata di solamente dipingere quel terreno di un'infinita varietà di colori; ma della soave fragranza di mille odori vi avea creato un composto, un misto, un *indistinto,* incognito, perchè nulla avea di simile con quelli della nostra terra. »

Incominciare, dal lat. *in, cum* e *initiare,* Cominciare, Fare il primo o i primi atti d'un'operazione; Ricevere in sè il primo o i primi effetti d'esterna azione. E posto assolutam., vale Dar principio ad un discorso, Incominciare a dire o a parlare. Verbo adoperato nella *Div. Com.* 25 volte, 4 nell'*Inf.* (IV, 14; V, 25: XXVII, 35; XXIX, 102), 12 nel *Purg.* (III, 74, 103; V, 64; VI, 71; VIII, 7; XII, 77; XIII, 86; XVI, 37; XIX, 53; XXVI, 53; XXXIII, 3, 29) e 9 volte nel *Par.* (VIII, 32; IX, 83; X, 52; XI, 18; XX, 32; XXI, 52; XXVI, 43; XXVII, 12, 104).

Inconsumabile, dal lat. *inconsumabilis,* Non consumabile, Da non si poter consumare. E per aggiunto di cosa da non si poter finire; *Par.* XXVI, 125.

Inconsutile, lat. *inconsutilis,* Senza cucitura; detto della tonaca di Cristo, secondo *S. Giov.* XIX, 23: « Erat autem tunica inconsutilis; » *Mon.* I, 18, 15; III, 10, 30.

Incontanente, dal lat. *in continenti,* sottinteso *tempore,* Subito, Tosto, In sull'istante; *Inf.* III, 61.

Incontinenza e **Incontinenzia,** dal lat. *incontinentia,* Vizio contrario alla continenza ed alla temperanza. Abitudine e atto di colui, che non sa tenere a freno la concupiscenza colla ragione: *Inf.* XI, 82, 83. Dante prende *incontinenza* nel senso aristotelico di ἀκρασία, cioè Godimento di quei piaceri che sono dilettevoli per sè stessi (ἡδέα φύσει), i quali o si fondano sopra i bisogni del corpo (ἀναγκάια), o sono semplicemente desiderabili per sè stessi (αἱρετά). La prima è incontinenza semplice (ἁπλῶς ἀκρασία), l'altra incontinenza aggiunta (ἀκρασία κατά πρόσθεσιν); cfr. ARISTOT., *Eth.* VII, 1. Nella *Div. Com.* tutti i peccati d'*incontinenza* sono puniti al di fuori della città di Dite.

Incontra, dal lat. *in* e *contra,* Contro, Incontro; *Inf.* VIII, 99; XIV, 45; XXII, 34. *Purg.* X, 67; XIV, 132. Cfr. INCONTRO.

Incontrare, dal lat. *in* e *contra:* 1. Riscontrare, Abbattersi in camminando con chicchessia; *Inf.* XV, 16. - 2. Neut. Accadere, Avvenire, Occorrere, Succedere; *Inf.* IX, 20; XXII, 32. *Purg.* XXII, 54. *Par.* XIII, 118. *Conv.* I, 11, 38. - 3. Neut. pass. Scontrarsi; *Inf.* XXV, 93 *var.* - 4. E per Dar di cozzo; *Inf.* XI, 72.

Incontrastabile, Da non potersi contrastare, A cui non può altri opporsi, Ineluttabile; *Vit. N.* VIII, 38. *Son.:* « Morte villana, di pietà nemica, » v. 3.

Incontro, dal lat. *in* e *contra,* Contro. Voce adoperata nella *Div. Com.* 12 volte, cioè 4 volte in ognuna delle tre Cantiche: *Inf.* I, 59; VII, 28; X, 84; XXXI, 138. *Purg.* III, 14; V, 29; XXVI, 29; XXIX, 59. *Par.* VI, 44, 45; XV, 142; XVII, 2. - 1. *Prep.,* Contro a; *Inf.* X, 84. *Purg.* III, 14, ecc. - 2. Alla volta d'alcuno, Inverso persona o cosa; *Inf.* I, 59. - 3. Farsi incontro ad alcuno, vale Andare ad incontrarlo per onorarlo; *Conv.* IV, 28, 27. - 4. *Avverb.,* Contra, Contro; *Inf.* VII, 28, ecc.

Inconveniente, dal lat. *inconveniens,* Cosa che abbia sconvenienza, Disordine; *Conv.* IV, 14, 95.

Incorare, cfr. INCUORARE.

Incoronare, dal lat. *in* e *coronare,* Cingere di corona. Per est. *Par.* XXIII, 101 *var.* Cfr. CORONARE.

Incoronato, dal lat. *in* e *coronatus,* Cinto di corona; Figuratamente *Inf.* IV, 54 *var.*

Incorporeo, dal lat. *incorporeus,* Non corporeo, *Conv.* II, 9, 79 e seg.

Incredibile, dal lat. *incredibilis,* Da non esser creduto, Improbabile, Difficile a credere, Che non è congetturabile, Che non sembra ragionevole, e simili; *Inf.* XIII, 50. *Par.* XVI, 124; XVII, 93.

Increscere, dal lat. *increscere:* 1. Venire a noia, a tedio, a fastidio; *Inf.* XXVII, 23, 24, 82. *Canz.:* « E' m'incresce di me sì malamente, » v. 1. - 2. E per Avere compassione o misericordia; *Purg.* XIII, 129.

Increspare, dal lat. *crispare,* Ridurre in crespe; *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 64.

Incrocicchiare, dal lat. *in* e *crux,* Attraversare una cosa con altra a guisa di croce, o Attraversarsi d'un corpo con altro in modo somigliante. Mettere o Mettersi in forma di croce. La desinenza *icchiare,* quasi diminutivo, può dire o croce men grande, o forma che s'approssima a croce; ed è meno; *Inf.* XVIII, 101.

Incude, dal lat. *incus,* Ancudine; *Par.* XXIV, 102, *var.* Cfr. ANCUDE.

Incuorare e **Incorare,** dal lat. *in* e *cor;* 1. Dar cuore, Dar animo, Fare altrui cuore, Fare altrui animo; *Purg.* XXX, 60. - 2. E per Mettere in cuore, Persuadere; *Purg.* XI, 18.

Incurvare, dal lat. *in* e *curvare,* o propriam. dal verbo lat. *incurvare,* Far curvo, Piegare. Usato figuratam. per Abbassare, Volgere al basso, riferita l'azione agli occhi; *Par.* XXV, 39.

Indarno, etimol. ignota. ZAMB.: « Non fu proposta altra etimologia che lo slavo *darmo, darom,* Gratuitamente. E non potrebb'essere *intu-Arno,* cioè In Arno? I modi avverbiali *In acqua, A fiume,* s'usano familiarmente per Invano: cfr. *Fare un buco in acqua* che corrisponde a lavorare indarno. » Cfr. DIEZ, *Wört.* II, 39 e seg. TOM.-BELL.: « Non da *Vano.* Ant. germ. *Andran* o *Andarn.* » 1. Invano, Senza pro; *Inf.* XIII, 150; XXX, 67. *Purg.* III, 48; XIV, 20; XXXI, 63. *Par.* XI, 104; XXIII, 51; XXVIII, 57. - 2. *Vie più che indarno,* vale Peggio che inutilmente, cioè Con proprio danno; *Par.* XIII, 121.

Indefensibilmente, dal lat. *indefensus* e *indefense,* In modo da non potersi difendere; *Vit. N.* XIII, 4.

Indefinito e **Indiffinito,** dal lat. *indefinitus,* Non definito, Non determinato; *Vit. N.* VIII, 60; XXIII, 168.

Indegno, dal lat. *indignus:* 1. Non degno, Immeritevole; *Inf.* II, 19. - 2. Per Indegnato, Sdegnante; *Inf.* III, 54.

Indi, dal lat. *inde,* voce adoperata sovente da Dante, e nel suo massimo poema, e nelle altre sue opere. 1. *Avverb. di luogo,* vale Di là, Di quivi, Da quel luogo; *Inf.* XXIII, 57. *Purg.* XXIII, 124. - 2. E semplicemente per Là, Colà, In quel luogo o paese; *Purg.* XVI, 118. - 3. Per indi, vale Per di là; *Inf.* IX, 75. *Purg.* XXXII, 124. - 4. *Avverb. di tempo,* vale Allora, Poi, Appresso, Dappoi; *Inf.* X, 121; XXVI, 88; XXVIII, 63. *Purg.* V, 115; XII, 91; XV, 94; XIX, 65; XX, 112; XXVII, 44; XXXII, 25. *Par.* XXII, 97; XXIV, 83; XXV, 82, ecc. - 5. *Da indi in qua,* vale D'allora, Da quel tempo in poi; *Inf.* XXV, 4. - 6. *D'indi, Da indi,* vale pure Di là; *Purg.* XXVIII, 102. *Par.* X, 13. - 7. *Indi,* vale pure Da quel luogo; *Inf.* XIX, 133. - 8. Nel signif. di Perciò: *Par.* XX, 60.

India, lat. *India,* gr. Ἰνδία, ἡ Ἰνδικὴ, propriam. la regione dell'Asia tra i fiumi Indo e Gange, creduta dagli antichi la più lontana da noi; di qua dal Gange, poco nota agli antichi; di là, punto; *Inf.* XIV, 32.

Indiare, da *Deus, divino,* Neut. pass. Farsi partecipe di Dio, e Quasi deificarsi; *Par.* IV, 28.

Indico, dal lat. *indicus,* Indiano, Indo, D'India; *Purg.* VII, 74, nel qual luogo vuolsi distinguere *indico* da *legno lucido* (come fanno *Lan., Buti, Land., Vell.,* ecc.), e per *indico* intendere l'Indaco, per lo *legno lucido e sereno* la quercia fracida rilucente di notte. Così intendendo si hanno tutti i colori d'un campo fiorito: giallo (*oro*), bianco risplendente (*argento fino*), bianco puro (*biacca*), rosso (*cocco*), azzurro (*indico*), bruno (*legno lucido e sereno*) e verde (*smeraldo*). I più prendono invece *indico legno* per un capo solo, facendo *indico* aggiunto di *legno,* non sapendo poi dire, di qual legno Dante intenda. - *Lan.* non dà veruna spiegazione di *indico,* ma nota: « *Legno lucido,* Quercia marcia, che luce di notte. » - *Ott.:* « Indico legno e lucido. » - *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., taciono. - *Benv.:* « *Indico legno,* idest, arbor de India, quia in India est multiplex genus arborum diversorum colorum, quos est delectabile videre, *lucido e sereno,* idest pulcer color aeris puri sereni, qui est delectabilissimus aspectui oculorum. » - *Buti:* « *Indico;* questo è uno colore azzurro, *legno lucido;* questo è la quercia fracida che, quando è bagnata, riluce di notte come fanno molti vermi, *e sereno;* cioè come lo colore dell'aire chiaro e puro; cioè non macchiato, del legno s'intende quando è ben puro e chiaro. » - *An. Fior.:* « Legno d'In-

dia, del quale si fa bellissimi vasi et di color verdi. » - *Serrav.:* « Indigum de India portatur multiplex, lignum odoriferum, lucidum et serenum. » - *Land.:* « *Indico,* colore azzurro; *legno lucido,* come massime è l'ebano, et molto lucente. » - *Tal.:* « *Indico legno,* quia de India veniunt aromata. » - *Vell.:* « Indico è di color biavo, o vogliamolo dire azzurro, et è adoperato da' tintori. Per lo *legno lucido e sereno* s'intende l'ebano, il quale è negrissimo e lucente. » - *Dan.:* « *Indico legno,* l'azzurro oltramarino. » - *Vol.:* « *Indico legno,* forse una sorta di legno straniero, di cui servonsi i tintori per colorire i panni; o deesi intendere l'ebano. » - *Vent.:* « *Indico legno,* da cui si trae il color turchino. » - *Filal.:* « L'interpretazione comune, che fa *indico* aggiunto di *legno,* non pare accettabile, perchè l'indaco non si trae da un legno, ma da una pianta erbacea e in antico passava per un minerale, e si chiamava pertanto pietra indica. Nè posso ammettere che per *legno indico* s'intenda l'ebano; perchè mancherebbe un rappresentante del colore azzurro, che è sì diffuso nel mondo dei fiori. » Cfr. Blanc, *Versuch,* ii, 21 e seg. *Com. Lips.* ii, 97 e seg.

Indietro, dal lat. *in de retro:* 1. Nella banda o parte deretana o posteriore; Addietro. Il suo contrario è *Innanzi;* e quantunque significhi Moto a contrario, che anche si dice *a ritroso,* pure si trova co' verbi ne' quali moto di luogo non vi si scuopre; *Inf.* i, 26; ix, 55; xi, 94; xv, 15, 33, 98; xvii, 78; xviii, 45; xx, 14; xxiii, 20. *Purg.* i, 113; iii, 91; xiv, 141; xxiv, 143. - 2. *Fare indietro,* vale Tirare indietro; *Inf.* xii, 78, dove il Poeta vuol dire che Chirone si tirò indietro la barba per essere meglio inteso, parlando. - 3. *Raccogliersi indietro,* vale Arretrarsi per maraviglia; *Purg.* viii, 62. - 4. *Raunarsi indietro,* parlandosi di cosa materiale, per Offerire più lata apertura; *Purg.* x, 118. - 5. *Indietro Indietro,* lo stesso che *Indietro;* ma così duplicato ha forza di superlativo, come in molt'altre di sì fatte voci; *Inf.* xvii, 101.

Indiffinito, che anche scrivesi *Indeffinito* e *Indefinito,* dal lat. *indefinitus,* Non diffinito, Non determinato, Che non è diffinito punto, o non bene; *Vit. N.* viii, 60; xxiii, 168.

Indigere, dal lat. *indigere,* Aver bisogno; *Par.* xxxiii, 135.

Indirettamente, dal lat. *indirectus,* Per modo indiretto; contrario di Direttamente; *Conv.* ii, 12, 30.

Indisposizione, lat. *indispositio,* Difetto, Mancanza delle qualità richieste; *Mon.* iii, 10, 81.

Indisposto, lat. *indispositus,* Non disposto, Non apparecchiato, Non risoluto; *Mon.* III, 10, 72.

Indistinto, dal lat. *indistinctus,* Non distinto, Indistinzione, Confusione, Mistura; *Purg.* VII, 81. Cfr. INCOGNITO.

Indivino, cfr. INDOVINO.

Indivisibilità, dal lat. *indivisibilis, indivisio;* Qualità di ciò che non può dividersi; *Conv.* II, 14, 158.

Indizio e **Indicio,** dal lat. *indicium,* Segno, Segnale, Argomento; *Purg.* VII, 37; XXVI, 8.

Indizione, dal lat. *indictio,* Periodo di quindici anni che si conta da uno fino a quindici, il qual finito si ricomincia a contar da capo, dicendosi *Indizione prima, seconda, terza,* ecc., ed usasi di notarla ne' contratti, nelle bolle, e in ogni pubblico istrumento. Cominciò a numerarsi nell'anno 312 per decreto di Costantino; e principia ai 24 di settembre, finite tutte le raccolte, perchè in quel tempo gl'Imperatori intimavano alle provincie che dessero vettovaglie ai soldati, dal che prese il nome: e questa è l'*Indizione imperiale.* C'è poi la *Romana* o *Pontificale,* che comincia il primo dell'anno; *Vit. N.* XXX, 6, nel qual luogo Dante usa *Indizione* nel significato di *Era,* e *nostra indizione* per L'Era Cristiana.

Indo, lat. *Indus,* gr. 'Ινδός, Fiume delle Indie Orientali, che dette il nome all'India, o lo prese da essa; *Par.* XIX, 71, nel qual luogo *Indo* è lezione comune, mentre *Buti, Serrav., Land.,* ecc., leggono con pochissimi codd. *Nilo,* lezione che potrebbe anche stare, se non fosse troppo sprovvista di autorità.

Indo, dal lat. *Indus,* Indiano, Abitatore delle Indie; *Purg.* XXVI, 21; XXXII, 41. *Par.* XXIX, 101.

Indomito, dal lat. *indomitus,* Non domato, Terribile, Fiero. Figuratam. e in locuz. figur. *Purg.* VI, 98.

Indonnare, dal lat. *domina,* Neut. pass. Farsi donna nel senso di signora, Insignorirsi; *Par.* VII, 13.

Indovare, da *dove,* Neut. pass. Porsi, Trovarsi in luogo; *Par.* XXXIII, 138. - *Lan.:* « *Vi s'indova,* cioè com'era tale congiunzione; ed è *s'indova* verbo informativo che procede dallo intelletto d'informarsi da cagione, cioè dove è la cagione di tale effetto. » - *Ott.:* « Elli volea vedere come l'umanità era congiunta con la divinità, e come

essa umanità era in quella divinitade come in suo dove. » - *Buti:* « Come vi s'acconcia la detta umanità ne la Divinità; com'ella v'è locata: *indovinare* è verbo formato da questo vocabulo *dove,* che è uno de' 10 predicamenti in dialettica. » - *Serrav.:* « Videre volebam, quomodo convenit, idest fuit conveniens, ymago (scilicet humana, sive humanitas) ad circulum (idest ad Trinitatem, vel ad personam Verbi; idest quomodo humanitas fuit coniuncta Verbo Dei), et quomodo ibi est locus (quia humanitas est in loco), vel quomodo humanitas habet locum ibi (scilicet in Trinitate, ita quod ibi sunt tres persone in una essentia, et tamen humanitas non est unita in unitate suppositi nisi uni illarum personarum. Hoc cupiebat auctor videre et intelligere, scilicet quomodo humanitas est unita Verbo Dei, et qualis unio fuit illa). »

Indovina, femm. di *Indovino,* e questo dal lat. *divinus;* Chi diceva d'indovinare il futuro ed il nascosto per ispirazione soprannaturale, e Chi da segni naturali deduceva una disposizione divina; *Inf.* XX, 122.

Indracare, dal lat. *draco,* Neut. pass. Trasformarsi in drago, Incrudelire a guisa di drago; *Par.* XVI, 115.

Induare, dal lat. *duo,* Far due. Neut. pass. Addoppiarsi, Farsi due; ed anche Unirsi in due, Accompagnarsi; *Par.* VII, 6, *var.* (cfr. ADDUARE). *Canz.:* « Io miro i crespi e gli biondi capegli, » v. 75.

Inducere, dal lat. *inducere,* Indurre, Introdurre, Condur dentro; *Vit. N.* XXI, 30.

Indugiare, da *indugio,* Mandar in lunga, Differire. Viene dal lat. *induciæ,* Tregua: perchè, siccome la tregua è indugio frapposto alle operazioni di guerra, così l'indugio è una specie di tregua. Ma poi, per estensione, si chiamarono indugi tutti i ritardi che l'uomo oppone al fare una cosa; *Inf.* XXI, 28; XXVIII, 44. *Purg.* IV, 132. *Par.* XX, 51.

Indugio, dal lat. *induciæ* e *indutiæ,* L'indugiare, Tardanza; *Inf.* XXVII, 35. *Purg.* XIII, 12; XVIII, 107. *Par.* XX, 25.

Indulgere, dal lat. *indulgere,* Usare indulgenza, Concedere largamente, Perdonare; *Par.* IX, 34; XXVII, 97.

Indurare, dal lat. *indurare,* Far duro o sodo. Neut. Divenir duro; *Purg.* I, 104.

Indurre, contratto di *Inducere,* dal lat. *inducere:* 1. Condurre, Persuadere, Muovere a fare checchessia; *Inf.* XII, 87; XIII, 51; XXX, 89. -

2. Per Causare, Occasionare, Cagionare; *Par.* XIX, 119. *Conv.* I, 3, 3. *Canz.:* « Così nel mio parlar voglio esser aspro, » v. 28. - 3. E per Introdurre a rappresentare in un dramma, in una narrazione; era proprio de' Latini. Figuratam. *Par.* XII, 34.

Industria, lat. *industria:* 1. Diligenza, Destrezza ingegnosa a fare una cosa; *Conv.* IV, 7, 50. - 2. E per Cura e arte diligente dell'ingegno e dell'animo ad un fine; *Mon.* III, 4, 54.

Induttrice, dal lat. *inductrix,* Che causa, Che occasiona, Che cagiona; *Conv.* I, 1, 22.

Inebriare e **Innebriare,** dal lat. *ebrius, inebriare,* propriamente, Imbriacare, Ubriacare. 1. Figuratam. detto di un'armonia, *Par.* XXVII, 3, e di odori, *Par.* XXX, 67. - 2. E pur figuratam. detto degli occhi, per Fare, Rendere, pregno di lagrime; *Inf.* XXIX, 2.

Inebriato e **Inebbriato,** dal lat. *inebriatus,* Ubbriacato. Figuratam., per Ebbro di gioia; *Vit. N.* II, 14.

Ineffabile, dal lat. *ineffabilis,* Da non si poter dire a parole: *Purg.* XV, 67; XXIX, 29. *Par.* X, 3; XXVII, 7. *Vit. N.* II, 7.

Ineffabilità, dal lat. *ineffabilitas,* Impossibilità di spiegare checchessia con parole; *Conv.* III, 3, 86.

In entro, da *in* e *entro,* Verso il dentro; contrario di *infuora.* Più comunem. In dentro; *Inf.* XXXIII, 96.

In eterno, dal lat. in *æternum,* Eternalmente; *Inf.* VI, 99; VII, 55; XI, 66; XII, 135; XXIII, 67. *Purg.* XXIX, 17. *Par.* XIX, 111.

Infallibile, dal basso lat. *infallibilis,* Che non può fallire o fallare, nè ingannarsi nè ingannare altri, nè mancare alla legge del bene e del vero, o alle proprie promesse; *Inf.* XXIX, 56. *Par.* VII, 19.

Infamare, dal lat. *infamare,* Dare cattiva fama, Vituperare: *Conv.* IV, 29, 57.

Infamia, dal lat. *infamia:* 1. Cattiva fama, Macchia grave e notoria nell'onore, nella riputazione, indotta dalla opinione comune; *Inf.* XXVII, 66. *Conv.* I, 2, 68, 73, 84, 86, 89; I, 3, 55. - 2. *Infamia di Creti* è detto il Minotauro, la cui nascita diede cattiva fama all'isola di Creta, o Creti. - 3. *Fruttare infamia,* vale Procacciare cattiva fama; *Inf.* XXXIII, 8. - 4. *Girare in infamia* alcuno

per un luogo, per Correrví il suo nome infamato, vituperato da ogni lingua; *Purg.* XX, 114. - 5. *Vivere senza infamia*, vale Vivere senza commettere azioni tali da rendersi infame; *Inf.* III, 36, nel qual luogo il più dei codd. e la maggioranza delle edizioni e dei commentatori hanno SENZA FAMA, invece di SENZ'INFAMIA. Ma che sarebbe allora *lodo?* Evidentemente abbiamo nel verso due contrari, cioè LODO, che vale Lode, Fama, e simili, ed il suo contrario, dunque INFAMIA; chè Dante certo non disse: *Vissero senza fama e senza fama!* Nè la frase: *Vissero senza fama.... fama di loro il mondo esser non lassa* potrebbe credersi dantesca. Cfr. ZANI FERR., 15. FANF., *Stud.*, 144 e seg. BLANC, *Vers.* I, 33 e seg. MOORE, *Critic.*, 276 e seg.

Infangati, antica e nobile famiglia di Firenze, menzionata *Par.* XVI, 123. Cfr. VILL., IV, 13; V, 39; VI, 65. - « Da Sesto cavaliere romano discesero quelli che poi si chiamarono Infangati ovvero Mangiatroie, i quali furono nobili e possenti e di grande progenie quanto persona o lingua potesse dire e scrivere. Ebbero castella in contado, torri nella città presso la Chiesa di S. Cecilia. Rammentano le istorie un Turno di messer Mangino che i Fiorentini deputarono ad accompagnare a Roma l'imperatore Arrigo II nel 1024, e che da lui fu armato cavaliere dopo la sua coronazione: il grado equestre che a messer Alberto fu dato da Corrado il salico nel 1039: il Consolato conseguito da Uberto nel 1182. Da lui nacque quel messer Infangato giudice che, sedendo tra i consiglieri del Comune, firmò un istrumento di alleanza coi Bolognesi nel 1215. In quell'anno, divisasi Firenze nelle parti guelfa e ghibellina, si divisero pure gl'Infangati tra loro; avvegnachè mentre alcuni, anzi i più, tenevano per la parte imperiale, altri si schierarono sotto l'avversa bandiera. Peraltro quando papa Innocenzio, per porre un freno alle ire di parte, invitò i cristiani ad accorrere in Palestina alla conquista de' luoghi santificati dalla presenza del Redentore, gl'Infangati non furono sordi all'invito; e fra i Crociati che meglio seppero segnalarsi per belle prove di valore, meritò fama messer Verdiano nato di questa casa. - Mangia degl'Infangati fu tra i principali cospiratori contro il popolo e la parte guelfa nel 1258; e scontò la pena del suo delitto sopra un patibolo, mentre tutti di sua casa venivano cacciati in esilio, e le loro torri si adeguavano al suolo. Tornarono nondimeno vincitori in Firenze nel 1260, dopo di avere trionfato alla battaglia di Montaperti; e tra coloro che primeggiarono in Comune, finchè la somma delle cose restò nelle mani dei ghibellini, fu un messer Donato e Bindo di Mangiatroia. Allorquando poi riprese il disopra la parte guelfa, e cacciò in esilio i

vinti nemici, toccò la pena del confine in contado ai figli di Mangia, di Donato e di Mazza. Tra i ghibellini che segnarono la pace del 1280 van nominati Uberto di Giandonato, Neri di Mazza, Tellino di Senzanome, Tuccio di Donato, Guiduccio di Mangia e Bindo Perota, tutti degl'Infangati, mentre la segnava pei guelfi messer Banchello di Lapo. - Dichiarati dei grandi nel 1282, non furono peraltro esclusi dalle Magistrature; e nei regesti dei priori leggiamo i nomi di Catellino di Aldobrandino riseduto nel 1293, 1314 e 1315, e di Migliore suo fratello che la stessa dignità conseguì nel 1295. Essi erano del lato guelfo, perchè il ghibellino era stato escluso nel 1293, e poi di nuovo nella riforma del 1311. Dal lato guelfo era pure Banchello che tanto valore spiegò alla battaglia di Montecatini nel 1315, e Canaffo suo figlio che pure si segnalò a quella dell'Altopascio nel 1325. Ma era dell'altra linea quell'Uberto di Ubaldino che venne tratto a qualche Magistratura nel 1346; di che ne ebbe pena di lire 500 nell'anno appresso, perchè appunto avea prestato il giuramento richiesto dagli statuti, abbenchè discendesse da ghibellini. Bensì conviene ritenere che apparentemente potesse giustificarsi e aver grazia, perciocchè nel 1348 risiedè tra i Priori. Ammonito, e in perpetuo, nel 1359, tanto ne arse di sdegno da rendersi reo di congiura per dar la patria in potestà dei Visconti; il qual delitto gli fruttò bando di ribellione, colla confisca dei beni e la taglia sopra il suo capo, avendo potuto con la fuga involarsi al patibolo. D'allora in poi fu la famiglia esclusa dalle magistrature, finchè dopo quasi un secolo non ne fu loro dischiusa nuovamente la via per opera di Cosimo dei Medici. Ma gl'Infangati eransi ridotti poveri e oscuri: laonde di essi null'altro resta a narrarsi, se non dell'onore del Priorato che ottonne Cambio di Antonio nel 1518; e della estinzione della casata per la morte di Aldobrandino d'Ignazio avvenuta nel 1660, il 29 di ottobre. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 507 e seg.

Infante, dal lat. *infans, infantis,* Bambino che ancora non parla; *Inf.* IV, 30. *Par.* XXXIII, 107.

Infelice, dal lat. *infelix,* Non felice, Misero; *Vit. N.* XXXVI, 9 e seg. Cfr. *Inf.* I, 51. *Purg.* X, 82, ecc.

Infermità e **Infermitade,** dal lat. *infirmitas,* Malattia, Morbo, Malore; *Vit. N.* XXIII, 2, 58, 80.

Infermo, dal lat. *infirmus,* Di non ferma salute. Che ha nella persona o in parte di quella una debolezza più o meno morbosa e abituale, la quale però non è forte nè minacciosa come la malattia. 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXIX, 59. *Purg.* X, 122. - 2. Figuratam.

detto della mente; *Par.* VII, 28.-3. In forza di Sost., Chi è ammalato, Chi è di non ferma salute; *Purg.* VI, 149.

Infernale, dal lat. *infernalis,* D'inferno, Che appartiene all'inferno; *Inf.* V, 31; IX, 38. *Purg.* XII, 113; XVI, 39. *Par.* XXVI, 133.

Inferno, dal lat. *infernus,* Luogo dove sono condannati i ribelli a Dio, e che gli antichi credevano essere nel centro della terra. Voce adoperata nella *Div. Com.* 26 volte, cioè 16 nell'*Inf.* (I, 110; III, 41; V, 10; VI, 40, 84; VIII, 75; X, 36; XII, 35; XVI, 33; XVIII, 1; XXV, 13; XXVI, 3; XXVIII, 50; XXIX, 96; XXXIV, 1, 81), 6 nel *Purg.* (I, 129; V, 104; VII, 21; XVI, 1; XXI, 32; XXII, 14) e 4 volte nel *Par.* (VI, 74; XX, 106; XXXI, 81; XXXII, 33). Nelle *Opere minori* la voce Inferno è adoperata una sola volta, *Conv.* IV, 26, 54.

Spesse volte nella *Div. Com.* il nome Inferno è circonscritto; onde invece di dire *Inferno* Dante dice: Luogo eterno, *Inf.* I, 114; Città dolente, *Inf.* III, 1; Valle d'abisso dolorosa, *Inf.* IV, 8: Mondo cieco; *Inf.* IV, 13; XXVII, 25; Abisso, *Inf.* IV, 24; XI, 5; XXXIV, 100. *Purg.* I, 46; Parte ove non è che luca, *Inf.* IV, 151; Doloroso ospizio, *Inf.* V, 16; Luogo d'ogni luce muto, *Inf.* V, 28; Il cupo, *Inf.* VII, 10; Terra sconsolata, *Inf.* VIII, 77; Regno della morta gente, *Inf.* VIII, 85, 90; Buia contrada, *Inf.* VIII, 93; Mondo basso, *Inf.* VIII, 108; Dolenti case, *Inf.* VIII, 120; Trista conca, *Inf.* IX, 16; Città del fuoco, *Inf.* X, 22; Cieco carcere, *Inf.* X, 59. *Purg.* XXII, 103; Baratro, *Inf.* XI, 69; Valle buia, *Inf.* XII, 86; Luoghi bui, *Inf.* XVI, 82; XXIV, 141; Mal mondo, *Inf.* XIX, 11; Eterno esilio, *Inf.* XXIII, 126. *Purg.* XXI, 18; Gola fera, *Inf.* XXIV, 123; Mondo gramo, *Inf.* XXX, 59; Fondo d'ogni reo, *Inf.* XXXI, 102; Doloroso regno, *Inf.* XXXIV, 28; Mare crudele, *Purg.* I, 3; Prigione eterna, *Purg.* I, 41; Profonda notte, *Purg.* I, 44; XXIII, 122; Valle inferna, *Purg.* I, 45; Dolente regno, *Purg.* VII, 22; Luoghi tristi, *Purg.* VIII, 58; Ambascia infernale, *Purg.* XVI, 39. *Par.* XXVI, 133; Valle ove mai non si scolpa, *Purg.* XXIV, 84; Mondo defunto, *Par.* XVII, 21; Mondo amaro, *Par.* XVII, 112; Valle dolorosa, *Par.* XVII, 137; Vita opposta alla dolce, cioè amara, *Par.* XX, 48; Infima lacuna dell'universo, *Par.* XXXIII, 22. Cfr. DITE.

Inferno contrapponesi a Cielo; *Inf.* VI, 84. *Purg.* VII, 21.-Angeli d'inferno, vale Gli angeli caduti; *Purg.* V, 104.-Tempo d'inferno, vale Tempo bruttissimo; Buio d'inferno, Tenebre fitte; *Purg.* XVI, 1.-Inferno pur detto il limbo, *Limbus patrum* dei SS. Padri, *Par.* XXXI, 81; XXXII, 33.

Sul sito, ecc., dell'Inferno dantesco cfr. l'artic. TOPOGRAFIA, e la letteratura che colà si cita.

Inferno, Add., lat. *infernus,* Infernale, D'inferno; *Purg.* I, 45.

Infiammare, dal lat. *inflammare,* Accendere, Appiccar fiamma a checchessia, Abbruciare. 1. Per Riscaldare, detto del Sole; *Purg.* XVIII, 80. - 2. Figuratam., per Eccitare, Risvegliare qualsivoglia affetto, o passion d'animo; *Inf.* XIII, 67, 68. *Par.* XXX, 70. - 3. Neut. pass. Invogliarsi, Riscaldarsi; *Par.* XXIII, 123. - 4. E per Accendersi, Farsi lucente come fiamma; *Par.* XXXI, 125.

Infiammato, dal lat. *inflammatus,* Partic. pass. e Add. da *Infiammare,* nei diversi significati di questo verbo; *Inf.* XIII, 68. *Par.* III, 52; XII, 143; XXV, 130.

Infiato, dal lat. *inflatus,* Gonfio; *Inf.* XXX, 119, *var.* Cfr. ENFIATO.

Infimo, dal lat. *infimus,* Basso, Ultimo di luogo, Estremo; *Par.* XXX, 115; XXXIII, 22.

Infinchè, che anche scrivesi disgiuntamente **Infin che,** lo stesso che FINCHÈ, FIN CHE, FINO CHE, onde i testi variano nella lezione dei singoli passi. INFINCHÈ, o INFIN CHE hanno moltissimi codd. nei luoghi *Inf.* I, 101; III, 113; XII, 131; XXVI, 142; XXXIII, 54. *Purg.* XXIV, 86. *Par.* IX, 99; XXIX, 5. Cfr. FINCHÈ, FINO.

Infine e **In fine,** Finalmente; *Inf.* XXIV, 41, *var.* Cfr. ALFINE, FINE.

Infingere e **Infignere,** dal lat. *in* e *fingere,* Neut. pass., propriam. Nelle parole e negli atti voler far parere che si pensi o si senta più o meno del vero, o tutt'altrimenti; *Inf.* XXIV, 130, nel qual luogo il senso pare che sia: Non si dette veruna cura di celare la cosa, nè fu lento a dirla senza verun riguardo. - I più antichi commentatori, *Bambgl., An. Sel., Iac.* e *Petr. Dant., Lan., Ott., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna spiegazione della frase. - *Benv.:* « Quia non poterat amplius se celare. » - *Buti:* « Per non essere conosciuto. » - *An. Fior.* tace. - *Serrav.:* « Non se finxit, idest intelligere. » - *Barg.:* « Non si finse, non esser quello ch'io pensava. » - *Vell.:* « Intese questo peccatore le parole che Dante disse a Virgilio di lui, e non finse di non averle intese. » - *Dan.:* « Non finse Vanni di non aver inteso Dante. » - *Cast.:* « Vanni Fucci poteva intendere, e mostrare di non intendere, ed andarsene via, parlando Dante e Virgilio di lui, o almeno aspettare che fosse domandato da Virgilio; ma per rimuovere ogni indugio rispose a Dante. » - *Br. B.:* « Non dissimulò, non occultò quel che di lui si chiedeva. » - *Andr.:* « Non cercò sotterfugi. »

Infinità e **Infinitade,** dal lat. *infinitas,* astratto d'*Infinito,* Moltitudine innumerabile. Dante l'usa nel senso di Indefinitezza, Indeterminatezza, e simili; *Conv.* II, 14, 59.

Infinito, dal lat. *infinitus:* 1. Che è senza fine, Che non ha fine, Che non ha confine; *Purg.* III, 35, 122; XV, 67. *Par.* XIX, 45; XXXIII, 81. - 2. Per Innumerabile, Quel che concerne il finito rispetto all'infinito; *Inf.* IV, 9. - 3. *In infinito,* per Senza fine, Illimitatamente, dopo un'enumerazione che intendasi indefinitamente continuare; *Conv.* I, 3, 53.

Infino, Infin, che anche scrivesi disgiuntamente **In fino, In fin,** dal lat. *in* e *finis,* lo stesso che *Fino,* ma talvolta denota l'ultimo punto più efficacemente. Voce adoperata nella *Div. Com.* 53 volte, cioè 18 nell'*Inf.,* 16 nel *Purg.* e 19 nel *Par.* - 1. Senza veruna preposizione: *Inf.* X, 136; XIV, 118; XVII, 13; XXV, 21. *Purg.* IV, 46; XXXII, 156. *Par.* XXV, 84. - 2. Colla prep. *A: Inf.* III, 81; IV, 103; X, 53; XII, 103; XIV, 33, e sovente. - 3. Colla prep. *Di: Par.* XXIII, 123. - 4. Colla prep. *In: Inf.* XXVII, 134. - 5. Colla prep. *Sotto: Inf.* XXVIII, 65.

Infiorare, da *fiore,* lat. *inflorescere;* Neut. pass. Divenir fiorito, Empiersi di fiori. 1. Figuratam. per Abbellirsi, Ornarsi, Farsi più vago; *Par.* X, 91; XIV, 13; XXIII, 72; XXV, 46. - 2. E per Mettersi, Immergersi, ne' fiori; *Par.* XXXI, 7.

Influente, dal lat. *influens,* Che influisce, Che esercita sopra una cosa un'azione che tende a modificarla; *Conv.* I, 13, 17, 19, dove però la volg. ha coi codd. *efficienti;* cfr. GIUL., *Conv.,* 101 e seg.

Influenza e **Influenzia,** dal verbo lat. *influere;* per Azione d'una cosa che opera, influisce sopra un'altra; così nel proprio come nel fig.; detto particolarmente, secondo la credenza antica, degli astri; *Par.* IV, 59.

Infolgorare, dal lat. *in* e *fulgurare,* Lo stesso che Folgorare; *Vit. N.* XIV, 31 *var.* Cfr. SFOLGORARE.

Infondere, dal lat. *infundere,* per Instillare, Inspirare, Trasfondere, Mettere; *Par.* VIII, 86.

Inforcare, da *forca,* e questo dal lat. *furca,* Prendere colla forca. 1. Stringere colle braccia aperte a mo' di forca; *Inf.* XXII, 60. - 2. Inforcare gli arcioni, la sella, e simili, vale Stare a cavallo; *Purg.* VI, 99. - 3. E figuratam., detto d'una costellazione che sembri tenere un astro tra le gambe; *Purg.* VIII, 135.

Inforcata, da *forca,* La parte del corpo umano, dove finisce il busto e incominciano le cosce; *Inf.* XIV, 108 *var.*

Informante, dal lat. *informans,* Che informa; *Par.* VII, 137. - *Buti:* « *La virtù informante,* cioè arrecante ad essere le cose elementate. » - *Corn.:* « La virtù che dà i principii specifici agli elementi. »

Informare, lat. *informare,* Dar forma od essere a checchessia. E nel linguaggio delle Scuole *Informare* dicesi della forma che unita alla materia, o a qualsiasi subietto, li costituisce in una tal qual determinata specie di cose. - 1. Per fornire di checchessia, in senso più espressamente intellettuale; *Par.* II, 110. - 2. E per Fornire tale idea che sia come la forma piena del concetto; *Conv.* III, 1, 24; III, 12, 15. - 3. Vale pure Derivare, Prendere la propria forma od origine; *Purg.* XVII, 17. - 4. Neut. pass. Prendere la forma di checchessia, Formarsi secondo checchessia; *Purg.* XXXII, 24. *Conv.* II, 14, 92.

Informativo, dal basso lat. *informativus,* Che dà forma, Che dà l'essenza e la natura, Che mette in forma; *Purg.* XXV, 41.

Informato, dal lat. *informatus,* Partic. pass. e Add. d'*informare,* Che ha ricevuto, o preso la forma; *Par.* III, 54; VII, 135. *Conv.* II, 82.

Informatore, dal lat. *informator,* Che o Chi informa; *Conv.* II, 9, 82, 83.

Informazione, dal lat. *informatio,* Azione dell'informare, e Modo e Atto, e Documento col quale s'informa; ed effetto dell'informare e dell'essere informato. Usato in senso filosofico, *Conv.* IV, 2, 39.

Inforsare, da *forse,* Mettere in forse, in dubbio; *Par.* XXIV, 87.

In forse, Post. avverb. In dubbio; *Inf.* VIII, 110. *Purg.* XXIX, 18. Cfr. FORSE.

Inforzato e **Inforziato,** lat. *Infortiatum,* La media delle tre parti, o *Volumina,* nelle quali i glossatori solevano dividere le pandette, cioè la Collezione degli estratti degli scritti dei più insigni giureconsulti che l'imperatore Giustiniano fece fare, ed a cui diede forza di legge. La prima di queste tre parti, la quale abbracciava i primi 23 libri ed i due primi libri del lib. XXIV, si chiamava il *Digestum vetus.* La parte seconda, l'*Infortiatum,* comprendeva

lib. XXIV, 3-XXXVIII; la terza, il *Digestum novum,* comprendeva il rimanente, dal lib. XXXIX sino al fine delle pandette; *Conv.* IV, 15, 130.

Infra, dal lat. *infra,* Entro; *Infra tre soli,* Entro tre anni, Prima che siano passati tre anni; *Inf.* VI, 68. Cfr. INTRA.

In fretta, Con prestezza, Spacciatamente; *Inf.* XXXI, 130. *Purg.* XXIV, 66. *Par.* XXII, 16. Cfr. FRETTA.

Infrondare, da *fronde,* lat. *frondescere,* Neut. pass. Divenir fronduto, Vestirsi di fronde; *Par.* XXVI, 64.

Infuso, dal lat. *infusus,* Trasmesso, Comunicato, Passato per la via degli occhi alla immaginativa; *Par.* I, 52; XIII, 44.

Infuturare, da *in* e *futurus,* Stendersi nel tempo futuro; *Par.* XVII, 98.

Ingannare, etimol. incerta; nel basso lat. trovasi *gannum* (beffa), *gannatura* ed il vb. *gannare;* nel prov. *ganhar* (ridere, beffare). L'origine è probabilmente germanica, dall'ant. ted. *gaman,* giuoco, scherzo, anglo sass. *gamen,* contratto *gamn,* e da questo il basso lat. *gannum;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 237. 1. *Att.* Indurre in errore, Fare artifizio per trarre altrui in errore; *Inf.* V, 20; XVIII, 92, 93, 97; XXVIII, 72; XXXIII, 139. *Purg.* XIII, 112; XVI, 136; XXIII, 109; XXVII, 28; XXIX, 47. *Par.* XVII, 82. - 2. Neut. pass. Cadere in errore, Sbagliare, Credere una cosa per altra; *Inf.* XXXI, 26. *Purg.* XVI, 92.

Ingannato, Indotto, Tratto, in errore; *Inf.* XVIII, 93. *Par.* IX, 10; XXII, 39. E in forza di Sost.: *Vit. N.* XII, 45. *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 140. *Conv.* IV, 29, 7.

Inganno, L'atto, e L'effetto dell'ingannare, Fraude, Errore; 1. Nel signif. propr. *Conv.* I, 12, 60. *Son.:* « Io son sì vago della bella luce, » v. 10. - 2. Fare inganno, vale Ingannare; *Inf.* VIII, 22. - 3. Ricevere inganno, vale Rimanere ingannato, Essere leso con fraude ne' proprii diritti; *Inf.* XX, 96. *Par.* IX, 2. - 4. A inganno, posto avverbialmente, vale Con inganno, Ingannevolmente; *Inf.* XIX, 56.

Ingegnare, dal lat. *ingenium,* Neut. pass. Esercitare l'ingegno con più o men cura ed acume, e operando e pensando, Studiare le vie a riuscire in una cosa; *Par.* XXIII, 50; XXIX, 94. *Canz.:* « Amor, dacchè convien, » v. 19.

Ingegno, dal lat. *ingenium,* Acutezza d'inventare o d'apprendere checchessia; Quella potenza di spirito che, o per natura o per

istudio, rende l'uomo pronto e capace a tutte quelle scienze e arti ov'egli applica il volere e l'opera. Voce usata sovente da Dante nelle *Op. min.*, come *Conv.* II, 13, 19; III, 4, 78, 80, ecc. Nella *Div. Com.* questa voce si trova 25 volte, cioè 5 nell'*Inf.* (II, 7; VI, 81; X, 59; XI, 77; XXXIV, 26), 10 nel *Purg.* (I, 2; IV, 78; IX, 125; XI, 9; XII, 66; XIV, 54; XVIII, 40; XXVI, 121; XXVII, 130; XXXIII, 64) e 10 volte nel *Par.* (IV, 40; V, 89; VII, 59; X, 43; XIII, 72; XIV, 103, 117; XVIII, 82; XXII, 114; XXIV, 81). In tutti questi luoghi il senso della voce può appena esser dubbio; soltanto nel primo, *Inf.* II, 7, i commentatori non vanno d'accordo quale sia quell' « alto ingegno » che il Poeta invoca. I più intendono del proprio suo genio inspiratore; non pare tuttavia probabile che Dante indirizzasse la sua invocazione a sè stesso, cioè ad una sua propria facoltà; probabile invece, che egli invochi l'ingegno ideale, l'ingegno in genere. I più antichi commentatori (*Bambgl.*, *An. Sel.*, *Iac. Dant.*, ecc.) non danno veruna interpretazione. *Lan.:* « Qui segue suo poema pregando la scienzia che lo aiuti a trattare tale poetria, siccome è usanza delli poeti in li principii delli suoi trattati. » - *Ott.:* « Qui invoca l'autore, al modo poetico, le nove Muse, il suo ingegno, e la sua memoria in suo aiutorio » (non *invoca* la sua memoria, ma dice che la nobiltà di essa apparirà, si mostrerà). - *Petr. Dant.:* « Invocat altum ingenium in generali et abstracto; quod ingenium est extentio intellectus ad incognitorum cognitionem. » - *Cass.:* « *Ingegno*, sc. mei. » - *Bocc.:* « È l'ingegno dell'uomo una forza intrinseca dell'animo, per la quale noi spesse volte troviamo di nuovo, quello che mai da alcuno non abbiamo apparato. » - *Falso Bocc.:* tira via. - *Benv.:* « Dicit: *o alto ingegno*, idest profundum; est enim ingenium naturalis vis animæ ad aliquid cito inveniendum et percipiendum. » - *Buti:* « Ingegno secondo Papia è una virtù interiore d'animo, per la quale l'uomo da sè trova quello che dalli altri non ha imparato: e perchè l'autore trovava cose nuove, che mai da altri non avea imparate, però dice: *o alto ingegno, or m'aiutate;* cioè aiutate me Dante a componere questo poema. E per questa invocazione si dee intendere essere invocata la grazia di Dio, la quale ministra e dà li nove gradi significati per le muse e per l'ingegno. » - *An. Fior.:* « Qui fa una invocazione poetica chiamando le muse e l'alto ingegnio che l'ajutino. *Alto ingegnio,* non alto quanto in sè, ma alto per rispetto delle cose che ha a trattare, che sono alte et maravigliose. » - *Serrav.:* « Tria etenim expediebant auctori ad huius operis perfectionem: scilicet profunditas scientiarum (*Muse*), subtilitas ingenii (*alto ingegno*), vivacitas memorie (*mente*). » - *Barg.:* « *O alto ingegno,* e per questo invoca prontitudine e perspicacia d'intelletto: questo dice perchè ingegno fu chiamato il vigor na-

turale dello intelletto, mediante il quale può l'uomo prontamente investigar e comprender le cose intelligibili. » - *Land.:* « O alto ingegno, cioè, potentia dell'animo atta a conseguir la cognition de le gran cose. » - *Tal.:* « *Alto ingegno,* idest perspicax ingenium.... Notandum quod autor habet altum ingenium, profunditatem scientie, vivacem memoriam. » - *Vell.:* « Il suo alto ingegno. » - *Gelli:* « Invoca ancora in suo aiuto il valor suo propio, sotto questo nome d'*ingegno.* » - *Dan.:* « Ingegno chiamano i Latini quello acume dell'animo et dell'intelletto, che ci rende abili ad investigare et ritrovare il vero delle cose. » - *Cast.:* « *Alto ingegno,* più alto che non è l'umano o il mio. » - *Vent.* tace. - *Dion.* per l'*alto ingegno* intende Apollo. *Lomb.* con una nuvola di seguaci intende del proprio ingegno del Poeta, riferendosi a *Inf.* x, 58 e seg. - *Biag.:* « Quella virtù così detta, ch'è nell'uomo in generale, che i latini chiamavano *natura,* perchè costituente la natura dell'uomo generatrice delle cose a lei appartenenti. » - *Betti:* « Lungi dal santo petto di Dante questa insoffribil superbia (*di invocare il proprio ingegno*). Qui *alto ingegno* si riferisce assolutamente ed elegantemente a *Muse.* A che servirebbe che Dante poi nel verso seguente si rivolgesse alla sua *mente?* » - *Ces.:* « Quanto a me, io credo che Dante colle Muse invochi l'ingegno umano, o 'l suo veramente alto. » - *Ross.:* « L'*alto ingegno* è la fantasìa poetica, che perciò viene accoppiata alle Muse. » - *Tom.:* « L'ingegno è la forza meditante, la mente è la memoria imaginante. » - *Br. B.:* « O fantasia; ovvero o sublime genio inspiratore; o potenza intellettiva. » - *Frat.:* « O sublime genio inventivo. » - *Andr.:* « Parla dell'altezza dell'ingegno umano, non del suo proprio; in genere, non in specie. *Par.* XXII, 114. » - *Bennas.:* « L'alto ingegno invocato è il divino. » - *Corn.:* « Non è l'ingegno di Dante, ma più presto l'ingegno in genere. » - *Berth.:* « Invoca l'ingegno suo (*Inf.* x, 56 e seg.), o meglio l'ingegno in genere. » *Pol.* intende nuovamente del proprio ingegno del Poeta; così pure il più dei comment. stranieri.

Ingemmare, da *gemma,* basso lat. *ingemmescere,* Adornare con gemme; *Par.* XV, 86; XVIII, 117, nel qual luogo *ingemme* è desinenza regolare antica per *ingemmi;* cfr. NANNUC., *Verbi,* 58-72.

Ingemmato, Adornato con gemme; figuratam. *Par.* XX, 17.

Ingenerare, dal lat. *in* e *generare,* Neut. pass. Generare, Propagarsi; *Inf.* XXV, 11. Cfr. INCENERARE.

Ingentilito, dal lat. *in* e *gentilis,* Reso gentile, o più gentile di prima; *Vit. N.* XXII, 63.

Ingesto, dal lat. *ingestus,* Posto dentro, Mandato dentro, Introdotto; *Par.* II, 81.

Inghilese e **Inglese,** lat. *Anglicus,* D'Inghilterra, Abitante d'Inghilterra; *Par.* XIX, 122. *Conv.* I, 7, 67. *Vulg. El.* I, 8, 23. L'« Inghilese folle, » *Par.* XIX, 122, è secondo i più Edoardo I re d'Inghilterra, e Dante accenna alle costui lotte con Roberto re di Scozia. Cfr. BARLOW, *Contrib.,* 485-95. Osservando che Edoardo I è lodato altrove dal Poeta (*Purg.* VII, 132), come pure dal VILLANI (VIII, 90), alcuni (*Witte, Plumptre,* ecc.) si avvisano invece che quell' « Inghilese » sia Edoardo II re d'Inghilterra e che Dante alluda alle costui lotte con Roberto Bruce re di Scozia. Ma il luogo *Purg.* VII, 132, contiene una lode piuttosto problematica, e l'Aquila celeste parla (secondo la finzione poetica nel 1300) di cose attuali, non già di opere future vaticinando; non può dunque alludere ad Edoardo II, salito al trono nel 1307, ma deve di necessità alludere al re regnante nel 1300, e questi fu Edoardo I. - *Lan.:* « Lo re d'Inghilterra e di Scozia, lo quale è sì pieno di superbia che vuole ogni suo vicino superchiare. » - *Ott.:* « Qui riprende d'avarizia il re d'Inghilterra, dicendo che per questa cagione non può soffrire che in Scozia abbia re; e che quinci si muove la guerra ch'è intra il re Adoardo d'Inghilterra, e il re eletto per li Scotti. » - *Petr. Dant.:* « Superbia regis Scotiæ et Angliæ. » - *Cass.:* « Regem Angliæ. » - *Falso Bocc.:* « Del re d'Inghilterra. » - *Benv.:* « Hic aquila describit secundum regem, scilicet Angliæ, quem, quia magnanimus erat, ut tetigit Purgatorii capitulo, nunc describit solum a superbia. » - *Serrav.:* « Vult dicere de regibus Angliæ, scilicet Eduardo, et Scotiæ, qui voluerunt acquirere ultra sortem ipsorum; et dicit quod superbia ipsorum facit eos stultos, quia non sunt contenti de dominiis ad ipsos pertinentibus, sed voluerunt extendere se ultra metas eorum. »

Inghilterra, lat. *Anglia,* Il più meridionale e il più considerevole dei due regni che occupano l'isola della gran Brettagna; *Purg.* VII, 131. *Vulg. El.* I, 8, 20.

Inghiottire, prov. *englotir,* franc. *engloutir,* dal lat. *gluttire:* 1. Ingoiare, Spingere il boccone giù pel gorgozzule; *Par.* XXXI, 102. - 2. Figuratam., detto dell'acqua che inghiotte la parte della nave che vi s'immerge; *Purg.* II, 42.

Inghirlandare, da *ghirlanda,* Ornare con ghirlanda. 1. Att.. figuratam. per Circondare; *Par.* IX, 84. - 2. Neut. pass., per Circondarsi, Essere circondato, Avere sponde circondanti; *Purg.* XIII, 81.

Ingigliare, da *giglio,* e questo dal lat. *lilium,* Ornare di gigli. Neut. pass., Prender figura di giglio; *Par.* XVIII, 113, sul qual luogo cfr. M. A. CAETANI, *Proposta d'una più precisa dichiarazione intorno ad un passo della D. C.,* Roma, 1852 (riprodotta *Div. Com.* ed. *Passigli,* Prato, 1847-52, p. 742 e seg. *Com. Lips.* III, 494 e seg.). LANCI, *Sopra alcuni particolari della Dantesca Visione nella sfera di Giove,* Roma, 1867.

Inginocchiare, da *ginocchio,* Neut. pass. Porsi in terra colle ginocchia per sommissione; *Purg.* XIX, 127.

Inginocchione e **Inginocchioni,** che si scrive anche **In ginocchione** e **In ginocchioni,** Colle ginocchia in terra, Sulle ginocchia; *Inf.* X, 54 *var.* Cfr. GINOCCHIO.

In giù, In giue, Ingiuso, Giù, Alla china, Verso la parte inferiore; cfr. GIÙ, § 7.

Ingiura, forma antica e popolare per *Ingiuria,* come *Matera* per *Materia, Cimitero* per *Cimiterio, Impero* per *Imperio, Varo* per *Vario* e simili; *Par.* VII, 43.

Ingiuria, dal lat. *injuria,* Offesa ingiusta, commessa con mala intenzione, a danno o dolore altrui, nelle parole o ne' fatti; Lesione del diritto altrui, del proprio dovere; *Inf.* XI, 23. *Purg.* XVII, 121. *Conv.* II, 7, 25.

Ingiustamente, lat. *Injuste,* Non giustamente, Fuor del giusto, Contro giustizia; *Par.* IV, 15. *Vulg. El.* I, 6, 16.

Ingiustizia, dal lat. *injustitia,* Disposizione e Vizio abituale, e Atto, contrario a giustizia o discordante più o meno da essa. Può dunque l'*Ingiustizia* essere più o meno grave: Semplice mancanza, e Offesa diretta e deliberata; nelle minime e nelle massime cose; in fatti, in parole, e anco in pensieri. E l'ingiustizia interiore può essere più rea che quella di fatti; *Conv.* I, 12, 59.

Ingiusto, dal lat. *injustus,* Che non è giusto, Che non ha giustizia, o non l'ha quanta si deve; Che ha fatto o Che fa contro giustizia. Contrario di Giusto; *Inf.* XIII, 72. *Par.* IV, 67, sul qual luogo cfr. ARGOMENTO.

Inglese, cfr. INGHILESE.

Ingoiare, dal lat. *degulare* e *ingluvies,* Inghiottire. Nel luogo *Inf.* VI, 18, parecchi codd., *Bocc., Barg., Land.,* ecc., leggono IN-

GOJA, invece della comune GLI SCUOJA, lezione da rigettarsi e che il *Betti* chiama addirittura bestiale; cfr. *Z. F.*, 39. BLANC, *Versuch*, 62.

Ingombrare, dal lat. barb. *ingumberare:* 1. Occupare, Mettere cosa in alcun luogo che ne impedisca l'uso di prima, Impedire; *Inf.* XXXII, 63. - 2. Figuratam. *Inf.* II, 46. - 3. Per Impedire; *Purg.* III, 30.

Ingombro, contratto di *ingombrato,* e questo dal lat. barb. *ingumberatus,* Occupato, Impedito. E figuratam., detto della mente, per Offuscato, Impedito; *Purg.* XXXI, 142.

Ingordo, probabilmente dal lat. *in gurgitem,* secondo alcuni dal lat. *gurdus* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 218 e seg. s. v. GORDO), Avido in estremo grado di qualunque cosa che si appetisca; *Inf.* XVIII, 118. *Purg.* XX, 107.

Ingozzare, da *gozzo,* lat. *glutire,* Mandar giù con qualche difficoltà o ripugnanza qualche cosa che non vuol passare dal gozzo: dove *Ingoiare* vuol dire Mandar giù in fretta; *Inf.* VII, 129.

Ingradare, dal lat. *gradus,* Neut. pass. Arrivare, Ascendere, Stendersi; *Par.* XXIX, 130. - *Benv.:* « Quasi dicat, isti angeli adeo sunt innumerabiles. » - *Buti:* « Si stende di grado in grado. »

Ingrassare, da *grasso,* Far grasso; e Neut. pass. Divenir grasso; *Par.* XXIX, 124, luogo diversamente interpretato da diversi. - *Lan.:* « *Di questo ingrassa,* cioè molti ghiottoni e asini che per fare schifagione di fatica si fanno eremiti e frati, e vanno insegnando e dando perdonanze togliendo e per un modo e per un altro a chiunque buono, sì che togliono moneta e altro ciò che possono e dànno moneta senza conio, cioè perdonanze e indulgenzie non veraci. » - Lo stesso ripetono, copiando, *Ott.*, *An. Fior.* - *Petr. Dant.* e *Cass.* taciono. - *Falso Bocc.:* « Dicie laltore cheperqueste favole eghiottornie che vanno predicando ifrati disanto antonio edeziandio gli altri siune ingrassano togliendo atalgiente a quale farebbe bisogno didare delloro paghandolo di bugie editruffe epromettendo alla giente grossa dassolvegli di quello chenonpoxono fare einquesto modo inghannano la giente. » - *Benv.:* « Et subdit quomodo tales impinguantur, dicens: *di questo,* scilicet, tali promissione indulgentiæ, *santo Antonio ingrassa il porco,* scilicet, quia porcus nutritur et datur istis porcis, scilicet, meretrices; et dicit, *pagando di moneta senza conio,* idest, pecunia falsa, scilicet, fallaci indulgentia. » - *Buti:* « Di questa fede, che ha lo popolo a la fede di tale indulgenzia, che sono publi-

cate da questi predicatori, benchè non siano, *ingrassa'l porco santo Antonio,* cioè hanno lo porco grasso da' simplici uomini quelli che vanno accattando per santo Antonio, cioè per l'ospidale di santo Antonio, che è in Vienna. » - *Serrav.:* « De isto impinguat porcum Sanctus Antonius (idest de talibus predicationibus et dictis talium tructanorum: qui dicunt quod Sanctus Antonius habet multum pro grato, quod amore sui dentur eleemosyne, nedum ipsis questuariis, sed etiam porcis; et accipiunt porcum unum parvum, et perforant auriculam, et ponunt campanellam ad aurem eius, et sic per totum annum de eleemosynis inpinguatur talis porcus: postmodum rediens tractanus facit interfici porcum illum; et beatus est ille qui potest emere de porco illo, etiam in caro foro). » - *Land.:* « Di questo prometter falso dell'indulgentie, le quali non possono dare, santo Antonio, cioè, i frati di sant'Antonio, ingrassa il porco con le cose, che hanno da gli huomini creduli et semplici, et altri, che sono peggio che porci, come meretrici et simili, pagando quegli da chi ricevono l'elemosine di moneta senza conio, cioè d'indulgentie false, che niente vagliono, come non vale la moneta non coniata. » - *Vell.:* « E di questo S. Antonio, cioè, il monasterio del suo ordine, ingrassa il porco che a S. Antonio s'attribuisce, perchè nel concedere queste non vere indulgentie, tranno dal troppo credulo ed ignorante vulgo danari et altre cose, che tutto fa per loro, di che essi s'ingrassano, e le concubine loro, che è ancor peggio. » - *Dan.:* « Di questo folle creder del volgo in queste finte et simulate indulgentie, s'ingrassano i frati di santo Antonio, perchè dando essi a credere al volgo, tali indulgentie et perdoni essere autentici, ne cavano tante elemosine che se ne ingrassano ed arricchiscono. » - *Vent.:* « Di questa folle crudelità del volgo, e di questa sorta d'Indulgenze apocrife i frati di tal convento ingrassano il suo porco: sinecdoche, cioè vivono lautamente. » - *Lomb.:* « Siccome sant'Antonio Abate si scolpisce e dipinge col porco ai piedi (in simbolo del demonio da lui vinto), è probabile, e pare che 'l poeta nostro lo accenni, che da qualche impostore si questuasse per ingrassare il porco di S. Antonio; e il sentimento è: Con queste imposture, *Pagando di moneta senza conio,* cioè di false indulgenze, si fa che S. Antonio (ponelo per tutte le cose sacre) ingrassi 'l porco suo, cioè l'ingordo simoniaco impostore. » - *Dion.:* « Nel porcello ch'a' piè di S. Antonio Abate si vede, intendono gli eruditi lo spirito immondo, cioè il tentatore, vinto ed avvilito dalla di lui virtù; ma il volgo idiota non altro riconosce in quello, che 'l vero e proprio immondo animale, posto sotto la tutela del santo. In Firenze i porci dal Monastero nutriti dicevansi di S. Antonio; a' quali niuno osava di dar impaccio, sebbene girando per le contrade, ed entrando per le case, fossero al vicinato molesti (cfr. SACCHETTI, *Nov.*, CX)....

Or a seconda di questa opinione volgare parla Dante, dicendo: *Di questo,* cioè di tale stolta credulità, moltiplicando le offerte, *ingrassa il porco S. Antonio;* non il porco allegorico, qual sarebbe il Diavolo, o l'impostore sacrilego, ma il naturale e letterale creduto dal volgo esser sotto la protezione del Santo Abate. Quindi piana s'apre la via a intendere il verso che segue: *Ed altri ancor, che son assai più porci,* che vale a dire: Egli pur ingrassa, oltre il porco suo, molti altri, quali erano a quei tempi i falsi predicatori, i loro serventi, le concubine, i ragazzi, i ruffiani. » - *Biag.:* « Sant'Antonio si dipigne col porco a ricordare ch'egli vinse gli assalti dell'avversario nostro, comparsogli in figura di quel sozzo animale; e Dante figura nel porco i cattivi religiosi di quell'ordine, come, inchiudendo il genere nella specie, quelli di tutti gli altri, e dice che di questa sciocca credulità impingua Sant'Antonio il porco, perocchè il pane, il vino e 'l danaro che ricevono dai troppo creduli benefattori, lo ricambiano con moneta senza conio, che figura le false indulgenze. » - *Gius. Di Cesare:* « Il S. Antonio.... indicava i frati medesimi del *tau,* i quali deviati dal primitivo e lodevole loro istituto, e profanando il nome del loro Santo, con moneta senza conio, cioè a forza di racconti ridicoli, di perdonanze false, ingrassavano non solo il porco loro donato, bensì altra genìa più sozza dello stesso porco, e ben facile a indovinarsi; e formavan lo scandalo de' pii e dei dotti di quei tempi. » - Il commento, veramente *ottimo,* dei versi di Dante, lo si trova: Boccac., *Decam.*, G. vi, nov. 10.

Ingratitudine, dal lat. *ingratitudo,* Atto e vizio d'animo ingrato al bene ricevuto; *Conv.* i, 12, 60.

Ingrato, dal lat. *ingratus,* Che non è ricordevole de' benefizii ricevuti; *Par.* xv, 61; xvii, 64; xxxii, 132.

Ingrossare, da *grosso:* 1. Attrib. Far divenir grosso; *Inf.* xxv, 129. - 2. Neut. Divenir grosso, Crescere; *Purg.* xiv, 49.

Iniare, cfr. Inviare, 3.

Iniquità, dal lat. *iniquitas,* Ingiustizia, Malvagità; contrario d'*Equità,* ma con più forte biasimo che la semplice negazione di questa; *Conv.* iv, 11, 40.

Iniquo, dal lat. *iniquus,* Ingiusto, Malvagio, Maligno; *Par.* xv, 3.

Iniziare, da *inizio:* 1. Att. Dar principio, Dare inizio; *Purg.* xvi, 73. - 2. Neut. pass. per Cominciare; *Par.* v, 109; viii, 87. - 3. E per Prender origine; *Par.* xviii, 118.

Inizio, dal lat. *initium:* 1. Principio, Cominciamento; *Purg.* VII, 39. - 2. Dare inizio, vale Dar cagione, appicco, occasione; *Purg.* XXVI, 10.

Inleare, Neut. pass. da *in* e *lei,* Entrare nel lei, Trasfondersi, Profondarsi, nella contemplazione di checchessia; *Par.* XXII, 127. *Buti:* « *Più t' illei,* cioè più t' approssimi a lei, cioè a la salute ultima, cioè Iddio: *illeare* ene in lei entrare, et è verbo derivato da questo vocabulo *ella,* come spesso l'autore finge sì fatti verbi. » Cfr. IMMIARE, INTUARE, INLUIARE.

Inlibrare, da *libra,* Adeguare, Aggiustare, Bilanciare, Mettere quasi in libra; *Par.* XXIX, 4, nel qual luogo ZENIT INLIBRA è lezione del più dei codd., delle ediz. e dei commentat., mentre altri testi hanno invece TIENE IN LIBRA; cfr. BARLOW, *Contrib.,* 537 e seg. *Com. Lips.* III, 774. MOORE, *Crit.,* 495 e seg. - *Lan.:* « Dà esemplo a mostrare quanto stette Beatrice a guardare nel punto, e poi li cominciò a parlare, e dice che quando lo Sole è in Ariete e la Luna in Libra, e sono in l'orizzonte l' uno in lo contado orientale, e l' altro in lo occidentale, cotanto quanto elli stanno a cambiare emisperio e cambiare zenit, cotanto stette Beatrice, quasi a dire instanti. » - *Ott.:* « Descrive l'Autore, per lo moto del Sole e della Luna, la quantitade del tempo che Beatrice passò, intra l'uno parlare e l' altro sotto silenzio; e dice che fu tanto quanto è quando il Sole è sotto il segno d'Ariete, e la Luna è sotto il segno della Libra, od *e converso,* sì che l' uno è opposito all' altro. Elli stanno in uno grado oppositi; *verbi gratia,* il Sole è nel primo grado e nel primo minuto d'Ariete, e la Luna è nel primo grado e primo minuto di Libra: quanto elli stanno in questa ritta e ceniticata opposizione, tanto taceo Beatrice. » - *Petr. Dant.:* « Sic subito cernit quod est illud punctum, quod nobis superest perpendiculariter, quod mutatur continue cum tempore, quod est mensura momenti;.... movetur et deliberatur cum Luna in signo Arietis in opposito puncto cum in horizonte variatur, quod est subitissime. » - *Benv.:* « Breviter et sententialiter vult dicere quod sicut sol et luna quando sunt in signis oppositis in hemisperio nostro superiori, ita quod sol est in oriente, luna vero in occidente, subito mutant locum, quia unus ascendit, alter descendit: ita a simili Beatrix parum respexit punctum divinitatis, et statim revolvit se ad autorem. » - *Antonelli:* « Ecco un altro magnifico fatto astronomico richiamato dal Poeta per dare in modo sensibile e splendido l' idea di un momento, di un punto di tempo: Quando il sole è in uno degli equinozj, e la luna si trovi in opposizione, cioè nella

pienezza del suo lume rispetto a noi, essa dev'essere per necessità nell'altro punto equinoziale; e quindi se uno di questi figli di Latona corrisponde all'Ariete, l'altro avrà sopra la Libbra. In questa unica circostanza allorchè sorge uno di essi su qualsivoglia orizzonte (sebbene a rigor matematico non possa aver luogo il fatto che su determinati orizzonti), l'altro vi comincia a tramontare, sicchè fannosi insieme, cioè nel medesimo tempo, zona o fascia dell'orizzonte medesimo quando l'uno alzandosi, l'altro abbassandosi, vi giungono col respettivo centro. Ma questa posizione di perfetta simmetria, o di bilanciamento per rapporto alla linea orizzontale, su cui si trovano insieme i centri de' due luminari, è d'un istante, perchè nel momento appresso ciascuno di essi rompe quell'equilibrio, passando dall'emisfero inferiore al superiore l'astro che sorge, e dal superiore all'inferiore quello che era al tramonto, e così cambiando emisfero ambedue, come dice ottimamente il Poeta. » - *L. Vent.:* « Nel plenilunio, levandosi da una parte la luna, dall'altra tramontando il sole, avvi un momento, in cui ambedue toccano il circolo orizzontale e si riguardano insieme sulla stessa diritta linea, equidistanti dallo zenit; ma è un punto impercettibile perchè, appena guardatisi, son già passati, l'uno di sopra, l'altro di sotto, mutando emisfero. »

Inluiare, ed anche **Illuiare,** da *in* e *lui,* Neut. pass. Voce foggiata da Dante per significare Compenetrarsi di un'altra persona nel lui, ossia nell'animo, nel pensiero, suo, Divenire seco una cosa stessa; *Par.* IX, 73.

Innalzare e **Inalzare,** dal lat. *in* e *altus:* 1. Alzare, Sollevare; *Inf.* IV, 30. - 2. E figuratam., per Sublimare, Illustrare, Rendere più sublime; *Purg.* IX, 70.

Innamorare, da *in* e *amor:* 1. Att. Accendere d'amore, Inspirare amore; *Par.* VII, 143; XXIII, 70; XXV, 44; XXXI, 5. - 2. Neut. e Neut. pass. Invaghirsi, Accendersi d'amore, Divenire innamorato; *Par.* XIV, 127; XX, 64. *Conv.* II, 16, 76.

Innamorato, Acceso d'amore, Preso d'amore, Invaghito; *Purg.* XXIX, 1. *Par.* XXVII, 88; XXXII, 105.

Innanellare, cfr. INANELLARE.

Innanzi, dal lat. *in ante,* Prima, Addietro. Voce adoperata nella *Div. Com.* 54 volte, 19 nell'*Inf.,* 27 nel *Purg.* e 8 nel *Par.* 1. Per Davanti, Alla presenza, usato senza preposiz.; *Inf.* XXV, 87; XXX, 123. - 2. E per Avanti, Prima, Dinanzi, pure senza preposiz.

Inf. XXXIII, 37. *Purg.* XXVI, 1. – 3. Per Avanti, Davanti, seguìto dalla prep. *a; Purg.* V, 23; XXIV, 100. - 4. Per Prima, seguito dalla prep. *da; Inf.* XXV, 64. - 5. *Innanzi che,* vale Prima che; *Inf.* IV, 33; XXI, 73; XXXIII, 126. *Purg.* XI, 105. *Par.* XXII, 15; XXVI, 125. - 6. Per Alla presenza, Nel cospetto, Davanti agli occhi; *Inf.* XXX, 67. - 7. Per Prima, Primamente, Anticipatamente; *Inf.* XXIV, 26. - 8. *Entrare innanzi,* ell., per Porsi in compagnia d'altri precedendoli; *Purg.* III, 101.

Innato, dal lat. *innatus,* Insieme nato, Nato con noi, Naturale, Dentro, nato nell'anima, Postovi naturalmente; *Purg.* XVIII, 62, 68. - *Benv.:* « Intus nata in vobis. »

Innebbriare, cfr. INEBBRIARE.

Inno, dal lat. *hymnus,* e questo dal gr. ὕμνος: 1. Composizione poetica acconcia a cantarsi in onore di Dio o de' Santi, Cantico sacro; *Purg.* VIII, 17; XXV, 127, 129; XXXII, 62. *Par.* XIV, 123. - 2. Per antifr. o iron. *Inf.* VII, 125, dove *Inno* è detto il lamento dei dannati fitti nel fango dello Stige.

Innocente, dal lat. *innocens:* 1. Puro, Senza peccato; *Purg.* XXVIII, 142. - 2. In senso religioso, per Integro, Riconciliato con Dio, Eletto, Credente, e simili; *Purg.* VIII, 72. - 3. Detto dei parvoli, vale Che non hanno commesso peccato attuale; *Purg.* VII, 31. *Par.* XXXII, 80. - 4. E per Non colpevole di quello di che viene accusato, quantunque del resto forse reo di molti misfatti; *Inf.* XXXIII, 88.

Innocenza e **Innocenzia,** Nettezza di colpa, Purità di cuore; *Par.* XXVII, 127; XXXII, 77, 84.

Innocenzio III, Giovanni Lotario della nobile famiglia dei Conti, nato in Anagni nel 1161, studiò a Parigi, a Roma ed in Bologna e fu eletto pontefice a dì 9 gennaio 1198, essendo in età di 37 anni. Fu uno dei più grandi e più energici pontefici del medio evo e si acquistò pure qualche merito letterario. Tra le sue opere si ricordano, oltre alle sue *Epistole,* i tre libri *De contemtu mundi, sive de miseria humanæ conditionis* ed i sei libri *Mysteriorum evangelicæ legis ac sacramenti Eucharistiæ.* Dante lo ricorda per aver approvato provvisoriamente nel 1209 la regola di S. Francesco d'Assisi; *Par.* XI, 92. Sopra Innocenzio III cfr. MURAT., *Script.* III, 1, 480 e seg. ROTTENGATTER, *Res ab Innoc. III papa gestæ,* Vratislav., 1831. HURTER, *Geschichte Papst Innocenz III,* 3ª ed.,

4 vol., Hamburg, 1841-43. JORRY, *Histoire du pape Innocent III*, Paris, 1853. GASPARIN, *Innocent III*, Paris, 1873.

Innovare, dal lat. *innovare,* Rinnovare, Far di nuovo. Neut. pass. Rinnovarsi, detto di piante; *Purg.* XXXII, 59.

Innumerabile, dal lat. *innumerabilis,* Che non si può numerare, Di quantità infinita, Di cui non si può dire o pensare il numero, o computarlo; *Par.* XVIII, 101.

Ino, gr. Ἰνώ, moglie di Atamante, ricordata *Inf.* XXX, 1-12. Cfr. ATAMANTE.

Innoltrare, dal lat. *in* e *ultra,* Andar più oltre, più avanti figuratam. *Par.* XXI, 94.

Inundare, dal lat. *inundare,* Allagare d'acque i terreni; figuratam. detto dello spirito; *Par.* IV, 119.

Inope, dal lat. *inops,* Povero, Mancante di avere, Bisognoso; Figuratam. detto del collegio dei dannati, eternamente privati della divina grazia, e coll'accento sulla penultima per causa della rima; *Par.* XIX, 111.

In parte, da *in* e *pars:* 1. Non interamente, In qualche parte; *Inf.* IV, 71. *Purg.* XI, 84; XXXIII, 137; *Par.* II, 74; XI, 136. - 2. *In parte,* vale pure In disparte; *Inf.* IV, 129. Cfr. PARTE.

In piè e **In piede,** da *in* e *pes:* 1. Ritto; *Inf.* XVIII, 132; XXXIV, 94. *Purg.* XXXIII, 8. - 2. *Portare suso in piede,* pare che valga Col piede, Coll'artiglio, come *Portare in mano,* per Portare colla mano; *Purg.* IX, 27. Gli antichi (*Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., Benv., Buti, Serrav., An. Fior., Land., Tal., Vell., Dan.,* ecc.) non danno veruna interpretazione, probabilm. perchè per essi la dizione non offriva veruna difficoltà. - *Lomb.:* « *In piede,* pleonasmo in grazia della rima (?), e dee valer quanto *col piede,* o *co' piedi, cogli artigli.* » Così pure *Port., Pogg.,* ed il più dei moderni. *Betti:* « *In piede,* cioè rettamente, non capovolta, o in altra guisa disadatta, e conveniente a rapina di animal grifagno. » - *Tom.:* « *In piede,* illesi. Potrebbe anche leggersi *portarne suso il piede,* come in Virgilio *Efferre pedem* (*Aen.* II, 657): se si legga *in,* vale Portarci ritti, non solo non ci offendendo cogli artigli, ma non ci turbando dalla dirittura nostra rivolta al cielo. Corrisponderebbe al quasi proverbiale Cascare in piedi, Cascare ritto. » - *Bl.:* « La spiegazione comune: Co' piedi, o Cogli artigli, può sola ammettersi, ma non è però esente da durezza. »

In pria, posto avverb., In prima, Dapprima, Al principio; *Inf.* XXIV, 143. *Purg.* XVI, 91; XVII, 9. *Son.:* « Io maladico il dì ch' io vidi in pria » (*var.?*), v. 1, nel qual luogo però è da leggere *In prima.*

In prima, posto avverbialm., Primieramente, Avanti, Anticipatamente; *Inf.* XIX, 91. *Purg.* IV, 99; 133. - *In prima che,* per Prima che; *Par.* XXX, 138. Cfr. PRIMA.

In qua, Avverb. di luogo e di tempo; contrario di *In là:* Verso questa parte, Da questa parte, Verso questo tempo, ecc. *Inf.* XVIII, 26; XXV, 4; XXVII, 117; XXXIII, 148. *Purg.* XVIII, 131; XXVII, 32.

Inquanto e **In quanto,** Avv. Corrispondente di *In tanto,* espresso o sottinteso: 1. Per quella, o Per questa parte, In tanto che; *Par.* IV, 110; XXVI, 28, 88. - 2. Ellitt. per In quanto tempo, Mentrechè; *Par.* II, 23; XXII, 110.

In quella, posto avverb. denota tempo, e vale In quell' ora, In quel punto, In quel mentre, *Inf.* VIII, 16. - E colla particella *Che; Inf.* XII, 22.

Inquisizione, dal lat. *inquisitio,* Diligente ricercamento, Ricerca addentro a una cosa, o a più insieme che facciano un tutto reale o immaginato; *Conv.* IV, 7, 6. *Mon.* I, 3, 13; II, 2, 5, 6; III, 1, 23.

Insaccare, dal lat. *in* e *saccus,* propriam. Mettere in sacco. Per similit., Inghiottire, Chiudere, Contenere in sè; *Inf.* VII, 18. - *Gelli:* « Riceve ed accoglie dentro di sè, a guisa di sacco, il male di tutto l'universo, cioè tutti i peccatori del mondo. » - *Ross.:* « Accoglie in sè, Riceve nel suo grembo; poichè quella voragine ha in certo modo la forma di un immenso sacco. »

Insalare, dal lat. *in* e *sal,* Aspergere di sale; Neut. pass. Divenir salso, Insalato; *Purg.* II, 101.

Insano, dal lat. *insanus,* Di non sana mente, Pazzo, Furibondo; *Inf.* XXX, 4.

Insaporare, dal lat. *insaporare,* Dar sapore, Far saporoso. Neut. pass. Divenir saporito; *Par.* XXXI, 9, nel qual luogo *Insaporarsi* è detto figuratam., per Convertirsi in miele.

Insegna, dal lat. *insigne:* 1. Vessillo, Bandiera; *Inf.* III, 52. *Purg.* XXIX, 154. *Par.* XII, 38. *Vit. N.* XXXIX, 6. - 2. Stemma di fa-

miglia o principesca o altra, Arme gentilizia; *Par.* XVI, 127. - 3. E per Segno, Indizio, Contrassegno, Insegnamento, ecc. *Purg.* III, 102; XXII, 124. *Vit. N.* IV, 12.

Insegna degl' ignavi. Per i Mutabandiera ci voleva la bandiera, onde nel Vestibolo infernale Dante vede « un' insegna Che girando correva tanto ratta, » ecc. e gli ignavi le corrono dietro; *Inf.* III, 52 e seg. - *Benv.:* « Quia omni isti ribaldi trahunt ad unum signum, nec discernuntur aut distinguuntur inter se.... Et quia vita istorum semper est in continuo discursu;.... et quia non habent proprium domicilium nec habitaculum. » - *Buti:* « Questa pare conveniente pena a costoro, che mai non hanno voluto fare alcuna cosa, che sieno posti a sempre correre in giro, a ciò che non abbino mai fine, e mai non si posino coloro che sempre si sono posati e sono vivuti pur per mangiare, e bere, e dormire come le bestie, e corrono dietro all'insegna della carnalità, che sono stati nel mondo seguitatori pur del corpo et a lui hanno sottoposto l'animo. » - *Land.:* « In costoro nessuna differentia è; et però seguitano tutti una bandiera, nella quale non pone più una che un'altra imagine, perchè niente si può discernere in sì oscura vita. » - *Tal.:* « Vidi unum *insignum,* quia omnes isti trahunt ad unum unde omnes rebaldi tales respondent unius fame et honori. Et illud insignum volvebatur ita velociter, quod mirabar de eius revolutione: quia aliquando sunt hic, aliquando sunt illic, et nunquam stant firmi. » - *Vell.:* « È conveniente cosa, che ogni contrario sia punito per lo suo contrario; adunque, se costoro erano stati tanto, per la sua viltà, sonnolenti et pigri, che non s'avevano proponuto alcun onesto esercitio, a che siamo tutti nati, bisognava che fussero sempre in continuo et veloce moto, et indegni, come dice, d'ogni posa. E mette, che girando correvano tutti dietro ad una insegna, perchè, essendo il luogo tondo, giravano secondo quello. Et moralmente, Questi sciagurati si propongono molte cose, vacillando s' aggirano d' una in un' altra, senza pur una mai metterne in esecuzione, e non meritano che di loro sia fatto distinzione alcuna, perchè diverse insegne abbino a seguitare. » - *Ross.:* « Chi evitò fatica non merita riposo; chi per inerzia non volle abbracciare la buona causa, e per amor dell'ozio tradì i suoi doveri, or corre sempre: e Dante lungi di lagrimar più per essi, come fece *al cominciare,* poichè ha saputo chi sono, crede indegna di posa la bandiera che sono costretti a seguire: il che è lo stesso che credere indegni di riposo essi medesimi. Notate la segreta allusione della bandiera a questi uomini senza fermo carattere, che si volgono sempre secondo il vento spira; e che perciò vengon detti *bandiere d' ogni vento.* »

Insegnare, spagn. *enseñar,* portog. *ensinar,* fr. *enseigner,* dal lat. *signum* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 238). 1. Indicare, Mostrare, Comunicare ad altri notizie per segni o di parola o di fatto; *Purg.* VI, 60; XI, 42. - 2. Dar certezza, Informare, Dire; *Inf.* VI, 77. - 3. Ammaestrare, Dare altrui precetti intorno a qualche arte o scienza; *Inf.* XV, 85; XXVII, 101. *Purg.* XXXIII, 53.

Insembre, dal lat. *in simul,* prov. *ensemble* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 238), forma antica per Insieme, che si usò anche fuor di rima (cfr. NANNUC., *Man.* I², 188); *Inf.* XXIX, 49.

Insemprare, dal lat. *in* e *semper,* Neut. pass., Eternarsi, Prolungarsi in infinito; *Par.* X, 148.

Insensato, dal lat. *insensatus,* Non sensato, Che non ha senso intellettuale, Stupido, Stolto. E in senso morale, Che non sente l'importanza e bellezza di certe cose, in modo da conformare a questo sentimento i suoi atti; *Par.* XI, 1.

Insetare, Innestare, Annestare; usato figuratamente *Conv.* IV, 22, 94, 99.

Insetazione, L'insetare, Annestamento (lat. *insertio*), usato figuratam. *Conv.* IV, 22, 91.

Insidia, dal lat. *insidiæ,* Nascoso inganno ad altrui offesa, Agguato, Pericolo; *Par.* XVII, 95.

Insieme, dal lat. *in* e *simul, insimul,* Avverb. che denota Congregamento, Unione, e vale Unitamente, Di compagnia, ecc. Nella *Div. Com.* è adoperato 41 volta, cioè 20 volte nell' *Inf.* (III, 106; IV, 97; V, 74; VIII, 102; XIII, 43; XVI, 4; XVIII, 78; XXII, 42; XXIII, 69, 105; XXV, 103, 105, 115; XXVI, 56; XXVII, 119; XXX, 15; XXVII, 42, 51; XXXIII, 9, 147), 6 nel *Purg.* (II, 47; XVI, 110; XXII, 51; XXV, 46; XXXI, 13; XXXII, 153) e 15 nel *Par.* (IV, 14; VIII, 102; XII, 25, 27, 36, 97; XIV, 111; XV, 135; XVIII, 62; XXI, 41; XXII, 23, 35; XXIX, 3, 29; XXXIII, 89). Oltre i significati addotti sono da notarsi i seguenti: 1. Per Vicendevolmente, Tra di loro; *Purg.* XXXII, 153. - 2. Per Ambedue, o più, o Sì l'uno come l'altro; *Par.* IV, 14. - 3. Per L'un coll'altro; *Inf.* XXXII, 51. - 4. Per A un tratto, Nel medesimo tempo, Ad un tempo stesso; *Inf.* XIII, 43; XXVII, 119; XXXIII, 9. *Par.* XII, 25; XV, 135, ecc. - 5. *Sapere insieme,* vale Armonizzare nell'operare ad un medesimo fine; *Vit. N.* XXX, 16 *var.* (La vera lez. pare che sia S'AVEANO INSIEME).

Insin, Insino, dal lat. *in finis,* cfr. INFINO, INFIN, del quale è variante.

Insollare, da *sollo,* Render sollo, quasi soffice, il contrario di duro. E figuratam., per Render vano, Indebolire, Allentare; *Purg.* v, 18. - *Lan.:* « *Insolla,* cioè in sommitate è privazione. » - *Ott.:* « *In solla,* In sommitade, e privazione. » - *Cass.:* « Malificat. » - *Benv.:* « Privat, vel debilitat. » - *Buti:* « Rende vano. » - *Serrav.:* « Insollat, idest separat, idest recedit a principali intentu et utili, et dimittit principale pro accessorio. *Insollat:* idest debilitat. » - *Land.:* « Rende vano et annichila. » - *Vell.:* « Rende vano. » - *Borghini:* « *Sollo* vuol dire *Leggieri* o per me' dire non *pigiato,* ma *sollevato* e come cosa che sta sempre in su l'ale: così chiamò il Villani una città *insollita - sollevata* e *pronta a fare tumulto o novità.* E *solla* propriamente è nel ferro lavorato certe scaglie o noccioletti che non si appiccano col resto del ferro e nell'adoperare facilmente per sè medesimo si spicca e fa come appunto veggiamo accadere negli intonachi delle mura dove sia adoperata calcina mal colata, che certi noccioletti che chiamano bullette rigonfiano da loro medesimi e sollevandosi dal muro spiccano. È adunque facile e piano senso, e le parole, come sempre, propriissime: ch' il nuovo pensiero che sopravviene, come *sottentrando* e *sollevando* l'altro, se lo leva come dire in capo e facilmente lo caccia via. » - *Vol.:* « Render vano, Annientare. » - *Tom.:* « Allenta. »

In somma e **Insomma,** dal lat. *in summa,* Finalmente, In conclusione; *Inf.* xv, 106.

In soso, In su, In alto; forma antica per *in suso,* che si usava e fuor di rima e in prosa; *Inf.* x, 45.

Inspirare, dal lat. *inspirare,* Spirare, Infondere, Mettere in mente o nell'animo, un pensiero, o un affetto; *Par.* vi, 23 *var.*, nel qual luogo la lezione SPIRARMI, che è dei più, merita la preferenza. Cfr. SPIRARE.

Instanza, Instanzia, Istanza, Instanzia, dal lat. *instantia,* e questo dal gr. ἔνστασις, propriam. Perseveranza nel domandare, nel chiedere. E nel linguaggio delle Scuole, vale Questione posta, sia in forma di domanda, sia d'obiezione, ed anche Ripetizione d'una obiezione già confutata; *Par.* ii, 94. *Conv.* iv, 13, 38; iv, 22, 74. *Mon.* ii, 6, 46; ii, 10, 61; ii, 11, 20.

Instinto e **Istinto,** dal lat. *instinctus,* Sentimento che si genera negli animali tutti per effetto immediato della conforma-

zione degli organi corporali, e che gli incita a certi movimenti ed operazioni, per le quali sovente si procacciano quello che loro giova, e fuggono quello che loro nuoce. E vale pure Naturale facilità all'uso e agli atti di certe passioni, piuttosto che d'altro; Inclinazione, Propensione, Indole, Voglia, Talento, Affetto, Natura, Instigazione; *Par.* I, 114.

Insù, In su, e poeticam. **In sue,** dal lat. *insuper,* Combinazione delle due prep. IN e SU, adoperata sovente nelle opere volgari di Dante nei diversi suoi significati. 1. Avverb. Contrario di *In giù,* vale In alto, Verso la parte superiore; *Purg.* VIII, 23. *Par.* XXVII, 77. - 2. Prepos., per Su, Sopra; *Inf.* IV, 7; XVII, 91; XXI, 101. *Purg.* I, 130; V, 124; XVI, 115, e sovente. - 3. E per Più innanzi, più là, più di sopra; *Inf.* X, 33. - 4. *Dal dieci in su,* vale Al di là di dieci; *Conv.* II, 15, 23. - 5. E per *A, Nel,* e simili; *Inf.* XXIII, 4. *Purg.* XX, 143. - 6. *In su quel punto,* vale In quell'ora, In quell'istante; *Inf.* I, 11. - 7. *In su le porte,* Alle porte, Sopra le porte; *Inf.* VIII, 82. - 8. *In su la soglia,* Alla soglia, Sopra la soglia; *Inf.* IX, 92. *Purg.* IX, 104. - 9. *In su la morte,* Nel morire, Nell'istante del morire; *Purg.* XXVII, 38. - 10. *In su la sponda,* Sopra la sponda; *Purg.* XXX, 61.

Insurgere, dal lat. *insurgere,* Levarsi su; *Purg.* XXVI, 96, luogo di interpretazione controversa. Il Poeta dice: All'udir nominarsi il Guinicelli, il mio giocondo commovimento fu simile a quello di Toante ed Euneo (o Eumenio), figli di Isifile, i quali, appena ebbero riconosciuto la madre loro, corsero ad abbracciarla (cfr. STAT., *Theb.* V, 721 e seg.): ma non *insurgo a tanto,* cioè Non corro ad abbracciare il Guinicelli, temendo delle fiamme (cfr. v. 102). Così i più. Altri diversamente. *Lan.:* « L'amore ch'io portai a messer Guido non è così stretto come da figliuolo a madre. » - *Ott., Petr. Dan., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione della frase dantesca. - *Benv.:* « Poeta videns Guidonem, quem vocat patrem suum evasisse a periculo inferni, quem credebat damnatum, repletus gaudio volebat ruere in amplexus et oscula, nisi ignis vetuisset. Unde restringens comparationem, dicit: *ma non a tanto insurgo,* quantum illi, quia non fuit osculatus vel amplexus eum timore ignis; vel vult dicere: Non tamen credas quod non fuerit maior lætitia et festivitas filiis videre matrem. » - *Buti:* « Ma non corro ad abbracciarlo, come corsero Toas et Evennio ad abbracciar la madre: imperò ch'elli era nel fuoco, e però dice che non insurge a tanto; cioè non pillia tanto ardire, ch'elli si mette nel fuoco per abbracciarlo. » Così pure *Land., Tal., Vell., Dan., Dol., Vent.,*

Biag., Betti, Costa, Ces., Tom., Br. B., Frat., Greg., Andr., Bennas., Cam., Frances., Corn., Pol., Filal., ecc. - *Serrav.:* « Non tamen cum tanto gaudio. » - *Lomb.:* « A me passa per la mente, che fondi Dante l'espressione su la frequente unione, che hanno tra di loro le particelle *tale* e *tanto;* e che dopo di aver detto *tal mi fec' io,* siegua *ma non a tanto insurgo,* in luogo di dire, *avvertite però, che dal tale io non m' avanzo al tanto,* cioè, a dir anche *e tanto;* accennando essere bensì stato il suo rallegramento uguale, ma non ugualmente operativo verso l'oggetto amato, di abbracciarlo, e di liberarlo dalla pena in cui trovollo, come fecero i due figli verso la madre Erifile. » - *Campi* (seguendo il *Tamburini,* il quale dà l' interpretazione come di *Benv.*): « Ma non posso paragonarmi a quelli eroi » (e dire, che per l' appunto ad essi Dante si paragona!).

Insusare, Neut. pass., da *suso,* Innalzarsi, Elevarsi, Andare all'insù; *Par.* XVII, 13. - *Buti:* « *T' insusi,* cioè t' inalzi in su inverso Iddio. Questo è verbo preponiale fatto dall' autore justa lo vulgare. »

In suso, forma antica, poetica, e dialettale, per In su, In alto; *Inf.* XVI, 131; XXVI, 140. *Purg.* III, 77; VII, 134; XII, 83; XXV, 113. *Par.* I, 50; II, 22; XXI, 29. Cfr. IN SOSO, IN SU.

Intagliare, da *in* e *tagliare,* Scolpire caratteri o altro disegno sopra la superficie della pietra, del legno, e simili; Scolpire di cavo o di rilievo in pietra, metalli, legno, ecc. *Canz.:* « Amor, tu vedi ben che questa donna, » v. 12.

Intagliato, Partic. pass. e Add. da *intagliare,* Iscolpito; *Purg.* X, 38, 55.

Intaglio, Lavoro, Opera d' intaglio, o di rilievo, o d' incavo, Scultura; *Purg.* X, 32.

Intanto, dal lat. *intantum:* 1. In questo mentre, In quel mentre, In questo tempo, In questo, In quella, *Inf.* IV, 79. *Purg.* III, 46; V, 22; XXVI, 4, 88. - 2. Correlativo d'*Inquanto* o di *Quanto; Par.* II, 23; IV, 110; XXII, 109; XXVI, 88. - 3. E non seguìto da *Quanto,* pure nel senso di In tanto tempo; *Purg.* XXXII, 140. - 4. Per In questo solamente; *Purg.* XXV, 53. - 5. *In tanto che,* per Talmente che; *Par.* XXX, 104.

In te, Domine, speravi, Ho sperato in te, o Signore; *Purg.* XXX, 83. Cfr. IN.

Integro, dal lat. *integer,* Compito nella totalità; *Inf.* VII, 126.

Intelletto, dal lat. *intellectus,* Potenza dell'anima, colla quale l'uomo è atto a conoscere le correlazioni delle idee, e quelle che le idee hanno coi fatti. ZANOTT., *Fil. Mor.* IV, 1 (ap. *Tom.-Bell.*): « Intelletto è quella potenza che riguarda le cose in quanto sono da conoscersi; che è lo stesso che dire in quanto sono vere: siccome la volontà è quella potenza che riguarda le cose in quanto son da volersi; che è lo stesso che dire, in quanto son buone. » – ROSM. (*ibid.*): « Intelletto è la facoltà del vero, e propriamente la facoltà delle idee. Da molti filosofi fu confuso col senso; e dal Reid e dallo Steward coll'immaginazione. Secondo Aristotile è la potenza ordinata a trar dai sensi le idee, le quali egli distingue da essi solo per l'oggetto; ed ha la facoltà di estrarre gli universali dai particolari. Errore di lui nel non distinguere accuratamente l'operare del senso da quello dell'intelletto. Come spieghi S. Tommaso il detto *Niente va nell'intelletto che non venga dal senso;* come il Leibnizio. La sua vera spiegazione è che tutto ciò che v'ha di materiale nella cognizione è dato dal senso. L'intelletto non pone la sua idea come tale nella cosa, ma dell'idea che possiede si serve per conoscerla. Somministra il predicato al giudizio: è quindi una facoltà distinta dalla ragione. Percepisce le cose nella loro essenza. Come s'intenda il detto degli Scolastici che l'intelletto percepisce i singolari per *quamdam reflexionem.* Se, e quando, conosca il proprio atto. Colla sua parte più elevata è fuori del tempo, ecc. » (cfr. TOMM.-BELL., II, II, 1590, 3). Secondo gli Scolastici, *Intelletto* è la facoltà conoscitiva, che ha per obietto l'ente. *Intellectus agens* dicesi l'intelletto istesso, in quanto produce la *specie impressa* per giovarsene a produrre quella *espressa. Intellectus patiens, passivus,* o *passibilis* denominano l'intelletto, in quanto riceve le specie impresse, prima di formarne la cognizione, e dicesi pure *intellectus possibilis* perchè ha potenza di ricevere le specie di tutte le cose. *Intellectus speculativus* o *theoreticus,* che si ferma nel contemplare l'obietto. *Intellectus practicus* è quello che applica la cognizione all'opera (*Diz. Tomistico e Scolastico,* 84. s. v. INTELLECTUS).

La voce *intelletto* occorre sovente nelle opere di Dante. Notisi anche qui, come tante volte, simmetria veramente stupenda. Nella *Div. Com.* questa voce è adoperata 30 volte, cioè 6 nell'*Inf.* (II, 19; III, 18; IX, 61; X, 104; XI, 100; XV, 28), 12 nel *Purg.* (IV, 75; V, 113; VI, 45; XIV, 23; XVIII, 17, 55; XXII, 129; XXIV, 51; XXV, 65; XXVIII, 81; XXXIII, 48, 73) e 12 volte nel *Par.* (I, 8, 120; II, 109; IV, 42, 125; V, 8; VIII, 109; XIII, 120; XV, 45; XXVI, 37, 46; XXVIII, 108). 1. De-

finito come « Quella virtù che ha più nobilitate; » *Canz.:* « E' m'incresce di me sì malamente, » v. 74; e come « La nobile parte dell'anima nostra, che di comune vocabolo *Mente* si può chiamare; » *Conv.* IV, 15, 80. - 2. È la Virtù che apprende, che percepisce l'universale, mentre il senso non percepisce che il singolare; *Par.* IV, 42. - 3. *Intelletto possibile* (non *passibile*, come hanno alcuni testi). *Purg.* XXV, 66. *Conv.* IV, 21, 33, è per Dante, come per gli Scolastici in generale, una Intelligenza universale che si comunica all'anima senza farne parte e senza essere addetta a verun organo particolare del corpo. « Chiamasi questo intelletto *possibile* per esser in potenza d'infondersi in tutte le nature diverse de gli huomini, et operar in essi la virtù sua; » *Dan.* - « Quandoque enim ponunt quatuor intellectus, scilicet intellectum agentem, possibilem, et in habitu, et adeptum: quorum quatuor intellectus agens et possibilis sunt diversiæ potentiæ, sicut et in omnibus est alia potentia activa et alia passiva; alia vero tria distinguuntur secundum tres status intellectus possibilis; qui quandoque est in potentia tantum; et sic dicitur possibilis; quandoque autem in actu primo, qui est scientia; et sic dicitur intellectus in habitu; quandoque autem in actu secundo qui est considerare: et sic dicitur intellectus in actu sive intellectus adeptus; » THOM. AQ., *Sum. th.* I, LXXIX, 10. Cfr. *ibid.* I, LXXVI, 1; I, LXXXVII, 1; I, LXXXVIII, 1; I, II, I, 4, 5, ecc. Seguendo Aristotele, gli Scolastici peripatetici, e con loro, seguendo S. Tommaso, anche Dante, distinguevano nella potenza intellettuale dell'anima l'*intelletto agente* dall'*intelletto possibile,* il primo dei quali non fa che ricavare dalla percezione degli oggetti sensibili le idee astratte, che dicevano poi *intelletto del possibile.* « Nullus intellectus, » dicea lo *Scoto* (*in IV dist. XLV qu. 1*), « intelligit, nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit. » Cfr. ASSON, *Filosofia di Dant. Al.,* p. 262. PALERMO, *S. Tomm., Aristot. e Dante,* p. 20. ERDMANN, *Gesch. der Philosophie,* I, 342, 363. CONTI, *Storia della Filosof.* II, 208 e seg. *Com. Lips.* II, 503 e seg. - 4. Intelletto in alto; *Purg.* VI, 45. *Par.* IV, 125. - 5. Limiti dell'intelletto umano; *Par.* XXVI, 46. *Canz.:* « Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato, » v. 44. - 6. Suo perfezionamento; *Purg.* XVIII, 17; XXVIII, 81. *Par.* II, 109; V, 8. - 7. Uomo d'intelletto (da sè, è sempre lode); *Inf.* II, 19; IX, 64. - 8. *Intelletto alto e sottile,* per Grande, Profondo intelletto; *Canz.:* « Quantunque volte, ahi lasso! mi rimembra, » v. 25. - 9. Infermità dell'intelletto; *Canz.:* « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 4. - 10. Differenza dagli enti non ragionevoli: *Par.* I, 120. - 11. Distinguevasi, così indigrosso, lo spirito umano: Memoria, intelletto e volontà; ma più frequente e nell'uso comune e nello scientifico era la distinzione tra la Volontà e l'Intelletto.

Educare il cuore e l'intelletto; *Par.* XIII, 120. Passioni che velano l'intelletto; *Purg.* XXXIII, 73. *Par.* I, 8. - 12. Dio è il Bene dell'intelletto; *Inf.* III, 18. *Conv.* II, 14, 33. - 13. Dio è il primo intelletto; *Par.* VIII, 111. - 14. Intelletto divino; *Inf.* XI, 100. - 15. Intelletti Angelici, ossia Intelligenze; *Par.* VIII, 109; XXVIII, 108. *Canz.:* « Amor, che nella mente mi ragiona, » v. 23. - 16. Intelletto diabolico; *Purg.* V, 113. - 17. Intelletto dei dannati; *Inf.* X, 104. - 18. Perchè *Intellectus* da *intelligere,* e questo gl'Italiani sovente rendono con *intendere,* Intelletto talvolta vale Intendimento, non pur nella facoltà, ma e l'intendere molte cose, o tale o tal cosa; *Purg.* XXII, 129. *Par.* XV, 45. - 19. Col *Di* ha ancora più chiaro il senso d'Intendimento; *Purg.* XVIII, 55; XXIV, 51. - 20. Per Concetto, Opinione concepita; *Canz.:* « Le dolci rime d'amor, ch'io solia, » v. 93. - 21. E per Senso o Sentimento d'un intero discorso, d'un costrutto, d'una voce; quel che il dicitore intende per essi, quel che s'ha a intendere o che si può; *Conv.* III, 9, 16.

Intelletto, dal lat. *intellectus,* Partic. pass. di *intelligere,* Inteso; *Par.* XXXIII, 125.

Intellettuale, dal lat. *intellectualis,* Che è dell'intelletto, Che concerne l'intelletto; *Par.* XXX, 40. - *Virtù intellettuali,* dette anche teologali, a distinzione dalle *morali,* sono Fede, Speranza, Carità; *Conv.* IV, 19, 28; IV, 21, 52, 54. Cfr. VIRTÙ.

Intelligente, dal lat. *intelligens,* Che ha facoltà d'intendere, e sovente facoltà di bene intendere e prontamente, Dotato d'intelligenza; *Par.* V, 23.

Intelligenza, dal lat. *intelligentia,* Facoltà intellettiva, Abito e Atto e Modo dell'intendere. L'*intelletto* può comprendere il concepire, il giudicare, l'imaginare, lo scoprire; l'*Intelligenza* specialmente il concepire. *Intelletto,* in senso lato, è la facoltà; *Intelligenza,* la forza, l'acume dell'intelletto. Ogni uomo è dotato d'intelletto: non tutti d'intelligenza. Nel linguaggio Scolastico *Intelligentia* vale talora Intelletto, talora Intellezione (come quando dicesi assentire ai primi principii per l'intelligenza dei termini), talora il significato e l'applicazione della proposizione (come quando dicesi: tale è l'intelligenza di queste parole). *Theol. Mist.,* 88: « La intelligenza è in noi quella cosa per la quale, naturalmente investigando ovvero ragionando, ciascheduna anima conosce il suo creatore. » ROSM. (ap. *Tomm.-Bell.*): « L'intelligenza è l'intuizione dell'essere, l'unione dell'oggetto al soggetto, nella quale quello rimane necessariamente distinto da questo. Di che consegue che ciò che è

oggetto per essenza, l'essere, è la forma di ogni intelligenza, la prima cognizione, la parte formale della cognizione.... Intelligenza è una facoltà essenzialmente attiva; e si può definire la facoltà di vedere l'essere. » - 1. Come Facoltà in generale; *Par.* I, 119. *Conv.* III, 13, 17, 35. - 2. Operazioni; *Purg.* XXV, 83. - 3. Intelligenze separate, ed anche semplicemente Intelligenze, sono sostanze spirituali senza corpo nè materia, Spiriti sopra l'umano. Quindi Dio è detto l'Intelligenza κατ' ἐξοχήν, cioè l'Intelligenza suprema; *Par.* II, 136. *Conv.* IV, 21, 36. - 4. Intelligenze sono chiamati specialmente gli Angeli; *Par.* XXVIII, 78. *Conv.* II, 5, 5, 17, 22; III, 6, 27, 36, 37, 39; III, 13, 34; III, 14, 26, 28, ecc. - 5. Ed i Demoni sono detti Intelligenze infernali, che sono in esilio dalla superna patria; *Conv.* III, 13, 8, 12. - 6. *Intelligenza* vale pure Cosa intesa, Intellezione, Azione e Atto dell'intelletto e oggetto veduto da esso; *Conv.* IV, 21, 58.

Intendente, dal lat. *intendens, intendentis,* Che intende, Che comprende; *Par.* XXXIII, 126.

Intendere, Verbo che ha il doppio senso del lat. *intelligere* e del lat. *intendere,* quindi di doppia etimologia, benchè formalmente dal lat. *intendere.* Dicesi *intendere* pel lat. *Intelligere,* usando l'antecedente per ciò che conseguita. Giacchè prima di *comprendere* bisogna *tendere* la mente e le orecchie. VARCHI, *Lez.,* 474: « Intendere significa due cose diverse: udire, per dir così, e essere intento. » Distiguansi dunque i sensi d'intelligenza da quelli di intenzione: *Voi non intendeste quel ch' io intendevo di dire. Intendeste* riguarda l'intelligenza, *Intendevo,* l'intenzione. Nell'*Intendere* pertanto significansi Tendenza, Attenzione, Intendimento, Intenzione. Ora l'una di queste idee, ora insieme più. Gr. 'εντείνω, Indirizzare, Tirare, Enfiare; ἀτενίζω, Vedere chiaro; ἀτενής Riguardante fiso, Fermo, Rigido, Applicato.

Nelle diverse sue forme e significazioni il verbo *Intendere* è adoperato nella *Div. Com.* 97 volte, cioè 30 volte nell'*Inf.,* 35 nel *Purg.* e 32 nel *Par.* - 1. Per Ascoltare, Essere, o Stare, attento, Udire, e simili; *Inf.* II, 26, 50; III, 102; IV, 43; VI, 73. *Purg.* VI, 7; XVII, 125; XX, 138; XXVI, 78, e sovente. - 2. Per Comprendere, Esser d'opinione, Credere; *Inf.* II, 36, 43; III, 61; XI, 97; XIX, 59; XXIV, 74. *Purg.* VI, 46; IX, 145; XVIII, 73; XIX, 137, e sovente. - 3. Per Aver l'intenzione; *Inf.* XXIX, 96. *Purg.* I, 65. *Par.* VII, 100; XXXI, 58. - 4. Intendere a checchessia, vale Essere occupato, avido, di esso; *Inf.* VI, 30; XX, 119; XXV, 39. *Purg.* IV, 4; XI, 87; XXV, 60. *Par.* IX, 136. - 5. Neut. pass., per Essere inteso, compreso; *Purg.* XIX, 75. *Par.* III, 39; XV, 46; XXXIII, 125. - 6. Disputabile è il senso della voce *Inten-*

dersi nel luogo *Purg.* xv, 73, dove significa probabilmente Amarsi, come spiegano alcuni. - *Lan.:* « Lo valore infinito e grazioso di Dio illumina le anime che sono in Paradiso, e cotante quante elle sono più, tanto cresce quella luce e gloria. » - *Ott.* ripete lo stesso. *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior.*, ecc., non danno veruna interpretazione. - *Benv.:* « Intenditur et multiplicatur in cœlo, vel intelligunt se invicem. » - *Buti:* « *S' attende,* cioè si vede. » - *Serrav.:* « Et quanto plures gentes hic supra incenduntur, plus ibi est ad bene amandum, et plus ibi amantur. » - *Land.:* « Non mi unisce la gloria nell'anime in cielo per esservene più, ma cresce. » - *Vell.:* « Aspira a quel bene di lassù. » - *Dan.:* « Quanta più gente è in cielo, tanto più v' è da bene amare, et più vi si ama. » - *Lomb.:* « Si conosce. » - *Biag.:* « È intesa, o intenta. » - *Betti:* « *Intendersi* per *attendersi.* E quanta gente più s' intende lassù, cioè a quell'infinito ed ineffabil bene che è lassù. Così il Petrarca: *Il buon re sicilian, che in alto intese, Sì lunge vide e fu veramente Argo.* Ed è maniera latina. » - *Ces.:* « Quanti più beati tu immagini, e poni lassù. » - *Tom.:* « *S' intende,* ama. » - *Br. B.:* « Su nell'Empireo si conosce per mutua riflessione d'uno in altro del lume di Dio che gl'investe. » - *Frat.:* « È intenta nella visione di Dio. » - *Andr.:* « Quanti più sono quelli che lassù nel cielo amano. » - *Corn.:* « Quanti più sono i beati tanto più vedesi moltiplicata la divina bontà, e però accresciuto l' oggetto dell' amore. » - *Pol.* (seguendo il *Giul.*): « Quanti più sono i comprensori che in Dio tengono l' occhio fisso, lo veggono, s' appuntano in quel Bene, amano. Paiono espressioni disformi; ma invece, in sostanza, bellamente convengono insieme, perchè la visione di Dio non è altro che amore e beatitudine. » - Di *Intendersi* per *Amarsi* cfr. Nannuc., *Voci e Locuz. prov.*, 94. - Fanf., *Studi,* 212 e seg.: « In questo canto si parla a lungo dell' amore de' beati, ed il concetto che domina in tutto il ragionamento è questo: che, dove l' amore del mondo non patisce compagnia, quello di lassù è sì fatto che quanti più sono coloro che si amano l' un l' altro, e più c' è da bene amare. Però non solo confermo che l' *intendersi* sta qui per *amarsi,* ma dico non esserci via di intenderlo altrimenti, perchè il secondo inciso di questo membretto *Più v' è da bene amare* è prova provata che nell' inciso primo il *quanta gente più lassù s' intende* non può altro importare che *quanti più sono coloro che si amano,* essendo questo un parlare, dove il secondo termine della frase ripete l' altro moltiplicandolo: *Quanto più si fa, più c' è da fare.* » Ed altrove, p. 195 e seg.: « È tanto comune appresso gli antichi, e nostri e provenzali, la voce *Intendersi* per Essere innamorato; e *Intendenza* o *Intendimento* per Amore o per la Cosa amata: e tanto è bella, vera e semplice

la sentenza di Dante in questo presente luogo, la quale viene a dire che su in paradiso quanto più si ama più v'è da amare, perchè l'amore dei beati non scema punto, anzi cresce, per dividerlo che si faccia.» Cfr. *ivi,* 102 e seg.

Intendimento, da *intendere,* Intelletto, L'intendere, La facoltà di percepire le cose come esistenti in sè stesse. 1. Per Atto dell'intendere, in quanto si vuole significare una cosa, farla intendere ad altri, Opinione, Intenzione; *Purg.* XIV, 22. - 2. Sentimento e senso di costrutti e di parole, Senso, Intelligenza di checchessia; *Purg.* XXVIII, 60. *Conv.* III, 2, 60. - 3. Nel senso che *Intendersi,* vale Amare, Amore; *Conv.* IV, 28, 16.

Intenerire, dal lat. *in* e *tenerescere,* Far divenir tenero, Commuovere; *Purg.* VIII, 2.

Intentivamente, Avv. da *intentivo,* franc. *ententif,* Intentamente, Con attenzione; *Vit. N.* III, 11.

Intento, *Add.,* dal lat. *intentus,* Attento, Fisso, Pronto, Presto, Apparecchiato. Men comune di *Attento,* ma dice più; come l'*In* dice più dell'*A,* e per l'intimità e per il movimento. 1. Del senso, segnatamente del vedere e dell'udire. Anco del senso, sottintende sempre, più o meno la volontà dell'attendere; *Inf.* VIII, 66; XXIII, 20, 69. *Purg.* X, 103. - 2. Per Teso, Coperto, Denso di vapori (lat. *obtentum*); *Purg.* V, 117, sul qual luogo cfr. VIRG., *Georg.* I, 248. HORAT., *Epod.* XIII, 1 e seg. *Benv.:* « Fecit aerem intinctum et obfuscatum magna caligine nebulæ, vel superimposuit frigus deprimendo nubes, ex quo facta est pluvia. » - *Buti:* « Caccionne lo dimonio lo gielo che era sopra li vapori, a ciò che più fortemente ripellesse li vapori umidi e risolvesseli in acqua. » - *Dan.:* « Rendeo disposto il cielo sì fattamente, che il pregno aere si converse in acqua. » - *Andr.:* « Intenso, Gravido di vapori. *Intentus* e *intensus* usarono promiscuamente i Latini. »

Intento, *Sost.* dal lat. *intentus,* Desiderio, Intenzione, Intendimento. *Intento* è l'oggetto a cui l'uomo ha diretta l'attenzione e l'intenzione, per quindi operare o interiormente o esteriormente. È quindi più determinato d'*intenzione. Intento* dice, talvolta, maggior complicazione di fini e di mezzi, o volontà più intensa. 1. Affine a Attenzione; *Purg.* III, 13; XIX, 18. - 2. L'oggetto dell'attenzione; *Purg.* XVII, 48. *Par.* XXI, 3. - 3. Nel luogo *Vit. N.* XIX, 87, i commentatori non vanno d'accordo sul significato della frase « lo intento trattato. » Alcuni leggono con pochi codd. L'INTERO invece

di LO INTENTO, come hanno i più, « e si conformano al vero, perchè di fatto in questa seconda parte non si accenna solo l'argomento del trattato, ma e si *tratta* compiutamente delle lodi di Beatrice. E per appunto Dante riguarda questa seconda parte come un preciso trattato; » *Giul.* Ma la lez. *intento* ha per sè l'autorità. - *P. Rajna:* « Che sia questo *trattato* di cui in addietro non s'è detto nulla, *si vede* poco bene se non v'è un epiteto che lo determini qualitativamente, e non quantitativamente. A ciò appunto ci pare soddisfi la voce *intento,* dura sì, ma adatta allo stile filosofico di queste chiose. » - *Frat :* « L'argomento da me inteso, o l'argomento di cui ho inteso trattare. » - *Witte :* « *Intento,* Partic. pass. abbreviato del verbo *intentare,* Tutto il trattato che intentai fare. » Secondo altri *Intento* è in questo luogo sostantivo, e vale Il pensiero esposto, La trattazione del mio concepimento intorno a Beatrice.

Intenza, Voce arcaica, dal lat. *intentio,* affine a *Intelligenza,* nel senso che anche dicevano *Intendimento,* cioè il significato e il concetto d'una parola o d'un intero discorso; e valeva pure Nome, Indicazione, Condizione, Qualità, Carattere, e simili. Cfr. NANNUC., *Verbi,* 170, nt. 3. *Nomi,* 14. GASPARY, *Sicil. Dichterschule,* 48, 70. Dante usa questa voce *Par.* XXIV, 75, 78. *Lan., Petr. Dant., Falso Bocc., An. Fior.,* ecc., non si fermano a spiegare questa voce. *Ott.:* « Prendono loro intento. » - *Cass.:* « Intenza, idest, intellectum. » - *Benv.:* « Prende intenza, idest, intentionem. » - *Buti:* « Piglia la fede intenzione di sustanzia, cioè d'esser chiamata sustanzia.... Tiene intenzione e denominazione d'argomento; cioè s'intende essere e nominasi argomento. » - *Serrav.:* « Intensam, idest intentionem. » - *Dan.:* « Si prende ed intende per.... » - *Vol.:* « Vece o forza. » - *Lomb.:* « Concetto e nome. » - *Biag.:* « Nome e qualità, ovvero Nome e forza. » - *Ces.:* « Intenza vale *denominazione,* come il Buti la spiega. » - *Tom.:* « Intenzione, Senso. »

Intenzionale, da *intenzione,* Che è nell'immaginazione o dipende da quella, Ideale; *Conv.* III, 6, 47.

Intenzionalmente, lat. *intentiose,* Con intenzione, Idealmente; *Conv.* IV, 10, 80.

Intenzione, dal lat. *intentio,* Pensiero, Oggetto e Fine, col quale indirizziamo le nostre operazioni, e i nostri desiderii; Atto con cui lo spirito tende a un fine; Movimento o deliberazione dell'animo. Venendo da *Intendere,* e questo da *Tendere,* spiegasi perchè anco i Lat. promiscuamente scrissero *Intensio* e *Intentio.* Nell'intenzione l'animo esercita sempre, più o meno intensamente, la facoltà del-

l'attendere e del volere; *Purg.* XXXII, 138. *Par.* I, 128; IV, 57; XI, 91; XIII, 105; XX, 56; XXVI, 52; XXVII, 46. *Conv.* II, 12, 9, 33. - *Per intenzione,* vale Di proposito; *Conv.* III, 13, 27; IV, 3, 56. - Nel luogo *Purg.* XVIII, 23, *Intenzione* vale Immagine nel significato scolastico ed il senso è: La vostra facoltà apprensiva ritrae l'immagine dall'obbietto reale, la svolge ed idealizza dentro la vostra mente, gliela pone davanti, sì che fa che l'animo si rivolga ad essa, prenda la sua direzione verso quell'immagine, o verso quell'ideale. Così dal *Lomb.* in poi il più dei moderni, fondandosi su quel passo del VARCHI (*Ercolano,* 29): « Nella virtù fantastica si riserbano le immagini, ovvero similitudini delle cose, le quali i filosofi chiamano ora spezie, ora INTENZIONI. » Secondo altri *Intenzione* vale qui La direzione dello spirito verso un oggetto. Così *Kop., Bl.,* ecc. Ma della *Direzione dello spirito* si parla nel verso seg. Inquanto agli antichi non è sempre facile indovinare come intendessero. *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., non danno veruna interpretazione. *Lan.:* « Hae intenzione di compiacere sì a quelle cose ch'hanno a essere veraci, cioè veritade e beatitudine. Quasi consigliando hae intenzione a tal bene. » Lo stesso ripetono *Ott.* e *An. Fior.:* - *Benv.:* « *Vostra apprensiva tragge intenzione,* mentis, *da esser verace,* idest, a re vera extra existente; quia nihil est in intellectu quod non prius fuerit in sensu, et intrat in animum per visum vel auditum. » - *Buti:* « Pillia ad intendere, cioè muovimento. » - *Serrav.:* « Trahit intentionem, sive splicat. » - *Land.:* « Questa apprensiva, che giudica quello che si deve eleggere, *Tragge intentione,* tira a sè l'appetito. » - *Vell.:* « Cava opinione d'essere cosa buona, perchè ogni verità è buona. »

Intepidare e **Intiepidare,** dal lat. *tepidus,* Far divenir tiepido, Riscaldare alquanto; *Purg.* XIX, 2.

Interciso, Partic. pass. e Add. da *intercidere,* e questo dal lat. *intercidere:* 1. Interrotto, Tramezzato; *Par.* XXIX, 79. - 2. Diviso, Tagliato in mezzo; *Par.* XXXII, 25.

Interdetto, dal lat. *interdictus:* 1. Partic. pass. e Add. d'*interdire,* Vietato, Proibito; *Purg.* XXIII, 100; XXIX, 153. - 2. Sost., propriam. Decreto che il pretore, in Roma, tra le due parti diceva, ordinando o vietando, per prevenire o reprimere disordini, per determinare il possesso o quasi-possesso. Divieto perpetuo o a tempo, fatto da un'autorità, d'esercitare certe funzioni. E per Divieto, Precetto proibitivo; *Purg.* XXXIII, 71.

Interminelli o **Antelminelli,** antica e nobile famiglia di Lucca, alla quale apparteneva quell'Alessio, posto da Dante tra

gli adulatori, *Inf.* XVIII, 122; cfr. ALESSIO. - « Illustre ed antichissima è questa celebre casa, le di cui memorie si fanno dai genealogisti risalire al secolo X. Certo è che in Lucca ebbe l'onore del Consolato nella persona di Antelmino nel 1173 o di Borcaino di Antelminello nel 1188.

« Se Dante avesse indovinato Castruccio, gli avrebbe di sicuro assegnato distinta pagina nella *Div. Com.* Castruccio nato di Geri di Castracane di Ruggiero degli Antelminelli, fu ai giorni suoi principe della fazione ghibellina in Toscana. Suo padre, discendente da antenati fidi alla parte imperiale, fu capo di parte bianca nella città di Lucca; ma ne restò soccombente, perchè gli Obizzi suoi nemici riuscirono a trionfare di lui ed a cacciare tutta la famiglia dalla città. Non voglio io già tessere la vita di Castruccio, che dopo di essere asceso al dominio della sua patria, aggiunse a poco a poco ai suoi Stati e Pisa, e Volterra e Pistoia, sulle quali città ebbe titolo ducale da Lodovico il Bavaro, perchè delle sue azioni ne sono piene le istorie. Solo vuo' rammentare che, lui morto nel colmo della sua gloria nel 1328, Lodovico imperatore con nera ingratitudine spogliò del ducato i suoi tre figli, Arrigo, Valeriano e Giovanni, abbenchè il primo fosse stato dal padre associato al potere fino dal 1325. I quali, mal tollerando la perfidia di Cesare, tentarono di ripigliarsi il dominio colle armi alla mano, da che ne venne gran commozione nella città di Lucca. Il Bavaro andatovi per ritornarvi la calma, vendè il vicariato della città a Francesco fratello di Castruccio; da cui per altro fu per poco tempo goduto. Da quest'epoca al 1342 furono continui i tentativi degli Antelminelli per tornare al dominio; ma ebbero costantemente esito infelicissimo e ad essi funesto, tanto più che tra lo zio ed i nipoti regnava un odio implacabile. Infatti Francesco fu ucciso a tradimento dai nipoti nel 1355; nel qual anno fu pure decapitato dai Lucchesi Altino figlio naturale di Castruccio, che avea ribellata la terra di Monteggiori. Per questi fatti Arrigo e Valeriano ripresero con nuovo ardore a far guerra alla patria, fatti forti dagli aiuti dati loro dai Visconti di Milano; ma la fortuna arrise ai Lucchesi, e talmente, che Valeriano perì spento di veleno, ed Arrigo fu decapitato in Bologna per sospetto di essere andato in quella città a tentarvi congiura per sottoporla ai Visconti. Cessò la guerra nel 1357, quando a preghiera del signor di Milano, i Pisani che dominavano in Lucca resero i beni agli Antelminelli, e tutti cassarono i bandi che contro di essi erano stati proferiti. Poco per altro durò l'accordo, e nel 1369 Oderigo figlio di Francesco ed Orlando figlio di Valeriano erano nuovamente in armi, e sostennero per due anni, con alterna vicenda, una guerra disperata contro il comune di Lucca. S'interpose Gre-

gorio XI nel 1371 per stabilire la pace, la quale fu fatta: ma non fu possibile di far conseguire ai ribelli pienamente il perdono fino al 1378. Da quell'epoca non si parla più degli Antelminelli fino al 1596, anno fatalissimo alla famiglia. Viveva in quel tempo Bernardino figlio a quel Baldassare ch'era stato gonfaloniere di Lucca ben cinque volte; il quale, essendo povero, si lasciò sedurre da Ferdinando I granduca di Toscana per sottoporgli la patria. Scopertasi la congiura, ne furono i rei puniti con tutto il rigore delle leggi; avvegnachè non solo toccò a Bernardino a perire sotto la mannaia del carnefice, ma ebbe compagni nella sventura Arrigo, Lelio e Scipione suoi figli. Ad Alessandro soltanto fu dato di potersi salvare perchè era assente; ma fatto ribelle con taglia sopra il suo capo, fu costretto a ricoverarsi a Londra sotto mentito nome, e là finì miseramente la vita, ultimo degli Antelminelli di Lucca. Esistono però tuttavia alcuni rami fino dal secolo XV trapiantati a Fano ed a Cagli; essendosi estinta nel 1488 la diramazione di Pesaro per l'estremo supplizio che d'ordine di Pandolfo Maletesta fu inflitto a Castracane ed a Giulio figlio di lui, ambidue valorosi condottieri di milizie, ed ambidue creduti rei di congiura. Non occorre dire che queste linee superstiti sono state onorate da cardinali, vescovi, guerrieri, giureconsulti e letterati di molta fama. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 509 e seg.

Intermissione, dal lat. *intermissio,* Lo intermettere, Interrompimento; *Conv.* III, 11, 108.

Internare, Neut. pass. 1. Dal lat. *internus,* Profondarsi, Penetrare nella parte interiore: detto della vista; *Par.* XIX, 60. - 2. Da *terno,* e questo dal lat. *ter,* Distinguersi in tre, Comporsi di tre, Essere in tre; *Par.* XVIII, 120. - 3. Per Riunirsi, Rinchiudersi: *Par.* XXXIII, 85, secondo alcuni con allusione alla SS. Trinità, della quale però non si parla che in seguito, v. 115 e seg. - *Lan., Ott., An. Fior.:* « Qui mette come ivi sono tre persone, *Pater et Filius et Spiritus Sanctus,* e come in essa substanzia vide tutte le mondane cose, sì substanzie, sì accidenti, sì ogni operazioni naturali. » - *Benv.:* « Interlocatur. » - *Buti:* « Lo quale profondo è Trinità, cioè tre persone in una sustanzia. » - *Serrav.:* « Internatur, idest continetur. » - *Land.:* « Fa trinità di tre persone. » - *Vell.:* « Entra l'uno ne l'altro legato et vinto con amore. » - *Dan.:* « *Internare,* essere, et farsi più adentro significa. » - *Vol.:* « Farsi terno, trino, distinguersi in tre. » - *Lomb.:* « Si rinchiude. » - *Biag.:* « Si chiude, Si contiene; ma dice *interna* per aver già detto *nel suo profondo.* » - *Tom.:* « Tre e uno. » - I moderni spiegano quasi unanimi: Vidi racchiudersi, con-

tenersi, legato insieme con dolce vincolo di amore, tutto ciò che per l'universa creazione trovasi sparso.

Interno, dal lat. *internus,* Che è, o Che appartiene, o Che avviene, di dentro, Interiore; e, parlando di cose dell'animo, vale Non manifesto con atti esteriori; *Par.* VIII, 21; XVII, 9; XXIII, 115; XXIV, 57.

Intero e **Intiero,** dal lat. *integer,* Che non gli manca alcuna delle sue parti, Tutto d'un pezzo, Perfetto, Compiuto, Senza difetti, Sincero, Puro, Leale. Il lat. aureo *integer,* che viene da *tango,* quasi *intatto,* ci dice perchè sovente *intero* sia affine a *illeso,* giacchè cosa mutilata fu certamente toccata, o supponesi che una forza estranea, toccandola, ne abbia tolta parte o impedito di svolgersi. Ma siccome *intatto* dice più che *non rotto, non tronco, non informe:* così raccolgonsi in *intero* le idee d'*interezza* e d'*integrità,* sebbene questa seconda sia tuttavia in certi sensi denotata da integro.

La voce *intero* occorre nella *Div. Com.* 16 volte, 2 nell'*Inf.* (XXI, 126; XXVII, 69), 7 nel *Purg.* (IV, 11; VIII, 17; XVII, 30; XVIII, 124; XXII, 143; XXX, 132; XXXIII, 28) e 7 volte nel *Par.* (IV, 82; VII, 104, 132; XXII, 64; XXVII, 8, 134; XXVIII, 33). - 1. Per Completo, Perfetto; *Purg.* VIII, 17; XXII, 143; XXXIII, 28. *Par.* IV, 82; XXVII, 134; XXVIII, 33. - 2. Che non è spezzato, Che non è rotto; *Inf.* XXI, 126. - 3. Non tocco dalla cosa che si ode o vede; *Purg.* IV, 11. - 4. Che ha tutte le sue membra, Non mutilato, Bene organizzato; *Purg.* XVIII, 124. - 5. Per Sincero, Puro, Leale, Retto, Giusto; *Purg.* XVII, 30. - 6. Perfetto, Senza difetti; *Par.* VII, 104, 132; XXII, 64; XXVII, 8. - 7. *Render intero,* vale Effettuare, Recare ad effetto; *Purg.* XXX, 132. - 8. *Venire intero* il credere, e simili, d'alcuno, vale Avere il suo effetto, Riuscire perfettamente; *Inf.* XXVII, 69.

Interporre, Interponere, dal lat. *interponere,* Porre una cosa tra due altre. Neut. pass., vale Porsi tra due oggetti; *Par.* XXIX, 98; XXXI, 19. - Sul primo di questi due passi THOM. AQ., *Sum. th.* III, 44, 2: « Secundum quosdam illæ tenebræ vel solis obscuratio, quæ in passione Christi accidit, fuit propter hoc quod sol suos radios retraxit, nulla immutatione facta circa motum cœlestium corporum, secundum quem tempora mensurantur.... Origenes autem dicit, hoc accidisse per interpositionem nubium.... Sed circa hoc magis credendum est Dionysio, qui oculata fide inspexit hoc accidisse per interpositionem lunæ inter nos et solem. » - ANTONELLI: « La morte di nostro Signore avvenne mentre la luna era in opposizione al sole, perchè gli Ebrei celebravano la pasqua nel plenilunio del primo mese del loro anno. Alcuni dunque per ispiegare con un

eclisse solare la grande oscurità che si fece, ricorsero al supposto che la luna, retrocedendo miracolosamente, s'interponesse tra la terra e il sole, come nel novilunio, e ci intercettasse il lume del grande astro. »

Interpretato, Partic. pass. e Add. da *interpretare,* e questo dal lat. *interpretari,* Dichiarato, Esposto, Spiegato; ed anche Volgarizzato, Tradotto; *Par.* XII, 81 (*Giovanna,* ebr. = Donna di Grazia).

Interrare, Introdurre nella terra; brutta var. della *Cr.* nella *Canz.:* « Amor che nella mente mi ragiona, » v. 15, dove è da leggere *entreran,* come hanno tutte le ediz. moderne; cfr. MONTI, *Prop.* s. v. *Interrare.*

Intervallo, dal lat. *intervallum,* Spazio tra due termini di luogo o di tempo. In origine significava Lo spazio frapposto tra i pali che formavano il vallo del campo; *Par.* XXIX, 27.

Intesa, dal partic. d'*intendere,* franc. ant. *entente,* Attenzione, Direzione della mente; *Inf.* XXII, 16.

Inteso, Partic. pass. e Add. da *intendere:* 1. Per Ascoltato: *Inf.* VI, 73; XXXIII, 19. *Purg.* XXIX, 36. *Par.* V, 42. - 2. Compreso colla mente, coll'intelletto; *Inf.* II, 43. *Purg.* XXI, 117. *Par.* IV, 61; XIV, 120; XXII, 13; XXIV, 80. - 3. Intento a checchessia, Occupato di checchessia; *Inf.* VII, 109; XX, 119. - 4. Da *tendere,* per Intento, Pronto, Presto, Apparecchiato a fare checchessia; *Purg.* IX, 21.

Intestato, dal lat. *intestatus,* Senza aver fatto testamento, o Senza aver fatto testamento valido; *Conv.* IV, 24, 130.

Intiepidare, cfr. INTEPIDARE.

Intimo, dal lat. *intimus,* Interno: ma ha quasi forza di superl. *Par.* XII, 21.

Intollerabile, dal lat. *intolerabilis,* Che non si può tollerare, Incomportabile; *Vit. N.* XXIII, 6, nel qual luogo invece di *intollerabile* qualche testo ha *intollerabilmente,* lez. accettata dal *D'Anc.* e da altri.

Intoppare, da *toppo,* spagn. *topar;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 417. 1. Att. Scontrare, Incontrare; *Inf.* XII, 99. - 2. Neut. pass., Incontrarsi, Dar dentro in oggetto che impedisce o molesta; *Inf.* VII, 23; XXV, 24.

Intoppo, Lo intoppare, Riscontro. 1. Per Lo scontro e L'affrontamento della giostra; *Purg.* XXIV, 96. - 2. E per Ostacolo, Impedimento, Resistenza, Opposizione, e simili; *Purg.* XXXIII, 42.

Intorno, che anche scrivesi disgiuntamente **In torno,** dal lat. *in tornus,* Avv. ed anche Prep. che serve al terzo caso, talora anche al secondo, al quarto e al sesto, significa Circonferenza, o Vicinità che circonda. Questa voce occorre sovente nelle opere di Dante; nella *Div. Com.* la si trova adoperata 61 volta, cioè 23 volte nell'*Inf.,* 22 nel *Purg.* e 16 nel *Par.* - 1. Avverb., In giro, Circolarmente; *Inf.* IV, 4, 108; VI, 5; IX, 32, 109; XIV, 11; XVI, 106; XX, 72; XXI, 124; XXIII, 59; XXIV, 115; XXX, 80. *Purg.* I, 100; II, 53; VII, 41; VIII, 41; X, 29; XXII, 116; XXV, 89; XXVII, 101; XXVIII, 111. *Par.* XVIII, 61, ecc. - 2. *Intorno intorno,* vale lo stesso che *Intorno,* ma ha più di forza e si approssima al senso di *Tutt' intorno,* ma dice un po' meno; *Inf.* XXII, 75. *Par.* XXX, 112. - 3. Prep. INTORNO DI; *Par.* V, 47; XVII, 81; XXIV, 22, 38. - 4. INTORNO A; *Inf.* III, 99; XII, 32, 73; XXI, 124. *Purg.* I, 100; III, 57; X, 79; XVII, 28; XXX, 97; XXXII, 46; XXXIII, 68. *Par.* VII, 158; X, 77; XXIII, 96; XXVIII, 25, 103. - 5. INTORNO DA; *Inf.* IV, 108; XXIII, 108; XXXI, 32. *Purg.* VI, 85. *Par.* XXVIII, 63.

Intra, che anche scrivesi disgiuntamente **In tra,** dal lat. *inter,* Prep. che vale In mezzo, o Quasi in mezzo, d'uno spazio, che divida due o più persone o cose; e talora serve ad accennare lo spazio compreso tra due termini che si nominano. 1. Dello spazio; *Inf.* XXVII, 29. *Purg.* XIX, 100; XXVIII, 17, 74. *Par.* IX, 26; XI, 43, 106; XXIII, 1; XXX, 62. - 2. *Intra sè,* detto delle piante dei piedi, vale Strette tra loro, L'una all'altra giunte; *Purg.* XXVIII, 53. - 3. Di numero; *Inf.* II, 52. *Purg.* X, 82. *Par.* IV, 1, 6; XXXIII, 11. *Vit. N.* XXI, 24. - 4. Relazione in generale; *Par.* XII, 62.

Intrambo, Intrare, Intrata, cfr. ENTRAMBI, ENTRARE, ENTRATA.

Intramettere, dal lat. *intermittere,* Mettere tra l'una cosa e l'altra. *Neut. pass.* Entrar di mezzo, Impacciarsi, Ingerirsi, Darsi travaglio, e simili; *Vit. N.* XVI, 32; XXII, 82; XLII, 30. Cfr. TRAMETTERE.

Intreare, Neut. pass., Farsi tre, Unirsi in tre; *Par.* XIII, 57. *Intrearsi* è voce formata da Dante per esprimere l'indivisibilità della SS. Trinità; il *Lucente* è il Padre; la *Viva luce* è il Figlio; l'*Amor che a lor s'intrea* è lo Spirito Santo, detto altrove il « Primo Amore; » cfr. AMORE, 11.

Intrigare, dal lat. *intricare,* Avvilippare insieme, Intralciare, Arrestare, Impedire; *Purg.* VII, 57, nel qual luogo la voce *Intrigare* può anche valere Privare di effetto, Render vano, e simili. *Buti:* « Impaccia la volontà e falla negligente, e non curasi di salire a la penitenzia. »

Introcque, dal lat. *inter hoc,* Intanto; *Inf.* XX, 130. *Vulg. El.* I, 13, 14. In questo secondo luogo Dante riprova questa voce come ignobile, e nel primo l'usa egli stesso, come, adattando il linguaggio alla materia, usa nel suo *Inf.* non poche voci, che in altre circostanze egli stesso sarebbe stato il primo a condannare. - *Benv.:* « Florentini non utuntur amplius isto vocabulo, sed perusini. » - *Gelli:* « In questo mentre; per ciò che non significa altro questa voce, che quello che significa appresso i Latini *interim,* e in questo significato si usava in Firenze nei tempi di Dante, ma durò di poi poco. » - *Cast.:* « Nelle prose antiche si trova spesso questa voce. »

Introducitore, dal lat. *introductor,* Chi o Che introduce; *Conv.* I, 13, 26.

Intronare e **Intruonare,** Offendere con soverchio rumore l'udito, come fa il tuono, che gli antichi dissero talora *Trono;* assordare, Stordire l'udito; *Inf.* VI, 32; XVII, 71.

Intronizzato, lat. *inthronizatus,* Messo in trono; *Mon.* III, 6, 3.

Intuare, da *in* e *tu,* Neut. pass., Entrare in te, Penetrare nel tuo sentimento, Farsi te; *Par.* IX, 81.

In tutto, posto avverb., Del tutto, Totalmente; *Son.:* « Onde venite voi così pensose? » v. 10.

Inurbare, dal lat. *in* e *urbs,* Neut. pass. Entrare in città; *Purg.* XXVI, 69.

Invaghito, da *vago,* Divenuto vago, Acceso di desiderio o vaghezza di checchessia; *Inf.* XXII, 134.

Invano e **In vano,** da *in* e *vanus:* 1. Senza effetto, Senza profitto; *Inf.* XIII, 132. *Purg.* I, 120; IX, 84. - 2. Essere invano, vale Tornare inutile, e simili; *Par.* X, 17.

Invece e **In vece,** dal lat. *invicem,* In cambio, In luogo, In nome; *Inf.* XIII, 52; XXI, 10; XXXII, 145. *Purg.* XVI, 36; XX, 102.

Inveggia, dal lat. *invidia,* scambiato il *d* in due *g,* come in *veggio, seggio, chieggio,* ecc., per *vedo, siedo, chiedo,* ecc.; prov.

enveja, eveja, franc. ant. *enveja;* cfr. NANNUC., *Verbi,* 391, nt. 7, 400; Forma antica per Invidia; *Purg.* VI, 20; cfr. *Par.* XII, 142 e l'articolo seg.

Inveggiare, dal lat. *invidere,* Invidiare, per la notata mutazione del *d* in due *g; Par.* XII, 142, nel qual luogo però alcuni invece di *inveggiar* leggono INNEGGIAR. Il solito ***uueggiar*** dei codd. si può leggere ***inueggiar*** ovvero ***inneggiar,*** onde in questo caso i codd. non giovano a decidere quale sia la vera lezione, potendo stare l'una e l'altra. - *Lan.:* « *Ad inveggiar:* Qui conclude fra Bonavventura e dice: la cagione che mi mosse a ragionare di santo Domenico è ad inveggiar quello che dormiva, cioè che non si parlava d'esso » (*inveggiare = risvegliare?*). - Lo stesso ripete, come di solito, l'*An. Fior.* - *Ott.:* « Prendi questo *inveggiare,* cioè invidiare in buona parte: buona è la invidia che procede in avanzare alcuno in bene operare. » - *Petr. Dant.* e *Falso Bocc.* taciono. - *Cass.* legge INVENGIAR, e chiosa: « Idest, ad valde excitare et vigilem reddere vitam tanti paladini, idest, dicti beati Dominici in gloria et fama. » - *Benv.:* « AD INVEGGIAR; hic Bonaventura claudens capitulum, ostendit qualiter fuerit motus ad commendationem Dominici;.... idest, ad invidendum Dominicum, qui fuit tam fortis pugil fidei, idest, ad sequendum ex æmulatione intutis in bona parte. » - *Buti:* « AD INVEGGIAR, cioè a manifestare e lodare, et è parlare lombardo. » - *Serrav.:* « Ad invidendum tanto palatino (hic accipitur *invidere* in bonum), idest ad sequendum, vel ad faciendum, consimilia. » - *Land.:* « AD INVEGGIARE, ad invidiare, non d'invidia vitiosa, ma d'emulatione virtuosa. » - *Tal.:* « AD INVEGGIAR, idest ad invidendum, scilicet in bona parte. » - *Vell.:* « AD INVEGGIAR COTANTO PALADINO: Mostra ultimamente Bonaventura la cagione, perch' egli principalmente in nome di tutta la sua compagnia del suo cerchio s'era mosso a dir le lodi d'un tanto paladino, quanto era stato san Domenico.... La qual cagione dice che fu l'invidia, ch' ebbe a l'infiammata cortesia di san Tommaso. » - *Dan.:* « AD INVEGGIAR, ad invidiar, ma è tolto in buona parte, volendo dire che fu emolo et imitator di *cotanto paladino,* quant'era san Domenico. » - *Dol.:* « INVEGGIAR, Invidiare. » - *Vol.:* « INVEGGIARE, Invidiare, Portare invidia. » - *Vent.:* « INVEGGIARE, propriamente Invidiare, da cui *Inveggia* nel c. VI del *Purg.;*.... ma qui in buona parte, o per emulare e imitare, o per commendare e lodare. » - *Lomb.:* « AD INVEGGIAR, ad invidiare, per la ragione stessa che *Purg.* VI, 20 disse *inveggia* per *invidia.* Qui però *inveggiare* è per metonimia detto in luogo di *commendare;* e ciò su l'intendimento che la santa invidia, che l'anime buone portano alle altrui virtù,

sia loro cagione di commendarle; siccome all'opposto è nell'anime ree l'invidia cagione sempre di biasimare. » - *Biag.:* « INVEGGIARE, questa voce è la stessa che *invidiare,* e l'usa il Poeta in senso di *lodare,* o *celebrare.* » - *Vaccà, Parenti,* ed altri, vogliono che si legga *inneggiar;* ma la quasi unanimità degli antichi sembra decisiva.

Inventivo, Che ha la facoltà d'inventare, di trovar nelle cose il nuovo o il recondito; *Conv.* III, 2, 97.

Inventrare, dal latino *in* e *venter,* Neut. pass. Internarsi: *Par.* XXI, 84, nel qual luogo ***mmuentro*** dei codd. può leggersi ***m' inuentro,*** od anche ***m' innentro,*** come leggono alcuni, mentre il ***mmentro*** di qualche cod. non doveva leggersi ***mi uentro*** come taluno fece, ma ***m' inuentro*** oppure ***m' innentro;*** cfr. BARLOW, *Contrib.,* 498 e seg. *Com. Lips.* III, 571 e seg. - *Lan.:* « Questo *innentro* si è verbo informativo, e tanto significa come *son v' entro.* » - Lo stesso ripetono alla lettera *Ott.* e *An. Fior.* - *Petr. Dant., Cass., Falso Bocc.,* ecc., taciono. » - *Benv.:* « IN CH' IO M' INVENTRO, idest, in cuius lucis ventre ego claudor; et est verbum tractum de nomine. » - *Buti:* « MI V' ENTRO, cioè entro in quella divina luce che di nuovo discende. » - *Serrav.:* « In quam ego intrando transparo. » - *Land.:* « OND' IO MI RIVENTRO, cioè, il perchè io entro dentro a essa luce divina. » - *Tal.* tira via. - *Vell.:* « OND' IO M' INVENTRO, di che io m'includo, et inserro. » - *Dan.:* « OND' IO, della quale io M' INVENTRO, cioè nel ventre et corpo della quale io son chiuso. » - *Vol.:* « *Inventrarsi,* per Internarsi, o Star chiuso, come in ventre. » - *Vent.:* « Nel di cui ventre io sto racchiuso e come involto. » - *Biag.:* « Nel ventre, cioè nel seno, o sia nell'interno della quale io mi chiudo. » - *Betti:* « Di cui io formo il nuovo ventre, cioè il chiostro al mio spirito, il mio splendido ammanto. » - *Ces.:* « Penetrando per questa luce del pianeta, nel cui ventre son io. » - *Tom.:* « Nel cui ventre io son chiuso. » - La *Cr.* 1595: « INVENTRO, Questo verbo [*non*] crediam possa derivar da *ventre,* ma ben più tosto da *entro;* e vuol dire Internarsi. » - *Perazzini:* « Voluerunt nimirum hujusce verbi metaphoram expolire, quasi invenusta sit a *ventre* desunta. Sed contra sentiunt veteres et recentiores interpretes, quos videre potuimus; et, quod caput est, Dantes ipse, qui non dixit *inentro;* quod profecto dixisset, si id voluisset dicere, quod illi contendunt. Putasne Poetam tam habetem, cui non occurrerit, dici posse *inentrarsi,* vel id ab *inventrarsi* diferre? Novata quidem sunt hæc verba, sed quæ tamen a linguæ consuetudine non multum abhorrent; si enim dicimus *m' inoltro,* cur non

m' inentro? si licet *intestarsi,* cur non *inventrarsi?* Neque ulla indecentia est, quod cognoscam, in hujusmodi metaphora, quætam vivida est ad sententiam; revera namque Petrus Damianus in intimo sinu erat lucis illius » (in SCOLARI, *Intorno alle epistole di Dante,* Ven., 1844, p. 159 e seg.).

Invenzione, dal lat. *inventio,* L'azione dell'inventare, ossia del trovare qualche cosa di nuovo, d'ingegnoso, col mezzo della propria immaginazione, del proprio ingegno; ed anche La cosa stessa inventata; *Par.* XXIX, 95.

Invèr, Accorciam. da *Inverso,* vale lo stesso che il suo primitivo; cfr. INVERSO.

Inverare, da *in* e *vero;* Neut. pass., Farsi vero. Essere informato del vero, Partecipare del vero: *Par.* XXVIII, 39, nel qual luogo S' INVERA vale Penetra addentro nella verità della divina essenza. - *Lan., An. Fior.:* « Qui rende la ragione e dice che è più in lucidezza, perchè s' *invera,* cioè più cognosce e vede della veritade della divina essenzia. E nota *s' invera,* che è verbo informativo, quasi Fassi simile alla veritade. » - *Ott.:* « È ragione naturale, che quello circulo ch'è più presso al centro, o vero al punto del centro, più senta della virtù di quello punto. » - *Benv.:* « Magis accenditur illa favilla, et plus cognoscit de illa æterna et incommutabili veritate. » - *Buti:* « S'empie di verità. Iddio è verità, vita e via; e però chi più a lui s' accosta, più hae e più apprende de la sua verità. » - *Serrav.:* « Se inverat, idest de veritate continet, idest de Deitate, de puritate. » - *Ces.:* « Questo verbo è formato di colpo da Dante dal midollo dell' essere delle cose. Vera è ciascuna cosa, per essere quello appunto che essa è. Dunque quanto un' altra cosa partecipa e sente più di quella prima, tanto ha più della verità della medesima; e però più *s' invera di lei.* Così perchè quel cerchio, che primo radeva la scintilla del punto raggiante, riceveva più dell' esser suo divino, dunque e più s' inverava di lui. » - *Tom.:* « Più piglia verità da essa. »

Inverno, dal lat. *hibernus, hybernus,* Verno, Quella delle quattro stagioni dell'anno che è la più fredda, e che incomincia dal solstizio invernale, cioè il 22 dicembre, e finisce il 21 marzo; *Inf.* XXI, 8; XXXII, 26. *Purg.* XXV, 102. Le lezioni variano: INVERNO, IL VERNO, DI VERNO, ecc.

Inverso, e accorciato **Invêr,** dal lat. *inversus,* Prep. denotante direzione d'un oggetto a un altro, e vale A rispetto, In comparazione, Contro, Appresso, Circa, e simili; *Purg.* III, 15. *Par.*

XXII, 16, 19; XXVII, 118. Dante si serve per lo più della forma accorciata INVÊR; *Inf.* IX, 104; X, 121; XIV, 104; XV, 5; XVI, 95; XXIV, 37; XXXI, 38. *Purg.* II, 131; V, 79; IX, 69; XIV, 11; XV, 4; XVIII, 25; XXVI, 44. *Par.* I, 142, e sovente.

Invertere e **Invertire,** dal lat. *invertere,* Volgere in contrario, Rivoltare, Rovesciare, Curvare, Piegare. Ogni rivolgere, anche non in contrario o a rovescio, ma fuori dell'ordinario, più o men di forza, sia o no con incomodo o danno, è un *Invertere.* Usato in senso corp. *Inf.* XXXIV, 15.

Invescare, dal lat. *in* e *viscum,* Neut. pass. 1. Impaniarsi, Impigliarsi alla pania; detto dei Pagani che si lasciavano ingannare dall'ambiguità de' loro oracoli; *Par.* XVII, 32, nel qual luogo però i più e più autorevoli codd. hanno S' INVISCAVA (da *inviscare*), invece della comune S' INVESCAVA. - *Benv.:* « S' INVESCAVA, idest, fallebatur et capiebatur sicut avis visco, quæ cadit in manus aucupatoris; et ita isti seducti cadebant in manus adversarii. » - *Buti:* « S' INVESCAVA, cioè si pilliava come l'uccello al vesco, come appare alli oracoli d'Apolline et a le risposte di Sibilla. » - 2. *Invescarsi a ragionare,* Lasciarsi vincere dal piacere di ragionare; *Inf.* XIII, 57.

Investigabile e **Ininvestigabile,** dal lat. *investigabilis,* Che non si può investigare in modo da conseguirne piena cognizione; *Conv.* IV, 21, 44, nel qual luogo Dante volgarizza il passo *Ad Rom.* XI, 33.

Invetriato, dal lat. *in* e *vitrum,* Inverniciato, Congelato a guisa di vetro; *Inf.* XXXIII, 128.

Inviare, da *in* e *via:* 1. Mettere in via, Indirizzare, Mandare, Avviare uno, Metterlo sopra la buona via per far checchessia: *Purg.* X, 102; XII, 83; XXI, 72; XXII, 64. - 2. Inviare l'occhio intorno, vale Guardare intorno; *Inf.* IX, 109. - 3. Nel luogo *Par.* XXXIII, 44, la comune legge S' INVII, spiegando: Nel quale non si può credere che altro occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza. Ma la gran maggioranza dei codd. ha S' INII, dal lat. *inire,* per Entri nell'io, Penetri, e simili. E S' INII è pure lezione del più dei commentatori antichi. - *Lan., Ott., An. Fior.:* « INII si è verbo informativo, ed è tanto a dire come diventare simile di quella cosa che è considerata. » - *Petr. Dant., Falso Bocc.,* ecc., taciono. - *Cass.* e *Palat.* leggono S' INII, ma non danno veruna interpretazione. - *Benv.:* « S' INVII, idest, penetret et intret in id. » - *Buti:* « S' INII, cioè si metta dentro; *iniare,* cioè mettere dentro. » - *Serrav.:* « In quod,

scilicet lumen eternum, non debet credi, scilicet a quoque, quod eatur, idest intretur, per creaturam, scilicet aliquam, oculo tantum claro. » - *Land.:* « Al quale nessuna creatura può *inviare* più chiaro occhio. » - *Tal.:* « S' INVII, idest, entret in eo. »

Invidia, dal lat. *invidia,* Tristezza o dolore che l'uomo prova al vedere l'altrui bene, l'altrui gloria, l'altrui felicità. È uno dei sette peccati mortali; *Inf.* I, 111; VI, 50, 74; XIII, 78. *Purg.* XIII, 38, 135; XIV, 82; XV, 51. *Par.* IX, 129. *Vit. N.* IV, 5. *Conv.* I, 4, 9, 32, 44, 1; III, 15, 77. - *Invidia prima* è quella che il Serpente antico, Satanasso, portò ai progenitori, Adamo ed Eva, innocenti e beati nel Paradiso terrestre; *Sapient.* II, 24: « Invidia autem Diaboli mors introivit in orbem terrarum; » *Inf.* I, 111; cfr. *Par.* IX, 129.

Invidiare, dal lat. *invidere,* Avere invidia, Vedere di mal occhio; *Inf.* XXV, 99. *Par.* XVII, 97. - Invidiare una cosa a sè stesso, per Togliersela, Privarsene, e simili; *Inf.* XXVI, 24.

Invidiato, Part. pass. e Add. da *invidiare,* Che è oggetto dell'altrui invidia; *Conv.* I, 4, 34.

Invidioso, dal lat. *invidiosus:* 1. Che si duole delle prosperità del suo prossimo, Macchiato d'invidia; *Inf.* XV, 68. - 2. Per Bramoso, Desideroso; *Inf.* III, 48. - 3. E per Tale da eccitare invidia; *Par.* X, 138.

Invido, dal lat. *invidus,* lo stesso che Invidioso; *Conv.* I, 4, 37. *Inf.* XV, 68, *var.*

Invilire, dal basso lat. *invilescere,* Neut. e Neut. pass., Scemare il pregio, Divenir vile; *Conv.* I, 3, 30. - Al partic. *Invilito,* per Divenuto vile, Mancato d'animo; *Canz.:* « Gli occhi dolenti per pietà del core, » v. 66.

Inviluppare, prov. *envelopar* ed *envolopar,* fr. *envelopper,* spagn. ant. *volopar,* forse dal lat. *in* e *volutare* (cfr. però DIEZ, *Wört.* I³, 443 e seg.), Involgere, Intricare, Confondere; *Inf.* X, 96.

Inviscare, dal lat. *in* e *viscum,* Impaniare, Porre il visco; *Inf.* XXI, 18; XXII, 144. *Par.* XVII, 32. Cfr. INVESCARE.

In vista, Post. avverb. In apparenza, nell'Aspetto, A vedersi; *Purg.* I, 32, 79; X, 66, 81; XIII, 101. *Par.* IX, 68; X, 66; XXVIII, 6. Cfr. VISTA.

Invitare, dal lat. *invitare,* Dire, o Far dire altrui, che tu vorresti ch'e' si trovasse teco o con altri a checchessia; Incitare, In-

vogliare; ed anche Richiedere, Pregare; *Inf.* VI, 59; XXX, 129. *Purg.* XV, 30. *Par.* IV, 133; XIII, 36.

Invito, dal lat. *invitatus:* 1. L'Invitare; *Purg.* XII, 94 *var.;* XVII, 61. - 2. *Parlare inviti cortesi alla mensa d'amore,* figurat., per Invitare con amorevoli parole ad opere di carità; *Purg.* XIII, 27. - 3. *Starsi senza invito,* per Essere non curato da tutti: *Par.* XI, 66, nel qual luogo il Poeta parla della Povertà volontaria, rimasa in dispregio dal tempo di Gesù Cristo sino a quello di S. Francesco d'Assisi.

Invocare, dal lat. *invocare,* Chiamare, per lo più con preghiera e con desiderio; *Par.* XXIII, 88.

Invocazione, dal lat. *invocatio,* Azione e Atto dell'invocare, e Parole e Cerimonie con cui s'invoca. *Invocazione,* in poema, o altro canto, *alla deità ispiratrice,* da cui riconoscevano, quelli che il mondo riconosce per poeti più veri, il vigor della mente e della parola. Come in tutti gli altri Poemi classici, abbiamo anche nella *Div. Com.* le solite invocazioni poetiche. Nella prima Cantica, *Inf.* II, 7-9, Dante invoca le Muse in generale e l'*alto ingegno,* probabilmente l'Ingegno ideale, o in genere (cfr. INGEGNO). E l'invocazione delle Muse in generale è ripetuta verso la fine della Cantica, *Inf.* XXXII, 10 e seg. Nella seconda Cantica il Poeta invoca nuovamente le nove Muse in generale, e specialmente Calliopea, la Musa della poesia epica; *Purg.* I, 7 e seg., e l'invocazione delle *sacrosante Vergini,* cioè delle Muse in generale, e particolarmente di Urania, quella delle nove Muse che presiede alle cose astronomiche e celesti, si ripete nel Paradiso terrestre, *Purg.* XXIX, 37 e seg. Accingendosi a trattare di cose sublimi, celesti, egli invoca quella delle Muse che dal cielo ha il suo nome; ma siccome le Muse non vanno disgiunte, il Poeta invoca Urania che l'aiuti *col suo coro,* cioè con tutte le altre sue compagne. Nel principio della terza Cantica Dante invoca il *buono Apollo,* il quale si considerava come una stessa cosa che il Sole (cfr. SERV. *ad Aen.* VI, 68. MACR., *Sat.* I, 19), che per il nostro Poeta è Dio stesso (cfr. *Purg.* VII, 26. *Par.* X, 53; XIV, 96. *Conv.* III, 12, 39 e seg.), onde invoca il divino aiuto (*Ep. Kani,* 31) che chiama Apollo, seguitando in ciò « la testimonianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' Gentili e ne' sacrificj e nella loro fede » (*Conv.* II, 5, 34 e seg.). - *Lan.:* « Qui invoca l'aiutorio di Apollo, cioè di Dio. » - *Petr. Dant.:* « Invocando Apollinem, idest virtutem intellectivam circa cœlestia. » - *Cass.:* « Intellectualis et speculativa scientia. » - *Falso Bocc.:* « Per appollo intendi ilsole il quale eappellato idio ditutte lescienzie. » -

Benv.: « Invocat de more poetico Apollinem deum poetarum, deum sapientiæ, quem bene vocat bonum. Apollo enim est ipse sol. » - *Buti:* « Questo Appollo alcuna volta li poeti presono per lo Dio della sapienzia, alcuna volta per lo Dio della medicina, alcuna volta per lo Dio della divinazione, et alcuna volta per lo Sole. Ora lo nostro autore lo invoca come Iddio della sapienzia, e per lui intese lo Verbo Divino, ch'è sapienzia del Padre. » - *Serrav.:* « O bone Apollo, scilicet qui es sol, scilicet iustitie, et Deus sapientie et poesis. » - *Tom.:* « L'invocazione che è nel Canto secondo dell'Inferno, non piglia più di tre versi, perchè il Poeta s'affretta ad esprimere le cose delle quali ha grave l'anima: e nel principio, più che altrove, intende che sia popolare il suo canto, nè si compiace tanto nelle memorie dell'arte; ma nel XXXII dell'*Inferno* un'altra invocazione s'allarga per quattro terzine; e di lì a quattro Canti, il *Purgatorio* si apre con un'altra invocazione di terzine quattro; e nel ventinovesimo n'abbiamo un'altra di due; e il *Paradiso* incomincia da una di nove, e nel secondo canto eccotene un'altra di diciotto versi e una nel vigesimoterzo di dodici » (?).

Invoglia, da *involgere,* e questo dal lat. *involvere,* Tela grossa, o cosa simile, colla quale si rinvolgono balle, fardelli, o simili, Coperta, Involto; *Par.* XXVI, 99.

Invogliare, da *voglia:* 1. Indur voglia, desiderio, Conformare all'altrui volontà; *Par.* III, 84. - 2. Mettere in voglia, Mettere in cuore, Muovere la volontà; *Purg.* XIV, 110.

Involare, dal lat. *involare,* Prendere, Togliere furtivamente. 1. Per Nascondere, Celare; *Inf.* XXVI, 42. - 2. Neut. pass., Dileguarsi, Sparire; *Par.* XXII, 69. - 3. Figurat. *Inf.* XXIX, 103 *var.* (cfr. IMBOLARE).

In volta, Posto avverb. *Tornare in volta,* vale Tornare addietro; *Inf.* IX, 2.

Involto, dal lat. *involutum:* 1. Ravvolto, Inviluppato; *Vit. N.* III, 10. - 2. Per Bistorto, Tortuoso; *Inf.* XIII, 5. - 3. Figuratam. per Impegnato, Preso; *Par.* XI, 8.

Involuto, dal lat. *involutum,* lo stesso che *involto,* Ravvolto, Inviluppato; *Inf.* XXIV, 146.

Inzaffirare, dal lat. *in* e *zapphirus,* Adornarsi di zaffiro, o piuttosto del color di zaffiro; *Par.* XXIII, 102.

Io, anticamente **Eo,** abbrev. **I'** ed anche **I,** dal lat. *ego,* e questo dal gr. 'εγώ, che i Beoti dicevano ἐώ, Pron. denotante la prima pers. sing. e masc. e femm. Ma dicendosi pers., intendesi anco la cosa che parla personificata. Occorre naturalmente nelle opere di Dante in ogni pagina e le forme variano e nei codd. e nelle ediz. Riproduciamo dal *Tom.-Bell.* - 1. Nell'it. abbondano gli Io, non perchè men parco il linguaggio che ai Gr. e ai Lat. (ed è vero in parte anche questo), ma per necessità di chiarezza; *Inf.* I, 132 (senza l'IO non si saprebbe se prima o seconda o terza pers.); II, 64-66 (qui il primo *Sia* è di terza pers.; e sebbene il *Mi* denoti anche la prima, senza l'*Io* non sarebbe evidente); V, 141 (la desin. irregolare *Morisse,* tuttavia viva, farebbe più grave l'ambiguità); VI, 82 (potrebbe scambiarsi con la seconda); VI, 45. - 2. Ma anche senza necessità estrema, segnatam. innanzi al v. *Essere,* premettesi e per evidenza e per sostener meglio il suono; *Inf.* IV, 6; XXIX, 139. - 3. Per meglio fermare il pensiero sulla pers. del parlante dalle altre, diventa spesso necessario il pron. *Inf.* II, 3; IV, 15; VI, 42; XXII, 103. *Purg.* III, 24; XX, 122; XXIII, 116. - 4. Anche ripetesi; *Purg.* VIII, 56 (quand'anco *Mostrava* non rimanesse ambiguo senza l'*Io,* languirebbe e il numero e il sentimento). - 5. Il *Mi* accanto all'*Io* è una specie di ripetizione, ma non oziosa; *Purg.* XXIV, 52; serve a determinare meglio la persona; *Purg.* XXVII, 101; dice l'intimo della persona; *Inf.* VIII, 110 *var.* (IO MI RIMANGO, i più: ED IO RIMANGO); di uso non comune; *Inf.* XIX, 88; nel seg. i due primi *Mi,* segni del rifl. il terzo cade qui; *Inf.* VI, 5, 6. - 6. Più sovente, quando all'un verbo precede l'*Io,* il verbo seguente, massime se mantenga la medesima forma, fa senza il pron. *Inf.* IV, 2-5; XXIII, 94; talvolta l'ometterlo dà speditezza efficace; *Inf.* IV, 120; VIII, 36 (*Io son un,* o *Io mi son un,* qui contradirebbe al dispetto che mostra il dannato degli altri e di sè); X, 74 (*Io m'era,* non essendo richiesto dalla chiarezza, svierebbe il pensiero da Farinata, volgendolo ad altri). Nei seg. l'omissione fa il suono più imitativo; *Inf.* VI, 90; VIII, 64. Nel principio del Poema, *Inf.* I, 2, dopo aver detto *Mi ritrovai per una selva oscura* (l'*Io* nel principio del Poema suonerebbe inconveniente, massime che trattasi di confessione), soggiunge *Che la diritta via era smarrita,* sottint. *da me, Io avevo smarrito la via.* E notasi per rammentare che un de' modi di risparmiare il pronome si è volgere il costrutto altrimenti. - 7. Omesso non il pronome, ma il verbo, come nella frase *Ed io a lui* (cioè Dissi, Risposi, e simili), *Inf.* I, 130; VIII, 34, 37, e sovente, o anche semplicem. *Ed io; Par.* XXII, 11. - 8. Nel principio del dire, quando non sia inconveniente per qualche speciale ragione, cominciasi sovente da *Io; Inf.* II, 70; *Purg.* III, 112; IX, 55; XIII, 106, e sovente. - 9. I principi e simil gente dicono, o

dicevano *Noi* per *Io;* l'aquila mistica dice *Io* e intende *Noi* in altro senso, perchè più spiriti fanno un' immagine sola; *Par.* XIX, 11.

10. FORME VARIE DI COSTRUTTO. S' è detto ch' egli è pronome de' due generi; *Inf.* VI, 55. - 11. Plur. e sing. Secondo i casi; *Inf.* XXIII, 104. - 12. Col *come,* prende varii atteggiamenti; *Inf.* II, 111. *Par.* XXII, 32; XXVI, 60; XXVIII, 132. - 13. Coll'ablativo assol. *Par.* XXVII, 20. - 14. VARIA COLLOCAZIONE. Tra l'*io* ed il verbo, altre voci; *Inf.* VII, 36, 109. - 15. *Io* posp. senza interrogaz., dà al senso più forza; *Inf.* XXX, 108; XXXII, 94. *Par.* I, 5. - 16. Anco nei seg., quantunque con meno forza, determina meglio che se preposto; *Inf.* II, 40, 75; V, 115; VII, 50. - 17. Posposto, come spesso, nelle interiez. ed esclamaz. *Inf.* XXII, 110. - 18. Comincia ad aver vigore più che di affermaz. *Inf.* XXIV, 137; XXVII, 123. - 19. Collocazione non comune, ma chiara; *Inf.* II, 32. - 20. *Son io,* vale anche Non altri che io, Son quel desso; *Inf.* IV, 39. *Purg.* XVII, 38. - 21. *Io son più ch' io,* per Mi sento valere più di quel che so di valere; *Par.* XVI, 18. - 22. Che non si possa, almeno negli antichi autori, ristampare l' *I'* in *Io,* lo dicono i versi dove gli *Io* accumulati sarebbero insopportabili; *Inf.* I, 8-10; II, 52 (*Io era* sarà certo men dolce che *I' era*); III, 32 (*Io odo,* un Toscano non saprebbe neanche pronunziarlo). - 23. Ne' seguenti il senso richiede che non si insista sul suono dell'*Io; Inf.* I, 21, 36, 54, 64, 125, 130; XXIV, 25. - 24. Altrove e il significato e il suono non consentono d'apostrofare: *Inf.* I, 86, 88 (*Colui da cui i', Vedi la bestia per cui i'* sarebbero suoni ingrati); *Inf.* I, 112, 113; II, 99; III, 8, 12. - 25. Qua e là s' è detto del numero, che consiglia ora apostrofare, ora scrivere intero, ora porre il pron., ora ometterlo. Ma il numero ha sempre segrete armonie coll' idea e col sentimento; *Inf.* V, 48 (senza l'*Io* il verso cadrebbe); VI, 54 (troppi gli *I* accanto ad altre vocali se dicesse *Alla pioggia io mi fiacco*); VIII, 34 (Dante ha fretta di rispondere, onde un altro *Io* tarderebbe). - 26. Più volte bisillabo; ma l'*Ego* lat. colla conson. interposta gliene dà più licenza; *Inf.* III, 11. *Purg.* VI, 10; X, 19; XII, 2. *Par.* XIV, 127, ecc.

Iò, ted. *Ia,* Particella affermativa delle lingue germaniche; *Vulg. El.* I, 8, 26.

Iolas, sotto il nome di questo pastore, amante di Fillide (cfr. VIRG., *Ecl.* II, 57; III, 76, 79), Dante raffigurò Guido da Polenta, suo ospite a Ravenna; *Ecl.* II, 95. *Ecl. respons.,* 80.

Iole, gr. Ἰόλη, figliuola di Eurito re di Tessaglia. Dopo avere vinto Eurito, e soggiogato la Tessaglia, Ercole rapì la giovinetta

Iole e se ne invaghì a segno, da volerla fare sua moglie. Ma Deianira, già da anni moglie di Ercole, presa da immensa gelosia, mandò ad Ercole la camicia fatata di Nesso, la quale fu la morte di Ercole. Deianira si uccise per disperazione e Iole andò sposa ad Ilo, figliuolo di Ercole; cfr. OVID., *Metam.* IX, 134-238. *Heroid.* IX, 5 e seg. Iole è ricordata *Par.* IX, 102.

Iordan, Iosuè, cfr. GIORDANO, GIOSUÈ; e così pure per altre voci che qui non si trovano, come IOCASTA, IOSEPPO, ecc., cfr. GIOCASTA, GIOSEPPO, ecc.

Iosaffà, Iosafà, Iosafat, ebr. יְהוֹשָׁפָט (= Il Signore è la mia giustizia), propriam. Nome di un re di Giuda, figlio di Asa (*III Reg.* XXII, 41-51). Dalla sua vittoria, riportata sopra gli Ammoniti, Moabiti ed altri (*II Paralip.* XX, 1-26), fu chiamata dal suo nome una valle presso Gerusalemme, dove si credeva che alla fine dei secoli sarebbe tenuto il giudizio universale, credenza fondata sopra le parole del profeta *Gioele* (III, 2, 12): « Congregabo omnes Gentes, et deducam eas in vallem Iosaphat.... Consurgant, et ascendant Gentes in vallem Iosaphat: quia ibi sedebo ut iudicem omnes gentes in circuitu. » Dante sembra attenersi a questa credenza, che nel medio evo era universale; *Inf.* X, 11. Alcuni però interpretavano allegoricamente; *Elucid.*, 75: « Erit judicium in valle Iosaphat? Vallis Iosaphat dicitur vallis judicii. Vallis est semper juxta montem. Vallis est hic mundus, mons est cœlum. In valle ergo fit judicium, idest, in isto mundo, scilicet in isto aere ubi justi ad dexteram Christi ut oves statuentur, impii autem ut hœdi ad sinistram ponentur. » Cfr. THOM. AQ., *Sum. theol.* IIj. *Suppl.*, qu. 88, art. 4 e qu. 90, art. 3. Non si può dire con certezza se Dante intendesse alla lettera o allegoricamente. - *Bambgl.* tace. - *An. Selv.:* « Dicono i dottori, che, quando a Dio piacerà, tutte le genti del mondo morranno, e poscia che fiano morti, tutti risusciteranno, e prenderanno quei medesimi corpi ch'aviano in questo mondo, e tutti saranno in una valle chiamata Iosafà, e ivi verrà Domeneddio con tutti e dodici gli apostoli, e angeli; e ogni gente sarà sentenziata secondo quello che avrà fatto in perpetuo, o bene o male. » - *Petr. Dant.:* « Quæ vallis pro judicio Dei accipitur, quod erit in aere, non in illa valle montis Oliveti. » - *Bocc.:* « Della valle di Iosaffà, nella qual si legge che al dì del giudicio, tutti quivi, giusti e peccatori, rivestiti de' corpi nostri, ci raguneremo a udire l'ultima sentenza; e di quindi i giusti insieme con Gesù Cristo se ne saliranno in cielo, e i dannati discenderanno in inferno; e chiamasi quella valle di Iosaffà, poco fuori di Gerusalem,

da un re chiamato Iosaffà, che fu sesto re de' Giudei. » - *Benv.:* « Di Iosaphat, idest a die judicii. »

Iperione, gr. Ἱπερίων, Titano, figlio del Cielo e della Terra, padre del Sole; *Par.* xxii, 142.

Ipocrisia, dal lat. *hypocrisis,* e questo dal gr. ὑπόκρισις, Simulazione di bontà e di virtù e di santità, o Arte d'ingannare sotto specie di virtù, di santità, ecc. *Inf.* xi, 58.

Ipocrita e **Ipocrito,** dal lat. *hypocrita,* e questo dal greco ὑποκριτής, Macchiato d'ipocrisia, Che finge un pregio morale che non ha e non vuole acquistare; *Inf.* xxiii, 92. - *Benv.:* « Autor dat hypocritis pœnam meritissimam, quam continuo semper secum portant. Fingit enim quod hypocritæ ferunt cappas largas, longas, ineptas, quæ ab intra sunt federatæ plumbo gravissimo, ab estra vero sunt deauratæ auro splendidissimo; et premente nimium pondere incedunt tarde lacrymando, ita quod semper videntur fessi et vix possunt membra muovere. Et vere cappa hypocritarum est gravissima et pœnalissima, qui, conscientia repugnante, conatur palliare vitium quod est intus, et ostentare virtutem apparenter ab extra, quod est difficillimum et quodammodo contra naturam. O quam durissimum est esse semper solicitum, et cavere ne in verbo vel in opere, more vel signo, homo detegat quod male tegit! hypocrisis ergo est una salma gravissima quam nunquam potest quis deponere, si vult bene facere artem suam. » - *Bart.:* « Gli ipocriti sono *dipinti,* perchè si *dipinsero* in vita per parere diversi da quello che erano; e come si coprirono della veste dell'ipocrisia, sono all'Inferno coperti di manti pesantissimi, dorati di fuori, di piombo all'interno, come i Farisei di Cristo, paragonati ai sepolcri imbiancati, i quali di fuori appaiono belli, ma dentro son pieni di ossami di morti e d'ogni bruttura (*S. Matt.* xxiii, 27).

Ipostasi, lat. *hypostasis,* dal gr. ὑπόστασις, Personalità, Sussistenza di persona; ed anche Materia, Soggetto, Principio, Ferma persuasione, Proposito, Impresa, Costanza, Fiducia, Coraggio, ecc. *Mon.* iii, 12, 31.

Ippocrate, lat. *Hippocrates,* gr. Ἱπποκράτης, celebre medico greco da Coo, della cui vita poco ci è noto. Nacque verso l'anno 470 a. C. dalla famiglia degli Asclepiadi, studiò prima nella patria sua, quindi viaggiò nell'Asia e nella Grecia, e morì a Larissa nella Tessaglia verso il 356 a. C. Le opere a lui attribuite (ottima ediz. curata da Ermerius, Utrecht, 1859-64) abbracciano 80 scritti di scienza

medicale, ma non è facile decidere quali siano autentici e quali no; cfr. ILBERG, *Studia pseudippocratea*, Lips., 1883. Dante lo pone tra i filosofi nel Limbo, *Inf.* IV, 144, e lo ricorda come medico sommo, *Purg.* XXIX, 137. *Conv.* I, 8, 25.

Ippolito, lat. *Hippolytus*, gr. Ἱππόλυτος, figlio di Teseo e di Antiope regina delle Amazoni. Accusato falsamente da Fedra sua matrigna (cfr., CIC., *Off.* I, 10; III, 25), Teseo lo maledisse, pregando Poseidone suo padre di farlo perire. Ippolito, arrivato fuggitivo alla riva del mare, Poseidone fece uscire dalle acque un bue marino che spaventò i cavalli del giovane, i quali lo trascinarono in mezzo agli scogli, ove l'infelice perdette la vita. Scopertasi la sua innocenza Fedra si uccise ed Esculapio fece rivivere Ippolito, il quale sotto il nome di Virbio visse poi con Diana nelle foreste di Egeria presso Aricia; OVID., *Metam.* XV, 497-546. Dante paragona la sua fuga da Firenze a quella di Ippolito da Atene, *Par.* XVII, 46. - *Lan.:* « Sì come Ippolito si partì d'Atene perchè non volle osservare la seduzione della sua matrigna, così tu Dante perchè non vorrai consentire alli barattatori del tuo Comune, sarai fatto esule di Fiorenza, e dopo molta briga tu vedrai tal vendetta de' tuoi nemici, che serai restituito in le tue ragioni e stato. » Così pure *Ott.* ed *An. Fior.* - *Benv.:* « Nota quomodo comparatio est propriissima ad propositum: sicut enim Hippolytus innocens et honestus fuit pulsus de nobilissima patria sua civitate Athenarum, et missus ad tormenta, quia noluit consentire luxuriosæ voluntati novercæ suæ Phædræ; ita autor justus et insons fuit pulsus florentissima civitate Florentiæ patria sua, nolens consentire libidinosæ voluntati Florentiæ, quam reperit novercam et non matrem, et missus est ad incommoda magna. » - *Buti:* « Finge l'autore che messer Cacciaguida dica a lui: Così converrà partirsi a lui de la sua città, per non volere consentire a le inique cose, che volevano fare li neri in Fiorenza contra la parte bianca. Dante arebbe voluto che tutti li cittadini di Fiorenza fussono stati in amore et in pace ne la città, e li neri volevano tiranneggiare e signoreggiare la città: e perchè Dante non volse consentire a ciò, se ne uscitte fuora insieme co la parte bianca. »

Ippomene, lat. *Hippomenes*, Principe greco che vinse con astuzia Atalanta nel corso, la ebbe in isposa, e fu poi trasformato in leone, Atalanta in leonessa; OVID., *Metam.* X, 560-739. Dante accenna alla favola, *Mon.* II, 8, 59.

Ira, dal lat. *ira*, Movimento disordinato dell'anima, onde l'uomo è violentemente eccitato contro chi l'offende, o gli ha fatto dispia-

cere comecchessia. *Buti* (I, 216 e seg.): « Ira è appetito di vendetta, e Cassiodoro dice: Ira è movimento non concitato a dar pena provocante. E il Filosofo dice: Ira è appetito di dolore al suo contrario per apparente esaminazione; cioè desidera l'iroso di dar pena al suo contrario, perchè n'ha dato a lui, e dice per l'apparente esaminazione, perchè li pare ben giudicare; onde santo Agostino: *Nulli irascenti ira sua videtur iniusta unde cito redeundum est ab omni indignatione ad mansuetudinis lenitatem: nam pertinax motus facile in eius odium transit, cui non celeriter ignoscitur.* Ora è da vedere delle specie dell'ira che sono principalmente due: cioè ira per zelo, et ira per vizio. Ira per zelo è quella che viene per amore, che l'uomo ha alla virtù, di questa disse San Paolo (*ad Ephes.* IV, 26): *Irascimini et nolite peccare.* Ira per vizio, secondo che dice santo Agostino nei sermoni (LVIII), è desiderio e piacere di vendetta, ovvero di vendicarsi; e questa ira, innanzi la deliberazione, è peccato veniale; ma con deliberazione, è peccato mortale. Puote ancora questa ira essere invecchiata, et allora si chiama odio. Altrimenti si può dividere l'ira; imperò che alcuna è pur nel cuore, alcuna procede da villania di bocca o generale, o speciale, ed alcuna procede ad offensione del prossimo. » - Concernente la distinzione delle due ire, *mala* e non peccaminosa, THOM. AQ., *Sum. th.* II, II, 158, 1-3: « Potest malum in ira inveniri, quando scilicet aliquis irascitur plus, vel minus, præter rationem rectam. Si autem aliquis irascitur secundum rationem rectam, tum irasci est laudabile.... Ira non semper est mala.... Hæc ira est bona, quæ dicitur ira per zelum.... Curandum summopere est ne ira, quæ ut instrumentum virtutis assumitur, menti dominetur; ne quasi domina præeat, sed velut ancilla ad obsequium parata a rationis tergo numquam recedat.... Si aliquis appetit quod secundum ordinem rationis fiat vindicta, est laudabilis iræ appetitus. »

Nella *Div. Com.* la voce Ira è adoperata 28 volte, 18 nell'*Inf.* (III, 26, 122; VII, 116; VIII, 24; IX, 33; XI, 74; XII, 15, 33, 49, 72; XIX, 119; XXIII, 16, 146; XXIV, 69; XXVI, 57; XXX, 133; XXXI, 72; XXXII, 51), 7 nel *Purg.* (V, 77; XV, 106; XVII, 36, 69; XX, 96, 110: XXXII, 157) e soltanto tre volte nel *Par.* (IV, 14; VI, 90; XXXII, 69). Sono da notarsi: 1. *Avere in ira alcuno,* vale Odiarlo, Portargli odio; *Inf.* XI, 74. *Purg.* V, 77. - 2. *Levar dall'ira,* Togliere, Liberare, dall'ira. - 3. *Ira mala,* per Ira peccaminosa, a distinzione della virtuosa; *Purg.* XVII, 69. - 4. *Ira,* figur., per La persona adirata; *Inf.* XII, 33.

Iracondia, dal lat. *iracundia,* Abito dell'adirarsi; *Purg.* XVI, 24.

Irato, dal lat. *iratus,* Pieno d'ira, Commosso dall'ira, Compreso da ira; *Inf.* XXII, 133.

Ire, dal lat. *ire,* Andare; Verbo difettivo, che nella *Div. Com.* non è usato che nell'infin. e nel partic. pass. Alla mancanza delle sue voci si supplisce coi verbi *Andare* e *Gire* (cfr. queste due voci). Il verbo *Ire* è adoperato nella *Div. Com.* 20 volte nell'inf. e 4 nel part. pass., in tutto 24 volte, cioè 8 nell'*Inf.* (XVI, 91; XXI, 129; XXIV, 71; XXVI, 141; XXVIII, 44; XXXI, 124, 141; XXXIII, 117), 12 nel *Purg.* (I, 120; II, 75; IV, 128; VII, 42, 56; X, 111; XI, 124; XIII, 23; XIX, 55; XXIII, 104; XXV, 115; XXXIII, 141) e 4 volte nel *Par.* (I, 9; VII, 98, 100; XVI, 74). - 1. Detto degli occhi; *Inf.* XXIV, 71. - 2. Fig., per Distendersi nello scrivere, nel parlare; *Purg.* XXXIII, 141. - 3. Ell. e fig., per Iscadere, Andare in ruina, e simili; *Par.* XVI, 74. - 4. *Ire dietro,* riferita l'azione alla Memorativa, significa Tener dietro alle cose vedute con gli occhi dell'intelletto; *Par.* I, 9. - 5. *Ire giù con umiltà,* per Umiliarsi dinanzi a Dio; *Par.* VII, 98. - 6. E il suo contrario è *Ire su,* e vale Tendere con superbia ad innalzarsi sopra la propria condizione; *Par.* VII, 100. - 7. *Ire,* in significazione di Durare; *Purg.* X, 111.

Iri, che oggi dicesi più comunemente **Iride,** dal lat. *iris,* e questo dal gr. ἶρις, Fenomeno luminoso che appare nell'aria, quando i raggi del Sole o della Luna si rifrangono, poi si riflettono una o più volte nelle goccie della pioggia cadente. L'iride ha la forma d'un gran circolo a varii colori che si fondono soavemente gli uni negli altri. Spesso non vedesi che una parte del circolo, talvolta il circolo intero. Perchè l'Iride si mostri, bisogna che l'occhio dello spettatore sia posto tra il sole e la pioggia. L'*Iride* chiamasi anche *Arco celeste* ed *Arco baleno.* Nel luogo *Par.* XXXIII, 118, il Poeta dipinge la perfetta rassomiglianza di due arcobaleni, prodotti l'uno dall'altro, imitando la frase φῶς ἐκ φωτός dell'antico Simbolo Niceno. Il *riflettente* è il Padre, il *riflesso* il Figlio, il *fuoco* lo Spirito Santo; cfr. *Par.* X, 1 e seg.; XIII, 55 e seg. - Secondo la mitologia *Iri* o *Iride* è il nome della Dea messaggiera di Giunone, figlia del centauro Tamante e di Elettra, che sale e discende per l'arcobaleno (cfr. HESIOD., *Theog.,* 265. HOM., *Il.* II, 786; VIII, 398; XI, 196; XV, 169, ecc. OVID., *Metam.* I, 270; XI, 585, 632; XIV, 85, 830, 838. VIRG., *Aen.* IV, 693; V, 605; IX, 2. STAT., *Silv.* III, 3, 81, ecc.); onde Dante chiama l'arcobaleno « figlia di Tamante, » *Purg.* XXI, 50, e « Ancella di Giunone, » *Par.* XII, 12.

Ironia, dal lat. *ironia,* e questo dal gr. εἰρωνεία, Locuzione o Parte di discorso, o Intero discorso, in cui l'uomo dice il contrario

di quel che vuole sia inteso. Non solo il sentimento è altro dalle parole, come nell'allegoria, ma contrario; non però sì che non si voglia che o a chi si parla, o altri che ascolta o legge, intenda le parole al rovescio di quello che suonano. Nel suo massimo Poema Dante fa sovente uso dell'ironia, specialmente quando rivolge la parola a Firenze, *Inf.* XXVI, 1 e seg. *Purg.* VI, 127 e seg., o quando di essa parla, *Purg.* XII, 102. - Vi sono varie specie d'ironia: 1. Aggrava la riprensione, l'eccettuare dal numero de' ripresi la persona o la cosa più riprensibile; *Inf.* XXI, 41; XXIX, 125 e seg. - 2. Ironia di più strazio è rammentare il bene per esacerbare il sentimento del male; *Inf.* XXI, 48 e seg. - 3. Ancora più fina ironia quando il parlante rammenta i proprii vantaggi nell'usarli aspramente; *Inf.* XXVII, 123. - 4. Brutto ed indecente parlare ironico, *Inf.* XXX, 106 e seg. - 5. Anche il linguaggio degli occhi e della faccia, l'attitudine della persona, può denotare ed esprimere l'ironia, farsi esso stesso ironia; *Inf.* XXI, 137 e seg.

Irrazionale, dal lat. *irrationalis,* Fuori d'ordine, Non conforme alla sana ragione; *Conv.* II, 1, 54, 80.

Irrepugnabile, dal lat. *in* e *repugnare,* A cui non si può ripugnare, o non si deve; *Conv.* IV, 4, 51.

Irretire, dal lat. *irretire,* Pigliar con rete; e per Inviluppare, Imbrogliare; *Par.* I, 96. - *Buti:* « IRRETITO, cioè preso et impacciato io Dante, come è presa et impacciata la fiera dentro alla rete, o l'uccello. »

Irreverente e **Irriverente,** dal lat. *irreverens,* Non riverente; *Conv.* IV, 8, 25, 72, 75 e seg., 88, 98.

Irreverenza e **Irriverenza,** dal lat. *irriverentia,* Mancamento di riverenza, Il negare con segno manifesto la debita soggezione, o venerazione; *Conv.* IV, 8, 11, 77, 102.

Isacco, ebr. יִצְחָק (= schernitore, cfr. *Genes.* XVII, 17, 19; XVIII, 12 e seg.; XXI, 6; XXVI, 8) e raramente יִשְׁחָק (da שָׂחַק = ridere), gr. Ἰσαάκ, lat. *Isaac,* Figliuolo di Abraamo e di Sara, erede delle promesse fatte da Dio ad Abraamo, padre di Giacopo il patriarca, detto pure Israele; cfr. *Genes.* XXI-XXVIII. Ricordato *Inf.* IV, 59.

Isaia, lat. *Isaias,* ebr. יְשַׁעְיָהוּ (= la Salute del Signore), gr. Ἡσαΐας, uno dei principali profeti giudei, figliuolo di Amos, predicò dal 759 al 699 a. C., autore del primo dei libri profetici del

Vecchio Testamento. Dante lo cita più volte; *Par.* XXV, 91. *Conv.* IV, 5, 31; IV, 21, 82. *Mon.* II, 13, 30; III, 1, 17.

Isara, gr. Ἴσαρ, oggi *Isère,* Fiume delle Gallie che nasce nelle Alpi Graie e si getta nel Rodano al disopra di Valenza; cfr. FORBIGER, *Alte Geogr.* III², 90. Ricordata *Par.* VI, 59.

Isbandito, lezione di alcuni testi nel luogo *Par.* VII, 37; lo stesso che *Sbandito;* cfr. SBANDIRE.

Isbarro, falsa lez. *Purg.* XXXIII, 42, dove è da leggere SBARRO (cfr. questa voce).

Isbuffare, *Inf.* XVIII, 104, cfr. SBUFFARE.

Isceda, lo stesso che *Sceda,* dal lat. *scheda,* e questo forse dal gr. σκεδάω, o σκεδάζω, Beffa, Scherno, Buffonata; *Par.* XXIX, 115. *Lan., Ott., Petr. Dant., Cass., Falso Bocc., An. Fior.,* ecc., non danno veruna interpretazione, probabilmente perchè nel Trecento la voce era comunemente intesa. – *Benv.:* « CON ISCEDE, idest truffis. » - *Buti:* « Detti beffevili, che strazieggiano e contrafanno le parole altrui: *sceda* è la prima scrittura, e *sceda* è la simulazione e contrafacimento, quando l'omo strazieggiando contrafà altrui. » - *Serrav.:* « Cum scedis, idest scelleratis et lascivis sermonibus, et verbis scurrilibus. » - *Borghini:* « Cose scipite, e che direm noi oggi *lezii* e *svenevolezze;* e certe piacevolezze fredde e fastidiose, se piacevolezze si posson chiamare queste tali, ma come si credon coloro ch'elle sieno, e que' che i Latini direbbono freddo. » - *Fanf.:* « SCEDA, si adopra anche per *lazzi, smorfie:* Quante scede mi fai? Che scede sono coteste? Ed è voce antichissima rimasta nell'uso. »

Iscegliere, Lo stesso che Scegliere; *Purg.* XXVIII, 41. Cfr. SCEGLIERE.

Iscoglio, Scoglio; *Inf.* XXI, 107 *var.* Cfr. SCOGLIO.

Iscorta, Scorta; *Purg.* IV, 125; XXXIII, 107. Cfr. SCORTA.

Iscritto, Scritto, premessa, come in tante altre voci, la *I* per togliere lo scontro della consonante in cui termina la voce che gli precede. Nel luogo *Purg.* II, 44, molti codd., anzi i più, ed il più delle ediz. hanno: TAL, CHE PAREA BEATO PER ISCRITTO, che comunemente si spiega: Tale, che pareva avere scritto in viso la beatitudine. Ma alla buon'ora, quell'angelo, *pareva* soltanto di avere scritto la beatitudine in viso, o l'*aveva* veramente scritta? Se era un angiolo di Dio, sembra che il *parere* qui non c'entri. Altri, con

parecchi codd.: TAL, CHE FARIA BEATO PUR DESCRITTO (DESCRIPTO), cioè: In aspetto ed in atto sì divino, che, non pur a vederlo, ma soltanto descritto farebbe beato chiunque ne udisse o leggesse la descrizione. Sulle diverse lezioni del verso cfr. BARLOW, *Contrib.*, 183. MOORE, *Crit.*, 372 e seg. - I più antichi tirano via. *Benv.:* « FARIA BEATO PER ISCRITTO, ne dum visus, sicut nunc ego vidi eum. » - *Buti:* « PAREA BEATO PER ISCRIPTO, cioè sì fatto era l'angiulo, che ben parea scritto per beato; cioè ben parea confermato in grazia com'elli era. » - *An. Fior.:* « Vuol dire che, non che quello angiolo fosse beato, ma addiscrivendolo parrebbe beato. » - *Serrav.:* « Apparebat beatus ex inscripto, idest ex ornamentis suis. Idest beatus esset, qui eum describere posset, nedum videre. » - *Land.:* « Parea iscritto, cioè confermato beato. » - *Tal.:* « Faceret beatum solummodo ad describendum ipsum, nedum ad videndum; talis erat ipse. » - *Vell.:* « Chi lo vedeva leggeva in lui che era beato; tanta divinità, vuol inferire, che mostrava ne l'aspetto. » - *Dan.:* « Mirando nel volto di lui, vi si avrebbe potuto leggere la beatitudine sua, come se egli ve la avesse avuta scritta. » - *Vent.:* « Mirando nel suo volto, vi si avrebbe potuto leggere la beatitudine. » - *De Rom.:* « Era tanto bello e maestoso quell'Angelo, che se potesse descriversi in rima faria beati gli ascoltanti. » - *Ces.:* « PAREA BEATO PER ISCRITTO, egli è un dire che la beatitudine gli si leggeva nel volto, cioè si parea manifesta; essendo lo scrivere un de' modi più certi e chiari da aprire l'interno dell'animo.... Bello, non nego, è il concetto che dà un'altra lezione: TAL CHE FARIA BEATO PUR DESCRITTO, nè saprei delle due a quale conceder la mano. »

Iscuotere, Scuotere; *Inf.* XIV, 42. Cfr. SCOTERE, SCUOTERE.

Iscusare, Scusare; *Par.* XIV, 137. Cfr. SCUSARE.

Isidoro, di Siviglia, *Isidorus Hispalensis,* nato a Cartagena nella Spagna verso il 560, eletto vescovo di Siviglia nel 600, morto il 4 aprile 636. Fu uno dei più dotti uomini del tempo, le cui opere (ottima ediz. per cura di FAUSTO AREVALO, 7 vol., Roma, 1791-1803) furono tenute in gran pregio nel medio evo. - « Isidorus natione Hispanus, Doctor egregius, ex nova Carthagine, Severiano patre, Provinciæ Duce, natus, a sanctis Episcopis Leandro Hispalensi, et Fulgentio Carthaginensi, fratribus suis, pie et liberaliter educatus, Latinis, Græcis et Hebraicis litteris, divinisque et humanis legibus instructus, omni scientiarum atque Christianarum virtutum genere præstantissimus evasit. Adhuc adolescens hæresim Arianam, quæ gentem Gothorum Hispaniæ latissime dominantem jam pridem invaserat, tanta constantia palam oppugnavit, ut parum abfuerit, quin

ab hæreticis necaretur. Leandro vita functo ad Hispalensem cathedram invitus quidem, sed urgente in primis Reccaredo rege, magnoque etiam Cleri populique consensu assumitur, ejusque electionem sanctus Gregorius Magnus nedum auctoritate Apostolica confirmasse, sed et electum transmisso de more pallio decorasse, quin etiam suum et Apostolicæ Sedis in universa Hispania Vicarium constituisse perhibetur. In Episcopatu quantum fuerit constans, humilis, patiens, misericors, in Christiana et Ecclesiastica disciplina instauranda sollicitus, eaque verbo et scriptis stabilienda indefessus, atque omni demum virtutum ornamento insignitus, nullius lingua enarrare sufficeret. Monastici quoque Instituti per Hispaniam promotor et amplificator eximius plura construxit monasteria, collegia itidem ædificavit, ubi studiis sacris et lectionibus vacans, plurimos discipulos, qui ad eum confluebant, erudivit, quos inter Sancti Ildephonsus Toletanus, et Braulio Cæsaraugustanus Episcopi emicuerunt. Coacto Hispani Concilio, Acephalorum hæresim, Hispaniæ jam minitantem, acri et eloquenti disputatione fregit atque contrivit. Tantum apud omnes sanctitatis et doctrinæ famam adeptus est, ut, elapso vix ab ejus obitu sextodecimo anno, universa Toletana Synodo duorum supra quinquaginta Episcoporum plaudente, ipsoque etiam sancto Ildephonso suffragante, Doctor egregius, Catholicæ Ecclesiæ novissimum decus, in sæculorum fine doctissimus, et cum reverentia nominandus appellari meruerit; eumque sanctus Braulio non modo Gregorio Magno comparaverit, sed et erudiendæ Hispaniæ loco Jacobi Apostoli cœlitus datum esse censuerit. Scripsit Isidorus libros Etymologiarum, et de Ecclesiasticis Officiis, aliosque quamplurimos Christianæ et Ecclesiasticæ disciplinæ adeo utiles, ut sanctus Leo Papa Quartus ad Episcopos Britanniæ scribere non dubitaverit, sicut Hyeronimi et Augustini ita Isidori dicta retinenda esse, ubi contigerit inusitatum negotium, quod per Canones minimi definiri possit. Plures etiam ex ejusdem scriptis sententiæ inter Canonicas Ecclesiæ leges relatæ conspiciuntur. Præfuit Concilio Toletano quarto, omnium Hispaniæ celeberrimo. Denique cum ab Hispania Arianam hæresim eliminasset, morte sua et Regni vastatione a Saracenorum armis publice prænuntiata, postquam quadraginta circiter annos suam rexisset Ecclesiam, Hispali migravit in cœlum anno DCXXXVI. Ejus corpus inter Leandrum fratrem, et Florentinam sororem, ut ipse mandaverat, primo conditum, Ferdinandus Primus, Castellæ et Legionis rex, ab Eneto Saraceno Hispali dominante, magno pretio redemptum, Legionem transtulit, et in ejus honorem templum ædificatum est, ubi miraculis clarus magna populi devotione colitur. » *Brev. Rom. ad 4 April.* Cfr. Arevalus, *Isidoriana,* 2 vol., Roma, 1797 (vol. I e II dell'ediz. citata

delle *Opere*); OUDIN, *Comment. de Scriptoribus Ecclesiæ,* Lips., 1722, I, 1581-1596. Dante lo nomina insieme con altri teologi e filosofi, *Par.* X, 131.

Isifile, lat. *Hysipyle,* gr. Ὑψιπύλη, e Ὑψιπύλεια, figlia del re Toanto, regina di Lemno dopo l'uccisione dei maschi. Fu sedotta da Giasone, duce degli Argonauti, che la rese madre di Toante ed Euneo, i quali ella allevò vivendo in mezzo ai boschi. Presa da corsari, fu venduta a Licurgo re di Nemea, il quale le diede a nutrire e custodire il suo figliuolo Ofelte. Avendo lasciato il bambino sull'erba per mostrare una fontana ad Adrasto, Ofelte fu morso ed ucciso da un serpente, onde Licurgo condannò Isifile a morte. Allorchè si stava per eseguire la sentenza arrivarono Toante ed Euneo, riconobbero la madre, la liberarono combattendo e la ricondussero a Lemno, dove visse felicemente il resto dei suoi giorni. Cfr. HOM., *Il.* VI, 461; VII, 469. OVID., *Metam.* XIII, 399. È ricordata *Inf.* XVIII, 92. *Conv.* III, 11, 123. Si parla pure di lei, senza nominarla, *Purg.* XXII, 112; XXVI, 95.

Ismene, gr. Ἰσμήνη, figliuola di Edipo e di Giocasta, sorella di Antigone, Eteocle e Polinice; cfr. APOLLOD., III, 5, 8. Dante la chiama TRISTA, *Purg.* XXII, 111, perchè sulla infelice pendeva terribile il fato, che ne perseguitò ed estinse tutta quanta la famiglia. Promessa in isposa a Cirreo, questi fu ucciso prima che il matrimonio si celebrasse. Vide la rovina della propria famiglia, e finalmente fu condannata a morte da Creonte, insieme con la sorella Antigone, per aver dato sepoltura al corpo di Polinice. Cfr. STAT., *Theb.* XII, 349 e seg.

Ismeno, gr. Ἰσμήνιος, Fiume della Beozia che scorreva presso Tebe, denominato da Ismeno figlio di Apollo e di Melia; *Purg.* XVIII, 91.

Ismorto, lo stesso che Smorto; *Purg.* IX, 41 *var.* Cfr. SMORTO.

Isola, dal lat. *insula,* Paese o Territorio racchiuso d'ogn'intorno da acqua; *Inf.* XVIII, 88; XXVI, 104; XXVIII, 82. *Par.* XIX, 131. Cfr. CIPRI, MAIOLICA, LENNO.

Isola del fuoco, la Sicilia, così chiamata dal suo vulcano; *Par.* XIX, 131. - *Lan.:* « Questa si è Cicilia, ed è appellata *del fuoco* per lo monte Vulcano. » - *Buti:* « Sicilia è detta isula di fuoco per Mongibello, che soleva gittare fuoco. »

Isola de' Sardi, è la Sardegna, o Sardigna; *Inf.* XXVI, 104. Cfr. SARDI, SARDIGNA.

Isoletta, diminut. d'*Isola,* Piccola isola; *Purg.* I, 100, nel qual luogo si parla dell' isola sulla quale sorge il monte del Purgatorio.

Isopo, *Inf.* XXIII, 4, cfr. ESOPO.

Ispagna, dal lat. *Hispania,* lo stesso che Spagna; *Purg.* XVIII, 102. Cfr. SPAGNA.

Ispani, lat. *Hispani,* Abitatori della Spagna, oggi detti Spagnuoli; *Par.* XXIX, 101. *Vulg. El.* I, 8, 33; II, 12, 16.

Ispano, Pietro, *Par.* XII, 134, cfr. PIETRO ISPANO.

Ispecchio, lo stesso che Specchio; *Par.* XXVIII, 4 *var.* Cfr. SPECCHIO.

Isperare, lo stesso che Sperare; *Inf.* III, 85. Cfr. SPERARE.

Ispirazione, dal lat. *inspiratio,* Inspirazione; *Purg.* XXX, 133 *var.* Cfr. SPIRAZIONE.

Isplendore, lo stesso che Splendore; *Purg.* XXXI, 139. *Par.* XXX, 97. Cfr. SPLENDORE.

Isporgere, lo stesso che Sporgere; *Par.* XXII, 71. Cfr. SPORGERE.

Isquatrare, lo stesso che Squatrare; *Inf.* VI, 18. Cfr. SQUATRARE.

Israel, ebr. יִשְׂרָאֵל, Che combatte con Dio (da שָׂרָה, Combattere, Contendere, e אֵל, Dio; cfr. *Genes.* XXXII, 28. *Osea,* XII, 4. Secondo un' altra etimologia *Israel* vale Principe di Dio, da שָׂרָה, Signoreggiare, Dominare, e אֵל, Dio; cfr. *Genes.* XXXV, 10): 1. Nome, o piuttosto Soprannome, del patriarca Giacobbe, datogli da Quegli che lottò secolui (cfr. *Genes.* XXXII, 24-32); *Inf.* IV, 59. Cfr. JACOB. - 2. Nome del popolo discendente dal patriarca Giacobbe; *Purg.* II, 46. *Conv.* II, 1, 46; II, 6, 3. *Vulg. El.* I, 7, 51. *Mon.* I, 8, 15; I, 14, 46; II, 8, 27, 42.

Issa, secondo alcuni dal gr. Αἴψα, Subito; più probabilm. dal lat. *ipsa,* sottintesa *hora;* Ora, Adesso, In questa stessa ora: *Inf.* XXIII, 7; XXVII, 21. *Purg.* XXIV, 55. *Buti* lo dice vocabolo lucchese, *Gelli* voce lombarda. - Nella mia valle natìa si usa sempre *Issa,* per Adesso. - *Caverni:* « Quando più persone sono a fare una forza

da esser necessario che la forza di tutti concorra a un tempo, per operare un dato effetto, uno de' lavoranti dà il segno agli altri dicendo *issa* o *isa,* la quale voce ha il significato stesso della parola dantesca. Per esempio, più persone hanno le mani al canapo per sollevare il gatto alla berta: quando si vuol dare il cenno che tutti traggano in quel punto la fune, uno dice *issa.* La parola poi s'usa anche da persona sola che la dice a sè, quasi per farsi animo a fare una gran forza, o uno la dice, per animarlo, a un altro, quasi volesse significare che in quel punto (*issa*) tutte quante le forze dell'animo e del corpo debbono raccogliersi e concorrere in uno.»

Isso, dal lat. *ipse,* usato anticam. anche in prosa (cfr. NANNUC., *Verbi,* 227, nt. 1), per Esso; *Par.* VII, 92. - *Buti:* « PER SÈ ISSO, cioè per sè medesimo.» Così i più (*Land., Vell., Dan., Vol., Vent., Tom.,* ecc.). Ma *Torell.:* « PER SÈ ISSO, esso per sè; *isso* non è invece di *stesso.*» - *Andr.:* « ISSO, Stesso; onde anche anticam. *issofatto* e *issoiure.*»

Istesso, il medesimo che stesso; *Par.* XXXIII, 130 *var.* Cfr. STESSO.

Istimare, lo stesso che Stimare; *Inf.* XXIV, 25. *Purg.* XXXIII, 64. Cfr. STIMARE.

Istinto, dal lat. *instinctus,* Moto interiore involontario, che negli animali porta a certi atti e abiti, al quale attribuisconsi nell'uomo gli atti a cui non precedono sentimenti deliberati. Rammenta il gr. στίζω, Pungere. A noi più specialm. è sentimento proprio agli animali, che naturalmente indirizza i lor movimenti. Quindi nell'uomo, Grande propensione e attitudine; però dice più di *Disposizione,* la quale può essere e naturale e volontaria, e educata a grado a grado dall'arte e dagli abiti; *Par.* I, 114. Cfr. INSTINTO.

Istoria e **Storia,** dal lat. *historia,* e questo dal gr. ἱστορία, Narrazione veridica, meditata, ordinata, de' fatti e casi memorabili delle nazioni. *Storia* è oramai più comune; ma di narrazione di cose vere non sono caduti d'uso *Istoria* e *Istorico,* e *Istoricamente* e *Istoriografo; Purg.* X, 52 *var.* Cfr. STORIA.

Istrano, dal lat. *extraneus,* Forestiero, Straniero; *Inf.* XXII, 9. Cfr. STRANO.

Istria, lat. *Istria* e *Histria,* gr. Ἰστρία, Penisola al nord-est dell'Adriatico; *Vulg. El.* I, 10, 40.

Istriani, Abitatori dell'Istria; *Vulg. El.* I, 10, 52; I, 11, 28.

Istringere, lo stesso che Stringere; *Purg.* XIV, 140; cfr. STRINGERE.

Ita, dal lat. *ita,* Sì, Consento, Affermo. *Ita est, Ita testor, Ita exequatur,* formole giudiziarie di attestati, mandati, sentenze, ecc., dei magistrati di Lucca; *Inf.* XXI, 42.

Italia, è nominata *Inf.* I, 106; IX, 114; XX, 61. *Purg.* VI, 76, 124; VII, 95; XIII, 96; XX, 67; XXX, 86. *Par.* XXI, 106; XXX, 137. *Conv.* I, 5, 42; I, 6, 40; I, 11, 2, 107; II, 11, 49; III, 11, 17; IV, 5, 35, 53; IV, 6, 134; IV, 9, 79. *Vulg. El.* I, 8, 20; I, 9, 27; I, 10, 41, 42; I, 11, 2; I, 12, 14; I, 14, 2; I, 15, 42; I, 16, 1; I, 18, 35; I, 19, 7, 8, 10, 12. *Mon.* II, 3, 64, 90; II, 7, 61; III, 13, 32. Dante la chiama pure **Ausonia,** *Par.* VIII, 61. *Mon.* II, 13, 45. - **Hesperia,** *Mon.* II, 3, 61. - **Latium,** *Vulg. El.* I, 10, 29; I, 14, 4; I, 16, 43. - **Terra Latina,** *Inf.* XXVII, 27; XXVIII, 71. - **Terra Italica,** *Par.* IX, 25. - **Giardino dell'Imperio,** *Purg.* VI, 105. - **Il bel paese dove il *Sì* suona,** *Inf.* XXXIII, 80.

Italiano, lat. *Italus,* Abitatore dell'Italia, Oriundo d'Italia, Di nazione italiana; *Vulg. El.* I, 8, 20; I, 11, 10; I, 12, 6, 14; I, 18, 14, 32, 39. Gl'Italiani sono chiamati da Dante: **Latii,** *Vulg. El.* II, 5, 9. **Latini,** *Inf.* XXIX, 91. *Vulg. El.* I, 6, 29; I, 8, 33; I, 10, 19, 52; I, 11, 33; I, 12, 23; I, 15, 26; I, 16, 26, 30, 45; I, 17, 14.

Italico, lat. *Italicus* e *Italus,* dell'Italia, Italiano; *Par.* IX, 26; XI, 105. *Conv.* I, 6, 41; I, 9, 7. La lingua italiana è detta LINGUA ITALICA, *Conv.* I, 9, 7. PARLARE ITALICO, *Conv.* I, 11, 73. VOLGARE ITALICO, *Conv.* I, 6, 41. *Vulg. El.* I, 12, 1. VOLGARE DI SÌ, *Conv.* I, 10, 59, 72. LINGUA DI SÌ, *Vit. N.* XXV, 25, 28; cfr. *Inf.* XXXIII, 80. *Vulg. El.* I, 8, 32, 40; I, 9, 10; I, 10, 8. ITALICA LOQUELA, *Conv.* I, 10, 78. VULGARE LATINUM, *Vulg. El.* I, 10, 27; I, 11, 1; I, 19, 3, 10; II, 1, 3. VULGARE ITALIÆ, *Vulg. El.* I, 10, 60. ITALIÆ LOQUELA, *Vulg. El.* I, 11, 2. VULGARE ITALUM, *Vulg. El.* I, 12, 1. LATINORUM VULGARE, *Vulg. El.* I, 15, 26. Cfr. LATINO.

Iterare, dal lat. *iterare,* Ripetere, Far di nuovo; *Purg.* VII, 2.

Itinerario della Divina Commedia. Nella sua forma poetica esteriore il *Poema sacro* è la descrizione di un viaggio fatto dal Poeta, sotto la scorta, prima di Virgilio e poi di Beatrice, attraverso i tre regni dell'eternità, cioè giù per lo vastissimo imbuto che costituisce l'Inferno, quindi su per lo monte del Purgatorio, e finalmente di cielo in cielo sino all'Empireo. Quest'ultimo viaggio su per li cieli si compie in modo sovrannaturale: Beatrice

guarda il Sole, Dante Beatrice, e in un attimo i due salgono dall'uno ad un altro cielo più alto. Di un itinerario per il Paradiso si può pertanto appena parlare; non è un viaggio, è un elevarsi di grado in grado sino all'eccelso. Il viaggio per l'Inferno ed il Purgatorio avviene invece in modo tutto naturale non altrimenti che i viaggi terrestri. Veramente Gerione, Anteo, Lucia ed altri che prestano i loro servigi ai due mistici viandanti discendendo nel mondo defunto e quindi su per lo monte che l'anime cura, sono personaggi piuttosto soprannaturali ed ideali; tutto naturale invece è il modo in cui promuovono, o rendono possibile, il mistico viaggio. Quindi l'*Itinerario della Div. Com.* comprende due parti: Itinerario per l'*Inf.* e per il *Purg.*

1. Itinerario per l'Inferno. Il viaggio prende le mosse dalla *selva oscura,* o per parlare più esattamente, dal confine tra la *selva oscura* ed il *dilettoso monte.* Per quanto si può dedurre dalle parole del Poeta dovremo inferire che « Io cammino alto e silvestro » (*Inf.* II, 142) fosse assai breve, e che in breve ora i due viandanti arrivarono all'ingresso della città dolente. Il viaggio, dalla porta colla morta scritta sino al punto al qual si traggon d'ogni parte i pesi, si può eseguire in due modi: o scendendo in linea retta senza deviare nè a destra nè a sinistra, oppure volgendo di quando in quando o a destra o a sinistra sopra i vari cerchi, discendendo i vari balzi in diverse località. Or la discesa dei due Poeti dalla porta infernale sino all'imo dell'Inferno non si fece direttamente, ma calando di solito a sinistra, onde prima di essere giunti al termine del viaggio infernale essi ebbero percorso tutto il giro dell'Inferno. Ma è pur certo, che i Poeti non tennero rigorosamente una linea spirale volgendo sempre a sinistra, anzi, pur girando egualmente a tondo tutto l'Inferno, seguirono una linea spezzata composta o di rette o di archi a seconda delle accidentalità fisiche o allegoriche le quali man mano vennero a presentarsi. Nell'attraversare il vestibolo degl'Ignavi, l'Acheronte, il Limbo ed i cerchi dei peccatori carnali e dei golosi, Dante non accenna alla direzione presa, onde dovremo immaginarci la via più breve, cioè in linea diretta, senza volgere nè a destra nè a sinistra. Ordinariamente il viaggio per l'Inferno si fa volgendo a mano sinistra, e il Poeta lo dice ripetute volte espressamente (*Inf.* X, 133; XIV, 126; XVIII, 21; XIX, 41; XXI, 136; XXIII, 68; XXIX, 33; XXXI, 83). Due sole volte volgono a destra (*Inf.* IX, 132; XVII, 31), entrando cioè nel cerchio degli eretici ed andando verso Gerione, la quale circostanza secondo la mente di Dante ha senza dubbio il suo senso allegorico, difficile del resto, e forse impossibile a indovinarsi (cfr. *Land., Andr., Scart.,* ecc., ad *Inf.* IX, 132. Blanc, *Vers.* I, 93 e

seg.). Arrivati al pozzo de' Traditori, « i Poeti non volgono più da alcuna parte; in questo luogo hanno finito di girare l'Inferno; hanno percorso i 360 gradi della circonferenza infernale girati lungo i vari cerchi, per cui Lucifero, Anteo e la porta infernale sono in sulla medesima linea retta, o sul medesimo piano verticale passante per questi punti; dunque i Poeti fecero l'ultimo tratto di cammino attraverso la ghiaccia colle spalle rivolte alla porta; hanno compito quindi il loro vero viaggio attraverso e lungo il mondo della perduta gente » (Agnelli, 69).

2. Itinerario per il Purgatorio. Ottimamente Agnelli (l. c., 81 e seg.): « Escono i Poeti a rivedere le stelle in un punto dell'isoletta, tra il mare ed il monte, ad oriente di questo ed in prossimità della marina. È bene supporre che la direzione della salita volgesse ad oriente, giacchè, appena usciti per questa all'aria aperta, Dante vede la costellazione dei Pesci che precede quella dell'Ariete in cui si trovava il sole durante l'azione del Poema. Dopo di avere osservato tutto il cielo, voltosi verso settentrione, il Poeta scorge Catone il quale avvia i Poeti alla marina, ordinando loro di non ritornare più verso quel luogo, ma, come si leva il sole, di lasciarsi guidare da esso in direzione del monte verso quella parte dove ne è più agevole la salita. – Giunti i Poeti alla marina, compiuti i riti ordinati dall' Uticense, sorge il sole, e vedono arrivare sopra una barca, guidata da un angelo, alcune anime di negligenti, tra cui Casella che canta al Poeta la notissima canzone. Sgridati dal Veglio, la compagnia si disperde per la campagna, ed i Poeti, voltate le spalle al sole, nella direzione dell' ombra di Dante, proiettata sul davanti, volgono verso il monte: *Purg.* III, 16 e seg. - Arrivati alle falde della montagna i Poeti si fermano dubbiosi, non sapendo da qual parte prendere la salita; mentre stanno quivi fermi pensando al modo che si dovrebbe tenere per tentare l'alpestre cammino, Dante scorge alla *sua sinistra,* un po' in alto, lungo la falda del monte stesso, apparire delle anime che venivano verso i Poeti. Giova por mente che *alla sinistra* dei Poeti che camminavano col sole alle spalle, corrispondeva il mezzogiorno, quelle anime quindi che venivano lentamente verso i Poeti giravano il monte *colle destre di fuori,* e, in quel momento tenevano cammino nella direzione da *mezzodì a settentrione.* I Poeti adunque che, per non perder tempo, vanno incontro a quelle anime onde chiedere contezza del cammino, deviano dalla primitiva direzione, e volgono, per circa mezzo miglio, nella direzione di *mezzodì* colle destre verso la ripa: *Purg.* III, 67 e seg. - Incontrate quelle anime, salgono un poco la costa, e ritornano insieme con loro, discorrendo con Manfredi, fino ad uno strettissimo calle che viene indicato da

quelle ombre; *Purg.* IV, 18. Dante non precisa veramente la posizione di questo sito nel quale si prende l'erta della montagna. Ma noi, considerando che l'angelo deposita le anime nel punto più orientale dell'isola, e che anche la porta del vero Purgatorio si trova ad oriente, crediamo di non scostarci di troppo dal vero mettendo quel luogo verso mattina e in linea retta tra il punto dove approdano le anime e la porta del Purgatorio. Stando così le cose, i Poeti, scostandosi dalla linea da oriente a ponente per circa mezzo miglio verso mezzodì, rifanno poscia altrettanto cammino, ma un poco più in alto, insieme alle anime, nella direzione di nord. - Salito faticosamente un tratto dell'erta i Poeti arrivano ad un balzo, dove si mettono a riposare ed a orientarsi, colla faccia volta a levante: *Purg.* IV, 52 e seg. Mentre i Poeti discorrono sulla natura della montagna, sulla posizione astronomica di quel cielo, odono la voce di Belacqua, *Purg.* IV, 101 e seg., si alzano e volgono *a sinistra* verso quel luogo dove stanno aspettando diverse anime di pigri. Notiamo qui che i Poeti odono la voce *a sinistra* mentre sono volti *a levante;* quindi per recarsi a quelle anime devono fare un piccolo tratto verso settentrione. Belacqua e i suoi compagni dunque si trovavano a destra della normale che unisce i punti di oriente e di occidente, rispetto a chi saliva il monte tenendo questa direzione. Infatti Dante chiede a Belacqua: Ma dimmi, perchè assiso Quiritta se'? *Purg.* IV, 124 e seg. - Poco dopo, ed era il mezzogiorno, Virgilio riprende l'erta ed invita Dante a seguirlo; la direzione da essi presa non deviava nè a destra nè a sinistra; essendo mezzogiorno, in quell'emisferio, l'ombra del corpo di Dante gli cadeva a sinistra, onde è che uno spirito, che gli stava dietro, grida: Ve', che non par che luca Lo raggio da sinistra a quel di sotto; *Purg.* V, 4 e seg. Se i Poeti avessero tenuto diversa via l'ombra di Dante non sarebbe più caduta a sinistra, ma davanti, se la direzione fosse stata verso mezzodì, o di dietro, se dalla parte contraria avessero camminato. - Salendo, i Poeti trovano altre anime che loro venivano incontro, ossia scendevano di traverso, od obliquamente. Con esse, pure continuando a salire, ragionano alquanto: poi trovano Sordello, il quale, seduto, guarda i Poeti che gli salgono di contro. Iterate più volte le oneste e liete accoglienze, Sordello rende noto che *a destra* del luogo dov' egli stava vi erano anime la conoscenza delle quali avrebbe recato loro molto piacere. Sordello, mirando i Poeti, volgeva la fronte a levante; la destra di Sordello e quindi le anime da lui accennate erano verso mezzogiorno, perciò alla *sinistra* dei Poeti che salivano di contro a Sordello. - Per recarsi a visitare quegli spiriti i Poeti, con Sordello, volgono a sinistra, verso mezzogiorno, e vi arrivano che manca ben poco al tramontar

del sole. Sul far dell'alba Lucia trasporta Dante vicino al balzo ove è la porta del Purgatorio; questo luogo dove Lucia depone il Poeta deve essere un poco a mezzogiorno, tanto discosto in arco dalla porta, quanto è discosta, pure in arco, la valle fiorita, dal vero punto di oriente della montagna; giacchè è da credersi che Lucia, nella salita, abbia tenuto il cammino più breve per arrivare al balzo sul quale deporre il Poeta.... Entrati nel vero Purgatorio i Poeti ad ogni cornice volgono a destra in modo da percorrere complessivamente tutta la parte settentrionale della montagna, la sola che, specialmente in quei tempi dell'equinozio, ricevesse luce direttamente dal sole. Stando così le cose, avviene di necessità che la prima scala, la quale è rivolta verso oriente e sale verso ponente, è situata nella posizione diametralmente opposta all'ultima, la quale, ricevendo la luce nel momento del tramonto, sale l'ultimo tratto nella direzione di levante, in modo che i Poeti, arrivando, al levar del sole, all'estremità superiore dell'ultima scala, si vedono il sole di fronte, contrariamente al principio della Cantica, dove, al levar del sole, si vedeva l'ombra di Dante proiettata sul davanti. - Ognun vede però che se nel vero Purgatorio i Poeti tennero sempre costante direzione, non così avvenne nell'Antipurgatorio, dove questa, benchè generalmente volta a ponente tuttavia nelle particolarità non è regolare come quella dei cerchi superiori. Perchè dunque nell'Antipurgatorio i Poeti tengono diverso modo di procedere? Agli studiosi la forse non ardua risposta. - Giunti i Poeti sulla spianata che costituisce il terrestre Paradiso, procedono, col sole in faccia, verso oriente. Dante racconta che si era internato di molto nell'antica selva, quando giunse alla riva di un fiumicello, « Che invêr sinistra con sue picciole onde Piegava l'erba che in sua riva uscìo »; *Purg.* XXVIII, 26 e seg. Se il Poeta camminava verso levante, e il fiumicello piegava le erbe verso sinistra, è segno che il Poeta si trovava sulla sinistra del rio, il quale in quel punto avea la direzione da mezzodì a settentrione. Poco dopo, risalendo la corrente per circa cinquanta passi, e perciò volgendo a mezzodì, arriva al punto ove il fiumicello dà volta, ed il Poeta si rende ancora a levante in compagnia di Matelda, che cammina sulla destra del rio. - Alla distanza di tre tiri d'arco dal punto centrale del Paradiso terrestre Dante, Virgilio, Stazio e Matelda si fermano davanti alla mistica processione che sovraggiunge dall'altra parte del rio. Scende Beatrice e scompare Virgilio. Dante, dopo subìti i rimproveri della sua Donna, vien tratto all'altra riva non senza prima avere assaggiate di quell'acque. Tutta la misteriosa comitiva dà volta sul fianco destro, e prende la direzione di levante. Dante con questa compagnia, guadagna i cinquanta passi

spesi verso mezzogiorno all' incontrare del ruscello, e poi segue la comitiva fino al luogo dove sorge l'albero della scienza del bene e del male, nel centro del Paradiso terrestre. Il Poeta si ferma all'albero dove è testimonio dei simbolici avvenimenti della Chiesa, quindi in compagnia di Beatrice, di Stazio e delle altre Donne, continua il viaggio fino al fonte da cui scaturiscono Lete ed Eunoè. È mezzogiorno, *Purg.* XXXIII, 103 e seg. Beatrice si ferma: Matelda conduce Dante e Stazio a bere di Eunoè. Dante, nel ritornare verso Beatrice, la vede rivolta sul fianco sinistro e riguardare nel sole, e con essa sale alle stelle. »

PONTA, *Nuovo esperimento,* ecc. Novi, 1846, p. 226 e seg., 259 e seg. - P. V. PASQUINI, *La principale Allegoria della Div. Com.,* Mil., 1875, p. 72 e seg. - VACCHERI-BERTACCHI, *Cosmografia della Div. Com.,* Torino, 1881. - AGNELLI, *Topo-Cronografia,* 59-88. Cfr. l'articolo ORARIO DELLA DIV. COM.

Iuba, cfr. GIUBA.

Iubere, lat. *iubere,* Comandare; *Par.* XII, 12.

Iubileo, Iudice, cfr. GIUBILEO, GIUDICE.

Iudicatis, latino, Giudicate; *Par.* XVIII, 93. Cfr. DILIGITE JUSTITIAM.

Iudit, lat. *Iudith,* gr. Ἰουδίθ, dall'ebr. יְהוּדִית, Giudea, Nome della donna ebrea, figlia di Meraris, la quale uccise il capitano Oloferne e liberò i Giudei; cfr. il libro di *Iudith.* Secondo Ugo da S. Vittore (*Annotat. elucid. alleg. Vet. Test.* IV, 18; IX, 3, ecc.) Iudit è la figura della Chiesa. E la Chiesa applica alla B. Vergine le parole dette a Iudit dal principe Ozia (*Iudith,* XIII, 23-25): « Benedicta es tu filia a Domino Deo excelso præ omnibus mulieribus super terram. Benedictus Dominus qui creavit cœlum et terram, qui te direxit in vulnera capitis principis inimicorum nostrorum: quia hodie nomen tuum ita magnificavit, ut non recedat laus tua de ore hominum, qui memores fuerint virtutis Domini in æternum, pro quibus pepercisti animæ tuæ propter angustias et tribulationem generis tui, sed subvenisti ruinæ ante conspectum Dei nostri. » Dante vede quest' eroina ebrea nella Rosa celeste, *Par.* XXXII, 10.

Iulia, donna romana, nominata assieme con Lucrezia, Marzia e Cornelia, *Inf.* IV, 128. Probabilmente Dante intende della figliuola di Giulio Cesare, e moglie di Pompeo Magno, la quale al dire di

Valerio Massimo fu amantissima del marito. Così *Bambgl.*, *Iac. Dant.*, *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, ecc. - *Bocc.*: « Giulia fu figliuola di Giulio Cesare acquistata in Cornelia figliuola di Cinna, già quattro volte stato consolo; la quale, lasciata Consuzia che davanti sposata avea, prese per moglie. E fu costei moglie di Pompeo Magno, il quale ella amò mirabilmente, in tanto che essendo delle comizie edilizie riportati a casa i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondochè alcuni scrivono, era avvenuto, che sacrificando egli, ed essendogli l'animale, che sacrificar dovea, già ferito dalle mani scappato, e così del suo sangue macchiatolo): come prima Giulia gli vide, temendo non alcuna violenza fosse a Pompeo stata fatta, subitamente cadde, e da grave dolore fu costretta, essendo gravida, di gittar fuori il figliuolo che nel ventre avea, e quindi morirsi. »

Iulio, Giulio Cesare, secondo Dante il fondatore dell'Imperio Romano; *Inf.* I, 70. Cfr. SUB IULIO.

Iuno, forma lat. per *Giuno,* o *Giunone,* moglie di Giove; *Par.* XXVIII, 32. Cfr. GIUNO.

Iura, voce lat., plur. di *Jus,* Lo stesso che Diritto; ossia Tutte insieme le leggi, Il corpo delle leggi, che regolano tale o tal altra materia, determinata dall'aggiunto che gli si dà, o che sono o furono in vigore presso un dato popolo, o in un dato tempo, o in un dato reggimento; *Par.* XI, 4.

Iurista, lat. Giurista, Colui che è dotto nel gius pubblico e nel privato; *Mon.* II, 11, 50.

Iustitia, lat. Giustizia; *Par.* XVIII, 91. Cfr. DILIGITE.

Iuvenale, Giovenale; *Purg.* XXII, 14 *var.* Cfr. GIOVENALE.

Ivi, dal lat. *ibi,* Avverb. di luogo, dove tu non sei; e vale In quel luogo, Quivi, Di lì, Là, A quel luogo; *Inf.* I, 129; III, 66; XII, 2; XVIII, 91; XX, 73; XXX, 73. *Purg.* IV, 52, 103; XII, 65; XIII, 4; XIV, 8; XV, 23, 85; XXVIII, 33. *Par.* XVI, 46 e sovente. Secondo *Tom.-Bell.* nel luogo *Purg.* XXXI, 85, *Ivi* vale Allora; si può anche intendere Là, In quel luogo, dove eravamo. Nel luogo *Purg.* XXV, 56, *Ivi* avrebbe veramente il valore di Allora; ma la maggioranza dei testi ha INDI, che sembra essere la vera lezione.

Ivi entro, Iv' entro, Iventro, In quel luogo, Quivi dentro; *Canz.*: « Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia, » v. 20.

L

L, Decima lettera del nostro alfabeto, settima delle consonanti: 1. La terza delle lettere che esprimono le parole DILIGITE JUSTITIAM, QUI JUDICATIS TERRAM (*Sapient.* I, 1), formate dalle anime dei Beati nel pianeta di Giove; *Par.* XVIII, 78. - 2. Nel luogo *Par.* XXVI, 134, la lezione: L S'APPELLAVA (invece di J o Y *s'appellava*) va rigettata come erronea, non avendo l'appoggio che di un unico codice di qualche autorità, ed essendo rimasta ignota a tutti i commentatori antichi; cfr. *Com. Lips.* III, 716-20. MOORE, *Crit.*, 486-92. - 3. Dante osserva, biasimandonegli, che i Parmesi scambiavano la *L* coll'*N*, pronunciando MONTO invece di MOLTO; *Vulg. El.* I, 15, 20.

La, articolo sing. femm., che innanzi a voce che da vocale incominci si scrive L', trovasi naturalmente nelle opere volgari di Dante, come in quelle di altri autori, ad ogni pagina. Qualche volta si trova prefisso a nome di donna; *Inf.* IV, 124; XVIII, 56. *Purg.* V, 133; XXIII, 87.

La, pronome personale fem., trovasi pure sovente nelle opere di Dante, come *Inf.* II, 54; XIII, 145; XXVII, 126; XXXI, 54. *Purg.* I, 80; V, 123; VI, 47. *Par.* I, 114; III, 124; IV, 54; VI, 96; VII, 144, ecc. - Precedendo le vocali si scrive L'; *Inf.* I, 110. *Purg.* VI, 132, e sovente. - Usata come affisso del verbo; *Inf.* I, 111. *Purg.* VIII, 117; XXVII, 38, e sovente.

Là, dal lat. *illac,* Avv. di luogo, così di stato come di moto, e vale In quel luogo. Si trova sovente nelle opere volgari di Dante; *Inf.* I, 14, 60, 133; XXV, 110; XXVIII, 16, 17; XXX, 73; XXXI, 103; XXXII, 122. *Purg.* I, 30, 86, 88, 136; II, 8, 92; IV, 78, 103; V, 41, 76, 78, 97; VI, 11, 58; VIII, 117; IX, 50, 51, 74, 90, 94; XXIII, 114; XXV, 88; XXVIII, 37, 115; XXIX, 25; XXXIII, 127. *Par.* I, 44, 55; VI, 68, e spesso. - 1. Suole talora aver corrispondenza colle particelle *Qua* e *Qui,* posponendosi ordinariamente alla prima, e preponendosi alla seconda; *Inf.* XII, 24. *Purg.* VI, 11. *Par.* I, 55. - 2. Talora si congiunge colla preposizione; *Inf.* XXVIII, 17. - 3. *Più là che,* vale Molto più che, e dicesi di luogo, di tempo e d'altro; *Purg.* V, 78. - 4. Usasi *Là* ovvero *Di là,* per In quello, o Di quello; *Inf.* XXV, 110, 111. - 5. *Là* trovasi pure usato per In là; *Inf.* XXXI, 103. - 6. Dice il moto sollecito da più parti; *Inf.* XXII, 148.

Labbia, dal lat. *labium,* plur. *labia:* 1. Faccia, Aspetto; *Inf.* VII, 7; XIV, 67; XIX, 122. *Purg.* XXIII, 47. *Son.:* « Tanto gentile e tanto onesta pare, » v. 12. *Canz.:* « Gli occhi dolenti per pietà del core, » v. 68. *Son.:* « Color d'amore, e di pietà sembianti, » v. 6. - 2. Per Tutta quella parte del corpo umano che è dall' ombelico all' insù, ovvero La persona umana; *Inf.* XXV, 21.

Labbra, plur. di *Labbro,* lat. *labrum,* plur. *Labra:* 1. Estremità della bocca che ne circoscrivono l'apertura anteriore e cuoprono i denti. Vengono distinte in *Inferiore* e *Superiore,* e servono alla masticazione ed alla pronunzia delle parole; *Inf.* XXV, 129; XXX, 55. *Purg.* IV, 122; XXXI, 33. - 2. *Chiudere le labbra,* vale Osservare silenzio; *Inf.* XVI, 125. - 3. Per similit. Orlo delle palpebre; *Inf.* XXXII, 47, nel qual luogo si può anche intendere, e forse meglio, delle labbra della bocca. - *Betti:* « Io dico che le labbra stieno qui per le labbra della bocca; perciocchè se le lagrime si congelarono, bisognava bene che scorressero, e scorrer non potevano se non sulle labbra. » - Invece *Tom.-Bell.:* « Le lagrime aggelaronsi in su le palpebre di que' dannati, formandovi, come dirà più innanzi, *visiere di cristallo.* Se tanto avessero operato su le *labbra della bocca,* e l'avessero rinchiusa *come spranga cinge legno,* que' dannati non avrebbero potuto parlare, ma parlano: ma soffrono tormento atroce dai *duri veli* agli occhi che alle lagrime *fanno intoppo.* » Ma Dante non dice che il gelo strinse le lagrime tra *le labbra,* dice che le strinse *tra essi,* cioè occhi, *e riserrolli.* Le lagrime potevano quindi esser gocciate *su per le labbra,* cioè della bocca, prima che il gelo le stringesse tra gli occhi. Altri: Le lagrime de' due spiriti, rappigliatesi insieme, riattaccarono i loro visi, per poco disgiunti. Ma come mai poterono poi que' due spiriti « cozzare insieme come due becchi, » v. 50 e seg., se i loro visi erano riattaccati così fortemente, che « legno con legno spranga mai non cinse forte così » (v. 49 e seg.)? Intendendo: *tra essi,* cioè Tra essi occhi, ogni difficoltà è tolta via. Notisi poi, che di *labbra,* nel senso di Orlo delle palpebre, non si è ancor mai addotto un solo esempio, tranne questo, controverso, di Dante.

Làbere, dal lat. *labi,* Verbo difettivo di cui non si trova che la seconda persona singolare del presente dell' indicativo, Scorrere, Scendere, Cadere, detto d'un fiume; *Par.* VI, 51.

Labia mea, Domine, sono le parole del Salmo L, 17: « Domine, labia mea aperies: et os meum annunciabit laudem tuam, » parole cantate dai golosi purgantisi; *Purg.* XXIII, 11. « Quæ oratio optime competit gulosis istis, quasi dicant: Labia et os quæ exercui

multum et sæpe ad manducandum et bibendum, nunc, o Deus, aperi ad laudandum et glorificandum nomen tuum cum tanto studio et maiori; » *Benv.* - In vita costoro non desiderarono che cibo terreno: ora non desiderano che la vivanda spirituale, celeste; in vita le loro labbra furono aperte agli abbietti piaceri del gusto e fors' anco all' offesa di Dio: ora quelle labbra stanno chiuse a cibo ed a bevanda, ad altro non agognando aprirsi, che alle lodi di Dio.

Làbile, dal lat. *labilis,* Caduco, Passeggiero, Fugace, Che sfugge alla memoria; *Par.* XX, 12.

Labore, dal lat. *labor,* Fatica; *Purg.* XXII, 8. *Par.* XXIII, 6. *Conv.* II, 16, 30.

Lacca, voce antiquata e di etimol. incerta; il Muratori la trae dal ted. antico *lahhâ,* Piccola palude, Pozzanghera; più vicino sarebbe il gr. λάκκος, Fossa, Cisterna. Dante chiama *Lacca:* 1. Un cerchio dell' Inferno; *Inf.* VII, 16. - 2. Il muro di massi che circonda il primo girone del settimo cerchio; *Inf.* XII, 11. - 3. La valle fiorita nell'Antipurgatorio; *Purg.* VII, 71. - Vale Scesa, Luogo basso, Ripa. *Buti:* « 1. China, o Scesa, o Lama. - 2. Ripa. - 3. Valle. » - *Gelli:* « Rovina, detta così da *labo,* verbo latino che significa Rovinare. » - *Borghini:* « LACCA è propriamente *Una parte del corpo,* o *Fianco,* o *Coscia* (voce antica o francese ch' ella si sia), e ci è ancora rimaso *Lacchetta di castrone;* e *Lacchette* chiamano per la simiglianza *mestole o altro instrumento da dare alla palla.* Or che i monti si chiamino, e le scese, e le salite co' medesimi nomi de' membri umani, è cosa troppo chiara; e ne è pieno questo scrittore e tutti gli altri, che *capo, spalle, collo, piede, lacca, braccia,* diconsi tutto il giorno. » - *Ross.:* « LACCA, secondo il Glossario del Du Fresne, e l'Amaltea del Laurenti, nel basso lat. valea *Cavità;* derivato forse da *Lacus,* da che *Laccarj,* scavatori di fosse; onde Dante chiama *lacca* questo cerchio (il quarto) per significare ch' era tutto consunto e cavato, a cagione dello stropiccìo di gravissimi sassi che vi vengono intorno perennemente rotolati. »

Lacciuolo, Dim. di *Laccio,* e questo dal lat. *laqueus,* Piccolo legame, o Foggia di cappio, che scorrendo lega e stringe subito ciò che passandovi il tocca. Figurat., per Ogni e qualunque sorta d' inganno e insidia, la quale si tenda tanto all' animo quanto al corpo; *Inf.* XXII, 109.

Lacedemona, gr. Λακεδαίμων, lo stesso che Sparta (gr. Σπάρτη), città capitale della Laconia nel Peloponneso, sul fiume Eurota, edificata sopra più colline; *Purg.* VI, 139.

Lacerto, dal lat. *lacertus,* Muscolo col suo tendine; e propriamente il Muscolo del braccio; *Inf.* XXII, 72.

Làchesis, gr. Λάχεσις (da Λάχη, Sorte), Quella delle tre Parche (Cloto, Làchesis, Atropos) la quale, secondo la mitologia classica, fila lo stame della vita di ogni uomo; *Purg.* XXV, 79, cfr. *Purg.* XXI, 25.

Laci, Avv. di luogo, e vale lo stesso che *Là;* e la *ci* si aggiugne per proprietà di Linguaggio, come *Lici* e *Quici,* In quel luogo, Verso quel luogo, Verso là; *Purg.* XXIV, 105.

Laco, dal lat. *lacus,* lo stesso che Lago, del quale è forma arcaica e poetica. 1. Nel signif. proprio; *Inf.* XX, 61.-2. E per Gran quantità di umori; *Inf.* XXV, 27. *Purg.* V, 84.

Lacrima, Lacrimabile, cfr. LAGRIMA, LAGRIMABILE.

Lacuna, dal lat. *lacuna,* Quantità non piccola d'acqua morta. Trasl. Concavità, Fondo, *Par.* XXXIII, 22.- *Ces.:* « Appar manifesto, che vuol dire, Dal centro del mondo, ove è il lago del ghiaccio, infino a qui. Ma forse con questo *Lacuna* vuol recar il lettore ad intenderlo eziandìo in più alto senso, massime per l'aggiunto *dell'universo. Lacuna,* per Ricettacolo, o Scolatojo d'acque morte, porse a Dante una bellissima immagine dell'inferno: chè infatti quello è lo scolatojo delle ribalderie, o fecce del mondo; e però nel concetto riuscirebbe a voler dire *Latrina.* Ma intendendo così, questo *lacuna* verrà a significare tutto il gran vôto d'inferno, che riceve a diverse altezze la scolatura di tutti i peccati; e coll'*infima* ne nota il fondo. »

Ladro, dal lat. *latro,* Colui che toglie la roba altrui con violenza; *Inf.* XXIV, 138; XXV, 27. *Purg.* XX, 104.

Ladrone, dal lat. *latro, latronis,* Accr. di LADRO: e comun. significa Assassino; *Inf.* XII, 90; XXVI, 4. Nel luogo *Purg.* XX, 90, Dante chiama *ladroni* Guglielmo Nogareto e Sciarra Colonna, i due capi dell'attentato contro Bonifazio VIII nel settembre del 1303. E li chiama « *vivi* ladroni, » perchè non morirono come que' due altri ladroni tra i quali Pilato fece crocifiggere Gesù Cristo.

Ladroneccio, dal lat. *latrocinium,* Ruberia, Furto; *Inf.* XI, 59.

Là entro, lat. *illuc intus,* Avv. locale, Dentro a quel luogo, In quel luogo di cui si parla; *Inf.* VIII, 71; XXVI, 55. *Par.* IX, 115. Cfr. ENTRO.

Laerte, gr. Λαέρτης e Λᾶέρτιος, figliuolo di Archesio, re d'Itaca, e padre di Ulisse; *Inf.* XXVI, 95.

Laggiù, Là giù, Laggiue, Avverb. di luogo, così di stato come di moto, contrario di *Lassù;* e denota Luogo basso e inferiore al luogo dove altri è. Questo avverb. trovasi nella *Div. Com.* 33 volte, cioè 11 nell'*Inf.* (XVIII, 115; XIX, 35, 42, 76; XXI, 22, 43; XXIII, 58; XXVII, 36; XXIX, 6, 21; XXXIV, 127), 8 nel *Purg.* (I, 84; 101; VII, 28; IX, 54; XI, 129; XII, 114; XIII, 138; XXIII, 83) e 14 volte nel *Par.* (VIII, 142; X, 111; XX, 54, 121; XXI, 101; XXIV, 72; XXV, 18, 44; XXVI, 45; XXVII, 27, 143; XXIX, 74, 82; XXXII, 84). - 1. Per Costaggiù; *Inf.* XXVII, 36. - 2. A modo quasi di sost. *Purg.* IX, 54.

Laggiuso, Là giuso, Avverb., lo stesso che Laggiù; *Inf.* XXI, 17. *Par.* II, 50.

Lagna, prov. *lanha,* dal verbo *lagnarsi,* Motivo di lagnarsi, Afflizione, Pena, Dolore, Affanno, Travaglio, o Cosa che induca a lagnarsi; ed anche Querela, Lamento; *Inf.* XXXII, 95.

Lagnare, Verb. neut. pass.; prov. *se lanhar,* franc. ant. *laigner,* spagn. ant. *lañarse,* forse dal lat. *laniare se* (prae dolore); cfr. DIEZ, *Wört.* I, 241; Dolersi, Affliggersi, Lamentarsi, Querelarsi, Rammaricarsi; *Inf.* III, 128; XXIV, 10. *Purg.* XX, 18. *Par.* XII, 120.

Lago, dal lat. *lacus:* 1. Grande estensione d'acqua permanente circondata dalle terre; *Inf.* VIII, 54; XX, 66; XXXII, 23. *Par.* I, 81. - 2. Figurat., per Gran quantità d'umore; *Purg.* V, 84. - 3. Pure figuratamente, per Concavità, Profondo; *Inf.* I, 20, nel qual luogo *lago del cuore* è detta « Quella cavità del cuore ch'è ricettacolo del sangue, la *sanguinis cisterna* dell'Harvey; » *Lomb.*

Lagrima e **Lacrima,** dal lat. *lacrima:* 1. Umore che stilla dagli occhi, nato da un soverchio affetto, o di dolore, o d'allegrezza, o anche da qualche causa meramente corporale; *Inf.* III, 68; XIV, 113; XVIII, 84; XXXII, 48; XXXIII, 97, 128. *Purg.* X, 78; XXIV, 114; XXX, 145; XXXI, 20. - 2. *Essere senza lagrime,* vale Impietrar dentro, Non poter piangere per troppo dolore; *Purg.* XXX, 91. - 3. *Fare le lagrime,* vale Piangere, Lagrimare; *Purg.* XXV, 104. - 4. *Mungere le lagrime,* vale Trarre, Spremere dagli occhi pianto di dolore disperato; *Inf.* XII, 136. - 5. *Lagrima,* per simil., quell'Umore che distilla dalle piante, Umore congelato e ridotto in pezzetto solido; Lagrima d'incenso, e sim. *Inf.* XXIV, 110.

Lagrimabile e **Lacrimabile,** dal lat. *lacrimabilis,* Atto a indur lagrime, Degno di lagrime, di compassione; ed anche per Doloroso in generale; *Inf.* VI, 76.

Lagrimare e **Lacrimare,** dal lat. *lacrimare* e *lacrimari:* 1. Versar lagrime, Piangere; *Inf.* I, 92; II, 116; III, 24; V, 117; VI, 59; XX, 8; XXXIII, 9, 52. *Purg.* XXVI, 47; XXVII, 137; XXX, 54; XXXIII, 3. - 2. Per Dimandar lagrimando; *Purg.* XIII, 108. - 3. Per Piangere, Deplorare, Compiangere; *Purg.* XXIII, 55. - 4. In forza di Sost., Il piangere; *Purg.* XXII, 84. *Vit. N.* XXXVIII, 17, 24; XL, 20.

Lagrimato e **Lacrimato,** dal lat. *lacrimatum,* Chiesto, Desiderato, con lagrime; *Purg.* X, 35.

Lagrimetta e **Lacrimetta,** lat. *lacrimula,* Dim. di *Lagrima,* Piccola lagrima; *Purg.* V, 107.

Lagrimoso e **Lacrimoso,** dal lat. *lacrimosus,* Pieno di lagrime, Che provoca le lagrime; *Inf.* III, 133. *Purg.* I, 127.

Lai, prov. *lay* e *lais,* franc. ant. *lai* e *lais;* etimol. incerta; forse dell'ant. ted. *leih, leich* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 355). *Zamb.:* « Pare d'origine celtica: *Kymr. llais,* Canto, Melodia. » - *Lai* è sost. masc., usato in ital. soltanto nel plur. e vale Lamenti, Voci meste e dolorose; *Inf.* V, 46. *Purg.* IX, 13.

Laico, dal lat. *laicus,* e questo dal gr. λαϊκός, Uomo secolare, Che non è iniziato nè fatto abile a maneggiare le cose sacre; *Inf.* XVIII, 117.

Laido, prov. *laid,* spagn. e portog. ant. *lait,* dal ted. ant. *leid,* che valeva Odioso, Sgradevole (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 241); 1. Sozzo, Deforme, Brutto, Sporco, non solamente di bruttura materiale, ma specialmente di bruttura e oscenità di vizi; *Inf.* XIX, 82. *Purg.* XXXII, 121. - 2. E per Disonesto, Sconveniente, e simili; *Conv.* IV, 25, 68, 69, 70.

L'altr'ieri, Avv. di tempo, e vale Il dì avanti al dì prossimo passato; e talora significa tempo indeterminato, e vale Pochi giorni addietro; *Purg.* XXIII, 119. *Vit. N.* IX, 30. Cfr. IERI.

Lama, dal lat. *lama,* Pianura e Campagna, in cui l'acqua si distende, ed impaluda; ed anche Luogo concavo ed umido, Profondità, Cavità; *Inf.* XX, 79; XXXII, 96. *Purg.* VII, 90. - *Borghini:* « LAMA par che pigli sempre Dante, e oggi è l'uso comune in tutto il fiorentino, di chiamare così *luoghi bassi lungo i fiumi, dove, perchè*

non vi frutterebbe altro, si pongono alberi; dico *alberi* al modo nostro parlando, che è specie particulare, che serve a far travi, asse e correnti, benchè a noi che abbiamo copia di bellissimi e ottimi abeti, servano più per tavole, che sono molto buone; ma il contado si serve pur degli alberi. Parlò dunque propriissimamente nell'uno e nell'altro luogo Dante. » Lo stesso osserva pure il GELLI, II, 267.

Lamagna o **La Magna,** Nome che gli antichi davano alla Germania; *Inf.* XX, 62. *Conv.* III, 5, 83. Nel *Vulg. El.* I, 18, 35 la chiama *Alamania.*

Lambertacci, Fabbro, cfr. FABBRO.

Lamberti, Nobili fiorentini di parte ghibellina, discesi, come si disse da un barone Lamberto venuto in Italia coll'imperatore Otto primo di Sassonia (cfr. VILL., IV, 1). « Ebbero la signoria di Calenzano, di Monteghisi, di Travalle e di altre vicine castella, che furono loro disfatte dal popolo nel dodicesimo secolo, e doverono poi rinunziare al comune nel 1224. Forzati a stabilirsi nella città, fissarono il domicilio nel sestiere di S. Pancrazio, dove non lungi dal Mercato ebbero grandiosi palazzi e munitissime torri. Di un messer Moscardo fatto cavaliere da Carlomagno nel 786, e di un messer Lamberto con altri tre di sua casa eletto ad accompagnare a Roma e poi in Alemagna l'imperatore Arrigo II, serbano ricordo le antiche istorie. Venendo a tempi a noi più vicini troviamo Lamberto console nel 1180 e nel 1195; Boncompagno nel 1199 e 1200; Tignoso nel 1204. - Mosca fu tra i consiglieri che segnarono la convenzione fatta coi Senesi nel 1203 per determinare i confini del loro territorio: ma peggior consigliere lo vediamo nel 1215 nelle case degli Amidei quando col famoso *cosa fatta capo ha* decise la sorte di messer Bondelmonte dei Buondelmonti. Dir non occorre che nella orrenda scissura che nacque da quel misfatto, i Lamberti si posero dal lato che si disse poi ghibellino; accennar voglio bensì che ebbero a combattere contro i Tornaquinci, i Vecchietti ed i Pigli. Cacciati da Firenze nel 1258, si ripararono a Siena; ma il Comune non ve li lasciava tranquilli, perchè riguardandoli come principalissimi tra i fuorusciti, chiedeva che non pochi di essi venissero consegnati per subire l'estremo supplizio. Gherardo detto Ciccia di messer Lambertesco era il più temuto di tutti; e con ragione, perchè a lui ed a Farinata degli Uberti toccò il primato nell'esercito ghibellino, che seppero guidare alla vittoria di Montaperti. - Tornati in patria dopo quel fatto, non vi rientrarono più tranquilli; che anzi, fattisi arditi, vi suscitaron tumulti; e fu tutt'opera dei Lamberti la cacciata del conte Guido Novello. Ma poco tardò a scendere tremenda la pena,

avvegnachè col famoso bando del 1268 tutti della famiglia vennero dichiarati ribelli, senza distinzione di sesso e di età. E questo rigore non si volle mitigato nel 1280, quando nella pace fatta a mediazione del cardinal Latino si volle dichiarato che restasse in vigore il bando di ribellione già pronunziato contro messer Primerano di Cortevecchia, Ceffo di messer Lamberto, Tecco di messer Gherardo, Asinello di Vendemmiolo, e Becco di Ruggiero di messer Mosca. - Nè questa fu l'ultima tra le condanne; perciocchè irritati i Lamberti di vedersi di continuo precluso il ritorno alla patria, si posero sotto le bandiere di Arrigo VII quando venne a porre assedio a Firenze, sperando potervi tornare per forza dell'armi. Ma s'ingannarono, perchè la vittoria non arrise ad Arrigo; da che venne un più severo editto, che di tutte le pene stabilite contro i ribelli colpì tutti della casa Lamberti; e più specialmente Guiduccio e Tecco di messer Gherardo e Alardo del predetto Guiduccio; Giovanni e Francesco di messer Primerano; Giovanni, Andrea e Simone di Boccaccino; Niccolò e Ruggiero di Becco con Lamberto figlio di Ruggiero; e Bandino figlio di Capotozzo. - Questa è l'ultima notizia che si abbia dei Lamberti nelle carte fiorentine; ritenendosi comunemente che la famiglia restasse affatto estinta in alcune delle memorabili pestilenze che travagliarono l'Italia nel secolo XIV.» LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 512 e seg. Dante ricorda questa famiglia *Inf.* XXVIII, 106-109 (cfr. MOSCA); *Par.* XVI, 110.

Lamentanza, dal lat. *lamentatio,* lo stesso che Lamento, ma è voce arcaica; *Vit. N.* VII, 8.

Lamentare, Neut. e Neut. pass., dal lat. *lamentari,* Dimostrare con voce cordogliosa, articolata, il dolore che altri sente, Rammaricarsi, Dolersi; *Inf.* III, 44. *Par.* XIV, 25; XIX, 147. *Vit. N.* VIII, 24.

Lamento, dal lat. *lamentum,* La voce che altri manda fuori lamentandosi, Gemito, Duolo; *Inf.* V, 35; IX, 122; XIII, 15; XXIX, 43. *Purg.* VII, 29; XII, 114.

Lamone, piccolo fiume della Romagna che nasce dal Poggio delle Travi, negli Appennini Toscani, bagna Faenza, detta per questo «Città di Lamone,» e sotto questa città, al nord di Ravenna, cade nel Mare Adriatico. Ai tempi di Dante era affluente del Po; *Inf.* XXVII, 49.

Lampa, dal lat. *lampas,* Lampana, Vaso senza piede, nel quale si tiene acceso lume d'olio, e sospendesi per lo più innanzi a cose sacre. E per Luce, Splendore, detto di uno Spirito beato; *Par.* XVII, 5.

Lampeggiare, propriam. iterativo di Lampare, da *lampa,* ed ha principalmente il signif. di Baleno. - 1. Per Rilucere, Rendere splendore a guisa di fuoco o di baleno, Brillare, Fiammeggiare; *Par.* XIV, 104. - 2. E per simil. a modo di sost., per Un sorriso così breve come il corruscar del lampo; *Purg.* XXI, 114.

Lampo, dal gr. λαμπέιν, Luce elettrica che si sprigiona dalle nuvole. 1. Nel signif. propr. *Par.* XXX, 46. - 2. Per Splendore di fuoco rassomigliante a baleno; *Par.* XXV, 80.

Lancia, dal lat. *lancea,* Lungo legno di circa tre metri, con ferro in punta, che serve a ferire. 1. La lancia onde fu forato il petto di Cristo; *Par.* XIII, 40; XXXII, 129. - 2. La lancia di Achille; *Inf.* XXXI, 4 (cfr. ACHILLE). - 3. Figur. il Vangelo è detto la lancia della quale si servirono gli Apostoli; *Par.* XXIX, 114. - 4. E pur figur. *La lancia con la quale giostrò Giuda* è detto il tradimento; *Purg.* XX, 73.

Lanciare, dal lat. *lanceare,* Scagliare la lancia. 1. Figurat., per Tormentare, Trafiggere il cuore; *Purg.* VII, 111. - 2. Neut. pass., Gettarsi con impeto, Scagliarsi, Avventarsi; *Inf.* XXV, 50.

Lancilotto, *Lancelot du Lac,* Nome dell'uno de' principali eroi dei romanzi della Tavola Rotonda, i quali erano assai in voga ai tempi di Dante. Secondo questi romanzi Lancilotto era figlio del re detronizzato *Ban de Benoit,* fu educato dalla *Dame du lac,* si distinse per le eroiche sue gesta nella corte del re Artù, s'innamorò e fu riamato dalla regina Ginevra, moglie di Artù; *Inf.* V, 128. *Conv.* IV, 28, 46. Il capitolo del romanzo, al quale si allude nel primo di questi due luoghi, è il LXVI della « Historia di Lancilotto del lago, che fu ai tempi del re Artù; » riprodotto testualmente *Com. Lips.* I, 46-48. Ma probabilmente Dante ebbe sott'occhio i romanzi francesi, non la *Historia.*

Landa, dal ted. *Land,* Paese, prov. *Anda,* franc. *Lande,* Pianura sterile: 1. Per Terreno incolto, Pianura sabbiosa; *Inf.* XIV, 8. - 2. E per Prateria, Pianura erbosa; *Purg.* XXVII, 98.

Lanfranchi, antica nobile famiglia Pisana di parte ghibellina; *Inf.* XXXIII, 32. - « Verso l'anno 980, mentre Ottone II era imperatore, la famiglia Lanfranchi mutò il cielo di Germania col cielo d'Italia, e fermò la sua stanza nella città di Pisa, allettata dall'amenità del sito, dalla dolcezza dell'aere e più dal libero reggimento di quella Repubblica. Fu subito ascritta al primo ordine della nobiltà pisana, ma non per questo dimenticò l'antica patria

e l'impero; e allorquando la nuova patria si divise nelle malaugurate fazioni di Guelfi e di Ghibellini, la famiglia Lanfranchi tenne gagliardamente da parte ghibellina, e fu sempre avversa al dominio dei papi. Ed in questo parteggiare i Lanfranchi si mantennero così costanti, che immischiati sempre in tutte le rivoluzioni cittadinesche di Pisa, ne riportarono spessi e non lievi danni. - Dante fa menzione di questa famiglia con quella dei Gualandi e de' Sismondi nell'Inferno, là dove Ugolino della Gherardesca racconta al poeta la dolorosa sua morte nella torre della fame in cui fu chiuso insieme co' figli e co' nipoti. Fu quella la prima volta che i Lanfranchi si armarono contro i Gherardeschi, co' quali ebbero sempre odio immenso per gelosìa di potere. La seconda congiura fu del 1322, e la guidò Benedetto Maleppa, valoroso soldato ch'erasi distinto alla infelice battaglia della Meloria. Ma in questo fatto fu infelice del pari, perchè la vittoria fu per il feroce conte Ranieri di Donoratico, il quale a lui tolse la vita, ed a tutti gli altri dei Lanfranchi la patria e gli averi. Rimessi in Pisa dal conte Bonifazio Novello, se gli mostrarono ingrati; e nel 1336 Benedetto Maccaione con altri di sua casa si fece cospiratore per ucciderlo e dare il governo di Pisa a Mastino della Scala, signore allora di Lucca. Combattè valorosamente, e potè per lungo tempo resistere contro un nemico più potente di lui; ma, vinto alla fine, fu costretto a posare le armi. Ben è vero che il Gherardesco non incrudelì contro i ribelli; ma il Maccaione fu dannato all'esilio perpetuo, e la famiglia ne andò disfatta per le multe e più per le spese che aveva fatte per sostenere quella impresa. - Questa famiglia negli antichi tempi ebbe consoli della Repubblica; ebbe guerrieri, fra i quali furono notissimi un Lanfranco di Albizzo alla conquista delle isole Baleari; un Pellaio Lanfranchi condottiero dell'esercito pisano contro i Lucchesi nel 1170; e un Iacopo de' capi dell'armata navale alla Meloria nel 1283. Ma più di tutti è degno di menzione il valoroso arcivescovo Ubaldo; il quale gridò i Crociati pisani alla guerra santa nel 1188, ed ebbe grandissima parte alla espugnazione di Tolemaide. Delle sue azioni tengono meritato conto le istorie delle Crociate: siccome dei fatti di molti altri distinti uomini della casa Lanfranchi sono piene le istorie della loro terra natale. - Questa famiglia tuttora esiste. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 513 e seg.

Langia o **Langria,** Nome di una fonte nella Nemea in Grecia, mostrata da Isifile ai sette eroi che guerreggiarono contro Tebe, durante il qual tempo una serpe morse il fanciulletto Ofelte, figliuolo del re Licurgo, che questi aveva affidato alle di lei cure: *Purg.* XXII, 112. Cfr. ISIFILE.

Languire, dal lat. *languere:* 1. Soffrire una diminuzione di vigore, Affievolirsi, Mancar di forze; *Inf.* XXIX, 66. *Par.* XVI, 3. - 2. Figur., per Mancare di prosperità sociale; *Inf.* VII, 82.

Lano, o Arcolano Maconi da Siena, il quale si gittò a morte sicura nella battaglia del Toppo (1287), nella quale i Senesi furono sconfitti dagli Aretini guidati da Buonconte di Montefeltro; cfr. ACQUARONE, *Dante in Siena,* 41 e seg. MACONI, *Raccolta di docum. stor.,* Livorno, 1876, p. 91-114. Dante lo pone tra gli scialacquatori; *Inf.* XIII, 120. - *Bambgl.:* « Iste Lanus fuit quidam Damicellus et Iuvenis de Civitate senarum qui inter cives alios ditissimus erat, tamen fuit consumptor et dissipator omnium bonorum suorum; sed ante mortem naturalem deficeret ipso Iuvene exeunte mortuus fuit in quodam conflictu ad locum plebis del toppo. » - *An. Sel.:* « Lano fu un gentile uomo da Siena, e lasciollo il padre molto ricco, e fu sì prodigo che venne in tanta povertà e miseria, che essendo egli con altri sanesi in una parte che si chiama il Toppo, e sconfitti dagli Aretini, potendo fuggire la morte, volle anzi morire quivi che tornare in tanta povertà a Siena. » - Lo stesso raccontano pure *Iac. Dant., Lan., Ott., Petr. Dant., Cass.,* ecc. - *Bocc.:* « Lano fu un giovane sanese, il quale fu ricchissimo di patrimonio, e accostatosi ad una brigata d'altri giovani sanesi, la quale fu chiamata la Brigata Spendereccia, i quali similmente erano tutti ricchi, e insiememente con loro, non spendendo ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch'egli aveva, e rimase poverissimo: e avvenendo per caso, che i Sanesi mandarono certa quantità di lor cittadini in aiuto de' Fiorentini sopra gli Aretini, fu costui del numero di quelli che vi andarono; e avendo fornito il servigio, e tornandosene a Siena assai male ordinati e mal condotti, come pervennero alla Pieve al Toppo, furono assaliti dagli Aretini, e rotti e sconfitti; e nondimeno potendosene a salvamento venire Lano, ricordandosi del suo misero stato, e parendogli gravissima cosa a sostener la povertà, siccome a colui che era uso d'esser ricchissimo, si mise in fra' nemici, fra' quali, come esso per avventura desiderava, fu ucciso. » - Gli altri antichi, *Falso Bocc., Benv., Buti,* ecc., non aggiungono altre notizie.

Lanoso, dal lat. *lanosus,* Pien di lana, o Pien di pelo simile a lana, Barbuto; *Inf.* III, 97.

Lanterna, dal lat. *laterna* e *lanterna,* Strumento che è in parte di materia trasparente, nel quale si porta il lume per difenderlo dal vento; *Inf.* XXVIII, 122.

Laomedonte, Λαομέδων, figliuolo di Ilo e di Euridice, re di Troia, padre di Priamo; *Conv.* IV, 14, 98, 100.

Lapa, figliuola di Chiarissimo Cialuffi, di famiglia popolana, seconda moglie di Alighiero II, matrigna di Dante, madre di Francesco, di Tana che fu sposata a Lapo di Riccomanno dei Pannocchia, e di quell'altra sorellastra di Dante che fu moglie di Leone Poggi, ed il cui nome s'ignora. Andò sposa ad Alighiero II, vedovo di madonna Bella, dopo il 1265 e prima del 1278, nel qual anno, *al più tardi,* nacque Francesco fratellastro di Dante, il quale nel 1297 era in età di contrarre debiti, cioè di almeno 18 anni. Ma essendo certo che Alighiero II morì prima del 1283, nel qual anno Dante appare erede del padre, ed avendogli Lapa partorito per lo meno tre figliuoli, si dovrà ammettere che le nozze ebbero luogo qualche anno prima del 1278. Se veramente Lapa era tuttor vivente nel 1332 (come risulta da un documento di quest'anno, a meno di voler ammettere che il notaio dimenticasse di porre l'*olim* davanti a *matris dicti Francisci*), doveva essere assai giovinetta quando fu sposata ad Alighiero II. Supponendola già ottuagenaria nel 1332, sarebbe stata tredici anni più vecchia di Dante, di lei figliastro. Del suo carattere e della sua vita nulla di positivo ci è noto. Cfr. SCHERILLO, *La madre e la matrigna di Dante.* Roma, 1894.

Lapillo, dal lat. *lapillus,* propriamente Pietruzza, ed anche Gemma, Pietra preziosa. Figuratam., per Anima beata; *Par.* XX, 16. Cfr. *Par.* XV, 22; XVIII, 115.

Lapo, Forma popolare del nome *Iacopo,* il qual nome ai tempi di Dante era comunissimo a Firenze; *Par.* XXIX, 103. - *Lan.:* « LAPI e BINDI, sono nomi fiorentini, sì come a Vinegia Marco e Marino, e in Bologna Mucciolo e Nanne. » - *Ott.:* « Sono questi due nomi molto in uso nella città di Firenze. » - *Benv.:* « Plurimi sunt sic vocati in Florentia, et plures erant tempore autoris quam modo. Et primo nomen Lapi bene convenit ibi: Lapa enim est herba crapulosa, a qua Lapus avarus et loquax de facili adhaerens alteri et rapiens. »

Lapo Gianni, cfr. GIANNI, LAPO.

Lapo Salterello, figlio di Guido Salterelli da Monte di Croce, giureconsulto fiorentino di chiara fama: « ciò che gli valse l'onore di essere chiamato a reggere diversi Comuni con grado di Potestà, tra i quali conviene rammentare Brescia e Spoleto. In patria ottenne più volte l'onore del priorato, e nel 1295 ebbe in-

carico di portarsi a Bonifazio VIII per rallegrarsi della sua esaltazione al papato. Lapo visse felice e potente finchè non si suscitarono le fazioni dei Bianchi e dei Neri; ma avendo aderito ai primi, che rimasero soccombenti, fu costretto all' esilio, e poi con ben quattro sentenze fu condannato a multe, a confisca, al taglio della testa ed al fuoco, togliendosi da Cante Gabbrielli a pretesto di cotanto rigore le baratterie che al Salterelli falsamente si attribuirono, e l' esser venuto a mano armata contro la patria.... Lapo morì esule e povero, lontano dalla sua patria; ma nel 1326 si vollero con pubblico decreto restituiti i beni ai suoi eredi, in considerazione della morte gloriosa incontrata già da Piero suo figlio alla battaglia dell'Altopascio, e dei grandi meriti di suo fratello, frate Simone dell' Ordine di S. Domenico, il quale fu priore di Santa Maria Novella di Firenze e provinciale dell' Ordine, poi Vescovo di Parma nel 1317, dalla qual sede passò nel 1323 all' arcivescovado di Pisa; dopo varj travagli patiti a causa dell'Antipapa Niccolò V (Pietro da Corvara), se ne morì nel 1342 in età di ottant' anni. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, pag. 569 e seg. Lapo Salterello è ricordato da Dante in contrapposizione a Cincinnato. *Par.* XV, 128. - *Lan.* e *An. Fior.:* « Popolare e nato di vile luogo, che per sua leggiadria menava tutta Firenze. » - *Ott.:* « Di tanti vezzi in vestire e in mangiare, in cavalli e famigli, che infra nullo termine di sua condizione si contenne; il quale morì poi ribello della sua patria, deposti per necessitade tutti li predetti adornamenti. » - *Petr. Dant.:* « Lascivus multum. » - *Cass.:* « Fuit contemptor sue come quemadmodum cincinnatus portabat incompositam. » - *Falso Bocc.:* « Fu un giudicie fiorentino, superbo, d'ogni rea condizione e fama. » - *Benv.:* « Fuit jurista, vir litigiosus et linguosus, multum infestus autori tempore sui exilii. » - *Buti:* « Fu uno cittadino di Fiorenza, che al tempo de l'autore fu molto leggiadro. » - *Serrav.:* « Fuit unus iudex tempore Dantis, qui fecit multas baractarias et multum fuit adversarius auctori. » - *Land.:* « Fu iuris consulto molto litigioso, et molto maledico, et grandemente infenso al nostro poeta. »

Larghezza, dal lat. *largitas,* Una delle tre dimensioni del corpo solido, che si contrappone a *Lunghezza* e ad *Altezza,* o se ne discerne. 1. Nel signif. propr. *Par.* XXVIII, 32; XXX, 116. - 2. Figuratam., detto del Valor divino; *Par.* XXIX, 142. Qui con allusione alla sentenza scritturale, *ad Ephes.* III, 18: « Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis quæ sit latitudo et longitudo et sublimitas et profundum, etc. » - 3. E pure figuratam., per Liberalità, affine a *Largizione,* che è l' atto del largire, non sempre con lar-

ghezza, mentre *Larghezza* è l'atto e l'abito e la qualità; *Purg.* xx, 31. *Par.* v, 19; xxv, 29 *var. Conv.* iv, 27, 79, 83, 92. - 4. Per Abbondanza, Copia; *Purg.* xxx, 112. - 5. *Fare larghezza,* per Usare liberalità; *Conv.* iv, 13, 100; iv, 27, 92.

Largire, dal lat. *largiri:* 1. Dare, Donare, Concedere, con larghezza, con liberalità; *Inf.* xiv, 92, 93. *Purg.* xi, 132. *Par.* xxii, 118; xxiii, 86; xxiv, 71. *Vit. N.* xxv, 38. - 2. Per Esser largo; *Purg.* xiii, 69.

Largo, dal lat. *largus:* 1. Che ha più o meno larghezza, ed anche per Assai disteso, Di vasta estensione; *Inf.* i, 80; v, 41; vi, 17; xvii, 98; xviii, 5; xxix, 84. *Purg.* viii, 70. *Par.* ix, 55; xxx, 105. - 2. Detto di ragionamento o discorso, vale Prolisso, Diffuso, onde *Esser largo,* per Dirne più ampiamente; *Purg.* xxix, 99. - 3. E per Liberale, Generoso, Inclinato a donare; ed anche Magnifico, Cortese, Amorevole; *Par.* vii, 115; viii, 82. *Conv.* iv, 27, 77, 128. - 4. E nello stesso signif., in forza di sost. *Conv.* iv, 27, 84. - 5. Per Abbondante, Copioso; *Par.* xxiv, 91. - 6. *Di largo,* vale Largamente; *Par.* xxxiii, 92. - 7. In forza di Sost., per Larghezza, Dimensione; *Inf.* xix, 15.

Larva, dal lat. *larva,* Maschera, Vesta contraffatta; *Purg.* xv, 127. *Par.* xxx, 91.

Lasca, Nome generico di molti ciprini, detti anche *Pesci bianchi,* il *Cyprinus Leuciscus,* della specie de' Magiles. Figur., per Costellazione de' Pesci, usurpata la specie pel genere; *Purg.* xxxii, 54.

Lasciare, dal lat. *laxare,* Verbo attivo e neutro ass. di varii significati; e primamente vale Non torre, o non portar seco in partendosi checchessia. Questo verbo nelle varie sue forme si trova nella *Div. Com.* 108 volte, cioè 42 nell'*Inf.,* 41 nel *Purg.* e 25 nel *Par.* - 1. Allontanarsi da qualcuno o da qualche cosa, che resti nel luogo d'onde altri si allontana; *Inf.* viii, 64, 100; xxxiv, 89. - 2. Lasciare un paese, o un luogo qualunque, vale Partirsene per poco o per molto, spontaneamente o per forza: *Inf.* xxii, 116; xxvi, 110. - 3. Per Abbandonare; *Par.* v, 82. - 4. Per Cessar di avere, Deporre; *Inf.* iii, 9, 14. - 5. Detto parlando della memoria, dell'opinione, e simili, che resta di qualcuno quando è morto, o anche quando è partito da un luogo, dove dimorava: *Inf.* viii, 51. *Par.* xxxiii, 72. - 6. Per Tralasciare; *Purg.* xvi, 119. *Par.* xiv, 81. - 7. Permettere, Concedere, Non impedire, e simili; *Purg.* i, 82;

XXI, 64. *Par.* XXVI, 131. - 8. Lasciarsi un luogo da una mano, vale Prendere il cammino in modo che quel luogo resti a quella mano; *Inf.* XXVI, 110. - 9. Smettere; *Par.* XXI, 104. - 10. Lasciar dire o fare alcuno, vale Non curare ciò che egli dice o fa, Non darsene pensiero; *Purg.* V, 13; XXVI, 119. - 11. Lasciare la vita, la pelle, le membra, e simili, in un luogo, vale Morirvi; *Inf.* XV, 114. - 12. Lasciare uno in sua vece, vale Porre uno in sua vece; *Inf.* XXXIII, 145. - 13. Lasciarsi vedere, detto di cosa che si offre alla vista di uno; *Inf.* VIII, 56. - 14. Lasciar di piano, vale Mettere pianamente, occultamente, in libertà; *Inf.* XXII, 85; cfr. PIANO.

Lascivo, dal lat. *lascivus,* Che ha lascivia, Che è inclinato a cose impudiche. E per Esultante, Allegro, Gaio, Vivace, e simili; *Par.* V, 83, nel qual luogo *lascivo* usato nel signif. del latino *lascivens,* Petulante, con allusione a parecchie sentenze bibliche: *Prov.* VII, 22. *Osea* IV, 16. Cfr. *Com. Lips.* III, 121.

Lassare, dal latino *laxare,* Per Lasciare, in tutti i suoi significati; usato particolarmente in poesia; *Inf.* III, 49; XI, 18. *Par.* II, 87; XIV, 107.

Lasso, dal lat. *lassus:* 1. Stanco, Stracco, Fiacco; *Inf.* I, 28; XVII, 130; XXXIV, 83. *Purg.* IV, 43, 106; XI, 29; XXIV, 70. *Par.* IV, 93; XIII, 113. - 2. Figuratam., detto dello spirito; *Inf.* VIII, 106. - 3. E pur figuratam. detto delle anime dannate; *Inf.* III, 100; XVII, 78; XXXII, 21. - 4. In senso morale di Fiacco, D'animo rimesso, e simili; *Purg.* X, 121. - 5. Per Incomodato, Infastidito; *Inf.* IX, 84. - 6. Nel luogo *Purg.* XXVII, 66, *Ald., Cr.* e molti moderni leggono *lasso,* mentre la gran maggioranza dei codd., i comment. e le ediz. ant. hanno *basso,* lezione forse meno poetica, ma più precisa ed astronomica. *Campi:* « L'una e l'altra lettera può aversi per buona, ma le moltissime autorità che confortano *basso* la fanno credere originale. » - 7. Interjezione di dolore, franc. *hélas; Inf.* V, 112; XXVII, 84; XXVIII, 107, 140; XXX, 63. *Vit. N.* XXXIII, 24; XXXIV, 18; XL, 35.

Lassù, che anche scrivesi **là su,** Avverb. di luogo, così di stato, come di moto. Contrario di *Laggiù.* 1. In quel luogo alto, Di sopra; *Inf.* X, 136; XXXIV, 61. *Purg.* X, 28. - 2. Il Cielo, In Cielo; *Inf.* I, 124; II, 96. *Purg.* VI, 55; VIII, 88; XI, 3; XV, 68, 73. *Par.* I, 6, 66; IX, 70; X, 74; XIX, 39; XXII, 70; XXIII, 93; XXIV, 114; XXV, 24; XXX, 100, 114; XXXII, 118. - 3. Secondo il luogo in cui si trova quegli che parla, *lassù* vale In terra, Sulla terra, In questo mondo; *Inf.* VIII, 49; X, 12; XV, 49.

Lastra, La Lastra, o Lastra alla Loggia, borgata lungo la via di Bologna, a due miglia da Firenze, celebre per il così detto *Fatto alla Lastra* (19 e 20 luglio 1304), che pose fine per sempre ai tentativi dei Bianchi e Ghibellini di ritornare a mano armata a Firenze; cfr. VILL., VIII, 72. DEL LUNGO, *Dino Comp.* I, 567 e seg. VILLARI, *I primi due secoli della Storia di Firenze,* II, 156 e seg. Probabilmente Dante si era già prima separato da' suoi compagni d'esilio, onde non venne alla Lastra. Al fatto alla Lastra si allude *Par.* XVII, 66.

Latèbra e **Làtebra,** dal lat. *latebra,* Nascondiglio, e quindi Oscurità; *Par.* XIX, 67.

Latente, dal latino *latens, latentis,* Oscuro, Nascoso; *Par.* XXVI, 52.

Laterano, Piazza e palazzo a Roma, appartenenti all'antica famiglia romana dei Lateranii, d'onde il nome. L'imperatore Nerone fece condannare a morte l'ultimo possessore, Plauto Laterano, e confiscarne i beni, onde il Laterano divenne proprietà degl'imperatori. Costantino imperatore edificò ivi la basilica di San Giovanni in Laterano e dette poi chiesa e palazzo in dono ai vescovi di Roma. I papi vi risedettero sino al trasferimento della Sede pontificia in Avignone, da dove ritornati scambiarono il Laterano col Vaticano. Presso il Laterano erano le case dei Colonna, coi quali Bonifazio VIII ebbe lunga guerra, alla quale Dante allude *Inf.* XXVII, 86. E *Laterano* usa Dante per l'edifizio e nello stesso tempo per l'istituzione; *Par.* XXXI, 35.

Latini, antica e nobile famiglia fiorentina, alla quale apparteneva ser Brunetto; *Inf.* XV, 32 e seg. Cfr. BRUNETTO LATINI. - « I più antichi della famiglia si qualificarono originarj dalla Lastra alla Loggia, villaggio suburbano, posto fuori della porta San Gallo. Al nascere delle fazioni i Latini tennero per la parte guelfa; ma poco sappiamo di quelli che precederono ser Brunetto. L'avo suo, messer Latino, era Priore dei Mercanti e delle Arti nel 1204: Ugo suo zio paterno sedeva tra i Consiglieri del Comune nel 1255 quando vennero ratificate alcune convenzioni con i Senesi. Brunetto nacque da Bonaccorso, e presto si procacciò fama di molte lettere e di moltissima prudenza nel governo dei pubblici negozi. Ad antivenire i pericoli della battaglia di Montaperti fu dalla Repubblica mandato ambasciatore ad Alfonso re di Castiglia, eletto imperatore, per averne aiuto; ma dopo la rotta toccata dai Guelfi fiorentini fu costretto cogli altri della sua parte ad abbandonare la patria. Allora si ridusse in

Francia e nell' idioma di quella nazione scrisse un libro che chiamò *Il Tesoro. Il Tesoretto* che scrisse più tardi ne è un compendio.... Quando i Guelfi prevalsero ripatriò.... Militò nella guerra di Pisa, ed essendo Notaio distese e rogò il trattato di pace fra le due repubbliche. Nel 1287 ottenne il priorato, che s'ebbero anche altri Latini, forse della stessa famiglia, nel 1385 e nel 1389. Morì Brunetto nel 1294, e la sua casata pare si spegnesse nel sec. XVII. » LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 515 e seg.

La questione, sollevata in questi ultimi tempi, se sia da scrivere Brunetto Latini o Latino, è piuttosto oziosa. Se ser Brunetto avesse ricevuto nel battesimo il nome dell' avo suo, si dovrebbe sempre scrivere *Latino;* ma il suo nome di battesimo era *Brunetto; Latini* è il nome della famiglia alla quale apparteneva; in questo caso gl' Italiani scrivono *Latini*, come scrissero generalmente tutti gli antichi.

Latino, *Latinus,* figlio di Fauno e della ninfa Marica, fratello di Lavinio, marito di Amata, padre di Lavinia, suocero di Enea; *Inf.* IV, 125. *Mon.* II, 3, 85; cfr. VIRG. *Aen.* VII, 45 e seg., 268 e seg., XI, 292 e seg.

Latino, dal lat. *latinus;* Del Lazio. Dante chiama *Latino* tutto ciò che si riferisce all' Italia, onde troviamo nelle sue opere: 1. *Latino,* per Lingua latina, Lingua del Lazio; *Par.* X, 120. *Vit. N.* XXV, 23, 31. *Conv.* I, 5, 3 e seg.; I, 6, 2 e seg.; I, 7, 1 e seg.; I, 8, 3, 8; I, 9, 3 e seg.; I, 10, 6 e seg.; I, 13, 27; III, 11, 36; IV, 6, 31. La lingua latina è pure detta Latino romano; *Conv.* I, 11, 70. - 2. *Latini* sono chiamati gli antichi Romani, *Purg.* VII, 16, detti anche Gente Latina; *Conv.* IV, 4, 76. - 3. E *Latini* sono detti gli abitanti del Lazio; *Mon.* II, 5, 102. - 4. E *Latini* sono sovente chiamati gli Italiani; *Inf.* XXII, 65; XXVII, 33; XXIX, 88, 91. *Purg.* XI, 58; XIII, 92. *Conv.* IV, 28, 47. *Vulg. El.* I, 6, 29; I, 8, 33, I, 10, 19, 52; I, 11, 33; I, 12, 23; I, 15, 26; I, 16, 26, 30, 45; I, 17, 14. - 5. *Terra latina* è chiamata l'Italia; *Inf.* XXVII, 27; XXVIII, 71. - 6. *Latino* è pure usato per Ragionamento, Discorso, Sermone, così detto per l' eccellenza della lingua latina, o per la reverenza nella quale ella s' ha, come per antonom. *Par.* XII, 144; XVII, 35. - 7. E perchè a ciascuno è chiara la sua lingua materna, *Latino* è pure usato per Facile, Chiaro, e *Latinamente* per Facilmente, Chiaramente; *Par.* III, 63. *Conv.* II, 3, 1.

Lato, dal lat. *latus:* 1. Parte destra o sinistra del corpo dell' uomo o de' bruti fino alle anche; Parte del Petto, o Costato; e per Tutta la parte destra o sinistra del corpo dell' uomo, o dell' ani-

male. E per similitudine, Banda, Parte di checchessia; *Inf.* VI, 20; XIV, 83; XVI, 112; XVIII, 31; XXIII, 45; XXVI, 146; XXX, 51; XXXII, 119. *Purg.* II, 22; IV, 32, 48; VI, 6; X, 12; XII, 27; XIII, 14; XVII, 72; XXII, 136; XXIV, 120; XXV, 115; XXVII, 112; XXVIII, 130. *Par.* XII, 139; XVIII, 52; XXI, 24. - 2. Per Luogo di libro; *Par.* XXIX, 40. - 3. Mutare lato, per Combiare luogo o posizione; *Purg.* XI, 102.

Lato, Add., dal lat. *latus,* Largo, Spazioso; *Inf.* XIII, 13.

Latona, Λητώ, figlia di Ceo e della titana Febe, moglie di Giove (prima di Giunone), che la rese madre di Apollo e di Diana; cfr. HESIOD. *Theog.,* 406, 921. È nominata *Purg.* XX, 131. *I figli di Latona* chiama Dante il Sole e la Luna; *Par.* XXIX, 1. E per *La figlia di Latona* intende la Luna; *Par.* X, 67; XXII, 139.

Latrare, dal lat. *latrare,* Abbajare; ed è proprio de' cani. - 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXX, 20. - 2. Detto di Cerbero; *Inf.* VI, 14. - 3. Per simil. detto delle grida dei dannati; *Inf.* XXXII, 105, 108. *Par.* VI, 74. - 4. Ironicamente e con disprezzo, detto del ripetere spensieratamente ciò che altri dice; *Conv.* IV, 3, 45.

Latria, dal gr. λατρεία, Culto che si rende a Dio, siccome Essere infinito, perfettissimo, creatore e conservatore dell'universo; *Par.* XXI, 111. - « Dominium convenit Deo secundum propriam et singularem quamdam rationem, quia scilicet ipse omnia fecit, et quia summum in omnibus rebus obtinet principatum; et ideo specialis ratio servitutis ei debetur; et talis servitus nomine *latria* designatur apud Græcos; » THOM. AQ. *Sum. th.,* II², 71, 1. - « Nomen *latria* dupliciter potest accipi: uno enim modo potest significare humanum actum ad cultum Dei pertinentem; et secundum hoc non variatur significatio hujus nominis *latria,* cuicumque exhibeatur; quia illud cui exhibetur, non cadit secundum hoc in ejus definitione; et secundum hoc *latria* univoce dicitur secundum quod pertinet ad veram religionem, et secundum quod pertinet ad idolatriam; sicut solutio tributi univoce dicitur, sive exhibeatur vero regi, sive falso. Alio modo accipitur *latria* prout est idem religioni: sic, cum sit virtus, de ratione ejus est quod cultus divinus exhibeatur ei cui debet exhiberi; et secundum hoc *latria* æquivoce dicitur de *latria* veræ religionis et de idololatria; sicut prudentia dicitur æquivoce de prudentia quæ est virtus, et de prudentiæ quæ est carnis; » *Ibid.,* 94, 1. - « Latria interpretatur servitus; » S. AUG., *Civ. Dei,* X, 1.

Lattanzio, *Lactantius Firmianus* (o *L. Cælius?*), discepolo di Arnobio, probabilmente di origine italiana, fu maestro di elo-

quenza in Nicomedia, si convertì al cristianesimo prima della persecuzione di Diocleziano, e fu più tardi precettore di Crispo, figliuolo di Costantino il Grande. La sua opera principale è: *Divinarum institutionum libri VII,* col Supplemento *De ira Dei,* contro gli Stoici ed Epicurei. Si hanno inoltre di lui: *De opificio Dei,* e *De mortibus persecutorum.* Grazie all'elegante suo stile fu soprannominato *il Cicerone cristiano.* Ediz. completa delle sue opere curata dal Dufresnoy, 2 vol., Paris, 1748. Cfr. Baehr, *Christlich-römische Theologie,* 72-85. Ebert, *Christl. lat. Literatur,* 70 e seg., 94 e seg. Secondo alcuni espositori Lattanzio è *L'avvocato de' tempi cristiani* ricordato *Par.* x, 119. Cfr. Avvocato.

Lattare, dal lat. *lactare,* Allattare, Nutrire col proprio latte. Figurat. e in locuz. fig. *Purg.* xxii, 102.

Latte, dal lat. *lac,* in Plauto e Plinio anche *lacte,* liquore bianco che si forma nelle poppe della donna pel nutrimento del suo o dell'altrui bambino; e in quelle delle femmine de' mammiferi per il nutrimento de' lor parti; *Par.* v, 82; xi, 129; xxiii, 57, 122; xxx, 83.

Lauda, dal lat. *laus, laudis,* oppure dal lat. *laudatio,* Componimento in verso in lode di Dio, o de' suoi santi; e per Lode semplicemente; *Canz.:* « Donne, ch'avete intelletto d'amore, » v. 3.

Laudabile, dal lat. *laudabilis,* Degno di lode, Da esser lodato; *Inf.* xv, 104. *Purg.* xviii, 36. *Vit. N.* i, 33.

Laudare, dal lat. *laudare,* Dar lode, Dar vanto; *Purg.* ix, 140; xi, 4. *Par.* xxiv, 113; xxv, 24. *Vit. N.* xxvii, 2, 3. *Son.:* « Tanto gentile e tanto onesta pare, » v. 5.

Laude, dal lat. *laus, laudis,* Lode, Parole di commendazione e d'onore; *Par.* xix, 37.

Lauro, dal lat. *laurus,* Lo stesso che Alloro, Corona di alloro; *Purg.* xxii, 108.

Lavare, dal lat. *lavare:* 1. Nettare, Far putita e netta una cosa, lavandone la sporcizia con acqua, o altro liquido; *Purg.* i, 95. - 2. Figurat. e in locuz. fig.; *Inf.* xxvii, 108; xxx, 142. *Purg.* ix, 113; xi, 34. *Par.* v, 75. - 3. Neut. pass., per Purgarsi, detto delle anime purganti; *Inf.* xiv, 137. - 4. E per Bagnarsi, detto di Paese, Riva, ecc., che sia bagnato da qualche fiume; *Par.* viii, 58.

Lavina, e **Lavinia,** lat. *Lavinia,* figliuola ed erede del re Latino, moglie di Enea, madre degli Albani e dei Romani; *Inf.*

IV, 126. *Purg.* XVII, 37. *Par.* VI, 3. *Mon.* II, 3, 84. Cfr. VIRG., *Aen.* VI, 764; VII, 72; XI, 477 e seg.; XII, 605 e seg.

Lavorare, dal lat. *laborare,* Operare manualmente, o in altro modo, Esercitarsi, Attendere ad un lavoro; *Inf.* XIII, 150.

Lavoro, dal lat. *labor:* 1. Opera fatta, o che si fa, o da farsi, e materiale e spirituale; *Inf.* XXIX, 90. *Purg.* XXI, 112. *Par.* I, 13; V, 33; XXXI, 9. - 2. Il GRAN LAVORO, *Purg.* XII, 34, è l'edificio della torre di Babilonia; cfr. *Genes.* XI, 1 e seg. - 3. L'ALTO LAVORO, *Par.* VI, 24, è l'opera del riordinamento delle leggi.

Lazio, lat. *Latium,* Antica contrada d'Italia all'oriente del Tevere, abitata dagli Aborigeni, dai Pelasgi, dai Tirreni, dagli Arcadi, ecc. Gli antichi distinguevano l'antico Lazio dal nuovo: quello occupava la porzione della Campagna di Roma, che trovasi dal Tevere al Capo Circelli; questo estendevasi sino al Volturno, e conteneva gli Arunci, gli Ernici, gli Equi, i Volsci, i Rutuli e gli Ausoni, tutti compresi sotto il nome comune di *Latini.* L'antico Lazio ebbe per capitale prima Laurento, poi Lavinio, indi Alba, ed alla fine Roma. Nel linguaggio delle scuole, *La lingua del Lazio. Gli scrittori del Lazio,* I Latini, segnatamente de' secoli ripetuti migliori; *Vulg. El.* I, 10, 49; I, 14, 4; I, 16, 43.

Lazzari; « La famiglia dei Lazzari fu dell'ordine magnatizio in Pistoia; e al principiare del secolo XIII la vediamo in gran potenza, essendo messer Lazzaro seduto Consolo dei militi nel 1204 e 1205. Principale tra quelle della guelfa fazione, esercitò grandissimo predominio sempre che questa parte ebbe il disopra; e nelle istorie pistoiesi spesso trovansi i nomi di Lanfranco e di Rustichello figli di messer Lazzaro per le onorevoli ambascerie che vennero loro affidate. Ugolino di Rustichello venne più tardi, nel 1260, mandato a Bologna e ad altre città guelfe d'Italia a chiedere alleanze ed aiuti per resistere alle soldatesche di Manfredi di Svevia, che unitesi alle ghibelline di Siena minacciavano di esterminio la parte guelfa in Toscana, ed egli riuscì a collegare col suo altri non pochi Comuni. Ma essendo volte al peggio le cose dei Guelfi, convenne a lui ed a tutti della sua casa di partire per l'esilio e di vedersi ardere e adeguare al suolo le torri e le case della città e del contado; danni dei quali i Lazzari furono a spese del pubblico erario ristorati nel 1274, quando si fece una pace momentanea. Negli orrendi fatti del 1300, quando per le inimicizie private dei Cancellieri nacquero la fazione bianca e la nera, trovasi mescolato il nome di un messer Vanni di Fuccio; il quale era uno dei più mi-

cidiali di parte nera e fu l'assassino di messer Bertino dei Vergiolesi. Era costui figlio di amore; era poeta, ma di perversi e scellerati costumi; e Dante lo puniva di eterna infamia allorchè lo collocava tra i dannati nel c. XXIV dell'*Inf.* perchè fu *ladro alla sagrestia de' belli arredi.* L'aderenza a parte nera portò i Lazzari a nuovo esilio e a nuovo disfacimento di case nel 1301; e il loro ritorno fu d'infausto augurio alla patria, avvegnachè la insanguinarono nel 1309 per gli odî contro i Tedici, e poi di nnovo nel 1315 combattendo contro i Cancellieri e i Taviani. Fu pure funesta ai Pistoiesi l'ambizione di messer Rustichello di Vanni Priore di Seano, il quale volendo esser vescovo della patria, messe in scompiglio la intera città per le violenze che a suo nome venner commesse; tali da indurre il Pontefice a non voler confermare la elezione che di lui avea fatto la maggior parte del Clero. Potentissimo era in quei tempi Obizzo di Lazzaro che le primarie città d'Italia ebbero a Potestà e Capitano, e non meno di lui messer Zarino, l'amico e il consigliere del re Roberto di Napoli. Da tali motivi fu spinto il comune nel 1332 a dichiarare i Lazzari incapaci delle Magistrature, relegandoli nell'ordine magnatizio; decreto che venne confermato nel 1381. « LORD VERNON, *Inf.*, vol. II, p. 517 e seg.

Lazzo, etim. incerta. Rammenta *Acidus,* ed è di per sè suono imit. *Zamb.:* « La forma conviene con l'add. *lazzo,* Acido, che sostantivato potrebbe indicare Motto aspro, rustico. Sarebbe anche da confrontare lat. *lax,* Inganno, Frode. » Cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 41; Di sapore aspro e astringente; *Inf.* XV, 65.

Le, dal lat. *illæ,* Voce di genere femminile dell'articolo *La,* e del numero del più. S'usa ne' medesimi modi appunto che *La* articolo, scrivendosi avanti a consonante sempre disteso, e segnandosi di apostrofo innanzi a vocale comunemente. Pure, se la seguente vocale da due consonanti seguita sia, usasi pure di segnare coll'apostrofo il principio di tal voce, anzichè la particella. Occorre nelle opere volgari di Dante, come in altre, in ogni pagina, tanto come plurale dell'articolo *La,* quanto come pronome al singolare e al dativo, per *a lei,* ed al plurale e all'accusativo per *esse.* Quando, nominato un cotal novero di cose o di persone, si nomina poi da sè una parte di esse, al numero di queste è proprietà di lingua il dargli l'articolo; *Inf.* XXV, 33. - Talora si pone anzi per vaghezza che per bisogno; *Inf.* XIV, 102.

Leale, etim. incerta. Rammenta *Ligio* e *Alleanza;* Fedele, Mantenitore delle promesse; *Conv.* IV, 26, 9, 90.

Lealmente, da *leale,* Con lealtà; *Conv.* IV, 26, 103.

Lealtà, Fedeltà, Candidezza nel promettere ed osservare la parola; e più ampiamente Abito del vero fatto nei mondani negozi, che consiste in non torcere parole, contratti e cose dal loro naturale e vero essere, presente o futuro, con artificio alcuno, nè altramente pubblicarle o venderle; *Conv.* IV, 26, 91, 105. *Canz.*: « Le dolci rime d'Amor, ch'io solia, » v. 131.

Leandro, gr. Λέανδρος, Giovane greco di Abido sullo stretto dell'Ellesponto, o dei Dardanelli, dalla parte dell'Asia. Per visitare la sua amante Ero, sacerdotessa di Venere a Sesto, sul medesimo stretto, ma dall'altra parte, attraversava ogni notte l'Ellesponto a nuoto, guidato dai lumi sulla torre di Sesto. In una notte tempestosa i lumi si spensero e Leandro perì nelle onde. La mattina seguente Ero vide sulle acque il cadavere dell'amante, e si precipitò disperata nel mare. La leggenda degli amori di Ero e Leandro fu cantata da *Museo* in un poemetto epico (Τὰ καθ' Ἥρω καὶ Λέανδρον, ed. *Passow,* Lips., 1810). Probabilmente Dante lesse la favola in OVID., *Heroid.* XVII e *Ep.* XIX, e vi allude *Purg.* XXVIII, 73.

Learco, gr. Λέαρχος, figlio di Atamante e di Ino, ucciso dal proprio padre divenuto furibondo per opera di Giunone; *Inf.* XXX, 10. Cfr. HOM., *Od.* V, 333. APOLLOD., I, 9, 1, 2. OVID., *Met.* IV, 416-562.

Lebbre, forma antica per *Lebbra,* dal lat. *lepra,* Genere di malattia cronica, cutanea, caratterizzata da pustule verrucule o a foggia di porri, accompagnate da prurito, dure, spesse, squammose, aride e sparse sulla faccia e su tutto il corpo. Questa malattia menzionata per la prima volta da Moisè, e descritta con diligenza più di tremila anni dopo da Alpino, disparve intieramente dalla superficie di que' paesi assoggettati alle regole di sanità volute dall'esperienza illuminata, ed eseguite con la energia del sistema amministrativo moderno. Essa regna ancora nell'Oriente, e specialmente nell'Egitto (del quale alcuni autori pretendono che sia indigena), nella Siria, nella Barberia, e anche in qualche paese dell'America settentrionale; *Inf.* XXVII, 95, nel qual luogo è da leggere coi più DELLA LEBBRE, non già DELLE LEBBRE, come malamente leggono la *Cr.* e i suoi seguaci. Cfr. BLANC, *Versuch,* I, 249. NANNUCCI, *Voci,* 59 e seg. *Nomi,* 54-58. MONTI, *Proposta,* III, I, p. 24.

Lebbroso e **Lebroso,** dal lat. *leprosus,* Infetto di lebbra: *Inf.* XXIX, 124.

Leccare, dal gr. λείχειν, onde il *liccare* che occorre in parecchi dialetti, prov. *liquar, lichar, lechar,* franc. *lecher.* Secondo alcuni deriverebbe dal ted. ant. *lecchôn,* ted. mod. *lecken;* cfr. DIEZ, *Wört.*

1^3, 246; Fare scorrere la lingua sopra qualche cosa, Leggiermente fregare colla lingua; *Inf.* XVII, 75; XXX, 128. *Purg.* VIII, 102.

Lecere e **Licere,** dal lat. *licere;* 1. Esser lecito, conveniente. Non trovasi usato che nella pers. terza sing. dell'indicat., e il part. pass. *Inf.* XIII, 54; XXIII, 128. *Purg.* XVI, 34. *Par.* I, 55; XIII, 43. - 2. *Non lecere* o *licere, ad alcuno qualsiasi cosa,* vale ancora non essergli possibile; *Inf.* XXIX, 120.

Lecito e **Licito,** dal lat. *licito,* Part. pass. e Agg. Da *lecere* e *licere,* Che lece, Che è permesso; *Inf.* V, 56. *Purg.* VI, 118; VII, 41; XXVI, 128. *Par.* I, 55. *Conv.* IV, 11, 48, 70, 74. - TOMM., *Diz. Sin.,* 802: « Quel ch'è *lecito,* si può fare, perchè la legge o altro comando o dettame nol vieta; quel ch'è *permesso* si può fare, perchè la legge o altra autorità lo concede. Quel ch'è lecito è indifferente in sè sinattanto che un comando legittimo non lo vieti; quel che è permesso, d'ordinario, era male, o pareva non si poter fare innanzi che un'autorità lo venisse, espressamente o indirettamente, a permettere. »

Leda, gr. Λήδη, figlia di Testio, re d'Etolia, moglie di Tindaro, re di Sparta, al quale partorì Timandra, Clitennestra e Filonoe. Amata e sedotta da Giove, il quale prese la forma di un cigno, diede in luce due uova, dall'uno delle quali uscirono Elena e Polluce, dal secondo Castore e Clitennestra. Elena e Polluce si considerarono come figli di Giove, Castore e Clitennestra come figli di Tindaro. Cfr. HOM., *Il.* III, 426. *Od.* XI, 298 e seg. EUR., *Hel.,* 254, 1680. HEROD., II, 112. OVID., *Heroid.* XVII, 55. ORAT., *Ars poet.,* 147. *Sat.,* II, 1, 16. Alludendo alla favola, secondo la quale i Gemini sono Castore e Polluce, nati dall'uovo di Leda fecondata da Giove sotto la forma di cigno, Dante chiama la Costellazione dei Gemini il « bel nido di Leda; » *Par.* XXVII, 98.

Lega, dal lat. *ligare;* 1. Unione, Combinazione in genere; *Par.* II, 139. - *Lan.:* « Cagione diversa spiegata in diversa costellazione fa diverso effetto, sì come appare del sole e degli altri pianeti quando mutano segno. » - *Lomb.:* « Adopera essa motrice intelligenza in ciascuno di que' *preziosi corpi,* in ciascuna stella, a cui quasi a darle vita si lega, varia virtù, dando a chi una influenza, ed a chi un'altra. » - 2. Unione intima di due o più metalli, o per semplice commistione, od anche per combinazione chimica, in cui i metalli associati confondono insieme le loro proprietà speciali, che rimangono nascoste in parte od in tutto, mentre il loro composto ne mostra di nuove, conservando sempre le comuni a tutti i metalli, come

lucentezza, sonorità, tenacità, ecc. Figuratam. *Par.* XXIV, 84.-3. *Lega sigillata,* vale Metallo monetato, coniato; *Inf.* XXX, 74, nel quale luogo *La lega suggellata del Batista* è detto il fiorin d'oro fiorentino, « i quali gli otto passarono un'oncia, e dall'un lato era la 'mpronta del giglio, e dall'altro di San Giovanni; » VILL., VI, 53. S'incominciò a coniarli nel 1252.

Lega, dal gr. λεύγη, celt. *leuca* o *leuga,* prov. e spagn. *legua,* franc. *lieue* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 246 e seg.), Misura itineraria, che contiene due o più miglia, secondo i diversi usi dei diversi paesi; *Purg.* XV, 121. *Buti:* « Lega è misura, che è per quattro miglia. »

Legame, dal lat. *ligamen,* Cosa con che si lega. Figuratam. e in locuz. fig. *Par.* XXXII, 50. *Conv.* I, 7, 71.

Legare, dal lat. *ligare,* Strigner con fune, o catena, o altra sorta di legame, checchessia, o per congiugnerlo insieme, o per rattenerlo; opposto a *Sciorre.* Verbo adoperato nella *Div. Com.* 20 volte, 6 nell'*Inf.* (XIII, 88; XXIV, 94, 114; XXX, 81; XXXI, 74, 104), 8 nel *Purg.* (I, 77; IV, 12; XIII, 4; XVI, 52; XVIII, 27; XIX, 124; XXXII, 51, 96) e 6 volte nel *Par.* (II, 141; IV, 18; XI, 87; XIII, 120; XIV, 129; XXXIII, 86). 1. Nel signif. propr. *Inf.* XXIV, 94; XXXI, 74, 104. *Purg.* XXXII, 51, 96. *Par.* XXXIII, 86. - 2. Per Tenere in propria balia; *Purg.* I, 77. - 3. Riferito a cosa, per Circondare, Girare attorno; *Purg.* XIII, 4. - 4. Figuratam., per Cingere i fianchi; *Par.* XI, 87. - 5. Detto dell'Occupare le forze corporali o spirituali, vale Ritenerne in tutto o in parte l'esercizio; *Inf.* XXIV, 114. *Par.* XIV, 129. - 6. E per trasl. *Par.* IV, 18. - 7. E Neut. pass. *Par.* II, 141. - 8. Figuratam., detto de' vincoli tra l'anima e il corpo; *Inf.* XIII, 88. - 9. *Legarsi per fede,* vale Obbligarsi, dando la fede, la parola; *Purg.* XVI, 52. - 10. E per Appiccarsi a qualche cosa; *Purg.* XVIII, 27.

Legare, dal lat. *legare,* Fare legati, cioè lasciti ne' testamenti; onde *legato* per Lasciato in testamento; *Conv.* IV, 11, 63.

Legge, dal lat. *lex, legis,* Regola delle azioni umane; e più specialmente la regola delle azioni umane stabilita e manifestata da un legittimo imperante, la qual produce nei cittadini una necessità morale e penale di ubbidire; « Ragione scritta. » *Conv.* IV, 9, 60 e seg. Questa voce occorre sovente nelle opere di Dante, specialmente nel *Conv.* e nel *De Mon.* Nella *Div. Com.* è adoperata 18 volte, 5 nell'*Inf.* (I, 125; V, 56; X, 84; XIV, 21; XIX, 83), 8 nel *Purg.* (I, 46, 89; II, 106; VI, 140, 146; XVI, 94, 97; XXVI, 83; sono otto volte, ma la voce si trova in cinque Canti, come nell'*Inf.* e

nel *Par.*) e 5 volte nel *Par.* (VI, 12; XV, 143; XX, 55; XXX, 123; XXXII, 55). Dante definisce, *Mon.* I, 14, 28: « Lex est regula directiva vitæ. » - 1. *Legge naturale* diconsi i Sentimenti ed i principii di giustizia, e di benevolenza, che Dio ha scolpiti nel cuore dell'uomo, e senza i quali la società andrebbe in fascio; *Par.* XXX, 123, cfr. *Mon.* III, 14, 11. - 2. *Legge divina* dicesi Quella che è stata data da Dio mediante la rivelazione; *Inf.* I, 125. *Purg.* I, 89; II, 106. *Par.* XXXII, 55. *Mon.* III, 14, 8. Secondo Dante ogni legge divina è contenuta nei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento; *Mon.* III, 14, 18 e seg. - 3. *Legge umana* dicesi Quella che è stata stabilita dagli uomini per la conservazione e l'ordine della società civile; *Par.* XX, 55, ecc. - 4. *Umana legge,* per Contegno, Modo, Costume, conforme a uomini ragionevoli; *Purg.* XXVI, 83. - 5. *Legge* è pure usato per Il Digesto; *Conv.* IV, 24, 115. - 6. *Senza legge,* per Miscredente, Sacrilego, Violatore d'ogni legge divina ed umana; *Inf.* XIX, 83. - 7. *Porre legge,* vale Fare una legge, Prescrivere; *Inf.* XIV, 21. *Purg.* XVI, 94. - 8. *Rompere una legge,* per Violarla, Trasgredirla; *Purg.* I, 46.

Leggeramente, Leggieramente, Leggieremente, Leggermente, Leggiermente, lat. *leviter,* Avv. da LEGGERO e LEGGIERO, Con leggerezza, Con prestezza; ed anche per Agevolmente, Con poca fatica, ecc., *Inf.* XVIII, 70. *Vit. N.* III, 10; IX, 11; XII, 70; XIII, 16; XIX, 25.

Leggere, dal lat. *legere,* Scorrere con gli occhi ciò che è scritto o stampato, e scorrerlo con sapere il valor delle lettere, e ricavar le parole dalla loro tessitura, o tacitamente o pronunziandole. Voce adoperata nella *Div. Com.* 18 volte, 8 nell'*Inf.* (V, 58, 127, 133, 138; X, 65; XIV, 17; XIX, 85; XXII, 118), 4 nel *Purg.* (III, 126; XXIII, 32; XXVI, 85; XXIX, 100), e 6 volte nel *Par.* (X, 137; XII, 123; XV, 50; XIX, 72; XXVI, 18; XXIX, 71). - 1. Nel signif. proprio, *Inf.* V, 58, 127, 133, 138; XIV, 17; XIX, 85; XXII, 118. *Purg.* III, 126. *Par.* XII, 123. *Conv.* II, 13, 11, 16, ecc. - 2. Nel signif. scolastico, per Insegnare nelle scuole; *Par.* XXVI, 18; XXIX, 71. - 3. E nello stesso senso, usato assolutam. *Par.* X, 137. - 4. E per Manifestare, Rivelare, Dire, Indicare; *Inf.* X, 65. *Purg.* XXVI, 85.

Leggero, cfr. LEGGIERO.

Leggiadria, da *leggiadro,* Grazia, Bellezza che deriva dalla convenevolezza delle parti ben proporzionate e ben divisate l'una con l'altra e tutte insieme; Decenza e attitudine degli atti virtuosi; *Par.* XXXII, 109. *Canz.:* « Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato; » v. 12. *Canz.:* « Morte, poi ch'io non truovo a cui mi doglia, » v. 35.

Leggiadro, invece di *leggiardo,* dal lat. *levis,* quasi *leviardus* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 41); 1. Bello, Grazioso, Che ha leggiadria; *Purg.* XXVI, 99. *Vit. N.* XVIII, 8. - 2. Per Gentile, Nobile, Generoso; *Purg.* XI, 61. - 3. Per Virtuoso, Lodevole, Bello, nel senso fig. *Vit. N.* VII, 24. - 4. A modo di sost. Amadore, Amante. Metafora tolta dagli ornamenti e dal leggiadro portamento degli amanti; *Canz.:* « Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato, » v. 52.

Leggieramente, cfr. LEGGERAMENTE.

Leggiere, Leggiero, Leggero, Leggieri, dal lat. *levis,* come chi avesse detto *leviarius,* come PRIMIERO, da *primus, primarius;* 1. Che non pesa molto, Contrario di GRAVE; *Inf.* V, 75. *Purg.* II, 41. - 2. Snello, Agile, Veloce, Destro; *Inf.* I, 132; XXI, 33; XXX, 82. *Purg.* XII, 12; XXIV, 69. - 3. Per Corto, Breve, Di poca durata; *Vit. N.* XXIII, 9. *Canz.:* « Donna pietosa e di novella etate, » v. 30. - 4. E per Agevole, Facile; *Purg.* IV, 92; VIII, 21; XVII, 7. - 5. *Di leggier,* posto avverbialm., vale Agevolmente, Facilmente, Leggiermente; *Purg.* XI, 19.

Legione, dal lat. *legio, legionis,* Corpo di soldatesca presso gli antichi Romani composto d'un dato numero di fanti e d'un minor numero di cavalleria, il quale in diversi tempi è stato sottoposto a variazioni. Per similit. nello stile della Scrittura: *Legioni d'angeli,* per Moltitudine grande; *Conv.* II, 6, 20.

Legislatore, lat. *legislator,* Che fa leggi; Datore di leggi; *Mon.* I, 13, 39.

Legista, basso lat. 1. Colui che attende alla scienza delle leggi; *Conv.* III, 11, 78; IV, 27, 52, 56. - 2. E per Legislatore, Datore di leggi; *Inf.* IV, 57.

Legno, dal lat. *lignum;* La parte soda del tronco negli alberi, tolta la corteccia. 1. Per Legname da bruciare, ovvero da lavorarsi, ed in generale Quello che è reciso dall'albero; *Inf.* XXXII, 49. - 2. Per Albero, Pianta in genere; *Inf.* XIII, 73. *Purg.* XXIV, 116; XXXII, 44. - 3. Nello stesso significato, usato nel plur. coll'uscita femm. in *a, Purg.* XXVIII, 114. - 4. Per Albero fruttifero; *Par.* XIII, 70. - 5. E per Albero d'alloro; *Par.* I, 25. - 6. Per Frutto dell'albero, Pomo; *Par.* XXVI, 115. - 7. Per Croce; *Par.* XIX, 105. - 8. Per Nave, Barca, Naviglio; *Inf.* III, 93; VIII, 28, 40; XXI, 9, 11; XXII, 21; XXVI, 101, 138. *Purg.* XXX, 60. *Par.* II, 3; XIII, 136. *Conv.* I, 3, 25. - 9. *Primo legno del carro,* per Timone; *Purg.* XXXII, 24. - 10. Sul luogo *Purg.* VII, 74, cfr. INDICO. - Nella *Div. Com.* la voce *legno* è adoperata 22 volte,

10 nell'*Inf.*, 6 nel *Purg.* e 6 nel *Par.*; in 7 canti dell'*Inf.*, in 6 del *Purg.* e in 5 del *Par.*

Lei, da *illæ,* per distinguere il femm., al quale è propria la *e,* confuso nel lat. al maschile in *illius;* Pronome personale femm. de' casi obliqui di *Ella.* Occorre sovente nelle opere volgari di Dante, come in quelle di tutti gli altri scrittori italiani. Si notino alcune particolarità. 1. Usato col segno del terzo caso sottinteso, ma non espresso, *Purg.* XV, 103; XXXIII, 91. - 2. Riferito a persone: *a,* All'accus. *Purg.* II, 84; IX, 121; XIX, 144; XXVII, 108; XXVIII, 51. *Par.* VIII, 46; XVIII, 14; XIX, 18; XXXI, 71 e sovente. - *b,* Colle preposizioni: A LEI, *Purg.* III, 117. *Par.* III, 58. CON LEI, *Inf.* I, 123. DI LEI, *Purg.* XVII, 19. *Par.* IX, 117; XXX, 16. IN LEI, *Par.* I, 65; II, 22. PER LEI, *Purg.* I, 93; XI, 71. - 3. Colla particella *Che,* usato invece di *Colei,* ma in caso obliquo; *Purg.* XVII, 19. - 4. Riferito ad animale senza ragione, e a cose inanimate: *a,* All'accus. *Inf.* XXI, 19. *Purg.* XXXIII, 66. *Par.* XI, 33. - *b,* Colle preposizioni: A LEI; *Purg.* III, 83, 123; XXXII, 51. *Par.* I, 114. CON LEI, *Purg.* VII, 58. DA LEI, *Inf.* I, 89. *Par.* X, 12. DI LEI, *Purg.* IV, 100; V, 120; XXXII, 51. *Par.* V, 47. IN LEI, *Purg.* XX, 131; XXIX, 69. PER LEI, *Purg.* I, 72; XI, 71. *Par.* VII, 48; XXV, 12. VÊR LEI, *Inf.* XXVI, 69. *Purg.* XXVII, 29. - 5. *Lei* nel caso retto interdicono i Grammatici; tuttavia se ne trovano molti esempi negli scrittori antichi approvati, e così anche in Dante; *Purg.* XXI, 25, nel qual luogo si parla della Parca Lachesì, che fila lo stame dell'umana vita. Sulle varianti di questo verso cfr. WITTE, *Proleg.,* p. XLI. MOORE, *Criticism of the Div. Comm.,* p. 399 e seg.

Lelio, *Caius Lælius* il giovine, amico di Scipione il giovine, cui egli accompagnò nel 147 a. C. in qualità di legato nella spedizione contro Cartagine. Nel 145 guerreggiò con successo nella Spagna contro Viziato (cfr. CIC., *Brut.* XXI, 84). Fu eletto Console nel 140 (*ivi,* XLIII, 161). Nelle lotte contro i Gracchi si associò coll'amico Scipione alla parte de' nobili, onde si attirò l'odio dalla parte democratica (CIC., *Læl.* XXV, 96. *Brut.* XXI, 84). Si distinse per la sua eloquenza (CIC., *De orat.* II, 84. QUINTIL., XII, 10, 10) e radunò intorno a sè molti filosofi e letterati greci e latini. La sua amicizia col giovine Scipione fu celebrata da Cicerone nella sua opera: *Lælius sive De amicitia,* che Dante si mise a leggere per sua consolazione dopo la morte di Beatrice; *Conv.* II, 13, 15.

Lembo, dal lat. *limbus;* 1. La parte da piè o estrema del vestimento; *Inf.* XV, 24. *Purg.* XXVII, 30. - 2. E per L'estrema parte di checchessia; detto dell'orlo d'una valle, *Purg.* VII, 72.

Lemosì, lat. *Lemovices,* potrebbe intendersi della città di *Limoges,* meglio s'intende però del Lemogino o Limugino, provincia della Francia. QUEL DI LEMOSÌ, *Purg.* XXVI, 120, è Giraut de Bornelh, ossia *Gerardus de Bornello,* come Dante lo chiama nel *De Vulg. El.* I, 9, 17; II, 2, 60, 67; II, 5, 18; II, 6, 40. Questo Giraut, il quale fiorì dal 1175 sin verso il 1220, dunque per l'appunto un secolo prima di Dante, fu un celebre trovatore provenzale, nato da famiglia popolana in un villaggio a poca distanza da Essidueil nel Limosino, che apparteneva ai visconti di Limoges. I suoi contemporanei lo annoverarono tra' migliori trovatori, de' quali lo chiamarono il maestro. Onorato da uomini e donne, Giraut passava l'inverno nelle scuole, e l'estate nelle corti de' principi. Altrove Dante lo chiama il Cantore della Rettitudine (*Vulg. El.* II, 2, 60). Ci restano di lui circa 90 componimenti poetici, per lo più di materia amorosa. Ai tempi di Dante Giraut era universalmente anteposto ad Arnaldo Daniello. L'Alighieri ne giudicava meno favorevolmente, ma i posteri non furono nè sono nè saranno del suo parere, Giraut essendo come poeta incontrastabilmente superiore ad Arnaldo Daniello. Cfr. DIEZ, *Leben und Werke,* 129-148. CANELLO, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello,* Halle, 1883, p. 38 e seg.

Lena, dal verbo *alenare,* e questo dal lat. *anhelare,* onde *anhelitus,* it. *alena* e *lena,* prov. *alena,* franc. *haleine* (cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 14 s. v. *alenare*); 1. Alito, Respiro; *Inf.* I, 122; XXIV, 43. *Purg.* IV, 116. - 2. Trasl. d'ogni vigore e possibilità; *Inf.* XXIV, 59. - 3. Detto di fiume; *Purg.* XXVIII, 123. - 4. *Fallire la lena,* vale Mancare, Venir meno l'alito; e per est. Venir meno la forza; *Inf.* XIII, 122.

Lenno, e **Lemno,** ἡ Λῆμνος, Isola vulcanica del mare Egeo, dinanzi alla Frigia minore, dove Giasone trovò e sedusse Isifile, figlia del re Toante e regina dell'isola dopo l'uccisione dei maschi; *Inf.* XVIII, 88.

Leno, dal lat. *lenis,* Non grave, Dolce, Blando. Voce poet. ed arcaica; *Par.* XXVIII, 81.

Lente, dal lat. *lente,* Lentamente, Con lentezza, Adagio; *Purg.* III, 60.

Lentino, Iacopo da, cfr. NOTAIO.

Lento, dal lat. *lentus,* Tardo, Agiato, Pigro. Voce adoperata da Dante nella *Div. Com.* 20 volte, 7 nell'*Inf.* (VI, 101; XIV, 28; XVII, 115; XXIII, 59; XXV, 46, 78; XXXIII, 81), 9 nel *Purg.* (III, 120; X, 105; XV, 137; XVII, 130; XX, 16; XXIV, 1; XXVIII, 5, 22; XXXIII, 103)

e 4 volte nel *Par.* (VIII, 24; XIII, 113; XVII, 27; XXIV, 18); dunque in 4 canti del *Par.*, in 6 dell'*Inf.*, ed in 8 del *Purg.*

I. Add. 1. Nel signif. propr. Contrario di *Celere, Impetuoso,* e simili; *Inf.* VI, 101; XIV, 28; XXIII, 59; XXV, 78; XXXIII, 81. *Purg.* XX, 16; XXIV, 1; XXVIII, 22; XXXIII, 103. *Par.* VIII, 24; XVII, 27; XXIV, 18). - 2. Detto degli occhi; *Purg.* X, 105. - 3. Degli atti della mente e dell'animo; *Inf.* XXV, 46. - 4. *Lento lento,* Assai tardo, lentissimo; *Inf.* XVII, 115. - 5. Per Tardo, Infingardo; *Purg.* II, 120; XVII, 130. - 6. E nel morale; *Purg.* XV, 137.

II. Avv. Lentamente, Pigramente, Adagio; *Par.* XIII, 113. E raddoppiato, in forza di superlat. *Purg.* XXVIII, 5.

Leo, Papa Leone VIII, eletto il 4 dicembre 954, morto nella primavera del 965. Nel gennaio del 964 i Romani gli si ribellarono, ma furono domati dall'imperatore Ottone I. Partito l'imperatore i Romani si sollevarono nuovamente, Leone dovette fuggire, Giovanni XII fu richiamato sulla sedia pontificale e per opera sua Leone fu spogliato di qualsiasi dignità ecclesiastica e minacciato di scomunica, se mai ardisse più esercitare un uffizio ecclesiastico qualunque. Morto Giovanni XII nelle braccia di un'adultera, i Romani elessero Benedetto V. Ma Ottone imperatore strinse Roma di assedio, la prese e rimise Leone sulla sedia pontificale, mandando Benedetto V in esilio. A questo fatto allude Dante, *Mon.* III, 11, 13.

Leo, San, cfr. SANLEO.

Leoncello e **Lioncello,** diminut. di *leone,* Leone giovine; per Lo stemma della famiglia Pagani, *Inf.* XXVII, 50, nel qual luogo il Poeta intende parlare di Maghinardo Pagano da Susinana, morto nel 1302, la cui arme era un leone azzurro in campo bianco, e che nel 1296 si era impadronito di Imola. Cfr. *Annal. Cesen.* in MURAT., *Script.* XIV, 1113. VILL., *Cron.* VII, 149.

Leoncino, cfr. LIONCINO.

Leone, dal lat. *leo, leonis,* il *Felis leo* dei naturalisti, quadrupede carnivoro, il colore del cui pelo tende al rosso; fortissimo, coraggiosissimo; rugge con voce terribile; una lunga chioma gli scende dalla testa e dal collo, e gli cuopre la parte anteriore del corpo. La femmina è senza chioma. 1. Nel significato propr. *Inf.* I, 45; XXXI, 118; *Purg.* VI, 66. - 2. Il leone dello stemma dei Gianfigliazzi di Firenze; *Inf.* XVII, 60 (cfr. GIANFIGLIAZZI). - 3. Il leone dello stemma del re di Castiglia, cioè uno scudo d'oro nel quale s'inquartavano due castelli e due leoni, così, che da una banda il leone era sotto, dall'altra sopra il castello; *Par.* XII, 54. - 4. Nome

d'uno de' segni celesti, ed è il quinto dello zodiaco: *Par.* XVI, 37; XXI, 14. - 5. Trasl. per Alterezza del proprio vigore: *Par.* VI, 108. - 6. Il leone che si oppone all' uscita di Dante dalla selva oscura, *Inf.* I, 44 e seg., il *leo de silva* del profeta Geremia (V, 6), è secondo gli antichi ed il più dei moderni il simbolo della superbia. *Bambgl.:* « Superbia in forma di leone figuratta. » - *An. Selv.:* « Venne un' altra fiera, cioè lo lione, e questo è assimigliato a la superbia. » - *Iac. Dant.:* « La superbia la quale si figura e pone per lo leone. » - *Lan.:* « Superbia figura in Leone lo quale per sua fortezza signoreggia li altri animali. Or è così che sempre colui che si sente forte vuole superchiare e dominare li altri. » - *Ott.:* « Per lo Leone (s' intende) superbia. » - *Petr. Dant.:* « In quo vitium superbiæ figurat. » - *Cass.:* « Superbia, sive ira sequela superbie. » - *Bocc.:* « Per lo leone (secondo la sentenza di tutti, par che si debba intendere) il vizio della superbia. » - *Falso Bocc.:* « La seconda (bestia) ileone per questa dei intendere lasuperbia. » - *Benv.:* « Per leonem figurat superbiam. » - *Buti:* « Moralmente intende l' autore per questo leone la superbia. » - *An. Fior.:* « Qui pone il Leone per la superbia. » - *Serrav.:* « Describit secundam bestiam, scilicet leonem, significantem superbiam. » - *Barg.:* « Moralmente mostra Dante, che tentato da questi tre vizi di lussuria, di superbia e di avarizia, lasciando la via di virtù, e per fragilità ritornando alla viziosa vita, ei si tristava e doleva. » - *Land.:* « Questo leone è configurato pel secondo vitio, il quale possiamo chiamar superbia o per più comune vocabolo ambitione. » - *Tal.:* « Leo, scilicet superbia. » - *Vell.:* « Il secondo vitio configurato per il leone, è inteso per l' ambitione et superbia. » - *Dan.:* « Gli si fa incontro il Leone, che per la superba Ambitione si prende. » - *Gelli:* « Ponendo secondariamente, per lo appetito degli onori (il quale è tanto degno di lode ne gli uomini, quando egli è moderato quanto egli è degno di biasimo, quando egli trapassa il termine della ragione; perchè egli diventa vizio, ed è allora chiamato da noi ambizione, o veramente superbia) con grandissima considerazione, il leone. » - *Cast.:* « Dante per ispeziale grazia di Dio, avendo avuto un poco di riconoscenza, cominciò a discernere i vizii distintamente l' uno dall' altro, e conobbe lo 'mpedimento che gli davano ad andare alla beatitudine, non dimeno non gli dispiacque tanto la 'nvidia, nè gli parve di tanto impedimento, quanto *la superbia* e l' avarizia. » - *Dol.:* « Il leone è posto per la superbia. » - *Vol.:* « Per questo animale viene intesa dal Poeta nostro la superbia, e l' ambizione, o sia il desiderio degli onori. » - *Vent.:* « È preso dal Poeta per simbolo della superbia, o ambizione, vizio più difficile a superarsi della Lussuria, da un uomo di spiriti solle-

vati. » - Così intendono pure *Lomb.*, *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, ed il più dei commentatori moderni, italiani e stranieri. Secondo il *Marchetti* ed i suoi seguaci il leone sarebbe invece il simbolo della Casa reale di Francia. Alcuni, accettando ambedue le interpretazioni, l'antica e la moderna, ammettono due sensi, l'uno politico, l'altro morale. Secondo essi il leone significa in senso politico la potenza della Casa di Francia, in senso morale la superbia. Cfr. MARCHETTI, *Della prima e principale allegoria del Poema di Dante.* Bologna, 1819. BONGIOVANNI, *Prolegomeni del nuovo comento storico-morale-estetico della Div. Com.* Forlì, 1858, p. 275-324. CALVORI, *La Selva, le Belve e le Tre Donne della Div. Com.* Tor., 1873.

Leonessa, cfr. LIONESSA.

Leonino, dal lat. *leoninus,* Di leone. Figuratamente, per Da uomo forte e valente; *Inf.* XXVII, 75.

Leon Poggi, cognato di Dante, marito di una sorella del Poeta e padre di quell'Andrea Poggi che si vantava, secondo il *Boccaccio,* di avere ritrovato a Firenze i primi sette canti della *Div. Com.* Cfr. ANDREA POGGI.

Leppo, etimologia incerta; Vapore o Alito puzzolente; *Inf.* XXX, 99. - *Benv.:* « LEPPO, idest, calidum fumum, qualis est ille qui manat a manibus balneatis in hyeme. » - *Buti:* « LEPPO è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pentola o alla padella. » - *An. Fior.:* « LEPPO, ciò è fiamma. » - *Barg.:* « Fumo pozzulento. » - *Dan.:* « LEPPO, ardente calore; il vocabulo vien da' Greci, i quali chiamano lepyria una sorte di febre acutissima et ardentissima; dentro et di fuori manda freddo sudore, et è una specie di quel male, che i Latini *sacer ignis,* et noi volgarmente *fuoco di Sant'Antonio* appelliamo. » - *Vol.:* « Fiamma che s'apprende in materie untuose, onde poi n'esce fetore. Lat. *nidor.* » - *Ces.:* « Con quel *leppo* fa vedere la febbre acuta addosso a que' miseri, fumando un alito fetente esalato pel morboso ardore di dentro. »

Lepre, cfr. LEVRE.

Lercio, etimolog. incerta (forse abbrev. da *gualercio,* e questo dal latino *squaloricius;* cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 41); Molto sudicio, Sporco. Figuratam. *Inf.* XV, 108. - *Gelli:* « LERCI, cioè macchiati e brutti, d'un peccato medesimo. »

Lerici, lat. *Eryx, Erycis portus,* piccola città nella Riviera di Genova, alla destra del golfo della Spezia ed a sinistra del fiume

Magra. « E luogo antichissimo e fu posseduto dalla famiglia Malaspina, che lo concesse ai Genovesi nel 1174, i quali ne atterrarono la rocca. Venne poscia in potere dei Pisani, che lo cinsero di mura e di fortilizii. Dopo la battaglia della Meloria, i Genovesi se ne impossessarono di nuovo, e ne mantennero poi imperturbato il dominio.... Il tratto di paese che giace fra Lerici e Turbia è coperto di monti aspri e scoscesi ed al tempo di Dante, non essendovi la strada del littorale, il cammino n'era difficilissimo; » LORIA, p. 79. Lerici è ricordata *Purg.* III, 49.

Leso, lat. *læsum,* Part. pass. e Agg. da *ledere,* Danneggiato, Ferito, Offeso; *Inf.* XIII, 47.

Lesso, lat. *elixus,* Part. pass. e Agg. da *lessare,* sinc. di *lessato;* Bollito e cotto nell'acqua. Detto dei dannati che bollono nella pece, *Inf.* XXI, 135. Le altre lez. del verso (LESI, LASSI, LEZZI, FESSI, ecc.) sono inattendibili. Cfr. BLANC, *Versuch,* I, 200 e seg. NEGRONI, *Discorso critico sui lessi dolenti dell'Inf.* Novara, 1894.

Letame, dal lat. *letamen,* Paglia, o Foglie, o Strame, o Sagginali, o altro, infracidato sotto le bestie. Usato figuratamente *Inf.* XV, 75. - *Bocc.:* « NEL LOR LETAME, cioè nel luogo della loro abitazione, la quale somiglia al letame, perciocchè di sopra l'ha chiamate bestie. » - *Benv.:* « LETAME, idest terra, quam appellat letamen, servata methafora, quia cives vocaverat plantas. » - *Buti:* « Nella loro viltà e viziosità. »

Letane, oggi comunemente **Letanie** (come leggono alcuni codd. ed alcune ediz.), dal gr. λιτάνειαι, lat. *litaniæ;* Nome generico di tutte le pubbliche preci con cui la chiesa cristiana implora le benedizioni celesti. Fig. per le persone che cantano le litanie in processione; *Inf.* XX, 9. FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittam.* V, 29: « Come si va di qua, e non più tosto, Alle litane. »

Letargo, dal lat. *lethargus,* e questo dal gr. λήθαργος, vocabolo in origine adoperato ad indicare ogni specie di sopore, qualunque sonno morboso, accompagnato o no da' sintomi di reazione del sistema circolatorio. Di presente viene usato per esprimere certo sonno, il quale per qualunque siasi causa si prolunga molto più in là del termine ordinario. Dante usa questa voce un'unica volta, *Par.* XXXIII, 94, il senso del qual luogo è disputabile. Pare che voglia dire: Tutta quanta l'ammirazione che in venticinque secoli gli uomini tributarono all'impresa degli Argonauti, raccolta insieme, sarebbe minore della mia in un solo momento che io teneva fiso lo sguardo nella Divinità. Altri diversamente. - *Lan.:*

« Dice l'autore per mostrare quanto li è impossibile a dire sua visione, che uno punto che è delle 60 parti l'una d'una ora, gli è di maggiore oblivione, cioè dismenticanza, o maggiore impedimento che non saria stato XXV secoli a Nettuno a mirar l'ombra della nave. » Lo stesso ripetono, copiando, *Ott.* e *An. Fior.* - *Petr. Dant.:* « Dicendo quod in reminiscentia Deitatis unum punctum erat sibi majus lethargum, idest oppressio cerebri cum oblivione in sommo, nam ita lethargiam Isidorus definit, quam vigintiquinque secula, idest dies, Neptuno Deo maris accidit ad mirandum umbram Argi, idest primæ navis, in qua Iason cum sociis navigavit primo. » – Su per giù lo stesso dice pure il *Cass.* - Il *Falso Bocc.:* « Per queste parole tifa laltore una comperazione dasse anettuno idio delmare esecondo la poesia gli antichi poeti iscrissono chella prima maggor nave chandasse permare fecie arghus efuchiamata argos effu quella nave cheporto Ianson quando ando aquistare ilvello delloro cioe ilmontone doro. E dicie l'altore che quando questa nave entro anavichare per lalto mare che netunno chorse per maraviglia a vederla. eche netunno ghuardandola per ispazio di venticinque cientinaia danni non arebbono compreso in quella nave il suo essere quanto dicie laltore disemedesimo che compresegli ghuardando indio inunsolo punto equesto elleffetto di quelle parole. » - *Benv.:* « Hic autor excusat se ab ampliori descriptione huius universalis formæ sive ideæ; et dicit quod minimus punctus huius inducit sibi maximam oblivionem quam explicat per unam subtilem et artificiosam comparationem.... Nunc ad literam dicit autor: *Un punto solo,* idest, una minima particula rerum divinarum, *m'è maggior letargo,* idest, infirmitas memoriæ; est enim letargum, ut tradunt Hippocras, Galienus, Avicenna et alii physici, oppressio cerebri cum oblivione et continuo somno, quasi dicat: plus me sopit et smemorat, *che venticinque secoli,* ecc. » - *Buti:* « Non può l'animo pensare d'Iddio, ch'elli non goda largamente, e così parlandone; e questa mia visione, che io ebbi d'Iddio, sempre fe me allegro e di quello sapere mi vorrei arricordare; e però dice: *Un punto solo,* cioè di quella beatifica visione che io ebbi di Dio,... *m'è maggior letargo,* cioè maggiore dimenticagione è a me Dante e più noiosa, e più me ne duole, *che venticinque seculi,* ecc. - *Serrav.:* « Vult ostendere auctor et dicere, quod non plus vult se extendere in hac materia; quia quanto plus cogitaret et ymaginaretur, tanto fieret amplius immemor. » - *Land.:* « Il letargo, cioè l'oblivione d'un punto di tempo della sua visione, gli era più molesto, che non era a Nettuno patire oblivione della veduta d'Argo venticinque secoli. » - *Tal.:* « Dicit quod unum punctum plus dedit admirationis, et stuporis, et oblivionis, quam tot centenaria anno-

rum Neptuno. » - *Vell.:* « Volendo il Poeta dimostrare, quanto grande fosse la dilettazione, che prendeva nel continuamente pensare a questa sua visione, e quanto molesto gli era ogni minimo attimo di tempo, che di tal pensiero mancava, in sentenzia dice, che un punto solo di tempo, che egli manca di tal pensiero, gli è maggior oblivione, la qual nasce comunemente de la revoluzion del tempo, che XXV secoli a la impresa fatta da Jason. » - *Dan.:* « Qui il Poeta, dando al tempo quello ch'è proprio del luogo, dice ch'un sol punto di tempo, ch'egli non si ricorda di tal visione - tanto dimostra che piaciuta gli fosse, - gli è maggior oblivione, che non furon XXV secoli. » - *Crus., Vent.*, ecc.: « Un punto solo di tempo più m'annighittisce, e m'apporta maggior dimenticanza e affanno, che non avrebbero fatto 25 secoli a quei gloriosi che passaro a Colco in ritardargli, vietando loro l'affrettata e bramata impresa, la quale fece sì, che (navigando eglino la prima volta l'Oceano) Nettuno si maravigliasse in vedendo l'ombra della nave Argo, essendo il primo naviglio da lui veduto. » - *Lomb.:* « Un punto solo di tempo, scorso dopo la beata visione, mi cagiona maggior *letargo,* cioè dimenticanza, di ciò che in Dio aveva veduto, che non apportassero di oblivione al fatto degli Argonauti secoli venticinque. » Così pure *Port., Pogg., Biag., Monti, Betti*, ecc. - *Ces.:* « Un punto solo di quella vista mi diede un affisamento sì concentrato e profondo, che meno d'un punto di tempo m'avrebbe fatto parere 25 secoli.... Rivoltate l'idea: Se io fossi stato assopito 25 secoli, e'mi fosser paruti un momento. » - *Tom.:* « Cagion d'oblio più che se la memoria de'fatti degli Argonauti dovesse essere richiamata da uomo vivente adesso. » - *Pol.:* « Spiegare, come fanno i più, *letargo,* per oblivione, dimenticanza, è quanto trar fuori di strada il lettore, perchè un manifesto contraddire a Dante, che nella terzina susseguente afferma chiaro trattarsi anzi qui di un'attenzione profonda, d'una specie di assorbimento della mente in Dio; come può propugnarsi infatti il concetto di dimenticanza, se l'Autore, certo non senza motivo, si fece sollecito di ben calcare nel lettore l'idea, che la sua mente era vivamente raccolta, profondamente attenta, ardentemente fissa in quella contemplazione? ed è per ciò che con abbondanza quasi insolita, a dire la stessa idea, abbiamo qui a *mente* ben quattro aggiunti, *sospesa, fissa, immobile, attenta,* col verso seguente che tutti li riassume e quasi, a dir così, li condensa. Dunque ammirazione, e non dimenticanza. » Cfr. *Com. Lips.* III, 873 e seg.

Letè (che nel luogo *Purg.* XXXIII, 123, molte edizioni leggono **Leteo**), dal gr. λήθη, che vale Oblio, Dimenticanza; Nome di

uno dei fiumi immaginati nell'inferno de' Gentili, passando il quale favoleggiavano che si obliassero tutte le cose. Secondo Dante questo fiume nasce (assieme coll'*Eunoè,* che scorre in direzione opposta) sulla vetta della montagna del Purgatorio, attraversa il Paradiso terrestre, cade quindi appiè del monte e di lì va giù per lo foro d'un sasso fino al centro della terra. Le anime purificate ne bevono e bevutone perdono la memoria de' peccati commessi; *Inf.* XIV, 131, 136. *Purg.* XXVI, 108; XXVIII, 130; XXX, 143; XXXIII, 96, 123. Cfr. *Inf.* XXXIV, 130. *Purg.* XXIX, 7, 67, 71, 141; XXX, 76; XXXI, 1, 12, 82, 94, 96; XXXIII, 113.

Letizia, dal lat. *lætitia,* Contento dimostrato con atti esterni, che deriva per lo più dal godere presenzialmente quelle cose che danno gusto, allegrezza, gioja. Questa voce, posta da Dante tra quei vocaboli ch' egli chiama *pexa* (*Vulg. El.* II, 7, 35), è adoperata nella *Div. Com.* 26 volte. Nell'*Inf.,* nel regno del dolore non vi è contento di sorta; quindi in tutto l'*Inf.* Dante non adopera una sola volta la voce *letizia.* Nel *Purg.* la voce si trova soltanto quattro volte (XIII, 120; XVI, 72; XXVIII, 16; XXIX, 33); invece nel *Par.,* nel regno della beatitudine, la voce occorre 22 volte (I, 31; II, 144; V, 107, 136; VI, 119; VIII, 52, 85; IX, 67; XIV, 19; XVI, 20; XVIII, 42; XIX, 23; XXI, 56; XXIII, 23, 104; XXV, 16; XXVI, 135; XXVIII, 120; XXX, 41, 42; XXXI, 62, 134). - Dante usa pure *letizia* per Luce di beatitudine, *Par.* VIII, 52; e per Anima beata, *Par.* IX, 67.

Letiziare, Aver letizia, Gioire; *Par.* III, 54; IX, 70.

Lettera, dal latino *littera;* 1. Carattere dell' alfabeto; *Purg.* XII, 134. - 2. *Secondo la lettera,* per Letteralmente, secondo il senso letterale; *Conv.* IV, 1, 71. - 3. *Sporre a lettera,* per Dichiarare parola per parola; *Conv.* II, 13, 58. - 4. *In ispirito, non in lettera,* per Mentalmente, non con la lingua, In fatto, non in parole, Col cuore, non in apparenza soltanto: *Conv.* IV, 28, 61. - 5. Per Lezione, cioè Quello che si legge, ovvero è scritto in alcun testo; *Conv.* II, 12, 1. - 6. Per Dottrina che si acquista mediante tutti gli studi in generale, e in particolare Quella che si acquista mediante la letteratura propriamente detta, ed in questo suole usarsi nel plurale, mentre Dante l' usa nel sing. *Conv.* I, 9, 14. - 7. *Lettere mozze,* per Poche parole abbreviate, *Par.* XIX, 134, nel qual luogo si allude probabilmente al patto di Caltabellotta, per lo quale restava a Federigo II re di Sicilia il solo titolo di *D. G. Rex,* cioè *Dei Gratia Rex,* senza più l' aggiunta di Re di Sicilia, Duca di Puglia e Principe di Capua; cfr. AMARI, *Vespro Sicil.,* c. XX, p. 595

e seg. Del resto il passo relativo è diversamente interpretato. *Lan.* e *An. Fior.:* « Poca scrittura serà quella del detto re Federigo e del figliuolo, ma rileva molto e in avarizia e in viltade. » - *Ott.:* « Quello che si iscriverà in sua laude e fama, fia con lettere mozze, e in poca carta. » - *Petr. Dant.* tace. - *Cass.:* « Eius bonitas et virtus erat ita modica quod in literis truncis a suis dictionibus modicum occupabunt in dicto libro. » - *Falso Bocc.:* « Fu dappocho che ben grandi mali sipotrebbono dire dilui inpoche parole. » - *Benv.:* « Quia multa mala dici possunt de eo in paucis verbis. » - *Buti:* « Lo peccato di don Federigo sarà sì grande, che converrà che si scriva con lettere mozze, che tegnano meno luogo e capene più. » - Così pure *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, *Vol.*, *Vent.*, ecc. - *Serrav.:* « Ad dandum intelligendum quantum est modica sua scriptura, idest quam pauca sunt scribenda de ipso vili et pravo, fient littere *mozze*, idest pauce, vel scisse, vel truncate, que non tenebunt multum in parvo loco; et tamen multa mala possunt dici de ipso. » - *Tal:* « Dicit quantum debet scribi modicum de isto vili; quia de vilibus non debent fieri magne descriptiones. » - *Lomb.:* « La scrittura appalesante le di lui opere saranno abbreviature, che in picciolo tratto molte cose diranno. » Così *Port.*, *Pogg.*, *Biag.*, ecc. - *Betti:* « E a far conoscere quanto egli è avaro, egli scriverà per abbreviature, affinchè molte parole sieno in un picciol pezzo di carta. » - *Ces.:* « Di lui sarà scritto in cifra, per dir molto in poco delle sue colpe, senza logorar troppa carta per quel vigliacco e dappoco uomo. » - Il più dei moderni (*Br. B.*, *Greg.*, *Andr.*, *Corn.*, *Pol.*, *Filal.*, *Witte*, ecc.): Ed a poter registrare nel divin libro tutti i fatti comprovanti la dappocaggine di Federigo, bisognerà scriverli per via di abbreviature, perchè a volerli scrivere stesamente non vi sarebbe luogo bastante.

Letterale, dal lat. *literalis*, Che attiene a lettera; Contrario di *allegorico*. Aggiunto di senso di scrittura, *Conv.* II, 1, 11, 14, 51, 58, 60, ecc.; II, 13, 1 e sovente.

Letterato, dal lat. *literatus*, Scienziato, Che ha lettere, ed anche Che è perito nella lingua latina; *Inf.* XV, 107. *Vit. N.* XXV, 20. *Conv.* I, 7, 63; I, 9, 7, 13, 44.

Letteratura e **Litteratura,** dal lat. *literatura*, Scienza di lettere in gen. *Conv.* I, 9, 23.

Letteratura dantesca, Il complesso delle opere di Dante, compresi i codici e le edizioni delle medesime, e di tutto ciò che fu scritto intorno alla vita ed alle opere del Poeta, o che direttamente od anche indirettamente lo concerne. Questa letteratura è

tanto ricca e diramata, che al singolo studioso è assolutamente impossibile di studiarla e conoscerla tutta, tanto più che non vi è oramai nazione civile la quale non vanti una letteratura dantesca nella propria lingua. Indispensabile allo studioso di Dante sono quindi i lavori bibliografici, i quali al presente sono molti, mentre manca tuttora una Bibliografia dantesca universale, che potesse dirsi approssimativamente completa. Tra' lavori di questo genere occupa ancor sempre il primo posto la *Bibliografia dantesca* del Visconte Colomb de Batines (2 vol. in 3 parti, Prato, 1845-46), lavoro assai accurato e coscienzioso, ma rimasto incompiuto, non abbracciando che la sola *Div. Com.*, ed adesso vecchio di oltre mezzo secolo. La continuazione dettata da C. F. Carpellini (*Della Letteratura Dantesca degli ultimi venti anni, dal 1845 a tutto il 1865*, Siena, 1866) non ha verun valore. Un volume di *Giunte e correzioni inedite* al lavoro del De Batines fu pubblicato da G. Biagi (Fir., 1888). Gran copia di materiali bibliografici e letterari è messa insieme nel *Manuale Dantesco del prof.* Giuseppe Iacopo Ferrazzi (5 vol., Bassano, 1865-77), specialmente nei due ultimi volumi, ma l'ordinazione delle materie e più ancora l'accuratezza bibliografica lasciano non poco a desiderare. Sulla letteratura dantesca dal 1865 al 1880 si hanno parecchi lavori, meramente bibliografici, ma assai accurati, di Giulio Petzholdt, riassunti nell'ultimo suo lavoro: *Bibliographia Dantea ab anno MDCCCLXV inchoata* (Dresda, 1880). Importanti sono per lo studioso alcuni cataloghi di letteratura dantesca, tra essi quello del Petzholdt: *Ex Catalogo Bibliothecæ Danteæ Dresdensis* (Dresda, 1865) e principalmente quello dell'americano William Coolidge Lane: *The Dante Collections in the Harward College and Boston public libraries* (Cambridge, Mass., 1890), assai ricco di materie ed elaborato con esemplare accuratezza, indispensabile ad ogni serio studioso di Dante. Per la letteratura dantesca contemporanea vuolsi ricorrere all'*Annual Report of the Dante Society* (Cambridge, Mass., 1882 e seg.; ogni anno si pubblica un fascicolo), al *Iahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft* (4 vol., Lips., 1867-77) ed alle pubblicazioni periodiche attuali: *Giornale dantesco, diretto da* G. L. Passerini (si pubblica in Venezia dal 1894 in poi), e *Bullettino della Società Dantesca italiana. Rassegna degli studi danteschi. Diretta da* M. Barbi (si pubblica a Firenze, dal 1892 in poi; importante, anzi, indispensabile, ma da servirsene colla massima precauzione e facendo il più ampio uso della critica).

Il campo della letteratura dantesca essendo tanto vasto, noi concepimmo l'idea che, non potendo oramai più elaborarlo un solo, sia da elaborarlo per particelle, cioè mediante *Bibliografie dantesche*

di singole nazioni, o magari di singole provincie, da considerarsi come fondamenta, o lavori preparativi, di una futura *Bibliografia dantesca universale,* possibilmente completa ed esatta. Frutto di questa idea fu la nostra opera: *Dante in Germania. Storia letteraria e bibliografia dantesca alemanna* (2 vol., Mil., 1881-83; da aggiungervisi il supplemento puramente bibliografico: *Bibliografia dantesca alemanna dell'ultimo decennio, 1883-1893,* nel *Giornale Dantesco,* I, 174-187). L'idea, sulle prime derisa, fu poi adottata ed ampliata dalla Società Dantesca italiana, la quale invitò gli studiosi ad intraprendere studi sulla letteratura dantesca, non pure delle singole nazioni, ma delle singole provincie. Quindi abbiamo già due lavori speciali, accurati ed importanti: *Gli studi danteschi in Sicilia. Saggio storico-bibliografico* di LUIGI NATOLI (Palermo, 1893) e: DANTE E LA CALABRIA. *Studio di* S. DE CHIARA (Cosenza, 1894). Se questi studi speciali di letteratura dantesca, così bene iniziati, si continueranno con diligenza ed assiduità, in qualche anno sarà possibile non solo di fare la *Bibliografia dantesca* approssimativamente completa, ma eziandio di scrivere la *Storia universale della Letteratura Dantesca* che attualmente si desidera e che col tempo, giova sperarlo, si vedrà fatta.

Letto, dal sost. lat. *lectus:* 1. Arnese nel quale si dorme o si riposa; *Inf.* X, 78. *Par.* XV, 120. - 2. *Fare letto di checchessia,* per Coricarvisi, Adagiarvisi sopra; *Purg.* XXVII, 73. - 3. *Letto,* per Fondo di fiume, o di mare, sul quale scorrono e posano le acque: *Inf.* XVI, 98. - 4. Per Piano del fondo di alcuna valle; *Inf.* XIV, 9; XXIII, 52. - 5. *Letto delle piante,* per La strada per dove si va; *Purg.* XII, 15. - 6. *Al letto piano,* per All'orizzonte, In linea orizzontale; *Par.* XXX, 3. - 7. Figurat., per Segno dello zodiaco, Punto del cielo dove un astro tramonta; detto del Sole, *Purg.* VIII, 134. - 8. E detto della Luna, *Purg.* X, 15. - 9. E per Ciò che serve di appoggio, *Purg.* VII, 108.

Letto, partic. pass. di *leggere,* lat. *lectum;* per Rivelato, Manifestato, *Inf.* X, 65. Cfr. LEGGERE, 4.

Lettore, dal lat. *lector,* Verb. m. di *leggere;* Chi o Che legge: *Inf.* VIII, 94; XVI, 128; XX, 19; XXV, 46; XXXIV, 23. *Purg.* VIII, 19; IX, 70; X, 106; XVII, 1; XXIX, 98; XXXI, 124; XXXIII, 136. *Par.* V, 109; X, 7, 22; XXII, 106.

Lettura, dal basso lat. *lectura,* Azione del leggere o cosa da leggere o letta. 1. Per Il libro che si legge: *Inf.* V, 131. - 2. Per Insegnamento, Dottrina; *Par.* XXIX, 75.

Levante, da *levare,* Oriente, Quella parte dalla quale spunta e si leva il sole; *Inf.* XVI, 95. *Purg.* IV, 53; XXIX, 12.

Levare, dal lat. *levare,* Alzare, Mandare in su. Il *Tom.* nel *Diz.* II, 1828[b]: « Il *Levare* domina l'idea di *Levis,* in *Alzare* di *Altus;* quindi il primo dice il contrario di *pesante, giacente;* ma la differenza del peso può essere solamente specifica; il secondo contrapponesi a *Basso,* e può essere con più sforzo, ma, d'ordinario, più nella direzione del moto in su. *Levare appena appena un corpo da terra,* non è propriamente un alzarlo. Quindi congiungonsi le due idee nella locuzione *Levare in alto.* Senonchè, anco nel lat., i due sensi par che si scambino; sempre però con qualcosa della originaria differenza. *Elevare* dice più altezza, ma è men comune agl'Ital.; *Sollevare,* propriam. Levare adoprando la forza di sotto in su, denota per lo più il minor grado possibile di *Levare.* »-Nelle diverse sue forme il verbo *Levare* è adoperato nella *Div. Com.* 85 volte, 34 nell'*Inf.,* 26 nel *Purg.* e 25 nel *Par.* - 1. Nel signif. propr. di Alzare, Mandare in su; *Inf.* XXI, 20; XXII, 106; *Par.* III, 6. - 2. Per Elevare dalla terra al cielo in corpo e in anima; *Par.* I, 75. - 3. Per Tor via; *Inf.* X, 8. - 4. Per Esaltare; *Par.* XVI, 18. - 5. Per Imbarcare persone per condurle altrove; *Purg.* II, 95. - 6. *Levar d'ira* alcuno, vale Pacificarlo, Acquietarlo; *Par.* IV, 14. - 7. *Levar gli occhi,* Dirigere il guardo, Sollevarlo; *Inf.* XXXIV, 88. *Par.* XXV, 38; XXXI, 70, 118. - 8. *Levare i saggi,* Fare l'esperimento; *Purg.* XXVII, 67. - 9. Neut. ass. e Neut. pass., per Andare in su, Sollevarsi; *Inf.* XXIX, 113. - 10. Per Rizzarsi; *Inf.* VI, 38; XXV, 121. - 11. Neut. pass., per Innalzarsi, Elevarsi, al prop. e al fig. *Inf.* XXIV, 52. *Par.* XXXIII, 67. - 12. Riferito ad oggetto inanimato, per Sorgere, Elevarsi; *Purg.* XXIV, 120. *Par.* IX, 28. - 13. Per Uscir del letto; *Inf.* XXIV, 8. - 14. Per Allontanarsi, Andarsene via, Partirsi; *Inf.* XXXII, 95. - 15. Per Essere tralcio tratto da una pianta; *Purg.* XXIV, 117. - 16. *Levarsi in aiuto altrui,* Andare ad aiutarlo; *Inf.* II, 65. - 17. *Levàmi,* o *Leva' mi,* per Mi levai; *Inf.* XXIV, 58. *Purg.* XXVII, 113. - 18. *Levâro,* per Levarono; *Par.* XVII, 114. - 19. *Leve,* per Si levi; *Purg.* XXV, 39. - 20. *Si levòe,* per Si levò; *Vit. N.* XXXIX, 1. - 21. *Levòrsi,* per Si levarono; *Inf.* XXVI, 36; XXXIII, 60.

Levato, Partip. pass. e Agg. da *Levare,* Alzato; *Inf.* XVI, 76.

Leve, cfr. LIEVE.

Levi, ebr. לֵוִי = Ghirlanda, Nome del terzogenito figlio del patriarca Giacobbe e di Lea; *Gen.* XXIX, 34; XXXV, 23. Gioseffo Ebreo spiega il nome (*Archeol.* I, 19, 7): Λευὶ κοινωνίας οἷον βεβαιωτής. I

discendenti di Levi erano i soli, secondo la legge mosaica, che avevano il diritto al sacerdozio, come pure a qualsiasi uffizio ecclesiastico, onde furono esclusi dall'eredità di beni temporali; cfr. *Num.* XVIII, 20. *Giosuè,* XIII, 14; XXI, 1 e seg. Dante allude a questa circostanza, chiamando i discendenti di Levi « Li figli di Levi; » *Purg.* XVI, 132. Levi è nominato accanto al fratello Giuda, *Mon.* III, 5, 3, 5, 6, 9, 11. I suoi discendenti sono detti Leviti; *Mon.* III, 13, 49.

Levità, Levitade, Levezza, dal lat. *levitas* e *levitudo,* Leggerezza; *Conv.* III, 1, 62; IV, 15, 111.

Levitico, lat. *Leviticus,* Il terzo libro del *Pentateuco,* che prende il suo nome dalle leggi e cerimonie appartenenti a' sacerdoti, a' leviti, ed a' sagrifizi; *Mon.* II, 8, 26; III, 13, 44, 49.

Levre, dal lat. *leprus,* forma antica che vive in più dialetti, per Lepre; *Inf.* XXIII, 18.

Lezione, dal lat. *lectio, lectionis,* Il leggere, La lettura; *Inf.* XX, 20.

Lezzo, da *olezzo,* e questo dal lat. *olor;* cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 42. Mal odore; ma dicesi specialmente di mal odore che procede da sucidume di corpo animale; *Inf.* X, 136.

Li, voce di genere mascolino dell'articolo *Lo,* nel numero del più, e usavasi avanti a nomi non comincianti da lettera vocale, o dalla *S,* cui altra consonante accompagni, ed è lo stesso interamente che la particella *i* in questo significato (la quale più volentieri oggi si adopera, siccome assai più comune è l'uso di *Gli,* plur. anch'esso dell'articolo *Lo*). Osserva giustamente il *Bl.* nel *Vocab.* che « le ediz. si accordano soltanto in porre *Gli* davanti alle vocali e alla *s* impura, ma davanti alle consonanti semplici trovasi, ad arbitrio d'ogni editore, ora *i,* ora *gli,* e ora anco *li.* » La voce si trova naturalmente assai di spesso nelle opere volgari di Dante. 1. *Li* plur. di *il,* non comune, per *i* o *gli* innanzi a vocale e a qualche conson. doppia o contata per doppia; *Inf.* I, 68; II, 78; VI, 61; XVIII, 11; XX, 44; XXIII, 123; XXV, 115. *Purg.* I, 37, 82; II, 14; III, 10; VI, 83, 99, 120; IX, 54. *Par.* II, 4, 49, 65, 99; III, 33, 52, 57; V, 105, 115; VI, 109, e sovente. - 2. *Li* per *Gli; Piacerli* per Piacergli, rima con *merli; Purg.* XX, 2.

Li, Pronome che serve al terzo caso del numero del meno del genere mascolino (ma ora in sua vece usasi *Gli*). E fu pure usato dagli antichi per *Loro,* nel terzo caso plur. del masc. e femm., come

pure nel quarto caso plur. Occorre pure sovente nella *Div. Com.*, ma alle volte le lezioni variano tra *Li* e *Gli*. - 1. Al dat. sing., per Gli, A lui; *Inf.* I, 136; V, 8. *Purg.* I, 120; VI, 6. *Par.* II, 63, ecc. - 2. Al dat. plur., per Loro; *Inf.* XX, 14. - 3. All'acc. plur. per Loro; *Inf.* III, 44. *Par.* VI, 120. - 4. All'acc. sing., *vidili,* per Lo vidi; *Inf.* XXXIV, 90.

Lì, Avverb., dal lat. *illic,* usato sovente nelle opere volgari di Dante. 1. Avv. di luogo, segnatamente di stato, ma anche di moto e vale In quel luogo; *Inf.* VIII, 103; XIX, 30; XXXI, 144; XXXIII, 94. *Purg.* II, 52; V, 83; VIII, 65; X, 55; XII, 19; XV, 55; XXII, 124. *Par.* I, 124; II, 43, 93, 104; VI, 8; VII, 123; XVII, 122; XXIII, 87; XXXI, 76, ecc. - 2. Trovasi anche per avverbio riferente a tempo, cagione, o altra causa detta innanzi, usandosi in vece di pronome, come di altre simili particelle avverbiali si costuma; *Purg.* XX, 64. *Par.* XIV, 128.

Lia, ebr. לֵאָה, Stanca, Affaticata, Nome della figlia maggiore di Labano, prima moglie del patriarca Giacobbe, al quale partorì sei figli ed una figlia; cfr. *Genes.* XXIX, 16 e seg.; XXX, 17 e seg.; XLIX, 31. Secondo i Santi Padri e gli Scolastici Lia è simbolo della vita attiva, mentre la di lei sorella Rachele rappresenta la vita contemplativa. GREG. MAGN., *Hom. 14 in Ezech.*: « Per Liam, quæ fuit lippa, sed fecunda, significatur vita activa, quæ dum occupatur in opere, minus videt; sed dum modo per verbum modo per exemplum ad imitationem suam proximos accendit, multos in opere bono filios generat. » - EJUSD., *Moral.,* l. VII, c. 28: « Quid per Liam nisi activa vita signatur? Quid per Rachelem nisi contemplativa? In contemplatione principium, quod Deus est, quæritur; in operatione autem sub gravi necessitatum fasce laboratur. » - THOM. AQ., *Sum. theol. P. II*^{2ae}, *qu. CLXXIX, art. 2:* « Istæ duæ vitæ significantur per duas uxores Iacobi: activa quidem per Liam, contemplativa vero per Rachelem. » - Anche nella *Div. Com.* Lia è il simbolo della vita attiva, Rachele della contemplativa. Prima di entrare nel Paradiso terrestre Dante vede Lia in sogno, la quale va per una landa cantando e cogliendo fiori per inghirlandarsene il capo; *Purg.* XXVII, 101. Svegliatosi poi, egli vede Matelda, prenunziata da Lia nel sogno.

Libano, ebr. לְבָנוֹן, Monte bianco, gr. Λίβανος, Catena di montagne tra la Siria e la Palestina; anticamente celebre pe' suoi cedri, oggi quasi del tutto distrutti. Ha il suo nome dalle nevi, dalle quali è coperta; cfr. *Jerem.* XVIII, 14. TACIT., *Hist.* V, 6: « Mirum dictu, tantos inter ardores opacum fidumque nivibus » (vedi però

Robinson, *Palæst.* III, 723). Il Libano è ricordato *Purg.* XXX, 11, citando un verso scritturale, *Cant. Cant.* IV, 8.

Libello, dal lat. *libellus;* 1. Libretto, Piccolo libro; *Vit. N.*, Proem. 5; XII, 113; XXV, 70; XXIX, 12. *Conv.* II, 2, 10. - 2. *Lucere in libelli,* per Essere in fama per libri pubblicati; *Par.* XII, 135, nel qual luogo si allude al celebre Trattato di logica che Pietro Ispano pubblicò in dodici libri. Cfr. Pietro Ispano.

Libente, dal lat. *libens,* Che opera checchessia volentieri; *Par.* XXV, 65.

Liberalità, dal lat. *liberalitas,* Virtù per cui ci serviamo bene, e con misura, delle ricchezze, in suo proprio, o in benefizio delle persone degne e bisognevoli; *Conv.* I, 8, 5, 6, 34, 39, 46, 62, 72, 86, 87, 93; IV, 17, 28, ecc.

Liberamente, Avv. da *libero;* Con libertà. 1. Per Francamente; *Purg.* XXVI, 139. - 2. Per Spontaneamente; *Inf.* XIII, 86. *Purg.* XI, 134. - 3. Per Liberalmente, Con liberalità; *Par.* XXVIII, 18.

Liberare, dal lat. *liberare;* 1. Dare libertà, Mettere in libertà, Salvare: *Purg.* XI, 21. - 2. Detto della libertà morale, e dei mali e pericoli dell'anima; *Purg.* XXIII, 75. - 3. Per Affrancare, Esimere da un aggravio; *Purg.* XXIII, 90.

Libero, dal lat. *liber,* Che ha libertà e non è soggetto; Che ha la facoltà, il potere, il diritto di far quel ch'egli vuole, o di non far quel che non vuole. Dante definisce, *Mon.* I, 12, 31 e seg.: «Illud est liberum, quod suimet, et non alterius gratia est, ut Philosopho placet in iis, quæ de simpliciter Ente. Nam id quod est alterius gratia, necessitatur ab illo, cuius gratia est: sicut via necessitatur a termino.» Questa voce è usata sovente nelle opere volgari e latine di Dante. Nella *Div. Com.* si trova 20 volte; ma non una volta sola nell'*Inf.*, nel regno della schiavitù, dove nessuno è libero; invece la troviamo 14 volte nel *Purg* (III, 64; VI, 25; X, 17; XVI, 71, 76, 80; XVIII, 74; XXI, 43, 62, 69; XXII, 117; XXVII, 140; XXVIII, 102; XXIX, 90) e 6 volte nel *Par.* (IV, 3; VII, 71; IX, 142; XVIII, 15; XXI, 74; XXXII, 2). Oltre il signif. propr. sono da notarsi: 1. Per Non impedito; *Purg.* XXIX, 90. - 2. Per Uscito d'impaccio, Non più impedito; *Purg.* XXII, 117. - 3. *Esser libero,* per Trovarsi in luogo signoreggiante, non impedito da ostacoli; *Purg.* X, 17. - 4. *Essere libero,* per Non essere soggetto alle alterazioni prodotte da cause seconde; *Par.* VII, 71. - 5. *Libero arbitrio* dicono i Metafisici ed i Teologi, la facoltà che ha l'uomo di determinarsi piuttosto a una

cosa che a un'altra; la Potenza che ha d'operare secondo il giudizio formato nella sua mente; *Purg.* XVI, 71; XVIII, 74; XXVII, 140. Cfr. *Mon.* I, 12, 2 e seg.

Libertà, e nella forma antica **Libertate,** dal lat. *libertas, libertatis;* 1. Facoltà di scegliere tra due o più oggetti qual si vuole; Podestà di vivere, di operare a suo talento, Padronanza, Signoria di sè; *Purg.* XVIII, 68. *Par.* V, 22; X, 89. *Mon.* I, 12, 3, 4. *Conv.* IV, 2, 113. - 2. E per Lo stato de' cittadini che vivono in patria libera; *Purg.* I, 71. - 3. *Trarre di servo a libertà,* per Francare dal servaggio, e fig. per Liberare dalla tirannia delle passioni mondane; *Par.* XXXI, 85. Nell'*Inf.* Dante non usa una sola volta la voce *Libertà.*

Libia, gr. Λιβύη, lat. *Libya,* in signif. esteso l'Affrica, eccettuato l'Egitto, che gli antichi consideravano come una continuazione dell'Asia; in senso più ristretto i paesi dell'Affrica situati all'ovest dell'Egitto; *Inf.* XXIV, 85. *Mon.* II, 4, 25. Cfr. LUCAN., *Phars.* I, 268; II, 417; IX, 705 e seg. OVID., *Metam.* IV, 617 e seg.

Libicocco, nome dell'uno dei diavoli della quinta bolgia; *Inf.* XXI, 121; XXII, 70. Il nome deriva probabilmente da *Libia,* regione calda e nutrice del libeccio, vento de' più furiosi. L'uscita in *occo* è diminut. di spregio.

Libito, dal lat. *libitum;* 1. Voglia, Capriccio, Piacere, Piacimento, Volontà; *Par.* XXXI, 42. - 2. *Far licito il libito,* per Far lecito quanto piace; *Inf.* V, 56.

Libra, dal lat. *libra;* 1. Strumento che serve a pesare le cose, composto di un ferro a traverso, a' cui lati sono raccomandati due bacini o piatti, l'uno destinato a ricevere il peso, e l'altro la roba che si vuol pesare. Quindi *Tenere in libra,* fig., per Tenere in equilibrio; *Par.* XXIX, 4; sul qual luogo cfr. però INLIBRARE. - 2. Uno de' dodici segni dello Zodiaco, in cui entra il sole a' 21 di settembre, e forma l'equinozio d'autunno; *Purg.* XXVII, 3. *Par.* XXIX, 2. *Conv.* III, 5, 58, 99.

Libro, dal lat. *liber, libri,* Fogli cuciti insieme, o scritti o stampati, o bianchi, che si sieno, e formanti un volume, coperto o di carta, o di cartoni, o di tela, ecc. 1. Per un'Opera d'ingegno, così in prosa come in versi, di tal mole da formare almeno un volume; *Inf.* V, 137. *Conv.* I, 1, 90; II, 13, 11, 13, 28, ecc. - 2. E in questo significato, talora si tace; *Conv.* IV, 12, 25. - 3. Il *Libro che il preterito rassegna,* chiama Dante la Memoria; *Par.* XXIII, 54;

cfr. *Vit. N., Proem.*, 1. *Canz.*: « E' m'incresce di me sì malamente. » v. 59, 66.

Libyus, Libico, della Libia; *Eclog.* II, 23.

Licenza e **Licenzia,** dal lat. *licentia*, Concessione fatta dal superiore all'inferiore, Permissione, Facoltà di fare checchessia; *Inf.* XXVII, 3. *Par.* XII, 95.

Licenziare, Accomiatare, Dar licenza, Dar permissione; *Vit. N.* XII, 105.

Lici, da *lì* e *ci*, Particella dinotante luogo, e vale lo stesso che *Lì, Quivi; Inf.* XIV, 84. *Purg.* VII, 64.

Licio o **Lizio,** signore del castello di Valbona presso Santa Sofia nella Romagna Toscana, forse identico con quel tale Lucino di Manfredi da Valbona, ricordato in un documento del 1333; cfr. REPETTI, *Diz. fisico-geograf.-stor. della Toscana*, Fir., 1834-46, V, 624. Dante lo chiama « il buon Lizio; » *Purg.* XIV, 97. - *Lan.*: « Fu largo e curiale uomo e di grande cortesia. » - *Ott.*: « Messer Lizio di Valbona, cavaliere cortese, per fare uno desinare in Forlì, mezza la coltre del zendado vendè sessanta fiorini. » - *Petr. Dant.*: « Semel respondit certis nuntiantibus ei cum timore, quod quidam suus filius non ita probus, ut debebat, erat mortuus: Non est mihi novum hoc, ex eo quod numquam vixit, sed dicatis pro novo quod sepultus sit. » - *Cass.*: « Lytio de Valbona de Cesena. » - *Falso Bocc.*: « Ulucco da-bolognia. » - *Benv.*: « Dominus Licius de Valbona, nutiata sibi morte unius sui fili imbecillis, non mutato vultu, dixit: Hoc non est mihi novum, quia semper fuit mortuus; sed nuntia mihi pro novo si est sepultus. Nec minus ejus prudentia enituit in filia sua Catherina pulcerrima; quam cum ipse senex reperisset coniunctam amorose cum Ricciardo nobili juvene de Mainardis de Bretenoris, ex astutia puellæ et simplicitate materna, prudentissime fecit eam desponsari sine diminutione honoris, sicut jocunditer scribit Boccaccius de Certaldo » (cfr. BOCC., *Decam.*, G. V, nov. 4; l'identità del *buon Lizio* di Dante col *messer Lizio da Valbona* del Boccaccio non è però accertata). - *Buti*: « Fu di Romagna, omo molto virtuoso, bolognese. » - *An. Fior.*: « Messer Lizio da Valbona di Romagna fu signore di Ravenna; et è quello di cui parla mess. Giovanni Boccaccio, che Ricciardo Manardi da Bertinoro innamorò d'una sua figliuola nome Caterina. » - *Serrar.*: « Hic Litius fuit nobilis miles de Valle Bona, super Forlivium, civitatem sic dictam. Hic fuit homo magne virtutis, qui habuit unum filium vitiosum et dissolutum, qui moriebatur per distantiam satis magnam a loco, ubi

erat pater suus; quo mortuo, nuntiatum fuit Litio, quomodo filius suus esset mortuus; qui respondens dixit: Nullum novum dicitur michi, quando nuntiatur michi mors filii mei, qui semper erat mortuus, quia erat nimis vitiosus; nec lacrymam emisit ex oculis; sed si vultis aliquid michi de ipso dicere, indicetis si est sepultus.» - *Land.:* « Questo fu messer Licio da Valbona, huomo eccellente, et pien di virtù: la cui figliuola Caterina vinta d'amore, di furto si congiunse con Ricciardo nobile giovane, et messer Licio con la sua prudenza gliela fe' sposare, come distesamente in una sua novella narra il nostro Boccaccio.» - *Tal.:* « Dominus Licius da Valbona supra Forlivium. Fuit homo magne virtutis.» - *Vell.:* « Costui dicono essere stato da Valbona, huomo molto virtuoso e d'eccellenti costumi, del quale Giovanni Boccaccio da Certaldo narra, ecc.» - I commentatori successivi non aggiungono nulla.

Licito, cfr. LECITO.

Licurgo, gr. Λυκοῦργος, re di Nemea, al quale Isifile fu venduta come schiava ed il cui figlio Ofelte, affidato alla custodia di Isifile morì morso da serpenti; *Purg.* XXVI, 94. Cfr. ISIFILE, TRISTIZIA.

Lido, dal lat. *litus,* Terra contigua al mare, e ad ogni fiume o rivo, Piaggia; *Purg.* XVII, 12. Cfr. LITO.

Lietamente, Avv. da *lieto,* Con letizia, Allegramente; lat. *læte; Par.* IX, 34.

Lieto, dal lat. *lætus,* Che è e si dimostra contento e sereno attualmente o per abito. Voce adoperata nella *Div. Com.* 42 volte, cioè 7 volte nell'*Inf.* (III, 20; IV, 84; VII, 95; XIII, 69; XIV, 97; XIX, 102; XXVI, 96), 16 volte nel *Purg.* (III, 142; V, 46; VI, 136; VII, 1; XIII, 111; XIV, 83; XV, 35; XVI, 89; XIX, 86; XX, 94; XXIII, 74; XXIV, 14; XXV, 70; XXVII, 6, 136; XXXI, 127) e 19 volte nel *Par.* (I, 31, 126; II, 28, 142; III, 68; V, 94; VIII, 91; X, 24; XI, 76; XV, 67; XVI, 138, 142; XIX, 3; XXII, 132; XXIV, 10; XXV, 104; XXVII, 43, 104; XXXII, 64). Oltre al signif. propr. notinsi i seg.: 1. Per Ciò che è cagione di letizia, che la apporta; *Par.* I, 126. - 2. Coll'*A* e e l'inf. *Esser lieto,* per Avere la soddisfazione; *Purg.* XX, 94. - 3. E detto di ciò ch'è ameno e ricrea la vista; *Inf.* XIV, 97. - 4. Fig. per Beato, Celestiale; *Par.* I, 31.

Lieve e **Leve,** dal lat. *levis:* 1. Leggiero, Di poco peso; *Inf.* III, 93; XXIV, 32. *Purg.* XII, 116; XX, 78; XXII, 7; XXXI, 96. *Par.* I, 99; XXXIII, 65. - 2. Fig., detto degli spiriti purgati dalle colpe;

Purg. XI, 35. - 3. Per Agevole, Facile; *Inf.* XXVIII, 60. *Purg.* I, 108. *Par.* XXIV, 37. *Vit. N.* XIX, 123. - 4. *Di lieve,* Avv. Agevolmente, Facilmente; *Purg.* VIII, 76.

Lievemente e **Levemente,** lat. *leviter:* 1. Agevolmente, Leggiermente; *Par.* XXI, 116; XXVI, 18. *Conv.* IV, 26, 94. - 2. Fig., per Destramente, Pian piano; *Inf.* XXXI, 142.

Lievre, cfr. LEVRE.

Lilla, franc. *Lille,* città della Fiandra, capoluogo del dipartimento del Nord sul canale della Sensée al mare e sulla Deule-Moyenne a 236 chilom. nord-nord-est di Parigi; *Purg.* XX, 46.

Lima, dal lat. *lima,* Strumento meccanico di verga d'acciajo, dentato, e di superficie aspra, che serve per assottigliare e pulire ferro, marmo, pietra, legno, e altre materie solide. Fig., per Tutti i ferri d'un'officina, usurpata la parte pel tutto; *Inf.* XXVII, 9, nel qual luogo *Temperato con sua lima* vale Lavorato co' suoi ferri. E fig. nello stesso sign. *Son.:* « Io maledico il dì ch'io vidi prima, » v. 5.

Limare, dal lat. *limare,* Assottigliare, o Pulire colla lima, 1. Per Iscemare, Diminuire; *Purg.* XV, 15. - 2. Per Ripulire, Perfezionare, come l'artista fa con la lima; *Conv.* IV, 6, 101, nel qual luogo *limâro* è lez. comune alla quale il *Giul.* vorrebbe sostituire, senza autorità di codd., la lez. *affermâro,* da lui escogitata.

Limbo, dal lat. *Limbus,* secondo gli Scolastici quella delle regioni del mondo di là, dove erano le anime di coloro che morirono in grazia di Dio prima della venuta di Gesù Cristo, e dove sono i parvoli innocenti, morti senza battesimo. Lo si divideva nel *Limbus patrum,* detto anche *Seno d'Abraamo,* la dimora dei pii dell'Antico Patto, dove Cristo andò immediatamente dopo la sua morte ad annunziare a quelle anime la loro liberazione (cfr. THOM. AQ., *Sum. theol.,* P. III, qu. LXIX, art. 6. *Elucidar.,* c. 64. *Inf.* IV, 46 e seg.), e nel *Limbus infantum,* detto anche *Limbus puerorum,* l'eterna dimora dei bimbi morti senza battesimo. Secondo Dante il Limbo è il primo cerchio dell'inferno, dimora dei Pagani virtuosi e dei pargoli morti senza battesimo; *Inf.* IV, 45. *Purg.* XXII, 14.

Limitatore, Verb. m. di *Limitare,* Chi o Che limita; *Conv.* IV, 9, 22.

Limo, dal lat. *limus;* 1. Fango, Poltiglia, Mota, e Quella porcheria che generano le paludi; *Inf.* VII, 121. *Purg.* I, 102. - 2. Trasl. Detto per la Carne onde l'uomo è rivestito; *Purg.* XVII, 114.

Limosì, cfr. Lemosì.

Linci, dal lat. *illic,* Particella che significa movimento o partimento da luogo, e vale Di lì; *Purg.* xv, 37.

Lingua, dal lat. *lingua,* voce usata in due signif. principali: nel signif. propr., per quell'Organo mobilissimo del corpo animale, che è posto nella bocca ove si stende dall'osso joide fin dietro i denti incisivi. Essa è la sede del senso del gusto, serve alla funzione del succhiare, alla masticazione, alla deglutizione, alla pronuncia delle parole, ed allo sputare. Varia molto nella grandezza; ha la forma d'una piramide, appianata dall'alto al basso, rotonda su i suoi angoli, e terminata da certa punta ottusa che guarda nel davanti. E *Lingua* vale pure Idioma, Linguaggio, Favella. Dante usa questa voce nei due suoi signif. principali spesse volte nelle sue opere, nel secondo signif. specialmente nel *Vulg. El.* Nella *Div. Com.* la voce si trova 30 volte, 19 nell'*Inf.* (iii, 25; xi, 72; xiv, 27; xv, 87; xvii, 75; xviii, 60, 126; xxi, 137; xxii, 90; xxv, 133; xxvi, 72, 89; xxvii, 18; xxviii, 4, 101; xxx, 122; xxxi, 1; xxxii, 9, 114), 3 volte nel *Purg.* (vii, 17; xi, 98; xix, 13) e 8 volte nel *Par.* (vi, 63; xi, 23; xvii, 87; xxiii, 55; xxvi, 124; xxvii, 131; xxxiii, 70, 108). Sulle dottrine di Dante concernenti le lingue, cioè i linguaggi umani, conviene rimandare al *Vulg. El.*, specialmente al libro i di quest'opera. Si notino i seguenti usi: 1. *Lingua,* riferito a sete; *Inf.* xxx, 122. - 2. *Trarre la lingua,* per Spingerla fuori della bocca; atto di spregio; *Inf.* xvii, 75. - 3. *Mostrare ciò che puote una lingua,* per Condurre un idioma all'apice della sua perfezione; *Purg.* vii, 17. - 4. *Scernere nella lingua,* le parole dette o scritte; *Purg.* xv, 87. - 5. *La gloria della lingua,* Il pregio d'un idioma, e la maestria dell'usarlo; *Purg.* xi, 98. - 6. Dante chiama la lingua italiana *Lingua di* sì, la provenzale *Lingua* d'oc, la francese *Lingua* d'oil; *Vulg. El.* i, 8, 30 e seg.; cfr. *Vit. N.* xxv, 24 e seg. - 7. Concernente la lingua primitiva Dante esternò in diversi tempi due opinioni diverse: secondo *Vulg. El.* i, 6, 29 e seg. la lingua dei primi parenti fu parlata da tutti i loro discendenti sino alla edificazione della torre di Babele, e dagli Ebrei anche dopo, onde la lingua primitiva fu semplicemente l'ebraica; invece secondo *Par.* xxvi, 124 e seg. la lingua primitiva, parlata da Adamo, fu *tutta spenta* già prima della confusione babilonica, non ha dunque che fare nè coll'ebraica nè con altre lingue. - 8. Anche in merito alla maggiore o minor nobiltà delle lingue latina e volgare Dante mutò opinione: secondo *Conv.* i, 5, 76 e seg. il Latino è più bello, più virtuoso e più nobile del Volgare; invece secondo *Vulg. El.* i, 1,

26 e seg. il Volgare è più nobile del Latino. La seconda opinione è tutta propria di Dante e segna un progresso nello svolgimento dèl suo pensiero; la prima era l'opinione dominante del tempo, accettata anche da Dante, finchè i suoi studi lo indussero a lasciarla.

Linguaggio, Complesso di segni a denotare le idee e i sentimenti, adoprato tra più persone; *Inf.* XXXI, 78, 80. - E per Discorso, Stile, Modo di esprimersi, detto figuratam. *Inf.* XXVII, 14.

Lino, dal lat. *linum,* Genere di piante della famiglia delle Linacee, e della Pentandria pentaginia del sistema di Linneo. In modo simbolico *Lino delle Parche,* o *di Lachesi,* per La vita dell'uomo; *Purg.* XXV, 79.

Lino, gr. Αἶνος, lat. *Linus,* antico poeta greco ricordato da Virgilio, *Eclog.* IV, 56; VI, 67. È ricordato *Inf.* IV, 141, nel qual luogo invece di *Lino* alcuni testi hanno *Alino,* altri *Livio,* ecc. Cfr. BLANC, *Versuch,* I, 51 e seg. MOORE, *Crit.,* 282 e seg. LINO hanno *Ott., Petr. Dant., Cass., Bocc., Benv., Buti, An. Fior., Serrav., Barg., Land., Tal., Vell, Dan.,* ecc. Tenuto conto che *Bambgl., An. Sel., Iac. Dant., Lan.* e *Falso Bocc.* taciono, si può affermare che LINO è lezione di tutti senza eccezione i commentatori antichi.

Lino, lat. *Linus,* secondo la tradizione vescovo di Roma, successore immediato dell'Apostolo San Pietro; cfr. IREN., *Adv. hær.* III, 3, 3. EUSEB., *Hist. eccl.* III, 2 e 13. KRAUS, *Roma sotterranea,* 2ª ed., p. 69 e 532. Dante lo nomina per bocca di S. Pietro *Par.* XXVII, 41. Il *Brev. Rom.* ad 23 Sept.: « Linus Pontifex, Volaterris in Etruria natus, primus post Petrum gubernavit Ecclesiam. Cujus tanta fide et sanctitas fuit, ut non solum dæmones ejiceret, sed etiam mortuos revocaret ad vitam. Scripsit res gestas beati Petri, et ea maxime, quæ ab illo acta sunt contra Simonem magum. Sancivit, ne qua mulier, nisi velato capite, in ecclesiam introiret. Huic Pontifici caput amputatum est ob constantiam Christianæ Fidei, jussu Saturnini impii et ingratissimi Consularis, cujus filiam a dæmonum vexatione liberaverat. Sepultus est in Vaticano prope sepulchrum Principis Apostolorum, nono Kalendas Octobris. Sedit annos undecim menses, dies viginti tres, creatis bis mense Decembri Episcopis quindecim, Presbyteris decem et octo. »

Lioncino e **Leoncino,** diminut. di *leone,* Piccolo leone, Leoncello; *Inf.* XXX, 8.

Lione, cfr. LEONE.

Lionessa e **Leonessa,** lat. *leæna,* Leone femmina; *Inf.* XXX, 8.

Liquare, Neut. pass., etim. dubbia; secondo gli uni dal lat. *liquare,* Liquefarsi, Struggersi, onde *si liqua,* per Si risolve in...; secondo altri dal lat. *liquet,* onde si *liqua,* per Apparisce, Si manifesta; *Par.* XV, 1. *Lan.:* « *Si liqua,* cioè si mostra in la volontà benigna. » - *Ott.:* « *Si liqua,* cioè manifesta, dimostra, ed apertissimamente e in detto e in fatto si diliquida il diritto amore. » - *Benv.:* « In qua liquido et clare ostenditur. » - *Buti:* « *Si liqua,* cioè Si manifesta. » - *An. Fior.:* « Si mostra nella volontà benigna, tutto a simile come la cupidità si mostra nella iniqua volontà. » - *Serrav.:* « In benigna et bona voluntate liquescit, idest liquidus fit, sive liquendo apparet, amor bonus, qui recte spirat et amat. » - *Land.:* « Nella qual volontà *si liqua,* cioè si manifesta, il vero ed onesto amore. » - *Tal.:* « Manifestat se; quia ipsum non dissimulat. » - *Vell.:* « Ne la qual benigna volontà si manifesta sempre l'amore honesto. » - *Dan.:* « Si manifesta et scuopre. » - *Vol.:* « *Liquare,* per Manifestare, Scoprire. » - *Vent.:* « Si manifesta e scuopre; da *liquidare,* non da *liquefare,* come lo vuol dedurre taluno. » - *Lomb.:* « Si manifesta; antitesi, credo, in vece di *si lique,* dal lat. *liquet, liquere.* » - *Biag.:* « *Si liqua,* dal lat. *liquet,* in senso di *è chiaro, manifesto, evidente,* tolse il Poeta questa forma, dandole il medesimo figurato senso che nel latino, e però vale *si scuopre, si fa manifesto,* o simile. » - *Ces.:* « Questo *si liqua* è spiegato per *Apparisce,* dal lat. *liquet.* A me non cape; il *liquet* non istà mai altro che neutro assoluto, e qui colla SI piglierebbe il modo de' neutri passivi. Ma perchè non derivarlo da *liquo, as?* che risponde affatto alla uscita italiana meglio del *liquet,* e si affà meglio al sentimento del passo di Dante? *Liquatur* significa *Si risolve, Si stempera;* e fig., L'amor santo si risolve e torna in buona volontà. » - *Tom.:* « *Liqua,* Palesa; lat. *liquet.* » - Così *Br. B., Frat., Andr., Bennas., De Marzo, Corn., Campi, Pol.,* ecc.

Liquefatto, dal lat. *liquefactus,* Partic. pass. e Agg. da *Liquefare,* Fatto liquido, Disciolto, Fuso; *Purg.* XXX, 88.

Liquore, dal lat. *liquor:* 1. Sostanza fluida e liquida; e si dice di tutte quelle cose che siccome l'acqua si spargono e trascorrono; *Purg.* XXII, 137. - 2. *Liquor d'ulivi,* poeticam., per Succo dell'oliva, Olio; *Par.* XXI, 115.

Lira, dal lat. *lyra,* e questo dal gr. λύρα, Strumento musicale a corde. 1. Per Armonia, Musica, detto del canto delle anime beate;

Par. xv, 4. - 2. E con ardita metaf., detto del canto d'un Angelo che cinge a guisa di corona la Vergine; *Par.* xxiii, 100.

Lisciare, prov. *lissar,* franc. *lisser,* spagn. *alisar,* probabilm. dal gr. λισσός; Stropicciare una cosa per farla pulita e bella e morbida. Neut. pass., detto di animale che si liscia leccandosi; *Purg.* viii, 102.

Lista e **Listra,** prov. *lista, listre,* franc. *liste,* spagn. e portog. *lista,* forse dal gr. λίστρον, che vale Strumento da spianare il terreno, Spianatojo; oppure dal ted. ant. *lista,* ted. mod. *liste;* Striscia, Lungo pezzo di checchessia, stretto assai in comparazione della sua lunghezza. 1. Figuratam. *Inf.* xxv, 73. - 2. Per Linea, Riga; *Par.* xv, 23. - 3. E per Linea di traguardo del Quadrante misuratore dell'elevazione degli astri; *Purg.* iv, 42. - 4. Per simil., Ciocca di capelli; *Purg.* i, 36. - 5. Per Una striscia di luce; *Purg.* xxix, 77, 110.

Listare, Fregiar di liste. Neut. pass., Essere segnato quasi da lista, Formare una striscia; *Par.* xiv, 115.

Litanie, cfr. LETANE.

Litare, dal lat. *litare,* Far sacrificio profittevole. Fig. a modo di Sost., per Rendimento di grazie; *Par.* xiv, 93.

Lite, dal lat. *lis, litis,* Controversia, Dissensione, Rissa; *Purg.* xv, 98.

Litigio, lat. *litigium,* Lite, Contesa, Disputa, Controversia; *Mon.* i, 10, 1, 5, 16; iii, 3, 3, 12, 13. E fig., per Contrasto colla divina giustizia; *Par.* v, 15. *Buti:* « Briga e pena nell'altra vita. »

Lito, dal lat. *litus:* 1. Terra contigua al mare, e ad ogni fiume o rivo, Piaggia; *Inf.* iii, 116; xxvi, 103. *Purg.* i, 130; ii, 33; iv, 55; xvii, 12; xxviii, 20. *Par.* ix, 85; xvi, 83; xxi, 106, 123; xxvii, 83. - 2. Per Paese, Regione; *Par.* ii, 4. - 3. *Lito rubro,* per La riva del Mare Rosso; *Par.* vi, 79.

Littorano, lat. *litorarius, litoreus, litorosus;* Abitatore di terra littorale; *Par.* ix, 88.

Liuto, prov. *laút,* franc. ant. *leút,* franc. mod. *luth,* spagn. *laúd,* port. *alaúde,* ted. *laute.* Etimol. incerta; probabilmente dall'arabo *ʿûd,* e coll'artic. *alʿûd,* che significa lo stesso; secondo altri dal lat. *lituus,* oppure dal gotico *liuthôn;* cfr. Diez, *Wört.* i³, 251 e seg. Strumento di manico, che già durò in uso per sette od otto se-

coli, per lo più munito di dieci tasti e di undici corde di minugia, di cui le due prime, cioè i cantini erano semplici, le altre nove doppie, cioè tre all'unisono e sei all'ottava in tutto venti. Il corpo n'era ritondato al di sotto, a guisa di testuggine; il manico assai largo avea la testa or ripiegata indietro ad angolo piuttosto forte, or formata come una chiocciola inversa. Armavasi anco di un numero maggiore od anche minore di corde, e i suoi bassi variano nell'accordatura secondo il Tuono in cui doveasi sonare; *Inf.* XXX, 49.

Livido, dal lat. *lividus,* Che ha lividezza, che ha colore di lividezza; *Inf.* III, 98; XIX, 14; XXV, 84; XXXII, 34. *Purg.* XIII, 9.

Livio, *Titus Livius,* da Padova, quindi *Patavinus,* celebre storico romano, nato verso l'anno 60 a. C., morto l'anno 16 d. C., autore della grande opera *Rerum romanorum ab urbe condita libri* in 142 libri, dei quali 35 (I-X e XXI-XLV) sono giunti a noi, gli altri, conosciuti ancora nel medio evo, andarono smarriti o furono distrutti dal tempo. Cfr. TAINE, *Essai sur Tite-Live,* 5ª ediz., Parigi, 1888. Dante lo cita 17 volte nelle diverse sue opere: *Inf.* XXVIII, 12. *Conv.* III, 11, 24; IV, 5, 70. *Vulg. El.* II, 6, 67. *Mon.* II, 3, 23; II, 4, 23, 35, 48; II, 5, 54, 71, 78, 88, 91; II, 9, 47; II, 11, 25, 29, 43. Sul luogo *Inf.* IV, 45 cfr. LINO.

Livore, dal lat. *livor,* Lividore, Lividezza. 1. Trasl., Passione d'invidia; dai segni ch'ella lascia apparire nel volto di chi n'è malato; *Purg.* XIV, 84. - 2. E riferito a tutti gli affetti contrari alla carità; *Par.* VII, 65.

Lizio, cfr. LICIO.

Lo, scorcio dal lat. *illo,* Articolo mascolino, che ha la medesima forza e serve a' medesimi casi e al medesimo numero che *La* articolo femminino. Si trova naturalmente in ogni pagina delle opere volgari di Dante. Notisi: 1. *Lo* si usa in oggi comunemente avanti alle voci comincianti di vocale, segnato per lo più con apostrofo; e disteso ed intero si scrive quando precede a voce principiata da *S* seguita da altra consonante. Invece appresso gli antichi, e così anche in Dante, si trova molte volte dinanzi a tutti i nomi senza veruna distinzione; *Inf.* I, 26, 84, 85, 87; II, 1, 13, 22, 23, 28. *Purg.* I, 12, 19, 107; II, 25, 56, 66. *Par.* I, 137, 142; II, 33, 48, 77, 81, 84, 87, 90, 92, 115, 127, e così infinite volte, specialmente davanti alle voci monosillabe. - 2. Dietro alla prep. *Per* è adoperato *Lo,* anzi che *il; Purg.* IX, 68. *Par.* I, 113; II, 143, ecc. - 3. Precedendo alle vocali prende la forma di *L'; Inf.* II, 16, 84. *Purg.* I, 20, 97. *Par.* I, 15, 71, ecc. - 4. Talora si pone per maggior efficacia;

Purg. XI, 80. - 5. Precedente alle voci che cominciano con *Im* o *In* sulle quali non cade l'accento, gli antichi scrivevano LO 'IMPERADOR, *Inf.* XXXIV, 28. *Par.* XV, 139 (nei quali luoghi però molti testi hanno LO IMPERADOR), LO 'MPERCHÈ, *Purg.* III, 84 (dove parecchi testi hanno LO PERCHÈ), LO 'NTENTO, *Purg.* III, 13 (dove più testi hanno LO INTENTO), ecc. - 6. Il *Tom.* (*Diz. Tom.-Bell.* II, 1877, b-c): « *Lo* per *Il*, oltrechè richiesto allorchè precede a *S* seguìta da altra consonante, e a quasi tutte le voci comincianti da *z* (i Tosc. lo premettono a tutte), è tuttavia richiesto nel modo *Per lo più*, com. in *Per lo meglio*, sebbene anco dicasi *Per il meglio*. *Inf.* I, 112: *Per lo tuo me'*. Ora parlando direbbesi *Per il vostro meglio*, *Per il meglio loro*. Non sarebbe oramai che scherzevole, e quasi accenno ironico a vecchia pedanteria *Dare per lo capo* e sim. - Alla forma e all'uso di questo voc. corrisponde nel plur. *Gli*, richiesto innanzi a vocale e alla *S* detta impura. Ma *Gli*, come *Lo*, fuor de' casi accennati, non s'usa oramai più. Il sing. rimasto al mezzogiorno d'Italia e promiscuo nel trecento con l'altra forma, giovava a quella varietà di suoni che, alla varietà de' sensi e de' sentimenti, può farsi strumento di bellezza ideale; ma il tempo ne viene via via privando le lingue; nè sempre la determinazione delle idee ci guadagna. *Inf.* I, 26: *Si volse indietro a rimirar lo passo*, suona meglio che *Rimirare il*, e quel tronco esprime il fuggire dell'animo, e il suono del *Lo*, lo sgomento. Così *Inf.* I, 83, 84: *Il lungo studio e il grande amore, Che m'ha fatto cercar lo tuo volume*, risparmia un terzo *Il*; e così *Inf.* I, 85: *Tu se' lo mio maestro e il mio autore* (chè non sarebbe comportabile *Il mio maestro e il mio....*). E dopo i suoni *Colui da cui io tolsi*, cade meglio *Lo bello stile*. Ma se *Inf.* VII, 36: *Io che avea lo cor quasi compunto*, I, 19, 20: *La paura.... Che nel lago del cor m'era durata*; e XXXIII, 5: *Disperato dolor che il cor mi preme*, e XXXIII, 41: *Pensando quel che al mio cor s'annunziava*, bisogna dunque in altri accorgimenti cercare le varie delicatezze del numero; nè più possiamo ridire con Dante, *Par.* XX, 79, 80: *Io fossi al dubbiar mio Lì quasi retro allo color che il veste*. E *Par.* XI, 13: *Ne lo*, seguìto da *Punto* nell'altro verso, fa rima con *Candelo* e con *Cielo*, come *Purg.* XX, 4: *Per li* con *Merli*. - Siccome *Inf.* I, 131: *Per quello Dio*, e spesso gli ant. *Uno uomo*, e sim., *Lo* dicevan innanzi a vocale, e taluni dicono tuttavia *Lo amore*; ma è affettazione senza ragione nessuna. Il pron. piuttosto giova non lo troncare, quando, troncato, farebbe il dire meno evidente, o quando, intero, facesse più risaltare l'idea e il sentimento. Il popolo toscano dice tuttavia *Lo 'nferno*, troncando piuttosto la vocale seguente; e nella ristampa de' testi antichi non si potrebbe compire la voce e apostrofare l'articolo senza

togliere alla dicitura il suo proprio colore. *Inf.* I, 30: *Sì che il piè fermo sempre era il più basso,* io non lascerei interi i due suoni troppo uguali, nè li apostroferei tutti e due, ma intero il primo, per più fermarvi l'attenzione, e, per denotare l'idea di *basso,* apostrofato il secondo. E *Inf.* I, 55, 56: *E quale è quei, che volentieri acquista, E giugne il tempo, che perder lo face,* chi dicesse *Il* par che farebbe giungere troppo tardi quel tempo che suol troppo presto venire. – Per quel ch' è del pronome in ispecie, anche nel lat. *Il* aveva sovente valore intensivo. Virg. *Tunc ille Aeneas;* e Dante *Inf.* I, 79: *Or se' tu quel Virgilio,* e *Purg.* XI, 79, 80: *Non sei tu Oderisi, L' onor d' Agobbio.* »

Lo, Pronome di maschio, che vale Lui, Quello, ovvero Ciò, Questo, riferendosi non meno a persona che a cosa, e si usa nel quarto caso del primo numero; *Inf.* I, 56, 96; II, 47, 99, e sovente. 1. Precedente alle vocali prende la forma *L';* *Purg.* I, 67. *Par.* I, 90, ecc. - 2. Unito all' infinito de' verbi; *Purg.* V, 20; XI, 66. - 3. Pure unito all' inf. e toltagli la *o;* *Inf.* XIII, 82; XXI, 39. - 4. E unito al verbo ed alla particella *vi;* *Par.* V, 41. - 5. Combinato coll' avverb. *Non,* forma *Nol;* *Inf.* VII, 126; IX, 5; XVI, 127, e sovente. - 6. Dopo la voce *Dio,* suole perdere in alcuni modi di dire la propria vocale, e far tramutare la fine della voce antecedente attaccandosi ad essa; ma quest' ultima frase trovasi anche separata ed intera; *Par.* III, 108 *var.*

Locale, dal lat. *localis,* Di luogo, Che appartiene a luogo; *Vit. N.* XXV, 9.

Localmente, Avv. da *locale,* Per luogo, In luogo; *Vit. N.* XXV, 10.

Locato, Part. pass. e Agg. da *locare,* e questo dal lat. *locare;* Collocato, Allogato, Posto; *Par.* XXVIII, 20; XXXII, 74.

Loco, dal lat. *locus,* Lo stesso che *luogo,* del qaale è forma antica e poetica. I testi variano tra le due diverse forme, alcuni avendo quasi sempre *loco,* altri di solito *luogo.* Cfr. LUOGO.

Locusta, dal lat. *locusta,* Genere d' insetti dell' ordine degli ortotteri. Trovasi in ciascuna parte della terra, e massime in Oriente; spesso sopraggiunge in numero immenso. Dicesi comunemente *Cavalletta.* Alcune specie di locuste sono mangiabili e nell' Oriente servivano e servono tuttora di nutrimento ai poveri (cfr. *Levit.* XI, 21. PLIN., *Hist. nat.* I, 29), onde è detto (*S. Matt.* III, 4. *S. Marc.*

I, 6) che San Giovanni Battista, il precursore di Cristo si cibava di locuste, quindi è ricordato come esempio di temperanza ed astinenza; *Purg.* XXII, 151. Il *Dan.*, seguìto dal *Biag.*: « Non Cavallette, come alcuni scioccamente credono, che sarebbe errore il credere che un tanto santo di cotal cibo si nutrisse; ma intende delle cime tenerine degli alberi, virgulti et herbe. » Dante si attenne ai passi biblici citati, e la voce colà adoperata (ebr. חָגָב, gr. ἀκρίδες) significa *Cavallette* e nient' altro.

Loda, cfr. LODE.

Lodare, dal lat. *laudare*: 1. Dar lode, Dar vanto: *Inf.* VIII, 60. *Purg.* XX, 113. *Par.* VI, 142; XXIV, 113. - 2. *Lodarsi d'uno*, vale Chiamarsene soddisfatto; *Inf.* XXII, 84. - 3. *Lodarsi alcuno ad altri*, per Dire le lodi di quello; *Inf.* II, 74. - 4. *Lodarsi*, o *Lodare sè*, Dire le proprie lodi, ed anche Dimostrarsi persuaso di meritare lodi da altri; *Conv.* I, 2, 33, 38.

Lode, Loda, Lodo, dal lat. *laus*, Parole o altro segno in commendazione di checchessia. *Lodo* disse Dante una sola volta in rima, *Inf.* III, 36; fu però usato anticamente e fuor di rima e nella prosa. *Loda* si trova *Inf.* II, 103. *Par.* XXX, 17. *Vit. N.* XVIII, 41; XIX, 76; XXVI, 22. *Conv.* I, 2, 34, 35, 41, ecc.; quindi *lode* al plur. *Inf.* VII, 92 (?). *Purg.* XX, 36. *Par.* X, 122; XIV, 124. *Lode* occorre *Inf.* VII, 92 (?); XXVI, 71. *Purg.* XVIII, 60; XXI, 71. *Par.* XXX, 126. *Vit. N.* V, 123; XXI, 2. Notisi però, che i testi non sono sempre d'accordo, avendo talora gli uni *loda* dove altri hanno *lode*, e viceversa.

Loderingo, della famiglia ghibellina degli Andalò da Bologna, nato verso il 1215, fu podestà in parecchie città dell'Emilia e di Toscana, collega di Catalano nel governo di Bologna e di Firenze, uno dei fondatori dell'Ordine dei Frati Godenti, morto nel 1293. È nominato insieme con Catalano, *Inf.* XXIII, 104; cfr. CATALANO; vedi pure GOZZADINI, *Torri gentilizie di Bol.*, Bologna, 1875. p. 76 e seg. - *Lan.*: « Nel 1260 o circa quel tempo due gentili uomini di Bologna si mossono insieme, e andonno a messer lo papa, che in quel tempo era, ed a lui ragiononno della condizione, come erano gentili uomini e cavalieri, e come aveano pensato di fare uno ordine al servigio di nostra Donna madonna santa Maria; il quale ordine sarebbe ad aiutare in ditto e in fatto, con arme e con cavalli, mettendo la vita per ogni vedova e ogni pupillo, ogni pellegrino e ogni povero *etc.*, e questo aitorio fare in casa di Comune e ogni altra corte dell'una città in altra, assumendo li fatti di

quelli, sicome fosseno propri procuratori: e questo voleano fare per merito dell'anima sua. Lo predetto papa udendo cotanto bene concedèo sua petizione; ed acciò che fosse bene loro intento, mise nella regola sua, che alcuno non potesse essere s'elli non fosse cavalieri a sperone dorati; e ch'elli fosseno appellati Cavalieri di madonna santa Maria. Avuto costoro tal privilegio con molte altre autoritadi, tornonno a Bologna, e accrescerono lo suo ordine. Nominanza andò per la terra: tali e tali sono fatti frati ed hanno assunto abito al servizio di Nostra Donna. Alcuni diceano: bene hanno fatto, questa vita sarà meritoria; altri dicea: questi saranno frati goditori, elli hanno fatto questo per non andare in oste, nè non ricevere, nè portare li carichi del Comune; questa voce moltiplicò tanto che furono chiamati pur *frati Gaudenti.* Ora in quel tempo venne una grande discordia in Firenze tra li grandi e fecero parte: alcuni s'appellavano ghibellini e alcuni guelfi; era molto povera la loro possanza: dopo molte battaglie, scaramuccie e mischie s'accordonno insieme per questo modo: di volere chiamare li tali frati gaudenti bolognesi, li quali erano persone degne di fede e reggenti, e questi due frati dovesseno essere a vece di rettori, e quello che facesseno fosse bene fatto. Or erano questi frati l'uno delli Lambertacci di Bologna ghibellino, l'altro de' Catalani di Bologna guelfo, sì che li ghibellini di Firenze si contentonno per lo ghibellino, e li guelfi si contentonno per lo guelfo. Andonno questi frati a Firenze e tolseno lo reggimento della terra; infine furono contaminati da' guelfi e acquistonno moneta, sichè li ghibellini furono cacciati, e fulli disfatti li lor casamenti, fra li quali era un luogo in Firenze ch'era appellato lo Gardingo, che v'erano le case delli Uberti, le quali furono tutte disfatte. » - *Ott.:* « Il frate Loderigo cercava di fare i Ghibellini maggiori, onde il frate Catalano con suo trattato, e ordine il cacciò della terra con la parte Ghibellina, della quale gli Uberti erano caporali; laonde le case loro andarono in terra principalmente, le quali erano appresso, e d'intorno, e nella contrada detta il Gardingo. » - *Benv.:* « Loderingus ghibellinus, qui fuerat causa, quod nobiles ghibellini de Florentia expellerentur, et quod eorum palatia destruerentur, postea fuit expulsus de Bononia cum suis consortibus et aliis nobilibus ghibellinis, et palatia eorum funditus eversa; quorum ruinæ adhuc apparent Bononiæ juxta studium legistarum. »

Lodo, cfr. LODE.

Lodoletta, Dim. di *Lodola,* e questo dal basso lat. *laudula,* Piccola allodola; *Par.* XX, 73. Cfr. ALLODOLETTA.

Loglio, dal lat. *lolium,* Genere di piante, appartenente alla famiglia delle Graminacee e alla Triandria diginia del sistema di Linneo di cui si conoscono più specie, una delle quali cresce spontanea fra le messi, ed è conosciuta per le qualità malefiche stupefacienti virose, che comunica alla farina e al pane, allorchè trovasi mescolata al frumento in troppa quantità, ed è il *Loglio Zizzania.* 1. Nel signif. propr. *Purg.* II, 124. - 2. Fig. per Cattiva erba, in genere; *Par.* XII, 119.

Logodoro, Nome dell'una delle quattro Giudicature nelle quali i Pisani divisero la Sardegna dopo averla conquistata dai Saraceni nel 1117; cfr. MURAT., *Script.* XV, 977 e seg. « *Logodoro* o *Lugodoro* venne così chiamato, perchè si credeva che vi fossero delle miniere d' oro, dividevasi in 19 dipartimenti, ed era la provincia più grande della Sardegna. La sua area è di circa 3000 chilometri. » LORIA, p. 88. Logodoro è nominato *Inf.* XXII, 89.

Lògoro, Arnese antico da caccia, fatto di penne e di cuoio a modo d'un'ala, con cui girandolo e gridando, si suol richiamare il falcone che non torna al richiamo. 1. Nel significato proprio *Inf.* XVII, 128. - 2. Fig., per Richiamo, Cosa attraente, e simili. *Purg.* XIX, 62. Etimol. incerta; alcuni derivano questa voce dal latino *Lorum,* Striscia di pelle; ma questa derivazione non conviene. Secondo altri da *Logorare,* e questo dal lat. *Lurcari,* che vale Mangiare avidamente. Altri derivano la voce dal ted. ant. *lûoder,* ted. mod. *lûder,* onde alcuni testi ed ediz. hanno *lùdoro* invece di *lògoro.* Cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 253. BLANC, *Versuch,* I, 152.

Loico, che oggi dicesi comunem. *Logico,* da *Logica,* e questo dal gr. Λογική, Intendente di Logica, Esperto nella scienza ed arte del ben ragionare; *Inf.* XXVII, 123.

Lombardia, nel medio evo nome di quella parte d' Italia occupata dai Longobardi e che comprendeva tutta la regione compresa tra l'Appennino settentrionale e le Alpi. « La Lombardia nel principio dell' anno 1300 consisteva in un' immensa pianura che incominciava dal Vercellese, ossia dalle più basse diramazioni delle Alpi fino al punto che il Po di Volano sbocca nell'Adriatico. Confinava pertanto al nord colle Alpi, all' occidente colla Dora Baltea, col Po e col Monferrato, al sud cogli Appennini e coll'Adriatico, all' est colla Lenza, col Mincio e col Lago di Garda; » LORIA, p. 93. Dante la chiama « Lo dolce piano Che da Vercelli a Marcabò dichina; » *Inf.* XXVIII, 74 e seg. (cfr. MARCABÒ, VERCELLI), e « Il paese ch'Adice e Po riga; » *Purg.* XVI, 115. È nominata *Vulg. El.* I, 10, 39, 56; I, 19, 5.

Lombardo, Agg. e quindi Sost. da *Longobardo.* Sull'etim. *Tom.:* « In origine *Langobardo,* dalle lunghe scuri, germ. *Lang,* Lungo e *Barthe,* Scure; o dalle lunghe barbe da *Lang* e *Bart,* Barba; meglio Uomo valente, gagliardo, da *Land,* Paese e *Wart,* Forza; dunque Il valente del paese; ma più probabilm. da *Lang* e *Borde* o *Börde,* Piano fertile accanto ad un fiume; dalla pianura dell'Elba, sede originaria de' Longobardi. » 1. Sost. Abitante di Lombardia; *Inf.* I, 68; XXII, 99. *Purg.* XVI, 46, 126. *Par.* XVII, 71. *Vulg. El.* I, 10, 50; I, 15, 14; I, 19, 13. - 2. Add., Appartenente alla Lombardia o ai Lombardi, Che è di Lombardia o dei Lombardi; *Purg.* VI, 61. *Vulg. El.* I, 19, 9. - 3. Come Avv., Alla maniera dei Lombardi; *Inf.* XXVII, 20.

4. *Lombardi* sono detti i genitori di Virgilio, *Inf.* I, 68, perchè abitavano in quella regione che più tardi fu chiamata la Lombardia. *Tom.:* « Li parenti (*genitori*) *miei furon Lombardi,* dice Virgilio, come Giustiniano, *Par.* VI, 49, chiama *Arabi* gli Africani che vennero in Italia con Annibale; ma forse con ciò volle nobilitare il nome di Lombardia, e farlo, come i Francesi solevano, equivalente a *Italiano.* I Francesi forse avran tolto questo nome dalla conquista di Carlo Magno, che vincendo i Longobardi ebbe l'Italia. *Lombardi* chiamavansi in Francia gl'Italiani tutti. » Cfr. *Purg.* XVI, 126. BOCCAC., *Decam.* I, 1. - 5. *Lombardo,* usato quasi contrapposto a *Toscano; Inf.* XXII, 99, - 6. *Anima lombarda,* è detto Sordello, nato nella Lombardia, cioè a Goito nel territorio di Mantova; *Purg.* VI, 61. Cfr. SORDELLO. - 7. Sul luogo *Purg.* XVI, 46, dove *lombardo* è usato senza dubbio ad indicare la nazione, cfr. MARCO LOMBARDO. - 8. *Il semplice lombardo* è chiamato al modo francese Guido da Castello; *Purg.* XVI, 126. Cfr. CASTELLO, GUIDO DA.

9. LOMBARDO (IL GRAN), *Par.* XVII, 71, è probabilmente Bartolommeo della Scala, figlio di Alberto e fratello di Alboino e di Can Grande, m. 7 marzo 1304 (cfr. BARTOLOMMEO). *Lan.* e *An. Fior.:* « In corte di messer Bartolomeo della Scala, il quale porta lo venerabile segno dell'imperio sopra la scala. » - *Ott.:* « La cortesia di messer Bartolommeo della Scala, che porta l'aguglia in su la scala. » - *Petr. Dant.:* « Dicendo quod ibit ad illos de la Scala de Verona, dominante tunc domino Bartholomæo de dicta domo, portante aquilam super scalam in armatura. » - *Cass.:* « Bartolomei delascala tunc domini Verone qui capitaneus bartolomeus dicebatur qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam. » - *Falso Bocc.:* « Ancor predicie questo spirito chelsuo rifugio sarà averona inchasa di messer bartolomeo signior di verona. » - *Benv.:* « Iste, de quo autor loquitur, fuit quidam dominus Bartholomæus

de la Scala, qui vocatus est capitaneus Bartholomæus qui obtinuit capitaneatum Veronæ ab imperatore. Ad quem autor primo habuit recursum et recepit provisionem ab eo. » - *Buti:* « Questi sarà messer Bartolomeo della Scala da Verona, lo quale ricevette Dante in sua corte quando uscitte di Fiorenza. » - *Serrav.:* « Dominus Bartholomeus, capitaneus Verone De la Scala,.... recepit Dantem expulsum de Florentia in suam civitatem Verone benigne, et dedit sibi etiam provisionem antequam Dantes peteret aliquid ab ipso. » - *Land.:* « Narrò l'essilio lo spirito, hora pone il rifugio suo, il quale fu la corte di Bartholomeo della scala da Verona, la cui arma è scudo rosso con una scala vermiglia, et sopra l'aquila nera, la qual chiama il santo uccello, perchè è il segno dell'imperio. » - *Tal.:* « Consolatur eum, dicens quod receptabitur a capitaneo Bartolomeo Della Scala, supra quam portat aquilam. » Scostandosi da questa opinione degli antichi, che è pure quella del più dei moderni, alcuni (seguendo il *Bocc.* e il *Manetti*) si avvisano che il GRAN LOMBARDO sia invece Alberto della Scala, padre di Bartolommeo. Ma essendo Alberto morto nel 1301, è chiaro che non potè essere l'ospite di Dante, il quale nel 1301 viveva a Firenze. Secondo altri il GRAN LOMBARDO sarebbe Alboino della Scala, fratello di Bartolommeo e di Can Grande (così *Vell., Dol., Vent., Tiraboschi, Pelli*, ed altri). Ma il disprezzo col quale Dante parla nel *Conv.* (IV, 16, 54) di Alboino, esclude qualsiasi possibilità di ammettere che ne parlasse in seguito cogli elogi prodigatigli nel passo relativo del *Par.* Altri poi vogliono che il GRAN LOMBARDO sia lo stesso Can Grande della Scala (*Dion., Frat., Loria*, ecc.); ma questa ipotesi sta e cade colla lezione COLUI (invece di CON LUI *Par.* XVII, 76), la quale è del tutto sprovvista di autorità, e fa a' pugni colla logica e col buon senso. Cfr. BARTOLI, *Lett. ital.* V, 170-180.

Lombardo, Marco, Pietro, cfr. MARCO LOMBARDO, PIETRO LOMBARDO.

Lome, forma antica per *Lume*. Dante l'usò una sola volta in rima; *Inf.* X, 69. Secondo alcuni commentatori Dante se ne servì in grazia della rima. Invece NANNUC., *Voci*, 37 e seg.: « Non sta *lome* per la rima, ma perchè la nostra lingua nel suo principio imitò la latina; che, quando era più rustica, ponea l'*O* (Prisciano: *multis Italiæ populis* U *in usu non erat: e contrario utebantur* O), dove, quando fu fatta gentile, ripose l'*U*. Ai tempi di Ennio i Romani dissero *avos, notrix, equos, Hecoba, meom, serrom, colpa, exoles, dederont, voltis*, ecc. Così i nostri vecchi usarono di questo scambio, e scrissero *foi, fo, omore, ponta, angostia, longo*.

paora, vertode, soperbo, mandocare, costome, lome, figora, ecc. » - Verissimo; ma il fatto è, che Dante usò nella *Div. Com.* 82 volte *Lume,* 12 volte *Lumi,* 4 volte *Lumiera* e 2 volte *Luminoso,* mentre invece non disse mai *Lomi, Lomiera, Lominoso,* ed una sola volta *Lome,* e quest'unica volta in rima.

Londra, Città capitale dell'Inghilterra, additata nelle parole: « in sul Tamigi, » *Inf.* XII, 120.

Longevo, dal lat. *longævus,* Di lunga vita, Vecchio, Antico; *Par.* XVIII, 83.

Longobardo, Che appartiene in qualche rispetto a' popoli detti Longobardi; *Par.* VI, 94. *Vulg. El.* I, 15, 14. Cfr. LOMBARDO.

Lontanare, Allontanare, Rendere una cosa lontana o più lontana da un'altra, Discostare, Dilungare; *Purg.* XXXIII, 117.

Lontano, prov. *lonhda,* franc. ant. *loingtaing,* franc. mod. *lointain,* dal lat. *longiter,* lat. barb. *longitanus;* cfr. DIEZ, *Wört.* I³, 254. - 1. Agg. Remoto, Distante per lungo spazio; *Inf.* IX, 29. *Purg.* II, 33; XXIV, 104; XXVII, 111; XXIX, 149. *Par.* II, 104; X, 19; XXXI, 91. - 2. E per Discosto, Distante di breve spazio; *Purg.* XVIII, 70. - 3. E per Molto esteso, Vasto, Di grande estensione; *Purg.* VIII, 57. - 4. Per estens. Lungo, Di lunga durata; *Inf.* II, 60. *Par.* XV, 49. - 5. Avv. che si adopera anche in forza di preposiz.; *Inf.* X, 101. *Par.* XXX, 121. - 6. Col *Di, Di lontanò,* per Da lunge; *Inf.* XXXI, 26. *Purg.* I, 116; III, 67; VIII, 5. - 7. E *Di lontano, lontano da,* per Distante; *Par.* XI, 55; XXX, 1.

Lontra, dal lat. *lutra,* la *Mustela lutra,* Linn. Animale rapace che vive di pesci, di grandezza simile alla gatta, di color volpino, e si ripara ne' laghi; *Inf.* XXII, 36.

Lonza, dal lat. *lynx, lincis,* e questo dal gr. λύγξ, la *Felis onca,* Linn. Animale che ha il corpo bruno, gialliccio, segnato di strisce allungate angolari, e di macchie rotonde nericce, le orecchie piccole e la coda quasi lunga come il corpo; *Inf.* I, 32; XVI, 108. Secondo la comune opinione la lonza nella *Divina Commedia* è il simbolo della lussuria, mentre gl' interpreti politici moderni si avvisano che questa *lonza* figuri Firenze, divisa in Bianchi e Neri. - *Bambgl.:* « Questa lonza colorata di vari colori e che per natura è legiere significha lusuria la quale intra tutti gli altri peccatti mortali tormenta luomo con solecitudini e più lievemente e più spesso asaliscie luomo. » - *An. Sel.:* « La prima fiera che

trovò fu una lonza, cioè la lussuria, la quale a' suoi pensieri si parava dinanzi. » - *Iac. Dant.:* « Chominciando cholanimo a salire su pella detta altezza mostra che tre bestie gli apariscono dinanzi per isturbarlo per le quali figurativamente si comprendono i prencipali tre vizi più chontrari il bene operare dellanimo de qualli il primo è lusuria formandolla in lonza pero che come lei è machiata di molti e diversi cholori sicome e diversi piacieri essimigliante-urania &c. superflua (*e simigliantemente umidita e superflua*) chaldezza disposta. » - *Lan.:* « Questo animale è molto leggiero e di pelo maculato a modo di Leopardo. Or mette ello questa leggerezza a somiglianza che la vanagloria leggiermente sale in lo cuore umano, e per la varietade mette come per varie cagioni similmente s' accende in lo cuore a chi per bellezza, a chi per gentilezza, a chi per fortezza, a chi per scienzia e a chi per ricchezza, etc. » - *Ott.:* « Per la lonza s'intende la lussuria. » - *Petr. Dant.:* « Dicit se fuisse impeditum a vitio carnis, et quasi revolutum ad infimam dictam sylvam, scilicet ad statum vitiorum, figurando id vitium in lonzam quamdam agilem et prestam cum pelle maculosa. Et merito, considerata subito aggressione talis vitii, et diversis deceptionibus ejus et maculis. » - *Cass.:* « Lonza, idest luxuria. » - *Bocc.:* « Sono nella lonza tra l' altre molte, quatro singolari proprietà. Ella primieramente è leggierissima del corpo, tanto o più, quanto alcuno altro quadrupede sia. Appresso la sua pelle è leccata, piana e di molte macchie dipinta. Oltre a questo ella è maravigliosamente vaga del sangue del becco. Ultimamente ella è di sua natura crudelissimo animale. Le quali quattro proprietà, secondo il mio giudicio, sono mirabilmente conformi al vizio della carne: perciocchè la sua leggerezza è a dimostrare la levità degli animi di quelle persone o che con l'appetito o che attualmente con esso vizio s'inviscano; perciocchè essi alcuna volta ardon tutti, da fervente desiderio della cosa amata accesi: alcun altri son più freddi che la neve, cessando in un punto la speranza della cosa amata: e quasi in un momento ridono e cantano, e lamentansi e piangono, e così insuperbiscono subito, e subitamente diventano umili: ora turbati garrono e gridano, e di presenti mitigati lusingano.... Oltre a ciò questo disonesto appetito è velocissimo in permutarsi, e salta tosto di una cosa in un' altra: un muover d' occhi, un atto vezzoso, un riso, una guatatura soave, una paroletta accesa, una lusinga d'uno Amore in un altro, come vento foglia gli trasporta: e ora avendo a schifo questa che piacque, e ora desiderando quella che ancora non era piaciuta, dimostrano il lieve movimento della lor mente.... Le quali inconvenienze e disordinati appetiti, assai bene convenirsi la leggerezza di questa bestia co' miseri libidinosi dimo-

strano. Appresso la pelle sua leccata, e di macchie dipinta, non meno che la predetta, si confà co' costumi de' lascivi; perciocchè quelli, li quali da tal passione son faticati, quanto possono, o per pigliare o per tenere, si studiano di piacere; per la qual cosa s' adornano di vestimenti varj, pettinansi, lavansi e dipingonsi, specchiansi, tondonsi, vanno e tornano, cantano, suonano, spendono, gittano, e dove di parer più belli e più accettevoli si sforzano, vituperevolmente di disoneste ed enormi brutture si macchiano.... E oltre a questo, questa bestia è maravigliosamente vaga del sangue del becco. Intorno alla qual cosa si dee intendere, in questo dimostrarsi l'appetito corrotto di coloro li quali in questa bruttura si mescolano, perciocchè, siccome il becco è lussuriosissimo animale, così per usare questo vizio, più lussurioso si diviene.... Ultimamente dissi, questo animale essere crudele, per la qual crudeltà è da intendere la crudeltà di questo peccato, il quale quelli che più con lui si dimesticano e congiungono, le più delle volte conduce a crudelissime specie di morte.... Bene adunque si può dire, questa bestia essere la concupiscenza carnale, la quale lusinghevole insino alla morte, con tutte quelle mortali dolcezze ch' ella porge, facendosi incontro alla sensualità umana, qualora l' animo, riconosciuta la tristizia di quella, da essa partir si vuole e alle divine cose tornarsi, con non piccola cosa s' ingegna di ritenerlo, non partendoglisi dinanzi dal volto; quasi voglia dire, rammemorandosi tutte quelle persone che già sono state amate, tutti quegli atti, tutte le parole che già sono state piaciute; le lagrime, la promessa fede, i rotti sacramenti con pietoso aspetto ricordandogli; con false dimostrazioni suadendogli, che questa castità, questo proponimento riserbi agli anni vecchi, e non voglia ora perdere quello che mai non deve potere recuperare. » - *Falso Bocc.:* « Per laleonza dei intendere laluxuria. » - *Benv.:* « Per lontiam.... figurat luxuriam. » - Che la lonza figuri la lussuria è pure l' opinione del *Buti, An. Fior., Serrav., Barg., Land., Tal., Vell., Gelli, Dan., Dol., Vol., Vent., Lomb., Port., Pogg., Biag.*, e del più dei moderni. Secondo il *Cast.* la Lonza è il simbolo dell' invidia. MARCHETTI, seguìto da molti: « La *Lonza* è Firenze, divisa in Bianchi e in Neri. » Scostandosi dagli altri interpreti INN. FRIGERI (*Albo Dantesco Mantovano,* p. 49): « A prima giunta (le tre fiere) paiono tre simboli affatto estranei l' uno all' altro; ma si osservi, che se la lupa è detta *bestia senza pace,* anche la lonza si qualifica *leggera e presta molto;* se è detto di questa ch' era piacevole a vedere per la *gaietta pelle,* di essa si dice, eziandio, che *di pel maculato era coperta;* se la lupa si mostra avversa fino ad uccidere chi viene sulla sua via, ostile però è anche la lonza, salvo il piacevole aspetto; se la

lupa è insaziabile *e dopo il pasto ha più fame che pria*, anche il leone si presenta non solo *con la testa alta*, ma *con rabbiosa fame*. Osservando tutto ciò, entra facilmente il dubbio che i tre simboli si svolgano l'uno dall'altro, e che in riguardo a ciò si attengano ad un comune significato. Lo svolgimento si fa mediante un diverso punto di vista, in cui il simbolo si va atteggiando. E di fatti nel primo la discordia ha un aspetto piacevole, il che unito ad altri incidenti della stessa indole è cagione al Poeta di bene sperare. » - Stiamo cogli antichi, che vanno tutti d'accordo, tranne il *Lan*.

Loquela, dal latino *loquela:* 1. Favella, Facoltà di parlare, Linguaggio; *Par.* XXVII, 134; XXIX, 131. - 2. Modo di parlare, Pronunzia, Dialetto; *Inf.* X, 25.

Lordo, dal latino *luridus:* 1. Sporco, Schifo, Intriso di lordezza, Imbrattato; *Inf.* VI, 31; VII, 127; VIII, 39; IX, 100; XVIII, 116. - 2. Trasl. Corrotto, Disonesto, Scostumato; *Purg.* VII, 110.

Lordura, astratto di *lordo;* Schifezza, Bruttura, Sporcizia, Immondizia. Nel signif. mor., per Gente di mala risma, posto il vizio per il vizioso; *Inf.* XI, 60.

Lorenzo (San), secondo la tradizione ecclesiastica di nazione spagnuolo, diacono di Roma, dove soffrì il martirio ai tempi di Valeriano imperatore (258). Impostogli dal prefetto di Roma di consegnare il tesoro della Chiesa, Lorenzo gli menò i poveri ed infelici, dicendo essere costoro il tesoro della Chiesa. Fu straziato a colpi di frusta e di bastone per mano del carnefice, quindi posto sopra una graticola sotto la quale erano carboni accesi. Soffrì tal supplizio con ammirabile costanza, onde è ricordato come esempio di costanza, *Par.* IV, 83. Cfr. PRUDENTIUS, Περὶ στεφάνων, *Hymn.* 2. *Brev. Rom.* ad 10 augusti.

Loro, e precedente a consonante semplice **Lor,** dal lat. *illorum,* Pronome, che si usa ne' casi obliqui di *Egli* e di *Ella,* nel maggior numero, così maschio come femmina; e si adopera col segno del caso o espresso, o sottinteso. Si trova naturalmente ad ogni pagina nelle opere volgari di Dante, al genit., al dat. e all'accus. - 1. Al genit. *Inf.* II, 3, 110, 129; III, 105; *Purg.* I, 28; VI, 32. *Par.* XI, 76, ecc. - 2. Al dat. *Inf.* III, 110; VIII, 87. *Purg.* II, 49; III, 42. *Par.* IV, 38, ecc. - 3. All'accus. *Inf.* XVI, 51; XXII, 151. *Purg.* XI, 34; XIX, 74. *Par.* III, 33, ecc. - 4. Colla prep. *Di; Inf.* III, 49, 51, ecc. - 5. Co' sost. e cogli agg. preponesi e posponesi, troncando qui come

in altri casi; *Inf.* III, 12, 47. - 6. Porta oggidì d'ordinario l'articolo, il quale però nel plur. va apostrofato, *Inf.* III, 68: *a' lor piedi;* sarebbe da apostrofare *ivi,* 103: *e' lor parenti,* ma v. 105 è certamente omesso l'art. *Di lor semenza e di lor nascimenti.* Questa è oggidì forma appena usitata nel verso. - 7. Coll'*A* determina meglio che a farne senza; *Inf.* III, 44; XIII, 124; XVI, 18. - 8. Dipendente dal verbo, *Loro,* per *Li; Inf.* XXII, 151; XXIII, 55. *Par.* III, 33, nel qual luogo potrebbesi anche intendere *A loro,* ma sarebbe men proprio allo scrittore e al tempo. - 9. In senso di *Sè,* o dove almeno potrebbesi porre *Sè; Purg.* XXIV, 64, nel qual luogo però invece della com. *Di lor fanno schiera,* parecchi ottimi testi hanno *In aer fanno schiera.*

Loto, dal lat. *lutum,* Fango, Sudiciume; detto di Acqua torbida per fango che vi è dentro; *Inf.* VIII, 21.

Lotto degli Agli, cfr. AGLI.

Lubrico, lat. *lubricus,* Sdrucciolevole; detto di vocaboli che « in superfluum sonant; » *Vulg. El.* II, 7, 9, 11.

Luca (San), gr. Λουκᾶς, lat. *Lucas,* compagno ed amico dell'apostolo S. Paolo (cfr. *Ep. II ad Timot.* IV, 11. *Ep. ad Colos.* IV, 14. *Ep. ad Philem.* 24), autore, come si crede, del terzo Vangelo, da lui denominato, e dei *Fatti degli Apostoli.* Il *Brev. Rom.* ad 18 octob.: « Lucas, medicus Antiochensis, ut ejus scripta indicant, Graeci sermonis non ignarus, fuit sectator Apostoli Pauli, et omnis peregrinationis ejus comes. Scripsit Evangelium, de quo idem Paulus: Misimus, inquit, cum illo fratrem, cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias. Et ad Colossenses: Salutat vos Lucas, medicus charissimus. Et ad Timotheum: Lucas est mecum solus. Aliud quoque edidit volumen egregium, quod titulo *Acta Apostolorum* prænotatur; cujus historia usque ad biennium Romæ commemorantis Pauli pervenit, id est, usque ad quartum Neronis annum. Ex quo intelligimus, in eadem Urbe librum esse compositum.... Vixit octoginta et quatuor annos, uxorem non habens; sepultus est Constantinopoli, ad quam urbem vigesimo Constantini anno ossa ejus cum Reliquiis Andreæ Apostoli translata sunt de Achaja. » - Nel luogo *Purg.* XXI, 7, Dante allude a quanto racconta S. Luca nel suo Vangelo, XXIV, 13 e seg. Nella gran Visione del Paradiso celeste il *Vangelo* di S. Luca è personificato nell' uno de' quattro animali coronati di verde fronda, *Purg.* XXIX, 92 e seg. ed i *Fatti degli Apostoli* sono personificati in quello de' due vecchi che si mostrava alcun de' famigliari d' Ippocrate, *ibid.*, 134 e seg. S. Luca

è citato *Conv.* IV, 5, 48; IV, 17, 71; IV, 23, 80. *Mon.* I, 4, 17, 19; I, 5, 41; I, 16, 11; II, 9, 75; II, 12, 29; II, 13, 36; III, 9, 1, 10, 22, 24, 40, 66, 73; III, 10, 76.

Lucano, *M. Annæus Lucanus,* poeta latino, nato a Cordova nella Spagna il 3 novembre dell'anno 39 d. C., ossia 792 di Roma, ucciso da Nerone nel 65 d. C., ossia 818 di Roma; cfr. FABRICII, *Bibl. Lat.* II, 10, p. 138 e seg. BAEHR, *Roem. Litt.* I[4], 395 e seg. La sua opera principale è il poema *La Farsaglia,* in dieci libri, nel quale descrive bellamente ma non sempre con verità le guerre civili tra Cesare e Pompeo. Dante lo pone nel Limbo, *Inf.* IV, 90 e lo ricorda *Inf.* XXV, 94. *Vit. N.* XXV, 59. *Conv.* III, 3, 39; III, 5, 85; IV, 11, 19; IV, 13, 82, 88; IV, 28, 75. *Vulg. El.* I, 10, 34; II, 6, 65. *Mon.* II, 4, 21; II, 8, 57; II, 9, 38, 49, 63; II, 11, 31.

Lucca, Città di Toscana, posta presso la riva destra del Serchio, a 73 chilometri nord-ovest da Firenze. LORIA, 396 e seg.: « Alcuni dicono che alla sua origine le fu posto il nome di *Fridia,* ed altri di *Aringa,* ma che per essere stata la prima città Toscana che lasciò il paganesimo venne chiamata *Luce* e quindi *Lucca,* per corruzione di linguaggio. Venne fabbricata dagli Etruschi. Verso l'anno 170 di Roma i Liguri se ne impadronirono e poi ne furono spodestati nel 515 da Domizio Calvino. Divenuta municipio romano, i suoi abitanti godettero il privilegio della cittadinanza. Caduta la dominazione romana in Occidente fu successivamente in potere di Odoacre, di Teodorico e dei Greci, quindi dei Goti e poscia ancora dei Greci. Nel 1119 Lucca si costituì a repubblica e si nominò cinque consoli, ed alcuni anni appresso acquistò da Guelfo marchese di Toscana un territorio del circuito di cinque miglia. Dagli Imperatori ottenne poi molti privilegi e varie concessioni e segnatamente da Rodolfo. Nella guerra con Pisa, che durò tre secoli, accrebbe in ricchezza ed incremento. Cessata questa nel 1308 ebbero principio le intestine discordie fra nobili e popolani, che la stremarono di forze e la impoverirono. I primari cittadini furono forzati a dimettere le loro cariche, e molti furono esiliati. Questi ripararono a Venezia seco portando le loro ricchezze, e specialmente l'arte della seta ancora sconosciuta in quella città. Continuando in Lucca i dissidii, nel 1314 venne per forza occupata da Uguccione della Faggiuola, che se ne fece signore e la condusse al partito ghibellino; governando però da tiranno, il popolo lo cacciò due anni dopo. Elessero allora un cittadino di Lucca chiamato Castruccio della famiglia degli Interminelli a capitano generale prima per un determinato tempo, poscia a vita, ed infine este-

sero questo supremo grado anche ai suoi figli. Castruccio, come racconta Giovanni Villani, fu valoroso, magnanimo, savio ed accorto, prode in armi, molto felice nelle sue imprese, e molto temuto. Fece belle e notabili cose, ma fu un gran flagello pe' suoi concittadini, pei Fiorentini, Pisani e Pistojesi, in causa della continua guerra che mantenne in Toscana nei quindici anni della sua signoria. Al tempo di Castruccio, Lucca ebbe a signoreggiare sopra Pisa, Pistoja, la Lunigiana, gran parte della riviera Ligure di levante, e possedeva più di trecento castelli murati. » Cfr. LORD VERNON, *Inf.*, vol. III, tavola 62 e 72. Lucca è nominata *Inf.* XVIII, 122; XXXIII, 30. *Purg.* XXIV, 20, 35. *Vulg. El.* I, 13, 17; indicata, *Inf.* XXI, 38 (cfr. ZITA), *Purg.* XXIV, 45. - QUEL DA LUCCA, *Purg.* XXIV, 35, è il poeta Bonagiunta degli Overardi (cfr. BUONAGIUNTA). - Un soggiorno più che passeggiero di Dante a Lucca è accertato dal passo *Purg.* XXIV, 43 e seg., dal qual passo risulta ad evidenza, che il Poeta vi dimorò alcuni anni dopo il 1300, epoca fittizia della visione. Sul tempo preciso di questa dimora le opinioni variano. Ma essendo appena ammissibile che Dante andasse a stare a Lucca nel tempo che i Lucchesi erano alleati dei Fiorentini che lo avevano condannato a morte, nè che vi andasse dopo la rivoluzione del 1316, è assai probabile, e poco meno che certo, che vi andò durante il tempo che trascorse dal 14 giugno 1314 al 10 aprile 1316, cioè per l'appunto nel tempo che Uguccione della Faggiuola era signore di Lucca.

Lucchesi, Cittadini di Lucca. Il loro volgare biasimato, *Vulg. El.* I, 13, 18.

Luce, dal lat. *lux, lucis,* Azione che i corpi esercitano su noi a distanza e che noi sentiamo cogli occhi. La luce è un movimento delle minime parti materiali che, senza abbandonare sensibilmente il loro luogo, si aggirano intorno ad esso, movendosi con somma rapidità per certe piccolissime orbite, ed oscillando su brevissime rette. Siccome codesto movimento si propaga a somiglianza del moto ondoso alla superficie dell'acqua, esso viene chiamato: Movimento ondulatorio. La sostanza tenuissima che, agitata, sveglia in noi la sensazione della luce, chiamasi Etere. Cfr. *Conv.* III, 9, 39 e seg. Nella *Div. Com.* la voce *Luce* si trova 72 volte, 4 nell'*Inf.*, 12 nel *Purg.* e 56 volte nel *Par.* Oltre al signif. propr. notinsi: 1. *Luce* è detta la sensazione che noi proviamo quando l'occhio nostro è commosso da quella causa esterna alla quale si dà il nome di Luce; *Par.* II, 145. - 2. Per Giorno; *Canz.*: « Amor, tu vedi ben, che questa donna, » v. 46. - 3. Dio è detto: La verace luce, *Par.* III, 32. *Vit. N.* XXIV, 26. L'eterna

luce, *Par.* v, 8; xi, 20. La viva luce, *Par.* xiii, 55. La prima luce, *Par.* xxix, 136. La trina luce, *Par.* xxix, 28. L'alta luce, *Par.* xxxiii, 54. - 4. Trasl., per Illuminazione interna, Lume spirituale: *Purg.* xiii, 69. *Par.* ii, 110; xxv, 70; xxx, 40. - 5. Per Anima beata, fulgida di divino splendore; *Par* iii, 118; vi, 128; viii, 43; ix, 22 e sovente. - 6. Per Oggetto che diffonde la luce; onde il Sole è detto La gran luce, *Purg.* xxxii, 53 ed anche Il carro della luce, *Purg.* iv, 59; e Luci sono chiamate le stelle; *Purg.* i, 37; xxix, 91. - 7. E per Cose che risplendono; *Purg.* xxix, 62. - 8. Anco pers., usato come apostrofe di tenerezza a Virgilio; *Purg.* vi, 29. - 9. Per Occhio, Vista, ed anche Pupilla dell'occhio; *Inf.* x, 100. *Par.* xxi, 30; onde *Luci* sono chiamati gli occhi; *Inf.* xxix, 2. *Purg.* xv, 84; xxxi, 79. *Par.* i, 66; xviii, 55; xxii, 126; xxiii, 91, ecc. - 10. Trasl., per La vista intellettuale, o spirituale; *Purg.* xviii, 16. - 11. *Rendere luce,* per Rischiarare un dubbio; *Purg.* xxviii, 80. - 12. *Venir luce,* fig. per Venire lume d'intelletto, virtù intellettiva; *Par.* xxv, 70.

Lucente, lat. *lucens:* 1. Part. pres. di *lucere,* Che luce; usato per lo più come Agg. per Risplendente, Brillante; *Inf.* ii, 116. *Purg.* ii, 21; ix, 4; xv, 141; xxiv, 138. *Par.* v, 96, 132; x, 40, 66; xix, 100; xx, 11 (*var.*); xxiii, 32. - 2. In forza di sost. Oggetto che manda luce; onde *Lucente* è chiamato Dio, fonte d'ogni luce: *Par.* xiii, 56.

Lucere, dal lat. *lucere:* 1. Risplendere; *Inf.* ii, 55; iv, 151. *Purg.* v, 4; xiii, 19. *Par.* ii, 143; xii, 36, 139; xx, 11 (*var.*), 37; xxi, 100. - 2. Trasl. *Inf.* xvi, 66. *Par.* vi, 128. - 3. Fig., per Essere di chiara nominanza; *Par.* xii, 135. - 4. Per Mostrarsi, Apparire; *Purg.* xx, 42.

Lucerna, dal lat. *lucerna,* Vaso di diverse maniere, e per lo più di metallo, nel quale si mette olio, e lucignolo, che s'accende per far lume. 1. Nel signif. propr. *Inf.* xxviii, 124. - 2. Fig., per Luce, Splendore; onde *Lucerne* sono chiamate le anime dei Beati; *Par.* viii, 19; xxi, 73; xxiii, 28. - 3. *Lucerna del mondo,* è detto il Sole; *Par.* i, 38. - 4. Per Occhio; *Inf.* xxv, 122. - 5. Trasl. *Purg.* i, 43. - 6. Fig., per Grazia divina; *Purg.* viii, 112.

Lucia, santa, da Siracusa, soffrì il martirio nel 304, ai tempi di Diocleziano imperatore. *Brev. Rom.* ad 13 decemb.: « Lucia virgo Syracusana, genere et Christiana fide ab infantia nobilis, una cum matre Eutychia, quæ sanguinis fluxu laborabat, Catanam ad venerandum corpus beatæ Agathæ venit. Quæ ad ejus sepulchrum cum suppliciter orasset, Agathæ intercessione matri sanitatem impe-

travit. Statim vero matrem exoravit, ut, quam dotem sibi datura esset, Christi pauperibus tribui pateretur. Ut igitur Syracusas rediit, omnem pecuniam, quam ex facultatibus venditis redegerat, pauperibus distribuit. Quod ubi rescivisset is, cui eam parentes contra Virginis voluntatem desponderant, apud Paschasium Præfectum Luciam, quod Christiana esset, accusavit. Quam ille cum nec precibus, nec minis ad cultum idolorum posset perducere, imo tanto magis incensam videret ad celebrandas Christianæ fidei laudes, quanto magis ipse eam a sententia avertere conabatur: Cessabunt, inquit, verba, cum ventum erit ad verbera. Cui Virgo: Dei servis verba deesse non possunt, quibus a Christo Domino dictum est: Cum steteris ante Reges et præsides, nolite cogitare quomodo aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini: non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus sanctus, qui loquitur in vobis. Quam cum Paschasius interrogasset: Estue in te Spiritus sanctus? respondit: Caste et pie viventes templum sunt Spiritus sancti. At ille: Iubebo te ad lupanar duci, ut te Spiritus sancto deserat. Cui Virgo: Si invitam jusseris violari, castitas mihi duplicabitur ad coronam. Quare Paschasius, ira inflammatus, Luciam eo trahi jussit, ubi ejus virginitas violaretur: sed divinitus factum est, ut firma virgo ita consisteret, ut nulla vi de loco dimoveri posset. Quamobrem Præfectus circum ipsam, pice, resina, ac ferventi oleo perfusam, ignem accendi imperavit: sed cum ne flamma quidem eam læderet, multis tormentis excruciatæ guttur gladio transfigitur. Quo vulnere accepto, Lucia prædicens Ecclesiæ tranquillitatem, quæ futura erat Diocletiano et Maximiano mortuis, Idibus Decembris spiritum Deo reddidit. Cujus corpus Syracusis sepultum, deinde Constantinopolim, postremo Venetias translatum est. » - Nella *Div. Com.* Lucia è il simbolo della Grazia illuminante; *Inf.* II, 97, 100. *Purg.* IX, 55. *Par.* XXXII, 137. Secondo alcuni la Lucia di Dante non sarebbe la martire di Siracusa (venerata come aiutatrice di chi soffre mal di occhi; cfr. *Conv.* III, 9, 110 e seg.), ma Lucia Ubaldini, sorella del cardinale Ottaviano (*Inf.* X, 120; cfr. CARDINALE, 2), la quale verso il 1225 viveva nel chiostro di Santa Chiara, detto di Monticelli, presso Porta Santa Pier Gattolini a Firenze, e che fu poi canonizzata. - *Bambgl.:* « Beata Lucia, in qua ipse Dantes tempore vite sue habuit maximam devotionem. - *An. Sel.:* « Questa Lucia pone per figura la perfetta luce, cioè la virtù che si chiama prudenzia. » - *Iac. Dant.:* « Chiamando chotalle gratia lucia sicome gratia di dio la quale per suo volere si muove al socorso di ciascuno che da l' ignioranze si diparte. » - *Lan.:* « Lucia figura per allegoria uno intelletto profondo di divinità. » - *Ott.:* « Lucia, cioè Grazia inluminante e cooperante. » - *Petr. Dant.:* « Lucia pro gratia

cooperante accipitur. » - *Cass.:* « Lucia, idest gratia cooperans. » - *Bocc.:* « Lucia, cioè la divina misericordia. » - *Falso Bocc.:* « Per Lucia deintendere la grazia di Dio ella santa iscrittura. » - *Benv.:* « Lucia, idest gratia, et bene imponit sibi nomen proprium: est enim gratia lux illuminans. » - *Buti:* « Significa la grazia illuminante, e però la nomina Lucia, quasi luce che illumina l'intelletto di quello che si dee fare. » - *An. Fior.:* « La misericordia di Dio. » - *Serrav.:* « Per Luciam intelligit gratiam divinam prevenientem et gratumfacientem. » - *Barg.:* « Questa Lucia significa la grazia di Dio illuminante, per la quale secondo teologi, abbandonando l'uomo il male, ei vede in che consiste il bene, e cominciagli dirizzare le operazioni sue. » - Della grazia illuminante intendono pure *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli*, *Dan.*, *Dol.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.* e quasi tutti gli espositori moderni. Altre opinioni non meritano di essere discusse.

Lucia, Nome di una città supposta da Dante; *Conv.* III, 5, 74. 78, 81, 120, 122, 136.

Lucido, dal lat. *lucidus,* Si dice di quelle cose che hanno per natura in sè stesse luce, come il Sole e il fuoco, e lo si trasferisce a tutto ciò che è atto a rifletter luce; Lucente, Risplendente; *Purg.* VII, 74; XV, 69; XXIX, 140. *Par.* II, 32; XX, 16; XXIV, 86. - *Tom.:* « Lucente può essere il corpo per luce che dia in quel punto sovr'esso; *Lucido* può denotare la naturale di lui qualità. Ma talvolta *Lucente,* o per il suono dello stesso vocabolo o perchè più direttamente rammenta il verbo che, nella sua forma di neutro, esprime pure un'efficace attività, par che dica di più. Nella *Div. Com.* Dante usò dodici volte *Lucente* e sei volte *Lucido;* nell'*Inf.*, nel regno delle tenebre, non troviamo che una sola volta *Lucente.*

Lucifero, lat. *Lucifer,* La stella di Venere quando è mattutina; *Mon.* I, 11, 23.

Lucifero, Capo degli angeli ribelli. Il nome è tolto dal passo scritturale *Isaia,* XIV, 12: « Quomodo cecidisti de cælo LUCIFER, quia mane oriebaris? » nel qual luogo il Profeta chiama LUCIFER il re di Babilonia, ma i Santi Padri interpretarono allegoricamente del Principe dei demoni. È nominato *Inf.* XXXI, 143; XXXIV, 89. Cfr. *Inf.* XXXIV, 28, 108. *Purg.* XII, 25. *Par.* IX, 127; XIX, 46; XXVII, 26; XXIX, 56. Altrove Dante lo chiama DITE, *Inf.* XI, 65; XII, 39; XXXIV, 20; BELZEBÙ, *Inf.* XXXIV, 127; DIAVOLO, *Inf.* XXVIII, 143. *Volg. El.* I, 2, 34; I, 4, 9. *Mon.* III, 3, 31; SATAN e SATANAS, *Inf.* VII, 1. *Mon.* III, 9, 54; REX INFERNI, *Inf.* XXXIV, 1. (Cfr. questi singoli articoli).

Lucillo, *Lucilius junior,* oriundo, come si crede, da Napoli, amico di Seneca il Vecchio che gli indirizzò parecchie sue opere, creduto autore di un poema intitolato *Ætna.* È nominato *Conv.* IV, 12, 61.

Lucore, Splendore, Luce diffusa. In qualche dialetto vive *Lucor.* Sull'analogia del lat. *fulgor, tremor,* e sim. *Par.* XIV, 94.

Lucrezia, donna leggendaria romana, celebre per la sua bellezza e virtù, figlia di Spurio Lucrezio e moglie di Lucio Tarquinio Collatino. Sedotta da Sesto Tarquinio, figlio di Tarquinio Superbo, non volle sopravvivere al suo disonore, ma l'indomani si dette la morte di propria mano, dopo aver raccontato l'accaduto al padre ed al marito, scongiurandoli di vendicarla. Quindi l'espulsione dei Tarquinii e l'origine della repubblica di Roma. Ai tempi di Dante la leggenda aveva il valore di storia. Lucrezia è ricordata *Inf.* IV, 128. *Par.* VI, 41.

Luculento, dal lat. *luculentus,* Lucente, Luminoso; *Par.* IX, 37; XXII, 28.

Ludere, voce arcaica, lat. *ludere,* Giocare, Scherzare, Festeggiare, Dare con gesti segni di gioja; *Par.* XXX, 10.

Ludo, dal lat. *ludus,* Giuoco, Scherzo, Festeggiamento. 1. Fig., per Inganno fatto con furberia, con iscaltrezza; *Inf.* XXII, 118. - 2. E per Festante Spirito celeste; *Par.* XXVIII, 126.

Lugere, Verbo difett., lat. *lugere,* Piangere, Fare cordoglio; *Purg.* XIX, 50; cfr. *S. Matt.* V, 4.

Luglio, dal lat. *Julius,* Nome del quinto mese dell'anno, secondo gli astronomi, e settimo, secondo l'uso comune; *Inf.* XXIX, 47.

Lui, dal lat. *illui,* forma arcaica di *illi,* Pronome di maschio ne' casi obliqui di *Egli.* Si trova naturalmente ad ogni pagina nelle opere volgari di Dante, tanto senza prep. al dat. ed all'accus., quanto con tutte le prep. - 1. Col segno del terzo caso, e non espresso; *Inf.* I, 81; VII, 67; XIX, 89; XXVIII, 48; XXXIII, 121, 150, ecc. - 2. Riferito ad animali o a cose inanimate; *Inf.* XXXI, 75. *Purg.* IV, 84; XXIV, 1. *Par.* VI, 24; XXXI, 98. *Conv.* IV, 20, 11, ecc. - 3. Quando corrisponde al quarto caso, trovasi frapposto tra la particella e il verbo; *Purg.* I, 62. - 4. Accoppiato alla forma che corrisponde all'abl. ass. *Inf.* XXXII, 105.

Luigi, franc. *Louis,* lat. *Ludovicus,* nome di parecchi re di Francia discendenti di Ugo Capeto; *Purg.* XX, 50.

Lulla, etim. incerta; probabilm. da *lunula*, dimin. di *luna* (cfr. DIEZ, *Wört.* II³, 42); Quella parte del fondo della botte che dal mezzule si congiunge all'estrema parte: *Inf.* XXVIII, 22.

Lumaccia, dal lat. *limax*, lo stesso che *Lumaca*, genere di Molluschi terrestri a quattro tentoni filiformi, e sulla sommità de' più grandi sono gli occhi; *Inf.* XXV, 132.

Lume, dal lat. *lumen*, Splendore che nasce dalle cose che lucono; effetto della luce. Questa voce *Lume* si trova nella *Dir. Com.* 94 volte: 5 nell'*Inf.*, 24 nel *Purg.* e 65 nel *Par.* Oltre al signif. propr. sono da notarsi: 1. *Lume*, per Stella, Pianeta: *Par.* II, 65; XX, 17; XXI, 32; XXVI, 121. - 2. Per Lucerna o Candela accesa: *Purg.* XXII, 68; XXXII, 98. *Par.* II, 101. - 3. *Dare lume*, per Dotare di discernimento; *Purg.* XVI, 75. - 4. *L'alto lume* è detto Dio, sorgente prima di ogni luce; *Purg.* XIII, 86. - 5. E *Lumi* sono dette le anime dei Beati, perchè sono vestite di luce; *Par.* X, 73; XIII, 29; XXIII, 110; XXV, 13. - 6. *Lume*, in senso intellettuale, per La luce dello spirito; *Inf.* I, 82. *Purg.* VI, 148; XXV, 36; XXXIII, 75. *Par.* XIII, 44; XIV, 48; XIX, 48. - 7. Per Dottrina illuminante l'intelletto; *Purg.* XVIII, 11. - 8. *Aspettar lume*, per Attendere di essere pienamente illuminato dalla divina grazia; *Par.* XIX, 48. - 9. *Veder lume*, per Intendere; *Purg.* VI, 148. - 10. *Semplice lume*, per Debole immagine, Concetto non intero, Piccolo cenno; *Par.* XXXIII, 90.

Lumiera, Certo particolare arnese che contenga in sè molti lumi, Candeliere a più lumi, sostenuti talvolta da figure, fogliami e viticci, Fiaccola, Lume grande. 1. Per Isplendore, Luce; *Inf.* IV, 103. *Par.* IX, 112. - 2. Per Cosa che risplende, detto della luce di cui sono vestiti i Beati; *Par.* V, 130; XI, 16.

Luminosità, Qualità di ciò che è luminoso; *Conv.* II, 14, 56.

Luminoso, dal lat. *luminosus*, Che dà e ha molto lume; *Inf.* IV, 116. *Purg.* XXIX, 23.

Luna, dal lat. *luna*, Il pianeta più vicino alla terra; o più veramente il satellite della medesima, che le gira attorno presso a poco in 27 giorni: e la rischiara durante la notte, seguendo le sue fasi con la luce che riflette dal sole. 1. Nel signif. propr. *Inf.* VII, 64; XX, 127; XXVI, 131; XXIX, 10. *Purg.* X, 14; XVIII, 76; XIX, 2; XXVIII, 33; XXIX, 53. *Par.* I, 115; XVI, 82; XXVIII, 20; XXIX, 97. *Conv.* III, 3, 20, 42, 45, 47; II, 4, 2; II, 6, 78; II, 14, 49, 51; II, 15, 113; III, 3, 9. *Mon.* III, 4, 13. Cfr. *Par.* II, 50, 76. - 2. *Luna*, per Tutto il tempo del suo corso, cioè un mese: *Inf.* XXXIII, 26. - 3. E per

Tempo semplicemente; *Par.* XXVII, 132. - 4. Per Il lume, il raggio della luna; *Inf.* XV, 19. - 5. La luna è chiamata DELIA, *Purg.* XXIX, 78; LA DONNA CHE QUI (nell'inferno) REGGE, *Inf.* X, 80; PHŒBE, *Mon.* I, 11, 24; TRIVIA, *Par.* XXIII, 26; LA FIGLIA DI LATONA, *Par.* X, 67; XXII, 139; XXIX, 1; LA SUORA DEL SOLE, *Purg.* XXIII, 120; OCCHIO DEL CIELO, *Purg.* XX, 132; LUMINARE MINORE, *Mon.* III, 4, 13; CAINO E LE SPINE, *Inf.* XX, 126; LA PRIMA STELLA, *Par.* II, 30; L'ETERNA MARGARITA, *Par.* II, 34; LA STELLA MARGHERITA, *Son.:* « Chi guarderà mai senza paura, » v. 14. - 6. La luna è figura dell'Imperatore, mentre il Sole è figura del popa; *Mon.* III, 1, 24; III, 4, 10 e seg. - 7. *Cielo della luna,* detto anche *Primo cielo,* è la prima delle nove Sfere, secondo il sistema antico astronomico; *Conv.* II, 3, 20; II, 4, 1; II, 6, 77; II, 14, 49; III, 3, 9; cfr. *Par.* II-IV. - 8. Sulle Macchie della luna cfr. *Par.* II, 29-148. *Conv.* II, 14, 52 e seg.

Lunare, voce arcaica, Tempo del corso della luna; *Purg.* XXII, 36.

Lunga, Lunghezza; onde *Menare a lunga,* riferita l'azione all'occhio, vale Vedere da lontano, e sim. *Inf.* IX, 5.

Lungamente, lat. *longe,* avv. da *lungo,* Con lunghezza, Per molto spazio di tempo; *Inf.* XVI, 64. *Purg.* XXII, 91. *Par.* XIX, 26.

Lunghesso, Prep. che regge il quarto caso, e vale lo stesso che *Lungo* invece di Rasente, Accosto; e la voce *Esso* è aggiunta per ripieno, ed è antica e usata proprietà di linguaggio l'aggiugnerla non solamente agli avverbii, ma eziandio a' nomi, e s'accomoda alle qualità loro; *Purg.* II, 10; XIX, 27. *Par.* XXXII, 130.

Lunghezza, dal lat. *longitia,* Prima specie di dimensione, Una delle tre dimensioni del corpo solido; *Par.* XXX, 90.

Lungi, dal lat. *longe,* Avv. ora di moto da luogo, ed ora di stato in luogo; ed è anche prep. che si usa col terzo e col sesto caso. Talora vi si aggiungono altre particelle, come *A, Da, Al, Alla, Di,* ecc., *Inf.* IV, 67, 70; VIII, 5; XII, 61; XV, 72; XVI, 113; XVII, 131; XXIII, 36; XXXI, 23; XXXIV, 6. *Par.* XII, 49; XIX, 80.

Lungiamente, Avv. Lungamente; *Vit. N.* XXVIII, 10, *var.*

Lungo, Agg., dal lat. *longus,* Che ha lunghezza. 1. Detto della dimensione; *Inf.* III, 55; IV, 22, 67; V, 47; IX, 5; XXIV, 55; XXIX, 53; XXXI, 58, 82; XXXIV, 95. *Purg* I, 34; V, 131; XXVII, 48; XXIX, 30, 44; XXX, 27; XXXIII, 136. *Par.* XII, 50; XIV, 114; XVIII, 75; XXVI, 111; XXIX, 37. - 2. Detto della durata; *Inf.* I, 63, 83; IV, 146; VI,

64, 70; XV, 116; XVI, 129; XXVII, 43, 110; XXVIII, 10; XXXI, 128. *Purg.* I, 67; V, 27; X, 36; XXVI, 101. *Par.* XIV, 37; XV, 95; XIX, 132; XXIII, 39. - 3. Per Lontano; *Vit. N.* XXIV, 51. - 4. Detto di tempo, o di cosa che abbia relazione a tempo, per Che dura molto; *Par.* XIV, 37. - 5. Elitticam. per Lungo discorso, Lungo racconto: *Purg.* I, 67. - 6. Figurat. contrapposto a Corto; *Inf.* XXVII, 110. - 7. Di quantità discreta; *Inf.* V, 47; XVIII, 75. - 8. Di suono e parole; *Purg.* V, 27.

Lungo, Prep. Rasente, Accosto; usata per lo più col quarto caso; *Inf.* X, 53; XII, 101; XV, 7, 17; XXI, 98. *Purg.* III, 131; XIII, 45; XX, 5; XXIV, 64 *var.;* XXVII, 83; XXXII, 84. *Par.* XXXII, 130. - E usata col secondo caso; *Purg.* XVIII, 92.

Luni, lat. *Luna,* gr. Λοῦνα (cfr. FORBIGER, *Alte Geogr.* III², 423), antica città dell'Etruria, sulla sponda sinistra della Magra, a poca distanza della foce, e per conseguenza sul limite estremo della Liguria, distrutta sin dai tempi di Dante che la ricorda per l'appunto come esempio di decadenza e distruzione, *Par.* XVI, 73. È pure ricordata come patria dell'indovino Aronta; *Inf.* XX, 47. G. VILL., *Cron.* I, 50: « La città di Luni la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e secondo che troviamo nelle storie di Troia, della città di Luni v'ebbe navilio e genti all'aiuto de' Greci contra gli Troiani: poi fu disfatta per gente oltramontana per cagione d'una donna moglie d'uno signore, che andando a Roma, in quella città fu corrotta d'avoltero; onde tornando il detto signore con forza la distrusse, e oggi è diserta la contrada e mal sana. » - LORIA, p. 70 e seg.: « Luni era città etrusca posta in una bassa pianura, ora detta la Marinella, sulla sponda sinistra della Magra, le cui rovine si vedono inferiormente a Sarzana presso il luogo detto Sarzanello. Questa città diede il nome all'antica provincia della Lunigiana, ed il golfo della Spezia si chiamava golfo Lunense, ecc. » - *Bocci:* « Celebre era Luni pe' suoi vini e pe' suoi formaggi, ma più pe' suoi marmi, di cui faceva grandissimo commercio prima con Roma e poi anche con altri popoli dell'Italia e dell'Europa. »

Lunigiana, Territorio compreso nel bacino della Magra, denominato da Luni. È mentovata *Purg.* VIII, 121 e seg.

Luogo e **Loco** (nel più dei passi le diverse edizioni variano tra le due forme), dal lat. *locus,* Termine contenente i corpi, Spazio occupato o che può essere occupato da checchessia. Questa voce si trova naturalmente moltissime volte nelle opere volgari di Dante: nella *Div. Com.* 106 volte, 56 nell'*Inf.*, 29 nel *Purg.* e 21 nel *Par.* -

1. Per Parte, o Luogo particolare, Sito, Contrada, Pendio, Riva e sim., *Purg.* XIV, 33. - 2. Per Paese, Città, Castello, o sim., *Purg.* XXIV, 79. *Par.* XVII, 110. - 3. Non di spazio materiale, ma di contenenza spirituale; *Purg.* XXVI, 138. - 4. Per Posto, Ufficio; *Inf.* XIX, 96. *Par.* XXVII, 22, 23. - 5. Della sede eterna dell'anima; *Inf.* I, 114. - 6. Per Convento di frati; *Par.* XXI, 121. - 7. *Aver luogo,* per Abbisognare, Essere necessario; *Par.* XXIV, 81. - 8. *Non aver luogo,* per Non giovare, Essere inutile; *Inf.* XXI, 48. - 9. *Cingere men luogo,* per Chiudere intorno meno spazio; *Inf.* V, 2. - 10. *Dare luogo,* per Cedere, Conceder luogo, Far luogo; *Purg.* V, 25; XXVI, 133. - 11. *Essere a luogo,* per Essere fatto a debita occasione; *Conv.* IV, 27, 83. - 12. Luogo fortificato, Forte per natura; *Inf.* XX, 89. - 13. Per estens. anco di discorso a voce; *Par.* VII, 122. - 14. Per Possibilità; *Par.* XXV, 123.

Lupa, dal lat. *lupa,* Femmina del Lupo. Figurat. per Avarizia; *Inf.* I, 49. *Purg.* XX, 10. - *Bambgl.:* « Questa avarizia si fighura per la lupa la quale secondo la sua natura e uno insaziabile apetito chosi lavarizia e sempre vota e sempre mendica e quanto più abondevolemente si pascie tanto magiormente disiderando a fame e per ciò a questo vizio come giacie la letera molte gienti dolenti e lacrimanti menano loro vita. » - *An. Sel.:* « Questa lupa è simigliata ad avarizia la quale è principio d'invidia. » - *Iac. Dant.:* « Avaritia formata in lupa a significare di sua bramosa e infinita voglia. » - *Lan.:* « Avarizia figura la Lupa in per quello che siccome la lupa è devoratrice degli altri animali, e mai non si sazia che sempre istà con fame, così l'avarizia mai non si adempie nè si sazia; ed è una malattia incurabile e pessima che, cotanto come va più inanzi in tempo, cotanto cresce e si radica più in lo cuore umano. » - *Ott.:* « Per la Lupa s'intende avarizia.... Che la Lupa sia avara e cupida e bramosa, chiaro appare assai. » - *Petr. Dant.:* « Tertio et fortius dicit se fuisse impeditum a quadam *bramosissima lupa,* idest ab avaritiæ cupiditate. Et merito in figura lupæ fingit eam, secundum Boetium etiam dicentem de avaro cupido: *avaritia fervet alienarum opum violentur ereptor? Lupo similem dixeris.* » - *Cass.:* « Lupa, scilicet avaritia. » - *Bocc.:* « La terza bestia fu una lupa, fiero animale e orribile, il quale è inteso per l'avarizia.... Manifesta cosa è, la lupa essere animale famelico e bramoso sempre. Appresso, quando quel tempo viene, nel quale ella è atta a dovere concepere, avendo molti lupi dietro continuamente, a quello il quale più misero di tutti le pare, gli altri schifati, si concede. E oltre a ciò il lupo è animale sospettosissimo, continuo si guarda d'intorno, e quasi in parte alcuna non si rende sicuro,

credendo dalla coscienza sua medesima accusato. Dico adunque, la lupa essere famelico e bramoso animale, e quel medesimo essere l'uomo avaro; perciocchè quantunque l'uomo avaro abbia quello che gli bisogna onestamente e in qualunque guisa ragunato, forse con molta sollecitudine e gran suo pericolo, non sta a quel contento; ma da maggior cupidità acceso, e da nuova sete stimolato, in ciascuno suo esercizio più che mai si mostra affamato. per sodisfare a questa insaziabile fame, niun pericolo è, niuna disonestà, niuna falsità, o altra nequizia, nella quale non si mettesse. Per la qual cosa Virgilio nel terzo dell'*Eneida*, fieramente la sgrida dicendo: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* Secondariamente il vizio dell'avarizia si mette in uomini cattivi e pusillanimi; il che appare, in quanto in alcun valente uomo o magnanimo non si vede giammai; e che essi sieno così, le loro operazioni il dimostrano. Metterassi l'avaro in una piccola casetta, e in quella in continua dieta per non spendere, dimorando senza muoversi, dieci e venti anni presterà ad usura, vestirà male e calzerà peggio, rifiuterà gli onori per non onorare, e dove egli dovrebbe de' suoi acquisti esser signore, esso diventa de' suoi tesori vilissimo servo: e quanto maggiore strettezza fa del suo, tanto tien gli occhi più diritti all'altrui. Sempre è pieno di rammarichii, sempre dice sè esser povero, e mostrasi: e brevemente, facendosi dei beni della fortuna tristissima parte, quanto l'animo suo sia piccolo e misero manifestamente dimostra. Nelle quali cose si può comprendere, l'avarizia accompagnarsi con la più misera condizione d'uomini che si trovi, come la lupa col più tristo de' lupi si congiugne. Appresso questo dissi, il lupo essere sospettoso animale: la qual cosa essere l'avaro i suoi costumi il dimostrano. Esso con alcuno suo amico non comunica la quantità de' suoi beni, sospicando, non la gran quantità palesata gli generi aguati o invidia: e oltre a ciò, niuna fede presta all'altrui parole: sempre suspica che viziatamente parlato si sia per sottrargli alcuna cosa: in niuna parte estima essere assai sicuro, e di ciascuno che guarda la porta della sua casa, teme non per doverlo rubare la riguardi. Alcun sonno non puote avere intero, nè riposata alcuna notte: ogni piccol movimento di qualunque menomo animale suspica non andamento sia de' ladri: e non fidandosi delle casse ferrate, i suoi danari si fida alle cave e fosse sotterranee. Chi potrebbe assai pienamente innarrare i sospetti de' miseri avari, i quali tutti in sè convertono i lacciuoli, li quali già hanno tesi ad altrui? » - Che la lupa nella *Div. Com.* figuri il vizio dell'avarizia è opinione comune di tutti gli antichi. Così, oltre i citati, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Barg.*, *Land.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli*, *Dan.*, *Dolce*, *Cast.*, *Vol.*, *Vent.*, *Lomb.*, ed il più

dei moderni. Secondo il *Marchetti* ed i suoi seguaci la lupa figura invece la Corte di Roma, ossia la Curia papale. *Ross.:* « La comparsa simultanea del Leone e della Lupa vale ad indicare la lega di Filippo con Bonifacio, fomento di quel Guelfismo che fe' viver grame molte genti, e gramissimo Dante. » Parecchi moderni ammettono ambedue i sensi, il morale ed il politico. Onde nel senso morale la lupa è simbolo dell'avarizia, nel politico della Curia papale.

Lupicino, Dimin. di *lupo,* Piccolo, Giovine lupo; *Inf.* XXXIII, 29, nel qual luogo *lupicini* sono chiamati i figliuoli e nepoti del Conte Ugolino.

Lupo, dal lat. *lupus,* Specie di mammifero del genere e della famiglia de' cani, dell'ordine de' carnivori. Abita in Europa, e ne' paesi settentrionali d'Asia, di Africa e di America. 1. Nel signif. propr. *Par.* IV, 5. - 2. Fig., per Il conte Ugolino; *Inf.* XXXIII, 39. - 3. E pur fig. *Lupi* chiama Dante i Fiorentini; *Purg.* XIV, 50. *Par.* XXV, 6. - 4. E *Lupo* è chiamato il demonio Pluto; *Inf.* VII, 8. - 5. E *lupi* sono pur detti i papi malvagi; *Par.* IX, 132; XXVII, 55, nel qual luogo si accenna pure a' vescovi delle singole diocesi, con allusione ad alcuni passi scritturali, come *S. Matth.* VII, 15: « Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. » E *Act. Apost.* XX, 29: « Intrabunt lupi graves in vos, non parcentes gregi. »

Lurco, dal lat. *lurco, lurconis,* Goloso, Beone e ghiotto; *Inf.* XVII, 21, probabilmente con allusione a quei Tedeschi mandati dal re Manfredi in soccorso dei fuorusciti Fiorentini, e che si lasciarono ubbriacare da Farinata degli Uberti; cfr. G. VILL., *Cron.* VI, 75. - *Ott.:* « *Lurco* viene a dire divoratore immondo, e non netto. » - *Benv.:* « *Lurchi,* idest ingluviosos, voraces. » - Il *Buti* legge: TRA LI TEDESCHI E I LURCHI, e spiega: « Nella Magna tra queste due gente. » - E *Serrav.:* « Una patria est in partibus Alamanie, que vocatur Lurca » (?). Tacito dice che i Tedeschi sono *dediti somno ciboque,* e forse Dante allude a questa sentenza dello storico romano.

Lusinga, prov. *lauzenga, lauzenja,* franc. ant. *losenge,* spagn. *lisonja,* dal prov. *lauz-enga,* questo da *lauzar,* e questo dal lat. *laudare;* cfr. DIEZ, *Wört.* I[3], 255 e seg. 1. Artificio di parole o di atti, col quale sotto colore di benignità e d'amicizia, o sim., vuolsi trarre alcuno a cosa che giovi al lusingante, comechè per solito nuoca al lusingato; *Inf.* XVIII, 125. - 2. Preghiera congiunta a lode; *Purg.* I, 92. - 3. Fig. per Lusinghiere; *Inf.* XI, 58. - 4. *Dire parole*

di lusinghe ad alcuno, per Ragionargli palpandolo in guisa da condurlo al nostro volere; *Conv.* II, 8, 62.

Lusingare, Usare lusinghe, Allettare con dolci parole, e quasi sempre in alcuna parte false, per indurre altri alla propria volontà: *Inf.* XXXII, 96.

Lussuria, dal lat. *luxuria,* Ardente e sfrenato appetito nella concupiscenza carnale senza osservanza di leggi di natura, nè rispetto di ordine o di sesso. 1. Nel signif. prop., L'uno dei sette peccati capitali; *Inf.* V, 55. *Purg.* XXVI, 42. - 2. Per Uso smoderato di cose deliziose, Superfluità, Lusso; *Purg.* VII, 102. *Par.* XIX, 124.

Lussuriare, dal lat. *luxuriare,* Peccare di lussuria; *Conv.* IV, 9, 51.

Lussurioso, dal lat. *luxuriosus,* Che ha lussuria, Lascivo: *Inf.* V, 63.

Lustra, dal lat. *lustrum,* plur. *lustra,* Nascondiglio, Tana, Covile; *Par.* IV, 127.

Lustro, da *lustrare,* e questo dal lat. *lustrare,* nel signif. di Illuminare, Dar luce: 1. Lume, per lo più riflesso, più o men vivo: *Purg.* XXIX, 16. - 2. Fig., per Circolo, Corona d'anime beate; *Par.* XIV, 68.

Luttare, da *lutto,* Rammaricarsi, Lamentarsi, Querelarsi piangendo; *Purg.* XVII, 38.

Lutto, dal lat. *luctus;* 1. Mestizia, Pianto: *Inf.* VIII, 37; XIII, 69. *Purg.* XVI, 72. - 2. *Procedere ogni lutto da alcuno,* per Essere egli l'origine, la fonte d'ogni male, ecc., *Inf.* XXXIV, 36. - 3. Per Castigo, Pena, e sim. posto l'effetto per la cagione; *Purg.* III, 42.

FINE DEL VOLUME PRIMO

DATE DUE

OCT 2 3 1986
OCT 3 0 1986
APR 3 1987
APR 2 8 1987
OCT 1 2 1987
OCT 0 3 1987
DEC 2 9 1989
APR 2 6 1996
APR 1 0 1996
OCT 1 1 1997
OCT 1 5 1997
OCT 2 6 2011

DEMCO 38-297

3 1197 00050 3653